BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Nihil obstat

Romae, die 3 Februarii 1964

✠ ANTONIUS TANI
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR

Romae, ex aedibus Curiae Epis.lis Ostien.
ac Portuen. et S. Rufinae, die 6 Februarii 1964

✠ TITUS MANCINI
Ep. tit. Vartanen. Vicarius Generalis

SO.GRA.RO. SOCIETÀ GRAFICA ROMANA - VIA IGNAZIO PETTINENGO, 39 - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio
	P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Promotore Generale della Fede della S. Congregazione dei Riti
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	Dott. MARIO D'ALESSANDRO Dirigente Industriale
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense
Segretario	Dott. GIUSEPPE MORELLI Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Dott. MARIO D'ALESSANDRO
	Rag. GIOACCHINO FISCHER
	Mons. ANTONIO PIOLANTI
	Dott. LEONARDO ROSA

DIREZIONE

Mons. Filippo Caraffa
Dott. Giuseppe Morelli

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
P. Ferdinand Baumann S.J.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Dott. Pietro Burchi
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Dott. Justo Fernández Alonso
Prof. Gian Domenico Gordini
Prof. Giovanni Lucchesi
Prof. Antonio Rimoldi
Dott. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Maria Vittoria Brandi
Prof. Carla De Cesare
Mario Salsano
Dott. Cesarina Vighy

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore Dea Frontini

COLLABORATORI DEL QUARTO VOLUME

AMANTINI, CANDIDO, C.P. - Roma.

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.

ANDREU, FRANCESCO, C.R., Direttore di *Collectanea Theatina* - Roma.

ANTONELLI, FERDINANDO, O.F.M., Promotore Generale della Fede - Roma.

APRILE, Dott. RENATO, Docente di Storia dell'Arte nel Liceo Classico « Nazareno » - Roma.

BALBONI, Sac. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BALDUCCI, Mons. ANTONIO, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.

BALLARINI, Sac. LUIGI, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Cremona.

BALIĆ, Prof. CARLO, O.F.M., Ordinario di Teologia Dogmatica nel Pontificio Ateneo Antoniano, Presidente della Commissione per l'ed. delle opere di Giovanni Duns Scoto - Roma.

BARBOSA MACEDO, Sac. JOSÉ ADILIO - Angola (Africa).

BARTOCCETTI, Mons. VITTORIO, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica - Roma.

BATAILLE, Sac. GILBERT, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

BAUERREIS, ROMUALD, O.S.B., Dottore *honoris causa* - Monaco (Germania).

BAUMANN, FERDINAND, S.J. - Roma.

BAZOCHE, PLACIDE, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).

BECQUET, THOMAS, O.S.B., Priore del Monastero di Chevetogne (Belgio).

BEDINI, BALDUINO, S. Ord. Cist., Vice-Officiale del Vicariato di Roma.

BELLI BARSALI, Dott. Prof. ISA - Roma.

BERRUTI, GIROLAMO, O.P. - Genova.

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Prof. nel Seminario Vescovile - Bergamo.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-le-Saunier (Francia).

Bonu, Sac. Raimondo, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario Oristano.

Bosio, Guido, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano Torino.

Boyle, Leonard, O.P., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università « Angelicum » - Roma.

† Brady, Sac. John - Mullingar (Irlanda).

Brandi, Maria Vittoria - Roma.

Brunacci, Sac. Aldo, Canonico Teologo della Cattedrale - Assisi.

Bruzzichelli, Dott. Prof. Pia, Direttrice dell'Osservatorio Cristiano della *Pro Civitate Christiana* - Assisi.

Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.

Cacciamani, Giuseppe Maria, O.S.B. Cam. - Montevergine di Fano.

Caliò, Prof. Giuseppe, Ordinario di Lettere nel Pontificio Seminario Regionale di Catanzaro.

Callovini, Mons. Carlo, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Camisani, Sac. Enrico, Prof. nel Seminario Filosofico Vescovile - Brescia.

Cannata, Pietro - Roma.

Cappelluti, Gerardo Maria, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.

Caraffa, Mons. Filippo, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Cardinali, Dott. Prof. Antonietta - Novara.

Carletti, Prof. Carlo, già Prof. di Lettere nel Pontificio Istituto « S. Apollinare » - Roma.

Casanova, Dott. Maria Letizia, Ispettore presso la Soprintendenza alle Gallerie del Lazio - Roma.

Casolini, Dott. Prof. Fausta - Roma.

Cassiano da Langasco, O.F.M. Cap. - Genova-Quarto.

Cataudella, Prof. Quintino, Ordinario di Letteratura Greca nell'Università di Catania.

Cecchetti, Mons. Igino, Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.

Cecconi, Prof. Renata - Torino.

Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.

Chierotti, Prof. Luigi, O.M., Prof. nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.

Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.

Claude, Sac. Hubert, Docente nella Scuola Superiore di Giornalismo - Lilla (Francia).

Clercq, Sac. Carlo de, Docente di Diritto Canonico Orientale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Codaghengo, Mons. Alfonso, Canonico Lateranense - Roma.

Combes, Mons. André, Docente nella Pontificia Università Lateranense e Maître de Recherches au Centre National de la Recherche Scientifique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

Corish, Prof. Patrick, del St. Patrick's College - Maynooth (Irlanda).

Croce, Dott. Elena - Roma.

Crovella, Mons. Ercole, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

Darrouzès, Pargoin, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Darsy, Felix, O.P., Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Del Re, Dott. Niccolò, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

De Sanctis, Gioacchino, C.P., Dott. in Diritto Canonico - Napoli.

De Simone, Sac. Raffaele, Docente di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale Apulo « Pio XI » - Molfetta.

De Somer, Mireille, Collaboratrice scientifica del Centre Belge du Latin Médiéval - Bruxelles.

Desreumaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).

Dettori, Sac. Girolamo, Dott. in S. Teologia - Cagliari.

D'Haenens, Dott. Albert, Conservatore del Département des Archives et Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Louvain - Bruxelles.

Didier, Prof. Jean-Charles, Ordinario nell'Università Cattolica di Lilla, Presidente della Società Storica e Archeologica di Langres - Lilla (Francia).

Di Fonzo, Lorenzo, O.F.M. Conv., Preside della Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Dimier, Marie-Anselme, S. Ord. Cist., Abbazia di Notre-Dame de Scourmont (Belgio).

Dolan, Joachim, O.F.M. Conv., Prof. di Storia Ecclesiastica nel St. Bonaventure's Seminary - Beaumaris - Anglesey (Inghilterra).

Duft, Mons. Johannes, Stiftsbibliothek - San Gallo (Svizzera).

Dupont, Dott. Clémence, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

Duran Gudiol, Antonio, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

Edwardes, Eanswitha, O.S.B., Stanbrook Abbey - Worcester (Inghilterra).

Eldarov, Prof. Giorgio, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Dogmatica Fondamentale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Engels, Jacques, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).

Erba, Andrea M., B., Vice Archivista Generale dei Barnabiti - Lodi.

Evenou, Sac. Jean, Licenziato in S. Teologia e in Lettere - Sainte-Anne d'Auray (Morbihan - Francia).

Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

Fábrega Grau, Dott. Angel, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Barcellona.

Falkenstein, Ludwig - Aachen (Germania).

Fappani, Sac. Antonio, Archivista dell'Archivio Vescovile - Brescia.

Fasola, Umberto M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti - Roma.

Fazio, Pietro, S.d.P., Procuratore Generale dei Missionari Servi dei Poveri - Roma.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico della Cattedrale - Anagni.

Fernández Alonso, Sac. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa di Monserrato - Roma.

Ferrante, Nicola, C.SS.R., Postulatore Generale dei PP. Redentoristi - Roma.

Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

Ferretti, Mons. Francesco Annibale, Protonotario della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Ferretto, Card. Giuseppe, titolare della Chiesa suburbicaria di Sabina e Poggio Mirteto - Roma.

Ferrua, Angelico, O.P. - Chieri.

Frumento, Francesco, P.I.M.E., Postulatore Generale del Pontificio Istituto Missioni Estere - Roma.

Fusconi, Sac. Gian Michele, Dott. in S. Teologia - Roma.

Gaillard, Louis, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques (Francia).

Galante, Dott. Sergio - Roma.

Garcia de Orbiso, Prof. Teofilo, O.F.M. Cap., già Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense, Consultore della Pontificia Commissione Biblica - Roma.

Garitte, Gérard, Docente all'Università di Lovanio (Belgio).

Geneen, Godefrido, O.P., Docente nelle Pontificie Università Lateranense ec « Angelicum » - Roma.

Giacomini, Agostino, O.E.S.A. - Roma.

Gini, Mons. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico - Como.

Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore del Collegio « S. Basilio Magno » - Roma.

Gordini, Sac. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Gori, Severino, O.F.M., Membro della Commissione per l'edizione dell'*Opera Omnia* di S. Carlo da Sezze - Roma.

† Gremigni, Mons. Gilla Vincenzo, Arcivescovo di Novara.

Grumel, Venance, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Guillaume, Denys, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).

Henggeler, Rudolph, O.S.B., Stiftsarchivar Benediktinerkloster - Einsiedeln (Svizzera).

Henze, Clemens, C. SS. R., Cronista Generale dei Redentoristi - Roma.

Hoesl, Paola, Scrittrice - Lione (Francia).

Houssain, Jacques, Docente nell'Institution Saint-Jean-de-Passy - Parigi.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore di *Collectanea Franciscana* - Roma.

Janin, Raymond, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Koren, Antonio, S.J., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

Koudelka, Vladimiro, O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Lattanzi, Mons. Ugo, Ordinario di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Laurent, Vitalien, A.A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Lazzarini, Mons. Pietro, Canonico della Cattedrale - Lucca.

Lefebvre, Mons. Charles, Uditore della Sacra Romana Rota, Prof. di Diritto Canonico all'Istituto Cattolico di Parigi - Roma.

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Lucchesi, Mons. Giovanni, Prof. nel Seminario Vescovile - Faenza.

Mancone, Ambrogio, O.S.B. - Montecassino.

Marcora, Mons. Carlo, Scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.

Mariani, Bonaventura, O.F.M., Docente di S. Scrittura nella Pontificia Università di Propaganda Fide - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico dell'Ordine - Roma.

Marilier, Sac. Jean-Marie, Prof. nel Collegio « S. Francesco di Sales », Corrispondente del Comité des Travaux Historiques - Digione (Francia).

Mastrobuoni, Can. Prof. Silvestro, Dott. in Lettere, in S. Teologia e in *Utroque iure* - Napoli.

Mathon, Sac. Gérard, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Mc Grath, Prof. Cuthbert, O.F.M., Docente nell'Higher Institute of Celtic Studies - Dublino.

Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Abbazia di Maredsous (Belgio).

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine (Avellino).

Morabito, Giuseppe, O.M.I., Postulatore Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata - Roma.

Moreschini, Dott. Augusto, della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Mottironi, Dott. Sergio, Vice-Direttore della Biblioteca Vallicelliana - Roma.

Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Natalucci, Mons. Mario - Ancona.

Negri Arnoldi, Dott. Francesco - Roma.

Niero, Sac. Antonio, Prof. nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario-archivista - Venezia.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Ottaviani, Mons. Pasquale, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

Palazzini, Mons. Giuseppe, Prelato Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Parodi, Prof. Bonaventura d'Arenzano, O.F.M. Cap., Docente nell'Università Cattolica del Perù - Lima.

† Paschini, Mons. Pio, Vescovo tit. di Eudossiade, Rettore Magnifico Perpetuo *honoris causa* della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pásztor, Dott. Edith - Roma.

Pericoli, Sac. Mario - Todi.

Pericoli, Ridolfini, Francesco Saverio, Prof. straordinario di Storia del Cristianesimo nell'Università di Bologna.

Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Placido della Vergine, O.SS.T. - Livorno.

Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

† Poggi, Mons. Costantino - Bobbio.

Polc, Sac. Jaroslav, Dott. in S. Teologia, Bibliotecario della Pontificia Università Lateranense - Roma.

† Pratesi, Riccardo, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

Purdy, Sac. William, Docente del Pontificio Collegio Beda - Roma.

Rabikauskas, Prof. Paolo, S.J., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Raes, Alfonso Maria, S.J., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Raggi, Dott. Angelo Maria, Direttore della Biblioteca Civica - Milano.

Raspini, Sac. Giuseppe, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

Redigonda, Luigi Abele, O.P. - Bologna.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Juan Francisco, Canonico Archivista della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

Rogger, Sac. Iginio, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario teologico - Trento.

Romeo, Mons. Antonino, della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).

Russo, Francesco, M.S.C. - Napoli.

Sabatelli, Giacomo V., O.F.M., Dott. in Lettere, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Saggi, Ludovico, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

Salsano, Mario - Roma.

Sauget, Sac. Joseph-Marie, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Sciamannini, Raniero, O.F.M. Conv., Direttore della rivista *Città di Vita* - Firenze.

Serra, Aristide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.

Sibilia Heüman, Anna Lisa - Roma.

Sigona, Sac. Enrico, Canonico della Cattedrale - Noto.

Silli, Antonio, O.P. - Milano.

Simonelli, Sac. Prospero, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

Sisto, Carla - Roma.

Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Sotomayor, Manuel, S.J., Docente di Storia e Archeologia Cristiana nella Facoltà Teologica - Granada (Spagna).

Spadafora, Mons. Francesco, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Spahr, Colombano, S. Ord. Cist. - Bregenz (Austria).

Spahr, Dott. Gebhard, O.S.B. - Weingarten (Germania).

Stéphan, John, O.S.B. - Buckfastleigh - Devon (Inghilterra).

Stiernon, Prof. Daniele, A.A., Docente di Teologia Orientale nelle Pontificie Università Lateranense e Urbaniana *de Propaganda Fide* - Roma.

Stramare, Tarcisio, O.M.I., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Tammi, Mons. Guido - Piacenza.

Tassi, Prof. Ildefonso, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Teodoro della S. Famiglia, O. SS. T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

Tessarolo, Andrea, S.C.J., Docente di Teologia Dogmatica e Patrologia nello Studentato Sacerdoti S. Cuore - Roma.

Testore, Celestino, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.

Tonolli, Sac. Silvio, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Verona.

Toso, Rodolfo, d'Arenzano, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Trapé, Prof. Agostino, O.E.S.A., Docente nella Pontificia Università Lateranense e nel Collegio Internazionale « S. Monica » - Roma.

Valentini, Prof. Eugenio, S.D.B., Direttore del Pontificio Ateneo Salesiano - Torino.

Valentino di Santa Maria, O.C.D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

Valvekens, Giovanni Battista, O. Prem. - Scherpenheuvel (Belgio).

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

Vanti, Mario, M.I., Dott. in Storia Ecclesiastica, Storiografo dell'Ordine dei Ministri degli Infermi - Roma.

Vaudagnotti, Mons. Attilio, Docente di S. Teologia nel Seminario Metropolitano - Torino.

Vens, Sac. Charles, Docente nell'Institution Libre - Marcq-en-Baroeul (Francia).

Viard, Sac. Paul, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

Villette, Sac. Pierre, Docente nell'Institution Notre-Dame de Grâce - Cambrai (Francia).

Villiger, Sac. Jean-Baptiste, Docente di S. Teologia nella Facoltà Teologica - Lucerna (Svizzera).

Vona, Mons. Costantino, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Walz, Prof. Angelo, O.P., Ordinario di Storia della Chiesa nella Pontificia Università « Angelicum » - Roma.

Wasselynck, Sac. René, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

Watkin, Edward Ingram - Torquay (Inghilterra).

Zannoni, Mons. Guglielmo, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Zedda, Mons. Claudio, Ordinario di S. Scrittura nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Zigrossi, Antonio, C.SS.R., Dott. in S. Teologia - Frosinone.

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Metten (Germania).

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni più o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non più modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i più diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, così non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel più vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i Santi e i Beati venerati nell'àmbito dei diversi Ordini Religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtù in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa Cattolica;

c) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini Religiosi e gratificati del titolo di Beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i Servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle Autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono costituiti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già in questo volume esponenti d'indole generale (per es., APOSTOLI, ARCANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare le manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di Santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero di chi concepì e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto più assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di Santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le più scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviarne la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale, ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera più completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro più largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I Santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o più elementi in **neretto;**

c) di uno o più elementi in **neretto,** seguiti da uno o più elementi in

MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o più elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o più elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o più omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto più opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j.* Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III, Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Ne (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppin d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesù
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosc (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Mari (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio pe le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesc

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius e M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* I, Bruxelles (1882) sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* Londra ² 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl. 2ª ed., ivi 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.
Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.

Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints,* Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-1914; suppl., ivi 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, pars 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e Roman D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography,* ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.
Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité.* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 ll., Vicenza 1493.
Denzinger	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum,* 31ª ed., Friburgo in Br. 1960.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-77.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. Nuova ed. in corso dal 1958.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alesandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
Franchi de' Cavalieri	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* in *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175, Città del Vaticano 1902-1953.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; 2ª ed., Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34 (Xe siècle),* Bruxelles 1958 (*Subsidia Hagiographica,* n. 30).
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL, vol. 39), Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclercq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Historie littéraire de la France,* I-XXX, Parigi 1733-63, 1814-88; nuove ed., I-XV, ibid. 1865-69.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	George Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexicon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.

Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec.VII* (*a. 604*), in *Studi e Testi,* vol. 35, Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ivi 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques de France,* Parigi 1934.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ivi 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarium Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis.* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg.
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-35.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly Realencyklopädie der Klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.

Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721 1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll.. Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ivi 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler e F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-Nuova York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.
Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	’	ܐ	’ [3]	ا	’ [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ğ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ğ	व	va		
ֱ	ĕ	ܘ̇	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ְ	ĕ	ܘ̣	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
ִ	i			َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ		
ֹ	ō			ُ	u [5]			ं	ṃ		
ָ	o							अ	a	आ	ā
ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṝ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All’inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1964

IV

CIRO-ERIFRIDO

CIRO, santo, martire di Ḥarran. Il ms. siriaco add. 14665 del British Museum (secc. X-XI) contiene un frammento della *passio* di un Qīrūs di Ḥarran in Mesopotamia, martirizzato nel 770. Riferendosi ad una pagina della sua *passio*, riprodotta dall'Hyvernat, la BHO (p. 55, n. 236a) reca come data della festa di C. il 18 nīsān (apr.). Questa celebrazione è stata certamente presa dal Martirologio di Rabbān Ṣlībā (sec. XIV) che, in quel giorno, commemora Qūryaqūs, martire ad Ḥarran. Considerando la somiglianza dei loro nomi, sembra che non vi siano difficoltà per l'identificazione dei due martiri.

Il menologio del ms. siriaco add. 14519 del British Museum (secc. XI-XII) menziona allo stesso giorno Qūryāqūs bar Qalīšan; ci pare difficile identificarlo col precedente, soprattutto perché non viene indicato come martire in quest'ultima fonte.

Bibl.: W. Wright, *Catalogue of the Syriac manuscripts in the British Museum*, III, Londra 1872, p. 1118b; H. Hyvernat, *Album de Paléographie copte*, Parigi-Roma 1888, tav. 6b; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 180; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 50.

Joseph-Marie Sauget

CIRO, archimandrita di Qartamīn, santo. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (fine sec. XIV) commemora al 10 tišrīn II (nov.) un C. archimandrita e al 14 kanūn I (dic.) un C. il giovane, archimandrita di Qartamīn (Mesopotamia).

Poiché, come ha dimostrato il Peeters, il Martirologio suindicato è quello proprio del monastero di Qartamīn, C., archimandrita del convento, poteva ben esservi commemorato in due giorni diversi. Nella *Vita* del fondatore di Qartamīn, conservata nel ms. siriaco 179 di Berlino, viene nominato un Ciro bar Zephanja tra i discepoli di Samuele, però non sembra che sia il nostro perché il primo successore di Samuele è conosciuto col nome di Šimʿūn. Anche fra i discepoli di questo è nominato un C., ma sempre senza alcun particolare che ci permetta di arrivare a un'identificazione precisa.

Bibl.: E. Sachau, *Verzeichnis der syrischen Handschriften der königlichen Bibliothek zu Berlin.* parte II. Berlino 1899, n. 179 (= Sachau 221), pp. 582-83; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 167, 170; A. van Lantschoot, s. v. *Cartamana*, in DHGE, XI, col. 1142, n. 1; E. Honigmann, *Le couvent de Barṣauma et le patriarcat jacobite d'Antioche et de Syrie*, in CSChO, CXLVI, (*Subsidia* t. 7), Lovanio 1954, pp. 140-42.

Joseph-Marie Sauget

CIRO e GIOVANNI, santi, martiri. Sono ricordati nel *Martirologio Romano* alla data del 31 genn. Nello stesso giorno sono commemorati anche dai Greci nei cui libri (BHG, I, pp. 144-45, nn. 469-79i) si trovano molte notizie sulla loro vita e sui loro miracoli mescolate a leggende. I principali dati sui due martiri sono molto vaghi e generici e si basano su testimonianze incerte. Secondo questi racconti, G. fu soldato e C. fu monaco dopo aver esercitato l'arte medica: ad Alessandria si mostrava, incorporata alla chiesa dei « Tre Fanciulli », la camera dove C. riceveva i clienti. Questa leggenda si è formata, senza dubbio, quando i miracoli da lui operati a Menouthis aumentarono la sua fama di guaritore. C. e G., avendo un giorno saputo che quattro cristiane di Canopo, Teodosia (o Teodota), Teotista, Eudossia, e la loro madre Atanasia erano state arrestate si portarono a Canopo per incoraggiarle a non venire meno alla loro fede, ma furono anch'essi arrestati e condannati a morte, come avveniva contemporaneamente per le quattro cristiane. Gli uni e le altre furono decapitati verso il 303, sotto Diocleziano. Al principio del sec. V le reliquie dei ss. C. e G. risposavano nella chiesa di S. Marco ad Alessandria. Il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda, insieme con i due santi, le suindicate Teodosia, Teotista, Eudossia e Atanasia.

Santuario dei SS. Ciro e Giovanni. A Menouthis, distante circa due miglia da Canopo, sorgeva



CIRO e GIOVANNI. Scuola del Cignani, *Presunta immagine di C. che venera la Vergine.* Bologna, Chiesa di S. Procolo (secc. XVII-XVIII).

(Fotofast)

un tempio in onore della dea Iside, molto venerata nella zona. Distrutto il tempio dai cristiani, vi era stata edificata una chiesa in onore degli Evangelisti; ma ciò non era stato sufficiente a distruggere l'antico culto e a spegnere i resti del paganesimo. S. Cirillo di Alessandria, per raggiungere questo scopo, pensò di fondarvi un santuario in onore dei ss. C. e G., traslandovi le reliquie. Fece aprire la tomba e ne fece trasportare i corpi a Menouthis. La traslazione avvenne in forma solenne e lo stesso s. Cirillo durante la cerimonia prese alcune volte la parola pronunziando discorsi che sono arrivati a noi. Le notizie relative a questo santuario a metà del sec. V ci fanno vedere come il fine voluto da s. Cirillo non fu raggiunto e occorsero altri interventi energici per distruggere il paganesimo. La chiesa acquistò un'importanza di prim'ordine nel sec. VI, importanza dovuta alle guarigioni che vi avvenivano, divenendo, nel contempo, uno dei più celebri santuari del mondo orientale, facendo concorrenza all'altro dei SS. Cosma e Damiano di Costantinopoli. I santi indicavano, durante la notte, agli ammalati distesi sul pavimento della loro basilica i rimedi, alcune volte anodini e spesso curiosi. Agli eretici, accorrenti anch'essi, non venivano concesse grazie, se prima non fossero ritornati alla Chiesa cattolica. Nei primi anni del sec. VII Sofronio di Gerusalemme, amico di Giovanni Mosco e di s. Giovanni l'Elemosiniere, grato ai due santi per una guarigione agli occhi ottenuta per loro intercessione, fece una raccolta di settanta miracoli (PG, LXXVII, coll. 33-79) operati presso il loro sepolcro di Menouthis. Sofronio ricorda anche i nomi dei guariti e conosce alcuni *ex voto* di ringraziamento, ma spesso accetta le testimonianze con una estrema credulità. Il nome di Abukir è ancora oggi la migliore testimonianza del culto reso a questi martiri nella località, avendo sostituito quello di Menouthis (Abukir non è altro che la deformazione araba del nome di aba Ciro). Non si conosce esattamente l'epoca della rovina del santuario che, probabilmente, avvenne all'inizio dell'invasione araba. Le reliquie dei due martiri furono, in seguito, trasportate a Roma e deposte in una chiesetta sulla via Portuense, a destra del Tevere, il cui nome, S. Ciro, per una serie di trasformazioni linguistiche, da Abbaciro (abate Ciro) diventò per il popolo S. Passera. Essa fu meta di pellegrinaggi durante il Medioevo ed è ricordata negli Itinerari romani. Altre quattro chiesette furono dedicate in Roma ai ss. C. e G.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1867, pp. 696-710; *Synax. Constantinop.,* coll. 433-35; P. Sinthern, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, Legende und Kunst,* in *Römische Quartalschrift,* XXII (1908), pp. 196-239; L. Duchesne, *Le sanctuaire d'Aboukir,* in *Bulletin de la société archéologique d'Alexandrie,* XII (1910), pp. 3-14; H. Delehaye, *Les saints d'Aboukir,* in *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 448-50; id., *Les recueils antiques des miracles des saints, ibid.,* XLIII (1925), pp. 19-32; id., *Origines,* pp. 223-24; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 184-91; T. Nissen, in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 65-71; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 42-43; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, coll. 403-404; M. Girri, *Due celebri santuari dell'antico Egitto cristiano* (*dei martiri C. e G. e di San Menna martire*), in *La Terra Santa,* XXXVII (1960), pp. 51-53.

Filippo Caraffa

FOLKLORE Il culto dei due santi anargiri C. e G. si estese dall'Egitto in molti paesi e numerose opere letterarie attestano questa diffusione. In Italia, però, per cause non facilmente determinabili, la devozione per C. prevalse su quella dell'intera coppia. Di conseguenza conosciamo solo manifestazioni popolari che celebrano la figura di C. La più importante di queste, che si tiene a Marineo (Palermo) trae origine dalla donazione di una reliquia del santo fatta da Pio VII e ricevuta dai marinesi il 31 genn. di un imprecisato anno del sec. XIX. Nel paesetto siciliano la festa di C., che cade nell'ultima settimana di ag., consisteva nella processione dell'urna contenente il teschio del santo o in un'altra caratteristica manifestazione detta *dimostranza.* L'urna era montata su di un carro, trainato da otto buoi, sul quale prendevano posto

musicanti e devoti in attesa di grazie. Tale macchina votiva, accompagnata da fedeli scalzi, si fermava in un punto prestabilito dove la statua del patrono riceveva l'omaggio di un bambino vestito da angelo, che gli veniva mandato incontro lungo una fune (cosiddetto *volo dell'angelo*).

La *dimostranza* era invece una sorta di sacra rappresentazione che illustrava episodi delle vite dei santi ed era interpretata da un gran numero di popolani e diretta da un sacerdote. Di tutti gli occasionali attori l'unico pagato era il diavolo. Se con gli anni l'attaccamento dei paesani alla celebrazione si è affievolito, rimangono tuttora vivissime le leggende che parlano dell'arrivo e dello stabilimento di C. a Marineo. Secondo una di queste il santo, insieme con un compagno di nome Giusto, attratto dall'amenità del luogo decise di restarvi per sempre e provvide a dividere con l'altro il territorio, assegnandogli Misilmeri e tenendo per sé Marineo. La divisione non fu pacifica e Giusto si accorse di avere un dito di meno. A questa favola si ricollegano vari detti, che commentano il tradizionale astio tra marinesi e misilmeresi, come « si santu Giustu fussi giustu 'un cci mancassi lu jiditu ».

Secondo un'altra credenza, C., odiato da Diocleziano per le sue virtù, fu posto a bollire in una caldaia d'olio da dove il corpo balzò fuori: la testa andò a cadere a Marineo e il tronco a Monreale.

BIBL.: G. Pitrè, *Feste patronali,* vol. XXI della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* Torino-Palermo 1900, pp. 365-87; Réau, pp. 9-10.

Maria Vittoria Brandi

CISELLO, santo, martire in SARDEGNA: v. LUSSURIO, CISELLO e CAMERINO, ss., mm.

CISINANDO, discepolo di s. Bernardo, beato. Fu inviato in Portogallo da s. Bernardo di Chiaravalle alla cui scuola si era formato. Qui propagò l'Ordine ed edificò, in località indicatagli da una luce soprannaturale, un monastero dedicato a s. Giovanni. È ricordato il 4 gennaio.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 6-7; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 162 (fra i *praetermissi*).

José Adilio Barbosa Macedo

CISSA, EGBERTO e TATVINO, anacoreti a CROYLAND, santi. Sono ricordati insieme con s. Bettelino (v.) nella *Vita* di s. Guthlac (m. 714), scritta dal monaco Felice tra il 720 e il 750. Discepoli di Guthlac fin dal suo arrivo nell'isola di Croyland (699), alla morte del maestro i quattro continuarono la loro vita di penitenza in celle separate nei pressi della sua tomba, anche dopo che vi fu eretto dal re Etelbaldo (716) un monastero affidato al governo dell'abate Chenulfo. Vivevano ancora quando Felice scriveva la *Vita* del santo e probabilmente morirono verso la metà del sec. VIII.

Sepolti dapprima intorno alla tomba di s. Guthlac, furono poco dopo esumati, esposti alla pubblica venerazione e collocati « in altis tumulis marmoreis », dove rimasero fino all'871. In quell'anno, il 26 ag., pirati danesi raggiunsero Croyland e devastarono il monastero trucidando molti monaci. Mentre il corpo di s. Guthlac era stato posto in salvo nella foresta, i corpi degli altri santi rimasero esposti alla furia degli invasori i quali, aperti i sarcofaghi e non trovandovi gli sperati tesori, ne trassero fuori le reliquie e le bruciarono. Chiesa e monastero subirono la stessa sorte. Partiti gli invasori, si ricuperarono poche reliquie che furono, un secolo più tardi, trasferite da s. Etelvoldo, vescovo di Winchester tra il 963 e il 984, nell'abbazia di Thorney dove rimasero fino al tempo di Enrico VIII, quando andarono disperse.

Cissa, Egberto e Tatvino sono commemorati al 31 ott. Lo Zimmermann, al 23 sett., ricorda un C. che non si dovrebbe identificare col C. di Croyland, ma senza portare alcuna notizia o ragione che autorizzino un tale sdoppiamento.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 37-60 (*Vita s. Guthlaci*); DCB, I, p. 547; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 852-56; Zimmermann, III, pp. 93-94; *Vies des Saints,* IX, p. 475; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 72-73.

Benedetto Cignitti

CITA, vergine, santa: v. ZITA, s.

CITONE, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, MARTIRI di.

CITRONIO (fr. *Cistron, Citroine, Cytronne*), santo. Un *locus Sancti Ciltronii* figura in una donazione fatta verso il 1040 all'abbazia di S. Fiorenzo, presso Saumur. Nel 1502 il capo di C., collocato in una cassa d'argento, era oggetto di venerazione pubblica. Tuttavia, si ignora tutto di lui e dell'origine del culto che gli è reso il giorno della sua festa, il 19 nov. Chevalier ne fa un confessore morto verso il 580. Forse c'è un rapporto fra lui e il *Cydroine* festeggiato nella diocesi di Sens.

BIBL.: P. Marchegay, *Chartes poitevines de l'abbaye de S. Florent,* in *Archives historiques du Poitou,* II (1873), pp. 43-45; F. Chamard, *Origines de l'Église de Poitiers,* in *Mémoires de la Soc. des Antiq. de l'Ouest,* XXXVII (1873), pp. 367-69; *Vies des Saints,* XI, p. 647.

Gérard Mathon

CITTACO, discepolo di s. Columba di Iona, santo: v. COBHTACH.

CITTINO, santo, martire: v. SCILLITANI, MARTIRI.

CIUNGOCU, GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Nacque ad Amangucci nel 1582, combatté nella guerra di Corea e si stabilì, dopo il suo

ritorno in patria, ad Arima dove fu battezzato da un missionario gesuita. Da quel momento non si separò più dai Padri seguendoli ovunque come catechista e premuroso servitore. A Cingira di Arima e a Nagasaki fu compagno del vice-provinciale e visitatore Pasio e poi del suo caro p. Carlo Spinola, col quale fu arrestato il 13 dic. 1618 e chiuso nella prigione di Suzuta. Il governatore Gonrocu l'avrebbe forse voluto liberare; infatti, qualche giorno dopo, fattolo chiamare, gli domandò se conosceva la vera identità e attività dello Spinola offrendogli, così, l'occasione per l'abiura e la libertà. Un presente rispose senz'altro per lui: « Non lo sapeva affatto! ». Ma Giovanni dichiarò fermamente: « Sì, lo sapevo e da molti anni, e proprio perché ne conoscevo lo zelo, mi sono dedicato a servirlo! » Così la sua sorte fu decisa.

Rimandato in prigione, vi passò quattro anni in grandi penitenze, orazioni prolungate e opere di profonda umiltà; finalmente fu premiato il suo ardente desiderio di essere gesuita. Divise con p. Spinola anche il viaggio trionfale da Suzuta a Nagasaki e alla santa collina dei martiri, dove avrebbe dovuto morire arso vivo; ma, per mancanza di pali a cui legarlo, venne decapitato (10 sett. 1622). Fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C.d.G.*, III, *Settembre*, Venezia 1730, pp. 67-71; D. Bartoli, *Del Giappone*, Torino 1825, nn. 36, 41, pp. 159-60, 189-90; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. in Giappone*, Roma 1867, p. 74; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J. Portugal*, II, Poitiers 1868, pp. 220-23; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, pp. 509-18; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, ibid. 1895, p. 362.

Celestino Testore

CIVATI, Giacomina, da Milano, beata. Il monastero di Vedano, già esistente a Milano presso Porta Nuova, fu retto dapprima con la regola agostiniana, ma, verso l'anno 1445, seguì l'esempio di un altro cenobio milanese, S. Maria di Cantalupo, diventato francescano sotto l'influsso morale delle prediche di s. Bernardino. Avvenne allora una scissione fra le monache: dodici di esse vollero continuare ad osservare la regola di s. Agostino, mentre le altre quarantadue optarono per quella di s. Chiara. Questa separazione, dopo una lotta non molto edificante, fu ratificata da Eugenio IV prima e da Niccolò V poi, e il monastero si divise in due: la C., prima monaca che avesse cambiato l'abito, fu anche la prima badessa del nuovo monastero, intitolato a s. Chiara, che governò per molti anni con santità e prudenza. Dotata di spirito profetico, fatti prodigiosi avvennero per sua intercessione. Rimase celebre la guarigione operata da lei in pro di un membro della nobile famiglia Caimi: il padre del miracolato fece dipingere il fatto nella chiesa esterna del monastero, in un affresco andato poi distrutto.

La C. morì verso l'anno 1460 e fu sepolta nella chiesa interna del monastero, dove fu rappresentata cinta dall'aureola. Le monache le attribuirono il titolo di beata; ma il suo culto non è stato ratificato dalla Sede Apostolica. Nel *Martirologio Francescano* è ricordata l'11 novembre.

Bibl.: P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 110; id., *Le Clarisse in Milano ed il Monastero di S. Chiara*, Milano 1930; Wadding, *Annales*, XII, pp. 17-18; *Martyr. Franc.*, p. 436.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CIZIO (fr. *Cizy*), santo, martire, venerato a Rieux. Originario di Besançon, è ritenuto uno dei capi dell'esercito di Carlomagno nella celebre spedizione contro i Saraceni di Spagna. Questo ufficiale sarebbe morto nell'odierno Saint-Cizy, villaggio dell'Alta Garonna (cantone di Cazères). Quando Giovanni XXII eresse il vescovato di Rieux (1317), le reliquie di C. vi furono trasferite nella nuova cattedrale che, per qualche anno, fu intitolata al suo nome. Vi si celebrava non solo il *dies natalis* del 16 ag., ma anche questa traslazione del 19 giug. I Bollandisti dichiarano di non aver trovato nessun documento di qualche autorità su questo martire.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 261 (tra i *praetermissi*).

Louis Gaillard

CLARENO, Angelo, beato. Si fece frate minore verso il 1270 col nome di Pietro da Fossombrone, che poi, quando nel 1294 fu autorizzato da Celestino V a lasciare l'Ordine francescano, cambiò in quello di Angelo da Chiarino (*de Clareno*), da cui è derivata la forma aggettivata italiana « Clareno », che è inutile tentare, oggi, di sostituire con la primitiva. La sua storia si identifica con quella degli Spirituali francescani delle Marche. Incarcerato verso il 1280, mandato missionario in Oriente verso il 1289, ritornò in Italia nel 1294; partito per la Grecia verso il 1296, fu di nuovo in Italia nel 1305, poi ad Avignone nel 1311-18, dove subì un processo, ma non la condanna che ebbero, invece, gli Spirituali dei quali era il capo dal 1307. Tornato in Italia, si stabilì prima a Subiaco, poi in Lucania, dove morì nel romitorio di S. Maria in Aspro. Eretico per alcuni, santo per altri, vi furono dei tentativi per ottenere dalla S. Sede l'approvazione del suo culto. Difficile è dare un giudizio su C. che è anche autore di varie opere storiche e ascetiche: *Chronica septem tribulationum Ordinis Minorum, Expositio regulae Fratrum Minorum, Epistola excusatoria ad papam, Breviloquium, Praeparantia Christi Iesu inhabitationem*, ed altre. Tradusse inoltre dal greco alcuni scritti patristici.

Bibl.: immensa la bibliografia, difficile una cernita, anche perché manca finora un'opera di sintesi: per un orientamento, v. L. Oliger, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1769-70.

Riccardo Pratesi

CLARENZIO (fr. *Clarence, Clarent*), vescovo di VIENNE, santo. La sua festa è fissata al 25 apr. nel Martirologio di Adone, mentre il Baronio nel *Martirologio Romano* lo ricorda, certo per errore, il 26 dello stesso mese, giorno in cui è commemorato a Grenoble. Nel catalogo tratto dal *Chronicon* di Adone C. è collocato al ventinovesimo posto, ma i dati del suo episcopato vanno presi con cautela. Di certo sappiamo solo che il suo successore immediato, Sindulfo, assisté a un concilio nel 626. Una parte delle sue reliquie fu trasportata a Praga nel 1448, mentre quelle che restarono a Vienne furono disperse dagli Ugonotti.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 373-74, 408; Duchesne, *Fastes,* I², pp. 194-95, 208; Quentin, p. 474; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 157, n. 5; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 1166; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1062.

Pierre Villette

CLASSICO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, SILVANO, RUTULO e cc., ss., mm.

CLATEO, vescovo di BRESCIA, santo. È il primo vescovo di Brescia. Poiché il quinto, Ursicino, partecipò al concilio di Sardica (343-44), si può concludere che l'episcopato di C. si sia svolto nella seconda metà del sec. III. Più tardi, nel sec. XI, si cominciò a considerarlo vissuto nel sec. I e successore di s. Anatalone che gli sarebbe stato maestro. Successivamente lo si credette milanese di origine e di sepoltura e, nel sec. XVI, addirittura martire della persecuzione di Nerone. La sua festa è celebrata il 4 giugno.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 342; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1751, pp. 376-77; Lanzoni, p. 961; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* II, 1, Bergamo 1929, pp. 129-35; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 222-23.

Antonio Rimoldi

CLAUDIA, matrona, santa. È nominata nella formula di saluto della seconda lettera di s. Paolo a Timoteo (4, 21): « Ti salutano Eubulo e Pudente, e Lino, e Claudia, e i fratelli tutti ». Probabilmente matrona di famiglia illustre, era nota a Timoteo per le premure da lei dimostrate a Paolo al tempo della prima prigionia romana dell'apostolo. In mancanza di elementi storicamente sicuri, la fantasia ha circondato la sua figura di aloni leggendari. È stata ritenuta arbitrariamente, a volte, madre di s. Lino papa (*Constit. Apost.,* VII, 46; PG, I, coll. 1051 sg.), con cui è da identificare, secondo Eusebio e Ireneo, il Lino ricordato nella citata espressione paolina; a volte, identificata con Claudia Procla, moglie di Ponzio Pilato, che si sarebbe convertita al cristianesimo; a volte, infine, moglie di Pudente (anch'egli ricordato da s. Paolo), un senatore romano che sarebbe stato convertito da s. Pietro (cf. M. Sales, *La S. Bibbia commentata. Il N.T.,* II, p. 419).

Quest'ultima identificazione merita qualche attenzione. Il poeta latino Marziale (IV, 13) ricorda che una C. figlia d'un re di Britannia andò sposa a un *Aulus Pudens,* amico del poeta. Nella leggenda cristiana i coniugi divennero due dei primi cristiani di Roma convertiti da s. Pietro, che avrebbe celebrato in casa loro i divini misteri. Madre dei ss. Novato, Timoteo, Pudenziana e Prassede, C. sarebbe morta intorno al 110 nei fondi del marito in Sabina.

Non risulta alcun culto riconosciuto di C. nella Chiesa romana. Nel *Martirologio Romano* e nei sinassari orientali non figura neppure il nome della C. neotestamentaria; i Bollandisti ricordano C. il 19 magg. (in relazione a s. Pudenziana) e il 7 ag. (fra i *praetermissi*). A questa data è menzionata la s. C., presunta matrona britannica, nel martirologio inglese di Wilson.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 296; *Acta SS. Augusti,* II, ibid. 1751, p. 182; P. Drach, *Épîtres de s. Paul,* in *La S. Bible,* Parigi 1901, p. 649; F. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Regensburg 1911, pp. 429 sgg.; DB, II², coll. 799 sgg.; S. Spicq, *Les épîtres pastorales,* Parigi 1947, p. 397; J. Dubois, in *Catholicisme,* II, col. 1177; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1076; J. Schmid, in LThK, II², col. 1217.

Teofilo Garcia de Orbiso

CLAUDIA, santa, martire di AMISIO: v. ALESSANDRA, CLAUDIA, EUFRASIA e cc., ss., mm.

CLAUDIA, vergine di ANCIRA, santa, martire: v. TEODOTO e le VII VERGINI, ss., mm.

CLAUDIA di CORCEY, beata. Clarissa, compagna di s. Coletta, la riformatrice delle Clarisse, fu da questa nominata badessa del monastero di Poligny in Borgogna, fondato nel 1415. Dopo averlo retto con grande prudenza, vi morì l'8 ag. 1439. È ricordata nel giorno anniversario.

BIBL.: J. Fodéré, *Narration historique et topographique des couvents de l'Ordre de Saint François et monastères de Sainte Claire, érigés en la Province de Bourgogne,* Lione 1619, p. 46; Wadding, *Annales,* XI, p. 109; *Martyr. Franc.,* pp. 300-301.

Cassiano da Langasco

CLAUDIANO, santo, martire persiano. Persiano e cristiano di nascita, visse nel VII sec. al tempo di Cosroe II. Si fece monaco a trent'anni e, in occasione d'una persecuzione, mentre i suoi compagni fuggivano, rimase solo nel convento (di cui s'ignora il nome), quasi anelando al martirio. Tradotto dinanzi al prefetto di Nisibi e rifiutatosi di adorare il sole, fu torturato e decapitato. Secondo i Bollandisti, due mss. della Bibl. Nazionale di Torino e uno dell'Ambrosiana di Milano, contenenti menei bizantini, fissano la data del suo martirio il 5 apr., giorno in cui nei martirologi è abitualmente menzionato un altro C., compagno di

vari santi, il cui martirio è localizzato in Bitinia, o in Panfilia, o in Egitto.

Non si può dire se il nostro C. sia stato collocato nei menei lo stesso giorno per ragioni di omonimia o se si sia in presenza d'uno sdoppiamento di personaggio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 400; *Synax. Constantinop.,* col. 585; *Vies des Saints,* IV, p. 104.

Joseph-Marie Sauget

CLAUDIANO e compagni, santi, martiri di Nicomedia. Il nome di C. può essere riferito contemporaneamente a tre diverse liste di martiri, della Bitinia, della Panfilia e dell'Egitto. La tradizione dei martirologi è incerta e confusa. Nel *Geronimiano,* C. è ricordato con Vittore, Vittorino (v.) e altri martiri in Egitto il 24 febb. e il 27 apr.; nel *Romano,* il 25 febb. è ricordato lo stesso gruppo con aggiunte: a C. si accompagna la moglie Bassa e il luogo del martirio è sempre l'Egitto. Invece, il 6 marzo C. e Bassa sono ricordati dal *Geronimiano* come martiri a Nicomedia con Vittore e Vittorino, laddove un C. sembra da situare in Panfilia con Papia (v.), Diodoro e altri; inoltre un altro C., con Vittore, Vittorino e altri, in Egitto. Infine, il 5 apr., il *Geronimiano* ricorda il natale « in Nicomedia Claudiani », a differenza del *Breviario Siriaco* che il 5 nīsān commemora « ad Alessandria C. e Didimo », probabilmente per errore (a Nicomedia C., ad Alessandria Didimo). Il cod. Epternacense del *Geronimiano,* il 5 apr., aggiunge a C. i nomi di Plauto e di Irene. Ora, Plauto è ignoto, ma ricorre, insieme con C., anche nel *Breviario Cambrense.* Quest'ultimo specifica, invece, « et in Thessalonica Irenis »: difatti, che Irene (da identificare probabilmente con la Herena ricordata nel *Geronimiano* lo stesso 5 apr. e anche il 1° apr.) sia martire a Tessalonica, e pertanto indipendente da C., sembra confermato dalla sua menzione come martire tessalonicese nel *Romano* e nel *Geronimiano,* insieme con Agape (v.) e Chione.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 398; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 51-54; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 113, 130, 175; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 76, 126; Mariani, BS, p. 34.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CLAUDIANO, santo, martire in Egitto: v. Vittorino, Vittore, Niceforo e cc., ss., mm.

CLAUDIANO di Gerapoli, santo, martire: v. Ciriaco e Claudiano, ss., mm.

CLAUDIANO, santo, martire di Melitene: v. Gerone, Nicandro, Esichio e xxx compagni, ss., mm.

CLAUDIANO, santo, martire di Perge in Panfilia: v. Papia, Diodoro, Conone e Claudiano, ss., mm.

CLAUDIANO di Trento, fratello di s. Vigilio, santo: v. Vigilio di Trento, s.

CLAUDIO, santo, martire ad Antinoe. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, menziona l'11 ba'ūnah (5 giug.) il martirio di C. Gli *Atti* di questo martire sono perduti e se ne è conservato solo un frammento in dialetto tebano pubblicato da Amélineau. Secondo il *Sinassario,* C. era originario di Antiochia e prestava servizio nell'esercito dell'imperatore romano. Ci troviamo di nuovo in presenza di un personaggio del ciclo dell'imperatore Numeriano, di Basilide, ecc., famiglia che ha fatto invano affaticare un gran numero di eruditi per la sistemazione della sua genealogia.

L'aver vinto gli Armeni non è di alcun vantaggio a C. che si vede esiliato in Egitto e inviato al governatore (*Wālī*) di Antinoe, capoluogo della Tebaide (cf. Amélineau, *La géographie...* cit. in bibl., pp. 48-51; Maspero, op. cit. in bibl., pp. 25-27), il famoso Arriano. Il processo e le torture di C. sono ridotte al minimo: una semplice discussione con Arriano che si adira e colpisce mortalmente C. con un giavellotto.

Il suo corpo è sepolto accanto a quello di Vittore (v.) fino al termine della persecuzione: la madre di Vittore verrà allora a cercare i corpi dei due martiri e li trasporterà ad Antiochia. Un'altra tradizione, cui fa allusione il Sinassario etiopico, vuole che il corpo di C. sia conservato nella città di Aṣiyūṭ.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato, infatti, al giorno corrispondente (11 sanē) la notizia relativa a C. Essa termina in un *salām* (breve componimento poetico in lode del martire) che aggiunge a C. una doppia serie di centoventuno e sessantasette martiri, ignorati completamente da ogni altra fonte. È certamente per semplice errore che, riferendosi alla stessa fonte, J. Ludolf indica C. con ottantotto e non centottantotto compagni.

Questo *salām* è stato conosciuto dal Papebroch come unica fonte di informazione su C. Egli lo dice estratto da un *Hagiologium metricum habessinum.* Si tratta di una raccolta intitolata *Waddasē samāyāweyān wamedrāweyān* che co tiene gli elogi poetici (*salām*) indirizzati ai santi. Il Papebroch ha proposto di identificare C. con Aqlimos, martire di stirpe reale menzionato nel Sinassario etiopico il giorno precedente.

Si conserva sotto il nome di Costantino, vescovo di Aṣiyūṭ (sec. VII?) un encomio di C. che dovrebbe aver avuto una certa fortuna poiché la tradizione manoscritta ce l'ha conservato non solo in copto, ma anche in arabo e in etiopico.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 418; *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 421; E. Amélineau, *Martyre d'Apa Claudios d'Antioche (fragment thébain),* in *Études archéologiques, linguistiques et historiques, dédiées à M.le Dr. C. Leemans,* Leida 1885, pp. 89-94; id., *Histoire du martyr Claude (Contes et romans de l'Égypte chrétienne,* II), Parigi 1888, pp. 1-54; id., *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* ibid. 1893; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, I, pp. 578-83; E. Galtier, *Contribution à l'étude de la littérature arabo-copte,* in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale,* IV (1905), pp. 127-29; F.M. Esteves Pereira, *Martyrium s. Claudii (Acta Martyrum),* in CSChO, *Script. aethiop.,* 2ª ser., XXVIII (*versio*), pp. 175-204; F. Nau, *Actes Coptes: Cycle des martyrs de la famille impériale,* in DACL, I, coll. 388-90; E. O. Winstedt, *Coptic texts on saint Theodore the general... (Introduction: b = The Basilides Family),* Londra-Oxford 1910, pp. XX-XXVII; BHO, p. 47, n. 195; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte,* in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI, Parigi 1919; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 105, 138; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 552-55; Forget, SA, pp. 161-63; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 983-86; J. Dresher, *Apa Claudius and the thieves,* in *Bulletin de la Société d'archéologie copte,* VIII (1942), pp. 63-87; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur (Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 535.

Joseph-Marie Sauget

CLAUDIO, santo, martire, venerato ad Anversa. Si tratta di un « corpo santo » estratto dal cimitero di Calepodio nel 1650 e donato da mons. Alessandro Vittrici, vice-gerente di papa Innocenzo X, ai Gesuiti di Anversa, nella cui chiesa fu trasportato solennemente nel 1656. Il « corpo » fu autenticato dal vescovo locale e la festa della traslazione fu fissata al 14 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 287.

Carla Sisto

CLAUDIO, vescovo, abate di Condat, santo. È uno dei santi più illustri della Francia, ma la sua storia è molto incerta e confusa. Secondo una tarda tradizione accolta nelle due *Vitae* del sec. XIII, C., nato a Salins, dopo essere stato canonico della cattedrale di Besançon, nel 626 fu eletto arcivescovo di questa città. Ma, sette anni dopo, rinunziò alla sede e si ritirò nel monastero di Saint-Oyend (Condat) dove, morto l'abate Ingiurioso, fu nominato a succedergli. Governò il monastero per cinquantacinque anni e morì, in fama di grande santità, il 6 giug. 696.

Una testimonianza più antica delle *Vitae* è la lista degli abati di Condat (od. Saint-Claude), compilata forse nel sec. IX e pervenutaci in due redazioni, l'una in prosa e l'altra in versi, che colloca C. al dodicesimo posto. La prima lo qualifica *archiepiscopus et abbas,* l'altra, invece, non parla della sua dignità episcopale (cf. J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* I, Lucca 1739, p. 624).

Nei cataloghi episcopali di Besançon è menzionato soltanto un vescovo di nome Claudio che, per



Claudio di Condat. Filippo Quantin, *C. resuscita un bimbo.* Digione, Museo (sec. XVII).

(foto R. Remy)

il posto che occupa, cioè il ventiduesimo, sembrerebbe da identificare con l'abate di Condat. Il Duchesne, però, vi vede giustamente il vescovo Claudio che, nel sec. VI, firmò i concili di Epaone e di Cione e lo colloca al quarto posto nella sua lista, senza però pronunziarsi intorno alla sua santità (cf. Duchesne, *Fastes,* III², p. 212). È sorto dunque il problema se il C. vescovo di Besançon del sec. VI e

C., vescovo e abate di Condat del sec. VII, siano da identificarsi in una sola persona, oppure no.

Nel 1960 è stata pubblicata un'opera di vari autori, intitolata *Saint-Claude, Vie et Présence,* che riesamina a fondo il problema. Nel secondo capitolo, il p. de Vregille utilizza innanzitutto la *Vita* del santo, specialmente la *Vita Lunga,* che apparterrebbe alla prima parte del sec. XIII, anteriore alla *Vita Breve.* Appoggiando la sua ricerca su una analisi del catalogo episcopale di Besançon, egli dà una nuova cronologia della vita di C., distinto dal vescovo del sec. VI; nega, inoltre, l'episcopato a Besançon e l'origine da Salins, che forse potrebbe riferirsi al vescovo del sec. VI. Il dotto studioso così espone le sue conclusioni: « C., abate di Saint-Oyend-de-Joux, amministrò questa badia per cinquantacinque anni, dalla metà del sec. VII all'inizio dell'VIII. Si possono ritenere come inizio del suo abbaziato le date estreme del 648-57, e per suo termine quelle del 703-13; esse hanno più probabilità della vecchia cronologia. Fu rivestito per sette anni della dignità episcopale, senza dubbio a titolo di vescovo claustrale. Della sua amministrazione, non conosciamo che un solo atto certo: è un accordo concluso a Sion col vescovo Vulfino, intorno alle decime di Pouilly nel 698-99. Ottenne assai verisimilmente dal re Clodoveo II la conferma di una dotazione annua già concessa da Chilperico a s. Lupicino. Forse fu anche in relazione col papa Giovanni V o Giovanni VI. Uno dei suoi successori lo ricorda in un atto dell'809. Sermoni a lui attribuiti erano letti nel sec. XIII. La notizia relativa a lui del catalogo abbaziale dovette essere la seguente: *Claudius episcopus VII et abbas LX.* Essa si ispira probabilmente al suo epitafio collocato nell'antica chiesa del sec. VI edificata sulla tomba di s. Oyend; è là che riposavano tutti i santi abati dei secc. VI e VII » (R. P. de Vregille, *Saint-Claude,* pp. 67-68).



CLAUDIO di Condat. Scultore del XV sec., *Jean de Vitry in preghiera dinanzi a C.* St. Claude (Jura), Cattedrale, particolare degli stalli del coro.

(foto Combier)

Tra il 1160 e il 1213 avvenne l'*inventio corporis;* C. fu portato in pellegrinaggio per tutta la Franca Contea ed ebbe inizio così una diffusissima devozione popolare al santo. L'abbazia di Condat e la città che nacque intorno ad essa, eretta in diocesi di Saint-Claude nel 1742, presero il suo nome. Nella Savoia più di ottanta chiese e cappelle furono dedicate a lui prima della Rivoluzione. Al suo sepolcro fu un succedersi ininterrotto di pellegrinaggi; si avvicendavano moltitudini anonime e personaggi illustri, attratti dalla fama di numerosi miracoli. Tra i pellegrini illustri vi furono Luigi XI, Anna di Bretagna, Filippo l'Ardito, Carlo il Temerario, s. Francesco di Sales, s. Giovanna di Chantal e, nel 1810, il conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti, il futuro papa Pio IX.

C. fu iscritto nei libri liturgici e alcune confraternite lo elessero a loro patrono; a Roma verso il 1650 il canonico Enrico Othenin fondò la confraternita di S. C. e edificò la chiesa di S. C. dei Borgognoni, che Innocenzo XI eresse nel 1677 a loro chiesa nazionale. I commercianti di giocattoli fecero di C. il loro patrono, ma se ne ignora la ragione. Le reliquie furono bruciate nel 1794 durante la Rivoluzione francese. Attualmente si celebra la sua festa il 6 giug. nelle diocesi di Saint-Claude, di cui è patrono principale, di Besançon e di Lione. Nel *Martirologio Romano* è ricordato alla stessa data un C., vescovo di Besançon, in cui, probabilmente, si confonde il ricordo del vescovo del sec. VI e dell'abate di Condat.

BIBL.: *Vies des Saints de Franche-Comté* (a cura dei professori del Collegio S. Francesco Saverio di Besançon), 4 voll., Besançon 1854 (gli autori distinguono C. I, studiato nel vol. I, pp. 153-57, e C. II, pp. 256-323); *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 634 sgg.; MGH, *Script.,* XIII, pp. 370-73 (Catalogo episcopale di Besançon); *ibid.,* pp. 743-47 (abbazia di St-Oyend); L. Delisle, *Anciens catalogues des évêques des églises de France,* in *Histoire littéraire de la France,* XXIX (1885), *Archévêques de Besançon,* pp. 393-95; Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude,* 2 voll., Montreuil-sur-mer 1890-92 (C. è specialmente studiato nel vol. I, pp. 231-60; l'autore cerca di mantenere tutti i dati cronologici della *Vita* tradizionale di C. e sostiene l'anteriorità del suo episcopato rispetto al suo ritiro a St-Oyend); P. A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* 4 voll., Lons-le-Saunier 1908 (l'autore ammette un solo C. nel VI sec. studiato nel vol. I, pp. 125-94); Duchesne, *Fastes,* III^2, pp. 198-203; Zimmermann, II, p. 279-81 (l'autore ap-

prova la distinzione tra i due C. e non esclude che l'abate sia stato vescovo ma solo claustrale); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 226, n. 9; G. Gros, *Louis XI pélerin à St-Claude*, Besançon 1947; *Vies des Saints*, VI, p. 104; G. Bardy, in *Catholicisme*, II, coll. 1171-72 (l'autore non esclude la possibilità che vi siano stati due s. C.); R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 1071-72; G. Duhem-G. Gros-S. Ligier-A. Rodot-B. de Vregille, *Saint Claude. Vie et Présence*, Lethielleux - Parigi 1960 (preceduta da una prefazione del vescovo di Saint-Claude. Quest'opera contiene anche una bibl. sommaria, pp. 7-8, 189-95 e una appendice bibliografica che indica i manoscritti e le edizioni delle *Vitae et Miracula S. Claudii*, dal XII al XVI secolo).

Claude Boillon

CLAUDIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. LUCILIANO, CLAUDIO, IPAZIO e cc., ss., mm.

CLAUDIO, monaco, santo, venerato a NAPOLI. C. è ricordato nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX), il 4 febb. Nello stesso giorno i sinassari greci ricordano un Claudiano martire e un C. anch'egli martire, senza dare altre indicazioni.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 443; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, I, *Le calendrier de marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 12.

Giorgio Eldarov

CLAUDIO, santo, martire di OSTIA: v. MASSIMO, CLAUDIO, PREPEDIGNA e cc., ss., mm.

CLAUDIO, tribuno, santo, martire a ROMA: v. CRISANTO e DARIA, ss., mm.

CLAUDIO, santo, martire di ROMA: v. MARCELLINO, papa, CLAUDIO, CIRINO e ANTONINO, ss., mm.

CLAUDIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

CLAUDIO, santo, martire in SIRIA: v. PAOLO, CIRILLO, EUGENIO e cc., ss., mm.

CLAUDIO, vescovo di VIENNE, santo. Fu verisimilmente vescovo di Vienne nel Delfinato verso la metà del sec. V; mentre era investito di questa dignità avrebbe assistito al concilio di Orange nel 441 e a quello tenuto a Vaison l'anno seguente. Questi dati cronologici non consentono, dunque, che sia considerato un contemporaneo di Costantino. È sicuramente accertato che Salviano abbia dedicato a C. il suo commentario all'*Ecclesiaste*, oggi perduto. Si ignora la data della sua morte; il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 1° giugno.

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, I, p. 205; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 291; *Vies des Saints*, VI, p. 8.

Hubert Claude

CLAUDIO APOLLINARE, vescovo di GERAPOLI, santo: v. APOLLINARE.



CLAUDIO di Condat. *C. in preghiera.* Incisione da *Vit dei SS. Padri dei deserti d'Occidente*, di Burgoing de Vil lefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.

CLAUDIO, ASTERIO, NEONE, DOMNINA e TEONILLA, santi, martiri a EGEA. Negli *Atti* latini di s. Claudiano (BHL, I, p. 275, nn. 1829-30) si legge che C., A., N., D., e T. furono denunziati a Lisia, preside della Licia, nella città di Egea e che, dopo atroci tormenti, furono uccisi il 23 ag. In diversi sinassari, C., A., N. e T. (o Neonilla) sono celebrati il 30 ott. e si dice che patirono sotto Diocleziano e Lisia; l'elogio è ripetuto al 27 genn. Il nome di T. non compare nel *Geronimiano*, mentre quello di Domnina non si legge nei sinassari; nella memoria del *Martirologio Romano*, fatta al 23 ag., il nome di D. è erroneamente mutato in *Donvina*. In alcuni calendari mozarabici i primi tre santi sono celebrati con Domnica, Teomile e suo figlio.

Secondo la *passio*, essi furono martirizzati nel primo anno del governo di Diocleziano (285); A. e i suoi due fratelli furono crocifissi e le donne morirono durante il supplizio.

Il gruppo è occasionalmente ricordato anche nella *passio* di Zenobio e Zenobia (cf. BHG, II, p. 320, n. 1884). Le due recensioni latine della *passio* differiscono dagli elogi greci.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 567-72; *Synax. Constantinop.*, coll. 178, 427; M. Férotin, *Le « Liber Ordinum » en usage dans l'Église visigothique et mozarabe de l'Espagne du Ve au XIe siècle*, Parigi 1904, p. 477; Franchi de' Cavalieri, XXVII, pp. 107-18; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 461, n. 51; Delehaye, *Origines*, pp. 165-66; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 354-55, n. 5; *Vies des Saints*, VIII, pp. 435-36; G. Bardy, in DHGE, IV, coll. 1158-59; C. van Hulst, in *Enc. Catt.*, III, col. 1797.

Augusto Moreschini

CLAUDIO, CARBONANO, TIBUDIANO e PLANIO, santi, martiri di TERNI. Secondo le tradizioni della Chiesa ternana, peraltro non confortate da fonti storiche sicure, Claudio nacque da nobile famiglia e fu ufficiale nell'esercito romano. Nel 250, colpito dalla predicazione del vescovo Valentino, si convertì al Cristianesimo insieme con altri tre soldati, Carbonano, Tribudiano e Planio; tutti e quattro decisero allora di abbandonare l'esercito e di ritirarsi a vita eremitica. Scoppiata la persecuzione di Claudio, si adoperarono per confortare i cristiani che si trovavano in carcere; furono perciò arrestati dal prefetto della città che con lusinghe e minacce tentò di farli apostatare. Ma poiché ogni mezzo riuscì inutile, furono condannati alla decapitazione che fu eseguita l'8 genn. del 270 a due miglia dalla città, nel luogo dove sorse poi la chiesa di S. Zenone.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 13; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 43-45; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 471.

Agostino Amore

CLAUDIO, CRISPINO, MAGINA, GIOVANNI e STEFANO, santi, martiri. I nomi di questi presunti martiri africani, che non sono legati insieme da nessun « nesso storico », sono stati trascritti nel *Martirologio Romano* secondo un'erronea lezione di un testo assai corrotto del *Martirologio Geronimiano.* I soli nomi che abbiano attinenza con l'area africana sono Crispina (che bisogna leggere in luogo di Crispino), ricordata nel Calendario cartaginese, e Magina (o meglio *Meggin* o *Miggin*) che è nome chiaramente africano e in particolare cartaginese, ricorrente spesso nel mese di dicembre nel *Martirologio Geronimiano.* La corruzione più grave è proprio quella del nome Claudio: infatti, *Claudii* è l'interpretazione della lezione contenuta in alcuni codici, *Claudici,* lezione a sua volta errata invece di *Laudici.* Inoltre, Giovanni, nome di origine ebraica, non appare nei martirologi antichi commemorato nello stesso giorno degli altri presunti martiri, ovvero il 3 dic. Soltanto il nome di Stefano sembra essere genuino e posto nella sua vera sede; con ogni probabilità deve trattarsi del protomartire le cui reliquie furono raccolte dal presbitero Luciano nel 415.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 633; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 562; *Vies des Saints,* XII, pp. 88-89.

Giovanni Mongelli

CLAUDIO, GIUSTO e GIOCONDO, santi, martiri: v. GIULIA, vergine di Troyes, e cc., ss., mm.

CLAUDIO, ILARIA, GIASONE e MAURO, santi, martiri di ROMA. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 3 dic. La notizia proviene dal Martirologio di Adone che la prese dalla *passio* dei santi Crisanto e Daria. Bisogna però subito dire che si tratta di un gruppo fittizio, almeno per quanto riguarda le relazioni tra i martiri, i quali sono stati uniti insieme, come è accaduto per tanti altri, dalla fantasia dell'agiografo; di C., poi, è dubbia anche la stessa esistenza storica, poiché è sconosciuto a tutte le fonti più antiche. I sepolcri degli altri tre, I., G. e M., esistevano nel sec. VII sulla via Salaria nuova, come attestano gli *Itinerari* di quel tempo; quello di M. era stato anche ornato con un carme di papa Damaso.

Secondo la suddetta *passio,* C. era un tribuno dell'esercito che, mentre interrogava i martiri Crisanto e Daria, alla vista di un miracolo si convertì insieme con la moglie I. e i figli G. e M. e settantadue soldati (questi soldati, in realtà, secondo un altro carme di Damaso erano sessantadue, mentre nel *Martirologio Romano* si dice che fossero settanta). Essendo venuto a conoscenza della cosa, l'imperatore Numeriano comandò che C. fosse gettato in mare con una pietra al collo (segno questo che l'agiografo non conosceva il luogo della sua sepoltura), mentre i due figli e i soldati furono condannati alla decapitazione. Eseguita la sentenza, I. si apprestava a seppellire i corpi dei suoi figli, ma fu arrestata e, prima che fosse anche lei uccisa, ottenne di pregare un poco: durante la preghiera rese lo spirito a Dio.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 480-82; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 570, 641-42; Delehaye, *Étude,* pp. 53-55; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 562; A. Ferrua, *Epigrammata damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 184-86; Valentini-Zucchetti, II, pp. 38-39, 76; *Vies des Saints,* XII, pp. 87-88.

Agostino Amore

CLAUDIO, LUPERCO (LUPERCIO) **e VITTORICO,** santi, martiri di LEÓN. I loro *Atti* sono pervenuti in due redazioni tardive e di scarsa autorità. La *passio* più antica (sec. XI), ricavata da un santorale della cattedrale di Toledo, oggi perduto, li presenta come soldati che soffrirono per la fede sotto il preside Diogeniano, « apud septimam geminam legionem ». La più recente, invece, manipolata secondo gli *Atti* interpolati del centurione Marcello, li considera originari di León e figli del predetto centurione. Il redattore degli *Atti* di Marcello, il martire africano trasformato in martire spagnolo, aveva preso l'iniziativa di dare una famiglia illustre ad un martire illustre e di aumentare i titoli di vanto della città di León. Per l'influsso degli *Atti,* il preside Diogeniano diventò Aurelio Agricolano, il personaggio che intervenne nel martirio di s. Marcello.

Al foglio 12 dell'antifonario mozarabico della cattedrale di León una mano del sec. XI ha scritto: « Haec sunt nomina sanctorum que in arcivo Toletano repperta sunt:... Claudium et Lupercum atque Victoricum Legionensis continet cives..... Marcellum *parentem* Tingitana urbs fide religionis retinet ».

Sembra debba farsi risalire a questo scritto l'attribuzione a s. Marcello di diversi figli celebri tra i quali vengono annoverati C., L. e V. In seguito, tale parentela venne comunemente affermata nelle lezioni dei breviari e negli agiologi ed è stata accolta nel *Martirologio Romano*. Alcuni elementi della *passio* più antica, che possono ritenersi fondati, fanno pensare che i tre furono martiri spagnoli, forse soldati, che soffrirono il martirio a León, stazionamento primitivo della *Legio VII gemina*. Il loro martirio va collocato probabilmente alla fine del sec. III o ai primi anni del IV, allorché la persecuzione infierì in Spagna con particolare severità. Si noti tuttavia che nel sec. III la *Legio VII* era già un po' troppo dispersa perché l'espressione « apud septimam geminam legionem » ne potesse indicare lo stazionamento primitivo. Appare infondata l'ipotesi di alcuni i quali, basandosi sulle ripetute e solenni proclamazioni di fede nella Trinità dei tre martiri, hanno voluto far risalire la loro uccisione al tempo degli errori priscillianisti. Nel luogo del loro martirio sarebbe stata costruita la abbazia benedettina di S. Claudio, nei pressi di León. Vari monasteri e chiese furono loro dedicati in varie diocesi della Spagna.

Verso la metà del sec. XI, Ferdinando I, re di Castiglia e León, fece portare parte delle loro reliquie a León nella chiesa di S. Isidoro, da lui rinnovata. Nel 1173, alla presenza del cardinale Giacinto, legato pontificio, furono traslate nella chiesa dedicata ai tre martiri e poste in onore sull'altare maggiore. Nel 1834, allorché detta chiesa parrocchiale andò distrutta, le stesse furono portate nella chiesa di S. Marcello. Già nel sec. XI i calendari mozarabici commemoravano i tre martiri al 30 o al 31 ott. o, in un caso, al 19 apr.

La loro festa, celebrata per lungo tempo in varie diocesi della Spagna e del Portogallo, ora si tiene unicamente nella diocesi di León; il *Martirologio Romano* li ricorda il 30 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 286-96; BHL, I, p. 276, nn. 1831-35; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, Parigi 1904, pp. 460 sgg., 484 sgg.; H. Delehaye, *Les actes de S. Marcel le Centurion*, in *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 276 sgg., 279; Z. García Villada, *Historica Eclesiástica de España*, I, 1, Madrid 1929, pp. 265-68, 277-79; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 484 sgg.; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 80 sgg.; id. *Saint-Marcel de Tanger ou de León ? Evolution d'une légende, ibid.*, LXI (1943), pp. 122, 127-30, 134-37, 139; *Vies des Saints*, X, pp. 983 sgg.

Gian Michele Fusconi

CLAUDIO, NICOSTRATO, SINFORIANO, CASTORIO e SIMPLICIO, santi, martiri in Pannonia: v. Quattro Coronati, ss., mm.

CLAUDIO, SABINO e MASSIMO, santi, martiri della Sicilia. Erano menzionati il 25 apr. nei messali gallo-siculi che furono usati in Sicilia dal sec. XII fino al concilio di Trento. La Chiesa palermitana li onora come suoi concittadini il 21 febb., giorno in cui il Mongitore li pone nel suo martirologio. Di essi non si hanno altre notizie.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, p. 105; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 244; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, p. 176; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 21.

Giuseppe Morabito

CLAUSI, Bernardo Maria, venerabile. Nacque a Sisto dei Valdesi (Cosenza) da Antonio e da Maria Migliari il 27 nov. 1798. Incline alla pietà fin da piccolo, decise di abbracciare lo stato religioso nell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola, malgrado l'opposizione dei genitori. Era ancora novizio quando, a causa degli sconvolgimenti politici, fu costretto a prestare il servizio militare; ma ciò non apportò eccessivi mutamenti al suo tenore di vita, perché riuscì persino a salvare il voto di quaresima perpetua, proprio del suo Istituto. Compiuto il suo dovere civico, ritornò nell'arcidiocesi di Cosenza, dove fu ordinato sacerdote e destinato parroco al suo paese: qui si dimostrò pastore pio, zelante e generoso verso i suoi fedeli, ai quali distribuiva tutti i proventi del beneficio. Dopo molte insistenze riuscì a ottenere dal suo arcivescovo il consenso a ritornare nell'Ordine dei Minimi; benché sacerdote, ricominciò il noviziato e al termine emise la professione in Paola.

Inviato a Roma, il C. sostenne l'ufficio di correttore, di vicario generale e di vice-procuratore agendo sempre in una grande umiltà e avendo come modello ideale il santo taumaturgo di Paola. Fu anche correttore a Palermo, dove dette lustro alla chiesa del suo Ordine, rinvigorendo il culto divino. Dovunque abbia dimorato, a Paola, a Roma, a Palermo, a Napoli, divenne il confidente di tutti, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, potenti e umili; Gregorio XVI e Pio IX ebbero grande stima di lui e ricorsero talvolta ai suoi consigli. Per il suo zelo ardente e per la fama dei suoi miracoli egli fu chiamato « novello s. Filippo Neri » e « taumaturgo del secolo XIX ». Ebbe il dono della profezia e della bilocazione; la sua eroica virtù fu messa a dura prova da tribolazioni interiori, come sconforti, dubbi, vessazioni diaboliche, anche sensibili, come si legge nella biografia del contemporaneo s. Giovanni M. Vianney, curato d'Ars. Il lavoro eccessivo, lo spirito di mortificazione e le prove di ogni genere fiaccarono il suo fisico: mandato a Paola perché si curasse e riprendesse le forze, morì il 20 dic. 1849.

Durante i funerali la folla infranse i ripari posti intorno alla bara per strappare dal cadavere qualche reliquia. Fu sepolto nella chiesa-santuario dell'Ordine e sulla sua tomba si verificarono alcuni miracoli, come la prodigiosa guarigione da una grave malattia degli occhi della ven. suor Filomena di S. Colomba, portoghese, di cui è in corso il processo di beatificazione.

Il capitolo generale dei Minimi ordinò il processo di beatificazione del C. nel 1853; la sua causa fu introdotta a Roma il 20 sett. 1883.

BIBL.: A. Donadio, *Vita del Ven. B. M. Clausi,* Roma 1885; ibid. 1902²; [S. Congregazione dei Riti], *Romana seu Cusentina. Beatificationis seu canonizationis Ven. S. Dei B. M. Clausi,* ibid. 1917; [Anonimo], *L'Ordine dei Minimi nella luce dei Santi,* Roma 1927, pp. 136-42; G. M. Roberti, *Il Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola,* Paola 1929³, pp. 63-70; [Anonimo], *Il Ven. B. M. Clausi. Cenni biografici a cura della Postulazione dei Minimi,* Roma 1939; AAS, XXXV (1944), p. 342; F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, pp. 257-58.

Francesco Russo

CLAXTON, GIACOMO, beato, martire a JSLEWORTH. Nato nella contea di York, di lui sappiamo soltanto che passò al collegio di Douai, allora trasferito a Reims, per prepararsi alla ordinazione sacerdotale, che ricevette a Soissons il 9 giug. 1582. Dopo trentatré giorni di preparazione alla vita piena di pericoli che l'attendeva, rientrò in patria il 24 lugl. Da questo momento il suo ministero scomparve nella stessa oscurità che circonda la sua vita anteriore in Inghilterra. Di certo si sa che fu preso e imprigionato a una data anteriore al 1585, e poi fu condannato allo esilio perpetuo, dal quale tornò presto, perché nell'ag. 1588 lo vediamo di nuovo preso e chiuso nella prigione di Marshallsea. Condannato alla forca per tradimento fu impiccato con il b. Felton il 28 ag. dello stesso anno. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603,* Friburgo in Br. 1905, pp. 172-74; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1914, pp. 138-40; F. Kerr Mc Clement, in E. H. Burton e J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs,* 2ª serie, Londra 1914, pp. 399-407; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 186-88.

Celestino Testore

CLEMENT, MARIA, di ALENÇON, beata. Intorno alla beata C., clarissa colettina, sappiamo solo che morì nel monastero di Alençon, « virtutum omnium adornata monilibus », nel 1530; il suo corpo, dissepolto diciassette anni dopo, fu trovato intatto. È festeggiata il 30 marzo.

BIBL.: F. Hueber, *Menologium Franciscanum,* Monaco 1698, col. 802; Wadding, *Annales,* XV, p. 168; *Martyr. Franc.,* p. 118.

Roger Desreumaux

CLEMENTE, innografo bizantino, santo. Si può affermare con sicurezza che C. fu monaco nello *Studion* di Costantinopoli, non già a Grottaferrata, e che visse nella prima metà del sec. IX; potrebbe essere identificato con quel C. che Teodoro Studita, in una sua lettera, chiama « figlio diletto » (*Epist.,* II, 90, in PG, XCIX, col. 1341).

Il *Sinassario Costantinopolitano* lo definisce « confessore e poeta dei canoni »: infatti, C. compose parecchi canoni e inni ritmici secondo la maniera iniziata nel secolo precedente da s. Andrea di Creta, dei quali nove sono stati pubblicati, mentre dieci canoni esistenti nella Biblioteca abbaziale di Grottaferrata e molti altri ancora giacciono inediti. Secondo l'Ufficio del santo innografo, edito dal Pétridès nel 1903, sappiamo che C. confessore, come è detto nel Sinassario, morì in esilio per la sua fedeltà all'ortodossia nella lotta contro le immagini. Nel *Sinassario Costantinopolitano* la sua festa è ricordata il 27 magg., mentre secondo altri codici il 27, il 28 o il 30 apr.; uno dei due manoscritti della Biblioteca del S. Sepolcro di Gerusalemme, contenenti l'Ufficio del santo, pone la sua festa il 23 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 787-88; *Synax. Constantinop.,* col. 632, ll. 39-40; col. 633, ll. 50-51; col. 641, ll. 57-58; col. 713, l. 3; S. Pétridès, *Office inédit de saint Clément Hymnographe,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXII (1903), pp. 571-81; S. Salaville, in DACL, III, 2, coll. 1870-73; E. Emereau, *Hymnographie byzantine,* in *Échos d'Orient,* XXII (1923), pp. 17 sgg.

Ireneo Daniele

CLEMENTE ALESSANDRINO, santo (?). Nacque intorno al 150 in Grecia, precisamente in Atene, secondo la sua stessa testimonianza: il suo nome era Tito Flavio C. Versato in filosofia ed esperto delle cerimonie e dei misteri pagani a cui si era iniziato, si convertì al Cristianesimo. Spinto da grandi interessi culturali, intraprese lunghi viaggi e ascoltò molti maestri: fu nella Jonia, nella Magna Grecia, nell'Assiria, nella Palestina e nell'Egitto, dove fu discepolo di Panteno, soprannominato l'« ape sicula », e intorno al 180 fu ad Alessandria. Per il suo lungo soggiorno ad Alessandria e per la fama acquistatasi come direttore della scuola catechetica di quella città, fu chiamato « Alessandrino ». Dalle testimonianze del *Pedagogo,* del *Chronicon* di Eusebio e di un'epistola di Alessandro di Gerusalemme, che fu suo discepolo, apprendiamo che divenne presbitero. Ma nel decimo anno del regno di Settimio Severo, scoppiata la persecuzione, particolarmente feroce ad Alessandria e nella Tebaide, essendo stato proibito il proselitismo giudaico e cristiano, la scuola catechetica si sciolse. C., abbandonata Alessandria, si rifugiò presso il suo discepolo Alessandro, divenuto vescovo di Cappadocia. Questi allorquando fu imprigionato, incaricò C. di recarsi presso gli antiocheni, dove svolse la sua attività religiosa, che meritò le lodi di Alessandro nell'epistola scritta ad Origene.

La fine della sua vita è fissata negli anni 215-16. Nel Martirologio di Usuardo C. è commemorato il 4 dic.; ma il Baronio non credette opportuno introdurlo nel *Martirologio Romano.* Tale esclusione fu definitivamente sancita nel 1748 da Benedetto XIV, non soltanto per la dubbia ortodossia

di alcune sue idee, ma perché non si poté trovare alcun indizio di culto a lui reso, sia in qualche Chiesa in generale sia in qualche oratorio in particolare, in epoca anteriore al sec. IX.

C. è il catecheta cristiano per eccellenza: con il suo insegnamento religioso e morale volto a elevare il cristiano a una cognizione delle cose divine e a dargli una formazione morale superiore, espressione della somiglianza e immagine di Dio, volle rendersi interprete del divino pedagogo.

C. ritiene la Sacra Scrittura e la Tradizione come fonti della verità e, seguendo l'esempio di scrittori precedenti, riconosce nella religione cristiana la vera filosofia. Il Verbo di Dio fa conoscere la verità a quelli che non oppongono ostacoli; egli fin dall'origine si è manifestato alle menti degli uomini i quali, quando l'accolsero, divennero cristiani *ante tempus*. Ma i filosofi che si sono ispirati alle Sacre Scritture hanno avuto soltanto sprazzi di luce, non la verità piena, che è stata rivelata dal Verbo Incarnato. Questa filosofia non ha uno scopo teoretico, ma deve accompagnarsi a una perfezione interiore, che troverà la piena realizzazione nel secolo futuro.

Interprete dell'insegnamento orale della scuola alessandrina e della tradizione della Chiesa, C. per primo fissò in scritti l'insegnamento orale, seguito poi da Origene. Vasta e feconda è l'opera di C. che scaturisce dalla sua immensa cultura, formatasi nello studio della letteratura, della filosofia, delle lettere cristiane ed eretiche, e dei misteri pagani. Preziosissima fonte di frammenti filosofici e poetici di opere perdute, sono gli *Stromata*, che, secondo l'intento di C., dovevano servire come prontuario per la vecchiaia e rimedio contro la dimenticanza. L'immensa ricchezza di citazioni dell'opera di C. è esemplificata dalla *Bibliotheca Graeca* di Fabricius, dove i nomi degli autori da lui citati sono elencati in quattordici pagine.

C. compose, inoltre, trattati biblici, polemici, ascetici e filosofici: oltre le *Institutiones*, di carattere scritturistico, che Fozio conobbe in un'edizione, forse alterata, si ricorda il *De Paschate*, sulla controversia pasquale, il *Quis dives salvetur*, che ancora ci resta e ci offre un esempio di equilibrio sociale nell'uso delle ricchezze. Compongono una sorta di trilogia il *Protrettico*, di carattere apologetico, il *Pedagogo*, in cui è prospettata la formazione del perfetto cristiano, e gli *Stromata*.

Bibl.: le opere di Clemente Alessandrino, in PG, VIII, IX; O. Stählin, in CB, 12, 15, 17; E. de Faye, *Clément d'Al.*, Parigi 1898; K. Ernesti, *Die Ethik des Klement von Al.*, Paderborn 1900; R. Markgraf, *Clement von Al. als asketischer Schriftsteller in seiner Stellung zu den natürlichen Lebensgütern*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXII (1901), pp. 487-515; W. Capitaine, *Die Moral des Klement von Al.*, Paderborn 1903; C. Bigg, *The Christian Platonists of Al.*, Oxford 1913; R. B. Tollinton, *Clement of Al.: A study in christian liberalism*, Londra 1914; J. Patrick, *Clement of Al.*, Londra 1914; E. de Faye, *De l'originalité de la philosophie chrétienne de Clément d'Al.*, Parigi 1919-20: R.P. Casey, *Clement and the two Logoi*, in *Journal of Theological Studies*, XXV (1924), pp. 43-56; R.P. Casey, *Clement of Al. and the beginnings of the cristian Platonism*, in *Harvard Theological Review*, XVIII (1925), pp. 39-101; A. La Barre, in DThC, III, coll. 137-39; J. Meifort, *Der Platonismus bei Klement Al.*, Tubinga 1928; E. Molland, *Clement of Al. on the origin of greek philosophy*, in *Symbolae Osloenses*, XV-XVI (1936); A. Kock, *Klement von Al. als Lehrer der Volkommenheit*, in *Zeitschrift für Aszese und Mystik*, VII (1932), pp. 363-64; C. Mondésert, *Clément d'Al.*, Parigi 1944; M. Pohlenz, *Klement von Al. und sein hellenistisches Christentum*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1943, pp. 31-108; W. Wölker, *Der wahre Gnostiker nach Cl. Al.*, in *Texte und Untersuchungen*, LVII (1952); L. Früchtel, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, III (1957), coll. 182-88.

Costantino Vona

CLEMENTE, vescovo di Ancira, santo, martire: v. Agatangelo e Clemente, ss., mm.

CLEMENTE, vescovo di Dunblane, beato. Nato in Scozia verso la fine del sec. XII, entrò nell'Ordine domenicano a Parigi, dove si era recato per gli studi universitari, ricevuto da fra Matteo di Francia; emise la professione nel 1219 nel convento di S. Giacomo. In seguito, accogliendo la richiesta del re di Scozia, Alessandro II (1214-49), ritornò in patria insieme con un piccolo gruppo di Domenicani; secondo la tradizione, fondò i più antichi conventi scozzesi del suo Ordine.

Nel 1233, fu nominato vescovo di Dunblane, povera e piccola diocesi della Scozia, fondata nei primi decenni del sec. XII, che da un paio di anni era priva di pastore ed era stata molto trascurata dai due vescovi precedenti, Ralph (1226) e Osbert (1227-31). La cattedrale era in rovina e senza capitolo, i beni ecclesiastici nelle mani dei laici, la disciplina del clero e del popolo cristiano in decadenza. C. ricostruì la cattedrale, conservando dell'antica solo la torre del sec. X o XI, e la dotò di un capitolo di canonici: mentre il capitolo andò distrutto al tempo della Riforma, la cattedrale è ancora in piedi. Nel 1247, Innocenzo IV affidò a C. il compito di predicare in Scozia la crociata contro i turchi, nominandolo contemporaneamente collettore delle tasse per la Terra Santa. Morì nel 1256 o nel 1258 ed è venerato come beato.

La commemorazione liturgica ricorre il 19 marzo.

Bibl.: L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Parigi 1896-1910, n. 3742; *Vies des Saints*, III, p. 410; M.-H. Laurent, in DHGE, XII, coll. 1428-29; H. Dauphin, *ibid.*, XIV, coll. 1026-30.

Antonio Rimoldi

CLEMENTE di Filippi, santo. È ricordato nella lettera di s. Paolo ai Filippesi (4, 2-3): l'apostolo prega Sizigo di far da paciere fra due donne, Evodia e Sintiche, e di aiutarle « perché hanno combattuto per il Vangelo al mio fianco, insieme con C. e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono scritti nel libro della vita ». C. era dunque il principale collaboratore di s. Paolo a Filippi, l'uni-



Clemente di Metz. Ignoto del sec. XVII, *La consacrazione di C.* Klemskerke, Chiesa di S. Clemente.

(foto A.C.L.)

co degno di particolare menzione. I sinassari danno su di lui notizie poco attendibili. Nel menologio greco C. è ricordato il 22 apr. e il 10 sett. con Apelle (v.) e Luca; il 10 sett. il *Martirologio Romano* menziona i tre santi (*Apellio* invece di Apelle) come martiri. Maggiori particolari, tutti fantastici, si ricavano dalla lista dei santi neotestamentari dello Pseudo-Doroteo (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 787) dove C. è ricordato, il 30 giug., come il primo dei gentili che credé nel Cristo, nonché come vescovo di Sardica in Tracia (confusa con Sardi in Lidia; cf. *ibid.*, al 22 apr.). Il 10 sett. C. è detto, inoltre, « stigmata Christi in carne sua ferens » e il 22 apr. sia lui sia i suoi compagni, pure vescovi, appaiono « tentationibus non parvis probati ».

C. di Filippi, a cui i Bollandisti diedero il titolo di « apostolo », è in ogni caso distinto, nei documenti agiografici antichi, da Clemente I papa (92-101), commemorato il 23 nov. L'identificazione fra i due santi fu invece stabilita, con scarsa probabilità, da scrittori come Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 4, in PG, XX, col. 221), Epifanio (*Adv. Haer.*, XXVII, 6, *ibid.*, XLI, col. 571) e Girolamo (*De vir. ill.*, 15, in PL, XXIII, col. 663).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 4; *Acta SS. Septembris*, III, ibid. 1761, pp. 480-81; *Synax. Constantinop.*, coll. 33, 621, 785-88; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 150, 390; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.*, III, col. 1810; *Vies des Saints*, IX, p. 200; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1086.

Teofilo Garcia de Orbiso

CLEMENTE, prete di Lione, santo. È commemorato il 20 genn. nel *Martirologio Geronimiano* con queste scarne parole che ricordano l'ufficio di C. e il luogo dove lo esercitò: « Lugduno Galliae Clementis presbiteri ». Secondo alcune testimonianze accolte dai Bollandisti, C. sarebbe stato discepolo di s. Ireneo, martirizzato sotto l'imperatore Severo. Non ci sono pervenute su di lui altre notizie.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 252; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 50-51.

Clémence Dupont

CLEMENTE di Lodi, prete, santo. È ritenuto contemporaneo di s. Bassiano, vescovo di Lodi, vissuto tra la fine del sec. IV e l'inizio del V. La sua festa si celebra il 17 ott.; le più antiche testimonianze del culto di C. risalgono al 1583.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 654; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 49-50.

Antonio Rimoldi

CLEMENTE, primo vescovo di Metz, santo. Vissuto nella seconda metà del sec. III o nella prima del IV, morì in data ignota; la sua festa fu fissata il 23 nov., forse per una identificazione con s. Clemente I papa, commemorato in quel giorno. Ebbe culto locale assai diffuso.

Le notizie storiche sulla vita di C. sono state sopraffatte dalla leggenda. A partire dal sec. VIII si volle nobilitare la Chiesa di Metz attribuendole un'origine apostolica e C., indicato come suo fondatore, fu presentato come un discepolo di s. Pietro. Inviato a Metz per evangelizzare la regione, fondò un oratorio sul luogo d'un anfiteatro romano e fu considerato come primo vescovo; così in un catalogo episcopale in versi del vescovo Angilramo (776), a cui attinse Paolo Diacono nel *Liber de episcopis Mettensibus* (783). Alla narrazione di Paolo si ispirarono, nei secc. X-XIII, ben cinque biografie del santo, ricche di elementi fantasiosi e interessanti il folklore, di cui la critica, specie benedettina, ha fatto giustizia (C. avrebbe liberato Metz da un mostruoso serpente e, in genere, dai rettili annidati nell'anfiteatro; avrebbe fondato chiese e convertito sovrani).

Sul luogo dell'anfiteatro, sufficientemente noto agli archeologi, esistevano nel Medioevo la chiesa di St-Pierre-aux-Arènes e, nei pressi, quella di S. Felice martire, più tardi dedicata a C.; ma l'identificazione dell'oratorio edificato dal santo con una di queste chiese e, in particolare, con la chiesa eponima (che non poté essere intitolata al suo nome prima del VI-VII sec.) non è suffragata

da prove. Il monastero di S. Clemente passò nel 946 ai Benedettini guidati da s. Cadroe (da Vaulsort): nell'abbazia i monaci irlandesi furono i più numerosi per tutto il Medioevo. Nel 1090 le reliquie del santo furono traslate (il 19 marzo o il 2 magg.) dal vescovo Heriman nella cattedrale di Metz; al tempo della Rivoluzione esse furono disperse con la scomparsa chiesa, che nel 1630 era stata assegnata alla congregazione di St-Vanne e St-Hydulphe.

Protettore di molte parrocchie locali, C. dà il titolo all'attuale collegio dei Gesuiti.

Bibl.: C. Abel, *Le mystère de S. Clément,* Metz 1861; Paolo Diacono, *Liber de episcopis Mettensibus,* in PL, XCV, coll. 699-700, 721, e in MGH, *Script.,* II, p. 261; VIII, p. 303; E. Paulus, *Étude sur la légende de la venue et du séjour de saint Clément à Gorze,* in *Annuaire de la Société d'Histoire et d'Archéologie Lorraine,* VII, Metz 1895, pp. 30-48; H. V. Sauerland, *S. Clementis primi Mettensis episcopi vita, translatio et miracula,* Trèves 1897; BHL, I, p. 280, nn. 1859-63; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-54; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 1201-202; T. de Morembert, in DHGE, XII, coll. 1087-89; *Vies des Saints,* XI, pp. 784-88.

Gérard Mathon

CLEMENTE, santo, martire di Nicomedia: v. Polieuto, Eupsichio, Clemente e cc., ss., mm.

CLEMENTE di Ochrida, vescovo di Velica, santo.

Sommario: I. La vita. - II. Le Opere. - III. Il culto.

È il più famoso tra i discepoli dei santi fratelli Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, e con loro membro di quel Santo Settenario, formato da Cirillo e Metodio, e i loro discepoli Gorazd, Clemente, Sabba, Nahum e Angelario, che gettò le basi della Chiesa e della stessa cultura slava.

I. La Vita. Le notizie di C. ci sono fornite soprattutto da due *Vitae* greche, attribuite a due arcivescovi di Ochrida, rispettivamente Teofilatto di Bulgaria (1094-1107) e Demetrio Chomateno (1216-1234). Tutte e due, ma particolarmente la prima, più estesa, sono indubbiamente basate su narrazioni preesistenti facilmente dovute ai primi discepoli del santo.

Considerando le date più certe della sua attività posteriore, C. dovrebbe essere nato verso l'840. Né con maggiore approssimazione si può stabilire la sua origine nazionale; è più probabile tuttavia che sia stato slavo piuttosto che greco, e bulgaro-macedone piuttosto che moravo o sloveno. Sin dalla sua prima giovinezza si mise al seguito di s. Metodio (ca. 815-85), non sappiamo se al tempo del suo governatorato tra gli slavi della Macedonia o durante la sua vita monastica. Lo troviamo quindi con Metodio e con Cirillo nella missione pannonico-morava (863-85) con l'appellativo e col compito speciale di maestro, istruttore delle masse slave nella lingua materna, di cui Cirillo aveva posto le basi letterarie con l'invenzione di un alfabeto slavo (855). Alla morte di Metodio (6 apr. 885) era già sacerdote, ordinato forse a Roma nell'869. Solo con la morte di Metodio, C. emerse in primo piano tra i discepoli di lui. Fu a fianco di Gorazd, designato successore da Metodio, nella lotta con il clero germanico dichiaratosi per il vescovo Wiching, antico suffraganeo di Metodio. Il conflitto riarse su vari punti: in particolare sull'uso della lingua slava nella liturgia già ripetutamente approvato dai papi Adriano II (869) e Giovanni VIII (880). Com'è noto, il conflitto si risolse a danno del partito slavo e quindi i discepoli di Metodio, in numero di duecento, dopo innumerevoli sofferenze, furono dispersi, in parte venduti come schiavi sul mercato di Venezia e il resto espulsi *manu militari* dai confini della Moravia, forse nell'autunno dell'885. Divisi in piccoli drappelli si diressero verso altri paesi slavi. C., con due compagni di nome Nahum e Angelario, si avviò verso la Bulgaria. Presso Belgrado, allora avamposto bulgaro, traversarono il Danubio su una zattera primitiva e si presentarono al comandante bulgaro del luogo, Boritarcan (*tarcan,* titolo bulgaro-turanico). Questi, resosi conto della loro identità e condizione li spedì immediatamente al proprio sovrano, il principe Boris I (852-88), che li ricevette con grande gioia, li ricoprì di onori, intrattenendosi con loro in lunghi colloqui. Da vari indizi risulta che durante quegli incontri veniva elaborato un piano dettagliato per la slavizzazione della Chiesa bulgara (dall'870 sotto giurisdizione greca) e dello Stato bulgaro (che allora si reggeva sull'instabile equilibrio tra slavi danubiani e bulgari turanici).

I compiti, affidati rispettivamente a C. e a Nahum (nel frattempo Angelario era morto), dimostrano sufficientemente le direttrici di quel piano. Nahum fu trattenuto nella Bulgaria nord-orientale, prima a Pliska, la capitale, poi a Preslav, come direttore di una scuola monastica che doveva fornire alla nascente Chiesa bulgara le opere ecclesiastiche indispensabili, debitamente tradotte dal greco e moltiplicate dai copisti. C., invece, fu inviato all'estremità sud-occidentale dello Stato bulgaro, nella provincia detta Kutmičievica, corrispondente in grandi linee alla Macedonia occidentale e alla Albania meridionale di oggi. Centro della sua attività fu la città di Devol o Djavol, nell'Albania odierna sul fiume omonimo, oggi scomparsa. Qui C. espletò soprattutto una grande attività scolastica. Nel giro di sette anni (886-93), formò ben tremilacinquecento allievi: molti ebbero una educazione appena elementare nelle lettere slave e nella dottrina cristiana, ma altri, in un numero notevole, furono introdotti a studi superiori, in particolare ad una conoscenza più approfondita della Sacra Scrittura. Nel piano di C. essi dovevano fornire i quadri del clero della Chiesa slava che si andava formando. Tutti questi discepoli vennero a mano a mano immessi nei vari distretti della provincia a gruppi di trecento, senza cessare di rima-

nere in stretto contatto col maestro che li visitava e aggiornava periodicamente. Non fu naturalmente trascurato l'apostolato diretto tra i nuovi cristiani della regione, poiché la conversione ufficiale dei Bulgari datava appena dall'865. Molte superstizioni pagane duravano ancora e gli insegnamenti della religione cristiana non avevano ancora messo profonde radici tra quelle popolazioni. Quindi C. seppe ben affiancare all'attività pedagogica quella pastorale, con lunghi e frequenti viaggi nelle diverse regioni, facendo soprattutto capo a Ochrida e a Glavenica, presso l'attuale Valona, dove aveva altre due case, forse due monasteri, dono sempre del principe Boris. « Mai lo vedemmo ozioso [narra Teofilatto], ma o istruiva i fanciulli, e per di più in varie maniere, ad alcuni indicando le forme delle lettere, ad altri spiegando il senso delle scritture, ad altri esercitando la mano a scrivere, e ciò non solo di giorno, bensì pure di notte; o si dava alla preghiera, oppure leggeva o scriveva libri, e talvolta faceva contemporaneamente due cose diverse, scriveva e insegnava qualche cosa ai fanciulli » (PG, CXXVI, col. 1225). Con l'ascesa di Simeone sul trono di Bulgaria (893-927), sembrò giunto il momento di procedere oltre nella realizzazione del piano di Boris. Ormai per l'attività di C. e di Nahum vi erano le basi e i mezzi per dar vita alla liturgia slava in terra bulgara. Si procedette ancora per gradi, cominciando con l'uso liturgico della lingua bulgaro-slava in una delle province periferiche dello Stato, ancora una volta la Macedonia. Come primo vescovo di lingua bulgara fu nominato il nostro C. (893), col titolo di Drembica o Velica (Δρεμβίτζας ἤτοι Βελίτζας), mentre la direzione della scuola di Devol veniva affidata a Nahum (m. 910). Non è stato sinora possibile identificare con certezza il territorio della diocesi di C. e in particolare le due località del titolo. Essa tuttavia non doveva corrispondere al territorio della sua precedente attività scolastica se fu trovata sprovvista di elementi abbastanza istruiti, ma, d'altra parte, non ne doveva essere molto lontana, giacché ancora una volta Ochrida rimase uno dei centri dove egli spesso tornava e dove finì i propri giorni. La sua attività di vescovo in qualche modo continuò quella di maestro, essendo diretta soprattutto ad approfondire l'educazione cristiana dei fedeli. Cura particolare dedicò alla formazione del clero, componendo per suo uso un grande numero di *Vitae* di santi, brevi istruzioni ed encomi agiografici. Con giusto orgoglio poté constatare alla fine che il suo clero non era secondo al clero di nessun'altra diocesi.

Sappiamo che fece erigere ad Ochrida due chiese, non molto ampie ma, per gli ornamenti e per la loro forma rotonda, più belle della stessa cattedrale. Speciale predilezione ebbe poi per il monastero di S. Pantaleimone, sempre a Ochrida, che continuò ad abbellire fino alla fine dei suoi giorni. Il biografo Teofilatto nota anche il suo avveduto interessamento per il benessere materiale del suo gregge. Vedendo le ampie distese di alberi selvatici sui feraci colli della Macedonia, ebbe l'idea di importare dalla Grecia alberi da frutto che fece innestare su quelli locali.

Nello zelo, nella laboriosità, nella carità e nella preghiera apparve ai contemporanei un Metodio redivivo, santo che, del resto, C. si era proposto come modello da imitare sin dalla giovinezza: « Exemplar autem vitae sibi proponebat magnum Methodium » (Teofilatto, op. cit., col. 1228). Dopo più di venti anni di attività episcopale e già in età molto avanzata, credette giunto il tempo di ritirarsi e lasciare il posto a qualcuno più valido di forze: perciò si presentò al sovrano (probabilmente nella seconda metà del 915) chiedendo il permesso di lasciare la diocesi. Ma le dimissioni non furono accettate e C. dovette tornarsene in diocesi, che però governò dal monastero di S. Pantaleimone di Ochrida, dove si era stabilito, forse perché già scosso nella salute. Infatti cadde malato quasi appena rientrato. Anche prossimo alla fine, non si arrese, e quella sete di lavoro e l'amore all'opera cominciata lo spinsero ancora a lasciare un ultimo dono alla liturgia slava, la traduzione del *Pentacostario* bizantino contenente gli Inni per il periodo post-pasquale, il libro più poetico ed elevato della liturgia.

Morì il 27 lugl. 916 e fu sepolto nella chiesa monastica di S. Pantaleimone.

II. Le Opere. Secondo i suoi biografi, C. esercitò una notevole attività letteraria, di cui è assai difficile oggi stabilire i limiti. Vi è un certo numero di slavisti che gli vorrebbero attribuire la creazione dell'alfabeto cosiddetto « cirillico », la forma di scrittura tuttora in uso tra i bulgari, i serbi e i russi, basata sull'unciale greca, di più facile lettura che non l'alfabeto « glagolitico », inventato da Costantino il Filosofo (v. Cirillo e Metodio), basato sul corsivo greco del tempo. Essi si fondano quasi esclusivamente su una frase della *Vita* breve attribuita a Demetrio Chomateno: « escogitò anche altri segni » (ἐσοφίσατο δὲ καὶ χαρακτῆρας ἑτέρους).

Tra le opere di più sicura attribuzione sono un certo numero di istruzioni e di encomi: 28-30 per L. V. Stojanovič, 27 per B. Angelov, 16 per V. Vondrak, almeno 12 per I. Snegarov. Sono comunemente annoverate tra i suoi scritti 4 istruzioni rispettivamente sulle gesta di un apostolo o martire o santo in genere (comune), di un apostolo e martire (comune), della Resurrezione del Signore, della sua Trasfigurazione; nonché gli otto encomi, specie di elevazioni poetiche, su varie feste e personaggi sacri: l'Ascensione del Signore, il profeta Zaccaria, padre di s. Giovanni Battista, s. Giovanni Battista, s. Lazzaro « Quadriduano », s. Demetrio di Salonicco, i santi arcistrateghi celesti Michele e Gabriele, s. Clemente Romano, s. Cirillo apostolo degli Slavi.

Quasi generale è inoltre l'attribuzione della *Legenda Pannonica* di s. Metodio, fonte di prim'or-

dine sulla vita di Metodio, come sulla missione morava e gli stessi inizi della cultura letteraria slava. Vi è chi gli attribuisce anche la *Legenda Pannonica* di s. Cirillo, da altri ritenuta opera di s. Metodio. Spesso C. viene indicato pure come probabile autore di antiche opere slave, o anonime o sotto altro nome come i fogli dell'*Eucologio Sinaito* del sec. XI e del codice glagolitico *Clozinus* di Trento, mentre recentemente S. Kos gli ha ascritto l'opera *Esposizione della vera fede* (*Napisanie o pravovjvěrě*), da altri attribuita a s. Cirillo o a un anonimo del sec. XII. In queste condizioni è difficile attendersi un'edizione completa delle sue opere, che pure il suo migliore storico, N. L. Tunickij, si propose invano di realizzare. Tuttavia lo slavista serbo L. V. Stojanovič ha curato un'edizione critica di circa trenta discorsi (istruzioni ed encomi) attribuiti a C. (in *Sbornik otdelenija russkago jazyka i slovesnosti imperatorskoj akademii nauk,* LXXX, 1, Pietroburgo 1905, pp. 11-263), mentre le due *Legendae Pannonicae* esistono in una edizione di F. Pastrnek (*Dějiny slovanských apoštolu Cyrilla a Methoda,* Praga 1902).

Con le opere è strettamente connessa la questione dell'ortodossia di C. Su questa gli autori cattolici più antichi non avevano dubbi, e lo stesso Martinov riteneva calunniosa qualunque insinuazione del contrario (*Acta SS. Octobris,* XI, Parigi-Roma 1869, p. 187), ma recentemente è cominciata a farsi strada qualche ombra in proposito. E ciò in particolare sul suo atteggiamento nella grande questione del giorno, la dottrina della processione dello Spirito Santo e l'aggiunta del *Filioque* al Simbolo niceno-costantinopolitano. La difesa della posizione foziana messa in bocca a Gorazd e a C. da Teofilatto di Bulgaria nella *Vita lunga* può venire debitamente attenuata attribuendone la paternità al biografo, come ha fatto con fondati argomenti, per esempio, M. Jugie (*De processione Spiritus Sancti,* Roma 1936, p. 318). Ma espressioni meno rette ricorrono in alcune opere, anche se di quelle meno probabilmente sue, come i discorsi per la Natività e per il Battesimo del Signore. La sua posizione si aggraverebbe poi ulteriormente se si accettasse come opera sua la sopracitata *Esposizione della vera fede,* come vorrebbe S. Kos e come più di un orientalista cattolico è tentato di fare (cf. M. Gordillo, *Theologia orientalium cum latinorum comparata,* I, Roma 1960, pp. 189-90).

Come si vede la questione dipende dall'esatta attribuzione di una serie di testi meno retti e da ciò si è ancora assai lontani. Tuttavia anche nel caso che tali testi risultassero alla fine definitivamente clementini, crediamo rimanga sempre aperta una via per salvare questa bella figura agiografica. C. fu al più un controversista periferico in una questione abbastanza complessa e non sempre bene impostata dagli stessi polemisti occidentali, specie quelli carolingi che C. doveva soprattutto avere in mente sin dai giorni amari della missione morava.



Clemente di Ochrida. Eutichio e Michele, *C. e Costantino Habasilas.* Ochrida, Chiesa di S. Clemente (sec. XIII).

Se un errore vi fu nella sua posizione, esso fu certamente condizionato da adeguate circostanze scusanti o attenuanti. Del resto, e questo pure ha un suo peso, la Sede Romana non viene mai coinvolta da C. nella questione controversa, ma lodata ed esaltata ogni qualvolta gli si presenta l'occasione, e ciò negli scritti più sicuramente suoi, quali la *Legenda Pannonica* di s. Metodio e l'encomio di s. Cirillo apostolo degli Slavi.

III. Il Culto. La venerazione di cui era stato circondato C. in vita, per le sue esimie virtù e per i miracoli di cui ci danno notizia le biografie, dovette assicurarne il culto e diffonderlo rapidamente dopo la sua morte. Non sappiamo quando avvenne la sua canonizzazione, certamente non dopo l'inizio del sec. XI, facilmente sotto lo zar Samuele (980-1014) che aveva appunto trasferito la capitale della Bulgaria a Ochrida. Si conosce infatti un Ufficio liturgico di C. compilato a Ochrida poco prima della caduta del primo impero bulgaro (1018). Nel sec. XV, quando la chiesa di S. Pantaleimone fu trasformata in moschea dai conquistatori turchi, le sue reliquie furono trasportate in un'altra chiesa della stessa città, dedicata alla Madre di Dio, ma che sarà nota d'allora in poi come S. Clemente Nuovo. Altro vandalismo si verificò nel secolo seguente, quando un religioso fanatico del monastero di S. Giovanni Battista di Verria (Macedonia greca) trafugò il capo del santo per arricchire la pro-

pria chiesa. Un'ultima ricognizione delle reliquie e la loro definitiva sistemazione sono state fatte sotto il metropolita Gregorio di Ochrida (1894-97). La festa di C. ricorre, insieme con quella dell'intero Santo Settenario di apostoli slavi (Sedmočisleniki, Sedmo čislenici, οἱ ἅγιοι ἑπτάριθμοι) il 27 lugl. (calendario giuliano, 9 ag. secondo il calendario gregoriano), ma è commemorato anche il 17 lugl. e il 22 o il 25 nov. Pur essendo un santo comune a tutta la Chiesa orientale di tradizione bizantino-slava, C. è particolarmente venerato in Bulgaria, sia presso gli ortodossi che presso i cattolici di rito orientale. Particolarmente affettuosa è la devozione dei bulgari macedoni delle parti di Ochrida, per i quali è « l'aureo s. Clemente ». Anche l'università statale di Sofia è dedicata a lui. Nell'iconografia C. è rappresentato in abiti pontificali bizantini, con barba fluente e un libro stretto al petto. Da notare una scultura lignea conservata nella chiesa di s. C. a Ochrida, erroneamente datata al 916, ma comunque assai antica, forse secc. XII-XIV, come pure, nella stessa chiesa, un affresco della fine del sec. XIII dei pittori Eutichio e Michele.

Bibl.: BHG, I, pp. 118-19, nn. 355-356; P. J. Šafarik, *Razcvet slavjanskoj pismenosti v Bolgarii,* Mosca 1848; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi-Roma 1869, pp. 187-188; P. Lavrov-V. M. Undol'skij, *Kliment, episkop slovenskij,* Mosca 1895; G. Balasčev, *Kliment episkop slovenskij,* Sofia 1898; V. Vondrak, *Studie z oboru cirkevneslovanskeho pisemnistvi,* Padra 1903; N. L. Tunickij, *Obzor istočnikov dlja istorii žizni i dejatel'nosti sv. Klimenta Slovenskago,* Mosca 1910; id., *Sv. Kliment, episkop slovenskij, ego zinz' i prosvetitel'naja dejatel'nost',* Sergiev Posad 1913; A. Čučulain, *Sv. Kliment, episkop slovenski,* Sofia 1915; D. Laskov, *Život i dejnost' na sv. Kliment Ochridski,* ibid. 1915; A. Teodorov-Balan, *Sv. Kliment Ochridski v kniževnija pomen i v naučnoto direne,* ibid. 1916; *Materialy dlja istorii žizni i dejatel'nosti učenikov Kirilla i Methodija,* Sergiev Posad 1918; B. Angelov, *Bălgarska literatura,* ibid. 1923; I. Snegarov, *Bălgarskijat părvoučitel sv. Kliment Ochridski,* in *Godišnik na bogoslovskija fakultet,* IV, ibid. 1927; id., *Sv. Kliment Ochridski,* ibid. 1927; V. N. Zlatarski, *Istorija na bălgarskata daržava,* t. I, parte II, ibid. 1927; J. Ivanov, *Bălgarski starini iz Makedonija,* ibid. 1931²; G. A. Il'inskii, *Opyt sistematičeskoi Kirillo-Methodevskoi bibliografii,* ibid. 1934, nn. 2214-2248; V. Stefanič, *Clément,* in DHGE, XII, coll. 1086-1087; (A. Milev), *Teofilakt Ochridski, Žitie na Kliment Ochridiski. Prevod ot grăckija original, uvod i beležki ot Al. Milev,* Sofia 1955, con ampia critica di I. Snegarov, in *Izvestija na instituta za bălgarska istorija,* VII (1957), pp. 419-39, e replica dell'A., *ibid.,* VIII (1960), pp. 383-399; F. Grivec, *Konstantin und Method, Lehrer der Slawen,* Wiesbaden 1960.

Giorgio Eldarov

CLEMENTE da Osimo, beato. Nato nel villaggio di S. Elpidio, nella diocesi di Fermo, da genitori sconosciuti, ed entrato nel convento degli Eremiti di S. Agostino di Osimo (donde il suo appellativo: alcuni, però, lo chiamano C. da S. Elpidio), fece così rapidi progressi nella santità e nello studio che il 12 magg. 1270 il capitolo generale di Orvieto, alla morte di Guido della Staggia, lo elesse generale di tutto l'Ordine. Egl accettò a malincuore e solo perché costretto dall preghiere dei confratelli.

Quattro anni dopo, e precisamente il 16 magg 1274, a Lione, dove si era adunato il capitol « a fine di trattare delle cose importanti dell religione (agostiniana) e specialmente per far nuovi decreti, definizioni e statuti », C. cercò co ogni mezzo di rinunziare all'alta carica, ma « no fu possibile che quei buoni padri volessero condiscendere alle di lui brame ardenti, imperocch havevano deliberato di havere esso per general o nissuno ».

La conferma di Lione non impedì al beato d ripetere a pochi mesi di distanza il tentativo d dimettersi; infatti, il 18 ott. dello stesso 1274 nel capitolo da lui stesso intimato a Molara feudo degli Annibaldi, cui prese parte anche i card. Riccardo di questa famiglia, protettore dell'Ordine, egli chiese con grande insistenza di essere esonerato e questa volta i padri, non volend opporglisi, lo sostituirono con Francesco da Reggio, « famoso lettore di teologia, et uno de' prim eruditi oratori del suo tempo », che venne ad essere il quarto generale dopo l'unione delle congregazioni agostiniane in un solo Ordine.

Francesco da Reggio cessò di vivere alla fine del 1283, e nel capitolo di Orvieto, il 18 magg. 1284, C. fu nuovamente proclamato generale. Nella Pentecoste del 1290 ebbe luogo a Ratisbona, in Baviera, ancora un capitolo, convocato da C., in cui furono riformate le costituzioni dell'Ordine, poiché le precedenti risultavano manchevoli in molti punti; alle nuove costituzioni si aggiunsero decreti e definizioni importanti. Anche a Ratisbona, come del resto era avvenuto a Firenze nel 1287, C., fin dalle prime sessioni, adducendo a motivo la tarda età, pregò i membri del capitolo di togliergli dalle spalle il grave peso, ma senza alcun risultato.

Il beato morì a Orvieto vecchissimo, già celebre per i miracoli operati, l'8 apr. 1291. Il suo corpo, per ordine di Niccolò IV, fu tenuto insepolto « per plures hebdomadas » e il comune della città fu costretto ad allargare la strada che conduceva alla chiesa degli Agostiniani per permettere al popolo, che accorreva « catervatim », di passare. Nel 1572 le sue reliquie si trovavano nella sagrestia della predetta chiesa, conservate « minus decenter », ma in seguito vennero esposte alla venerazione del popolo in un'urna bene ornata. Al principio del sec. XVI alcune furono date alla chiesa di S. Elpidio. Il suo culto fu confermato il 16 sett. 1762. La festa si celebra l'8 aprile.

Bibl.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* IV, Bologna 1675, pp. 754, 787-88; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 804-805; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae,* I, Tolentino 1858, pp. 84-86; Giordano di Sassonia, *Liber vitae fratrum,* ed. R. Arbesmann e W. Hümpfner, New York 1943, pp. 93-94, 466-68; N. Mariani, in *Enc. Catt.,* III, col. 1841.

Pietro Burchi

CLEMENTE, santo, martire di Roma: v. Celso e Clemente, ss., mm.

CLEMENTE, santo, martire, venerato a Scandiano. È uno dei cosiddetti « corpi santi ». Secondo una dichiarazione del cardinale vicario di Roma, in data 25 magg. 1743, fu estratto dal cimitero di Priscilla, dove si trovava, « col vaso di vetro in cui rimanevano tracce di sangue ». È venerato nella chiesa parrocchiale di Scandiano.

Bibl.: *Sul corpo di S. Clemente mart. venerato nella chiesa parrocchiale di Scandiano,* Reggio Emilia 1902; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXVII (1903), p. 494. Per i « corpi santi », cf. A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88.

Pietro Burchi

CLEMENTE, abate a Siracusa, santo. È commemorato il 5 marzo. Fu ritenuto benedettino; ma non si sa quando sia vissuto né a quale Ordine sia appartenuto. Abate del monastero di S. Lucia (Siracusa), fu ivi sepolto e venerato insieme col vescovo Eutichio. Al tempo delle invasioni saracene il duca G. Maniace, per sottrarre il suo corpo alla profanazione, lo fece trasportare a Costantinopoli: di qui la gratuita ipotesi che sia da collocare fra il VII e il IX secolo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 99-100; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 122; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, p. 41; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 411.

Giuseppe Morabito

CLEMENTE, vescovo di Treviri, santo. Antichi autori privi di scrupoli, volendo far risalire agli Apostoli la serie dei vescovi di Treviri, che cominciava alla fine del III sec. o al principio del IV, presero a prestito nove nomi dalla lista di Tongres e ne inventarono ca. quindici, fra cui quello di C., il quale, dunque, non è mai esistito. Era ricordato il 15 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 559 (fra i *praetermissi*); MGH, *Script.,* VIII, p. 111; XIII, p. 296; Duchesne, *Fastes,* III, p. 32.

Pietro Burchi

CLEMENTE della Verna, beato. Ricevuto l'abito minoritico dalle mani di s. Francesco, dopo aver dimorato nel romitaggio di Garderia, nel 1216 fu inviato in Spagna insieme col b. Bernardo da Quintavalle e con altri frati. Tornò in Italia per il capitolo generale del 1219, quindi fu di nuovo in Spagna alle dipendenze del b. Giovanni Parenti. Passò l'ultima parte della vita alla Verna, dove morì nel 1241. La sua memoria ricorre il 5 agosto.

Bibl.: B. Mazara, *Leggendario francescano,* VII, Venezia 1722, p. 45; *Dialogus de vitis sanctorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1902, pp. 101-102; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 15; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Jesu,* in *Anal. Franc.,* IV (1906), pp. 254, 509; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum FF. Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), p. 106; Wadding, *Annales,* III, p. 64; L. Nuti, *Santi e beati francescani di Toscana,* in *Miscellanea francescana,* XXXII (1932), pp. 103-104; *Martyr. Franc.,* p. 295.

Antonio Blasucci

CLEMENTE, santo, venerato a Volterra: v. Giusto e Clemente, ss.

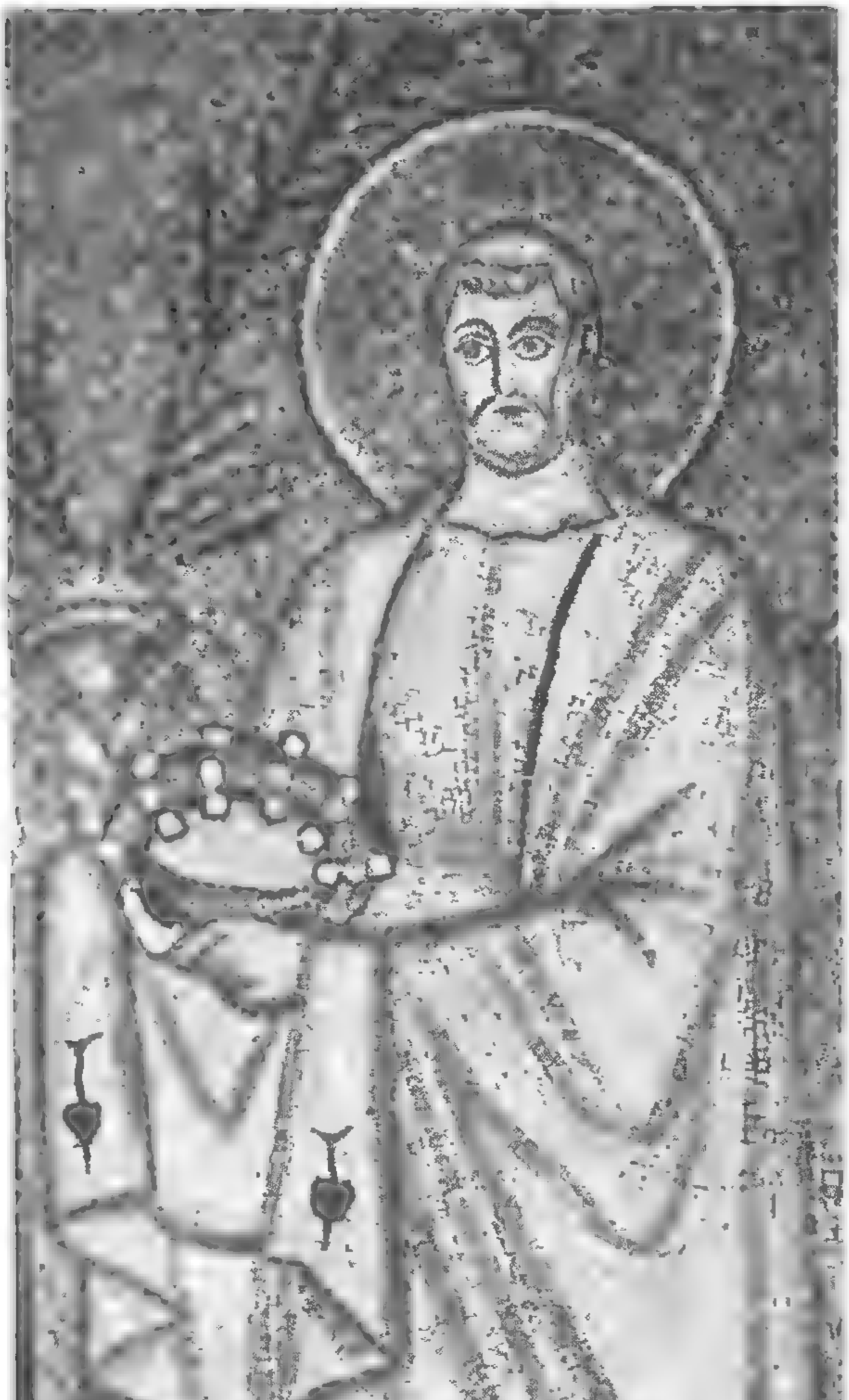
CLEMENTE I, papa, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Martirio e culto. - III. La *Lettera ai Corinti.* - IV. Scritti apocrifi. - V. Iconografia.

I. Vita. La vita di C. è scarsamente documentata. S. Ireneo ci attesta: « Dopo Anacleto, terzo a partire dagli Apostoli, succedette Clemente. Anche Clemente aveva veduto i beati Apostoli e aveva avuto rapporti con loro. Egli aveva ancora negli orecchi la risonanza della predicazione degli Apostoli e dinanzi agli occhi la loro tradizione. E non era il solo, poiché vivevano al suo tempo molti che erano stati istruiti dagli Apostoli. Sotto Clemente nacque una grande divergenza tra i fratelli di Corinto; la Chiesa romana scrisse ad essi una lettera efficacissima per richiamarli alla pace e per ravvivare in essi la fede e la tradizione, che da poco avevano ricevuto dagli Apostoli » (*Adv. Haer.,* III, 3, 3). Queste notizie sono attendibili e certe, perché furono attinte direttamente a Roma, dove s. Ireneo fu nel 177-178 sotto il pontificato di papa Eleuterio (Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 4), in un tempo non molto distante dalla morte e dal pontificato di C. Esse, inoltre, concordano con la testimonianza di Egesippo, venuto anch'egli a Roma tra il 155 e il 166, sotto il papa Aniceto (Eusebio, op. cit., IV, 22; III, 16).

Basandosi sulle testimonianze di Egesippo e di s. Ireneo, Eusebio fissa così la cronologia dei primi papi: Lino, 68-80; Anacleto, 89-92; C., 92-101. Quest'ordine, accettato anche dagli scrittori posteriori, quali Optato, Epifanio, Agostino, Crisostomo e altri, presenta garanzie assai più sicure di quello fornito da Tertulliano (*De praescr.,* 32) e da fonti latine sospette, secondo cui C. sarebbe stato il successore immediato di s. Pietro. S. Epifanio (*Haer.,* 27, 6) cercò di conciliare questo divario nella ricostruzione cronologica, spiegando che C. fu consacrato da s. Pietro, ma che, per amore della pace, avrebbe ceduto la supremazia a Lino.

Origene chiama C. « discepolo degli Apostoli » (*De principiis,* II, 3,6) ed è il primo a identificarlo con quel C. ricordato da s. Paolo nell'epistola ai Filippesi (4,3) insieme con Evodia e Sintiche (*In Ioann.,* VI, 36). Questa opinione è stata ripresa poi da Eusebio, s. Epifanio, s. Girolamo ed è stata accettata dalla liturgia (23 nov.). Poiché l'epistola ai Filippesi fu scritta nel 62, la cronologia non sa-



Clemente I, papa. *Ritratto di C.* nella *Teoria dei Martiri.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).

(foto Anderson)

rebbe in contrasto con l'identificazione, ma questa non può essere dimostrata con sicurezza. Affatto improbabile, invece, appare l'identificazione, proposta da alcuni, del nostro C. col console Flavio Clemente, cugino di Domiziano, del quale Dione Cassio (*Hist. Rom.,* LXVII, 13) e Suetonio (*Domit.,* XV) dicono che fu condannato per ateismo, ossia per Cristianesimo, insieme con la moglie Flavia Domitilla nel 95. È difficile, infatti, pensare che di un fatto così straordinario non sia stata tramandata alcuna notizia dagli scrittori antichi. A giudicare dal carattere generale della *Lettera ai Corinti,* la quale indica una conoscenza profondissima della Bibbia che si estende anche ai testi apocrifi e talmudici, sembra da escludere che C. sia stato pagano di nascita. D'altra parte, la formazione letteraria e anche filosofica che si rileva nella lettera stessa, offre inconfondibile l'impressione che il suo autore sia un giudeo ellenista. Eusebio (op. cit., III, 16) fa notare che le molte somiglianze e l'affinità stilistica della lettera di C. con quella di s. Paolo agli Ebrei, fecero ritenere agli antichi che C. avesse tradotto dall'ebraico in greco la lettera di s. Paolo. Il Lightfoot (op. cit. in bibl., pp. 58-61), che pure non dubita dell'origine giudaica di C., supponendo un fondo di verità nelle *pseudo-Clementine* e osservando che il nome di C. ricorre spesso nella famiglia dei Flavi, ha sostenuto l'ipotesi, più ingegnosa che fondata, che C. fosse un liberto o figlio di liberti della gente Flavia.

II. Martirio e culto. Sulla morte di C. dice Eusebio (op. cit., III, 15): « Clemente passò da questa vita nell'anno terzo dell'imperatore Traiano, lasciando l'onere del sacro ministero ad Evaristo. Per nove anni egli aveva presieduto al magistero della divina parola ». La notizia è confermata da s. Girolamo (*De viris ill.,* 15): « ... (C.) morì nel terzo anno di Traiano e la memoria del suo nome è tuttora custodita da una chiesa costruita a Roma ».

Eusebio e s. Girolamo non accennano al martirio di C., e così pure tace s. Ireneo; tuttavia, una tradizione saldamente radicata in Roma verso la fine del sec. IV attribuisce a C. il titolo di martire. Purtroppo gli *Atti* che riferiscono con abbondanza di particolari le circostanze di questo martirio e che sono della medesima epoca, non offrono tutte le garanzie desiderabili. Secondo tale racconto, C. fu relegato da Traiano in una città del Chersoneso, dove si trovavano duemila cristiani condannati al lavoro nelle cave di marmo; egli fu il loro consolatore e operò molti prodigi. Traiano, avuta notizia di ciò, delegò un magistrato che istituisse un processo contro C. Dopo vari tentativi di spingere C. a sacrificare alle divinità pagane, il giudice ordinò di legargli un'ancora al collo e di gettarlo in mare. Gli *Atti* continuano nella narrazione dei prodigi che seguirono la morte del santo martire.



CLEMENTE I, papa. Scuola romana dell'XI sec., *Traslazione del corpo di C.* Roma, Basilica inferiore di S. Clemente

(foto Anderson



CLEMENTE I, papa. Scuola romana dell'XI sec., *Storie di C.* Roma, Basilica inferiore di S. Clemente.

(foto Alinari

Nell'868, s. Cirillo, l'apostolo degli Slavi, recatosi in Crimea per evangelizzare i Chazari, facendo degli scavi rinvenne in un terrapieno delle ossa insieme con un'ancora e credette che si trattasse dei resti di C. In seguito, egli stesso trasportò a Roma questi resti che furono deposti nella basilica costruita sul Celio (*titulus Clementis*) all'epoca di Costantino, della quale fa menzione s. Girolamo. Questa tradizione è confortata da alcuni affreschi della stessa basilica, che risalgono al X e XI sec., raffiguranti la traslazione del corpo del pontefice dal Chersoneso e altri episodi miracolosi della sua vita.



CLEMENTE I, papa. Maestro provinciale senese, *Immagine di C.* Poggibonsi, Chiesa di S. Michele in Padula (sec. XV).

(foto Alinari)

Dopo il sacco di Roma, compiuto da Roberto il Guiscardo nel 1084, sulla basilica primitiva fu costruita la chiesa medievale che è tuttora aperta al culto ed è affidata alle cure dei Domenicani irlandesi.

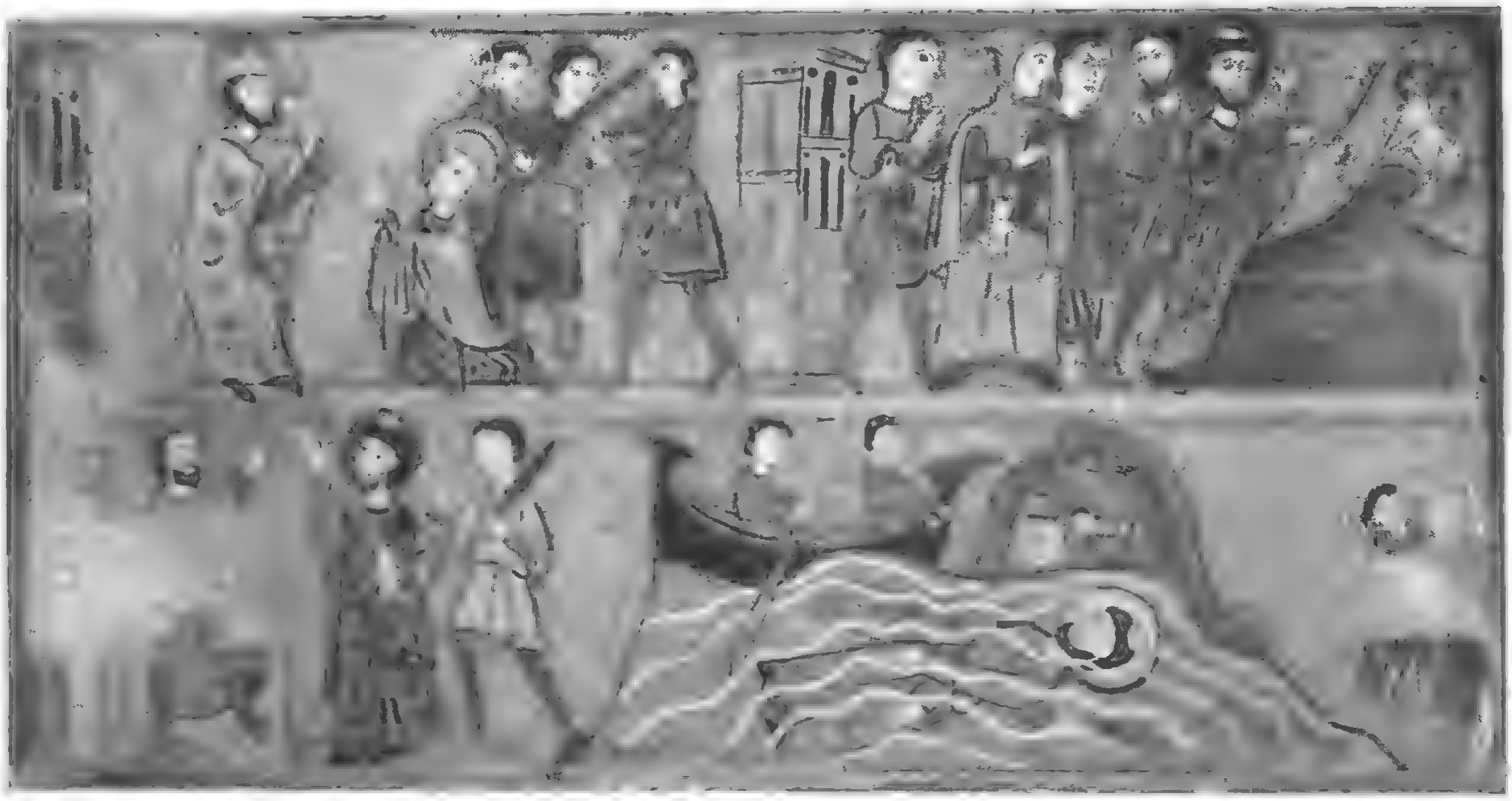
Gli scavi eseguiti nel 1857 dal domenicano p. Giuseppe Mullooly e continuati dalla Commissione di Archeologia sacra, rivelarono sotto l'abside della basilica medievale non soltanto la basilica originale del sec. IV, ma anche, ad un livello più basso, i resti di costruzioni del I sec. distrutte nell'incendio del 64, e accanto, un mitreo del III sec. In quegli edifici, agli inizi del III sec., c'era una sala cultuale cristiana (*titulus Clementis*), trasformata in basilica e dedicata a C. dal papa Siricio (394-399).

La Chiesa celebra la festa di C. il 23 nov.

III. La *Lettera ai Corinti.* La fama e l'importanza di C. sono legate alla sua *Lettera ai Corinti,* in 65 capp. L'affermazione di s. Dionigi, vescovo di Corinto verso il 170, e le testimonianze di Egesippo e di s. Ireneo non lasciano alcun dubbio sull'autenticità di questa lettera, sebbene non porti il nome di C., ma appaia mandata dalla Chiesa di Roma alla Chiesa di Corinto. La maggior parte dei critici ne fissa la composizione verso l'anno 97, all'indomani della persecuzione domizianea.

Motivo della composizione della lettera furono i disordini scoppiati nella comunità cristiana di Corinto, dove alcuni giovani membri si erano ribellati contro i presbiteri, che essi avevano destituito arbitrariamente (47). Questi fatti vennero a conoscenza della Chiesa di Roma, la quale sentì il dovere di intervenire. La prima parte della lettera (1-36) contiene ammonizioni generali; nella seconda (37-71), più aderente al caso particolare, l' autore illustra l' ordinamento gerarchico della Chiesa stabilito da Gesù Cristo, che richiede l'ordine e la disciplina nella liturgia e nel governo; rimprovera i sediziosi esortandoli alla penitenza, elogia e raccomanda la carità, prega per la Chiesa e per i pubblici poteri. Nei capp. 62-65, si fa menzione dei legati inviati a Corinto e si esprime la speranza che possano ritornare presto con la notizia del ristabilimento della pace.

Lo scritto, che ebbe risonanza vastissima nell'antichità, riveste già i caratteri che i documenti romani manterranno sempre: una gravità saggia, fraterna, cosciente della sua responsabilità, ferma nelle sue esigenze e, nello stesso tempo, indulgente nei rimproveri e, quanto all'esposizione dottrinale, attenta a preservare nella sua integrità l'eredità del deposito dottrinale. Dal punto di vista storico sono notevoli le testimonianze che ci dà della persecuzione di Nerone, in cui subirono il martirio Pietro e Paolo, e del viaggio in Spagna di quest'ultimo (5); importanti le notizie della sedizione di Corinto, della preghiera liturgica e dei rapporti



CLEMENTE I, papa. Arte catalana del sec. XIII, *Storie di C.* Barcellona, Museo dell'Arte Catalana.

(foto Mus. Arte Catalana)

con il potere imperiale, per il quale, infatti, si prega. Quanto al contenuto dogmatico, la dottrina trinitaria e cristologica riproduce i dati del Nuovo Testamento. L'ecclesiologia è particolarmente sviluppata: la Chiesa è il corpo di Cristo (46,7) in cui le varie membra hanno distinte funzioni (47); la gerarchia è perciò di istituzione divina (42), composta di vescovi, chiamati anche presbiteri, e di diaconi (42; 44, 1-2). È messo in risalto, in modo luminoso, il primato della Chiesa Romana, sottinteso, del resto, dall'intervento stesso di C., anche se questo non fu provocato dai Corinti. E' certo, infatti, che Roma ha coscienza della sua autorità e della responsabilità che i fatti di Corinto le procurano (1, 1); esige l'obbedienza, minaccia i disobbedienti (59, 1-2; 63, 2-4; 65, 1); Corinto, a sua volta, riconosce tale autorità e s'inchina tanto che, come ne fa fede Dionigi di Corinto, settant'anni più tardi, la lettera si leggeva ancora pubblicamente la domenica durante la riunione eucaristica insieme con le Sacre Scritture (Eusebio, op. cit., IV, 23). Ben a ragione il Batiffol ha potuto dire che quest'intervento « è l'epifania del primato romano ».

Questa *Lettera* fu sempre tenuta in grande onore e ad essa si ispirarono gli scrittori ecclesiastici in tutti i tempi, a partire da s. Policarpo.

III. Scritti apocrifi. Molti furono gli scritti attribuiti a C., composti in tempi diversi. Questi sono: la cosiddetta *II Lettera di S. Clemente,* che è un'omelia dove si insiste sulla necessità della penitenza e della perfezione cristiana; le due *Lettere ai Vergini,* che hanno lo scopo di mettere in luce l'eccellenza dello stato virginale; le *Cinque Lettere Decretali,* con le quali si inizia la raccolta di testi canonici dello Pseudo-Isidoro; le *pseudo-Clementine.*

Col nome di *pseudo-Clementine* è indicato un insieme di scritti che compongono una specie di romanzo apostolico, in due forme letterarie differenti (*Homiliae* e *Recognitiones*), nel quale si narrano i viaggi di s. Pietro, i contrasti con Simon Mago e la conversione, fatta da s. Pietro, del suo discepolo C. di Roma. Lo stesso C. narra poi quanto ha fatto e veduto, come compagno di viaggio dell'apostolo. Le venti *Homiliae* contengono le pretese prediche di s. Pietro, a cui sono preposte due lettere, una di Pietro, l'altra di C., dirette a Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme. La narrazione romanzesca appare solo come una cornice nella quale si inquadrano insegnamenti teologici di carattere giudaico-gnostico. I dieci libri delle *Recognitiones* sono il racconto del ritrovamento e del riconoscimento, per intervento di s. Pietro, di tutti i membri della famiglia di C. in Roma, dopo avventure meravigliose nelle più diverse parti del mondo. Benché la sostanza del racconto non sia diversa da quella delle *Homiliae,* prevale, tuttavia, l'elemento cristiano su quello giudaico.

Bibl.: edizioni: la *Lettera ai Corinti* è contenuta nelle edd. dei Padri Apostolici. Nella ed. del Migne (PG, I e II) si trovano anche le opere spurie o dubbie. Edd. separate: R. Knopf, *Texte und Untersuchungen,* XX, 1, Lipsia 1899; C. Th. Schaefer, *Florilegium patristicum,* XLIV, Bonn 1941. Traduz. it. di G. Bosio (*I Padri Apostolici,* I, in *Corona Patrum Salesiana,* ser. gr. 7, Torino 1940) e di I. Giordani, *La lettera ai Corinti di S. Clemente,* Alba 1944. Per la vita e il mar-

tirio: *Passio,* in *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 20 sgg.; F. X. Funk-F. Dickamp, *Patres Apostolici,* II, Tubinga 1913, pp. 50-80. Studi: J. B. Lightfoot, *St. Clement of Rome,* Londra 1890; P. Govet, *Clément,* in DThC, III, coll. 48-54; F. Nau, *Clementins (Apocryphes), ibid.,* coll. 201-23; J. Lebreton, *La théologie de la Trinité chez Clém. de R.,* in *Gregorianum,* VI (1925), pp. 369-404; E. Junyent, *Il titolo di S. Clemente,* Roma 1932; R. van Cauwelaert, *L'intervention de l'Église de Rome à Corinthe vers l'an 96,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXXI (1935), pp. 267 sg.; J. Zeiller, *À propos de l'intervention de l'Église de Rome à Corinthe, ibid.,* pp. 762 sg.; Delehaye, *Légendier,* pp. 96-116; A. Casamassa, *I Padri Apostolici,* in *Lateranum,* nuova ser., III (1938), pp. 35-62; C. Amati, *La nazionalità di S. Clemente I, papa e martire, e l'invenzione delle sue reliquie in Chersona,* Velletri 1941; M. Giraudo, *L'ecclesiologia di S. Clemente Romano,* Bologna 1943, S. Sanders, *l'hellénisme de S. Cl. de Rome et le paulinisme,* Lovanio 1943; G. Bardy, *La theologie de l'Église de Saint Clément de Rome à saint Irenée,* Parigi 1945, pp. 108-13, 128-29; S. Schmutz, *Petrus war dennoch in Rom,* in *Benediktinische Monatsschrift. Beuron,* XXII (1946), pp. 128-41; M. Pellegrino, *Clemente I,* in *Enc. Catt.,* III, coll. 1809 sgg.; A. Ehrhardt, *The Apostolic Succession in the first two centuries of the Church,* Londra 1953; B. Altaner, *Patrologia,* Torino 1960[6], pp. 60 sgg.

Guglielmo Zannoni

V. Iconografia. L'iconografia di C. trova indubbiamente il suo punto di partenza nella Basilica dedicata in Roma al santo le cui prime notizie risalgono al III sec., quando fu adattato al culto cristiano un edificio di civile abitazione. Al tempo di s. Girolamo esso era costituito soltanto da una vasta sala; alla fine del IV sec. papa Siricio vi fece innalzare due file di colonne e, verso la metà del VI, Giovanni II vi aggiunse un vasto atrio e un'abside. Dopo l'incendio del 1084 che, peraltro, non distrusse completamente l'antica basilica, ne fu edificata una nuova utilizzando gran parte del materiale decorativo della precedente. Il mosaico absidale eseguito nel sec. XII, riprese con ogni probabilità il tema di quello precedente (IV o V sec.): in alto, il Cristo in croce fra la Vergine e s. Giovanni e, in basso, l'agnello pasquale ritto su di una roccia da cui scaturiscono i quattro fiumi del paradiso terrestre; ai lati, i profeti Isaia e Geremia e sotto di essi, a sinistra, s. Paolo e s. Lorenzo e, a destra, C. con un'ancora in mano accanto a s. Pietro che gli dice: « guarda, Clemente, il Cristo che ti ho promesso ».

In questa rappresentazione vi sono già due dei principali temi dell'iconografia clementina che, come da taluno si è detto, ispirarono addirittura l'ignoto autore della *passio* leggendaria di C. il quale, scrivendo nel V sec., doveva già conoscere la primitiva raffigurazione dell'antica basilica.

L'agnello ritto sulla roccia da cui scaturiscono i fiumi, pur simboleggiando probabilmente per l'ignoto mosaicista il Cristo che disseta i fedeli, divenne per l'autore della *passio* il ricordo del miracolo della fonte, operato da C. al suo arrivo nel Chersoneso; l'ancora che il santo tiene fra le mani, simbolo della speranza cristiana, divenne lo strumento del martirio di C. I due temi ritornarono costantemente sino nella più tarda iconografia del santo papa. L'ancora diviene suo attributo costante insieme con le insegne papali e figura, fra l'altro, in una pala del cosiddetto « Maestro del Bambino vispo » nella Fondazione Kress di Allentown (USA) e in un dipinto di scuola francese del sec. XV alla National Gallery di Londra. Talvolta l'ancora si trasforma in una sottile croce: come nell'immagine di C. che compare in un pannello di scuola senese del XV sec. a Poggibonsi, in S. Michele in Padula, e in quella di Lorenzo di Niccolò (sec. XV) nella chiesa di S. Martino a Terenzano. L'ancora compare anche frequentemente nei vari cicli narrativi della vita di C., nelle scene riguardanti il martirio del santo, quali quella di un seguace del Ghirlandaio nel Duomo di Lucca, e quella di Bernardino Fungai nella collezione Langton Douglas di Londra. Quest'ultimo ciclo riprende il tema della Basilica, raffigurando l'agnello che indica al santo esule il luogo della sorgente.

Il terzo tema, frequente nell'iconografia di C., deriva direttamente dalla *passio,* ispirandosi anche ad un racconto di Gregorio di Tours. La marea, ritiratasi miracolosamente poco dopo la morte di C. e poi ogni anno nell'anniversario del martirio, scoprì un tempio di marmo, dove, in un sepolcro di pietra, riposavano le spoglie del santo. Il tempio sommerso compare così, oltre che nella già citata predella del Fungai, in una miniatura del Menologio di Basilio II (sec. XI), in una vetrata del XIII sec. della chiesa di S. Cuniberto, un tempo dedicata a C., a Colonia, e nel dipinto di Valdes Léal nella chiesa di S. Clemente a Siviglia. Diviene, inoltre, attributo del santo, posto ai suoi piedi, in una statua del portale sud della Cattedrale di Chartres (sec. XIII).

In tutte le immagini e nei cicli narrativi, comunque, pur variando i temi e gli attributi, resta costante la tipologia: C. è sempre raffigurato in età matura, con una breve barba, in abiti pontificali e triregno; fatto questo invero singolare, dato che l'uso della triplice corona invalse soltanto agli inizi del sec. XIV. Essa non viene mai abbandonata, nemmeno al momento del martirio; in quasi tutte le immagini, infatti, le onde si richiudono sul santo che porta con sé, nell'eternità, il simbolo della sua dignità papale.

Bibl.: R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum christianarum,* I, pp. 118-36; J. Mullooly, *St. Clement pope and martyr and his basilica in Rome,* Oxford 1873; E. Steinemann, *Domenico Ghirlandaio,* Bielefeld-Lipsia 1897, p. 213; F. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Riv. di Arch. Crist.,* II (1925), pp. 245-47; Kaftal, coll. 281-84; Réau, III, pp. 321-23; L. Boyle, *Petit guide de Saint Clément. Rome,* Roma 1963.

Maria Chiara Celletti

CLEMENTE e CORNELIO da Siena, beati. Le scarse notizie che riguardano Clemente e Cornelio, servi di Maria, provengono da due atti notarili, di dubbia autenticità, riportati dal p. F.M. Montebuoni Buondelmonti nelle poco attendibili *Memorie del convento di S. Maria dei Servi di Siena* (ms. sec. XVII, Bibl. Comunale di Siena, B. VIII, 14, pp. 29-30).

Il primo documento (8 sett. 1382, rog. Mino di Giacomo Peri) sarebbe l'atto di professione di fra Clemente, detto figlio del conte Giovanni del conte Gaddo di Siena (della famiglia dei conti d'Elci, secondo il Buondelmonti). Nel secondo atto (28 genn. 1415 [stile senese 1414], rog. Mariano di Niccolò), fra Uldarico da Ratisbona, dinanzi a fra Taddeo di Guidone Salvani da Siena, provinciale della Toscana, e a fra Giovanni da Siena, priore del convento di Siena, dà relazione della morte dei due religiosi, Clemente e Cornelio (della famiglia dei Borghesi) avvenuta sei anni prima in Boemia, presso Pilsen. Il dichiarante si dice conscio che i due frati, condannati alla decapitazione per aver difeso la fede cattolica contro gli eretici, specie a Litomyšl, Kutná Hora e Litoměřice, furono sottratti al martirio da un intervento soprannaturale; rammaricati, avrebbero avuto dal Signore la rivelazione del prossimo premio celeste, in forma di due corone d'oro.

In epoca recente, il giorno commemorativo è stato fissato al 14 lugl. (cf. *Monum. O.S.M.*, XII, Bruxelles 1911, p. 186, n. 1).

Bibl.: A. Giani-L. Garbi, *Annales O.S.M.*, I, Lucca 1719², pp. 388-89; *Monum. O.S.M.*, XIII, Bruxelles-Rouleurs 1911, pp. 178, 182-83, 196.

Aristide Maria Serra

CLEMENTE MARIA HOFBAUER, santo. Nato da numerosissima famiglia a Tasswitz (Moravia meridionale) il 26 dic. 1751, fu battezzato lo stesso giorno col nome di Giovanni Evangelista. Quando si fece eremita, assunse il nome di Clemente, a cui aggiunse quello di Maria per privata devozione.

La morte del padre (1759) lo costrinse a lavorare come apprendista fornaio a Znaim (tale appare in un documento del 31 marzo 1767). Servitore dell'abate premostratense a Klosterbruck (Znaim), compì ivi gli studi ginnasiali (1772-77), ritirandosi poi in romitaggio a Mühlfraun fino all'autunno 1779 e frequentando a Vienna (1780-84) gli studi di catechetica alla Scuola normale di S. Anna e quelli filosofici e teologici all'Università, grazie all'aiuto delle facoltose sorelle von Maul. In quel periodo si recò ogni anno pellegrino a Roma e soggiornò, forse più volte, a Tivoli, in località Quintiliolo (dove oggi è un convento cappuccino), serbando fino all'età più avanzata un nostalgico ricordo di quella serena solitudine. Disgustato dalle dottrine poco ortodosse di alcuni professori



Clemente Maria Hofbauer. *Immagine di C.* da un ritratto contemporaneo.

(coll. Huetter)

viennesi, cercò di entrare, a Roma, in qualche Istituto religioso e di giungere al sacerdozio. Di fatto, con l'amico Taddeo Hübl, fu accolto fra i Redentoristi e, mentre s. Alfonso era ancora in vita, indossò l'abito liguorino il 24 ott. 1784, ricevendo dopo la professione perpetua (19 marzo 1785) tutti gli ordini. Trascorsi alcuni mesi di studio nella casa di Frosinone, fu inviato oltr'Alpe.

Fondò a Varsavia (1787) la prima casa del suo Istituto fuori d'Italia, a cui seguirono altre case in Polonia, Curlandia, Germania meridionale, Svizzera, Romania, da lui rette in qualità di vicario generale. A Varsavia, dove visse dal 1787 al 1808, C. svolse, con la collaborazione di giovani di varie nazionalità, un ardente, efficacissimo apostolato, promovendo opere benefiche di ogni genere e rinsaldando la pietà dei fedeli (nella chiesa di S. Bennone le comunioni salirono da duemila a oltre centomila all'anno), finché un decreto di Napoleone pose fine alla sua attività in Polonia. L'imperatore così scriveva, il 25 magg. 1808, al maresciallo Davoust a proposito dei « Bennoniti » di Varsavia: « Il parait que ces religieux appartiennent à la catégorie de ceux que j'ai fait chasser de la France et de l'Italie... Je n'ai pas ordonné seulement la suppression de cette congrégation, mais j'ai donné l'ordre de renvoyer chaque individu dans son pays natal et de fermer leurs maisons ». In effetti, il 17 giug. i Liguorini di Varsavia furono internati nella prigione militare di Küstrin (Brandeburgo), donde furono rimpatriati qualche settimana più tardi.

C. si recò a Vienna col chierico Martino Stark del Baden. Ivi, severamente sorvegliato, esercitò il sacro ministero nella chiesa italiana detta Minoritenkirche, finché nel 1813, per volere dell'arcivescovo Hobenwart, divenne direttore della chiesa di S. Orsola e confessore delle monache. Da allora, con la persuasiva forza delle sue prediche e dei suoi consigli e con la sua insonne carità rinvigorì nella fede, convertì, assisté (spesso anche materialmente) schiere di persone d'ogni classe sociale, fra cui si ricordano i professori Ackermann, Zängerle (poi vescovo di Seckau) e Ziegler (poi vescovo di Linz), gli scrittori romantici Zaccaria Werner, Federico Schlegel con la moglie Dorotea Mendelssohn, Adamo Müller (già tornati dal protestantesimo), Giuseppe von Eichendorff, e accolse nella Chiesa cattolica Federico Schlosser di Francoforte con la moglie Sofia du Fay, i pittori Federico von Klinkowström e Giovanni e Filippo Veit, figli di Dorotea Mendelssohn, le quattro sorelle von Mengershausen. Molti giovani universitari che frequentarono la sua abitazione abbracciarono la carriera ecclesiastica (fra gli altri il futuro cardinale Rauscher) ed entrarono nella Congregazione redentorista (Federico von Held, Eduardo von Unkhrechtsberg, Francesco Springer, Francesco Kosmacek). Schietto e amabile conversatore in case illustri, come quelle del conte Széchenyio, del barone von Penkler e di Giovanni A. von Pilat, segretario di Metternich, C. influì forse indirettamente sul Congresso di Vienna e fu in contatto col principe ereditario di Baviera e col cardinale Consalvi, che manifestò poi la sua costernazione per la morte del santo al barone von Bucholtz.

Morì il 15 marzo 1820. Dai libri XII (p. 31) e XIV (pp. 132 sgg.) dei *Monumenta Hofbaueriana* (v. bibl.) si desume il cordoglio dell'intera città per la sua scomparsa. Il suo feretro, recato il 16 marzo dalla sua abitazione alla cattedrale di S. Stefano, ricevé le estreme onoranze da una moltitudine immensa. Nel 1862, le sue spoglie furono traslate dal cimitero di Maria-Enzersdorf alla chiesa viennese di Maria Stiegen concessa da Francesco Giuseppe ai Redentoristi. Il processo di beatificazione fu iniziato nel 1864; proclamato beato da Leone XIII il 29 genn. 1888, C. fu canonizzato da Pio X il 20 magg. 1909. In seguito, fu dichiarato patrono secondario di Vienna e protettore dei fornai.

Bibl.: oltre ai fondamentali *Monumenta Hofbaueriana*, anonimi (ma compilati da Ladislao Szołdrski), 15 tt., I, Cracovia 1915; II-XII, Toruń 1929-39; XIII, Cracovia 1939; XIV-XV, Roma 1951 (con 11 indici), si ricordano gli autori, i luoghi e le date di edizione delle principali biografie di C.M.: A. Innerkofler, Ratisbona 1913; J. Hofer, Friburgo in Br. 1923 (la migliore); M. Bauchinger, Vienna 1928 (popolarissima); W. Hünermann, Innsbruck 1936 (romanzata; trad. ingl. di J. Galvin, New York 1952); E. Hosp, Vienna 1951 (con bibl.; trad. ital. di F. Tatarelli, Roma 1954).

Clemens Henze

CLEMENTE, SEMPRONIANO, CLAUDIO e NICOSTRATO, santi, martiri « in Comitatu »: v. Quattro Coronati, ss., mm.

CLEMENTINO, TEODOTO, FILOMENO (Filomero) **e DEMETRIO,** santi, martiri in Tracia. Il *Martirologio Romano* commemora al 14 nov. un gruppo di tre martiri di Eraclea in Tracia: Clementino, Teodoto e Filomeno. Questa menzione proviene da Floro che l'aveva presa dal *Martirologio Geronimiano* allo stesso giorno. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec., al 14 tišrīn II (nov.), conosce a Perinto, cioè Eraclea, i due martiri Teodoto e Demetrio, sacerdoti; possiamo quindi ritenere come martiri a Eraclea questi ultimi due. Quanto a Clementino egli potrebbe essere identificato con un martire africano omonimo commemorato dal *Martirologio Geronimiano* all'11 nov. Per ciò che riguarda Filomeno, il cui vero nome rimane dubbio, non si sa nulla.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 247; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 594, 599; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 521; *Vies des Saints*, XI, p. 430; Mariani, BS, p. 48.

Joseph-Marie Sauget

CLEMENZIA di Hohenburg, beata. Secondo il Tritemio, C. era figlia del conte Adolfo di Hohenburg il quale la promise in sposa al conte Kraft di Sponheim. Il fidanzamento avvenne, infatti, nel 1149; ma C., avendo consacrato la sua verginità al Signore, chiese e ottenne dal fidanzato di potersi ritirare a vita religiosa, entrando, quindi, nel monastero delle Benedettine di Oehren a Treviri, dove rimase poi sempre, raro esempio di bontà e di edificazione, sino alla morte avvenuta in concetto di santità il 21 marzo 1176. Anche Kraft vestì, in seguito, l'abito monastico nell'abbazia benedettina di Sponheim, divenendovi abate (m. 5 magg. 1174). I Bollandisti contestano a torto l'appartenenza di C. all'Ordine benedettino.

La festa della beata si celebra il 21 marzo.

Bibl.: G. Tritemio, *Chronicon insigne monasterii Hirsaugiensis*, Basilea 1559, pp. 172-73; *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, p. 254; Stadler-Heim, I, p. 638; Zimmermann, I, pp. 360-61.

Niccolò Del Re

CLEOFE, discepolo di Gesù, santo. Avendo assistito nella tragica Parascève pasquale alla morte del Maestro, fu tra i primi, come racconta s. Luca (*Lc.*, 24, 13-31) a rivederlo nel giorno stesso della Risurrezione. C. e un suo condiscepolo camminavano verso Emmaus, quando lungo la strada si avvicinò e si accompagnò a loro un altro viandante: era Gesù; ma essi non lo avevano riconosciuto. Giunti al termine del cammino e sedutisi a mensa con lui, dopo averlo costretto ad accettare la loro ospitalità, lo riconobbero non



CLEOFE, discepolo di Gesù. Rembrandt, *C. alla cena di Emmaus.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Alinari)

appena, preso del pane, lo benedisse e, come era sua abitudine, lo spezzò e lo porse loro.

Secondo attendibili testimonianze antiche bisogna identificare C., il commosso personaggio del racconto di Luca (24,18), con il C. che Giovanni (19,25) dice marito della sorella di Maria, madre di Gesù, chiamata essa pure Maria (*Maria Cleophae*) e presente con le altre pie donne al dramma del Calvario. E poiché Maria di Cleofe (*Mt.*, 27,56; *Mc.*, 15,40) è madre di Giacomo il minore, di Giuseppe, di Giuda e di Simone (*Lc.*, 6,16; *Io.*, 1) che sono chiamati « fratelli di Gesù » (*Mt.*, 13,55; *Mc.*, 6,3), è logico che in C. sia da identificare il loro genitore. I nomi Cleofe e Alfeo sono probabilmente varianti dello stesso nome e non creano, pertanto, difficoltà per l'unicità della persona.

Alcuni scrittori antichi come Origene (*Contra Celsum*, II, 62), non senza una qualche verisimiglianza, intravvidero in Simone, il figlio minore di C., quel discepolo, di cui non è detto il nome, al quale Gesù si mostrò per via. Secondo le testimonianze tramandateci, C. fu trucidato ad Emmaus nella sua casa dai suoi stessi compatrioti che acerbamente l'odiavano, perché egli andava predicando che Gesù era risuscitato da morte. Già nel sec. IV la sua casa era stata trasformata in chiesa, come assicura s. Girolamo, convalidato da molti altri testimoni antichi; purtroppo, oggi siamo ancora molto incerti sull'esatta posizione e ubicazione dell'Emmaus evangelica. Nel *Martirologio Romano* il natale in Emmaus del martire C. è ricordato il 25 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1762, pp. 5-10; M. J. Lagrange, *Év. selon st. Matt.*, Parigi 1927 [9], p. 925; id., *Év. selon st. Marc*, ibid. 1929 [4], pp. 89-93; id., *Év. selon st. Jean*, ibid. 1947 [7], p. 493; id., *Év. selon st. Luc*, ibid. 1948 [7], p. 604; A. Bergès, *Jésus-Christ*, Parigi 1949, pp. 265-68; *Vies des Saints*, IX, pp. 512-14; A. Romeo, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1858-59; F. Spadafora, in *De Mariologia et Oecumenismo*, Roma 1962, pp. 121-23.

Candido Amantini

CLEOMENE, santo, martire a CRETA: v. TEODULO, SATURNINO, EUPORO e cc., ss., mm.

CLEONICO, santo, martire di LENTINI: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

CLEONICO, EUTROPIO e BASILISCO, santi, martiri. Nel *Martirologio Romano* al 3 marzo è menzionato B., martire a Comana insieme

con E. e con C.; sempre nello stesso *Martirologio* al 22 magg. è commemorato solamente B. Come mai questa duplice commemorazione, prima con due compagni e poi solo del suo nome? Ciò può dipendere dagli *Atti* del martirio. Esiste, infatti, una narrazione riguardante i tre martiri nella quale si descrive come E., C. e B., militari di professione e parenti di s. Teodoro la recluta, vennero scoperti cristiani. Dopo essere stati sottoposti a tormenti di vario genere, furono trasferiti a Comana ove E. e C. furono immediatamente uccisi; B., invece, fu suppliziato qualche tempo dopo. Questa distanza di tempo nel martirio può aver fatto sorgere la doppia festa sopra menzionata. Ma questi *Atti* vengono dai critici respinti come narrazioni favolose. Con ogni probabilità la leggenda va connessa con il culto, vastissimo in Oriente, di s. Teodoro la recluta (7 febb.). Nelle molte e varie narrazioni del suo martirio si accenna ad alcuni soldati da lui convertiti o istruiti nella fede cristiana. Dato che un martire B. è veramente esistito (come appare da fonti indubitabili) gli ignoti autori degli *Atti* hanno forse pensato di collegare la storia del loro martire con il famoso e più venerato Teodoro per procurargli fama maggiore. Per questo lo hanno fatto parente di Teodoro, ma nessuna prova esiste per affermare simile parentela.

Tuttavia, altre fonti ci parlano di un B. venerato a Comana. Nella *Vita* di s. Giovanni Crisostomo, scritta da Palladio (BHG, II, p. 6, n. 870) si narra che il santo dottore si trovò, negli ultimi giorni del suo doloroso esilio, a Comana. Quivi ebbe una visione: gli apparve B. che, dopo averlo consolato preannunziandogli l'imminente glorificazione celeste, si presentò come vescovo di Comana, martirizzato a Nicomedia sotto Massimiano nella stessa epoca di Luciano di Antiochia. Altri storici greci, come Sozomeno (*Hist. Eccl.*, VIII, 28, in PG, LXVII, col. 1591) e Teodoreto (*Hist. Eccl.*, V, 34, in PG, LXXXII, col. 1266) riferiscono più o meno la stessa notizia col particolare di B., vescovo di Comana. È proprio quest'ultimo particolare che è oggetto di discussione fra i critici. Infatti, altre fonti greche (cf. *Acta SS. Martii* e *Synax. Constantinop.* citt. in bibl.) menzionano B. come soldato martire, ma non recano nessun accenno che lo qualifichi vescovo della città.

Nella *Vita* di s. Giovanni Crisostomo, scritta da Giorgio di Alessandria (BHG, II, p. 7, n. 873), è narrata la visione, ma B. è un soldato, non un vescovo. L'ipotesi di due santi dello stesso nome, uno vescovo e l'altro soldato, è comunemente scartata. Resta il problema di un B. vescovo di Comana, oppure di un B. soldato, martirizzato in questa città. La maggioranza dei critici esclude che sia esistito a Comana un vescovo di tal nome; la narrazione di Palladio riguardante la permanenza di s. Giovanni Crisostomo presso la tomba del martire B. è ritenuta vera, ma presenta alcuni particolari descritti assai confusamente e con imprecisione dall'autore. Ad es., come mai B., martirizzato a Nicomedia, stando alla narrazione, era sepolto a Comana? Il fatto che gli antichi sinassari greci parlino di B. soldato, martire e non vescovo, potrebbe essere una prova dell'errore in cui sono incorsi Palladio e gli altri storici greci che hanno seguito la sua narrazione. È quindi probabile che questo soldato, scoperto come cristiano, fosse decapitato e sepolto nella città di Comana, probabilmente nel 312.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1866, pp. 233-40; Palladio, *Dialogus de vita s. Iohannis Chrisostomi,* in PG, XLVII, coll. 5-82; BHL, I, p. 153, n. 1021; *Synax. Constantinop.*, coll. 503, 699; H. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 41-42, 202-13; W. Lüdtke, *Das Martyrium des Basiliscus,* in *Archiv für slavische Philologie,* XXXV (1913), pp. 44-51; Delehaye, *Origines,* pp. 170-72, 231-32; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1237; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 83-84, 201; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 336; BHG, I, p. 85, nn. 241-41a; p. 206, nn. 656-56e; Garitte, pp. 169, 212.

Gian Domenico Gordini

CLEOPATRA, vedova, santa. Secondo gli *Atti* di s. Varo (BHG, II, p. 311, nn. 1862-63), martire egiziano del principio del sec. IV, C. fu la santa donna che maggiormente ne propagò il culto. Moglie di un valoroso ufficiale che prestava servizio appunto in Egitto, rimase vedova con un figlio in tenera età; terminate le persecuzioni contro i cristiani, si rivolse al preside della provincia per ottenere di poter seppellire suo marito in Palestina, sua patria. Il permesso le fu accordato, ma ella, invece che il corpo del marito, rilevò dall'Egitto le reliquie del martire s. Varo e tornò così al suo paese d'origine (Syre o Edra) sul Tabor. In un primo momento seppellì il martire nella sua tomba di famiglia, poi per la ristrettezza del luogo, ormai incapace di contenere i pellegrini e gli ammalati che si affollavano attorno alla tomba del santo, decise di costruire in suo onore un grande *martyrion.*

Così, attuato il suo progetto, si diede tutta al servizio dei poveri e al culto di s. Varo. Poco dopo suo figlio si ammalò e, malgrado ogni sua preghiera al martire, morì lasciandola nella più dolorosa costernazione. Ma le apparve s. Varo tenendo per mano il fanciullo e le disse che l'accaduto era stato per il maggior bene del figlio, ora beato nella gloria di Dio. Il santo le promise che tanto lui quanto il figlioletto l'avrebbero assistita per tutta la vita e che ella avrebbe potuto conversare con loro ogni qualvolta il Signore lo avesse permesso. C. gli fu profondamente grata e dopo altri sette anni trascorsi nell'esercizio della carità e della povertà cristiana, spesso confortata dalle apparizioni di s. Varo e di suo figlio, morì e venne anche lei sepolta, accanto a loro, nel tempio che aveva costruito. Come si vedrà in altra voce, gli *Atti* di s. Varo godono di un buon credito, in quanto derivano direttamente da fonti sicure: colui che li ha scritti venera certamente come san-

ta anche la vedova C., come si può arguire dalla conclusione di tutto il testo; difatti alcuni calendari, specialmente slavici, le dedicano una memoria al 19 o al 20 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. XLVII, n. 20 (iconografia della santa nel Menologio di Mosca); *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 423-36; J. Martinov, *Ann. Eccl. graeco-slav.*, Bruxelles 1863, p. 252; *Vies des Saints,* X, pp. 622-23, 625; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1433.

Giovanni Lucchesi

CLEOPATRONIA di TESSALONICA, santa. È un personaggio della favolosa *Vita* di s. Vivenzio prete e confessore (BHL, II, p. 1259, n. 8725). Durante la persecuzione di Diocleziano, C., figlia dello stesso « nequissimus Asianorum procurator », Daciano, viveva col padre a Tessalonica ed era da diciott'anni invasata dal demonio. Vivenzio, ammonito da un angelo, venne in questa città, distrusse templi e idoli e liberò la vergine dallo spirito immondo. E così, malgrado Daciano continuasse ad inferocire contro i cristiani (tanto che poi Vivenzio sarà costretto ad allontanarsi da Tessalonica e a recarsi a Roma), accolse la fede, fu battezzata e si diede al servizio di Dio e dei poveri. L'accorgimento di immaginare che proprio i più feroci persecutori della Chiesa abbiano dei cristiani — e dei santi — tra i loro stessi familiari è del resto un espediente retorico tutt'altro che raro nella letteratura medievale. Comunque lo stesso documento si sofferma particolarmente su doni che C. fece di candelabri e di sacre suppellettili alla Chiesa di Roma, esalta la carità e l'illibatezza della santa, afferma che ella recò sino alla morte intatta la stola battesimale, ma, a parte questo fugace accenno, dopo che ha raccontato la partenza di s. Vivenzio per l'Occidente, non parla più di C., né offre dati sulla sua morte da cui possa rilevarsi l'esistenza di una qualsiasi celebrazione liturgica in suo onore. Furono gli scrittori tardo-medievali di *Vitae* di santi che inserirono il nome di C. nel novero dei medesimi (senza peraltro neppure conservare una perfetta identità del nome, che si muta anche in *Cleopatra, Eupatrona* ecc.), e ne fissarono la memoria all'8 marzo: così Vincenzo di Beauvais (1190-1294), E. Greven (*Add. ad Usuardum,* 1515), s. Pietro Canisio (1521-1597) e altri. Ma la predetta testimonianza continua ad avere un valore puramente letterario: probabilmente in tutto questo racconto non dovremo veder altro che il ricordo di una concreta ma sconosciuta benefattrice della Chiesa romana a cui l'agiografo donò fama ed aureola.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 804-807; *Acta SS. Martii,* I, ibid. 1735, pp. 758-59; *Martirologio di Usuardo,* in PL, CXXIII, col. 828; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1433; *Vies des Saints,* III, p. 169.

Giovanni Lucchesi

CLÉRET, NICOLA, beato, martire di PARIGI. Finora poche notizie si sono potute raccogliere intorno a questo martire, il cui nome è compreso nella lista dei sacerdoti massacrati nella prigione del convento dei Carmelitani nel 1792. Nacque a Barfleur nell'apr. del 1726 e quando scoppiò la Rivoluzione si trovava a Parigi in qualità di cappellano in un ospedale, probabilmente quello degli Incurabili. Avendo rifiutato di prestare il giuramento scismatico della costituzione civile del clero, fu arrestato e chiuso nel convento dei Carmelitani, dove fu ucciso nella strage del 2 sett. Fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris Generalis Fidei,* pp. 74-106; II, *Summarium,* p. 398; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926^3, pp. 187-88, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 94, 171-80.

Celestino Testore

CLERO, diacono di ANTIOCHIA, santo, martire. Il *Martirologio Romano* commemora C. al 7 genn. In realtà si tratta di una lettura sbagliata di Glicerio (v.), introdotta da Floro e proveniente da un codice del *Martirologio Geronimiano.*

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 30, 40; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 10.

Joseph-Marie Sauget

CLET, FRANCESCO RÉGIS, beato, martire in CINA. Nato a Grenoble il 19 ag. 1748, morto a Outchangfou (Hu-pé, Cina) il 18 febb. 1820. Entrato nella Congregazione della Missione a Lione il 6 marzo 1769, venne ordinato sacerdote il 27 marzo 1773. Destinato professore di teologia morale al seminario maggiore di Annecy, apparve così preparato e profondo nel suo insegnamento da essere soprannominato « biblioteca vivente ». Nel 1788, alla vigilia della grande rivoluzione, venne mandato, quale deputato della provincia religiosa dei Vincenziani di Lione, a Parigi per l'elezione del padre generale. Risultò il più giovane deputato di quell'assemblea e i superiori ammirarono tanto la sua prudenza e la santità della sua vita che lo vollero trattenere a Parigi, quale direttore del seminario interno o noviziato della casa-madre. Ricoprì questa carica fino al 1791, quando poté realizzare un suo antico sogno, quello di partire per le missioni della Cina.

Il suo viaggio da Lorient a Macao durò circa cinque mesi, poi il C. fu destinato alla missione del Kiang-si. Successivamente lavorò per trenta anni nelle province dell'Hu-kwang, dell'Hu-pé e dell'Hu-nan. Sfuggì miracolosamente a due persecuzioni violente (1805-11), ma durante la terza (1818), tradito da un apostata per ventimila de-

nari, fu catturato (16 giug. 1819). Passò di prigione in prigione, di tribunale in tribunale, per otto lunghi mesi, tra i più duri trattamenti nonostante la sua età avanzata (settantun anno). La sua fermezza però nel confessare la fede e la sua pazienza nei tormenti strapparono l'ammirazione anche dei giudici e dei carnefici. Condannato a morte e legato strettamente mani, piedi e collo a un patibolo, molto simile a una rozza e bassa croce piantata in terra, spirò, col volto radioso di gioia superna, in un vomito di sangue. Il suo corpo, esumato nel 1858, fu trasportato in Europa: riposa nella cappella dei Preti della Missione a Parigi.

Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, la sua festa ricorre il 17 febb. nelle diocesi di Annecy e di Grenoble e presso le famiglie vincenziane.

Bibl.: [Anonimo], *Notice biographique sur le Vén. C.*, Parigi 1853; C. Bellet, *Vie du Vén. F.R.C.*, ibid. 1891; M. Demimuid, *Vita del b. F.R.C.*, Roma 1900; G. de Montgesty, *Le B. F.R.C. martyr en Chine*, Parigi 1906; G. Guitton, *Le B. F.R.C.*, ibid. 1942.

Luigi Chierotti

CLETHER (Clydoc, Scledog), santo. Il nome di C., signore di Carmarthen nel Galles, si presenta sotto molteplici forme: dal latino *Cletherus* sono derivate le forme *Cledri* e *Clederi*, mentre nell'idioma celtico questo stesso nome suona non solo *Clechre* e *Cleer*, ma anche *Clydoc* e *Scledog*. Inoltre, gran parte delle confusioni intorno al nome sono nate dal fatto che C. era soprannominato « l'antico », che nella lingua del Galles si dice *clairch*.

Dalle scarse notizie sulla sua vita, apprendiamo che egli ebbe venti figli e che s. Nectan di Hartland era suo zio. In età piuttosto avanzata volle divenire eremita; quando s. Brynach giunse a Carmarthen, sebbene in un primo tempo C. non avesse nutrito molta simpatia per quello straniero venuto a stabilirsi nel suo territorio, affidò in seguito alla sua tutela i propri figli. Avendo così provveduto alla sicurezza e all'educazione dei suoi, si ritirò nel Cornwall e trascorse la sua vita al servizio di Dio nella valle dell'Inny, presso Laneast Down, nel luogo oggi conosciuto col nome di St. Clether, dove sorge ancora una rozza croce di granito a indicare la santità del luogo. È probabile che in seguito C. si sia spostato più a sud, nella località nota come St. Cleer e si può ritenere anche che si sia recato in Bretagna dove vi è un luogo chiamato Cleder.

Il ricordo di C. è tuttora vivo nella valle dell'Inny dove, presso il suo romitorio, fu costruita una cappella e l'acqua della sua sacra fonte fu condotta a scorrere sotto l'altare. Tutto questo fu fatto a imitazione di quanto si legge in *Ez.* (47, 1, 2): « et ecce aquae egrediebantur subter limen domus ad orientem; facies enim domus respiciebat ad orientem, aquae autem, descendebant in latus templi dextrum ad meridiem altaris et ecce aquae redundantes a latere dextro ».

A C. sono dedicate nel Devon, presso Hartland, due cappelle, una a Pelham e l'altra a Gawlish. La sua festa, fissata il 23 ott., non è altro che la commemorazione della nuova dedicazione della chiesa di St. Clether, eretta nel 1259 dal vescovo Bronescombe di Exeter, come ricostruzione della vecchia chiesa parrocchiale. Probabilmente alla origine del culto la festa era celebrata il 19 agosto.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints*, Londra 1836, p. 145; C. Hole, in DCB, I, p. 583; Baring-Gould, II, p. 149; Th. Taylor, *The celtic christianity of Cornwall*, 1916, p. 125; Holweck, p. 220; G.-H. Doble, *S. Clether, a Cornish Saint*, Truro 1930.

Joachim Dolan

CLETO, papa, santo: v. Anacleto.

CLETO, santo. Le notizie che lo riguardano provengono dagli *Atti* di s. Pietro di Trevi, il quale sarebbe stato per due anni discepolo di C. e sarebbe stato da lui presentato a Gregorio, vescovo di Tivoli. Poiché l'episcopato di Gregorio si pone fra gli anni 1049-1054, C. sarebbe vissuto nel sec. XI. Tuttavia, l'identificazione di C. col maestro di s. Pietro non si può provare.

Il Pierantoni nel 1700 scrisse ai Bollandisti comunicando che nella piazza vicino alla cattedrale di Tivoli esisteva un ospedale dedicato a C. Le sue reliquie sono ancora conservate nella cattedrale e il culto è limitato alla diocesi di Tivoli, dove è venerato il 25 ott., mentre precedentemente la festa ricorreva il 24 sett.: non si conoscono i motivi di questo cambiamento di data.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 634-35, 641; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 712-13; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1460.

Filippo Caraffa

CLICERIO (Glicerio), vescovo di Milano, santo. Visse nei primi decenni del sec. V. Fu il sedicesimo vescovo di Milano e, secondo un epigramma di Ennodio di Pavia, ebbe un episcopato di breve durata, mentre, secondo gli antichi cataloghi del sec. XI-XII il suo episcopato durò diciotto anni. Il divario tra le testimonianze esiste anche a proposito della sua data di morte: infatti, mentre nell'iscrizione sepolcrale, che è oggetto di molte discussioni, C. appare sepolto il 20 sett. nella basilica milanese di S. Nazario, detta anche degli Apostoli, negli altri cataloghi dell'XI e XII sec. la sua morte è posta il 15 sett. Il Savio ritiene errata la data dei cataloghi ed esatta quella dell'epitafio.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Venezia 1757, pp. 161-63; Ennodio di Pavia, *Carmina*, II, 82, in CSEL, VI, col. 584; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lom-*

bardia, I, Firenze 1913, pp. 30-31, 407-408; Lanzoni, p. 1020; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 407-408.

Antonio Rimoldi

CLIMACO, santo, martire in PALESTINA: v. GERUSALEMME, MARTIRI di.

CLINO, abate, santo. Il Baronio pose C. nel *Martirologio Romano* al 30 marzo basandosi su di una comunicazione del vescovo di Aquino, Flaminio Filonardi. Né i Bollandisti, né il Ferrari, nella compilazione del suo *Catalogus Sanctorum Italiae,* poterono avere questa comunicazione; tuttavia, il Ferrari riuscì a consultare alcune memorie della Chiesa di Aquino, da cui raccolse brevi notizie intorno al santo. C. era di nazionalità greca; fu monaco e successivamente abate nel monastero basiliano di S. Pietro della Foresta, tra Pontecorvo e Rocca Guillermo (attualmente chiamata Esperia) nei primi decenni del sec. XI; infatti, il suo nome figura in un atto di donazione del 1030 da lui sottoscritto. Più tardi, nella seconda metà del sec. XI, il monastero passò sotto quello di Montecassino, per cui il Ferrari dice C. monaco cassinese. A S. Pietro della Foresta C., illustre per santità e miracoli, morì prima del 1050; il suo corpo fu trasferito nella chiesa di S. Maria di Rocca Guillermo (Esperia), dove è festeggiato come patrono principale il 30 marzo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 173; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 843; Zimmermann, I, p. 393; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 118; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1.

Benedetto Cignitti

CLITANCO (CLINTANCO, CLITANIO), re di BRECKNOCK (lat. *Brechinia*), santo, martire. Si ritiene che C., re di Brecknock nel Galles meridionale, sia vissuto nel V o VI sec. Secondo la leggenda, che non risale però oltre il sec. XIV, la figlia di un nobile personaggio si innamorò di lui, respingendo tutti gli altri pretendenti. Allora uno di questi, acceso da folle gelosia, tese a C. un tranello durante una partita di caccia e lo uccise mentre egli, tutto appartato, era assorto in preghiera.

C. fu sepolto nel luogo stesso dell'assassinio, dove operò miracoli e dove sorse una chiesa. È ricordato il 19 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 733; *Vies des Saints,* VIII, p. 333.

Giovanni Battista Proja

CLITHEROW, MARGHERITA, beata, martire in INGHILTERRA. Nacque a York tra il 1550 e il 1556 da Tommaso Middleton e crebbe nel protestantesimo, ritenendo con salda fede che questa fosse la vera religione di Cristo. Ma due o tre anni dopo il suo matrimonio, contratto nel 1571 con Giovanni Clitherow, si convertì alla fede cattolica, che aveva preso a studiare diligentemente, spinta dalla vacuità della dottrina protestante e dei ministri che la predicavano. Il marito, rimasto sempre protestante, non le fece alcuna opposizione e la lasciò libera di educare nella stessa fede anche i figli. Quella conversione non passò inosservata, se troviamo il suo nome già nella lista dei prigionieri del 1576, come quello di persona che « trascurava i suoi doveri verso Dio e la regina, non volendo affatto partecipare al servizio divino » nella chiesa protestante. Per questo motivo la C. fu rinchiusa a diverse riprese in prigione, talora anche per due anni e più. La prigionia era per lei come un ritiro spirituale, trascorso in un'assorta e devota conversazione con Dio. Negli intervalli di libertà, oltre a pregare intensamente per molte ore della giornata, spesso insieme con i figli, si occupava di ospitare i sacerdoti di passaggio in una camera recondita della casa o in una casetta vicina, ed era, come ella stessa diceva, « felice di potere così, nonostante i tremendi pericoli incombenti, cooperare a far qualcosa di bene per il servizio di Dio e della fede cattolica ». Della permanenza dei religiosi la C. approfittava per confessarsi, ascoltare la Messa e comunicarsi.

Dopo diciotto mesi dall'ultima prigionia, passati però in libertà vigilata, il 10 marzo 1586 la sua casa fu perquisita da un manipolo di sbirri. La C. fece appena in tempo a spingere un sacerdote in un nascondiglio sotto il pavimento, che fu presa e trascinata in prigione con i figli e con i servi. In un primo momento la perquisizione era riuscita vana, perché non era stato trovato nulla di compromettente; ma alla fine uno dei servi, un fanciullo di dieci anni, atterrito e malmenato dagli sbirri, indicò il nascondiglio. Sebbene i perquisitori non avessero trovato il sacerdote, che era fuggito per un'altra via segreta, tuttavia rinvennero vesti e arredi sacri. Dopo alcuni giorni i figli e i servi furono rimessi in libertà, mentre la C. fu rinchiusa nel fetido carcere del castello. Condotta il 14 marzo davanti al tribunale, fu accusata di avere ospitato e mantenuto sacerdoti e di aver ascoltato la Messa di cui erano prova gli arredi sequestrati; fu invitata a difendersi, confessando prima di tutto di essere colpevole o innocente. A questa domanda perentoria rispose: « Nulla ho commesso per cui dichiararmi colpevole »; e poi alla domanda come ella intendesse essere giudicata, aggiunse: « Non avendo commesso nulla di male, non ho bisogno di alcun processo ». Nelle varie udienze successive non mutò mai questa risposta evasiva e generica.

Questo rifiuto a difendersi, lasciando la responsabilità della sentenza alla coscienza del presidente del tribunale ed escludendo il verdetto del giurì, era, secondo il pensiero di molti martiri del tempo, un atto di carità; non si voleva, infatti, che i giurati avessero modo di pronunziare una sentenza che necessariamente sarebbe stata di condanna, ma che agli occhi di Dio sarebbe stata una colpa. Il presidente le disse: « Qui non si tratta di co-

scienza mia, ma della legge e voi dovete accettare il verdetto del giurì ». Ma, fallito ogni tentativo sia nelle udienze sia in visite private, il presidente emanò la sentenza prevista dalla legge per chi si rifiutava di accettare il verdetto dei giurati. Udita la sentenza, la C. disse: « Se questa sentenza è di condanna conforme alla vostra coscienza, prego Dio che ve ne riserbi una migliore dinanzi al suo tribunale ».

Il mattino del 25 marzo 1586, nei sotterranei della prigione, la C., spogliatasi dei suoi vestiti, indossò un abito bianco, che ella si era espressamente preparato; si distese al suolo, si lasciò legare le mani e i piedi a dei pioli, poi le fu posto sotto il dorso una pietra acuta e sul corpo una porta di legno, su cui si ammassarono pesi su pesi, fino a che fu schiacciata mortalmente. Dopo questa immane tortura durata soltanto un quarto d'ora, la martire esalò il suo spirito pronunziando le parole: « Gesù! Gesù! Abbi pietà di me ». La sera il cadavere fu liberato dai pesi e gettato in una fossa di acqua putrida e melmosa. Per sei settimane i cattolici fecero ricerche segrete del suo corpo con il continuo timore delle spie e finalmente lo rinvennero, tremanti di gioia e di meraviglia perché esso era ancora incorrotto, fresco e puro come all'atto della morte. Si ignora, però, dove i compagni di fede lo abbiano seppellito. Prima di morire, la martire aveva inviato al marito « in segno del dovuto amore come a suo capo » il proprio cappello e alla figlia dodicenne, Agnese, le sue calzature per indicarle il dovere di calcarne le orme. Agnese fu poi monaca a Lovanio, mentre i suoi due fratelli si fecero sacerdoti. La C. fu beatificata il 15 dic. 1929; la sua festa è celebrata il 2 aprile.

Bibl.: la fonte principale è la biografia scritta dal confessore della martire, John Mush, *The Life of Margaret Clitherow*, stampato poi da J. Morris con il titolo: *A true report of the Life and Martyrdom of Mrs Margaret Clitherow*, in *Troubles of our Catholics Forefathers by Themselves*, III, Londra 1877, pp. 331-40; J. B. Milburn, *A Martyr of Old York*, ibid. 1900; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681)*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603*, Friburgo in Br. 1905, pp. 59-76; A. Roberts, *Ven. Margaret Clitherow*, in E. H. Burton-J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, 2ª serie, Londra 1914, pp. 188-99; A. B. Gurdon-E. E. Levich, *Ven. Margaret Clitherow*, ibid. 1928; C. Testore, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 165-73.

Celestino Testore

CLODOALDO (lat. *Chlodoaldus, Chlodovaldus, Clodoaldus;* fr. *Cloud*), prete, santo, venerato a Parigi. Figlio del re Clodomiro, nipote di Clodoveo e di Clotilde, C. scampò quasi miracolosamente al massacro deciso verso il 530 da suo zio Childeberto per sbarazzarsi di lui e dei suoi fratelli. Trovò rifugio in un luogo che porta attualmente il suo nome, Saint-Cloud. Secondo Gregorio di Tours, C. sarebbe stato chierico e anche prete; secondo un'altra *Vita*, piuttosto tarda e poco attendibile, C. sarebbe stato discepolo di s. Severino e sarebbe vissuto per lungo tempo in Provenza. Mo[r] senza dubbio verso il 560 ed è festeggiato il 7 set[t] nel Proprio di Parigi.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761 pp. 91-101; MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 126-28 II, pp. 104-105, 229-82, 346, 349-57; III, p. 313 G. Kurth, *Ste Clotilde*, Parigi 1897, pp. 100-108; BHL I, p. 261, nn. 1732-34; Quentin, p. 54; G. Kurth, *Clovis* II, Bruxelles 1923, pp. 228-32; *Comm. Martyr. Hieron.* pp. 492-93; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 384-85; R Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 1263-64; A. Dumas in DHGE, XIII, col. 22.

Gérard Mathon

CLODOLFO (fr. *Clou, Cloud*), vescovo d[i] Metz, santo. Figlio di s. Arnolfo, antico governatore e consigliere di Dagoberto e vescovo di Metz nacque verso il 600. Esercitò dapprima funzion[i] amministrative al servizio dei maestri di palazzo [e] nel 652 fu eletto vescovo di Metz. Preparò al sacerdozio s. Trudone, discepolo di s. Remaclo e fondatore di un'abbazia belga che porta il suo nome C. sarebbe stato associato anche alla fondazion[e] del monastero di S. Deodato (fr. *Dié*). Morì tra i[l] 663 e il 667; fu sepolto nella chiesa di S. Arnolf[o] e poi trasferito, nel 959, nel priorato benedettin[o] di Lay-St-Christophe, che dipendeva da S. Arnolfo La sua festa è fissata l'8 giug. nel *Martirologi[o] Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1752, pp. 126-32 MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 427-28, 433, 439, 446 465-66; VI, pp. 265-66, 280, 282-86; *Epist.*, IV, p. 127 *Script.*, II, p. 264; VIII, p. 303; BHL, I, p. 262 n. 1735; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 44, 47-49, 56; DACL XI, col. 828; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 228-29; R Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 1262-63; R. Va[n] Doren, in DHGE, XIII, col. 22.

Gérard Mathon

CLOTARIO (fr. *Clotaire*), santo, venerato a Vitry-en-Perthois. È venerato a Vitry-en-Perthoi[s] (Marna) dove, nella badia delle monache cistercensi di S. Giacomo, erano conservate le sue reliquie. L'ostensione di esse aveva luogo ogni anno i[l] 7 apr. e attirava un grande concorso di fedeli. Ma per quello che concerne proprio la vita del santo non si sa nulla con esattezza, poiché i suoi *Att[i]* sono andati perduti; pare che sia vissuto intorn[o] al IX secolo.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 664-65

Jean-Charles Didier

CLOTILDE, regina dei Franchi, santa. Nacque a Lione verso il 474 da Childerico I e da Caratena; quando, nel 481, il padre fu ucciso, si ritirò con la madre e la sorella a Ginevra per continuare la vita di preghiera e di beneficenza, precedentemente praticata. Ben presto il giovane re dei Franchi, Clodoveo, avendo sentito esaltare la bel-



CLEOFE, discepolo di Gesù. Rembrandt, *C. alla cena di Emmaus*. Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Alinari)

appena, preso del pane, lo benedisse e, come era sua abitudine, lo spezzò e lo porse loro.

Secondo attendibili testimonianze antiche bisogna identificare C., il commosso personaggio del racconto di Luca (24,18), con il C. che Giovanni (19,25) dice marito della sorella di Maria, madre di Gesù, chiamata essa pure Maria (*Maria Cleophae*) e presente con le altre pie donne al dramma del Calvario. E poiché Maria di Cleofe (*Mt.*, 27,56; *Mc.*, 15,40) è madre di Giacomo il minore, di Giuseppe, di Giuda e di Simone (*Lc.*, 6,16; *Io.*, 1) che sono chiamati « fratelli di Gesù » (*Mt.*, 13,55; *Mc.*, 6,3), è logico che in C. sia da identificare il loro genitore. I nomi Cleofe e Alfeo sono probabilmente varianti dello stesso nome e non creano, pertanto, difficoltà per l'unicità della persona.

Alcuni scrittori antichi come Origene (*Contra Celsum*, II, 62), non senza una qualche verisimiglianza, intravvidero in Simone, il figlio minore di C., quel discepolo, di cui non è detto il nome, al quale Gesù si mostrò per via. Secondo le testimonianze tramandateci, C. fu trucidato ad Emmaus nella sua casa dai suoi stessi compatrioti che acerbamente l'odiavano, perché egli andava predicando che Gesù era risuscitato da morte. Già nel sec. IV la sua casa era stata trasformata in chiesa, come assicura s. Girolamo, convalidato da molti altri testimoni antichi; purtroppo, oggi siamo ancora molto incerti sull'esatta posizione e ubicazione dell'Emmaus evangelica. Nel *Martirologio Romano* il natale in Emmaus del martire C. è ricordato il 25 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1762, pp. 5-10; M. J. Lagrange, *Év. selon st. Matt.*, Parigi 1927 [9], p. 925; id., *Év. selon st. Marc*, ibid. 1929 [4], pp. 89-93; id., *Év. selon st. Jean*, ibid. 1947 [7], p. 493; id., *Év. selon st. Luc*, ibid. 1948 [7], p. 604; A. Bergès, *Jésus-Christ*, Parigi 1949, pp. 265-68; *Vies des Saints*, IX, pp. 512-14; A. Romeo, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1858-59; F. Spadafora, in *De Mariologia et Oecumenismo*, Roma 1962, pp. 121-23.

Candido Amantini

CLEOMENE, santo, martire a CRETA: v. TEODULO, SATURNINO, EUPORO e cc., ss., mm.

CLEONICO, santo, martire di LENTINI: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

CLEONICO, EUTROPIO e BASILISCO, santi, martiri. Nel *Martirologio Romano* al 3 marzo è menzionato B., martire a Comana insieme

un altro episodio della leggenda di C. che ha probabilmente origine da una tradizione più antica e, precisamente, l'episodio secondo il quale C. presentò al marito Clodoveo lo scudo con tre gigli che le era stato offerto da un misterioso eremita della foresta di Saint-Germain-en-Laye: da allora, secondo la leggenda, i tre gigli sostituirono i tre rospi sullo scudo dei re di Francia.

Assai note sono anche l'immagine di C. in estasi dipinta da C. Coypel, che si trova nella chiesa di Clairvaux nel Giura, e lo schizzo di Carlo Van Loo, oggi al Museo di Angers, preparato per un quadro che doveva rappresentare C. in preghiera presso la tomba di S. Martino di Tours. Il quadro era stato commissionato al pittore da Luigi XV per il castello di Choisy: si dice che il Van Loo abbia dato al volto di C. i tratti della marchesa di Pompadour.

Nel 1841 Barye scolpì un'immagine di C. per la chiesa della Madeleine a Parigi.

Il più famoso ciclo delle storie di C. è quello della vetrata del sec. XVI che si trova nella Cappella delle Tre Marie della chiesa di Saint Gervais a Parigi.

Bibl.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 144; Réau, III, pp. 323-24.

Elena Croce

CLOTSINDA (fr. *Clotsendis*), badessa di Marchiennes, beata. La fonte più antica da cui si possano attingere notizie intorno a C. è la *Vita Rictrudis,* scritta da Ubaldo (lat. *Ucbaldus*) di S. Amando nel 907. Sebbene le invasioni normanne dell'879-81 abbiano distrutto tutti i documenti conservati a Marchiennes, tuttavia, Ubaldo, che scrisse solo trent'anni dopo questa distruzione, poté verisimilmente essere informato da testimoni che conoscevano direttamente le fonti scomparse. Sembra confermare ciò il seguente passo, stralciato dal prologo della *Vita Rictrudis*: «... de cetero illis quorum non contemnendae videbantur personae, mihi fidem facientibus, quod haec quae referebant eadem olim tradita litteris fuerint, sed insectatione Northmannicae depopulationis deperierint» (ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, VI [1913], p. 93). Che ci sia stata una *Vita Rictrudis* anteriore al 907 non è attestato da nessun elemento valido; ché, anzi, un argomento grave gioca nettamente a sfavore di questa pretesa esistenza: infatti, Ubaldo, scolaro nell'abbazia presso S. Amando, avrebbe dovuto conoscere questa ipotetica vita di una santa che fu in stretta relazione con s. Amando. Ed egli, invece, confessa nel prologo della *Vita Rictrudis* «... diu multumque renisus sum... quia, tanto transacto tempore, nulla certae relationis de his scripta videram vel audieram veritus, ne forte dubia pro certis vel falsa pro veris asserem» (*ibid.*). Il problema, pertanto, rimane insoluto.

Secondo quanto narra Ubaldo a proposito di C. (*Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 81 sgg.), ella era figlia di Rittrude, sorella di Mauronto, Eusebia e Adalsinda; sarebbe succeduta a sua madre come badessa di Marchiennes-sur-la-Scarpe, alla fine del sec. VII. Fin dal basso Medioevo l'abbazia di Marchiennes ha preteso di possedere le sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1744, p. 587; L. Van Der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907, pp. 260-65; *Hucbald de Saint-Amand,* in *Revue d'Histoire ecclésiastique,* XIX (1923), soprattutto pp. 544 sg.; É. De Moreau, *La Vita Amandi prima et les fondations monastiques de s. Amand,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), p. 462.

Albert D'Haenens

COBHTACH, monaco irlandese, santo. Visse nel sec. VI. Figlio di un certo Brénainn e, secondo una tradizione, fratello di Baéthéne, fu uno dei dodici monaci, seguaci di s. Columba (v.), scelti per accompagnare il santo nella sua missione a Iona. Probabilmente, C. si distinse per santità fra i centocinquanta monaci e i sessanta fratelli laici che formarono l'antica comunità religiosa di quell'isola della Scozia, che, alla morte del fondatore (597), fu retta da s. Baéthéne. È ricordato, secondo O'Donovan, il 30 lugl.; nel Calendario di Davide Camerarius è menzionata una sua festa il 7 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 183; A. A. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872; O'Hanlon, VII, p. 507; Skene, *Celtic Scotland,* II, Edimburgo 1887, pp. 491-92; Holweck, p. 221.

Joachim Dolan

COCCA, venerata a Kilcock, santa. Secondo una tradizione locale, la parrocchia di Kilcock, nella contea di Kildare in Irlanda, deriva il nome da una santa badessa, C., peraltro sconosciuta e confusa spesso con l'omonima, pretesa nutrice di s. Ciarano di Saighir. A lei è dedicata l'odierna chiesa cattolica di Kilcock (*Ecclesia Coccae*), edificata nel 1867. È festeggiata l'8 genn. e il 6 giug. L'8 genn. C. è menzionata nel Martirologio di Tallaght, tuttavia in relazione a una località male identificabile con Kilcock.

Bibl.: O'Hanlon, I, p. 130; VI, p. 213; Holweck, p. 221.

William Purdy

COCCA (Choca, Cocha, Cuach), badessa di Ros-Bennchair, santa. Quasi nulla si conosce attorno alla figura e all'opera di C. ed è incerto anche il periodo della sua vita che va riportato, probabilmente, al sec. VI. Nelle fonti irlandesi sono ricordate varie sante con tale o simili nomi, risalenti alla forma semplice *Cocc,* e riesce difficile procedere a una loro esatta identificazione e distinzione. In particolare, C. è stata spesso identificata con l'omonima santa badessa di Kilcock (forma corrotta da Cill-Choca); ma è certo che esse vanno considerate distinte.

C. è particolarmente ricordata con l'appellativo di nutrice di s. Ciarano di Saighir (v.), le cui *Vitae* costituiscono la fonte principale della leggenda della santa. Allo stesso santo vescovo viene attribuita anche la fondazione del monastero di Ros-Bennchair, l'attuale Rosbanagher o Rosmanagher, nella parrocchia di Feenagh sulla costa occidentale della contea di Clare, ove C. fu badessa, dedicandosi all'educazione di nobili vergini, affidate al monastero stesso temporaneamente o a vita. Tuttavia, si noti che agli inizi delle *Vitae* del santo vescovo, cioè proprio nel periodo in cui, per le sue specifiche mansioni di nutrice, C. avrebbe dovuto apparire, non si trova alcuna menzione del suo nome. Anzi, nella recensione *S* delle *Vitae* di Ciarano il nome di C. neppure appare e, inoltre, vari particolari delle relazioni tra il santo vescovo e la santa risultano propri della recensione *G*, nella quale vengono talora confuse le persone di s. Ciarano di Saighir e dell'omonimo santo abate di Clonmacnoise. Per questo e per altri motivi, con buona probabilità, si è supposto che la serie dei leggendari prodigi operati da s. Ciarano di Saighir, nei quali appare anche la figura di C., appartenga piuttosto al ciclo leggendario dell'omonimo santo abate di Clonmacnoise (cf. P. Grosjean, cit. in bibl., p. 271). Si noti anche che nella recensione *H* delle *Vitae* suddette, C. è chiamata con l'appellativo di vedova e non di vergine come nelle altre.

Tra gli episodi leggendari della *Vita* di s. Ciarano di Saighir, che hanno riferimento alla vita di C., ha particolare rilievo quello nel quale si narra che, ogni anno nella notte di Natale, il santo vescovo, dopo aver celebrato per i suoi monaci e il suo popolo, si portava al monastero di Ros-Bennchair, ove celebrava di nuovo per C. e le sue monache, tornando al suo monastero prima di giorno. Quanto alla difficoltà costituita dalla rilevante distanza tra i due monasteri, il biografo fa notare che nessuno seppe mai come il santo andasse e tornasse in così breve tempo, ma che ciò non rappresentava una difficoltà per il Signore che poteva certo operare, per questo suo fedele servo, quanto un tempo aveva operato per il profeta Abacuc. Si racconta pure che ogni anno il santo inviava i suoi buoi a Ros-Bennchair per i lavori agricoli di quel monastero e che questi animali andavano e tornavano senza guida alcuna, spontaneamente. Si narra, inoltre, che C. era solita raccogliersi in solitaria preghiera su di uno scoglio non distante dalla costa, che venne poi chiamato « roccia di santa C. », dove talora il santo vescovo la raggiungeva *siccis pedibus*. Vengono anche narrati altri prodigi del santo in relazione alla vita di C., ma si noti che alcuni di questi, in varie recensioni delle *Vitae* suddette, sono posti in relazione non a C. ma a Liadana, madre dello stesso s. Ciarano.

Nelle *Vitae* gaeliche di s. Finbaro di Cork (m. ca. 633), C. viene annoverata tra le sante monache che, alla scuola del santo vescovo, si distinsero particolarmente nello studio delle Sacre Scritture e che posero i propri monasteri alle sue dipendenze (cf. *Bethada Náemn Érenn*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1922, p. 15). Nulla si conosce sull'epoca della morte di C., che venne ben presto venerata come santa e il cui nome appare sia nelle antiche litanie irlandesi, sia in vari martirologi, tra i quali, soprattutto, quelli di Tallaght e del Donegal. La sua memoria è celebrata ordinariamente al 29 giugno.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 461-65; O' Hanlon, VI, pp. 821-23; Holweck, p. 221; J. Gammack, in DCB, I, p. 584; P. Grosjean, *Vita Sancti Ciarani episcopi de Saigir*, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 247-51, 270 sg.; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 487-88.

Gian Michele Fusconi

CODRATO: v. Quadrato.

COELDE, Teodorico (ted. *Dederich, Dietrich, Dirk, Kölde, Kolde*), beato. Nato a Münster (Westfalia) verso il 1435, morto a Lovanio l'11 dic. 1515, ebbe larga formazione umanistica, filosofica e teologica. Agostiniano nel convento di S. Sebastiano a Colonia, sentì l'influsso del riformatore francescano Giovanni Brugmann ed entrò, intorno al 1453, tra i Minori Osservanti, dedicandosi alla predicazione nella Renania e nei Paesi Bassi con tale frutto, che l'abate benedettino G. Tritemio (m. 1516) lo definì il più grande predicatore tedesco del tempo. Ad Amsterdam, ad Haarlem, a Leida, il C. cercò di comporre le feroci inimicizie tra le sette degli Hoecksen e dei Kateljauwsen con espedienti curiosi, per es., procedendo per la città sopra un carro e invitando i contendenti a riconoscere a quale fazione appartenessero due teschi ch'egli recava in mano. Assertore dell'Immacolata Concezione e apostolo della recita del Rosario, promosse tenacemente varie devozioni (Passione di Cristo, Eucaristia, Sacro Cuore, B. Vergine della Misericordia, Addolorata). Durante la peste di Bruxelles del 1488-90 si costruì una tenda sulla pubblica piazza, vivendo fra gli ammalati e impartendo i sacramenti a ca. 30.000 morenti.

Scrisse molte opere, in parte inedite, di carattere catechistico, ascetico e oratorio, fra cui un catechismo in lingua medio-olandese, che ebbe ventiquattro edizioni in vita del C. e fu tradotto in tedesco e in italiano. Scrisse inoltre: *Spieghel der simpelre menschen; Speyghel der christenen gheloues; Minne Jesu ende Marien; Boechelgin der ewiger selicheit; Die seven getzide.* Incaricato della riforma di molti monasteri del suo Ordine nella provincia renana e nei Paesi Bassi, superiore a Brühl, Anversa e Lovanio, fondò un nuovo convento a Bootendal (Bruxelles). Il suo corpo si trova a St-Troud (Belgio). Nel 1926 ne fu fatta una ricognizione ufficiale e alcune reliquie furono portate a Münster. È ricordato con il titolo di beato nel *Martyr. Franc.*

all'11 dic., ma il suo culto non è stato ancora approvato dalla Chiesa.

Bibl.: A. Raisse, *Vita b. Theodorici,* Douai 1631; E. d'Alençon, in DThC, VIII, coll. 2374-75; *Acta Ordinis Minorum,* XLVI (1927), pp. 71-72; J. Goyens, *Un héros du vieux Bruxelles. Le bienheureux Thiérri C.,* Malines 1929; A. Groeteken, *Dietrich Kolde von Münster, ein Held des Wortes und der Tat in deutschen Landen,* Kevelaer 1935; Wadding, *Annales,* XV, pp. 102-103, 561-63; *Martyr. Franc.,* p. 477; F. da Mareto, in *Enc. Catt.,* III, col. 1928; C. Drees, *Der Christenspiegel des Dietrich Kolde von Münster,* Werl in W. 1954 (cf. *Collectanea Franciscana,* XXV [1955], pp. 436-38); A. Groeteken, *Der älteste gedruckte Katechismus und die Volksbücher Dietrich Koldes,* in *Franziskanische Studien,* XXXVII (1955), pp. 53-74, 189-217, 388-410; id., in LThK, VI², col. 371.

Cassiano da Langasco

COEMGEN (lat. *Coemginus, Kevinius;* ir. *Kevin*), abate di Glendalough, santo. Discendente da stirpe reale sia da parte del padre Coemlug, sia da parte della madre Coemell, C. nacque nel 498 nella contea di Wicklow in un paese non precisato, ma che può essere localizzato nella zona sud-orientale, feudo della sua famiglia. A sette anni fu affidato alle cure di s. Petroc, presso il quale rimase per cinque anni. Passò poi sotto la disciplina dello zio paterno Eogan, che lo accolse nel suo monastero di Kilnamanagh dove, in seguito, ricevette l'ordinazione sacra dalle mani del vescovo Lugaidh (*Lugidus*). Quando Eogan stabilì di trasferirsi nell'Irlanda settentrionale, avrebbe voluto mettere a capo del monastero il nipote; ma C., temendo ciò, fuggì da Kilnamanagh e si nascose nei più profondi recessi del deserto di Glenn-dá-loch (la valle dei due laghi), l'odierna Glendalough.

Per qualche tempo visse lì in perfetta solitudine, nutrendosi di erbe e dormendo sulla nuda terra; ma scoperto dal pastore Dima, C. si cattivò l'ammirazione di molti che desiderarono essere suoi discepoli. Allora, proprio nella valle di Glendalough C. eresse, intorno al 549, un grande monastero a cui era annessa una scuola; in breve tempo questo divenne un fiorente centro di ascetismo, sì da costituire per l'Irlanda orientale quello che era nell'Irlanda occidentale il monastero di Aran, fondato da s. Enna. C. aspirava ad elevare il livello della disciplina e della cultura ecclesiastica dei suoi tempi e per questo mirò a fare della sua fondazione di Glendalough un tempio di santità e di sapere, dove la pratica delle virtù religiose doveva affiancarsi allo studio delle arti liberali.

Per oltre sessant'anni rimase a capo del suo monastero, conducendo una rigorosa vita di penitenza, insegnando con la parola e con l'esempio a percorrere la difficile via della santità e operando anche numerosi miracoli, il più grande dei quali, come dichiarò un suo discepolo, fu la sua stessa vita. Morì il 3 giug. 618 (617, secondo gli *Annales Ultonienses*), all'età di centoventi anni; fu sepolto nella chiesa di Glendalough che divenne ben presto uno dei quattro principali luoghi irlandesi di pellegrinaggio, tanto che sette visite fatte a Glendalough equivalevano a un pellegrinaggio fatto a Roma nerato in tutta l'Irlanda, nella devozione e nel popolare s. C. viene subito dopo i tre grandi p ni nazionali, s. Patrizio, s. Brigida e s. Colu Autore di una celebre *Regola* monastica, purtr perduta, a s. C. vengono attribuiti, ma senza s fondamento, altri scritti, tra cui una *Vita* di s trizio.

La sua festa è celebrata il 3 giug. e in q stesso giorno il santo è commemorato dal Ma logio di Tallaght (ed. R.I. Best-H.J. Lawlor, dra 1931, p. 47).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1696, pp. 31 T. Olden, in *Dictionary of national biography,* Londra 1908, pp. 667-69; C. Plummer, *Vitae sanct Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 234-57; J. Healy, *I sanctorum et doctorum, or Ireland's ancient school scholars,* Dublino-Londra 1912, pp. 414-22; J. F. Ke *Sources for the early history of Ireland,* I, *Ecclesia* New York 1929, pp. 305-307, 403-404; J. Ryan, *monasticism,* Dublino-Cork 1931, p. 130, *passim;* L. gaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lov Oxford 1936, p. 123; F. O'Briain, in DHGE, coll. 194-95.

Niccolò Del

COGANO, abate di Lochaber, santo. A di Lochaber in Scozia, C. sarebbe vissuto c 760, secondo il Ferrari che ne ricorda la fest 29 sett., mutuando la menzione dal *Martirol Anglicano* (ed. 1608). In quest'ultimo testo, p il nome del santo è preceduto da un asteris da ciò si può dedurre che negli antichi martir C. non era celebrato. Da notare che nel *Calend* di Davide Camerario la festa di C. ricorre i sett. e non il 29.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 383; *Acta SS. Sep bris,* VIII, Anversa 1762, p. 3 (tra i *praeterm* O'Hanlon, IX, p. 648; Holweck, p. 222.

Mario Salsa

COGITOSO (lat. *Cogitosus;* ir. *Toimten* [?]), santo. Monaco irlandese, visse nel sec. Autore della *Vita* encomiastica di s. Brigida, r di particolari curiosi sui monasteri di Kildare, e dre spirituale di Muirchu, a cui si deve la *Vit* s. Patrizio (ca. 690), è menzionato da s. Rob Bellarmino fra gli scrittori ecclesiastici. Nel Ma rologio di Tallaght la sua festa cade il 18 ap

Bibl.: O'Hanlon, IV, pp. 230-35; *The Martyro of Tallaght,* ed. R.I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1 s. d. 18 apr.; H. Dauphin, in DHGE, XIII, col. 203

John Bra

COINTA, santa, martire di Alessandria: Quinta.

COIRPRE, santo. Nei martirologi irlande detto vescovo di Clonmacnoise e « capo della r gione della maggior parte dell'Erin ». Avrebbe nuto un sinodo a Inis Aingin (Lough Ree) l'894. Morto nell'899, è commemorato il 6 ma

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 468-69; O'Hanlon, III, pp. 176-79.

Patrick Corish

COLAN (Caolan, Collen),vescovo, santo, martire. Figlio di Guynoz, appartenente alla gente dei re Caradoc Freichfras, visse nel sec. VII. Fu dapprima cavaliere e poi si fece monaco nella celebre abbazia di Glastonbury nella contea di Somerset, in Inghilterra. Vi sono molte leggende intorno a questo santo che, però, devono essere accettate con una qualche prudenza, perché bisogna distinguere C. da due omonimi santi irlandesi, di cui uno, monaco di Arrow, è festeggiato il 16 sett., l'altro è commemorato nel Martirologio di Tallaght il 25 luglio.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 157; Holweck, pp. 222-23 (cf. O'Hanlon, VII, pp. 391-97).

William Purdy

COLCHEN-CARRÉ de Malberg, Carolina Barbara, fondatrice delle Figlie di S. Francesco di Sales, venerabile. Nata a Metz l'8 apr. 1829, fa la sua Prima Comunione il 23 magg. 1840. Quel giorno ella rifiuta di giocare: « Non avvicinatevi a me oggi, io debbo essere tutta di Dio ». Ricevendo poco dopo la Cresima, si sente invasa, posseduta dallo Spirito Santo. Collegiale alla Visitazione nell'ott. 1841, si crede chiamata al Carmelo. Il suo confessore la distoglie. Rientrata in famiglia nel 1846, accetta, nel giug. 1848, di sposare un cugino, il capitano Paolo Carré. Il matrimonio, celebrato il 2 magg. 1849, inaugurò una lunga serie di prove. Autoritario e irascibile, suo marito ritornerà nel 1852, sotto la sua influenza, alla pratica religiosa, ma soltanto nel loro ultimo anno di vita comune le dovrà dare qualche prova di stima e di affetto. Dei loro quattro figli, tre muoiono in tenera età (rispettivamente nel 1851, 1863, 1868). Paolo, nato il 20 ag. 1855, brillante ufficiale e fervente cristiano, sarà vittima di un incidente di cavallo, l'anno 1885. Pur adempiendo tutti gli obblighi casalinghi e familiari, la C. aspira già prima dei quarant'anni a una vita spirituale più profonda: « Mi sembra », scrive nel suo diario intimo, « di essere particolarmente chiamata alla santità ».

Nel nov. 1869, a Parigi prende per direttore un figlio spirituale di mons. de Ségur, l'abate Enrico Chaumont, ordinato prete nel genn. 1864, vicario di S. Clotilde dal dic. 1868. Il 31 dic. 1869 scrive e firma un atto col quale protesta la sua ferma risoluzione di servire Dio senza tregua, di essere nell'avvenire tutta sua: « Concedetemi questa fedeltà costante in ogni cosa che attirerà su di me il vostro sguardo e che m'insegnerà che il vero bene è nella rinunzia a tutto per amore di Voi ». Il suo direttore la impegna alla Comunione quotidiana. Il 15 ott. 1872, fonda con lui l'Associazione delle Figlie di S. Francesco di Sales, per raggruppare quelle persone che vivono nel mondo e che si propongono « con la grazia di Dio, di tendere, con lo spirito della semplicità cristiana, alla santità evangelica », sforzandosi « di rinunziare alla più piccola colpa e alla più leggera imperfezione volontaria », e praticando il meglio possibile il precetto della carità verso il prossimo.

Eletta nel 1873 superiora per tre mesi, poi per un anno, diviene, sotto il nome di madre Giovanna di Chantal, superiora a vita nell'ott. 1874. Il suo programma si trova tutto intero nell'espressione del *Pater*: « Fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra ».

Ella condensa in queste poche linee le sue disposizioni più profonde: « Io comprendo sempre più la necessità di divenire la cosa, lo strumento del buon Dio, e non vi arriverò che *lasciandolo fare,* come mi dice così sovente il mio Padre. L'amore della volontà di Dio diventa veramente la sete e il riposo della mia anima. Oh! come sento ogni giorno di più che la mia via è quella della rinunzia, della morte completa a me stessa, purché Gesù viva in me intero e solo ». In preda a permanenti aridità spirituali, a violente tentazioni, ad atroci emicranie, ma diretta da una mano fermissima, talvolta anche un po' dura, dà prova del più perfetto equilibrio e conduce la sua opera senza nulla rifiutare alla tirannia del suo sposo. Da Rouen ove abita dal 14 apr. 1874 al 6 ott. 1879, ottiene che l'abate Chaumont fondi l'Associazione dei Preti di S. Francesco di Sales. Alla stessa epoca le sue Figlie cominciano a sciamare in provincia. Questo movimento continua e si amplifica al tempo del ritorno a Parigi della fondatrice, che già soffriva di un tumore. Colpita « da una specie di impossibilità di vedere Dio, di intenderlo, di credersi amata da Lui », pratica con un eroismo continuo l'umiltà e la carità. Dopo aver fondato, nel 1880, l'Opera di Maria Immacolata per la conversione della donna pagana, indi, nel 1886, l'Opera dei Catechisti Missionari, inviò nell'ott. 1889 il primo gruppo missionario a Nagpore, in India.

Nell'apr. 1888 la sede della Società si trasferisce al n. 50 della rue de Bourgogne. Il 7 marzo 1890, presiede il suo ultimo Consiglio. Può allora scrivere alle sue Figlie: « Il mio cuore balza al pensiero che lo Spirito Santo soffierà infine dove vorrà e quando vorrà ». Trasportata il 20 giug. 1890 a Lorry-les-Metz vi soffre un vero martirio. Al suo direttore, che le chiede se desideri la salute o un po' di sollievo, risponde: « Né questo, né altro, Padre mio; io non sento che ciò che ho sempre sentito in tanti anni al servizio di Dio; amo così unicamente la sua volontà adorabile e il suo beneplacito che non so volere che questo; non sento neanche il desiderio di desiderare altro ».

In ott., ella invia nuove missionarie a Canton. Il 26 genn. 1891 dice: « Io muoio in spirito di riparazione per tutto ciò che non è stato fatto perfettamente ». Il 28 spira. A quella data il nu-

mero delle sue Figlie (come quello dei Preti di S. Francesco di Sales) è di settecento. Nel 1896 sarà duplicato; nel 1961 salirà a quattromilacinquecento.

Il 18 dic. 1895 mons. Fleck, vescovo di Metz, costituisce il tribunale ecclesiastico incaricato di istruire la causa della C.: il colonnello Carré de Malberg vi depone di persona. Il 23 giug. 1909 s. Pio X firma il decreto introduttivo presso la S. Congregazione dei Riti. Il 26 apr. lo stesso papa aveva approvato le Costituzioni della Società.

BIBL.: H. Chaumont, *La première Mère de la Société des Filles de Saint François de Sales,* Parigi 1900[3]; G. Antonelli, *Vita della S. C. B. Carré de Malberg,* Roma 1904; Laveille, *Madame Carré de Malberg,* Parigi 1925[2]; G. Bernoville, *Madame Carré de Malberg, Fondatrice de la Société des Filles de Saint François de Sales,* Parigi 1951.

André Combes

COLEDOCO, santo: v. CHENANO.

COLEMAN, EDOARDO, beato, martire. Nacque nella contea di Suffolk da un ministro protestante e passò al cattolicesimo dopo una splendida carriera di studi alla Peterhouse di Cambridge: venne scelto da Giacomo, duca di York, fratello e poi successore del re Carlo II, a segretario della duchessa Maria Beatrice d'Este. Tale carica presso una famiglia così cattolica e perciò tanto odiata dagli anglicani, lo zelo nel difendere la fede abbracciata e l'intenzione ben nota di ripristinare in patria la libertà religiosa diedero motivo al famigerato Tito Oates di elencarlo fra i cospiratori della cosiddetta « Popish Plot », da lui inventata di sana pianta. Costui aveva finto di volersi convertire al cattolicesimo ma, scacciato per la sua mala condotta dai due collegi dei Gesuiti, Valladolid e St. Omer, inventò per vendicarsi una vasta congiura papale contro la vita del re e contro la nuova religione, congiura che sarebbe stata iniziata e fomentata dai padri. Ma la numerosa corrispondenza sequestrata, in sua assenza, al C., fra cui varie lettere al p. La Chaise, gesuita di Parigi, confessore di Luigi XIV, nulla provò né della sua partecipazione a una qualsiasi congiura, né della ribellione imputatagli; egli seppe difendersi, presentandosi spontaneamente al giudice (30 sett. 1678) e poi più validamente ancora al vero processo del 17 nov. Egli voleva, sì, la libertà religiosa, ma per vie pacifiche attraverso il parlamento; inoltre, per riuscire nell'intento, aveva avuto danaro dall'estero, ma non per pagare i sicari del re, né per sovvenzionare ribelli; infine, poté provare che dal 15 al 31 ag., quando avrebbe dovuto aver luogo, alla sua presenza, la riunione dei congiurati, egli era stato assente da Londra.

Ma la sua difesa non gli giovò: il presidente del tribunale, Guglielmo Scroggs, manipolò le sue asserzioni in modo da coinvolgervi la colpa di cospirazione con una potenza straniera per suscitare un cambiamento di religione sia pure con mezzi pacifici, il che costituiva un tradimento, perché, notava disinvoltamente lo Scroggs, « si poteva supporre che, qualora i mezzi pacifici non fossero riusciti, si sarebbe ricorso ad altre vie almeno da parte degli altri congiurati, se non forse anche da parte del Coleman stesso ». Perciò questi fu senz'altro condannato a essere impiccato, sventrato e squartato. Però i giudici erano tanto persuasi della sua innocenza, che, affiancati al presidente, gli offrirono la libertà qualora acconsentisse a confessare l'esistenza della congiura e a denunziarne i complici. Il martire non volle comperare la libertà al prezzo di una menzogna: la sentenza di morte venne quindi eseguita al Tyburn il 3 dic. dello stesso anno. Ma il vero motivo della sua condanna fu la fede cattolica, che si voleva distruggere, perché proprio contro di essa l'Oates aveva inventata la congiura papale.

Il C. fu beatificato il 15 dic. 1929; la sua festa si celebra il 3 dicembre.

BIBL.: *The whole Trial of Edward Coleman, Gentleman, Nov. 27, 1678, with original letters and his last speech at the Place of Execution,* Londra 1678; *Two letters to M. La Chaise the French King's Confessor,* ibid. 1678; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* V, *Die Blutzeugen aus den Tagen der Titus Oates-Verschwörung (1678-1681),* Friburgo in Br. 1901, pp. 66-71; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 515-18; *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, Isola del Liri 1928, parte I, pp. 461-65 (con bibl.); parte II, pp. 194-96; C. Testore, *Il Primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 417-18; M. V. Hay, *The Jesuits and the Popish Plot,* Londra 1934.

Celestino Testore

COLETTA di CORBIE, santa. C. Boylet o Boëllet nacque a Corbie il 13 genn. 1381 da genitori molto avanzati in età i quali, convinti di averla ottenuta per l'intercessione di s. Nicola di Bari, la chiamarono Nicoletta e, familiarmente, C. Suo padre, Roberto Boylet, uomo caritatevole e piissimo, faceva il carpentiere nell'abbazia di Corbie; la madre, Caterina Moyen, si confessava e comunicava ogni settimana ed era molto devota della Passione di Cristo. Non c'è quindi da meravigliarsi della pietà precoce di C.: ad appena quattro anni già pregava continuamente; a sette, faceva un'ora di meditazione, assisteva alle ore canoniche e, clandestinamente, allo stesso mattutino notturno nell'abbazia di Corbie; a nove anni, come ella dichiarò in seguito, conobbe per rivelazione in che consistesse il genuino spirito francescano e la necessità di riforma in cui si trovava quell'Ordine.

Nel 1399, nel giro di qualche mese, C. rimase orfana d'ambedue i genitori, i quali l'avevano affidata alla tutela dell'abate benedettino Raoul di Roye; costui, assecondandone la vocazione religiosa, lasciò che C., ancora incerta circa l'Ordine

lezza e l'intelligenza di C., la chiese in sposa. Il matrimonio fu celebrato verso il 492; da esso nacquero cinque figli, di cui il primo, battezzato col consenso del padre, morì in tenera età, e il secondo, già in punto di morte, fu salvato dalle ardenti preghiere della madre. Il re Clodoveo fu profondamente scosso da questa straordinaria guarigione del figlio. Inoltre, intorno al 496, nell'atto di attaccar battaglia contro gli Alemanni, il re invocò il Dio di C. e ottenne la vittoria. Tutti questi elementi e le continue sollecitazioni della pia C. indussero Clodoveo a convertirsi alla religione cattolica. Fu battezzato dal vescovo di Reims, s. Remigio, nel Natale 496, insieme con alcuni suoi familiari e con circa tremila Franchi.

Rimasta vedova dopo vent'anni di matrimonio, C. sopportò dolorosissime prove, assistendo alle lotte tra Franchi e Burgundi, e, alla morte del figlio maggiore Clodomiro, agli efferati delitti commessi dagli altri due figli, Clotario e Childeberto, contro i figli di Clodomiro, per avidità di potere. Infine, ella si ritirò a Tours, dove fondò chiese e monasteri e dove morì nel 545. La sua festa è celebrata il 3 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 292-98; *Vita S. Chrothildis,* ed. B. Krusch, in MGH, *Script.,* II, pp. 341-48; G. Kurth, *Ste Clotilde,* Parigi 1897; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 222; M. Scaduto, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1879-80; A. Dumas, in DHGE, XIII, col. 20-22.

Alfonso Codaghengo

Iconografia. Il culto di C. è fiorito soprattutto in Normandia e nella regione intorno ad Andelys-sur-Seine dove C. era invocata contro la morte improvvisa, contro la febbre e, specialmente, contro le malattie delle gambe, probabilmente a causa dell'apparente analogia tra la radice del suo nome e quella del verbo *claudiquer.* Inoltre, le donne si rivolgevano a lei per ottenere la conversione dei loro mariti.

Gli atteggiamenti e gli attributi consueti nelle immagini di C. traggono origine in parte dalla tradizione popolare. Come regina di Francia, è rappresentata con la corona e lo scettro; come fondatrice del monastero di Andelys, è raffigurata con il modello di una chiesa in mano e, in questo atteggiamento, la vediamo appunto in due statue del sec. XV che si trovano ancor oggi in quel monastero. Con corona e scettro era invece, probabilmente, effigiata nella più nota scultura della Cattedrale di Reims (sec. XIII), oggi mutila.

Un altro attributo abbastanza frequente di C. è la fontana, che ricorda la leggenda secondo la quale la santa fece sì che l'acqua della fontana di Andelys prendesse miracolosamente sapore di vino a maggior ristoro degli operai che lavoravano alla costruzione del monastero, sfiniti dalla calura di luglio. A ricordo di questo episodio leggendario, restò viva per molti secoli, in occasione della festa di C., l'usanza di mescolar vino all'acqua dell'antica fontana e farla bere agli infermi, ritenendola salutare.



Clotilde, regina dei Franchi. Bartolomeo Marsy, *Statua in alabastro di C.* Cambrai, Museo Municipale (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

In una miniatura del Messale di Bedford del sec. XV, oggi al British Museum, è rappresentato



COLETTA di Corbie. W. Forberg, *C. risuscita una consorella.* Düsseldorf, Monastero di S. Chiara (sec. XIX).

(foto Gaggiotti)

da scegliere, dimorasse successivamente presso le beghine e le Benedettine di Corbie e nel monastero delle Clarisse urbaniste di Moncel, presso Pont-Ste-Maxence. In seguito, avendo distribuito i beni ai poveri dietro consiglio del minorita Giovanni Pinet, prese l'abito del Terz'Ordine francescano a Hesdin nell'Artois e, quindi, dal sett. 1402 fino all'ag. 1406, con il consenso dell'abate Roye, menò vita da reclusa a Corbie presso la chiesa parrocchiale di Nostra Signora.

C. uscì dal reclusorio in seguito ad alcune apparizioni di s. Francesco che la chiamava a riformare il suo Ordine e per i consigli del minorita Enrico di Baume che le ottenne (con bolla del 1° ag. 1406) la possibilità di uscire dal reclusorio. Ella si recò immantinente a Nizza presso Benedetto XIII (Pietro de Luna, successore del papa avignonese Clemente VII), sollecitando di poter abbracciare lo stato di vita evangelica secondo la forma che s. Francesco aveva consegnato a s. Chiara e la facoltà di riformare l'Ordine francescano. Lo stesso Benedetto XIII ne accolse la professione religiosa nell'Ordine di s. Chiara, la nominò badessa generale dei monasteri che avrebbe fondato o guadagnato alla sua riforma e, con bolla del 16 ott. 1406, l'autorizzò ad accogliere nei suoi monasteri religiose di altre case e donne provenienti dalle file del Terz'Ordine.

Falliti i primi tentativi di fondare monasteri riformati a Corbie, a Péronne, a Noyon nella Piccardia e a Rumelly nella Savoia, C. poté finalmente avere un suo primo monastero a Besançon (già abitato dalle Clarisse urbaniste), di cui prese possesso il 14 marzo 1410. A cominciare da quel momento le sue fondazioni o l'introduzione della riforma in case già esistenti si susseguirono con ritmo incalzante. Mentre ancora C. era in vita, il numero dei monasteri riformati salì a diciassette. Eccoli: Besançon (1410), Auxonne (1412), Poligny (1415-17), Decize (1419), Seurre (1421-23), Moulins (1421-25), Aigueperse (1422-25), Vevey (1422-25), Le Puy (1425-32), Orbe (1426-27), Montbéliard (1430), Lézignan (prima del 1431), Castres e Béziers (prima del 1443), Heidelberg (1438), Pont-à-Mousson (1431-47), Hesdin (1437-40), Gand (1437-42), Amiens (1442-44).

Meno nota, e di più modesta portata è, invece, l'opera riformatrice di C. nell'ambito del primo Ordine francescano. Comunque, è certo che almeno sette conventi francesi (Dôle, Chariez, Sellières, Beuvray, Murat, Castres e Azille) accolsero la riforma colettina: a differenza degli Osservanti, che ben presto ebbero superiori propri sotto la denominazione di vicari provinciali e generali, i conventi colettini rimasero soggetti direttamente ai ministri, salvaguardando così l'unità dell'Ordine francescano.

La riforma colettina è contrassegnata da una stretta osservanza della primitiva regola di s. Chiara, specialmente per quanto riguarda la povertà sia individuale sia collettiva, da un tenore di vita austera e penitente, nonché dal ruolo tutto particolare attribuito all'officiatura divina (si avverte in ciò un certo influsso benedettino, dovuto forse al fatto che C. era cresciuta all'ombra dell'abbazia di Corbie). Alla regola essa aggiunse particolari costituzioni, redatte nel 1430 a Orbe e che, rielaborate a Besançon nel 1432, furono approvate prima dal ministro generale dell'Ordine francescano, Guglielmo da Casale, in data 28 sett. 1434 e, quindi, solennemente da Pio II con la bolla *Etsi ex suscepti* (18 ott. 1458): il testo, nell'originale francese e quello in latino, fu edito in *Seraphicae legislationis textus originales,* (Quaracchi 1894, pp. 99-175). Attualmente la riforma colettina conta circa 140 monasteri sparsi su tutti i continenti: 110 in Europa, 5 in Asia, 5 in Africa, 18 in America e 1 nell'Oceania.

La vita di C., dall'infanzia alla morte, è tutta costellata di interventi divini: estasi che si protraggono per giorni e settimane, persino nel corso dei suoi continui viaggi; levitazioni, profezie, scrutazione delle coscienze, rivelazioni circa lo stato delle anime purganti e strepitosi miracoli di vario genere, fra cui numerose resurrezioni (oltre cento bambini nati morti poterono così ricevere il battesimo), cinque delle quali furono ricordate nel processo di canonizzazione. Questa sovrabbondanza di prodigi può sorprendere e, forse, persino

sconcertare; ma essi, riferiti da testi degni di fede, spiegano in qualche modo il successo di C. e trovano una giustificazione nell'eroica fedeltà con cui la santa corrispose ai disegni di Dio. Tra le virtù C. praticò, in modo particolare, la penitenza con digiuni e mortificazioni, la povertà più rigida, l'umiltà e una devozione tutta particolare. Trattò della riforma dell'Ordine francescano e dell'unione della Chiesa, allora divisa per il cosiddetto grande scisma, con s. Vincenzo Ferreri (1417) e con s. Giovanni da Capestrano (1442). Non si hanno prove di un suo incontro con s. Giovanna d'Arco (1429?).

C. morì il 6 marzo 1447 a Gand, nel monastero di Betlem, alla presenza dei francescani Francesco Claret e Pietro di Vaux, che ne scrisse la *Vita*. Le sue reliquie, dopo una prima ricognizione effettuata nel 1492 e una solenne traslazione avvenuta nel 1536, nel 1782 venivano trasferite da Gand al monastero di Poligny. La causa di canonizzazione fu introdotta a Roma nel 1472, ma il culto immemorabile della beata veniva confermato soltanto nel 1740; finalmente, Pio VII la canonizzava il 24 magg. 1807. L'Ordine francescano ne celebra la festa liturgica il 6 marzo.

Bibl.: le fonti relative a C. sono numerose; citiamo le principali: Ubald d'Alençon, *Lettres inédites de Guillaume de Casal à Ste Colette de Corbie et notes pour la biographie de cette sainte*, in *Ét. Franc.*, XIX (1908), pp. 460-81, 668-91; id., *Documents sur la réforme de S. Colette en France*, in *Arch. Franc. Hist.*, II (1909), pp. 447-56; III (1910), pp. 82-97; id., *Les Vies de Ste Colette Boylet de Corbie, réformatrice des frères mineurs et des clarisses (1381-1447), écrites par ses contemporains le P. Pierre de Reims, dit de Vaux, et Soeur Perrine de la Roche et de Baume*, in *Archives Franciscaines*, IV, Parigi-Couvin 1911 (con l'agiografia di C. e, a pp. XI-XIII, la lista completa delle sue fondazioni); M. Bihl, *De tribus epistolis fr. Guilelmi Casalensis, Ministri gen. O.F.M., ad S. Coletam*, in *Arch. Franc. Hist.*, V (1912), pp. 385-87. Biografie: Sylvère Boulard d'Abbeville, *Histoire chronologique de la Bse Colette de Corbie*, Parigi 1619; C. Yver, *Sainte Colette de Corbie*, Parigi 1945; P. B. De Meyer, *De H. Coleta van Corbie (1447-1947): Van Boergondie naar Vlaanderen*, Mechelen 1947; id., *De Heilige Coleta van Corbie: Hervemster der arme Klarissen*, 2 voll., Ledeberg 1947; J. Goulven, *Rayonnement de sainte Colette*, Parigi 1952; S. Roisin, in DHGE, XIII, coll. 238-46; R. Serrou, *Les Clarisses: Les Pauvres Dames de Sainte-Claire d'Assise*, Parigi 1960; per gli studi più recenti, apparsi in gran numero specialmente in occasione del V centenario della morte (1447-1947), cf. la voce *Coleta*, negli indici di *Coll. Franc.*, I-XII (1931-42) e *Bibl. Franc.*, voll. VI-XI. Per l'iconografia più antica, cf. Ubald d'Alençon, *Miniatures et documents artistiques du moyen âge relatifs à sainte Colette de Corbie*, in *Archives Franciscaines*, V, Parigi-Couvin 1912.

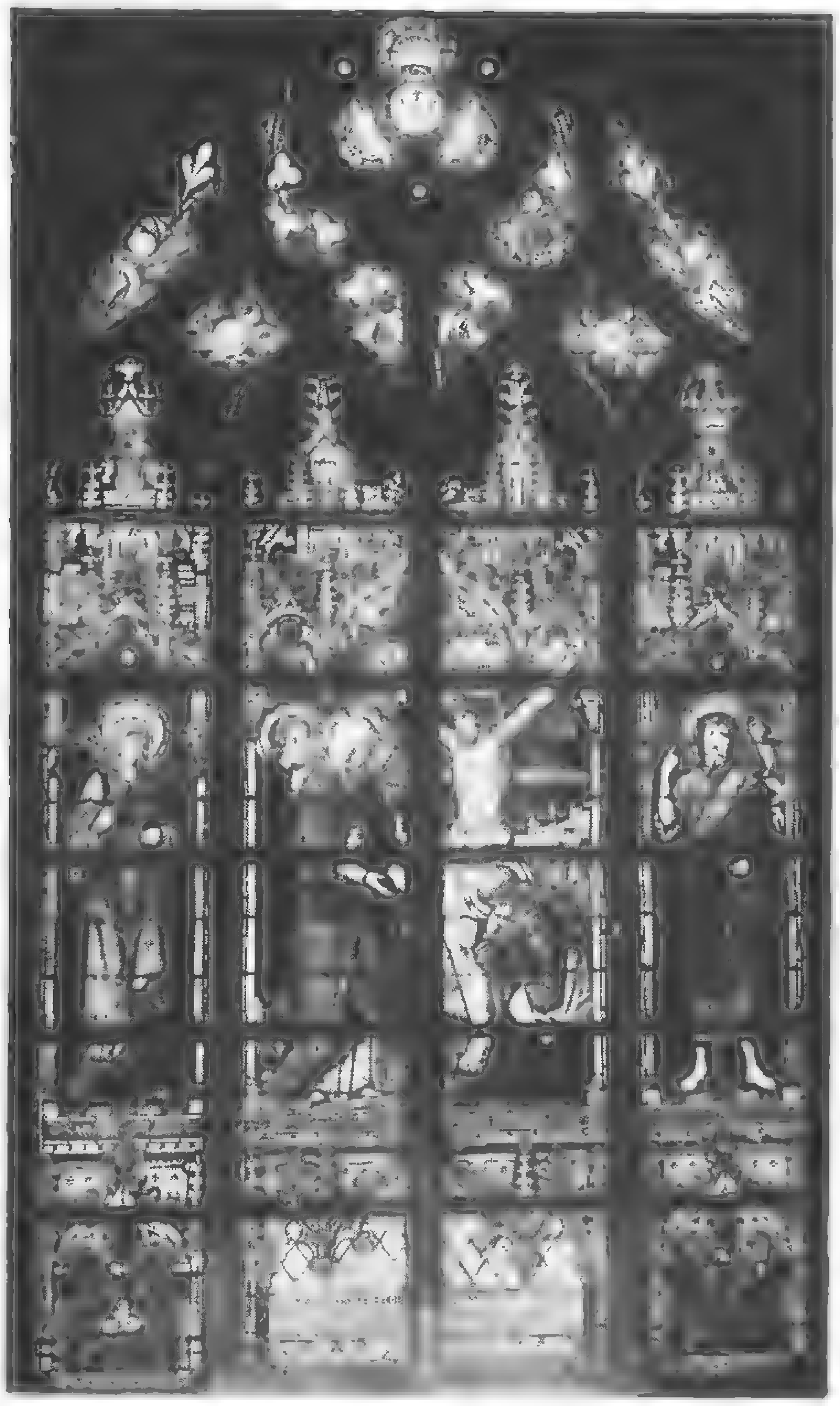
Mariano da Alatri

COLGA (lat. *Colchus*), confessore, santo. C. è ricordato nei martirologi di Tallaght e del Donegal il 20 febb. Nato in Irlanda al principio dell'VIII sec., ebbe una buona educazione a Clonmacnoise, dove più tardi fu insegnante. Una preghiera composta da lui e conservata nel *Leabhar Buidhe Lecain* (ms. del sec. XIV, ora al Collegio della Trinità, Dublino) contiene l'invocazione dei santi, la credenza nei nove cori degli angeli, la venerazione alla verginità di Maria. Secondo Colgan, C. fu il destinatario di una lettera del celebre Alcuino diretta a un certo *Colchus, lector in Scotia*, chiamato maestro santo e padre. C. morì un 20 febb. di un anno imprecisato (verso il 780). Bolland e Henschens lo riportano fra i *praetermissi* del 20 febb., facendo notare che il Colgan non riporta alcuna prova di un culto reso a C.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 169; O'Hanlon, II, pp. 649-55; *Vies des Saints*, II, p. 431.

Filippo Caraffa

COLIANO, santo, venerato ad Adria. Secondo il Lanzoni, C. è un personaggio oscuro, vissuto in epoca imprecisata. Anche il suo nome desta incertezze, perché i Bollandisti ritengono che sia stato deformato o contratto: infatti, nel



Coletta di Corbie. *Vetrata della Crocifissione* (C. a sin.). Herenthals, Chiesa di S. Wandru (sec. XIX).

(foto A.C.L.)

sinodo romano del 649 era presente anche il vescovo di Adria, *Callionistus* o *Gallionistus*; questo nome col tempo potrebbe aver assunto la forma di C. Nel Martirologio di Beda si legge che questo santo era venerato ad Adria il 7 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1858, p. 69; Lanzoni, p. 943.

Gian Domenico Gordini

COLIMPADIO dei Padri di CHASMATE, santo: v. CHASMATE, PADRI di, ss.

COLIN, CLAUDIO, beato, martire di PARIGI. Nacque a Charenton-Conflans il 15 febb. 1728. Per raccomandazione dell'arcivescovo di Parigi e della principessa d'Armagnac ottenne di entrare il 17 nov. 1748 nel seminario di S. Luigi, dove fu ordinato sacerdote nel sett. 1752. Dal 1777 il C. svolse il suo ministero negli ospedali di Parigi, prima come vicario in quello della Salpetrière e poi, nel 1780, nell'Ospedale maggiore come direttore spirituale, avendo così la preminenza su tutti gli altri cappellani del suo ospedale e degli altri ospedali dipendenti. Nel 1788, domandò e ottenne anche la cappellania dell'altare di S. Eutropio nella chiesa metropolitana di Notre-Dame; dal verbale dell'installazione che ebbe luogo il 6 ag., si apprende che il C. era licenziato in diritto canonico e che il 18 dic. 1745 aveva ottenuto il dottorato in lettere e filosofia. Avendo rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, dovette rinunziare ad ogni ufficio e si ritirò nella Casa di S. Francesco di Sales a Issy. Lì fu arrestato il 15 ag. 1792 e rinchiuso nella prigione del convento dei Carmelitani, dove subì il martirio il 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris Generalis Fidei*, pp. 74-106; II, *Summarium*, pp. 424-25; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926^3, pp. 15-16, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 56-57, 171-80.

Celestino Testore

COLIN, GIOVANNI CLAUDIO, fondatore dei MARISTI, venerabile. Nacque il 7 ag. 1790 a S. Bonnet-le-Trouvey, presso Lione. Durante la Rivoluzione francese perse il padre che aveva dovuto nascondersi per sottrarsi ai persecutori, mentre egli stesso fu imprigionato per qualche tempo. Entrato nel grande seminario di Lione, fu ordinato prete il 22 lugl. 1816 contemporaneamente a Giovanni Maria Vianney, il futuro santo curato d'Ars, e a Marcellino Champagnat, fondatore dei fratelli Maristi. Con molti suoi confratelli il C. aveva deciso di fondare una nuova congregazione. Mentre attendeva alle diverse attività pastorali che gli erano state affidate nella diocesi di Belley, tra cui soprattutto la direzione del piccolo seminario, mise a punto la sua regola e fece intraprendere i primi passi presso la S. Sede.

Durante l'inverno 1833-34 si recò personalmente a Roma e il 29 apr. 1836 Gregorio XVI autorizzò la Società di Maria, che aveva come fine soprattutto l'educazione dei giovani e le missioni. Alla Società fu affidata la maggior parte delle missioni nell'Oceania. Il 24 sett. dello stesso anno, venti Maristi pronunziarono i loro voti e il C. divenne il primo superiore generale. In Francia egli svolse un'intensa attività fondando i collegi di S. Chamond, La Seyne, Montluçon, Riom, Tolone, ed altri ancora. In Oceania quattro vicariati apostolici e l'attività di centodiciassette missionari, di cui molti morirono martiri, attestano l'incremento che la nuova congregazione ebbe ben presto. Nel 1854, il C., la cui salute era incerta, si ritirò a La Neylière, nei monti del lionese, per consacrarsi alla vita solitaria e alla definitiva redazione delle regole del suo Istituto e delle altre congregazioni da lui fondate, come le suore Mariste (1826) per l'educazione della gioventù femminile, il Terz'Ordine marista approvato da Pio IX l'8 sett. 1850; tali Costituzioni, elaborate nel corso di vent'anni, furono definitivamente approvate nel 1873. Egli agevolò l'Istituto dei fratelli Maristi fondato da M. Champagnat (v.), il quale si era unito a lui, acquistando però l'autonomia nel 1852. Il C., morì il 15 nov. 1875, e la sua causa fu introdotta il 9 dic. 1908.

Egli non ha lasciato nessuno scritto e la sua corrispondenza non è stata raccolta; i suoi discepoli hanno riunito i discorsi che erano stati tenuti loro dal fondatore e che tramandano un'eco della sua spiritualità, informata al principio di una vita nascosta e di una intimità con Cristo ad imitazione della Vergine Maria.

BIBL.: *Actes du procès informatif*, 6 voll., Lione 1897; [Anonimo], *Doctrine spirituelle, vertus et esprit du vénérable Jean Claude C.*, Parigi 1917; J. Mulsant, *Le vénérable Père Jean Claude C., fondateur de la Société de Marie*, Parigi 1925; DSp, II, coll. 1078-85; P. O' Reilly, *Le visage du P. C.*, Parigi 1939; id., in *Catholicisme*, II, coll. 1300-301; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, XIII, col. 251; *Ind. Caus.*, p. 145.

Gérard Mathon

COLIN, NICOLA, prete, beato, martire. Nacque a Grenant (Haute-Marne) il 12 dic. 1730 da Sinforiano, che era un modesto contadino, e da Giovanna Rigoigne; nello stesso giorno fu battezzato. Morto il padre nel 1733 ed essendo la madre passata a seconde nozze, fu raccolto dalla nonna materna, che lo fece entrare come convittore nel collegio di Langres, allora tenuto dai Gesuiti. Il C. compì gli studi umanistici con molto profitto, ma a diciassette anni, nel 1747, lasciò il collegio per entrare nel noviziato dei Lazzaristi

a Parigi; lì pronunziò i voti il 22 magg. 1749 e, perfezionati i suoi studi, fu ordinato sacerdote il 21 dic. 1754. Nel 1770 fu a Versailles in qualità di vicario della parrocchia reale: assai apprezzato per le sue rare doti di eloquenza, ebbe l'occasione di predicare spesso alla presenza di Luigi XV. M. de la Luzerne, agente generale del clero di Francia a Parigi, che era stato nominato vescovo di Langres in quell'anno, conosciute le sue alte qualità, lo esortò a mettersi al servizio della sua diocesi, sì che egli si sarebbe trovato anche vicino al suo paese e alla sua famiglia: ciò si attuò nel nov. 1770. Si può supporre che egli sia uscito allora dalla sua Congregazione, benché anche più tardi si sia firmato « prete della Congregazione della Missione » e abbia sempre conservato buoni rapporti con i suoi vecchi confratelli. Ma la Congregazione non l'ha mai rivendicato come suo appartenente, neppure dopo la beatificazione.

Nel genn. 1771, dopo aver sottoscritto il formulario di Alessandro VII, entrò in possesso della cura di Genevrières, distante appena qualche chilometro dal suo paese nativo. Era allora un uomo di alta statura e di bell'aspetto, secondo l'attenta e minuta descrizione fatta vent'anni più tardi: « statura di cinque piedi e due pollici, capelli e ciglia grige, fronte spaziosa, naso corto e camuso, occhi castani, bocca ordinaria, barba grigia, mento tondo, viso molto pieno ». Il nuovo curato si impose subito nella parrocchia e fuori, per le sue notevoli qualità e per il suo zelo. Nel 1783, fu nominato membro della commissione del Temporale della diocesi e, nel marzo 1789, commissario all'assemblea generale del baliaggio di Langres, in vista dei prossimi Stati Generali. Per la stima dei suoi concittadini fu nominato sindaco di Genevrières, presidente dell'assemblea cantonale di Bussières, membro del consiglio di distretto di Langres.

Nel clima acceso degli inizi della Rivoluzione, il C., come numerosi altri, si sentiva attratto dalle nuove idee, pieno di illusioni generose. Le religiose domenicane di Langres lo definirono in seguito un « brav'uomo, ma ingannato dalle menzogne e dalle calunnie rovesciate sui vescovi e sull'alto clero » e, senza dubbio, gli rimproveravano gli inventari dei beni dei conventi, che nella sua qualità di amministratore del distretto aveva dovuto effettuare. Inoltre, in questa funzione il C. elaborò anche due rapporti, l'uno sul miglioramento e lo sviluppo dell'istruzione primaria, l'altro sui seminari diocesani. Ma quando si pose la questione del giuramento concernente la Costituzione civile del clero, la sua coscienza di prete non esitò un istante e rifiutò categoricamente di prestarlo. Il 30 genn. 1791, durante la predica della Messa parrocchiale, il C. espresse in termini vibranti le sue idee in proposito e fece in seguito stampare questo discorso. Quando fu sostituito da un altro parroco, nominato al suo posto il 16 ott. dello stesso anno, rivolse ai suoi parrocchiani un commovente addio, che pubblicò col titolo di: *Dernières paroles et adieux qu'adresse à ses paroissiens N. C. - discours dédié aux intrus.*

Il C. aveva sperato di potersi ritirare a vivere in quello stesso luogo, ma i torbidi fomentati da una piccola minoranza ostile lo indussero a lasciare Genevrières. Molto probabilmente il 20 nov., di sera, partì alla volta di Parigi, dove credeva di trovare con facilità utili amicizie; due mesi dopo il suo arrivo nella capitale, mentre a Genevrières i suoi nemici continuavano a perseguitarlo in tutti modi, il 20 genn. 1792 fu ospitato nel seminario di S. Firmino che era diretto dai Lazzaristi. La sua fine era ormai prossima: il 30 ag. 1792 la casa era diventata una prigione dove si trovavano chiusi novantadue preti, dei quali settantasette furono massacrati il 3 sett., il giorno seguente il massacro avvenuto nel convento dei Carmelitani. Il C. fu nel numero dei religiosi martirizzati in odio alla fede: si dice che prima di morire abbia intonato il *Te Deum*. È impossibile sapere esattamente dove i suoi resti siano stati deposti.

Fu beatificato il 17 ott. 1926 da Pio XI con altre centonovanta vittime dei « massacri di settembre ».

Bibl.: ms. Gallissot negli Archivi parrocchiali di Grenant, Haute-Marne; A. Bresson, *Les prêtres de la Haute-Marne mis à mort pendant la Révolution. Notes et documents*, Langres 1914, pp. 1-30; G. Mugnier, *Le bienheureux Nicolas Colin, curé de Genevrières, martyr de Septembre (1730-1792)*, Langres 1927 (gli scritti del C., tranne uno, sono stati pubblicati *in extenso* da G. Mugnier, nell'op. cit.; l'ultimo si trova negli Archivi dipartimentali della Haute-Marne, L, 181); J.-C. Didier, in DBF, IX, coll. 241-42; *Vies des Saints*, IX, pp. 53-71.

Jean-Charles Didier

COLINO, beato. Sacerdote francescano, fu predicatore facondo ed ebbe l'ufficio di lettore a Basilea e di custode *super Rhenum*; ma ricoprì la carica più importante dal 1280 al 1289 come superiore della Provincia Minoritica Argentina (detta così da *Argentoratum*, nome latino della città di Strasburgo), la quale comprendeva gran parte della Germania meridionale. Morì verso il 1289 e fu sepolto a Spira; gli furono attribuiti miracoli, operati durante la vita e dopo la morte. È ricordato il 20 dicembre.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium*, in *Analecta Franciscana*, III, Quaracchi 1897, p. 240; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum, quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit P. Leonardus Lemmens*, Roma 1903, p. 36; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente*, II, Quaracchi 1913, p. 102; G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, p. 489; Wadding, *Annales*, III, p. 152; *Martyr. Franc.*, pp. 490-91.

Cassiano da Langasco

COLL, Francesco, servo di Dio. Nacque a Gombreny, in diocesi di Vich (Spagna), il 18 magg. 1812 da Pietro Coll Portell e da Maddalena Guitart, cardatori, ultimo di dodici figli. Compiuti i

primi studi nel seminario di Vich, il 6 ott. 1828 entrò nel noviziato dei Domenicani di Gerona, dove ricevette gli ordini minori, il suddiaconato (1833) e il diaconato (1835). La sua vita tranquilla di preghiera e di studio venne interrotta improvvisamente da un decreto del governo in data 10 ag. 1835 con cui i Domenicani di Gerona, come tutti i religiosi di Spagna, erano costretti ad abbandonare il proprio convento. Il C. poté completare gli studi nel seminario di Vich, ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 19 dic. 1836. Rimase per qualche tempo a Puigsallosas, esercitando il ministero nella cappella di S. Giorgio. Mandato alla parrocchia di Artès, seppe conquistarsi la stima e la fiducia dei fedeli; trasferito, provvisoriamente, nel « disgraziato » borgo di Moyà, diviso in fazioni, riuscì a pacificare gli animi con il solo discorso che tenne nel prender possesso della parrocchia.

Ottenuto dal vescovo il permesso di dedicarsi alla predicazione, percorse a piedi tutte le diocesi della Catalogna: Barcellona, Lérida, Gerona, Vich, Solsona, Urgel e altre. Predicando la Quaresima a Belaguer, la chiesa più vasta della cittadina non poté contenere i fedeli, né fu sufficiente la piazza maggiore, tanto grande era il concorso del popolo. I contemporanei ci dicono che « dove passava predicando il Servo di Dio, si notava un cambiamento molto accentuato nei costumi degli abitanti. Convertiva i peccatori, non con il timore, spaventando le anime, ma per mezzo della confidenza e della misericordia ». S. Antonio Maria Claret (v.), che gli era intimo, verso il 1854 gli ottenne il titolo di « missionario apostolico » e umilmente diceva: « dove ho predicato io, il p. Coll può raccogliere ancora delle spighe, ma dove ha predicato lui, io non ho più nulla da spigolare ».

Il C. predicò per oltre trent'anni e non smise neppure quando, il 2 dic. 1869, perdette la vista. Nel 1850 pose definitivamente la sua residenza a Vich e il 6 nov. dello stesso anno fu nominato direttore del Terz'Ordine domenicano per tutta la Catalogna. Per provvedere all'istruzione delle fanciulle, il 15 ag. 1856 a Call-Nou (Vich) fondò la Congregazione delle Suore Domenicane dell'Annunziata. Egli stesso poté aprire cinquanta case, avendo Dio benedetto la sua fiducia e le sue fatiche. Oggi la Congregazione conta circa centoquaranta istituti, sparsi in Europa e in America, e duemila suore. Benché esclaustrato, amò immensamente il suo Ordine, anche se non poté ritornare in convento, essendone rimasti in Spagna, per molti anni, tre soli, tanto lontani dalla Catalogna: Corìas, Ocaña e Padròn. Tuttavia, si mantenne sempre in contatto con i propri superiori, ai quali comunicava tutta la sua attività. Morì a Vich, sessantaduenne, il 2 apr. 1875.

E' quanto mai eloquente il ritratto che del C. ci lasciò donna Concezione Coma Puigcercos, signora di Puigsallosas: « Era il p. Coll alto di statura, di color bruno, grave nel viso, amabile nei suoi modi e maestoso in tutto il portamento. Era tardo nel fare una promessa, però sapevamo che mai la ritirava, pur essendo tanto umile ».

Di lui ci rimangono due opere: *La Hermosa Rosa,* in catalano, e *La Regla o forma de vivir de las Hermanas de la Orden de la Penitencia del P. Santo Domingo de Guzmán,* in castigliano. La prima, che ebbe sei edizioni, è un devozionario, frutto delle sue predicazioni, per insegnare a meditare la vita di Cristo nel Rosario, nella *Via Crucis,* nelle Sette Parole, nella Confessione e nella Comunione; la seconda, divisa in quaranta capitoli, è un'opera di grande erudizione e di dottrina ascetica e mistica, desunta dai migliori autori di tutti i tempi.

Il suo corpo, dopo essere rimasto esposto due giorni nella cappella delle suore domenicane, fu sepolto nel cimitero, ma il 21 dic. 1888 venne trasportato nella cappella della casa-madre delle suore dell'Annunziata, a destra dell'altare del b. Pietro Almatò. Nel 1936, i repubblicani profanarono i resti del b. Pietro, ma non quelli del C., che erano stati esaminati durante il processo di beatificazione, portato a Roma nel 1929. Il 19 genn. 1960 è stata tenuta la congregazione antipreparatoria sulle virtù del servo di Dio.

BIBL.: L. Alcalde, *Vida del P. Francisco C.,* Salamanca 1907; L. A. Getino, *El Venerable Padre Fr. Francisco C. y su obra,* Vich 1945; H. J. D. [Dominica de la Annunciata], *El Sueño de un Apóstol,* Barcellona 1953 (e 1959); *Positio super virtutibus... Servi Dei Francisci C.,* Città del Vaticano 1955.

Sadoc M. Bertucci

COLLALTO, GIULIANA, badessa a VENEZIA, beata. Nacque nel 1186 da nobili genitori, Tolberto e Giovanna. A dieci anni vestì l'abito benedettino, vivendo dapprima nel monastero di S. Margherita di Salarola, poi in quello di Gemola o Demola, entrambi nel territorio di Padova. Nel monastero di Gemola la C. ebbe come badessa Beatrice d'Este e, alla morte di questa, avvenuta nel 1226, si trasferì a Venezia, alla Giudecca, dove fondò il cenobio dei SS. Biagio e Cataldo. Morì il 1° sett. 1262. Il suo corpo conservato in un'urna (di cui si può vedere l'immagine negli *Acta SS.* citt. in bibl., p. 311), quando il monastero fu distrutto, fu portato nella chiesa di S. Eufemia. Il culto fu confermato da Benedetto XIV e da Gregorio XVI. Il 2 giug. 1896 ebbe luogo una ricognizione delle reliquie.

BIBL.: S. Razzi, *Vita delle donne illustri in santità,* V, Venezia 1602, p. 32; E. Beliroto, *Vita della B. G.,* Padova 1606; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 309-17; A. Arcoleo, *Ristretto della vita di S. Giuliana,* Venezia 1756; F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia,* Padova 1758, pp. 526-30; *Il sacro Speco,* VI (1900), pp. 103-105; [Anonimo], *Vita di S. Giuliana,* Venezia 1909; Zimmermann, III, pp. 1-3; *Vies des Saints,* IX, p. 16.

Carlo Callovini

COLLOQUILLO (lat. *Colloquillus;* fr. *Colloquil*), santo, venerato a SENS. Dalle ricerche ef-

fettuate dai Bollandisti risultò che nel 1665 il corpo di C. era conservato a Sens, nella cattedrale di S. Stefano, dove era festeggiato il 16 marzo. Si crede che sia stato re d'Inghilterra. Alcuni studiosi ritengono che il suo nome sia una errata lettura per Costantino, re di Cornovaglia, festeggiato l'11 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 444.

Pierre Villette

COLLUTO, santo. Molteplici sono i problemi intorno a questo santo martire. Il *Martirologio Geronimiano* parla di *Coloti* e *Colluti* al 9 febb., di *Collectici,* diacono, al 18 marzo; il *Sinassario* greco commemora « Colluto » (o « Acoluto ») al 19 magg. e ancora al 14 magg. insieme con Alessandro e Barbaro; il *Breviario Siriaco* parla di « Coluto » al 15 marzo; nel Sinassario copto la festa viene menzionata al 20 magg. Il Calendario Palestino-Georgiano, edito dal Garitte, commemora al 14 magg. il gruppo Isidoro, « Coluto », Alessandro e Barbaro.

Nonostante le differenti date di commemorazione, i martirologi concordano nel fare di C. un martire egiziano, fatto che sembra sufficiente per ammettere un solo santo di questo nome. Palladio ci informa che in Egitto esisteva un luogo denominato da s. C. (*Historia Lausiaca,* 139, in PL, LXXIII, col. 1206); il Sinassario copto menziona un monastero a lui dedicato a Siut; una pittura, forse del sec. VI, trovata ad Antinoe (cf. *Anal. Boll.,* LXX [1952], p. 117, nota 5) raffigura C. In lingua copta, inoltre, esistono frammenti di *passiones* del martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* riferisce che C. visse ad Antinoe, dove, sotto l'impero di Massimiano, fu arrestato dal governatore Arriano (personaggio ricorrente assai spesso negli *Atti* dei martiri egiziani) che, dopo averlo sottoposto a varie prove, lo fece decapitare.

Bibl.: A. A. Georgius, *De miraculis sancti Coluthi et reliquiis Actorum sancti Panesniv Martyrum,* Roma 1793; Uhlemann, *Der heilige Coluthus,* in *Zeitschrift für historische Theologie,* 1857, pp. 264-84; *Synax. Constantinop.,* col. 693, l. 54; col. 695, l. 35; BHO, p. 49, nn. 206-208; *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 33, 46, 69, 88, 112, 128; W. E. Crum, *Colluthus, the Martyr and his Name,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXX, pp. 323-27; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 84, 150; Delehaye, *Origines,* pp. 172, 218, 220; Garitte, p. 224.

Gian Domenico Gordini

COLMÁN. È nome comunissimo in Irlanda e, di conseguenza, molto spesso ricorrente nei martirologi e nei calendari irlandesi, per cui, considerato il gran numero dei santi così denominati, fioriti talvolta contemporaneamente, non mancano di certo interferenze storiche e cronologiche nelle *Vitae* di molti di loro, specie nei casi di festività coincidenti. Il nome *Colmán* deriva dal vocabolo irlandese *colum* o *colm,* a cui Colgan attribuisce, nella sua vasta opera agiografica *Acta Sanctorum Hiberniae,* il significato di « colomba », e che di frequente s'incontra anche con l'aggiunta del prefisso di rispetto *mo-,* attribuito nei tempi antichi alle persone ecclesiastiche e corrispondente all'odierno appellativo di *padre,* e dei suffissi *-an, -oc, -og* con valore diminutivo, derivandone così i nomi intercambiabili di *Colmán, Colmoc* e *Mocholmog,* il più usato dei quali è senz'altro il primo.

Colmán di Ardbo, santo. Figlio di Aedh e discendente da Colla Uais, che fu re d'Irlanda all'inizio del sec. IV, C. fiorì nel sec. VII. La sua festa ricorre il 21 febb., data alla quale, infatti, si trova commemorato nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 18) nella forma « Colmán Airdi Bo for bru Lócha Eachach ».

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 598, n. 14; O'Hanlon, II, pp. 655-57.

Colmán, abate e vescovo di Clonard, santo. È il *Columbanus* nominato nella famosa lettera inviata nel 640 ai vescovi della Scozia e tramandataci da Beda (*Historia Ecclesiastica,* II, 19, in PL, XCV, col. 113), sottoscritta, tra gli altri, dal papa Giovanni IV (nel periodo compreso tra la sua elezione e l'ordinazione) e contenente l'esortazione alla Chiesa scozzese ad osservare la vera Pasqua e a fuggire l'eresia pelagiana. Nato forse sulla fine del sec. VI, C. era figlio di Ui-Tealduibh, benché appaia nelle fonti storiche sotto diversi patronimici; infatti, mentre così lo chiama il Martirologio del Donegal alla data dell'8 febb., giorno della sua commemorazione, è detto *Mac h. Thelluibh* nel Martirologio di Tallaght, *Mac Cudelduib* negli Annali dell'Ulster, *Mac Vihelly* in quelli di Clonmacnoise e, infine, « figlio di Aiteldubh » negli Annali dei Quattro Maestri. Discordanze esistono anche circa la data della sua morte, posta nel 651 dagli Annali di Clonmacnoise, nel 652 dagli Annali dei Quattro Maestri e nel 653 da quelli dell'Ulster.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 598, n. 13; O'Hanlon, II, p. 414; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae,* ed. J. F. O'Doherty, I, Dublino 1944, p. 156.

Colmán, abate di Clonard, santo. Fu nipote forse del celebre fondatore del monastero di Clonard, s. Finano, perché viene generalmente indicato come figlio di Rioghnach, sorella del santo. Morto nel 700, secondo una notizia degli Annali dei Quattro Maestri, C. viene festeggiato il 5 dic., benché nel Martirologio di Tallaght (p. 15) lo si trovi commemorato anche il 9 febb. nella forma *Mocholmoc Cluana Iraird.*

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 601, n. 38; O'Hanlon, II, pp. 442-43.

Colmán, vescovo di Cloyne, santo. Soprannominato *Mitine* da Muscrighe Mitine (attuale

Muskerry, nel Cork), dove probabilmente nacque nel 522 ca., C. era figlio di Lenin, discendente da Mogh Nuadhat, re del Munster. Cresciuto nel paganesimo, fu avviato alla professione di bardo, che esercitò presso la corte dei re del Cashel sino all'età di quarantott'anni, allorché abbracciò il Cristianesimo e, contemporaneamente, lo stato ecclesiastico. Le circostanze della sua conversione alla fede cattolica sono connesse alla venuta di s. Brendano di Clonfert nel regno del Cashel (570), dove era stato chiamato per risolvere la questione della successione reale in favore di uno dei due aspiranti, Aodh-dubh (Ugo il Nero) e Aodh-caomh (Ugo il Bello), e al ritrovamento della tomba e delle reliquie di s. Ailbeo di Emly, a cui contribuì anche C., che ricevette per questo il Battesimo dallo stesso s. Brendano, il quale aveva sentenziato che le mani che avevano toccato quei sacri resti non potevano assolutamente restare le mani di un pagano.

Divenuto cristiano, C. frequentò la scuola di s. Jarlath di Tuam a Clonfois, dopo di che fu inviato a predicare il Vangelo tra le popolazioni pagane del Limerick, nella parte orientale del Munster. È poco conosciuta, tuttavia, la sua attività posteriore, in cui, comunque, spicca la fondazione del monastero e della chiesa di Clúain Uama (attuale Cloyne, nel Munster), di cui C. è considerato primo vescovo e dove morì nel 604. La festa è celebrata in tutta l'Irlanda il 24 nov.

Buon poeta, C. è autore, tra l'altro, di un poema in onore di s. Brendano e di una *Vita* in versi di s. Senano di Iniscarthy, « stylo vetusto et pereleganti patrio sermone » scritta, come dichiara Colgan che ne ha pubblicato l'unico frammento pervenutoci.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 597, n. 6; T. Olden, *Some notice of St. C. of Cloyne, bishop and poet*, Cork 1881; J. C., *St. Colman of Cloyne*, in *Journal of the Cork historical and archaeological society*, XVI (1910), pp. 132-42; R. Thurneysen, *Colman mac Leneni und Senchan Torpeist*, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, XIX (1933), pp. 193-209; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 419.

Colmán di Clúain Bruchais, santo. Prete irlandese, figlio di Lughaidh e nipote, secondo alcuni, di Laeghaire, re d'Irlanda, C. fu per altri figlio di Lughaidh, che fu figlio di Aenghus, re del Munster. In entrambi i casi, tuttavia, C. deve esser vissuto nella prima metà del sec. VI. La sua festa ricorre il 12 lugl., giorno in cui viene, infatti, commemorato dal Martirologio di Tallaght (p. 55), dove si trova iscritto nella forma *Colmán Bruicisi.*

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 597, n. 7.

Colmán, vescovo di Doire-mor (od. Derrymore o Kilcolman), santo. Presule irlandese vissuto tra il VI e il VII sec. e figlio di Daire, C. fu amico di s. Pulcherio o Mochaemog di Liathmore, il cui monastero distava poco più di un miglio da Derrymore. Viene festeggiato il 20 magg., giorno in cui, infatti, risulta iscritto sotto la forma *Colmán Daire Moir* nel Martirologio di Tallaght (p. 44); con ogni probabilità, deve essere lo stesso C., figlio di Dairene, commemorato nel medesimo Martirologio (p. 59) il 31 lugl. nella forma *Colmán mac Darane* o *Daire Mor.*

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, pp. 596-597, n. 2.

Colomán di Druim Mór (od. Dromore), santo. Di nobile prosapia e nativo di Dalriada nell'Irlanda, C. fu affidato giovanissimo dai suoi genitori alle cure di s. Caylan (detto anche Mochae), abate di Noendrum. Dopo aver studiato la Sacra Scrittura con s. Ailbeo di Emly, fondò intorno al 514, per esortazione di Macnissa (*Macanisius*), vescovo di Connor, il monastero di Dromore sulle rive del fiume Lagan, a sud-ovest di Belfast, luogo che sembra essergli stato suggerito dallo stesso s. Macnissa. Lì rimase poi sempre, vi morì verso la metà del sec. VI e vi fu molto probabilmente sepolto, benché il Breviario di Aberdeen indichi a torto Inchmahome (Perthshire, Scozia) come luogo della sua sepoltura. Dal Medioevo C. è venerato alla data del 6 giug., mentre nei calendari irlandesi viene festeggiato il 7 giug.; infatti, in tale giorno il Martirologio di Tallaght (p. 48) reca *Mocholmoc Dromma Moir.*

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 24-29; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 304-305; J. Gammack, in DCB, I, pp. 598-99, n. 20; *Acta SS. Hibern.*, coll. 827-34; BHL, I, pp. 282-83, nn. 1878-79; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum,* Dublino 1912, pp. 143-45; J. Ryan, *Irish monasticism,* Dublino-Cork 1931, pp. 104, 131, 174; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 493-94; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 329-31, 343-45.

Colmán di Glendalough, santo. Figlio di Uithechar, fu contemporaneo di parecchi altri omonimi e morì nel 660, secondo gli Annali di Tigernach. Appartiene alla terza classe dei santi irlandesi ed è festeggiato il 12 dicembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB. I, p. 599, n. 21.

Colmán, vescovo di Kilmacduagh, santo. Nato a Corker, nel Kiltartan, verso la metà del sec. VI, C. era figlio di Duach e apparteneva alla stessa famiglia di Guaire Aidhne, re del Connaught. Uomo di grandi virtù, visse per qualche tempo nell'isola di Aranmore, quindi, per desiderio di maggiore solitudine, andò a rifugiarsi tra le montagne della contea di Clare, a Burren, dove si ritirò, a quanto si dice, perché fatto vescovo contro la sua volontà. Ivi dimorò a lungo, assieme a un suo discepolo, nutrendosi unicamente di erbe selvatiche e di acqua. Intorno al 620 fondò un monastero nel luogo che venne poi chiamato Kilmacduagh (ovvero la « cella del figlio di Duach »), su un terreno che gli era stato donato dal regale suo parente Guaire del Connaught, il quale, come narra la

leggenda, guidato dagli angeli, era riuscito a scoprire il suo romitorio. Considerato come il primo vescovo di Kilmacduagh, C. morì nel 632 ed è venerato in tutta l'Irlanda, che ne celebra la festa il 29 ott.; nel Martirologio di Tallaght (p. 14) è, tuttavia, commemorato alla data del 3 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 880-92; J. Gammack, in DCB, I, p. 597, n. 3; O'Hanlon, II, pp. 269-72; J. G. O'Keeffe, *C. mac Duach and Guaire,* in *Ériu,* I (1904), pp. 43-48; W. Stokes, *Three legends from the Brussels manuscript 5100-4,* in *Revue celtique,* XXVI (1905), pp. 360-77 (in particolare pp. 372-77); *Vies des Saints,* X, p. 967; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 218.

Colmán di Lann, santo. Di discendenza reale, C., figlio di Luachain, nacque verso il 605 nella zona occidentale del Meath. Studiò nella scuola di Rahan sotto la disciplina dello stesso fondatore, s. Mochuda; era diacono allorché accompagnò nel 635 il suo maestro a Lismore nell'Eastertide, dove rimase sette anni al servizio di una colonia di lebbrosi, dei quali seppe essere anche ottimo consolatore. Quando Dungal, re del Firmuighe (Fermoy) offrì a s. Mochuda la possibilità di erigere una chiesa sul suo territorio, C., che da poco era stato ordinato prete, vi fu inviato a quello scopo in compagnia di cinquanta monaci, con i quali egli costituì il primo nucleo del nuovo monastero di Cill Uird (attuale Kilworth, presso Fermoy). Varie altre chiese C. fondò nel Meath e nell'Ulster, ma la sua fondazione principale resta, tuttavia, il monastero di Lann, ove cessò di vivere il 17 lugl. di un anno imprecisato sulla fine del sec. VII, e vi ebbe anche sepoltura. La festa di C. di Lann ricorre il 17 giugno.

Bibl.: *Betha Colmain maic Luachain* (*Life of C. son of Luachn*), ed. K. Meyer, Dublino 1911; J. Rice, *An historical account of the parish of Kilworth,* in *Journal of the Cork historical and archaeological society,* XXIX (1924), pp. 15-19.

Colmán di Lann Ela, santo. Nato nel 555 a Glenelly, nella contea di Tyrone, C. era figlio di Beogna e di Mor, sorella di s. Columba. Affidato alle cure di Caemhan di Enachtruim, che ebbe modo di ammirare le virtù del suo discepolo, fu da questi inviato poi in un altro monastero (forse Iona, dove si trovava suo zio s. Columba), perché potesse seguirne le regole e il genere di vita che vi si conduceva, e apprendesse altresì la Sacra Scrittura. Ordinato prete, C. andò più volte in Scozia a predicare, finché si stabilì nel Meath: ivi fondò intorno al 590, nei pressi di Durrow, il famoso monastero di Lann Ela (od. Lynally), dove morì nel 611 all'età di cinquantasei anni. È dubbio se egli sia stato vescovo e, se lo fu, è altrettanto incerto se venne consacrato prima o dopo la morte di s. Columba.

A C. si attribuisce la paternità di un trattatello intitolato *Aibgitir in chrabaid,* ossia *L'Alfabeto della devozione* (pubblicato da K. Meyer, in *Zeitschrift für celtische Philologie,* III [1901], pp. 447-66). Insieme con Lann Ela, che rimane comunque la sua fondazione più importante e meglio conosciuta, anche le chiese di Connor e di Muchamore sono associate alla memoria di C., la cui festa è celebrata il 26 sett., giorno in cui è iscritto, nella forma *Colmani Lainni Elo,* nel Martirologio di Tallaght (p. 74), che lo commemora anche il 3 ott., con la menzione: *Colmani Elo nativitas* (p. 76).

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 600, n. 28; *Acta SS. Hibern.,* coll. 415-44; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. 258-73; BHL, I, p. 283, n. 1880; J. Ryan, *Irish monasticism,* Dublino-Cork 1931, pp. 129-30, 175, 186, 200, 205, 207, 214, 243-44, 252-53, 325, 393; *Vies des Saints,* IX, pp. 535-36; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 257-58; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXV (1958), pp. 411-13.

Colmán, vescovo di Lindisfarne, santo. Nativo, a quanto pare, di Mayo nell'Irlanda occidentale, C. fu monaco a Iona, dove rimase lungo tempo prima di andare a predicare il Vangelo in Inghilterra. Alla morte di s. Finano (661), fu subito chiamato a succedergli nell'abbazia e nel vescovato di Lindisfarne. Fu in quel periodo che le discussioni sulla data della Pasqua e sulla tonsura toccarono in Inghilterra la massima asprezza, per cui nel 664, su istanza di Oswy, re della Northumbria, fu indetto il sinodo di Whitby, a cui C. partecipò sostenendovi strenuamente la tradizione celtica, sull'esempio del suo gran predecessore s. Columba. Avendo però prevalso l'opinione di coloro che si erano schierati in favore dell'uso romano, C. accettò la sconfitta, ma rinunziò al suo vescovato di Lindisfarne (cf. L. Gougaud, *Christianity in Celtic lands,* Londra 1932, pp. 195-98). Seguito da tutti i suoi monaci irlandesi e da una trentina di monaci inglesi, si ritirò allora nel suo antico monastero di Iona, donde, di lì a qualche tempo, salpò per l'Irlanda occidentale, andando a fissare nel 668 la sua dimora nell'isola di Inis-bofinne (la latina *Insula Vaccae Albae* e l'od. Inishbofin), al largo della costa di Mayo. A causa poi di alcuni dissensi sorti tra i suoi discepoli irlandesi e inglesi, C. eresse un secondo monastero a Mayo, dove trasferì i monaci inglesi, rimanendo però abate di entrambi.

Morto a Inishbofin nel 676, C. viene commemorato l'8 ag., giorno in cui è ricordato dal Martirologio di Tallaght (p. 61), dove si legge: « Colmani episcopi Insi-Bo-Finni. LXXX anno aetatis eius quievit ». Venerato anche in Scozia, dove è festeggiato il 18 febb., C. è confuso da taluni con Colomanno (v.), un santo irlandese martirizzato in Austria.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 82-88; Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 25-26; IV, 4, in PL, XCV, coll. 158-65, 179-80; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 303-304; J. Gammack, in DCB, I, p. 599, n. 23; Stanton, pp. 75-77; BHL, I, p. 283, n. 1880; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum,* Dublino 1912, pp. 526-

33; *Vies des Saints,* II, pp. 398-99; F. O.Briain, in DHGE, XIII, col. 256; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 369-70; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 242-43, 246-47, 252-59.

COLMÁN di Linn-Uachille (o Lann), santo. Nativo dell'Ulster, appartenendo il padre alla famiglia degli Hi Gualla o Gaillfine di quella regione, C. era fratello uterino di un santo omonimo (v. *supra*), il cui padre Luachain era figlio di Aidh della famiglia reale del Meath. Morto il 30 marzo 699, secondo una notizia degli Annali dei Quattro Maestri, C., chiamato molto spesso anche Mocholmoc, è commemorato il 30 marzo: sotto tale data è iscritto nel Martirologio di Tallaght (p. 28) nella forma *Colmai Linni Duachail,* mentre il suo omonimo fratello è festeggiato il 17 giug. nello stesso Martirologio (p. 30), che lo chiama *Colmain meic Luachain.* La festa di C., la cui chiesa di Linn-Uachille è detta anche Lann-Da-Cholmoc o Lann Mocholmoc o, più semplicemente, Lann, si celebra pure il 30 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 796; J. Gammack, in DCB, I, p. 599, n. 24; O'Hanlon, III, p. 1028.

COLMÁN, vescovo di Lismore, santo. Nativo di Ibh-Liathain, tra Cork e Youghal, era figlio di Finbarr e apparteneva alla nobile casa degli Hua Beogna, discendente dalla dinastia regnante su quella regione. Entrato per tempo nel monastero di Lismore, vi trascorse tutta la vita, ricoprendovi da ultimo anche le cariche di abate e di vescovo, dopo la morte di s. Iarnla (o Hierlog) avvenuta il 16 genn. 699. Durante il suo governo, frequentatissima fu la scuola monastica di Lismore, celebre per fama di studio e di pietà. Morì nel 703, il 22 genn., giorno in cui viene commemorato nel Martirologio di Tallaght (p. 11) nella forma *Mocholmoc m. h. Beonna.*

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, pp. 599-600, n. 25.

COLMÁN, abate di Moville, santo. Figlio di Murchu, sembra che sia stato missionario sul continente prima di ritirarsi nel monastero di Moville, di cui divenne abate e dove morì nel 735. È ritenuto comunemente autore di un pregevole inno latino in onore di s. Michele Arcangelo (cf. *The Irish Liber hymnorum,* ed J. H. Bernard - R. Atkinson, I, Londra 1898, pp. 43-45), di cui esiste anche un'ottima versione poetica inglese di Denis Florence MacCarthy (cf. J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum,* Dublino 1912, pp. 255-56).

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 597, n. 8.

COLMÁN di Reachrainn, santo. Figlio di Roi e di Eithne, è chiamato anche C. il Diacono; ricevette da s. Columba la chiesa che il santo aveva costruito a Reachrainn (Rachraind o Rachra, attuale isola di Lambay al largo della costa di Dublino). Se ne celebra la festa il 16 giug., nel qual giorno è commemorato nel Martirologio di Tallaght (p. 50) sotto la forma *Colmán mac Roe* o *Rechraind.*

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 597, n. 9.

COLMÁN di Uamhach (*Huamacensis*), santo. Scambiato talvolta erroneamente con C. di Cloyne, nulla si conosce di lui, eccetto che fu « scriba di Armagh », poiché così si trova semplicemente indicato sia negli Annali sia dagli scrittori irlandesi; per tale sua qualità gli vengono attribuiti alcuni *Acta s. Patricii* (cf. J. Ussher, *Britannicarum ecclesiarum antiquitates,* Dublino 1639, p. 818). Gli Annali di Tigernach pongono nel 725 la morte di « Colmanus Uamach, id est sapiens scriba Ardmachanus », la cui festa è celebrata il 24 nov., giorno in cui è commemorato nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 265).

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 601, n. 40.

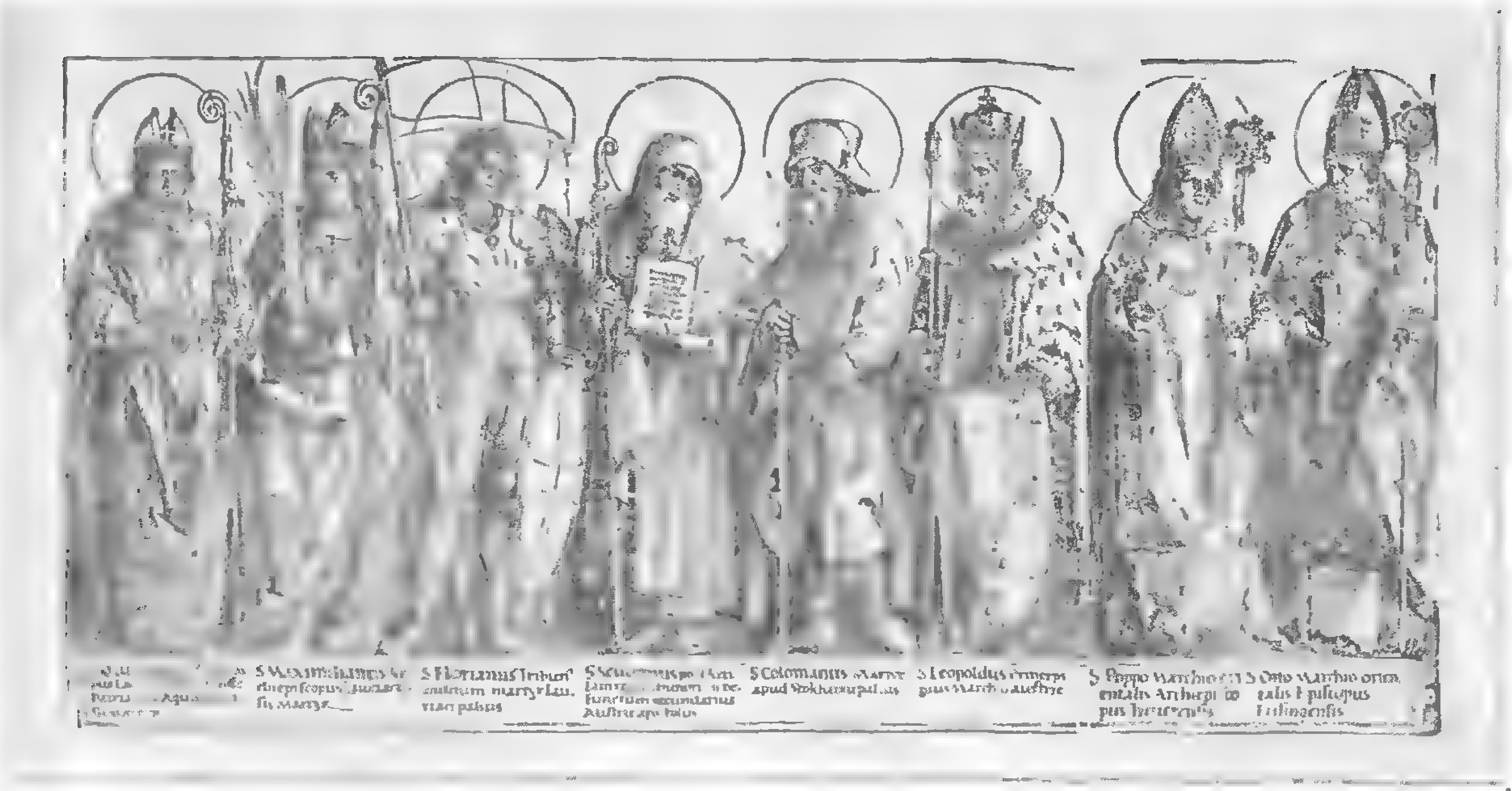
COLMÁN STELLAIN di Terryglass, santo. Poco o nulla si conosce di questo C., morto nel 624, secondo gli Annali dei Quattro Maestri, benché altre fonti portino date diverse. Il Martirologio del Donegal divide i due nomi, facendo di C. e di Stellain due differenti persone, mentre più giustamente il Martirologio di Tallaght (p. 46) commemora sotto la data del 26 magg. un *Colmán Stellain Tiri da Ghlas.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 352; J. Gammack, in DCB, I, p. 601, n. 35; O'Hanlon, V, pp. 574-75.

Niccolò Del Re

COLMANO (COLOMANNO), santo, venerato a STOCKERAU. C., di origine irlandese, mentre si recava a compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, nel 1012, a Stockerau, presso Vienna, fu scambiato per una spia e ucciso. Nel castello di Kreuzenstein, presso Vienna, si conserva ancora l'albero a cui, si racconta, fu appeso, dopo essere stato ferito. Questa pianta fu particolarmente cara a Carlo VI e a sua figlia Maria Teresa. Il suo corpo riposa a Melk, nella tomba fatta erigere in suo onore dal margravio Enrico II.

Il culto di C. si iniziò ben presto, il 13 ott. 1014, e si estese rapidamente in Austria, in Ungheria, nel Tirolo, nella Baviera e nel Palatinato, dove molte cappelle erano erette in suo onore, specialmente in luoghi di montagna; lungo alcuni sentieri campestri si trovano fontane dedicate al santo. Con s. Fridolino e s. Leonardo era invocato come guaritore di equini e bovini. Il 13 ott., giorno della sua festa che è inserita in tutti i breviari e i messali delle regioni del culto, è consuetudine condurre le bestie nei pressi di qualche chiesa eretta in suo onore e far impartire loro la benedizione. Presso Böhmenkirch (Würtemberg) nel lunedì di Pentecoste si



COLMANO di Stockerau. Albrecht Dürer, *I santi patroni d'Austria* (C. quarto da destra). Bruxelles, Biblioteca Reale, Gabinetto delle stampe (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

usava benedire i cavalli con la reliquia della testa del santo. C. è invocato dalle fanciulle perché possano trovare un buon marito ed è anche invocato contro la peste. Infatti, nel 1713, mentre il morbo infuriava in tutta l'Austria, la città di Melk non fu toccata, avendo invocato il santo ed avendogli offerto un cero di settanta libbre.

Il martire è rappresentato in abito di pellegrino, con il bordone in una mano e la corda che ricorda la sua impiccagione nell'altra. Nel *Martirologio Romano* è ricordato al 13 ott. con l'improprio titolo di martire.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 357-62: MGH, *Script.,* IV, pp. 674-81; O'Hanlon, X, p. 217; BHL, I, p. 283, nn. 1881-82; J. F. Kenney, *Sources for the early history of Ireland,* I, *Ecclesiastical,* New York 1929, pp. 613-14; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 47-50; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 451; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 256-57; I. Hösl-G. Schreiber, in LThK, III², coll. 7-8.

Carlo Marcora

COLMOCO (*Colmán*), vescovo in SCOZIA, santo. Consacrato a Roma per le isole Orcadi, sotto il regno di Kenneth III (988-1000), morì verso il 1010. La sua festa ricorre il 6 giug. Le notizie che lo concernono sono incerte, poiché dipendono dalla *Historia Ecclesiastica Gentis Scotorum* di Dempster, opera poco degna di fede. Sembra probabile che si tratti di due personaggi confusi insieme e che l'altro C. fosse vescovo di Dromore in Scozia (v. *Colmán*).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 761; O' Hanlon, VI, p. 212; Holweck, p. 225.

Giovanni Battista Proja

COLOMANNO, santo, venerato a STOCKERAU: v. COLMANO.

COLOMANO, santo, martire in GERMANIA: v. CHILIANO, COLOMANO e TOTNANO, ss., mm. di Würzburg.

COLOMBA di COIMBRA, santa, martire. Nacque in un luogo chiamato Vale das Celas (Valle delle Celle) presso Coimbra, e lì fu martirizzata. Non si conosce il tempo esatto della sua uccisione e il suo nome non fu iscritto in nessun martirologio anteriore al sec. XVII; ma il suo culto molto antico, le sue reliquie venerate nel convento di S. Croce di Coimbra e tutte le testimonianze scritte, che vanno dal sec. XVI fino ai tempi più recenti, non lasciano dubbi sulla sua esistenza. Il racconto del suo martirio ha tinte piuttosto favolose. Narra la leggenda che C. non voleva contrarre matrimonio, ma il suo pretendente la inseguì nella Valle delle Celle e, raggiuntala, l'uccise, gettandone il corpo in una fossa, dove fu edificata una piccola memoria in suo onore. In questo luogo i fedeli solevano raccogliere un po' di terra, che poi applicavano al collo per guarire le loro infermità. Le spoglie della martire si conservano nel convento di S. Croce insieme con una sua immagine. La festa liturgica si celebra il 20 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1727, pp. 47-49; *Vies des Saints,* VII, p. 487; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 322.

José Adilio Barbosa Macedo

COLOMBA di Cordova, santa, martire. Le notizie sulla famiglia, la vita e il martirio di C. sono tramandate dal contemporaneo s. Eulogio che le dedica il lungo cap. X del l. III del suo *Memoriale Sanctorum* (PL, CXV, coll. 806-12). Fin dai teneri anni C. si sentì attratta ad una vita di dedizione totale al Signore, sull'esempio della sorella maggiore Elisabetta la quale, unitamente al marito Geremia, conduceva nel mondo una vita di grande perfezione ed ascesi. La madre, che aveva tentato di opporsi alla sua vocazione preparandole il matrimonio, fu da un'improvvisa malattia portata alla tomba. Dopo qualche tempo trascorso a Cordova, C. abbandonò, insieme con Elisabetta e Geremia, la città per condurre vita religiosa nel doppio monastero, fondato da questi ultimi a Tábanos nella Sierra de Córdoba, governato dal fratello abate Martino, e per la parte femminile dalla stessa Elisabetta. C. ben presto si distinse nello studio delle Scritture e nella santità di vita tanto da divenire per tutti di esempio. Eulogio la dice « in conversatione laudabilis, in humilitate sublimis, in castitate perfecta, in charitate firma, in exorando attenta, ad obediendum apta, ad miserandum clemens, ad indulgendum facilis, ad praedicandum diserta, ad instruendum prompta ». La sua fama si sparse anche fuori del monastero e molti accorrevano a lei per consiglio ed aiuto.

Infierendo la persecuzione nei primi tempi del governo di Maometto I, le monache di Tábanos si ritirarono in Cordova in una loro casa nei pressi della basilica di S. Cipriano.

Nell'852 si era tenuto a Cordova un concilio di vescovi nel quale, per evitare abusi, provocazioni e disordini, si era proibito ai cristiani di presentarsi spontaneamente al martirio. Ma C., forse ignara del decreto, un giorno, mossa da impulso interiore, abbandonò segretamente il monastero e si presentò spontaneamente al giudice, dichiarandosi cristiana e invitandolo ad abbandonare l'errore. Portata poi davanti al consiglio cittadino (*satrapum concilio*) difese la fede cattolica e proclamò la sua dedizione totale a Cristo.

Fu decapitata il 17 sett. 853 davanti al palazzo del governo, dopo aver offerto un dono al suo carnefice. Il suo corpo, gettato nel Guadalquivir e ritrovato illeso ed integro dopo sei giorni, fu sepolto nella basilica di S. Eulalia a Fragellas.

Le reliquie di C. sembra siano state portate più tardi nell'abbazia di S. Maria de Nájera e nel priorato, da essa dipendente, di S. Colomba. La sua festa è celebrata in gran parte della Spagna nel suo *dies natalis*, il 17 sett. Usuardo, che pur incontrò Eulogio nell'852, non la menziona nel suo Martirologio. I redattori del *Martirologio Romano* del 1583 introdussero il suo elogio al 17 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 618-23; Eulogio, *Memoriale Sanctorum*, l. II, capp. II, XV; l. III, cap. X, in PL, CXV, coll. 770, 795 sg., 806-12; cf. anche Ambrogio Morales, *Scholia in Memoriale Sanctorum*, *ibid.*, coll. 896 sg.; BHL, I, p. 283, n. 1883; A. Colunga, in LThK, V, Friburgo in Br. 1934, col. 99; Zimmermann, III, pp. 70 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 401-403; B. De Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), p. 83; *Vies des Saints*, IX, pp. 364 sg.; E. Josi-G. Pou y Martí, s.v. *Cordova*, in *Enc. Catt.*, IV, col. 537; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 322; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 580.

Gian Michele Fusconi

COLOMBA, venerata in Inghilterra, santa, martire. È citata dal Camden nel catalogo dei santi della Gran Bretagna. La leggenda, formatasi molto tardi, che fosse una delle compagne di s. Orsola, è priva di fondamento. L'esistenza di un *oppidum mercatorium*, denominato da lei, nella Cornovaglia, farebbe pensare ad una santa locale. Più probabilmente si tratta di s. Colomba di Sens (v.) il cui culto si estese in Inghilterra. *The Book of Saints* dei Benedettini di Ramsgate fa menzione al 13 nov. di una « s. Columba » vergine e martire di Cornovaglia. Nessun altro autore fornisce dati più precisi su questa santa la cui festa si celebra il 16 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 427.

Giovanni Battista Proja

COLOMBA di Osoppo, santa. Osoppo, antica città del Friuli, venera una santa locale, poco conosciuta, di nome C. Mentre fino al sec. XVIII fu onorata in una cappella intitolata al suo nome, in seguito il capo fu trasportato nella chiesa parrocchiale di S. Maria dove è ancora venerato. Mons. Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, nel 1726 diede alle stampe un dotto studio su C., subito dopo la scoperta dell'iscrizione sepolcrale della santa (CIL, V, n. 1822). Lo stesso Fontanini ebbe uno scambio di idee col bollandista G. B. Du Sollier. Le risposte del Fontanini furono pubblicate da Domenico Fontanini in *Memorie della vita di mons. Giusto Fontanini* (Venezia 1755, pp. 80-87). Il giudizio del Du Sollier, piuttosto severo, è in *Acta SS. Augusti* (II, Venezia 1751, p. 124): « Satius putamus dum lux aliunde maior affulgeat hinc differre quae de illa dici poterunt ». Purtroppo nulla si sa di C. della quale alcuni fanno una martire, altri una vergine. Così la C. di Osoppo, festeggiata nella seconda domenica di lugl., non si sa se sia la C. dell'epitafio, morta e sepolta il 6 ag. secondo l'iscrizione. Questa epigrafe è datata dal Mommsen e dal De Rossi al 524 e non al 453, come era stato ritenuto precedentemente. La più antica testimonianza che ricorda la chiesa di C. è del 1265.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, p. 124; G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae*, I, Roma 1861, p. 450; CIL, V, n. 1822; G. Vale,

Santa C. e la Pieve di Osoppo, Udine 1927 (cf. recensione in *Anal. Boll.,* XLVII [1929], pp. 416-17).

Filippo Caraffa

COLOMBA Osorio, badessa di Archen, beata. Secondo un documento del monastero di S. Giovanni di Tarouca del 1129, C., badessa del monastero di Archen in Portogallo, avrebbe sofferto il martirio con tutte le sue monache « per manus cuiusdam Mauri Almançoris », probabilmente nel 982. Il culto è incerto e forse si tratta di una trasposizione locale di quello tributato a una delle sante omonime. È commemorata il 2 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 122; Zimmermann, I, p. 234.

Alfonso M. Zimmermann

COLOMBA da Rieti, beata. Nacque a Rieti il 2 febb. 1467 da Angelo Antonio Guadagnoli e Giovanna (Vanna) di Rieti. Al Battesimo ricevette il nome di Angiolella, ma poi fu soprannominata Colomba, per la misteriosa comparsa, al momento del Battesimo, di una colomba, la quale si posò sulla bambina, introducendo il becco nella sua bocca, come per imbeccarla, e poi disparve (simile comparsa si narra avvenuta alla sua morte sul suo feretro). Fin da piccola C. si diede ad opere penitenziali, intensificandone il rigore con gli anni. Amante della Passione di Cristo, soleva difatti disciplinarsi a sangue con un aspro cilicio di cinque catenelle di ferro. A diciannove anni, nel 1486, ricevette l'abito del Terz'Ordine di s. Domenico nella chiesa domenicana di Rieti, dalle mani del priore Tommaso da Foligno. Dopo un pellegrinaggio compiuto al santuario della Madonna della Quercia, presso Viterbo, abbandonò Rieti e si trasferì a Perugia, dove giunse, al termine di un viaggio pieno di peripezie, il 17 sett. 1488, accolta festosamente. Con un gruppo di terziarie domenicane si stabilì nel quartiere di Porta S. Pietro, nelle vicinanze della chiesa dei Domenicani. Il 1° genn. 1490 emise la sua professione religiosa. Quattro anni dopo la raggiungeva sua madre Vanna, prendendovi l'abito di terziaria domenicana.

Il monastero, costruito su promessa fatta dai magistrati della città, fu da C. chiamato di S. Caterina, titolo rimasto lei vivente, poiché dopo la sua morte prese il suo nome, o, come amerà dire il popolo, « Casa delle Colombe ».

Godette particolare fama di santità ancora vivente. Per la grande stima che riscuoteva in Perugia poté esercitare un eccezionale influsso pacificatore nelle lotte politiche, che in quel tempo affligevano la città sotto il governo dei Baglioni. Alessandro VI, di passaggio da Perugia nel giugno del 1495, chiese di vederla, sottoponendola a un minuzioso interrogatorio. Soddisfatto delle risposte ricevute e impressionato dalla sua penetrazione, le accordò le indulgenze richieste a favore del suo monastero. Si attesta che la beata sia stata favo-



Colomba da Rieti. Giovanni di Pietro detto lo Spagna, *Ritratto di C.* Perugia, Galleria Naz. dell'Umbria (sec. XVI).

(foto Alinari)

rita di doni soprannaturali straordinari (estasi, profezie, miracoli). La sua morte avvenne il 20 magg. 1501, come ella aveva previsto. La b. Osanna di Mantova e la b. Lucia da Narni, allora viventi, confessarono di aver vista l'anima di C. nello splendore della gloria.

Ben presto C. riscosse culto popolare. Urbano VIII l'ascrisse nel catalogo dei beati il 27 febb. 1627. Benedetto XIII, a sua volta, concedette la facoltà di celebrare la festa con l'Ufficio e la Messa all'Ordine dei Domenicani e alle città di Perugia e Rieti, il 20 magg.

Nell'arte C. ha riscosso un notevole attestato di omaggio. Fra i molti dipinti che la riproducono, merita particolare menzione quello, tanto soffuso di grazia, di un pittore della scuola perugina, composto nello stesso anno della sua morte. Si fanno tre nomi di attribuzione: il Pinturicchio, il Giannicola e lo stesso Perugino. Si tende, però, più per il Giannicola, il più apprezzato fra i discepoli del Perugino. La beata è raffigurata vestita da terziaria domenicana sulla stessa tavola dove posò il suo corpo alla sua morte. Ha in testa una corona di rose, nella mano destra una colomba e nella sinistra un giglio, mentre dal mignolo della destra pende una corona di grani. In alto, nell'angolo destro di chi guarda il quadro, è una mano tesa in atto di porgere un'Ostia. Senza notevoli varianti nella tipologia e negli attributi icono-

grafici è l'altrettanto noto dipinto dello Spagna conservato a Perugia, nella Galleria Nazionale dell'Umbria (sec. XVI).

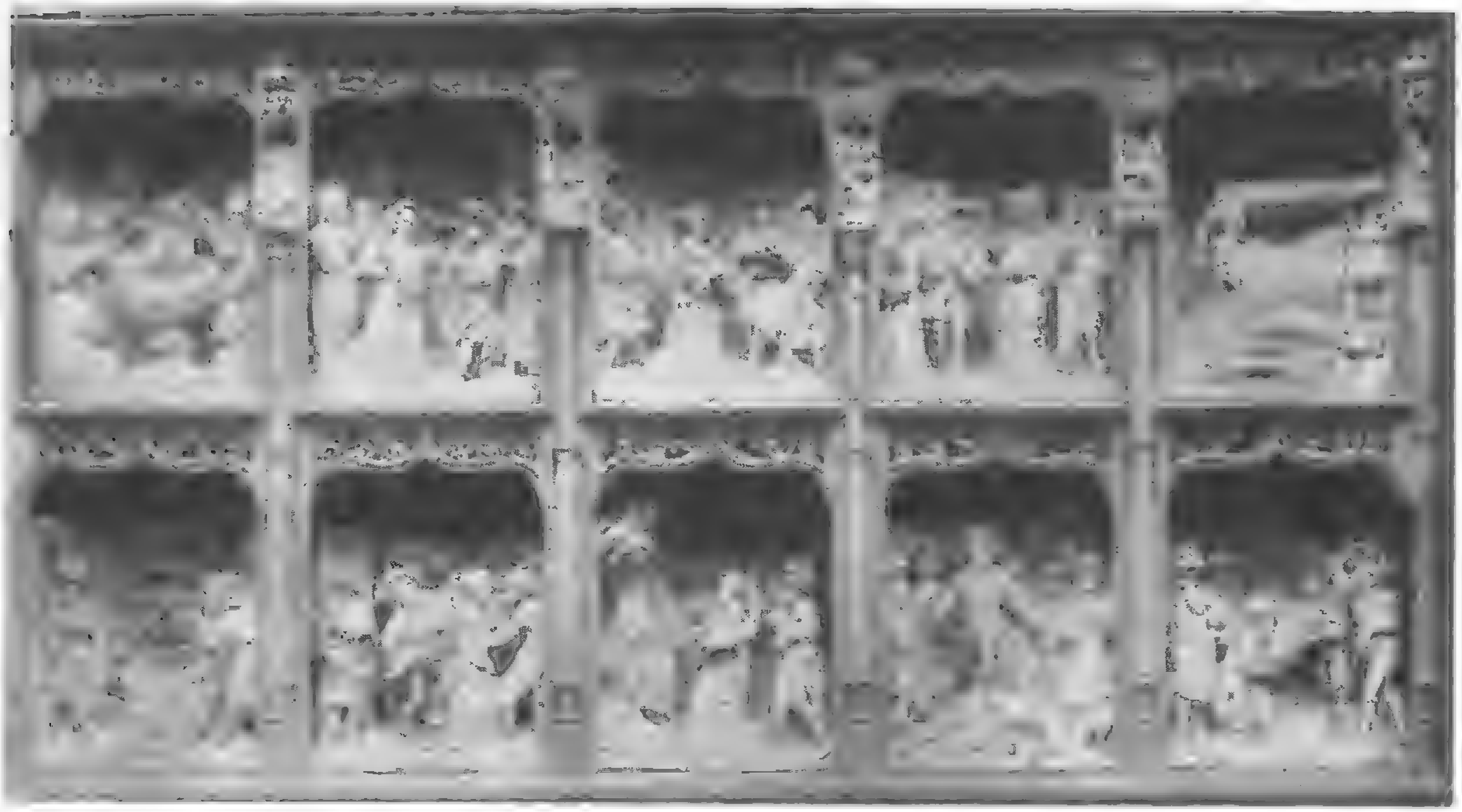
Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria...*, I, Foligno 1647, pp. 527-37; G. Balestra da Loreto, *Vita della B.C. da Rieti*, Perugia 1652; S. Angeli, *Legenda B. Columbae* (con appendice di G. Balestra), in *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 319-98 (della *Legenda* si hanno varie versioni it., una dello stesso A., che fu confessore della b., ms. 244, nella Biblioteca municipale di Perugia); [Anonimo], *Vita della B.C. da Rieti*, Perugia 1777; F. Maturanzio, *Cronaca di Perugia*, in *Arch. Storico Ital.*, XVI (1851), pp. 5-6; *Année Dominicaine*, II, Lione 1891, pp. 527-44; B. Longo, *La Beata C. da Rieti*, Valle di Pompei 1899; E. Ricci, *Storia della B.C. da Rieti*, Perugia 1901; D.C. Cacagnadoro, *Della devozione dei reatini alla Concittadina B.C. mostrata nel culto delle sue immagini*, Rieti 1901; M. C. De Ganay, *Les Bienheureuses Dominicaines...*, Parigi 1913, pp. 305-54 (vers. it, II, Roma 1933, pp. 19-41); G. Amori, *La B.C. da Rieti*, Vicenza 1932; M. H. Laurent, in DHGE, XIII, coll. 322-23.

Antonio Blasucci

COLOMBA, vergine, santa, martire a Sens. Oltremodo dubbie sono le notizie sulla sua figura e sul suo martirio contenute nella *passio* che è piena di luoghi comuni mentre la redazione più antica, risalente al VI o VII sec., ci introduce direttamente *in medias res*, le redazioni più recenti presentano C. come appartenente a nobile, ma pagana famiglia di Spagna, donde sarebbe fuggita per sottrarsi al culto degli dei. Battezzata a Vienne sarebbe quindi giunta a Sens, ove, appena sedicenne, avrebbe subìto il martirio.

Sembra opportuno notare che una volgarizzazione italiana di detta *passio* afferma che il vero nome della giovane sarebbe stato Eporita, e che sarebbe stata chiamata poi C. a motivo della sua innocenza (G. Battelli, *La leggenda di Santa Colomba*, in *La Bibliofilia*, XXI [1929]; cf. *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 462).

La *passio* continua presentando C. di fronte all'imperatore Aureliano che, trovandosi a Sens durante uno dei suoi viaggi in Gallia, si sarebbe dedicato con impegno alla persecuzione dei cristiani e, in particolare, della nostra santa alla quale, nel tentativo di farla rinunziare alla verginità, sarebbe giunto a proporre il matrimonio con suo figlio (cf. il sermone LXV di s. Pier Damiani, in PL, CXLIV, col. 882). Aureliano, irritato dalla sua pertinacia, l'avrebbe condannata ad essere chiusa nell'anfiteatro in una *cella meretricia*. Ma allorché le si presentò un giovinastro per mettere in atto l'immondo disegno, un'orsa dell'anfiteatro sarebbe intervenuta a proteggerla e quello sarebbe stato costretto a riconoscere nel Dio di C. il vero Dio. Non osando i soldati intervenire, Aureliano, infuriato, ordinò che sia la santa sia l'orsa fossero bruciate. Mentre l'orsa poté prendere la via dei campi e ritirarsi in una foresta vicina, una nube proveniente dall'Africa avrebbe provocato una provvidenziale pioggia che estinse il fuoco già predisposto. Infine, dopo un nuovo interrogatorio, l'imperatore condannò alla decapitazione C., la quale gli dette appuntamento al giudizio di Dio. Venne uccisa non lontano dalla città e fu sepol-



Colomba di Sens. *Pala della leggenda di C.* Deerlijk, Chiesa di S. Colomba (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

ta da un tale che, invocandola, aveva ricuperato la vista.

I vari tentativi di ritrovare nella *passio* tracce di realtà storica o elementi verisimili non sono riusciti a dar credito a tale racconto. Sembra, tuttavia, molto probabile che C. sia una martire di Sens della seconda metà del sec. III. Ella fu una delle martiri più celebri per tutto il Medioevo e il suo culto ebbe una larghissima diffusione. Clotario III nel 620 fondò sul sepolcro della santa la celebre abbazia reale di Sainte-Colombe-lès-Sens. Il vescovo s. Lupo di Sens (m. 623) volle essere sepolto ai piedi della santa; nell'853, il vescovo Wessilone, procedendo alla consacrazione della nuova chiesa, trovò unite le loro reliquie e le fece avvolgere in un prezioso sudario di tessuto orientale, i cui pezzi, ritrovati nel sec. XIX, sono conservati nel tesoro della cattedrale (E. Chartraire, *Les tissus anciens du trésor de la Cathédrale de Sens,* in *Revue de l'art chrétien,* LXI [1911], pp. 372-76). La terza chiesa dell'abbazia venne consacrata da Alessandro III nel 1164 e fu distrutta nel 1792. Nel 1842 quanto restava dell'abbazia fu acquistato dalle religiose della Santa Infanzia di Gesù e Maria, che vi costruirono la loro casa madre, salvaguardando i resti dell'antica cripta. Fin dal 1803 le reliquie di C. erano state trasferite nella cattedrale di Sens e nel 1853 si procedette ad una solenne ricognizione. Prima del sec. VII il culto di C. era diffuso a Parigi dove si trovava un oratorio a lei dedicato. S. Andoino, nella sua *Vita* di s. Eligio, afferma che tra i lavori di oreficeria del santo va annoverata un'urna destinata all'abbazia di Sens per le reliquie di C.

Numerose sono le chiese dedicate alla santa, specialmente in Francia, ma anche in Spagna, nelle Fiandre e in Germania. In Italia il suo culto si diffuse particolarmente nella diocesi di Rimini, ove le venne dedicata la cattedrale. Secondo le leggende locali, alcuni mercanti di Sens, che veleggiavano nell'Adriatico e avevano con sé una reliquia del capo di C., furono costretti ad approdare a Rimini ove la reliquia, accolta da Stennio, vescovo di quella città, fu posta nella cattedrale. Almeno fin dal sec. XIV C. fu venerata come patrona del comune. Nel 1581 mons. Castelli, vescovo di Rimini, essendo nunzio apostolico in Francia, ottenne dai monaci di Sens le reliquie di una costola e due denti, che dal sec. XVIII sono conservate in un busto reliquiario, ora nel Tempio Malatestiano, la nuova cattedrale, che succedette all'altra dedicata alla Trinità e a C. demolita nel 1815. Si è parlato di una traslazione del corpo di C. a Bari nel sec. XVII, ma senza alcun serio fondamento.

Già il *Martirologio Geronimiano* (pp. 16-18) ricorda C. al 31 dic.; tale elogio passò poi nei Martirologi di Beda (PL, XCIV, coll. 1147 sg.), di Adone (PL, CXXIV, coll. 177 sg., 206), di Usuardo (PL, CXXIV, coll. 857 sg.) e quindi nel *Martirologio Romano* (pp. 610 sg.) Il culto era particolarmente esteso in Spagna, come è attestato abbondantemente dai libri mozarabici (M. Férotin, *Le Liber Ordinum en usage dans l'église Wisigothique et Mozarabe d'Espagne du cinquième au onzième siècle,* Parigi 1904, pp. 494 sg.; id., *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum,* Parigi 1912, pp. LIII, 75-78, 821 sgg.; J. Vives, *Oracional Visigotico,* Barcellona 1946, pp. 117 sgg.).

Anche in Francia la festa della santa era celebrata in numerose diocesi e abbazie. Ma la popolarità del culto andò lentamente scemando, e nel secolo scorso ebbe scarso successo un tentativo di farne rivivere su larga base la devozione. La sua memoria era comunemente celebrata al 31 dic.; a Sens, tuttavia, data la coincidenza con un'altra festa locale, la principale solennità era celebrata il 27 lugl. In vari luoghi erano celebrate anche la festa della dedicazione della sua chiesa in Sens al 22 lugl. e quella della traslazione delle sue reliquie al 17 dic. E' invocata per ottenere la pioggia, in relazione ai dati della leggenda.

I suoi attributi sono un'orsa incatenata ed una penna di pavone in luogo della palma del martirio.

Bibl.: L. Tonini, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC, ossia Della storia civile e Sacra Riminese,* II, Rimini 1856, pp. 67-72, 419, 421, 424, 576; *Passio sanctae C. virginis,* in *Catalogus Codicum Hagiographicorum Bibliothecae Regiae Bruxellensis,* I, Bruxelles 1886, pp. 302-306; G. Bapst, *Le tombeau de Sainte Colombe,* in *Revue archéologique,* I (1887), pp. 155 sgg.; BHL, I, pp. 285 sg., nn. 1892-97; Quentin, pp. 69, 126, 451, 483; BHL, *Supplementum,* p. 80, nn. 1892-95b; G. Chastel, *Sainte Colombe de Sens,* Parigi 1939 (con nuovo testo della *passio*); M. Coens, *Anciennes Litanies des Saints,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 144, 148, 154; B. de Gaiffier, *Hagiographie Hispanique,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 301 sgg.; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 1321 sgg.; H. Leclercq, s. v. *Sens,* in DACL, XVI, coll. 1216 sgg.; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 322; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 645; *Vies des Saints,* XII, pp. 823-29; Réau, III, p. 331.

Gian Michele Fusconi

COLOMBA, ANONIMATA e GIORDANO (lat. *Gordianus*) di Evora, santi, martiri. Di una C. di Evora, in Portogallo, non abbiamo notizie né molto precise né molto antiche. Gli storici portoghesi dei secc. XVI, XVII e posteriori, citati dai Bollandisti, si limitano a raccontare che nella stessa persecuzione in cui morì martire s. Vincenzo di Evora, e cioè nel 303, vennero pure martirizzati il vescovo eporitano *Jordanus* (ma tale forma onomastica è troppo recente per potersi far risalire a quell'età, seppure non vada corretta nella forma *Gordianus*) e le sue due sorelle Colomba ed Anonimata, il cui nome tradisce la cura di dare una identità ad un personaggio anonimo. Nel luogo poi dove era avvenuto il loro martirio era scaturita una sorgente detta del Fonte Santo, nella quale si immergevano gli infermi per ottenere la guari-

gione: tutta la zona aveva avuto il nome di *Cavea Martyrum*. La memoria di C. e della sorella era venerata il 1° magg., mentre quella del vescovo, non sappiamo per qual motivo, era traslata al 6 ag. A quanto è dato giudicare, il più antico indizio dell'esistenza di questa tradizione di una s. Colomba eporitana (o di Evora) sarebbe in un codice fiorentino del sec. XIV (Gaddiano 34, della Biblioteca Laurenziana: cf. *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 462), dove, raccontandosi la storia dell'omonima e più celebre martire di Sens, si dice che essa era stata chiamata C. per la sua purezza e semplicità, ma che il suo vero nome era Eporita. Questo particolare, evidentemente fantastico, ha tuttavia il merito di assicurarci, per il '300, dell'esistenza della tradizione della C. eporitana, con la quale l'agiografo fondeva e confondeva la martire senonense. Il Sollerio inoltre (in *Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1727, pp. 48-49) constata come su tutte le martiri lusitane di nome C. (ben quattro, appartenenti alle Chiese di Coimbra, di Braga, di Evora e di Lamego) grava una singolare nebulosità, sì che di nessuna possediamo testimonianze di culto sufficientemente antiche. Dalla quale constatazione potrebbe sorgere facilmente anche il sospetto che nella santa eporitana, come forse nelle altre omonime, si celi un duplicato, o una testimonianza di culto locale, della martire senonense, che effettivamente sappiamo veneratissima in tutto l'Occidente.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. 44.

Giovanni Lucchesi

COLOMBA, solitaria in Abruzzo, **NICOLA ed EGIDIO,** fratelli, santi. Sono ricordati in una breve leggenda, trasmessaci dai Bollandisti, in cui si afferma che C. era venerata il 1° sett. e che s. Berardo dei conti di Pagliara, vescovo di Teramo, morto il 19 dic. 1122, era fratello di tutti e tre. Ma i predetti agiografi osservano che la leggenda non offre nessuna garanzia di verità.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1754, p. 5 (fra i *praetermissi*); F. Bonnard, s. v. *Bérard,* in DHGE, VIII, col. 327, n. 22; V. G. Gremigni, *S. Berardo di Pagliara,* Teramo 1947.

Pasquale Ottaviani

Folklore. La grotta dell'anacoreta sorge a mezza costa del monte Infornace (Gran Sasso d'Italia), sotto una rupe sulla quale è scolpito un segno detto « pettine di s. Colomba ». Di tale strumento si sarebbe servita la santa per ravviare la sua lunga capigliatura. Poco distante una mano impressa nel sasso ricorderebbe il luogo dove la santa si appoggiò ascendendo il monte.

La figura di C. oltre che per il « pettine » e la « mano » si ricollega al culto delle pietre, tuttora fiorente in Abruzzo, anche per una buca « miracolosa » esistente sotto l'altare di una chiesetta, dedicata a lei, sempre sul versante teramano del monte. I devoti infatti ritengono che introducendo il capo in essa possano esser risanati da alcuni mali.

Bibl.: G. Pansa, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo,* I, Sulmona 1924, p. 148.

Maria Vittoria Brandi

COLOMBANO, fondatore e primo abate di Bobbio, santo. Il più grande dei santi irlandesi si spegneva, carico di anni e di meriti, nel monastero di Bobbio, il 23 nov. del 615. Per tutta la vita aveva promosso, col movimento monastico e la pratica penitenziale, il rifiorire delle virtù cristiane e « sfolgorò di tanta luce nella storia che la terra ancor di Esso s'illumina » (Pio XI). L'anno di nascita è da collocarsi tra il 525 e il 543, quando a Montecassino moriva s. Benedetto, secondo che le XVIII olimpiadi, che C. dice di aver raggiunto nel 613-14, debbano computarsi di cinque o di quattro anni.

La vita di questo gigante dalla personalità possente e singolare ha come storiografo un monaco di grande virtù e dottrina, Giona di Bobbio che, benché entrato a Bobbio tre anni dopo la morte di lui, fu segretario e confidente dei due primi abati successori, visse a lungo coi compagni del cenobiarca e non risparmiò viaggi e fatiche per interrogarne i discepoli rimasti in Gallia e le persone che, per intercessione del santo, avevano ricevuto favori spirituali e perfino miracoli. Anche gli scritti autentici che ancora ci restano di C. forniscono buone notizie della sua vita e più del carattere: egli è il tipo più completo del monachismo irlandese per l'alta idealità, la sete di abnegazione, lo spirito di proselitismo e di avventura, la fedeltà ai principi, l'attaccamento alla tradizione e alla sede apostolica; tutto questo congiunto a fierezza, a energia, talvolta rude, a patriottismo e ostinazione in un cuore che piange con gli afflitti, s'intenerisce o tuona contro le teste coronate di monarchi sanguinari e corrotti.

Nacque nel regno di Leinster nell'Irlanda centro-orientale. Prima che vedesse la luce sembrò alla madre di lui, assorta in visione, di portare in seno un sole raggiante che illuminava la terra, e poiché i saggi le presagivano un figlio destinato a irradiare sul mondo un benefico splendore, lo educò con ogni cura e lo affidò poi a buoni maestri. Dalle opere di C. è facile arguire che conosceva a fondo la Bibbia, alcuni Padri latini e, tra gli autori pagani, Seneca, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e Giovenale, oltre ai poeti della latinità cristiana. Giovane, colto, avvenente, si vide circondato da pericoli esterni e sentì il morso di interne suggestioni: per mantenere il cuore intatto ricorse alla preghiera nella solitudine. Fattasi poi chiara la vocazione al cenobio, lasciò per sempre il caro nido materno e fu dapprima a Cluain-Inis sotto la guida del venerando abate Sinell mostrando pari ardore nel-

l'osservanza della regola monastica e nello studio. Il motivo che lo indusse a passare più a nord, nel monastero di Bangor sotto l'austera disciplina di Comgallo (« buona è la regola di Bangor », si cantava nell'Eire) fu il desiderio di maggior perfezione e di staccarsi ancor più dai cari luoghi della sua prima giovinezza.

Bangor non conobbe novizio più fervente di C. e forse l'abate pensava di averlo prima sostegno e poi successore. Eppure non qui era la meta: dopo reiterate istanze Comgallo lasciò che il discepolo prediletto, con dodici altri monaci, passasse il mare per un nuovo campo di apostolato. Siamo verso le fine del VI sec., quando l'Europa occidentale, per l'invasione dei barbari, aveva praticamente accettato un ritorno alle superstizioni e ai costumi pagani dei nuovi padroni. C'è nello spirito dei missionari irlandesi il desiderio di restituire alle nazioni imbarbarite d'Europa la fede e la civiltà cristiana già ricevute da Roma e dalle Gallie. Scriverà più tardi C. a Bonifacio IV: « Nella nostra isola né eretici, né giudei, né scismatici. La fede cattolica, tal quale ci è venuta da voi, successori degli Apostoli, vi si conserva inconcussa e senza inquinamenti ».

La nave che trasportava i nuovi apostoli, « essendo Cristo il pilota », toccò prima la punta estrema della Cornovaglia; ma qui essi trovarono popoli della loro stessa razza gementi sotto il giogo degli Inglesi e dei Sassoni invasori. Ne ripartirono quindi e giunsero a un porto della Gallia nel Golfo di St-Malo. Ora, se teniamo per valida la testimonianza di Giona che, cioè, C. fu cacciato da Luxeuil nel 610, dopo venti anni di dimora in quell'eremo, dobbiamo dedurre che l'arrivo in Francia avvenne verso il 588-90, quando in Borgogna regnava Gontranno che offerse ai monaci pellegrini l'antica fortezza romana diroccata di Annegray, nell'alta Saona. Pietre e tronchi d'albero chiusero le brecce, capanne furono addossate ai muri ancora in piedi, per la chiesa si adattò l'ambiente più vasto e meglio conservato e cominciò la vita regolare. Ardui gli inizi poiché la carestia aggiunse digiuni prolungati a quelli imposti dalla regola.

Si diffondeva la fama di quegli stranieri in tonaca e cocolla bianche, dalla strana tonsura in forma di croce che, vivendo di preghiera e austerità, costruivano, dissodavano e domavano la selva e le asprezze del luogo. C. precedeva tutti con l'esempio e alimentava i suoi figli con forti esortazioni al distacco più completo dal mondo e all'amore di Cristo; temprava il suo spirito passando lunghe quaresime in piena solitudine in una grotta cedutagli da un orso. Giona ha qui infiorato la sua storia di episodi che possono far sorridere chi è avverso *a priori* al soprannaturale, ma che ci sembrano la conseguenza di quel pieno dominio di sé che dona il dominio sulle creature. Al monaco Damoaldo sfugge un lamento perché l'acqua da attingere è troppo lontana: « Scava la roccia » ordina C. e si mette in preghiera. Oggi ancora si mostra con



COLOMBANO di Bobbio. *C. ammansisce le belve.* Incisione da *Vite dei SS. Padri dei deserti d'Occidente,* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

venerazione la fontana del miracolo. Chiamati da C., gli uccelli gli volano sulle spalle e beccano il cibo dalle sue mani; scendono gli scoiattoli e giocano o riposano tra le pieghe della sua veste; un corvo gli restituisce il guanto perduto che C. aveva deposto in una sosta dal lavoro manuale e un orso gli lascia intatta la pelle di un cervo dilaniato perché serva ai calzari dei monaci. In breve molti, disgustati dai vizi del secolo, vennero a chiedere d'essere ammessi tra i discepoli di C. Fu necessaria una nuova fondazione e si scelse l'antica città termale di Luxeuil, demolita tre secoli innanzi e ridotta allora a un acquitrino: cercando pietre da costruzione, i monaci si trovarono spesso tra le mani un torso di divinità pagana o la figura di una danzatrice. Per i penitenti che chiedevano l'abito religioso C. destinò una terza casa a Fontaine, un'ora di cammino più a nord di Luxeuil.

Il governo delle tre comunità richiedeva una regola scritta e C. la compose ispirandosi a quelle di Finnian e di Bangor che forse avevano attinto dal celebre monastero di Lérins. Essa consta di due trattati: il primo, detto *Regula monachorum,*



COLOMBANO di Bobbio. *L'itinerario di C. in Europa.* Manifesto edito a cura del « Cultural Relations Committee of Ireland ».

(foto Gaggiotti)

in dieci brevi capitoli, dal *de oboedientia* al *de perfectione monachi;* l'altro, la *Regula coenobialis* (da non confondere col celebre *Penitenziale*), contiene le sanzioni penali anche per piccole mancanze. Non dobbiamo meravigliarci della rudezza di quei canoni: si trattava di « rifare » dei soggetti non avvezzi alle mezze misure, gente dalla brutalità a volte congenita, facili alla violenza e alla sensualità. Si ricordi che, per sbarazzarsi di una vecchia e dispotica regina, i sudditi la esposero per tre giorni, legata a un cammello, al ludibrio della soldatesca; poi l'attaccarono alla coda di un cavallo selvaggio lanciato a corsa sfrenata.

C. è semplice e deciso: bisogna digiunare ogni giorno, come si deve pregare ogni giorno, lavorare ogni giorno, leggere ogni giorno. Distacco e nettezza spirituale sono i due primi gradini dell'ascesi monastica. Il terzo: un amore consumato per Iddio e le cose divine che tien dietro all'oblio delle cose umane. La vanagloria è la morte di ogni bene; lo zelo nelle mortificazioni deve essere sottoposto al superiore. Qualche esempio di sanzione: trenta colpi se non si risponde *Amen* al coro; sei colpi per aver detto « mio » o « tuo »; chi converserà familiarmente da solo con una donna, resti senza cibo un giorno, oppure due giorni a pane e acqua, oppure riceva duecento colpi di verga.

C. ebbe dei contrasti coi vescovi borgognoni, specie per la data della festa di Pasqua. Invece di esporre i termini del dissidio (cosa lunga e di scarso interesse oggi) conviene dire che tanto in questa come in altre cause di dogma o di morale o di liturgia, C. era convintissimo di essere nel giusto, di difendere gli interessi di Dio e delle anime, altrimenti non avrebbe mandato lettere al papa in difesa della propria tesi, accusando poi il demonio perché i suoi memoriali non erano giunti a destinazione. Contrasto assai più grave nacque tra lui e il re protettore Teodorico e la nonna di questi, la regina Brunechilde. Questa donna scaltra, energica, abile nell'arte di governare, temendo che il giovane re con la sua scelta di una sposa le procurasse una odiosa rivale, lo lasciava negli scandalosi disordini di un gineceo installato a corte. Invano il vescovo di Vienne, s. Desiderio, aveva esortato e rimproverato il monarca lussurioso: ne guadagnò, infatti, soltanto l'odio implacabile di Brunechilde. La santità di C. spinse il re, tormentato dai rimorsi, a cercarne la direzione e la vecchia reggente ricorse allora a uno stratagemma: presentò all'abate di Luxeuil i figli di Teodorico pregandolo di benedirli. C. scattò: « Questi sono i figli dell'incontinenza e del delitto: mai essi porteranno lo scettro ». La vendetta fu un ordine di blocco totale del monastero, l'assedio della fame. C. si recò dal re; ci fu un momento di resipiscenza, ma la vecchia tanto lavorò sull'animo dei valvassori e dei vescovi, già sfavorevolmente prevenuti per gli usi irlandesi, che il re non temette di portare in monastero i doni già prima rifiutati da C., violando la clausura. Nessuno mai aveva osato infrangere un punto così rigoroso della regola: C. respinse i doni che caddero sul pavimento e in tono solenne profetizzò al re e alla sua discendenza una fine miseranda e vicina. « Non vi darò la corona di martire che sperate » ribatté Teodorico e pronunziò il bando dal regno. C. cedette alla violenza e fu condotto prigioniero a Besançon. Liberato, non si sa come, ricomparve a Luxeuil e qui lo trovarono gli sgherri di Brunechilde mandati a catturarlo: essi, però, non osarono mettere in catene l'abate, maestosamente intento agli uffici del coro, già cinto, a voce di popolo, dell'aureola di taumaturgo, di profeta, di santo; lo supplicarono di aver pietà di loro e C. cedette. Il distacco dai suoi fu una scena straziante: l'ordine di sfratto era solo per i monaci irlandesi, ma tutti volevano seguirlo.

Con pochi compagni e col cuore spezzato, C. lasciò quei luoghi fecondati da tante fatiche, preghiere e penitenze e prese la via dell'esilio. Prima tappa Besançon, per raggiungere la strada romana; poi Autun, Avallon, Auxerre, tra la scorta che precedeva e seguiva agli ordini di un certo Ragamondo. Ovunque la gente accorreva al passaggio portando in dono cibarie; preti, laici, donne cristiane coraggiose ambivano l'onore di offrire ospitalità agli esuli. Venivano invalidi, malati, ossessi e C. guariva, consolava, raccomandava l'osservanza della morale cristiana e della penitenza. Ad Auxerre Ragamondo, per esaltare la politica di Brunechilde e pronosticare mali maggiori al figlio di Fredegonda, la terribile emula della persecutrice di C., ricordò la tremenda sconfitta subita proprio in quel luogo dieci anni prima da Clotario II, re della Neustria. C. replicò dicendo: « Tenete bene in mente che questo Clotario, da voi disprezzato, voi l'avrete padrone fra tre anni ». Di fatto, alla scadenza, la profezia fu storia. Ad Auxerre giunse l'ordine di piegare su Nevers: di qui una barca avrebbe portato i prigionieri fino al mare, a Nantes. Brunechilde faceva allungare il cammino per evitare il passaggio nella Neustria e mirava a tener lontani i devoti costretti a salutare i monaci dalle due sponde della Loira. A Orléans li avevano preceduti ordini così rigorosi che solo un siriano cieco e sua moglie osarono offrire aiuti alla carovana sequestrata sulla riva. Seguì la guarigione immediata del cieco e la liberazione di parecchi indemoniati.

Tours era oltre i confini della Borgogna; Ragamondo non voleva permettere lo sbarco, ma un accidente provvidenziale lo costrinse a prender terra e C. ebbe la consolazione di passare la notte in preghiera presso la tomba di s. Martino, altro grande campione di vita monastica. Il giorno dopo fu ospite del vescovo che gli chiese la causa dello esilio. « È quel cane di Teodorico che mi separa dai miei fratelli », rispose C. e uno dei convitati, parente del re, ne fu scandalizzato e citò il proverbio: « Meglio bere del latte che dell'assenzio ». E C. a lui: « Va a dichiarare al tuo re che prima di tre anni egli e i suoi figli saranno scomparsi e che la collera di Dio avrà estirpato la sua famiglia

fin dalle radici. Io non posso tacere ciò che il Signore mi ha confidato ». Era almeno la terza volta che il santo prediceva la rovina di quella dinastia.

La scorta intanto si avvicinava a Nantes; fu trovato un capitano disposto a riportare nella loro isola i monaci irlandesi. In attesa del battello questi continuarono la vita cenobitica che non avevano interrotto sul chiostro galleggiante e di qui fu scritta da C. quella famosa lettera ai figli di Luxeuil che basterebbe da sola a delinearne il carattere: dolce come una madre, duro come il diamante. Non una parola contro i persecutori, ma la piena adesione ai divini voleri, la fedeltà a Cristo: « Se togli gli avversari, non c'è più lotta e senza lotta non c'è corona. Con la lotta il coraggio, la vigilanza, fervore, pazienza, fedeltà, saggezza, fermezza. Ma se togli la libertà, togli la dignità ». Sembra un generale che arringa i suoi soldati. Da Nantes C. poteva fuggire; le stesse guardie ora parevano disposte a favorire la sua evasione, ma egli preferì abbandonarsi in pieno alle disposizioni divine. Un vascello mercantile caricò i suoi compagni e il povero bagaglio; C. arrivò in barca sino al mare. Il vento era favorevole, ma improvvisamente un colpo violento di riflusso gettò la nave su un bassofondo e si lavorò invano tre giorni per disincagliarla. Il capitano paventò una vendetta del Cielo e rimandò a terra i monaci. Qualche settimana più tardi C. comparve alla corte di Clotario II che gli offerse un territorio nella Neustria per fondarvi un nuovo cenobio. Ma, o che il santo si sentisse chiamato altrove, o che, più probabilmente, temesse un esodo generale verso di lui dalle case già fondate, l'offerta non fu accettata. Chiese, invece, una scorta che l'accompagnasse nel regno d'Austrasia e, quale compenso dell'ospitalità ricevuta, usò dell'ascendente di cui godeva presso Clotario per una riforma morale che il re accettò di buon grado per sé imponendola ai cortigiani.

Frattanto si acuivano le ostilità fra Teodeberto e Teodorico, i due fratelli nipoti di Brunechilde. Al re che gli chiedeva consigli sul da farsi, C. rispose: « Restate neutrale, prima di tre anni voi avrete le loro corone ». Da Rouen o da Beauvais, passando per Meaux e gettando ovunque il buon seme di vocazioni monastiche che diedero frutti eccellenti, C. arrivò alla corte di Teodeberto ove ebbe la più benevola accoglienza e fu raggiunto da buon numero dei suoi da Luxeuil. Il re gli propose l'evangelizzazione dei popoli, in gran parte ancora idolatri, della parte più orientale del regno. Per i battellieri del re, che lo portavano lungo il corso del Reno, compose un inno latino, il *Carmen navale* (« Corre la nave staccata dai boschi e sospinta dai flutti del bicorne Reno..... il Re delle potenze, la fonte degli esseri, il potere supremo promette al combattente compensi, li dà al vincitore..... Uomini, la vostra anima Cristo ricordi e faccia echeggiare: eia! »). Da Metz a Coblenza, a Magonza: si trovò gente nuova che rifiutava ai pellegrini cibo e ricovero. C. si immerse nella preghiera e provocò l'aiuto del Cielo: il vescovo Lesio, spinto da improvvisa ispirazione, aprì a C. i suoi granai. Lasciata poi la valle del Reno, C. trovò sulla sponda estrema del lago di Zurigo una località (Tuggen) che gli ricordava un angolo della sua Irlanda e vi si attendò, dandosi subito alle opere di apostolato. Gli abitanti della regione erano cristiani, ma ancora molto attaccati alle superstizioni dei loro padri e uno zelo troppo ardente spinse Gallo a brandire una torcia, a bruciare tempietti e idoli, a buttarne altri nel lago. Era troppo, e l'ostilità latente divenne aperta ribellione. C. scosse la polvere dei suoi calzari e partendo maledisse quel popolo ostinato.

Ad Arbona, l'antica *Arbor felix* dei Romani, sulla sponda meridionale del lago di Costanza, un buon prete, Willimaro, gli diede fraterna ospitalità e gli indicò l'antico *castrum* di Bregenz sulla via romana, all'estremità orientale del lago. C'era una chiesa in abbandono: C. l'occupò e fissò il luogo del nuovo chiostro. Anche qui tre idoli di metallo dorato ricevevano, in determinati giorni dell'anno, il culto dovuto al Creatore. Gallo approfittò di una di quelle clamorose solennità per predicare la divinità di Cristo, rovesciare le statue e gettarle nel lago: fu come il battesimo della nuova fondazione, poiché le popolazioni, accorse minacciose anche dai dintorni, giurarono di vendicarsi e pretesero la riparazione. C. riuscì a placare gli animi, riconciliò la chiesetta, eresse le celle dei monaci, poté vedere il ritorno di molti all'integrità del Vangelo e battezzare un buon numero di pagani.

Bregenz divenne un'altra Luxeuil. In periodo di carestia, pescagioni prodigiose e una pioggia di quaglie durata tre giorni premiarono il lungo digiuno dei religiosi finché non arrivarono abbondanti provvigioni mandate da un vescovo di buon cuore. C. trovò presto un eremitaggio rupestre per le sue quaresime di penitenza e un giorno si trovò presso alcuni Svevi che facevano cerchio a un grande vaso di cervogia. Saputo che offrivano un sacrificio al loro dio Vothan, con un soffio rovesciò il vaso e i barbari, persuasi di trovarsi di fronte a una potenza sovrumana, si ritirarono pieni di terrore. Da Bregenz furono scritte le esortazioni in prosa e in versi ai cari figli di Luxeuil, a Unaldo, a Seto, a Fidolio; a Bregenz arrivò l'annunzio che una parte dei presagi di C. si era avverata: nel 612 i due re, nipoti di Brunechilde, vennero a battaglia a Toul e a Tolbiac; Teodeberto cadde nelle mani del fratello Teodorico e l'implacabile nonna gli fece subire la tonsura, lo chiuse in un convento e poco dopo consegnò la sua testa al boia.

Morto il re protettore, C. sentì risvegliarsi in cuore l'antico desiderio di un viaggio a Roma; l'ostilità dei nobili del luogo gli fece decidere la partenza. Lasciò Gallo febbricitante alla direzione di Bregenz e Sigeberto a Dissentis, nel viaggio attraverso i Grigioni. In Italia lo attendeva l'ultima battaglia per la fede: gran parte della penisola era allora dominata dai Longobardi e questi dalla

eresia ariana. S. Gregorio Magno era riuscito ad evitare che la cattedra episcopale della stessa metropoli lombarda cadesse in potere degli eretici e i cattolici speravano nella conversione del re Agilulfo per opera della regina Teodolinda. L'eresia ariana e lo scisma già scoppiato in Africa, nella Toscana e in Illiria, dilagavano ora in tutta la valle padana. C. ne fu dolorosamente colpito appena varcate le Alpi: una lettera del vescovo di Como, Agrippino, araldo dello scisma, lo esortò a tenersi lontano dal papa (Bonifacio IV) perché a Roma si favoriva l'eresia e non erano più esecrati Nestorio, Eutiche e Dioscoro. C. rispose respingendo energicamente la calunnia e protestando contro la scandalosa insinuazione: non poteva ammettere che la colonna della Chiesa fosse scossa; mai Pietro avrebbe patrocinato l'errore e la menzogna.

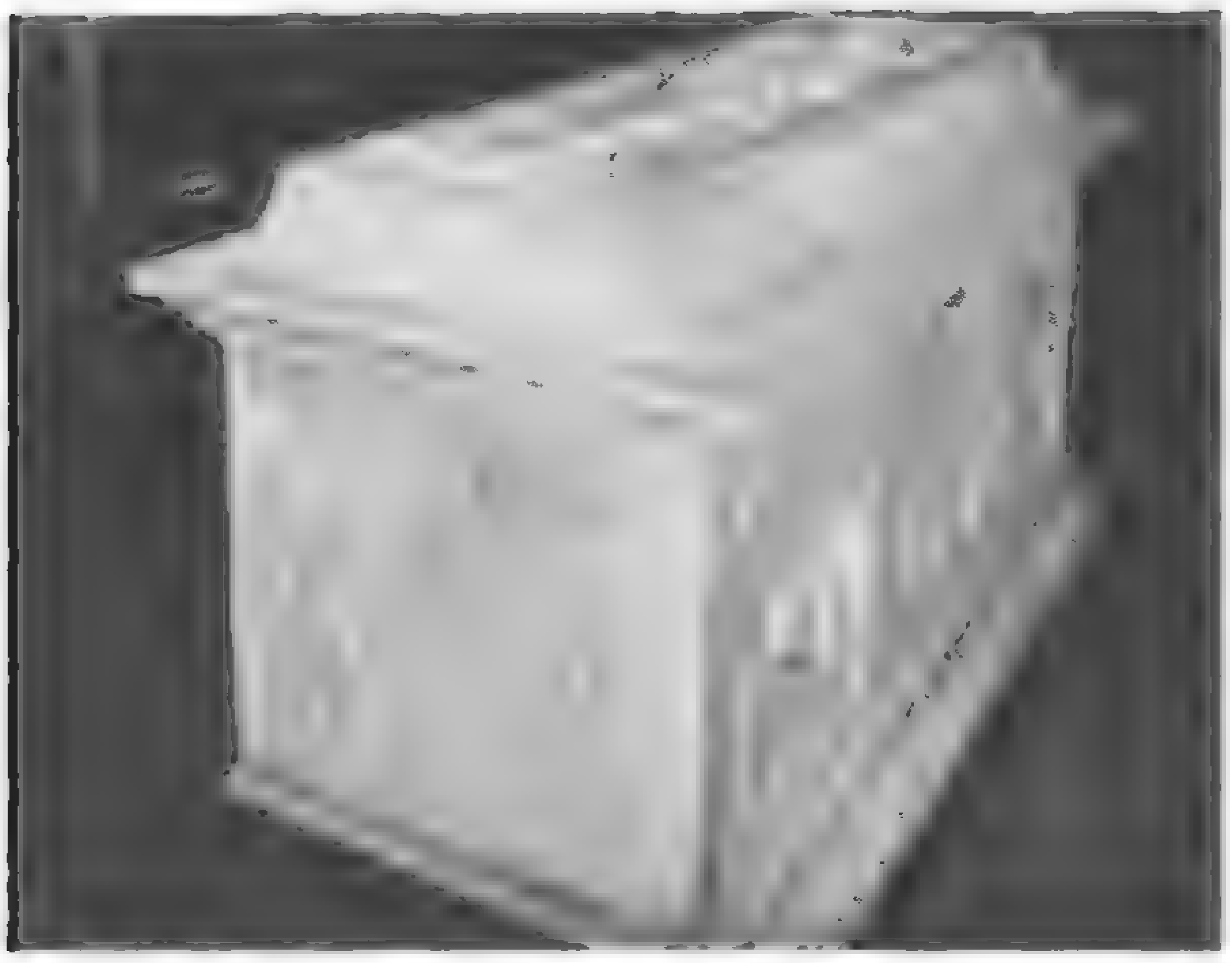
L'arrivo di C. alla corte longobarda parve al re un mezzo provvidenziale per ricondurre la pace e l'unità religiosa fra i sudditi: la fama di virtù, di coraggio apostolico, di spirito indipendente del nemico di Brunechilde avrebbero certo influito sul pontefice e ottenuto una sentenza che si aspettava da tempo. La lunga lettera di C. a Bonifacio è una professione di fede, un documento di zelo ardente, di attaccamento alla cattedra apostolica, ma insieme denunzia una tal sicurezza nella bontà della sua tesi che non avrebbe potuto essere maggiore se s. Pietro in persona avesse portato la fede in Irlanda. Roma taceva perché la resuscitata questione dei *Tre Capitoli* non toccava il dogma ma le persone: dal concilio di Calcedonia a Gregorio Magno, a Bonifacio, nessuna condiscendenza all'eresia, ma un prudente silenzio, *pro bono pacis,* sugli scritti di tre vescovi inficiati di nestorianismo, uno dei quali era morto prima del concilio e gli altri due avevano fatto piena ritrattazione dei loro errori. Né si doveva colpire papa Vigilio che, fedele ai canoni di tutti i precedenti concili, si era visto costretto dalla violenza di un imperatore infarinato di teologia e dalla doppiezza cavillosa di un vescovo eretico a condannare i tre che Calcedonia aveva risparmiato. Per molti male informati, compreso C. che non era un dialettico profondo in teologia, Roma doveva essere « svegliata » da un sonno nefasto. Anche qui le intenzioni erano sante, ma la causa mal compresa e l'esortazione al capo della Chiesa troppo conforme al carattere ben noto. Il vecchio atleta si sentiva ormai stanco e oppresso dalle infermità: chiese al re un luogo per stabilirvi il suo monastero errante e intanto occupava gli ozi forzati a corte nella composizione di un trattato contro gli ariani attingendo alla Bibbia e ai Padri. La battaglia contro l'arianesimo fu sempre nei figli di C. una tradizione fondata sugli esempi e i precetti del padre.

Bobbio, sulla sponda sinistra della Trebbia, a trenta miglia da Piacenza, ai piedi del monte Penice, in località fertile e amena, selvaggia e leggiadra



COLOMBANO di Bobbio. *Basilica dedicata a C. e antico monastero.* Bobbio (sec. XV).

(foto Fagnola)



COLOMBANO di Bobbio. Giovanni de' Patriarchi, *Urna di C.* Bobbio, Cattedrale (sec. XV).

(foto Fagnola)

a un tempo, fu indicata al sovrano e da questo donata a C. che vi trovò un piccolo centro abitato e, come a Luxeuil, un tempio dedicato a s. Pietro. Accanto a questo sorse, in breve, il monastero diventato poi un secondo Montecassino, cenacolo di cultura sacra e profana, ospitante fino a centocinquanta monaci, ricco un tempo di volumi, pergamene e codici (nel sec. X Bobbio aveva la biblioteca più importante della penisola), fucina di calligrafi, copisti, miniatori e di studiosi che diradarono le tenebre dell'ignoranza e fecero scrivere al Mabillon: *Bobium plenis vigil tenebris.* E' ancora viva a Bobbio la leggenda che narra come, mentre due buoi trascinavano una grossa trave per la fabbrica del convento, un orso, sbucato improvvisamente dalla selva, ne azzannò uno: C. ordinò alla belva di sostituire l'animale ucciso e l'orso obbedì, piegandosi docile al giogo e fu buon servitore del convento finché visse. Si mostrano ancor oggi le due grotte dove il vecchio abate si ritirava per le sue lunghe penitenze. A Bobbio vennero i messi di Clotario II (diventato unico erede dei re merovingi secondo le predizioni di C.), per ricondurre a Luxeuil il santo fondatore; ma tutte le istanze del re e di quella famiglia monastica furono vane. Dopo un anno di dimora a Bobbio, C. riposò per sempre nell'estasi definitiva in Dio: era la domenica 23 nov. 615. Bobbio, che lo venera come patrono principale della città e della diocesi, conserva le sue reliquie nella cripta della basilica a lui dedicata: la testa (in un busto d'argento), la scodella lignea e il coltello cui ricorrono le madri per farsi tagliare un pane e ottenere così di allattare i propri bambini.

Un santo così austero e autoritario, tanto temuto e venerato in vita, ha in molte diocesi d'Italia, Francia e Svizzera un culto particolare: soltanto in Italia quaranta parrocchie gli sono state dedicate. Il cardinale Schuster spiega la diffusione di questo culto affermando che nel Medioevo C. era il santo taumaturgo popolare cui ricorrevano i fedeli per ottenere favori anche temporali. Egli resta l'uomo più grande del suo tempo per le doti di cultura e per i doni di grazia; come s. Bernardo, questo eremita ha una personalità europea: fa tremare i despoti, fa temere e amare Iddio. Comanda a bacchetta i suoi discepoli, ma ne conquista i cuori facendo cantare in essi la gioia della libera obbedienza, della povertà che fa ricchi, della castità feconda, della penitenza che avvicina a Dio. La sua regola è rigida: in fondo, è il Vangelo adattato agli uomini del VI secolo.

Nella scarsa iconografia che lo riguarda, C. è rappresentato in veste di monaco, con ampia tonaca bianca (o nera); suoi attributi sono un sole raggiante sul petto, un libro in mano con la scritta *Christi simus, non nostri* e una colomba sulla spalla. Talvolta, in luogo del libro è una sferza.

BIBL.: Opere: *Epistolae,* in MGH, *Epist.,* III, pp. 156-77; *Carmina, ibid.,* pp. 182-88; *Ordo de vita et actione monachorum,* in PL, LXXX, coll. 235-59; *Regula coenobialis,* i cui primi capitoli sono giunti separatamente con il titolo *Regula monachorum, ibid.,* coll. 216-24; *De poenitentiarum misura taxanda, ibid.,* coll. 223-30; *Epistolae, ibid.,* coll. 259-84; *Celeuma seu carmen navale,* ed. E. Dümmler, in *Neues Archiv,* VI (1881), p. 190-91. Vita: *Vita S. Colombani* del monaco Giona di Bobbio, in MGH, *Script. rer. Merov.,* IV, pp. 1-152; *Oratio,* in PL, CI, col. 604, e in *Realencyklopädie für protestantische Theol. und Kirche,* IV, Lipsia 1898, p. 245; F. Callaey, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1996-98; *San Colombano e la sua opera in Italia,* pubblicato in occasione del Convegno storico Colombaniano, 1-2 sett. 1951, Bobbio 1953, con scritti di: P. Vaccari, *L'opera di S. C. nel rinnovamento religioso dell'alto Medioevo,* pp. 5-20; R. Olmi, *L'iconografia di S. C.,* pp. 21-31; R. Della Cella, *S. C. poeta,* pp. 33-40; A. Maestri, *La primitiva officiatura di S. C. nei codici bobbiesi,* pp. 41-55; I. Duft, *S. C. e S. Gallo,* pp. 57-62; G. Cugnier, *Vers la decouverte du fameux commentaire sur les psaumes écrit par S. Colomban,* pp. 63-66; N. Gatti-Follini, *Le tradizioni popolari bobbiesi su S. C.,* pp. 67-72; C. Mor, *La fondazione di Bobbio nel quadro del diritto pubblico ed ecclesiastico longobardo,* pp. 73-83; E. Nasalli-Rocca, *Bobbio da borgo monastico a città vescovile,* pp. 85-112; A. Greco Bergamaschi, *La partecipazione del monastero di Bobbio alle attività di compilazione delle collezioni canoniche anteriori a Graziano,* pp. 113-28; T. Leccisotti, *Il monastero di S. C. di Bobbio alla metà del sec. XVII,* pp. 129-38; G. Monaco, *I cimeli archeologici del museo di S. C. di Bobbio,* pp. 139-46; M. Giuliani, *La chiesa di S. C. a Pontremoli,* pp. 147-56; M. Calvo, *L'antico monastero di Pagno* (*Cuneo*), pp. 157-60. V. inoltre: *Vies des Saints,* XI, pp. 713-22; J. Leclercq, *Un recueil d'hagiographie Colombanienne,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 193-96; J. Laporte, *Étude d'autenticité des oeuvres attribuées a S. Colomban,* in *Revue Mabillon,* 3ª serie, XLV (1955), n. 179, pp. 1-28; XLVI (1956), n. 183, pp. 1-14; G. S. M. Walker, *Sancti Columbani opera,* in *Scriptores Latini Hiberniae,* II, Dublino 1957; J. Laporte, *Le pénitentiel de Saint Colomban, introduction et édition critique* (*Monumenta christiana selecta,* 7), Parigi 1960.

Costantino Poggi

COLOMBANO, recluso a Gand, santo. Fonti tarde e destituite di valore storico ci informano che C., di origine irlandese, si sarebbe ritirato nel 957 nel *coemeterium* dell'abbazia di S. Bavone a Gand e che lì sarebbe morto due anni dopo. Ebbe sepoltura nella cripta della Vergine, di fronte all'altare di S. Andrea. E' ricordato il 15 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 846-47.

Albert D'Haenens

COLOMBANO il Giovane, santo. Fu parente e discepolo di s. C., abate di Bobbio. Le sue reliquie furono conservate fino alla Rivoluzione francese sotto l'altare maggiore di Luxeuil: ma è probabile che fossero quelle di s. C., abate di Bobbio. E' commemorato il 22 novembre.

Bibl.: Stadler-Heim, I, p. 650; Zimmermann, III, p. 343.

Alfonso M. Zimmermann

COLOMBANO di Tours, santo. Non è conosciuto che per una menzione del *Martirologio Geronimiano* in data 19 ott.: « In Galliis Turonus depositio Columbani presbyteri ». Non sappiamo né chi sia stato (alcuni lo dicono abate, altri vescovo), né quando sia vissuto; ma non per questo deve essere messa in dubbio la sua esistenza, chiaramente attestata.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 385-86 (fra i *praetermissi*); *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 563, *add.*

Roger Desreumaux

COLOMBINI, Caterina, da Siena, fondatrice delle Gesuate, beata. Figlia del nobile Tommaso, noto come cavaliere gaudente, verso il 1367 fu indotta da Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati, di cui era cugina, a rinunziare al mondo. Dopo aver distribuito ai poveri le sue ricchezze e ricevuto da lui l'abito religioso, visse ritirata nella propria casa assieme ad altre giovani, che ne seguirono l'esempio, tra cui Giovanna di Marescotto, Pietra di Pietro e Francesca di Ambrogio di Agnolino, attendendo alla preghiera, assistendo gli infermi, procurandosi il vitto col lavoro e l'elemosina. Nacquero così le Povere Gesuate della Visitazione della Madonna, estintesi nel 1872. Favorita da estasi e apparizioni, C. resse la comunità più con l'esempio che con il rigore. Morì il 20 ott. 1387 dopo ventidue anni di vita religiosa. Il suo culto, rimasto sempre circoscritto all'Ordine dei Gesuati, ora è scomparso del tutto.

Bibl.: Moroni, XXX, pp. 108-10; F. Belcari, *Vita del b. Colombini*, Arezzo 1904, *passim*; P. Poncelet, in *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 203-204; P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.*, VI, col. 233.

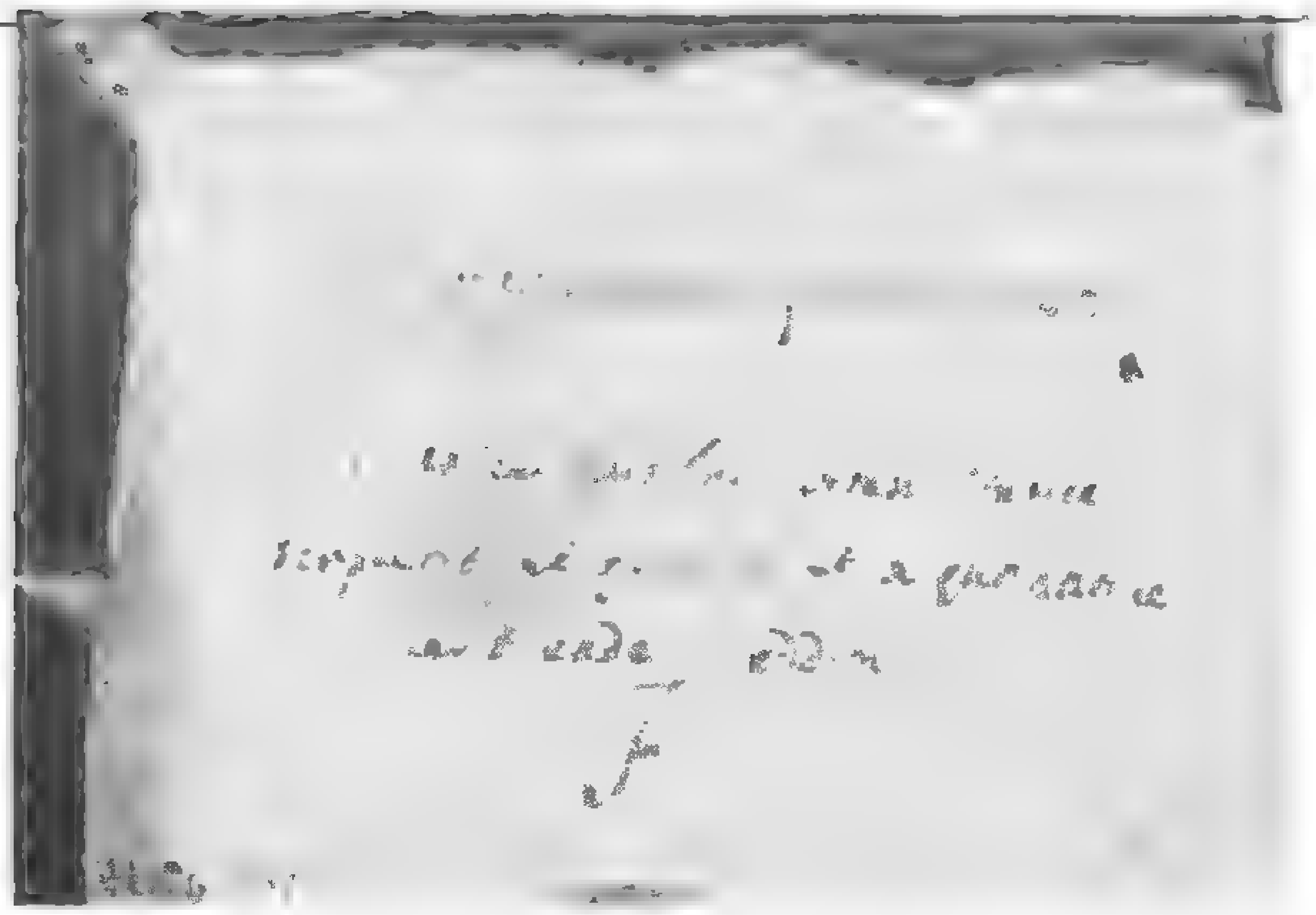
Sergio Mottironi



Colombini, Giovanni. Cornelio e Teodoro Galle, *Ritratto di C.* Incisione da *Abrégé des vies des fondateurs...*, di Étienne Binet, Anversa 1634.

(foto Bibl. Vat.)

COLOMBINI, Giovanni, da Siena, fondatore dei Gesuati, beato. Nacque nel 1305; ricco mercante di stoffe, si convertì a cinquantun anno, mentre in attesa del pranzo leggeva la storia di s. Maria Egiziaca, datagli dalla moglie, Biagia Cerretani. Cominciò a distribuire larghe elemosine ai poveri e a frequentare le chiese dove trascorreva lunghe ore in orazione. Unitosi a un altro mercante convertito, Francesco di Mino de' Vincenti, praticarono entrambi la povertà. Con il consenso della



Colombini, Giovanni. *Pagina della Vita del beato C.* di Feo Belcari (?). Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ms. H, 26 sup.

(foto Scansani)

moglie fece voto di castità; sistemò presso il monastero di S. Bonda una figlia a cui donò i suoi averi, tranne una piccola parte per la moglie, e condusse una vita simile a quella di s. Francesco d'Assisi. Intorno a lui si raccolsero giovani di vita perfetta, attratti dalle sue virtù e miracoli.

Alcune originalità di vita resero il beato e i suoi primi compagni sospetti di eresia, sì che furono denunziati all'Inquisizione, e avendo causato fastidi alle autorità cittadine, furono esiliati. Molte città dei dintorni poterono così conoscere il C. e sentire la sua parola infuocata; ammirarono la povertà e la penitenza dei suoi seguaci, che furono chiamati dal popolo « Gesuati », per la frequente invocazione del nome di Gesù nelle loro preghiere e nelle prediche. Arezzo, Città di Castello, Lucca, Montalcino, Pisa, Firenze, Pistoia accolsero il C. come un santo. Urbano V, tornando da Avignone, volle fermarsi a Viterbo e sbarcò al piccolo porto di Corneto il 4 giug. 1367. Il beato e molti suoi compagni andarono ad accoglierlo e a rendergli omaggio. Il papa, ricevutili in udienza, approvò il loro genere di vita, li fece rivestire a sue spese di tunica bianca e manto scuro e dette loro come protettore il cardinale di Avignone, suo fratello. Il C. e i suoi compagni ripresero allora la via del ritorno verso Siena, ma a Bolsena il beato fu sorpreso da una febbre che andò aggravandosi sempre più. Trasportato all'abbazia del S.mo Salvatore presso Acquapendente, morì il 31 lugl. 1367. Il suo corpo fu portato poi nel monastero di S. Bonda, dove ricevette onori funebri da parte di tutta la città. Il C. non ebbe alcuna beatificazione ufficiale, ma Gregorio XIII volle che fosse inserito nel *Martirologio Romano* e Paolo V concesse la Messa e l'Ufficio alla diocesi di Siena e ai Gesuati. Questi, dopo una notevole fioritura in Italia e in Spagna (Tolosa), furono soppressi da Clemente IX nel 1668. Il beato aveva dato vita anche al ramo femminile delle Gesuate, grazie alla collaborazione di una sua cugina, Caterina C. (v.).

Il C. ci ha lasciato centoquattordici lettere; compose molte laudi, la cui attribuzione rimane incerta, ma sicuramente sua è quella che comincia: « Diletto Jesu Cristo chi ben t'ama ».

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 333-408; F. Belcari, *Vita del b. G. C. da Siena...,* Parma 1839; *Lettere del b. G.C.,* a cura di D. Fantozzi, Lanciano 1925; F. Flora, in *Storia della letteratura italiana,* I, Milano 1959, p. 393.

Giovanni Battista Proja

COLOMBINO, abate di LURE, santo. Discepolo di s. Colombano di Bobbio, succedette nell'ufficio d'abate di Lure, presso Besançon, a s. Deicolo dalla cui *Vita* unicamente ci è noto. Il suo culto, forse, non oltrepassò i confini del monastero o della diocesi di Besançon; è invocato in una litania della seconda metà del sec. XI unitamente a Deicolo. Le sue reliquie, insieme con quelle del suo predecessore, ebbero più di una traslazione; di esse rimangono sicure memorie.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 52 (tra i *praetermissi*); Zimmermann, III, pp. 50-51; IX, p. 275.

Ambrogio Mancone

COLOMBO, monaco di LÉRINS, santo, martire: v. PORCARIO, abate di Lérins, e cc., monaci, ss., mm.

COLONIA SUFETANA, LX MARTIRI di, santi. S. Agostino, nella breve ma forte lettera « Ductoribus ac principibus vel senioribus Coloniae Sufetanae » (oggi Sbeitla, in Tunisia), ricorda l'uccisione di sessanta cristiani ad opera dei pagani, in occasione della distruzione del simulacro di Ercole: « apud vos sexaginta numero fratrum innocens effusus est sanguis, et, si quis plures occidit, functus est laudibus et in vestram curiam tenuit principatum ».

Alcuni, senza ragione plausibile, hanno negato a s. Agostino la paternità della lettera. Il Tillemont ritiene che la strage sia avvenuta nel 399. Il culto di questi martiri non è attestato prima del Baronio, il quale li iscrisse al 30 ag. nel *Martirologio Romano,* dove la lezione « Coloniae Suffetulanae » è da emendarsi in « Coloniae Sufetanae », come è nella lettera di s. Agostino. È da notare che il santo Dottore non adopera, a proposito delle sessanta vittime, il termine « martiri », perché il loro atteggiamento poco prudente suscitò le rappresaglie dei pagani.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 553-54; L.-S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs,* V, Parigi 1701, p. 225; Agostino, *Ep. L,* in CSEL, XXXIII, 2, p. 143; Delehaye, *Origines,* pp. 397-98; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 369, n. 4; *Vies des Saints,* VIII, pp. 587-88.

Filippo Caraffa

COLONNA, MARGHERITA, beata. Nacque a Palestrina (Roma) nel 1254 o '55 da Oddone, feudatario del luogo, e da Mabilia (o Maddalena o Margherita) Orsini. Rimasta quasi subito orfana del padre e, nel 1266, anche della madre, passò sotto la tutela del fratello maggiore Giovanni, che fu poi per due volte senatore di Roma e per primo ne scrisse la *Vita* tra il 1281 e il 1285. Nel 1272 Giovanni cercò di maritarla con un nobile romano, ma incontrò sempre il deciso rifiuto di Margherita. Questa, esortata alla vita virginale dall'altro suo fratello Giacomo, il futuro cardinale, abbandonò presto la casa paterna e, ubbidendo a una visione celeste, andò a ritirarsi, il 6 marzo 1273, con altre due pie donne di casa sua, sul monte Prenestino (oggi Castel San Pietro), dove tra la fine del 1273 e il principio del 1274 vestì l'abito delle Clarisse (sebbene, dal punto di vista canonico, non possa considerarsi tale). Qualche tempo dopo ottenne dal generale dei Frati Minori, Giro-

lamo Masci (il futuro Niccolò IV), il permesso di ritirarsi nel monastero di S. Chiara in Assisi, dove tuttavia non poté rimanere per la salute cagionevole. Tentò successivamente di stabilirsi con le compagne nel santuario della Mentorella sul Monte Guadagnolo; quindi soggiornò a lungo a Roma presso una nobildonna di nome Altrude, detta « dei poveri » dai poveri stessi a cui aveva donato tutte le sue sostanze.

Ritornata finalmente sul Monte Prenestino, all'inizio del 1278 si ammalò di ulcera e verso la fine del 1280 fu assalita da violente febbri, che ne causarono la morte il 30 dic. Il suo corpo, sepolto lo stesso giorno del trapasso nella chiesa di Castel San Pietro, che divenne subito meta di devoti pellegrinaggi, fu trasportato a Roma, dove si era trasferito il monastero del Monte Prenestino. Il culto *ab immemorabili* della beata, confermato da Pio IX con decreto del 17 sett. 1847 per l'Ordine francescano, fu esteso da Leone XIII, nel 1883, alla diocesi di Palestrina. La sua festa ricorre il 30 settembre.

BIBL.: L. Oliger, *B. Margherita C. (m. 1280). Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna senatore di Roma e da Stefania monaca di S. Silvestro in Capite. Testi inediti del sec. XIII,* Roma 1935.

Niccolò Del Re

COLONNA CALAFATO, MACALDA (EUSTOCHIA), beata. Quantunque desiderasse consacrarsi a Dio, i genitori la fecero sposare a Bernardo Calafato, ricco mercante di Messina, oriundo di Catania. Dopo aver ascoltato una predica del b. Matteo da Agrigento, si iscrisse al Terz'Ordine di S. Francesco e si diede a una vita di mortificazione, di preghiera e di opere buone. Il giovedì santo del 1434 le nacque la figlia Smeralda (v.), la quale, cresciuta in età, si diede a un'intensa vita di pietà. Dopo la morte del marito, nonostante l'opposizione degli altri figli, la beata accompagnò Smeralda nel convento delle Clarisse di S. Maria di Basicò e le rimase sempre vicina nelle lotte sostenute da questa a causa delle sue riforme, offrendole i mezzi per costruire un nuovo convento secondo l'autorizzazione concessa da Callisto III il 18 ott. 1457. Nel 1460, quando Smeralda (in religione suor Eustochia) entrò nel nuovo edificio di S. Maria Accomandata, anche la madre la seguì, insieme con la figlia più piccola, pur tra lo scandalo dei più che le consideravano alla stregua di pazze. La seguì pure nel 1463 nel più vasto monastero di Montevergine, dove fece la professione e dove morì verso il 1464. Il *Martirologio Francescano,* il 17 ott., ricorda anche lei col nome di *Eustochia*: in nota, però, è detto che negli *Annales Minorum* (al 1491, n. 10) è chiamata *Mathauda* o *Maya.*

BIBL.: *Martyr. Franc.,* pp. 405-406.

Giuseppe Morabito



COLONNA, Margherita. *Stampa popolare.* Roma, Museo dei Cappuccini.

(foto Mus. PP. Cappuccini)

COLUMBA (COLUMCILLE), abate di IONA, santo. La sua vita ci è nota, con dovizia di particolari, grazie a tre fonti di sicura attendibilità: Cuimino, abate di Iona dal 657 al 669; Adamnano, abate di Iona dal 679 al 704; il Venerabile Beda (673-735). C. nacque nel 521 a Gartan, nel Donegal, dalla stirpe dei sovrani d'Irlanda. Il suo tirocinio monastico è connesso con le figure di s. Enda di Aran, s. Finnian di Moville e s. Finnian di Clonard. A sua volta egli si mise in luce come un grande capo di comunità monastiche e come fondatore di varie chiese, fra cui quelle di Durrow e Derry. Secondo la leggenda, fu spinto a lasciare l'Irlanda nel 563, dal rimorso per la sua responsabilità nella battaglia di Cuil Dremne; ma Adamnano e Beda attribuiscono la sua decisione esclusivamente al desiderio, comune a tutti gli irlandesi, di « divenire pellegrini di Cristo ».

Unitamente a dodici compagni pose piede sulla piccola isola di Iona, davanti alla costa occidentale della Scozia, facendone un famoso centro monastico, da cui partirono missionari verso le estese colonie irlandesi in Scozia e verso le tribù, ancora pagane, dei Pitti del Nord.

In gioventù la figura di C. ci appare come quella di un uomo austero e persino duro con se stesso e con gli altri; ma gli anni addolcirono il suo carattere e Adamnano ci presenta l'ultima fase della sua vita e la sua morte (avvenuta nel 597)



Columba di Iona. Frank Brangwyn, *Il paese di C.* Bruges, Museo di Brangwyn (secc. XIX-XX).

(foto A.C.L.)

in una cornice di perfetta serenità. Molto prima della sua morte, egli era divenuto il capo riconosciuto della *familia Columbae,* importante confederazione monastica diffusa non solo in Scozia, ma anche in Irlanda. All'Irlanda egli rimase sempre profondamente legato.

L'autorità che gli proveniva dal lignaggio, oltre che dalle sue doti personali di capo, passò ai suoi successori, per la maggior parte di sangue reale. Come C., i successivi abati di Iona non furono alle dipendenze del vescovo: essi ebbero giurisdizione sulla vasta *familia Columbae* che, con la missione di s. Aidano di Lindisfarne, si era frattanto estesa fino alla Northumbria, dove venne a conflitto con la missione romana in Inghilterra, soprattutto riguardo alla data della celebrazione della Pasqua. Dopo il sinodo di Whitby (664) la influenza della *familia Columbae* cominciò a declinare.

A parte la sua precisa figura storica, C. è importante nella leggenda irlandese. Molti poemi dell'isola furono a lui attribuiti e, sebbene le attribuzioni non siano altro che un artificio letterario, stanno a testimoniare come a lui si guardasse quasi come a un patrono dei poeti di lingua irlandese. Per quanto riguarda le predizioni legate al suo nome, non si può che riconoscere col Kenney, che hanno ben scarso valore, sia pure come prova di quei fatti che esse pretendevano di predire.

Il suo culto fu largamente diffuso nel Medioevo nel continente europeo, oltre che in Irlanda e in Scozia. Oggi la sua festa è celebrata in questi due paesi e ancora in Australia e Nuova Zelanda il 9 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 180-236; BHL, I, pp. 284-85, nn. 1884-89; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 422 sgg. (estesa bibl.); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 506-509; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 342-45.

Patrick Corish

COLUMBA (Colman, Colum), abate di Terryglass, santo. Vissuto nel sec. VI, fu figlio di Ninnidh. E' spesso detto anche figlio di Hy-Crimthainn, ciò che lo fa ritenere nativo del Leinster, di cui un antenato paterno era stato re. Dopo aver studiato a Clonard, sotto la disciplina di s. Finnian, si recò a Roma, donde riportò reliquie dei ss. apostoli Pietro e Paolo. Durante il viaggio di ritorno si fermò dapprima nel monastero di Tours, dove si procurò alcune reliquie di s. Martino, e poi per qualche tempo in Inghilterra, dove predicò con grande successo tra i Sassoni, ancora pagani. Quando tornò in patria, suo fratello Cairbre gli offrì la località di Echargabul perché egli vi costruisse una chiesa e un monastero: C. declinò l'offerta in favore del discepolo Cronan e si portò a Clonenagh, dove si fermò solo un anno. Recatosi quindi a Hy-Many, vi eresse la chiesa di Tir Snama, non molto lungi dal Lough Derg, fondando successivamente altre due chiese, nelle vicinanze del lago detto Aurraith Tophiloc e a Tuam Bonden. Dimorava quivi da qualche tempo, quando gli apparve un angelo che lo invitò ad andare nell'isola di Keltra (l'antica Iniscaltra), in cui difatti si stabilì rimanendovi a lungo e ricevendo, per la fama della sua santità, numerose visite.

Desideroso di solitudine, si rifugiò nell'isola detta *Insula Erci* (Iniscory) nella baia formata dal fiume Fergus, dove fondò il suo monastero di Tír-dá-glas (l'attuale Terryglass nella contea di Tipperary). Chiamato da s. Finnian il quale, colpito dalla peste, voleva ricevere da lui gli estremi conforti religiosi, C. rimase gravemente contagiato dallo stesso male, per cui morì poco dopo il maestro, verso la fine dello stesso anno 552 (nel 548, secondo gli Annali dei Quattro Maestri) a Cluain Hii, nel Meath. Gli abitanti del luogo, appreso che un santo era morto tra loro, vollero conservarne le venerate spoglie e solo più tardi si convinsero a lasciarle partire, perché fossero sepolte a Iniscaltra, donde, in seguito, furono traslate a Terryglass. Discepoli di C. furono s. Fintano di Clonenagh, s. Caemhan di Annatrim e s. Mocumin o Mochocma, che fu suo successore a Tir-da-glas: fratellastri, questi ultimi, di s. Coemgen o Kevin di Glendalough.

La festa di C. si celebra il 13 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Hibern.,* coll. 445-62; BHL, I, p. 286, n. 1897; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum, or Ireland's ancient schools and scholars,* Dublino-Londra 1912, pp. 400-401, 513-16; J. Ryan, *Irish monasticism,* Dublino-Cork 1931, pp. 118, 123, 175, 200, 325.

Niccolò Del Re

COLUMCILLE, abate di Iona, santo: v. Columba di Iona, s.

COMAN, vescovo di Kirkwall, santo: v. Caemhan.

COMANO (Coman McErnan), santo. Fratello dei santi Beccan e Cummian e monaco a Iona (Scozia) sotto la direzione di s. Fergna, probabilmente divenne in seguito vescovo. Morì nel 676 e dai martirologi irlandesi viene commemorato il 18 marzo.

Bibl.: O'Hanlon, III, p. 384-36; Holweck, p. 227; *Vies des Saints,* III, p. 387.

Alfonso M. Zimmermann

COMASIA, santa, martire. Secondo una bolla del 10 sett. 1645 del card. Ginetti, vicario generale del papa, certa Francesca Roccia diede in dono al capitolo, al clero e ai fedeli di Martina Franca (diocesi di Taranto) « ossa corporis S.ae Comasiae Martiris, nuper a nobis ex cemeterio S.ae Agnetis in Via Nomentana de mand.to S.D.N. Papae Innocenti X iussu extracta » perché venissero esposte alla venerazione dei fedeli nella suddetta città. Le ossa giunsero a Martina Franca nel 1646 e furono deposte nella chiesa « extra murale » di S. Nicola dei Greci a causa della continua e dirotta pioggia. Dopo ripetuti tentativi di traslazione, furono esposte nella Collegiata di S. Martino dove tuttora sono venerate. Per la connessione con la pioggia, C. è molto venerata come benevola soccorritrice in tempo di siccità. La sua festa si celebra il 6 nov. È uno dei cosiddetti « corpi santi » (cf. A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88).

Bibl.: Holweck, p. 228.

Raffaele De Simone

COMENSOLI, Gertrude, fondatrice delle Suore Sacramentine di Bergamo, venerabile. Nata a Biennio in Val Camonica il 18 genn. 1847, la C., battezzata col nome di Caterina, trascorse gli anni della fanciullezza in famiglia, portata alla vita allegra e attiva, ma anche a devozione vivissima per Gesù Sacramentato. Giovanetta, entrò nella sezione di Biennio della Compagnia di S. Angela Merici, fondata a Brescia da Elisabetta Girelli, il cui scopo era di dare alle giovani viventi nel secolo i mezzi di santificazione. Verso il 1867, per le difficoltà economiche della famiglia, si portò a Chiari a fare la domestica e l'anno dopo a S. Gervasio d'Adda come dama di compagnia della contessa Fè-Vitali, rimanendo al suo servizio alcuni anni e dando esempio di pietà, di modestia, e di uno zelo industrioso in favore del prossimo.

Nel 1879, morti i genitori, cominciò l'attuazione di una idea lentamente sviluppatasi nella sua mente: fondare una congregazione religiosa il cui scopo fosse l'adorazione perpetua a Gesù Sacramentato e l'educazione delle giovanette. L'aiuto principale le venne dal sacerdote bergamasco Francesco Spinelli da lei conosciuto a S. Gervasio d'Adda e al quale aveva confidato il suo disegno. Nell'ottava dell'Immacolata del 1882 la C., insieme con sua sorella Bartolomea e con un'altra donna, dava inizio all'Istituto delle Suore Sacramentine con la prima ora di adorazione davanti a un quadro del S. Cuore. L'Istituto, guidato da mani esperte e rispondente ai bisogni particolari della diocesi di Bergamo e di quelle limitrofe, cominciò a svilupparsi rapidamente: nel 1884 sorse la casa in Borgo S. Caterina, nel 1885 quella di Rivolta d'Adda, nel 1886 quella di Lenno, nel 1887 quelle di Alzano Maggiore, di Verdello e di Lodi.

Nacquero in seguito serie divergenze con lo Spinelli sul fine della fondazione: le imprese economiche del sacerdote fallirono, travolgendo nel 1889 l'opera della C. con grave danno del nascente Istituto. Fu questo il periodo più doloroso e più pieno di pene santamente sofferte. Mons. Guindani, vescovo di Bergamo, che aveva protetto l'Istituto, ritenne opportuno trovare asilo per esso a Lodi, procurando alla fondazione la protezione di quel vescovo, mons. Rota, al cui servizio ella era già stata, il quale erigeva canonicamente la Congregazione delle Suore Sacramentine con decreto dell'8 sett. 1891. Queste nel 1892 ritornarono a Bergamo, alla casa di via Cavette, dove aveva avuto inizio l'Istituto e da dove erano state allontanate per il fallimento dello stesso Spinelli. La C. passò gli ultimi anni dando alla sua istituzione uno slancio tutto proteso a metterla su solide basi di vita interiore e fondando cenacoli eucaristici a S. Pietro Veneto, Castelnuovo d'Adda, Lodi, Alzano Maggiore, Rho, Parabiago, Seregno. L'11 apr. 1900 l'Istituto da lei fondato ottenne dalla Santa Sede il breve di lode ed il 14 dic. 1906 fu definitivamente approvato e canonicamente eretto.

La C. morì a Bergamo il 18 febb. 1903. Il 9 ag. 1926 la salma fu trasferita dal cimitero alla Casa Generalizia di Bergamo, dove fu collocata in apposito sepolcro, preparato a forma di cappella e attiguo alla chiesa.

Presso la S. Congregazione dei Riti, la sua causa di beatificazione è stata introdotta il 4 giug. 1941 e il decreto sull'eroicità delle virtù è stato emesso il 26 apr. 1961.

Bibl.: D.C.C., *Un'anima eucaristica, Madre Gertrude C. del S.mo Sacramento, fondatrice delle Suore Sacramentine di Bergamo,* Bergamo 1936; S. Congregazione dei Riti, *Inquisizione della Sezione storica sull'origine delle Sacramentine,* Città del Vaticano 1941 [Pio Paschini]; AAS, XXXIII (1941), pp. 400 sgg.; LIII (1961), pp. 385-88; *Voci nostre,* Riv. delle Suore Sacramentine, XVI, Bergamo 1961, pp. 49-80.

Filippo Caraffa

COMGALL, abate di Bangor, santo. Nacque verso il 515-19 in Irlanda e professò vita monastica nel monastero di Moville, sotto la guida di s. Fintan di Clonenagh, che gli diede una eccellente formazione ascetica e letteraria. Successivamente, nel 555 ca., fondò sul golfo di Belfast il monastero di Bangor (attualmente nella contea di Down) che, vivente il santo, ebbe ben tremila abitanti, la maggior parte studenti perché Bangor, come molti noti monasteri, era anche un centro di studi superiori, di tipo universitario.

Il santo morì il 10 magg., non si sa bene se del 601 o del 602. Maestro di s. Colombano e di s. Gallo ed amico di s. Columba, C. esercitò un influsso enorme sull'organizzazione della vita monastica irlandese del sec. VI, formulando anche le regole ascetiche e i metodi apostolici dei monaci irlandesi che si recarono in Scozia, in Inghilterra e nel continente a svolgere attività missionaria. Bangor, infatti, venne per parecchio tempo considerato come un monastero modello, molto ben organizzato, con una vita ricca di pietà e di liturgia.

La regola di s. Colombano non solo sarebbe una eco fedele degli insegnamenti spirituali di C., ma, secondo alcuni, sarebbe addirittura il sunto o l'adattamento di una regola antecedente, risalente appunto al fondatore di Bangor. A C., infine, viene attribuito un influsso notevolissimo sulla disciplina penitenziale irlandese e, in modo particolare, sulla pratica della confessione frequente e sulla dottrina dei peccati veniali, che, grazie ai monaci irlandesi emigrati sul continente, divenne patrimonio comune della spiritualità cattolica.

Esiste una *Vita S. Comgalli* in due recensioni, la più antica delle quali, nella forma attuale, non sembra anteriore al sec. IX e sembra esser stata composta da un monaco di Bangor: essa, tuttavia, ci dà scarse notizie sulla vita del santo, la cui festa ricorre il 10 magg. Il Martirologio di Tallaght (ed. M. Kelly, Dublino 1857, p. XIII), e quello del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 24, 25) menzionano al 22 genn. le sante vergini Bogha, Lassara e Colma indicandole come figlie di C. Si ignora se fossero figlie in senso proprio o soltanto sue figlie spirituali (cf. O'Hanlon, I, pp. 401-402).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 579-88; BHL, I, p. 288, nn. 1909-10; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 246-47; P. Grosjean, *S. Comgalli vita latina. Accedunt duae narrationes Gadelicae,* in *Anal. Boll.*, LII (1934), pp. 343-56; A. M. Tomassini, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 46-47; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 364-65. Si segnala poi l'esistenza di diverse *Vitae* mss. a Dublino (Trinity College), a Oxford (Bodleiana) e altrove.

Antonio Rimoldi

COMGAN, santo. Nei martirologi irlandesi al 27 febb. è ricordato come abate di Gleann Ussen (ora Killeshin, Laois); oltre a questo, null'altro può dirsi di lui, sebbene si possa affermare con una certa sicurezza che egli visse nel sec. IX.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 417; *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 682; O'Hanlon, II, pp. 717-21.

Patrick Corish

COMGAN (Congan), abate in Scozia, santo. Figlio di Kelly, principe del Leinster (Irlanda), a cui succedette, C., vinto e ferito in una battaglia, fuggì nella Scozia, insieme con la sorella s. Kentigerna e coi figli, uno dei quali, Fillan, divenne abate e santo. Stabilitosi a Lochalsh, con sette compagni, fondò un monastero. Visse molti anni in austera penitenza e, dopo la sua morte, fu sepolto a Iona dal nipote Fillan, che eresse anche una chiesa in suo onore. In seguito, gli furono dedicate molte altre chiese, che testimoniano l'altissima venerazione di cui godeva in Scozia. Ancora oggi il 13 ott. si celebra la sua festa nella diocesi di Aberdeen.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 223-26; Holweck, p. 228; *Vies des Saints,* X, p. 406; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 104.

Justo Fernández Alonso

COMINO (Cumino; ir. *Cumin*), abate, santo. Il nome *Cumin* nelle sue varie forme ricorre sovente nella lista degli abati irlandesi. L'Holweck menziona una quindicina di santi che portano tale nome o simili. Si trovano due santi abati irlandesi, di nome *Cumian*, connessi con la abbazia di Bobbio in Italia, quantunque con ogni probabilità essi siano da identificarsi tra loro. Anche per il monastero di Iona in Scozia si riscontra confusione a proposito di santi abati irlandesi con tal nome. Perfino il noto s. Baithin, cugino di s. Columba, al quale immediatamente succedette come abate di Iona, è talora chiamato *Comin* o *Cominus*. Inoltre, nel Calendario di Davide Camerarius si legge di un parente di s. Columba, di nome C., che ebbe due fratelli: i santi *Coman* e *Becanus*. Non solo vi è confusione a riguardo dei santi di tal nome, ma non vi sono neppure notizie su di essi.

Nel *Menologium Scoticum*, nella lista dei santi di cui non si conosce il *dies natalis*, si trova *Cummenius Albus, Abbas Scotia*. Questo santo, conosciuto con l'appellativo di *Albus* (il bianco, il puro) fu figlio di Ernan e nipote di Fiachna. Anche Fergus, nonno di s. Columba, è ricordato tra i suoi antenati. C., come molti suoi parenti, lasciò la nativa Irlanda per recarsi a Iona. In seguito, tornò in patria dove fondò una chiesa a Disert Chiamin, nel Leinster. Durante la sua vita, la disputa sul computo del giorno della Pasqua divideva i monaci celtici: dopo aver riflettuto sulla questione per circa un anno, C., in disaccordo coi monaci di Iona, si decise per il sistema romano e scrisse in tal senso una lettera all'abate *Sagenius*. Probabilmente, essendo della famiglia di s. Columba, divenne abate di Iona e governò il monastero dal 657 al 665 (v. Cumiano

di Iona). Oengus il Culdeo lo definisce « il giusto », « il buono ». Poco dopo essersi ritirato dalla carica di abate, C. morì, probabilmente, nel 668 o nel 669. A Glenely, in Scozia, è una chiesa chiamata Killchimin e l'antico nome di Fort Augustus è Kilchumian. C. fu oggetto di culto approvato, con festa al 6 ott.; la sua memoria è celebrata anche al 24 febb. o al 16 ott. È invocato nella Litania dei Culdei di Dunkeld.

BIBL.: O' Hanlon, X, pp. 67-68; Holweck, p. 228.

Joachim Dolan

COMITO, santo, martire di HAÏDRA. C. fa parte di un gruppo di martiri uccisi per la fede al tempo di Diocleziano e Massimiano, i cui nomi sono elencati nel mosaico di una basilica paleocristiana scoperta nella città di Haïdra (l'antica *Ammaedara*), nell'Africa settentrionale (v. AMMAEDARA, martiri di, in Appendice).

BIBL.: H. Delehaye, *Contributions récentes à l'hagiographie de Rome et de l'Afrique*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), pp. 312-15.

Giorgio Eldarov

COMIZIO di CATANIA, santo, martire. *La passio s. Comitii* è conservata in un ms. del sec. XI-XII (BHL, *Suppl.*, p. 81, n. 1905b). Il Papebroch giudicò il racconto così pieno di falsità e di inverisimiglianze che non ritenne opportuno pubblicarlo. Tra l'altro, si trova in esso un imperatore Claudio, a Catania, che tenta di strappare la fede a C., semplice contadino, promettendogli in moglie la principessa Claudia, sua figlia.

Il martire, ignorato da tutti gli agiografi siciliani, è sconosciuto anche a Catania.

Un santo dello stesso nome è venerato a Penne, in Abruzzo. F. Halkin (*Anal. Boll.*, XLV [1927], p. 453) lo indentifica « avec l'énigmatique martyr de Catane »; il Lanzoni, invece, partendo dal fatto che alcuni codici della *passio* hanno *Cominius*, prospetta l'idea di identificarlo con *Cominius* (*Cumminius*), uno dei martiri di Lione, la cui festa cade il 2 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 41; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 722; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, p. 107; Lanzoni, p. 627; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 365.

Filippo Caraffa

COMMAIGH (COMAGIA) di SLANORE, santa. Nata da Eochaidh e da Aigleann, discendeva in linea paterna da Laeghaire, re d'Irlanda al tempo di s. Patrizio, ed era sorella dei santi Fintan, Lughaidh, Coluim, Fursey, Nainnidh e Muiredach. Visse nel sec. VI o nel VII, nel monastero di Snam-luthir, fondato da un altro suo fratello, chiamato Columbano o Colman. Viene commemorata al 27 magg. dai Martirologi di Tallaght e del Donegal. I Bollandisti la elencano fra i *praetermissi*.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 657; O'Hanlon, V, pp. 579-81; Holweck, p. 228.

Justo Fernández Alonso

COMMÁN (MO-CHOMMÓC) di ROS CHÓMMÁIN, vescovo, santo. Nel Martirologio di Tallaght al 26 dic. si legge: *Commani in Rois*, cioè « [festa] di C. del Promontorio », quindi di Ross Chómmáin (= promontorio di C.). Alla stessa data e nello stesso martirologio è menzionato Mo-Chommóc, sinonimo di C., con l'addizione marginale *episcopi*. Da alcuni documenti C. è detto discepolo di s. Finnian di Clonard e, secondo la genealogia fornita dal Libro del Leinster, sarebbe stato un discendente di Ireil, figlio di Conall Cernach. Sarebbe morto verso la metà del sec. VIII. Il solo dato certo è, però, la testimonianza del Martirologio di Tallaght.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 610; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 172-85.

Justo Fernández Alonso

COMMODO, santo, martire. Questo nome si legge sopra una cassa costruita per ordine di Bernardo II, vescovo di Le Puy dal 1236 al 1248, ma nessun'altra fonte parla della devozione della diocesi verso di lui. La *passio*, che è narrata in immagini sulla sommità della cassa, è di tipo classico: arresto, interrogatorio, susseguirsi di supplizi sempre più crudeli, decapitazione finale. Nessun particolare ci permette di sapere di più sul martire.

BIBL.: H. Delehaye, *La châsse de S. Commodus*, in *Anal. Boll.*, L (1932), pp. 146-51.

Gérard Mathon

COMMUNE (lat. *Communis*), santo, martire. A Tuscania (Viterbo) è venerato un santo martire di nome C., del quale parla per primo il Ferrari che si fonda su un epitafio marmoreo e su documenti ecclesiastici locali non meglio specificati. Alcuni autori più recenti, per quanto meno autorevoli, assicurano che i resti del santo erano conservati nella chiesa di S. Maria Maggiore, che in antico era cattedrale.

Infine, il Lanzoni mette in rilievo che la storia di C., al pari di quella di altri martiri onorati a Tuscania, è oscura. Si può forse avanzare l'ipotesi che si tratti di un santo, o di santi africani, le cui reliquie furono portate nella cittadina presso il lago di Bolsena. C. è festeggiato l'8 febb.; il suo nome manca nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 83; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 160; *Acta SS. Aprilis*, I, ibid. 1737, p. 10; F. A. Turriozzi, *Memorie istoriche della città di Tuscania*, Roma 1778, p. 67; Moroni, LXXVIII, p. 255;

Lanzoni, pp. 480, 527; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 365.

Pietro Bertocchi

COMPAGNO da Recanati, beato. Il francescano C. morì a Recanati nel 1289. È ritenuto dagli storici uomo di una santità ammirabile. La sua memoria nel *Martirologio Francescano* si fa il 6 febbraio.

Bibl.: *Chronica XXIV Gen. Ord. Min.*, in *Analecta Franciscana*, III (1897), p. 409; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum FF. Min.*, in *Arch. Franc. Hist.*, II (1909), p. 469; C. Ortolani, *Santità francescano-picena: Dizionario biografico*, Pesaro 1932, p. 47; Wadding, *Annales*, V, pp. 27, 242; *Martyr. Franc.*, p. 47, n. 3.

Antonio Blasucci

COMPIÈGNE, XVI Carmelitane di, beate, martiri. La comunità delle Carmelitane Scalze si era stabilita a C. (Oise, Francia) nel 1641, provenendo dal monastero di Amiens. A sette anni dalla fondazione sorgeva il convento con la chiesa dedicata all'Annunciazione. Il monastero prosperò sempre nel fervore, splendendo per regolare osservanza e per fedeltà allo spirito teresiano, godendo dell'affetto e della stima della corte francese. Allo scoppio della Rivoluzione le monache rifiutarono di deporre l'abito monastico e quando i torbidi accennarono ad aumentare, tra il giug. e il sett. 1792, seguendo un'ispirazione avuta dalla priora, Teresa di S. Agostino, tutte si offrirono al Signore in olocausto « per placare la collera di Dio e perché la pace divina, recata sul mondo dal suo caro Figlio, fosse resa alla Chiesa e allo Stato ». L'atto di consacrazione, emesso anche da due suore anziane che al primo momento si erano spaventate al pensiero della ghigliottina, divenne l'offerta quotidiana fino al giorno del martirio, giunto due anni dopo.

Cacciate dal monastero il 14 sett. 1792, le carmelitane scalze continuarono la loro vita di preghiera e penitenza, divise in quattro gruppi in varie parti di C. e unite dall'affetto e dalla corrispondenza, sotto la vigile direzione di Teresa di S. Agostino. Presto scoperte e denunciate dal comitato rivoluzionario, il 24 giug. 1794 furono catturate e rinchiuse insieme a Sainte-Marie, già monastero della Visitazione, trasformato in carcere. Da C. le sedici religiose furono trasferite a Parigi: vi giunsero il 13 lugl. e immediatamente furono rinchiuse nel terribile carcere della Conciergerie, pieno già di sacerdoti, religiosi e altre persone destinate alla morte. Esempio a tutti di tranquillità e di serena confidenza in Dio e, insieme, modello di attaccamento totale a Gesù e alla Chiesa, sapevano effondere intorno a sé anche un raggio di gioia, come avvenne il 16 lugl., festa della Madonna del Carmelo, in cui una delle sedici, chiedendo senza paura ad un recluso più libero qualcosa per scrivere, con dei fuscelli carbonizzati scrisse sull'aria della *Marseillaise* un canto di giubilo e di preghiera nella previsione del martirio. Il giorno dopo, con giudizio sommario, in cui esse ebbero modo di manifestare la loro fortezza, le sedici carmelitane scalze furono condannate a morte dal tribunale rivoluzionario per la loro fedeltà alla vita religiosa, per il « fanatismo » (specialmente in relazione alla meravigliosa devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria) e per l'attaccamento all'autorità costituita. Mentre erano portate in carretta per l'esecuzione alla Barrière-du-Trône, tra il silenzio della folla e degli stessi sanculotti, cantavano ad alta voce il *Miserere*, la *Salve Regina* e il *Te Deum*. Giunte ai piedi della ghigliottina, dopo aver cantato il *Veni Creator*, una dopo l'altra rinnovarono davanti alla priora la professione religiosa e furono decapitate. Ultima venne uccisa la madre Teresa di S. Agostino, che aveva preparato così bene le figlie al martirio e che aveva realizzato in maniera meravigliosa quanto ella era solita dire: « L'amore sarà sempre vittorioso. Quando si ama, si può tutto ». Il martirio, avvenuto il 17 lugl. 1794, dimostrava ancora una volta il potere insuperabile dell'amore di Cristo.

Dai documenti esistenti e dalle testimonianze preziose delle tre carmelitane scalze della comunità di C. che sfuggirono al martirio, possiamo fare l'elenco delle sedici martiri con i loro rispettivi nomi di religione, più o meno completi e, tra parentesi, quelli secolari:

Teresa di S. Agostino (Maria Maddalena Claudina Lidoine), priora, nata a Parigi il 22 sett. 1752; Suor S. Luigi (Maria Anna Francesca Brideau), sottopriora, nata a Belfort il 7 dic. 1751; Suor Anna Maria di Gesù Crocifisso (Maria Anna Piedcourt), nata a Parigi il 9 dic. 1715; Suor Carlotta della Resurrezione (Anna Maria Maddalena Thouret), nata a Mouy (Oise) il 16 sett. 1715; Suor Eufrasia dell'Immacolata Concezione (Maria Claudia Cipriana Brard), nata a Bourth (Eure) il 12 magg. 1736; Suor Enrichetta di Gesù (Maria Francesca de Croissy), nata a Parigi il 18 giug. 1745; Suor Teresa del Cuore di Maria (Maria Anna Hanisset), nata a Reims (Marne) il 18 genn. 1742; Suor Teresa di S. Ignazio (Maria Gabriella Trézel), nata a Compiègne il 4 apr. 1743; Suor Giulia Luisa di Gesù (Rosa Cristiana de Neuville), nata a Évreux (Eure) il 30 dic. 1741; Suor Maria Enrichetta della Provvidenza (Maria Annetta Pelras), nata a Cajarc (Lot) il 16 giug. 1760; Suor Costanza (Maria Genoveffa Meunier), novizia, nata a Saint-Denis (Seine) il 28 magg. 1765; Suor Maria dello Spirito Santo (Angelica Roussel), conversa, nata a Fresne-Mazancourt (Somme) il 3 ag. 1742; Suor S. Marta (Maria Dufour), conversa, nata a Bannes (Sarthe) il 2 ott. 1741; Suor S. Francesco Saverio (Elisabetta Giulietta Vérolot), conversa, nata a Lignières (Aube) il 13 genn. 1764; Suor Caterina Soiron, suora esterna (*tourière*), nata a Compiègne il 2 febb. 1742; Suor Teresa Soiron, suora esterna (*tourière*), nata a Compiègne il 23 genn. 1748.

I corpi delle sedici martiri furono gettati in una fossa comune, con altri corpi di condannati, in un posto che divenne poi l'attuale cimitero di Picpus, dove una lapide ricorda il loro martirio. Di esse rimasero alcuni indumenti che le carmelitane scalze stavano lavando alla Conciergerie quando furono portate in giudizio e che, due o tre giorni dopo, vennero dati alle benedettine inglesi di Cambrai, pure incarcerate, ma poi rimesse in libertà; tali indumenti preziosi sono oggi all'abbazia delle benedettine di Stanbrook, in Inghilterra. Reliquie preziose sono ancora gli scritti delle martiri: lettere, poesie, biglietti; essi sono riferiti, insieme all'altra documentazione di grande valore, dal p. Bruno di Gesù Maria nella sua opera fondamentale (v. bibl.).

Le martiri furono beatificate da s. Pio X il 13 magg. 1906, con breve pontificio, mentre già il 10 dic. precedente era stato pubblicato il decreto *de tuto* per procedere alla dichiarazione del martirio delle sedici carmelitane scalze. La loro festa è celebrata il 17 lugl. dall'Ordine dei Carmelitani Scalzi e dall'arcidiocesi di Parigi.

Recentemente, il nome delle beate ha avuto risonanza inaspettata grazie a opere letterarie di valore indiscutibile. Nel 1931 Geltrude von Le Fort ricavava dal racconto storico della vita e del martirio delle carmelitane di C. il romanzo *Die letzte am Schafott* (vers. it.: *L'ultima al patibolo*, Brescia 1939), dal quale il p. R. Bruckberger ebbe l'ispirazione di realizzare un film, dei cui dialoghi affidava la redazione nel 1937 a Georges Bernanos. Questi, dieci anni dopo, nel 1947-48, redigeva un lavoro che la morte gli impedì di polire. Pubblicato nel 1949 come opera letteraria a sé stante, *Les dialogues des Carmélites* ebbe un successo enorme in tutta Europa, e subito fu ridotto per il teatro da A. Beguin e, portato sulle scene, ebbe fortuna inaspettata. Nel genn. 1957 *Les dialogues des Carmélites*, presentato musicato da Francis Poulenc alla Scala di Milano, estendeva l'irradiazione dell'opera del Bernanos. Finalmente, nel 1959, con regia di Philippe Agostini, il p. Bruckberger riusciva ad attuare il suo sogno portando sullo schermo *Les dialogues des Carmélites*, film in coproduzione italo-francese: l'epopea delle sedici martiri figlie di s. Teresa d'Avila era così resa nota a tutto il mondo.

Bibl.: Marie de l'Incarnation (una delle carmelitane scalze di C. sfuggite casualmente al martirio), *Histoire des religieuses carmélites de Compiègne*, Sens 1836; A. Sorel, *Les Carmélites de Compiègne devant le tribunal révolutionnaire*, Compiègne 1878; *Acta S. Sedis*, XXXV (1902), pp. 382-84; *Summarium super introductione causae*, Roma 1902; V. Pierre, *Les... Carmélites de Compiègne*, Parigi 1904 (vers. it., Roma 1906); *Summarium super declaratione martyrii*, Roma 1905; *Acta S. Sedis*, XXXVIII (1905-1906), pp. 162-65; XL (1907), pp. 161-64, 457-65; Bruno di Gesù Maria, *Le sang du Carmel ou la véritable passion des seize Carmélites de Compiègne*, Parigi 1954 (opera fondamentale, redatta dopo anni di ricerche dei documenti, alcuni dei quali sono riprodotti anche fotograficamente. Importante introduzione bibliografica sulle fonti edite e inedite; studio documentario sulle singole martiri, il loro carattere, i loro scritti); Claude Saint-Yves, *Il vero dialogo delle Carmelitane*, Roma 1961 (trad. it.; l'A. si fonda sull'opera del p. Bruno di Gesù Maria, ma il testo ha una prefazione di nessun valore). Sul Bernanos, v.: E. Baragli, *Una storia, una novella, un dramma e un film*, in *La Civiltà Cattolica*, CXII (1961), 4, pp. 383-95.

Valentino di S. Maria

CON, Giovanni Battista, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1805 nel villaggio di Ké-Bang, fu prima collettore delle imposte e poi si diede alla coltivazione dei campi. Cristiano vigilante e attivo, era riuscito a far condannare e privare della carica il magistrato del villaggio per i gravi e ingiusti tributi imposti alla popolazione. Quando Trinh - Quang - Khank, governatore di Nam-Dinh, il 30 magg. 1840, dopo aver circondato Ké-Gang con mille soldati e tre elefanti da guerra, ordinò la perquisizione minuta delle case per scoprirvi i sacerdoti nascosti, in quella del C. fu trovato un vecchio prete infermo, il b. Martino Thinh, che fu arrestato con il suo ospite e trasportato nelle prigioni di Nam-Dinh, insieme con due altri frati, i bb. Giuseppe Nghi e Paolo Ngan, e un catechista, il b. Martino Tho.

Il 3 lugl. iniziarono i tentativi per indurre i prigionieri ad apostatare, ma essi furono vani, come vano riuscì anche il tormento di esporre sotto la sferza cocente del sole, con la « canga » al collo, i cinque martiri. Il 6, il C. fu trascinato a viva forza su una croce, affinché la calpestasse, ma egli fece osservare al mandarino che la religione cristiana era nel cuore e, quindi, nessuna colpa veniva commessa da chi era messo a forza sopra la croce. Condannato allora a leccare le piaghe sanguinolente che le torture avevano prodotto sui sacerdoti fatti prigionieri lo stesso giorno, affermò che quell'ordine gli era ben dolce. Flagellato duramente, fu di nuovo esposto al sole. Le torture continuarono fino all'8 nov. per i suoi quattro compagni, ma al C. vennero risparmiate quelle più gravi e feroci perché, a causa della sua salute indebolita, aveva frequenti accessi di emottisi e perché a malapena si reggeva in piedi. Con suo grande conforto poté ricevere due volte l'Eucaristia, portata ai martiri di nascosto. Finalmente, l'8 nov. 1840, professata ancora una volta la fede, fu condotto al campo detto « dei sette iugeri » e decapitato.

Fu beatificato il 27 magg. 1900; la sua festa ricorre l'8 novembre.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi*, XIV (1842), pp. 257-67; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 295-306.

Celestino Testore

CONALLO. Nei martirologi irlandesi sono celebrati come santi:

Conallo, vescovo. Nel Martirologio di Tallaght (ed. R. J. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 24)

al 18 marzo viene commemorato un *Conaill episcopi* del quale, tuttavia, nulla può dirsi poiché tutte le fonti storiche sono mute sul suo conto. Puramente gratuita, pertanto, si presenta l'identificazione fatta dal Colgan (*Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 632) e accreditata altresì nella sua vasta opera agiografica da O'Hanlon. Colgan basava la sua identificazione, che fa di questo C. un vescovo irlandese del sec. VI, sul passo contenuto nel frammento Cottoniano del British Museum, dove si legge: « In Libris Patricii. Duo episcopi Cechianus et Conallus in Campo Bai episcopos indignos ordinaverunt; quos increpavit Patricius dicens: Quare absque consilio nostro episcopos... ». Intorno all'identità dei due personaggi menzionati nel passo suddetto è intervenuto recentemente Grosjean il quale demolisce l'opinione di Colgan, pervenendo a tutt'altra conclusione nel ben documentato studio citato in bibl. I Bollandisti pongono il vescovo C. tra i *praetermissi* del 18 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 613; O'Hanlon, III, pp. 837-38; J. Gammack, in DCB, I, p. 612; P. Grosjean, *Notes sur les documents anciens concernant s. Patrice,* in *Anal. Boll.,* LII (1944), pp. 42-73 (v., in particolare, pp. 44-46, 51-54).

Conallo, vescovo di Coleraine. Figlio di Aedh, era abate del monastero di Clauin-dallain (od. Clonallan), alla foce del fiume Newry nella contea di Down, allorché venne chiamato a succedere, intorno al 570, a s. Cairpre come vescovo di Cuil-raithin (od. Coleraine). La sua festa ricorre il 2 apr., giorno in cui, infatti, è commemorato nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 29), dove è iscritto con la denominazione di *Conall mac Aeda.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 57; O'Hanlon, IV, p. 15; J. Gammack, in DCB, I, p. 611.

Conallo, abate di Inis-Caeil. Discendente di Conall Gulban e figlio di Manius Coelius, C. fu abate del monastero di Inis-Caeil (o isola di Iniskeel, presso la costa del Donegal), dove morì il 22 magg., probabilmente, nel 594 o poco prima, perché nel 594 cadde per mano omicida sull'isola il noto poeta cristiano Dallan Forgaill, che aveva composto un lavoro in onore dell'abate C. e che venne sepolto nella medesima chiesa abbaziale di Inis-Caeil, in cui era già stato deposto il santo. La tradizione vuole che sia stato C. di Inis-Caeil a portare da Roma la pratica del riposo festivo (chiamata in Irlanda *Cain Domnaigh,* cioè « legge della domenica »), nondimeno è certo che tale legge non fu promulgata che più di un secolo dopo la sua morte (cf. E. O'Curry, *On the manners and customs of the ancient Irish,* II, Londra-Dublino 1873, pp. 32-34). Nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 45), C. è recensito come *Conaill Insi Cail* al 22 magg., giorno in cui se ne celebra la festa.

Bibl.: O'Hanlon, V, pp. 542-45; J. Gammack, in DCB, I, pp. 611-12.

Niccolò Del Re

CONANO (Cunano), abate di Margan, beato. I menologi cistercensi al 12 o al 15 genn. celebrano la memoria di C., che all'inizio del sec. XIII fu abate del monastero cistercense di Margan nel Galles meridionale. Tra le cose mirabili che si narrano sulle sue virtù e la sua attività viene particolarmente celebrata la sua grande carità verso i poveri e i pellegrini. Sono riferiti anche numerosi miracoli con i quali Dio lo avrebbe glorificato specialmente per agevolare la sua benefica attività, come l'aumento prodigioso del frumento nei granai e perfino la precoce maturazione del grano stesso nelle terre del monastero.

Non sembra che C. abbia mai avuto culto. Per questo, e perché non appare ricordato nei martirologi inglesi, i Bollandisti lo menzionano al 15 genn. tra i *praetermissi;* l'Henriquez gli attribuisce il titolo di beato. Il *Menologium Cisterciense,* approvato nel 1951 dal capitolo generale dell'Ordine, si limita a chiamarlo *vir doctus et prudens.*

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 17; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 44; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 994; *Men. Cister.,* p. 10.

Gian Michele Fusconi

CONANO (Connano), vescovo in Scozia, santo. In alcune *Vitae* di s. Fiacrio si legge che questo santo, originario della Scozia o dell'Irlanda, fu educato intellettualmente e moralmente dal suo vescovo. È, però, una notizia che non si riscontra in altri testi antichi e per questo i Bollandisti non ne tengono conto. Scrittori irlandesi, sulla cui attendibilità, però, si nutrono seri dubbi, riferiscono che C., dopo aver svolto per vari anni un apostolato in patria, si trasferì nell'isola di Man, ove molto si adoperò per la diffusione del Cristianesimo, trovando un forte ostacolo da parte della popolazione legata alle superstiziose forme religiose tradizionali. C., che sarebbe morto nell'isola nel 648, è festeggiato il 26 genn. È molto venerato anche nelle Ebridi.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 690; *Acta SS. Augusti,* VI, ibid. 1753, p. 603; O' Hanlon, I, pp. 446-49; BHL, I, p. 439, nn. 2916-17.

Gian Domenico Gordini

CONCESSA, santa, martire di Cartagine. Nel *Martirologio Geronimiano* viene ricordata una C. insieme con altre cinque martiri di Cartagine in Africa. A torto, perciò, Tamayo de Salazar reclamò C. per Cartagena di Spagna, dove sarebbero state trasferite le sue reliquie e dove sarebbe oggetto di culto.

Oltre al luogo del martirio, però, non ci viene fornita nessun'altra indicazione su C. e perciò vanno accolte con cautela le notizie che la dicono una matrona romana, imprigionata e decapitata in Cartagine durante la persecuzione di Decio. Il *Martirologio Romano* la commemora l'8 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 745; *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana,* XIV, Barcellona s.d., p. 942; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 140, 179, 180; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 130, n. 4; *Vies des Saints,* IV, p. 178.

Giovanni Mongelli

CONCESSA di Tarbes, santa. Patrona di Tarbes, la vergine C. è iscritta nel *Martirologio Gallicano* edito da A. du Saussay a Parigi nel 1638; Arturo da Moustier, nel *Sacrum Gynaeceum,* la chiama *Confessa.* Mancano documenti antichi e autorevoli che ci informino più ampiamente sulla figura di questa santa, che è recensita dai Bollandisti al 10 magg. tra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 492.

René Wasselynck

CONCESSO, santo, martire di Roma: v. Demetrio, Concesso, Ilario e cc., ss., mm.

CONCHENNA (Conchind) di Cill-Achaid, santa. Di famiglia reale, la vergine irlandese C. sembra fosse sorella di s. Chentigerna. È commemorata il 28 apr. dal Martirologio di Tallaght e con lei va probabilmente identificata la s. Coincheann, figlia di Ceallach Cualann, re del Leinster, morta forse nel 738 e festeggiata il 20 agosto.

Bibl.: O' Hanlon, IV, p. 536; VIII, pp. 295-99; Holweck, p. 229.

Justo Fernández Alonso

CONCHRAIDH (Concrada; lat. *Conchradius*), vescovo, santo. Secondo la *Vita* di s. Ciarano, vescovo di Saigir, *Conchradius,* ricco castellano di Ossory, seppe resistere alle lusinghe di una regina invaghitasi di lui: questa mirabile continenza *ab alieno thoro violando* non sembrò, però, sufficiente ai Bollandisti per proclamare C. santo e, perciò, essi lo recensiscono al 3 marzo tra i *praetermissi.*

Il Martirologio di Tallaght, quello del Donegal e quello di Marianus O'Gorman lo celebrano come santo, pure al 3 marzo; i due ultimi testi, per di più, gli attribuiscono la qualifica di vescovo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 222; O'Hanlon, III, p. 109; Holweck, p. 229.

Mario Salsano

CONCORDE, vescovo irlandese, venerato a Chambéry: v. Cornelio Mac Conchailleadh.

CONCORDIA, santa, martire di Roma: v. Ippolito e cc., ss., mm.

CONCORDIO, santo, martire di Nicomedia: v. Zenone, Concordio e Teodoro, ss., mm.

CONCORDIO, santo, martire di Ravenna: v. Valentino, Concordio, Navale e Agricola, ss., mm.

CONCORDIO (fr. *Concorde*), vescovo di Saintes, santo. Il suo nome figura nella lista dei vescovi di Saintes. Si ritiene che sia morto nel 510-20, ma i suoi *Atti* sono scomparsi. È festeggiato il 25 febb. nel Proprio della diocesi della Rochelle.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 72; *Vies des Saints,* II, p. 520.

Gérard Mathon

CONCORDIO, santo, martire a Spoleto. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 1° genn., passatovi da quello di Adone che prese la notizia da una favolosa e leggendaria *passio,* dalla quale è impossibile ricavare notizie sicure sulla personalità e il tempo in cui visse e morì il martire.

Secondo questo scritto, C. sarebbe stato figlio di Gordiano, presbitero del presunto titolo di Pastore in Roma. Istruito dal padre, fu ordinato suddiacono dal papa Pio I. Scoppiata la persecuzione di Antonino (in realtà mai scoppiata perché tra il 138 e il 161 non ci fu persecuzione), si recò presso un certo Eutiche, eremita che viveva sulla via Salaria, e per un certo tempo stette con lui. Ma il conte (?) di Toscana, Torquato, che abitava a Spoleto, scopertone il nascondiglio, lo fece arrestare. Condotto al tribunale C. fu esortato a sacrificare agli dei e, essendosi rifiutato, fu flagellato e chiuso in carcere. Il vescovo Antimo, amico di Torquato, ottenne per il martire una specie di libertà provvisoria e ne approfittò per consacrarlo presbitero. Ritornato in carcere e sottoposto a nuovo interrogatorio, C. fu torturato e finalmente decapitato. Il suo corpo fu seppellito da due chierici, non lungi da Spoleto. Errori e anacronismi denunziano la *passio* come assai tardiva e poco attendibile.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 1-5; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 9-10; Lanzoni, pp. 440-41; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 1-2.

Agostino Amore

CONDEDO (lat. *Candedus;* fr. *Condé, Condède*), eremita in Normandia, santo. Nato in Gran Bretagna, « arctioris vitae ardore succensus et peregrinationis amore incitatus », abbandonò la sua isola e sbarcò in Francia, stabilendosi in un luogo



CONCORDIO di Spoleto. Luca della Robbia, *Busto di C.* Lucca, Chiesa di S. Concordio (sec. XV).

(foto Alinari)

solitario, chiamato « Fontana di Valarico », probabilmente alla foce della Somme. Avendo, dopo un certo numero di anni, sentito parlare di s. Lamberto, abate di Fontenelle, e dei suoi monaci, andò, insieme con altri tre anacoreti, a fargli visita, accolti *veluti angelos*. Trascorsi alcuni giorni (*aliquot diebus*) in dolci colloqui con quei santi monaci, senza peraltro vestirne l'abito, con la benedizione dell'abate si trasferì in un'isola, chiamata Belcinaca, « quae undique ambiebatur fluvio Sequanae », situata nelle vicinanze di Caudebec. Il 21 ott. 673, come risulta da un diploma apografo, ma degno di fede, Teodorico III, re dei Franchi, che spesso andava a caccia da quelle parti, gli donò l'isola che misurava tre miglia di lunghezza e uno e mezzo di larghezza, e campi e boschi sulle opposte rive, che altri benefattori non tardarono ad aumentare.

Il santo vi costruì sopra due chiese: una in onore della Madre di Dio, l'altra degli apostoli Pietro e Paolo con, in questa, una cappella dedicata a s. Valarico. Morì dopo aver operato molti miracoli (tra l'altro, avrebbe costretto una volpe, la quale gli aveva rubato un gallo che lo svegliava la mattina col suo canto, a riportarglielo sano e salvo) il 21 ott. di un anno non precisato, ma che si suole porre tra il 683 e il 685, ed ebbe sepoltura nella chiesa degli Apostoli. Il suo corpo, poiché la corrente veniva erodendo l'isola, fu poi trasportato a Fontenelle dove, nel 1027, fu unito a quello di s. Eremberto. È festeggiato il 21 ott. e il 1° giug., ricorrenza della traslazione.

BIBL.: la *Vita* composta, come sembra, da un monaco di Fontenelle verso l'850, è giunta a noi in due redazioni (la prima, in BHL, I, p. 288, n. 1908, più breve e più attendibile; la seconda, *ibid.*, n. 1907, alquanto più ampia, seminata di fiori retorici e di interpolazioni, ma nondimeno di grande interesse) ed è stata pubblicata in *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 351-58, e (meglio) in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 644-51. V., inoltre: A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle*, in *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 283-87; XIX (1900), p. 234; Zimmermann, III, pp. 205 sg.; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 1479-80.

Pietro Burchi

CONFALONIERI, CORRADO, beato: v. CORRADO da Piacenza.

CONFESSA, santa, martire. Nota solo per il suo culto, fino all'inizio del sec. XIX C. era una delle patrone della diocesi di Lescar, inclusa oggi in quella di Bayonne. Nel sec. XI alle porte di Lescar esisteva una chiesa a lei dedicata. Molte donne del luogo, anche nobili, ne portano il nome dal quale, forse, si può arguire che ella confessò la fede versando il sangue al tempo delle invasioni saracene o normanne. Nondimeno, i libri liturgici le danno solo il titolo di vergine fino al sec. XVII, epoca alla quale data una mirabile scultura lignea, tuttora visibile nel coro della cattedrale di Lescar, che la rappresenta con la palma in mano. La sua festa, già fissata al 10 magg., non è stata ripresa nel Proprio della diocesi di Bayonne. Non sembra che sia da identificare con la Concessa detta anche Confessa, venerata a Tarbes (v.).

BIBL.: V. Dubarat, *Le Bréviaire de Lescar de 1541*, Pau 1891, pp. LXXVI-LXXVIII; id., *Sainte C.*, in *Études historiques et religieuses du diocèse de Bayonne*, III (1894), pp. 240-43; *Anal. Boll.*, XV (1896), p. 322.

Philippe Rouillard

CONFORTI, GUIDO MARIA, vescovo di PARMA, fondatore dei SAVERIANI, servo di Dio. Nato, ottavo di dieci figli, a Casalora di Ravadese (Parma) il 30 marzo 1865 da Rinaldo e Antonia Adorni, di ottimi sentimenti cristiani e di condizioni economiche abbastanza agiate, il C. fu un ragazzo come tanti, vispo, allegro, amante dei giochi, anche se di costituzione fisica non buona. Data la viva intelligenza, il padre sperava molto in lui per farne il futuro conduttore dell'azienda agricola e per questo, nel 1872, lo inviò a Parma, ospite delle sorelle Maini, perché frequentasse gli insegnamenti dei Fratelli delle Scuole Cristiane. A otto anni il C. ricevette la Cresima e a dieci fece la prima Comunione. Manifestata l'intenzione di entrare in seminario, trovò una certa opposizione nel padre, che vedeva frustrati i suoi progetti; ma la difficoltà fu felicemente superata e, nel nov. 1876, egli poté entrare in seminario.

Il giovane allievo si mise in luce sia nella pietà sia nello studio, cattivandosi la simpatia dei superiori e dei compagni. A diciassette anni, quasi improvvisamente, cominciò ad essere soggetto ad attacchi di epilessia e di sonnambulismo, fenomeno che si protrasse per sette anni. Questa menomazione fisica costituì un grave intralcio per la permanenza in seminario e per l'ordinazione sacerdotale: il rettore (il futuro card. Ferrari) ebbe però fiducia nel giovane e gli fece continuare gli studi, ma il vescovo non volle ordinarlo insieme ai suoi compagni di classe. Avendo finito gli studi, il C. fu nominato vicerettore e insegnante in prima ginnasio (1887). Improvvisamente le crisi cessarono e così il vescovo Miotti, il 22 sett. 1888, lo ordinò sacerdote. Rimase ancora come vicerettore e professore in seminario fra la generale stima dei seminaristi e dei superiori; ma nel frattempo, spinto dal suo animo sacerdotale, esercitava il ministero nelle parrocchie di Parma sia nel confessionale sia nella predicazione. Il giovane sacerdote fu assai presto onerato di incarichi importanti e difficili: ciò dimostra la stima da lui goduta presso i superiori. Nel 1893 fu nominato canonico e successivamente arcidiacono della cattedrale, pro-vicario e, infine, vicario generale della diocesi. Nonostante la giovane età (aveva appena compiuto i ventotto anni) esercitò questo delicato ufficio con rara competenza e con indiscusso equilibrio.

Nel suo animo, però, si andava delineando un piano arditissimo: fondare un Istituto con lo scopo di formare giovani missionari per evangelizzare le terre degli infedeli. Il disegno non incontrò il favore del vescovo Miotti, ma il C. non si perse di animo e interpellò nel 1894 il cardinale prefetto di Propaganda Fide. La risposta incoraggiante lo spinse a rompere gli ultimi indugi e così, alla fine del 1895, egli poté aprire in Parma (Borgo del Leon d'Oro) una casa con quattordici alunni per la formazione di missionari. Con l'eredità paterna e con offerte era riuscito a comprare il terreno: nasceva così una nuova Congregazione religiosa denominata, dall'apostolo delle Indie s. Francesco Saverio, « Pia Società Saveriana ». Un primo meditato regolamento venne approvato dal vescovo diocesano nel 1898; successivamente, le costituzioni ricevettero dal C. una formulazione più definitiva nella quale egli si avvalse anche dell'esperienza. Esse vennero approvate in via provvisoria da Roma nel 1906 e, definitivamente, nel 1920. L'aumentato numero degli allievi rese ben presto necessaria una nuova sede, trovata, non senza difficoltà, nella zona di Piazza d'Armi. Nel 1899 partirono i due primi missionari per la Cina ove, in seguito, la Congregazione sviluppò maggiormente la sua attività; nel 1902 il C. fu preconizzato arcivescovo di Ravenna, ove fece ingresso nel genn. del 1903; nel frattempo aveva emesso i voti religiosi.

Nell'ambiente ravennate, ove la propaganda anticlericale era molto viva, trovò notevoli ostacoli; una grave forma di insonnia, inoltre, lo costrinse dopo appena un anno di esemplare ministero a rinunziare alla diocesi lasciando un vivo rimpianto. Ritornato nel suo Istituto, ben presto la salute rifiorì. Nel sett. 1907 fu nominato vescovo coadiutore di Parma con diritto di successione e nel dic., morto il vescovo Magani, prese la direzione della diocesi. Pur continuando a vigilare premurosamente sullo sviluppo della Congregazione da lui fondata, svolse con zelo incredibile il ministero episcopale. Alcune cifre possono illustrare questa attività. In venticinque anni di episcopato compì cinque volte la visita pastorale nelle trecento e più parrocchie della diocesi, sparse nella pianura padana ma inerpicantisi anche sulle non sempre praticabili strade dell'Appennino. In tali occasioni predicava e confessava senza sosta alcuna. Tenne due congressi eucaristici (1912, 1924), un congresso mariano (1925), due sinodi diocesani (1914, 1930). Esercitò un'opera intensa di carità durante il primo conflitto mondiale ottenendo un pubblico riconoscimento (fu nominato dal re grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro). Nel 1928 compì un viaggio in Cina per visitare le missioni saveriane in notevole sviluppo. In Italia diede grande impulso al risveglio di una coscienza missionaria suscitando nei seminari e nel clero una maggiore conoscenza del problema: per questo diede grande sviluppo all'Unione Missionaria del Clero della quale fu presidente per vari anni.

Una delle sue più vive preoccupazioni come vescovo fu l'insegnamento catechistico, giacché riteneva che la decadenza religiosa, manifestatasi anche nel parmense per la propaganda materialistica, era da attribuirsi all'ignoranza delle verità di fede. Per la riconquista della società a Cristo sostenne e incrementò l'apostolato dei laici pur sempre sotto il controllo della gerarchia. Seppe esercitare un fascino straordinario in chi lo avvicinava non tanto per l'aspetto simpatico o per i modi cortesi, quanto per un senso di profonda spiritualità che emanava dalle sue parole e dal suo esempio. Fu ammirevole nell'esercizio delle virtù cristiane praticate in modo eroico, ma senza manifestazioni di esteriorità. La snervante e ininterrotta operosità ebbe ragione del suo fisico a sessantasei anni: morì il 5 nov. 1931 in seguito ad emorragia cerebrale e fu sepolto nella cattedrale di Parma. Nel 1942 la salma fu traslata nella casa-madre dell'Istituto da lui fondato, oggetto sempre di grande venerazione fra i fedeli.

Il 29 magg. 1959 fu introdotta la causa di beatificazione presso la Sacra Congregazione dei Riti.

Bibl.: G. Bonardi, *Guido Maria C.*, Parma 1936; V. C. Vanzin, *Padre di missionari*, ibid. 1941; R. Cioni, *Un grande vescovo italiano*, ibid. 1944; V. C. Vanzin, *Un pastore, due greggi*, ibid. 1950; G. Barsotti, *Il servo di Dio Guido Maria C.*, ibid. 1959.

Gian Domenico Gordini

CONILL, Bartolomeo, abate di Poblet, beato. Valente medico, rinunziò al mondo per rendersi religioso nel celebre monastero cistercense di Poblet in Catalogna, rifulgendovi presto per scienza teologica, santità di vita e profonda umiltà. Nel 1437, venne eletto abate del suo monastero e solo dietro comando di papa Eugenio IV si piegò ad accettare tale carica. Fu zelante predicatore e per la sua prudenza spesso i re di Navarra e di Aragona ricorsero al suo illuminato consiglio. Ciò, peraltro, non impedì che il re di Aragona, che in casi difficili di coscienza e di governo si rivolgeva a lui, venisse dal santo abate severamente e anche pubblicamente ripreso per qualche mancanza in fatto di morale o di giustizia.

La sua carità e umiltà l'indussero a servire di persona i malati del monastero che spesso non sapevano se attribuire la guarigione alla sua scienza medica o alla sua santità. Si racconta che con le sue preghiere ottenne da Dio la resurrezione dalla morte di un servo del monastero. Come un buon padre di famiglia, il C. preveniva le necessità dei suoi religiosi che lo gratificarono con il titolo di beato sin dalla sua morte, avvenuta il 3 ott. 1458. Tuttavia, non consta che abbia mai riscosso pubblica venerazione o culto e per questo motivo i Bollandisti non ne parlano.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 61-62; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1656, p. 147; R. Sala Ricomá, *Guia hist. y artist. del Monasterio de Poblet*, Tarragona 1892, pp. 95, 100; Zimmermann, I, p. 250.

Balduino Bedini

CONINDRO, vescovo, apostolo dell'isola di Man, santo: v. Romolo e Conindro.

CONLAEDO (celt. *Collaid, Condlaedh, Conlaeth, Conlaidh, Conleo, Conliad, Conlian, Connlaed*), vescovo di Kildare, santo. Le poche notizie pervenuteci su di lui sono contenute nella *Vita* di s. Brigida di Cell Dara (v.), l'attuale Kildare (Irlanda), scritta da Cogitosus nella prima metà del sec. VII, e in alcuni martirologi irlandesi. Conduceva vita solitaria a Old Connel sul Liffey, quando fu conosciuto da s. Brigida che lo apprezzò e strinse con lui rapporti di amicizia, associandoselo nel governo spirituale del suo monastero e di quelli affiliati e dipendenti del territorio vicino. Resta dubbio se in quel tempo il monastero avesse già due sezioni: maschile e femminile. Elevato alla dignità episcopale, C. svolse il suo ministero all'interno dell'abbazia e anche *in rebus exterioribus*, benché sempre in dipendenza dalla badessa. È pertanto considerato primo vescovo della diocesi di Kildare, che nell'organizzazione ecclesiastica succedette al monastero come organo giurisdizionale sui territori circostanti.

Fonti provenienti dal predetto cenobio gli danno talora il titolo di arcivescovo per la grande autorità che aveva sugli altri prelati di quella regione. Fu anche uno dei principali artigiani e artisti irlandesi del suo tempo, distinguendosi come miniaturista e specialmente come lavoratore del metallo, artefice di vasi e arredi sacri. La tradizione gli attribuisce il pastorale in seguito posseduto da s. Finbaro di Termon Barry e ora conservato nel museo della Royal Irish Academy. In una glossa al *Félire Oengusso* è contenuta la curiosa affermazione che C. (il cui vero nome sarebbe stato Roncenn) fu divorato dai lupi mentre persisteva nella decisione d'intraprendere un viaggio a Roma contro i desideri di s. Brigida.

Morì verso il 520. Le sue reliquie già nel sec. VII erano onorate in un'urna marmorea decorata di metalli e pietre preziose, alla sinistra dell'altar maggiore della chiesa monastica, mentre alla destra vi era la tomba di s. Brigida. Il bel sepolcro andò perduto durante l'invasione dei Dani. Il santo è considerato patrono principale della diocesi di Kildare e la sua festa è celebrata il 3 magg. Nel resto dell'Irlanda è commemorato, con s. Cataldo, il 13 magg. Il suo culto è stato approvato il 18 giug. 1903.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 217 sgg.; id., *Triadis Thaumaturgae Acta*, ibid. 1647, pp. 524, 552, 565; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 89 sgg.; J. Lanigan, *Ecclesiastical History of Ireland*, I, Dublino 1822, pp. 409, 450; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, ibid. 1848, p. 1704; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves., ibid. 1864, p. 119; J. Gammack, in DCB, I, pp. 620 sgg.; Gams, p. 222; *The Annals of Ulster*, ed. W.M. Hennessy-B. Mac Carthy, I, Dublino 1887, pp. 40 sgg., 282 sgg.; *The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 128, 186; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 356-57; *Vies des Saints*, V, p. 57; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), p. 105; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 455 sgg.; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 266 sgg.

Gian Michele Fusconi

CONO, venerato a Diano, santo. Notizie assai tardive dicono che si diede alla penitenza fin da bambino, fuggì da casa e si ritirò nel monastero benedettino di Cardossa, presso Padula in Lucania. Un giorno che i genitori andarono a fargli visita, per evitarli, C. si sarebbe gettato in un forno acceso rimanendo, tuttavia, incolume. Morì giovanissimo, sembra nella prima metà del sec. XIII, lasciando fama di santità. Quando il monastero di Cardossa fu abbandonato, il suo corpo fu trasferito, nel 1261, a Diano: qui e a Teggiano C. è tuttora venerato come protettore principale. Anche in altre località dell'Italia meridionale è assai venerato; il culto fu riconosciuto ufficialmente nel 1871 e la festa si celebra il 3 giug. Non è commemorato nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 359-61; S. Macchiaioli, *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli 1868, pp. 250-52; Zimmermann, II, pp. 263-65; R. Van

Doren. in DHGE, XIII, col. 794; F. Amabile, *S. C., cittadino e protettore di Teggiano,* Salerno 1962.

Benedetto Cignitti

Folklore. S. C. di Diano o Teggiano (Salerno) oltre a proteggere il paese dalla peste e dai terremoti, secondo alcune leggende guerriere diede prove d'amor patrio e di valore non inferiori a quelle del suo omonimo di Naso (v.). Anzi con l'aiuto di s. Antonio, nella guerra fra Diano e Saba, fermò a mezza via i proiettili e li respinse contro il castello avversario. I cranii dei due santi, entrambi privi di capelli (« li duje pelati » come diceva il popolo) e in pieno sole, indicavano il cammino ai combattenti. Infine s. Cono, questa volta da solo, fece da paciere in numerose rivolte contadine. Esistono numerosi canti dialettali che illustrano i suoi miracoli e i suoi tempestivi interventi nelle vicende dei cittadini e, quando queste erano già troppo imbrogliate, direttamente presso il trono dell'Eterno Padre.

Bibl.: G. Amalfi, *La festa di S. Cono in Teggiano,* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* XIV (1895), fasc. I, pp. 97-104 (dove è riportato uno dei predetti canti).

Cesarina Vighy

CONO (Conone) di Naso, monaco basiliano, santo. Mancano documenti antichi che ci informino sulla sua vita. La *legenda* che possediamo (BHL, *Suppl.*, p. 82, n. 1943d), la quale, secondo alcuni, potrebbe riallacciarsi a scritti anteriori, lo dice nato al tempo di Ruggero II, re di Sicilia dal 1130 al 1154. Diventato monaco basiliano, compì un pellegrinaggio a Gerusalemme e, al ritorno, avendo trovato i genitori morti, diede i suoi beni ai poveri e visse come anacoreta. Morì il 28 marzo 1236.

La tradizione attribuisce a C. molti miracoli, parte dei quali sono, senza dubbio, invenzioni fantastiche. Oltre che nel *dies natalis,* è festeggiato il 3 giug. e il 1° sett., per motivi che gli studiosi non hanno ancora ben chiarito. Urbano VIII confermò il suo culto.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II. pp. 200-201; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 733-35; A. Portale, *La città di Naso in Sicilia e il suo illustre figlio S. C. abate,* Palermo 1938; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 434-36; *Vies des Saints,* III, p. 594.

Pietro Burchi

Folklore. Delle feste già menzionate, che si celebrano a Naso in onore di C., è necessario ricordare che la più importante di tutte ricorre in sett. In essa, allestita come le altre con i denari versati dai devoti nel caratteristico « coppu », il busto del santo, montato su una pesante macchina, viene portato in processione attraverso il paese che per l'occasione si orna di archi, piramidi di edera e lampioni variopinti. Alla macchina, inoltre, si legano le spighe che dovranno essere mescolate al grano da semina.

Il simulacro di C. ha un aspetto singolarmente sgradevole (« gli occhi grandi e spaccati, il naso aquilino, le labbra grosse, la faccia... bronzina, larghissima »), tanto da essere divenuto, secondo quanto attestano alcuni proverbi, termine di paragone per la bruttezza delle persone (« Avi 'a facci 'i san Conu »).

Il santo che, secondo la leggenda, protesse il paese da una incursione, circondandolo con graticciate di ferro incandescente, è ancora invocato contro i mali degli orecchi e del naso. Anche a questo protettorato è certamente da collegarsi la rappresentazione di tali organi (un naso fra due orecchi) che fu in passato aggiunta allo stemma del paese e che fu dal popolo subito interpretata come un ammonimento del santo ai devoti di « aver buon naso, ascoltare assai e parlar poco ». La leggenda di C. si divulgò per mezzo di stampe popolari come la *Vita, miracoli et morti dello beato Cono da Naso,* redatta nel 1549 e di cui conosciamo un'edizione del 1556.

Bibl.: G. Crimi-Lo Giudice, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* XIII (1894), fasc. III, pp. 379-86 (dove si racconta la leggendaria origine della festa); G. Pitré, *Feste patronali* (vol. XXI della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*), Torino-Palermo 1900, pp. 207-11.

Maria Vittoria Brandi

CONOGANO (fr. *Conogan*), vescovo di Quimper, santo. Le due liste episcopali di Quimper, quella del cartulario della Cattedrale (Parigi, B. N., lat. 1891) e quella del cartulario dell'abbazia di Sainte-Croix di Quimperlé (Parigi, B. N., nuovi acquisti 1427), danno C. (*Goennoco, Guenuco*) come primo successore di s. Corentino, fondatore del vescovato brettone di Quimper. Si trae da ciò l'illazione che egli sia vissuto nel sec. VI o nel VII; non si ha nessun particolare della vita. La sua festa si celebra il 16 ott. Questa identificazione fra C. e Goennoco era già fatta nel sec. XIII, secondo Albert Le Grand. Si crede che le sue reliquie fossero insieme con quelle di s. Vinvaleo (fr. *Guénolé*), che furono trasferite a Montreuil-sur-Mer.

Il cartulario di Landevennec (carta XLI) ha trascritto un testo apocrifo che riporta un colloquio tra s. Vinvaleo, fondatore di Landevennec, e un s. Conocano, confessore, che si affida a lui con tutti i suoi possedimenti sulle rive dell'Elorn. Secondo le *Vitae* di s. Corentino e di s. Vinvaleo, piuttosto tarde, essi furono contemporanei.

Un nome molto vicino a C. è quello di Conoco (la cui forma moderna è Coneco) o quello col prefisso *To-*, Tegoneco (la cui forma antico-brettone era *To-Cunacos*): il nome di C. ne è un derivato, ma è poco probabile che C. e Conoco fossero una stessa persona. D'altra parte, mentre C. non è noto nella bassa Bretagna, Conoco è eponimo di molti luoghi nel paese del Galles, nella Cornovaglia e nella bassa Bretagna. Se però questi due nomi indicano un solo e medesimo personaggio (casi si-



CONONE l'Ortolano. Jacques Callot, *Martirio di C.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

mili non sono rari), l'itinerario del santo si sarebbe sviluppato attraverso i luoghi nei quali è onorato; si potrebbe vedere in lui un monaco-apostolo, partito dal Galles, che attraverso la Cornovaglia sia giunto nell'Armorica, dove il suo passaggio fu notato in molti luoghi. Il culto di s. Conoco o Coneco sembra essere scomparso.

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, II^1, pp. 368-70; Albert Le Grand, *Vie des Saints de la Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 503-506; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, p. 27; R. Latouche, *Mélanges d'histoire de Cornouailles*, ibid. 1911, pp. 63-64; *Vies des Saints*, X, pp. 461-62; H. Waquet, in DHGE, XIII, col. 460.

Jean Marilier

CONONE, vescovo di EDESSA, santo, martire. Al giorno 3 aylūl (sett.) il Martirologio di Rabbān Ṣlībā menziona Kūnā e Ša^{c}ad. Siccome nella lista dei vescovi di Edessa esiste la stessa successione, benché fra C. e Ša^{c}ad ci sia quasi un secolo di intervallo, si può pensare che nel predetto martirologio, malgrado l'assenza di ogni particolare, si tratti dei due vescovi di Edessa. Nella lista proposta da Janin, C. sarebbe morto martire nel 228.

BIBL.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 194; R. Janin, s.v. *Edesse*, in DHGE, XIV, col. 1423.

Joseph-Marie Sauget

CONONE, santo, martire di GAZA: v. GAZA, LX MARTIRI di.

CONONE e suo figlio, santi, martiri ad ICONIO. Il *Martirologio Romano* commemora al 29 magg. il martirio di C. e di suo figlio, un fanciullo di dodici anni, avvenuto ad Iconio in Isauria durante la persecuzione di Aureliano (270-75). Dopo essere stati sottoposti a diversi tormenti, padre e figlio furono finiti a colpi di martello. Il Baronio riprese questa notizia dal Martirologio di Adone il quale, a sua volta, aveva rinvenuto questi elementi in una *passio* latina (dove la data di commemorazione è posta al 20 magg.), tradotta da un originale greco e destituita di fondamento storico. Un menologio georgiano della Biblioteca Bodleiana contiene una versione in questa lingua della *passio* di C. al 6 marzo, cioè alla stessa data in cui sono ricordati nel *Martirologio Romano* l'omonimo martire in Panfilia (v.), e nei sinassari bizantini il C., martire in Isauria.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1788, pp. 4-10; G. Caporale, *Il martirio e culto dei Santi C. e figlio protettori della città di Acerra*, Napoli 1885; BHL, I, p. 288, nn. 1912-13; *Suppl.*, p. 81, n. 1913; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 214; *Vies des Saints*, V, pp. 563-64; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 461; BHG, I, p. 120, nn. 360-60b.

Joseph-Marie Sauget

CONONE, detto il Taumaturgo, santo, martire in ISAURIA: v. CONONE l'Ortolano.

CONONE (BONO, BONONE), abate di LÉRINS, santo. V. Barralis, monaco di Lérins, nella *Chronologia sanctorum et aliorum virorum illustrium et abbatum sacrae insulae Lerinensis* (Lione 1613, p. 186) sottopone ad attento esame le notizie riguardanti C. Dall'indagine trae la conclusione che nulla di certo, eccetto il nome, era possibile dedurre dai mss. consultati: infatti, l'unico documento probante è una lettera di s. Gregorio Magno indirizzata all'abate di Lérins di nome C. S'impone la questione se questo abate di Lérins sia da identificarsi con Bono oppure se si tratti di un errore di trascrizione. S. Gregorio Magno nella lettera elogiava l'attività di C., definendolo solerte nella direzione del monastero e vigilante sui fratelli affidati alle sue cure. La sua morte sarebbe avvenuta nel primo decennio del sec. VII. Il suo nome ricorre in qualche martirologio monastico al 29 maggio.

BIBL.: Gregorio, *Epistolae*, XI, 12, in PL, LXXVII, coll. 1126-27; *Acta SS. Maii*, VII, Parigi 1866, p. 3; P. Calendini, in DHGE, IX, col. 1131.

Gian Domenico Gordini

CONONE l'ORTOLANO, santo, martire in PANFILIA. *Il Martirologio Romano* commemora al 6 marzo il martirio a Cipro di C., vittima della persecuzione di Decio (249-51). Con i piedi trapassati

da chiodi fu costretto a correre davanti a un carro; infine, estenuato, cadde in ginocchio e, mentre levava a Dio un'ultima preghiera, rese lo spirito.

Questa breve notizia non è altro che il riassunto dell'elogio dedicato al martire C. l'Ortolano nei sinassari bizantini, in cui è festeggiato il 5 marzo. Oriundo di Nazareth, in Galilea, C. si sarebbe trasferito in Panfilia nelle vicinanze di Magydos, dove condusse una vita molto semplice, forse di eremita. Coltivava un orto e si nutriva dei legumi che vi crescevano. Poi nei sinassari sono descritti il supplizio e il martirio ordinati dal prefetto Publio (o Pollione).

E' assai probabile che per una corruzione del testo il nome greco κηπουρὸς (= ortolano) sia stato malamente inteso come κύπριος (= cipriota). Si può, inoltre, sollevare un dubbio sulla sua origine palestinese: questa, infatti, può essere fondata esclusivamente su una risposta di C. al prefetto, in cui il martire afferma: « Sono di Nazareth, la mia famiglia è quella di Cristo ». Questa risposta non può essere considerata indicativa del luogo di origine del martire, così come attesta invece la sua intrepida fede.

I sinassari bizantini commemorano al 5 marzo (alcuni al 6) un altro C., martire in Isauria, provincia situata tra la Panfilia e la Cilicia. Questo C. era oriundo della città di Binada, distante solo diciotto stadi da Seleucia e, figlio di Nestore e Nada, visse al tempo degli Apostoli.

Costretto dai genitori a sposarsi, sebbene fosse suo proposito conservare il celibato, riuscì a far condividere il suo parere alla sposa Anna e i coniugi vissero nello stato di perfetta castità. C. fu celebrato soprattutto per il suo potere sui demoni, da cui gli venne l'appellativo di « taumaturgo ». Tradotto davanti al prefetto *Magnus*, fu flagellato crudelmente perché non aveva cessato di predicare la sua fede, ottemperando agli editti imperiali. Secondo la stessa fonte, anche il padre di C., Nestore, morì martire.

È importante notare che nei sinassari bizantini, alla data del 28 febb., è celebrato Nestore, vescovo di Magydos, martirizzato proprio a Perge in Panfilia durante la persecuzione di Decio e sotto il prefetto Publio (o Pollione). Tutti questi particolari storici e geografici ci ricordano quelli del martirio di C. l'Ortolano; ma qualche perplessità nasce dal fatto che i dati cronologici non coincidono con il « tempo degli Apostoli ».

Nel *Martirologio Romano* troviamo alla data del 26 febb. la commemorazione a Perge di Nestore, vescovo e martire e, sempre nella stessa città, il ricordo di un gruppo di quattro martiri: Papias, Diodoro, Conone e Claudiano, morti (dice la notizia) prima del vescovo Nestore.

Per quanto sia molto difficile darne una dimostrazione apodittica, non sembra tuttavia improbabile che nel C. di Binada, figlio del martire Nestore, si possa vedere lo stesso martire C. l'Ortolano, che testimoniò la sua fede in Panfilia (verisimilmente a Perge), ad una distanza di tempo non eccessiva da quella in cui subì il martirio il vescovo Nestore.

Notiamo, infine, che il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) commemora, ma senza nessuna precisazione, C. al 6 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 127-28, 362-63; *Synax. Constantinop.,* coll. 495, 509-12, 513-14; R. Trautmann-R. Klostermann, *Drei griechische Texte zum Codex Suprasliensis,* in *Zeitschrift für slavische Philologie,* XI (1934), pp. 299-324; F. Halkin, *S. Conon l'Isaurien,* in *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 369-74; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 77, 86-87; *Vies des Saints,* III, pp. 105-106; G. Giannelli, *Probabili frammenti di un Menologio premetafrastico di marzo e il corrispondente testo paleoslavo del « Codex Suprasliensis »,* in *Mémorial Louis Petit* (= *Archives de l'Orient Chrétien,* I), Bucarest 1948, pp. 103-105; R. Van Doren, in DHGE, XIII, coll. 460-61; BHG, I, p. 120, n. 361 (C. l'Ortolano); III, p. 16, nn. 2077-78 (C. l'Isauriano); Garitte, p. 173.

Joseph-Marie Sauget

CONONE, monaco in Palestina, santo. Giovanni Mosco nel suo *Prato Spirituale* riporta alcuni episodi della vita di C., affermando di averli appresi da monaci del monastero di Pentucla. Quanto egli narra è detto anche nei menologi.

C. visse nel sec. VI nel monastero di Pentucla, posto tra Gerico e il Giordano, e di questo monastero fu anche egumeno. Era originario di Alessandria e contemporaneo di Pietro, eletto vescovo di Gerusalemme nel 525 e morto nel 546. Il Mosco loda soprattutto la castità di C. Per la sua età fu incaricato di conferire il Battesimo, ma in questo compito era assalito da scrupoli o piuttosto da tentazioni impure. Un giorno venne da lui una giovane persiana per ricevere il sacramento; C., tentato, abbandonò il monastero e si portò sulle colline circostanti, dove gli apparve s. Giovanni Battista che gli promise la sua assistenza e la liberazione da ogni tentazione. Ritornò nel monastero e non fu più scosso da perturbamenti spirituali. Morì verso il 555 e la sua festa si celebra il 19 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 135; *Synax. Constantinop.,* col. 476; *Vies des Saints,* II, p. 405; G. Mosco, *Le Pré Spirituel,* introd. e trad. di M. J. Roüet de Journel, in *Sources Chrétiennes,* XII, Parigi 1946, p. 48, n. 3; p. 56, n. 15; BHG, III, p. 17, nn. 2080, 2080a.

Filippo Caraffa

CONONE, egumeno di S. Saba, santo. Un manoscritto del sec. X, composto nella laura di S. Saba, ci ha conservato una lista interessante di egumeni di questa casa. Al settimo posto appare un C., che fu superiore verso la metà del sec. VI, epoca in cui in Palestina ardeva la questione origenista. La Grande Laura era stata occupata per dieci anni da monaci origenisti, che avevano scacciato lo egumeno: allora fu scelto C. Religioso fermo e di incrollabile costanza, partì alla volta di Costantinopoli per lamentarsi presso l'imperatore delle

violenze con cui gli origenisti affliggevano la Palestina.

Dovette superare gravi difficoltà in questa città perché si stava preparando il secondo concilio di Costantinopoli; ma poté approfittare di un errore degli origenisti per sferrare loro un grave colpo. Essi avevano eletto un nuovo patriarca di Gerusalemme senza consultare l'imperatore; e questi, contrariato, ricevette C. e gradì il candidato che egli gli propose, mentre pretese che quello degli origenisti fosse espulso. C. poté riguadagnare così la Palestina. La Nuova Laura, sebbene opponesse resistenza, fu vuotata dei suoi monaci dal governatore Anastasio e una colonia di monaci ortodossi prese il loro posto. C. aveva avuto un ruolo importante nel trionfo della verità. Conosciamo un altro aneddoto della sua vita dal racconto di Giovanni Mosco, il quale visitò la Grande Laura verso la fine dello stesso secolo. C. aveva fatto inviare delle eulogie e qualche moneta d'argento a un monaco malato nell'infermeria del patriarcato di Gerusalemme; il monaco rimandò indietro le monete, predicendo che sarebbe morto due giorni dopo e così avvenne.

Non sappiamo la data di morte dell'egumeno C. e non sembra che abbia una festa liturgica distinta. Era nominato nella lista a cui abbiamo sopra accennato, che costituiva uno dei *Memento* della liturgia di s. Giacomo.

Bibl.: PG, LXXXVII, col. 2896; A. Couret, *La Palestine sous les empereurs grecs*, Grenoble 1869, pp. 202 sgg.; H. Leclercq, in DACL, XV, 1, coll. 188-211; Garitte, p. 124.

Placide Bazoche

CONONE e CRISTOFORO, santi, martiri. Un sinassario bizantino, dapprima conservato a Digione e attualmente nella Biblioteca municipale di Troyes, conosciuto sotto il nome di Sinassario del Chifflet, è la sola fonte che ci abbia trasmesso, alla data del 5 giug., due distici, uno in onore di Conone, l'altro di Cristoforo. Essi sono martiri oriundi di Roma: il primo sarebbe stato gettato in mare, il secondo avrebbe subito il martirio, ucciso di spada. Già Henskens aveva notato che al giorno seguente (6 giug.) i due martiri erano menzionati insieme nel Sinassario Sirmondiano; diversi altri sinassari bizantini commemorano i nostri santi al 5 giug. Sebbene siano commemorati insieme, niente ci permette di affermare che abbiano sofferto il martirio nello stesso luogo o alla stessa epoca. D'altra parte, gli scarsi dati che possediamo a loro proposito, ci impediscono di identificarli con l'uno o con l'altro dei martiri omonimi venerati nella Chiesa bizantina.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, p. 423; *Synax. Constantinop.*, coll. 731, 733; F. Halkin, *Le Synaxaire de Chifflet retrouvé à Troyes* (ms. 1204), in *Anal. Boll.*, LXV (1947), p. 65.

Joseph-Marie Sauget

CONOR, vescovo irlandese, santo: v. Cornelio Mac Conchailleadh.

CONRAN (Convano), monaco e vescovo (?) nelle isole Orkney, santo. È citato dal Martirologio Inglese e dal Menologio Scozzese come monaco: sarebbe vissuto in una delle isole Orkney (Orcadi) verso l'anno 640. Non si trova, però, conferma né del nome né tanto meno della sua venerazione nelle suddette isole. È stato detto anche vescovo, ma a torto, perché il titolo gli fu attribuito in un'errata trascrizione del nome *Thomianus* ricorrente nella *Historia Ecclesiastica* di Beda (II, cap. 19, in PL, XCV, col. 113). Dai Bollandisti C. è elencato tra i *praetermissi* al 14 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 741; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 336.

Justo Fernández Alonso

CONSOLATA di Genova, santa. Secondo una leggenda C. sarebbe nata nei pressi del lago di Genazareth, durante un pellegrinaggio dei suoi genitori. Educata sull'esempio di s. Giovanni Battista, sarebbe poi entrata in un monastero fondato dal padre. I crociati genovesi portarono a Genova il suo corpo nel 1109 ed ivi le venne dedicata una chiesa; la festa si celebra il 5 dicembre.

Bibl.: Zimmermann, III, p. 398.

Alfonso M. Zimmermann

CONSOLATA di Reggio Emilia, santa, martire. Il Ferrari (*Cat. It.*, p. 576) ci fa sapere che ai suoi tempi, ossia all'inizio del sec. XVII, C. era venerata il 6 sett. nella cattedrale di Reggio Emilia e in una chiesa della diocesi a lei dedicata, aggiungendo di non essere riuscito a conoscere né il suo luogo di origine, né il tempo del martirio. E poiché lo stesso autore, nel *Catalogus generalis* edito a Venezia nel 1625, a dodici anni dall'opera precedente, ne omette addirittura il nome, e gli scrittori di Reggio, antichi e moderni, non parlano di lei, sembra potersi concludere, sia pure in forma dubitativa, che la santa sia da identificare con l'omonima festeggiata a Genova il 5 dicembre (v.).

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, p. 654.

Pietro Burchi

CONSOLE, vescovo di Como, santo. Nella lista episcopale della città è messo immediatamente dopo s. Abbondio, che reggeva la diocesi nel 451, e prima di Esuperanzio, Eusebio ed Eutichio, morto nel 539. È ritenuto di origine orientale e vien detto nativo di Nupsia, ma senza fondamento. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Abbondio e nel 1590 fu collocato in un unico sepolcro con s. Esupe-

ranzio. Dal 1932 si trova in un sarcofago di bronzo sotto l'altare maggiore della basilica dei SS. Apostoli.

Bibl.: Lanzoni, p. 979; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte II, vol. I, Bergamo 1929, p. 285; R. Maiocchi, *Storia dei vescovi di Como,* Milano 1929; G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como,* Como 1930; [Anonimo], *Il Centenario del Seminario di S. Abondio in Como,* ibid. 1936.

Pietro Gini

CONSORZIA (fr. *Consorce*) di Cluny, santa. Se è certo che C. è festeggiata *ab antiquo* a Cluny il 22 giug., giorno della morte, e il 13 marzo, giorno in cui è commemorata la traslazione delle sue reliquie, meno certo è quanto asserisce il non contemporaneo autore della sua *Vita* (BHL, I, p. 290, n. 1925) che la dice figlia di Eucherio, vescovo di Lione, città dove ella è celebrata nel Proprio.

Bibl.: Tillemont, XV, pp. 851-55; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1753, pp. 248-54; Quentin, pp. 160-62; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 249-50, n. 7; *Vies des Saints,* VI, p. 352.

Louis Gaillard

CONSTABILE (Costabile), abate di Cava dei Tirreni, santo. Nato verso il 1070 a Tresino, in Lucania, dalla nobile famiglia Gentilcore, fu affidato appena settenne a s. Leone, abate di Cava. In tale abbazia si svolse l'educazione e la formazione di C., che fu poi annoverato tra i monaci dal nuovo abate s. Pietro. Tanto fu l'impegno dimostrato da lui nella vita monastica che fu considerato dai confratelli un modello per l'attaccamento alla preghiera, la pratica dell'obbedienza e l'austerità di vita. Al tempo stesso, fu sovente incaricato di trattare gli affari più importanti del monastero. Il 10 giug. 1118, con il consenso dei monaci, fu assunto dall'abate s. Pietro a coadiutore nel governo della abbazia e il 4 marzo 1122, alla morte dell'abate, fu chiamato a succedergli. Si distinse per l'amabilità, la comprensione e l'impegno nel tenere conto delle disposizioni, delle capacità e degli stati d'animo di ciascuno dei monaci affidati alle sue cure. Questa sua abilità nel non far pesare l'autorità e il suo animo aperto al perdono e alla confidenza gli meritarono l'appellativo di *operimentum fratrum.* Morì il 17 febb. 1124, a circa cinquantatré anni di età, e fu sepolto nella cappella principale della chiesa del monastero, che occupa la parte superiore della cripta *Arsicia.*

Nella *Vita,* scritta da Ugo di Venosa verso il 1140, si racconta di una sua apparizione dopo la morte al successore Simeone per invitarlo a desistere dalle vane ricerche del denaro che si riteneva fosse stato nascosto da C. nella sua cella. Sono narrate parimenti altre apparizioni e prodigi anche strani e a carattere favoloso. La fama dei suoi interventi prodigiosi in occasione di situazioni difficili in cui si erano venute a trovare le navi del monastero lo fece considerare per tutto il Medioevo come protettore dei marinai al servizio dell'abbazia di Cava.

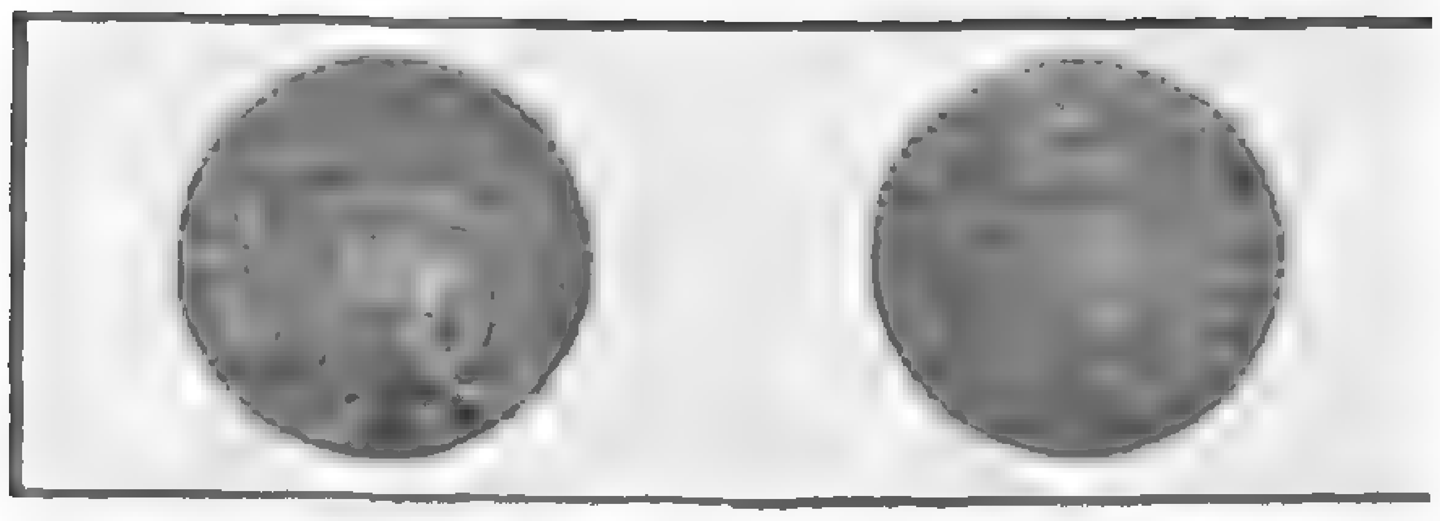
Leone XIII, il 21 dic. 1893, riconobbe il culto *ab immemorabili* e il titolo di santo attribuito ai primi quattro abati dell'abbazia della S.ma Trinità di Cava dei Tirreni: Alferio, Pietro, Leone e C. La sua festa, con Messa e Ufficio proprio, è celebrata il 17 febb.; la cittadina di Castellabate in provincia di Salerno, fondata da C. nel 1123, lo venera come principale patrono.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 41-46; P. Guillaume, *Le navi cavensi nel Mediterraneo durante il medio Evo, ovvero vita di San C. di Lucania, fondatore di Castellabate,* Cava 1876; id., *Essai historique sur l'Abbaye de Cava,* ibid. 1877, pp. 81-98; *Acta Sanctae Sedis,* XXVI (1893-94), pp. 369 sgg.; BHL, I, pp. 290-91, n. 1926; Ugo di Venosa, *Vitae Sanctorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri, Constabilis,* ed. dal cod. Cavense n. 24 a cura dei monaci dell'abbazia di Cava, Cava 1912, pp. 71-87; Zimmermann, I, pp. 225 sgg.; *Vies des Saints,* II, pp. 382 sgg.; Ph. Schmitz, s.v. *Cava,* in DHGE, XII, coll. 21-25; V. Redlich, in LThK, III^2, col. 47.

Gian Michele Fusconi

CONTARDO d'ESTE, santo. L'unica *Vita* rimasta è conservata nell'arcipretale di Broni in un cod. datato al 1367 e fu trascritta per ordine dello arciprete Pietro Crosni: la prima stesura è, pertanto, da anticipare di qualche anno o, al più, di qualche decennio. Il testo è riportato da diversi biografi (*Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 448-52).

Grave difficoltà circa l'appartenenza di C. alla famiglia dei marchesi d'Este è il silenzio di tutti gli storici estensi prima del 1627-28 e la prudenza di quelli posteriori, eccettuato il prolisso Ciarlini. Tanto l'accenno all'origine estense del prologo alla *Vita* ms., quanto quello del cap. XI della *Vita* stessa sono da attribuire al Crosni il quale fece trascrivere la *Vita* primitiva, aggiungendovi oltre al prologo anche la narrazione dei miracoli, come indica chiaramente la finale del cap. IX, ripresa con stile enfatico nel seguente come proemio ai miracoli riportati. La notizia data da fra Giovanni Minorita (in RIS, XX, 2, coll. 28, 451) di una chiesa da costruirsi in Ferrara dal marchese Niccolò III nel 1437 in onore



Contardo d'Este. *Giorgino di Francesco III d'Este raffigurante C.* Napoli, Museo Nazionale (a. 1740?).

(foto Mus. Naz. Napoli)



CONTARDO d'ESTE. Benvenuto Tisi detto il Garofalo, *C. fra i santi Battista e Lucia,* nel gruppo della *Madonna e Santi.* Modena, Galleria Estense (sec. XVI).

(foto Alinari)

di s. Gottardo per essere liberato dalla gotta, non ha alcun rapporto con C. invocato contro l'epilessia.

« Si dice che Contardo *natione et prole* fosse di Ferrara e provenisse dalla famiglia dei signori di Ferrara [gli Estensi] e che a lui soprattutto spettasse il governo della città » (prologo).

Rinunziando a ogni diritto, C. si fece pellegrino a S. Giacomo di Compostella; ma, giunto a Broni di Pavia, nella diocesi di Piacenza (ora in quella di Tortona), cadde malato e, senza ricevere conforto o aiuto alcuno, morì il 16 apr. 1249. Al momento della sua morte suonarono improvvisamente le campane e avvennero prodigi. Saputo, per bocca di un'ossessa, il nome e l'origine del defunto, ne fu avvertita la famiglia che subito volle trasportare a Ferrara il corpo, ma ne fu impedita dai bronesi. Il corpo del santo fu varie volte trasferito finché venne posto nella chiesa arcipretale.

Le testimonianze sul culto sono, oltre alla biografia citata, la fondazione nel 1358 di una cappellania in Broni, giurispatronato dei Beccaria di Montecalvo, ricordata negli statuti della pieve del 1378 (cf. A. Cerioli, *Eco di S. Contardo,* ag. 1905, pp. 6-7); un'altra cappellania fu fondata nella chiesa di S. Alessandro di Piacenza nel 1498 a iniziativa del Campi; nel 1609 si ottenne da Paolo V per la diocesi di Piacenza l'Ufficio proprio, redatto dallo stesso Campi. Da allora gli Estensi, duchi di Modena e Reggio, s'interessarono del culto del santo ed ebbero da Urbano VIII l'Ufficio proprio per i propri stati. Oltre che al 16 apr., il santo in Broni e in Piacenza è festeggiato l'ultimo sabato di ag., ritenuto dal Papebroch l'anniversario della morte, per l'incongruenza cronologica della biografia, mentre secondo il Campi si tratta dell'anniversario della traslazione del corpo.

Bibl.: I. Ciarlini, *La vita e la storia di s. C. d'Este confessore,* Guastalla 1627 (ibid. 1699 [2]); P. Gianoli, *S. C. d'Este. Idea del Principe Cristiano,* Milano 1650; M. P. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* II, Piacenza 1651, pp. 199-201; G. Baruffaldi, *S. Gottardo,* Ferrara 1812; G. B. Maggi, *Compendio della vita di S. C.,* Milano 1822 (Pavia 1852 [4]); L. Maini, *S. C. d'Este, comprotettore di Modena,* Modena 1857 [2]; C. Bascapé, *S. C. pellegrino, protettore di Broni,* Broni 1946; L. Chiappini, *Realtà e leggenda di S. C.,* in *Deput. prov. ferrarese di Storia patria,* n.s., IV, Ferrara-Rovigo 1946-1949, pp. 69-82.

Dante Balboni

CONTESTO, vescovo di Bayeux, santo. Morto verso il 513, C. fu venerato soprattutto a Fécamp, dove le sue reliquie scamparono alla Rivoluzione e furono riconosciute nel 1857. Esse vennero esposte con le altre reliquie di Fécamp in occasione del centenario del 1958. Anche Saint-Vigor de Bayeux possiede, però, alcuni resti di C., donati da Fécamp, e la diocesi di Bayeux ne celebra ancora la festa il 19 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1137.

Louis Gaillard

CONTI (de Comitibus), Andrea, beato: v. Andrea Conti.

CONTI, Damiano, beato. Diversi storici ne anticipano la morte alla prima metà del sec. XV e A. Sartori (*La Provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali. Notizie storiche,* Padova 1959, p. 222) fornisce addirittura la data del 1405. Una scrittura dell'Archivio di Stato di Milano, però, ci assicura che questa va ritardata alla fine di quel secolo, come del resto si poteva dedurre anche dagli *Annales Minorum* del Wadding. Ben poco si conosce della vita del beato e anche questo poco da autori tardivi e molto incerti.

Nato a Padova intorno al 1400 dalla nobile famiglia dei C., imparentata coi Carraresi, compì i suoi studi nella locale università, non sappiamo se prima o dopo la sua entrata fra gli Osservanti cismontani dell'Ordine francescano. Presenziò, anzi, al Capitolo generale di questi, che ebbe luogo nel convento di Bosco del Mugello (forse Bosco ai Frati), presso Firenze, nel magg. 1449, in cui fu eletto vicario generale s. Giovanni da Capestrano (cf. G. Hofer, *Giovanni da Capestrano. Una vita spesa nella lotta per la riforma della Chiesa,* L'Aquila 1955, pp. 308-11). Wadding elenca il C. tra i presenti di maggiore fama per santità di vita, dottrina ed eloquenza. Nel 1461, fondò il convento di S. Maria delle Grazie a Monza; più a lungo dimorò nel convento di Sant'Angelo, presso Cremona, dedicandosi specialmente al ministero della predicazione: era uno degli oratori sacri più ricercati del tempo. Avrebbe anche scritto un buon trattato sulla vanità delle donne; degli altri scritti attribuitigli è dubbia l'autenticità (le meditazioni sulla Passione di N.S. Gesù Cristo sono del contemporaneo fra Domenico da Padova).

Per false accuse, il C. fu condannato dai superiori a carcere durissimo. Conosciuta la verità gli fu chiesto pubblicamente perdono, ma egli, stendendo con le mani la parte anteriore della tonaca, avrebbe detto: « Padre, ecco che ti apro il grembo per ricevere, ove ci fossero, anche altre accuse. Dovresti essere da me ringraziato per queste afflizioni, invece di chiedermi perdono del tuo errore. Grazie ad esse infatti più che un accusato sono un debitore ». Tutti lo consideravano già santo per il suo amore alla povertà e per la sua umiltà e pazienza. Morì il 3 lugl. 1490; molti furono i miracoli attribuitigli dopo la morte, come molti gliene erano stati attribuiti in vita.



CONVOIONE di Redon. *C. in preghiera.* Incisione da *Vite dei SS. Padri dei deserti d'Occidente,* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

B. Scardeone e A. Portenari lo dicono beato e con l'aureola e il titolo di beato fu effigiato nella biblioteca di S. Bernardino a Verona, nel chiostro di S. Maria delle Grazie a Monza e nel terzo pilastro, a destra, della basilica di S. Antonio a Padova, ov'è ora il monumento del card. Bembo. I Minori francescani lo commemorano nel loro Martirologio il 20 dicembre.

BIBL.: B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres,* Basilea 1560, pp. 112-13; A. Portenari, *Della felicità di Padova,* Padova 1623, p. 405; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 123; Wadding, *Annales,* XI, p. 86, n. XLVII; XII, p. 29, n. XVIII; XIII, p. 196, nn. XXV-XXVI; XV, p. 325, n. X; C. Albasini, in *Le Venezie Francescane,* XIII (1943), pp. 58-59.

Ireneo Daniele

CONTRERAS, FERDINANDO, di CASAL DE LA SIERRA, venerabile. Nato nel 1476, dopo avere fatto gli studi ad Alcalà, nel 1510 il C. fu ordinato sacerdote. Si occupò prima dell'istruzione della gioventù, insegnando ai chierici del coro della cattedrale la lingua latina, poi della redenzione degli schiavi in Africa. Fu dotto teologo e visse poverissimo. Profondamente umile, rifiutò più di una volta la nomina a vescovo. Morì a Siviglia il 20 febb. 1548.

In vita godette di larga fama di santità e la causa della sua beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti nel 1647; le virtù in grado eroico furono approvate il 12 febb. 1786.

BIBL.: *Positio super virtutibus S. D. Ferdinandi de Contreras,* Roma 1775; *Ind. Caus.,* p. 93.

Silverio Mattei

CONVAL, arcidiacono di GLASGOW, santo. Di origine irlandese, C. visse nel famoso monastero di Iona in Scozia e fu il primo arcidiacono della Chiesa di Glasgow, dove fu discepolo di s. Chentigerno. Morì verso il 612; il suo sepolcro si trova a Inchennen. È patrono di diverse parrocchie scozzesi e la sua festa si celebra il 18 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1740, pp. 183-84; BHL, I, p. 293, n. 1944; *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 194.

Antonio Rimoldi

CONVOIONE, abate di REDON, santo. Nacque a Comblessac nel 788 da nobile famiglia (il padre si chiamava Conone) e, entrato nello stato sacerdotale, godette ben presto della stima del vescovo di Vannes, che lo nominò suo arcidiacono. Tuttavia, il suo animo anelava a una vita più austera e ritirata; nell'832 insieme con altri cinque sacerdoti rinunziò all'incarico e si trasferì a Rodon (oggi Redon), località posta alla confluenza della Vilaine e dell'Oult, sempre nella diocesi di Vannes, donatagli dal nobile Ratvili (da non confondere con l'omonimo vescovo di Alet). Non mancarono le difficoltà, soprattutto per la scelta delle regole: dapprima C. propendeva per il sistema monastico celtico, ma poi, seguendo il consiglio di Gerfredo, un pio eremita uscito dal monastero di S. Mauro sulla Loira, scelse la regola benedettina.

C. incontrò altri ostacoli nell'opposizione dell'imperatore Ludovico il Pio che non intendeva concedergli il riconoscimento della fondazione. Tuttavia, Nomenoe, un funzionario imperiale che era suo amico, riuscì a ottenere nell'834 il riconoscimento per il monastero denominato di S. Salvatore. Nel frattempo, il numero dei discepoli era andato crescendo. Per una questione attinente ad alcuni vescovi bretoni, accusati di simonia, C. si recò a Roma da papa Leone IV, ma la sua missione non ebbe gran successo; ritornò tuttavia con alcune reliquie di papa Marcellino, donategli da Leone (848).

La località di Rodon in quegli anni non era molto tranquilla, perché i normanni facevano frequenti incursioni, incendiando e devastando. Allora C., insieme con alcuni monaci, si trasferì in

una zona più sicura, a St-Maixent-de-Plélan, in un terreno donatogli dal principe Salomone (854). In questo nuovo monastero morì il 5 genn. 868. In seguito, le sue reliquie furono trasferite a Redon, dove furono profanate nel 1793 durante la Rivoluzione francese. La Congregazione dei Riti, con decreto del 1° sett. 1866, permise il culto di C. nella diocesi di Rennes. La sua festa si celebra il 28 dic., che, probabilmente, è il giorno commemorativo della traslazione delle reliquie.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV, 2, pp. 184-222 (contiene la *Vita* di C. composta da Ratvili, vescovo di Alet dall'866 all'872); P. Jausions, *Vie de saint Convoyon*, Redon 1867; BHL, I, p. 293, nn. 1945-46; F. Lot, *Mélanges d'histoire bretonne*, Parigi 1907, pp. 5-96; Duchesne, *Fastes*, II, p. 378; *Vies des Saints*, I, pp. 102-103; H. Waquet, in DHGE, XIII, coll. 796-97.

Gian Domenico Gordini

CONVULDIO, EUSTOCHIO, INFANTE e compagni, santi, martiri. Monaci basiliani, furono uccisi in odio alla fede sotto Genserico, re dei Vandali. Le loro reliquie si trovano nell'isola del Giglio, presso Grosseto, dove sono venerate il 21 febbraio.

Bibl.: Holweck, p. 236.

Pietro Burchi

COPENNE, Bertrando de, beato, martire in Parigi. Nato a Jeguin (Auch) il 1° genn. 1753, compì i suoi studi teologici nel collegio di Auch, dove fu ordinato sacerdote il 10 magg. 1780. Di famiglia nobile, ma numerosissima, era gravato da obblighi domestici e passò a Parigi in cerca di una sistemazione migliore. Nel 1789 gli fu offerta la carica di vicario a Montmagny, nel mandamento di Montmorency. Richiesto insistentemente dalla municipalità di prestare il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, si rifiutò e rispose fieramente: « I de Copenne non hanno mai mancato alla loro parola d'onore. Io ho dato la mia a Dio e al re e saprò mantenerla, se occorre, fino alla morte ». Dovette perciò lasciare Montmagny e rientrare a Parigi dove, privo di ogni provento e anche degli aiuti che riceveva dal suo paese, conobbe la più grande povertà. Partecipò nel 1792 con altri preti a un ritiro nel Collegio dei Lombardi, dove firmò l'indirizzo collettivo di fedeltà al papa. Tornato nella sua povera abitazione, fu arrestato il 30 ag. 1792, mentre era a letto prostrato dalla febbre, conseguenza delle dure privazioni sofferte. Fu trasportato a forza prima nella sezione comunale del Panthéon e poi nel carcere di S. Firmino, dove attese a letto la morte. Infatti fu trovato dai massacratori nella notte dal 2 al 3 sett., fu afferrato e lanciato attraverso la finestra sul selciato del cortile. Non morì immediatamente, ma fu finito a colpi di mazza da donne inferocite. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris generalis Fidei*, pp. 106-12; *ibid.*, *Summarium*, p. 148; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 164-65, 265-71; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 143, 188-89.

Celestino Testore

COPPOLI, Cecilia, da Perugia, beata. Nacque a Perugia, a Porta S. Pietro, nel 1426, dal giureconsulto Francesco che fu due volte senatore di Roma (nel 1427 e nel 1435), luogotenente del papa a Rieti e podestà a Firenze e a Bologna, e da Leonarda di Ramazzano; ricevette al fonte battesimale il nome di Elena. Fu ammirata per la sua avvenenza e nota per i forbiti versi latini in cui espresse la sua cultura umanistica. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1441, ricevette da Rodolfo di Fabrizio Signorelli, il 15 genn. 1442, l'anello nuziale e pochi giorni dopo avvenne il rogito della consegna di una ricca dote al fidanzato. Mentre era nella casa materna e il Signorelli era assente per un'ambasciata, la C. decise di rinunziare al mondo e fuggì a cavallo a Foligno. Nel convento di S. Lucia vestì l'abito delle Clarisse, assumendo il nome di suor Cecilia e, ad un tempo, si perfezionò alla scuola di suor Margherita da Sulmona. Prima del sett. 1447 emise la professione della seconda regola urbanista. Con il suo fervore religioso e con il costante esempio di eroica virtù seppe richiamare a più severa osservanza della regolare disciplina la comunità che l'aveva accolta. Nel 1448, per ordine di Niccolò V, dovette partire da Foligno come vicaria di suor Margherita con altre ventidue consorelle, per riformare l'antico monastero di S. Maria di Monteluce a Perugia. Un anno dopo era di ritorno a Foligno in qualità di badessa e accolse nel suo monastero la madre Leonarda. Dopo due trienni, trascorsi in S. Lucia, il 17 dic. 1445 fu eletta badessa del monastero di Monteluce a Perugia, dove si trasferì accompagnata dalla madre. Della sua permanenza in quel celebre monastero parla il noto *Memoriale* di suor Battista Alfani.

Il 12 ag. 1460 la volle badessa la comunità di origine in Foligno, dove in tre trienni fece costruire una nuova infermeria più igienica e un nuovo dormitorio, impiegandovi tutti i beni suoi e di sua madre. Soprattutto, si adoperò per instaurare nella comunità, che da molto tempo aveva adottato la regola approvata da Urbano IV, quella perfetta povertà voluta da s. Chiara. Persuase dapprima un gruppo di monache ad obbligarsi con voto all'osservanza primitiva; poi, vinto il parere discorde delle rimanenti e resistendo specialmente all'opposizione del nuovo vicario provinciale, p. Fortunato Coppoli, forse suo parente, ottenne da

Sisto IV, che di passaggio per Foligno nell'ag. 1476 era entrato in S. Lucia, il permesso di ripristinare la prima regola clariana. In seguito al Breve dell'11 genn. 1477, il 25 dello stesso mese tutto il monastero la professò nelle mani del vicario generale, fra Pietro da Napoli.

Tuttavia, quel giorno la C. non partecipò alla cerimonia tanto desiderata perché, con Breve del 22 dic. 1475, era stata destinata a riformare il monastero di S. Chiara in Urbino. Non si conosce la data dell'ultimo ritorno a Foligno, dove si spense il 2 genn. 1500, universalmente pianta e subito onorata di culto pubblico. È festeggiata il 2 genn. Nel 1698 si fece la ricognizione dei suoi resti.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 10-16; M. F. P., *Notizia della beata C. C. di Perugia, monaca clarissa in S. Lucia di Foligno*, Perugia 1891; Ciro da Pesaro, *La beata C. C.*, in *La voce di s. Antonio*, X (1905-906); XI (1906-907), *passim;* P. A. Fantozzi, *Documenti intorno alla B. C. C. Clarissa (1426-1500)*, in *Arch. Franc. Hist.*, XIX (1926), pp. 194-225, 334-84 (con larghe citazioni tratte da fra Mariano, da rogiti e altri documenti originali); *Il monastero di S. Lucia in Foligno. Cenni storici*, Foligno 1928; F. Casolini, *Dinamismo clariano in pieno secolo rinascimentale: l'antico monastero di S. Lucia in Foligno*, in *Chiara d'A. Rassegna del Protomonastero*, 1957, pp. 49-59.

Fausta Casolini

COPRES, santo, martire di Alessandria: v. Patemurzio, Copres (Cirillo) e Alessandro, ss., mm.

COPRIO (Koprios, Kopris), monaco in Palestina, santo. Alcuni sinassari bizantini, tra i quali il ms. greco 1582 (XIV sec.) della Biblioteca Nazionale di Parigi, celebrano il 24 sett. la memoria di C.

Durante una persecuzione degli Agareni contro gli abitanti della regione, molti di questi erano andati a cercare protezione presso il convento di S. Teodosio (v.), nelle vicinanze di Gerusalemme. Dopo il passaggio dei persecutori, i monaci del convento trovarono un neonato abbandonato su un letamaio (in greco Κοπρία) e gli dettero il nome di C. La leggenda continua dicendo che il bambino venne allattato da una capra che regolarmente si presentava al convento a tale scopo. È chiaro che C. non poteva non diventare monaco. Uomo virtuoso, godeva fra l'altro del dono speciale di comandare agli animali. Ad esempio è narrato come egli un giorno allontanasse un orso venuto a mangiare la lattuga nell'orto dei monaci, prendendolo semplicemente per l'orecchio, e come, una seconda volta, ne costringesse un altro a portare il carico di legna del suo asino che l'animale aveva ferito.

C. sarebbe vissuto fino all'età di novant'anni. Teodosio, già morto, gli apparve per annunciargli la prossimità della sua morte che avvenne di fatto pochi giorni dopo.

Data la mancanza di basi storiche in grado di avvalorare in qualche modo questa leggenda, e soprattutto per il fatto che C. è ignorato dalla *Vita* di Teodosio, è stato collocato, negli *Acta SS.*, tra i *praetermissi* del 24 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, p. 661; *Synax. Constantinop.*, coll. 75-78.

Joseph-Marie Sauget

CORAY, Antonio, Maria, Giovanni e Pietro, beati, martiri in Giappone. Antonio, detto anche di Corea dalla regione in cui nacque, era stato guadagnato alla fede dai Gesuiti, che si erano introdotti in quella regione durante la guerra per la conquista del territorio da parte del regnante giapponese Hideyosci. Passato in seguito in Giappone, Antonio si fissò a Nagasaki, dove sposò Maria, del distretto di Fingo, da cui ebbe due figli: Giovanni e Pietro.

Zelantissimo nella fede, non badando al grave rischio che correva, dette ospitalità al b. Sebastiano Chimura (v.), a cui era affidata la cura della città e dei dintorni e che era braccato insistentemente dai persecutori. Quando, il 27 giug. 1621, il missionario, per ordine dei superiori, volle prendere commiato per rifugiarsi altrove, Antonio lo pregò di rimanere per celebrare la Messa del 29 e dare la Comunione al figlio Pietro. Il Chimura accondiscese; ma la sera stessa della festività, la serva coreana e cristiana, pensando al guadagno che ne avrebbe avuto e alla conseguente conquista della libertà, andò a denunziare la presenza del missionario. Così, nel primo mattino del 30, questi, scoperto, fu arrestato e arrestati con lui furono anche Antonio, la moglie Maria e i due figli, Giovanni di dodici anni e Pietro di tre. Antonio volle usare misericordia verso la serva traditrice e, invece di segnarla sulla lista degli appartenenti alla famiglia, l'affidò a dei parenti, pregandoli di lasciarla libera. Gli arrestati furono condotti nella prigione di Sutzuta e, il 9 sett. 1622, trasportati a Nagasaki. Il giorno dopo, sulla santa collina dei martiri, Antonio fu bruciato vivo, dopo aver visto la moglie e i figli decapitati davanti a lui. Fu beatificato insieme con i suoi il 7 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, nn. 31, 41, pp. 130-33, 188-94; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 74-77; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, p. 408; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, Parigi 1895, pp. 73, 210, 249, 310; G. Monsterleet, *L'Église du Japon des temps féodaux à nos jours*, Tolosa 1958, vers. it., Roma 1959, pp. 96-97.

Celestino Testore

CORBICANO, santo. In un poema del sec. XVII (Biblioteca Reale di Bruxelles, mss. 8530-8534, f. 39), che celebra i santi irlandesi venerati in Belgio, tra gli altri è nominato anche C. il quale, secondo tradizioni di scarso valore sto-

rico, fu compagno di s. Adalgiso, apostolo del Belgio. In realtà, in C. è da vedersi, probabilmente, un irlandese che, recatosi nei Paesi Bassi, vi visse da eremita e i Bollandisti notano come il suo nome fosse sconosciuto ai belgi e ai redattori delle *Vitae* di s. Adalgiso. La sua festa è ricordata al 26 giug. dal Dempster, nel suo *Menologium Scotorum,* e dal Ferrari.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 263-64; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 155 (tra i *praetermissi*); O'Hanlon, VI, p. 809; Holweck, p. 237; *Sancti Hiberniae in Belgio,* ed. P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 121.

Mario Salsano

CORBINIANO, vescovo, missionario in Baviera, santo. La fonte più importante su C. è la sua *Vita* scritta da Arbeone, vescovo di Frisinga (m. 783), su richiesta di Virgilio, vescovo di Salisburgo, in occasione della traslazione del corpo del santo, avvenuta nel 765. Eccellente testimonianza per quanto riguarda i rapporti di C. con i duchi di Baviera, essa è però meno sicura per quel che concerne l'origine e l'inizio della sua opera missionaria.

Secondo Arbeone, C. nacque a *Castrum* nel territorio di Melun, località identificata con Châtres (oggi Arpajon), ma gli studiosi sono diffidenti verso questi dati. La sua vita e l'opera da lui svolta rientrano nel quadro delle missioni irlandesi sul continente e per questo C. è ritenuto un monaco insulare. Anche la duchessa Pilitrude, che egli aveva richiamato all'osservanza delle leggi canoniche, lo dice: « Britannorum genere ortus ». Dopo aver trascorso un periodo di vita ascetica, C. si portò a Roma, presso Gregorio II, al quale stava molto a cuore l'evangelizzazione della Baviera. Neppure tale notizia è sicura, in quanto il biografo sembra anticipare in favore di C. i rapporti di s. Bonifacio con Roma, anzi lo Schneider e il Krusch non accettano il viaggio di C. alla volta di tale città. Lo Schneider, poi, attribuisce all'immaginazione fertile del biografo i sentieri segreti che il santo avrebbe seguito per passare i monti. C., arrivato in Baviera, fu bene accolto dal duca Teodone e dal figlio Grimoaldo, residenti a Frisinga, e gli fu concesso di esercitare il suo apostolato di vescovo missionario. Egli si stabilì prima a Maia presso Merano, per la devozione a s. Valentino, un antico vescovo della Rezia, e di lì passò a Frisinga dove venne in urto con Grimoaldo il quale, contro i sacri canoni, aveva sposato Pilitrude, vedova di suo fratello Teobaldo. C. tornò nuovamente a Maia e in seguito a Frisinga, quando a Grimoaldo succedette Ucperto. Ivi, secondo l'usanza celtica, dimorava in un monastero, S. Maria, diventato poi cattedrale della diocesi. È detto primo vescovo di Frisinga, ma erroneamente perché tale diocesi fu eretta da s. Bonifacio non prima del 739. Il nome di C. vescovo appare la prima volta nel libro delle confraternite di S. Pietro di Salisburgo, risalente al 784.



Corbiniano di Baviera. Michael Pacher, *Immagine di C.* San Candido, Chiesa Collegiata (sec. XV).

(foto Mieler)

Morì l'8 sett. del 725, o poco dopo, e fu sepolto a Maia, presso la tomba di s. Valentino, secondo il suo desiderio, e verso il 765 il vescovo Arbeone ne fece trasportare il corpo a S. Maria di Frisinga. Un breviario della stessa città, dei secc. XIII-XIV, ricorda la traslazione delle reliquie al 20 nov. Da allora il santo riposa nella cripta della cattedrale. Il suo giorno obituale passò nel Martirologio di Beda del cod. ora Monacense 15518 e, da questo, nel *Martirologio Romano.* In una litania di Frisinga, conservata in un manoscritto della seconda metà del sec. X, il nome di C. è scritto in lettere maiuscole. Nel 1710, una reliquia insigne fu inviata a Châtres-Arpajon. Ad Hötting, nei pressi di Innsbruck, in una cappella eretta in suo onore, si venerava il sangue uscito dal naso del santo durante il trasporto da Frisinga a Maia; raccolto in una ampolla era stato inumato, ma durante la traslazione del 765 era stato ritrovato e onorato nella cappella. Poiché il giorno anniversario della morte di C. era dedicato alla natività della Vergine, la festa del santo è stata spostata al giorno seguente, 9 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 261-96; BHL, I, p. 294, nn. 1947-49; M. Fastlinger, *Das Todesjahr des heiligen Korbinian,* in *Beiträge zur Geschichte, Topographie und Statistik des Erzbistums München und Freisingen,* VII (1901), pp. 1-16 (ove la

traslazione delle reliquie è posta all'8 sett. 765 e la morte all'8 sett. 725; rec. in *Anal. Boll.*, XXIV [1905], pp. 298-99); Arbeone, *Vita Corbiniani*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 497-635; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1914^4, pp. 381-82; B. Krusch, *Arbeonis Vitae SS. Haimhrammi et Corbiniani*, in *Scriptores rer. Germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis separatim editi*, Hannover 1920; *Wissenschaftliche Festgabe zum zwölfhundertjährigen Jubiläum des heiligen Korbinian*, Monaco 1924; M. A. Hortnagel, *Die St. Korbinianskapelle und die Allerheiligenkirche zu Hart in der Pfarre Hötting bei Innsbruck*, Innsbruck 1928; M. F. Schneider, in *Elsass-Lothringisches Jahrbuch*, VIII (1929), pp. 40-68 (rec. in *Anal Boll.*, XLVIII [1930], pp. 212-13); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 494, 497; H. Frank, *Der. hl. Korbinian, ein Klosterbischof*, Frisinga 1934; M. Coens, *Anciennes Litanies des Saints. Litanies de Freising*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), pp. 24-29; Zimmermann, III, pp. 32-33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 385; Fliche-Martin-Frutaz, V, p. 553; R. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns*, I, St. Ottilien 1949, pp. 41 sgg.; *Vies des Saints*, IX, pp. 175-77; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 179-80; id., *Hagiographie*, pp. 163, 275, 307; A. Franzen, in DHGE, XIII, coll. 825-26.

Filippo Caraffa

CORBY (Corbington), Rodolfo, beato, martire in Inghilterra. Nacque a Dublino il 25 marzo 1598 da genitori inglesi, ferventi cattolici, rifugiatisi in Irlanda per sottrarsi alle vessazioni dei persecutori. Da una sua lettera del 3 sett. 1644 scritta dalla prigione pochi giorni prima del martirio, sappiamo che egli fece gli studi umanistici nel collegio di St. Omer e quelli filosofici e teologici a Siviglia e a Valladolid, dove fu ordinato sacerdote. Tornato nelle Fiandre nel 1624, entrò nella Compagnia di Gesù; poi, compiuta la sua formazione a Watten, a Liegi e a Gand, fu inviato in Inghilterra (1632).

Nei dodici anni (1632-44) in cui operò nella contea di Durham, non poté predicare molto a causa dell'etisia, che gli procurava frequenti emottisi. Ma non trascurò nulla di quanto potesse fare per il bene delle anime, muovendosi continuamente da un paese all'altro per confortare e confermare i cattolici nella fede e ricondurvi quelli che avevano apostatato. Amato e ricercato da tutti, per la carità, la umiltà e la candida semplicità con cui trattava il prossimo, fu chiamato il « padre » e l'« apostolo » per antonomasia. Sorpreso l'8 lugl. 1644 mentre celebrava la Messa in una casa di Hampersterly, fu arrestato dai soldati del Parlamento. Non ci fu bisogno che egli si dichiarasse sacerdote, perché lo altare e i paramenti che indossava lo dicevano troppo chiaro; volle solo aggiungere che, per grazia di Dio, era anche gesuita. Trasferito in barca a Londra con il b. Giovanni Duckett, caduto nelle mani degli sbirri lungo la strada di Lancaster, fu con lui chiuso nella prigione di Newgate. Gli amici si adoperarono per la sua libertà; ma egli, ansioso del martirio, pregò il Duckett di accettare la liberazione in vece sua: il Duckett, ancora giovane e forte, avrebbe potuto lavorare molto per la fede, mentre egli, stanco e abbattuto, chiudeva volentieri la vita sulla forca del Tyburn. La lunga e nobile gara di generosità terminò con la conclusione che tutti e due restarono in carcere, perché nel frattempo il Parlamento aveva pubblicato un decreto che proibiva di graziare qualsiasi sacerdote.

Il giudizio e la condanna ebbero luogo il 4 sett. Da quel momento fu una gara di persone accorse alla prigione per dare ai martiri l'ultimo saluto e averne una parola di conforto e di benedizione. Tra queste fu l'ambasciatore di Spagna, a cui il C. dette l'incarico di portare i suoi ringraziamenti al suo sovrano, nei cui stati aveva compiuto gli studi; l'ambasciatore di Francia, al quale consegnò un rosario e una medaglia per la regina madre e la promessa scritta di ricordarla sempre in Paradiso, con la sua famiglia e i suoi sudditi; lo stesso fece con l'ambasciatore imperiale di sua maestà cattolica e con l'elettore di Baviera. Più fortunati furono il marchese di Brossay e la duchessa di Guisa che poterono passare l'ultima notte dei martiri in preghiera nella stessa prigione: il mattino seguente, il 7 sett., ascoltarono la loro ultima Messa e ricevettero la Comunione. Dopo la funzione, condotti al Tyburn, il C. e il Duckett furono ambedue impiccati, sviscerati e squartati.

Furono beatificati il 15 dic. 1929.

Bibl.: A. Corby, *Certamen triplex a tribus S. I. ex provincia anglicana sacerdotibus, RR. PP. P. T. Hollands, P. R. Corbaco, P. H. Morsaco*, Anversa 1645; G. A. Patrignani, *Menologio di Pie Memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, III, Venezia 1730, pp. 151-55; H. Foley, *Record of the English Province S. I.*, III, Londra 1878, pp. 78-96; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, IV, *Die Blutzeugen unter Jacob I., Karl I. und dem Commonwealth, 1603-1654*, Friburgo in Br. 1905, pp. 287-95; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Isola del Liri 1928, pp. 570-74 (con bibl. delle fonti); C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 388-401.

Celestino Testore

CORCODOMO (Corcodemo, Corcodimo) di Auxerre, santo. Era festeggiato nell'antica diocesi di Auxerre. Il suo nome strano può venire, secondo i filologi, dal greco κωμοδρόμος (= colui che percorre la campagna): in questo caso si suggerisce di vedere in lui un evangelizzatore delle campagne di Auxerre, forse uno dei membri della primitiva comunità cristiana di Autun, della quale sappiamo che era di lingua greca (cf. i nomi ΑΝΔΟΚΙΟΣ, ΣΥΜΦΟΡΙΑΝΟΣ, ΘΥΡΣΟΣ, nell'iscrizione di Pettorio). Il culto di C. era localizzato nella stessa Auxerre nel cimitero del *mons Autricus*, dove C. era sepolto in una tomba antica con vestibolo. All'inizio del sec. VII, data in cui si scrisse la sua leggenda, fu trasferito nella basilica di S. Amatore, ove erano inumati i primi vescovi della città.

Questa leggenda, la *Revelatio Corcodomi*, è un testo della più bassa agiografia merovingica. Essa mette in scena un pagano, Mamertino, che si rifugia una notte nella tomba, in cui ha una visione che lo fa assistere ai preparativi di una

messa-fantasma, celebrata dagli antichi vescovi e dal loro clero nella vicina basilica di S. Amatore. La tomba che lo ospita è quella di un diacono, C., compagno di s. Pellegrino (fr. *Pélerin*), che il Medio Evo ha scritto abusivamente in testa alla lista episcopale di Auxerre. Il diacono non può abbandonare la sua tomba per assistere alla Messa, perché deve proteggere Mamertino contro un enorme serpente che abita la tomba. L'indomani, Mamertino, rivela la sua visione al vescovo s. Germano che apre il sarcofago, caccia il serpente e fonda il culto di C.

Questa *Revelatio* ha preso posto nell'epoca carolingia nella *Vita Germani* di Costanzo; quest'ultimo testo di buona nota non parla di nessuna scoperta di corpi santi ad opera di Germano; noi sappiamo positivamente che al suo tempo la Chiesa di Auxerre non venerava alcun santo locale. La *Revelatio* cita i nomi dei suoi compagni: un suddiacono Alessandro e un lettore Gioviniano; questa lista si arricchirà in seguito ed è passata intera nell'apocrifa *Vita Peregrini*, posteriore, a nostro giudizio, alla *Revelatio*.

Il culto di C. non sembra abbia sorpassato i confini della città di Auxerre, ma il suo nome è passato nel *Martirologio Geronimiano* alla data del 4 magg. col titolo di confessore; la diocesi di Sens lo ricorda il 5 di ott. assieme ai santi *Marse* e *Firmat*.

Bibl.: *Libellus de mirabili revelatione sancti Corcodomi diaconi et conversione sancti Mamertini ab idolatria*, in L. M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, pp. 57-66; *Vita S. Peregrini Autissiodorensis episcopi*, *ibid.*, p. 123; Duchesne, *Fastes*, II², p. 438; R. Louis, *La Revelatio Corcodomi*, in *Saint Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1950, pp. 70-74; G. Vannereau, *Saint Pélerin d'Auxerre*, Cosne 1958, pp. 20-35.

Jean Marilier

CORDOVA, Martiri di, santi. Ricevono questo nome coloro che, per la maggior parte, si offrirono volontariamente al martirio nella città e nei dintorni di Cordova dall'824 fino al 931, e specialmente dall'850 all'859, sotto gli emiri ᶜAbd-ar-Raḥmān II e Muḥammad I.

I musulmani avevano lasciato fin dall'inizio della loro dominazione un'ampia tolleranza religiosa verso i giudei e i cristiani (le « genti del Libro »): i cristiani poterono quindi rimanere fedeli alla loro religione, obbligati soltanto a pagare determinate tasse. Molti di essi, però, sia per liberarsi da queste tasse, sia per l'affievolirsi dello spirito religioso, per l'ambizione di progredire socialmente e per il contatto con la cultura e la morale musulmana, apostatarono dalla loro fede e vennero a istituire una classe sociale nuova (i *muladíes*, cioè cristiani arabizzati), di fronte ai mozarabi, quelli cioè che si conservarono fedeli alla religione cristiana. Questi costituirono per molto tempo la grande maggioranza della popolazione, conservando una propria organizzazione sociale, amministrativa e religiosa. Lo spirito, però, di opposizione razziale e religiosa fra musulmani e cristiani si mantenne sempre vivo e venne acuito dalla setta musulmana dei *mālikiti*, introdottisi a Cordova alla fine dell'emirato di ᶜAbd-ar-Raḥmān I (788-96), che alimentarono un acceso spirito di guerra santa e di intolleranza religiosa, anche riguardo ai *muladíes*. In queste circostanze si moltiplicarono i moti di ribellione contro gli invasori e in questo ambiente di risveglio nazionalistico deve essere inquadrato il movimento religioso di martiri volontari della città di Cordova, il cui più acceso istigatore fu il presbitero Eulogio, martirizzato nell'859. E bisogna ammettere che da parte degli emiri la persecuzione fu mossa non tanto per fanatismo religioso, quanto per preoccupazioni di ordine politico. Nel caso, però, dei martiri volontari, accanto all'elemento razziale e politico accennato, apparve anche quello religioso, come caratteristica fondamentale.

Non conosciamo la causa immediata che diede origine a questo « movimento »; certamente bisogna vedere in esso, fra l'altro, una reazione dei più zelanti cristiani di fronte all'indebolimento della fede e non raramente all'apostasia di molti, influenzati dalla cultura araba. È certo, d'altronde, che a questo « movimento » aderì soltanto una minoranza della comunità cristiana: i vescovi, coll'eccezione di Saule di Cordova, e la maggior parte dei cristiani erano contrari al suo spirito. Il concilio riunitosi a Cordova nell'852, anche con l'appoggio dell'autorità civile, e presieduto da Recafredo, metropolita di Siviglia, col solo voto contrario del vescovo di Cordova, proibì, per l'avvenire, di andare volontariamente in cerca del martirio, pienamente d'accordo con quella che è stata sempre la dottrina tradizionale della Chiesa.

In ogni modo, furono sempre venerati come martiri, anche nei regni della Spagna cristiana del nord: il re di León, Alfonso il Grande (866-909), chiese le reliquie di s. Eulogio e s. Leocrizia ventiquattro anni dopo il loro martirio; mentre ancora imperversava l'ondata di martirii, nell'858 arrivarono a Cordova in cerca di reliquie i due monaci di St-Germain-des-Près, Odilardo e Usuardo, nel cui Martirologio venne poi incorporato un gran numero di martiri cordovesi; pochi, però, vengono commemorati nel calendario di Recemondo di Cordova, del 961. Alla diffusione del loro culto contribuirono in modo determinante gli scritti di s. Eulogio di Cordova e di Paolo Alvaro. I primi martiri morirono nell'824-25, la maggior parte tra l'850 e l'859. Ecco l'elenco dei martiri accertati, coll'indicazione, tra parentesi, della data del martirio:

Adolfo e Giovanni (824-25); Perfetto (18 apr. 851); Giovanni il Confessore (851); Isacco (3 giug. 851); *Sanctius* (5 giug. 851); Pietro, Wallabonso, Sabiniano, Wistremondo, Abenzio e Geremia (7 giug. 851); Sisenando (16 lugl. 851); Paolo (20



CORDULA, compagna di s. Orsola. Anonimo del sec. XV, *Busto reliquario di C.* Rimini, Tempio Malatestiano, Cappella delle reliquie.

(foto Tonelli)

lugl. 851); Teodomiro (25 lugl. 851); Nunilo e Alodia (21 ott. 851); Flora e Maria (24 nov. 851); Gumersindo e *Servus Dei* (13 genn. 852); Aurelio, Sabigotho, Felice, Liliosa e Giorgio (27 lugl. 852); Cristoforo e Leovigildo (20 ag. 852); Emilia e Geremia (15 sett. 852); Rogelo e Servio Deo (16 sett. 852); Fandila (13 giug. 853); Anastasio, Felice e Digna (14 giug. 853); Benilde (15 giug. 853); Colomba (17 sett. 853); Pomposa (19 sett. 853); Abbondio (11 lugl. 854); Amatore, Pietro e Luigi (30 apr. 855); Witesindo (855); Elia, Paolo e Isidoro (17 apr. 856); Argimiro (28 giug. 856); Aurea (17 lugl. 856); Roderico e Salomone (13 marzo 857); Eulogio (11 marzo 859); Leocrizia (11 marzo 859); Dhabba (902-910); Eugenia (923); Pelagio (925); Argentea e Vulfura (13 magg. 931).

Bibl.: Eulogio di Cordova, *Opera*, in PL, CXV, coll. 731-870; Paolo Alvaro, *Opera, ibid.*, CXXI, coll. 397-566; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le Martyrologe d'Usuard*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 268-83; J. Pérez de Urbel, *San Eulogio de Córdoba o la vida andaluza en el siglo IX*, Madrid 1942; C. U. Sages, *Paul Albar of Cordoba. Studies on his life and writings*, Washington 1943; I. de las Cagigas, *Minorias étnico-religiosas de la edad media española*, I, Madrid 1947, pp. 181-233; C. U. Sages, *Paulus Albarus of muslim Cordoba*, in *Church History*, XXII, Chicago 1953, pp. 99-112; F. Pérez, in DHGE, XIII, coll. 844-56; F. R. Franke, *Die freiwilligen Märtyrer von Cordova und das Verhältnis der Mozaraber zum Islam*, in *Gesammelte Aufsätze z. Kulturgeschichte Spaniens*, XIII (1958), pp. 1-170; E. P. Colbert, *The Martyrs of Córdoba (850-859)*, Washington 1962.

Justo Fernández Alonso

CORDULA, compagna di s. Orsola, santa, martire. Era venerata a Colonia, a Vicogne (Valenciennes), a Marchiennes nella diocesi di Cambrai-Arras, a Osnabruck, a Tortosa in Spagna e in altri luoghi. Nella prima di queste città, il suo culto è attestato dal sec. X. Le sue reliquie furono scoperte, perdute, ritrovate e trasferite innumerevoli volte; e dodici chiese, secondo un autore del sec. XVII, si contendevano l'onore di possedere il suo corpo o il suo capo. Si è pensato all'esistenza di più Cordule e si è scritto sulla *Concordantia Cordularum;* ma sembra che esse si riducano a una sola e che anche questa sia puramente immaginaria come la stessa s. Orsola. C., come si esprime M. Coens (in *Anal. Boll.*, LXII [1944], pp. 161-64), « n'a jamais joui que d'une existence légendaire ».

Bibl.: BHL, I, pp. 294-95, nn. 1950-53; II, p. 1218, nn. 8427-30; *Anal Boll.*, XXIII (1904), p. 352; XXVII (1908), p. 332; XXVIII (1909), pp. 288-98; XLVI (1928), p. 216; W. Levison, *Das Werden der Ursulalegende*, Colonia 1928, pp. 154-57; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 102; LVI (1938), p. 238; LVIII (1940), p. 101; LXII (1944), pp. 161-64; J. Torsy, in LThK, III², col. 56; *Vies des Saints*, X, p. 740; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 871.

Pietro Burchi

COREA, Martiri della, beati. Alcuni letterati coreani avevano letto e studiato vari libri sulla religione cattolica, composti dai missionari gesuiti della Cina e penetrati in Corea per mezzo delle ambascerie annuali alla corte di Pechino. Ne erano rimasti così ammirati e desiderosi di più ampie notizie, che uno di essi, della nobile famiglia Ni-tek-tso, soprannominato Piek-i, incaricò nel 1782 il giovane Ri-Seung-houn-i, che avrebbe dovuto partecipare alla prossima ambasceria del 1783, di informarsi bene sulla nuova religione e di portare altri libri che ne parlassero. Il giovane, giunto a Pechino, trovò la missione cattolica, trattò con il vescovo, mons. Alessandro de Gouvea, e fu istruito e battezzato con il nome di Pietro dall'ex-gesuita Giovanni Giuseppe de Grammont.

Tornato in patria con libri e molti oggetti religiosi, battezzò i due suoi colleghi Piek-i e Kouen-Il-sin-i con i nomi, rispettivamente, di Giovanni Battista e di Francesco Saverio e tutti e tre si diedero fervorosamente a fare proseliti. Ma il loro zelo andò troppo oltre perché, non potendo avere missionari, costituirono da se stessi una specie di gerarchia ecclesiastica, come Pietro aveva visto a Pechino, con vescovo e sacerdoti per amministrare i sacramenti, celebrare la Messa, ascoltare le Confessioni. Redarguiti nel 1789, per voce di

un'altra ambasceria, dal vescovo de Gouvea, riconobbero il loro errore e anche il carattere idolatrico del culto degli antenati, che avevano continuato a praticare. Il che suscitò la prima persecuzione, nella quale si ebbero molte apostasie, tra cui quelle di Pietro Ri e di Piek-i, ma anche molti martiri. Tuttavia, il sacerdote cinese Giacomo Tsiù, inviato in Corea nel 1794, vi trovò ancora quattromila cristiani, che al momento del suo martirio, nel 1801, erano saliti a seimila, nonostante la persecuzione che il decreto anticristiano del 1812 avrebbe continuato, più o meno efficacemente, fino al 1882.

In forza di questo decreto, la cristianità coreana rimase priva di sacerdoti fino al 1834: essa, però, non si spense e, anzi, nel 1812 e poi ancora nel 1827, i cattolici ricorsero al papa per avere missionari. Furono esauditi con l'erezione del vicariato apostolico di Corea (1831), affidato alle Missioni Estere di Parigi. Il primo vicario apostolico, mons. Bartolomeo Brugière, morì prima di raggiungere la sede; presto, però, vi penetrarono segretamente i pp. Pietro Siliberto Maubant e Giacomo Onorato Costan e, poco dopo, il nuovo vicario apostolico, mons. Lorenzo Giuseppe Imbert: tutti e tre furono martirizzati nel 1839.

Nuovamente, quindi, la cristianità coreana fu priva per sei anni di sacerdoti, finché nel 1845, aiutati dal primo sacerdote coreano, Andrea Kim, penetrarono nella Corea mons. Giuseppe Ferréol e il missionario Maria Nicola Antonio Daveluy. Infierì allora una nuova persecuzione, nella quale furono martirizzati Andrea Kim e molti altri cristiani (1846): si salvò il vicario apostolico mons. Ferréol, che morì nel 1853.

Il successore, mons. Simeone Francesco Berneux, e il suo coadiutore, mons. Daveluy, e altri missionari, entrati segretamente, poterono lavorare ad accrescere il numero dei cristiani fino al 1866, quando la persecuzione riprese: ne furono vittime i due vescovi, sette missionari e più di diecimila cristiani.

L'apostolato riprese nel 1876, ma il nuovo vicario apostolico, Felice Clair Ridel, e il missionario Vittore M. Deguette ebbero salva la vita solo per l'intervento del governo francese, che fece mutare la condanna a morte in quella dell'esilio. Finalmente, il trattato con la Francia del 1886-87, ottenne una certa libertà religiosa.

Il 5 lugl. 1925 sono stati beatificati ottantadue martiri delle persecuzioni del 1839 e del 1846, e cioè: Chastan, Giacomo; Han, Anna; Han, Barbara; Han, Lorenzo; Han, Maddalena; He, Maddalena; He, Paolo; Hong, Paolo; Hong, Perpetua; Hong, Pietro; Hyen, Benedetta; Hyen, Carlo; Imbert, Lorenzo, vescovo; Kim, Agata; Kim, Agnese; Kim, Andrea; Kim, Anna; Kim, Antonio; Kim, Barbara; Kim, Barbara; Kim, Colomba; Kim, Giuditta; Kim, Ignazio; Kim, Lucia; Kim, Maddalena; Kim, Marta; Kim, Rosa; Kim, Teresa; Kim, Teresa; Ko, Barbara; Kouen, Agata; Kouen, Barbara; Kouen, Pietro; Kouen, Lucia; Maubant, Pietro, sacerdote; Min, Stefano; Nam, Damiano; Nam, Pietro; Nam, Sebastiano; Ni, Agata; Ni, Agata; Ni, Agata; Ni, Agata; Ni, Agostino; Ni, Barbara; Ni, Barbara; Ni, Caterina; Ni, Giovanni; Ni, Giovanni Battista; Ni, Maddalena; Ni, Maddalena; Ni, Maria; Ni, Maria; Nim, Pietro; Nim, Teresa; Nyon, Agostino; Nyon, Pietro; Ou, Susanna; Ouen, Maria; Pak, Agostino; Pak, Anna; Pak, Giovanni; Pak, Lucia; Pak, Maddalena; Pak, Maria; Rim, Giuseppe; Ryon, Cecilia; Sou, Maddalena; Tchoi, Barbara; Tchoi, Francesco; Tchoi, Pietro; Tiyang, Giuseppe; Tiyen, Agata; Tiyeng, Agata; Tiyeng, Andrea; Tiyeng, Caterina; Tiyeng, Elisabetta; Tiyeng, Paolo; Tiyeng, Protasio; Tiyo, Barbara; Tiyo, Carlo; Tiyo, Maddalena.

Bibl.: *Relation de l'établissement du christianisme dans le royaume de Corée par Mgr de Gouvea,* Londra 1800; C. Dallet, *Histoire de l'Église de Corée,* 2 voll., Parigi 1874; A. Launay, *Les Missionnaires français en Corée,* Parigi 1895; J. B. Piolet, *Les Missions catholiques françaises au XIXe siècle,* III, *Chine et Japon,* Parigi 1902, pp. 385-416; [Dalmen], *Le Catholicisme en Corée. Son origine et ses progrès,* Hong-Kong 1924; AAS, XVII (1925), pp. 262-63; F. Demange, *Les bienh. Martyrs de la Corée,* in *Revue d'histoire des Missions,* II (1925), pp. 481-506; id., *Centenaire de l'érection de la Corée en Vicariat apost., ibid.,* VIII (1931), pp. 387-433; *Acta et Decreta primi Concilii regionalis coreani 1931,* Hong-Kong 1932; Coreanus, *La préhistoire de l'Église de Corée,* in *Revue d'histoire des Missions,* XI (1934), pp. 203-20.

Celestino Testore

COREBE, santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 18 apr., introdottovi dal Baronio sull'autorità della favolosa e leggendaria *passio* dei santi Eleuterio e Antia (BHG, I, pp. 173-74, nn. 568-71; BHL, I, p. 368, nn. 2450-53). Secondo codesto scritto, C. sarebbe stato prefetto di Roma al tempo di Adriano e, assistendo al processo contro Eleuterio, si sarebbe improvvisamente convertito e sarebbe stato condannato alla decapitazione. È da notare poi che la *passio* pone il martirio di C. a Roma ma, per una svista di Floro, il quale lesse nel testo *Messanam* invece di *Ecanam,* il nostro santo, come del resto Eleuterio, fu attribuito a Messina, dove, però, non esiste alcun indizio di culto. Il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda C. il 15 dicembre.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 38; *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 521, 530-31; *Synax. Constantinop.,* col. 309; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 144; *Vies des Saints,* IV, p. 434.

Agostino Amore

CORENTINO, vescovo di Quimper, santo. Non si sa nulla della sua vita; neppure una data è certa. Una *Vita* tardiva, forse del sec. XIII, dice che fu consacrato da s. Martino di Tours (m. 397) e dà così un fondamento ai vincoli che unirono le due sedi, soprattutto dopo il trasferimento delle reliquie a Marmoutiers al tempo delle

invasioni normanne. Si trova memoria di C. pure nella *Vita* di s. Vinvaleo (fr. *Guénolé*). Un accenno nella *Vita* di s. Melano al «monastero» di S. Corentino si deve senza dubbio spiegare con l'influenza dell'Irlanda dove esisteva questo genere di vescovadi-monasteri.

C. si trova festeggiato al 1° magg. e al 5 sett.; attualmente la sua festa è celebrata il 12 dic. nelle diocesi di Bretagna e di Tours. È patrono di Quimper, già chiamata Quimper-Corentin.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 469; F. Plaine, *Vie inédite de S. Corentin,* Quimper 1886; A. Thomas, *S. Corentin. Hist. de sa vie et de son culte,* ibid. 1888; BHL, I, p. 295, nn. 1954-57; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 368-70; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques,* Parigi 1911, p. 120; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 185-86.

Gérard Mathon

CORMAC, vescovo, santo. La morte del vescovo C. è da collocarsi tra il 740 e il 745, mentre la sua festa è celebrata al 17 febb. nel *Félire Oengusso* (sec. VIII) e nel Martirologio di Tallaght (sec. IX). Tre fratelli sono stati associati a C., e cioè: Rumond (m. 742), Boitallach (m. 751), abate di Trim nel Meath, e Ossan, ma senza prove chiare e sicure. Sembra che C. sia stato sepolto nell'abbazia di Trim, di cui sono ancora visibili alcune rovine.

BIBL.: O' Hanlon, II, pp. 605-607; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 17 febb.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 17 febb.

John Brady

CORMAC (lat. *Cormacus*) HUA LÍATHÁIN, abate e vescovo di DURROW, santo. Il nome di C. ricorre spesso tra i monaci celti. Nel *Menologium Scoticum* sono menzionati due santi di questo nome, detti, l'uno, vescovo in Scozia, l'altro, abate e poeta in Argadia; è ricordato con questo nome anche un santo eremita della famiglia di Oilioll Flannbeg. In molte storie antiche si trovano riferimenti a C. *hua Líatháin,* che può identificarsi con l'uno e con l'altro dei santi omonimi ora ricordati.

C. *hua Líatháin,* secondo il Libro di Lecan, era figlio di Dima; nato verso il 500, ben presto abbracciò la vita monastica e fu discepolo di s. Columba che lo lodò particolarmente in due sue composizioni poetiche. Una di queste fu scritta da s. Columba allorché egli lasciò Durrow: in essa egli loda sette suoi discepoli, il primo dei quali è C. In un'antica *Vita* di s. Columba, poi, si afferma che il santo lasciò C. come custode del suo popolo a Dearmach (ossia Durrow, nella contea di Offaly in Irlanda). Un frammento della croce di Durrow fu a lungo venerato come una reliquia di pregio, ritenendosi fosse stato donato da C. a s. Columba.

C., detto *hua Líatháin* (= del mare), fu un ardito esploratore. Fu inviato come missionario nelle isole Ebridi; ma quel breve viaggio non poteva soddisfare il suo desiderio di morire come un esule nella più completa solitudine, in una località lontana e deserta. C. fu un degno predecessore di Cristoforo Colombo: egli, infatti, ricercò una terra al di là dell'oceano occidentale viaggiando su navigli molto più piccoli di quelli usati dal grande navigatore genovese. Numerose leggende sono collegate con i tre grandi viaggi di C.: si racconta che il suo primo viaggio fu un fallimento perché egli era partito senza permesso, oppure perché trasportava come passeggero un monaco che non aveva ricevuto la benedizione del suo abate. Allorché si trovò in pericolo per tempeste o mostri marini, egli fu salvato per le preghiere di s. Columba che sembrava fosse costantemente a conoscenza delle difficoltà di C. Nel suo terzo viaggio, può aver raggiunto l'Islanda, la Groenlandia o la Lapponia. In un antico poema irlandese viene riferito un supposto dialogo tra C. e s. Columba che avrebbe avuto luogo al ritorno di C. dal suo terzo viaggio. Egli descrive il suo peregrinare di porto in porto che durò ben due anni e un mese e ricorda anche l'intenso freddo incontrato. C. può essere stato il primo apostolo delle isole Orcadi. S. Columba, allorché si trovava alla corte del re Brudeus in Drum Alban, lo raccomandò alla protezione del re delle Orcadi.

Secondo la leggenda, C. morì nelle Orcadi, ma è molto più probabile che egli sia tornato a Durrow ove sarebbe stato abate, succedendo a s. Columba, e ove avrebbe trascorso i suoi ultimi anni in santa contemplazione. Morì, probabilmente, verso la fine del sec. VI. La sua memoria nel Martirologio del Donegal è celebrata il 21 giug., mentre nel Martirologio di Tallaght è celebrata l'8 giug. L'Holweck menziona un omonimo santo irlandese, il quale visitò s. Columba a Iona, e la cui memoria si celebra il 12 dic. In Scozia si trova una chiesa dedicata a s. Carmaig (o Cormac), a Kintyre, nei cui pressi è una muraglia conosciuta come la «tomba di McCormac». Nel Galloway (Scozia meridionale) è una Kirkcormac; in Irlanda, infine, esistono due pozzi sacri dedicati a C., uno nei pressi della sua vecchia abbazia a Durrow e l'altro nei pressi di Gorey nel Wexford.

BIBL.: *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, s. d. 21 giug.; O' Hanlon, II, p. 528; VI, pp. 754-61; Skene, *Celtic Scotland,* II, Edimburgo 1887, p. 484; W. Reeves, *Adomnan's Life of St. Columba,* Oxford 1920, pp. 264-69; Holweck, p. 238; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 148.

Joachim Dolan

CORMAC MAC CUILENNAIN, vescovo, santo. Nato nell'831, C. abbracciò la vita ecclesiastica, fu ordinato vescovo a Cashel e più tardi, mentre era ancora vescovo, divenne re del Munster.

La maggior parte delle informazioni concernenti C. si può desumere dalla storia civile o letteraria, piuttosto che da quella ecclesiastica. C. fu ucciso nella battaglia di Ballymoon nel 908.

Diverse preghiere e poemi sono attribuiti al re del Munster, ma sussistono molti dubbi in proposito, mentre può essere autentica la regola monastica che porta il suo nome. Essa appare dettata più per eremiti e reclusi che per monaci e, come molte regole irlandesi, consta di esortazioni morali e non di norme di vita monastica, e rispecchia una certa severità tutta irlandese.

La menzione del *Féilire Huí Gormáin,* al 15 sett., « Cormac re del Munster », quasi certamente è indizio del suo culto. Al 14 sett. il Martirologio del Donegal celebra « Cormac Mac Cuilennain, re del Munster, vescovo e martire ».

Bibl.: Michael O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 248-49; *Féilire Huí Gormáin; The martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 176-77; *Inventaire des Règles Monastiques irlandaises,* in *Revue Bénédictine,* XXV (1908), p. 325; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 444, 475, 734-35.

Patrick Corish

CORMAN (Coman), prete, santo. Sacerdote del famoso monastero di Iona, C. è ricordato come il primo irlandese recatosi a predicare in Northumbria: la sua missione, però, fallì, poiché egli era di un intelletto troppo sottile per il popolo di quella regione; C. tornò quindi a Iona.

Il santo visse probabilmente nel sec. VII ed è commemorato il 12 marzo nel *Menologium Scoticum* del Dempster.

Bibl.: O'Hanlon, III, p. 336; Holweck, p. 238.

William Purdy

CORNAY, Giancarlo, beato, martire nel Tonchino. Nato a Loudun il 28 febb. 1809, studiò nei seminari di Saumur e di Mont-Morillon e nel 1830 entrò in quello delle Missioni Estere di Parigi. L'anno seguente, ancora diacono, salpò per l'Oriente, sbarcando a Macao nel lugl. 1832. Di là avrebbe dovuto proseguire per la provincia cinese del Su-Tchouen, cui era destinato, ma, per la morte della guida, fu costretto a fermarsi nella città vietnamita di Hanoi, dove fu ordinato sacerdote il 20 apr. 1834. Preclusa ancora una volta la via alla Cina, restò nel Tonchino e si fissò con i suoi due catechisti, i beati martiri Duong e Truat, nel villaggio di Bau-Nô. Un capo dei briganti che infestavano il territorio fu preso dagli abitanti del villaggio, cristiani per lo più, e consegnato al mandarino. Il brigante, per vendicarsi, accusò i cristiani di tenere nascosto un missionario, ma il mandarino, benevolo, finse di non avere inteso. Allora la moglie del prigioniero, raccolte nottetempo molte armi, le seppellì nel campo del C. e corse ad accusarlo di preparare un'insurrezione armata. La storia fu creduta, i soldati inviati, le armi trovate e il padre arrestato con i catechisti. Impostagli la « canga » e gettato su di una stuoia, fu lasciato a lungo esposto ai raggi del sole cocente; il giorno seguente, tolta la « canga » e chiuso in una gabbia, il C. fu portato a Son-Tay, capoluogo della provincia. Vi restò per quindici giorni, visitato da pagani e da autorità che lo interrogavano sulla religione ed egli, oltre al rispondere a tono, si divertiva anche cantando devote aspirazioni e tratti di salmi che rendevano estatici gli astanti.

Giunta, il 15 lugl. 1837, la risposta del re, che lo condannava alla massima pena (squartamento, seguito dalla decapitazione), come traditore e istigatore alla ribellione, cominciarono i tentativi più assillanti per indurlo a confessare il delitto di ribellione e a rinnegare la fede calpestando il crocifisso. Il C. fu torturato e sotto i suoi occhi furono torturati anche tre catechisti: tutto riuscì vano e la sentenza venne eseguita il 20 sett. 1837, con una variante, però, poiché il mandarino ordinò di decapitare il C. e poi di smembrarlo.

Il 27 magg. 1900 il C. fu beatificato; la sua festa ricorre il 20 settembre.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi,* X (1838), pp. 304, 480; XI (1839), pp. 224-59; A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856,* I, Parigi 1893, pp. 237-64; *Analecta OO. PP.,* IV (1910), pp. 577-645; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati... il 27 maggio 1900,* Roma 1900, pp. 83-89; *Le martyr de Jean-Charles C., Lazariste (Relation et lettres),* in H. Leclercq, *Les martyrs,* XIII, Parigi 1921, pp. 421-38; R. Plus, *Le bienh. J. C. C., le premier martyr français du Tonkin,* ibid. 1947.

Celestino Testore

CORNELIA, santa, martire in Africa: v. Teodulo, Anesio, Felice e Cornelia, ss., mm.

CORNELIO, papa, santo, martire. Morto martire, nel genn. del 250, papa Fabiano, non fu possibile eleggere subito un successore perché la violenta persecuzione di Decio sconsigliava una qualsiasi scelta, in quanto il nuovo pontefice sarebbe stato immediatamente eliminato. La vacanza papale si protrasse così ben quattordici mesi; nel marzo del 251, attenuatasi la persecuzione per la lontananza di Decio, si mise fine alla direzione presbiteriale della Chiesa romana, il cui esponente principale era un certo Novaziano, e si elesse papa il presbitero C.

Secondo il *Liber Pontificalis* (cap. XXII, p. 150), egli era originario di Roma e figlio di un Castino appartenente alla *gens Cornelia.* Non sappiamo quanto siano esatte questa e altre affermazioni della stessa fonte; più sicure notizie è possibile trarre da alcune lettere del contemporaneo vescovo di Cartagine, s. Cipriano. Non pochi erano i meriti di C.: dopo essere passato per tutti i gradi della ge-



Cornelio, papa. *Ritratto di C.* Incisione da *Effigies Pontificum Romanorum*, di Massimo Bruno, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

rarchia fu assunto al sommo pontificato non per sua iniziativa bensì per la sua umiltà, prudenza e bontà (Cipriano, *Ep.*, 55, 8). Tuttavia, la sua elezione venne contrastata da un gruppo di chierici capitanati da Novaziano (forse deluso per la propria mancata elezione), i quali affermarono che C. aveva tradito la propria fede durante la persecuzione. Anzi, Novaziano si fece eleggere e consacrare papa dando inizio a un gravissimo scisma (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 43, 7). Fuori di Roma la situazione si complicò maggiormente, perché sia C. sia Novaziano informarono, come era d'uso, le altre sedi episcopali dell'avvenuta elezione. Di questa perplessità si trova una testimonianza in s. Cipriano che, prima di riconoscere C., inviò a Roma due vescovi per avere più esatti ragguagli sull'andamento delle cose (*Ep.*, 45, 2, 11); edotto dello svolgimento dei fatti, egli prese netta posizione in favore di C.; anzi, si sforzò di far riconoscere ovunque la sua autorità e di far condannare lo scisma di Novaziano.

La chiesa di Antiochia non volle accettare C. e si dimostrò più favorevole verso Novaziano, perché condivideva la sua opinione in merito alla non riammissione dei *lapsi* che avevano abiurato durante la persecuzione deciana. Il papa scrisse allora al vescovo Fabio una lunghissima lettera per giustificare la sua condotta, illustrare il comportamento non encomiabile di Novaziano (affermazione da accettarsi con cautela) e spiegare i deliberati del concilio romano dell'autunno 251, tenuto alla presenza di sessanta vescovi, in cui erano stati accettati i canoni disciplinari di un precedente concilio cartaginese concernenti i *lapsi*. È in questa lettera (cf. Eusebio, op. cit., VI, 43, 11) che viene riportata anche la composizione del clero romano (quarantasei sacerdoti, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue fra esorcisti, lettori e ostiarii). Pian piano la situazione si andò normalizzando fuori e dentro Roma, quantunque qualche prete rifiutasse di sottomettersi. Nel giug. 252 l'imperatore Gallo scatenò nuovamente la persecuzione e C. venne imprigionato e condannato all'esilio a Civitavecchia ove morì nel giug. dell'anno seguente (Cipriano, *Ep.*, 60, 2).

Il vescovo di Cartagine in diverse occasioni lo qualifica martire (*Epp.*, 61, 3; 67, 6; 69, 3), titolo confermato dall'iscrizione trovata nelle catacombe di S. Callisto, dove su una lastra di marmo è incisa in latino (unico caso per i primi secoli) l'espressione *Cornelius ep(iscopus)* con l'aggiunta (fatta in un secondo tempo) della parola *martyr*. La sua salma rimase per qualche tempo a Civitavecchia; forse verso la fine del sec. III venne portata in S. Callisto. È probabile che la data del 14 sett., giorno della festa, ricordi questa traslazione; certo la festa coincide con quella dell'amico s. Cipriano. Di ciò si trova già testimonianza in s. Girolamo (*De vir. ill.*, 67). Il sepolcro di C. venne adornato al tempo di papa Damaso (366-84) che dettò in suo onore un carme giuntoci incompleto. Il *Liber Pontificalis* riferisce che C. avrebbe tolto dalle catacombe i corpi dei ss. Pietro e Paolo per trasferirli in Vaticano e sull'Ostiense: notizia non suffragata da testimonianze degne di fede e basata su una *passio Cornelii* di scarsissimo valore storico.

Bibl.: G.B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, pp. 276 sgg.; *Acta SS. Septembris*, IV, Parigi 1866, pp. 143-91; BHL, I, p. 296, nn. 1958-66; G. Wilpert, *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1910, pp. 13 sgg.; Franchi de' Cavalieri, VI, pp. 181-210; H. Leclercq, in DACL, III, 2, coll. 2968-86; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 505-506; P. Styger, *Die Römischen Märtyrergrüfte*, Berlino 1935, pp. 1-85; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 396; A. Ferrua, *Epigrammata damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 138-9; *Lib. Pont.*, I², pp. XCVI, 150-52; G. Bardy, in DHGE, XIII, coll. 891-94; E. Josi, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 566-68.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Dall'esilio di *Centumcellae* qualche tempo dopo la morte avvenuta nel 253, il corpo di C. venne traslato a Roma, sembra, verso la fine del III sec., per essere deposto nel cimitero di S. Callisto. Secondo lo Styger ciò non avvenne prima della fine del pontificato di Gaio, cioè anteriormente al 296. Infatti, i papi da Ponziano a Gaio compreso sono sepolti nel cimitero di S. Callisto, ad eccezione di C. che avrà la tomba « in chripta iuxta cymiterium Calisti » (*Lib. Pont.*, I², p. 152). Da ciò deve dedursi che la traslazione di C. sia avvenuta non prima della morte di Gaio. Nel 1852, G.B. De Rossi ritrovò anche questa

cripta con l'epigrafe sepolcrale e gli affreschi bizantini. Un frammento d'epigrafe ([*Cor*]*nelius Martyr*), scoperto presso la via Appia, non lontano dalla cripta, permise inoltre al De Rossi di identificare, nel 1849, i resti della Basilica che papa Leone I agli inizi del V sec. aveva dedicato a C., come testimonia il *Liber Pontificalis* (I, p. 239): « Fecit autem basilicam beati Cornelli episcopi et martyri iuxta Cemeterium Calisti, Via Appia ». Ma le sue reliquie già sul finire dell'VIII sec. venivano traslate da Adriano I (*Lib. Pont.*, I, p. 506) nel territorio di Capracoro, *in Agro Veiente*: territorio che, annesso ai beni di S. Pietro insieme con la casa paterna da parte di Adriano I, divenne una delle prime *domuscultae*. Fu essa una magnifica chiesa, ove, con le reliquie di C., erano custo-



CORNELIO, papa. *I ss. C., Uberto e Giorgio.* Spalbeek, Chiesa di Notre Dame de Lourdes (sec. XIV).

(foto A.C.L.)

dite quelle dei papi Lucio, Felice e Innocenzo. Il luogo denominato, in una bolla di Leone IX del 1053, fondo *Cornelianum in Capracoro,* per quanto vasto e ricco, ebbe breve vita se il *Monasterium Sancti Corneli* è considerato già diruto in una bolla di Adriano IV (1138), mentre in un'altra di Gregorio IX del 1228 è ricordato per l'ultima volta. Già al tempo di Gregorio IV, le reliquie del santo erano state traslate in S. Maria in Trastevere; quindi, con Carlo il Calvo, ebbero la loro ultima sede, insieme con quelle di s. Cipriano, nella chiesa dedicatagli a Compiègne, in terra francese.

Quanto all'ubicazione della chiesa del santo in Capracoro si può affermare che essa sia stata nel territorio più meridionale della *domusculta,* nel luogo chiamato S. Cornelia e detto attualmente Cento Uccelli (la *Centum/cellae* o *Cornelitessellatae* del Medioevo) tra la Cassia e la Flaminia. In un saggio di scavo condotto nel 1960, la scuola archeologica inglese ne avrebbe ravvisato i resti vicino al Casale di S. Cornelio, in luogo detto Poggio della Chiesuola; ma soltanto più precisi reperti archeologici potranno testimoniare dell'effettivo ritrovamento.



CORNELIO, papa. *C. con un donatore.* Anversa, Museo Mayer van den Bergh, medaglione di vetrata (secc. XV-XVI).

(foto A.C.L.)

Tra le chiese a lui dedicate si ricordano in Francia, oltre all'abbazia di Compiègne già citata, la chiesa di S. Cornelio a Carnac, mentre in Germania è notevole quella di Cornelimünster.

Nell'iconografia, C. è raffigurato, nel VI sec., presso la sua sepoltura nel cimitero di S. Callisto insieme con Cipriano e Sisto II, col generico attributo del libro; tale appare, inoltre, nella processione dei martiri di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, sempre del sec. VI. Una raffigurazione, forse anteriore, può essere considerato il frammento di ritratto proveniente dal monastero di S. Paolo fuori le Mura. E ancora, ma come documenti frammentari e sporadici del suo culto, sono notevoli la pittura di chiaro stile bizantino nella navata centrale della stessa Basilica e un ritratto proveniente dal convento annesso (da taluni attribuito ad Anacleto I), ambedue del sec. IX. Testimonianza del suo culto in S. Maria in Trastevere nel sec. XII è la raffigurazione del mosaico absidale, mentre della venerazione goduta ancora in Roma, fa fede più d'una sua immagine esistita tanto all'interno che all'esterno dell'antica Basilica di S. Pietro. Nel portico il santo fu raffigurato nell'atto di riesumare, insieme con s. Lucina, i corpi di s. Pietro e s. Paolo dalle catacombe (cf. Wilpert, op. cit. in bibl., II, fig. 211). Nello stesso periodo le miniature del Passionario di Stoccarda (Stoccarda, Landesbibl., Pass. II, fol. 92r.) lo raffigurano con nimbo e abito episcopale.

Nel XIII sec., mentre la sua tradizione iconografica si va spegnendo in Italia, la presenza delle sue reliquie a Compiègne diffonde oltralpe il suo culto, sostanziando anche la relativa iconografia. Con un procedimento proprio del simbolismo medievale dal suo nome si fa scaturire l'immagine del corno che sarà, quindi, frequente suo attributo. Si ricordano per il XIV sec. l'affresco del S. Severino di Colonia, il reliquiario della chiesa di Cornelimünster, la scultura della Wiesenkirche di Soest. Nel XVI sec. con l'uno o l'altro attributo è dato ancora incontrarlo, in un dipinto dello Zeitblom (Monaco, Pinacoteca), in un'opera della Galleria di Augusta e nella tavola di Paolo Veronese a Brera.

Bibl.: C. Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs Monuments*, Parigi 1897; J. Wilpert, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1910, *passim;* G. Tomassetti, *La campagna romana*, III, ibid. 1913, pp. 100, 260 sg.; Künstle, II, p. 169; P. Styger, *Römische Märtyrergrüfte*, III, Berlino 1935, pp. 29 sgg.; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, Roma 1937; Réau, III, p. 346; J. B. Ward Perkins, *Papers of the British School of Rome*, Roma 1961, p. 195.

Renato Aprile

CORNELIO il Centurione, santo. Di lui si parla in *Act.*, 10 come di un uomo pio e timorato che faceva elemosine ed era assiduo alla preghiera. Risiedeva a Cesarea, sede del governatore romano, come centurione della coorte chiamata Italica. Desideroso di conoscere la volontà di Dio, ebbe la visione di un angelo che gli disse di mettersi in contatto con Pietro, allora a Ioppe in visita alle Chiese della Giudea. Avrebbe così saputo cosa doveva fare. Spediti subito in quella città due servi e un soldato, l'apostolo che, intanto, per mezzo di una visione simbolica aveva conosciuto la volontà di Dio sull'ammissione dei gentili nella Chiesa, venne a Cesarea, ricevuto con l'onore dovuto a un inviato da Dio, e catechizzò C. e i suoi sulla persona e l'opera di Gesù « per cui ottengono la remissione dei peccati tutti coloro che credono in Lui ». Mentre ancora parlava, ecco che lo Spirito Santo discese su tutti i presenti, facendosi manifesto col dono delle lingue. Pietro allora, vedendo chiara la volontà di Dio, li fece battezzare, aggregandoli alla Chiesa senza l'onere della legge mosaica. Questo fatto è di capitale importanza perché segna l'inizio ufficiale dell'evangelizzazione dei gentili e della loro ammissione nella Chiesa « non come ospiti e forestieri, ma come cittadini e membri della famiglia di Dio » (*Eph.* 2, 19).

Oltre questo fatto il testo sacro non aggiunge altro su C. Tanto i Bollandisti che il Tillemont, riportando le notizie extrabibliche su di lui, prese dai menologi e sinassari greci, dai martirologi latini, da Simeone Metafraste, ecc., ne rilevano il carattere leggendario.

Il suo culto è ben accertato. La Chiesa greca ne celebra la festa il 13 sett., insieme con i santi martiri, Demetrio, la moglie Evanzia e il figlio Demetriano, che sarebbero stati convertiti da C. a Skepsi nella Misia. La Chiesa latina lo ricorda da solo il 12 febb. Nei vari documenti liturgici è qualificato come « vescovo » o « martire », ma senza prove sufficienti. I martirologi latini di Usuardo, Adone e Notkero lo fanno vescovo di Cesarea di Palestina. Il *Martirologio Romano* al 2 febb. ha il seguente elogio: « Cesareae in Palestina sancti Cornelii centurionis, quem beatus Petrus Apostolus baptizavit, et apud praefatam Urbem episcopali honore sublimavit ». Questa notizia proviene dalle apocrife *Constitutiones Apostolicae* (VII, 46) di un ariano della fine del sec. IV che mettono un C., senza precisare la sua condizione, come successore di Zaccheo il pubblicano nella sede di Cesarea. Ma il silenzio di Eusebio di Cesarea e di Origene, che con Cesarea ebbe tanti rapporti, rende sospetta la notizia, tanto più che i martirologi della Chiesa greca o non lo dicono o lo pongono a Skepsi in Misia o a Ileo nell'Ellesponto. D'ordinario, però, i greci gli attribuiscono non la dignità episcopale, ma una « prefettura » ecclesiastica (gr. προστατεία) nella città di Skepsi. Oltre alla qualifica di « vescovo », alcuni testi liturgici greci gli danno il titolo di « martire », come il cod. 89, II (sec. XII) della Biblioteca del conte di Leicester (Inghilterra), che al 13 sett. commemora il « martirio del santo e glorioso grande martire Cornelio il Centurione » (cf. *Anal. Boll.*, XXI, p.



CORNELIO il Centurione. *Visione di C.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

455). Ma queste formule pompose sono usuali nei documenti greci e il « martirio » che vi è nominato va inteso nel senso di « testimonianza » data con la predicazione, coi travagli e coi patimenti, anche se questi non culminano con l'effusione del sangue. Infatti, le sofferenze inflitte a C. in Skepsi per ordine del prefetto della città, Demetrio, ebbero fine quando questi, veduti i miracoli operati dal centurione anche in favore di sua moglie e del figlio, si convertì con tutta la famiglia e, non solo lo liberò dal carcere e dai ceppi, ma lo colmò di onori. Dice bene Tillemont a questo proposito: « Non so perché i greci nei loro menologi trattano C. come martire: i suoi *Atti* dicono sì che fu incarcerato, ma aggiungono che morì in pace »; e tutti i codici agiografici greci, eccetto quello di Leicester, annunciano la festa di C. il 13 sett. con la semplice formula: « Actus et consummatio sancti Cornelii Centurionis », senza menzionare né il suo vescovato, né il suo martirio. La sua casa, convertita in chiesa, fu visitata da s. Paola alla fine del sec. IV nel suo pellegrinaggio nella Terra Santa, descrittoci da s. Girolamo nel suo *Epithaphium Paulae* (*Ep.* CVIII, in PL, XXII, col. 882).

BIBL.: Tillemont, I, pp. 517-18; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1734, pp. 279-85; Simeone Metafraste, *Vita s. C. Centurionis*, in PG, CXIV, coll. 1287-1312; E. Beurlier, in DB, II, coll. 1012-13; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 46; *Vies des Saints*, II, pp. 41-43; Teodorico da Castel San Pietro, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 565-66.

Teofilo Garcia de Orbiso

CORNELIO, vescovo di IMOLA (?), santo. Di quanto sappiamo di lui, unica fonte autorevole è il sermone CLXV di s. Pier Crisologo: « Poiché Cornelio, illustre per santità di vita, chiarissimo per ornamento di ogni virtù, noto a tutti per la grandezza delle sue opere, a me fu padre: egli mi diede la vita per mezzo del Vangelo, egli pio mi educò piamente, egli santo mi avvezzò al santo servizio di Dio, egli vescovo mi offerse e mi consacrò all'altare » (PL, LII, col. 633). Ne risulta, dunque, che C. fu un santo vescovo che al principio del sec. V resse quella medesima Chiesa di cui era originario l'antistite ravennate. Ma di quale Chiesa precisamente fosse vescovo C. (e di quale città fosse quindi nativo il santo Dottore), il Crisologo non dice, né alcuna fonte coeva ci documenta dell'esistenza di un vescovo C. in una qualsiasi Chiesa d'Italia. Sembra, tuttavia, da escludersi che C. fosse un vescovo di Ravenna, sia perché le liste episcopali di questa Chiesa ignorano quel nome (salvo che non si voglia identificarlo addirittura coll'*Ursus* antecessore del Crisologo: cf., ad es., il *Cornelius Ursus* delle *Epp.* IV, 9 e V, 20 di Plinio), sia perché il sermone CXXX dello stesso s. Pier Crisologo (se lo si suppone recitato in occasione della sua presa di possesso della sede ravennate; ma il Lanzoni ne dubita; cf. F. Lanzoni, *I Sermoni 107 e 130 di s. Pier Crisologo,* in *Riv. di Scienze Storiche,* 1909, pp. 944-62) indicherebbe l'oratore come proveniente da una città diversa da Ravenna, in quanto afferma che la Chiesa ravennate nel nuovo vescovo ha acquistato un nuovo figlio (« hodie pro patre natus est ei filius »; cf. PL cit., col. 556).

Una tradizione del sec. IX, e cioè l'Agnello Ravennate (cf. *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* a cura di A. Testi Rasponi, pp. 138-54) afferma che C. fu vescovo di Imola (*Forum Corneli*) e che da Imola, quindi, proveniva s. Pier Crisologo. Tale tradizione sembra in verità avvalorata dal fatto che il Crisologo venne sepolto appunto a Imola e dalla presunzione che Agnello avrebbe potuto facilmente controllare l'esattezza della sua attribuzione, dato che al suo tempo potevano ancora esistere le liste episcopali imolesi, oggi invece irrimediabilmente perdute. Non si deve, tuttavia, tacere che l'analisi oggettiva del medesimo sermone CLXV, come già aveva riconosciuto il Tillemont, sembra senz'altro escludere l'attribuzione agnelliana, in quanto in esso il Crisologo afferma di sentirsi particolarmente legato alla Chiesa di *Forum Corneli* semplicemente per amore del nome « Cornelio », perché il nome di quella città gli richiama alla memoria quello del suo padre spirituale. Ora questo ragionamento, osserva il Tillemont (XV, pp. 185, 865), ci permette di cercare la sede di

Cornelio dovunque fuori che ad Imola che, oltre tutto, apparteneva allora ad un'altra circoscrizione ecclesiastica, quella di Milano.

Non esiste traccia di culto liturgico tributato a C. né ad Imola, né altrove.

Bibl.: A. M. Manzoni, *Episcoporum corneliensium sive imolensium historia,* Faenza 1719, pp. 11-17; F. Lanzoni, *I sermoni di S. Pier Crisologo* (estratto da *Rivista di Scienze Storiche*), Pavia 1910, pp. 57-59; Lanzoni, pp. 775-76; G. Lucchesi, *Note intorno a S. Pier Crisologo,* in *Studi Romagnoli,* III (1952), pp. 97-104.

Giovanni Lucchesi

CORNELIO (Concorde, Conor; lat. *Conchovarius,* fr. *Concord, Concors;* celt. *Conchoard, Conchobar, Conchovar, Concobar*) Mac Conchailleadh (Conchaille, Concaille, Concolede), arcivescovo di Armagh, santo. Poco si conosce sulla figura e sull'attività di C., sia nel breve periodo durante il quale resse l'arcidiocesi di Armagh, sia nel periodo precedente l'episcopato. Le *Vitae* che si posseggono sono tardive e riportano dettagli immaginari e non sufficientemente fondati. Numerose, invece, sono le notizie riguardanti il suo culto in Savoia, mentre in Irlanda la sua figura rimase pressocché sconosciuta fino al tempo di Joseph Dixon (m. 1866), arcivescovo di Armagh, tanto che il suo nome era talora omesso dalle liste episcopali. Per alcuni (O'Donovan) il nome originario del santo era *Conor,* per altri (Ware), invece, era *Cornelius,* derivato dal celtico *Conchoard.* In Francia il nome appare nelle forme *Concors* e *Concord.*

Nato ad Armagh il 17 sett. 1120, C. entrò fra i Canonici Regolari del monastero dei SS. Pietro e Paolo; ordinato sacerdote, sarebbe stato professore nella scuola dello stesso monastero, del quale, in seguito, divenne abate. Fu infine chiamato a succedere a Gelasio (m. 27 marzo 1174) nella sede metropolitana di Armagh in un periodo difficile per la diocesi. Poco tempo dopo partì per Roma, non si sa se per ricevere il pallio o per affari della sua Chiesa e nel 1176, mentre tornava, morì a Lémenc in Savoia, nelle vicinanze di Chambéry, nel priorato benedettino dipendente dal monastero di Ainay (Lione). Alcuni scrittori, specie irlandesi, fissano erroneamente la sua morte a Roma nel 1175.

C. fu presto oggetto di culto nella regione di Chambéry, dove le sue reliquie, poste in un'urna, venivano custodite in una cappella a lui dedicata nella chiesa del priorato. La devozione andò estendendosi nella regione col moltiplicarsi delle grazie e dei favori ottenuti per sua intercessione. Tra il 1490 e il 1513 la chiesa del priorato venne ricostruita e i resti del santo furono posti in una nuova urna offerta da Philippe Allegret, tesoriere del ducato di Savoia. La devozione si accrebbe particolarmente dopo la peste del 1630, durante la quale il ricorso a C. si mostrò particolarmente efficace; nel 1643, nella regione di Chambéry, fu istituita una confraternita in suo onore, confermata e arricchita di indulgenze da Innocenzo X il 4 magg. 1646 e da Clemente X il 18 magg. 1671, anno in cui la famiglia de Saint Severin di Rouen, che possedeva una cappella nella chiesa di Lémenc, la concesse alla confraternita perché vi fossero traslate le reliquie del santo.

Il suo culto, oltre che nella diocesi di Chambéry, si diffuse anche in quella di Grenoble. Nel 1854 la chiesa, che nel corso dei secoli era passata successivamente alla Congregazione cistercense dei Foglianti, ai Francescani e al clero secolare, fu nuovamente restaurata e si procedette a una ricognizione delle reliquie, che vennero inviate a Roma e autenticate. Il corpo fu collocato in una nuova urna, mentre il cervello, che era stato ritrovato integro, fu riposto in un reliquiario d'argento. L'arcivescovo di Armagh, Joseph Dixon, che nel 1855 aveva partecipato a Lémenc a solenni celebrazioni in onore del santo, ottenne da mons. Billet, arcivescovo di Chambéry, alcune reliquie da portare in Irlanda, ove sono ancora in venerazione nella chiesa del S. Cuore presso Armagh e nella cappella delle religiose della Presentazione di Drogheda. Nell'antico priorato di Lémenc, che ospita una scuola-pensionato diretta dalle religiose della Presentazione, si mostra la camera, trasformata in cappella, ove il santo sarebbe morto. È conosciuta un'antichissima composizione metrica che, scritta nella vecchia chiesa di Lémenc davanti all'altare dedicato a C., era intitolata *Oratio Confessoris Episcopi Beati Concordis, Archiepiscopi Yllandiae.* L'*Oratio* inizia con le parole: « Ave Pater Gloriose - Salve Praesul Pretiose », e continua dando cenni sulla sua vita, ricordando i miracoli e i prodigi da lui operati in vita e *post mortem,* e termina con l'invocazione: « Sancte Concors spes infirmorum - Dirige nos ad regna coelorum ». È nota, inoltre, un'orazione in cui con le parole « Deus qui multa mirabilia in gloriosum Confessorem tuum Concordem... ostendere voluisti, et, ut die depositionis per universum orbem [faceres venerabilem nomen eius], in *Martyrologiis per sanctos Angelos tuos eodem die mirabiliter scribere fecisti* » (sic!) è ricordato un fantastico prodigio che si pretende sia avvenuto alla morte del santo.

Sull'altare della cappella di C. a Lémenc si può vedere un dipinto che lo raffigura in atto di benedire fanciulli. Oltre che per la liberazione da varie afflizioni e la benedizione sui raccolti dei campi, C. era infatti invocato particolarmente dai genitori per la formazione e l'educazione cristiana dei propri figli. La sua festa, anticamente celebrata all'8 giug., nel sec. XVII venne fissata al 4 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 412 sgg.; J. Ware, *The history of the Bischops of Ireland,* in *The whole works of Sir James Ware,* ed. W. Harris, I, Dublino 1764, p. 61; J. Dixon, *The Blessed Cornelius, or*

some tidings of an Archbischop of Armagh, who went to Rome in the twelfth century and did not return, ibid. 1855; *The Annals of the Four Masters,* ed J. O'Donovan, III, ibid. 1864, pp. 22 sgg.; Gams, p. 207; M. Trépier, *Recherches historiques sur le décanat de Saint-André de Savoie,* Chambéry 1879, pp. 201-205; H. Gaidoz, *Un saint irlandais en Savoie,* in *Revue celtique,* VIII (1887), pp. 165-68; *The Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy - B. Mac Carthy, II, Dublino 1893, pp. 280 sgg.; O'Hanlon, VI, pp. 96-112; H. Irgens, s.v. *Armagh,* in DHGE, IV, coll. 253 sgg.; L. Gaugaud, *Les saint irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, p. 71; F. Carty, *Irish Saints in ten countries,* Dublino 1942, pp. 58 sgg; F. O'Briain, in DHGE, XIII, coll. 420 sgg.

Gian Michele Fusconi

CORNELIO di Wich, santo, martire a Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

CORNELIUS, Giovanni, beato, martire. Nato da famiglia irlandese a Bodmin (Cornwall) ca. il 1557, si chiamava in realtà Giovanni Conor O'Mahoney: « Conor » fu poi latinizzato in *Cornelius* e « O' Mahoney », contratto in « Mohun », servì come *alias.* Sir Giovanni Arundel, detto il « grande Arundel », al cui servizio era suo padre, lo circondò di tutto il suo affetto e lo volle far studiare a Oxford e poi al Collegio Inglese di Reims (29 sett. 1579) e quindi passare, il 1° apr. 1580, al Collegio Inglese di Roma, dove il C. compì con successo i suoi studi e fu ordinato sacerdote.

Tornato in Inghilterra nel sett. 1583, continuò ad abitare nella casa del suo benefattore, dove era stato allevato, e per prima cosa cercò di riconfermarlo saldamente nella fede, alla quale aveva recato pregiudizio prendendo a frequentare la chiesa protestante. Così pure il C. ricondusse all'ovile la propria madre che nel frattempo era passata all'eresia, procurandole una vita tranquilla presso Anna Arundel, moglie di Giovanni. Il suo zelo non si limitò alla già tanto ampia cerchia della nobile famiglia che l'ospitava, ma si estese ampiamente per tutta la contea. Il frutto raccolto dovette essere molto notevole, perché nei documenti del Consiglio della Regina del 1596, 1597, 1598, il C. è dichiarato sacerdote attivo, tremendamente efficace, ma sfortunatamente irreperibile, nonostante gli fossero stati sguinzagliati contro fino a trenta fra spie e commissari.

A questo frutto, che abbraccia una moltitudine di anime riportate alla fede cattolica (tra le quali parecchie persone della casa reale), cooperarono, oltre la sua ben nota eloquenza, la vita austera, l'assidua orazione, l'eroica e spericolata dedizione ai poveri e agli ammalati e anche non pochi interventi soprannaturali, tra i quali restò celebre la visione riferitaci dalla figlia di Anna, Dorotea Arundel, penitente del C. e autrice di una splendida *Vita* del suo confessore (ms. in Archivio S.I.). Durante la Messa celebrata dal C. in suffragio dell'anima del primo marito di Anna, Lord Stourton, morto da parecchio tempo senza aver potuto avere la consolazione della presenza di un sacerdote, ma con i più vivi ed espliciti sentimenti di contrizione, il celebrante vide quell'anima tra le fiamme del Purgatorio, vivamente implorante le preghiere e i suffragi di tutta la casa, mentre Dorotea e alcuni dei presenti furono colpiti da un chiarore abbagliante, come di carboni accesi, diffuso sulla parete della cappella.

Morto Giovanni Arundel, la vedova Anna si trasferì con tutta la famiglia e la servitù nel castello di Chideock, nella contea di Dorset. Là il futuro martire continuò il suo apostolato assai fruttuoso; avendo, però, ripreso un giorno per la sua cattiva condotta uno dei servi, Guglielmo Holmes, questi denunziò la sua presenza al castello. Salvatosi in una prima perquisizione, perché fuggito nei boschi, alla seconda, il 14 apr. 1594, fu scoperto rannicchiato in un nascondiglio. « Mi rallegro di avervi finalmente nelle mani », gli disse il luogotenente Trenchard, capo della spedizione; « ed io di esserci cascato », gli rispose sorridente il C.

Arrestato con altri tre della casa, fu condotto prigioniero nella stessa abitazione del luogotenente, dove fu trattato come amico e commensale per due settimane, durante le quali, libero di conversare e anche di disputare con gli eretici, suscitò conversioni, tanto che il Trenchard dovette confessare che, se egli fosse rimasto in casa, l'avrebbe tutta « pervertita », cioè ricondotta alla fede cattolica: il C. riuscì, infatti, a convertirgli la moglie e un fratello. Trasferito a Londra nella prigione di Marshalsea, domandò al Garnet, superiore dei Gesuiti, di vedere finalmente accolta la sua antica domanda di essere ammesso nella Compagnia di Gesù: fu subito esaudito, pronunziando i voti dinanzi a tre testimoni incaricati dal Garnet. Richiamato, infine, a Dorchester dal governatore Norton, per essere processato e giustiziato là dove era stato catturato, il 2 lugl. 1594 fu condannato alla forca come sacerdote che aveva celebrato Messa, ascoltate Confessioni, riconvertiti protestanti alla fede cattolica. Nei due giorni che lo separarono dal martirio, il C. fu circondato da un'eletta schiera di confessori che ne approfittarono per confessarsi e sentire una parola di incoraggiamento. Vi fu anche Lady Dorotea, alla quale egli raccomandò di attuare il proposito, già da lei avuto, di entrare in religione (infatti, ella fu poi monaca e badessa benedettina a Bruxelles) e domandò un po' di denaro da distribuire ai carcerati poveri prima di morire. La sentenza fu eseguita nel pomeriggio del 4 lugl. 1594. Prima del C. furono impiccati per la fede i tre laici arrestati con lui in casa Arundel: egli salì la forca per ultimo, dopo aver baciato i cadaveri di coloro che lo avevano preceduto. Sventrato e squartato, la sua testa mozzata, innalzata sulle picche, fu vista circonfusa di vivida luce.

Fu beatificato il 15 dic. 1929; la sua festa si celebra il 4 luglio.

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.,* III, Venezia 1730, pp. 26-30; D. Bartoli, *Dell'Inghilterra,* II, Torino 1825,

nn. 6-7, pp. 54-86; H. Foley, *Records of the English Province S.I.*, III, Londra 1878, pp. 435-74; E. De Guillermy, *Ménologe de la C. d. J.*, *Assistance de Germanie*, II, Parigi 1899, pp. 7-9; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths (1584-1603)*, Friburgo in Br. 1905, pp. 310-25; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, Londra 1908, pp. 269-70; W. H. Grattan Fload, *Ven. J. C. O'Mahoney S.I.*, in *The Month*, CXXXIX (1922), pp. 455-59; id., *Who was Ven. J. C. S.J.*, *ibid.*, CXLI (1923), pp. 59-62; R. Challoner, *Missionary Priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 198-202; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Isola del Liri 1928, pp. 141-44; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 231-41.

Celestino Testore

CORNUTO, vescovo di Iconio, santo, martire. Il Galesino e il Baronio hanno introdotto nel *Martirologio Romano* al 12 sett. la commemorazione di C., vescovo di Iconio in Licaonia, prendendo senza dubbio la notizia dai sinassari bizantini.

Secondo quest'ultima fonte C. era nativo di Iconio di cui in seguito divenne vescovo. Arrestato a Sursalo (località non meglio identificata) venne condotto innanzi al governatore Perinio (o Perennio). Dopo essere stato trascinato attraverso le strade della città di Iconio, venne decapitato. La realtà del suo episcopato fu messa in dubbio da J. Stilting perché il menologio di Basilio II lo indica soltanto come prete.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 9-10; *Synax. Constantinop.*, col. 38; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 393.

Joseph-Marie Sauget

CORONA, santa, martire: v. Vittore, Corona e cc., ss., mm.

CORONATI, Guglielmo di Todi, beato: v. Guglielmo detto Coronato.

CORONATI QUATTRO, santi: v. Quattro Coronati, santi.

CORRADINI, Pietro, da Mogliano, beato. Nacque a Mogliano (prov. di Macerata) nel 1442 e studiò diritto all'università di Perugia coll'intenzione di abbracciare la carriera d'avvocato. Ma le prediche di fra Domenico da Leonessa lo determinarono, dopo matura riflessione, a vestire l'abito di s. Francesco: il che avvenne ad Assisi, nel 1467, nel convento delle Carceri. Terminato il noviziato e ordinato sacerdote, si dedicò con particolare impegno alla predicazione, inizialmente come compagno di Giacomo della Marca, e vi durò non meno di vent'anni, durante i quali la sua parola dotta, chiara e fervida risuonò nelle principali città dell'Italia centrale. Tra i tanti che ricorsero ai suoi consigli meritano di essere menzionati Giulio Cesare Varani, duca di Camerino, e Battista sua



Corrado di Ascoli. *Ritratto di C.* Stampa popolare. Roma, Museo dei Cappuccini.

(foto Peregi)

figlia, la quale, più tardi, descrisse gli ultimi giorni del beato. Fu eletto tre volte provinciale delle Marche e una volta di Roma. Caduto ammalato il 2 lugl. 1490, cessò di vivere nella notte tra il 24 e il 25 dello stesso mese, mormorando il nome di Gesù. Il suo culto fu approvato da Clemente XIII nel 1760.

Bibl.: F. Camerini, *La vita del b. Pietro da Mogliano*, Camerino 1737; M. Santoni, *Le opere spirituali della B. Battista Varani*, ibid. 1894, pp. 61-101; *Martyr. Franc.*, pp. 275-76; *Vies des Saints*, VII, p. 622.

Francesco Annibale Ferretti

CORRADO di Ascoli, beato. Nacque ad Ascoli Piceno, dalla famiglia Miliani, il 18 sett. 1234. Insieme con Girolamo Masci, il futuro Niccolò IV, si fece religioso francescano in Ascoli e studiò nel sacro convento di Assisi e a Perugia, dove conseguì il titolo di dottore. Sempre a lato dell'amico fra Girolamo, insegnò poi nelle scuole dell'Ordine a Roma e da lui, divenuto ministro generale, ottenne di recarsi missionario in Africa. Percorse, evangelizzandole, le varie contrade della Libia e fu il primo missionario ed esploratore della Cirenaica.

Quando Niccolò III (1277-80) incaricò il Masci di indurre il re di Francia a desistere dalla guerra contro la Spagna, gli assegnò per compagno C. Ri-

solta felicemente la loro missione di pacieri, rientrarono a Roma, dove nel 1278 il Masci veniva insignito della dignità cardinalizia. C., dopo un biennio di soggiorno nell'Urbe, venne mandato a Parigi per l'insegnamento della teologia in quella università, dove si manifestò esimio maestro. Nel 1288, Girolamo Masci, salito al trono pontificio col nome di Niccolò IV, richiamò il C. presso di sé per giovarsi dei suoi illuminati consigli. Alle voci del suo imminente cardinalato, che si diffusero nell'ambiente parigino, egli rispose nel discorso di congedo in una pubblica piazza, esortando tutti ad amare soprattutto le virtù cristiane del nascondimento. Estenuato dal lungo e disagevole viaggio, morì in Ascoli il 19 apr. 1289. Niccolò IV se ne rammaricò profondamente e, confermando di aver avuto l'intenzione di farlo cardinale, ordinò che si innalzasse un solenne mausoleo sulle sue spoglie, interrate in S. Lorenzo alle Piagge e trasportate poi (28 magg. 1371) nella chiesa di S. Francesco.

Tra le virtù praticate da C., caratteristica fu quella della penitenza: rivestito di un rozzissimo saio, camminava a piedi scalzi, riposava solo qualche ora su una dura tavola, digiunava quattro giorni su sette a pane e acqua. Ad anima del suo apostolato aveva posto la devozione alla S.ma Trinità, grazie alla quale ottenne guarigioni d'ogni specie e due resurrezioni da morte. Accreditate leggende erano fiorite, mentre era ancora in vita, attorno alla sua santità. Il culto popolare, tributatogli da tempo immemorabile nelle Marche e nelle varie famiglie dell'Ordine minoritico, venne approvato da Pio VI il 30 ag. 1783.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 741-42; L. Tasso, *Giglio e Palma: Corrado d'Ascoli e Gentile da Matelica*, S. Maria degli Angeli 1898; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum*, ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 18; Bartolomeo da Pisa, *Conformitates*, in *Anal. Franc.*, IV, Quaracchi 1906, pp. 277, 511; Wadding, *Annales*, V, pp. 237-40; O. Van der Vat, *Die Anfänge der Franziskanermissionen... während des 13. Jahrhunderts*, Werl-in-W. 1934, pp. 238-40 (con dubbi sulle attività missionarie di C.); *Martyr. Franc.*, p. 147; F. Onori, *Il B. Corrado Miliani († 1289)*, Padova 1944; Leon de Clary-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica*, II, Venezia 1951, pp. 599-604; G. Fabiani, *Missionari Ascolani*, Ascoli Piceno 1954, pp. 80-86; F. Diotallevi, in *Enc. Catt.*, IV, col. 631; L. M. Koltleven, in DHGE, XIII, col. 478.

Raniero Sciamannini



Corrado di Chiaravalle. *C. in preghiera.* Incisione a cura dell'*Abbazia cistercense di* Westmalle *(sec. XX).*

(foto Abb. di Westmalle)

CORRADO, monaco di Chiaravalle, santo. Figlio di Enrico il Negro, duca di Baviera, fu mandato giovanetto a Colonia per essere istruito da quei dotti canonici nelle scienze sacre e profane, e vi compì progressi tali da lasciar presagire un brillante avvenire. Egli, invece, attratto dalla fama di s. Bernardo, si portò a Chiaravalle, dove vestì l'abito religioso, ottenendo poco dopo il permesso di recarsi in Palestina per consacrarsi, nella terra di Gesù, a vita eremitica. Vi rimase alcuni anni in compagnia di un vecchio solitario cui, nella sua umiltà, faceva da servitore. Aumentando poi, a cagione dell'infelice riuscita della seconda crociata, il pericolo islamico e avendo appreso che la salute di s. Bernardo declinava, decise di tornare a Chiaravalle. Raggiunta Bari, dopo una malattia durante il viaggio per mare, e appreso, sembra, che s. Bernardo era ormai deceduto, C., dopo aver venerato il sepolcro di s. Nicola, si ritirò nel territorio di Modugno, in una grotta dedicata alla Madonna, dove morì il 17 marzo 1154 (o 1155), famoso per santità e miracoli.

Il suo corpo fu portato a Molfetta, di cui è patrono, e deposto nell'antica cattedrale, che gli fu dedicata. Il 10 lugl. 1785 fu trasferito nella nuova, in un altare a destra di chi entra ornato di una tela di Corrado Giaquinto. Il suo capo, però, è custodito in un reliquiario che viene portato in processione in certe circostanze. È festeggiato il 9 febb. (*dies natalis*), il 17 marzo (patrocinio) e il 10 lugl. (traslazione). Il suo culto fu confermato da Gregorio XVI il 6 apr. 1832.

Bibl.: D. Damiani, *La gloria di S. C.... patrono della nobile ed antica città di Molfetta*, Napoli 1669; L.G.M.

Giovene, *Vita B. Conradi Bavari civitatis Melphicti patroni,* Napoli 1836; MGH, *Script.,* XXI, p. 463; *Script. rer. germ.,* XXXVII, p. 24; F. Samarelli, *S. C. Bavaro in Terra di Puglia,* Molfetta 1921; Zimmermann, I, p. 211.

Balduino Bedini

CORRADO, vescovo di Costanza, santo. Nato verso l'anno 900 dal guelfo conte Enrico di Altdorf ed entrato come *frater adscriptus* nel monastero di S. Gallo, fu affidato alla scuola della cattedrale di Costanza per esservi educato allo stato clericale. Nel 934, in presenza di s. Ulrico, vescovo di Augusta, con cui fu in rapporti di amicizia, venne eletto vescovo di Costanza, dove si distinse costruendo e dotando chiese e ospedali. Benché non abbia svolto un'attività politica, sembra fosse molto apprezzato da Ottone I al cui seguito probabilmente si trovò durante il viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale (964). Secondo una notizia leggendaria sarebbe stato tre volte a Gerusalemme. Morì il 26 nov. 975 e fu sepolto nella basilica di S. Maurizio, da lui costruita.

Il vescovo Ulrico di Costanza (1111-27) pregò il papa Callisto II di voler canonizzare C.: il pontefice gli rispose di inviare a Roma una *Vita* del santo. Fu mandata quella scritta da Udalscalco, per incarico dello stesso Ulrico. Callisto II, in una lettera del 28 marzo 1123, indirizzata al vescovo, clero e popolo di Costanza (Jaffé-Wattenbach, I, p. 810, n. 7028), dichiarò C. santo: il 26 nov. successivo ebbe luogo la solenne traslazione delle spoglie. Nell'anno 1526, al tempo della Riforma, i sacri resti vennero gettati nel lago di Costanza; si salvò soltanto la testa. C. è fra i patroni di Costanza e di Friburgo in Brisgovia: il suo culto è diffuso nella Svizzera tedesca, nel monastero di S. Gallo e in quello di Einsiedeln, nella Svevia e a Ottobeuren.

Nell'iconografia il santo vescovo è spesso rappresentato con un calice in cui è caduto un ragno: il motivo trae origine dall'episodio secondo il quale C. avrebbe inghiottito senza esitazione e senza danno un ragno velenoso caduto nel calice durante la Messa.



Corrado di Costanza. Jacques Callot, *C. esorcizza un indemoniato.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Bibl.: Udalscalco, *Vita Chuonradi episcopi,* in MGH, *Script.,* IV, pp. 430-36; *Altera Vita et traslatio, ibid.,* pp. 436-45; P. Ladewig-T. Müller, *Regesta episcoporum Constantiensium. Regesten zur Geschichte der Bischöfe von Konstanz,* Innsbruck 1895, pp. 44-48, nn. 352-81; p. 88, nn. 720-23; J. Mayer, *Der heilige Konrad, Bischof von Konstanz 934-975,* Friburgo in Br. 1898; A. Brackmann, *Germania Pontificia,* II, 1, Berlino 1923, p. 136, n. 46; A. M. Zimmermann, in LThK, VI [1], coll. 467-68; Zimmermann, III, pp. 360-61; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 547; Braun, coll. 432-34; Réau, III, pp. 339-40; W. Müller, in LThK, VI[2], coll. 467-68.

Ludwig Falkenstein

CORRADO Dalmata, beato. È ricordato la prima volta, a quanto sembra, nella *Miscellanea di fatti riguardanti la Congregazione del B. Pietro Gambacorta da Pisa,* manoscritto di Orazio Nardi, composto nel 1610 e passato dal convento di S. Onofrio al Gianicolo alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Da esso risulta che C. visse nel corso del sec. XV nel convento di Fano, distinguendosi nell'esercizio della virtù e operando miracoli: il che gli attirò la venerazione del popolo. Partecipò al capitolo generale tenuto dalla Congregazione a Ispida nel 1459 quale superiore della casa di Fano. Si suppone sia morto in questa città verso la fine del secolo: nel XVI sec., infatti esistevano sue immagini aureolate nelle chiese e conventi della Congregazione. Anche il De Crescenzi Romani, nel suo *Presidio Romano* (Piacenza 1648), lo annovera tra i beati.

Bibl.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis,* I, Venezia 1758, p. 165.

Pietro Ferrara

CORRADO, fondatore del monastero di Engelberg, beato, martire. Nato verso il 1070 nel castello di Sellenbüren, o Seldenbüren, non lontano da Birmenstorf, alla morte dei genitori pensò di consacrare la sua parte d'eredità alla fondazione d'un monastero, scegliendo un luogo selvoso nel cuore delle Alpi, ai piedi del Titlis, detto poi Engelberg o « monte degli angeli » (Svizzera). Primo abate ne fu s. Adelmo, che venne da Einsiedeln accompagnato da altri religiosi. La chiesa poté es-

sere consacrata dal vescovo di Costanza, Udalrico, il 1° apr. 1120; la fondazione fu confermata da papa Callisto II. C. non solo fondò il monastero dotandolo generosamente, ma vestì l'abito religioso come frate laico, divenendo in breve specchio di umiltà e d'obbedienza. Morì nel 1125, ucciso da un secolare che accampava pretese su una parte dei beni dell'abbazia. Il suo corpo fu portato alla chiesa degli Angeli, dove ebbe sepoltura e operò miracoli: nel 1611 ebbe luogo un'elevazione e nel 1664 la traslazione delle sue reliquie.

La festa di C. si celebra il 2 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 309-10; B. Egger, *Konrad von Seldenbüren .Gedenkblätter zur 8. Jahrhundertfeier,* Engelberg 1926; A. Brackmann, *Germania Pontificia,* II, 2, *Helvetia Pontificia,* Berlino 1927, pp. 58-60; Zimmermann, II, pp. 136, 139.

Alfonso Codaghengo

CORRADO di Haina, beato. Questo santo monaco è noto anche come « Corrado di Herlesheim » (oggi Hörnsheim, nella provincia dell'Ober-Hessen), perché in questa località ebbe i natali verso il 1200. La madre Edvige volle chiamarlo con lo stesso nome paterno per ricordare il marito morto in un naufragio sul Reno prima della nascita del figlio. Ottima fu l'educazione che ricevette. A vent'anni volle scegliere la professione del cavaliere, come il padre, ma lo stesso anno prese la decisione di entrare come monaco nel monastero cistercense di Haina. Affidato dall'abate alla guida di un ottimo maestro, C. poté apprendere i primi elementi della cultura, rivolgendo la sua attenzione specialmente alla comprensione dei testi liturgici. Dopo qualche anno di permanenza nel monastero, venne elevato alla dignità sacerdotale. Svolse con mirabile zelo diversi uffici ai quali venne chiamato dalla stima dell'abate: prima fu sacrestano, in seguito, cellerario e in questa funzione di economo della comunità rimase per una decina di anni. Il suo animo anelava però ad un maggior distacco dai beni terreni e per questo chiese di poter abbandonare l'incarico di cellerario per dedicarsi più intensamente alla preghiera. Così poté trascorrere gli ultimi anni di vita nel nascondimento e nel raccoglimento. Morì il 3 ag. 1270.

Le testimonianze del culto di C. sono molto antiche; la venerazione però andò diminuendo dopo il sorgere dell'eresia luterana. In vari martirologi la sua festa è ricordata il 1° giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 5; *Acta SS. Augusti,* I, ibid. 1741, p. 197; B. de Gaiffier, *La vie de S. Conrad d'Herlesheim,* in *Anal. Boll.,* LX (1937), pp. 75-95; Zimmermann, II, pp. 255-258; IV, pp. 54-55; S. Lenssen, *Hagiologium cistercense,* I, Tilbourg 1948, p. 335; J. M. Canivez, in DHGE, XIII, coll. 486-87.

Gian Domenico Gordini

CORRADO di Heisterbach, beato. Converso cistercense, morì il 15 ag. di un anno precedente il 1222. Le scarsissime notizie che si hanno su di lui ci provengono dal correligionario Cesario di Heisterbach che, nel suo *Dialogus miraculorum,* lo definisce « vir bonus et iustus » (ed. cit. in bibl., I, p. 203) e c'informa, inoltre, della beatifica visione avuta dal pio religioso. Narra Cesario che trovandosi un giorno C. tutto solo nel convento di Dollendorf (poco lontano da Heisterbach) e rammaricandosene, fu ad un tratto rapito in estasi, durante la quale gli comparve Gesù Crocifisso, che gli parlò per qualche tempo consolandolo e dichiarandosi soddisfatto dell'opera sua (II, p. 98). La festa si celebra il 15 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, p. 199; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* ed. J. Strange, Colonia 1851, I, pp. 202-203; II, p. 98; Stadler-Heim, I, p. 662.

Niccolò Del Re

CORRADO, venerato a Hildesheim, beato. Visse in Prussia e fu chiamato « Padre santo » per la sua vita virtuosa e per i suoi miracoli. Morì verso il 1265 a Hildesheim (Bassa Sassonia), dove fu sepolto. Fu da qualcuno confuso con un altro C. soprannominato *Porta Coeli.* È ricordato il 20 dicembre.

Bibl.: *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum, quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit P. Leonardus Lemmens,* Roma 1903, p. 38; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Jesu,* II, Quaracchi 1907, p. 328; Wadding, *Annales,* III, p. 242; *Martyr. Franc.,* pp. 490-91.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CORRADO da Marburgo, beato. Secondo il *Liber de apibus* (II, 1) del contemporaneo Tommaso Cantimpré, il sacerdote francescano C. « mira gratia praeditus fuit et sanctorum fervidissimus venerator in multis enituit ». Fu provinciale della Germania. Secondo fonti francescane tardive e poco sicure, oltre che scrittore, sarebbe stato confessore di s. Elisabetta d'Ungheria, da lui ascritta nel Terz'Ordine Francescano, ma potrebbe essere stata fatta confusione col celebre inquisitore Corrado, suo conterraneo.

Morì verso il 1257. È ricordato il 3 novembre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1638, p. 504; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 2076; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 581; Wadding, *Annales,* IV, p. 65; *Martyr. Franc.,* p. 426.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CORRADO, abate di Mondsee, beato. Monaco a Siegburg, meritò per la sua pietà la stima dello abate Kuno, il quale, divenuto vescovo di Regensburg, gli affidò la riforma del monastero di Mondsee. Con intelligenza e fermezza C., in breve tempo, sollevò questa piccola abbazia dallo stato di prostrazione spirituale ed economica in cui era caduta. Per rendere sicura la riforma in avvenire, la mise,

col consenso del suo vescovo, sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede. La difesa dei diritti del monastero gli procurò parecchi nemici, specialmente tra i debitori, i quali lo uccisero il 15 genn. 1145, mentre rincasava dopo aver celebrato la Messa nella chiesa parrocchiale di Oberwang. Il suo corpo fu posto da loro in una capanna, che fu poi incendiata, ma esso e la tavola su cui era stato collocato furono miracolosamente risparmiati dal fuoco.

Sul sepolcro eretto alla fine del sec. XII C. è già rappresentato col nimbo e con la palma del martire. Se ne celebrava la memoria il 15 genn., sempre con grande concorso di popolo, che affluiva anche spesso in pellegrinaggi presso la tomba. Nel 1901 gli venne dedicato un altare nella chiesa di Oberwang. Le sue reliquie si trovano ora nell'altare maggiore di Mondsee, al di sopra del tabernacolo, quasi dimenticate dai fedeli.

Bibl.: *Chronicon Lunaelacense*, Monaco 1748, pp. 117-25, 401-18; J. M. Patsch, *Der sel. Konrad Bosinlother, Abt. von Mondsee*, in *Historisch-politische Blätter*, CLIX (1917), pp. 534-48; Zimmermann, I, pp. 87, 89-90; V. Redlich, in LThK, VI ², col. 462.

Alfonso M. Zimmermann

CORRADO Nantuino (Konrad Nantwein), santo. Il Turmair, detto l'Aventino, per primo riferì qualche notizia circostanziata su questo popolare santo bavarese. C., passando come pellegrino, verso il 1280, da Wolfratshausen, presso Monaco, sarebbe stato ingiustamente accusato di aver corrotto dei giovani, giudicato e condannato a morire sul rogo. Dimostrata, poi, la sua innocenza, sul luogo della morte gli venne dedicata verso il 1290 una chiesa, divenuta presto meta di pellegrinaggi. La chiesa e la località conservano il nome di St. Nantwein. L'Aventino dà come data della morte il 13 ag., ma se ne celebra la festa il 7.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Anversa 1735, pp. 214-15; *J. Turmair's genannt Aventinus Sämmtliche Werke*, V, *Bayerische Chronik*, II, Monaco di Bav. 1886, p. 396, n. 55; R. Bauerreiss, in LThK, VII, col. 439; *Vies des Saints*, VIII, p. 118; R. Bauerreiss, in *Kirchengeschichte Bayerns*, IV, S. Ottilien 1953, pp. 179-80.

Ludwig Falkenstein

CORRADO, venerato a Neustadt, beato. Morì nell'odierna Neustadt (Austria) nel 1249, illustre « vitae sanctitate et miraculis ». È ricordato il 2 gennaio.

Bibl.: C. Eubel, *Provinciale vetustissimum Ordinis Fratrum Minorum secundum cod. Vat. nr. 1960*, Quaracchi 1892, p. 30; *Chronica XXIV Generalium*, in *Analecta Franciscana*, III, Quaracchi 1897, p. 243; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum, quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit P. Leonardus Lemmens*, Roma 1903, p. 39; Wadding, *Annales*, III, p. 243; *Martyr. Franc.*, pp. 4-5.

Rodolfo Toso d'Arenzano



Corrado da Offida. *Ritratto di C.* Stampa popolare. Roma, Museo dei Cappuccini.

(foto Peregi)

CORRADO da Offida, beato. Nato ad Offida (Ascoli Piceno) nel 1237, appena quattordicenne C. indossò l'abito francescano. Iniziati gli studi nel convento di Ascoli, li abbandonò quasi subito per darsi agli umili uffici della casa, malgrado le sue spiccate qualità intellettuali. Fu inviato nel convento di Forano, tra le giogaie dell'Appennino marchigiano, dove dimorò dieci anni col b. Pietro da Treia. Abbondante e documentata l'episodica che contraddistinse la sua vita in questo periodo: una volta, tra l'altro, mentre era in orazione nel bosco adiacente al piccolo convento, visto venirgli incontro un lupo inseguito da cani e cacciatori, lo prese sotto la sua protezione, trasformandolo in un animale mansueto che fece poi la guardia al convento.

Data la sua esemplarità, il ministro generale, Girolamo d'Ascoli, lo destinò alla Verna. Più tardi, i superiori gli ingiunsero di riprendere gli studi per essere ordinato sacerdote, con specifica deputazione al ministero della parola, nel quale riuscì in modo sorprendente per efficacia e frutti spirituali. Nel 1294 ottenne da papa Celestino V di essere aggregato alla novella Congregazione degli Eremiti Celestini. Durante quegli anni fu in saltuaria rela-

zione epistolare con Pier Giovanni Olivi, il riformista francese sospettato di errori ereticali nei suoi scritti sulla questione della povertà evangelica. I rapporti di C. con lui si limitarono, però, ai doveri della fraternità e alle simpatie di un temperamento affine. Quando poco dopo Bonifacio VIII soppresse la Congregazione Celestina, C. ritornò all'obbedienza dei suoi vecchi superiori francescani. Visse ancora nella povertà, nella preghiera, nella penitenza e nell'apostolato e, in oltre cinquant'anni di professione religiosa, portò sempre lo stesso saio e mai fece uso dei sandali. Morì a Bastia di Assisi, durante un corso di predicazione, il 12 dic. 1306. Il suo corpo fu traslato nel 1320 nella chiesa di S. Francesco di Perugia e attualmente riposa nello adiacente oratorio di S. Bernardino.

Il culto di C. fu approvato nel 1817 da Pio VII e la festa ricorre il 12 dicembre.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium,* in *Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, pp. 422-28; F. Bartoli, *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Porziuncula,* ed. P. Sabatier, Parigi 1900, pp. 30, 41, 75, LX; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 8; B. Bartolomasi, *Memorie storiche del B. C. da Offida,* in *Misc. Franc.,* XV (1914), pp. 16, 54, 72, 114, 152 (nota bibl., pp. 14-16); XVI (1915), pp. 22, 175; XVII (1916), p. 159; L. Oliger, *Petri Joannis Olivi de renunciatione Papae Coelestini V,* in *Arch. Franc. Hist.,* XI (1918), pp. 33-39, 366-75; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 350-55; II, ibid. 1931, pp. 399 sgg.; A. Canaletti Gaudenti, *Il B. Pietro da Treia nella storia e nella leggenda,* in *Misc. Franc.,* XXXVI (1936), pp. 166-93; XXXVII (1937), pp. 77-87; F. Fazi, *Sulla data di nascita del B. C. da Offida, ibid.,* XXXVIII (1938), pp. 211-13; *Martyr. Franc.,* p. 478; L. Lena, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 636-37; L. de Clary-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* VI, Venezia 1954, pp. 311-17; L. M. Kortleven, in DHGE, XIII, col. 495.

Raniero Sciamannini

CORRADO, abate di Ottobeuren, beato. Governò per trentaquattro anni il suo monastero, che dovette ricostruire due volte (la seconda nel 1217, dopo un incendio). Caratteristico del suo governo fu l'amore verso i suoi fratelli e verso il suo popolo. Morì il 27 lugl. 1227. I suoi resti furono scoperti nel 1555 davanti all'altare di S. Giovanni e trasferiti sotto quello della Madonna; nel 1777 furono collocati nello stesso mausoleo dove si veneravano le reliquie del b. Ruperto.

Bibl.: *Chronicon Ottenburgense,* in MGH, *Script.,* XXIII, pp. 621-27; M. Feyerabend, *Jahrbücher des Reichstifts Ottobeuren,* II, Ottobeuren 1814, pp. 232-356; Zimmermann, II, pp. 503-504.

Alfonso M. Zimmermann

CORRADO e VII compagni, beati, martiri in Siria. Francescani, furono uccisi, in odio alla fede, dai Saraceni nel 1269. La leggenda parla di prodigi avvenuti nel luogo del loro martirio. Sono commemorati nel *Martirologio Francescano* al 3 dicembre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653 [2], p. 591; Marco da Lisbona, *Cronache Francescane,* rivedute dal p. Leonardo da Napoli, Napoli 1680, p. 282; Mariano da Firenze, *Compendium Chronic. Fratrum Minor.,* in *Archiv. Franc. Hist.,* III (1910), pp. 306-307; Wadding, *Annales,* VI, p. 257; VII, p. 337; *Martyr. Franc.,* pp. 464-65 (« Conradus varie cognominatur ab Allis, ab Albis, ab Alba, ab Halle ecc. »).

Silvestro Mastrobuoni

CORRADO da Spoleto, beato. Visse nel convento francescano di Sarsana (Macerata) ed è annoverato fra coloro che ottennero da Celestino V la facoltà di sottrarsi all'ubbidienza del ministro generale per applicare in forma più rigorosa la regola di s. Francesco e vivere nella massima povertà, col nome di Eremiti Celestini, sotto la protezione del card. Napoleone Orsini del titolo di S. Adriano. Morì verso il 1310 ed è festeggiato il 22 ott. Nel Martirologio di Arturo da Moustier, dove viene associato ai bb. Corrado da Offida e Pietro da Monticelli, se ne commemora la morte al 19 magg. e se ne celebra lo zelo e la santità.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, pp. 356-58; Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, p. 217; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 294; *Martyr. Franc.,* pp. 410-11.

Silvestro Mastrobuoni

CORRADO Teutonico, beato. Non si hanno notizie su questo beato che, dal soprannome, riteniamo tedesco. Manca anche qualsiasi elemento probatorio relativo al culto tributato a C., che sembra tuttavia esser noto per il dono dei miracoli concessogli da Dio. È commemorato l'8 sett. in alcuni martirologi del sec. XVII ricordati dai Bollandisti che lo pongono, tra i *praetermissi,* allo stesso giorno.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, p. 205b; Stadler-Heim, I, p. 662.

Niccolò Del Re

CORRADO, vescovo di Toul, beato. C., più tardi soprannominato *Probus,* nacque verso il 1220 nei dintorni di Tubinga (Württemberg). Le sue qualità attrassero ben presto l'attenzione del suo vescovo, ma egli entrò tra i Frati Minori nel 1245. Il papa Niccolò III, suo antico condiscepolo, gli affidò molte missioni, nominandolo poi vescovo di Toul (Lorena), il 4 ott. 1279. C. dovette immediatamente difendere i diritti della sua Chiesa contro i borghesi della città episcopale in lotta per le loro franchigie comunali: dopo alterne vicende, uscì vincitore da queste contese nel magg. del 1285. usando, però, troppo rigore in tale circostanza.

C. fece costruire la navata grande e le navate piccole della cattedrale che si ammira ancora oggi; da lui ebbe origine la devozione di Toul alla miracolosa *Notre-Dame-au-pied-d'argent.* Il papa lo autorizzò nel 1295 a dimettersi, come egli do-

mandava da molti anni. Spogliato in questa occasione dal suo proprio capitolo cattedrale, ebbe causa vinta a Roma il 12 apr. 1296. Morì probabilmente nel 1297, il 2 magg., a Costanza. Il *Martirologio Francescano* l'ha iscritto alla data del 21 ag. tra i beati. I Bollandisti lo recensiscono tra i *praetermissi*.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 398; *Gallia christ.,* XIII, coll. 1017-20; *Instr.,* coll. 529-30; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, Nancy 1900, pp. 321-32.

Jean-Charles Didier

CORRADO (CUNONE), vescovo di TREVIRI, santo, martire. Nato verso il 1016 a Pfullingen, nel Württemberg, nipote dell'arcivescovo Annone di Colonia, divenne prevosto della cattedrale di quella arcidiocesi. Dopo la morte dell'arcivescovo Eberardo di Treviri, il 15 apr. 1066, e dietro interessamento dello zio Annone, contro la volontà dei treviresi, fu eletto vescovo dalla corte imperiale, investito da Enrico IV con l'anello e il baculo e poi consacrato. Mentre si trovava in viaggio verso Treviri, col proposito di prendere possesso della sede, fu imprigionato a Bitburg dall'*advocatus* della Chiesa di Treviri, il conte Teodorico, e portato a Ürzig, presso la Mosella. Ivi, dopo due settimane di duro carcere, fu fatto prima precipitare da una roccia e poi crudelmente ucciso con una spada (1° giug. 1066). Circa un mese dopo gli abitanti del vicino paese di Losenich seppellirono nella loro chiesa il cadavere, fino allora rimasto abbandonato. Il 23 lugl., il vescovo Teodorico di Verdun, che aveva dei possedimenti nelle vicinanze, fece trasportare le spoglie di C. all'abbazia di Tholey, presso St. Wendel. L'omicidio, sebbene fosse di natura politica, fece una profonda impressione sui contemporanei. C. venne presto venerato a Tholey come martire, sotto l'influsso di una *Vita* e di una *passio,* scritte poco dopo la sua morte da un monaco dell'abbazia, di nome Teodorico. Sembra, però, che questo culto non sia mai uscito dall'abbazia stessa.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 126-34; *Vita et passio Conradi archiepiscopi auctore Theoderico,* in MGH, *Script.,* VIII, pp. 212-19; G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.,* I, Lipsia 1890, pp. 498-513; [Anonimo], *Kuno I. Zum achthundertfünfzigjährigen Gedächtnis,* in *Pastor Bonus, Trierer Theologische Zeitschrift,* XXVIII (1916), pp. 503-508; N. Gladel, *Die trierischen Erzbischöfe in der Zeit des Investiturstreites,* Colonia 1932, pp. 1-3; H. Ries, in LThK, VI², col. 681.

Ludwig Falkenstein

CORRADO di URACH, beato: v. CORRADO di Zähringen.

CORRADO di WEISSENSEE, fanciullo, santo, martire. Figlio di un soldato di Weissensee (Erfurt), mentre era ancora scolaro, nella Pasqua del 1303, sarebbe stato rapito, torturato e infine ucciso dagli Ebrei, che ne appesero il corpicino ai tralci di una vigna. Gli assassini furono messi a morte dalla popolazione e dai soldati accorsi col margravio Federico (1247-1324). Del piccolo martire esiste una *passio* risalente al sec. XIV e contenuta nel ms. 423 della Biblioteca dell'Università di Erlangen.

C. non va confuso con l'omonimo fanciullo martirizzato a Brescia e ricordato dal Baronio (*Annales,* XXIX, Lucca 1753, p. 575, n. 20).

BIBL.: *La Civiltà Cattolica,* XI ser., VII (1881), pp. 236 sg.; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 390.

Pietro Bertocchi

CORRADO di ZÄHRINGEN, beato. Nato fra il 1177 e il 1180, fu abate successivamente di Villers-en-Brabant, di Clairvaux e di Cîteaux, cardinale di Porto e di Santa Rufina e morì nel 1227.

Le fonti letterarie che noi conosciamo su C. sono la *Chronica Villariensis monasterii* (in MGH, *Script.,* XXV, p. 198) e la *Chronica Alberici Trium Fontium* (*ibid.,* XXIII, p. 878); alcune informa-



CORRADO di Zähringen. *Immagine di C.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

(foto Abb. di Westmalle)

zioni d'origine diplomatica sono da ritrovarsi nel Pressutti (*Regesta Honorii III*), in L. Auvray (*Les registres de Grégoire IX*) e in É. Berger (*Les registres d'Innocent IV*).

Figlio del conte di Urach, Egino IV, e di Agnese di Zähringen, C. fu mandato presso le scuole di Liegi, al tempo in cui il suo prozio, Rodolfo di Zähringen, vi occupava il seggio episcopale (1168-91). Egli divenne presto canonico, quindi decano del capitolo di S. Lamberto di Liegi; nel 1199 rinunziò al mondo ed entrò a Villers-en-Brabant nell'abbazia cirstercense della quale divenne poi priore e, nel 1209, abate. Da lì passò a Clairvaux, dove restò due anni e mezzo come abate; nell'apr. 1217 Cîteaux lo chiamò per presiedere alla sua amministrazione. Venuto a Roma per gli affari del suo monastero verso la fine del 1218, impressionò favorevolmente il papa Onorio III, che lo creò cardinale di Porto e Santa Rufina.

Come religioso, C. si segnalò soprattutto per la sua azione caritativa e pacificatrice e fu suo pensiero costante migliorare la disciplina del suo Ordine: nel 1215, egli fece la visita canonica presso le case di Clairvaux in Inghilterra; l'anno seguente ritornava in Inghilterra, incaricato da Onorio III di ristabilire la pace fra i re della Francia e di quella nazione. Durante la sua carriera cardinalizia, che durò otto anni, fu incaricato di due legazioni: nel 1219 il papa gli affidò l'incarico di legato presso gli Albigesi; dal 1224 al 1226 s'occupò dell'organizzazione di una crociata in Terra Santa e visitò la Francia e la Germania. Dopo il fallimento di questo tentativo, tornò in Italia, dove morì il 29 sett. 1227. I suoi resti furono trasportati a Clairvaux.

Nel *Menologio Cistercense* è onorato come beato al 29 sett. In altri calendari figura al 21 o al 30 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, p. 260 (fra i *praetermissi*); *Gallia christ.*, III, col. 586; IV, coll. 804, 991; XV, col. 60; PL, CLXXXV, coll. 1554, 1769-76; A. Clément, *Conrad d'Urach de l'ordre de Cîteaux, légat en France et en Allemagne*, in *Revue Bénédictine*, XXII (1905), pp. 232-43; XXIII (1906), pp. 62-81, 373-91; Hefele-Leclercq, V, p. 1449; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant au XIIe et XIIIe siècle*, Bruxelles 1909, pp. 51-54; D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienserorden*, in *Cistercienser-Chronik*, XXIII (1911), p. 269; Zimmermann, III, pp. 84-88; *Vies des Saints*, IX, pp. 644-45; *Men. Cister.*, p. 221; J. M. Canivez, in DHGE, XIII, coll. 504-507; G. Despy, in *Biographie Nationale publiée par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-arts de Belgique*, XXX, Bruxelles 1959, coll. 781-86; B. Griesser, in LThK, VI^2, col. 474.

Albert D'Haenens

CORRADO BIRNDORFER da Parzham, santo. È il secondo tedesco canonizzato dopo la scissione luterana, preceduto da s. Fedele da Sigmaringa, protomartire di Propaganda Fide (v.).

Nacque il 22 dic. 1818 da numerosa famiglia, proprietaria della fattoria di Venushof, nella valle del Rott, in diocesi di Passavia. Rimasto orfano a sedici anni, si dedicò al lavoro agricolo, distinguendosi per la pratica della virtù e lo spirito di preghiera. Sentendosi chiamato alla vita religiosa, entrò trentunenne nell'Ordine dei Cappuccini ed emise la professione il 4 ott. 1852. Destinato dai superiori all'ufficio di portinaio nel convento-santuario di Altötting (Bassa Baviera), vi rimase per quarantatre anni, edificando i confratelli e i pellegrini che accorrevano al santuario mediante l'esercizio della carità e di una pazienza inalterabile. Il suo fu un *curriculum vitae* di umiltà, di lavoro silenzioso e di continua immolazione: « La croce è il mio libro... uno sguardo ad essa mi insegna come devo agire in ogni circostanza », soleva ripetere. Devoto della Vergine e dell'Eucaristia, dotato di doni straordinari, come lo spirito di profezia, operò un risveglio di fede nelle regioni dove si diffuse la fama della sua santità. Animato da zelo apostolico, cooperò anche all'opera benefica in favore dell'infanzia abbandonata e pericolante, conosciuta con il nome di *Liebeswerk*.

Approvati i miracoli attribuiti a lui dopo la morte, Pio XI nel 1930 lo dichiarò beato e, con una rapidità insolita nei processi di canonizzazione, il 20 magg. 1934 lo iscrisse nell'albo dei santi. La festa liturgica ricorre il 21 apr., giorno della sua morte, avvenuta nel 1894.

Bibl.: Marino da Desio, *Compendio della vita del b.C. da P.*, Roma 1930 (trad. armena, Atene 1931); J. A. von Harsberg, *Im Dienste Gottes und der Menschen. Ein Lebensbild des hl. Konrad von P.*, Monaco 1934^4; B. Gossens, *Bruder Konrad von P.*, Dülmen in W. 1934^2; Felice da Porretta, *Vita di s. C. da P., laico cappuccino*, Roma 1934; Jérôme de Paris, *Un grand serviteur de Dieu et des pauvres: St. C. de P.*, Parigi 1934; E. M. de Beaulieu, *Le portier de la Madone: St C. de P.*, Tolosa 1934^2; Imerio da Castellanza, *L'Ostiario di Dio: il santo portinaio san C. da P.*, Milano 1934; Zenón de Arenys de Mar, *Vida popular de s. C. de P.*, Cartago (Columbia) 1936; Ilarino da Milano, in *Enc. Catt.*, IV, col. 637; *Lex. Capp.*, col. 447; F. X. Hoedl, in LThK, VI^2, col. 470.

Bonaventura d'Arenzano

CORRADO CONFALONIERI da Piacenza, patrono di Noto, santo. Nato nel 1290 (meno probabile la data del 1284), si dedicò alle armi; nel 1313, durante una partita di caccia, ordinò di appiccare il fuoco per snidare la selvaggina. Le fiamme, levatesi alte, devastarono messi e casolari, di cui i proprietari reclamarono il risarcimento. Il governatore di Piacenza, Galeazzo Visconti, fece condannare a morte un uomo, trovato sul luogo, di nulla colpevole: C. allora si presentò spontaneamente e confessò quanto gli era accaduto, dicendosi pronto a riparare i danni, come fece, riducendosi in povertà. Dopo ciò, la sua sposa, Eufrosina, entrò nel monastero francescano di S. Chiara di Piacenza, mentre egli scelse il Terz'Ordine francescano di Calendasco (1315). In cerca di solitudine, dopo aver peregrinato a Roma e in altri luoghi, nel 1343 si diresse a Val



CORRADO CONFALONIERI. Vincenzo degli Azani, *C. eremita.* Palermo, Museo Nazionale (sec. XVI).

(foto Anderson)

di Noto, in Sicilia, dove abitò prima nelle celle della chiesa del Crocifisso, poi, infastidito dalle frequenti visite, nella solitaria grotta dei Pizzoni, che il popolo chiamerà poi col suo nome. Morì il 19 febb. 1351 e fu sepolto nella chiesa di S. Nicola; il suo corpo fu riconosciuto nel 1485 e venne collocato in un'urna d'argento.

Il culto fu confermato il 12 lugl. 1515 per la diocesi di Siracusa, esteso il 30 ott. 1544 a tutta la Sicilia. Il 12 sett. 1625 Urbano VIII concesse l'Ufficio e la Messa propria agli Ordini francescani.

Il 19 magg. 1844 la chiesa di S. Nicola divenne cattedrale della nuova diocesi; nel 1740 nel sacro romitorio della grotta era sorta una chiesa, eretta a parrocchia nel 1923.

Bibl.: G. Pugliese, *Vita e miracoli di S. C. Piacentino* (in ottava rima siciliana), Noto 1568; P. M. Campi, *Vita di S. C.*, Piacenza 1614; G. B. Manzini, *Vita, morte e miracoli di S. C. Eremita*, Bologna 1648; E. Guiti, *Vita di S. C.*, in *Raccolta di varie vite del Santo*, Noto 1859; G. Menditto, *L'urna di S. C. Piacentino*, ibid. 1879; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 19-20.

Enrico Sigona

Folklore. La festa di C. è celebrata con solennità in due paesi siciliani: a Noto e ad Avola, entrambi nella provincia di Siracusa. Nel primo i devoti che portano i *cilii* (ceri) nel giorno anniversario della morte di C. si affollano intorno all'urna del santo, sostenuta da portatori in camice bianco. A gara con loro si agitavano un tempo le madri dei bambini erniosi, poiché C. era ritenuto gran taumaturgo contro questo male.

In Avola la celebrazione religiosa era preceduta da una corsa al lume di fiaccole dietro ad un drappo rosso, e oggi da una finta battaglia fra assalitori e difensori, armati di lance e scimitarre. Entrambi questi « giochi » intendevano rievocare una scorreria di Saraceni dalla quale il santo avrebbe salvato il paese. L'*arriggirata di San Currau* è invece il cambiamento di direzione cui è soggetta la « bara » del santo, portata in processione, allorché giunge davanti alla chiesa di S. Antonio. Qui alcuni fedeli vietano l'accesso al santo, il cui volto, grazie ad un antico congegno meccanico, « si scolora per l'ira ». Allora si riporta la « bara » all'ultima chiesa e da questa si torna di nuovo in S. Antonio, dove il santo entra questa volta senza difficoltà.

La scena doveva ispirarsi all'origine a qualche difficoltoso trasporto di reliquie o ad antichi contrasti fra Noto e Avola. Di uno di questi abbiamo notizia dalla stessa leggenda di s. C., secondo la quale si accese una gara intorno al corpo del santo eremita, non riuscendo a sollevarlo gli avolesi e riuscendovi poi invece i notigiani.

Presso Noto si indica una pietra recante l'impronta delle ginocchia di C. e le pareti di una grotta, che sarebbero state allargate dai suoi gomiti.

Bibl.: G. Pitré, *Spettacoli e Feste*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, XII, Palermo 1881, pp. 200-204; A. D'Ancona, *Origini del Teatro italiano*, II, Torino 1891, pp. 202-203; G. Pitré, *Feste Patronali*, in *Biblioteca* cit., XXI, Torino-Palermo 1900, pp. 296-307; id., *Studi di leggende*, in *Biblioteca* cit., XXII, Torino 1904, pp. 348-49, 353; F. Toor, *Festivals and folkways of Italy*, New York 1953, pp. 43-44; P. Toschi, *Le origini della poesia religiosa in Italia* (dispense per l'anno accademico 1962-63), p. 44.

Maria Vittoria Brandi

CORRADO di Sassonia e **STEFANO** di Ungheria, beati, martiri. Francescani, vennero inviati a predicare la fede nell'Ircania, fra il Mar Caspio e il massiccio dell'Elburz, la cui popolazione, pur avendo ricevuto prestissimo la predicazione evangelica (secc. IV-VI), era in parte ricaduta nell'errore dopo lo scisma d'Oriente e la predicazione musulmana. Un giorno, mentre i due religiosi si recavano al luogo dove erano soliti tenere i loro discorsi, vennero assaliti da una turba di fanatici, che li strangolarono. Non si conosce con certezza la data del loro martirio, che si suol porre verso il 1288. Sono festeggiati il 5 aprile.

Bibl.: Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum FF.MM.*, in *Archiv. Franc. Hist.*, II (1909), p. 466; *Martyr. Franc.*, p. 128.

Sergio Mottironi

CORRADO e VOISLAO, beati, martiri in Prussia. Frati Minori, si diedero a predicare con fervore il Vangelo in Prussia. Arrestati dagli infedeli, verso il 1289, dopo molti tormenti furono messi a morte. Ebbero onorevole sepoltura e sono ricordati il 2 novembre.

Bibl.: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente*, I, Quaracchi 1906, p. 429; G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1931, p. 226; Wadding, *Annales*, III, p. 242; J. H. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos*, III, Roma 1936, pp. 338, 352; *Martyr. Franc.*, pp. 424-25.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CORRÉA, Antonio, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

CORRÉA, Luigi, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

CORREGGIARI, Angela Serafina, beata. L'unica fonte biografica è la *Vita*, scritta dal Razzi e seguita da tutti gli agiografi e storici posteriori. La C. nacque a Ferrara nella seconda metà del sec. XV ed entrò, giovane, nel convento delle monache domenicane di Ferrara dedicato a s. Caterina martire. Per testimonianza dei confessori visse in continuo e raro fervore di spirito che non scemò mai « né per infermità di corpo né per sinistro avvenimento ». Era assidua alla preghiera sì da « congiungere la sera col mattino ». Eletta

priora del monastero, morì poco dopo, come aveva predetto, il 4 febb. 1512.

Il suo culto iniziò ben presto, poiché da una sua religiosa al momento del transito fu vista « una gran schiera d'angeli che vennero ad incontrarla per condurla in cielo ». Numerosi miracoli furono compiuti per sua intercessione.

Bibl.: S. Razzi, *Vite de' santi e beati... del sacro Ordine de' frati predicatori,* II, Firenze 1577, pp. 162-63; G. M. Piò, *Delle vite degli huomini illustri di s. Domenico,* Bologna 1620², col. 488; M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 142; J. Giffre de Rechac, *Les Vies... des saintes et bienheureuses... de s. Dominique,* I, Parigi 1635, pp. 218-22; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1773, p. 110; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, p. 408; *Année Dominicaine,* II (1884), pp. 111-14.

Dante Balboni

CORSINI, Tommaso, beato: v. Tommaso da Orvieto.

CORT (Covert), Tommaso, sacerdote, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

COSCONIO, ZENONE e MELANIPPO, santi, martiri a Nicea. Il Bolland (*Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 997) recensisce al 15 genn. questi martiri come appartenenti alla Chiesa egiziana. In realtà si tratta di tre martiri di epoca assai antica o almeno anteriore a Diocleziano. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV ha, infatti, al 19 genn. (kānūn II): in Nicea (memoria) di C., Z., M. (Melīufos) tra i martiri antichi; e al 23 febb. (šbāṭ): in Asia, tra i martiri antichi, Policarpo vescovo e Arato, e C., M. (Melanuhfôs) e Z.; e ancora al 2 sett. (īlūl): in Nicomedia (= Nicea) Afitarqin e C., Z. e M. La memoria è passata nel *Martirologio Geronimiano* che li recensisce giustamente al 19 genn. e ne anticipa il ricordo al 18 e al 15 dello stesso mese: « Niceae Cosconi Zenonis Melanippi ». Da quest'ultima nota, funestata dai soliti errori di trascrizione e dell'inserzione topografica « in Aegypto » (da riferirsi ad altri nomi), è nata la recensione bollandista.

Bibl.: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 41, 46, 49; Mariani, BS. pp. 29, 30-31.

Giovanni Lucchesi

COSIMO TAKEYA, santo, martire in Giappone. Nacque nella provincia di Owari da famiglia nobile e ricca, ma, caduti più tardi i genitori in estrema miseria, si vide costretto a procacciarsi da vivere con il lavoro manuale e si diede alla professione assai stimata di forgiatore d'armi. Già era stato battezzato dai Gesuiti e si trovava con la famiglia a Meaco, quando vi arrivarono i Francescani con l'intento di fabbricarvi chiesa, convento e ospedale. C. offrì volentieri la sua opera e tanto si affezionò a quei religiosi che ne divenne abilissimo interprete, assiduo nel visitare e confortare gli infermi, nell'istruire come catechista i fanciulli e gli adulti e nel predicare con frutto di conversioni la religione dentro e fuori di Meaco. Accettato con la famiglia fra i terziari dell'Ordine volle affidare ai religiosi il piccolo Massimo, suo figlio, perché ne formassero un buon catechista per i ragazzi che frequentavano la missione.

Quando, in esecuzione degli ordini dell'imperatore Hideyoshi (8 dic. 1596), i cinque francescani e i dodici, fra catechisti e familiari loro, furono dichiarati prigionieri nel convento, chiuso e circondato da guardie armate (9 dic.), C. era con essi. I missionari continuarono nella chiesa i loro ministeri a pro' dei cristiani, che vi si accalcavano per ricevere i sacramenti, finché il 30 dic. furono trasferiti nelle carceri della città, dove il 1° genn. 1597 vennero trasportati anche un francescano, tre familiari e tre gesuiti, arrestati prima ad Osaka. Il mattino del 3 le ventiquattro vittime, condannate dall'imperatore ad essere crocifisse a Nagasaki, ebbero mozzato il lobo dell'orecchio sinistro, indi, caricate a tre a tre su carri e precedute dall'editto di morte, percorsero, ma in trionfo, le vie principali della città. Il giorno seguente la processione, accompagnata dai cristiani, si mosse passando per Osaka, Sacai, Corazu e Facata e raggiunse il 5 febb. Nagasaki. Lungo il viaggio il numero delle vittime era salito a ventisei.

Il luogo del supplizio fu una collina prospiciente il porto e visibile da ogni punto della città. C. si adagiò sulla croce assegnatagli, ebbe le mani, i piedi e i fianchi assicurati al legno con funi e il collo con un cerchio di ferro, indi, rizzato e fissato al suolo, rimase in attesa che lo stesso rito fosse eseguito per tutti. Allora, mentre le vittime intonavano il *Te Deum,* il vescovo dalla casa dei Gesuiti li benediceva ad uno ad uno e i padri Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez, passando di croce in croce, suggerivano ai morituri l'ultimo atto di offerta. I soldati si apprestarono: due colpi di lancia penetrando dai fianchi, trapassando il cuore e uscendo dalle spalle aprirono alle vittime la gloria del cielo (25 febb. 1597).

C. fu beatificato da Urbano VIII nel 1627 e canonizzato da Pio IX l'8 giug. 1862. La sua festa si celebra il 5 febb. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 225-43, 258-89; Agostino da Osimo, *Storia dei 23 mm. giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi,* Roma 1862, pp. 87-89, 169-77, 189-214, 231-35; G. Boero, *Istoria della vita e del martirio dei santi giapponesi P. Miki, G. Soan de Goto, G. Kisai della C.d.G.,* Roma 1862, pp. 72-124; M. Marcucci, *L'aureola serafica,* I, Quaracchi 1898, pp. 351-82; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaki,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-111; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; J. Monsterleet, *L'Église du Japon des temps féodaux jusqu'à nos jours,* Tolosa 1958, vers. it., Roma 1959, pp. 87-90; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaki,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Mártires de Nagasaki,* Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

COSMA, vescovo di Calcedonia, santo. Il *Sinassario Costantinopolitano* menziona al 18 apr. un C. che non va confuso con l'omonimo compagno di s. Damiano. Secondo questo testo, egli, originario di Costantinopoli, visse nel sec. VIII: amò Dio dalla sua più tenera infanzia e si ritirò dal mondo per darsi alla vita monastica giungendo presto a un tale grado di perfezione da essere scelto come vescovo della città di Calcedonia. La lotta per le immagini divideva allora le cristianità d'Oriente: C. prese coraggiosamente parte per l'ortodossia, ciò che gli valse grandi sofferenze, poi l'esilio. Dopo il suo richiamo, rifiutò ancora di sostenere gli iconoclasti e dovette combattere nuove e penose lotte fino alla morte. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli a Costantinopoli.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 582; *Synax. Constantinop.*, coll. 612-13; *Vies des Saints,* IV, p. 435.

Placide Bazoche

COSMA, eremita a Creta, santo. C. benché venerato a Venezia, è greco; infatti, secondo la tradizione, era vissuto di digiuni e di preghiera in una solitaria spelonca dell'isola di Creta e vi era morto verso la metà del sec. VII. Gli abitanti del luogo s'erano affrettati a trasportarne la salma nel vicino paese, ma, colpiti da gravi calamità, la riportarono nella sua grotta e ve la seppellirono. Nel 1058 alcuni mercanti veneziani trafugarono le spoglie a Venezia, dove esse furono deposte sotto l'altare di s. Benedetto, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. Il santo eremita continua ad essere commemorato nella liturgia veneziana il 2 sett., data della sua morte o della sua traslazione.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Anversa 1746, pp. 440-44; F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae,* VIII, Venezia 1749, pp. 88-93; id., *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello,* Padova 1758, pp. 469-70.

Ireneo Daniele

COSMA il Melode, vescovo di Mayuma, santo. Di questo palestinese, che fu uno dei più grandi innografi della celeberrima laura di S. Saba presso Gerusalemme e poi vescovo di Mayuma presso Gaza, i dati biografici sono malsicuri perché le fonti, che ce li forniscono insieme con quelli di s. Giovanni Damasceno, sono tardive, piene di retorica e talvolta addirittura manifestamente fantastiche. Le notizie più credibili sono quelle che si ricavano dalla *Vita* attribuita al patriarca gerosolimitano Giovanni VI della fine del sec. XII: la sola fonte alla quale, per quanto essa pure tardiva, si può attingere, sebbene con molta cautela.

Ciò premesso, ecco i lineamenti biografici più probabili di C. Nato a Gerusalemme (ἁγιοπολίτης) e ancora in tenera età rimasto orfano dei poverissimi genitori, fu adottato dal padre di s. Giovanni Damasceno. Insieme con quest'ultimo fu affidato per l'educazione a un dotto monaco che gli Arabi avevano tratto prigioniero dall'Italia e che pure si chiamava Cosma. Sotto la guida di costui i due condiscepoli profittarono molto nelle scienze profane e sacre, esaurendo tutto lo scibile del tempo e giungendo al punto che il maestro non aveva loro più nulla da insegnare. È questa una leggenda che Giovanni VI accolse come fatto storico nella *Vita* dei due santi? Il dubbio appare tanto più legittimo se si pensa che Giovanni Damasceno non fa mai cenno nelle sue opere di questa sua simbiosi familiare e scolastica con C. il Melode.

Affratellati ancora una volta nell'azione, C. e Giovanni andarono insieme a bussare alla porta della grande laura palestinese di S. Saba e insieme indossarono l'abito monacale. Così la loro simbiosi familiare si mutò in simbiosi cenobitica e i due fratelli adottivi, diventati monaci sabaiti, furono ancora una volta emuli nel perfezionamento ascetico e nella composizione di sacri cantici. Se anche, per quanto riguarda questa seconda fase di fraterna emulazione fra i due santi, si può nutrire qualche incertezza nell'accettarla nei particolari come fatto storico, tuttavia è storicamente certo che C. fu monaco contemporaneamente al Damasceno nella laura menzionata. È inoltre certo che il nostro santo lasciò poi la cella monastica per salire sul soglio episcopale di Mayuma, sulla costa palestinese presso Gaza. Per la cronologia, furono stabiliti gli anni 706, data della nascita, 732, data dell'ingresso nella laura, 743, data dell'elevazione al trono episcopale, 760, data della morte. Ma più recenti studi inducono a spostare indietro di circa un decennio ciascuna di queste date.

Il fervore di pietà che C. aveva versato nei suoi canti e nell'azione pastorale lo fece venerare come santo. Il suo culto dalla Palestina si diffuse, insieme coi suoi canti, in tutto il mondo greco-orientale, ma non oltrepassò questi confini; lo commemorano i sinassari e i menei greci e orientali, ma lo ignorano i martirologi occidentali. Ciò è da spiegare col fatto che la fama della sua santità si diffuse mediante le sue composizioni meliche nelle chiese di rito greco e non in quelle di rito latino. Grande, infatti, fu la diffusione e l'utilizzazione dell'imponente produzione poetico-musicale di C., insieme con quella degli altri grandi innografi sabaiti, tra i quali C. occupa il secondo posto dopo s. Andrea di Creta. E la liturgia bizantina, nel suo processo di formazione, molto deve alla sua pregiata e copiosa produzione. Basti accennare al fatto che s. Teodoro Studita e s. Giuseppe l'Innografo, componendo il famoso *Triodion,* che contiene i testi liturgici della Quaresima, attinsero abbondantemente al repertorio melico di C. Molto vasta fu la sua produzione melica, alla quale, come abbiamo accennato precedentemente, attinse la liturgia bizantina, ma in questa, oggi, non tutti i cantici di C. sono individuabili. Gli vengono comunemente attribuiti circa una trentina di idiomeli, cioè antifone con melodie pro-

prie, e quattordici canoni che s'usano nella maggior parte delle feste dell'anno liturgico. Nel primo canone di Natale C. si ispira al trentottesimo discorso di s. Gregorio Nazianzeno e tale legame risulta palese anche per il lettore meno provveduto. È stato anche fatto notare che sulla tecnica melica di C. ha molto influito quella di s. Andrea di Creta. Infine, ad integrazione informativa, occorre ricordare che C. scrisse anche un commento ad alcune poesie di s. Gregorio Nazianzeno. Festa il 15 o 16 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 594-610; PG, XXXVIII, coll. 429-89; A. Chappet, in DACL, III, coll. 2993-97; W. Weyh, *Die Akrostichen in der byzantinischen Kanonesdichtung,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XVII (1908), pp. 10-34; *Synax. Constantinop.,* coll. 395-96; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur,* V, Friburgo in Br. 1932, pp. 173-76; M. Jugie, in *Catholicisme,* III, coll. 226-27; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 685-86; BHG, I, pp. 136-37, nn. 294-95; II, p. 18, nn. 884a, 885e.

Giuseppe Caliò

COSMA (lat. *Cosmas, Cosmus*), vescovo di Napoli, santo. È il trentottesimo vescovo dei cataloghi; ma quasi nulla ci è pervenuto sulla sua figura e sulla sua attività. Il *Chronicon Episcoporum* o *Liber Pontificalis* della Chiesa napoletana si limita a dirci che governò la diocesi due anni, due mesi e sette giorni (RIS, I, 2, p. 308). Succedette al vescovo Sergio l'11 giug. 747, in un momento difficile per la tensione esistente tra Roma e Costantinopoli, a causa della lotta iconoclasta. Tale disagio si avvertiva particolarmente a Napoli, città politicamente vicina all'Oriente e al tempo stesso fedele a Roma dal punto di vista religioso.

L'Achelis, in una tesi, che poi il Mallardo ha dimostrato infondata, ha sostenuto che dal 730 al 763 la Chiesa napoletana ebbe un periodo bizantino a sfondo scismatico e che i vescovi Sergio, C. e Calvo si fregiarono del titolo di arcivescovo loro concesso dal patriarca di Costantinopoli. La *Cronaca di Santa Maria del Principio* (sec. XIII), considera C. contemporaneo dell'imperatore Costantino il Grande e dice che avrebbe istituito nella cattedrale sette canonici presbiteri e sette diaconi, come pure l'ufficio di cimiliarca: non è da escludere fosse rimasta memoria di leggi riguardanti la disciplina del clero emanate da C. ai tempi dell'imperatore Costantino V Copronimo (740-75) che, chiamato talora il Grande, fu confuso col primo imperatore omonimo. Certo questo fatto rivela che nel sec. XIII C. era ricordato con onore.

Morì il 16 ag. 749 e fu presto oggetto di culto: la sua *depositio,* infatti, è già ricordata nel Calendario Marmoreo al 16 agosto.

Bibl.: L. Parascandolo, *Memorie storico-critico-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 40-45; H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel,* Lipsia 1930, pp. 29, 43 sgg.; id., *Die Katakomben von Neapel,* ibid. 1936, pp. 15 sgg., 27; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 30 sgg.; LIX (1941), p. 14; D. Mallardo, *Storia antica della chiesa di Napoli. Le fonti,* Napoli 1943, pp. 108 sgg.; id., *Il Calendario Marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LVIII (1944), pp. 135, 165 sgg.; LX (1946), pp. 281-84.

Gian Michele Fusconi

COSMA di Palermo, vescovo, santo. Non si sa di quale sede sia stato vescovo e come il suo corpo sia oggi a Palermo. Sembra che Ruggero, conte di Sicilia, lo abbia mandato come vescovo missionario in Africa e che, respinto dall'Islam, sia tornato a morire a Palermo nel 1160.

Secondo un'altra tradizione, C. sarebbe stato ucciso in Africa mentre celebrava i divini misteri e il suo corpo sarebbe stato trasferito in seguito in Sicilia. È certo, comunque, che a Palermo gli furono tributati gli onori del culto e che il suo corpo fu messo sotto un altare, dove i fedeli andavano a pregare e tenevano lampade accese. Fino al 1580 le sue reliquie rimasero sotto un altare situato presso una colonna dove si leggeva la seguente iscrizione: « In hac tumba iacet Cosma venerabilis Archiepiscopus Africanus A. D. 1160 ...mense sept. die 10. In hoc altare translatum... A. D. 1369 ». Nel 1580 l'arcivescovo Cesare Marullo, per abbellire la chiesa, fece demolire tutti gli altari addossati alle colonne e trasferì il corpo del santo in una nuova cappella. Il capitolo della cattedrale di Palermo, nel 1736, procedette ad una ricognizione delle reliquie e nuove grazie e guarigioni furono attribuite all'intercessione di C.

Il calendario proprio alla diocesi di Cartagine commemora anche oggi C. il 12 sett., ma il bollandista Suyskens lo recensisce al 10 dello stesso mese.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, p. 144; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 618-26; *Vies des Saints,* IX, p. 203; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 930.

Giuseppe Morabito

COSMA, monaco in Palestina, santo, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra il 19 marzo i venti martiri della laura di S. Saba, monaci che caddero sotto i colpi degli Arabi alla fine del sec. VIII. Un'incursione di Beduini, infatti, mandò in rovina la Grande Laura nel 797 e una ventina di monaci perirono in questa occasione, gli uni sgozzati, gli altri soffocati dal fumo in S. Nicola, la chiesa ricavata da una caverna. Il monaco ospitaliere, Giovanni, fu precipitato da una roccia, Sergio ebbe la testa troncata, Patrizio salvò i suoi sei compagni presentandosi solo fuori del nascondiglio ove si trovavano insieme. C. fu tra quelli che perirono soffocati nella grotta-chiesa. Il racconto della *passio* dice anche che egli riapparve poi, con viso sorridente, davanti al santuario di questa chiesa. L'egumeno Basilio, assente durante l'invasione, fece più tardi comporre da Stefano il Melode una relazione dei fatti (v. Sabaiti, XX martiri).



Cosma e Damiano. *Statua di C.* Walcourt, Chiesa di S. Materno (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1734, pp. 2-14 (*acta graeca*); *Synax. Constantinop.,* col. 548; BHG, II, p. 96, n. 1200; Garitte, pp. 179-80 (dove si troverà ulteriore bibl.).

Placide Bazoche

COSMA Solino Ungaro, beato. I Bollandisti, che lo collocano fra i *praetermissi* al 2 sett., ci fanno sapere che, secondo notizie tratte da documenti privi di valore, fu discepolo di Bertoldo, primo generale dei Carmelitani, e morì a Gerusalemme nel 1197.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1754, p. 337.

Pietro Burchi

COSMA e DAMIANO, santi, martiri. I ss. C. e D. subirono il martirio a Ciro, città episcopale di Teodoreto (m. 458), che li ricorda e li chiama illustri atleti e generosi martiri (cf. ed. I. L. Schulze, V, Halles 1774, pp. 786-87). Ivi era la loro basilica, celebre nell'antichità, dalla quale il culto si diffuse per tutto il mondo: e per molti luoghi in misura così larga da farli considerare santi locali.

Progressivamente presso gli orientali si perse la nozione dell'unitarietà di questo « gruppo » e furono quindi celebrati molti « gruppi » fittizi, ognuno con una propria festa. Nel *Martirologio Geronimiano* sono commemorati come martiri in giorni e in luoghi diversi, ma si tratta sempre degli stessi. Presso i latini la festa è il 27 sett.: tale data si basa sui sacramentari romani e sembra che in origine fosse il giorno commemorativo della dedicazione della basilica a loro intitolata nel Foro Romano. L'elogio riportato nel *Martirologio Romano* ha per autore Usuardo, il quale, a sua volta, lo ha ripreso da una *passio* che non gode di maggior credito rispetto alle altre che riferiscono le vicende dei due santi. Sono considerati protettori dei medici e tale credenza proviene dal fatto che furono santi guaritori anargiri, cioè che prestavano cure mediche senza farsi pagare.

Secondo la *passio,* C. e D., nati in Arabia, si sarebbero recati in Siria per apprendere le scienze e in special modo la medicina. Stabilitisi a Egea, città della Cilicia, vi esercitarono l'arte medica, mostrandosi cristiani coraggiosi e utilizzando la loro professione per fare proseliti. Durante la persecuzione di Diocleziano, nel 303, furono arrestati da Lisia, governatore della Cilicia, il quale, dopo aver fatto loro soffrire molti tormenti, li fece decapitare. I corpi furono portati in Siria e sepolti a Ciro. L'imperatore Giustiniano, guarito da una pericolosa malattia per l'intercessione dei due martiri, fece ingrandire e fortificare la città di Ciro.

Culto. Lo stretto commercio di Roma con l'Oriente fece conoscere ai romani i due santi e probabilmente tale conoscenza si estese per la coeva traslazione delle reliquie.

Papa Simmaco dedicò loro un oratorio vicino alla basilica di S. Maria Maggiore. Il papa Felice IV (526-530) sotto il governo di Amalasunta, regina dei Goti, ebbe in dono due fabbricati da lui richiesti per trasformarli in un santuario dedicato ai due santi. La fabbrica maggiore era il cosiddetto *templum Sacrae Urbis,* sede del catasto romano, dove stava la pianta marmorea di Roma; l'altro era il tempio che Massenzio aveva edificato in onore di Romolo, il figlioletto morto nel 307. Il magnifico mosaico del sec. VI rappresenta Cristo in mezzo a nubi rossastre con aspetto solenne, maestoso, quasi da giudice. Procedono verso di lui, con viva movenza della persona e delle vesti, i ss. martiri. Gli apostoli Pietro e Paolo, di maggiori dimensioni, li presentano al Salvatore. Ai lati compaiono s. Teodoro e papa Felice IV. L'iscrizione, tuttora esistente, attesta che l'aula di Dio è dedicata ai due martiri, medici orientali venuti al popolo quasi speranza di salute. I loro nomi furono accolti nel canone della Messa: essi sono gli ultimi santi ai quali sia stato concesso questo onore. Accanto ad essi, nel rispettivo luogo del canone, si trova, oltre gli Apostoli e i martiri romani, Cipriano di Cartagine: essi rappresentano la Chiesa orientale, Cipriano la Chiesa africana.

L'antica Messa della festa dei due martiri fu usata con probabilità per la dedicazione della chiesa al Foro, anzi ben presto essa fu anche usata come formula liturgica per le Messe di più martiri (*Commune plurimorum martyrum*). A Roma altre chiesuole e monasteri erano dedicati ai due santi: basta ricordare il celebre monastero di S. Cosma *in Mica* in Trastevere e quello *ad Praesepem*. Il loro culto si diffuse molto anche nel Lazio: basta ricordare come il monastero di S. Clemente, fondato da s. Benedetto a Subiaco sui ruderi della villa Neroniana a destra dell'Aniene, ai tempi dell'abate Onorato prese il nome dei due nostri martiri.

Nella prima metà del sec. V sorsero a Costantinopoli due chiese in loro onore; una terza e una quarta furono erette sotto l'imperatore Giustino. Si trovano chiese a loro consacrate in Scizia, in Cappadocia, in Panfilia, a Gerusalemme. A Edessa vi era un oratorio costruito nel 457 dal vescovo Nonno. Al numero delle chiese, come ulteriore testimonianza del culto loro reso, si deve aggiungere, dal sec. V in poi, la frequenza dei nomi di C. e D. portati dai cristiani. La basilica di Costantinopoli era un santuario nazionale dove accorrevano malati per chiedere la guarigione. Qui avveniva il rito dell'incubazione: i malati passavano la notte in chiesa dove si addormentavano. Durante il sonno, i santi venivano a curarli, ora facendo una operazione chirurgica, i cui effetti si notavano il giorno dopo, ora applicando un impacco fatto con olio e cera, ora suggerendo rimedi alcune volte assai strani. Di questi miracoli furono fatte raccolte, la cui prima redazione risale al secolo VI.

Una *passio* araba (BHG, I, p. 128, nn. 378-79), dà a C. e D. come compagni di martirio Antimo, Leonzio ed Euprepio: nei sinassari bizantini che celebrano la festa di C. e D. al 17 ott. questi martiri vengono commemorati insieme con loro.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 428-78; BHL, I, pp. 297-98, nn. 1967-79; *Synax. Constantinop.*, coll. 144-46, 791; L. Deubner, *Kosmas und Damian*, Lipsia 1907; BHO, p. 50, n. 210; H. Leclercq, in DACL, III, parte II, coll. 2350-67; H. Delehaye, *Les recueils antiques des miracles des Saints*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 8-18; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 528; Delehaye, *Origines*, pp. 190 sgg.; E. Rupprecht, *Cosmae et Damiani sanctorum medicorum vita et miracula*, Berlino 1935; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 418; Armellini, pp. 196-99, 1279-81; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 686-88; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 930; P. Casosi, *Il primo monastero benedettino*, Roma 1956, pp. 121-47; BHG, I, pp. 126-36, G. Ferrari, *Early Roman Monasteries*, Città del Vaticano 1957, pp. 100-106; G. Schreiber, in LThK, VI², coll. 566-67.

Filippo Caraffa

Iconografia. Indicati dalla tradizione come fratelli di origine araba, vissuti nel III sec., ambedue medici « anargiri » (praticanti, cioè, la medicina senza compenso), C. e D. furono oggetto, per tale



Cosma e Damiano. *Statua di D.* Walcourt, Chiesa di S. Materno (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

ragione, di un larghissimo culto che, sviluppatosi in Oriente subito dopo la loro morte e passato ben presto in Europa, si mantenne straordinariamente vivo fino a tutto il Rinascimento, dando luogo ad un'iconografia tra le più ricche dell'Occidente, specie in Italia, Francia e Germania.

Dedicatisi alla medicina per comando dello Spirito Santo, C. e D. unirono a tale loro attività la costante propaganda per il Cristianesimo operando guarigioni miracolose e procurando alla nuova religione un gran numero di adepti. Giustiziati nel 287 a Egea per ordine del proconsole Lisia, le vicissitudini del loro lungo martirio, sebbene in parte leggendarie, furono presto ben note, tanto che l'imperatore Giustiniano dedicò loro una basilica a Ciro, promuovendone il culto e la venerazione. In Grecia, sin dal V sec., la chiesa di S. Giorgio di Salonicco reca nella cupola le figure a mosaico dei due santi, con relative iscrizioni, mentre dell'XI sec. sono i ritratti inseriti in medaglioni che ornano il nartece della chiesa di S. Luca in Focide. Di qui, il culto di C. e D. passa direttamente nell'Europa orientale (i santuari della Bulgaria e della Romania li pongono, nei secc. XII-XIII, al posto d'onore, accanto ai santi guerrieri) e nel-



Cosma e Damiano. Ambrogio Francken il Vecchio, *Miracolo di C. e D.* Anversa, Musée Royal des Beaux Arts (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

l'Occidente più propriamente bizantino. Nel coro della Cappella Palatina a Palermo, C. e D. sono ritratti nel XII sec. a mosaico, come nei coevi medaglioni del nartece della basilica Marciana di Venezia. A Roma, la più antica rappresentazione dei due medici deve considerarsi, però, quella che appare nel mosaico absidale della chiesa al Foro Romano, che, detta in origine tempio « di Romolo » sulla via Sacra, fu, dal papa Felice IV, consacrata nel VI sec. a C. e D. Ancora privi di attributi specifici, essi campeggiano ai lati del Redentore, avvolti in classici paludamenti. Nello stesso modo appaiono nei danneggiatissimi affreschi di S. Maria *Antiqua,* databili all'VIII sec., in cui C., malamente visibile, reca nella mano destra un rotolo con iscrizione.

Indicati da taluni studiosi come i corrispettivi cristiani di Castore e Polluce, venerati nell'antichità come i divini gemelli risanatori del male, C. e D. furono designati patroni dei medici, dei chirurghi, dei farmacisti (dando origine, come vedremo, a potentissime confraternite in Francia, in Italia, nelle Fiandre) e, di conseguenza, invocati quali protettori degli ospedali. Il loro culto, esteso poi ai barbieri (praticanti nel Medioevo la medicina minore), fu vivissimo presso gli ammalati di reni, gola, peste, idropisia. Dell'XI sec. è la miniatura del Menologio di Basilio II (Vat. Gr. 1613, f. 142), che mostra appunto gli anargiri, le mani reverentemente celate dal mantello, mentre ricevono dal Signore il cofanetto contenente gli strumenti chirurgici. Tale loro qualità di medici che, senza dubbio, guariscono, ma soprattutto curano l'ammalato, è messa in rilievo quasi esclusivamente dalle rappresentazioni più antiche, interessanti poiché insistono sugli atti professionali, più che sulle scene di martirio dei santi. Esempio illustre di tale tendenza è il cofanetto-reliquiario, databile tra il XII e il XIV sec., appartenente al tesoro di Notre-Dame di Cracovia. Esso, a forma di chiesa con tetto a doppio spiovente, era certo destinato ad accogliere le reliquie di C. e D., e illustra guarigioni di differenti malati, tra cui quella di Palladia (la donna da cui D. accetta, contro la volontà del fratello, l'umile dono di tre uova) e l'estrazione del serpente che, introdottosi nella bocca di un contadino dormiente, ne esce per intervento dei santi. I medesimi episodi tornano, nel XIV sec., negli affreschi del *diaconicon* della chiesa metropolitana di Mistrà (Grecia) con particolare riferimento al miracolo del serpente, che non è trattato, né ora né in seguito, in Italia e in Francia.

Verso la metà del Quattrocento, le opere concernenti C. e D. si moltiplicano in Italia, soprattutto nella regione di Firenze. I Medici, infatti, a causa probabilmente del loro nome di famiglia, elessero i due santi a propri patroni facendoli oggetto di un culto quanto mai intenso. Dei quattro figli del capostipite della casata, Giovanni di Bicci, due portarono i nomi dei santi anargiri: è ad

essi che si riferisce Filippo Lippi, nella lunetta oggi alla National Gallery di Londra, raffigurandoli ai lati di s. Giovanni Battista. In una seconda opera, eseguita verso il 1440, il cosiddetto « tondo Alessandri », oggi al Metropolitan Museum di New York, il Lippi pone ai piedi di s. Lorenzo (trasparente allusione al Magnifico) C. e D., ciascuno con la palma del martirio e una scatola da medici nelle mani. Quasi contemporaneamente, Sandro Botticelli, nella sua prima pala, oggi agli Uffizi, commissionatagli dai Medici, ci mostra sotto le spoglie dei santi, i ritratti di Lorenzo e Giuliano, prostrati dinanzi alla Vergine.

Intanto, l'iconografia dei patroni si viene puntualizzando e precisando, fino a mostrarceli, alla metà del secolo, nel ricco costume dei medici del Rinascimento: veste di panno rosso, ampio mantello foderato di vaio, cappuccio o berretto cilindrico. Recano spesso in mano gli strumenti della loro professione: cassetta da chirurgo, mortaio da farmacia, scatola di unguenti, spatola, vaso per le urine. Interessante, a tale proposito, è l'esame della pala di Lorenzo di Bicci, in S. Maria del Fiore a Firenze, dove C. e D. sono rappresentati in scarpe e berretto rosso, con mantelli pure rossi; l'uno in forma di scapolare irregolare, riecheggiante la toga classica, che sarà poi adottato dal Beato Angelico; l'altro a forma di cappa, aperto sul davanti. Ridolfo del Ghirlandaio, nei pannelli del Conservatorio della Quiete, a Firenze, ritrae i santi avvolti nelle loro cappe, con il berretto da medici bordato d'ermellino e nelle mani, rispettivamente, le pinze chirurgiche e un vasetto di medicamenti.

Sempre nel XV sec., Roger van der Weyden, di passaggio a Firenze, esegue una grandiosa pala ora all'Istituto Städel di Francoforte, nella quale, a



COSMA e DAMIANO. Beato Angelico, *C. e D. avanti a Lisia.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Anderson)



Cosma e Damiano. Francesco Pesellino, *Decapitazione di C. e D.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

(foto Anderson)

destra della Vergine, sono C. e D. riccamente abbigliati secondo il costume del tempo: il primo, coperto di un mantello violetto e cappa dello stesso colore, reca un vaso per l'analisi delle urine e una ricetta; il secondo, in berretto nero e cappa rossa, tiene nella destra un cucchiaio da medico, mentre dalla cintola gli pende una piccola borsa.

A tale pittoresco descrittivismo, diffuso nelle opere di pittura, fa riscontro l'essenziale semplicità di Donatello che, nel timpano della Porta degli Apostoli della sacrestia brunelleschiana di S. Lorenzo, scolpisce i due santi in età matura, rivestiti di paludamenti classici; mentre nella Sacrestia Nuova, ai lati dell'incompiuta Madonna michelangiolesca, A. Montorsoli scolpì C., e Raffaello da Montelupo D., ambedue con una scatola ovale di medicamenti nella mano sinistra, ma privi di altra caratterizzazione iconografica. Il Cinquecento, nella splendida tela di Tiziano a S. Maria della Salute in Venezia, eseguita come ex-voto per la cessazione della peste del 1510, ci mostra i due santi, a lato di s. Marco in trono, in compagnia di altri due protettori dalle epidemie: Sebastiano e Rocco. C. è rappresentato in età più matura, con catena dorata sul robone da medico; ma ambedue sono rivestiti di sontuosi mantelli dalle ampie maniche, che si ricollegano ai ricchi costumi dei Dogi e dei Procuratori.

In Francia C. e D. ebbero un culto particolarmente fiorente, che prende origine, nel XII sec., dalla fondazione di una collegiata e di una chiesa, nella città di Luzarches, ad essi intitolata per opera del locale signore Jean de Beaumont, che aveva riportato da Gerusalemme reliquie dei due santi. Tali reliquie, divise in seguito tra le chiese di Luzarches e Parigi, costruite per riceverle, spiegano la scelta di questi due santuari come sedi di una nuova associazione destinata a divenire potentissima: la confraternita dei ss. C. e D. Più tardi Collegio di Chirurgia, questa istituzione fu per molto tempo la sola scuola di chirurgia esistente in Europa. Obbligo primo degli associati, a ricordo dei fondatori, era la consultazione gratuita degli ammalati il lunedì di ogni settimana. I quattro tipi di immagine della Confraternita, tutti elaborati nel XVII sec. (dal regno di Luigi XIII a quello di Luigi XV) raffigurano nello sfondo le due città e ai piedi di C. e D., muniti degli attributi tradizionali (spatola, vasi di unguenti, libri), uno o più infermi.

Ma già nel Cinquecento, la Francia si distingue per una produzione estremamente ricca in miniature, incisioni, gruppi scultorei. Tra gli altri, notevole il gruppo di terracotta policroma della chiesa di Germisay (Haute-Marne), che ritrae i santi mentre discutono, con un gustoso spirito di osser-

vazione verso i costumi della ricca borghesia cinquecentesca. Acutamente caratterizzati sono anche i personaggi scolpiti in legno, ai primi del secolo, nella Chiesa di Beaumont-le-Roger (Eure), rivestiti dell'identico costume, con alto collo rovesciato e aderenti berretti a calotta. Nei busti-reliquiari della Cattedrale di Brageac, i volti fermi e rozzi di C. e D., coronati di fiori, ci riportano, invece, nell'ambito di una raffigurazione priva di ogni intento di individualità.

Rappresentazioni deliziose degli anargiri abbiamo nelle miniature: le *Grand-Heures* di Anna di Bretagna (1507), il Libro d'Ore di Enrico IV, ambedue alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Nel Libro d'Ore di Notre-Dame (detto d'Hennessy), Simon Bening colloca i due santi in un giardino fiorito (Bruxelles, Bibl. Reale). Tra le incisioni su legno, particolarmente interessante quella che illustra i *Notables Déclaratifs* di Jean Falcon, chirurgo di Montpellier, quale archetipo di una numerosissima produzione di genere. Eseguita nel 1515, essa mostra i santi con il vaso per le urine l'uno, il vaso degli unguenti e la spatola l'altro. Con poche varianti tale composizione è riferita da H. von Wechtlin, nell'incisione edita a Strasburgo nel 1517. La predicazione, i miracoli, il lungo martirio di C. e D. ispirarono, in ogni parte d'Europa, vasti cicli e pittoresche raffigurazioni. La Cattedrale di Essen, città che fu in Germania un centro di culto molto vivo, possedeva, anteriormente alla seconda guerra mondiale, un prezioso ciclo duecentesco di affreschi illustranti i diversi tormenti subiti da C. e D., allorché essi furono gettati in mare, esposti alle fiamme, crocifissi, lapidati, trafitti dalle frecce.

Ma le illustrazioni più famose delle vicende degli anargiri sono, senza dubbio, quelle che il Beato Angelico ebbe occasione di eseguire a Firenze, ottemperando al desiderio dei Medici, nella persona di Cosimo il Vecchio. La cosiddetta pala di S. Vincenzo di Annalena, commissionata da Cosimo per Annalena Malatesta, tra il 1430 e il 1440, mostra la Vergine e il Bambino circondati da vari santi, tra i quali C. e D. occupano il posto d'onore. Ma è nella predella che vediamo snodarsi le varie vicende della loro vita, dalla guarigione di Palladia



COSMA e DAMIANO. Beato Angelico, *Tumulazione di C. e D.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Anderson)



COSMA e DAMIANO. Simon Bening, *I santi C. e D.* Pagina del *Libro d'Ore di N.S. di Hennessy.* Bruxelles, Biblioteca Reale, Ms. II, 158, f. 175v. (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

fino alle molteplici fasi del martirio, nelle prove della crocifissione e della decollazione, insieme con i fratelli. Le figure di C. e D. sono trattate con grande finezza e una certa ricerca psicologica, anche se il tono generale del racconto è, nello spirito dell'artista, lontano da ogni sentimento di drammaticità. Non minore importanza riveste la Pala di S. Marco, di qualche anno posteriore. Anche qui il Beato Angelico non si è accontentato di raffigurare i due medici in posizione preminente, ma ha narrato nella predella (oggi dispersa in vari musei d'Europa e d'America), oltre alle stesse scene dell'opera precedente, la sepoltura dei santi e il miracolo della gamba nera. Tale scena si riferisce al prodigio operato dopo la morte da C. e D. sulla persona del sacrestano della chiesa romana ad essi dedicata, al quale venne sostituita una gamba cancrenosa con l'arto di un negro morto poco innanzi. La scena precedente, che narra come un cammello si rivolse agli uomini che si apprestavano a dare a D. una sepoltura separata da quella del fratello con le parole: « Nolite eos separare a sepoltura, quia non sunt separati a merito », riveste grande interesse, in quanto unico esempio rimasto dell'episodio, insieme con quello narrato in un medaglione del grande stendardo, eseguito nel XVI sec. dal fiammingo Lancelot per la Corporazione dei Chirurghi-Barbieri di Bruges. Il dipinto, diviso in tre scomparti, è interamente consacrato a scene di martirio. Nella zona centrale l'atto essenziale, quello della decollazione; nei laterali, i vari supplizi, tra i quali quello del cavalletto, che, menzionato nella *Legenda Aurea,* passò sempre inosservato.

Spesso gli episodi sono scelti separatamente e, accanto alla decollazione, è trattato il miracolo della gamba nera. Tali soggetti tratta il dittico dipinto con vigoroso realismo da Ambrogio Franken il Vecchio (sec. XVI): qui i personaggi sono visibilmente dei ritratti e l'artista prende a pretesto l'episodio, cui del resto non conferisce nessun carattere soprannaturale, per offrirci un gustoso interno di ospedale, secondo la moda fiamminga.

Questo fatto miracoloso sembra essere prediletto dagli Spagnoli che ne danno un'interpretazione del tutto personale e viva: Pedro Berruguete, nella sacrestia della Collegiata di Covarrubias (Burgos), dedicata ai due santi, lo illustra in una pala, la cui parte centrale è occupata dalle gambe del paziente, l'una nera e l'altra bianca, intorno alle quali, sotto un ricco baldacchino, operano C. e D., sontuosamente abbigliati. Rara, accanto ai medici, è la rappresentazione degli angeli assistenti; la ritroviamo in un'altra opera spagnola del XV sec.: il dipinto dovuto a Ferdinando Gallego, ora nel Wellcome Historical Medical Museum di Londra. Uno degli angeli è a mani giunte, il secondo tiene sollevato un candeliere per rischiarare la scena, il terzo sorregge la gamba bianca appena tagliata. Pure spagnolo è il rilievo in legno colorato e dorato del XVI sec. (Valladolid, Collegio di Santa Cruz) che mostra, *unico fra tutti,* l'intervento di C. e D. compiuto mediante l'asportazione della gamba sana a un negro vivente: lo sventurato personaggio tiene il suo ginocchio mutilato, con la mano destra, mentre il suo volto esprime vivo dolore.

In Italia, questo episodio essenziale è illustrato estesamente da Sano di Pietro (sec. XV) nella predella della pala di S. Girolamo (Siena, Pinacoteca), che, oltre i quattro scomparti con varie fasi del martirio, narra in due differenti pannelli l'asportazione della gamba al negro e la sostituzione. Lorenzo di Bicci (sec. XV), nella predella della citata pala in S. Maria del Fiore, mostra i due episodi della decollazione e della gamba. Scene separate del martirio, trattate di preferenza in Italia, mostrano infine: il Pesellino (sec. XV) nella *Decollazione* degli Uffizi, Taddeo Gaddi (sec. XIV) col più raro supplizio delle pietre e delle frecce (Siena, Pinacoteca), Salvator Rosa (sec. XVII) col supplizio del fuoco, nella bella pala eseguita per la cappella dedicata a C. e D. in S. Giovanni dei Fiorentini a Roma, ora assai danneggiata e scurita, e il Tintoretto (sec. XVI) nella *Crocifissione* della chiesa veneziana di S. Giorgio Maggiore, dove C. e D. sono rappresentati in compagnia dei loro

tre fratelli. Abbiamo già visto come, in Germania, Essen costituisse un centro fiorente di culto dei due santi: notevolissima, a tale proposito, nel tesoro della Cattedrale, la raffigurazione di C. e D. sulla copertura dell'Evangeliario appartenuto, nell'XI sec., alla badessa Teofania. A Monaco, un reliquiario conservato nella chiesa di S. Michele, su cui sono raffigurati il miracolo del serpente e quello della gamba rotta, riunisce le reliquie dei due santi precedentemente conservate a Brema e a Bamberga e portate a Monaco nel '600 per ordine di Massimiliano II. Ricordano questo trasporto anche gli affreschi del sec. XVIII nel santuario di Kafbeuren.

Bibl.: P. Capparoni, *I Santi medici C. e D. in un affresco nella chiesa di S. Petronio*, in *Il Comune di Bologna*, XIX (1932), pp. 21-24, n. 7; G. Marro, *Sulla iconografia piemontese dei Santi medici C. e D.*, in *Boll. della Soc. per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo*, XXVII (1950), pp. 38-53; Kaftal, coll. 289-96; M. L. David Danel, *Iconographie des Saints médecins Côme et Damien*, Lilla 1958; Réau, III, pp. 332-38.

Maria Letizia Casanova

COSTANTE di Eo Inis Loch Eirne, santo. Il Libro del Leinster riporta la genealogia di C., anacoreta a Eo Inis Loch Eirne (luogo non identificato), che secondo gli *Annales Ultonienses* morì nel 778.

La festa si celebra il 16 novembre.

Bibl.: P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXII (1944), pp. 62-63.

Justo Fernández Alonso

COSTANTINA, figlia dell'imperatore Costantino, santa: v. Costanza (Costantina), Attica e Artemia, vergini di Roma, ss.

COSTANTINIANO, monaco, santo: v. Antonio e Costantino, ss.

COSTANTINO, imperatore, santo (?). La straordinaria personalità e la sua opera a favore del Cristianesimo, svolta subito dopo il triste periodo delle persecuzioni, portarono naturalmente i cristiani ad esaltare in tutti i modi la figura dell'imperatore C., anche se fra i molti suoi meriti si potevano riconoscere non poche deficienze. Il suo seppellimento, poi, nell'atrio della basilica degli Apostoli a Costantinopoli, le esagerate lodi, a volte scopertamente adulatrici, che gli rivolsero i contemporanei a cominciare da Eusebio di Cesarea, l'interessato atteggiamento degli ariani e, infine, un malcelato antagonismo tra la crescente importanza politico-religiosa della « nuova » Roma in contrasto con la vecchia capitale dell'impero, segnarono l'inizio di un'apoteosi che condusse gli orientali a cingere con l'aureola della santità la fronte del primo imperatore cristiano: aureola che certamente non si adattava alla sua vita privata e pubblica.

Racconta, infatti, Eusebio che appena morto C., i cortigiani, l'esercito e il popolo di Costantinopoli gli resero gli onori della venerazione; ai funerali partecipò tutto il clero della nuova capitale, tutti lo chiamavano « beato », « caro a Dio »; in suo onore furono dipinte delle immagini in cui lo si raffigurava come cittadino della patria celeste e furono coniate monete nelle quali era rappresentato Dio che gli porgeva la mano per condurlo tra i beati del cielo. Egli che in vita si era atteggiato ad *episcopus externus* della Chiesa, dopo la morte ottenne ciò che aveva sempre bramato, cioè di essere associato agli Apostoli, non solo con la sepoltura vicino ad una chiesa ad essi dedicata, ma anche soprattutto dividendo con loro gli onori e le preghiere innalzate dal popolo nelle chiese e nel mistico sacrificio. Infine, la nascente rivalità tra l'Oriente e l'Occidente ecclesiastico in genere, a causa della controversia ariana del sec. IV, e tra Costantinopoli e Roma, in specie, per motivi di prestigio, condusse gli orientali a proclamare C. « uguale agli Apostoli », degno emulo di Pietro e paragonabile a Paolo. Evidentemente, non si può parlare qui di *vox populi*, perché troppe circostanze materiali e temporali concorsero all'esaltazione di C.; ma si spiega bene e si capisce come, subito dopo la morte, il suo sepolcro fosse onorato come quello di un santo, il suo nome fosse invocato come quello dei martiri e alla sua tomba si accorresse per chiedere grazie e favori come a quella di un taumaturgo.

Il culto di C. così nato e sviluppatosi, principalmente negli ambienti ariani di Costantinopoli, si andò lentamente estendendo a tutto l'Oriente, fino a che il suo nome fu ufficialmente inserito nei sinassari e se ne celebrò la festa come di un confessore. In Occidente, invece, pur riconoscendosi ed esaltandosi la figura e l'opera di C. a favore della Chiesa, non si arrivò all'esagerato fanatismo degli Orientali; ma in parecchi luoghi, o perché sotto l'influsso dei Bizantini (Calabria, Sicilia) o perché vi furono trasportate delle reliquie (Inghilterra, Boemia), se ne introdusse il culto.

Nel *Sinassario Costantinopolitano* la festa di C. è celebrata il 21 magg. insieme con quella della madre Elena (v.).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, pp. 12-27; *Synax. Constantinop.*, coll. 697-700; H. Leclercq, in DACL, III, coll. 2688-89; BHG, I, pp. 121-25, nn. 361x-69k.

Agostino Amore

Iconografia. C. ha promosso direttamente o indirettamente, attraverso l'iniziativa o il patrocinio dei suoi familiari, la costruzione di un grandissimo numero di edifici sacri. La maggior parte di essi ha subito trasformazioni profonde ed ha oggi ben poco della fisionomia primitiva, ma a tutti la

tradizione ha conservato, quasi titolo di nobiltà, la denominazione di « costantiniano ».

I più importanti di questi edifici sono: a Roma, la basilica in onore di S. Salvatore (oggi S. Giovanni in Laterano) e il Battistero annesso, la basilica di S. Croce in Gerusalemme, fondata dalla madre di C., Elena Augusta, le primitive basiliche di S. Pietro e di S. Paolo sulle tombe dei due apostoli, la basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina, la basilica di S. Agnese nel possesso delle principesse imperiali sulla via Nomentana e i mausolei di S. Elena e di Costantina; in Palestina, le basiliche della Natività a Betlemme, della Resurrezione a Gerusalemme e dell'Ascensione sul Monte degli Ulivi; a Costantinopoli, la famosissima basilica dei SS. Apostoli, accanto alla quale C. fece erigere la sua tomba: da un lato e dall'altro del sarcofago sorgevano sei stele che commemoravano ciascuna uno dei dodici apostoli e ciò ha contribuito a promuovere in Oriente il culto di C. come *isapostolos*. Non si può tralasciare di ricordare, inoltre, la chiesa dell'Ottagono di Antiochia, quella di Eliopoli, sul luogo del tempio di Giove, e la basilica di Teodoro di Aquileia.

In Occidente, non si ebbe mai un vero e proprio culto di C. e tuttavia nell'Italia meridionale, forse sotto l'influsso della cultura orientale, sorsero due monasteri dedicati a lui, vicino a Mileto, in Calabria, e a Sapri, in Campania.

C. è generalmente rappresentato come imperatore romano con pallio e toga o come *basileus* bizantino o, anche, nell'arte francese del Medioevo, come signore feudale, con mantello di cavaliere e falcone. I suoi attributi più frequenti sono la croce che ricorda la scoperta della vera Croce da parte della madre di lui, Elena, il *chrismon*, o monogramma cristiano, e il labaro, che alludono entrambi alla leggendaria visione della vigilia della battaglia di Ponte Milvio. Uno dei più grossi e dibattuti problemi dell'iconografia costantiniana è quello che riguarda appunto l'origine del *chrismon* sulle insegne imperiali e, in conseguenza, del *labarum* (parola di etimologia incerta che designa ormai correntemente lo stendardo imperiale con il monogramma cristiano e la famosa iscrizione « In nomine Christi vinces semper »). Secondo un gruppo di studiosi che fa capo al Gregoire, il *chrismon* sul labaro costantiniano non sarebbe che la trasformazione, avvenuta verso il 318 d. C., della stella a sei o a otto punte, molto frequente sui monumenti del culto solare, e simbolo della divinità in senso generale. Secondo altri, invece, sarebbe stato costituito, sin dal principio, dalle iniziali del nome di Cristo (l'X può essere impostato normalmente o ruotato di un quarto in modo da formare, con il braccio superiore, l'asta della P) e si identificherebbe con l'emblema che C. avrebbe fatto imprimere, secondo il racconto di Lattanzio, sulle armi dei soldati in seguito alla miracolosa visione già ricordata. È certo, ad ogni modo, che un vero e proprio monogramma cristiano, che non è assolutamente possibile confondere con lo emblema del culto solare, compare su insegne militari e monete intorno agli anni 317-20.

C. è uno dei pochi personaggi dell'antichità di cui ci rimanga una serie molto numerosa di autentici ritratti che non solo permettono di seguirne la trasformazione fisionomica secondo l'età, ma costituiscono una documentazione iconografica di eccezionale valore, che testimonia il graduale e radicale mutamento del concetto di potere imperiale che si è verificato durante il suo lungo regno.

Secondo Cedreno, C. era di statura media, aveva i capelli piuttosto radi e scarsamente ondulati, il naso aquilino, lo sguardo fiero e sereno nello stesso tempo. Queste caratteristiche, insieme con una bocca ben disegnata e un mento pieno e piuttosto prominente, si ritrovano in tutte le monete di C. e in tutte le immagini a lui contemporanee. Fatta eccezione per le monete più antiche e per il suo presunto ritratto da giovane del Kunsthistorische Museum di Vienna, il suo volto è sempre rasato.

Nell'arco eretto in suo onore a Roma dopo il 313 si trovano ben sei ritratti di lui: tre nei medaglioni adrianei, due nei bassorilievi traianei posti sulle pareti del fornice centrale e uno nel costantiniano fregio destro sul lato sud. I primi cinque sono stati ricavati dal completo rifacimento secondo le ben note caratteristiche fisionomiche, più sopra citate, di ritratti di Adriano e di Traiano; l'ultimo, invece, può considerarsi un ritratto originale vero e proprio. In queste immagini e nella maggior parte delle monete che risalgono agli stessi anni, il processo di idealizzazione tende a dare alla figura di C. un'accentuata somiglianza con Augusto, nell'intento, appunto, di designarlo come il nuovo Augusto, fondatore per la seconda volta dell'impero romano: la pettinatura ricorda quella in voga nell'età giulio-claudia, i tratti distesi del volto si compongono in una sintesi particolarmente chiara e serena con accenti classicheggianti.

In un'altra serie abbastanza numerosa di ritratti che si inizia in questi stessi anni è celebrata, invece, in maniera sempre più aperta l'identificazione di C. con il *Sol Invictus*, con allusione molto probabile alla visione che si diceva avesse avuto in Provenza nel 310 e che era stata descritta nel famoso panegirico anonimo letto a Treviri nello stesso anno.

Le due statue loricate, dedicate a C., che si trovano, oggi, l'una sulla balaustra di piazza del Campidoglio e l'altra nel portico della basilica di S. Giovanni in Laterano con l'iscrizione *Costantino Aug.*, devono assegnarsi agli anni 317-20 e appartengono verisimilmente alla medesima officina.

Nelle monete vicennali (326) l'imperatore porta il diadema e lo sguardo rivolto verso l'alto, che ricorda, peraltro, il famoso ritratto ellenistico di Alessandro Magno, vuole chiaramente significare il profondo legame di C. con le forze celesti. Nelle monete tricennali, invece, C. è rappresentato



COSTANTINO, imperatore. Piero della Francesca, *Il sogno di C.* Arezzo, Chiesa di S. Francesco (sec. XV).

(foto Alinari)

come un sereno patriarca con un'opulenta e soffice capigliatura. Notevolissimo è anche il sigillo di terracotta del British Museum con le teste di C. e dei suoi tre figli, che deve risalire ad epoca anteriore al 333. Sono molto probabilmente suoi ritratti anche le teste marmoree dell'abbazia di Grottaferrata e del Metropolitan Museum di New York e quella bronzea di Belgrado. Appartiene, infine, quasi certamente ad un autentico ritratto di C. anche l'enorme testa del museo dei Conservatori, sebbene i tratti siano idealizzati secondo una forte astrazione che ne fa quasi la maschera di una misteriosa divinità; i piani sono ampi, quasi indifferenziati, le caratteristiche fisionomiche tenute in sordina e l'occhio dilatato, perduto nel vuoto, ha qualcosa di inumano: sembra voler escludere nello spettatore qualsiasi sentimento che non sia di adorazione.

Tra il V e il VII sec. l'immagine di C. fu scolpita nei pesi delle bilance, quasi garanzia di giustizia e di probità, secondo un'antica usanza romana che risale all'epoca di Pompeo e di Cesare. I più noti di questi pesi sono quelli del Museo di Stato di Berlino e quello del Museo dell'Università di Princetown. Quest'ultimo è particolarmente interessante perché presenta, ben in evidenza, l'emblema dei « Cornuti », truppe germaniche che portavano un elmo adorno di corna di capra e che ebbero un ruolo importantissimo durante la battaglia di Ponte Milvio. Notevolissimi furono poi i « Kostantinata », monete bizantine sulle quali erano rappresentati C. e la madre in costume imperiale medievale, in piedi, di prospetto, ai lati della Croce. Queste monete erano usate anche molti secoli dopo il regno di C. dalle popolazioni della Penisola Balcanica, come talismani contro la peste ed i malanni in genere, e la loro efficacia era considerata tale da eliminare, secondo Michele Italikos, vescovo di Filippopoli (sec. XII), la necessità dei medicamenti e dei cambiamenti d'aria.



Costantino, imperatore. Cima da Conegliano, *C. e s. Elena ai lati della Croce.* Venezia, Chiesa di S. Giovanni in Bragora (sec. XVI).

(foto Alinari)

Il motivo dei due personaggi imperiali che affiancano la Croce si ispira, secondo il Grabar, a un gruppo scolpito di C. ed Elena che si elevava nel cuore di Costantinopoli. Questo motivo fu poi ripreso dall'arte imperiale costantinopolitana nelle rappresentazioni delle diverse coppie imperiali quasi a significare che, per ogni sovrano bizantino, la Croce avrebbe avuto lo stesso significato di potere vittorioso che aveva avuto nella vicenda di C. Un bell'esempio rinascimentale del motivo di C. ed Elena che affiancano la Croce è dato dal dipinto di Cima da Conegliano a S. Giovanni in Bragora (Venezia).

Pare ormai certo, nella maggior parte dei casi almeno, che il motivo del cavaliere sui coronamenti delle cattedrali del Poitou e dell'Aquitania e in alcuni bassorilievi provenzali, che risale ai secc. XII e XIII, sia una rappresentazione di C., quantunque ancor oggi, e con argomenti non privi di interesse, alcuni studiosi vi scorgano, invece, rappresentazioni di Carlo Magno o di Enrico Plantageneto o di Filippo di Valois, di s. Giorgio, di s. Giacomo Maggiore, ecc. Sembrano conferme sufficienti alla nostra ipotesi la scritta *Costantinus* ancor oggi leggibile sotto l'affresco del sec. XII che rappresenta un cavaliere nel Battistero di Saint Jean di Poitiers e il fatto che ancora nel sec. XIX la popolazione chiamava familiarmente queste figure equestri *Costantins*. È probabile che gli scultori medievali siano stati incoraggiati a questo tipo di rappresentazioni dai racconti dei pellegrini che, tornando da Roma, descrivevano la statua equestre di Marc'Aurelio, che si trovava allora davanti alla basilica di S. Giovanni in Laterano e che in quel tempo si riteneva rappresentasse C., primo imperatore cristiano; tanto più che la zona attorno a S. Giovanni era stata possesso imperiale e luogo delle case dei Laterani, la famiglia di Fausta.

Pare che, in origine, anche nella statua romana, fosse rappresentato sotto il cavallo di Marc'Aurelio un piccolo personaggio barbuto con un berretto

conico, analogo al personaggio che quasi sempre si vede, ancor oggi, nelle sculture medievali di C. Nella statua antica doveva trattarsi ovviamente di un'allusione simbolica alle popolazioni barbariche sottomesse da Marc'Aurelio, mentre nelle statue medievali lo stesso motivo doveva rappresentare il paganesimo che C. aveva schiacciato. Inoltre, la figura femminile che appare spesso davanti al cavallo di C., nell'atteggiamento della dama dell'epopea cavalleresca che accoglie il campione che ha disarmato i nemici e vendicato il suo onore, è quasi certamente un simbolo della Chiesa cristiana. Il Kingsley Porter, tuttavia, suppone che si tratti invece della madre di C., Elena, secondo un antico modello bizantino, andato distrutto, che si trovava a Gerusalemme ancora all'epoca della prima crociata. Molto curiosa e suggestiva è, infine, la tradizione popolare ancor viva in Provenza che identifica il personaggio calpestato dal cavallo con Massimiano Ercole, suocero di C., e la donna con Fausta, sua moglie, nell'atto di chiedere pietà. È interessante ricordare, a questo proposito, che, com'è noto, la morte violenta di Massimiano Ercole avvenne proprio in Provenza, nella regione di Marsiglia.

Le più importanti opere che riprendono nel Medioevo francese questo motivo equestre sono, oltre al già citato affresco del Battistero di Saint Jean di Poitiers, le sculture di Notre-Dame di Parthenay-le-Vieux, di Saint Juin de Marnes, di Saint Nicolas de Civray, di Saint Hilaire de Melle e, in Provenza, i capitelli con la stessa rappresentazione nella Cattedrale di Aix e in Saint Trophime di Arles.

Nel 1670 il Bernini scolpì, nell'atrio di S. Pietro, C. su di un cavallo che si adombra nell'attimo in cui l'imperatore è folgorato dalla miracolosa visione della Croce.

Gli altri temi dell'iconografia costantiniana che hanno avuto maggior fortuna sia isolatamente, sia inseriti nei cicli a lui dedicati, sono quello della battaglia di Ponte Milvio, della cosiddetta « donazione di Costantino » e quello della miracolosa guarigione di C., ammalato di lebbra, durante il suo Battesimo nel Battistero Lateranense. Di quest'ultimo tema è particolarmente suggestiva l'interpretazione che si trova in una miniatura del Breviario del Duca di Bedford della Biblioteca Nazionale di Parigi e che risale al sec. XV.

I più importanti cicli dedicati a C. sono quello della scuola di Raffaello in Vaticano e quello degli arazzi di Rubens, oggi disperso. C. si può anche considerare uno dei maggiori protagonisti del ciclo della Cappella di S. Silvestro nella chiesa dei Santi Quattro Coronati a Roma (fine del sec. XIII) e del ciclo della *Leggenda della Croce* di Piero della Francesca, in Arezzo.

BIBL.: C. Gradara, *Una testa colossale di bronzo*, in *Roma e Oriente*, XLIII (1914), pp. 40-46; E. Mâle, *L'art religieux en France au XIIe siècle*, Parigi 1922, pp. 247-51; A. Kingsley Porter, *Romanesque Sculpture on the Pilgrimage Roads*, I, Boston 1923, pp. 187-92;



COSTANTINO, imperatore. Guglielmo Coquelet, *Statua di C.* Liegi, Chiesa di S. Croce (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)



COSTANTINO, imperatore. Giovan Battista Tiepolo, *Il battesimo di C.* Folzano (Brescia), Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).

(foto Alinari)

id., *Spain or Toulouse?*, in *Art Bulletin*, VII (1924-25), pp. 18-19; M. Bloch, *Les vicissitudes d'une statue équestre: Philippe de Valois, Constantin ou Marc Aurèle?*, in *Revue Archéologique*, XVI (1924), pp. 132-36; Braun, col. 434; A. Apraiz, *La representacion del caballero en las Iglesias de los caminos de Santiago*, in *Archivo español de Arte y Arqueologia*, XLIII (1941), pp. 384-96; T. Bertelé, *Costantino il Grande e S. Elena su alcune monete bizantine*, in *Numismatica*, XIV (1948), pp. 91-95; P. Franchi de' Cavalieri, *Costantiniana*, Città del Vaticano 1953; H. Gregoire-J. Moreau, *Trois communications*, in *Actes du IXe congrès international d'études byzantines*, Atene 1956, pp. 430-31; Réau, III, pp. 341-44; R. Crozet, *Nouvelles remarques sur les cavaliers sculptés ou peints dans les églises romaines*, in *Cahiers de Civilisation médiévale*, I, Poitiers 1958, pp. 31-36; A. Alföldi, *A teutonic contingent in the service of Constantine the Great and its decisive role in the battle at the Milvian Bridge*, in *Dumbarton Oaks Papers*, Washington 1959, pp. 172-79; C. Ross Marvin, *Bronze Statuettes of Constantine the Great, ibid.*, pp. 179-83; O. Facenna, in *Enciclopedia dell'arte antica*, II, pp. 873-78; A. Longo, s.v. *Labaro, ibid.*, IV, p. 435.

Elena Croce

LEGGENDE E FOLKLORE. Le leggende sorte intorno a C., come quella della guarigione dalla lebbra, ottenuta mediante il Battesimo amministrato da papa Silvestro e della quale si trova un'eco anche in Dante (*Inf.*, XXVII, 94-95: « Ma come Costantin chiese Silvestro / dentro Siratti a guarir della lebbre »), non pare abbiano subito adattamenti o rifacimenti di carattere popolare. Questa compare, infatti, con gli stessi caratteri che presenta nella poesia aulica (cf. *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico), anche nella *Rappresentatione di Costantino Imperadore, di San Silvestro Papa et di santa Helena Imperatrice*, stampata in Firenze nei primi anni del XVI sec. e ristampata in seguito più volte. Ma almeno di un altro dramma intitolato a C., l'*Historia Constantini Caesaris*, messo in scena per diletto ed edificazione degli spettatori « ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis descendunt », abbiamo notizia da Jacopo Volterrano, là dove descrive i festeggiamenti tenuti in Roma nel 1484.

Esiste inoltre una leggenda che attribuisce a C. una sciagura domestica (il tradimento della moglie), della quale egli avrebbe tratto un'aspra vendetta. Ma tale racconto, che proviene dall'errata interpretazione di un avvenimento storico (l'uccisione di Crispo e di Fausta) e dal tema iconografico di un particolare tipo monetario (l'imperatore a cavallo che trafigge il nemico atterrato), compare soltanto nei poemi cavallereschi (*Tristan*, *Bible Guyot* ecc.).

Oggi, la figura di C., tanto esaltata dai contemporanei, continua ad avere una certa risonanza nell'anima del popolo. In Grecia, infatti, nel giorno della sua festa, si esegue ancora una danza sulla brace accesa (ἀναστενάρια). Questa consuetudine tende però a scomparire e non sembra aver rispondenze al di fuori del territorio ellenico.

In alcune regioni d'Italia, poi, rimaste più a lungo sotto il dominio bizantino, come la Calabria e la Sardegna, si sono conservate più evidenti tracce dell'antico culto. Nella prima regione la memoria di C. è affidata a semplici sopravvivenze toponomastiche: due paesi, uno presso Sapri e l'altro presso Mileto, recano ancora il nome di San Costantino. In Sardegna, invece, vere e proprie celebrazioni si tengono tuttora in onore di « Santu Antine » o « Bantine », corruzioni dialettali del nome dell'imperatore. Tali feste, celebrate anche a Pozzomaggiore e Sedini (Sassari) il 7 ag., ottengono un gran concorso di popolo a Sedilo (Cagliari). Qui il 6 lugl. si corre *s'ardia* (la guardia), « fantasia » di cavalieri che rievoca la vittoria di C. *ad Saxa Rubra* (312). Dal paese i cavalieri si dirigono a galoppo frenetico verso il santuario intitolato al santo, simulando con anacronistiche salve di fucileria la battaglia.

L'itinerario dei cavalieri tocca, oltre la chiesa e il recinto dove il popolo assiste alla cerimonia (« corte de Santu Antine »), anche due pietre. In una di queste la fantasia popolare ravvisò le sembianze di una donna mutata in sasso, per aver riso durante un'antica *ardia;* dell'altra, detta « pedra mala », si continua a credere che sia sempre tornata al suo posto tutte le volte che si tentò di rimuoverla.

Bibl.: A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secc. XIV, XV e XVI,* II, Firenze 1872, pp. 187-234 (testo della rappr. di C.); id., *Origini del teatro italiano,* I, Torino 1891, pp. 289, 332, 381; G. Ferraro, *Feste sarde sacre e profane,* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* XIII (1894), fasc. IV, pp. 528-29; E. Filippini, *Impronte meravigliose in Italia, ibid.,* XIX (1900), fasc. IV, p. 445; G. Pansa, *Una leggenda di Costantino il grande tratta da un tipo monetario,* in *Il Folklore italiano,* III (1928), fasc. II, pp. 185-188; G. Megas, Ἑλληνικαὶ ἑορταὶ καὶ ἔθιμα τῆς λαϊκῆς λατρείας, Atene 1957, p. 256; A. Cioni, *Bibliografia delle sacre rappresentazioni,* Firenze 1961, pp. 112-15, fig. 12.

Maria Vittoria Brandi

COSTANTINO, santo: v. Cirillo e Metodio, ss.

COSTANTINO, santo: v. Sette Dormienti, ss.

COSTANTINO, santo, martire di Amorio: v. Amorio, xlii martiri di.

COSTANTINO, vescovo di Beauvais, santo. Monaco di Jumièges, C. fu vescovo di Beauvais prima del 692 e morì dopo il 706. Sepolto a Jumièges, vi è onorato il 15 giugno.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* III, p. 120; *Vies des Saints,* VI, p. 247.

Gérard Mathon

COSTANTINO, monaco in Bitinia, santo. Visse al tempo dell'imperatore Basilio I (867-86) o nel secolo seguente. Una sua *Vita* inedita, di autore ignoto, è conservata nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (IX-XIV, ff. 335-87, 404-18), di cui un apografo trascritto da Daniele Papebroch è posseduto dalla Biblioteca Reale di Bruxelles (cod. 18864-74). Al f. 293v di detto cod. si parla, come riferiscono i Bollandisti, del miracolo operato da s. Giovannicio in favore del monaco C., che lo supplicava di ottenergli da Dio la liberazione dai violenti assalti demoniaci cui era soggetto.

La festa di C. ricorre il 26 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 628-56; BHG, I, p. 125, n. 370.

Pietro Gini

COSTANTINO (Costanzo) Cachai, martire georgiano in Babilonia, santo. Le gesta di questo martire sono narrate in una *passio* tardiva artificiosamente costruita su pochi dati storici. Secondo questa, Costantino era un potente principe nella Georgia settentrionale, famoso per nobiltà, ricchezza e ogni genere di virtù, caro alla stessa imperatrice s. Teodora (842-56). Grande era in particolare il suo attaccamento ai Luoghi Santi, che egli visitò facendo donazioni a monasteri e chiese. Ad ottantacinque anni fu preso prigioniero in una incursione musulmana. Consegnato al condottiero arabo Buga, che si trovava a Tiflis, ebbe a subire minacce, maltrattamenti e un carcere durissimo. Dopo qualche giorno fu mandato al califfo Giafar a Samarra in Babilonia. Qui, riusciti inutili tutti gli sforzi per farlo apostatare, venne decapitato e il suo corpo fu esposto in pubblico. In occasione del suo funerale s. Teodora inviò una lettera di consolazione ai parenti del martire e a tutta la nazione georgiana.

Il bollandista Peeters ha fatto una critica severa a questa *passio,* riducendo il nucleo storico a ben poca cosa: nobile georgiano della regione Cachezia, donde l'appellativo Cachai, C. fu preso dalle truppe del condottiero musulmano Buga e messo a morte il giorno 10 nov. 853.

Da principio la sua festa veniva celebrata nella Chiesa georgiana il 22 nov., poi fu trasferita al 10 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 541-63 (*ibid.,* pp. 554-63: testo georgiano e latino della *passio*).

Giorgio Eldarov

COSTANTINO di Cartagine, santo. È commemorato l'11 marzo nel *Martirologio Romano,* introdottovi dal Baronio sull'autorità del Molano. Di lui niente si conosce.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 55-56; J. Ferron, in DHGE, XIII, col. 588; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 94, n. 11.

Carla Sisto

COSTANTINO, soldato a Cipro, santo: v. Cipro, ccc « Tedeschi » di.

COSTANTINO, vescovo di Gap, santo. Nei documenti è chiamato anche Costanzo e Costante ed ha culto e venerazione antichissimi nella sua diocesi che ne celebra la festa il 12 apr. Non sono accettabili le date del Proprio diocesano e del Martirologio Gallicano, accolte dal Baronio, che lo fanno vivere ai tempi di s. Leone Magno o di Simmaco. Altri documenti lo collocano più verisimilmente nel sec. VI. Difatti un Costantino o Costanzo, vescovo di Gap, appose la firma al concilio d'Epaone del 517, al tempo del re Sigismondo di Borgogna; si fece rappresentare al concilio provinciale del 524 e nuovamente firmò gli atti dei concili di Carpentras del 527 e del 529. Si ignora l'anno della morte. A C. si deve la completa evangelizzazione della Borgogna.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 90-91; Duchesne, *Fastes,* I, Parigi 1894, p. 277; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 185, n. 133; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 135-36, n. 6; *Vies des Saints,* IV, p. 276.

Giacomo Boccanera

COSTANTINO, vescovo di LAODICEA, santo. La sua memoria ci è tramandata dal Martirologio siriaco di Rabbān Ṣlībā al 26 ḥazīran (giug.): « Constantinus Laodiceae episcopus ». Non è, però, possibile precisare quale fosse la Laodicea in cui egli era venerato.

BIBL.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 187.

Pietro Gini

COSTANTINO, abate di MONTECASSINO, santo. S. Gregorio Magno lo ricorda come uno dei testimoni della vita di s. Benedetto e come abate di Montecassino. Più abbondanti notizie si hanno sul suo culto, sempre unito a quello di s. Simplicio (v.), anche lui successore di s. Benedetto. Essi furono venerati subito dopo il loro decesso, per essere stati discepoli del santo patriarca. Non si conoscono, però, né Uffici, né Messe particolari in loro onore. Sono narrate con una certa abbondanza di particolari le ricognizioni delle loro reliquie fatte dal sec. XII in poi, mentre non mancano ragguagli per i tempi anteriori. Sepolti presso la tomba del loro comune padre e predecessore, i loro resti mortali furono dapprima tumulati nella cappella di S. Bertario e poi, nel 1710, in quella dedicata a s. Gregorio nella basilica di Montecassino.

A Montecassino la loro memoria ricorre il 29 marzo, in relazione all'invenzione delle reliquie dell'anno 1071; i Bollandisti, invece, li ricordano il 22 ottobre.

BIBL.: E. Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis,* I, Venezia 1733, p. 8; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* IV, 17, in MGH, *Script. rer. Lang. et Ital.,* p. 122; *Chronica Sancti Benedicti Casinensis, ibid.,* p. 479; *Catalogus Abbatum monasterii Casinensis, ibid.,* p. 489; *Chronicon Casinense, ibid., Script.,* VII, p. 579 (e in PL, CLXXIII, col. 491); *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 589-95 (si insiste sulla storia delle reliquie dei ss. C. e Simplicio, le cui ricognizioni sono collegate con quelle di s. Benedetto; tutta la narrazione è basata su una relazione dell'archivista cassinese Sebastiano Kalefati ai Bollandisti); L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino,* I, Roma 1888, pp. 19, 432-35; Gregorio Magno, *Dialogi,* II, *Prol.,* ed. U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia,* LVII, Roma 1924, pp. 72-73; J. Chapman, *St. Benedict and the sixth century,* Londra 1929, pp. 134-36; Zimmermann, II, pp. 481, 483 (riporta la memoria di C. al 21 lugl.); *Vies des Saints,* X, p. 743.

Ambrogio Mancone

COSTANTINO, abate di ORVAL, beato. Discepolo di s. Bernardo a Clairvaux, fu poi priore di Troisfontaines e, infine, abate a Orval dal 1132 al 1145, anno della sua morte. C. è ricordato l'11 dic. e, nel *Menologio Cistercense,* l'8 dello stesso mese.

BIBL.: N. Tillière, *Histoire de l'abbaye d'Orval,* Gembloux 1927, pp. 10-18; Zimmermann, IV, p. 106.

Alfonso M. Zimmermann

COSTANTINO di PERUGIA, santo, martire: v. COSTANZO di Perugia.

COSTANTINO, re in SCOZIA, santo, martire. Tutti i martirologi irlandesi e scozzesi ricordano la festa di un C. re e martire. Sembra che il nostro santo sia da identificarsi con l'omonimo re dell'antica *Dummonia* (l'attuale Cornovaglia), noto per la sua vita scellerata (sarebbe stato sacrilego e assassino e avrebbe divorziato dalla moglie, che era figlia del re della Bretagna Armoricana). Convertitosi nel 587, lasciò il trono per ritirarsi, in penitenza dei suoi peccati, nel monastero irlandese di Rathan in Offaly. Consacrato sacerdote, dopo sette anni di austera vita monastica, si recò in Scozia per predicarvi il Vangelo sotto la direzione di s. Columba. Verso la fine del sec. VI fu ucciso per la fede da pagani fanatici. Il suo culto ha avuto una notevole diffusione in Scozia, Irlanda e Cornovaglia; la festa viene comunemente celebrata l'11 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 64; BHL, I, p. 292, n. 1932; *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 178-80; F. O' Briain, in DHGE, XIII, coll. 588-89.

Antonio Rimoldi

COSTANTINO I, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Era stato diacono e custode dei vasi sacri nella chiesa di S. Sofia e fu eletto patriarca nel 675, il 2 sett. La sua retta fede fu lodata nel concilio ecumenico VI (il terzo celebrato a Costantinopoli) nel 680. Morì il 9 ag. 677 ed ebbe culto di santo con una liturgia in suo onore che si celebrava di domenica nella cattedrale. Nei sinassari bizantini è ricordato il 29, 30 e 31 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Anversa 1731, pp. 84-86; *Synax. Constantinop.,* coll. 853, 856, 857; V. Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantin I,* Bucarest 1932, n. 309.

Giovanni Battista Proja

COSTANTINOPOLI, MARTIRI di, santi. Verso l'869 sotto il patriarca Ignazio, mentre Costantinopoli era travagliata da ripetuti terremoti, nel monastero di Sant'Anina furono ritrovati incorrotti, in un comune sepolcro, i corpi di alcuni santi martiri. Questi sarebbero apparsi al santo patriarca, invitandolo a togliere i loro corpi da terra e a dar loro più degna sepoltura e si sarebbero qualificati come martiri della persecuzione iconoclasta, catturati in seguito agli avvenimenti della « Porta di Bronzo ». Infatti, allorché Leone III l'Isaurico, in obbedienza al suo editto del 725, ordinò che fossero abbattute le immagini in tutti i luoghi pubblici, trovò resistenza sia nel patriarca s. Germano, sia nel popolo. Il patriarca fu costretto a dare le dimissioni e l'imperatore

il 17 genn. 729 gli sostituì Anastasio, che si dimostrò zelante propagatore delle idee iconoclaste. Due giorni dopo, mentre si procedeva ad abbattere l'immagine del Salvatore posta sulla « Porta Bronzea » del Sacro Palazzo, si scatenò un tumulto popolare, che causò la morte di un inviato imperiale, ma che venne tosto soffocato nel sangue di numerosi martiri, in gran parte anonimi.

I corpi trovati dal patriarca Ignazio erano quelli dei santi Gregorio protospatario, di due adolescenti, di Maria, venerabile patrizia, e di altri suoi compagni non nominati nella relazione della invenzione, ma dei quali i menei greci dànno i nomi: Giuliano, Marciano, Giovanni, Giacomo, Alessio, Demetrio, Leonzio, Fozio e Pietro. In seguito a tale invenzione fu composta, sulla base della *Cronografia* di Teofane (PG, CVIII, coll. 807 sgg.), della *Vita di s. Stefano il Giovane* (PG, C, coll. 1070-1186) e di altre fonti la *passio* fittizia a noi pervenuta. Vi si racconta che, quando si scatenò la lotta iconoclasta, i fedeli di Costantinopoli furono confermati nella loro fede dalla parola e dall'esempio del loro patriarca s. Germano. Mentre si mettevano in atto le prime violenze, Maria, una vergine nobile e bella, esortava alcuni suoi compagni a prepararsi al martirio. Quando si sparse la voce del sacrilego attentato alla immagine del Salvatore posta sulla « Porta di Bronzo », Maria, il protospatario Gregorio e gli altri compagni corsero sul luogo, abbatterono la scala e uccisero il funzionario che stava procedendo al sacrilego proposito. Intervennero tosto cinquecento armati che uccisero numerosi fedeli mentre catturarono Maria, Gregorio e gli altri. L'indomani l'imperatore convocò Maria, invitandola inutilmente a desistere dalla pretesa idolatria delle immagini. Dopo otto mesi di prigionia fece radunare i cristiani davanti alla « Porta di Bronzo », ove essi furono flagellati ed ebbero segnate con ferro infuocato le fronti. Visto inutile ogni tentativo per vincere la loro resistenza, li fece decapitare il 9 ag. I loro corpi furono quindi gettati in un sozzo luogo di scarico. Dopo qualche tempo però i loro corpi, prodigiosamente trovati e ripuliti, furono sepolti nel monastero di Sant'Anna, dove dopo un secolo e mezzo sarebbero venuti in luce. Questi santi vengono designati talora come « X o XIII martiri costantinopolitani ». Gregorio protospatario infatti e i due adolescenti vengono ricordati unicamente nella *passio* suddetta. I menei greci celebrano la memoria di Maria e dei suoi compagni, tra i quali talora viene omesso Marciano, generalmente il 9 ag. Il *Martirologio Romano* al 9 ag. fa l'elogio dei dieci martiri costantinopolitani nominando singolarmente solo Giuliano e Marciano.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 434-47; A. Tougard, *De l'histoire profane dans les Actes grecs des Bollandistes,* Parigi 1874, p. 22; *Synax. Constantinop.,* coll. 873, 877-80, 882, 1031; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 330 sg.; *Vies des Saints,* VIII, p. 156; M. Jugie, s.v. *Iconoclastia,* in *Enc. Catt.,* VI, col. 1542; BHG, II, p. 95, n. 1195.



COSTANZA d'Aragona. *Immagine di C.* Herentals, Chiesa di S. Waudru, dettaglio di vetrata (sec. XIX).

(foto A.C.L.)

Gian Michele Fusconi

COSTANZA, regina d'ARAGONA, beata. Figlia di Manfredi, re di Sicilia, e nipote dell'imperatore Federico II, nata nel 1247, nel 1262 sposò a Montpellier Pietro III il Grande d'Aragona; dal matrimonio nacquero sei figli, tra i quali s. Elisabetta, regina del Portogallo. Devotissima dell'Ordine Francescano, C. nel 1268 costruì il monastero di S. Chiara di Huesca e favorì poi largamente altre fondazioni e conventi. Incoronata col marito a Saragozza nel 1276, visse le delicate vicende delle guerre nazionali e della contesa del regno angioino di Sicilia da parte del marito, in gravi contrasti con il papa Martino IV, che appoggiava Carlo d'Angiò. Fu reggente durante la spedizione di Pietro in Africa e Sicilia (1282); avuto il regno di Sicilia dopo i « Vespri », si trasferì colà con i figli e governò con giustizia e prudenza in nome del marito e, dopo la morte di questo (1285), accanto al figlio Giacomo, sovrano del regno. Nel 1294 fondò un monastero di Clarisse a Messina e vi professò la regola di s. Chiara. Proclamato re di Sicilia il figlio Federico (*Fadrique*) e scomunicato da Bonifacio VIII che aveva riconosciuto i diritti degli angioini, C. obbedì ossequiosa al mandato del papa, il quale le aveva ordinato di lasciare la Sicilia, e, nel 1296, si trasferì a Roma dove l'anno seguente, per desiderio di pace, concertò il matrimonio di sua figlia Jolanda (*Violante*) con Roberto, duca di Calabria e figlio di Carlo II d'Angiò che, fatto prigioniero dagli aragonesi nel 1284, aveva avuto salva la vita per l'intercessione di C. presso il marito.



COSTANZA, ATTICA e ARTEMIA. *Sarcofago di C.* Città del Vaticano, Musei (sec. IV).

(foto Alinari)

Dopo un breve soggiorno a Napoli accanto alla figlia, C. tornò a Roma e nel 1299 passò a Barcellona, dove legalizzò il testamento col quale, tra l'altro, ordinò la costruzione di due ospedali per i poveri, uno a Barcellona e l'altro a Valencia, sotto il governo e l'amministrazione dei Frati Minori. Morì a Barcellona l'8 apr. (venerdì santo) 1300 e ivi fu certamente seppellita nella chiesa del convento di S. Francesco. Inesattamente alcuni cronisti fissano la data della morte al 1301 o al 1302 e il seppellimento nella chiesa di S. Chiara di Barcellona, oppure a Messina. Le sue spoglie, che rimasero nella chiesa di S. Francesco fino al 1835, furono trasferite nel 1852 in una cappella del chiostro della cattedrale. È ricordata il 17 lugl.; Dante la loda nel *Purgatorio* (III, 143) come la « buona Costanza ».

BIBL.: J. A. de Hebrera, *Chrónica Real Seráfica del Reyno y Santa Provincia de Aragón*, II, Saragozza 1705, pp. 20-31; J. Coll, *Chrónica de la Provincia Seráfica de Cataluña*, Barcellona 1738, pp. 45 sgg.; *Bullarium franciscanum*, IV, Roma 1768, p. 285; R. Muntaner, *Chrónica catalana*, Barcellona 1860, cap. 185; *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi 1869, p. 792ab; *Bullarium franciscanum*, V, Roma 1898, p. 169; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate*, in *Analecta Franciscana*, IV, Quaracchi 1906, pp. 310, 359 sgg.; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum scriptum*, in *Archiv. Franc. Hist.*, II (1909), p. 467; Ambrosio de Saldes, *Fundación de hospitales para pobres y enfermos bajo la inmediata dirección y vigilancia de los Frailes Menores*, in *Estudios Franciscanos*, VI (1911), pp. 24-30; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, III, Quaracchi 1919, p. 316; Ambrosio de Saldes, *Documentación franciscana*, in *Estudios Franciscanos*, XLII (1930), pp. 92-93; XLV (1933), pp. 136-38; XLVI (1934), pp. 101-102; Wadding, *Annales*, V, pp. 155, 271; VI, pp. 12, 205, 369, 461; *Martyr. Franc.*, p. 266; J. Guitert Fontseré, *Restos reales en la catedral de Barcelona*, in *Boletín Arqueológico (Tarragona)*, LII (1952), pp. 320-24; P. Sanahuja, *Historia de la Seráfica Provincia de Cataluña*, Barcellona 1959, pp. 107-108, 128.

Isidoro da Villapadierna

COSTANZA, matrona, santa, venerata a CIPRO. Stefano di Lusignano, autore della *Raccolta di cinque discorsi intitolati corone...*, pubblicati a Padova nel 1577, la ricorda perché assisté devotamente s. Ilarione (*Vita Ilarionis*, capp. XLIV, XLVII) e la chiama patrona di Pafo.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 262.

Giovanni Battista Proja

COSTANZA, beata, martire di COMPIÈGNE: v. COMPIÈGNE, MARTIRI di.

COSTANZA, santa, martire di NOCERA: v. FELICE e COSTANZA, ss., mm.

COSTANZA di VERCELLI, santa. Nel sec. XVI, durante i lavori di ricostruzione della basilica eusebiana, fu estratta dalle fondazioni una lapide sulla quale era scolpito l'elogio metrico di due monache colà sepolte, di nome C. ed Esuperia. L'elogio le onora come sante religiose e ricorda che entrambe ebbero la sacra velazione dal fratello Costanzo, vescovo di Vercelli (v.). Il calendario eusebiano commemora al 18 febb. una santa vergine di nome C.: ci si può chiedere se si tratti della sorella del vescovo, e, in questo caso, perché non si faccia memoria anche di Esuperia. Alcuni pensano di superare la difficoltà supponendo che C. eccellesse in virtù e in santità in confronto della sorella. Accettando l'identificazione, si può dire che C. visse nella prima metà del sec. VI, prima della discesa di Alboino.

L'elogio metrico che ornava il sepolcro delle due sorelle affermava che esse godevano colà una grata quiete nella pace della morte. Simili nei costumi e nella professione monastica, modeste negli atti, come un solo sacro recinto era stato la loro dimora in vita così un solo sepolcro le accoglieva, presso le sacre spoglie delle consorelle. Conservarono casta la mente nel corpo intatto e, per tali loro meriti, chiunque professa la fede, viva con vera dottrina, sia certo che esse sono nella luce della vita eterna. Questa energica affermazione, che viene attribuita, come tutto il carme, al vescovo poeta s. Flaviano, può considerarsi una testimonianza di grande peso in favore della santità di C. e della sorella, anche se questa non appare commemorata nel calendario antico.

BIBL.: L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, p. 314; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle*

origini al 1300. Il Piemonte, Torino 1898, p. 433; Lanzoni, p. 1038.

Ercole Crovella

COSTANZA (Costantina), **ATTICA e ARTEMIA,** sante. Secondo le testimonianze storiche, Costanza, figlia di Costantino Magno e di Fausta, fu donna astuta e intrigante; nel 335 andò sposa ad Annibaliano, che fu ucciso nel 337 durante le stragi perpetrate alla morte di Costantino. Da allora visse a Roma fino al 351, quando sposò Gallo, fratello di Giuliano l'Apostata. Morì nel 354 ad Antiochia e fu sepolta a Roma nel celebre mausoleo della via Nomentana, presso la basilica di S. Agnese, che aveva fatto costruire tra il 337 e il 350.

Nelle leggende agiografiche, invece, Costanza fu associata alla martire romana Agnese e presentata come una vergine consacrata a Dio e santa. Nella *passio* di s. Agnese si racconta che Costanza era una vergine ammalata e ricoperta di piaghe; avendo sentito raccontare della visione che avevano avuto i genitori di Agnese, piena di fiducia si recò alla tomba della martire per impetrare la guarigione. Agnese le apparve, la esortò ad abbracciare il Cristianesimo e la guarì. In segno di gratitudine Costanza pregò il padre e i fratelli perché costruissero la basilica in onore della martire, mentre ella decideva di consacrarsi a Dio nella verginità, divenendo esempio per molte altre nobili romane. In una tarda redazione della *passio* dei santi Giovanni e Paolo, invece, Costanza è presentata come già cristiana e decisa a restare vergine.

L'ufficiale pagano Gallicano, vedovo e con due figlie, Attica e Artemia, la chiese in sposa; Costanza, per non contristare il padre, promise che avrebbe acconsentito al matrimonio, dopo il ritorno di Gallicano da una spedizione contro gli Sciti. Intanto volle che le due fanciulle rimanessero con lei, mentre dette a Gallicano i suoi due servi, Giovanni e Paolo. Nel frattempo, Costanza convertì al Cristianesimo Attica e Artemia e le persuase a rimanere vergini come lei. Gallicano, da parte sua, in seguito a un intervento divino sperimentato durante la battaglia e persuaso dai due servi di Costanza, abbracciò il Cristianesimo e decise di ritirarsi a vita solitaria. Quando ritornò



Costanza, Attica e Artemia. Seguace di Pietro Cavallini, *S. Agnese appare a C.* Napoli, Chiesa di S. Maria Donnaregina (sec. XIV).

(foto Anderson)



COSTANZO, martire. *Il sogno di C.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

a Roma vittorioso, quindi, pregò Costantino di ritenerlo libero dalla sua promessa di matrimonio, mentre Costanza, Attica e Artemia si ritirarono sulla via Nomentana presso il sepolcro di s. Agnese, dove fondarono un monastero.

Al sec. IX risale la notizia più antica di un culto prestato a Costanza come santa, che parla del suo mausoleo sulla via Nomentana come « ecclesia sanctae Constantiae ». In esso, nel 1256, Alessandro IV consacrò anche un altare in onore « beate Constantine filie Constantini ». A partire dal sec. XVI le tre « sante » entrarono nei martirologi e la festa fu fissata al 18 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 717; *Acta SS. Februarii,* III, ibid. 1865, pp. 67-72; *Acta SS. Iunii,* VII, ibid. 1876, pp. 33-34; F. Savio, *Costantina figlia dell'imperatore Costantino Magno e la basilica di S. Agnese in Roma,* in *Atti della R. Accad. di Scienze di Torino,* XLII (1906-1907), pp. 659-69, 732-41; C. Cipolla, *Il Carme di Costantina,* in Franchi de' Cavalieri, XIX, pp. 167-77; P. Franchi de' Cavalieri, *Del testo della Passio SS. Johannis et Pauli,* V, Roma 1915, pp. 60-62; A. P. Frutaz, *Il complesso monumentale di Sant'Agnese e di Santa Costanza,* Roma 1960, pp. 28-30, 72-74.

Agostino Amore

COSTANZIANO, abate nel MAINE, santo. Nonostante le due *Vitae* che noi possediamo, delle quali la seconda è inedita, questo santo appartiene « al gruppo degli antichi santi del Maine che furono provvisti di biografie nel IX sec., ma la cui vera identità ci sfugge » (*Vies des Saints,* XII, p. 14). Le leggende lo fanno vivere a Ménat in Alvernia, a Micy nell'Orleanese (cf. A. Poncelet, *Les Saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV [1905], pp. 88-89) e infine nel Maine, forse a Javron (Mayenne), della cui chiesa è patrono dal sec. XVI. Il suo corpo venne trasportato nel sec. X nell'abbazia di Breteuil, diocesi di Amiens, e vi fu venerato, il 1° dic., fino alla Rivoluzione. Era pure venerato nella vicina abbazia di S. Fusciano.

BIBL.: P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans,* I, Parigi 1851, pp. 225-26; F. Wuyart, *Abrégé de l'histoire de Breteuil,* Amiens 1883, pp. 22-23; BHL, I, p. 291, n. 1931.

Louis Gaillard

COSTANZO, santo, martire. La persona di C. è avvolta nella leggenda e i martirologi ignorano il suo nome. Sembra sia stato un ufficiale della legione Tebea, decapitato per ordine di Massimiano durante la persecuzione di Diocleziano (284-305). Non si può spiegare come mai il martirio sia avvenuto nei pressi di Dronero, in Piemonte, anziché a Saint-Maurice (Agauno); è lo stesso insoluto problema che riguarda i martiri riconosciuti dalla tradizione come membri della legione Tebea, quali Avventore, Solutore, Magno, Alessandro, Secondo e altri.

Testimonianza irrefragabile, per quanto storicamente tarda, del culto del martire C., è il complesso romanico che recenti restauri hanno in parte restituito al primitivo splendore. La chiesa, a tre navi, in pietra locale, sorge a mezza collina, poco lontano da Villar-Costanzo. L'erezione di questa chiesa abbaziale (e l'origine monastica giustifica il sospetto che sotto il nome di C. si celi, in realtà, uno dei santi Mauri, venerati a Colonia il 15 ott. [v.]), risalirebbe ad Ariperto (712), re dei Longobardi. L'ipotesi è confermata dalla presenza di frammenti marmorei e motivi decorativi del sec. VIII. I rifacimenti del sec. XI, dopo la distruzione saracena, rivelano chiari influssi di arte longobarda e di scuola comacina. Il corpo esterno delle tre absidi, coronate da caratteristici loggiati (« viretti »), richiama senza alcuna esitazione le migliori opere romaniche della Lombardia. Sia all'interno sia all'esterno, sono evidenti i due corpi dell'edificio, ampliato tra il 1125 e il 1175, ma che conserva una densa capacità suggestiva. Una lapide, attualmente nella chiesa parrocchiale e più recente di quanto comunemente si creda, avrebbe ricoperto le reliquie del martire. In essa si legge distintamente: « Hic requiescit martiri Domini Constancius qui fuit ex Legione Tebea. Passus est XIV Kalendis octobris sub Diocliciano et Maximiano imperatoribus ».

C. è patrono primario di Saluzzo e secondario di San Remo (la devozione dei sanremesi risale ad un pellegrinaggio compiuto nel 1100). È festeggiato il 22 settembre.

Bibl.: per i santi Mauri di Colonia cf. *Acta SS. Octobris*, VII, 1, Bruxelles 1845, pp. 11-16. [Anonimo], *S. Costanzo, martire della legione Tebea. Cenni storici,* Saluzzo 1908; Holweck, p. 235; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 770; *Storia del Piemonte,* II, Torino 1960, pp. 740-44.

Angelico Ferrua

COSTANZO di Ancona, santo. Di lui fornisce alcune notizie s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi,* mettendone in evidenza la profonda umiltà e la virtù taumaturgica.

Secondo la narrazione dell'insigne pontefice, basata sulla testimonianza *cuiusdam coepiscopi mei* (probabilmente il vescovo stesso della città) e di altre persone del luogo, C., in abito monacale, esercitava l'ufficio di mansionario, o di sacrista, nella chiesa di S. Stefano, prima cattedrale di Ancona e famoso santuario, in cui, al dire di s. Agostino (*Serm.* 323, in PL, XXXVIII, col. 1445), si venerava una reliquia del protomartire. S. Gregorio fa soprattutto rilevare come all'aspetto dimesso e quasi spregevole del semplice e piccolo sacrista (« erat autem pusillus valde, exilis forma atque despecta ») corrispondesse un grande spirito di perfezione, che rifulgeva attraverso il dono dei miracoli.

Tra i fatti prodigiosi si ricorda che, per la virtù taumaturgica dell'umile sacrista, le lampade della chiesa ardevano pur essendo piene di acqua anziché di olio. Poiché si era diffusa la fama della santità e delle opere straordinarie del piccolo monaco, molti accorrevano a lui per vederlo e per chiedergli favori spirituali. Un giorno capitò nel tempio un rude contadino che, vedendo l'esile sacrista su di una scala intento ad allestire le lampade, si rifiutò di credere alla sua santità e prese a deriderlo con parole offensive, trattandolo da bugiardo e presuntuoso. C., che aveva udito le ingiurie, corse ad abbracciarlo e a baciarlo, ringraziandolo di tale trattamento e dando così prova, come conclude s. Gregorio, che se era grande nei miracoli, era più grande per l'umiltà del cuore. Altro non si conosce di questo santo confessore.

Il suo corpo venne più tardi trasferito a Venezia e deposto prima nella chiesa di S. Basilio, poi in quella dei SS. Gervasio e Protasio (volgarmente « S. Trovaso »), ove si venera attualmente e se ne celebra la festività il 23 sett., come nella diocesi di Ancona. Non sono note le ragioni e l'epoca precisa di tale traslazione: qualche cronista locale ritiene che il corpo sia stato trafugato nel sec. XII in occasione di un assedio e a seguito di rapina compiuta da alcuni mercanti veneziani. Certo è che la figura di C. non ha alcun rilievo nell'antica iconografia sacra locale (essa non appare nei plutei attribuiti ai secc. XI-XII) e, poiché il nome del santo è taciuto in alcune formule liturgiche della antica Chiesa anconetana, si può pensare che il trasferimento delle reliquie sia avvenuto anteriormente al Mille e forse nel sec. IX, dopo la distruzione operata dai saraceni alla quale seguì per Ancona un periodo di abbandono.

Oggi la chiesa cattedrale, come unico ricordo di C., possiede un frammento osseo che è stato donato, con autentica del patriarca di Venezia, nel 1760.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 640-41; Gregorio Magno, *Dialogi,* I, 5, ed. U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia,* LVII, Roma 1924, pp. 39-40; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 413; *Vies des Saints,* IX, pp. 484-85; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli,* I, Città di Castello 1960, p. 164.

Mario Natalucci

COSTANZO, vescovo di Aquino, santo. Quanto sappiamo di C. deriva da due passi di Gregorio Magno, il quale riferisce che questo santo vescovo di Aquino era venuto a morte non molto tempo prima, durante il pontificato di papa Giovanni. Dotato di spirito profetico, giunto in fin di vita, ai suoi vicini che, piangendone ormai imminente la perdita, gli domandavano trepidanti chi avrebbero avuto dopo di lui, C. rispose: « Dopo Costanzo un mulattiere e, dopo il mulattiere, un lavapanni, ahi misera te, o Aquino, e questo ti basti! » Ciò detto spirò. Gli succedette nella cura pastorale il suo diacono Andrea, che prima aveva governato muli e cavalli, e, morto questi, fu elevato alla dignità episcopale Giovino, che nella stessa città era stato lavatore di panni. Egli era ancor vivo quando, devastata Aquino dai Longobardi, gli abitanti parte furono uccisi dagli invasori, parte perirono per fiera pestilenza, sicché, dopo la morte di lui, non si trovò più né chi fosse vescovo, né per chi alcuno dovesse esserlo. Si adempì così quanto l'uomo di Dio aveva annunziato: dopo la morte dei due suoi successori, la sua Chiesa non avrebbe avuto più alcun pastore.

Già nel narrare le gesta di s. Benedetto, Gregorio aveva ricordato che un chierico di Aquino, vessato dal demonio, era stato indirizzato dal vescovo C. a molti santuari di martiri. Questi, però, non vollero restituirgli la salute, per dimostrare quanta grazia fosse in Benedetto, che, infatti, avuto davanti il chierico, con le sue preghiere subito lo liberò dal nemico. Abbiamo perciò da Gregorio Magno stesso due dati certi per la cronologia della vita di C.: era già vescovo di Aquino mentre era ancor vivo s. Benedetto (m. 547) e morì durante il pontificato di Giovanni III (561-73). Il Cayro, invero, ha creduto si trattasse di due vescovi di Aquino di nome C., dei quali il primo sarebbe vissuto al tempo di s. Benedetto, l'altro durante il pontificato di Giovanni III. Ma quantunque Gregorio non dichiari espressamente l'identità della persona, questa appare evidente dalle locuzioni da lui usate.

In alcuni codd. del *Martirologio Geronimiano* si trova al 1° sett.: « In Casino Constantii ». Non è certo, però, che questo C. sia proprio il vescovo di Aquino. Gli *Acta Sanctorum* (citt. in bibl., p. 245) riportano un elogio del santo, premesso alla narrazione di Gregorio Magno, a modo d'introdu-

zione. L'anonimo autore di questa premessa si vale del significato letterale del nome C. per lodare la costanza del santo vescovo nella pietà e la perseveranza di lui fino ai suoi giorni estremi; dopo aver ricordato genericamente i prodigi da lui operati dopo la morte, per introdurre a parlare Gregorio Magno stesso, dice, in particolare, che il santo rifulse per il dono della profezia.

Non pare che questo breve testo possa essere il prologo di una leggenda: ne sembra, piuttosto, l'ultimo tratto. Negli *Acta Sanctorum* è stato riprodotto da un piccolo ms., non troppo antico, fornito dall'Ughelli: da chi l'abbia avuto quest'ultimo, non risulta. L'autore non ci è noto: potrebbe forse trattarsi di un brano superstite della leggenda del santo, scritta da Pietro Diacono intorno al 1125 e da lui dedicata al vescovo di Aquino, Guarino. Questa leggenda è ricordata da Pietro Diacono stesso, ma non ci è pervenuta tra le sue opere. Forse essa fu composta e dedicata a Guarino quando, dopo il lungo periodo di abbandono seguito alla devastazione longobarda, la sede episcopale aquinate si ricostituì e ricercò le memorie del suo santo patrono. Se anche la leggenda, scritta dal diacono cassinese a distanza di parecchi secoli dalla vita del personaggio di cui tratta, non poteva essere troppo attendibile, essa è però per noi testimonianza del culto prestato a C. nella rinata diocesi.

Il 10 dic. 1742 il vescovo Spadea procedette alla ricognizione delle reliquie del santo patrono, rinvenute sotto l'altare dell'antica cattedrale dedicata a s. Pietro. Dopo averle onorevolmente riposte in una nuova urna lignea, le fece trasferire nella nuova cattedrale dedicata a C., dove furono collocate sotto l'altare maggiore. Il medesimo vescovo ci fa anche sapere che, fino al 1644, il corpo del santo era stato conservato in una chiesa a lui dedicata, lontana dalle mura della città e ormai non più esistente.

La cattedrale di S. Costanzo, distrutta nel magg. 1944 (per eventi bellici), è stata ricostruita dal vescovo Biagio Musto e dedicata, nell'ott. 1963, ai ss. C. e Tommaso d'Aquino.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 501; J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* I, Lucca 1739, p. 55; Ughelli, I, p. 395; Baronio, *Annales,* X, Lucca 1741, p. 296; *Synodus dioecesana eccl. Aquinatensis habita anno Domini 1744,* Napoli 1744, pp. 54-56; *Acta SS. Septembris,* I, Anversa 1746, pp. 243-46; P. Cayro, *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi,* II, Napoli 1811, pp. 204-209; Moroni, I, p. 263; Cappelletti, XXI, p. 352 (sotto il nome di Costantino II); Gams, p. 851; *Chronicon Casinense,* IV, cap. 66, in PL, CLXXIII, col. 889; Pietro Diacono, *Liber de viris illustribus,* cap. 47, *ibid.*, col. 1050; BHL, I, p. 292, nn. 1934-35; F. Bonnard, s. v. *Aquino,* in DHGE, III, coll. 1150-52; Gregorio Magno, *Dialogi,* II, 16; III, 8, ed. U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia,* LVII, Roma 1924, pp. 103-104, 151-53; Lanzoni, p. 172; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 483, 507-509; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 373-74; *Vies des Saints,* IX, pp. 11-12.

Vincenzo Fenicchia

COSTANZO Cachai, santo, martire: v. Costantino.

COSTANZO, Camillo, beato, martire in Giappone. Nato nella Motta Bovalina (Calabria) nel 1572, entrò, dopo gli studi di lettere e di diritto, nella Compagnia di Gesù a Napoli nel 1592. Nel marzo 1602 partì per le Indie per raggiungere la Cina, a cui era destinato; ma, giunto a Macao nel 1604, si trovò sbarrato il passaggio dai portoghesi, che non consentivano più ai missionari di penetrare in quei regni: il C. fece perciò vela verso il Giappone, sbarcando a Nagasaki il 17 ag. 1605.

In un anno di dimora si rese familiare la lingua e quindi, intrapreso il ministero, operò prima nel regno di Burgen e poi per sei anni nella città e nei dintorni di Sacai, dove il frutto raccolto fu assai consolante, perché degli ottocento giapponesi da lui battezzati, appena tre o quattro apostatarono durante la persecuzione del 1614. Questa però lo costrinse ad esiliarsi a Macao, dove rimase per sei anni; l'ozio forzato non riuscì, però, inutile, perché gli permise di studiare attentamente i testi canonici di Sakia-Muni (Budda), rilevarne gli errori correnti allora in Cina, nel Siam e nel Giappone, e scrivere in confutazione di essi e a difesa della fede quindici libri, aggiungendovi poi altri tre opuscoli divulgativi sullo stesso argomento.

Nel 1621, nonostante le insistenze dei padri che lo volevano trattenere per la Cina, s'imbarcò per il Giappone travestito da soldato: non gli giovò molto, perché il capitano della nave non tardò, dal contegno riservato di lui, a scoprire che sotto quegli abiti militari si nascondeva un missionario e, quantunque fosse cattolico, per salvare se stesso voleva trattenerlo dallo sbarco e consegnarlo al governatore. Il padre fu salvo e poté scendere a terra in un porto solitario grazie all'intervento di due passeggeri cristiani di Sacai che l'avevano conosciuto in quella città. Nuovo campo di lavoro fu il regno di Figen, l'isola di Firando e le numerose isolette intorno. Si trovava da tre mesi nell'isola di Ichitzuchi, dove stava raccogliendo frutti abbondanti, massime nella città di Tachinohama, quando pensò di passare nell'isola di Noscima.

Aveva appena preso il mare con i suoi aiutanti, che una donna cristiana di Ichitzuchi, volendo convertire il marito pagano, gli parlò molto del C., indicandogli dove l'avrebbe potuto trovare. Il marito corse, invece, ad avvisare il governatore, che inviò subito alla ricerca del missionario tre legni armati. Il C. fu rintracciato nell'isola di Ocu il 24 apr. 1622 e portato prigioniero in quella di Ichinoscima in attesa della sentenza dalla corte dell'imperatore, che fu di condanna al rogo. Trasferito perciò a Tabira, sulla costa fronteggiante la città di Firando, e legato al palo, non cessò un istante di predicare la fede alla moltitudine che

assisteva al supplizio, invitando i cristiani a viverla coraggiosamente e i pagani ad abbracciarla. Diradatosi il fumo, lo si poté vedere, tutto lieto, gli occhi rivolti al cielo e poi spirare appena terminato il canto del *Gloria Patri*. Era il 15 sett. 1622.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 e la sua festa si celebra il 15 settembre.

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C.d.G.*, III, *Settembre*, Venezia 1730, pp. 126-31; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 227-49; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 83-92; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, pp. 469-70, 491-93, 531-33; Sommervogel, II, coll. 1382-84; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Italie*, II, Parigi 1894, pp. 311-13; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, ibid. 1895, pp. 121-27; C. Testore, *Il b. Camillo C. S. I.*, Venezia 1939.

Celestino Testore

COSTANZO di Capri, vescovo, santo. Le notizie che i martirologi ci forniscono su questo vescovo non sono certamente atte a semplificare le cose, giacché non solo manca uniformità nella indicazione della città sede del suo ministero, ma esiste anche la più grande varietà circa la data della celebrazione della festa. Benevento, Capri, Massa Lubrense, Nocera e, secondo alcune interpretazioni, anche Cosenza, vantano il privilegio di averlo avuto come vescovo. Le date della celebrazione del culto sono il 1°, il 15, il 17, il 19 e il 20 sett., quantunque quella prevalente sia il 14 magg.

Gli agiografi recenti ritengono quasi concordemente che non si tratti di diverse persone, ma della stessa, venerata, però, in giorni differenti in varie località dell'Italia meridionale. Tuttavia, sulla sua precisa identità e sull'azione svolta non mancano le divergenze. Ne riferiamo alcune a titolo indicativo: C. sarebbe stato un monaco, divenuto poi abate a Capri, distintosi per una vita di austere penitenze; l'epoca in cui si sviluppò la sua azione sarebbe stata il sec. VIII. Altri, invece, hanno voluto identificarlo con il patriarca costantinopolitano Costantino I (675-77), venerato nella Chiesa greca il 9 ag. Questa ipotesi, secondo alcuni, è abbastanza attendibile, ma non è suffragata da elementi positivi convincenti, giacché la brevità stessa del pontificato non spiega come l'apostolato di Costantino I abbia potuto svolgersi intensamente, secondo le testimonianze dei martirologi, nelle località sopra menzionate. Secondo il *Sermo de virtute s. Constantii et sermo de transitu s. Constantii* (MGH, *Script.*, XX, pp. 1017-22), questo vescovo avrebbe effettivamente svolto un'azione efficace contro gli eretici di alcune zone dell'Italia meridionale. Nelle sue peregrinazioni egli giunse anche a Capri: qui fu colto da una grave malattia che ben presto lo condusse alla tomba. Gli abitanti dell'isola, ammirati per le sue straordinarie virtù, costruirono in suo onore una basilica (oggi ancora esiste una chiesa dedicata a C.).

Stando sempre al *Sermo*, un nobile beneventano, particolarmente devoto al santo, trafugò la salma in epoca imprecisata. Le travagliate vicende dell'Italia meridionale nei secc. VIII-X, sconvolta da frequenti lotte e guerre, possono spiegare in parte le disparità delle informazioni e l'imprecisione e contraddittorietà delle notizie.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 373-74; G. Morin, *Constantius évêque de Constantinople et les origines du Comes Romani*, in *Revue Bénédictine*, XIV (1898), pp. 241-46; M. Di Martino Fusco, *S. C. vescovo, patrono di Capri*, Catania 1926; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 508-509; G. Ruocco, *La identificazione di s. Costantino I patriarca di Costantinopoli e patrono di Capri*, Napoli 1935.

Gian Domenico Gordini

COSTANZO, eremita a Conche, santo. Nato nella seconda metà del sec. XI in Valcamonica, fu certamente soldato. Una falsa cronaca lo fa parente della contessa Matilde di Canossa. Convertitosi a vita penitente, forse dopo essere stato ferito in una delle tante lotte tra i partigiani di Enrico IV e i sostenitori della riforma gregoriana, si ritirò in una località chiamata Conche, nel territorio di Nave (Brescia). La leggenda vuole che la Vergine stessa e una bianca colomba gli avessero additato il posto del suo eremitaggio. Ivi C. edificò un tempio e un piccolo cenobio per sé e per altri che desideravano imitarlo, benedetto tra il 1110 e il 1116 dal vescovo di Brescia, Arimanno, che lo pose sotto la giurisdizione della S. Sede.

Col passare degli anni si stabilì in Conche una piccola comunità femminile dedita alla preghiera e alla lavorazione della lana, forse retta dalla regola agostiniana delle Canonichesse Regolari, cui C. prestò i suoi umili servigi. La tradizione vuole che scendesse più volte a Brescia a portare il suo aiuto durante pestilenze e carestie e a comporre dissidi e litigi tra fazioni politiche e famiglie. La morte lo colse verso il 1151 a Conche, dove fu sepolto a lato dell'altare del tempio da lui edificato. La piccola comunità visse a lungo, fino a quando il monastero passò prima agli Umiliati, che fecero di C. un loro precursore, poi alle Domenicane di S. Caterina in Brescia. Il corpo del santo, ritrovato nel 1481 e portato a Brescia, dopo fortunose vicende fu trasportato nuovamente a Nave nel 1805, dove fu deposto nella chiesa parrocchiale.

La sua festa viene celebrata il 12 febbraio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 93; id., *Cat. gen.*, p. 74; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 604; C. Doneda, *Notizie di S. C. eremita Bresciano*, Brescia 1756; G. Brunati, *Vita o Gesta di Santi Bresciani*, II, ibid. 1856, pp. 3-9; A. Fappani, *S. C. e il Santuario di Conche*, ibid. 1960.

Antonio Fappani

COSTANZO da Fabriano, beato. Nacque a Fabriano all'inizio del sec. XV da Bernardo Sèr-



COSTANZO da Fabriano. Anonimo del XVI sec., *Ritratto di C.* Bologna, Convento di S. Agnese.

(Fotofast)

voli, di modeste condizioni sociali, e a quindici anni entrò nel locale convento domenicano riformato di S. Lucia, dove si trovava il b. Lorenzo da Ripafratta e, secondo alcuni, s. Antonino di Firenze. Dopo alcuni anni fu mandato allo Studio Generale di Bologna per completare gli studi teologici. Era priore di S. Domenico il b. Corradino da Brescia, di cui C., già vecchio, nel 1478, scrisse un breve profilo, mettendo in rilievo le grandi virtù del giovane riformatore. Verso il 1436, C. si trovava in S. Marco di Firenze, chiamatovi forse da s. Antonino per consolidare l'osservanza. Insegnò teologia in vari conventi d'Italia, in forma chiara, breve, efficacissima.

Fu priore a Fabriano (1440 e 1467), a Perugia (1445) e ad Ascoli Piceno (1459 e 1470). Il capitolo generale dell'Ordine, tenuto a Roma nel 1468, lo incaricò di riformare, insieme con altri due frati, il convento di Camerino. Nell'atto relativo egli è nominato per primo e con distinzione (« venerabile padre fra Costanzo da Fabriano »). Nel 1474 partecipò a Mantova al capitolo della congregazione lombarda. Esercitò indefessamente la predicazione che fu caratterizzata da una rara abilità pacificatrice.

Morì ad Ascoli il 24 febb. 1481 e il suo corpo riposa nella chiesa di S. Domenico; il capo si venera nella cattedrale di Fabriano, portatovi da fra Giovanni Serchio nel 1529. Il 22 sett. 1811 Pio VII ne approvò il culto; la festa si celebra il 24 febbraio.

Bibl.: L. Alberti, *De viris illustribus O.P.*, Bologna 1517, f. 254; G. M. Piò, *Vite degli uomini illustri di S. Domenico*, ibid. 1607, pp. 444-45; Quétif-Echard, I, p. 858; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 319; P. T. Masetti, *Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae O.P.*, II, Roma 1864, p. 179; T. Granello, *Alcune Memorie del b. C. da Fabriano*, Ferrara 1881; *Année Dominicaine, Février*, II, Lione 1884, pp. 773-80; [Anonimo], *Della traslazione del corpo del B. C. da Fabriano*, in *Il Rosario - Memorie Domenicane*, XXV (1908), pp. 408-13; V. Paoletti, *Memorie Domenicane in Ascoli Piceno: il B. C. da Fabriano*, ibid., XXVI (1909), pp. 443-53; A. Mortier, *Hist. des M. Généraux*, IV, Parigi 1909, pp. 148, 149, 160, 166, 175, 433, 550-52; [Anonimo], *Il b. C. da Fabriano dell'Ordine di S. Domenico*, Firenze 1912; Taurisano, p. 44; R. Elia, *Una data nella vita del b. C. da Fabriano*, in *Il Rosario - Memorie domenicane*, LVIII (1941), p. 111; A. Duval, in DHGE, XIII, col. 586.

Sadoc M. Bertucci

COSTANZO, vescovo di Faenza, santo. Partecipò al concilio romano del 2 ott. 313 (Ottato di Milevi, *Contra Parmenianum donatistam*, XXIII, in CSEL, XXVI, p. 26) ed è il primo vescovo di Faenza di cui abbiamo testimonianze sicure. R. Magnani (*Vite de' Santi Beati Venerabili e Servi di Dio della città di Faenza*, Faenza 1741, pp. 55-58) lo elenca senz'altro tra i santi, ma nessuna fonte conosce un culto prestato a un santo faentino di tal nome.

Bibl.: F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, Faenza 1913, pp. 16-21.

Giovanni Lucchesi

COSTANZO, vescovo di Gap, santo: v. Costantino.

COSTANZO, santo, martire nella Marsica: v. Simplicio, Costanzo e Vittoriano, ss., mm.

COSTANZO, vescovo di Perugia, santo, martire. È ricordato al 29 genn. già dal *Martirologio Geronimiano*. Secondo la leggenda, di cui esistono quattro redazioni (BHL, I, pp. 292-93, nn. 1937-40), fu tradotto davanti al console Lucio durante la persecuzione di Antonino e barbaramente flagellato, indi rinchiuso con altri compagni in una stufa ardente dalla quale uscì illeso. Ricondotto in carcere, convertì i suoi custodi che lo aiutarono a fuggire. Rifugiatosi in casa di un certo Anastasio cristiano, fu, insieme con questi, di nuovo arrestato. Dopo varie peripezie nelle carceri di Assisi e Spello, fu decapitato presso Foligno. Le diverse redazioni della *passio* sono concordi nello assegnare il suo martirio al tempo di Antonino in una località presso Foligno denominata « il Trivio ». Il santo perugino aveva infatti in questa città, vicino a Porta Romana, una chiesa che, secondo lo Iacobilli, fu demolita nel 1527. Questi afferma inoltre che, al suo tempo, tale località era chiamata ancora « campagna di S. Costanzo ».

Parimenti tutte le redazioni della *passio* affermano che il santo, dopo il martirio, fu portato a Perugia e sepolto non lontano dalla città in un luogo detto « Areola fuori Porta S. Pietro », ove sorse la prima cattedrale di Perugia, dedicata al principe degli Apostoli. In questo medesimo luogo fu eretta l'attuale chiesa di S. Costanzo consacrata, secondo un'iscrizione esistente nell'antico altare, nel 1205 dal vescovo di Perugia Viviano.

L'episcopato di C., secondo il Lanzoni ed il Delehaye, riposa su una tradizione antica e seria per cui si può ritenere assai probabile che egli sia stato il primo vescovo di Perugia. Il suo martirio risale alle persecuzioni dei primi secoli.

I perugini venerano in lui uno dei protettori della città. Il suo culto si diffuse anche fuori dell'Umbria. Nel 1781 fu fatta una ricognizione delle sue reliquie e nel 1825, con grande solennità, la traslazione delle medesime dal vecchio al nuovo altare, sempre nella attuale chiesa di S. Costanzo.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 151-58; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 924-37; S. Siepi, *Memorie spettanti alle gesta martirio e culto di S. Costanzo*, Perugia 1825; Lanzoni, pp. 548-50; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 67; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 40.

Aldo Brunacci

COSTANZO di Roma, santo. Le scarse fonti della biografia di C. sono le *Epitoma chronicon* di Prospero d'Aquitania, il *Praedestinatus* di Arnobio il Giovane, la *Historia Lausiaca* di Palladio. Secondo questi documenti, C. visse e operò al tempo di papa Innocenzo I (401-417) durante le lotte pelagiane. Egli era vicario o assessore del prefetto dell'Italia e in questa sua posizione si adoperò a favore del romano pontefice. Il suo atteggiamento risoluto gli procurò quelle profonde sofferenze che gli meritarono dopo la morte il titolo di confessore. Non consta che C. abbia avuto culto nell'antichità. Il Baronio pose la sua commemorazione al 30 novembre.

Bibl.: Baronio, *Annales*, VII, pp. 134-35; Palladio, *Historia Lausiaca*, cap. 124, in PG, XXXIV, col. 1233 (cf. cap. LXII, ed. C. Butler, in *Texts and studies*, VI, Cambridge 1904, p. 157); Arnobio il Giovane, *Praedestinatus*, I, 88, in PL, LIII, col. 618; *Prosperi Tir. Aq. Epitoma chronicon*, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquissimi*, IX, *Chronica minora*, I, Berlino 1892, p. 468, ad a. 418; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 555-56, n. 6; R. Van Doren, in DHGE, III, col. 770; G. De Plinval, *Le lotte del pelagianesimo*, in Fliche-Martin-Frutaz, IV, p. 112, n. 208; *Vies des Saints*, XI, pp. 1000-01.

Dante Balboni

COSTANZO, santo, martire di Treviri: v. Massenzio, Costanzo, Crescenzio e cc., ss., mm.

COSTANZO, vescovo di Vercelli, santo. Nella serie iconografica dei primi quaranta vescovi vercellesi, che si ammirava nell'antica basilica eusebiana, C. appariva al tredicesimo posto; questa generica indicazione è l'unico riferimento in nostro possesso circa l'epoca del suo episcopato. Una data certa si conosce del terzo predecessore, s. Emiliano, che sottoscrisse il sinodo romano del 502. Seguì un vescovo di cui è ignoto il nome e poi s. Eusebio II, che si suole assegnare al periodo 514-23. Poiché C. succedette a questo, il suo episcopato poté aver inizio nel 523 e durare una diecina d'anni. Anche il suo sepolcro, come quello degli altri vescovi, era stato composto nel sotterraneo della basilica eusebiana e ornato di una iscrizione metrica che ne commemorava i meriti, come era tradizione di quella scuola cenobitica. L'epigrafe venne in luce durante i lavori di ricostruzione del coro della basilica nel 1572, ma purtroppo né si conservò il marmo, né si trascrisse l'elogio metrico. Fu invece trascritto quello di due sorelle di C., trovato nello stesso anno e nella medesima occasione; è così possibile sapere di lui almeno quel poco che il carme riferisce.

Egli era già vescovo, « sacer antistes », quando, con il consenso di un fratello, di cui è taciuto il



Costanzo di Perugia. Agostino di Duccio e aiuti, *Statua di C.* Perugia, Chiesa di S. Bernardino, facciata (sec. XV).

(foto Anderson)

nome, consacrò a Cristo con la solenne cerimonia della velazione le sorelle Costanza ed Esuperia, le quali lasciarono di sé così grato ricordo che il poeta del cenobio ne onorò la memoria celebrandole come sante vergini del monastero eusebiano. Il Bruzza deduce dal carme che Costanza ed Esuperia erano orfane dei genitori e i due fratelli maggiori di età, esercitando su di esse la patria potestà, diedero, secondo l'usanza, il consenso al loro proposito di ritirarsi nel monastero.

Nella serie iconografica ricordata, C. aveva l'attributo di santo, come alcuni dei vescovi in essa rappresentati, ma non risulta se ebbe culto nell'antico rito eusebiano, in quanto non si trova commemorato nei coevi calendari locali. Il Savio fa notare che i Bollandisti al 14 magg. ricordano un « Constantius episcopus in Italia depositus », ma non si hanno indizi che si tratti del nostro.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1748, p. 373; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874, pp. 314-15; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte,* Torino 1899, p. 433; Lanzoni, p. 1041.

Ercole Crovella

COSTANZO e FAUSTO, santi, martiri (?) romani. Si tratta di due « corpi santi » esumati nel 1645 dal cimitero *in Catacumbas* sulla via Appia, allora creduto cimitero di Callisto, e donati dal gesuita Baldassarre Ballonio alla chiesa del suo Ordine in Colonia. I due corpi furono trovati in due distinti sarcofaghi di mattoni, dentro i quali c'erano delle ampolle, con il nome dei defunti inciso esternamente sulla calce. La loro festa fu fissata al lunedì e martedì dopo la domenica di Quinquagesima.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 30-32.

Carla Sisto

COSTANZO e FELICIANO, santi, martiri (?). Non si tratta di autentici martiri, ma di due « corpi santi », provenienti dal cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina e donati nel 1657 dal vicegerente di Roma al procuratore generale dei Carmelitani Scalzi, che li inviò alla chiesa delle Carmelitane di Anversa. La festa di C. fu fissata al 15 marzo e quella di F. al 26 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 393.

Carla Sisto

COSTANZO e PRIMITIVO, santi, martiri (?), venerati a Brno. I loro corpi furono portati dalle catacombe romane a Brno, in Moravia, rispettivamente nel 1632 e 1636, e collocati nella chiesa dei Gesuiti dove erano festeggiati la prima domenica dopo l'ottava degli Apostoli. Si tratta, evidentemente, di « corpi santi » (A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 450 (sono posti fra i *praetermissi*).

Sergio Mottironi

COTELINDA (Kotlind), beata. Il nome di C., reclusa a St-Georgen in Svizzera, compare nell'elenco dei beati e dei santi le cui reliquie sono conservate a S. Gallo. Dalla storiografia di questo monastero, C. viene designata come beata; la sua festa ricorre il 23 dicembre.

Bibl.: H. Nurci, *Helvetia sancta,* S. Gallo 1750, p. 181; E. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, p. 67; Zimmermann, III, p. 472.

Alfonso M. Zimmermann

COTENDA, Gaspare, beato, martire in Giappone. Nato nel 1621 a Nagasaki dove il padre, fervente cristiano, si era ritirato in volontario esilio, ma oriundo di Firando, di famiglia nobile, il C., prima ancora di nascere, fu offerto e consacrato a Dio e alla Compagnia di Gesù dalla madre che, in seguito, non mancò di ricordarglielo sovente. Servì da catechista prima al p. Sebastiano Chimura, poi al p. Camillo Costanzo, accompagnandolo nelle varie missioni apostoliche. Appunto nel corso di una di queste, il 24 apr. 1622, fu arrestato con lui e con altri compagni, mentre si trovava nell'isola di Ocu. Trattenuto prigioniero per alcuni mesi nell'isola di Ichitzuchi, fu infine trasferito a Nagasaki, dove avrebbe dovuto subire la morte il 10 sett. con le altre numerose vittime: invece, non si sa per quale ragione, vi fu decapitato il giorno seguente. La testa fu unita alle altre, troncate il giorno prima, e poi, con i tronchi, furono ridotte in cenere che fu sparsa al vento.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867; la sua festa si celebra l'11 settembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, pp. 244-45; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 78-80; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 492, 528; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, p. 128.

Celestino Testore

COTENDA, Tommaso Kiuna, beato, martire in Giappone. Giapponese, nato a Firando nel 1578 da nobile e ricca famiglia cristiana, strettamente imparentata con il re della regione, fu educato con altri nobili nel seminario dei Gesuiti e fece tanti progressi nella pietà e nella fede che, appena scoppiata la persecuzione, per mantenersi fedele a Dio, si fece esule volontario con il padre e passò a condurre vita privata a Nagasaki, traendosi dietro novecento persone tra parenti e amici. A Nagasaki fu a tutti esempio straordinario di virtù, di penitenza e di preghiera, passando anche notti intere dinanzi al S.mo Sacramento.

Fu arrestato nel 1617, con altri undici compagni, solo perché stando le loro case vicino a quelle dei

Domenicani e dei Gesuiti, non li avevano denunziati secondo la legge. Il governatore Gonrocu offrì loro la vita e i beni confiscati, se apostatavano: uno solo tradì la fede, mentre gli altri undici rimasero costanti e, anzi, al provinciale dei Gesuiti che aveva mandato loro in carcere un sacerdote per confortarli, rimandarono la promessa scritta di restare fedeli a Dio sotto qualunque supplizio. I cristiani furono quindi condannati a morte e il C., quando lo seppe, dimostrò una straordinaria allegrezza, dolendosi soltanto di dover morire di un colpo di scimitarra e non piuttosto poco a poco, bruciato a fuoco lento, perché avrebbe sofferto di più; a un compagno che gli ricordava di tagliarsi i capelli, rispose di averli lasciati crescere e infoltire fino a coprirgli il collo perché sperava che, così, non sarebbe bastato un solo colpo di scimitarra a troncargli il capo, ma ne sarebbe stato necessario un secondo. Il 27 nov. 1619, giorno fissato per il martirio, tutti indossarono gli abiti di festa e, seguiti da una gran folla di fedeli, si avviarono alla santa collina dei martiri, dove furono decapitati tra i canti dei fanciulli e le lacrime del popolo.

Beatificato il 7 lugl. 1867, il C. è festeggiato il 27 novembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 78-80; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 31-32; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, p. 426; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, ibid. 1895, pp. 127-28.

Celestino Testore

COTRAULT, Enrico, servo di Dio: v. Captier, Luigi Raffaele, e cc., mm.

COTTAM, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1549 nella contea di Lancaster da genitori protestanti, il C., perfezionati nel 1568 i suoi studi a Oxford nel collegio Brasanose, con il grado di baccelliere, diresse per tre anni a Londra una scuola di grammatica e di retorica e vi ebbe la fortuna di stringere amicizia con Tommaso Pound, ardente e impavido confessore della fede cattolica, che riuscì non solo a convertirlo, ma anche a suscitargli nell'animo il proposito di darsi completamente a Dio e alle anime. Il C. volle perciò passare al Collegio Inglese di Douai, dove ricevette gli ordini sacri fino al diaconato e poi, partito per Roma, il 16 febb. 1579, entrò fra i Gesuiti nel noviziato di S. Andrea al Quirinale. Cagionevole di salute, il clima di Roma lo indebolì e fu inviato per recuperare le forze a Lione, ma, non giovandogli neanche quel clima, fu trasferito a Reims, dove venne ordinato sacerdote il 20 magg. 1580.

A Reims si imbatté nello Sleed, una delle più celebri tra le spie inglesi sguinzagliate in Francia e in Italia, che, con il suo contegno ipocrita tutto pietà e zelo, riuscì a guadagnarsene la piena confidenza e a sapere il suo stato di sacerdote e la sua intenzione di ritornare in Inghilterra per il bene delle anime. Cosicché, quando il C. sbarcò a Dover (16 giug. 1580), il governatore, già informato completamente dalla spia che lo aveva messo al corrente perfino dei connotati del sacerdote, lo riconobbe subito, lo arrestò e lo affidò all'avvocato Humphrey Ely, che però passava come soldato combattente nelle Fiandre sotto il nome di Haward, perché lo accompagnasse a Londra e lo consegnasse con una lettera al governatore della città, Lord Colham. Ma l'Ely, che era cattolico, si guardò bene a Londra dall'eseguire l'incarico e lasciò libero il prigioniero che finì, poi, per consegnarsi spontaneamente per salvare il suo liberatore dalla minaccia di morte.

Il Colham, visti inutili tutti gli sforzi per « convertire » il C., lo fece rinchiudere nella prigione di Marshalsea donde, il 4 ott. 1581, fu trasferito alla Torre. Là fu sottoposto alle più feroci torture e quindi, il 14 e il 17 nov. 1581, fu portato in tribunale, accusato e condannato alla forca, come sacerdote passato in Inghilterra per convertire il popolo al papismo. La sentenza fu eseguita solo parecchi mesi dopo, il 30 magg. 1582, insieme con quella di altri tre sacerdoti. Il C. avrebbe dovuto essere il primo, ma fu invece lasciato per ultimo, con il segreto pensiero che lo strazio degli altri lo atterrisse così vivamente da farlo « ravvedere ». A nulla riuscirono gli insistenti tentativi di promesse di benevolenza e di favore da parte della regina: i carnefici, infine, visto inutile ogni tentativo, lo impiccarono, sventrarono e squartarono, come i compagni che l'avevano preceduto.

Fu beatificato il 29 dic. 1886; la sua festa si celebra il 1° dicembre.

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, II, *Maggio*, Venezia 1730, pp. 205-209; D. Bartoli, *Dell'Inghilterra*, IV, Torino 1825, pp. 27-46; H. Foley, *Records of the English Province S. I.*, II, Londra 1875, pp. 145-77; G. Berselli, *Vita del b. E. Campion e Compagni mm.*, Roma 1889, pp. 195-217; J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs*, Londra 1891, pp. 280-82; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Assistence de Germanie*, II, Parigi 1899, pp. 540-41; E. S. Keogh-J. H. Pollen, *Blessed Thomas C.*, in B. Camm, *Lives of English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 536-73; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583*, Friburgo in Br. 1910³, pp. 254-57, 430-33; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 61-68; C. Testore, *I martiri gesuiti di Inghilterra e di Scozia*, Isola del Liri 1934, pp. 191-205.

Celestino Testore

COTTIDIO, diacono, **EUGENIO** e compagni, santi, martiri di Cappadocia. Sono ricordati nel *Martirologio Romano* il 6 sett. La notizia, attraverso Usuardo, proviene dal *Martirologio Geronimiano*, nel quale, però, nonostante la chiarezza del testo, è stata fatta una notevole confusione. In alcuni codd., infatti, l'abbreviazione « Cap.-Capp. » è stata resa in « Cappadocia », mentre, in realtà, si tratta di « Capua », e per di più non è collegata



COUDERC, Teresa. *Fotografia della C.*

con alcun santo; Capua, però, è notata il giorno precedente (5 sett.) e seguente (7 sett.) per altri martiri. Dopo « Cappadocia » alcuni codd. proseguono con « civitate Teriate », ma ciò non è altro che la corrotta ripetizione del precedente latercolo « civitate riate » (= nella città di Rieti). Il santo « Cuttidi » o « Cottidi », oltre al fatto che nel *Geronimiano* non è detto diacono, risulta da un'altra confusione e corruzione dei nomi « Augusti-Desideri » o « Acuti-Desideri », ricordati il giorno seguente (7 sett.) come martiri di Capua o di Benevento.

In conclusione, un martire C. diacono di Cappadocia non è mai esistito. Il martire E., poi, non appare nei latercoli del *Geronimiano* al 6 sett. e, probabilmente, è un'arbitraria ripetizione corrotta del nome di Eugenia, santa romana, ricordata l'11 sett. I compagni martiri, infine, sono ricordati soltanto nel cod. Wissemburgense del *Geronimiano*; ma di essi non si ha notizia alcuna.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 491; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 383; *Vies des Saints*, IX, p. 132.

Agostino Amore

COTTO, santo, martire a COUCY: v. PRISCO, COTTO e cc., ss., mm.

COUDERC, TERESA (al secolo MARIA VITTORIA), beata. Nacque il 1° febb. 1805 a Mas de Sablières (Ardèche) da Claudio Michele e Anna Méry. Dopo la prima Comunione (15 magg. 1815), fu in collegio presso le Suore di S. Giuseppe *aux Vans*. Tornò a Sablières nel 1825 per assistere alla missione predicata dal p. Terme, un missionario diocesano, già curato di Aps, dove aveva fondato una congregazione religiosa insegnante, il quale divenne suo direttore. Nel genn. 1826, egli la mandò come postulante ad Aps, dove il 27 marzo ella prese l'abito e il nome di suor Teresa. Nel giug. 1827 il p. Terme la chiamò con altre due suore a La Louvesc, allo scopo di organizzarvi un ostello per le pellegrine che si recavano alla tomba di s. Francesco Régis.

Fu il primo germe del Cenacolo. Alla fine del lugl. 1828 la C. divenne superiora; il 31 pronunziò i suoi primi voti privati. Nel sett. 1829 ottenne che la casa fosse riservata agli esercizi spirituali. Avendo intanto il p. Terme conosciuto gli esercizi ignaziani presso i Gesuiti di Vals, iniziò a essi le suore di S. Régis, che si trasformarono in Dame del Ritiro. Dopo la morte del p. Terme (12 dic. 1834), la C., per mantenere in vita l'opera, si affidò al p. Francesco Renault, provinciale dei Gesuiti francesi. L'11 magg. 1836 mons. Bonnel, vescovo di Viviers, approvò le regole. Il 16 giug. il p. Renault obbligò le Dame del Ritiro a separarsi dalle suore di S. Francesco Régis, votate all'insegnamento. La C. restò superiora delle prime, a La Louvesc. Il 6 genn. 1837, ella pronunziò i voti perpetui. Il 15 ag., con una consacrazione integrale a Nostra Signora di Ay, nominò la Vergine superiora della sua casa e abdicò, sotto condizione, nelle sue mani, chiedendo « d'essere sempre animata dallo spirito di Gesù Cristo », al fine di ubbidire « sempre alla voce della grazia e mai a quella della natura ». Questa consacrazione, questa abdicazione, questa preghiera furono al principio di tutto ciò che seguì.

Nell'ott. 1838, il p. Renault le prepose una postulante da appena quindici giorni, che nominò « superiora fondatrice » della Congregazione. Perspicace, energica, perfettamente fedele alla sua obbligazione, la C. si chinò senza resistere. In undici mesi, la contessa di Lavilleurnoy condusse la « fondazione » alla rovina e fu costretta a ritirarsi. Ma il p. Renault fece eleggere al suo posto, il 24 sett. 1839, la madre Contenet, un'eccellente superiora che si adoperò fino alla morte (24 febb. 1852) per annichilire la C. Questa si piegò con totale docilità e con un'umiltà di cui rivelò ella stessa la natura mistica, dicendo che « quando Nostro Signore vuole servirsi di una anima per la sua gloria, la fa passare dapprima per la prova della contraddizione, per l'umiliazione e per la sofferenza: non si può essere uno strumento utile senza questo ». Per servire Nostro Signore da strumento utile, ella acconsentì a tutte le prove. Il 27 dic. 1842, la C. riuscì, tuttavia, ad acquistare la casa di Fourvières. Madre Contenet fondava, nel 1850, la casa di Parigi, e il 7 marzo 1852 era eletta superiora

la madre de Larochenégly, che testimoniò alla C. una stima e una comprensione crescenti. L'Opera del Ritiro fu consacrata alla Vergine del Cenacolo il 25 marzo 1852 e la relativa festa della Madonna fu celebrata per la prima volta il 28 magg. 1854. In occasione d'una scissione sopravvenuta nella casa di Parigi, la C. vi fu inviata da Lione, il 7 marzo 1855, come ammonitrice della superiora la quale, il 17 giug., ruppe con la Congregazione trascinando con sé quattro madri. La C. restò a Parigi come « esempio di regola vivente » fino al 24 nov. 1856. Fu poi superiora a Tournon (25 nov. 1856 - 29 apr. 1857), poi a La Louvesc (29 apr. - 11 giug. 1857), dove restò fino al 29 sett. tornando quindi a Tournon (che si dovette vendere) dal 29 sett. 1857 al 14 apr. 1858. Guardiana di La Louvesc (15 apr. - 5 giug. 1858), donde passò a Lione, partecipò (30 ag. 1860) alla fondazione di Montpellier, dove fu guardiana (23 febb. - 11 marzo 1861; 13 febb. - 25 marzo 1862; 17 lugl. - 2 ag. 1865) o assistente. Ivi, il 18 giug. 1861, ricevé l'Estrema Unzione; dopo aver emesso (tra il 25 marzo 1862 e il 16 lugl. 1865) il voto di non accettare nessuna carica, partì per Lione, pochi giorni avanti la chiusura della fondazione di Montpellier, il 19 marzo 1867.

Dimorò poi fino alla morte a Fourvières, dove fu assistente dal 2 apr. al 1° lugl. 1867, guardiana dal 28 ott. all'8 nov. Sempre desiderosa di conformità perfetta alla volontà di Dio e godendo fin verso i settant'anni di una grande dolcezza di unione divina, il suo progresso spirituale fu segnato da tre date principali.

Il 20 ott. 1859 una conferenza del p. Maréchal, gesuita (1814-67), sullo spirito di sacrificio e d'immolazione, la incitò a offrirsi come vittima a Dio, obbedendo a una voce interna che le diceva: « Tu sarai vittima di olocausto ». Ella si offrì in modo che tutto in lei fosse per Dio. Il 26 giug. 1864, a Montpellier, preparandosi alla Messa, comprese che « il grande mezzo per entrare nella via della perfezione e della santità è di donarsi tutta al nostro buon Dio », ossia di superare anche l'abbandono per « aderire a tutto, accettare tutto, sottomettersi a tutto ». A Fourvières, infine, dal 1874 fino alla morte, rifiutò di essere « inondata di consolazioni », partecipando instancabilmente alle sofferenze del Getsemani. Nel febb. 1878 dichiarò: « Io provo un timore continuo, sono oppressa da tedio, la mia anima è ridotta alla agonia ». Non domandò mai a Dio di essere liberata dalle sue pene, ma « solamente la forza per soffrire e l'amore della Croce che ci fa soffrire ». Il 10 genn. 1885 confidò alla sua superiora di essere « circondata di moltitudini che pregano senza interruzione con un accento penetrante e cantano in un tono grave gli inni, i salmi, le preghiere liturgiche »: pensava che fossero le anime del Purgatorio. Alla sua morte, 26 sett., le suore che l'assistevano intonarono un doppio *Magnificat*. Il Cenacolo da lei fondato e che la sua umiltà di ostia non ha cessato di vivificare, ha assunto uno sviluppo mondiale. Il 12 magg. 1935, Pio XI proclamò la eroicità delle sue virtù e il 17 giug. 1951 Pio XII la dichiarò beata.

Bibl.: G. Longhaye, *La Société de Notre-Dame du Cénacle: origines et fondateurs,* Parigi 1898; A. Bessière, *La mère Thérèse C. fondatrice de la Société de N.-D. de la Retraite au Cénacle (1805-1885),* Namur 1924; H. Perroy, *Une grande humble: Marie-Victoire-Thérèse C. fondatrice du Cénacle (1805-1885),* Parigi 1928 (1939, 1941); J. Dehin, *L'esprit de la vénérable Mère C., fondatrice de l'Institut de Notre-Dame de la Retraite au Cénacle,* ibid. 1947: P. Vernion, *Le Cénacle et son message,* ibid. 1948; [Anonimo], *La b. Teresa C.,* Roma 1951; E. Pietromarchi, *La b. Teresa C.,* ibid. 1951; M. Magdinier, *Cendre et lumière: Thérèse C. fondatrice du Cénacle (1805-1885),* Parigi 1955; A. Combes, *La bienheureuse Thérèse C. fondatrice du Cénacle,* ibid. 1956; id., *Deux flammes d'amour: Thérèse de Lisieux, Thérèse C.,* ibid. 1959.

André Combes

COYANAGHI, Tommaso, beato, martire in Giappone. Giapponese, seminarista nel collegio dei Gesuiti, indi catechista, faceva parte di un gruppo di passeggeri giapponesi che, desiderosi di vedere la patria, si imbarcarono il 6 giug. 1620, a Manila, sulla fregata del capitano Gioacchino Firaiama, con due missionari, il p. Luigi Flores, domenicano, e il p. Pietro Zuñiga, agostiniano. Il viaggio fu disastroso perché, riparati a Macao per una tempesta e ripartiti, furono sorpresi il 2 ag. 1622, tra la Cina e Formosa, da una nave corsara di olandesi, che li sbarcarono a Firando (4 ag.), consegnandoli ai persecutori. L'imperatore, che si trovava a Yedo, avvisato della cattura e del fatto che tra i passeggeri si trovavano due sacerdoti, mandò ordine a Gonrocu, governatore di Nagasaki, di far morire sul rogo i missionari e il capitano che li aveva imbarcati e di decapitare tutti gli altri con le loro famiglie: questi, il 27 lugl. 1622, dopo due anni di prigione a Firando, furono trasportati a Nagasaki e invitati a rinnegare la fede, pena la decapitazione; ma tutti si rifiutarono e furono trattenuti in carcere. Il 19 ag. Gonrocu ne scelse dodici, tra cui il C., che unì ai missionari e al capitano, giunti quel mattino da Firando e, trovatili irremovibili a ogni invito all'apostasia, li condusse tutti sulla santa collina dei martiri per l'esecuzione della sentenza (19 ag. 1622).

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 e la sua festa si celebra il 19 ag. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, pp. 145-58; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 43-48; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 495-505; II, ibid. 1870, pp. 253-63 (relazione del b. Bartolomeo Guttierez sul martirio); L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, p. 129.

Celestino Testore

COZACA, Mattia, beato, martire in Giappone. Giapponese, di Omura, fu arrestato nel 1617 a Nagasaki con Tommaso Cotenda e altri dieci com-

pagni cristiani solamente perché, abitando vicino alla casa dei Domenicani e dei Gesuiti e, non potendo non accorgersene, non li avevano denunziati com'era invece prescritto. Poche notizie particolari abbiamo sul C.; sappiamo solo che di fronte alla libertà offerta a lui e ai compagni, se avessero apostatato, mentre dei dodici uno solo cedette, egli con gli altri rimase fedele a Dio. Firmò in prigione la lettera da inviare al padre provinciale dei Gesuiti, che aveva mandato un sacerdote a confortarli, nella quale tutti promettevano di restare fedeli a Dio fino al martirio. Rivestì anch'egli gli abiti festivi per avviarsi alla santa collina dei martiri, dove il 27 nov. 1619 ebbe troncata la testa. Fu beatificato il 7 lugl. 1867; la sua festa ricorre il 27 novembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, p. 31; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, p. 32; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, p. 426; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, pp. 109-10.

Celestino Testore

CRAGON (Aba-Karğūn, Aba Kradjôn, Abkirğūn), santo, martire in Egitto. Secondo le notizie del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, unica fonte accessibile relativa a C., il suo martirio è commemorato il 25 abīb (= 19 lugl.). Originario di Banawān (cf. Amélineau, cit. in bibl., pp. 86-87), fu prima brigante, poi si convertì con due compagni edificati dalla vita di un eremita. Divenne monaco e, dopo sei anni, quando Diocleziano dichiarò la persecuzione contro i cristiani, il suo padre spirituale gli annunziò che sarebbe morto martire. Andò allora a Niqyūs (cf. Amélineau, pp. 277-83) dove confessò Cristo e subì una prima serie di tormenti. Proseguì, poi, lungo un itinerario che lo portò ad Alessandria, a Samannūd (cf. Amélineau, pp. 411-12; Maspero, cit. in bibl., p. 106) e a Banawān, suo paese di origine. In ciascun luogo fu sottoposto a nuovi tormenti da cui uscì invariabilmente indenne. Tornato di nuovo a Samannūd, dopo nuovi supplizi, operò un miracolo che convertì il visir Justus, sua moglie e novecentotrentacinque soldati che, in seguito, sarebbero morti tutti martiri. I viaggi di C. non finirono qui, ma egli percorse più volte, in un senso e nell'altro, il cammino fra Samannūd e Alessandria. Finalmente, fra queste due città, al « Colle di Barmūdah » (località non meglio identicata) fu decapitato.

Un prete di Manūf (cf. sulle due località di questo nome, Amélineau, pp. 250-52; Maspero, pp. 202-204), avvertito miracolosamente del luogo ove era stato deposto il suo corpo, andò a cercarlo e, dopo la persecuzione, si edificò a Banawān una chiesa dove venne portato.

H. G. Evelyn White ha pubblicato i frammenti di una *passio* copta di C. proveniente dalle scoperte fatte da lui nel monastero di S. Macario.

È difficile separare nel racconto del *Sinassario* ciò che può essere storico da ciò che sembra essere l'abituale favoleggiamento dei redattori degli *Acta* dei martiri d'Egitto. È tuttavia interessante raccogliere le precisazioni di ordine geografico, tanto più che località come Niqyūs, Samannūd e Manūf sono fra quelle che ritornano più sovente nel *Sinassario Alessandrino.*

Notiamo, infine, che la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di C. nel giorno corrispondente (29 ḥamlē) data in cui J. Ludolf lo aveva introdotto nel suo calendario sotto la denominazione: Abba Karazūn.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 423; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* 36), ibid. 1919; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 687-90; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 108-111; Forget, SA, II, pp. 240-41; H. G. Evelyn White, *The monasteries of the Wadi 'n-Natrûn,* parte I, *New coptic Texts from the Monastery of Saint Macarius,* New York 1926, pp. 104-13 (= XX. *The Martyrdoms of Apa Kradjôn and Apa Amoun*); E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1157-59.

Joseph-Marie Sauget

CRALLO, santo nel Galles: v. Canna e cc., ss.

CRANAT, santa. La *Vita* di C. è riportata in due mss., trascritti, l'uno, da Donnell Dinneen nel 1627 (*Stowe MSS,* Accademia Reale Irlandese, A. IV. I), e l'altro da Michael O'Clery nel 1629 (Bruxelles, Biblioteca Reale, 2324-40, ff. 128v-129v); ambedue i copisti si servirono dello stesso testo, al quale, però, restò più fedele O'Clery. È da segnalare, poi, l'esistenza di una terza copia della *Vita* (British Museum, Egerton 92, f. 12v), trascritta nel 1453, che, però, è illeggibile.

Secondo questo testo, dunque, Finan, re di Fer Muighe (od. Fermoy, Irlanda), accolse di buon grado la richiesta di sposare la sua sorellastra C. (figlia di Buicin, figlio di Cain Mór), avanzata da Cairbre Crom, figlio di Crimthann Srem, re del Munster, e inviò due servi a Disert Cranatan (= romitaggio di C., forse l'od. Hermitage, presso Doneraile), perché gli conducessero la vergine. Durante il cammino, C., informata (miracolosamente secondo Dinneen) della proposta di Cairbre, avendo deciso di non rinunziare alla sua verginità e di non sposarsi, si cavò gli occhi e li diede alle serve che erano con lei, uno a Maelbracha, che lo nascose in seno, l'altro a Laithche, che lo celò su un albero. Informato dell'accaduto, Cairbre, furente, se ne andò, minacciando di privare Finan del suo regno e, giunto a Bithlann (od. Tulach Cuilennain) si fermò presso la chiesa di Culean. Questi gli offrì la sua misera cena, ma il principe la rifiutò e Culean, quindi, gli predisse un eterno di-

giuno; Cairbre rispose promettendo la distruzione della chiesa, ma durante la notte morì.

C., che col suo tragico gesto aveva evitato il matrimonio, volle allora rimettersi gli occhi: appena fu nell'orbita quello nascosto da Maelbracha, ella disse di vedere un'ombra rossa e il luogo ove si trovava prese il nome di *Scath derc* (= ombra rossa). Non più cieca, C. tornò con Maelbracha e Laithche a Disert Cranatan, dove elevò una lode a Dio.

Come si sarà potuto notare, il testo, pur intitolandosi *Betha Cranatan* (= la *Vita* di C.), non è altro che il racconto di un episodio singolare della vita della vergine e non dà alcun dato cronologico. Tuttavia, possiamo fissare il *floruit* di C. alla seconda metà del sec. VI, facendo riferimento al suo corteggiatore, Cairbre Crom. C. occupò un posto molto importante nella tradizione della baronia di Fermoy e, secondo quanto rilevò J. Buckley nel 1908, a Kiluragh (parrocchia di Clenor) le erano consacrati un biancospino e una fonte, alla quale, in tempi antichi, si recavano ad attingere gli emigranti in America, convinti di procurarsi con quell'acqua il viaggio sicuro. Secondo la tradizione locale, inoltre, la fonte si dissecca in estate perché una volta una donna vi lavò dei panni sporchi.

Fino alla metà ca. del sec. XIX il 9 marzo i parrocchiani usavano recarsi in gran folla all'albero e alla fonte per celebrare il ricordo di C.: l'usanza fu però interrotta per le proteste di un vicino proprietario terriero e ora non c'è più traccia di essa. A Cronnahalla, vicino alle rovine dell'antica chiesa di Clenor, è un frassino nano, pure associato alla memoria di C.; una chiesa dedicata alla santa è infine l'odierna Kilcranathan (= *Cell Cranathan*), nella parrocchia di Ballyclogh (Cork).

Nei Calendari, al 17 lugl. è celebrata una *Craebnat*, della quale si discute se possa identificarsi con C.: O'Keeffe è contrario, dal momento che le tradizioni del Fermoy indicano la festa di C. al 9 marzo. Si può, però, ammettere per un santo l'esistenza di due celebrazioni, una per la morte, l'altra per qualche traslazione o dedicazione e, del resto, il Colgan identificò le due figure, dal momento che nel *Catalogus Actuum Sanctorum quae Ms. habentur Ordine Mensium et Dierum* (nel convento francescano di Dublino) al 17 lugl. è celebrata *Cranata*, mentre manca la festa del 9 marzo.

Bibl.: C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica. Vitae adhuc ineditae sanctorum Mac Creiche Naile Cranat*, Bruxelles 1925, pp. 157-69; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, p. 405.

Mario Salsano

CRATONE e compagni, santi, martiri a Roma. Il nome di C. appare negli *Atti* assai poco attendibili di s. Valentino, vescovo di Terni: egli era un greco oratore e maestro delle due lingue classiche e presso di lui affluivano numerosi compatrioti. Poiché si era ammalato gravemente il figlio, Cheremone, C. fece chiamare da Terni il vescovo Valentino, di cui aveva sentito raccontare una guarigione miracolosa. Quell'incontro fu occasione di una lunga ed esauriente discussione sulla religione cristiana, discussione che terminò con la conversione e il Battesimo di C. e di tutta la sua famiglia. Gli *Atti* continuano poi con la narrazione dell'ulteriore apostolato romano di s. Valentino, fino al martirio suo e di alcuni suoi seguaci, senza però fare cenno del martirio di C. Quindi il *Martirologio Romano* che, seguendo Adone, lo commemora come martire al 15 febb. con tutta la sua famiglia, attinge la notizia da fonti molto tardive e dubbie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 754-57 (s. Valentino), 822-23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 65.

Giorgio Eldarov

CREDANO, abate di Evesham, santo. Almeno dal sec. XI, nell'abbazia di Evesham (diocesi di Worcester) si celebra il 19 ag. la festa di C., che certamente governava quella fondazione verso il 780.

Bibl.: *Chronicon abbatiae de Evesham*, ed. W. Dunn Macray, Londra 1863, p. 323; G. Birch, *Cartularium Saxon.*, ibid. 1887, nn. 223, 228; *Officium ecclesiasticum abbatum secundum usum Evesham*, ibid. 1893, p. 203; *S. Egwin and his abbey of Evesham*, Stanbrook 1904, p. 116; Zimmermann, II, pp. 594-95; *Vies des Saints*, VIII, pp. 334-35.

Ambrogio Mancone

CREICHE, abate di Inis Celtra, santo. Secondo una tradizione, C. sarebbe stato nel sec. VI il fondatore del monastero di Inis Celtra, in Irlanda, che, però, da una diversa tradizione viene attribuito a s. Caimino. Successore di C. sarebbe stato s. Columba di Tír-dá-glas.

Bibl.: F. O' Briain, s. v. *Caimin*, in DHGE, XI. col. 226.

Justo Fernández Alonso

CREMENZIO di Saragozza, santo: v. Caio e Cremenzio di Saragozza, ss.

CREMETE (lat. *Chremes*), abate di Francavilla, santo. Visse nel sec. XI. Oltre un cenno nel *Cat. gen.*, del Ferrari, si conosce su di lui una *Vita* scritta dal Caetani in base a tradizioni locali e a documenti del monastero di S. Salvatore di Placa, a Francavilla (Messina). Durante la dominazione saracena, C. si era ritirato fra le rovine d'un antico cenobio fra l'Etna e la foresta di Placa. Quando Ruggero ebbe liberato la Sicilia, si presentò al re per chiedergli aiuto nella ricostruzione del monastero, portandogli in dono selvaggina viva. Ottenne quanto desiderava: il diploma di fondazione del

monastero e della chiesa porta la data del 1092. La festa di C. ricorre, insieme con quella dell'eponimo s. Salvatore, il 6 ag.: in quel giorno si espone il suo capo in un reliquiario con iscrizione in greco.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 317; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 131-32; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 173-75; V. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Palermo 1757; *Vies des Saints*, VIII, p. 102; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 769-70.

Giuseppe Morabito

CRESCENTE, vescovo, santo, martire in AFRICA: v. PAPINIANO, MANSUETO e cc., vescovi, ss., mm.

CRESCENTE, santo, martire di CORINTO: v. QUADRATO, DIONIGI, CIPRIANO e cc., ss., mm.

CRESCENTE, santo, martire di MIRA in Licia: v. CRESCENTE, DIOSCORIDE, PAOLO ed ELLADIO, ss., mm.

CRESCENTE, martire di TIVOLI: v. SINFOROSA e VII FIGLI, ss., mm.

CRESCENTE, santo, martire di TOMI nel Ponto: v. PRISCO, CRESCENTE ed EVAGRIO, ss., mm.

CRESCENTE, vescovo di VIENNE (?), santo. Discepolo di s. Paolo, è menzionato dall'apostolo in *II Tim.* (4, 10): « Sbrigati a venire per raggiungermi al più presto, giacché Demas mi ha abbandonato per amore di questo mondo. Egli è partito per Tessalonica, C. per la Galazia, Tito per la Dalmazia ». Non si può stabilire con sicurezza se con *Galazia* si indichi qui la nota regione dell'Asia Minore o (secondo l'uso greco) la Gallia. Certo, una tradizione gallica (*Chronicon paschale*, in PG, XCII, col. 609) fa di C. il primo vescovo di Vienne, presso Lione. Nelle confuse notizie del Martirologio di Adone si osserva anche il maldestro tentativo di conciliare il soggiorno di C. in Gallia con la sua morte in Galazia. Il *Martirologio Romano* che lo commemora al 27 giug. e al 29 dic. ne colloca la morte sotto Traiano. Ma, con ogni probabilità, egli non fu né santo, né martire, né vescovo. Il suo culto, del resto, è scomparso dal Proprio di Grenoble e M. de Font-Réaulx, nella sua *Histoire religieuse du diocèse de Valence, des origines jusqu'à nos jours, dans sa circonscription actuelle* (Valenza 1930, p. 258) esclude C. dalle liste episcopali.

BIBL.: *Constit. apost.*, VII, p. 46, in PG, I, col. 1056; Duchesne, *Fastes*, I[2], pp. 145-46; III[1], p. 156; Quentin, pp. 474, 591-92; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 258, n. 1; 608, n. 6; C. Spicq, *Les épîtres pastorales*, Parigi 1947, pp. 331; *Vies des Saints*, VI, pp. 457-58.

Ugo Lattanzi

CRESCENTE, DIOSCORIDE, PAOLO ed ELLADIO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora al 28 magg. i santi martiri Crescente, Dioscoride, Paolo ed Elladio: si tratta di un gruppo introdottovi dal Baronio e certamente fittizio, del quale cercheremo di individuare i singoli componenti.

Secondo i sinassari bizantini che celebrano allo stesso giorno Crescente, Dioscoride e Paolo, essi erano dei cristiani di Roma il cui proselitismo venne ad essere conosciuto dal prefetto della città che li fece incarcerare; siccome, però, continuavano la loro opera di apostolato presso i compagni di prigionia, li fece trarre fuori dal carcere e volle costringerli ad adorare le divinità pagane. Di fronte al loro deciso rifiuto di tradire la fede cristiana, ordinò che fossero gettati in una fornace ardente: così ebbe luogo il loro martirio.

Crescente viene commemorato da solo nel Calendario marmoreo di Napoli, sempre al 28 magg.; nel *Martirologio Romano* è venerato ancora da solo il 15 apr. (mentre i sinassari bizantini lo venerano, egualmente da solo, il 13 o il 15 dello stesso mese) come martire di Mira in Licia. Tranne la diversa localizzazione (Mira e non più Roma), tutti i particolari del martirio, compreso quello della fornace ardente, permettono di dire che si tratta di un unico personaggio.

Quanto a Dioscoride, il *Martirologio Romano* lo celebra da solo il 10 magg., e poiché come luogo del martirio è indicata Smirne, si tratta con evidenza di un errore di lettura e si deve senza dubbio restituire la primitiva lezione, Mira. Basta infatti ricordare che in questa città esisteva una basilica dedicata ai due martiri Crescente e Dioscoride. D'altronde negli *Atti* di s. Temistocle (v.), festeggiato il 21 dic., viene nominato un Dioscoride di Mira.

Di Paolo si può dire ben poco: i Bollandisti, nel loro commento del *Martirologio Romano*, propongono di vedere in lui uno dei martiri di Corinto, vittime della persecuzione di Decio e Valeriano, venerati il 10 marzo nei sinassari bizantini, dove, effettivamente, alla fine della lista, vengono nominati Paolo e Crescente. Il Crescente di Corinto confuso coll'omonimo di Mira avrebbe in tal caso causato anche lo spostamento del compagno martire di Corinto.

Quanto a Elladio viene sempre celebrato da solo nei sinassari bizantini il 27, il 28 o il 29 magg. Secondo queste fonti era ἀρχιερεύς, e fu un pastore perfetto nel proteggere il suo gregge contro qualsiasi assalto dei nemici. Durante una persecuzione, sebbene incarcerato, non smise di confortare con il suo atteggiamento e le sue virtù il popolo a lui affidato. Quindi, venne sottoposto a diversi supplizi sopportati con una grande forza che fu per molti lo stimolo ad aderire alla fede cristiana. Finalmente compì il suo martirio dopo aver subito una crudele flagellazione. Da tutte

queste notizie, però, non si può dedurre nulla di preciso sia sull'epoca della vita, sia sul luogo del martirio di Elladio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 376; *Maii,* II, ibid. 1738, p. 626; *Maii,* VI, ibid. 1739, pp. 56-57, 92; *Synax. Constantinop.*, coll. 523, 603, 671, 676, 697, 711, 713, 714, 1016; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 139, 182, 213; BHG, III, p. 18, nn. 2087-88; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1025, n. 1; id., s.v. *Dioscorides, ibid.*, XIV, col. 514.

Joseph-Marie Sauget

CRESCENTINO, santo, martire di Città di Castello: v. Crescenziano, s., m.

CRESCENZIA, santa, martire in Lucania: v. Vito, Modesto e Crescenzia, ss., mm.

CRESCENZIA di Parigi, santa. Vergine del sec. IV o V, la sua esistenza è attestata dall'iscrizione funebre: « Hic requiescit Crescentia sacrata Deo puella ». Al tempo di Gregorio di Tours fu elevata sulla sua tomba *in vico Parisiorum,* cioè vicinissima all'*ecclesia senior* di S. Marcello, una cappella che costituiva uno dei nove monumenti religiosi della Parigi dell'epoca. Nel sec. XVIII i canonici di S. Marcello indicavano la tomba di C. nella parte meridionale della loro chiesa. Il culto della santa fu, sembra, effimero. È ricordata il 19 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 729; Gregorio di Tours, *In gloria confessorum,* CV, in PL, LXXI, coll. 904-905; H. Leclercq, in DACL, XIII, coll. 1872-73; *Vies des Saints,* VIII, p. 332.

René Wasselynck

CRESCENZIANA, santa, martire a Roma. È ricordata nel *Martirologio Romano* edito dal Baronio, il 5 magg., per prima nell'enumerazione (« Romae S. Crescentianae Martyris »). Nelle edizioni più recenti dello stesso testo è collocata al terzo posto, dopo s. Pio V e s. Silvano martire; il suo nome, invece, non appare nel *Martirologio Geronimiano.* Si tratta quasi certamente di una pia matrona, la cui fama è stata poi maggiormente nobilitata attribuendole la gloria del martirio, benemerita della Chiesa con la fondazione, o donazione, di una *domus Ecclesiae,* destinata al culto cristiano, una di quelle abitazioni, cioè, ordinariamente private che, « divenute poi proprietà della comunità cristiana per dono dei proprietari conservano i loro nomi indicati con una iscrizione, *titulus,* sopra la porta d'ingresso », anche quando, come nel caso di C., furono fondate nuove basiliche sopra di esse.

Così si intende quanto è riferito nel *Liber Pontificalis* per Anastasio (399-401): « Fecit autem et basilicam quae dicitur Crescentiana in Regione II, in via Mamurtini, in Urbe Roma », e che costituisce anche il ricordo più antico di C. La regione II in cui si trovava detta basilica, non è certamente la II augustea, ma quella ecclesiastica, che comprende la II e la VII augustea (Celimonzio e Foro Romano). Molto importante dal punto di vista topografico e quindi storico è l'espressione riportata *in via Mamurtini,* relativa alla basilica eretta dal papa Anastasio. Questa via è ordinariamente indicata nel Medioevo con la denominazione di *Clivus Argentarii* e detta poi « di Marforio » da un'antica statua di divinità fluviale (o del Tevere), ora in Campidoglio. In questa via, oggi scomparsa, che si estendeva sotto il Campidoglio a nord-est tra il Foro e l'attuale piazza Venezia, prima della demolizione degli edifici si vedevano in una casa, a metà del percorso, resti di mura e colonne che gli scrittori di storia e di archeologia romane attribuiscono al *titulus* di C.

Alla fine del sec. V si perde la memoria dell'antico titolo: questo e altri, come osserva il Panciroli, « per la vecchiezza e ruine venendo meno le Chiese, sopra le quali si stavano fondati, furono posti sopra di altre Chiese... per la ventesimaquinta di S. Crescenziana si pose la Chiesa dei Santi Pietro e Marcellino »; secondo altri, quella di S. Sisto (Kirsch). Non ha alcun valore né topografico né storico l'indicazione « S. Crescentius in Via Mamurtina » dell'*Itinerario d'Italia* di A. Scotto.

In un'antica iscrizione, scoperta e ricomposta dal Marucchi, che può datarsi alla fine del sec. IV e che contiene « titoli di vari personaggi ecclesiastici e loro relazioni di parentela con i defunti nominati nell'iscrizione », si ha il ricordo in un presbitero del titolo di C. (righe 13, 14, 15):

... (a) (p)atre (pre)sbytero t(ituli)
Crescen(tianae) (n)epos...
(di)ac(onus) reg(ionis) V (ne)pos...

Similmente, tra i sottoscrittori del primo concilio romano tenuto dal papa Simmaco nel 499, dopo i nomi dei vescovi, tra i preti titolari ne appaiono tre del titolo di C.: al quattordicesimo posto, *Bonus* (in alcuni codd. di Matteo); al ventitreesimo, *Dominus;* al quarantaquattresimo, *Vincemalus.*

Negli *Acta SS.*, al 5 magg., è riportato un distico che potrebbe applicarsi, in generale, anche ad altre martiri e col quale Nicola Branzi, vescovo di Sarsina, autore di un *Martirologio Poetico,* cerca di onorare C.:

« Aspexit mulier tortorem lumine laeto
Supplicium constans omne parata pati ».

Bibl.: O. Panciroli, *I Tesori nascosti dell'alma Città di Roma,* Roma 1600, pp. 93, 700; F. Scotto-A. Scotto, *Itinerarii Italiae rerumque romanarum Libri tres,* Anversa 1625, p. 370; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 7; Mansi, VIII, col. 236 (con l'indicazione: *Synodus Romana I. sub Symmaco Papa a. 499*); O. Marucchi, *Di alcune iscrizioni recentemente trovate e ricomposte nella Basilica di S. Petronilla e dei SS. Nereo e Achilleo,* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* V (1899), pp. 21-25; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen in*



Crescenziano di Città di Castello. Bartolo di Maestro Fredi, *C. recante la propria testa*. Siena, Palazzo Pubblico, particolare di cassetta dipinta (sec. XIV).

(foto Alinari)



Crescenziano di Città di Castello. *Stemma del Capitolo di Urbino con C.* Incisione.

(foto Gaggiotti)

Altertum, Paderborn 1918, pp. 23-26 (a. p. 7 elenco dei titoli derivati dai sottoscrittori del concilio di Simmaco); id., *Origine e carattere degli antichi titoli cristiani a Roma*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Bologna 1934, p. 45; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 172-73; *Lib. Pont.*, I², p. 218, n. 3.

Carlo Carletti

CRESCENZIANO, vescovo, santo, martire in Africa: v. Papiniano, Mansueto e cc., ss., mm.

CRESCENZIANO (Crescentino), santo, martire a Città di Castello. Il Baronio ne ha inserito il nome nel *Martirologio Romano* al 1° giug. poiché « eius ecclesiae antiquae memoriae de eius martyrio fidem faciunt ». Ma le cose stanno in modo diverso: esiste del martire una *passio* (BHL, I, p. 299, n. 1983) definita dai Bollandisti *ficticia et fabulosa*, non più antica del sec. VII, mentre nessun documento martirologico, epigrafico, liturgico, lo ricorda. L'ipotesi più favorevole che si può avanzare è che le reliquie del martire romano C., sepolto sulla via Ostiense, siano state mandate a Città di Castello e sepolte sotto l'altare della Basilica. In seguito, come è avvenuto in molti altri casi, C. è stato ritenuto martire locale.

Secondo la *passio*, C., soldato romano, fuggito nell'agro tifernate, vi avrebbe ucciso un dragone che infestava la località. Catturato, sarebbe stato ucciso il 1° giug. *sub Diocletiano* e quindi sepolto « in loco qui dicitur Gaddi » (o « Saddi ») dove sorse un tempio nel quale s. Florido, vescovo della città, e s. Amanzio, prete, dimorarono e furono sepolti. Florido e Amanzio sono due ecclesiastici dell'antica *Tifernum* commemorati da s. Gregorio Magno nei *Dialoghi* (III, cap. 35). Nel sec. XI le sue reliquie sarebbero state donate a Mainardo, vescovo di Urbino, o Mainardo le avrebbe rapite. Il corpo del santo sarebbe stato trovato il 18 dic. 1360. Come era da prevedersi, C. fu posto fra i vescovi tifernati (cf. Gams, p. 683).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 58-61; Lanzoni, pp. 482-83; Delehaye, *Origines*, p. 288; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 219; *Vies des Saints*, VI, p. 7.

Filippo Caraffa

CRESCENZIANO, martire di Roma sulla via Ostiense: v. Ciriaco, Largo, Crescenziano e cc., ss., mm.

CRESCENZIANO, santo, martire, venerato a Sessa: v. Aristone, Crescenziano, Eutichiano e cc., ss., mm.

CRESCENZIANO, santo, martire, venerato a Subiaco. Durante il governo dell'abate commendatario, card. G. F. Banchieri (1755-63), il vice gerente di Roma, mons. De Rossi, donò alla chiesa di S. Andrea apostolo di Subiaco il corpo di un C. martire, « rinvenuto con l'ampolla del sangue nel cimitero di S. Ciriaca, nobile matrona romana ».

Gregorio Jannuccelli, canonico sublacense, a cui si deve questa notizia, aggiunge che « nell'archivio capitolare conservasi copia della iscrizione affissa al sepolcro del martire col suo nome ».

Ritrovare oggi questa copia, dopo i disastrosi bombardamenti subiti da Subiaco nel corso della seconda guerra mondiale, che quasi distrussero la chiesa di S. Andrea e il suo archivio, è, purtroppo, impossibile. Rimane perciò insolubile, per ora, una questione assai interessante di identificazione. Infatti, il C. estratto dal cimitero di S. Ciriaca (o di S. Lorenzo), piuttosto che essere uno dei tanti « corpi santi », potrebbe forse identificarsi con quel Crescenziano o Crescenzione che il *Geronimiano* al 4 ag. dice sepolto nel cimitero di S. Lorenzo con Giustino. « Romae via Tiburtina in cimiterio sancti Laurentii martyris, Crescentionis (secondo altri codd. *Criscentiani*) et Justini » : gruppo di martiri (v.) ricordati dagli itinerari Salisburgense, Malmesburiense e *De Locis*. A Subiaco il corpo di C., dapprima riposto sotto l'altare della sacrestia, successivamente, dopo che Pio VI ebbe ricostruita in nuova grandiosa forma la vecchia chiesa, sotto il commendatario card. Galleffi (1803-37), fu tolto di là e, paludato da soldato romano, venne collocato entro una ricca urna sotto l'altare della Madonna del Rosario dove tuttora riposa. A Subiaco se ne celebrava la festa con particolare solennità nella terza domenica di novembre; ora è stata sospesa in attesa di accertamenti.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, p. 318; G. Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova 1856, p. 285; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 417.

Benedetto Cignitti

CRESCENZIANO, GAVINO (Gabino) **e CRISPOLO** di Torres, santi, martiri. Secondo quanto scrivono gli agiografi sardi, i tre compagni, attratti dalla fama di s. Antioco, lasciarono il paese nativo e si recarono a Cagliari, dove furono istruiti nella fede cristiana. Tornati a Torres (Sardegna), si dedicarono alla diffusione del Vangelo: per questo furono incarcerati, tormentati e uccisi tra il 127 e il 130. La leggenda non è però accettabile: solo Gavino, infatti, appartiene alla Sardegna e, probabilmente, proprio a Torres, dove a lui e a s. Lussurio era dedicato un monastero ricordato da s. Gregorio Magno (*Reg.* IX, 197). A Gavino, inoltre, è intitolata l'antica chiesa episcopale di Torres. Sembra, invece, che Crispolo spetti a Nicomedia; quanto a Crescenziano, la genuina scrittura del suo nome è Crisogono, il martire di Aquileia (v.).

Bibl.: F. Fara, *De rebus Sardis*, Cagliari 1580; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 587-88, 771-72; Lanzoni, p. 871; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 282, n. 10; 284, n. 13; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 215, n. 2; 217, n. 4.

Girolamo Dettori

CRESCENZIANO, VITTORE, ROSULA e GENERALE, santi, martiri in Africa. Sono commemorati il 14 sett. nel *Martirologio Romano*. I loro nomi appaiono nel Martirologio di Floro, il quale asserisce che soffrirono il martirio insieme con s. Cipriano. Ma né negli *Atti* del vescovo cartaginese, né altrove si ha alcuna notizia di loro.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, IV, Anversa 1753, p. 348; Quentin, pp. 346, 508; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 397; *Vies des Saints*, IX, p. 287.

Carla Sisto

CRESCENZIO, santo, martire in Africa: v. Domenico, Vittore, Primiano e cc., ss., mm.

CRESCENZIO, santo, martire di Atripalda: v. Ippolisto e cc., ss., mm.



Crescenzio di Firenze. Giovanni del Biondo, *C. ai piedi di s. Zenobio*. Firenze, Chiesa di S. Maria del Fiore, particolare (sec. XIV).

(foto Alinari)

CRESCENZIO, santo, martire di Fiesole: v. Romolo, vescovo, e cc., ss., mm.

CRESCENZIO, suddiacono di Firenze, santo. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 19 apr. C., discepolo, secondo la leggenda, di s. Zenobio, vescovo di Firenze, dal quale sarebbe stato ordinato suddiacono. Questo santo è noto unicamente attraverso le *Vitae* di s. Zenobio (BHL, II, p. 1301, nn. 9015, 9017-18), scritte alcuni se-

coli dopo la sua morte, mentre la *Vita* più antica scritta da Lorenzo Amalfitano non conosce C. La *Vita Crescentii* (BHL, I, p. 299, nn. 1984-85) è molto più recente e nulla in essa si trova di specifico sul santo. Sembra, comunque, che C. sia vissuto tra la fine del sec. IV e la prima metà del V e che abbia dato sepoltura a s. Zenobio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 623-25; Brocchi, I, pp. 58-60; R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* I, Berlino 1896, p. 296; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 146, n. 10.

Filippo Caraffa

CRESCENZIO di Padova, beato. Sacerdote appartenente alla nobile famiglia padovana dei Camposampiero, visse, come provò il Barzon, tra il 1145 e il 1224 e non intorno al 1090, data tradizionale che tutti i precedenti biografi del beato e gli storici locali derivarono dalla *Chronica Patavina* dello Pseudofavafoschi (ms. 56 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova).

Forse sotto l'influsso della commozione suscitata nella città dal ritrovamento del corpo dell'evangelista s. Luca (1177), C. fondò a proprie spese la chiesa dedicata a questo santo con annessa cura parrocchiale della quale fu il primo parroco. In tarda età con quello che ancora gli restava dei beni ereditari fondò, il 9 lugl. 1213, il monastero delle vergini penitenti di S. Cecilia, che centottanta anni dopo, nel 1393, assorbì quello di S. Agata, anch'esso benedettino, prendendone, nell'uso corrente, anche il nome. Se i documenti coevi ci fanno conoscere solo le pie fondazioni di C., quelli posteriori testimoniano di quale venerazione e culto pubblico abbia goduto nella città natale nel corso dei secoli fino al 1850. Appena quarant'anni dopo la sua morte, il legato papale, card. Simone Paltanieri, con decreto del 29 lugl. 1265, permetteva la traslazione del corpo di C. dalla chiesa di S. Luca, dove era sepolto, a quella del monastero di S. Cecilia. Questa traslazione, non effettuata allora forse per l'opposizione del clero secolare, ebbe luogo il 4 magg. 1604: molti prodigi sarebbero avvenuti in quella circostanza.

Fino al 1657, la festa di C. fu celebrata il 19 apr., forse perché in quel giorno il *Martirologio Romano* nominava il confessore fiorentino Crescenzio, discepolo di s. Zenobio. Dal 1658 si cominciò a celebrarla il 4 magg., anniversario della traslazione. Quando Napoleone Bonaparte soppresse il monastero delle SS. Agata e Cecilia, disperdendone le monache, il corpo del beato, il 7 lugl. 1811, fu solennemente trasferito nella vicina chiesa di S. Tommaso, dove riposa sotto la mensa dell'altare del Crocifisso, e fino al 1850 era festeggiato la domenica di lugl. più vicina all'anniversario della nuova traslazione.

A S. Tommaso fu portato il quadro dipinto da Leonardo Corona (m. 1605) per l'altare del beato nella chiesa del monastero; ma la più antica immagine di C. è nel polittico del battistero della cattedrale di Padova, dove nella seconda metà del sec. XIV (1370-78) Giusto de' Menabuoi lo rappresentò insieme con i santi e i beati di Padova, con la cazzuola in mano in atto di costruire.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 847-51; G. Ferretto, *Memorie del B. C. Camposampiero con note storico-critiche,* Padova 1812; F. Grinzato, *Dissertazione storica con serie di documenti comprovanti il culto del B. C. Camposampiero Nobile Padovano e Parroco di S. Luca,* ibid. 1857; A. Barzon, *Il B. C. da Camposampiero. Il culto pubblico dalla morte al 1850,* ibid. 1941 (con quarantadue documenti).

Ireneo Daniele

CRESCENZIO, santo, martire di Roma. La unica fonte biografica di C. è costituita dagli *Acta* ricevuti dal Baronio *ab Ecclesia Perusina.* conservati nella Biblioteca Vallicelliana (II, 11.8) in una copia del 1600 e pubblicati negli *Acta Sanctorum.* Tali *Acta* sono tardi e sembrano redatti in Toscana (probabilmente quando avvenne, nel 1058, la traslazione del corpo di C. a Siena) dove il santo, nel Medio Evo, ebbe grande culto.

C., di nobile famiglia romana, fu battezzato con i genitori dal prete Epigmenio (24 marzo). Durante la persecuzione di Diocleziano la famiglia riparò a Perugia, dove morì il padre Eutimio (29 ag.; cf. *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 512-13). Ricondotto a Roma, sebbene avesse solo undici anni, per la sua fede cristiana, C. fu decapitato sulla via Salaria, fuori della porta.

Nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria, è ricordato dagli itinerari romani medievali un martire C. (*Crescenzione* o *Crescenziano*), della cui venerazione sono state scoperte nel sec. scorso alcune testimonianze graffite. Il corpo, a richiesta del vescovo Antifredo, fu trasportato da Roma a Siena nella metà del sec. XI. Altre reliquie furono traslate a Tortosa nel 1606. La sua festa ricorre il 14 sett. e la memoria della traslazione il 12 ottobre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, pp. 716-17; Ughelli, III, col. 540; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 351-53; BHL, I, p. 299, n. 1986; A. Poncelet, *Catalogus codd. hagg. Bibl. Romanarum,* Bruxelles 1909, p. 431; O. Marucchi, *Le catacombe romane,* Roma 1933, pp. 425-26, 506; Delehaye, *Origines,* p. 275; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 395-96; *Vies des Saints,* IX, pp. 286-87; R. Van Doren, in DHGE, III, col. 1024; P. Testini, *Archeologia Cristiana,* I, Roma 1958, pp. 255, 258.

Dante Balboni

CRESCENZIO, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, xviii martiri di.

CRESCENZIO, santo, martire di Treviri: v. Massenzio, Costanzo, Crescenzio e cc., ss., mm.

CRESCENZIONE, santo, martire romano: v. Narcisso e Crescenzione, ss., mm.

CRESCENZIONE e GIUSTINO, santi, martiri di Roma. Sono commemorati nel *Martirologio Geronimiano* il 4 ag. Nel *Liber Pontificalis* si dice che C. era un lettore e che sarebbe stato ucciso insieme con Lorenzo ed altri chierici romani. Gli itinerari del sec. VII attestano che erano sepolti entrambi in una chiesa della via Tiburtina, non lontana da quella di S. Lorenzo. L'itinerario *De locis,* invece, pone la loro sepoltura nella basilica di S. Lorenzo unendoli con altri sette martiri e con le sante Ciriaca e Sinforosa.

Alle scarne notizie delle più antiche fonti topografiche cercarono di supplire le leggende agiografiche e tali racconti entrarono nel gruppo delle *passiones* che hanno come eroi i santi Lorenzo, Sisto II e Ippolito. Nella *passio* di Lorenzo si racconta che C., insieme con Claudio, Severo e Romano, fu ucciso lo stesso giorno di Lorenzo, mentre G., insieme con Ippolito, avrebbe curato la sepoltura di Lorenzo, dopo aver celebrato la Messa. Nella *passio* di Sisto II appare un cieco guarito da Lorenzo e G. è il solito presbitero che esercita opere di carità in favore di Lorenzo o di altri cristiani (*passio* di Ippolito). Esiste anche una *passio* dedicata al solo G., in cui si narra che egli al tempo di Claudio, poiché aveva curato il seppellimento dei martiri, fu arrestato, tormentato e decapitato il 4 ag. e che il suo corpo fu sepolto in una cripta dell'agro Verano.

Si può ritenere, dunque, che l'esistenza storica dei due martiri sia assolutamente certa, ma che le notizie sulla loro vita e sul martirio siano infondate.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1866, pp. 470-75; *Acta SS. Augusti,* I, ibid. 1867, p. 318; *Acta SS. Iulii,* IV, ibid. 1868, p. 359; *Lib. Pont.,* I, pp. 155-56; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 338, 382, 417; Valentini-Zucchetti, II, pp. 82, 114, 145; *Vies des Saints,* IX, pp. 350-51.

Agostino Amore

CRESCI, Pietro, da Foligno, beato. Terziario francescano, nacque a Foligno (Umbria), verso il 1243. All'età di trent'anni, avendo perduto i genitori, distribuì i suoi beni ai poveri e si dedicò a vita penitente; per qualche tempo fu eremita presso Pesaro, dove, con elemosine raccolte, costruì la chiesa di S. Maria di Montegranaro fuori delle mura.

Il C. morì a Foligno il 18 lugl. 1323; il suo corpo si venera nel duomo della città, dove, per indulto apostolico, ogni anno se ne celebra la festa il 19 dello stesso mese. Fu rappresentato rozzamente vestito, in ginocchio e con le mani rivolte verso il sole: in tale posizione è riprodotto anche nel vecchio sigillo del duomo di Foligno.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati di Foligno, et di quelli i corpi dei quali riposano in essa città e sua diocesi,* Foligno 1628, pp. 225-44; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 663-68; M. Faloci Pulignani, *Beati Petri Crisci de Fulgineo Confessoris legenda, auctore Fr. Joanne Gorini Ord. Praedicatorum, integre edita,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 358-69; id., *Un Terziario Francescano sconosciuto,* in *Miscellanea Franciscana,* VI (1897), p. 137; *Martyr. Franc.,* p. 266.

Rodolfo Toso d'Arenzano



Crescenzio di Roma. Stefano di Giovanni detto il Sassetta, *Immagine di C.* Siena, Pinacoteca, scomparto di polittico (sec. XV).

(foto Alinari)

CRESCIMBENE da Fabriano, beato. Fra Mariano da Firenze lo ricorda tra i Francescani fabrianesi che nei secc. XIII e XIV si distinsero



CRESCIO e cc. del Mugello. *Busto di C.* Borgo S. Lorenzo, Pieve di S. Crescio in Valcava (sec. XVII).

per santità e dottrina e il Wadding nota che era stato giudice retto nel mondo prima di essere miracolosamente chiamato alla vita religiosa. Queste fonti tarde (il beato morì nel 1268) dipendono da una fonte che può dirsi coeva, il *Chronicon Fabrianense*, che il Wadding e lo Sbaraglia attribuiscono al b. Francesco Venimbeni da Fabriano, minorita dal 1267, morto nel 1322. Il *Martirologio Francescano* celebra C. al 13 ottobre.

BIBL.: Sigismondo da Venezia, *Biografia Serafica*, Venezia 1846, p. 72; G. G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores O. Min.*, I, Roma 1908, p. 267; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Ordinis Minorum*, in *Archiv. Franc. Hist.*, II (1909), p. 318; Wadding, *Annales*, IV, pp. 309, 318; C. Ortolani, *Santità francescano-picena. Dizionario Biografico*, Pesaro 1932, p. 50; *Martyr. Franc.*, p. 399.

Giovanni Odoardi

CRESCIO, ENZIO, ONNIONE, CERBONIO e PANFILA, santi, martiri nel MUGELLO. Scrive il Lanzoni (p. 576): « Un erudito toscano del sec. XVIII opinò che la triade mugellana *Crescius, Omnio* ed *Emptius* sia derivata da una mal decifrata iscrizione locale, ove si sarebbe parlato del martire Crescenzione sepolto nel cimitero romano di S. Lorenzo sulla via Tiburtina e venerato il 4 ag. Il nome del martire, secondo l'antica grafia *Crescentionis* o anche *Crescemptionis,* si sarebbe letto per errore *Crescius, Emptius* e *Omnio.* Il martire romano Crescenzione sarebbe stato venerato in Firenze, ove ricevette e riceve culto pubblico un s. Crescenzio suddiacono (BHL, I, p. 299, nn. 1984-85). Io crederei che il *Cerbonius,* socio dei tre, sia da identificarsi con il santo vescovo omonimo di Populonia, venerato in tutta Toscana e anche fuori ».

Secondo la *passio* (BHL, I, p. 299, nn. 1987-88), che si deve ritenere del tutto favolosa, Crescio giunse a Firenze, sembra dalla Germania, al tempo della persecuzione di Decio. Per non essere catturato, si nascose su un monte sulla riva sinistra dell'Arno, in mezzo a una folta boscaglia, dove si trovavano anche altri cristiani, tra cui s. Miniato. Scoperto e messo in prigione, fu liberato dal carceriere Onnione, cui aveva sanato la figlia invasata dal demonio. Si diresse allora verso il Mugello, seguito da Onnione e da altri, tra cui Enzio, familiare di questo, che erano diventati cristiani. Nella località Colle essi furono ospitati da una donna, di nome Panfila, il cui figlio, Cerbonio, era gravemente infermo: Crescio lo guarì, ottenendo che l'intera famiglia si battezzasse. Poco dopo, però, il gruppo fu raggiunto dai soldati romani: mentre Onnione ed Enzio morirono sotto le percosse, Crescio ebbe mozzata la testa il 24 ott. 250. I loro corpi furono sepolti a Valcava da Cerbonio e Panfila, i quali, il 4 magg. 251, subirono il martirio sulle loro tombe dove erano andati a pregare.

Le pretese reliquie di Crescio e dei suoi compagni, delle quali nel 1619 fece una ricognizione l'arcivescovo di Firenze, mons. Alessandro Marzi Medici, si trovano custodite e venerate in un altare eretto nel 1703 nella pieve di Valcava dal granduca di Toscana, Cosimo III. A Crescio, oltre la detta pieve, sono dedicate le pievi di Macioli (pure in Mugello) e di Montefioralle (in Chianti). Il 6 magg. 1676 Clemente X approvò il culto reso a Crescio, la cui festa ricorre il 24 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 416-17; S. Razzi, *Vite dei Santi e Beati toscani*, Firenze 1627, p. 129; N. Neroni, *Vita e martirio dei SS. Cresci, Enzo, Onnione, Cerbone e compagni, i corpi dei quali si trovavano nella loro chiesa della pieve di S. Cresci in Valcava di Mugello dove patirono il martirio*, ibid. 1641; I. Laderchius, *Acta passionis SS. Crescii et Sociorum*, ibid. 1707; M. A. Mozzi, *Storia di S. Cresci e dei SS. Compagni martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava di Mugello*, ibid. 1710; F. Orlandi, *Orbis sacer et prophanus illustratus, II*, ibid. 1732, pp. 1143-60; Brocchi, *I*, pp. 31-40; *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, pp. 589-614; P. Lorenzi, *Vita di S. Cresci e compagni martiri dichiarata con note storiche*, Firenze 1884; *Anal. Boll.*, VIII (1898), p. 347; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1070; L. Menzies, *The Saints in Italy*, Londra 1924, p. 125.

Giuseppe Raspini

CRESCITELLI, ALBERICO, di ALTAVILLA IRPINA, beato, martire. Nacque il 30 giug. 1863 ad Altavilla Irpina (Avellino), da distinta famiglia profondamente cristiana. Per natura incline alla pietà, fin da fanciullo dimostrò una viva intelligenza e una forte volontà nell'apprendere. Dopo i primi studi nel paese natale, l'8 nov. 1880 entrò nel pontificio seminario dei SS. Pietro e Paolo per le Missioni Estere (l'attuale Pontificio Istituto Missioni Estere) in Roma. Qui trascorse sette anni, durante i quali studiò filosofia all'Archiginnasio Gregoriano e teologia alla Pontificia Università Lateranense, nell'antica sede di S. Apollinare, e alla Gregoriana, conseguendo con onore i gradi accademici. Il 4 giug. 1887 il C. fu ordinato

sacerdote: sarebbe partito nell'autunno per le missioni se, mentre era in famiglia per l'ultimo saluto ai parenti, non fosse scoppiata ad Altavilla una terribile epidemia di colera, che mieté molte vittime; col consenso dei superiori, egli si fermò quindi in paese per assistere i malati. Il suo esempio di abnegazione e carità gli meritò una medaglia di bronzo « per essersi reso benemerito della pubblica salute ».

L'8 apr. dell'anno seguente poté partire per la Cina, assegnato al vicariato apostolico dello Shensi meridionale, ora diocesi di Hanchung. Cominciò subito un intenso apostolato, pur tra difficoltà e pericoli di ogni genere, visitando le comunità cristiane disseminate lungo le rive del fiume Han, spingendosi ad ovest verso Mienhsien e ad est fino a Hanyang-pin, dove eresse una chiesa. Per riunire i cristiani troppo dispersi, pensava di formare delle colonie agricole. Nel genn. 1900 gli furono affidati i distretti di Mienhsien, Lioyang e Ningkiang: quest'ultimo era il più lontano e incomodo e in esso lavorò in modo particolare, destandovi un forte movimento di conversioni. Allarmati, i capi avversi cominciarono a perseguitare i cristiani, fino ad escluderli dai sussidi che l'imperatore concedeva a tutti, perché potessero far fronte alla grave carestia che allora devastava tutta la provincia e, particolarmente, quella zona. Il C. si adoperò tanto in favore dei cristiani da riuscire ad ottenere dalle autorità giustizia anche per loro.

Quando, però tutto sembrava composto pacificamente, l'editto imperiale che cacciava gli europei e proscriveva la religione cristiana dette vittoria ai persecutori che, anzi, decisero di uccidere il missionario e i suoi fedeli. Il C. sollecitato a porsi in salvo nella vicina provincia dello Sechwan, non volle abbandonare i suoi fedeli nel momento del pericolo: per le loro insistenze si rassegnò solo a lasciare il piccolo villaggio di campagna di Yentzepien, dove si trovava, per ritirarsi nella vicina cittadina di Yang-pin-kwan. Ma ne fu impedito dal doganiere del villaggio che lo trattenne nel suo ufficio fino a notte alta con la scusa che le strade non erano sicure e poi lo consegnò nelle mani dei persecutori. Un gruppo di scalmanati gli fu subito addosso colpendolo selvaggiamente, mentre si inginocchiava per raccomandarsi al Signore con una ultima preghiera. Fu torturato tutta la notte ed esposto al ludibrio e ai maltrattamenti di una folla piena di odio. Sul far dell'alba, con una corda legata ai piedi, fu trascinato in riva al fiume, dove si cercò di troncargli il capo con un coltello usato per tagliare il foraggio delle bestie. Non riuscendovi, adoperarono la lama a modo di sega, finché il capo del martire non cadde sulla sabbia. Tagliarono poi anche il corpo a pezzi e gettarono le membra scempiate nel fiume.

Era l'alba del 21 lugl. 1900. Narrano i testimoni che quando gli ebbero mozzato il capo, il cielo nuvoloso si squarciò, lasciando cadere limpidissimi raggi sul cadavere. Le sue membra, invece di essere trasportate dalla corrente, continuavano a riunirsi come per ricomporsi. Nel 1904, quando si preparava un altro eccidio di cristiani, si vide, nel punto della spiaggia dove il martire era stato ucciso, un gran numero di lumi e di soldati in giubbe rosse, per cui i settari impauriti desistettero dalla strage.

Pio XII lo beatificò il 18 febb. 1951, assegnandone la festa il 21 lugl., giorno del martirio.

Bibl.: L. Crescitelli, *Vita del Servo di Dio P. A. C.*, Avellino 1914; R. Trotta, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 851-52; L. Balconi, *Vita del B. A. C.*, Milano 1951; G. Mencaglia, *Il B. A. C.*, ibid 1951; E. Gasparetti, *In God's Hands*, Detroit [Mich., U.S.A.] 1955; *Vies des Saints*, XIII, pp. 204-205.

Francesco Frumento

CRESCONIO, vescovo, santo, martire in Africa: v. Papiniano, Mansueto e cc., ss., mm.

CRESTO, vescovo di Siracusa, santo. Secondo la lista episcopale di Siracusa, tre vescovi avrebbero avuto questo nome nell'antichità: due nel I ed uno nel IV sec. I primi sono stati inventati per riempire la lacuna dopo la morte del presunto primo vescovo della città, Marciano, discepolo di s. Pietro. Realtà storica ha soltanto il



Crescitelli, Alberico. L'ultima fotografia del beato.

(foto Pont. Ist. Missioni Estere)

terzo C., del quale si sa che partecipò al concilio di Arles nel 314, inviatovi dall'imperatore Costantino Magno per trattare la questione donatista (Eusebio, *Hist. Eccl.,* X, 5). Non consta che C. sia stato venerato come santo, ma i Bollandisti, sull'autorità del Caetani, lo ricordano il 3 luglio.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 19; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 632-33; Lanzoni, p. 637; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 770.

Giuseppe Morabito

CRESTO e PAPPO, santi, martiri di Tomi. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec., al 3 nīsān (apr.), commemora a Tomi, capitale della Scizia Minore, i due martiri C. e P. Nessuna notizia è pervenuta sulla vita e sull'epoca in cui vissero i due santi, né sul genere di martirio che dovettero subire. Perirono, forse, durante la persecuzione scatenata da Licinio nella parte orientale dell'impero romano (319), che tante vittime fece nella Scizia Minore.

Lo stesso giorno, il *Martirologio Geronimiano* fa menzione di un gruppo di martiri di Tomi *in Syciana*: Evagrio, Benigno, C. e Aresto. La memoria di P. è quindi scomparsa, mentre si è conservato il nome di C., del quale Aresto è una lettura errata e Benigno la traduzione latina. L'aggiunta di Evagrio può spiegarsi con la presenza, nella lista dei santi di quel giorno, del martire Pancrazio di Taormina (Sicilia) del quale scrisse la *passio* proprio un discepolo chiamato Evagrio.

Il Caetani ricorda tra i martiri di Siracusa, poco prima di Pancrazio di Taormina, Benigno, C. ed Eugario. Evidentemente, questi sono i nomi del *Geronimiano* collegati con Siracusa dal suddetto autore che fornisce, in tal modo, un'ulteriore interpretazione della forma *in Syciana.* Nel *Martirologio Romano,* sempre al 3 apr., sotto le correzioni di Floro, ritroviamo una traccia della menzione del *Geronimiano,* nella quale, però, compaiono soltanto Evagrio e Benigno, e la parola *Syciana* è diventata *Schythia.* Questa correzione, in sé legittima, non è accettata dal Delehaye perché nei testi agiografici la collocazione *Tomis* non è mai seguita dall'ulteriore specificazione *in Schythia.* Egli propone piuttosto di leggere « Sicilia », riferendo l'indicazione topografica alla memoria di Pancrazio di Taormina.

Bibl.: O. Caetani, *Idea operis De vitis Siculorum Sanctorum,* Palermo 1617, pp. 57-59; *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 244; C. Auner, s.v. *Dobrogea,* in DACL, IV, coll. 1238-40; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 172-73; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 123; *Vies des Saints,* IV, p. 61; Mariani, BS, p. 34.

Joseph-Marie Sauget

CRIADO, Marco, di Andújar, beato, martire. Nacque ad Andújar, in Spagna, il 25 apr. 1522. D'ingegno precoce si distinse, ancora bambino, fra i suoi condiscepoli, specialmente nell'imparare la dottrina cristiana. Nel 1536 abbracciò l'Ordine Trinitario nella città natale, dove compì anche gli studi filosofici e teologici. Ordinato sacerdote, esercitò il sacro ministero della parola ad Andújar, a Jaén e a Ubeda. L'ubbidienza lo destinò, poi, missionario della diocesi di Guadix e della regione limitrofa, roccaforte dei musulmani.

Il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime fu instancabile. Dopo una breve sosta a La Peza in qualità di cappellano, percorse a piedi, solo e fra mille pericoli, i paesi e villaggi delle aspre alture dell'Alpujarras, ovunque confortando i deboli nella fede, correggendo i costumi, infervorando i buoni, smascherando e confondendo i perversi. A La Peza fu schiaffeggiato, vilipeso e percosso; sulla Sierra de los Filabres fu, per due giorni, legato ad un albero; a Cadiar si sottrasse al furore dei suoi nemici facendosi calare in una sporta dalla finestra del suo ospite. Abhéncota, uno dei più feroci capi mori, lo fece legare alla coda di un cavallo e trascinare per dieci leghe.

Scoppiata la rivolta dei mori dell'Alpujarras, il C. fu la prima vittima. Condotto, tra percosse ed insulti, poco lontano da La Peza, fu legato a una quercia, dove rimase tre giorni, cantando inni e pregando Iddio per i suoi assassini. Morì, infine, lapidato il 25 sett. 1569. La Peza venera in lui il suo patrono, l'Alpujarras il suo apostolo, l'Ordine Trinitario uno dei suoi più autentici figli. Il suo culto *ab immemorabili* fu solennemente confermato da Leone XIII il 24 lugl. 1899. La sua festa si celebra il 25 settembre.

Bibl.: J. Chirinos, *Sumario de las persecuciones de la Iglesia,* Granada 1593; J. de Salas, *Vida del S. Fr. Marcos Criado,* Daimiel 1658; Silvestro dell'Addolorata, *Vita del B. Marco Criado,* Roma 1899; P. Antonino de la Asunción, *El Apóstol de las Alpujarras,* ibid. 1900.

Placido della Vergine

CRIOTANO, vescovo di Mahee Island (Irlanda), santo. Abate di un monastero a Mahee, fondato nel sec. V da s. Mochai, è dato da molti scrittori come vescovo; non è, però, possibile precisare i nomi dei predecessori, tranne quello di s. Mochai. Sarebbe morto nel 632 o nel 638 ed è commemorato il 17 magg. Dai Bollandisti è elencato fra i *praetermissi.*

Bibl.: *Annales Ultonienses,* a. 638, ed. O'Connor, *Rerum Hibernicarum Scriptores,* IV, p. 47; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 2; O'Hanlon, V, p. 494; Holweck, p. 243.

Justo Fernández Alonso

CRISANTO e DARIA, santi, martiri di Roma. Sono commemorati in giorni diversi negli antichi martirologi, ma non sappiamo con certezza quale sia il vero *dies natalis.* Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 12 ag., il 29 nov., il 19 e il 20 dic.; i calendari mozarabici li ricordano soltanto il 12 ag.; il *Sinassario* di Costantinopoli e il Calendario marmoreo di Napoli li commemorano il

19 marzo e il 25 ott.; quest'ultima data, infine, coincide con quella del *Martirologio Romano.*

Questa varietà e molteplicità di commemorazioni, aggiunte al fatto che i due santi sono raffigurati nei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, sono certamente indici di un culto diffuso in tutta la Chiesa. Ma, purtroppo, tutte le notizie intorno a C. e D. provengono da una favolosa *passio,* di cui si hanno redazioni in latino e in greco, già esistente nel sec. VI poiché era nota a s. Gregorio di Tours.

Dalle testimonianze degli itinerari del sec. VII si sa che i due martiri erano sepolti in una chiesetta del cimitero di Trasone sulla via Salaria nuova. Gregorio di Tours aggiunge che in quella chiesetta era un epigramma di papa Damaso in onore dei santi. In realtà, il carme damasiano era dedicato ad un gruppo di martiri anonimi, mentre quello di C. e D., conosciuto soltanto attraverso i manoscritti, fu posto *in loco* soltanto nel sec. VI, dopo le devastazioni operate dai Goti. È vera, invece, la notizia che per la festa dei martiri accorrevano molti fedeli ai loro sepolcri e che il papa Pelagio II dette nel 590 alcune reliquie (*brandea*) ad un diacono della Gallia.

Secondo la *passio,* una delle solite leggende epiche in cui sono arbitrariamente raggruppati santi diversi, C., figlio di un certo Polemio di origine alessandrina, al tempo di Numeriano (283-84) venne a Roma per studiare filosofia; ma, avendo conosciuto il presbitero Carpoforo, si istruì nella religione cristiana e si fece battezzare. Il padre cercò in tutti i modi di farlo tornare al culto degli dèi, servendosi di alcune donne e specialmente della vestale D., dotta e bella. Ma C. riuscì a convertire D. ed entrambi, simulando il matrimonio, poterono essere lasciati liberi di predicare, convertendo molti al Cristianesimo. Accusati, infine, al prefetto Celerino, furono affidati al tribuno Claudio che, in seguito ad alcuni prodigi operati da C., si convertì insieme con la moglie Ilaria, i due figli Giasone e Mauro, molti amici e parenti e gli stessi settanta soldati che avevano in custodia il santo. Intervenne allora direttamente l'imperatore Numeriano che condannò Celerino ad essere gettato in mare con una pietra al collo, mentre i suoi figli, insieme con i settanta soldati, furono decapitati e poi sepolti sulla via Salaria; poco dopo Ilaria, mentre pregava sulla loro tomba, morì. Infine, C. e D. furono arrestati e, dopo essere stati sottoposti a diversi tormenti, furono condotti sulla via Salaria, gettati in una fossa e sepolti vivi sotto un cumulo di terra e sassi.

Anche sulla storia delle reliquie dei due santi le notizie sono piuttosto leggendarie e contraddittorie. La tradizione parla, infatti, di tre traslazioni operate già fin dall'antichità ad opera di Paolo I (757-67), che dalla via Salaria le avrebbe portate nella chiesa di S. Silvestro a Roma; ad opera di Pasquale I (817-24) che, invece, le avrebbe trasferite, sempre dalla via Salaria, nella chiesa di S. Prassede e, finalmente, ad opera di Stefano V (885-91) che le avrebbe portate al Laterano. Da questa ultima chiesa poi, nell'884, sarebbero state portate



CRISANTO e DARIA. Bartolomeo Spani, *Busti reliquari di C. e D.* Reggio Emilia, Duomo (sec. XVI).

(foto Vaiani)



CRISANTO e DARIA. Hendrik de Clerck, *Immagini di C. e D.* Bruxelles, Chiesa di N. D. de la Chapelle (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

nel monastero di Münstereiffel (Germania); nel 947, le reliquie sarebbero state trasferite a Reggio Emilia, città di cui i martiri sono protettori, ad opera del vescovo locale Adelardo, che le avrebbe avute da Berengario, al quale erano state concesse dal papa Giovanni X nel 915. Invece, secondo la tradizione di Oria (Brindisi), il papa Stefano V le avrebbe concesse al vescovo di quella città, Teodosio, nell'886. Altre città, come Salisburgo, Vienna e Napoli, credono di possedere quelle stesse reliquie.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, I, 38, in PL, LXXI, coll. 739-40; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 437-95; *Synax. Constantinop.*, coll. 146, 547; P. Allard, in DACL, III, coll. 1560-68; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 437-38, 656-57; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933; Delehaye, *Origines*, p. 274; id., *Étude*, pp. 16, 19, 25, 35; 38, 51; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 475-76; A. Ferrua, *Epigrammata damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 187-88; *Vies des Saits*, X, pp. 857-61.

Prospero Simonelli

Iconografia. Sebbene il culto di C. e D., seguendo le vicende delle loro reliquie, si sia esteso dall'Italia alla Germania e all'Austria, paesi in cui alcune città li elessero a patroni, l'iconografia dei due santi è scarsa e quasi esclusivamente italiana.

C., la cui tipologia non subisce varianti di rilievo, è comunemente raffigurato come un giovane romano, talvolta come guerriero in armatura; suoi attributi sono la palma del martirio e qualche volta la spada.

Nel sec. XIV, Spinello Aretino raffigura il solo C., insieme con s. Filippo, in giovane età e con la palma del martirio, in un pannello della Pinacoteca di Parma. Nel XV sec., nella *Legenda Aurea*, compare la prima immagine del martirio dei due santi. Un secolo dopo Bartolomeo Spani esegue per il Duomo di Reggio Emilia, città di cui sono patroni, i busti reliquiari in argento dei martiri che recano nella destra la palma e nella sinistra un libro, mentre, in occasione delle nozze di Francesco Sforza con Bianca Visconti, avvenute il giorno della festa dei due martiri, Giulio Campi li raffigura nei suoi affreschi nella chiesa di S. Sigismondo a Cremona. L'immagine di un C. nei mosaici della Cappella Arcivescovile di Ravenna, erroneamente considerata quella dello « sposo » di D., è invece quella di s. Crisante, prete di Pavia.

D., « sposa » del martire, appare come una matrona romana e suoi attributi sono la palma del martirio, un giglio e, talvolta, un leone accovacciato ai suoi piedi. La sua prima immagine può considerarsi quella compresa nella processione delle vergini in S. Apollinare Nuovo di Ravenna, sebbene la figura sia priva di attributi specifici e, quindi, di scarso interesse iconografico.

Una delle prime immagini di C. e D. insieme deve considerarsi quella di un Graduale del sec. X proveniente dall'abbazia di Prüm e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre nel sec. XI la figura di D. ritorna isolata nel Menologio di Basilio II.

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931. p. 157; Kaftal, col. 269; Réau, III, p. 314.

Maria Chiara Celletti

CRISANTO e FORTUNATO, preti di Pavia, santi. Si tratta di due sacerdoti venerati a Pavia, la cui festa si celebra il 15 magg. Secondo la leggenda, vissero nel sec. I e furono consacrati dal vescovo s. Siro il quale, però, pontificò nel sec. IV. Una solenne traslazione delle loro reliquie, insieme con quelle di altri santi pavesi, sarebbe avvenuta il 1° nov. 1626.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 444-45; Lanzoni, pp. 982-86.

Antonio Rimoldi

CRISANZIANO, santo, martire di Aquileia. È commemorato il 17 febb. nel *Martirologio Geronimiano*, insieme con alcuni compagni di martirio: Eutichio, Concordia e Giusta. Martirologi mss. citt. dai Bollandisti, come quelli di S. Martino di Treviri e di S. Maria di Utrecht, parlano di novanta compagni: « Aquileia Chrysantiani martyris et aliorum nonaginta ». Il Ferrari attesta che C. era ricordato nei libri liturgici di Aquileia insieme con i novanta compagni di martirio: di lui, però, non si sapeva nulla. Il Delehaye, dato che ad Aquileia non ci fu un martire C., pensò si dovesse leggere Crisogono, il martire aquileiese festeggiato il 24 nov. Il Paschini trova l'ipotesi piuttosto ardita e pensa che si tratti di uno dei martiri della vicina Concordia (v.), ricordati lo stesso giorno dal *Geronimiano*. Uno di quei martiri si chiamava Crisanto, nome che gli antichi scambiavano facilmente con Crisanziano.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 108; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 9; P. Paschini, *Sulle origini della Chiesa d'Aquileia*, Pavia 1904, p. 44; id., *La Chiesa Aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909, pp. 66-69; Lanzoni, pp. 871, 896-97; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 102-103; P. Paschini, *A proposito dei martiri aquileiesi*, in *Aquileia nostra*, IV (1933), col. 26.

Ireneo Daniele

CRISCONA, venerata a Basilea, santa: v. Cristina.

CRISE, santo, martire di Bagrevand in Armenia: v. Oski e cc., ss., mm.

CRISINO, Marco, beato, martire: v. Cassovia, martiri di.

CRISOGONO, santo, martire di Aquileia. La *passio* leggendaria è inserita all'inizio di quella di s. Anastasia, martire di Sirmio (v.). Egli vi com-



CRISOGONO di Aquileia. Michele Giambono, *C. a cavallo*. Venezia, Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio (sec. XV).

(foto Anderson)

pare come un *vir christianissimus* di Aquileia che avrebbe erudito nella fede Anastasia, figlia dell'illustre Pretestato. Dopo essere stato per due anni vicario, il servo di Dio C. sarebbe stato messo agli arresti per ordine di Diocleziano presso un tale Rufino da lui convertito. Arrivato ad Aquileia, Diocleziano avrebbe offerto a C. la prefettura e il consolato se avesse apostatato. Al suo rifiuto, sarebbe stato decapitato il 23 nov. *ad Aquas gradatas*, mentre il corpo, gettato presso la località *ad Saltus*, sarebbe stato sepolto dal presbitero Zoilo *in domo sua in subterraneo cubiculo* (*Passio S. Anastasiae*, in Delehaye, *Étude*, pp. 221-28).

Il martire, dunque, è sepolto in Aquileia. Il *Martirologio Geronimiano*, al 24 nov., dà in una ed. « Romae natale Crisogoni », in un'altra « in Aquileia civitate sancti Crisogoni ». Ma il sepolcro del martire romano di nome C. non figura in alcuno dei documenti topografici romani, mentre il *titulus Chrysogoni* appare nel sinodo romano del 499 e, in quello del 595, è detto *titulus S. Chrysogoni*. Un'iscrizione cristiana dell'anno 521 ricorda quattro presbiteri del titolo di S. Crisogono e dimostra che questo titolo del Trastevere aveva la sua giurisdizione sul cimitero di S. Pancrazio sulla via Aurelia (cf. G. B. De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae*, I, Roma 1861, p. 440).

Per P. Paschini C. sarebbe stato il vescovo di Aquileia predecessore del vescovo Teodoro (*La Chiesa Aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1919, p. 60). Ma il *conditor* del titolo romano nel Trastevere non figura mai nella liturgia romana come vescovo. La venerazione del martire C. è attestata alla data del *VII Kal. dec.* (24 nov.) dal *Martirologio Geronimiano*, da quello di Cartagine, dal Calendario marmoreo di Napoli e dai sacramentari. Egli figura tra i santi del Canone in Roma, in Milano e in Ravenna, dove la sua immagine in mosaico appare nella Cappella di S. Andrea nel palazzo arcivescovile e nella teoria dei martiri in S. Martino in *caelo aureo*, oggi S. Apollinare Nuovo. A Roma finora la sua immagine non è mai apparsa negli antichi monumenti e neppure nel *titulus* del Trastevere, dove nell'abside erano le *insignia Christi* e una serie di immagini di martiri romani, affreschi forse del tempo di Gregorio III (*Lib. Pont.*, I, p. 418; G. B. De Rossi, op. cit., II, p. 152, n. 27). Reliquie di C. si venerano nella cattedrale di Zara.

BIBL.: J. P. Kirsch, *Der Stadtrömische Festkalender in Altertum*, Münster in W. 1924, pp. 182-83; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 618-19; Delehaye, *Étude*, pp. 151-71, 221-28; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 542; P. Devos, *S. Anastasie la vierge et la source de sa Passion*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 33-51. Per la storia del titolo romano di C., della basilica ivi eretta e ricostruita da Gregorio III (731-41), che vi annesse un monastero dedicato ai ss. Stefano, Lorenzo e Gregorio (*Lib. Pont.*, cit. e G. Ferrari, *Early Roman Monasteries*, Città del Vaticano 1957, pp. 92-95) e dell'attuale basilica eretta tra il 1123 e il 1129 dal card. titolare Giovanni da Crema, v.: M. Mesnard, *La Basilique de St. Chrysogone à Rome*, Città del Vaticano 1935; R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, ibid. 1937, pp. 144-64; B. M. Apolloni-Ghetti, *Nuove considerazioni sulla chiesa inferiore di s. Crisogono*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, XXII (1946), pp. 235-49.

Enrico Josi

ICONOGRAFIA. Il santo martire è rappresentato per lo più in abiti militari, a cavallo e armato di lancia; tipica, al riguardo, la figura del dipinto attribuibile, con ogni probabilità, a Michele Giambono (ca. 1450), conservato nella chiesa veneziana di S. Trovaso (SS. Gervasio e Protasio). Numerose le figurazioni nella chiesa romana dedicata al santo: il mosaico con la Vergine e s. Giacomo attribuito a Pietro Cavallini (sec. XIII); gli stucchi dell'abside con episodi della vita del santo; la *Gloria* di C. ideata da G. B. Soria sul soffitto (sec. XVII); la copia di una tela attribuita al Guercino, nella collezione Sutherland (sec. XVII).

BIBL.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, Milano 1931, p. 159.

Angelo Maria Raggi

CRISOLIO (fr. *Chryseuil*, *Chrysole*), santo, martire in FIANDRA. Di tutto ciò che sappiamo a proposito di C. solo il nome rimane sicuramente stabilito: il resto ha un accento di leggenda. Principe e vescovo in Armenia, egli, costretto a lasciare il suo paese durante la persecuzione di Diocleziano,

si recò a Roma ed ebbe da papa Caio (o Marcellino) l'incarico di evangelizzare la Gallia insieme con Dionigi di Parigi, Quintino di Amiens, Piato di Tournai e Luciano di Beauvais. Decapitato a Verlinghen, nella Fiandra francese, egli avrebbe portato la sua testa, insieme con le reliquie di s. Pietro dategli dal papa, fino a Comines, dove si troverebbe la sua tomba. La sua festa si celebra il 7 febb. a Bruges, Tournai e Lilla.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 9-12; A. Delassus, *L'auréole de s. Crysole,* ibid. 1906; *Anal. Boll.* XXVI (1907), p. 338; *Vies des Saints,* II, p. 150; M. Dierickx, in LThK, II², coll. 1194-95.

Albert D'Haenens

CRISOTELO, santo, martire in Persia: v. Policronio, vescovo di Babilonia, Parmenio, Elimena, Crisotelo e cc., ss., mm.

CRISPINA, santa, martire a Tebessa. È commemorata nel Calendario cartaginese, nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano* il 5 dic. ma con notizie alquanto confuse. Nel primo, infatti, è ricordata insieme con altri: *et comitum,* dei quali però non si sa niente, e senza indicazione topografica. Nel *Geronimiano,* invece, tutto il gruppo è assegnato alla città di Thagura (Thagore) nella Numidia, dove può darsi che siano periti i pretesi compagni di C. ma non la nostra, uccisa a Tebessa (Theveste) nella Proconsolare e da sola. Ivi, infatti, sono stati scoperti recentemente i ruderi di una basilica a lei dedicata verso la fine del sec. IV e nella quale s. Agostino pronunziò due discorsi in suo onore. Il *Romano* infine, oltre al gruppo di Thagura in cui c'è anche C., commemora sempre al 5 dic. questa da sola e con l'esatta indicazione topografica di Tebessa.

Possediamo gli *Acta* dell'ultimo interrogatorio subito da C. a Tebessa, ritenuti dai critici come uno dei migliori documenti dell'antichità cristiana e tali che, integrati con le notizie riferite da s. Agostino, permettono di ricostruire con sufficiente completezza la figura morale e il martirio della santa. Discendente da nobile e ricca famiglia cristiana di Thagura, C. fu educata nelle delicatezze ma ciò non spense in lei il fervore della vita cristiana. Nel 304, durante la persecuzione di Diocleziano, fu arrestata e, nonostante il dolore provato nel vedere il pianto dei propri figli, rimase ferma nel confessare la fede. A causa forse del suo rango sociale fu condotta a Tebessa al tribunale del proconsole Anulino il quale cercò con lusinghe e minacce di farla apostatare e indurla a sacrificare agli dei, ma C. seppe respingere con coraggio e fermezza ogni tentativo del giudice, che finalmente la condannò alla decapitazione.

Il culto di C. si diffuse rapidamente in tutta l'Africa e anche altrove fin dall'antichità, tanto che s. Agostino poteva chiedere, in una domanda retorica, chi non la conoscesse. La sua immagine si trova nel grandioso mosaico di S. Apollinare Nuovo di Ravenna.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 317-19; Franchi de' Cavalieri, IX, pp. 21-35; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 110-14; id., *Origines,* pp. 394-95; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp.



Crisogono di Aquileia. *Cassetta reliquario di C.* Zara, Cattedrale, tesoro (sec. XIV).

(foto Alinari)

635-36; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 567-68; C. Lambot, *Les sermons de S. Augustin pour les fêtes de martyrs*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), p. 263; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IV, col. 886; A. Truillot, *La basilique de Tébessa*, Costantina 1955; J. Ferrari, in DHGE, XIII, coll. 1039-40; *Vies des Saints*, XII, pp. 162-68.

Giacomo Boccanera

CRISPINIANO, santo, martire: v. CRISPINO e CRISPINIANO, ss., mm.

CRISPINIANO, santo, martire di ROMA: v. CRISPO, CRISPINIANO e BENEDETTA, ss., mm.

CRISPINO, santo, martire in AFRICA: v. CLAUDIO, CRISPINO, MAGINA, GIOVANNI e STEFANO, ss., mm.

CRISPINO, santo, martire in AFRICA: v. GIULIO, POTAMIA, CRISPINO e cc., ss., mm.

CRISPINO, santo, martire di BESECHI ANFORARIA in Numidia: v. MAMMARIO, prete, FELICE e VITTORIANO, diaconi, e cc., ss., mm.

CRISPINO, vescovo di ECIJA, santo, martire. Compare già nel *Martirologio Geronimiano* il 20 nov., insieme con altri sette martiri, localizzati genericamente *in Spanis.* Il *Martirologio Romano,* seguendo Usuardo (ed. Du Sollier, in *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, p. 685), ne anticipa la festa al 19 nov. e ne fa un vescovo di *Astigi* nella Betica, ora Ecija (diocesi di Siviglia), decapitato per la fede. Le precisazioni di Usuardo non erano peregrine: nel 1909, infatti, I. Bonsor scoprì a Carmona, presso Siviglia, un frammento di calendario lapideo risalente, pare, al sec. VI, in cui, al 13 magg., si legge « III id. maias Sci Crispini et Muci mar ». Non può essere che C., di cui probabilmente a Carmona si festeggiava il 13 magg. un arrivo di reliquie, sicché la sua festa fu unita a quella del noto martire orientale Mucio o Mocio, che cadeva l'11 dello stesso mese.

Il calendario di Cordova del 961, ponendone la festa al 20 nov., lo dice sepolto nel monastero « quod est in sinistro civitatis Astige », cioè « a nord di Astige ». Probabilmente originario di *Astigi* e non posteriore al sec. X, è l'inno del Breviario mozarabico « Insignem Christi Crispinum laudemus martyrem » (U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum,* I, Lovanio 1892, p. 535, n. 8938; testo in PL, LXXXVI, col. 1251) che, pur dando particolari sul martirio del santo e sui miracoli che gli erano attribuiti, non lo dice vescovo. Così, invece, lo chiamano i calendari mozarabici del sec. XI, commemorandolo il 21 nov.; probabilmente, essi si rifanno a tradizioni locali.

Concludendo, si può dire che C. fu vescovo di *Astigi* dove, in una persecuzione del sec. III, subì il martirio della decapitazione e dove fu sepolto e venerato per tutto l'alto Medioevo.

BIBL.: Flórez, X, pp. 83-85; *Calendari di Recemondo o di Cordova e gli altri mozarabici,* in M. Férotin, *Le Liber ordinum,* Parigi 1904, pp. 462-64, 486-88; A. Lambert, s. v. *Astigi,* in DHGE, IV, coll. 1180-81; H. Delehaye, *Le Calendrier lapidaire de Carmona,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 319-21; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 610; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 534, n. 5; *Calendario de Carmona,* ed. J. Vives, *Inscripciones cristianas de la Esp. romana y visigoda,* Barcellona 1942, p. 113; *Vies des Saints,* XI, p. 644.

Ireneo Daniele

CRISPINO (PIETRO FIORETTI) da VITERBO, beato. Nato da modesta famiglia il 13 nov. 1668, ricevette dai genitori Ubaldo e Marzia una profonda educazione cristiana. Frequentò i primi anni della scuola e, sebbene gracile di salute, s'impose presto volontarie penitenze e si dedicò al lavoro come apprendista calzolaio. Desideroso di condurre vita austera e consacrata a Dio, il 22 lugl. 1693 fu ammesso al noviziato nel convento dei Cappuccini di Palanzana, poco distante dalla sua città natale. Fatta la professione religiosa l'anno seguente, fu destinato all'ufficio di aiuto cuciniere nel convento della Tolfa.

La sua personalità di asceta, il suo stile di giullare del buon Dio e della Madonna si manifestarono subito e dovunque andasse. Amante della povertà, dotato di un animo generoso e sensibile alle manifestazioni di gioia, pieno di carità e di premure fraterne verso i peccatori, i poveri, i carcerati, i bambini abbandonati, sapeva rendersi utile e piacevole negli svariati uffici: era ad un tempo ortolano, infermiere, cuciniere, cercatore. Gioviale per temperamento e per coerenza all'ideale francescano, sapeva far amare la virtù e consolare i sofferenti; con edificante semplicità intonava canzoni e costruiva altarini per onorare la Madonna, la sua « Madre e Signora dolcissima », componeva versi e recitava poesie, specialmente brani della *Gerusalemme Liberata.* Ad un confratello che gli rimproverava questo modo di agire come sconveniente al suo stato, rispondeva: « Il pesce non va all'amo del pescatore se non vi vede qualche cibo di suo gusto, che lo attiri e lo alletti. Le nostre penitenze e cilizi sono termini disgustosi e non compresi dai secolari i quali se ne infastidiscono e molto più i villeggianti che vengono in Albano a ricrearsi. Queste ottave del Tasso ed altre poesie, aggiungendovi alla fine qualche discorso spirituale, produrranno del bene nell'anima di chi ascolta: sempre però con l'aiuto di Dio e della sua gran Madre ».

La sua illimitata fiducia nella divina Provvidenza e la sua unione con Dio furono spesso premiate con miracoli e carismi. Ricercato per consigli anche da prelati, nobili e dotti, non mutava il suo atteggiamento faceto e modesto. Spossato dalle fatiche e dalle penitenze, passò gli ultimi anni a Roma nel convento della S.ma Concezione (attualmente in via Vittorio Veneto) dove, insieme con la sua urna, si conservano i principali ricordi di lui. Il 19 magg. 1750 avvenne il suo sereno transito

che richiamò intorno alla salma una folla di devoti desiderosi di avere qualche reliquia.

Si conservano anche alcune sue *Massime e preghiere,* edite dal p. Giorgio da Riano (Alba 1929; Vicenza 1931), e un pregevole *Epistolario* che mostra il vivo interessamento dell'umile e generoso fratello laico a casi di umana sofferenza.

C. fu beatificato da Pio VII il 26 ag. 1806; il 28 febb. 1923 la causa è stata riassunta per la canonizzazione. La sua festa liturgica ricorre il 23 maggio.

BIBL.: A. da Bassano - E. da Domodossola, *Vita del ven. Fra' C. da V., cappuccino,* Venezia 1752 - Roma 1761; *Summarium super virtutibus ven. servi Dei Crispini a Viterbio,* Roma 1791; B. da Nizza, *Vita del b. C. da V.,* Roma 1806; I. De Bard, *Vida del b. F.C. de V...,* Barcellona 1888 (trad. franc., Parigi 1889²; trad. ted., Magonza 1902); Pie de Langogne, *Le saint joyeux,* Parigi 1901; *Analecta Ordinis FF. MM. Cap.,* XXVII (1911), pp. 19-23; Isidoro da Alatri, *Aspetti sociali nella vita del b. C. da V., beato dell'Ordine dei Cappuccini,* Tivoli 1923³; C. Villani, *Il b. C. da V.,* Torino 1926; Isidoro da Alatri, *Il prediletto di Maria: frate C. da V. cappuccino,* Civitavecchia 1933.

Bonaventura d'Arenzano

CRISPINO I, vescovo di PAVIA, santo. Pontificava già, come asserisce il Lanzoni, nel 446. Accolse, tra i lettori della sua chiesa, s. Epifanio che poi ordinò suddiacono (456) e diacono e volle fosse suo successore. Morì nel 466 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore, da lui stesso edificata. Il *Martirologio Romano* ne fa la commemorazione il 7 genn.: « Papiae sancti Crispini episcopi », ma non si comprende se si tratti di C. I o di C. II (v.). Ad ogni modo i Bollandisti, nel commento allo stesso *Martirologio,* avvisano che « utriusque gesta in obscuro remanent et de quo singula accipi debeant non liquet ».

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 356, 372; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, p. 236; Lanzoni, p. 987; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 10-11, n. 7; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1037.

Pietro Burchi

CRISPINO II, vescovo di PAVIA, santo. Il Lanzoni lo pone all'undicesimo posto nella cronotassi dei vescovi pavesi e i Bollandisti, nel commento al *Martirologio Romano,* in cui la festa ricorre il 7 genn., lo accettano come autentico. C. sarebbe morto il 30 ott. 541 e avrebbe costruito la chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

BIBL.: Lanzoni, p. 990; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 9-10.

Antonio Rimoldi

CRISPINO e CRISPINIANO, santi, martiri. Nella redazione di Auxerre del *Martirologio Geronimiano* sono ricordati al 25 ott. come martiri di Soissons; ivi, infatti, nel secolo VI esisteva una basilica a loro dedicata di cui parla a più riprese Gregorio di Tours (*Historia Francorum,* V, 34; IX, 9). L'itinerario inserito nei *Gesta Re-*



CRISPINO e CRISPINIANO. Jacques Callot, *I due santi al lavoro.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

gum Anglorum di Guglielmo di Malmesbury ricorda gli stessi martiri come sepolti nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio a Roma; questa notizia, però, dipende probabilmente dalla *passio* di questi due ultimi santi, in cui, peraltro, l'episodio è considerato un'aggiunta posteriore, sebbene si sia preteso difenderne l'autenticità storica attraverso il presunto ritrovamento dei sepolcri. Di Crispino e Crispiniano esiste una *passio* scritta verso la fine del sec. VIII, infarcita dei soliti luoghi comuni. I due santi, di origine romana, si sarebbero recati in Gallia insieme con altri al tempo di Diocleziano, e stabiliti a Soissons dove avrebbero esercitato il mestiere di calzolai a favore dei poveri, non trascurando di propagandare la fede cristiana. Saputo ciò, l'imperatore Massimiano li fece arrestare per mezzo di Riziovaro che con lusinghe, minacce e tormenti, cercò di farli apostatare; a nulla valsero i tentativi, anzi fu Riziovaro che, in un accesso d'ira dispettosa, si gettò nel fuoco incontrandovi la morte. Per vendicare il suo ministro, Massimiano condannò i due santi alla pena capitale. I loro corpi, dopo essere stati nascosti per un certo tempo da due vecchi, finita la persecuzione, furono posti in due sepolcri sui quali venne edificata una basilica.

Nonostante le contraddizioni e la poca attendibilità delle fonti, si può ritenere che Crispino e Crispiniano siano due martiri romani periti du-



CRISPINO e CRISPINIANO. *I due santi quali protettori dei calzolai.* Parigi, Museo del Louvre, pannello in maiolica (sec. XV).

(foto Alinari)

rante la persecuzione militare della fine del secolo III a Soissons, dove furono creduti santi locali e donde alcune loro reliquie furono portate a Roma.

Per l'allusione della *passio* al mestiere da loro esercitato, i due martiri sono invocati come patroni dei calzolai.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 230 sg.; *Acta SS. Octobris,* XI, ibid. 1869, pp. 495-540; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 141-52; Delehaye, *Origines,* p. 361; id., *Étude,* pp. 128-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 476; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 295 sg.; *Vies des Saints,* X, pp. 866-68.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Il culto dei ss. Crispino e Crispiniano è molto diffuso sia nella Francia del Nord, essendo essi patroni di Soissons, la città che vide il loro martirio, sia in Westfalia, a Osnabrück, città nella quale, secondo una tradizione, Carlomagno fece trasportare le loro reliquie, si dice, tuttora custodite nella Cattedrale in un prezioso reliquiario d'argento del sec. XIII. In Inghilterra, il loro culto ebbe una particolare fioritura durante la guerra dei Cento Anni, a ricordo della vittoria che arrise ad Enrico V nella battaglia di Agincourt, proprio il 25 ott. del 1415, giorno dedicato ai due

santi. Ma essi sono onorati in genere un po' dovunque nel mondo cristiano europeo, soprattutto là dove fiorirono associazioni di mestieri. Sono infatti i santi patroni dei calzolai e, per estensione, di tutti i lavoratori del cuoio, sellai, guantai e conciatori; talvolta si dividono il patronato, come avviene ad es. a Liegi, dove Crispino è il patrono dei calzolai e Crispiniano dei ciabattini. Il culto ad essi tributato ha quindi un carattere prevalentemente popolare che si manifesta nell'iconografia in forme ingenue e realistiche.

Talvolta, i due santi sono raffigurati intenti al loro lavoro, ma più spesso tra le sofferenze del martirio, che derivano variamente dalla leggenda e dalle sacre rappresentazioni: grandi lesine appuntite sono infisse sotto le loro unghie e miracolosamente rimbalzano contro il boia; oppure sono gettati da un ponte nel fiume con macine di mulino appese al collo; o sono costretti ad ingoiare piombo fuso e una goccia di esso schizza nell'occhio del crudele tormentatore che ne rimane accecato; o, ancora, sono scorticati vivi e i loro cadaveri gettati in pasto alle fiere che, però, si ritraggono senza toccarli. In genere, Crispino appare nelle immagini più anziano e robusto di Crispiniano, forse perché il secondo ha un nome che è palesemente il diminutivo del primo; perciò Crispino è detto il Grande, in contrapposizione a Crispiniano detto il Piccolo.

Nell'iconografia più antica i due martiri sono sempre raffigurati insieme, sia in immagini isolate in cui tengono fra le mani gli strumenti del loro mestiere e la palma del martirio, sia in scene corali e di ambiente in cui sono intenti al loro lavoro dinanzi al deschetto. Tali appaiono in gruppi scultorei che risalgono ai secc. XV e XVI e che si trovano nella Cappella dei Collegi ad Autun, nella chiesa di S. Pantaleone a Troyes e nei musei di Digione e di Bourg-en-Bresse. Anche un affresco del sec. XVI a Ponts-de-Cé, commissionato dai calzolai del luogo, rappresenta i due santi intenti alla loro attività. Talvolta, essi appaiono insieme con altri santi intorno alla Vergine o al Cristo, come nel dipinto di scuola catalana del sec. XV, in cui i due santi figurano accanto a s. Aniano, anch'egli patrono dei calzolai. A Siena, nella chiesa di S. Mustiola, essi sono presso la Vergine con gli strumenti del mestiere e la palma del martirio, in una pala commissionata dalla corporazione dei calzolai senesi ad Andrea di Niccolò nel 1510. Nel Museo di Berlino si trovano le loro immagini, opera del Maestro di Messkirch e nella Kunsthaus di Zurigo quelle eseguite da Nicola Deutsch.

Assai scarsa è, invece, l'iconografia di Crispino e Crispiniano in Italia, dove il loro culto non fu molto diffuso e, in genere, limitato ai ceti popolari. A Palermo, tuttavia, essi appaiono in un dipinto di Pietro Rozzolone del 1497. Più che le immagini popolari appaiono interessanti i cicli che celebrano i fatti della loro vita e il loro martirio: ad es., un ex-voto del Maestro calzolaio Biagio Filhol, eseguito nel 1594 da Vital Despigoux nella Cattedrale di Clermont-Ferrand, rappresenta la vita dei due santi come in una sacra rappresentazione. Anche nella Cattedrale di Bourg-en-Bresse la vetrata della cappella dei calzolai, eseguita intorno al 1530, illustra l'intero ciclo delle loro pie vicende. Una vetrata nella Cattedrale di Brienne-le-Château li rappresenta intenti al lavoro mentre arrivano gli sgherri per arrestarli; nel registro superiore si svolgono le scene del loro supplizio, tra le quali appare anche la versione del piombo fuso, una goccia del quale acceca il tiranno presente all'esecuzione. I medesimi motivi, con qualche variante, appaiono anche nella vetrata della chiesa di Ceffonds, nella Champagne.

Anche paliotti lignei del sec. XVI riprendono i vari punti della leggenda dei due santi, uno a Dinkelsbühl in Baviera, nella chiesa di S. Giorgio, e l'altro a Herenthals in Belgio: in quest'ultimo, opera di Pasquale Bormann, i due martiri sono gettati nel fiume dall'alto di un ponte con grosse macine di mulino legate al collo. Nello stesso sec. XVI ad Anversa la « Gilda » dei calzolai commissionò al pittore Gerolamo Francken una pala d'altare per la sua cappella nella Cattedrale (la pala ora si trova al museo della città). Il Francken rappresentò in maniera cruda il martirio dei santi: lesine aguzze infisse sotto le loro unghie rimbalzano sugli aguzzini che urlano di dolore e poi i santi sono scorticati vivi con un curioso riferimento al martirio di s. Bartolomeo. Nel sec. XVII a Notre-Dame di Parigi i Maestri calzolai offrirono al culto dei due santi quattro arazzi tessuti dalla fabbrica parigina La Trinité nel 1634, forse su disegni del pittore Claude Vignon: essi rappresentavano la vita e il martirio di Crispino e Crispiniano e andarono distrutti da un incendio durante la Comune nel 1871; di essi rimane un solo esemplare al Museo dei Gobelins. Al *Salon* del 1765, il pittore Lépicié li rappresentava nell'atto di distribuire i loro beni ai poveri. In Italia, li vediamo rappresentati in una stampa della Galleria Estense di Modena di carattere molto popolare: s. Crispino in piedi ha un aspetto maturo che contrasta con la giovinezza di s. Crispiniano seduto dinanzi al deschetto.

Bibl.: H. Gröger, *Die heiligen Crispinus und Crispinianus, die Patrone der Schuhmacherzunft*, Pro Arte 1944; Kaftal, coll. 297-300; Réau, III, pp. 350-53.

Antonietta Cardinali

CRISPO, discepolo di s. Paolo, santo. Quando nell'anno 50-51 Paolo iniziò il suo apostolato a Corinto, il capo della sinagoga locale o di una delle sinagoghe della città, era C., un giudeo che, come tanti altri giudei di quei tempi, portava un nome romano. Convertito dalle convincenti argomentazioni di Paolo, egli « credette in Gesù

con tutta la sua casa» (*Act.* 18, 8): è noto, infatti, che i familiari e i dipendenti seguivano la religione del capo di famiglia (*Act.* 10, 2-48; 16, 15-33; *I Cor.* 1, 16). C. fu battezzato da Paolo quasi in via eccezionale, come Gaio e la famiglia di Sefanâs (*I Cor.* 1, 14 sg.).

La conversione di C., data la sua posizione in seno al giudaismo, ebbe certamente una grande risonanza ed efficacia per la conversione di altri suoi correligionari. Deposto dalla carica che copriva nella sinagoga, fu sostituito da Sostene (*Act.* 18, 17) il quale, se è il medesimo di *I Cor.* 1, 1 (questa identificazione è assolutamente improbabile), seguì l'esempio del suo predecessore C., convertendosi anch'egli al Cristianesimo e diventando uno dei compagni dell'apostolo, che lo chiama «fratello» (*I Cor.* 1, 1). Non sappiamo che cosa sia avvenuto successivamente di C.; una tradizione posteriore lo fa vescovo di Egina nel golfo Saronico (*Const. Apost.*, VII, 46, in PG, I, col. 1056). Il *Martirologio Romano*, che assegna la festa di C. insieme con quella di Gaio al 4 ott., lo dice morto a Corinto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 326-29; Teodorico da Castel San Pietro, in *Enc. Catt.*, IV, col. 887; G. Marsot, in *Catholicisme*, III, col. 299.

Claudio Zedda

CRISPO, prete, santo, martire di Roma: v. Giovanni e Crispo, ss., mm.

CRISPO (Crispino), **CRISPINIANO e BENEDETTA,** santi, martiri di Roma. Nei papiri di Monza e negli itinerari del sec. VII (p. es., *De locis*), è ricordato un martire Crispo, sepolto sulla via Salaria vecchia. Nel *Martirologio Geronimiano*, invece, il 27 giug. sono commemorati Crispo e Crispiniano sepolti, insieme con altri, al IX miglio della via Tiburtina. Il Malmesburiense, infine, ricorda tutti e tre i martiri come sepolti nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio. Evidentemente, quest'ultima notizia dipende dalla *passio* in cui, peraltro, i tre santi appaiono soltanto nella terza redazione, che rimonta alla metà del sec. VII e non hanno, con i protagonisti, alcuna stretta relazione, se non quella di un'accidentale vicinanza del *dies natalis* (rispettivamente il 25 e il 27 giug.), registrata nel *Geronimiano*. In realtà, Crispo e Crispiniano possono ritenersi due autentici martiri romani, dei quali però niente si conosce di certo; Benedetta, invece, è assolutamente sconosciuta a tutte le fonti agiografiche più antiche e deve ritenersi una pura invenzione dell'agiografo, forse fondata su certe pitture esistenti nella basilica del Celio, in cui, però, G. Wilpert identificò il martirio dei ss. Cipriano, Giustina e Teoctisto (cf. *Le pitture della Confessio sotto la basilica dei SS. Giovanni e Paolo*, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 517-22 e tav. LXXVI; il Wilpert dipende a sua volta da P. Franchi de' Cavalieri, *Dove furono sepolti i ss. Cipriano, Giustina e Teoctisto*, in *Note Agiografiche* [*Studi e Testi*, 65], ibid. 1935, pp. 335-54).

Secondo la *passio*, dunque, Crispo era presbitero e Crispiniano chierico; tutti e due, con Benedetta, furono chiamati da Giovanni e Paolo perché celebrassero il santo sacrificio nella loro casa. Quando seppero che i due santi erano stati condannati a morte, vollero recarsi a confortarli, ma fu loro impedito. Più tardi, anch'essi furono arrestati per ordine di Giuliano l'Apostata e, poiché non vollero sacrificare, furono decapitati e i loro corpi gettati in pasto ai cani; due presbiteri li raccolsero e li seppellirono nella stessa casa del Celio, non lontano dai sepolcri di Giovanni e Paolo.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 140-41, 230-31; P. Franchi de' Cavalieri, *Del testo della Passio SS. Johannis et Pauli*, in *Note agiografiche*, V, pp. 44-47, 54-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 314, 338; Delehaye, *Étude*, pp. 126-36; Valentini-Zucchetti, II, p. 152.

Agostino Amore

CRISPOLITO, BARONZIO, TUTELA e compagni, santi, martiri di Bettona. Una favolosa *passio* del sec. XII, collegata con quella di s. Brizio (v.), racconta che C., oriundo di Gerusalemme, fu mandato da s. Pietro, insieme con altri, in Italia per predicarvi il Vangelo. Giunto a Bettona (Umbria), operò dei miracoli e, consacrato vescovo da Brizio, si mise a predicare. Arrestato dai soldati dell'imperatore Massimiano e condotto dinanzi al tribunale del prefetto Asterio, fu invitato a sacrificare e, avendo rifiutato, fu ucciso dopo aspri tormenti. Insieme con lui fu ucciso Baronzio, condannato alla decapitazione. La sorella di Crispolito, Tutela, insieme con altre dodici donne, voleva seppellire i corpi dei martiri, ma furono tutte arrestate e, dopo il rifiuto di sacrificare, furono uccise. Il martirio di questi santi sarebbe avvenuto il 12 magg. In onore di Crispolito più tardi, fu edificata una chiesa dedicata alla S.ma Vergine.

A causa delle contradditorie ed inverosimili indicazioni cronologiche della *passio*, lo Iacobilli credette di ovviare all'inconveniente sdoppiando il personaggio di Crispolito, fissando la cronologia del primo al tempo di Domiziano, unito con i martiri di Bevagna, Vincenzo e Benigno (v.); quella del secondo, al tempo di Massimiano. Ma ciò deve considerarsi un espediente che non giustifica affatto le incongruenze della *passio*, che del resto non ha alcun valore storico neanche per uno solo dei due ss. C. menzionati.

Nel luogo del martirio indicato dalla leggenda, esistono tuttora i resti dell'antico monastero benedettino di S. Crispolito, ricordato già in un documento dell'archivio della cattedrale di As-

sisi nel 1018. I Bettonesi, desiderando avere il corpo di s. Crispolito entro le mura della città, all'inizio del sec. XIII costruirono una grande chiesa in onore del loro vescovo e patrono che, secondo un'iscrizione, fu consacrata dal vescovo Guido nel 1225. Nel 1256 la chiesa passò dai Benedettini ai Frati Minori che la restaurarono nel 1266 e successivamente nel 1797. Le reliquie di s. Crispolito sono conservate in un'urna nella cappella di sinistra. La festa si celebra tuttora il 12 magg. con grande concorso di popolo anche dai paesi vicini.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 486-89, 522-27; *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 22-25; Lanzoni, pp. 432-34.

Agostino Amore

CRISPOLO, santo, martire di Torres in Sardegna: v. Crescenziano, Gavino e Crispolo, ss., mm.

CRISPOLO e RESTITUTO, santi, martiri in Spagna. Il *Martirologio Romano* al 10 giug. celebra la memoria « in Hispania sanctorum martyrum Crispuli et Restituti ». Si tratta di un elogio che unisce a torto i due martiri, ponendoli al tempo stesso sotto un indice topografico che è dubbio possa riferirsi anche ad uno solo di essi. L'errore dei redattori del *Martirologio Romano* va fatto risalire, probabilmente, ad un ms. del *Geronimiano* o, comunque, alla confusione che vi si trova riguardo ai nomi di C. e R. All'11 giug., infatti, secondo la prima recensione del *Martirologio Geronimiano*, viene celebrata la memoria « Romae Crispoli Restituti », mentre nella seconda recensione si legge: « In Spanis Crispoli. In Nicomedia natale sancti Zachariae. Item via Nomentana miliario VII ab Urbe natale sancti Crispoli Restituti ».

C. è ricordato sotto diversi indici topografici al 29, al 30 magg. e al 10 giug., mentre R. è il martire romano sepolto sulla via Nomentana, ricordato erroneamente al 29 magg. come sepolto sulla via Aurelia (v. Restituto, santo, martire di Roma).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 364; *Acta SS. Iunii*, II, ibid. 1742, pp. 272-73, 463-64; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 280, 282-83, 313-14; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 214-16, 231-32; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), p. 82.

Gian Michele Fusconi

CRISTANZIANO (Crisanto, Crisanziano, Criscento, Criscenziana, Criscenziano, Crisenziano), santo, martire, venerato ad Ascoli Piceno. Questo nome, che in certi mss. risulta di genere femminile, è oggetto di culto, oltre che ad Ascoli Piceno, dove entra nella leggenda di s. Emidio,



Cristanziano di Ascoli Piceno. Cola dell'Amatrice, *C. nel gruppo della Madonna e Santi*. Ascoli Piceno, Chiesa di S. Vittore (sec. XVI).

(foto Alinari)

in molte altre città e paesi d'Italia: così a Torres in Sardegna, dove C. è onorato insieme coi ss. Gavino e Crispolo. L'origine del nome è molto semplice. Un lettore disattento e frettoloso, dovendo decifrare l'abbreviazione CRIS di un antico cod. del *Geronimiano*, in luogo di *Crisogonus*, come avrebbe dovuto, lesse il nome C. Crisogono è un noto martire di Aquileia. Gli agiografi, impadronitisi del nome che non indicava nessuno, designarono con esso un confessore o un martire, cui diedero o tolsero compagni, ne variarono il giorno della festa e, perfino, il sesso. È invocato contro la tempesta e il suo culto fu, sembra, confermato il 3 sett. 1803 dal papa cesenate Pio VII. La festa si celebra il 13 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 203; Lanzoni, p. 397; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 103, n. 13; 284, n. 13; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 216-17, n. 4.

Giuseppe Fabiani

CRISTETA, santa, martire di Avila in Spagna: v. Vincenzo, Sabina e Cristeta, ss., mm.

CRISTIANA di Assisi, beata. Nel *Martirologio Francescano* la persona di C. è confusa con quella di un'altra damianita, Cristiana di Cristiano di Paride a lei contemporanea, ma forse più giovane (v.). Il testo del processo di canonizzazione di s. Chiara permette di distinguerle. Fra Mariano da Firenze (v. in bibl.) la chiamò Cristina.

Appartenne alla famiglia di uno dei consorti della cattedrale, Suppo di Bernardo, che nel 1165 rese una testimonianza insieme con Offreduccio, nonno di Chiara, con cui C. abitò, in Assisi, nella medesima casa (e ciò indurrebbe a ritenerla parente). Poté narrare *de visu et de auditu* qualche particolare intorno al *desueto uscio* della fuga dalla casa paterna (*Processo*, XIII, 1, p. 482), come pure intorno alla vendita dei beni, che la santa non volle dare ai parenti per non defraudare i poveri (*ibid.*, 11, p. 483). C. fu forse la fondatrice del monastero di damianite a Carpello in quel di Foligno (1217); si chiuse in San Damiano nel 1220 e fu presente a varie guarigioni prodigiose operate dalla badessa. Il suo nome figura nel discusso documento del 1238. Nel 1241 per ordine di s. Chiara convocò le monache all'orazione mentre Assisi era assediata da Vitale (*Processo*, p. 483). Avendo deposto il 24 nov. 1253, si deve assegnare la morte di C. posteriormente a questa data. Il *Martiroloigo Francescano* la commemora il 21 gennaio.

Bibl.: Mariano da Firenze, *Delle degnità et excellentie dell'Ordine della ser. Madre Chiara d'A.*, inedito, parte I, cap. 2°; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 110; P. Z. Lazzeri, *Il Processo di canonizzazione di s. Chiara d'A.*, in *Arch. Franc. Hist.*, XIII (1920), pp. 403-507; *Martyr. Franc.*, p. 25; A. Fortini, *Nova vita di S. Francesco*, Assisi 1959, I, p. 436; II, p. 333, 342, 402-403, 419.

Fausta Casolini

CRISTIANA di Assisi, beata. Da non confondere con l'omonima figlia di Bernardo, a lei contemporanea (v.), C. discendeva da una famiglia di cavalieri, che abitavano presso S. Giacomo di Murorotto; il padre, Cristiano di Paride, fu console di Assisi nel 1210. La beata entrò nel monastero di S. Damiano nel 1246-47 e nei primi tempi della sua dimora vide con i suoi occhi la santa madre Chiara incolume, nonostante le fosse caduta addosso una pesante porta (*Processo*, V, 5, p. 464). Sofferente di sordità ad un orecchio, fu sanata dal tocco cruciforme della santa badessa (*ibid.*, p. 463) nell'estate del 1252. Nella deposizione del 24 nov. 1253 intorno a Chiara, asserì di credere « che tocto quello de sanctitate che se po' dire de alcuna santa donna dopo la Vergine Maria, in verità se possa dire di lei » (*ibid.*, 2, p. 463). Il *Martirologio Francescano* ne fa memoria il 21 genn. confondendola con l'omonima su ricordata.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 110; P. Z. Lazzeri, *Il Processo di canonizzazione di s. Chiara d'Assisi*, in *Arch. Franc. Hist.*, XIII (1920), pp. 463-64; *Martyr. Franc.*, p. 25; A. Fortini, *Nova vita di s. Francesco*, I, Assisi 1959, p. 163.

Fausta Casolini

CRISTIANA, patrona della Georgia, santa: v. Nino, patrona della Georgia.

CRISTIANA da Santa Croce (Oringa Menabuoi), beata. Nata di umili origini a Santa Croce sull'Arno nel 1240, Oringa Menabuoi doveva in seguito essere più nota con il nome di C. da Santa Croce o C. da Lucca. Amante della purezza, cercò sin da fanciulla di mantenere sempre candidi mente e cuore con ogni genere di mortificazioni e con la continua preghiera. Perduti i genitori, fuggì da casa per sottrarsi ai continui maltrattamenti dei fratelli che volevano accasarla contro la sua volontà, andando a riparare a Lucca, dove si pose a servizio presso un tal Cortevecchia, ricco signore del luogo. Dopo qualche tempo, lasciò la città per recarsi, con alcune compagne, in pellegrinaggio al santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano. Al ritorno, si fermò a Roma presso una certa signora Margherita che restò ammirata delle sue virtù: fu proprio durante il suo soggiorno romano che, per gli esempi di carità cristiana da lei costantemente offerti, venne chiamata dal popolo *Cristiana*, nome rimastole poi per sempre. Dopo aver visitato, con Margherita, la tomba del santo poverello d'Assisi, volle tornare al suo paese natio, desiderosa di istituirvi una comunità religiosa. Ottenuta, a tal fine, una casa dal comune, il 24 dic. 1279 vi si rinchiuse con alcune compagne, dando inizio

al monastero di Santa Maria Novella, posto dalla fondatrice sotto la regola di s. Agostino e canonicamente riconosciuto nel 1296. Colpita da grave infermità, dopo tre anni di atroci sofferenze e, alla fine, quasi immobilizzata dalla paralisi, C. chiuse la sua giornata terrena il 4 genn. 1310. Sepolta nella chiesetta del suo monastero, divenne immediatamente oggetto di venerazione da parte dei suoi concittadini, che numerosi si recavano a visitare le sue spoglie e a invocarne la protezione. Per onorare la memoria della beata, il comune di Santa Croce dichiarò il 4 genn. giorno festivo, la elesse sua patrona principale e ordinò che la sua effigie figurasse sul gonfalone accanto all'arma tradizionale. A quanto risulta da una lettera del vescovo di Lucca, Alessandro Guiduccioni (15 dic. 1587), sembra che già Sisto V abbia approvato in quell'anno il culto prestato *ab immemorabili* a C., culto che ebbe il riconoscimento ufficiale con decreto della S. Congregazione dei Riti del 15 giug. 1776 (limitatamente però alla terra di Santa Croce), mediante la concessione dell'Ufficio e della Messa in onore della beata, estesi a tutto l'Ordine Agostiniano nel 1777. La festa si celebra il 4 gennaio.

Bibl.: G. Lami, *Vita della b. Oringa Cristiana*, Firenze 1769 (di seguito alla sua opera, l'A. pubblicò anche una *Vita* anonima redatta da un contemporaneo della beata, accompagnandola con una serie di osservazioni storiche e cronologiche. Lo scritto del Lami fu ripubblicato a Santa Croce, nel 1827); [Anonimo], *La vergine delle campagne, ossia Vita della b. Oringa toscana detta C. di Santa Croce*, Torino 1872; D. Morosi, *Vita della Beata C. fondatrice delle suore Agostiniane*, Firenze 1904; M. Baciocchi de Peon, *La vergine Oringa (s. C.)*, ibid. 1926; V. Checchi, *Una fondatrice toscana del secolo XIII e le sue costituzioni: s. C. da S. Croce sull'Arno*, ibid. 1927; P. Pacchiani, *La vergine santacrocese: s. C.*, San Miniato 1939.

Niccolò Del Re

CRISTIANO, patriarca di Antiochia, beato, martire. Il suo vero nome non ci è noto, e quello di C. gli fu attribuito convenzionalmente dai cronisti dell'Ordine Domenicano, cui certamente appartenne.

Stefano di Salagnac, quasi contemporaneo, narra il martirio di lui e di altri quattro domenicani, avvenuto in Antiochia nel 1270, dinanzi all'altare della chiesa dell'Ordine, durante un'invasione dei Saraceni. Qualcuno gli dà il titolo di beato. I Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi* del 18 magg. e manifestano il dubbio che debba essere identificato con un Cristoforo menzionato in un martirologio arabo egiziano il 22 di quel mese.

Bibl.: G. Borselli, *Chronica Magistrorum Ordinis*, ms. 1999, Univ. di Bologna, f. 77v; L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, Bologna 1517, pp. 57v-58; E. Martène - U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*, VI, Parigi 1729, p. 338; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 135; P. Boschi, *Tract. historico-chronologicus de patriarchis Antiochenis*, in *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1758, p. 142, nn. 674-75; Gams, p. 433; *Année Dominicaine, Mai*, II, Lione 1891, p. 778; A. Taegio, *De insignis Ordinis Praedicatorum*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XII (1942), p. 301, n. 19; A. Walz, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Roma 1948, p. 201; S. de Salagnac, *De Quatuor in quibus Deus Praedicatorum Ordinem insignivit*, ed. T. Kaëppeli, in *Monumenta Ordinis Praedicatorum historica*, Roma 1949, pp. 28-29 (Il Kaëppeli fa notare il processo dell'attribuzione del nome « Cristiano » al martire domenicano).

Sadoc M. Bertucci

CRISTIANO, vescovo di Auxerre, santo. Occupa il XXXVII posto nella lista episcopale della città di Auxerre, tra Abbone e Wala. Appare la prima volta tra i plenipotenziari del trattato di Coblenza (7 giug. 860); la sua firma figura poi in calce a molti atti, l'ultimo dei quali sembra essere il concilio di Douzy (sett. 871), ove fu rappresentato dal suo arcidiacono. Morì il 22 nov., dopo dodici anni di governo e la sua festa si celebra il 22 novembre.

Bibl.: [Anonimo], *De Gestis Episcoporum Autisiodorensium*, parte I, cap. 38, in PL, CXXXVIII, col. 252; BHL, I, p. 262; Duchesne, *Fastes*, II [1], pp. 433, 438, 446.

Alfonso Codaghengo

CRISTIANO di Douai, beato. Mancano documenti storici che consentano di dire qualcosa di certo sulla sua nascita e sui particolari della sua vita. Ordinato sacerdote, fu addetto alla chiesa di Saint-Aubin di Douai, dove si segnalò, se si vuol credere a una tradizione non controllabile, per un'inesauribile carità verso i poveri, in favore dei quali moltiplicò, talvolta con miracoli, le provviste loro destinate. Ogni anno, la domenica precedente la festa di s. Giovanni Battista, le sue reliquie erano portate in processione attorno alle mura di Douai; la sua festa si celebrava il lunedì di Pasqua. È invocato dalle donne nelle doglie del parto e da coloro che soffrono febbri ostinate. La chiesa di Saint-Aubin, in cui si incentrava il suo culto, venne distrutta nel 1793.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 723; L. Destombes, *Vies des Saints de Cambrai et d'Arras*, IV, Cambrai 1852, p. 198; *Vies des Saints*, IV, p. 162.

René Wasselynck

CRISTIANO, monaco di Himmerod, beato. Sarebbe stato paggio del duca di Loos prima del suo ingresso nel monastero di Himmerod, dove la sua semplicità e lo spirito di penitenza gli meritarono la protezione della Madonna, che gli apparve al momento del trapasso, avvenuto alla fine del sec. XII. I martirologi benedettini fanno memoria di C. il 4 febbraio.

Bibl.: Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, ed. J. Strange, I, Colonia 1851, pp. 286-87; II, pp. 17-23; Zimmermann, IV, p. 18.

Alfonso M. Zimmermann

CRISTIANO, monaco di Landais, santo. Reinaldo, abate nel sec. XII del monastero dell'Elemosina nella diocesi di Chartres, compose una breve *Vita* del monaco laico C. Secondo questo scritto, che presenta caratteri di autenticità, C., dopo aver provato fin dalla giovinezza forti attacchi da parte del demonio, abbandonò la casa paterna per ritirarsi a vivere da penitente nella località di Gastines (diocesi di Tours). Ivi, insieme con altri eremiti, trascorse vari anni e poi, constatando i pericoli derivanti da una vita eremitica non vincolata da precisi canoni, si presentò, verso il 1130, all'abate del monastero dell'Elemosina per essere accolto fra i novizi. L'abate Ulrico lo inviò, dopo qualche tempo, a compiere il noviziato nel monastero di Landais (diocesi di Bourges), da poco fondato, e colà C. trascorse il resto della sua vita in penitenza e in preghiera, insidiato dal demonio con numerose tentazioni, sempre eroicamente vinte. La morte lo colse in seguito a una malattia contratta durante un viaggio a Cîteaux: non ne conosciamo l'anno, ma essa avvenne certamente dopo il 1145. La festa di C. è celebrata il 26 luglio.

Bibl.: Elipando, *Chronicon,* I, 48, in PL, CCXII, coll. 1063-65; M. Coens, *La vie de Christian de l'Aumône,* in *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 5-20; B. Griesser, *Christian von l'Aumône. Eine neue, vollständigere Handschrift seiner Vita,* in *Cistercienser Chronik,* LXVII (1950), pp. 12-32; J. Leclercq, *Le texte complet de la vie de Christian de l'Aumône,* in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 21-52.

Gian Domenico Gordini

CRISTIANO O'Conarchy, vescovo di Lismore e Waterford, santo. Chiamato anche Christian Ua Condoirche e Giolla Criost O' Conarchy, nacque forse a Bangor nell'Ulster (Irlanda) verso la fine del sec. XI. Abbracciò la vita monastica nel monastero di Bangor sotto la guida di s. Malachia, il quale guarì da una suggestione diabolica Malco, suo fratello. Seguì s. Malachia ad Armagh, allorché questi fu promosso a quella sede arcivescovile, e ivi ricoprì la carica di arcidiacono. Verso il 1138, tornando da Roma ove si era recato a ricevere il pallio, s. Malachia passò per Chiaravalle e lasciò alla scuola di s. Bernardo quattro dei suoi discepoli, tra cui C. Tornato in diocesi, s. Malachia, con l'aiuto di Donough O' Carrol, nel 1142, fondò il monastero cistercense di Mellifont (*Monastir-Mhor*): allora s. Bernardo vi inviò, insieme con i quattro irlandesi, vari monaci francesi; C. ne divenne il primo abate.

Verso il 1150, Eugenio III, che era stato monaco a Chiaravalle, nominò C. vescovo delle diocesi di Lismore e di Waterford e, alla morte di s. Malachia, lo designò legato pontificio per l'Irlanda. A torto alcuni scrittori lo hanno detto arcivescovo di Armagh. Si adoperò attivamente per il rafforzamento dell'ordinamento ecclesiastico e della disciplina monastica, presiedendo vari concili, tra cui quello celebre di Cashel del 6 nov. 1171. Non molto dopo, chiese al papa di essere sollevato dal pesante incarico pastorale. La sua richiesta, appoggiata da Enrico di Marcilly, abate di Chiaravalle, con una lettera ad Alessandro III (in PL, CCIV, coll. 213 sgg.), fu accolta. Allora C. si ritirò nell'abbazia cistercense *Kyrie-eleison* di Odorney, nella contea di Kerry, dove morì il 18 marzo 1186.

Gli Annali dei Quattro Maestri celebrano con grandi lodi le virtù di C., al quale vari autori danno il titolo di santo o di beato: non sono rimaste, però, tracce del suo culto. La sua memoria viene celebrata al 18 marzo nel *Menologio Cistercense.*

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 115-16; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 87; J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 652-55; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 613; Bernardo di Chiaravalle, *Epistulae,* 356-57, in PL, CXXXII, coll. 558-59; id., *De vita et rebus gestis S. Malachiae,* cap. VI, n. 14, *ibid.,* col. 1083; Gams, p. 228; O' Hanlon, III, pp. 839-41; A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland,* I, Magonza 1890, p. 363: D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser-Orden,* Bregenz 1912, p. 39, n. 154; Holweck, p. 208; Zimmermann, I, pp. 345-46; Cottineau, II, coll. 1813-14; R. Foreville, *L'Église et la royauté en Angleterre sous Henri II,* Parigi 1943, pp. 329 sgg., 492-93; *Men. Cister.,* p. 59; J. M. Canivez, in DHGE, XII, col. 772; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 630.

Gian Michele Fusconi

CRISTIANO da Perugia, beato. Le notizie che abbiamo su questo frate non sono molte. Nacque a Perugia da nobile casato e pare abbia ricevuto l'abito religioso da s. Domenico a Bologna, dove era stato mandato dai genitori per frequentare l'università. Secondo il Fontana, lo stesso s. Domenico lo avrebbe mandato a Perugia insieme col b. Nicola da Giovinazzo, per erigervi un convento. I due domenicani conquistarono gli animi dei perugini, i quali concessero loro di scegliere il posto per la costruzione della chiesa e del convento da edificarsi a spese del comune. Nel 1235, Gregorio IX concesse un'indulgenza a coloro che avessero collaborato alla fabbrica che fu completata nel 1260 e consacrata da Clemente IV nel 1264, sebbene i frati avessero cominciato ad officiarla dal 1240, dedicandola a s. Domenico e a s. Stefano protomartire. In essa Gregorio IX canonizzò s. Elisabetta d'Ungheria, e Innocenzo IV s. Pietro martire.

Il Fontana, parlando degli uomini illustri del convento di Perugia, annovera C. fra coloro che *vitae sanctitate floruere,* aggiungendo che ebbe particolare devozione per s. Agostino, il quale, apparendogli, lo esortò ad una vita più severa di penitenza. Fu priore del convento perugino e, come dice il necrologio, « quam plurimum gratus fratribus » e amato dai concittadini. Morì verso il 1276, dopo essere vissuto nell'Ordine cinquantacinque anni. Ebbe sepolcro comune con il b. Nicola da Giovinazzo nella chiesa di S. Domenico.

I Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi* con queste parole: « Vitam cum titulo Beati ad hunc diem (15 sett.) dat Jacobillus in Sanctis Umbriae ». Anche il Masetti ed altri gli danno il titolo di beato. Il necrologio così esalta le sue virtù: « Mundi affluentiam contempsit per amarissimam paupertatem, carnis lasciviam per mundissimam castitatem, voluntatem propriam abnegando per subiectissimam oboedientiae charitatem ».

BIBL.: *Necrologio* inedito del convento di S. Domenico di Perugia, Biblioteca Comun. di Perugia, cod. 1141, ff. 25v-26; V. Fontana, *De Romana Provincia O. P.,* Roma 1670, pp. 102-103, 108; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1761, p. 40; P. T. Masetti, *Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum,* I, Roma 1864, p. 213; *Année Dominicaine, février,* II, Lione 1884, p. 463; *Vitae Fratrum O. P.,* in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica,* I, Roma-Lovanio 1896, p. 207.

Sadoc M. Bertucci

CRISTIANO, vescovo nella PRUSSIA, santo. Proveniente da un monastero di cistercensi tedeschi sito in Polonia, C. si trasferì in Prussia insieme con Goffredo, abate di Lekno, per evangelizzare quelle popolazioni ancora pagane. Nominato vescovo missionario da papa Innocenzo III, venne consacrato a Roma nel 1215, divenendo così il primo vescovo della Prussia. Dal duca Corrado di Massovia ebbe la concessione del Kulmerland come territorio indipendente e si adoperò per instaurarvi un clero indigeno, fondando anche l'Ordine dei Fratelli Cavalieri di Cristo di Dobrin, ma senza grandi successi missionari. Solo l'Ordine Teutonico, da lui chiamato, riuscì a dominare i prussiani. Mentre i cavalieri teutonici intendevano sottomettere e germanizzare gli indigeni, C. cercava di evangelizzarli, conservandone l'indipendenza. Ma essendo rimasto prigioniero degli indigeni pagani (1233-38), i cavalieri riuscirono a dividere nel 1243, con lo appoggio della Santa Sede, il territorio missionario in quattro diocesi. C. si ritirò in un monastero cistercense, probabilmente quello polacco di Sulejow, dove morì il 4 dic. 1245, senza abdicare mai alle sue idee di libertà per i prussiani. I menologi cistercensi e benedettini lo chiamano santo e ne fanno memoria il 4 dicembre.

BIBL.: F. Winter, *Die Cistercienser im nordöstlichen Deutschland,* I, Gotha 1868, pp. 264-94; K. e T. Gatz, *Der deutsche Orden,* Wiesbaden 1936, pp. 48 sgg., 70-73; Zimmermann, III, p. 393; H. Schmauch, in LThK, II^2, coll. 1123-24.

Alfonso M. Zimmermann

CRISTINA l'AMMIRABILE, santa. La *Vita* di C., scritta da Tommaso di Cantimpré verso il 1232, è molto contestata nel suo valore storico, malgrado certe concordanze con testimonianze di Giacomo di Vitry (ed. in *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 650-60). Semplice pastorella, verso il 1182, dopo una crisi di catalessi, la santa decise di consacrarsi a Dio per una vita di penitenza. Non sembra abbia fatto parte di una comunità di beghine: era una di quelle pie donne che vivevano isolate e che si incontrano spesso all'inizio del sec. XIII. Si ritirò dapprima nel castello di Looz, poi a Saint-Trond, dove morì nel convento di S. Caterina. La *Vita* le attribuisce una serie di azioni straordinarie, specialmente casi di levitazione che superano tutti gli altri conosciuti; ma se queste azioni avessero avuto veramente luogo, testimonierebbero piuttosto di una certa morbosità. Le sue reliquie, conservate già a Nonnemielen, si trovano attualmente nella chiesa dei Redentoristi di Saint-Trond.

BIBL.: per tutto ciò che è apparso prima del 1900, v. Chevalier, *Répertoire,* I, col. 915. V. inoltre: J. Dewit, *Le lieu de naissance de sainte Christine l'Admirable,* in *L'ancien pays de Looz,* XII (1908), pp. 45-48; L. Ceyssens, *Poging om het leven van sinte Kerstine chronologisch te situeren,* in *Verslagen en mededelingen der Koninklijke Vlaamse Academie,* 1947, pp. 77-94; *Miscellanea A. de Meyer,* I, pp. 546-57; *Vies des Saints,* VII, pp. 592-94; P. Gorissen, *Femina van Hoye en het leven van Christina de Wonderbare,* in *Handelingen van de Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal - Letterkunde en Geschiedenis,* IV (1950), pp. 22-24; P. Clerinx, *Christina de Wonderbare,* Lovanio 1950; S. Axters, *Geschiedenis van de Vroomheid in de Nederlanden,* 1950; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 774-75; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 122, 307, 399-402; M. Diericks, in LThK, II^2, col. 1129.

Albert D'Haenens

CRISTINA (CRISCONA, CRISTIANA), venerata a BASILEA, santa. Mancano notizie storiche su questa santa, così come sulle sue compagne, Mechtunde, Cunegonda e Vibranda. Secondo il Murer (cit. in bibl.) C. appartenne alla cerchia di s. Orsola e delle sue compagne. Sarebbe morta durante il viaggio di ritorno da Roma nei pressi di Basilea; essendo impossibile rimuoverne le spoglie, queste furono sistemate su un carro, a cui vennero attaccati due giovani buoi, che le trasportarono sul monte Criscona, presso Basilea; qui furono sepolte e presto fu costruita una chiesa. Si procedette in modo simile anche con le compagne decedute poco dopo, ma le loro spoglie vennero trasportate sul Reno. Il corpo di C. venne esumato e nuovamente seppellito con solennità nel 1504 dal cardinale Raimondo di Gurk. Reliquie della santa si trovano, oltre che a Basilea, a St-Blasien, a Baldegg, a Glarus e in altri luoghi. C., il cui nome ricorre spesso a Basilea, è raffigurata come vergine.

BIBL.: H. Murer, *Helvetia sancta,* San Gallo 1648, p. 169; L. Burgener, *Helvetia sancta,* I, Einsiedeln 1860, p. 109; E. A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen,* Zurigo 1903, p. 22.

Rudolf Henggeler

CRISTINA, santa, martire di BOLSENA. Venerata nelle Chiese greca e latina, è commemorata nei martirologi il 24 lugl. Se l'esistenza storica



CRISTINA di Bolsena. *C. ascolta la sua condanna.* Incisione da *Il perfetto leggendario delle vite di tutti i santi,* Venezia 1659.

(foto Bibl. Vat.)

della martire è fuori discussione, è incerto se si tratti di una santa italiana o orientale e, subordinatamente, di una o due persone distinte.

Dai monumenti archeologici scoperti nel secolo scorso, consta che a Bolsena fin dal sec. IV era venerata una C. e attorno al suo sepolcro si sviluppò un cimitero sotterraneo. Nei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (sec. VI) C. è raffigurata tra martiri italiane; alcune redazioni latine della *passio,* che però non è più antica del sec. IX, sono concordi nell'assegnare la martire a Bolsena.

Al contrario, il *Martirologio Geronimiano* e le redazioni greche della *passio,* cui fanno eco anche alcune latine, assegnano la martire C. a Tiro in Fenicia. Bisogna però notare che le fonti orientali, storiche e agiografiche, più antiche, non conoscono una martire C. di Tiro.

La doppia tradizione, già conosciuta nell'alto Medioevo, ebbe un infelice tentativo di soluzione da parte di Adone, il cui latercolo è passato nel *Martirologio Romano,* che al 24 lugl. reca infatti l'indicazione topografica: « Tyri in Tuscia apud lacum Vulsinium ».

Per spiegare e accordare le varie testimonianze agiografiche, gli studiosi hanno prospettato diverse opinioni. Qualcuno ha pensato che in C. siano riunite due persone distinte: la stessa data cronologica del 24 lugl., però, assegnata ad ambedue, rende poco verosimile una tale soluzione. Altri invece, ritenendo che si tratti di una sola persona, pensano che C. sia una martire orientale venerata a Bolsena, o viceversa, una martire italiana attribuita a Tiro. Nessuna, però, delle proposte soluzioni è esente da difficoltà. Ritenendo per certi i reperti archeologici, in genere più sicuri delle fonti agiografiche, contro l'ipotesi che assegna C. a Tiro, si può dire che il latercolo del *Geronimiano* non è molto antico, né proviene da fonte ineccepibile, poiché occupa l'ultimo posto tra gli altri del giorno e sembra tolto da qualche *passio,* le cui redazioni greche, poi, appaiono chiaramente ricalcate su un episodio narrato da Eusebio di Cesarea (*De martyr. Palaest.*, 7) a proposito di una certa Teodosia e inducono a sospettare che una martire C. di Tiro non sia mai esistita.

Lasciando comunque impregiudicata la questione sulla personalità di C., diamo un sunto della *passio* latina, avvertendo che per la sua tarda età e per il contenuto abbastanza favoloso, rientra nel numero delle leggende agiografiche il cui valore storico è quasi nullo.

C., figlia di Urbano, ufficiale di palazzo, e di una discendente della *gens Anicia,* all'età di undici anni, essendo troppo bella e desiderata da molti come sposa, è rinchiusa dal padre, insieme con dodici serve, in una torre, nella quale sono poste anche delle statue degli dei. C., però, essendo cristiana, non vuole offrire alcun sacrificio agli idoli; è quindi denunciata al padre che cerca di persuaderla, ma la giovinetta, dopo una visione angelica, spezza gli idoli e distribuisce ai poveri la preziosa materia con la quale erano fabbricati. Allora il padre la fa flagellare e rinchiudere in carcere. Riuscito vano ogni tentativo di persuaderla, Urbano consegna la figlia al proprio tribunale, dove la fa torturare in modi vari e terribili. Ricondotta in carcere, C. è consolata e guarita da tre angeli. Poi è gettata in mare con una pietra al collo, ma è salvata ancora per intervento angelico mentre il padre è punito da Dio con la morte, della quale C. si rallegra (!). Purtroppo le sue peripezie non finiscono con la morte del padre, poiché è successivamente interrogata e torturata da altri due giudici, che la sottopongono alla flagellazione, la mettono su di una graticola arroventata, la gettano in una fornace ardente, la espongono al morso di serpenti velenosi, le fanno strappare le mammelle, finché la martire non muore colpita da due lance.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, pp. 495-534; G. B. De Rossi, *Il sepolcro della martire Cristina di Bolsena ed il suo cimitero,* Milano 1890; H. Leclercq, in DACL, II, coll. 980-88; P. Paschini, *Ricerche agiografiche. S. Cristina di Bolsena,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* II (1925), pp. 167-194; Lanzoni, pp. 536-43; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 394; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 304; *Vies des Saints,* VII, pp. 588-90.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. La santa compare nella teoria delle vergini nella fascia musiva inferiore della chiesa di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (sec. VI) con la corona del martirio e senza quegli attributi che le vennero man mano assegnati con riferimento ai suoi diversi supplizi: la mola (a seconda delle dimensioni, la santa vi si appoggia o la tiene legata al collo con una corda), la ruota, le frecce e, meno comuni, la fossa dei serpenti, la grata, le fiamme del rogo.

A Bolsena, di cui fu eletta patrona, nella chiesa a lei dedicata e costruita sulla grotta dove si trova l'altare della santa e un ciborio del sec. IX e nelle



CRISTINA di Bolsena. Domenico Canuti, *Martirio di C.* Bologna, Chiesa di S. Cristina (sec. XVII).

(Fotofast)



CRISTINA di Bolsena. Giovanni della Robbia, *Ancona con storie del martirio di C.* Bolsena, Chiesa di S. Cristina (sec. XV).

(Foto Alinari)

catacombe, C. è raffigurata in un affresco del sec. XV, in una statua giacente di terracotta dipinta a tempera di scuola robbiana e, nella lunetta del portale mediano, in una terracotta robbiana a lato della Madonna.

C. compare, inoltre, con la mola legata al collo, il libro e una freccia nel dipinto di Luca Signorelli (1515) alla National Gallery di Londra, la cui predella è a Milano, nella Pinacoteca di Brera, e reca scene della vita e della sua *passio:* spezzato il simulacro prezioso di un idolo, lo dona a un povero; il padre della santa, assistito da tre personaggi, ordina agli sgherri di colpirla con verghe; mentre un carnefice versa l'olio bollente e un altro sta per far girare la ruota fra le fiamme, questa si spezza; i carnefici stanno per lanciarla da una barca nel lago con una macina da molino legata al collo. Sono, invece, riuniti in un'unica scena il salvataggio dal lago, il martirio nella fornace e la scena in cui miracolosamente l'idolo prende fuoco e gli arcieri mirano alla santa.

Propagatosi il suo culto nell'Italia settentrionale, nel sec. XVI, C. venne raffigurata a Milano in una statua del Duomo e, nell'atto di subire il martirio, in un dipinto di Jacopo Avanzi oggi nella Pinacoteca di Bologna. A Venezia, Paolo Veronese dipinse episodi della vita della santa in sei tele, attualmente alle Gallerie dell'Accademia (interessante iconograficamente la raffigurazione della visita nella prigione dell'angelo che le porge un frammento di pane con una forchetta), e Vincenzo Catena, nella pala d'altare (1520) della chiesa di S. Maria *Mater Domini*, la raffigura in ginocchio sul bordo del lago, con la mola attaccata al collo, e sollevata da tre angeli. Un'incisione de *Il Perfetto Leggendario delle Vite di tutti i Santi* (Venezia 1659) la rappresenta mentre ascolta la condanna davanti al giudice.

Altre raffigurazioni della vita e del martirio di C. sono fuori d'Italia. Nella chiesa di Ervy-le-Châtel (Aube) essa è raffigurata in una vetrata del sec. XVI, in atto di portare via da un tempio pagano idoli d'oro e d'argento che distribuisce ai poveri; nel lago con la mola; nella fossa dei serpenti.

Nel 1506, Luca Cranach figura C. sullo sportello del trittico di S. Caterina (coll. Lloyd, Birmingham) e Jan van Scorel, in un dipinto della Pinacoteca di Monaco, la rappresenta elegantemente abbigliata alla moda del tempo. Sempre nella Pinacoteca di Monaco sono altre due immagini di C., una del « Maestro di S. Bartolomeo » e una di Joos van Cleve, in cui la santa è insieme con s. Giorgio, s. Nicario e s. Gudula sugli sportelli del *Trittico della Morte di Maria*, già in S. Maria in Kapitol di Colonia. Nel Museo di Colonia si trova un altro dipinto di Joos van Cleve raffigurante la martire che indossa il costume del tempo ed è in atto di proteggere la moglie dell'offerente, Cristina Hackeney. Nel Museo di Strasburgo, infine, si conserva un dipinto dello Zurbaran (sec. XVII) che la raffigura, abbigliata fastosamente, con la corona in testa e con un libro e una freccia in mano.

Bibl.: G.B. De Rossi, *Il sepolcro della martire C. di Bolsena e il suo cimitero,* Milano 1890; Réau, III, pp. 302-304.

Isa Belli Barsali

CRISTINA da L'Aquila, beata. Al secolo Mattia Ciccarelli, nacque da Domenico e Maria di Pericolo a Colle di Lucoli (L'Aquila). il 24 febb. 1480, ultima di sei figli. Sin dalla più tenera età fu adorna delle virtù dell'obbedienza, dell'umiltà e della modestia, congiunte con l'amore per la preghiera che praticava per buona parte del giorno ritirata nell'angolo più riposto della sua casa e devotamente raccolta davanti a un'immagine della Madonna della Pietà. Alle preghiere univa costantemente mortificazioni e rigorosi digiuni, macerando così il suo corpo per cancellarne la bellezza, al fine di impedire di essere ammirata. A undici anni conobbe il b. Vincenzo da L'Aquila, che divenne il suo direttore spirituale e a cui ben presto confidò il suo intimo desiderio di consacrarsi interamente al Signore, abbracciando la vita religiosa. Nel giug. 1505 entrò, infatti, nel monastero di S. Lucia delle Agostiniane osservanti in L'Aquila, dove prese il velo assumendo il nome di C.

La grande pietà, la sottomissione più completa e l'assoluta umiltà di cui dava quotidianamente luminose prove, le meritarono in breve la venerazione di tutte le consorelle le quali, dopo non molti anni, la scelsero come loro badessa, carica a cui fu eletta più volte, suo malgrado. Divenuta celebre per la sua santità, per le visioni avute e per i miracoli operati, C. era visitata continuamente da una gran folla di persone, dalle più modeste alle più cospicue. Tra le varie estasi di cui il Signore volle degnarla, due restano veramente mirabili: quella avuta in una ricorrenza della festa del *Corpus Domini*, allorché fu trovata sollevata da terra per più di cinque palmi, mentre sul petto le risplendeva l'Ostia santa rinchiusa in una pisside d'oro (per questo la beata viene comunemente così raffigurata); e quella avuta in un venerdì santo e prolungatasi fino al giorno successivo, durante la quale provò, a suo dire, gran parte dei dolori della passione di nostro Signore.

Cagionevole di salute e afflitta da più mali, C. morì il 18 genn. 1543 e fu sepolta nella chiesa di S. Lucia, a destra dell'altare maggiore. Rimasto gravemente danneggiato nel terremoto del 1703, il suo sepolcro marmoreo, sul quale altre volte si erano verificati prodigi, venne sistemato nel 1738 in un altro punto della medesima chiesa, finché, soppresso il monastero agostiniano di S. Lucia il 12 ott. 1908, le spoglie mortali della

beata furono trasferite nel monastero di S. Amico. Il culto, che già subito dopo la sua morte cominciò ad esserle prestato, fu solennemente confermato da Gregorio XVI nel 1841; la festa è celebrata il 12 ott. dall'Ordine Agostiniano, il 12 febb. dalla diocesi.

Bibl.: A. Antinori, *Vita della b. C.*, Roma 1740; C. Cremona, *La b. C. de L'Aquila agostiniana*, ibid. 1943; M. Durante, *La stella di Lucoli; breve vita della b. C. da Lucoli*, L'Aquila 1943; D. Falcioni, in *Enc. Catt.*, IV, col. 915 (lo stesso A. comunica l'esistenza, presso le Agostiniane de L'Aquila, di un ms. contenente una *Vita, morte et miracoli della b. C. da Aquila*, opera di G. P. Interveri).

Niccolò Del Re

CRISTINA, reclusa di Markgate, santa. Visse nel sec. XII. Per conservarsi vergine rifiutò una ricca eredità e, abbandonata la famiglia, si affidò all'eremita b. Ruggero che la guidò sulla via dell'ascetismo e della contemplazione, rinchiudendola in un'angusta cella accanto alla propria e sprangandone la porta dall'esterno. Non volendo render nota ad altri la sua presenza, C. soffrì straordinarie privazioni nel mangiare e nel bere, sedendo immobile e sopportando malattie e dolori per amore di Cristo. In seguito a una visita dell'arcivescovo Thurstan di York, C. godé di più ampia libertà, entrando di nuovo in contatto col mondo esterno.

Dopo la morte del b. Ruggero, la cui cella ricevette in eredità, soffrì molte tentazioni del demonio, finché una prolungata apparizione di Gesù Bambino le ridiede la tranquillità. Da allora ebbe il dono della profezia e dei miracoli, divenendo famosa in tutta l'Inghilterra. Un giorno, spinta da un'apparizione del defunto monaco Alured, diede un avvertimento a Goffredo abate di S. Albano; questi, dopo un primo moto di dispetto, ne apprezzò la saggezza e prese spesso consiglio da lei per la propria vita spirituale e per gli affari del monastero. Lo stesso abate, fondato un monastero di monache a Markgate, ne fece priora C., che venerò sempre Goffredo come il proprio padre spirituale, aiutandolo con la preghiera in situazioni pericolose in cui quegli venne a trovarsi per le controversie fra il re d'Inghilterra e il papa.

C. morì verso il 1160. Se ne fa memoria il 26 dic. o, secondo due messali parigini del sec. XIV, il 5 dello stesso mese.

Bibl.: T. Walsingham, *Gesta abbatum monasterii s. Albani*, ed. Th. Kiley, I, Londra 1867, pp. 97-105; N. Roscarrock, *Life of S. Christina*, in *Nova Legenda Angliae*, ed. C. Hortsmann, II, Oxford 1901, pp. 532-36; L. M. Clay, *The Hermits and Anachorites of England*, Londra 1914, pp. 21-23; Zimmermann, III, pp. 480-83.

Alfonso M. Zimmermann

CRISTINA, santa, martire in Persia. Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora il 14 marzo una s. C., martire in Persia (nel cod. Parig. Coislin 223 la commemorazione è anticipata al 13 marzo e vi si aggiunge che la martire fu fustigata). Anche il *Martirologio Romano* la ricorda il 13 marzo.

Di una C. martire persiana, chiamata anche Iazdo, figlia di Iazdin, ci resta, sebbene non completa, una *passio* in siriaco pubblicata dal Bedjan. Non esistono ragioni sufficienti per negare l'identificazione di questa C. o Iazdo, con la C. commemorata dal *Sinassario Costantinopolitano*; appare invece non sufficientemente motivata l'opinione espressa nel commento al *Martirologio Romano*, secondo cui essa sarebbe da identificarsi con la s. Sira o Šīrīn che subì il martirio sotto Cosroe I il 28 peritios (15 marzo) del 559.

Bibl.: Bedjan, AMS, IV, pp. 201-207; *Synax. Constantinop.*, col. 536, ll. 33, 48-49; BHO, p. 45, n. 187; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 95, n. 5; p. 96, n. 5; P. Devos, *Sainte Sirin martyre sous Khosrau Ier Anosarvan*, in *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 107 sg.; Garitte, p. 177.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CRISTINA di Retters, beata. Mistica premostratense tedesca, nacque nel 1269 nella diocesi di Magonza. S'ignora il suo nome di Battesimo, che mutò in quello di C. in circostanze ignote. Affidata, a sei anni, alle Norbertine di Retters, presso Francoforte, a dieci anni, in seguito a una visione, chiese di vestire l'abito dell'Ordine. Dopo due anni di noviziato, emise la sua professione nel 1281, ma già l'anno seguente dové lasciare il monastero, al pari delle altre suore, per cause di guerra. Quando vi rientrò, era una giovinetta volitiva, ma di carattere difficile e contrastato, ancora presa dai ricordi del mondo. Riuscì a vincersi con ripetute flagellazioni, rifugiandosi nelle piaghe di Cristo, che il Signore stesso le aveva indicato come fonte di consolazione e di forza. Fatta segno ad ingiustizie e soprusi da parte delle sue stesse consorelle, sopportò le umiliazioni in silenzio, assumendo volontariamente l'ufficio di aiuto-infermiera, che ricoprì con infinita carità e compassione e imponendosi altre mortificazioni, mentre, verso le suore che più l'avevano fatta soffrire, si mostrava così amabile, che nella comunità si diceva che per farsi amare da C. bisognava contrariarla.

Prostrata dalle penitenze e disfatta dalle fatiche, nel 1283 C. si ammalò seriamente e fu confortata da frequenti visioni di Gesù Cristo e di Maria S.ma. Caduta di nuovo gravemente ammalata vari anni più tardi, morì, fra atroci dolori sopportati con profonda rassegnazione, il 23 nov. 1292. La festa si celebra il 24 luglio.

Bibl.: Van Craeywinckel, *Legende der levens der voornaemste Heyligen... in de witte orde van den H. Norbertus*, II, Anversa 1665, pp. 730-59 (contiene una trad. fiamminga seicentesca della *Vita* originale, conservata un tempo nell'abbazia d'Ilbenstadt e ora perduta); G. Lienhardt, *Ephemerides hagiol. ord. Praemonstratensium*, Augusta 1746, pp. 597-602; J. Van Spilbeeck, *Une fleur cachée: la b.se Christine du Christ*, Namur 1885; F.

Petit, *La spiritualité des Prémontrés aux XIIe et XIIIe siècles,* Parigi 1947, pp. 119-24.

Niccolò Del Re

CRISTINA da Spoleto, beata. Al secolo Agostina Camozzi, figlia di Giovanni, medico oculista, nacque a Porlezza (Como) nella prima metà del sec. XV. Sposata giovanissima a uno scultore di Laglio, rimase quasi subito vedova; risposatasi a un contadino di Mariana, nel Mantovano, ebbe una relazione (dalla quale nacque anche un figlio morto bambino) con tale Giorgio di Milano, cavaliere al seguito del conte Giacomo Piccinino; quindi si vide uccidere il marito da un soldato invaghitosi follemente di lei. Datasi allora a vita di penitenza, entrò nel monastero delle Agostiniane di Verona come terziaria, assumendo il nome religioso di C.

Per l'eccessiva austerità della vita intrapresa, dové lasciare ben presto il convento e ritirarsi in una casa privata; quindi pare si recasse a Como, dove per breve tempo prestò le sue cure ai malati dell'ospedale di S. Pantaleone, ritirandosi poi nel monastero della S.ma Trinità. Successivamente, fu a Ferrara e a Mirandola, dove abitò per alcuni giorni in casa di Giorgio di Milano, quivi sposato e dimorante, poi presso una vecchia vedova sino alla sua partenza nel 1457 per un pellegrinaggio ad Assisi e a Roma. Al ritorno fu sorpresa dalla morte in Spoleto il 13 febb. 1458.

Per i miracoli operati, C., il cui corpo riposa nella chiesa di S. Nicola, già degli Agostiniani, cominciò subito a essere venerata come beata. Il suo culto si diffuse in tutta la Lombardia, soprattutto per impulso di Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano.

Le leggende che immediatamente si andarono formando intorno alla beata C. ne falsarono addirittura l'identità, ingenerando una completa confusione nelle stesse ufficiature liturgiche: infatti, nel *Breviario Agostiniano* è chiamata C. Visconti da Milano, mentre nel Breviario bresciano è detta C. Semenzi da Calvisano, località di cui la beata fu ritenuta nativa e in cui è venerata come patrona. Il culto immemorabile reso a C. fu ratificato ufficialmente nel 1834 da Gregorio XVI (cf. *Summarium approbationis cultus ven. Christinae de Vice-Comitibus,* Roma 1834). La festa si celebra il 14 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 799-802 (con la *Vita* leggendaria redatta dal p. agostiniano Cornelio Curzio); E. Motta, *La b. C. di S. era del lago di Lugano,* in *Bollettino storico della Svizzera italiana,* XV (1893), pp. 84-93 (documenti d'archivio che ristabiliscono, contro le tradizioni erronee, l'identità della beata); N. Concetti, *De Beata Christina a Spoleto Ord. FF. Erem. S. P. Augustini tertiaria,* in *Analecta Augustiniana,* V (1914), pp. 457-65; P. Guerrini, *Intorno alla b. C. di S., erroneamente chiamata b. C. Semenzi di Calvisano,* in *Brixia sacra,* VII (1916), pp. 140-68 (bibl. antica su C., pp. 141-43).

Niccolò Del Re

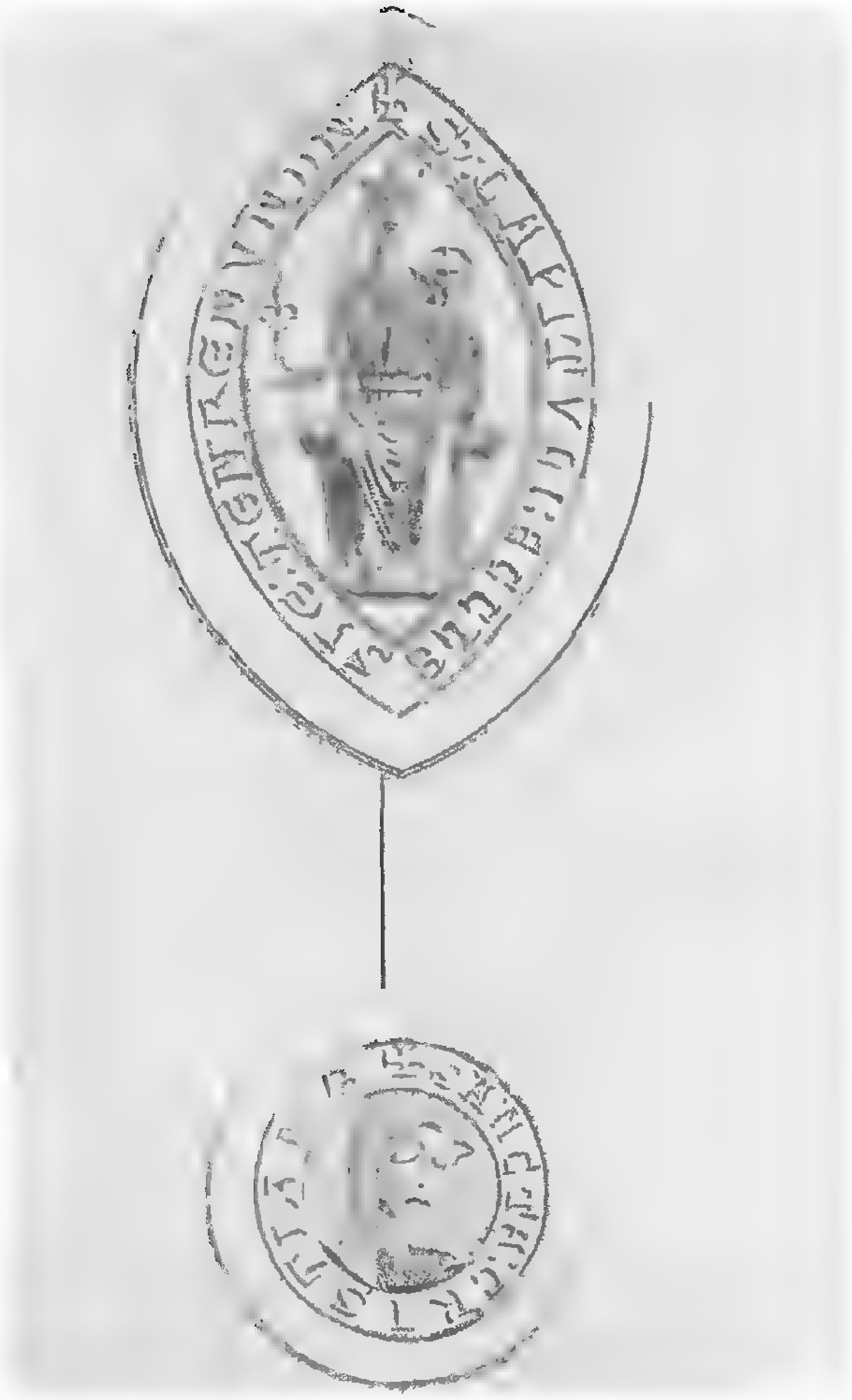
CRISTINA di Stommeln, beata. Nata nel 1242 a Stommeln (Colonia), a tredici anni entrò nel beghinaggio di Colonia, da cui fu costretta a uscire poco tempo dopo per una malattia. Il 20 dic. 1267 conobbe un giovane domenicano svedese, studente a Colonia, Pietro di Gotland o di Dacia (m. 1289), col quale intrecciò una relazione spirituale, prevalentemente epistolare. Il pio domenicano scrisse poi la *Vita* della santa fino al 1286. C. ebbe estasi e apparizioni e nel 1269 ricevé le stimmate, visibili in certi tempi dell'anno, sulle mani e sui piedi. Provata da molte sofferenze, poté godere di relativa tranquillità dal 1289 alla morte, avvenuta in patria il 6 nov. 1312. Le sue reliquie, trasferite nel 1342 a Nideggen, dal 1568 riposano nella chiesa di Jülich. S. Pio X approvò il culto di C. nel 1908. La sua festa ricorre il 6 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 270-454 (con le antiche *Vitae* della beata, le sue lettere e altri scritti che la riguardano); *Hist. litt. France,* XXVIII, pp. 1-26; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 532-35; H. Steffens, *Die hl. Christina von Stommeln,* Fulda 1912; *Vita b. Christinae Stumbelensis,* ed. J. Colijn, Upsala 1936; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* IV, col. 916; J. Torsy, in LThK, II², col. 1129.

Alfonso Codaghengo

CRISTINA (Cristiana) di Termonde, santa. Le fonti relative a questa santa, vissuta fra il sec. VIII e il IX, sono tarde e praticamente di valore nullo: si tratta della *Vita Christianae Virginis* di J. Gielemans (ed. in *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 314-15), e degli *Annales mss. coenobii s. Petri in Dickelvenna, quod nunc est s. Adriani Gerardimontis,* certamente posteriori al 1561, poiché citano Meyerus (ed. *Gallia christ.,* V, col. 44). Si possiede, inoltre, un Antifonario contenente gli Uffici della santa con note musicali, e un sigillo, la cui matrice sarebbe della seconda metà del sec. XII, appeso a un atto del 1243 e rappresentante C.

Le notizie biografiche, più leggendarie che storiche, sono queste: di origine inglese, C. sarebbe venuta nella regione di Termonde nel sec. VIII e vi avrebbe incontrato Ildevardo (fr. *Hilduard*), nativo di Toul e fondatore dell'abbazia di Dikkelvenne; C. sarebbe morta nell'815, Ildevardo nell'816, ed entrambi sarebbero stati inumati nella chiesa della citata abbazia. Poiché a partire dal sec. XVI si constata la presenza delle pretese reliquie di questi santi a Termonde, si è dovuto spiegare per quale ragione e in che modo vi furono trasportate. Secondo Lindanus (op. cit. in bibl., pp. 5, 102) la traslazione sarebbe stata effettuata il 7 sett. 846 dall'abate Adolfo sotto la minaccia delle invasioni normanne; A. De Vlaminck (*De stad...,* cit. in bibl., p. 35) colloca l'avvenimento verso il 1046, sotto Ringoot I il Calvo, signore di Termonde e fondatore della collegiata di Nostra Signora; M. Alfordus (*Annales ecclesiastici et civiles Britan-*



Cristina di Termonde. *Sigillo e controsigillo con C.* (in uso dal sec. XII). Termonde, Cattedrale.

(foto Bibl. Reale del Belgio)

norum, Saxonum, Anglorum, II, p. 307) avanza la data del 1092, ma nessuno di questi autori è in grado di provare la propria ipotesi. Con sicurezza si può solo affermare che dalla fine del sec. XII il culto di C. sembra godere di un grande favore a Termonde (lo dimostra il cit. sigillo), mentre solo dal sec. XVI si possiedono sulla santa documenti scritti.

Quanto alle reliquie di C. e di Ildevardo (un braccio di C. e una scapola di Ildevardo), la scuola di retorica De Leeuwerckenaars, che riconobbe nei due santi i propri patroni, si preoccupò di conservarle ponendole a sue spese, nel 1519, in un reliquiario di metallo prezioso e nel 1664 nel reliquiario che si possiede tuttora. Nel 1644 furono approvati gli statuti di una confraternita dei ss. C. e Ildevardo. Il 20 lugl. 1650 il vescovo di Gand autorizzò la celebrazione della festa di C. (oggi fissata al 26 lugl.) la domenica dopo il 26 lugl. Grandi feste in onore dei due santi si tennero a Termonde nel 1754 e nel 1854: in quest'ultimo anno la collegiata di Nostra Signora acquistò un quadro di F. Verhas rappresentante la traslazione delle reliquie.

Bibl.: D. Lindanus, *De Teneraemonda libri tres,* Anversa 1612; Molanus, *Natales Sanctorum Belgii,* Douai 1616, p. 164; J. Maestertius, *Beschrijvinghe van de stadt en de landt van Dendermonde, mitsgaders de costumen...,* Leida 1646; G. Salomons, *Het artsch Jubilé van duysent jaeren binnen de stadt en de landt van Dendermonde, over den gheboortendagh van hunen besonderen apostel en de patroon, den h. bischop en de belijder Hilduardus, te samen met sijn leven, en met het leven vande h. maghet Christiana, patronersse ook van de selve stadt, als ook met de besonderste geschiedenissen der selve landen,* Anversa 1670; *Handboekje der instelling van het broederschap der hh. Hilduardus en Christina,* Termonde 1854; *Duizendjarige Jubilé over het inbrengen der relikwien van de hh. Hilduardus en Cristiana,* ibid. 1854; P. Van Duyse, *Christiana, legende. Tafereel in dicht voorgedragen,* ibid. 1854; A. De Vlaminck, *De stad en de heerlijkheid van Dendermonde,* I, *De hh. Hilduard en Christiana,* ibid. 1864; V. De Buck, *Jubelfeesten van Dickelvenne, met leven van de hh. Christiana en Hilduardus,* in *Allemans Gerief,* XIV (1865), nn. 13-14; F. De Potter-J. Broeckaert, in *Geschiedenis van de gemeenten der provincie Oost-Vlaanderen,* 1ª serie, II (1868), pp. 27-28; *Acta SS. Iulii,* Parigi 1868, pp. 311-16; BHL, I, p. 263, n. 1745; *De wonderlijke bekeeringe van Albine... verkrijgende door het h. Doopsel den naam van Christiana, wordende door haar h. leven patroonersse van Dendermonde* (brano lirico della seconda metà del sec. XVIII), ed. J. Broeckaert, in *Annales du Cercle archéologique de la ville et de l'ancien pays de Termonde,* 2ª serie, VII (1899), pp. 67-160; *De martelie van de h. bischop Hilduardus, apostel van Niederland* (brano lirico della seconda metà del sec. XVIII), ed. J. Broeckaert, *ibid.,* 2ª serie, IX (1901), pp. 77-142; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 911-12; Bruyninck, *Geschiedenis der stadt Dendermonde,* Termonde 1929, pp. 14-19; Zimmermann, III, p. 26; A. Schmitt, in LThK, II², col. 1125.

Albert D'Haenens

CRISTINA (Cristiana), badessa a Winchester, santa. Di stirpe regale, entrò nell'abbazia di S. Maria di Winchester, divenendone badessa; morì verso il 1100. La sua festa è fissata all'11 ag. nel *Menologio* di Bucelino, mentre i Bollandisti la pongono fra i *praetermissi,* con queste parole «de qua eiusque cultu vellem aliunde certius edoceri».

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 557; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 607.

Roger Desreumaux

CRISTINO, santo, martire: v. Benedetto, Giovanni, Isacco, Matteo e Cristino, ss., mm. in Polonia.

CRISTODORO, martire in Egitto (?). Di una *passio* copta (sahidica) di C. ci sono pervenuti soltanto due piccoli frammenti di papiro, editi da F. Rossi. In essi si parla del martirio di C.: egli sopporta con grande serenità i supplizi inflittigli e, per farsi coraggio, canta il Salmo 31 (32). Gli assistenti sentono una voce celeste, ma C. è il solo che vede l'angelo mandato dal Signore per confortarlo. È tutto ciò che possiamo dire su que-

sto martire di cui ignoriamo sia l'epoca della vita, sia il luogo del martirio.

BIBL.: F. Rossi, *Trascrizione con traduzione italiana di un testo copto*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*: *Classe delle scienze morali, storiche e filosofiche*, 2ª ser., XLII (1892), pp. 147, 218-19; O. von Lemm, *Zum Martyrium des heiligen Christodorus* (= *Koptische Miscellen LX*), in *Bulletin de l'Académie de Saint-Pétersbourg*, 4ª ser., II (1908), p. 1351; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 110, 128.

Joseph-Marie Sauget

CRISTODULO, santo, martire: v. ᶜABD AL-MASĪḤ, s., m.

CRISTODULO, fondatore del monastero di PATMOS, santo. Nacque verso il 1020 nei pressi di Nicea. Dopo essere divenuto monaco sul monte Olimpo in Bitinia, si diede a pellegrinare, toccando Roma e la Terra Santa. Il suo desiderio di stabilirsi definitivamente in una località sulle rive del Giordano non si poté attuare per le incursioni dei Turchi; dovette perciò cercare rifugio sul monte Latros (o Latmos), nella Caria, autentica repubblica monastica.

Dopo qualche tempo, dietro ordine del patriarca di Costantinopoli, divenne archimandrita, capo di tutti i monasteri del luogo. Non poté, però, vivere in pace, ora per le incursioni dei Turchi, ora per la curiosità dei fedeli: quindi, dopo varie peripezie decise di fondare un suo monastero nell'isola di Patmos, per il quale ottenne l'autorizzazione speciale dell'imperatore Alessio Comneno (1088). Dopo quattro anni, però, una nuova invasione l'obbligò a ritirarsi con i suoi monaci nell'isola di Eubea, dove morì verso il 1100, mentre, passato il pericolo, si accingeva a fare ritorno a Patmos, dove aveva già rimandato i propri libri con il discepolo prediletto Sabba.

Senza dubbio C. ebbe un notevole influsso sulla vita monastica dell'Oriente bizantino, sebbene non possa essere considerato un vero e proprio riformatore monastico. Ha lasciato due opere, l'*Hypotyposis,* di indole autobiografica, e il *Testamento mistico,* in cui ricalca le regole monastiche di s. Basilio. La sua festa si celebra nella Chiesa bizantina il 16 marzo.

BIBL.: F. Ritter von Miklošich-J. Müller, *Acta et Diplomata graeca medii aevi,* VI, Vienna 1890, pp. 59-80; H. Delehaye, in *Milet. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahr 1899, herausgegeben von Theodor Wiegand,* III, 1ª parte, *Der Latmos,* Berlino 1913, pp. 173-74; R. Janin, in DHGE, XII, coll. 776-77; BHG, I, pp. 107-108, nn. 303-308.

Thomas Becquet

CRISTOFORO, detto BARBARO, santo, martire. Diversi calendari siriaci commemorano il 27 nīsan (apr.) C. martire, ma il *Martirologio Siriaco* del IV sec. lo ignora. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā, allo stesso giorno, indica C. Barbaro martire con settecento compagni. Già al 9 nīsan questa ultima fonte menziona lo stesso C., che sarebbe stato ucciso insieme col suo carnefice. Nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (X sec.) si trova pure al 27 apr. la commemorazione di un C. martire. Non si può aggiungere nessuna precisazione sulla sua origine, né sulla data del suo martirio.

Una *passio* siriaca, pubblicata da J. Popescu, colloca il martirio di C. e dei compagni ad Antiochia sotto Decio e ne indica la commemorazione il 9 magg., il 9 nov. e il 1° e il 16 dic. I sinassari bizantini al 20 e al 24 apr. commemorano due gruppi di martiri sotto Diocleziano, tra i quali è citato un C. Non si può finora concludere se si tratti dello stesso personaggio.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 617-18, 628; J. Popescu, *Die Erzählung oder das Martyrium des Barbaren Christophorus und seiner Genossen,* Lipsia 1903, pp. 1-29; F. Nau, *Un ménologe et douze martyrologes syriaques,* in PO, X, pp. 76, 95, 99, 110, 121; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 180-81; BHO, p. 46, nn. 190-92; Garitte, pp. 209-10.

Joseph-Marie Sauget

CRISTOFORO da CAMPOBASSO, beato. Visse nel convento francescano di S. Onofrio costruito nel 1440 in una zona boscosa donata dal vescovo di Chieti, poco distante dalla città di Vasto. Morì verso il 1453 ed il suo corpo giace nella chiesa di questo convento. Si commemora il 18 ag., suo *dies natalis.*

BIBL.: G. Obletter, *Santi, Beati e morti in fama di santità nelle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, p. 118; *Martyr. Franc.*, p. 310.

Silvestro Mastrobuoni

CRISTOFORO di CIPRO, santo: v. CIPRO, CCC « TEDESCHI » di, ss.

CRISTOFORO di COLLESANO, santo. Visse nel sec. X, in un periodo particolarmente calamitoso per la Sicilia, occupata dai Saraceni. Fu marito di Calì e padre dei santi Saba e Macario (v.), due dei principali asceti italo-greci di quel tempo.

Dopo una vita religiosa molto intensa, si sentì chiamato a un ascetismo più accentuato, al quale fu iniziato dal santo egumeno Niceforo nel monastero, allora fiorente, di S. Filippo d'Agira. Col permesso del suo superiore, egli si ritirò a condurre vita eremitica presso la chiesa di S. Michele di Ctisma, dove fu raggiunto dai suoi figli. Poco dopo anche la moglie Calì si faceva promotrice dello stesso tenore di vita monastica tra le donne.

Verso il 941, a causa della carestia abbattutasi sulla Sicilia, fu costretto, insieme con i membri della famiglia e altri cittadini di Collesano, a trasferirsi in Calabria. Dopo varie peregrinazioni, rag-



CRISTOFORO, m. in Licia. Scuola umbra del XV sec., *C. e il Bambino Gesù.* Turrita, Chiesa Parrocchiale.

(foto Anderson)

giunse la regione monastica del Mercurio, all'estremità settentrionale della regione, dove vivevano molti asceti e una grande quantità di monaci greci di vita angelica più che umana. In questa famosa *eparchia* costruì la chiesa di S. Michele con un monastero annesso, che divenne centro di vita cenobitica. Avendo affidato la direzione del monastero al figlio Saba, egli intraprese il pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli a Roma, che era di rito per tutti gli asceti italo-greci di quei tempi. Al ritorno, per l'aumentato numero dei discepoli, eresse un altro cenobio nel territorio di Laino, presso la diruta chiesa di S. Stefano. Ivi riprese severamente un'orsa, che veniva periodicamente a devastare i legumi dei monaci, ed essa non si fece più vedere. In prossimità della morte fu assistito amorosamente dai membri della sua famiglia e dai monaci mercuriensi, che lo venerarono come un santo. Poco dopo lo seguì nella tomba la moglie Calì, mentre i figli Saba e Macario prendevano la direzione dei monasteri da lui fondati. Nel *Martirologio Basiliano* la sua memoria ricorre al 17 dicembre.

Bibl.: D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 306-308; D. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* II, Palermo 1884, pp. 379-408; Oreste, patriarca di Gerusalemme (secc. XI-XII), *Vita et Conversatio SS. Christophari et Macarii,* nel Cod. Vat. Gr. 2072, proveniente dal monastero del Carbone in Basilicata (è stata pubblicata nel testo greco-latino da G. Cozza-Luzzi, *Historiae et Laudes SS. Sabae et Macarii,* Roma 1893, pp. 71-96); M. Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia,* II, Catania 1935, pp. 470-71; M. Scaduto, *Il Monachismo Basiliano nella Sicilia Medievale,* Roma 1947, pp. XXIX-XXX; BHG, I, p. 110, n. 312.

Francesco Russo

CRISTOFORO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

CRISTOFORO della Guardia, santo, martire, venerato a Toledo. È uno dei molti bambini che si asseriscono uccisi dai giudei. Secondo incontrollabili biografie, nato a Toledo il 17 dic. 1487, all'età di due mesi C. sarebbe stato liberato dell'epilessia per intercessione di s. Giovanni da Matha e la madre, in segno di gratitudine, lo vestì con l'abito dei Trinitari. A quattro anni fu rapito da alcuni giudei i quali, secondo le loro idee superstiziose, credevano di poter essere liberati da ogni male cospargendo le sorgenti dei cristiani con una polvere ottenuta dal cuore di un bambino battezzato e da un'Ostia consacrata. Prima di essere ucciso, C. fu sottoposto a tormenti simili a quelli sopportati da Gesù e finalmente si eseguì il nefando sacrilegio durante la Settimana Santa del 1491. Due anni dopo la sua morte, il cardinale Pietro González di Mendoza lo fece raffigurare in un quadro con l'abito trinitario.

Il culto di C. si diffuse rapidamente nella Spagna e fiorì specialmente ad opera del b. Simone de Rojas dell'Ordine Trinitario; Pio VII lo approvò nel 1805. La sua festa si celebra il 26 settembre.

Bibl.: A. Guzmán, *Historia del Inocente Trinitario, El santo Niño de la Guardia,* Madrid 1720; B. Sarabia, *El santo Niño de la Guardia,* ibid. 1855; M. M. Martínez, *Historia del martirio del S. Niño de la Guardia,*

ibid. 1866; A. Romano, *Le affiliazioni dell'Ordine della S.ma Trinità,* Isola del Liri 1947, pp. 349-50.

Teodoro della S. Famiglia

CRISTOFORO, santo, martire in Licia. Il testo più antico dei suoi *Atti,* in edizione latina, risale oltre il sec. VIII. Esso contiene narrazioni intessute di episodi talmente fantastici, da spingere qualche critico a dubitare della reale esistenza di questo martire. Ma in un'iscrizione del 452, scoperta ad Haidar-Pacha in Nicomedia, si parla di una basilica dedicata a C. nella Bitinia: ciò non comporta necessariamente che il santo sia originario di questa regione. Il *Martirologio Geronimiano* al 25 lugl. pone la festa di C. in Licia, nella città di Samon: ma sul problema della localizzazione di questa Samon, i critici non sono pienamente concordi. Un'altra testimonianza è del 536: tra i firmatari del concilio di Costantinopoli ci fu un certo Fotino del monastero di S. Cristoforo τῶν Ταρυλλίου non meglio identificato. S. Gregorio Magno, infine, parla di un monastero in onore di questo martire a Taormina in Sicilia. Si tratta, è vero, di testimonianze sommarie, ma per sé sufficienti a dimostrare l'esistenza storica del martire orientale, ucciso, secondo il *Geronimiano,* nel 250, durante la persecuzione di Decio.

C. fu uno dei santi più venerati nel Medioevo: chiese e monasteri si costruirono in suo onore sia in Oriente sia in Occidente; particolarmente, in Austria, in Dalmazia e in Spagna il suo culto fu diffusissimo. Nella Spagna, poi, si venerano molte sue reliquie. C. godeva speciale venerazione presso i pellegrini e proprio per questo sorsero in suo onore istituzioni e congregazioni aventi lo scopo di aiutare i viaggiatori che dovevano superare difficoltà naturali di vario genere. Questo intenso culto determinò il sorgere di una letteratura copiosa e straordinaria, caratterizzata da leggende e narrazioni favolose dove, indipendentemente dall'obbiettività storica, è degna di ammirazione la ricca fantasia dei compilatori. Si nota, tuttavia, come le leggende orientali differiscano, in parte, da quelle occidentali. Secondo i sinassari, C. era un guerriero appartenente a una rozza tribù di antropofagi; si chiamava Reprobo e nell'aspetto « dalla testa di cane » (come lo definiscono gli *Atti*) dimostrava vigoria e forza. Il particolare della cinocefalia ha indotto qualche critico moderno a vedere nelle leggende l'influsso di elementi della religione egiziana, presi specialmente dal mito del dio Anubis, o anche di Ermete ed Eracle. Narra ancora la leggenda che, entrato nell'esercito imperiale, C. si convertì al Cristianesimo e iniziò con successo fra i suoi commilitoni un'intensa propaganda. Denunziato, fu condotto davanti al giudice che lo sottopose a svariati supplizi. Due donne, Niceta (o Gallinica) e Aquilina, incaricate di corromperlo, furono da lui convertite e trasformate in apostole (nel *Martirologio Romano* sono menzionate come martiri al 24 lugl.). C. prima fu battuto



Cristoforo m. in Licia. Scuola tedesca del sec. XV, *Statua lignea di C.* Anversa, Museo della *Boucherie.*

(foto A.C.L.)

con verghe, in seguito colpito con frecce, poi gettato nel fuoco e, infine, decapitato.

Jacopo da Varagine (sec. XIII), con la sua *Legenda Aurea,* fu l'autore che in Occidente rese celebre C. Secondo questo testo, egli era un giovane gigante che si era proposto di servire il signore più potente. Per questo fu successivamente al servizio di un re, di un imperatore, poi del demonio, dal quale apprese che Cristo era il più forte di tutti:



CRISTOFORO, m. in LICIA. Melchior Broederlam, *C. e il Bambino Gesù*. Anversa, Museo Mayer van den Bergh (sec. XV).

(foto A.C.L.)

di qui nacque il desiderio della conversione. Da un pio eremita fu istruito sui precetti della carità: volendo esercitarsi in tale virtù e prepararsi al battesimo, scelse un'abitazione nelle vicinanze di un fiume, con lo scopo di aiutare i viaggiatori a passare da una riva all'altra. Una notte fu svegliato da un grazioso fanciullo che lo pregò di traghettarlo; il santo se lo caricò sulle spalle, ma più s'inoltrava nell'acqua, più il peso del fanciullo aumentava e a stento, aiutandosi col grosso e lungo bastone, riuscì a guadagnare l'altra riva. Qui il bambino si rivelò come Cristo e gli profetizzò il martirio a breve scadenza. Dopo aver ricevuto il battesimo, C. si recò in Licia a predicare e qui subì il martirio.

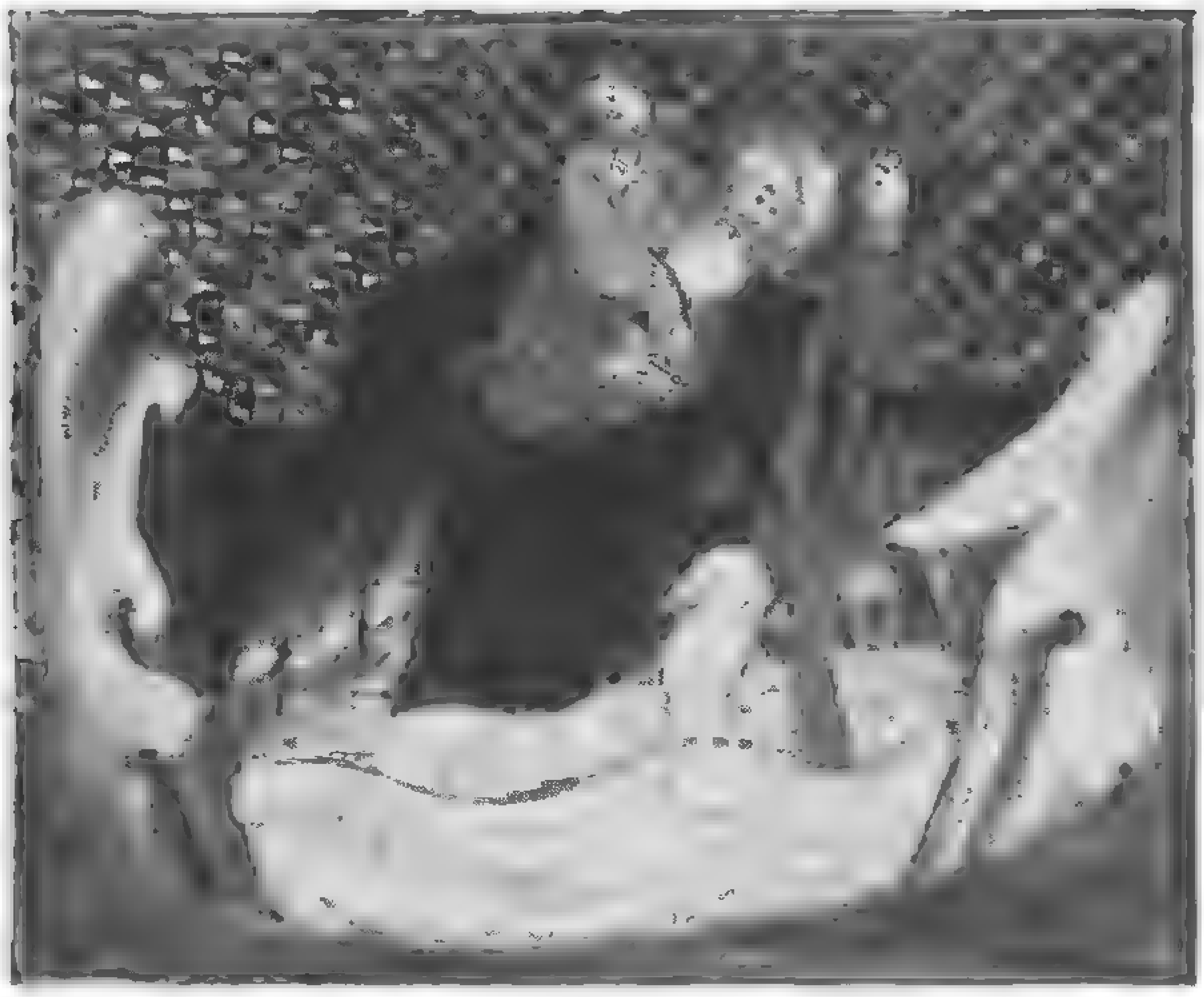
Come questa leggenda sia sorta è ancora oggi un problema insoluto. Si sono formulate alcune ipotesi: chi ritiene che il nome C. (= portatore di Cristo) abbia potuto suggerire la leggenda; chi suppone che l'iconografia (C. con Gesù sulle spalle) sia anteriore alla narrazione di Jacopo da Varagine, per cui la rappresentazione iconografica avrebbe ispirato il motivo leggendario.

La festa di C. in Occidente è celebrata il 25 lugl., in Oriente il 9 magg.

Per quanto riguarda il folklore, è da notare come esso non sia diminuito nei tempi recenti, sebbene abbia subito, ovviamente, degli adattamenti. Se nel Medioevo C. era venerato come protettore dei viandanti e dei pellegrini prima di intraprendere itinerari difficili e pericolosi, oggi il santo è divenuto il protettore degli automobilisti, che lo invocano contro gli incidenti e le disgrazie stradali. Varie altre categorie si affidano alla sua tutela: i portalettere, gli atleti, i facchini, gli scaricatori e, in genere, coloro che esercitano un lavoro pesante ed esposto a vari rischi. La leggenda del bastone fiorito, dopo il trasporto di Gesù, ha contribuito a dichiararlo protettore dei fruttivendoli. Fu anche uno dei quattordici santi ausiliatori, di quei santi, cioè, invocati in occasione di gravi calamità naturali. Questa devozione sorse nel sec. XII e si sviluppò nel sec. XIV. Il patrocinio di C. era specialmente invocato contro la peste. La leggenda, inoltre, ispirò in Italia e in Francia poemetti e sacre rappresentazioni.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 125-49; *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 120-48; X (1891), pp. 393-405; BHL, I, pp. 266-68, nn. 1764-80; *Synax. Constantinop.*, coll. 667-70; R. Giani, *S.C.*, Roma 1909; BHO, p. 46, nn. 190-92; E.K. Stahl, *Die Legende vom hl. Christophorus in der Graphik des 15. und 16. Jahrhunderts*, Monaco 1920; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 396; Delehaye, *Origines*, pp. 184-85; A. Masseron, *S.C., patron des automobilistes*, Parigi 1933; H. Delehaye, *Cinq leçons*, Bruxelles 1934, pp. 142-46; H.F. Rosenfed, *Der hl. Christophorus, seine Verehrung und seine Legende*, Lipsia 1937 (resoconto in *Anal. Boll.*, LVI [1938], pp. 190-92 = P. Deros); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 305, n. 2; P. Toschi, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 923-26; BHG, I, pp. 108-10, nn. 308w-311k.

Gian Domenico Gordini



Cristoforo, m. in Licia. *C. traghetta il Bambino Gesù.* Pagina miniata della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Bruxelles, Biblioteca Reale, Cod. 9226, f. 160v (sec. XV).

(foto A.C.L.)

Culto e iconografia. Il culto di C. in Occidente è relativamente tardo, mentre in Oriente è già affermato nel sec. V: di qui passerà a Costantinopoli, in Sicilia e, quindi, nel resto d'Europa. Tuttavia, la leggenda che fa di lui un brigante dalla corporatura gigantesca che, avendo trasportato il Cristo al di là di un fiume, si convertì assumendo il nome di Cristoforo, risale soltanto al X sec. ca., e si diffonde, con qualche modifica, nel mondo cristiano occidentale a partire dal sec. XIII, ad opera della *Legenda Aurea.* In essa appare evidente la derivazione dal nome del santo che, inteso all'inizio nel significato simbolico di « Colui che porta Cristo nel suo cuore », prese in seguito un significato letterale per la tendenza popolare medievale a dare corposità ai simboli; il suo martirio, poi, si modella sui supplizi di santi già noti in Occidente.

Il culto di C. si diffuse rapidamente e la sua immagine prese a campeggiare sulle facciate di chiese e porte cittadine in proporzioni gigantesche, affinché fosse ben visibile ai fedeli. Il carattere popolare di tale culto, in cui appaiono residui di superstizione pagana (probabilmente è un travestimento cristiano del culto di Ercole che porta Eros, molto diffuso in Oriente), spiega l'atteggiamento ostile dei padri conciliari di Trento che consigliarono la distruzione delle sue raffigurazioni gigantesche, in questo seguiti anche dai riformati: a Berna, infatti, il grande « s. Cristoforo » che incombeva da una delle porte della città fu trasformato nel gigante Golia.

Il santo era invocato anche contro la peste e il mal d'occhi e, perciò, molto spesso rappresentato in compagnia di santi che proteggono da questi mali; era poi patrono degli archibugieri, degli alpinisti e dei portatori di pesi d'ogni genere e divenne ben presto molto popolare, specie nei paesi d'oltralpe. Il suo culto, declinato rapidamente sul



CRISTOFORO, m. in Licia. Maestro della leggenda della Maddalena, *C. guada il fiume.* Anversa, Museo Mayer van den Bergh (sec. XV).

(foto A.C.L.)

fine del sec. XVI, è rifiorito ai giorni nostri poiché egli è stato proclamato patrono degli automobilisti; a Parigi nel 1933 gli è stata eretta una chiesa nel quartiere di Javel ove sono grandi fabbriche di automobili.

Le raffigurazioni di C. variano sensibilmente a seconda delle epoche e dei luoghi: egli appare, di volta in volta, barbuto, imberbe, cinocefalo.

In Occidente, il tipo più comune è quello barbuto, benché sia presente anche il tipo imberbe; nettamente orientale è, invece, il tipo cinocefalo, la cui origine appare oscura e legata ad antichi riti pagani; ma delle numerose ipotesi formulate a spiegazione di tale aspetto nessuna sembra soddisfare pienamente. Le proporzioni del santo sono sempre quelle di un gigante: il tipo cinocefalo

è rappresentato armato di lancia e rivestito della corazza, mentre il tipo occidentale, barbuto o imberbe, porta per lo più il Cristo sulle spalle oppure si appoggia a un tronco d'albero che gli serve di sostegno nella sua fatica di traghettatore; si tratta, in genere, di un tronco di palma fiorita a simbolo del martirio subito. Nell'iconografia più antica il Cristo e il santo sono rappresentati frontalmente e il Cristo, specie nelle immagini bizantine, è adulto e ieratico, simbolo della divina *Maiestas*: appare talvolta anche fanciullo, ma sempre in atteggiamento di grande solennità. A partire dal sec. XIV, l'aspetto ieratico e frontale cede a raffigurazioni più realistiche: C. appare allora schiacciato sotto il peso del Redentore, quasi sempre fanciullo, rivestito d'una camiciola o ignudo, seduto sulla sua spalla o a cavalcioni della nuca: cigni, anatre, sirene e pesci esotici nuotano nelle acque del fiume.

La più antica immagine conosciuta di C. in Occidente si trova a Roma, nella chiesa di S. Maria *Antiqua*, in un affresco del sec. X: in esso il santo ha il bastone verdeggiante e la palma del martirio ed è in posizione frontale. Di poco posteriori sono un mosaico in S. Luca nella Focide e il ciclo di affreschi nella chiesa di S. Vincenzo a Galliano, in provincia di Como: in essi il santo è barbuto e in posizione frontale e gli episodi della sua vita sono narrati in modo rozzo e popolaresco. Nel sec. XII un affresco a St-Julien nell'Haute Vienne lo rappresenta nelle gigantesche proporzioni di m. 4,50, con il capo in rilievo su stucco, mentre una miniatura del *Codex Historicus* dell'abbazia di Zwiefalten (ora al Museo di Stoccarda) ci dà la versione del santo cinocefalo, così rara in Occidente: tale aspetto, benché attutito, ritorna anche nel timpano del portale dell'abbazia di Vézelay. Infine, un affresco della Cattedrale di Bonn rappresenta il santo che regge sulle spalle Gesù che ha corpo infantile ma volto d'uomo adulto.

Nel sec. XIII una sua immagine gigantesca appare nell'interno del Duomo di Modena e in una vetrata della chiesa di S. Martino di Strasburgo, mentre il colossale rilievo con la sua immagine, sul lato di S. Marco verso la piazza dei Leoncini a Venezia, rivela caratteri fortemente bizantini; nell'*Apocalisse* di Lambeth Palace, egli sta traghettando il Bambino divino.

Nel sec. XIV la sua robusta figura campeggia spesso nella selva di statue che ornano le facciate e i fianchi delle Cattedrali gotiche: pregevoli tra queste le statue di Amiens e di Ratisbona; una sua statua argentea di carattere votivo e di pregevole fattura è conservata nel Museo Storico di Basilea. Caratteri somatici decisamente orientali rivela una immagine a fresco di lui nella chiesa di Cunault nell'Anjou. Nell'atto di traghettare Gesù appare in una vetrata della chiesa di Königsfeld in Svizzera, mentre una notevole variante naturalistica del soggetto ci offre un dipinto di Stefano Veneziano, nel Museo Correr di Venezia: il santo si



CRISTOFORO, m. in Licia. Alessandro Alberti (attr.), *C. il Bambino Gesù.* Carpi, Pieve della Sagra, Cappella S. Martino (sec. XVI).

(Fotofa



CRISTOFORO, m. in Licia. Albrecht Dürer, *C. col Bambino Gesù.* Coll. privata (sec. XVI).

appoggia, nel guadare il fiume, a un tronco di palma carico di frutti che il Bambino Gesù mangia golosamente. Nel *Libro d'Ore* del Maresciallo di Bocicaut, al Museo Jacquemart André di Parigi, il gigante si appoggia con grande sforzo al bastone sotto il peso dell'Infante divino che regge nelle mani il globo.

Ricchissima di motivi nuovi è l'iconografia di C. nel sec. XV. Egli appare imberbe in una statua lignea a Käfermarkt in Austria e in una statua di legno dorato che si trova al Louvre, probabile opera di Francesco di Giorgio Martini. Anche Fiorenzo di Lorenzo, in un dipinto che si trova a Francoforte, lo rappresenta imberbe e aggraziato nelle forme ormai lontane dal gigantismo medievale. Jan van Eyck, nel paliotto dell'*Agnello Mistico* a Gand, ritorna al tipo barbuto, ma rappresenta il santo senza il Bambino, come guida di un gruppo di pellegrini ed eremiti. In una vetrata inglese appare anche la variante del santo che è battezzato da Gesù Bambino che gli sta sulle spalle e attinge l'acqua dal fiume. Continua, però, anche la serie delle statue colossali su facciate di chiese o negli interni di esse, come in Notre-Dame di Parigi, dove un Cavaliere d'Essart offrì in voto una gigantesca statua del santo, fatta distruggere nel 1788: la stessa sorte, nel 1768, aveva subito la statua posta sulla facciata del Duomo d'Auxerre. Qualche statua di tal genere appare anche in Italia, come, ad es., quella che orna la facciata di S. Maria a Castiglione d'Olona.

In Oriente, sono numerose le icone con il santo cinocefalo e di esse rimangono esemplari notevoli nel Museo di Sofia e in quello di Leningrado.

Ma una delle opere più grandiose dedicate a C. doveva considerarsi il ciclo di affreschi nella chiesa degli Eremitani a Padova, eseguito da artisti vari e dal Mantegna intorno al 1453 e distrutto da un bombardamento nel 1944. Il ciclo comprendeva storie di s. Giacomo e di C., accomunati come patroni dei pellegrini. Gli affreschi con le storie di C. narravano estesamente le sue vicende: di essi rimangono solo i due episodi del martirio e lo scempio del suo cadavere trascinato per le vie, eseguiti dal Mantegna, che erano stati staccati per restauri: essi debbono considerarsi certamente il più glorioso monumento celebrativo del santo.

Ma il sec. XV rappresenta C. come portatore del Cristo. In un quadro della Pinacoteca di Monaco, Dirk Bouts lo dipinge nell'atto di guadare un fiume incassato tra rocce scoscese in un paesaggio desolato; il *Libro d'Ore* di Jean Sans Peur, della Biblioteca Nazionale di Parigi, pone il guado in atmosfera notturna: un eremita rischiara il cammino del santo con una lampada, mentre un orso bianco esce da una caverna e un grosso gufo osserva la scena dall'alto di un albero. Corrado Witz sottolinea realisticamente lo sforzo del santo sotto il peso di Gesù, per cui il bastone cui egli si appoggia si spezza e il Bambino si attacca alla folta capigliatura del suo portatore per non cadere in acqua.

Nel sec. XVI il tipo imberbe è ripreso da Cesare da Sesto in un quadro del Castello Sforzesco di Milano: il tipo cinocefalo continua in Oriente negli affreschi del Monte Athos. Tuttavia, il tipo barbuto predomina nell'iconografia con varianti notevoli di sapore popolaresco, specie in Germania. Nelle sue incisioni Albrecht Altdorfer lo immagina seduto sulla riva del fiume, mentre il Bambino lo apostrofa vivacemente perché lo porti al di là oppure lo fa inciampare a mezzo del fiume; Dürer, in un disegno del British Museum, lo delinea bonariamente con l'abito rialzato per passare il fiume e con un largo cappello di paglia che gli pende sulle spalle; Luca Cranach gli fa saltare d'un balzo



CRISTOFORO, m. in Licia. Joachim Patinier (attr.), *C. e il Bambino Gesù.* L'Escuriale, Chiesa di S. Lorenzo, Sala Capitolare (sec. XVI).

(foto Anderson)



CRISTOFORO, m. in Licia. Arte popolare del Dahomey, *C. col Bambino Gesù.* Parigi, Museo delle Tradizioni popolari (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

un modesto ruscelletto e numerose incisioni popolari lo raffigurano nell'atto di guadare il fiume, ricco di fauna esotica. Nell'ambito della tradizione si tiene, invece, Jan Mandin che raffigura C. appoggiato al bastone che si incurva sotto il suo peso, mentre il Bambino gli appoggia sulla testa il globo sormontato da una croce.

In Italia l'iconografia del santo assume in questo periodo un tono solenne e manierato secondo una concezione aristocratica dell'arte. Gaudenzio Ferrari, nella pala della *Madonna degli aranci,* che si trova nella chiesa di S. Cristoforo a Vercelli, lo rappresenta in un gigantismo smorzato nelle eleganze un po' calligrafiche del manierismo; Tiziano, invece, nei celebri affreschi della Cappella di Palazzo Ducale, a Venezia, gli conferisce un aspetto umano e affettuoso. Dipinti di tono popolare si trovano, tuttavia, anche in Italia su facciate di chiese, soprattutto parrocchiali. A Riva Valdobbia in Valsesia, un pittore locale, Melchiorre De Henricis, lo fa campeggiare, sanguigno ed enorme, sulla facciata del campanile; a Bassano, sulla facciata della loggia comunale, Jacopo da Ponte lo dipinge grandioso; a Rosi Grande (Udine), il Pordenone lo raffigura sulla facciata della chiesa di S. Lorenzo.

Nei secc. seguenti il culto del santo declina in Occidente, mentre in Oriente continua la rappresentazione del tipo cinocefalo, di cui rimangono molte raffigurazioni popolari russe che arrivano fino al sec. XIX. Tuttavia, nel sec. XVII, C. ha ancora una sua iconografia: a Malaga, Pedro de Mena lo scolpisce negli stalli della Cattedrale; Rubens, nel trittico ordinatogli dalla « Gilda » degli archibugieri della città per l'altare del loro santo patrono nel 1611, lo rappresenta nell'interno di uno sportello, mentre guidato da un eremita sta guadando il fiume nella notte.

Un ciclo completo delle storie di C. riappare nel nostro sec. nella chiesa a lui dedicata a Parigi nel quartiere di Javel: esso è opera di Jacques Martin-Ferrière e narra tutta la leggenda del santo che si chiude con la decapitazione e l'ascesa del suo capo al cielo in un nimbo luminoso.

BIBL.: R. Giani, *S.C.*, Roma 1909; H. C. Whaite, *St. Christopher in english medieval wall-painting,* Londra 1929; [Anonimo], *S.C. nell'arte, nella leggenda e nella storia,* Roma 1949; Z. Ameisenova, *Animalheaded Saints,* Londra 1949, pp. 35-38; E. Cascon, *S. Cristobal,* Santander 1952; Kaftal, coll. 268-69; Réau, III, pp. 304-13.

Antonietta Cardinali

CRISTOFORO da MILANO, beato. Nato verso il 1410, fece il noviziato a S. Eustorgio; seguì il tirocinio di studi filosofici e teologici che lo portarono al sacerdozio verso il 1438. Per desiderio di maggiore perfezione lasciò quel convento e si unì alla Congregazione dei Riformati. Svolse il suo apostolato nei maggiori centri della Lombardia, del Veneto, delle Romagne e delle Marche, ispirandosi soprattutto alla predicazione di s. Vincenzo Ferreri.

Chiamato nel 1446 a reggere il noviziato di Mantova, C. iniziò la sua attività di scrittore, raccogliendo in quattro volumi le sue prime prediche, in cui gli influssi del suo modello sono palesi. Compendiò le sue istruzioni ai novizi nel *De servitute Dei* e preparò il materiale per le prediche del secondo periodo, tipicamente scolastiche, secondo il gusto del Quattrocento. Nel 1451, a Bergamo, riprese la sua attività oratoria, che attraverso Bologna, Firenze, Roma, Gaeta e Napoli, lo portò fino a Palermo. Tornato nell'Italia settentrionale verso la fine del 1458, si diresse verso la Francia, percorrendo tutte le città della Liguria occidentale. Nel 1460, fondò il convento domenicano di Taggia, che divenne uno dei più insigni monumenti della regione e di cui organizzò la vita religiosa e culturale.

Alla sua scuola si formarono uomini insigni per dottrina e santità, come il p. Calvi, storiografo del convento, e il p. Giovanni Cagnacci, autore della *Summa Tabiensis.* Riprese poi il suo apostolato in Liguria e in Francia. Fu quello il periodo della sua maturità: negli schemi scheletrici dei suoi sermoni, si affacciavano elementi nuovi di analisi psicologica, riferimenti ambientali e

maggiore aderenza alla realtà. La morte lo colse il 1° marzo 1484 nel convento da lui fondato, dove fu sepolto. Ebbe subito titolo e culto di beato, confermato da Pio IX.

Opere: Tutte inedite, in codici autografi: *Praedicate Evangelium omni creaturae,* 2 voll. (sermoni domenicali per tutto l'anno e quaresimale quotidiano sui Vangeli); *Laudate Dominum in Sanctis eius* (panegirici); *De servitute Dei,* Mantova 1446 (istruzioni per i novizi); *De tribulatione iustorum,* Bergamo 1451; *De Divinis Praeceptis,* Taggia 1459; *De prosperitate malorum,* Taggia 1460; *De bono et malo morali,* Marsiglia 1462; *De novissimis,* 1472; *De vitiis capitalibus et virtutibus oppositis; Sermones ad funera* (di cui uno composto a Mantova ed uno a Gaeta).

Bibl.: N. Calvi, *Chronica S. Mariae Misericordiarum* (manoscritto del Museo Bicknel di Bordighera); L. Alberto, *De Viris... illustribus S. O. Praedicatorum,* XI, Bologna 1517, f. 145r; M. Piò, *Vita degli uomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1620, p. 429, n. 31; F. Siccinelli, *Ateneo dei Letterati Milanesi,* Milano 1670, p. 158; V. Fontana, *Monumenta Dominicana breviter in synopsi collecta,* Roma 1675, p. 359; J. Quétif - J. Echard, *Scriptores O. P.,* I, Parigi 1719, p. 825; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux,* IV, Parigi 1907, p. 175; G. Berruti, *Il Beato C. da Milano,* Sanremo 1960.

Girolamo Berruti

CRISTOFORO da Monza, beato. Da oltre dieci anni era uno dei dodici cavalieri che costituivano la guardia del corpo del duca Filippo Visconti di Milano, quando, per consiglio di Bernardino da Siena, che predicava nella città, entrò negli Osservanti. Divenne religioso di grande scienza e pietà ed eccellente oratore sacro. Rivestì più volte la carica di vicario provinciale ed ottenne dal papa, nel 1435 e nel 1447, la facoltà di erigere nuovi conventi. Il suo nome è particolarmente legato al convento di S. Croce in Boscaglia di Como. Morì nel 1459 nella casa di S. Maria degli Angeli in Milano, dove era stato superiore nel 1456, e lì fu sepolto. È ricordato il 18 novembre.

Bibl.: P. Sevesi, *I Vicari ed i Ministri Provinciali della Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza di Milano,* Arezzo 1912, pp. 8-9; id., *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 113; V. Facchinetti, *S. Bernardino da Siena, mistico sole del secolo XV,* Milano 1933, pp. 295-96; *Martyr. Franc.,* p. 445; Wadding, *Annales,* X, p. 307; XI, pp. 127-28, 358; XII, p. 501; XIII, p. 187; XV, p. 382.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CRISTOFORO da Penne, beato. Nato a Penne (Pescara), fu francescano e trascorse la sua vita nel convento dell'Annunziata di Orsogna (Chieti), fatto costruire da s. Giovanni da Capistrano nel 1448. Lì morì e fu sepolto nel 1531; è commemorato il 17 dicembre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 613-14; Marco da Lisbona, *Cronache Francescane,* tradd. dal Barezzi e riv. dal p. Leonardo da Napoli, Napoli 1680, p. 90; G. Obletter, *Santi, Beati e morti in fama di santità nelle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, p. 119; *Martyr. Franc.,* pp. 486, 489.

Silvestro Mastrobuoni

CRISTOFORO di Romagna, beato. Tutto ciò che sappiamo sulla sua origine è racchiuso nella *Vita* che ne scrisse Bernardo da Bessa, suo compagno nel cenobio di Cahors, nel 1304, a soli trentadue anni dalla morte. Vi si legge: « Hic igitur, de Romandiolae partibus oriundus, cum esset parochialis sacerdos, spreto saeculi luxu, beatum Franciscum adhuc in carne viventem habitu et conservatione secutus, susceptaque ab ipso benedictione, ad Aquitaniae partes missus Christo perfecte studuit famulari ». Le stesse cose ripetono s. Antonino di Firenze, N. Glassgerger, Marco da Lisbona e gli altri cronisti ed annalisti che si occupano di lui; e poiché — continua Bernardo da Bessa — il beato morì a Cahors, nel convento da lui fondato, il 31 ott. 1272, in età di cento anni, dopo cinquantacinque di vita religiosa, consegue che era nato verso il 1172 e che aveva fatto il parroco (« parochialis sacerdos ») fino al 1217.

In quale parte della Romagna aveva avuto i natali? Gli storici cesenati, a cominciare da Bernardino Manzoni morto poco prima della metà del sec. XVII, sostengono che il beato era stato parroco della chiesa di S. Maria di Valverde in Cesenatico, ed aggiungono che era nato o nella stessa Cesenatico, o a Cesena, o nel territorio dell'una o dell'altra città. La loro tesi è stata accolta negli *Officia propria Ecclesiae Caesenatensis* (Roma 1951, p. 34), ma non è sostenibile poiché: *a*) essa non ha il suffragio di alcun autore o documento antico; *b*) Cesenatico, col suo castello, il suo porto e le sue chiese, sorse all'inizio del sec. XIV, quando il beato era già morto (*Annales Caesenates,* in RIS, XIV, Milano 1729, coll. 1122, 1143; Giovanni XXII, *Lettres Communes,* III, ed. G. Mollat, Parigi 1906, p. 85, n. 11238); *c*) il suo culto fu introdotto a Cesenatico soltanto nel sec. XVIII sulla fede del citato Manzoni che non ne merita alcuna.

Le reliquie di C. furono disperse dagli ugonotti che nel 1580 incendiarono e distrussero il convento di Cahors. Dopo il processo ordinario istruito negli anni 1902-1903 (Arch. Congr. Rituum, *Processus* 58 [*secunda series*]), il 12 apr. 1905 s. Pio X ne approvò il culto che gli era stato prestato dal giorno della morte. È commemorato il 31 ottobre.

Bibl.: B. Manzoni, *Cesena Sacra,* Pisa 1643, pp. 52-53 (sul suo valore, cf. Lanzoni, p. 715); G. B. Braschi, *Memoriae Caesenates,* Roma 1738, pp. 234-35, nn. 18-19; G. Picconi, *Cenni biografici sugli uomini illustri della provincia osservante di Bologna,* Parma 1894, p. 382; [Anonimo], *Histoire de l'ancien couvent des Cordeliers de Cahors et du B. Christophe son fondateur,* Cahors 1895; *Chronica XXIV Generalium,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 161-73 (contiene la *Vita* di C. composta

da Bernardo da Bessa); BHL, I, pp. 266, n. 1763 (il beato è chiamato *de Cadurcis*); *Positio super casu excepto*, Roma 1905, pp. 14, 47, 67-118 (sono riportati passi di antichi autori relativi a C.); A. Béguet, *Provincialat du B. Christophe de Cahors*, in *Archiv. Franc. Hist.*, IV (1911), pp. 619-21; G. Oddi. *La Franceschina*, I, Firenze 1931, pp. 117 sgg.: Wadding, *Annales*, pp. 356-57, nn. 11-12; *Martyr. Franc.*, pp. 421-22, n. 1; P. Burchi, *Correzioni al « Proprio » della diocesi di Cesena*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XIII (1959), pp. 286-88.

Pietro Burchi

CRISTOFORO di S. Caterina, venerabile. Nato a Valladolid il 25 lugl. 1638 da agiata famiglia, studiò sotto la guida di un ottimo precettore e nel marzo 1661 ricevette la prima tonsura e gli ordini minori. Due anni dopo fu ordinato sacerdote. Fu cappellano militare per alcuni anni; in seguito, congedatosi, si ritirò a vita privata a Cordova dove, a sollievo dei poveri malati, fondò un ospedale intitolato a Gesù Nazareno. Era devoto della Passione di Cristo e dell'Eucaristia e passava lungo tempo nella contemplazione di questi misteri. Era iscritto al Terz'Ordine francescano e ne osservava scrupolosamente le regole. Morì a Cordova il 21 lugl. 1690 di colera, contratto nell'assistere i malati. La sua causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 27 giug. 1770.

Bibl.: *Anal. Boll.*, V (1886), p. 150; *Ind. Caus.*, p. 69.

Silverio Mattei

CRISTOFORO, santo, martire in Tracia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

CRISTOFORO e LEOVIGILDO, santi, martiri di Cordova. Le notizie sulla loro vita e sul loro martirio sono tramandate dal contemporaneo Eulogio di Cordova, che dedica loro il capo XI del libro II della sua opera *Memoriale Sanctorum* (in PL, CXV, coll. 793-94; cf. anche A. Morales, *Scholia in Memoriale Sanctorum*, *ibid.*, coll. 892 sgg.). C. e L. furono monaci in due monasteri nelle vicinanze di Cordova: si è creduto da alcuni che si trattasse di monasteri benedettini, ma la cosa sembra poco verisimile e bisogna dire piuttosto che in essi erano seguite le regole di s. Fruttuoso.

C., nativo di Cordova, forse parente (*contribulis noster*) e discepolo dello stesso Eulogio, entrò in giovane età nel monastero di S. Martino a Rojana, località non identificata della Sierra de Cordoba, dove visse santamente lunghi anni.

Nell'852, sotto il califfato di Maometto I, riprese la persecuzione, provocata anche dallo zelo intempestivo di alcuni cristiani. Nello stesso anno, si tenne perciò, a Cordova, un concilio, in cui si proibì di presentarsi spontaneamente ai persecutori. Forse prima dello stesso concilio, alla notizia della morte gloriosa dei primi martiri, C. scese a Cordova e, presentatosi al giudice, professò solennemente la propria fede, preannunziando l'inferno per chi avesse persistito negli errori diffusi dal falso profeta Maometto. Fu immediatamente incarcerato. Allora, anche il giovane monaco L. che, originario di Elvira, viveva nel monastero dei SS. Giusto e Pastore a Fraga, località non identificata nella Sierra de Cordoba, scese in città, dove incontrò Eulogio, e si presentò ai giudici professando la fede cristiana. Schiaffeggiato e insultato, fu quindi incarcerato insieme con C. Eulogio nota che nel giorno dell'esecuzione, giunti al luogo del supplizio, L., *reverentia aetatis*, lasciò la precedenza a C.; furono ambedue decapitati il 20 ag. 852 e i loro corpi furono bruciati. I cristiani di Cordova, tuttavia, riuscirono ad impedire che le sacre spoglie fossero completamente preda delle fiamme e le seppellirono nella basilica di S. Zoillo.

Usuardo, che nell'858 si recò in Spagna e incontrò Eulogio, menzionò i due martiri al 20 ag. (cf. PL, CXXIV, col. 379); anche il *Martirologio Romano* celebra la loro memoria lo stesso giorno. La festa dei due martiri è celebrata nella diocesi di Cordova il 23 ag., in quella di Granata, invece, il 26 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 97-100; BHL, I, p. 266, n. 1618; Zimmermann, II, p. 604; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 348 sgg., E. Josi-G. Pou y Marti, s.v. *Cordova*, in *Enc. Catt.*, IV, col. 537.

Gian Michele Fusconi

CRISTOFORO da Pavia e **PIETRO** da Perugia, beati. Vissero insieme nel convento di Borgo San Sepolcro, dove morirono e furono sepolti (1532). Sono celebrati il 5 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 593; Wadding, *Annales*, XV, p. 340; *Martyr. Franc.*, pp. 45-46.

Silvestro Mastrobuoni

CRIVELLI, Cristoforo (Cristofano), da Milano, beato. Nato probabilmente all'inizio del sec. XV, dopo aver fatto per qualche tempo il militare, fu spinto a vestire l'abito dei Frati Minori dalle prediche di s. Bernardino e, a quanto si dice, da un'apparizione in sogno di s. Francesco. Fece il noviziato nel convento di S. Cerbone, presso Lucca, dove rimase attendendo alla coltivazione dell'orto e dove morì il 12 febb. 1467 in fama di santità. Il suo corpo fu sepolto all'ingresso della chiesa; oggi, però, non resta traccia né del sepolcro, né delle reliquie. Il *Martirologio Francescano* lo commemora il 12 febb. con queste parole: « In ieiuniis, disciplinis, abstinentia, humilitate, castitate et obedientia Domino famulatus, miraculorum gloria decorari meruit ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 574-75 (fra i *praetermissi*); Wadding, *Annales*, XIII, pp. 407-408; *Martyr. Franc.*, p. 57.

Pietro Lazzarini

CRIVELLI, ISABELLA, da MILANO, beata. Clarissa, la C. fu tra le più insigni religiose del monastero di S. Apollinare di Milano, « abstinentia et ecstatica oratione exornata ». Morì verso il 1527 ed è ricordata il 17 maggio.

BIBL.: N. Buonavilla, *Notizia cronologica dell'ingresso e progresso de' Frati Minori del P. S. Francesco nella città di Milano,* Milano 1733, p. 170; M. Sevesi, *Il monastero delle clarisse in S. Apollinare di Milano,* Quaracchi 1926, p. 111; id., *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 51; Wadding, *Annales,* XIII, p. 548; *Martyr. Franc.,* p. 183.

Pietro Bertocchi

CRIVELLI, MARIA, da MILANO, beata. Appartenne al Monastero Nuovo di S. Chiara in Milano, che ebbe origine dallo smembramento della comunità del monastero di Vedano dell'Ordine di s. Agostino: mentre, infatti, alcune religiose vollero rimanere agostiniane, altre passarono alla regola più severa di s. Chiara, stimolate dai fervidi sermoni di s. Bernardino. Tra le più insigni di questo gruppo fu, appunto, la nostra beata che nell'elenco delle religiose è detta del casato *de Crivellis* e che ben possiamo identificare con colei che gli antichi agiografi abitualmente indicano come *Maria mediolanensis.*

Le benemerenze religiose della stirpe dei C. sono notevoli: un Mirano, che testò nel 1331, fu il primo benefattore del Luogo Pio delle Quattro Marie in Milano; una Fiorina, nel 1290, fondò la chiesa di S. Bernardino alle Monache, pure in Milano; un Uberto che fu, poi, papa Urbano III, morto nel 1187, diede origine con sua dotazione a S. Maria della Pace in Magenta, che fu, appunto, priorato di patronato C. La C. non oscurò certo le glorie della famiglia, benché non sia stato ancora precisato a quale ramo della nobile stirpe ella appartenesse. La sua vita di religiosa, iniziata sotto la guida della b. Giacoma e sugli esempi delle beate sorelle Carcano, si distinse specialmente per la grande umiltà. Morì verso il 1500, un 16 lugl., nel monastero di S. Chiara e ivi fu sepolta.

Il *Martirologio Francescano* la ricorda al 16 luglio.

BIBL.: N. Buonavilla, *Notizia cronologica dell'ingresso e progresso de' Frati Minori del P. S. Francesco nella città di Milano,* Milano 1733, p. 243; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 122 (fra i *praetermissi*); M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 70; id., *Le clarisse in Milano ed il Monastero di S. Chiara,* Milano 1930, p. 138; Wadding, *Annales,* XII, p. 18; *Martyr. Franc.,* p. 264.

Pietro Bertocchi

CROCKETT, RODOLFO, beato, martire in INGHILTERRA. Nacque a Barton-on-the-Hill (Cheshire) nel 1552; dopo aver studiato tre anni a Cambridge nel Christ College e un anno ad Oxford (Gloucester Hall), si consacrò all'insegnamento a Tibnam (Norfolk) e ad Ipswich, finché nel 1584 decise di abbracciare la carriera ecclesiastica e per questo passò al Collegio inglese di Reims, dove fu ordinato sacerdote nel 1585.

L'anno seguente il C. s'imbarcò per l'Inghilterra: ma la nave su cui si trovava si incagliò presso il porto di Littlehampton e le guardie costiere accorsero a perquisirla. Gli fu chiesto se era sacerdote: rispose affermativamente e fu inviato a Londra nella prigione di Marshalsea, dove fu lasciato languire per più di due anni, finché, per atterrire la contea del Sussex, rimasta fortemente papista, fu scelto quale vittima e inviato a Chichester per esservi giudicato. Nel processo, di cui ci son giunti gli atti, il procuratore Tommaso Bowyer, incaricato di procedere in nome della Corona, tentò di dimostrare che il sacerdozio era un tradimento contro la regina e, quindi, un delitto di lesa maestà. Inutilmente il C. volle dimostrare l'infondatezza dell'accusa: fu condannato ad essere impiccato e squartato a Broyle-Heath, poco più di un miglio fuori della città. La sentenza fu eseguita il 1° ott. 1588.

Il martire fu beatificato il 15 dic. 1929; la sua festa ricorre il 1° ottobre.

BIBL.: *The whole order of the arraignment, judgment and execution of Ralph C.,* in *The Rambler,* nuova ser., VII (1857), pp. 279-83; *Massacres of 1588,* in *Catholic Record Society,* V, Londra 1908, pp. 150-60; F. P. Hogan, *Ven. Ralph C.,* in E. H. Burton-J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs,* 2ª ser., I, ibid. 1914, pp. 473-89; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, ibid. 1924, p. 148; C. Testore, *Il Primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 293-95.

Celestino Testore

CRODEGANGO, vescovo di METZ, santo. Nacque nel 712 ad Hesbaye (Brabante) da Sigrammo e Landrada, nobili ambedue. Ricevuta una solida formazione nel monastero benedettino di Saint-Trond, ad appena venticinque anni fu nominato da Carlo Martello referendario, cioè cancelliere, del regno d'Austrasia (737). Non abbandonò, tuttavia, le abitudini di mortificazione e carità verso i poveri acquistate nel monastero. Dovette conservare il suo posto di cancelliere anche dopo la consacrazione a vescovo di Metz, avvenuta il 30 sett. 742, e lo tenne dignitosamente esercitando un benefico influsso sulla politica religiosa di Pipino il Breve e senza trascurare i suoi doveri di vescovo, anzi, ricavandone mezzi per una più energica azione pastorale in continuazione e approfondimento di quella di s. Bonifacio, riformatore del clero franco e apostolo della Germania.

Promosse la diffusione del monachismo benedettino, fondando le abbazie di Gorze (748) e di Gengenbach (741), contribuendo alla fondazione di quella di Lorsch (764) e alla restaurazione di quella di S. Ilario, che prese il nome di Saint-Avold.

Preoccupandosi soprattutto del clero secolare, C. promulgò il *parvum decretulum,* un piccolo codice con cui, « per quanto gli fosse possibile, se non proprio quanto avrebbe dovuto », cercò di riportarlo nella via della rettitudine. È la *Regula canonicorum,* che per due terzi si ispira e, anzi, riproduce quasi alla lettera la Regola di s. Benedetto ch'egli, antico alunno di Saint-Trond, ben conosceva, e per il resto si adatta alla situazione particolare del clero diocesano. Sono originali i capitoli riguardanti la Confessione, le feste, la proprietà privata e gli obblighi dei *matricularii,* addetti al servizio delle chiese. Questa Regola, in 34 capp. nella redazione originaria, in 86 nelle redazioni posteriori, adottata presto da molti capitoli in Francia e fuori e ripresa nella sostanza, se non nella forma, dall'*Institutio canonicorum* del concilio di Aquisgrana dell'816 (ed. A. Werminghoff, in MGH, *Concilia aevi Karolini,* I, pp. 307 sgg.), influirà decisamente sulla spiritualità del clero diocesano della Chiesa latina lungo tutta l'età feudale.

C., che non indica mai la fonte principale della sua Regola, si preoccupa invece di indicare i particolari ispirati all'uso romano che aveva conosciuto nel 753 quando si era recato a Roma a prendervi il papa Stefano II, che doveva incontrarsi con Pipino a Ponthion (6 genn. 754). In premio, il papa gli concesse il pallio e, dopo la morte di s. Bonifacio (755), anche il titolo di arcivescovo, senza che per questo la sua sede diventasse metropolitana. Quel viaggio a Roma influì anche in altri campi della sua attività pastorale: si ispirò alle basiliche romane, specialmente a S. Maria Maggiore, nel restauro della sua Cattedrale di S. Stefano e della vicina chiesa di S. Pietro Maggiore, e alla liturgia romana nella riforma di quella di Metz, specialmente nei riguardi del canto liturgico e dell'ordinamento stazionale.

C. presiedette i concili provinciali di Verneuil nel 755, di Compiègne nel 757 e di Attigny nel 765 (o, come vogliono altri, nel 762). I ventisette vescovi e i diciassette abati presenti a quest'ultimo firmarono un patto funerario, il primo che si conosca, per cui ciascuno avrebbe celebrato un certo numero di Messe e cantato cento salmi alla morte dei singoli firmatari (cf. Mansi, XII, coll. 773-76). In quello stesso 765 C. ritornò a Roma e ottenne da Paolo I i corpi dei martiri Nazario, Gorgone e Nabore che depose, rispettivamente, nei monasteri di Lorsch, Gorze e S. Ilario, da allora Saint-Avold.

Morì l'anno dopo, il 6 marzo 766. I suoi resti, deposti dapprima, in ossequio al suo desiderio, nel monastero di Gorze, furono più tardi trasferiti in quello di S. Sinforiano a Metz e vi restarono fino alla Rivoluzione, quando andarono dispersi. L'epitafio, in distici latini, composto da s. Teodolfo d'Orléans, ne celebra la pietà, lo zelo episcopale, la carità e il benefico influsso esercitato sui principi, sicché « vita eius cunctis norma salutis erat » (cf. PL, LXXXIX, col. 1054). Metz ne celebra la festa il 6 marzo: solo una parrocchia di questa diocesi, però, l'ha come patrono, e cioè Althorn, presso Bitche.

Bibl.: il testo primitivo della *Regula canonicorum* è in Mansi, XIV, coll. 314-32, e in PL, LXXXIX, coll. 1097-1120; testo ampliato, in L. Holstenius, *Codex regularum monasticarum et canonicarum,* II, Graz 1951 (riproduzione fotomeccanica dell'ed. di Augusta 1759), pp. 96-109; aggiunte e adattamenti, in Mansi, op. cit., coll. 322-46, e in L. Holstenius, op. cit., pp. 109-20, ed. critica a cura di W. Schmitz, Hannover 1889. Per la figura e le vicende di C., v.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 452-56; Paolo Diacono, *Gesta de episcopis Mettensibus,* in MGH, *Script.,* II, pp. 207-208; *Vita S. Chrodegangi, episcopi Mettensis, ibid.,* X, pp. 552-72 (fu scritta, forse, da Giovanni di Gorze tra il 965 e il 973; cf. W. Levison, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* XLVIII [1930], pp. 230 sgg.); H. Leclercq, in DACL, III, coll. 240-46; C. de Clercq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne,* Lovanio-Parigi 1936, pp. 146-55; J. B. Pelt, *Études sur la Cathédrale de Metz,* III, *La Liturgie,* Metz 1937, pp. 5-28: E. Morhain, *Origine et histoire de la « Regula Canonicorum » de Saint Crodegang,* in *Miscellanea Pio Paschini: Studi di Storia Ecclesiastica,* I, Roma 1948, pp. 173-85; T. de Morembert, in DHGE, XII, coll. 781-84; M. Viller, in DSp, II, 1, coll. 877-78; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Berlino-Lipsia 1954^8, pp. 54-70; Th. Schieffer, in LThK, II^2, coll. 1183-84.

Ireneo Daniele

CRODEGANGO (Godegrando, Grodogango), vescovo di Séez, santo, martire. Nato da nobile famiglia di Séez o del suo territorio (« sagiensis... extitit indigena ») C. era tanto amato e venerato per la sua santità che, essendosi resa vacante la sede della sua città, « ad pontificium a cunctis exposcitur ». Qualche tempo dopo andò a Roma in pellegrinaggio ed affidò il governo del suo gregge a un suo nobile parente, chiamato Crodoberto, che non solo si impadronì dei beni della Chiesa, (« res ecclesiae, sibi fidei puritate commissas, crudeliter diripit, suisque usibus mancipat ») ma usurpò il trono pontificale: « seque deinceps factione quorumdam, pastore superstite, eidem sedi contra fas pontificem ordinare non titubat ». Dopo sette anni di assenza C. fece ritorno e, mentre si avvicinava a Séez, venne a conoscere quanto era accaduto, motivo per il quale, « inimicitiae quidem cedendo, non tamen martyrii aciem devitando », invece di entrare subito in città si fermò nelle vicinanze di essa, nel cenobio di Monasteriolo (fr. Montreuil), di cui era badessa Opportuna, sua sorella. Di qui riprese il cammino per visitare il monastero di Alamanniscas (fr. Almeniches), governato dalla badessa Lantilde. Passando per Nonnantum (fr. Nonart) fu ucciso di spada da un sicario dell'usurpatore. Non si conosce l'anno del suo martirio e neppure il periodo in cui si svolse il suo episcopato. In genere si pone nella seconda metà del sec. VIII. Opportuna curò la sepoltura del corpo di C. a Montreuil. Le sue re-

liquie furono poi portate nella chiesa dell'Isle-Adam (Seine-et-Oise). Il suo culto è popolare in Normandia e a Parigi insieme con quello di s. Opportuna. Una falsa interpretazione del suo nome (Godegrand = godet grand, it.: *bicchiere grande*) ha fatto sì che fosse proclamato protettore dei bevitori. È festeggiato il 3 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 62-67 (*Vita Opportunae* di Adelelmo, vescovo di Séez verso l'890); *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 763-73 (con la *Vita di C.* scritta da Erardo, arcivescovo di Tours, nell'856-71: è generica, priva di dati e quasi si esaurisce nel raccontare l'episodio del martirio); *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi,* III, Bruxelles 1889-94, pp. 322-23; BHL, I, p. 268, nn. 1782-84; II, p. 916, nn. 6339, 6499; Duchesne, *Fastes,* II, Parigi 1899, pp. 232-33; J. Dubois, in *Catholicisme,* II, coll. 1096-97; *Vies des Saints,* IX, pp. 83-84.

Pietro Burchi

CRODOBALDO (CLODOBALDO, LUDBALDO, RODEBALDO) di MARCHIENNES, beato. Monaco a Elnon e poi prevosto di Marchiennes nel sec. VII, venne punito con una dolorosa malattia per la sua disubbidienza a s. Amando dal quale, però, fu poi miracolosamente guarito. Sembra che il suo sepolcro, nella chiesa di S. Amando, fosse tenuto in grande venerazione nel Medioevo. C. è commemorato il 6 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 853, 870; Zimmermann, IV, p. 19.

Alfonso M. Zimmermann

CROIDANO, santo. I santi celtici di nome *Croidano* sono diversi e, purtroppo, le loro *Vitae* si sono notevolmente mescolate. Tra gli altri, vi è un C., discepolo di s. Petroc (m. 580), che era figlio di Colmadh e Coeltigherna, fratello di s. Degano e nipote di s. Kevin, questo amico, quello discepolo di s. Petroc. C. non è probabilmente da identificare con il s. Credan, che è festeggiato l'11 magg. a Sancreed, nel Cornwall, e che è ricordato sotto vari nomi. Sembra che Credan fosse figlio di s. Illadhan (m. 560) e che sia morto nel 590.

C., il discepolo di s. Petroc, morì verso il 640 ed è ricordato a Bodmin il 4 giug., assieme ai santi Medano e Degano, con i quali (e con s. Petroc) si dice sia stato sepolto.

BIBL.: Baring-Gould, p. 279; Holweck, p. 244.

Joachin Dolan

CROISSY, MARIA GABRIELLA de, beata, martire di COMPIÈGNE: v. ENRICHETTA DI GESÙ.

CROMAZIO, vescovo di AQUILEIA, santo. Fu una delle personalità più in vista della Chiesa di Aquileia dei secc. IV-V. Durante l'episcopato di Valeriano (360-88 ca.) aveva trasformato la sua casa in una specie di monastero, nel quale conducevano vita cenobitica, insieme con lui, la madre, la sorella e il fratello Eusebio, l'arcidiacono Giovino e alcuni altri chierici e laici della città. Quella casa fu un centro di vita cristiana e apostolica e s. Girolamo, che l'aveva frequentata per alcuni anni, non esitava a definirla «una comunità di santi». Nel 381 C. partecipò, insieme col suo vescovo, al concilio di Aquileia e, sebbene presbitero, prese due volte la parola contro il vescovo ariano Palladio. Dopo la morte di Valeriano (388) fu scelto a succedergli nella cattedra episcopale di Aquileia, che tenne fino alla morte, avvenuta verso il 407-408, e ricevette la consacrazione episcopale da s. Ambrogio.

Per quasi vent'anni C. prese parte attiva a tutte le questioni che si agitarono nella Chiesa, fu in corrispondenza con i vescovi più importanti del tempo, spronò gli amici, aiutandoli anche con mezzi finanziari, allo studio e al commento della Sacra Scrittura ed egli stesso non trascurò di fare opera di esegeta e di scrittore. Nella dolorosa controversia fra s. Girolamo e Rufino, ambedue suoi amici, fece da paciere, cercando di smussare le animosità fra i due rivali. Il primo, che lo stimava tanto da chiamarlo «il più santo e dotto dei vescovi» e che ne ammirava le virtù, gli dedicò parecchi dei suoi commenti alla Sacra Scrittura, mentre il secondo, accolto benignamente tra il clero di Aquileia quando dovette lasciare Roma (399), per suo intervento traduceva la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e dedicava al suo «venerabile padre» altre sue versioni. La stima che godeva C. presso i contemporanei è ancora attestata dalle lettere inviategli da s. Ambrogio, da s. Giovanni Crisostomo, che ne esalta la grande carità, e da quelle scritte da papa Innocenzo I e dall'imperatore Onorio.

Degli scritti di C. sono rimasti un *Discorso sulle otto beatitudini,* tenuto in occasione di un mercato, e diciassette trattati sul Vangelo di S. Matteo, che sembra facessero parte di una esposizione omiletica di tutto quel Vangelo. A lui è stata anche attribuita, con buone ragioni, l'esposizione del *Pater Noster* diretta ai catecumeni e conservata nel *Sacramentario Gelasiano.* Spuria, invece, è la lettera che C., insieme con Eliodoro, avrebbe inviato a s. Girolamo per esortarlo a comporre un martirologio e che si trova premessa ai codd. del *Martirologio Geronimiano.* Lo stile di C. è «piano, appropriato, uguale, ornato e non mai volgare: quale appunto conviene ad un vescovo, che parla al suo popolo... Le considerazioni sono utilissime, le spiegazioni dirette specialmente ai costumi e letterali, perché a queste piuttosto che alle allegoriche pare abbia badato» (G. Fontanini, cit. in bibl.).

Nel *Martirologio Romano* la festa di C. è segnata il 2 dicembre.

BIBL.: le opere di C. sono state edite da P. Braida: *S. Chromatii scripta sive opuscula quae supersunt,* Udine 1816 (riprodotta in PL, XX, coll. 343-68) e 1823 (mi-

gliore). Altre edd.: G. Mazzuttini, in *Collezione delle opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquileiese,* I, Udine 1828; A. Hoste, in *Corpus christianorum, series latina,* IX, Turholt 1957, pp. 371-447. Edd. della *Praefatio Orationis Dominicae* del *Sacramentario Gelasiano,* in PL, LXXIV, coll. 1091-93, e in A. Hoste, op. cit., pp. 441-47; L. C. Molberg - L. Eisenhofer - P. Siffrin, *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli,* Roma 1960, pp. 51-52. Spurie, come si è detto, le lettere di C. e Eliodoro a s. Girolamo e le risposte di questi al principio del *Martirologio Geronimiano* (cf. PL, XX, coll. 373-76; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 1-2, 4-6) e al principio dell'apocrifo *De ortu Mariae Reginae virginis et de infantia Salvatoris* (cf. PL, XX, coll. 369-72). Per la figura e le vicende di C., v.: Tillemont, XI, pp. 534-39, 646-47; Bernardo M. de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentina 1740 (estr. in PL, XX, coll. 407-30); G. Fontanini, *Historia litteraria Aquileiensis,* Roma 1742 (estr. *ibid.*, coll. 375-408); Bernardo M. de Rubeis, *Dissertationes variae eruditionis,* Venezia 1762 (estr. *ibid.*, coll. 429-36); P. Braida, *Dissertationes variae eruditionis,* ibid. 1816 (estr. *ibid.*, coll. 247-310); P. Paschini, *Chromatius d'Aquilée et le Commentaire pseudo-hiéronymien sur les quatre Évangiles,* in *Revue Bénédictine,* XXVI (1909), pp. 469-75; id., *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII),* in *Memorie storiche forogiuliesi,* VIII (1912), pp. 50-64; Lanzoni, pp. 887-89; *Vies des Saints,* XII, pp. 78-82.

Ireneo Daniele

CROMAZIO, santo, martire di Roma: v. Tiburzio, Cromazio e cc., ss., mm.

CRONAN. Nei testi agiografici irlandesi ricorre più volte il nome *Cronan*:

Cronan di Balla, santo. Nativo dell'Ulster, C. era figlio di Becan (o Beggan) e di Comma (o Cummea). Faceva il pastore quando incontrò s. Comgallo che lo condusse con sé nel monastero di Bangor, dove seppe ben presto distinguersi per austerità di vita, opere di carità e forza contro le tentazioni. Alla morte del suo maestro (602), C. lasciò Bangor, di cui era priore, e, dopo aver peregrinato per qualche tempo, andò a stabilirsi nel Connacht, dove fondò il monastero che fu detto di Balla (attuale Ballagh, nella contea di Mayo). Conosciuto anche con il nome di Mochua (« Vir sacer Cronanus, Mochua quoque dictus », si legge, infatti, all'inizio della sua *Vita,* piuttosto leggendaria), C., che pare sia stato anche un valente architetto e costruttore, morì nel suo monastero di Balla nel 638, secondo gli Annali di Tigernach (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* ed. C. O'Connor, Buckingham-Londra 1814-26, II, p. 193). La festa di C., santo molto venerato a Mayo, ricorre il 30 marzo, giorno in cui viene, infatti, commemorato dal Martirologio di Tallaght (ed. R.I. Best - H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 28), dove si trova iscritto nella forma « Cronan Ballni .i. i Cera i Connactaib ».

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 47-49; O'Hanlon, III, pp. 1016-21; J. Gammack, in DCB, III, p. 928, n. 2; *Life of Mochua of Balla,* in *Anecdota Oxoniensia , Mediaeval and modern ser.,* V, Oxford 1890, pp. 281-89; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, *Ecclesiastical,* New York 1929, p. 461; *Anal. Boll.,* LXXII (1955), pp. 352-53, 367-68.

Cronan di Bangor, santo. Fu il quindicesimo abate del monastero di Bennchar (attuale Bangor sulla costa meridionale del Belfast Lough), succeduto a s. Colmán nel 680. Durante il suo governo fu scritto il famoso *Antifonario,* detto appunto di Bangor, documento davvero prezioso per lo studio della liturgia e del costume monastico, che fu portato al principio del sec. IX nell'abbazia benedettina di Bobbio, dove rimase sino al 1606, allorché venne recato a Milano dal cardinale Federico Borromeo per arricchire la Biblioteca Ambrosiana, appena eretta, in cui si conserva tuttora (ms. C. 5 inf.). Edito per la prima volta dal Muratori nel 1713 (*Anecdota Ambrosiana,* IV, Milano 1713, pp. 119-159), l'*Antifonario* di Bangor fu ripubblicato nel 1770 nell'*Opera omnia* dello stesso (Arezzo 1768-71, XI, parte III, pp. 217-51), quindi dal Migne (PL, LXXII, coll. 579-606), da J. O'Laverty nel 1884 e, finalmente, in ed. critica, da F.E. Warren (2 voll., Londra 1893-95).

Morto nel 690, secondo gli *Annales Ultonienses,* che lo chiamano *Mac Cuchuailne* (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* ed. C. O'Connor, IV, p. 65), o nel 691, secondo gli *Annales Tigernachi* (cf. *ibid.,* II, p. 216), dov'è detto *Filius Cucalnei,* C. è festeggiato il 6 novembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 715, n. 6.

Cronan di Clashmore, santo. Figlio di Mellan, nacque nel Munster dopo la metà del sec. VI. Pare che C., detto anche Mochua, o Mochuan, sia stato il primo monaco a vestir l'abito nel monastero di Rahan, fondato nel 590 (o 591) da s. Carthach il Giovane. Per il suo notevole profitto nello studio, la esemplarità della sua vita religiosa e altre sue virtù fu altamente apprezzato e stimato dal suo maestro che, sulla fine del sec., lo mise a capo del vicino monastero di Clúain-Dachran. C. fu altresì abate di Glais-Mor (attuale Clashmore, nella contea di Waterford), alla foce del Blackwater, dove si possono tuttora scorgere i resti dell'antica abbazia, in cui sembra abbia dimorato per qualche tempo s. Carthach con i suoi monaci, allorché fu costretto a lasciare Rahan (631) e prima di fondare il monastero di Lismore. Non si conosce l'anno della morte di C., sopravvissuto certamente a s. Carthach, che cessò di vivere nel 636 o nel 637. Se ne celebra la festa il 10 febb., giorno in cui viene anche commemorato nel Martirologio di Tallaght (p. 16), dove figura nella forma « Cronani filii Mellani isna Deisibh, et .i lLios Mor ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 377; O'Hanlon, II, pp. 447-52; J. Gammack, in DCB, I, p. 715, n. 8.

Cronan di Roscrea, santo. Figlio di Odran e di Coemri, C. nacque nel distretto di Ely O'Carroll

(contea di Offaly), nel Munster. Abbracciata per tempo la vita religiosa, trascorse gran parte della sua giovinezza nel Connacht, insieme con suo cugino s. Mobai, fermandosi per qualche tempo a Puayd dove, per la sua santità, ebbe molti discepoli. Tornato nella sua terra d'origine, si costruì una cella a Seanross (od. Corbally), nei pressi di Loch Crea, un luogo a quei tempi talmente solitario e impervio (*desertus et avius*) che anche C. finì con l'abbandonarlo per trasferirsi a Ros-Cré (od. Roscrea, nella contea di Tipperary), dove fondò un nuovo monastero con annessa scuola, fiorenti ancora alcuni secoli dopo. Amato e venerato dai numerosi suoi discepoli e amico di Fingen, re del Munster, C. dimorò sempre nella sua fondazione di Roscrea, dove morì, ormai cieco e carico di anni, forse nel 626. La sua festa si celebra il 28 apr., giorno in cui, infatti, è commemorato nel Martirologio di Tallaght (p. 37) nella forma « Cronain Ruis Cré, qui prius Mochua dictus est ».

Tra le molte leggende fiorite intorno a C. la più interessante è quella in cui si narra che quando il santo si trovava a Lusmag nell'Offaly pregò un certo Dimma, *scriptor peritus*, di copiare per lui i quattro Vangeli e che, avendogli lo scriba fatto notare che avrebbe potuto dedicare a tale impresa un giorno soltanto, C. rispose che sarebbe bastato purché avesse cominciato subito a scrivere e avesse continuato senza fermarsi sino al tramonto, leggendosi tuttavia nella sua *Vita*: « Set gratia sancti Cronani divinaque potencia radium solis quadraginta diebus et quadraginta noctibus in ipso loco semper esse fecit ». L'interesse maggiore di questa leggenda risiede nel fatto che nella biblioteca del Trinity College di Dublino esiste tuttora un ms. dei Vangeli, che si dice appartenuto all'antico monastero di Roscrea e che è comunemente noto come il *Libro di Dimma*, terminante con le seguenti parole: *Finit. Amen. Dimma Macc Nathi.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 579-83; O'Hanlon, IV, pp. 516-30; J. Gammack, in DCB, I, p. 716, n. 12; *Acta SS. Hibern.*, coll. 541-50; *Vitae Sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, pp. 22-31; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum*, Dublino 1912, pp. 523-25; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, *Ecclesiastical*, New York 1929, pp. 460, 633; *Vies des Saints*, IV, pp. 697-98.

Cronan di Sliab Eblinne, santo. Nativo del Munster e figlio di Cummain, si trova indicato nei martirologi irlandesi a volte come C., a volte come Mochua, essendo altresì associato da Oengus con Siollan il Diacono (cf. *Félire Oengusso Céli Dé*, ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 122). La festa di C., la cui chiesa era tra i monti Slieve-Phelim nella contea di Tipperary, viene celebrata il 4 magg., come risulta dal Martirologio di Tallaght (p. 39), in cui figura sotto tale data nella forma « Mochua mac. Cummine .i. i Sleib Ebline ».

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Anversa 1679, p. 437; O'Hanlon, V, pp. 103-105; J. Gammack, in DCB, I, p. 714, n. 1.

Cronan Beg, vescovo di Aendruim (od. Nendrum, nella contea di Down), santo. È uno dei vescovi dell'Irlanda settentrionale (il terzo nominato e chiamato *Cromanus*) destinatario della famosa lettera inviata da Roma nel 640 e sottoscritta, tra gli altri, dal papa eletto Giovanni IV, con cui si esortava la Chiesa locale all'osservanza della vera Pasqua e a fuggire l'eresia pelagiana (cf. Beda, *Historia Ecclesiastica*, II, 19, in PL, XCV, col. 113).

Morto nel 642, o forse più verisimilmente nel 643, come risulta dagli Annali di Tigernach (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores*, cit., II, p. 195), C., detto *Beg* (= il piccolo) per la sua bassa statura, è festeggiato il 7 genn., giorno in cui è commemorato dal Martirologio di Tallaght (p. 5) che reca la semplice indicazione *Cronani episcopi*. Esiste anche un altro *Cronan Beg*, che fu abate di Clonmacnoise e che, però, è conosciuto per lo più come Cronbeg (m. 694).

Bibl.: O'Hanlon, I, pp. 95-96; J. Gammack, in DCB, I, p. 716, n. 14.

Niccolò Del Re

CRONIDE, monaco in Armenia, santo: v. Antonio e Cronide, monaci, ss.

CRONIONE, santo, martire: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

CRONIONE, santo, martire in Egitto: v. Giuliano ed Euno, ss., mm.

CRONIONE, sacerdote, anacoreta della Tebaide, santo. Entrato da giovane in un monastero imprecisato, ne era fuggito per recarsi in un altro sito tra Babilone ed Eraclea verso il Mar Rosso, dove soleva sostare periodicamente s. Antonio Abate. Qui fu testimone del commovente episodio di carità cristiana dimostrata dal monaco Eulogio d'Alessandria verso un invalido ingrato, di cui si era preso cura. E fu C. a riferirne all'autore della *Historia Lausiaca*. Visse sino all'età di centodieci anni.

Bibl.: Palladio, *Historia Lausiaca*, cap. XXV, in PG, XXXIV, coll. 1068-73; Niceforo Callisto, *Ecclesiastica Historia*, IX, cap. XXXVII, *ibid.*, CXLVI, col. 704.

Giorgio Eldarov

CROSTAROSA, Maria Celeste, di Napoli, venerabile. Fu una delle più grandi mistiche del Settecento italiano per la forza della sua personalità, per l'acutezza del suo occhio contemplativo e per la profondità dei suoi scritti spirituali, dove l'esperienza di Dio è fissata con mano sicura e naturale spontaneità.



CROSTAROSA, Maria Celeste. Ignoto del sec. XVIII, *Vera effigie della b. C.* Foggia, Monastero del S.mo Salvatore.

(foto Gaggiotti)

Nacque a Napoli il 31 ott. 1696 da Francesco e Paola Battistina Caldari; suo padre, magistrato, discendeva da una nobile famiglia di abruzzesi, signori di Aquila e Pizzoli. Fu battezzata il 1° nov. nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore col nome di Giulia Marcella Santa. Dotata di « buon intelletto e di capacità ragionevole molto prima del tempo », trascorse l'infanzia e l'adolescenza nell'agiata serenità della casa, immersa in una profonda vita spirituale che l'estraniava dall'ambiente e dal mondo. Decisivo fu per lei l'incontro con un buon direttore spirituale, don Bartolomeo Cacace, che le infuse sicurezza in mezzo alle prime immancabili prove; per suo consiglio emise il voto di perpetua castità. Più tardi, accompagnando con la madre la sorella Orsola al monastero Teresiano di Marigliano, di recente fondazione, vi restò anche lei con irrevocabile decisione: aveva vent'anni (1716).

Nei sette anni che vi rimase fece già presagire la futura fondatrice negli incarichi di responsabilità che assolse e nella fermezza con cui, non ancora professa, riprese la superiora per gli abusi che tollerava. Nel frattempo, perse il suo primo direttore e conobbe il p. Tommaso Falcoia, dei Pii Operai, che nel magg. 1720 aveva fondato a Scala (Salerno) un monastero sotto la regola della Visitazione. Quando nel 1723 il monastero di Marigliano dovette essere chiuso per cause di forza maggiore, le si offrì un sicuro rifugio a Scala, dove si recò con la sorella all'inizio del 1724.

Gli anni di Scala (1724-33) furono importanti per l'orientamento della sua vita: carismi celesti e persecuzioni umane furono i due fattori che contribuirono a formarla alla santità più eroica e agli ardui compiti che l'attendevano.

Ricordiamo solo qualche data fondamentale: il 25 apr. 1725 la C., ancora novizia, riceve dopo la Comunione la prima grande rivelazione circa un nuovo Istituto religioso « che avrebbe il Signore posto nel mondo per mezzo suo » e le cui regole erano contenute nella vita del Salvatore « come in un aperto libro scritto ». In una nuova visione, Gesù le rivela l'abito del nuovo Istituto e insieme le sofferenze che le costerà l'opera. Per obbedienza verso la maestra, suor Maria Angela, redige il testo delle regole così come il Signore le andava interiormente dettando e pratica un rigoroso digiuno a pane e acqua. Poco dopo, un consiglio di teologi napoletani, sollecitato dal p. Falcoia, approva il testo delle nuove regole, riconoscendovi la mano di Dio. Nel sett. 1730 arriva a Scala, per riposarsi, s. Alfonso de' Liguori che, guadagnato alla causa della nuova regola, ne sollecita l'introduzione nel monastero. Il 13 magg. 1731, festa di Pentecoste, a Scala viene ufficialmente adottata la nuova regola, dopo un corso di esercizi predicato da s. Alfonso. La C. descrive nei capp. 24 e sgg. dell'*Autobiografia* il susseguirsi di tali lieti eventi con accento commosso.

Ma la primavera era troppo bella e precoce: sorsero presto difficoltà da parte del p. Falcoia, che rimaneggiò personalmente la regola, esigendo che la C. ne accettasse le correzioni. Costretta, inoltre, a restare sotto la sua guida, pena l'espulsione dall'Istituto, di cui era madre, non si sentì di accettare tale condizione che veniva a menomare la sua interiore libertà e nella Pentecoste del 1733 lasciò il monastero di Scala, dove era maturata la sua vocazione di riformatrice e dove aveva gustato le più intense comunicazioni divine. Ritiratasi a Nocera Inferiore, vi riformò, per incarico del vescovo, il monastero che l'ospitava.

In preghiera e sottomissione attendeva l'ora di Dio. Dopo cinque anni incontrò il nuovo padre dell'anima sua, don Bernardino Sommantico, e questo fatto le rese più gioioso il lungo periodo che s'iniziava e che doveva chiudere in bellezza la sua travagliata esistenza. Da Foggia le venne la chiamata per la fondazione di un monastero con la nuova regola e in questa città, il 19 marzo 1738, la C. realizzava il grande sogno della sua vita di anima consacrata, imponendo alle sue prime figlie l'abito che quattordici anni prima Gesù le aveva rivelato come la divisa della nuova istituzione. Nei diciassette anni che passò a Foggia profuse nella santificazione di innumerevoli discepole le mirabili ricchezze spirituali che ancor oggi restano preziosa eredità per le sue figlie, più

di mille, sparse nel mondo. S. Alfonso le serbò intatta la sua immensa stima, s. Gerardo Maiella godeva di passare lunghe ore alla grata a parlare con lei che chiamava col dolce nome di madre, il popolo l'acclamava come « la santa Priora ».

Morì il 14 sett. 1755, mentre il sacerdote che l'assisteva pronunziava le parole della Passione di s. Giovanni: *consummatum est*. La causa di beatificazione fu introdotta l'11 ag. 1901.

La C. ha consegnato le sue esperienze mistiche in un numero copioso di scritti di notevole valore: sono tutti inediti e conservati in ottimo stato. Ne diamo qui un elenco: *Meditazioni; L'esercizio dell'amore di Dio per tutti i giorni dell'anno; L'esercizio d'amore per il tempo di Quaresima; La scala mistica; I Dialoghi; Autobiografia; Il Canzoniere; Giardinetto interno del divino amore; Dottrina spirituale* e, inoltre, numerosissime *Lettere*.

Dalla vita e dal pensiero della C. balza con evidenza la forza della sua personalità. Espresse con linguaggio non solo preciso, ma penetrante, i misteri più belli della religione: segno di un'intelligenza non comune. Ma è soprattutto il suo carattere che s'impone. Nata per il governo, possedeva in grado eminente le capacità per arrivare dove voleva: più che esigendo sottomissione, trascinando con la forza della persuasione e dell'esempio. Conosceva il segreto di far amare dalle sue religiose il loro dovere, inteso non come esterna osservanza, ma come impegno alla santificazione nell'eroismo.

L'autenticità sostanziale delle rivelazioni circa il nuovo Istituto maschile e femminile è universalmente riconosciuta. Qualcuno, come il p. De Meulemeester, affaccia delle riserve su molti dettagli, anche importanti, che la C. diceva esserle stati rivelati. La Congregazione dei Redentoristi e delle Redentoristine la riconosce come la madre che, nel travaglio di una vita crocifissa e incompresa da molti contemporanei, compì l'opera dolorosa della gestazione: è per lo meno innegabile che questo è lo stile di Dio.

Bibl.: C. Mauri, *Lirica religiosa della Ven. Suor Maria Celeste C.* (tesi di laurea in Lettere presso l'Università di Napoli, copia dattiloscritta); C. Henze, *Die Redemptoristinnen*, Bonn 1931; J. Favre, *Une grande mystique au XVIIIe siècle*, Parigi 1936²; O. Gregorio, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1021-22; M. Meulemeester, *Origines de la Congrégation du très Saint Rédempteur*, Lovanio 1953 (specie capp. III, IV); *S. Alfonso* (Rivista Mensile di Apostolato), VIII-IX (1955) (numero unico dedicato alla C.).

Antonio Zigrossi

CROW, Alessandro, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

CRUSATS, Francesco, servo di Dio. Nato a Seva (diocesi di Vich, Spagna) il 5 febb. 1831, studiò prima sotto la guida del dotto e pio sacerdote Raimondo Homs a Tona, paese vicino a Seva, dove si recava giornalmente, e frequentò poi il seminario diocesano per apprendervi la filosofia e la teologia. Nel frattempo era ospite di parenti, ai figli dei quali faceva da maestro, ricevendone in compenso vitto e alloggio.

Modello di virtù, dotato di un carattere amabile, semplice e pio, il C., nel sett. 1858, fu ordinato sacerdote e per breve tempo esercitò il sacro ministero a Prat di Mal. Lo stesso anno entrò nella Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria e, dopo il noviziato, intraprese la predicazione delle sacre missioni al popolo, percorrendo tutta la Spagna, con immenso profitto spirituale dei fedeli, unendo alla facilità della parola una pratica di virtù eminenti. Morì a Seva il 30 sett. 1868, vittima del pugnale di un rivoluzionario. La causa di beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 12 apr. 1955.

Bibl.: *Positio super introductione causae S.D.F.C.*, Roma 1953; *Ind. Caus.*, p. 99.

Silverio Mattei

CTESIFONTE (Tesifonte, Tisifonte), vescovo di Bergium, santo. Fu uno dei sette *Varones apostolicos* (v.); secondo la *passio*, scritta verso la metà del sec. VIII, sarebbe stato vescovo di Bergium, città da identificare, probabilmente, con l'attuale Berja, nella provincia di Almería. La festa, insieme con quella dei compagni, è stata celebrata, dopo la prima metà del sec. VIII, in diverse date: il 27 apr., il 1° (calendari mozarabici) e il 3 magg., data ritenuta nel *Martirologio Romano*. Dal sec. XVI, il 1° apr., a Granada, si celebra anche una festa propria di C. sulla base dei falsi « piombi » pubblicati dopo il 1588.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 132; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 4-12; *Acta SS. Martii*, I, ibid. 1735, pp. 4-8; *Acta SS. Aprilis*, I, ibid. 1737, pp. 4-5; Villanueva, III, pp, 259-78; J. Vives-A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII*, in *Hispania Sacra*, II, Madrid-Barcellona 1949, pp. 143, 352, 358, 364, 370, 376; III, ibid. 1950, p. 148.

Justo Fernández Alonso

CUACA: v. Cocca.

CUACH (Coiningean) di Fionnmagh Church, santa. Irlandese, sorella uterina di s. Caemhin e di s. Attracta, sarebbe stata diretta spiritualmente da s. Mac Tail, vescovo di Kilcullen, dalla fine del sec. V ai primi del VI, a Cill Cuillinn dove, probabilmente, fece parte di una comunità monastica, nei pressi di Killeen Cormac. Sarebbe stata sepolta a Cinel Lugair, identificabile con l'attuale Killeen Cormac; la festa ricorre il 29 apr., probabile data della sua morte.

Nel Leinster ci furono molte chiese dedicate a C., santa che i Bollandisti elencano fra i *praetermissi*.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 611; O'Hanlon, IV, pp. 540-42; Holweck, p. 245.

Justo Fernández Alonso

CÚAN di Airbre, santo. Il *Félire Oengusso* (sec. VIII) e il Martirologio di Tallaght (sec. IX) ricordano al 10 lugl. la festa di C. di Airbre nell'Uí Cennselaig (Wexford), confuso spesso con altri santi omonimi.

Kilquam, nel Wexford, prende forse nome da una chiesa dedicata a Cúan.

Bibl.: O' Hanlon, VII, p. 187; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 10 lugl.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, s.d. 10 lugl.

John Brady

CÚAN (Caoin) Mc Tigernach, santo. Soprannominato *Placidus* o *Mansuetus,* probabilmente per il suo carattere, fu discepolo di s. Columba, abate di Iona, che lo avrebbe preposto a un monastero di Kill-Chuanna. Morì nell'anno 743 ed è commemorato il 2 marzo. Dai Bollandisti viene elencato fra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 125; O'Hanlon, IV, p. 98; Holweck, p. 245.

Justo Fernández Alonso

CÚANNA, santo. Nel Martirologio di Tallaght (sec. IX) al 10 apr. è commemorato C. di Ros Éo nel Meath, mentre nel Martirologio del Donegal (sec. XVII), il santo è detto figlio di Miodharn. Gli *Annala Uladh* (Annali dell'Ulster) ricordano la morte di C. al 720, ma altrove è fornita anche la data del 717.

Bibl.: Michael O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, s.d. 10 apr.; O'Hanlon, IV, pp. 89-91; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best.-H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 10 apr.

John Brady

CÚANNA di Glenn, santo. Sembra abbia retto il monastero di Mag Bile (o Moville, Down) dal 731 ca. al 742/46 ca. La sua festa ricorre il 3 febb. nel Martirologio di Tallaght (sec. IX).

Bibl.: O'Hanlon, II, pp. 275-76; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 3 febb.

John Brady

CÚANNA (Cuanneteo), abate di Lismore, santo. Nei martirologi irlandesi è commemorato il 4 febb. e messo in connessione con Lismore (Waterford) di cui, in uno dei suddetti martirologi, è indicato come abate. Più spesso, però, è associato alla regione orientale di Lough Corrib (Galway) e la sua chiesa è posta a Kilcoona. Si deve ritenere che C. visse all'inizio del sec. VII.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 447 48; O'Hanlon, II, pp. 278-88; BHL, I, p. 301, n. 1996 J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 304-305, 465, 467.

Patrick Corish

CUCSAC, Bernardo Francesco de, beato, martire. Nacque a Tolosa il 14 nov. 1728. Aggregato alla Società di S. Sulpizio nel 1752, fu eletto superiore della comunità dei filosofi; nel 1777 fu fatto membro del Consiglio dei dodici assistenti e infine nel 1782 consultore del superiore generale. Era notissima, come riferiscono i testimoni, la sua dolce amabilità, che lo rendeva « caro, amato, adorato dai giovani », ai quali era prodigo dei migliori consigli ed incitamenti alla virtù. Arrestato il 15 ag. 1792 con i suoi seminaristi ad Issy, dove trascorreva le vacanze, e chiuso nella prigione del convento dei Carmelitani a Parigi, ricevette un giorno la visita di un suo cugino, l'abate de Villèle, poi vescovo di Bourges, il quale gli disse: « Se posso rendervi qualche servizio, contate su di me ». Il martire rispose: « Il solo servizio che possa ricevere da voi è che mi procuriate gli Atti dei Martiri! ». Fu poi trucidato nella strage del 2 sett. 1792 e beatificato il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris Generalis Fidei,* pp. 74-106; II, *Summarium,* pp. 557-59; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 11-14; 20-21, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 59, 171-80.

Celestino Testore

CUCUFATE (Colgat, Cophan, Cucufatūs, Cucuphas, Cugat, Guinefat, Locufas, Loquumfas, Quiquenfat, Ququfas), santo, martire di Barcellona. Tutto ciò che la storia ha conservato su C., uno dei martiri più venerati di Spagna, è contenuto in un carme di Aurelio Prudenzio, il quale dedica al martire la seguente breve espressione:

« Barcinon claro Cucufate freta/surget » (*Peristephanon,* IV, vv. 33-34, in PL, LX, col. 303).

Non si può determinare con certezza nemmeno il tempo del suo martirio: sembra si debba collocare alla fine del III sec. o nei primi anni del IV. Gli *Atti* sono molto tardi (sec. VIII) e non presentano elementi storici. L'anonimo agiografo non si è limitato a seguire gli *Atti* di s. Felice di Gerona, ma ha voluto anche associare strettamente i due martiri.

Ambedue nobili e ricchi, C. e Felice, originari di *Scillium* in Africa e iniziati alle lettere a Cesa-



CUCUFATE di Barcellona. Ajna Brù, *Il martirio di C.* Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XV).

(foto Mus. Arte Catalana)

rea di Mauritania, alla notizia delle persecuzioni scoppiate nelle province orientali fuggirono in Occidente con alcune navi, fingendo ragioni di commercio. Sbarcati a Barcellona, presentendo anche lì imminente la persecuzione, offrirono ai poveri i loro beni, dedicandosi alle opere di misericordia e alla diffusione della verità cristiana. Mentre Felice si portò a Gerona, C. si trattenne a Barcellona, dove si dette apertamente alla predicazione, accompagnandola con numerosi prodigi.

Arrestato per ordine del proconsole Galerio, fu torturato tanto crudelmente che gli fuoriuscirono gli intestini. Si dice che allora C. si sarebbe rivolto al Signore pregandolo « Impiissimum autem Galerium... si non est praedestinatus ad vitam, gladio tuo citus interime! ». Allora i dodici soldati che lo torturavano furono accecati e Galerio fu consumato dal fuoco insieme coi suoi idoli, mentre C. si trovò improvvisamente sanato.

Intervenuto come persecutore il preside Massimiano, si ripeté la stessa scena. Dopo vari e inauditi tormenti C. si rivolse al Signore chiedendogli la forza di superare le sofferenze e pregandolo « ut tyrannus Maximianus, si Dei iudicio converti non posset, celerius cum omnibus idolis suis interiret ». Anche questa preghiera sembra sia stata esaudita. Allora intervenne Rufino « qui in civitate preesse videbatur », che lo fece decapitare. Il corpo, raccolto dai cristiani, fu sepolto il 25 lugl. in luogo non precisato. Nella *passio* di s. Felice, Rufino è presentato come un ufficiale del prefetto Daciano: si spiega così l'affermazione secondo la quale C. subì il martirio *sub Daciano,* espressione testimoniata già da alcuni mss. di Floro fino al *Martirologio Romano.*

Verso la metà del sec. VIII Fulrado (m. 784), abate di S. Dionigi nei pressi di Parigi, si sarebbe procurato le reliquie di C. per il priorato di Lièvre (Leberau) in Alsazia, dove furono poste nella cella di s. Fulrado (Fulradocella) insieme con quelle di s. Alessandro. Nell'835 l'abate Ilduino fece portare le reliquie, o una parte di esse, a S. Dionigi, dove furono sepolte nella cripta della chiesa abbaziale.

All'epoca di Adone già era costituita a otto miglia da Barcellona, *in loco vocitato Octaviano,* la celebre abbazia benedettina di S. Cugat del Vallés, che sarebbe stata fondata nei primi anni del sec. IX. Secondo una tradizione leggendaria, nel 1079 sarebbero state prodigiosamente riconosciute nelle reliquie di un *martyr occultus,* le sacre spoglie di C., per cui si sostenne che in Francia era stata portata unicamente la reliquia del capo.

Dapprima nel 1410 e poi ancora nel 1628, alcune reliquie sarebbero state donate alla parrocchiale « iglesia de S. C. del borno », eretta a Barcellona nel 1024, nel presunto luogo dove C. sarebbe rimasto illeso, quando fu gettato nel rogo. Il 29 dic. 1627 a S. Cugat si procedette ad una ricognizione delle reliquie e si trovò una pergamena datata al 30 giug. 1256, in cui si narrava la storia del ritrovamento. Nel sec. XVI a S. Jago de Compostella, il 9 apr., si celebrava una traslazione dalla chiesa di S. Vittore di Braga delle reliquie dei santi C. e Silvestro.

Alcuni affermarono l'esistenza di un altro C., martire portoghese: ma sembra che il culto si riferisca al martire di Barcellona.

Si noti anche che è ricordato, talora, un terzo C., santo eremita, che avrebbe catechizzato e poi battezzato il celebre s. Cristoforo: alcune pitture e rappresentazioni popolari, infatti, lo raffigurano mentre con una lanterna precede Cristoforo. Ma il collegamento e la confusione sembra sorta dal fatto che Cristoforo e C. erano venerati nello stesso giorno. Varie chiese e località sono dedicate al suo nome sia in Spagna sia in Francia. Nei dintorni di Parigi, in un boschetto nei pressi della celebre Malmaison, vi è ancora il noto « Étang de St-Cucufa », che deriva il suo nome, sembra, da una chiesa dedicata al martire, ora distrutta.

Nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato il 15 e 16 febb.; i calendari mozarabici celebrano la sua festa il 25, il 27 o il 30 lugl. (cf. PL, LXXXV, col. 1053; LXXXVI, coll. 1170 sgg.). Nella diocesi di Barcellona la festa del santo era celebrata il 27 lugl., per evitare la coincidenza con quella di s. Giacomo e, qualora questo giorno fosse caduto di domenica, il 30 dello stesso mese. Adone (PL, CXXIII, coll. 308 sgg.), Usuardo (PL, CXXIV, coll. 295 sgg.) e il *Martirologio Romano* celebrano la sua memoria il 25 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 149-62; BHL, I, p. 301, nn. 1997-2000; Quentin, pp. 205-434; M. Férotin, *Le Liber Ordinum,* Parigi 1904, p. 472; P. F. Kehr, *Papsturkunden in Spanien,* I, *Katalonien,* Berlino 1926, pp. 106 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 97-100, 396; A. Lambert, s.v. *Barcelone* (*Diocèse de*), in DHGE, VI, coll. 674 sgg., 702; J. de Peray y March, *Sant Cugat del Vallés,* Barcellona 1933; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 304-305; *Vies des Saints,* VII, pp. 614-15; B. de Gaiffier, *Sub Daciano Praeside. Étude de quelques passions espagnoles,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 382-96.

Gian Michele Fusconi

CUCUFATE di Braga, santo, martire. Nell'anno 1102 si venerava a Braga, nella chiesa di S. Susanna, il sepolcro di s. C. Di qui le spoglie vennero prese da Diego Gelmírez, vescovo di Compostella, che le trasportò nella cattedrale della sua sede, collocandole nell'altare di S. Giovanni Apostolo. Non si può dire di preciso chi sia questo C. di Braga; probabilmente, va identificato con l'omonimo di Barcellona (v.), il cui corpo fu portato a Saint-Denis di Parigi. Probabilmente qualche reliquia venne donata a Braga dando origine a questo culto.

Bibl.: Flórez, XV, pp. 287-94, 467-72; BHL, I, p. 301, nn. 1997-2000; B. De Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 269-83.

Juan Francisco Rivera Recio

CUCUMNEUS, monaco di Iona, santo. Il Colgan commemora il 3 apr. C., monaco a Iona, che era forse soprannominato Mocukein ed era nipote di s. Columba. Egli visse nel sec. VI o nel VII.

Bibl.: O'Hanlon, IV, p. 19; Holweck, p. 246.

William Purdy

CUENOT, Stefano Teodoro, beato, martire nella Cocincina. Nato a Le Bélieu (dipartimento del Doubs, alla frontiera svizzera) il 2 febb. 1802, compì gli studi teologici iniziati nel seminario di Besançon, nel « Ritiro cristiano » fondato ad Aix dal p. Receveur, dove, il 24 sett. 1825, fu ordinato sacerdote. Ma le sue aspirazioni non erano ancora compiute, perché anelava ad essere missionario; passò quindi nel seminario delle Missioni Estere di Parigi (1828) e nel magg. del 1829 raggiunse la Cocincina.

Assegnato al seminario di Lai-Thien per imparare la nuova lingua e insegnare contemporaneamente ai seminaristi, presto dovette con essi abbandonarlo ed emigrare a Singapore, per sottrarre i suoi allievi alla persecuzione bandita nel 1833 dal re Minh-Mang. Là fu consacrato vescovo di Metellopolis e nominato coadiutore del vicario apostolico della Cocincina, dove penetrò di nascosto, fissando la sua dimora nella generosa e valida cristianità di Go-Thi, presso le suore Amanti della Croce. Qui rimase, tranne brevi intervalli, durante tutto il suo episcopato, senza poter mai visitare il suo vicariato. Si dimostrò amministratore fermo e preciso, codificò le tradizioni della missione, aumentò il clero indigeno, dirigendolo con grande tatto, e sviluppò tra i pagani il Cristianesimo.

Nel magg. 1841 tenne a Go-Thi un sinodo, concluso con un piccolo trattato pastorale utilissimo ai suoi sacerdoti. Per reclutare il clero indigeno, aprì due seminari, uno nell'Alta, l'altro nella Bassa Cocincina, con notevole frutto, perché ogni anno poteva mandare un discreto numero di seminaristi nel collegio di Penang: il clero, che all'inizio del suo vicariato contava diciassette preti indigeni, alla sua morte era così più che triplicato. Seminaristi e preti, poi, erano sempre seguiti da lui con lettere e circolari ricche di esortazioni e di consigli. Non mancò di stimolare con l'emulazione i cristiani; dal 1842 al 1855 almeno mille buddisti passavano ogni anno al Cristianesimo. Né trascurò la composizione e la propaganda di traduzioni di opere religiose, adattate ai fedeli, e, per accrescere il frutto missionario, ottenne la divisione della regione affidatagli in parecchi vicariati apostolici.

Inaspritasi nel 1855 la persecuzione, anche il vescovo fu scoperto, arrestato il 29 ott. 1861 e rinchiuso in una gabbia, nella quale era costretto a stare seduto in una posizione scomodissima, con il capo chino e le gambe incrociate. Già indisposto al momento dell'arresto, fu colto da una dissenteria che lo condusse alla morte, avvenuta la notte del 14 nov. di quello stesso anno. Poche ore dopo, all'alba, arrivò l'ordine della decapitazione che doveva essergli inflitta dopo il supplizio delle cento piaghe. « Questo prete europeo, dissero allora i carcerieri, era diventato così perfetto! Perciò il cielo non ha permesso che subisse un tale supplizio! ». Nel 1907 fu eretta a Le Bélieu in suo onore una statua di bronzo.

Il C. fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: *Notizia*, in *Annali della Propagazione della Fede*, ed. it., XXXIV (1862), pp. 297-305; Chevroton, *Vie de Mgr. C.*, Parigi 1870; AAS, I (1909), pp. 173-74, 452-58; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi, Mons. C. e Compagni (1815-1862) solennemente beatificati dalla Santità di Papa Pio X il 2 magg. 1909,* Roma 1909, pp. 1-24; A. Launay, *Les bienh. martyrs de la Société des Missions Étrangères,* Parigi 1929, *passim*; vers. it. di F. Tissot, Parma 1938, *passim*; C. Tissot, *Vie du b. Étienne Théodore C.,* Parigi 1950.

Celestino Testore

CUFFITELLI, Guglielmo, beato, eremita a Scicli: v. Guglielmo di Scicli.

CUFIOIE (Enfioie), Francesco, beato, martire in Giappone. Giapponese, nato nel distretto di Cicungo da genitori pagani, seguì la religione e l'arte del padre, divenendo abile carpentiere. La sua condotta si può quasi dire eccezionale, improntata, come fu, all'onestà naturale, al rispetto, all'obbedienza, alla dedizione e al suo lavoro. A Nagasaki divenne amico e familiare del b. Gaspare Vaz, che mostrò di avere in lui piena fiducia, intestando al suo nome una casa che aveva comperato per aiuto della comunità cristiana e abitazione o rifugio dei missionari. Per questo motivo, e per non averli denunciati, il C. fu arrestato e chiuso con l'amico e altri cristiani nella prigione dove, attratto dal loro esempio e dalle loro virtù, domandò il battesimo al francescano p. Francesco di S. Maria che l'esaudì, imponendogli il suo nome e aggregandolo al Terz'Ordine. Con lui, quindi, fu arso vivo sulla santa collina dei martiri il 17 ag. 1627.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867; la sua festa si celebra il 17 agosto.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 136-37; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, p. 665; L. Tasso da Fabriano, *Storia di 45 mm. giapponesi dell'Ordine di s. Francesco beatificati dal Sommo Pontefice Pio IX,* Roma 1871, pp. 373-74; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 128.

Celestino Testore

CUFIOIE, Pietro, beato, martire in Giappone. Nacque nel 1600 a Mayezawa, nel distretto di Oxu, da padre pagano e da madre cristiana. Catechista, interprete e coadiutore nell'apostolato del p. Francesco di Gesù, agostiniano, fu da lui ricevuto come oblato professo nell'Ordine e con lui arrestato il 18 nov. 1629 sulle montagne di Jokinura. Trasportato nella prigione di Nagasaki, vi rimase quasi un anno, finché il 28 sett. 1630 fu decapitato ad Hokonohara. Anche a lui, come ai cinque suoi compagni, erano state messe delle corde in bocca, come un morso, perché cessassero di predicare e parlare.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867; la sua festa si celebra il 28 settembre.



CUMIANO di Bobbio. L. Morgari, *Il vescovo C.* Bobbio, Cattedrale (sec. XX).

(foto Fagnola)

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 150-51; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 733-34; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* ibid. 1895, pp. 128-29.

Celestino Testore

CUFIOIE, TOMMASO TERAI, beato, martire in GIAPPONE. Giapponese, nato nel 1605 a Jkiriki, fu catechista, interprete e predicatore del b. Bartolomeo Gutierrez, agostiniano, che lo accolse come laico nell'Ordine. Con lui fu arrestato il 10 nov. 1629 nel villaggio di Kikizzu. Chiuso nelle carceri di Nagasaki, vi rimase quasi un anno, finché, il 28 sett. 1630, con altri cinque compagni, fu decapitato a Hokonohara. Tanto era lo zelo con cui tutti e sei percorrevano il cammino verso il martirio, che gli sgherri, per obbligarli a tacere, misero loro in bocca delle funi a mo' di morso.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867; la sua festa si celebra il 28 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 150-51; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 733-34; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* ibid. 1895, p. 77.

Celestino Testore

CULANO, vescovo in IRLANDA, santo. Figura piuttosto evanescente (incertezze ci sono anche intorno alla grafia del nome), questo santo è ricordato da Colgan, in *Acta Sanctorum Hiberniae,* al 18 febb. Colgan però riterrebbe più esatto chiamarlo *Cuculanus.* Oltre che in Colgan il nome di C. ricorre alla stessa data in parecchi altri martirologi anche continentali, nei quali fu accolto in seguito alle voci di un trasferimento in Germania delle sue reliquie. O' Hanlon però non crede a questo trasferimento e sostiene che le reliquie sono rimaste in Irlanda e che C. visse, con ogni probabilità, nel sec. VII, nei dintorni di Barrisoleigh, nella contea di Tipperary, dove infatti esisteva una chiesa dedicata a un certo S. Coulane, da identificare col nostro santo. Colà veniva conservata la più interessante reliquia del santo, il cosidetto « Barnane Cwilawn », specie di campana di bronzo, attualmente al British Museum (cf. M. Stokes, *Early christian Art in Ireland,* Londra 1887, figg. 19, 20). Il nome di C. figura in alcuni martirologi irlandesi, quale quello di O'Gorman, anziché al 18 febb., al 12 marzo. Il bollandista S. Henschen menziona alla prima data s. Culano, vescovo in Irlanda, mentre alla seconda data figura un *Dochualenus,* tra i *praetermissi,* ma i due nomi celano sotto diverse grafie lo stesso personaggio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 82; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 103; O'Hanlon, II, pp. 620-24; III, p. 334; Holweck, p. 246.

Sergio Galante

CULMAZIO, diacono, santo, martire di AREZZO: v. GAUDENZIO, vescovo, e CULMAZIO, diacono, ss., mm.

CUMBERTO, monaco di BOBBIO, santo: v. CUNIBERTO.

CUMIANO (CUIMINO, CUMINO, CUMMIANO), monaco di BOBBIO, santo. Fu prima monaco in Irlanda, poi vescovo di una Chiesa sconosciuta. Divenuto vecchio, depose le infule e si ritirò nel monastero di Bobbio, dove visse ancora diversi anni e morì santamente. Liutprando, re dei Longobardi (712-44), che lo venerava, gli eresse un nobile sepolcro. Se ne conserva il coperchio marmoreo, ricco di fregi, e l'epigrafe voluta dallo stesso sovrano. È un documento contemporaneo e quasi l'unica fonte di biografia: vi si legge che C. « diventò famoso per grandi virtù, fu pio con i confratelli, prudente, mite, pacificatore, fedele al sommo alla osservanza della regola. Morì a 95 anni e 4 mesi dopo aver servito strenuamente nel monastero per oltre 20 anni ». Parte del *Liber poenitentialis* che va sotto il nome di s. Colombano è opera sua. La

data della morte si aggira tra il 725 e il 744. È sepolto nella chiesa inferiore della basilica di Bobbio. Leone XII ne estese il culto a tutta la diocesi bobbiese fissandone la festa il 19 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1743, p. 244; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 372, n. 6; *Vies des Saints,* XI, p. 374.

Costantino Poggi

CUMIANO (CUIMINO, CUMINO, CUMMIANO), abate di CLONFERT, santo. Soprannominato *Foda* (o *Fota* o *Fada,* vale a dire «il Lungo» o «il Grande»), era figlio di Fiachna, re del Munster occidentale (Irlanda). Nacque verso il 590-92 e, dopo essere stato educato, come sembra, nel monastero di Durrow, ed aver fondato quello di Kilcummin, divenne abate di Clonfert. Compì sforzi perseveranti, coronati da un successo parziale, per condurre le Chiese celtiche a celebrare la festa di Pasqua alla stessa data della Chiesa romana. A questo fine compose un breve trattato *De controversia Paschali,* dedicato a un abate e a un eremita, suoi amici (in PL, LXXXVII, coll. 969-78). Gli si attribuisce un *Liber de mensura poenitentiarum* (*ibid.*, coll. 979-98), che forse è opera di un omonimo vescovo irlandese ritiratosi a Bobbio. Morì nel 662 ed è festeggiato il 12 novembre.

BIBL.: P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LIV (1936), p. 169; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 372, n. 5; *Vies des Saints,* XI, p. 374; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 323.

Philippe Rouïllard

CUMIANO (lat. *Cummeneus, Cummineus*), abate di IONA, santo. Dopo essere stato semplice monaco a Iona, in Scozia, nel 657 ne divenne abate, durando nella carica fino alla morte (669). Fu autore della più antica biografia di s. Columba, fondatore di Iona (in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, pp. 185-89). È conosciuto anche con il nome di Comino (v.). Alcuni lo identificano, ma sembra a torto, con il monaco Cumiano che scrisse sulla data della Pasqua (v. Cumiano di Clonfert), problema che agitò gli irlandesi contro gli usi della Chiesa romana. La sua festa ricorre il 24 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 429; H. Hurter, *Nomenclator literarius,* I, Innsbruck 1926, coll. 585, 623-24; A. M. Tomasini, *I santi Irlandesi in Italia,* Milano 1932, pp. 241-47; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 322-23, 335-36; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 372.

Antonio Rimoldi

CUNEGONDA, imperatrice, santa. Le fonti relative a C. sono costituite da notizie sparse, fornite da alcuni cronisti contemporanei, come Tietmaro di Mersburgo e Rodolfo il Glabro, e da una *Vita* (BHL, I, p. 302, nn. 2001-2002) composta da un canonico di Bamberga più di un sec. dopo la morte. Quest'ultima composizione è in connessione con il culto che prese particolare incremento verso la metà del sec. XII, per cui non tutte le notizie riferite possono essere considerate certe. Qualche particolare sulla vita può essere altresì desunto dalla bolla di canonizzazione di Innocenzo III (in *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 280).

L'anno di nascita di C. non è certo: forse è il 978. Il padre, Sigfrido, primo conte del Lussem-



CUNEGONDA, imperatrice. Albrecht Dürer (cartone di), *Vetrata con C.* Norimberga, Chiesa di S. Sebaldo (sec. XVI).

(foto Caramelli)

burgo, e la madre, Adesvige, diedero alla figlia, dai primi anni, profondi insegnamenti cristiani. A vent'anni ca., ella sposò il duca di Baviera, che nel 1002 fu incoronato re di Germania e nel 1014 imperatore. Su questo matrimonio sono sorte, specie al principio del nostro sec., molte polemiche (cf. bibl.): in alcuni testi antichi, tra i quali la bolla di Innocenzo III, si narra che i due coniugi fecero voto di perpetua verginità, per cui vissero sempre come fratello e sorella. Si parlò così di « matrimonio di s. Giuseppe » e per questo fatto in alcuni testi (cf. lo stesso *Martirologio Romano*, p. 83) si dà a C. il titolo di vergine. Secondo altri autori moderni una simile qualifica non corrisponde alle narrazioni di contemporanei (come Rodolfo il Glabro). I fatti, in realtà, sarebbero andati in questa maniera: Enrico si accorse che la moglie era « sterile » e in casi consimili il matrimoniale germanico, tollerato da Roma, ammetteva il ripudio. L'imperatore non volle usare questo diritto per la grande pietà e santità che riscontrava nella moglie e preferì vivere assieme a lei anche senza speranza di prole. Il fatto di non aver figli e la santità dei coniugi poté, in seguito, far nascere la leggenda del « matrimonio di s. Giuseppe ».

Nella *Vita* e nella bolla pontificia si legge che C. fu oggetto di una grande calunnia di infedeltà coniugale ed Enrico, per provarne l'innocenza, volle sottoporla alla prova del fuoco. C. accettò tale prova e, a piedi nudi, passò indenne sopra vomeri infuocati. L'imperatore chiese perdono alla sposa per aver troppo creduto agli accusatori e da quel momento visse in stima e piena fiducia nella virtù della sposa. Non sappiamo quanta validità storica abbia questo episodio.

Gli avvenimenti più importanti della vita di C. sono i seguenti: a Paderborn nel 1002 (10 ag.) fu incoronata regina; nel 1014 si recò a Roma ove ricevette, assieme al marito, la corona imperiale da papa Benedetto VIII (14 febb.). La vita dell'imperatrice fu un mirabile esempio di virtù: carità, umiltà, mortificazione la caratterizzarono in molteplici manifestazioni. Svolse una mirabile attività costruttrice, assecondata dallo stesso imperatore. Fra le sue realizzazioni vanno segnalate l'erezione del duomo di Bamberga (1007) e del monastero di Kaufungen (1021), fondato in seguito ad un voto fatto durante una gravissima malattia da cui era uscita pienamente ristabilita. Proprio in questo monastero benedettino ella volle ritirarsi dopo la dolorosa perdita del marito (1025). Nel giorno anniversario della morte di Enrico fece radunare molti vescovi per la dedicazione della chiesa di Kaufungen, alla quale donò una reliquia della Croce. Dopo la lettura del Vangelo, C. si spogliò delle insegne e degli abiti imperiali, si fece tagliare i capelli e si vestì di rozzo saio. Il suo patrimonio servì (come aveva già fatto in precedenza) a fabbri-



CUNEGONDA, imperatrice. Tilman Riemenschneider, *Scene della vita di C.* Bamberga, Duomo, particolare della tomba di C. (sec. XVI).

(foto Caramelli)

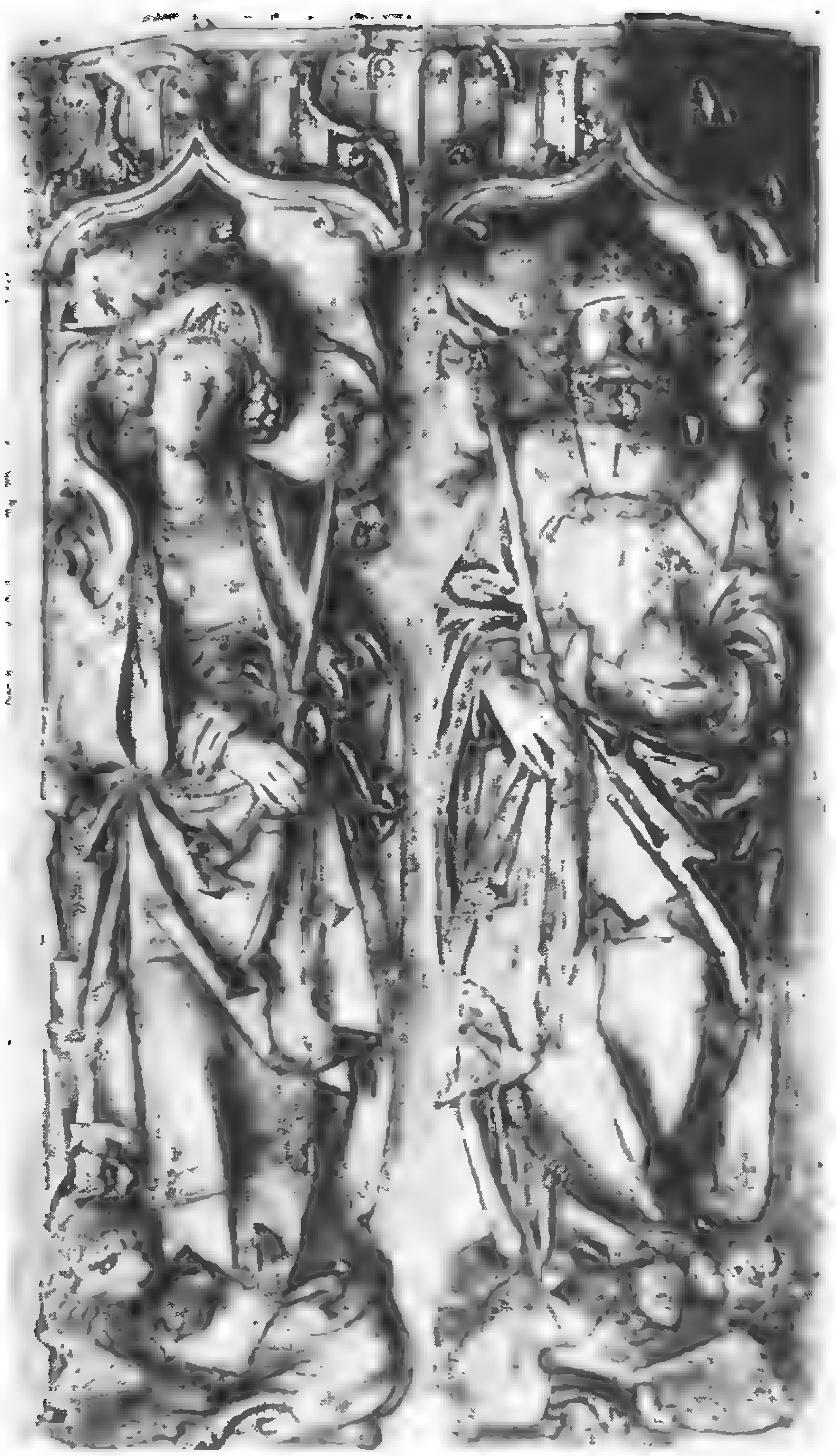
care monasteri, a decorare chiese, a sostentare i poveri. Nella vita monastica visse dimentica della passata dignità, in completa umiltà. Passava gran parte della giornata in orazione o nella lettura dei sacri testi; non disdegnava nemmeno i lavori manuali o i più umili servizi. Un ufficio che gradì sommamente fu la visita alle ammalate per confortarle e assisterle. Si distinse anche per le severe pratiche di penitenza: prendeva il cibo indispensabile per vivere, rifiutando quello che poteva solleticare in qualche maniera il gusto. Condusse questa vita per molti anni.

Sull'anno di morte non c'è concordanza: generalmente viene preferito il 1033, anziché il 1039, mentre nessuna discussione si riscontra sul giorno e sul mese: 3 marzo. C. fu sepolta presso il marito nella cattedrale di Bamberga. Nei primi anni non fu oggetto di grande culto, ma nel sec. XII la venerazione crebbe grandemente superando quella data in precedenza ad Enrico. La causa di canonizzazione fu iniziata sotto Celestino III ma solo Innocenzo III, con bolla del 29 marzo 1200, ne approvò il culto. Nella diocesi di Bamberga nel sec. XV c'erano ben quattro solenni celebrazioni: il 3 e il 29 marzo (canonizzazione), il 9 sett. (traslazione delle reliquie), il 1° ag. (commemorazione del primo miracolo). Oggi nell'arcidiocesi di Bamberga si celebra il 3 marzo e il 9 sett., ma la memoria della canonizzazione ricorre il 3 aprile.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, pp. 456-65; G. Waitz, in MGH, *Script.*, IV, pp. 790 sgg.; *Vita*, in PL, CXL, coll. 205-22; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 265-80; BHL, I, pp. 302-303, nn. 2001-2009; A. M. Zimmermann, *Heinrich II, der Heilige*, Friburgo 1899; J. P. Toussaint, *Geschichte der heiligen Kunigunde*, Paderborn 1901; H. Mueller, *Das hl. Kaiserpaar Heinrich und K.*, Steyl 1903; H. Guenter, *Kaiser Heinrich II, der Heilige*, Kempten-Monaco 1904; J. B. Sägmüller, *Die Ehe Heinrichs des Hl. mit Kunigunde*, in *Theologische Quartalschrift*, LXXXVII (1905), pp. 78-84; LXXXIX (1907), pp. 563-77; XCIII (1911), pp. 90-126; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 83-84; *Vies des Saints*, III, pp. 59-63; H. L. Mikoletzki, *Kaiser Heinrich II und die Kirche*, Vienna 1946; A. Franzen, in DHGE, XIII, coll. 1110-11; R. Klauser, *Der Heinrichs- und Kunigundenkult im mittelalterlichen Bistum Bamberg*, Bamberga 1957; M. Coens, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 262-64; R. Klauser, in LThK, VI², coll. 680-81.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. La pia imperatrice è normalmente rappresentata con le insegne della sua alta dignità: la corona, lo scettro, il globo imperiale. Esempi del genere sono la statua del 1340 nel Duomo di Regensburg; la vetrata del sec. XIII nella chiesa di Marienstern in Sassonia; il dipinto di Guido Reni, in cui C. è insieme con le altre sante imperatrici (Ediltrude e Pulcheria), nella Cappella Paolina in S. Maria Maggiore a Roma. Più raramente la santa appare negli abiti vedovili che contraddistinsero l'ultimo periodo della sua vita: così è raffigurata, insieme con molti altri santi, nella pala quattrocentesca della chiesa di Oberstadion, nel Württemberg, nella quale appare anche un altro ca-



Cunegonda, imperatrice. Tilman Riemenschneider, *C. ed Enrico II.* Bamberga, Duomo, parte superiore della tomba di C. (sec. XVI).

(foto Caramelli)

ratteristico attributo di C., il vomere ardente sul quale pose i piedi ignudi, in un « giudizio di Dio » teso a dimostrare l'infondatezza delle accuse di infedeltà al marito, l'imperatore Enrico II.

Se la scena del « giudizio di Dio » è abbastanza frequente (pannello della tomba, opera di Tilman Riemenschneider, nel Duomo di Bamberga; miniatura di una *Vita Henrici* del 1146 nella biblioteca della stessa città; incisione seicentesca di Raphaël Sadeler; statua lignea di Ignaz Günther, del 1762, nella chiesa bavarese di Rot am Inn), ancor più comune è l'attributo del vomere che la santa impugna premendolo contro il cuore. Raffigurazioni del genere sono: la statuetta quattrocentesca in legno del coro di S. Stefano di Vienna; la coeva pala d'altare della Cattedrale di Merseburg; il dipinto cinquecentesco della Begräbniskirche di Guhran, ecc. All'episodio dell'ordalia si rifà il ciclo di dipinti della Scuola di Augusta dell'inizio del sec. XVI (Museo Nazionale Bava-

rese, Monaco) narranti appunto le tentazioni del demonio alla purezza dell'imperatrice, l'accusa di adulterio, la richiesta del giudizio, la prova affrontata, il perdono chiesto dal sovrano; quest'ultima scena è raffigurata anche in una miniatura della già citata *Vita Henrici* di Bamberga.

Un altro episodio della vita di C., la fondazione del Duomo di Bamberga, ha ispirato alcuni artisti e ha suggerito, nel contempo, un altro attributo, il modello della chiesa, con il quale la santa è sovente rappresentata.

Tilman Riemenschneider, lo scultore tedesco che dal 1499 al 1513 eseguì la tomba di C. e Enrico nel Duomo di Bamberga, raffigurò su di essa, in alcune formelle, episodi della vita dei due santi; tra questi, la già ricordata scena dell'ordalia e la scena di C. che paga i muratori che hanno eretto il tempio. Lo stesso episodio ha ispirato anche lo xilografo cinquecentesco Wolf Traut e l'anonimo autore del dipinto coevo del Museo Nazionale Bavarese di Monaco.

Ancor più numerose, come già detto, sono le figurazioni della santa recante in mano il modello della chiesa; tra queste: la statua del portale di Adamo del Duomo di Bamberga (1235), l'altra coeva nel timpano del portale delle Grazie della stessa chiesa, la vetrata disegnata da Albrecht Dürer per la chiesa di S. Sebaldo di Norimberga.

Un ultimo attributo di C. è la Croce, che, tuttavia, appare solo nelle figurazioni esistenti a Basilea, in quanto ricorda il dono fatto dalla santa e dal marito, appunto al Duomo di Basilea, di una preziosissima reliquia della S. Croce. Rappresentazioni del genere, tutte a Basilea, sono la statuetta reliquiario dell'Historisches Museum, databile al 1350; la statua sul portale del duomo; gli sportelli dell'organo della stessa chiesa, dipinti da Hans Holbein il Giovane verso il 1525, ed attualmente conservati nel locale Museo.

Bibl.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 166; Braun, p. 447; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 154; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 314-15; Réau, III, pp. 354-56.

Angelo Maria Raggi

CUNEGONDA, monaca a Niedermünster, beata. Nipote di s. Ulrico di Augusta, sacrestana del monastero di Niedermünster (presso Regensburg), ebbe una visione che diede l'avvio alla glorificazione di s. Erardo (1052). L'obituario del sec. XI dà come giorno della sua morte il 4 magg. Le reliquie di C. si conservavano prima sotto il terzo altare della navata nord della chiesa di Niedermünster, accanto a quello di s. Erardo; poi, nel 1696, dietro l'immagine sull'altare. È incerto se sia stata beatificata da papa Leone IX dietro interessamento del vescovo ausiliare di Wartenberg. Viene commemorata in tre diverse date: 8 genn., 4 magg. e 4 luglio.

Bibl.: *Schatzkammer der allerseligsten Jungfrau Maria aus Lion,* Regensburg 1674, pp. 45 sgg.; *Vita s. Erhardi prima,* II, 2, in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 16-17; Stadler-Heim, III, p. 647; Zimmermann, II, pp. 144, 147; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 334.

Justo Fernández Alonso

CUNEGONDA (Kinga, Kunda), regina di Polonia, beata. Nacque nel 1224 da Bela IV, re di Ungheria, e da Teodora Laskarysa, e fu sorella delle beate Jolanda e Margherita. Nel 1239 venne data in sposa al principe di Cracovia, Boleslao il Pudico, che indusse a fare voto di castità insieme con lei. A corte C. condusse una vita mortificata dedicando il tempo che le rimaneva libero dalle preghiere e dalle occupazioni domestiche all'assistenza dei malati e dei poveri. Col marito caldeggiò la canonizzazione di Stanislao, vescovo di Cracovia, ucciso nel 1079: ciò che ottenne nel 1253.

La morte di Boleslao nel 1279 ruppe l'unico legame che la univa al mondo e, declinate le proposte di dirigere gli affari di stato, entrò nel monastero delle Clarisse a Stary Sacz, fondato da lei coi beni della sua dote, al quale conferì uno speciale privilegio nel 1280. Ivi le sue virtù brillarono in tutto il loro splendore. Cedendo alle insistenti preghiere delle suore, assunse, benché malvolentieri, le funzioni di superiora e, tuttavia, si comportò come se fosse inferiore a tutte, dando esempio di profonda umiltà. Il ritrovamento, nel monastero, dell'acqua che le suore dovevano altrimenti portare da lontano venne attribuito alle sue preghiere. Si deve ad essa anche la prodigiosa scoperta del salgemma a Bochnia.

Il suo soggiorno nel monastero, durato tredici anni trascorsi completamente nell'ascesi e nelle mortificazioni, esaurì le sue forze. Confortata da una apparizione di s. Francesco, morì il 25 lugl. 1292, dopo un anno di malattia, avendo prima profetizzato il giorno della propria dipartita. Nel 1628 fu iniziato il processo per la beatificazione; il 10 giug. 1690 Alessandro VIII confermò il suo culto e nel 1715 Clemente XI la nominò patrona della Polonia e della Lituania. La festa si celebra il 24 luglio.

Bibl.: gran parte delle notizie pervenute intorno a C. si legge nelle sue due *Vitae*: l'una, anonima, composta a Cracovia nel 1401 e a torto attribuita al teologo francescano di quella città, Stanislao, autore della *Vita* della b. Salomea, fu edita da W. Kętrzyński (*Monum. Poloniae Hist.,* IV, Lemberg 1884, pp. 682-774) e pubblicata a parte nello stesso anno a Leopoli col titolo *Vita et miracula S. Kyngae.* L'altra biografia (*Vita B. Cunegondis*), rielaborazione di G. Dlugosz dalla precedente, è contenuta nel ms. di Cracovia 1474 e fu edita dai Bollandisti (*Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1727, pp. 669-747); inoltre: R. Pico, *Vita della ven. C. regina di Polonia,* Roma 1690; A. Popławski, *Sw. Kunegunda i siostry jej bl. Helena, czyli Jolenta i bl. Malgorzata,* Cracovia 1881; St. Załęski, *św. Kinga i jej czasy w Polsce,* Leopoli 1882; I. Polkowski-P. Zagota, *Johannis Dlugossii Senioris opera omnia,* I, Cracovia 1887, pp. 183-336; BHL, II, pp. 696-97, nn. 4666-68; W. Schmidt, *Die Kunegundissage,* Budapest 1891; J. Pabis, *O Kanonizację bl. Kunegundy,* Leopoli 1932; J. Rogalska,

Błogosławiona Kinga, Opole 1949; *Vies des Saints,* VII, pp. 594-95; M. Stumpf, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 700-701; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 178; M. Dörr, in LThK, VI², col. 164.

Pietro Naruszewicz

CUNEGONDA, MECTONDA, VIBRANDA e CRISCONA (Cristiana, Cristina) di Costanza, sante. Vissero tra il sec. IX e il X e da una tarda leggenda sono considerate compagne di s. Orsola (v.). Di ritorno da un pellegrinaggio a Roma, le prime tre si ammalarono, morirono e furono sepolte presso Eichsel, dove operarono miracoli. Criscona, morta pure lungo il viaggio di ritorno da Roma, ma in tempo diverso, fu deposta su un monte a nord di Basilea, detto da lei Crisconaberg. Tutto, però, è più o meno incerto e fantasioso.

Il loro culto fu confermato dal legato pontificio Raimondo Peraudi (m. 1505), il quale, dopo un processo informativo tenuto a Basilea il 16 giug. 1504, eseguì l'elevazione da terra delle reliquie di Cunegonda, Mectonda e Vibranda, che furono messe in onore nella chiesa di Eichsel, presso Rheinfelden. Il giorno dopo, quelle di Criscona furono trasferite presso le Clarisse di Basilea. Il loro culto perdura: se ne celebra la festa il 16 o il 17 giug. (in Eichsel la terza domenica di lugl.). Cunegonda è considerata protettrice dei ciechi e degli zoppi ed è onorata con pellegrinaggi e processioni.

Bibl.: P. Galesinio, *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae,* Venezia 1578, pp. 86-87, 121; *Acta SS. Iunii,* III, ibid. 1743, pp. 114-42; Stadler-Heim, I, p. 698; PL, CXXIV, coll. 162, 166; E. H. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, p. 22; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land,* Berlino 1928, p. 120; A. Büchi, in LThK, II¹, col. 901 (cf. II², col. 1095); H. Foerster, *ibid.,* VI¹, col. 303; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 220; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* ibid. 1959, col. 334.

Pietro Bertocchi

CUNERA, vergine, santa, martire. Secondo una leggenda (non anteriore al sec. XIV), C. sarebbe stata una delle compagne di s. Orsola, scampata alla strage del 451 perché protetta da un certo Radbodo, re di Frisia. Accolta in casa di costui, a Rhenen presso Utrecht, sarebbe poi stata strangolata dalla moglie ingelosita e sepolta nella stessa stalla in cui era stata uccisa. La padrona poi, impazzita, si sarebbe suicidata, mentre Radbodo avrebbe trasformato la stalla in una cappella riccamente dotata. Di lì s. Willibrordo (m. 739) avrebbe trasferito le reliquie di C., ormai famosa per i molti prodigi avvenuti sul suo sepolcro, nella chiesa di Rhenen.

A giudizio di Papebroch, il nucleo storico della leggenda potrebbe essere questo: C. doveva essere una schiava cristiana di qualche principe frisone convertito al Cristianesimo da s. Willibrordo, uccisa dalla padrona per gelosia e poi, a causa dei prodigi avvenuti sul suo sepolcro, onorata come



Cunera. Scuola fiamminga del sec. XVII, *Martirio di C.* Anversa, Chiesa di S. Andrea.

(foto A.C.L.)

santa con l'approvazione dello stesso s. Willibrordo o di qualcuno dei suoi successori che provvidero a trasferirne il corpo nella chiesa di Rhenen.

In verità, una chiesa in onore di C. e detentrice delle sue reliquie è ricordata a Rhenen nella *Vita* di s. Meinwerco, vescovo di Ratisbona (m. 1036), redatta nel sec. XIII (cf. *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 533). Secondo questa *Vita,* a Rhenen si usava giurare sulle reliquie della santa, indizio della grande venerazione popolare che non venne mai meno. Papebroch ricorda che al suo tempo era di uso frequente imporre il nome di C. alle bambine. Egli riporta anche un breve elogio della santa trovato tra le carte del p. Rosweyde: « Rhenis, ad pedem sublimis atque magnificae turris, stat ornatissima S. Cunerae ecclesia, ibi, ut fertur, martyrizatae: cuius ibi corpus requiescit, et sepulchrum visitatur ab hominibus, equis et bobus, gravi morbo laborantibus: curantur autem ibi praecipue saucium dolores ».

Alcune reliquie della santa furono trasferite nel 1565 in Portogallo, donde, però, furono riportate

ad Anversa. Altre ossa passarono nel 1602 nel collegio dei Gesuiti di Emmerik, altre ancora sono ricordate come presenti nella cattedrale di Utrecht, a Berlicum e ad Heeswijk. A Rhenen ne furono fatte due ricognizioni, nel 1615 e nel 1638. La festa di C. è celebrata il 12 giug. a Rhenen e a Nibbixwoud, dove ella è patrona della chiesa. I contadini la invocano come protettrice del bestiame.

La santa è rappresentata, nelle scarse immagini che di lei si hanno, nel momento del martirio: seduta, con la fune al collo e la palma nella destra, oppure vestita da nobile dama, con la corona, mentre viene strangolata da due ancelle.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 557-72; J. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroeger eeuwen,* I, Amsterdam 1898, pp. 8 sgg.; BHL, I, p. 303, nn. 2010-12; Holweck, p. 247; E. Lagerwey, *Helden Gods,* Assen 1940, pp. 139 sgg.; W. Lampen, in LThK, VI², coll. 679-80.

Willibrord Lampen

CUNGARO (Cyngar), eremita in Inghilterra, santo. La leggenda fa di lui il figlio di un imperatore di Costantinopoli vissuto nel sec. VI. Per sfuggire ai fasti della corte, C. si sarebbe recato in Inghilterra e precisamente nel Somerset, per condurvi vita eremitica. Gli viene attribuita la fondazione del monastero di Congresbury (in cui morì e fu sepolto) e di quello di Glamorgan. La sua festa ricorre nei giorni 13 febb., 12 magg., 7 e 27 nov.: il che ha fatto supporre l'esistenza di quattro santi omonimi, tutti abati e fondatori di monasteri.

Bibl.: BHL, I, p. 303, n. 2013; P. Grosjean, *Cyngar Sant,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 100-20; *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 35-36, 43; LXXIV (1956), pp. 474-75; H. Dauphin, in DHGE, XIII, coll. 443-44.

Antonio Rimoldi

CUNIALDO e GISILARIO, preti, venerati a Salisburgo, santi. Appartengono al numero di coloro che aiutarono s. Ruperto, morto verso il 718, nell'evangelizzazione della Baviera. Sono considerati di origine francese o germanica. Non possediamo notizie particolari sulla loro vita. Le reliquie dei due santi, verso il 773-74, furono trasferite nella chiesa che Virgilio, vescovo di Salisburgo, aveva dedicato al suo antecessore s. Ruperto. Altre traslazioni avvennero in seguito e testimoniano della vitalità del loro culto. Sono ricordati il 4 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 708-13; W. Hauthaler, *Salzburger Urkundenbuch,* I, Salisburgo 1910, p. 29; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs,* I, Innsbruck 1935, p. 84; Braun, col. 176.

Alfonso Codaghengo

CUNIBERTO (Cumberto), monaco a Bobbio, santo. Fu probabilmente discepolo di s. Colombano, fondatore dell'abbazia di Bobbio. Nel 1482 le sue reliquie, insieme con quelle di altri ventiquattro monaci, siccome « indignum erat ea humillimo tumulo contecta cunctorum pedibus premi », furono traslate nella chiesa inferiore della basilica, accanto al sepolcro del fondatore. Nella seconda metà del sec. XVI, l'abate Colombano di Piacenza decretò che tale traslazione fosse celebrata liturgicamente. Un cod. proveniente dalla Biblioteca abbaziale di Bobbio e conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, contiene un *Sermo in translatione S. Columbani et sociorum eius,* scritto in occasione di tale celebrazione. Nel 1910 il vescovo Marelli procedette ad una ricognizione delle reliquie di C. e compagni e le fece collocare nel nuovo altare marmoreo donato dai fedeli irlandesi che, in tale occasione, numerosi giunsero in pellegrinaggio a Bobbio sotto la guida del cardinale primate, M. Logue.

La sua memoria fu celebrata, insieme con quella di altri santi monaci, prima il 31 ag. e poi il 16 marzo, fino alla soppressione del monastero; oggi nel Proprio di Bobbio è rimasta solo al 16 marzo. La chiesa di S. Maria in Trentola, ora Villa Pianta, nei pressi di Forlì, fin dal sec. XIV, aveva nel suo territorio un ospedale sotto l'invocazione dei ss. Acurimberto, Andrea e Colombano, che, però, era comunemente denominato solo col nome di quest'ultimo. Sembra che i santi Acurimberto e Andrea vadano identificati con i monaci di Bobbio C. e Andrea.

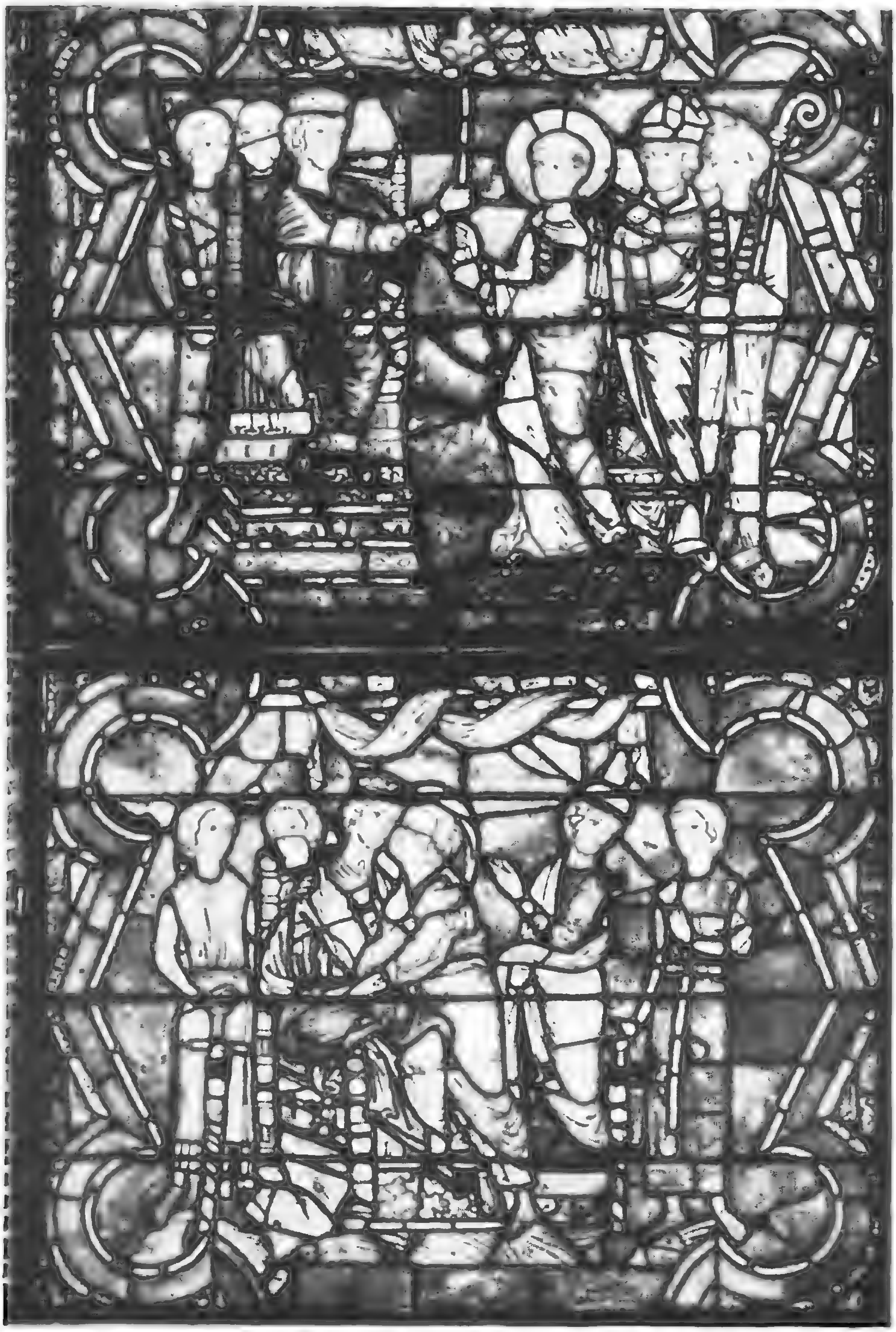
Bibl.: *Catalogus Codicum Hagiographicorum Bibliothecae Nationalis Taurinensis,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 429 sg.

Gian Michele Fusconi

CUNIBERTO (Cuneberto, Cuniperto, Onoberto, Uniberto), vescovo di Colonia, santo. Nato tra il 590 ed il 600 da ricca e nobile famiglia franca, fu educato alla corte di Clotario II a Metz e divenne arcidiacono della cattedrale di Treviri, dopo essere stato alunno di quella scuola capitolare. Il 25 sett. 623 fu consacrato vescovo di Colonia.

Ebbe un grande influsso sull'episcopato franco, che ormai succedeva alle generazioni di prelati gallo-romani, e fu amico di Arnoldo, vescovo di Metz: Dagoberto I lo volle educatore del figlio Sigeberto III; ebbe con Adalgisa il governo dell'Austrasia durante la minorità di Sigeberto e sostenne Grimoaldo, figlio di Pipino, assicurandogli il posto di maestro di palazzo.

Il re Dagoberto avrebbe voluto che evangelizzasse i Frisoni, ponendo la base d'operazione ad Utrecht, ma il vescovo non fece molto, tanto che quando, un secolo dopo, il suo successore Ildegario pretese dei diritti metropolitani su Utrecht, s. Bonifacio rispose con una lettera al papa Stefano II in cui affermava che C., a suo tempo, non aveva fatto nulla della missione affidatagli. È però noto come fondatore di chiese e monasteri. Sottoscrisse il sinodo di Clichy (626) e presenziò a quello nazionale franco a Reims (627-630).



CUNIBERTO di Colonia. *Storie di C.* Colonia, Chiesa di S. Cuniberto, vetrata (sec. XIII).

(foto Caramelli)

Non è certa la data della sua morte, comunemente posta nel 663. Fu sepolto a Colonia nella chiesa di S. Clemente, che egli aveva fatto costruire, ed è ricordato il 12 novembre.

Bibl.: MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 150, 158, 164, 408, 412, 422; *Concilia*, I, pp. 201, 203; *Epistolae*, III, pp. 395-96; Flodoardo, *Hist. eccl. Remensis*, II, 5, in PL, CXXXV, col. 102; J. Kleinermanns, *Die Heiligen auf dem bischöflichen Stuhl von Köln*, I, Colonia 1896, pp. 43-58; BHL, I, pp. 303-304, nn. 2014-18; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 176, 179-80; M. Coens, *Les vies de S. Cunibert de Cologne et la tradition manuscrite*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 338-63; *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 13; LV (1935), p. 69; LVI (1938), pp. 370-82; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 513, 517, n. 8; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 375; F. W. Oediger, *Regesten der Erzbischöfe von Köln*, Bonn 1954, nn. 25-51; J. Torsy, in LThK, VI², col. 680.

Carlo Marcora

Iconografia. La tradizione della colomba, posatasi sulla spalla di C. mentre il santo celebrava la Messa nella Basilica delle Undicimila Vergini, ha giustificato la frequente rapresentazione del santo che reca quale attributo il simbolo dello Spirito Santo, posato su di una spalla o sulla mitra d'arcivescovo. Questo attributo, insieme con l'altro più frequente del modello di chiesa che ricorda la fondazione della chiesa di S. Clemente di Colonia, oggi intitolata al suo nome, appare quasi sempre nelle figure del santo: come nella pala della Cappella delle reliquie in S. Cuniberto, opera della Scuola di Colonia risalente all'inizio del sec. XV; nel dipinto coevo della chiesa di S. Gereone, pure di Colonia; nel trittico di Barthel de Bruyn (ca. 1530) per la già menzionata chiesa di C.

Nella stessa chiesa, infine, sono da ricordare le vetrate risalenti al primo quarto del sec. XIII, con episodi della vita del santo.

Bibl.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, Milano 1931, p. 166; Braun, p. 446; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 146; Réau, III, pp. 356-57.

Angelo Maria Raggi

CUNILDE, badessa in Turingia, santa: v. Guntilde, badessa in Turingia, e Bertgitta.

CUNONE (Corrado; lat. *Cuno, Kuno*), converso a Himmerod, beato. Della nobile famiglia dei signori di Malberg, dopo aver trascorso nel mondo la maggior parte della sua vita, C. si ritirò nel monastero cistercense di S. Tommaso ad Himmerod (diocesi di Treviri), in qualità di fratello laico. Vi trascorse tre anni, distinguendosi per l'umiltà, la vita interiore e lo scrupoloso attaccamento alla stretta osservanza della regola. Gli vengono attribuiti doni soprannaturali e straordinari. Morì ad Himmerod prima del 1222, un 24 lugl. I menologi dell'Ordine lo ricordano nell'anniversario della morte col titolo di beato: non si trovano, però, tracce di un culto tributato a C. che non è ricordato nel *Menologium Cisterciense*, approvato dal capitolo generale dell'Ordine nel 1951.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 239-40; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 517; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 490; Cottineau, I, col. 1420; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 334.

Gian Michele Fusconi

CUNONE, vescovo di Treviri, santo: v. Corrado.

CUNUALO (Cunwal; lat. *Cunualus*), vescovo di Tréguier, santo. Fu abate di Penvénan e vescovo di Tréguier (Côtes-du-Nord). La sua *Vita*, che interessa più il folklore che la storia e sembra essere stata scritta nel sec. XI a Tréguier, è stata pubblicata nel 1911, insieme con la Messa del santo, secondo un libro liturgico del sec. XIII (Parigi, Biblioteca Ste-Geneviève, ms. 1289).

Bibl.: A. Oheix, *Vie inédite de saint Cunwal*, in *Revue celtique*, XXXII (1911), pp. 154-83; *Anal. Boll.*, XXXII (1913), p. 337.

Philippe Rouillard

CUOR di Gesù, Suora del (Elisabetta Teresa Consolin), beata, martire a Orange. Nata a Courthézon, nell'antico contado venosino, il 6 giug. 1736, abbracciò la vita religiosa nel convento delle Orsoline di Sisteron, prendendo il nome di suora del Cuor di Gesù. Era superiora quando, nel 1791, aboliti i voti claustrali e gli Ordini religiosi, la municipalità ordinò alle suore di conformarsi alla legge. Ma tutte, tranne due inferme che si ritirarono presso le loro famiglie, dichiararono di non voler partire e di voler rimanere fedeli ai loro voti, sebbene il 6 ag. la loro cappella venisse chiusa. Furono però costrette a disperdersi e a rientrare in famiglia quando il 10 sett. 1792 furono strappate le griglie del coro per farne delle picche e fu così distrutta la clausura.

Suora del Cuor di Gesù, tornata a Courthézon, poté rimanervi solo due anni, perché un giorno due ufficiali municipali la denunciarono al comitato di sorveglianza per avere ricusato di prestare il giuramento scismatico di libertà e uguglianza (23 marzo 1794). Il giorno dopo dinanzi al comitato persistette nel suo rifiuto e il 25 fu arrestata e trasferita ad Orange nella prigione *La Cure*. Fu la prima delle trentadue martiri ad occupare quel carcere e doveva essere l'ultima ad uscirne per il martirio. Sostenne l'interrogatorio con fermezza: alla domanda « Chi sei tu? », rispose: « Sono figlia della Chiesa Cattolica »; alla nuova domanda: « Vuoi prestare il giuramento? », ella di rimando: « No, mai! La municipalità me l'ha domandato, io ricusai perché la mia coscienza me lo proibisce ». All'obiezione: « Ma la legge te lo impone », disse: « La legge non può mai comandarmi cose contrarie alla legge divina ». Fu la sua condanna a morte.

Sulla copertina del fascicolo della martire si poteva leggere: « Teresa Consolin, ex-religiosa, refrattaria al giuramento, detenuta ad Orange, prevenuta di essersi mostrata la più ostinata fanatica, ricusando sempre di dare il giuramento intimato dalla legge, a dispetto delle diverse sollecitudini a lei fatte dalla municipalità, perché sperava un ritorno all'antico regime, che avrebbe trascinato la Repubblica in una guerra civile, il tutto in odio alla rivoluzione... ». Fu ghigliottinata, ultima del gruppo, il 26 lugl. 1794.

La sua beatificazione ebbe luogo il 10 magg. 1925; è festeggiata il 9 luglio.

Bibl.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790*, in H. Leclercq, *Les Martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-28; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; G. Méritain, *Vita delle 32 beate ghigliottinate a Orange in odio alla fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 80-130, 263-69; *Vies des Saints*, VII, pp. 209-15.

Celestino Testore

CUORE di Maria, Suora del (Maddalena Francesca de Justamont), beata, martire a Orange. Fu la più giovane di tre sorelle, tutte martiri; nacque a Bollène il 26 lugl. 1756 ed entrò giovanetta fra le cistercensi dell'abbazia di S. Caterina ad Avignone, dove prese il nome di Suora del Cuore di Maria. Là rimase fino al 1792, quando la soppressione dei conventi e la dispersione delle religiose la obbligò a rifugiarsi, con la sorella maggiore Margherita Eleonora, presso le Orsoline di Bollène, conducendo vita comune per quasi due anni. Dichiarata in arresto con tutta la comunità il 22 apr. 1794, il 2 magg. fu trasferita con le compagne ad Orange, nella prigione chiamata *La Cure*, dove le varie comunità religiose, radunate in attesa della condanna, instaurarono un'edificante vita di preghiera. Chiamata dinanzi al tribunale rivoluzionario, si rifiutò di prestare il giuramento di libertà e uguaglianza, considerato sia dai cristiani sia dagli avversari come antireligioso. Fu condannata perciò alla ghigliottina, alla quale si avviò al canto del *Magnificat* il 16 lugl. 1794.

Fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa ricorre il 9 luglio.

Bibl.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790*, in H. Leclercq, *Les Martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-28; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate a Orange in odio alla fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 80-130, 250-53; *Vies des Saints*, VII, pp. 209-15.

Celestino Testore

CUROBIOYE, Francesco, beato, martire in Giappone. Nacque nel distretto di Cicungo in Giappone. Di lui sappiamo soltanto che fu familiare, inserviente e catechista presso i padri domenicani, i quali lo aggregarono al loro Terz'Ordine. Fu arrestato a Nagasaki sotto l'accusa di aver ospitato nella sua casa dei missionari; essendosi rifiutato di rinnegare la fede, fu condannato alla decapitazione, che venne eseguita sulla santa collina dei martiri il 17 ag. 1627.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 137-38; P. T. Masetti, *I Martiri dell'Ordine dei Predicatori che, tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone, furono iscritti nel catalogo dei Beati da... Pio IX*, ibid. 1868, p. 345; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, p. 664; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, ibid. 1895, p. 129.

Celestino Testore

CURONOTO, vescovo di Iconio, santo, martire: v. Cornuto.

CUSMANO, Giacomo, servo di Dio. Nato a Palermo il 15 marzo 1834, compì i primi studi in casa, sotto la guida d'un sacerdote. Frequentò poi il Collegio Massimo dei Gesuiti e, quindi, l'università, distinguendosi per nobiltà d'animo, vivacità d'ingegno, per pietà e purezza.

Conseguita brillantemente la laurea in medicina e chirurgia, dal 1855 al 1859 esercitò con perizia e zelo la professione a beneficio dei poveri. Abbracciò quindi la vita sacerdotale: ordinato il 22 dic. 1860, divenne medico delle anime e, per sollevare i poveri dalle loro miserie e avvicinarli a Dio, ideò l'istituzione del « Boccone del Povero ». Quest'opera, iniziatasi con la raccolta e la distribuzione dei soccorsi a domicilio, fu approvata nel 1867 dallo arcivescovo di Palermo, mons. G.B. Naselli; nel 1868 fu canonicamente eretta sotto forma di associazione col decreto di lode e la benedizione di Pio IX e fu quindi affiliata alle opere di s. Vincenzo de' Paoli e al Terz'Ordine francescano.

Desideroso di veder sorgere una comunità religiosa interamente dedicata al servizio dei poveri, il C. sostenne per dodici anni fatiche e prove durissime finché, incoraggiato da un sogno, il 13 magg. 1880, festa della S.ma Trinità, riuscì a dare l'abito religioso alle prime suore. Il 4 ott. 1884, dopo averli lungamente preparati, vestì i primi fratelli laici e, il 21 nov. 1887, istituì ufficialmente la Comunità dei Padri missionari, ai quali fu affidata, oltre all'evangelizzazione dei poveri, la direzione spirituale dei Servi e delle Serve dei Poveri. Il C. aprì in Palermo e in altri centri della Sicilia ricoveri, ospedali, orfanatrofi. Oggi le sue Opere hanno raggiunto quasi tutte le regioni d'Italia, l'Africa e le Americhe.

Suo ideale era « la carità senza limiti », suo motto « per caritatem ad fidem ».

Scrisse di lui uno dei suoi primi collaboratori, poi arcivescovo di Messina, il card. Giuseppe Guarino: « Iddio aveva posto nel suo petto il cuore di s. Vincenzo de' Paoli, l'ardenza della sua carità pei poverelli era inarrivabile, l'illibatezza della sua condotta era veramente angelica, la sua dolcezza rilevavano al vivo s. Francesco di Sales. Io che lo seguii con grande attenzione in tutti gli stadii della

sua purissima vita, confesso che non mai conobbi un Sacerdote più zelante, più amabile, più santo di lui ».

Il 9 febb. 1888, inaugurando il Comitato Dame di Carità, il C. disse: « La mia missione è finita ». Morì, infatti, il 14 marzo, in fama di santità, compianto da tutti. La sua salma, sepolta nel cimitero dei Rotoli, il 29 apr. 1914 fu traslata in città, all'orfanotrofio di Terre Rosse, e deposta nella cappella appositamente costruita, meta di continui pellegrinaggi. La causa fu introdotta il 24 magg. 1961.

Bibl.: S. Chiriatti, *Il P.G.C.*, in *Rassegna Nazionale*, IX (1888); I. Carini, *Elogio funebre del P.G.C.*, Palermo 1888; F. Mammana, *Elogio funebre del Sac. G.C.*, ibid. 1889; A. Pennino, *Pei solenni funerali del P.G.C.*, ibid. 1898; *Brevi cenni della vita del P.G.C.*, ibid. 1914; F. Filippello, *Le mie testimonianze al tribunale della Chiesa* (*notizie sulla vita e le virtù del P.G.C. e documenti sulla storia del Boccone del Povero*), I, ibid. 1924; II, parte 1ª, ibid. 1926; II, parte 2ª, ibid. 1936; S. Pane, *S. Vincenzo de' Paoli a Palermo*, ibid. 1938; F. Capillo, *Il servo dei poveri*, ibid. 1950²; id., *Un eroe della carità*, ibid. 1954; *Sacra Rituum Congregatio-Panormitana, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei J. C. etc. Positio super introductione causae*, Roma 1957; *Lettere del Servo di Dio P.G.C.*, I, parte 1ª, Palermo 1952; I, parte 2ª, ibid. 1957; I, parte 3ª, ibid. 1959; II, ibid. 1952. Numerosi documenti e studi sulla figura del C. e sulla sua opera si trovano in *La Carità, Bollettino del Boccone del Povero*, Palermo 1888-1963.

Pietro Fazio

CUTBERTO (Codbriet, Cudberht, Cudbert, Cuthberhctus, Cuthbert, Gutbertus), arcivescovo di Canterbury, santo. Nato da nobile famiglia al principio del sec. VIII, entrò nell'Ordine Benedettino e, dopo essere stato abate del monastero dedicato alla Vergine e a s. Eadburga a Lyminge nel Kent, nel 736 fu chiamato a succedere a Wahlstod nella sede vescovile di Hereford, legando la sua memoria alla decorazione di una ricca croce e a un monumento funebre in onore dei suoi predecessori.

Nel 740 fu trasferito alla sede primaziale di Canterbury e si recò, quindi, a Roma dove ricevette il pallio dalle mani di Gregorio III. Nel 742 presiedette il sinodo di Cloveshoe e, in tale occasione, il re di Mercia, Etelbaldo, confermò i privilegi in favore delle chiese e dei monasteri del Kent concessi da re Withredo verso il 700. Nel 747, per desiderio di papa Zaccaria, C. convocò a Cloveshoe un secondo concilio, che emanò importanti disposizioni sui doveri dei vescovi e del clero e sulla disciplina monastica (si ordinò che l'istruzione catechistica fosse impartita in lingua volgare; furono istituite le feste di s. Gregorio Magno e di s. Agostino, apostolo d'Inghilterra, e fu adottato il rito romano per la recita delle ore canoniche e per il calendario liturgico).

C. era legato da vincoli di fraterna amicizia a s. Bonifacio, apostolo della Germania, e manteneva con lui frequente corrispondenza. Per mezzo del diacono Cineberto, gli fece pervenire le decisioni del concilio di Cloveshoe, che furono di modello e di aiuto al grande apostolo ed ebbero grande risonanza in Germania. S. Bonifacio lo ringraziò ricambiando direttive e consigli: lodò lo zelo dei vescovi, ma rimproverò severamente la condotta sregolata del re Etelbaldo; condannò l'ubriachezza, il lusso delle vesti, l'impiego dei monaci in opere pubbliche e la direzione di monasteri da parte di laici; invitò, inoltre, i vescovi d'Inghilterra a impedire alle donne, e in particolare alle monache, di pellegrinare a Roma, dal momento che, con grande scandalo e disonore per la Chiesa d'Inghilterra, non si trovava città dell'Italia settentrionale e della Francia ove non vi fosse qualche adultera o cortigiana inglese. Dopo il martirio di s. Bonifacio, C. inviò una lunga lettera al successore Lullo, che può considerarsi un panegirico del glorioso martire: vi è riferita la decisione della Chiesa inglese, di celebrare solennemente la data del martirio di Bonifacio « magister et martyr ».

Di C. si conoscono, inoltre, due piccole composizioni poetiche riportate da Guglielmo di Malmesbury (*De gestis pontificum Anglorum*, IV, *De episcopis Herefordensium*, in PL, CLXXIX, col. 1599); il Leland riferisce di aver visto nella biblioteca di Malmesbury un volume di suoi epigrammi, ora perduto. A lato della cattedrale di Canterbury, C. costruì una cappella dedicata a s. Giovanni Battista destinata a battistero e a cappella sepolcrale dei vescovi, che erano stati sepolti fino ad allora nella chiesa monastica dei SS. Pietro e Paolo fuori le mura della città; pur avendo ottenuto l'autorizzazione del papa, C. mantenne segreta la cosa, per non irritare i monaci di S. Agostino che officiavano la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Egli morì il 26 ott. 758: quando i monaci di S. Agostino si recarono al palazzo arcivescovile per procedere al trasporto funebre, appresero che C. era già stato sepolto nella cappella di S. Giovanni Battista, in esecuzione della sua stessa volontà, che fu definita dai cronisti del monastero « folle, viscida e matricida ».

Sembra che a Canterbury C. sia stato oggetto di culto, anche se non è pervenuta traccia di una festa particolare. Nel *Bosworth Psalter* (ed. A. Gasquet - E. Bishop, 1908, pp. 123 sgg.) sono riportati due testi del sec. XIII, in cui C. è annoverato tra i santi arcivescovi; sull'altare di S. Benedetto a Durham, inoltre, C. è raffigurato come santo. Nella biblioteca del palazzo di Lambeth è conservata un'anonima *Vita* metrica di C., della quale H. Wharton ha pubblicato, nel 1961, alcune parti (*Anglia Sacra*, II). La memoria di C. viene celebrata il 26 ott., anniversario della sua morte.

Bibl.: Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, in PL, CLXXIX, coll. 1035, 1044; Tommaso di Elmham, *Historia Monasterii S. Augustini*, ed. C. Hardwick, Londra 1858, pp. 313-18; A. W. Hadden-W. Stubbs, *Councils and ecclesiastical documents relating to Great Britain*, III, Oxford 1871, pp. 360-83; J. Raine, in DCB, I, pp. 729 sg.; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography*, XIII, Londra 1888, pp. 362 sgg.; MGH, *Epistolae*, III, pp. 349-56, 397-400; C. E.

Hind, in *Cath. Enc.*, IV, p. 580; Mansi, XII, coll. 395-408; Holweck, p. 248; Zimmermann, III, p. 223; IV, p. 99; Cottineau, I, col. 1687; *Vies des Saints*, X, pp. 899 sgg.; *Epistolae Selectae*, I, *S. Bonifatii et Lullii Epistolae*, Berlino 1955, pp. 161-70, 238-43, 245; Gams, pp. 182, 189.

Gian Michele Fusconi

CUTBERTO, vescovo di Lindisfarne, santo. Nato da famiglia contadina nella Northumbria ca. il 634, dopo aver militato sotto il re Oswin, nel 651 entrò nel monastero di Melrose e nel 661 fece parte di un gruppo di monaci inviato a Ripon per fondarvi un monastero. Nel 664, divenuto priore di Lindisfarne, attuò le decisioni del concilio di Whitby che, per realizzare l'unità delle osservanze nella Chiesa anglosassone, si era pronunciato in favore degli usi romani contro quelli celtici; inoltre, diede ai suoi monaci, parallelamente alla regola di s. Benedetto, un'altra regola di cui mancano tracce. Nel 675 si ritirò a vita eremitica in una celletta nell'isola di Farne, ad alcuni chilometri dalla costa in cui si trovava il monastero. Ma nel 684 il concilio di Twyford lo elesse vescovo di Lindisfarne, su proposta dell'arcivescovo di Canterbury, Teodoro, che lo consacrò il giorno di Pasqua del 685, dopo aver vinto le sue tenaci resistenze. Zelante evangelizzatore, C. percorse le campagne predicando e convertendo. Poco dopo il Natale del 686, sentendo imminente la fine, si ritirò nel suo antico eremitaggio di Farne, dove morì il 20 marzo 687. Il suo corpo fu sepolto presso l'altare del monastero di Lindisfarne.

In seguito a numerosi miracoli attribuiti alla sua intercessione, il 20 marzo 698 i monaci di Lindisfarne, col consenso del vescovo locale, Eadbert, lo canonizzarono mediante la forma, allora vigente, dell'elevazione delle reliquie. Queste furono successivamente traslate a Norham e Durham, dove si troverebbero ancora. La festa di C. ricorre il 20 marzo. I suoi più antichi biografi sono un monaco di Lindisfarne, che scrisse verso l'anno 700, e Beda, che verso il 721 ne compose la *Vita* in versi e in prosa.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 93-142; Beda, *Vita prosaica S. Cuthberti*, in PL, XCIV, coll. 733-90; id., *Vita metrica s. Cuthberti*, *ibid.*, XCIV, coll. 575-96; ib., *Hist. eccl.*, IV, capp. 27-32; *ibid.*, XCV, coll. 220-28; BHL, I, pp. 304-306, nn. 2019-32; W. Jäger, *Bedas metrische « Vita S. Cuthberti »*, Lipsia 1935; B. Colgrave, *Two lives of St. Cuthbert*, Cambridge 1940; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 104-105; H. Colgrave, *St. Cuthbert of Durham*, Durham 1947; A. M. Tommasini, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1098-99; E. Craster, *The Miracles of St. Cuthbert at Farne*, in *Anal. Boll.*, LXX (1952), pp. 5-19; J. Warrilow, in DHGE, XIII, coll. 1118-20.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Le due più antiche immagini del santo di Lindisfarne sembrano potersi ravvisare nella scultura della Cattedrale di Carlisic nel Cumberland e in quella del cimitero di Mosham, ambedue da ascriversi al sec. X o XI; nel rilievo di Mosham egli è raffigurato insieme con Cristo e gli Apostoli in un intreccio di animali fantastici. Gli attributi propri del santo si specificano, però, soltanto nel sec. XII, specialmente in relazione alle miniature dei codici della *Vita Cuthberti* di Beda. Tali raffigurazioni non solo rappresentano l'inizio della tradizione iconografica di C., ma ne sono al contempo il nucleo di maggior rilievo. Nella *Vita Cuthberti* del British Museum, la sua immagine ricorre in quarantuno miniature, il più delle volte come semplice frate col saio benedettino; in sette di esse, invece, in abito episcopale, con pastorale e mitra (ff. 1v, 55r, 60r, 63v, 77r). Mentre l'estrema varietà degli elementi figurativi di tale manoscritto va fissando gli attributi, del resto generici, dell'abito talare, della mitra e del pastorale, la rappresentazione delle scene della sua vita e dei suoi miracoli diviene fonte per l'iconografia. Così lo troviamo nella predicazione a Lindisfarne o altrove (ff. 22v, 24r), nei suoi viaggi per terra e per mare (ff. 16r, 26r, 71v), nel miracolo dei pesci (ff. 26v, 28v), dell'acqua (f. 66r), della guarigione (ff. 33v, 58v, 60r, 61r, 62r), apparizioni dopo la sua morte (ff. 79r, 80r, 83r, 84v) e dell'estinzione del fuoco (ff. 14r, 30r, 31v), tema quest'ultimo che verrà assunto spesse volte quale attributo specifico.

Al di fuori dei manoscritti, tra cui è pure da ricordare quello di Oxford (Beda, *Vita Cuthberti*, Lib. Univ. CLXV), se anche di assai minore importanza per quanto riguarda l'iconografia, l'immagine del santo non è infrequente per tutto il sec. XII: frammenti di affresco provengono dalla chiesa di S. Lorenzo di Pittington con scene della sua vita, mentre una rappresentazione del santo benedicente è in un dipinto della Cattedrale di Durham. Ed è appunto questa Cattedrale (nella quale è la sua tomba dal 1104) che può considerarsi un importante centro d'irradiazione del suo culto e della sua iconografia per i secc. XIII e XIV. Molti sigilli di questo periodo, ivi conservati, e una statua appartenente alla Cattedrale stessa lo raffigurano secondo i consueti attributi episcopali. E tale appare pure nelle vetrate del sec. XIV del S. Pietro di York e della Cattedrale di Wells. In seguito, la sua immagine si fa sempre più rara. Tra gli ultimi esempi sono il *Breviario di Bedford* (1434) della Biblioteca Nazionale di Parigi e la statua della cappella di Enrico VII a Westminster.

Bibl.: W. Forbes Leith, *Life of S. Cuthbert*, s.l. 1888; C. Blair, in *Archeologia*, LXXII (1921-22), pp. 8 sgg.; *Bibl. Oxford Bold. Eng. Rom.*, III (1951), p. 8; Réau, III, pp. 357-58.

Renato Aprile

CUTBURGA, badessa di Wimborne, santa. È ricordata nella *Cronaca* anglo-sassone, all'anno 718, come sorella di Ina, re del Wessex (688-725), e moglie di Aldfrid, re della Northumbria (685-705). Secondo il cronista Guglielmo di Malmesbury, si separò dal marito per abbracciare la vita monastica nell'abbazia di Barking (nei pressi di Londra), sotto la badessa s. Ildelita. Successi-

vamente fondò nel Dorset l'abbazia di Wimborne, un doppio monastero del tipo anglo-sassone, divenendone badessa; ivi morì nei primi decenni del sec. VIII.

La festa della santa è ancora celebrata, il 31 ag., nella diocesi cattolica di Brentwood dove è la città di Barking.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 696-700; BHL, I, p. 306, nn. 2033-34; J. Warrilow, in DHGE, XIII, coll. 1120-21.

Antonio Rimoldi

CUTMANO (Cuthmann; lat. *Cutmanus*), venerato a Fécamp, santo. Forse inglese o irlandese di nascita, morì a Steninges, in Normandia, verso la fine del sec. IX. Vi aveva costruito, secondo la leggenda, una capanna in cui visse poveramente con la madre vedova. Le sue reliquie, prima venerate a Steninges, furono poi trasferite nell'abbazia di Fécamp. La sua festa ricorre l'8 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 197-99; *Vies des Saints,* II, pp. 183-84.

Louis Gaillard

CUZIA, santa, martire di Ostia: v. Massimo, Claudio, Prepedigna, Alessandro e Cuzia, ss., mm.

CYBY (Cuby, Kuby, Kyby, Gybi; lat. *Chebius, Kebius, Kepius*), vescovo nel Galles, santo. I dati più sicuri sulla persona di C. provengono dalle tavole genealogiche e dai riferimenti topografici: non è possibile stabilire con assoluta sicurezza l'epoca in cui egli visse, ma vari indizi sembrano indicare come probabile la seconda metà del sec. VI. Suo padre Selyf (noto anche come Levan, latinizzato in *Salomon*) e il suo avo Geranno sono recensiti tra i santi in parecchie antiche *Genealogie Sanctorum.* Da parte della madre (Gwen), inoltre, era cugino di s. Davide di Menevia.

Le due *Vitae* latine di C., di età incerta, ma anteriori, comunque, al sec. XII, dipendono da un precedente esemplare gallese, a noi non pervenuto. Il loro contenuto presenta carattere nettamente leggendario, cadendo sovente nel fantastico e nel puerile, specie nella descrizione di presunti miracoli. Esse incorrono, inoltre, nel grave anacronismo di fare di C. un contemporaneo di s. Ilario di Poitiers. Secondo questi testi, comunque, C., all'età di ventisette anni, avrebbe lasciato la natia Cornovaglia per recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme e quindi si sarebbe fermato presso s. Ilario, restando alla sua scuola per ca. cinquant'anni, dando esempio mirabile di virtù e operando miracoli. Consacrato vescovo dallo stesso Ilario, fu ammonito da un angelo a rimpatriare e, giunto in Cornovaglia, avrebbe rifiutato la corona della estrema parte meridionale di quella regione, spettantegli non si dice a quale titolo.

Dopo varie peripezie, si sarebbe stabilito per quattro anni nell'isola irlandese di Arran, dove i suoi discepoli si dedicarono all'agricoltura e, quindi, si sarebbe recato nella parte meridionale della attuale contea del Meath, in Irlanda. Qui fu avversato dal presbitero Fintano (che non è certo debba identificarsi con un santo dello stesso nome) e si ebbero quindi episodi di emulazione, esprimenti una concezione molto peculiare della santità. Infine, sempre su consiglio di un angelo, C. si sarebbe stabilito coi suoi discepoli nella parte occidentale dell'isola di Mona (l'attuale Anglesey), dove fondò un monastero detto *Caer Gybi* (= città di C.) o *Bangor Cybi* (= monastero di C.), l'attuale Holyhead.

Secondo altri usi celtici, nella sua qualità di abate del monastero da lui fondato, C. aveva ricevuto la dignità episcopale e ciò gli permetteva di esercitare le funzioni annesse anche nelle regioni circostanti, oltre che nel monastero. In antichi documenti gallesi si afferma che C. partecipò al concilio di Brevi (569), tenuto da s. Davide di Menevia per regolare questioni che noi non conosciamo.

Numerosi santi celtici, tra i quali s. Caffo (v.) e s. Meleuc, sono presentati come suoi discepoli, ma non è possibile discernere con certezza gli elementi storici da quelli leggendari. Si dice sia morto un 8 nov. di un anno non precisato; la sua tomba fu meta di molti pellegrinaggi. Vari paesi portano il toponimo *Llangybi* (= chiesa di C.) di cui due sono nel Galles (nelle contee di Carnarvon e di Cardigan) e un altro in territorio inglese, vicino a Monmouth. Altre due chiese sono a lui dedicate in Cornovaglia, a Duloe e a Tregony.

La data dell'8 nov. per la sua festa è presa dalla *Vita* latina, ma gli antichi calendari gallesi la riportano, per lo più, al 5 nov., altri al 6, al 7 e al 9 nov., e altri più recenti, infine, al 13 ag. A Tregony è celebrata il 4 ott., a Duloe il 9, mentre nella parrocchia di Kea cade nella prima domenica dopo la festa di s. Michele arcangelo; in alcune chiese è fissata al 25 apr., ma sembra trattarsi della commemorazione di una traslazione delle reliquie. Nel suo culto sono particolarmente importanti alcune fonti: quella di Duloe in Cornovaglia, ma, principalmente, la *Flynnon Gybi* (= fonte di C.) presso Llangybi nella contea di Carnarvon, dove è tramandata la memoria di molti miracoli e guarigioni, ma dove, al tempo stesso, riaffiorarono antiche consuetudini superstiziose.

Bibl.: W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 183-87, 267, 594; C. Hole, in DCB, I, p. 733; C. W. Boase, s.v. *Kebius, ibid.,* III, p. 600; BHL, I, p. 694, nn. 4639-41; *Suppl.,* p. 183; Baring-Gould, II, pp. 205 sgg.; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 824-29; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 394; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 295-96.

Gian Michele Fusconi

CYNFALL, santo, martire. Nel *Liber Landavensis* (= Libro di Llan Dâv), tra le sette chiese

donate da Britcon Hail a Llandaff al tempo del vescovo *Grecielus*, è menzionata una Merthyr Cynfall (o Lann Cinfall, o Ecclesia Cinfall), l'odierna Llangynvil, nella parrocchia di Dixton, presso Monmouth.

È questa l'unica menzione a noi giunta sul martire C., del quale si ignora anche il giorno della celebrazione.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 241; Holweck, p. 249.

Mario Salsano

CYNFARCH GUL, santo. Figlio di Meirchion e marito di Nyfain, figlia di Brychan, da cui ebbe Urien Rhegel, Lleuddun Luyddog ed Efrddyl, C. era un capo tribù dell'Inghilterra settentrionale (secondo alcuni era scozzese) ed è considerato il capostipite della grande tribù chiamata Cynferchyn.

Come molti altri guerrieri del suo paese C., sebbene un po' tardi, cominciò ad essere venerato come santo nel Galles. Nei mss. *Iolo* gli è attribuita la fondazione di una chiesa chiamata Llangynfarch, distrutta dai Sassoni al tempo della battaglia di Bangor Orchard (613); il testo allude, in realtà, alla chiesa di Hope (Flintshire), parrocchia chiamata in gallese Llangyngar e Plwyf Cyngar; la chiesa, quindi, prende il suo nome da Cyngar e non da C.

Il nome del santo appare nei calendari l'8 sett., giorno della Natività della Vergine, coincidenza forse non priva di significato poiché nel Denbighshire, a Llanfair Dyffryn Clwyd, esisteva una chiesa che, dedicata prima a un s. C., in tempi normanni fu poi intitolata alla beata Vergine Maria. C. è anche indicato come l'autore del detto: « Non rispettare chiunque non ti rispetti ».

Bibl.: C. Hole, in DCB, I, p. 737; Baring-Gould, II, pp. 241-42; Holweck, p. 249.

Mario Salsano

CYNGAR, santo: v. Cungaro.

CYNLLO, re, santo. Le più antiche genealogie lo presentano come fratello di s. Teilo e figlio di Ensych (o Usyllt) di Hydwn Dwn e di Gwenhaf, figlia di Llifonwy. Non si sa niente sulla sua vita: nella tradizione scritta viene elencato fra i discepoli di s. Beuno. Si trovavano molte chiese dedicate ai lui nel North Radnorshire e nel Cardiganshire. La festa è assegnata dai diversi calendari al 14, al 16 o al 17 lugl. e, da un ms. del sec. XVI, all'8 ag., sotto il nome *Gwil Ginllo*.

Bibl.: E. Davies, *Hanes Plwyf Llangyllo*, Llandyssul 1905; Baring-Gould, II, pp. 263-64; *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 428.

Justo Fernández Alonso

CYNOG: v. Lanoco.

CYNON (Cynan) di Armorica, santo. È uno dei molti personaggi che, procedenti da Llydaw, accompagnarono s. Cadfan. Non se ne conosce la genealogia, ma da alcuni tardivi documenti viene detto della famiglia di Emyr Llydaw e, quindi, parente di s. Cadfan. È considerato patrono di Tregynon, nel Montgomeryshire, e di Capel Cynon, nel Cardiganshire. Dalla tradizione scritta viene annoverato fra i discepoli di s. Beuno. Nessun calendario nota la data della sua festa.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 272-73; *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 428.

Justo Fernández Alonso

CYNON di Manaw, santo. Figlio o nipote di Brychan, da alcuni testi è chiamato *Rhun*. È definito « sanctus in occidentali parte Mannie » (*Mannia*, poi Manaw Gododin). Non ci sono chiese dedicate a lui, né si indica la data della sua festa.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 273.

Justo Fernández Alonso

CZARTORYSKI, Augusto, servo di Dio. Di nobilissima famiglia polacca, imparentata con le case regnanti di Polonia, Francia e Spagna, nacque a Parigi il 2 ag. 1858 da Ladislao e da Maria Ampàro, figlia di Maria Cristina, regina di Spagna. Di salute cagionevole come la madre (morta di tisi nel 1864, a trent'anni), il C. si recò varie volte in Italia, nella sua Polonia, dove fece la prima Comunione, in Algeria, in Spagna (presso il cugino Alfonso XII), nelle varie stazioni climatiche della Francia e della Svizzera, in cerca di aria balsamica. Veniva frattanto guidato negli studi, e più ancora in una solida formazione cristiana, dal precettore Giuseppe Kalinowski, eroe dell'indipendenza polacca, resosi più tardi religioso carmelitano. Questi gli mise in mano le *Vite* di s. Luigi Gonzaga e di s. Stanislao Kostka e le *Lettere Spirituali* del sacerdote Alessandro Felosiescki, che accesero in lui la brama della perfezione.

Incontratosi a Parigi, proprio nel suo palazzo, con s. Giovanni Bosco, ne riportò una viva impressione e varie volte si recò a Torino per visitarlo. Don Bosco, però, respinse decisamente la sua domanda di farsi salesiano. Il principe insistette due anni e si recò in udienza privata da Leone XIII per ottenere luce: il papa lo rimandò a don Bosco, che finalmente lo accettò (14 lugl. 1887). Poiché il male lo andava consumando, i parenti fecero di tutto per toglierlo dalla Congregazione, fino a ricorrere al card. Parocchi e allo stesso Sommo Pontefice, ma il servo di Dio rimase fermo nel suo proposito e scrisse una rispettosa e decisa lettera al segretario di Stato di Sua Santità, mettendo fine a ogni insistenza. Così poté emettere i voti (1888) e tre anni dopo fu ordinato sacerdote. Morì in Alassio l'8 apr. 1893 e fu sepolto in quella parrocchia. Il decreto di introduzione della causa di beatificazione fu firmato il 23 marzo 1941.

Bibl.: G. Lardone, *Il principe Don Augusto C.*, Torino 1930; R. di S. Marco, *Il principe Don Augusto C.*, ibid. 1943.

Giovanni Battista Proja

DA, PIETRO, beato, martire nel TONCHINO. Nato a Ngoc-Cuc, esercitò ivi il mestiere di falegname, attendendo nello stesso tempo alla chiesa come sacrestano. A sessant'anni, a causa della sua fede, fu arrestato ed esiliato a Qua-Linh. Crudelmente torturato perché si rifiutava di calpestare la croce, fu infine decapitato il 17 o il 22 giug. 1862.

Fu beatificato il 29 apr. 1951.

BIBL.: *I bb. G. Diaz Sanjurjo O.P., M. Garcia Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'a. 1857 al 1862,* Roma 1951, p. 143; A.M.L., *Les bienh. Martyrs du Tonkin Oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94.

Celestino Testore

DABAMONE, BARSANUFIO, EPISTEMONE (*Bastamūn*), **EUDEMONE, EULOGIO [e SOFIA ?],** santi, martiri in EGITTO. Il *Sinassario* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, commemora il 10 baʾ ūnah (= 4 giug.) diversi santi martirizzati durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano in Egitto. La tradizione manoscritta del *Sinassario* offre molte varianti nella grafia dei nomi di persone e di luoghi e i problemi interpretativi sono complicati, anziché facilitati, dalla traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino.* Pensiamo, tuttavia, che si possa ricostruire con una certa probabilità la successione dei fatti, quali erano narrati nel testo primitivo.

Barnasufio (*Waraŝnufah*), per sottrarsi all'elezione al seggio episcopale, a cui era stato concordemente designato, si rifugiò nei dintorni di Tahmūn (località non meglio identificata; cf. Amélineau, *op. cit.,* p. 472) nella provincia di Banā o Cynopolis Katò (*ibid.,* pp. 84-85; Maspero, *op. cit.,* pp. 49-50). Ivi fu ospitato da due fratelli, Epistemone (*Bastamūn*) e Eudemone (*Awdamūn*), e dalla loro madre, Sofia. La notte successiva al suo arrivo, un angelo gli ingiunse di recarsi a confessare Cristo davanti al governatore di Balbil (località designata con sei diverse grafie e non identificata). Barsanufio comunicò la visione ai fratelli che l'ospitavano, e con essi obbedì all'ordine celeste. Sottoposti a tortura e imprigionati, i tre cristiani furono poi condotti nella città di Sanhūr (Amélineau, pp. 415-17; Maspero, p. 107) il cui governatore aveva appena fatto decapitare Macario (*Makadiyūs*). Barsanufio e i due fratelli, confortati da Sofia, rifiutarono di offrire l'incenso agli idoli e furono nuovamente torturati. Quindi vennero condotti a Sā (Amélineau, pp. 405-407; Maspero, p. 116) per esservi rinchiusi ancora una volta in prigione. Quivi si aggiunse loro Dabamone di Diqwah, o Diğwah (Amélineau, pp. 145, 148-49), vedova esemplare, madre di Yūnā. La donna, accusata di aver bestemmiato le divinità pagane e affidata, per essere decapitata, al carnefice Eulogio, era stata da costui risparmiata e tradotta davanti al governatore di Sā. Mentre Eulogio, per la disobbedienza agli ordini e per aver confessato la fede cristiana, veniva decapitato, il gruppo di prigionieri costituito da Dabamone, Barsanufio, Epistemone ed Eudemone era condotto ad Alessandria davanti al governatore Armenio (molto noto negli *Atti* dei martiri d'Egitto), che lesse loro il decreto imperiale di persecuzione. Barsanufio con uno scatto riuscì a impadronirsi del decreto e lo strappò: per ordine di Armenio fu subito gettato in una fornace ardente, il 29 abīb (= 23 lugl.). Epistemone ed Eudemone morirono invece crocifissi, il 23 amšīr (= 17 febb.). Dabamone, rifiutatasi di offrire l'incenso agli idoli, fu sospesa all'eculeo, ma, soccorsa da un angelo, rimase illesa; nuovamente imprigionata, fu infine decapitata fuori della città.

In un Evangeliario copto-arabo del sec. XIV della Biblioteca Vaticana (Vat. arabo 15) il giorno 10 baʾ ūnah è menzionata soltanto Dabamone martire a Diqwah. Nella traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino,* riflessa anche nel calendario di J. Ludolf, Sofia appare come madre di due vergini, Dibamone (*Dabamona*) e Bistamone (*Batamona*), e le tre sante vi sono celebrate al giorno corrispondente al 10 sanē insieme con Warsenofa.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 418; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; I. Guidi, *Le synaxaire éthiopien,* in PO, I, pp. 574-77; F. Nau, *Les Ménologes des Évangéliaires coptes-arabes, ibid.,* X, p. 205; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* 36), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 105; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 549-51; Forget, SA, II, pp. 159-61; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 981-82; H. Munier, *La géographie de l'Égypte d'après les listes coptes-arabes,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte,* V (1939), pp. 201-43; id., *Recueil des listes épiscopales de l'Église copte* (= *Publications de la Société d'archéologie copte; Textes et documents*), Il Cairo 1943.

Joseph-Marie Sauget

DABSÔS, santo, martire di NICOMEDIA: v. POLIEUTTO, EUPSICHIO, CLEMENTE, PRIMO, LELÔS e DABSÔS, ss., mm.

DACHONNA (DOCHONNA, MOCHONNA), vescovo di CONNOR, santo. È ricordato il 15 magg. nel Martirologio di Tallaght (sec. IX) e nel Martirologio di Gorman (sec. XII), nel quale è chiamato vescovo di Condere o Connor, nella contea di Antrim in Irlanda.

Secondo il Martirologio del Donegal (sec. XVI), D. morì nel 726.

BIBL.: Michael O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, s.d. 15 magg.; O'Hanlon, V, p. 385; *Féilire Huí Gormáin; The martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 15 magg.; Holweck, p. 258; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 15 maggio.

William Purdy

DADA, santo, martire di DUROSTORO: v. MASSIMO, QUINTILLIANO e DADA, ss., mm.

DADA, GUBARLĀHĀ (GOBDELAAS, GUDELIA) **e KAZOY,** santi, martiri in PERSIA. Il *Martirologio Romano,* il 29 sett., riporta questo latercolo: « In Perside sanctorum martyrum Dadae, Saporis regis consanguinei, Casdoe uxoris et Gabdelae filii ». L'identificazione dei tre personaggi è resa possibile, nonostante qualche diversità nei nomi, dal confronto con testi siriaci e greci.

Dada non deve essere altri che il Dado martire della cui *passio* siriaca possediamo soltanto un testo frammentario. L'autore presunto, un certo Giovanni Vitaxa, afferma di aver sepolto Dado a Tamanon, località della Cordiena (Kurdistan), con l'aiuto di un ufficiale cristiano di nome Abagraham. Sempre in siriaco esiste una *passio* dei santi Gubarlāhā (o Gobdalāhā), figlio del re Sapore, e Kazoy sua sorella; il loro martirio è messo in relazione con quello di Dada, indicato come loro parente. In una *passio* greca, di cui è difficile precisare l'origine, si parla di una *Kazdoe* moglie di Sapore o di Dada, mentre *Gobdelaa* è detto figlio dell'uno o dell'altro. In altri documenti bizantini Gubarlāhā e sua sorella Kazoy appaiono figli di Sapore, come nella *passio* siriaca. Secondo quest'ultima fonte, Dada, parente di Sapore e ufficiale in Media, fu accusato di empietà e torturato; Gubarlāhā, figlio di Sapore e condiscepolo di Dada, vedendo la forza d'animo di quest'ultimo di fronte ai tormenti, si proclamò cristiano e morì martire; l'esempio del fratello convertì anche Kazoy, che fu uccisa dallo stesso Sapore.

La data del triplice martirio, il XXII giorno della luna del mese di aylūl del XXIII anno di Sapore, cioè il 20 sett. 331, getta un'ombra sulla veridicità del racconto: Sapore fu incoronato re appena nato, e sembra difficile che nel 331 (o nel 332) abbia avuto un figlio in grado di fare il militare. Inoltre, la narrazione di conversioni e martirii di altri figli o parenti di Sapore contenuta in altre *passiones* (citt. dai Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano*) invita ad accogliere fatti e nomi con molta cautela. Non è superfluo notare che nel *Martirologio Romano* è commemorata lo stesso giorno *Gudelia,* martire al tempo di Sapore: si tratta evidentemente di Gubarlāhā, trasformato in donna da qualche traduttore della *passio* siriaca.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 127-34; Bedjan, AMS, IV, pp. 141-63, 218-21; *Synax. Constantinop.,* coll. 89-90; BHO, p. 57, n. 240; p. 75, n. 325; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 423-24.

Joseph-Marie Sauget

DADIEŠŪʿ, santo, martire: v. ADURHORMIZD.

DADNAN, vescovo di CELL CUNGA, santo. È ricordato l'11 apr. nel Martirologio di Tallaght (sec. IX).

BIBL.: O'Hanlon, IV, p. 121; Holweck, p. 259; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 11 aprile.

William Purdy

DADONE, abate di CONQUES, santo. Resse il monastero di Conques (Rodez), da lui fondato verso il 755 secondo la regola di s. Benedetto. Morì eremita a Grandevabrum alla fine del sec. VIII. Mancano dati precisi sul suo culto.

È commemorato il 21 settembre.

BIBL.: G. Desjardins, *Cartulaire de Conques,* Parigi 1879, pp. 509-11; Zimmermann, III, pp. 87-88; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 101.

Alfonso M. Zimmermann

DADONE, vescovo di ROUEN, santo: v. AUDOENO.

DAFNO (lat. *Daphnus*), vescovo di VAISON, santo. Prese parte al concilio di Arles del 314. Di lui non si sa altro. Qualcuno ha affermato che ebbe come predecessore Albino e come successore Concordio, ma ciò non è punto sicuro. Il primo successore documentato è Auspicio, che viveva nel 439-49. Una leggenda priva di ogni valore lo dice discepolo degli Apostoli, dai quali sarebbe stato mandato, insieme con altri, a predicare il Vangelo nella Gallia.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* I, ed. 1894, p. 254; Cesario di Arles, *Libellus de mysterio sanctae Trinitatis,* in *Opera omnia,* II, 2, Maredsous 1942, p. 179; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* I, Tolosa 1947, pp. 71-75; B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), p. 56.

Pietro Burchi

DAFROSA, santa, martire di ROMA. Il *Martirologio Romano,* seguendo quello di Adone, la commemora il 4 genn. e riferisce che, dopo la morte del marito Flaviano, D. fu dapprima esiliata e poi decapitata al tempo di Giuliano l'Apostata. Secondo il testo della *passio,* pervenutaci in recensioni del sec. IX (BHL, II, p. 996, n. 6849), invece, l'esiliato sarebbe stato Flaviano, mentre D., insieme con le due figlie, Demetria e Bibiana (v.), sarebbe stata condannata a morire di fame se non avesse sacrificato agli dèi e non si fosse risposata. Affidata a un suo parente, ancora pagano, di nome Fausto, non soltanto non obbedì al comando imperiale, ma riuscì a convertire Fausto, che ottenne la palma del martirio. Dopo cinque giorni anche D. placidamente morì il 13 genn. Tali notizie sono probabilmente tutte inventate.

A Roma, nella chiesa di S. Bibiana, si onorano le presunte reliquie della santa.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 166; Quentin, pp. 494-95; Delehaye, *Étude,* pp. 130-34, 260-61; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 6; *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 31.

Agostino Amore

DAGAMONDO, abate di CONDAT (S. Eugendo nel Giura), santo. Figura al nono posto nel catalogo degli abati del monastero di S. Eugendo nel Giura (oggi S. Claudio), redatto nel sec. XII. Sarebbe durato in carica nove anni: ma egli appare al governo dell'abbazia dal 595-96 (quarto anno di Childeberto II, re di Borgogna dal 28 marzo 592 [B. Krusch]) fino al 618-19 (sesto anno di Clotario II). Attorno a quest'ultima data è da porre la sua fine, giacché risulta che il suo terzo successore, s. Claudio, divenne abate ca. il 640, venti anni dopo la morte di D. La cronologia di Lecointe (*Annales Eccles. Francorum,* ad aa. 593, 628) non consente di confermare o rettificare i dati di cui sopra.

La festa di D. si celebra il 2 ottobre.

BIBL.: *Gallia christ.,* IV, col. 244; *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1853, pp. 243-45; *Catalogus abbatum S. Eugendii Jurensis,* in MGH, *Script.,* XIII, p. 744 (e U. Robert, in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* XLI [1880], p. 565); *Catalogus rythmicus,* in MGH, *Script.,* XIII, p. 746, v. 33.

Jean Marilier

DAGANO, vescovo di ACHAD-DAGAIN, santo. Il suo nome è noto in forme gallesi (*Dagan* e *Tegan*), scozzesi (*Dagamach,* nella litania di Dunkeld, e *Dagam*) e latine (*Dachuma* e *Dagamus*). Nacque ca. il 552 dalla famiglia irlandese dei Dal-Messincorb. Suo padre fu Colmad e sua madre Coeltigherna, sorella di s. Kevin; suoi fratelli furono s. Croidano, Mobai, Menoc e Moliba, vescovo di Glendalough. Educato da s. Pulcherio (549-655) a Liathmore, fu ferito durante una scorreria di briganti dell'Ossory, che lo sfregiarono per sempre. In ringraziamento per essere sopravvissuto, ricevette la santa Comunione dal suo abate. Dopo aver trascorso cinque anni con s. Petroc in Cornovaglia, fondò un proprio monastero a Inverdaoile nel Wicklow, su un terreno selvaggio nei pressi della foce del Red Cross. Verso il 609 fu consacrato vescovo di Achad-Dagain, o Ennereilly (nel Wicklow, Irlanda sud-orientale). Fece lunghi viaggi, tanto da essere chiamato l'*Itinerator.* Si dice abbia portato a Roma la regola di s. Lugid per mostrarla a s. Gregorio Magno. Mentre si trovava in Inghilterra, incontrò l'arcivescovo Lorenzo, immediato successore di s. Agostino nella sede di Canterbury.

Secondo il venerabile Beda (*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum,* II, cap. 4), D. era un fiero difensore delle costumanze celtiche in materia ecclesiastica, tanto da rifiutare persino di mangiare assieme a Lorenzo. Secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* morì nel 640, il 13 sett., giorno nel quale è ricordato nel Martirologio di Oengus e negli altri martirologi irlandesi. A Glendalough la sua festa si celebra l'8 genn., mentre il Forbes la indica al 29 magg. A Bodmin, in Cornovaglia, egli è onorato con i santi Croidano e Medano al 4 giug. Si racconta che questi tre santi furono sepolti a Bodmin col loro maestro, s. Petroc.

La memoria di D. è stata conservata viva attraverso i secoli. Nel luogo del suo monastero a Inverdaoile si vedono ancora le rovine di una chiesa con un cimitero, e nelle vicinanze è una sorgente sacra. Nel Pembrokeshire D. fu rinomato per i suoi miracoli e le sue profezie. Per molti anni due vesti furono venerate come preziose reliquie in una cappella a lui dedicata a Lanwunda, vicino a Strumble Head. Una collina nelle vicinanze prese da lui il nome e in questo territorio è una fonte sacra a lui dedicata. D. fu venerato a Galloway in Scozia e invocato nella litania dell'antico messale irlandese di Stowe (*Stowe Missal*).

BIBL.: *Annala rioghachta Eireann: Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1848-51; A. P. Forbes, *Kalendars of the Scottish Saints,* Edimburgo 1872; O'Hanlon, IX, pp. 315 sgg.; Baring-Gould, II, pp. 279 sgg.; Holweck, p. 259.

Joachim Dolan

DAGILA, matrona africana, santa. Secondo Vittore di Vita, che ne parla nella sua *Historia persecutionis Africanae Provinciae sub Genserico et Hunerico Vandalorum regibus* (V, 8, in PL, LVIII, col. 246), D., « matrona nobilis ac delicata » e moglie di un ministro (*cellarita*) di Unnerico, re dei Vandali, ebbe a soffrire per la fede già durante la persecuzione di Genserico. Sotto Unnerico (m. 484), fanatico sostenitore dell'arianesimo, fu flagellata fino allo sfinimento, poi separata dal marito e dai figli e relegata in un luogo deserto. Rifiutò il trasferimento in una località meno solitaria, offrendo al Signore la continuità del suo sacrificio fino alla morte, avvenuta in data ignota.

È menzionata in alcune fonti il 12 e il 13 lugl., col titolo di santa: non vi sono, tuttavia, indizi di culto. I Bollandisti la ricordano tra i *praetermissi* il 12 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 246: V. Mc Donald Sinclair, in DCB, I, p. 778.

Gian Michele Fusconi

DAGNINO, PIETRO, beato. Camaldolese, discepolo di s. Romualdo, governò l'eremo di Camaldoli dalla fondazione (1012) fino al 1051, anno della sua morte. A s. Giovanni Gualberto che, a quanto pare, fu postulante a Camaldoli prima di fondare Vallombrosa, il D. indicò, « divino revelante Spiritu », la sua vera via con le parole profetiche riferite da Atto e da Andrea: « Vade et tuum in nomine Trinitatis incipe institutum ». Nelle *Regole* del b. Rodolfo (1080) è qualificato « uomo prudente e santo ». Gregorio, abate di

Passignano, lo definisce « uomo santo, che degnamente teneva il priorato e che faceva onore al suo ufficio con una vita mirabile agli occhi di Dio e degli uomini ». I Camaldolesi lo ricordano il 24 febbraio.

BIBL.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1755, pp. 346, 1153; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 14.

Costanzo Somigli

DAGOBERTO II, santo, martire. La sua figura storica è stata di recente distinta da quella di Dagoberto III, con cui era stato confuso dalla leggenda. Figlio di Sigeberto III, re d'Austrasia (634-56), e di Immechilde, alla morte del padre era ancora bambino, sicché al maestro di palazzo, Grimoaldo, fu facile sostituirlo, ca. il 659, col proprio figlio, Childeberto III. Benché confinato in un monastero irlandese, D., in patria, non era stato dimenticato e nel 676 vi fu richiamato per impedire che l'Austrasia divenisse vassallo della Neustria e lo accompagnò s. Vilfrido, metropolita di York. Nel 679, quando quest'ultimo, espulso dalla sua sede, gli fece visita durante il viaggio intrapreso a Roma in difesa del suo diritto, D. offrì all'amico, che rifiutò, la sede di Strasburgo. Reduce da Roma, Vilfrido non trovò più il sovrano, che era stato assassinato a tradimento il 23 dic. 679, durante una caccia nella foresta di Woëvre, presso Stenay, dal figlioccio Giovanni, al soldo dei duchi fautori di Ebroino, maggiordomo di Neustria, e di Pipino, maggiordomo d'Austrasia. Sepolto a Stenay, D. fu venerato come martire dal popolo per la sua misera fine e il priorato di Stenay, preso il nome del santo, diventò il focolare del suo culto, che tuttavia restò limitato a quelle regioni. Ancor oggi è festeggiato il 23 dic. nei Propri delle diocesi di Verdun, Metz, Nancy e Strasburgo.

BIBL.: *Vita Dagoberti III*, ed. B. Krusch, in MGH. *Script. rer. merov.*, II, pp. 511-24; E. J. Tardif, *Les chartes mérovingiennes de l'abbaye de Noirmoutier*, Parigi 1899, pp. 7-9, 33-58; L. Dupraz, *Le royaume des Francs et l'ascension politique des maires du palais au déclin du VIIe siècle*, Friburgo 1948, pp. 138-45, 165-73, 281-84, 329-32, 385-92; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 421-23; *Vies des Saints*, XII, pp. 629-32; G. Böing, in LThK, III², col. 123; A. Dumas, in DHGE, XIV, coll. 14-15.

Ireneo Daniele

DAGOLEIFO (DAGALAIFO, DAGELEFO, DAGELEIFO), abate, santo. Nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato il 28 marzo. Non è possibile precisare né quando visse (certo dopo la metà del sec. V), né di quale monastero fosse abate. Problematica è pure la sua identificazione con un s. Dagolafo, commemorato lo stesso giorno dai Bollandisti (*Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 712) insieme con alcuni compagni, martiri a Cesarea di Palestina.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 165-66.

Antonio Rimoldi

DAHHĀT, monaco, santo, martire in PALESTINA: v. BACCO, il Giovane, monaco, s.,m.

DAIG, vescovo, santo. Figlio di Nennail, è ricordato il 19 febb. nel Martirologio di Tallaght (sec. IX). Il Martirologio del Donegal (sec. XVII) gli dà il titolo di vescovo.

Qualcuno lo identifica con Daig Mac Cairill (v.).

BIBL.: O'Hanlon, II, p. 641; VIII, p. 252; Holweck, p. 259.

William Purdy

DAIG MAC CAIRILL, vescovo, santo. I particolari degli *Acta* di questo vescovo irlandese non sono degni di fede. In numerosi documenti è ricordato come artefice di arredi sacri e oggetti liturgici (pastorali, campane, leggii per il Vangelo, ecc.). Fondò la chiesa di Inishkeen, ai confini delle contee di Louth e Monaghan. Morì nel 587. I martirologi irlandesi celebrano la sua memoria il 18 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1737, pp. 656-62; O'Hanlon, VIII, pp. 252-64; BHL, I, p. 319, n. 2119; Holweck, p. 259; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 383 sg.

Patrick Corish

DAIGHRE, santo. Nacque nella contea di Meath, in Irlanda. Qualche autore lo dice discepolo di s. Patrizio (sec. V), ma senza prove. Nel Martirologio di Tallaght è commemorato il 30 settembre.

BIBL.: Holweck, p. 259.

William Purdy

DAIRCHEALL, santo. Dopo aver retto la chiesa di Glendalough, nella contea di Wicklow, in Irlanda, morì il 3 magg. (sul giorno tutti gli storici concordano) dell'anno 667, o 674, o 677. Seguendo il Martirologio di Tallaght, i Bollandisti lo chiamano *Darchellus Glenndalochensis*. Negli Annali dell'Ulster è detto figlio di Curetai.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1734, p. 360; O'Hanlon, V, pp. 95-96.

Leonard Boyle

DALBACH, santo. È ricordato nel Martirologio di Tallaght (sec. IX) il 23 ott., come D. di Cuil Collainge, località non identificata che può essere nella contea di Cork o in quella di Kildare, in Irlanda. La sua memoria è celebrata lo stesso giorno nel Martirologio del Donegal e il 24 ott. nel Martirologio di Oengus. La sua genealogia è contenuta nella compilazione del XVII sec. nota come *Genealogiae Regum et Sanctorum Hiberniae*.



DALBY, Roberto. M. Farlane-Erskine, *Esecuzione del D. e di Iohn Amias.* Incisione da *Martyrs to the Catholic Faith,* Edimburgo 1878.

(foto Gaggiotti)

BIBL.: Michael O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, s.d. 23 ott.; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 24 ott.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, ibid. 1931, s.d. 23 ottobre.

John Brady

DALBY, ROBERTO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Hemingborough nell'East-Riding (Yorkshire) intorno alla metà del sec. XVI, fu per un certo tempo ministro protestante. Messo sull'avviso da alcuni cattolici sullo stato della sua anima, fu preso da tale disperazione per la vita passata nell'eresia, che un giorno cercò di uccidersi con una coltellata. Un sacerdote, accorso in suo aiuto alle grida di un fanciullo, riuscì non solo a confortarlo, ma anche a fargli abbandonare l'eresia. Passò allora al Collegio Inglese di Reims, dove fu ordinato sacerdote nel 1588. Tornato in patria, fu arrestato a Scarborough, imprigionato e processato a York.

Mentre era trascinato al luogo del supplizio, il suo volto era illuminato da una gioia radiosa che lo accompagnò fino all'ultimo istante. Impiccato e poi squartato a York il 16 marzo 1589, fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. H. Pollen, *Actes of English Martyrs hitherto unpublished,* Londra 1891, pp. 329-30; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681,* III, *Die Blutzeugen der letzten Jahre Elisabeths, 1584-1603,* Friburgo in Br. 1905, pp. 212-15; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 152-53; C. Testore, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 199-200.

Celestino Testore

DALFINO, vescovo di LIONE, santo: v. ANNEMONDO.

DALĪ, santo, martire. Nella lista dei martiri dell'« Oriente » (cioè della Persia) con cui si chiude il *Martirologio Siriaco* del IV sec., D. è menzionato, senza precisazioni relative alla data e al luogo del suo martirio.

BIBL.: Mariani, BS, p. 51.

Joseph-Marie Sauget

DALLAN, santo. È ricordato il 29 genn. nel Martirologio di Oengus (797-808), come *Dallan mac Forgaill,* ossia « il cieco, figlio di testimonianza ». W. Stokes, editore del Martirologio, ritiene che il suo vero nome fosse Eochaid, figlio di Colla. È pure commemorato nel coevo Martirologio di Tallaght. Contemporaneo di s. Columba di Iona (m. 597), D. fu un eminente membro del *filid,* o classe letteraria irlandese, ed è ritenuto autore dell'*Amra Coluim Cille,* o elegia su s. Columba, e dell'*Amra Senain,* o elegia di s. Senan. Morì ucciso dai pirati a Iniscoel nel 598 circa.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 496; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 29 genn.; Holweck, pp. 259-60; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 29 genn.; *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 215-20.

John Brady

DALMAZIO (DALMATO), santo. Era ufficiale della guardia imperiale sotto Teodosio I, quando Isacio, fondatore del primo monastero di Costantinopoli, lo guadagnò alla vita monastica. Abbandonati i propri beni alla moglie che, con la figlia, partì per l'Oriente, si fece monaco, insieme col figlio Fausto, nel monastero di Isacio, a cui successe nella carica di archimandrita ed esarca di tutti i monasteri di Costantinopoli. All'epoca del concilio di Efeso, su richiesta di s. Cirillo, intervenne presso Teodosio II, varcando per la prima volta, dopo quarantotto anni, la soglia del monastero. In seguito alla sua istanza, Teodosio convocò a Calcedonia delegati cirilliani e nestoriani: primo passo verso uno sviluppo degli eventi favorevole all'ortodossia. D. morì verso il 440 e il patriarca Proclo presiedette ai funerali. Il monastero in cui egli era vissuto prese il suo nome e suo figlio gli successe nella carica. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra il 3 ag. la festa dei tre santi Isacio, D. e Fausto.

BIBL.: Tillemont, XIV, coll. 321-23 e *passim; Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 213-24; Mansi, IV, coll. 1257-60; J. Pargoire, *Les moines de Constantinople*, in *Revue des questions historiques*, LXV (1899), pp. 69-143; *Synax. Constantinop.*, coll. 865-66; *Vies des Saints*, VIII, pp. 54-56; BHG, I, pp. 146-47, nn. 481-83; G. Bardy, in *Catholicisme*, III, coll. 425-26; V. Grumel, in DHGE, XIV, coll. 27-28.

Placide Bazoche

DALMAZIO, preteso vescovo di PAVIA: v. DALMAZIO, santo, martire a Pedona.

DALMAZIO (DALMAZZO) di PEDONA, santo, martire. Fu venerato a Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo), già in diocesi di Asti, almeno dal sec. VI. La sua più antica biografia, nota in due recensioni, deriverebbe, secondo il Gabotto, da un originale redatto tra il 570 e il 650, mentre, secondo il Lanzoni, sarebbe stata composta nel sec. VII o nell'VIII. L'autore, forse un monaco longobardo del monastero di Pedona che attinse a tradizioni orali, lo dice nato a *Forum Germanorum* (S. Damiano Macra) in epoca precostantiniana e lo presenta come ecclesiastico ed evangelizzatore di Pedona.

All'inizio del sec. X, quando questa località fu devastata dai Saraceni, il corpo del santo fu portato a Quargnento, dove sulla sua tomba fu posta l'iscrizione: « Hic requiescit corpus sancti Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi ».

In Francia, sin dal sec. IX, D. è considerato martire (cf. i martirologi di Floro e di Adone). Fonti più recenti lo dicono oriundo della Germania, evangelizzatore di molte città del Piemonte, dell'Emilia e della Gallia, ucciso per la fede nel 254. Il *Martirologio Romano,* fondandosi su liste episcopali manipolate, lo ricorda, a torto, il 5 dic., come vescovo di Pavia, dove, tuttavia, gli era dedicata una chiesa. Di certo si sa che a Pedona esisteva una basilica eretta in suo onore, e che il 5 dic. molti pellegrini, provenienti anche da paesi lontani, convenivano al suo sepolcro. Probabilmente D. fu un evangelizzatore locale di Pedona, in un'epoca non facilmente determinabile, e perciò vi fu venerato come santo; il 5 dic. sarebbe l'anniversario della sua morte, oppure della sua elevazione all'onore degli altari.

BIBL.: BHL, I, pp. 314-15, nn. 2082-83; *Suppl.*, p. 88; F. Gabotto, *Storia dell'Italia occid. nel Medio Evo*, II, Torino 1911, pp. 620-31; Lanzoni, pp. 830-33, 991, 1061; A. M. Riberi, *S. D. di Pedona e la sua abbazia* (con documenti inediti), Borgo San Dalmazzo 1929 (rec. di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], pp. 381-83); *Vies des Saints*, XII, p. 159.

Antonio Rimoldi



DALMAZIO di Pedona. *Storie di D.* Pagina miniata del *Passionario* Ms. p. 165 sup., f. 4r. Milano, Biblioteca Ambrosiana (sec. XIV).

(foto Caramelli)

DALMAZIO, vescovo di Rodez, santo. Da una biografia anonima del sec. VII, che gli attribuisce miracoli poi ampliati dalla leggenda e dalla *Historia Francorum* di s. Gregorio di Tours, dipendono tutte le fonti posteriori. Nativo della regione di Rodez, D. fu da giovane a Narbona, dove iniziò la vita ecclesiastica culminata nell'elevazione all'episcopato (524). Incorporò nella sua diocesi quindici parrocchie del territorio di Nîmes e iniziò la costruzione della cattedrale, che alla sua morte non era ancora compiuta. Partecipò al concilio di Clermont (535) e a quello di Arles (541). Le sue virtù sono così descritte da s. Gregorio di Tours: « Uomo di altissima santità, assiduo nel digiuno e nella mortificazione della carne; largo nelle elemosine, a tutti amabile, perseverante nelle preghiere e nelle veglie ».

Morì verso il 580, dopo avere designato nel testamento il suo successore nella persona dell'arcidiacono Teodosio: il re Childeberto approvò la scelta. La festa ricorre il 13 novembre.

Bibl.: *Hist. litt. France,* III, p. 645; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* V, 5, 46, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 197, 238; III, pp. 545-49; BHL, I, p. 315, n. 2084; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 316-17; II, p. 40; H. Leclercq, in DACL, XIV, col. 2456; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 426-27; *Vies des Saints,* XI, pp. 401-403.

Giovanni Battista Proja

DALMAZZO, Benigno, venerabile. Nacque a Cuneo il 23 apr. 1663 da Giovanni Pietro e da Lucrezia Falconetti di Racconigi e il 3 magg. fu battezzato col nome di Giuseppe. Il 27 genn. 1690 entrò nel convento di S. Maria degli Angeli di Torino, appartenente ai Minori Riformati, e il 5 febb. dell'anno dopo emise la professione religiosa col nome di B. nel convento di S. Bernardino di Ivrea, dove era stato trasferito durante il noviziato. Tornò poi a Torino per completare gli studi, ricevendovi l'ordinazione sacerdotale nel 1697.

Le sue principali attività furono la predicazione e l'insegnamento. Tenne quaresimali e corsi di missioni a Cuneo, Alba, Mentone, Monaco, Nizza, Torino, S. Giorgio Canavese, Moncrivello, Buttigliera e in molte altre città e paesi dell'Italia settentrionale, concludendoli spesso con l'erezione della *Via Crucis.* Insegnò filosofia e teologia in vari conventi e fu, in tempi e luoghi diversi, vicario e maestro dei novizi. Morì in S. Maria degli Angeli di Cuneo il 19 sett. 1744 e la sua salma, dopo essere stata esposta in chiesa, fu collocata nel sepolcro comune. Il 15 apr. 1748 essa fu estratta e messa in una tomba più decorosa, illustrata da un'iscrizione. La causa fu introdotta l'8 marzo 1758, e il 27 magg. 1881 ebbe luogo la dichiarazione dell'eroicità delle sue virtù.

Bibl.: *Positio super non cultu,* Roma 1758; *Positio super virtutibus,* Roma 1874; P. Castaldi, *P.B.D. da Cuneo,* Torino 1889; *Acta Ordinis Minorum,* L (1931), p. 43, n. 18; *Martyr. Franc.,* pp. 366-67; *Ind. Caus.,* p. 34.

Pietro Burchi

DAL MONTE, Bartolomeo Maria, venerabile. Nacque a Bologna da famiglia benestante il 4 nov. 1726 e, nonostante la malferma salute e l'opposizione paterna, poté raggiungere il sacerdozio. Preparatosi al ministero nella preghiera e nello studio, volle dedicarsi alla predicazione seguendo il metodo delle missioni instaurato da s. Leonardo da Porto Maurizio, da lui conosciuto quando era ancora chierico a Bologna, e dal Segneri *jr.* Per questo scopo diede incremento a un'istituzione denominata « Pia Opera delle Missioni »; svolse il suo apostolato tra il 1752 e il 1778, prevalentemente nell'Italia settentrionale e centrale. Scrisse vari opuscoli, fra cui: *Gesù al cuore del sacerdote e del religioso* e *Metodo e laudi delle Sante Missioni.* Morì a Bologna il 24 dic. 1778; il suo corpo riposa ora nella basilica di S. Petronio, nella cappella della B. Vergine della Pace. Benedetto XV lo proclamò venerabile il 23 genn. 1921.

Bibl.: P. Franchi, *Vita del servo di Dio B. M. Dal Monte sacerdote,* Bologna 1845; G. Galloni, *Vita del ven. B. Dal Monte,* 3 voll., ibid. 1916-19; Benedetto XV, *La esaltazione di un grande missionario del sec. XVIII,* in *Civiltà cattolica,* LXXII (1921), I, pp. 260-67; AAS, XIII (1921), pp. 11-14; J. Serminasi, *Il missionario bolognese B. Dal Monte,* Bologna 1939.

Gian Domenico Gordini

DALUA, santo. D. di Dun-Tighe-Bretan (Tibradden?), nella contea di Dublino (Irlanda), è ricordato al 7 genn. nel Martirologio del Donegal e in quello di Tallaght. Può forse identificarsi con *Daluanus,* uno dei due discepoli ai quali s. Patrizio affidò la celebre chiesa di Druim-Inisclann (Dromiskin), nella contea di Louth.

Bibl.: O'Hanlon, I, pp. 97-99.

Leonard Boyle

DAMA, santo, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Eupsichio, Dama e cc., ss., mm.

DAMAN, santo, martire. Il Martirologio del Donegal menziona al 12 febb. un certo D. di Tigh (= casa) Damain, che potrebbe essere identificato, secondo O' Hanlon, con il martire Daman di Teach Daimhain (Tidowan), nella contea di Offaly, ricordato lo stesso giorno dal Martirologio di Oengus il Culdeo.

Bibl.: O' Hanlon, II, p. 507.

Leonard Boyle

DAMARIDE (gr. Δάμαρις [var. Δάμαλις = giovenca]), santa. In *Act.* 17, 34 D. figura come un'ateniese convertita da s. Paolo in seguito al discorso all'Areopago. Per s. Giovanni Crisostomo,

che la nomina occasionalmente, ella era la moglie di Dionigi Areopagita. La presenza, insolita per Atene, di una donna rispettabile a una pubblica adunanza si riflette, forse, nelle varianti dei codici: il cod. D ne omette la menzione, mentre il cod. E legge « donna onorata » in luogo del semplice « donna », quasi per metterne al sicuro la onorabilità. I menei greci la commemorano il 4 ottobre.

Bibl.: oltre ai commentari agli *Atti degli Apostoli*, cf. Giovanni Crisostomo, *De sacerdot.*, IV, 7, in PG, XLVIII, col. 669; *Menaea graeca*, ed. B. Kutlumusianos Imbrios, Venezia 1880; A. C. Headlam, in *Dict. of the Bible*, I, p. 545; DB, II, col. 1213; Holweck, p. 260; Teodorico da Castel S. Pietro, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1130.

Tarcisio Stramare

DAMASCO, martiri di, beati. Allorché, nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1860, i Drusi di Damasco, fanatici musulmani, sollevatisi, percorsero la città menando strage di cristiani, otto Francescani si chiusero nel loro convento, che era fornito di solide mura e porte. Erano con loro tre secolari maroniti, fratelli tra loro. Un traditore introdusse gli assassini per una piccola porta, cui nessuno aveva pensato. Furono uccisi per la fede i padri Emanuele Ruiz, nato a Santander il 5 magg. 1804, superiore; Carmelo Volta, nato nella provincia di Valencia il 29 magg. 1803; Engelberto Kolland, nato nella diocesi di Salisburgo il 21 sett. 1827; Nicanore Ascanio, nato nella provincia di Madrid nel 1814; Pietro Soler, nato nella Murcia il 28 apr. 1827; Nicola Alberga (v.), nato nella provincia di Cordova il 10 sett. 1830; Francesco Pinazo, nato nella provincia di Valencia il 24 ag. 1802; Giovanni Giacomo Fernandez, nato in Galizia il 29 lugl. 1808, e i tre maroniti Francesco, Abd-el-Mooti e Raffaele Massabki.

Furono beatificati da Pio XI il 10 ott. 1926. La loro festa si celebra il 10 luglio.

Bibl.: F. Lenormant, *Histoire des massacres de Syrie en 1860*, Parigi 1861, p. 106; ASS, XVIII (1885), pp. 420-45; *ibid.*, XVIII (1926), pp. 411-15, 448-50; C. Salotti, *L'eroismo di tre martiri maroniti, Francesco, Mooti e Raffaele Massabki*, Roma 1926; P. Paoli, *I beati Emanuele Ruiz e i suoi sette compagni dell'Ordine dei Frati Minori martiri a Damasco*, ibid. 1926; *Martyr. Franc.*, p. 256; *Vies des Saints*, VII, pp. 235-43; C. Testore, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1135-36.

Pietro Burchi

DAMASO I, papa, santo. Nel *Liber Pontificalis* si legge: « Damasus natione Hispanus ex patre Antonio sedit. ann. XVIII mns. III dies XI; fuit temporibus Iuliani ». Gli anni del pontificato sono compresi fra il 366 e il 384, e in base all'autorevole testimonianza di s. Girolamo, secondo cui « prope octogenarius sub Theodosio principe mortuus est » (*De viris illustribus*, 3), possiamo fissare la data di nascita di D. verso il 304-305.

D. stesso, nelle sue iscrizioni, ci dà notizie della sua famiglia. Del padre Antonio, nell'iscrizione da lui posta nella chiesa che edificò in onore di s. Lorenzo (v. *infra*), dice: « Hinc pater exceptor lector levita sacerdos ». Il padre dunque era stato uno scrivano, un raccoglitore di notizie; entrato quindi nel clero, raggiunse il sacerdozio, dopo essere passato per gli ordini minori e maggiori, di cui espressamente sono ricordati il lettorato e il diaconato. Della madre, D. ci fa sapere che si chiamò Lorenza, visse ottantanove (o novantanove) anni, consacrò a Dio i sessant'anni della sua vedovanza, e vide lietamente la quarta generazione; ebbe anche una sorella di nome Irene, la quale votò a Dio la sua verginità. Non sappiamo, invece, come D. passò la giovinezza; le uniche notizie che abbiamo di quel tempo, infatti, ce lo presentano già diacono: sono quelle del *libellus* dei preti Faustino e Marcellino a Valentiniano II e Teodosio I (383-84). Durante la persecuzione di Costanzo, ad opera degli ariani, anche papa Liberio che, resistendo all'imperatore, non volle condannare Atanasio (come altri insigni confessori della fede, quali Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers), fu condannato all'esilio. Fu allora che il diacono D., si dice per ambizione, avrebbe avuto un momento di debolezza. Infatti, allorché Liberio prese la via dell'esilio, D. avrebbe simulato di volerlo seguire: invece, subito dopo, lo avrebbe abbandonato per tornarsene rapidamente a Roma, dove però dette prova di fedeltà al papa. Infatti, nel giorno stesso in cui Liberio partì da Roma, il clero romano, cioè i presbiteri con l'arcidiacono Felice, il diacono D. e tutti i



Damaso I, papa. Fra Diamante (attr.), *Immagine di papa D.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

vari gradi, alla presenza del popolo romano, con giuramento dichiararono che, vivente Liberio, non avrebbero accettato nessun altro pontefice. Come è noto, l'arcidiacono Felice, più tardi, si fece ordinare vescovo al posto di Liberio, ed è conosciuto nella storia come l'antipapa Felice II.

Le *Gesta Liberii,* che risalgono al sec. VI, ci presentano D. come presbitero, proclamato, anzi, dal papa Liberio in esilio suo vicario, ad un'adunanza di presbiteri e diaconi romani, che si teneva in uno dei cimiteri della via Salaria nel giorno di Pasqua. L'elezione di D. a vescovo di Roma e il suo pontificato furono gravemente turbati dallo scisma di Ursino (o Ursicino). Su testimonianza di Ammiano Marcellino sappiamo che il popolo si divise in due fazioni (di cui la più forte era quella di D.), che lottarono tra loro con spirito irriducibile: basti dire che in un solo giorno, nella basilica di Sicinino, si contarono ben centotrentasette morti. Una traccia di quella penosissima vicenda è riconosciuta in un epitafio, probabilmente proveniente da un cimitero romano, in cui, in modo inconsueto, la data è indicata dal pontificato di D. (*sub Damaso episcopo*), quasi per affermare la fedeltà del defunto, di nome Ereni, al papa D.

Durante il pontificato di D., come già al tempo di Liberio, la cristianità continuò a essere infelicemente turbata da eresie. Occorre appena ricordare le principali sette eretiche: gli ariani o eudossiani, gli anomei o eunomiani, i macedoniani (semiariani), i marcelliani, i fotiniani, gli apollinaristi infetti da errore cristologico, i novaziani, seguaci dell'antipapa Novaziano condannato nel concilio di Roma da papa s. Cornelio (251-53) che approvò quello di Cartagine tenuto da s. Cipriano nel 251 e che si occupò dello scisma e del rigorismo ad oltranza contro i *lapsi.* Nel concilio adunato ad Alessandria da Atanasio era ribadita la fede di Nicea, ben chiarita la divinità dello Spirito Santo e la dottrina secondo cui nell'Incarnazione il Verbo prese corpo e anima e perciò divenne vero uomo.

D., salito sulla cattedra di Pietro, tenne condotta conciliante; adunò in Roma due concili, uno nel 371, l'altro nel 374: in essi senza condannare nominatamente gli aderenti alle eresie, condannò gli errori contro lo Spirito Santo e contro la perfetta umanità di Cristo. In Oriente, tuttavia, le eresie continuavano a causare gravi turbamenti anche nella successione dei vescovi alle varie sedi. Teodosio, fattosi cattolico verso la fine del 379 ed entrato vittorioso a Costantinopoli il 24 nov. 380, fece consegnare ai cattolici le chiese tenute dagli ariani, e Gregorio Nazianzeno, succedendo a due vescovi ariani, Eudossio e Demofilo, poté prendere possesso di S. Sofia. Poi l'imperatore, per ristabilire in modo definitivo la pace religiosa, indisse a Costantinopoli un concilio, al quale convennero nel 381 circa centocinquanta vescovi dell'Oriente e dell'Asia Minore: fra questi si devono annoverare i trentasei vescovi di tendenza semiariana-macedoniana, condotti da Eusebio di Cizico, i quali, allorché si incominciò la discussione sullo Spirito Santo, non volendo modificare le loro idee, si ritirarono. Il concilio, presieduto da Melezio di Antiochia e poi da Nettario, riconobbe dapprima a Gregorio Nazianzeno la sede di Costantinopoli, ma poi, morto Melezio, di cui Gregorio di Nissa fece l'elogio, alcuni padri mossero obiezioni contro tale riconoscimento e Gregorio Nazianzeno, vedendosi osteggiato, si dimise e si ritirò dal concilio per tornare in Cappadocia. In materia di fede, il concilio di Costantinopoli professò doversi accettare da tutti la fede di Nicea e « anatematizzare ogni eresia e in particolare quelle degli eunomiani o anomei, degli ariani o eudossiani, dei marcelliani seguaci di Marcello di Ancira, dei fotiniani e degli apollinasti ».

Nel 382 fu celebrato a Roma un altro concilio, sotto la presidenza di papa D. Vi assistettero Paolino di Antiochia, Epifanio di Cipro, Acolio di Tessalonica, Ambrogio di Milano, Valeriano di Aquileia e s. Girolamo, venuto a Roma accogliendo volentieri l'invito di Paolino di Antiochia e di Epifanio di Cipro. Girolamo, che era stato presente al concilio di Costantinopoli, era amareggiato dal trattamento fatto a Gregorio di Nazianzo e a Paolino, il quale, anziché ottenere l'auspicato riconoscimento quale vescovo di Antiochia, si era visto anteposto un nuovo vescovo, nella persona di Flaviano. Girolamo scrisse più tardi che la « necessità della Chiesa l'aveva condotto a Roma » (*Ep.*, CXXVII, 7).

Il concilio era stato sollecitato da Ambrogio, che ne aveva ottenuto la convocazione da Teodosio, per unire occidentali e orientali. Ambrogio auspicava un concilio veramente ecumenico, ma gli orientali inviarono soltanto una rappresentanza di tre vescovi (quelli sopra ricordati) e una lettera nella quale professavano la loro fede e comunicavano che le loro difficoltà di ordine pratico erano state risolte nel concilio di Costantinopoli. Comunque, la Chiesa di Costantinopoli, e un pò più tardi la Chiesa di Antiochia, si misero in diretta comunicazione con Roma. Non vi era dunque nessun motivo di dissenso in materia di fede tra la Chiesa Romana e l'Oriente, e l'unione era instaurata con la piena sconfitta dell'arianesimo, che rapidamente andò declinando. In materia dottrinale il concilio romano si limitò a confermare le decisioni di Costantinopoli e si occupò degli apollinaristi.

D. ha il merito di aver valorizzato le qualità di s. Girolamo, che al concilio di Roma apparve come uomo dotto ed esperto conoscitore della dottrina ecclesiastica. Dal suo primo arrivo a Roma, Girolamo aveva sostenuto e ammirato l'insigne cenacolo di verginità che si era formato sull'Aventino, e che comprendeva, tra le altre, Marcella, Albina, Asella, Paola, Eustochio e Blesilla. D. aveva inclinazioni affini a quelle del giovane monaco dalmata: era anch'egli un letterato, un cul-



Damaso I, papa. Giulio Romano, *D. in trono.* Città del Vaticano, Stanze, Sala di Costantino (sec. XVI).

(foto Anderson)

tore della scienza in genere e un propugnatore della verginità su cui compose un trattato, purtroppo non giunto fino a noi, di cui ci dà notizia s. Girolamo nel suo epistolario (*Ep.*, XXII, 22) e dettò numerose iscrizioni metriche per le catacombe, alcune delle quali inneggianti alla verginità, quali il carme in onore di s. Agnese e i seguenti versi della cripta dei papi:

« Hic iuvenes puerique senes castique nepotes
Quis mage virgineum placuit retinere pudorem ».

Egli consultava volentieri Girolamo per chiedergli dilucidazioni sui vari testi scritturistici, e sia le lettere con le quali D. sollecitava le risposte di Girolamo, sia quelle di questi al papa (veri trattatelli esegetici) manifestano quanto intima fosse l'amicizia tra i due. S. Girolamo affermava che

sulle labbra del papa non c'era altro nome che il suo: ben si comprende, quindi, il titolo di « segretario pontificio » che, in linguaggio moderno, si è voluto dare a Girolamo.

Particolare cura D. ebbe per i libri dal momento che affidò la conservazione del suo nome presso i posteri alla creazione di una biblioteca *in aedibus paternis*:

« Archivis fateor volui nova condere tecta.
Quae Damasi teneant per saecula nomen ».

I contemporanei lo considerano inoltre un cronista ideale, e forse non si è lontani dal vero attribuendogli almeno l'ultima parte del *Catalogo Liberiano*, che va da s. Pietro a Liberio, contenuto nel *Cronografo* del 354, detto anche *Filocaliano*, da Furio Dionisio Filocalo (l'autore del magnifico e solenne carattere con cui sono incisi i carmi damasiani), che nell'epigrafe in onore di papa Eusebio si qualifica: « Damasi sui papae cultor atque amator ».

Non dobbiamo dimenticare che D. era figlio di un *exceptor* della Chiesa romana, vale a dire di un notaro, che per di più era vissuto in tempi di persecuzione: pertanto, per l'ambiente familiare in cui visse e per i suoi contatti con le persone che frequentavano la casa, D. stesso è una buona fonte di tradizione. Della serietà del metodo da lui seguito nel darci le notizie sui martiri, quasi sempre assai scarse (il che attesta la mancanza di documenti scritti), sono chiara testimonianza le espressioni da lui usate in alcuni carmi. Così in quello in onore di s. Agnese ci avverte: « Fama refert sanctos dudum retulisse parentes »; e nell'altro in onore di s. Ippolito: « Haec audita refert Damasus, probat omnia Christus ». Dei ss. Pietro e Marcellino dice di aver appreso le notizie quand'era bambino dal carnefice: « Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem ». Fece tesoro delle informazioni di testimoni, *de visu* o *ex auditu*, per rintracciare il luogo della sepoltura di questo o quel martire, la cui tomba era allora ignorata e il culto nascente già caduto in oblio, il che gli meritò l'elogio del *Liber Pontificalis*: « Hic multa corpora Sanctorum requisivit et invenit ». Del resto, egli stesso più volte fornisce indizi della sua attività in questo senso: nell'iscrizione di s. Eutichio, D. narra il crudele martirio del santo e poi come egli ne abbia ritrovato il sepolcro e incoraggiato la venerazione:

« Quaeritur inventus colitur fovet omnia prae- [stat:
Expressit Damasus meritum venerare sepulcrum ».

Nel carme in onore dei ss. Proto e Giacinto accenna ai lavori fatti per rendere accessibile il loro sepolcro:

« Extremo tumulus latuit sub aggere montis
Hunc Damasus monstrat servat quod membra [piorum
Te Protum retinet melior sibi regia coeli
Sanguine purpureo sequeris Hyacinthe pro- [batus »

e nell'iscrizione posta sul sepolcro di papa s. Cornelio:

« Aspice descensu extructo tenebrisque fugatis
Corneli monumenta vides tumulunque sacratum
Hoc opus aegroti Damasi praestantia fecit ».

Il *Liber Pontificalis* (compendio Feliciano: ed. Duchesne, I, p. 84) dice: « Fecit basilicas duas, una via Ardeatina ubi requiescit... Sepultus est in basilica sua III id. decemb. cum matre sua et germana ». Negli itinerari si legge: « Dimittis viam Appiam et pervenis ad S. Marcum papam et martyrem et postea ad S. Damasum papam via Ardeatina » (*Itinerarium Salisburgense*); « et prope eandem viam [Ardeatinam] S. Damasus depositus est » (*Epitome libri de locis sanctorum martyrum*); « inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina, ubi sunt Marcus et Marcellianus, et ibi iacet Damasus papa in sua ecclesia » (*Notitia Portarum e W. Malmesburiensi*). In base a queste indicazioni e ai ritrovamenti archeologici si può affermare che D. edificò la basilica cemeteriale, dove fu sepolto, nella regione tra la via Appia e la via Ardeatina. Essa si trovava tra il cimitero dei ss. martiri Marco e Marcelliano, che riposavano in una basilica cemeteriale il cui ingresso non è molto lontano da quello di S. Callisto, e l'altro di Balbina, con la basilica eretta da papa s. Marco (335-336) e dove questi fu sepolto. In questa basilica D. fece pure preparare la tomba per la madre, morta al principio del suo pontificato e posta dapprima, con sepoltura a « forma », in una cripta del cimitero dei ss. Marco e Marcelliano. La pietra tombale rimase nel cubicolo e quando su di essa fu eretta una costruzione, si formò un calco che assicurò la conservazione d'una parte dell'epigrafe, non incisa con caratteri filocaliani.

L'iscrizione sepolcrale che D. compose per se stesso è bellissima: è un atto di fede nella onnipotenza del Figlio di Dio, che ha promesso agli uomini la resurrezione della carne. Essa è veramente degna di stare nelle catacombe, che i cristiani hanno variamente decorato con sculture, affreschi, mosaici, non per darci un commentario figurato del Vecchio o del Nuovo Testamento, bensì per esprimere la fede professata in vita dal defunto e implorare quindi il premio eterno da Colui che disse: « qui credit in me non morietur in aeternum » (*Io.* 12, 44). Nella citata epigrafe, D. ricorda alcune opere di Cristo per poi affermare che lo stesso Figlio di Dio lo risusciterà dalle ceneri:

« Qui gradiens pelagi fluctus compressit amaros
Vivere qui praestat morientia semina terrae
Solvere qui potuit letalia vincula mortis
Post tenebras fratrem post tertia lumina solis
Ad superos iterum Marthae donare sorori
Post cineres Damasum faciet quia surgere credo».

Ci sembra che non si possa concludere questo passo, nel quale abbiamo accennato alla tomba di D., senza soffermarci sull'esempio di umiltà lasciatoci nel famoso carme apposto al sepolcro di s. Sisto II, nella cripta dei papi in S. Callisto. In esso, D. addita alla devozione del pellegrino i venerandi sepolcri di coloro le cui anime sublimi « rapuit sibi regia coeli »: i diaconi martirizzati con Sisto II; i sommi pontefici martiri del sec. III, i cui gloriosi nomi sono incisi sulle lapidi sepolcrali; i martiri greci; lo stuolo delle vergini. La rassegna è conclusa da questi edificanti accenti:

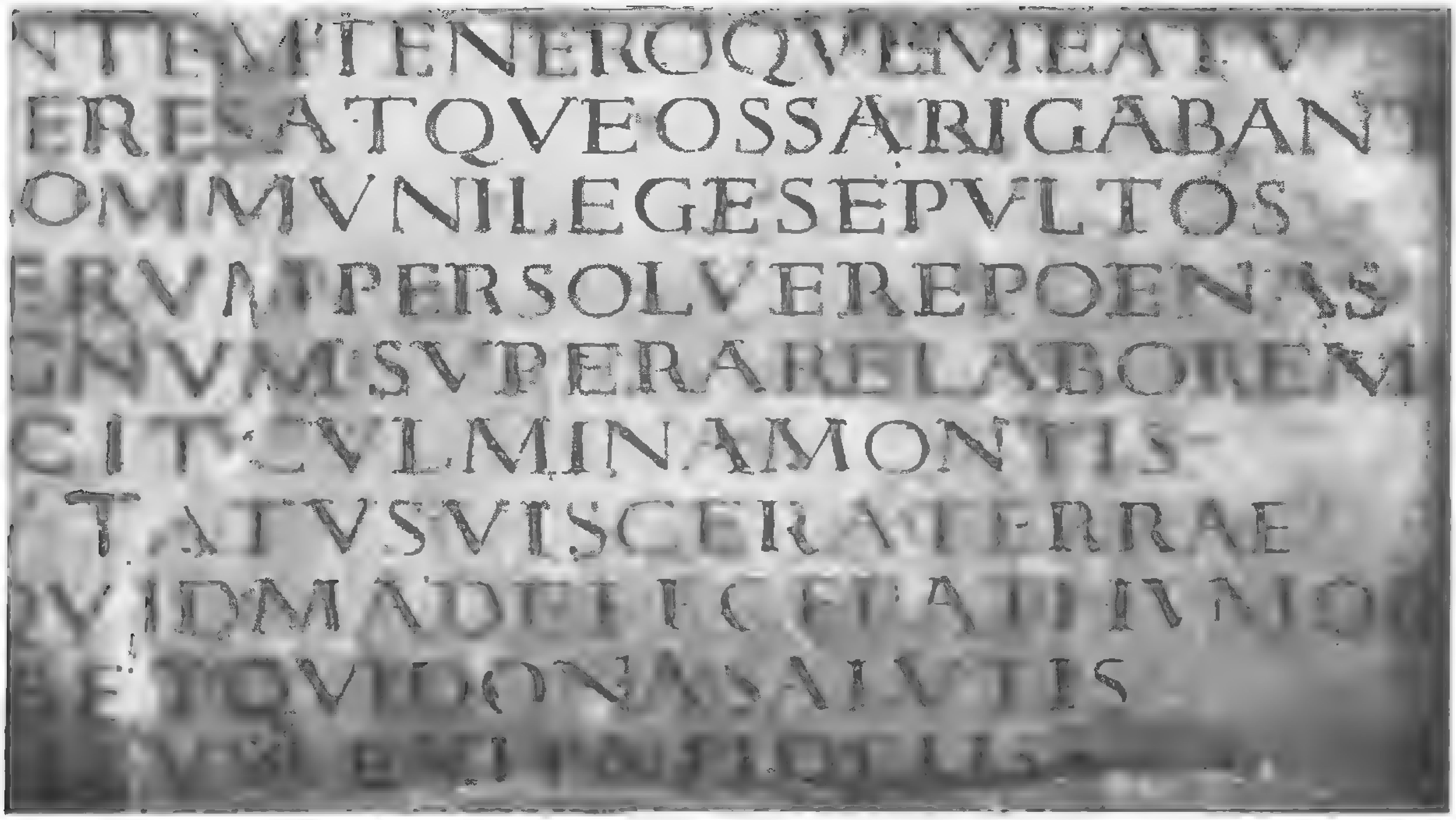
« Hic fateor Domasus volui mea condere membra
Sed cineres sanctos timui vexare piorum ».

Secondo il *Liber Pontificalis* D. eresse anche una basilica in onore di s. Lorenzo martire, « iuxta theatrum »; il teatro è quello di Pompeo, di cui si sono trovati resti della cavea sotto il palazzo del Biscione (via di Grotta Pinta), presso Campo de' Fiori; il sito corrisponde presso a poco a quello dell'attuale S. Lorenzo in Damaso, ma l'orientazione era diversa (l'asse era quasi perpendicolare a quello della basilica odierna). Questa basilica, che fece parte dei venticinque *tituli* romani del sec. V, è ricordata in diversi documenti: la *Silloge Virdunensis* attesta che « ad ecclesiam sancti Laurentii in Damaso, quae alio nomine appellatur in *prasino* [forse dalla *factio prasina,* una delle fazioni del Circo] isti versiculi sunt scripti in illo throno: Haec Damasus tibi Christe Deus nova tecta dicavi / Laurentii saeptus martyris auxilio ».

Due presbiteri *tituli Damasi* o *tituli sancti Damasi* sottoscrivono le conclusioni di due sinodi, rispettivamente nel 499 e nel 595. Nella biografia di Adriano I (772-795) si legge: « Basilica beati Laurentii quae appellatur Damassi »; e nella lista compilata sotto Leone III (795-816): « Titulus ipsius Laurentii martyris qui appellatur Damassi ».

Sotto il pontificato di Adriano I, il corpo di D. fu trasferito nella chiesa da lui dedicata « beato Laurentio iuxta theatrum », per cui nella *Silloge* di Lorch (cod. *Laureshamensis,* ora *Palatinus* 833, del sec. IX; cf. M. Ihm, *Damasi Epigrammata,* Lipsia 1895, p. 58) si legge: « in ecclesia beati Laurentii martyris in qua requiescit sanctus Damasus papa ». La basilica restaurata da Adriano I e poi da Leone III, fu nel 1495 demolita e ricostruita: le reliquie di D. sono custodite sotto l'altare maggiore.

Un'iscrizione, il cui originale è felicemente conservato nelle Grotte Vaticane, ci ricorda i grandiosi lavori compiuti da D. per prosciugare il sottosuolo della basilica vaticana, dove si raccoglievano le acque sorgive del colle Vaticano: per impedire ad esse di danneggiare i venerandi corpi dei martiri, egli le fece convogliare al fonte battesimale, da lui stesso preparato all'estremità destra della grande navata trasversale della basilica.



DAMASO I, papa. *Carme di papa D.* (relativo ai lavori nella Basilica Vaticana). Città del Vaticano, Sacre Grotte (sec. IV)

(foto Anderson)

Bibl.: Jaffé-Wattenbach, pp. 232 sgg.; *Collectio Avellana*, ed. O. Günther, in CSEL, XXXV; O. Marucchi, *Il pontificato del papa D. e la storia della sua famiglia secondo le recenti scoperte archeologiche*, Roma 1905; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, II, Parigi 1907, pp. 452-84; H. Leclercq, in DACL, IV, 2, coll. 145-97; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 577, n. 1; *Epigrammata Damasiana*, ed. A. Ferrua, Città del Vaticano 1942; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, ibid. 1942; A. Penna, *S. Girolamo*, Roma 1949; A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1136-39; G. Bardy, in *Catholicisme*, III, coll. 429-31; *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1955, pp. 84-85, 212-15; *Vies des Saints*, XII, pp. 340-53.

Giuseppe Ferretto

Iconografia. L'iconografia del santo ed i suoi attributi appaiono ispirati all'attività pratica svolta dal pontefice nella sua vita, piuttosto che agli episodi miracolosi, come in genere avviene. Egli infatti viene rappresentato recante in mano un volume della Bibbia, « vulgata » per suo incarico da s. Girolamo (la cui figura è quasi sempre associata a quella di D.), o il modello di una chiesa, forse allusivo alla sua attività di restauratore dei sepolcri dei martiri. Altro più raro e oscuro attributo è l'ostensorio. Chiaramente ispirato all'etimologia latina del suo nome (*Adamas*) è invece il diamante che appare incastonato nell'anello del pontefice. Numerose furono le raffigurazioni del santo in periodo rinascimentale. Tra l'altro esso appare nei dipinti attribuiti a Fra Diamante (Cappella Sistina), di Cosimo Rosselli e Francesco Botticini (National Gallery di Londra) e di Palma il Vecchio.

Bibl.: Künstle, II, pp. 178-79; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Roma 1931, p. 167; Kaftal, coll. 301-304; Réau, III, p. 368.

Francesco Negri Arnoldi

D'AMBROSIO, Maria Crocifissa delle Cinque Piaghe di N. S. Gesù Cristo, venerabile. Nata a Napoli nel 1782, da bambina diede segni di grande virtù e a sette anni era già chiamata « santa ». Non potendo entrare in monastero come desiderava, si ascrisse al Terz'Ordine Francescano sotto la disciplina dei frati Alcantarini della provincia napoletana e, imitando le sante terziarie Maria Anna di Gesù e Maria Francesca delle Cinque Piaghe, praticò alla perfezione la regola professata. Trascorse parte della vita tormentata da malattie, tanto da potersi veramente dire « Crocifissa ». Il popolo la ritenne dotata di spirito profetico, le attribuì prodigi, la volle arbitra di contese e le si rivolse per consigli. Pio VII, tornato a Roma dopo l'esilio impostogli da Napoleone, le inviò in dono alcune reliquie: il gesto fu interpretato come un ringraziamento per le ferventi preghiere elevate a Dio dalla venerabile durante la prigionia del papa.

La D. morì il 16 dic. 1826, e fu sepolta nella chiesa del convento degli Alcantarini di S. Lucia al Monte. Nel 1848 fu introdotta la causa di beatificazione e il 14 magg. 1896 fu emanato il decreto che riconosceva l'eroicità delle sue virtù. Il 21 genn. 1913 si tenne la congregazione antipreparatoria sui miracoli; nel 1932 fu operata la ricognizione della salma.

Bibl.: R. Frungillo, *Vita della ven. serva di Dio suor M.C. delle Piaghe di N.S. Gesù Cristo, terziaria dell'Ordine di S. Pietro d'Alcantara*, Napoli 1850; *Positio super virtutibus*, Roma 1880; ASS, XXVIII (1895-96), pp. 686-89 (decreto sull'eroicità delle virtù); *Status causae...*, in *Acta Ordinis Minorum*, XXIX (1910), pp. 310-12; *Martyr. Franc.*, p. 485; *Acta Ordinis Minorum*, LXXVI (1957), pp. 152-53.

Cassiano da Langasco

DAMHNAT, santa. I martirologi irlandesi commemorano al 13 giug. D., vergine di Sliabh Betha, una località nella parrocchia della contea di Monaghan, ora conosciuta col nome di Tydavnet (= la casa di D.). Non sono pervenuti *Atti* della santa, e non è possibile stabilire neppure il secolo in cui visse. Le questioni biografiche e cronologiche relative a D. sono state complicate dalla sua confusione con s. Dinfna di Gheel, imputabile al Colgan (XVII sec.) e passata in molti altri autori, nonostante ripetute rettifiche. A Tydavnet si vanno ponendo in luce i resti di una chiesa antichissima; nel distretto si conservava (fino al sec. XIX) una « croce di s. D. » del sec. XI, certamente assai più tarda dell'epoca in cui visse la santa: il cimelio è ora al Museo Nazionale di Dublino (cf. Mahr, *Christian art in early Ireland*, Dublino 1932, pp. 73, 75, 76).

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, pp. 713 sg.; O'Hanlon, VI, pp. 660 sgg.; P. Grosjean, *Hagiographica Celtica*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 288, 291, 294; B. O'Daly, *St. Damnhat and St. Dimpna*, in *Clogher Record*, II, 3 (1959), pp. 415-31.

Patrick Corish

DAMIANO, santo, martire in Africa. Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 12 febb. con la generica indicazione « in Africa » che ricorre anche in alcuni codd. del *Geronimiano* (Bernense, Wissemburgense), mentre in altri (Epternacense) il luogo del martirio è, più precisamente, Alessandria. Ovunque è detto « soldato » e in alcuni codd. gli sono affiancati come compagni due bambini, Modesto e Ammonio, probabilmente secondo le indicazioni di una perduta *passio*. Nulla di sicuro è possibile dire sulla figura di D., sconosciuta alle altre fonti agiografiche. Il Delehaye pensa a un'identificazione col noto compagno di Cosma: la commemorazione del 12 febb. ricorderebbe la dedicazione della basilica di Cosma e Damiano edificata ad Attalia in Panfilia a cura di Giustiniano.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 581; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 89; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 60; *Vies des Saints*, II, p. 275.

Agostino Amore

DAMIANO, santo, martire di CIRO: v. COSMA e DAMIANO, ss., mm.

DAMIANO da FINALE, beato: v. FURCHERI, Damiano, b.

DAMIANO, vescovo di PAVIA, santo. Presbitero della Chiesa milanese, nel 679, a nome del vescovo Mansueto, scrisse all'imperatore bizantino Costantino Pogonato una lettera sulla questione monotelita, che fu letta al VI concilio di Costantinopoli (680-81). Eletto vescovo di Pavia, rifulse per dottrina, zelo apostolico, santità di vita: Paolo Diacono lo definì « sanctitate praecipuus, liberalibus artibus sufficienter instructus ». Costruì il palazzo episcopale e le terme della città, e restaurò la chiesa di S. Nazario. In occasione della peste scoppiata durante il suo governo, ottenne da Roma una reliquia del martire s. Sebastiano, al quale consacrò un altare nella chiesa di S. Pietro.

Nelle accese controversie politiche e religiose del tempo mirò sempre al bene dei suoi fedeli e della Chiesa: nel 690, per amore della pace, fece atto d'omaggio all'usurpatore Alachis che aveva occupato Pavia; insieme col re Cuniberto si adoperò, poi, per la cessazione dello scisma di Aquileia sorto per la questione dei *Tre Capitoli.* Morì il 12 apr. 697 e fu sepolto nella chiesa di S. Nazario. Il suo nome è inserito nel *Martirologio Romano* alla stessa data.

BIBL.: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* V, 38; VI, 4; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, pp. 91-92; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Lombardia,* II, 2, Bergamo 1932, pp. 366-69; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 136; *Vies des Saints,* IV, p. 276; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 54.

Agostino Amore

DAMIANO, arcivescovo di RAVENNA, beato. Tenne la cattedra di s. Apollinare tra il 688 e il 705, in un periodo relativamente tranquillo per la Chiesa ravennate (dal suo predecessore Teodoro era già stata composta ogni vertenza autocefalica con Roma). Lasciò ricordo di santità nelle fantasiose tradizioni orali raccolte dal suo biografo Agnello (*Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* XXXVII), che gli attribuisce vari miracoli: con le sue preghiere, D. ottiene da Dio che un bambino sia risuscitato per ricevere la Cresima; ovvero che siano prodigiosamente rinvenute le salme di persone ritenute scomparse e in realtà uccise in risse di quartiere; mentre dice Messa, gli si vede accanto un misterioso personaggio che riflette la luce del proprio volto su quello di lui; un giudeo, che assiste clandestinamente alla sua celebrazione, all'*Agnus Dei* vede sull'altare un agnello e si converte, e altri simili episodi.

Più degne di fede le notizie sulla sua origine dalmata, sulla sua educazione ravennate, sulla sua consacrazione arcivescovile a Roma, sull'opera di pacificazione da lui svolta costantemente presso il clero e il popolo e, infine, sul disastroso incendio che danneggiò gravemente l'archivio arcivescovile sotto il suo pontificato.

Morì il 13 marzo 705 e fu sepolto in S. Apollinare in Classe, in un sarcofago che il Mazzotti (*Antiche stoffe liturgiche ravennati,* in *Felix Ravenna,* LIII [ag. 1950], pp. 40-45, e *La Basilica di S. Apollinare in Classe,* Città del Vaticano 1954, pp. 209-11) ritiene di poter identificare nel secondo a sinistra nella basilica (*contra* Géza de Francovich, *Studi sulla scultura ravennate,* in *Felix Ravenna,* LXXIX [giug. 1959], pp. 119-24). Chiamato santo da vari scrittori (citt. in *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1664, pp. 441-42) D. non ebbe mai culto nella Chiesa ravennate. Il Fabri lo qualifica beato (*Le sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, pp. 441-42; id., *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1665, p. 62).

Giovanni Lucchesi

DAMIANO, santo, martire di ROMA. Nel 1640, il vescovo G. B. Altieri, vice gerente di Roma, donò un « corpo santo », estratto dal cimitero di Callisto sulla via Appia, al procuratore generale dei Trinitari, che lo inviò a Salamanca ai frati del suo Ordine. Giovani Tamayo de Salazar (*Martyrologium Hispanicum,* I, Lione 1651, pp. 110-11), che riferisce la notizia, identificò nel corpo, attribuito al martire romano D., quello dell'omonimo martire africano (v).: di qui la commemorazione del nostro D. al 12 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 581.

Agostino Amore

DAMIANO, prete in SCOZIA, santo: v. REGOLO, vescovo, DAMIANO, prete, ANEGLAS, diacono e MUREN, vergine, ss.

DAMIANO, eremita in SIRIA, santo: v. ZEBINAS, POLICRONIO, MOSÈ e DAMIANO.

DAMIANO, diacono, santo, martire a TERRACINA: v. VALENTINO, vescovo di Terracina, e DAMIANO, suo diacono, ss., mm.

DAMIANO da VALENZA, beato, martire. Ricevuto come fratello laico tra i Minori Riformati (o Scalzi) della provincia di S. Gabriele, nel convento di Beja in Portogallo (secondo altri a Badajoz in Spagna), visse per qualche tempo da eremita presso il convento di Salvatierra. Ordinato sacerdote, ottenne di andare missionario in Africa; a Napoli, in attesa di una nave che gli consentisse di proseguire il viaggio, aiutò i Cappuccini nell'assistenza ai malati ricoverati nell'Ospedale degli Incurabili. In Africa fu quasi subito catturato dai Saraceni, i quali, dopo averlo gettato in un rogo,

(da cui uscì illeso), lo uccisero trafiggendolo con le spade e coprendolo di sassi (1533). È ricordato il 2 agosto.

Bibl.: B. Barezzi, *Chroniche dell'Ordine dei Frati Minori istituito dal serafico padre s. Francesco*, Venezia 1608, pp. 136-38; M. Castellanos, *Apostolado Seráfico de Marruecos*, Madrid 1896, p. 216; P. Verniero, *Croniche ovvero Annali di Terra Santa*, I, Quaracchi 1929, pp. 139-40; Wadding, *Annales*, XV, p. 435; XVI, p. 403; J. H. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos*, III, Roma 1936, p. 339; *Martyr. Franc.*, p. 291.

Rodolfo Toso d'Arenzano

DĀMLĀHAH, SARŪS, HIRMĀN, BANŪF e BASTAY, santi, martiri in Egitto. Il 13 o 14 kīhak (9 o 10 dic.) il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ commemora i quattro fratelli Sarūs, Hirmān, Bānūf e Bastāy, martirizzati insieme con la loro madre Dāmlāhah nella città di Asnā o Latopolis (cf. Amélineau, op. cit. in bibl., pp. 172-75; Maspero, op. cit. in bibl., pp. 14-15). Il loro martirio è narrato nel lungo elogio dedicato ad Ammonio (v.), vescovo della medesima città. Arriano, governatore di Antinoe, capitale della Tebaide al tempo di Diocleziano e Massimiano, giunto ad Aswān con una nave, si dirigeva alla vicina città di Asnā, quando il suo corteo s'imbatté in quattro giovani che trasportavano meloni. Interrogati dai soldati, essi confessarono la loro fede cristiana e furono subito arrestati. La loro madre Dāmlāhah, appreso l'accaduto, si recò immediatamente a confortarli dicendo: « Noi amiamo più Gesù che gli idoli di pietra vili e muti ». Madre e figli furono gettati insieme in carcere; durante la notte la vergine Maria apparve a Dāmlāhah confortandola e annunziando il martirio suo e quello dei figli. L'indomani i prigionieri furono condotti davanti ad Arriano; alla domanda se volessero offrire l'incenso agl'idoli risposero soltanto: « Noi siamo notoriamente cristiani ». Condannati a morte, furono decapitati, il 6 bašans (= 1° magg.) di un anno non precisato. I loro corpi, raccolti da alcuni cristiani, furono deposti dopo la persecuzione in una chiesa costruita in loro onore, che però non figura nella lista delle chiese d'Egitto compilata da Abū Ṣāliḥ. La traduzione geᶜez del *Sinassario* che al 14 taḫšāš ha conservato la memoria del vescovo Ammonio, non ricorda i nostri martiri.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 456-57; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte*, Parigi 1919; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 97; Forget, SA, I, p. 227; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 379-80.

Joseph-Marie Sauget

DAN, santo, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Mama, Abdan, Dan e cc., ss., mm.

DAN (Gian), servo di Dio, martire in Corea: v. Corea, martiri della.

DANA (Danacto) di Aulona, santo, martire. Apparteneva, in qualità di lettore, al clero della città di Aulona nell'Illirico, di cui era originario. Durante una violenta persecuzione pagana (scoppiata in epoca ignota), cercò di mettere in salvo gli arredi della chiesa rifugiandosi in luogo sicuro, a cinque miglia dalla città, verso il mare. Inseguito e raggiunto dai pagani, che gli imposero di sacrificare a Dionisio come al dio datore del vino, proclamò apertamente la propria fede in Cristo, come Colui che ha creato il mondo e tutto ciò che è nel mondo. Fu fatto a pezzi con le spade e gettato in mare.

A S. Dana (diocesi di Ugento, Puglia) D. è onorato nella chiesa parrocchiale: il santo dell'Illirico è da identificarsi con quello della Puglia, oltre che per il nome (poco frequente in Occidente), anche per il giorno della festa, che cade il 16 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1735, p. 3; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 45 (11 ott.); *Synax. Constantinop.*, coll. 397 sg.; *Vies des Saints*, I, p. 318; G. Ruotolo, *Ugento Leuca Alessano*, Siena 1960, pp. 268-69.

Raffaele De Simone

DANACTO, santo, martire, venerato a Costantinopoli: v. Demetrio, Danacto e cc., ss., mm.

DANIELE (ebr. *Danî-'el*), profeta, santo.

Sommario: I. Il *Libro di Daniele:* A) divisione e contenuto: a) *parte storica* (ebraica-aramaica-greca); b) *parte profetico-apocalittica* (aramaica-ebraica); B) scopo del *Libro;* C) autore e tempo del *Libro*. - II. Vita di Daniele. - III. Il *Libro di Daniele* nella liturgia: A) Breviario; B) Messale. - IV. Iconografia.

I. il *Libro di Daniele*. Fonte principale per una biografia di D. è il libro sacro che porta il suo nome: sembra opportuno farne prima la descrizione materiale e formale, individuando i rapporti del D. storico col libro da lui intitolato e sottolineando la dottrina religiosa in esso contenuta. Sarà così possibile attingervi con fiducia le notizie biografiche del profeta, con speciale riguardo alla sua santità. Il *Libro* presenta il fenomeno unico in tutta la letteratura biblica di essere stato tramandato a noi in tre lingue: ebraica, aramaica e greca. Già questo fa supporre che esso abbia attraversato vicende varie (che a noi sfuggono), prima che un ultimo redattore, probabilmente verso la metà del sec. II a.C., raccogliendo il materiale antico e nuovo, scritto e orale, gli desse quella forma che si trova nel Canone Alessandrino, in uso presso i giudei

della Diaspora greca, consacrato dall'uso di Cristo e degli Apostoli, ricevuto sempre dalla Chiesa e definito nel concilio tridentino. Nel Canone Greco o Alessandrino, nonché nella versione latina volgata, il *Libro* si pone coi *Profeti,* dopo *Ezechiele,* mentre nel Canone Ebraico o Palestinese si annovera nella terza classe di libri, i *Kethubîm,* tra *Esther* e *Esdra-Neemia.* Il *Daniele* del Canone Ebraico è più breve di quello del Canone Alessandrino, il quale, oltre a tutto il libro ebraico-aramaico, chiamato *protocanonico,* contiene tre lunghe narrazioni, conservateci solo in greco, e perciò chiamate *deuterocanoniche,* cioè: la storia dei tre fanciulli ebrei nella fornace (*Dan.* 3, 24-90); quella di Susanna salvata dalla morte (*Dan.* 13, 1-65); quella di Bel e del Dragone, distrutti da Daniele (*Dan.* 14, 1-42).

A) Divisione e contenuto. Il *Libro* si compone di due parti: una *storica* (capp. 1-6, 13-14), l'altra *profetico-apocalittica* (capp. 7-12).

a) *Parte storica.* Nella prima parte, fatta la presentazione di D. e dei suoi tre compagni ebrei, entrati nella grazia del re Nabucodonosor perché trovati pieni di sapienza e D. in particolare dotato dell'intelligenza delle visioni e dei sogni (cap. 1), si narra il primo saggio di questo dono da lui posseduto, l'interpretazione, cioè, del sogno del re sulla grande statua di metalli vari, frantumata dalla piccola pietra staccatasi dal monte: sono i vari regni o imperi (caldeo, persiano, greco-macedonico, prima unito poi diviso), che si succederanno e cederanno il posto ad un'altro regno (il Regno di Dio) che non avrà fine. Il re stupefatto loda il Dio d'Israele e innalza D. alle cariche più onorifiche del regno; su domanda di D., inoltre, i suoi compagni, Anania, Misaele ed Azaria, sono preposti all'amministrazione della provincia di Babilonia, mentre egli stesso resta nel palazzo, vicino al re (cap. 2). Viene quindi descritta la statua fatta erigere dal re nella piana di Dura (e sormontata probabilmente dalla sua immagine), che tutti, indistintamente, avrebbero dovuto adorare: i tre giovani ebrei si rifiutano di prostrarsi e, accusati presso il re, sono gettati nella fornace ardente; interviene però l'angelo di Dio, che li libera mentre pregano e cantano l'inno di lode e ringraziamento al Signore ([*Dan.* 3, 24-90]: primo brano in greco, deuterocanonico, inserito nel libro protocanonico). Il re eleva una nuova lode a Dio, e, fatti bruciare gli accusatori, conferma i tre giovani nelle cariche che già ricoprivano (*Dan.* 3, 1-23, 91-100). Segue la descrizione di un nuovo sogno di Nabucodonosor: il re vide un grande albero, i cui rami coprivano la terra, che, però, fu tagliato fino alle radici, dalle quali poi si sviluppò nuovamente. L'albero è Nabucodonosor, che dalla sua presente gloria cadrà nella più grande abiezione, ridotto alle condizioni di una bestia, fino a riconoscere e confessare pubblicamente che Dio solo è grande e arbitro degli imperi del mondo



DANIELE, profeta. *Immagine di D.* Palermo, Chiesa della Martorana (sec. XII).

(foto Anderson)

(cap. 4). Alcuni pensano che il Nabucodonosor di questo sogno e forse anche di quello del cap.2 sia Nabonide, l'ultimo re di Babilonia, noto alle fonti letterarie come un oniromane (quale infatti lo intende un documento di Qumrân, 4Q). Nabucodonosor sarebbe la personificazione dell'impero babilonese, come il re più glorioso e anche il più superbo di tutti. Si pensi a *Faraone,* usato per designare qualunque re d'Egitto, o all'enigmatico Nabucodonosor di *Giuditta.*

Segue poi la narrazione della cena di Baltassar, figlio di Nabonide (nel testo biblico è detto figlio di Nabucodonosor): D., chiamato a decifrare la misteriosa scrittura *Mane, Thecel, Fhares,* annunzia al re sacrilego la tragica fine sua e dell'impero, compiutasi quella stessa notte per mezzo dei Persiani di Ciro (cap. 5). L'ultima scena della parte storica è messa sotto il governo di Dario Medo, di difficile identificazione (v. anche *Dan.* 9, 1; 11, 1): forse è il Gobryas di Senofonte (*Cyropedia*), o l'Ubgaru della *Cronica* di Nabonide, nominato da Ciro governatore di Babilonia nei primi mesi successivi alla presa della città (538). D., accusato presso costui dagli altri satrapi, a causa della sua religione è gettato nella fossa dei leoni; ma, salvato da Dio, provoca un nuovo decreto del re, il quale proclama e impone a tutti di riconoscere la sovranità del Dio di D. (cap. 6). Un fatto simile, avvenuto sotto Ciro, però, si narra nel cap. 14 (brano deuterocanonico) e con lo stesso risultato:



Daniele, profeta. *D. fra i leoni.* Roma, Cimitero dei Giordani (sec. III).
(foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)

liberazione miracolosa di D. e decreto del re (14, 22-42).

b) *Parte profetico-apocalittica.* Contiene quattro visioni che riguardano gli avvenimenti futuri tra il tempo del profeta e l'avvento del Regno di Dio. La prima visione (cap. 7, aramaico), precisando le idee già esposte nell'interpretazione del sogno di Nabucodonosor sulla grande statua di vari metalli frantumata dal sassolino staccatosi dal monte

(cap. 2), fa passare davanti a D. quattro bestie che salgono dal mare: un leone alato (i Caldei), un orso (i Persiani), un leopardo (i Greci), e un'altra bestia ignota, ma terribile, con dieci corna tra le quali spunta un altro corno, insolente all'estremo nel parlare e nel fare: simbolo forse del gran persecutore del popolo di Dio, Antioco IV Epifane, spuntato di tra i re (corna) seleucidi come un genio malefico (*I Mach.* 1, 11); altri vedono significato in questa bestia l'impero romano. Ma ecco arriva il giudizio, tutto è pronto, drizzati i seggi del Giudice, l'*Antiquus dierum,* e dei suoi assistenti: la bestia più insolente è colpita a morte, le altre sono ridotte all'impotenza. Allora vede D. venire sulle nubi una figura simile a « un figlio d'uomo » che si avanza verso l'*Antiquus dierum,* dal quale riceve l'impero universale ed eterno; uno degli assistenti (un angelo, forse Gabriele) spiega a D. il senso della visione.

Nella seconda visione (cap. 8), datata dall'anno terzo di Baltassar (il 538), D. si sofferma sulla parte media della visione precedente, cioè sull'impero persiano e greco: vede un montone (simbolo dell'impero persiano) assalito e vinto da un caprone, simbolo dell'impero greco-macedonico di Alessandro Magno. Questo impero, benché indebolito dalla quadruplice divisione avvenuta dopo la scomparsa del suo fondatore, produrrà un corno (= re) insolentissimo, che profanerà « la terra gioiello » (=Palestina) e se ne impadronirà con arroganza: ma infine quel corno sarà spezzato senza umano intervento. Dalla spiegazione data al veggente dall'angelo Gabriele è chiara l'applicazione ad Antioco IV Epifane.

La terza visione (cap. 9), datata dall'anno primo di Dario Medo (v. il cap. 6), è quella celebre delle settanta settimane. Mentre D., pensando alla profezia di Geremia (*Ier.* 25, 11; 29, 10) sui settant'anni di cattività del popolo eletto in Babilonia, già prossimi a compiersi, fà a nome del popolo la confessione dei peccati che gli hanno attirato quel castigo e prega il Signore di porvi fine, l'angelo Gabriele gli annunzia che nel corso di settanta settimane (di anni) si restaureranno non solo le rovine materiali (città, santuario, popolo), ma anche le spirituali; sarà distrutto il peccato e, compiute le profezie, sarà introdotto il regno della giustizia e unta (consacrata) una cosa santissima, (la Chiesa?). Che se Dio permetterà ancora al grande nemico (l'Epifane) di incrudelire contro i santi, ammazzando un unto (Onia III? ucciso il 171 a.C.; cf. *II Mach.* 4, 34), profanando la città e il santuario e provocando la defezione di molti attirandoli subdolamente alla sua alleanza, questo stesso sarà il segno precursore dei nuovi tempi che da allora in poi si dovranno aspettare vicini, i tempi, cioè, del nuovo Patto, col suo Mediatore, il Messia, che instaurerà il regno della giustizia per sempre. Abbiamo qui una profezia certamente messianica, anche se il quadro cronologico (del resto di importanza accessoria) nel quale è impostata ha qualche imprecisione ed è diversamente interpretato dagli autori.

La quarta (ed ultima) visione, la più lungamente descritta (capp. 10-12), datata dall'anno terzo di Ciro (536), contiene: un'introduzione (cap. 10), nella quale si narra l'apparizione al veggente dell'angelo rivelatore (Gabriele) e dell'angelo protettore del popolo di Dio (Michele); una rivelazione storico-profetica sul grave cimento al quale sarà esposto il popolo di Dio prima che si avveri la promessa salvezza (cap. 11): nella descrizione delle vicendevoli lotte e intese dei Tolomei di Egitto e dei Seleucidi di Siria, la visione si ferma ad Antioco Epifane, le cui scelleratezze a danno materiale e spirituale del popolo giudeo, duramente provato nella sua fede religiosa, sono minutamente raccontate (cap. 11, 21-45); una profezia sulla fine dei tempi, con la resurrezione generale dei morti e la giusta retribuzione del premio o del castigo eterno a ciascuno secondo le proprie opere (cap. 12).

Infine, la volgata latina di s. Girolamo mette in appendice tre fatti, presi dalla versione greca di Teodozione: la liberazione, ad opera di D., della casta Susanna, ingiustamente condannata a morte (cap. 13); la scoperta della frode dei sacerdoti di Bel (cap. 14, 1-21); la distruzione del gran dragone adorato dai babilonesi, per la quale D. è gettato nella fossa dei leoni, ma, liberato dalle loro fauci, provoca una nuova confessione di Dio da parte del re Ciro (cap. 14, 22-42). Questi tre fatti sono altrettante dimostrazioni del dono di sapienza del quale D. era insignito e dell'uso che ne faceva per la difesa della giustizia e l'affermazione della vera religione.

B) Scopo del *Libro.* Dalla precedente esposizione appare chiaro che l'autore del *Libro* si è proposto uno scopo dottrinale e insieme parenetico-consolatorio: dimostrare la sovranità di Dio su tutti gli imperi, anche i più potenti, di questo mondo, e il suo dominio sui fatti della storia, che sono tutti volti all'instaurazione del suo regno. Tutte le narrazioni della parte storica finiscono con una confessione della maestà di Dio da parte dei re pagani e a volte con un decreto regio che impone ai sudditi rispetto e timore al Dio vero, al Dio di D. Le visioni poi della parte profetica, preannunciate già nel cap. 2 col sogno di Nabucodonosor, mentre ci fanno assistere alle lotte dei vari imperi terreni e al loro crollo, finiscono con la promessa del regno dei santi dell'Altissimo, il regno di Dio, che riempirà la terra e non avrà fine. Questa promessa formale e chiara, insistentemente ripetuta, non poteva che riempire di fiducia il popolo fedele ed essergli di conforto e sostegno nelle gravi prove incontrate lungo il cammino verso l'adempimento delle profezie.

C) Autore e tempo del *Libro.* Fino ai tempi recenti, si riteneva comunemente, non senza buo-

ne ragioni, che D., il quale parla o del quale si parla in tutto il *Libro,* fosse non soltanto il protagonista dei fatti in esso narrati, ma anche l'autore del racconto stesso.

Una critica storica e letteraria del *Libro* più approfondita ed oggettiva trova però gravi difficoltà ad ammettere la paternità danielica; sicché oggi si è diffusa, anche tra i cattolici, l'opinione sull'origine posteriore del *Libro,* almeno nella forma a noi giunta. Per venire a questa conclusione, oltre alle ragioni particolari desunte dai vari passi dello scritto, si parte dal principio che l'unità concettuale così spiccata dell'opera, ammessa da tutti, richiede un unico autore. Orbene, vi sono, specie nella parte profetica (capp. 7-12), descrizioni così precise e minute di fatti e persone posteriori di molto a D. (che visse nel sec. VI a.C.), come le conquiste di Alessandro Magno, le lotte e gli accordi tra i Lagidi d'Egitto e i Seleucidi di Siria, in particolare i misfatti del gran persecutore del popolo dei santi, Antioco Epifane (cf. tutto il cap. 11) che sembrano tutte indicare un autore contemporaneo, vivente ai tempi delle lotte maccabaiche. Se costui scrive storia in forma e stile profetico, può giustificarsi, prima di tutto, perché, seguendo un procedimento ammesso negli usi letterari del tempo (cf. i Libri sapienzali e Salomone), egli impersonava D. profeta del VI sec.; e poi perché concepiva i fatti, e le persone della storia coeva come tipi o figure di cose e personaggi futuri: Antioco Epifane, come tipo dell'« avversario escatologico », l'Anticristo; la persecuzione attuale come un presagio dell'opposizione del Nemico (Satana) al regno di Dio nel corso della storia, che terminerà con la vittoria di Dio e del popolo dei santi. Questo sì era oggetto di profezia e pertanto i fatti e personaggi attuali, che ne erano i tipi, si potevano presentare in veste profetica. Ora, che l'autore del *Libro* abbia dato alle visioni descritte questa portata tipologica o figurativa di cose future, si può desumere dal passaggio repentino operato dal nemico attuale e dalla tribolazione presente (che si chiuderà con l'avvento del Messia), al nemico e alla tribolazione ultima alla fine dei tempi che si chiuderà con la resurrezione dei morti, col giudizio e la retribuzione finale di vita o morte eterna (cap. 12). Allora, come adesso, Michele sarà il protettore del popolo di Dio.

Questo autore, o piuttosto « redattore » del *Libro di Daniele,* però, che scrive verso la metà del sec. II a.C., non fa propriamente un'opera originale, ma adatta alle attuali necessità il materiale già preesistente nella tradizione scritta e orale, seguendo lo scopo religioso di consolare i tribolati giudei e di sostenerli nella fede. Al materiale preesistente disperso in diversi scritti di varia lingua, alcuni dei quali possono essere dello stesso D. (parti protodanieliche), o almeno del suo tempo (sec. VI), il redattore aggiunge del suo, nello stile dei *Midrashim haggadici*, considerazioni utili ed edificanti, tratte da fatti antichi che si ripetono nella situazione presente del popolo e devono servire a mantenere la fiducia in Dio e la costanza nella religione dei padri, che il persecutore vuol distruggere.

II. Vita di Daniele. Dal *Libro* testé descritto nel suo contenuto e nella sua origine e indole letteraria, si desumono i dati della vita del suo protagonista. In genere, non esiste ragione fondata per dubitare dell'esistenza storica di D. e dei fatti e delle visioni a lui attribuite, sia che si ammetta essere D. stesso all'origine delle tradizioni orali o scritte, raccolte dal redattore del sec. II, sia che si preferisca un'origine alquanto posteriore, ma sempre vicina alle tradizioni e ai tempi di D. (sec. VI). Lasciando come dubbia, o almeno non dimostrata, l'identità del profeta col D. di *Ez.* (14, 14,20; 28,3), nominato tra Noè e Giobbe e lodato per la sua giustizia e sapienza (forse si allude al sapiente *Danel* della leggenda di *Keret* tra le tavolette ugaritiche di Ras-Šamrah, secc. XV-XIV a.C.), limitiamoci alle notizie del *Libro.*

D. (ebr. *Danî-' el* = « giudice mio [è] Dio », o « giudicò Iddio »), l'ultimo dei quattro profeti detti *maggiori*, giudeo, nato probabilmente a Gerusalemme da famiglia nobile, forse imparentata coi re di Giuda, fu deportato a Babilonia da Nabucodonosor, insieme con altri giovani dello stesso rango sociale, nell'anno terzo o quarto di Ioakin, re di Giuda, cioè il 606-605 (*Dan.* 1, 1; *Ier.* 25, 1).

A Babilonia fu scelto con altri tre giovani nobili giudei (Anania, Azaria e Misaele) per essere ammesso, dopo una conveniente preparazione di tre anni nella lingua e negli usi dei Caldei, alla corte del re, per assolvere incarichi ufficiali onorifici. Secondo l'uso, fu loro cambiato il nome: a D., che poteva avere allora dai quindici ai venti anni, si diede quello di Baltassar (Belteša-ṣar = *Bel vitam eius protege*). Con i suoi compagni fu presentato al re al quale fece ottima impressione, non solo per la sua prestanza fisica (conservata malgrado l'astinenza dal vino, dalla carne, e da altri cibi prelibati che gli venivano offerti dalla mensa del re e che egli, per amore della Legge, gentilmente rifiutava), ma soprattutto per le doti di spirito che in lui il re poté ammirare quando, avendolo esaminato, trovò scienza e intelligenza dieci volte superiori a quelle di tutti i suoi magi e indovini (*Dan.* 1, 20). Ammesso pertanto alla corte, dopo che ebbe dato saggi non equivocabili, anzi, sbalorditivi, della sua rettitudine, fu fatto principe di Babilonia e prefetto su tutti i sapienti del regno; dietro sua richiesta. anche i compagni (Anania, Azaria e Misaele) ebbero posti onorevoli e cariche di responsabilità nella provincia, mentre egli rimaneva a palazzo presso il re (*Dan.* 2, 46-49).

Il primo saggio della sua probità e saggezza sembra sia stato dato da D. nella causa di Susanna: ella fu sottratta alla morte a cui era stata in-

giustamente condannata, e la sentenza si ritorse contro i due giudici disonesti dopo che essi erano stati convinti pubblicamente da D. della loro falsa testimonianza contro l'innocente. D. è presentato in questo episodio in giovane età (*Dan.* 13, 45), circostanza che rende tanto più ammirevole la sua maturità di giudizio, in contrasto con la fatuità e corruzione dei due giudici anziani. Come questo suo intervento nel caso di Susanna gli acquistò fama presso il suo popolo, cioè gli esuli giudei, il cui numero era nel frattempo aumentato con la seconda deportazione del 598, così l'interpretazione del sogno di Nabucodonosor sulla grande statua plurimetallica, abbattuta dalla piccola pietra staccatasi dal monte, lo rese celebre tra i babilonesi e onorato della piena fiducia del re tra i principi della corte. Il Dio d'Israele è glorificato come Dio sommo, che solo ha la sapienza delle cose occulte e la comunica ai suoi servi fedeli, come D. (*Dan.* 2, 47).

Era l'anno dodicesimo (secondo la correzione probabile da introdursi nel testo di *Dan.* 2, 1 che ha *in anno secundo*) di Nabucodonosor (=593), quando D., allora tra i ventisette e i trent'anni, si affermò quale oracolo di Dio, favorito dalla scienza dei segreti, superiore di gran lunga a quella di tutti i magi, indovini, saggi e caldei di Babilonia. Egli non fu coinvolto nell'accusa dei babilonesi mossa contro i suoi tre compagni, Anania, Misaele e Azaria, per non aver voluto adorare la statua del re, ma la pena della fornace ardente, loro inflitta, dovette affliggerlo grandemente, vedendo che quello stesso ufficio onorifico di prefetto della provincia di Babilonia, concesso loro dal re per sua mediazione (*Dan.* 2, 49), era stato occasione di disgrazia: tuttavia l'esito felice di quella prova mutò la tristezza in gaudio e poiché i suoi compagni, scampati al fuoco, riebbero le loro cariche (*Dan.* 3, 97), il Dio di Israele fu riconosciuto con regio decreto come l'unico Dio vero, capace di salvare coloro che credono in lui (*Dan.* 3, 96).

Pochi anni dopo D. interpretò un altro sogno di Nabucodonosor, quello del grande albero rigoglioso, abbattuto e reciso, che risorse dalle radi-



DANIELE, profeta. *D. difende Susanna.* Miniatura della *Bible historiale neerlandaise.* Bruxelles, Biblioteca Reale, cod. 9020, f. 14 (sec. XV).

(foto A.C.L.)



DANIELE, profeta. Ceramica di Winterthur, *D. nella fossa dei leoni.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (secc. XVI-XVII).

(foto A.C.L.)

ci con la magnificenza di prima. D., chiamato dal re, gli spiegò il senso di quel sogno, invano cercato dai sapienti: l'albero è simbolo dello stesso re, che per la sua superbia sarà privato della gloria regia e ridotto allo stato umiliante di una bestia fino a che non riconoscerà che l'Altissimo detiene il dominio sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole (*Dan.* 4, 21 sg.). Per mitigare alquanto questo annunzio così severo e terrificante D., da buon amico, consiglia al re di procacciarsi la divina clemenza con opere buone e con la pietà verso i poveri (*Dan.* 4, 24).

Se si ammette, con una parte dei critici, che il Nabucodonosor sognatore (cap. 4) e padre del re Baltassar (cap. 5) sia Nabonide (555-539/38), l'ultimo re di Babilonia (il che è cosa certa per il Nabucodonosor padre di Baltassar), si deve ritenere che questo intervento di D., interprete del sogno dell'albero, ebbe luogo molto più tardi, quando il profeta aveva oltre settant'anni.

Nuova prova dello spirito di sapienza ricevuto da Dio la diede D. nello svelare il senso delle enigmatiche parole *Mane, Thecel, Phares* nella cena di Baltassar, il quale nella lunga assenza di suo padre Nabonide, ne teneva le veci a Babilonia: questa cena di gala con tutti i principi e dignitari di corte, con le mogli e concubine, era un affronto alla religione dei giudei, in quanto in essa si faceva uso dei vasi sacri del Tempio di Gerusalemme. L'orgia si arrestò, però, alla vista della mano misteriosa che scriveva sul muro segni ignoti. I sapienti, magi e indovini, chiamati dal re, non furono capaci di decifrare la scrittura. Allora, su consiglio della regina, fu introdotto D., che dopo aver rifiutato i sommi onori e i regali che il re gli prometteva, lesse e interpretò le fatidiche parole, che contenevano la sentenza di Dio sulla fine di Baltassar e del suo impero, sentenza che si compì quella stessa notte, subentrando l'impero persiano a quello babilonese (538). Sono notevoli, allo scopo di apprezzare la spiritualità di D., le ragioni della sentenza divina indicate al re: l'imitare suo padre nella superbia, benché fosse noto il grave castigo che l'aveva punito a causa di essa; il disprezzo del Dio dei giudei, esplicito nella sfacciata profanazione dei vasi sacri del suo Tempio; l'adorazione di falsi dèi e l'oblio e il disprezzo dell'unico Dio vero, degno di gloria e adorazione (*Dan.* 4, 22 sg.).

D. fu sempre invitto assertore dei diritti di Dio e banditore del suo regno, non solo mentre era onorato dai re caldei, ma anche quando, all'inizio del regno persiano, sotto Dario (cap. 6) e Ciro (cap. 14), del resto benevoli verso di lui, fu perseguitato per la sua religione. I satrapi, che si sentivano umiliati dalle sue doti di spirito e dalla preferenza dimostratagli dal re, estorsero a questo il decreto che lo condannava ai leoni. Questa grave prova della sua fede, due volte sostenuta e superata, fa di D. un vero martire, anche se Dio ammansì la ferocia dei leoni, così come aveva impedito al fuoco di ardere i tre giovani nella fornace. Pertanto, la tribolazione subìta e superata tornò a gloria di Dio, proclamato con regio decreto Liberatore e Salvatore, Dio vivo ed eterno, che fa segni e prodigi in cielo e in terra (*Dan.* 6, 26-28; 14, 42).

Le visioni profetiche, sia quelle coi tratti apocalittici di bestie simboliche, raffiguranti i diversi regni della terra fino all'avvento del Regno di Dio (capp. 7-8), il cui tempo è approssimativamente indicato (cap. 9), sia quelle che, senza simboli, parlano direttamente degli stessi regni e dei loro re, senza però nominarli (capp. 10-11), e quella ultima che annunzia « la fine dei tempi » (cap. 12), sono tutte messe in bocca a D. che parla in prima persona e riceve da un angelo (Gabriele) la spiegazione delle visioni avute.

Oltre alla ricchezza di dottrina religiosa contenuta in queste visioni (messianismo collettivo e individuale; il regno dei santi dell'Altissimo, dato al Figlio dell'uomo [*Dan.* 7, 13-27]; il regno spirituale, nel quale, distrutto il peccato, fiorirà la giustizia e tutte le profezie si avvereranno [9, 24]; i due aspetti, messianico e cosmico dell'escatologia biblica; il tempo messianico, tappa ultima della storia, che si concluderà alla fine del mondo con la resurrezione universale e il giudizio di separazione dei buoni e dei cattivi [12, 1-3]; la dottrina sugli angeli, custodi delle singole nazioni, anche pagane [e del custode del popolo eletto si dà il nome, Michele, come anche del rivelatore delle visioni, Gabriele, carattere confermato, rispettivamente, nel N.T. in *Lc.* 1, e in *Apoc.* 12]), piace rilevare, in merito alla santità di D. i sentimenti di pietà, umiltà, penitenza e zelo per il bene del popolo, che appaiono nella sua preghiera del cap. 9, simile a quella di Azaria nel cap. 3 e ad altre ancora dello stesso genere (*Esd.* 9, 6-15; *Neh.* 9, 5-37; *Bar.* 1, 15-38). Per muovere Dio a clemenza, D. affligge se stesso col digiuno, indossa gli abiti di penitenza e confessa i peccati suoi e quelli del popolo, riconoscendo la giustizia di Dio in tutto quel che si patisce. Implora misericordia, pregando Dio di affrettare il suo aiuto, per amore del suo santuario, che da tanto tempo è desolato, e per riguardo a se stesso, fedele alle sue promesse. In risposta alla sua accorata preghiera, Dio gli manda l'angelo Gabriele con un messaggio di consolazione. Gabriele lo saluta come un amico carissimo, *vir desideriorum, desideratissimus* (cap. 9, 23), titolo d'onore, ripetuto ancora due volte nella visione seguente (10, 11, 20), e che indica la grande familiarità di D. con gli esseri celesti e l'alta stima di questi per la sua grande santità. Le parole dette a D. dall'angelo sul premio riservato ai savi alla fine dei tempi, quando quelli che dormono sotto la terra si desteranno, gli uni a vita eterna, gli altri a vituperio e confusione eterna, vanno applicate anzitutto a lui, il savio per eccellenza, illuminato dal

cielo sui consigli di Dio, che volge tutti gli avvenimenti della storia alla gloria sua e alla salvezza dei suoi eletti. In quel giorno, gli dice l'angelo, « i savi splenderanno come lo splendore del firmamento, e coloro che avranno indotto molti alla giustizia saranno come stelle in eterno e sempre » (*Dan.* 12, 3). Questa sarà la sua sorte alla fine dei giorni (12, 13).

Daniele, sopravvissuto al crollo dell'impero neo-babilonese (539-38), vide ancora i primi anni del nuovo impero persiano: la sua ultima visione è datata dall'anno terzo di Ciro (536), quando egli, nato verso il 620, era già più che ottantenne. Poco dopo si compiono in lui le ultime parole dettegli dall'angelo: « Tu va alla fine e riposa; e sorgi alla tua sorte alla fine dei tempi » (*Dan.* 12, 14). Anticamente come luogo della sua morte e sepoltura furono indicate Susa e Ecbatana; s. Girolamo ricorda, senza tuttavia accettarla, la tradizione della sepoltura a Susa. Più credito sembra però meritare quella della morte a Babilonia: il *Martirologio Romano* segna la festa di D. al 21 lugl. con le parole *Babylone sancti Danielis prophetae*. I Greci, presso i quali la festa è al 17 dic., lo ricordano insieme con altri santi dell'Antico Testamento la domenica precedente al Natale.

III. IL *Libro di Daniele* NELLA LITURGIA. Tanto il Breviario quanto il Messale attingono dal *Libro di Daniele* brani più o meno lunghi, o sentenze staccate, per lezioni, responsori, antifone, o per Introiti, Epistole, Graduali e altro.

A) *Breviario.* Nella serie dei libri biblici che si leggono nel I Notturno del Mattutino, tutta la terza settimana di nov. è dedicata al *Libro di Daniele* dal quale si prendono ancora in tutto quel mese il II e il III responsorio del lunedì e sabato. (Susanna che preferisce la morte al peccato [*Dan.* 13, 23 sg.]; D. liberato dalle fauci dei leoni [*Dan.* 6, 21 sg.]). Dal *Libro* è tratto inoltre il cantico *Benedicite* delle laudi delle domeniche e delle feste (*Dan.* 3, 57-88) e il II responsorio del I Notturno, nella prima domenica dell'Avvento, sulla visione del Figlio dell'uomo (*Dan.* 7, 13 sg.), che si ripete ancora, allo stesso posto, il giovedì della stessa settimana.

B) *Messale.* È soprattutto il Messale che spigola abbondantemente nel *Libro di Daniele.* Citiamo alcuni esempi, senza pretendere di essere completi: la V lezione della Messa in tutti i quattro i tempi dell'anno liturgico (Avvento, Quaresima, Pentecoste e autunno) è presa da *Dan.* 3, 47-56 (parte del cantico dei tre fanciulli nella fornace). Nel tempo di Quaresima e di Passione sono quattro le Messe che prendono l'Epistola da D., e cioè: il lunedì della II settimana di Quaresima si legge l'orazione penitenziale di *Dan.* 9, 15-19; il sabato della III settimana la narrazione di Susanna (*Dan.* 13); il martedì della I settimana di Passione, la narrazione di D. nella fossa dei leoni per la seconda volta (*Dan.* 14, 27-42); il giovedì della stessa settimana, l'orazione di Azaria (*Dan.* 3, 25; 34-45). Nel Proprio dei santi si prende una volta da *Dan.* 9, 21-26 l'Epistola per la festa di s. Gabriele Arcangelo (24 marzo). L'Introito della Messa si trova cinque volte preso da *Dan.*: il giovedì della I settimana di Passione (*Dan.* 3, 34 sg.); la domenica XX dopo la Pentecoste (*ibid.*); nella festa di s. Apollinare (23 lugl.); in quella di s. Donato vescovo e martire (7 ag.); la Messa II del *Commune Martyris Pontificis.* Il Graduale e il W. Alleluiatico della Messa della S.ma Trinità e della Messa votiva dello stesso mistero, sono di *Dan.* 3, 55-56 e 52. Anche nella Messa di Cristo Re (ultima domenica di ott.), il W. Alleluiatico si prende da *Dan.* 7, 14. L'Offertorio occorre due volte: la domenica VII dopo Pentecoste è preso dall'orazione di Azaria (*Dan.* 3, 40), e la domenica XVII dalla preghiera di *Dan.* 9, 17; 19. Il *Post-communio* delle feste degli Arcangeli s. Gabriele (24 marzo), s. Michele (8 magg. e 29 sett.), s. Raffaele (24 ott.), e dei ss. Angeli Custodi (2 ott.), si prende da *Dan.* 3, 58.

Oltre a questo uso saltuario del *Libro di Daniele* nel corso dell'anno liturgico, è da notarsi che esso è citato nella Messa di ogni giorno con la bella orazione « In spiritu humilitatis et in animo contrito... », che il sacerdote, inchinato sull'altare, dice all'Offertorio, presa dall'orazione di Azaria (*Dan.* 3, 39 sg). Va infine ricordato che la XII Profezia del sabato santo (ora soppressa) era di *Dan.* 3, 1-24 (la statua di Nabucodonosor e la condanna dei tre fanciulli ebrei alla fornace ardente).

BIBL.: per le questioni riguardanti il *Libro di Daniele*, v.: J. A. Montgomery, in *The International Critical Commentary of the Holy Scriptures of the Old and New Testaments,* New York 1927; J. Linder, *Comm. in l. Danielis*, in *Cursus Scripturae Sacrae*, XXIII, Parigi 1939; J. Steinmann, *Daniel* (*Témoins de Dieu*, 12), ibid. 1951; G. Rinaldi, *Daniele,* in S. Garofalo, *La S. Bibbia*, Torino-Roma 1952; H. Lusseau, *Daniel*, in A. Robert - A. Feuillet, *Introd. à la Bible*, I, *Ancien Testament,* Parigi 1959, nn. 695-707. Per la vita di D. v.: J. Pien, in *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 117-30; *Synax. Constantinop.*, coll. 317-20; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 298, n. 2; *Vies des Saints,* VII, pp. 514-16. Per gli elogi di D. negli scritti dei ss. Padri greci e siri, v.: BHG, I, pp. 147-50, nn. 484v-488u.

Teofilo Garcia de Orbiso

IV. ICONOGRAFIA. Posto dalla Bibbia tra i quattro grandi profeti, accanto a Isaia, Geremia ed Ezechiele, D. incarna, al di là di ogni reale consistenza storica, un modello ideale di sapienza e di giustizia, che lo pone come corrispettivo di Giuseppe, al pari di lui considerato dai teologi una prefigurazione di Cristo.

D. nella fossa dei leoni, infatti, oltre ad evocare l'immagine del Salvatore nel sepolcro, simbolizza la vicenda dell'anima che giunge alla salvezza eterna, dopo aver sventato le insidie del

mondo. Tale duplice ragione spiega la straordinaria ricchezza dell'iconografia del profeta, il cui nome significa « Dio è il mio giudice ». Il tema di D. appare prestissimo nell'arte cristiana. L'iconografia primitiva dà di D. due diverse versioni: talvolta il profeta è vestito alla moda persiana o assira, a ricordo del suo soggiorno babilonese, o porta il berretto frigio: così lo vediamo tra i due leoni affrontati, nell'immagine del Museo di Ravenna databile al V sec., ed anche, con le braccia levate al cielo, in un frammento di *S. Maria Antiqua*, del sec. VIII. Più spesso egli è raffigurato completamente nudo nell'attitudine rituale dell'orante come nella maggior parte degli affreschi delle catacombe che si ispirano agli eroi pagani della classicità. Del sec. III è l'affresco del Cimitero dei Giordani, dove D. è ritto fra le due fiere; coevo quello delle Catacombe di Pietro e Marcellino, del IV sec. quello del Cimitero di Domitilla.

A tale rappresentazione, che è prefigurazione scoperta della condizione umana (nella fossa, immagine dell'inferno, i leoni affamati simbolizzano i sette peccati capitali) viene spesso aggiunto un secondo personaggio: il profeta Abacuc che, recando cibo per sostentare D., simbolizza l'Eucaristia; nelle sue mani sono infatti spesso un pane e un pesce, talora disposti a forma di croce. Esempio tra i più famosi, il bassorilievo del sarcofago di Giunio Basso, dove D. è soccorso addirittura da due Abacuc, uno per lato; inoltre, il sarcofago del Museo Lapidario di Arles, detto di Giona, ci presenta, oltre i due profeti, anche un angelo. Nell'età romanica, è interessante notare in un capitello della Cattedrale di Autun (sec. XII) come lo stesso angelo sollevi per i capelli Abacuc che reca il cibo.

Strettamente collegato alla figurazione precedente è un importante episodio del *Libro di D.*: quello dei giovani compagni del profeta, usciti miracolosamente illesi dalle fiamme della fornace. Nel periodo paleocristiano, la loro vicenda adombrò quella dei morti, che Dio protegge dal fuoco dell'inferno; s. Girolamo vede nell'angelo che scorta gli Ebrei, la prefigurazione di Cristo, che giunge nel limbo per liberare i giusti. Nel Medio Evo, si cercò un parallelo tra la maternità verginale della Madonna e i giovani intatti nella fornace: è Maria che partorisce Gesù senza essere toccata dalle fiamme dell'amore carnale. Del II sec. sono le immagini dei tre ebrei in un arcosolio delle Catacombe di Priscilla; del IV, il sarcofago di Cherchel, oggi al Louvre, dove essi appaiono in costume persiano, a *pendant* di una raffigurazione dei Magi; coevo, il sarcofago di Arles, dove appare pure D. nella fossa dei leoni. L'angelo protettore appare, nel VI sec. in un affresco copto di Wadi Sarga (Alto Egitto), dove i giovani recano il berretto frigio; e più tardi, nell'XI sec., nel Menologio di Basilio, oggi alla Bibl. Vaticana.

L'episodio della casta Susanna che, accusata ingiustamente, viene giudicata e assolta da D., è frequentemente rappresentato, unito com'è ai precedenti dalla stessa simbologia: la grazia divina che salva dai pericoli i credenti « Libera Domine animam servi tui, sicut liberasti Danielem de lacu leonum, tres pueros de camino ignis ardentis, Susannam de falso crimine ».

La prima parte della vicenda, quella di Susanna e i « vecchioni », fu una delle predilette dai pittori di ogni tempo: dal bassorilievo della lipsanoteca di Brescia, databile al V sec., al Tintoretto, al Reni. Il « Giudizio di Susanna », più direttamente collegato al profeta, è raffigurato sin dal III sec., nelle Catacombe di Priscilla; del IV è il bellissimo reliquiario di s. Nazario, a Milano, in argento sbalzato, dove l'episodio fa *pendant* al giudizio di Salomone: del XVI, infine, una tappezzeria tedesca, ora allo Schlossmuseum di Berlino.



DANIELE, profeta. Gian Lorenzo Bernini, *D. in preghiera.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, Cappella Chigi (sec. XVII).

(foto Anderson)

Relativamente poco nota è la storia di D. che strozza, con un'offa, il dragone di Bel, idolo-serpente dei Babilonesi: la vicenda è rappresentata, assieme ad altre, nel già menzionato sarcofago di Arles (IV sec.), dove D. con ai piedi il dragone morente, fa *pendant* al sacrificio di Abramo; nel bassorilievo della lipsanoteca di Brescia (V sec.); in una vetrata cinquecentesca della Chiesa di S. Stefano a Mulhouse.

Le raffigurazioni di D. si fanno gradatamente più rare nelle epoche più recenti; lo troviamo comunque rappresentato, oltre che da Michelangelo nella volta della Cappella Sistina (1538-42), dal Tintoretto, nella Scuola Grande di S. Rocco (XVI sec.), da Rubens, che nel dipinto già della Coll. Hamilton, lo mostra circondato da nove leoni. Infine Delacroix, nel secolo scorso, si riallaccia all'antica iconografia paleocristiana, raffigurando D. nella fossa dei leoni, mentre due uomini si curvano su di lui (Montpellier, Museo).

Bibl.: E. Le Blant, *Notices sur quelques représentations antiques de D.*, in *Mélanges de la Société antiq.*, XIV (1874), pp. 67-78; Wilpert, *Pitture, passim;* id., *Sarcofagi, passim;* P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1927, *passim;* G. Caradente, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1151; G. Wacker, *Die Ikonographie des D. in der Löwengrube*, Marburg 1954; Réau, II, pp. 391-410.

Maria Letizia Casanova

DANIELE (gallese: *Daniel, Danihel, Deiniol, Deinnyoel*), protovescovo di Bangor, santo. Fonte biografica precipua è la *Legenda novem lectionum de s. Daniele episcopo Bangorensi,* che Sir Thomas Williams di Trefriw copiò, nel 1602, da un antico manoscritto; di una biografia anteriore sono giunti pochi frammenti.

D., ricordato talora nel Galles come *Deiniol Wyn* (D. il beato), visse nel sec. VI. Figlio dell'abate Dunawd Fwr e fratello di Cynwyl e Gwarthan, si sposò, ebbe un figlio, s. Deiniolen (o Daniele il Giovane, v.), e quindi abbracciò la vita monastica. Forse condusse vita eremitica in una penisola del Pembrokeshire e probabilmente salpò da Pembroke per la Bretagna onde sfuggire alla peste gialla che colpì l'isola britannica nel 547. Insieme coi fratelli fu a Llancarfan discepolo di s. Cadoc, che inviò i tre figli di Dunawd Fwr a Bangor Iscoed, dove probabilmente aiutarono il padre a fondare quel celebre monastero. D. lasciò poi Bangor Iscoed per fondare nel Carnarvonshire il monastero di Bangor, a cui Maelgwn, re del Gwynedd, concesse terra e privilegi, elevando Bangor al rango di sede episcopale e rendendo in tal modo D. vescovo di tutto il Gwynedd. Le notizie sulla consacrazione episcopale di D., meritata più per il suo zelo e la sua santità che per la sua cultura, sono discordi. Secondo alcuni, egli fu consacrato da s. Dubricio, secondo altri da s. David, secondo altri ancora da Teilo, arcivescovo di Llandaff.

D. intervenne al concilio di Brefi (prima del 569), nel quale furono trattate questioni di regolamentazioni penitenziali e, su richiesta di s. Paolino, persuase s. David a partecipare ad esso. Morì nel 584 e fu sepolto nell'isola di Bardsey. Per vari anni, non solo nel Galles, ma anche in Bretagna, fu oggetto di un largo culto popolare, dovuto alla sua fama di taumaturgo. Nella *Legenda* si narra che una donna, colpita da un male inguaribile, dopo aver bevuto alla fonte di D., venne alle porte della sua chiesa e ivi « ex ore suo ejecit tres vermes horribiles cum quatuor pedibus in singulis ». D. è patrono, nella diocesi anglicana di Bangor, della cattedrale della stessa città e di numerose altre chiese. Egli è raffigurato nel sigillo diocesano in abito monastico con mitra e pastorale. In tutti gli antichi calendari del Galles, nel Martirologio di Tallaght e in quello di Gorman la sua festa ricorre l'11 sett.; più recentemente, in alcuni luoghi, come ad es. Hawarden (Flintshire), è ricordato in dicembre.

Bibl.: *Memoirs of Hawarden Parish,* Chester 1822, p. 75; R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, pp. 258 sgg.; W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 308, 412, 593, 601; Baring-Gould, II, pp. 325-31; Holweck, p. 262; *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* ed. A. W. Wade-Evans, Cardiff 1944, pp. 21, 163, 320.

Joachim Dolan

DANIELE, abate di Cambron, beato. Nato ca. il 1115 da una nobile famiglia di Grammont (Fiandra orientale), vestì l'abito cistercense nell'abbazia di Cambron, fondata nel 1148 nell'Hainaut da s. Bernardo di Chiaravalle, della quale divenne abate nel 1164; i suoi talenti e le sue virtù gli valsero la venerazione del popolo e dei principi che, con le loro donazioni, gli permisero di terminare la costruzione del monastero. Papa Lucio III gli affidò molte missioni importanti; il conte di Hainaut, Baldovino V, ricorse sovente a lui per ristabilire la pace tra i principi vicini: fra l'altro lo delegò a partecipare ai convegni di Péronne e Arras, intesi a regolare la successione del conte di Fiandra, Filippo di Alsazia.

D. morì nel 1197, il 20 genn.: a questa data è iscritto, come beato, nel *Menologio Cistercense.*

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 22; *Biographie Nationale* [*belge*], IV, Bruxelles 1873, p. 669; C. Monnier, *Histoire de l'abbaye de Cambron,* in *Annales du cercle archéologique du Mans,* XIV (1877), pp. 35-42; M.-A. Dimier, in DHGE, XIV, coll. 69-70.

Marie-Anselme Dimier

DANIELE, vescovo di Ceann-garad, santo. Nato in Irlanda intorno al 600, morì vescovo di Ceann-garad (Kingarth), nell'isola di Bute

(Scozia), il 18 febb. dell'anno 659, secondo alcuni Annali, tra cui quelli dell'Ulster.

Bibl.: O'Hanlon, II, p. 628.

Leonard Boyle

DANIELE e compagni, santi, martiri a Ceuta. Sulle ultime vicende di questi missionari francescani, si possiedono due relazioni che dall'esame del testo sembrano contemporanee agli avvenimenti. Molti critici, però, non ritengono coeva la lettera di un certo Mariano da Genova che avrebbe scritto a frate Elia per informarlo sulla sorte gloriosa dei missionari. Questo documento non sarebbe stato composto pochi giorni dopo il martirio, come afferma il compilatore. bensì nel sec. XVI-XVII.

Sette francescani al principio del 1227 (dirigeva allora l'Ordine frate Elia) fecero vela dalla Toscana per la Spagna con l'intenzione di recarsi successivamente nel Marocco per convertire gli infedeli; erano gli anni dei grandi entusiasmi missionari del giovane Ordine Francescano. A capo del gruppo era D., originario di Belvedere in Calabria e già provinciale della medesima regione, mentre gli altri si chiamavano Samuele, Angelo, Domno (o Donulo) di Montalcino, Leone, Niccolò di Sassoferrato e Ugolino. Dopo una breve permanenza in terra di Spagna, in due scaglioni a breve distanza l'uno dall'altro, si trasferirono a Ceuta nel Marocco. Era un atto veramente coraggioso, perché le autorità locali avevano proibito nella zona ogni forma di propaganda cristiana. Svolsero per qualche tempo un'attività presso i numerosi mercanti di Pisa, Genova e Marsiglia che risiedevano nella città, poi, ai primi dell'ott. 1227, decisero di iniziare la predicazione in mezzo ai musulmani. Nelle strade di Ceuta, parlando in latino e in italiano (non conoscendo la lingua locale), annunziarono Cristo, bollando con roventi parole la religione di Maometto. Le autorità ordinarono la loro cattura: i missionari, dopo essere stati sottoposti a vari interrogatori, furono inviati ad abbracciare l'Islam e poi, di fronte alla loro mirabile costanza, vennero decapitati. I loro corpi furono straziati; tuttavia, i mercanti cristiani occidentali recuperarono i miseri resti e li seppellirono nei sobborghi di Ceuta. In seguito, le ossa furono trasferite in Spagna, ma oggi non si sa con precisione ove siano venerate, quantunque città della Spagna, del Portogallo e dell'Italia vantino il possesso di qualche reliquia. Leone X, con decreto del 22 genn. 1516, ne permise il culto per il 13 ottobre.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*, in *Anal. Franc.*, III (1897), pp. 32-33, 613-16; BHL, I, p. 316, nn. 2093-94; F. Delorme, *Pour l'histoire des martyrs du Maroc*, in *France Franciscaine*, VII (1924), pp. 111-35; D. Zangari, *I sette SS. Frati francescani martirizzati a Ceuta*, Napoli 1926; C. Nocito, *Notizie biografiche su s. Daniele*, Cosenza 1927; P. de Cénival, *L'Église chrétienne de Marrakech au XIIIe siècle*, in *Hespéris*, VII (1927), pp. 69-83; Wadding, *Annales*, II, pp. 29-35; F. Russo, *La fonte della passione dei SS. Martiri di Ceuta*, in *Miscellanea francescana*, n. s., XXXIV (1934), pp. 113-17, 350-56; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 451-52; C. M. de Witte, in DHGE, XIV, col. 68; A. Chinato, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1152-53.

Gian Domenico Gordini



Daniele e cc., mm. a Ceuta. *Gloria dei martiri.* Stampa popolare (sec. XIX?).

(foto Peguri, per conc. del Museo dei Cappuccini)

DANIELE di Costantinopoli, stilita, santo. Nato nel 409 a Maratha, nella regione di Samosata (Siria), e presentato a Dio dalla madre all'età di cinque anni, fu respinto dall'egumeno, che, però, gli diede il nome di D. Ricevette l'abito monastico a dodici anni e accompagnò il suo egumeno in un viaggio in Siria, dove visitò s. Simeone il Grande, lo stilita di. Deir Sem^can. Divenuto egli stesso egumeno, rinunziò al governo e nel corso di cinque anni visitò i principali solitari di Palestina e di Siria. Si recò poi a Costantinopoli e, dopo qualche difficoltà, si stabilì ad Aplo (Anaple). Aveva quarantadue anni. Nove anni dopo, alla morte di s. Simeone e in seguito a una visione, seguì l'esempio del grande sacerdote asceta. L'imperatore e il patriarca lo vollero onorare costruendogli una duplice colonna, su cui passò tutta la vita. Esercitò una grande azione religiosa e politica, ma non si mescolò alle dispute teologiche. Morì nel 493, l'11 dic., giorno in cui ricorre la sua festa.

Bibl.: S. Metafraste, *Vita Danielis Stylitae,* in PG, CXVI, coll. 969-1037; G. Bayan, *Le Synaxaire Arménien de Ter Israël,* in PO, XVIII, p. 22; H. Delehaye, *Vita s. Danielis Stylitae,* in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 121-229; id., *Les Saints Stylites,* Bruxelles 1923, pp. 1-94; *Synax. Constantinop.,* col. 299; *Vies des Saints,* XI, pp. 353-57; BHG, I, pp. 150-51, nn. 489-90; V. Laurent, in DHGE, XIV, col. 73, n. 11.

Thomas Becquet

DANIELE, monaco di Galaš, santo. La biografia di D. è stata scritta da Mar Giacomo il Dottore che, sfortunatamente, si è largamente servito di aneddoti favolosi. D. nacque ad Amid nel sec. IV e visse in questa regione, a Tasitā, dove si sposò ed ebbe un figlio. Poco dopo incontrò un asceta, Māri, che per sette anni gli spiegò i libri santi; anche l'asceta Barsōmā ebbe un contatto con lui e gli predisse la santità. Da parte sua, Māri vide in sogno che D. sarebbe divenuto celebre in tutta la Siria e che una chiesa con un monastero sarebbe stata posta sotto il suo nome. Da allora D. visitò con Māri gli eremiti della montagna e tutti e due operarono dei miracoli.

La fama della loro santità giunse fino a Edessa e molti malati li cercarono per ottenere la guarigione. Per sfuggire le glorie mondane, i due si separarono e D. andò ad abitare sulla montagna di Galaš (oggi Karadzadagh), dove si nutrì solo di frutti e di acqua. Lo venivano a trovare da ogni parte: anche sua moglie lo visitò e il figlio Lazzaro divenne uno dei suoi discepoli; in seguito risuscitò un morto ed operò molti altri prodigi. Infine, un angelo gli annunziò la morte, che lo colse tre giorni dopo, la domenica 2 magg. dell'a. 750 dei Greci (2 magg. 439); fu sepolto tre giorni più tardi. Secondo F. Nau quell'anno il 2 magg. cadeva di martedì e si deve quindi ritenere che morì la domenica 30 apr. e che fu sepolto il martedì 2 magg.(« tre giorni dopo »). Anche il Martirologio di Rabbān Ṣlībā lo menziona il 2 magg. Dopo la morte, il sogno di Māri si realizzò, poiché Giovanni di Mardin fece costruire un monastero sul monte Berᶜeyoh in onore di D. di Galaš.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 182; F. Nau, *Hagiographie syriaque, Daniel de Galaš,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XV (1910), pp. 60-62.

Denys Guillaume

DANIELE di Gerona, santo, martire. Secondo una leggenda tardiva e favolosa, D. nacque in Armenia e condusse per qualche tempo vita eremitica in un deserto della Transgiordania. Durante un pellegrinaggio a Gerusalemme s'incontrò con Crescenzio, un cristiano proveniente da Arles, e con un certo Andrea, e tutti e tre, dopo aver cercato invano di andare in Africa, finirono con lo sbarcare in un porto dell'Italia. Visitata Roma, partirono per Arles, dove, poco dopo il loro arrivo, Crescenzio morì, mentre D. si diede alla predicazione, riuscendo a convertire molti pagani. Scoppiata la persecuzione, fu messo in carcere, soffrì molti tormenti, e infine morì di spada, a trentasei anni e sei mesi. Andrea e la vedova di Crescenzio ne raccolsero le spoglie e le seppellirono di nascosto in una grotta presso Gerona, il 1° sett. 338.

Il corpo del santo è ancora venerato nella cripta del monastero delle Benedettine di S. Daniele di Gerona, fondato nel 1020. Il sepolcro in pietra, con rilievi policromi narranti episodi della vita di D., risale al 1345.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 266-69; Villanueva, XIV, pp. 157-62; J. Pla Cárgol, *Gerona arqueológica y monumental,* Gerona-Madrid 1946, pp. 57-59.

Antonio Durán Gudiol

DANIELE (Deinioleno; gallese: *Deiniolen, Deiniolfab*) il Giovane, abate di Bangor, santo. D. è chiamato coll'appellativo « il giovane » per distinguerlo dal padre s. Daniele (m. 584), primo vescovo di Bangor (Galles); la forma gallese del nome è *Deiniol,* che è applicato a D. nelle forme diminutive di *Deiniolen* o *Deiniolfab.*

D. proveniva da una rinomata famiglia: il bisnonno, Pabo Post Prydian, era venuto nel Galles dalla Britannia settentrionale; il nonno, l'abate Dunawd Fwr, aveva fondato il famoso monastero di Bangor Iscoed; il padre, s. Daniele, aveva fondato quello di Bangor Fwr nel Gwynedd. Probabilmente figlio unico, D. fu educato dal nonno Dunawd Fwr nell'ambiente del vasto monastero di Bangor Iscoed. Il Leland (*Collectanea,* IV, 1774, p. 85) sostiene che D. fu discepolo di s. Cybi o di s. Beuno: il suo nome, infatti, ricorre in una lista di sei persone risuscitate da s. Beuno e questo potrebbe indicare che il santo guidò D. alla vita spirituale. Quando Bangor Iscoed fu distrutto da Ethelfrid nel 607 o nel 613, D. si trasferì nel monastero di Bangor Fwr fondato dal padre, al quale successe come vescovo e abate. Il suo nome, infatti, ricorre immediatamente dopo quello del padre nella lista dei vescovi di Bangor conservata nei *Iolo MSS.* D. fondò almeno due chiese: una a Llanddeiniolfab (Anglesey), e l'altra a Llanddeiniolen (Carnarvonshire). Nei pressi di queste chiese sono due sorgenti dedicate al santo, note in passato per i loro poteri curativi. L'acqua del Ffynnon Ddaniel (Anglesey) si riteneva avesse il potere di guarire i pazzi, mentre quella del Ffynnon Ddeiniolen (Carnarvonshire) era rinomata per la cura dei reumatismi e dello scorbuto. D. morì nel 621 (e non nel 584, come fu supposto da alcuni autori) e nei calendari gallesi la sua festa è celebrata al 22 nov.; nell'Anglesey, tuttavia, egli è ricordato il 23 nov., data assegnata alla sua festa anche nel *Cambrian Register* (III, 1818, p. 223).

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 332; Holweck, pp. 236, 267.

Joachim Dolan

DANIELE, monaco (?) del monastero delle Habšūšyatā, santo. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (XIV sec.) al 20 tišrīn I (ott.) commemora D. del monastero delle Habšūšyatā (= scarabei). Nessun'altra fonte ci permette di conoscere meglio questo santo personaggio, tuttavia siamo informati dell'esistenza, fino al sec. XIII, del monastero suindicato: infatti, Bar Hebraeus, sia nella sua *Cronologia*, sia nella sua *Cronaca ecclesiastica*, parla, senza però localizzarlo con precisione, del monastero delle Habšūšyatā, conosciuto pure sotto il nome di S. Daniele.

Ci si potrebbe allora chiedere se il D. festeggiato il 20 ott. non sia stato il fondatore del monastero al quale avrebbe dato il suo nome. Sembra utile aggiungere che il frammento di martirologio, conservato nel ms. Borgiano Siro 124 della Biblioteca Vaticana, attribuito a Giacomo di Edessa e quindi proveniente dalla Chiesa siro-occidentale, menziona precisamente al 20 ott. la festa dei profeti Daniele e Gioele. Considerando l'identità della data, sorge il problema di sapere se il monastero delle Habšūšyatā non fosse piuttosto dedicato al santo profeta, la cui festa nella stessa Chiesa siro-occidentale viene però celebrata in giorni diversi

Bibl.: B. Abbeloos - Th. J. Lamy, *Gregorii Barhebraei Chronicon ecclesiasticum*, III, Parigi-Lovanio 1877, col. 497; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 135, 166; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 132; E. A. Wallis-Budge, *The Chronography of Gregory Abū'l-Faraj...*, Londra 1932, p. 441.

Joseph-Marie Sauget

DANIELE, santo, martire, venerato a Lodi. Le più antiche notizie sul suo conto si trovano nel Ferrari (1613): sarebbe stato un soldato di Carlo Magno ucciso in Italia dai pagani nei pressi di Lodi. Il suo corpo, prodigiosamente ritrovato, sarebbe stato successivamente sepolto a Lodi, nella cattedrale di S. Bassiano. La festa ricorre il 22 apr., benché in qualche documento sia celebrata il 10 dello stesso mese.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 209; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 17.

Antonio Rimoldi

DANIELE il Medico, santo, venerato in Persia. È ricordato nel Calendario Palestino georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) il 10 nov. Tutte le notizie che lo riguardano sono favolose: la narrazione offerta dagli *Acta Sanctorum* s'ispira alla menzione del *Sinassario Etiopico* al 14 ḫedār (= 10 nov.), conforme al cod. 126 della Nazionale di Parigi. D., di professione medico, avrebbe guarito da malattia insanabile il re di Persia e lo avrebbe convertito alla fede. Si ritiene sia vissuto nel sec. V.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 472-74 (tra i *praetermissi*); *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 396; Garitte, p. 380.

Pietro Bertocchi

DANIELE, santo, martire di Nicopoli: v. Nicopoli, xlv martiri di.

DANIELE di Overyssche, monaco di Villers, beato. Monaco cistercense di Villers-en-Brabant, è citato come cellerario nel 1271. É. de Moreau e S. Roisin hanno dimostrato come il paragrafo a lui dedicato nei *Gesta Sanctorum Villariensium* fu scritto dopo la sua morte da un compilatore che, senza dubbio, utilizzò dei documenti attualmente scomparsi, ai quali aggiunse notizie prese dalla tradizione orale.

Di origine signorile, zio di Clemenza di Rixensart, D., quando era cavaliere, si ammalò e volontariamente abbandonò il mestiere delle armi per consacrarsi interamente a Dio. Divenuto cellerario, nel suo compito diede prova di grandissima probità (« non fuit extirpator substantiae monasterii »). Il compilatore dei *Gesta* sottolinea anche la grande modestia dimostrata nella scelta degli abiti. Notiamo, di passaggio, l'allusione alla malattia che lo colpì prima della sua entrata nel monastero: fatto che si verifica sovente nei beati e santi cistercensi di quest'epoca. Nell'agiografia cistercense D. rappresenta un tipo di religioso modello, che « sottomette la carne allo spirito, domandola con le veglie, i digiuni, le letture, le orazioni, le fatiche e gli altri esercizi della regola ». È ricordato il 26 dicembre.

Bibl.: *Cartulaire de l'abbaye de Villers (Schooten)*. Archives Générales du Royaume (Bruxelles), A. E. n. 3871 b; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 429; *Gesta sanctorum Villariensium*, in E. Martène e U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum...*, III, Parigi 1717, coll. 1355-56; *Ex gestis sanctorum Villariensium*, in MGH, *Script.*, XXV, p. 233; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant*, Bruxelles 1909; Zimmermann, III, p. 484; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe siècle*, in *Recueil des travaux d'histoire et de philologie de l'Université de Louvain*, 3^a^ ser., XXVII, Lovanio 1947; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 102.

Mireille De Somer

DANIELE di Padova, santo, martire. Diacono, forse, della Chiesa padovana, fu martirizzato probabilmente durante la persecuzione di Diocleziano, al principio del sec. IV. Se ne conobbe però l'esistenza solo dopo l'invenzione del suo corpo, avvenuta nel 1075. Secondo le leggende, diffusesi in quella circostanza o poco dopo, e il cui nucleo essenziale sembra sicuro, il martire sarebbe apparso ad un cieco della Tuscia invitandolo a chiedere la grazia della vista nell'oratorio di S. Prosdocimo a Padova, là ov'era la sua tomba, del tutto ignorata. Alla guarigione miracolosa seguirono diligenti ri-



Daniele di Padova. Donatello, *Statua di D.* Padova, Basilica del Santo (sec. XV).

(foto Anderson)

cerche, che portarono alla scoperta di un'arca marmorea. Il martire vi giaceva così com'era stato ucciso: il corpo, disteso supino sopra una tavola di legno e coperto da una lastra di marmo, era trapassato da molti lunghi chiodi. Un'iscrizione diceva: « Hic corpus Danielis martyris et levitae quiescit ». Il vescovo Ulderico, presente a quella prima ricognizione, fece trasportare il 3 genn. 1076 l'arca nella nuova cattedrale di S. Maria, entro le mura della città e, per placare le opposizioni dei monaci di S. Giustina e degli abitanti del luogo, fece erigere un oratorio dedicato a S. Daniele nel luogo ove ora è l'omonima chiesa parrocchiale.

La salma del martire, dall'altare maggiore della vecchia cattedrale, nel 1592 fu traslata nel sottocoro della nuova. Quando nel 1953 questo fu sistemato ad oratorio invernale, l'arca di D. fu liberata dai marmi e dai bronzi che l'occultavano: è la stessa in cui era stato ritrovato il martire, un'antica arca romana di marmo di Carrara, cui era stata tolta, probabilmente all'epoca del ritrovamento, l'antica decorazione pagana ed aggiunta un'enigmatica iscrizione. I competenti (Gloria, Gasparotto, Pagnin, Egger, Silvagni e altri) vi decifrarono con qualche variante l'iscrizione delle leggende. È festeggiato nella diocesi di Padova, come patrono secondario, il 3 genn., data della prima traslazione.

Bibl.: delle due leggende, la *minor* (fine XI sec.) e la *major* (inizio XII sec.), ampliamento, quest'ultima, della precedente ad opera del *Magister Franciscus de Donoctis de Mantua*, pubblicò larghi estratti J. Brunatius, *Chartarum coenobii S. Justinae explicatio*, Padova 1763, c. XI, pp. 129-44. Il testo integrale della *minor*, giace, inedito, nel ms. 540 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, codd. 32a - 34a. Invece quello della *major* fu pubblicato da F. S. Dondi Dell'Orologio, *Dissertazione terza sopra la storia ecclesiastica di Padova*, ibid. 1807, doc. XXXVI (BHL, I, p. 316, n. 2090). Un altro testo antico lo troviamo nel *Liber Epilogorum in gesta Sanctorum* di Bartolomeo da Trento (m. 1251 ca.), di cui ha rintracciato e descritto due nuovi codd. G. Abate in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, I, Roma 1948, pp. 269-92 (i codd. 470 e 477 della Biblioteca Antoniana di Padova). Più recenti i racconti di Pietro De Natalibus (BHL, I, p. 316, n. 2091), del Faber Stapulensis (*ibid.*, n. 2092) e di B. Scardeone. Questi ultimi due anche negli *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 160-61. Documenti notarili in F. S. Dondi Dall'Orologio, op. cit., pp. 55-59, nn. 37-40, e in A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*, I, Venezia 1877, numeri 227, 229, 230; A. Barzon, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800*, Padova 1955, pp. 237-51.

Ireneo Daniele

Iconografia. Figurazioni del santo esistono, per quanto si può constatare, esclusivamente a Padova ove, D. svolse, forse, opera di evangelizzazione insieme con s. Prosdocimo, e ove subì il martirio. Quest'ultimo è rappresentato in una pala di Antonio Zanchi, databile verso il 1677, nella chiesa di S. Giustina, ed in una formella di bronzo, firmata dallo scultore padovano Tiziano Aspetti (1592) conservata a tergo del sarcofago romano che accoglie, nella cripta del Duomo, i resti del santo.

D. è frequentemente, sempre a Padova, rappresentato con altri santi (dipinto cinquecentesco di Domenico Campagnola nel Duomo, affresco trecentesco di Giusto de' Menabuoi nel Battistero) oppure in figura isolata. Artisticamente notevole, più che la statua cinquecentesca posta sulla trabeazione antistante la Cappella dell'Arca del santo nella Basilica di S. Antonio, è, nella stessa chiesa, la statua di Donatello (1447-50), o, come si dice da taluno, della sua scuola collocata sull'altare maggiore. In essa D. è figurato in vesti diaconali, con la mano destra occupata da un bacile ed un

tovagliolo, simbolo forse del suo ministero di assistenza al sacerdote nelle funzioni solenni.

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 168; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 304; Réau, III, p. 369.

Angelo Maria Raggi

DANIELE, vescovo di Qartamîn, santo. È menzionato il 9 kanūn I (= 9 dic.) nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā come uno dei primi vescovi di Qartamîn. Al momento della sua consacrazione una voce avrebbe gridato dal cielo tre volte che era degno dell'episcopato.

Bibl.: F. Nau, *Notice historique sur le monastère de Qartamîn,* in *Actes du XIVe congrès des orientalistes,* II, Parigi 1906, p. 84; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 143, 170.

Denys Guillaume

DANIELE, beato, martire a Sambor. Visse nella seconda metà del sec. XV, svolgendo come laico francescano la sua attività religiosa nel convento di Sambor. In quel periodo si verificò in Polonia un rifiorire dei Francescani, detti Bernardini, per opera di s. Giovanni da Capistrano, recatosi colà nel 1451 allo scopo di rinnovare la vita cristiana e di sollevare la cristianità contro i Turchi. Questi erano passati di vittoria in vittoria e, con la caduta dei porti di Kilia (alla foce del Danubio) e di Akermano, nel 1484 la Polonia era stata allontanata dal Mar Nero. Il re Giovanni Olbracht tentò di riconquistare quei porti nel 1497, ma fu sconfitto per il tradimento dei suoi alleati. I Turchi invasero nuovamente il paese, distruggendo quanto incontravano sul loro cammino, deportando donne e bambini ed uccidendo gli uomini. Nella primavera del 1498 giunsero nella città di Sambor e fecero scempio della popolazione. Penetrarono pure nel convento dei Bernardini: alcuni frati si salvarono con la fuga, altri furono trucidati sul posto. Le cronache francescane descrivono così il martirio di fra D.: « Frater Daniel, itidem laicus, pari sanctitate tunc clarus, in coemeterio, ubi erat Crux Christi, sub ipsa Cruce, capitis abscissione, martyrii palmam est assecutus ». Non esiste però alcuna traccia di un culto reso attualmente a D. tra i padri Francescani e neppure nella diocesi di Premislia, dove subì il martirio. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato col titolo di beato il 5 agosto.

Bibl.: *Cathalogus fratrum mortuorum Ordinis minorum de Observantia... in Provincia Polona,* ad annum (ms. dell'Archivio dei Bernardini di Cracovia); Bernardino Kaliski, *Chronica,* 1647, ad annum (ms. dell'Archivio dei Bernardini di Cracovia); Giovanni da Capistrano Jurkiewicz, *Erectio Provinciae Russiae,* 1680, ad annum (ms. dell'Archivio dei Bernardini di Cracovia); *Martyr. Franc.,* p. 295.

Pietro Naruszewicz

DANIELE, vescovo di Taron, santo, martire. Apparteneva, probabilmente, alla comunità cristiana di origine siriaca esistente a Taron (Armenia) prima della conversione della regione ad opera di s. Gregorio l'Illuminatore. Quando, nel 314, Gregorio, di ritorno da Cesarea di Cappadocia, giunse ad Aštišat, D. aderì al santo katholicòs e fu da questo ordinato corepiscopo. Dedicatosi alla vita anacoretica, ebbe fama di santo e i suoi contemporanei narrano che camminava sulle acque, si trasferiva da un luogo all'altro senza fatica, guariva gli ammalati e perfino resuscitava i morti. Zelante apostolo, convertì al Cristianesimo i pagani della Persia settentrionale. Secondo Fausto Biuzandac^c^, egli avrebbe evangelizzato anche le regioni di Kortuk^c^, di Aɫjnik^c^ e di Sofene, nell'Armenia meridionale, ove ne continuarono l'opera i suoi due discepoli Šaɫita ed Epifanio. Inoltre, ebbe l'ufficio di preposito di tutte le chiese di Taron dallo stesso s. Gregorio. Più tardi, forse dopo la morte di Albio, vescovo di Taron, fu scelto come suo successore; infine, dopo l'uccisione di Yussik (348), fu eletto katholicòs dell'Armenia dal consiglio dei principi. Quando, presentato al re Tiran, gli rinfacciò la morte di Yussik, venne ucciso a sua volta. I suoi discepoli, Šaɫita ed Epifanio, trasportarono il corpo nel territorio di Taron, nel luogo chiamato Haçeaç draxt, ove egli soleva ritirarsi per dedicarsi alla vita anacoretica. La morte, avvenuta nello stesso anno di quella di Yussik (348), viene commemorata nella Chiesa armena, insieme con quella di tutti i « figli e nipoti di s. Gregorio Illuminatore », verso la metà di luglio.

Bibl.: F. Biuzandac^c^, *Storia armena,* III, 14; J. B. Aucherian, *Vita dei santi del calendario armeno,* III, Venezia 1812, pp. 497-99; Nilles, *Kal.,* II, pp. 586-87.

Paolo Ananian

DANIELE, santo, martire di Tiberiopoli: v. Tiberiopoli, xv martiri di.

DANIELE di Ungrispach, beato. Ricco commerciante della Carinzia, avendo nei suoi frequenti viaggi a Venezia contratto amicizia coi Camaldolesi di S. Mattia di Murano, dei quali spesso era ospite, chiese di essere aggregato al loro monastero in qualità di oblato. Per vent'anni visse con quei religiosi, godendo della più ampia libertà per attendere ai suoi negozi. Una notte, mentre riposava nella sua camera, fu aggredito da alcuni assassini che lo strangolarono (1411). Sepolto, il suo corpo, ritrovato incorrotto, fu trasferito in chiesa ed esposto alla pubblica venerazione. Di questa tomba non resta alcun ricordo. Nel *Menologio Camaldolese* è ricordato come beato il 20 marzo.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VI, Venezia 1761, pp. 175-254; Zimmermann, I, pp. 395-97; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 107; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 20.

Giuseppe Cacciamani

DANIELE, abate a VENEZIA, santo. Di lui, secondo il Wion, parlavano alcune *tabulae* o lapidi murali, conservate dalle monache del cenobio di S. Daniele profeta a Venezia, dove se ne celebrava la festa il 21 lugl. Da altre fonti risulta che nel 1132 Giovanni, vescovo di Pola, avrebbe « donato un fondo all'abate Daniele ». La notizia può essere considerata attendibile, anche se Francesco Sansovino, che parla dell'abate D. descrivendo la città di Venezia, afferma che in tale data egli doveva essere già morto. Nei più antichi documenti non si accenna a un culto a lui prestato e di solito viene ricordato con l'espressione: « L'abate Daniele, uomo di vita santa », che il Wion trasformò in « s. Daniele abate ». Altri completarono e abbellirono il quadro, affermando che « quel monastero di claustrali cistercensi dov'era il suo sepolcro è sacro al santo abate Daniele », e che « il nome di lui venne inserito nel catalogo dei santi ». Ma si tratta di notizie troppo vaghe e tardive per poter dimostrare la verità di un culto a lui prestato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 116 (fra i *praetermissi*).

Andrea Tessarolo

DANIELE e WARDA, santi, martiri in PERSIA. Il martirio di Daniele e Warda ci è noto dalla breve notizia del cod. Vaticano siriaco 160 (f. 103^{rv}) pubblicata per primo da S. E. Assemani e ripresa dal Bedjan negli *Acta Martyrum et Sanctorum.* È da notare inoltre che lo stesso testo si trova nel cod. Vaticano siriaco 161 (f. 65^{rv}).

Daniele era sacerdote e Warda (il cui nome in siriaco significa *rosa*) una vergine a Dio consacrata (bart-qyamā), tutti e due oriundi dalla provincia dei Raziqyē (che J. Labourt localizza nella regione a sud del Daylam). Per ordine del māwpāṭā (sacerdote della religione mazdea e capo dei maghi) furono sottoposti a interrogatorio e a diversi tormenti affinché rinunziassero alla loro fede. Rimasero invece irremovibili. Dopo tre mesi e dopo aver sopportato supplizi più duri ancora, tra i quali l'immersione durante cinque giorni nell'acqua gelata, furono decapitati. Il loro martirio avvenne due anni dopo quello di Miles (v.), il 25° giorno della luna di šbaṭ (21 febb.) dell'anno 344, quinto della persecuzione di Sapore II.

Il menologio del ms. siriaco *add.* 17232 del British Museum (Sigistan, anno 1210) come quello del ms. siriaco 146 della Bibl. Naz. di Parigi (Aleppo, XVII sec.) commemorano al 25 šbaṭ (= 25 febb.) il martirio di Daniele, il persiano, e di Warda, sua moglie. È difficile spiegare come la vergine degli *Acta* sia diventata qui la moglie di Daniele che non è nemmeno chiamato sacerdote. Però si tratta certamente degli stessi personaggi. Il menologio del ms. Vaticano siriaco 69 (Aleppo, 1547) allo stesso giorno menziona soltanto Daniele.

BIBL.: S. E. Assemani, *Acta Sanctorum Martyrum orientalium et occidentalium,* I, Roma 1748, pp. 103-104; S. E. e J. S. Assemani, *Bibliothecae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus...,* I, t. 3, ibid. 1759, pp. 321, 326; Bedjan, AMS, II, p. 290; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, p. 72 e carta geografica; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 176, nota 2; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 72, 119; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, col. 445.

Joseph-Marie Sauget

DANNIO di BOLOGNA, santo. Nella parrocchia di S. Maria d'Amola, presso S. Giovanni in Persiceto, sono venerate le ossa di D. Sulla sua vita si possiedono testimonianze non molto antiche: gli storici bolognesi del sec. XVII affermano di averle desunte da tradizioni orali tramandate presso i cristiani della zona, ove il santo era particolarmente venerato. Secondo queste notizie D. (o *Danio,* o *Daino*) era un sacerdote bolognese che, stanco dei turbamenti e delle lotte politiche, abbandonò la città dopo la metà del sec. XII per condurre vita solitaria, probabilmente presso una cappella nel territorio d'Amola, allora particolarmente paludoso. La pratica della vita eremitica era, infatti, molto diffusa nella zona romagnola proprio nei secc. XI e XII. D. morì nel 1184, dopo tredici anni di vita penitente. Il suo sepolcro fu ed è oggetto di grande venerazione; il Melloni riferisce di aver trovato cenni di culto in un ms. dell'inizio del sec. XV. Negli atti delle visite pastorali (seconda metà del sec. XVI) si parla della chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine e a s. D.; gli storici del sec. XVII testimoniano che al loro tempo la festa (12 magg.) era celebrata con grande concorso di popolo anche perché D. godeva fama di taumaturgo, invocato particolarmente contro l'ernia. La ricognizione delle reliquie fu compiuta dal card. Vincenzo Malvezzi il 28 ott. 1764.

BIBL.: A. Masini, *Bologna perlustrata,* I, Bologna 1666, p. 314; G. Bascapé, *Efemeridi sacre,* V, Napoli 1691, p. 247; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* cl. II, vol. I, Bologna 1773, pp. 123-50; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 178-80.

Gian Domenico Gordini

DANOIS, LUIGI LE, beato, martire. Nato a Moitiers-en-Bauptois (dioc. di Coutances) il 4 nov. 1744, sacerdote prima del 27 marzo 1769, fu dapprima vicario a Vindfontaine, poi a Etienville e a Saint-Vaast. Passato a Parigi, vi conseguì il baccalaureato e la laurea *in utroque iure* nel 1779, dopo di che fece parte della comunità parrocchiale di S. Rocco, dove rifiutò energicamente il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero. Rifugiatosi presso un suo amico sacerdote, fu arrestato la mattina del 2 sett. 1792 e condotto nel palazzo municipale, dove fu aggregato al gruppo di prigionieri trasportati nell'abbazia di S. Germano. Là fu con gli altri martirizzato lo

stesso giorno che aveva segnato l'inizio della sua prigionia. Fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 395-97; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 221-23; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 100.

Celestino Testore

DAO VAN-VAN, PIETRO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel 1780 nella borgata di Ke-coi (provincia di Nam-Dinh) e scelto a venticinque anni come catechista e amministratore della parrocchia di Bau-no, attese a questi due uffici con il massimo impegno, soprattutto nel visitare e confortare gli ammalati e nel soccorrere i poveri. Aveva settantasette anni quando, essendosi rifiutato di cedere una certa quantità di riso a due noti infingardi, questi denunziarono la presenza a Bau-no di un sacerdote e l'esistenza di una chiesa. Il parroco e i suoi aiutanti si dispersero in vari luoghi e anche D. si cercò un asilo al di là del fiume Rosso. Poco dopo, volendo vedere come s'erano sistemate le cose nella parrocchia, pensò di ritornarvi, ma fu fermato per strada dai due delatori, che lo condussero alla sottoprefettura, indicandolo come sacerdote. Il beato negò di esserlo, confessando, però, di essere stato ministro del missionario. Esortato allora all'apostasia e a calpestare la croce, si rifiutò, mantenendo lo stesso fermo contegno anche nei successivi interrogatori. Venne pertanto condannato alla decapitazione, che accettò serenamente. La sentenza fu eseguita il 25 magg. 1857, sotto il re Tu-Duc.

D. fu beatificato il 2 magg. 1909; la sua festa si celebra il 25 maggio.

BIBL.: *Annales de la propagation de la Foi,* XXX (1858), pp. 269-70; C. Salotti, *I Nuovi Martiri Annamiti e Cinesi (1815-1862) solennemente beatificati da S.S. Pio X il 2 maggio 1909,* Roma 1909, pp. 178-81.

Celestino Testore

DARDAN, FRANCESCO, beato, martire. Nato il 13 giug. 1733 a Isturitz (dioc. di Bayonne), abbracciò la vita sacerdotale il 5 giug. 1762 e fu professore e direttore del seminario di Larressore per un periodo di dieci anni, dopo i quali visse a Parigi per vent'anni come confessore degli alunni del Collegio di S. Barbara. Per questi incarichi ebbe nel 1790 il dovuto riconoscimento e compenso da parte del re. Quando fu arrestato per il rifiuto del giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, si trovava in pensione presso gli Eudisti. Imprigionato nel convento dei Carmelitani, vi subì il martirio il 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 420-21; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], p. 180.

Celestino Testore

DARERCA (MONINNA) di KILLEAVY, santa. Sembra che il nome di Battesimo di questa vergine, commemorata nei martirologi irlandesi al 6 lugl., sia stato Darerca, e che Moninna sia invece un vezzeggiativo di origine oscura. A noi sono pervenuti i suoi *Acta,* ma essi presentano notevoli difficoltà dal momento che la santa è stata confusa con l'inglese s. Modwenna, venerata a Burton-on-Trent. D. fu la fondatrice e la prima badessa di uno dei più antichi e importanti monasteri femminili di Irlanda, sorto a Killeavy (contea di Armagh), ove sono ancora visibili le rovine di una chiesa a lei dedicata. Morì nel 517. Killeavy rimase un importante centro di vita religiosa, finché fu distrutto dai predoni scandinavi nel 923; D. continò ad essere largamente venerata specialmente nella regione settentrionale dell'Irlanda.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 297-312; O'Hanlon, VII, pp. 79-93; BHL, I, pp. 316-17, nn. 2095-99; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 366-71.

Patrick Corish

DARIA, vergine, santa. È menzionata nel Martirologio di Tallaght, all'8 ag., con le seguenti parole: « In questo giorno Daria vergine che morì nel suo ottantesimo anno di età ». È probabilmente la stessa D. che appare nella *Vita* di s. Brigida e che era una delle monache da lei dirette. Fiorì alla fine del V sec. o agli inizi del VI.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 326 (fra i *praetermissi*); O' Hanlon, VIII, p. 121; Holweck p. 263.

Andrea Tessarolo

DARIA, santa, martire di ROMA: v. CRISANTO e DARIA, ss., mm..

DARIA BOCHANA, vedova irlandese, santa. È commemorata il 2 nov. nel seicentesco Martirologio del Donegal.

BIBL.: M. O'Clery, *The martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, *ad diem.;* O'Hanlon, VIII, p. 121; Holweck, p. 263.

William Purdy

DARIA e DERBILIA del CONNAUGHT, sante. Nella *Vita* di s. Cormaco abate si legge che, visitando egli « vitae severioris studio » il territorio del Connaught (lat. *Connacia*), giunse in un luogo chiamato poi Magh-gamnach e « convenit virginem quamdam Deo devotam, illiusque coenobii matrem, nomine Dariam, quae fuit ex Catheiro filio nepotis Lugadii, viri in istis partibus principis; quae, et virum sanctum hospitio colligens, in visceribus cha-

ritatis humanissime excepit. Unde vir sanctus, beneficio gratus, inde recedens virgini sanctae eiusque loco benedixit, apprecans et apprecando praedicens locum illum, verum caritatis domicilium, vaccis, armentis et lacticiniis abundaturum». Fissare il tempo della sua vita è arduo come fissare quello in cui visse il santo abate: si pensa al sec. VI o al VII. Non restano tracce di culto. La stessa fonte accenna a Derbilia, figlia di Cormaco (Corbmaco) appartenente, al pari di Daria, alla stirpe reale dei Fiachra, che fiorì dal sec. V in poi, dando molti re al Connaught e molti santi alla Chiesa. Di lei non si sa altro: forse è la stessa Derbilia di Irras, che accompagnò s. Colombano e alla quale i Bollandisti accennano brevemente al 3 ag. Daria e Derbilia sono ricordate il 26 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, p. 198; *Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 892-93; Holweck, p. 271.

Pietro Burchi

DARIO, ZOSIMO, PAOLO e SECONDO, santi, martiri a Nicea. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 19 dic. Questi nomi provengono dal *Geronimiano,* dove, però, come notano i Bollandisti nel *Commento,* « non parum complicati sunt », e dove al posto di Dario si legge Daria, nome della martire venerata a Roma il 25 ott. insieme con lo sposo Crisanto. Gli altri tre sono del tutto ignoti. Talvolta il martirio di Paolo o Paolillo e di Secondo è collocato a Nicomedia.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 651-60; Delehaye, *Origines,* pp. 273 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 592-93, n. 2; *Vies des Saints,* XII, p. 558 (v. anche: X, pp. 857-61).

Pietro Bertocchi

DARTINNA (Tartinna), vergine di Cell Aird, santa. Nativa della contea irlandese di Wicklow, è commemorata al 3 lugl. nel più antico festologio irlandese, il Martirologio di Oengus il Culdeo, compilato tra il 797 e l'808, e lo stesso giorno nel Martirologio di Tallaght. È chiamata Tartinna nel Martirologio di Gorman, opera del XII sec. e in quello del Donegal, del XVI sec., i quali celebrano la sua memoria alla stessa data.

Bibl.: O'Hanlon, VII, pp. 46-47; Holweck, pp. 263-64.

John Brady

DASIO, santo, martire a Damasco: v. Cesario, Dasio, Saba e cc., ss., mm.

DASIO, santo, martire di Durostorum. Secondo le notizie fornite dalla *passio,* D. morì in questa città della Mesia il 20 nov. 303. Nel *Martirologio Geronimiano* però è ricordato il 5 ag. ed il 4 ott. sotto l'indicazione topografica di Axiopolis: probabilmente si tratta di una traslazione di reliquie o della dedicazione di una chiesa in suo onore. Nonostante vi siano riportati alcuni brani autentici, desunti da fonti più antiche, la *passio* ha poco valore storico per quel che riguarda il martire, del quale, pertanto, si sa solo che era un militare perito durante la persecuzione di Diocleziano. Secondo la *passio,* invece, D. fu eletto re della festa dei Saturnali, alla fine dei quali avrebbe dovuto essere immolato in onore di Cronos. Vedendo che non poteva ormai sfuggire alla morte, preferì morire da cristiano e perciò proclamò pubblicamente la sua fede. Fu imprigionato e condotto al tribunale del legato Basso e poiché rifiutò di sacrificare agli dei, fu decapitato. Più tardi, probabilmente nella seconda metà del sec. VI, quando Durostorum fu invasa dagli Avari, il suo corpo fu trasferito ad Ancona.

Bibl.: F. Cumont, *Les actes de s. Dasius,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 5-16; *Synax. Constantinop.*, col. 241; F. Cumont, *Le tombeau de s. Dasius de Durostorum,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 369-72; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie, ibid.*, XXXI (1912), pp. 265-68; id., *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 321-28; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 609-10; Delehaye, *Origines,* p. 248; G. Mercati, *Per la storia dell'urna di s. Dasio martire,* in *Opere Minori,* IV (*Studi e Testi,* 79), Città del Vaticano 1937, pp. 318-36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 536; *Vies des Saints,* XI, pp. 678-82; XII, pp. 157-58; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 92.

Agostino Amore

DASIO (Dāsiyā), santo, martire in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Maliğ, menziona il 2 tūt (= 30 ag.) il martirio di D., soldato che, non conoscendo questa fonte, gli *Acta Sanctorum* hanno collocato tra i *praetermissi* di questo stesso giorno. Tuttavia la fonte citata non è affatto larga di particolari sulla persona di D. Originario di Tīdā piuttosto che di Tandā, città vicina al lago di Burullus nel Basso Egitto (cf. Amélineau, op. cit. in bibl., p. 504; Maspero, op. cit. in bibl., p. 62), avrebbe sofferto diversi tormenti e sarebbe morto decapitato per ordine del prefetto Arriano di Antinoe, capoluogo della Tebaide (cf. Amélineau, op. cit. in bibl., pp. 48-51; Maspero, op. cit., pp. 25-27). Si tratterebbe dunque di uno dei numerosi martiri egiziani della persecuzione di Diocleziano.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato allo stesso giorno (= 2 maskaram) la notizia relativa a D. che anche Ludolf aveva iscritto nel suo Calendario della Chiesa etiopica.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 389; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 543; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, I, p. 228; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* t. 36), Parigi 1919; Forget, SA, p. 4; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 93; E. A. Wallis Budge, *The Book of the*

Saints of the Ethiopian Church, I, Cambridge 1928, p. 10.

Joseph-Marie Sauget

DASIO, ZOTICO e GAIO, santi, martiri a NICOMEDIA. Sono commemorati nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV al 21 tišrīn I (= 21 ott.), senza indicazione del luogo del martirio. Figurano poi, con la premessa topografica *in Nicomedia* nel *Geronimiano,* alla stessa data. Ne esiste anche una *passio* greca assai breve e di buona nota (BHG, I, p. 151, n. 492), da cui dipende la notizia che loro consacrano i sinassari, sempre alla stessa data.

Nel *Geronimiano* sono aggiunti ai tre martiri dodici soldati che, però, mancano in tutte le altre fonti e si possono perciò ritenere estranei al gruppo. Il *Martirologio Romano* ha accolto i tre martiri, allo stesso giorno, con un elogio che ripete quello del *Geronimiano* con in più la precisazione del genere di martirio, annegamento in mare, indicato dalla *passio.*

Si può ritenere che i tre fossero domestici di Diocleziano e perissero agli inizi della persecuzione nella cieca repressione seguita all'incendio del palazzo imperiale, imputato ai cristiani, di cui parlano Eusebio (*Hist. Eccl.,* VIII, 6, in *Sources Chrétiennes,* n. 55, ed. G. Bardy, III, Parigi 1958, pp. 11-14) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum,* 15, in PL, VII, col. 216).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi-Roma 1869, pp. 11-14; *Synax. Constantinop.,* col. 154; *Acta graeca SS. Dasii, Gaii et Zotici martyrum Nicomediensium,* in *Anal. Boll.,* XX (1901), pp. 246-48; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 565; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 467; Mariani, BS, p. 48.

Girolamo Dettori

DAT, DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Quando il governatore del Tonchino orientale, Trinh-Quang-Khanh, tornò dalla corte reale, dove gli era stata rimproverata una certa stanchezza nella persecuzione dei cristiani, e instaurò un regime di crudele repressione, una delle sue prime azioni fu quella di prendere nota di tutti i suoi soldati cristiani per costringerli all'apostasia (1838). Molti cedettero, ma tre di essi rimasero costanti nella fede: tra questi era il D., soldato tonchinese, nativo di Phú-Nhai. Né a smuoverlo dal suo proposito valsero le più dure crudeltà: per un mese intero ogni giorno, la testa rasata, il collo cinto da una enorme canga che gli impediva di alzare le mani, fu esposto alla calura del sole e alle punture degli insetti. Inoltre, dall'apr. 1838, gli furono inferti, tre volte al mese, centocinquanta colpi di flagello, che stroncavano per più giorni le sue forze. Riuscendo vani i tormenti, gli fecero bere una pozione che intorpidiva le facoltà mentali; solo allora, condotto dinanzi al giudice, si mostrò prontissimo a calpestare la croce. Ma tornato in sé e amaramente pentito, corse a confessarsi e comunicarsi, indi si presentò al governatore e restituì il denaro, prezzo dell'apostasia. Allora egli e i du compagni, arrestati con lui fin dal principio passati per le medesime torture, scrissero un memoriale all'imperatore Minh-Manh, nel quale pro testavano la loro fede e domandavano di esser giudicati secondo le leggi che condannavano i cristiani pertinaci nella loro religione. Mentre i du compagni portarono essi stessi al re il memoriale che procurò loro il martirio, il D. venne messo ir ceppi e portato a Nam-Dinh, in attesa della decisione reale, che giunse il 2 lugl., recando la condanna al capestro. L'ordine fu eseguito il 18 dello stesso mese. Il D. fu beatificato il 27 magg. 1900 La sua festa si celebra al 18 luglio.

BIBL.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XII (1840) pp. 544-45; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XII' il 27 maggio dell'Anno Santo MCCCC,* Roma 1900, pp. 227-29.

Celestino Testore

DAT, GIOVANNI, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel 1765 a Dong-Chuôi, nel Tonchino occidentale, il D. lasciò presto la famiglia per passare nella casa della missione cattolica, nella quale rimase fino a diciotto anni sotto la paterna cura del missionario tonchinese Loan (1783). Continuati gli studi nel collegio cattolico della provincia, ne uscì ottimo catechista e così promettente da essere ammesso al sacerdozio nel 1798; gli fu quindi assegnata la cura della cristianità di Than-Phu. Trascorsi appena quattro mesi, i soldati del governatore si misero in cerca di lui per arrestarlo. I cristiani lo vollero salvare nascondendolo sull'alto della montagna, ma egli non vi si fermò che poco tempo, preferendo ritornare per rimanere in mezzo al suo gregge.

La notte del 25 ag. ebbe appena il tempo di celebrare la Messa nella casa di una famiglia cristiana, che vi irruppero i soldati. Trasportato in una stanza remota dai fedeli presenti, avrebbe forse potuto salvarsi, ma commosso dalle grida dei suoi ospiti, barbaramente flagellati perché rivelassero il suo nascondiglio, ne uscì e si presentò ai suoi nemici. Questi lo incatenarono e lo trascinarono sulla riva del mare: qui fu fatto salire in una barca piena di guardie e su un altro legno furono collocati i suoi quattro catechisti e due fanciulli della sua scuola. Il convoglio salpò allora verso Dinh-Dang, mentre altre imbarcazioni seguivano, piene dei suoi fedeli cristiani.

A Dinh-Dang i prigionieri vennero chiusi in luride prigioni, indi, pochi giorni dopo, furono condotti dinanzi al tribunale, presieduto dal principe Dê e posti in ginocchio nella corte del palazzo, le catene alle mani e ai piedi, la canga al collo. Essendo fallito ogni tentativo di farli apostatare o almeno calpestare un'immagine del Giudizio Universale posta loro dinanzi, furono affidati alla custodia di una legione, che si dava il cambio ogni sera ed esigeva di essere pagata. I cristiani, mossi



DAVANZATO da Poggibonsi. P. Tacca (attr.), *Busto bronzeo di D.* Barberino di Val d'Elsa (Firenze), Prepositura di S. Bartolomeo (sec. XVII).

(foto della Prepos. di S. Bartolomeo)

a sdegno da ciò e da tutte le altre angherie che s'infliggevano ai poveri prigionieri, protestarono e ottennero che la guarnigione del carcere non si cambiasse più, e che i cristiani fossero custoditi dai soldati Qua-Ughi. Il capo di essi affidò il missionario a un capitano cristiano, Do-Chieng, che lo teneva liberamente in casa durante il giorno e lo riconduceva la notte fra gli altri prigionieri. Il D. profittò di questa favorevole condizione, per ricevere, incoraggiare e confessare i cristiani; anzi egli stesso visitò di nascosto il sacerdote tonchinese Huan per averne l'assoluzione.

Finalmente, il giorno 28 ott., condotto dinanzi al tribunale, ebbe la gioia di vedere liberati i suoi compagni di prigionia, mentre per lui era decretata la morte, da subire quello stesso giorno. Quando, scortato dai soldati, egli raggiunse le vicinanze del villaggio di Trinh-Ha, già vi trovò raccolti i cristiani, i quali avevano steso a terra la stuoia su cui doveva sedersi per attendere il colpo di spada, che gli avrebbe troncato il capo. Il martire vi si accomodò, le braccia incrociate sul petto, mentre il mandarino, fattagli togliere la canga, invitava i cristiani a salutarlo un'ultima volta. Questi si precipitarono piangendo ai suoi piedi per riceverne l'ultima benedizione, poi ad un segnale si ritrassero e il carnefice recise d'un sol colpo il capo al martire. Il D. non contava che trentatre anni. Fu beatificato il 27 magg. 1900. La sua festa si celebra il 28 ottobre.

BIBL.: *Annales de la Propagation de la Foi,* II (1823), pp. 162 sgg.; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856,* II, Parigi 1893, pp. 45-54; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII, il 27 magg. dell'Anno Santo MCCCC,* Roma 1900, pp. 37-43; *Relation détaillée de la mort du vén. J. Dat, prêtre tonquinois... écrite par Paul Huyên-Trang, médcin d'un grand mandarin [Thanh-hon-noi],* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* X, Parigi 1910, pp. 388-99 (Trang assistette al martirio e diede sepoltura al martire); *Relation du martyre du vén. prêtre J. Dat, écrite par le catéchiste Bernard Tang,* ibid. 1910, pp. 400-409 (l'A. fu catechista del martire).

Celestino Testore

DATHAEDHOG, santo. Secondo il Martirologio di Tallaght, il 31 genn. si celebrava la festa di un certo Taeda Mac Colgan che il Martirologio del Donegal chiama s. D., figlio di Colga di Achadh dumha. Non si sa in che secolo visse.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 598.

Leonard Boyle

DATIVA, santa, martire in AFRICA: v. DIONISIA, DATIVA, LEONZIA e cc., ss., mm.

DATIVO, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE e cc., ss., mm.

DATIVO, vescovo, santo, martire in AFRICA: v. NEMESIANO, FELICE e cc., ss., mm.

DATIVO, GIULIANO, VINCENZO e XXVII COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Il *Martirologio Romano* commemora il 27 genn. due gruppi di martiri africani. Il primo è costituito da Dazio o Dato, Reatro e compagni che « subirono il martirio durante la persecuzione vandalica » (427-531), il secondo da Dativo, Giuliano, Vincenzo ed altri ventisette compagni. Parecchi di questi nomi compaiono nel *Geronimiano* il 28 genn. in un unico gruppo di martiri africani: « In Africa Dativi Iuliani Telliani Reotri Teliptae Vincentiae Victurini Secundi Papae Canti Victoris Emiliani et aliorum XXXV ». Martiri africani omonimi appaiono anche nei giorni immediatamente precedenti e seguenti. Non si sa se siano o no da identificare con i nostri. Invece pare si possa affermare che i due gruppi del *Martirologio Romano* provengano da una intenzionale o erronea scomposizione imputabile agli amanuensi, dell'unico gruppo del *Geronimiano.* Tanto più che Dazio o Dato e Dativo, i corifei dei due gruppi, sono evidentemente la stessa persona e non si sa su quale fondamento si attribuisca al primo gruppo il martirio durante la persecuzione vandalica, quando nessuna storia di quella persecuzione ne accenna. Il Delehaye poi arguisce che la *Telipta* del *Geronimiano* non è una martire, ma la città di Telepte nella Bizacena, oggi Medinat-el-Kdima. Se così fosse, questa sarebbe la patria o il luogo del martirio dei nostri santi.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 708; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 66; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 37, nn. 4, 5.

Ireneo Daniele

DATO, vescovo di Ravenna, santo. È l'ottavo vescovo di Ravenna e il *Martirologio Romano* ne celebra la memoria al 3 lugl. Fu sepolto nell'area cimiteriale adiacente alla *Basilica Probi* di Classe e vi rimase finché l'arcivescovo Pietro IV ne riesumò le reliquie e le trasportò nella cattedrale di Ravenna o Basilica Ursiana, nel 963 (BHL, I, p. 317, n. 2103). Il *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate non ne conosce ancora la data della celebrazione e si ha ragione di credere che il suo culto derivi dall'estensione della leggenda dell'elezione colombina di s. Severo (v.) a tutti i primi dodici vescovi ravennati, estensione avvenuta verso il sec. XI.

Bibl.: A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (in RIS, II, III), Bologna 1924, pp. 38, 268; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110.

Giovanni Lucchesi

DAVANZATO da Poggibonsi, parroco, beato. Nato verso il 1200 a Poggibonsi (Siena), fu discepolo e confratello nel Terz'Ordine Francescano del b. Lucchese dello stesso luogo. Abbracciato lo stato ecclesiastico e ordinato sacerdote, fu parroco di S. Lucia a Casciano, presso Barberino Val d'Elsa (Firenze), fino alla morte, avvenuta il 7 lugl. 1295. Si distinse per spirito di orazione, eroica carità verso il prossimo bisognoso e straordinario spirito di penitenza. Il culto verso di lui, iniziatosi subito dopo la morte, non subì diminuzioni neppure con le due successive traslazioni a Barberino, prima (1655) nella chiesa di S. Lucia, poi (1787) in quella di S. Bartolomeo. Anche oggi, oltre che nella ricorrenza annuale del 7 lugl., D. è festeggiato ogni tre anni con straordinaria solennità. Il suo culto non è stato ancora confermato.

Bibl.: Brocchi, III, pp. 5-7, 24, 325; BHL, I, p. 317, nn. 2104-105; F. M. Paolini, *Il Beato Davanzato parroco e terziario di S. Francesco e il suo culto immemorabile,* Roma 1912; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 152.

Riccardo Pratesi

DAVID, monaco, santo, martire: v. Mena, David e Giovanni, ss., mm.

DAVID, principe russo, santo: v. Pietro (David) e Febronia (Eufrosina), ss.

DAVID, profeta, santo, re, fondatore della dinastia ebraica che regnò fino alla distruzione di Gerusalemme (a. 587 a.C.), scrittore ispirato di *Salmi* canonici.

Sommario: I. David e Saul - II. David re - III. David penitente - IV. David santo - V. Iconografia.

Il suo nome, se proviene dall'accadico *Dawidum* (Docum. di Nuzi), è interpretato: « comandante, capo »; se dall'ebr. « vezzeggiato, diletto ». Le sue gesta sono riferite principalmente in *I-II Sam., I Re e I Par.,* nonché in G. Flavio, *Antiq.* e in frammenti di Eupolemo (Eusebio, *Praep. ev.,* IX, 39, in PG, XXI, coll. 748, 749) e di Nicola di Damasco (in G. Flavio, *op. cit.,* VII, 5, 2).

I. David e Saul. D. discende dalla tribù di Giuda, linea Fares-Esron. La sua genealogia (*I Par.,* 2, 3-17) annovera anche la Moabita Ruth (*Ruth,* 4, 13-18). Nato a Betlemme di Efrata, era l'ottavo dei figli di Jesse (*I Sam.,* 16, 11; 17, 12; *I Par.,* 2, 14). « Egli era biondo, dagli occhi belli e di piacevole aspetto » (*I Sam.,* 16, 12) e pascolava le greggi di suo padre (*ibid.,* 16, 11; 17, 28-29). Però era stimato anche alla corte di Saul sia come « citaredo » sia come forte e valoroso, abituato alla lotta e buon parlatore. Perciò durante la guerra di Saul contro i Filistei, viene introdotto nella corte perché, «abile cantore al suon della cetra » (*ibid.,* 16, 17), possa col canto e la musica sollevare



David, profeta. *Immagine di D.* Miniatura del Cod. Reg. Gr. 1, f. 487v. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



DAVID, profeta. Artista catalano, *La lotta tra D. e Golia.* Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XII).

(foto Museo Arte Catalana)

la malinconia del re (*ibid.*, 16, 14-20). In un primo tempo Saul si affezionò a D. e quindi lo assunse in servizio con la qualifica di scudiere e nello stesso tempo, quando il re soffriva di attacchi di malinconia, la musica ed il canto di D. lo calmavano. Divenne ben presto amico intimo di Gionata figlio di Saul (*ibid.*, 18, 1-14). Però l'ammirazione e l'affetto di Saul si trasformarono in odio mortale quando in lui intravide il successore al regno e quindi un avversario da eliminare. Inoltre, seguendo l'ordine del libro di Samuele, respinto Saul da Dio, D. è prima unto re privatamente dal profeta Samuele, all'insaputa di Saul (*ibid.*, 16), poi è chiamato a corte e quindi, finite le sue prestazioni musicali, torna alla casa paterna. Inviato da suo padre ad informarsi dei fratelli partiti per il fronte contro i Filistei, qui assiste ad una delle sfide lanciate dal gigante Golia, l'accetta e l'uccide con la sua fionda, provocando così la disfatta dei Filistei. Ma la popolarità nata da questo fatto e il canto delle donne israelite: « Saul ha ucciso i suoi mille, David i suoi diecimila » eccitano la gelosia di Saul. Due volte tenta invano di trafiggerlo con la lancia poi lo pone a capo di una schiera di soldati sperando che venga ucciso in qualche spedizione militare. Ma il valore, la fortuna, le vittorie e la popolarità di D. aumentano la gelosia di Saul. Perciò questi l'umilia negandogli la figlia Merab, promessagli in sposa, e dandogli Micol solo dopo averlo esposto alla morte in un'azione di guerra contro i Filistei.

Scoppiata di nuovo la guerra contro questi ultimi, D. infligge loro una disastrosa sconfitta. La mania omicida di Saul riprende il sopravvento. Tenta di trafiggerlo di nuovo con la lancia, ma lo salva con uno stratagemma tragicomico la moglie Micol. Rifugiatosi da Samuele nei pressi di Rama, a Naiat, è segnalato a Saul da alcuni traditori, ma Dio lo salva investendo Saul con i suoi uomini dello spirito profetico. D. fa allora un patto di amicizia con Gionata, che non riesce a calmare suo padre Saul il quale lo vuole avere nelle mani ad ogni costo. D. perciò fugge a Nob dal sacerdote Achimelech, che consulta il Signore per lui e gli dona i pani sacri e la spada di Golia. Tradito da Doeg Idumeo, ormai braccato da Saul con l'esercito, si rifugia a Gat, tra i Filistei, presso il re Achis. Discende a Odollam, dove lo raggiunge la sua famiglia, e costituisce una banda di fuorusciti di quattrocento uomini che poi arriva fino a seicento. Sistema i suoi genitori nel Moab (Masfa). Il profeta Gad gli ordina di ritornare in Giuda ed egli si stabilisce nella foresta di Haret. Lo raggiunge anche il sacerdote Abiatar (l'unico scampato alla strage dei sacerdoti di Nob compiuta da Saul), portando con sé l'Efod. Pone il suo quartiere a Keila conquistata ai Filistei, fugge nel deserto di Zif e Maon sempre braccato da Saul, ma, tradito dai Zifei, deve discendere a Maon. Saul, nel momento di stringere il cerchio intorno a D., è costretto a desistere per lo scoppio della guerra contro i Filistei. Conclusa la guerra, Saul lo bracca di nuovo, ma D. risparmia, per motivi religiosi, la vita al re, caduto nelle sue mani nella caverna di Engaddi. Nel deserto di Faran è pronto a far vendetta del ricco possidente Nabal a Karmel che gli nega gli alimenti, ma è calmato da Abigail che diventa sua sposa insieme con Achinoam, mentre Saul, in sfregio, dà Micol in sposa a Falti. D. risparmia di nuovo la vita a Saul in Hakila e si mette al sicuro a Gat presso il re Achis il quale gli dona la città di Siklag (che passa in proprietà privata ai re di Giuda), dove D. stabilisce il suo quartiere per sedici mesi, saccheggia le zone del sud e senza misericordia uccide ogni essere umano, mentendo di fronte ad Achis di cui diventa il confidente.

Scoppiata di nuovo la guerra, D. è pronto a marciare contro Saul a fianco di Achis, ma i Filistei non si fidano di lui e lo rimandano a Siklag. Egli trova la città devastata dagli Amaleciti, che insegue e sgomina; con il bottino fa doni agli alleati, ai parenti e agli anziani di Giuda. Intanto sui monti di Gelboe Israele è sconfitto e trovano la morte Saul con i suoi figli Gionata, Abinadab e Malchisua. D. li piange con una nobile elegia.

II. DAVID RE (1004-965). D. si era ormai attirato le simpatie della tribù di Giuda non solo per

le sue capacità, le sue imprese militari, la sua religiosità ed onestà, ma anche per reazione alla lotta senza quartiere che Saul, della tribù di Beniamino, gli aveva spietatamente fatto. Con la morte di Saul e la sconfitta di Israele, l'opposizione alla politica del re e alla sua casa esplode. L'antico antagonismo tra Giuda ed Efraim ora trova una ragione di più per riacutizzarsi. Come dopo la morte di Salomone, Efraim non volle più saperne di Giuda, così ora Giuda non vuole più saperne della casa di Saul. Certamente l'unzione a re fattagli da Samuele doveva essere diventata di dominio pubblico, l'adesione alla sua causa da parte dei sacerdoti Sadoc e Abiatar e dei profeti Samuele, Gad e Natan, nonché il successo delle sue imprese, dovevano togliere ogni dubbio alla scelta di D. a re di Giuda.

D. considera ora maturo il tempo di prendere le redini della sua tribù e, dietro consiglio divino, sale a Ebron, dove gli uomini di Giuda lo ungono re (1004). Tuttavia egli non approfitta della situazione per estendere il suo regno alle altre dieci tribù, che, sotto la guida di Abner, valoroso capo dell'esercito, seguono Ishbaal unico figlio superstite di Saul.

Dopo sette anni di regno a Ebron, si crea una situazione favorevole a D. Abner si stacca da Ishbaal schierandosi a favore di D.: Ishbaal viene allora ucciso a tradimento da due capi, Baana e Recab, e viene ucciso a tradimento anche Abner. Scompaiono così tutti coloro che gli contendevano il trono. D. si dimostra magnanimo con gli uccisi e spontaneamente viene riconosciuto re a Ebron anche dalle altre dieci tribù (998-965): aveva allora trentun'anni. Trasferisce la capitale a Gerusalemme, più centrale e neutrale, che toglie ai Gebusei e che prende il nome di Città di David. Quivi regna trentatre anni, quindi, calcolando i sette anni di Ebron, D. regnò in tutto quarant'anni.

Il suo regno è caratterizzato da molteplici azioni di guerra e da intensa attività religiosa e sociale. Tra le prime si ricordano due sconfitte inflitte ai Filistei nella valle di Refaim; altre vittorie sugli stessi Filistei che culminano con la loro sottomissione e l'annessione di Gat e i suoi villaggi (*II Sam.*, 8, 1; *I Par.*, 17; 18, 19; 20); sui Moabiti di cui decimò i due terzi; su Adadezer, re di Soba; sugli Aramei di Damasco (*I Par.*, 19); sugli Idumei, gli Ammoniti, gli Amaleciti. Gli Idumei e gli Aramei (*I Par.*, 18, 11-13) vengono assoggettati; gli altri diventano tributari. Il suo regno si estende ora dal passo di Emath al fiume dell'Egitto: cioè raggiunge la sua massima estensione.

Tra le varie attività religiose rifulgono: il trasporto dell'Arca da Baala a Gerusalemme, il progetto della costruzione del Tempio e l'organizzazione del culto. Il trasporto dell'Arca fu funestato dalla morte di Oza perché non erano presenti i Leviti e non si erano applicate le altre prescrizioni della legge di Mosè. La costruzione del Tempio veniva da una iniziativa spontanea di D. e Natan, in un primo momento, gli assicura l'assenso del Cielo. Ma Yahwe non gli concede questo privilegio perché è un uomo di guerra ed ha versato molto sangue, mentre il Tempio è la casa pacifica di Dio, ma, in compenso di questa spontaneità gli darà una dinastia duratura: anzi, il suo regno e la sua casa dureranno in eterno. Suo figlio Salomone costruirà il Tempio e Dio sarà con lui come un padre ed egli sarà come suo figlio. Lo punirà quando lo meriterà, ma non gli toglierà la sua assistenza. Non potendo costruire il Tempio, D. prepara tutto il materiale necessario e somme ingenti di oro e argento prelevandole anche dal suo tesoro privato (*I Par.*, 29, 1-5), descrive il modello di esso e degli edifici annessi (*I Par.*, 22, 2-19; 28, 11) sotto l'ispirazione del Signore. Stabilisce anche il luogo dove deve edificarsi, l'area di Ornan, scelto da Dio stesso (*II Par.*, 3, 1; 6, 6-11; 33, 7). Introdotta l'Arca nella sua casa, che era diventata un santuario (*ibid.*, 7, 11), fin da allora aveva preparato gli strumenti musicali da adoperarsi nel Tempio, composto i *Salmi* per esservi cantati (*ibid.*, 7, 6), stabiliti i turni di servizio dei sacerdoti (*I Par.*, 9, 22; *II Par.*, 8, 14-15). Queste prescrizioni riguardo ai sacerdoti furono osservate da Salomone ed Ezechia (*II Par.*, 29, 2, 25-27) e quelle riguardo ai *Salmi* (*ibid.*, 29, 30) da Giosia (*ibid.*, 35, 4-6, 15). Gran parte della liturgia stabilita da D. per il culto dell'Arca passò al Tempio salomonico. In esso erano riposti le lance e gli scudi di D. e gli oggetti in oro e argento da lui consacrati a Dio (*I Re.*, 7, 58; *II Par.*, 23, 9).

III. David penitente. D., rimasto a Gerusalemme durante l'assedio di Rabba degli Ammoniti, commette adulterio con Bethsabea, moglie di Uria l'Ittita, valoroso ufficiale. Per nascondere il suo peccato, fa venire dal fronte il marito tradito ordinandogli di andare da sua moglie. Non ottenendo lo scopo, lo fa ubriacare e poi ordina a Gioab di farlo morire in un'azione di guerra ad opera degli Ammoniti. Quindi sbarazzatosi di Uria, prende in moglie la sua vedova che poi sarà la madre di Salomone. È questa l'ombra più scura della vita di D. Però alle parole di aspro rimprovero del profeta Natan, egli si pente dei suoi peccati. Il Signore lo perdona, infliggendogli, però, delle punizioni esemplari: il figlio adulterino morirà e l'offesa che ha reso all'onore di Uria reclamerà una umiliazione clamorosa.

In questa epoca iniziano i disordini nella casa di D.: prima Amnon suo primogenito, commetterà un incesto con la sorella Tamar; Assalonne la vendicherà uccidendo Amnon. Poi Assalonne si ribellerà contro suo padre, D. ne umilierà le mogli e lo escluderà dal trono costringendolo alla fuga. Inoltre la rivolta di Seba funesterà ancora la nazione. Altro peccato di D. fu il censimento di tutta Israele, perché fatto per vanagloria, trascurando

l'aspetto teocratico del suo regno e la volontà del popolo. Sebbene non fosse condotto a termine e registrato negli annali di D., Dio punì tutto il regno di Israele (*I Par.*, 27, 23-24; *II Par.*, 24) con una peste che uccise 70.000 persone nonostante il re si fosse già pentito del fallo. Le ultime vicende della vita di D. sono descritte sommariamente. Domata la rivolta di Assalonne, egli ritorna con solenni manifestazioni di popolo sul suo trono; non sa nascondere il suo grave dolore per l'uccisione del figlio; depone Gioab da capo dell'esercito e in suo luogo nomina Amasa, che però viene ucciso proditoriamente da Gioab; provvede all'organizzazione interna del regno; perdona Semei che l'aveva maledetto e offeso durante la sua fuga; consegna ai Gabaoniti i due figli di Resfa concubina di Saul e i cinque figli di Merab, figlia maggiore di Saul, che aveva avuto da Adriel e che furono impiccati sull'altura di fronte al Signore. Poi D., ormai vecchio e malato, è costretto ad intervenire nella questione della successione al trono; non ha il coraggio di rimproverare Adonia, secondogenito, che arriva a farsi acclamare re e solo dietro pressione di Natan profeta si decide a far consacrare re Salomone, che è acclamato dal popolo. D. ringrazia Dio perché vede continuata la sua dinastia, dà consiglio al nuovo re di essere forte, di osservare quanto è prescritto dalla legge di Mosè e dà disposizioni sul modo di comportarsi nei confronti di Gioab, Barzillai e Semei. Fa intronizzare Salomone anche una seconda volta (*I Par.*, 29, 22). Infine egli muore a Gerusalemme a settantun'anni, colmo di ricchezze e coronato di gloria (*I Par.*, 29, 26-28).

Aveva avuto sei figli a Ebron e nove a Gerusalemme da diverse mogli, senza contare quelli avuti dalle concubine, più una figlia (*I Par.*, 3, 1-9; 14, 3-7; *II Sam.*, 5, 14; 3, 2-5). L'*Eccli.*, 47, l'elogia per la sua forza fisica; la vittoria su Golia, le sue vittorie militari e la sconfitta inflitta ai Filistei; per la sua opera in favore del culto per mezzo dei *Salmi*, degli strumenti musicali, per lo splendore e la solennità delle feste e per aver lodato egli stesso Dio ogni giorno e amato di tutto cuore il suo Creatore, Dio gli perdonò le sue colpe, lo rese sempre più grande e gli concedette la successione al trono ed un trono glorioso sopra Israele. In *II Sam.* D. è chiamato: « l'uomo da Dio esaltato », « l'unto del Dio di Giacobbe », « il soave salmista d'Israele ». È ricordato da Nostro Signore in *Mt.*. 12, 3; *Mc.*, 2, 25; *Lc.*, 6, 3.

IV. David santo. D. è in qualche modo al centro della rivelazione, in quanto il Messia è in stretta connessione con la sua persona, il suo regno, la sua dinastia e la sua discendenza. Il Messia sarà un virgulto della radice di Jesse (*Is.*, 11, 1-10), un discendente di D. (*Mt.*, 9, 27; 12, 23; 21, 9), un D. redivivo (*Ger.*, 30, 9; *Ez.*, 34, 23-31; 37, 24-28; *Os.*, 3, 5), siederà sul trono di D. in eterno (*II Par.*, 7, 12-15; *I Par.*, 17, 12-14; *Luc.*, 1, 32 sgg.); D. e il suo trono sono tipi del Messia.

Fu un santo? Certo delle ombre offuscano la sua virtù. Gli si attribuiscono menzogne (*I Sam.*, 21, 3; 27, 8-12), finzioni (*I Sam.*, 21, 13-16), sterminio di tribù e di villaggi (*I Sam.*, 27, 8-12), vendetta e propositi di uccisione di persone (*I Sam.*, 25, 13, 22, 33-34, 9), tradimento contro la patria con aggressione a mano armata (*I Sam.*, 28, 1-20). Però tutto ciò è anteriore alla sua assunzione al trono ed è connesso con la guerra mossagli da Saul. Essendo questa ingiusta, D. aveva il diritto di difendersi e tutte le sue azioni di guerra avevano uno scopo difensivo. Dio intervenne al momento giusto per impedire che commettesse dei crimini. Un'altra accusa è quella di crudeltà nei confronti di Moab, Ammon e Edom (*II Sam.*, 8, 1-2; 12, 31; *I Re.*, 11, 14-16). Certo, secondo i criteri evangelici, D. dovrebbe essere condannato, ma si tratta di azioni di guerra che vanno giudicate secondo il diritto di guerra di allora. Lo sterminio completo dei popoli vinti era praticato su larga scala fuori Israele. D. appare molto più mite al confronto con gli antichi conquistatori assiri e babilonesi. Lo sterminio di Edom (*I Re.*, 11, 14-16), forse, fu provocato dalla guerriglia che gli Edomiti vinti continuarono per sei mesi. Gravissimo invece fu il suo peccato di adulterio e di omicidio multiplo. Qui D. agisce come un dispotico re orientale che rapisce la moglie di un suo valoroso ufficiale, tenta di nascondere il suo fallo ingannando ed ubriacando il marito della donna e poi facendolo uccidere insieme con altri prodi soldati in un attacco simulato per nascondere il movente dell'eccidio. Però D. si pentì e Dio gli perdonò il fallo che dovette scontare per tutta la vita.

Un altro grave fallo commise nell'eseguire il censimento di Israele, ma anche in quel caso egli si pentì e dovette sostenere la pena. Dopo esser divenuto re di tutto Israele, si nota un periodo di decadenza nella corte di D. Il suo primogenito, Amnon, commette incesto con la sorella Tamar; Assalonne vendica l'onore della sorella uccidendo Amnon suo fratello, poi si ribella contro il padre. D. non ha la forza di reprimere questi abusi e neanche la lungimiranza di prevenirli: è troppo tenero verso i figli. Appare invece astuto nel superare il momento tragico della sua fuga da Gerusalemme (*II Sam.*, 15, 24-37; 16, 15-23) di fronte ad Assalonne: è tutto preoccupato della vita di questi, ucciso poi da Gioab, ma non dell'esercito che ha combattuto per il re (*II Sam.*, 18, 1-18). Son debolezze della paternità che prevalgono in D. Nella sua vecchiaia egli è allettato ed ammalato, non si accorge dell'attentato di Adonia al trono e soltanto agisce su intervento di Natan e di Bethsabea. Altra debolezza di D. fu quella di non sapersi liberare di Gioab che egli conosceva reo di omicidi nelle persone di Abner (*II Sam.*, 3, 27), Amasa (*II Sam.*, 20, 8-13), e Assalonne (*II Sam.*, 18 ,14-15). Tutto ciò non si può approvare, ma ha un'attenuante nella situazione politica



DAVID, profeta. *D. unto re.* Miniatura del Cod. Vat. Gr. 1, f. 263r. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. X).

(foto Bibl. Va



DAVID, profeta. Matteo de' Pasti (?) o seguace di Donatello (?), *Il profeta D.* Rimini, Tempio Malatestiano (sec. XV).

(foto Anderson)



DAVID, profeta. Verrocchio, *D. vincitore.* Firenze, Museo Nazionale del Bargello (sec. XV).

(foto Anderson)

di allora e nella diminuita energia fisica di D. Però non ci impedisce di riconoscere in lui fede eroica in Dio, fiducia costante, incrollabile nella sua provvidenza ed un amore a Dio come ad un padre e ad un aiuto infallibile. E tutto ciò risalta maggiormente, in quanto tutta la sua vita fu piena di tribolazioni e di agguati mortali. Sarebbe troppo lungo riferire le sue virtù. Rifulgono principalmente il perdono dei suoi persecutori e calunniatori (Saul, Semei), l'amore e l'osservanza della legge scritta da Mosè, sia morale che liturgica (*I Par.*, 28, 7-9; 29, 19; *II Par.*, 6, 16; 33, 8; *I Re.*, 3, 14; 2, 2 sgg.; *II Sam.*, 22), lo zelo per il culto e la gloria di Dio. D. volle dare all'Arca una sede conveniente, pensò e provvide tutto il necessario per la costruzione del Tempio, dette un'organizzazione solida al servizio divino nei riguardi dei sacerdoti, leviti e ministri inferiori. Il *I Par.*, esalta questa opera davidica. Inoltre egli fu in contatto continuo con i sommi sacerdoti Abiatar e Sadoc e con i profeti Samuele, Natan, Gad. Consultò il Signore in tutte le circostanze salienti della sua vita ed il Signore dette i suoi responsi. D. ebbe rivelazioni e il dono dell'ispirazione per comporre i suoi *Salmi* e il disegno del Tempio (*I Par.*, 28, 19). È esaltato come un grande santo (*I Sam.*, 24, 17-23). Lo spirito del Signore fu con lui dalla giovinezza fino alla morte, anzi anche con la sua discendenza (*I Sam.*, 16, 13, 18; 14, 28; *II Sam.*, 5, 10; 2, 8-16). Egli camminò al cospetto del Signore con cuore sincero, fedeltà, giustizia e rettitudine di cuore (*II Par.*, 7, 17 sgg.; *I Re.*, 3, 6, 14).

Dio si chiama il Dio di D. (*II Par.*, 34, 2-3). È il modello da seguire dai re di Giuda. Oltre che ispirato è anche profeta poiché non pochi dei suoi *Salmi* sono certamente messianici. La sua religiosità è fondamentalmente interiore; i suoi sentimenti nei riguardi di Dio sono sublimi (cf. i suoi *Salmi; I Par.*, 29, 10-20; 28, 9).

G. Flavio (*Antiq.*, VII, 12, 2) ne fa un nobile elogio e ci fornisce anche notizie sul suo sepolcro. Questo era preceduto da varie celle, nelle quali Salomone aveva nascosto un tesoro di inestimabili ricchezze, saccheggiato per primo da Giovanni Ircano che vi sottrasse 3.000 talenti d'argento. L'impresa fu ripetuta da Erode il Grande, il quale, peraltro, vi trovò oro e mobili preziosissimi in abbondanza. Volendo inoltre fare una accurata ricognizione fino alle ossa di D. e Salomone, dovette desistere perché due dei suoi scudieri che si erano inoltrati nel sepolcro, furono divorati da una fiamma uscita dalla tomba, onde Erode, per riparare all'offesa, eresse al suo ingresso un monumento in marmo bianco che è ricordato anche dallo storiografo Nicola di Damasco. G. Flavio attribuisce alla violazione del sepolcro di D. le disgrazie che si abbatterono sulla famiglia di Erode (G. Flavio, *ibid.*, XVI, 11, 1-2). Due sono le tradizioni sul sepolcro di D.: una che lo colloca a Betlemme, l'altra, più attendibile, che lo colloca a Gerusalemme sul monte Sion non però nel Santo Cenacolo (cf. D. Baldi, *Enchiridion locorum Sanctorum,* Gerusalemme 1935). Al tempo di Cristo, in Gerusalemme, era notissimo (*Act.*, 2, 29; 13, 36) e fu distrutto sotto Adriano, l'anno 133 (cf. D. Cassio, *Hist. Rom.*, 69, 14).

Il *Martirologio Romano* commemora D. il 29 dic.: « Hierosolymis Sancti David regis et prophetae ». I Greci lo commemorano, insieme con s. Giuseppe e s. Giacomo, fratello del Signore, la domenica dopo il Natale, gli Armeni il 14 khalots (22 dic.), i Copti il 23 khoiak (9 dic.), i Melchiti il 2 dic. I Giudei ne festeggiano la nascita e la morte il secondo giorno di Pentecoste. La letteratura rabbinica post-cristiana è piena del nome e dell'opera di D. I ss. Padri spesso riferiscono episodi della sua vita. D. è il patrono dei poeti e dei musici.



DAVID, profeta. Donatello, *Statua di D.* Firenze, Museo Nazionale del Bargello (sec. XV).

(foto Anderson)

BIBL.: Giovanni Crisostomo, *De David et Saule homiliae tres,* in PG, LIV, coll. 675-708; Ambrogio, *Ep., Apologia prophetae David ad Theodosium Augustum,* in PL, XIV, coll. 891-926; id., *Apologia altera..., ibid.,* XIV, col. 930-60; CSEL, coll. XXXII/2, 299-355; I. H. Sopranis, *In Davidem commentarius complectens ex 1 et 2. II. Reg. fortunatam regni Davidis partem etc.,* Lione 1643; J. P. Migne, *Dictionnaire des Apocryphes,* II, Parigi 1858, coll. 191-204; Meignan, *David roi, psalmiste, prophète,* Parigi 1889; H. A. White, in *Dictionary of the Bible,* I, Edimburgo 1898, pp. 560-73; J. E. Mangenot, in DB, II, 2, coll. 1311-24; *Synax. Constantinop.,* col. 347; H. Leclercq, in DACL, IV, 1, coll. 295-305; V. Zapletal, *David und Saul,* Paderborn 1921; L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu,* II, Parigi 1930, pp. 71-327; G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* I, Torino 1932, p. 349; L. Pirot, in DBs, II, coll. 287-330; P. Bargellini, *David,* Brescia 1936; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 606; J. Steimann, *David roi d'Israël,* Parigi 1948; G. Bressan, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 1237-42; Th. H. Robinson, *History of Israel,* I, Oxford 1951, pp. 220-36; H. Cazelles, in *Catholicisme,* III, coll. 479-85; *Vies des Saints,* XII, pp. 760-69; F. Spadafora, in *Dizion. Biblico,* pp. 147-152; B. Baentesch, *David und sein Zeitalter,* Parigi 1935; S. Amsler, *David, Roi et Messie. La tradition davidique dans l'A.T.,* Neuchâtel 1963. V. inoltre i vari Commentari ai libri di Samuele.

Bonaventura Mariani

ICONOGRAFIA. La figura di D., forse la più popolare tra quelle dei protagonisti dell'Antico Testamento, ha dato luogo a un'iconografia eccezionalmente vasta e assai complessa. Indubbiamente, il fascino della sua personalità, così umana e ricca

di passioni, e la sua vita così piena di episodi drammatici, hanno sempre commosso la fantasia, il senso dell'avventura e l'amore per la « virtù », nel senso latino della parola, che sembrano radicati nell'animo dell'uomo, a qualsiasi cultura egli appartenga. Ma uno dei motivi principali, se non il principale in senso assoluto, per cui le immagini di D. sono state così importanti e così numerose in quasi tutte le epoche, è certamente il fatto che D. era un antenato diretto di Cristo e quindi, costituendone la prefigurazione più suggestiva, il parallelismo tra gli episodi della sua vita e gli episodi salienti della vita del Cristo diventa particolarmente frequente e intenso.



DAVID, profeta. Arazzeria del XVI sec., *Immagine di D.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire, part. del *Battesimo di Cristo.*

(foto A.C.L.)

Così nell'immagine di D. pastore che custodisce il suo gregge è stata vista quella di Cristo, che pasce le pecorelle; in D. che strappa le pecore dalle fauci del leone o dell'orso, Cristo che libera le anime dagli inferi; in D. vincitore di Golia, Cristo vincitore del demonio; in D. che ritorna trionfante dopo l'impresa di Golia, Cristo che entra trionfante in Gerusalemme. E ancora, l'episodio dell'evasione di D. con la complicità di Micol è stato considerato una prefigurazione della fuga in Egitto, così come quello dei tre guerrieri che portano l'acqua a D. nella caverna di Odullam lo è dell'Adorazione



DAVID, profeta. Ceramica di Delft, *D. suona per re Saul.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

dei Magi; D. che danza nudo davanti all'Arca sarebbe prefigurazione di Cristo spogliato delle sue vesti; D. irriso da Micol, di Cristo deriso in casa di Pilato. Bethsabea, la prediletta tra le mogli di D., fu simbolo della Chiesa, sposa di Cristo, e il matrimonio di D. con Abisag fu considerato una prefigurazione delle nozze verginali di Maria con Giuseppe.

Quasi sempre le scene della vita di D. che abbiamo citato fanno parte di cicli dipinti o scolpiti di cui egli è il protagonista. I più importanti di essi possono considerarsi i seguenti: nel sec. IV d.C., le sculture della porta lignea di S. Ambrogio a Milano; nel sec. VII, gli affreschi copti di Bawit in Egitto; nel sec. IX, le miniature del Salterio aureo di S. Gallo; nel sec. X, i rilievi in avorio dei cofani bizantini che si trovano a Roma nel Museo Kircher e a Sens nel tesoro della Cattedrale; nel sec. XI, le miniature del Salterio di Basilio II conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia; nel sec. XII, oltre ai bassorilievi della porta Mantile di Tournai, alcuni gruppi di miniature della Bibbia cistercense di S. Stefano nella Biblioteca di Digione, della Bibbia di Winchester nella Biblioteca Morgan di New York; nel sec. XIII, i bassorilievi della parte bassa della facciata e una vetrata nella Cattedrale di Auxerre; nel sec. XV alcune miniature del Breviario Grimani della Biblioteca Marciana di Venezia; nel sec. XVI alcuni gruppi di tappezzerie fiamminghe a Madrid e a Parigi nel Museo Cluny. Episodi della vita di D. sono stati più volte rappresentati da Marc Chagall in diverse pitture, acquerelli, sculture, incisioni. Sono note soprattutto le incisioni della Bibbia commissionate da Ambrogio Vollard che risalgono agli anni 1929-30.

Hanno una parte importantissima nell'iconografia di D. le illustrazioni dei salteri, alcune delle quali già citate, perché costituiscono veri e propri cicli della sua vita. Nella maggior parte dei casi, però, riferendosi più direttamente al contenuto dei *Salmi* di D. (o a lui attribuiti) piuttosto che alle vicende della sua storia, queste illustrazioni costituiscono un gruppo a sé, e presentano caratteri assai particolari che derivano soprattutto dalla mancanza di elementi narrativi e che possono definirsi come un prevalere, quasi esclusivo, del lirico o dell'idillico in alcuni casi o, in altri, come una specie di oscurità intinta di bizzaria, che impedisce di comprendere esattamente il vero soggetto di alcune scene che sono, peraltro, di un realismo assai vivace. Ci si può rendere pienamente conto dell'importanza di questo filone dell'iconografia di D. ricordando che il Salterio era il primo libro che la Chiesa poneva nelle mani dei convertiti e che per accedere alle cariche più alte i chierici dovevano sapere i salmi a memoria e, infine, che esso è il libro del Vecchio Testamento più citato nel Nuovo.

I salteri si possono classificare, se si tiene conto del modo con cui sono illustrati, in due gruppi ben distinti e cioè in salteri a « frontespizio », detti anche aristocratici, e in salteri « a illustrazioni marginali » o monastici.

I salteri del primo gruppo presentano quasi sempre illustrazioni a piena pagina con evidente influsso della cultura ellenistica e bizantina. L'ambientazione è particolarmente accurata e l'amore per il paesaggio giunge fino alla predilezione per alcuni aspetti della natura, alberi, erba, acque, nuvole, ecc., rappresentati quasi con il senso del loro trasmutare. Frequenti sono le immagini allegoriche, la « Poesia », la « Sofia » ecc., che echeggiano di lontano, ma chiaramente, l'antica statuaria e, così, sono frequenti altri elementi classicheggianti quali colonne, cornici, capitelli, tempietti.

Nei salteri del secondo gruppo, invece, le illustrazioni sono in genere marginali, rispetto al testo (e di qui la loro denominazione) e consistono in scenette piuttosto vivaci che si svolgono in ambienti quasi sempre indeterminati, il più delle volte senza nemmeno l'indicazione del suolo, con edifici e paesaggi appena accennati. Ciò nonostante queste illustrazioni testimoniano una capacità di osservazione della vita quotidiana e familiare assai notevole e non di rado il loro realismo raggiunge gli accenti del comico e del grottesco specialmente nelle rappresentazioni degli angeli e dei demoni. Particolarmente interessanti e curiose sotto questo punto di vista sono anche molte delle illustrazioni del Salmo 52 « *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* », in cui si vede un folle, spesso impersonato dallo stesso autore del salmo, D., che, seminudo, agitando un qualsiasi oggetto assurdo, divora sassi o morde la coda di un cane o vola a cavallo di una macchina fantastica e bizzarra. Nelle illustrazioni del Salmo 68 « *Salva me Deus quoniam intraverunt aquae ad animam meam* », invece, D., nudo, sta per annegare e Gesù lo solleva dalle acque afferrandolo per i capelli.

I più importanti salteri a frontespizio sono: quello n. 54 della Biblioteca Ambrosiana del sec. X, il Salterio greco n. 139 della Biblioteca Nazionale di Parigi del sec. X e il Salterio n. 49 del Monte Athos del sec. XI. Tra i più noti salteri a illustrazioni marginali sono quello di Corbré della Biblioteca di Amiens del sec. IX, il Salterio Chludof, proveniente dal Monte Athos e oggi probabilmente a Mosca, il Salterio n. 1935 del British Museum della fine del sec. XI, e infine quello della Biblioteca Universitaria di Utrecht sempre del sec. XI.

Si deve ricordare che anche i Breviari e i Libri d'Ore contengono illustrazioni dei salmi di D.

Le immagini isolate di D. si possono generalmente classificare secondo tre tipi che si riferiscono a tre aspetti fondamentali della vita e della personalità di lui:

1) D. pastore giovinetto, uccisore del gigante Golia, per lo più imberbe e rivestito di una tunica *exomis;*

2) D. profeta e cantore, quasi sempre barbuto, con uno strumento tra le mani, qualche volta un'arpa, più spesso una lira, lo strumento più simile all'antico salterio;

3) D., re di Giuda e d'Israele, in atteggiamento venerando, con barba fluente e con corona e scettro.

Il tipo di rappresentazione che abbiamo classificato al primo punto, uno dei più suggestivi e più ricchi di significati simbolici, è stato considerato, come si è già detto, una prefigurazione di Cristo vincitore del demonio, ma è stato anche, sul finire del Medio Evo, in Francia, simbolo di rivincita del popolo contro i nobili e i cavalieri; per i fiorentini dei secc. XVI e XVII è stato *l'immagine di vittoria della libertà di Firenze contro* i tiranni che volevano soffocarla e per i protestanti dei secc. XVI e XVII, simbolo del trionfo della Riforma sull'imperialismo del papato. Inoltre il Wilpert ed altri studiosi pongono questo tipo di rappresentazione tra quelli che riguardano l'invocazione a Dio di assistenza per le anime dei defunti secondo i versetti dell'*Ordo Commendationis animae,* « Libera, Domine, animam eius (defuncti) sicut liberasti David de manu regis Saul et de manu Goliath ». Tale ipotesi trova conferma nel fatto che secondo il Leclercq ed altri autori questa rappresentazione si trovava scolpita su alcuni sarcofagi paleocristiani della Gallia (Marsiglia, Reims) oltre ad essere dipinta nella nota pittura, riprodotta anche dal Wilpert, delle Catacombe di Domitilla che risale al III sec. d.C.

Nel periodo paleocristiano e durante tutto il Medio Evo sembra che in questo tipo di rappresentazione si sia voluto sottolineare soprattutto la fragilità di D. giovinetto, rivestito soltanto di una leggera tunica, quasi per mettere meglio in rilievo la necessità e l'importanza del miracoloso intervento divino che ha voluto fare di un esile indifeso pastorello il vincitore di un prode ed esperto guerriero. Anche la nudità del D. di Donatello sembra aver avuto un significato non molto diverso, mentre quella del D. di Michelangelo, così come quella del D. di Bernini, è invece un pretesto per accentuare nel primo caso soprattutto la poderosità dell'apparato muscolare e nel secondo l'elasticità scattante della figura dell'eroe.

Un fatto assai curioso riguardo a questo motivo iconografico è che spesso D. è rappresentato nell'atto di lanciare la fionda contro Golia con la mano sinistra. Ora se nelle lucerne di terracotta dei primi secoli del Cristianesimo o nelle stampe del XVII sec. questa particolarità può essere determinata dall'inversione dell'immagine impressa rispetto alla matrice o alla lastra di metallo, in altri casi è probabilmente un altro mezzo per esaltare la straordinaria abilità dell'eroe secondo il concetto biblico espresso dall'autore del *Libro dei Giudici* (20, 16).

Esempi particolarmente importanti di questo tipo di rappresentazione sono, oltre a quelli già citati:



DAVID, profeta. *D. prega il Signore di fermare la peste.* Miniatura della *Bibbia di Wenceslas.* Anversa, Museo Plantin-Moretus (sec. XV).

(foto A.C.L.)

il bassorilievo di un capitello di S. Benoît sur Loire del sec. XII, il D. del Verrocchio del Museo del Bargello di Firenze e le pitture di Antonio del Pollaiolo nel Museo di Berlino, di Palma il Vecchio nel Museo del Prado a Madrid e del Caravaggio nella Galleria Borghese di Roma.

Il tipo del profeta e cantore che occupa il secondo posto nella nostra classificazione è stato assai spesso rappresentato sugli organi delle chiese, poiché D. nel Medio Evo fu considerato patrono dei musicisti. Qualche volta la sua immagine ricalca il tipo classico dell'Orfeo pagano che aveva ammansito le belve come D. era riuscito a tratti a placare le furie e le malinconie di Saul, ma più spesso questo tipo di rappresentazione e quello indicato al terzo punto, D. re di Israele, si fondono in una stessa figura piena di maestà ed è abbastanza difficile stabilire di volta in volta quali dei due ruoli sia preponderante. Tuttavia, possiamo affermare con sicurezza che il ruolo del re è espressamente celebrato nella scultura di D. che adorna la fontana di Norimberga del XIV sec. e nella xilografia colorata che fa parte della serie dei « Nove Prodi » della Biblioteca di Berna. L'immagine di D. profeta si trova invece su di un capitello del chiostro di Moissac del X sec., sulla facciata della Cattedrale di Fidenza ad opera di un seguace dell'Antelami, in una vetrata del braccio nord del transetto della Cattedrale di Chartres, attorno al « *Pozzo dei Profeti* » di Claus Sluter a Digione, in

un dipinto di Rubens dell'Istituto Staedel di Francoforte.

Infine un quarto tipo di rappresentazione isolata di D., abbastanza frequente, per quanto assai meno delle tre che abbiamo più sopra elencate, è l'immagine di D. che uccide un leone o un orso. È un'immagine che, soprattutto se non fa parte di un ciclo dedicato a D., si può facilmente confondere con quella di Sansone in analogo atteggiamento; ma in genere la figura di D. è più giovanile, la sua muscolatura è meno saliente e, spesso, nell'atto di strangolare la belva egli strappa dalle fauci un agnello o un capretto secondo il racconto che nel *I Libro dei Re* (17, 34, 37) D. fa a Saul per convincerlo ad affidargli l'impresa contro Golia. Esempi tipici di questo tema iconografico sono il bassorilievo di un capitello di Vézelay del XII sec., quelli dell'ambone della Cattedrale di Amalfi (sec. XIII) e della transenna della Cattedrale di Amiens.

Bibl.: A. Goldschmidt, *Der Albanipsalter in Hildesheim*, Berlino 1859; id., *Die Kirchentüre des hl. Ambrosius zu Mailand,* Strasburgo 1902; H. Leclercq, in DACL, III, coll. 2571-72; IV, coll. 295-303; XI, coll. 1225-1373; W. Gruneisen, *Sainte Marie Antique,* Città del Vaticano 1911, p. 162; Künstle, I, pp. 290-94; Wilpert, *Sarcofagi,* p. 306; J. Destrée, *Épisodes de la Jeunesse de David,* in *Mélanges Hulin De Loo,* Bruxelles 1935, pp. 128-35; A. Goldschmidt, *A german psalter of the twelfth century written in Helmarshausen,* in *The Journal of the Walters Art Gallery,* I (1938), pp. 19-23; L. Catteruccia, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 1242-43; M. Calberg, *David Vainqueur de Goliath, Tableau brodé en 1651 par I. Haseloff,* in *Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire,* Bruxelles 1952, nn. 1-3, pp. 29-34; B. Bagatti, *Una lucerna inedita di Sidone (Libano) con D. adolescente,* in *Miscellanea Giulio Belvederi,* Città del Vaticano 1954, pp. 303-307; Réau, II, pp. 254-86; E. Eszlàry, *On the development of early Christian Iconography,* in *Acta Historiae artium,* VIII (1962), pp. 215-40.

Elena Croce

DAVID e compagni, santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ commemora al 4 misrī (28 lugl.) il martirio di D. e dei suoi fratelli, avvenuto a Sinǧār (o Sanǧār), città del Basso Egitto non molto distante da Damietta.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente, il 4 naḥasē, la stessa commemorazione alla quale ha aggiunto un salām (strofe poetica) in onore dei santi martiri. Non si sa niente altro su di loro. Nella sua descrizione delle chiese e dei monasteri dell'Egitto, Abū Ṣāliḥ (XIII sec.) menziona ad Al-Ḫuṣūṣ, nella provincia di Aṣyūṭ, un monastero dedicato a s. Vittorio nel quale si conservava il corpo di un martire D.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 424; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 222, 464; B. T. A. Evetts, *The churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries (= Anecdota oxoniensia... Semitic Series,* parte VII), Oxford 1895, pp. 249, 251; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, XI, p. 267; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte (= Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* 36), Parigi 1919, pp. 78-79, 211; Basset, SAJ, in PO, XVII, p. 705; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 109; Forget, SA, II, p. 251; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, p. 1190; H. Munier, *La géographie de l'Égypte d'après les listes coptes-arabes,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte,* V (1939), pp. 213, 224, 225.

Joseph-Marie Sauget

DAVID il Filosofo Invincibile (*Anyaltᶜ*) di Taron, santo. Il calendario armeno all'inizio di sett. riporta la festa dei « santi traduttori » insieme coi santi Sahak e Mesrop. Questi ultimi furono i principali autori della traduzione in lingua armena della Sacra Scrittura, come anche dei libri liturgici, nel sec. V, eseguita con lo scopo di facilitare la diffusione della fede cristiana in Armenia. Essi ebbero molti discepoli, che li aiutarono nell'ardua impresa. La Chiesa armena li onora sotto il titolo generico di « santi traduttori » per l'apostolato che esercitarono con gli scritti. Durante i secoli, altri dottori (*vardapet*) si distinsero in questa forma di attività. Abbiamo Eliseo, Mosè il Grammatico (*Kertᶜol*), D. il Filosofo Invincibile, Gregorio di Narek, Nerses Snorhali (il Grazioso), Nerses di Lambron.

La vita di questi tre ultimi è assai nota, mentre quella dei tre precedenti rimane nell'oscurità. Lasciando da parte ciò che la tradizione recente riferisce su D., che infatti è del tutto inverosimile, possiamo ritenere forse quanto segue: D., nativo di Taron, era uno dei discepoli minori di Mesrop e Sahak da essi mandato ad Atene per apprendere la filosofia. Ritornato in patria parecchi anni dopo la loro morte si dedicò alla traduzione e composizione di opere filosofiche. Quando il katholikós Giut (461-78) ebbe notizia del suo ritorno, essendo anche lui discepolo di s. Sahak, lo invitò a scrivere un discorso sulla s. Croce, per difenderne il culto contro alcuni eretici venuti dalla Siria, che cercavano di indurre il popolo a disprezzarla; D. compose un bel panegirico. Di lui si riporta anche un altro panegirico sulla Chiesa. La critica però non ammette che queste opere appartengano al V sec., né che siano di uno stesso autore.

Bibl.: J. B. Aucherian, *Vita dei santi del calendario armeno,* V, Venezia 1813, pp. 309-20; L. Alishan, *Hayapatum,* II, ibid. 1901, pp. 434-36; N. Akinian, *David Anyaltᶜ e David Harkaçi,* in *Handes Amsorya,* LXX (1956), pp. 123-63, 301-20; LXXI (1957), pp. 131-69, 267-81; P. Ananian, *Un discorso inedito di David Anyaltᶜ* (in armeno), in *Bazmavep,* CIII (1956), pp. 63-69, 89-91.

Paolo Ananian

DAVID di Garedja, eremita, santo. Fu uno dei tredici padri della Chiesa georgiana, i quali giunsero in Georgia (Iberia) da Antiochia di Siria alla metà del sec. VI, accolti con viva gratitudine dal katholikós georgiano, Eulabio. Si chiamavano: Giovanni di Zedaznia (festa il 9 magg.),

Scio di Mgvimo (festa il 9 magg.), Davide di Garedja (festa il 31 marzo, il 7, 9 e 29 magg.), Antonio di Martcop, stilita (festa il 19 genn. e il 16 ag.), Taddeo di Stepansminia, Stefano di Chrsk, Isidoro di Samtabia, Michele di Ulumbia, Pirro di Breta, Zenone di Icalta, Ise, vescovo di Zilcania (festa il 2 dic)., Giuseppe, vescovo di Alaverdia (festa il 15 sett.), Aviv, vescovo di Necressia (festa il 29 nov.). Il più celebre fra loro era s. Giovanni di Zedaznia che fondò uno skit sul monte Zaden a 15 km. da Tiflis verso Nord, dirimpetto alla città di Mzchet. Gli altri vissero da eremiti o fondarono monasteri e tre furono chiamati alla dignità episcopale in città della Georgia.

Dalla *Vita* di s. Ilarione di Iberia (Georgia) si apprende che gli anacoreti della Garedja, regione vasta, sassosa e solitaria, nutrivano particolare devozione per s. D., nella cui spelonca s. Ilarione fece costruire una chiesa, ornandola riccamente insieme con la tomba del santo.

Bibl.: M. Sabinin, *Vite complete dei santi della Chiesa georgiana*, Pietroburgo 1882, pp. 265-86; N. Madšarašvili, *Sancti Montis ecclesia et S. Davidis Vita*, Tiflis 1895; E. K., *Davide Garedjeli e il suo monastero*, ibid. 1901. Cf. A. Khakhanov, *Materiale Poapk* di *Caucaso*, VII, Mosca 1898, pp. 39-41; P. Peeters, *S. Hilarion d'Ibérie*, in *Anal. Boll.*, XXXII (1913), pp. 244, nota 4; 245, nota 12; Holweck, p. 265.

Antonio Koren

DAVID, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

DAVID di Ḥarran, santo. È commemorato il 4 del mese di šbaṭ (= febb.) dal Martirologio di Rabbān Ṣlībā. Di lui non sappiamo altro.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 175.

Filippo Caraffa

DAVID, monaco dell'abbazia di Himmerod, beato. Nato a Firenze verso il 1100, fu inviato a Parigi per farvi i suoi studi. Attirato dalla fama di s. Bernardo e colpito dalle sue esortazioni agli studenti, prese l'abito nell'abbazia di Chiaravalle. Nel 1134 fu inviato alla fondazione dell'abbazia di Himmerod, nella diocesi di Treviri (Renania). Si fece ben presto notare per le sue eminenti virtù e per il dono dei miracoli di cui fu favorito. Guariva i malati, metteva in fuga i demoni, prediceva l'avvenire. All'epoca dello scisma di Ottaviano, quando l'imperatore Federico Barbarossa, che aveva abbracciato il partito dell'antipapa, cacciò dall'impero tutti i Cistercensi che avevano riconosciuto Alessandro III, D. ottenne, con le sue sole preghiere, che la sua badia fosse risparmiata. Morì l'11 dic. 1179. La sua grande fama di santità fece sí che fosse sotterrato nella sala del capitolo. Nel 1204 i suoi resti furono trasferiti nella chiesa e deposti nell'altare di marmo dedicato in suo onore. Nel 1699 il capitolo generale di Citeaux autorizzò i monaci di Himmerod a celebrare la sua festa, come del resto si faceva da secoli. Nel 1734 il canonico Brocchi di Firenze, che doveva pubblicare la *Vita* di D., ottenne da Clemente XII l'autorizzazione ad esporre alla venerazione dei fedeli alcune reliquie del suo santo compatriota che gli erano state donate. Quando l'abbazia di Himmerod fu soppressa nel 1802, le reliquie di D. furono trasferite a Treviri, e quando i Cistercensi tornarono a Himmerod nel 1919, una parte fu loro restituita.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 414; N. Heesius, *Manipulus rerum memorabilium Claustri Hemmenrodensis*, Colonia 1641, pp. 50-61; Brocchi, II, pp. 219-29; Cesario di Heisterbach, *Dial. Mirac.*, I, Colonia 1851, pp. 10, 87; II, pp. 268, 270, 275, 279, 282, 352, 358; BHL, I, p. 317, n. 2106; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1157; G. Wellstein, *Der sel. D. von H.*, in *Cisterc.-Chronik*, XVII (1905), pp. 1-19; A. M. Zimmermann, *Zum Kult des sel. D. von H.*, *ibid.*, XLII (1930), pp. 33-37; *Statuta cap. gen. Ord. Cist.*, ed. Canivez, Lovanio 1933-1941, ad a. 1699, n. 97; Zimmermann, III, pp. 419-20; DSp, III, coll. 44-46; A. Schneider, *Der Kult des sel. D. von Himmerod im Laufe der Jahr.*, in *Cisterc.-Chronik*, I (1938), pp. 97, 135, 170; *Cistercienserabtei Himmerod*, Himmerod 1938, pp. 46-48; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'Ordre de Cîteaux*, in *Collectanea Ord. cist. ref.*, VI (1939), p. 52; *Men. Cister.*, p. 277; J.-M. Canivez, in DHGE, XIV, col. 119; *Vita B. Davidis monachi Hemmenrodensis*, in *Analecta S. O. Cist.*, XI (1955), pp. 27-44; K. Spahr, in LThK, III², coll. 178-79.

Marie-Anselme Dimier

DAVID, vescovo di Menevia, santo. Visse nel sec. VI e, secondo un ms. del sec. X degli *Annales Cambriae*, sarebbe morto nel 601. Sebbene sue notizie si trovino in documenti dei secc. VIII-X, la prima biografia, molto favolosa e ricalcata su quella di s. Benedetto, fu scritta soltanto nel sec. XI da Rhygyfarch. Secondo questo scritto, D. era figlio di Sant e Nonna e nacque presso la valle di Rhos. Educato ed istruito forse da s. Iltut e poi da Paolino fu ordinato sacerdote e si ritirò in un'isola dove attese per dieci anni allo studio della Sacra Scrittura. Abbracciò in seguito la vita monastica ed evangelizzò la Britannia, fondando dodici monasteri nei quali instaurò una vita austera permeata di studio, lavoro e preghiera. Scampato ad un tentativo di avvelenamento da parte dei monaci, si recò a Gerusalemme dove fu consacrato vescovo. Ritornato in patria succedette a s. Dubricio nel vescovado di Caerleon donde si trasferì a quello di Menevia. Esercitò un grande influsso sulla vita monastica del Galles, presiedendo a parecchi sinodi nei quali furono prese delle decisioni disciplinari e liturgiche importanti per le Chiese celtiche. Morì alla veneranda età di centoquarantasette anni. Il suo sepolcro divenne presto meta di pellegrinaggi e molte chiese gli furono dedicate nel Galles, nell'Irlanda ed in Inghilterra. Nel 966 il suo corpo fu traslato a Glastonbury. Nei calendari celtico ed irlandese

e nel *Martirologio Geronimiano* è commemorato il 1° marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 38-47; Baring-Gould, II, pp. 285-322; A. W. Wade-Evans, *Life of St. D.,* Londra 1923; Holweck, p. 265; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 178 sg.; J. Ryan, *Irish monasticism,* Dublino 1931, pp. 113 sg., 160-64; S. M. Harris, *Saint D. in the Liturgy,* Cardiff 1940 (cf. *Anal. Boll.,* LXIV [1946], pp. 287-90); P. Grosjean, *Une source insulaire d'additions à un manuscrit du Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* LXV (1947), pp. 153-56; *ibid.,* LXIX (1951), pp. 426-28; *ibid.,* LXXIII (1955), pp. 293-96, 353-59, 499-500.

Agostino Amore

Iconografia. Della chiesa e del monastero fondati da D. nel sec. VI a Menevia, oggi Saint-David, nulla più rimane. Unica testimonianza iconografica del santo appaiono dunque gli affreschi della volta della chiesa di Saint-Divy di Landerneau (Finistère), ove è figurato il più caratteristico e noto avvenimento della sua vita: la terra che si solleva, sino a divenire una collina, sotto i piedi del santo che sta predicando contro i pelagiani, mentre la colomba dello Spirito Santo viene a posarsi sulla sua spalla.

Bibl.: H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 146; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 156; Réau, III, p. 370.

Angelo Maria Raggi

DAVID di Munkathorp: v. David di Västerås.

DAVID, eremita a Tessalonica, santo. Nato verso la metà del sec. V in Mesopotamia, raggiunse la Macedonia quando era ancor giovane e si stabilì come solitario alle porte di Tessalonica. Nei primi tre anni visse in una capanna costruita sopra un albero, poi andò ad abitare in una celletta non lontano dalle mura. Da questa celletta, secondo il racconto di Palladio, ripreso da Giovanni Mosco, gli abitanti della città potevano vedere uscire delle fiamme durante la notte. Il fatto meraviglioso, che durò degli anni, fu all'origine della vocazione di Palladio. Dimorò in quel luogo sessant'anni. Poco prima della sua morte fu inviato presso l'imperatore Giustiniano per ottenere che la sua città tornasse capitale amministrativa dell'*Illyrycum,* prerogativa che essa aveva perduto nel 535. Questa missione ottenne il suo effetto soltanto alcuni anni dopo la morte di D., che avvenne verso il 540. Le sue reliquie furono conservate in un monastero di Tessalonica e un monaco di questa casa, centottanta anni più tardi, scrisse la *Vita* del santo eremita, la cui venerazione si era estesa in Oriente. Le reliquie sono attualmente in Italia, a Pavia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 176-78; Nilles, *Kal.,* I, p. 191; *Synax. Constantinop.,* col, 771; *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 320-21; Giovanni Mosco, *Il prato spirituale,* n. 69; trad. fr. di M. J. Rouët de Journel (*Le pré spirituel*), ed. *Sources Chrétiennes,* Parigi 1946, pp. 108-11; R. Loenertz, *S. David de Thessalonique: sa vie, son culte, ses reliques, ses images* (= *Mélanges Martin Jugie*), in *Revue des Études Byzantines,* XI (1953), pp. 205-14; BHG, I, p. 151, n. 493; V. Laurent, in DHGE, XIV, coll. 121-22.

Placide Bazoche

DAVID, vescovo di Västerås, santo. Fu, secondo la tradizione, un monaco cluniacense di origine anglosassone, mandato nella Svezia verso il 1020 come missionario. Lavorò alla conversione degli Svedesi, ancora in parte pagani, prima nel sud e più tardi nella regione chiamata Västmanland, nella parte centro-orientale del paese. Qui dimorò nel luogo dove ora sorge la chiesa di Munkathorp, la quale nel nome ricorderebbe appunto il santo monaco (*munk*) che battezzava i convertiti nell'acqua di una vicina sorgente. Egli è ricordato nella storia ecclesiastica della Svezia col nome di apostolo del Västmanland e fu il primo vescovo di Västerås. Morì probabilmente nel 1082 e il suo corpo fu sepolto a Munkathorp, donde nel 1463 fu traslato nella cattedrale della sua antica sede episcopale.

All'avvento del luteranesimo, il suo sarcofago venne distrutto e le sue ossa sepolte nel cimitero. La leggenda dice che una volta appese i suoi guanti a un raggio di sole e perciò il suo simbolo è un guanto. La festa ricorre il 15 luglio.

Bibl.: *Historia S. D. et Breviario Avosiensi,* in *Scriptores rerum Suecicarum medii aevi,* II, Uppsala 1838, pp. 405-12; Zimmermann, II, pp. 455, 458.

Anna Lisa Sibilia

DAVID I, re di Scozia, santo. Ultimogenito di re Malcom Canmore e di s. Margherita, D. nacque nel 1084. Alla morte dei genitori (1093), per ragioni di sicurezza, fu inviato insieme coi fratelli in Inghilterra, forse presso la zia Cristina, monaca a Ramsey. Sette anni dopo, allorché la sorella Matilde andò sposa ad Enrico I, anche D. si portò alla corte del dotto re, ove poté completare ottimamente la sua formazione. Nel 1107, alla morte del fratello maggiore Edgardo, che era succeduto al padre, il territorio, secondo la volontà dell'estinto, venne diviso tra i due fratelli Alessandro e D., cui toccò la Cumbria, regione sud-occidentale del regno scozzese. Nel 1113 sposò Matilde, vedova del normanno Simone di St. Liz, conte di Northampton, figlia ed erede del sassone Waltheof conte di Northumbria, entrando in tal modo in possesso della contea di Huntingdon e divenendo di conseguenza barone inglese. Probabilmente durante la minore età del figliastro, figlio del St. Liz, resse anche la contea di Northampton. Alla morte del fratello Alessandro (1124) gli succedette sul trono di Scozia, ma s. Aelredo di Rievaulx legato a lui da vincoli di stretta amicizia, ci fa sapere che con riluttanza accettò la corona. Nel 1127, alla morte di Enrico I di

Inghilterra, in qualità di barone inglese, giurò fedeltà a sua nipote Matilde che ne era legittima erede e, allorché nel 1135 l'usurpatore Stefano la soppiantò, accorse in sua difesa con un forte esercito, ma dovette ritirarsi e fare la pace.

Ancora nel 1138 subì una clamorosa sconfitta a Cutton Moor nella famosa « battaglia dello Stendardo ». Ripeté in seguito altri tentativi ma sempre con esito sfortunato. In queste azioni militari s. Aelredo gli rimproverò il poco controllo delle truppe che, con facilità, si dedicavano al saccheggio. La sua fama tuttavia fu sempre grande ed il suo regno è considerato tra i più importanti nella storia della Scozia, ove seppe promuovere grandemente il progresso sia nel campo civile sia in quello ecclesiastico, introducendo e rinsaldando una stabile organizzazione feudale.

Nel campo ecclesiastico, sia come principe di Cumbria sia come re di tutta la Scozia, realizzò l'indipendenza della Chiesa scozzese sotto una propria gerarchia. Come principe restituì la sede episcopale di Glasgow facendola tornare in possesso di tutti i suoi beni e istituì nel 1120 o 1121 un specie di « inquisizione », esempio unico, in quei luoghi, di una simile procedura.

Nella sua qualità di re di Scozia, fondò poi le sedi episcopali di Brechin, Dunblane, Caithness, Ross e Aberdeen e forse stabilì il vescovado di Galloway a *Candida Casa* (Whithome). Al tempo stesso fondò numerosi monasteri, specialmente di Cluniacensi, Cistercensi e Canonici Regolari e in tal modo le fondazioni monastiche permearono tutto il paese promuovendo l'agricoltura e l'istruzione del popolo. Gli si è rimproverato in seguito di avere impoverito la corona con le sue donazioni alle istituzioni ecclesiastiche.

S. Aelredo, nel tracciare un ritratto di D., sottolinea la sua amabilità specie verso i bisognosi, il suo senso della giustizia, la sua integerrima moralità e la sua umiltà e devozione. Il suo unico figlio Enrico gli premorì il 12 giug. 1152. Morì santamente a Carlisle il 24 magg. 1153. Fu sepolto a lato dei suoi genitori nella Cripta dei Re dell'abbazia di Dunfermline. Benché non formalmentete canonizzato, ricevette gli onori dei santi da quel popolo che lo venerava in vita considerandolo come un eroe nazionale e che lo chiamò « il buon re » e « il santo ». Il suo corpo fu custodito nell'abbazia di Dunfermline fino alla Riforma. Il suo nome ricorre in parecchi calendari scozzesi al 24 magg. e talora all'11 genn.

Anche varie chiese moderne sono dedicate al suo nome. Il suo culto fu riconosciuto dopo la Riforma tra i protestanti con l'inserzione del nome nel calendario del *Laud's Prayer-book for Scotland* del 1637.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 215 sg.; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, p. 271; J. de Fordun, *Scotichronicon*, I, Edimburgo 1759, pp. 292-313; Aelredo di Rievaulx, *Genealogia Regum Anglorum*, in PL, CLXXXV, coll. 713-17; id., *De Bello Standardi, ibid.*, coll. 701-12; A. Bellesheim, *Geschichte der Katholischen Kirche in Schottland*, I, Magonza 1883, pp. 160-205; A. Mackay, in *Dictionary of National Biography*, XIV, Londra 1888, pp. 117-20; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1157; A. M. Duncan, in *Encyclopaedia Britannica*, VII, Londra 1936, p. 97; *The Life of Ailred of Rievaulx by Walter Daniel*, ed. F. M. Powicke, Londra 1950; G. W. Barrow, *Transactions of the Royal Historical Society*, V, 3, ibid. 1953, pp. 77-100; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 383-84; L. MacFarlane, in LThK, III², col. 180.

Gian Michele Fusconi

DAVID III, il Restauratore, re di Georgia, santo. Figlio dell'imperatore Giorgio, non aveva neanche sedici anni quando, nel 1089, il padre gli impose la corona imperiale. Regnò dal 1089 al 1130. Viene chiamato il Restauratore perché profittando della sua vasta intelligenza e della sua grande laboriosità, riportò il regno all'antica gloria e il popolo alle migliori condizioni di vita. Fu anche il « restauratore » della Chiesa georgiana. Mentre scacciava i nemici della patria, riedificò le chiese e i monasteri demoliti, patrocinò l'opera delle istituzioni culturali, convocò, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, sinodi per ristabilire la disciplina fra il clero e il popolo cristiano. Morì il 24 genn. 1130. Le sue reliquie si trovano nel monastero di Guelati. Nella Chiesa georgiana esiste l'Ufficio proprio in suo onore. La sua festa si celebra il 1° genn. e il 28 e 29 marzo.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 53; M. Tamarati, *L'Église Géorgienne*, Roma 1910, p. 286; Holweck, pp. 264-65.

Antonio Koren

DAVID e COSTANTINO, santi, martiri in Georgia. Scarsa è la documentazione accessibile su questi due principi d'Argweth, uccisi durante l'invasione del futuro califfo Marwān, cioè tra gli anni 731-734. Vengono nominati nella lista dei martiri citati dal panegirista di s. Ražden il Persiano.

Bibl.: P. Peeters, *S. Raždèn le Persan*, in *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 297, 307.

Joseph-Marie Sauget

DAVID DWNEC'I, santo, martire in Armenia. Figlio di padre persiano e madre armena, abitanti nella Persia centrale (Chorassan), giunse in Armenia, verso il 665, come militare arabo, durante il cattolicato di Anastasio (661-85). Mosso dall'integrità dei costumi dei cristiani armeni, Surhan, come si chiamava quando era ancora musulmano, avendo deciso di convertirsi, lasciò la milizia e manifestò il suo desiderio al governatore, Gregorio. Costui lo condusse dal katholikós Anastasio, che lo istruì nella dottrina cristiana e lo battezzò nella cattedrale di Aruč, chiamandolo D. in onore del padrino. Ebbe in dono dal governatore un feudo nella regione di Kodaik' e si sta-

bilì a Dwin, capitale dell'Armenia, onde fu denominato Dwnecʿi. Ivi si sposò ed ebbe molti figli, che educò nella fede cristiana. Aveva circa sessant'anni quando giunse nel paese un governatore arabo, ʿAbdallāh, uomo crudele e malvagio, il quale, come seppe che D. aveva lasciato l'islamismo, lo chiamò davanti a sé, ordinandogli di ritornare alla religione paterna. Al suo rifiuto venne percosso e, dopo breve processo, condannato a morire sulla croce (24 genn. 694).

La festa si celebra nella Chiesa armena alla fine di settembre.

BIBL.: *Storia armena,* del katholikós Giovanni, cap. 20; I. B. Aucherian, *Storia dei santi del calendario armeno* (in armeno), VI, Venezia 1812, pp. 224-29; P. L. Alishan, *Ayrarat,* ibid. 1890, p. 408; Nilles, *Kal.,* II, pp. 604-605; *Hayapatum,* II, ibid. 1901, pp. 546-49, n. 196; Ormanian, *Azgapatum,* II, Costantinopoli 1912, pp. 776-77.

Paolo Ananian

DAVID, SIMONE (SIMEONE) **e GIORGIO** di MITILENE, santi. Di essi, che erano fratelli, abbiamo notizia solo da alcuni *Acta Graeca* composti verso la fine del sec. IX (*Anal. Boll.,* XVIII [1899], pp. 211-59).

David fece dapprima vita eremitica sul monte Ida (Troade), poi fu ordinato sacerdote dal vescovo di Galgali (o Gargari) nel 761-62. Visse da allora in un cenobio, dove, dopo circa dieci anni, fu visitato dalla madre e da Simone ancora fanciullo. Morì a sessantasei (secondo altri, a settantasei) anni di età.

Simone, il più giovane dei tre fratelli, si fece monaco a ventidue anni; a ventotto fu consacrato sacerdote e condusse vita da stilita; in seguito, durante la lotta iconoclasta, essendo stato insediato a Mitilene (Lesbo) un vescovo intruso, dovette lasciare l'isola e rifugiarsi a Costantinopoli, ma la persecuzione dell'imperatore Michele Barbo (m. 829) e del successore Teofilo (m. 842), lo relegò nell'isola di Afusia. Alla morte di Teofilo, insieme col fratello Giorgio, Simone fu richiamato a Costantinopoli: là egli sostenne una ferma disputa col patriarca iconoclasta Giovanni, lo confutò e si adoperò a sostituirgli Metodio come nuovo patriarca. Tornato, poi, in patria, passò a miglior vita circa un anno dopo, nell'843.

Giorgio ne continuò degnamente la tradizione: si distinse nell'obbedienza, nella carità verso i poveri, nel potere dei miracoli e nell'842, a ottanta anni, fu consacrato vescovo di Mitilene: divulgatasi, la sua fama giunse anche agli abitanti di Smirne che egli confortò d'una sua visita: venne poi a morte il sabato santo dell'844.

Nella città di Mitilene, dove i tre santi erano sepolti, si era soliti celebrarne la festa il 1º febb.: pare, tuttavia, che il loro culto non abbia mai varcato i confini dell'isola di Lesbo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 668 sgg.; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 329 sg.; BHG, I, p. 152, n. 494; F. Halkin, *La légende de S. Antoine traduite de l'arabe...,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), p. 186.

Pietro Bertocchi

DAVID e TIRIDŠAN, fratelli, santi, martiri in ARMENIA. Figli di una vedova cristiana, furono martirizzati da uno zio pagano, che voleva appropriarsi dei loro beni. Reso cieco dal cielo in castigo del suo atto, si pentì, riebbe miracolosamente la vista e si fece cristiano. La *passio* dei martiri nel suo originale armeno è perduta, mentre si conserva nella traduzione georgiana che, però, non è attendibile. Infatti vi si afferma che il martirio avvenne « durante il regno di Aršak, re d'Armenia, e mentre Eraclio regnava sui Greci ». Ora, re armeni di nome Aršak esistettero solo nel sec. VI, mentre Eraclio regnò nel VII.

BIBL.: *Anal. Boll.,* XXX (1911), p. 456; cf. anche: P. Peeters, *Traductions et traducteurs dans l'hagiographie orientale à l'époque byzantine, ibid.,* XL (1922), p. 277.

Paolo Ananian

DAVIGISILO, vescovo di MENEVIA, santo: v. DAVID di Menevia.

DAVINO ARMENO, venerato a LUCCA, santo. Nato, come sembra potersi dedurre dalle scarse fonti, in Armenia, avendo per tempo conosciuta la vanità delle cose terrene, distribuì i suoi beni ai poveri, poi abbandonò la terra natale per compiere il grande pellegrinaggio al sepolcro di Cristo in Gerusalemme, alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo a Roma e di s. Giacomo in Compostella. Si vestì succintamente e poveramente, si pose la conchiglia sul petto, prese il bordone con la zucca per l'acqua e si mise in cammino.

Raggiunse Gerusalemme, poi Roma. A Lucca, l'anno 1050, fu alloggiato nel piccolo ospedale che sorgeva presso la chiesa di S. Michele in Foro. Dopo qualche tempo venne accolto in casa da una pietosa vedova, chiamata Atha. Ma vi stette per poco ché, consunto dalla fatica e dalle penitenze, il 3 giug. 1050, cessò di vivere. Venne sepolto nel cimitero di S. Michele in Foro, donde in seguito a miracoli fu portato in chiesa, in un'urna presso l'altare di S. Luca. Nel 1567 le sue reliquie furono riposte in un'urna più decorosa. Il 3 sett. 1592 vennero sistemate sotto l'altare maggiore e finalmente nel 1656 furono esposte ai fedeli, i quali il 3 giug. di ogni anno, accorrono numerosissimi a venerarle.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 327; L. Samminiati, *Riflessioni sopra la vita di S. Davino Armeno,* Lucca 1700; E. Feratian, *La Vita di S. Davino Armeno,* Venezia 1883, pp. 9-47; [Anonimo sacerdote lucchese], *Della Vita di S. Davino Armeno,* Lucca 1907; A. Guerra-P. Guidi, *Compendio di Storia eccl. lucchese,* ibid. 1924, pp. 145, 146.

Pietro Lazzarini

DAVY, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

DAY, santo. Secondo tradizioni britanniche appartenne alla badia di Landevennec: forse si può riconoscere in lui il monaco Tethgo che assistette a una famosa disputa notturna fra l'abate e il diavolo. Altre e più recenti tradizioni lo fanno nascere a Bordeaux, donde sarebbe emigrato in Britannia. In questo paese gli sono dedicate circa dieci cappelle ed è invocato, per ottenere la guarigione dei fanciulli malati, sotto il nome di Déi o They. Sembra che lo stesso D. sia titolare di una parrocchia in Cornovaglia, vicino a Truro e Redruth. Viene collocato nel sec. VII.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 322-23.

Leonard Boyle

DAZIANO di CLAUDIOPOLI, santo, martire: v. TAZIANO, s., m.

DAZIO, vescovo di MILANO, santo. Successe a Magno nel 530. Cinque o sei anni dopo, il prefetto del pretorio Cassiodoro gli scrisse una lettera autorizzandolo a prendere del miglio dai granai di Pavia e Tortona per venderlo ai poveri a prezzo minorato. Poco dopo si recò a Roma a capo di una legazione per chiedere a Belisario dei soldati onde liberare la Liguria dalle scorrerie dei Goti e da allora non ritornò più a Milano. Nel 544-45 si recò a Costantinopoli e fu presente alla pubblicazione del famoso editto contro i *Tre Capitoli*. Si rifiutò di approvarlo e ritornò in Italia per informare il papa Vigilio che incontrò in Sicilia. Con lui ritornò a Costantinopoli e lo seguì in tutte le peripezie e le controversie di quella incresciosa questione, dividendone timori, insulti e vessazioni. Morì a Costantinopoli dopo il febb. 552; il suo corpo fu trasferito a Milano e sepolto nella chiesa di S. Vittore. La sua festa è ricordata nel *Martirologio Romano* il 14 genn., probabile data della tumulazione a Milano.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 249-53; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* I, *Milano,* Firenze 1913, pp. 224-33; Lanzoni, pp. 1023-25; *Vies des Saints,* I, p. 278; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 462-71; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 21.

Agostino Amore

DAZIO, REATRO e COMPAGNI, santi, martiri: v. DATIVO, GIULIANO, VINCENZO e cc., ss., mm.

DE', TOMMASO, beato, martire nel TONCHINO. Durante la persecuzione contro i cristiani ordinata dal re Minh-Manh nell'anno 1833, D. era ritenuto nel suo villaggio, Ké-Mot, come il più religioso di tutti. Aveva tre figli, lavorava da sarto. Non avendo i soldati potuto scovare e catturare il missionario, sfogarono l'ira furibonda su di lui e lo incarcerarono insieme con due compagni. Davanti al tribunale il cristiano dichiarò apertamente che non si sentiva di calpestare la Croce, ma che era pronto a subire le pene minacciate. Alla consorte, venutagli incontro dopo l'udienza, affidò la cura dei figli, dicendo: « Torna a casa ed alleva i nostri figli, già ho offerto te e loro a Dio: quanto a me, bramo soltanto di morire per la fede ». Trasferito in un'altra prigione, essendo ancora novizio, volle emettere professione nel Terz'Ordine Domenicano con altri quattro confratelli. Fu impiccato il 19 dic. 1839 a circa ventotto anni di età. Si narra che il cristiano il quale piamente ne trasportava il corpo al sepolcro, abbia veduto una luce rischiarare le tenebre della notte. Fu beatificato da Leone XIII nel 1900, insieme con settantasei compagni martiri. Se ne celebra la commemorazione l'11 luglio.

BIBL.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Cattoliche nel regno del Tonchino,* Roma 1844, p. 175; *Anal. Ord. Praed.*, VIII (1900), pp. 643-44; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI martires de la Misiòn Dominicana en el Tung-Kin,* Manila 1900, p. 342; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII il 27 maggio 1900,* Roma 1900, p. 237; *Anal Boll.*, XXIII (1904), p. 128.

Gerardo Cappelluti

DE ALLEGRIS, MARIA MARGHERITA DIOMIRA del Verbo Incarnato, serva di Dio: v. ALLEGRI, Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato.

DEAN, GUGLIELMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Linton of Craven (Yorkshire) da padre cattolico, fu con lui a servizio del nobile Riccardo Norton. Quando questi fu esiliato con tutta la famiglia perché ribelle, cioè cattolico, il D., secondo le sue confessioni rese dinanzi al persecutore Riccardo Topcliffe nel processo del febb. 1582, apostatò e divenne ministro protestante nella parrocchia di Monk Fristone. Riconciliato con la Chiesa per opera del b. Tommaso Alfield nel 1581, passò nel collegio inglese di Reims, dove fu ordinato sacerdote nel nov. dello stesso anno. Tornò subito in patria, ma quel suo primo ministero fu presto interrotto, perché nel processo suaccennato parla solo di sei o sette Messe potute celebrare. Sfortunatamente in quella circostanza non dimostrò la prudenza, che pur doveva, per non recare danno ai cattolici; confessò infatti non solo il numero delle Messe, ma anche esattamente il luogo e le persone che le avevano ascoltate; però, riavutosi, pianse amaramente per tre anni questa sua debolezza nei sotterranei delle prigioni di Newgate e del Clink. Esiliato nel 1585, non indugiò a tornare sul campo del lavoro; di questa nuova fase nulla sappiamo in particolare, solo poco più tardi troviamo il suo nome tra i sacerdoti che stavano chiusi nella prigione di Gatehouse nel marzo del 1588. Il trionfo inglese sull'*armada* spa-



DECENZIO e GERMANO. *D., G. e santi.* Pesaro, Basilica di S. Decenzio (sec. X).

gnola precipitò, invece di rallentare, le esecuzioni dei prigionieri e il nostro martire subì l'impiccagione, senza il successivo squartamento, a Mile End Green il 28 ag. 1588. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England,* III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603,* Friburgo in Br. 1905, p. 167; *Catholic Record Society,* V, Londra 1908, pp. 26-28 (*Head of occusation by Topcliffe against W. Dean, February, 1582);* H. E. Dunn, *Ven. W. Dean,* in E. H. Burton- J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs,* 2ª ser., I, Londra 1914, pp. 351-52 (con bibl.); R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 133-35; C. Testore, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 185.

Celestino Testore

DE ANDREIS, FELICE, missionario di s. VINCENZO DE PAOLI, servo di Dio. Nato il 12 dic. 1778 a Demonte (Cuneo) ed entrato nel seminario maggiore di Torino (1794), chiese nel 1797 di far parte della Congregazione della Missione e fu accolto a Mondovì per i due anni di noviziato. A causa delle vicende politiche, dovette riparare a Piacenza, ove terminò gli studi teologici nel Collegio Alberoni e fu ordinato sacerdote il 19 giug. 1812. Fu occupato nel ministero della predicazione al popolo ed in quello degli esercizi prima a Piacenza e poi a Roma (1806-15), ma il suo zelo mirava più lontano e chiese ai superiori di essere inviato nelle missioni estere. Andata a monte la sua destinazione in Cina, nel 1815, dietro invito di L.G. Du Bourg, vescovo di Nuova Orléans, partì per l'America, in qualità di vicario generale della diocesi, in compagnia di altri sacerdoti, tra cui il Rosati, suo confratello e futuro vescovo di Saint-Louis. Il viaggio da Roma, via Bordeaux, Baltimora, Saint-Louis, durò due anni (15 dic. 1815 - 6 genn. 1818). Breve fu il suo lavoro apostolico, ma intensissimo (1818-20). Il Du Bourg gli affidò la direzione delle scuole maschili e lo nominò professore di teologia morale in seminario. Nello stesso tempo il D. tentava di avvicinare gli indiani ancora semiselvaggi e traduceva per essi il catechismo, compilando pure un dizionarietto ed una grammatica della loro lingua. Ma l'opera sua più bella fu la fondazione della prima casa e del primo noviziato della Congregazione della Missione in territorio americano, in località « The Barrens », ad ottanta miglia da Saint-Louis. La sua fatica fu condotta a termine dal Rosati, ma egli è considerato a buon diritto il fondatore della provincia vincenziana d'Ameri-

ca. Morì in concetto di santità a Saint-Louis il 15 ott. 1820 e la sua salma fu accompagnata trionfalmente ai « Barrens », ove riposa. La sua causa di beatificazione è stata introdotta il 25 lugl. 1918.

Bibl.: T. Finney, *Vita del Servo di Dio F. De Andreis,* Firenze 1916; R. Ricciardelli, *F. De Andreis,* Roma 1923; A. Bozuffi, *F. De Andreis,* Piacenza 1929.

Luigi Chierotti

DECENZIO (Dizanzio; lat. *Decentius, Dicentius, Dizantius;* fr. *Dicente, Dizant, Dizeins*), vescovo di Saintes, santo. Secondo cataloghi riportati dalla *Gallia christiana,* sarebbe stato un vescovo di Saintes. Circa l'epoca del suo episcopato mancano elementi sicuri. Papebroch e molti altri moderni lo collocano nel sec. VIII per il fatto che nei cataloghi intercorrono molti altri nomi tra s. Leanzio, vivente ancora nel 640, e lui. Secondo altri bisognerebbe collocarlo nel sec. VI. Certo è che egli gode di un culto tradizionale, come attestano le chiese a lui dedicate nel circondario di Souzac: Saint-Dizant du Bois, nel cantone di Mirambeau e Saint-Dizant del Gua nel cantone di Saint-For-sur-Gironde. È iscritto nel Proprio della Rochelle il 25 giug. Le sue reliquie si trovano ad Ardes-sur-Couze, in Alvernia.

Bibl.: *Gallia christ.,* II, col. 1060; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1758, pp. 91-97; Duchesne, *Fastes,* ed. 1899, II, p. 72; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, p. 931; R. Aubert, in DHGE, XIV, p. 394.

Gilbert Bataille

DECENZIO e GERMANO, vescovi di Pesaro, santi, martiri. Una *passio* (BHL, I, p. 319, n. 2115), composta nel sec. XIII o nel successivo, informa che i due furono uccisi a Pesaro, *in odium fidei,* all'inizio del sec. IV, ma si tratta di un racconto, oltre che tardivo, pieno di anacronismi e privo di ogni attendibilità. « Potrebbe quindi pensarsi — conclude il Lanzoni — che s. Germano compagno di s. Decenzio sia il vescovo omonimo di Pesaro, che intervenne al sinodo romano del 499, sepolto, secondo l'uso di quei tempi, presso la chiesa cattedrale suburbana, e in tempi recenti considerato martire. Il suo compagno sarebbe un altro vescovo pesarese di età incerta, sepolto nella vecchia cattedrale come il primo ». Il loro culto risulta almeno dal 1256 e sono onorati il 29 ott. Nella diocesi di Pesaro esiste una chiesa dedicata a s. Germano.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 570-74; Lanzoni, pp. 500-501.

Pietro Burchi

DECLANO (Declan), vescovo di Ardmore, santo. I martirologi irlandesi celebrano la memoria di D., vescovo di Ardmore, nella contea irlandese di Waterford, al 24 lugl. Secondo la tradizione D. predicò in Irlanda prima dell'arrivo di s. Patrizio, ma i dati a noi pervenuti danno una cronologia talmente contraddittoria da rendere tale affermazione poco suscettibile di prova o di confutazione. È probabile che D. sia stato il primo vescovo di Ardmore, che fu certamente sede episcopale ed importante centro ecclesiastico nei tempi più antichi. Il contenuto dei suoi *Atti* è altamente leggendario e non merita fede: ma essi almeno testimoniano la straordinaria venerazione dalla quale D. era circondato ad Ardmore e nel territorio circostante. Tale devozione è rimasta fino al presente, specialmente nel giorno della sua festa, tuttora celebrata, in cui Ardmore



Decenzio e Germano. *Sarcofago contenente le reliquie dei martiri.* Pesaro, Basilica di S. Decenzio (sec. VII).

diviene centro di numerosi pellegrinaggi. Qui è anche conservata una rilevante collezione di testimonianze della vita ecclesiastica dei primi tempi ed è possibile che i più antichi frammenti risalgano al tempo di D.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, pp. 590-608; O'Hanlon, VII, pp. 307-54; BHL, I, p. 319, n. 2116; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, New York 1929, pp. 312 sg.; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 175; C. Mooney, in DHGE, XIV, coll. 150-52.

Patrick Corish

DE COLELLIS, Antonio, di Napoli, venerabile. Nato il 6 nov. 1586, fece i suoi studi nel Collegio Maggiore della Compagnia di Gesù e a diciotto anni domandò di essere accettato nella Congregazione dei Pii Operai, iniziata qualche anno prima dal ven. Carlo Carafa. Le opposizioni della sua famiglia ed inoltre i suoi vari difetti fisici (zoppo, non proporzionato nelle membra, di vista debolissima) ne rendevano difficile l'accettazione, che però venne decisa dal Carafa. Donò alla Congregazione la sua casa di campagna, che divenne la culla del nascente Istituto. Quando il Carafa fu nominato rettore del seminario di Napoli, volle con sé il chierico D. come censore, nel quale ufficio rimase sei anni, iniziandovi la prima « scuola di mortificazione », caratteristica sua creazione per risvegliare lo spirito di penitenza. Ordinato sacerdote a ventisei anni (1612), si diede tutto alle missioni campestri, fondando oratori e confraternite. Nel 1616 il Carafa affidò a lui il governo di tutta la Congregazione ed il card. arcivescovo Decio Carafa lo nominò rettore della chiesa di S. Giorgio Maggiore che divenne il centro della nuova comunità ed un focolare di pietà ed ardore apostolico. Fondò in S. Giorgio quattro sezioni di Oratorio (dottori, studenti, fanciulli, artigiani) ed una scuola di mortificazione. Nel 1634 venne a Roma per sottoporre ad Urbano VIII alcune modifiche alle Costituzioni, che furono approvate. Nel 1647 costruì la chiesa e casa di S. Nicola a Toledo, oggi detta della Carità, in Napoli, dove si trasferì l'anno seguente. Morì a sessantotto anni il 29 ag. 1654 e fu sepolto nella chiesa di S. Nicola, nella cappella del S.mo Crocifisso. La causa fu introdotta il 7 giug. 1733.

Bibl.: P. Gisolfo, *Il p. Antonio De Colellis,* Napoli 1663; *Positio super introductione causae,* Roma 1733.

Giovanni Battista Proja

DECOROSO, vescovo di Capua, santo. Esiste una brevissima *Vita* di D. (BHL, I, p. 319, n. 2117), dalla quale appaiono pochissimi elementi. L'autore, dopo aver detto che D., nato a Capua, fu vescovo della stessa città nella seconda metà del sec. VII, si dilunga su un miracolo ottenuto dietro suo consiglio: una donna che cercava la guarigione del figlio dal martire s. Rufo, fu condotta presso il sepolcro di s. Rufino ottenendo la grazia. Un documento agiografico (BHL, II, p. 1069, n. 7371), posteriore al sec. VII, ci fa sapere che D. leggendo nel *Martirologio Geronimiano* al 25 ag. « natale s. Rufini confessoris » e al 27 dello stesso mese « natale s. Rufi martyris » credette che si trattasse di due santi distinti. Ma né D., né i suoi diocesani sapevano dove fosse sepolto s. Rufino confessore. Il vescovo si diede quindi da fare per la sua invenzione e ritrovatolo, in forma solenne, lo trasportò nella basilica dei SS. Stefano e Agata, che corrisponderebbe ad una chiesa edificata a Capua dall'imperatore Costantino. Probabilmente Rufo e Rufino sono la stessa persona. D. assisté nel 680 al concilio tenuto a Roma da papa Agatone. Morì nel 695.

La città di Capua lo festeggia il 15 febb. e da un calendario locale passò nel *Martirologio Romano.*

Nella cappella del tesoro di Capua, in un'urna d'argento, si conservano le sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 841-42; Cappelletti, XX, pp. 23, 30; Lanzoni, pp. 193-94; *Vies des Saints,* II, p. 339; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 65, n. 6; Gams, p. 867.

Filippo Caraffa

DECUMANO, eremita, santo, martire in Inghilterra. Secondo notizie che non sembrano anteriori al sec. XIV, si tratterebbe di un santo locale, di epoca non ben determinata, venerato come eremita e martire nella contea di Somerset, la cui festa ricorre il 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 24-25; BHL, I, p. 319, n. 2118; cf. *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 87; XLIX (1929), pp. 430-31; LII (1934), pp. 149-50; Baring-Gould, II, p. 323; Holweck, p. 267; *Vies des Saints,* VIII, p. 517.

Antonio Rimoldi

DECURIO, santo, martire a Sitifis: v. Giusto e Decurio, ss., mm. in Africa.

DEDYW, santo. Figlio di Clydwyn e fratello di Clydone, D. (*Dedyu, Dettu, Hedetta*) sembra essere il vero patrono di Llanthetty, nella contea di Brecon (Galles). Secondo alcuni storici si potrebbe identificare con Detiu appartenente al clero di s. Cadoc.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 325; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. 314, 317-18, 329.

Leonard Boyle

DEFENDENTE e compagni, santi, martiri. Secondo i martirologi del sec. XVII ed altre fonti ancor più tardive, D. e compagni, appartenenti alla Legione tebea, sarebbero stati martirizzati nel territorio di Marsiglia presso il Rodano, sotto

l'imperatore Massimiano e sepolti presso la riva del fiume da Teodoro, vescovo di Marsiglia, che avrebbe loro eretto una chiesa. Senonché un vescovo di tal nome non appare a Marsiglia che nel sec. VI e d'altra parte è noto che i corpi dei martiri della Legione tebea furono scoperti, nella regione superiore del Rodano, da Teodoro, vescovo di *Octodurum* (Sion), il quale eresse loro una basilica. È lecito quindi supporre che gli agiografi abbiano confuso un luogo con l'altro, ingannati dall'omonimia dei due vescovi. Più importante, invece, è sapere che, come ci informa specialmente il Ferrari, almeno dal sec. XIV (anno 1328), D. godeva di largo culto nell'Italia del Nord. A Chivasso, Casale Monferrato, Novara, Lodi e in altre città e paesi se ne celebrava la festa il 2 genn. e gli erano intitolati oratori, altari e confraternite. Veniva rappresentato vestito da militare e si invocava contro il pericolo dei lupi e degli incendi. All'opposto, a Marsiglia e nella regione circostante, dove è festeggiato il 25 sett., il suo culto non è antico e, nonostante l'affermazione riferita, solo nei tempi recenti gli è stata dedicata una chiesa. A ragione c'è chi pensa che il D. venerato in Italia sia tutt'altra persona dal presunto martire tebeo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 4-5; id., *Cat. Gen.*, pp. 3-4; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 80, 1085; Duchesne, *Fastes*, I, ed. 1894, pp. 238, 267; *Vies des Saints*, IX, p. 509 (alle pp. 451-58 si narra la *passio* dei martiri della Legione tebea); A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 509-11.

Pietro Burchi

DEGENARDO, eremita a Niederaltach, beato: v. Ermanno, Ottone e Degenardo, eremiti, bb.

DEGLI ANGELI, Gerolamo, beato, martire in Giappone. Nacque a Enna, in Sicilia, nel 1568. Entrato nella Compagnia di Gesù, fu ordinato sacerdote a Lisbona e partì, insieme col p. Carlo Spinola, alla volta del Giappone, dove giunse nel 1602. Fu prima superiore della casa di Fouchimi, poi eresse la residenza di Sourounga e stava lavorando per fondarne una a Yedo quando scoppiò violentissima la persecuzione. Nel 1614, anno in cui i missionari ebbero l'ordine di abbandonare il Giappone, egli si nascose a Nagasaki e continuò a far del bene.

Catturato e messo in carcere, dopo tormenti d'ogni genere fu ucciso il 4 dic. 1623. Pio IX lo beatificò con altri duecentoquattro missionari cristiani, martiri nel Giappone, il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, col. 376; *Vies des Saints*, XII, pp. 154-56; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 448.

Pietro Burchi

DEGNA, santa, martire di Augusta: v. Afra, Ilaria, Degna, Eumenia e Euprepia, ss., mm.

DEGNA, venerata a Todi, santa. È ricordata nel *Martirologio Romano*, introdottavi per la prima volta dal Baronio sull'autorità di documenti tudertini, l'11 ag. Secondo la tradizione sarebbe vissuta tra la fine del sec. III e gli inizi del IV. Scoppiata la persecuzione di Diocleziano, per sfuggire ad essa, si ritirò in una solitudine dove aumentò le penitenze e i digiuni. Morì l'11 ag. per malattia. Il suo corpo nel 1301 fu trasferito nella



Defendente e cc. Giovan Battista Moroni, *Immagine di D.* Bergamo, Chiesa di S. Giorgio in Fiorano al Serio (sec. XVI).

(foto Wells)



DEGNA ed EMERITA. *E. orante.* Roma, Cimitero di Commodilla (sec. VI).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

chiesa di S. Fortunato per opera del vescovo Nicolò Armato, insieme con quello di Romana, come attesta l'iscrizione ritrovata in occasione della seconda traslazione fatta nel 1596 dal vescovo Angelo Cesi: † HIC REQ[UI]ESCUNT CORPORA S[AN]C[T]AR[UM] VIRGINUM ROMANE ET DIGNE. Una solenne ricognizione del suo corpo fu fatta nel 1923 dal vescovo Luigi Zaffarini. La sua immagine, insieme con quella di altri santi, era raffigurata nel verso di una grande croce di legno conservata nella chiesa di S. Fortunato. Il suo nome si trova nelle litanie approvate nel 1630 dal vescovo Ludovico Cenci e il giorno della sua festa era dichiarato festivo già negli statuti di Todi del 1335.

BIBL.: G. B. Possevino, *Vite dei Santi et Beati di Todi,* Perugia 1597, pp. 22, 120 sgg.; *Officium proprium sanctorum Ecclesiae Tudertinae,* Roma 1606, pp. 101-102; *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1701, p. 633; L. Leoni, *Cronaca dei vescovi di Todi,* Todi 1889, pp. 71, 164; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 333, n. 8.

Mario Pericoli

DEGNA ed EMERITA, sante, martiri. Furono introdotte nel *Martirologio Romano* al 22 sett. dal Baronio, sull'autorità di una *passio* di nessun valore storico piena di inverosimiglianze e ricalcata su quella di s. Afra (BHL, I, p. 326, nn. 2160-63). In realtà la sola Emerita, chiamata più spesso Merita, è storicamente sicura: era una martire sepolta nel cimitero di Commodilla sulla via Ostiense, come sappiamo da un'epigrafe del 426 in cui si parla di alcuni cristiani che si erano fatti preparare il sepolcro *ante domna Emerita* (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* I, n. 653) e come attesta l'Itinerario di Einsiedeln; D., invece, è una fantastica invenzione dell'autore della *passio,* il presbitero Benedetto del titolo di S. Marcello in *via Lata,* che scrisse verso il sec. X e che ricavò il nome di Degna da un'iscrizione, esistente in quella chiesa, in cui si parla di una vergine Deodata *dignae et meritae.* Il corpo di Emerita rimase nel cimitero di Commodilla fino al tempo del papa Leone IV (847-55). In un martirologio bresciano del 1665, al 17 giug., è commemorata una martire Digna-Merita insieme con due figli, nella chiesa di S.Afra. Di essa si dice che perì al tempo dell'imperatore Adriano (117-138) e che aveva avuto la primitiva sepoltura nella chiesa dei santi Faustino e Giovita. Le circostanze e le rassomiglianze con le notizie della *passio* di Degna ed Emerita, fanno presumere con molta probabilità che si tratti della traslazione di qualche reliquia della martire Emerita, stranamente trasformata in Digna-Merita e arricchita di una propria leggenda.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 284; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 302-308; *Les saints du cimetière de Commodille,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 30-43; Delehaye, *Origines,* pp. 132, 289; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 410; Valentini-Zucchetti, II, p. 172; *Vies des Saints,* IX, pp. 443-44; R. Aigrain, *L'Hagiographie,* Poitiers 1953, pp. 190, 258.

Filippo Caraffa

DEHON, LEONE GIOVANNI, fondatore dei SACERDOTI DEL SACRO CUORE (Dehoniani), servo di Dio. Nato il 14 marzo 1843 a La Capelle (Soissons) nella Francia settentrionale, fin dal collegio si fece notare per la sua intelligenza e pietà. Terminate le scuole secondarie, manifestò chiaramente la sua volontà di farsi sacerdote: ciò nonostante, i genitori, e soprattutto il babbo, gli fecero frequentare diritto all'università di Parigi. Conseguita la laurea, gli proposero un viaggio in Oriente nella speranza di distrarlo dal suo proposito. Al contrario, il soggiorno nel paese del Redentore, e soprattutto la visita al Getsemani e al Calvario, confermarono il giovane dottore nel proposito di seguire la vocazione al sacerdozio e il 25 ott. 1865 entrò nel seminario francese di S. Chiara a Roma.

In questi anni di intensa formazione interiore, il suo direttore spirituale gli svelò la ricca e bella dottrina del card. De Bérulle e del p. Liberman sulla vita di abbandono e di unione con Dio, che egli si sforzò di assimilare con avidità. Ordinato sacerdote il 19 dic. 1868 nella basilica di S. Giovanni in Laterano, il giorno dopo ebbe l'immensa gioia di dare la Comunione anche a suo padre. che da anni non frequentava più i sacramenti. Durante il primo concilio Vaticano, poté partecipare a tutte le sedute in qualità di stenografo. Concluso il suo soggiorno romano nel 1871, tornò in Francia

laureato in filosofia, teologia nella Pont. Università Gregoriana e in diritto canonico nella Pont. Università di S. Apollinare (oggi Lateranense), seguito dalla stima e dall'affetto di quanti l'avevano conosciuto. Nei registri del seminario francese a Roma, accanto al suo nome, il rettore aveva annotato: « Fu uno dei nostri migliori alunni sotto ogni aspetto ».

Il vescovo di Soissons, sua diocesi di origine, lo nominò cappellano della collegiata di S. Quintino. Al quotidiano contatto con le miserie materiali e morali della classe operaia di questa città, egli comprese subito la necessità dell'apostolato sociale. Entrò in contatto con l'Opera dei Circoli cattolici, fondata nel 1871 da Alberto de Mun; aprì un patronato per giovani operai; diede vita a un circolo di studi sociali per gli studenti; promosse incontri di categoria per gli stessi datori di lavoro perché voleva far sentire a tutti le loro responsabilità.

Nel 1874 assunse la carica di segretario dell'Ufficio diocesano per le opere sociali e poco dopo fondò un quotidiano cattolico. Così si vedeva trascinare sempre più nel vortice dell'azione, mentre le sue aspirazioni erano per la vita interiore di unione con Dio. Per soddisfare a queste esigenze del suo spirito, organizzò con altri confratelli un « oratorio sacerdotale », per aiutarsi reciprocamente nella pratica della vita interiore. Ma ciò non poteva bastare alla sua sete di santità.

Il 2 lugl. 1873 era giunto a S. Quintino un gruppo di suore francescane, che presero il nome di Ancelle del S. Cuore. Il D. ne divenne il confessore e il direttore spirituale. I suoi continui contatti con questo cenacolo di intensa vita riparatrice furono decisivi per il suo avvenire: « Volevo essere religioso, scrive egli stesso, e il mio desiderio si acuiva quando vedevo le care suore, calme, fervorose, ricolme dei doni di Dio ». Provava una forte attrazione verso una forma di vita votata al S. Cuore, allo scopo di offrirgli amore e riparazione per i peccati dell'umanità.

Una simile spiritualità, che egli approfondì al contatto con gli autori dei secoli precedenti, come s. Geltrude, s. Giovanni Eudes e s. Margherita Maria, incontrava molto favore in quel tempo in Francia e aveva suscitato numerose congregazioni femminili. Il D. cercò se esistesse un'associazione sacerdotale animata da quello stesso spirito e, non avendo trovato nulla di bene avviato, si chiese se la Provvidenza non attendesse da lui qualcosa di simile. Ne parlò col suo vescovo e questi, il 13 lugl. 1877, diede la sua approvazione per iscritto. Il giorno dopo il D. firmò l'atto di compera del « Collegio S. Giovanni », che sarà la culla dell'Opera, e il 16 di quello stesso mese iniziò, con un ritiro di 15 giorni, il suo anno di noviziato. Era nata così la Congregazione degli Oblati del S. Cuore, che, a partire dal 1884, per disposizione della S. Sede, si chiamò dei Sacerdoti del S. Cuore

Nel 1888 il D. ottenne da Leone XIII un Breve di lode per la sua Congregazione, che contava già sessantotto membri, distribuiti in otto case religiose. Nel 1925, alla morte del fondatore, essi erano saliti a novecentosettanta, mentre attualmente (1960) superano i tremila, distribuiti in trecentoquaranta case sparse in tutti i continenti. Dal 1888 al 1898, il D. dovette affrontare dolorose prove interiori; le quali, però, fecero splendere ancor più la sua profonda umiltà e la sua illimitata fiducia nella Provvidenza.

Fu proprio in questo periodo che il suo apostolato sociale raggiunse più ampie proporzioni: nel 1889 fondò e poi diresse per quindici anni l'umile ma battagliero *Le Règne du S. Coeur dans les âmes et les sociétés;* il 28 giug. 1893 assunse la presidenza della « Commissione diocesana per gli studi sociali » con la quale poté disporre la compilazione e la pubblicazione del *Manuel Social chrétien* (1894), che ebbe larga risonanza; a Lione partecipò alla fondazione della rivista *La démocratie chrétienne;* collaborò regolarmente con *La chronique des comités du Sud-Est;* promosse incontri sociali di tutte le categorie; per anni incoraggiò e diresse con Leone Harmel riunioni di seminaristi e di laici a Val des Bois; partecipò alle grandi assemblee regionali e nazionali del clero; accompagnò e seguì con paterna trepidazione il sorgere e il primo affermarsi della Democrazia Cristiana in Francia, tanto che il suo nome compare fra i componenti del primo direttivo nazionale; e per oltre un quarto di secolo non ci fu, nel suo paese, un avvenimento politico e sociale di una certa importanza al quale egli fosse rimasto estraneo. A questi anni risalgono anche le sue numerose pubblicazioni di carattere sociale, con le quali si fece l'interprete e l'apostolo della dottrina sociale della Chiesa: *Le Manuel social chrétien* (1894), *L'Usure du temps présent* (1895), *Directions pontificales politiques et sociales* (1897), *Nos congrès* (1897), *Catéchisme social* (1898), *La Rénovation sociale chrétienne* (1897-1900), *Le Plan de la franc-maçonnerie ou la clef de l'histoire depuis quarante ans* (1908). Un vivo interesse sociale traspare anche nelle sue note di viaggio, come *La Sicile, l'Afrique du Nord et les Calabres autrefois et aujourd'hui* (1897); *Au delà des Pyrénées* (1900); *Mille lieues dans l'Amérique du Sud* (1908).

Nella sua attività affrontò anche problemi educativi come *L'Education et l'enseignement selon l'idéal chrétien* (1887); *Discours sur l'éducation du caractère* (1891); postumi: *Avis et conseils* (1929) e *Lettere circolari* (1954). Vivacissimo il suo *Epistolario* di oltre duemila lettere, nelle quali rivivono spesso le ansie e gli entusiasmi dei suoi primi valorosi missionari dell'Ecuador, del Congo, del Camerun, del Sud Africa, della Finlandia e dell'Indonesia.

La figura del D. è caratterizzata soprattutto dal suo ideale d'amore e di riparazione verso il Cuore

di Gesù. Tutta la sua produzione ascetica è animata e soffusa di questa spiritualità, sintetizzata in due sole parole: S. Cuore e Riparazione. Ricordiamo in particolare: *La Dévotion au S. C. de J.* (1885); *La Retraite du S. C.* (1896); *Mois du S. C.* (1900); *De la vie d'amour envers le S. C.* (1901); *Couronnes d'amour au S. C.* (1905), che contiene le basi dogmatiche della sua spiritualità; *Le Coeur sacerdotal de Jésus* (1907); *L'Année avec le S. C.* (1909); *La vie intérieure* (1919); e due volumi di *Études sur le S. C.* (1922-23), che vorrebbero rappresentare « un contributo alla preparazione di una *summa* dottrinale sul S. Cuore ».

Molto importanti sono anche i manualetti che egli lasciò alla sua famiglia religiosa: le *Costituzioni*, rivedute più volte; il *Direttorio spirituale*, cui collaborò anche il P. Andrea Prévot; il *Thesaurus precum*, che contiene numerose preghiere dovute a s. Giovanni Eudes, al b. Claudio de la Colombière e allo stesso D.

Attingendo la sua dottrina direttamente dalla Rivelazione, e particolarmente da s. Paolo e s. Giovanni che più chiaramente intuirono e ci svelarono il mistero di Dio-Amore, al D. piacque contemplare la presenza di questo mistero nel Cuore ferito del Redentore, immolato per la gloria del Padre e la salvezza dell'umanità. Un amore eterno, rivelato nel tempo, perennemente presente fra noi nel Sacramento eucaristico e nella stessa vita della Chiesa, ma che gli uomini non vogliono accettare. Un amore che vuole riempire di sé i cuori e i secoli, *et sui eum non receperunt*... L'atteggiamento interiore e le fatiche apostoliche del D. vollero essere soprattutto una denuncia di questo peccato, una rivolta contro questo stato di cose, ma più ancora la risposta di un'anima decisa a darsi senza riserve a quest'amore, decisa a consumarsi per riportare a lui tutti i cuori e l'intera umanità.

Nei suoi libri, nella sua attività apostolica, nelle sue battaglie sociali, e soprattutto nella sua missione di fondatore di una « congregazione riparatrice », egli ha sempre visto e mostrato in quel « cuore trafitto » l'espressione ideale di tutta la personalità e di tutta l'attività di Cristo redentore. Da questo principio egli dedusse, come conseguenza, che l'idea del S. Cuore e della Riparazione deve penetrare tutta la vita, religiosa e sociale, pubblica e privata, degli individui e della società. Tutto ciò che i teologi e i mistici hanno scoperto e sperimentato attraverso i secoli, da s. Geltrude a s. Giovanni Eudes, da s. Margherita Maria ai grandi maestri della scuola francese come Olier, Bérulle, Giraud, Liberman, ecc., egli ha rivissuto con spirito proprio, infondendo in questa spiritualità riparatrice, nei suoi inizi eminentemente mistica, l'ansia dell'apostolato e le dimensioni della socialità. Tutto discende da Dio attraverso l'amore redentore di Cristo; tutto quindi deve ritornare a Cristo e, per il Cuore di Cristo, a Dio, perché Dio torni ad essere il tutto di tutte le cose. E i redenti, appunto perché segnati dal segno di Cristo e viventi la sua stessa vita, devono sentirsi solidali con Cristo Redentore anche nella riparazione del peccato e nella salvezza dell'umanità.

Bibl.: oltre le opere citate, cf.: Il *Diario* inedito, in 45 quaderni manoscritti; G. Kanters, *Le T. R. P. Dehon*, Bruges 1930; A. Ducamp, *Le P. Dehon et son oeuvre*, Parigi 1936; R. Prélot, *L'oeuvre sociale du ch. Dehon*, ibid. 1936; G. Recker, *Le P. Dehon et l'école française*, Lovanio 1946; H. Dorresteijn, *De spiritualitate patris L. Dehon*, Roma, 1947; A. Tessarolo, *La dottrina del S. C. negli scritti di P. Dehon*, in *Cor Unum*, Bologna 1952, pp. 53-60; A. Boschini, *Il servo di Dio P. Leone Dehon*, Roma 1953; A. Tessarolo, *La devozione mariana di P. Dehon*, in *Acta Congressus Mariologici anni 1954*, VIII, 2, pp. 127-82; H. Dorresteijn, *Vie et personnalité du P. Dehon*, Malines 1959; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 162-64; G. Frediani, *P. Leone Dehon apostolo dei tempi nuovi*, Roma 1960; G. Papasogli, *Il servo di Dio P. Leone G. Dehon*, Roma 1964.

Andrea Tessarolo

DEICOLO (fr. *Deicole*, *Desle*; ir. *Dicuil*), abate di Lure, santo. Nato in Irlanda, fu educato sotto la direzione di s. Colombano, facendo rapidi progressi. Visse nell'est dell'Anglia, poi, nel 585, accompagnò il suo maestro in Francia. Dimorò coi suoi compagni per venticinque anni a Luxeuil e nel 610 ne fu cacciato insieme con loro dalla regina Brunechilde. D., infermo, non poté seguire i suoi compagni e dovette con suo grande dispiacere restare solo. Poté stabilirsi presso una piccola cappella dedicata a s. Martino, sita nell'area attuale della città di Lure, grazie alla generosità della vedova del signore Verfario.

Il re Clotario II lo incontrò durante una caccia. Apprendendo che era discepolo di Colombano, lo ricolmò di beni. Tuttavia D. volle che la sua fondazione dipendesse direttamente da Roma. Morì il 18 genn., dopo aver ricevuto il santo Viatico dalle mani del suo figlioccio, discepolo e successore, Colombino. Nel sec. XVII le sue reliquie furono trasferite nella chiesa abbaziale. È venerato nella Lorena, nell'Alsazia, nella Borgogna e nella Franca Contea.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 199-210; C. Mooney, in DHGE, XIV, coll. 395-98.

Gilbert Bataille

DE JACOBIS, Giustino, beato. Missionario di s. Vincenzo de Paoli, vescovo titolare di Nilopoli e primo vicario apostolico dell'Abissinia, nacque a S. Fele (Potenza) il 9 ott. 1800 e morì nella valle desertica di Alighedé, tra Massaua e Zula (Eritrea), il 31 lugl. 1860.

Settimo di quattordici figli, G. lasciò la famiglia a diciotto anni per entrare nella Congregazione della Missione a Napoli e fu ordinato sacerdote a Brindisi il 12 giug. 1824. Missionario zelante prima nel ministero della predicazione al popolo, soprattutto nelle Puglie, fu poi angelo di carità nel colera

di Napoli del 1836-37 e a Massaua nel 1858 in una simile epidemia. Una luce superna irradiava a volte i suoi passi e veri miracoli lo accompagnarono nelle fatiche apostoliche. Nel 1838 chiese ed ottenne dai superiori di essere mandato nelle missioni estere. Dietro invito di Propaganda Fide, partì da Civitavecchia il 24 magg. 1839, unitamente al p. Montuori, come prefetto apostolico dell'Etiopia e paesi limitrofi, e giunse a Massaua, accolto dal p. Sapeto, il 13 ott. successivo. A Malta, durante una breve sosta della nave, un fatto straordinario attirò su di lui la venerazione del popolo. Mentre celebrava la Messa, dalla Elevazione sino alla Comunione, apparve in alto, sul suo capo, Gesù Bambino raggiante di luce, che poté essere contemplato da molti fedeli.

In Abissinia il D. lavorò nel Tigré, ad Adua e poi a Guala, dove si preoccupò subito di raccogliere e di formare delle vocazioni per un clero indigeno. Il primo seminario fu da lui denominato « Collegio della Immacolata ». Nel 1841-42 accompagnò a Roma, dal papa Gregorio XVI, e poi in Terra Santa, un gruppo di notabili abissini, ancora eretici, tra cui si trovava il futuro beato martire Abba Ghébrē Michael (v.), monaco e primo dottore dell'Amhara. Il suo ritorno ad Adua fu un trionfo e ben presto numerosi eretici si convertirono. Non tardarono però le persecuzioni per opera soprattutto dell'empio vescovo copto Abuna Salama. Nel 1849 (8 genn.) mons. Massaia, vicario apostolico dei Galla fin dal 1846, dopo aver lottato a lungo contro l'umiltà del D., che si credeva indegno della nomina a vicario apostolico dell'Abissinia, fatta dalla S. Sede (6 lugl. 1847) nella sua persona, lo consacrò vescovo, in circostanze tragiche e nella più squallida povertà del rito.

La sua consacrazione episcopale inasprì maggiormente l'Abuna Salama, che fece imprigionare il beato con i suoi sacerdoti. Il primo consacrato dalle sue mani, il convertito Abba Ghébrē Michael, morì sotto la sferza dei carnefici: altri subirono con lui maltrattamenti d'ogni sorta. Fu allora che rifulse la tempra inflessibile e la santità del beato. « Caccia via l'Abuna Jacob... », aveva scritto Salama al re Teodoro, « ma non l'uccidere: è un santo e nessuno osserva meglio di lui la legge del Signore ». Testimonianza significativa sulle labbra del suo più acerrimo nemico.

Con la testa appoggiata su un duro sasso, nella torrida zona di Eidelé (valle di Alighedé), il D. coronò la sua vita apostolica, il 31 lugl. 1860, attorniato da pochi fedelissimi discepoli, e tre giorni dopo, il 3 ag., la sua salma veniva tumulata ad Hebò, ove tuttora riposa. Fu beatificato da Pio XII il 25 giug. 1939, nel 1° centenario della fondazione della missione d'Etiopia. La sua festa, per le famiglie vincenziane, ricorre il 31 luglio.

BIBL.: T. Haimanot, *Abuna Jacob,* Asmara 1915; S. Arata, *Vita del b. G. D.,* Roma 1939; E. Lucatello, *Il Padre dell'Etiopia, il b. G. D.,* Roma 1939; S. Pane, *Vita del b. G. D.,* Napoli 1949.

Luigi Chierotti

DEJARDIN, MARIA MADDALENA GIUSEPPE, beata, martire di VALENCIENNES: v. MARIA AGOSTINA GIUSEPPE del S. Cuore di Gesù, suor.

DELALANDE, GIOVANNI, beato, martire. Nato l'8 marzo 1735 a La Festé-Duray, nella diocesi di Séez, e divenuto curato di Illiers-l'Evêque, fu ucciso nel seminario di S. Firmino il 3 sett. 1792 e beatificato il 17 ott. 1962 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3]; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

Pietro Burchi

DELANOUE, GIOVANNA, di SAUMUR, fondatrice della CONGREGAZIONE DI S. ANNA DELLA PROVVIDENZA, beata. Nacque a Saumur il 18 giug. 1660 da una modesta famiglia di bottegai. Dopo una giovinezza in cui si alternarono periodi di fervore e di indifferenza, ebbe occasione di ospitare una santa donna di Rennes, Francesca Souchet, che le rivelò la sua vocazione. Si mise pertanto a servire i poveri e cominciò a dare l'esempio della carità più eroica, sostenuta dai favori evidenti della Provvidenza. Nel 1700 aprì nella sua casa un orfanotrofio nonostante gli ostacoli suscitati sul suo cammino dalla natura, dal prossimo e dallo stesso confessore. Nel 1703 cominciò a ricevere le sue prime compagne e il 26 lugl. 1704, nella festa di s. Anna, di cui il nuovo istituto portava ormai il nome, ebbe luogo la prima cerimonia della vestizione. Il 24 sett. 1709, il vescovo di Angers approvò la Congregazione di cui suor Giovanna della Croce divenne superiora. Nel 1727 essa contava ventiquattro suore e attendeva al servizio di oltre trecento fanciulli e vecchi indigenti. In mezzo a difficoltà sollevate dalla questione giansenista, ella restò attaccata alla sana dottrina specialmente in materia di ricevimento dei sacramenti. Avanzando rapidamente nelle vie della vita spirituale, fu gratificata del dono del discernimento degli spiriti ed ebbe a più riprese estasi e visioni. Morì a Saumur il 17 ag. 1736. Con decreto di Leone XIII fu dichiarata venerabile il 5 lugl. 1898. Fu beatificata il 9 nov. 1947.

BIBL.: F. Trochu, *La bienheureuse Jeanne Delanoue (Soeur Jeanne de la Croix) fondatrice des soeurs de S. Anne de la Providence de Saumur,* Lione-Parigi 1938; *Vies des Saints,* VIII, pp. 311-17.

Gérard Mathon

DELFAUT, GUGLIELMO ANTONIO, beato, martire. Nato il 5 apr. 1733 a Daglan (allora dioc. di Sarlat), gesuita il 21 ott. 1752, insegnante di lettere successivamente nei collegi di Mauriac,



DELFINA di Signe. *Immagine di D.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

Montpellier e Cahors, frequentava il primo anno di teologia in quello di Clermont, quando nel 1762 fu soppressa in Francia la Compagnia di Gesù. Tornato allora in diocesi, fu ordinato sacerdote a Sarlat nel 1764, e vi restò come professore di lettere nel seminario fino al 1770, quando succedette allo zio Bernardo nella carica di arciprete di Daglan.

Grande cura dimostrò sempre del gregge affidatogli, ottenendone a sua volta grande stima e amore, e continuò ad occuparsene anche quando, per le sue distinte qualità, fu eletto rappresentante del clero della sua diocesi agli Stati Generali di Parigi. A premunire i suoi antichi parrocchiani contro i pericoli per la loro fede e la loro onestà, intorno al vacuo significato della formula *Libertà e Uguaglianza,* pubblicò per essi un opuscolo: *L'amico della pace o lettera di un curato membro dell'Assemblea nazionale ai suoi parrocchiani intorno alle agitazioni che affliggono la sua provincia* (Parigi 1790); e poco più tardi, avendo rifiutato energicamente il giuramento scismatico della Costituzione Civile del clero, volle rendere loro ragione di quel suo rifiuto e della sua condotta politica con uno scritto, steso d'accordo con il suo collega l'abate Laporte: *Relazione ai loro elettori, con alcune osservazioni sull'ordine pubblico e sulla religione tanto necessaria per ristabilirlo* (Parigi 1791). Vi si leggono queste ferme parole: « Appunto per manifestare la nostra opposizione ad un sistema irreligioso, quanto impolitico... abbiamo firmato, pronti a farlo con il nostro sangue, la dichiarazione del 13 apr. 1790 [contro la lotta irreligiosa]... E per gli stessi motivi il 4 genn. ultimo scorso, abbiamo rifiutato un giuramento che i nostri giudici nella fede e la nostra propria coscienza respingevano come un sacrilegio ».

Per tutto questo egli venne segnalato all'odio dei patrioti e arrestato nel collegio degli Eudisti, chiuso nella prigione del convento dei Carmelitani e poi trucidato con i compagni, che seppe incoraggiare al martirio, il 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 503-504; H. Fouqueray, *Un groupe des martyrs de Septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites,* Parigi 1926 (vers. ital., *Un gruppo di martiri del Settembre 1792: ventitre antichi gesuiti,* Isola del Liri 1927, pp. 25-33); J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, p. 277; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 86-87.

Celestino Testore

DELFINA di PEDRALBES, beata. Subentrata la pace (1514) nel monastero delle Clarisse di S. Maria di Pedralbes (Barcellona) dopo le movimentate vicende della sua riforma colettina, vi fiorì una santa religiosa, D., della quale però si hanno scarsissime notizie. Ci sono sconosciuti il cognome e la famiglia. Sposata contro la sua volontà, appena rimasta vedova entrò nel predetto monastero. La santità della sua vita fu dimostrata da due miracoli: la guarigione della badessa Teresa di Cardona, che governò il monastero negli anni 1521-1562, e della giovane suora Angela Cornet, per la quale D. si offrì vittima, morendo pochi giorni dopo in concetto di santità. Sepolta nel chiostro del monastero, il suo corpo fu trovato incorrotto e fragrante dopo quattro (o quarantaquattro) anni. Viene commemorata nel *Martirologio Francescano* il 6 giug., con la data della morte inesatta (verso il 1520).

BIBL.: E. Anzizu, *Fulles historiques del Real Monestir de Santa Maria de Pedralbes,* Barcellona-Sarriá 1897, pp. 143-44; Wadding, *Annales,* VII, pp. 70-71; *Martyr. Franc.,* p. 211.

Isidoro da Villapadierna

DELFINA (fr. *Dauphine, Delphine*) di SIGNE, beata. Nacque verso il 1282 a Puy-Michel, sui monti del Lubéron, dalla nobile famiglia de Glandevez, e tre anni appresso nacque, nel castello di Ansouis, Elzeario de Sabran. Verso l'età di quattordici anni, D. fu fidanzata con Elzeario. Ella da prima rifiutò, poi cedette. Due anni dopo ebbe luo-

go il matrimonio, avendo lui tredici anni e lei quindici o sedici. D. desiderava ardentemente rimanere vergine ed Elzeario rispettò questo suo desiderio che in seguito fu sancito da un voto concorde. Elzeario aveva un regolamento di vita assai rigido per le persone della sua casa verso le quali D. era larga di soccorsi. Uomo pio, Elzeario era anche buon guerriero, conversatore e abile cavaliere. Inviato a Parigi dal re Roberto come ambasciatore per un matrimonio principesco, vi morì il 27 sett. 1323, all'età di trentotto anni. D. desiderando essere povera, abbandonò la corte del re Roberto ad Avignone e partì per la Provenza, poi per Napoli, dove alloggiò miseramente in città. Fu trattata da folle. Fece ritorno a Calfières e ad Apt, dove morì il 26 nov. 1360. I suoi resti e quelli di Elzeario riposano nella cattedrale di questa città. Fu proclamata beata da Innocenzo XII. La sua festa è celebrata il 26 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 528-94 (*Vita S. Elzearii de Sabrano*); M. Dulong, *La Vie provençale de Ste Delphine et les procès de sa canonisation*, in *Positions des Thèses de l'École des chartes*, Parigi 1912, pp. 31-35; P. Girard, *S. Elzéar de Sabran et la Bse Delphine de Signe*, ibid. 1912, in *Nouv. biblioth. franciscaine*, 1ª ser., XXIII; *Arch. Franc. Hist.*, X (1917), pp. 231-38; *Martyr. Franc.*, pp. 454-55, n. 3; G. Autamelet, S. *Elzéar et la Bse Delphine*, Parigi 1944; *Vies des Saints*, IX, pp. 558-62; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 570; I. Cambell, *La Bienheureuse Dauphine de Puymichel, d'après les procès de canonisation*, Apt 1962.

Gilbert Bataille

DELFINO, vescovo di Bordeaux, santo. Ci è noto dalla *Cronaca* di Sulpizio Severo (II, 48, 49, in PL, XX, coll. 156-57), da cinque lettere di Paolino di Nola (*Epist.*, XXXV, prima del 392, in CSEL, XXIX, p. 312; *Epist.*, X, *ibid.*, p. 57, verso il 394; *Epist.*, XIV, *ibid.*, p. 107, del 399; *Epist.*, XIX-XX, *ibid.*, pp. 137-42, del 401) e da un biglietto di Ambrogio di Milano (*Epist.*, LXXXVII, in PL, XVI, col. 1283). Si trovano pure notizie nell'*Epitoma Chronicon* di Prospero di Aquitania (MGH, *Auct. antiq.*, IX, p. 462).

Dopo Orientale, D. è il primo vescovo di Bordeaux attestato con certezza. Egli assisté, nel 380, al concilio di Saragozza, riunito per occuparsi di Priscilliano e dei suoi discepoli. L'inizio del suo episcopato fu, in realtà, turbato dalle controversie priscillianiste. L'eresia trovò degli echi a Bordeaux e in tutta l'Aquitania, grazie alla protezione di una grande donna, Eucrozia, e di sua figlia, Procula. Le passioni religiose sembra siano state molto accese in questa città al tempo del passaggio di Priscilliano e dei suoi discepoli Instanzio e Salviano, poiché si segnalano sommosse cruente.

Il vescovo D. dové presiedere a Bordeaux un concilio (384) davanti al quale i capi del movimento priscillianista e i loro accusatori furono invitati a presentarsi e dove molte memorie furono lette davanti ai vescovi. Instanzio, prelato amico del novatore, fu deposto dall'episcopato; Priscilliano avrebbe avuto, senza dubbio, la stessa sorte se non si fosse appellato al tribunale dell'imperatore Massimo a Treviri. D. sembra aver goduto al suo tempo un prestigio assai considerevole e che sorpassava i limiti della sua diocesi. Fu amico intimo del vecchio vescovo Febadio di Agen ed ebbe una corrispondenza regolare con Ambrogio di Milano.

Sotto il suo episcopato la cristianizzazione della diocesi di Bordeaux sembra aver fatto progressi importanti poiché a partire dall'anno 400 le iscrizioni ed i monumenti portano quasi tutti formule e simboli cristiani. Egli battezzò Paolino, il futuro vescovo di Nola, un po' prima del 389, ispirandogli l'amore per l'ascetismo. Quando lasciò Bordeaux, Paolino, che considerava il vescovo come suo padre spirituale, ebbe con lui corrispondenza regolare. Ci restano cinque lettere indirizzate da Paolino a D., scritte dal 393 al 401 (v. *supra*) e noi sappiamo che ve ne furono altre andate perdute. Le lettere del vescovo di Bordeaux disgraziatamente mancano: d'altra parte, nessuna sua opera è pervenuta fino a noi.

Nel 404 D. era passato fra i santi protettori come provano i seguenti versi di Paolino (*Carmina*, 153-54): « Ambrosius Latio, Vincentius exstat Hiberis, / Gallia Martinum, Delphinum Aquitania sumpsit ». Questi versi attestano anche il prestigio di cui godeva il vescovo di Bordeaux. Più esattamente sembra che D. sia morto tra il 401 e il 403. Fu sostituito da uno dei suoi preti, Amando, anch'egli legato strettamente con Paolino di Nola. Non si trova alcuna menzione di D. nei martirologi antichi. Nella diocesi di Bordeaux è attualmente onorato il 30 dic. La piccola città di St Delphin, presso Bordeaux, nel decanato di Pessac, conta più di ottomila anime. Non esistono sul conto di D. leggende antiche. Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 24 dicembre.

Bibl.: Tillemont, X, pp. 521-23 (con le poche notizie certe su D.); J. Havet, in *Biblioth. École des chartes*, XLVI (1885), pp. 268-70; A. L. Moniquet, *Vie de S. Delphin*, Parigi 1893 (privo di ogni valore; cf. *Anal. Boll.*, XII [1893], pp. 460-62); H. Leclercq, *L'Espagne chrétienne*, ibid. 1905, pp. 178-79; Duchesne, *Fastes*, II[1], p. 60; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 599, n. 6; F. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de S. Paulin de Nole*, Parigi 1948, pp. 57-75; id., *S. Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, ibid. 1949, pp. 252-61; G. Bardy, in *Catholicisme*, III, col. 570; *Vies des Saints*, XII, pp. 640-43; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 185-87.

Hubert Claude

DELGADO, Alessio, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

DELGADO y CEBRIAN, Clemente Ignazio, vescovo missionario del Tonchino Orientale, beato, martire. Nacque a Villa Felice (Saragozza) il 23 nov. 1761 (secondo altri nel 1762 e secondo il Breve di beatificazione nel 1763). Entrò nel convento domenicano di Calatayud (provincia di Ara-

gona) e vi emise i voti nel 1781. Compì gli studi nel celebre collegio di Orihuela e il 25 sett. 1785 partì per le isole Filippine, raggiungendo il Tonchino, insieme con Domenico Henares, il 29 ott. 1790. Eletto vicario provinciale dai capitoli del 1792 e 1794, l'11 febb. 1794 fu nominato vescovo da Pio VI e coadiutore di mons. Feliciano Alonso, vicario apostolico del Tonchino Orientale, al quale succedette il 2 febb. 1799.

In quasi cinquant'anni di apostolato missionario, facendosi tutto a tutti, non curando gli editti contrari, convertì molti pagani, elevò al sacerdozio molti indigeni, eresse diverse case religiose. Quando lo scellerato Minh-Manh, re del Tonchino, iniziò la persecuzione dei cristiani, deciso, soprattutto, a sterminare i missionari, il beato insieme con Domenico Henares, Girolamo Hermosilla e Romualdo Ximeno, aveva tentato di nascondersi in una spelonca, ma tradito da un domestico, fu preso nei pressi di Kién-Lao, mentre si cercava di metterlo in salvo su una lettiga, e fu consegnato al mandarino del luogo il 13 magg. 1838. Il mandarino gli porse la sua spada per uccidersi, per evitare così l'infamia e i duri supplizi cui sarebbe andato incontro. Il santo vescovo umilmente ricusò, dicendo che non è lecito uccidere se stessi. Il 30 magg., chiuso in un'angustissima gabbia venne trasportato a Nam-Dinh. Lasciato nella gabbia per circa un mese e mezzo (43 giorni) ed esposto all'ardore del sole, fu fatto languire di fame e di sete. Il 14 giug. fu condannato a morte, ma poche ore prima dell'esecuzione, all'alba del 21 lugl., sfinito dai tormenti e da dissenteria, santamente volò al cielo dalla misera gabbia. L'esecuzione capitale venne compiuta ugualmente sul cadavere e la testa fu gettata nel fiume Vi Hoàng, venendo ritrovata circa tre mesi e mezzo dopo da un pescatore cristiano e ricongiunta al corpo che i cristiani avevano trasportato e seppellito a Bui Chu.

Leone XIII lo beatificò il 27 magg. 1900 insieme con altri settantatre martiri, di cui, come dice il Breve pontificio: « sex ac viginti etiam martyribus gaudet fecunda sanctorum parens et altrix Praed. Fratrum familia ». Tre di essi erano domenicani spagnoli, otto tonchinesi, nove terziari e sei cristiani della missione. L'Ordine Domenicano ne celebra la festa l'11 luglio.

Bibl.: H. Ocio, *Reseña biográf. de los Religiosos de la Prov. del SS. Rosario de Filippinas,* Manila 1895, p. 509; *Annal. Ord. Praed.*, vol. IV, a. VIII, 1900, fasc. III, pp. 577 e sgg.; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di papa Leone XIII il 27 maggio 1900,* Roma 1900; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Misión dominicana en el Tung-Kin,* Manila 1900; B. Cothonay, *Les Frères prêch. missionaires du Tonkin... beatifiés le 27 mai 1900,* Parigi 1906; Taurisano, n. 100, p. 62; R. Bellotti, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1359.

Sadoc M. Bertucci

DELHORME, Costanzo, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele, e XII cc., mm.

DELLA CHIESA, Antonio, beato: v. Antonio da San Germano Vercellese, b.

DEL PAS, Angelo, venerabile. Nacque a Perpignano, città della Catalogna (ora appartenente alla Francia), il 1° nov. del 1540, da Giovanni Del Pas e Anna Pincarda. A sedici anni fu ricevuto come novizio nel locale convento dei Frati Minori; terminati gli studi filosofici, venne inviato allo studio teologico di Alcalà di Enares nella Castiglia, dove conobbe Francesco Gonzaga, allora novizio, poi ministro generale dell'Ordine e vescovo di Mantova. Concluse il corso teologico nel 1565 con una « splendidissima » disputa pubblica. Al ritorno da Alcalà, entrò nella riforma dei *Recolletti* della sua provincia religiosa e fu destinato alla predicazione ed all'insegnamento.

Per suo interessamento, questi *Recolletti* furono riuniti in custodia, di cui egli fu nominato primo custode nel 1579, partecipando al capitolo generale di Parigi. Lavorò per l'erezione della nuova provincia riformata di Tarragona, della quale fecero parte anche i *Recolletti* delle provincie di Valenza e di Aragona. Soppressa questa nuova provincia riformata, si portò a Roma, ove fu accolto fraternamente nel convento di S. Francesco a Ripa. Godé la stima di quattro pontefici: Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII.

Mandato a Genova, vi rimase circa due anni dedicandosi alla predicazione della divina parola, con tali doti oratorie da essere paragonato al ben noto p. Francesco Panigarola, allora nella stessa città. Da Genova il D. fu trasferito in Sicilia e predicò a Palermo; poi, per evitare attestati di venerazione da parte del popolo, si ritirò a Messina, dove compose dei libri, fino a che Sisto V non lo chiamò a Roma e lo incaricò di commentare i Vangeli. Si distinse per lo zelo della regolare osservanza e per la devozione all'Eucaristia; ebbe il dono dei miracoli e singolare potere sopra i demoni.

Morì a S. Pietro in Montorio il 23 ag. 1596. I processi informativi cominciarono il 24 ott. 1599, i processi apostolici il 4 marzo 1626. S. Carlo da Sezze nella sua *Autobiografia* (terminata nel 1665) narra due apparizioni avute dal venerabile, che lo lasciarono « consolato nell'anima e nel corpo ».

Opere. Il Wadding afferma di lui che « tot libros legisse videtur, ut nihil scribere potuisse, et tot scripsit, ut nullum potuisse tempus superesse aliorum operibus perlegendis quisque posset opinari » (*Scriptores,* 21). Scrisse specialmente di teologia, di Sacra Scrittura e di ascetica. Elenchiamo le opere principali di ciascuna categoria:

a) Expositionis in Symbolum Apostolorum tomus primus, Roma 1596. Il secondo tomo vide la luce, secondo lo Sbaraglia, dopo il 1649 (*Supplementum ad scriptores,* p. 43); *Enchiridion divinae scholasticaeque theologiae,* Genova 1582, del quale ci lasciò pure un'ampia *esposizione* rimasta inedita; ecc.

b) Dei commenti ai Vangeli, il Wadding, con la collaborazione del p. Antonio Hiquaeo, pubblicò: *Operum Ven. S.D. fratris Angeli Del Pas tomus secundus complectens commentarium in Marci Evangelium,* Roma 1623; *Tomus tertius complectens primam partem commentariorum in Lucae Evangelium,* ibid. 1628; *Tomus quartus complectens secundam partem commentariorum in Lucae Evangelium,* ibid. 1625 (si noti la pubblicazione della seconda parte avanti la prima). Ambedue i volumi del commento al Vangelo di s. Luca furono ristampati nel 1642; mentre il commento al Vangelo di s. Matteo non si sa se sia stato mai pubblicato. Il D. scrisse inoltre: *In Abdiam prophetam commentaria* (ined.); *In omnia Evangelia de tempore et de sanctis breves adnotationes* (ined.); ecc.

c) *Discursos espirituales o commentarios sobre la regla de San Francisco,* Barcellona 1579; *De restituenda disciplina vetusta religionis s. Francisci* (ined.); *De reformatione regularium in genere* (ined.); *De confidentia hominis in Deum* (ined.); *Dell'amore con cui Gesù Cristo ha patito per noi* (ined.); *Breve trattato della preparatione del SS. Sacramento dell'altare,* Roma 1595; *Breve trattato dell'oratione giaculatoria,* Roma 1595; *Breve trattato del conoscere et amare Iddio,* Roma 1596; *Del profitto et dello splendore dell'uomo spirituale* (ined.); ecc.

BIBL.: B. Bonibelli, *Vita et fatti essemplari et miracolosi del servo di Dio frat'A.D.,* ms. di S. Francesco a Ripa, presentemente presso la postulazione generale O.F.M.; C. Rapine, *Histoire générale de l'origine et progrès des frères mineurs de S. François vulgairement appelés en France, Flandre, Italie, Espagne, récollects, réformés ou déchauxés,* Parigi 1630, pp. 564-94; A. M. da Vicenza, *Vita del Ven. A. D.,* Roma 1867; B. Spila, *Memorie storiche della provincia riformata romana,* I, ibid. 1890, pp. 612-23; Wadding, *Scriptores,* pp. 20-21; id., *Annales* (*continuatio*), XXIII, pp. 265-73; E. Longpré, *Le Vén. Ange del Paz et le B. Duns Scot,* in *France Franciscaine,* V (1922), pp. 437-41; P. M. Sevesi, *S. Carlo Borromeo ed i Frati Minori della Serafica Riforma,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXXVIII (1945), pp. 234, 238-40, 288 sg.; B. Aperribay, *Primado de Iesucristo en la escuela franciscana,* in *Verdad y Vida,* V (1947), pp. 401-17; P. Borges, *Origenes y vicisitudes de la Provincia recoleta Tarraconense,* in *Archivo Ibero-Americano,* XVIII (1958), pp. 151-206; P. Sanahuya, *Historia de la Serafica Provincia de Cataluña,* Barcellona 1959, pp. 931-34 e *passim.*

Severino Gori



DEL PAS, Angelo. *Immagine di D.* Roma, Archivio del Convento di S. Francesco a Ripa (sec. XVII).

(foto Gaggiotti)

DELPUIG, PAOLA, di SAN LUIGI, serva di Dio. Nacque a Malgrat, provincia di Barcellona e diocesi di Gerona (Spagna), il 3 febb. 1811 da Giovanni e Madrona Gelabert. L'8 dic. 1830, abbracciò la vita religiosa nella Congregazione delle Carmelitane della Carità, fondata da s. Gioacchina de Vedruna, dove dopo diciotto mesi emise i voti privati e l'8 febb. 1844 i perpetui.

Fu destinata alla casa di Vich e dopo pochi anni ne divenne superiora. In questo periodo rifulsero le sue spiccate doti di governo. In mezzo a innumeri contraddizioni e difficoltà, dovute al periodo turbolento che attraversava la Spagna, seppe portare avanti le sue opere di bene in favore dei sofferenti e per l'affermazione del nascente Istituto. I suoi consigli furono di grande aiuto a Gioacchina, alla quale succedette nel 1854. Questa nomina fu confermata dal vescovo di Vich e posteriormente da Pio IX, il quale, rispondendo ai desideri e voti di tutta la Congregazione, la confermò a vita. Durante il suo governo furono aperte circa cento case e nel 1880 ottenne dalla Santa Sede l'approvazione delle costituzioni.

Oltre che del buon funzionamento dei collegi, ospedali, asili e delle altre opere, la D. si occupò con grande cura dell'osservanza regolare, in cui fu modello ed esempio. Morì in concetto di santità il 23 febb. 1889. Negli anni 1921-25 si istruirono nella diocesi di Vich i processi informativi. Introdotta la causa il 13 apr. 1932, negli anni 1934-35 si fecero i processi apostolici sulle virtù e miracoli in specie.

BIBL.: J. Nonnel, *Vida y virtudes de la Reverendísima Madre Paula Delpuig de San Luis,* 2 voll., Manresa 1903; *Una Carmelita Apóstol: La Rev.ma Madre Paula Delpuig de San Luis,* a cura di una figlia del medesimo Istituto, Madrid 1943; *Positio super virtutibus,* Roma 1961.

Teodoro della S. Famiglia

DELUIL MARTINY, Maria di Gesù, fondatrice della Società delle Figlie del Cuore di Gesù, serva di Dio. Nacque a Marsiglia il 28 magg. 1841 dall'avvocato Paolo, noto esponente del foro marsigliese, e da Anaide Maria Francesca de Solliers. Educata cristianamente, ebbe momenti di particolare fervore in occasione della prima Comunione (22 dic. 1853) e della Cresima (29 genn. 1854) e sentì presto la vocazione religiosa. Invitata dalla fondatrice della Guardia d'Onore del S. Cuore di Gesù, suor Maria del S. Cuore Bernaud, del monastero della Visitazione di Bourg-en-Bresse, divenne la prima zelatrice e propagatrice dell'opera, sorta nel 1863 ed eretta il 26 nov. 1878 in arciconfraternita. Il 19 giug. 1873, mons. Van den Berghe, suo direttore spirituale, le impose il velo insieme con alcune compagne in una modesta casa di via della Vecchia Giustizia (oggi viale De Merode) ad Anversa nel Belgio.

Per fare unire intimamente le sue figlie alla preghiera espiatrice della Chiesa, dispose che si succedessero ogni mezz'ora nelle loro case davanti al S.mo Sacramento esposto, unendosi in spirito al divin Sacrificio che, ad ogni istante, in qualche punto del globo si rinnova misticamente sull'altare per le mani del sacerdote. Nello spirito di mortificazione e di riparazione del suo Istituto, la D. insistette fin da principio, più che sulle penitenze corporali, sulla mortificazione interiore e la rinunzia per mezzo dell'obbedienza. Adottò la regola di s. Ignazio, adattandola tuttavia alle esigenze della vita contemplativa e claustrale. Le Costituzioni, così redatte, ebbero la prima approvazione dal card. Dechamps, arcivescovo di Malines, il 2 febb. 1876.

Il 17 ag. 1878 veniva consacrata ad Anversa-Berchem la basilica-santuario del S. Cuore, affidata alle Figlie della madre D., che il 22 ag. dello stesso anno emetteva i voti perpetui. Il 15 giug. 1877 aveva aperto un'altra casa ad Aix ed il 24 giug. 1879 ne apriva una terza nella proprietà paterna della Servianne, nelle vicinanze di Marsiglia, dove fondava il noviziato. Qui il mercoledì delle ceneri del 1884 fu assassinata da certo Luigi Chave, giardiniere del convento, in odio alla religione, alimentato in lui da letture di giornali anarchici. Morente fu udita esclamare: « Gli perdono... Per l'opera! Per l'opera! ».

Le sue spoglie, deposte prima nella tomba di famiglia al cimitero di S. Pietro, furono trasferite l'11 nov. 1899 in quello delle Figlie del Cuore di Gesù, e più tardi, il 21 ott. 1906, trasportate nel Belgio, dove riposano in una cripta sotto la basilica del S. Cuore. L'Istituto da lei fondato ebbe l'approvazione definitiva nel 1896. La causa di beatificazione fu introdotta il 25 magg. 1921.

Bibl.: *Pensées de la servante de Dieu mère Marie de Jésus,* Roma 1918; L. Laplace, *La madre Maria di Gesú Deluil-Martiny,* trad. ital., Milano 1925; R. Garrigou-Lagrange, *La vita interiore della madre Maria di Gesù Deluil-Martiny,* Milano 1939; S. Mattei, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1389; [Anonimo], *La madre Maria di Gesù Deluil-Martiny, fondatrice della Società delle Figlie del Cuore di Gesù,* Roma 1955.

Giuseppe Palazzini

DE MARINO, Vittorio, servo di Dio. Nacque a Villaricca (Napoli) il 7 giug. 1863 da genitori ricchi di fede e di pietà cristiana. Benché di ingegno non brillante, frequentò dapprima a Napoli le classi medie e ginnasiali, quindi i corsi liceali nel collegio « Bianchi » dei Padri Barnabiti, ma con scarso successo scolastico. Coronò invece felicemente gli studi di medicina all'Università conseguendovi la laurea; ventiquattrenne, iniziò l'esercizio della professione. Sentiva la vocazione allo stato religioso, ma la pietà filiale lo obbligò a rimandare l'ingresso fra i Barnabiti per poter assistere i genitori anziani e la sorella colpita da male inguaribile. Trasferitosi in un quartiere popolare di Napoli, si consacrò alla terapia dei corpi con spirito di apostolo e con estrema finezza e riserbo. Nei consulti e nelle visite a domicilio beneficava i malati, unendo alla scienza professionale una carità paziente, benigna e sollecita che gli conquistava i cuori. Ogni mattina si accostava alla Comunione e curava gratuitamente i poveri della parrocchia in un ambulatorio attiguo alla chiesa della Provvidenza. Per ventitre anni visse accanto ai suoi familiari fedele alla volontà di Dio, perseverante nel dovere quotidiano, generoso con gli indigenti. Soltanto dopo la morte dei suoi cari, poté abbracciare la vita sacerdotale e religiosa.

Nel 1910, ottenuta dispensa per l'età avanzata, vestì l'abito barnabitico nel noviziato di S. Felice a Cancello (Caserta) iniziando l'anno canonico al termine del quale professò i voti semplici. Intraprese quindi a Roma lo studio della teologia, dando luminosi esempi di virtù ai suoi giovani confratelli. Cinquantenne, ricevette la consacrazione sacerdotale nella basilica del Laterano e diventò, come il santo fondatore del suo Ordine Antonio M. Zaccaria, da medico dei corpi ministro delle anime. Nei vari campi dell'apostolato si distinse per una paternità dolce e una spiccata amorevolezza verso gli umili, all'altare si rivelò uomo di fede profonda e di pietà espansiva, nel confessionale direttore illuminato e paziente, sul pulpito oratore dalla parola fluida ed efficace. La sua eroica carità rifulse durante la prima guerra mondiale e, soprattutto, nella conseguente epidemia, allorché parve impersonare la figura del buon samaritano. Date le circostanze di grave ed urgente necessità, spinto dall'amore verso il prossimo e con l'approvazione dei superiori, accondiscese a mettere al servizio degli infermi quell'arte medica che era la più preziosa ausiliaria del sacro ministero. Si vide allora il venerando sacerdote portare in ogni casa, di giorno e di notte, con ammirevole spirito di abnegazione, i conforti della religione e della scienza, facendosi « tutto a tutti » secondo il motto del suo protettore, s. Paolo.

Nel 1922 veniva nominato superiore della nuova scuola apostolica dei Barnabiti ad Arpino, l'anno

successivo passava a Napoli lasciando ricordi imperituri di bontà, poi di nuovo a S. Felice come maestro e confessore dei novizi. In questo luogo di raccoglimento, l'attendeva l'ora del dolore e della suprema immolazione: un male inesorabile lo tormentò nelle carni, senza tuttavia strappargli un lamento dalle labbra. Il regime di austerità e lo zelo instancabile nel soccorrere ogni genere di necessità contribuirono ad aggravare il suo stato di salute. Morì, dopo breve agonia, a Napoli il 16 lugl. 1929, in concetto di santità. Recentemente si è iniziato, alla S. Congregazione dei Riti, l'esame dei processi ordinari.

BIBL.: R. D'Alessio, *Il servo di Dio P. Vittorio M. De Marino barnabita*, Napoli 1953; *Index Caus.*, p. 290.

Andrea M. Erba

DE MATTIAS, MARIA, fondatrice delle SUORE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE, beata. Nacque a Vallecorsa, nella diocesi di Gaeta, il 4 febb. 1805; i suoi genitori, Giovanni e Ottavia de Angelis, ne educarono l'animo a una forte pietà, alla quale ella aggiunse un grande spirito di modestia e di mortificazione.

Nel 1822 s. Gaspare Del Bufalo, che nell'esilio di Bologna aveva ideato la fondazione di un istituto di missionari col titolo di Preziosissimo Sangue e di un istituto di suore con lo stesso nome (le quali, affiancando l'opera dei missionari, si sarebbero dovute occupare della gioventù femminile), si recò a Vallecorsa per predicare le missioni. La D. le seguì attentamente, concependo nel suo animo un vivo desiderio di essere utile alle anime. In una seconda visita a Vallecorsa il Del Bufalo la esortò a farsi santa nel mondo: di tale esortazione ella ebbe conferma da un altro santo sacerdote che viveva al santuario della Civita presso Itri. Giovanni Merlini (compagno di G. Del Bufalo e mandato dallo stesso a Vallecorsa nel 1824) fu la guida sicura della D. nella sua opera e per primo ne scrisse la *Vita*. Sotto la spinta del Merlini, ella raccolse in casa alcune giovanette per istruirle e indirizzarle a una vita cristiana.

Nel 1833, su invito di mons. Giuseppe Maria Lais, vescovo di Ferentino ed amministratore apostolico di Anagni, andò ad Acuto, paese vicino ad Anagni, quale maestra di scuola. Qui, raccogliendo e formando altre collaboratrici per la istruzione religiosa e morale della gioventù femminile, fondava la Congregazione delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue. Ben presto l'opera, guidata da mani esperte, cominciò la sua ascesa con fondazioni nel Lazio e nel regno di Napoli (Vallecorsa 1840; Orte, Carpineto, Gavignano 1844; Filettino, Giove 1854). A Roma, dove la beata fu protetta e aiutata da Pio IX e dalla principessa Zenaide Wolkonski, aprì scuole a via degli Avignonesi (1847), a via del Babuino, a via S. Giovanni in Laterano e presso l'ospizio di S. Luigi in Trastevere: ad esse si aggiunse poi quella a via Nomentana presso S. Agnese. Nel 1866 l'Istituto usciva dall'Italia per fondare una casa a Baden; nello stesso anno, il 20 ag., morì a Roma la beata fondatrice.

Era stata donna di zelo ardente, di attività mirabile, devotissima del Sangue di Gesù, paziente nel sopportare incomprensioni e lotte. Fu beatificata da Pio XII il 10 ott. 1950. Il suo Istituto, che aveva avuto il decreto di approvazione definitiva il 7 apr. 1897, è diffuso in Italia, in Austria, in Svizzera, in Germania, in Iugoslavia, in Polonia, negli Stati Uniti, nel Brasile, nel Congo e conta circa tremila suore.

BIBL.: G. Di Girolamo, *La venerabile M. D.*, Grottaferrata 1916; *Le Adoratrici del Preziosissimo Sangue nel primo centenario dell'Istituto (4 marzo 1834-1934)*, Roma 1934; *Lettere della venerabile M. D., fondatrice delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue di N.S. G. C.*, 2 voll., Roma 1944-47; AAS, XLII (1950), pp. 719-23; A. Ceccarelli, *Spiritualità della beata M. D.*, Roma 1957; M. E. Pietromarchi, *Vita della beata M. D.*, Isola del Liri 1959; *Vies des Saints*, XIII, pp. 174-76; *Annuario delle Religiose d'Italia*, Roma 1959, p. 77.

Filippo Caraffa

DEMETRIA, santa, martire di ROMA. È commemorata nel *Martirologio Romano* il 21 giug., ma nei repertori agiografici il suo *dies natalis* è riferito in giorni diversi. Secondo la leggendaria *passio* di Pimenio (BHL, II, p. 996, n. 6849) sarebbe stata figlia dei martiri Flaviano e Dafrosa (v.) e sorella di s. Bibiana (v.). Dopo la morte dei genitori, arrestata insieme con la sorella e condotta alla presenza dell'imperatore Giuliano, improvvisamente morì di spavento. Come per i suoi parenti, anche per D. bisogna dire che si tratta di un personaggio storicamente inesistente.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 74-75; Quentin, pp. 494-95; Delehaye, *Étude*, pp. 130-34, 260-61; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 248; *Vies des Saints*, VI, p. 332; *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 32-33; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 194.

Agostino Amore

DEMETRIANO, santo, martire. È festeggiato il 16 ag. La sua *passio* si trova nel codice 13 (scritto nel sec. XVII [ff. 11-21]) del monastero Τῆς Ἁγίας, nell'isola di Andro. Forse si parla del suo martirio anche nel cod. Sinaitico gr. 787, ms. 12 (cf. A. Ehrhard, *Überlieferung*, III, Lipsia 1941, p. 491, nota 1).

BIBL.: BHG, III, p. 23, n. 2104.

Pietro Bertocchi

DEMETRIANO, vescovo di ANTIOCHIA, santo. Due calendari di Qennešre (cod. ms. del Museo Britannico Add. 17134 e Add. 14504) menzionano un s. Demetrino o Demetriano vescovo, festeggiato col re Onorio il 20 o meglio il 21 tešrīn (nov.). Il *Martirologio Geronimiano* al 10 nov. ricorda un s. Demetrio di Antiochia; inoltre un s. Demetrio è nominato in una lista di santi e ve-

scovi di Antiochia, in un panegirico siriaco, tradotto dal greco ed attribuito ad Eusebio di Cesarea.

Chi sia questo Demetrio o Demetriano lo apprendiamo da testimonianze storiche soprattutto orientali, che parlano di un D., vescovo di Antiochia, padre del vescovo Domno, eletto nella prima metà del 253 e morto prima del 261, data in cui fu eletto vescovo di Antiochia Paolo di Samosata. Egli si adoperò per combattere l'eresia di Novato. La data di elezione ci è nota da una lettera di Dionigi d'Alessandria al papa Cornelio e dal *Chronicon* di Eusebio. Dalle fonti orientali invece veniamo a conoscere i particolari della sua fine.

Una cronaca ritrovata a Seert, basata sulle notizie fornite da Daniele bar Maria, storico siriaco del sec. VII, racconta che il re Sapore I, dopo avere devastato la Siria nel 256, deportò in massa gli abitanti di Antiochia in alcune città recentemente fondate nel suo regno: Sadsabur (corrispondente a Sadhsabur), Sapor (Sabur in Persia) e Bendosabora (Gundaisabur). I cristiani di Antiochia, deportati a Bendosabora, elessero come successore del loro vescovo Demetriano, morto di dolore in esilio, un antiocheno di nome Azdaq.

Altri autori arabi, tra i quali At-Tabārī, confermano queste notizie sull'opera di Sapore I e ci forniscono validi confronti con l'operato di altri re persiani. Inoltre cronografi più recenti, Mari ibn-Sulayman, ᶜAmr ben Matta e Salība ben Ioḫannā, raccontano, sebbene in forma non attendibile, il modo in cui avvenne l'elezione di D. a vescovo di Bendosabora.

È probabile che la notizia della sua morte non sia giunta subito ad Antiochia e che quindi solo nel 261 gli abitanti della città abbiano pensato ad eleggergli un successore. È facile capire come possa essere stato considerato martire un pio vescovo deportato da un re pagano e morto in esilio nell'adempiere al suo ministero. Il silenzio delle fonti occidentali non è facilmente spiegabile; possiamo però notare che questo è solo uno dei molti avvenimenti importanti, quali ad esempio la cattura e la morte in esilio dell'imperatore Valeriano, che Eusebio tace. In seguito troviamo che alcune diocesi persiane si dicevano dipendenti da Antiochia ed i loro vescovi avevano nome greco. Il *Martirologio Romano* celebra al 10 nov. Demetrio vescovo di Antiochia, col suo diacono Aniano, con Eustosio e venti compagni. Si tratta in realtà di D. sdoppiato in Demetrio e Aniano. Eustosio è sconosciuto e i venti compagni non hanno alcun rapporto con D.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* VI, 46 (4); VII, 7, 5, (1), 14; 27 (1); 30 (17); F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 47, 22, 35; BHO, p. 153, n. 700; P. Peeters, S. *Démétrianus évêque d'Antioche?,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 288-314; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 384-91; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 593; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 508-509; *Vies des Saints,* XI, pp. 305, 316-17; Mariani, BS, pp. 49-50; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 194.

Carla Sisto

DEMETRIANO, vescovo di Chytri, santo. Secondo la *Vita* greca (sec. X?) anonima (la sola fonte che ci fornisca un'informazione sul suo conto) D. nacque all'inizio del regno dell'imperatore Teofilo (829-42) a Zuchais, presso Chytri (Cipro). Si sposò all'età di quindici anni ma, rimasto vedovo dopo tre mesi, chiese di diventare religioso nel monastero di S. Antonio. Il vescovo Eustazio di Chytri lo fece ordinare prete e gli affidò l'economato della sua Chiesa. Ma dopo alcuni anni, D. ritornò nel suo monastero, dove fu scelto come egumeno. Poco dopo, però, Eustazio, divenuto arcivescovo di Salamina, designò come vescovo D., che, saputolo, fuggì e si nascose sulla montagna in una grotta. Raggiunto, fu consacrato vescovo: aveva cinquantacinque anni. Invasa Cipro dagli Arabi, fu condotto in esilio, con tutti i suoi fedeli, a Babilonia d'Egitto (Il Cairo), dove ottenne la libertà dei prigionieri. Morì ottantenne, dopo venticinque anni di episcopato, verso il 910 o 915. Quattro località di Cipro portano il suo nome.

Bibl.: H. Grégoire, *Saint Démétrianus évêque de Chytri,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XVI (1907), pp. 217-37; E. Kurtz, *Einige kritische Bemerkungen zur Vita des hl. Demetrianus,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 28-34; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 298-308; BHG, I, p. 152, n. 495; G. Garitte, in DHGE, XIV, coll. 194-95, n. 2.

Thomas Becquet

DEMETRIANO, diacono, santo, martire a Cipro: v. Aristocle, prete, Demetriano, diacono, e Atanasio, lettore, ss., mm.

DEMETRIO d'Albania, beato. Dall'Albania, dove era nato, giunse in Italia nel 1441 fermandosi a Spoleto. Qui vestì l'abito del Terz'Ordine, rimanendo sotto l'obbedienza del b. Gregorio di Spoleto, anch'egli terziario francescano ed eremita, in uno dei dodici romitaggi di Monte Luco, per cinquant'anni, dedicandosi alle penitenze e all'orazione. Morì il 10 ott. 1491. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa del convento di S. Paolo dei Frati Minori Osservanti, fuori di Spoleto, non lungi da Monte Luco. La sua memoria viene fatta il 10 ottobre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 329-30; III, Foligno 1661, p. 477; B. Mazara, *Leggendario francescano,* XI, Venezia 1722, p. 357; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1786, p. 6; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum FF. Minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 334; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 43; Wadding, *Annales,* XIV, pp. 589-90; XV, p. 369; *Martyr. Franc.,* p. 396, n. 7.

Antonio Blasucci

DEMETRIO, patriarca di Alessandria, santo. Successore di Giuliano, resse la Chiesa di Alessandria per oltre quarantadue anni, ed esattamente dal 189 al 10 ott. (e non il 9, essendo quell'anno

intercalare) 231, giorno della sua morte. Siamo abbastanza bene informati al suo riguardo dai sinassari greci, dal *Chronicon orientale,* dalla *Storia dei Patriarchi di Alessandria*, ecc., anche se molte notizie sono presentate con frequenti amplificazioni leggendarie.

Sono noti i rapporti che egli ebbe soprattutto con Origene. Quando Clemente, verso il 203 o 204, lasciò la direzione del *Didascaleion,* il vescovo D. chiamò a succedergli il giovane Origene. Questi divise la scuola in due sezioni: l'una di iniziazione, che affidò ad Eraclas, e l'altra di approfondimento, che diresse personalmente. D. ebbe sempre grande fiducia in Origene, e anche quando questi, verso il 215, benché semplice laico si permise di predicare ai fedeli nelle chiese di Palestina, pur biasimando apertamente un simile operato non giunse a una vera condanna. Anzi, invitato subito dopo anche dalla comunità di Atene, Origene poté partire munito di una sua raccomandazione. Senonché, avendo Origene, durante il viaggio, accettato di farsi ordinare sacerdote senza alcuna autorizzazione del suo vescovo, questi radunò due sinodi, che condannarono l'incauto esegeta, interdicendogli formalmente il ministero della parola. Origene allora decise di ritirarsi in Palestina, dove continuò la sua attività di scrittore e di esegeta.

I testi liturgici copti danno grande importanza a D., soprattutto in materia di liturgia, attribuendo a lui, fra l'altro, l'invenzione delle epatte e di un computo che sarebbe poi servito ai padri di Nicea per stabilire la data pasquale. Certamente anche lui avrà dovuto occuparsi di questo problema, che in quei tempi interessava quasi tutte le Chiese di Oriente, però non possiamo attribuirgli la paternità del ciclo di diciannove anni (epatta), in uso fra i copti dal IV sec., poiché, verso il 250, in Alessandria era ancora in uso un ciclo di otto anni. Secondo lo storico Eutichio, fino a D. in Egitto c'era stata una sola sede episcopale; fu lui ad erigerne altre tre. I sinassari copti fanno un grande elogio delle sue virtù e della sua santità.

Bibl.: Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 22; VI, 2, 3, 8, 19, 26; Girolamo, *De viris ill.,* capp. 36, 54; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 855-64; Eutichio, *Annales,* in PG, CXI, col. 482; Severo ibn al-Muqaffa^{c}, *Storia dei Patriarchi di Alessandria,* in PO, I, coll. 154-73; *Chronicon orientale,* in CSChO, *Script. Arab., versio,* 3^{a} ser., pp. 113-16; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 332-35; KL, III, coll. 1497-1501; V. Grumel, in DHGE, XIV, coll. 198-99.

Andrea Tessarolo

DEMETRIO di Cassino, santo, martire. Pietro Diacono, monaco cassinese del sec. XII, uomo erudito, ma poco scrupoloso della verità, è l'autore della leggenda di D. di Cassino. Secondo questo racconto, D., fratello del celebre Dionigi Areopagita, sarebbe stato mandato dal papa Clemente I (88-97) in Gallia, dove avrebbe creato s. Evurzio vescovo di Orléans. Tornato in Italia al tempo di Domiziano (81-96), si sarebbe nascosto in una cripta di Montecassino, con i due compagni Avito e Daumero, e quivi avrebbe sofferto il martirio il 9 ott. Personaggio sconosciuto alle antiche fonti martirologiche, agiografiche e liturgiche, deve ritenersi un'invenzione di Pietro Diacono. Il Lanzoni fa notare come D. di Cassino viene festeggiato il giorno dopo il *dies natalis* del celebre martire Demetrio di Tessalonica (8 ottobre).

Bibl.: E. Caspar, *Petrus Diaconus,* Berlino 1909, pp. 210-19; BHL, *Supplem.,* p. 90, n. 2221d; Lanzoni, pp. 172-73.

Filippo Caraffa

DEMETRIO, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

DEMETRIO, santo, martire di Eraclea: v. Clementino, Teodoto, Filomeno e Demetrio, ss., mm.

DEMETRIO (lat. *Demetrius*; fr. *Démètre, Démitre*), vescovo di Gap, santo, martire. In un messale di Gap, scritto nella seconda metà del sec. XV, è menzionato come vescovo e martire. Il suo nome ricorre però in altri libri liturgici dal sec. XI in poi con prevalenza della qualifica di martire. Fin verso la metà del sec. XVIII si riteneva generalmente che il santo fosse stato mandato dagli Apostoli, di cui era discepolo, a predicare il Vangelo nella Gallia, e che avesse fondato la Chiesa di Gap, morendo martire. In un antico inno era celebrato quale *felix radix ecclesiae vagicensis.*

Nel 1764, per ordine del vescovo Francesco di Narbonne, la festa di D., che cadeva il 16 ott., fu soppressa e sostituita con quella dell'omonimo martire di Tessalonica, che i Greci festeggiano lo stesso giorno. Il suo culto, però, fu ripristinato nel 1845 dal vescovo Giovanni Ireneo Depéry, che compose le lezioni storiche con tutti gli antichi errori. I Bollandisti gli dedicano varie colonne, ma terminano la loro discussione riconoscendo che la sua figura è poco o nulla documentata. Tutto sommato, l'opinione del vescovo di Narbonne, che lo considerava uno sdoppiamento del D. di Tessalonica, sembra essere anche oggi la più ragionevole.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 795-99; Duchesne, *Fastes,* I, p. 286, n. 6; R. Aigrain, in *Ecclesia,* VII (1948), p. 1050; *Vies des Saints,* X, pp. 881-82 (« on doit reconnaître que ce premier évêque de Gap, ressuscité [au sens figuré] par Mgr. Depéry n'est pas attesté par des documents certains »); *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 432.

Pietro Burchi

DEMETRIO di Milano, beato. Oriundo di Milano, fu dapprima soldato e combatté in Ungheria e Albania. Durante il ritorno in Italia, avendo assistito alla morte improvvisa di un usuraio



DEMETRIO di Tessalonica. *D. orante.* Salonicco, Chiesa di S. D. (sec. VI).

(foto Bibl. Vat.)

di Zara, colto dalla grazia, decise di abbandonare il mondo e cambiare vita. Si recò allora nel convento francescano di Monte Luco, presso Spoleto, ed ottenne di essere ricevuto nell'Ordine. Desideroso di maggior penitenza, ottenne dai superiori di ritirarsi in una grotta vicina al convento, dove visse come eremita per circa cinquant'anni. Morì il 21 apr. del 1459 e fu sepolto nella chiesa di Monte Luco, dove nel sec. XVII il suo corpo era ancora venerato. Il cronista Marco da Lisbona lo confuse con l'altro D. vissuto a Monte Luco (v.).

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis*, II, Roma 1587, p. 160; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 418-19; Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, p. 175; B. Mazzara, *Leggendario Francescano*, I, Venezia 1676, p. 554; *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1866, pp. 837-38; Wadding, *Annales*, XIII, p. 151; *Martyr. Franc.*, p. 150.

Agostino Amore

DEMETRIO, santo, martire di PARENZO: v. GIULIANO e DEMETRIO, ss., mm. di Parenzo.

DEMETRIO SCEVOPHYLAX, santo. Come indica l'epiteto, D. esercitò in Costantinopoli, nel sec. VIII, l'ufficio di custode dei vasi sacri, che nella Chiesa greca era ritenuto una delle dignità più importanti ed equivalente a quella di arcidiacono nella Chiesa romana.

Egli va forse identificato con quel « Demetrius religiosissimus diaconus et notarius armariique custos » (Mansi, XIII, col. 635) che tenne lettura dei trattati durante il secondo concilio di Nicea (787) nella quinta seduta, dedicata, come la quarta, a dimostrare l'utilità del culto delle immagini attraverso le testimonianze dei Padri e della Sacra Scrittura. La sua memoria ricorre il 25 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 636-37; Hefele-Leclercq, III, p. 769; *Vies des Saints*, I, p. 494.

Pietro Bertocchi

DEMETRIO, santo, eremita in SICILIA: v. NICANDRO, GREGORIO, PIETRO, DEMETRIO ed ELISABETTA, eremiti in Sicilia.

DEMETRIO, santo, martire di SIRMIO: v. DEMETRIO di TESSALONICA, s. m.

DEMETRIO di TESSALONICA, santo, martire.

SOMMARIO: I. Il santo. - II. Il culto. - III. La Basilica. - IV. Iconografia.

I. IL SANTO. L'identità di questo personaggio solleva molti problemi che non sono ancora stati tutti delucidati. Un autore ha perfino pensato che si potrebbe vedere in lui un eroe cristiano che prese il posto di Cabiro, dio locale (Lucius, *Anfänge des Heiligenkults*, p. 222). La tradizione vuole che egli abbia subito il martirio a Tessalonica, sua patria, sotto Massimiano, nel 306, e lo presenta come un soldato, due dati che non si possono accettare se si studiano bene i testi che lo concernono.

Il de Bue (*Buaeus*), bollandista, ha classificato i monumenti letterari relativi al suo culto (*Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 50-209; PG, CXVI, coll. 1081-1425) e distingue tre leggende successive. La prima è conservata in un testo di Fozio (*Bibliotheca*, cod. 255; PG, CIV, coll. 104-105), nella traduzione di esso fatta da Anastasio il Bibliotecario (*Acta SS. Octobris*, citt., pp. 87-89; PG, CXVI, coll. 1167-72) e in una *passio* greca edita dal Delehaye (*Les légendes grecques des Saints militaires*, Parigi 1909, pp. 259-63). Il testo di Fozio ci dà l'essenziale. La seconda leggenda contenuta nel cod. Vaticano 821, riporta un racconto più coerente con dei dettagli nuovi: il santo appartiene a una famiglia consolare, ottiene un grado nell'esercito e adempie funzioni pubbliche. Una notizia in particolare deve essere ricordata perché ci può mettere sulla via di una soluzione plausibile: Leonzio, guarito sulla tomba del santo da una malattia incurabile, vi costruì sopra una basilica. Nominato prefetto dell'Illirico, egli si recò a Sirmio, portando con sé la clamide e un'altra reliquia di D., e costruì nella città una bella chiesa, dove le depose (*Acta SS. Octobris* citt., pp. 90-95; PG, CXVI, coll. 1173-84). La terza leggenda fa parte del menologio del Metafraste (*Acta SS. Octobris*, citt., pp. 96-103; PG, coll. 1185-1201) e non dà che amplificazioni, familiari agli agiografi.

Il primo racconto riguardante D. non è che del sec. IX e sembra la fonte di tutti gli altri; ci è pervenuto da Fozio che ha ricapitolato una leggenda più antica, perduta: ecco i particolari. A imitazione degli Apostoli, D. percorreva il mondo per diffondere il Vangelo e si fissò a Tessalonica dove il suo apostolato incontrò molto successo, ma fu arrestato. L'imperatore Massimiano, che risiedeva allora nella città, mentre si recava a un combattimento di gladiatori incontrò il martire incatenato e lo fece chiudere in un sotterraneo fra lo stadio e le terme. Un giovane plebeo, Nestore, si era offerto di affrontare un lottatore famoso, Lieo, amico dell'imperatore. Preso da pietà per questo temerario, Massimiano gli aveva promesso una grossa somma se avesse accettato il combattimento, avvertendolo però che esso avrebbe potuto avere per lui un esito fatale. Nestore rispose che non cercava il danaro, ma la gloria del trionfo: al primo assalto uccise Lieo. Pieno di collera, Massimiano rientrò nel suo palazzo, quando per strada gli venne ricordato D., dimenticato per un istante. L'imperatore lo fece trafiggere con colpi di lancia dai soldati che scortavano il prigioniero. Durante la notte pii cristiani presero il corpo e lo seppellirono tra le rovine, dove era stato messo a morte. Leonzio, che fu prefetto dell'Illirico, ripulì il luogo dove era il corpo e vi costruì sopra « una chiesa magnifica, che è un monumento propiziatorio e un rifugio, non solo per Tessalonica, ma anche per tutte le regioni vicine » (PG, CIV, coll. 104-05).

La seconda leggenda fa di Nestore un amico di D., le cui preghiere gli assicurano il trionfo, divenendo così causa della sua morte, e fa nominare Leonzio a Sirmio, fatto che permette una soluzione al problema del luogo del martirio. Gli antichi martirologi non indicano alcun s. D. a Tessalonica, all'opposto, essi annunziano un s. D. a Sirmio il 9 apr.: *A Sirmio Demetrio,* dice il *Martirologio Siriaco* del IV sec. (Mariani, BS, p. 34); *in Sirmio Demetrii diaconi,* secondo i tre principali manoscritti del *Martirologio Geronimiano* (p. 41). Il compendio siriaco è anteriore alla costruzione della basilica di Leonzio a Tessalonica (*cod. Theodos.*, VII, 4, 32; XII, 1, 177).

II. Il culto. Il culto di D. di Sirmio è dunque più antico di quello di Tessalonica ed è verosimile che si espandesse fuori del paese e che Leonzio inviasse nella capitale della Macedonia una reliquia che fu collocata in una basilica la cui gloria eclissò quella di Sirmio. Quando quest'ultima città fu distrutta da Attila nel 441, Tessalonica divenne naturalmente il centro di questo culto. Se D. avesse subito il martirio a Tessalonica, non si spiegherebbe perché la basilica fosse stata innalzata in piena città, sopra l'area che la tradizione designava come quella della sua morte; l'uso costante era, infatti, di costruire i *martyria* fuori dei luoghi abitati. È certo del resto che il corpo del santo non si trovava a Tessalonica; infatti l'arcivescovo di questa città, Giovanni, che scriveva verso il 610-20 il primo libro dei *Miracula s. Demetrii,* si dimostra incapace di dire ciò che si venerava come reliquia. Parlando del *ciborium,* che era nella cripta della chiesa e che si diceva contenesse il corpo, egli aggiunge: « Dove si dice che si trovi la reliquia » (PG, CXVI, col. 1217). In altro punto egli afferma che s. Matrona è la sola tra i martiri della città di cui si conoscano con certezza le reliquie. Nella basilica si è scoperto soltanto un pezzo di stoffa imbevuta di sangue, ma senza alcuna prova che essa sia appartenuta a D. Si sa inoltre che altre chiese urbane non avevano che reliquie fittizie del santo cui erano state consacrate. C'è pure da notare che gli imperatori Giustiniano e Maurizio cercarono invano di ottenere una parte delle reliquie di D. per arricchirne la capitale. Al primo si rispose che gli operai che dovevano aprire la tomba erano stati respinti da una forza soprannaturale: così non gli fu inviata che la polvere profumata raccolta presso il monumento. Maurizio non fu più fortunato. Il vescovo Eusebio gli rispose che nessuno sapeva dove si trovassero i corpi dei martiri perché si era dovuto seppellirli di nascosto: avrebbero potuto dirlo so-



Demetrio di Tessalonica. *Immagine di D.* Venezia, Basilica di S. Marco, particolare di battente bronzeo (sec. XII).

(foto Böhm)

lo coloro che avevano preso parte a queste sepolture (PG, CXVI, coll. 1240-41).

Malgrado tutto, la leggenda si sviluppò e valse a D. una fama considerevole che ha l'uguale solo in quella di s. Nicola di Mira. Il suo culto si diffuse infatti in Oriente, ma soprattutto nei paesi greci e presso gli Slavi dei Balcani, fra i quali però agli inizi era onorato, probabilmente, il santo di Sirmio. Sulle rovine di Sirmio fu costruita una città chiamata oggi Mitrovitsa (per Dimitrovitsa). Le richieste di Giustiniano e di Maurizio mostrano che questo culto era già celebrato nel sec. VI. Ma fu naturalmente a Tessalonica che esso raggiunse tutta la sua ampiezza; D., il « grande martire », fu proclamato protettore e difensore della città. I *Miracula* indicano molti interventi da parte sua contro gli attacchi degli Avari e degli Slavi a partire dalla fine del sec. VI e fu probabilmente ciò che lo fece rappresentare come soldato. Le sue imprese furono dipinte sul muro della basilica che guardava lo stadio.

Gli autori di sermoni del sec. XIV danno, senza dubbio inconsciamente, un carattere pagano a questo culto con i loro epiteti iperbolici (O. Tafrali, *Thessalonique au XIVᵉ siècle,* Parigi 1913, pp. 133-35). Le cose andarono talvolta così lontano che un documento patriarcale non esita, verso il 1320, a dire che i Tessalonicesi veneravano più D. che Gesù Cristo stesso (Miklosich-Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi,* I, p. 175). Fu localizzato non solo il punto del suo supplizio, ma anche dove egli istruiva i fedeli e dove fu arrestato. Dal monumento che si considerava come la sua tomba stillava, almeno dal sec. IX, un olio profumato, il *myron,* creduto miracoloso come stillante dal corpo del santo, ciò che fece dare a costui il soprannome di *Miroblita* (=che lascia colare l'olio profumato). È stato trovato nella cripta il luogo di dove sgorgava e il sistema di canalizzazione che lo conduceva nel luogo voluto. Eustasio di Tessalonica (1175-94) dice che anche l'anello del santo produceva dei miracoli (Tafei, *Eustathii Thessalonicensis opuscula,* pp. 178-79).

A Tessalonica la festa (26 ott.) si celebrava naturalmente col più grande splendore. Nel sec. XIV essa era preparata con una quaresima: cerimonie in onore del santo avevano luogo nelle chiese; il 25 ott. una processione rifaceva il percorso che egli avrebbe seguito durante il suo martirio. La festa propriamente detta durava tre giorni, mobilitava tutte le autorità della città e faceva accorrere numerosi pellegrini. Il 3 nov., un'ultima cerimonia chiudeva le manifestazioni. Nello stesso tempo si teneva una celebre fiera che durava una quindicina di giorni a partire dal 20 ott.; essa attirava folle enormi venute da paesi diversi e i contratti erano numerosi: si conosce specialmente da uno scritto anonimo del sec. XI, il *Timarion,* che ne dà un quadro colorito (ed. Haase, Parigi 1813, pp. 47-50). Ogni settimana, in tre giorni diversi, si commemorava ancora il santo (O. Tafrali, *Thessalonique au XIVᵉ siècle,* Parigi 1913, pp. 130-34; E. David, Δημητριακά, in Ἡμερολόγιον τῶν ἐθνικῶν φιλανθρωπικῶν καταστημάτων, II, Costantinopoli 1905, pp. 399-402). Durante l'occupazione veneta (1423-30), le autorità distribuivano al popolo, per la festa, duecento monete in tempo di pace e cento in tempo di guerra (C.D. Mertzios, Μνημεῖα μακεδονικῆς ἱστορίας, Tessalonica 1947, pp. 57-58). Un po' d'ovunque si elevarono chiese in onore di D. All'epoca bizantina, Costantinopoli contava, sotto il suo nome, nove chiese e un monastero che ebbe qualche celebrità. La più antica chiesa è probabilmente quella del *Deutéron,* che Basilio il Macedone (867-86) dovette ricostruire. In essa veniva celebrata la festa ufficiale (R. Janin, *Constantinople: églises et monastères,* Parigi 1953, pp. 93-99). Il monastero del *Pantocrator* si gloriava di possedere il velo che avrebbe ricoperto la tomba di Tessalonica e che vi era stato portato sotto Manuele Comneno (1143-80), (A. Papadopoulos-Kerameus, Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας IV, pp. 238-46).

Si ha il testo di una ventina di panegirici in onore di D. La maggior parte furono naturalmente pronunziati a Tessalonica in occasione della festa. Molti autori sono vescovi della città; gli altri, in gran parte, ne erano originari. I primi sono: Giovanni (inizio del VII sec.), Fotino (VII sec?), Giuseppe l'Innografo (807-15?), Eustasio (1174-95), Gregorio Palamas (1347-60), Nicola Cabasilas (1361-63), Isidoro Glabas (1379-90?) e Gabriele (1393-1425). Gli altri sono: Leone il Saggio, Neofito il Recluso, Costantino Acropolita, un diacono Gregorio, Demetrio Crisolora, Costantino Harmenopoulos, Teofane Kérameus, Filoteo, patriarca di Costantinopoli, Simeone, monaco e filosofo, Macario Choumnos, Niceforo Gregoros e Gennadio Scholarios (cf. BHG, I, pp. 160-62, nn. 534-47).

Se i sinassari bizantini menzionano la memoria di D. al 26 ott. (*Synax. Constantinop.,* coll. 163-66), il *Martirologio Romano* ha conservato la data del *Martirologio Siriaco,* cioè il 9 apr., benché con una notizia proveniente da un testo corrotto: « Romae natalis sanctorum Demetrii, Concessi, Hilarii et sociorum » (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 131). Una seconda volta all'8 ott. (data di cui non si vede bene l'origine) la stessa fonte commemora, ma a Tessalonica, il martirio di D. (*ibid.,* pp. 441-42). Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (Garitte, pp. 367-68) commemora D. insieme con un altro martire, Foca, il 25 ott.; solo, il giorno seguente.

III. La Basilica. Secondo la tradizione essa fu costruita da Leonzio nel 413. A causa delle sue grandi dimensioni, il lavoro richiese certamente molto tempo. L'attribuzione a Leonzio non è sicura. In realtà la data della costruzione è più che dubbia perché molti particolari dell'architettura e più ancora della scultura dimostrano che bisogna abbas-



DEMETRIO di Tessalonica. *D. e i fondatori.* Salonicco, Chiesa di S. D. (sec. VII).

(foto Bibl. Vat.)



DEMETRIO di Tessalonica. G. B. Benvenuti detto l'Ortolano, *Immagine di D.* Londra, National Gallery, particolare del *Martirio di s. Sebastiano* (sec. XV).

(foto Anderson)

sarla almeno di un mezzo secolo, se non più. Essa subì modifiche nei dettagli durante riparazioni rese necessarie dagli incendi. Fu spogliata dagli Arabi nel 904 (Giovanni Caméniatès, *De excidio Thessalonicensi,* in PG, CIX, coll. 681-85), dai Normanni nel 1185 (Eustasio di Tessalonica, *De Thessalonicensi urbe a Latinis capta,* in PG, CXXVI, coll. 93-116) e in ultimo dai Turchi nel 1430 (Ducas, *Hist.,* in PG, CLVI, col 989). Durante il regno latino di Tessalonica (1206-24), essa fu donata ai canonici del Santo Sepolcro (R. Janin, *L'Église latine à Thessalonique de 1204 à la conquête turque,* in *Revue des Études byzantines,* XVI, Parigi [1958], pp. 212-14). I Turchi ne fecero una moschea sotto Bajazet (1481-1512) e la chiamarono *Kassimié Djami* (*Kassim* è il nome che i Turchi danno a D.). Essi si contentarono di mascherare le rappresentazioni umane e non fecero subire all'edificio modifiche importanti. La loro occupazione cessò con l'entrata delle truppe greche durante la prima guerra balcanica (27 ott. 1912). La basilica fu allora resa al culto cristiano, ma fu in gran parte distrutta dall'incendio del 18 ag. 1917, che fece scomparire la decorazione in marmo di differenti colori e numerosi mosaici ed affreschi. Per fortuna le foto e i disegni eseguiti prima dell'incendio hanno permesso di conservare il ricordo delle scene distrutte. La riparazione non fu terminata che l'anno 1949 (G. e M. Sotiriu, 'Η βασιλική τοῦ 'Αγίου Δημητρίου Θεσσαλονίκης, 2 voll., Atene 1952). Il monumento è una basilica di tipo ellenistico a cinque navate separate da colonne con un atrio, un nartece e un transetto. Le sue dimensioni sono m. 43,56 in lunghezza su 33 in larghezza. Le navi laterali sono sormontate da tribune ornate di colonnette. A m. 15 dall'entrata, alla sinistra della navata centrale, si ergeva il ciborio esagonale che passava per la tomba del santo. Non restano più che sette mosaici, alcuni affreschi non sono stati scoperti che dopo l'incendio del 1917. I lavori di restauro hanno reso alla basilica il suo aspetto antico, però senza la decorazione dei mosaici e degli affreschi distrutti dall'incendio.

BIBL.: FONTI. *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 50-209; PG, CXVI, coll. 1081-1425; *Synax. Constantinop.,* coll. 163-66; *Menei,* 26 ott., in BHG, I, pp. 152-165, nn. 496-547z.

STUDI. Il culto: F. Tafel, *De Thessalonica ejusque agro,* Berlino 1839, pp. 107-139; E. David, Δημητριακά, in 'Ημερολόγιον τῶν ἐθνικῶν ριλανθρωπικῶν Καταστημάτων, II, Costantinopoli 1906, pp. 399-402; P. N. Papageorgiou, Μνημεῖα τής ἐν θεσσαλονίκῃ λατρείας τοῦ μεγαλομάρτυρος Δημητρίου, in *Byzantinische Zeitschrift,* XVIII (1909), pp. 321-81; H. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 103-109; O. Tafrali, *Topographie de Thessalonique,* Parigi 1913, pp. 168-75; id., *Thessalonique au XIVᵉ siècle,* Parigi 1913, pp. 130-34; Delehaye, *Origines,* p. 288; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1493-99.

La basilica: C. Diehl-M. Le Tourneau, *Mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique,* in *Monuments et Mémoires Piot,* XVIII (1911), pp. 225-47, tavv. XVI-XXI; C. Diehl - M. Le Tourneau - H. Saladin, *Les monuments chrétiens de Salonique,* s.l. 1918, pp. 59-114, tavv. XIII-XXXIV, figg. 28-48, 104-108; L. Bréhier, *Les monuments chrétiens de Salonique,* in *Revue Archéologique,* 1919, pp. 11-19; D. Evanghélidès, "Αγιος Δημήτριος, in Μεγάλη ἑλληνική ἐγκυκλοπαιδεία, Atene 1929, pp. 122-26; A. Xyngopoulos, 'Η βασιλική τοῦ "Αγιου Δημητρίου, Salonicco 1946; G. e M. Sotiriou, 'Η βασιλική τοῦ "Αγιου Δημητρίου θεσσαλονίκης, Atene 1952.

Raymond Janin

ICONOGRAFIA. La Basilica di Tessalonica (od. Salonicco) che subì varie vicende e distruzioni, è uno dei centri più importanti per quel che riguarda l'iconografia del santo, in particolare per i mosaici dei secc. VI-IX, alcuni dei quali andarono perduti durante il primo conflitto mondiale.

Particolarmente dimostrative sono queste raffigurazioni, in quanto tramandano l'immagine di D. in bianca veste ornata da una fascia purpurea, e cioè in aspetto di diacono secondo il *Martirologio Siriaco* e quello *Geronimiano,* che, appunto, come tale lo indicano, contrariamente ad altre raffigurazioni, pur nello stesso mondo slavo e greco, che lo presentano in veste di guerriero. L'armatura, la spada, la lancia sono infatti gli attributi più frequenti nelle icone russe dedicate a D., in cui talvolta il santo è fiancheggiato da s. Giorgio, s. Mercurio o altri santi soldati ed è raffigurato spesso nell'atto di atterrare un pagano. Ciò fa sì che, come nel caso di alcune icone della scuola di

Novgorod (sec. XIV), egli sia stato scambiato per lo stesso s. Giorgio. A differenza di questo, tuttavia, D. appare con la chioma recisa e la fronte scoperta. Pure soldato, e con gli attributi militari, D. è rappresentato nei mosaici del monastero di S. Michele in Kiev (XI sec.) e ancora in una statuetta di steatite del XII sec. custodita nella collezione Béhague a Parigi, nonché in una vetrata del monastero di Strasburgo dove, contrassegnato dal nome, il santo indossa corazza e mantello.

Ancora in aspetto di soldato l'Ortolano (sec. XV) ha dipinto, in un quadro attualmente alla National Gallery di Londra, D. che con la mano sulla spada, sta tra s. Sebastiano e s. Paolo.

Ripetendo invece la tradizione siriaca, gli affreschi di *S. Maria Antiqua* di Roma (sec. VII) ritornano all'immagine di D. in clamide, con croce e corona, così come i mosaici di S. Luca in Focide (sec. XI).

Nel sec. XIV, rimangono a testimonianza della ormai antica venerazione del mondo greco, gli affreschi della Chiesa metropolitana di Mistra, in Morea, che raffigurano il martirio e la sepoltura del santo; gli affreschi del convento di Chilandari sul monte Athos pure recanti scene della vita e ancora gli affreschi del Duomo di Detchani in Serbia, che rappresentano D. in atto di costruire una torre della cittadella di Tessalonica.

Bibl.: Künstle, p. 179; N. P. Kondakov, *The Russian Icon,* Oxford 1927, pp. 65-98; Braun, pp. 182-83; P. Lemerle, *Saint D. de Thessalonique et les problèmes du Martyrion et du transept,* in *Bull. de Correspondance hellénique,* LXXVII (1953), pp. 661-673; Réau, III, p. 372.

Maria Chiara Celletti

DEMETRIO di Tiflis, beato, martire: v. Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Demetrio, bb., mm.

DEMETRIO, santo, martire di Veroli: v. Biagio e Demetrio, ss., mm.

DEMETRIO, ANIANO ed EUSTOSIO, santi, martiri di Antiochia: v. Demetriano, vescovo di Antiochia.

DEMETRIO, ATTICO e TADDEO, santi, martiri in Asia. Sono menzionati l'11 magg. dai codici più autorevoli del *Martirologio Geronimiano.* Non sembrano un gruppo fittizio: tuttavia, come osserva il Delehaye, « de his silent monumenta ».

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 626; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 248, n. 38.

Pietro Bertocchi

DEMETRIO e CASTORE, santi, martiri di Alessandria. Il 19 sett. il *Martirologio Geronimiano* ricorda Demetrio insieme con Castore ed « altri undici martiri ». Il nome di Castore è confermato anche dal *Martirologio Siriaco* e da vari sinassari greci; non così quello di Demetrio, che però va ugualmente conservato, perché compare in quasi tutti i codici del *Geronimiano* e in vari cataloghi alessandrini.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 64; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 517.

Andrea Tessarolo

DEMETRIO, CONCESSO, ILARIO e compagni, santi, martiri: v. Demetrio di Tessalonica.

DEMETRIO, DANATTE (lat. *Danax*), **DONATO, TERINO** (Teriano), **MESEERA** (Mesiro), **BARBARO** e compagni, santi, martiri. Venerati a Costantinopoli « in martyrio seu sacello illorum in Deutero », il primo e il terzo morirono colpiti dalle frecce, gli altri di spada. Sono ricordati il 6 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 103 (cf. *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 164, ove si parla dei martiri Glicerio [da identificarsi con Demetrio?], Donato e Terino); *Synax. Constantinop.,* col. 662.

Giovanni Battista Proja

DEMETRIO, ONORATO e FLORO, santi, martiri di Ostia. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 22 dic. La notizia proviene da Usuardo, il quale però non si accorse che si trattava di una ripetizione dei santi Demetrio e Onorio (v.) ricordati già il 21 nov. È da notare inoltre che nel *Geronimiano* invece di Onorato si legge Onorio e in più c'è anche il nome di Felice. Onorato però è ricordato nello stesso *Geronimiano* il 21 dic. come vescovo e confessore, ma di ignota sede. Chi fossero poi Felice e Floro è impossibile precisare per mancanza di altre notizie.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 610, 611; Delehaye, *Étude,* p. 59; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 597; *Vies des Saints,* XII, p. 613.

Agostino Amore

DEMETRIO e ONORIO (Onorato), santi, martiri. Sono commemorati a più riprese nel *Geronimiano,* soli o insieme con Felice e, talvolta, Zeta (*Zetta*) e Cipriano vescovo. Il luogo del loro martirio è indicato a Ostia (località accolta dal *Martirologio Romano*), ad *Astis* (*Austis*), che non si capisce se è Ostia o Ecija in Spagna, ad Alessandria, a Cartagine, nella Tuscia e in Africa. Poiché essi, come nota il Lanzoni, « non hanno con Ostia nessuna relazione tradizionale », è lecita l'ipotesi, fondata sulla natura dei loro nomi e sul fatto di essere accompagnati con Cipriano, che si tratti di martiri africani. Errori nella decifrazione dei nomi avrebbero trasformato Tuniza, città presso Cartagine, in *Tuscia,* e Africa in *Ostia* o *Astis.*

Bibl.: Lanzoni, pp. 103-104; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 506, 611-12, 614, 661; Delehaye, *Origines*, p. 294; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 537-38, n. 4 (« Apud Ostia Tiberina sanctorum martyrum Demetrii et Honorii »); Delehaye, *Légendes*, pp. 45-46, 59; *Vies des Saints*, XI, n. 101.

Pietro Burchi

DEMOCRITO, SECONDO e DIONIGI, santi, martiri di Sinnade. Al 31 lugl. il *Martirologio Geronimiano* colloca a Sinnade nella Frigia il martirio di questi santi, che sono pure ricordati il 30 lugl. dal *Martirologio Siriaco* del sec. IV, il quale, definendoli martiri antichi, fa capire che il loro martirio avvenne prima della persecuzione di Diocleziano.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, p. 178; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. 59; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 406, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 315, n. 4; *Vies des Saints*, VII, p. 733; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 212.

Pietro Bertocchi

DENDERA, madre di Apa Hūr e Abšāy, santa: v. Abšāy di Alessandria.

DENISE, Nicola, da Beuzeville, beato. Canonico della Chiesa di Coutances e vicario generale del vescovo Goffredo, abbandonò le sue dignità per diventare frate minore nel convento di Valognes. Fu vicario della provincia parigina ed ebbe come tale delle liti con il ministro generale Egidio Delphin che voleva ottenere la riunificazione dell'Ordine Francescano con metodi discutibili. La sua fama di sapiente e di predicatore non era inferiore a quella della sua santità. Nel 1509, quando morì nel convento di Rouen, di cui era guardiano, il suo corpo fu oggetto di manifestazioni di venerazione popolare. L'Ordine Francescano lo considera beato e lo festeggia il 18 magg. Si conservano diverse sue opere di teologia e dei sermoni.

Bibl.: la lista delle opere del D. e delle loro edizioni è stata fatta da E. di Alençon, in DThC, IV, Parigi 1939, coll. 449-50; F. Gonzaga, *De Origine Seraphicae Religionis*, Roma 1587, p. 583; F. Hueber, *Menologium franciscanum*, Monaco 1698, coll. 1901-1902; G. Delorme, *Documents pour l'histoire du bienheureux Gabriel-Marie*, in *France Franciscaine*, XI, Parigi 1928, pp. 114, 117-19, 459; Wadding, *Annales*, XV, p. 483; *Martyr. Franc.*, p. 184.

Roger Desreumaux

DENN, Paolo, beato, martire in Cina. Nato a Lilla il 1° apr. 1847, si occupò presto in una banca, esercitando nello stesso tempo un apostolato efficace tra i giovani operai e impiegati della città, finché entrò nella Scuola Apostolica di Amiens e poi, a venticinque anni, nel noviziato dei Gesuiti (6 lugl. 1872). Già il 1° sett. dello stesso anno poté partire per la Cina per compiervi il noviziato e il corso degli studi ecclesiastici fino al sacerdozio, che ricevette il 19 dic. 1880. Dedicatosi senza indugi alla vita di missione, fu inviato nel centro di Fang-Kia-tciai (1880-84), indi nel collegio di Tcian-Kia-Tcioang (1884-98) come professore, prefetto di disciplina e poi rettore e, infine, nel distretto di Ku-tceng (1898-1900). La rivoluzione dei *Boxers*, patrocinati dall'imperatrice Tze-Hsi, rendeva in quell'anno la situazione e la stessa vita così precaria per i cristiani e i missionari (il D. vide presto incendiata una delle sue cristianità), che il p. Leone Ignazio Mangin, ministro di sezione, lo chiamò a Tciu-Kia-ho, centro ben difeso e fortificato. Là il D. attese, come soleva dire, « la sua piccola parte di Paradiso ».

Infatti, Tciu-Kia-ho, per quanto difesa eroicamente dai cristiani dal 15 al 20 lugl., fu infine espugnata e occupata dai *Boxers*. I cristiani, più di un migliaio, si raccolsero nella chiesa, verso la quale i nemici presero ad avanzare con cautela. Poiché i due missionari avevano rifiutato la fuga, volendo morire di fronte ai loro cristiani, vennero collocate due sedie sulla predella dell'altare, sulle quali i padri si assisero in cotta e stola per animare con la loro parola e assolvere i morituri, mentre i catechisti si collocarono in ginocchio di fronte ad essi e la moltitudine si accalcò nella navata. Quando i *Boxers* si affacciarono alla porta, trovarono tutti quei cristiani assorti in preghiera e ne cominciarono la strage. Per primi caddero sotto i colpi di fucile i due missionari, indi piovvero sui fedeli proiettili e fasci di sorgo infiammati, che finirono con l'incendiare la chiesa e scardinare il tetto, che si sfasciò sprofondando fragorosamente sui corpi dei morti e dei morituri. Compiuta la nefanda impresa e fatto bottino delle poche cose preziose che poterono trovare fra le vittime, i *Boxers* se ne partirono, e le mura diroccate custodirono per quindici mesi quei corpi martoriati, che solo verso la fine del 1901, furono raccolti, composti in cinquantasette bare, e seppelliti nella nuova chiesa. Alcuni dei martiri furono beatificati nel 1900. Dinnanzi alla chiesa i fedeli innalzarono una stele in memoria dei due padri; su quella del D. i letterati cinesi pagani posero l'iscrizione: « L'anno scorso, mentre i briganti incendiavano la chiesa e massacravano i cristiani, il p. Denn venne a Tciu-Kia-ho, aiutò a fortificare Tciu-Kiaho e ad innalzare baluardi, volendo proteggere migliaia di uomini e salvare la loro vita. Un uomo tale che trova la morte nella sua dedizione, tutti lo devono imitare... ». Fu beatificato il 17 apr. 1955.

Ogni anno, la vigilia dell'anniversario del grande massacro, il popolo si radunava in chiesa e dava sfogo al suo dolore cantando una nenia, divisa in cinque parti, di cui l'ultima allo spuntare del giorno anniversario, 20 luglio.

Bibl.: *Chine et Ceylon, Lettres des missionaires de la C. d. J., Notices sur les Martyrs du Tche-li Sud-Est*, Abbeville 1901, pp. 27-62; J. Simon, *Positio super introductione causae. Introductio historica*, Roma 1937; id., *Summarium*, 4 voll., ibid. 1937, *passim;* P. X. Mertens,

Du sang chrétien sur le Fleuve Jaune, Parigi 1938, pp. 37-90; C. Testore, *Palme e Corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 63-93, 120-133 (con ampia bibl.); *Vies des Saints,* XIII, pp. 198-204.

Celestino Testore

DENTELINO, fanciullo, santo, venerato a Rées. Figlio di s. Maugerio e di s. Valdetrude, visse nel sec. VII ed ebbe per fratello s. Landico e per sorelle le ss. Aldetrude e Madelberta, che gli sopravvissero. Morì a sette anni e i miracoli che ebbero luogo sul suo sepolcro gli valsero il culto pubblico a Mons, a Emmerich sul Reno e specialmente a Rées nel ducato di Clèves. In una chiesa di quest'ultima città sono conservate le sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 689-91; *Vies des Saints,* III, p. 344.

Alfonso Codaghengo

DEOCARO (ted. *Deochar, Gottlieb, Theotger, Theotker, Theutgar*), abate di Herrieden, santo. Il suo nome si trova per la prima volta in una lettera inviatagli verso l'801 da Alcuino (in MGH, *Epist.*, IV, p. 366). Fu il primo abate del monastero di Herrieden, nella diocesi di Eichstätt, in Germania, fondato verso il 790. Forse era di origine nobile e sicuramente doveva godere la fiducia dell'imperatore Carlomagno, poiché per due volte, nell'802 e verso l'804, risulta *missus regius.* Il 1° nov. 819 partecipò alla solenne traslazione del corpo di s. Bonifacio a Fulda, dove, con l'arcivescovo Aistolfo di Magonza e con gli abati Eigilio e Rabano Mauro, portò la cassa delle reliquie. Morì tra l'820 e l'829, poiché l'abate Deocaro II, suo successore, partecipò al sinodo di Magonza dell'829.

Secondo la leggenda formatasi nel sec. XVII, D. avrebbe fondato un eremitaggio: in seguito Carlomagno vi avrebbe costruito la cappella di S. Maria e poi un grande monastero con la chiesa di S. Salvatore.

Le sue reliquie furono trasferite nel 1316 e regalate, per la maggior parte, dall'imperatore Ludovico il Bavaro alla cappella di S. Deocaro nella collegiata di S. Lorenzo a Norimberga. Nel 1845 furono trasportate nella cattedrale di Eichstätt. Il culto rimane oggi soltanto a Herrieden; la festa si celebra il 7 giug.

Il santo è rappresentato, genericamente, con la mitra e la croce abbaziale, nella pala d'altare lignea (1437) della chiesa di S. Lorenzo di Norimberga. La Roeder accenna, pur senza precisarne l'ubicazione, ad un'opera raffigurante la sua tomba che, aperta, esala un profumo di rose.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 39-40; Candidus, *De vita Aeigili,* in MGH, *Poëtae latini,* II, p. 111; V. Krause, *Geschichte des Institutes der Missi dominici,* in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* XI, Innsbruck 1890, pp. 261, n. 29, 262, n. 38; F. Heidingsfelder, *Die Regesten der Bischöfe von Eichstätt,* ibid. 1915, pp. 17, n. 27, 495, n. 1594; Zimmermann, II, pp. 283-85; M. Adamski, *Herrieden Kloster, Stift und Stadt im Mittelalter. Schriften des Instituts für fränkische Landesforschung am der Universität Erlangen. Historische Reihe,* V, Kallmünz 1954; F. Geldner, in LThK, III², col. 234. Per l'iconografia v.: Künstle, II, p. 180; Braun, col. 183; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 322; Réau, III, p. 383.

Ludwig Falkenstein

DEODATA, madre di s. Fantino *senior,* santa: v. Fanzio e Deodata.

DEODATA, madre di s. Giovanni Boccadoro, santa. Madre e figlio sono personaggi fittizi che non hanno alcun rapporto con s. Giovanni Crisostomo e sua madre. Come la *Vita* di s. Giovanni Boccadoro, il poema di s. D. è costituito da episodi di cui esistono numerose repliche nella letteratura agiografica (*Vitae* delle sante Marina, Pelagia, Margarita, Eufrosina, Eugenia, Teodora; *Vita* di s. Alessio). Una giovane vedova, non avendo che un figlio, volle rinunziare al mondo. Se ne fuggì in un monastero lontano, ma una voce misteriosa la costrinse a tornare al suo paese: suo figlio, che dopo non poche peripezie ne era divenuto vescovo, accolse la madre senza riconoscerla e l'autorizzò a vivere da reclusa presso la cattedrale. Il prelato fu accusato falsamente davanti al re, che gli fece tagliare la mano destra e lo chiuse in un monastero. Ma tosto la sua innocenza fu riconosciuta e la mano gli venne miracolosamente resa. La santa morì senza essere stata riconosciuta dal figlio, che apprese solo da una tavoletta trovatale indosso chi era la mendicante che egli aveva accolto un tempo. La *Vita* di D. è conservata solo nel ms. 10295-304 della Biblioteca Reale del Belgio, pubblicato nel 1931.

Manca ogni traccia di culto.

Bibl.: Hermine Dirick van der Straeten, *La vie de saint Jehan Bouche d'Or et la vie de Sainte Dieudonné, sa mère,* Liegi 1931 (rec. di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LII [1934], pp. 133-34).

Denys Guillaume

DEODATO (fr. *Dié, Dyé*), abate a Blois, santo. Nato a Bourges, si fece monaco a *Iccium,* nei dintorni di Chartres. Acquistò rapidamente rinomanza, ma preferì ritirarsi dalla comunità piuttosto che irritare certi monaci con la sua presenza. Un prete chiamato Bademiro gli indicò un luogo solitario, presso Blois, che, però, era occupato da un dragone. Il mostro fu cacciato dalle preghiere del prete e di D., che si costruì una celletta e lavorò per assicurarsi di che vivere. Clodoveo, che ne aveva sentito parlare, ottenuta una vittoria lo ringraziò e gli concesse un vasto terreno intorno alla celletta. D. formò una comunità coi visitatori che volevano vivere con lui. Tuttavia, egli non accettò mai il presbiterato, perché non se ne credeva degno, e restò diacono. Avuto da Dio l'avviso che il suo destino stava per compiersi, che la sua ultima ora era prossima, riunì i suoi discepoli

per esortarli e consolarli e ricevere la santa Comunione. L'anno della sua morte è incerto: pare sia avvenuta dopo il 531. La sua festa è celebrata il 24 apr. nel Proprio di Blois; ne è fatta memoria anche nel Proprio di Bourges. Sulla sua tomba fu elevata nel sec. IX una grande basilica, restaurata poi nei secc. XV e XVI.

Bibl.: [Anonimo], *La vie admirable du glorieux confesseur de J. C. Saint Dié, anachorète de Blois,* Blois 1658; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 375-76 (riporta due *Vitae* del santo); A. de Martonne, *Nouvelles recherches sur la vie de Saint Dié,* in *Rev. de Sc. Eccl.,* VIII (1863), p. 332; *Vies des Saints,* IV, pp. 613-14.

Gilbert Bataille

DEODATO, monaco in Ebersheimmünster, santo. Figlio di s. Una (*Huna*), fu battezzato da s. Deodato, vescovo, fondatore di St Dié. Quando poi i discepoli di questo santo fondarono il monastero di Ebersheim, D. fu tra i primi monaci.

Le sue reliquie erano in antico portate processionalmente insieme con quelle del vescovo s. Deodato nel giorno della festa di quest'ultimo. Viene sempre commemorato insieme con la madre, s. Una, e non è improbabile che si tratti di uno sdoppiamento del santo vescovo, il cui culto infatti si trova sempre in relazione con quello di s. Una. Gli scrittori locali, però, lo menzionano sempre col titolo di santo; la festa ricorre il 10 giugno.

Bibl.: D. Albrecht, *History von Hohenburg oder Odilienberg,* Schlettstadt 1751, p. 98; Zimmermann, II, p. 336; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 105.

Alfonso M. Zimmermann

DEODATO, vescovo di Nola, santo. La sua *Vita* (BHL, I, p. 322, n. 2135; Potthast, II, p. 1266), edita in compendio dal Ferrari (*Cat. It.,* p. 392), in integro dall'Ughelli (VIII, coll. 42-43) e dal bollandista D. Papebroch (*Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 259-62), il quale la dice scritta o trascritta nel 1117, ci informa che D. fu arciprete di Nola al tempo del vescovo Paolino il giovane, morto nel 442. Era così prudente e circospetto « ut omnibus presbyterorum et clericorum consensu totius Ecclesiae Nolanae administratio in redditus exigendis ac dispensandis [ei] committeretur: et sic quodam modo episcopus erat ». Accusato da malevoli presso l'imperatore Valentiniano III di disporre dei predetti beni « pro arbitrio et ad proprium usum », prima fu incarcerato, indi esiliato, e, infine, non senza l'intervento di Dio, rimesso in libertà. Due anni dopo successe a Paolino.

La sua morte avvenne il 26 giug. 473; fu sepolto nella sua città.

Quando, forse, era ancora arciprete, si era preparato il proprio cenotafio con questa iscrizione: « Deodatus indignus archipresbyter Sanctae Nolanae Ecclesiae requiescit hic », seguita da uno spazio libero per la data di morte. Sembra, però, che al suo decesso gliene fosse dedicata un'altra, che cominciava: « Dilectus a Deo et hominibus in sacerdotium ». Ora, mentre il citato bollandista interpreta *sacerdotium* nel senso di *episcopatum* e non di *archipresbyteratum,* il Mallardo (cf. *Enc. Catt.,* VII, col. 1913) afferma che egli fu soltanto arciprete e non vescovo di Nola. Il Lanzoni tuttavia (p. 238) lo conserva nella lista episcopale, al sesto posto, e non sembra ragionevole negar fede all'antico autore della *Vita,* che ve lo pose. Verso l'840 il suo corpo fu trasportato a Benevento (BHL, I, p. 322, n. 2136).

Bibl.: S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento,* I, Roma 1763, pp. 356-58; *Vies des Saints,* VI, p. 456.

Pietro Burchi

DEODATO (fr. *Deodat, Dié*), vescovo, fondatore di St Dié, santo. Nato di famiglia nobile, divenne vescovo di Nevers verso la metà del sec. VII, come sembra. Avrebbe preso parte al concilio di Sens del 657 e si sarebbe, quindi, ritirato nei Vosgi per vivervi solo. Perseguitato, si stabilì con qualche compagno in un'isola, presso Strasburgo, dove con l'aiuto del re Childerico costruì una chiesa ai ss. Pietro e Paolo. Alcuni suoi discepoli eressero poi l'abbazia di Ebersheim (Ebersheimmünster). Desideroso di vita solitaria, partì per la diocesi di Basilea, ma le persecuzioni lo costrinsero ad andarsene e tornò nei Vosgi, in un luogo solitario che chiamò *Vallis Galileae,* dove costruì una cappella dedicata a s. Martino. Dopo un certo tempo, con alcuni discepoli, fondò poco lontano un monastero chiamato *Jointures,* perché situato alla confluenza dei fiumi Fave e Meurphe. Vi si osservava la regola di s. Colombano. Alcuni, però, gli contestano questa fondazione.

Presso *Jointures,* si trovava l'abbazia di Moyenmoutier, diretta allora da s. Idolfo, antico vescovo di Treviri, col quale D. strinse amicizia. Dopo la morte di D., verso il 679, sia il monastero di *Jointures,* sia il borgo che vi sorse accanto presero il suo nome. Fu molto onorato prima della Rivoluzione francese. Si ricordano traslazioni del suo corpo nel 1003, 1648, 1679, 1735, 1766, 1792, 1808; la sua festa è celebrata il 19 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1753, pp. 869-84; *Bulletin de la Société phil. des Vosges,* XX (1895), pp. 169 sgg.; Duchesne, *Fastes,* II, p. 484; *Vies des Saints,* VI, pp. 310-11; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 435-36.

Gilbert Bataille

DEODATO, abate, santo, venerato a Sora. È venerato a Casale S. Giovanni Valle Roveto, presso Sora e, nella Messa *de communi confessorum* che si celebra nella sua festa (27 sett.) si recita l'*oremus de abbate.* Nulla però sappiamo della sua vita, né abbiamo indizi da cui risulti in qual tempo egli sia vissuto.

Gli *Acta inventionis et translationis*, redatti il 4 giug. 1618 dal cancelliere della curia vescovile di Sora, Giulio Cesare Baccaro, rendono noto che, da tempo immemorabile, gli era prestato il culto nel luogo della sua sepoltura e che il vescovo Girolamo Giovannelli, dopo aver proceduto, nel 1617, alla ricognizione delle reliquie e fatto costruire una nuova cappella ed un nuovo altare in suo onore, ivi le ripose nella Pentecoste del 1618. Detti *Acta* sono riportati integralmente dai Bollandisti, da una copia fatta nel 1682 dal cancelliere vescovile Giuseppe Porretta.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 482-85; Zimmermann, III, p. 111; *Vies des Saints*, IX, p. 550.

Vincenzo Fenicchia

DEODATO, vescovo di VIENNE, santo. Fu probabilmente vescovo di Vienne nel sec. VII, ma non si sa molto di lui. Il suo culto, che risale, sembra, al sec. X, ha sempre avuto poco rilievo. Adone, che non lo menziona nel suo Martirologio, lo cita nel Catalogo e nelle Cronache. La festa si celebra il 15 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 55, 59; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 148, 157, 169-71; Quentin, p. 474; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 629-30; *Vies des Saints*, X, p. 462.

Gilbert Bataille

DEOGRATIAS, vescovo di CARTAGINE, santo. L'invasione dell'Africa da parte dei Vandali vi scompigliò la vita cristiana: la Chiesa di Cartagine rimase vacante per quindici anni e solo nel 454, dietro interessamento di Valentiniano III, vi poté essere eletto il vescovo D. Nel breve tempo del suo episcopato, durato appena tre anni, egli spiegò una grande carità in favore dei prigionieri romani condotti in Africa da Genserico nel 455. Per affrancarli e sfamarli non esitò a vendere i vasi sacri; per dare loro un alloggio conveniente adattò a dormitori due basiliche; con gran sollecitudine, poi, di giorno e di notte, li visitava e li consolava procurando loro tutto il necessario. Tanta carità irritò l'animo dei barbari invasori, che, per ritorsione, dopo la sua morte, avvenuta agli inizi del 458, vietarono l'elezione di un nuovo vescovo per ben ventiquattro anni. Nel Calendario cartaginese D. è commemorato il 5 genn.; nel *Martirologio Romano* il 22 marzo.

BIBL.: Vittore di Vita, *Hist. persec. africanae provinciae*, I, 8, ed. C. Halm, in MGH, *Auctores Antiquiss.*, III, p. 7; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, p. 382; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 107.

Agostino Amore

DEONOTO, santo, venerato a CANTERBURY. Nel sett. del 1091, procedendosi a Canterbury alla traslazione nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo delle reliquie di s. Agostino, apostolo d'Inghilterra (v.), e dei suoi successori, davanti all'altare di S. Gregorio, tra il sepolcro dello stesso s. Agostino e quello del suo successore s. Lorenzo, fu trovato un sepolcro senza alcuna indicazione. All'apertura del sarcofago, si racconta che ne emanò un profumo soavissimo. Ma in nessuna maniera essendosi potuto procedere ad una qualsiasi identificazione, si pensò che si trattasse di una persona vissuta in una certa familiarità con s. Agostino e di rilevante santità, avendo meritato di essere sepolta in un luogo così in stretta vicinanza ai santi fondatori di quella chiesa. Per questo lo si considerò santo e lo si chiamò Deonoto (*Deo-notus*), rimettendosi a Dio per la sua identificazione.

Le sue reliquie furono collocate anch'esse nel portico, nella parete dietro il nuovo altare di S. Gregorio, ma non sembra sia loro stato tributato alcun culto. Lo storico della traslazione riferisce che un vecchio monaco degno di fede gli avrebbe raccontato di aver avuto una visione, durante la quale D. affermò di non essere colui al quale si pensava. Discutendo i monaci se si trattasse di Rufiniano, monaco inviato con altri da s. Gregorio in aiuto di s. Agostino, il santo, in detta visione, avrebbe assicurato che solo in futuro, per intervento divino, si sarebbe giunti a scoprire la sua identità. D. viene ricordato talora in appendice alla festa di s. Agostino, il 24 maggio.

BIBL.: Joscellino, *Historia translationis sancti Augustini episcopi*, cap. XVIII, in *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, p. 882 (e in PL, CLV, coll. 21 sgg.); Zimmermann, II, p. 234.

Gian Michele Fusconi

DEORAITH (DEURAID), santo. Figlio di Bracan, oriundo irlandese, e di Din, figlia di un re sassone, D. (che vien chiamato *Deuraid* nel Martirologio di Tallaght) fu fratello di s. Beoc o Dabeoc. Insieme con alcuni suoi fratelli fondò un monastero a Eadardruim, nella diocesi di Elphin, in Irlanda. La sua festa si celebrava il 13 genn. Mancano indicazioni più complete.

BIBL.: O' Hanlon, I, p. 193.

Leonard Boyle

DEOTILA e GERTRUDE, badesse a BLANGY, sante. Figlie di s. Berta vedova, fondatrice e prima badessa del monastero di Blangy (v.), verso il 725, le succedettero nella direzione della comunità monastica. Le loro reliquie vennero trasferite a Erstein, insieme con quelle di s. Berta, nell'865. Se ne invocava la protezione contro i fulmini, le malattie degli occhi e la febbre; la festa ricorre il 14 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 47-60; S. Décobert, *S. Berthe et son abbaye de Blangy*, Lilla 1892; BHL, I, pp. 189-90, nn. 1266-70 (v. Berta); Zimmermann, II, pp. 399, 401.

Alfonso M. Zimmermann

DEPEYRE, MARIA ANNA, beata, martire ad ORANGE: v. FRANCESCA, suor Santa.

DEPPA (lat. *Deppa*; fr. *Deppe*), santa, martire, venerata a Tournai. Alla fine del sec. XVI fu scoperta a Roma la catacomba di S. Ermete e i Gesuiti, che si erano stabiliti nelle principali città dei Paesi Bassi e vi avevano costruito delle chiese, si rivolsero ai padri generali C. Acquaviva e M. Vitelleschi, per ottenere reliquie provenienti da quella catacomba. Fu così che il corpo di D., creduta vergine e martire, arrivò a Tournai il 26 giug. 1612, fu ricevuto con grande pompa e collocato nella chiesa del noviziato. Ma non si sa nulla su questa santa, né si può escludere che si tratti d'uno dei soliti « corpi santi ».

Bibl.: *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 83-85; LII (1934). p. 337; A. Carinci, s.v. *Corpi Santi*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88.

Pierre Villette

DERBILIA, vergine in Irlanda, santa: v. Daria e Derbilia.

DERFEL GADARN (gall. *Darvell Gadarn* o *Gatheren*), santo. Figura alquanto oscura e piuttosto leggendaria di santo inglese, D., originario del Galles, fiorì probabilmente nel VI sec. Sembra che prima di farsi monaco sia stato un prode guerriero, distintosi nella battaglia di Camlan, in cui morirono il re Artù e il nipote Mordred. Soprannominato per il suo valore « il forte » (tale è infatti il significato del vocabolo gallese *Gadarn*), D. è spesso ricordato nei canti dei bardi del suo paese.

Sino al 1538, nella chiesa di Llanderfel nel Merionethshire, era un'enorme statua equestre di legno, raffigurante s. D., oggetto di un intenso culto popolare, forse finanche un po' superstizioso, come parrebbe risultare da una lettera scritta, al tempo della Riforma e dell'iconoclastia in Inghilterra, da Ellis Price, commissario di Thomas Cromwell per la diocesi di Saint Asaph, in cui chiedeva al cancelliere del regno istruzioni relative alla sorte della statua (cf. *Letters and papers, foreign and domestic, of the reign of Henry VIII...*, raccolte e catalogate da J. Gairdner, XIII, 1, Londra 1892, p. 264, n. 694). Portata a Londra per ordine del Cromwell, nonostante le energiche proteste della popolazione di Llanderfel, che giunse perfino a offrire al Price quaranta sterline se l'avesse lasciata al suo posto (cf. *Letters and papers*, citt., p. 318, n. 863), la gigantesca statua di D., ridotta in pezzi, fu adoperata come legna per alimentare il rogo su cui morì, il 22 magg. 1538 a Smithfield presso Londra, il francescano beato John Forest, martire della fede cattolica. Sulla forca furono attaccati per dileggio dei versi; di essi, i primi sei fanno esplicito riferimento al santo gallese dicendo:

David Darvel Gatheren,
As sayth the Welshman,
Fetched outlawes out of Hell.
Now is he come with spere and shilde,
In harnes to burne in Smithfield,
For in Wales he may not dwel.

La festa di D. veniva celebrata nel Galles il 5 apr. e, dopo il rogo del 1538, il cavallo del santo, che non era stato mandato a Londra per bruciare e che si conserva tuttora, benché mutilo in più parti, a Llanderfel, era portato in processione, il martedì di Pasqua, sino alla vicina Bryn Sant e lì deposto perché i bambini potessero cavalcarlo.

Bibl.: B. Camm, *Lives of the English martyrs*, I, Londra 1904, pp. 304-307, 318-20; F. A. Gasquet, *Henry VIII and the English monasteries*, ibid. 1906, p. 58; Baring-Gould, II, pp. 333-36; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 34-35.

Niccolò Del Re

DERIEN e NEVENTER, santi. Tutto quello che si sa di questi due santi di origine britannica, deriva dalla *Vita* di s. Rioc, figlio di Elorn, che fu salvato da loro mentre stava per annegare nel fiume Doun-Doun (o Elorn) nella Bretagna. Presso Landivisiau sorge una parrocchia dedicata a Derien e Neventer ed un'altra dedicata a Neventer solo. Derien è inoltre il patrono di Drenec, ove esiste ancora una statua duecentesca che lo rappresenta in indumenti vescovili. Neventer è onorato a Plouneventer la prima domenica di magg., in occasione della « festa del patrono ».

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 336-38.

Leonard Boyle

DERLUGDACHA (Derlugach), badessa di Kildare, santa. È commemorata nei Martirologi di Tallaght e di Gorman al 1° febb. Il *Féilire Huí Gormáin* la chiama *Der Lugdach,* ossia « sorella di Lugaid »; essa è considerata la seconda badessa di Kildare, il monastero fondato verso la fine del V sec. da s. Brigida, la cui festa ricorre pure al 1° febb. T. Dempster (*Historia ecclesiastica Gentis Scotorum*, Bologna 1627), sostiene che D. fu scozzese. La santa fu venerata anche in Germania.

Bibl.: O' Hanlon, II, pp. 225-28; *Féilire Huí Gormáin; The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 1° febb.; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, ibid. 1931, s.d. 1° febb.

John Brady

DERLUGHA (Darluga) di Lemmagh, vergine, santa. Visse probabilmente prima del sec. X a Lemmagh, località dell'Irlanda difficilmente identificabile fra le molte dello stesso nome: O'Hanlon pensa che si possa identificare con Lawny (contea di Cavan), per essersi ritrovato, nell'area oggi occupata dal cimitero di questa località, il muro di fondazione d'una vecchia chiesa.

La santa è commemorata da vari martirologi irlandesi al 10 febbraio.

Bibl.: O'Hanlon, II, pp. 457-59; Holweck, p. 271.

Sergio Galante

DERMOR, ETHNE e CUMMAN, sante. Figlie di Airindh Bainne, principe del Maine, sono commemorate il 6 lugl. nel Martirologio di Tallaght.

Bibl.: O' Hanlon, VII, p. 95; Holweck, p. 271.

William Purdy

DERUELLE, Maturino Vittorio, beato, martire. Nato a Parigi il 18 sett. 1729, si laureò in lettere e filosofia nel 1748, fu ordinato sacerdote nel dic. 1753 e conseguì la laurea in teologia nel 1762. Apparteneva al clero della parrocchia di S. Gervasio, con l'ufficio di cappellano delle Figlie della Carità. Continuò ad esercitare questo ministero anche dopo il rifiuto del giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, perché le suore non intendevano assolutamente ascoltare la Messa celebrata da un sacerdote giurato. Denunziato e arrestato, fu chiuso nel convento dei Carmelitani, dove morì nella strage del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 403-404; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 201-202, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 13, 170-80.

Celestino Testore

DERWE, vergine, santa, martire. Di origine irlandese, D. può essere identificata con la s. Dérchartain di Oughterard, nella contea di Kildare (Irlanda),ove si vedono ancora i resti di un monastero. In compagnia di altri irlandesi, passò in Cornovaglia nel territorio di Penwith e Carnmarth. Si può ritenere martire: fino al Cinquecento aveva un *martyrium* a Menaderva in Cornovaglia, ove sorgeva pure una cappella dedicata alle sante Ia e D. Secondo il Martirologio del Donegal, D. morì nel 560, ed era festeggiata l'8 marzo.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 338.

Leonard Boyle

DESBRIELLES, Sebastiano, beato, martire. Nato a Bourges il 28 apr. 1739, fu ammesso, come povero, nella Pia Casa della Pietà, ove esercitò l'incarico di insegnante nella classe designata con il nome di Gesù. Fu collocato a riposo dal Direttorio di Parigi l'11 apr. 1791, quando venne tolto l'insegnamento a tutti i professori che rifiutavano il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero. Arrestato in seguito e chiuso nel seminario di S. Firmino, vi fu massacrato il 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, p. 423; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], p. 289; *Vies des Saints*, IX, p. 70.

Celestino Testore

DESIDERATO, vescovo di Besançon, santo. Presentato dalla tradizione come un vescovo di Besançon verso l'anno 400, figura secondo sulla lista episcopale conservata nella Biblioteca Vaticana e undecimo su un catalogo tratto dal messale della cattedrale di S. Stefano. Un'altra lista lo menziona ancora all'undecimo posto. Una di esse ci fa sapere che terminò la sua santa vita a Lons, e che quivi riposa. Non è possibile, in mancanza di altre fonti, stabilire se si tratti di un santo locale trasformato in vescovo di Besançon per supplire alle lacune del catalogo, o se invece si tratti di un vero vescovo di Besançon morto e sepolto a Lons. È festeggiato il 27 lugl. nella diocesi di Saint-Claude e in quella di Besançon, dove è considerato vescovo e confessore.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1759, pp. 432-33; *Saints de Franche-Comté* (a cura dei professori del Collegio S. Francesco Saverio di Besançon), I, Besançon 1854, pp. 108-16; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 210-11; *Annuaire Pontif. Cath.*, XII (1909), p. 32; *Mém. Soc. d'Émulation du Jura*, sez. 12ª, XIII (1945), pp. 145-86; *Vies des Saints*, VII, p. 652; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 674; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 343, n. 1.

Gilbert Bataille

DESIDERATO, vescovo di Bourges, santo. Nacque presso Soissons ed ebbe un fratello, Deodato, martire. Dopo un certo tempo passato a corte come custode del sigillo reale, sotto i re Clotario e Childeberto, nel 544, succedendo a s. Arcadio, divenne il ventitreesimo vescovo di Bourges.

Nel 549 fu presente al quinto concilio di Orléans e al secondo dell'Alvernia, dove furono condannati gli errori di Nestorio e di Eutiche e stabiliti alcuni regolamenti sulla disciplina ecclesiastica. Fondò la basilica di S. Sinforiano, che prese il nome di S. Ursino, quando il suo successore, Probiano, vi portò le reliquie del primo vescovo di Bourges. Morì, si crede, l'8 magg. 550 e fu deposto nella chiesa di S. Ursino. È festeggiato il 12 magg. nel Proprio di Bourges, il 13 in quello di Moulins.

Bibl.: A. Bourgeot, *La Vie di S. Désiré*, Plancy 1847; MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 797 (v. anche p. 550); *Concilia*, I, p. 109; BHL, I, p. 322, n. 2138; Duchesne, *Fastes*, II, p. 28; *Hist. Litt. France*, XIV, p. 627; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 674; *Vies des Saints*, V, p. 153; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 343, n. 2.

Gilbert Bataille

DESIDERATO, vescovo di Clermont, santo. Da una *Vita* di s. Avito I, vescovo di Clermont, morto dopo il 592 (probabilmente verso il 594-95), risulta che D. ne fu il successore. Manca però nei cataloghi episcopali. Certi libri liturgici lo festeggiano l'11 febb. Si ignora l'anno della morte che dovette però avvenire prima del 627, anno in cui si trova per la prima volta attestato il successore Cesario.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 552; *Gallia christ.,* II, coll. 243-44; MGH, *Script. rer. merov.,* VII, pp. 460, 462; D. Rice Iones, in DCB, I, col. 818; S. M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi 1899, pp. 260-61; Duchesne, *Fastes,* II, p. 36; *Vies des Saints,* II, p. 245; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 675.

Gilbert Bataille

DESIDERATO, monaco di Fontenelle, santo. Secondo la *Vita* di s. Audoeno, D. era figlio di s. Waning, fondatore di Fécamp. Questi, nel 636, quando era ancora funzionario alla corte di Clotario III, avrebbe aiutato s. Wandrille nella costruzione del monastero di Fontenelle e gli avrebbe poi affidato il figlio D., che ne sarebbe stato fedele discepolo fino alla morte, avvenuta verso il 700. Quale che sia il valore di queste notizie, non tutte sicure, è certo che D. ebbe un culto a Fontenelle. Le sue reliquie furono trasportate a Gand nell'858; la sua festa ricorre il 18 dicembre.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, p. 541; BHL, II, p. 1271, n. 8805 (s. Wandregisilo); Zimmermann, III, pp. 450-51.

Gilbert Bataille

DESIDERATO (fr. *Désert*), prete a Gourdon, santo. Gregorio di Tours lo vide nel monastero di Gourdon (*Gurthonense*) presso Chalonsur-Saône. Viveva nella sua cella senza mai uscire e riceveva quelli che volevano vederlo, attratti dalla sua fama di taumaturgo.

Morì nel 569 o nel 570. S. Agricola, vescovo di Chalon, che lo venerava, voleva farlo seppellire nel cimitero della città, ma urtò contro la resistenza dei monaci. Più tardi, però, fece trasportare il corpo di D. nella chiesa del lebbrosario (S. Giovanni de Mezel). Nell'878 il vescovo Girbaldo ne elevò le reliquie insieme con quelle di s. Agricola; lo stesso anno papa Giovanni VIII ne confermò il culto. È onorato sia il 17 marzo, con s. Agricola, sia il 30 apr., con altri santi vescovi di Chalon-sur-Saône.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 515-16; *Aprilis,* III, ibid. 1738, p. 778; *Gallia christ.,* IV, coll. 866-76, 956; MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 802-803; BHL, I, p. 29, n. 169; p. 323, n. 2139; Duchesne, *Fastes,* II, p. 191; *Vies des Saints,* VI, p. 440; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 674-75.

Gilbert Bataille

DESIDERATO, vescovo di Verdun, santo. È attraverso Gregorio di Tours (*Hist. Franc.,* III, 34-35) e una *Vita* di s. Vitone (fr. *Vanne*), ottavo vescovo di Verdun, che noi conosciamo D., eletto appunto a succedere a Vitone nel 529. I primi cinque anni del suo episcopato furono infelici: infatti, Teodorico I lo perseguitò ed esiliò per gli intrighi di un certo Sirivaldo. Quest'ultimo fu ucciso, qualche tempo dopo la morte di Teodorico (534), da Siagrio, un figlio che D. aveva avuto da un matrimonio anteriore all'episcopato. All'avvento di re Teodeberto, D. recuperò intera la stima della corte; a prova di ciò si racconta che Teodeberto, avendo prestato al vescovo settemila scudi d'oro, non volle sentir parlare di restituzione quando seppe che la somma era servita per alleviare la miseria del popolo. D. partecipò ai concili di Clermont (535) e di Orléans (549); morì nel 554. Il titolo di santo, che gli è comunemente dato, non sembra fondato su un culto effettivo.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIII, col. 1166; BHL, II, p. 257, n. 8708; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 68-70; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 675; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 343, n. 3.

Jacques Houssain

DESIDERIO, vescovo di Auxerre, santo. Nacque in Aquitania da Nettaria, nobile donna imparentata con la regina Brunechilde; consacrato vescovo il 3 ott. 605, morì il 27 ott. 623. Assistette nel 614 al concilio di Parigi. Fu largo di doni alle chiese di Auxerre, di Tolosa, di Cahors, di Bourges e a diversi monasteri e liberò molti servi della gleba. Il suo corpo, sepolto nella basilica di S. Germano, presso quello del suo predecessore Aunacario, nell'859 fu traslato in una nuova cripta e, infine, nel 939, a Notre-Dame-de-Moutiers (Yonne). È ricordato il 27 ott. nel Proprio di Sens.

Bibl.: *Gesta episcoporum Autissiodorensium,* 20, ed. L. M. Duru, in *Bibl. hist. de l'Yonne,* I, Auxerre 1850, pp. 332-40; A. Digot, *Hist. du roy. d'Austrasie,* II, Nancy 1863, p. 109; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 351-69; MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 128; *Concilia,* I, p. 191; BHL, I, p. 323, n. 2141; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 434-37, 440-43, 447; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 752-53; *Vies des Saints,* X, p. 911; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 399, n. 1.

Alfonso Codaghengo

DESIDERIO (lat. *Gangericus;* fr. *Géry*), vescovo di Cahors, santo. Detto *Géry,* nacque nella provincia di Narbona, da nobile famiglia gallo-romana, all'inizio del sec. VII e fu allevato alla corte di Clotario II con i suoi fratelli Rustico e Siagrio. Esercitò funzioni amministrative sotto il regno di Dagoberto (629). Quando Rustico, divenuto vescovo di Cahors, fu assassinato, D. gli successe e fu consacrato dal vescovo di Bourges, Sulpizio. È rimasta di lui una corrispondenza interessante, gran parte della quale è diretta ai suoi amici di gioventù, nella maggioranza vescovi come lui. Fondò il monastero di S. Amando, chiamato in seguito St Géry, a Cahors e sotto il suo episcopato sorse pure la celebre abbazia di Moissac. Amministrò in modo assai lodevole la sua città episcopale. Morì un 15 nov., verso il 655.

Il suo corpo fu sepolto nel monastero di S. Amando, che prese allora il nome di S. Desiderio o St Géry, e più tardi fu trasferito nella cattedrale, dove le sacre reliquie furono disperse dagli Ugonotti nel 1581. La sua festa è segnata al 27 nov. nel Proprio della diocesi di Cahors.

Bibl.: *Vita*, ed. Krusch-Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 547-602 (cf. *Revue du Moyen-âge latin*, III [1947], pp. 53-55); *Epistolae*, in MGH, *Epist. Mer. et Karol. aev.*, III, pp. 191-214; *Corpus Christianorum*, CXVII (1957), pp. 309-342; Duchesne, *Fastes*, II, p. 46; H. Leclercq, in DACL, IX, 1, col. 1397; *Vies des Saints*, XI, pp. 476-82; H. Tüchle, in LThK, III², col. 250; H. Platelle, in *Catholicisme*, IV, coll. 1900-901; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 399.

Gérard Mathon

DESIDERIO (fr. *Didier*), vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. È noto soltanto da una menzione occasionale che ne fa la *Vita* di s. Aredio (fr. *Arey*), vescovo di Gap. Questo fatto, quantunque detta *Vita* goda di buon credito, ha indotto molti eruditi (in ultimo luogo P. Gras, in DHGE, s.v. *Chalon-sur-Saône*) a sopprimere il suo nome dal catalogo. Si è preteso che si trattasse di Desiderato eremita nel sec. VI a Gourdon nella diocesi di Chalon (Gregorio di Tours, *In gloria confessorum*, 85). Vi è tuttavia posto per lui nel catalogo, senza ricorrere a un vescovo *Desideratus*, strumento di vendetta di Ebroino contro s. Leodegario (fr. *Léger*) di Autun e s. Giusto di Lione (ca. 670-80).

Stando all'indicazione della *Vita* di s. Aredio di Gap, D., vescovo di Chalon, fu il suo padrino. La cronologia non si oppone: egli sarebbe stato così successore di Silvestro e predecessore di Agricola (528, al più tardi 532). Non sappiamo niente altro di lui; non sembra che sia stato oggetto di culto prima della elevazione delle sue reliquie nel sec. IX, fatta dal vescovo Girbaldo.

Bibl.: *Gallia christ.*, IV, coll. 863-67; *Acta SS. Aprilis*, Venezia 1738, pp. 778-80; Gams, p. 532; J. L. Bazin, *Histoire des évêques de Chalon*, in *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Chalon*, XIV (1914-1917) e XV (1918), *passim*; Besnard, *Origines et premiers siècles de l'Église chalonnaise*, *ibid.*, XVII (1920), pp. 52-55; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 753.

Jean Marilier

DESIDERIO, monaco converso di Chiaravalle, santo. Passò dalla vita militare al chiostro al tempo di s. Bernardo. Nel 1147 il primo re del Portogallo, Alfonso Henriquez, eresse, nella diocesi di Lisbona, l'abbazia di Alobaça per accogliervi i monaci cistercensi richiesti a s. Bernardo. D. fu uno dei designati a questa fondazione, che avrebbe raggiunto in seguito tanta importanza nella vita religiosa del Portogallo. La tradizione locale parla di vari miracoli operati dal santo in vita, e più ancora dopo morte, che spiegano il sorgere del culto in suo onore. Era festeggiato nell'Ordine Cistercense il 12 lugl.: manca, però, nel nuovo *Menologio*, edito nel 1952.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 227; *Acta SS. Iulii*, III, ibid. 1723, p. 246 (fra i *praetermissi*).

Giovanni Battista Proja



Desiderio di Langres. *Busto reliquario di D.* Langres, Chiesa di S. D. (secc. XVII-XVIII).

(foto A.C.L.)

DESIDERIO (lat. *Desiderius;* fr. *Didier*, [raro] *Dizier*), vescovo di Langres, santo, martire. L'esistenza di D., vescovo di Langres nel sec. IV, ci è garantita da s. Atanasio, che lo cita (*Apol. contra Arianos*, 37) tra coloro che sottoscrissero il concilio di Sardica (343). Il suo nome figura anche negli atti dello pseudo-concilio di Colonia del 346, e benché questi atti siano un falso letterario, essi confermano il dato atanasiano, perché il loro autore aveva attinto a buona fonte.

Le liste episcopali danno D. come terzo vescovo di Langres, ciò che è molto verisimile, quantunque dei due primi, qualificati come santi, non si conosca nulla all'infuori dei loro nomi. Il suo martirio ci è conosciuto attraverso il racconto che un chierico di Langres, di nome Varnacario o Guarino, redasse all'inizio del sec. VII, basandosi su tradizioni locali: D. sarebbe stato decapitato durante un'invasione vandala condotta da Croco. Il dato essenziale, cioè il martirio di D. per opera di invasori barbari, non sembra da mettersi in dubbio, ma si rileva subito che le tradizioni locali a esso relative hanno confuso le diverse invasioni dilagate successivamente su Langres. Vista la data,

non può trattarsi degli Alemanni del vero Croco (298-307); l'invasione vandala, poi, del 407, è manifestamente troppo tardiva; più verisimilmente si tratta dell'invasione dei Germani del 355-57, respinta da Giuliano l'Apostata.

Certe leggende inconsistenti sono venute più tardi a innestarsi sui dati precedenti: D., originario dei dintorni di Genova, sarebbe stato miracolosamente designato all'episcopato di Langres; dopo la sua decollazione, egli avrebbe, come tanti altri cefalofori, raccolta la sua testa e sarebbe rientrato nella città attraverso la fenditura di una roccia, apertasi per lasciargli libero il passaggio, che viene mostrata ancora ai nostri giorni.

Il culto di cui fu onorato D. di Langres è certamente anteriore al sec. VII, perché il racconto di Varnacario lo suppone ben stabilito e la redazione di Auxerre del *Martirologio Geronimiano* aveva già iscritto il nome del vescovo martire alla data dell'11 febb. Tuttavia, nel sec. IX, l'errore di un copista, riprodotto uniformemente in seguito, ebbe per conseguenza uno scambio di date con D. di Vienne: l'11 febb. fu attribuito a questo, e la *depositio* di D. di Langres fu trasportata al 23 magg. Quest'ultima data fu definitivamente accolta nel *Martirologio Romano* e nel calendario di Langres. Questa diocesi festeggia inoltre al 19 genn. l'anniversario della traslazione solenne del corpo di D., avvenuta nel 1315.

D. è il patrono della città di Langres e il titolare di molte chiese della diocesi. Il suo culto si celebrava con sfarzo e la devozione a suo riguardo ha preso forme molteplici: un priorato benedettino, al centro della città, aveva la custodia della sua tomba; il suo Ufficio liturgico comportava notevoli testi (inni, prose, antifone) e ne conserva ancora molti; nel sec. XV si rappresentava, durante la festa, un «mistero» famoso, al quale il canonico Guglielmo Flameng diede forma definitiva nel 1482; una confraternita celebre, a cui si iscrissero re e principi, era stata fondata in suo onore nel 1354; si invocava D. come testimonio della verità dei giuramenti e come protettore nei parti difficili. Il culto e le reliquie del santo si sono sparsi non solo in Francia (Arles, Avignone, Chaulnes, Tollaincourt, Villers-le-Bel, e altrove), ma anche in Italia (Genova, Bologna), in Svizzera (Domdidier) e in Germania (Ellwangen, Colonia).

Bibl.: *Registre de la confrérie de S. Didier,* del sec. XV, nel Museo di Langres; A. Calcagnino, *Le sacre palme genovesi, cioè vite dei ss. martiri genovesi, Desiderio, vescovo di Langres e Ursicino medico, protomartire della città di Ravenna,* Genova 1655; Tillemont, XI, pp. 539-43, 648-49; *Gallia christ.,* IV, coll. 510-15; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 242-47; G. Flameng, *La vie et passion de Monseigneur saint Didier...,* Parigi 1855 (cf. A. Garnier, *Le théâtre religieux à Langres,* in *Cahiers haut-marnais,* 1947, pp. 161-75, 229-40); PL, LXXX, coll. 195-200; A. Roussel, *Le diocèse de Langres,* Langres 1873-75, I, pp. 94-98, 131; II, pp. 322-24; J. Vignier, *Décade historique du diocèse de Langres,* I, ibid. 1891, pp. 257-95; *Semaine Religieuse du diocèse de Langres,* ibid. 1894, pp. 313-15, 459; 1912, pp. 323-24; 1913, pp. 279-80; 1917, pp. 183-84; H. Leclercq, in DACL, X, 8, coll. 1268-70; M. Chaume, *Les origines du duché de Bourgogne,* Digione 1927-1931, II, pp. 155, 967; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 87-88, 268; G. Bardy, *Recherches sur un cycle hagiographique: Les martyrs de Chrocus,* in *Revue d'Histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 5-29; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 57, 202-203; M. Laurent-F. Claudon, *Diocèses de Langres et de Dijon* (*Archives de la France monastique,* XLV), Parigi 1941, pp. 435-37; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 753-54; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 405, n. 4.

Jean-Charles Didier

DESIDERIO (fr. *Didier*), monaco di Lonrey, santo. La *Vita* di D. monaco di Lonrey, nella diocesi di Bourges, nel sec. VII, è un testo senza grande valore, non anteriore alla fine del sec. VIII. D., originario di Blaye, nella Gironda, sarebbe stato ricevuto a Lonrey (lat. *Longoretum*: oggi Saint-Cyran-en-Brenne, Indre), da s. Cirano (lat. *Sigirannus*) stesso. Monaco e prete, fu posto dal suo maestro alla testa del nuovo monastero che questi aveva costruito in onore di s. Martino in un luogo denominato *Rurriacus.* D. si ritirò ben presto in una celletta, senza abbandonare la cura del monastero e dei poveri; gli si attribuivano molti miracoli. Morì un 19 ott. e fu inumato in un'altra chiesa del monastero, dedicata a s. Gallo e alla Vergine; non è stato possibile fino ad oggi identificare la località di *Rurriacus.* Talvolta D. è stato confuso con un altro personaggio omonimo onorato a Pistoia in Toscana, conosciuto attraverso la celebre visione di s. Baronto e detto originario della diocesi di Bourges: la diversa data di morte (25 marzo) si oppone a questa identificazione. La festa di D. si celebra il 19 ottobre.

Bibl.: Ph. Labbe, *Novae bibliothecae manuscript. librorum,* II, Parigi 1657, pp. 367-69; J. Mabillon, *Annales,* I, ibid. 1703, pp. 548-49; *Hist. Litt. France,* IV, p. 191; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 511-14; BHL, I, p. 323, n. 2142; Zimmermann, III, p. 197; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 753.

Jean Marilier

DESIDERIO, eremita a Pistoia, santo: v. Baronto e Desiderio, ss.

DESIDERIO, lettore, santo, martire di Pozzuoli: v. Gennaro, vescovo di Benevento, Festo, diacono, Desiderio, lettore, e cc., ss., mm.

DESIDERIO, vescovo di Thérouanne, santo. Nacque all'inizio del sec. XII a Courtrai da nobili genitori: il padre, Ruggero, era castellano di Courtrai, mentre la madre, Sara, era figlia di Ruggero il Giovane, castellano di Lilla. Fin dalla sua giovinezza, D. fu destinato allo stato ecclesiastico e ottenne importanti benefici: prima prevosto della collegiata di S. Pietro di Lilla, divenne in seguito cancelliere arcidiacono di Tournai. Fu eletto vescovo di Thérouanne, nel territorio dei Morini, nel

1169; dieci anni dopo prese parte al terzo concilio ecumenico del Laterano. Nel 1182 partecipò attivamente allo sviluppo dell'abbazia di S. Colomba di Blandecques, presso S. Omer, fondata quello stesso anno da Ghisone, signore di Aire: le sue numerose liberalità, ripetute in seguito, fecero sì che egli fosse considerato come il confondatore di quella abbazia. Nel 1187, d'accordo col vescovo di Amiens, redasse delle regole per il capitolo di S. Polo (Paolo) a cui diede un decano.

Nel 1191, senza dubbio ormai molto vecchio, si dimise e si ritirò nell'abbazia di Cambron, presso Mons, dove, forse, prese l'abito cistercense e dove morì il 20 genn. (o il 2 sett.) 1194 e fu sepolto davanti all'altare maggiore. Nel 1811 i suoi resti furono trasferiti sotto l'altare della chiesa di Cambron-Casteau, dove furono rinvenuti nel 1874.

È ricordato col titolo di beato e a volte di santo in menologi cistercensi e dal Molano al 20 genn.; i Bollandisti lo collocano tra i *praetermissi*.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 615; Mansi, XXII, col. 239; Gams, p. 521; C. Monnier, *Hist. de l'abbaye de Cambron*, in *Annales du cercle archéologique de Mons*, XIV (1877), p. 38; XVII (1884), pp. 22-27; U. Berlière, *Monasticon Belge*, I, Bruges 1890, p. 346; J. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique*, Scourmont 1926, pp. 108-109; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 754; M.-A. Dimier, in DHGE, XIV, col. 410.

Pierre Villette

DESIDERIO (lat. *Desiderius*; fr. *Didier*), vescovo di Vienne, santo, martire. Nato verisimilmente ad Autun, abitò a Vienne, nel Delfinato, fin dalla giovinezza e fu incorporato al clero di questa città anteriormente al 559; vi ricevette il diaconato sotto il vescovo *Verus*, cui successe negli ultimi anni del sec. VI.

Aveva fatto solidi studi letterari e si dilettava ancora, divenuto vescovo, ad insegnare la grammatica. S. Gregorio Magno gli scrisse parecchie lettere (nel 596, 599 e 601) su diversi soggetti. In seguito a certe inimicizie, in un periodo moralmente e politicamente molto torbido (l'epoca di Brunechilde), fu vittima di odiose calunnie: tradotto davanti a un concilio riunito a Chalon-sur-Saône nel 602 o 603, presieduto da uno dei suoi principali avversari, Aredio di Lione (v.), vi fu deposto ed esiliato. Qualche anno più tardi, tuttavia, Brunechilde lo fece richiamare e i suoi diocesani lo rividero a Vienne con gioia. Ma poiché la sua coscienza di vescovo lo portava a stigmatizzare apertamente la dissolutezza della corte, fu un giorno arrestato in chiesa. Condotto verso una destinazione sconosciuta, fu ucciso dalla scorta in un luogo che prese poi il nome di St-Didier-sur-Chalaronne, nel territorio lionese (attualmente dipartimento dell'Ain). Si è voluto affermare che egli sia stato condannato e lapidato su ordine della corte, ma sebbene la responsabilità di Teodorico II e di Brunechilde sia incontestabile, si trattò piuttosto, nel fatto concreto, dell'eccesso di zelo di un soldato che l'abbatté con una pietra e lo finì a colpi di bastone. Era un 23 magg.; l'anno è discusso: 607 o 611, secondo le fonti. La traslazione dei suoi resti fu autorizzata tre anni più tardi e D. fu immediatamente considerato un martire.

La sua biografia fu scritta quasi subito da un contemporaneo ben informato, il re visigoto Sisebut in persona; un po' più tardi, un viennese anonimo ne scrisse una, a sua volta origine di molte altre. Lo pseudo-Fredegario ci dà alcune notizie e interessanti precisazioni nelle sue *Cronache*. Una confusione, dovuta all'errore di un copista, che lesse *Lugduno* in luogo di *Linguinas*, ha fatto attribuire a D. di Vienne, oltre al 23 magg., la festa dell'11 febb., spettante a D. di Langres.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 251-55; *Gallia christ.*, XVI, coll. 28-29; PL, LXXX, coll. 377-84; MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 130-133; III, pp. 620-48; *Epist.*, I, p. 427; II, pp. 158, 205, 212, 303; Jaffé-Wattenbach, nn. 1438, 1684, 1747, 1749, 1824; *Anal. Boll.*, IX (1890), pp. 252-62; BHL, I, pp. 324-25, nn. 2148- 52; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 193, 207-208; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 87-88, 268; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 57, 202-203; Fliche-Martin-Frutaz, V, p. 342; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 755-56; R. Van Doren, in DHGE, XIV, coll. 410-11.

Jean-Charles Didier

DESIDERIO (fr. *Didier*, *Dizier*), vescovo, **e REGINFREDO** (fr. *Reginfrid*), diacono, santi, martiri, venerati in Alsazia. Secondo una *passio* dei primi del sec. XI, Desiderio, originario probabilmente di Rennes, ricevette una solida cultura intellettuale. Zelante cristiano, fu nominato vescovo di una sede non identificata e intraprese una serie di pellegrinaggi ai santuari dei martiri e dei confessori, spingendosi fino a Roma per riportarne delle reliquie. Lo seguiva un piccolo gruppo di cui faceva parte il diacono Reginfredo suo figlioccio. Al ritorno perdette la maggior parte dei suoi compagni, stremati dalla calura. Passando a Ortenau (Blade), criticò l'insegnamento del vescovo del luogo: l'ordalia del fuoco rispettò il suo bastone pastorale e bruciò quello dell'eretico. Giunse nei Vosgi, nel paese di Elsgau, presso Delle, dove predicò e moltiplicò l'acqua di cui il paese mancava. Ma dei briganti l'assassinarono per derubarlo insieme con Reginfredo. Fu sepolto, come aveva desiderato, in un oratorio di S. Martino, chiamato oggi di S. Desiderio vescovo. Sarebbe morto nei primi decenni del sec. VIII, in ogni caso prima del 735-37. Le reliquie dei due martiri furono trasferite a Murbach prima del 1041; la festa è segnata al 17 sett. in diversi calendari di Murbach. Negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti si tratta però di Desiderio al giorno seguente.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 788-91; J. Faivre, *Vie de S. Dizier*, Belfort 1881; MGH, *Script. rer. mer.*, VI, pp. 51-63; L. Viellard, *Doc. pour l'hist. du territ. de Belfort*, Besançon-Parigi 1884, pp. 368-75; BHL, I, p. 324, n. 2147; W. Levison, in *Neues Archiv.*, XXVII (1902), pp. 368-99; Duchesne, *Fastes*, II,

p. 345; Quentin, p. 235; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 751-52.

Gilbert Bataille

DESIGNATO, vescovo di MAASTRICHT, santo. Visse forse nel sec. V. Nell'elenco dei vescovi di Tongres-Maastricht-Liegi, tramandato da Hariger in *Gesta episcoporum Leodiensium* (fine del X sec.) appare, al tredicesimo posto, come successore di un Ursiano e predecessore di un Renato o Rosignato. Secondo il Duchesne, D. non è che una deformazione di Renato (v.). Se ne fa memoria il 13 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 814-15; Hariger, *Gesta episcoporum Leodiensium,* in MGH, *Script.,* VII, p. 176; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au moyen âge,* in *Mémoires couronnés et mémoires des savants étrangers publiés par l'académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique,* LXI, Bruxelles 1902-03, p. 17; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 187-88; H. Leclercq, in DACL, IX, 1, coll. 645-47; F. Tuinstra, *Heilige bisschoppen van Maastricht,* Maastricht 1955, p. 44.

Willibrord Lampen

DE SILVA MENESES, AMEDEO, beato. Nato a Ceuta in Marocco ca. il 1420, morto a Milano il 10 ag. 1482. Di nobile prosapia, fu fratello della b. Beatrice de Silva, fondatrice delle Concezioniste. Egli si dice e si firma spagnolo, mentre gli scrittori lo fanno ora spagnolo ora portoghese e conseguentemente ne scrivono il cognome in diversa maniera. Dedicatosi prima alla vita militare, nel 1442 fu ricevuto dai Girolamini di Guadalupe, presso i quali restò fino al 1452. Passato in Italia e fermatosi ad Assisi, decise di farsi frate minore, ma solo nel 1455 raggiunse il suo scopo. L'anno seguente, mandato in Lombardia, visse a Milano ed in altri conventi di quella regione. Fu ordinato sacerdote nel 1459. Attorniato da un numero sempre maggiore di discepoli, gettò le basi di quella Congregazione francescana che da lui prese il nome di Amadeiti. Questa arrivò ad avere una trentina di conventi nell'Italia centro-settentrionale, dei quali una ventina ricevuti vivente il beato. Gli Amadeiti, allontanatisi presto dal primitivo fervore, furono uniti ai Frati Minori nel 1517 e ad essi incorporati nel 1568.

Bene accetto agli Sforza di Milano, in buone relazioni con i Medici di Firenze, Amedeo fu particolarmente caro al papa Sisto IV, che lo volle suo confessore e gli donò in Roma la chiesa e il convento di S. Pietro in Montorio. Ivi compose l'*Apocalypsis nova,* come ci attesta il primo biografo, suo contemporaneo, pervenutaci però interpolata. Morì a Milano nel convento di S. Maria della Pace, da lui edificato, dove ebbe culto fino agli inizi del sec. XIX. Gode del titolo di beato nell'Ordine Francescano, non ancora, però, confermato dalla S. Sede.

Pratiche dirette alla conferma del culto sono state iniziate nel 1913.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1867, pp. 562-606; B. Galli, *Il B. A. Menez di Silva,* Quaracchi 1923; L. Berra, in *Enc. Catt.,* I, col. 959; E. Caggiano, *ibid.,* coll. 1022-23.

Riccardo Pratesi

DE SILVA MENESES, BEATRICE, fondatrice dell'ORDINE delle CONCEZIONISTE, beata. Nacque a Ceuta nel 1424 da Ruy Gómez de Silva e Isabella Pérez de Meneses, di famiglia nobile. Sorella del minorita b. Amedeo de Silva e imparentata con la famiglia reale portoghese, accompagnò l'infanta Isabella del Portogallo come dama di onore quando questa sposò (1447) Giovanni II di Castiglia. La sua bellezza e la sua virtù fecero sì che il suo amore fosse conteso tra i nobili della corte castigliana, la qual cosa provocò la gelosia della regina, che la maltrattò al punto di tenerla chiusa in una cassapanca per tre giorni di seguito, mettendo in pericolo la sua vita. Liberata, fece voto perpetuo di castità e, partendo segretamente da Tordesillas, si diresse a Toledo, accompagnata durante il viaggio, secondo la tradizione, da s. Francesco di Assisi e s. Antonio da Padova. Accolta nel monastero cistercense di S. Domenico di Toledo, visse in esso per circa trent'anni. Essendo frattanto maturato in lei il proposito di fondare un nuovo Ordine in onore della Immacolata Concezione, ottenne l'appoggio di Isabella la Cattolica, la quale le donò il suo palazzo di Galiana, nella stessa città di Toledo, con la annessa chiesa di Santa Fè. Beatrice si trasferì nella nuova casa con dodici compagne nel 1484, e la nuova Congregazione, con la regola scritta dalla fondatrice, fu approvata da Innocenzo VIII con bolla del 30 apr. 1489. Morì il 1° sett. 1490, la vigilia della professione solenne del primo gruppo del nuovo Ordine, dopo aver ricevuto l'abito ed emesso i voti religiosi. Il suo culto fu confermato da Pio XI il 28 lugl. 1926; la festa ricorre il 18 agosto.

BIBL.: E. Gelin, *Relatio de vita et virtutibus b. Beatricis de Silva...,* in *Acta O.F.M.,* XXVIII (1909), pp. 467-70; F. M. Paolini, *De la beatificación y confirmación del culto de la Sierva de Dios Beatriz de Silva...,* Roma 1909; AAS, XVIII (1926), pp. 496-99; I. Beaufays, *Béatrice de Silva. Trois panégyriques...,* Bruxelles 1927; G. Meseguer, in *Enc. Catt.,* II, col. 1112; A. Longpré, s.v. *Conceptionistes,* in *Catholicisme,* II, col. 1438; F. Baumann, in LThK, II^2, col. 86.

Justo Fernández Alonso

DÈSPREZ DE ROCHE, GABRIELE, beato, martire. Nato a Décize (dioc. di Nevers) nel 1751, fece gli studi di teologia nel Seminario Maggiore di S. Sulpizio a Parigi. Si laureò in lettere e filosofia (1774) e più tardi in teologia, e fu ordinato sacerdote il 23 marzo 1776. Nel 1789 fu scelto come vicario generale dell'arcivescovo di Parigi, mons. de Juigné, ma dell'opera sua, nel breve tempo della carriera, non ci ha lasciato gran traccia. Quanto alla sua vita spirituale, invece, sappiamo che il 2 febb. 1791 si aggregò nella basilica di

Montmartre alla « Società del Cuore di Gesù », istituita dal p. Picot de la Clorivière per i laici e i sacerdoti che volevano condurre nel mondo una vita di maggiore perfezione praticando nel miglior modo possibile i consigli evangelici. Tornò poi in quella basilica nel lugl. 1792 per ottenere, mediante l'intercessione di s. Dionigi e dei suoi compagni martiri, la grazia del martirio, o almeno lo spirito di esso. Il suo desiderio non tardò a essere esaudito, perché, arrestato poco dopo, fu chiuso nella prigione del convento dei Carmelitani, dove si distinse per lo zelo verso gli ammalati, la dedizione, la perfetta regolarità e la commovente pietà. Quando la sera del 2 sett. gli armati invasero il giardino del convento, il D., che stava con gli altri nella cappellina, esclamò: « Signori, per fare a Dio il sacrificio della nostra vita, non possiamo trovarci meglio che ai piedi della croce »; in questa eroica disposizione d'animo perì nella strage comune. Fu beatificato il 17 ott. 1926. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 293-94; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 38-45; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 33-35.

Celestino Testore

DE TORRES, BALDASSARRE, beato, martire a NAGASAKI. Apparteneva alla Compagnia di Gesù e fu bruciato vivo, con Francesco Pacheco e altri compagni, il 20 giug. 1626.

Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, col. 376; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 450.

Pietro Burchi

DE TORRES, GEROLAMO, beato, martire a NAGASAKI. Sacerdote giapponese iscritto al Terz'Orne Regolare di s. Francesco, fu educato nel seminario di Arima e ordinato a Manila, donde fece ritorno in Giappone nel 1628. Arrestato nel 1631, dopo essere stato, con altri sacerdoti e cristiani, condotto sul monte Oungen, presso Nagasaki, e immerso nell'acqua corrosiva di una sorgente sulfurea, fu fatto morire a fuoco lento il 13 sett. 1632. Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867 con altri duecentoquattro compagni. È festeggiato il giorno del martirio.

BIBL.: F. Huerta, *Estado geografico, topografico, estadistico, historico-religioso de la santa y apostolica Provincia de S. Gregorio Magno...*, Binondo 1865, pp. 397-98, nn. 41-42 (è detto appartenere non al Terzo ma al Primo Ordine di S. Francesco; è indicato come Gerolamo della Croce, evidentemente il nome di religioso, ma si dice anche che si chiamasse De Torres, oppure Jo); *Archivo Ibero-Americano*, II (1914), pp. 149-53; XXXIII (1930), p. 211; *Martyr. Franc.*, pp. 339-41; *Vies des Saints*, IX, pp. 87-90 (Giovanni Gerolamo Jo); S. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, col. 376 (Gerolamo De Torres).

Pietro Burchi

DEUSDEDIT, papa, santo: v. ADEODATO I.

DEUSDEDIT, vescovo di BRESCIA, santo. È ricordato in un discorso pronunziato nell'838 da Ramperto, vescovo di Brescia, in occasione del trasferimento delle reliquie di s. Filastrio, pure vescovo di Brescia. Nel 679 prese parte al concilio di Milano contro i monoteliti e l'anno seguente a quello di Costantinopoli; forse prese parte anche al concilio romano del 680.

Discussa è l'origine del suo culto: qualcuno ha scritto che esso rifiorì nel 1453, quando fu ritrovato il suo corpo nella chiesa di S. Pietro in Oliveto, dove oggi riposa, ma, come nota il Savio (p. 176), senza aver provato che esisteva prima. In ogni modo, da allora il suo culto rimase sempre vivo a Brescia, e nella riforma del Proprio, avvenuta nel 1956, il suo nome fu incluso tra quelli dei santi onorati il 5 nov. Il *Martirologio Romano* ne fa memoria il 10 dicembre.

BIBL.: Ughelli, IV, col. 529; G. Gradenigo, *Brixia sacra*, Brescia 1755, pp. 95-97; G. Brunati, *Vite o gesta di Santi Bresciani*, ibid. 1856, prefazione; Lanzoni, pp. 960, 969; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia*, I, Bergamo 1929, pp. 175-76; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 576, n. 9; *Vies des Saints*, XII, p. 308.

Enrico Camisani

DEUSDEDIT (DIODATO), arcivescovo di CAGLIARI, santo. Prese parte al concilio contro i monoteliti, convocato da Martino I a Roma nello ott. 649, parlando in difesa della dottrina cattolica e sottoscrivendosi dopo il papa e il patriarca di Aquileia. Probabilmente morì nello stesso 649. Negli *Acta SS.* dei Bollandisti figura al 3 sett. tra i *praetermissi*.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 349-50; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, p. 599 (fra i *praetermissi*); Mansi, X, coll. 866-88, 910-11, 988-90, 1027, 1138-43, 1166-70; P. Martini, *Storia Ecclesiastica della Sardegna*, I, Cagliari 1838, p. 74; Gams, p. 835.

Girolamo Dettori

DEUSDEDIT, vescovo di CANTERBURY, santo. Sesto nella serie dei vescovi di Canterbury e primo inglese a ricevere questa dignità, in occasione della sua consacrazione episcopale, avvenuta il 26 marzo 655, cambiò il nome sassone *Frithona* in *Deusdedit*. Non si sa quasi niente della sua attività episcopale: gli viene attribuita la fondazione di alcuni monasteri. Morì di peste gialla il 14 o il 15 lugl. 664 e fu sepolto a Canterbury nella chiesa di S. Pietro presso la tomba del primo vescovo, s. Agostino. La festa ricorre il 15 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1758, pp. 48-50; Beda, *Hist. eccl.*, IV, 14, in PL, XCV, col. 171; BHL, I, p. 325, nn. 2153-54; *Vies des Saints*, VII, p. 310; H. Dauphin, in DHGE, XIV, col. 357.

Antonio Rimoldi

DEUSDEDIT, abate di Montecassino, santo. Successe ad Apollinare nell'828; fu uomo di grande sapere e di profonda pietà; « Virum omni sanctitate cospicuum », lo dice Pietro Diacono. Durante il sesto anno di governo, fu deposto e imprigionato da Sicardo, duca di Benevento, « homo nequissimus... ac super omnia avarissimus », non avendo voluto cedergli beni del monastero.

Morì in carcere di fame e di stenti nell'834. Il suo corpo fu sepolto a Montecassino e molte guarigioni miracolose avvennero sulla sua tomba; dice infatti Erchemperto: « Cuius nunc quoque cineres qua recubat humatus, nonnullos febre detentos, variisque languoribus oppressos ex fide poscentes, creberrime curare noscuntur ». A Montecassino fu celebrato come santo al 9 ott., giorno in cui sarebbe morto secondo Leone Ostiense. Alla stessa data è ricordato nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1042-44; Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum,* XIII, in MGH, *Script. Rer. Lang.*, p. 239; Leone Ostiense, *Chronicon Casinense,* I, 22, *ibid.*, *Script.*, VII, p. 596 (e in PL, CLXXIII, col. 520); Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* n. 27, in PL, CLXXIII, col. 1090; Zimmermann, III, pp. 155, 157; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 443-44; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 357.

Benedetto Cignitti

DEUSDEDIT di Roma, santo. Era un calzolaio romano lodato per la sua generosità da s. Gregorio I, che, nei suoi *Dialogi* (IV, 36), dice: «Quod in hebdomada manibus suis operando lucrabatur, die sabati pauperibus erogabat ». Basandosi sul testo di Gregorio, il Baronio ha introdotto D. nel *Martirologio Romano* con l'arbitrario appellativo di santo, all'8 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 542; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 332, n. 6.

Alfonso Codaghengo

DE VAENA, Alfonso, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

DEVANDO, santo, martire in Palestina: v. Gaza, lx martiri di.

DEVINICO (Devenick), vescovo, santo. Secondo il Breviario di Aberdeen, che lo ricorda al 13 nov., D. visse in Scozia al tempo in cui si trovavano in quella regione s. Columba e s. Machar (Maurizio). Recatosi a Caithness, vi morì, e Machar, che era divenuto vescovo di Aberdeen, ottemperando a una promessa fatta in precedenza a D., ne fece trasportare il corpo ad Aberdeen e lo fece seppellire nella chiesa di Banchory-Devenick, presso la città. La data emortuale è fissata dagli annalisti scozzesi all'887, sotto il regno di *Soluathius*, e questo contrasta con la leggenda che pone il santo in rapporti con Columba: è da notare, però, che i re scozzesi chiamati Selvach (lat. *Soluathius*) vissero nel sec. VIII. La cronologia di D. è quindi molto incerta, ma il suo *floruit* è generalmente posto nel sec. VI.

Per alcuni autori D. era un arcidiacono, per altri un vescovo, e questa sembra l'ipotesi più attendibile. Chiese gli erano dedicate a Banchory, a Methlic, nella diocesi di Aberdeen, e a Creich, nel Southerland, dove il santo è conosciuto come *Teavneck*.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 441, 443; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 323-24; J. Gammack, in DCB, I, p. 822; BHL, I, p. 325, n. 2155.

Mario Salsano

DEVOTA (lat. *Deivota*), santa, martire in Corsica. La *passio* (BHL, I, p. 325, n. 2156) di questa martire, nata a Quercio, martirizzata a Mariana sotto Diocleziano e Massimiano imperatori e celebrata il 27 genn., è stata composta dopo il sec. IX ed è, come afferma il Lanzoni, che ne fa un ampio riassunto, « somigliantissima » a quella dell'altra martire còrsa s. Giulia (v.). Per questo, tanto il Lanzoni, quanto il Girolami (*Histoire de la Corse,* I, Bastia 1906, pp. 45, 102) concordano nel ritenere, pur senza averne la certezza assoluta, che si tratti di uno sdoppiamento di Giulia, il cui appellativo, *virgo Deo devota,* sarebbe divenuto un nome proprio. Nel Principato di Monaco D. è venerata come patrona.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 770-71; Lanzoni, pp. 686-88; *Vies des Saints,* I, p. 537.

Pietro Burchi

DIADOCO, vescovo di Foticea, santo. A parte la sua qualità di vescovo di Foticea nell'Antico Epiro (dopo il 451), non si sa nulla della sua vita. Nel 458, sottoscrisse la lettera che i vescovi dell'*Epirus Vetus* mandarono all'imperatore Leone I (Mansi, VII, col. 619; E. Schwartz, *Acta conc. oecumen.*, Berlino 1932-38, II-5, p. 95). Morì probabilmente prima del 484, poiché in quell'anno (o al più tardi nel 487) Vittore di Vita ne fa l'elogio postumo nel proemio della sua *Historia persecutionis vandalicae* (cf. CSEL, VII, p. 2).

Gli agiografi russi identificano D. sia con il « santo martire Diadoco » ricordato nei sinassari al 31 ag. (Arseniev, *Novyj Entsikl. Slovar'*, XVI, col. 336, s.v. *Diadoch Bl.;* Nicodemo Agiorita, Συναξαριστής, III, p. 293; *Anal. Boll.*, LXVI [1948], p. 11), sia con il beato D. che la liturgia bizantina commemora il sabato τῆς τυρινης (*Bogoslovsk. Entsikl.*, IV, col. 1062; *Triodion*, ed. Venezia 1891, p. 55). Nel *Canone dei Santi Padri* di Teodoro Studita, che si legge nella Chiesa bizantina la domenica τῆς ἀπόκρεω, viene nominato anche D. vescovo di Foticea in Epiro (Nilles, *Kal.*, II, p. 48).

Di grande importanza per la storia della spiritualità sono infatti i suoi *Cento Capitoli sulla*

perfezione spirituale, dove espone i principi della vita ascetica e mistica non senza polemizzare contro i messaliani, che proponevano la preghiera come unico mezzo di salvezza capace di portare l'uomo fino all'*apatheia* (impassibilità). Egli parla dei mirabili effetti dell'amore cristiano sfruttando la propria esperienza con uno stile che ricorda lo *scio hominem* di s. Paolo. Il suo *Discorso sulla Ascensione del Signore,* unico superstite della sua opera oratoria, contiene una vigorosa confutazione del monofisismo. È anche autore di una collezione di « aporie » intitolata *Visione* nella quale tratta, sotto forma di dialogo con s. Giovanni Battista, delle teofanie divine, degli angeli e della visione beatifica. D'attribuzione controversa, invece, una cosiddetta *Catechesi,* messa sotto il suo nome da certi manoscritti.

Bibl.: edd. delle opere: PG, LXV, coll. 1141-48, 1167-1212; E. des Places, *Diadoque de Photicé. Oeuvres spirituelles (Sources chrétiennes,* 5 *bis),* Parigi 1955. Studi: E. des Places, in DSp, III, coll. 817-34; id., *La tradition manuscrite des « Cent Chapitres » de Diadoque de Photicé,* in *Revue des Études grecques,* LXX (1957), pp. 376-86; D. Stiernon, in DHGE, XIV, coll. 374-78; I. Zajcev, *La dottrina patristica sui principali momenti dello sviluppo graduale del peccato. S. Giovanni Climaco, S. Giovanni Cassiano, S. Diadoco e S. Marco l'Asceta* (in russo), Mosca 1959; J. Quasten, *Patrology,* III, Utrecht 1960, pp. 509-13, trad. fr., Parigi 1963, pp. 711-17 (con ampia bibl.); B. Krivochéine-J. Paramelle, *Syméon le Nouveau Théologien. Catéchèses,* I, Parigi 1963, p. 65, n. 2. Su Foticea: E. Oberhummer, *Photikè,* in Paulys-Wissowa, XX, 1, coll. 660-62; P. Christou, *Photikè, antica città d'Epiro,* in *Epeirotikè Hestia,* 1952, pp. 119-20.

Daniele Stiernon

DIANA d'Andalò, **CECILIA e AMATA,** beate. Nella traslazione e ricognizione delle reliquie di Diana d'Andalò, fatta nel 1510 nel monastero bolognese di S. Agnese, si trovarono nella medesima tomba tre corpi, due dei quali furono attribuiti rispettivamente a Diana e a Cecilia. Il terzo, che allora non fu identificato, nella traslazione successiva (1584) fu attribuito a suor Amata, presunta monaca venuta con altre sorelle nel 1224, su invito del b. Giordano di Sassonia, da S. Sisto a S. Agnese per stabilirvi la vita domenicana. Tale identificazione, evidentemente fondata su Galvano Fiamma, manca di qualsiasi conferma. Il culto di Diana, Cecilia e Amata fu approvato il 24 dic. 1891 da Leone XIII e la loro festa stabilita al 9 giug. I corpi delle beate si conservano tuttora nel monastero di S. Agnese di Bologna.

Diamo ora di ognuna una breve biografia.

Diana di Andalò. Nacque a Bologna verso il 1200 da Andrea Lovello, soprannominato *Andalò* (donde il suo cognome) e da Ota. Ammiratrice dei primi Predicatori, appoggiò il b. Reginaldo di Orléans, uno dei padri predicatori mandati da s. Domenico a Bologna, nella compera della località di Vigne, contigua alla chiesa di S. Nicolò, la futura chiesa di S. Domenico. L'atto porta la data



Diana d'Andalò, Cecilia e Amata. Prospero Fontana, *S. Domenico e D.* Bologna, Chiesa di S. Domenico (sec. XVI)

(Fotofast)

del 14 marzo 1219. Quando nell'ag. dello stesso anno s. Domenico andò a Bologna, D., con altre giovani dame, fece nelle sue mani il voto di vita religiosa, presenti il menzionato p. Reginaldo ed altri testimoni. L'anno dopo ella insisté presso s. Domenico per la fondazione di un monastero. In un capitolo conventuale il santo istituì una commissione che decise l'acquisto di un terreno a tale scopo alla periferia della città, ma il vescovo negò la sua autorizzazione.

Il 22 lugl. 1221 D. entrò nel monastero delle Canonichesse di Ronzano, ma ne fu strappata dai parenti con la violenza; nel trambusto, la ragazza ebbe una costola rotta. S. Domenico la consolò con lettere, oggi perdute. Poté tuttavia tornare a Ronzano, dove dimorò dal nov. 1222 al giug. 1223. Dopo che il b. Giordano di Sassonia, successore di s. Domenico, ebbe fondato il monastero di S. Agnese, D. vi vestì l'abito dell'Ordine e ne fu eletta superiora. Diresse da vera madre la nuova comunità religiosa e morì, si ritiene, nel 1236.

Bibl.: G. Melloni, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* I, Bologna

1773, pp. 194-255, 368-88; *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 357-63; H. M. Cormier, *La b. Diana d'Andalò et les bb. Cécile et Aimée,* Roma 1892 (trad. it. a cura del card. E. Mauri, ibid.; trad. ted., Graz 1893); *Analecta O.P.,* I (1893), pp. 181-87; M. De Ganay, *Le beate domenicane,* Roma 1933, pp. 23-48; H. C. Cheeben, *Beitrage zur Gesch. Jordans v. Sachsen,* Vechta 1938, pp. 83-85; A. Du-Val, in DSp, III, coll. 853-55; *Miracula b. Dominici,* ed. A. Walz, in *Miscellanea Pio Paschini,* I, Roma 1948, pp. 293-326; A. Walz, in *Enc. Catt.,* IV, col. 1552; *B. Jordani de Saxonia epp.,* ed. A. Walz, in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica,* XXIII, Roma 1951; M. H. Vicaire, *Hist. de s. Dominique,* II, Parigi 1957, pp. 154-61, 212, 263, 314, 323; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 379 sgg.

Angelo Walz

Cecilia. Nacque a Roma nei primi anni del sec. XIII e morì a Bologna verso il 1290. Non siamo certi del suo casato, benché molti la dicano della famiglia Cesarini. Dopo essere passata con altre religiose da S. Maria *in Tempulo* nel costituendo monastero di S. Sisto (28 febb. 1221), verso la fine del 1223 o l'inizio del 1224 fu da papa Onorio III inviata con altre tre consorelle a Bologna, per informare nello spirito domenicano le suore del monastero di S. Agnese, da poco fondato dalla b. Diana d'Andalò e dal b. Giordano di Sassonia. Vi fu eletta priora. Sul declinare di una vita esemplare, tra i settanta e gli ottanta anni di età, volle edificare le consorelle, ricordando le meraviglie operate da s. Domenico a Roma nella contrastata fondazione di S. Sisto: i suoi racconti furono raccolti da suor Angelica e portano il titolo di *Miracula beati Dominici,* ai quali la C. ha legato il suo nome nella storia e nella agiografia domenicana. Non deve tuttavia far meraviglia se questi ricordi, a mezzo secolo di distanza dai fatti, non possono costituire una fonte storica assolutamente sicura, quanto a cronologia e a nomi.

Bibl.: Quétif-Echard, II, pp. 830-31; T. Mamachi, *Annales Ord. Praed.,* I, Roma 1756, pp. XLVI, 247-63, 577 e Append., p. CXLVIII; H. M. Cormier, *Vita delle beate Diana d'Andalò, Cecilia ed Amata...,* trad. it., Roma 1892, pp. 69 sgg., 74, 134-42; Taurisano, p. 10, n. 6; *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico e San Sisto à Rome,* I, Levanto 1919, pp. 19-31, n. 2; *Analecta O.P.,* XXI (1933-34), pp. 504-15 (testo dei *Miracula*); *Die miracula beati Dominici der Schwester Cäcilia,* ed A. Walz, in *Miscellanea Pio Paschini,* I, Roma 1948, pp. 293, 300, 323; M. H. Laurent, in DHGE, XII, col. 40; M. H. Vicaire, *Storia di S. Domenico,* ed. it. a cura di A. Ferrua, Alba 1960, pp. 491-96 (*Multiformis Sapientia,* 16).

Luigi Abele Redigonda

Amata. La sua figura è tuttora avvolta da gravi incertezze. Nei *Miracula* di suor Cecilia si parla di una donna ossessa, che frequentava il monastero romano di S. Sisto e che s. Domenico liberò dal demonio: « Ad essa Domenico diede il nome di sorella Amata. Poco tempo dopo, nel corso di un viaggio da lei compiuto alla tomba dell'apostolo s. Giacomo [Compostella], Amata fece visita a suor Cecilia ed alle sue consorelle le quali, su ordine del signor papa erano venute a S. Agnese di Bologna e si mostrò con esse piena di letizia ». A. non risulta quindi monaca, ma una pia donna miracolata da Domenico e vincolata da gratitudine alle figlie spirituali del santo. Il primo storiografo che la presenti come monaca in Roma è Galvano Fiamma (m. 1344) nella sua *Chronica minor*: « Il beato Domenico in una pubblica predicazione scacciò da una donna sette demoni e costei, *entrata nel monastero di San Sisto,* fu chiamata suor Amata ».

Bibl.: G. B. Melloni, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* I, Bologna 1773, pp. 383-84; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 367, n. 17; H. M. Cormier, *La b. Diana d'Andalò et les bb. Cécile et Aimée,* Roma 1892 (specie p. 70, nota L, e pp. 124 sg.); *Année Dominicaine,* VI, p. 225; Galvano Fiamma, *Chronica Minor,* in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica,* ed. Reichert, II, p. 18, n. 25; *Die Miracula b. Dominici der Schwester Cäcilia,* ed. A. Walz, in *Miscellanea Pio Paschini,* I, Roma 1948, pp. 293-326; V. J. Koudelka, *Le Monasterium Tempuli et la fondation dominicaine de San Sisto,* in *Arch. Fr. Praed.,* XXI (1961), pp. 61-62.

Angelico Ferrua

DIANOCH, vescovo, santo. Il Martirologio del Donegal lo dice vescovo di Domhnach-Mor Muighe-Ene (Donoughmore) nella contea di Donegal (Irlanda), mentre quello di Tallaght gli attribuisce la sede di Droma-moir (Dromore), nella stessa contea. Ambedue lo menzionano al 16 gennaio.

Bibl.: O'Hanlon, I, p. 290.

Leonard Boyle

DIARMAID, santi. *Diarmaid* è un altro dei nomi molto comuni in Irlanda, per cui lo si incontra frequentemente nei calendari e nei martirologi locali, anche nell'equivalente latino di *Dermitius;* ma, mentre per alcuni santi ci sono state tramandate notizie più o meno ampie relative alla loro vita ed attività religiosa, per altri invece non resta che il nome, a testimonianza della loro esistenza, e l'indicazione del giorno della loro commemorazione, accompagnati talvolta dal rispettivo patronimico e dalla denominazione del luogo in cui erano venerati. Ricordiamo:

Diarmaid, prete. Figlio di Eoghain e fratello maggiore di s. Cormac (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, pp. 116, 117), D. lasciò ben presto il suo natio Munster per andare a propagare la fede cristiana. Fermatosi poi nel Connacht, eresse nel distretto di Cairbre (attuale baronia di Carbury nella contea di Sligo) la sua chiesa, che fu in seguito dotata molto munificamente da Flann Dubh o Dubh Flann, un capo degli Hy-Fiachrach. Chiamata dapprima Rosredheadh, la fondazione di D. prese poi il nome di Kill-mac-neogain, ossia la « chiesa dei figli di Eoghain », allorché anche i suoi fratelli vennero a stabilirvisi. La festa di D. ri-

corre il 15 genn., giorno in cui è commemorato sia nel Martirologio del Donegal (ed. J.H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 16, 17), sia in quello di Tallaght (ed R.I. Best e H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 8), dove è iscritto nella forma *Diarmait presbyter*; in quest'ultimo viene ricordato anche il 12 ott. semplicemente come *Diarmait* (p. 79).

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 219; J. Gammack, in DCB, I, p. 825, n. 6.

DIARMAID di Disirt - Diarmata. Di discendenza reale, D. era figlio di Feargaile e nipote di Aodha Roin, re dell'Ulster morto nel 732 (cf. P. Walsh, *Genealogiae*, citt., pp. 82-83). Non si conoscono date, né dati esatti relativi all'esistenza e all'attività di D. che visse a cavallo dei secc. VIII-IX e fu monaco a Disirt-Diarmata nel Leinster (attuale Castledermot nella contea di Kildare), dove eresse il suo monastero intorno all'800. D. viene festeggiato il 21 giug. e in tale giorno è infatti commemorato nel Martirologio di Tallaght (cit., p. 51) sotto la forma *Diarmait on Disiurt*.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 824, n. 2.

DIARMAID di Glenn-Uissen. Era figlio di Siabhra, che discendeva da Daire Barraigh, secondo figlio di Cathaoir Mor, prima re del Leinster e poi d'Irlanda (cf. P. Walsh, *Genealogiae*, citt., pp. 27, 88) nella prima metà del II sec. Per questa sua discendenza, deve ritenersi che D. di Glenn-Uissen sia esistito molto prima del suo omonimo, che visse nel medesimo luogo e morì nell'874, secondo gli *Annali dei Quattro Maestri*. Chiamato anche *Modhiomog*, D. è festeggiato l'8 lugl., come risulta dal Martirologio di Tallaght (cit., p. 54), dove è infatti commemorato in detto giorno come *Diarmait Glinn hUissen*.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 824, n. 3.

DIARMAID di Inis-Clothrann. Discendente in settima generazione da Dathi, re d'Irlanda, D. o *Diarmuid*, nativo del Connacht, era figlio di Lughna (cf. P. Walsh, *Genealogiae*, citt., p. 62) e di Deidi (o Dediva, o Editua). Desideroso di solitudine ed amante della contemplazione, si ritirò nell'isola di Inis-Clothrann (attuale Inchecleraun nel Lough Ree, contea di Longford), dove eresse, sembra intorno al 540, un monastero divenuto ben presto un famoso centro di dottrina e di pietà. Unito da legami spirituali e di amicizia con s. Ciaran o Kieran di Clonmacnoise (m. 548) e con s. Senan, abate di Iniscathy (m. 544), D. fu inoltre uomo di grande erudizione, autore forse, tra l'altro, di un salterio metrico, o più precisamente di una litania in versi (*Cealtair Dichill*), contenente l'invocazione a diversi santi, tra cui cinquantadue di origine irlandese, alcuni dei quali, tuttavia, appaiono vissuti posteriormente a D., come, ad esempio, s. Malruan e s. Adamnan, che il Colgan ritiene essere stati interpolati in epoca successiva, benché si possa sempre pensare trattarsi di sconosciuti omonimi anteriori o contemporanei del santo abate di Inis-Clothrann. Detto *Naoimh*, ossia il « Giusto » o il « Santo », D. morì nello stesso suo monastero il 10 genn. di un anno imprecisato, e quantunque di lui si legga che « ex monacho factus est sacerdos, ex sacerdote abbas, ex abbate episcopus », viene tuttavia indicato comunemente con il solo titolo di abate. Lo si festeggia nella ricorrenza del suo *dies natalis*: in tale giorno, infatti, è commemorato nel Martirologio di Tallaght (cit., p. 6) nella forma *Dermoto Insi Clothrann*.

Per molto tempo ad Inchecleraun si conservò una bella statua eburnea raffigurante D. che, sotterrata all'avvento del protestantesimo per sottrarla al vandalismo dei riformatori iconoclasti, fu riportata alla luce dal fratello di un sacerdote, di cui si dovette tacere il nome per motivi prudenziali, il quale ne informò il noto agiografo irlandese J. Colgan, che diede poi notizia del fatto; sin da allora, tuttavia, si è perduta ogni traccia di tale statua.

BIBL.: O'Hanlon, I, pp. 152-58; J. Gammack, in DCB, I, pp. 824-25, n. 4; J. J. MacNamee, *History of the diocese of Ardagh*, Dublino 1954, pp. 100-102; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 382.

Niccolò Del Re

DIATERIA, santa, venerata a Milano. Si tratterebbe di una vergine milanese, vissuta in epoca non ben definita e, secondo alcuni, coronata dal martirio, le cui reliquie sono conservate nella basilica di S. Vittore al Corpo a Milano e la cui festa ricorre il 2 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, I, Anversa 1765, pp. 329-30.

Antonio Rimoldi

DIAZ, FRANCESCO, beato, martire in CINA: v. SANZ, Pietro Martire, vescovo, e cc., bb., mm.

DÍAZ, MICHELE, beato, martire a NAGASAKI. Mercante giapponese, fu uno dei passeggeri imbarcatisi a Manila il 6 giug. 1620 sulla fregata del b. Gioacchino Firayama (v.), per tornare a vedere la patria. La raggiunsero dopo un viaggio disastroso, sbarcando il 4 ag. nel porto di Firando. Siccome però la fregata portava anche due missionari, tutti, anche i semplici passeggeri, furono dichiarati colpevoli di avere violata la legge che lo proibiva, e quindi incarcerati. Rimasero in carcere fino al 27 lugl. 1622, allorché furono trasferiti a Nagasaki per subirvi l'ultima condanna e la morte. Invitato ad apostatare, il D. con tutti i compagni si rifiutò. Per l'esecuzione, però, della condanna, oltre i due missionari e il capitano, furono scelte tra i prigionieri solo dodici persone, fra le quali il D. Dopo un ultimo invito all'apo-

stasia e il conseguente risoluto rifiuto, i condannati furono condotti sulla santa collina dei martiri ed ivi decapitati (19 ag. 1622). Furono beatificati il 7 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, pp. 145-58; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. del Giappone,* Roma 1867, pp. 43-48; L. Pagès. *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 495-505; II, ibid. 1870, pp. 253-63 (*Relazione del b. Bartolomeo Gutierrez sul Martirio*); L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, p. 130.

Celestino Testore

DÍAZ, Pietro, venerabile, martire: v. Brasile, martiri del.

DÍAZ SANJURJO, Giuseppe Maria, beato, martire nel Tonchino. Nato il 26 ott. 1818 a Santa Eulalia de Suegos nei pressi di Lugo (Spagna tarraconese), studiò prima nel seminario di questa città, indi, compiuti i corsi teologici, passò all'università di Compostella per un corso di perfezionamento. Domenicano a Ocaña il 25 sett. 1842 e ordinato sacerdote il 23 marzo 1844, non tardò molto ad imbarcarsi con altri cinque religiosi per Manila, centro della provincia domenicana delle Filippine. Vi rimase solo qualche mese, insegnando lettere all'università, perché fu destinato alla missione del Tonchino, dove arrivò nella Pasqua del 1845.

Suo primo incarico fu quello di rettore del seminario indigeno di Luc-Thuy. Le cose procedevano bene, ma due anni dopo una sommossa popolare di infedeli l'obbligò a lasciarlo, a disperdere gli alunni, a vedere saccheggiata la casa e a rifugiarsi, dopo varie peripezie, a Cao-Xa. Il re Tu-Duc aveva emanato un decreto di persecuzione con cui incitava (scrive il D. in una sua lettera) a catturare i missionari stranieri, definendoli « falsari, seduttori, barbari, tonti, sciocchi e vili », e per raggiungere più facilmente lo scopo ricorreva « alla molla più vile, benché più attraente per il cuore umano, cioè all'interesse, offrendo trecento once di argento a chi scoprisse un missionario europeo ».

Da questo decreto il D. non fu molto disturbato; nel 1849 fu consacrato a Doung-Xuyen vescovo coadiutore del nuovo vicariato del Tonchino Orientale, affidato a mons. Marti, al quale successe nel 1852, prendendo il governo di tutta la missione e fissando la sua residenza a Bui-Chu. Per alcuni anni la persecuzione ebbe molti periodi di stasi, dei quali si servirono i missionari per esercitare il loro efficace apostolato, anche se con cautela. Ma nel 1857 essa diventò implacabile. Un nuovo decreto di Tu-Duc, infatti, del 3 sett. 1854, rafforzava le condanne contro i cristiani: i capi dei villaggi dove fosse stato scoperto qualche europeo erano passibili della pena capitale; le chiese e le abitazioni degli europei e degli indigeni cristiani dovevano essere incendiate e distrutte; le adunanze dei cristiani erano proibite, e nello spazio di sei mesi tutti i cristiani dovevano presentarsi al loro mandarino per abiurare la religione e calpestare la croce.

Ciò indusse il nuovo mandarino di Bui-Chu a denunziare la presenza del vescovo, per ottenere la ricompensa promessa, e a far circondare dai soldati il villaggio. La fuga diventò impossibile: il vescovo fu arrestato, gli furono strappati la croce pettorale e l'anello e venne chiuso in prigione. Due mesi dopo il mandarino lo condannò a morte. La testa fu mozzata per ordine di Tu-Duc, lanciata in alto per monito e minaccia e poi gettata con il corpo nel fiume. L'esecuzione avvenne il 20 lugl. 1857 a Nam-Dinh. Il D. fu beatificato il 29 apr. 1951.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi,* XXV (1853), p. 477; XXIX (1857), pp. 63-75; XXX (1858), pp. 268-69; XXXI (1859), pp. 74-75; F. Trapiello y Sierra, *Vida del ven. protomártir del colegio de dominicos de Ocaña, Rev.mo P. Fr. J. M. Díaz Sanjurjo,* Lugo 1899; M. Garcia Sampedro, *Relación del martirio del ven. Señor D. Fr. José M. Díaz de Sanjurjo,* in *Missiones dominicanas,* I (1917), pp. 39-44; *I BB. G. Díaz Sanjurjo O.P., M. Garcia Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'a. 1857 al 1862,* Roma 1951, pp. 11-82; A. M. L., *Les bienh. martyrs du Tonkin Oriental,* in *Vie Spirituelle,* CXXXV (1951), pp. 388-94.

Celestino Testore

DICH, Antonio, beato, martire nel Tonchino. Nato a Chi-Long, si trasferì ben presto nel villaggio di Ké-Vinh con i genitori, che volevano essere più vicini alla chiesa della missione per le loro intense pratiche di pietà. Ivi, sposatosi, si occupò dei suoi campi, ma soprattutto della educazione religiosa dei suoi dieci figli. Uno di essi, infatti, morirà strangolato per aver rifiutato di apostatare, e un altro, per lo stesso motivo, subirà l'esilio. Verso gli estranei si trasformò in angelo dei poveri, dei lebbrosi raccolti nell'ospedale, dei pellegrini e dei derelitti, che ospitava volentieri in casa, fornendo loro gratuitamente vitto e alloggio. Quando più infuriava la persecuzione, tenne presso di sé, per due anni, una classe intera di alunni del piccolo seminario.

Gli ospiti più graditi erano però i missionari, anche quando ciò divenne proibito sotto pena di morte. Appunto perché, in una perquisizione, fu scoperto nella sua casa il sacerdote Giovanni Nam, venne arrestato con lui e condotto prigioniero a Nam-Dinh. Vano riuscì ogni sforzo di infrangere la sua costanza nella fede; neanche quando si cercò di trascinarlo a calpestare la croce in segno di apostasia. In quel supplizio, che si verificò più e più volte, si sforzò di ripiegare le ginocchia, protestando che solamente la forza brutale avrebbe potuto essere causa di quell'insulto sacrilego, al quale non avrebbe mai acconsentito. « È evidente — conchiude la sentenza di morte — che quest'uomo è testardo, ribelle alle leggi del regno, per-

ciò lo condanniamo alla decapitazione per istruzione di tutti ». Così il 12 ag. 1838, giunta la conferma della condanna da parte del re, venne trasferito nel campo dei sette iugeri, dove, in ginocchio sulla sua stuoia, tutto intento a pregare, ebbe d'un colpo troncato il capo. Contava settant'anni. Fu beatificato il 27 magg. 1900 (v. TONCHINO, martiri nel).

BIBL.: *Annales de la propagation de la foi*, XII (1840), pp. 517-24; A. Launay, *Les cinquante deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient (1815-1856)*, I, Parigi 1893, pp. 301-305; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno Santo MCCCC*, Roma 1900, pp. 157-62.

Celestino Testore

DICKENSON, FRANCESCO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1564 a Otley nel West Riving (Yorkshire), crebbe fino ai diciassette anni come protestante, ma poi, nel nov. del 1581, si riconciliò con la Chiesa cattolica e passò nel collegio inglese di Reims, dove, compiuto il corso degli studi, fu ordinato sacerdote il 18 marzo 1589. Imbarcatosi per l'Inghilterra, appena la nave ebbe attraccato a Dover, fu consegnato dal comandante, che già durante il viaggio ne aveva subodorato la professione, al sindaco della città e all'inquisitore. Sottoposto da questi alla tortura per indurlo a rivelare quello che i cattolici facevano di là del mare, non diede alcuna risposta, tranne che confessare di essere sacerdote ed essere venuto per riconciliare gli uomini con la Chiesa cattolica. Lo stesso esito ebbero i buoni trattamenti del carceriere, cosicché, nulla potendone ricavare di utile, fu inviato a Londra e chiuso nella prigione di Bridewell. Esaminato di nuovo per ordine del Consiglio Privato alla presenza del crudele persecutore Riccardo Topcliffe, confermò con una certa veemenza lo scopo puramente spirituale del suo ritorno in patria, riconobbe pienamente l'autorità della regina nelle cose temporali, difendendo insieme l'autorità del papa nelle cause ecclesiastiche al di sopra di qualsiasi re. Vedendo che le torture non approdavano a nulla e che alle varie questioni ottenevano sempre risposte appropriate e vivaci, i giudici sollevarono l'accusa che i sacerdoti avevano avuto l'incarico di portar via dall'Inghilterra i marinai per il servizio del Re cattolico. L'accusa fu respinta con indignazione; ciò non tolse che il D. fosse condannato alla forca. Per l'esecuzione della sentenza venne trasferito a Rochester, dove fu impiccato e squartato il 13 apr. 1590. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs hitherto unpublished*, Londra 1891, pp. 314-18, 322; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603*, Friburgo in Br. 1905, pp. 230-31; *Catholic Record Society*, V, Londra 1908, pp. 171-72 (*Examination of Francis Dickenson taken the 3 december A. 1589*, con firma del martire); R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, ibid. 1924, p. 162; C. Testore, *Il Primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 205.

Celestino Testore

DICKENSON, RUGGERO (*alias* Riccardo JOHNSON, *alias* WELBY), beato, martire in INGHILTERRA. Nato nella contea di Lincoln, frequentò per parecchio tempo la chiesa protestante; poi, convertitosi, passò nel 1582 nel collegio inglese di Reims, dove nell'apr. seguente (1583) fu ordinato sacerdote. Tornato quasi subito in patria, solo per poco poté lavorare nella contea di Hamp, perché fu presto arrestato e chiuso nella prigione di Bridewell a Londra. Dopo avervi subito barbari trattamenti, fu trasferito in quella di Gatehouse e, trascorso un anno, esiliato. Ma zelante e ardimentoso com'era per il bene delle anime, tornò assai presto a riprendere il suo lavoro, prima nella contea di Worcester e poi di nuovo in quella di Hamp, dove rimase circa quattro anni, occupandosi giorno e notte, nonostante le numerose spie, di quel suo primo gregge, predicando, amministrando i sacramenti, e soprattutto riconciliando con la Chiesa un buon numero di persone di ogni ceto.

Arrestato, infine, dietro denunzia di un falso cattolico, che svelò il luogo dove aveva celebrato la Messa, fu rinchiuso nella prigione di Marshallsea. Vi rimase per quattro o cinque mesi, subendo torture e insistenti interrogatori. Lo volevano indurre a confessare i nomi delle persone che gli avevano dato alloggio o avevano ascoltato la Messa. Ma non si tradì in nulla, e perciò venne rimandato a Winchester in attesa del processo alle assise estive, nelle quali rispose qualcosa solo per difendere il suo apostolato spirituale. Fu perciò condannato, per tradimento, secondo la legge. Portato il 7 lugl. 1591 a Bardich, il luogo del supplizio poco fuori della città, si sentì offrire insistentemente la libertà se avesse accettato di rinnegare il cattolicesimo o di riconoscere l'autorità spirituale della regina Elisabetta; tutto vano. Egli chiese soltanto di potersi raccogliere un momento in preghiera, poi salì, continuando a pregare, alla forca, chiudendo la vita con le parole: « Domine Jesu, accipe... », che compì in cielo. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs hitherto unpublished*, Londra 1891, pp. 83-97; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England, 1535-1681*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603*, Friburgo in Br. 1905, pp. 251-60; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 168-69; C. Testore, *Il Primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 205-209.

Celestino Testore

DICUIL. Nome di molti santi e letterati irlandesi, che appare anche nelle forme: *Dichuil*, *Di-*

chull, Dicull, Dicuill, Diucholl, Dichullus, Dicholla, e, probabilmente, *Deicolus* e *Deicola.* Nei martirologi irlandesi sono celebrati come santi:

DICHOLL, venerato a Cill-mhic-Nemain. Celebrato nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864) al 25 dic., D., figlio di Neman, era venerato a Cill-mhic-Nemain, l'odierna Kilmacrenan, nel Donegal.

BIBL.: C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DICHOLL di Rath. Ricordato al 1° nov. nel Martirologio del Donegal, non si sa nulla di questo santo.

BIBL.: C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DICHUILL di Achadh-na-Crò. È ricordato al 12 giug. nel Martirologio di Tallaght (ed. R.I. Best e H.J. Lawlor, Londra 1931) e in quello del Donegal. Non è possibile identificare la località chiamata Achadh-na-Crò.

BIBL.: O'Hanlon, VI, p. 656; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DICHUILL di Airiudh Muilt. Il Martirologio di Tallaght ha al 28 febb. la menzione: « Dichuill Mac Maelduibb in Airudh Muilt oc Mocuibh Eirne »; una simile è anche in quello di Gorman (ed. W. Stokes, Londra 1895) e il Martirologio del Donegal ricorda D., figlio di Maoldubh di Airiudh Muilt (località non identificata) sul Loch Eirne.

BIBL.: O'Hanlon, II, p. 734; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DICHULL DERG, MUNISSA e NESLUG di Inis--Meic Nessan. Il 15 marzo nel Martirologio di Tallaght e in quello di Gorman sono celebrati Dichull Derg, Munissa e Neslug, fratelli, nati probabilmente all'inizio del sec. VII da Nessan, principe della famiglia reale del Leinster. Postosi con gli altri due sotto la guida di s. Maidoc di Ferns, Dichull fu da questi preposto al monastero di Cluain-Dicholla Gairbh (od. Clonmore, contea di Wexford); da qui, a quanto sembra, l'abate si recò a Inis-Meic Nessan, isoletta nella baronia di Coolock (contea di Dublino), nota ora come Ireland's Eye. I suoi fratelli lo accompagnarono, oppure lo raggiunsero più tardi: è certo che essi furono con lui sull'isola, poiché essa è indicata come « insula filiorum quondam Nessani » in un breve di papa Alessandro III (1159-81) diretto a s. Lorenzo O'Toole. I tre fratelli costruirono sull'isola un oratorio e molto probabilmente trascrissero nello stesso tempo una copia dei quattro Vangeli in un codice noto come la *Ghirlanda di Howth,* che, conservato prima nell'abbazia di Howth, è ora nella Biblioteca del Trinity College di Dublino. S'ignora la data di morte dei tre santi, che sono celebrati anche nel Martirologio di Oengus (ed. W. Stokes, Londra 1905); il più noto appare essere Dichull Derg. La loro chiesa fu distrutta nel 701, quando i Brettoni uccisero nella stessa isola Irgalach, re di Bregia.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, pp. 863-64; O'Hanlon, III, pp. 373-79; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DIUCHOLL. Di questo santo esiste solo la menzione nel Martirologio del Donegal al 21 novembre.

BIBL.: C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DIUCHOLL di Cluain Braoin. Nel Martirologio di Tallaght al 1° magg. è ricordato *Dicholla Cluana-brain,* che è menzionato anche tra i *praetermissi* negli *Acta Sanctorum* (*Maii,* I, Venezia 1737, p. 3); Cluain Braoin è forse da identificare con Castletown, nel Louth. Secondo Colgan, D. sarebbe il *Dichullus* delle leggende patriziane: nella *Vita* di s. Patrizio di Jocelyn (cap. CXL) si legge infatti di una campana dimenticata da un servo dell'apostolo in un certo luogo e della profezia di Patrizio, secondo cui quella campana non sarebbe stata ritrovata fino a che non vi fosse stata eretta sopra una chiesa; dopo molto tempo un *religioso* di nome *Dichullus* costruì la chiesa e trovò la campana. Nella *Vita tripartita* (capp. 94, 95) questo semplice racconto è notevolmente ampliato e *Dichullus* è detto *Abbas Ernatiensis* e poi abate di Louth.

BIBL.: O'Hanlon, V, pp. 50-51; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

DIUCHOLL di Inis-eoghain. È ricordato nel Martirologio del Donegal al 18 dic. come confessore a Inis-eoghain, l'odierna Inishowen (Donegal).

BIBL.: C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 396.

Mario Salsano

DIDIMO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. TEODORA, vergine, e DIDIMO, ss., mm.

DIDIMO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA, ABDAN, DAN e cc., ss., mm.

DIDIMO (DIOMEDE), santo, martire in EGITTO. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora l'8 tūt (5 sett.) il martire Dimidos (*Dimutis, Damas*). La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente dell'8 maskaram, però il nome del martire è diventato Dīmāsyos. La notizia del *Sinassario* non è altro che il riassunto della lunga discutibile *passio,* pervenutaci in lingua copta, del sacerdote Didimo (figlio di Callinico ed Eufemia) e attribuita al celebre Giulio d'Aqfahs, la guardia carceraria poi convertita. Secondo quest'ultima fonte, D. era oriun-

do del villaggio di Taršebi dal nome di Tanatū (o Danatū), attualmente nella provincia di Gharbyeh; giovane sacerdote, D. conduceva una vita esemplare, tutta carità verso i malati e i poveri.

Durante la notte un angelo gli apparve e (secondo un *locus* frequentissimo negli *Acta* dei martiri d'Egitto) gli ordinò di alzarsi e di andare a conquistare la corona del martirio. Senza alcuna esitazione, D. abbandonò la sua famiglia e dopo una preghiera a Dio perché gli venisse in aiuto e gli concedesse di sopportare coraggiosamente i tormenti, si recò ad Atrīb (cf. Amélineau, op. cit., pp. 66-69; Maspero, op. cit, pp. 3-4), ove confessò Cristo e venne sottoposto immediatamente a diversi tormenti. Quindi fu trasferito ad Alessandria per essere tradotto davanti al governatore Luciano (*Culciano,* scrive la *passio*). Durante il viaggio sul Nilo, Cristo apparve a D. per consolarlo, confortarlo e promettergli la felicità eterna. Al rifiuto di rinnegare la sua fede, fu gettato in carcere dove incontrò Artione e i suoi compagni (v.). Sottoposto quindi a varie torture, fu infine decapitato. Giulio, l'autore presunto della *passio,* riuscì a portar via il corpo di D. cui rese i dovuti onori, affidandolo poi a due servitori, Ariōtor ed Eusichio, che lo trasportarono a Taršebi, il suo villaggio natale.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. ricorda D. di Alessandria il 5 nīsān (= apr.) come il *Martirologio Geronimiano* che, oltre al 5 apr., lo celebra pure il 20 febb. e l'8 sett. con o senza qualifica di sacerdote.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 390; H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte...,* I, 4, Parigi-Roma 1887, pp. 284-303 (= *Martyre de Apa Didyme*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 385-87, 484; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 250-51; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* t. 36), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), *passim;* Forget, SA, I, pp. 17-18; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928 p. 32; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 106, 175, 495; H. Munier, *La géographie de l'Égypte d'après les listes coptes-arabes,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte,* V (1939), pp. 211, 215, 218; Mariani, BS, p. 34.

Joseph-Marie Sauget

DIDIMO, santo, martire di Laodicea in Siria: v. Diodoro, Diomede e Didimo ss., mm.

DĪDRĀ (Dendera, Dindā, Nidrā, madre di Apa Hūr e di Abšāy, santa, martire in Egitto: v. Abšāy di Alessandria.

DIEGO di Alcalá, santo. Nacque da oscuri e poveri genitori, dei quali non si conosce nemmeno il nome, verso il 1400 a S. Nicolás del Puerto, in Andalusia, diocesi di Siviglia. Desideroso di solitudine e penitenza, ancor giovanissimo condusse per diversi anni vita eremitica presso la chiesa di S. Niccolò del suo villaggio natale. Univa alla preghiera e alla contemplazione il lavoro nell'orto del romitorio e la confezione di ceste di vimini e piccoli utensili per usi domestici, come cucchiai e saliere. Per mercede dei suoi prodotti di artigiano, chiedeva solo panno per fare e rappezzare le rozze vesti; non volle mai denaro. La fama della sua santità si era sparsa intanto per le borgate intorno e la gente lo riveriva devotamente. Forse fu proprio questo ossequio popolare, non voluto dall'umile romito, ad affrettare in lui la maturazione del proposito di entrare tra i Frati Minori. Così si recò al convento di Arizafe, poco lontano da Cordova, e vi compì il noviziato come fratello laico.



Diego di Alcalá. Francisco Zurbarán, *Ritratto di D.* Madrid, Fondazione José Lázaro (sec. XVII).

(foto Manso)

Visse attendendo a uffici modesti, in diversi conventi della provincia monastica, finché nel 1441 fu mandato nelle Canarie per evangelizzare i nativi, ricaduti in superstizioni idolatriche. L'obbedienza gli fece accettare il guardianato del convento di Fuerteventura, a cui fu eletto nel 1446, sebbene non fosse sacerdote. Lavorò con particolare zelo alla difesa degli indigeni dalla rapacità dei conquistatori dai quali ebbe non poche difficoltà e contrarietà, tanto che nel 1449 chiese di ritornare in Spagna. Di lì intraprese nel 1450 il viaggio per Roma in compagnia del confratello Alfonso de Castro (da non confondersi col celebre giurista dello stesso nome, egli pure francescano) per acquistare il giubileo e per assistere alla canonizzazione di s.

Bernardino da Siena. Nel convento dell'*Aracoeli,* dove i due religiosi alloggiavano, penetrò l'epidemia che funestò Roma quell'anno. I frati, che erano molti, caddero quasi tutti ammalati. D. si prodigò alla loro cura, unendo alle sollecitudini umane carismi divini, sia per guarire, come per provvedere il cibo necessario, che scarseggiava nonostante i provvedimenti dell'autorità pubblica. Tornato in patria, dimorò in altri conventi prima che la morte lo portasse alla vita eterna in Alcalá de Henares, presso Madrid, il 12 nov. 1463.

Filippo II di Spagna insisté molto presso Sisto V perché concedesse a D. gli onori dei santi, attribuendo alla sua protezione miracolosa la salvezza del figlio don Carlos, vittima di una grave caduta. La canonizzazione avvenne il 2 lugl. 1588. La sua festa è fissata al 13 nov.; è uno dei santi più popolari in Spagna e nell'America Latina.

Bibl.: L. M. Núñez, *Documentos sobre la curación del príncipe Don Carlos y la canonización de s. D. de A.*, in *Archivo ibero-americano,* II (1914), pp. 424-46; III (1915), pp. 373-87; V (1916), pp. 107-26; VI (1917), pp. 421-31; si vedano nella stessa rivista (XXIII [1925], pp. 410-13) le aggiunte di P. Saura, *Documentos sobre la canonización de s. D. de A.*; Wadding, *Annales,* XI, pp. 185 sgg.; XII, p. 75; XV, p. 324; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 518; I. Vásquez, in DHGE, XIV, coll. 436-37.

Giacomo V. Sabatelli

Iconografia. L'iconografia di questo santo francescano risale effettivamente soltanto al secolo XVI, epoca in cui, su richiesta di Filippo II, egli fu canonizzato da Sisto V.

Gli attributi, riferiti alla condizione di converso, sono il povero saio di bigello con il cordone francescano e le chiavi, che indicano le mansioni di portiere e di cuoco del convento; talvolta ad essi si aggiungono cespi di rose, in memoria del miracolo che trasformò in fiori il pane che, nascostamente dai suoi superiori, D. distribuiva ai poveri.

Raffigurazioni isolate e popolari di D. si possono ritrovare frequentemente nelle chiese spagnole dell'Ordine Francescano: si ricorda tra le più note



Diego di Alcalá. Bartolomé E. Murillo, *La carità di D.* Madrid, Accademia di S. Fernando (sec. XVII).

(foto Manso)

il dipinto di Zurbáran (sec. XVII) che mostra il santo recante le rose del miracolo, oggi custodito nella Fondazione José Lázaro di Madrid. Anche nella chiesa di S. Antonio a Granada esiste una statua di D. in abito francescano, opera di Pedro de Mena. Un busto ligneo, forse settecentesco, ma ampiamente restaurato, si trova nel Museo di Arte religiosa a Città del Messico.

Ma i più importanti documenti iconografici della vita di D. sono i due cicli del Murillo e di Annibale Carracci. Il primo fu dipinto nel 1646 per il convento dei Francescani di Siviglia ed oggi, diviso nelle sue parti, è visibile in tre musei diversi, con le seguenti scene: nell'ardore della preghiera dinanzi al Crocifisso D. si solleva dal suolo, essendo presenti al prodigio il generale dell'Ordine Francescano e il vescovo di Parga (Musée des Augustins, Tolosa); il miracolo delle rose (Accademia di S. Fernando a Madrid); la cosiddetta « cucina degli angeli », la scena, cioè, in cui gli angeli prestano aiuto al converso, cuoco nel convento di Alcalá (Louvre, Parigi).

Annibale Carracci dipinse un secondo ciclo sulla vita di D. per incarico di un nobile spagnolo, che doveva al santo la guarigione del proprio figliolo. Il ciclo è ora smembrato tra i musei di Madrid e Barcellona. Le scene raffigurate dal Carracci e aiuti, rappresentano, tra l'altro, il santo e quattro suoi miracoli: la trasformazione del pane in rose, la guarigione di un ragazzo cieco, la salvezza di un fanciullo dalle fiamme, l'apparizione di un angelo durante un viaggio.

Bibl.: Künstle, p. 180; Réau, III, pp. 385-86.

Maria Chiara Celletti

DIEGO di Azevedo (Azebes), vescovo di Osma, beato. Nominato priore del capitolo di Osma in Spagna, si diede, in conformità alle direttive del suo vescovo, a reclutare vocazioni ecclesiastiche sicure, di cui si sentiva grande bisogno. Mentre attendeva a questa attività, conobbe Domenico di Guzmán che accolse nel suo capitolo e scelse quale compagno di lavoro. Intanto, Alfonso VIII lo aveva incaricato di recarsi in Danimarca per perfezionare le trattative del matrimonio che suo figlio avrebbe dovuto contrarre con una giovane della nobiltà di quel popolo. La missione, però, non ebbe successo e durante il viaggio di ritorno, inviati gli altri messaggeri al re, D. prese la strada di Roma (1205). A Innocenzo III chiese di poter rinunziare alla sua diocesi, che reggeva dal 1201, per darsi interamente all'evangelizzazione dei popoli settentrionali, avendone personalmente constatata l'urgenza. Le dimissioni però non furono accolte. Ripreso il cammino, attraverso il Gran S. Bernardo giunse col suo seguito a Montpellier (1206), dove incontrò i legati pontifici (tre abati cistercensi) sfiduciati per l'ostinatezza degli albigesi che funestavano la Francia meridionale. Fu qui che si rivelò di che tempra fosse lo spirito apostolico di D. Richiesto il suo consiglio circa il da farsi, egli, che insieme con s. Domenico nei viaggi precedenti aveva conosciuto e combattuto fortemente l'eresia, affermò che il vero metodo per conquistare gli eretici era quello indicato dal Vangelo: « andare a piedi, senza oro né argento, imitando gli apostoli ». I legati ne furono sconcertati, ma dovettero arrendersi di fronte all'iniziativa coraggiosa dell'illustre e santo prelato. Non furono poche le difficoltà superate per tradurre in pratica il piano di D. Chi lo seguì in tutto fu il fondatore dei Predicatori, il quale fin da allora concepì l'ardita idea della sua futura istituzione. Il piccolo gruppo quindi affrontò il nemico nelle roccaforti più agguerrite di Béziers, Carcassona, Tolosa, riportando molte e rilevanti conversioni di eretici, rapiti dall'umiltà e dalla levatura morale di questi uomini di Dio. Frattanto D. pensò di far ritorno alla sua diocesi, anche per procurarsi i mezzi ed il personale adatto a corroborare le istituzioni cattoliche, affidando la predicazione a s. Domenico. Ma, raggiunta Osma (1207), fu chiamato dal Signore al premio eterno il 30 dic. 1207. È ricordato il 6 febb.; il suo culto non è stato ancora approvato dalla Chiesa.

Bibl.: Loperráez Corvalán, *Descripción histórica del obispado de Osma,* Madrid 1787-88, I, pp. 187-94; H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400,* Berlino 1855, p. 473; Giordano di Sassonia, *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum,* in *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica,* XVI, Roma 1935; Zimmermann, III, p. 506; H. M. Féret, in *Catholicisme,* II, coll. 1145-46; H. Vicaire, *Histoire de S. Dominique,* Parigi 1957 (ed. it., Alba 1960, pp. 91-109); G. Gieraths, in LThK, III², col. 370.

Gerardo Cappelluti

DIEGO GIUSEPPE da Cadice, cappuccino, beato. Nacque il 30 marzo 1743 a Cadice da José Lopez-Caamaño e García Pérez de Rendón de Burgos, ambedue di illustre casato. Rimasto orfano di madre a nove anni, fu ammesso nel noviziato dei Cappuccini di Siviglia, dove emise la professione religiosa il 31 marzo 1759 e, dopo sette anni, durante i quali aveva atteso agli studi, fu ordinato sacerdote a Carmona.

Portato per temperamento e vocazione all'apostolato attivo, lavorò indefessamente con la parola e la penna a diffondere la fede e ad eccitare il fervore religioso nel popolo spagnolo, propugnando la crociata contro i rivoluzionari francesi (1793-95). Ne rimane come testimonianza la sua opera *El Soldado Católico en guerra de religión,* indirizzata in forma di lettera al cugino Antonio Jiménez y Caamaño, arruolatosi come volontario.

Propagatore efficace della devozione alla Santissima Trinità e alla Madonna, particolarmente sotto il titolo di Madre del Divin Pastore, fu eletto consultore e teologo di varie diocesi, canonico onorario in molti capitoli cattedrali, socio di università e istituti culturali. Si spense a Ronda (Málaga) il 24 marzo 1801 dopo trentadue anni di intensa vita



DIEGO GIUSEPPE da Cadice. *Gloria del beato D. G.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

missionaria, lasciando numerosi scritti e preziose lettere spirituali. Leone XIII lo annoverò tra i beati nel 1894. La festa liturgica ricorre il 26 marzo.

Della sua feconda produzione letteraria, d'interesse apologetico e teologico, oltre che storico e oratorio, alcune opere sono state edite in Spagna, tra le quali vanno menzionate: *Colección de las obras del r.p. Fr. Diego Josef de Cádiz* (5 voll., Madrid 1796-99) in cui sono raccolte prediche e discorsi; *Cartas de conciencia que el b. Diego J. de Cádiz dirigió a su director espiritual* (Siviglia 1904): sono lettere di pregevole valore ascetico; *Reloj espiritual* (Siviglia 1907): è il regolamento adottato dal b. per la sua vita interiore (cf. Serafín de Ausejo, *Reseña bibliográfica de las obras impresas del b. Diego J. de Cádiz,* Madrid 1947).

BIBL.: P. da Città della Pieve, *Vita del b. D. G. da C.,* Roma 1894; D. de Loisey, *Le b. D. J. de C.,* Parigi 1902; A. de Valencia, *El director perfecto y el dirigido santo. Correspondencia epistolar del b. Diego J. de Cádiz con el V. P. Maestro Francisco Javier Gonzales y viceversa,* Siviglia 1924; S. de Ubrique, *Vida del b. D. J. de C.,* 2 voll., ibid. 1926; *Estudio sobre la oratoria del b. D. J. de C.,* in *Collectanea Franciscana* (1937), pp. 567-608; (1938), pp. 38-69; (v. anche *ibid.,* note bibliografiche: *Bibliographia franciscana,* [1940-46], nn. 1720-44; [1951-53], nn. 2593-97); C. Martínez Valverde, *El b. D. J. de C.: su figura y su obra,* Madrid 1943-45; S. de Ausejo, *El derecho de María a la immortalidad según las obras del b. D. J. de C. delatadas a la Inquisición,* in *Estudios Franciscanos,* XLIX (1948), pp. 329-52; L (1949), pp. 177-208; id., *Doctrina asuncionista del b. D. J. de C. delatada a la Inquisición,* in *Verdad y Vida,* VI (1948), pp. 317-43; J. B. de Ardales, *La Divina Pastora y el b. D. J. de C. Estudio histórico,* Siviglia 1949. Notizie sulla vita e causa di beatificazione, in *Analecta O.F.M. Cap.,* X (1894), pp. 241-45, 246, 274-83, 344, 369; LXXII (1957), p. 172; R. Aubert, in DHGE, XIV. coll. 437-38.

Bonaventura d'Arenzano

DIEM, VINCENZO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel villaggio di An-Do, educato nel seminario di Ké-Vinh, parroco per molti anni di Con-Nam, per la sua amabile carità fu chiamato padre dei poveri. Infaticabile nell'esercizio del suo ministero, riuscì a convertire buon numero di pagani, coadiuvato da ottimi catechisti da lui formati e vigilati con squisita diligenza. Quando nel 1838 riprese a infuriare la persecuzione, egli pensò di rifugiarsi presso i cristiani di An-Bai. Mentre si avviava a quella meta, incappò nei soldati, che già, per il tradimento di due apostati, lo andavano cercando. Arrestato, venne condotto nella prigione di Dong-Hoi.

Vi confessò sempre dinanzi al mandarino intrepidamente la sua fede; sempre si rifiutò di calpestare la croce, ma nel rispondere alle interrogazioni, che miravano a fargli rivelare il rifugio di altri sacerdoti, ebbe un momento di debolezza e commise qualche indiscrezione indicando alcune case di cristiani, che vennero arrestati. Quando si vide arrivare in prigione il vicario apostolico mons. Pietro Rosa Dumoulin-Borie, che l'avvertì, riconobbe subito il suo fallo, domandò perdono, pregando nello stesso tempo il tribunale di rimandare libere quelle persone da lui compromesse. Poté con questo riacquistare la calma necessaria a sopportare le ultime prove. Rifiutatosi di calpestare la croce, fu condannato allo strangolamento, che ebbe luogo il 24 nov. 1838. Fu beatificato il 27 magg. 1900.

BIBL.: *Annales de la propagation de la foi,* XII (1840), pp. 536-38; XIII (1841), pp. 278-80; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient (1815-1856),* I, Parigi 1893, pp. 175-78; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII il 27 magg. dell'Anno Santo MCCCC,* Roma 1900, pp. 197-208.

Celestino Testore

DIEMONE (DIETMAR), monaco e priore, beato. Il suo nome ci viene tramandato dagli *Annales Hirsaugienses* di Tritemio, in cui abbondano i falsi dello stesso autore. Secondo questi, D. sarebbe stato prima monaco e poi priore dell'abbazia di Hirsau, nel Württemberg (Germania), e dopo la sua morte (1140) vi sarebbe stato sepolto. Le parole di Tritemio (« non sine opinione magnae sanctitatis ») indussero il Ménard ad includere D. come beato nel Martirologio benedettino. Non c'è però nessun documento che accenni a qualche culto o venerazione, né a Hirsau né altrove. Tritemio

e Ménard dànno come data della morte l'11 febbraio.

Bibl.: J. Tritemio, *Chronica monasterii Hirsaugiensis*, Francoforte 1601, p. 128; H. Ménard, *Martyrologium Sanctorum Ordinis divi Benedicti*, Parigi 1629, p. 469; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 506; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 107.

Ludwig Falkenstein

DIEMUT, beata. Nata intorno al 1057, entrò giovanissima nel monastero benedettino di S. Pietro a Wessobrunn nell'Alta Baviera, dove condusse sempre vita eremitica, avendo chiesto ed ottenuto di potersi rinchiudere in un'angusta celletta accanto alla chiesa, abbandonata ad un austero regime di penitenza e di mortificazione. Là trascorreva il tempo immersa soprattutto nella preghiera, leggendo libri sacri ed occupando la rimanente parte delle sue giornate nella trascrizione di libri per la biblioteca della sua comunità; dalle sue esperte mani, infatti, sono usciti manoscritti di pregevole esecuzione calligrafica, che in numero di quarantacinque restano a testimonianza della sua attività di amanuense. Ci è rimasto un esatto elenco dei codici trascritti da D., comprendenti in genere opere patristiche e liturgiche; attualmente essi sono conservati nella Staatsbibliothek di Monaco ed il loro catalogo (*Isti sunt libri, quos scripsit et Sancto Petro tradidit Diemot, ancilla Dei*), pubblicato già da G. Becker (*Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885, pp. 135-36), è stato ripubblicato da P. Ruf (*Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, III, 1, in *Bistum Augsburg*, Monaco 1932, pp. 178-183).

A D. viene inoltre attribuita dall'anonimo autore del catalogo degli abati di Wessobrunn una raccolta di lettere da lei inviate alla beata Erluca di Bernried (v.), che nella vicina Epfach conduceva una identica vita di reclusa; l'unica menzione di tali lettere trovasi tuttavia solo nelle seguenti parole dell'ignoto monaco: « Extant adhuc epistole suaves valde in monasterio Beronica, quod vulgariter nunc dicitur Pernried, per ipsam ad Herlucam virginem sanctam misse, et iterum ipsius Herluce vice versa transmisse, quibus se mutuis recrearunt exhortationibus charitativis in Domino exhortando se confortantes » (M. Ziegelbauer, *Historia rei literariae Ordinis B. Benedicti*, III, Augusta 1754, pp. 494-496).

Morta il 30 marzo di un anno sconosciuto, forse il 1130, D. venne sepolta nella cappella di Maria Vergine annessa al capitolo dell'abbazia stessa, dove è venerata anche come beata, rimanendo tuttavia il suo culto limitato alla sola Wessobrunn, ove se ne celebra la festa il 30 marzo. Il giorno esatto della sua morte ed il ricordo della sua attività di copista si possono leggere su una tavoletta plumbea, trovata nella sua tomba il 5 apr. 1707, su cui era scritto: « III Cal. April. obiit pie memorie Diemut inclusa, que suis manibus Bibliothecam S. Petri hic fecit ». Il 7 novembre 1709 le reliquie della beata D. vennero trasferite dall'antico monastero alla nuova chiesa abbaziale di Wessobrunn.

Bibl.: L. C. Leuthner, *Historia monasterii Wessofontani*, Augusta 1733, pp. 166-76; J. von Hefner, *Ueber die Nonne Diemud von Wessobrunn und ihr literarisches Wirken*, in *Oberbayerisches Archiv für vaterländische Geschichte*, I (1839), pp. 355-73; Westermayer, *Diemut*, in *Allgemeine deutsche Biographie*, V, Lipsia 1877, pp. 129-30; Zimmermann, I, pp. 390, 392; B. Griesser, *Fragmente einer Diemuthandschrift aus dem Kloster Stams mit Hieronymus-und Augustinusbriefen*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, LIII (1935), pp. 241-56; *Vies des Saints*, III, p. 630; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, III, Monaco 1951, p. 45; J. Autenrieth, *Diemut*, in *Neue deutsche Biographie*, III, Berlino 1957, p. 648.

Niccolò Del Re

DIEN, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Noto anche sotto i nomi di Nguyen o Hanh, nato a Nghe-Anh, fu dal b. Delgado accolto ancor giovane al servizio della missione e avviato al sacerdozio. Nel frattempo, il 22 ag. 1826, fece la professione nell'Ordine Domenicano. Scoppiata la persecuzione visse alquanto tempo nascosto; scoperto per il tradimento di due guide, l'8 giug. 1838 fu arrestato e condotto nella prigione di Nam-Dinh. Essendosi più volte rifiutato di calpestare la croce e avendo subìto il castigo con reiterati e sanguinosi colpi di flagello, il 28 giug. venne condannato a morte e, appena arrivata la conferma da parte del re, ebbe il 1° ag. 1838 troncato il capo; fu beatificato il 27 maggio 1900 (v. Tonchino, martiri nel).

Bibl.: *Synopsis actorum et passionum martyrum tonquinensium S.O.P.*, V, *Dominicus Nguien Van Han o Dien*, in *Analecta S. Ordinis Fratrum Praedicatorum*, IV (1899-1900), pp. 598-602 (con copiosi documenti dai processi); [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII nell'Anno Santo MCCCC*, Roma 1900, pp. 149-55.

Celestino Testore

DIER del Galles, santo: v. Arwystli Gloff e cc., ss.

DIETARDO, monaco, beato: v. Catoldo, Annone e Dietardo, monaci, bb.

DIFILO, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

DIGAIN, re, santo. Questo santo gallese del sec. V fu fratello di s. Erbin e figlio di Cystennin Gorneu, fondatore di Llangystennin. Si dice che abbia fondato la chiesa di Llangernyw, nella valle del fiume Dore. La sua festa, secondo indicazioni che si trovano in molti calendari del Galles, si celebrava il 21 novembre.

Bibl.: C. Hole, in DCB, I, p. 829; Baring-Gould, II, p. 340.

Leonard Boyle

DIGNA, santa, martire di CORDOVA: v. ANASTASIO, FELICE e DIGNA, ss., mm.

DILIC, figlia di Brycano, vergine, santa, martire: v. EILIWED, s.

DILWAR, santa. È ricordata l'8 marzo da vari calendari gallesi del sec. XV. Della sua vita non si sa nulla.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 342-43.

Leonard Boyle

DIMAN (DIMA, DIMAS, DUBH), vescovo, santo. Figlio di Aengus, della stirpe reale dei Dalcassiani, D. (chiamato *Dubh,* ossia il « nero », dal colore dei suoi capelli) fu discepolo di s. Colman Elo nel monastero di Lynally nella contea di Laoighis, in Irlanda. Dopo la morte di Colman, gli succedette come abate e dopo poco fu eletto vescovo di Connor, nell'Irlanda del nord. Nel 640 fu tra i vescovi del nord ai quali il papa indirizzò una lettera intorno alle questioni della celebrazione della Pasqua. Morì nel 650. Secondo il Martirologio di Tallaght la sua festa si celebrava il 6 gennaio.

BIBL.: O'Hanlon, I, pp. 73-79.

Leonard Boyle

DIMAUS (DINAUS), santo, venerato in SCOZIA. Si tratterebbe di un monaco scozzese vissuto verso la fine del sec. VII, la cui festa ricorre il 19 lugl. o più probabilmente il 3 apr. I Bollandisti, nutrono seri dubbi sulla autenticità del suo culto.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 235; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 580; O'Hanlon, IV, p. 20; Holweck, p. 276.

Antonio Rimoldi

DIMIDRIANO, vescovo di VERONA, santo. Nella iconografia del card. Valier (v. AGABIO) occupa il XVI posto e il II nel catalogo ufficiale dei vescovi della Chiesa veronese. L'autenticità del vescovo D. ci è attestata dalla concordanza perfetta, quanto alla successione, tra le due autorevolissime fonti dell'antico catalogo episcopale veronese. Il *Ritmo Pipiniano* (v. ANNONE) afferma: « Primum Veronae predicavit Euprepus episcopus Secundum Dimidrianus ». Una tenia, ora perduta, del *Velo di Classe* (v. AGABIO) portava sotto l'immagine di *Euprepius* il ritratto convenzionale di un vescovo il cui nome fu letto da G. Rossi: *Dimilianus episcopus* (*Historiarum Ravennatum Libri decem,* Venezia 1589, indice alla voce *Diptyca*). Per cui la concordanza nella successione tra i dati delle due fonti ci spinge a riconoscere l'identità della persona. Ammettendo un errore di lettura da parte del Rossi (cf. M. Sarti, *De Veteri casula diptyca,* Faenza 1753, p. 53) il Cipolla ricostruisce con *Dimi[dr]ianus* (cf. C. Cipolla, *Il Velo di Classe,* in *Le Gallerie nazionali italiane,* 1897, p. 208). Anche la tradizione concorda con il nome del *Ritmo.* Quanto alla data del pontificato, tenendo presente che il sesto vescovo di Verona, s. Lucillo, o Lucio, sottoscrive il concilio di Sardica (343-44) *Lucius ab Italia de Verona* (Mansi, III, coll. 38-39), essa va fissata nel sec. III. Ciò che comunemente è ammesso da eminenti studiosi (L. Duchesne, *Origines du culte chrétien,* Parigi 1889, p. 29).

Il nome è inserito nel *Martirologio Romano* al 15 magg., giorno in cui la Chiesa veronese ne fa la commemorazione. La sepoltura del corpo in S. Stefano di Verona sarebbe stata attestata « ex tabula vetusta membranea in sacrario dicte ecclesiae appensa » (*SS. Episcoporum Veronensium Antiqua Monumenta*). Desta meraviglia il fatto che il corpo non sia stato recensito nella lapide della prima metà del sec. XII, insieme con le reliquie degli altri vescovi veronesi sepolti in S. Stefano (v. ANDRONICO). La tradizione (*SS. Episcoporum...*) ci presenta la figura morale di D. con un elogio generico: « cum magna charitate eximiam doctrinam coniunxit ».

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 454 (riporta i dati del *SS. Episcoporum...* soltanto e non conosce né il *Velo,* né il *Ritmo Pipiniano*). Per altra bibliografia, v. AGABIO, ANNONE.

Silvio Tonolli

DIMMA (DIOMMA), santo. Figlio di Cass, è commemorato il 12 magg. nel Martirologio di Tallaght. Il suo nome è collegato all'antica parrocchia di Kildimo, nella contea di Limerick, in Irlanda.

BIBL.: O'Hanlon, V, p. 228; Holweck, p. 277.

William Purdy

DINAQ, santa, martire: v. NARSETE, vescovo di Sahrqart, GIUSEPPE, GIOVANNI e cc., ss., mm.

DI NETTA, VITO MICHELE, venerabile. Eroica figura di missionario, chiamato giustamente l'Apostolo delle Calabrie, nacque a Vallata (Avellino), il 26 febb. 1787. Fece gli studi letterari nel seminario di S. Angelo dei Lombardi, rivelando vocazione missionaria, ed entrò poi nel noviziato dei Redentoristi in S. Angelo a Cupolo, presso Benevento. Vi professò il 29 genn. 1806 e vi intraprese gli studi filosofici, ma dovette interromperli, dopo appena cinque mesi, in seguito ai rivolgimenti politici di quei tempi.

Tornò all'istituto nel 1808 ed emise i voti perpetui il 25 apr. 1808, a Deliceto (Foggia), dove proseguì gli studi teologici. Fu ordinato sacerdote a Lacedonia (Avellino) il 30 marzo 1811; in quello stesso anno fu mandato in Calabria e, salvo il triennio 1836-39, vi rimase ininterrottamente, prima a Catanzaro, poi a Tropea (Catanzaro), dove morí in fama di santità il 3 dic. 1849. Fino alla vigilia della sua scomparsa, per sette o otto mesi all'anno, predicò missioni popolari, percorrendo a dorso di mulo paesi e città della regione ed



DINFNA e GERBERNO. *Collare della « Gilda » di s. Dinfna*, proveniente da Geel. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

operando un gran bene con la parola, l'esempio e il dono di carismi straordinari. Fu « uno studioso assiduo della propria santificazione, un generoso, dedicatosi con devozione e con sacrificio continuo al bene delle anime »: così disse di lui Pio XI.

I processi ordinari per la beatificazione furono celebrati nelle diocesi di Tropea e Nocera (Salerno) negli anni 1896-97; la sua causa fu introdotta presso la Sacra Congregazione dei Riti il 22 giug. 1910. Fu dichiarato eroico nelle virtù il 7 lugl. 1935.

BIBL.: *Positio super Introductione Causae,* Roma 1910; A. Di Coste, *L'Apostolo delle Calabrie, il ven. V. M. Di Netta,* Valle di Pompei 1914; *Positio super virtutibus,* Roma 1928-31.

Nicola Ferrante

DINFNA (lat. *Dymphna*) **e GERBERNO,** santi, martiri. Secondo una leggenda del sec. XIII, D. sarebbe stata figlia (segretamente battezzata) di un re pagano irlandese, che dopo la morte della moglie avrebbe voluta sposarla. Col favore del sacerdote Gerberno sarebbe fuggita per mare, trovandosi un rifugio nella foresta di Gheel, nella provincia di Anversa, in Belgio. Ma il padre avreb-

be fatto assassinare il sacerdote Gerberno e avrebbe ucciso la donna. Sarebbero stati sepolti ambedue dagli angeli in sarcofaghi bianchi.

Questo racconto, con elementi di antichissime favole popolari, ha avuto una grande diffusione fino ai nostri tempi. Si mostrano a Gheel i frammenti di due sarcofaghi dell'epoca preromanica e un mattone con iscritta la parola MA DIPNA. Forse nell'epoca merovingica una persona omonima era stata sepolta colà e di essa era rimasto il solo nome, di carattere esotico. L'autore della *Vita,* scritta tra il 1238 e il 1247, fu canonico della collegiata di S. Aubert di Cambrai in Francia e scrisse seguendo la tradizione orale del popolo. Nello stesso sec. XIII ebbe luogo anche una traslazione delle presunte reliquie. D. era invocata come patrona degli alienati, indemoniati, epilettici e sonnambuli, perché a suo padre era attribuita la demenza provocata dal diavolo. A Gheel, centro di pellegrinaggio, i devoti passano curvi o strisciando sotto il cenotafio della santa per nove volte. Nel Medioevo, durante una preghiera del sacerdote, si metteva al collo degli alienati il mattone coll'iscrizione menzionata. Il suo culto era diffuso in Belgio, Olanda e anche in Westfalia e furono consacrati alcuni altari in suo onore. Con i pellegrinaggi si formò a poco a poco a Gheel una grande colonia di alienati, i quali sono assistiti e vivono presso le famiglie del luogo: fatto importante per la storia della terapia degli alienati e della carità cristiana.

La festa del *dies natalis* si celebra il 15 magg., quella della traslazione il 27 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 477-97; F. Heuckenkamp, *Die heilige Dymphna,* Halle 1887; L. Van Der Essen, *Étude critique sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique: Recueil de Travaux publiés par les membres des Conférences d'Histoire et de Philologie,* XVII, Lovanio-Parigi 1907, pp. 313-20; W. Liese, *Geschichte der Caritas,* II, Friburgo in Br. 1922, pp. 138-39; L. Gougaud, *Les Saints irlandais hors d'Irlande. Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique,* XVI, Lovanio-Oxford 1936, pp. 78-80; *Vies des Saints,* V, p. 284; G. Schreiber, *Iroschottische und angelsächsische Wanderkulte in Westfalen,* in *Westfalia Sacra,* II, Munster in W. 1950, pp. 33-35; H. Delehaye, *Légendes,* pp. 9, 148-49; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1245-46.

Ludwig Falkenstein



DINFNA e GERBERNO. Anonimo del XVII sec., *Fuga di D. e G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo.

(foto A.C.L.)

Iconografia. La leggenda di D. ha tutti i caratteri di un racconto popolare e la vicenda, assai comune in questo genere di antiche storie, della figlia virtuosa perseguitata e uccisa dal padre malvagio si ripete puntualmente anche nella iconografia della santa, cui è posto accanto il suo maestro di fede e protettore, G.

Dopo il martirio, avvenuto, dicesi a Geel molte sono le ipotesi relative alle peregrinazioni delle spoglie di D. che, tuttavia, sono state definitivamente custodite nel Duomo di Geel, cosa che spiega una più folta iconografia in Belgio e nelle terre fiamminghe in generale.

Gli attributi propri a D. sono la spada che la decapitò e il demonio incatenato ai suoi piedi, simbolo che ha poi spiegato il suo patronato sugli ossessi.

Nell'iconografia sono più frequenti i cicli o le scene relative alla leggenda che non le figure isolate. Poiché la chiesa di S. Dinfna a Geel è stata al centro del culto tributatole, si ricorda per primo il ciclo svolgentesi in ventidue scene su di una pala di legno scolpito, (1515), opera di Jan van Wavre. Molti degli episodi della pala portano scritte illustrative. Ancora nella chiesa di S. Dinfna a Gheel ricordiamo un reliquiario del XVII sec. con sette scene, alcune con scritte illustrative, e una preziosissima tovaglia d'altare della fine del XV sec. i cui ricami rappresentano D. e G. A St. Truiden esiste ancora, nella chiesa del Begijnhof un dipinto del XVI sec. che raffigura la santa. A Geel, nella chiesa di S.D. si trova una stele votiva rappresentante la santa con il demonio ai suoi piedi, di Henrich van Tongheren (1448). Varie miniature si possono ritrovare nei mss. custoditi in diverse città del Belgio. Fuori di Geel sono da notare gli otto pannelli dipinti da Goswyn van der Weyden per la abbaziale dei Premostratesi di Tongerloo (Anversa) del 1505, ora nella collezione Van der Elst. Vale la pena, infine, di accennare al grande reliquiario in smalto di Limoges della Cattedrale di Minden in Westfalia che rappresenta il martirio di una santa da alcuni identificata come Dinfna, da altri come s. Valeria, ipotesi questa, peraltro suffragata dal fatto che la martire vi è rappresentata cefalofora, particolare assente da tutta l'iconografia di D.

Bibl.: Künstle, pp. 190-91; Braun, p. 199; Réau, III, p. 407.

Maria Chiara Celletti



Dinfna e Gerberno. Anonimo del XVII sec., *Martirio di D. e G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo.

(foto A.C.L.)

DINGAD ab Brychan, santo. Due santi gallesi del sec. VI o VII portano questo nome ma è difficile distinguerli l'uno dall'altro. D. ab Brychan sembra essere il patrono di Llandovery, nella contea di Carmarthen, e il padre o il fratello di Pasgen e Cyblider. La sua festa sembra si celebrasse il 1° novembre.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 343; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. 317-18.

Leonard Boyle

DINGAD ab Nudo Hael, santo. Fu della stirpe di Maxen Wledig e marito di Thyney (Tenoi), figlia di Lleuddun Luyddog, dalla quale ebbe almeno cinque figli. Sembra titolare della chiesa di Dingestow nella contea di Carmarthen. Visse nel sec. VI o nel VII. Nel 1900 gli fu dedicata la chiesa parrocchiale di New Tredegar (Monmouthshire).

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 344; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, p. 321.

Leonard Boyle

DINGLEY, Tommaso, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

DINIZ, Nicola, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

DINTROZ, Francesco, servo di Dio: v. Captier, Luigi Raffaele, e xii cc.

DIO (Divo), santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano,* al 12 lugl., ricorda un D. in Cesarea di Cappadocia. All'11 e al 13 o 14 lugl. è commemorato anche dal *Martirologio Siriaco* del IV sec., che lo chiama presbitero e martire. Il suo nome non è entrato nel *Martirologio Romano,* ma è sicuramente riferito da Usuardo (« In Caesarea Sancti Dii »). Probabilmente D. aveva una basilica o un monastero vicino alla *Basilica Therma,* a Kara Yakoub, dove fu trovata un'iscrizione che lo commemora.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 295; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, [p. LVIII]; F. Cumont, in *Revue des études grecques,* XV (1902), p. 321; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 372, n. 33; Delehaye, *Origines,* p. 173; Mariani, BS, pp. 20, 40, 41.

Pietro Bertocchi

DIO (Didio), santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio e cc., ss., mm.

DIO (lat. *Dius*), archimandrita di Costantinopoli, santo. Dopo un periodo di vita monastica in Antiochia, dove, sembra, era nato, ormai insigne per santità si portò a Costantinopoli, verso il 390, e vi fondò un monastero situato nella dodicesima regione, nell'attuale quartiere di Etyemez, tra Aksasay e Yedikoulé. Si dice che in tale località, avendo il santo piantato il suo bastone, esso mise radici, germogliò, fiorì, fruttificò: fu questo uno dei suoi più caratteristici miracoli. Il terreno della fondazione gli era stato donato dall'imperatore Teodosio che lo teneva in venerazione. Il patriarca Attico, preso dalla grande santità di lui, non solo lo nominò egumeno, ma lo indusse a lasciarsi consacrare prete. La fama delle virtù del santo attrasse anche molti monaci, cosicché il suo monastero divenne uno dei principali della città. In seguito ebbe un culto assai vivo tra i Greci, che gli diedero il titolo di taumaturgo e lo festeggiano il 19 luglio.

Bibl.: C. Du Cange, *Costantinopoli christiana,* IV, Venezia 1729, p. 84; Tillemont, XVI, p. 55; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 161; *Iulii,* IV, ibid. 1748, pp. 631-34; *Synax. Constantinop.,* coll. 829 sg.; *Vies des Saints,* VII, p. 438; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* parte 1ª, *Le siège de Constantinople et le patriarchat oecuménique,* III, *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 103-105; BHG, III, p. 23, n. 2105; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, col. 902; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 522.

Pietro Bertocchi

DIO (Abadio), santo, martire in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 25 tūbah (= 20 genn.) il martirio di D., oriundo del villaggio di Balğav (cf. Amélineau, cit. in bibl., pp. 100-101). Secondo questa fonte, D., cristiano dalla sua infanzia, esercitava il mestiere di soldato, quando, come avviene spesso negli *Atti* dei martiri di Egitto, fu avvertito da un angelo che era arrivato il momento nel quale doveva confessare la sua fede in Cristo. Recatosi, secondo la prescrizione dell'angelo, fino a Ḫalāḫas (cf. Amélineau, cit. in bibl., p. 215) e avendo rifiutato di sacrificare agli dei, fu condannato a morte. Nel frattempo, morirono improvvisamente, secondo la sua profezia, la moglie del capo della guarnigione e il figlio del governatore. Arrivato ad Ḫalāḫas l'imperatore Massimiano, D. dovette sostenere un secondo interrogatorio e dopo aver subito vari tormenti fu precipitato da un'alta rupe.

Il suo corpo fu recuperato e sepolto da un monaco. La *passio* copta pubblicata dal Rossi corrisponde nell'insieme alla notizia del *Sinassario.* È da notare che la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato la sua memoria al giorno corrispondente del 25 ṭer; quindi, si cercherebbe invano il suo nome nel calendario della Chiesa etiopica redatto da J. Ludolf.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque Copte,* Parigi 1893; F. Rossi, *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino,* in *Atti della Reale Accademia dei Lincei, Roma,* serie 5ª, *Memorie,* I (1893), pp. 86-90, 132-34; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 696-99; Forget, SA, I, pp. 410-12; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 100, 128.

Joseph-Marie Sauget

DIOCHU (DICHUS), santo, confessore. È il primo proselite conosciuto di s. Patrizio in Irlanda. Proveniva da un'insigne famiglia e aveva proprietà a Lough Strangford. Quando s. Patrizio sbarcò colà, D. gli aizzò contro dei cani. Si convertì quando si accorse che non riusciva a muovere il braccio con il quale impugnava la spada destinata a colpire il santo. In quello stesso anno (432 o poco dopo) D. regalò a Patrizio una località chiamata Sabhall (Saul) per la costruzione di una chiesa. La sua festa si celebrava il 29 aprile.

BIBL.: O'Hanlon, IV, pp. 537-40.

Sergio Galante

DIOCLE, santo, martire: v. ZOELLO, SERVILIO, FELICE e cc., ss., mm.

DIOCLEZIANO (DIOCLEZIO), santo, martire ad OSIMO: v. ANTIMO, prete, MASSIMO, BASSO e cc., ss., mm.

DIODORO, santo, martire in CAMPANIA: v. LUCIA, ANTONINO, SEVERINO, DIODORO, DIONE e cc., ss., mm.

DIODORO, santo, martire di EMESA. Se ne conosce unicamente il nome e il genere di martirio, subìto a Emesa (l'od. Ḥoms, in Siria): la crocifissione, indicato da un solo ms. del Sinassario bizantino all'11 giug. G. Henskens negli *Acta SS. Iunii* ha riportato un distico in suo onore che si trova nel Sinassario del Chifflet, ma che non porta alcun nuovo elemento.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 679; *Synax. Constantinop.,* col. 748; F. Halkin, *Le synaxaire grec de Chifflet retrouvé à Troyes (ms. 1204),* in *Anal. Boll.,* LXV (1947), pp. 61-70; id., *Distiques et notices propres du synaxaire de Chifflet, ibid.,* LXVI (1948), pp. 5-32 (il distico in onore di D. non vi è riportato).

Joseph-Marie Sauget

DIODORO, santo, martire in PANFILIA: v. PAPIA, DIODORO, CLAUDIANO e CONONE ss., mm.

DIODORO, DIOMEDE e DIDIMO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* fa menzione all'11 sett. dei santi Diodoro, Diomede e Didimo, il cui martirio sarebbe avvenuto a Laodicea di Siria. Il Baronio ha introdotto questa commemorazione da fonti bizantine: infatti, diversi sinassari o menologi bizantini commemorano Diodoro e Didimo sia l'11 (o 10) sett., sia il 9 ott.

Secondo il Menologio di Basilio ed un cod. della Biblioteca Ambrosiana (B 104 sup.) Diodoro e Didimo erano due cristiani di Laodicea molto zelanti e operavano numerose conversioni. Denunziati da certi greci pagani furono trasferiti al tribunale del governatore (ἄρχων) di Laodicea. Con fermezza e coraggio confessarono Cristo e rifiutarono di rendere culto agli idoli. Furono condannati a morte e, pur in mezzo ai tormenti, non smisero di ringraziare il Signore, e così compirono il loro martirio.

Quanto a Diomede non viene menzionato che in un solo cod. e non si può dir nulla di lui.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. ricorda al 9 ott. (uno dei giorni dei sinassari bizantini), a Laodicea, Heraclion e Diodoro sacerdote e martire. Non risulta dalle fonti greche che Diodoro sia stato sacerdote, ma non è da escludersi, dato il suo ministero che si svolgeva tra la predicazione e l'amministrazione del Battesimo. Si può dunque pensare che si tratti dello stesso personaggio.

A sua volta il *Martirologio Geronimiano* menziona Diodoro sempre il 9 ott. ma lo colloca a Laodicea di Frigia, mentre ricorda un Heracleion il giorno precedente. Che Laodicea di Siria sia un'invenzione del Baronio non è possibile, perché la fonte greca, riassunta precedentemente, offre già questa precisazione. Non è però possibile dire quale delle tradizioni, quella dei sinassari o quella del *Geronimiano,* meriti di essere considerata migliore.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, p. 776; *Synax. Constantinop.,* coll. 32, 36, 121; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 547; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 391; Mariani, BS, p. 48.

Joseph-Marie Sauget

DIODORO, presbitero, **MARIANO,** diacono, e COMPAGNI, santi, martiri di ROMA. Il *Martirologio Romano* li commemora il 1° dic., mentre il 17 genn. ne ricorda l'invenzione e traslazione avvenuta nell'886 durante il pontificato di Stefano V. Questa data fu arbitrariamente assegnata da Adone, il quale credette che fosse quella dei ss. Crisanto e Daria, nel giorno della cui festa i nostri santi sarebbero periti: quando però quei due santi furono trasferiti al 25 ott., loro probabile *dies natalis,* ci si dimenticò di fare lo stesso per Diodoro e Mariano.

La piú antica ed unica fonte che parla dei nostri martiri è la favolosa *passio* dei ss. Crisanto e Daria (v.), esistente già nel sec. VI, poiché la conosceva s. Gregorio di Tours. In essa si racconta che un folto gruppo di fedeli e chierici, diretti dal presbitero Diodoro e dal diacono Mariano, si era riunito nel cimitero di Trasone, sulla via Salaria nuova, per festeggiare l'anniversario dei ss. Crisanto e Daria. Avendo ciò saputo l'imperatore Numeriano ordinò di innalzare un muro davanti alla cripta chiudendovi dentro quei cristiani, che furono poi sepolti sotto una valanga di terra fatta precipitare dal monte sovrastante. Questo racconto fu evidentemente ispirato all'autore della *passio* dall'iscrizione che s. Damaso aveva posto in quel cimitero per celebrare un gruppo di martiri dei quali confessa di non conoscere né i nomi né il numero. Ciò è confermato da s. Gregorio di Tours (*De gloria martyrum,* 37) il quale, sunteggiando il racconto

della stessa *passio,* accenna esplicitamente al carme damasiano, descrive con particolari (che però non corrispondono alla realtà) la cripta dov'era il sepolcro dei martiri e narra l'episodio di un certo suddiacono che vi si sarebbe introdotto per asportarvi un vaso di argento. Le reliquie in seguito ad una rivelazione sarebbero state scoperte nel sec. IX e distribuite in parte alla basilica di S. Giovanni in Laterano e in parte ad altre chiese e monasteri di Roma. In conclusione, bisogna dire che il gruppo dei martiri del cimitero di Trasone è autentico, ma i loro nomi sono stati inventati dall'agiografo.

BIBL.: Surio, I, pp. 420-25; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 437-95; Delehaye, *Étude,* p. 51; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 25-26, 557; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, p. 184; *Vies des Saints,* XII, pp. 7-8, 18-20.

Agostino Amore

DIODORO e RODOPIANO, santi, martiri ad AFRODISIADE. Secondo il *Martirologio Romano,* al 3 magg., Diodoro (prete?) e Rodopiano, diacono, sarebbero stati lapidati dai loro concittadini durante la persecuzione di Diocleziano ad Afrodisiade, in Caria, all'inizio del sec. IV.

A. Poncelet ha pubblicato, seguendo un ms. della Biblioteca di Rouen, la versione latina di una perduta *passio* greca di Diodoro e Rodopiano, studiando, secondo le differenti fonti che riferiscono questo martirio, le differenze di nome, sia dei martiri, sia dei luoghi, di data e di epoche. Di fronte a una notevole diversità di notizie, quella del *Martirologio Romano* appare tutt'altro che certa.

Nel Sinassario bizantino il martirio di Diodoro e Rodopiano è commemorato di solito al 29 apr., ma alcuni codd. portano la celebrazione al 21 e 30 apr. o al 3 magg. Il Poncelet pensa che la data più sicura sia il 30 apr., essendo attestata dal *Martirologio Siriaco* del IV sec.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 382; *Synax. Constantinop.,* coll. 617, 638-39, 641, 653; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae publicae Rotomagensis. Appendix V: Passio SS. Diodoroti et Rodopiani,* in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), pp. 255-57; BHL, *Supplem.,* p. 92, n. 2163b; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 219-20; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 169-70; Mariani, BS, p. 36; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 496, n. 1.

Joseph-Marie Sauget

DIOFILO (DIOFOLO), **MATRONA, TECLA ed ERACLIA,** santi, martiri. La riunione di questi quattro nomi è uno dei soliti arbitrî dei codd. del *Martirologio Geronimiano* al 12 sett. e al 17 nov. Gli unici martiri sicuramente attestati con la generica indicazione topografica « in Asia » sono Diofilo e Matrona, che troviamo anche nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. Di Tecla non si sa niente; Eraclia, poi, è solo la corruzione di Eraclea, che si riferisce al martire Teodoto, festeggiato il 14 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 12; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 503, 599, 603; Mariani, BS, p. 50.

Pietro Bertocchi

DIOGENE, santo, martire: v. AGATONE, LUCIA e DIOGENE, ss., mm.

DIOGENE, santo, martire di ANTIOCHIA: v. TIMOTEO, DIOGENE, MACARIO, MASSIMO e cc., ss., mm.

DIOGENE (lat. *Diogenus, Diogenes;* fr. *Diogène*) di ARRAS, santo, martire. Secondo la leggenda, sarebbe stato consacrato vescovo dal suo metropolitano di Reims e sarebbe morto martire, ucciso dai Vandali. In realtà, tutto ciò non ha alcun fondamento storico sicuro: si tratta di un racconto molto tardivo, poiché non se ne trova traccia prima del sec. XVI. È pure possibile che lo stesso nome di D. non sia che una deformazione di *Gangericus,* il s. Géry di Cambrai. È festeggiato il 14 dicembre.

BIBL.: G. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii,* Bruxelles 1783-94, I, p. 437; R. Rodière, in DHGE, IV, col. 688; *Vies des Saints,* XII, p. 435.

Pierre Villette

DIOGENE (lat. *Diogenes, Diogenus;* fr. *Diogène*), vescovo di GRENOBLE, santo. È posto in una lista episcopale come successore, alla fine del sec. IV, di s. Donnino, primo vescovo di Grenoble. La tradizione che l'onora del titolo di santo non ha conservato nulla di lui e non fissa alcuna data festiva. I nomi di D. e Donnino si ritrovano all'inizio della lista di Ginevra, ma nell'ordine inverso. Questa « coincidenza » ha sollevato una vivace polemica: si ammette, piú spesso, con il Duchesne, che si tratti di una interpolazione accidentale nella lista ginevrina. Ci si è anche domandato se il D. di Ginevra non sia quello la cui presenza è menzionata al concilio di Aquileia (381), ma il qualificativo *Genuensis* non autorizza questa assimilazione, pensano i commentatori. Per G. Pinet de Manteyer, le due sedi di Grenoble e di Ginevra ebbero lo stesso titolare; inoltre egli identifica D. con un martire di Antiochia, chiamato Teoctisto, il cui nome deformato sarebbe diventato *Diogene.* R. Aigrain ha fatto un breve riassunto di questa tesi in *Catholicisme* (III, col. 854).

BIBL.: *Gallia christ.,* XVI, coll. 219, 377; PL, XVI, coll. 955, 975, 979; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 226, 230-31; G. Pinet de Manteyer, *Les Origines chrétiennes de la IIe Narbonnaise, des Alpes maritimes et de la Viennoise,* Gap 1924, Aix 1925^2, pp. 51-59, 355; R. Hubert, in DHGE, XIV, col. 504.

Jacques Houssain

DIOGENE, santo, martire a Roma: v. Blasto e Diogene, ss., mm.

DIOGENIANO (lat. *Diogenianus*; fr. *Diogénien*) vescovo di Albi, santo. Benché figuri tra i primi vescovi della diocesi di Albi, non è conosciuto che da una citazione di un certo *Paulinus* fatta da Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum*. Paolino menziona fra gli altri « dignos Domini sacerdotes » anche *Diogenianum Albigoae*. Fino alla riforma del Breviario di s. Pio X, D. ebbe ad Albi un Ufficio proprio nel giorno della sua festa che si celebrava il 12 dicembre.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 13, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 81; H. Crozes, *Le diocèse d'Albi, ses évêques, ses archevêques*, 1878, p. 19; Duchesne, *Fastes*, II, p. 42; Holweck, p. 277.

Gérard Mathon

DIOMEDE, santo, martire in Egitto: v. Didimo.

DIOMEDE il Giovane, di Leucopoli in Cipro, santo. Vissuto nel sec. IV, fu educato dall'insigne vescovo di Leucopoli, s. Trifillio (v.), e ben presto divenne eccellente nella virtù ed ebbe il dono dei miracoli. Si narra, senza badare all'anacronismo, che, essendo l'isola di Cipro assalita dai Saraceni, D. si sentì divinamente ispirato a intervenire con coraggio, poiché avrebbe avuto ragione di quella barbara incursione: e, infatti, con un segno di croce, non solo dominò quei predoni, ma poté convertirli alla fede di Cristo. Così narra il monaco presbitero Neofito Encleisto (ossia il solitario « recluso ») del sec. XII, che afferma di essere stato spinto a scrivere il panegirico di D. da celeste suggerimento. Tale panegirico, contenuto nel ms. greco 1189 della Nazionale di Parigi, fu edito da H. Delehaye (in *Anal. Boll.*, XXVI [1907], pp. 212-20). D. morì un 28 ott. e in tal giorno è festeggiato: ben presto sorse in suo onore una chiesa, meta di pellegrinaggi.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 241, 289; J. Chatzijoannou, Ἱστορία καὶ ἔργα Νεοφύτου, Alessandria 1914, pp. 304-16; BHG, II, p. 166, n. 553.

Pietro Bertocchi

DIOMEDE di Laodicea di Siria, santo, martire: v. Diodoro, Diomede e Didimo, ss., mm.

DIOMEDE, medico, santo, martire a Nicea. Nato a Tarso, in Cilicia, dopo aver esercitato l'arte medica a Costantinopoli, fu martirizzato a Nicea, in Bitinia, sotto Diocleziano. Benché egli abbia avuto un grande e antichissimo culto a Costantinopoli, la sua *passio* non merita fede. Il *Martirologio Geronimiano* e quello di Usuardo lo ricordano al 9 giug., come pure alcuni sinassari bizantini che l'hanno associato ai martiri Oreste e Rodono. Il *Martirologio Romano,* invece, lo celebra il 16 ag., giorno in cui si trova il suo elogio nella maggior parte dei sinassari bizantini.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 266-70; *Synax. Constantinop.*, coll. 739, 901; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 311; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 341-42, n. 2; *Vies des Saints*, VIII, p. 281; BHG, I, pp. 165-66, nn. 548-52; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 504, n. 1.

Thomas Becquet

DIOMEDE, GIULIANO, FILIPPO, EUTICHIANO, ESICHIO, LEONIDE, EUTICHIO, FILADELFO, MENALIPPO e PANTAGAPE, santi, martiri. Dai sinassari bizantini attinsero questo gruppo fittizio di martiri i revisori del *Martirologio Romano* e arbitrariamente lo collocarono a Pamiers, fissandone la memoria al 2 sett. L'ultimo martire, però, nel gruppo dei sinassari si chiama *Parthagapè*.

Nei menologi a ciascuno di loro è dedicato un distico coll'indicazione del genere di martirio subito: ma sia dai sinassari, sia dai menologi risulta che essi sono indipendenti.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 358-59; *Synax. Constantinop.*, col. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 375-76; *Vies des Saints*, IX, pp. 39-40; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 504, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

DIOMEDE e LORENZO, santi, martiri. Sono ricordati nei menologi greci al 28 ag. Di essi si dice che furono legati ad un albero e trafitti con frecce, ma non si sa né dove, né quando morirono.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, p. 141; *Synax. Constantinop.*, col. 929.

Agostino Amore

DIOMMÓG, vescovo, santo. Il Martirologio di Tallaght lo menziona il 26 apr.: potrebbe essere identificato col Modimóg, vescovo di Cluain-Cain-Aradh (Clonkeen), nel Munster, che il Martirologio del Donegal nota al 10 dicembre.

Bibl.: O' Hanlon, IV, pp. 502-503.

Leonard Boyle

DIONE, santo, martire. Morì di spada, ma non sappiamo né quando, né dove. All'8 marzo, nei menologi della Chiesa bizantina gli è dedicato il distico seguente: « O Dione, l'atroce tiranno con la destra ti uccide, ma Dio con la sua destra ti incorona! ». In certi manoscritti, il nostro santo, invece che *Dione,* è chiamato *Dionisio* e, invero, un Dionisio ricorre all'8 marzo nei sinassari. Un D., compagno della martire Lucia, è festeggiato in Campania al 6 giug. (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 272).



DIONIGI, papa. Fra Diamante (attr.), *Ritratto di papa D.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 758; *Synax. Constantinop.,* col. 521.

Pietro Bertocchi

DIONE, santo, martire in CAMPANIA: v. LUCIA, ANTONINO, SEVERINO, DIODORO, DIONE e cc., ss., mm.

DIONIGI, papa, santo. Già presbitero della Chiesa romana, fu eletto al sommo pontificato nel lugl. 259 e regnò fino al 268. In una lettera a lui indirizzata il vescovo Dionigi di Alessandria lo chiama « uomo ammirabile » e rende testimonianza della sua cultura e della sua eloquenza (Eusebio, *Stor. Eccl.,* VII, 8). S. Basilio poi attesta che egli aveva una fede retta e possedeva tutte le virtù (PG, XXXII, col. 436). Durante il suo pontificato D. dovette intervenire in una importante questione dottrinale riguardante l'omonimo vescovo di Alessandria. Questi era stato accusato, da alcuni suoi chierici, presso il pontefice, di negare l'eternità del Verbo, la sua consustanzialità con il Padre, e di asserire che era una creatura. L'accusa non era infondata, poiché il vescovo alessandrino, nella foga di combattere l'errore di Sabellio, in alcune sue lettere aveva adoperato delle frasi che veramente sembravano affermare quegli errori; lo stesso s. Atanasio, pur cercando di spiegarle in senso ortodosso, non ne negava il tenore.

Per esaminare la questione, D. convocò un sinodo e a nome di tutti scrisse due lettere ad Alessandria: una diretta al vescovo, con la quale chiedeva spiegazioni sulla sua fede; l'altra, alla Chiesa alessandrina, nella quale pur tacendo il nome dell'accusato ne confutava e condannava la dottrina.

Questa seconda lettera è un documento dottrinale importantissimo, in cui si trova già condannato avanti tempo quello che poi sarà l'errore degli ariani. D., pur non discutendo da teologo, ma parlando come custode e difensore della rivelazione affidata alla Chiesa, con parole chiare ed energiche, da maestro autorevole, vi condanna sia il modalismo di Sabellio, sia coloro che, per confutare quell'errore, sembrano ammettere in Dio una specie di triteismo; afferma quindi non meno chiaramente l'unità e trinità di Dio; che il Verbo non è una creatura, ma è stato generato dal Padre, dal quale è *ab eterno,* e quindi non ebbe esistenza col tempo.

Il vescovo alessandrino, accettando in semplice umiltà l'esposizione di D., rispose con una lettera in cui spiegava il suo pensiero e poi più a lungo con una *Apologia.*

Dalla lettera di s. Basilio sopra citata, sappiamo ancora che D., continuando la tradizione caritatevole della Chiesa romana a favore dei bisognosi, scrisse ai fedeli di Cesarea di Cappadocia per consolarli delle tribolazioni sofferte in occasione di una scorreria di barbari, ed insieme inviò degli aiuti in denaro per la liberazione di quei cristiani che erano stati fatti prigionieri.

L'autore del *Liber Pontificalis* afferma, con poca verisimiglianza, che D. era un monaco e che, eletto papa, distribuì ai presbiteri romani la direzione delle chiese e dei cimiteri.

Sulla sua morte le indicazioni delle fonti sono alquanto discordi. Nella *Depositio Episcoporum* il suo nome è registrato al 27 dic., e il luogo della sepoltura è indicato nel cimitero di Callisto; nel *Catalogo Liberiano,* invece, e nel *Martirologio Geronimiano,* seguiti anche dal *Romano,* si dice che morì il 26 dic. e fu sepolto nel cimitero di Priscilla: questa notizia è certamente falsa. Il *Catalogo,* poi, aggiunge che D. morì martire, ma ciò, oltre al fatto di essere in contrasto con l'indicazione della *Depositio,* è anche inverisimile, poiché il pontificato di D. coincise con il governo degli imperatori Gallieno e Claudio il Gotico, di cui il primo revocò espressamente la persecuzione scatenata dal padre Valeriano, mentre il secondo non fu persecutore.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 341-44; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, Tubinga 1930, pp. 84-97, 578-80; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 10-11, 428-29; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 602; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 420-24, 528-29; Valentini-Zucchetti, II, p. 12; F. X. Seppelt, *Geschichte der Päpste,* I, Monaco 1954. pp. 59-64; *Lib. Pont.,* I, p. 157.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. L'*imago clipeata* che raffigurava il papa D. — in seguito rifatta interamente —

della serie paleocristiana delle immagini papali di S. Paolo fuori le Mura a Roma, fu copiata con cura dall'originale affresco nel 1634 in un cod. della Vaticana (Barb. Lat. 4407) per conto del cardinale Francesco Barberini il vecchio: il papa è rappresentato frontalmente, porta tunica e pallio, secondo il modo convenzionale di quella serie, ed ha una grande tonsura. Era raffigurato anche nella perduta serie paleocristiana di ritratti papali in S. Pietro in Vaticano, e compare nella serie di S. Pietro a Grado presso Pisa (fine del sec. XIII - primi del XIV) e, alla fine del sec. XVII, in quelle di palazzo Altieri (Oriolo Romano) e di palazzo Colonna (Marino, Roma).

L'immagine di Dionigi più importante stilisticamente è quella attribuita a fra Diamante (1430 ca. - m. dopo il 1498), dipinta a fresco nella Cappella Sistina (zona superiore tra le finestre): in essa il santo porta vestimenti papali e triregno.

A Dionigi papa — non a Dionigi di Parigi o a Dionigi l'Areopagita — furono dedicate la chiesa e il monastero di S. Dionigi di Roma e fu intitolata — con s. Stefano e s. Silvestro — l'attuale chiesa di S. Silvestro *in Capite*.

Bibl.: Massimo Bruno, *Effigies Pontificum Romanorum*, Roma 1595; J. Hergenröther, *Album de los Papas con los retratos...*, Barcellona 1885, p. 26; G. Favorito, *I Papi. Riproduzioni dei medaglioni della basilica di S. Paolo in Roma*, Tivoli 1925, pp. 36 sg.; L. de Bruyne, *L'antica serie di ritratti papali della basilica di S. Paolo fuori le Mura*, Roma 1934, pp. 27, 37, 40, 224, 226, 231 e fig. 33; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medioevo*, Città del Vaticano 1941, fig. 51.

Isa Belli Barsali

DIONIGI, santo. Alla morte di Cleone, padre di s. Pancrazio, D. divenne il tutore di questi, suo nipote, conducendolo a Roma dalla Siria, dove era nato. Convertito, poco tempo dopo il suo arrivo a Roma, da un papa, che non si sa se fosse Caio o Cornelio, morì di malattia, forse dopo essere stato in prigione per la fede, sotto l'imperatore Diocleziano. Ma queste notizie sono state prese dagli *Atti* di s. Pancrazio che, come osservano i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano*, mancano di ogni attendibilità.

Non si può affermare neppure che D. sia esistito.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 21; *Anal. Boll.*, X (1891), p. 54; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 185-86, nn. 2, 6: *Vies des Saints*, V, p. 233.

Carla Sisto

DIONIGI, santo, martire: v. Socrate e Dionigi, ss., mm.

DIONIGI, lettore, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, prete, Bibo, diacono, Dionigi, lettore, e cc., ss., mm.

DIONIGI, vescovo, santo, martire ad Alessandria: v. Armata, Arbasio, Dionigi, vescovo, e cc., ss., mm.

DIONIGI, santo, martire di Aquileia: v. Ilario, Taziano, Felice e cc., ss., mm.

DIONIGI l'Areopagita, discepolo di s. Paolo, santo. Tra i pochissimi che, udito il forbito discorso tenuto da Paolo all'Areopago di Atene, aderirono a lui, Luca nomina « Dionigi l'Areopagita », membro cioè di quel tribunale, e pertanto appartenente all'aristocrazia ateniese, « e una donna di



Dionigi l'Areopagita. C. Van der Werck, *Statua di D.* Liegi, Chiesa di S. D. (secc. XVII-XVIII).

(foto A.C.L.)



DIONIGI l'Areopagita. Guillaume Kerricx, *Immagine di D.* Diest, Chiesa di S. Sulpizio, dettaglio di confessionale (secc. XVII-XVIII).

(foto A.C.L.)

nome Damaris» (*Act.*, 17, 34), forse Damalis (trasposizione di λ in ρ); secondo una tradizione riferita da s. Giovanni Crisostomo (*De sacerdotio,* IV, 7, in PG, XLVIII, col. 669) essa sarebbe la sposa di D., ma si tratta soltanto di una supposizione senza prova alcuna.

In una lettera di Dionigi, vescovo di Corinto, contemporaneo di papa Sotero, scritta agli ateniesi prima del 175, è detto, come ci ha conservato Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 4, 10; IV, 23, 3, in PG, XX, coll. 221, 385), che D. l'Areopagita morì primo vescovo di Atene; solo una leggenda tardiva lo ha identificato con il primo vescovo di Parigi, martirizzato verso il 270. Tale identificazione troviamo nel *Martirologio* e nel *Breviario Romano,* al 9 ott. Tuttavia nel *Vetus Romanum Martyrologium,* i due Dionigi sono chiaramente distinti l'uno dall'altro; al 3 ott., infatti, si legge: « Athenis, Dionysii Areopagitae, sub Adriano diversis tormentis passi, ut Aristides testis est in opere quod de Christiana religione composuit» (PL, CXXIII, col. 169; è da notare, tuttavia, che la versione siriaca dell'apologia di Aristide, recentemente ritrovata, non parla di D.: cf. J.R. Harris, in *Texts and Studies,* I, 1, Cambridge 1891, p. 180); e al 9 ott.: « Parisiis Dionysii episcopi cum sociis suis a Fescennino cum gladio animadversi» (PL, CXXIII, col. 171).

La *Cronaca* che porta il nome di *Lucius Dexter* (m. 444) identifica s. Dionigi di Parigi con D. l'Areopagita (PL, XXXI, coll. 270-71), ma comunemente si nega l'autenticità di questo scritto. Il primo che identificò i due Dionigi fu *Hilduinus,* abate di S. Dionigi (m. 840), nella *Vita s. Dionysii,* (3, in PL, CVI, col. 15; cf. *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 696-767). Sotto il nome di D. l'Areopagita, vengono citati gli scritti, che probabilmente un monaco siriaco, promosso all'episcopato, compose tra il 480 e il 530 (cf. P. Godet, in DThC, IV, coll. 429-36) e che conobbero il più grande successo ed esercitarono un grande influsso durante tutto il Medio Evo: *De coelesti hierarchia; De mystica theologia; De ecclesiastica hierarchia; De divinis nominibus,* e dieci *epistulae* (cf. PL, III). Secondo la VII *ep.*, D. e il sofista *Apollophanes* avrebbero visto l'eclissi del sole nel giorno della crocifissione e secondo *De divinis nominibus* (III, 2) D. avrebbe assistito alla *Dormitio* della S.ma Vergine.

Da queste notizie leggendarie si è creduto che l'autore di questi scritti fosse D. l'Areopagita, il discepolo di Paolo: il primo ad affermarlo fu il patriarca monofisita Severo di Antiochia (512-18), in una disputa con gli ortodossi a Costantinopoli, sotto Giustiniano I (533). Ma il portavoce dei cattolici, *Hypatios,* vescovo di Efeso, osservò che se tali scritti fossero stati di D., non sarebbero stati ignorati né da s. Cirillo, né da s. Atanasio: argomentazione, questa, che vale ancor oggi.

BIBL.: BHL, I, pp. 328-33, nn. 2171-203 (Dionigi di Parigi); F. Vigouroux, in DB, II, 2, col. 1383; E. Beck-C. Fabbro, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1662-68; J. Renié, *Actes des Apôtres* (L. Pirot-A. Calmer, *La Ste Bible,* XI, 1), Parigi 1949, p. 249.

Francesco Spadafora

ICONOGRAFIA. Della confusione che si riscontra nell'iconografia di D. dopo il sec. IX viene accusato l'abate Ilduino di S. Dionigi, il quale, avendo tradotto le opere del santo ateniese, affermava che, dopo la conversione ad opera di s. Paolo, questi era giunto da Roma ad evangelizzare le Gallie, divenendo vescovo di Parigi e subendo quivi il martirio. In effetti, la più attendibile iconografia di D. risulta quella ispirata alle immagini orientali anteriori al IX sec., fra le quali giova ricordare le icone bizantine in cui l'Areopagita è rappresentato tra gli Apostoli che assistono alla *Dormitio Virginis.* Sempre a lato della Vergine, assisa su di uno splendido trono e circondata da un *hortus conclusus* (secondo appunto gli scritti di D.), inoltre, il santo appare in una icona russa della scuola di Novgorod nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo della città stessa.

Caratteristica nelle rappresentazioni di D. è la veste disseminata di croci, l'*omophorion* dei vescovi greci; il santo, tuttavia, non porta la mitra

sul capo, a differenza del suo omonimo vescovo di Parigi, e raramente, se non nei casi in cui si rivela la suddetta confusione, è cefaloforo. Tale, tuttavia, D. è rappresentato in una miniatura del Menologio di Basilio II. Nei caratteri suoi particolari, l'Areopagita è ancora presentato nei mosaici di S. Luca in Focide (sec. XI) e in quelli della Martorana a Palermo, dove lo si vede assistere alla morte della Vergine.

Come si è detto, in Occidente il culto e l'iconografia di D. hanno punti di contatto e di inserimento con quelli di D. vescovo di Parigi, sebbene la Cattedrale di Soissons e il convento di Longpont nel Soissonese vantassero il possesso di sue reliquie, portate in Francia dopo la IV crociata e precisamente del suo capo, spiccato dal busto all'atto del martirio.

La decapitazione del santo, in ogni modo, rappresenta un altro punto successivo di contatto con D. di Parigi, poiché la leggenda vuole l'Areopagita arso vivo in Atene. In Francia soprattutto, si presume per ispirazione diretta dei monaci di S. Dionigi, l'iconografia dell'Areopagita, come il suo culto, furono piuttosto diffusi nel Medio Evo: la vetrata della Cattedrale di Bourges (sec. XV) lo raffigura mentre contempla l'eclissi nel momento della morte di Cristo e mentre consacra un altare al Dio « ignoto ». L'episodio dell'eclissi, la conversione ad opera di s. Paolo e la predicazione a Parigi sono raffigurati in una pala d'altare del XVI sec. ora al Victoria and Albert Museum di Londra, mentre un dipinto di scuola provenzale, pure del XVI sec., al Rijksmuseum di Amsterdam, raffigura D. come un vegliardo in orazione.

Un altro episodio della vita, e precisamente la visita alla Vergine, è richiamato da Nicola Cordier in una statua nella Cappella Paolina di S. Maria Maggiore in Roma (sec. XVII). In tale statua D., unitamente ad Aronne, al re David e a s. Bernardo, è in atto di incensare l'Arca simbolica. Col Vangelo tra le mani (indicato da una scritta greca) e vegliato da un angelo che lo incorona di fiori, D. è raffigurato in un dipinto anonimo del Museo di Rouen, sul cui sfondo si scorge la scena della decapitazione.

BIBL.: Künstle, p. 180; N. P. Kondakon, *The Russian icon,* Oxford 1927, pp. 33, 114; A. Coomaraswamy, *Medioeval aesthetic,* in *The Art Bull.,* XVIII (1935), pp. 31-47; Braun, pp. 183-84; Réau, III, pp. 373-74.

Maria Chiara Celletti

DIONIGI, vescovo di AUGUSTA, santo, martire. Visse forse nel III o IV sec. Secondo gli *Acta* leggendari di s. Afra (fine del sec. VIII) fu zio di questa e sarebbe stato battezzato e ordinato vescovo di Augusta da Narcisso, vescovo di Gerona. Le circostanze della morte, datagli sul rogo o con la decapitazione durante la persecuzione di Diocleziano, sono leggendarie. Qualcuno lo ha confuso con Zosimo, primo vescovo della città.

Al principio del sec. XII furono scoperte, nella chiesa di S. Ulrico, delle reliquie, che furono considerate come sue. Secondo una disposizione di papa Alessandro IV esse ebbero una traslazione nel 1258, il 26 febb., giorno nel quale D. è ricordato.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 361-63; *Conversio et passio s. Afrae,* in MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 61; *Catalogus episcoporum Augustensium et abbatum Sanctae Afrae, ibid., Script.,* XIII, p. 278; *Vies des Saints,* II, p. 540; A. Bigelmair, *Die heilige Afra,* in *Lebensbilder aus dem bayrischen Schwaben,* Monaco 1952, pp. 1-29; id., in LThK, III², col. 405; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 253.

Ludwig Falkenstein

DIONIGI, santo, martire di CESAREA: v. TIMOLAO, DIONIGI, PAUSIDIO e cc., ss., mm.

DIONIGI, santo, martire di CORINTO: v. QUADRATO, DIONIGI, CIPRIANO e cc., ss., mm.

DIONIGI, vescovo di CORINTO, santo. È noto dalle brevi notizie di s. Girolamo (*De viris illustribus,* XXVII) e, soprattutto, di Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.,* II, 25,8), che ne loda lo zelo apostolico e ci ha conservato importanti frammenti di otto sue lettere inviate alle Chiese di Atene, di cui era vescovo Publio, ucciso per la fede all'inizio dell'impero di Marco Aurelio, di Lacedemone, di Nicomedia, di Gortina in Creta (oggi Gerópotamos), di Amastri nel Ponto, di Cnosso in Creta, il cui vescovo Pinito rispose in termini di somma deferenza, e di Roma. Un'altra fu indirizzata a certa Crisofora, una buona cristiana peraltro ignota. Questi frammenti danno notizie preziose sulle condizioni religiose di alcune città e regioni durante il pontificato di s. Sotero (166-75). Degno di nota è un frammento della lettera ai fedeli di Roma: « Vobis consuetudo est, iam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, et Ecclesiis quam plurimis, quae in singulis urbibus constitutae sunt, necessaria vitae subsidia transmittatis. Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis: per haec quae ab initio transmittere consuevistis munera, morem institutumque Romanorum, a maioribus vestris acceptum, Romani retinentes. Atque hunc morem beatus Episcopus vester Soter, non servavit solum, verum etiam adauxit, tum munera sanctis destinata copiose subministrans, tum fratres peregre advenientes, tamquam liberos suos pater amantissimus, beatis sermonibus consolando ».

Il *Sinassario Costantinopolitano* (col. 266) lo ricorda il 29 nov. come martire, benché non si conosca nulla di certo sulla sua morte. In Occidente per primo Usuardo lo introdusse nel suo Martirologio (PL, CXXIII, col. 915), donde passò nel *Martirologio Romano* all'8 apr. L'elogio di que-

sto è formato in gran parte dalle parole di s. Girolamo (op. cit.).

Il suo corpo, trasferito a Roma, fu dato da Innocenzo III (1198-1216) ad Emerico, priore del monastero di S. Dionigi *in agro parisiensi.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 742-45; M. J. Routh, *Reliquiae sacrae,* I, Oxford 1846, pp. 185-201; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 130, n. 5; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, coll. 616-17; P. Nautin, in DHGE, XIV, coll. 261-62.

Pietro Burchi

DIONIGI, santo, martire di Costantinopoli: v. Lucilliano, Claudio, Ipazio, Paolo e Dionigi, ss., mm.

DIONIGI, santo, martire di Eraclea in Tracia: v. Basso, Dionigi, Agapito e cc., ss., mm.

DIONIGI, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

DIONIGI il Grande, vescovo di Alessandria in Egitto, santo. Nacque in Alessandria verso la fine del II sec. da genitori pagani. Stando alla sua stessa testimonianza, prima della conversione godeva di una condizione agiata. Giunto alla fede per la lettura di libri cristiani, fu discepolo di Origene, con il quale rimase sempre in buoni rapporti. Nel 231-32 assunse la direzione del *Didascalèion,* succedendo ad Eraclas, divenuto vescovo; in quel tempo era già sacerdote, benché, come sembra, sposato e con figli. Nel 247, alla morte di Eraclas, divenne vescovo di Alessandria. Il suo episcopato, che durò diciassette anni, fu funestato da tre persecuzioni: la prima, del 248, scoppiata ad Alessandria alla fine del regno di Filippo l'Arabo, che degenerò in guerra civile; la seconda, di Decio (249-51), che imperversò in tutto l'Impero, e fu tra le più accanite che la storia conosca; e la terza, che scoppiò nel 257, sotto Valeriano.

La persecuzione di Decio ce la descrive lo stesso D. nelle sue lettere a Germano e a Fabio (Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, 40-43). Anche ad Alessandria, come nelle altre città dell'Impero, si ebbero parecchi apostati, ma numerosi furono anche i confessori: molti, dice D., presero la fuga ed « errarono per i deserti e le montagne, assaliti dalla fame e dalla sete, dal freddo e dalle malattie, dai briganti e dalle bestie feroci ». Appena pubblicato l'editto di persecuzione, il prefetto d'Alessandria, Sabino, fece cercare il vescovo dovunque, meno che nel suo palazzo, dov'era invece rimasto. La sera del quarto giorno, anche D. si decise a fuggire, perché la situazione in città si faceva sempre più confusa. Arrestato dalle guardie imperiali, venne quasi subito liberato da una folla di contadini in festa, tra i quali erano capitati per puro caso. Tornò ad Alessandria alla fine del 251, dopo la morte di Decio.

Durante la terza persecuzione, scoppiata nel 257, sotto Valeriano, D. venne esiliato a Kephro in Libia e poi a Kolluthion nella Mareotide. Approfittò di questa sua permanenza in esilio per annunziare il Vangelo agli abitanti del luogo, che ancora l'ignoravano. Terminata anche questa persecuzione con la disfatta militare di Valeriano, rimasto prigioniero dei Persiani, poté rientrare nella sua città grazie ad un editto di Gallieno che nel 260 gli rendeva la libertà (la data del 262, proposta da qualcuno, sembra inesatta). Non erano però finite le prove per il santo vescovo: ad Alessandria scoppiò una rivoluzione, ed egli si trovò tagliato fuori dalla comunità dei suoi fedeli, potendo comunicare con loro solo per lettera. Triste retaggio della guerra, poi, furono la carestia e la peste, che colmarono di dolore gli ultimi suoi giorni (v. Alessandria, « Martiri » della peste di, santi). Invitato a partecipare al sinodo di Antiochia del 264, dove sarebbero state giudicate le dottrine di Paolo di Samosata, gentilmente si scusò, adducendo a motivo « la sua vecchiezza e la debolezza del suo corpo ». Morí in quello stesso anno « dodicesimo dell'imperatore Gallieno, dopo avere presieduto per diciassette anni, come vescovo, alla Chiesa di Alessandria ». La sua festa si celebra il 17 novembre.

Scritti e dottrina. Durante il suo episcopato, D. si trovò implicato in tutte le discussioni teologiche del suo tempo e, benché fosse soprattutto pastore, non poté esimersi dal dire una parola chiarificatrice su molti punti controversi.

Scrisse innanzitutto un gran numero di lettere: a noi ne sono pervenute due intere e vari frammenti di altre. Si riferiscono a tre problemi distinti: lettere *de lapsis,* lettere sulla questione *de rebaptismate,* lettere *festali.*

Anche ad Alessandria, come a Roma, Cartagine e Antiochia, la persecuzione di Decio sollevò la questione dei *lapsi,* i « caduti » che poi chiedevano di essere perdonati e riammessi nella Chiesa (*epp.* a Fabio d'Antiochia e a Colone di Ermopoli). Come il papa Cornelio a Roma e il vescovo Cipriano a Cartagine, anche D. usò con loro molto tatto e molta comprensione. Scrisse parole di moderazione anche a Novaziano che, col pretesto di maggiore austerità, si era ribellato al papa Cornelio. In particolare, egli aveva ordinato che in ogni caso « venisse dato il perdono a coloro che erano in fin di vita, se lo chiedevano, e soprattutto se già prima ne avevano presentato domanda ».

L'altro problema riguardava l'uso di ribattezzare coloro che entravano nella Chiesa cattolica e già erano stati battezzati da eretici. Quest'uso era stato introdotto in alcune Chiese dell'Africa e dell'Asia minore, ma era stato chiaramente riprovato dalla Chiesa di Roma. D. ne parla in sei lettere diverse: una al papa Stefano, una al prete Filemone di Roma, una al prete Dionigi, pure di Roma, due personali al papa Sisto e una, come scri-

ve Eusebio, « indirizzata da lui e dalla sua Chiesa a Sisto e alla Chiesa di Roma » (*Hist. Eccl.*, VII, cap. IX, 6). Anche su questo problema, D. è molto discreto: egli si limita a non biasimare l'uso di ribattezzare, essendo molto antico, introdotto al tempo dei vescovi « che sono stati prima di noi, nelle Chiese più popolate e nelle assemblee dei fratelli, a Iconio e Sinnade » (*ibid.*, VII, cap. VIII, 5).

Nelle lettere *festali*, molte delle quali sono andate perdute, annunziava come di solito la data della Pasqua e dava avvisi e consigli ai vescovi suffraganei e ai fedeli.

Compose anche alcuni trattati, di solito disposti anch'essi in forma di lettere: uno contro il millenarismo, un altro contro la filosofia di Epicuro, un terzo sulle tentazioni, un quarto sul sabato, e altri. Particolarmente importante, per la storia dei dogmi, è il suo intervento in merito al mistero trinitario. In una sua lettera del 260, indirizzata a Eufranore e Ammonio, trovandosi in polemica contro il sabellianismo, si era lasciato sfuggire alcune espressioni, relative al Figlio di Dio, che i suoi avversari considerarono eretiche, per cui venne accusato, presso il papa Dionigi, di confessare in Dio tre ipostasi, di separare il Figlio dal Padre considerandolo una creatura, di negare che egli è ὁμοούσιος al Padre, e altre eresie. D. rispose prima con una lettera e poi con un trattato, intitolato *Confutazione e Apologia*, in quattro libri, che rendono pienamente ragione della sua ortodossia. Egli non separa le tre Persone: chi dice Padre dice anche Figlio e viceversa e chi nomina lo Spirito Santo, dice nel medesimo tempo anche da chi e per mezzo di chi procede. Quanto alla voce ὁμοούσιος nota che non si trova « nelle Scritture »; però accetta la dottrina che con essa si vuole esprimere. Scrivendo egli quasi un secolo prima delle famose lotte trinitarie, non farà meraviglia se si incontrano in lui paragoni « meno convenienti » e se il suo linguaggio sembra alludere a una unità più « specifica » che « numerica » tra le divine Persone (cf. A. Van Roey, op. cit. in bibl., col. 252).

Fu soprattutto pastore. Sempre premuroso dell'unità cattolica e della integrità della fede, combatté il sabellianismo e accettò senza difficoltà i richiami di papa Dionigi sulla dottrina trinitaria; nello scisma di Novaziano si schierò con Cornelio, il legittimo vescovo di Roma; nella questione dei *lapsi* consigliò larga comprensione e generosa benevolenza; e se nella controversia battesimale apparve remissivo, fu perché la considerava più un affare disciplinare che una questione dogmatica. Coraggioso difensore dell'ortodossia, zelantissimo del bene spirituale del suo gregge, impavido di fronte al pericolo, abile e prudente nel governo, largo e generoso con tutti, egli rimane ancor oggi un modello per i suoi esempi, una guida sicura per la sua dottrina.

Bibl.: le opere sono edite in PG, X (ed. molto difettosa). Per una bibl. abbastanza completa, v. A. Van Roey, in DHGE, XIV, coll. 242-53; qui si segnalano: Girolamo, *De Viris illustribus*, LXIX, in PL, XXIII, coll. 714-18; F. Dittrich, *Dionysius der Grosse von A.*, Friburgo 1867; Ch. L. Feltoe, *The letters and other remains of Dionysius of A.*, Cambridge 1904; T. Panaitescu, *La vita e l'attività letteraria di S. Dionigi di A.* (in rumeno), Bucarest 1905; J. Burel, *Denys d'A. Sa vie, son temps, ses oeuvres*, Parigi 1910; C. Papadoulos, *S. Dionigi il grande* (in greco), Alessandria 1918; P. S. Miller, *Studies in Dionysius the Great of A.*, Erlangen 1933; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1661; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, VI, 29, 4; 35; 40-46; VII, 10-11; 13; 20-23; 26; ed. *Sources Chrétiennes*, II, Parigi 1955, pp. 131-211, *passim*; P. Th. Camelot, in LThK, III[2], col. 401.

Andrea Tessarolo

DIONIGI di Milano, santo. Il suo nome è legato alla storia dell'arianesimo, di cui fu una vittima. Era vescovo di Milano nel 355, forse da pochi anni, quando si tenne in quella città il concilio richiesto da papa Liberio all'imperatore Costanzo per definire la questione di s. Atanasio. Sembra che in un primo momento D. abbia sottoscritto la condanna del vescovo alessandrino, ma, illuminato e sostenuto da Eusebio di Vercelli, ritrattò poi la sua firma. Quando poco dopo si chiese allo stesso Eusebio di condannare Atanasio, quegli rifiutò energicamente e propose che prima si sottoscrivesse una formula di fede secondo la definizione di Nicea, di cui presentò un esemplare. D. si accingeva ad apporvi il suo nome ma Valente di Mursia gli strappò violentemente di mano lo stilo e lacerò la formula.

Il popolo, che assisteva in fondo alla chiesa, protestò tumultuosamente contro le violenze degli ariani e D. dovette intervenire con la sua parola e autorità per ristabilire la calma. Proclamato l'editto di condanna contro Atanasio dal palazzo imperiale, D., insieme con Eusebio e Lucifero di Cagliari, rimase saldo nel rifiuto di sottoscriverlo; fu perciò deposto ed esiliato in Armenia, dove morì prima del 362, e al suo posto fu eletto l'ariano Aussenzio. S. Ambrogio lo chiama martire ma in un'iscrizione del 475 è detto confessore. Sulla traslazione del suo corpo a Milano a opera di s. Ambrogio che lo avrebbe ottenuto da s. Basilio, sono stati recentemente avanzati dei dubbi; è certo comunque che nel 475 era già a Milano tumulato nella chiesa che da lui prese il nome. La sua festa è segnata nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano* al 25 maggio.

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 536-51; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I, *Milano*, Firenze 1913, pp. 114-32; Lanzoni, p. 1014; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 271; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 205-206, n. 5; A. Cavallin, *Die Legendenbildung um den Mailander Bischof Dionysius*, in *Eranos Lofstedtianus*, XLIII (1945), pp. 136-49; (cf. *Anal. Boll.*, LXV [1947], pp. 282 sg.).

Agostino Amore

DIONIGI, eremita del Monte Carmelo, santo. È uno dei santi entrati nel *Santorale* liturgico

carmelitano nel 1564. Si tratta semplicemente di s. Dionigi papa (m. 268), del quale gli antichi storici dicevano fosse orientale e, prima di ascendere agli ordini sacri, fosse stato eremita. Questi elementi bastarono perché il santo fosse detto carmelitano, secondo il ragionamento comune nei secc. XVI-XVII, che faceva tutti i monaci o eremiti dei primi secoli carmelitani, per il fatto che nei primi tre secoli cristiani l'unico Ordine, chiamato profetico o eliano, era ritenuto il Carmelitano. Evidentemente è una di quelle leggende inconsistenti che non hanno alcun appoggio nella storia. Nell'Ordine Carmelitano, tuttavia, il santo ebbe la sua festa come confessore *Ordinis nostri* fino a tempi recenti, festa che era celebrata prima il 12 febb. e poi il 30 dic. I Carmelitani Scalzi la esclusero dal loro calendario nel 1957.

Bibl.: Filippo della Trinità, *Decor Carmeli,* I, Lione 1665, p. 36; A. M. Zimmermann, in *Chroniques du Carmel,* XVII (1905), p. 52.

Valentino di S. Maria

DIONIGI di Rijkel, venerabile. I numerosi scritti e la straordinaria vastità della sua dottrina hanno reso presto celebre l'umile certosino D. Di lui hanno scritto: P. Dorlant (1454-507), nel *Cronicon carthusiense;* J. Tritemio (1462-516), nel *De scriptoribus ecclesiasticis;* Thierry Loër a Stratis (1500-54), il quale non solo compose una *Vita* del grande maestro, ma ne curò anche l'edizione dell'*Opera Omnia* (*editio princeps* di Colonia).

Nato a Rijkel presso Saint-Trond (Belgio) nel 1402 o nel 1403 dalla celebre famiglia dei Van Leeuwen, D. compì i suoi studi umanistici nelle vicine città di Saint-Trond e Zwolle. Avvertì molto presto una forte attrattiva per la vita monastica e chiese di entrare prima nella certosa di Zelem e poi in quella di Ruremonda. Non essendo stato accolto, perché non ancora ventenne, decise di recarsi a Colonia, dove si perfezionò nello studio delle scienze sacre e profane. Nel 1424 il suo nome compare negli archivi di quella università come *magister artium.* Tornato nei Paesi Bassi, poté finalmente entrare nella certosa di Ruremonda, dove trovò un clima ideale per la sua santificazione.

Data la sua formazione universitaria e spinto anche da un notevole difetto di pronunzia, si diede con ardore all'apostolato della penna. Basti pensare alla sua colossale opera, il commento della Bibbia, iniziata nel 1434 e ultimata solo nel 1457, opera che nell'edizione moderna dei suoi scritti comprende ben 14 voll., mentre l'intera sua produzione letteraria è stata raccolta in 42 voll. (ed. di Montreuil, 1896-1913). Quando il card. Niccolò Cusano giunse come legato pontificio nei Paesi Bassi, la fama di dottrina e di santità di D. aveva da molto tempo varcato le mura della certosa, per cui il Cusano lo volle con sé, come compagno di viaggio e consigliere. Nel 1446 il capitolo generale della Grande Certosa, non si sa perché, pronunziò nei suoi riguardi una nota di biasimo « per un abuso relativamente serio »; ma ciò non impedì che tredici anni più tardi venisse nominato procuratore dell'Ordine. Iniziò così anche per lui una vita assai movimentata e piena di responsabilità, per i frequenti rapporti che doveva intrattenere con vescovi, dignitari e principi. Incaricato di fondare una nuova certosa presso s'Hertogen-Bosch (Bois-le-Duc), riuscì a condurre a termine l'impresa solo dopo molte difficoltà. Accettò anche la direzione di questa nuova certosa, ma dopo soli due anni chiese di esserne esonerato e di tornare alla certosa di Ruremonda, che gli fu sempre tanto cara. Libero così da ogni responsabilità amministrativa, passò i suoi ultimi giorni nel silenzio e nella preghiera. Morì il 12 marzo 1471, dopo una lunga e penosa malattia.

Oltre il grande commentario alla Bibbia, già ricordato, D. ha scritto: un commentario ai libri di Dionisio il Mistico, una *Summa fidei orthodoxae,* il *Dialogon fidei catholicae,* un commentario ai quattro libri delle Sentenze, un commentario ai cinque libri di Severino Boezio, una riduzione delle opere di Cassiano, un commentario alla *Scala del paradiso* di Giovanni Climaco e un grande numero di sermoni, raccolti in quattro grossi volumi. Nei suoi scritti dimostra una profonda conoscenza di tutti i maggiori filosofi greci, arabi e latini. Nutriva una grande stima per i Padri della Chiesa e la teologia scolastica e conosceva a perfezione tutti i grandi trattati di ascetica e mistica. In genere, però, egli si dimostra non un pensatore originale, ma un eclettico, preoccupato soprattutto di mettere la dottrina a servizio dell'azione. Anche per questo rispecchia nelle sue opere quasi tutti i pregi e i difetti del suo tempo, tipico frutto della scolastica della decadenza. Se si dimostra esitante di fronte al dogma dell'Immacolata Concezione, se propende per la supremazia del concilio, se ha metodicamente negato ogni possibilità di vedere Dio quaggiù, lo si deve al fatto che così la pensavano i maggiori maestri del suo tempo. Riguardo la dottrina spirituale, invece, fu molto più acuto e personale. La sua vasta conoscenza di autori e di opere, la sua lunga esperienza nel contatto con le anime, la sua stessa esperienza personale di anima assetata di perfezione e di santità gli meritarono l'appellativo di *doctor ecstaticus.*

Nella *Vita divi Dionysii carthusiani,* di cui si conserva il manoscritto nella biblioteca di Treviri, D. è detto « illustre per la grande santità e sublime per la contemplazione » (cf. *Anal. Boll.,* LII [1934], p. 273). Numerosi sono gli indizi di un culto, che gli venne tributato subito dopo la morte, e molti anche gli agiografi che lo ricordano al 12 marzo col titolo di venerabile. L'incendio di Ruremonda del 1554 e i successivi disordini provocati dalla rivoluzione protestante avevano fatto perdere perfino le tracce della sua tomba, ma nel 1609 il vescovo di Ruremonda aveva di nuovo ritrova-

to le sue spoglie e iniziata la causa della sua beatificazione. La prematura morte del presule non gli permise di vedere coronati i suoi sforzi.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 245-55; *Vita Dionysii Carthusiani auctore Theodorico Loer a Stratis,* in *D. Dionysii Carthusiani opera omnia,* I, Montreuil 1896, pp. 23-48; A. Mougel, *Denis le Chartreux,* ibid. 1896; id., *Dionysius der Karthaeuser* (trad. ted. con aggiunte), Mülheim Ruhr 1898, pp. 77-86; A. Stoelen, in DSp, III, coll. 430-49; K. Swenden, in DHGE, XIV, coll. 256-60. Per l'iconografia: v. Réau, III, p. 382.

Andrea Tessarolo

DIONIGI, santo, martire di SINNADA: v. DEMOCRITO, SECONDO, DIONIGI e cc., ss., mm.

DIONIGI, santo, martire di TESSALONICA. Il *Martirologio Geronimiano* ricorda più volte il nome di questo martire, spesso abbinandolo ad Alessandro (probabilmente della medesima città), e cioè al 13, 14, 16, 17 marzo, al 1° e al 2 apr. Da notare che quando lo commemora al 17 marzo lo colloca erroneamente a Nicomedia.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 262; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 142, 143, 144, 147, 148, 170, 171.

Pietro Bertocchi

DIONIGI (sp. *Dionisio*), beato, martire in VENEZUELA. Sconosciuti il cognome ed altri dati della sua vita religiosa, è da ritenersi probabilmente francese (della Piccardia) e appartenente al primo gruppo dei missionari francescani che nel 1515 si stabilì a Cumaná in Venezuela. Nella rivolta degli indios cumani (1520) e più probabilmente in una seconda sommossa (1521), fu distrutto il convento e i frati riuscirono appena a salvare la vita con la fuga. Il fratello laico D. si nascose in un canneto, dove trascorse tre giorni in continua preghiera. Scoperto, fu massacrato dopo inaudite torture. È ricordato il 27 ottobre.

BIBL.: G. Fernández de Oviedo, *Historia general de las Indias,* I, Madrid 1851, pp. 595 sgg.; B. de Las Casas, *Historia de las Indias,* V, ibid. 1876, pp. 181 sgg.; F. López de Gómara, *Historia de las Indias,* ibid. 1877, pp. 404 sgg.; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, p. 181; Cayetano de Carrocera, *Primicias religiosas de Venezuela,* Caracas 1925; J. A. Ramos Martínez-Cayetano de Carrocera, *Memorias para la historia de Cumaná,* Cumaná 1926, pp. 321-26; Wadding, *Annales,* XVI, p. 110; *Martyr. Franc.,* p. 417; L. Gómez Canedo, *Primeros intentos de evangelización franciscana en Tierra Firme (1508-1553),* in *Archivum Franciscanum Historicum,* L (1957), pp. 106-10.

Isidoro da Villapadierna

DIONIGI, vescovo di VIENNE, santo. Secondo Adone successe a s. Giusto verso la fine del sec. II (nel 193 sembra) e fu così il sesto vescovo di Vienne nel Delfinato. Sarebbe stato membro di un gruppo di dieci missionari inviati in Gallia da s. Sisto I (115-25). Certuni ne hanno fatto un martire, ma non sembra esatto. In realtà D. sarebbe vissuto nel sec. IV; la sua festa è collocata l'8 magg. nel *Martirologio Romano* e nel nuovo Proprio di Grenoble.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 204; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 178, n. 4.

Gilbert Bataille

DIONIGI e AMMONIO, santi, martiri di ALESSANDRIA: v. DIONIGI, PASSAMONA, GIONA, AMMONIO e cc., ss., mm.

DIONIGI, EMILIANO e SEBASTIANO, santi, martiri. Sono già ricordati in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano* l'8 febb., con l'indicazione topografica « In Armenia minore » e dal *Geronimiano,* attraverso i martirologi storici, sono passati anche nel *Romano.* Poiché di essi non si hanno altre notizie, il Delehaye propose un'ingegnosa spiegazione, secondo cui Dionigi non è altri che il famoso vescovo di Milano (v.), esiliato nel 355 da Costanzo II e morto in Armenia, le cui reliquie furono, più tardi, riportate a Milano per l'interessamento di s. Ambrogio che le ottenne da s. Basilio. I nomi di Emiliano e Sebastiano, secondo questa ipotesi, sarebbero, il primo, la corruzione di una glossa marginale: *Miliani* (= *Mediolani,* indicazione cioè, aggiunta al nome di Dionigi per indicare la sua città episcopale) e *Sabastiae* (= *Sebastiani,* il luogo della sua morte).

Giova tuttavia ricordare che una leggendaria *passio* (BHL, I, p. 19, n. 107) esistente già nel sec. XIII (cf. *Anal. Boll.,* LXXIV [1956], p. 331), riprodotta dal Ferrari e dallo Iacobilli, parla di un s. Emiliano, oriundo dell'Armenia, il quale insieme con Dionigi e Sebastiano (detto anche Ermippo) venne in Italia al tempo di Diocleziano, fu fatto vescovo di Trevi (Umbria) e martirizzato dal proconsole Massimiano il 28 genn. 302.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 56; L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 145-51; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 158-60; Lanzoni, pp. 435-36; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 81; *Vies des Saints,* I, pp. 563-64; II, p. 175; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 53.

Agostino Amore

DIONIGI, FAUSTO, CAIO, PIETRO, PAOLO e IV COMPAGNI, santi, martiri ad ALESSANDRIA. Il *Martirologio Romano,* il 3 ott., ricorda « i santi martiri Dionigi, Fausto, Caio, Pietro, Paolo e altri quattro i quali ebbero molto da soffrire sotto Decio e poi sotto Valeriano, sottoposti a molti tormenti, meritarono la palma del martirio ». L'individuazione di questo gruppo di martiri alessandrini di cui due, Fausto e Caio, sono ripetuti dallo stesso *Martirologio* al 4 ott., è abbastanza facile, anche se poi le notizie relative alla loro vita e al loro martirio sono scarse. Dionigi, il primo del gruppo, è il celebre vescovo alessandrino, contemporaneo del papa Dionigi, che nel *Romano* viene ricordato anche da solo, il 17 nov.

(v.). Qui è posto con un gruppo di confessori, che con lui ebbero molto a soffrire per la fede, prima sotto Decio e poi sotto Valeriano e Gallieno, dei quali si tratta ampiamente s.v. CAIO, FAUSTO, EUSEBIO, CHEREMONE, LUCIO, PIETRO e PAOLO, riassuntiva dei due distinti elogi del *Romano* (v.).

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 432, n. 2; 433-34, n. 5.

Andrea Tessarolo

DIONIGI, prete, **PASSAMONA, GIONA, AMMONIO, IPPO, PROTO,** diacono, **PRECONIO,** diacono, **e MOSÈ,** lettore, santi, martiri in EGITTO. Sono commemorati nel *Martirologio Geronimiano* il 14 febb. e fanno parte di una lista che comprende complessivamente ventisei nomi, dei quali sei, però, sembrano pure ripetizioni. La lista è in stretto rapporto con un'altra riportata al 9 febb. e con la quale ha in comune tredici nomi su venti. Tutti questi nomi provengono, con qualche leggera variante, da una *passio* perduta, secondo la quale questi cristiani furono martirizzati per gruppi distinti e con diverso genere di morte, cioè crocifissi, decapitati e bruciati vivi.

Nel *Martirologio Romano* tutti questi santi sono stati divisi in tre gruppi secondo il genere del martirio e commemorati al 14 febbraio.

BIBL.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 48-49; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 94-95; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 62-63.

Andrea Tessarolo

DIONIGI e PRIVATO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* mutuò questi due nomi dal *Geronimiano* per opera di Usuardo, che li credette ambedue nomi di martiri. Invece soltanto Dionigi è nome di persona e indica un martire della Frigia, iscritto nel *Geronimiano* al 31 lugl. e al 20 sett. e nel *Breviario Siriaco* al 30 lugl. Il secondo nome, al contrario, è nome di luogo: *Privatum* (ossia *Brivatum, Brivata, Brivas*) che corrisponde all'odierna Brioude nell'Alta Loira, in Francia.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi-Roma 1867, p. 150; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 406, 418 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 407; *Vies des Saints,* IX, p. 412.

Pietro Bertocchi

DIONIGI della NATIVITÀ (PIETRO BERTHELOT) **e REDENTO** della CROCE (TOMMASO RODRIGUEZ), beati, martiri. Pietro Berthelot nacque a Honfleur (Calvados, Francia) il 12 dic. 1600 e giovanissimo si diede alla navigazione, viaggiando per la Spagna, l'Inghilterra, l'America. Nel 1619 si recò in India, dove, cosmografo e primo



DIONIGI e REDENTO. *Il martirio di D.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)



DIONIGI e REDENTO. *Il martirio di R.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

pilota dei re di Francia e di Portogallo, si distinse per valore e ingegno, come provano ancora le sue *Tabulae maritimae,* delineate con somma perizia, conservate al British Museum (Ms. Sloan 197). Nel 1635, trovandosi a Goa, dietro consiglio del direttore spirituale, il p. Filippo della S.ma Trinità, entrava tra i Carmelitani Scalzi, dove professava il 25 dic. 1636 col nome di D. della Natività e riceveva il sacerdozio il 24 ag. 1638. Sia nel noviziato sia dopo la professione, secondo la testimonianza dello stesso p. Filippo, fu esempio di virtù a tutti i religiosi; venne elevato alla divina contemplazione e non raramente, durante l'orazione, apparve circondato da splendori celesti. Nel 1638, il viceré Pietro da Silva inviò al sultano di Achén (Sumatra), l'ambasciatore Francesco de Souza de Castro che volle con sé D. come guida spirituale e come esperto del mare e della lingua malese. Questi prese come compagno Tommaso Rodriguez, che, nato verso il 1598 in Portogallo, era entrato come converso nello stesso Ordine, col nome di R. della Croce.

I due lasciarono con la legazione Goa il 25 sett. 1638, e, dopo fortunosa navigazione, il 25 ott. giunsero ad Achén, dove, accolti con segni di simulata letizia, tosto vennero fatti prigionieri. D., col fratello converso, più degli altri fu tormentato e tentato perché lasciasse la fede cattolica e passasse alla musulmana. In carcere si privava del necessario per carità verso gli altri che sosteneva con la parola, l'aiuto e l'esempio. Dopo la condanna a morte, R. morì tra i primi, mentre D. sostenne il martirio per ultimo, per suo desiderio, al fine di poter confortare gli altri: fu ucciso con un colpo di spada, che gli divise in due il capo, il 29 nov. 1638. Beatificati da Leone XIII il 10 giug. 1900, la loro festa è celebrata nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi il 29 novembre.



DIONIGI e REDENTO. *Gloria dei due martiri carmelitani.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

BIBL.: il teste più qualificato, che lavorò pure per i processi canonici, è il ven. p. Filippo della S.ma Trinità (1603-1671), che conobbe intimamente come superiore a Goa il b. D. e che ne zelò la causa. Tra le opere nelle quali egli parla del beato, v. specialmente: *Itinerarium orientale,* Lione 1649 [*passim*]; *Historia carmelitani ordinis,* ibid. 1656; *Summa theologiae mysticae,* ibid. 1656; *Theologia carmelitana,* Roma 1665. V. inoltre: Spiridione dell'Immacolata, *Vita,* Milano 1900; *Positio beatificationis seu declarationis martyrii,* Roma 1900; Enrico della S. Famiglia, *Recherches... sur le b. Denis de la Nativité,* in *Études Carmélitaines,* III (1913), pp. 215-27, 387-97; P. Gontier, *Vie admirable de Pierre Berthelot,* Parigi 1917; 215-27, 387-97; Ambrogio di S. Teresa, *Nomenclator missionariorum O.C.D.,* Roma 1944, pp. 115-16.

Valentino di S. Maria

DIONIGI, RUSTICO ed ELEUTERIO, santi, martiri, venerati a PARIGI. L'autore della *Vita Genovefae* (BHL, I, pp. 498-99, nn. 3334-35), composta nella prima metà del sec. VI, ci informa che verso il 475 la santa costruì a Parigi la chiesa di S. Dionigi; a sua volta, Venanzio Fortunato, il celebre poeta morto poco dopo l'anno 600, accenna nei suoi scritti (PL, LXXXVIII, coll. 72-73) alla chiesa di S. Dionigi di Parigi e a un'altra chiesa intitolata allo stesso santo a Bordeaux; infine, s. Gregorio di Tours (m. 594), nella *Historia Francorum* (I, 30), narra la venuta in Gallia di Dionigi e il suo martirio. Nessuno di questi antichi scrittori, tuttavia, conosce l'esistenza di compagni nell'apostolato o nel martirio di Dionigi. Il primo testo che gli associa Rustico ed Eleuterio è la recensione gallicana del *Martirologio Geronimiano* della fine del sec. VI, dove Eleuterio figura prete e Rustico diacono. Verso la metà del sec. VIII, l'ordine fu mutato, senza che se ne sappia il perché: Rustico fu presentato come prete, Eleuterio come diacono. Questo ordine si trova nella prima *passio* latina di Dionigi, che data dal sec. VIII e fa risalire la venuta dei tre martiri in Gallia alla fine del sec. I.

Una seconda *passio,* dell'inizio del sec. IX, identifica Dionigi di Parigi con Dionigi l'Areopagita, convertito da s. Paolo, di cui tuttavia non utilizza gli pseudo-scritti, i quali non esistevano in Gallia che in greco. Dagoberto (m. 639) aveva fondato a Parigi un monastero in onore di Dionigi, che ne custodiva le reliquie e che raggiunse un alto grado di prosperità. In seguito all'assemblea generale franca di Aix-la-Chapelle dell'817, Benedetto di Aniano e Arnoldo, abate di S. Filiberto nel-



DIONIGI, RUSTICO ed ELEUTERIO. *D. cefaloforo.* Erneuville, Chiesa di S. Pietro (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

l'isola di Hermoutier, condussero un'ispezione nel monastero. Poiché solo una parte dei monaci s'era conformata alle decisioni dell'817 che ristabilivano le antiche osservanze monastiche, un concilio nell'829 rimise in vigore la Regola di s. Benedetto. L'abate in funzione, Ilduino, sebbene favorevole a questa misura, fu messo da parte per motivi politici nell'830-31. Fu probabilmente allora che egli cominciò la traduzione delle opere attribuite a Dionigi l'Areopagita secondo un nuovo ms. venuto da Costantinopoli (ms. greco 437 della Biblioteca Nazionale di Parigi). Terminò questa traduzione dopo essere tornato a S. Dionigi nell'835 e compose in seguito una terza *passio* latina di Dionigi di Parigi sulla base dell'identificazione con l'Areopagita e con aggiunte di numerosi particolari: il martirio avrebbe avuto luogo a Montmartre e Dionigi avrebbe portato la sua testa di là fino al luogo della sua sepoltura. Tuttavia alcuni martirologi francesi dal sec. IX in poi non accettarono questa identificazione. Pipino e Carlomagno, demolita la chiesa di Dagoberto, costruirono una basilica di cui restano delle vestigia nella cripta, sotto la chiesa gotica che sostituì la basilica carolingia e fu innalzata dal 1132 al 1281. I Capetingi si fecero seppellire nella basilica e la leggenda di s. Dionigi trionfò. Essa fu tuttavia messa in dubbio nel sec. XVII. Il monastero fu soppresso durante la Rivoluzione francese; sotto Napoleone, gli edifici monastici divennero il pensionato della Legion d'Onore e la basilica fu riaperta al culto. La leggenda intessuta intorno al vero s. Dionigi fu definitivamente distrutta dal Duchesne. Sfatata pertanto l'identificazione di Dionigi di Parigi con l'Areopagita, si può pensare ch'egli sia stato un vescovo del sec. III, mandato in Gallia da Roma, morto martire presso Parigi e sepolto in un cimitero pagano, secondo le ultime ipotesi degli archeologi.

A proposito dei compagni di Dionigi, gli autori, colpiti dal silenzio che circonda per oltre tre secoli i due personaggi (il martirio di Dionigi si suole collocare verso il 270), si sono dati da fare per spiegarlo. Gli uni asseriscono che, parlando di una chiesa, l'uso vuole che si nomini solo il titolare principale e si lascino nell'ombra gli altri. Ma se questa tesi sembra potersi accettare se riferita alla *Vita Genovefae* e a Venanzio Fortunato, essa perde ogni forza dimostrativa nei riguardi di Gregorio di Tours, il quale sintetizza la vita del martire. Altri, pensando alla lotta che ardeva in quei tempi nella Gallia tra cattolici e ariani, sono convinti che a Dionigi fossero stati aggiunti due compagni di martirio in onore del numero tre, come professione di fede nella S.ma Trinità, negata dagli ariani: il che equivale a mettere in dubbio l'esistenza stessa di Rustico ed Eleuterio, sul cui conto, come riconoscono i migliori studiosi (cf. R. Aubert, in DHGE, XV, col. 149), tutto è oscuro.

È possibile dare una spiegazione che si presenti più convincente? Crediamo di sì. È noto che il dio *Dionysus* aveva, tra gli altri epiteti, anche quello di *Eleutherius,* che significa *Libero.* Egli simboleggiava la vita della natura e veniva rappresentato mentre, in compagnia di ninfe e satiri, percorreva i campi e le foreste: era dunque un nume rustico, anzi il nume *Rusticus* per antonomasia. Ora, chi conosce la confusione che sta all'origine

nigi subire il martirio con i suoi due compagni, il prete Eleuterio e il diacono Rustico; egli solo, però, tiene la propria testa fra le mani, assistito da due angeli. La scena della decapitazione fa pure parte di una pala d'altare di Jean Marouel e Henri Bellechose (sec. XV) ordinata dal duca di Borgogna per la Certosa di Champmol-les-Dijon nel 1416 (Parigi, Louvre); nello stesso dipinto è la rappresentazione dell'ultima Comunione ricevuta dalle mani del Cristo attraverso le sbarre della prigione. Altre figure della decollazione sono state riportate da Gaspar de Crayer (sec. XVII), sempre per la Basilica di S. Dionigi e si ritrovano in un bassorilievo in legno, ora al Museo Carnavalet.

Come si è detto, in molte rapresentazioni del martirio di Dionigi, posteriori tuttavia all'VIII sec., sono accanto al santo i suoi compagni di pena, Eleuterio e Rustico, come nel lezionario di St. Germain-des-Prés (Bibl. Naz. di Parigi, Lat. 11751) e nella pala di S. Dionigi della Cattedrale di Valencia, dipinta da Rodrigo de Osoña nel sec. XV. Innumerevoli sono le immagini di Dionigi cefaloforo, in cui più spesso egli appare a figura completa, recando tra le mani un altro capo mozzo, talvolta sotto la scorta di due angeli, come in una vetrata della Cattedrale di Bourges (sec. XIII), nel già citato affresco di S. Gereone a Colonia o nel dipinto di Rodrigo de Osoña.

Sempre in riferimento alla decollazione abbiamo una lunga lista di raffigurazioni isolate in cui Dionigi ha il capo integro. Tra queste, la statua che stava sul portale centrale dell'abbazia di S. Dionigi, distrutta nel 1771 (sec. XII); la statua del coro della Cattedrale di Bamberga (1235); quella che stava sulla facciata della Chiesa di St.Denis de la Chartre a Parigi, poi distrutta; una statua lignea del XIV sec. a Notre-Dame de Verneuil (nella quale Dionigi sorregge la testa mitrata); una delle miniature delle *Heures du Maréchal de Boucicault* nel Museo Jacquemart-André di Parigi, in cui il santo cefaloforo indossa una ricca cappa a fiordalisi. E ancora nella pala del Parlamento a Parigi (sec. XV), in una miniatura delle *Heures* di Carlo VIII (Bibl. Naz. sec. XV); in una statua lignea a Emertscham in Baviera (sec. XV), in una statua nella cappella della Hofburg a Vienna (sec. XVI).

Dürer ha anch'egli raffigurato Dionigi con la testa tronca e mitrata, posta su di un libro (Kupferstich-Kabinet, Berlino); Antonio Badile, in un dipinto ora al Museo di Castelvecchio a Verona, ha rappresentato Dionigi decapitato che offre la testa mitrata alla Vergine alla presenza di s. Maddalena (sec. XVI); Gaspare e Baldassarre Marsy (sec. XVII) hanno scolpito in alabastro Dionigi orante per la cappella di Montmartre, opera ora nella chiesa di St-Jean-et-St-François a Parigi.

Nel XIX e nel XX sec., infine, H. Castex ha scolpito una statua del santo cefaloforo per la chiesa di Notre-Dame di Montpellier, e Ingrand lo ha ritratto nella vetrata absidale di St. Pierre de



DIONIGI, RUSTICO ed ELEUTERIO. *Martirio dei tre santi*, Pagina miniata del *Breviario di Filippo il Buono*. Bruxelles. Biblioteca Reale (sec. XV).

(foto A.C.L.)

Montmartre, in piedi e con la mitra, mentre la testa mozza giace ai suoi piedi.

Meno frequenti sono le rappresentazioni isolate di Dionigi con il capo spaccato. Così si ritrova nel bassorilievo del XIII sec. del Portale dei Martiri nella crocera sud del transetto della Cattedrale di Chartres (sec. XIII); nella statua sul portale nord della Cattedrale di Reims, nella vetrata di Nostra Signora di Jouhet, nella statua del 1245 della Cattedrale di Indres.

Nel XIV sec., inoltre, Dionigi è rappresentato mentre regge il cranio mitrato in una statua a Eccouis, negli affreschi di S. Cuniberto a Colonia, nella pala di Grabow (1379) del Museo di Amburgo. Ancora in Germania, nel Meklenburgo, tale rappresentazione figura negli stalli di Gadelbuch (sec. XV). Si ricorda inoltre una tavola della scuola di Michael Pacher nella badia di Nonnberg presso Salisburgo e, ancora, nel Museo di Salisburgo, una pala d'altare del XV sec. Una statua in cui Dionigi tiene il capo mozzo con le mani sta nella chiesa di Nostra Signora a Verneuil (sec. XVI).

La decollazione e il martirio fanno parte di interi cicli della vita di Dionigi che hanno gran parte nella iconografia. Storie ed episodi della leggenda figurano sul timpano del portale sud della facciata di St. Denis a Parigi, nella serie di miniature del 1250 esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nelle vetrate di molte Cattedrali, come quelle di Tours, di Bourges e di Jouhet (sec. XIII). Ancora miniature nella *Vie de Monseigneur St. D.*, dono dell'abate Gilles de Pontoise a Filippo il Lungo



DIONIGI, RUSTICO ed ELEUTERIO. Lambert Lombard, *Sepoltura di D.* Liegi, Museo Wallon, scomparto della pala di D. (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

(1317), ora nel Museo di Cluny; in un dittico d'avorio del sec. XIV, dove sono riprodotti i vari tormenti subiti dal santo; nel Breviario del duca di Bedford (1434, Bibl. Naz., Parigi). La pala di legno scolpita da Jean Borman il Giovane per la chiesa di Nostra Signora di Liegi, quella a portelli del 1524 nel castello di Burghausen in Baviera, la vetrata della cappella di Bar a St. Papoul (1517) ripropongono tutti o in parte i fatti della leggenda. Tra le scene di questi cicli o in rappresentazioni isolate, possiamo ricordare episodi particolari come la presenza di Dionigi alla predicazione di s. Paolo in Atene sulle vetrate della Cattedrale di Bourges (sec. XIII), che si dovrebbe rigorosamente riferire a Dionigi l'Areopagita.

La predicazione di Dionigi a Parigi, la distruzione degli idoli da parte dei nuovi fedeli e l'ira dei sacerdoti pagani sono raffigurati in un basso-

rilievo del XIV sec. ora al Louvre; scene simili si osservano in un dipinto di Nicolas Couston (1713) nella chiesa di Notre-Dame a Parigi.

Le vetrate di St. Denis a Jouhet, già citate, propongono anche episodi della persecuzione e del martirio, come il processo dinanzi al governatore Sisinnio, l'esposizione alle fiamme, il supplizio della graticola, scene ripetute sulle vetrate delle Cattedrali di Tours e Bourges.

L'episodio della condanna ha ispirato tra gli altri Carlo Van Loo (XVIII sec.) in un quadro destinato alla Certosa di Champmol, ora al Museo di Digione. L'ultima Comunione, infine, ha anch'essa una parte nell'iconografia. Spesso Dionigi è raffigurato dietro alle grate della prigione, come nel citato dipinto di Bellechose, in compagnia di Eleuterio e Rustico, mentre riceve la particola dalle mani stesse di Cristo. Episodio ripetuto sul timpano del portale destro della Basilica di S. Dionigi a Parigi (sec. XIII) e in un bassorilievo di stucco dovuto a Michel Auguier (sec. XVII), destinato all'altare maggiore della Chiesa di Notre-Dame de la Chartre, sempre a Parigi.

Bibl.: Künstle, p. 180; Braun, pp. 183-84; F. Levavasseur, *La Basilique de St. D.*, Parigi [s.d], pp. 11-91; L. Grodecki, *Fragments de vitraux provenant de St. D.*, in *Bullettin Monumental*, CX (1952), pp. 51-62; Kaftal, L. Grodecki, *Fragments de vitraux provenant de St. D.*, Parigi 1953; V. K. Astaia, *A statue from St. D.*, in *Metropolitan Museum of Art. Bull.*, XII (1955), pp. 898-904; Réau, III, pp. 374-80; J. Formigé, *L'abbatiaie de St. D.*, ed. *Académie des Beaux Arts*, Parigi 1959-60, pp. 79-82.

Maria Chiara Celletti

DIONISIA, santa, martire di Alessandria: v. Ammonaria, Dionisia, Mercuria e Ammonaria, ss., mm.

DIONISIA, DATIVA, LEONZIA, TERZO, EMILIANO, BONIFACIO, MAIORICO e SERVO, santi, martiri. Lo storico della persecuzione vandalica in Africa, il vescovo Vittore di Vita, che scriveva sulla fine del sec. V, informa che sotto il re ariano Unnerico (477-84) molti cristiani dell'Africa proconsolare ebbero a soffrire, per la fede nella S.ma Trinità, atroci tormenti. Erano prese di mira specialmente le donne appartenenti alla nobiltà, che venivano denudate e fustigate in pubblico fino a farle morire dissanguate. A tale genere di supplizio, perché nobile e particolarmente bella, fu sottoposta Dionisia, conterranea di Vittore. Pur tra i tormenti, ella trovò la forza d'incoraggiare al martirio i compagni di fede presenti: l'unico figlioletto suo, Maiorico, a cui poté dare sepoltura con le sue stesse mani, la propria sorella Dativa, e Leonzia, figlia di Germano, vescovo di Perada o Paradana (= *Phara,* in Strabone). Ad essi si aggiunsero il venerabile medico Emilio o Emelio (Emiliano, in Usuardo), cognato di Dativa, il cui supplizio Vittore preferisce non descrivere; Terzo, uomo religioso della *Byzacena,* e Bonifacio *Sibidense,* che va identificato probabilmente coll'omonimo vescovo di Sicilibba, a cui furono estratte le viscere.

A questi martiri gli antichi calendari ne associarono altri due che subirono l'estremo supplizio nella medesima persecuzione e nella stessa provincia. Nella città di *Tuburbium* maggiore (Tuburbin), già celebre per altri martiri ricordati nel Calendario cartaginese al 30 lugl., il nobile e generoso Servo o Servio (che sotto Genserico aveva sofferto per non aver voluto svelare il segreto di un amico), duramente colpito con bastoni, fu levato in alto per mezzo di carrucole e più volte lasciato cadere violentemente al suolo. Nella città *Colusitana* o *Culcitanense* (*Culsitanum*), la più feconda di martiri, la matrona Vittoria o Vittrice subì il martirio imperterrita senza dar ascolto alle preghiere del marito e senza lasciarsi commuovere dalle lacrime dei figli.

Il loro culto è menzionato nei martirologi di diverse Chiese antiche e in quelli di Adone, Floro e Usuardo. Il loro ricordo è attestato nel Leggendario del convento dei Canonici Regolari di Böddeken in Westfalia attraverso un cod. del sec. XIV della Biblioteca Teodoriana di Paderborn (cf. *Anal. Boll.*, LII [1934], p. 332). Il *Martirologio Romano* li commemora il 6 dic., ad eccezione di Servo, ricordato nel giorno seguente e di Vittoria che sfuggì ai suoi redattori.

Emiliano ebbe nel tardo Medioevo culto particolare in Napoli, ove sue reliquie sarebbero state portate dagli esuli africani; sulla fine del sec. XIV il sodalizio dei farmacisti, che lo scelsero a loro patrono con s. Pellegrino, eresse un tempietto in suo onore.

Bibl.: S. A. Morcelli, *Africa christiana,* I, Brescia 1816, p. 148, 254, 278, 332; II, ibid. 1817, pp. 209 sg.; Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africae Provinciae,* in PL, LVIII, coll. 241-44, 388; H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne,* II, Parigi 1904, pp. 181-99; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 569, nn. 2, 3; 570, n. 5; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 312.

Domenico Ambrasi

DIONISIO: v. Dionigi.

DIOSCORIDE, santo, martire di Smirne: v. Crescente, Dioscoride, Paolo ed Elladio, ss., mm.

DIOSCORO, eremita, santo: v. Apelle, Apollo, Pafnuzio, Dioscoro e Teodoro, eremiti, ss.

DIOSCORO, santo, martire ad Alessandria. Il *Martirologio Romano* commemora il 18 magg. il martirio in Egitto di D. Il *Martirologio Geronimiano* precisa nello stesso giorno: « D. ad Anapolis ». I sinassari bizantini, da parte loro, ne fanno menzione il 13 ott. I rari particolari forniti dalle fonti citate sono corretti e completati dalla *pas-*

sio conservata in una duplice recensione nella traduzione latina e da un frammento della *passio* siriaca.

D. era un « curiale », figlio di un lettore e originario di Ano Cynopolis, la Qaïs dei Copti (cf. Amélineau, op. cit. in bibl., pp. 395-97; Maspero, op. cit. in bibl., pp. 160-61). Arrestato per non aver voluto sacrificare agli dei, né consegnare i libri santi, fu trasferito ad Alessandria, dove, dopo una lunga prigionia, soffrì diverse torture per ordine del prefetto Culciano e morì decapitato verso il 305-307. Nonostante i rimaneggiamenti posteriori, la *passio* si presenta come un documento degno di fede. H. Delehaye conclude così la sua presentazione: « Un récit contemporain de bonne allure a été remanié et orné de divers emprunts fournis par une biographie de qualité très inférieure, mais qui avait conquis la vogue au détriment de la saine littérature » (*Anal. Boll.*, XL [1922], p. 327). La tesi di Rendel Harris, che voleva vedere nella venerazione di D. la trasposizione cristiana del culto pagano dei Dioscuri, Castore e Polluce, è stata respinta dal Delehaye e da Franchi de' Cavalieri (cf. R. Aubert, art. cit. in bibl.).

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1685, p. 145; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; *Synax. Constantinop.*, col. 136; H. Quentin, *Passio s. Dioscori*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 321-42; BHL, *Supplem.*, pp. 93-94, nn. 2203-2203e-f; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, XXXVI), Parigi 1919; H. Quentin-E. Tisserant, *Une version syriaque de la Passion de s. Dioscore*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1921), pp. 333-44; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, *ibid.*, XL (1922), pp. 324-27, 352-53; H. Quentin, *La correction du Martyrologe Romain*, *ibid.*, XLII (1924), p. 393; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 260; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 195; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 506-507.

Joseph-Marie Sauget

DIOSCORO, santo, martire ad ALESSANDRIA: v. ERONE, ARSENIO, ISIDORO e DIOSCORO, ss., mm.

DIOSCORO, santo, martire in EGITTO: v. VITTORINO, VITTORE, NICEFORO e cc., ss., mm.

DIOSCORO, ASCLEPIO (SEKLĀBIYŪS), **FILEMONE, ACURIO** e COMPAGNI, santi, martiri in EGITTO. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ commemora il 1° tūbah (27 dic.) il martirio dei due eremiti Dioscoro e Asclepio. Ma altre fonti copte, quale il calendario di Abū'l-Barakāt e il calendario degli evangeliari copto-arabi li ignorano del tutto. Secondo la fonte citata, mentre essi erano dediti alla loro vita eremitica nelle vicinanze di Aḫmīm, l'arcangelo Michele apparve loro esortandoli (luogo comune negli *Atti* dei martiri d'Egitto) ad andare a confessare la loro fede in Cristo davanti al governatore Arriano, allora ad Aḫmīm. Questo particolare porrebbe l'episodio durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Appena giunti, furono arrestati e sottoposti a torture, da cui vennero liberati miracolosamente.

Quaranta soldati che si trovavano in una fortezza ad oriente della città, sotto il comando di Filemone ed Acurio (o Carione) furono pure loro oggetto di un'identica apparizione angelica e ricevettero lo stesso ordine. Arrivati davanti ad Arriano furono fortemente incoraggiati nel vedere Dioscoro ed Asclepio una seconda volta liberati dai tormenti loro inflitti. Proclamatisi cristiani, furono immediatamente condannati insieme con gli altri alla decapitazione.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* conserva al giorno corrispondente del 1° ṭer la commemorazione di questi martiri. Ma se nella redazione araba la fantasia degli agiografi è ancora un po' frenata, nella traduzione etiopica, siamo davanti ad un racconto molto amplificato ed ornato di particolari, frutto di un'elaborazione posteriore. Sembra che questo sviluppo sia dovuto ad una dipendenza diretta da *encomi* dedicati ai nostri martiri, come quelli in arabo ancora inediti e conservati nel Vaticano arabo 1489: uno attribuito a Diogene, vescovo di Aḫmīm, l'altro a Sabiano, vescovo della stessa città. Per dare un esempio diciamo soltanto che Dioscoro ed Asclepio sono presentati come fratelli, il primo sacerdote e il secondo diacono. Il martirio è messo in relazione con la celebrazione della festa di Natale e il numero dei cristiani martirizzati in quell'occasione raggiungerebbe la cifra assai elevata di 8140.

Ci troviamo di fronte ad uno dei tanti casi della letteratura agiografica egiziana nei quali rimane quasi impossibile distinguere tra il fondo storico d'un episodio delle persecuzioni, così violente in questo paese, e lo sviluppo a carattere edificatorio che loro è stato dato.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul Meno 1691, p. 403; F. Nau, s.v. *Actes des Martyrs et des Saints: 2. Actes Coptes*, in DHGE, I, coll. 384-95; id., *Les ménologes des évangéliaires coptes-arabes édités et traduits*, in PO, X, pp. 165-244; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât*, *ibid.*, pp. 245-86; Basset, SAJ, *ibid.*, XI, pp. 510-11; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 98; Forget, SA, I, p. 295; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 536-39; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, p. 533.

Joseph-Marie Sauget

DIRINIG (DIRMYG, DIRNIG, DIRYNING), santo, martire. Il suo nome ricorre nei sette elenchi dei figli di s. Caw, re di Prydyn. La tradizione dice che fu un guerriero valoroso e sapiente. Ucciso dai Sassoni pagani, divenne il patrono della chiesa di Care Efrog o York, luogo del suo martirio.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 345.

Jaroslav Polc

DI ROSA, Gennaro, servo di Dio. Nato a Napoli il 28 giug. 1823, dopo aver compiuto, con profitto, gli studi presso i padri della Compagnia di Gesù, il 29 marzo 1847 fu ordinato sacerdote: esercitò poi il sacro ministero soprattutto fra i giovani, negli ospizi e nelle carceri. Nominato parroco di S. Maria degli Angeli alle Croci, durante il colera del 1884 si prodigò nell'assistere i colpiti dal morbo. Nel 1885 fu promosso canonico penitenziere della cattedrale. Fu sempre e dovunque un modello di sacerdote per vita integerrima e zelo apostolico. Morì a Napoli il 28 febb. 1905. La sua causa di beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti nel 1931.

Bibl.: G. Di Nunzio, *Il sacerdote Gennaro di Rosa,* Napoli 1907; *Positio super causae introductione,* Roma 1930.

Silverio Mattei

DISCIOLA, santa: v. Agnese di Poitiers, badessa, e Disciola, ss.

DISCOLIO e SIMPLICIO, vescovi di Vercelli, santi. Nell'antica basilica eusebiana, ora scomparsa e sostituita dall'attuale, si vedeva dipinta nella navata centrale la serie dei primi quaranta vescovi, da s. Eusebio a Nottingo, vissuti dalla metà del sec. IV all'830 circa. Sotto ogni ritratto era scritto a grandi lettere il nome del personaggio rappresentato. Si discute sull'epoca di questa serie iconografica e onomastica, se cioè essa risalga all'iniziativa di Norgaudo, immediato successore dell'ultimo effigiato, e quindi alla prima metà del sec. IX, oppure a qualcuno dei vescovi che eseguirono restauri dopo le devastazioni degli Ungari avvenute nell'899 o di Arduino di Ivrea, che uccise il vescovo Pietro, ne incenerì la salma e incendiò la cattedrale. I ritratti erano un documento di grande autorità per la storia degli antichi vescovi, ma svanirono nel corso dei secoli e soltanto venticinque nomi poterono essere letti quando i vescovi Bonomio e Ferrero, alla fine del sec. XVI e al principio del seguente, vollero trascriverli per comporre il catalogo episcopale. Gli altri quindici erano ormai scomparsi, *aevo deleti,* come scrisse il Ferrero.

Questa fonte, così ridotta, non trova complemento nei documenti d'archivio, anch'essi dispersi durante il periodo delle invasioni barbariche e particolarmente nell'età longobarda. Quel poco che si sa dei vescovi vercellesi succedutisi dalla metà del V sec. al principio del IX, deriva dalle iscrizioni sepolcrali e dai libri liturgici locali, da carte e documenti di altre Chiese e da notizie di storia civile. A così avare fonti deve attingere la biografia dei nostri due santi, dei quali pertanto è ben poco quello che si può dire.

Il primo di essi è D., quarto in ordine cronologico della serie. Il suo nome non appariva completo sotto l'antica effigie quando fu trascritto, ma si notavano soltanto le lettere: *s..... colius.* In antiche litanie della liturgia eusebiana era invocato un s. *Duscolius,* che gli storici locali non esitano a identificare con il nostro. Egli tenne la cattedra vercellese a partire dal secondo decennio del sec. V, essendo succeduto a s. Onorato che lo precedette nel primo decennio. I Bollandisti trattano brevemente D. nella vita di s. Onorato, e lo chiamano Duscelio, ma la vera lezione del nome non può essere che quella comunemente accettata, della quale si hanno esempi nell'antica onomastica romana.

S. è collocato all'ottavo posto nel catalogo episcopale del Savio, che corregge quelli precedenti. È uno di quei vescovi dei quali non si leggeva chiaramente il nome, ma gli storici locali concordano nel chiamarlo così, sebbene con lieve incertezza. Il suo episcopato può collocarsi verso il 470. Il Cusano riferisce che al principio del sec. XVII ne fu scoperto il sepolcro con la seguente iscrizione: « Simplicius episcopus octavus, mira Dei gratia praeditus, maximo sanctitatis splendore praeluxit ». Questo testo, però, è ritenuto apocrifo dagli studiosi. Non si trova memoria di S. nell'antico calendario eusebiano.

Bibl.: G. S. Ferrero, *S. Eusebi episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum... vita et res gestae,* Vercelli 1609²; M. A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* ibid. 1676; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 577 sgg.; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte,* Torino 1898, pp. 423, 428; R. Orsenigo, *Vercelli sacra,* Como 1909; Lanzoni, pp. 1039-40.

Ercole Crovella

DISIBODO, eremita, santo. È presumibile vivesse nel sec. VII, in un primo tempo come eremita, poi con una schiera di compagni che crebbe a poco a poco, in un luogo che in seguito fu chiamato Disibodenberg, non lontano da Kreuznach, presso il fiume Nahe, nella diocesi di Spira (nel Medioevo arcidiocesi di Magonza). La prima menzione di lui si trova nel Martirologio di Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza dall'847 all'856. Verso la metà del sec. X, D. fu venerato nell'abbazia di S. Albano fuori di Magonza. Secondo la sua *Vita,* interamente leggendaria, scritta da s. Hildegarda verso il 1170, D. sarebbe irlandese e corepiscopo. La sua festa si celebra l'8 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 581-97; *Martirologio di Rabano Mauro,* in PL, CX, col. 1167; *Vita,* in PL, CXCVII, coll. 1095-1116; proemio della *Vita,* in G. Pitra, *Analecta sacra,* VIII, Montecassino 1882, pp. 352-57; M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen-âge,* I, *Spicilegium sacrum Lovaniense,* XI, Lovanio 1931, pp. 500-503; H. Büttner, *Studien zur Geschichte von Disibodenberg,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens,* LII, Monaco 1934, pp. 1-64; L. Gougaud, *Les Saints irlandais hors d'Irlande,* in *Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique,* XVI, Oxford-Lovanio 1936, pp. 74-75; Zimmermann, III, pp. 29-30; A. Bruck, in LThK, III², col. 418; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia

1959, col. 111; M. A. Dimier, in DHGE, XIV, coll. 519-20; R. Aubert, *ibid.*, col. 519.

Ludwig Falkenstein

DISMAS, il Buon Ladrone, santo: v. Buon Ladrone, s.

DITTINIO (lat. *Dictinius*), vescovo di Astorga, santo. Figlio di Sinfosio, di famiglia greca, vescovo di Astorga, gli succedette nella sede episcopale, e fu uno dei seguaci più attivi della setta priscillianista, a difesa della quale scrisse alcune opere, che sono andate perdute. La più famosa fu quella intitolata *Libra,* in cui sosteneva la liceità della bugia, impugnata da s. Agostino nel *Contra mendacium.*

Dopo la grande crisi priscillianista degli ultimi anni del sec. IV e, a quanto sembra, sotto l'influsso di s. Ambrogio di Milano, D. abiurò solennemente i suoi errori nel concilio I di Toledo dell'anno 400. Trascorse gli ultimi anni della sua vita lottando contro i priscillianisti, e dopo la sua morte (ca. 420) ebbe culto liturgico nella diocesi di Astorga. Le più antiche testimonianze su questo culto risalgono probabilmente agli inizi del sec. IX. Tamayo de Salazar assegnava la sua festa alla data del 24 lugl. ma attualmente viene celebrata nella diocesi di Astorga il 2 giugno.

Bibl.: Flórez, XVI, pp. 75-89; Mansi, III, p. 1005; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 850-54; F. Lezius, *Die « Libra » des Priscillianisten Diktinius von Astorga,* in *Abhandl. A. von Oettingen,* Monaco 1898, pp. 113-24; P. Rodríguez, *Episcopologico de la diócesis de Astorga,* I, Astorga 1906, pp. 86-97; M. Martins, *Correntes da filosofia religiosa em Braga dos seculos IV a VII,* Porto 1950, pp. 103-10; C. M. Molas, in DHGE, XIV, coll. 394-95.

Justo Fernández Alonso

DIVIZIANO (lat. *Divitianus*; fr. *Divitien, Disclien*), vescovo di Soissons, santo. Era nipote di s. Sinicio, vescovo di Reims nella seconda metà del sec. III, che governava anche la cristianità di Soissons. Quando però costui decise di dedicare tutte le sue cure a Reims, affidò Soissons a D. che ne fu quindi il primo vescovo. Morì alla fine del III sec. o al principio del IV. Il suo corpo fu sepolto sulle rive dell'Aisne là dove più tardi sorse la basilica di S. Crispino. La festa, già celebrata al 28 ott., è oggi fissata al 5 dello stesso mese nel Proprio di Soissons.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 28-29; Flodoardo, *Hist. Eccl. Rem.,* I, 3, in MGH, *Script.,* XIII, p. 412; Duchesne, *Fastes,* III, p. 89; *Vies des Saints,* X, pp. 110-11; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 912; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 525.

Gérard Mathon

DIZOLO (lat. *Dizolus;* fr. *Dizole*) **e RECESSO** (lat. *Recessus*; fr. *Recelse, Recesse*), santi, martiri. Il rettore del Collegio dei Gesuiti di S. Omer (Passo di Calais) ottenne le reliquie dei due santi dal papa Paolo V nel 1616. Esse provenivano dalla catacomba di S. Ermete scoperta alla fine del sec. XVI. Tali reliquie furono trasferite a Lilla il 27 sett. 1616 e a S. Omer il 3 ott. dello stesso anno. Il 13 magg. 1618 ebbe luogo, con gran pompa, la loro traslazione nella chiesa del collegio dei Gesuiti donde scomparvero durante la Rivoluzione francese.

La festa, già fissata al 13 magg., giorno della traslazione, a partire dal 1673 fu celebrata la quarta domenica dopo Pasqua.

È appena necessario avvertire che si tratta di « corpi santi » (cf. A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88).

Bibl.: *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 334-42.

Pierre Villette

DOAN, Domenico, beato, martire nel Tonchino: v. Xuyen (Doan), Domenico.

DOCHDWY (Dochwy), santo. Arrivò con s. Cadfan abate dalla Bretagna nel Galles nella seconda metà del sec. V. La notizia contenuta in alcuni mss., secondo cui sarebbe successore di s. Teilo, vescovo di Llandaff, non sembra corrispondere a realtà. Si tratta di una confusione con s. Oudoceus-Euddogwy. Spesso D. è confuso anche con Docwin (Daheau). Per conseguenza non è patrono delle due chiese di Llandochau o Llandough nel Glamorganshire, dedicate precisamente a quest'ultimo.

Il giorno della sua festa potrebbe essere il 18 ag. se si potesse identificarlo con un ignoto Dagdeus celebrato in questo giorno. Manca nei calendari del Galles.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 345-46.

Jaroslav Polc

DOCHONNA, vescovo in Irlanda, santo. D. è ricordato come vescovo nei martirologi irlandesi al 6 sett. Oltre a ciò nulla si conosce a suo riguardo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748, p. 654; O'Hanlon, IX, p. 179.

Patrick Corish

DOCHUMA (Bolgan, Cunne, Tochunna), eremita irlandese, santo. È commemorato il 6 sett. nel Martirologio di Tallaght, opera del IX sec.. col nome di Tochunna, e nel Martirologio di Gorman, opera del XII sec., col nome di Cunne. Il Lanigan (*An ecclesiastical history of Ireland,* Dublino 1822), basandosi sul Colgan, lo chiama D., soprannominato Bolgan, e lo assegna all'anno 728.

Bibl.: *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 6 sett.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, s.d. 6 sett.

John Brady

DOCWIN, eremita inglese, santo. Non si hanno notizie sicure sulla sua vita. Il suo nome compare nella *Vita* di s. Cungaro (Cyngar, in BHL, I, p. 303, n. 2013) sì da ingenerare in alcuni studiosi (Baring-Gould, Holweck) la convinzione che si tratti di un secondo nome di s. Cyngar. Recentemente, però, il bollandista P. Grosjean ha dimostrato che tale identificazione non può essere accettata. A D. andrebbe il merito di aver ricostruito il monastero che s. Cyngar (Cungaro), vissuto intorno al sec. VI, aveva fondato nel villaggio di Llangenis (l'odierna Llandough presso Cardiff), distrutto in un'incursione degli Angli. Ai motivi strettamente linguistici della diversità dei due nomi si aggiungono quelli derivanti dalla diversità della data della loro festa, che per s. Cyngar viene celebrata il 27 nov., mentre D. è ricordato localmente il 1° maggio.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 248; Holweck, pp. 250, 283; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 113-14.

Sergio Mottironi

DODA, santa, venerata ad Auch. Una parrocchia vicina a Miélan, antico priorato benedettino attestato nel 1034 e fondato dal conte di Astarac, Guglielmo, conserva il suo nome. Si dice che fosse sorella di s. Quiteria. Queste due sante non possono essere datate. Alcuni agiografi le danno il titolo di vergine e un antico Ufficio aggiunge quello di martire. È festeggiata nella diocesi di Auch il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 606-607; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 949.

Gilbert Bataille

DODA, badessa di Reims, santa: v. Bova e Doda, badesse, ss.

DODICI FRATELLI, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 1° sett. con l'indicazione topografica di Benevento, ma non hanno alcun titolo storico per restarvi poiché in realtà si tratta di quattro gruppi di martiri africani commemorati nel *Martirologio Geronimiano* tra il 27 ag. ed il 1° sett. Le loro reliquie erano forse conservate in varie città dell'Italia meridionale, e da un audace leggendista essi furono messi arbitrariamente insieme e presentati come fratelli.

Esiste infatti una *passio* molto favolosa, composta verso la fine del sec. VIII, nella quale si parla di codesti presunti fratelli. Figli di Bonifacio e Tecla, erano originari di Adrumeto. Recatisi a Cartagine si resero famosi al tempo del vescovo Cipriano. Scoppiata la persecuzione di Diocleziano furono arrestati da un certo Valeriano ed invitati a sacrificare; essendosi rifiutati furono gettati in carcere, ma un angelo li liberò. Allora furono messi in una barca e condotti in Italia. Giunti a Potenza nella Lucania, avendo appreso che l'imperatore era morto, Valeriano ne fece uccidere quattro il 27 ag. e precisamente: Aronzo, Onorato, Fortunaziano e Sabiniano. Il giorno dopo si recò a Venosa ed ivi ne fece decapitare altri tre: Settimino, Gennaro e Felice. Il giorno 29 un'altra esecuzione si ebbe a Veliniano, dove furono martirizzati Vitale, Satore e Reposito. Infine, il 1° sett. furono decapitati a *Sentianum* gli ultimi due: Donato e Felice. Poiché i loro corpi erano stati sepolti in luoghi squallidi ed indegni, il duca Arechis II di Benevento, nel 760, li fece esumare e trasportare nella chiesa di S. Sofia, annessa al monastero che lo stesso duca aveva edificato in quella città.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Parigi 1868, pp. 129-55; Lanzoni, pp. 285-88; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 470 sg., 480 sg.; *Comm. Martyr. Rom.* pp. 373 sg.

Agostino Amore

DODOLINO (lat. *Dodolenus, Dodolinus;* fr. *Dodolin*), vescovo di Vienne, santo. Secondo il catalogo episcopale di Vienne fu il XXXIII vescovo di questa città. Non è però facile definire la sua personalità né stabilire una sicura cronologia. Si è voluto vedere in lui o quel *Bobolinus* che lo segue nel catalogo o *Landolenus,* detto anche *Sindulphus,* che sottoscrisse dei concili verso il 626 e il 650. Ma si tratta di identificazioni insostenibili. Sembra comunque posteriore al 664. Il suo anniversario è notato al 1° aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1738, p. 30; *Gallia christ.*, XVI, col. 33; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 149, 197; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 949; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 549.

Gilbert Bataille

DODONE di Haske, beato. Giovane pio e timorato di Dio, dopo la morte di suo padre, D. fu costretto contro la sua volontà al matrimonio, ma qualche anno più tardi abbracciò la vita religiosa, andandosi a ritirare nell'abbazia premostratense di Mariengaard, mentre sia la moglie sia la madre entravano nel vicino monastero di Bethlehem. Desideroso di servire il Signore in solitudine, chiese all'abate Siardo di potersi rifugiare in qualche luogo appartato, per cui venne inviato a Bakkeveen, dove prese a condurre una vita di rigida disciplina, abbandonandosi a lunghe veglie e ad estenuanti digiuni e mortificando il suo corpo con dolorosi supplizi. La fama di santità, che si era andata via via acquistando, richiamò su di lui l'attenzione di molti infermi, che andavano a visitarlo fiduciosi di essere risanati, verificandosi in molti casi miracolose guarigioni. Sulla fine del 1225 o al principio dell'anno successivo ottenne di trasferirsi nel romitaggio di Haske, ma anche lì venne raggiunto da quanti speravano di ottenere dal Signore, per suo tramite, la grazia di guarire dai loro mali.

Secondo una notizia del contemporaneo Tommaso Cantimpré (*Liber de apibus,* cap. I), D. avrebbe lasciato per qualche tempo il suo romitaggio di Haske per recarsi a predicare tra i suoi Fri-



DODONE di Wallers-en-Fagne. *Pietra tombale detta di D.* Lobbes, Chiesa di S. Ursmer (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

soni onde esortarli ad abbandonare il barbaro costume dell'odio ad oltranza e della vendetta personale. Senza alcun fondamento, invece, il domenicano François-Hyacinthe Choquet lasciò scritto nella sua opera *Sancti Belgi ordinis Praedicatorum* (Douai 1618, pp. 251-58) che D. era appartenuto all'Ordine di s. Domenico.

Il 30 marzo 1231, mentre era assorto in preghiera nel suo eremo di Haske, D. perì tragicamente travolto nel crollo della sua cella, rovinatagli improvvisamente addosso. Subito dopo la morte sembra gli siano comparse le stimmate, che rimangono tuttavia molto dubbie (cf. J.M. Höcht, *Los estigmatizados,* trad. dal ted., I, Madrid 1954, p. 48). Sulla sua tomba ad Haske i Premostratensi eressero una loro casa e la chiesa di Nostra Signora di Rosendaal. Oltre che là, D. è venerato anche a Bakkeveen; la festa ricorre il 30 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 850-52; Stadler-Heim, I, p. 772; J. Fruytier, *Dodo (zelige),* in *Nieuw nederlandsch biographisch woordenboek,* VI (1924), coll. 407-408; P. Debongnie, *Essai critique sur l'histoire des stigmatisations au moyen âge,* in *Études carmélitaines,* XXI, 2 (1936), pp. 28-29; N. Backmund, *Monasticon praemostratense,* II, Straubing 1952, p. 180.

Niccolò Del Re

DODONE, abate di WALLERS-EN-FAGNE, santo. Folcuino, abate di Lobbes (m. 990) consacra un capitolo a D., discepolo di s. Ursmaro, in *Gesta abbatum Lobiensium* (MGH, *Script.,* IV, pp. 57-58, c. 4). Poco dopo il 980 un monaco di Lobbes riprese questi dati e, diluendoli, mise insieme una *Vita Dodonis* (*Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 625-39), in cui solo il racconto delle due elevazioni di reliquie del santo e delle traslazioni è da prendere in considerazione dallo storico. Segnaliamo infine che la notizia dei *Gesta episcoporum Cameracensium* (MGH, *Script.,* VII, pp. 393-94), secondo cui D. sarebbe stato inviato a Wallers da Landelino e non da Ursmaro, è poco verisimile.

Originario del villaggio di Vaux, nel pago di Lomme, presso Fague, D. sarebbe stato affidato dai suoi parenti a Ursmaro, abate di Lobbes, che lo battezzò e lo istruì. Una volta formato, fu inviato come superiore nell'abbazia di Wallers, una dipendenza di Lobbes. Ma preferendo la vita eremitica, D. si ritirò tosto un po' distante al nord della sua abbazia, nel luogo dove sorge attualmente Moustiers-en-Fagne, ed ivi morì, verso la metà del sec. VIII. I suoi resti furono esumati nell'888 sotto il vescovo di Cambrai, Dodilone (m. dopo il 901), e furono inumati nella chiesa del priorato di Wallers. Verso il 930, furono quindi dissotterrati di nuovo ed elevati sull'altare della chiesa priorale. Poi, un po' più tardi, vennero portati nel paese di Porcien e nella regione di Ath, al fine di raccogliere il danaro necessario al restauro degli edifici caduti in rovina. Riposano oggi nella piccola chiesa di Moustiers-en-Fagne.

BIBL.: BHL, I, pp. 334, n. 2207; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907, pp. 133-35; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes depuis les origines jusqu'en 1200,* Lovanio 1909, pp. 113-265; *Vies des Saints,* X, p. 12; A. Bontemps, *Vie de saint Dodon, abbé de Wallers, selon deux exemplaires de Lobbes et un troisième de Liessies,* in *Mémoires de la Société archivistique et historique d'Avesnes,* XIX (1948-1953). pp. 40-46; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 549.

Albert D'Haenens

DOEWAN (ir. *Doefon, Doewon, Dogfan, Dogwan, Dwywan, Dwywon*), santo, martire. Figlio di Brychan Brycheiniog e fratello di s. Cynog ab Brychan, martire, anche D. fu ucciso dai Sassoni pagani a Merthyr Dogwan nella parte sud-occidentale del Galles, dove sorse una chiesa, oggi sconosciuta, a lui dedicata. Fu venerato come patrono di Llanrhaiadr ym Mochnant nel Denbigshire, il supposto luogo di origine di sua madre Banadlined o Banhadlwedd, dove era una vecchia chiesa, probabilmente da lui costruita. La sua festa, come indicano molti calendari fino al sec. XV, si celebrava il 18 luglio.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 346-47.

Jaroslav Polc

DOGED FRENIN, re, santo, martire. Secondo una notizia poco attendibile fu figlio di Cedig ab Ceredig ab Cunedda Wledig; secondo un'altra, più probabile, fu figlio di Cedig e di s. Tegfedd (Tegwedd), figlia di Tegid Foel, signore di Penllyn. S. Afan Buellt sarebbe stato suo fratello. Il romanzo di *Culhwch e Olwen* lo dice ucciso dai guerrieri del re Cilydd, che gli volevano rapire la moglie per portarla al loro padrone. Unica chiesa dedicata a D. fu quella di Llanddoget, eretta probabilmente sul luogo del suo martirio, dove si trovava anche una sua statua. Al suo nome era intitolata una fonte dove i malati si immergevano per ricuperare la salute (*Ffynnon Ddoged*).

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 347-49.

Jaroslav Polc

DOGFAEL (Dogwel), santo. Scarse notizie esistono sulla vita di questo santo, che però non manca d'importanza dati i numerosi luoghi del suo culto. Suo padre sarebbe Ithel ab Ceredig ab Cunedda Wledig. Secondo tarde tradizioni D. fu un monaco di Llancarfan. La sua attività nel Galles non sembra oltrepassare i confini del Pembrokeshire, dove, in Cwm Degwel, gli fu eretta una cappella, centro di pellegrinaggi, e dove si trovano anche tutte le altre chiese a lui dedicate. La sua festa ricorre nei molti calendari del Galles al 31 ott. Sembra che la sua attività si sia estesa anche alla Bretagna, perché il suo culto appare a S. Domineuc (Ille-et-Vilaine), a Rospez (Côtes-du-Nord) e a Pommerit-Jaudy. Non fu vescovo della antica *Lexovia* (Tréguier), né uno dei soci di s. Colombano, vissuto un secolo prima. Nella Bretagna si invoca per aiutare i bambini a camminare e si conosce attraverso una forma popolare del suo nome: *Toël*. A Rospez si venera sotto il nome di s. Dogméel.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 349-51.

Jaroslav Polc

DOGFAN, santo, martire: v. Doewan.

DOGMAELE, santo, venerato nel Galles. È il patrono di una abbazia benedettina esistente nella contea di Pembroke, nel Galles meridionale, fondata, sembra, nel sec. XII. Sarebbe stato un monaco vissuto nel sec. VI. La sua festa ricorre il 14 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, p. 957; *Vies des Saints,* VI, p. 238.

Antonio Rimoldi

DOGWEL, santo: v. Dogfael.

DOI-BUONG, Paolo, capitano, beato, martire. Nato a Phu-Cam, presso Hué, da famiglia cristiana di antica data, che contava fra i suoi antenati molti mandarini, entrò nel corpo delle guardie reali, meritandosi presto la nomina a capitano. Inviato dal re Minh-Mang a ispezionare varie stazioni militari durante la guerra con i selvaggi Da-Vach, avendo confessato di non aver visitato la pagoda di Non-Duoc, perché cristiano, fu senz'altro condannato alla decapitazione. Un mandarino riuscì a stornare quella condanna, tuttavia il capitano dovette subire una dura flagellazione e la degradazione a semplice soldato (1831), dopo di che, mediante una buona somma, ottenne di ritirarsi nella casa paterna.

Ma l'anno dopo, durante una rassegna delle truppe, il re si fece portare la lista dei soldati cristiani, tra i quali era annoverato il D., che perciò fu gettato nella prigione di Tran-Phu con una pesante canga al collo. La prigionia durò sei mesi circa; ogni dieci giorni interrogatorio e flagellazione fino agli estremi. Eppure il martire continuava a spiegare ai compagni le bellezze della fede cristiana e ad esortare alla costanza quelli che già la professavano. Il rosario quotidiano e la frequente Comunione portatagli da sacerdoti, lo resero così lieto da comporre un piccolo carme al suo caro missionario, p. An, nel quale canta le sue gioie, che erano le catene, le battiture, la sua carne macerata, le forze che si logoravano.

Viste vane le prove numerose e gli inviti ad apostatare, fu steso il decreto di morte. La sera del 23 ott. 1833, fu condotto al luogo del supplizio, dove, rifiutata un'ultima offerta di tradire la sua fede e confortata con uno sguardo la figlia, che assisteva imperterrita all'esecuzione, ebbe troncata la testa. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1858,* I, Parigi 1893, pp. 97-107; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII il 27 magg. dell'anno santo 1900,* Roma 1900, pp. 59-66.

Celestino Testore

DOITHEMNACH (Daethenach) di Fiodh-Duin-Seta, santo. Si conosce solamente il nome di questo santo attraverso alcuni martirologi irlandesi che pongono la sua festa il 1° ott. La località di Fiodh-Duin-Seta, indicata in vari modi, non è stata ancora identificata.

Bibl.: O'Hanlon, X, p. 12.

Jaroslav Polc

DOLCELINA (Donolina, Dulcelina) di Digne, vergine, santa. Nata a Digne (Provenza) nel 1214-15 da Berengario e Ughetta, educata a Barjols e a Hyères, seguendo il consiglio del fratello maggiore, il beato francescano Ugo di Digne, entrò nel convento delle Francescane a Genova. In seguito, pur rimanendo sempre osservante della regola, si allontanò dal convento per fondare nei pressi di Hyères una comunità di beghine, fino allora sconosciute in Provenza. La regola, molto si-

mile, sotto certi aspetti, a quella del Terz'Ordine Francescano, impegnava all'osservanza del voto di castità e di obbedienza, ma non di quello di povertà (la fondatrice, però, volle osservarlo), e non obbligava alla clausura. Le beghine, che dal nome del torrente Roubaud, presso il quale era sorto il convento, presero il nome di *Dames de Roubaud,* formarono una comunità tanto numerosa che, nel 1250, D. decise di fondare un altro convento a Marsiglia, vincendo anche l'ostilità di Carlo d'Angiò. Nella sua posizione di badessa, che tenne fino alla morte, esercitò una certa influenza sulla vita politica e si dice che abbia consigliato Carlo d'Angiò ad intraprendere la spedizione nel regno di Napoli. Il suo temperamento mistico fu alquanto influenzato dalle dottrine di Gioacchino da Fiore, ammirato anche dal fratello Ugo, ma ciò non impedì che dopo la morte, avvenuta il 1° sett. 1274, venisse onorata come santa. I beghinaggi da lei fondati, risultati ortodossi nei riguardi della fede cattolica, rimasero deserti per estinzione della comunità verso il 1414. La sua *Vita,* in provenzale, opera forse della beghina Filippina di Porcellet, fu scoperta nel sec. XIX ed edita da Albanès nel 1879. È festeggiata il 1° settembre.

Bibl.: MGH, *Script.,* XXXII, pp. 553-54; J. H. Albanès, *La vie de Sainte Douceline,* Marsiglia 1879; G. Mourey, *Ste Douceline, béguine de Provence,* Parigi 1922; R. Gout, *La vie de Ste Douceline. Texte provençale du XIVe siècle,* ibid. 1927; *Anal. Boll.,* XLVI (1928), p. 433; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 1049-51.

Carla Sisto

DOLCELINO (fr. *Doucelin*), santo. Nacque ad Alonnes, nella diocesi di Angers, in Francia, in epoca incerta, ma comunque prima del sec. V. Predicò il Vangelo ai pagani del suo paese. Si ha memoria di una traslazione delle sue reliquie a Varrains-les-Saumur, avvenuta, sembra, nel predetto secolo. È patrono di Alonnes, dove è festeggiato l'8 giugno.

Bibl.: Holweck, p. 297.

Willibrord Lampen

DOLCI, Andrea, di Rimini, beato. Intorno alla sua origine sappiamo solo che nacque a Rimini e che suo padre aveva nome Giacomo. Giunto all'età adatta, entrò nell'Ordine dei Minori della sua città come frate laico. A lui si deve la professione religiosa nello stesso Ordine del beato Giovanni Baronci (v.), dal quale fu guarito da una pericolosa malattia. Prevedeva il futuro, cercava di accomodare le liti e riportare ovunque la pace ed operava miracoli. Morì il 4 nov. 1305 ed ebbe sepoltura accanto al Baronci nella chiesa dei Minori chiamata la Croce, oggi demolita.

Bibl.: L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese,* III, Rimini 1862, pp. 360-63; *Martyr. Franc.,* p. 427.

Pietro Burchi

DOLCISSIMA, vergine, santa, martire a Sutri: v. Mustiola, venerata a Chiusi, s., m.

DOLGAN e DOLGAR, santi. Dei numerosi figli di s. Gildas, Dolgan e Dolgar, ricordati come santi a Llantwit e Llancarfan, sono i due di cui meno sappiamo. Di Dolgan si dice che abbia seguito il padre nel monastero di s. Cadoc e non ne sia più uscito. Della figlia Dolgar o Dolgain, altro non ci rimane che il nome.

I Bollandisti ricordano i nostri due santi, di cui alcuni mettono addirittura in dubbio l'esistenza, al 26 ott., insieme con s. Gwinoc.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 895-99; Baring-Gould, II, p. 351.

Sergio Galante

DOMANA (Domania), sposa di s. Geremaro, santa. Nella *Vita* di s. Geremaro, abate di Flaviaco (fr. *Flay* o *Fly*), si legge che, dopo aver trascorso alcuni anni alla corte del re Dagoberto I (m. 638), si unì in matrimonio con una fanciulla chiamata D. e ciò fece per avere eredi cui lasciare i numerosi poderi, di cui era padrone, ed evitare in tal modo liti e scandali tra i parenti; ebbe, infatti, due figlie, morte in giovane età, e un figlio, Amalberto, il quale, educato da s. Audoeno, che pure viveva a corte, divenne « valoroso nelle armi, efficace nella parola, utile nei consigli ». A lui e alla moglie, quando si fece monaco nel 649 lasciò tutti i suoi beni. D. morì in un anno imprecisato ed ebbe onorata sepoltura nel priorato di S. Nicasio di Ganiaco, sul fiume Epta (Epte), nel territorio di Rouen.

Diversi agiografi considerano D. beata o santa sulla testimonianza di Pietro Louvetus che, nella *Historia civitatis et antiquitatum territorii Bellovacensis una cum chronologia episcoporum eius, abbatum et abbatiarum,* stampata a Rouen nel 1614, scrive a proposito di lei: « Matrona ista erat ex familia de Rupe, Guidonis dein agnominata, et relata fuit in numerum sanctorum. Vitam eius non legi, nec quidquam de ea comperi, praeterquam quod in prioratu S. Nicasii de Ganiaco, insula Vilcassini Francici prope Rupem, in fenestra vitrea praecipua chori, qui valde antiquus est, exstet ipsius imago et effigies cum hac subscriptione: Sancta Domana de Rupe, uxor sancti Geremari Flaviacensis ». Ma i Bollandisti osservano che, nonostante ciò, il suo culto è molto incerto, soprattutto perché il Castellani, canonico di Parigi, che non è molto lontana da Ganiaco, nel suo Martirologio, pur non ignorando che « in quibusdan peculiaribus ecclesiis » era detta santa, le dà solo il titolo di venerabile. La collocano per conseguenza fra i *praetermissi* del mese di settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 662, 699-700; *Vies des Saints,* IX, pp. 496-98.

Pietro Burchi

DOMANGART Mac Eochach, eremita irlandese, santo. Figlio di Eochach D. è ricordato nei martirologi irlandesi al 24 marzo, ed in alcuni di essi come vescovo.

Visse nel V o nel VI sec. e condusse vita eremitica in un eremo le cui rovine esistono ancora nei pressi della vetta dello Sliabh Slainghe (ora chiamato dal suo nome Sliabh Donard), la più alta montagna della catena delle Mourne Mountains, nella contea di Down nell'Irlanda settentrionale. Secondo alcuni racconti egli visse nel periodo immediatamente successivo alla morte di s. Patrizio. D. è celebrato nella leggenda come uno dei « sette vigilanti guardiani » di Irlanda, stabiliti da s. Patrizio, ma i dati cronologici a noi pervenuti sono talmente contraddittori che non è possibile stabilire l'epoca precisa della sua vita. È patrono di Maghera, ove, ai piedi dello Sliabh Donard, fino al XVII sec. esisteva una chiesa a lui dedicata. Forse fu vescovo della stessa Maghera, diocesi ora incorporata in quella di Down.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, p. 483; O'Hanlon, III, pp. 936-41; P. Grosjean, *Hagiographica Celtica*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 288-94; id., *Notes d'Hagiographie Celtique, ibid.*, LXI (1943), pp. 106 sg.

Patrick Corish

DOMENICA, santa, martire. Figlia di un nobile irlandese, avrebbe accompagnato suo fratello Indracht ed altri sette pellegrini a Roma. Al ritorno, durante una sosta a Shapwith presso Glastonbury, sarebbero stati uccisi da un ufficiale del re sassone. Più tardi, dopo il 710, le loro reliquie furono raccolte e sepolte a Glastonbury. Queste notizie però sono tutt'altro che certe. In Cornovaglia infatti era dedicata a D. una chiesa sul luogo d'una fondazione religiosa femminile, chiesa che oggi porta il nome di s. Domenico. Il che fa pensare che D. sia vissuta in Cornovaglia a capo di una congregazione femminile e che lì sia morta. La stessa data della morte sembra da spostarsi all'854. La festa di D. e del fratello Indracht è celebrata l'8 magg. Nell'iconografia D. è rappresentata vestita da monaca con una corona vicino ai piedi.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 351-52.

Jaroslav Polc

DOMENICA di Como, santa. Nel *Sanctuarium seu Martirologium Sanctae Ecclesiae Novocomensis,* stampato a Como nel 1675, al 13 magg. si legge: « S. Dominicae Virginis D. Agrippini Comen. Episcopi sororis, quae sicuti fratrem aemulata est vitae sanctimonia, ita cum eodem meruit a Domino in aeterna beatitudine coronari; cuius sacra pignora nunc in ecclesia Monachorum Cisterciensium apud Larii Ripam condigna pietate coluntur ». Di questa santa, sorella del vescovo s. Agrippino (607-616), tratta il vescovo Lazaro Carafino (1626-1665) nei suoi *Dyptica Antistitum hujus Urbis* (n. 13) e nell'*Index SS. et BB. quorum corpora in Civitate et Dioecesi Comen. requiescunt.*, il vescovo Filippo Archinti (1595-1621) nella *Tabella Sanctorum Ecclesiae Comensis,* ed altri storici locali, tra cui il Tatti.

Non esistono, però, notizie sicure della sua vita, e le asserzioni dei vari scrittori si basano su congetture. Pare certo che D. « virginitatem suam illibatam servasse, sed in saeculo saeculari quidem amictu, et procul ab omni vanitate et levitate muliebri, ut eam decebat, quae sibi sponsum immortalem delegerat, eique conabatur tota cordis et corporis puritate inservire ». La sua memoria è conservata a Delebio di Valtellina, nella chiesa dedicata al suo nome, dove, nel genn. 1785, fu trasferito anche il corpo di s. Agrippino, allorché venne soppresso il monastero dei Cistercensi dell'Acquafredda, sul lago di Como, nella cui chiesa, fino allora, era stato venerato.

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como,* Milano 1663-1734; C. Cantù, *Storia della Città e Diocesi di Como,* Firenze 1856; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte 2ª, I, Bergamo 1929, p. 297.

Pietro Gini

DOMENICA da Paradiso, venerabile. Nacque da Francesco Narducci e da Costanza l'8 sett. 1473 a Paradiso nella periferia fiorentina e morì a Firenze il 5 ag. 1553. Orfana di padre a sei anni, cominciò ad aiutare la mamma nei lavori di casa e di campagna. Attratta dalla vita solitaria, a quindici aa. tentò di fuggire verso la Sainte-Baume (Santa grotta) di S. Maria Maddalena. Non riuscendo a convincerla ad entrare nell'ospedale di S. Maria Novella, ove era già professa una parente, la madre le permise di monacarsi nel monastero delle Agostiniane, detto di Candeli, nel 1492, quando aveva diciannove aa. Vi rimase, senza prender l'abito, due anni, frammezzati da malattie e da prolungati soggiorni in famiglia. Ritornata definitivamente a casa, continuò la sua vita di penitenza e di orazione con l'abito delle suore di s. Brigida.

Incompresa e maltrattata dai familiari, nel 1499 si trasferì a Firenze, prima presso una amica, poi presso una famiglia sulla quale esercitò decisiva influenza, preparandosi, nella preghiera e fra le persecuzioni, alla fondazione del monastero della Crocetta. Nutrendo grande venerazione per l'Ordine Domenicano, si pose sotto la direzione dei frati di S. Marco che, in quegli anni, aveva dato s. Antonino Pierozzi, il Beato Angelico e fra Girolamo Savonarola che, secondo alcuni storici, D. venerò come santo. Senza averne avuto autorizzazione ecclesiastica, un giorno uscì in città con la tonaca bianca e la cappa nera, così come l'avevano rivestita s. Domenico e s. Caterina da Siena. Fra Tommaso de Vio Gaetano, maestro generale dell'Ordine, trovandosi di passaggio a Firenze, avendo

sentito lamentele in merito, rimandò l'affare all'arcivescovo. Ammonì, intanto, come risulta anche dal registro dei maestri generali O.P., i frati di S. Marco a non essere facili propagandisti delle sue visioni, profezie e rivelazioni private, vietando ogni relazione con D., la quale non poteva essere ricevuta in nessuna casa dell'Ordine (22 ott. 1509; cf. *Registrum litterarum Fr. Thomae de Vio Cajetani O.P. magistri ordinis 1508-1513,* in MOPH, XVII, Roma 1935, p. 122).

Prendendola sotto la sua giurisdizione, l'arcivescovo volle che l'abito fosse in qualche modo distinto da quello dei frati predicatori. D. vi aggiunse una croce rossa sul mantello nero; croce che era l'insegna delle confraternite istituite dal Savonarola. Il 9 febb. 1511 iniziò la costruzione del monastero della Crocetta con i risparmi suoi e delle giovani che, nel frattempo, attratte dalla fama della sua santità, si erano poste sotto la sua direzione. Insieme con le figlie spirituali il 18 apr. 1513 vi si trasferì e, il 18 nov. 1515, venti di esse ricevettero l'abito domenicano, iniziando in pieno la vita claustrale. D. dotò largamente il monastero, per non dipendere da alcuno, e dignitosamente rifiutò munifiche offerte di signori, che avrebbero voluto, così, mettere l'opera sotto la loro protezione. In virtù dei poteri ricevuti, nominò una priora e si pose tra le suore converse. L'autorità ecclesiastica, però, la nominò vicaria, per un anno, al di sopra della stessa priora. Tentò una nuova fuga alla Sainte-Baume e desisté solo sotto la minaccia di scomunica. Leone X il 10 genn. 1516 approvò l'abito e nominò D. vicaria perpetua della Crocetta. Invano cercò di esserne esentata da Clemente VII, il quale la confermò.

Vissuta in un periodo di lotte, di egoismi, di odi, per tutti pregò e sofferse, implorando la divina misericordia sulla Chiesa, sull'Italia e, sopratutto, sulla sua tormentatissima Firenze, per la cui pace e salvezza avrebbe volentieri dato il sangue. Scrisse a papi, come Leone X, Clemente VII, Paolo III, e a principi, manifestando i divini castighi che incombevano sugli uomini per la loro irreligiosità e invocando il ritorno di tutti a Dio. Non cessava di raccomandare alle sue figliuole di pregare per Firenze e per il suo duca, per i principi cristiani, per la Chiesa e, particolarmente, per i Domenicani di S. Marco, che maggiormente le stavano a cuore. Diresse il monastero per tutta la vita, emettendo la professione solo a settantanove aa., poco prima della morte. Si spense nel giorno sacro, allora, alla Madonna della Neve e a s. Domenico.

Fu sepolta nella chiesetta del monastero. Nel 1584, dovendosi ingrandire la chiesa, fu fatta la prima ricognizione del corpo per ordine del card. Alessandro de' Medici, il futuro Leone XI. Nella nuova cassa fu posta una lastra di piombo con incise queste parole: « Hic requiescit b. Sponsa Iesu Christi sor. Dominica Paradisia huius coenobii fundatrix, quae post mirabilem caelestemque pene vitam a tertio aetatis suae anno visionibus revelationibus a Deo illustratam, virtutibus exemplis ac miraculis claram, prophetiae caeterisque supernaturalibus donis exornata ». Dopo il 1611, per interessamento della granduchessa Cristina di Lorena, si iniziò il processo per la causa di beatificazione con la ricognizione del corpo, avvenuta l'11 nov. 1630 e il 5 lugl. 1631, ripetuta ancora il 3 marzo 1749, quando fu ripresa la causa e il 18 lugl. 1943. Ancor oggi le sono attribuite grazie e miracoli. Nell'*Index Causarum* è segnata come venerabile.

Bibl.: vivente ancora D., il confessore Francesco degli Onesti da Castiglione, canonico di S. Lorenzo (m. 1542), accumulò notizie per una biografia. Molte suore misero anch'esse in scritto i loro ricordi, soprattutto Michelangela Bettini. Da queste memorie attinse A. M. Riconesi per i suoi *Annali della vita della V.S.D. dal Paradiso, fondatrice del V. Mon. della S. Croce, chiamato « Crocetta » di Firenze,* 4 voll. mss. (1637-1640), archivio del monastero; S. Razzi, *Vite dei Santi e Beati Toscani,* II, Firenze 1601, p. 100; I. Del Nente, *Vita e costumi ed intelligenze spirituali della Ven. M. Sr. D. da P.,* scritta intorno al 1602, pubbl. a Venezia 1662, rist. ibid. 1675; 2ª ed. Firenze 1743; 3ª ibid. 1806; D. Marchese, *Sagro Diario Domenicano,* IV, Napoli 1676, pp. 308-346; A. Bacci, *Vite di alcune Sante, Beate e Venerabili Serve di Dio domenicane,* 2 voll., Firenze 1707; B. Borghigiani, *Intera narrazione della vita, costumi e intelligenze spirituali della ven. sposa di Gesù, suor D. da P.,* ibid. 1719, 1802², 1851³; *Année Dominicaine,* IV, Lione 1898, pp. 313-345; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 1819; H. Thurston, *Three surprising mystics: Domenica del Paradiso...,* in *The Month,* CLXXIII (1939), pp. 41-51 (ripresa in *Surprising Mystics,* Londra 1955, pp. 100-110); A. Moriconi, *La Ven Sr. D. da P.,* Firenze 1943; *The physical Phenomena of Mysticism,* Londra 1952, indice; *Dict. de Spiritualité,* III, Parigi 1957, coll. 1513-16; *Index Caus.,* p. 79.

Sadoc M. Bertucci

DOMENICA (Ciriaca), santa, martire, venerata a Tropea. È commemorata nel *Martirologio Romano* il 6 lugl. Probabilmente si tratta della martire greca Ciriaca (v. Ciriaca, Doroteo ed Eusebia) morta a Nicomedia durante la persecuzione di Diocleziano, latinizzata in D. Secondo la *passio* greca era figlia di Doroteo ed Eusebia; scoppiata la persecuzione fu arrestata e condotta a Nicomedia dove fu sottoposta a tormenti da parte di Massimiano. Giudicata quindi dal preside Ilariano, fu condannata alla decapitazione, ma, condotta fuori città, prima di ricevere il colpo di spada, esalò lo spirito. Secondo le fonti latine, in cui appare per la prima volta nel sec. XVI, invece, nacque in Campania; nella persecuzione di Diocleziano fu inviata a Massimiano che la fece decapitare; il suo corpo fu portato dagli angeli a Tropea, in Calabria. Probabilmente in questa città, c'erano delle reliquie della santa e perciò fu creduta una martire locale.

Oltre che a Tropea, D. ha avuto culto in diverse località. Presso Fiumefreddo (Cosenza) esisteva un'antichissima chiesa a lei dedicata, passata ai Florensi nel 1202; nella diocesi di Reggio esi-

monasteri di Valvanera (Logroño) e di S. Millán della Cogolla. La sua deformità fisica e la sua insufficienza intellettuale impedirono agli abati di riceverlo. Qualche tempo dopo, però, fu ordinato sacerdote dal legato papale Gregorio di Ostia, di cui divenne intimo e fedele amico e compagno di viaggio attraverso la Spagna. Alla morte di lui, avvenuta il 9 magg. 1044, D. si ritirò sulle rive dell'Oja, in un punto dove i pellegrini diretti a Compostella erano soliti guadare il fiume, dedicandosi al loro servizio. Costruì un ospizio, nel quale essi potessero riposare la notte, un ponte che rendesse loro agevole e sicuro il passaggio, e trasformò la pista in una comoda strada (in spagnolo *calzada*), aiutato dagli abitanti della località, attirati dalla sua santa vita e dai miracoli che compiva, e anche da Alfonso VI. Attorno alla cella, dove abitava, e alla cappella, dove pregava, si andò formando, lui ancora vivente, la città di S. Domenico della Calzada. Morì il 12 magg. 1109 e fu sepolto nella chiesa del luogo. La festa ricorre il giorno della morte.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 167-80; J. González Tejada, *Historia de S. Domingo de la Calzada,* Madrid 1702; L. Vázquez de Parga-J. M. Lacarra-J. Uría, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela,* II, ibid. 1949, pp. 162-73; L. Huidobro, *Las peregrinaciones jacobeas,* I, ibid. 1949, pp. 804-34; C. M. Molas, in DHGE, XIV, coll. 609-10.

Justo Fernández Alonso

DOMENICO di Cubo, beato. Già Luigi de Sousa notava la confusione che i cronisti domenicani avevano creato intorno a questo frate; per cui non è stata cosa facile, per noi, identificarne la persona. L'Alberti e il Piò riferiscono a lui quanto è detto nelle *Vitae Fratrum O.P.* a p. 279, ponendolo tuttavia tra i beati lusitani ignoti, e il citato de Sousa ci informa che « alcune memorie antiche lo chiamarono de Cuba » anziché de Cubo. Il de Sousa nella sua *Historia de s. Domingos* afferma che « ritornato poi il nostro padre [s. Domenico] da Roma in Spagna nell'anno 1219 tra gli altri che ricevettero l'abito dalla sua mano benedetta vi furono due Domenico, uno castigliano, nativo di Segovia che si chiamò fra Domenico Munhòs, un altro portoghese di nome fra Domenico do Cubo... [il quale] fu mandato da s. Domenico nel Portogallo » per predicare e per stabilirvi l'Ordine. Copia perfetta del suo fondatore, con l'esempio della sua vita e con la forza della sua predicazione ricondusse molti a Dio, tanto da essere considerato come l'apostolo del Portogallo. Tra i tanti che attirò all'Ordine Domenicano vi furono quattro illustri personaggi: Bartolomeo Perez, Matteo Fray, Giovanni Dominguez e Martino Godigno. Il celebre convento di Santarêm lo ritiene suo fondatore. Fu di purezza angelica e di austerissima vita. Morì nel 1263, circa due anni prima del b. Egidio di Santarêm. Riposa nella cappella, dove fu trasferito, e sulla sua tomba fu innalzato un altare (cf. *Année Dominicaine,* nuova ed., IX, nov., p. 350). I padri Martino Pirez e Bernardo, « religiosi perfettissimi del primo secolo dell'Ordine », ne scrissero la biografia. I cronisti domenicani lo designano con il titolo di beato, tuttavia non risulta che abbia avuto culto pubblico.

Bibl.: L. Alberti, *De Viris illustribus O.P.,* V, Bologna 1517, p. 224v.; M. Piò, *Delle vite degli Huomini illustri di S. Domenico,* I, Bologna 1607, p. 73; L. de Sousa, *Historia de S. Domingos,* I, Lisbona 1623, pp. 153-57; *Année Dominicaine,* Amiens 1702[1], XIV, sett., p. 563 (nuova ed., Lione 1906, IX, nov., p. 350); *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 142b (*praetermissi*).

Sadoc M. Bertucci

DOMENICO di Fiunga, beato, martire in Giappone. Giapponese, noto anche come Domenico Mangochitcho, fu zelante catechista e predicatore agli ordini del b. Tommaso Zumarraga, domenicano. Con lui fu arrestato ad Omura il 24 lugl. 1617 e chiuso nella vicina prigione di Suzuta, dove, in premio della sua generosità e costanza, venne accolto nell'Ordine e poté fare la sua professione. La lunga prigionia non sminuì il suo fervore, per cui dalle guardie fu trattato, insieme con il suo collega Mancio di S. Tommaso, più inumanamente degli altri numerosi prigionieri colà radunati. Egli fu uno degli otto lasciati a Suzuta, quando furono scelte le ventiquattro vittime, fra le quali otto domenicani, che il 10 sett. 1622 furono bruciate vive sulla santa collina dei martiri. Ma il rimpianto della dolorosa separazione durò breve tempo, perché già due giorni dopo, il 12 dello stesso mese, giungeva l'ordine di legare al palo per essere bruciati anche gli otto rimasti.

Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, p. 226; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 80-83; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori che, tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone, furono iscritti nel catalogo dei beati da... Pio IX,* ibid. 1868, pp. 279-80; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 368-69, 510, 529-30; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 310.

Celestino Testore

DOMENICO di Gesù-Maria, venerabile. Nato a Calatayud (Aragona) il 16 magg. 1559, nel 1574 entrò a Saragozza tra i Carmelitani dell'Antica Osservanza, emettendovi la professione l'8 dic. 1578. Nel 1589 passava alla Riforma Teresiana, alla quale si legò coi voti religiosi a Pastrana il 22 nov. 1590. Priore dapprima a Toledo (1598), superiore poi a Madrid (1600), fin dai primi anni cominciò a brillare per splendore di virtù, doni carismatici, miracoli. Chiamato a Roma (1604), fu aggregato alla Congregazione d'Italia dei Carmelitani Scalzi, della quale fu ripetutamente definitore generale (1608, 1611, 1620, 1623, 1626, 1629),

procuratore generale (1614), preposto generale (1617-1620). Esempio di preghiera, penitenza e vita regolare, zelò l'osservanza monastica nella nascente Congregazione italiana che propagò mirabilmente.

Eresse il primo eremo, o deserto, sui monti di Varazze (1618), e visitò le varie case italiane suscitando ovunque l'entusiasmo popolare e l'interesse di vescovi ed autorità con la fama dei suoi prodigi. Roma lo vide apostolo instancabile della grazia, nel confessionale e sul pulpito. A via della Lungara aprì, nel 1612, una casa di penitenza per le donne traviate e pentite, mentre cooperò ad altre istituzioni benefiche della città. Ebbe una parte molto rilevante nella fondazione della Congregazione di Propaganda Fide per le Missioni. Gregorio XV, con *Motu proprio* del 1° marzo 1622 lo nominò « Collettore di elemosine » per detta Congregazione, e con Bolla del 22 giug. 1622 lo annoverò fra i prelati costituenti tale dicastero. Gli Atti di Propaganda rendono testimonianza del suo zelo e della sua operosità in favore delle Missioni.

Fu caro all'imperatore Ferdinando II e al duca Massimiliano di Baviera, di cui guidò le truppe contro Federico V, usurpatore della corona di Boemia, nella celebre vittoria di Praga (8 nov. 1620), attribuita dal D. alla immagine della Madonna che portava sul petto e che, recata trionfalmente a Roma, fu posta nella chiesa chiamata poi S. Maria della Vittoria.

Pur in mezzo a tante attività, mantenne sempre ininterrotta la sua comunione con Dio, il suo slancio verso la perfezione più elevata. Amico di molti santi del suo tempo, fu consigliere del b. Nicolò Factor, e dei santi Camillo de Lellis, Roberto Bellarmino e, specialmente, Giuseppe Calasanzio di cui difese lo spirito e l'opera. Teologo e maestro insigne di spirito, come prova la sua grande opera, *Sententiario spirituale. Documenti et pratiche affettive nelle tre vie della Perfectione Christiana, purgativa, illuminativa et unitiva,* pubblicata in Roma nel 1623 (2ª ed. 1676) e tradotta in latino, francese, tedesco e olandese, raggiunse fin dai giovani anni le più alte vette della contemplazione. Egli stesso, per ordine del proprio confessore, il ven. Giovanni di Gesù-Maria, descrisse *Las cosas más notables de su vida acerca de Revelaciones y actos de virtudes* fino all'epoca della venuta a Roma: l'autografo del prezioso scritto, redatto a uso esclusivo del confessore « para darle luz para que no errase » (originale, in Arch. Gen. O.C.D., 318, 1), mentre rivela l'umiltà e la sincerità straordinaria del venerabile, è una testimonianza delle più valide di quanto possa la grazia di Dio quando un'anima si abbandona completamente alla sua azione. L'opera fu edita in versione italiana a Roma nel 1724 e nel 1736 mutila e corretta, cosa che certo non favorì la causa di beatificazione, mentre, data in mano a competenti, così come fu scritta dall'autore, avrebbe una volta di più fatto riflettere sulle vie di Dio che non ha schemi fissi per nessun santo. La singolare comunicazione con Dio, l'amicizia coi santi e cogli angeli, il potere taumaturgico, la grazia dei miracoli, ed altre cose che talvolta sembrano avere dell'irreale, oltre che nella luce delle varie testimonianze dei contemporanei degni di fede, vanno viste nella prospettiva della carità teologale e dell'umiltà del venerabile, fondamenti della sua autentica santità e di quanto di carismatico Dio gli concedeva.

Tra i suoi scritti figurano anche alcuni *Argumenta Psalmorum* scritti per aiutare alla recita devota del Salterio (Roma 1623), un *Concerto o communicatione spirituale... sotto la protettione della B. Vergine* (Roma 1623), mentre restano a provare il suo zelo monastico tre *Lettere Pastorali* dirette all'Ordine durante il suo generalato (1617, 1619).

Debole di salute e frequentemente malato, per ordine dei papi fu quasi sempre in movimento: visitò Francia, Germania, Austria, Boemia, mentre più volte percorse l'Italia da Genova alla Sicilia, dovunque predicando, operando prodigi, portando pace. Con una missione di pace per l'Italia, alla fine del 1629, per ordine di Urbano VIII, partiva alla volta di Vienna dove l'attendeva Ferdinando II. Vi giunse malaticcio, e l'imperatore lo volle a corte dove egli fece il possibile per arrivare a concludere qualcosa di positivo, nonostante si sentisse prossimo alla morte. Infatti, dopo avere raccomandato ancora una volta all'imperatore gli affari d'Italia, lodando il Signore e la Vergine, il 16 febb. 1630 si spense. Per il moltiplicarsi dei prodigi attribuiti alla sua intercessione e grazie alle suppliche delle case regnanti di Austria e di Baviera, la causa di beatificazione fu iniziata subito e venne introdotta a Roma il 29 genn. 1676. Ripresa al principio del nostro secolo, attende ancora la conclusione.

BIBL.: la fonte biografica più importante è la *Positio super virtutibus*, Roma 1843, (2ª ed. in 4 voll., Roma 1926-1932, dove sono raccolti molti documenti importanti). Tra le fonti manoscritte, il primo posto va alla *Vita* scritta dal segretario e confessore del venerabile, il P. Pietro della Madre di Dio, il quale giorno per giorno, accompagnando Domenico, annotava a modo di diario quanto egli faceva (Ms. orig. Arch. Gen. O.C.D., 319 a). Tra le innumerevoli opere edite (cf. *Elenchus scriptorum qui de vita ac gestis ven. P. Dominici... scripserunt...*, Arch. Gen. O.C.D., 318 a), vanno ricordate: *Histoire admirable de la vie, moeurs, voyages et actions du... P. Dominique...*, Parigi 1621 (stampato in occasione del viaggio del ven. in Francia, quindi testimonio della fama di santità in vita); J. Caramuel, *Dominicus, hoc est ven. P. Dominici... virtutes, labores, prodigia, ecstases et revelationes,* Vienna 1655; Filippo della Trinità, *Vita ven. P. Dominici,* Lione 1659; Stanislao di S. Teresa, *Il ven. Domenico di G.M.*, Ceprano 1925; Knoll-Winter-Zessner-Spitzenberg, *Dominicus a Jesu Maria: seine Persönlichkeit und sein Werk,* Vienna 1930.

Valentino di S. Maria

DOMENICO (DOMINIO), santo, venerato a GIMEL. Goffredo di Bruil, nel *Chronicon Lemovicense,* scritto verso il 1184 (A. Potthast, *Biblio-*

theca Historica Medii Aevi, I, Graz 1957, p. 490), afferma che « beatus Dominicus in basilica S. Stephani iuxta castrum de Gimel requiescit ». Questo D., chiamato in alcuni codd. *Dominio,* sepolto a Genouillac, di cui Gimel è una corruzione, non deve, secondo i Bollandisti, essere confuso con Donnoleno (v.), venerato nella città di Limoges, poiché, a parte la diversità dei nomi, l'uno è festeggiato il 13 nov., l'altro il 25 giug. Si ritiene vissuto come eremita nel sec. VI o nel VII.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 78; *Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, p. 836; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1247 (*Duminy*).

Pietro Burchi

DOMENICO da Leonessa, beato. Nacque a Leonessa, nell'Abruzzo superiore, e ancor giovane entrò nell'Ordine Francescano dei Minori Osservanti, dove si fece notare per l'amore alla mortificazione e lo zelo per la salvezza delle anime. Nel 1466, mentre predicava a Fabriano, nelle Marche, predisse la peste, che colpì quella città due anni più tardi. Trasferito a Urbino, nel monastero di S. Bernardino, si dimostrò particolarmente premuroso e paterno nel sostenere i giovani religiosi, che venivano a lui per confidargli le loro tentazioni. Ad un giovane che desiderava una norma semplice e facile per la vita religiosa, diede questo consiglio: « Obbedisci con semplicità, prega con fervore, studia con diligenza, ma sempre disposto ad anteporre l'orazione allo studio, e l'obbedienza ad entrambi ». Da tutti ammirato per la sua prudenza e bontà, fu rieletto sette volte di seguito ministro provinciale delle Marche. Spirò santamente il 20 apr. 1497 a Urbino e fu sepolto nella chiesa del monastero di S. Chiara in quella città, sotto l'altar maggiore. La sua tomba fu presto oggetto di venerazione, testimoniata anche dai numerosi *ex voto,* dei quali fa menzione nel 1671 il p. Francesco Gonzaga, ministro generale dell'Ordine. Il suo nome è stato inserito nel *Martirologio Francescano* al 20 apr. col titolo di beato.

Di lui abbiamo una breve *Vita,* scritta dal Wadding e riferita per esteso dai Bollandisti. Il primo, nei suoi *Annales* (VI), ricorda anche un certo Domenico da Gonissa (Piceno) che nel 1463 sarebbe stato vicario per la Dalmazia e la Bosnia. Ma siccome non risulta esistesse nel Piceno una città o villaggio di tal nome, molto probabilmente si tratta del nostro beato.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 833-35; *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), pp. 393, 399; *Martyr. Franc.,* pp. 148-49.

Andrea Tessarolo

DOMENICO Loricato, santo. Nacque con ogni probabilità a Cantiano, presso Pesaro, sullo scorcio del sec. X. Prima del suo ingresso nell'eremo camaldolese di Luceoli, oggi Ponterìccioli, aveva ricevuto per simonia, ma senza sua colpa, l'ordinazione sacerdotale, ottenutagli dai genitori dietro compenso di una pelle di capra. Conosciuta più tardi la cosa, non volle più ascendere all'altare. In seguito passò all'eremo di Fonte Avellana dove ebbe per maestro s. Pier Damiani. Quasi incredibili sono le penitenze cui assoggettò il suo corpo. Vestiva ai fianchi una dura lorica (per cui fu detto *loricato*); recitava due volte al giorno il Salterio; si flagellava con catenelle di ferro; faceva centinaia di genuflessioni; dormiva sulla nuda terra e si cibava abitualmente di pane e di erbe. Ce ne parla il Damiani nella *Vita* che ne scrisse e che dedicò ad Alessandro II e negli opuscoli XV e LI. Morì il 14 ott. 1060 nell'eremo di Frontale, dove è tuttora veneratissimo. La festa liturgica è al 16 ottobre.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 149-58; O. Turchi, *Vita di S. Domenico detto Loricato,* Roma 1749; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 621-28; Pier Damiani, *Epist.,* I, 19, 3-13, in PL, CXLIV, col. 237; id., *Vita S. Rodulphi et S. Dominici Loricati, ibid.,* coll. 1007-24; BHL, I, p. 338, n. 2239; *Camaldolesi,* Camaldoli 1944, pp. 33-37; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 37; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 65; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* IV, col. 1832.

Giuseppe Cacciamani

DOMENICO della Madre di Dio, beato. Nacque presso Viterbo il 22 ag. 1792, dai mezzadri Giuseppe Barberi e Mariantonia Pacelli. Orfano di padre a sei anni, fu educato ad una tenera pietà mariana dalla madre e dai Cappuccini della Pallanzana, dei quali frequentava il noviziato, apprendendovi anche a leggere. Orfano anche di madre a undici anni, fu accolto da uno zio materno a Merlano ed occupato nei lavori dei campi. Lo scioglimento delle comunità religiose nel 1810, portò profughi a Merlano alcuni Passionisti, che D. frequentò, ricevendone direzione spirituale e lezioni d'italiano e di francese. L'assiduità ai sacramenti e alla meditazione gl'insinuò l'ideale della vita religiosa, e si propose d'essere passionista appena possibile. Ne fece voto quando, a venti anni, fu libero, non senza intervento superiore, dalla leva napoleonica per la guerra in Russia, ma un fidanzamento, nel quale si trovò irretito, lo distolse, trovandosi per allora nell'impossibilità di attuare il voto. Ammalatosi gravemente, una visione del giudizio divino l'atterrì e rinnovò la promessa. Esitò tuttavia ancora tra il voto e il fidanzamento, finché non si liberò di questo nel sett. 1813, grazie all'aiuto del pio fratello Salvatore. Decisa così la sua via, verso la fine dell'anno, nel meditare, una voce gli disse d'essere stato scelto a portare la fede a molti popoli. Nell'ag. successivo, entrò tra i Passionisti e, mentre attendeva di vestirne l'abito, la nota voce gli predisse il sacerdozio e l'apostolato in Inghilterra. Novizio laico e poi insperatamente chierico, professò il 15 nov. 1815, proseguendo poi gli studi al Monte Argentario e a Roma, dove fu ordinato sacerdote il 1°

marzo 1818. Destinato, quindi, alla direzione degli studenti passionisti, creò una vasta lega di preghiere per la conversione dell'Inghilterra, tra confratelli ed estranei, e intanto scrisse ricordi autobiografici, come *Tracce della divina misericordia*, sulla sua conversione e vocazione all'apostolato, e una *Mariologia* pregevolissima. Lettore di teologia in Roma nel 1826, scrisse una confutazione del Lamennais, allora di moda, che gli procurò amarezze e un trasferimento appena larvato alla Badia di Ceccano, per insegnare filosofia e scriverne un corso scolastico ad uso della Congregazione. Nel frattempo scrisse anche biografie di passionisti insigni. Richiamato all'insegnamento in Roma, strinse relazioni amichevoli con personalità anglosassoni, in vista del futuro apostolato in Inghilterra. Di qui le *Lettere e Conferenze celimontane*. I tentativi sovversivi del 1831, fomentati da sette anticlericali, gli suggerirono opuscoli veementi, come *Il Mitridato* e *La Filantropia dei lupi*. Superiore all'Angelo di Lucca, mentre dirigeva la numerosa comunità, scrisse *Predicabili* di vario argomento per circa ottomila pagine *in folio*. Preposito provinciale del Lazio-sud, alle sollecitudini di governo intercalò la composizione d'un *Corso di Teologia morale,* in 7 voll., lodato per esattezza di metodo e dottrina. Scrisse pure opere mistiche, come *La divina Paraninfa, Dialoghi d'orazione* e *Il Gemito della Colomba,* oltre l'apologetico *Filalete*. Sorprendente produzione, frutto del voto d'impiegare ogni minuto per la gloria di Dio. Infatti, anche nei quaranta giorni d'assistenza ai colerosi in Ceprano, nel 1837, scrisse un *Commento al Cantico dei Cantici*. Una sua proposta di missione passionista in Inghilterra, stimata prematura nel 1833, si attuava finalmente nel 1840, ma D. non v'era compreso. Chiamato a dirigerla all'ultimo momento, partiva il 24 magg. 1840, diretto ad Ere in Belgio, e l'anno seguente apriva la prima Casa passionista in Inghilterra, seguita poi da varie altre. Intanto s'interessava vivamente al movimento di Oxford per il ritorno degli anglicani al cattolicesimo; e un'appassionata corrispondenza con J. Dobrée Dalgairns l'introdusse nella conoscenza e fiducia d'eminenti trattariani, ammirati della sua dottrina e personalità, che loro apparve « composta di quanto v'è di umile e di sublime nella natura umana ». Seguirono contatti personali a Littlemore e per vario tempo D. fu il solo filo di congiunzione tra il movimento unionista e il cattolicesimo. Alla conversione del Dalgairns, seguì, il 9 ott. 1845, quella del Newman, ed altri, imitati poi da altre trecento alte personalità del clero e laicato anglosassone. Dopo otto anni d'intensa attività, tra illustri pensatori e popolazioni di città e villaggi, coronata da innumerevoli conversioni, moriva a Reading, sorpreso dal mal di cuore in treno. Il suo corpo riposa a Sutton, in Inghilterra, meta di frequenti pellegrinaggi e oasi di grazie che si attribuiscono alla sua intercessione. Proclamata l'eroicità delle virtù nel 1937, è stato beatificato il 27 ott. 1963.

Bibl.: Filippo dell'Annunziata, *Vita del Servo di Dio P. Domenico della Madre di Dio,* Ferentino 1860; Luca di S. Giuseppe, *Vita del P. Domenico d.M. d. Dio,* Genova 1897; P. Devine, *Life of the very Rev. Fr. D. of the Mother of God,* Londra-Washbourne 1898; Urban Yung, *Life and letters of the Fr. Dominic Barberi,* Londra 1926; F. Menegazzo, *Il Ven. Domenico d.M. d. Dio,* San Zenone degli Ezzelini 1948; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 612-14; F. Menegazzo, *Il b. D. della Madre di Dio, passionista,* Roma 1963[2].

Gioacchino De Sanctis

DOMENICO di Montemayor, beato, martire. Secondo gli storici di Salamanca, appartenne all'illustre famiglia dei conti di Alcaudete. Giovane, prese l'abito domenicano nella provincia di Castiglia: è incerto se nel convento di Salamanca o in quello di Piedrahita. Destinato al convento di Vittoria, in Biscaglia, predicò in tutta la contrada, con grande zelo, la devozione alla S.ma Vergine. Tuttora, nei libri parrocchiali della regione, si può riscontrare la menzione del suo passaggio, avendo stabilito molte confraternite del Rosario. Noto per le sue alte doti intellettuali e morali, per il suo zelo, la sua carità, la sua fedeltà all'osservanza, fu eletto priore del grande convento di S. Stefano di Salamanca (1528-1531). Il generale dell'Ordine, Francesco da Ferrara, nel 1529, lo inviò come visitatore e riformatore nella provincia domenicana di Aragona: compito da lui svolto l'anno seguente, in modo particolare nel convento di Valenza, nel quale si erano verificati gravi disordini. I cronisti contemporanei, che dichiarano di averlo visto, ce lo descrivono « alto, robusto, volto sereno, occhi grandi, severo, voce sonora », e « vir totius benignitatis, caritatis et mansuetudinis ».

Deposto il provinciale fra Raffaele Moner, il quale era stato eletto a Gerona nel 1530, il generale dell'Ordine, con l'autorità apostolica di Clemente VII, istituì provinciale fra D., sopprimendo la Congregazione di Aragona, che aggregò alla provincia omonima, che voleva riformare. Con un nucleo di frati scelti, D. iniziò la riforma. Ma le difficoltà, accentuate dall'inveterata abitudine all'inosservanza, sembravano insuperabili. Tuttavia egli vi si consacrò incurante di sacrifici, di pericoli e mostrandosi, per quanto gli era possibile, accondiscendente con tutti. Tra i frati catalani, però, regnava grande astio contro di lui, ritenendolo essi responsabile della destituzione del Moner. Nell'Aragona e in Valenza vi erano alcuni, suoi avversari, disposti a tutto. Egli lo sapeva, ma fidava in Dio. Il viceré di Valenza per questo gli aveva dato spontaneamente una scorta, che egli mai accettò dentro la città. Un giorno di lugl. del 1534, mentre usciva dal monastero di S. Caterina di Valenza, due religiosi apostati lo pugnalarono insieme col priore di Valenza fra Amator d'Espì, che l'accompagnava. Sanguinanti, furono traspor-



omenico, fond. dei Predicatori. Simone Martini, *Immage di D.* Pisa, Chiesa di S. Caterina, particolare del polittico di S. Caterina (sec. XIV)

(foto Anderson)

ti in convento dove spirarono santamente alcuni orni dopo, perdonando i loro uccisori, « martiri el loro zelo per l'osservanza ». I due corpi furono, seguito, deposti nella sagrestia e nell'epitafio icomiastico è detto: « In hoc tumulo simul conrvantur venerabilia ossa beatorum Christi marrum Fratris Dominici de Montemayore... sanctismi reformatoris... et Fr. Amatoris d'Espí, vigilanssimi huius [Valentinensis] Prioris, quorum aniae solutae vinculis corporis gladiis iniquorum ominum, fortunatissime ad patriam caelestem olarunt ».

Essi furono sempre oggetto di grande veneraone e gli scrittori domenicani, come il Marchese, l'*Année Dominicaine,* li dicono beati; tuttavia on ebbero mai culto pubblico.

Bibl.: A. Senense, *Chronica O.P.,* Parigi 1584, p. 3; Fr. Diago, *Historia de la Provincia del Aragón,* Barllona 1599; D. Marchese, *Sagro Diario Domenicano,* /, Napoli 1676, pp. 85-87; *Acta SS. Iulii,* III, Vene- 1757, p. 4b (*praetermissi*); *Année Dominicaine,* IX. v., Lione 1906, p. 350; *Archiv. Gen. O.P.,* lib. IV, 21, 117 (S. Sabina, Roma); *Historiadores del Convento de San Esteban de Salamanca,* ed. I. Cuervo, II, Salamanca 1914, pp. 488-91; MOPH, IX, pp. 247, 250, 251-53; V. B. de Heredia, *Historia de la Reforma de la Provincia de España (1450-1550),* in *Inst. Hist. Fr. Pr.,* Roma 1939, pp. 169, 172, 190-203, 213, 227, 228.

Sadoc M. Bertucci

DOMENICO di Nagasaki (o di S. Francesco), beato, martire in Giappone. Giapponese, nativo di Nagasaki, fu catechista e aiutante del b. Antonio di S. Bonaventura, francescano, che lo battezzò pochi giorni dopo il suo arrivo da Manila. Da lui fu più tardi ammesso al Terz'Ordine e scelto come compagno nel suo ministero.

Da quel momento, per dieci anni, D. non lasciò più il suo caro benefattore, ma lo seguì da per tutto, in mezzo agli incombenti pericoli causati dal furore della persecuzione. Si trovava a casa sua, presso la mamma, vedova, convertita dal p. Antonio, quando seppe che il missionario era stato arrestato (21 genn. 1627). Lieto della notizia, il giorno dopo, indossati gli abiti migliori, corse difilato dai giudici, domandando di essere arrestato anch'egli come fratello e servo del missionario, che infatti poté senz'altro riabbracciare nella prigione di Omura.

Là, domandò ed ottenne di far parte dell'Ordine Francescano. Il p. Antonio lo accettò, gli fece fare, in prigione, il suo noviziato e la professione e lo ebbe compagno di martirio e di rogo sulla santa collina dei martiri, a Nagasaki, l'8 sett. 1628.

Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB.MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 141-43; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, p. 665; L. Tasso da Fabriano, *Storia dei 45 martiri giapponesi dell'Ordine di S. Francesco beatificati dal Sommo Pontefice Pio IX,* Roma 1871, pp.407-10; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 131; M. Marcucci, *L'aureola serafica,* III, Quaracchi 1899, pp. 407-408.

Celestino Testore

DOMENICO, fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, santo.

Forse per nessun altro santo del sec. XIII possediamo fonti così ricche e autentiche come per D. Possiamo seguire la cronologia e gli avvenimenti più importanti della sua vita con l'aiuto di circa centosettanta documenti, fortunatamente completati dall'opuscolo di Giordano di Sassonia, *Libretto sui princìpi dell'Ordine dei Predicatori,* e dalle primitive costituzioni dell'Ordine. La sua figura spirituale ci viene presentata dal processo apostolico, celebrato per la canonizzazione. Poi numerose opere agiografiche perfezionano le nostre conoscenze sul santo e taumaturgo.

Sommario: I. Famiglia e gioventù. - II. Il Predicatore. - III. Il Fondatore dell'Ordine. - IV. Il Legislatore. - V. Profilo. - V. Canonizzazione - Sepolcro - Culto. - VII. Iconografia.

I. Famiglia e gioventù. — Nacque intorno al 1175 da Felice e dalla beata Giovanna (v.; la loro parentela con le nobili famiglie Guzmán e Aza non è sufficientemente documentata) nel villaggio castigliano di Caleruega, diocesi di Osma, provincia di Burgos. Oltre a D., Giovanna e Felice ebbero altri figli, tra i quali conosciamo il beato Mamés (v.) e Antonio, che fu sacerdote secolare. D. ricevette la sua prima formazione da uno zio arciprete e successivamente frequentò le scuole, allora famose, di Palencia, dove, terminato il corso normale delle « arti liberali », studiò per quattro anni teologia. Sin d'allora si distinse per le sue caratteristiche virtù: amore della povertà e compassione verso i poveri, per soccorrere i quali, in un tempo di carestia, fondò un ospizio e persino, dopo aver esaurito tutte le sue risorse, vendette quanto aveva di più prezioso, i suoi codici. Terminati gli studi, entrò a far parte del capitolo della cattedrale di Osma, che fu riformato nel 1198 dal vescovo Martino de Bazán. Nel 1201, al più tardi, ne fu nominato sottopriore. Quel periodo della sua vita fu di grande importanza per la sua formazione spirituale, specialmente per la preghiera e la contemplazione.

Lo trasse dalla vita contemplativa di canonico regolare un avvenimento che doveva dare alla sua attività un nuovo indirizzo. Negli aa. 1203-1205, egli attraversò due volte l'Europa insieme col suo vescovo, Diego d'Azebes, incaricato dal re di Castiglia Alfonso VIII, prima, di preparare le nozze di suo figlio Ferdinando con una fanciulla nobile delle *Marchiae*, terre confinanti col regno di Danimarca, nella Germania settentrionale, e poi di accompagnare la sposa in Castiglia. Due incontri storici, durante questi viaggi, aprirono l'orizzonte del canonico contemplativo, esercitarono un influsso essenziale sulla sua vita futura e fecero di lui un apostolo. Egli scoprì due grandi pericoli che minacciavano la Chiesa di allora: l'eresia e i Cumani (popolazione d'origine turca). A Tolosa, il suo ospite si rivelò un eretico, e D., dopo una discussione che durò una notte intera, lo convertì. Nella Germania settentrionale sentì parlare di gravi devastazioni (o forse le vide con i propri occhi) compiute in Turingia nel 1203 dalle truppe ausiliarie cumane dell'esercito del re boemo Ottocaro. Di fronte a questi tragici avvenimenti, D. non poté restare indifferente. Terminata la missione dell'ambasciata castigliana, che, per la morte della giovane nobile, non diede nessun risultato positivo, Diego e D. si recarono a Roma per ottenere da Innocenzo III il permesso di potersi dedicare alla conversione dei Cumani. Però, la risposta del grande papa fu negativa. La Provvidenza Divina doveva aprire ai due uomini apostolici un campo diverso e, per quel tempo, più importante. Rientrando in Spagna, s'incontrarono a Montpellier (giug. 1206) coi legati pontifici, i cistercensi Arnaldo, abate di Cîteaux, Raoul di Fontfroide e Pietro di Castelnau, incaricati della predicazione contro gli eretici nella Francia meridionale. La loro missione non avendo avuto successo, i legati pensavano di rinunziare al mandato avuto. Il vescovo Diego e D. cercarono di scoprire le cause dell'insuccesso e, nel medesimo tempo, di indagare sulla vita e i metodi degli eretici. Scoprirono così due grandi correnti eretiche nella Francia meridionale di quel tempo: quella

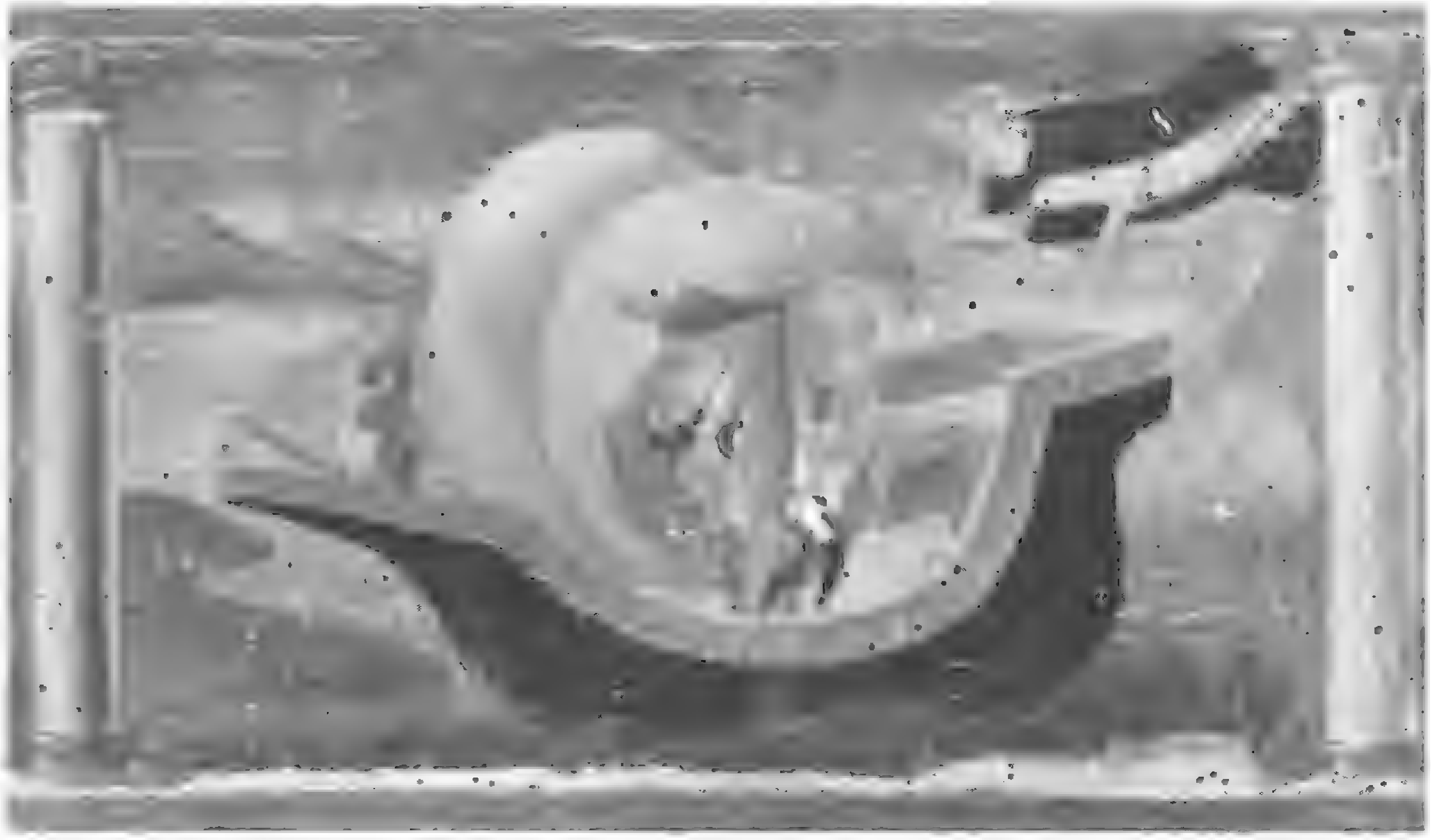


Domenico, fond. dei Predicatori. *La preghiera di D.* Miniatura dal Cod. Ross. 3, ff. 8r, 102, 12r. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XIV).

(foto Bibl. Vat.)

degli Albigesi, che dottrinalmente si rifaceva al dualismo manicheo e combatteva i Sacramenti e l'organizzazione ecclesiastica, e l'altra, meno pericolosa, dei Valdesi, i quali non riconoscevano l'autorità ecclesiastica che vietava loro, come laici, di predicare e insegnare. L'eresia albigese aveva guadagnato terreno per l'ascendente che godevano tra il popolo i cosiddetti « perfetti », i quali si distinguevano per la loro rigida morale e per l'austerità, almeno esteriore, dei costumi. Tra il popolo costoro impersonavano in qualche modo lo spirito della riforma di Gregorio VII del sec. XI, dalla quale avevano raccolto il desiderio d'un ritorno al fervore della Chiesa primitiva e al modo di vivere degli Apostoli, caratterizzato dalla povertà e dalla predicazione ambulante. In contrasto con questi « perfetti » e con il movimento verso una vita religiosa più completa, il massimo ostacolo a una efficace lotta contro l'eresia era costituito dalla vita del clero, ignorante e non sempre esemplare, e di conseguenza dalla mancanza di solida istruzione religiosa tra i fedeli. La Chiesa per lungo tempo era stata indecisa sul modo di combattere l'eresia e tendeva, come anche Innocenzo III in quel periodo, a sopprimerla mediante la scomunica e la conseguente confisca dei beni da parte dell'autorità civile. Diego dovette constatare questi fatti, però non se ne lasciò deprimere. Ridiede ai legati apostolici il coraggio e consigliò loro di andare a piedi, sull'esempio del Maestro Divino, senza oro né argento, studiandosi di imitare perfettamente il tenore di vita degli Apostoli. Fu davvero un consiglio storico, che iniziò una strada nuova nella lotta contro la dottrina erronea. In ogni eresia si ritrova sempre un aspetto lodevole e veritiero. Diego e il suo compagno D. intuirono che non si sarebbe potuto controbattere efficacemente la propaganda albigese, se i predicatori dell'ortodossia non praticavano quella austerità di vita che costituiva la base dell'ascendente degli eretici tra le popolazioni.

II. Il Predicatore. — I legati pontifici acconsentirono ad adottare questo metodo, a condizione che lo stesso vescovo ne desse l'esempio. Diego e D., che, quali canonici riformati, avevano familiare l'idea di un ritorno alla Chiesa primitiva e alla imitazione degli Apostoli, rimandarono subito in Castiglia i membri della solenne ambasciata, col loro fastoso seguito, imitati senza ritardo anche dai Cistercensi. I nuovi missionari incominciarono perciò ad andare da una città all'altra, da un villaggio all'altro a piedi, elemosinando il pane quotidiano, predicando, disputando con gli eretici e confermando i cattolici nella fede. Innocenzo III approvò questo nuovo metodo di apostolato con lettera del 17 nov. 1206 e diede ai legati facoltà di permettere anche ad altri sacerdoti questa forma di predicazione. Non occorre dire che la profonda cultura teologica di D., unita alla povertà e all'austerità di vita, produsse i suoi buoni frutti. Il gruppo di questi predicatori cominciò a chiamarsi *Sancta Praedicatio* o *Praedicatio Jesu Christi.*



Domenico, fond. dei Predicatori. Scuola fiorentina del sec. XV, *D. salva dei naviganti.* Firenze, Galleria degli Uffizi.

(foto Soprint. Gallerie Firenze)



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Beato Angelico, *Storie di D.* Cortona, Museo Diocesano (sec. XV).

(foto Alinari)

Nel centro della regione infestata dall'eresia, a Prouille, tra Carcassonne e Tolosa, in una chiesa della Madonna, D., sostenuto da Diego, probabilmente già nel tardo autunno del 1206, fondò un monastero di donne con diversi compiti, che doveva formare una parte inseparabile della Santa Predicazione. Fra i Càtari era permesso infatti anche alle donne di diventare « perfette » e ricevere il *Consolamentum.* Le suore di Prouille dovevano ora dare alle donne eretiche esempio di integrale perfezione cristiana, e sostenere con la vita contemplativa e la preghiera l'apostolato di D. e dei suoi collaboratori. Ma il monastero doveva avere anche delle proprietà, affinché i predicatori vi potessero trovare un certo aiuto materiale, quando, in caso di malattia, non potevano mendicare il pane quotidiano, e un quieto rifugio, quando avevano bisogno d'un poco di riposo. D., anche con questa fondazione, seguiva la linea della vita apostolica, nella quale alle donne spettava il compito di sostenere materialmente gli apostoli, esattamente come fra gli eretici i predicatori ambulanti venivano accompagnati da donne che li servivano. Egli riconobbe, però, i pericoli di questa consuetudine, e per ovviarvi pensò alla fondazione di un monastero.

Nella primavera del 1207 altri undici abati cistercensi e un numero maggiore di monaci dello stesso Ordine si aggiunsero al primo nucleo di predicatori. Ma, dopo la morte del legato Raoul, avvenuta il 9 lugl. del medesimo anno, la maggior parte dei Cistercensi si recò a Cîteaux per il capitolo generale, Diego tornò nella sua diocesi con l'intenzione di raccogliere aiuti materiali a sostegno del lavoro apostolico intrapreso, e a Osma il 30 dic. fu colto dalla morte. Dopo l'assassinio del legato Pietro, al principio del 1208, gli eventi precipitarono. Il pontefice bandì la crociata contro gli eretici e i baroni che li favorivano e proteggevano. L'opera di conversione iniziata e già così promettente (si ricordi la riconciliazione con la Chiesa di molti eretici, fra i quali cospicui Arnaldo di Crampagna, Durando di Huesca e Bernardo I) veniva a esserne seriamente compromessa. Se la nuova istituzione dei predicatori non si sfasciò, il merito principale fu senza dubbio di D., il quale, nonostante ogni difficoltà, restò fedele all'ideale abbracciato e proseguì nella sua attività con profonda fiducia nella Divina Provvidenza, uno sconfinato amore per le anime, una straordinaria ed eroica energia personale. Per questa ragione egli rifiutò varie volte la dignità episcopale. Mentre infuriava la guerra, D. si intrattenne presso il convento delle suore di Prouille, dedicandosi nelle immediate vicinanze a opere di apostolato. Le relazioni che rimangono sino a oggi, più di venti, sulla riconciliazione degli eretici con la Chiesa, certamente una piccola parte soltanto, attestano lo zelo e il successo di D. Questi documenti, male compresi, diedero motivo più tardi agli storici di affermare che D. era stato il primo inquisitore, sebbene a quel tempo non esistesse l'Inquisizione. Egli aveva certo rapporti d'amicizia col capo della crociata, Simone di Montfort, e specialmente con Folco, vescovo di Tolosa, i quali l'avevano aiutato nella costruzione del monastero di Prouille, tuttavia si tenne sempre lontano dalle operazioni militari per dedicarsi unicamente al lavoro pacifico della predicazione e alla conversione degli eretici. Soltanto dopo la vittoria decisiva di Simone di Montfort a Muret, ritornata una certa tranquillità nel paese, si recò nel 1214 a Tolosa per attuarvi quanto da tempo progettava, la fondazione cioè di un nuovo Ordine religioso.



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Sebastiano Conca, *D. resuscita il nipote del card. Fossanova*. Roma, Basilica di S. Clemente (sec. XVIII).

(foto Anderson)

III. Il Fondatore dell'Ordine. — Durante il lungo periodo della sua attività fra gli eretici, D. si era reso conto che non bastava una predicazione saltuaria per riparare il danno prodotto da loro per generazioni tra il popolo, e che occorreva un'istituzione permanente, la quale unisse a una profonda cultura teologica l'ideale evangelico di vita e lo diffondesse con la predicazione fra il popolo. Alla cosiddetta perfezione degli eretici, i quali si dichiaravano « perfetti » rivendicando a sé l'osservanza d'una parte delle massime evangeliche, D. contrappose la perfezione del Vangelo integrale, e contro gli errori da loro seminati predicò la dottrina evangelica di salvezza nella Chiesa e per mezzo della Chiesa. Questa istituzione doveva essere il nuovo Ordine.

Nell'apr. 1215, Pietro Seila, cittadino tolosano, pronunziò insieme ad alcuni membri della Santa Predicazione i voti nelle mani di D. e gli fece donazione di due case che possedeva a Tolosa. Fu questa l'occasione immediata che portò alla fondazione dell'Ordine, alla base del quale fu posta la regola formulata da D. Le sue linee maestre si trovano nel documento di approvazione del vescovo Folco. Il suo scopo fu l'istruzione degli erranti nella fede, la lotta contro i vizi, la proclamazione della vera fede e l'educazione del popolo nei buoni costumi. Per raggiungerlo, D. pose quali mezzi la predicazione ambulante insieme con la povertà evangelica, la vita religiosa e l'abito dell'Ordine. Da altre fonti conosciamo anche un nuovo elemento, inserito da D. nella struttura dell'Ordine: lo studio. I frati possedevano codici e frequentavano le lezioni del maestro inglese Alessandro Stavensby, che insegnava allora a Tolosa. Siccome la fondazione nelle case di Pietro Seila non aveva chiesa propria e la maggior parte dei frati era sempre in viaggio per predicare, essi assistevano alle funzioni religiose là dove per caso si trovavano. Il nuovo Ordine fu eretto con l'approvazione del legato pontificio, il superiore di D., Pietro di Benevento e, dopo il ritorno del legato a Roma, il vescovo Folco lo approvò nel giug. del 1215, assegnandogli una parte delle decime che dovevano servire ai poveri della sua diocesi. Sebbene l'approvazione del vescovo diocesano bastasse pienamente e perciò non fosse necessaria alcuna altra conferma, D. volle pure conferire al nuovo Ordine una stabilità maggiore, assicurandogli la protezione pontificia. Perciò, insieme col suo vescovo, si recò al IV concilio Lateranense, che doveva iniziarsi nel nov. di quell'anno, per ottenere da Innocenzo III la conferma della sua regola, del nome particolare dell'Ordine, delle decime assegnate da Folco e dei possedimenti del convento di Prouille, il quale continuò a restare collegato con l'Ordine, come già lo era stato sotto la Santa Predicazione.

Quando, all'inizio dell'ott., Innocenzo III esaminò la regola dell'Ordine fondato da D., già prevedeva le più importanti decisioni del futuro concilio per mezzo d'un questionario mandato, due anni prima, ai vescovi, dei quali egli conosceva la mentalità, le preoccupazioni, i desideri in ordine alle necessità della Chiesa di quel tempo. Vedeva anche che D., già da molto tempo, attuava lo spirito di due canoni in preparazione sulla necessità di diffondere la parola di Dio, purtroppo trascurata (can. 10) e rinnovare il culto dello studio (can. 11), vivendo e operando nel senso da loro indicato. Egli stesso, nel 1206, aveva già approvato la predicazione itinerante, secondo il metodo apostolico, accompagnata alla pratica della mendicità, sebbene la Chiesa ritenesse indegno del loro stato che i sacerdoti chiedessero elemosine e perciò non l'ammettesse volentieri. Il papa, infatti, non rifuggiva da innovazioni volte al bene della Chiesa e non era riluttante ad approvare nuovi Ordini, fondati sulla pratica della povertà. Al contrario, egli comprendeva la possibilità di riconciliare il movimento verso la povertà, spesso animato da spirito antiecclesiastico e anticlericale, con la Chiesa attraverso Ordini su di essa fondati. Invece, la maggiore parte dei vescovi era di mentalità diversa. I nuovi Ordini laici, nelle loro prediche, attaccavano spesso la gerarchia e criticavano il clero e non si limitavano soltanto all'invito alla penitenza, il che era loro permesso, ma toccavano i dogmi della fede. Essendo soltanto laici e privi di cultura, essi spesso predicavano dottrine erronee. Inoltre, la predicazione, come uno dei compiti più importanti dei vescovi, era riservata a loro e a sacerdoti da loro incaricati. Per queste ragioni i vescovi non vedevano di buon occhio i nuovi Ordini, ed esigevano che il concilio vietasse altre fondazioni. L'Ordine di D., però, esisteva già e il papa era libero di confermarlo. Non lo fece, rendendosi conto di certe difficoltà, nelle quali l'istituto avrebbe potuto imbattersi nell'avvenire. Dopo la morte di Folco, un nuovo vescovo e altri vescovi avrebbero affidato ai confratelli di D. la predicazione? O non avrebbero invece, per via della sua regola di vita, confuso questo Ordine coi malfamati Ordini laici, e quindi sarebbero stati ostili? Senza l'energico appoggio dei vescovi, l'Ordine non avrebbe potuto svilupparsi bene, né svolgere adeguatamente la sua missione. Perciò Innocenzo III decise di agire, sin da allora, in ottemperanza ai canoni del futuro concilio. Diede a D. il consiglio di scegliere una regola antica, già approvata dalla Chiesa (come più tardi il can. 13 doveva esigere per le fondazioni religiose che sarebbero nate in avvenire), invitò il vescovo a dare una chiesa a D. e gli promise poi di confermare lo scopo e il nome proprio dell'Ordine. Questa conferma poteva poi applicarsi in forza del can. 10 del concilio, il quale ordinava ai vescovi di stabilire nelle chiese cattedrali e conventuali dei predicatori che avrebbero diffuso la parola di Dio confermandola con l'esempio. D. seguiva di già le norme del canone; oramai gli sarebbe bastato soltanto avere una chiesa e un con-

vento, secondo una regola approvata, e la conferma sarebbe venuta senza difficoltà, proprio per il can. 10. Egli obbedì a questo consiglio, sebbene significasse la rinunzia a una regola propria. La sua obbedienza e la sua fedeltà alla Chiesa resistettero a questa prova e la Provvidenza di Dio lo guidò in modo specialissimo.

Nel magg. 1216, dopo il suo ritorno a Tolosa, tenne insieme con i suoi confratelli il capitolo, in cui i presenti scelsero per l'Ordine la regola di s. Agostino, prendendo dalle costituzioni dei Premostratensi tutto ciò che esse contenevano di elevato, di bello e di saggio. Decisero inoltre di non avere in avvenire alcuna proprietà, ma provvisoriamente soltanto rendite fisse. Così venne conclusa la prima fase dello sviluppo del nuovo Ordine, che portava tutti i segni della Santa Predicazione ormai trasformata in Ordine religioso. Esso nacque da una autentica necessità della Chiesa e rappresentava una novità. Un canonico o monaco itinerante e predicante era inconcepibile allora, per non parlare della povertà personale e conventuale e dello studio, come mezzi d'apostolato. L'Ordine quindi non ha origini canonicali, come spesso si afferma, poiché aveva già più d'un anno di vita dietro a sé, quando accettò la regola agostiniana. Ma con questa s'inizia la seconda fase, nella quale D. e i suoi confratelli possono venire definiti canonici-predicatori nella regione di Tolosa. Il capitolo della cattedrale di Tolosa, nel lugl. 1216, regalò al nuovo Ordine la cappella di S. Romano e Folco gli diede altre due chiese in diversi punti della diocesi, dove si dovevano erigere altri conventi; ma per D. cominciò un periodo di grandi ansie.

Come oggi è noto, la regola di s. Agostino non è che parte dell'*epistola* 211, scritta dal santo vescovo ad un monastero di suore, con la quale dava loro consigli e prescrizioni per il rafforzamento della disciplina religiosa. Il carattere generico di questa regola permise più tardi a D. di introdurre, mediante le *Costituzioni*, nuovi elementi rispondenti al suo programma primitivo, rendendo possibile il sorgere d'un Ordine completamente nuovo, che non fosse in contrasto con lo spirito della vecchia regola. In principio, però, la cosa non avvenne senza pericolo. Dal sec. XI questa regola era strettamente legata all'Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, e accoglierla significava essere automaticamente aggregato a quell'Ordine, che in quei tempi non si riusciva a immaginare senza possedimenti e senza il vincolo, per ogni comunità di religiosi, di servire una determinata chiesa. La regola in se stessa non rappresentava un pericolo; pericolose invece erano le tradizioni, che si erano formate negli Ordini dipendenti da quella regola. D. fu per il momento costretto a fare qualche concessione, a rinunziare per esempio alla perfetta povertà, a introdurre i titoli di *canonicus* e *abbas* e, con la costruzione di veri conventi presso le chiese, a conferire all'Ordine una certa stabilità limitandone gli spostamenti.

Quando, nell'autunno del 1216, D. si recò di nuovo a Roma, egli doveva ormai trattare col nuovo papa Onorio III. Non era più questione di confermare una nuova regola, ma soltanto la nuova attività dei canonici di Tolosa, e di dare loro un nome proprio che ne fosse l'espressione. In quel tempo *ordo* e *regula* erano infatti quasi sinonimi. Si poteva parlare di un Ordine nuovo soltanto quando nella bolla papale veniva inserita una nuova regola. Siccome l'Ordine aveva accettato una antica regola già approvata, questa conferma tradizionale non era più necessaria o possibile. Infatti, non esiste in verità nessuna bolla di Onorio III, che confermi una regola dei Predicatori o un Ordine dei Predicatori nella sua interezza. A queste apparenti mancanze si tentò più tardi di rimediare, fabbricando nel sec. XIV una falsa bolla, nella quale Onorio III doveva chiamare i Frati Predicatori « campioni della fede e vera luce del mondo ». Anche il grande privilegio *Religiosam vitam*, che il 22 dic. 1216 D. ricevette dalla cancelleria pontificia e nel quale, spesso sino ad oggi, si vede la bolla di conferma dell'Ordine, in verità non lo è. Questa bolla è una mera conferma del modo di vivere religioso, secondo la regola di s. Agostino, per i frati di S. Romano a Tolosa, e una lettera di protezione per questa comunità e per i suoi possedimenti. Essa non accenna minimamente a nuovi scopi, alla predicazione e nemmeno dà all'Ordine un nome che ne specifichi la missione, come D. aveva desiderato. Il tatto diplomatico di lui e dei suoi amici presso la curia, specialmente del cardinale Ugolino (più tardi Gregorio IX), lo aiutarono però a ottenere anche questo. Nella bolla *Gratiarum omnium* del 21 genn. 1217, Onorio III chiama predicatori i frati di S. Romano di Tolosa e li invita come atleti invitti del Cristo a predicare con zelo. Ecco dunque approvato l'ideale proprio e la missione specifica dell'Ordine. D. però si rendeva conto dell'esiguità delle sue forze e della scarsezza dei suoi frati di fronte all'opera sterminata da compiere nella Francia meridionale. Perciò ottenne dal papa una bolla con la quale i maestri e gli scolari di Parigi venivano invitati a recarsi nella regione di Tolosa e ad assumersi l'incarico di predicare e formare con la loro sapienza i predicatori. Tuttavia, sotto l'influsso d'un avvenimento di significato capitale, D. mutò i suoi piani. Apparvero a D. nella basilica di S. Pietro (probabilmente il 18 genn. 1217) i due principi degli Apostoli, e chiaramente gli manifestarono la loro volontà: egli doveva mandare i suoi frati nel mondo intero come predicatori. Questa visione simbolica in fondo lo confermava soltanto nella convinzione, cui era giunto nel suo soggiorno a Roma durante l'inverno 1216-1217: non solo la Francia meridionale, ma i paesi del mondo intero avevano bisogno urgente di predi-

catori istruiti e della testimonianza d'una vita perfetta. Ormai egli non nutriva più dubbi.

Tornato a Tolosa, D. rinunziò a due chiese che Folco gli aveva donato, come punti d'appoggio per la sua predicazione, e, avendo convinti i suoi confratelli ed amici, Folco e Simone di Montfort, della necessità di questo provvedimento, il 15 ag. 1217 inviò i frati in tutto il mondo. Un gruppo si recò in Spagna, uno a Bologna e il più numeroso, formato di sette frati, venne mandato a Parigi, dove alcuni di loro dovevano studiare all'Università, ma avevano pure il compito di conquistare tra i maestri e gli studenti parigini nuovi elementi alla famiglia domenicana. Così cominciò la terza fase nello sviluppo dell'Ordine, destinato a diventare da Ordine di canonici-predicatori, vincolati ad una sola diocesi, un Ordine mondiale di predicatori. Questa decisione pose D. davanti a nuovi e gravosi problemi. Mentre la struttura canonicale poteva conciliarsi con un Ordine limitato ad una sola regione, questa organizzazione e questa struttura non bastavano più per un Ordine universale di predicatori e per la sua più vasta missione. D. voleva ormai liberarsi definitivamente dal vincolo delle tradizioni canonicali e dare all'Ordine mondiale una organizzazione corrispondente e i mezzi per raggiungere lo scopo. Per questo dovette di nuovo recarsi presso la curia romana, dove soggiornò certamente già sin dall'inizio del 1218.

L'11 febb. 1218 Onorio III riconobbe il carattere universale dell'Ordine, raccomandando i *Fratres ordinis Praedicatorum* ai vescovi del mondo intero. Nel medesimo tempo elogiava, con questa bolla, l'attività apostolica dell'Ordine e la sua eccellente povertà. Proprio con questo documento veniva praticamente compiuta la rottura con le tradizioni canonicali. Per i Frati Predicatori ormai il mondo intero era una chiesa, dove dovevano compiere il dovere, affidato ai vescovi, di annunziare le verità del dogma, mentre i canonici sono vincolati ad una chiesa, dove anzitutto devono recitare l'Ufficio divino. La pratica della povertà non si concilia bene con la struttura economica feudale delle fondazioni canonicali. Per comprendere bene il significato del nome *Ordo Praedicatorum*, bisogna ricordare che *Ordo* significava il modo di vivere secondo una regola o la regola stessa. L'Ordine conservava, tuttavia, la regola agostiniana come un velo, che copriva la novità dell'Ordine davanti al mondo, quantunque le tradizioni canonicali venissero gradualmente abolite o trasformate.

La bolla di raccomandazione dell'11 febb. 1218 è soltanto la prima di tutta una serie. Ne conosciamo oggi più di trenta, con le quali Onorio III promuoveva il giovane Ordine e ne confermava e poneva davanti agli occhi dei vescovi, con espressioni sempre più chiare, il fine apostolico e la povertà evangelica. La loro terminologia è scelta in modo da rammentare chiaramente le decisioni dell'ultimo concilio Lateranense.



DOMENICO, fond. dei Predicatori. *La Vergine guarisce il b. Reginaldo per intercessione di D.* Miniatura del Ms. 55/171, f. 80. Bruges, Grand Séminaire (sec. XIV).

(foto A.C.L.)

Durante il suo soggiorno romano nel primo semestre del 1218, oltre ai negoziati con la curia papale, D. si dedicò alla direzione spirituale delle recluse, che vivevano abbastanza numerose nelle mura aureliane o presso alcune chiese; come pure delle monache, che avevano molto bisogno d'una riforma. Nell'estate inoltrata fece un viaggio in Spagna e a Parigi, dove nella primavera 1219 trovò presso la chiesa di S. Giacomo una comunità di circa trenta frati. Qui fece anche la conoscenza del suo successore, Giordano di Sassonia (v.), ancora laico e studente all'università, e contribuì a risolvere il difficile problema dei rapporti col clero secolare. Nell'ag. del medesimo anno arrivò a Bologna. Qui la fama dell'Ordine era dovuta anzitutto a Reginaldo d'Orléans (v.), già decano del capitolo di St. Aignan e celebre professore di diritto, che D. aveva accolto nell'Ordine l'anno precedente, dopo una miracolosa guarigione, a Roma. Da Bologna D. si recò presso la curia papale a Viterbo. Qui, fra altre cose, doveva portarsi a compimento la riforma delle monache romane, frutto della sua opera dell'anno precedente fra loro. L'idea di questa riforma era dovuta a Innocenzo III, il quale nel 1207 aveva iniziato, presso l'antica basilica di S. Sisto, la costruzione di un monastero per tutte le monache romane (c'erano allora, in Roma, appena sette monasteri con circa settanta suore), che avrebbero dovuto raccogliersi sotto una severa clausura. L'opera era stata affidata all'Ordine inglese di Sempringham. Alla morte del papa (1215), però, la costruzione dell'edificio

non era ancora del tutto terminata e inoltre l'Ordine di Sempringham manifestava scarso interesse per il difficile incarico. Alla fine del nov. 1219, dopo che l'Ordine di Sempringham aveva rinunziato alla chiesa e all'edificio di S. Sisto, il papa li regalò a D. con l'incarico di stabilirvi un monastero riformato. Una commissione di tre cardinali gli stette al fianco. Sulle prime D. poté occuparsi soltanto di portare a termine la costruzione. Altri importanti compiti lo costrinsero ad abbandonare la città eterna. Per il 17 magg. 1220 convocò al primo capitolo generale in Bologna i rappresentanti di tutti i conventi esistenti dell'Ordine.



Domenico, fond. dei Predicatori. *D. pellegrino.* Roeselare, Convento delle Suore Grigie, part. di dalmatica (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

Questo capitolo doveva gettare le basi legislative dell'Ordine dei Predicatori e determinare giuridicamente tutto quello che veniva già in gran parte praticato. L'Ordine rinunziò, in questo capitolo, giuridicamente non solo a tutti i suoi beni, ma anche a rendite fisse. Il mantenimento dei frati doveva, da allora in poi, provenire esclusivamente da elemosine. Lo scopo e i mezzi specifici per raggiungerlo vennero definiti e una nuova organizzazione stabilita. In questo modo l'Ordine si staccò completamente dai tradizionali Ordini di canonici agostiniani. *Via facti* nacque un Ordine nuovo ed apostolico, col quale, come felicemente si esprime il p. Lacordaire, D. ha centrato i bisogni e le aspirazioni del suo secolo. La vaga struttura canonicale era stata soltanto un intermezzo provvisorio nello sviluppo dell'Ordine, impostagli dalle circostanze esteriori. Si vide allora che il divieto del concilio Lateranense di fondare nuovi Ordini, come sempre i divieti troppo esclusivi, poteva anche in certi casi impedire il bene, ma che la Provvidenza di Dio aveva trovato la soluzione. D. aveva accettato la condizione del canone e presa una regola antica, la quale, come poi si comprese, non rendeva impossibile la nascita d'un nuovo Ordine. Non era la regola, e tanto meno quella agostiniana, che costituiva la novità d'un Ordine, ma le costituzioni.

Dopo il capitolo, D. prese su di sé un fardello spossante, cioè la predicazione d'una importante missione nell'Italia settentrionale, che gli rammentava la sua attività nella Francia meridionale. Anche l'Italia settentrionale era molto contagiata dall'eresia càtara, e le lotte sociali v'inasprivano le inimicizie tra le città, le famiglie e i cittadini, e comportavano la decadenza della morale e l'ostilità verso l'autorità ecclesiastica. Il cardinale Ugolino tentò anche qui, per via diplomatica, di ristabilire la pace e la tranquillità; D., come capo d'un gruppo di missionari, messigli a disposizione dal papa, predicò la fede e il rinnovamento dei costumi. Attivamente sostenuto da Ugolino, egli fondò conventi a Brescia, Piacenza, Parma e Faenza, che si rivelarono veri centri per l'annunzio della fede. A loro, come ad altri fondati negli anni successivi, l'Alta Italia dovette la salvezza della sua fede e la rinascita religiosa.

Verso la fine del 1220, D. tornò alla curia pontificia, dove trovò il suo vecchio amico e procuratore dell'Ordine, il vice-cancelliere Guglielmo, più tardi vescovo di Modena e cardinale di Sabina. Regolate diverse faccende che riguardavano l'Ordine, passò alla fondazione del monastero riformato di S. Sisto. Il 28 febb. 1221, egli trasferì la piccola comunità di cinque suore dal monastero di S. Maria *in Tempulo,* con parte delle suore di S. Bibiana e singole suore degli altri monasteri, nell'edificio completato, introducendovi la rigida clausura. Da Prouille poi fece venire otto suore, che dovevano plasmare e fondere, con l'esempio e l'istruzione, la scarsamente omogenea comunità, secondo la regola elaborata anni prima da lui. I

suoi frati si trasferirono da S. Sisto alla basilica di S. Sabina, dove Onorio III, accanto al castello della propria famiglia (Savelli), aveva messo a loro disposizione un palazzo del sec. X e la chiesa. Dopo aver sistemato i difficili problemi economici della nuova fondazione di S. Sisto, nella quale il cardinale Stefano di Fossanova, in riconoscenza della prodigiosa guarigione del nipote Napoleone, lo aiutò generosamente; e dopo un accordo riguardo alla decima nella diocesi tolosana col vescovo Folco, che egli vide qui per l'ultima volta, D. abbandonò Roma per presiedere a Bologna il secondo capitolo generale dell'Ordine, che, già diffuso e fortificato, contava più di venti conventi in Francia, Spagna, Italia e Germania. Altri fratelli di diversi paesi, conquistati dall'opera dei suoi religiosi nelle università, aspettavano di essere mandati in missione. Dopo il capitolo, gruppi di frati vennero inviati in Ungheria, in Polonia, in Danimarca e in Inghilterra. D. vide così la realizzazione dei suoi più fervidi desideri, la conversione cioè dei pagani, per la quale le sue forze ormai non bastavano più. I Domenicani danesi, come chiarisce la bolla pontificia del 6 magg. 1221 al re Valdemaro II, avevano la missione di portare la fede ai pagani; missioni simili ebbero i frati di Polonia e di Ungheria.

Lo stesso D. proseguì personalmente la grande missione nell'Italia settentrionale, in modo particolare nel Veneto e nelle Marche. La spossante fatica di quei mesi estivi minò gli ultimi resti delle sue forze fisiche. D. però volle trascinarsi ancora sino a Bologna, per poter morire in mezzo ai suoi fratelli. Anche nella morte egli conservò la sua solita serenità e consolò i frati: « Non piangete, vi sarò più utile e porterò maggior frutto per voi dopo la morte di quanto non abbia fatto in vita ». Morì la sera del 6 ag. 1221, recitando coi suoi frati le orazioni per i morenti. Per poter vestire la salma d'un abito pulito, fra Moneta dovette dare il suo, perché D. ne aveva uno solo. La cerimonia della sepoltura fu officiata dal cardinale Ugolino in persona, il quale rimpiangeva in D. un intimo amico e un attivo collaboratore. Anche numerosi prelati del suo seguito vi presero parte.

IV. Il Legislatore. — D. lasciò in eredità un'opera legislativa, che gli sopravvisse nell'Ordine e che influì sulla fisionomia della vita religiosa in Occidente. Come abbiamo veduto, scrisse una regola propria per l'Ordine, che era nato dalla Santa Predicazione. Dopo la scelta della regola agostiniana, egli completò questa norma generale di vita con una serie di statuti, che dovevano regolare la vita dei frati e che essi spesso chiamavano la regola di s. D. I due testi non ci sono pervenuti. Quattro anni dopo la diffusione dell'Ordine in diverse parti dell'Europa, il santo volle fissare giuridicamente, determinare, perfezionare, adattare alle nuove condizioni tutto quanto riguardava la organizzazione della vita, la direzione e l'ammini-



Domenico, fond. dei Predicatori. Pedro Berruguete, *D. e gli Albigesi.* Madrid, Galleria del Prado, scomparto di polittico (sec. XV).

(foto Manso)

strazione: il che fu stabilito nel capitolo generale di Bologna nel 1220, e nella stessa città un anno dopo fu concluso, con l'elaborazione degli statuti, che si chiamano *Costituzioni primitive dell'Ordine dei frati Predicatori.* Il testo originale di questa codificazione non è giunto fino a noi, però lo conosciamo dalle *Costituzioni* di Giordano di Sassonia (m. 1237), le quali, oltre le aggiunte degli anni 1222-36, contengono l'intero testo delle predette *Costituzioni primitive.* Infatti è inconcepibile che Giordano abbia eliminato qualcosa di essenziale voluto dal fondatore. Il testo di queste *Costituzioni* ci è conservato oggi soltanto nel codice detto *Ruthenensis,* che si trova nell'archivio dell'Ordine a Roma.

La legislazione di D. contiene due parti: la prima tratta della vita dell'Ordine, la vita claustrale, ciò che si potrebbe chiamare il diritto privato; la seconda dell'amministrazione, o diritto pubblico. Nelle *Costituzioni* si definiscono chiaramente il carattere essenziale e il fine dell'Ordine domenicano, fondato per la salvezza delle anime. Onde segue naturalmente che è un Ordine di chierici, nel quale l'elemento laico è scarsamente rappresentato, col

compito di assumersi il lavoro materiale, onde alleviare la fatica dei sacerdoti. La salvezza delle anime deve essere principalmente raggiunta e attuata con la predicazione ambulante che corrisponde alle condizioni di quel tempo, in cui i frati predicatori esercitavano la funzione, riservata ai vescovi nelle loro diocesi, super-diocesanamente. Per tale ragione non si permetteva loro di accettare chiese con cura stabile di anime.

Lo scopo universale dell'Ordine esigeva poi nuovi mezzi o la trasformazione dei vecchi, in uso negli Ordini antichi. Nelle *Costituzioni* di D. questi mezzi hanno un duplice carattere: prima di tutto sono diretti alla santificazione e all'istruzione dei religiosi, in secondo luogo all'apostolato, che influisce su tutta la loro opera: sono dunque specificati dal fine dell'Ordine e servono a questo fine. I mezzi che negli Ordini precedenti servivano soltanto alla propria santificazione, come il lavoro manuale, non sono stati accolti da D. nelle sue *Costituzioni*. E la stessa povertà, il primo di questi mezzi, possiede il sopraddetto duplice carattere. Per la prima volta nella storia, un Ordine clericale fonda la sua esistenza sulla mendicità, la quale era ritenuta indegna del sacerdote. Accanto allo spirito educativo, la povertà del mendicante diventa così un richiamo perenne alla coscienza cristiana contro il capitalismo nascente e la testimonianza del primato dei valori spirituali su quelli materiali. Però, mentre gli zelatori della povertà prendevano troppo alla lettera l'imitazione di Cristo povero e dei suoi Apostoli, D. stabilisce nelle sue *Costituzioni* soprattutto lo spirito di questa imitazione. I suoi frati possono, per esempio, portare con sé in viaggio dei libri (allora oggetti di pregio) e possedere chiese e monasteri, perché da questi non traggono rendite, ma al contrario debbono mendicare per mantenerli.

Anche lo studio, come secondo mezzo per attuare l'ideale dei Predicatori, viene inteso per la prima volta nelle costituzioni d'un Ordine religioso come una vera disciplina giuridica. Infatti, senza studio i Frati Predicatori non avrebbero potuto soddisfare al loro grande compito. D. e le sue *Costituzioni* autorizzavano espressamente i superiori a dispensare i frati da altri doveri, se la loro osservanza letterale avesse dovuto impedire lo studio. I religiosi devono anche leggere o meditare sempre, persino in viaggio.

Per l'arricchimento interiore e la contemplazione, di cui l'apostolato dei frati deve nutrirsi, D. si serve della liturgia e della preghiera corale in comune, rese possibili dall'acquisto di chiese proprie che rendevano l'Ordine sempre più stabile. Da notare, però, che, in confronto con le regole di Ordini già esistenti, il significato della liturgia è indebolito, ridotto com'è soltanto a un mezzo, per quanto molto importante. Il canto dell'Ufficio deve perciò esser fatto ***breviter et succincte,*** per non togliere troppo tempo allo studio.

Anche il rigore ascetico, introdotto da D. nelle *Costituzioni* con le cosiddette osservanze regolari, tende anzitutto ad educare un buon frate e un buon predicatore, il quale deve edificare il popolo non soltanto con la parola, ma anche con l'esempio. A questo fine servono specialmente i precetti riguardanti il digiuno, il silenzio, l'Officio notturno, il capitolo delle colpe. Dette osservanze, che oggi vengono chiamate « osservanze monastiche », al tempo di D. non erano più riservate ai monaci, ma formavano già il contenuto essenziale della vita religiosa. È interessante notare che D. ne ha preso la maggior parte direttamente dai Premostratensi.

Per dare ai suddetti mezzi l'elasticità necessaria al raggiungimento del fine, D. introduce la dispensa. Ad ogni superiore sono conferiti i pieni poteri per dispensare i suoi sudditi dagli statuti, quando ciò sia necessario per la salvezza delle anime o per lo studio. Per esplicito desiderio del santo, poi, le *Costituzioni* non obbligano sotto peccato (ad eccezione dei voti e dei casi in cui qualcosa già di sua natura è peccato) ma soltanto sotto la pena da imporsi dal superiore per le trasgressioni. Così D. alleggerisce la coscienza dei temperamenti inquieti, dando a tutti i membri dell'Ordine una grande serenità nel servizio di Dio.

Il nuovo scopo dell'Ordine esigeva naturalmente anche una nuova e corrispondente organizzazione, la quale per quel tempo appare assai rivoluzionaria. Due segni speciali la caratterizzano: l'accentramento e il sistema democratico. L'Ordine non è più un conglomerato di singoli conventi, governati ciascuno da un superiore indipendente, ma un corpo centralizzato, articolato in province formate dai conventi di ogni paese. Ai conventi e alle province presiede un superiore, il quale però è responsabile di fronte al prelato maggiore. Il frate predicatore promette ubbidienza immediatamente al maestro generale e, soltanto in rappresentanza di lui, ai superiori provinciali e conventuali. Questa disposizione dava all'Ordine una grande mobilità, rendeva possibile lo spostamento dei frati ovunque fosse necessario e assicurava l'unità nella direzione, nelle osservanze e nello spirito.

L'elemento democratico appare specialmente nel fatto che i superiori vengono eletti dai religiosi, nella parte viva presa dai sudditi alla legislazione e nella sindacabilità dei superiori: ciò che avviene nei capitoli. Il capitolo generale, sotto la presidenza del maestro dell'Ordine, possiede durante le riunioni l'autorità suprema, può emanare leggi, correggere il maestro e, in determinati casi, deporlo. Questi capitoli, agli inizi dell'Ordine, si radunano ogni anno, alternativamente: una volta vi prendono parte i priori provinciali e due volte consecutive i rappresentanti eletti dalle singole province, col nome di definitori; in modo che anche i semplici frati possano, attraverso i definitori, partecipare al governo dell'intera famiglia. Un compito simile hanno, in ogni provincia, i capitoli



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Pedro Berruguete, *D. inquisitore*. Madrid, Galleria del Prado (sec. XV).

(foto Anderson)



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Domenico Tintoretto, *D. presenta la Regola a Innocenzo III.* Rimini, Pinacoteca comunale (sec. XVI).

(foto Anderson)

provinciali e nei conventi i capitoli conventuali. Da ciò si vede che il maestro dell'Ordine, i priori provinciali e i priori conventuali hanno anzitutto il potere esecutivo e rappresentano di fronte al mondo queste persone morali.

Le *Costituzioni* dell'Ordine dei Predicatori sono un capolavoro del genio di D. e attestano luminosamente la sua chiarezza di pensiero, il suo spirito costruttivo ed equilibrato, e il suo senso pratico, che sapeva adattare l'ideale anche all'uomo medio e così salvare l'Ordine dalle divisioni, anche nel futuro. A queste qualità l'Ordine deve la sua rapida diffusione e il suo grande successo, specialmente universitario. Nessuna meraviglia se altri Ordini, più tardi, abbiano imitato queste costituzioni, riveduto su di esse i propri statuti e a volte invitato i Domenicani a compiere questo lavoro di revisione.

Le *Costituzioni* dell'Ordine dei Predicatori non sono l'unica opera legislativa di D. A lui risale anche la cosiddetta *Regula S. Sixti,* sul cui sviluppo non abbiamo però un quadro molto chiaro. È certo che D. diede una regola al monastero femminile di Prouille fondato da lui, né poteva essere diversamente. Verso l'inizio del 1221, la rielaborò per la fondazione, in Roma, del monastero riformato di S. Sisto, adattandola alle nuove condizioni. Si trattava, naturalmente, non d'una regola del tutto nuova, ma d'una rielaborazione di quella di Prouille, anteriore al IV concilio Lateranense: dopo il 1215, infatti, non sarebbe più stato lecito redigere una nuova regola. Prouille, Madrid, e più tardi S. Agnese a Bologna, che derivano anche da D., accettarono questa regola, approvata dalla cancelleria apostolica per il monastero di S. Sisto.

La grande novità di tale regola è l'introduzione della rigida clausura per le suore, consuetudine che allora era soltanto agli inizi. Ma, poiché la segregazione delle suore non permetteva loro di mendicare, i monasteri poterono avere possedimenti propri. La *Regula S. Sixti* prese in prestito alcuni elementi da antiche regole e statuti, come si può rilevare dalle citazioni, specialmente dalla regola benedettina e agostiniana, e dagli statuti di Cîteaux e di Sempringham. La sua composizione, però, è originale. Mandata da Gregorio IX, nel 1232, all'Ordine delle Penitenti di S. Maria Maddalena in Germania, e adottata anche da altri monasteri, essa ebbe una larga diffusione.

V. Profilo. — L'indagine scientifica delle reliquie di D., eseguita negli anni 1943 e 1946, ci ha fornito un quadro preciso del suo aspetto fisico. Egli apparteneva alla razza mediterranea di tipo ibero-insulare. Il suo corpo era di altezza media, ca. m. 1,66, esile, con mani sottili e lunghe e naso pure piuttosto lungo. I capelli biondi avevano una tonalità rossiccia. Alla morte, non aveva ancora quasi nessun segno di calvizie. In alcuni periodi della sua vita portò la barba corta.

Le dichiarazioni dei testimoni, al tempo della sua canonizzazione, ci forniscono poi informazioni sul suo temperamento e sul suo profilo spirituale, che possono completarsi con altre fonti. L'elemento dominante della sua natura era l'emotività, a cui si accompagnavano il dono delle lacrime e la serenità, che in D. si fondono in una unità omogenea e lasciano trasparire la delicatezza dei suoi sentimenti. Gli era facile, così, penetrare l'animo altrui, acquistarsi simpatie, stabilire contatti e suscitare l'amore negli altri. Da questi doni naturali, si svilupparono le sue virtù caratteristiche: la compassione, la misericordia e la dolcezza con i poveri, gli afflitti, i deboli, i peccatori e i tormentati dalle tentazioni, che egli sapeva mirabilmente consolare. Questi doni, però, lo esponevano anche a soffrire più degli altri, quando vedeva la menzogna, l'errore, la falsità e i peccati. Il suo limpido giudizio e la sua serenità, in questi casi, suscitavano in lui l'energia necessaria ad agire vigorosamente, se si trattava del bene soprannaturale delle anime. Ma anche allora, nel modo di ammonire e castigare, si notava la sua bontà, che sin dall'inizio disarmava ogni resistenza. Era anche molto riconoscente verso chi lo beneficava. Il pane, che gli davano in elemosina, lo riceveva in ginocchio; e per ogni aiuto che le città e le corporazioni davano all'Ordine, implorava dalla cancelleria apostolica bolle di ringraziamento papali, uniche per il loro contenuto tra le bolle pontificie.

Un'altra sua qualità non va passata sotto silenzio: la sua fedeltà verso la Santa Sede. Egli non si sottraeva a nessun compito affidatogli dal papa, anche se questo lo allontanava dalla sua meta originaria: la conversione degli eretici della Francia meridionale. Egli seguiva i consigli del papa per quanto riguardava l'Ordine, anche se gli toccava rinunziare alle sue idee personali. Questa sua totale dipendenza dal vicario di Cristo egli la dimostrava con le sue frequenti visite alla curia romana, dalla quale chiedeva l'approvazione di ogni suo passo. Ancora oggi più di sessanta bolle pontificie, antecedenti la morte di D., ne danno una chiara testimonianza.

Le doti e disposizioni naturali di D. venivano affinate e approfondite nei rigidi esercizi di penitenza e nello spirito straordinario di orazione. Egli accettava tutto: le difficoltà dei lunghi viaggi, che faceva sempre a piedi e spesso scalzo, le umiliazioni, la povertà estrema, col sorriso e con la gioia: e si imponeva ancora aspre flagellazioni e il cilicio. Ma ciò che specialmente colpiva tutti i testimoni della sua vita era il carattere e il fervore delle sue preghiere. D. pregava più di tutti gli altri frati, anzi, fra Stefano, provinciale di Lombardia, ci assicura che l'assiduità e la devozione della sua preghiera superavano quelle di tutti gli uomini che egli avesse potuto conoscere. Sappiamo con sicurezza che passava intere notti in orazione nelle chiese, in modo che raramente dormiva in una

cella, e mai possedeva un letto. In viaggio, si faceva precedere dai suoi compagni, per potersi dedicare indisturbato alla preghiera e alla contemplazione. Nei punti difficili della strada cantava con voce forte inni religiosi, specialmente l'*Ave Maris Stella*. Il fervore della preghiera si rivelava in copiose lacrime, in forti singhiozzi, in gemiti ed esclamazioni, con tale intensità che, qualche volta, travolgeva anche il corpo. Siccome sapeva anche come l'atteggiamento del corpo possa influire sulla preghiera e agevolarla, prendeva posizioni diverse per la contemplazione. D., oltre la preghiera personale, amava molto anche quella liturgica della Chiesa, assistendo, ovunque si trovasse, all'Ufficio divino, di giorno come di notte; e quando lo cantava coi suoi fratelli li animava con l'esempio e con gli ammonimenti. Nella preghiera riceveva ispirazioni che traduceva, con molta sicurezza, in atti; nella preghiera prendeva tutte le decisioni, in modo che agli altri appariva come se agisse sotto ispirazione soprannaturale. La continua unione con Dio e il suo virgineo candore conferivano al suo volto un'espressione raggiante, che era per tutti come un incoraggiamento e un conforto.

La vita d'orazione di D. possiede però anche un altro particolare carattere. Non serve, cioè, soltanto al suo arricchimento interiore e alla sua unione con Dio nella contemplazione; era questa soltanto la metà del suo motto: « parlare con Dio o di Dio ». Le sue preghiere avevano sempre un fine apostolico, erano ordinate all'apostolato, perché offerte per i peccatori e gli erranti, gli interessi della Chiesa e dell'Ordine. Con la forza della preghiera, D. attirava le anime a Dio, mentre nella predicazione egli portava Dio e Cristo alle anime. La passione e lo zelo per la salvezza delle anime lo consumavano letteralmente. Lo zelo apostolico non gli lasciava riposo e lo portava a predicare ed annunziare la parola di Dio ovunque e in ogni circostanza. Così si rivolgeva agli eretici della Francia meridionale come a quelli dell'Italia settentrionale, a popolazioni cristiane nemiche fra di loro, ai suoi confratelli, alle anime consacrate, alle recluse, ai peccatori. Quando venne a conoscere le atrocità commesse dai Cumani in Turingia, nel 1203, concepì in cuore il desiderio ardente di recarsi in mezzo a quelle popolazioni selvagge e pagane per convertirle, sperando di cogliere tra loro la palma del martirio; siccome le sue forze non erano a ciò sufficienti, egli lasciò l'idea di questa missione ai suoi figli.

D. riuniva in sé la perfezione personale con l'apostolato in una unità così perfetta, che Gregorio IX potè affermare: « In lui ho trovato un uomo che ha attuato integralmente la vita degli Apostoli; non ho perciò nessun dubbio che sia loro associato nella gloria del Cielo ». D. trasfuse mirabilmente il proprio spirito nel suo Ordine, come viene attestato da quanto il contemporaneo di lui, Boncompagno, professore di diritto a Bologna, dice dei primi frati predicatori: « I frati che si chiamano Predicatori conducono la vita apostolica in terra, e con la loro parola avviano molti alla salvezza, specialmente perché non predicano nulla che non cerchino essi stessi di praticare nelle opere ».

VI. Canonizzazione-Sepolcro-Culto. — D. fu sepolto secondo il suo desiderio « sotto i piedi dei suoi fratelli », nella chiesa di S. Nicolò delle Vigne a Bologna, non lontano dall'altare maggiore, in una cassa di legno. Sin dall'inizio, i fedeli pregavano alla sua tomba, i malati vi cercavano la guarigione e si moltiplicavano gli *ex voto* per grazie eccezionali. Soltanto i Domenicani restavano insensibili di fronte a quel culto spontaneo, anzi impedivano ai fedeli di ornare il sepolcro e rompevano gli *ex voto*. Temevano infatti di diventare sospetti d'eventuale complicità, di egoismo e di cupidigia. Per la ricostruzione della chiesa, il sepolcro di D., dopo il 1230, venne a trovarsi fuori della chiesa stessa, e perciò esposto alle intemperie. Soltanto allora alcuni frati si accorsero della indegnità della cosa e decisero di fare costruire un sarcofago di marmo. Per la traslazione delle reliquie, però, vollero avere l'assenso del papa. Gregorio IX accondiscese ben volentieri alla loro preghiera, anzi li biasimò aspramente per la loro incuria e per la mancanza di pietà verso il fondatore, ordinando la traslazione canonica delle reliquie. Per questa occasione egli nominò Teodorico, arcivescovo di Ravenna, suo legato. La riapertura del sepolcro di D. venne stabilita per la notte dal 23 al 24 magg. 1233, e precisamente per i giorni in cui doveva radunarsi il capitolo generale dell'Ordine a Bologna.

La ricognizione cadde anche nello speciale clima del movimento dell'« Alleluia », suscitato nell'Alta Italia dai predicatori popolari specialmente degli Ordini Francescano e Domenicano. Era un tempo di penitenza per riportare la pace fra le famiglie e le città ostili, un tempo di grande entusiasmo religioso. Giovanni da Vicenza, il più famoso di quei predicatori, celebrò allora nei suoi discorsi il fondatore dell'Ordine e i suoi miracoli, con tale successo che l'entusiasmo, l'eccitazione e la tensione, nei giorni precedenti, erano giunti ad altissimo grado.

Nel momento in cui fu riaperto il sepolcro in presenza di Giordano di Sassonia, maestro dell'Ordine, di numerosi frati accorsi dall'Europa intera e dei rappresentanti della città, si diffuse un gradevole profumo, percettibile a lungo e dovunque. Durante la cerimonia diurna si ottennero straordinarie guarigioni di malati, che fecero aumentare ancora l'entusiasmo della folla. Il clero, la città, l'università di Bologna mandarono in seguito un'ambasciata al papa chiedendo la solenne canonizzazione di D. Il 13 lugl. Gregorio IX nominò una commissione per il processo apostolico

sulla vita, le virtù e i miracoli di D., composta da maestro Tancredi, arcidiacono di Bologna, fra Tommaso, priore di S. Maria di Reno, e fra Palmerio, canonico di Campagnola. Questa commissione ascoltò, dal 5 al 17 ag., a Bologna, nove domenicani. Più tardi delegò i suoi pieni poteri ai suoi vicecommissari in Tolosa, i quali nella regione tolosana ascoltarono ben venticinque testimoni. Dopo l'esame fattone presso la curia romana, in cui venne anche compilato il catalogo ufficiale dei miracoli operati da D., Gregorio IX, il 3 lugl. 1234, lo iscrisse, con la bolla *Fons Sapientiae*, nell'elenco dei santi, fissando la sua festa il 5 ag. Siccome nel sec. XVI in quel giorno, in diversi luoghi, veniva celebrata la festa di S. Maria della Neve, nel 1558 Paolo IV la trasferì al 4 ag., e anche l'Ordine lentamente si è adattato a questa data.

Dato il grande sviluppo preso dall'Ordine domenicano, si diffuse sempre più il culto del santo. I capitoli generali e provinciali ordinarono di dedicare nuove chiese a D. e di far dipingere ritratti di lui. Ben presto anche il semplice sarcofago di marmo in Bologna non parve più degno del santo patriarca, e il beato Giovanni da Vercelli promosse la costruzione d'un nuovo sepolcro più sontuoso. I lavori si iniziarono prima del 1265, a spese di tutte le province dell'Ordine. Nel 1267, Nicola Pisano terminò il mirabile sarcofago, che ancor oggi ammiriamo, e in occasione del capitolo generale ebbe luogo la nuova traslazione delle reliquie. Nel corso dei secoli, altri grandi artisti hanno abbellito ulteriormente questa tomba: così, per esempio, nel 1473 Nicolò d'Antonio ha elevato la cimasa marmorea, e Michelangelo l'ha arricchita di tre statue. Nel 1383, il sacro capo venne esposto alla venerazione dei fedeli nel bellissimo reliquiario di Jacopo da Bologna. Per creare anche un luogo degno di accogliere l'arca famosa, si costruì per essa una cappella speciale nella chiesa, dove venne trasferita nel 1411. Questa prima cappella venne poi sostituita dall'attuale, terminata nel 1605, e affrescata da Guido Reni. I provvedimenti di sicurezza imposti dall'ultima guerra e il trasferimento dell'arca con le reliquie in una tomba rifugio (1943) diedero l'occasione ad un esame scientifico-radiografico delle reliquie stesse e a studi antropologo-metrici eseguiti da professori dell'università di Bologna.

La grande cura per la degna conservazione delle reliquie di D. è una soltanto delle numerose espressioni del suo culto nel mondo intero. Poco tempo dopo la canonizzazione, l'Ordine ne celebrava non soltanto la festa principale, ma anche la traslazione del 24 magg., e dal 1644 in poi la ricorrenza del giorno commemorativo di S. Domenico di Soriano, dove sin dal 1530 è in grande venerazione un'immagine miracolosa. Nel sec. XIII esistevano già, nell'Ordine, due Uffici per scopi liturgici.

La città di Bologna, nel 1306, elesse D. suo gonfaloniere, difensore e patrono, e decise di celebrare la sua festa *pompa magna*. Questa decisione



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Juan Martinez Montañés, *D. penitente*. Siviglia, Museo Provinciale (secc. XVI-XVII).

(foto Anderson)

venne poi completata e allargata negli anni 1335 e 1458 con alcune particolarità. Nei regni ispanici si celebrò, sin dal 1577, come di precetto, la festa di D. in tutte le città dove c'era un convento domenicano. Anche i napoletani, che avevano dichiarato, nel 1640, D. loro patrono celeste, ne celebravano la festa come di intero precetto e il 21 marzo solennizzavano il suo patrocinio.

Una parte importante nella diffusione del culto verso il santo ebbero le confraternite sotto il titolo di D., che nacquero presso le chiese dell'Ordine (prima menzione nel 1244 a Bologna) e che ebbero uno sviluppo diverso nel corso dei secoli. Queste confraternite vennero un poco poste nell'ombra, durante il sec. XV e nei secc. successivi, dalle confraternite del Rosario, incorporate all'Ordine. Ma siccome queste celebravano in D. il diffusore del Rosario, non fecero che accrescerne la popolarità in vaste masse popolari.

Quanto all'agiografia, bisogna tener presente che la fisionomia di D. in numerose biografie e raccolte di prediche, scritte durante il Medioevo ed anche più tardi, risulta alquanto parziale. Si vide in D. anzitutto il vincitore dell'eresia, e si dimenticò che egli patrocinava precisamente il punto di vista del dialogo aperto e onesto, quale unica via d'intesa possibile tra persone di opinione diversa. E ciò dimostra quanto sia attuale e moderno il metodo di D. Si leggevano, in quei secoli, soltanto le opere agiografiche più recenti e si trascurava il processo



DOMENICO, fond. dei Predicatori. A. van den Heuwel, *Apparizione a D. della Vergine del Rosario*. Nazareth, Chiesa di Nostra Signora (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

di canonizzazione, la fonte principale per la conoscenza della sua personalità. A questa sfasatura non sfuggì nemmeno Dante, il quale si ispirò alla leggenda di Costantino da Orvieto. Anche per lui, D. (*Paradiso*, XII) è anzitutto il lottatore intrepido, eletto a difesa della verità, per combattere « il mondo errante », « benigno ai suoi, ed ai nemici crudo » : in una parola, « il Santo Atleta ».

Fonti e Bibl.: le fonti diplomatiche ha raccolto, per primo, sistematicamente, F. Balme, aiutato da P. Leladier e J. Collomb, corredandole con un commentario esauriente e pubblicandole sotto il titolo *Cartulaire ou histoire diplomatique de S. Dominique*, I-III, Parigi 1893-1901. Una nuova edizione, senza commento, ha curato M. H. Laurent, *Historia diplomatica S. Dominici*, in MOPH, XV. Un'edizione critica è in preparazione. Alcune correzioni e note critiche a queste edizioni si trovano in: V. J. Koudelka, *Notes sur le Cartulaire de S. Dominique*, I-II, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, XXVIII (1958), pp. 92-114 e XXXIII (1963), pp. 89-120. Le fonti narrative più importanti si trovano in MOPH, XVI, sotto il titolo *Monumenta historica sancti patris nostri Dominici*, che contiene: 1. *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum* di Giordano di Sassonia, redatto nel 1233, con l'appendice sulla traslazione delle reliquie del santo. Giordano scrisse il suo *Libellus* non come agiografo, ma come storico, il che lo protesse contro i pericoli della letteratura agiografica di quel tempo. La sua onestà e il suo eccellente stile assicurano all'opuscoletto un posto speciale tra le opere di questo genere nel Medioevo. 2. *Acta canonizationis*: deposizione dei testimoni nel processo apostolico a Bologna e a Tolosa, nel 1233, con le annesse lettere dei commissari pontifici e la bolla di canonizzazione. 3. *Legenda Petri Ferrandi*, scritta fra 1234 e il 1239. 4. *Legenda Constantini Urbevetani*: concepita a fini liturgici. negli anni 1246-1247. 5. *Legenda Humberti de Romanis*: una correzione della leggenda, connessa con la riforma della liturgia domenicana nel 1259, per fini liturgici. La leggenda più voluminosa proviene da Teodorico di Apolda ed è del 1297 (ed. in *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 558-628). In massima parte, i resoconti di miracoli, i quali però sono collegati con importanti notizie storiche, si trovano nelle seguenti opere: Gerardo de Fracheto, *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum* (redatta nel 1259), in MOPH, I; Stefano da Salonicco e Bernardo di Guido, *De quatuor in quibus Deus Praedicatorum Ordinem insignivit*, ed. T. Kaeppeli, *ibid.* XXIII; Suor Cecilia, *Miracula beati Dominici*, ed. A. Walz, in *Miscellanea Pio Paschini*, I, Roma 1948, pp. 293-328. Queste fonti ed altre del sec. XIII sono state esaminate da B. Altaner, *Der hl. Dominikus, Untersuchungen und Texte*, Breslavia 1922. Alcuni di questi testi sono stati tradotti anche in lingue volgari: M. Gelabert-J. M. Milagro-J. M. De Garganta, *Santo Domingo de Guzmán visto por sus contemporáneos*, Madrid 1947 (in sp.); Georges Bernanos, *San Domenico*, a cura di H. Furst, Milano 1954 (in it.); M. H. Vicaire, *Saint Dominique de Caleruega*, Parigi 1955 (in fr.).

Vitae e studi particolari: i biografi del santo nei secc. XIV-XVI deformano l'immagine di D. con invenzioni fantastiche, che non si trovano in alcuna fonte, come per esempio: D. quale primo inquisitore, maestro del sacro palazzo, inventore della preghiera del Rosario. Un progresso critico rappresenta solo la biografia di J. Echard, in Quétif-Echard, I, pp. 1-89. Nel medesimo senso lavorano anche G. Cuperus, in *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 358-545, e T. M. Mamachi e i suoi collaboratori in *Annales Ordinis Praedicatorum*, I, Roma 1756, che si distinguono per la mole e la pubblicazione di numerosi documenti. Molte edd. e tradd. ha avuto l'opera di H. D. Lacordaire, *Vie de S. Dominique*, Parigi 1840. Ma soltanto in questi ultimi decenni si lavora seriamente e con competenza, cercando di sfrondare dalla figura del santo gli elementi leggendari e di presentarla con i suoi tratti storici. Fra questi storici bisogna nominare: H. Ch. Scheeben, *Der heilige Dominikus*, Friburgo in Br. 1927; P. Mandonnet-M. H. Vicaire-R. Ladner, *S. Dominique, l'idée, l'homme, l'oeuvre*, I-II, Parigi 1938; M. H. Vicaire, *Histoire de saint Dominique*, I-II, ibid. 1957 (trad. it. a cura di A. Ferrua, Alba 1960; trad. ted., Friburgo in Br. 1962-1963). Tra gli studi particolari, basta accennare ai più recenti: M. H. Vicaire, *La bulle de confirmation des Prêcheurs*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XLII (1952), pp. 176-92; id., *Fondation, approbation, confirmation de l'Ordre des Prêcheurs*, *ibid.*, pp. 123-41, 586-603 (sotto certi aspetti già un po' antiquato); M. Bécamel, *Saint Dominique et l'Albigeois*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 1959, pp. 228-96; V. J. Koudelka, *Le « Monasterium Tempuli » et la fondation dominicaine de San Sisto*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXXI (1961), pp. 5-81; M. H. Vicaire, in DHGE, XVI, coll. 592-608.

Per la legislazione originaria nell'Ordine è d'importanza fondamentale la pubblicazione delle più antiche costituzioni, redatte sotto Giordano di Sassonia: H. Denifle, *Die Konstitutionen des Prediger-Ordens vom J. 1228*, in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, I (1885), pp. 165-227; P. Mothon, in *Analecta Ordinis Praedicatorum*, II (1896), pp. 619-48; H. Ch. Scheeben, *Die Konstitutionen des Prediger-Ordens unter Jordan von Sachsen*, in *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens in Deutschland*, XXXVIII, Colonia 1939. Un commentario prezioso sulle costituzioni dell'Ordine del sec. XIII: Umberto de Romanis, *Opera de vita regulari*, II, ed. J. J. Berthier, Roma 1889, pp. 1-178. Fra gli studi si distinguono: G. H. Galbraith, *The Constitution of the Dominican Order 1216-1360*, Manchester 1925; G. M. Ruf, *De relatione inter capitulum generale et magistrum generalem in Ordine fratrum Praedicatorum (1216-1501)*, Augusta 1958.

La *Regula S. Sixti* è stata pubblicata da Balme-Leladier, *Cartulaire*, II, pp. 425-54, e da A. Simon, *L'Ordre des Pénitentes de S. Marie Madeleine en Allemagne au XIIIe siècle*, Friburgo in Sv. 1918, pp. 142-53. I problemi connessi a questa regola vengono trattati anche da R. Creytens, *Les Constitutions primitives des Soeurs dominicaines de Monatargis*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XVII (1947), pp. 41-67 e M. H. Vicaire, *Histoire*, II, pp. 386-96.

Per la storia dell'Ordine: E. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des frères Prêcheurs*, I-VIII, Parigi 1903-1920; R. F. Bennett, *The early Dominicans*, Cambridge 1937; A. Walz, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Roma 1947².

Per la personalità di D.: esistono numerosi trattati sulla spiritualità domenicana, che hanno quasi tutti per oggetto anche la fisionomia spirituale di D.; cf. I. Colosio, *Bibliografia analitica delle pubblicazioni sulla spiritualità domenicana 1900-1961*, in *Rivista di Ascetica e Mistica*, VI (1961), pp. 563-88. Ne facciamo qui soltanto una piccola scelta, che riguarda specialmente D. e gli inizi dell'Ordine: J. V. de Groot, *S. Dominique maître de la vie spirituelle*, in *Miscellanea Dominicana in memoria VII anni saecularis ab obitu S. Dominici*, Roma 1923, pp. 65-73; I. Taurisano, *Quomodo S. Patriarcha Dominicus orabat*, ibid. 1923; H. Clérissac, *L'esprit de saint Dominique*, Saint-Maximin 1924; A. Lemonnyer, *Les prières secrètes dans la vie dominicaine*, in *Année Dominicaine*, LXIII (1927), pp. 269-76; B. Altaner, *Zur Beurteilung der Persönlichkeit und der Entwicklung der Ordensidee des hl. Dominikus*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLVI (1927), pp. 396-407; I. Taurisano-A. Floris, *Come pregava san Domenico*, Roma 1947; P. Philippe, *L'oraison conventuelle dominicaine et ses origines historiques*, in *Supplément de la Vie spirituelle*, 1948, pp. 424-54; P. Lippini, *La*

Spiritualità Domenicana, Bologna 1958; M. H. Vicaire, in DSp, coll. 1519-32. Per l'idea della povertà: B. Altaner, *Der Armutsgedanke beim hl. Dominikus,* in *Theologie und Glaube,* XI (1919), pp. 404-17; H. C. Lambermond, *Der Armutsgedanke des hl. Dominikus und seines Ordens,* Zwolle 1926; Ch. Thouzellier, *La pauvreté, arme contre l'albigéisme en 1206,* in *Revue de l'histoire des religions,* 1957, pp. 79-92; W. A. Hinnebusch, *Poverty in the Order of Preachers,* in *Catholic Historical Review,* XLV (1960), pp. 436-53.

Per la storia delle reliquie, della loro conservazione e del loro esame scientifico: A. M. D'Amato-G. G. Palmieri e altri, *Le Reliquie di San Domenico,* Bologna 1946. Riguardo al culto non esiste uno studio sistematico; bisogna cercare il materiale sparso in *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum,* ed. B. M. Reichert, in voll. III-V, VIII-XIV, e in *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum,* I-VIII, ed. A. Bremond, Roma 1729; G. Lampo, *San Domenico Patrono di Napoli e protettore dell'Antico Regno Napoletano,* in *Il VII Centenario di S. Domenico,* aprile 1921, pp. 202-207; G. Meersseman, *Études sur les anciennes confréries dominicaines,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XX (1950), pp. 5-113.

Vladimir J. Koudelka

VII. Iconografia. — Come si è già detto, abbiamo oggi un quadro ben preciso dell'aspetto fisico di D., grazie ai recenti studi effettuati sulle sue reliquie. Nel passato, peraltro, gli artisti, che in gran numero raffiguravano il santo fondatore, si ispirarono a quanto di lui aveva scritto la contemporanea suor Cecilia, che lo aveva conosciuto di persona. D'altra parte, tutte le opere che rappresentano D. sono a lui posteriori, né ci resta alcuna immagine eseguita al suo tempo, tale da presentarcene visivamente l'autentico aspetto.

Come è accaduto per numerosi altri santi, quindi (e non ultimo s. Francesco d'Assisi), di D. ci rimangono soltanto rappresentazioni intese a tramandare aspetto e lineamenti più ispirati alla personalità spirituale che a quella fisica.

Fra le più antiche immagini del santo giova ricordare quella dipinta da un artista della cerchia di Guido da Siena (seconda metà del XIII sec.), conservata al Fogg Art Museum di Cambridge (Mass.); l'effige del chiostro di S. Maria Novella a Firenze e il dittico nella chiesa di S. Francesco in Assisi, attribuiti a Cimabue, nonché l'affresco della scuola di Giotto nella basilica di S. Domenico Maggiore a Napoli. In quella stessa basilica esiste inoltre un documento particolarmente interessante per l'iconografia domenicana: un ritratto, opera di ignoto del XIII sec., quasi un'icone bizantina, che, secondo un racconto non confermato, fu portato a Napoli da fra Tommaso Agni da Lentini, fondatore del convento annesso alla chiesa. Nella basilica di S. Domenico a Bologna, infine, è conservato il famoso busto in terracotta, raffigurante D. a grandezza naturale, in età matura, una barba rotonda e ricciuta, la fronte corrugata, le mani delicate che tengono un libro aperto. L'opera fu per lungo tempo attribuita ad Alfonso Lombardi, ma alcuni autori, forse per la sua rassomiglianza con alcune statue della famosa arca di Bologna, l'attribuiscono senz'altro a Nicolò dell'Arca.

Come a testimonianza di una continuità storica nella venerazione tributata a D., le immagini isolate di lui che sono in nostro possesso non presentano notevoli varianti tipologiche, dalla già citata raffigurazione del Fogg Art Museum, alle altre numerose del Beato Angelico e a quelle di Juan Carreño de Miranda (sec. XVII) del Museo di Budapest. Salvo rare eccezioni, tra cui annoveriamo l'immagine di Osma, in cui D. appare in vesti canonicali, egli è rappresentato nell'abito domenicano. Quasi sempre è in età giovanile o nella prima maturità. Esile, scarno, nobilmente austero appare nel dipinto di Moretto da Brescia a Orzinuovi (Brescia), o nel tondo di Giovanni della Robbia nella Certosa di Firenze, o nella sottile, spirituale e suggestiva immagine del pittore giapponese Schunkgo Okayama (sec. XX) al Museo Missionario Lateranense.

E' da considerarsi una delle poche eccezioni, quindi, il ritratto dipinto da Giovanni Bellini (Londra, National Gallery) in cui D. appare con viso vecchio e stanco, macerato dalle penitenze e con una espressione di accorata malinconia, non comune nella iconografia domenicana.

Per quanto riguarda, in dettaglio, i lineamenti del santo, esso viene rappresentato a volte imberbe, soprattutto in opere commissionate dai Domenicani o eseguite da artisti appartenenti all'Ordine, come fra Bartolomeo e il Beato Angelico. A proposito di quest'ultimo, occorre sottolineare l'ingente numero di raffigurazioni del santo fondatore presenti tra le sue opere; dipinti fra i più belli ed espressivi in cui la figura di D., uomo contemplativo, pare avere ispirato all'artista le opere più significative. In altri casi, invece, D. porta una breve barba che, secondo la tradizione, egli si era fatta crescere nel secondo periodo della sua attività religiosa a Roma, quando aspirava a recarsi in missione nelle terre pagane. Una corona di capelli, talvolta rada o liscia, tal'altra piena e ricciuta, circonda l'ampia tonsura.

I due attributi più frequenti — comuni peraltro ad altri santi — sono il libro e il ramo di giglio. Il libro compare con maggiore frequenza nelle immagini più antiche: nello scomparto centrale del polittico di Francesco Traini (Pisa, chiesa di S. Caterina) è scritto sulle pagine aperte: « Venite filii audite me timorem Domini docebo vos » (*Ps.* XXXIII, 12). Anche nel pannello di Getto di Jacopo (Pisa, Museo Civico) si legge sul libro: « Dixit dominus domino meo sede a dextris meis... » (*Ps.* CIX, 1). Il giglio, che alcuni ritengono simbolo del culto tributato da D. alla Vergine, appare soltanto a partire dagli inizi del XIV sec. e, oltre che nelle immagini già citate, figura nel polittico di S. Caterina, opera di Simone Martini, nella chiesa dedicata alla santa in Pisa; nella rappresentazione di D. orante di Filippino Lippi (Londra, National Gallery), e,

insieme con la croce astile, nel dipinto di Claudio Coello al Museo del Prado di Madrid.

Non meno numerose sono le sculture dedicate al santo fondatore ed alcune di esse sono degne di menzione. Tra le altre: la statua considerata la raffigurazione gotica più antica di D., molto danneggiata, opera di fra Pasquale Romano, nel nartece di S. Sabina a Roma; quella di Arnolfo di Cambio, che fa parte della tomba del card. de Braye nella chiesa di S. Domenico in Orvieto; l'imponente statua del francese Pierre Le Gros (1706), la prima della serie dei fondatori, presso l'altare maggiore di S. Pietro in Vaticano; quella singolarissima, tanto che si stenta a riconoscervi il santo, opera di Juan Martínez Montañés (sec. XVI-XVII) nel Museo Provinciale di Siviglia.

Meno numerose, ma di indiscutibile rilievo iconografico, sono le miniature. In questa forma d'arte assume particolare importanza un tema che relativamente poco compare nella pittura o nella scultura: la preghiera di D., tema ispirato a quanto del *modus orandi* è detto in un testo aggiunto alla leggenda da Teodorico d'Apolda. Il santo prega con le mani incrociate al petto, o coprendosi il volto, prosternato, disteso, genuflesso, flagellante. Tipico esempio di questa serie sono le miniature del *De vita et miraculis s. D.* di Teodorico d'Apolda (sec. XIII); quelle del cod. Rossiano 3 della Biblioteca Vaticana, opera di artista catalano del sec. XIV; e infine quelle del cod. della Biblioteca di S. Domenico a Bologna (sec. XV).

Altro attributo frequente è la stella sulla fronte, sul petto, a lato o sopra l'aureola, come nella pala del Beato Angelico a Perugia o nell'affresco, sempre dell'Angelico, al Museo di S. Marco a Firenze, o, ancora, nella pala di Cosimo Rosselli della Coll. Johnson di Filadelfia.

Talvolta compare il bastone donato da s. Pietro, applicazione a D. di quella *traditio legis* che tanto spesso figura nelle leggende iconografiche dei santi. Si può citare il dipinto di Bernardo Gaddi (New Haven, Coll. Jarves) in cui il bastone si trasforma in spada, o quello di Jacomart Baço (Parigi, Museo delle Arti decorative, sec. XV).

Come tutti i grandi santi che hanno ispirato gli artisti attraverso i secoli, ogni episodio della vita di D. è stato illustrato in opere che potrebbero illuminare, in un unico grande quadro, il cammino percorso dal fondatore sulla terra, anche se ispiratrice ne è stata più spesso la leggenda che la storia. La beata Giovanna, sua madre, ha una visione per cui vede se stessa dare alla luce un piccolo cane dal mantello bianco e nero, che tiene in bocca una torcia fiammeggiante, con la quale infiamma il mondo (Francesco Traini, Pisa, chiesa di S. Caterina). Il cane maculato ritorna nel dipinto di Luis Tristán (Toledo, Museo del Greco, sec. XVII), che descrive l'autoflagellazione del santo, il cui viso macerato è illluminato dalla torcia.

Ed ecco D. iniziare la sua grande battaglia per il trionfo della Chiesa sull'eresia e l'errore: l'ordalia incenerisce i libri dei « perfetti » albigesi, ma non lambisce neppure le pagine del Vangelo « integrale » del santo (pannello del citato polittico del Traini; pala di S. Tommaso d'Avila di Pedro Berruguete, Madrid, Prado; predella di Lorenzo Lotto al Kunsthistorisches Museum di Vienna).

Presso Tolosa, nel viaggio alla volta di Roma, dove si celebra il IV Concilio Lateranense e dove il santo si propone di chiedere a Innocenzo III la conferma della regola, D. salva alcuni pellegrini diretti al santuario di S. Giacomo di Compostella. E' questo uno dei primi miracoli che la leggenda attribuisce a D. e che più spesso figura nella iconografia (Luis Borrassa, pala di S. Chiara, Vich, Museo episcopale).

Il pontefice Innocenzo III esita a concedere la conferma della regola di D., ma lo vede in sogno sostenere con le spalle le pericolanti mura del Laterano, come già era accaduto per il Poverello di Assisi (cicli del Beato Angelico a Parigi e a Cortona). E' questo uno dei tanti episodi leggendari in cui le vite di due grandi campioni della fede, D. e Francesco, si accostano nell'arte. Essi compaiono insieme ai piedi della Vergine quando, in un sogno di D., questa placa la collera del Figlio. All'orgoglio, l'avarizia, la lussuria che il Cristo vuole punire, Maria contrappone i due santi che per il mondo rappresentano l'obbedienza, la povertà e la castità (Bernardo Strozzi, Genova, Accademia Ligustica; Rubens, Lione, Museo). Poco dopo quel sogno, D. incontra, in S. Pietro, il santo di Assisi: il tema di tale incontro, che è stato paragonato ad una « Visitazione », è assai diffuso nell'iconografia domenicana (Bottega di Spinello Aretino, Firenze, chiostro di S. Croce; Benozzo Gozzoli, Montefalco, chiesa di S. Francesco; Andrea della Robbia, Firenze, lunetta della loggia dell'Ospedale di S. Paolo). D. è ancora a Roma quando, pregando nella Basilica Vaticana, gli appaiono gli Apostoli Paolo e Pietro che gli consegnano l'uno il bastone, l'altro il libro dei Vangeli ed egli vede i suoi confratelli andare a due a due per il mondo, così come il Cristo aveva mandato a due a due gli Apostoli ad evangelizzare le genti (Bernardo Daddi, New Haven, Coll. Jarves).

Come si è detto, i grandi cicli della vita di D. attingono in genere ad episodi, spesso leggendari, riferentesi a miracoli operati: la guarigione del nipote del cardinale di Fossanova, quella di Reginaldo da Orléans, l'apparizione degli angeli che, nel refettorio del convento di S. Sisto a Roma, portano ai monaci, privi di cibo, pane in abbondanza. Quest'ultima scena è riprodotta molto sovente nei refettori domenicani e sostituisce quella dell'Ultima Cena. Nel ciclo del Beato Angelico, al Louvre, la stessa composizione del dipinto ricorda quella classica della cena degli Apostoli,



DOMENICO, fond. dei Predicatori. Nicola Pisano, Nicolò dell'Arca, Michelangelo e altri, *Arca di D.* Bologna, Chiesa di S. Domenico (secc. XIII-XV).

(Fotofast)

così come nell'affresco di Leandro Bassano, proveniente dal refettorio dei SS. Giovanni e Paolo e attualmente al Museo Correr di Venezia.

Un altro episodio, peraltro non storico, che ha avuto enorme diffusione tra gli artisti a partire dal sec. XV, è quello dell'apparizione della Vergine del Rosario. La Vergine sarebbe apparsa a D. in Albi, consegnandogli una corona, detta corona di rose di Nostra Signora o Rosario. A questa devozione venne attribuita la vittoria sull'eresia albigese. Tra le numerose raffigurazioni dell'episodio si ricordano quella del Crespi (Milano, Brera); del Domenichino (Bologna, Pinacoteca); del Tintoretto (Ferrara, Museo); del Sassoferrato, dove D. è associato a s. Caterina (Roma, S. Sabina); di Albrecht Dürer, nell'abbazia di Strahov a Praga; di Luca Giordano (Napoli, Pinacoteca), e, infine, il quadro del Veronese e le volte del Piazzetta e del Tiepolo nei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, nonché il dipinto di Van Dyck, ancora con s. Caterina, nella cappella dell'oratorio del Rosario a Palermo.

Al termine del suo cammino terreno, D. ritorna a Bologna per morire tra i suoi confratelli, e Bologna innalza al santo uno dei monumenti più preziosi che la venerazione dei fedeli abbia mai elevato: l'arca che, nella chiesa a lui dedicata, racchiude le sue spoglie terrene. A metà della basilica, la cui costruzione fu iniziata subito dopo la morte di D. e che venne consacrata nel 1251 da Innocenzo IV, nella navata di destra si apre l'accesso alla magnifica cappella, cui si accede per una nobile scalinata e che è sovrastata da una cupola, nel cui catino giganteggia l'affresco di Guido Reni. Sotto la cupola è l'arca, opera di Nicola Pisano, ma, nelle « Storie », con una prevalente probabile partecipazione di discepoli tra i quali Arnolfo di Cambio e fra Guglielmo.

Sul gradino dell'altare stesso, Alfonso Lombardi ha scolpito alcuni episodi della vita del santo: la nascita, la fanciullezza, cui si uniscono una adorazione dei magi, e la « gloria » del santo, contemplata da un gruppo di domenicani e dal Senato bolognese. Si snoda nelle sculture della faccia anteriore dell'arca, ricche del più vibrante plasticismo pittorico proprio di Nicola e dei suoi più diretti discepoli, la storia di D., dalla resurrezione di Napoleone Orsini alla miracolosa distribuzione del pane da parte degli Angeli. Nella parte posteriore, opera probabilmente di Guglielmo da Pisa, le « Storie » di sinistra (Reginaldo di Oréans celebra i voti nelle mani di D.; la Vergine appare a Reginaldo morente e gli mostra l'abito domenicano) sono divise da quelle di destra (sogno di Innocenzo III) da una statuetta del Redentore, certamente di Nicola Pisano.

Le sculture sono inquadrate da due cornici: sulla superiore poggia la cimasa del monumento, opera di Nicolò d'Antonio, detto poi dell'Arca per questa sua partecipazione tra il 1469 e il 1473 ca.

Il coperchio piramidale sostiene otto statue: anteriormente i ss. Francesco, Petronio (di Michelangelo), Floriano e D.; sul retro, Agricola, il Battista (di Girolamo Corbellini), Procolo (di Michelangelo) e Vitale.

Il santo predicatore trova quindi degno riposo nella sua preziosa urna e si può chiudere questa breve rassegna delle opere d'arte a lui ispirate ricordando l'ultima scena del ciclo del Beato Angelico: D. giace sul letto di morte circondato dai suoi frati e dalle sue labbra esce l'ultimo ammonimento ai fratelli che restano a continuare la sua opera: « Caritatem habete, humilitatem servate, paupertatem voluntariam possidete... ».

Bibl.: B. M., *Iconografia di S. D. nei lavori del Beato Angelico,* in *Memorie Domenicane,* XV (1898), pp. 483-94; M. C. Nieuwbarn, *Verherrlichung des hl. D. in der Kunst,* Mönchen-Gladbach 1906; L. Ferretti, *S. D., biografia e iconografia,* Firenze 1921; I. Taurisano, *Roma e S. D.,* in *Veritas,* XIII (1921), pp. 319-35; L. G. Alonso-Getino, *S. D. en el arte,* Madrid 1922; Künstle, II, pp. 182-86; M. Meiss, *The problem of Francesco Traini,* in *The Art Bulletin,* XV (1933), pp. 37-106 e *passim;* G. Zucchini, *Arte nella chiesa di S. D.,* Bologna 1936; M. Vallostaci, *Iconografia di S. D.,* in *Illustrazione romana,* IX (1940), pp. 8-15; Armellini, I, pp. 228-635; A. Floris, *Come pregava S. D.,* Roma 1947; E. Lavagnino, in *Enc. Catt.,* IV, col. 1830; Réau, III, pp. 390-98; G. Kaftal, *St. D. in early tuscan Painting,* Oxford 1948; C. Gnudi, *S. D. La basilica e l'Arca,* Bologna 1957; V. Alce, *La cappella di S. D. a Bologna,* in *Memorie domenicane,* XXXIII (1957, pp. 209-23; S. Bottari, *L'arca di S. D. in Bologna,* in *Scritti di storia dell'arte in onore di M. Salmi,* I (1961) pp. 391-415.

Maria Chiara Celletti

DOMENICO da Perugia, beato. Nacque in data sconosciuta a Montereale sull'Aterno nella diocesi di Rieti, da Liberato di Bartole [Alessi] Tili, cittadino di Perugia, che colà, non sappiamo se stabilmente o no, dimorava. Dopo essersi sposato ed avere avuto una figlia, vestì l'abito del Terz'Ordine di s. Francesco nella chiesa aquilana di S. Bernardino, vivendo da allora in continenza e dedicandosi ad ogni sorta di opere buone. Morì a Montereale il 22 ag. 1510 e fu sepolto nella chiesa suburbana di S. Maria *in Pantanis,* detta comunemente « La Madonna del Pianto ». Se ne visitava il corpo, nella cappella a lui dedicata, la domenica dopo la festa dell'Assunzione, lucrando l'indulgenza plenaria concessa dai papi. Ne fu formato il processo ordinario a richiesta del card. Giovanni Colonna, vescovo di Rieti, presso il quale fu depositato.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 714-16; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo aquilano santo,* II, L'Aquila 1849, pp. 190-92; *Martyr. Franc.,* pp. 321-22, n. 12.

Fausta Casolini

DOMENICO del S. Rosario, beato, martire in Giappone. Al secolo Giovanni Mangorichi, giapponese, nacque a Cicungo nel 1603, figlio del martire b. Mattia Nacano. Poco sappiamo dei

particolari della sua vita. Catechista e albergatore dei padri domenicani, lo troviamo con parecchi di loro nel carcere di Omura, in attesa del martirio. Essendo così in compagnia dei suoi cari padri, domandò di far parte del loro Ordine. Fu accettato e in carcere compì il noviziato e fece la professione come fratello laico. Condannato ad essere arso vivo sulla santa collina dei martiri, a Nagasaki, il 10 sett. 1622 fu invece decapitato, per mancanza di pali a cui legarlo. La sua beatificazione avvenne il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 64-65; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori che, tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone, furono iscritti nel catalogo dei beati da... Pio IX,* ibid. 1868, pp. 255-57; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, p. 519; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, p. 130.

Celestino Testore

DOMENICO del S.mo Sacramento, servo di Dio. Nato a Dima (Vizcaya, Spagna) l'11 magg. 1901 da Simone Iturrate e Maria Zubero, vestì



Domenico di Silos. *Sepolcro di D. e altare « dei Prigionieri ».* Silos, Abbazia di S. Domenico (secc. XII-XIII).

(Ed. Sicilia-Sardegna)

l'abito trinitario l'11 dic. 1917 nel noviziato di Bien-Aparecida (Santander) e ivi, il 14 dic. dell'anno seguente, fece la professione religiosa. Dal 1919 al 1926 frequentò a Roma la Pontificia Università Gregoriana, conseguendo brillantemente la laurea in filosofia e teologia. Ordinato sacerdote, dopo poco tempo fu colpito da grave malattia che ben presto lo condusse alla tomba. Consunto più dall'amore verso Dio che dal dolore, se ne volò al cielo in concetto di santità il 7 apr. 1927 a Belmonte (Cuenca).

La sua infanzia fu tutta una trama di delicate virtù e da novizio e poi da studente si distinse per il fervore, per lo spirito d'orazione e di penitenza austera. Con l'avanzare negli anni, progredì mirabilmente nella vita interiore, fino ad emettere l'arduo voto di compiere sempre ciò che credesse più perfetto agli occhi di Dio. Dopo la sua morte si fecero i processi informativi nelle curie di Vitoria, di Cuenca e di Roma. Introdotta la causa il 29 magg. 1958, attualmente sono in corso i processi apostolici sull'eroicità delle virtù e sui miracoli, in particolare nelle diocesi di Cuenca e di Bilbao.

Bibl.: Antonino dell'Assunta, *Cenni biografici del Servo di Dio P. Domenico del S.mo Sacramento,* Isola del Liri 1928; *Positio super Introductione Causae,* Roma 1955.

Teodoro della S. Famiglia

DOMENICO Sarraceno e compagni, santi, martiri a Cordova. Allorché, nel 981, la città di Simancas nell'attuale provincia di Valladolid, fu distrutta da Ibn Abiᶜ Amir (al-Manṣūr), gli abitanti sopravvissuti, tra cui il ricco possidente D., figlio di Giovanni, furono condotti prigionieri a Cordova. Due anni e mezzo dopo, mentre un'ambasciata del re di León, Bermudo II, si metteva in cammino per chiederne la liberazione, furono tutti martirizzati (984). Le proprietà di D., prima usurpate dal re Ramiro II, vennero poi da Bermudo II donate alla Chiesa. Nei pressi di Zamora nel sec. XVII si trovava una piccola chiesa dedicata a lui con un sepolcro, dove riposava il suo corpo, molto venerato dai fedeli. Commemorazione al 31 gennaio.

Bibl.: Flórez, XIV, pp. 410-14; BHL, I, p. 338, n. 2240; E. Lévy-Provenzal, in *Historia de España,* diretta da R. Menéndez Pidal, IV, Madrid 1950, pp. 417-18.

Justo Fernández Alonso

DOMENICO, abate di Silos, santo. Nato a Cañas, provincia di Logroño, in Spagna, verso il 1000, da genitori nobili caduti in miseria, dopo alcuni anni di pastorizia, entrò nel locale priorato benedettino. Ordinato sacerdote, fuggì e si ritirò in una grotta della Sierra de Cameros. Verso il 1030 entrò nel monastero di S. Millán de la Cogolla in Navarra, dove fu maestro dei novizi e più tardi gran priore. Avendo rifiutato i beni del monastero al re García, fu costretto a lasciare S. Mil-

lán e a rifugiarsi a Burgos, accolto dal re di Castiglia Ferdinando il Grande che, nel 1041, gli affidò il monastero di S. Sebastiano di Silos. Divenutone abate spiegò un'attività prodigiosa. Riformò l'abbazia introducendovi la disciplina di Cluny, aumentò il numero dei religiosi, restaurò gli edifici, iniziò la costruzione del meraviglioso chiostro romanico e fece fiorire gli studi sacri, creando uno *Scriptorium* per la trascrizione dei testi. Si interessò degli orfani, aprendo un laboratorio di arti e mestieri, da cui uscirono preziosi arredi sacri e finissime miniature. Protesse i poveri, liberò i cristiani caduti schiavi dei mori. La fama della sua santità e della sua scienza si diffuse in tutta la Spagna, e re, principi e capitani ricorsero a lui per consiglio o lo vollero presente in occasione di grandi fatti politici e religiosi.

Quando, dopo trent'anni di governo, il 20 dic. 1073, volava al cielo, la sua comunità contava oltre quaranta monaci e Silos era un centro di irradiazione di santità, arte e cultura. Morto, la sua intercessione si rivelò subito efficacissima: miracoli d'ogni genere avvennero per suo intervento, soprattutto innumerevoli liberazioni di schiavi cristiani dal giogo dei mori, tanto che fu chiamato il redentore degli schiavi. Nel 1076 il suo corpo venne esumato dal chiostro e con solennissima pompa trasferito nella basilica di S. Sebastiano. Il monastero da allora portò il suo nome accanto a quello di s. Sebastiano. Il culto fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 10 dic. 1720 e poi il 9 magg. 1733. Il suo nome venne inserito nel *Martirologio Romano* nella edizione del 1748. Diffusissimo è il suo culto in Spagna: decine di chiese e di monasteri ne portano il nome. Se ne celebrano due feste: il 20 dic. il transito, il 5 genn. la traslazione. Quest'ultima è stata spostata da Pio XII, nel 1954, all'11 sett. È da ricordare che tra i beneficati dal santo, fu la madre di s. Domenico, fondatore dei Domenicani, la b. Giovanna: ottenne il figlio per intercessione di D. di Silos e volle perciò che ne portasse il nome.

Bibl.: S. De Vergara, *Vida y milagros del thaumaturgo español, Moysés segundo, redentor de cautivos, abogado de los felices partos, santo Domingo Manso,* Madrid 1763 (opera che pubblica le tre *Vitae* antichissime del santo, quella di Grimoaldo suo discepolo, quella di Berceo, del sec. XIII, e l'ultima, di Pero Marín, pure del sec. XIII); *Anal. Boll.,* XII (1893), p. 325; M. Férotin, *Histoire de l'abbaye de Silos,* Parigi 1897; Zimmermann, III, pp. 460-63; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 595; A. Ruiz, in DHGE, XIV, coll. 623-27.

Benedetto Cignitti

DOMENICO di Sora, abate, santo. Due *Vitae* furono scritte dal monaco Giovanni (BHL, I, p. 338, n. 2241), suo fedele accompagnatore in tutti i viaggi, e da Alberico di Montecassino, fatto cardinale da Alessandro II e morto nel 1088 (BHL, I, p. 338, n. 2244). La prima merita maggiore attenzione, essendo stata scritta da uno che gli fu vicino per molti anni. Nato a Foligno nella metà del sec. X, morì a Sora il 22 genn. 1031. Ancora fanciullo fu consegnato dai genitori al monastero di S. Silvestro di Foligno per compiervi gli studi. Lasciata famiglia e patria, si recò nel monastero di S. Maria di Pietrademone, dove fu ordinato sacerdote e dove fece la professione monastica. Desideroso di solitudine, cominciò ad alternare la vita eremitica a quella cenobitica. Portatosi sopra un monte presso Scandriglia, fu circondato da discepoli accorsi dai luoghi vicini, per i quali fondò il monastero di S. Salvatore, divenendone abate. Per sottrarsi al popolo, si trasferì in un'altra località, dove eresse il monastero di S. Pietro del Lago (L'Aquila), accogliendo anche qui dei discepoli. Dopo un altro trasferimento, in seguito alle preghiere di Borello il Vecchio, fondava nel Sangro il monastero di S. Pietro di Avellana. Dall'Abruzzo entrò nella provincia di Campania, stabilendosi a Trisulti e rimanendo sconosciuto a tutti per tre anni. Scoperto da alcuni cacciatori e diffusasi la fama della sua santità, fu un accorrere di malati. Qui costruì il monastero di S. Bartolomeo di Trisulti, riccamente dotato dagli abitanti di Guarcino, di Collepardo e dei luoghi vicini. In questo tempo avvenne un suo incontro col papa Giovanni XVIII, per ottenere alla sua fondazione la protezione pontificia. Visitò successivamente Guarcino, Vico, Collepardo, esortando tutti alla carità fraterna, alle buone opere e alla penitenza. La fondazione più importante legata al suo nome è quella di Sora. Fu dovuta al conte Pietro Rainerio, signore del luogo, il quale gli donò un fondo per la costruzione di un monastero. Qui egli si stabilì definitivamente, continuando a erigere chiese e oratori. Mentre si recava a Tuscolo per affari del proprio monastero, si ammalò. Tornato indietro, morì a Sora e fu sepolto nella chiesa del monastero, dove ancora si conserva il suo corpo. Nel sec. X, durante il quale il monachismo italiano ha un periodo segnato da una serie di riforme e di decadenze, D. rappresenta una delle figure più attive, teso ad allargare la vita monastica e a farla fiorire.

La festa è celebrata con grande solennità dai sorani, dagli arpinati e dagli abitanti dei paesi vicini il 22 genn. Con uguale solennità si celebra il 22 ag. la dedicazione della chiesa. Gli abitanti della valle del Liri ricorrono alla sua intercessione contro il pericolo della grandine e delle tempeste. Viene invocato anche contro la febbre e contro il morso dei cani arrabbiati e dei serpenti. Questo avviene specialmente nel santuario del piccolo paese di Cocullo, dove si conserva un dente del santo. Il suo sepolcro a Sora è meta di pellegrinaggi.

Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 22 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 442-46; L. Tosti, *Della vita di s. Domenico abate,* Sora 1877; *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 279-322 (riporta la *Vita* scritta dal discepolo Giovanni); M. Cassoni, *Sguardo storico sull'abbazia di S. Domenico di Sora,* Sora 1910; P. Pierleoni, *Per la storia della badia di S. Domenico di Sora,* in *Per Cesare Baronio, Scritti vari,* Roma 1911, pp. 661-63; M. Inguanez, in *Bullettino dell'Istituto Sto-*

rico Italiano, XLVII (1932), pp. 191-98; Zimmermann, I, pp. 114-17; IV, p. 13; *Vies des Saints,* I, pp. 443-44; *Comm. Martyr.* Rom., p. 31; A. Lentini, *La « Vita S. Dominici » di Alberico Cassinese,* in *Benedictina,* V (1951), pp. 57-77; id., *S. Domenico Sorano e Montecassino, ibid.,* pp. 185-91; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, p. 209.

Filippo Caraffa

DOMENICO Ungaro, beato. Di questo frate minore ungherese sappiamo da fonti coeve che morì nel 1333-34 nella Tartaria settentrionale: fu scuoiato vivo dai turchi e spirò cantando le divine lodi in mezzo ai tormenti.

È onorato come beato nel *Martirologio Francescano* il 22 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 490; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente,* II, Quaracchi 1913, pp. 136-37; III, ibid. 1919, p. 424; Wadding, *Annales,* VII, p. 195; *Martyr. Franc.,* pp. 321-22.

Rodolfo Toso d'Arenzano

DOMENICO ANTONIO da Roma, venerabile. Al secolo Domenico Galli, nacque a Roma, nella parrocchia di S. Maria in Trastevere il 5 genn. 1746; vestì l'abito cappuccino nel noviziato di Rieti il 23 (o 28) ott. 1765 e quindi, terminato il corso degli studi e ordinato sacerdote, dimorò nei conventi di Priverno (fino al 1801) e di Genzano, dove morì in fama di santità il 27 ott. 1813.

Ricoprì ripetutamente la carica di superiore locale a Priverno e a Genzano; fu consigliere del ministro provinciale e Pio VI lo incaricò della riforma di alcuni monasteri femminili e di conventi cappuccini del Lazio inferiore. Nei processi informativi, celebrati a Genzano (1858-1860) e a Priverno (1859-1861), si fa menzione della sua grande pietà, della vita penitente, nonché dei doni carismatici e dei miracoli da lui operati in vita e dopo morte. Attese costantemente all'apostolato con la predicazione, l'assistenza caritativa verso i poveri, i carcerati e gli infermi e, in modo particolare, come confessore di comunità femminili e di laici. Fu un illuminato e ricercatissimo maestro di spirito, come risulta dalle deposizioni processuali e da un fascicolo di lettere che, a richiesta del destinatario, egli scrisse al canonico penitenziere di Priverno, don Antonio Alonzo, sciogliendo alcuni dubbi circa la direzione delle anime e dettando norme da seguire in casi particolari. Il suo corpo è sepolto nella chiesa dei Cappuccini di Genzano. Il 1° ott. 1868 Pio IX firmò il decreto per l'introduzione della causa di beatificazione.

Bibl.: a Roma, nell'Archivio della Procura Generale O.F.M. Cap., si conservano gli originali di 147 deposizioni extra-giudiziali raccolte in vari luoghi, tra il 1857 e il 1859, dal vice postulatore della causa, p. Bonaventura da Roma, per incarico del ministro generale dei Cappuccini, p. Salvatore da Ozieri. V.: *Positio super introductione causae,* Roma 1868; *Il Ven. P. Domenico Antonio da Roma, Definitore Provinciale Cappuccino,* in *Italia francescana,* XII (1937), pp. 520-38; *Lexicon Capuccinum,* Roma 1951, col. 514.

Mariano da Alatri

DOMENICO DEL VAL (lat. *Dominicus Vallius*) di Saragozza, santo, martire. Nato dal notaio Sancio, all'età di sette anni fu rapito da un giudeo, portato in casa di un rabbino, seviziato e ucciso. Il suo corpo fu ritrovato miracolosamente nell'Ebro e il suo culto si estese subito nell'Aragona. Il piccolo martire viene rappresentato con le braccia distese, le mani inchiodate su un muro e in testa una corona di spine. La sua festa si celebra il 31 ag.: certo il culto, leggendario il resto.

Bibl.: A. de Ustárroz, *Historia de santo Dominguito del Val,* Saragozza 1643; P. Dormer, *Disertación del martirio de santo Dominguito del Val,* ibid. 1698; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 777-83; L. de Zaragoza, *Teatro religioso de la Iglesias del reyno de Aragón,* II, Pamplona 1782, p. 245; P. Kieckens, *L'enfant de choeur martyr s. Dominguito del Val et son culte,* Bruxelles 1895; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 627.

Antonio Durán Gudiol

DOMENICO e GREGORIO, beati, venerati a Besians. Mentre rimangono testimonianze certe sul culto coevo verso questi due domenicani, ben poco sappiamo della loro vita. Non conosciamo né la data di nascita né quella di morte. Il *Lumen domus* del convento domenicano di Saragozza li fa risalire al secolo d'oro dell'Ordine e li dice figli di quel convento. Con esso convengono, più o meno, il breviario domenicano, secondo il quale « circa finem saeculi decimi tertii floruere », il cappuccino J. Corella che pone la loro vita al principio del sec. XIV, e le relazioni dei periti sull'antichità delle immagini e delle nicchie contenenti le urne, che risalgono al sec. XIV-XV.

Il Corella dice che « dall'anno 1300 all'anno della peste universale del 1348 percorsero il regno della corona di Aragona, predicando la penitenza ai fedeli, senza lasciar luogo, per scabroso o incolto che fosse. Salirono allora a predicare nel contado di Ribagorza i venerabili padri Domenico e Gregorio, uomini santi e apostolici, a cui la tirannia del tempo, con l'antichità di 360 e più anni, portò via i cognomi ».

Un giorno, mentre si recavano da Besians a Perarrua, si levò una terribile tempesta: rifugiatisi sotto una rupe ne rimasero travolti essendosi questa staccata dal monte per la violenza dell'uragano. I loro corpi, venuti prodigiosamente alla luce, furono trasportati e tumulati nella chiesa di Besians. A Besians, Perarrua e Ribagorza, soprattutto, si cominciò a venerarli come santi e a farne solenne commemorazione il 25 apr., in occasione delle litanie maggiori, e il 4 ag., perché le loro urne stavano ai lati dell'altare di S. Domenico nella chiesa di Besians. Dagli atti del processo risulta che il vescovo di Barbastro nel 1624 fece la visita al loro sepolcro e che il 19 nov. 1698 venne compiuta la solenne traslazione dei loro corpi. Il pro-

cesso, iniziato nel 1835 nella diocesi di Barbastro e nella provincia domenicana di Aragona, fu portato a Roma nel 1842. Pio IX approvò il culto *ab immemorabili* il 17 ag. 1854 e nel 1855 concesse all'Ordine di poterne celebrare la Messa e l'Ufficio il 26 aprile.

BIBL.: *Processo,* X, 1012, Archivio di S. Sabina, Roma; *Lumen domus o espejo historial de este Real Convento de Predicadores de Zaragoza, en que se trata... e hijos insignes... dispuesto y ordenado por el M. fr. J. Lamana,* Archivio del Convento di Saragozza, p. 175; J. Corella, *Practica del Confesonario,* Saragozza 1688, p. 8 della *Dedicatoria; Année Dominicaine,* nuova ed., Lione 1889, apr., pp. 655-57; Taurisano, n. 31, p. 23.

Sadoc M. Bertucci

DOMENICO MARTÍNEZ, abate di ALCOBAÇA, santo (?). Decimo abate del monastero cistercense di Alcobaça (Portogallo), morto il 27 genn. 1253, ebbe fama di grande santità di vita e potere taumaturgico, ed avrebbe avuto culto nella diocesi di York (Inghilterra) per un certo tempo prima dello scisma anglicano. Queste notizie, però, tramandate da alcuni cronisti posteriori, non trovano conferma, per cui dai Bollandisti viene recensito tra i *praetermissi.* È ricordato dall'Henriquez al 4 ag. Lo Zimmermann lo ricorda alla stessa data, ma per sottolineare l'inconsistenza delle notizie a lui relative. È rimasto escluso dall'ultima edizione del *Menologium Cisterciense.*

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 249-50; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 312; Zimmermann, II, p. 537.

Justo Fernández Alonso

DOMENICO SAVIO di RIVA DI CHIERI, santo. Nacque il 2 apr. 1842 da Carlo Savio e Brigida Agagliate a Riva di Chieri, e fu battezzato lo stesso giorno. Frequentò le scuole elementari, prima a Castelnuovo poi a Mondonio, dove si era trasferita la famiglia. L'8 apr. 1849, giorno di Pasqua, fu ammesso alla prima Comunione. In quella circostanza scrisse alcuni ricordi che conservò poi sempre gelosamente in un libro di devozione e che spesso rileggeva. S. G. Bosco, nella *Vita* che ne scrisse, attesta: « Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro semplicità. Erano di questo tenore: Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatto la prima Comunione essendo di 7 anni: 1. Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2. Voglio santificare i giorni festivi. 3. I miei amici saranno Gesù e Maria. 4. La morte, ma non peccati ». Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita. Il suo maestro di seconda elementare di allora, attesta di lui: « Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grave e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un



DOMENICO SAVIO. M. Caffaro Rore, *Ritratto di D.* (sec. XX).

(Omniafoto, Torino)

umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa e ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevansi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione... Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino alla fine di quell'anno scolastico e nei quattro mesi dell'anno successivo ei progredì nello studio in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto ».

Quando d. Cugliero, parroco di Mondonio, andò a Torino per parlare a s. G. Bosco del suo giovane parrocchiano, così si espresse: « Qui in sua casa può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi ».

L'incontro del Savio con s. G. Bosco ebbe luogo ai Becchi, presso la casa nativa del santo educatore, il 2 ott. 1854 e il 29 dello stesso mese egli entrava nell'oratorio di Valdocco in Torino. In occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata (8 dic. 1854), s. G. Bosco attesta: « La sera di quel giorno, compiute le sacre funzioni in chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima Comunione, di poi disse: " Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro, Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pie-

tà, fatemi morire piuttosto che m'accada la disgrazia di commettere un solo peccato ". Presa così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene ».

Nella primavera del 1855, intesa una predica di s. G. Bosco sulla santità, non ebbe più pace e andava ripetendo che doveva farsi santo e presto santo, altrimenti gliene sarebbe mancato il tempo. Da quell'epoca fino alla morte fu quindi esemplare in tutto, e si notò in lui una pietà straordinaria, unita ad una serena allegria, a uno zelo ardente per la salvezza dei compagni e anche a doni carismatici straordinari.

L'8 giug. 1856, nove mesi prima di morire, fondò la Compagnia dell'Immacolata, di cui scrisse il regolamento, che è testimonianza di un'alta spiritualità in un giovanetto di soli quattordici anni. Morì a Mondonio il 9 marzo 1857. S. G. Bosco ne scrisse subito la *Vita,* che uscì nelle *Letture Cattoliche* del genn. 1859 ed ebbe una decina di edizioni numerate fino al 1908, anno dell'apertura del processo diocesano. Alla fine di ott. del 1914 la salma fu trasportata nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino. Dichiarato venerabile da Pio XI nel 1933, fu beatificato da Pio XII il 5 marzo 1950 e canonizzato il 12 giug. 1954.

L'8 giug. 1956 fu proclamato patrono dei *Pueri Cantores.* La sua devozione si è ormai diffusa in tutto il mondo, anche per essere il più giovane dei santi confessori non martiri, ed è particolarmente invocato dalle partorienti per avere egli salvato miracolosamente la mamma sua in tali circostanze, il 12 sett. 1856.

Del piccolo santo possediamo un ritratto disegnato a penna da Carlo Tomatis, suo condiscepolo all'oratorio, riprodotto in incisione dal litografo Hummel e pubblicato da s. G. Bosco insieme con la *Vita* fin dalla prima edizione. Di questo disegno, fatto fare da s. G. Bosco dopo la morte del santo, si è perduto l'originale, che, d'altra parte, non era affatto un capolavoro, quantunque a quell'epoca il Tomatis fosse allievo del IV corso nell'Accademia Albertina di Torino. Il ritratto, quale ora è proposto alla venerazione dei fedeli, è stato composto dal professor Mario Caffaro-Rore, dietro le indicazioni del più grande studioso del Savio, il salesiano prof. d. Alberto Caviglia, e sotto l'ispirazione del disegno del Tomatis, unica testimonianza autentica della figura del piccolo, grande alunno di s. G. Bosco.

Bib.: G. Bosco, *Il servo di Dio Domenico Savio,* Torino 1849; AAS, VI (1914), pp. 114 sgg.; C. Salotti, *Domenico Savio,* Torino 1915; AAS, XXV (1933), pp. 349 sgg.; XLII (1950), pp. 242-47; XLVI (1954), pp. 335-36, 357-62; A. Caviglia, *S. Domenico Savio nel ricordo dei contemporanei,* Torino 1957; C. Testore, in *Enc. Catt.,* X, col. 1975.

Eugenio Valentini

DOMENICO e VEDOLFO, vescovi di Arras-Cambrai, santi. Secondo la *Gallia christiana* (III, 4, col. 320), Domenico, che aveva presso s. Vedasto (fr. *Vaast*) la funzione di vicario, gli succedette e morì verso il 545. Vedolfo, suo successore, trasportò la sede di Arras a Cambrai e morì senza dubbio verso il 580. Si ignora ogni altra cosa della loro attività. Sono festeggiati il 27 marzo nei Propri di Cambrai e di Arras.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* III, pp. 108-10; DHGE, IV, col. 704; XI, coll. 549, 560; *Vies des Saints,* III, p. 571; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 994.

Gérard Mathon

DOMENICO, VITTORE, PRIMIANO, LIBOSO, SATURNINO, CRESCENZIO, SECONDO e ONORATO, santi, martiri in Africa. Questo gruppo di martiri africani, che il *Martirologio Romano* commemora il 29 dic., compare alla stessa data anche nel *Geronimiano.* Però, in questo, invece di Domenico c'è Domicio, invece di Crescenzio c'è Crescente e in più vi sono Vitturina, Saturo e Felice. Il Delehaye crede che Domenico o Domicio altri non sia che il diacono Domiziano, ricordato il giorno precedente come martire di Ancira nella Tracia (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 605, n. 2). Tutti gli altri portano nomi allora correnti in Africa, eccetto Liboso. Niente sappiamo del loro martirio e neanche se l'abbiano subito proprio nello stesso giorno. I loro nomi infatti compaiono nel *Geronimiano* anche altre volte in questo stesso mese di dic. e nel genn. L. Duchesne congetturò fossero tutti martiri della città di Vaga nell'Africa Proconsolare, poiché nel calendario cartaginese il 28 ott. si parla di martiri vagensi (« IV k. nov. s. Feliciani et Vagensium »; cf. *Martyr. Hieron.,* ed. G. B. De Rossi e L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI). Nessuna meraviglia che un errore d'interpretazione degli amanuensi abbia cambiato il « IV k. nov. » del cartaginese nel « IV kal. jan. » dei martirologi *Geronimiano* e *Romano,* il 29 ott. in 20 dic. Il Delehaye, tuttavia, non pare convinto. Comunque è certo che Liboso fu vescovo, come dice il *Martirologio Geronimiano* a differenza del *Romano.* Di fatto, un Liboso compare negli atti del concilio di Cartagine del 256 come vescovo di Vaga (attualmente Beja, nella Tunisia settentrionale), nel quale dichiarò: « Nel Vangelo il Signore ha detto: Io sono la Verità. Non ha detto: Io sono la consuetudine. Pertanto quando la verità è evidente, la consuetudine deve cedere alla verità. Quindi, se finora nella Chiesa non si battezzavano gli eretici, ora si deve cominciare a battezzarli » (cf. Cipriano, *Opera omnia. Sententiae episcoporum,* ed. G. Hartel, in CSEL, III, 1, p. 448). Due anni prima, nel 254, insieme con s. Cipriano ed altri vescovi africani aveva indirizzato una lettera al prete Felice e ai fedeli di Léon-Astorga e di Merida per condannare i rispettivi vescovi Basilide e Marziale come libellatici (Cipriano , *Opera omnia,*

Epist., LXVII, ed. G. Hartel, in CSEL, III, 2, pp. 735-43). Morì martire insieme con altri vescovi dopo s. Cipriano (m. 258) e fu sepolto a Cartagine nel nuovo cimitero (*in novis areis*). Nel *Geronimiano* il suo nome ricorre anche il 1° febb. Dato che non era un nome frequente e in uso c'è motivo per concludere si tratti della stessa persona.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 14, nn. 1-5; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 607, n. 5; *Vies des Saints*, XII, p. 758.

Ireneo Daniele

DOMEZIO il MEDICO (DOMETIOS, MAR DIMET), santo. Fu un eremita cappadoce vissuto santamente tra il IV e il V sec. coi compagni Mar Sabai e Mar Abai in una grotta del Kurus Dagi (anticamente Quros o Qouros), una montagna del Kurdistan a quarantacinque chilometri da Mardin, verso il Tigri (Dicle Nehri). Una tradizione siriaca, concretatasi nella leggendaria sua *Vita* (BHO, p. 61, n. 263), racconta che ancora pagano era al servizio dell'imperatore Valente (364-78): una notte gli appare un angelo e lo rimprovera dei suoi sentimenti ostili ai cristiani, predicendogli gravi tribolazioni ma insieme nuove prove della divina misericordia. Colpito da atrocissima sciatica e costretto a lasciare il servizio dell'imperatore, si reca al monte Quros per impetrare la guarigione dal venerando eremita Sabai. Ricevette così il Battesimo e anche, dopo qualche giorno, la perfetta sanità, e rimase egli pure nelle grotte di quella montagna per condurvi vita eremitica, per oltre trent'anni. Vari miracoli ne confermano la santità, come quello di un cammello azzoppato che egli guarisce istantaneamente. Ma è soprattutto sui sofferenti di sciatica che si esercitano le sue prodigiose virtù taumaturgiche, e la sua fama di santo medico anàrgiro si diffonde dovunque. Incitati dal demonio, alcuni medici gelosi di lui cercano di farlo morire murandolo nella sua grotta, ma l'iniquo disegno non riesce. Muore poi assistito da un angelo ed è sepolto nella medesima grotta dove aveva lungamente vissuto ed intorno alla quale sorgerà poi un grande monastero dedicato al suo nome (se ne vedono ancora le rovine).

Il suo nome fu conosciuto anche in Occidente, e di lui parla già s. Gregorio di Tours (m. 594) in *De Gloria Martyrum* (cap. 99, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 554; cf. PL, LXXI, coll. 791-92), qualificandolo però come martire e come vissuto e morto in Siria: elementi questi che dimostrano una contaminazione tra la tradizione di s. D. il Medico e quella dell'omonimo D. il Persiano, martire (v. BHG, I, p. 169, n. 560). Altri particolari della sua leggenda (il cammello azzoppato, la muratura della grotta, ecc.) tornano puntualmente anche in quella del Persiano e forse nella stessa data della sua celebrazione (5 lugl.: così in Floro, Adone, Usuardo e nel *Martirologio Romano*; ma anche in due calendari siriaci giacobiti, di cui uno anteriore al sec. VII) dovremo ravvisare il ricordo dell'invenzione delle reliquie di s. D. martire (5 panemos), piuttosto che una derivazione dal *Domitius* del *Martirologio Geronimiano* al « III non. Jun. ». Non è comunque improbabile che sotto i due nomi, dell'asceta e del martire, si celi in realtà un'unica persona, attorno a cui fioriscono due diverse tradizioni.

BIBL.: P. Peeters, *St. Dometios le martyr et St. Dometios le médecin* in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 72-104; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 270-71; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 23-25; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 589-90.

Giovanni Lucchesi

DOMEZIO il PERSIANO, santo, martire. Il primo a parlare di un D. martire è, all'inizio del sec. VI, Severo di Antiochia nell'omelia LI, ma senza fornire dati sicuri per identificarlo. Sulla fine dello stesso secolo, Giovanni Malala, nella sua cronografia, riferisce che un D. anacoreta, originario dell'Assiria, ritiratosi in un antro presso Ciro in Siria, scoperto da Giuliano l'Apostata durante la sua spedizione in Persia, vi fu fatto lapidare. Il che dovrebbe essere avvenuto il 6 marzo del 363. Il fatto però fu tanto ignorato che lo stesso Teodoreto, vescovo di Ciro, non ne sa niente. Una tardiva *passio* greca (BHG, I, p. 169, n. 560) ripete le stesse notizie aggiungendovi particolari fantastici desunti dalla vita di D. il Medico (v.). Il suo corpo sarebbe stato ritrovato due anni dopo il martirio il 5 del mese panemos (5 lugl.) e trasferito in una chiesa.

Il Baronio introdusse nel *Martirologio Romano* ambedue i D., collocando al 5 lugl. D. il Medico e al 7 ag. D. il martire, confondendo i dati dell'uno e dell'altro. Con molta probabilità, i due non sono che un duplicato della stessa persona, i cui veri dati biografici si perdono nelle nebbie della leggenda.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, pp. 225 sg.; J. Van den Gheyn, *Acta graeca S. Dometii martyris*, in *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 285-320; P. Peeters, *St. Dometios le martyr et St. Dometios le médicin*, *ibid.*, LVII (1939), pp. 72-104; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 271, 328; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 23-25; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 589-90.

Agostino Amore

DOMEZIO, PELAGIA, AQUILA, EPARCHIO e TEODOSIA, santi, martiri. Il Menologio bizantino edito per ordine dell'imperatore Basilio II così afferma: « Dometius Christi martyr, tyrannidem exercente Juliano Apostata, fuit e Phrygia oriundus ». Il *Martirologio Romano*, che ricorda Domezio al 23 marzo, lascia vagamente intendere che il suo martirio avvenne in Cesarea di Palestina. Egli stesso avrebbe provocato il proprio arresto, attaccando gli errori del paganesimo in una pubblica riunione in onore degli dei. Ebbe prigione, tortura, decapitazione.

Altre fonti agiografiche bizantine aggiungono a Domezio dei compagni, che nel *Martirologio Romano* sono elencati nella seguente successione: Pelagia, Aquila, Eparchio, Teodosia; ma tale elenco, con l'aiuto della lezione dei sinassari, è da emendare così: Pelagia, Aquila « eparca » (non, dunque, nome di persona, Eparchio, ma di autorità e dignità, come governatore) e Teodosio (non Teodosia). È da tener presente che un Domezio è ricordato nel *Martirologio Romano* anche al 7 ag., ma è diverso dal nostro: costui, infatti, è frigio di origine, mentre l'altro è persiano (v.).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 459 sgg.; *Menologio di Basilio II,* in PG, CXVII, col. 366; *Synax. Constantinop.*, coll. 555, 558, 1000; B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini saec. X quae supersunt,* I, Pietroburgo 1911, pp. 275-78; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 108 sgg.; *Vies des Saints,* III, p. 503; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 635.

Pietro Bertocchi

DOMINANDA, santa, martire di ROMA: v. DONATA, PAOLINA, RUSTICA e cc., ss., mm.

DOMINATORE, vescovo di BRESCIA, santo. È ricordato in un discorso dell'a. 838, composto dal vescovo bresciano Ramperto per la traslazione dei resti mortali di s. Filastrio. In esso D. fa parte di un catalogo di trenta vescovi, che si sarebbero succeduti sulla cattedra bresciana, da Filastrio allo stesso Ramperto, e i cui nomi sarebbero stati già inclusi nei dittici. Sulla vita di D. null'altro ci è dato sapere, se non che egli governò la Chiesa di Brescia probabilmente verso la fine del sec. VI. Il suo culto è attestato per la prima volta nei calendari della città del 1346. Più numerose le notizie circa le sue reliquie. Alla morte, il suo corpo fu collocato nella chiesa cattedrale di S. Andrea; da qui, insieme con le reliquie dei vescovi Paolo III, Anastasio e Domenico, fu trasferito nella basilica paleocristiana di S. Stefano *in arce,* che sorgeva appunto entro le mura della rocca cittadina. È bene infatti ricordare che in questa rocca, dominante dall'alto la città, dovette trovare un sicuro asilo, sotto la guida del vescovo, la comunità cattolica di Brescia durante l'invasione longobarda. Una nuova traslazione avvenne verso la fine del sec. XVI.

Durante la visita apostolica del 1580, s. Carlo Borromeo notò lo stato miserando di S. Stefano *in arce,* e trovando indecoroso conservare ivi le non più venerate spoglie dei quattro presuli, ordinò fossero trasferite nel duomo. Ciò avvenne il 1° nov. 1581: lo stesso s. Carlo, il vescovo locale Giovanni Dolfin e due altri vescovi le portarono sulle spalle in una cassa riccamente ornata. Furono sistemate nella cattedrale estiva, dedicata a S. Pietro. Quando poi tale chiesa venne distrutta, le spoglie di D., insieme con le altre, furono trasferite, il 16 febb. 1604, nella cattedrale iemale di S. Maria, detta « La Rotonda », all'altare di S. Giustina, ora adibito alla custodia del S.mo Sacramento. Sulla parete di fronte a questo altare domina una grande tela del pittore vicentino Francesco Maffei (1625?-1660), nella quale è ritratto con tono vivace l'episodio della suddetta traslazione con un'iscrizione latina. D. viene onorato dalla Chiesa bresciana, insieme con tutti i santi vescovi bresciani, il giorno 5 novembre.

BIBL.: Ughelli, IV, col. 529; G. Gradenigo, *Brixia sacra,* Brescia 1755, pp. 84-85; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 65-67; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte 2ª, I, Bergamo 1929, p. 170; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 498-99, n. 7; P. Guerrini, *La basilica paleocristiana di S. Stefano in arce,* in *Miscellanea di studi bresciani sull'alto medio evo,* Brescia 1959, pp. 44-46.

Enrico Camisani

DOMINGO Y SOL, EMANUELE, servo di Dio. Nacque a Tolosa (Spagna) il 1° apr. 1836, penultimo di dodici figli, e dopo la prima educazione in famiglia e presso un buon precettore, nell'ott. del 1851 entrò nel seminario diocesano, dove le sue belle qualità, il contegno e le virtù lo imposero all'ammirazione di tutti. Ordinato sacerdote il 9 lugl. 1860, si diede all'insegnamento del catechismo e alla predicazione.

Fu ben presto annoverato fra i missionari diocesani, e a questa attività consacrò tutte le sue energie. Nominato parroco di Aldea, zelò il bene delle anime, nulla risparmiando pur di essere utile a tutti e tutti beneficare. Per desiderio del vescovo, nel 1862 si iscrisse all'università di Valencia, presso la quale, dopo tre anni, conseguì la licenza in sacra teologia. Nel 1864 insegnò religione e l'anno appresso passò professore al seminario. Non è facile elencare tutte le imprese che portò a termine a Tortosa e nella diocesi. Coltivò tutti i campi dell'apostolato sacerdotale, lavorò per la gioventù col catechismo, lottò nella stampa e nella propagazione di buone letture, fu direttore spirituale di numerose persone e si occupò degli operai con grandissimi vantaggi. Nel 1881 fondò la Congregazione degli Operai Diocesani per la direzione dei seminari, e a Roma nel 1892 il Collegio Spagnolo di S. Giuseppe per la formazione dei giovani chierici della sua terra che avrebbero compiuto gli studi a Roma. Gravato dalle fatiche più che dagli anni, morì a Tortosa il 25 genn. 1909, circondato da larga fama di santità sulla quale furono istruiti regolari processi, in seguito ai quali la causa di beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 12 lugl. 1946.

BIBL.: A. G. Torres Sánchez, *Vida del Siervo de Dios Manuel Domingo y Sol,* Tortosa 1937; *Positio super virtutibus Servi Dei E. D. y S.*, Roma 1957.

Silverio Mattei

DOMINICI, GIOVANNI, cardinale, beato.

SOMMARIO: I. La vita. - II. La personalità. - III. Il pensiero pedagogico. - IV. Le opere. - V. Iconografia.

I. La Vita. 1) *Fanciullezza e primi anni di vita religiosa.* Nacque a Firenze, molto probabilmente sul finire del 1355 o all'inizio del 1356 (Orlandi), da Domenico Banchino (o Banchini, Bacchini, Bianchini), commerciante di seta, e da Paola, della nobile famiglia veneziana degli Zorzi. Prima ancora della nascita, perdette il padre, quando Paola contava appena vent'anni. Quattordicenne, manifestò il desiderio di far parte dell'Ordine Domenicano; ma la madre, per distrarlo, o fors'anche per meglio provarne la vocazione, insieme ad un mercante, lo mandò presso i parenti a Venezia, dove rimase due anni. Ritornato a Firenze, all'età di diciassette anni, senza dir nulla alla mamma e non senza difficoltà da parte dei frati (per via di un difetto alla lingua, forse balbuzie) indossò l'abito religioso in S. Maria Novella. Studiò prima a Firenze, poi a Pisa (1376-77) e infine a Parigi, dove forse fu inviato tra il 1377 e il 1380. Come egli stesso scrive in una lettera alla mamma, a Firenze e poi a Pisa conobbe s. Caterina da Siena, rimanendo conquistato dal suo sorprendente fascino. Dice di aver visto la senese a Firenze «quam pluries», perché Caterina vi si recò nel 1374, nel 1376 e nel 1377 (anni movimentatissimi nella vita della santa e turbolenti per la Repubblica fiorentina); mentre a Pisa la vide « aliquando », durante l'anno scolastico 1376-77. Intorno al 1381, pregando in Siena davanti ad un'immagine di s. Caterina, venne guarito dalla balbuzie. Nel lugl. del 1381 lo troviamo sottopriore in S. Maria Novella e poi priore (lugl. 1385-ag. 1387). Il 20 apr. 1388 il maestro generale b. Raimondo da Capua lo nomina lettore nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e il 13 magg. dello stesso anno lo costituisce suo vicario nello stesso convento.

2) *Riformatore.* La riforma dell'Ordine, tanto sognata da s. Caterina da Siena, e il cui bisogno si fece prepotente dopo i disastri morali e materiali della peste nera del 1348, venne attuata dal b. Raimondo da Capua, il quale trovò nel D. il migliore fautore. Nel marzo 1390 questi viene costituito vicario generale nel convento di S. Domenico di Castello in Venezia, con il preciso incarico di cambiare di residenza alcuni frati e preparare il terreno per la riforma. Il 15 lugl. 1392 è incaricato di riformare il convento di Chioggia, dove lo troviamo priore nel 1393, quando il maestro generale lo nomina suo vicario su tutti i conventi riformati d'Italia, particolarmente su quello di Città di Castello, iniziando, così, la riforma della provincia romana.

Trovandosi a Venezia aveva pensato anche alla riforma del quasi vuoto monastero benedettino del *Corpus Christi,* che passò all'Ordine Domenicano. Il 29 giug. 1394 si inaugurò il monastero con ventisette monache, tra le quali pare vi fosse la madre del D., suor Paola Zorzi (rimastavi per ventidue anni), e alcune suore del monastero della b. Chiara Gambacorta di Pisa, prima riformatrice dei monasteri domenicani. Morto il b. Raimondo a Norimberga il 5 ott. 1399, Bonifacio IX, il 26 nov. successivo, confermò il D. vicario su tutti i conventi riformati d'Italia, con autorità generalizia.

A Venezia aveva promosso un movimento di penitenza, detto « Processione dei Bianchi », ma, venuto a contrasto con il governo veneto, il 21 nov. 1399 fu bandito per cinque anni dal territorio della Serenissima. Il 4 marzo 1400 Bonifacio IX annullava la bolla dell'anno precedente, con la quale aveva confermato il D. vicario generale, cosicché il beato ritornava ad essere semplice frate. Tuttavia, non cessò d'interessarsi della riforma. Anzi, per dare maggior stabilità all'opera da lui compiuta, pensò di fondare *ex novo* un convento che fosse specchio di osservanza regolare. Sorse così il S. Domenico, alle pendici delle colline fiesolane. Avuto il terreno dal vescovo di Fiesole, fra Jacopo Altoviti, nella Pentecoste del 1406 arrivava il primo gruppo di giovani che avevano compiuto il noviziato a Cortona. Tra di loro vi era il futuro arcivescovo s. Antonino Pierozzi. Il « conventino » sarà tanto caro al cuore del D. e, anche se per breve tempo, vi ritornerà volentieri quando la sua vita trascorrerà in pieno campo di battaglia per l'unità della Chiesa. E i suoi figliuoli, più tardi, rimanendogli fedeli, preferiranno piuttosto esulare a Cortona, che sottomettersi all'antipapa di Pisa.

3) *Predicatore.* Alla fine del 1399 il D., lasciata Venezia, era nuovamente a Firenze, dove si diede completamente alla predicazione, nella quale si era distinto, in varie città d'Italia, sin dal 1381. Predicò l'Avvento in S. Maria del Fiore e poi la Quaresima e l'Avvento del 1400 e del 1401 e ancora la Quaresima del 1402. Datosi totalmente all'apostolato, predicava instancabilmente, sino a far cinque prediche al giorno, suscitando dappertutto incredibile entusiasmo per la sua facondia e per il suo ardente zelo per le anime. Tra la primavera e l'estate del 1401, probabilmente compì il tanto desiderato pellegrinaggio in Terra Santa. Ritornato, riprese la sua predicazione e fu a Lucca, nelle Marche e nella Romagna, « diventato [come egli stesso scrive] per ubbidienza ai padri, quasi corriere ». Ammalatosi gravemente, fu costretto a rientrare a Firenze, alla cui Signoria non erano sfuggite le sue grandi doti oratorie, la sua dottrina e la sua santità. Fu perciò richiesto dallo Studio fiorentino come lettore biblico. Ma poiché il D. non intendeva legarsi a rimanere in Firenze per cinque anni, la Signoria insistè presso il generale e il papa Innocenzo VII perché gli ordinassero di accettare. La lettera, scritta, forse, da Coluccio Salutati, dice che « tutto il popolo fiorentino si rispecchia nel religioso uomo fra Giovanni Dominici di Firenze, non solo per la grandissima facondia che Iddio gli ha dato, maravigliosa, ma anche per l'integrità della vita ».

4) *Diplomatico.* L'azione diplomatica del D. ha inizio nel 1404, quando Carlo Malatesta, signore di

Rimini, lo incarica di una ambasceria presso la Repubblica fiorentina. Questa, l'anno seguente, lo manda come suo rappresentante a Roma presso Innocenzo VII, il quale, finita la missione, lo trattiene per un certo tempo presso di sé. Morto Innocenzo, il 26 nov. 1406 la Signoria lo invia ambasciatore a Roma, perché si adoperi a far cessare lo scisma. Missione che il D. compì con tutte le sue energie. Giunto a Roma quando già i cardinali erano in conclave, eccezionalmente si aprì una « fenestrella » della sala perché egli potesse rivolgere un discorso ai cardinali, per esortarli all'unità. Eletto papa Gregorio XII, il D. tenne un discorso in concistoro sullo stesso argomento.

Intanto, non essendo stata prescelta Firenze, ma Savona, per l'incontro di Gregorio XII con Benedetto XIII (Pietro di Luna), la Repubblica lo dispensò dall'incarico. Il pontefice, allora, che da tempo conosceva il grande domenicano, lo trattenne presso di sé. Da questo momento egli rimase agli ordini diretti del pontefice, il quale il 29 lugl. 1407 lo nominò arcivescovo di Ragusa e lo inviò come suo speciale legato presso le repubbliche di Venezia e di Genova, per trattare l'unità della Chiesa. Il 23 apr. 1408 venne creato cardinale, ricevendo nel magg. successivo il titolo di S. Sisto.

Queste cariche, però, gli procurarono non poche amarezze. Fu accusato di ambizione, di ipocrisia; fu creduto ispiratore della diffidenza di Gregorio XII per i concili e per le manovre conciliative delle missioni parigine e fiorentine. Lo si disse in diretta corrispondenza con Satana, dal quale avrebbe ricevuto una lettera (diffusa maliziosamente) « piena di ironie pungenti e di mordaci allusioni ad usi e costumi orrendi praticati dai familiari del pontefice » (Castiglione, *Storia dei Papi*, II, p. 94). In Firenze, da cui, come mai alcun altro, era partito con unanime reputazione di santità e di prudenza, non si sentì più una voce in suo favore.

L'8 genn. 1409 il papa lo manda come suo legato presso Sigismondo (allora re di Ungheria) e Ladislao di Polonia. Alla fine dello stesso anno è presente al concilio riunito da Gregorio XII a Cividale del Friuli, in opposizione a quello di Pisa, nel quale era stato eletto un terzo papa: Alessandro V (Pietro Filargi di Candia). Seguì poi il pontefice a Gaeta e, nel 1412, a Rimini per sottrarsi alle persecuzioni del nuovo antipapa e dei suoi seguaci. Ramingò travestito, sopportando con grande fedeltà e coraggio ogni genere di sofferenze.

Intanto ad Alessandro V, morto (forse di veleno) il 3 magg. 1410 era succeduto Baldassarre Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII. Secondo s. Antonino, prima del concilio di Costanza, forse nel 1414 « in habitu transformato cum paucis tamquam plebanus », si recò presso l'imperatore Sigismondo, il quale, il 30 ott. 1413, aveva invitato la cristianità ad inviare rappresentanti al concilio che si sarebbe tenuto a Costanza. Durante il concilio, dopo varie vicende e dopo esser stato catturato, Giovanni XXIII fu costretto a rinunziare al papato, seguito, per suggerimento del D., da Gregorio XII. Il 4 lugl. 1415 il D., a nome di Gregorio, che l'aveva inviato come suo legato, convocò e convalidò il concilio, mentre Carlo Malatesta di Rimini lesse la rinunzia di Gregorio. Il concilio continuò i lavori sotto la presidenza del D., il quale, dopo la lettura delle dimissioni di Gregorio, aveva pregato invano i padri di accettare le sue da cardinale e l'11 nov. 1417, fu eletto papa Martino V. Il nuovo pontefice il 10 lugl. 1418 lo nominò suo legato presso gli imperatori Sigismondo e Venceslao di Boemia per convertire gli Ussiti.

La morte lo sorprese a Budapest il 10 giug. 1419. Contro la sua volontà, ebbe solenni esequie e fu sepolto nella chiesa di S. Paolo, ove « usque in hodiernum diem habetur in magna veneratione et clarere dicitur miraculis » (s. Antonino). Il suo sepolcro, però, fu profanato e distrutto dai Turchi nel 1441, dopo l'espugnazione di Buda. Il 9 apr. 1832 Gregorio XVI ne confermò il culto. L'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 giugno.

II. La Personalità. Teologo, scrittore, poeta, insegnante, predicatore, diplomatico, cardinale, riformatore e santo, il D. fu una delle più grandi figure del suo tempo, di cui conobbe pregi e difetti. Apostolo infaticabile, suscitò dappertutto grande entusiasmo, trascinandosi dietro folle di ammiratori, di discepoli e di amici. Arso dall'amor di Dio, riformò e istituì conventi e monasteri; suscitò tante vocazioni alla vita religiosa che, come scrive egli stesso, era chiamato « rapitore di fanciulle e seduttore di giovani ». Lottatore indomito, non si lasciò avvilire né da persecuzioni, né da calunnie; tutte le difficoltà superò con serenità e prudenza. Sempre a servizio della Chiesa, dopo aver avuto da Dio la consolazione di veder estinto lo scisma, chiuse la giornata terrena lontano dalla patria. Ricordato da storie ecclesiastiche e civili, letterarie e filosofiche, non ebbe tuttavia quella gloria che la sua grandezza avrebbe meritato.

S. Antonino ci ha lasciato questo meraviglioso ritratto del maestro: « Voce sonora quasi tuba... adatta non solo ad insegnare e a dilettare, ma anche a piegare e ad ammollire i cuori induriti... Devoto e fervente celebrava ogni giorno. Umile nel vestito, grave nell'incedere, grande di statura, simpatico di aspetto, affabile con i poveri e con gli sconosciuti; trattabile con i popolani, degno di riverenza con i magnati, grande per consiglio su ogni materia, lieto nel volto e grave; pudicissimo e vigilante..., semplice... e retto. Tanto amante della povertà da non possedere libri per insegnare e predicare, neppure la Bibbia. Astinente e severo con sé stesso, parco nel sonno... In laboribus plurimis indefessus, in legendo aliis, in praedicando populis, in audiendis confessionibus. Hic Joannes fuit ille primus suscitator observantiae regularis in Italia ».

III. Il Pensiero pedagogico. Il D. partecipò attivamente alla questione che in quel tempo appassionava la brillante società fiorentina: il risveglio della cultura e dell'antichità classica, cui il Petrarca aveva dato avvio e Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica e capo dell'Umanesimo in Firenze, dopo la morte del Petrarca e del Boccaccio, dava nuovo vigore. L'umanesimo nascente veniva a cozzare con lo spirito religioso del Quattrocento. Il Salutati trovò, anzitutto, un avversario nel collega di Bologna, Giuliano Zonarini; e un altro, ancor più irriducibile, nel camaldolese di S. Maria degli Angeli fra Giovanni da S. Miniato, mediocre letterato e focoso asceta. Mentre il Salutati stimava legittimo e utile lo studio dei poeti pagani, in quanto riceve della verità che viene da Dio, il camaldolese lo diceva dannoso, perché allontana da Dio. La questione più grave era se convenisse o no permettere ai giovani la lettura e lo studio dei poeti pagani. È questo il momento in cui interviene il D. con la sua opera principale, *Lucula noctis* (1405), dedicandola al Salutati.

Sebbene sia stato scritto che il D. fu « il più vigoroso avversario dell'Umanesimo » (*Enc. Ital.*), dobbiamo dire che, nonostante qualche esagerazione che riguarda più la forma che il pensiero, prese una via di mezzo, che sembra la più giusta e la più prudente. Non si tratta di proscrivere in modo assoluto i classici, ma di non metterli in mano ai giovani senza averli purgati e prima ancora che i lettori abbiano ricevuto una solida preparazione cristiana per premunirli contro ogni pericolo di perdere la fede e di rilassarsi nei costumi. La scienza più necessaria è di pensare prima alla propria salvezza e poi all'eleganza della forma. Egli condanna lo spirito degli umanisti e non l'uso dei classici in sé. Già nella *Regola del governo di cura familiare* aveva scritto in proposito: « ora si crescono i moderni figliuoli, e così invecchia l'apostatrice natura nel grembo degli infedeli, nel mezzo degli atti disonesti sollecitanti la ancora impotente natura al peccato, ed insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare, nello studio di Ovidio maggiore, delle pistole *de arte amandi,* e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture... ». Mentre gli antichi « se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio... de quali nullo insegnava mal fare » (*Regola,* ed. Bargellini, p. 104).

Tanto nella *Lucula noctis* quanto nella *Regola,* il D. dà saggi consigli sull'educazione dei figlioli. La *Regola,* anzi, è in gran parte pedagogica, per cui egli si pone tra i migliori scrittori di pedagogia del suo tempo. Sebbene sembri sempre pronto a picchiare i ragazzi per loro amore (poiché, egli scrive, « spesse, non furiose battiture fanno loro il buon pro; così si correggono, così diventan buoni »), non nega i diritti del corpo, considerato non più nemico dell'anima, ma suo scudo.

Nel ragazzo, egli scrive, « lo sangue bolle e chiede movimento... e la fantasiuccia comincia a lavorare... vorrebbe frascoline... e prudentemente t'ingegna di farlo correre, saltare, giocare e trastullare, sì che da Dio non si parta ma si congiunga » (*Regola,* ed. Bargellini, p. 112).

Nella *Lucula noctis,* inoltre, il D. afferma vigorosamente, contro il Salutati, la dottrina tomista della superiorità dell'intelletto su quella dell'azione e della volontà.

IV. Le Opere. È sorprendente come il D. abbia potuto scriver tanto nella sua vita, non eccessivamente lunga (circa sessantatre anni), piena di responsabilità e di preoccupazioni per la predicazione, l'insegnamento, la riforma e la cessazione dello scisma.

Le opere a lui attribuite sono molte. Alcune sono andate perdute: lezioni o commenti sopra l'*Ecclesiaste;* spiegazione del Vangelo di S. Matteo sino al cap. XIX; prediche sopra il VI libro delle *Decretali;* quaresimale sopra la *Lettera ai Romani;* commento all'*Ave Maria.*

Opere esistenti: *Commento sopra il Magnificat:* letterale e mistico; si ritiene generalmente, che siano stati due i commenti sul *Magnificat. Il volgarizzamento dell'Esposizione di S. Bernardo sopra la Salve Regina.* Trattato *De conceptione beatissimae Genitricis Dei Mariae,* nel quale propugna l'opinione di s. Tommaso. Trattato *De possessionibus* o *De Proprio,* in cui risponde ad un quesito del provinciale della provincia romana: « an liceat fratribus praedicatoribus in communi vel particulari possessiones habere ». *Itinerarium devotionis,* o, secondo s. Antonino, *Itinerarium in psalmos et cantica canticorum. Iter perusinum,* nel quale, viaggiando da Venezia a Perugia (1395), narra le vicende del monastero del *Corpus Christi* di Venezia. *Trattato di amore di carità,* scritto in volgare (1392-94) per Bartolomea degli Alberti: ebbe quattro edd. a stampa nel sec. XVI e nel 1889 a Bologna da A. Ceruti. *Regola del governo di cura familiare,* l'opera più nota del D. e, insieme alla precedente, testo di lingua italiana: scritta all'inizio del 1400, fu pubblicata dal Salvi (Firenze 1860) e da P. Bargellini (ibid. 1927). *Lucula noctis,* l'opera maggiore, pubblicata da R. Coulon (Parigi 1908) e da Hunt Edmund (University of Notre Dame, *Publications in Medioeval Studies,* Indiana [U.S.A.] 1940).

Prediche, mai pubblicate integralmente, sono: *Lectiones XXVII in novem priores psalmos,* in latino. *Sermones de sanctis et de tempore*: 69, in latino. *Sermones de sanctis et de tempore*: 46, in volgare, pubblicati da A. Galletti (*Prediche inedite di G. Dominici*). Sette sermoni in volgare, insieme ai quali, nel cod. 2105 della Biblioteca Riccardiana, si trovano: il trattatello *Come pregava S. Domenico*; un trattato di teologia mistica; *Trattato di S. Bonaventura sull'andamento dell'uomo*; una serie di epistole e di prediche, operette che sembrano tutte del D. *Planctus b. Mariae Virginis,* sul tsto di *Io.,* 19, 25: « Stabat iuxta crucem Jesu mater eius... ». Cinque prediche.

Canzoni o laudi: gliene vengono attribuite almeno otto. Ma « la lauda, bellissima fra le belle », come scrive Bruno Bruni, è la celebre « Di', Maria dolce, con quanto disio », già da alcuni attribuita a Jacopone da Todi. Gustavo Camillo Galletti nel 1864 ne aveva rivendicato la paternità al D. ed ebbe la piena approvazione di G. Carducci e poi di Alfredo Galletti. Cosa che più recentemente e più esaurientemente ha fatto Bruno Bruni (in *Memorie Domenicane,* I [1956], pp. 17-24), con uno studio critico, e pubblicandone il testo per intero. In questa lauda il D. ha accenti da grande poeta.

Lettere: non vi è un'edizione completa; il Biscioni ne pubblicò ventuno in *Lettere di Santi e Beati fiorentini* (Firenze 1736). Altre dieci furono pubblicate da Flaminio Cornaro. Altre opere: versione dal latino in volgare della *Vita* della b. Maria d'Oignies, scritta da s. Vincenzo Ferreri. *Breve vita del B. Marcolino da Forlì,* in una lettera al maestro generale Raimondo da Capua. *Trattato delle dieci questioni e lettere a Madonna Bartolomea,* testo inedito, pubblicato, con ampia introduzione e note, da Arrigo Levasti, in *Testi Cristiani* (V, Firenze 1957).

V. Iconografia. La più comune raffigurazione del D. è quella lasciataci dal Beato Angelico in uno dei tondi del grande affresco della Crocifissione nel Capitolo di S. Marco in Firenze. È rappresentato con il grande cappello cardinalizio in testa e con i raggi luminosi del beato. Poiché l'Angelico fu discepolo del D., possiamo dire che questo sia un ritratto « se non fatto sul vivo, certamente tracciato di memoria. E si riconosce nei tratti energici, negli occhi imperiosi e nelle mascelle forti, il carattere del fiero lottatore » (P. Bargellini, *La Pittura ascetica del B. A.,* Roma 1952, p. 172). Due altri suoi ritratti sono, uno, in un tondo del chiostro grande di S. Maria Novella, e un altro in un affresco del chiostro di S. Domenico di Fiesole.

Il convento di S. Maria Novella ha un grande quadro ad olio del beato in abito cardinalizio, dipinto alla fine del '500 o all'inizio del '600. Secondo il p. Orlandi, nel medesimo convento vi erano altri quadri rappresentanti il beato. Uno, forse ad olio, di Jacopo Vignali nella biblioteca, un altro, ad affresco, in un tondo del noviziato, di Alessandro di Cristofano di Lorenzo Allori, fiorentino. Il D. era rappresentato « in figura tonda con raggiera senza doratura, con cappello alle spalle cardinalizio, avente due triregni nelle mani » (*Florentina O.P.,* p. 12, in Orlandi, *Necrologio di S. Maria Novella,* II, p. 107). Un terzo, di Franchi Antonio Lucchesi scolaro del Volterrano, in affresco, nel corridoio grande: il beato è rappresentato con la berretta rossa e con raggiera.

Bibl.: è abbastanza vasta. Noi ci limiteremo a citarne solo una parte, rimandando alla magistrale opera di S. Orlandi, *Necrologio di S. Maria Novella,* 2 voll., Firenze 1955, che, soprattutto nel vol. II, ci dà la più completa visione che si abbia del D. e delle sue opere. La bibl., data dall'Orlandi, è completata da A. Levasti nell'ed. da lui curata del *Trattato delle dieci questioni e lettere a Madonna Bartolomea, Testi cristiani,* V, Firenze 1957, pp. 153-54 (recensito in *Anal. Boll.,* LXXIX [1961], pp. 232-33).

Antonino Pierozzi, *Chronicon,* Lione 1543, parte 3ª, tit. XXIII, cap. XII, par. III; Quétif-Echard, I, pp. 768-71; II, p. 822; *Bullarium O.P.,* Roma 1729-40, II, p. 388; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 394-418; G. De Rubeis, *De rebus congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonis in Prov. S. Dominici Venetiarum,* ibid. 1751, pp. 36-55; H. V. Sauerland, *Card. Joh. Dominici und sein Verhalten zu den Kirchlichen Unionsbestrebungen während der Jahre 1406-1415,* in *Briegersche Zeitschrift,* IX (1884), pp. 242 sg.; A. Roesler, *Cardinal Johannes Dominici, O. Pr., ein Reformatorenbild aus der Zeit des gr. Schismas,* Friburgo in Br. 1893; *Année Dominicaine,* Lione 1893², *giugno II,* pp. 233-52; *Acta Concilii Constantiensis,* ed. Fincke, I, Münster in W. 1896, p. 410; (cf. IV, ibid. 1928, p. 933); L. Ferretti, *La Chiesa e il Convento di S. Domenico di Fiesole,* Firenze 1901; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Gén. de l'Ordre des F.P.,* III, Parigi 1907, pp. 555-82, 593-96; Pastor, I, *passim;* A. Peter, *Studien über den Kard. Johan. D.,* Friburgo in Br. 1911; Taurisano, n. 55, p. 35; J. Maione, *Il b. Dominici,* in *Studi e Saggi di letteratura,* Bologna 1923, pp. 1-25; H. Dehove, in DThC, IV, coll. 1661-67; S. Merkle, in *Historisches Jahrbuch,* XLIX (1929), pp. 477 sgg.; E. Eantini, in *Enc. Ital.,* XIII, p. 126; L. Santamaria, *Il concetto di cultura e di educazione nel b. G. D.,* in *Memorie Domenicane,* nuova serie, I (1930), pp. 14 sgg.; G. Löhr, in *Divus Thomas,* XVIII (1940), pp. 385-427; A. Walz, *I Cardinali Domenicani,* in *Memorie Domenicane,* LVII (1940), p. 31, n. 25; N. Sammartano, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 1839-40.

Opere più recenti: S. Orlandi, *I maestri del B. Angelico,* in *Memorie Domenicane,* 1956, fasc. I, pp. 3-16; id., *Il B. Lorenzo da Ripafratta, campione della riforma domenicana nel sec. XV (1373-1456),* Firenze 1956; id., *Il Convento di S. Domenico di Fiesole dagli inizi...,* in *Memorie Domenicane,* 1960, fasc. I, pp. 3-36; II, pp. 93-140; C. Calzolai, *Frate Antonino Pierozzi dei Domenicani, Arcivescovo di Firenze,* Roma 1960; G. Di Agresti, *Considerazioni intorno a due scritti del B. Giovanni Dominici,* in *Memorie Domenicane,* 1962, fasc. II, pp. 115-25. Come si vede, abbiamo omesso la citazione delle opere già citate nel corso dell'articolo.

Sadoc M. Bertucci

DOMINICI, Maria Enrica, serva di Dio. Nacque a Borgo Salsazio di Carmagnola, in Piemonte, il 10 ott. 1824 da genitori di modesta condizione economica, Giuseppe e Maria Pipino. La mamma, rimasta vedova a quattro anni dalla nascita di Enrichetta, le dette una severa educazione, che poi completò lo zio parroco a Borgo S. Bernardo. Da giovane fu un po' vanitosa e divagata, ma ben presto si riebbe e riprese gli studi e gli esercizi di pietà. Fu di grande aiuto allo zio nel trattenere in chiesa la gioventù per il catechismo, dando esempio di profonda pietà. Benché di delicata costituzione, era sempre pronta a tutto, sì da essere chiamata l'angelo del paese. Sentì fortissima la vocazione allo stato religioso e, superate le ostilità dei parenti, il 19 magg. 1850 entrò nell'Istituto delle Suore di S. Anna della Provvidenza, di recente fondato dalla marchesa Falletti di Barolo. Dopo il noviziato fu inviata a Castelfidardo, maestra delle novizie a soli ventisette anni. Nel 1858 fu richiamata, con le stesse mansioni, a Tori-

no, dove formò una eletta schiera di religiose. A trentadue anni fu nominata superiora generale dell'Istituto, che resse con prudenza e diligenza in tempi torbidi per la Chiesa e per la società. Durante il suo lungo governo fondò una trentina di case in varie città d'Italia ed una missione a Hyderabad in India.

Umile ed instancabile nel compiere il suo delicato ministero, morì a Torino il 21 febb. 1894. La fama di santità, di cui era circondata in vita, si accrebbe dopo la morte fino a indurre l'autorità ecclesiastica ad istruire su di lei i processi canonici, che portarono alla introduzione della causa di beatificazione presso la S. Congregazione dei Riti il 4 apr. 1943.

BIBL.: P. Castaldi, *Umiltà e grandezza: Suor Maria Enrica D.*, Torino 1926; *Positio super introductione causae*, Roma 1942.

Silverio Mattei

DOMINIO, eremita presso GIMEL, santo: v. DOMENICO.

DOMIZIANO, diacono, santo, martire di ANCIRA: v. EUTICHIO, presbitero, e DOMIZIANO, diacono, ss., mm. di ANCIRA.

DOMIZIANO, abate di BEBRON, santo. La sua cronologia è molto difficile da stabilire a motivo delle indicazioni contraddittorie e tutte poco sicure trasmesse da un autore anonimo della sua *Vita*, il quale sembra posteriore al martirologio di Adone. D. sarebbe vissuto nel sec. V. Condusse prima vita solitaria, poi fondò un monastero a Bebron, che più tardi prese il nome di Saint-Rambert-de-Joux, tra Bourg e Belley. Il suo culto, che è attestato da diversi autori, continuò anche quando il monastero prese il nome di S. Ramberto, in onore di un martire di cui possedeva le reliquie. Nel *Martirologio Romano* D. è iscritto il 1° lugl. e nel Proprio della diocesi di Belley il 1° settembre.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1756, pp. 46-54; BHL, I, p. 339, n. 2250; Quentin, pp. 371, 482; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 265; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 1007; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 629.

Gilbert Bataille

DOMIZIANO, duca di CARINZIA, santo. Secondo una leggenda del sec. XII o XIII, sarebbe vissuto in Carinzia verso la fine del paganesimo e avrebbe dedicato al culto dei santi un tempio pagano a Millstadt in Austria. La leggenda, che è senza fondamento, nacque per una serie di interpretazioni false di Beda e di altre fonti locali. Il suo culto toccò l'apice dal sec. XIII al XVIII. È ricordato il 5 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1659, pp. 693-705; R. Eisler, *Die Legende vom heiligen Karantanenherzog Domitianus*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXVIII (1907), pp. 52-116; *Vies des Saints*, II, p. 111; J. Ploner, in LThK II, col. 495.

Ludwig Falkenstein

DOMIZIANO, vescovo di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo: v. DONAZIANO e DOMIZIANO.

DOMIZIANO, santo, martire di CHIETI: v. LEGONZIANO e DOMIZIANO, ss., mm.

DOMIZIANO (lat. *Domitianus*; fr. *Domitien*), monaco di CRESPIN, santo. Il suo nome appare la prima volta nella *Vita S. Landelini abbatis Laubacensis et Crispiniensis* (A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi*, II, Graz 1957², p. 1417), scritta, a quanto sembra, tra il 980 e il 1015, dove si legge che il santo, dopo la sua conversione, fece un pellegrinaggio a Roma in compagnia di due discepoli, D. e Adelino (v.) « qui ei iam dudum in praedicatione verbi Dei adhaeserant ».

Al ritorno, col consenso del re Dagoberto (m. 638), Landelino fondò il celebre monastero di Lobbes e, qualche tempo più tardi, quello di S. Pietro Apostolo, a Crespin, nel circondario di Valenciennes. I due fedeli discepoli, però, non abitarono nel monastero di Crespin, cui appartenevano, bensì nelle vicinanze, a una o due leghe di distanza. Infatti, narra l'anonimo biografo, « visum praeterea est B. Landelino, ut supra dictos suos discipulos, Adelenum et Domitianum, discretis mansionibus absentare deberet, quatenus et ipsi, per divini verbi misterium, lucrum animarum Domino, suis quique in locis, omni die augmentarent ». Morto Landelino, gli succedette, sembra dopo un certo tempo, s. Ursmaro. È stata avanzata l'ipotesi, condivisa già anche dal Mabillon, che D., nel frattempo, avesse avuto l'amministrazione del monastero, ragion per cui qualche volta è detto abate. Non sembra però un'ipotesi molto fondata. Morì qualche anno dopo il suo maestro e fu sepolto a Crespin. È festeggiato il 22 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 1063-64; MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 434, 441-43; *Vies des Saints*, VI, p. 353; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 1007-1008; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 628-29.

Pietro Burchi

DOMIZIANO, santo, martire di FILADELFIA: v. CIRILLO, AQUILA, PIETRO e cc., ss., mm.

DOMIZIANO di FILIPPOPOLI, santo, martire: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di.

DOMIZIANO, vescovo di MAASTRICHT, santo. Nell'elenco dei vescovi di Tongres Maastricht-Liegi, tramandato da Heriger nei suoi *Gesta episcoporum Leodiensium* (fine del sec. X), appare al ventesimo posto D., immediato predecessore di s. Monulfo. Visse nella prima metà del sec. VI e partecipò ai concili di Clermont nell'Alvernia nel



DOMIZIANO di Maastricht. *Reliquiario di D.* Huy, Chiesa di Notre Dame (sec. XII).
(foto A.C.L.)

535 e di Orléans nel 549. Benché il primo a riferirlo sia stato Heriger, non c'è nessuna ragione per mettere in dubbio che D. fu sepolto nella città di Huy, presso la Mosa, in Belgio, di cui è anche patrono. Probabilmente verso la fine del sec. X ebbe luogo una elevazione delle sue reliquie. Il 25 ag. 1066 la ricostruita chiesa collegiata di Huy venne dedicata a s. Maria e s. Domiziano. Nel sec. XII furono composte le *Vitae* leggendarie da autori sconosciuti e nel 1173 le reliquie furono trasferite in una cassa preziosa, forse fabbricata dal celebre orafo Goffredo di Huy. È invocato contro la febbre. La festa si celebra il 7 magg. (nella diocesi di Ruremonda il 2 maggio).

BIBL.: la *Vita* più antica non è ancora stata edita e si trova manoscritta nella biblioteca del Grande Seminario di Liegi (n. 6 F XIII); *Vitae et Miracula*, in *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 146-53; *Concilium Avernense (535) e Concilium Aurelianense (549)*, in MGH, *Conc.*, I, pp. 70, 109; Heriger, *Gesta episcoporum Leodiensium, ibid., Script.*, VII, p. 176; Gilles d'Orval, *Gesta episcoporum Leodiensium, ibid.*, XXV, pp. 26, 78, 109-10; Van der Essen, *Étude*, pp. 168-72; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 187-89; H. Leclercq, in DACL, IX, 1, coll. 645-49; *Vies des Saints*, V, p. 135; W. Lampen, in LThK, III², col. 495; A. Joris, *La ville de Huy au moyen âge. Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, CLII, Parigi 1959, pp. 91, 102, 108-10, 188-89, 303; C. M. Fischer, in DHGE, XIV, coll. 629-30.

Willibrord Lampen

DOMIZIANO di MELITENE, monaco, santo. Originario di Melitene nell'Armenia, si pose ben presto sotto la guida di Eutimio il Grande e lo seguì anche quando si ritirò in più profonda solitudine nel deserto di Ruban. I due si rifugiarono sulla montagna di Mardan, attualmente Mird, e nel 423 visitarono la solitudine di Ziphon, evangelizzarono la regione di Caphar Baricha e fondarono la laura del Sahel. Verso il 429, D. fu consacrato diacono da Giovenale, vescovo di Gerusalemme; più tardi fu incaricato della prima formazione di Saba, il celebre santo monaco. Quando Eutimio venne a morte, D. non volle allontanarsi dal sepolcro del suo grande maestro, prevedendo vicina la propria fine. Si dice, infatti, che al sesto giorno Eutimio gli apparisse in visione e gli annunziasse il prossimo transito alla vita celeste. Tornato in mezzo ai propri confratelli, il settimo giorno dalla morte di Eutimio, dopo aver loro rivelato la visione avuta, si dipartì da questa vita. Era il 27 genn. 473.

L'elogio di D., che appunto è festeggiato al 27 genn., è contenuto nella *Vita Euthymii* del monaco Cirillo di Scitopoli del sec. VI (ed. E. Schwartz, in *Texte und Untersuch.*, XLIX (1949), 2; anche in *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 302 sgg), il quale lo definisce « virtutis autem amator non negligens ». Si è fatta l'ipotesi che il Domezio ricordato nel Calendario Palestino-Georgiano del Sinaitico 34 (sec. X) al 6 nov. sia il nostro D., ma a tale ipotesi sembra opporsi sia la data stessa del 6 nov., sia una certa probabilità che, invece di Domezio, si debba leggere *Domno* (ossia *Domnino*): e invero nel Lezionario di Parigi (f. 294ʳ) si legge *Sancti Domni*.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 772; R. Génier, *Vie de Saint Euthyme le Grand*, Parigi 1909; *Vies des Saints*, I, pp. 554-55; Garitte, p. 377.

Pietro Bertocchi

DOMIZIANO, vescovo di MELITENE, santo. Nato verso il 564 ed eletto vescovo di Melitene, nell'Armenia Seconda o *Minor*, gli furono affidate dall'imperatore Maurizio, a cui era legato da vincoli di parentela, varie missioni diplomatiche. Di particolare importanza quella presso Cosroe, re dei Persiani, che egli si studiò, ma invano, di convertire alla religione cristiana. Di questo insuccesso informò il papa s. Gregorio Magno col quale ebbe uno scambio di lettere. Di ritorno dalla Persia rimase a Costantinopoli con l'incarico di dirigere spiritualmente l'imperatore, senza peraltro omettere di vigilare sulla sua Chiesa. Nel 597 Maurizio, ammalatosi gravemente, lo nominò suo esecutore testamentario, ma D. gli premorì il 10 o l'11 genn. verso il 602, ricevendo sepoltura nella chiesa dei SS. Apostoli a Costantinopoli, città in cui fu festeggiato come santo al 10 genn. Le sue reliquie furono in seguito portate a Melitene.

Bibl.: Gregorio Magno, in MGH, *Reg. Epist.*, I, p. 222; *Synax. Constantinop.*, coll. 383, 816, 884; *Vies des Saints*, I, p. 186; G. Garitte, *La Passion géorgienne de Ste Golindouch*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 405-40.

Paolo Ananian

DOMIZIANO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

DOMIZIO, eremita a Fouencamps, santo. Visse nel sec. VIII, ma la sua *Vita* non fu scritta che nel XIII. In vari martirologi è detto a volte diacono, altre prete e persino vescovo. L'unica cosa che sembra sicura è che visse da eremita, sembra presso Fouencamps, nella Somme, a dieci chilometri da Amiens. Gli sono attribuiti molti prodigi che sanno di finzione. Negli ultimi tempi della sua vita accolse presso la sua cella s. Ulfa (v.), della quale fu direttore spirituale. Ebbe un culto puramente locale. Le sue reliquie si trovano nella cattedrale di Amiens, in cui una statua lo raffigura nel portale detto di s. Firmino.

Il *Martirologio Romano* lo ricorda al 23 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, pp. 143-48; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 470-72, n. 7; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 979; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 591.

Charles Vens

DOMIZIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

DOMNA, santa, martire di Nicomedia: v. Indo, Domna, Agape e Teofilo, ss., mm.

DOMNECH, santo. Fu uno dei discepoli di s. Macuto (lat. *Maclovius;* fr. *Malo*), con ogni probabilità giunto con lui in Bretagna dal Galles. La sua cella si trovava sul fiume Limon. Ricevette in dono da un capo locale, Meliau, anche il territorio adiacente, dove si occupava di agricoltura. Durante una visita di Macuto, D. gli donò questo territorio perché lo aggiungesse al patrimonio del suo monastero di Aleth. Il luogo della cella di D., situato nel comune di Tintinac in Ille-et-Vilaine, si chiama oggi S. Domneuc. Nella *Vita* di s. Macuto è chiamato Landonnec. D. morì verso la metà del sec. VII. Mancano tracce di culto.

Bibl.: *Vita s. Maclovii*, ed. Plaine, in *Bulletin de la Société Arch. d'Ille et Vilaine*, 1883, pp. 197-99; Baring-Gould, II, p. 353.

Jaroslav Polc

DOMNEVA, regina della Mercia, santa: v. Mervaldo e Domneva.

DOMNICA, madre di s. Trifillio, santa (?). L'autore della *Vita* di s. Trifillio, vescovo in Cipro nel IV sec., dice di aver visitato le tombe del santo e di sua madre D., alla quale dà la qualifica di taumaturga. F. Halkin, nella sua edizione della *Vita* di Trifillio, dice che D. potrebbe essere soltanto un nome comune, però ritiene più probabile che si tratti veramente del nome proprio della madre di Trifillio. Non si sa niente altro su questo personaggio né si trova alcuna traccia di un culto particolare.

Bibl.: F. Halkin, *La vie de s. Triphyllos évêque en Chypre au IVe siècle*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 17, 19-20.

Joseph-Marie Sauget

DOMNICA, egumena di Costantinopoli, **GIORGIO,** chozibita, **ed EMILIANO,** santi. Sono ricordati in gruppo l'8 genn. dai menei greci; da essi, poi, il Van der Meulen (*Molanus*, m. 1585) li trasmise alla Chiesa occidentale nelle sue *Additamenta* al Martirologio di Usuardo: « Die octava [Januarii] sanctae matris Dominicae et SS. Patrum Georgii Ghozebisti et Aemiliani confessoris ». Il gruppo è però artificioso: i tre santi distano dei secoli l'uno dall'altro. Per quanto si riferisce a Domnica, ella, secondo le fonti bizantine (BHG, I, pp. 170-71, nn. 562-562f), era originaria di Cartagine. Venuta con alcune compagne a Costantinopoli, dal patriarca Nettario (381-397) per divina ispirazione sarebbe stata battezzata e da quel momento avrebbe realizzato un continuo progresso nella virtù fino al punto da essere arricchita da Dio del dono dei miracoli. Dopo una vita austeramente solitaria, sarebbe trapassata santamente al Signore.

Giorgio è invece un anacoreta di *Choziba* in Palestina morto nel 625 (v.). Emiliano è probabilmente un santo monaco vittima della persecuzione degli iconoclasti e celebrato da Teodoro Studita (*Epist.*, I, 48, in PG, XCIX, col. 1071): « Cur Aemilianus frater a Nicomediensi in Thyniam vinctus ductus est, verberibusque et ludibriis affectus, direpto ab iis qui irruperant monasterio, perinde ac si hostium spolia fuissent? ».

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 483, 1098; *Synax. Constantinop.*, col. 377, n. 2; C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del Calendario bizantino*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 305-23.

Pietro Bertocchi

DOMNINA, santa, martire: v. Bernice, Prosdoce e Domnina, ss., mm.

DOMNINA, santa, martire di Anazarbi. Secondo notizie dei sinassari bizantini che riflettono una *passio* non ancora pubblicata, D. al tempo di Diocleziano fu arrestata per la sua fede cristiana, processata da Lisia, preside di Anazarbi in Cilicia, e morì in carcere in seguito alle orribili torture subite.

È commemorata al 12 ott. Il *Martirologio Romano* la dice martire in *Lycia*, per una cattiva lettura del nome del preside Lisia.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 19 sg.; *Synax. Constantinop.,* col. 134; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 449 sg.; *Enciclopedia ecclesiastica,* II, Milano-Torino 1944, p. 607; *Vies des Saints,* X, p. 386; BHG, III, p. 23, n. 2108; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 639.

Pietro Bertocchi

DOMNINA, santa, martire a Egea: v. Claudio, Asterio, Neone, Domnina e Teonilla, ss., mm.

DOMNINA, vergine in Siria, santa. I sinassari bizantini la commemorano il 1° marzo. Secondo Teodoreto di Ciro, ella era di ricca famiglia. Da giovane si costruì una capanna nel giardino della casa materna e vi trascorse tutta la vita in preghiere e digiuni, tanto da divenire estremamente magra. Lo stesso storico ci fa sapere che la santa non poteva pronunziare nemmeno una parola senza versare lacrime ispiratele dall'ardente amore di Dio.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 33-34; Teodoreto di Ciro, *Historia Religiosa,* cap. 30, in PG, LXXXII, coll. 1492-96; *Synax. Constantinop.,* col. 499; BHG, I, p. 171, n. 563.

Joseph-Marie Sauget

DOMNINA, vergine, santa, martire di Terni: v. Agape, Castula e Domnina, vv., ss., mm.

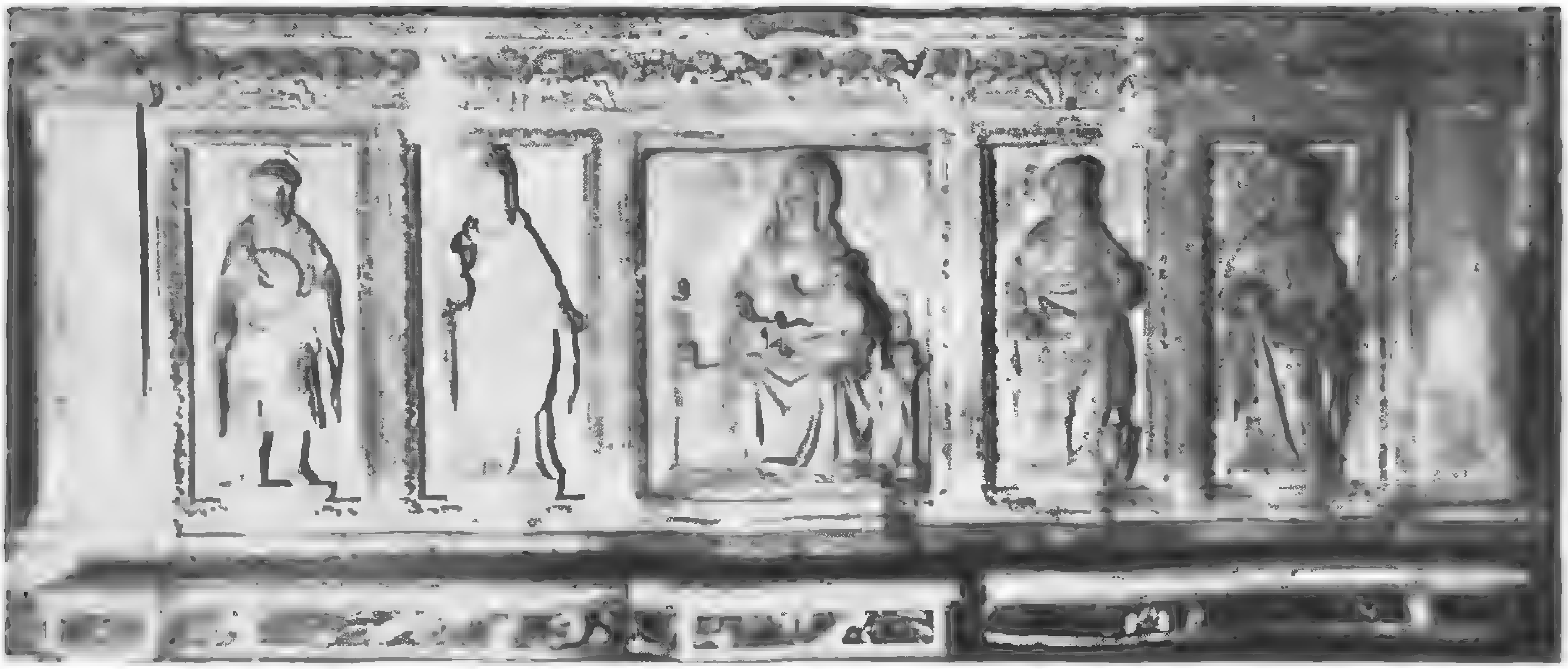
DOMNINO: v. Donnino.

DOMNIONE, presbitero di Roma, santo. Le poche notizie che di lui si conoscono ci sono date da s. Girolamo. Dovette essere un personaggio insigne, poiché godeva di un certo prestigio nella Roma del sec. IV per la sua cultura e pietà, ed era in relazioni epistolari con gli uomini più noti del tempo (s. Agostino, s. Paolino di Nola, Rufino, e altri). In alcune sue lettere, s. Girolamo lo chiama « uomo santissimo », « padre carissimo », « padre santo » e lo paragona a Lot per la sua integrità di vita. A lui dedicò la traduzione dei *Paralipomeni, Esdra e Neemia* e gli inviò i *Commenti* sui Profeti minori e sui libri dei Re. Quando l'opuscolo contro Gioviniano suscitò un certo scalpore ed un monaco si mise anche a denigrare s. Girolamo, D. gli scrisse esortandolo alla moderazione ed insieme gli inviò una lista di passi, tolti dallo opuscolo, contro i quali si era maggiormente rivolta la critica degli oppositori, pregandolo di correggerli o spiegarli meglio. Anche s. Paolino di Nola lo stimava e ricorreva a lui per avere dei manoscritti da copiare. Non consta con certezza che fosse un sacerdote. Era già morto nel 401. Il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* assegnandogli arbitrariamente la data del 28 dicembre.

Bibl.: Tillemont, XII, pp. 78-79; Girolamo, in PL, XXII, coll. 493, 512; XXIX, col. 423; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 606; A. Penna, *S. Girolamo,* Roma 1949, pp. 90, 191, 217; E. Arns, *La technique du livre d'après S. Jérôme,* Parigi 1953, pp. 146-48; *Vies des Saints,* XII, pp. 751-53; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 639.

Agostino Amore

DOMNIONE (Doimo, Domnino, Donnio), vescovo di Salona, santo, martire. La più antica notizia che lo riguarda è contenuta nella *Cronaca* del 395 in cui si legge: « Diocletiano septies et Maximiano sexies consulibus... Domnius et Felix martyres passi sunt in Salona » (MGH, *Auct. antiquiss.,* IX, p. 738). Questa indicazione cronologica, però, corrispondente all'anno 299, è evidentemente errata, poiché in quell'anno non c'era persecuzione; bisogna quindi correggerla in « Diocletiano novies et Maximiano octies », cioè l'anno 304, poiché è noto che, sebbene iniziata nel 303, la per-



Domnione di Salona. Bonino da Campione, *Madonna col Bambino tra i ss. D., Anastasio, Marco e Pietro.* Spalato, Duomo (sec. XIV).

(foto Caramelli)

secuzione contro i cristiani sancì la pena di morte soltanto con il quarto editto, promulgato nel 304. Il giorno della morte di D., poi, è segnato nel *Martirologio Siriaco* e nel *Geronimiano* l'11 apr. ma secondo un'iscrizione rinvenuta a Salona, essa avvenne in realtà il giorno 10. È da aggiungere inoltre che mentre nel *Siriaco* D. è ricordato solo, nel *Geronimiano* gli sono uniti alcuni soldati, il cui numero varia secondo i codici. Anche quest'ultima indicazione, che sembrerebbe confermata dal mosaico esistente nell'oratorio di S. Venanzio, fatto costruire dal papa Giovanni IV (640-42) presso il battistero del Laterano, ed in cui sono effigiati, tra gli altri santi, anche quattro in abito militare, non è esatta, poiché si tratta di una falsa interpretazione dell'abbreviazione *mil.* (*miliario*), in *militum*. In conclusione, dunque, D. fu ucciso il 10 apr. del 304. Ciò è anche confermato da un'altra iscrizione in cui si parla del vescovo Primo di Salona, nipote di D., iscrizione che risale certamente al sec. IV. .

Contro questi dati inoppugnabili, riferiti da fonti letterarie ed archeologiche genuine, la leggenda ed un malinteso campanilismo locale pretesero di collocare D. nel I sec., facendone un discepolo di s. Pietro. Queste pretese origini apostoliche della Chiesa di Salona apparvero per la prima volta nel sec. X e furono consegnate negli atti apocrifi di un sinodo tenuto nel 925 a Spalato, città che dopo la distruzione di Salona, avvenuta nel 614 ad opera degli Slavi, ne aveva ereditato la cattedra episcopale; quasi contemporaneamente, poi, fu redatta una *passio*, la cui stesura più antica esistente risale al sec. XI. Secondo questo scritto D. era figlio di un certo Teodosio, di origine siriaca, e di Migdonia, di origine greca; ambedue erano pagani, ma, avendo ascoltato la predicazione dell'apostolo Pietro in Antiochia, abbracciarono il Cristianesimo e si fecero battezzare insieme con il loro figlio D., bambino di sette anni. Nonostante la tenera età D. abbandonò i genitori per seguire l'apostolo nelle sue peregrinazioni missionarie e, insieme con altri discepoli, venne con lui a Roma, donde fu inviato a predicare a Salona. Quivi D. operò molte conversioni e miracoli, ebbe una disputa con il filosofo Pirgo, edificò una chiesa in onore della Vergine, finché, accusato dai sacerdoti pagani al prefetto Maurelio, fu condannato alla pena capitale ed ucciso il 7 magg. del 107. Il suo corpo fu seppellito dapprima nello stesso luogo del martirio, fuori città, ma poi fu trasferito nella chiesa della Madonna da lui edificata, donde nel sec. VII Giovanni di Ravenna, primo vescovo di Spalato, lo trafugò per portarlo nella sua chiesa.

Prescindendo dal contenuto della *passio*, evidentemente leggendario, la notizia della traslazione del corpo di D. a Spalato diede origine, nei secoli passati, ad un'aspra polemica, ma essa è certamente falsa perché contraddice notizie più autorevoli e certe. Il *Liber Pontificalis*, infatti, nella biografia di Giovanni IV, riferisce che quel pontefice inviò l'abate Martino per tutta la Dalmazia e l'Istria con molto denaro per riscattare gli schiavi fatti nelle scorrerie degli Avari e degli Slavi; insieme gli comandò di mettere in salvo le reliquie dei martiri locali trasportandole a Roma; in onore di quelle reliquie poi, Giovanni eresse un oratorio presso il battistero del Laterano, dedicandolo al martire s. Venanzio: « Fecit ecclesiam beatis martyribus Venantio, Anastasio, Mauro et aliorum multorum martyrum, quorum reliquias de Dalmatias et Histrias adduci praeceperat, et recondit eas in ecclesia suprascripta, iuxta fontem Lateranensem, iuxta oratorium Beati Joannis Evangelistae, quam ornavit et diversa dona optulit » (*Lib. Pont.*, I, p. 330). L'ornamento dell'oratorio consistette in mosaici dei quali rimangono ancora quelli della conca absidale e della parete di fondo ed in cui sono raffigurati alcuni santi; tra questi c'è anche D. vestito in abiti pontificali. Sebbene dunque nel *Liber Pontificalis* non si dica espressamente che il corpo di D. sia stato tra quelli portati a Roma da Martino, il fatto che la sua immagine sia stata effigiata nel mosaico non può lasciare dubbio alcuno. Comunque, la più antica notizia che attesta che il corpo di D. fosse stato trasferito a Spalato, come si è detto, è del sec. X; nel sec. XI se ne precisò anche il tempo attribuendo la traslazione a Giovanni di Ravenna, che l'avrebbe operata il 28 giug. del 650. Bisogna tuttavia dire che questo racconto è molto sospetto sia per il tempo in cui fu messo in giro, cioè quando Spalato tentava di estendere la sua giurisdizione e supremazia sulla Dalmazia, sia per le circostanze concrete in cui quella traslazione sarebbe stata fatta, poiché piuttosto che di una traslazione vera e propria si trattò di un furto. Finalmente nel sec. XIII l'arcidiacono Tommaso di Salona, per giustificare maggiormente sia l'origine apostolica di Salona, sia la presenza del corpo di D. a Spalato, senza di che questa città non avrebbe potuto far valere le sue pretese, ed insieme salvare la tradizione romana, ricorse all'accorgimento di sdoppiare la persona di D.: il vescovo sarebbe vissuto al tempo apostolico ed il suo corpo era a Spalato; a Roma invece fu portato il corpo di un altro D. cubiculario di Massimiano, vissuto al tempo di Diocleziano ed ucciso e sepolto presso Parma, ma il cui corpo era stato rapito dai salonitani, sia perché operava molti miracoli, sia perché si chiamava come il loro primo vescovo (!). La trovata dell'arcidiacono Tommaso, oltre a non poggiare su alcun solido fondamento storico perché si conosce un solo D., è palesemente un plagio della leggenda di s. Donnino di Fidenza (v.) composta nel sec. VI-VII e adottata e sfruttata per sostenere le pretese origini apostoliche di Salona-Spalato.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 5-11; H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in *Anal. Boll.*, XVIII (1899), pp. 393-404; F. Lenzi, *San Domnio*, Roma 1913; H. Delehaye, *Nouvelles fouilles à Salone*, in



DOMNO, EUSEBIA e DOMNIONE. Enea Talpino detto il Salmeggia, *Immagine di Domnio.* Bergamo, Duomo (secc. XVI-XVII).

(foto Wells)



DOMNO, EUSEBIA e DOMNIONE. Enea Talpino detto il Salmeggia, *Immagine di E.* Bergamo, Duomo (secc. XVI-XVII).

(foto Wells)

Anal. Boll., XLVII (1929), pp. 77-83; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 182-83; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 134; J. Lučic, in DHGE, XIV, coll. 639-43; D. Mandić, *Raspavre i prilozi iz stare hrvatske povijesti,* Roma 1963, pp. 1-18.

Agostino Amore

DOMNO, vescovo di ANTIOCHIA, santo. Era figlio di Demetriano, vescovo di Antiochia dal 253 al 260. A Demetriano, mandato in esilio dai Persiani, successe l'eretico Paolo di Samosata. Nel 268 questi venne deposto da un concilio e sostituito da D. Paolo però, forte dell'appoggio di Zenobia, rifiutò di lasciare l'episcopio, da cui fu allontanato solo nel 277 per ordine dell'imperatore Aureliano; ma forse in tale anno D. era già morto. Infatti la *Cronaca* di s. Girolamo gli attribuisce non più di tre anni di episcopato. Ebbe come successore Timeo. È ricordato il 6 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii* I, Venezia 1741, p. 616; *Comm. Martyr Hieron.,* pp. 22, 153, 629; G. Bardy, *Paul de Samosate,* Lovanio 1939, pp. 352-56; id., in *Catholicisme,* III, col. 1014; Eusebio, *Hist. Eccl.,* VII, 30, 32, ed G. Bardy, in *Sources chrétiennes,* II, Parigi 1955, pp. 214-20; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 644.

Pietro Burchi

DOMNO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

DOMNO, EUSEBIA e DOMNIONE, santi, martiri di BERGAMO. Sconosciuti agli antichi martirologi ed ignorati persino dai calendari della Chiesa bergamasca dei secc. XI-XIII, raccolti dal Finazzi (*Miscellanea di storia italiana,* XIII, pp. 381-445) furono tuttavia introdotti nel *Martirologio Romano* dal Baronio, su notizie ricevute da Bergamo. Queste notizie ebbero origine all'inizio del sec. XV, quando nella chiesa di S. Andrea, la domenica 24 lugl. 1401, secondo la testimonianza di Castello Castelli, presente all'avvenimento, si rinvennero sotto l'altare alcuni corpi e insieme con essi la seguente iscrizione: « Hic Requiescunt in pa[ce] b[onae] m[emoriae] Domnio cum nepotibus suis Eusebia et Domnon[e]. Dep[ositus] Domno avus XVI K[alendas] augus[tas] Eusebia III K[alendas] novemb[res] Domnio non[is] ian[uariis] » (cf. CIL, V, n. 5187). L'errata lettura delle sigle *b.m.* interpretate come *beati martyres* è all'origine dell'esistenza dei tre martiri. Scoperti i martiri, si pensò anche a costruire loro una *passio* ed allora si scrisse che Domno di nobile stirpe, fu convertito al Cristianesimo verso la fine del sec. III per opera di s. Alessandro. Dopo il martirio di questi, Domno spedì dei nunzi all'imperatore Massimiano, che risiedeva a Milano, per dichiarargli la propria fede; ma avendo l'imperatore fatto uccidere tali nunzi, Domno convocò i fedeli di Bergamo e rinfacciò le crudeltà efferate

di Massimiano; questi allora inviò a Bergamo i suoi sicari che decapitarono Domno nel 306. Più tardi il nipote Domnione seguendo le orme dell'avo, fu fatto arrestare dal vicario imperiale che si trovava a Bergamo e, dopo aver subito vari tormenti, fu decapitato nel 307. Infine anche Eusebia fu arrestata, decapitata e sepolta accanto al nonno e al fratello.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 78, 439, 680; M. Muzio, *Sacra Historia di Bergamo*, Bergamo 1621; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 241-42; *Iulii*, IV, ibid. 1748, p. 128; *Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 817-24; P. A. Uccelli, *Dei Santi martiri Domno, Domnione ed Eusebia. Commentario*, Bergamo 1874; A. Mazzi, *I Martiri della Chiesa di Bergamo*, ibid. 1883, pp. 88-137; A. Pagani, *I Martiri bergomensi sepolti in S. Andrea...*, ibid. 1894, pp. 90 sgg.; *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 95-97, 518 sgg.; Lanzoni, p. 972; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, pp. 22-29; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 291 sgg., 483; *Vies des Saints*, VII, p. 361; B. Bellotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, I, Bergamo 1959, pp. 137-60 (vi è riprodotta la lapide con l'iscrizione sopraccennata e, inoltre, un'edicola sacra dedicata al martire Domnione: rispettivamente, pp. 143, 155; cf. anche vol. II, p. 294); R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 639.

Pietro Bertocchi

DOMNOC (Modomnoc), monaco irlandese, santo. Non ci è pervenuta nessuna *Vita* del santo e quanto conosciamo attorno alla sua figura deriva da riferimenti casuali contenuti in testi riguardanti s. David o dagli elogi dei martirologi. Visse nel sec. VI. Irlandese di nascita, appartenente alla famiglia reale degli Ui Neill, divenne monaco nel Galles sotto la guida di s. David. Ritornò in seguito in Irlanda e fondò una chiesa a Tibraghney nella contea di Kilkenny; secondo alcune fonti divenne poi vescovo di Ossory. È ricordato nei martirologi irlandesi al 13 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 673; O'Hanlon, II, pp. 510-16; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 322.

Patrick Corish

DOMNOLENO di Auxerre, prete, santo. È iscritto nel martirologio e nel calendario del monastero di S. Lorenzo nella diocesi di Auxerre, rispettivamente del 1271 e 1286. Nell'ordinario, cui il predetto calendario è premesso, si dice che il lunedì delle rogazioni la *statio* aveva luogo *apud Sanctum Domnolenum*, chiesa situata presso l'abbazia, nel villaggio di *Conada* o *Conio*, oggi Cosne. Tale chiesa è ricordata anche nel menologio dell'abate Bartolomeo, morto nel 1295.

Il nome del santo è rimasto al villaggio di Saint-Andelain fra la località di Cosne e quella di Charité-sur-Loire. Della sua vita non si sa niente di certo. Vigilio, vescovo di Auxerre morto verso il 683, menziona nel suo testamento una villa o fondo che « de Sperio et Domnoleno presbytero habere videor ». Il secondo nome citato potrebbe essere quello del nostro santo: ma l'identificazione non è certa. In ogni modo i Bollandisti avvertono che non deve essere cofuso con l'omonimo santo di Limoges. La festa si celebra il 21 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, p. 324; *Vies des Saints*, X, p. 671.

Pietro Burchi

DOMNOLENO di Limoges, santo. Goffredo di Bruil, cenobita del monastero di S. Marziale di Limoges e priore di Vigeois nella stessa diocesi, nel suo *Chronicon a tempore Roberti Pii regis Francorum usque ad annum 1184*, scritto in questo stesso anno o poco dopo, ci fa sapere che ai suoi tempi si vedeva il sepolcro di D. nella chiesa di S. Gregorio presso il monastero di S. Andrea nella città di Limoges. Aggiunge che D. era *princeps Lemovicorum* e che un'antica chiesa a lui dedicata era stata distrutta da un incendio nel 1105. Si pensa vivesse nel sec. VI forse perché, come appare da un breviario di Limoges del 1625, era venerato il 25 giug. insieme con s. Amando di Genouillac (v.).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 78; *Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 835-36 (è messo in chiaro che D. è sempre stato venerato a Limoges e non a Genouillac, come alcuni hanno ritenuto, dove è invece venerato s. Amando); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1220; A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii-Aevi*, I, Graz 1957, p. 490.

Pietro Burchi

DOMNOLO, vescovo di Le Mans, santo. Abate di S. Lorenzo di Parigi, nel 559 rifiutò di essere vescovo di Avignone; fu quindi nominato a Le Mans, vescovato che resse per ventidue anni. Per le sue virtù acquistò grande fama; nel 567 prese parte al concilio di Tours. Gregorio di Tours lo loda come uno dei vescovi più santi del suo tempo e ne ricorda i miracoli. Colpito da paralisi nel 581, morì lo stesso anno, il 1° dic.

Venerato assai presto nella sua Chiesa, passò, attraverso il Molano, nel *Martirologio Romano* al 16 magg. La sua festa è celebrata nel nuovo Proprio di Le Mans il 16 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 603-11; BHL, I, p. 343, nn. 2273-74; Gregorio di Tours, *Histor. Franc.*, VI, 9; IX, 39, in MGH, *Script. rer merov.*, I, pp. 254-55, 394; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 448; XXIV (1905), p. 515; Duchesne, *Fastes*, II, p. 337; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 1012-13; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 643.

Gilbert Bataille

DOMNOLO, vescovo di Vienne, santo. È dato dalla *Cronaca* di Adone e dal libro episcopale dell'arcivescovo Leodegario come XXVII vescovo di Vienne nel Delfinato. La sua personalità sembra sia stata molto discussa. Da una parte si compromise agli occhi di molti accettando di prende-

re il posto di s. Desiderio di Vienne quando costui, nel 602 o 603, fu illegalmente deposto. Il re visigoto Sisebut, nella *Vita Desiderii* di cui è autore, lo tratta per questo fatto da *pseudosacerdos* e da *servus diaboli,* il quale « actibus foedabatur nefandis ». D., tuttavia, restituì la sua sede a Desiderio allorché quest'ultimo rientrò momentaneamente in grazia, per non riprenderla che dopo la sua tragica morte. D'altra parte, l'autore della *Vita Rusticulae* lo qualifica *vir apostolicus* per il suo coraggioso intervento presso il re Clotario II in favore di quella badessa di Arles ingiustamente strappata dal suo monastero per ragioni di ordine politico. Adone lo presenta (sarà sulla sola base del fatto precedente?) come noto per la sua bontà verso i prigionieri. Più tardi arriverà fino a paragonarlo su questo punto, forse non senza esagerazione, a s. Paolino di Nola. Noi sappiamo che D. partecipò al concilio di Parigi del 614, poi disparve: dovette morire verso il 617. Il Martirologio di Adone, almeno in alcuni dei suoi manoscritti, e il libro episcopale di Leodegario, gli danno il titolo di santo. La sua *depositio* era commemorata il 16 giugno.

Bibl.: *Gallia christ.*, XVI, col. 29; *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, p. 120; MGH, *Script. rer. merov.*, II, p. 130 (*Cronaca* di Fredegario, IV, 24); III, pp. 631, 633 (*Vita Desiderii auctore Sisebuto,* 4, 11); IV, p. 345 (*Vita Rusticulae,* 12); *Concilia,* I, p. 190; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 148, 157, 193-94, 208; Quentin, pp. 473-74; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 1013; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 644.

Jean-Charles Didier

DONA (Dwna), santo. Era figlio del re di Powys Selyf Sarffgadau (il Serpente della battaglia), caduto l'anno 613 nella battaglia di Chester. Varie tradizioni collegano la sua attività con parecchi luoghi dove esistono tracce del suo antico culto, sempre che si tratti della stessa persona.

Prima visse a Bangor Deiniol, poi eresse la sua cella sulla riva del mare presso Anglesey, e non è da escludere che lavorasse anche in Bretagna, tra S. Brieuc e Quintin. Una tradizione molto vaga localizza il luogo della sua dimora a Plou Fragan, dove era la parrocchia dedicata a S. Donan. Si dubita se D. sia da identificare col santo patrono di Esquibion, presso Pont Croix in Finistère.

La sua festa manca nei calendari, ma a Llanddona, nel giorno di Ognissanti, si fa una vigilia in suo onore. Alcuni autori più moderni indicano la sua festa al 23 sett. (Tresvaux, Garaby), e al 14 aprile (Kerviler).

Bibl.: N. Owen-A. Llwyd, *History of Anglesey,* Ruthin 1883, p. 222; Baring-Gould, II, pp. 354-56; Holweck, p. 290.

Jaroslav Polc

DONALDO di Forfar, santo: v. Donevaldo e figlie, vergini, ss.

DONANO, abate in Scozia, santo. Si tratta di un abate fiorito in Scozia verso la metà del sec. XI, amico e consigliere spirituale del re Duncano (1034-40 ca.), la cui festa ricorre il 17 apr. Non sembra giustificata la sua identificazione con Donnano abate, martire nel 617 (v.).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 495; *Vies des Saints,* IV, p. 408.

Antonio Rimoldi

DONATA, santa, martire: v. Scillitani, martiri.

DONATA, PAOLINA, ROGATA, DOMINANDA, SEROTINA, SATURNINA e ILARIA, vergini, sante, martiri a Roma. Sono menzionate oltre che nel *Martirologio Geronimiano* (al 31 dic.), il cui testo è ricostruito dal Delehaye, nel *Liber de locis sanctis martyrum* della prima metà del sec. VII. A Ilaria sola accenna un itinerario, di poco posteriore, inserito da Guglielmo di Malmesbury in *De gestis regum Anglorum.* Il *Liber Pontificalis* infine ci fa sapere che il papa Adriano I (772-95) « cimiterium Jordanorum, videlicet sanctorum Alexandri, Vitalis et Martialis martyribus seu *sanctarum septem virginum* instauravit ». Il Baronio in luogo di Rogata e di Dominanda legge Rustica e Nominanda, omette Saturnina, aggiunge un errato *et sociarum* e confonde il cimitero dei Giordani con quello di Priscilla. Della loro vita non sappiamo niente.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 16-17; Delehaye, *Étude,* p. 62; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 610-11, n. 2; *Lib. Pont.*, I, p. 509; *Vies des Saints,* XII, p. 800; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 652 (« Il est probable que le groupement des sept vierges martyres est factice »).

Pietro Burchi

DONATILLA, santa, martire in Africa: v. Massima, Donatilla e Secondina, ss., mm.

DONATO, santo, martire: v. Amanzio, Lucio, Alessandro e cc., ss., mm.

DONATO, santo, martire: v. Ermogene, Donato e cc., ss., mm.

DONATO, santo, martire in Africa: v. Epifanio, Donato, Rufino e cc., ss., mm.

DONATO, santo, martire in Africa: v. Leone, Donato, Abbondanzio e cc., ss., mm.

DONATO, diacono, santo, martire in Africa: v. Primo e Donato, diaconi, ss., mm.

DONATO, santo, martire di Alessandria: v. Mansueto, Severo, Appiano e cc., ss., mm.

DONATO, santo, martire di Antiochia: v. Restituto, Donato, Valeriano, Fruttuosa e cc., ss., mm.

DONATO, vescovo di Arezzo, santo, martire. Celebratissimo vescovo di Arezzo, fu martirizzato, secondo la tradizione, sotto Giuliano l'Apostata il 7 ag. 362. Ecco come ne racconta vita e martirio la *passio* (BHL, I, p. 344, n. 2289), composta, sempre secondo la tradizione, dal suo secondo successore, Severino.

Nativo di Nicomedia, D. ancor fanciullo era venuto a Roma con la famiglia, vi fu educato da Pimenio, prete del *titulus Pastoris,* e fatto chierico del medesimo titolo. Era suo compagno di età e di studi lo stesso figlio di Giulio Costanzo, Giuliano (331-63), ma mentre costui giunse sino a diventare suddiacono della Chiesa romana, D. rimase semplice lettore. La coincidenza sarà poi così commentata da s. Pier Damiani: « Ecco che nel campo del Signore crescono assieme due virgulti, Donato e Giuliano, ma uno diverrà cedro del paradiso, l'altro carbone per le fiamme eterne» (*Serm.,* 38, in PL, CXLIV, col. 706). Infatti Giuliano divenne imperatore ed apostata, ed una nuova persecuzione si abbatté sulla Chiesa. A Roma ne furono vittime tra gli altri il prete del *titulus Pastoris,* Pimenio, e gli stessi genitori di D. Questi allora fugge ad Arezzo e vi è amorevolmente accolto dal monaco Ilariano: con lui vive nella penitenza e nella preghiera, e con lui opera tra il popolo conversioni e prodigi. Dà la luce e la fede ad una povera donna cieca, di nome Sirana, libera dal demonio un Asterio, figlio del prefetto della città (di Arezzo) Aproniano (da Ammiano Marcellino e da altre fonti apprendiamo che veramente un *L. Turcius Apronianus Asterius* fu *praefectus urbis* nel 363 [cf. Pauly-Wissowa, II, p. 273], ma di Roma, non di Arezzo). Un esattore del fisco, Eustasio, si trova a mal partito per aver consegnato i danari affidatigli alla moglie perché li custodisca, ma questa, di nome Eufrosina, dopo aver nascosto la somma, muore improvvisamente ed Eustasio non riesce a ritrovare i soldi: interviene D., il quale fa resuscitare Eufrosina, e così il denaro è felicemente ricuperato. In seguito D. è ordinato diacono poi prete dal vescovo Satiro, e si dà con fervore alla predicazione in Arezzo e nelle campagne circostanti, dove converte gran numero di pagani. Alla morte di Satiro, D. è scelto a succedergli e viene consacrato vescovo di Arezzo da papa Giulio I. Moltiplica così il suo zelo per la propagazione del cristianesimo e nuovi prodigi confermano la sua predicazione. Durante una celebrazione eucaristica, mentre si svolge il rito della Comunione ed il suo diacono Antimo sta distribuendo il vino consacrato ai fedeli con un calice di vetro, ecco che i pagani fanno improvvisa irruzione e gettano a terra il calice che va in frantumi. Tutti i fedeli restano costernati dell'accaduto, ma D., dopo intensa preghiera, raccoglie tutti i frammenti di vetro che riesce a trovare e ricompone il vaso sacro: manca tuttavia nel fondo una notevole sezione, poiché lo stesso demonio si è preso cura di rapire una porzione del vetro: ciononostante il calice, pur senza parte del fondo, continua a servire alla sua funzione senza che il liquido si disperda minimamente e così il miracolo appare ancor maggiore. Il fatto stupisce, e ben settantanove pagani a quella vista si convertono. Ma quattro settimane dopo, il *praeses augustalis* Quadraziano fa arrestare tanto Ilariano che D., i quali vengono così ambedue martirizzati *sub Iuliano* (361-363), il monaco nella città di Ostia, *fustibus caesus,* il 16 lugl., mentre il vescovo ha il capo troncato in Arezzo il 7 ag. seguente.



Donato di Arezzo. Pietro e Paolo d'Arezzo, *Busto reliquiario di D.* Arezzo, Chiesa della Pieve (sec. XIV).

(foto Alinari)

Questa in sintesi la *passio Donati* (BHL, I, p. 334, n. 2289), ma gravi sono le difficoltà che militano contro la veridicità storica di questo documento. A parte la gratuita identificazione del monaco Ilariano col martire di Ostia Ilarino, ricordato dal *Martirologio Geronimiano* precisamente al 16 lugl. (ma anche l'utilizzazione del nome del *praefectus urbis* Aproniano Asterio denota nel compilatore una particolare tendenza a rendere credibili i suoi racconti col mischiarvi nomi celebri); a parte il racconto del martirio di Pimenio, nome che altro non è se non la trascrizione in



DONATO di Arezzo. Giovanni di Balduccio, *Il miracolo del calice spezzato.* Arezzo, Chiesa di S. Domenico (sec. XIV).

(foto Soprint. Gall. Firenze)

lettere latine della parola greca *poimèn* (ποιμήν), che significa pastore, ed in cui dobbiamo vedere l'eponimo del problematico *titulus Pastoris,* di cui son detti appunto prete Pimenio e lettore D.; a parte la inaudita dimenticanza in cui sarebbero caduti i nomi dei due santi genitori di D., martirizzati in pieno IV sec. in Roma, dove e quando Damaso sta raccogliendo con ogni diligenza le memorie dei martiri; a parte la constatazione che il racconto della resurrezione di Eufrosina ritorna in termini assai vicini nella *Vita* di un altro D., vescovo di Evorea in Epiro (*Synax. Costantinop.,* coll. 643-44), santo questo che una tarda *passio* (BHL, I, p. 345, n. 2293) identifica senz'altro con quello aretino, col quale e con l'omonimo s. D. di Imola ha

in comune (almeno secondo i calendari latini ed alcuni greci) la data della celebrazione, 7 ag.; a parte queste ed altre simili incongruenze ed inverosimiglianze, quello che maggiormente dispiace nella *passio Donati,* e che fin dai tempi del Baronio ha destato gravi sospetti sulla sua autorità, sono appunto i rapporti che vi si narrano intercorsi tra il martire aretino e Giuliano l'Apostata. È in Oriente, e non a Roma, che Giuliano ha ricevuta la sua formazione intellettuale, cristiana prima, neoplatonico-pagana poi: egli anzi, a differenza degli altri imperatori del IV sec., non conosceva, se non mediocremente, neppure il latino; e così fu nella lontana solitudine della villa imperiale di *Macellum* in Cappadocia che Giuliano fu elevato ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica fino a ricevere l'ordine del lettorato (non il suddiaconato). Ed inoltre, anche quando nel suo spirito andava maturando l'apostasia, nelle appassionate ricerche sul mondo classico che egli compiva nelle scuole di Costantinopoli, Nicomedia, Pergamo, Efeso ed Atene, egli si guardò bene dal manifestare i suoi sentimenti ostili ai Galilei. Soltanto con la morte di Costanzo, e cioè nel nov. 361, Giuliano, divenuto unico imperatore, fece aperta professione di paganesimo; ma neppure allora cominciò a perseguitare i cristiani; anzi, col suo celebre decreto di libertà per tutti i culti, egli venne indirettamente a beneficare la Chiesa restituendo alle loro sedi tutti quei vescovi che erano stati esiliati nelle persecuzioni ariane. Avvennero, sì, movimenti di piazza contro i cristiani, ma né egli li approvò né di tali turbolenze, che provocarono anche vittime, abbiamo notizie per l'Occidente. Solo nell'estate del 362 Giuliano apre una vera e propria campagna contro la Chiesa, prima coll'interdire ai cristiani l'insegnamento nelle scuole, la professione militare e le altre cariche pubbliche, poi anche con la violenza (autunno 362): egli moriva il 26 giug. 363, durante la sua ambiziosa e sfortunata campagna contro la Persia. Ho riferito queste date per far constatare che non è assolutamente possibile supporre che durante la sua persecuzione si siano verificati tutti gli avvenimenti della vita di D., che vanno dal martirio dei genitori alla sua fuga in Arezzo, alla sua elevazione al sacerdozio e poi all'episcopato (si ricordi che il suo consacrante, papa Giulio I, morì nel 352) e, finalmente, al martirio (avvenuto in una data in cui non era ancor cominciata la vera persecuzione di Giuliano!): tutti avvenimenti, questi, che per il loro svolgimento hanno bisogno, non di pochi mesi, ma addirittura di decenni. Ed anche qualora ponessimo il martirio di Pimenio e dei genitori di D. all'epoca della persecuzione dioclezianea, come fanno il Baronio, l'Ughelli ed altri storici meno recenti, resta pur sempre l'incongruenza (come anche per i ss. Giovanni e Paolo) del racconto del martirio di tante persone in Occidente, quando le fonti più sicure, come Ammiano Marcellino, Socrate, Sozomeno e altri, escludono tale eventualità: saranno solo i romanzi agiografici del sec. VI ad inventare tali martiri. Il Lanzoni (*Le Diocesi d'Italia,* pp. 438-39) ritiene che la *passio Donati,* come quelle di numerosi altri santi umbro-toscani e romani, aventi tra loro molteplici somiglianze di lingua, stile e orditura, siano state tutte composte in Roma da scrittori della stessa scuola, con analoghi metodi e procedimenti, e che questo poté avvenire dalla fine del sec. V a tutto il VI e fors'anche dopo. Il Delehaye, poi (cf. bibl.), ha potuto indicare nella *passio Gallicani* (BHL, I, pp. 484-85, nn. 3236, 3242), un documento su cui si è modellata e da cui ha attinto la *passio Donati.*

Prescindiamo pertanto da quanto ci è stato riferito da questa fonte così gravemente compromessa ed ascoltiamo altre testimonianze più sicure, eventualmente utilizzate dalla *passio Donati.* D. occupa il secondo posto (e precisamente dopo Satiro) nel Catalogo episcopale di Arezzo, un documento del sec. XI pubblicato da U. Pasqui in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo* (Arezzo 1899-1929, IV, p. 259): documento questo che gode di buon credito tra gli studiosi malgrado la sua tarda età, e che tutto fa credere compilato sulla base dei Dittici per la celebrazione eucaristica. Il fatto poi che il XX successore di D., *Maiurianus,* era presente al sinodo romano del 680 conferma indirettamente il dato offertoci anche dalla *passio,* che D. fu vescovo di Arezzo verso la metà del IV sec. Un altro elemento inoppugnabile della sua vita, ed anche questo confluito nella *passio,* è il prodigio del calice: ne parla infatti anche s. Gregorio Magno (*Dial.,* I, 7: « Nonnosus... in reparatione lampadis virtutem patris Donati imitatus est, qui fractum calicem pristinae incolumitati restituit »). A proposito di questo testo il Lanzoni (op. cit., p. 570) pensa che s. Gregorio a rigore potrebbe avere attinto questo episodio dalla tradizione orale, ma probabilmente egli lo lesse nella *passio Donati;* e così pure il Delehaye (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 423) scrive che « Gregorius pp. legisse videtur » la *passio* (BHL, I, p. 344, n. 2289). E da questa presunzione desumono che detta *passio* dovette essere anteriore a s. Gregorio (m. 604). Vorrei tuttavia fare osservare che il miracolo del calice, che poteva contenere liquido pur senza avere il fondo, era un prodigio che continuava al tempo di s. Gregorio, come continuava ancora cinque secc. dopo, nell'età di s. Pier Damiani. Il santo di Fonte Avellana ha dedicato vavie composizioni al vescovo aretino, e precisamente il *Serm.* 38 (PL, CXLIV, coll. 705-10) ed i due *Inni* nn. 119 e 120 (*ibid.,* CXLV, coll. 954-55: la sequenza n. 121, malgrado che il titolo la qualifichi *De s. Donato episcopo et martyre,* tratta invece di s. Gennaro patrono di Napoli); ed in queste composizioni non fa che riprendere e commentare i dati offerti dalla *passio.* Tuttavia a proposito del miracolo del calice, egli lo descrive mi-



DONATO di Arezzo. Giovanni e Betto di Francesco e aiuti, *Storie di D.* Arezzo, Duomo, particolare dell'*Arca di D.* (sec. XIV).

(foto Alinari)

nutamente come un fatto che tutti possono constatare *de visu,* afferma esplicitamente che tale prodigio continua *usque hodie* e conclude affermando che, se fu miracolo il verificarsi del fatto ai tempi di D., il continuare a verificarsi ancora dopo tanto tempo è veramente il miracolo dei miracoli («Quo profecto, quia tunc factum est, miraculum est: quia vero per tam diuturna tempora perseveret, ut ita loquar, miraculum miraculorum dici potest », in PL, CXLIV, coll 707-708). Questo particolare avvalora l'ipotesi che s. Gregorio conoscesse l'episodio non da fonti scritte, ma come un fatto ancora attuale ai suoi tempi, e toglie quindi una seria base alla datazione della *passio* ad epoca anteriore a s. Gregorio Magno.

Sulla data e sul genere della morte di D. abbiabiamo poi la testimonianza di due tra le più venerande fonti dell'eortologia antica. Il *Martirologio Geronimiano* recensisce la sua memoria al 7 ag., con parole che sembrano in opposizione ai dati della *passio*: « In Tuscia civitate Aritio Donati episcopi et confessoris »; e così il Sacramentario Gelasiano dedica alla celebrazione « In Natale sancti Donati. VII idus Agustas » quattro magnifiche formule, nelle quali, invertendo, ma non modificando, i termini del *Geronimiano,* il santo è costantemente chiamato « sanctus confessor et episcopus Donatus » (*Liber sacramentorum romanae aeclesiae ordinis anni circulum,* ed. L. Eisenhofer-P. Siffrin-L.C. Mohlberg, Roma 1960, pp. 150-51, nn. 964-67). Si noti, inoltre, che le due testimonianze pur derivanti in ultima analisi dalla medesima fonte (il Calendario aretino), sembrano tuttavia provenirne per due vie diverse: il che contribuisce ad avvalorare il loro testo. Infatti il cosiddetto Sacramentario Gelasiano (e cioè il cod. Vat. Reg. 316, della metà del sec. VIII) non è che una diretta filiazione del Sacramentario presbiterale compilato a Roma verso la fine del sec. VI ad uso dei titoli romani: e perciò nella celebrazione del 7 ag. dovremo vedere una festa già divenuta romana, come tipicamente romane sono le formule che le sono dedicate. Del resto, di uno speciale culto di D. in Roma è prova anche l'esistenza in questa città di un « monasterium S. Donati, qui [sic] ponitur iuxta titulum S. Priscae » sull'Aventino (*Lib. Pont.,* II, p. 24), documentata ancora per il tempo di papa Leone III (795-816), ma di cui ora

nulla sappiamo. Invece la testimonianza del *Martirologio Geronimiano* non fa parte del Calendario romano del 422 (confluito nel *Martirologio*), ma di quello italico del sec. VI (pure sfociato nel medesimo *Geronimiano*): si distinguono i due calendari per il fatto che in quello romano (Lazio ed Umbria) le celebrazioni non vengono mai specificate dal nome della regione (es. 16 lugl.: « In civitate Hostia Hilarini »), mentre in quello italico tale specificazione è pressoché costante (es. 23 ag.: « In Capua civitate *Campaniae* sancti Rufini »; 29 genn.: « Perusiae in *Tuscia* Costantini »). Il nome della regione torna a mancare per le celebrazioni della pianura padana, dove perciò si presume che sia avvenuta la compilazione del celebre *Martirologio* (Milano o Aquileia o Ravenna o qualche altra località della zona). Dunque sia nel Calendario romano del sec. VI (Gelasiano) sia in quello italico della medesima età (*Martirologio Geronimiano*). D. è costantemente qualificato come confessore. Tale qualifica di confessore, che per i nomi del IV sec. ha già un senso molto vicino al nostro, è del resto assai più in armonia con quanto sappiamo di quel secolo, che non quella di martire. È l'epoca infatti in cui si operò la conversione in massa delle nostre popolazioni italiche, sia per lo zelo di santi vescovi, sia per naturali cause di ambientazione; e di tale passaggio delle folle alla fede rimane forse un vago ricordo nella venerazione attribuita poi a quei vescovi che ne furono artefici o testimoni: è così che possiamo agevolmente spiegare il culto dei santi Severo di Ravenna, Terenziano di Todi, Petronio di Bologna, Prospero di Reggio, Paterniano di Fano, Mercuriale di Forlì, Abbondio di Como, Geminiano di Modena, Rufillo di Forlimpopoli, Zenobio di Firenze, Vicinio di Sarsina, e tanti altri. Non è difficile che particolari difficoltà ed opposizioni incontrate e superate da D. ne abbiano trasfigurata la figura in quella di un martire, prima in un senso lato (come per Eusebio di Vercelli) poi per opera di un letterato di tavolino (l'anonimo compilatore della *passio* BHL, I, p. 344, n. 2289) nel senso vero e proprio della parola, « cum sanguinis effusione ». Comunque sia, in Beda (673-735) D. appare come martire (PL, XCIV, col. 1000) e così in tutti i martirologi storici posteriori, che ne riassumono le gesta narrate dalla *passio*. Anche il Calendario Marmoreo di Napoli (sec. IX) lo venera come martire, celebrandone però il ricordo il giorno 8 ag.: « Passio sanctorum Donati et Curiaci ».

Il più antico sepolcro di D. si trovava come di consueto fuori delle mura romane, in un sobborgo occidentale, dove poi sorse il duomo vecchio. Con la costruzione della nuova splendida cattedrale gotica nell'interno della città, iniziata nel 1278, ma compiuta solo nel 1510, le reliquie del santo vi furono traslate e riposano ora nella celebre arca trecentesca, opera di Giovanni Fetti aretino e del fiorentino Betto di Francesco. Riguarda finalmente D. un documento del 1275, riportato dall'Ughelli (I, coll. 406-408), e nel quale si descrivono la conversione operata da D. di un ricchissimo tribuno romano, Zenobio, e tutta una serie di costruzioni sacre da costui erette e doviziosamente dotate; vi si riporta poi il presunto atto di donazione col quale lo stesso Zenobio offre a D. ed ai suoi successori uno sterminato numero di terre, montagne, foreste, valli, campi, corti e castelli (specialmente nel senese), il tutto debitamente controfirmato dai messi di papa Damaso e di Valentiniano imperatore addirittura nel 370. Lo stesso Ughelli riporta tale testo come esempio di maldestrezza nel falsificare documenti.

Bibl.: Ughelli, I, coll. 402-36; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 188-90; A. L. Grazini, *Vindiciae Sanctorum Martyrum arretinorum*, Roma 1755; Cappelletti, XVII, pp. 9-179; A. Albergotti, *De vita et cultu S. Donati, arretinae Ecclesiae episcopi et martyris*, Arezzo 1872; Gams, p. 741; Le Frère, *Les Martyrs d'Arezzo*, Parigi 1885; BHL, I, pp. 344-45, nn. 2289-96; Dufourcq, *Gesta*, III, pp. 165-69; Quentin, pp. 514 sgg.; F. Bonnard, in DHGE, III, col. 1664; Lanzoni, pp. 569-70; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 422; Delehaye, *Étude*, pp. 33, 125-27, 136-37, 409; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 291, 327; F. Antonelli, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1856-57; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 28, 36-37; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 648.

Giovanni Lucchesi

Iconografia. D. è rappresentato in vesti vescovili, e suoi attributi sono il calice (allusione all'episodio del calice di vetro caduto e miracolosamente riparato) ed il drago, da lui vittoriosamente combattuto; ma proprio a proposito di questa leggenda appare chiara la confusione, nelle opere che ne rappresentano i fatti della vita, con D. vescovo d'Evorea, taumaturgo del tempo di Teodosio.

Protettore di Arezzo, il suo busto si trova in un Grosso d'argento della Repubblica Aretina dei secc. XIII-XIV (Napoli, Museo Nazionale), mentre nella città si trovano numerose sue immagini.

Nel 1320 è effigiato da Pietro Lorenzetti nel polittico della Pieve di Arezzo; nel 1346 è raffigurato con mitra nel busto reliquiario della cripta della stessa Pieve, eseguito da Pietro e Paolo orafi aretini. Con gli attributi del calice e del drago si trova rappresentato, in ginocchio davanti all'altare su cui sta il Crocifisso e al quale raccomanda un gruppo di aretini, nella pala di Giovanni d'Agnolo di Balduccio della chiesa di S. Domenico di Arezzo e, a lato del Crocifisso, insieme alla Madonna e a s. Giovanni, nell'affresco di Spinello Aretino (ca. 1350-1410) della stessa Chiesa. Nella Cattedrale di Arezzo è raffigurato in bassorilievo nel primitivo altare in pietra ad archetti gotici insieme ai ss. Pietro e Paolo, al b. Gregorio X e a due sante.

La ricca arca marmorea del suo corpo, sovrapposta all'altare, è opera di Giovanni di Francesco Fetti di Arezzo e di Betto di Francesco da Fi-

renze, ca. del 1369-1375. Nella faccia anteriore reca la sua figura, a lato della Madonna con Bambino; nelle formelle laterali le seguenti storie: il Battesimo, la Sacra Unzione, la prigionia, la decapitazione; nella faccia posteriore altre sei: D. risuscita Eufrosina; è creato vescovo da papa Giulio I; ripara miracolosamente il calice; uccide il drago; esorcizza la figlia dell'imperatore Teodosio; risuscita un morto; nelle facce laterali minori altre sei storie: la cieca Sirana e il figlio Erculiano si recano dal santo, e D. che esorcizza Asterio; Battesimo di Sirana; cattura del santo; uccisione di Ilariano; costruzione della prima chiesa; il santo impetra la pioggia. Si noti però che i temi delle « Storie » includono alcuni fatti pertinenti a s. Donato d'Evorea.

Nella cappella della Madonna del Conforto, annessa alla Cattedrale, una ceramica robbiana del sec. XVI lo rappresenta insieme ai ss. Lorentino, Pergentino, Satiro.

Compare inoltre con s. Stefano in una tavola (Arezzo, Pinacoteca Comunale) attribuita ad Angelo di Lorentino da Arezzo (m. nel 1527); nella tavola (ivi) con la Madonna con Padre Eterno, angeli e santi (1519) gnorelli, dove è raffigurato in ricche vili ma con varianti all'iconografia (legge un libro, e porge al Bambino lice restaurato); in una scena del Lorentino d'Arezzo, nel convento di S le Grazie; in una terracotta invetria ad Andrea della Robbia (1435-1528 s. Sebastiano a lato della Vergine (Arezzo, chiesetta del Cimitero). Infi insieme al Redentore e agli altri tr tettori d'Arezzo, nel portale maggior tedrale, in bassorilievi dei primi d di Giuseppe Cassioli.

Altre immagini del santo si trovanc sa collegiata di Cividale (busto r Donadino da Cividale, del 1374, d privo di mitra, con omerale della smalti raffiguranti santi della Chiesa nella pala di Lorenzo di Credi (tr m. 1537) nella cattedrale di Pistoia; in di Filippo Lippi (ca. 1457-1504) in



DONATO di Arezzo. Andrea della Robbia, *La Vergine con s. Sebastiano e D.* Arezzo, Cappella del Camposa

una volta confuso con Donato d'Evorea (Washington, National Gallery of Art, Kress Foundation); in un pannello di pala d'altare (1471) a Badia a Isola, di Sano di Pietro, in cui è rappresentato a cavallo di fronte al drago; in un dipinto di Barend van Orley (ca. 1488-1541) con scena di leggenda (New York, coll. Martimer Schiff).

BIBL.: Kaftal, coll. 322-324, figg. 371-372; Réau, III, pp. 400-401.

Isa Belli Barsali

DONATO, vescovo di BESANÇON, santo. Nella *Vita* di s. Colombano, Giona di Bobbio attribuisce la nascita di D., figlio di genitori fino allora sterili, il duca Valdeleno e Flavia, alle preghiere del santo abate di Luxeuil. Si può fissare la data di questa nascita verso il 590. Da monaco di Luxeuil divenuto vescovo di Besançon verso il 626-27, D. ebbe un episcopato molto pieno; fu presente a numerosi concili: Reims, 625; Clichy, 627; Chalon-sur-Saône, 650, ca.; firmò nel 637 il privilegio di Rebais per Saint-Faron di Meaux. Può essere considerato come uno dei benefattori del monastero di *Dornatiacum* (Bregille) alle porte di Besançon; sottoscrisse nel 658 una carta di Adalsinda, badessa di questo monastero e sua propria cugina. Stabilì nella città episcopale, sulle rovine dell'antico palazzo dei governatori dei Sequani, un'abbazia di uomini, conosciuta più tardi sotto il nome di S. Paolo. Non si è d'accordo sulla data della fondazione (628, secondo la *Vie des Saint de Franche-Comté,* Besançon 1854; 650, secondo Marquiset, *L'abbaye Saint-Paul de Besançon,* Besançon 1909). Diede a questa abbazia una regola (*commonitorium*) che è una combinazione delle regole di s. Colombano e di s. Benedetto; si è voluto ritrovarla in un testo riprodotto da Benedetto di Aniano nel *Codex regularum.*

A richiesta di sua madre Flavia e di sua sorella Siruda, fondò un monastero di donne ai piedi della cittadella di Besançon, Jussan-Moutier (*Jussanum Monasterium*) e redasse per esso una regola, presa da quelle di s. Colombano, di s. Benedetto e di s. Cesario di Arles, che ebbe qualche fortuna (adozione a Chamalières).

Mentre sua madre era inumata a Jussan-Moutier, egli seppellì suo padre a S. Paolo, dove anche egli fu sepolto alla sua morte, verso il 660.

D. godette di un culto antico, attestato dalle litanie proprie della diocesi di Besançon. Festa il 7 ag. nel Proprio di Besançon.

BIBL.: *Donati regula,* in Holstenius, *Codex regularum,* III, Parigi 1663, pp. 57 sgg. (cf. PL, LXXXVII, coll. 273-96); *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 197-200; Dunod, *Histoire de l'Église de Besançon,* Besançon 1750, pp. 53-57; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 79-80; *Gallia christ.,* XV, coll. 14-16; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198, 201, 203, 209, 214; T. P. Mac Laughlin, *Le très ancien droit monastique de l'Occident,* Parigi-Ligugé 1935, p. 19, 83; C. de Clercq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne,* Parigi 1936; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 1015-1017; T. De Morembert, in DHGE, XIV, coll. 648-49.

Jean Marilier

DONATO, santo, martire di BESECHI ANFORARIA: v. MAMMARIO, prete, FELICE e VITTORINO, diaconi, e cc., ss., mm.

DONATO, santo, martire di CAPUA: v. QUINTO, ARCONZIO e cc., ss., mm.

DONATO, vescovo di CASSIOPE, santo. Avendo il papa s. Gregorio Magno (*Reg.,* XIV, 7, 13) ordinato per lettera ad Alcisone, vescovo dell'isola di Corfù, di permettere che il corpo di s. Donato, vescovo di Evorea, in Epiro, fosse sepolto nella chiesa di S. Giovanni, eretta nella località di Corfù chiamata Cassiope, il Baronio iscrisse questo D. nel *Martirologio Romano* il 29 ott. come vescovo di Cassiope, dimenticando che l'aveva già collocato al 30 apr., nella sua esatta qualifica di vescovo di Evorea (v.). Un D. vescovo di Cassiope è esistito quindi solo nella fantasia del Baronio.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 483-84, n. 7.

Thomas Becquet

DONATO, santo, martire di CESAREA: v. POLIEUTO, VITTORIO e DONATO, ss., mm.

DONATO, vescovo di EVOREA (Euria) nell'EPIRO, santo. Visse al tempo di Teodosio (gli fu, anzi, erroneamente attribuito l'onore di averlo battezzato) e rifulse per santità. I suoi *Atti,* però, (BHL, I, p. 346, n. 2304), vennero frammischiati con quelli di s. Donato d'Arezzo, cosicché è impossibile precisare molti dettagli. Con tutto ciò sembra doversi ritenere che, mentre gli *Atti* fanno di s. Donato d'Arezzo un martire, D. di Evorea non è celebrato come tale, ma come grande taumaturgo. A questo proposito si legge una testimonianza di Sozomeno (*Hist. Eccl.* VII, 26, in PG, LXVII, coll. 1497-1500): « Eodem tempore in diversis orbis partibus multi inter episcopos enituerunt. Ex his fuit Donatus, Euroeae in Epiro episcopus: quem cum alia multa admirabilia perpetrasse, eius loci incolae testantur, tum illud praecipue quod in draconis interfectione gessit ». Il dragone, che divorava il bestiame dei dintorni, sarebbe stato vinto e ucciso dal santo con un segno di croce. Sozomeno ricorda anche che un giorno, D., stanco di viaggiare e assetato, vedendo la regione arida, si rivolse a Dio e poi, scavando in terra con la mano, fece scaturire una abbondante vena d'acqua in una località presso la quale sorse poi la chiesa in suo onore. « Huic Donato sepulcrum est illustris ecclesia, quae ab ipso cognomen accepit. Iuxta ecclesiam fons est uberrimus, quem Deus precibus eius annuens, illic edidit, cum antea non esset. Erat enim is locus prorsus aridus ».

Nel *Martirologio Romano* è ricordato al 30 apr., ma il Baronio, considerandolo erroneamente un personaggio diverso, lo ricorda nuovamente al 29 ott.; l'occasione gli fu offerta dalla lettera scritta da s. Gregorio Magno ad Alcisone, vescovo dell'isola di Corcira (Corfù), affinché costui permettesse ai sacerdoti nella città di Evorea di collocare nella chiesa di S. Giovanni, posta in Cassiope, le reliquie del santo (*Reg.* XIV, 7, in PL, LXXVII, coll. 1308-10). Nei sinassari greci D. è ricordato al 30 apr., ma se ne fa qualche menzione pure nel mese di ag. D. morì verso il 387 e divenne patrono dell'antico Epiro. A lui l'imperatore Giustiniano dedicò due sue fortezze (cf. Procopio, *De Aedif.*, III, ed. G. Dindorf, Bonn 1838, p. 279); si dice che le sue reliquie furono portate nel convento di Nostra Signora nell'isola di Murano, vicino a Venezia. Una *Vita* del santo (BHG, III, p. 24, nn. 2111-12) è nel codice Vaticano 1989, del sec. XII (ff. 208-16; cf. Cat. Vat., 177^{19}); un'altra nel codice 29, dell'anno 1307 (ff. 163-65), dell'ex monastero di S. Salvatore, ora nella Biblioteca dell'Università di Messina, nel ms. della Biblioteca Ambrosiana 259 (D 92 sup., ff. $132\text{-}34^{v}$) del sec. XI e nel ms. H 14 di Laura, copiato nel sec. XVII (cf. *Anal. Boll.*, XXIII [1904], p. 38, n. 40; LXXII [1954], p. 331; V. Laurent, in *Échos d'Orient*, XXXI [1932], pp. 112 sg.; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand,* I, Lipsia 1937, p. 618^{76}; III, ibid. 1952, pp. 447^{37}, 783, 875).

Bibl.: P. Buonamici, *Discorso sopra la Vita di S. Donato,* Firenze 1607, pp. 5 sg.; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 764-66; *Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 772 sg.; *Synax. Constantinop.*, coll. 643 sg., 1031; S. Eustratiades, Συμπλήρωμα ἁγιορειτικῶν καταλόγων Βατοπεδίον και λαύρας, Parigi 1930, p. 17; Delehaye, *Origines,* pp. 227 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 163, 483; *Vies des Saints,* IV, p. 743; X, p. 965; F. Halkin, in *Mélanges H. Grégoire,* II, Bruxelles 1950, p. 317; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 650 sg.

Pietro Bertocchi

DONATO, vescovo di Fiesole, santo. Nacque in Irlanda negli ultimi anni del sec. VIII da nobili genitori cristiani. Fin da fanciullo fu educato nella fede cattolica e avviato agli studi nei quali fece tali progressi da superare tutti i suoi coetanei. Desideroso di maggiore perfezione, nell'816 abbandonò la famiglia e la patria e si mise a peregrinare per varie regioni giungendo fino a Roma. Nel ritornare in patria arrivò a Fiesole proprio mentre il clero ed il popolo trattavano dell'elezione del nuovo vescovo; mossi da divina ispirazione i fiesolani scelsero proprio lo sconosciuto pellegrino, che dapprima riluttante dovette poi piegarsi ai loro desideri. Era l'anno 829. Ben poco sappiamo del suo governo pastorale a Fiesole durato oltre quarant'anni. Combatté con successo contro gli usurpatori dei beni della sua Chiesa. Nell'866 si portò a Capua dove ebbe da Lotario II la conferma dei beni già concessi al suo predecessore Alessandro con esenzioni e diritti vari. A Piacenza, nell'876, ricevette conferma da Carlo il Calvo delle immunità e dei privilegi precedentemente ricevuti.

Fu in buona relazione con i sovrani del tempo e, come feudatario, li seguì nelle loro imprese e nei loro viaggi. Nell'844, insieme con altri vescovi, prese parte ad una spedizione che Lotario fece guidare dal figlio Ludovico. Nell'866, alla testa dei suoi vassalli, accompagnò Ludovico nella campagna contro i Saraceni nell'Italia meridionale.

Nell'850 fu presente a Roma alla incoronazione di Ludovico fatta da Leone IV. In quella occasione sedette col papa e con l'imperatore in giudizio per risolvere una vecchia questione pendente fra i vescovi di Arezzo e di Siena, risolta a favore di quest'ultimo.

Fu uomo di lettere e come tale si preoccupò dell'istruzione del clero e della gioventù. Se non vi insegnò, certo esercitò molta influenza sulla scuola eretta a Firenze da Lotario in seguito ai deliberati della assemblea di Olona dell'825. Scrisse diverse opere delle quali rimangono soltanto un epitafio dettato per la sua tomba, prezioso per le notizie autobiografiche; un *Credo,* poetico, recitato fra gli amici e discepoli prima di morire, e le *Lodi di s. Brigida,* patrona dell'Irlanda (in MGH, *Poetae lat. aevi karol.*, III, pp. 691-92). Per i suoi connazionali irlandesi pellegrini in Italia fondò a Piacenza con mezzi propri, fra l'826 e l'850, la chiesa di S. Brigida, con annesso ospedale ed ospizio, che, dotati di numerosi e ricchi beni, donò il 20 ag. dell'850 al monastero di S. Colombano di Bobbio. Morì a Fiesole tra l'874 e l'877 e le sue spoglie furono sepolte nella primitiva cattedrale, ai piedi della collina, nella cappella dedicata a s. Romolo, dove rimase fino al 1817. In quell'anno il vescovo mons. R. Mancini trasportò i suoi sacri resti nella nuova cattedrale, eretta sul colle nel 1028 dal vescovo Jacopo il Bavaro, in una cappella a lui dedicata a sinistra dell'altare maggiore accanto a quella monumentale fatta costruire dal vescovo Leonardo Salutati. La Chiesa fiesolana, che lo onora come santo, ne celebra la festa il 22 ottobre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 659-60; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 648-62; D. Macciò, *Nuova guida della città di Fiesole,* Volterra 1869, pp. 85-92; F. Bargilli, *La Cattedrale di Fiesole,* Firenze 1883, pp. 229-32; G. Tononi, *S. Donato e la chiesa di S. Brigida con ospizio per pellegrini irlandesi a Piacenza,* Piacenza 1891; BHL, I, p. 347, nn. 2305-2307; *Suppl.*, p. 97, n. 2305; L. Menzies, *The saints in Italy,* Londra 1924, p. 143; D. Brunori, *Il Seminario di Fiesole,* Fiesole 1925, p. 19; A. Tommasini, *I Santi Irlandesi in Italia,* Milano 1932, p. 319; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 470; *Vies des Saints,* X, pp. 768-69; R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* I, Firenze 1956, pp. 125-39; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 651.

Giuseppe Raspini

Iconografia. Sempre rappresentato in vesti vescovili compare insieme ad altri santi nel pannello di polittico, ca. del 1378, di Giovanni del Biondo (Firenze, Galleria dell'Accademia); in un pannello di anonimo toscano del sec. XIV di S. Donato a



DONATO di Fiesole. Maestro toscano del sec. XIV, *La Vergine con s. Benedetto e D.* S. Donato a Torri, Chiesa parrocchiale.

(foto Soprint. Gall. Firenze)



DONATO di Münstereifel. *Statua reliquiario di D.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

Torri; nel trittico, ca. del 1450, di Bicci di Lorenzo sull'altare maggiore della Cattedrale di Fiesole; in una terracotta robbiana invetriata (1520) attribuita a Giovanni della Robbia (Fiesole, Oratorio del seminario) che lo rappresenta a lato della Madonna insieme con altri santi. Nella predella di quest'ultima opera è un episodio della vita del santo: l'incontro col lupo.

BIBL.: Kaftal, col. 324.

Isa Belli Barsali

DONATO, santo, martire a FOSSOMBRONE: v. AQUILINO, GEMINO, GELASIO, MAGNO e DONATO, ss., mm.

DONATO di IMOLA, arcidiacono, santo. Scarsissime sono le notizie riguardanti questo santo e di attendibilità incerta. Visse ad Imola nella prima metà del sec. V. Dal vescovo Proietto fu nominato arcidiacono; condusse una vita austera e penitente. La sua santità impressionò talmente gli abitanti che alla morte lo elessero a protettore della città. Festa il 7 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1866, p. 121.

Gian Domenico Gordini

DONATO, vescovo in LIBIA, santo: v. TEODORO e DONATO.

DONATO, santo, martire di MESSINA: v. PLACIDO, EUTICHIO, VITTORINO e cc., ss., mm.

DONATO, abate di MONTEVERGINE, beato: v. PASCASIO, DONATO, BERARDO e MARCO, abati di Montevergine, bb.

DONATO, santo, martire (?), venerato a MÜNSTEREIFEL. Si tratta di un « corpo santo » proveniente dalle catacombe i cui resti, estratti dal cimitero di S. Agnese fuori le mura, a Roma, furono dati dal card. Marzio Ginetti a Baldassare Balloro della Compagnia di Gesù. Dopo la morte di questo, il vicario generale dei Gesuiti, Florenzio di Montmorency, nel 1652, li regalò al collegio dei Gesuiti di Münstereifel, presso Euskirchen, nell'arcidiocesi di Colonia in Germania. D. è invocato contro i temporali, il maltempo e gli incendi, perché, all'arrivo delle sue reliquie a Euskirchen, un gesuita sarebbe stato salvato dalle conseguenze di un fulmine. Secondo la leggenda del sec. XVII sarebbe stato legionario della legione *Fulminata* all'epoca di Marco Aurelio. Da Münstereifel il suo culto si diffuse nella provincia di Eifel, nella diocesi di Treviri, nel Lussemburgo e anche nella Germania meridionale e in Austria. La festa si celebra il 30 giug. o la prima domenica di luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 575-77; J. Engling, *Die Verehrung des Heiligen Donatus im Luxemburger Lande,* in *Publications de la Société pour la Recherche et la Conservation des Monuments historiques dans le Grand-Duché de Luxembourg,* XVIII, Lussemburgo 1863, pp. 227-48; A. Schüller, *Donatus als rheinischer Gewitter-und Feuerpatron,* in *Pastor bonus,* XXXIX (1928), pp. 435-46; Braun, coll. 193-95; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 114.

Ludwig Falkenstein

DONATO da RIPACANDIDA, santo. Nato nel 1179, a quattordici anni prese l'abito monastico nel monastero di Montevergine, quindi passò alla Casa dipendente di S. Onofrio di Massa Picentina in Lucania, morendovi a diciannove anni nel 1198, in fama di santità. Il padre ottenne dal superiore del monastero di potersi portare in Ripacandida il corpo. Fin dai primi tempi dopo la morte fu scelto e venerato come patrono principale di Ripacandida e di Auletta, dove si trovano sue reliquie. In data 25 febb. 1758 la S. Congregazione dei Riti ne confermava il culto prestato *ab immemorabili,* con Ufficio proprio, per quel che si riferiva all'orazione e alle lezioni del II Notturno, per Auletta esteso poi a Ripacandida, Melfi e Rapolla. È festeggiato in dette località e a Montevergine il 17 ag.

La più antica raffigurazione iconografica l'abbiamo in una campanella del 1501, che si conservava nel monastero di S. Onofrio. In essa il santo

è rappresentato avente nella sinistra un giglio, nella destra il breviario, ai piedi una volpe. La rappresentazione più bella del santo è data da una piccola oleografia su rame del sec. XVIII, che si conserva nell'abbazia di Montevergine.

BIBL.: F. Renda, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis,* Napoli 1581, ff. 29v-30v; V. Verace-T. Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevergine,* ibid. 1585, pp. 82-87; G. G. Giordano, *Vita sanctissimi patris Guilielmi vercellensis,* Mercogliano 1642, pp. 313-55; J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* VI, Lucca 1745, a. 1198; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 416; B. Izzi, *Notizie sull'ufficio di S. Donato da Ripacandida,* ms. dell'archivio di Montevergine del 1760; F. Fallace, *Vita di S. Donato da Ripacandida confessore verginiano,* Campagna 1925[2]; Zimmermann, II, pp. 585 sgg.; *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 176; *Vies des Saints,* VIII, pp. 302 sgg.; G. Mongelli, *S. Donato da Ripacandida, monaco di Montevergine: l'approvazione del culto nel 1758,* in *Miscellanea Francescana,* LXI (1961), pp. 311-54.

Giovanni Mongelli

DONATO, solitario a SISTERON, santo. Una *Vita* di poco valore lo dice originario di Orléans. Dopo aver fatto gli studi sacri, accettò il diaconato, poi il sacerdozio. Dopo un pellegrinaggio a S. Martino di Tours, andò a stabilirsi, per desiderio di una vita più perfetta, nei dintorni di Sisteron, ai piedi del Monte Lure, alternando le penitenze all'apostolato. Racconti favolosi circondano la sua vita. Celso, un pagano, che aveva perseguitato il santo eremita, si sarebbe convertito perché sua figlia sarebbe stata miracolosamente guarita. D. morì verso il 535, assistito dal suo amico Mario, abate di Val Benoît o di Bodon. L'anniversario cade il 19 ag. nella *Vita* in BHL, I, p. 347, n. 2310, al 18 in quella di BHL, *Suppl.,* p. 97, n. 2310b: la seconda data è stata adottata da Floro. Il *Martirologio Romano* lo ha iscritto al 19 ag., data adottata anche dai Propri di Gap, Digne, Grenoble e Orléans. Un monastero benedettino fu eretto nel sec. XII al Monte Lure, presso la « Combe Saint-Donat ».

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 735-36; BHL, I, p. 347, n. 2310; *Suppl.,* p. 97, n. 2310b; Quentin, pp. 255-56, 696; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 347, n. 6; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 1018.

Gilbert Bataille

DONATO, santo, martire in SPAGNA: v. AGENTO (Agenzio), DONATO, AGOSTINO, SALVIO, FELICE, DONATO, FLORO, ZEMINO, PACIO, PAUSELINO, EUGENIO, STEFANO e XII compagni, ss., mm.

DONATO, santo, martire, venerato a UPPENNA; v. UPPENNA, MARTIRI, venerati a.

DONATO da URBINO, beato. Nato ad Urbino, il padre, che era avvocato, gli fece completare gli studi all'università di Padova, dove, sembra, conseguì il titolo di dottore in medicina. Entrò poi tra i Francescani dell'Osservanza, dove fu cinque volte ministro della provincia marchigiana. Morì probabilmente nel 1504 ad Urbino, nel convento di S. Bernardino, dove le sue ossa riposano sotto l'altare del Crocifisso. È commemorato il 24 luglio.

BIBL.: Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 333; Wadding, *Annales,* XV, pp. 347, 373; C. Ortolani da Pesaro, *Santità Francescano-picena. Dizionario biografico,* Pesaro 1932, p. 55; *Martyr. Franc.,* p. 274.

Mariano da Alatri

DONATO, abate presso VALENCIA, santo. Dapprima abate in Africa, a causa delle guerre tra bizantini e mori, verso il 569, fuggì in Spagna con altri settanta monaci, portando con sé una importante biblioteca. Approdato nel levante spagnolo, aiutato da una ricca e illustre donna, chiamata Minicea, costruì, non troppo lontano da Valencia, il monastero Servitano, che in seguito figurerà tra i più famosi della Spagna visigotica. Morì tra il 571 e il 584; infatti, nella Cronaca di Juan di Biclaro, viene ricordato nel 571 come celebre taumaturgo, mentre nel 584 è menzionato, quale suo successore nel governo del monastero, Eutropio, che fu uno dei principali padri del III concilio di Toledo e poi vescovo di Valencia (PL, LXXII, coll. 864, 867). Poco dopo il 650, s. Ildefonso di Toledo, che ci ha tramandato le poche notizie biografiche su D., parla ancora del culto e dei miracoli presso la sua tomba. Scrisse una regola monastica, poi perduta, ma non è vero, come vuole s. Ildefonso, che sia stato l'iniziatore della vita monastica in Spagna, le cui origini risalgono certamente al sec. IV. La sua festa viene celebrata il 1° novembre.

BIBL.: Ildefonso, *De viris illustribus,* cap. 4, in PL, XCVI, col. 200; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 306-308; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* II, 1, Madrid 1932, pp. 282, 285; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media,* I, ibid. 1945[2], pp. 203-204; *Vies des Saints,* XI, pp. 12-13.

Isidoro da Villapadierna

DONATO, vescovo di ZARA, santo. L'unica e prima notizia seria su D., vescovo di Zara, prescindendo dalla tradizione locale che lo farebbe nativo del luogo, ci è data da Eginardo (MGH, *Script.,* I, p. 193). Nell'805, poco dopo Natale, come precisa la *Chronica* del Dandolo (A. Dandolo, in RIS, XII [1938], pp. 131-32) alla corte di Carlo Magno a Salisburgo si recarono, assieme ai duchi veneti, Paolo, duca di Zara e D., che risulta già vescovo della città. Il movente del viaggio non è ben chiaro: in sostanza esso rientrava in un'iniziativa antibizantina per invocare la protezione del potere carolingio, che si era già fatto sentire nell'area dalmata. Comunque l'accostamento all'impero franco con la relativa autonomia locale deve essere durato ben poco, poiché fra la

primavera e l'estate dell'806, Niceta, inviato dall'impero d'Oriente, riconquistava i territori perduti. Nell'810 quando la Dalmazia figurava ritornata all'obbedienza orientale, D. sarebbe andato a Costantinopoli o come inviato di Carlo Magno per i preliminari della pace di Aquisgrana o a titolo di personale giustificazione per il viaggio alla corte carolingia. In questa occasione egli avrebbe ottenuto le reliquie di s. Anastasia martire di Sirmio, dei ss. Crisogono, Zoilo, Agape, Chionia ed Irene, che, trasportate a Zara, ebbero chiese e culto. Ma codesto viaggio a Costantinopoli va respinto e relegato fra le tradizioni locali, piuttosto tarde. Morto verso l'811, fu sepolto forse nella chiesa della S.ma Trinità, che egli avrebbe restaurato e che più tardi prese il suo nome. Infatti solo in un testamento del 28 apr. 1460 è ricordata in essa l'arca di D. Nel 1622, per volontà dell'arcivescovo Stella, le sue reliquie furono riposte sull'altare maggiore; poi nel 1809, dopo l'invasione francese, furono trasferite in duomo dove ora si trovano. Patrono *minus principalis* di Zara, è festeggiato il 25 febbraio.

Bibl.: D. Farlati, *Illyricum sacrum,* V, Venezia 1775, pp. 30-38; C. F. Bianchi, *Zara cristiana,* I, Zara 1877, p. 29; [P. Maupas], *Prospetto cronologico della storia della Dalmazia con riguardo alle provincie slave contermini,* ibid. 1878, p. 95; V. Brunelli, *Storia di Zara,* Venezia 1913, pp. 145, 163, 167, 192, 196, 211, 298, 334; Holweck, p. 292; R. Cessi, *Pacta Veneta,* in *Archivio Veneto,* ser. 5ª, III (1928), pp. 118, 123; G. Praga, *Storia di Dalmazia,* Padova 1954³, p. 42; R. Cessi, *Politica, Economia, Religione,* in *Storia di Venezia,* II, Venezia 1958, p. 111; R. Aubert, in DHGE, XIV, col 651-52.

Antonio Niero

DONATO (Samuele), **EUSTRAZIO e CARITONE di** Lentini, santi. Nell'appendice (*Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 548) agli *Atti* dei santi Alfio, Filadelfio, Cirino e compagni (v.), che i Bollandisti definiscono *fabulosissima* (*Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 617), si legge che l'ebreo Samuele, capo della sinagoga di Lentini, ottenne la guarigione dalla lebbra, da cui era stato colpito, convertendosi e ricevendo il Battesimo. Molti suoi correligionari abbracciarono la vera fede. Ordinato sacerdote, morì a sessantotto anni, il 12 nov., ed ebbe sepoltura nel sobborgo degli Anziani, nella chiesa dei Santi Vecchi Soldati, della quale aveva avuto cura. Gli successe il figlio Eustrazio, egli pure sacerdote, che morì il 14 ott. 303; questi a sua volta ebbe come successore nell'amministrazione della predetta chiesa il fratello Caritone, che cessò di vivere il 6 giug. 333. Il Martirologio siculo li ricorda ciascuno nel giorno della morte. Ma si tratta di persone vissute solo nella fantasia di chi, nell'VIII o IX sec., ne scrisse la *Vita.*

Bibl.: Caetani, *Vitae SS. Sicul.,* I, pp. 89, 121, 139; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 5 (tra i *praetermissi*); *Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 399-400; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, p. 130; Lanzoni, pp. 629-30 («non è possibile far assegnamento sopra un documento siffatto»); G. Morabito, in BSS, I, coll. 832-34.

Giuseppe Morabito

DONATO, FELICE, ARONZIO e compagni, santi, martiri: v. Dodici Fratelli, ss., mm.

DONATO, GIUSTO, IRENEO, PISINIONE (Pisione), **AURULIO, RUTULO, PRIMASIO, INGENULA** (Ingenua) e XLV compagni, santi, martiri. Questo gruppo di martiri africani compare nel *Geronimiano* al 25 febb. Il Baronio per il *Martirologio Romano* prese soltanto i primi tre nomi, mutando però *Ireneo* con *Erena,* forse per influsso della lettera che nell'estate del 250, mentre infuriava la persecuzione di Decio, Luciano scrisse da Cartagine a Celerino, allora a Roma. Tra i martiri africani di quella persecuzione, Luciano nomina un Erennio ed una Ereda (Cipriano, *Opera omnia,* ed. G. Hartel, *Epist.,* XXII, 2, in CSEL, III, 2, p. 534). L'*Erena* nel *Martirologio Romano* risulterebbe dalla fusione di questi due nomi. Il Delehaye crede si debbano aggiungere a questo gruppo di martiri africani altri martiri che il *Geronimiano,* in quello stesso giorno, dice aver patito altrove: Ingona (= *Ing*[*enua*] + [*Antig*]*ona*?), Fortunato, Pissino (= *Pisinione*?), Ireneo, Giusto, Crescente, Revocato, Genuaria, Luciosa, Casta e ancora Fortunato. Infatti alcuni di questi nomi sono ripetizione, altri variante, dei nomi del primo gruppo. Comunque, non per questo si deve credere che abbiano tutti subìto il martirio nello stesso luogo e nello stesso giorno: i loro nomi sono ricordati anche in altri giorni vicini ed in altri luoghi dell'Africa.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 287-88; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 115-16; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 76, n. 2.

Ireneo Daniele

DONATO, vescovo, **MACARIO,** prete, **e TEODORO,** diacono, santi, martiri in Egitto. Gli *Atti* di s. Donato vescovo, che si conservano in greco nella Biblioteca Medicea, ricordano insieme con lui Macario prete e Teodoro diacono. Figlio di Crescentino, D. era oriundo dell'Istria. Ordinato poi prete ad Aquileia, di qui si era ritirato su un alto monte della Dalmazia per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano. Ma l'anno dopo, come si legge negli *Atti,* ossia nell'estate del 304, lo stesso Diocleziano sarebbe salito su quella montagna per offrire un sacrificio agli dei. Donato, scoperto in una grotta e accusato come cristiano, confessò con tanta energia la sua fede da convertire Macario e Teodoro, del seguito dell'imperatore. Superati i supplizi del fuoco e delle belve senza subirne alcun danno, Donato, Macario e Teodoro lasciarono la Dalmazia, navigando verso l'Egitto. Giunti alle foci del Nilo, si rifugiarono nella cittadina di Tmuis, della quale Donato ven-

ne eletto vescovo qualche anno più tardi. Subì il martirio in quella stessa città assieme con Macario prete e Teodoro diacono, verso l'anno 316, sotto l'imperatore Licinio. Queste notizie si ricavano dagli *Atti*, che abbelliscono la narrazione con molti particolari peraltro leggendari.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 144-51; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 119-20; BHG, I, p. 171, n. 564.

Andrea Tessarolo

DONATO, ROMOLO e COMPAGNI, santi, martiri di CIVIDALE. Le lezioni del Breviario usato anticamente a Cividale, edite in *Acta SS. Augusti* (IV, Venezia 1752, pp. 411-13) senza che se ne determini l'età, peraltro assai recente, secondo il Lanzoni, raccontano che Donato, un diacono di *Singidunum* o Belgrado, il fratello Venusto, Romolo e Silvano, l'uno prete e l'altro diacono di Sirmio o Sofia, furono fatti arrestare dal preside Vittoriano e quindi condotti a *Forum Julii* per esservi processati e martirizzati il 21 ag. « sub Diocletiano et Maximiano ». Sono venerati come patroni di Cividale. Una teca argentea contiene reliquie di s. Donato e la loro festa del 21 ag. è celebrata anche dal Calendario di Aquileia (*Acta SS.*, citt.). Senonché anche la vicina Concordia rivendica a sé (BHL, I, p. 346, n. 2303) un folto gruppo di martiri, recensiti dal *Martirologio Geronimiano* al 17 e 18 febb., e tra essi ricompaiono gli stessi nomi (v.). In ambedue i casi, in realtà, si tratta di un'erronea interpretazione dello stesso *Martirologio* che, al 17 e 18 febb. (e in altre date), ricorda un gruppo di martiri africani, celebrati anche da Luciano nella lettera a Celerino (Cipriano, *Opera Omnia,* ed. G. Hartel, *Epist.*, XXII, 2, in CSEL, III, 2, p. 534) tra i quali ricompaiono appunto i nomi di Donato, Venusto, Romolo, Silvano e Vittorino (da cui il nome del preside Vittoriano) insieme con quelli delle martiri Julia e Concordia. In questi ultimi due nomi lettori imperiti, favoriti dallo stato miserevole del testo, credettero di identificare le città di *Forum Julii* (Cividale) o di *Colonia Julia* (Concordia).

BIBL.: Lanzoni, pp. 896-98; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 102-104.

Giovanni Lucchesi

DONATO, SABINO e AGAPE, santi, martiri. Il Baronio, che per primo li introdusse nel *Martirologio Romano* al 25 genn. e li assegnò ad Antiochia, afferma di aver trovato i loro nomi in antichi mss. In realtà, quei nomi si trovano, più o meno correttamente, alla stessa data nel *Martirologio Geronimiano,* ma, oltre a non appartenere ad Antiochia, non sono nemmeno esattamente riportati. S. infatti è una corruzione di Sebastiano, il famoso martire romano e A. è corruzione di Agata, la celebre martire di Catania: ambedue, come suole accadere nel *Geronimiano,* erano ricordati in giorni vicini al loro *dies natalis,* ma i loro nomi sono stati trascritti male.

Il solo D. può essere un martire autentico africano, il cui nome appare spesso nel *Geronimiano,* ma di lui niente si sa di certo. Il latercolo del *Romano* potrebbe dunque essere tranquillamente abolito.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 618; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 62; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 35.

Agostino Amore

DONATO, SATURNINO e CELESTINO, santi, martiri di CARTAGINE. Sono ricordati il 31 dic. in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano.* D. si trova ancora il giorno 30 tra un gruppo di martiri di Alessandria, mentre S. è ricordato il giorno 29 sotto la generica indicazione topografica « in Africa ». Di essi purtroppo non si conosce niente altro.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 17.

Gian Domenico Gordini

DONATO, SECONDIANO, ROMOLO e COMPAGNI, santi, martiri di CONCORDIA. Si tratta di un gruppo di martiri, di cui è fuori discussione soltanto il nome del capolista, Donato, e il *dies natalis,* 17 febb. Non c'è accordo neanche sulla consistenza del gruppo; infatti, nelle fonti il numero dei suoi componenti varia da un minimo di trentaquattro ad un massimo di ottantanove. Variano anche i nomi dei componenti indicati espressamente. Si ritrovano in tutte, o quasi tutte, le fonti oltre a Donato, solo Crisanzio, senza dubbio il Crisanziano (v.) venerato anche ad Aquileia, Eutichio, Secondiano, Silvano, Salone o Solone, Romolo e Giusta o Giusto. Ancora più discusso il luogo del martirio: il *Martirologio Romano* dice semplicemente « a Concordia ». Ora, almeno tre città vengono indicate con questo nome, *Julia Concordia Sagittaria* nel Veneto, *Ulpia Traiana Augusta Frugifera Hadrumatica,* Adrumeto in Africa, e la Concordia che Tolomeo e Plinio il Vecchio pongono nella Lusitania, ora Besulci o Beselga in Portogallo. Mentre il Lanzoni toglie i nostri martiri alla Concordia veneta per darli a quella africana o lusitana, il Delehaye esclude la Concordia in Africa, anche se espressamente nominata nei migliori manoscritti del *Martirologio Geronimiano.* I copisti avrebbero confuso il nome di una martire del gruppo, Concordia, con quello dell'omonima città africana, la quale negli altri luoghi dello stesso *Geronimiano* vien detta senz'altro Adrumeto e non mai Concordia. Delehaye però è convinto che si tratti di martiri africani ed esclude la Concordia portoghese, nonostante la testimonianza dello pseudo-Dexter, escludendo anche quella veneta, perché Venanzio Fortunato, conoscitore dei luoghi, nella *Vita S. Martini* (IV, 663-64, in PL, LXXXVIII, col 425a), parlando di Con-



DONAZIANO di Reims. Jean Gossaert, *Immagine di D.* Tournai, Musée des Beaux-Arts (secc. XV-XVI).

(foto A.C.L.)

cordia, le attribuisce degli altri santi, ma non i nostri martiri. La *passio* (BHL, I, p. 346, n. 2303) racconta che, durante la persecuzione di Diocleziano nel 304, un Apamio denunziò al preside di Concordia, Eufemiano o Eufemio, la venuta nella città di due cristiani di Vicenza, il prete Donato e suo fratello Solone, allo scopo di amministrare il Battesimo ad un gruppo di catecumeni del luogo. Furono sorpresi dagli sgherri che il rito era appena terminato e furono arrestati tutti insieme. Il preside, non essendo riuscito, neanche con le più crudeli torture, ad indurli all'apostasia, li condannò alla decapitazione. Delehaye giudica recente e poco degna di fede questa *passio*. I nomi dei martiri sarebbero venuti dai martirologi, le parole e i fatti dalla mente dell'agiografo. Neanche Paschini prende in considerazione la *passio*, però crede che Donato e compagni siano martiri di Concordia, probabilmente non tutti nativi di quella città, ma piuttosto oriundi di Aquileia e di altre città della Venezia, trascinati a morire a Concordia, forse perché allora vi si trovava il *corrector* della provincia. Fatto si è che Donato e i suoi compagni di martirio sono festeggiati a Concordia il 17 febb. almeno fin dal 1420. In quella cattedrale, nell'apposita cappella, un'urna marmorea contiene, secondo la tradizione locale, le ossa, dalle quali di tanto in tanto emana un liquido prodigioso.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 7-10; D. G. Zambaldi, *Atti del martirio dei santi Donato, Secondiano e Romolo*, S. Vito 1882[4]; M. Belli, *Concordia e i suoi SS. Martiri*, Udine 1893; *Comm. Martyr. Hieron.*, edd. G. B. De Rossi e L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. 22; *Passio Sanctorum septuaginta duorum apud civitatem Concordiensem sub anno Domini 294*, in BHL, I, p. 346, n. 2303; P. Paschini. *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909, p. 66; id., *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, VII (1911), p. 10; G. Milanese, *I martiri di Julia Concordia e la critica del Lanzoni*, in *La scuola Cattolica*, LV (1929), pp. 125-31; Lanzoni, pp. 896-99; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 102-03; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 67, n. 3.

Ireneo Daniele

DONAZIANO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, MONTANO, VITTORE e cc., ss., mm.

DONAZIANO, santo, martire di CIRTA in Numidia. È ricordato il 31 magg. nel *Martirologio Geronimiano* ed in altri antichi mss. citati dai Bollandisti, ma di lui non si hanno altre notizie.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 785; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 284, n. 16.

Pietro Bertocchi

DONAZIANO (lat. *Donatianus;* fr. *Donatien*), vescovo di REIMS, santo. Non si sa nulla di lui se non che fu il settimo vescovo di Reims: visse dunque verso la fine del sec. IV. Si conosce meglio, al contrario, la storia delle sue reliquie che furono date, nel sec. IX, a s. Anscario di Corbie. Deposte a Thourout, esse furono trasportate nell'863 a Bruges, la cui cattedrale e la cui diocesi sono poste sotto il nome di s. D.; dopo la Rivoluzione, nel 1806, esse furono deposte in una nuova cassa.

La festa è iscritta nel *Martirologio Romano* e nel Proprio di Reims il 14 ott. È invocato contro le inondazioni.

BIBL.: Flodoardo, *Hist. Eccl. Remensis*, I, 5, in PL, CXXXV, col. 36; *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 487-519; BHL, I, pp. 343-44, nn. 2278-88; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 77, 81; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 454; Leflore, *Histoire de l'Église de Reims*, Reims 1941, pp. 89, 102; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 1020; Réau, III, pp. 401-402; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 654.

Charles Vens

ICONOGRAFIA. L'iconografia di D. si è prestata talvolta a qualche confusione con quella di Donato di Arezzo, sebbene sia ben noto che il culto del santo è proprio delle Fiandre e, più particolarmente accentrato in Bruges, dove, dopo molte peregrinazioni le sue reliquie riposarono nella Cattedrale, poi distrutta nel 1799. La stessa diocesi di Bruges porta il nome del santo.

Nella sua qualità di vescovo D. è rappresentato con manto, mitra e pastorale; a tali attributi si aggiunge spesso una ruota recante cinque ceri, in memoria del cerchio di legno, su cui appunto erano accese cinque luci, che, gettato nelle acque del

Tevere, indicò ai fedeli dove la corrente aveva trascinato il corpo del santo, poi tornato in vita per virtù di preghiere. Per questo D. è invocato dal popolo contro le inondazioni e i disastri provocati dalle acque.

Come si è detto, la maggior fioritura iconografica di D. si ritrova nelle regioni fiamminghe e finitime. Nel Museo di Bruges, tra l'altro, è custodita la pala d'altare commissionata nel 1434 a Jean van Eyck dal canonico van der Paele, che un tempo ornava l'altare della distrutta Cattedrale (sec. XV). Qui il santo figura da un lato della Vergine, mentre dall'altro si trova s. Giorgio. Nel Museo di Tournai, Jean Gossaert di Maubeuge, detto Mabuse (sec. XVI), ha raffigurato D. che sorregge il cerchio con le cinque fiamme nello scomparto di un dittico, che nell'altra metà, conservata al Louvre, rappresenta Jean Carondelet, che nel 1516 commissionò l'opera. Ancora nel Museo di Tournai D. è rappresentato in piedi e in vesti episcopali in una tavola di Hans Goffaert.

Nel Duomo di Meissen, infine, esistono altre immagini del santo: tre statue e un dipinto della fine del secolo XV, tutte con le insegne episcopali. Opere minori di arte popolare ricordano D. in molte chiese della regione a lui particolarmente devota.

BIBL.: Künstle, p. 186; Braun, p. 194; Réau, III, pp. 401-402.

Maria Chiara Celletti

DONAZIANO e DOMIZIANO, vescovi di CHÂLONS-SUR-MARNE, santi. Donaziano è citato come dodicesimo vescovo di Châlons-sur-Marne e Domiziano come tredicesimo vescovo di questa città dal catalogo episcopale di Châlons. Secondo la *Vita* del primo vescovo, s. Memmio (BHL, II, p. 833, n. 5907), essi sarebbero stati suoi discepoli. Vi sono difficoltà a identificare questi vescovi in mezzo ai sottoscrittori del concilio di Sardica (343) e del falso concilio di Colonia (346). A Sardica era presente un Domiziano e a Colonia un Donaziano o Domiziano, ma vescovo di Chalon-sur-Saône (*Cabillonorum,* non *Catalaunensis*). Senza dubbio i nomi dei luoghi sono stati tavolta confusi. Resta però incerto se siamo in presenza degli stessi personaggi. Comunque essi furono introdotti tutti e due nel *Martirologio Romano*: s. Donaziano al 7 ag., e s. Domiziano al 9. Il Proprio di Châlons celebra la loro festa negli stessi giorni.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 188, 413; *Gallia christ.,* IV, coll. 861-62; IX, coll. 860-61; Duchesne, *Fastes,* I, p. 365; II, p. 192; III, pp. 93, 96; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 327, 331; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 1018-19.

Gilbert Bataille

DONAZIANO, PRESIDIO, MANSUETO, GERMANO, FOSCOLO e LETO, vescovi in AFRICA, santi. Unnerico, successo nel 477 a Genserico, continuò ed inasprì la persecuzione contro la Chiesa cattolica, volendo che tutti i suoi sudditi professassero la religione dei conquistatori, i Vandali ariani. Nella speranza di stroncare con un solo colpo l'intera gerarchia cattolica del regno, il 20 magg. 483 ne convocò a Cartagine, per il 1° febb. dell'anno seguente, tutti i vescovi, perché discutessero in pubblico contraddittorio con i vescovi ariani sulla consustanzialità del Figlio con il Padre. Si preoccupò di mettere prima fuori competizione quei vescovi che si distinguevano per scienza e accortezza. Fece pertanto arrestare e fustigare crudelmente Donaziano (Secondiano?), vescovo d'un ignoto *Vibianum,* e Presidio, vescovo di Suffetula, quindi li mandò in esilio. Fece, invece, soltanto fustigare Mansueto (vescovo *Afufeniense*) e Germano (vescovo *Peradamiense* e padre della martire Leonzia [?]), Foscolo ed altri. Avvicinandosi poi la data della conferenza, per dare ai vescovi cattolici un esempio che incutesse loro timore, cacciò in duro carcere Leto, vescovo di Nepte nella Bizacena, uomo particolarmente energico e sapiente, e ve lo tenne a lungo, facendolo poi bruciare vivo. Soltanto questi è dunque martire, gli altri sono confessori. Non risulta tuttavia da Vittore di Vita che abbiano goduto di culto ufficiale, né i loro nomi compaiono negli antichi calendari e martirologi. Fu Floro di Lione (m. 860 circa) che ne introdusse per primo i nomi nel suo martirologio, alla data del 6 sett., con un elogio sostanzialmente desunto da Vittore di Vita. Il Baronio lo accolse con poche varianti, alla stessa data, nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 677-82; Vittore di Vita, *Historia persecutionis africanae provinciae,* II, 16 e 18, in PL, LVIII, pp. 215, 217 e, nell'ed. crit. di M. Petschenig, in CSEL, VII, pp. 42, 44; *Notitia provinciarum et civitatum Africae,* ed. M. Petschenig, ibid., pp. 115-34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 382, n. 3.

Ireneo Daniele

DONAZIANO e ROGAZIANO, santi, martiri a NANTES. Ci sono noti tramite una *passio* del sec. V, redatta circa un secolo dopo i fatti che vi sono riferiti. Questa *passio* ha ripreso elementi tradizionali conservatisi nella pratica di un pellegrinaggio alla tomba dei martiri. Così, secondo il Duchesne stesso, il nucleo appare del tutto autentico. D. e R. erano fratelli che abitavano a Nantes, ma solo D. aveva ricevuto il Battesimo e predicava la fede cattolica. Nel tempo di una persecuzione la cui data è ancora soggetta a discussione (sotto Diocleziano o sotto Decio?) D., ancora adolescente, fu arrestato e gettato in prigione. Il legato tentò di condurre R. al culto degli idoli, ma, non essendovi riuscito, lo fece gettare nella stessa prigione. Pieno di desiderio del Battesimo, egli pensò che un bacio di suo fratello ne avrebbe fatto le veci. Tutti e due furono torturati qualche tempo dopo e uccisi. Dopo l'editto del 313 i corpi dei due martiri furono collocati in una chiesa più volte ricostruita, che ha il titolo di basilica minore dal 1889,



DONDERS, Pietro. G. Gagliardi, *Il venerabile D. assiste i lebbrosi del Surinam.* Roma, Curia generalizia dei PP. Redentoristi (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

e fu affidata ai monaci di S. Martino di Tours: fu senza dubbio uno di loro che compilò la *passio*. Poi si successero i monaci di S. Benedetto sulla Loira, di S. Medardo di Soissons nel sec. VIII, di Déols nell'XI. La custodia fu assicurata finalmente dal clero diocesano, specialmente da un collegio di canonici, che nel sec. XIX, su consiglio di don Guéranger, riprese la regola di s. Benedetto.

La festa solenne dei due martiri è celebrata a Nantes la quarta domenica dopo Pasqua e le loro reliquie vengono portate in processione. Prima della Rivoluzione si celebrava il 24 magg., data in cui D. ed R. figurano nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano*, ed era di precetto. La festa della traslazione delle reliquie è al 21 ott.

Tutte le diocesi della Bretagna e anche gli altri paesi evangelizzati dai Bretoni, come il Canada, hanno luoghi di culto dedicati ai « fanciulli nantesi ».

Bibl.: Tillemont, IV, p. 732; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 279-81; Gregorio di Tours, *De Gloria Mart.*, 59, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 928-29; *Anal. Boll.*, VIII (1889), pp. 163-64; BHL, I, p. 343, nn. 2275-77; A. Delanoue, *S. Donatien et S. Rogatien de Nantes*, Nantes 1904; G. Mollat, *La date du martyre...*, in *Annales de Bretagne*, XXII (1906-1907), pp. 205-207; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 363-65; Quentin, pp. 333, 428, 483; H. Leclercq, in DACL, XXII, coll. 628-34; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 270; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 205; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 1019-20; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 653.

Gérard Mathon

DONDERS, Pietro, venerabile. Nacque il 27 ott. 1805 a Tilburg, nel Brabante del nord, dal tessitore di lana Arnold e da Petronilla van den Brekel. A trentadue anni fu ordinato sacerdote, il 5 giug. 1841, a Oogstgeest. Profondamente impressionato dalle parole di s. Paolo sul sacerdote (*Hebr.* 5, 1), nel 1842 lasciò la sua patria e lavorò apostolicamente per quasi quarantacinque anni sotto il sole tropicale della Guyana olandese, o Surinam. Morì il 14 genn. 1887 a Batavia, allora colonia di lebbrosi; la sua tomba si trova attualmente nella cattedrale di Paramaribo.

Dagli inizi furono suoi prediletti i più poveri e i più abbandonati. Quando nel 1865 il vicariato apostolico della Guyana olandese (diocesi dal 28 apr. 1958) venne affidato ai Redentoristi, che vogliono occuparsi preferibilmente delle anime più abbandonate, il D. chiese di venirvi ammesso e il 27 giug. 1867 emise i suoi voti perpetui; subito dopo tornò fra i suoi cari lebbrosi, tra i quali lavorava con la massima dedizione ormai dal 1856. Oltre che di loro si occupò anche degli indiani e dei negri e così poté il suo primo biografo, J. Didier, soprannominarlo, nel titolo stesso della sua biografia, « nuovo apostolo dei negri, degli indiani e dei lebbrosi ». Tra gli indiani, ebbe il più grande successo con la tribù degli Arrovacchi; nel 1873, scriveva ai suoi superiori: « Nel mese di settembre ho visitato i miei cari, gli Arrovacchi. Per sei giorni che sono stato con loro, lasciarono ogni occupazione per non perdere niente delle mie istruzioni. Per bontà di Dio, il 17 sett., in cui si compivano 31 anni del mio lavoro apostolico nella colonia, ebbi la gioia di dare la prima Comunione a 20 persone, insieme con altre 22 che si erano comunicate per la prima volta l'anno scorso. Se foste stati presenti a questa festa, avreste ammirato la profonda pietà di questi buoni indiani ». Riguardo ai negri ebbe speciali cure per quelli che si trovavano in schiavitù (soppressa nel Surinam soltanto nel 1863), ma cercò anche di evangelizzare i cosidetti negri « selvatici », quelli cioè che erano stati portati dall'Africa per lavorare nelle piantagioni e che erano fuggiti dai loro padroni rifugiandosi negli immensi boschi, dove vivevano pieni di sozze superstizioni, con culti idolatri e in completa amoralità. Soltanto nel 1869 il venerabile riuscì con indescrivibili fatiche a prendere contatto con loro; ma il frutto di questo apostolato fu molto esiguo.

Il D., naturalmente, prestò anche ai bianchi i suoi servizi sacerdotali. Nel 1842-56 lavorò nella capitale Paramaribo e nel 1883-85 a Coronie, sulla costa; alcuni ingrati lebbrosi riuscirono a farlo espellere per qualche tempo da Batavia, ma venne compensato dalla festosissima accoglienza che gli fecero tutti gli altri al suo ritorno, il 17 nov. 1885.

Durante tutta la vita si esercitò in modo straordinario nella preghiera e nella penitenza: non soltanto dedicava alla preghiera la maggior parte della giornata, ma interrompeva anche il riposo notturno per passare un'ora in ginocchio davanti al tabernacolo. Normalmente dormiva su un'asse e si disciplinava a sangue due volte al giorno. A questo si aggiungeva la sua eroica carità verso il prossimo, per cui non è da meravigliarsi se in vita e dopo la morte ebbe fama di santo. Il processo informativo diocesano venne iniziato nel 1900 e quello apostolico nel 1913. Il 25 marzo 1945 fu dichiarata l'eroicità delle sue virtù (AAS, XXVII [1945], p. 237).

Bibl.: biografie del D.: J. Didier, Buenos Aires 1893; C. Boomaars, Roermond 1894; N. Govers, Venlo 1915; J. Kronenburg, Tilburg 1925; T. Schaumberger, Monaco 1930; M. Nizza Gavazzi, Milano 1931; M. van Grinsven, collana *Peerke Dondersreeks*, 20 studi, Tilburg 1945-49 (l'ultimo contiene la bibl. più completa); H. Helmer, ibid. 1946; N. Govers, Heerlen 1947; B. Rademaker, Bussum 1956.

Clemens Henze

DONEVALDO (Donaldo) e ix figlie, venerati in Scozia, santi. Il Breviario della Chiesa di Aberdeen il 15 lugl. ricorda un D. con nove figlie vergini, che sarebbero vissuti in Scozia nel sec. VIII. Il fatto della celebrazione liturgica sembra essere una sufficiente garanzia dell'autenticità del loro culto, anche se nei loro riguardi non si hanno notizie precise.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1758, p. 60; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 324; Holweck, p. 290; *Vies des Saints,* VII, p. 338.

Antonio Rimoldi

DONNANO (DONNAN), abate di EIGG, e LII COMPAGNI, santi, martiri. Nativi dell'Irlanda, D. ed i suoi compagni passarono nella Scozia ove predicarono nelle isole occidentali e, probabilmente, negli Highlands, prima di fondare una comunità monastica nell'isola di Eigg, nel gruppo delle Inner Hebrides (Ebridi interne). Mentre celebravano la liturgia pasquale furono assassinati da una banda di pirati che, si narra, agirono agli ordini della padrona dell'isola adirata contro i monaci perché, a causa della loro presenza, non poteva più mandarvi al pascolo i suoi montoni. Vi sono alcune difficoltà riguardo alla esatta data del loro martirio, ma non sembra dubbio che esso sia avvenuto il 17 apr., quasi certamente nell'anno 617 o 618. Come uno dei pochi gruppi di martiri della Chiesa irlandese dei primi tempi, essi godettero di una considerevole celebrità e sono spesso ricordati nei documenti a noi pervenuti. La loro memoria è celebrata nei martirologi irlandesi e scozzesi il 17 apr. e la loro festa nella diocesi di Argyll e delle Isole. Vi sono molte chiese dedicate a D. nelle regioni occidentali e settentrionali della Scozia.

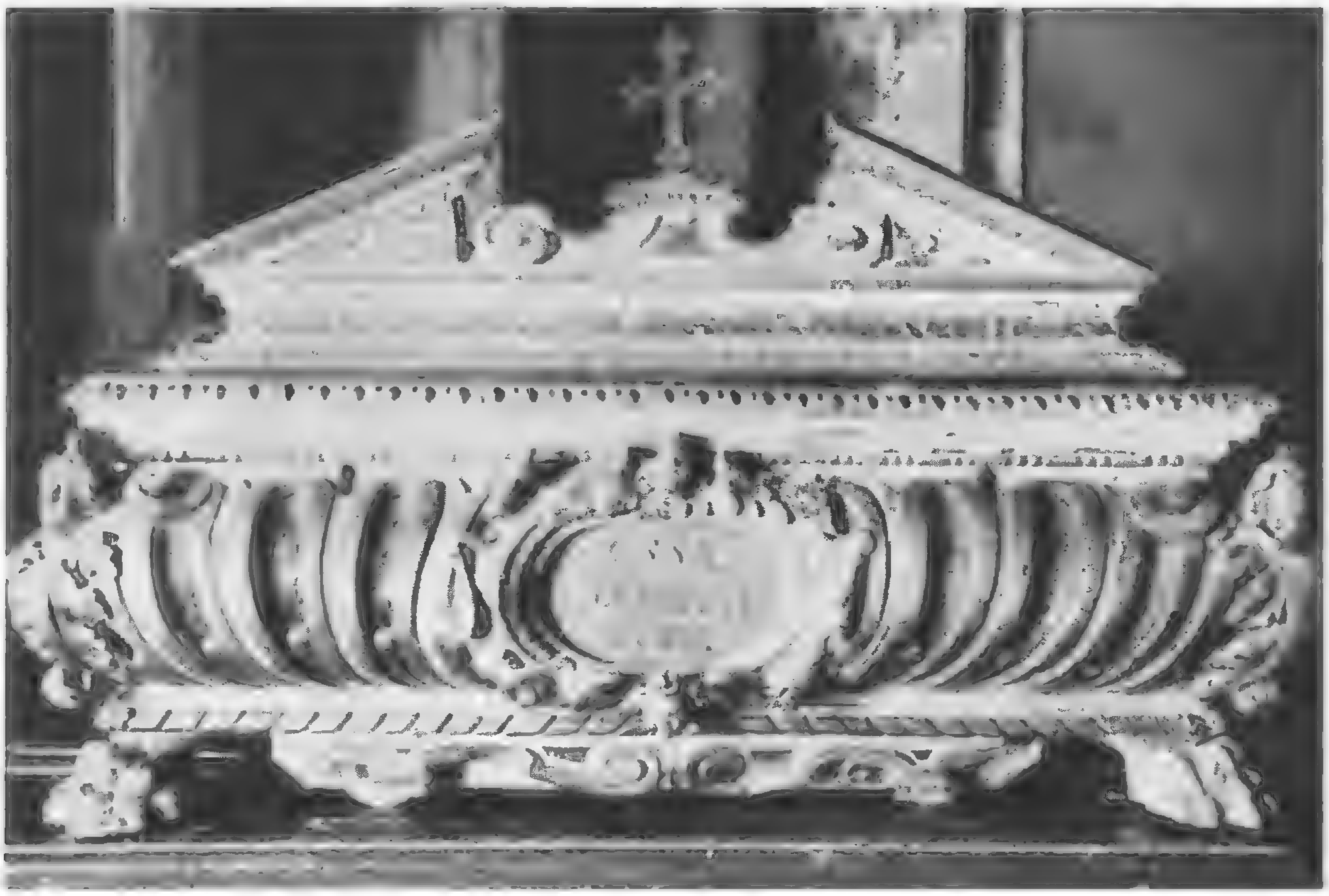
BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 487 sgg.; O'Hanlon, IV, pp. 190-93; P. Grosjean, *Le Martyrologe de Tallaght,* in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 125-30; id., *Notes d'hagiographie Celtique, ibid.,* LXIII (1945), pp. 121 sgg.; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 113; C. Mooney, in DHGE, XIV, coll. 662-64.

Patrick Corish

DONNINO, santo: v. MARCELLINO, VINCENZO e DONNINO, ss.

DONNINO, santo, martire: v. FILEMONE e DONNINO, ss., mm.

DONNINO di AVRILLÉ, fanciullo, santo. Secondo la leggenda, D. sarebbe un fanciullo, di origine giudaica, convertito e messo a morte per la fede, all'età di dieci anni, da un prefetto Riziovaro, divenuto il prototipo del persecutore, nominato sovente nelle *passiones.* Ciò che è sicuro è che D. era onorato di un culto locale prima delle invasioni normanne, e festeggiato ad Avrillé, presso Talmont (Vandea). All'approssimarsi dei Normanni, Godoleno, abate di Nouaillé, fece prendere le reliquie che furono trasportate prima a Mazerolles (Vienne), poi a Manglieu (Puy-de-Dôme); quindi furono divise: una parte fu nascosta a Chandieu, l'altra nella cattedrale di Puy. Attualmente, la festa di D. è iscritta nel Proprio di Luçon, il 21 lugl., e nel Poitou si celebra il 16 dello stesso mese.



DONNINO di Città di Castello. *Arca contenente alcune reliquie di D.* Città di Castello, Santuario di Belvedere.

(foto Tacchini)

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1758, pp. 124-27; G. Marsot, in *Catholicisme,* III, col. 1010.

Gilbert Bataille

DONNINO di CITTÀ DI CASTELLO, santo. Secondo le notizie non troppo sicure fornite da Arnolfo, diacono di Arezzo, D. nacque a Città di Castello nel sec. VI. Uomo di semplici costumi, per sfuggire alle scorrerie dei Longobardi si rifugiò, insieme con altri, presso il vescovo di Perugia, e, quando la città fu occupata, ritornò in patria e si ritirò a vivere in un luogo solitario presso Robiano, in una cella, menando vita di penitenza, nutrendosi di erbe e pregando molto. La fama delle sue virtù attirò presso di lui molti visitatori, ma D. pregò che lo lasciassero in pace, altrimenti sarebbe andato in un altro luogo sconosciuto. Morì il 9 ott. del 610 e presso il sepolcro i Tifernati eressero una chiesa. Nel 1543 il vescovo Alessandro Filodoro fece la ricognizione delle reliquie e le collocò sotto l'altare maggiore della chiesa.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 638; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 327-28; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1866, pp. 1006-7.

Agostino Amore

DONNINO, vescovo di DIGNE, santo. Ci è noto dalla *Vita* di s. Marcellino di Embrun. Venuto dall'Africa con Marcellino e Vincenzo, D. sbarcò a Nizza ed evangelizzò le Alpi Marittime. Marcellino divenne vescovo di Embrun verso il 362 ed inviò D. a predicare a Digne, di cui, sembra, lo consacrò vescovo dopo il 364. Alcuni ne pongono l'episcopato dal 313 al 340: il che è difficilmente ammissibile, non conciliandosi con la storia di s. Marcellino. D. fu dunque il primo vescovo di Digne ed edificò in questa città una chiesa alla Vergine. È menzionato nel *Martirologio Romano* il 20 apr. La sua festa si celebra a Digne il 13 febb., data in cui nel passato era commemorato anche ad Embrun.

BIBL.: Tillemont, VII, pp. 561-63; *Gallia christ.,* III, coll. 1052-55, 1109-10; *Acta SS. Februarii,* II Venezia 1735, pp. 660-61, 897; BHL, I, p. 341, n. 2263; Duchesne, *Fastes,* I², pp. 290, 292-93; Quentin, p. 265; G. de Manteyer, *Les origines chrétiennes de la seconde Narbonnaise, des Alpes maritimes, et de la Viennoise,* Aix 1925, pp. 51-54; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 147; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 1010-11; E. Griffe, in DHGE, XIV, coll. 637-38.

Gilbert Bataille

DONNINO di FIDENZA, santo, martire. Le varie redazioni della *passio* di s. Donnino, che narrano, con ricchezza di particolari, la sua vita, elencate dai Bollandisti, sono tutte posteriori al sec. V e in gran parte leggendarie. Sembra siano state compilate sulla falsariga di quella di s. Maurizio, ma sono importanti come testimonianza della diffusione del culto. Il nucleo storico della *passio* di D. si riduce probabilmente a quanto ci ha tramandato una recensione del *Martirologio*



DONNINO di Fidenza. Taddeo di Bartolo, *Immagine di D.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo, particolare di bandinella processionale (sec. XIV).

(foto Soprint. Mon. Gall. Pisa)

Geronimiano, in cui si legge, al 9 ott. senza altra precisazione, *Natalis S. Domnini martyris* ed in cui si attesta l'esistenza di un D. martire. Non lo commemorano i Martirologi di Beda, Adone, Notkero e il *Parvum Romanum.* Usuardo ne ha forse ricevuto notizia da qualche codice del *Geronimiano* e ci dà un racconto più ampio, probabilmente attinto a una *passio,* e il suo elogio è passato nel *Romano* al 9 ott. Niente di certo sappiamo sulla sua patria d'origine e sull'epoca del suo martirio che viene posto alla fine del III o all'inizio del IV sec.

Il suo culto è legato *ab immemorabili* al territorio di Fidenza (Parma), che da lui ricevette il nome di Borgo S. Donnino, rimasto fino al 1927, e che ne custodisce, senza che altra località gliele contesti, le reliquie, ragione per cui acquista probabilità, se non vera certezza, la circostanza che egli abbia subito il martirio in quei paraggi. Il primitivo oratorio fidentino a lui dedicato risale al sec. VI; ad esso si sostituì la basilica più antica nel sec. IX e, nel XII, l'odierna monumentale che porta sulla facciata dieci sculture rappresentanti la vita del santo, attribuite alla scuola dell'Antelami. Viene rappresentato con la palma del martirio, in abito militare, con il capo tronco fra le mani. Il suo culto è assai diffuso specialmente nel-

l'Italia settentrionale. Il popolo ricorre a lui per essere guarito dall'idrofobia: questa devozione deve essere antica, poiché è attestata dal racconto di una redazione della *passio*, secondo il quale il santo guarì un idrofobo, dandogli da bere acqua e vino nella sua tazza, dopo averla benedetta e aver invocato il Signore.

BIBL.: Surio, V, pp. 744-46; Tillemont, V, p. 136; Cappelletti, XV, pp. 71 sgg.; *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1868, pp. 987-93; Lanzoni, II, pp. 706, 803-805; G. Laurini, *S. D. e la sua città*, Borgo S. Donnino 1924; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 443; S. Prete, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1247-48; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 637.

Guido Tammi

DONNINO, santo, martire, venerato in GRECIA: v. LEONZIO, TERENZIO e DONNINO, ss., mm., venerati in Grecia.

DONNINO, vescovo di GRENOBLE, santo. Figura al primo posto nel catalogo dei vescovi di Grenoble. È citato fra coloro che assistettero nel 381 al concilio di Aquileia. È stato confuso talvolta con l'omonimo vescovo segnalato nella corrispondenza di papa Zosimo nel 417 e con un altro omonimo, vescovo di Digne. La sua festa è celebrata nel Proprio della diocesi di Grenoble il 3 novembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, XVI, coll. 218-19; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 102, 226, 230-31; G. De Manteyer, *Les origines chrétiennes de la seconde Narbonnaise, des Alpes maritimes, et de la Viennoise*, Aix 1925, pp. 51-54, 354-55; *Vies des Saints*, XI, p. 92; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 1011; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 638.

Gérard Mathon

DONNINO, santo, martire di OSSIRINCO: v. PIETRO, soldato, CHIRONE, AMMONIO e cc., ss., mm.

DONNINO, diacono di PIACENZA, santo. Dalla *Memoria* lasciataci da Ruffino, monaco del XIII sec. nel monastero di S. Savino di Piacenza, e conservata dall'Ughelli (vol. II), si possono dedurre queste scarne notizie su D. Di origine piacentina, fu diacono del vescovo s. Mauro (420-49). Morì nel 443 e fu sepolto, sempre per volere dello stesso, sotto l'altare della chiesa del monastero delle Mose, borgo a nord di Piacenza, dove fioriva una comunità di monaci vicino ai corpi dei santi Savino, Gelasio, Vittore e Vittoria. Lo storico piacentino Campi avanza l'ipotesi, non improbabile, che fosse stato ammesso fra i chierici da s. Savino (375-420). Tutte le altre notizie non sono che elogi generici. Alcuni storici locali pensano anche che fosse monaco nel predetto monastero delle Mose. Viene tradizionalmente associato a un altro diacono piacentino della stessa epoca, s. Vittore. Nel 902 la chiesa del monastero fu incendiata durante una incursione degli Ungari e il vescovo Everardo (893-904) nel 903 trasportò le reliquie del santo nella nuova chiesa di S. Savino, costruita per maggiore sicurezza presso la città, collocandole nella cripta.

Il calendario liturgico piacentino faceva memoria di lui il 15 magg. con Ufficio e Messa del comune dei confessori non pontefici: questo fino all'ultima riforma liturgica. Il culto privato del santo non è molto diffuso. Non esistono né immagini né leggende popolari.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 284; P. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651, coll. 137-38; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 470-71; *Vies des Saints*, V, p. 295.

Guido Tammi

DONNINO, vescovo di VIENNE, santo. Nella lista episcopale di Vienne occupa il XIX posto. Visse all'inizio del sec. VI. Adone gli attribuisce degli epiteti lusinghieri: amico dei poveri, liberatore dei prigionieri, prelato di santa vita. Il suo epitafio è insieme tanto elogiativo quanto vago. Fu trasmesso dal libro episcopale di Vienne, compilato sotto l'arcivescovo Leodegario. Costui colloca l'anniversario di D. al 2 nov.; alcuni manoscritti del Martirologio di Adone lo pongono al 3 dello stesso mese. Il suo episcopato a Vienne può essere posto tra il 533 e il 538: a queste date il predecessore e il successore di lui assistettero a dei concili.

BIBL.: *Gall. christ.*, XVI, col. 23; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 663; Duchesne, *Fastes*, I², pp. 148, 189; Quentin, p. 474; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 1011; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 638.

Gilbert Bataille

DONNINO, TEOTIMO, FILOTEO, SILVANO e COMPAGNI, santi, martiri. Al 5 nov. il *Martirologio Romano* commemora il gruppo di martiri Donnino, Teotimo, Filoteo e Silvano, che soffrirono il martirio sotto l'imperatore Massimiano. Allo stesso giorno il *Martirologio Geronimiano* commemora Donnino a Cesarea di Cappadocia: si tratta di uno dei numerosi casi nei quali Cesarea di Cappadocia viene confusa con l'omonima città di Palestina. Nel suo elogio dei martiri di Palestina, infatti, Eusebio di Cesarea nomina Donnino come uno dei più celebri tra i martiri di quella regione. Secondo questa fonte Donnino era un giovane cristiano di grande scienza e verisimilmente medico. Non risulta affatto che sia stato sacerdote come indicano i sinassari bizantini. Dopo essere stato mandato *ad metalla*, fu condannato a morire sul rogo nel quinto anno della persecuzione (307), sotto il prefetto Urbano. Contro la versione siriaca del testo di Eusebio, che indica il 1° nov. come *dies natalis*, è preferibile ritenere il 5 nov. con tutte le altre fonti.

Ai martiri Teotimo e Filoteo i sinassari bizantini aggiungono pure Timoteo: è probabile che si tratti dei tre giovani coraggiosi di cui parla sempre Eusebio senza però farne i nomi. Non risulta comunque che abbiano sofferto il martirio con Donnino. Benché non venga nominato né dal *Roma-*



DONNINO, VITTORE e cc. *Martirio di D. e cc.* Pagina miniata del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 162 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

no né dai sinassari è bene ricordare qui pure Aussenzio che Eusebio associa a Donnino e ai tre giovani nel martirio. Era un vegliardo venerabile e santo che fu gettato in pasto alle belve.

Silvano è lo stesso martire, vescovo di Gaza, già commemorato nel *Martirologio Romano* al 4 magg. Era stato condannato *ad metalla Phaenensia* insieme con Donnino, ma non soffrì martirio che nell'ottavo anno della persecuzione (310).

BIBL.: B. Violet, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea* (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* XIV, 4), Lipsia 1896, pp. 58-60, 114; *Synax. Constantinop.*, coll. 195-96; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 46-52; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 587; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 171, 499.

Joseph-Marie Sauget

DONNINO, VITTORE e COMPAGNI, santi, martiri a TESSALONICA. Il gruppo è commemorato dal *Martirologio Romano,* che lo riceve da Usuardo, il 30 marzo. Allo stesso giorno del *Geronimiano* e negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti a Donnino sono dati come soci Filopolo, Acacio e Palatino.

Su tale gruppo dobbiamo notare: *Filopolo* fa pensare a nome di località piuttosto che a nome di persona; a titolo di sottile ipotesi, si potrebbe considerare la lezione *Philopoli* del *Geronimiano* quale vestigio di ciò che si legge nel *Breviario siriaco* alla data del 27 marzo: Φίλιππος ὁ ἐπίσκοπος Ἀντιοχείας; *Acacio* è fuori posto, perché ripetuto qui dal 29 marzo del *Geronimiano,* dove Acacio deriva da un libello intitolato *Acta disputationis Acacii* (BHL, I, p. 5, n. 25) che, però, non è una *passio.* Si aggiunga che come *martyr Christi* è ricordato al 29 marzo anche in due calendari mozarabici (cf. Férotin, *Le liber ordinum,* p. 459). *Palatino* non è sostantivo, ma aggettivo solito a usarsi coi martiri di Tessalonica e qui nel *Geronimiano* dovrebbe riferirsi a Donnino, benché la narrazione non si accordi troppo a tale titolo. In conclusione, di tutto il gruppo rimane sicuramente ben collocato al 30 marzo il solo Donnino, il martirio del quale è chiaramente attestato. Di lui, infatti, si narra, nei sinassari che, fervido cristiano fin dall'infanzia (era nato a Tessalonica o ad Antiochia?), chiamato al cospetto di Massimiano, sostenne coraggiosamente la propria fede cristiana, tanto che il tiranno, adirato, lo fece portare sopra un'altura, ad oriente della città di Tessalonica, e ordinò che gli fossero spezzate le gambe e recisi i piedi. Il martire resistette in vita, così mutilo, per ben sette giorni, condannato, da ultimo, a non prendere ci-

bo alcuno, finché esausto, morì. Ciò avvenne verso il 304.

Donnino ebbe gran culto soprattutto in Costantinopoli nella chiesa di S. Michele Arcangelo, detta del Litostroto, al 1° di ott. A causa di tale celebrazione, il Baronio commemora di nuovo Donnino al 1° ott., forse non avvedendosi della ripetizione; invece nei sinassari se ne ripete volutamente la memoria con panegirico al 28 ott. Erroneamente Usuardo e poi il *Martirologio Romano* vollero aggiungere Vittore e soci al nome di Donnino.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 827-29; *Acta SS. Octobris,* I, Bruxelles 1859, p. 40 (*praetermissi*); *Synax. Constantinop.*, coll. 93, n. 3, 169, n. 2; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 167, nn. 1-7; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 118, n. 2, 429; *Vies des Saints,* III, p. 632; X, p. 10; BHG, III, p. 33, n. 2109: Donnino è al 9 ott. e vi si cita una *passio* del Codice Ambrosiano F 144 sup. (M.-B. 377), del sec. XI, ff. 116-17v (cf. A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand,* I, Lipsia 1937, pp. 347[7] e 468[2]); R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 637, n. 2.

Pietro Bertocchi

DONOALDO di Milliac (Beauvais), santo, martire. È citato solo dal Castellano come « ab impiis occisus ». Questa indicazione, dicono i Bollandisti, è troppo isolata e troppo scarna, perché D. possa essere trattato. Lo relegano perciò tra i *praetermissi* dell'11 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 607.

Charles Lefebvre

DONORZIO, vescovo di Murthlac, santo. D. sarebbe l'immediato successore di s. Beano che fu il primo vescovo di Murthlac, in Scozia, sede fondata nel 1065 e successivamente trasferita ad Aberdeen all'inizio del sec. XII. La sua festa ricorre il 20 ag. I Bollandisti, tuttavia, nutrono seri dubbi sulla autenticità del suo culto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 2; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1854, pp. 1034-38; A. Taylor, s.v. *Aberdeen,* in DHGE, I, coll. 108-09; J. H. Baxter, s.v. *Bean, ibid.*, VII, coll. 84-85.

Antonio Rimoldi

DORBENEO, abate di Iona, santo. Il suo nome è noto ai cultori di paleografia come quello del copista della *Vita* di s. Columba, scritta da Adamnano (cf. *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 163-64). Figura come abate del monastero di Iona, in Scozia, per cinque mesi nel 713, e siccome in tale anno era ancor vivo l'abate Dunchad o Donnchad, deceduto il 25 magg. 717, si ritiene che, in realtà, egli fosse solo abate coadiutore, sia pure con diritto di successione. Alcuni studiosi avanzano un'altra ipotesi. In quei tempi il monastero di Iona era turbato e diviso per la questione della rinunzia ai costumi celtici e dell'adozione degli usi romani e D. avrebbe potuto essere eletto da una fazione, quella da lui capeggiata. È ricordato nei martirologi il 28 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 623-25; *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 92-95.

Pietro Burchi

DORIMEDONTE, santo, martire: v. Trofimo, Sabbazio e Dorimedonte, ss., mm.

DORMIENTI SETTE, santi, martiri: v. Sette dormienti, ss., mm.

DORO, vescovo di Benevento, santo. La sua esistenza è attestata da una lettera inviatagli da papa Leone Magno nel 448 (Jaffé-Wattenbach, n. 417) e le sue reliquie furono ritrovate, a quanto sembra, da Landolfo, arcivescovo di Benevento, il 15 magg. 1119. Gli storici di Benevento parlano di un vescovo D. vissuto nel 320, ma non si hanno prove per poterlo affermare, ragione per cui, come scrive il Lanzoni, « è lecito sospettare che il Dorus del 448 (il vero Dorus) sia stato erroneamente duplicato ». La sua festa si celebra il 20 novembre.

Bibl.: Lanzoni, p. 259.

Pietro Burchi

DOROTEA di Alessandria, santa. Eusebio di Cesarea (*Historia Ecclesiastica,* VIII, 14) riferisce che Massimino Daia, trovandosi ad Alessandria di Egitto, concepì un'insana passione per una nobile donna cristiana, celebre per le sue ricchezze, l'educazione e specialmente per la purezza. Fece molti tentativi supplicandola perché volesse accondiscendere ai suoi desideri, ma la donna gli fece sapere che avrebbe preferito la morte piuttosto che peccare. Non riuscendo a spuntarla, Massimino si vendicò condannandola all'esilio e confiscandole i beni. Eusebio non ha tramandato il nome dell'eroica donna, ma Rufino (*Historia Ecclesiastica,* VIII, 17), non si sa su quale fondamento, afferma che si chiamava D., che era una vergine consacrata a Dio e che, per sfuggire alle voglie di Massimino, si rifugiò nell'Arabia. Sulla scorta di queste notizie, il Baronio (*Annales,* ad a. 307, n. 31) credette di identificarla con la famosa martire Caterina di Alessandria, ma fu già confutato da Bollando. Nel sec. XVI la presunta D., confusa con la omonima martire di Cesarea di Cappadocia (v.), fu inserita in qualche martirologio e la sua festa assegnata al 6 febbraio.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 446-47; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 776-77; *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 35-36; *Vies des Saints,* II, p. 130.

Agostino Amore

DOROTEA di Montau (*Montoviensis* o *Montaviensis*), beata. Mistica, nata il 6 febb. 1347 a Montau sulla Vistola, morì a Marienwerder il 25

giug. 1394; fu venerata fin dall'inizio del sec. XV come patrona della Prussia, con festa il 25 giug. (o 30 ott.). È rappresentata col libro delle sue rivelazioni, il rosario e cinque frecce (stigmate). A sei anni iniziò le asperrime mortificazioni che caratterizzarono tutta la sua vita. Dal 1353 portò ferite simili a stigmate; ricevette poi, sempre più frequentemente, « ferite di Dio » o stigmate invisibili che tenne segrete. A sedici anni fu sposata, a Danzica, ad un maturo armaiolo, Adalberto, ricco e pio, ma di pessimo carattere, dal quale ebbe nove figli, tutti morti in tenera età, accetto una figlia che si fece benedettina a Culma (Kulm), cui la madre dedicò un trattatello di vita spirituale (*Die geistliche Lehre,* ed. R. Stachnik, in *Zeitschrift f. Ostforschung,* III [1954], pp. 589-96). Nel 1378 ebbe le prime estasi ed entrò nello stato abituale di « amore languente » (*caritas violenta*). Il marito la maltrattava; ma nel 1380 si impegnarono entrambi alla continenza, e D. cominciò a comunicarsi ogni domenica. Con Adalberto si recò in pellegrinaggio ad Aquisgrana (1384) e a Finsterwald (1385-87), poi sola a Roma (1389-90), ove si sentì interamente trasformata. Nel 1385 ebbe la grazia mistica del « rinnovamento del cuore ». Dopo la morte di Adalberto (1390), si stabilì a Marienwerder (1391) sotto la direzione del pio Giovanni da Marienwerder (1343-1417), il maggior dotto dell'Ordine Teutonico, già professore a Praga. Nel 1392 Giovanni cominciò ad annotare accuratamente le parole e le visioni di D., che stimava soprannaturali. Il 2 magg. 1393 D. si fece murare, come reclusa, nella cattedrale; ivi si comunicava ogni giorno, edificando i visitatori con la preghiera e le eroiche macerazioni. Il processo canonico di beatificazione, introdotto nel 1396, non fu condotto a termine per la nequizia dei tempi; D. rimase nel culto popolare e le furono attribuiti molti miracoli (conversioni, guarigioni, resurrezioni). D. non andò a scuola, ma imparò molto in famiglia, dai viaggiatori e dai pellegrini, e in chiesa dai predicatori e dai confessori. Dottrinalmente era sotto l'influsso dell'Ordine Teutonico e dei Domenicani. Molti suoi pensieri riecheggiano Riccardo di S. Vittore e Taulero. Il suo grande modello fu s. Brigida (m. 1373), le cui reliquie passarono a Danzica nel 1374; ne conobbe la vita e le rivelazioni. A Danzica non aveva trovato alcuno in grado di comprenderla e di dirigerla; ma i pellegrinaggi le giovarono per incontrare direttori capaci, che l'orientarono nello spirito di s. Bernardo e di s. Bonaventura. D. attesta che dopo il 1385 fu ammaestrata direttamente dal Signore. Giovanni di Marienwerder ebbe il merito di confermare D. nella retta via, oltre quello di redigere i suoi detti (secondo schemi personali).

Giovanni di Marienwerder racchiuse, tra 1395 e il 1404, le comunicazioni spirituali di D. in più opere: due *Vitae* in latino, edite dai Bollandisti (*Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 472-584), oltre una terza (*Vita latina,* ll. VII), rimasta manoscritta, e un *Leben* tedesco (stampato nel 1492 a Marienburg), il *Septililium B. Dorotheae montoviensis* (pubblicato da Fr. Hipler, in *Anal. Boll.,* II-IV [1883-1885]), che espone in sette trattati le sette grazie ricevute da D. (*De caritate; De Spiritus S. missione; De Eucharistia; De contemplatione; De raptu; De perfectione vitae christianae; De confessione*). Nel *Septililium* (trattato II) i carismi eccezionali di D. sono presentati come effusioni straordinarie dei doni e dei frutti dello Spirito Santo, analoghi a quelli della Pentecoste: sono « operazioni caritative », destinate a purificare, illuminare, fortificare, rasserenare, infiammare, produrre « violenta carità » e spirito profetico. Il *Liber de festis* (*o Apparitiones*), che riferisce le visioni di D. secondo le ricorrenze liturgiche, è in gran parte inedito.

Dottrina. Basandosi sulla distinzione delle « tre vie », molto inculcata dal trattato (ca. 1355) compilato a Francoforte s. M. da un sacerdote « amico di Dio » dell'Ordine Teutonico, detto *Theologia in lingua germanica,* D. insegna la necessità della conversione all'« uomo nuovo » (cf. *Eine deutsche Theologia,* ed. W. Uhl, Bonn 1912, l. II, c. 16): A) Bisogna anzitutto rimuovere il peccato, che ha tolto all'uomo la somiglianza di Dio, rendendolo grossolano, cieco, bestiale, per ritornare a Dio; occorre spogliarsi della volontà propria, e purificarsi attraverso l'umiltà, il pentimento, la mortificazione, con cui si sviluppano le virtù teologali e morali, la preghiera d'adorazione e di ringraziamento; ne risulta la *caritas fortis* che aveva investito D. bambina (1353): compassione alla Passione di Gesù, dedizione ai poveri, desiderio dell'Eucaristia. B) Attraverso un lungo sforzo di rinnegamento di sé, l'anima diventa *capax Dei,* cioè è progressivamente trasformata dall'azione dello Spirito Santo e delle sue sette « missioni » o « visite »: amore ardente (*caritas ferventer ardens*), letizia, dolcezza, istruzione, rimprovero, minaccia, spavento, o travaglio interno simile alla « notte oscura ». C) La via unitiva si inizia col « rinnovamento del cuore »; Gesù parla interiormente e istruisce D. del suo nulla e dei suoi peccati, della propria Passione, della beatitudine celeste; l'illuminazione carismatica cresce, mentre le sofferenze corporali e morali aumentano, fino alla derelizione e impotenza totale; allora, nella perfetta carità trasformante, avviene, dopo la piena remissione dei peccati e della loro pena, l'unificazione con Dio (matrimonio spirituale); l'umiltà, la purezza d'intenzione e la *caritas ferventer ardens* vigono ormai allo stato abituale; in continua contemplazione, la anima sente la presenza di Dio e il suo amplesso; padrona di se stessa, vive in costante conformità di volontà con Dio, nell'imperturbabilità, nella pace, mentre Dio vi dimora profondendovi i suoi beni, distinti in quattro categorie: virtù, doni, beatitudini, frutti.

Queste tappe spirituali progressive corrispondono a trentasei gradi di amore (*caritas*), enumerati nel *Septililium,* trattato I. L'amore deve continua-



DOROTEA e TEOFILO. Scuola di Bruxelles, *Immagine di D.* Bruxelles, Museo Comunale (sec. XV).

(foto A.C.L.)

mente crescere; è la perfezione più alta, la cui cima non può essere raggiunta senza uno straordinario impulso divino. Comprende tre fasi di progresso che segnano il coronamento delle tre vie: *ferventer ardens*; *magnificus*; *excellenter magnificus.* Notevoli i gradi che esprimono l'adesione costante a Dio (*fortis; stabilis; insuperabilis; inamissibilis*), che sono connessi con i doni dello Spirito Santo (*sapiens; fortis; supereffluens*) o con le opere di misericordia a vantaggio del prossimo (*perambulatoria*). Nella *Theologia in lingua germanica,* questi concetti sono espressi dottrinalmente (l. III, c. 33: « Come, in un uomo deificato, l'amore è puro e senza mescolanza; come questo amore vuole amare tutte le creature e fare loro tutto il bene che è in suo potere »; l. IV, c. 41: « Come la luce e il sapere non servono a nulla senza l'amore...» e di nuovo nella conclusione, c. 54). H. Westpfahl vede in questi trentasei gradi lo sviluppo dei quattro effetti prossimi della carità, denominati da s. Tommaso (*Summa th.,* I-II, q. 28, a. 5 ad 2) *liquefactio, fruitio, languor, fervor*: ad ognuna di queste quattro manifestazioni d'amore si riferiscono molte delle suggestive espressioni designanti l'amore sovrumano dei santi, dal *bulliens* che dall'anima trabocca nel corpo e si estende al prossimo, fino alla *caritas cordis effractiva* che spezza il corpo nell'anelito all'infinito Bene.

L'irradiazione spirituale di D. è stata paragonata a quella delle sue grandi contemporanee s. Brigida di Svezia e s. Caterina da Siena. Oggi la *Dorotheengesellschaft,* presieduta da R. Stachnik, si adopera per farne conoscere la vita e l'insegnamento. La causa di D. è stata di recente reintrodotta presso la S. Congregazione dei Riti per la *confirmatio cultus.*

BIBL.: fonti e bibliografia sono esaurientemente presentate dal migliore specialista odierno, H. Westpfahl, che dal 1939 ad oggi ha dedicato a D. importanti studi, tra cui una biografia (*Dorothea von Montau,* Meitingen 1949) e la voce *Dorothée de Montau,* in DSp, III, coll. 1664-68. V. anche: *Ind. Caus.,* p. 82.

Antonino Romeo

DOROTEA e TEOFILO, santi, martiri di CESAREA in Cappadocia. Sono commemorati nel *Martirologio Geronimiano* il 6 febb. Esiste una *passio* abbastanza antica, ma molto leggendaria, in cui si narra la loro fine. D. originaria di Cesarea di Cappadocia, si distingue per la sua carità, purezza e sapienza. La fama delle sue virtù arriva alle orecchie del preside Sapricio che la fa chiamare e la esorta a sacrificare agli dei; ella si rifiuta ed è perciò torturata. Ma Sapricio è deciso ad ottenere il suo intento: l'affida quindi a due sorelle apostate, Criste e Callista, alle quali dà l'incarico di trascinarla all'apostasia. Ma avviene il contrario: D. riesce a persuadere le due disgraziate e le riconduce alla vera fede. Sapricio allora condanna le due sorelle ad essere bruciate vive e D. alla decapitazione. Mentre questa è condotta al



Dorotea e Teofilo. Joos van der Baren, *Martirio di D.* Lovanio, Chiesa di S. Pietro (sec. XVI).

(foto A.C.L.)



Dorotea e Teofilo. Maestro anversese del sec. XVII, *D. e s. Agnese.* Anversa, Musée Royal des Beaux-Arts.

(foto A.C.L.)

luogo del supplizio si imbatte nello scolastico T., che schernendola le dice: «Sposa di Cristo, mandami delle mele o delle rose dal giardino del tuo sposo». La santa sfidando lo schernitore promette. Infatti, avendo chiesto un po' di tempo per pregare prima di essere decapitata, le appare un bambino recante tre belle rose e tre mele e D. gli ingiunge di portarle a T. Questi stava raccontando agli amici la sua bravata quando gli si presenta il bambino. Era il mese di febbraio: T., confuso, improvvisamente crede e confessa che il Dio dei cristiani è il vero. Gli amici credono che scherzi, ma poiché quegli insiste lo denunziano a Sapricio. Questi lo chiama in tribunale e cerca di persuaderlo ad essere più coerente con se stesso; ma egli persiste nel professare la fede cristiana, è perciò torturato sul cavalletto, scarnificato ed infine decapitato.

Il culto di D. fu molto diffuso nel Medioevo ed ella fu invocata come una dei santi Ausiliatori (v.). Forse non fu estraneo a questa diffusione il fatto che ella fosse identificata, sebbene con dubbio fondamento, con la donna alessandrina, di cui parla Eusebio (*Histor. Eccl.*, VIII, 14) e che Rufino chiama appunto D. (v.). Costei era celebre ad Alessandria per chiari natali, ricchezza, cultura e soprattutto per la purezza. L'imperatore Massimino Daia concepì per lei un'insana passione, ma non potendone venire a capo la mandò in esilio e ne confiscò i beni.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 497-502; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 779-84; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 79; *Vies des Saints*, II, pp. 131-34; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 51.

Agostino Amore

Iconografia. L'iconografia di Dorotea, che risale non oltre il XIV sec., si accentra soprattutto sull'episodio culminante della leggenda: la comparsa di un angelo (o del Cristo fanciullo) recante un cesto di fiori e frutti per l'incredulo scolastico Teofilo che richiedeva beffardo alla vergine, condotta al martirio, di mandargli dal Paradiso i prodotti dell'eterno giardino. A tale leggenda si ispirano la maggior parte delle immagini della santa e i suoi principali attributi (cesti e mazzi di fiori), nonché il patronato che in Italia le è stato attribuito sui fiorai e i giardinieri.

Dorotea viene ritratta, nella maggior parte dei casi, con lunga veste verginale, mantello o velo scendente dal capo; qualche rara volta, forse con-

fondendola con Elisabetta d'Ungheria a causa della ghirlanda di rose, è stata raffigurata in ricchi abiti principeschi.

Figure isolate della santa che tiene tra le mani o nelle pieghe della veste tralci di fiori, si ritrovano in una miniatura lombarda dell'*Officium Beatae Virginis Mariae* della Biblioteca Estense di Modena (sec. XIV); nel pannello della pala di S. Petronilla di Ambrogio Lorenzetti nella Pinacoteca di Siena, in cui la figura è volta di profilo; nel dipinto di Francesco di Giorgio (sec. XV) attualmente alla National Gallery di Londra, in cui Dorotea è accompagnata da un fanciullo recante un cesto di fiori. Pure con fiori Dorotea è rappresentata da Luca della Robbia (Museo di Berlino); dal Maestro di S. Bartolomeo (sec. XV) alla National Gallery di Londra; da D. Bussola (sec. XVII), che ne ha scolpito la statua per il Duomo di Milano. Con la palma del martirio e i fiori, anche Bernardino Luini ha raffigurato la santa nella chiesa di S. Maurizio a Milano.

Ricchissima è l'iconografia di Dorotea in Germania, dove la santa godette di grande venerazione soprattutto nei secc. XV e XVI. Alcune delle sue immagini, ad esempio la statua lignea del 1500 a Muggenstrum (Baden), sono caratteristiche della plastica tedesca del tempo, così come le statue gotiche nel Museo di Berlino e un'altra statua lignea ad Amsterdam, nonché quella in pietra di Tilman Riemenschneider (sec. XVI) nella chiesa di Nostra Signora a Würzburg. Rappresentazioni di Dorotea si devono a Conrad de Soest nella chiesa di S. Walpurga a Soest (portello della pala di S. Caterina); a Lucas Cranach (sec. XVI) nella chiesa di Lützschena e infine a Gerard Horebout, che ha ritratto la santa in una miniatura del suo *Hortulus animae* (sec. XVI) della Biblioteca di Vienna.

Alla scuola sveva del XVI sec., infine, appartiene un dipinto in cui Dorotea appare nell'atto di dare la mano all'angelo recante i fiori (Museo di Carlsruhe).

Un ciclo che riporta vari episodi della leggenda si vede nella pala di s. Dorotea dello Stadtmuseum di Gdansk (Danzica). Particolare interesse iconografico e popolare, unitamente al miracolo dei fiori, ha la scena della decollazione della santa. Hans Holbein il Vecchio (sec. XV) ha ritratto Dorotea inginocchiata sotto la scure, che riceve da Gesù Bambino un cesto di fiori; le beffarde parole dette da Teofilo sono riportate sul filacterio. Anche Hans Baldung Grien (1516) ha riprodotto la scena, in cui figura anche Teofilo (*Rodolphinum* di Praga), mentre lo stesso soggetto è ripreso da Carlo Dolci (sec. XVII) in un dipinto nella Galleria di Darmstadt.

Qualche dubbio, infine, rimane sul disegno di Le Sueur esistente nel Museo di Belle Arti a Parigi (collezione Vivant-Denon) che alcuni hanno interpretato come il martirio di s. Onorina, ma che presenta, comunque, l'offerta floreale dell'angelo.

Bibl.: Künstle, p. 187; Braun, pp. 195-99; E. Lavagnino, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1886; Kaftal, pp. 331-32; Réau, III, pp. 403-404.

Maria Chiara Celletti

DOROTEO di Gaza, santo. Monaco palestinese e scrittore ascetico del sec. VI. Nacque ad Antiochia nei primi anni del sec. VI da famiglia agiata e ferventemente cristiana. Ricevette un'eccellente educazione, tanto che più tardi egli dirà che in gioventù l'unica sua passione era stata quella dello studio.

Verso il 525, deciso ad abbracciare la vita di perfezione, entrò nel monastero fondato e diretto dall'abate Seridos, nell'oasi di Thawata, a qualche chilometro a sud-est di Gaza, all'estremità meridionale della Palestina. Vi si trovavano molti grandi asceti, e soprattutto due *gerontes* celeberrimi s. Barsanufio il recluso (v.) e s. Giovanni detto il Profeta (v.), i quali erano i veri superiori del convento. Comunicando con s. Barsanufio tramite l'abate Seridos, D. si affidò a lui e a s. Giovanni con piena fiducia. Questi maestri di vita spirituale spinsero il giovane al distaccamento progressivo da ogni cosa, all'ubbidienza, all'umiltà, alla mortificazione interiore (la cattiva salute del novizio, debilitata dall'eccessivo lavoro intellettuale, non gli consentiva di affrontare le tremende macerazioni in uso nella vita monastica orientale) e lo aiutarono a superare gravi tentazioni e crisi di scoraggiamento e di disperazione. Alla fine D. venne liberato dalle sue angoscie da un personaggio misterioso.

Ricoprì nel monastero varie cariche, sia in portineria sia in foresteria. Dietro l'ordine dei *gerontes*, edificò, accanto al monastero, con l'aiuto finanziario del proprio fratello, un nosocomio « perché i fratelli soffrivano molto quando erano ammalati e nessuno si occupava di loro » (*Vita Dosithaei* in BHL, I, p. 351, n. 2334). Incaricato anche della direzione spirituale dei monaci, ebbe un discepolo famoso, s. Dositeo (v.). Poi fu messo al servizio di s. Giovanni che assistette fino alla morte.

Verso il 540, dopo la reclusione totale di Barsanufio e il trapasso dell'abate Seridos, presto seguito da quello di Giovanni il Profeta, D., forse a causa dell'opposizione dei monaci o più probabilmente spinto dal desiderio di solitudine, lasciò il monastero. Ma poco dopo ne fondò un altro, tra Gaza e Maiuma, che porterà il suo nome ed ove trascorse il resto della sua vita. Sarebbe morto tra il 560 e il 580. Del suo corpo, della sua tomba e del suo monastero non rimane più nulla. Si presume che tutto sia stato distrutto dagli Arabi, quando presero Gaza nel 634.

L'unico tesoro pervenutoci è una piccola parte delle sue opere le: Διδασκαλίαι ψυχωφελεῖς διάφοροι. Sotto questo titolo possediamo ventiquattro *Istruzioni ascetiche* attribuite a D. e di queste, l'ultima è da restituire al martire nestoriano Giovanni Saba il Vecchio (sec. VIII); le prime quattordici

sono conferenze spirituali (la quindicesima, la ventiduesima e la ventitreesima sono molto simili alle omelie) tenute davanti ai suoi monaci probabilmente tra il 540 e il 560 e di cui abbiamo soltanto un riassunto, che, però, ha conservato la spontaneità e la vivacità dell'originale. Le altre sono esortazioni scritte a vari monaci; quindi è preferibile unirle alle otto brevissime lettere di D. che si sono conservate (per la 21ª: cf. *Echos d'Orient*, VII [1904], p. 274). La *Vita di s. Dositeo* potrebbe essere considerata come il capolavoro di D., poiché scritta da un discepolo sotto la sua ispirazione.

Questi scritti hanno goduto un enorme successo. forse già fra i monaci del Sinai nel sec. VII, certamente a Costantinopoli dal sec. VIII in poi, per merito di s. Teodoro Studita (v.) che ha difeso l'ortodossia del loro autore scambiato da taluni per il suo omonimo monofisita. I monaci basiliani italo-greci rivelarono al monachesimo occidentale l'opera spirituale di D., opera che esercitò anche sulla Compagnia di Gesù e altrove un influsso vasto e benefico.

Della dottrina ascetica del santo egumeno di Gaza si può sottolineare, oltre la classicità e l'equilibrio, l'orientamento nelle grandi prospettive del *mysterium salutis*, specie del mistero di Pasqua, l'insistenza sulla lotta contro le passioni, sull'umiltà, la rinuncia alla propria volontà, la sottomissione filiale alla volontà di Dio, l'esame di coscienza periodico, la direzione spirituale, il *timor Domini*, la carità fraterna.

Ciò che sappiamo della sua vita e ciò che si è conservato delle sue opere permette di dare a D. il titolo di santo, anche se non troviamo nei sinassari o nei menei greci traccia del suo culto. Del resto, il Martinov ha rilevato nei menei slavi, al 5 gug., menzioni di un s. D. egumeno che potrebbe essere il D. di Gaza (*Annus eccl. graecoslavicus*, Bruxelles 1863; *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi-Bruxelles 1870, pp. 146-47).

Bibl.: le opere di D. sono state stampate dapprima nella traduzione latina, spesso riprodotta benché fosse *aperte misera et mendosissima* (Th. Raynaud, *Hagiolologium lugdunense*, t. VIII, in *Opere complete*, Lione 1662, p. 21) dal benedettino Ilarione da Verona (m. 1505 ca): *Sermones Sancti Dorothaei Abbatis*, ed. Lorenzo da Vicenza O.S.B., Venezia 1523. Una versione latina curata anteriormente (sec. XI) da un monaco di Montecassino è rimasta manoscritta fino al 1877 (ed. *Bibliotheca Cassinensis*, t. III, Cassino 1877, pp. 317-329), mentre quella dell'altro monaco cassinese, Crisostomo di Calabria (m. nel 1573 arcivescovo di Ragusa) ha avuto almeno cinque edd. dal 1564 (Venezia) al 1640 (Lione). Per il testo greco, l'ed. *princeps* (con la versione di Ilarione) è quella di J. J. Gryneus, *Monumenta SS. Patrum orthodoxographa*, t. I, Basilea 1569, pp. 195-368, seguita dall'ed. di F. du Duc, *Auctarium*, t. I, Parigi 1624, pp. 742-862 (con la medesima trad. latina *recognita et emendata*), riprodotta in PG, LXXXVIII, col. 1111-1842. Recentemente L. Regnault e J. de Préville hanno curato un'ed. critica *minor* basata su una decina di manoscritti prevalentemente dei secc. X e XI (la tradizione manoscritta greca è interessata da non meno di 200 codici): v. Doroteo di Gaza, *Oeuvres spirituelles*, in *Sources chrét.*, 92, Parigi 1963 (con la *Vita di S. Dositeo*) e una vers. francese. Vi si troverà un elenco molto preciso delle non poche edd. e verss. (manca però una trad. italiana) che vanno dalla prima vers. franc. (Douai 1597) alla ried. neoellenica di S. N. Schoinas, Οἱ κατανυκτικοὶ λόγοι, Volo 1960. Studi: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 591-613; S. Vailhé, *Saint Dorothée et saint Zosime*, in *Echos d'Orient*, IV (1901), pp. 359-63 (importante per la cronologia); DThC, IV, coll. 1785-86; DSp., IV, coll. 1651-64; I. Hausherr, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, in *Orient Christ. Anal.*, Roma 1955, p. 144; L. Regnault, *Monachisme oriental et spiritualité ignatienne. L'influence de S. Dorothée sur les écrivains de la Compagnie de Jésus*, in *Rev. ascét et myst.*, XXXIII (1957), pp. 141-49; A. J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne*, Parigi 1959, pp. 322-28; DHGE, XIV, coll. 686-87; L. Regnault, *Théologie de la vie monastique selon Barsanuphe et Dorothée*, in *Théologie de la vie monastique*, Parigi 1961, pp. 315-22 e l'introduzione all'ed.-trad. fr. (*Sources Chrétiennes*, 92), ibid. 1963, dei Benedettini di Solesmes dove sono citate due dissertazioni inedite (p. 10, n. 4).

Daniele Stiernon

DOROTEO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

DOROTEO il Giovane, abate, santo. La sua vita ci è nota attraverso uno scritto di uno dei suoi discepoli, Giovanni, metropolita di Euchaita. Questo monaco, contemporaneo di D., scriveva al tempo di Costantino Monomaco, Zoe e Teodora, ossia intorno al 1050. Il racconto ha il tono agiografico, ma non presenta nulla di favoloso e i miracoli citati concernono soprattutto il dono della profezia, delle visioni, il discernimento degli spiriti, per illustrare la profonda saggezza e la pietà del santo monaco e la sua familiarità con Dio.

D. nacque a Trebisonda da famiglia patrizia. A dodici anni fuggì dalla casa paterna e si fece ricevere nel monastero della Natività di Amisos, nella provincia del Ponto. Vi diventò monaco e prete. Ben presto una visione lo invitò a fondare su una collina vicina un monastero in onore della S.ma Trinità. Ai monaci che si unirono a lui diede la regola di s. Arsenio. Visse a Kiliokomos senza uscire mai, favorito delle più alte grazie. Morì in pace circondato dai suoi monaci, dopo settantadue anni di sacerdozio.

Giovanni di Euchaita non dà altre precisazioni cronologiche su D. e noi ignoriamo il giorno della sua morte. I bizantini lo festeggiano il 5 giug., non perché questo sia il *dies natalis*, ma a causa di un'omonimia: questo stesso giorno infatti il *Martirologio Romano* fa l'elogio di s. D. di Tiro, martire del sec. IV, e in Palestina si celebra la festa di s. D. di Gaza (v.).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 605-14; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 38; BHG, I, p. 172, n. 565.

Denys Guillaume

DOROTEO, eremita a Lucca, beato. Le notizie sicure intorno a questo beato sono molto scarse. Se ne celebra la festa per antica consuetudine,

nella chiesa di Cardoso, ogni anno, il 15 magg. e se ne fa già menzione nel catalogo delle chiese lucchesi dell'anno 1260, col nome di Tirosseo: « Ecclesia S. Tirossei de Cirognana ». Che si tratti della chiesa e del santo di cui si parla sembra non vi sia dubbio, per il fatto che Cirognana è una località in quel di Cardoso, ed è proprio in detta località che visse e morì D. Le abitazioni che formavano il piccolo borgo non esistono più, mentre esiste la chiesa dedicata al beato.

D., nei suoi anni giovanili, attratto dal fascino della solitudine e soprattutto dal desiderio di salvar l'anima, lasciò la casa e i parenti e si ritirò presso Cardoso per fare vita eremitica. Nella solitudine e nella penitenza trascorreva i suoi giorni, ma doveva spesso recarsi al villaggio per procurarsi l'acqua, che in quel luogo mancava e ciò gli era di distrazione; così un giorno piantò in terra il suo bastone nei pressi dell'eremo e subito esso rinverdì e ai suoi piedi sgorgò una limpida sorgente che esiste tuttora presso la chiesa del beato.

Quando passò alla gloria dei Cieli, i cittadini della vicina Barga pensarono di rapirne il cadavere, ma ogni qual volta tentavano il guado del Serchio per tale impresa rimanevano ciechi e riacquistavano la vista quando ritornavano sui loro passi. Un tal fatto ripetutosi più d'una volta, li scoraggiò e lasciarono che le venerate spoglie avessero riposo sul luogo stesso che il pio eremita aveva santificato con la sua preghiera e con la sua penitenza. Quivi sorse in suo onore una chiesa dove ogni anno, il 15 di magg., si fa grande festa popolare. Una processione devota porta dalla chiesa parrocchiale di Cardoso nell'oratorio del beato una reliquia di lui posta in un reliquiario d'argento.

Le brevi notizie su riportate sono di F. M. Fiorentini che le trasmise ai Bollandisti, prive di ogni riferimento cronologico.

Quanto di esse risponda a verità non è possibile precisare.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 511; G. D. Dansi-D. Barsocchini, *Diario sacro delle Chiese di Lucca,* Lucca 1836, p. 115.

Pietro Lazzarini

DOROTEO, santo, martire di Melitene in Armenia: v. Gerone, Nicandro, Esichio e cc., ss., mm.

DOROTEO, santo, martire di Nicomedia: v. Gorgonio e Doroteo, ss., mm.

DOROTEO, santo, martire a Tarso: v. Castore e Doroteo, ss., mm.

DOROTEO, presbitero di Tiro, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* al 5 giug. come colui che, dopo avere molto sofferto sotto Diocleziano, subì il martirio a centosette anni (verso il 362?) sotto Giuliano l'Apostata. Ma tale personaggio costituisce, in realtà, un piccolo enigma dell'agiografia antica e davvero non si sa come giungere a conferirgli una consistenza sicura. Eusebio (*Hist. Eccl.,* VII, 32) parla di un D. prete di Antiochia, dotto e aprezzato, nominato (sembra) amministratore della tintoria della porpora a Tiro; però, pur avendolo conosciuto di persona, mai afferma che si tratta di un martire. Ancora Eusebio (VIII, 1, 4) parla di un D. che non dice né vescovo né prete, bensì dignitario di corte, messo a morte sotto Diocleziano a Nicomedia, non identificabile dunque, col precedente.

Tardivamente e malamente, sembra, Teofane (*Chronographia,* ed. Boor, I, 24) nel sec. IX riecheggia Eusebio parlando di un D. vescovo di Tiro che soffrì sotto Diocleziano e in tarda età fu martirizzato sotto l'Apostata. Ma come accettare per certo un vescovo di Tiro di nome D. mentre per il sec. IV la lista episcopale della città lo ignora e lo ignorano parimenti Eusebio e Girolamo? I compilatori del *Martirologio Romano* preferiscono Eusebio a Teofane, dando a D. il titolo di presbitero; ma, l'abbiamo visto, Eusebio non li conforta, poiché, pur parlando d'un presbitero, non afferma ch'egli fosse martire. Non è perciò da meravigliare che gli studiosi al presente siano divisi in due correnti: una, di quelli che ritengono verisimile l'esistenza di D. vescovo; l'altra, di quelli che propendono a negarla. Tra i primi sono da enumerare i Bollanditsi e G. Bareille; tra i secondi, specialmente P. Batiffol e G. Bardy.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 657 sg.; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 434-37; *Synax. Constantinop.,* coll. 124, 731; Th. Schermann, *Propheten-und-Apostellegenden,* in *Texte und Untersuchungen,* XXXI, 3 (1907); G. Bareille, in DThC, IV, coll. 1786-88; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 225; *Enciclopedia ecclesiastica,* II, Milano-Torino 1944, pp. 610 sg.; *Vies de Saints,* VI, p. 81; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, coll. 1038-39; B. De Gaiffier, *« Sub Juliano Apostata » dans le martyrologe romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 19 sg.: contiene una concisa, ma limpida e completa messa a punto della questione; BHG, III, p. 24, nn. 2114-16: vi si citano epitomi della *Vita* in alcuni codd.; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 692.

Pietro Bertocchi

DORSEO, vescovo, santo. Il ms. Mar Q. 51, già nella Biblioteca della chiesa di S. Maria in Danzica, contiene alla fine del testo del *Rationale divinorum officiorum* di Giovanni Beleth alcune *passiones* di santi, tra i quali (f. 146v) viene nominato s. D. vescovo: « Dorseus episcopus cujus hystoriam Beda scripsisse creditur... ».

Un santo di tal nome è finora altrettanto sconosciuto quanto uno scritto di Beda su di lui.

Bibl.: O. Günther, *Die Handschriften der Kirchenbibliothek von St. Marien in Danzig,* Danzica 1921, p. 556; *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 127.

Filippo Caraffa

DOSĀ, santo, martire in Persia: v. Eliodoro, Dasan (Dosā), Maryahb e cc., ss., mm.

DOSITEO, monaco in PALESTINA, santo. Di ignota origine, forse egiziana, era paggio di un alto ufficiale dell'esercito e probabilmente progettava di darsi alla carriera militare. Educato nel lusso e nelle mondanità, manifestò un giorno il desiderio di vedere Gerusalemme. Un amico dell'ufficiale ve lo condusse. Al Getsemani, davanti a un quadro raffigurante l'Inferno, rimase colpito dal problema della propria salvezza. La crisi si risolse col suo ingresso, avvenuto prima del 530, nel cenobio detto dell'abate Seridos, vicino a Gaza, nella Palestina sud-occidentale. Affidato per la sua formazione religiosa all'abate s. Doroteo (v.), D. (non è sicuro che sia il suo nome di religione) fu messo al servizio degli ammalati nel nosocomio conventuale costruito e diretto da Doroteo stesso. Questi, pur cercando di abituare progressivamente il suo novizio alle austerità corporali, lo spinse soprattutto alla mortificazione interna, al distacco da ogni cosa, all'ubbidienza, all'umiltà. Nonostante le mitigazioni consentitegli nel rigore del digiuno e delle veglie, la delicata fibra del piccolo monaco non resistette a lungo al severo regime monastico. Affetto da tisi, ne sopportò con esemplare pazienza le sofferenze, invocando incessantemente il nome del Signore (la famosa preghiera di Gesù), seguendo in ciò, come in tutto, il consiglio del direttore spirituale. Chiamato in causa per abbreviare l'agonia del santo, l'anziano monaco s. Barsanufio (v.) lo « congedò » con queste parole: « Vai in pace; prendi posto vicino alla S.ma Trinità e intercedi per noi ». Il che suscitò il malcontento dei confratelli, i quali non avevano capito, come nota l'agiografo, che la perfezione non sta nelle lunghe ed estenuanti macerazioni, ma nell'umiltà del cuore e nella perfetta ubbidienza. Così morì D. dopo appena cinque anni di vita religiosa trascorsa tutta semplice e lineare « nella presenza di Dio ».

La sua biografia fu scritta tra il 560 e il 570, o anche prima, da un monaco che lo aveva probabilmente conosciuto. Il riassunto che se ne è conservato (la sua storicità e veracità non può essere messa in dubbio) non dovrebbe essere molto posteriore alla metà dell'VIII sec.

Il santo ha goduto di una certa celebrità negli ambienti monastici orientali, e anche occidentali, dove venne considerato come il modello del perfetto novizio.

Qualche accenno si trova nella corrispondenza dei ss. Barsanufio e Giovanni il Profeta (Βίβλος ψυχωφελεστάτη, ed. Nicodemo Agiorita-S. N. Schoinas, Volo 1960, pp. 98-99; cf. S. Vailhé, *Les lettres spirituelles de Jean et de Barsanuphe,* in *Echos d'Orient,* VII [1904], p. 271) e nelle *Conferenze spirituali* di Doroteo, il quale non nasconde che il suo discepolo è pervenuto in breve tempo a un alto grado di perfezione ed è stato visto da Barsanufio fra i santi nella beatitudine celeste (PG, LXXXVIII, coll. 1636-37).

Dopo tale panegirico, ci si può meravigliare con i Bollandisti di non trovare alcuna menzione del nostro santo negli antichi documenti agiografici. Il primo, a quanto sembra, ad inserirne il nome in un martirologio occidentale al 23 febb., con falsa nota topografica, è stato P. Galesini (*Martyrologium S.R. Ecclesiae,* Milano 1578, p. 74, ed. non approvata dalla Santa Sede: cf. F. Ferrari, *Nova topographia in Martyrologium Romanum,* Venezia 1609, p. 49 [al 22 febb.]). Nei menei e calendari ecclesiastici greco-russi moderni la memoria di s. D. è iscritta al 19 febb. (J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, p. 76).

BIBL.: prima ed. greco-latina della *Vita* a cura del gesuita B. Cordier, Anversa 1646; 2ª ed., Praga 1726; la sola trad. latina è stata riprodotta negli *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 382-84; ed. crit. con vers. francese: P. M. Lebrun, *Vie de S. Dosithée,* in *Orient. Christ.,* XXVI (1932), pp. 1012-23; (cf. *Anal. Boll.,* LII [1934], pp. 413-15; ed. crit. e trad. francese emendata da L. Regnault e J. Préville, *Dorothée de Gaza, Oeuvres spirituelles* [*Sources Chrétiennes,* 92], Parigi 1963, pp. 122-45); BHG, III, pp. 24-25, nn. 2117-19. Precedentemente l'opera era stata pubblicata nella trad. latina del benedettino cassinese, poi arcivescovo di Ragusa, Crisostomo Calabro, Venezia 1563, più volte riprodotta. Un'altra trad. latina, non posteriore al sec. XI, si trova in *Bibliotheca Cassinensi,* III, Cassino 1877, pp. 318-22. Trad. e parafrasi francesi: J. Moüe, Parigi 1625; anonime, ibid. 1629, 1654; de Rancé, ibid. 1868; Lebrun (v. sopra); adattamento italiano: G. P. Giussani, *San D., la di lui vita,* Milano 1626; vers. tedesca: B. Hermann, Kevelaer 1928. Queste pubblicazioni sono generalmente legate alle edizioni e versioni delle *Conferenze spirituali* di s. Doroteo di Gaza (v.); *Vies des Saints,* II, pp. 474-77; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 698-99, 1519.

Daniele Stiernon

DOTTI, ANDREA, beato. Nacque a Borgo San Sepolcro (Arezzo) da nobile famiglia intorno al 1250. Della sua vita sino ai ventotto anni si conosce solo che, dopo aver ricevuto un'ottima educazione morale e letteraria, servì per qualche tempo nella milizia e fu, ventiduenne, tra i difensori della sua città assediata. Iscrittosi nel 1273 al Terz'Ordine dei Servi di Maria, decise qualche anno più tardi, sotto l'influsso di una affascinante predica di s. Filippo Benizi sulla rinunzia ai beni terreni, di abbracciare la vita religiosa e di entrare nello stesso Ordine, di cui infatti vestì l'abito nel giorno di Pentecoste del 1278, ricevendolo dalle mani stesse del santo. Compiuto il noviziato ed emessa la professione in Firenze, fu ordinato sacerdote nel dic. del 1280 ed il giorno di Natale poté finalmente celebrare la sua prima Messa nella chiesa della natia Borgo San Sepolcro.

Per qualche tempo il D. dovette separarsi da s. Filippo, che era stato chiamato in Germania dall'imperatore, ma dal 1281 al 1285 fu sempre al suo fianco facendo continuamente tesoro degli insegnamenti e dell'esempio del suo illustre maestro, che seguì dovunque egli si recasse, a Forlì, a Siena, a Perugia, a Todi, dove assistette forse al suo glorioso trapasso, avvenuto il 22 ag. 1285. Ritornato, dopo la morte di s. Filippo, a Borgo San

Sepolcro, vi si fermò un po' di tempo a predicare, quindi ottenne dai suoi superiori il permesso di ritirarsi a condurre vita solitaria nell'eremo della Vallucola, sulla Massa Trabaria, distante una decina di chilometri dalla sua città, nello stesso luogo dove nel 1283 gli era riuscito convertire un ricco giovane avaro, che doveva poi diventare il b. Bartolomeo da Borgo San Sepolcro.

Diverso tempo il D. dimorò nell'eremo, dedito tutto alla contemplazione ed alla preghiera, allorché per ordine del suo generale, Lotteringo della Stufa, dovette riprendere, intorno al 1290, il ministero apostolico, andando a predicare in molte città italiane, da Firenze a Milano, da Siena ad Asti (dove nel 1294 fondò il convento di S. Caterina), da Orvieto ad Alessandria (quivi erigendo nel 1295 il convento di S. Stefano) e per tutto il Piemonte, ovunque riscuotendo enorme successo. Nel giug. del 1294 riuscì nel suo intento di riunire gli eremiti agostiniani di Montevicchio al suo Ordine dei Servi di Maria, a cui portò, nel febb. del 1295, anche gli eremiti della Vallucola, divenendo in seguito rettore ed amministratore dei due eremi.

Per parecchi anni il D. condusse vita attiva e di predicazione, finché verso il 1310 riuscì ad ottenere nuovamente dal generale Andrea Balducci, suo concittadino, il permesso di ritornare nell'eremo della Vallucola, dove la mattina del 31 ag. 1315, nell'ora da lui stesso predetta e dopo una nottata trascorsa in profonda orazione ed in mistico rapimento, rese la sua anima candida al Signore in concetto di santità. Custodite per volontà popolare nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Sansepolcro, le spoglie mortali del beato « Eremi cultor, Burgensiumque splendor », richiamarono sempre un grande afflusso di fedeli, che accorrevano a venerarle. Il culto prestato *ab immemorabili* al beato fu confermato da Pio VII con decreto del 29 nov. 1806; la festa ricorre il 3 settembre.

Bibl.: C. Battini, *Memorie intorno alla vita del beato A.D. di Sansepolcro,* Firenze 1807; id., *Vita del beato A.D. di Sansepolcro,* ibid. 1807; L. M. Raffaelli, *Vita del beato A.D.,* Roma 1915.

Niccolò Del Re

DOTTONE, abate in Scozia, santo. I Bollandisti trattano di questo abate al 9 apr. e riferiscono di aver preso la notizia dal Menologio scotico ove si accenna ad un D., abate di gran fama, vissuto in un'isola delle Orcadi nel sec. VI. Quivi avrebbe fondato un monastero che in seguito portò il suo nome. Morì quasi centenario verso il 582. Poiché in altri documenti assai precisi, riguardanti la stessa zona, non c'è menzione di un santo venerato sotto il nome di D., i Bollandisti ritengono che non ci siano prove sicure per iscriverlo nell'albo dei santi.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 810; O'Hanlon, IV, p. 88; Holweck, p. 295.

Gian Domenico Gordini

DOTTRINO, santo. Di questo confessore (?), segnalato dal Greveno nella certosa di Bruxelles, si ignora assolutamente tutto. I Bollandisti lo collocano tra i *praetermissi* del 5 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, p. 215.

Albert D'Haenens

DOUGLAS, Giorgio, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

DOUNG, Paolo, beato, martire nel Tonchino. Nato a Vuc-Duong (provincia di Hung-Yên), padre di famiglia e uno dei notabili del paese, esercitò per sei anni la carica di amministratore dei beni della cristianità. Arrestato a sessant'anni perché cristiano e crudelmente percosso perché non voleva calpestare la croce, fu chiuso in prigione e poi trasferito nella capitale An-Triem. Giunto alla porta della città, si rifiutò in tutti i modi di entrarvi, perché non l'avrebbe altrimenti potuto fare se non calpestando la croce che i soldati avevano posta sulla soglia; perciò fu necessario trasportarlo di peso, chiuso in una gabbia.

In prigione passò quasi un anno subendovi parecchi interrogatori, durante i quali il suo costante rifiuto di calpestare la croce gli meritò tali e tante percosse da avere il corpo ricoperto di piaghe purulente. Non volle, neanche a costo di parecchi giorni passati senza cibo né bevanda alcuna, lasciarsi scrivere sulla guancia le due parole: *Ta-Dao* (= falsa religione) e le cancellò quando gli furono scritte forzatamente da altri; anzi pregò alla fine un suo compagno cristiano di scrivergli invece sulla guancia *Húu-Dao* (= vera religione). Il che gli procurò senz'altro la condanna a morte da parte del mandarino indispettito. Si avviò al luogo dell'esecuzione recitando la preghiera della Chiesa per la raccomandazione dell'anima, e pregò il carnefice di lasciargli pronunziare ancora tre volte il nome di Gesù, prima di troncargli il capo. L'esecuzione ebbe luogo il 3 giug. 1862. Fu beatificato il 29 apr. 1951.

Bibl.: *I BB. G. Diaz Sanjurjo O.P., M. Garcia Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nella missione domenicana del Tonchino dall'a. 1857 al 1862,* Roma 1951, pp. 158-60; A.M.L., *Les bienh. martyrs du Tonkin Oriental,* in *Vie Spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94.

Celestino Testore

DOWDAL, Giacomo, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

DRAUSIO (lat. *Draucius, Drauscius, Drausius, Drusius*; fr. *Drausin*), vescovo di Soissons, santo. Nato nei dintorni di Soissons sotto Clotario II, venne affidato dai pii genitori al vescovo della città, Anserico, perché ne curasse l'educazione. Bettoleno, successore di Anserico, lo ordinò sacerdote e gli diede la carica di arcidiacono, chiamandolo a partecipare all'amministrazione della diocesi. Si fe-

ce onore e quando Bettoleno, riconosciutosi colpevole di simonia, profondamente pentito, si ritirò nel chiostro, D. venne scelto a succedergli tra il plauso unanime del clero e del popolo. Fu un modello di virtù: tra l'altro, curò nella sua diocesi l'erezione di alcuni monasteri. Si ricorda in particolare quella dell'abbazia di Notre-Dame di Soissons per la quale ottenne aiuti dal maestro di palazzo Ebroino e da sua moglie Leutrude. La sua firma si trova in calce a documenti del 660, 663, 664 e 667. Morì un 5 marzo verso il 674; il suo corpo, sepolto in un monastero fuori delle mura, il 2 giug. 680 fu trasferito in una nuova chiesa dentro la città, meta di numerosi pellegrinaggi: i duellanti solevano invocarne la protezione prima di iniziare il combattimento. Le reliquie andarono disperse durante la Rivoluzione. Nel Proprio di Soissons è festeggiato il 7 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1739, pp. 404-11; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 90-91; *Vies des Saints,* III, pp. 96-97; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 1083-84; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 789-90.

Alfonso Codaghengo

DRAUSIO (lat. *Drancius, Draucius*), vescovo di Thérouanne, santo. L'esistenza di questo vescovo è molto incerta. H. Van Werveke (op. cit. in bibl., p. 30) ha dimostrato che D., citato in un diploma del 663 (B. Guérard, op. cit. in bibl., pp. 23-26; J. M. Pardessus, op. cit. in bibl., II, pp. 112 sg.; H. Van Werveke, op. cit. in bibl., pp. 121 sg.) deve essere identificato con D., vescovo di Soissons (660-67). Folcuino, che tre secoli dopo gli avvenimenti ricorda un D. tra i vescovi di Thérouanne, probabilmente riprese il D. del diploma del 663 (« Erkembodus, Taruennensis ecclesiae sublimatus episcopus, Ravengeri successor in ordine factus, qui et ipse successor extiterit Baini praesulis, successoris Draucii, qui post beatae memoriae praessulem Audomarum, Taruennensis ecclesiae susceperat pontificatum », in B. Guérard, op. cit. in bibl., p. 48). Parimenti le liste episcopali di Lambert di Saint-Omer (1120; MGH, *Script.,* XIII, p. 751) e di Monte S. Michele (1170-80; *ibid.,* p. 389) si ispirarono con molta probabilità a Folcuino.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 553; B. Guérard, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Bertin,* Parigi 1841; J. M. Pardessus, *Diplomata, chartae, epistolae, etc. ad res gallofrancias spectantia prius collecta a De Brequigny et la Porte du Theil,* II, Parigi 1843-49; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 113-34; H. Van Werveke, *Het Bisdom Terwaan van den oorsprong tot het begin der veertiende eeuw,* Gand 1924.

Albert D'Haenens

DREDENAU, principi, santi, martiri. Una cappella nella parrocchia di S. Geran, nel Morbihan (Bretagna), è dedicata ai ss. Dredenau, due principi fratelli, assassinati da uno zio, che ne gettò poi i corpi in una palude, dove rimasero custoditi da una scrofa bianca fino a che vennero i fedeli a dar loro degna sepoltura. Forse questi principi sono da identificare con i due figli di Modred che, ribellatisi a Costantino, re del Cornwall, furono da questo uccisi, secondo Gildas, ca. il 538.

I due si erano rifugiati in una chiesa e Costantino, che si era travestito da monaco, li colpì dinanzi all'altare. Per Goffredo di Monmouth, invece, i principi morirono separatamente: uno nella chiesa di S. Anfibalo, a Winchester, l'altro in un convento di Londra (non è però credibile che Costantino abbia inseguito il ribelle fino a Londra).

La cappella di S. Geran fu eretta probabilmente da Gildas, che mostra di riprovare severamente il crimine, e la tradizione locale fece del luogo della cappella il luogo del martirio, spostandolo così dalla Britannia in Bretagna dove si mostrava, infatti, la palude che avrebbe accolto i corpi dei martiri. Nella cappella i D. sono effigiati in due rozze statue: l'aspetto è giovanile, sulla testa è il segno di una ferita sanguinante e nei libri che reggono nelle mani è l'iscrizione « Ce saint a combatu jusque à la mort pour la loi de Dieu et n'a pas craint les menaces des infidèles parce que sa foi était fondée sur la pierre ».

Nella palude è la « Sacra Fonte » dei santi e nei pressi di essa esistono ancora due loro statue di granito.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 356-59.

Mario Salsano

DRITELMO (Drithelm, Drycthelm, Drythelm), monaco di Melrose, santo. Il venerabile Beda dedica il lungo c. 12 del l. V della sua *Historia Ecclesiastica* (PL, XCV, coll. 247-52) alla narrazione di un « miraculum memorabile et antiquorum simile » avvenuto in Inghilterra verso il 693.

A Incuneningum (forse l'attuale Cuningham) un padre di famiglia della Northumbria, di nome D., uomo molto virtuoso, colpito da grave malattia, morì alle prime ore della notte, ma all'alba, improvvisamente, si alzò provocando la fuga di quanti lo stavano piangendo. Rassicurò la moglie dicendole che poteva ancora vivere tra gli uomini, ma che da allora avrebbe dovuto vivere in una maniera del tutto diversa. Si recò poi all'oratorio del villaggio e dopo aver trascorso qualche tempo in preghiera procedette ad una divisione dei suoi beni destinandone un terzo alla moglie, un terzo ai figli e un terzo ai poveri. Si recò quindi dal re Aldrido, a cui raccontò la sua storia. Su richiesta del re, s. Edelvaldo, abate di Melrose, che ai tempi in cui Beda scriveva era vescovo di Lindisfarne, tonsurò D. accogliendolo nel suo monastero e permettendogli di vivere rinchiuso in una cella. D. non voleva narrare a tutti quanto aveva visto nella notte della sua morte, ma solo alle persone che per la paura delle pene o soprattutto per la speranza delle cose celesti fossero impegnate

nel progresso spirituale. Un monaco sacerdote di nome Aemgilo, che abitava in una cella vicina a quella di D. ebbe sovente occasione di ascoltarlo. Fu appunto da Aemgilo che Beda venne a conoscenza di tale racconto, che presenta un grande interesse illustrandoci le credenze popolari di quei tempi sulla vita ultraterrena e che resta al tempo stesso un esempio dell'aspetto omiletico dell'opera di Beda.

D. narrava che alla sua morte gli si era fatto incontro un personaggio dal volto splendido e dalle vesti brillanti, che, in silenzio, lo aveva guidato « contra ortum solis solstitialem » finché giunsero ad un'ampia e profonda vallata sul cui versante sinistro ardevano fiamme terribili, mentre dall'altro lato vi era grandine e ghiaccio. Ambedue i versanti erano popolati di numerosissime anime che « sine ulla quietis intercapedine » venivano sbattute da una parte all'altra come da un uragano. D. pensò che si trattasse dell'inferno, ma la guida lo fece avanzare ulteriormente finché giunsero in un luogo tenebroso dove da un pozzo « flammivomus » salivano e scendevano senza sosta globi ignei pieni di spiriti umani « qui instar favillarum cum fumo ascendentium nunc ad sublimiora proicerentur, nunc retractis ignium vaporibus relaberentur in profunda ». Un fetore orribile appestava al tempo stesso l'atmosfera. D'un tratto risuonarono pianti e risate sguaiate ed apparve una turba di demoni che conduceva cinque uomini, tra i quali D. poté riconoscere un chierico, un laico ed una donna. Poco dopo salirono dal baratro alcuni demoni, che, con aria minacciosa, si avvicinarono a D., ma che furono fugati dalla riapparizione della guida. Questi lo condusse allora « contra ortum solis brumalem » finché si trovarono di fronte ad un muro interminabile senza apertura alcuna. Portato improvvisamente alla sommità, vi poté scorgere un campo « latissimus », pieno di fiori, inondato di luce ed occupato da uomini con vesti splendenti. D. pensò che si trattasse del regno dei cieli, ma la guida, negando, lo fece avanzare ancora verso un luogo incomparabile inondato da una luce ancora maggiore, fragrante di profumo soavissimo e risuonante di dolcissimi canti. D. sperava di entrarvi, ma la guida si arrestò improvvisamente e prese la via del ritorno. Durante il viaggio spiegò a D. che la grande vallata era il luogo di castigo di coloro che hanno differito l'emendamento e la confessione al punto di morte e che tale pena sarebbe durata fino al giorno del giudizio se le anime buone non intervenissero con le preghiere, elemosine e soprattutto con la celebrazione di sante Messe. Il « puteus flammivomus et putidus » altro non era che la bocca dell'inferno. Nell'altro luogo venivano invece accolte le anime di coloro che, pur conducendo una buona vita, non erano, tuttavia, tanto perfetti da poter essere ammessi in paradiso prima del giudizio. Gli raccomandava quindi se voleva entrare subito nel quarto luogo, cioè in paradiso, di condurre una vita di grande generosità e perfezione.

D. visse da allora nel modo più austero. Trovandosi la sua cella solitaria nei pressi di un fiume, usava entrare nell'acqua e restarvi immerso talora fino ai fianchi, talora fino al collo, per tutto il tempo per cui poteva resistere, recitando salmi e preci. Uscendo poi dall'acqua mai usava cambiarsi gli abiti bagnati. Durante l'inverno, talvolta, per immergersi nel fiume doveva spaccare il ghiaccio, e a chi si meravigliava rispondeva: « Frigidioria ego vidi ». Parimenti a chi si meravigliava per la sua vita di continua austerità usava rispondere: « Austeriora ego vidi ». E con la sua parola e con il suo esempio condusse molti alla salvezza. Morì verso il 700.

Alcuino gli dedica molti versi del suo *Poema de Pontificibus et sanctis Ecclesiae Eboracensis* (vv. 874-1012, in PL, CI, coll. 830-33). È ricordato il 17 ag., il 1° ed il 16 settembre.

Bibl.: C. Hole, in *A Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, p. 908; Zimmermann, IV, p. 89; *The Book of Saints*, a cura dei Monaci Benedettini dell'abbazia di Sant'Agostino di Ramsgate, Londra 1947, pp. 184 sg.; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 462 sg.

Gian Michele Fusconi

DROGONE (lat. *Drogo*; fr. *Dreux*, *Drogan*, *Druon*), recluso a Sebourg, santo. Secondo una *Vita* anonima composta verso il 1320 e che rappresenta una tradizione già in parte leggendaria, D. nacque verso il 1118 a Epinoy, nell'Artois, da madre vedova da alcuni mesi, che morì nel darlo alla luce. Il santo apprese la cosa quando aveva circa dieci anni e ne rimase oltremodo contristato come di una specie di delitto da lui commesso. Poco dopo abbandonò i parenti, i campi, la casa e la patria e, riservatosi solo un cilicio e una semplice veste, prese a pellegrinare qua e là.

Giunto a Sebourg, non lontano da Valanciennes, nell'Hainaut, fu accolto da una matrona benigna e devota, chiamata Elisabetta Haire e si mise al suo servizio, pascolandone per sei anni le pecore. Preso dal desiderio di maggiore penitenza si rimise in cammino. Visitò una prima e una seconda volta Roma e molti altri santuari, infine, ammalatosi di ernia, fu costretto a far ritorno a Sebourg, dove si costruì una cella, presso la chiesa per poter assistere ai divini uffici, « in qua non egressurus intravit » vivendo di pane d'orzo e di acqua. Un giorno un furioso incendio, appiccatosi a un lato della chiesa, avvolse la sua cella: il popolo accorse terrorizzato, lo esortò a gran voce a uscir fuori e a mettersi in salvo, ma egli non prese che una misura: si mise in ginocchio a pregare. La cella si trasformò in un mucchio di cenere. Quando tutto fu finito e l'ultimo fumo si fu dileguato, egli apparve sano e salvo e tranquillo, come se nulla fosse accaduto. Poco dopo, il 17 apr. 1186, in una nuova cella, in seguito a un aggrava-



DROGONE di Sebourg. *Statua di D.* Flamierge, Chiesa di Notre Dame (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

mento dell'ernia, cessò di vivere dopo quarantacinque anni passati in solitudine.

Il suo corpo fu concesso ai parenti che non si erano mai dimenticati di lui e di tanto in tanto gli avevano fatto visita, ma i buoi che tiravano il carro su cui era stato collocato per il trasporto, arrivati al confine del territorio di Sebourg, non vollero più procedere. Si vide nel fatto un segno divino. Venne quindi ricondotto a Sebourg e sepolto nella chiesa di S. Martino, dove si conserva ancora, onorato dai pastori. La sua festa si celebra il 17 apr. nella diocesi di Arras e di Cambrai, dove gli è dedicata una chiesa parrocchiale.

BIBL.: *Vita Drogonis,* compilata da un anonimo verso il 1320, ed. Giacomo de Guizia (m. 1390), in *Annales Hannoniae,* ed. Fortia, XII, pp. 356-60; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 443-45 (si integrano a vicenda); cf. anche: BHL, I, p. 352, n. 2337; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 139-40, n. 10; *Vies des Saints,* IV, pp. 378-80; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, col. 1090 (è detto morto nel 1189); A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* II, Graz 1957, p. 1276.

Pietro Burchi

DROSIDE (DROSIS, DRUSILLA, DRUSINA), santa, martire in ANTIOCHIA. I sinassari bizantini commemorano sia il 22 sett. sia il 22 marzo o ancora il 28 lugl. il martirio di D., avvenuto ad Antiochia. La notizia a lei dedicata nel codice greco Coislin 223 della Biblioteca Nazionale di Parigi presenta una parentela evidente con la *passio* siriaca conservata in un manoscritto palinsesto del Sinai dell'VIII sec. Secondo questa doppia fonte, D. era figlia dell'imperatore Traiano e si era unita a cinque donne pie di Antiochia che si dedicavano ad andare di notte a cercare i corpi dei martiri cristiani per portarli di nascosto nella loro casa. Denunciate ed arrestate, sarebbero tutte morte martiri, gettate in una caldaia d'acqua bollente.

Questa leggenda favolosa non ci deve peraltro far mettere in dubbio l'esistenza di una vera martire di nome D. Il suo culto infatti era celebrato ad Antiochia alla fine del sec. IV, poiché è stata conservata un'omelia di s. Giovanni Crisostomo da lui pronunciata il giorno della festa della santa. In questa omelia, però, non è fatta menzione né della ascendenza imperiale di D., né delle sue compagne e nemmeno dell'epoca del martirio. Abbiamo ancora un'altra testimonianza del culto di D. ad Antiochia nel sec. VI, attraverso le omelie del patriarca Severo (512-518), che pronunciò, lo afferma egli stesso, non meno di tre discorsi in onore di D.; due sono stati recentemente pubblicati nella versione siriaca di Giacomo di Edessa, l'unica che ci è pervenuta. A differenza di s. Giovanni Crisostomo, Severo dipende già dall'amplificazione leggendaria alla quale abbiamo fatto cenno. A prova dell'estensione del culto di D. diciamo pure che il Calendario Palestino-Georgiano del Sinatico 34 la menziona, ma senza precisazione, sia il 20 marzo, sia il 6 nov. Se un calendario siriaco del sec. XIII commemora D. il 19 apr. (e non c'è nessuna ragione per pensare che si tratti di una omonima martire), la maggior parte dei martirologi siriaci, tra i quali il calendario di Qennešrē del sec. VII, ne fanno menzione il 14 dic.

Ritroviamo questa data nel *Martirologio Geronimiano* che celebra: « In Antiochia Drusinae et sociorum eius numero III »; non c'è dubbio che questa D. sia la nostra martire antiochena. Purtroppo il *Martirologio siriaco* del sec. IV non ci può fornire nessuna conferma sul culto primitivo di questa martire, perché si trova mutilato della parte includente la data del 14 dic. Dei compagni (o compagne) di D. non si può dire nulla.

Quanto al gruppo dei tre martiri di Antiochia, « Druso, Zosimo e Teodoro », ricordati allo stesso giorno (14 dic.) nel *Martirologio Romano,* se ne deve l'introduzione a Floro per una lettura sbagliata di un cod. corrotto del *Martirologio Geronimiano,* dove i nomi di Zosimo e Teodoro fanno seguito alla menzione su riportata, ma senza dire se questi due martiri sono venerati insieme al

supposto Druso, nel quale si deve vedere invece la nostra martire D. di Antiochia.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 300-302; PG, L, coll. 683-94; *Synax. Constantinop.*, coll. 70, 553-55, 874; A. Smith Lewis, *Select Narratives of Holy Women* (= *Studia Sinaïtica* IX e X), Londra 1900; testo siriaco, *ibid.*, IX, pp. 93-101; trad. inglese, *ibid.* X, pp. 70-76; Giacomo di Edessa, *The Hymns of Severus of Antioch and others*, vers. siriaca ed. e trad. da E. W. Brooks, in PO, VII, pp. 621-23; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques, ibid.*, X, pp. 31, 35, 36, 68, 116, 121; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 648; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 583; I. Guidi-M. Brière, *Les « Homiliae Cathedrales » de Sévère d'Antioche*, trad. siriaca di Giacomo di Edessa, in PO, XXII, pp. 230-48; XXVI, pp. 290-306; BHG, I, p. 172, n. 566; Garitte, pp. 180, 378; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 815.

Joseph-Marie Sauget

DROSTANO, monaco in Scozia, santo. Si tratta di un santo monaco, che forse fu anche abate, molto venerato nel monastero di Deer, nella contea di Aberdeen (Scozia), vissuto nel sec. VI e la cui festa è celebrata ad Aberdeen il 14 dic. ed altrove l'11 lugl. Da alcune fonti recenti viene considerato di stirpe reale e messo in relazione con s. Columba, abate-fondatore di Iona.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1797, pp. 198-200; O'Hanlon, VII, p. 201; BHL, I, p. 352, n. 2338; Holweck, p. 296; W. D. Simpson, *On certain Saints and Prof. Watson*, Aberdeen 1928; J. Fraser, *The Gaelic Notitiae in the Book of Deer*, in *Scottish Gaelic Studies*, V (1938), pp. 51-56; *Vies des Saints*, VII, pp. 252-53.

Antonio Rimoldi

DROSTE ZU VISCHERING, Maria, serva di Dio: v. Maria del Divin Cuore, suor, serva di Dio.

DROTTOVALDO (lat. *Droctoaldus;* fr. *Drouault, Drouet*), vescovo di Auxerre, santo. Il calendario posseduto dalla Chiesa di Auxerre verso la fine del sec. VI non conosceva punto D., se si giudica dal *Martirologio Geronimiano* che lo ha incorporato e non menziona questo vescovo. Ma fin dalla loro primitiva redazione, alla fine del sec. IX, i *Gesta episcoporum autossiodorensium* l'inseriscono nella lista episcopale prima del vescovo Eleuterio, ossia intorno al 520. I *Gesta*, d'altra parte, non sanno niente di lui se non che morì un 8 nov. Da allora i cataloghi episcopali gli attribuiscono il titolo di santo. I Bollandisti lo hanno classificato fra i *praetermissi*.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 744; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 430-46; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, col. 1089.

Jean-Charles Didier

DROTTOVEO (lat. *Drochtoveus, Droctonius;* fr. *Droctovée, Drotté*), abate del monastero di S. Vincenzo a Parigi, santo. Le notizie più antiche su D. sono tramandate dal suo contemporaneo Venanzio Fortunato, il quale gli dedica il cap. XI del l. IX dei suoi *Carmina* (PL, LXXXVIII, col. 310, col. 311; MGH, *Auctores Antiquissimi*, IV, 1, pp. 217 sg.). Una *Vita* andò perduta in seguito alle scorrerie dei Normanni, che ripetutamente, nell'845 e nell'857, incendiarono il monastero parigino di S. Vincenzo. Gislemaro, che figura nelle liste dei monaci dello stesso monastero tra l'841 e l'847, scrisse una nuova *Vita* (BHL, I, p. 352, n. 2336) di non molto valore, nella quale riferì quanto si tramandava sul santo nel monastero.

D. nacque verso il 530. Si formò alla scuola di s. Germano, allora abate di S. Sinforiano ad Autun, il quale, allorché fu nominato vescovo di Parigi, condusse con sé il suo discepolo. Alla morte di Childeberto nel 558, Germano procedé alla dedicazione della chiesa, che quel re aveva fatto costruire per conservare la stola del martire spagnolo s. Vincenzo, e ne affidò la custodia ad una comunità monastica della quale diede la direzione a D. Nonostante che Venanzio Fortunato non lo precisi, si tratta con ogni probabilità del monastero della Santa Croce e di S. Vincenzo, che più tardi si chiamerà Saint-Germain-des-Prés. Esso, nel ventennio del governo di D., ebbe un grande sviluppo ed acquistò una grande rinomanza. D. morì verso il 580 in fama di santità e il suo corpo fu sepolto nella chiesa abbaziale.

Venanzio Fortunato lo aveva chiamato « vir venerande, sacer meritis et honore colende, Droctovee, mihi semper amore Pater », nel carme a lui dedicato e la venerazione generale con la quale era seguito in vita continuò alla sua morte e ben presto fu oggetto di culto. Usuardo lo ricorda al 10 marzo nel suo Martirologio (PL, CXXIII, coll. 829 sg.). Tale elogio viene ripreso dal *Martirologio Romano* nella stessa data.

I Benedettini lo considerarono un loro santo, come hanno fatto per tutti quelli dei monasteri passati in un secondo tempo sotto la loro Regola. La sua memoria figura nei Propri di Parigi e di Autun.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, I, pp. 239-43; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1755, pp. 36-40; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 92; *Vies des Saints*, III, pp. 230-32; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 1089 sg.; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 547.

Gian Michele Fusconi

DRURY, Roberto, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

DRUSILLA, santa, martire in Siria: v. Droside.

DRUSO, santo, martire di Tripoli: v. Luciano, Metrobio, Paolo e cc., ss., mm.

DRUSO, ZOSIMO e TEODORO, santi, martiri di Antiochia. Il *Martirologio Romano*

commemora il 14 dic. il gruppo fittizio dei tre martiri D., Z. e T. attinto da Floro che lo introdusse nel suo Martirologio da una lettura sbagliata di un codice corrotto del *Martirologio Geronimiano*. D. non è altro che la martire Droside (v.), Z. il martire venerato il giorno 11 dic. (v.) e T. quello celebrato il 7 dello stesso mese (v.).

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 648; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 583.

Joseph-Marie Sauget

DRUTILDE (TRUTHILD), santa. Nel sec. XI venivano menzionate le sue reliquie a Benediktbeuren e nella consacrazione di un altare della chiesa della Madonna a Münster in Westfalia. Non se ne conosce la patria, né l'epoca della vita; probabilmente si tratta di una monaca anglosassone al seguito di s. Lioba (sec. VIII). Festa il 19 novembre.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 334-35; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 116.

Alfonso M. Zimmermann

DRUTMARO (DRUTHMAR), abate di CORVEY, beato. Nell'anno 1014 si trovava nel monastero di Lorsch, da dove fu chiamato dall'imperatore Enrico II a reggere quello di Corvey. I monaci lo accolsero con molte riserve, poiché non era stato chiamato né eletto da essi, ma riuscì a farsi amare per la sua pietà e scienza, non meno che per l'energia con cui si adoperò per il bene del monastero. Morì il 15 febb. 1046 e fu venerato come beato, insiene con s. Ludolfo, al 13 ag. Nel sec. XVII c'era una sua statua nel coro di Corvey col titolo di beato, ed ancora oggi vi si conserva una sua immagine.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 139-42; Strunck-Giefers, *Westfalia sacra*, II, Paderborn 1855, pp. 139-42; *Annales Corbeienses*, ed. Ph. Jaffé, Berlino 1864, in *Bibliotheca rer. Germanicarum*, I, pp. 37-39; F. Thietmar von Merseburg, *Chronicon*, VIII, 13, in MGH, *Script. rer. germ.*, XLVII, p. 201; Zimmermann, I, pp. 216-17, 220: *Vies des Saints*, VIII, p. 218.

Alfonso M. Zimmermann

DRUTTANO (DRUKTAN), abate, vescovo di VELAY (Le Puy), santo. Viene menzionato nel cartulario di St-Chaffre e visse nella prima metà del sec. IX al tempò di Ludovico il Pio; fu probabilmente vescovo di Le Puy. Erroneamente è stato detto dallo Chevalier patrono della diocesi di Saluzzo, dove non si trova traccia di un suo culto. Se ne fa memoria il 30 settembre.

BIBL.: N. Chevalier, *Cartulaire de St-Chaffre du Monastier*, Parigi 1884; G. Arsac, *Le Monastier St-Caffre*, Le Puy 1907, pp. 67-74; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 57-58; Zimmermann III, p. 121.

Justo Fernández Alonso

DU, TOMMASO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel 1783 a Phu-Nhai, ordinato sacerdote, fece la professione nell'Ordine Domenicano il 21 dic. 1814. Denunziata da una spia la sua presenza a Siên-Diê, il governatore Trinh-Quang-Kanh circondò senz'altro con ottocento soldati, alle quattro del mattino del 20 magg., il villaggio, destando tutti con squilli di tromba. Il D., che aveva appena finito di celebrare la Messa nella casa di Agnese Thu, affidò la suppellettile sacra alle cure della sua ospite e, rivestitosi di un abito sdrucito e consunto e con in mano un sarchiello, si mise a lavorare e zappare nell'orto di un'altra famiglia cristiana. Così si sarebbe forse salvato, se la spia, che i soldati avevano condotto con loro, non lo avesse riconosciuto e indicato sotto quell'abito di contadino. Arrestato e condotto dinanzi al governatore, si manifestò come sacerdote, per cui, steso a terra, piedi e mani legati a pali, fu crudelmente picchiato a colpi di bastone. Trasportato nella prigione di Nam-Dinh, vi fu sottoposto ad ogni sorta di patimenti, perseverando, ciononostante, nella confessione della sua fede, anzi incoraggiando coloro che andavano a fargli visita. Condannato dal tribunale il 7 nov. e giunta la conferma da parte del re, il D., tratto nel solito campo dei sette iugeri, vi fu decapitato il 26 nov. 1839. Fu beatificato il 27 magg. 1900.

BIBL.: *Synopsis actorum et passionum martyrum tonquinensium S.O.P.*, VII, *Thomas Du*, in *Analecta S. Ordinis Fratrum Praedicatorum*, IV (1899-1900), pp. 609-612 (con documenti dai processi); [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 231-35.

Celestino Testore

DU BAC, MARIA CHIARA, beata, martire ad ORANGE: v. CHIARA di S. Rosalia.

DUBAN (DUBHÁN), sacerdote, santo. L'11 nov. nel Martirologio del Donegal è celebrata la festa del sacerdote D. che, figlio di Lagnenus e fratello di Daman di Cluain-foda, visse nel sec. VII e operò assieme a s. Moling (v.) per ottenere la remissione del *Borumha*, tassa vessatoria imposta agli abitanti del Leinster dal re d'Irlanda Tuathal Teachtmhar (m. 706) per un torto fattogli da Eochaidh Aincheann, re del Leinster.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 305: J. Gammack, in DCB, I, p. 908.

Mario Salsano

DUBAN (DUBHÁN) di RATH DUBHAIN, santo. Il Martirologio di Tallaght e quello del Donegal ricordano all'11 febb. D., sacerdote e pellegrino, figlio di Brychan re del Brecknok (Galles) e di Din, figlia di un re dei Sassoni. Educato cristianamente, D., il cui *floruit* è da porsi alla fine del sec. V o all'inizio del VI, ben presto decise di lasciare la Britannia e si recò in Irlanda, nella località che poi, da lui, si chiamò Rath Dubhain

Ailithir (o Rath Dubhain, « il promontorio del pellegrino Dubhán », od. Hook, Wexford), dove visse santamente e, probabilmente, morì.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 46, 47; J. Gammack, in DCB, I, p. 908; O'Hanlon, II, pp. 478-79.

Mario Salsano

DUBANO, abate di HONAU, santo: v. BENEDETTO, DUBANO, TOMMASO e cc., abati di Honau.

DUBOUCHÉ, MARIA TERESA, fondatrice della CONGREGAZIONE DELL'ADORAZIONE RIPARATRICE, venerabile. Nata a Montauban (Tarn-et-Garonne) il 2 magg. 1809, si preparò da sola alla prima Comunione e a quattordici anni ricevette le prime grazie mistiche che, in seguito, si intensificarono. Con l'aiuto di Dio, sorretta da una tenace volontà e da precoce intelligenza, impegnando le sue doti di generosità e il suo temperamento appassionato e artistico, si dedicò alla pratica di un cristianesimo eroico. A sedici anni consacrò la sua verginità e per parecchi anni servì amorevolmente i genitori ammalati, avviandoli anche alla conversione. Durante le torbide giornate parigine del 1848 si associò al gruppo di anime dedite all'adorazione riparatrice (iniziativa ideata dalla carmelitana suor S. Pietro di Tours). L'anno seguente, quest'associazione, approvata dall'arcivescovo di Parigi, mons. Affre, si avviava a diventare una Congregazione di religiose, di cui la D., professa con il nome di Suor Maria del Cuore di Gesù, compilò le Costituzioni consigliata dal gesuita p. Giovanni Caubert. Allo spirito dell'Istituto, approvato il 15 lugl. 1865, si aggregarono in seguito un'associazione di laici e corsi di ritiro.

La D., morta a Parigi il 30 ag. 1863, lasciò insieme allo scritto *Retraite des Béatitudes*, all'*Autobiografia* e a lettere, molte istruzioni, raccolte in parte nel volume *Esprit de l'Oeuvre* (s.d.), dal quale fu ricavato il *Traité de l'esprit de l'adoration réparatrice* (Parigi 1897). La spiritualità inculcata dalla venerabile s'incentra nella testimonianza di un amore umile e profondo, nella dedizione al servizio di Dio e alla salvezza delle anime mediante il sacrificio, l'operosità, l'adorazione e la preghiera riparatrice. La sua causa di beatificazione è stata introdotta nel marzo 1913.

BIBL.: M. d'Hulst, *Vie de la Mère M.T., fondatrice de la Congrégation de l'Adoration réparatrice*, Parigi 1871 (edita più volte); P. Janvier, *Vie de la Soeur Saint-Pierre*, Tours 1881; *Souvenirs d'une amie*, 2 voll., Parigi 1882; [Anonimo], *Brevi cenni della vita della serva di Dio M.T.D.*, Roma 1910; M. Savigny-Vesco, *Sillage de feu*, Parigi 1948.

Bonaventura d'Arenzano

DUBRAY, TOMMASO NICOLA, beato, martire. Nato a Beauvais il 21 genn. 1746, frequentò il seminario dei Sulpiziani, indi, ordinato sacerdote, passò a far parte della comunità parrocchiale di S. Sulpizio, adempiendo all'ufficio di prete sacrestano, incaricato, tra l'altro, della distribuzione delle elemosine ai poveri della parrocchia. Avendo rifiutato il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, fu arrestato il 2 ag. 1792 e chiuso nella prigione al convento dei Carmelitani, dove perì nella strage del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 410-11; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 45-46; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 38.

Celestino Testore

DUBRICIO (lat. *Dubricius*; fr. *Dubric*), vescovo, santo. Vissuto verso la fine del sec. V e l'inizio del VI, fu vescovo nel sud del paese del Galles. È stato considerato vescovo di Llandaff. È il s. Dyfrig degli abitanti del Galles, festeggiato il 14 novembre.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 359-82; *Vies des Saints*, XI, pp. 433-34.

Charles Vens

DUBTACH (DUBHTHACH), vescovo di ARMAGH, santo. Fu eletto vescovo di Armagh nel 497 e morì nel 513. Secondo il Colgan, che lo dice appartenente alla stirpe dei Druim-dhearbh, la sua memoria era celebrata al 7 ott. e al 6 febb. La prima data è quella esatta; la seconda, invece, si riferisce a un altro D., figlio di Dubhan (v.), ricordato nei martirologi di Oengus, di Tallaght ed in altri anche al 5 febb., semplice sacerdote, vissuto probabilmente nel sec. IX, col quale Colgan lo confonde.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae Acta*, Lovanio 1647, p. 293; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, p. 788 (fra i *praetermissi*); J. Gammack, in DCB, I, p. 909; O'Hanlon, X, p. 90; Holweck, p. 297.

Patrick Corish

DUBTACH, anacoreta in IRLANDA, santo: v. DUTACH, vescovo di Ross.

DUBTACH MAC DUBHAN, sacerdote irlandese, santo. È ricordato nei martirologi irlandesi di Oengus, di Tallaght e in altri ancora al 5 febb. Vi si dice che era figlio di Dubhan, della stirpe di Conal Gulban, figlio di Niall, che era sacerdote e visse probabilmente nel sec. IX. Dal Colgan viene confuso con D., vescovo di Armagh (v.), morto nel 513.

BIBL.: O'Hanlon, II, p. 357; Holweck, p. 297.

Patrick Corish

DUBUISSON, TOMMASO RENATO, beato, martire. Nato a Laval il 6 lugl. 1737, fu curato di

S. Croce a Sens, nel 1770, e poi, dal 1781 al 1791, a S. Dionigi di Barville. Invitato il 23 genn. di quell'anno a prestare il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, lo prestò volentieri per quanto riguardava i doveri del cittadino, ma « eccettuando formalmente ciò che dipendeva essenzialmente dall'autorità spirituale ». Avvertito che la formula con quella eccezione era contraria a quanto si esigeva da lui, rispose che non ne avrebbe pronunciata altra. Perciò fu iscritto nell'elenco dei preti non giurati e destituito dal suo incarico. Quando poi la sua permanenza a Barville diventò impossibile, si ritirò, verso la metà del 1792, a Parigi nella casa degli Eudisti, dove fu arrestato poco prima del 10 ag. e chiuso nella prigione al convento dei Carmelitani, dove subì il martirio nella strage del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 581-82; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, p. 289.

Celestino Testore

DUCEZIO (DULCIZIO), santo, martire di MELITENE: v. GERONE, NICANDRO, ESICHIO e cc., ss., mm.

DUCHESNE, FILIPPINA ROSA, beata. Nacque a Grenoble il 29 ag. 1769. Ancor giovane, si sentì attratta dall'apostolato in paesi lontani e dal martirio. A diciassette anni prese il velo presso le Visitandine, ma suo padre, avvocato al parlamento, guadagnato alle idee filosofiche del sec. XVIII, si oppose a che pronunciasse i voti prima dell'età di venticinque anni. Durante la Rivoluzione si sforzò di procurare ai detenuti i soccorsi materiali e spirituali e dopo volle ristabilire le Visitandine a Grenoble, ma si trovò sola. Apprese allora l'esistenza di una piccola Congregazione fondata da madre Sofia Barat e vi si fece aggregare.

Nel 1815 divenne segretaria generale della Società del Sacro Cuore di Gesù. Risiedeva a Parigi, non pensando che alle missioni d'America. Nel 1818, infine, ottenne di lasciare la Francia per Nuova Orléans. Vi fondò case di educazione e noviziato. Nel 1840 fu dispensata dalla carica di superiora e divenne semplice religiosa a Saint-Louis. L'anno dopo andò fra gli Indiani per tornarne dopo un anno spossata. Morì nel 1852, a ottantaquattro anni. È stata beatificata il 12 marzo 1940 da Pio XII.

BIBL.: M. Symon, *La vénérable Mère Philippine et les Missions des Religieuses du Sacré-Coeur*, Lovanio 1926; AAS, XXXII (1940), pp. 348-54; *Vies des Saints*, XI, p. 638.

Charles Vens

DUCHESNE, FRANCESCO, beato, martire a LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

DUCKETT, GIACOMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Silfortriggs (Westmoreland), crebbe nell'eresia e dopo vari anni passati tra la famiglia e la scuola fu inviato a Londra per apprendere il mestiere di libraio.

Dopo la lettura del libro cattolico *The Firme Foundation of Catholic Religion against the Bottomless Pit of Heresies*, offertogli dall'amico cattolico Pietro Mausen, cominciò a dubitare delle sue opinioni religiose e cessò di frequentare la chiesa protestante. La cosa non sfuggì ai colleghi che fecero ricerche nella sua bottega e, scoperto il libro incriminato, condussero il colpevole dinanzi ad un ministro protestante, che lo fece chiudere in prigione. Liberato dall'intervento del padrone, egli non mutò condotta e di nuovo dovette varcare la soglia del carcere. Anche questa volta vinse l'intervento del padrone, il quale però non lo volle più con sé per timore di rischi spiacevoli.

Per vivere dovette ricorrere a transitori espedienti, finché, dopo tre anni, sposò la vedova Anna Hart, da cui ebbe un figlio, Giovanni, il futuro priore del monastero certosino di Nieuport, che ne scrisse poi la vita e il martirio. Non ebbe tuttavia una vita tranquilla perché, datosi prima a fornire di abiti i sacerdoti e di arredi gli altari e aperto, poi, un negozio di libri per poter giovare ai cattolici, dovette subire soggiorni più o meno lunghi in prigione, tanto che dei dieci anni di vita matrimoniale, ne passò ben nove in carcere.

Infine, accusato da un traditore di tenere presso di sé dei libri cattolici, specialmente uno del p. Southwell, fu arrestato per l'ultima volta e, quantunque nella perquisizione della casa nulla di compromettente fosse stato trovato, ebbe la condanna alla forca, inflitta pure al traditore Pietro Bullock, a cui quella denunzia non giovò nulla. Prima di essere trascinato al Tyburn, pregò la moglie di perdonare a quel poveretto che l'aveva denunziato; giunto poi ai piedi della forca, accostatosi a lui, disse: « Pietro, la causa per cui io muoio è nota a Dio e a te, di questo ti perdono di cuore e tutti i presenti possono vedere che io muoio unito a te dall'amore ». E lo baciò. « Tutti e due » soggiunse « abbiamo poco tempo da vivere: mi vuoi promettere una cosa? Dimmi, vuoi morire cattolico come me? ». « Sì, rispose Pietro, voglio morire come deve morire un cristiano ». Pochi istanti dopo i due corpi pendevano dalla forca (19 apr 1601).

Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs hitherto unpublished*, Londra 1891, pp. 238-48; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England, 1535-1681*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths, 1584-1603*, Friburgo in Br. 1905, pp. 453-59; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 261-64; C. Testore, *Il Primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 280-81.

Celestino Testore

DUCKETT, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato a Underwinter (Yorkshire) nel 1613 da nobile famiglia, fu nei primi anni educato nella confessione anglicana, nonostante che la maggior parte della sua parentela fosse fervente cattolica; ma presto, ancora fanciullo, abbracciò la vera fede. Compì gli studi nel collegio di Douai, dove nel 1639 fu ordinato sacerdote. Però, prima di rientrare in patria, volle approfondire le materie teologiche passando tre anni a Parigi nel collegio di Arras. L'applicazione allo studio non intiepidì affatto il suo fervore; leggiamo, infatti, notato nel diario del collegio di Douai, com'egli passasse talora la notte intera in orazione, anzi, come preparazione all'imminente apostolato, volle, sulla via del ritorno, indugiare due mesi presso la certosa di Nieuport, dove era priore un suo zio. Sbarcato in Inghilterra (1643), ebbe assegnato come campo di ministero la contea di Durham, ma un anno appena era trascorso, che il 2 lugl. 1644, mentre stava tornando con due compagni cattolici da Durham dove era stato invitato per il Battesimo di due bambini, incappò in una squadra di « teste rotonde » (cioè dell'esercito favorevole in quegli anni al parlamento, nella guerra contro il re Carlo I) che lo condussero senz'altro a Sunderland. Interrogato dalla commissione dei « sequestratori » se era sacerdote, rispose dapprima evasivamente, ma poi, pensando che in questo modo avrebbe pregiudicato la sorte dei due compagni, rispose chiaro di sì. E infatti i due compagni furono rimessi in libertà, mentre egli fu trattenuto in prigione e più tardi condotto a Londra nella prigione di New-Gate, con il gesuita Rodolfo Corby, arrestato proprio allora ad Hamsterley. Quando poi il Corby, per intromissione di amici presso l'ambasciatore imperiale, ebbe l'occasione di tornare libero e offerse generosamente a Duckett la sua libertà essendo più giovane, più sano e più in grado di lavorare, questi non volle acconsentire: troppo gli premeva di morire martire, e lo stesso rifiuto espresse ai messi dall'ambasciatore. Così il martire venne impiccato alla forca di Tyburn il 7 sett. 1644. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: H. Foley, *Records of the English Province of S.I.,* VII, Londra 1878, pp. 87-90; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England, 1535-1681,* IV, *Die Blutzeugen unter Jakob I, Karl I, und dem Commonwealth, 1603-1654,* Friburgo in Br. 1905, pp. 285-87, 289-95; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 457-61; C. Testore, *Il Primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 384-87.

Celestino Testore

DUCREZ, Maria Genoveffa, beata, martire di Valenciennes: v. Maria Luisa Giuseppe di s. Francesco, suor.

DUDONE, soldato, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

DUÈ, Bernardo, beato, martire nel Tonchino. Nato da genitori cristiani a Quan-Anh, nel Tonchino, verso il 1755 e desideroso di abbracciare il sacerdozio per lavorare a farne della sua gente, appena ebbe notizia dell'arrivo nel paese del vicario apostolico, il b. Ignazio Delgado, si affrettò ad offrirglisi come discepolo. Fu accolto e, compiuti gli studi richiesti, ordinato sacerdote.

Quando nel 1838 prese a rincrudire la persecuzione, egli, vecchio ormai di ottantatre anni, sordo, quasi del tutto cieco e incapace di muoversi, viveva ritirato nel villaggio di Trung-Lê. Distrutta dai soldati la missione, i cristiani lo nascosero nella casa di uno dei loro; ma, alla notizia della prigionia del vicario apostolico, non ebbe più pace e, volendo morire con lui, e d'altra parte impossibilitato a muoversi, andava gridando che era sacerdote e che lo venissero ad arrestare. Ciò costituiva un pericolo per l'ospite, quindi i cristiani, non volendolo consegnare spontaneamente al mandarino, lo trasportarono in aperta campagna nella capanna di un lebbroso. Ciò nonostante fu presto scoperto e, avendo subito confessato di essere sacerdote, fu preso e portato su di una lettiga di bambù a Nam-Dinh (3 giug.). Non avendo mai ceduto nei vari interrogatori dinanzi al governatore Le-Van-Duc, né all'imposizione di calpestare la croce, né alle altre lusinghe e minacce, il 28 dello stesso mese fu condannato a morte. La legge proibiva per i vecchi la pena capitale; ma né il governatore, né il re, ratificando la sentenza, vollero badarci; così che il 1° ag., dopo un ultimo rifiuto di calpestare la croce, fu decapitato, nel campo cosiddetto dei « sette iugeri », presso la città.

Fu beatificato il 27 magg. 1900 (v. Tonchino, martiri nel).

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi,* XI (1839), p. 562; XII, ibid. 1840, pp. 391-94; *Synopsis actorum et passionum martyrum tonquinensium S.O.P.,* V, in *Analecta S. Ordinis Fratrum Praedicatorum,* IV (1899-1900), pp. 599-602; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 149-55.

Celestino Testore

DUE AMANTI, santi: v. Amanti, due, ss.

DUFOUR, Giacomo, beato, martire. Nato a Troisgots (dioc. di Coutances) il 9 apr. 1765, si trasferì presto, dopo la morte del padre, a Torigny (dioc. allora di Bayeux). Di là nel 1771 passò, già diacono, insieme con il suo parroco, a S. Sinforiano, dove, ordinato sacerdote il 10 apr. 1773, rimase ad esercitare il suo ministero fino al 1779. Nel 1782 lo troviamo vicario di Saint-Remy de Maison, oggi Maison-Alfort, presso Parigi. Poiché aveva rifiutato il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, venne deposto dall'ufficio, per cui si ritirò nel seminario di S. Firmino, dove fu dichiarato in arresto il 13

ag. 1792 e poi massacrato il 3 sett. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 429-31; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 93-95; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 118-19.

Celestino Testore

DUFRESSE, GABRIELE TAURINO, beato, martire in CINA. Nato a Lezoux (Puy-de-Dôme) l'8 dic. 1750, passò, dopo gli studi, nei collegi di Billon e di Luigi il Grande, al seminario di S. Sulpizio, e poi, già diacono, diede il nome alla Società delle Missioni Estere di Parigi, dove fu ordinato sacerdote il 17 dic. 1774. Il 4 dic. dell'anno seguente già salpava per la Cina dove gli venne assegnata, come campo di lavoro, la parte settentrionale del distretto del Su-Tchuen, dove i cristiani, dispersi per città e villaggi, desideravano da lungo tempo la presenza animatrice del missionario. Egli vi si prodigò fino all'estremo delle sue forze, raccogliendone ampi ed ottimi frutti; ma presto, nel 1784, la persecuzione instaurata dall'imperatore Khien-Long, venne a troncare il suo promettente apostolato. Caduto una prima volta, per tradimento di una spia, nelle mani dei soldati, sguinzagliati dal mandarino, riuscì a fuggire e a far perdere le sue tracce, riparando presso una famiglia cristiana. Intanto, nella speranza di far cessare o almeno allentare la persecuzione, che in fondo tormentava i cristiani specialmente per indurli a svelare i nascondigli dei missionari, il coadiutore del vicario apostolico, mons. di Saint-Martin, scoperto dai soldati e chiuso in prigione, mandò ai padri suoi dipendenti l'ordine di costituirsi. Il D. eseguì l'ordine, si costituì e fu condotto, ben trattato e onorato (27 febb. 1785), a Tcheng-Tu. Quella prigionia non durò che sei mesi, dopo i quali, per l'intervento dei padri Lazzaristi di Pechino, fu rimesso con i compagni in libertà, con la condizione di ritirarsi o a Pechino o a Macao. Il D. scelse Macao, perché sperava di potere, in un modo o nell'altro, allontanarsi e tornare alla sua missione. Vi tornò, infatti, via Canton e Manila, e poté raggiungere, dopo varie peripezie, il 14 giug. 1789, Tcheng-Tu, dove gli venne assegnato il territorio di Tchon-King. Riprese pertanto il suo lavoro, edificò una chiesa, visitò i cristiani dispersi, operando numerose conversioni alla fede: infatti, mentre nel 1790 poteva contare 140 Battesimi di adulti, 532 di bambini e 310 catecumeni, nel 1793 i Battesimi di adulti raggiunsero la cifra di 273, quelli dei bambini la cifra di 831, i catecumenti quella di 537. Questi frutti rilevanti gli portarono la nomina a pro-vicario apostolico nel 1793 e nel 1800 la consacrazione a vescovo coadiutore. Rimasto solo, nel 1801, a capo della vasta missione, raddoppiò, per così dire, lo zelo; tanto che nel 1803 riuscì a radunare un importante sinodo diocesano le cui costituzioni furono trovate a Roma così sagge e importanti che non solo ebbero la piena approvazione pontificia, ma la S. Congregazione di Propaganda Fide le fece stampare più volte e le propose a tutti i missionari della Cina come la migliore regola di condotta. Nel 1805 i barbari editti del viceré del Su-Tchuen lo costrinsero ad una vita randagia e a spostare la sua sede prima a Tchen-Tu, poi a Kin-Tchen e infine a Tsong-King-Tchen, dove fu denunziato da un apostata ai mandarini (1814). Riuscì per sei mesi cambiando quasi ogni giorno di asilo, a deviare ogni ricerca, finché un nuovo apostata ne svelò il rifugio. Arrestato (18 magg. 1815), venne condotto a Tchen-Tu dove il viceré Chang-Ming lo condannò a morte per decapitazione, che gli fu inflitta il 14 sett. dello stesso anno. Fu beatificato il 27 magg. 1900.

BIBL.: *Annales de la Propagation de la foi*, I (1822), n. IV, pp. 48-81, 161; n. VI, pp. 25-26 (Lettere e relazioni); XXI (1843), pp. 9-10; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856*, II, Parigi 1893, pp. 203-30; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 363-71; id., *Compendio*, ibid. 1900, pp. 162-71; A. Launay, *Les bienheureux martyrs de la Société des Missions Etrangères*, Parigi 1929, *passim*; T. Saint-Roch, *Un enfant de Lezoux: le bx. Taurin Dufresse*, Clermont-Ferrand 1932.

Celestino Testore

DUFROST DE LAJEMMERAIS, MARIA MARGHERITA, beata. Nacque a Varennes nel Canada il 15 ott. 1701. Il padre era un gentiluomo brettone, capitano delle truppe della colonia, che morì quando Margherita aveva appena cinque anni. Dodicenne fu accolta fra le Orsoline di Québec, dove rimase due anni. Tornata a casa, lavorò con la madre, conducendo una vita molto ritirata. Con l'avanzare negli anni, le piaceva comparire ed amava anche le buone compagnie, data la sua avvenenza. A ventun'anni andò sposa a Francesco d'Youville, ricco giovane del luogo. Si trasferirono a Montréal, ma la vita coniugale non le serbò quelle gioie che si riprometteva; la convivenza con la suocera fu particolarmente difficile. Mortole il marito in ancor giovane età, vedova, con cinque figli e gestante di un sesto, priva di mezzi, perché il marito aveva dissipato il suo patrimonio, si diede ad una intensa vita di pietà ed all'esercizio delle opere di carità verso i poveri. Era assidua all'Ospedale Generale di Montréal. Fattisi due figli sacerdoti e mortole l'ultimo nato, con tre compagne, il 31 ott. 1738, in una casa presa in affitto, iniziò la vita religiosa, gettando le basi dell'Istituto delle Suore di Carità, dette « Suore grigie », dal colore dell'abito. Nel 1747 prese la direzione dell'Ospedale Generale che, nel 1753 il re di Francia, con lettere patenti, confermava a lei e alle sue religiose. Nello stesso anno, l'Istituto fu approvato dal vescovo di Montréal. Morì il 23 dic. 1771. Una illimitata fiducia nella Provvidenza fu la



DUGLIOLI, Elena. Ignoto del sec. XVI, *La beata E. D. e Andrea Giustiniani.* Bologna, Pinacoteca.

(Fotofast)

sua caratteristica, unita ad una rara industria con la quale sapeva trovare risorse per i suoi poveri anche nei casi più disperati. Il suo Istituto ebbe l'approvazione di Pio IX e di Leone XIII ed è oggi fiorente. Fu beatificata da Pio XII il 3 magg. 1959.

BIBL.: B. Jette, *Vie de la vénérable mère d'Youville des soeurs de la charité de Montréal,* Montréal 1900; A. Ferland-Anger, *Mère d'Youville,* ibid. 1945; *Summarium additionale super virtutibus. Studio della Sezione Storica della S. Congr. dei Riti,* Roma 1949; *La beata Margherita d'Youville,* a cura della Postulazione, Montréal 1958; *Margherita d'Youville, cenni biografici scritti dal figlio,* Roma 1958.

Silverio Mattei

DUGLIOLI, ELENA, vedova, beata. Questa vedova bolognese non ha avuto, purtroppo, fin dagli inizi, biografi molto obbiettivi: nel tentativo di esaltarne la figura, essi hanno, infatti, inventato particolari quanto mai fantastici. Secondo questi scrittori la D. sarebbe stata la figlia dell'imperatore dei Turchi, Maometto II, trasferitasi in Occidente all'età di cinque anni. Quivi avrebbe poi condotta una vita innocente e santa, per cui Dio la gratificò di numerose visioni e del dono della profezia. Dopo la morte il suo corpo sarebbe rimasto incorrotto. In realtà, ella nacque a Bologna nel 1472 da Silverio Duglioli, notaio, e da Pentesilea Boccaferri, bolognese.

Fu educata molto cristianamente; da giovane manifestò il proposito di emettere il voto di verginità (per questo qualche biografo la chiama vergine), ma dalla madre fu spinta al ma-

trimonio. A diciassette anni sposò Benedetto Dall'Olio di quarant'anni col quale convisse per circa sei lustri in mirabile unione ed in piena concordia. È stato affermato che nella vita matrimoniale visse sempre in assoluta verginità, ma il fatto non ha documenti sicuri. Dopo la morte del marito trascorse il resto della vita vedovile in modo esemplare. Morì il 23 sett. 1520 e fu sepolta a Bologna nella chiesa di S. Giovanni in Monte.

La fama della sua santità spinse la popolazione a tributarle solenne culto ogni anno al 23 sett., culto ricordato perfino da Pietro Aretino (*Ragionamenti*, part. I, giorn. II, p. 103) che parla di *ex voto* di ogni sorta visti attorno al sepolcro di « Santa Beata Lena Dall'Olio a Bologna ». P. Lambertini (Benedetto XIV) riferisce questa testimonianza dello Aretino, quando si occupa del culto immemorabile della D. Leone XII formalmente confermò detto culto nel 1828.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 655-59; P. Lambertini (Benedetto XIV), *Opus de servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, l. II, c. 18, Prato 1839, p. 117; *Vies des Saints*, IX, p. 476.

Gian Domenico Gordini

DUINSECH di Dunsy Island, santa. Il Martirologio del Donegal ricorda al 5 ag. la vergine D., vissuta in epoca a noi sconosciuta in un'isoletta del Loch Cuan (l'od. lago di Strangford, nella contea di Down, in Irlanda) che poi prese da lei il nome di *Dunsy* (o *Dunsay*) *Island*. Nei pressi sorge anche una *Dunsy Rock*. Nessuna altra notizia si può dare sul culto e sulla figura di questa vergine.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 210, 211; O'Hanlon, VIII, pp. 93-94.

Mario Salsano

DUKE, Edmondo, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

DULA, santo, martire in Cilicia. I sinassari bizantini menzionano in generale il 15 giug. (qualcuno il 16) il martirio di D. La notizia che gli è consacrata è un riassunto della *passio* greca pubblicata da G. Henskens secondo due manoscritti della Biblioteca Vaticana. Si tratta del lungo interrogatorio di D. davanti al governatore Massimo (solo indizio cronologico eventuale sull'epoca del martirio). La scena si svolge a *Zephirium*, località non meglio identificata, in Cilicia. D. si dice originario del villaggio di Pretoriade, di un'illustre famiglia e cristiano dalla sua infanzia. Alle interrogazioni del governatore, egli risponde con fermezza e non esita a mettere in derisione gli dei pagani, mostrando una conoscenza approfondita della mitologia ed altrettanto della religione cristiana, che tenta di spiegare al persecutore. Ogni interrogatorio è interrotto da un nuovo tormento. Sul punto di ripartire per Tarso, Massimo ordina che i prigionieri cristiani siano condotti al suo seguito. D. non sopporta il viaggio e muore a venti miglia da Tarso. Massimo ordina di gettarne il cadavere in un torrente, ma esso viene raccolto da alcuni pastori che lo portano con venerazione a *Zephirium*.

Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV menziona al 25 marzo un D. a Nicomedia, ricordato alla stessa data in qualche cod. del *Geronimiano;* di lui, però, è scritto: « Nicomedia natale Dulae ancillae». E con questa strana metamorfosi è accolto nello stesso giorno nel *Martirologio Romano*, dove D. figura « ancilla cuiusdam militis », secondo i testi di Beda, Adone e Notkero. Secondo il Delehaye la parola *ancilla* si riferisce a s. Matrona (v.) il cui nome seguiva originariamente quello di D. e poi andò perduto, rimanendone l'elogio unito ora a D. (cod. *Eptern.*) ora a Tecla (cod. *Bern.*).

Non è possibile accertare se questo D. di Nicomedia sia lo stesso martire di Cilicia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 1042-48; *Synax. Constantinop.*, coll. 750-52; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 160, 166; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 112-13, 137-38; *Vies des Saints*, III, pp. 535-36; Mariani, BS, p. 33; BHG, I, p. 172, n. 567; Garitte, p. 256; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 1012.

Joseph-Marie Sauget

DULA (Dulawos), monaco in Egitto, santo. Non si sa assolutamente nulla sulla vita di D. che ci è noto solo per aver riportato alcuni detti (= *logia*) e miracoli del suo maestro Bessarione (v.) ed è a questo titolo che figura al 25 misrī (= 18 ag.) nella notizia consacrata a Bessarione dal *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, così come nella traduzione geᶜez dello stesso *Sinassario* al giorno corrispondente (= 25 naḥasē). Un racconto dell'abate Daniele di Scete, la storia del monaco falsamente accusato di furto, ha come eroe un monaco di nome D., ma nessun argomento ci permette di concludere sull'identità dei due personaggi.

Bibl.: PG, LXV, coll. 137, 140; L. Clugnet, *Vie (et récits) de l'abbé Daniel le Scétiote (= Bibliothèque hagiographique orientale)*, Parigi 1901, pp. 64-68; Forget, SA, II, p. 278; Basset, SAJ, in PO, XVII, p. 751; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1250-52; BHG, *Appendix*, VI, 5 aq (= 1444 q II); 5 q (= 1445 q).

Joseph-Marie Sauget

DULA, santo, martire di Nicomedia: v. Dula, s., m. in Cilicia.

DULCARDO (lat. *Dulcardus*; fr *Doulchard*), eremita a Bourges, santo. Il suo nome non appare che nei martirologi della bassa epoca ed è attestato dalla fine del sec. X da Létald di Micy nel libro dei miracoli di s. Massimino: «... et Dulchardus vicinus Bituricensibus ». Infatti si constata la

esistenza del villaggio di Saint-Doulchard a tre chilometri a nord-ovest di Bourges, che porta il suo nome del sec. XI. Dal XIII è menzionato nel Breviario di una chiesa della diocesi di Bourges, ma ciò costituisce un'eccezione, poiché egli appare raramente nelle litanie. Alla fine del sec. XV la biografia di s. Viatore è copiata a suo profitto. La sua festa si celebra il 25 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 643-46; PL, CXXXVII, col. 799; BHL, II, p. 1236, n. 8551 *(Viator mon. Miciacensis)*; A. Poncelet, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 71-77, 81-94; H. Boyer-R. Latouche, *Dictionnaire topographique du Cher*, Parigi 1926, p. 315; Zimmermann, III, p. 220; *Vies des Saints*, X, p. 854.

Charles Lefebvre

DULCIDIO (lat. *Dulcidius, Dulcidus, Dulcius;* fr. *Dulcide*), vescovo di AGEN, santo. Secondo un antico breviario di Agen, sarebbe stato designato da s. Febadio per succedergli sul seggio episcopale di questa città: viveva dunque nel sec. V. Gli si attribuisce l'erezione della basilica in onore di s. Caprasio e di s. Fede. Le sue reliquie sono state salvate dalla distruzione e trasferite dal priorato di Chamberet (attualmente nella diocesi di Tulle), nella chiesa parrocchiale del villaggio in una magnifica cassa sulla quale una placca smaltata rappresenta la sua sepoltura. Nel linguaggio popolare D. è chiamato pure *Doucet, Doucis, Doux, Dulcet*. Si festeggia il 17 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 50-54; *Gallia christ.*, II, col. 897; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 63, 146; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 1164-65.

Charles Vens

DULIOU, ANDREA, beato, martire a LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

DUMASRAMBAUD de CALANDELLE, FRANCESCO, beato, martire. Nacque alla Chaussade (dioc. di Limoges) il 18 ott. 1754. Dopo essere stato vicario ad Ahun e professore nel Collegio Reale di Limoges, fu scelto come cappellano dal suo vescovo, mons. d'Argentré e lo seguì a Parigi quando questi fu nominato deputato agli Stati Generali. Altro non sappiamo, se non che fu arrestato prima del 10 ag. 1792, chiuso nella prigione del convento dei Carmelitani e ivi trucidato il 2 sett. dello stesso anno. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, p. 284; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 81.

Celestino Testore

DUMOULIN-BORIE, PIETRO, beato, martire nel TONCHINO. Nacque il 20 febb. 1808 a Beynat (Corrèze), da Guglielmo Pratel Borie e da Rosa Labruine, di professione mugnai. Fu perciò chiamato Pietro del Molino (fr. *du Moulin*), da cui il cognome Dumoulin-Borie, sotto il quale è sovente designato. Messo d'autorità nel piccolo seminario di Servières, fu lontano dal comportarsi quivi come un allievo modello. Ancora sotto la pressione familiare entrò nel grande seminario di Tulle dove, fin dal primo anno, trovò la sua via di Damasco nella lettura degli *Annales de la Propagation de la foi*. Risolse di farsi missionario e, ormai, si distingueva per la sua serietà, la sua regolarità e la sua pietà. L'8 ott. 1829 entrò suddiacono nel seminario delle Missioni Estere di Parigi.

Il 2 nov. 1830 partì per il Tonchino occidentale, ma non vi arrivò che il 15 magg. 1832 dopo un soggiorno di molti mesi a Macao. Con un vicario apostolico e tre missionari, la missione contava già settanta preti indigeni e molti seminaristi. La persecuzione infuriava e rendeva la vita dura per tutti i preti, ma particolarmente penosa per gli europei, obbligati a nascondersi senza posa. Incaricato del distretto meridionale della missione, che comprendeva cinquantottomila cristiani, Pietro manifestò qualità straordinarie. Parlava bene la lingua del paese, seguiva in tutto i costumi locali e sosteneva il clero indigeno presso il quale aveva a un dipresso le funzioni di vicario foraneo. Ricostruì due conventi e due piccoli seminari.

In virtù dei poteri speciali, mons. Havard, vicario apostolico del Tonchino occidentale, lo scelse come successore, con un atto del 1836, ma senza dirgli niente, poiché non aveva ancora che ventott'anni di età e quattro di missione. L'Havard morì il 5 lugl. 1838 e quando il D.-B. ricevé il documento che lo nominava vescovo di Acantho e vicario apostolico del Tonchino occidentale, era già imprigionato. Era stato arrestato per denunzia, il 31 lugl. Sapendo che i suoi giorni erano contati, prese diverse misure per assicurare la continuità del governo della missione e attese la morte con serenità. Decapitato il 24 nov. 1838 a Dong-Hoi, fu beatificato il 7 magg. 1900.

BIBL.: *Lettere del martire*, in *Annales de la Propagation de la foi*, X (1837-38), pp. 289-93; Abbé Vermeil, *Vie du vénérable martyr Dumoulin-Borie, évêque d'Acanthe*, Brive 1897; *Vies des Saints*, XI, pp. 839-47.

Jean Guénnou

DUNALA, santo, martire mozarabo. Visse nel sec. X, al tempo degli imperatori bizantini Romano e Costantino (949-959) e fu governatore di una isola chiamata Ebertis o Nibertis o anche Beróe, non lontana da Cadice, in Spagna, probabilmente l'isola attualmente chiamata Saltes. Fece un pellegrinaggio a Roma, forse anche con qualche missione politica, e vi trovò papa Agapito II (946-955); dall'allora padrone di Roma, Alberico (m. 955), fu piuttosto male accolto. Andò quindi a Costantinopoli, dove venne ricevuto con onore dagli imperatori, proseguendo poi verso Gerusalemme, il cui patriarca Cristodulo gli concesse il

« grande sigillo »; in questa occasione adottò il nome di Stefano. Passò poi in Egitto, dove venne catturato dai musulmani. Morì in prigione per i maltrattamenti inflittigli per farlo apostatare. Viene commemorato il 17 dic. nel *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* il solo documento finora conosciuto riguardante questo santo.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 320-22; F. Fita, *San Dúnala, prócer y mártir mozárabe del siglo X,* in *Boletín de la Real Academia de la Historia,* IV (1909), pp. 433-42; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 217-18.

Justo Fernández Alonso

DUNAWD (Dinost; lat. *Dinothus*), santo. È celebrato principalmente come fondatore del grande monastero di Bangor sul fiume Dee che, dopo aver ottenuto in pochi anni larghissima fama, venne distrutto dai Sassoni nel 607. D. era figlio di Pabo e padre di Daniel, tutti e due reputati santi. Abbracciò la vita religiosa dopo essere stato sconfitto in battaglia contro i Pitti e partecipò alla conferenza tenuta fra i vescovi britannici e la missione romana di s. Agostino verso il 602. È festeggiato il 7 settembre.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 382; Holweck, p. 298.

William Purdy

DUNCHAD, abate di Iona, santo. È uno degli abati del celebre monastero di Iona, in Scozia, fiorito tra la fine del sec. VII e l'inizio dell'VIII, la cui festa ricorre il 25 magg. Il nostro santo sarebbe morto l'anno 717. Durante il suo governo la comunità di Iona adottò gli usi romani circa la celebrazione della Pasqua, la tonsura e le restanti questioni.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 469; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 623-25; C. Mooney, in DHGE, XIV, col. 1035; P. Grosjean, *Virgile de Salsbourg en Irlande,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 92-94.

Antonio Rimoldi

DUNCHADH O' Braoin, abate di Clonmacnoise, santo. Visse nel sec. X e nacque probabilmente alla fine del sec. IX da un'illustre famiglia del Nialls, nel distretto di Breghmuine, identificabile con l'attuale baronia di Brawny, nella contea di Westmeath. Divenne monaco a Clonmacnoise e fu subito famoso per la scienza e per la pietà, l'umiltà e lo spirito di mortificazione. Fece vita anacoretica, chiuso in una specie di prigione dalla quale dovette uscire quando, nell'anno 971, venne eletto abate di Clonmacnoise, e probabilmente anche vescovo, come il suo predecessore alla guida del monastero. Qualche anno dopo rinunziò alla carica e partì per Armagh con l'idea di sottrarsi alle folle che accorrevano a lui da ogni parte. Ad Armagh, però, commosso dalle preghiere degli abitanti rimase tredici anni. Vi morì il 16 genn. del 989. Colgan che ha pubblicato la sua *Vita* lo chiama *Beatus* e cita una fonte del sec. XI che presenta D. come l'ultimo santo irlandese che abbia resuscitato un morto. Gli Annali dell'Ulster lo dicono « optimus scriba et religiosissimus ». È ricordato al 16 gennaio.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 105-108; O'Hanlon, I, pp. 293-95; Holweck, p. 298; C. Mooney, in DHGE, XIV, coll. 1035-36.

Justo Fernández Alonso

DUNG (Lac), Andrea, beato, martire nel Tonchino. Nacque nella provincia di Bac-Ninch, da genitori pagani e così poveri che se ne disfecero volentieri, vendendolo ad un catechista. Questi lo condusse alla missione di Vinh-Tri, dove fu battezzato, istruito e dopo otto anni promosso catechista. Trascorsi altri dieci anni con buona riuscita nella sua attività, intraprese gli studi teologici, coronati, il 15 marzo 1823, con l'ordinazione sacerdotale. Parroco in varie parrocchie, si trovava da ultimo in quella di Ké-Dam, quando, distruttagli la casa dai pagani, fu obbligato a ritirarsi a Ké-Sui, donde si recava presso le varie cristianità per amministrare i Sacramenti. Là fu arrestato la prima volta e condotto alla prefettura di Ly-Nham, ma fu riscattato dalla generosità dei cristiani che offrirono al mandarino tre verghe di argento. Allora, per poter continuare i suoi ministeri, cambiò il nome di Dung in quello di Lac, passò in un'altra prefettura e diede libero sfogo al suo zelo, spingendosi audacemente nelle pericolose provincie di Hanoi e di Nam-Dinh e riportandone un amaro rimpianto: « Quelli che muoiono per la fede, salgono al cielo; noi, invece, ci nascondiamo continuamente, spendiamo denaro per sottrarci ai persecutori! Varrebbe meglio lasciarsi arrestare e morire! ».

Fu esaudito nel suo desiderio quattro anni dopo, il 10 nov. 1839, mentre si trovava a Ké-Song, dove fu scoperto nella casa del b. Pietro Thi, dal sindaco Phap, che finì col lasciarlo libero dietro versamento di duecento pezze d'argento raccolte tra i cristiani. Libertà brevissima, perché, salito sulla barca per attraversare il fiume, mentre stava per raggiungere l'altra riva si trovò in difficoltà e tese la mano per essere aiutato a scendere a terra. Chi lo soccorse era il segretario del prefetto che lo riconobbe esclamando: « Ho preso un maestro di religione! ». Arrestato e condotto nella prigione di Hanoi (16 nov. 1839), ebbe a subire vari interrogatori e vari inviti ad apostatare e a calpestare la croce; ma, restando fermo nella professione della sua fede, venne condannato alla decapitazione. Approvata dal re, la sentenza fu eseguita il 21 dic. 1839. Fu beatificato il 27 magg. 1900.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la foi,* XIV (1842), pp. 417-23 (con il compagno, b. Pietro Thi); A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856,* II, Parigi 1893, pp.

37-43; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 243-52.

Celestino Testore

DUNG, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Dông-Phu, nella provincia di Thai-Binch, faceva il pescatore e metteva ogni cura nell'educare i figli nella religione cristiana. Quando, per ordine del prefetto, venne steso l'elenco degli uomini che nel paese professavano il Cristianesimo, vi fu iscritto anche il suo nome. Messo sotto custodia, ottenne d'essere inviato sotto scorta e con la canga al collo a casa per salutare un'ultima volta la famiglia e accomiatarsi per l'eternità: « Siate contenti che possa morire per Cristo » disse felice ai suoi.

Confinato nella prigione di Lung-Mi, vi rimase due mesi, sempre rifiutando di calpestare la croce, finché fu condannato ad essere bruciato vivo nell'incendio appiccato alla capanna che gli serviva da prigione. Così morì fra il crepitare delle fiamme, benedicendo il Signore per la sorte che gli era toccata, il 6 giug. 1862. Fu beatificato il 29 apr. 1951.

Bibl.: *I BB. G. Diaz Sanjurjo O.P., M. Garcia Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'a. 1857 al 1862,* Roma 1951, p. 146; A.M.L., *Les bienh. martyrs du Tonkin Oriental,* in *Vie Spirituelle,* LXXX (1951, II), pp. 388-94.

Celestino Testore

DUNS SCOTO, Giovanni, venerabile.

Sommario: I. La vita. - II. Le opere. - III. Il carattere. - IV. La dottrina. - V. Il culto. - VI. L'influsso.

I. La vita. Nato in Duns, nella Scozia, verso il 1265, entrò nell'Ordine dei Frati Minori ca. il 1280 e fu ordinato sacerdote il 17 apr. 1291. Completò gli studi tra il 1291 e il 1296 a Parigi. Poi insegnò a Cambridge, Oxford e Parigi. Nell'anno 1303 mentre a Parigi, come baccelliere, commentava le *Sentenze* di Pietro Lombardo, dovette abbandonare l'università, per non aver voluto sottoscrivere un appello al concilio contro Bonifacio VIII, promosso da Filippo il Bello, re di Francia (cf. E. Longpré, *Le B. J.D. Scot. Pour le Saint-Siège et contre le gallicanisme,* in *La France Franciscaine,* XI [1928], pp. 137-62). Vi ritornò l'anno seguente per conseguire il dottorato, con una lettera di presentazione del ministro generale dell'Ordine, Gondisalvo di Spagna, che era stato suo maestro, in cui questi si diceva pienamente edotto « sia per lunga esperienza, sia per la fama che s'era sparsa ovunque, della vita lodevole, della scienza eccellente e dell'ingegno sottilissimo » del candidato (cf. H.S. Denifle, *Chartularium Universitatis Parisiensis,* II, Parigi 1891, p. 117). Alla fine del 1307 era a Colonia, dove insegnò e morì l'8 nov. 1308.



Duns Scoto, Giovanni. Giusto di Gand (attr.), *Ritratto del D.* Urbino, Palazzo Ducale, studiolo di Federico da Montefeltro (sec. XV).

(foto Anderson)

II. Le opere. Una commissione internazionale con sede a Roma, da anni lavora all'edizione critica delle opere del D.S., che vengono pubblicate nella Città del Vaticano, di cui dal 1950 al 1959 sono stati stampati 7 voll. Nell'introduzione al I vol. sono enumerate come autentiche queste opere:

a) Commentari ai *IV Libri delle Sentenze,* cioè l'*Ordinatio* (= *Opus Oxoniense*) e la *Lectura* e varie *Reportationes,* conservate in diverse redazioni (sei del l. I, tre del II, cinque del III, e due del IV), tra le quali alcune di grande valore, rimaste finora inedite;

b) Commentari agli scritti di Aristotele: *Methaphysica* (fino al l. IX), *De anima, De praedicamentis, I-II Perihermenias, Liber Elenchorum;* e un commento *Super Porphirium;*

c) varie *Disputationes,* tra le quali: *De Quodlibet* e *Collationes,* tenute a Oxford e a Parigi;

d) *Tractatus de primo principio* e *Theoremata.* Fra tutte queste opere per una conoscenza del pensiero del D.S. gode maggior credito l'*Ordinatio,* mentre i *Theoremata* e il trattato *De anima* hanno una autorità minima. Una dozzina di altre



DUNS SCOTO, Giovanni. *L'insegnamento del D. S.* Pagina miniata del Ms. 49 della Biblioteca del Gonville and Cains College, Cambridge (sec. XIV).

(foto Caramelli)

opere, attribuite al D.S., che si trovano stampate nell'ed. di Wadding-Vivès, non sono autentiche. Fra queste è pure il trattato *De rerum principio,* che costituiva una vera difficoltà per l'interpretazione della dottrina di Scoto.

III. IL CARATTERE. Erede della scuola di Oxford, il D.S. segue il metodo strettamente scientifico della dimostrazione matematica. È quindi portato a valutare attentamente le varie opinioni dei maestri antecedenti e contemporanei, senza però astiosità o partigianeria, ma mosso soltanto dal desiderio di cercare e determinare la verità. Non critica per criticare, ma per edificare (cf. M. De Wulf, *Histoire de la Philosophie médiévale,* II, Lovanio 1936, p. 334). Gli autori che più frequentemente combatte sono Enrico di Gand e Goffredo de Fontaine, spinto, come dice Gersone, « non singularitate contentiosa vincendi, sed humilitate concordandi » (cf. G. Gersone, *Opera Omnia,* I, L'Aja 1728, p. 100). Raramente, e di solito indirettamente, cita e discute qualche sentenza di s. Tommaso. Salito alla cattedra universitaria dopo la condanna di alcune tesi averroistiche e tomistiche da parte dell'autorità ecclesiastica di Parigi e di Oxford, D. S. venne a trovarsi, come spiega con un paragone il Gilson, « press'a poco nella stessa situazione in cui si trovarono i teologi del nostro tempo dopo la condanna del modernismo » (cf. E. Gilson, *Jean Duns Scot. Introduction à ses positions fondamentales,* Parigi 1952, p. 643). Sarebbe ingiusto pertanto fargliene un torto, se « in presenza di una offensiva del naturalismo filosofico » gli parve in quel momento meno urgente accettare ed esaltare la filosofia che « difendere l'autonomia della teologia » (cf. Gilson, op. cit., p. 664).

IV. LA DOTTRINA. Il primato dell'ente nel campo gnoseologico e metafisico costituisce la base del sistema filosofico scotista; il primato della volontà la caratteristica della sua etica; la dottrina dell'amore-carità il principio della sua teologia.

La divina predestinazione degli esseri è tutta centrata sull'amore. « Dio in primo luogo ama se stesso »: fine supremo della creazione è perciò la sua glorificazione. « In secondo luogo ama se stesso negli altri »: la creazione è quindi riflesso del suo amore. « In terzo luogo vuole essere amato da Colui che può amarlo in grado sommo »: e questi è Cristo Gesù. Pertanto l'incarnazione, che chiama « Summum opus Dei », il capolavoro di Dio, non poteva essere condizionata alla caduta dell'uomo ed avere un posto secondario nel disegno divino. Anzi appunto perché capolavoro di Dio e vertice della creazione tutto è ordinato ad essa (cf. *Ordinatio,* III, d. 7, q. 3; *Rep.* III, d. 7, q. 3: ed. C. Balić, *Ioannis Duns Scoti theologiae marianae elementa,* Sebenico 1933, pp. 14-15, 175-89).

In un solo e medesimo decreto con Cristo fu predestinata anche la sua Madre divina, la benedetta fra tutte le donne che, in previsione dei meriti di Gesù, perfettissimo redentore, fu preservata dal peccato originale (cf. C. Balić, *Ioannes Duns Scotus, Doctor Immaculatae Conceptionis,* Roma 1954). Come nell'incarnazione così nella redenzione brilla soprattutto l'amore. Infatti il Verbo incarnato, pur avendo potuto redimerci in maniera diversa, ha voluto patire e morire in croce « per attrarci al suo amore » (cf. *Ordinatio,* III, d. 20, q. un.: ed. L. Vivès, *Ioannis Duns Scoti opera omnia,* XIV, Parigi 1894, p. 738a).

I frutti della redenzione pervengono agli uomini mediante i sacramenti, tra i quali eccelle il sacramento dell'amore, l'Eucaristia, centro della devozione nella Chiesa ed essenziale al culto latreutico, essendo la vittima del sacrificio del N.T. (cf. *Rep.,* IV, d. 8, q. 1: ed. Vivès, XXIV, pp. 9b-10a).

L'amore-carità è ancora il cardine della perfezone soprannaturale dell'uomo, avendo per oggetto primario Dio come bene supremo in sé, e secondariamente se stesso e il prossimo (cf. *Ordinatio,* III, d. 28, q. un.: ed. Vivès, XV, p. 379a). La stessa felicità eterna consiste nell'amore beatifico verso Dio; e questo amore, pur restando libero, è tuttavia stabile ed indefettibile per una positiva predeterminazione della divina volontà (cf. *Ordinatio,* I, d. 1, par. 2, q. 2: ed. Vaticana, II, pp. 91-97).

Un particolare accenno merita nella dottrina del D.S. il suo insegnamento sul magistero della Chiesa, che egli, accogliendolo come norma prossima della verità, antepone nella sua famosa regola mariana (« Si auctoritati Ecclesiae vel auctoritati

Scripturae non repugnet... »; cf. *Ordinatio,* III, d. 3, q. 1: ed. C. Balić, *Ioanes Duns Scotus, Doctor Immacultae Conceptionis,* Roma 1954, p. 13) alla stessa S. Scrittura. Con cristallina chiarezza, del resto, D.S. aveva sentenziato un giorno: « Non est aliter sentiendum quam sentit Ecclesia Romana » (cf. *Ordinatio,* IV, d. 26, q. un.: ed. Vivès, XIX, p. 167b), e a questa regola aveva conformato la sua vita.

V. Il culto. Andrea d'Aragona (ca. 1320) attestava, subito dopo la morte del suo maestro Giovanni D. S., che la di lui « fama et memoria in benedictione est » (cf. *Expositio in Methaphysicam,* tra le opere del D.S., ed. Vivès, VI, p. 600). Con la fama della sua dottrina si divulgò la fama della sua santità, riscuotendo venerazione e culto. Insigni testimonianze della venerazione di cui furono sempre oggetto le reliquie del D.S. sono le loro frequenti traslazioni e ricognizioni. Sepolto inizialmente nella chiesa minoritica di Colonia presso l'altare dei SS. Re Magi, verso la fine del sec. XIV fu esumato e trasferito nel mezzo del coro, ai piedi dell'altar maggiore. Nei secc. successivi numerose furono le ricognizioni; rimangono celebri le seguenti: quella del sec. XVI (1509-1513), dai cui Atti abbiamo la descrizione dei resti mortali del D.S.; un'altra del sec. XVII (1619), compiuta alla presenza del nunzio apostolico, legato *a latere,* di cui rimane una documentazione iconografica in un quadro del celebre pittore Hock; nello stesso secolo (1642-1643) ebbe luogo un'altra esumazione alla presenza del nunzio apostolico Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII. L'ultima ricognizione fu compiuta nel 1954 (cf. *Johannes Duns Scotus und die Minoriten in Köln,* Colonia 1956, pp. 34-53).

Altra testimonianza del culto attribuito attraverso i secoli al venerabile si ha nell'inconografia. Moltissime sono le immagini del Dottor Sottile, solo o con altri santi, che si trovano sparse ovunque, anche in chiese e cattedrali, tra le quali non poche rappresentano il Dottore dell'Immacolata con i raggi o l'aureola, come si usa fregiare le immagini dei santi e dei beati.

Gli scrittori ecclesiastici poi, con una continuità ininterrotta dalla morte del D.S. ad oggi, non solo parlano della sua dottrina, ma elogiano pure la sua santità con termini altamente significativi. Ci piace riportare un'iscrizione del sec. XIV apposta sulla sua tomba, che per le espressioni usate e per essere in pubblica chiesa è una solenne testimonianza della fama di santità che godeva il grande Dottore mariano:

« Clauditur hic rivus, fons Ecclesiae, via, vivus
Doctor Iustitiae, studii flos, arca Sophiae.
Ingenio scandens, Scripturae abdita pandens
In teneris annis fuit, ergo memento Iohannis.
Hunc, Deus, ornatum, fac coelitus esse beatum.
Pro Patre translato modulemur pectore grato.
Dux fuit hic cleri, claustri lux et tuba veri ».

(cf. G. Abate, *La tomba del Ven. Giovanni D. S., O. Min. nella chiesa di S. Francesco a Colonia. Note e Documenti,* in *Miscellanea Francescana,* XLV [1945], p. 42).

Non raramente è insignito del titolo di santo o beato. Troviamo il suo nome inserito negli « Alberi agiografici dei santi », nei martirologi, come in quello *de sanctis Germaniae,* nel *Menologium Scotorum,* nel *Kalendarium Scoticum.* Inoltre nell'Ufficio dell'Immacolata Concezione, approvato da papa Sisto IV nel 1480, vi è un suo elogio.

In considerazione di tutto ciò i Frati Minori promossero il processo per chiedere la conferma del culto tributato *ab immemorabili* a Giovanni D. S. Vennero così istituiti i processi a Colonia nel 1706 e poi a Nola nel 1710 e 1905-1906 e l'ordinario di Nola il 12 apr. 1710 e il 18 febb. 1906 sentenziò: « publicum et ecclesiasticum cultum Venerabili Servo Dei Fratri Ioanni Duns Scoto, Ordinis Fratrum Minorum, Beato vel Sancto nuncupato, ab immemorabili fuisse praestitum, eumque nunquam intermissum adhuc perdurare, ac propterea constare de casu excepto a Decretis felicis recordationis Urbani PP. VIII » (cf. *Monumenta cultus immemorabilis beati Ioannis Duns Scoti,* ed. F. Paolini, Roma 1907, pp. 37, 53).



Duns Scoto, Giovanni. Francesco Morone, *Immagine di D. S.* Verona, Biblioteca dei Frati Minori (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

Da questi processi emerse tale documentazione del culto tributato *ab immemorabili* al D.S., da escludere, come scrisse nella sua lettera postulatoria il servo di Dio p. Giacinto M. Cormier, maestro generale O.P., ogni dubbio sia sulla prescrizione del culto, sia riguardo alla continuazione ininterrotta del medesimo.

Dopo la rinnovata sentenza affermativa dell'ordinario di Nola, la Postulazione Generale dei Frati Minori presentò alla S. Congregazione dei Riti la petizione che detta sentenza venisse confermata, accompagnando la richiesta con 535 lettere postulatorie, delle quali 20 rilasciate da cardinali, 7 da patriarchi, 96 da arcivescovi, 354 da vescovi, 21 da abati e superiori generali (cf. F. Paolini, *De vita beati Ioannis Duns Scoti,* Roma 1905, pp. 443-56).

In diversi congressi, come in quello Mariano Internazionale di Roma celebrato nel 1904 e nel Congresso Internazionale Eucaristico celebrato a Rio de Janeiro nel 1955, sotto la presidenza del card. B. Aloisi Masella, legato *a latere,* fu richiesta la conferma del culto tributato al D. S. Nei ricordati processi e da vari scrittori si ha notizia di grazie e miracoli ottenuti ad intercessione del D. S. Un apostolo della devozione al Dottore dell'Immacolata fu il b. Umile da Bisignano (m. 1637), il quale esortava quanti si rivolgevano a lui a ricorrere alla intercessione del D. S. per avere grazie e favori celesti.

VI. L'INFLUSSO. L'Ordine dei Frati Minori lungo i secoli ha sempre ritenuto che l'opera di D. S. è tutta permeata della spiritualità del fondatore s. Francesco, con il suo straordinario amore verso la persona e l'umanità del Verbo incarnato, la tenera e filiale devozione alla Vergine, la sincera ed assoluta soggezione al vicario di Cristo in terra.

Non fa perciò meraviglia che già dai primi decenni del sec. XIV sia stato scelto come capo di quella scuola francescana ch'era stata preparata da s. Antonio e dal b. Alessandro di Hales, e fondata da s. Bonaventura.

Gli stessi grandi riformatori dell'Ordine si rifanno a D. S., come a loro maestro. S. Giovanni da Capistrano, ad esempio, lo chiama « il Dottore dei Frati Minori », Angelo da Chivasso lo dice « Principe dei teologi »; s. Giacomo della Marca, s. Bernardino da Siena ed altri insigni oratori e santi dell'Ordine serafico nei loro discorsi citano intere pagine dalle sue opere (cf. D. Scaramuzzi, *La dottrina del b. Giovanni Duns Scoto nella predicazione di s. Bernardino da Siena,* Firenze 1930).

Infine nei secc. XVI-XVII in tutta l'Europa fiorirono cattedre universitarie, dalle quali si insegnava la dottrina del D. S. e moltissime furono le opere pubblicate a commento e ad illustrazione della sua opera fondamentale, l'*Opus Oxoniense* (cf. Dominique de Caylus, *Merveilleux épanouissement de l'École scotiste au XVII*[e] *siècle,* in *Études Franciscaines,* XXIV [1910], pp. 5-21, 493-502; XXV [1911], pp. 36-47, 306-18, 627-47; XXVI [1912], pp. 276-88; D. Scaramuzzi, *Lo scotismo nell'università e nei collegi di Roma,* Roma 1939).

Forse a qualcuno potrà sembrare esagerato quanto scrisse il Wadding nei suoi *Annales* (VI, p. 157): « pro Scoto tamen virilius pugnandum, acrius decertandum, nervosius scribendum duco, in cuius nomine tota periclitatur religio ». Tuttavia non si può negare che fu merito dello S. e della sua scuola se le intuizioni spirituali di s. Francesco poterono essere espresse in una forma solida di pensiero e di idee, capaci di attraversare i secoli e di imporsi nella vita della Chiesa.

BIBL.: vita e opere: L. Wadding, *I. D. S. Doctoris Subtilis Ordinis Minorum opera omnia,* 12 voll. *in fol.,* Lione 1659; 2ª ed., in 4º, L. Vivès, 26 voll., Parigi 1891-1895; *Doctoris Subtilis et Mariani I. D. S. Ordinis Fratrum Minorum opera omnia studio et cura Commissionis Scotisticae edita,* Città del Vaticano 1950-1959, voll. I - VII.

Wadding, *Annales,* ad aa. 1304, 1308, VI, pp. 46-60, 121-57; F. Paolini, *De vita b. I. D. S.,* Roma 1905; id., *Monumenta cultus immemorabilis publici et ecclesiastici antiquissimi et extensissimi quibus fulcitur causa Servi Dei I. D. S. Beati et Sancti ab omni tempore nuncupati,* ibid. 1907; A. Bertoni, *Le Bx. J. D. S. Sa vie, sa doctrine, ses disciples,* Levanto 1917; E. Giusto, *La vita del b. G. D. S.,* Assisi 1921; C. Balić, *Quelques précisions fournies par la tradition manuscrite sur la vie, les oeuvres et l'attitude doctrinale de J. D. S.,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXII (1926), pp. 551-66; id., *Les commentaires de J. D. S. sur les quatre livres des Sentences,* Lovanio 1927; id., *Ratio criticae editionis operum omnium I. D. S.,* 3 voll., Roma 1939-51; Beraud de S. Maurice, *J. D. S. Un docteur des temps nouveaux,* Montréal 1944; É. Longpré, in *Catholicisme,* III, coll. 1172-79; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1059-60.

Per i processi canonici, cf. *Informatio* e *Summarium (in Causa) Nolana seu Ordinis Fratrum Minorum confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti Ven. Servo Dei I. D. S. ex Ordine Fratrum Minorum « Beato vel Sancto » nuncupato,* Postulazione Generale O.F.M.

Per le ricognizioni e traslazioni, cf. G. Abate, *La tomba del Ven. G. D. S., O. Min. nella Chiesa di S. Francesco a Colonia. Note e Documenti,* in *Miscellanea Franciscana,* XLV (1945), pp. 28-79; e le cronache della più recente ricognizione e traslazione, *ibid.,* LIV (1954), pp. 678-79; LVII (1957), pp. 144-45.

Dottrina: É. Longpré, *La philosophie du Bx. D. S.,* Parigi 1924; P. Minges, *I. D. S. doctrina philosophica et theologica,* Quaracchi 1930; D. Scaramuzzi, *La dottrina del b. G. D. S. nella predicazione di s. Bernardino da Siena,* Firenze 1930; E. Bettoni, *D. S.,* Brescia 1946; E. Gilson, *J. D. S. Introduction à ses positions fondamentales,* Parigi 1952; C. Balić, *Circa positiones fundamentales I. D. S.,* in *Antonianum,* XXVIII (1953), pp. 261-306; J. F. Bonnefoy, *Le Vén. J. D. S. Docteur de l'Immaculée Conception,* Roma 1960.

Sussidi bibliografici: per la letteratura scotistica antica: U. Smeets, *Lineamenta bibliographiae scotisticae,* Roma 1942; per la letteratura moderna: P. Minges, *Die skotistische Literatur des 20. Jahrhunderts,* in *Franziskanische Studien,* IV (1917), pp. 49-67, 177-98; S. Simonis, *De vita et operibus b. I. D. S. iuxta litteraturam ultimi decennii,* in *Antonianum,* III (1928), pp. 451-84; M. De Wulf, *Histoire de la philosophie médiévale,* II, Lovanio 1936, pp. 350-52; E. Bettoni, *Vent'anni di studi scotistici (1920-1940),* Milano 1943; O. Schaefer, *Bibliographia de vita, operibus et doctrina I. D. S. saec. XIX-XX,* Roma 1955.

Carlo Balić

DUNSTANO, santo. Nacque a Baltonsborough, nella contea di Somerset, intorno al 910, da nobile famiglia, imparentata con quella reale e che aveva già dato tre vescovi. Ancora fanciullo fu affidato all'abbazia di Glastonbury, tenuta da sacerdoti secolari. Vi ricevette una buona formazione non solo nelle lettere, ma anche nelle arti della pittura, miniatura, oreficeria e nel suono dell'arpa. La tradizione gli attribuisce il *Kyrie, Rex splendens* (secondo manoscritti più antichi: *resplendens*), il VII dell'ed. Vaticana.

Nel 925 suo zio Atelmo, arcivescovo di Canterbury, lo introdusse nella corte di Atelstano (924-39). Ne fu cacciato dieci anni dopo per le accuse di consanguinei invidiosi; pensava di sposarsi, ma un altro zio, s. Elfego, vescovo di Winchester (BHL, I, pp. 377-78, nn. 2518-20), insisteva perché si facesse monaco. D. prese questa decisione durante una grave malattia che lo portò sull'orlo della tomba. Emessi i voti monastici a titolo puramente personale, perché il monachismo era pressocché scomparso dall'isola, e ordinato poco dopo sacerdote assieme all'amico s. Etelvoldo (BHL, I, pp. 398-99, nn. 2646-51), andava già progettando la restaurazione della vita monastica, quando nel 943-45 il nuovo re Edmondo (939-46) lo nominò abate di Glastonbury. In quindici anni, D. fece di questa abbazia il focolare del nuovo monachismo benedettino in Inghilterra, una fucina di abati e di vescovi. Di là egli influiva anche sulla politica religiosa di Edmondo e del suo successore Edred (946-55). Non mancavano però degli oppositori, i quali indussero il nuovo re, lo scostumato Edwig (955-58), sedicenne, ad espellerlo dall'isola. Allora D. fu ospite del monastero di S. Pietro a Gand, di recente riformato da Cluny, sicché poté arricchirsi anche di quest'altra esperienza monastica. Due anni dopo, nel 958, il nuovo re Edgaro il Pacifico (957-75) lo richiamò in patria e gli diede la sede di Worcester (958), poi quella di Londra (959) e finalmente la sede primaziale di Canterbury (960).

In qualità di primate D., nel 961, consacrò vescovo di Worcester s. Osvaldo (BHL, II, p. 921, nn. 6374-80), già monaco di Fleury, e nel 963 vescovo di Winchester s. Etelvoldo. E così tre grandi vescovi provenienti dal monachismo erano alla testa della riforma monastica dell'isola, che in questo tempo toccò il suo apogeo con una trentina di monasteri maschili e sei femminili. Per impedire che la diversità delle consuetudini e l'ingerenza dei laici provocassero divisioni e contrasti, il concilio di Winchester del 975 ca. promulgò la *Regularis concordia Anglicae nationis monachorum sanctimonialiumque,* opera di s. Etelvoldo, ma composta sotto l'influsso dell'esperienza monastica di D. il quale continuava anche ad influenzare la politica religiosa del re Edgaro e poi quella del successore s. Edoardo il Martire (975-78 o 979; cf. BHL, I, p. 363, nn. 2418-20). Dopo l'assassinio di



DUNSTANO. *D. ai piedi del Redentore.* Presunto autoritratto di D. del Ms. di Glastonbury. Oxford, Biblioteca Bodleiana (sec. X).

(foto Hulton Picture Library)

questi, D., vecchio ormai, si limitò alla cura della diocesi.

I biografi ce lo mostrano occupato nell'istruzione religiosa del suo popolo, nell'esercizio della giustizia ecclesiastica e nelle opere di misericordia, ma soprattutto nella preghiera liturgica e privata; unico svago la correzione di qualche manoscritto. Morì il 19 magg. 988 e fu sepolto nella cattedrale di Canterbury. Numerosi miracoli gli furono attribuiti in vita e ancor più dopo la morte, sicché il culto verso di lui si diffuse rapidamente. « Ci volle la gloria di s. Tommaso Becket, l'arcivescovo martire, per eclissare quella del grande riformatore del sec. X » (*Vies des Saints,* V, p. 370).

BIBL.: nei *Memorials of St Dunstan* (*Rer. Britan. script.,* LXIII), ed. W. Stubbs, Londra 1874, assieme a molti altri documenti relativi al santo e al suo culto, si trovano tutte le fonti biografiche, recensite dalla BHL (I, pp. 352-53, nn. 2342-49). La principale è la *Vita,* scritta da un prete contemporaneo ed amico di D. (BHL, I, p. 352, n. 2342). Alcune di queste fonti anche in *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1740, pp. 344-84. V. inoltre: *Regularis concordia Anglicae nationis monachorum sanctimonialiumque,* in PL, CXXXVII, coll. 407-502 (e migl. ed. T. Sijmons, Londra 1953); J. Armitage Robinson, *The Times of St Dunstan,* Oxford 1923; *Vies des Saints,* V, pp. 367-70; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de St-Benoît,* I, Maredsous 1948[2], pp. 208-14; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, coll. 1179-80; E. S. Duckett, *St. Dunstan of Cantorbery,* Londra 1955; *English Historical Documents,* ed. D. Whitelock, I, 1955,

pp. 43-51, 94-100, 200-12, 394-400, 511-12, 822-23, 826-43; 846-49; H. Farmer, in DHGE, XIV, coll. 1063-68.

Ireneo Daniele

DUNWYD, santo. Il 7 ag. si celebra la festa di D., patrono della parrocchia di Llandunwyd, nella contea di Glamorgan, nel Galles meridionale. È dato come contemporaneo dei famosi fondatori monastici gallesi del sec. VI, s. Cadoc e s. Tathan (v.).

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 386; Holweck, p. 298.

William Purdy

DUONG, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1808 nel villaggio di Ke-So da famiglia cristiana, fu accolto a nove anni fra gli alunni della missione a Yentap, e poi dato come domestico al p. Phuong e successivamente a vari sacerdoti indigeni. Per la sua pietà e condotta esemplare meritò a sedici anni di essere promosso catechista e inviato a Bau-No presso il p. Marette. Arrestato dai soldati, che cercavano il b. Giancarlo Cornay (v.) e richiesto con insistenza di svelarne il rifugio, si rifiutò e perciò venne condotto, la canga sulle spalle e i ceppi ai piedi, dinanzi al mandarino. Là, invitato a tradire il b. Cornay capo dei ribelli, non acconsentì; meno ancora si lasciò sfuggire dalle labbra il minimo cenno di arrendevolezza alla proposta di apostatare, nonostante quel suo rifiuto gli facesse piovere sul corpo ottanta terribili colpi di flagello. Si contentò di rispondere, come farà ripetutamente in seguito: « Se il mandarino vuole a me e ai miei due compagni fare grazia della vita, non ci rifiuteremmo di vivere; se vuole il nostro sangue, siamo pronti a versarlo. Ma calpestare la croce, mai! ».

Condannato allo strangolamento il 19 ott. 1837, dovette attendere la morte per ben quattordici mesi, ma poté avere nella prigione la consolazione di ricevere l'assoluzione e la Comunione. Commovente la lettera con la quale, ritenendosi indegno di offrire al p. Marette i suoi ringraziamenti e i suoi voti, gli confidava la sua gioia indicibile di soffrire per Gesù Cristo. Infine, il 18 dic. 1838, giunta la conferma della sentenza capitale da parte del re, venne condotto alla collina di Go-Voi e strangolato. Fu beatificato il 27 magg. 1900.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi*, XIII (1841), pp. 282-303; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856* I, Parigi 1893, pp. 277-80; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 209-15.

Celestino Testore

DUONG, Vincenzo, beato, martire nel Tonchino. Nato a Doang-Trung (provincia di Thar-Binh) e padre di tre figli, era dedito alla coltivazione dei campi, esercitando nello stesso tempo l'incarico di esattore delle imposte. Arrestato perché cristiano, subì l'esilio nel villaggio di Mi-Nhué, dove, nove mesi dopo, per il suo costante rifiuto di calpestare la croce, fu arso vivo il 6 giug. 1862. Fu beatificato il 29 apr. 1951.

Bibl.: *I BB. Díaz Sanjurjo O.P., M. García Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'a. 1857 al 1862,* Roma 1951, p. 147; A.M.L., *Les bienh. martyrs du Tonkin Oriental,* in *Vie Spirituelle,* LXXXV (1951, II), pp. 388-94.

Celestino Testore

DUPONT, Leone, detto il Sant'uomo di Tours, servo di Dio. Nato il 24 genn. 1797 nelle Antille in seno a una famiglia agiata, il D. si fece notare fin da piccolo per la sua franchezza. Dopo gli studi di diritto a Parigi, ritornò nella Martinica dove iniziò una brillante carriera di magistrato. La morte della sua sposa lo fece rinunziare alla magistratura e pensare al sacerdozio, cosa che il suo confessore gli sconsigliò. Ritornato in Francia, andò ad abitare a Tours. Dopo il decesso della sua unica figlia, sopportato con fede, si dedicò alle opere di zelo e di pietà. Una santa carmelitana, suor Maria di S. Pietro, fu la sua ispiratrice.

Istituì nella città di Tours l'adorazione notturna del S.mo Sacramento, creò un'associazione di preghiere contro la bestemmia, l'imprecazione e la profanazione delle domeniche e delle feste e sviluppò soprattutto il culto del Santo Volto. Una lampada era sempre accesa in casa sua davanti a un'immagine del Volto Divino del Salvatore e correva la voce che il suo olio guariva i malati, ciò che attrasse la devozione popolare e veri pellegrinaggi. Il D. manifestò anche una grande devozione per le Piccole Suore dei Poveri, partecipò all'opera di ricostruzione della basilica di S. Martino e fu all'origine del « Guardaroba dei poveri ». Alla fine della vita, paralizzato, egli pregava senza posa. Morì in concetto di santità il 18 marzo 1876. L'oratorio del Santo Volto fu eretto in cappella pubblica il 29 giug. dello stesso anno e un'arciconfraternita vi fu stabilita da Leone XIII il 1° ott. 1885. La causa è stata introdotta il 21 giug. 1939.

Il « sant'uomo di Tours » ha avuto un'influenza enorme sui suoi tempi; la sua corrispondenza fu notevole. La sua affabilità, la sua umiltà facevano di lui il servo di tutti. Insisteva sulla necessità di riparare i falli commessi verso Dio. La sua fede ardente e la sua sottomissione alla volontà di Dio, gli permettevano di ricollegare, nelle conversazioni, i più piccoli incidenti a idee soprannaturali. « Bisogna parlare di Dio o tacere » amava ripetere.

Bibl.: il D. ha scritto: *La foi raffermie et la piété ranimée dans le mystère de l'Eucharistie,* Tours 1840; *Pélérinages aux sanctuaires de la Mère de Dieu,* ibid. 1842. L'abate Janvier ha pubblicato: *Notice biographique sur M. Dupont,* Tours 1876; *Vie de M. Dupont,* 2 voll., ibid. 1882; L. Aubineau, *Le saint homme de Tours,* Parigi 1889; *La dévotion à la Sainte Face,* Tours

1898[12], pp. 100-50; P. Pourrat, in *Catholicisme*, III, coll. 1186-87; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 1142; *Index Caus.*, p. 175.

Roger Desreumaux

DURA di Drum-cremha, vescovo, santo. Al 6 febb., nei Martirologi di Tallaght e del Donegal, ricorre la festa del vescovo D. di Drum-cremha (località non identificata), figlio di Colum, che visse in epoca a noi sconosciuta.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 40, 41; O'Hanlon, II, p. 374.

Mario Salsano

DURANDO, Marcantonio, servo di Dio. Missionario di S. Vincenzo de' Paoli, fondatore delle Figlie della Passione di Gesù Nazareno, nacque a Mondovì il 22 magg. 1801 e morì a Torino il 10 dic. 1880. I suoi due fratelli si distinsero nella carriera politica e militare: Giacomo, fondatore del giornale *Opinione*, fu ministro degli esteri nel 1862; Giovanni, generale e capo delle truppe pontificie nel 1848, partecipò alla spedizione di Crimea e alla guerra del 1859.

Marcantonio entrò nella Congregazione della Missione a Genova nel 1818, iniziò lo studio della teologia a Sarzana (1819-22) e lo compì a Mondovì. Ordinato sacerdote da mons. Franzoni, vescovo di Fossano, il 12 giug. 1824, fu applicato alle missioni al popolo nella residenza di Casale Monferrato. In questo ministero lavorò a lungo, non avendo ottenuto dai superiori il permesso di recarsi nelle missioni della Cina. Chiamato a reggere la carica di superiore della casa centrale di Torino (1831) fu creato visitatore (provinciale) nel 1837, a soli trentasei anni, e tenne questo ufficio fino alla morte.

Lavoratore instancabile ed intelligente, introdusse in Italia le Figlie della Carità (1833) e la pia opera della Propagazione della Fede, sorta a Lione nel 1822. Fondò le cosiddette Case di Misericordia, veri centri assistenziali per i poveri, affidati alle Dame della Carità e ciò non solo a Torino, ma in molti luoghi del Piemonte e della Liguria. Nel 1855, dietro invito del governo piemontese, mandò sei missionari ad assistere i soldati in Crimea e vari drappelli di Figlie della Carità per curare i feriti, fino a raggiungere il numero di settanta. Altrettanto fece nella guerra del 1859 (ventisette suore italiane). Moltiplicò le fondazioni della sua Congregazione e nel 1865 (21 nov. diede inizio alla sua opera principe, la Comunità delle Figlie della Passione di Gesù Nazareno, affidandole alla serva di Dio Luisa Borgiotti (v.), che fu loro superiora per otto anni, e le formò al servizio degli ammalati a domicilio ed alla educazione della gioventù derelitta.

I resti mortali del D. riposano nella chiesa della Visitazione di Torino. La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 23 marzo 1941.

Bibl.: F. M[artinengo], *Il P. D., vita, opere, virtù*, Torino 1888; *Marcantonio Durando*, in *Annali della Miss.*, XXXII (1925), pp. 84-90; G. Medri, *Il piccolo S. Vincenzo d'Italia M.D.*, Casale Monferrato 1954; F. Combaluzier, in DHGE, XIV, coll. 1161-62; *Index Caus.*, p. 187.

Luigi Chierotti

DUSMET, Giuseppe Benedetto, arcivescovo di Catania, servo di Dio. Nacque a Palermo il 15 ag. 1818 dal marchese Luigi Dusmet, di origine belga e dalla marchesa Maria Dragonetti. Morì a Catania il 4 apr. 1894.

Nel 1833 entrò nell'abbazia benedettina di S. Martino della Scala presso Palermo, dove già era stato in preparazione alla prima Comunione e dove continuò gli studi. Il 15 ag. 1840 fece la professione e nel 1842 fu ordinato sacerdote. Dopo quattro anni seguì come segretario il suo abate Bruglio, destinato a reggere il monastero di Caltanissetta. Nel 1850 fu nominato abate coadiutore dell'abbazia dei SS. Severino e Sosso a Napoli, ma dopo due anni tornò a Caltanissetta priore di S. Flavia, ove attese ai restauri del monastero e ove si fece notare per la grande carità verso i bisognosi. Nel colera del 1854 si prodigò eroicamente in favore dei colpiti dal terribile morbo. Nel 1858 fu eletto abate di S. Niccolò a Catania, dove fece rifiorire l'osservanza regolare e il culto della vita interiore. Nel 1861 si fece promotore di aiuti al papa. Nel 1866 per la legge della soppressione degli Ordini religiosi dové lasciare il monastero. Il 16 febb. 1867 fu nominato arcivescovo di Catania.

In quei tempi torbidi, seppe essere padre e pastore zelante da tutti amato e venerato per la pietà, cultura, tatto finissimo e carità indefessa. Nelle eruzioni dell'Etna del 1879 e del 1885 e più nelle susseguenti epidemie coleriche, la sua carità non conobbe limiti, non disdegnando, per soccorrere i bisognosi, di impegnare quanto aveva. Il 14 febb. 1889, fu creato cardinale col titolo di S. Pudenziana. Lavorò attivamente per la confederazione delle Congregazioni benedettine. La sua morte fu un vero lutto dell'intera diocesi, che in lui piangeva un modello di vescovo e di padre.

La sua causa di beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 14 dic. 1948.

Bibl.: G. Amadio, *Il Cardinal Dusmet*, Catania 1926; *Il S.D.G.B. Dusmet*, a cura della postulazione, Montecassino 1935; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1208-209; *Index Caus.*, p. 160; T. Leccisotti, *Il card. Dusmet*, Catania 1962 (rec. A. Lentini, in *Riv. di St. della Chiesa in Italia*, XVII [1963], pp. 145-48).

Silverio Mattei

DUTHAC, vescovo di Ross, santo. Fonte principale per la conoscenza di questo santo sono le lezioni a lui dedicate nel Breviario di Aberdeen, che ne fissa la morte intorno al 1050, l'8 marzo, giorno in cui è festeggiato. Nato in Scozia, si trasferì in Irlanda, donde tornò in patria con una forma-

zione religiosa e culturale tale che fu eletto vescovo della città di Ross, oggi Tain (Ross-shire). Si rese celebre per miracoli e profezie. Tra l'altro avrebbe predetta l'invasione dei Danesi del 1063. Veneratissimo dagli scozzesi, prima della Riforma, la sua tomba a Tain, considerata santuario nazionale scozzese, fu meta di pellegrinaggi. Leone XIII ne ha ripristinato la festa nel 1898. È venerato anche nella diocesi di Aberdeen che ne conserva alcune reliquie.

Secondo un documento proveniente dal priorato di S. Andrea in Scozia, il 24 apr. 1418 James Haldenstone, priore di S. Andrea, indirizzò a papa Martino V una richiesta di canonizzazione di D. « vescovo di Ross e poi di S. Andrea ». Se ne ignora l'esito.

D. è stato da qualche autore confuso con un s. Dubtach, anacoreta in Irlanda, anch'egli di origine scozzese, morto, secondo gli Annali dell'Ulster, verso il 1065, del quale però mancano notizie, né vi sono ragioni valide per ritenere che il D. vescovo di Ross sia uno sdoppiamento dell'eremita del sec. XI.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 799-800; BHL, I, p. 354, n. 2351; Holweck, p. 297; *Anal Boll.,* LI (1933), p. 191 (vi è recensito il documento del priorato di S. Andrea); *Vies des Saints,* III, p. 170; *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 338-39; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 526.

Antonio Rimoldi

DUTHRACHT di Liath-Droma, santo. Michael O'Clery, nel suo Martirologio del Donegal, celebra al 16 magg. la festa di D. di Liath-druim, figlio di Trichim, della stirpe di Fiatach Finn, monarca di Erin. O'Clery, inoltre, afferma che Liath-druim è uno dei nomi di Teamhair (Tara). Colgan, nella sua lista dei figli di Trichim, pone D. al terzo posto e lo dice vescovo di Aendruim: questa lista, però, a parere di Lanigan, non merita molto credito. Nel Martirologio di Tallaght D. è ricordato come *Duathracht* di Liath Droma.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 131; J. Gammack, in DCB, I, p. 913; O'Hanlon, V, pp. 484-86.

Mario Salsano

DUVAL, Dionigi Claudio, beato, martire. Nato a Parigi nel 1740, entrò nel 1762 nel seminario di S. Nicola *du Chardonnet* per lo studio della teologia. Licenziato in diritto canonico il 25 apr. 1765 e ordinato sacerdote nel giug. seguente, esercitò il ministero nella sua parrocchia natale di S. Stefano del Monte fino al 1° apr. 1791. Solo fra tutti i sacerdoti della parrocchia rifiutò il giuramento scismatico imposto dalla Costituzione Civile del clero, per cui fu deposto dal suo ufficio. Forse avrebbe potuto in seguito salvarsi, se avesse cambiato quartiere di residenza; vi rimase invece e così fu facilmente scoperto, arrestato e chiuso nella prigione di S. Firmino, dove subì il martirio nella strage del 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, pp. 160-61; II, pp. 414-15; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, p. 155; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 139.

Celestino Testore

DUVAL, Giovanni Pietro, beato, martire. Nato a Parigi verso il 1740, fu ammesso come povero nella Pia Casa della Pietà, dove fu insegnante dal 1758 al 1791. Deposto dalla carica e collocato a riposo dal Direttorio di Parigi l'11 apr. 1791 per aver rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione Civile del clero, fu poi arrestato e chiuso nel seminario di S. Firmino, dove morì nella strage del 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 423-24; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, p. 129.

Celestino Testore

DWNA, santa: v. Dona.

DWYFAEL, santo. Figlio di Hywel ab Emyr Llydaw e cugino di s. Cadfan, D., assieme ai fratelli Derfel e Arthfael, visse santamente prima a Llantwit, e poi, col solo Derfel, accompagnò Cadfan a Bardsey. Ignota la data della sua festa; essendo stato contemporaneo di Cadfan, visse nel sec. VI.

È da notare che esiste anche il ricordo di un altro antico santo del Galles, pure di nome D., vissuto in epoca incerta e figlio del Pryder ab Dolor (Deifyr) di Deira e Bernicia, menzionato nelle *Triadi di Arturo e dei suoi Guerrieri* come uno dei « Tre Membruti dell'isola di Britannia ».

Bibl.: R. Rees, *An Essay on Welsh Saints,* Londra 1836, p. 307; C. Hole, in DCB, I, p. 913; Baring-Gould, II, p. 387.

Mario Salsano

DWYN (Dwynwen), vergine, santa. Figlia del santo re Brychan, visse con la sorella Cain nell'isola d'Anglesey, nel Galles. È invocata come protettrice degli amanti fedeli e contro diverse malattie. Prima dello scisma protestante, la chiesa di Llanddwyn (Anglesey) era uno dei più famosi luoghi di pellegrinaggio del Galles. È festeggiata il 25 genn. e il 13 luglio.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 387; Holweck, p. 299.

William Purdy

DWYWAI, matrona, santa. Fu moglie di s. Dunawd (v.), fondatore di Bangor. Il loro figlio Deiniol (o Daniel) è pure venerato come santo. Deve distinguersi da s. Dwywau, confessore, pa-

trono di Llanddwywau nella contea di Merioneth, del sec. VI (v.).

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 392; Holweck, p. 299.

William Purdy

DWYWAU, santo. Figlio di Hywel ab Emyr Llydaw e fratello di Derfel Gadarn, D. visse nel sec. VI ed è patrono di Llanddwywau, una cappella nel Merionethshire. Ignota la data della sua celebrazione, posta erroneamente al 13 lugl. da Nicolas Roscarrock. Il suo nome appare anche nelle forme: *Dwywai, Dwywe* e *Dwywei.*

BIBL.: R. Rees, *An Essay on Welsh Saints,* Londra 1836, p. 221; C. Hole, in DCB, I, p. 913; Baring-Gould, II, p. 392.

Mario Salsano

DWYWG (DWYWC), santo (?). Figlio di Llywarch Hên, D. è ricordato dai *Iolo MSS.* (1848, p. 128) tra i santi del Galles, ma la menzione non merita molto credito. La sua chiesa sorgeva, secondo la stessa fonte, nell'Euas (o Ewyas), antico distretto incluso ora nell'Herefordshire.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 393.

Mario Salsano

DYDDGEN e DYDDGU, santi. Nel Carmarthenshire esistono due cappelle situate nelle parrocchie adiacenti di Llangyndeyrn e Llanelly: una, nella prima parrocchia, è dedicata a s. Dyddgen; l'altra, nella seconda, a s. Dyddgu. Sono questi i nomi di due santi del Galles di cui nulla possiamo dire.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 393.

Mario Salsano

DYFAN (DUVIANO, DUYWAN), vescovo, santo. Secondo i *Iolo MSS.* (1848, pp. 100, 115, 118, 135, 151, 220), che ampliano le scarne notizie date da Goffredo di Monmouth, D., figlio di Alcwn Aflerw ab Yspwyth ab Manawyddan ab Llyr Llediaith, fu consacrato vescovo a Roma e, essendo re della Britannia Lleurwg (Lucio), da papa Eleuterio fu inviato, con Ffagan, ad amministrare il Battesimo ai Cymry. Fu ucciso dai pagani a Merthyr Dyfan (Glamorganshire), dove era vescovo. Patrono di Cardiff, a lui si attribuisce anche la fondazione di Côr Dyfan, nel Llandaff.

Tutto questo racconto non è altro che il frutto di una leggenda e la chiesa di Merthyr Dyfan fu eretta per dar peso ad essa: D. infatti è sconosciuto alle antiche genealogie.

I *Detti del Saggio* riportano le parole che D. avrebbe pronunziato al momento del suo « martirio »: « Dio è superiore al male che mi aspetta ».

Nei calendari del Galles il nome di D. manca, ma Rees ricorda la sua festa all'8 apr., da solo, e al 24 magg., assieme a Ffagan

È da notare che nella *Cronaca di Glastonbury* D. (col nome di *Deruvianus*) e *Faganus* sono menzionati, all'a. 167, come i primi vescovi di Congresbury e che, secondo Matteo di Westminster, i due *beati antistites* nel 186 tornarono a Roma, vi ottennero l'approvazione del papa per il loro operato, e ripartirono quindi con numeroso seguito per la loro missione, che ebbe rapido e brillante successo.

BIBL.: R. Rees, *An Essay on Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 86, 316; C. Hole, in DCB, I, p. 913; Baring-Gould, II, pp. 394-95.

Mario Salsano

DYFANOG (TYFANOG), santo. Nella *Description of Pembrokeshire* di G. Owen (sec. XVII), si legge che nell'isola di Ramsey esistevano due cappelle, una dedicata a s. David, l'altra a s. Devanok, cioè Dyfanog, erroneamente identificato dall'autore con s. Dyfan (v.). Dal nome del santo, l'isola fu chiamata in gallese *Ynys Dyfanog* o *Tyfanog* (nome alternativo per *Dyfanog*). Non è possibile dire chi fosse questo santo, al quale si riferisce la menzione, al 25 nov., del calendario contenuto nel *Cotton MS. Vespasian* A. XIV (sec. XIII): « Sc̄i Tauanauci Conf^{s} ». In un'ode a re Enrico VII è invocata la protezione di *Dyfaenog,* il cui nome segue immediatamente quello di *Dewi* di *Mynyw.*

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 395-96; IV, pp. 290-91.

Mario Salsano

DYFNAN, santo. Patrono di Llanddyfnan, nell'Anglesey, dove, secondo la tradizione, è sepolto, D. è nominato da R. Rees tra i figli di Brychan; ma il suo nome non compare nelle versioni della *Cognatio de Brychan.* La data della sua festa è indicata al 21 apr. da Nicolas Roscarrock; al 22, dagli almanacchi gallesi del sec. XVIII; al 23, da Rees, e al 24 in alcuni mss. (*Iolo MSS.,* 1848, p. 314).

BIBL.: R. Rees, *An Essay on Welsh Saints,* Londra 1836, p. 142; C. Hole, in DCB, I, p. 913; Baring-Gould, II, p. 396.

Mario Salsano

DYFNIG, santo. Era compagno di s. Cadfan, il celebre fondatore del monastero di Bardsey, chiamato la « Roma Britanniae », d'una importanza nel Galles pari a quella di Iona in Scozia. D. divide con s. Ust il patronato della chiesa di Llanwrin (Montgomery). Visse nel sec. VI.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 396; Holweck, p. 299.

William Purdy

DYFNOG, santo. È uno dei molti santi della famiglia di Caradoc e patrono della parrocchia di Llanrhaiadr, nella contea di Denbigh, nel Galles, dov'era un famoso pozzo che portava il suo nome.

Visse nel sec. VII. La festa si celebra il 13 febbraio.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 397-98; Holweck, p. 299.

William Purdy

DYFNWAL HÊN, santo (?). Nei *Iolo MSS.* (1848, p. 138), D., figlio di Ednyfed ab Maxen Wledig, è ricordato come santo e re di Gwent. Tuttavia, il *Bonedd Gwyr y Gogledd* (*Peniarth MS.* 45, sec. XIII) e altri antichi documenti lo menzionano solo come avo di molti re della Britannia settentrionale.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 398.

Mario Salsano

DYFRIG: v. DUBRICIO.

DYFRWYR, santi. Secondo la leggenda narrata dal *Libro di Llan Dâv,* a Deugleddyf, nel Pembrokeshire, viveva Cynwayw, nobile ma povero, al quale una moglie straordinariamente prolifica donava un figlio all'anno; questa serie si interruppe e per sette anni Cynwayw non ebbe più figli, fino a quando la moglie, in un solo parto, mise al mondo ben sette figli. Disperato, non potendo mantenerli, il padre decise di annegarli e li stava gettando nel Tâf, quando fu sorpreso da s. Teilo che lo rimproverò aspramente e si fece poi consegnare i bambini, li battezzò e li fece educare negli studi letterari, fissando la lora dimora nella sua proprietà di Llandeilo (od. Llanddowror, Carmarthenshire). La località fu chiamata anche Llanddyfrwyr, poiché i fratelli si cibavano solo dei sette pesci che Dio quotidianamente faceva trovare loro su una pietra nel Tâf, che si chiamò quindi « la pietra dei monaci ». I sette furono chiamati *Dyfrwyr* (= Uomini dell'Acqua) perché essi erano stati trovati nell'acqua e vivevano di pesci. A proposito del cibo miracolosamente approntato da Dio, si narra che una volta, quando s. Teilo venne a visitare i suoi discepoli, sulla pietra si trovarono non sette, ma otto pesci, uno in più per il maestro.

Dopo qualche tempo, i sette si trasferirono a Mathru, un'altra proprietà di Teilo, nel Pebydiog (od. Dewisland) e furono perciò chiamati anche « i sette Santi di Mathru ». Infine, si recarono a Cenarth Mawr, dove vissero fino alla morte.

Al ricordo dei sette fratelli si connettono le chiese di Llanddowror e di Cenarth nel Carmarthenshire, e quella di Mathru, nel Pembrokeshire, che si crede ora fossero dedicate, rispettivamente, a s. Teilo, s. Llawddog e ai Santi Martiri. Circa la dedicazione della chiesa di Mathru, H. Goff, in una sua lettera a Browne Willis, datata da St. Davids il 2 dic. 1720, afferma che essa, con festa il 28 sett., si fonda esclusivamente sulla supposizione che i sette santi siano stati martirizzati: ma la leggenda dice solo che i sette si trasferirono da Mathru a Cenarth, dove vissero (in pace) fino alla loro morte.

La leggenda contiene certamente un nucleo di verità: i sette fratelli furono ovviamente i figli avuti da Cynwayw prima della sterilità che colpì la moglie, non potendosi accettare la notizia di un parto tanto sorprendente, e furono discepoli di s. Teilo.

BIBL.: *The Book of Llan Dâv,* ed. Evans e Rhys, Oxford 1893, pp. 127-29; Baring-Gould, II, pp. 398-401 (le pp. sgg., 401-405, trattano della ricorrenza del numero *sette* nella Chiesa celtica).

Mario Salsano

DYGWY: v. TEGWYN.

EADBERTO: v. EDBERTO.

EADBURGA: v. EDITH.

EADFRIDO, vescovo di LINDISFARNE, santo. Nel 698 E. succedette sul seggio di Lindisfarne a s. Edberto. Come quest'ultimo, egli favorì il culto di s. Cutberto, e chiese a Beda il venerabile di scriverne la *Vita.* Egli stesso fu il copista del celebre evangeliario di Lindisfarne, senza dubbio il più bello del genere, e lo fece riccamente miniare e rilegare. E. è citato dal *Carmen de abbatibus* (di S. Pietro di Craigh?) di Ediwulf (cap. 5) come precettore del primo abate Eanmund (MGH, *Poetae,* I, p. 586). Alla sua morte (721) fu sepolto accanto ai suoi predecessori. Nessun martirologio ha conservato il suo nome ed è a torto che il Bishop l'ha creduto citato il 26 ott. dal calendario di Cotton. E., come Edberto, era rappresentato in una vetrata della cattedrale di Durham.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 107 sgg.; J. Raine, in DCB, II, p. 7; Beda, *Hist. Eccl.,* IV, XXIX-XXX, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 275-77; H. Leclercq, in DACL, IX, 2, col. 2375; H. D. Hughes, *A History of Durham Cathedral Library,* Durham 1925, pp. 12-14; C. Cotton, *The Saxon Cathedral at Canterbury and the Saxon Saints buried therein,* Manchester 1929; Zimmermann, II, p. 152; III, p. 223.

Rombaut Van Doren

EADFRIDO, abate in NORTHUMBRIA, santo. Visitò la Mercia, convertendo Merewald, re dei Hwiccas, e fondò il priorato di Leominster, nell'Inghilterra. Morì verso il 675. È commemorato come confessore al 26 ott. in due manoscritti composti verso il 1000: un calendario del Wells (Cotton ms. *Nero* A II) e una litania di un libro di preghiere di Winchester (Cotton ms. *Galba* A XIV, f. 93b). Non è verosimile l'identificazione con l'omonimo vescovo di Lindisfarne.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 221-23.

Alfonso M. Zimmermann

EADGITH: v. EDITH.

EADNOTH, vescovo di DORCHESTER, santo. Prima monaco di Worcester, poi abate di Ramsey, divenne vescovo di Dorchester (Oxon) nel 1006. Aiutò s. Oswald, arcivescovo di York, nei suoi tentativi di ravvivare ed estendere il monachesimo benedettino. Morì nel 1016 nella battaglia di Assandun contro i Danesi ed è talvolta celebrato come martire al 19 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 383-84; Holweck, p. 299; Zimmermann, III, pp. 198-200; F. M. Powicke, *Handbook of British Chronology,* Londra 1961[2], p. 219.

Edward I. Watkin

EADSIGE, arcivescovo di CANTERBURY, santo. Cappellano del re Harold, E. divenne nel 1035 coadiutore e nel 1038 successore dell'arcivescovo Ethelnod sul seggio primaziale di Canterbury. Essendosi estinta la discendenza dei re danesi, egli riuscì a ottenere che venisse eletto un re di stirpe anglica, Edoardo il Confessore, che incoronò nella cattedrale di Winchester. Ma, essendo la sua salute malferma, rinunziò per un certo tempo all'esercizio della sua carica e morì il 29 ott. 1050. Più tardi le sue ossa furono deposte in una cassa di legno e collocate sotto l'altare della Madonna nella cripta di Canterbury. Il suo nome si trova, nei martirologi inglesi, il 27 o il 29 ottobre.

BIBL.: W. F. Hook, *Archbishops of Canterbury,* Londra 1860, pp. 478-91; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis Pontificum Anglorum,* I, 22, ed. S. A. Hamilton, ibid. 1870, p. 34; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 15-21; Zimmermann, III, pp. 231-33; *Vies des Saints,* X, p. 931.

Rombaut Van Doren

EADWARA, santa. Il suo nome appare nella lista delle sante incluse nell'opera del Cressy, *Church History of Brittany* (XXIII, 9, Rouen 1668), ma pochi particolari della sua santa vita sono giunti fino a noi. È ricordata soprattutto in relazione alla sua più famosa sorella Iutwara (o Iatwara), vissuta nel sec. VIII. Queste due sante celtiche erano probabilmente più conosciute e certamente più venerate in Bretagna che in Gran Bretagna.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 9; A. B. C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, p. 246.

Joachim Dolan

EANSWITHA (EANSWIDA), badessa di FOLKESTONE, santa. Figlia unica di Eadbald, re del Kent, e di Emma, figlia del re dei Franchi, ebbe come nonno paterno il re Ethelbert, sotto la cui protezione s. Agostino ed i suoi monaci introdussero il Cristianesimo in Inghilterra. La data della sua nascita è incerta, ma le migliori fonti la fissano al 614. Suo padre si convertì al Cristianesimo circa un anno dopo la sua accessione al trono e costruì parecchie chiese e cappelle. E., « rinunziando alle pompe mondane, mirò a servire Dio. Essa disprezzò i tesori di questo mondo, ed abbracciando la santa dottrina con tutto il cuore desiderò ardentemente la vita del regno celeste e decise di abbracciare la regola della vita monastica » (cf. J. Capgrave, op. cit. in bibl.).

Sul principio il padre si oppose ai suoi desideri e la spinse a sposarsi; ma alla fine cedette e le costruì una chiesa ed un monastero (verso il 630) entro la fortezza di Folkestone nel Kent, dove fu raggiunta da alcune compagne e, poco dopo, fu nominata badessa. Della sua vita si sa solo che « in tal luogo essa servì Iddio giorno e notte nella verginità e nell'abito della santa religione e meritò

di pervenire ad una beata fine nell'ultimo giorno di agosto » (cf. J. Capgrave, op. cit. in bibl.). La sua festa ricorre il 12 sett.

Le reliquie sono conservate nella chiesa di S. Maria e S. Eanswitha (sec. XII), l'attuale chiesa parrocchiale anglicana di Folkestone.

Bibl.: J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie*, Londra 1516, pp. 97-98; W. Stubbs, in DCB, II, p. 16; Zimmermann, II, p. 641; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 545-46.

Eanswitha Edwards

EATA (*Aeta, Eatas, Eathas, Eatta, Hetha*), vescovo di Hexham, santo. L'*Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* del venerabile Beda costituisce la fonte principale delle notizie sulla vita e sulla figura di E. Una *Vita* anonima a noi pervenuta risale al XII sec. e dipende in gran parte dallo stesso Beda. Nato verso il 620, E. fu uno dei dodici fanciulli della Northumbria che s. Aidano, fondatore dell'abbazia-vescovado di Lindisfarne, prese alla sua scuola per dar loro istruzione e formazione cristiana. E., abbracciata la vita monastica, si distinse per docilità ed amabilità; in seguito fu inviato in qualità di abate a reggere il monastero di Melrose (Old Melrose), dove si trovava alla morte di s. Aidano nel 651 e dove accolse s. Boisilo e s. Cutberto. Verso il 659 il principe Alcfrido gli offrì un possedimento a Ripon nello Yorkshire per la fondazione di un monastero; E., lasciato Boisilo alla guida di Melrose in qualità di priore, vi si portò con alcuni monaci tra cui s. Cutberto. Nel 661 tuttavia, fedeli alle osservanze celtiche, essi lasciarono Ripon e tornarono a Melrose, rifiutando di accettare gli usi romani riguardanti la tonsura e la data della Pasqua, introdotti a Ripon da Alcfrido e da s. Vilfrido. Nel 664 il sinodo di Whitby si pronunziò per l'adozione generale in Northumbria degli usi romani ed allora s. Colmano, abate-vescovo di Lindisfarne, lasciando il regno con alcuni suoi discepoli, suggerì al re Oswin di porre E., come discepolo di s. Aidano, alla guida di quel monastero. E. accettò e senza rinunziare alla guida di Melrose, ove lasciò Boisilo in qualità di priore, si recò a Lindisfarne portando con sé s. Cutberto che vi assunse la carica di priore e su richiesta di E. compose una regola monastica. Nel 678, allorché s. Vilfrido arcivescovo di York venne allontanato dalla sua sede dal re, varie diocesi furono istituite nella Northumbria. E. fu posto come vescovo della Bernicia, antico reame allora incorporato nella Northumbria, fu consacrato a York da s. Teodoro di Canterbury e gli venne lasciata la possibilità di fissare la sua sede sia ad Hexham sia a Lindisfarne. E. rimase a Lindisfarne dove nel 681 fu attuata una ulteriore divisione per la quale ad E. fu lasciata la circoscrizione di Lindisfarne, mentre Tromberto fu creato vescovo di Hexham. Nel 684 questi fu deposto da s. Teodoro e Cutberto fu chiamato a succedergli. Tuttavia E., che Beda definisce « vir reverentissimus et mansuetissimus » (*Hist. Eccl.*, l. III, cap. 26), venendo incontro al desiderio dello stesso Cutberto, che preferiva restare a Lindisfarne, si trasferì alla sede di Hexham. E. morì di dissenteria il 26 ott. del 686 e fu sepolto con onore presso la chiesa abbaziale di S. Andrea; sul suo sepolcro fu, in seguito, costruita una cappella. Nel sec. XI le sue reliquie furono trasferite in un mausoleo all'interno della cattedrale. Nel 1113 Tommaso II, arcivescovo di York, venne ad Hexham col proposito di trasportare le reliquie di E. nella sua città, ma non poté attuare il suo disegno: si racconta che ne fu distolto da una visione del santo. Nel 1154 le reliquie di E. furono collocate in un nuovo mausoleo. La sua festa è celebrata il 26 ott., anniversario della sua morte. Alcuni menologi ne celebrano la memoria il 7 magg., il 6 giug. e l'11 sett. Il calendario di s. Villibrordo nota al 2 giug. un *natale Eota*, che potrebbe tuttavia riferirsi ad un santo monaco della cerchia dello stesso s. Villibrordo. Una chiesa gli venne dedicata ad Atcham (Attingham) sul Severn, nei pressi di Shrewsbury. A Durham vi è una vetrata a lui dedicata. La sua festa viene ancora celebrata nella diocesi di Lancaster.

Bibl. Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, III, capp. 25-26, 28; IV, capp. 12, 17, 27-28; V, capp. 19, 24, in PL, XCV, coll. 158-64, 167 sg., 191, 198 sg., 220-24. 262 sg.; *Vita S. Cuthberti*, capp. VI-VIII, XVI, XXIV-XXV, *ibid.*, XCIV, coll. 742-46, 754 sg., 763-65; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Pontificum Anglorum*, III, *ibid.*, CLXXIX, coll. 1553 sgg.; J. Raine, *Miscellanea Biographica*, in *Surtees Society*, VIII (1838), pp. 121-25; *The Priory of Hexham*, *ibid.*, XLIV (1864), pp. 211-15; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 922-31; W. Bright, in DCB, II, p. 21; Stanton, pp. 514 sg.; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography*, XVI, Londra 1888, p. 336; BHL, I, pp. 355, 559, nn. 2356 sg., 3747-49; E. Macpherson, in *Cath. Enc.*, V, pp. 240 sg.; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints*, XII, Edimburgo 1914, pp. 647 sg.; Zimmermann, I, p. 350; III, pp. 221 sg.; IV, p. 99; H. Leclercq, s. v. *Lindisfarne*, in DACL, IX, 1, coll. 1186 sgg.; Cottineau, II, col. 1814; *Vies des Saints*, X, pp. 898 sg.; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 206; J. Hennig, in LThK, III², coll. 620 sg.; H. Farmer, in DHGE, XIV, coll. 1259 sg.

Gian Michele Fusconi

EBBA, badessa di Coldingham, santa. Nacque da Etelfrido, re di Northumbria, e dalla sua seconda moglie Acca, agli inizi del sec. VII e fu sorella di s. Oswald e di Oswin, re di Northumbria. Dopo la morte del padre essa trovò protezione in Scozia assieme ai fratelli presso il re Donald Brek. Richiesta in matrimonio da un principe scozzese, sostenuto dal fratello Oswin, secondo la leggenda E. fuggì a Coldingham, ove il mare prodigiosamente impedì al principe di raggiungerla. Ricevette il velo verginale dalle mani di s. Finano di Lindisfarne ed allora il fratello Oswin le fece dono di un piccolo campo romano sul Derwent, nella parte occidentale della contea di Durham, ove essa fondò un monastero che,

preso da lei il nome, venne chiamato Ebchester. Sul modello di quello fondato da s. Hilda a Whitby, essa poi fondò un doppio monastero a Coldingham nel Berwickshire, ove il vicino promontorio ebbe da lei il nome (St. Abb's Head). Ivi nel 671 prese il velo sua nipote Eteldreda, moglie del re Egfrido, la quale in seguito fu badessa del monastero di Ely. Nel 664 aveva ricevuto a Coldingham in visita s. Cutberto, il quale, visti gli inconvenienti cui dava luogo la vicinanza delle sezioni femminile e maschile nel monastero, decise di evitare in seguito la compagnia delle donne. Negli ultimi anni della sua vita, E. aiutò s. Vilfrido, arcivescovo di York, che, perseguitato dal potere civile, era stato allontanato dalla sua sede metropolitana. Nel 681 allorché il re Egfrido e la regina Ermemburga fecero visita al monastero di Coldingham, la regina fu presa da una grave crisi nervosa. E. allora attribuì la malattia ad un castigo divino per l'imprigionamento di s. Vilfrido e le interferenze del re nella politica ecclesiastica. Allora il santo vescovo venne liberato, la regina guarì ed in seguito alla morte del re, nel 685, abbracciò la vita religiosa.

La fama di E. era grande e la sua santità e saggezza ben aprezzate nella Chiesa scozzese. Per più di trent'anni fu uno dei personaggi principali della vita religiosa e politica della Northumbria del nord. Tuttavia non si distinse come badessa del doppio monastero di Coldingham, l'unico di tal genere nel quale siano stati segnalati abusi. Un biografo della santa, che utilizza il racconto di Reginaldo di Durham (v. in J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie,* Londra 1516, pp. 99 sgg.) così si esprime al riguardo: « Virginum species viros allexit et inquieta virorum cupido virgines attraxit et quasi stellae de coelo cadentes in ceno voluptatum involuti sunt ». Il venerabile Beda per parte sua così descrive la situazione: « Omnes prorsus viri et foeminae aut somno torpent inerti aut ad peccata vigilant; nam et domunculae quae ad orandum vel legendum factae erant, nunc in commessationum, potationum, fabulationum et caeterarum sunt inlecebrarum cubilia conversae » (*Historia Ecclesiastica gentis Anglorum,* l. IV, cap. 25). Le monache inoltre erano impegnate nella confezione di fini indumenti per se stesse e per amici.

S. Adamnano (v.), un sacerdote che viveva nel monastero di Coldingham, si presentò ad E. per narrarle una visione (o più probabilmente, per ragioni di prudenza, presentò come visione le sue constatazioni e previsioni). Disse che il castigo divino, sotto forma di un incendio, avrebbe distrutto il monastero dopo la morte della santa, perché tutti, ad eccezione della santa e dello stesso Adamnano, si erano resi colpevoli. Beda afferma che nel monastero, allorché fu appresa la visione e la previsione del castigo, si tornò per qualche tempo (*aliquantulum*) alla osservanza regolare ma che, dopo la morte di E., essendosi rinnovati i precedenti inconvenienti, seguì l'incendio. Nonostante la esplicita affermazione di Beda, alcuni autori, tra cui il Raine, fissano l'incendio e la conseguente distruzione del monastero nel 679 o 680, ossia qualche tempo prima della morte della santa. E. infatti morì il 25 ag. del 683. Essa fu sepolta nel monastero e le sue reliquie vennero scoperte da alcuni pastori solo nel sec. IX, ossia molto tempo dopo la successiva distruzione del monastero da parte dei Danesi. Le reliquie allora vennero poste in onore a lato dell'altare della chiesa di Coldingham. Verso la fine del sec. XI Aelfredo, sacrista della cattedrale di Durham, portò le reliquie o parte di esse nella sua città, ove furono collocate insieme con quelle del suo amico s. Cutberto in una stessa urna. E. fu venerata come santa e numerosi miracoli vennero attribuiti alla sua intercessione. Sul promontorio, che da lei prende nome, due sorgenti, che secondo la tradizione risalgono ai suoi tempi, furono per lungo tempo meta di pellegrinaggi di ammalati, che vi ottenevano grazie segnalate. Anche ad Ebchester la chiesa locale era a lei dedicata. Il suo culto era particolarmente diffuso nelle contee di York e di Lanark. Mentre sono rare le chiese a lei dedicate nell'Inghilterra in generale, esse sono invece frequenti nei distretti dell'Oxfordshire, del Buckinghamshire e nel Berckshire (cf. K.E. Kirk, *Church Dedications of the Oxford Diocese,* Oxford 1946, riferentesi all'estesa diocesi anglicana di Oxford). La sua festa viene celebrata generalmente al 25 ag., anniversario della sua morte. Tuttavia la sua memoria si trova anche ricordata al 22 e al 29 ag. e viene confusa talora con la omonima santa E. la Giovane (v.). E. viene ricordata nei libri liturgici di Durham e nei breviari di Aberdeen e di Wichcombe.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 194-99; *Vita S. Cuthberti,* cap. X, in PL, XCIV, coll. 747 sgg. (e in B. Colgrave, *Two Lives of St. Cuthbert,* Cambridge 1940, pp. 79 sg., 189 sg., 318); Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum,* IV, 19, 25, in PL, XCV, coll. 201, 215-19; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Pontificum Anglorum,* III, cap. 23, in PL, CLXXIX, coll. 1553 sgg.; *Analecta Juris Pontificii,* VI, 6ª serie, 2, Roma 1863, col. 1823; J. Raine, in DCB, II, Londra 1880, pp. 22 sg.; Stanton, p. 638; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography,* XVI, Londra 1888, pp. 341 sg.; BHL, I, p. 355, nn. 2358-59 sgg.; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints,* IX, Edimburgo 1914, pp. 280 sgg.; Zimmermann, II, pp. 618 sgg.; Cottineau, I, coll. 833 sg.; *Vies des Saints,* VIII, pp. 478 sg.; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 402; A. Schmitt, in LThK, III², col. 621; H. Farmer, in DHGE, XIV, coll. 1268 sg.

Gian Michele Fusconi

EBBA la GIOVANE, badessa di COLDINGHAM, e COMPAGNE, sante, martiri. Le poche notizie a noi pervenute sulla vita e sulla figura di E. e delle sue compagne sono contenute nel leggendario racconto della loro fine gloriosa, quale viene riferito da Ruggero di Wendover (m. 1236) e da Matteo Pa-

ris (m. 1259), i quali utilizzano relazioni anteriori a noi sconosciute. Secondo tale narrazione, che ha vari riscontri in luoghi comuni all'agiografia, E. era badessa del monastero di Coldingham in Scozia allorché, verso l'870, i Danesi, guidati dai loro capi Hinguar e Stubba, durante l'invasione del territorio inglese, si spinsero anche verso le coste scozzesi commettendo ogni sorta di crudeltà, di violenze e di empietà senza risparmiare le stesse persone consacrate a Dio. Nell'imminenza della invasione del monastero da parte dei Danesi, E. radunò in capitolo le sue monache, esponendo loro i pericoli ai quali si trovavano esposte la loro vita e, in particolar modo, la loro verginità. Per salvaguardare la propria virtù E. pensò che la soluzione migliore fosse di togliere ogni incentivo alla libidine dei soldati, sfigurando il proprio volto e privandolo in tal modo di ogni attrattiva. Allora in pieno capitolo, prese un rasoio e coraggiosamente si tagliò il naso ed il labbro superiore fino alla mascella, e venne imitata in ciò da tutte le sue figlie. All'indomani i Danesi, penetrati nel monastero, nel trovarsi di fronte a tale inatteso spettacolo, furono presi da orrore e si ritirarono in fretta dopo aver incendiato il monastero, tra le fiamme del quale E. e le sue compagne perirono. E. viene venerata come martire, generalmente il 2 apr., ma la sua festa si trova nei calendari solo posteriormente alla narrazione di Matteo Paris. Talora nei menologi e nei calendari viene confusa o ricordata unitamente alla omonima santa badessa di Coldingham del sec. VII, al 23, 24 e 25 agosto.

Bibl.: R. Challoner, *Britannia Sancta,* II, Londra 1745, p. 97; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 265-69; C. Baronio, *Annales,* XV, Bar-Le-Duc 1868, pp. 193 sgg.; M. Paris, *Chronica Maiora,* I, 1872 (*Roll Series*), pp. 391 sg.; Stanton, pp. 410 sgg.; Zimmermann, II, pp. 5, 7; *Vies des Saints,* IV, pp. 45 sgg.; A. Schmitt, in LThK, III², col. 621; H. Farmer, in DHGE, XIV, coll. 1269 sgg.

Gian Michele Fusconi

EBBONE (lat. *Ebbo*; fr. *Ebbon*), vescovo di Sens, santo. La lista episcopale di Sens, all'inizio poco documentata, lo classifica ventinovesimo. La sua firma è iscritta in calce ad una carta di Saint-Pierre-le-Vif di Sens, alla data del 21 ott. dell'anno primo di Dagoberto (711-15).

Dalla sua *Vita,* tardiva e poco sicura, si può ritenere qualche data. Figlio del conte di Tonnerre e nipote di Guerri, vescovo di Sens, fu chierico, poi monaco a Saint-Pierre-le-Vif, dove succedette all'abate Aigileno. Alla morte dello zio, sotto il regno di Childeberto III (695-711), divenne vescovo di Sens. Durante un'incursione di una *gens Wandalorum,* che si crede essere dei Saraceni (731), egli organizzò la difesa della città e stimolò i coraggiosi tanto che il nemico fu completamente battuto. Infine sarebbe andato a vivere come eremita ad Arces, nella foresta di Othe, a venticinque chilometri a sud-est di Sens, continuando tuttavia ad essere il pastore della sua diocesi. Morì verso il 735, un 27 ag., e fu inumato a Saint-Pierre-le-Vif. La liturgia senonense ne fa memoria il 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 94-100; *Vita Ebbonis,* in PL, LXXXVIII, coll. 1258-59; BHL, I, p. 355, n. 2360; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 417-18; Zimmermann, II, pp. 628-29; M. Coen, *Anciennes Litanies des Saints,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 151; *Vies des Saints,* VIII, p. 517; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1225.

Paul Viard

EBEDIESU (sir. *Abdiesu,* *ᶜAbdīšoᶜ*). È il nome di almeno quattro martiri: E. corepiscopo di Kaškar, compagno di Abdas di Kaškar; E. diacono, compagno di Eliodoro, Dasas, e cc.; E. diacono, compagno di Acepsima, vescovo di Ḥenaythā; E. soldato, compagno di Berikisoᶜ. Si rinvia perciò a Abdas di Kaškar; Eliodoro, Dasas e cc.; Acepsima di Ḥenaythā e Berikisoᶜ.

Benedetto Cignitti

EBERARDO: v. Everardo.

EBERMONDO, abate di Fontenelle, santo: v. Ebremondo.

EBERTRAMMO (Bertrammo, Bertrando, Bertranno, Ebertramo, Ebertranno), abate di Saint-Quentin, santo. L'unica *Vita* di E. a noi pervenuta è contenuta nel ms. latino 814 della Biblioteca Municipale di Saint-Omer, copia risalente al sec. XVIII di un precedente testo di età non identificata, e proveniente dal monastero di Saint-Bertin (cf. *Anal. Boll.,* XLVII [1929], p. 299). Varie notizie comunque sulla figura e sulla attività di E. sono contenute nelle *Vitae* di s. Audomaro, vescovo di Thérouanne (v.), e di s. Bertino, abate di Sithiou (v.).

E., nato forse nella regione di Costanza nella prima metà del sec. VII, abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Luxeuil.

S. Audomaro, già monaco di Luxeuil, inviato come vescovo a Thérouanne nell'estremo nord della Francia, trovò gran parte della diocesi e delle zone vicine quasi completamente pagane. Allora da Luxeuil i ss. Bertino, Mummolino (v.) ed E. si recarono in aiuto del santo vescovo, dedicandosi alla evangelizzazione di quelle regioni. S. Audomaro donò ai tre monaci la località di Sithiou, dove questi fondarono un monastero, detto poi Saint-Bertin, adottandovi la regola di s. Colombano. Dopo alcuni anni E. lasciò Sithiou per Saint-Quentin, ove divenne abate di quel monastero. Ivi morì verso la fine del VII secolo. E. ricevette ben presto il culto dei santi. Il Bucelino (*Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1635, p. 459) ricorda la sua memoria a Luxeuil il 29 giug. In antichi calendari benedettini viene ricordato al 24 genn. Nel 1785 la sua festa, alla stessa data, venne inserita con

Ufficio proprio nel breviario della diocesi di Saint-Omer. Lo stesso avvenne nel 1817 nella diocesi di Arras. Ma nel corso del sec. XIX queste feste sparirono dai calendari. Anche a Saint-Bertin, uno dei luoghi dove il suo culto era sempre stato vivo, già al tempo della compilazione della sua *Vita* si dice che la memoria di E. « cum aliis in festo OO. SS. solemnizatur et confunditur ».

I martirologi dell'Ordine Benedettino in gran parte celebrano la memoria di E. in date varie.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 608 sgg.; Zimmermann, I, pp. 121 sgg.; *Vies des Saints,* I, p. 479; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique des origines au début du XIIe siècle,* I, Bruxelles 1940, pp. 63, 155 sgg.; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1230.

Gian Michele Fusconi

EBERVARDO (Eberward), padre di s. Tiatilde, beato. Dopo aver fondato il monastero femminile di Freckenhorst, prima dell'anno 857, andò a Fulda, dove morì il 3 magg. dell'863. Nella *Vita* di s. Tiatilde (del sec. XV) è chiamato beato, ma non si trova nessuna notizia di culto a Fulda.

Bibl.: *Necrologium Fuldense,* in MGH, *Script.,* XIII, p. 179; M. Strunck-W. E. Giefers, *Westfalia sancta,* I, Paderborn 1854, pp. 46-49; Zimmermann, II, p. 143.

Alfonso M. Zimmermann

EBERVULFO, abate di Beauvais, santo: v. Ebrulfo.

EBERVULFO, abate di Ouche, santo: v. Ebrulfo.

EBNER, Margherita, beata. Nata da Enrico Ebner il Giovane, patrizio di Donauwörth sul Danubio, verso il 1291, all'età di quindici anni entrò nel monastero domenicano di Maria S.ma, a Medingen, nella diocesi di Augusta, dove, specialmente dal 1314 al 1326, patì diverse infermità, che la condussero più volte in fin di vita. A causa della guerra la comunità medinghese si disperse e la E. si recò nella casa paterna, dove ritrovò la madre, il fratello e le sorelle e dove continuò a vivere in gran ritiro e preghiera (1324-25). Tornata in clausura, il 29 ott. 1332 vide per la prima volta Enrico da Nördlingen, del clero secolare, direttore d'anime, in visita a Medingen. Il pio sacerdote rimase poi in contatto con la monaca e nel 1345 le mandò la *Lux Divinitatis* di Matelda di Magdeburgo in tedesco. Il *Diarium* (*das Büchlein,* il libretto), cominciato dalla E. nel 1312 e continuato per volere di Enrico fino al 1348, svela la vita umile, devota, caritatevole e confidente in Dio di una religiosa provata da molte pene e malattie. Lo stile è semplice e non letterario. Le lettere di Enrico alla E. sono « documenti indispensabili per la conoscenza della vita religiosa dell'epoca » (G. Gabetti). Di lei esiste soltanto un frammento di una lettera ad Enrico. Lo scritto intitolato *Pater Noster,* che le è attribuito, è una meditazione sulla salvezza portata da Gesù Cristo e i suoi sacramenti. Per l'unione di preghiere di molte persone devote, sparse dall'abbazia cistercense di Kasheim a Costanza, Königsfelden, Basilea, Colonia ed Aquisgrana, la E. si trovò figura centrale tra gli « amici di Dio ». Nel 1347 ricevette aiuti per la costruzione del nuovo refettorio, essendo probabilmente sindaco della comunità. Dopo dure infermità il 1° nov. ebbe la grazia del matrimonio spirituale. La sua spiritualità segue l'anno liturgico e si concentra sulla persona di Gesù Cristo. La grande venerazione di cui ella godeva già durante la vita fu testimoniata dalla sepoltura che le si fece nella sala capitolare, trasformata poi in cappella. Nel centro di essa si pose, già nel sec. XIV, una lapide con la sua figura in rilievo e l'iscrizione: « Beata Margarita Ebner obiit... ». Attraverso i secoli, il culto non cessò per le guerre o le espulsioni temporanee, come non cessavano i benefici ricevuti per l'intercessione della beata. Nel 1686 fu fatta un'*inquisitio canonica* del culto che fu positiva, ma rimase nelle carte dell'Ordinario. Il 4 ott. 1910 il vescovo di Augusta con processo constatò il culto *ab immemorabili.* Nel 1952 dinanzi alla Sacra Congregazione dei Riti si ebbe la discussione sugli scritti attribuiti alla E. Si aspetta la conferma del culto da parte della S. Sede.

Bibl.: Ph. Strauch, *M. E. u. Heinrich v. Nördlingen,* Friburgo-Tubinga 1882 (studio e ediz. fondamentale); *Année Dominicaine,* Lione 1909, pp. 570-81; A. Schauenberg, *M. E.,* Dülmen 1914; L. Zoepf, *M. E.,* Lipsia-Berlino 1914; H. Wilms, *Gesch. d. deutschen Dominikanerinnen,* Dülmen 1920, pp. 110-16, 251-54; id., *Der sel. M. E. Offenbarungen u. Briefe,* Vechta 1928; E. Krebs, in *Verfasserlexikon,* I, Berlino 1933, coll. 482-84; O. Pummerer, *M. E.,* in *Stimmen der Zeit,* CXXXVI (1939), pp. 307-14; A. Walz, in *Enc. Catt.,* V, coll. 4-5; id., in LThK, III^2, coll. 635-36; P. Pourrat, in *Catholicisme,* III, coll. 1234-35.

Angelo Walz

EBONZIO (fr. *Ébons*), vescovo, santo. A Sarrancolin, nella diocesi di Tarbes, fu rubata nel 1911 la cassa di s. E. che risaliva al XIII sec. Questo santo, che i Bollandisti non sono riusciti ad identificare, sarebbe stato vescovo e sarebbe morto a Sarrancolin, nel corso di un viaggio verso St-Bertrand-de-Comminges (Hautes-Pyrénées). Non si conosce la diocesi di cui avrebbe avuto la direzione: le ipotesi del Ferrari e del Du Saussaye, che lo credono vescovo di Barbastro in Spagna, sono state confutate da A. Lambert (cit. in bibl.). È venerato a Sarrancolin il 12 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 2; Caddau, *Vol de la Châsse de S. Ébons à Sarrancolin,* in *Revue des Hautes-Pyrénées,* IV (1911), pp. 353-57; A. Lambert, in DHGE, VI, col. 612; *Vies des Saints,* IX, pp. 260-61; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1326-27.

René Wasselynck

EBREGISILO (Ebregiso, Evergislo, Evergisto), santo. Vescovo di Colonia dalla fine del

sec. VI, E. fu discepolo di s. Severino, che lo fece suo arcidiacono e al quale dovette poi succedere in quella sede. La prima menzione di E. vescovo di Colonia ricorre nella *Historia Francorum* (X, 15-17) di Gregorio di Tours, il quale peraltro accenna anche ad un altro E. che nel 590 sarebbe stato inviato, insieme ad altri vescovi e prelati, dal re Childeberto II, a Poitiers per ristabilire l'ordine e la disciplina ecclesiastica nel locale monastero di Santa Croce, fondato non molto tempo prima da s. Radegonda. Le due citazioni di s. Gregorio relative ad E. non possono in realtà che riferirsi a una stessa persona, diversamente indicata; d'altra parte la cronotassi dei vescovi di Colonia, redatta tra l'870 e l'889, non ricorda, tra s. Severino (397) e Solacio (614), che un *Carentinus* e un E., il quale deve corrispondere all'E. cui s. Gregorio attribuisce la missione suddetta.

Il *Martirologio Romano* riporta inoltre che, dimorando E. a Tongres (Belgio) e recandosi tutto solo ogni notte nel monastero di S. Maria Madre di Dio per pregare, venne mortalmente colpito una notte da una freccia scagliatagli contro da alcuni briganti « a latronibus sagitta percussus occubuit »; questa morte violenta, accaduta prima del 594, gli valse il titolo di martire e la particolare venerazione di cui fu subito fatto oggetto. Secondo i *Gesta episcoporum Leodensium* (I, 28, in MGH, *Script.*, VII, p. 176), E. venne sepolto a Trutmonia, l'odierna Termogne, presso Celles-les-Waremme, a sud di Waremme, nella provincia di Lüttich: « Beatus quoque Ebergisus succedens 24. in Trutmonia eiusdem episcopatus villa fuit tumulatus ».

La *Vita* di E. diffusasi a Colonia tra gli anni 1050 e 1160 è priva di ogni fondamento storico. La festa di s. E., vescovo di Colonia, viene celebrata il 24 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, X, Parigi-Roma 1869, pp. 650-61; Duchesne, *Fastes*, III, p. 179; J. Demarteau, *Saint-Ebregise de Termogne, évêque de Cologne et de Maastricht*, in *Conférences de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, Liegi 1892, pp. 137-55; W. Levison, *Bischof Eberigisil von Köln*, in *Aus Rheinischer und Fränkischer Frühzeit*, Düsseldorf 1948, pp. 57-75 (già pubblicato nella *Festschrift Albert Brackmann*, Weimar 1931, pp. 40-63); BHL, I, pp. 356-57, nn. 2365-70; A. Wrede, in LThK, III², coll. 894-95; *Vies des Saints*, X, pp. 809-10; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 194.

Niccolò Del Re

EBREGISILO, vescovo di Meaux, santo. Succeduto a s. Patusio nel sec. VII, E. sarebbe stato il ventitreesimo vescovo di Meaux: né l'uno né l'altro però appaiono nelle liste. Era fratello di s. Agilberta, badessa di Jouarre, città in cui egli morì e dove è conservata una parte delle sue reliquie. Il suo corpo fu esumato nel 1627 in presenza della regina Maria de' Medici e collocato nella chiesa della città. La sua festa si celebra il 31 agosto.

Bibl.: *Gallia christ.*, VIII, col. 1601; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 694-95; Duchesne, *Fastes*, II, p. 478, n. 2; Zimmermann, II, p. 645; *Vies des Saints*, VIII, p. 608.

Jacques Houssain

EBREMONDO, abate, santo. Il Martirologio di Usuardo al 10 giug. reca un *Auctarium* (*Reginae Sueciae sub nota num. 428*), che menziona semplicemente: « Depositio sancti Evremundi abbatis » (PL, CXXIV, col. 141).

Il bollandista G. Henskens ha pubblicato alcuni dati intorno a E. sotto il titolo *Vitae suspectae fidei* (*Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 284-87). Essi provengono da un antico breviario di Senlis ma non sono che un tessuto di leggende improntate ai racconti popolari concernenti altri santi, specialmente s. Ebrulfo d'Ouche.

E. apparterrebbe all'epoca merovingica e sarebbe vissuto sotto Childeberto I (m. 558) o Chilperico (m. 584) oppure un secolo più tardi, morendo verso il 720. Sarebbe stato fondatore e abate di Fontenay-les-Louvets, nella regione di Alençon. Essendo stato questo monastero distrutto dai Normanni, si trasportarono le reliquie del santo a Creil (Oise), dove fu costruita una chiesa in suo onore. Devastata nel 1567 Creil da parte degli Ugonotti, i resti di E. andarono bruciati. Libri liturgici medievali di Chartres, Parigi, Saint-Quentin, Senlis e di ordini religiosi contengono l'Ufficio del santo, il cui nome figura nelle litanie.

Bibl.: BHL, I, p. 357, n. 2371; P. Viard, in *Catholicisme*, IV, col. 848.

Paul Viard

EBRULFO (fr. *Evrau, Evreuil, Evrols, Evrou, Evroul, Evroult*) di Beauvais, santo. Il Martirologio di Usuardo, al 25 lugl., reca un *Auctarium* (*Reginae Sueciae sub nota num. 428*), che menziona: « Bellovacus sancti Ebrulfi confessoris » (PL, CXXIV, col. 297). Alcuni libri liturgici medievali di Beauvais, o della regione, contengono il suo Ufficio e la sua Messa e anche delle Litanie ove è invocato il suo nome. La diocesi di Beauvais lo festeggia al 27 lugl. (primo giorno libero dopo il 25).

Si concorda nel collocare E. nell'epoca merovingica, sebbene la sua prima biografia, breve e di valore dubbio, non sia anteriore al sec. XII e che gli altri testi siano anche meno sicuri. Originario di Beauvais, sua madre, sterile, l'avrebbe ottenuto con le preghiere e il digiuno. Distintosi per le sue virtù e i suoi miracoli, E. ricevette gli ordini sacri e divenne abate di St-Fuscien, al sud di Amiens, su richiesta dei religiosi. Morto verso la fine del sec. VI, fu sepolto a nord-est di Beauvais, a Oroër, villaggio che si sarebbe sviluppato intorno a un oratorio fondato da lui (Oroër, dal lat. *oratorium*). Le sue reliquie, taumaturgiche, sarebbero state messe al sicuro a Beauvais, durante le invasioni normanne del sec. XI.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, I, p. 366; *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 192-98; J. Corblet, *Hagiographie du dioc. d'Amiens*, I, Parigi-Amiens 1868, pp. 596-609; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1441; I. Béreux, in DHGE, VII, s.v. *Beauvais*, col. 264; *Vies des Saints*, VII, p. 609; P. Viard, in *Catholicisme*, IV, col. 855.

Paul Viard

EBRULFO (lat. *Ebrulfus, Ebrulphus;* fr. *Evrau, Evreuil, Evrols, Evrou, Evroul, Evroult*), abate a OUCHE, santo. Il 29 dic. il *Martirologio Romano* menziona E., abate al tempo del re Childeberto II (m. 596). Sembra che il santo sia vissuto nella regione di Ouche, nell'alta Normandia, fra Exmes e Laigle (Orne). Lo menziona anche, lo stesso giorno, il Martirologio di Usuardo (PL, CXXIV, coll. 849-50), un esemplare del Martirologio di Beda (secc. X-XI) che può provenire da St-Calais nella diocesi di Le Mans (Quentin, pp. 31-36) e un sacramentario dell'abbazia di St-Evroult scritto nella seconda metà del sec. XI. La toponimia del paese di Ouche attesta ugualmente la devozione a E.: due villaggi, una foresta e, non lontano, un'abbazia portano il suo nome. È stato fatto patrono di una dozzina di chiese della diocesi di Sens e di diocesi vicine.

In *Gallia christiana* (ed. 1656, IV, pp. 347 sgg.) è detto che egli nacque a Bayeux nel 517 e che morì ottuagenario il 29 dic. 596. Autori dei secc. XI e XII, come il cronista Orderico Vital (m. verso il 1144) monaco di St-Evroult, ci hanno tramandato le informazioni che lo concernono e che sembrano riposare sui dati antichi, anzi contemporanei.

Di origine nobile, E. ricevette un'educazione distinta e diede prove di virtù profonde. Alto funzionario di Clotario I (m. 561) sposò una donna del proprio rango sociale, da cui poi si separò per condurre una vita di maggiore perfezione. Si stabilì allora, con alcuni compagni, nella foresta di Ouche, infestata dalle bestie feroci e dai briganti; questi ultimi si convertirono e alcuni, anzi, si fecero monaci.

Il santo avrebbe fondato una quindicina di monasteri, operato numerosi miracoli e anche risuscitato dei morti. Nel sec. XII Giovanni di St-Evroult compose un'opera in versi in suo onore e Orderico afferma che si ottenevano guarigioni presso la sua tomba. Durante le invasioni normanne, i suoi resti furono trasportai a Orléans, secondo Orderico, a Rebais (diocesi di Meaux), secondo un monaco di questa casa. Si cercò, in seguito, di riportarle a St-Evroult, ma senza successo.

BIBL.: Guglielmo di Jumièges, *Historiae Northmannorum libri octo*, VII, 23, in PL CXLIX, coll. 862-65; Orderico Vital, *Historia ecclesiastica*, II, III, V-VI, in PL, CLXXXVIII, coll. 231-46; Arnolfo di Lisieux, *Epist.*, XIX, XX, in PL, CCI, coll. 32-34; Mabillon, *Acta*, I, pp. 354-60, nuova ed., pp. 335-40; *Hist. Litt. France*, III, *passim*; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 23; XVII (1898), p. 244; XXIII (1904), p. 209; XXVII (1908), p. 341; XLVI (1928), p. 441; LII (1934), p. 329; LVI (1938), p. 25; BHL, I, pp. 157-58, nn. 2374-80; V. Leroquais, *Les sacramentaires et les missels mss.*, I, Parigi 1924, pp. 176, 178; id., *Les bréviaires mss.*, V, p. 94; *Vies des Saints*, XII, pp. 772-74; P. Viard, in *Catholicisme*, IV, coll. 855-56.

Paul Viard

EBSTORF (EBBEKESTORP, EBSTORPIUM), MARTIRI di. Nel monastero di Ebstorf, cittadina della Sassonia inferiore, nell'antica diocesi di Verden, si sviluppò, durante il Medioevo, un centro di pellegrinaggi in onore di questi martiri. Il fatto storico che è all'origine del culto non è noto: si sa soltanto che di esso furono protagonisti i vescovi di Minden, Teodorico (Dietrich), e di Hildesheim, Marquardo, il duca di Sassonia Brunone e altri, nominati in *Acta Sanctorum* (v. bibl.), caduti il 2 febb. 880 nella guerra contro i Normanni e sepolti ad E.

BIBL.: *Legenda de sanctis martyribus interfectis in Hamburgh et in Ebbekestorp reconditis*, in G. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, I (1707), pp. 184-91; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 309-16; C. Borchling, *Die Normannenschlacht von Jahre 880 und die Martyrer von Ebstorf*, in *Hannoverland*, Hannover 1907, pp. 7-8; *Vies des Saints*, II, pp. 46-47; R. Drögereit, in DHGE, XIV, coll. 1337-39.

Colombano Spahr

ECBRIOTAN (ECHBRITAN, ECHFRITAN) MAC OSSA, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi al 27 magg. Nel Martirologio di Tallaght al suo nome viene aggiunto il patronimico *mac Ossu* che, nelle annotazioni al Martirologio di Oengus, figura come *mac Ossa*.

Il nome è chiaramente anglo-sassone, ma le identificazioni che sono state proposte non sono prive di difficoltà. La più ovvia è quella con Egfrith, figlio di Oswiu, re di Northumbria dal 670 al 685, ma sia il suo carattere personale che la sua aperta ostilità all'Irlanda sembrerebbero doverlo escludere da un martirologio irlandese. Altre identificazioni proposte sono quelle con Aldfrid, figlio illegittimo di Oswiu, che successe sul trono di Northumbria alla morte di Egfrith, e con Egbert, che morì a Iona nel 729. Ambedue furono uomini di vita santa (Egbert è commemorato nel *Martirologio Romano* al 24 apr.) e mantennero strette ed amichevoli relazioni con la cristianità irlandese. Né l'uno né l'altro, tuttavia, possono essere identificati con l'E. menzionato dai martirologi irlandesi senza forzare il testo o ipotizzarne serie modificazioni.

BIBL.: *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 140-41; O'Hanlon, V, p. 582; *The Martyrology of O'Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 104-105; *The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, ibid. 1905, p. 136; Holweck, p. 301; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 46.

Patrick Corish



ECCLESIO CELIO di Ravenna. *Immagine di E.* Ravenna, Chiesa di S. Apollinare in Classe (sec. VI).

(foto Anderson)

ECCA MOCCU CAE di LATH CAIN, santo. È commemorato nei Martirologi di Oengus e di Tallaght al 20 genn. Le annotazioni del Martirologio di Oengus lo identificano con s. Fechin di Fore, la festa del quale ricorre lo stesso giorno.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 385; *The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 37, 48-49; Holweck, p. 301; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 10.

Patrick Corish

ECCARDO (ted. *Eckehard*), primo abate di HUYSBURG, beato. Il vescovo Burcardo di Halberstadt procedette nel 1070 all'inclusione di Bia, monaca dell'abbazia di Quedlinburg, in una clausura della Marienkapelle a Huysburg. Egli le diede come cappellano e direttore spirituale un prete pio, E., canonico di Halberstadt. Altre vergini vennero a unirsi a Bia, mentre alcuni monaci di Bergen (presso Magdeburgo), fra cui Thiezelin, si stabilirono sotto l'autorità di E. Essi costituirono una casa regolare, sotto la regola di s. Benedetto, e nel 1081 il santo ne divenne il primo abate. Al termine di tre anni, l'affluenza dei fedeli che si dirigevano a lui divenne tale che egli rinunziò alla sua funzione abbaziale e si fissò presso la cappella di S. Sisto per consacrarsi al ministero delle anime. Morì il 28 giug. 1084, preceduto da Thiezelin (1080).

L'elevazione del corpo ebbe luogo il 28 giug. 1121. Le sue spoglie furono esposte, insieme con quelle di Thiezelin, dinanzi all'altare di S. Servazio. Era ancora intatto, si dice, al tempo della Riforma; nel 1804 le ossa apparivano come ricoperte di sale. A Huysburg e nei dintorni E. fu venerato come beato fino alla Riforma. Il suo epitafio lo chiama *miraculis clarum*. Di lui non è però fatta menzione nei martirologi dell'Ordine.

BIBL.: relazione della fondazione in *Chronicon Huysburgense*, redatta da un monaco dell'abbazia nel 1123-28, in H. Meibom, *Scriptores rerum Germanicarum*, II, Helmstadt 1688, pp. 533-40; C. von Ess (ultimo priore d'Huysburg), *Geschichte von Huysburg*, Halberstadt 1810, pp. 78-80; J. Stadler, *Vollständiges Heiligenlexikon*, Augusta 1858-82, V, p. 935; O. Menzel, *Studien und Mitteilungen des Benediktinerordens*, LII (1934), pp. 130-45; Zimmermann, II, p. 369; IV, pp. 64-65.

Rombaut Van Doren

ECCARDO (lat. *Echardus;* ted. *Eckehard*), fondatore del monastero di SCHEIDA, beato. Insieme con la nobile matrona Wibtrude, è ritenuto fondatore del monastero premostratense di Scheida, presso Colonia, del quale fu canonico. Morì, sembra, nel 1170. Il bollandista G. B. Sollerio, che ne pubblica la *Vita*, dubita della sua appartenenza all'Ordine Premostratense e pensa trattarsi piuttosto di un'aggregazione in senso lato. C. L. Hugo (*Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales*, II, Nancy 1736, col. 773) ci informa che nel vecchio obituario di Scheida si leggeva: « Kalendis Iulii, piae memoriae Ekhardus Sacerdos, canonicus noster ».

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 272-77; *Vies des Saints*, VII, p. 8; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense*, I, Straubing 1949, p. 190; G. B. Valvekens, *Fratres et Sorores « ad succurrendum »*, in *Analecta Praemonstratensia*, XXXVII (1961), pp. 323-28.

Giovanni Battista Valvekens

ECCLESIO CELIO, vescovo di RAVENNA, santo. È il ventiquattresimo vescovo di Ravenna, secondo il catalogo episcopale di questa Chiesa tramandatoci da Agnello nel sec. IX, ma di età

antica. Succedette ad Aureliano, morto il 26 magg. 521, e nel 523 (Marini, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, n. 85) ricevette la donazione da una certa Ildevara; possiamo quindi supporlo eletto o nello stesso anno 521 o poco dopo (A. Testi Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Bologna 1924, p. 185, n. 1), e siccome il suo pontificato, secondo la testimonianza di Agnello (ed. Testi Rasponi, op. cit., p. 173), durò dieci anni, cinque mesi e sette giorni, si può ritenerlo morto nel 532. Sono gli anni, assai gravi per le Chiese d'Italia, nei quali il vecchio re Teodorico, in seguito ad una riappacificazione tra Roma e Costantinopoli dopo lo scisma di Acacio, diviene sospettoso e crudele contro i romani, fa uccidere i senatori Albino e Boezio (523-24), costringe Giovanni I a recarsi a Costantinopoli (525-26) per patrocinare la causa degli ariani, contro i quali l'imperatore Giustino aveva emanato severi provvedimenti; poi al ritorno lo fa chiudere in carcere a Ravenna, dove il santo pontefice muore il 18 magg. 526. Ma pochi mesi dopo muore anche Teodorico e gli succede la reggenza della conciliativa Amalasunta. Il vescovo E., che aveva accompagnato il papa a Costantinopoli, al suo ritorno, o almeno dopo la morte del re goto, poté godere di un periodo di relativa tranquillità e coll'aiuto finanziario di Giuliano Argentario (probabilmente una *longa manus* della corte bizantina in Ravenna) innalzò la grande basilica di S. Maria Maggiore, continuò la costruzione del Tricolì ed iniziò quella di S. Vitale. Non meno operosa fu la sua attività volta a ristabilire la disciplina ecclesiastica, gravemente pregiudicata dalle vicissitudini politiche di cui era stata teatro la città. Alcune misure particolarmente energiche, che egli prese a questo scopo, incontrarono serie opposizioni da parte del clero ravennate e classense, ma l'intervento di Felice IV (526-30), il cui *Constitutum* è riportato da Agnello (ed. Testi Rasponi, op. cit., pp. 168-72; cf. Jaffé-Wattembach, I, p. 111, n. 877; P. Kehr, *Italia Pontificia*. V, Berlino 1961, p. 22, n. 13), pure accettando le rivendicazioni economiche presentate dai chierici dissidenti, nel campo disciplinare ed amministrativo non fece che approvare la linea di condotta di E.

La tradizione ravennate fissa la memoria del santo al 27 lugl. (G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia 1664, p. 436; id., *Effemeride sacra et istorica di Ravenna antica*, Ravenna 1675, p. 208), ma tale nota non appare nel *Liber Pontificalis* di Agnello. Il Testi Rasponi (op. cit., p. 185, n. 1) spiega questo silenzio con l'ipotesi che E. venisse sepolto sottoterra nel *monasterium SS. Nazarii et Celsi* (e cioè nella protesi della basilica di S. Vitale) e solo nel sec. IX venisse esumato e collocato nel sarcofago dove rimase fino al 1731 e che da questa esumazione del sec. IX, ma posteriore ad Agnello, avesse origine il culto e la memoria eortologica di E. Senonché lo studio di M. Mazzotti, *Il sarcofago di s. Ecclesio nella Basilica di S. Vitale* (in *Felix Ravenna*, II (1953), pp. 38-47) ha dimostrato che il sarcofago in cui rimasero le reliquie del santo sino al sec. XVIII è del sec. VI e che quindi esse vi furono collocate fin dal principio. Riteniamo dunque più probabile che la mancanza della data obituale in Agnello sia dovuta a difetto di trascrizione (il codice estense del *Liber Pontificalis* non è che del sec. XV e quello Vat. lat. 5834 del sec. XVIII); conferma l'ipotesi la constatazione che di tutti i vescovi della sede ravennate (e cioè escludendo quelli classificati fino a Liberio) Agnello riporta la data obituale, all'infuori dei due, E. ed Ursicino, di cui peraltro conosce l'esatta durata di pontificato: e tale silenzio non poteva certamente essere dovuto ad ignoranza, quando sappiamo che di tutti, anche di quelli non venerati, la Chiesa ravennate conservava ricordo liturgico. Le reliquie di s. E. ebbero una ricognizione nel 1581 e almeno da questa data il sepolcro del santo costituisce la mensa dell'altare del *Sancta Sanctorum*, ma nel 1731, come si è detto, esse vennero tolte dal sarcofago originario e, con quelle di s. Ursicino, collocate nell'arca di s. Vittore. Nel 1903 furono traslate provvisoriamente in arcivescovado, dove però si trovano tuttora. L'immagine del santo appariva frequentemente nei mosaici ravennati: sono purtroppo rimasti distrutti quelli di S. Maria Maggiore e del Tricolì, che lo riguardavano, ma sono tuttavia rimasti quelli splendidi dell'abside di S. Vitale (dove E. è raffigurato nell'atto di offrire una chiesa a Cristo) e dell'abside di S. Apollinare in Classe, ambedue di poco posteriori alla sua morte e con spiccate caratteristiche di ritratto.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1759, pp. 444-46; O. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. Lang. et Ital.*, pp. 318-22; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, capp. 57-61, in PL, CVI, coll. 583-98; A. Testi Rasponi, in RIS, nuova ed., II, III, 1, pp. 162-73; Lanzoni, p. 757; S. Benz, in DHGE, XIV, coll. 1345-49.

Giovanni Lucchesi

ECDICIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

ECHA (ETHA), eremita di CRAYK (York), santo. La sola notizia pervenutaci si deve ad Alcuino, che lo dice santo. Simeone di Durham ne segnala la morte all'anno 767, ma senza alcuna qualificazione di santo o beato. Non è menzionato da nessun martirologio. Lo Stanton ne fa memoria al 5 maggio.

BIBL.: Alcuino, *De pontificibus et sanctis ecclesiae Eboracensis*, vv. 1387-94, in MGH, *Poetae lat. aevi Karol.*, I, p. 200; PL, CI, col. 840; Stanton, pp. 187 sgg.; Zimmermann, II, p. 152.

Alfonso M. Zimmermann

ECHI (ACHEA, ECHEA), nipote di s. Patrizio, santa: v. ACHEA.

ECHTAC (ir. *Eachtach, Ectacia, Hechtach*), vergine, santa. Tutto è ignoto di questa santa irlandese: biografia, epoca in cui visse e luoghi che in qualche modo siano connessi alla sua esistenza ed alla sua memoria. Trovasi tuttavia commemorata sotto la data del 5 febb. tanto nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 15), in cui è ricordata come *Hechtach virgo,* quanto nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 40, 41).

Bibl.: O'Hanlon, II, p. 359; J. Gammack, in DCB, II, p. 35.

Niccolò Del Re

ECIANO (Echeno, Etcheno), vescovo di Clonfert, santo. Divenuto vescovo di Clonfert in Irlanda, ordinò sacerdote s. Columba e, secondo alcuni, s. Berachio. Gli si attribuiscono molti e stupendi miracoli, come quello di coltivare il suo campo con un aratro senza vomere, tirato da un cervo chiamato da una vicina foresta; ma si tratta evidentemente di leggende tardive, composte per edificare. Nato, a quanto sembra, alla fine del sec. V, sarebbe morto l'anno 577, l'11 febb., giorno in cui è menzionato in un *Auctarium* di Usuardo e negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 404; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 551; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIII, col. 754 (« In Hibernia Epiciani episcopi et confessoris »); O'Hanlon, II, p. 420; Holweck, p. 330; *Vies des Saints,* II, p. 245.

Pietro Burchi

ECUMENIO, vescovo di Tricca, santo (?). Un culto speciale reso il 3 magg. ad E., vescovo di Tricca in Tessaglia, risulterebbe, fino ad oggi, solo da un encomio in suo onore ancora inedito (BHG, III, p. 56, n. 2317), attribuito ad Antonio, metropolita di Larissa. Molto imprecisa rimane l'epoca in cui egli visse. Un cod. del fondo Coislin (Parigi, Biblioteca Nazionale), copiato al tempo degli imperatori Basilio e Costantino (976-1025), conserva una *Synopsis* dell'*Apocalisse* di s. Giovanni, redatta da E., vescovo di Tricca. Ciò porrebbe come termine ultimo della sua vita la fine del sec. X o l'inizio dell'XI. E siccome vengono citati in quest'opera libri di Dionigi l'Aeropagita, E. non sarebbe vissuto prima del sec. VI. Comunque, rimane ignoto alle fonti agiografiche bizantine, come nessun metropolita di nome Antonio viene ricordato nelle liste episcopali di Larissa.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* II, Parigi 1740, coll. 103-12 (Larissa), 119-20 (Tricca).

Joseph-Marie Sauget

EDANO (lat. *Aedanus, Aidanus, Aidus*; ir. *Aedhan, Aidan, Eadhan*), santo. Ben poco si conosce sulla figura di E. Il suo nome viene ordinariamente fatto seguire dall'appellativo di *Ingeld,* ossia « l'Ispirato », a ragione dei celesti favori per cui si distinse. Sembra che abbia condotto vita religiosa a Magh-eo, l'attuale Mayo, villaggio della contea omonima in Irlanda, ove avrebbe svolto le funzioni di abate vescovo. A Mayo sono ancora visibili le rovine della antica abbazia e della cattedrale. Da molti scrittori è stato confuso con s. Aidano di Lindisfarne e anche l'anno della sua morte viene erroneamente fissato al 650. Con ogni probabilità, invece, visse nel sec. VIII e la sua morte va collocata verso il 786. I martirologi di Tallaght, del Donegal e di Mariano O'Gorman celebrano la sua memoria al 20 ottobre.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 221, 605; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 813; Gams, p. 232; O'Hanlon, X, pp. 380-82.

Gian Michele Fusconi

EDBERTO (lat. *Eadberctus, Eadbertus*; ingl. *Eadberth*), vescovo di Lindisfarne, santo. Dopo essere stato monaco a Lindisfarne, successe al vescovo s. Cutberto nel 688. Beda lo dice « magnarum virtutum vir et in Scripturis notabiliter eruditus ». Si distinse pure per le generose elemosine che faceva ai poveri, ai quali distribuiva ogni anno una parte della decima dei quadrupedi, dei cereali, dei pani e dei vestiti. Il 20 marzo 698, dopo aver chiesto il suo consenso, alcuni monaci levarono da terra il corpo di s. Cutberto, che, trovato intatto, fu collocato in un'urna e esposto alla venerazione dei fedeli. Egli era solito passare la Quaresima e un Avvento di quaranta giorni lontano dal monastero, in un luogo solitario circondato da ogni parte dalle acque, « in magna continentiae, orationis et lacrymarum devotione ». La chiesa di Lindisfarne era stata costruita da s. Finano con legno di quercia e canne; E. sostituì le canne con lamine di piombo, rendendo l'edificio più solido e più bello.

Morì il 6 magg. dello stesso 698, *longa excoctus aegritudine,* come aveva chiesto al Signore, e il suo corpo fu posto in un'urna sopra il sepolcro di s. Cutberto. Operò molti miracoli dopo la sua morte; la sua festa si celebra il 6 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 107-108; Beda, *Historia Ecclesiastica,* IV, 29-30, in PL, XCV, coll. 224-26; id., *Vita metrica S. Cuthberti,* 40, *ibid.,* col. 593; id., *Vita S. Cuthberti,* 42-43, *ibid.,* coll. 783-85; Alcuino, *De clade Lindisfarnensis monasterii,* vv. 169-70, ed. E. Duemmler, in MGH, *Poetae latini,* I, 1, p. 233; J. Raine, in DCB, II, pp. 2-3; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 175, n. 7; *Vies des Saints,* V, p. 122.

Pietro Burchi

EDBERTO (Egberto), re del Northumberland, santo. Dopo aver regnato dal 737 al 758, abdicò e si fece religioso nel monastero di suo fratello, l'arcivescovo di York, Egberto. Morì il 20 ag. 768. Il Martirologio di Syon ne fa memoria il 25

dello stesso mese, accennando anche ad una festa a York, dove però non si conserva alcuna traccia di culto. Dal *Martyrologium Anglicanum* di Wilson e dal Menologio di Stanton è commemorato il giorno della morte con la qualifica di santo.

BIBL.: *Dictionary of Nat. Biography,* ed. L. Stephen-S. Lee, XVI, Londra 1908-1909, pp. 304-305; Zimmermann, II, p. 633.

Alfonso M. Zimmermann

EDBURGA di CAISTOR, monaca, santa. Figlia del re di Mercia, Penda, si fece monaca a Caistor (Domundcaster) nel Northamptonshire. Ivi morì nella seconda metà del sec. VII e vi fu venerata come santa, con festa il 20 giug. Le sue reliquie sarebbero state trasferite a Petersborough e quindi nelle Fiandre. Non va confusa con l'omonima santa di Aylesbury, sorella di s. Edith (Eadgith).

BIBL.: Holweck, p. 302; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947, p. 189.

Edward I. Watkin

EDBURGA (EADBURGA) di LYMINGE, santa. Monaca benedettina del monastero di Lyminge (Kent) nel sec. VII, il suo sepolcro si trovava accanto a quello della regina Etelberga, fondatrice del monastero, alla cui famiglia, probabilmente, apparteneva. La notizia sul sepolcro è attestata da un documento dell'804 e dal catalogo dei santi anglosassoni dell'anno 1000 ca. che sono le testimonianze più antiche del suo culto. Il monastero di Lyminge venne distrutto alla fine del sec. X, ma le spoglie di E. erano state trasferite a Canterbury. È ricordata il 13 dic., insieme con Edburga di Thanet (v.).

BIBL.: *Der Angelsächsische Heiligenkatalog um das Jahr 1000,* I, n. 5, in F. Liebermann, *Die Heiligen Englands,* Hannover 1889; *Vita Eadburgae virginis,* in A. Th. Bannister, *A descriptive Catalogue of the Mss. in the Hereford Cathedral Library,* Hereford 1927, n. 37 (cf. *Anal. Boll.,* XLVI [1928], p. 441); Zimmermann, III, pp. 424, 427.

Justo Fernández Alonso

EDBURGA (EADBURGA), badessa di SOUTHWELL, santa. Fu badessa senza dubbio di Southwell o dei dintorni. La lista dei santi anglosassoni dell'anno 1000 ca. attesta la presenza della sua cassa e della sua sepoltura a Southwell. Bisogna, sembra, identificarla con la badessa Eadburga, figlia del re Ealdulf (*Aldwulf*) che, secondo la *Vita* di s. Gutlac (cap. XXXIII), fece rimettere al santo un lenzuolo mortuario e un sarcofago in piombo, in vista della sua sepoltura. Sarebbe pertanto vissuta nel sec. VIII. Stanton, che non conobbe la lista dei santi anglosassoni, pensa che non ci sia nessuna prova di culto. La sua memoria non si trova in alcun martirologio.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 47; *Der Angelsächsische Heiligenkatalog um das Jahr 1000,* in F. Liebermann, *Die Heiligen Englands,* Hannover 1889, p. 9; Stanton, p. 639; Zimmermann, II, pp. 313, 316.

Rombaut Van Doren

EDBURGA, badessa di THANET, santa. Apparteneva alla famiglia reale del Kent ed iniziò la vita religiosa sotto s. Mildreda, alla quale probabilmente successe come badessa di Minster-in-Thanet, dove fece costruire una nuova chiesa, distrutta più tardi dai Danesi. Amica e corrispondente di s. Bonifacio durante le sue fatiche missionarie in Germania, lo fornì di libri e di paramenti sacri. Morì nel 751. La sua festa è celebrata il 13 dicembre.

BIBL.: J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie,* Londra 1516, pp. 102-12; BHL, I, p. 358, n. 2384; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1271; Zimmermann, III, p. 424; *Vies des Saints,* XII, pp. 400-401.

John Stéphan

EDBURGA (EADBURGA; ingl. *Eadburg*), monaca a WINCHESTER, santa. Era figlia di Edoardo il Vecchio, re di Mercia e del Wessex (900-925), e della sua terza moglie, Edgiva. Sembra che fosse destinata alla vita religiosa fin dalla nascita. Infatti, aveva appena tre anni allorché il padre, per provarne la vocazione, la prese sulle ginocchia, mostrandole da un lato ricchi gioielli e dall'altro un calice ed il libro dei Vangeli. La bimba scelse questi ultimi, il che fu interpretato come un segno di vocazione ed un presagio di futura santità. E. fu ammessa poi nel monastero benedettino di S. Maria a Winchester (che era stato fondato dai suoi nonni Alfredo il Grande ed Elswitha e portato a termine da suo padre) dove visse nel nascondimento dando esempio di grande umiltà e carità. Talora le viene dato il titolo di badessa, ma, sembra, a torto. Morì santamente verso il 960.

Per la fama della sua santità ed i miracoli operati in vita e in morte, divenne ben presto oggetto di culto. S. Etelwoldo, vescovo di Winchester (963-84), compiendo lavori di restauro nell'abbazia di S. Maria, ne fece collocare le reliquie in un'urna preziosa, che venne poi spogliata dai Danesi all'inizio del sec. XI. La badessa Elfleda l'avrebbe poi ricoperta con metalli preziosi. Parte delle reliquie fu traslata nell'abbazia di Pershore, nella contea di Worcester che, restaurata nel 967, era stata dedicata alla Vergine, ai ss. Pietro e Paolo ed a s. E. Varie chiese le sono state dedicate particolarmente nelle zone di Winchester, di Worcester e di Oxford (cf. K. E. Kirk, *Church Dedications of the Oxford Diocese,* Oxford 1946). La sua memoria viene celebrata al 15 giug. Alcune *Vitae* di E. sono ancora manoscritte; di quella composta da Osbert di Clare, contemporaneo di Guglielmo di Malmesbury, il Leland ha pubblicato degli estratti nelle sue *Collectanea* (I, Londra 1774, pp. 277-78).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 1070-71; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum,*

in PL, CLXXIX, coll. 1089-90, 1199-200; T. D. Hardy, *Descript. catal.*, I, Londra 1862, pp. 564-65; Stanton, pp. 269-70; BHL, I, pp. 358-59, nn. 2385-87; M. Bloch, *La Vie de St Edouard le Confesseur par Osbert de Clare*, in *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 69-70; Zimmermann, II, pp. 313, 315-16; Butler, VI, pp. 187-88; Cottineau, II, col. 3458; F. Wormald, *English Benedictine Kalendars before A. D. 1100*, Londra 1934, pp. 21, 63, 77, 105, 119, 133, 147, 161, 189, 203, 217, 245, 259; id., *English Benedictine Kalendars after A. D. 1100*, I, ibid. 1939, pp. 7, 89; II, ibid. 1946, pp. 32, 49, 68, 84; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 548; H. Dauphin, in DHGE, XIV, coll. 1412-13.

Gian Michele Fusconi

EDBURGA ed EDITH (Eadgith), monache, sante. Sorelle, appartenenti a famiglia reale anglosassone, vissero nella prima metà del sec. VII, nel monastero di Aylesbury, contea di Buckingham. La loro festa si celebrava il 16 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1743, pp. 349-50; Holweck, pp. 302-303; Zimmermann, II, p. 473.

Edward I. Watkin

EDDA (Hedda), abate di Peterborough, beato. Secondo la *Cronaca* dello pseudo-Ingulfo, che si riferisce senza dubbio a una stele commemorativa del sec. XI, senza iscrizione, conservata anche oggi nella chiesa del monastero di Peterborough, E. fu massacrato con ottantaquattro monaci dai Danesi. La *Fundatio Petroburgensis* conosce semplicemente la distruzione del monastero. Esistono carte di E. (cf. W. de Gray Birch, *Cartularium Saxonicum*, Londra 1885-1887, nn. 841-43), che Ugo Ménard e altri autori dopo di lui hanno iscritto nel Martirologio benedettino al 26 settembre.

Bibl.: F. Liebermann, in *Neues Archiv*, XVIII (1893), pp. 228 sgg.; W. G. Searle, *Ingulf and the Historia Croylandensis*, Cambridge 1894, pp. 62 sgg.; Zimmermann, III, p. 107.

Rombaut Van Doren

EDDA (angl. *Aetla* [?], *Haedda, Haeddi*), vescovo di Winchester, santo. Quasi nulla si conosce sulla prima parte della vita di E., che, secondo lo storico Guglielmo di Malmesbury, sarebbe stato prima monaco e poi abate, ma non si conosce di quale monastero. La sua firma su un documento di Leuterio, suo predecessore come vescovo dei Sassoni Occidentali, fa pensare che E. fosse abate di un monastero del Wessex, forse Glastonbury. Inoltre, tale ipotesi sembra confermata dal fatto che il suo nome sia stato trovato assieme a quello di abati e di uomini illustri in una delle antiche ed illeggibili « piramidi » che si trovavano a Glastonbury. Secondo altri, E. sarebbe stato un monaco del monastero di s. Hilda a Whitby: ma la fama di Whitby come centro culturale, considerata unitamente alle affermazioni del venerabile Beda sulla scarsa cultura di E., fanno apparire poco probabile tale tesi. Anche per questa ragione appare poco fondata l'ipotesi avanzata da alcuni circa una identificazione di E. con *Aetla*, monaco di Whitby al tempo di s. Hilda, successivamente vescovo di Dorchester e ricordato da Beda al cap. 23 del l. IV della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*. Forse *Aetla* fu vescovo di Dorchester per un periodo molto breve precedendo in tale sede E., che venne creato vescovo dei Sassoni Occidentali, quando ancora l'intero regno del Wessex costituiva una sola diocesi, e nel 676 venne consacrato a Londra da s. Teodoro, arcivescovo di Canterbury. Già il successore di s. Birino (v.), Agilberto, aveva trasferito la sede episcopale da Dorchester a Winchester, sia perché l'espansione del regno di Mercia rendeva Dorchester, nell'Oxfordshire, poco adatta quale sede della diocesi del Wessex, sia inoltre, per evitare che il re Cenwalh stabilisse a Winchester una nuova sede episcopale dividendo in tal maniera la diocesi. E. si stabilì a Winchester, rendendo tale trasferimento definitivo e procedendo poi alla traslazione da Dorchester a Winchester delle reliquie di s. Birino, che fece collocare nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Fu E. che portò alla fede il re Cenwalh, il quale, nonostante la conversione del padre Cynogils, era rimasto a lungo pagano. Fu pure un apprezzato consigliere del re s. Ina (689-726), e non fu estraneo alle sagge leggi emanate da questi. Fece inoltre visita all'eremita s. Gutlach, nell'isola di Croyland, lo ordinò sacerdote e ne consacrò la chiesa. Il vescovo fu uno dei primi benefattori dell'abbazia di Glastonbury, alla quale fece dono di terre e sulla quale indirizzò i favori dei sovrani.

Per tutta la durata del suo episcopato, E. si oppose strenuamente ad ogni tentativo di divisione della sua diocesi, e ciò sembra anche in considerazione della precaria e difficile situazione politica del regno del Wessex, la cui unità sarebbe stata favorita da quella della diocesi. L'arcivescovo Teodoro di Canterbury, benché, secondo precise disposizioni sinodali, avesse diviso numerose diocesi, lasciò intatta quella del Wessex fino alla morte di E., forse anche per l'amicizia che lo legava a questi. Nel 704 tale questione fu risollevata, come si rileva da una lettera scritta da Wealdheri, vescovo di Londra, all'arcivescovo Britwaldo per informarlo che un sinodo di vescovi tenutosi in quell'anno aveva stabilito di escludere dalla comunione i Sassoni Occidentali, a meno che non si conformassero alla disposizione dello stesso arcivescovo « in ordinatione episcoporum », il che sembra si riferisse alla questione della divisione della diocesi. E., tuttavia, persistette nella sua posizione.

Beda afferma che E. fu « bonus... vir ac iustus » e che governò la sua diocesi « magis insito sibi virtutum amore quam lectionibus institutus ». Guglielmo di Malmesbury tuttavia avanza dei dubbi su tale affermazione, sostenendo di aver letto lettere di E. « non nimis indocte compositas », come pure di aver letto lettere di s. Aldelmo abate

di Malmesbury (v.) dirette ad E. e composte con eloquenza e traboccanti di scienza, il che porterebbe a supporre un livello di cultura adeguato nel corrispondente. E. morì a Winchester nel 705. Il popolo che egli aveva governato per circa trenta anni lo venerò ben presto come santo. Tanti furono i prodigi e le guarigioni avvenute al suo sepolcro, che, a detta di Beda, « frequenti ablatione pulveris sacri, fossa sit ibidem facta non minima ». La sua memoria viene celebrata al 7 lugl. ed in tale giorno E. viene commemorato anche nel *Martirologio Romano*. La sua festa viene celebrata ancora oggi liturgicamente nella archidiocesi di Birmingham.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, III, 1, pp. 57-78, 270; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 482-83; Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, III, c. 7; IV, cc. 12, 23; V, c. 18, in PL, XCV, coll. 126-27, 190, 209-10, 558-59; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Pontificum Anglorum*, II, *ibid.*, CLXXIX, col. 1524; W. Stubbs, in DCB, II, pp. 873-74; Stanton, p. 324; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography*, XXV, Londra 1891, pp. 361-62; Zimmermann, II, pp. 412, 414; F. Wormald, *English Benedictine Kalendars before A. D. 1100*, I, Londra 1934, pp. 100, 134, 148, 162, 260; id., *English Benedictine Kalendars after A. D. 1100*, I, ibid. 1939, pp. 8, 90, 123, 155; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 273, 275; *Vies des Saints*, VII, pp. 158-59; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 34-35; R. Gazau, in *Catholicisme*, V, coll. 556-57; A. Schmitt, in LThK, V², col. 52.

Gian Michele Fusconi

EDERN (gall. *Edeyrn*), santo. È detto figlio o nipote di Beli ad Rhun ab Maelgwin, re di Gwynedd; è il patrono di Llanedern, o Edern, nel Carnarvonshire, ove la festa si celebra il 2 dic., e di Bodedern (Anglesey), ove la festa si celebra il 6 genn. Nella parrocchia di Llanor, nei pressi di Llanedern (o Edern), è una lapide con l'iscrizione: « Jovenali Fili Eterni hic jacit ». Siccome *Aeternus* è la forma del nome Edern, questa iscrizione sgrammaticata può riferirsi ad E. Una leggenda tardiva ha trasformato questo santo in un cavaliere della Tavola Rotonda di re Artù: un altro esempio della tendenza a militarizzare i santi, studiata dal Delehaye. Il Bowen (in *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, p. 72) ha dimostrato come E. faccia parte di un gruppo di santi, le cui chiese sono situate nel Galles settentrionale e che sono considerati discendenti di re Cunedda, fortunato invasore di quella regione.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 405-407; Holweck, p. 302.

Edward I. Watkin

EDESIO, santo, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Anfiano, Edesio e Teodosia, ss., mm.

EDEYRN, santo. Non si conoscono né i genitori né la vita di E. Infatti, sono necessarie prove più convincenti per accettare la storia accolta dal Baring-Gould, secondo la quale E. sarebbe nato dall'unione incestuosa del re britannico Vortigern con la propria figlia. Pochi tardivi calendari gallesi collocano la sua festa all'11 nov. Questo E. potrebbe essere il santo brettone di Lannedern, ove egli morì e venne sepolto. Ebbe pure culto a Plouedern e Plouescat. A Plouedern vi è una statua in abiti monastici. A Lannedern ed in una vetrata del sec. XV a Plogonnec egli è rappresentato nell'atto di cavalcare un cervo. Il Perdono di Plouedern è nell'ultima domenica di ag., quello di Lannedern nella terza domenica dopo Pasqua.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 407-10; Holweck, p. 302.

Edward I. Watkin

EDGARO (lat. *Aedgarus;* ingl. *Edgar*) il Pacifico, re di Inghilterra, santo. Ultimogenito di Edmondo il Magnifico, re d'Inghilterra, e di Elfgiva, E. nacque verso il 943. Allorché Edmondo venne assassinato (26 magg. 946), data la giovane età dei figli, gli successe sul trono il fratello Edred, che prese cura dell'educazione dei nipoti. Alla morte di Edred, il 23 nov. 955, Edwy, fratello di E., salì al trono. Nel 957, tuttavia, i nobili di Mercia e di Northumbria, scontenti del governo di Edwy, gli si ribellarono e posero E. sul trono della parte settentrionale del regno. Alla morte di Edwy, nell'ott. 959, E. divenne sovrano di tutta l'Inghilterra. Da allora l'intero regno godette di particolare pace e prosperità, per cui il re venne ricordato con l'appellativo di Pacifico. Uno dei primi atti di E., nel salire sul trono di Mercia e di Northumbria nel 957, fu quello di richiamare s. Dunstano, abate di Glastonbury, dall'esilio in cui era stato relegato da Edwy, che mal sopportava i rimproveri del santo per le sue crudeltà e sregolatezze, e lo creò immediatamente primo vescovo di Worcester trasferendolo poi nel 959 alla sede di Londra ed infine, nell'anno seguente, alla sede primaziale di Canterbury. E. mantenne sempre stretti rapporti con s. Dunstano, scegliendolo a suo principale consigliere particolarmente per la politica ecclesiastica. A tale intimità di rapporti va probabilmente collegato il sorgere della leggenda secondo cui, alla nascita di E., s. Dunstano avrebbe udito voci angeliche annunziare la pace dell'Inghilterra. Per la sua politica ecclesiastica E., oltre a s. Dunstano, ebbe a consiglieri s. Etelvoldo, abate di Abingdon e dal 963 vescovo di Winchester, e s. Oswald, vescovo di Worcester nel 961 e dal 972 arcivescovo di York. Questi tre santi prelati furono i promotori della riforma monastica in Inghilterra, che E. appoggiò con tutti i mezzi e talora anche con l'uso della forza, particolarmente per superare le opposizioni del clero secolare, che in varie fondazioni venne sostituito da monaci. Verso il 970 ca., a Winchester, si tenne un sinodo, nel quale fu redatto un codice di norme monastiche ad uso di tutto il regno e che è conosciuto col nome di *Regularis Concordia*. I sovrani furono dichiarati patroni *ex officio* di tutto l'istituto mona-

stico e per essi si prescrissero preghiere in tutti i monasteri. In tale occasione, E. indirizzò all'assemblea dei vescovi una sua perorazione. Numerosi monasteri furono quindi restaurati e convenientemente dotati.

Le norme ecclesiastiche conosciute sotto il nome di *Canoni* di E. sono in realtà opera di Wulfstano, arcivescovo di York dal 1002 al 1023 (cf. D. Whitelock, *English Historical Documents,* I, Londra 1955, p. 46; D. Bethurum, *The Homilies of Wulfstan*, Oxford 1959, pp. 45, 62). Di E. restano tuttavia quattro codici molto brevi, dei quali il II ed il IV riguardano materie ecclesiastiche. Il II dà norme circa la salvaguardia dei diritti delle chiese, particolarmente in materia di decime, circa il denaro di S. Pietro, l'osservanza della festività domenicale, l'osservanza dei digiuni, il pagamento degli obblighi per i defunti e, infine, circa il mantenimento del diritto di asilo alle chiese che ne beneficiavano. Nel IV, che fu redatto in occasione di una pestilenza nel 962-63, E., riconoscendo in tale flagello un castigo celeste, invitava i suoi sudditi a riparare a tutti i torti dei quali si fossero resi colpevoli, e in particolare a pagare le dovute decime alle chiese. Gli ufficiali regi avrebbero vigilato su tali pagamenti. Si invitavano infine gli ecclesiastici, che avrebbero beneficiato di tali decime, a condurre una vita pura e sottomessa ai propri vescovi. Negli altri due codici, oltre ad alcune norme di carattere amministrativo, viene solennemente riaffermata la volontà di tutelare i diritti di ciascuno, indipendentemente dal censo, e inoltre viene riconosciuto ai Danesi, particolarmente numerosi nella parte occidentale del regno, il diritto ad una forma di autogoverno. Quest'ultima norma si inquadra nella politica generale di decentramento seguita da E. verso le varie parti del regno. Tale atteggiamento nei confronti dei Danesi, come pure le relazioni sia politiche sia commerciali mantenute da E. con i paesi esteri, formano oggetto di critica da parte di alcuni scrittori.

Seguendo l'usanza già introdotta dal suo predecessore Athelstan, E. nei suoi documenti si definisce *Albionis Imperator Augustus* o con altre espressioni similari indicanti il carattere imperiale della sua sovranità. Ebbe grande fama anche fuori d'Inghilterra e strinse alleanze con Ottone il Grande e poi con Ottone II. Ebbe pure una grande flotta, con la quale ogni anno compiva una crociera attorno al regno: lo storico Florenzio di Worcester esagera, tuttavia, facendo salire a 3600 il numero dei suoi vascelli.

In generale, nell'esercizio del potere, E. mantenne un tono particolarmente brillante, favorito dalla pace che riuscì a mantenere continuamente, ad eccezione di alcune locali e brevi spedizioni militari, per tutta la durata del suo regno. Guglielmo di Malmesbury così sintetizza il suo giudizio su E.: « Nullum nec eius, nec superioris aetatis Regem in Anglia recto et aequilibri iudicio, Edgaro comparandum. Ita nihil eius sanctius, nihil iustitia probabilius fuit, exceptis vitiis, quae postea amplis virtutibus delevit ». Ma Guglielmo di Malmesbury è una fonte non imparziale al riguardo, per la sua dipendenza dai monaci di Glastonbury, ove E. era particolarmente venerato, tanto che, pur dando credito alle tradizioni che definiscono il re crudele e libidinoso nella sua vita privata, particolarmente in un primo tempo, non considera tali fatti che come un *naevum* della sua ingente gloria (!). E. sposò Etelfleda, figlia di Ordmaer, conte dell'Anglia Orientale, dalla quale ebbe un figlio, s. Edoardo (v.), che gli successe sul trono e che fu assassinato nel 979.

Nel 964-65 E. sposò quindi la vedova di Etelvoldo, Elfrida, figlia di Ordgar, conte del Devonshire, e da questa ebbe Edmondo (m. 971) ed Ethelredo che nel 979 successe a s. Edoardo. Inoltre, ebbe una figlia, s. Edith (o *Eadgith,* v.), da Wulfthryth; nonostante alcuni affermino, non si sa con quale fondamento, che si sia trattato di un vero matrimonio, sembra quasi certo che sia stata una relazione irregolare. Wulfthryth si trovava nel monastero di Wilton, al tempo della sua relazione con E.; alcuni scrittori, però, tra i quali Guglielmo di Malmesbury, sostengono che Wulfthryth si trovava nel monastero, ma non come monaca e quindi senza voti. Edith venne educata nel monastero di Wilton, dove prese poi il velo e morì santamente nel 984. Anche Wulfthryth abbracciò la vita monastica e fu, in seguito, badessa dello stesso monastero.

Non si sa per quali ragioni la incoronazione di E. venne rimandata fino alla Pentecoste del 973: la leggenda afferma che per la colpa suddetta s. Dunstano avrebbe imposto ad E. di rimanere per sette anni senza corona. La solenne cerimonia ebbe luogo a Bath e fu officiata da s. Dunstano e da s. Oswald, arcivescovo di York. Seguì una grande festa a Chester ed in tale occasione sei (per altre fonti otto) re, tra i quali quelli di Scozia, del Cumberland e vari principi del Galles fecero atto di sottomissione ad E. La leggenda aggiunge che essi si posero ai remi del battello reale, mentre E. stava al timone, per andare dalla reggia alla chiesa di S. Giovanni Battista. Morì l'8 lugl. 975 e venne sepolto nell'abbazia di Glastonbury con grande solennità.

Nel 1052 si procedette ad una traslazione dei resti di E., che furono collocati in onore in un'urna sull'altare della chiesa assieme alle reliquie di s. Apollinare e di s. Vincenzo martire. Guglielmo di Malmesbury narra che in tale occasione, allorché si scavò il tumulo, il corpo di E. fu trovato incorrotto. Siccome l'urna predisposta era troppo piccola, per poter essere sistemato, il corpo fu tagliato e da esso sgorgò sangue vivo; ma colui che aveva osato sezionarlo morì all'uscita dalla chiesa.

E. fu ben presto onorato con culto pubblico a Glastonbury, ove numerosi miracoli vennero attri-

buiti alla sua intercessione. La sua memoria viene celebrata all'8 lugl.; la prima edizione del *Martirologio Anglicano* ed altri autori, tra cui il Ferrari (*Cat. gen.*, p. 215) lo ricordano al 24 magg. Nel British Museum è conservata una elegante copia di un documento di E. del 966 a favore dell'abbazia di New Minster a Winchester; esso è in forma di codice, è scritto in oro in « minuscola carolina » e mostra nel frontespizio E. col Cristo in maestà, la Vergine e s. Pietro (cf. F. Wormald, *The Benedictional of Saint Ethelwold,* Londra 1959, p. 10).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 659-65; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum,* II, parr. 148-60, in PL, CLXXIX, coll. 1114-28; Stanton, pp. 326-28; W. G. Blaikie, in *Dictionary of National Biography,* XVI, Londra 1888, pp. 365-74; BHL, I, p. 359; *Suppl.,* p. 1339; T. Symons, *Monastic Reforms of King Edgar,* in *Downside Revue,* XXXIX (1921), pp. 38-51; A. Wilmart, *La légende de St. Edith en prose et vers par le moine Goscelin,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 5-101, 266-307, *passim;* D. Knowles, *The Monastic Order in England,* Cambridge 1940, pp. 31-54. Circa la morte di E., vedi la leggenda riportata nel cap. 25 della *Vita* dell'abate s. Illtudd (sec. VI) in A. W. Wade Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. 228-30. V. inoltre: *Vies des Saints,* VII, p. 176; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1334; A. Schmitt, in LThK, III², coll. 659-60; H. Dauphin, in DHGE, XIV, coll. 1432-35; *Enciclopedia Britannica,* VII, Chicago-Londra-Toronto 1960, p. 655.

Gian Michele Fusconi

EDHLUG (Aedhlug, Oedhlugh; lat. *Aidlugus*), abate di Clonmacnoise, santo. Figlio di Coman, visse nel sec. VII. Monaco a Cluain-mic-Nois (attuale Clonmacnoise), si distinse talmente per le sue virtù e la sua santità che, dopo la morte dell'abate s. Cronan mac Hui Lugada (637), venne unanimemente chiamato a succedergli. Per quasi tre lustri resse le sorti del monastero, dove morì nel 651, come risulta dagli Annali dell'Ulster (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* ed. C. O'Connor, IV, Buckingham 1826, p. 50). La festa di s. E. ricorre il 26 febb.: a questa data è infatti commemorato nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 19) nella forma *Sancti Aedlugha.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 625; O'Hanlon, II, pp. 712-13.

Niccolò Del Re

EDI (Edy), confessore nel Galles, santo. Nel Carmarthenshire (Galles) è la chiesa di Llanedi, o Llanedy, dedicata ad E. Generalmente si suppone che tale chiesa sia dedicata a s. Edith, figlia di re Edgaro e monaca di Wilton (v.), ma sembra che tale affermazione non sia che una ipotesi derivante dal nome. Infatti, è ben difficile credere che tale chiesa, situata nel cuore del Galles, sia stata dedicata in un tempo antico ad una santa relativamente poco conosciuta; inoltre, tale ipotesi è contraria alla tradizione locale. Non molto distante dalla chiesa vi è infatti una cavità nella roccia chiamata Ogof Gwyl Edi, ovvero Ogo'r Cawr, che la tradizione locale indica come la dimora del santo al quale la chiesa è dedicata. Si crede che E. fosse di statura gigantesca. In tale cavità vengono ancora mostrati il suo giaciglio (*Gwely Edi*) ed il suo sedile. La sua leggenda, come d'altronde quella di altri santi gallesi, presenta chiari caratteri di cristianizzazione di un mito pagano.

Bibl.: J. T. Evans, *Church Plate of Carmarthenshire,* Londra 1907, p. 48; Baring-Gould, II, pp. 410-11; Holweck, p. 302.

Gian Michele Fusconi

EDIBIO (lat. *Edibius*; fr. *Edibe*), vescovo di Soissons, santo. Secondo la *Gallia christiana,* essa stessa ispiratasi ad una *Vita* oggi scomparsa, E. fu il secondo vescovo di Soissons nel sec. V, protesse la città contro Attila nel 451 e fu sepolto nella chiesa di Saint-Crépin le Grand. Non si sa niente di preciso sulla sua vita, nemmeno sulla data esatta del suo episcopato, essendo la cronologia dei vescovi di Soissons molto oscura. Fu oggetto di un culto poco esteso; comunque, il Breviario di Nostra Signora di Soissons del sec. XIII menziona la sua festa al 10 dicembre.

Bibl.: *Gallia christ.,* IX, col. 335; Duchesne, *Fastes,* III, p. 89; Leroquais, *Les bréviaires,* II, p. 376; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1335; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 1436.

Pierre Villette

EDICIO (Edisto; lat. *Hecdicus, Hedicius, Edictus*), vescovo di Vienne, santo. Questo vescovo di Vienne ebbe un episcopato brevissimo perché il suo predecessore *Sindulphus* assisté al concilio di Chalon ca. il 650 e il suo successore *Chaoaldus* è attestato il 22 giug. 654. Adone lo qualifica uomo di grande religione e la sua *Cronaca* gli dà una cronologia fantastica; è citato di nuovo col titolo di santo nel *Libro Episcopale* di Leodegario, ma il suo culto liturgico non risale al di là del sec. XV. La sua festa ricorre il 23 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 71-73; *Gallia christ.,* XVI, p. 779; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 195, 208; *Vies des Saints,* X, p. 779.

Jean Marilier

EDIGNA, vergine, beata. La leggenda vuole che fosse di discendenza reale, figlia forse del re di Francia Enrico I o di Filippo I, del quale alcuni la dicono invece sorella. Infiammata di amore divino, E. avrebbe ben presto abbandonato lo sfarzo della corte e rifiutate le nozze per andare a vivere povera ed ignorata nella cittadina di

Puch, presso Fürstenfeldbruck nell'alta Baviera. Ivi condusse l'intera sua esistenza in continua solitudine, rinchiusa nel tronco cavo di un grosso tiglio, dedita unicamente alla preghiera e alla mortificazione. Morta santamente il 26 febb. 1109, venne sepolta nella locale chiesa di Puch, i cui abitanti presero in seguito a venerarla come patrona della restituzione delle cose perdute o rubate e come protettrice degli animali dalle malattie endemiche. Alla intercessione della beata E. vengono attribuite varie guarigioni miracolose, alcune delle quali sono ricordate, come avvenute qualche anno prima, dal p. Matteo Rader, che il 5 ag. 1616 si era recato in devoto pellegrinaggio alla sua tomba (cf. *Bavaria sancta,* II, Monaco 1624, p. 250). Nel 1661 la principessa Anna Maria di Baviera fece trasferire i resti mortali di E. in una preziosa urna dorata, che venne poi collocata ai piedi di un nuovo altare a lei dedicato nella chiesa di Puch, dove si possono vedere anche due immagini della beata, effigiata, in uno, tra le pie donne Valpurga e Orsola, e rappresentata, nell'altro, in abito da pellegrina, seduta in un carro trainato da due buoi aggiogati, sul quale figurano pure un uccello crestato e una campana. La festa ricorre il 26 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 668-70; Stadler-Heim, II, p. 10; T. Stettner, *Die Linde der heiligen E.,* in *Das Bayerland,* XVI (1905), pp. 109-201; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, Monaco 1951, pp. 46-47; M. J. Hufnagel, in LThK, III², col. 660.

Niccolò Del Re

EDILALD, santo. L'unica menzione di questo santo irlandese di origine sassone, del quale non si conosce alcun dato biografico né l'epoca in cui visse, è fatta dai martirologi locali, che ne pongono concordi la commemorazione al 21 apr. Così infatti il Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 107), quello di Tallaght (ed. R.I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 35), che lo ricorda nella forma *Edilaldi saxonis,* e il Martirologio di O'Gorman (ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 81), il quale lo chiama però Ethelwald e lo definisce *virginal and wise* per significare la grande continenza e la pietà del santo.

I Bollandisti, pur presentando E. tra i *praetermissi* del 21 apr., lo identificano con s. Ethelwald, (v.) prete ed anacoreta inglese del sec. VII, discepolo di s. Cutberto e suo successore come abate di Lindisfarne, morto nel 699 o 700, la cui festa ricorre tuttavia il 23 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, p. 840; O'Hanlon, IV, pp. 269-71; J. Gammack, in DCB, II, p. 42.

Niccolò Del Re

EDILBERTO, re del KENT, santo: v. ETELBERTO.

EDILBURGA, badessa di FAREMOUTIERS, santa: v. ETELBURGA.

EDILHUN (AEDILHUN, ETHELHUN, OEDILHUN), monaco a RATHMELSIGI, santo. E. apparteneva ad una nobile famiglia anglosassone ed era fratello di s. Etelvino (v.) che fu in seguito vescovo di Lindsey. Quanto si conosce sulla figura di E. è contenuto nel cap. XXVII del libro III dell'*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* del venerabile Beda. Verso la metà del sec. VII molti giovani anglosassoni si trasferirono in Irlanda « vel divinae lectionis vel continentioris vitae gratia », come dice Beda, attratti dalla splendida fioritura della vita monastica e della cultura teologica per cui l'Irlanda si distingueva in quel periodo. Alcuni abbracciavano la vita monastica, altri invece si portavano da un luogo all'altro bene accolti dalle popolazioni, che oltre al vitto quotidiano « libros quoque ad legendum et magisterium gratuitum praebere curabant ». E. si portò in Irlanda assieme a s. Egberto (v.) e ambedue abbracciarono la vita monastica nel monastero di Rathmelsigi. Resta difficile localizzare tale monastero ricordato da Beda. Il Lanigan (*Ecclesiastical History of Ireland,* III, Dublino 1822, p. 95) identifica Rathmelsigi con una località del Connaught, mentre lo Smith, e sembra con maggiore probabilità, lo identifica con il celebre monastero di Mellifont nei pressi di Drogheda. Mentre i due giovani si trovavano in tale monastero, furono colpiti dalla pestilenza che infuriò in Irlanda nel 664. Tutti gli altri loro confratelli o si erano dispersi in altri luoghi o erano rimasti vittime del morbo, per cui i due rimasero soli nel monastero. Un mattino, mentre E. ancora dormiva, Egberto, sentendosi prossimo alla morte, uscì dalla stanza comune per più liberamente meditare sui suoi casi e piangere al ricordo dei suoi peccati. Chiese al Signore che gli fosse concesso il tempo per una conveniente penitenza e fece voto che, se fosse stato risparmiato dal flagello, avrebbe condotto vita da pellegrino, evitando di far ritorno in patria, avrebbe digiunato per un giorno intero ogni settimana ed avrebbe recitato quotidianamente l'intero Salterio oltre alle ore canoniche. Tornato a coricarsi, trovò E. ancora assopito. Questi, svegliatosi poco dopo, gli disse: « O frater, Ecgbercte, o quid fecisti? Sperabam quia pariter ad vitam aeternam intraremus. Veruntamen scito quia quae postulasti accipies ». Infatti in una visione notturna E. aveva appreso quanto l'amico aveva richiesto e che la sua preghiera sarebbe stata esaudita. Mentre dunque in seguito Egberto guarì, vivendo poi fino al 729, E. morì santamente la notte seguente. Il monaco non viene ricordato negli antichi martirologi inglesi; tuttavia l'elogio di Beda fece sorgere una devozione popolare per cui E. venne venerato come santo. La sua festa si celebrava al 21 settembre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 373-74; J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, p. 446; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, p. 185; Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, in PL, XCV, coll. 465-66; W. Stubbs, in DCB, II, p. 226; O'Hanlon, IX, pp. 461-62.

Gian Michele Fusconi

EDILTRUDE, badessa di Ely, santa: v. Etelreda.

EDISTO (lat. *Aristus, Orestes*), santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 12 ott. sotto l'indicazione topografica: « Ravennae Via Lauretina ». L'elogio proviene da Floro, il quale lo trascrisse da alcuni codd. del *Geronimiano*, che, però, trasmettono la seconda redazione di questo *Martirologio;* in quelli invece più antichi e testimoni della prima redazione si legge *Romae*. In realtà, né a Ravenna era conosciuto un martire di nome E., né la via *Lauretina*, evidente corruzione di *Laurentina*, aveva a che fare con Ravenna; essa infatti conduce a Laurento, antica città del Lazio inferiore, sita tra Ostia e Lavinio (oggi Paterno-Torre di Paterno).

Purtroppo, sulla personalità di questo santo non si hanno notizie attendibili. Secondo la *passio* leggendaria (BHL, I, p. 561, n. 3765) egli era stato battezzato dall'apostolo Pietro ed era scudiero di Nerone. Mentre con l'imperatore si trovava a Laurento, conobbe il presbitero Prisco, la moglie di questi, Termanzia, la figlia Criste (Cristina) e la serva Vittoria. Con essi E. partecipava alla liturgia che veniva celebrata di notte in un arenario, ma, scoperto per il tradimento di un suo servo, fu, insieme con gli amici, sepolto vivo nello stesso arenario, mentre la sola Vittoria, che era riuscita a fuggire, fu trucidata in un bosco vicino.

Il sepolcro di E. era al XVI miglio della via Ardeatina nei pressi di Laurento; ivi esisteva una chiesa in onore del martire, fatta restaurare dal papa Adriano I (772-95), ed una *domusculta* appartenente al patrimonio di S. Pietro, chiamata appunto *domusculta S. Edisti* (*Lib. Pont.*, I, p. 505). Il culto di E. si diffuse anche a Roma e dalle lettere di s. Gregorio Magno è documentata la esistenza di un monastero intitolato al santo, nei pressi della basilica di S. Paolo (*Reg. Ep.*, XIV, 14, in MGH. *Epistolae*, ed. I. Hartmann, II, 1, Berlino 1893, p. 434). A questo monastero era annessa una chiesa, dove probabilmente si veneravano delle reliquie del santo, e che, secondo l'itinerario di Salisburgo (*Notitia ecclesiarum*), era dedicata ai ss. Aristo, Cristina e Vittoria. La corruzione del nome E. in *Aristo*, donde sarebbe derivato *Oreste*, è ammessa dagli studiosi e sotto quest'ultimo nome E. è venerato nella cittadina omonima ai piedi del Soratte.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 20-22; *Auctaria*, Parigi 1869, pp. 110-14; F. Savio, *S. Edisto od Oreste e compagni martiri di Laurento*, in *Römische Quartalschrift*, XXXI (1915), pp. 29-53, 250-59; H. Delehaye, *S. Hédiste et S. Oreste*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 315-19; Lanzoni, pp. 102-103; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 552; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 450; Valentini-Zucchetti, II, p. 91; *Vies des Saints*, X, p. 385; A. P. Frutaz, in LThK, III², col. 660; R. Van Doren, in DHGE, XIV, coll. 1436-37.

Agostino Amore

EDISTO, santo, martire in Tracia. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al giorno 13 nov. il martirio di E. La stessa commemorazione si trova già nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. allo stesso giorno (13 tišrīn II), dove E. viene celebrato come presbitero di Perinto (Eraclea).

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 247; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 598; Mariani, BS, pp. 49-50.

Sergio Mottironi

EDISTO, vescovo di Vienne, santo: v. Edicio.

EDITH (Eadgith), santa. L'identificazione di questa santa inglese del IX o X sec., che viene commemorata il 15 lugl., si presenta piuttosto problematica a causa dell'incertezza e della discordanza delle fonti storiche, che attribuiscono a tre persone diverse l'unico riferimento certo relativo ad una s. E., patrona, se non fondatrice, di un monastero a Pollesworth (Warwickshire) o a Tamworth nello Staffordshire.

Una prima fonte, infatti, su cui peraltro si basa la tradizione, indica E. come figlia di Egberto, re del Wessex, educata da s. Modwenna; per lei il fratello Etelwulf fece costruire il monastero di Pollesworth, di cui divenne in seguito badessa e dove ebbe anche sepoltura (cf. R. Higden, *Polychronicon*, ed J. R. Lumby, VI, Londra 1876, p. 318; W. Dugdale, *Monasticon anglicanum*, II, p. 365).

Nella *Vita* di s. Edith di Wilton di Goscelino si accenna poi ad un'altra E., sorella di Edgaro re di Inghilterra e zia, quindi, della suddetta, sconosciuta tuttavia agli storici ed ignota alle genealogie reali inglesi, « que monasterio Tamuuordie provincieque Staffordie meritorum signis, sicut et ipsa Wiltonie precluit ». Wilmart, che ha pubblicato la *Vita* di Goscelino (*La légende de Ste Edith en prose et vers par le moine Goscelin*, in *Anal. Boll.*, LVI [1938], pp. 5-101, 265-307), in una speciale nota (p. 53) si domanda, in proposito, se Goscelino non possa essersi confuso con l'una o l'altra delle zie di Edgaro: l'E. che sposò l'imperatore Ottone il Grande nel 930 e morì nel 946, o, piuttosto, una sorella maggiore di questa (il cui nome è ordinariamente taciuto), maritata dal fratello Athelstan a Sihtric, re della Northumbria (Tamworth, 925). La soppressione del passo riguardante questa seconda E., operata nella revisione del suo testo da Goscelino stesso, sembra ammettere l'errore inizialmente commesso e poi riparato.

Dalla *Chronica Maiora* di Matteo Paris (ed. H. R. Luard, I, Londra 1872, pp. 446-47), infine,

siamo informati circa una sorella di Ethelstan di nome E., che sarebbe morta in concetto di santità, monaca a Polesworth, il 15 lugl. 925. Su tale notizia ci mette tuttavia in guardia ancora il Wilmart, il quale, inoltre, avverte che tanto Goscelino quanto Matteo Paris potrebbero aver « trasformato un patronato liturgico, venuto da Wilton, in una vera fondazione » (op. cit., p. 54, nota 1). Pertanto, in ultima analisi, tutto indurrebbe a far pensare trattarsi semplicemente di E. di Wilton, figlia del re Edgaro d'Inghilterra.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, p. 6bd; W. Dugdale, *Monasticon anglicanum*, II, Londra 1819, pp. 362-69; Stanton, pp. 337-38; Zimmermann, II, pp. 455-58; *Vies des Saints*, VII, p. 337; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 109-10; R. Aubert, in DHGE, XIV, coll. 1437-38, n. 1.

Niccolò Del Re

EDITH (Eadgyth), sorella di s. Edburga, monaca ad Aylesbury, santa: v. Edburga ed Edith, ss.

EDITH (Eadgith), badessa a Wilton, santa. Figlia di Edgaro re d'Inghilterra e di Wulfthryth, nacque nel 961. Passò tutta la sua vita nel monastero di Wilton, ove morì nel 984, il 16 sett., giorno in cui ancor oggi è festeggiata.

La sua biografia ci è trasmessa da Goscelino, monaco benedettino prima a St. Bertin poi a Canterbury (ove si trasferì alla metà del sec. XI), agiografo lodato da Guglielmo di Malmesbury come « in laudibus sanctorum Angliae nulli post Bedam secundus ». Lo stesso Guglielmo fissò le tappe essenziali della breve vita di E. nel suo *De gestis regum Anglorum.*

Intorno al 1420, la vita della santa ispirò anche un'opera in dialetto del Wiltshire, intitolata *Chronicon Vilodunense, sive De vita et miraculis S. Edithae regis Edgarii filiae carmen vetus anglicum.*

Bibl.: *Hist. Litt. France*, VIII, pp. 660-62, 670-71; Goscelino, *Vita E.*, in PL, CLV, coll. 109-115; C. Horstmann, *S. Editha sive Chronicon Vilodunense in Wiltshire Dialekt aus Ms. Cotton, Faustina* B, III, Heilbronn 1883; W. Stubbs, *Willelmi Malmesburiensis monachi De gestis regum Anglorum libri quinque*, I, Londra 1887, pp. 180, 269-70; II, ibid. 1889, p. 389 (in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, n. 90); J. Warrilow, in DHGE, XIV, coll. 1438-39.

Edith Pásztor

EDIZIO (lat. *Edichius*) di Cagliari, santo, martire. Il 16 lugl. 1616, mentre i confratelli della compagnia di S. Efisio, di cui ricorreva la festa, mossi dal desiderio che allora aveva invaso l'isola di trovare qualche santa reliquia, stavano demolendo l'antico altare della loro chiesa, scoprirono i resti di un corpo umano unitamente a una lastra di marmo, sulla quale si potevano leggere queste parole: ✠ EDICTUS/ QUI VIXIT/ ANNIS XXXIX. Il fatto suscitò una grande emozione. Le ossa, a cura dei confratelli, furono poste in un'arca; panegirista il gesuita Michele Palazzi. Da allora E. è ritenuto originario di Cagliari, martire, per la fede, con s. Efisio. I Bollandisti non si pronunziano, ma il giudizio che essi lasciano al lettore (*lector iudicabit*), non è arduo: l'iscrizione è un falso e del preteso martire mancano notizie attendibili.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1747, p. 264; v. *Angius*, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XX, Torino 1850, p. 306; CIL, XI, 1, nn. 1383, 1113, 1131, 1436 e *passim*.

Raimondo Bonu

EDMONDO, figlio di s. Margherita regina di Scozia, santo. Figlio di Malcoem Ceanmore (Malcolm III, 1057-93) e di s. Margherita, dopo aver preso parte agli avvenimenti politici e militari della Scozia accanto a Donal Bane, suo zio paterno, nel 1097 si portò in Inghilterra, dove abbracciò la vita religiosa. Visse nel monastero cluniacense di Montague (Somerset), e in esso si spense santamente nel 1100. La sua ultima richiesta fu che il suo corpo fosse sepolto in catene come simbolo di penitenza.

Il nome di E. appare in antichi calendari al 3 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, p. 3 (fra i *praetermissi*); Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis regum Anglorum*, in PL, CLXXIX, coll. 1357-58; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, p. 331; Stanton, p. 546; Holweck, p. 303.

Joachim Dolan

EDMONDO, re degli Angli, santo. Nato da Edward il Vecchio nel 921, sposò Elfgivu e ne ebbe due figli, i re Edwy ed Edgaro. Al tempo delle battaglie di Brunanburk, sebbene contasse solo sedici anni, aiutò suo fratello Athelstan a cacciare dall'Inghilterra gli invasori Norvegesi e Scozzesi. Quando Athelstan morì (939) egli divenne re di gran parte del territorio che era conosciuto col nome di Inghilterra. La giovane età del re indusse Olaf Guthfrithson, re di Dublino, ad invadere l'Inghilterra, ma fu ricacciato nel 944. Sfortunatamente E. non fu immune dalla barbarie del suo tempo e fece accecare i due figli di Dumail, re di Strathclyde. Nel 948 fu padrino di due re norvegesi, Anlaf Sihtricson e Ragnald di Northumbria, battezzati alla sua corte.

Si conosce una vivace leggenda riguardante un privilegio del 940 col quale E. fece dono a Dunstano di terre a Glastonbury: mentre E. stava cavalcando presso Cheddar, il suo cavallo si imbizzarrì in vista delle rupi; nel panico E. si rese improvvisamente conto che Dunstano era stato ingiustamente trattato, cosicché immediatamente lo ricercò e lo fece condurre a Glastonbury, ove gli dette delle terre e provvide ai bisogni del monastero. E. concedette l'abbazia di Bath come rifugio ai monaci di St. Bertin che rifiutavano la ri-

forma di Gérard de Brogne. Questo fruttuoso e felice regno si concluse con un atto di alta carità: E. eroicamente perse la sua vita a Pucklechurch, il 26 magg. del 946, mentre difendeva il suo domestico in lotta con un criminale di nome Leofa, che ritornava dall'esilio.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, X, p. 90; BHL, I, p. 361; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 1273-74; M. L. R. Beaven, *King Edmund and the Danes of York*, in *English Historical Review*, XXXIII (1918), pp. 1-9; A. Mawer, *The Redemption of the 5 Boroughs*, *ibid.*, pp. 551-57.

Joachim Dolan

EDMONDO, re dell'Anglia Orientale, santo, martire. Nacque nell'841 da famiglia reale sassone, non si sa se in Inghilterra o nell'Europa continentale. Nel Natale dell'855, in seguito a rinunzia del re Offa, E., benché solo quindicenne, venne incoronato a Burum dal vescovo Umberto di Elman. Giovane e di bell'aspetto, coraggioso e buono, divenne celebre per le sue giuste, sagge e religiose disposizioni e per la cura speciale che si prendeva delle vedove e degli orfani, dei deboli e dei poveri. Nonostante le gravi cure dello Stato, egli non trascurò le sue pie pratiche e visse ritirato un anno ad Hunstanton per apprendere il salterio. Nell'870 i pirati danesi Hinguar ed Hubba ruppero il trattato stretto con l'Anglia Orientale ed attaccarono Thetford. E. fu sopraffatto e, per evitare un inutile spargimento di sangue e non causare la dannazione eterna del nemico, sciolse il suo esercito. Catturato ad Hoxne sul Waveney, mentre stava recandosi al suo castello a Framlingham, gli fu richiesto di firmare un trattato contrario alla giustizia ed alla religione. Al suo rifiuto fu decapitato (20 nov. 870).

I resti furono sepolti a Bury St. Edmunds dove venne costruita una chiesa. Si pretese che il suo corpo fosse rimasto incorrotto e che solo un segno rosso mostrasse dove la sua testa era stata staccata dal corpo.

Nel 1020 re Canuto costruì una grande abbazia a Bury St. Edmunds per riparare al danno compiuto da suo padre, Swein. Un priorato in onore del santo venne pure costituito ad Hoxne. Egli venne menzionato nella lista dei santi di Armagh e venne onorato non solo in Europa, ma anche in Islanda. Riccardo II lo riconobbe come suo patrono. Numerose chiese gli sono dedicate in Inghilterra e frequenti sono pure le sue raffigurazioni. La sua festa si celebra al 20 nov. a Westminster, Birmingham e Northampton e dai Benedettini inglesi. Nel concilio nazionale di Oxford, nel 1222, la sua festa fu dichiarata di precetto. Numerosi miracoli sono connessi col nome del santo; spesso sembra che siano stati operati in difesa delle sue reliquie.



Edmondo, re dell'Anglia Orientale. *Statua di E.* Theux, Cappella di Juslenville (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

Bibl.: Abbone, *Vita sancti E.*, in PL, CXXXIX, coll. 507-20; Th. Arnold, *Memorials of St. E. Abbey*, I, 3-25, in RBS, XCVI; J. B. Mackinlay, *St. E., king and martyr*, Londra 1893; BHL, I, pp. 359-61, nn. 2392-2403; F. Hervey, *The history of king E. the martyr and of the early years of his abbey*, Oxford 1929; H. Kjelleman, *La vie seint E. le rei*, Göteborg 1935; U. Vicentini, in *Enc. Catt.*, V, col. 82; *Vies des Saints*, XI, pp. 689-92.

Joachim Dolan

Iconografia. L'iconografia di E. è contraddistinta da molti punti di contatto con quella di s. Sebastiano. Egli, infatti, è sovente rappresentato spoglio di vesti con il corpo crivellato da frecce, secondo la leggenda, peraltro errata (il santo morì infatti decapitato), che lo vuole martire dei Danesi, da essi legato a un tronco e fatto bersaglio dagli arcieri.

Segno distintivo di E., comunque, è la corona regale che gli cinge il capo. Altro tema iconografico è quello della *lingua palpitans*, in memoria del lupo mannaro che latrando *hic... hic* rivelò ai fedeli il luogo dove era nascosto il suo corpo. La maggior parte delle rappresentazioni di E., sia riproducenti la sola figura, sia i fatti della sua vita e il martirio, si trovano in Inghilterra, dove è venerato come santo nazionale.

Egli è raffigurato tuttavia accanto a s. Edoardo il Confessore, anche in una delle vetrate della Cattedrale di Amiens (XIII sec.). Ancora con s. Edoardo, in atto di presentare il re fanciullo Riccardo II alla Vergine circondata da angeli che portano il suo stemma, E. appare nel dittico Wilton, attribuito ad André Beauneveu (1377) della National Gallery di Londra; con s. Tommaso Becket appare invece nel dipinto di Durante Alberti (XVI sec.) del Collegio Inglese di Roma. In questo quadro, che rappresenta l'adorazione della Trinità, un angelo solleva dietro a E. un fascio di frecce.

Tra le più antiche rappresentazioni del santo vi è una miniatura del XII sec., attualmente nella Morgan Library di New York, proveniente dall'abbazia di Bury St. Edmunds, fondata nel 1020 dal re danese Canuto. Alla stessa abbazia apparteneva la Bibbia del XIII sec., ora al Corpus Christi College di Cambridge, sulle cui pagine sono miniate altre immagini del santo.

Vita e miracoli di E. sono pure oggetto di miniature del XIV sec. nella Coll. Holford. Colpito dalle frecce appare ancora E. sui capitelli del portale sud della Cattedrale di Wells e, infine, in una statua del XVI sec. nella cappella di Enrico VII all'abbazia di Westminster, in cui il santo tiene nelle mani una freccia e il globo sormontato dalla croce.

Bibl.: Künstle, p. 193; Cahier, p. 415; Réau, III, p. 410.

Maria Chiara Celletti

EDMONDO RICH, arcivescovo di Canterbury, santo. Nacque ad Abingdon, nel Berkshire, da Reynold Rich che, dopo qualche tempo, si fece monaco ad Evesham. Mabilia, la pia ed austera consorte, educò con cura i figli E. e Roberto e le due figlie nella pratica della penitenza. Compiuti gli studi ad Oxford e a Parigi, E. insegnò matematica e poi Sacra Scrittura nella stessa Parigi. Quando tornò ad Oxford, nel 1219, fu il primo insegnante universitario in Inghilterra a dare lezioni sulla *Logica* di Aristotele.

Maestro di vita interiore, univa ragione e amore nella sua teologia mistica. Una illustrazione del suo equilibrato ed ortodosso misticismo può trovarsi nell'opera *Sancti Edmundi Cant. in Speculo* (in J. A. Giles, *Bibliotheca Patrum ecclesiae anglicanae, ad a. 1300,* XIII, Oxford 1844, p. 362). Predicò fruttuose missioni nelle regioni del Midlands.

Mentre era canonico di Salisbury, venne incaricato da Gregorio IX di predicare la Crociata in alcune città inglesi. A Worcester i suoi uditori furono miracolosamente preservati da una violenta pioggia che cadde tutto intorno ad essi. Frutto



Edmondo, re dell'Anglia Orientale. Jacques Callot, *Martirio di E.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)



Edmondo Rich. Jacques Callot, *E. prega la Vergine.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

della sua predicazione fu la conversione di William Longestec, conte di Salisbury.

Nel 1233 fu costretto ad accettare l'arcivescovato di Canterbury. Poiché Enrico III teneva per sé parecchie diocesi e benefici vacanti allo scopo di incassarne le rendite, E. si rivolse a Gregorio IX che gli diede facoltà di coprire le sedi vacanti inglesi. Poco dopo, però, in seguito a richiesta di Enrico III, il papa annullò tale decreto e da allora E., piuttosto che venire implicato nelle pratiche simoniache di Enrico, si ritirò nel monastero cistercense di Pontigny, in Francia. Non molto dopo, per ragioni di salute, si trasferì a Soisy, ove morì gioiosamente e santamente il 16 nov. 1240.

Secondo quanto lo stesso E. aveva predetto, il suo corpo venne riportato a Pontigny il 20 nov. Fu canonizzato da Innocenzo IV, il 16 dic. 1246. Nel 1247 il suo corpo, che è rimasto incorrotto per secoli, venne trasferito solennemente da s. Luigi, dalla regina Bianca e dalla corte francese, nella stessa Pontigny, dove rimase definitivamente. È onorato come patrono della diocesi di Portsmouth e la sua festa si celebra nella maggior parte delle diocesi inglesi al 18 novembre.

BIBL.: Potthast, n. 12392; Stanton, p. 550; W. Wallace, *Life of St. Edmund of Canterbury from Original Sources,* Londra 1893; F. de Paravicini, *Life of St. Edmund of Abingdon, Archbishop of Canterbury,* ibid. 1898; BHL, I, pp. 361-63, nn. 2404-17; M. R. Newbolt, *Edmund Rich, Archbishop and Saint,* Londra 1928; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 526-27, n. 5.

Joachim Dolan



EDMONDO RICH. *La consacrazione di E.* Incisione della *Historia Anglorum,* di Matteo Paris. Londra, British Museum (sec. XIII).

(foto Hulton Picture Library)

EDNYFED (EDMUND; gall. *Iutnimet*), re del GWENT (Galles), santo (?). Ben difficilmente E. può essere annoverato tra i santi del Galles. Infatti, unicamente in due documenti (riprodotti in *Iolo MSS,* 1848, pp. 113, 138), viene affermata la sua santità, e si danno alcuni dettagli della sua vita, peraltro non privi di affermazioni antistoriche.

Il suo nome in antiche genealogie gallesi appare nella forma *Iutnimet,* mentre talora viene presentato come l'equivalente del nome inglese Edmund. E. viene detto figlio dell'usurpatore Maxen Wledig (imperatore *Maximus*) e di s. Elena Luyddog (v.).

Vari santi gallesi sono ricordati come suoi parenti, tra i quali suo figlio s. Dyfnwal Hên, che gli succedette sul trono del Gwent. Non si sa se gli sia mai stata dedicata alcuna chiesa.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 411; Holweck, p. 304.

Gian Michele Fusconi

EDOARDO il CONFESSORE, re d'INGHILTERRA, santo. E. nacque nel 1004 a Islip, presso Oxford, dal re Etelredo II, detto lo Sconsigliato (*Ethelred the Redeless*), e da Emma, sorella di Riccardo II di Normandia. Suo zio paterno era stato Edoardo il Martire.

Ancora fanciullo conobbe le vie dell'esilio, avendo dovuto cercare rifugio oltre Manica presso i parenti materni per sfuggire all'invasione danese (1014). Nel 1041 fu richiamato in patria come erede al trono inglese e l'anno seguente vi saliva, venendo poi incoronato nel 1043. Come re si trovò al centro del conflitto di influenze intorno al suo trono per la rivalità tra il partito filo-normanno, verso il quale si sentiva attratto, e quello anglo-



EDOARDO il Confessore. *Penny* d'argento con l'immagine di E., coniata a Winchester ca. il 1066. Londra, British Museum.

(foto British Museum)



EDOARDO il Confessore. Scuola francese del sec. XIV, *S. Edmondo, E., il Battista e Riccardo II.* Londra, National Gallery.

(foto National Gallery)

sassone, capeggiato dal barone Godwin di Wessex. Forse fu per spirito di conciliazione che E. sposò nel 1045 la figlia di questo suo avversario politico, la coltissima Edith. Ma le pretese e l'opposizione di Godwin crebbero ancora, per cui nel 1051 dovette essere posto al bando con tutta la sua famiglia e la stessa regina dovette rinchiudersi in convento per qualche tempo. Tuttavia, ben presto il partito anglo-sassone riprese quota e il re fu costretto a sbarazzarsi del suo *entourage* normanno (1052).

Nonostante questa serie di insuccessi politici, la figura di E. lasciò una traccia indelebile nell'animo del popolo inglese, che, per secoli, guardò a lui come al monarca ideale e lo venerò come angelo tutelare della nazione. Fu anzitutto la sua bontà innata, la sua carità verso i bisognosi, la sua affabilità verso gli umili, i pellegrini, i monaci, a conquistargli il cuore del popolo. Era di tale dolcezza di temperamento, che mai lo si udì rivolgere una parola di rimprovero verso le persone più rudi. Come prova concreta del suo amore per il popolo, si porta l'abolizione del *heregeld,* la tassa militare, che pesava sulla nazione: lo stesso danaro raccolto sino a quel momento venne distribuito ai poveri. I biografi esaltano anche la sua castità e parlano di connubio verginale con la sua sposa.

Al re E. si deve anche la fortuna ecclesiastica dell'abbazia di Westminster, sino ad allora di relativa importanza.

Narrano i biografi (ma vi sono seri dubbi su molti particolari) che, durante il suo esilio in Normandia, E. aveva fatto il voto di recarsi in pellegrinaggio a Roma se la Divina Provvidenza l'avesse ricondotto in patria. Salito al trono, si preoccupò naturalmente di eseguire quanto aveva promesso. Vi si opposero però i grandi del regno riuniti in assemblea, onde fu deciso di chiedere al papa s. Leone IX (m. 1054) la dispensa dal voto. Questa venne, ma con due condizioni allegate: che la somma necessaria per il pellegrinaggio venisse distribuita ai poveri e che venisse eretto un monastero in onore di s. Pietro Apostolo o che almeno ne venisse dotato uno già esistente. Il monastero preso in considerazione fu quello che si trova nei pressi di Londra e che era detto il Monastero ad Ovest (*West Minster,* oggi Westminster) per distinguerlo dall'altro, situato ad Est della città, dedicato a s. Paolo, cui si ricollega l'odierno tempio di S. Paolo, cattedrale anglicana di Londra.

La solenne inaugurazione del coro dell'abbazia (28 dic. 1065) trovò E. gravemente ammalato: infatti, morì poco dopo (esattamente una settimana più tardi), il 5 genn. 1066. Fu sepolto nella chiesa abbaziale che a lui tanto doveva.

Il suo culto dovette cominciare assai presto, favorito indubbiamente dagli stessi monaci di Westminster. Si parla di miracoli e di pellegrinaggi alla sua tomba; una ricognizione del 1102 ne trovò il corpo intatto. Non poco si adoperarono anche i nuovi signori dell'Inghilterra, i Normanni (battaglia di Hastings nel 1066), che avevano visto la propria influenza crescere notevolmente sul suolo inglese sotto E. e che consideravano questi come uno dei loro.

La canonizzazione fu fatta ad Anagni da Alessandro III il 7 febb. 1161. Due anni più tardi, il 13 ott. 1163, s. Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, ne fece la traslazione, sistemando i sacri resti nel coro della chiesa. Un'ultima traslazione, definitiva, fu fatta nel sec. XIII, in un sacello dietro l'altare maggiore, dove tuttora riposa.

La festa di E. viene celebrata il 13 ott., ricorrenza della sua prima traslazione, in virtù di un decreto di Innocenzo XI (1689) che ne estendeva inoltre il culto a tutta la Chiesa d'Occidente. Il *Martirologio Romano,* tuttavia, ne tesse l'elogio sia al 5 genn., giorno della sua morte, sia al 13 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 290-304; BHL, I, p. 363, nn. 2421-27; *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1906, p. 161; M. Bloch, *La vie de St Edouard le Confesseur par Osbert de Clare,* in *Anal. Boll.,* XLI

(1923), pp. 5-131; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography*, XVII, Oxford 1937-38, pp. 7-14; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 100-103.

Hilary Inskip

Iconografia. Il santo re è solitamente rappresentato con la barba fluente, in abito regale, con la corona in testa e lo scettro in mano, mentre sta donando un anello prezioso a s. Giovanni che, travestito da mendicante, viene a chiedergli l'elemosina per mettere alla prova la sua pietà, o mentre riceve di nuovo l'anello da un pellegrino venuto di Terrasanta a restituirglielo a nome di s. Giovanni e ad annunziargli la fine prossima e la glorificazione celeste. Tuttavia, egli è rappresentato anche nell'atto di soccorrere malati e compiere opere di pio patronato. Appaiono raffigurate, se pur più raramente, anche scene edificanti della sua vita. Dopo la canonizzazione il suo culto si diffuse in Inghilterra e nella Francia settentrionale e occidentale, dove fu invocato come guaritore della scrofola e della epilessia. I re normanni lo considerarono loro patrono per diverso tempo, finché non gli sostituirono s. Giorgio.

Nel sec. XII gli fu dedicato un bassorilievo nel-abbazia di Westminster e affreschi nella torre di Londra.

Nel sec. XIII in Francia, nell'Oise, nel paliotto d'altare della Sainte Chapelle di S. Germer è raffigurato tra altri santi, ed appare in gloria. Le sue vicende sono anche illustrate in un codice miniato di Cambridge denominato *La estoire de Saint Eedward le Roi.*

Nel sec. XIV il re Riccardo II, il giorno della sua incoronazione, offrì in voto all'abbazia di Westminster due statuette d'oro, rappresentanti E. che offre l'anello a s. Giovanni travestito da mendicante. Inoltre, il dittico Wilton, attribuito (non senza riserve) ora a Thomas Litlyngton ora ad André Beauneveu, porta su uno degli sportelli il giovane re Riccardo II, che viene presentato alla Vergine da E., il quale ha in mano l'anello e accanto a sé s. Edmondo armato di freccia e s. Giovanni. Una scena invece ispirata alla vita del re appare in una vetrata della Chiesa de La Trinité a Fécamp: egli vi è raffigurato insieme con la moglie Edith, mentre nella stanza nuziale ambedue fanno solenne voto di castità e sulle loro teste, intanto, discende la colomba dello Spirito Santo.

La morte del re è rappresentata nel Breviario del Duca di Bedford, miniato nel 1424, ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi: un angelo ne porta in cielo l'anima, raffigurata come un fanciullo ignudo che gli esce dalla bocca. In un'incisione di Hans Burgkmair (sec. XV) il santo è rappresentato mentre trasporta sulle spalle un lebbroso. Infine, nella Cappella di Enrico VII a Westminster alcune sculture raffigurano la consegna dell'anello a s. Giovanni e l'incontro del re col pellegrino; sulla tomba che ne custodisce le spoglie, domina anche la statuetta bronzea di E., a testimonianza del culto del primo Tudor per l'antico re sassone.

Con l'avvento della riforma anglicana il culto di E. si affievolisce e la sua immagine scompare dall'iconografia sacra.

Bibl.: Réau, II, pp. 411-13.

Antonietta Cardinali

EDOARDO il Martire, re d'Inghilterra, santo. E. era figlio del re d'Inghilterra, Edgaro il Pacifico, e della sua prima moglie, Etelfleda, che morì poco dopo averlo dato alla luce. Fu battezzato da s. Dunstano, arcivescovo di Canterbury, che sin da quel momento lo circondò del suo particolare affetto. All'età di tredici anni perse anche il padre. Nonostante la candidatura del suo fratellastro di appena dieci anni, Ethelredo, appoggiato da sua madre, Elfrida, seconda moglie del defunto re, E. riuscì a salire sul trono, soprattutto per il valido appoggio dell'arcivescovo Dunstano (975). Ben poco si sa della sua vita di sovrano: del resto il suo regno durò appena tre anni, essendo stato assassinato il 18 marzo 978 o 979.

I particolari dell'avvenimento sono poco chiari e tendono a diventare più ricchi a misura che ci si allontana nel tempo. Guglielmo di Malmesbury pretende di darli tutti, influendo sulla stessa redazione dell'elogio contenuto nel *Martirologio Romano* al 18 marzo. Durante una spedizione di caccia nel Dorset, E. avrebbe deciso di fare una visita alla sua matrigna Elfrida, nel castello di Corfe; ma giunto alle porte di questo, cavalcando un



Edoardo il Martire. *Penny* d'argento con l'immagine di E. (trovata a Chester nel 1941) facente parte di un gruppo di monete nascoste nel 980 ca. durante un saccheggio della flotta Vichinga. Londra, British Museum.

(foto British Museum)

po' distaccato dal suo seguito, sarebbe stato assalito e ferito mortalmente per ordine della matrigna stessa e poi trascinato dal cavallo fino a morire dissanguato. Sepolti senza onori reali a Wareham, qualche tempo dopo i suoi resti furono trasportati e solennemente tumulati a Shaftesbury dallo stesso Dunstano (20 giug. 980). La matrigna, pentitasi poi del misfatto, sarebbe entrata in monastero per espiare.

Tuttavia, cronache più antiche tacciono del tutto sulla parte avuta da Elfrida nell'assassinio di E., che attribuiscono, invece, ai partigiani della candidatura di Ethelredo. Del resto, Ethelredo stesso, salito al trono, pochi anni più tardi in un documento chiama il fratello assassinato: « santo », « beato martire », « santo martire ».

Il martirio fatto subire a E. è evidentemente di indole tutta particolare; esso sfugge alle categorie tradizionali e si riallaccia piuttosto a quelle dell'agiografia orientale, specie russa, con i suoi santi detti *strastotèrpzi* (*passionem passi*), quali Boris e Glĕb (v.). Si tratta di personaggi, più spesso di stirpe nobile, cui viene tolta la vita ingiustamente e crudelmente, specie se da parte di congiunti avidi di potere (cf. I. Kologrivof, *Essai sur la sainteté en Russie,* Bruges 1953, pp. 27-34).

La festa di E. martire è celebrata il 18 marzo nella diocesi di Plymouth in Inghilterra e lo stesso giorno è ricordata nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 638-44; BHL, I, p. 363, n. 2418; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography,* XVII, Oxford 1937-38, pp. 5-6; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 102-103; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 627-28.

Hilary Inskip

EDONIO, monaco, santo. Viene indicato come discepolo e monaco di s. Benedetto Biscop. Nel sec. XVII si conservava ancora a Fécamp un sarcofago « du saint Edonée confesseur », che conteneva una gran parte delle sue spoglie. Non esistono altre notizie; è ricordato il 6 giugno.

Bibl.: Leroux de Lincy, *Essai historique et littéraire sur l'abbaye de Fécamp,* Rouen 1840, pp. 186-212; Zimmermann, II, p. 282.

Alfonso M. Zimmermann

EDOR, monaco, santo, martire: v. Beocca, abate di Chertsey, ed Edor, ss., mm.

EDREN (gall. *Edrain, Edrin, Edryn, Hedryn*), venerato nel Galles, santo. Nulla si conosce sulla persona e la vita di E. all'infuori della chiesa a lui o a lei (non è infatti possibile determinarne neppure il sesso) dedicata nel Pembrokeshire. Il nome di tale chiesa appare come *Llan Edrain* in una lista di parrocchie risalente agli anni 1530-31. Nella parrocchia di S. David vi sono due località chiamate Carnedren Uchaf e Isaf, che possono richiamarsi al nome di E. Nella chiesa suddetta sembra che la sua festa si celebrasse il 26 nov. e vi era un tempo in uso una curiosa pratica di sapore superstizioso: alle persone, particolarmente agli ammalati e agli animali, si faceva mangiare l'erba che nasceva attorno alla chiesa, per le qualità curative che ad essa si attribuivano. Nella parete del coro vi era una cavità nella quale i fedeli ponevano le offerte.

Bibl.: Carlisle, *Topographical Dictionary of Wales,* Londra 1818, s. v. *Edeyrn*; Baring-Gould, II, pp. 411-12.

Gian Michele Fusconi

EDUO, vescovo, santo. Il cod. Epternacense del *Martirologio Geronimiano,* anteriore alla metà del sec. VIII, alla data del 4 genn., riporta la commemorazione *Aedui Episcopi,* personaggio sconosciuto alle fonti agiografiche e liturgiche. Il Duchesne, nell'edizione del *Martirologio Geronimiano,* curata insieme con il De Rossi (in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. [XLI] e [5]) lo annoverò fra i vescovi di Autun, ma successivamente, nei *Fastes Episcopaux,* dopo aver studiato meglio il problema, lo depennò.

Secondo il Gundlach, E. sarebbe stato il vescovo irlandese che consacrò l'altare del monastero di Luxeuil, stando ad una testimonianza di s. Colombano. Oggi, dopo trecento anni, è ancora valida l'affermazione del Bolland nel primo volume degli *Acta Sanctorum,* uscito nel 1643: « Nihil praeterea de eo comperimus ».

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 165; MGH, *Epistolae,* III, p. 167; Duchesne, *Fastes,* II, p. 176; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 26 (*additamenta*)

Filippo Caraffa

EDVIGE, badessa di Herford, beata: v. Advige.

EDVIGE (lat. *Hedvigis*; ted. *Hedwig*), badessa di Meer, beata. Non ci sono note molte notizie sulla sua vita. Nacque verso la metà del sec. XII dal conte di Are, Lotario, e da s. Ildegonda, la quale, rimasta vedova, fondò l'asceterio di Meer (presso Colonia) dell'Ordine Premostratense, divenendone prima badessa. Alla sua morte le succedette nella carica E., rimasta famosa per la sua grande umiltà e mitezza. Cessò di vivere un 14 apr. verso l'anno 1200 e fu sepolta nella chiesa del cenobio. È ricordata il giorno della morte.

Bibl.: I. C. Van Der Sterre, *Natales Sanctorum Candidissimi Ordinis Praemonstratensis,* Anversa 1625, p. 53; L. Van Craywinckel, *Legende der Levens van de voornaemste Heylighe, Salighe en lof-weerdigste Persoonen in de witte Ordre van den H. Norbertus,* I, Malines 1665, p. 597; C. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales,* II (1736), col. 147; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 264; *Vies des Saints,* IV, p. 319; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense,* Straubing 1949, p. 182.

Giovanni Battista Valvekens

EDVIGE, regina di POLONIA, beata. La conferenza dell'episcopato polacco riunita a Częstochowa il 29 sett. 1933 decise all'unanimità di riprendere la questione della beatificazione della regina E. (*Jadwiga*).

Morta il 17 lugl. 1399 in fama di santità, non fu sepolta nella cripta della cattedrale di Wawel, come gli altri personaggi reali, bensì sotto l'altare maggiore, nella convinzione che vi sarebbe rimasta solo temporaneamente, cioè fino a quando non fosse stata elevata alla gloria degli altari.

Già nel 1426 l'arcivescovo di Gniezno, Wojciech Jastrzembiec, venuto a Cracovia in visita pastorale, costituì la prima commissione per esaminare la vita e i miracoli di E. al fine di « promuoverne la canonizzazione ».

Ancora nel 1450 lo storico Dlugosz menziona quella pratica in una lettera al cardinale Olesnicki. Si suppone che essa fosse definitivamente interrotta quando Casimiro Jagellone sposò (1454) Elisabetta, figlia di Albrecht di Asburgo, della quale era avo il fratello del principe Guglielmo. Con lei e la sua corte si trasferirono da Vienna a Wawel anche le prevenzioni contro E.

Nonostante la plurisecolare interruzione della causa per la beatificazione, il ricordo e la venerazione per E. restarono nel cuore del popolo, come è attestato dalla iconografia, che la rappresenta tra gli altri beati e santi polacchi. È irreparabile la perdita degli sportelli del Crocifisso del Wawel, la cui figurazione è nota soltanto per la descrizione fattane dal Trzebnica, in occasione della visita pastorale nel 1670. Su questi sportelli, dal lato esterno, erano dipinte quattro figure: Edvige di Slesia, la b. Kinga, s. Brigida e la regina E., con sotto la scritta: « La beata regina Edvige, moglie di Ladislao Jagellone, morì nel 1399 ». Ella è inginocchiata davanti al Crocifisso, con le mani giunte nella preghiera, con le vesti regali, la corona e l'aureola sul capo. Per quattro secoli questa aureola le viene attribuita come pure il titolo di beata; ciò attesta che il suo culto non è un fatto casuale. La fama della sua santità e delle sue virtù eminenti già durante la sua vita si era diffusa largamente in tutto il mondo cattolico. Il tedesco Landolfo di Zegan, priore in Slesia, scrive così di lei nella sua cronaca: « La presente regina di Polonia, piena di buone azioni verso Dio, non serve il mondo, ignora del tutto che cosa sia la superbia, chiama dai paesi lontani maestri, sapienti, pie persone, ed opera indefessamente per la salvezza sua e del prossimo ».

E. era figlia terzogenita di Ludovico, re di Ungheria e di Polonia, e di Elisabetta, principessa di Bosnia. Nacque tra la fine del mese di dic. del 1373 e la metà del mese di febb. del 1374. In forza di un patto fra Ludovico e Leopoldo, principe di Austria, E., ancora bambina, fu destinata in moglie a Guglielmo, figlio di Leopoldo. Il rito nuziale fra E., di quattro anni, e Guglielmo, di



EDVIGE, regina di Polonia. Ludovico Seitz, *Immagine di E.* Loreto, Basilica della S. Casa, Cappella Tedesca (sec. XIX).

(foto Anderson)

otto, fu celebrato il 15 giug. del 1378 a Haimburg dal cardinale Demetrio, arcivescovo di Ostrzyhomia. I bambini vennero poi allevati insieme a Vienna e a Buda.

Dall'età di sei anni E. rimase in Ungheria in attesa di raggiungere l'età in cui sarebbe potuta diventare moglie di Guglielmo. Il padre Ludovico avrebbe voluto porla sul trono di Ungheria, insieme con Guglielmo, ma dopo la sua morte fu chiamata a quel trono Maria, la figlia maggiore. Allora la vedova di Ludovico, accedendo al desiderio dei nobili, destinò E. al trono polacco. Nell'autunno del 1384 E. giunse a Cracovia e il 15 ott., nel giorno della sua patrona, venne incoronata regina dall'arcivescovo di Gniezno, Bodzanta. Ma, eleggendo E. loro regina, i Polacchi non intendevano offrire il trono a Guglielmo; perciò, quando Ladislao Jagellone mandò ambasciatori per chiedere la mano di lei, accolsero benevolmente la richiesta, ottenendo da lui la promessa che si sarebbe fatto battezzare insieme con tutto il popolo lituano e che avrebbe istituito l'unione con la Polonia.

Ma gli Asburgo reagirono al piano polacco e mandarono a Cracovia Guglielmo, che tentò di

irrompere nel castello di Wawel. Le nozze celebrate a Haimburg non richiedevano veramente un altro rito religioso: gli sposi, raggiunta l'età matura, dovevano solo confermare l'impegno contratto nell'infanzia. I piani di Guglielmo furono scoperti dai signori polacchi, i quali lo costrinsero ad abbandonare immediatamente la Polonia.

E., dotata fin dalla fanciullezza di una grande fedeltà alla grazia, nonostante la ribellione di tutto il suo essere contro quel nuovo matrimonio impostole, diede il suo consenso, vedendo in ciò la volontà di Dio, e rimase fedele al suo impegno. Il 12 febb. 1386 Ladislao arrivò a Cracovia e tre giorni dopo venne battezzato insieme coi suoi fratelli e la sua corte; il 18 dello stesso mese si celebrarono le nozze. Gli Asburgo, fallite le loro speranze, divulgarono allora sulla vita coniugale di Guglielmo e di E. false voci che vennero sostenute anche dai Cavalieri Teutonici, che erano in lotta con la Polonia e la Lituania. Giusta il diritto canonico, E., ormai maggiorenne, revocò pubblicamente nella cattedrale di Wawel, in presenza del clero e dell'arcivescovo Bodzanta, le nozze contratte da bambina ad Haimburg. Il papa



Edvige, regina di Polonia. Anonimo del sec. XVI, *Il crocifisso parla ad E.* (nello sfondo *E. con l'aureola e il modello di una chiesa*). Cracovia, Chiesa della S. Croce.

Urbano VI esaminò personalmente la questione di queste nozze, non solo in base alle notizie pervenute dalla Polonia, ma anche per mezzo del suo legato, arcivescovo Maffiolo Lampugnano, inviato per questo scopo nel 1386 in Polonia, e poi per mezzo del cardinale Bonaventura da Padova. Persuaso dell'ingiustizia delle accuse di Guglielmo, il quale non si presentò neppure a Roma per il processo canonico intentato da lui stesso, Urbano VI diresse il 18 apr. del 1388 a Ladislao Jagellone una bolla, lodando la sua conversione, compiuta in seguito al matrimonio, sulla cui validità non vi era alcun dubbio. Il papa mantenne poi cordiali rapporti con E. e il marito. Il successore di Urbano VI, Bonifacio IX, accettò anche di essere padrino del figlio nascituro, cosa che non sarebbe stata neanche ammissibile se egli avesse avuto qualche dubbio sulla validità di quel matrimonio.

E. partecipò attivamente alla vita dello Stato, nulla risparmiando pur di assicurare la grandezza e la potenza del paese. Non limitava la sua attività alle consuete funzioni spettanti ad una regina, ma aveva un suo particolare stile di vita limpido e puro, che non poteva facilmente subordinarsi agli usi e alle idee proprie del tempo. L'intelligenza innata e una vasta cultura le permisero di compiere nella sua breve vita cose memorabili. Innanzi tutto conseguì ciò che non potevano compiere né le armi né le leggi, conducendo la Lituania pagana al piede della Croce. Ispirata apostola di quel paese, pensò di preparare delle persone che capissero lo spirito del popolo testè battezzato, la sua lingua, le qualità, il carattere. A questo scopo fondò nel 1397 a Praga il collegio per i giovani lituani che studiavano teologia nella locale università. Si adoperò anche per la conversione della Rutenia scismatica. Conoscendo l'attaccamento dei Ruteni alla lingua orientale, E. capì che avrebbe potuto guadagnarli alla Chiesa, lasciando che usassero la loro lingua e permettendone le sontuose cerimonie. Si rivolse perciò all'Ordine dei Benedettini slavi, pregandoli di fondare un noviziato a Cracovia e si adoperò a Roma per ottenere dal papa il permesso di istituire la facoltà di teologia in quell'università. Bonifacio IX l'11 genn. del 1399 diede il suo consenso. E. prese a cuore la sorte degli ammalati e fondò gli ospedali di Sandomierz, Biecz, Sacz e Cracovia, e spesso visitava ed assisteva i ricoverati. In un'epoca di oppressione feudale, comprese la triste sorte dei contadini. Risolse il problema, ispirandosi al Vangelo e seguendo saggiamente i principi della carità cristiana. Alla finezza dei sentimenti, alla bontà, al fascino di donna occidentale e raffinata, e alla santità che in lei continuamente si accresceva, E. univa un'energia e una perseveranza singolari. Conquistò la Polonia col cuore, con la saggezza, coll'amore di tutto ciò che è grande ed elevato, con il sentimento e la comprensione delle più profonde aspirazioni e desideri del popolo, che l'amava e venerava e riponeva in lei la più grande fiducia. Il rinno-

vato processo di beatificazione, i cui atti dal 1950 sono all'esame della Sacra Congregazione dei Riti, attesta la continuità di quell'amore.

BIBL.: K. Szajnocha, *Jadwiga i Jagiello,* Leopoli 1861; St. Smolka, *W pieciowiekowa rocznice,* Cracovia 1885; A. Prochaska, *Krol Wladyslaw Jagiello,* ibid. 1908; L. Rydel, *Krolowa Jadwiga,* Poznań 1910; J. Dabrowski, *Ostatnie lata Ludwika Wielkiego,* Cracovia 1918; A. Borawski, *Krolova Jadwiga na Wawelu,* Varsavia 1933; M. Rolewski, *Swiatobliwa krolowa Jadwiga,* Katowice 1934; W. Maciejewska, *Jadwiga, krolowa Polski,* Varsavia 1934; Ch. Kellog, *Jadwiga, Queen of Poland,* Washington 1936; O. Halecki, *Malzenstwo krolowej Jadwigi w swietle historii,* Torun 1938; H. Quillus. *Königin Hedwig von Polen,* Lipsia 1938; M. Kasterska, *Les lys d'Anjou en Pologne,* Parigi 1948; W. Ladzina, *Jadwiga, wielka krolowa Polski,* ibid. 1950; S. dal Pozzo, *Regina e santa,* Roma 1950.

Pietro Naruszewicz

EDVIGE, duchessa di SLESIA e di POLONIA, santa. Papa Pio XII, con la bolla del 15 lugl. 1943, conferì alla chiesa di S. Edvige a Trzebnica il titolo di basilica minore e, contemporaneamente, dichiarò che la santa era illuminata di amore eroico, dimostrato specialmente come fondatrice di chiese e monasteri e come zelante promotrice della purezza dei costumi e della nobiltà di vita, nonché assistendo i poveri come una vera madre.

E. nacque circa il 1174 ad Andechs, in Baviera, da Bertoldo IV, conte di Andechs, e da Agnese, figlia del margravio Deda V. Trascorsa la fanciullezza nel monastero delle suore Benedettine a Kitzingen sul Meno, all'età di dodici anni fu data in sposa al principe di Slesia, Enrico il Barbuto, dal quale ebbe tre o quattro figli e tre figlie. Durante tutta la sua vita procurò di accattivarsi l'animo del marito per le sue opere di misericordia, per mitigare la triste sorte dei poveri, per liberare i prigionieri ed aiutare gli oppressi; negli anni di carestia e di sventure ottenne da lui un alleggerimento dei tributi. Grazie alle sue preghiere Enrico fondò gli ospedali di Wroclaw e di Sroda, che ella personalmente provvide di denaro, di vestiario e di vettovaglie.

Contrariamente all'opinione dei biografi tedeschi, la duchessa non era affatto una « germanizzatrice », anzi, alla sua corte si circondò di polacchi e si parlava polacco. Religiosa e piena di spirito di preghiera e di mortificazione, nelle situazioni gravi (tra l'altro si vide morire uno dopo l'altro tutti i figli, eccetto Gertrude) si sottomise alla volontà di Dio. Dopo la morte del marito (1238) si ritirò nel monastero delle suore Cistercensi a Trzebnica, fondato da lei nel 1202 e diretto dalla figlia Gertrude e ivi si spense il 15 ott. 1243, due anni dopo la morte del figlio Enrico II, caduto combattendo contro i Tartari.

La grande santità di E. accese fin da principio un vero culto verso di lei, culto che si ampliò in modo singolare dall'epoca della canonizzazione, decretata da Clemente IV, a Viterbo, il 26 marzo 1267. Dalla Slesia si diffuse per tutta la Polonia, nei paesi limitrofi ed infine in tutto il mondo cattolico. La sua festa cade il 15 ott.: tuttavia per la concomitanza con quella di s. Teresa d'Avila, è stata trasferita al 16.

BIBL.: A. Karp, *Dyamenty na ozdobe Kosciola Jadwigi S. Xiezny Polskiej,* Cracovia 1674; F. Goerlich, *Das Leben der heiligen Hedwig,* Breslavia 1854; A. Knoblich, *Lebensgeschichte der heiligen Hedwig,* ibid. 1860; T. Beckers, *Die heilige Hedwig, Herzogin von Schlesien und Polen,* Friburgo 1872; K. Stronczynski, *Legenda obrazowa o św. Jadwidze,* Cracovia 1880; W. Semkowicz, *Monumenta Poloniae Historica,* Leopoli 1884; J. Jungnitz, *Die heilige Hedwig,* Cracovia 1896; Zimmermann, III, pp. 192-95; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 456, n. 10; W. Urban, *Z dziejow kultu sw. Jadwigi na Slasku,* in *Wiadomosci Koscielne,* 1948; *Vies des Saints,* X, pp. 532-37; T. Kruszynski, *Swieta Jadwiga i jej sanktuarium w Trzebnicy,* in *Collectanea Theologica,* XXVIII (1957); *Die grosse Legende der heiligen Frau Sankt Hedwig,* Wiesbaden 1963.

Pietro Naruszewicz

EDVOLDO, eremita nel DORSET, santo. Di E. si possiede una *Vita* ancora inedita e composta, per uso liturgico, in otto lezioni, sul principio del sec. XIII (ms. del British Museum, Sloane 1772, ff. 15-18v). Inoltre nell'opera del Capgrave (*Nova Legenda Anglie,* ed. C. Horstmann, I, Oxford 1901, pp. 362-64) si trova un riassunto della sua *Vita,* opera del sec. XIV di Giovanni di Thynemouth.

E. era fratello di Edmondo il Martire, re dell'Anglia Orientale (v.). In seguito alle disgrazie che si abbatterono sulla sua famiglia, abbandonò la sua terra e si stabilì su una collina a poca distanza da Cerne nel Dorset, ove condusse vita eremitica. Morì verso l'871 e venne sepolto nella sua cella. Il suo corpo fu quindi trasferito a Cerne.

Verso la fine del sec. X sul sepolcro di E. fu costruito un monastero dedicato a s. Pietro. La sua festa è celebrata al 27 nov. Nel Martirologio delle Brigidine di Syon (ms. del sec. XV nel British Museum, Add. 22285) è ricordato al 12 agosto.

BIBL.: Stanton, pp. 567-68, 682; BHL, I, p. 364, n. 2429; *Supplem.,* p. 1339, n. 2429; R. M. Clay, *The Hermits and Anachorites of England,* Londra 1914, pp. 19-20; Zimmermann, II, p. 36; *Vies des Saints,* XI, p. 925; K. Hughes, *The Offices of S. Finnian of Clonard and S. Cianan of Duleek,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), p. 347; R. Aubert, in DHGE, XIV, col. 1456.

Gian Michele Fusconi

EDWEN (EDWYN), patrona di ANGLESEY, vergine, santa. Incerte sono le poche notizie che si posseggono su E. Mentre secondo alcune genealogie ella sarebbe stata una delle numerose figlie del celebre Brychan (cf. W. J. Rees, *Lives of the Cambro British Saints,* Llandovery 1853, p. 271), secondo la più comune tradizione gallese sarebbe stata figlia o nipote di s. Edwin, re di Northumbria (v.). E. sarebbe nata prima del 616 mentre Edwin aveva trovato rifugio alla corte di Cadfan, re del Galles settentrionale, probabilmente frutto di una sua relazione con una donna gallese. Ella

avrebbe abbracciato la vita religiosa ritirandosi nell'isola di Anglesey, presso la costa del Galles, nel Mar d'Irlanda, ove si trova la chiesa di Llanedwen a lei dedicata. La sua memoria viene celebrata già in antichi calendari al 6 novembre.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 43; Baring-Gould, II, pp. 412-13; Holweck, p. 304.

Gian Michele Fusconi

EDWIN, re di Northumbria, santo, martire (?). Nacque nel 584 in quella parte della Northumbria detta Deira (l'altra si chiamava Bernicia), dal re Ella. Costretto a lasciare il suo regno da Ethelfrid di Bernicia, si rifugiò nel Galles e poi nell'Anglia Orientale. Nel 616, dopo la sconfitta di Ethelfrid, salì sul trono della Northumbria e divenne il più potente monarca anglosassone, estendendo il suo potere fino al Galles del Nord. Ancora pagano, sposò in seconde nozze nel 625 Etelburga, figlia cristiana di s. Etelberto, re del Kent, la quale portò con sé come cappellano s. Paolino, che venne consacrato vescovo.

Nel 626 E. sfuggì a stento ad un attentato. Allorché poco dopo gli nacque la figlia Eanfleda, acconsentì che fosse battezzata, pur non decidendosi alla propria conversione. Paolino fece forti pressioni su di lui e lo stesso papa, Bonifacio V, gli scrisse una lettera esortatoria. Finalmente il re radunò un concilio dei suoi nobili e *tani* (persone di grado intermedio tra il libero cittadino ed il nobile) per discutere la questione. Uno di costoro consigliò che venisse adottata la nuova religione, qualora potesse gettare qualche luce sul destino futuro dell'uomo. Dopo il discorso di s. Paolino, Coifi, il sommo sacerdote pagano, dichiarò che gli dei da lui serviti erano impotenti allo scopo e consigliò la distruzione dei loro templi.

Battezzato a York nella Pasqua del 627, E. vi iniziò, pochi anni dopo, la costruzione della prima cattedrale in pietra. I suoi sudditi, che naturalmente accettarono la religione del loro sovrano, si affollarono ai fonti battesimali. Il forte governo di E. apportò tale pace ai suoi territori che, al dire di Beda, « una donna col suo neonato poté camminare da mare a mare incolume ».

Sfortunatamente il regno cristiano di E. fu breve. Nel 633 il re pagano della Mercia, Penda, ed il suo alleato Cadwallon, re cristiano del Galles, invasero la Northumbria. In una battaglia a Hatfield Chase E. fu sconfitto ed ucciso (12 ott. 633). Paolino ed Etelburga, vedova di E., furono costretti a tornare nel Kent, dove la donna fondò l'abbazia di Lyminge di cui divenne la prima badessa. Benché venerato come martire, E. non sembra aver avuto culto liturgico.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Tongerloo 1794, pp. 108-19; Beda, *Historia Ecclesiastica,* II, capp. 5-20, in PL, XCV, coll. 88-115; J. Raine, in DCB, II, pp. 43-45; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 94-95; F. M. Powicke, *Handbook of British Chronology,* Londra 1961², pp. 9-10.

Edward I. Watkin

EELCO LIAUCKAMA, abate di Lidlum, santo, martire. Di nobile stirpe e di grande pietà, dopo essere stato rettore di due chiese parrocchiali, nel 1325 fu promosso alle infule abbaziali. Fu religioso di somma mortificazione e si distinse per avere rimesso in auge la disciplina monastica. Ucciso di nascosto da due fratelli conversi (1332), che egli si sforzava di condurre sulla retta via, è venerato come santo e come martire.

Bibl.: G. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemostratensis Annales,* II, Nancy 1736, col. 48; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, coll. 96-97; L. Sibrandus, *Vitae et res gestae Abbatum in Lidlum et Horti S.tae Mariae ab anno 1132 usque ad annum 1575,* ed. A. Wumkes, Bolsward 1929; A. Wumkes, *De Tragé dy Eelko Lyauckama,* in *Paden fen Fryslan, Samle Opstellen,* Boalsert 1943, pp. 79-84.

Giovanni Battista Valvekens

EFEBO, vescovo di Napoli, santo. È l'ottavo nella serie dei vescovi di Napoli, come ci è pervenuta attraverso il *Liber Pontificalis* di detta Chiesa. Il Calendario Marmoreo napoletano e tutti gli altri calendari ne commemorano la deposizione il 23 magg., giorno in cui fissa la sua festa il *Martirologio Romano.* Il nome greco Ἔφηβος, assieme a quelli di Epitimeto (Ἐπιθύμητος) ed Eustazio (Εὐστάθιος), rispettivamente secondo e settimo della serie, attesta l'esistenza dell'elemento greco accanto a quello romano nella primitiva Chiesa partenopea. La forma grafica del nome subì attraverso i secoli strane alterazioni e deformazioni: *Efevo, Eufebio, Eufrebio, Efrimo, Effrimo, Eufirmo, Euframo* ed *Eframo*; l'ultima forma è ancora corrente nell'uso dialettale.

Di E. il cronografo dei vescovi informa solo che fu « santissimo » presule e che resse « fedelmente » la sua Chiesa. Fiorì sul finire del sec. III o agli inizi del sec. IV. La sua tomba nel cimitero suburbano, posto a nord-est della città, nella zona, in prossimità dei Ponti Rossi, che in seguito prese nome da E., divenne centro di viva devozione: all'inizio del sec. V vi fu inumato il vescovo Orso, successore di s. Severo. Nella prima metà del sec. IX il corpo di E. fu trasportato dal vescovo Giovanni IV lo Scriba (m. 849) nella cattedrale Stefania, costruita da Stefano vescovo alla fine del V sec., e il suo nome venne inciso nel ricordato Calendario Marmoreo.

La fama di E. come taumaturgo rimase legata alla sua chiesa estramurale e perdurava così viva nel sec. X che un agiografo napoletano vivente in quel tempo (probabilmente Pietro suddiacono) ne tramandò testimonianza (*Libellus miraculorum s. Ephebi*), nella narrazione di tre miracoli operati da E., mentre il suo nome fu incluso da tempo immemorabile tra quelli dei sette santi protettori della città.

Nel 1530 la detta chiesa estramurale fu affidata ai Cappuccini, i quali eressero sull'area una

nuova chiesa dedicata alla Immacolata Concezione, che conserva tuttora il nome di s. Eframo Vecchio in opposizione a una nuova chiesa dedicata, in altro luogo della città, in onore dell'Immacolata e di E. I Cappuccini ne tennero sempre vivo il culto: nel nov. 1589 praticarono nella vecchia chiesa alcuni scavi e vi rinvennero tre corpi privi di testa, che si vollero identificare, con scarso fondamento, almeno per quanto riguarda gli ultimi due, con i vescovi E., Fortunato e Massimo: vi sarebbero stati trasportati dalla Stefania in epoca imprecisata, forse nel sec. XIII. Il fatto segnò un risveglio del culto verso E. Se ne occupò il celebre agiografo Paolo Regio, vesc. di Vico Equense, nelle sue *Opere spirituali* (II, Vico Equense 1593, pp. 167-71) e nel 1889 se ne celebrò il terzo centenario con qualche solennità. Inoltre, nel 1750, i Cappuccini stamparono e diffusero una *Vita del glorioso S. Euframo vescovo e protettore di questa città di Napoli,* di autore anonimo.

Del cimitero paleocristiano, legato al nome del santo vescovo, vennero alla luce alcuni elementi soltanto nel 1931, in seguito a scavi.

Bibl.: A.S. Mazocchi, *De sanctorum ecclesiae Neapolitanae episcoporum cultu,* Napoli 1753, pp. 214 sgg.; L. Parascandolo, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della chiesa di Napoli,* I, ibid. 1847-51, pp. 27 sgg.; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 238-44; *Chronicon Episcoporum S. Neapol. Eccl.,* in B. Capasso, *Monumenta ad Neapol. Ducatus historiam pertinentia,* I, Napoli 1881, p. 160; *Libellus Miraculorum s. Ephebi, ibid,* pp. 331-35; G. Taglialatela, *Sant'Eufebio vescovo e patrono di Napoli,* Napoli 1889; A. Bellucci, *La scoperta delle Catacombe di Sant'Eufebio, vescovo di Napoli ed i primi scavi,* Roma 1931; id., *Ritrovamenti archeologici nelle Catacombe di San Gaudioso e di Sant'Eufebio a Napoli,* in *Riv. di Arch. Crist.,* XI (1934), pp. 73-118; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Lipsia 1936, pp. 30 sg.; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, pp. 93-112 e *passim;* id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947 p. 46; F. Strazzullo, *Saggi storici sul duomo di Napoli,* ibid. 1959, pp. 123-29 e *passim.*

Domenico Ambrasi

EFEBO, santo, martire di Terni: v. Proculo, Efebo e Apollonio, ss., mm.

EFFLAM, GARAN, CARÉ, TUDER, NERIN, CHÉMO e CHIRIO, venerati in Bretagna, santi. La *Vita* di Efflam, che non rimonta al di là del sec. XII, è stata composta, con scopi di edificazione, per soddisfare la devozione dei pellegrini che si recavano allora al suo sepolcro, nella chiesa di Plestin (Côtes-du-Nord), dopo la scoperta e la traslazione delle sue reliquie alla fine del X o al principio dell'XI sec. È una vita « meravigliosamente favolosa », dice il Duine, confermando il giudizio del Lobineau: « Siamo persuasi che l'istoria della (sua) vita è tutta romanzesca ». Tutto quello che se ne può trarre di storico è che Efflam, di origine irlandese fu, verso il sec. VI, il capo di un piccolo gruppo che sbarcò nell'Armorica, sulla spiaggia vicina a Plestin. Là condusse vita eremitica con la moglie Enora. Un oratorio fu elevato sulla sua tomba nel Donguel, poi, dopo le invasioni normanne, il suo corpo fu ritrovato e deposto nella chiesa di Plestin, dove il suo culto soppiantò quello del patrono eponimo della parrocchia, s. Gestino. Il suo biografo ricamò tutto un romanzo sopra questa tradizione: spiegò che Gestin, ancor vivo, cedette il posto a Efflam, inserendo nella *Vita* del santo alcuni particolari di quella di s. Alessio, che aveva allora fortuna in Occidente.

La leggenda di Efflam, è rimasta viva nella tradizione popolare fino ai nostri giorni. Si raccontava che il santo e la sua giovane sposa Enora vivevano in due cellette vicine, ma che avevano deciso di parlarsi senza vedersi: « Talvolta nella giornata, essi si trattenevano insieme in mezzo alla campagna e quando uno levava la voce, anche se il tempo era cattivo, l'aria diventava tranquilla: il vento, la pioggia, il mare, tacevano. Insieme suonavano l'*Angelus* la mattina, insieme lo suonavano a mezzogiorno, insieme la sera. Ora, un giorno, l'*Angelus* di Enora non corrispose all'*Angelus* di Efflam. Questi, inginocchiandosi in terra, pianse, perché Enora era morta. Egli stesso la seppellì, scavandole con le proprie mani una tomba in un angolo ignorato, affinché nessuno sapesse il luogo della sua sepoltura, e vi seminò del seme di ginestra ». Efflam è sempre onorato in Bretagna, soprattutto a Plestin-les-Grèves, a Pédernec (Côtes-du-Nord), a Langolen (Finistère) e a Kervignac (Morbihan).

La tradizione, però, non si è arrestata ai dati della *Vita.* Nel 1897 l'abate Joncourt, curato di Plestin, compose un nuovo cantico bretone *En Enor de Zent Koz Plistin* (*In onore dei venti santi di Plestin*), dove diede come compagni a s. Efflam sei santi che sarebbero sbarcati dall'Irlanda con lui. Poiché si erano conservate alcune reliquie di Efflam e una *Vita* scritta, la sua fama si sovrappose a quella di altri santi della regione, meno fortunati, come s. Gestino.

Garan, Caré, Tuder, Nerin, Chémo e Chirio non hanno in realtà nulla in comune fra loro e con Efflam, eccetto la vicinanza dei loro luoghi di culto. Garan (*Cavan*), originario della Gran Bretagna, come quelli che seguono, e non dell'Irlanda, come Efflam, si stabilì dapprima nel luogo dove sorgeva la cappella di Efflam in Plestin, poi salì verso gli altri paesi per istallarsi a Cavan, dove forse morì. Il clero, nel sec. XVII, lo ha confuso con s. Chéron di Chartres, preteso discepolo di s. Dionigi. In verità Garan, come i cinque altri, non ha una storia.

Il culto per Caré, nei due luoghi dove era onorato nel passato, Lancarré e Saint-Carré (Côtes-du-Nord), è stato sostituito al culto per Nostra Signora della Pietà verso la fine del sec. XV. Tuder, che il clero ha pure confuso con s. Teodoro, non ha più, oggi, che una fontana a Tréduder,



EFISIO di Cagliari. Spinello Aretino, *Storie di E.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

(Côtes-du-Nord) e la sua festa, celebrata il 21 lugl. Nerin, festaggiato il 15 magg., continua a essere onorato come patrono di Plounérin (Côtes-du-Nord), dove è rappresentato curiosamente come vescovo. Chémo, patrono di Locquémeau, parrocchia di Trédez (Côtes-du-Nord), ha nella chiesa una bella statua del sec. XVIII che lo rappresenta in camice e casula in atto di distribuire la Comunione: il suo Perdono ha luogo il lunedì della Pentecoste. Infine, Chirio è onorato il 9 lugl. a Ploujeau (Finistère), a Locquémeau, dove la tradizione pone il suo sbarco e a Plounérin, dove sarebbe morto.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 562-69; A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 86-88; A. de La Borderie, *S. Efflam* (*Vita* latina e commenti), in *Annales de Bretagne,* VII (1892), pp. 279-312; A. Le Braz, *Les saints bretons d'après la tradition populaire, ibid.*, XI (1895-96), pp. 181-97; R. Largillière, *Six saints de la région de Plestin,* Rennes 1922.

Jean Evenou

EFISIO, santo, martire a CAGLIARI. Il Lanzoni (v. bibl.), con l'acume e l'equilibrio che gli sono propri, ci informa che la *passio* di E. è assai tarda e che fu composta probabilmente « dopo la liberazione dell'isola dai Saraceni e sulla falsariga di quella di s. Procopio ». Il suo martirio è posto a Cagliari sotto Diocleziano il 15 genn. o il 13 nov. « Al tempo delle invasioni barbariche le reliquie del santo sarebbero state rimosse da una chiesuola, che esiste ancora presso Capo di Pula, non lungi dall'antica Nora, e trasportate dentro Cagliari per maggior sicurezza. In verità quella chiesa ha restituito due iscrizioni cristiane antiche, quantunque non datate. Ma nulla si conosce del martire, fuori della sua passione. Una volta s. Efisio era venerato dai Sardi insieme con s. Potito di Sardica, questi il 13 gennaio e s. Efisio il 15. S. Potito, le reliquie del quale si veneravano a Nora con quelle di s. Efisio, fu creduto sardo, mentre egli senza dubbio appartenne a Sardica. Fu martire orientale anche s. Efisio ».

I Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano* (v. bibl.), dopo aver messo in rilievo che il prete Mauro, autore della *passio,* asserisce di essere stato presente al martirio del santo « a principio usque ad finem » e di averne fatto la narrazione su preghiera di lui ad esempio dei posteri, concludono che si tratta di un insigne falsario, che adattò al suo eroe gli *Atti,* a loro volta favolosi, di s. Procopio, martire in Palestina. Infine il Delehaye (*Les légendes hagiographiques,* Bruxelles 1953^4, pp. 135-36) nota che di originale negli *Atti* di E. non vi sono che alcuni episodi marginali mal cuciti tra loro e alcuni nomi di luogo. Il rimaneggiamento è così superficiale e grossolano che il racconto non ha neppure l'apparenza della verosimiglianza. Ciononostante a Cagliari esiste una antica chiesa dedicata al nostro santo, restaurata nei secc. XVI e XVIII.

Fin dal Cinquecento sono sorte confraternite in onore di E. e dal 1657 egli è festeggiato il 1° magg. con una solenne processione detta « il calendimaggio cagliaritano ». Nel 1793 i Sardi si opposero ai Francesi, che volevano impossessarsi dell'isola: la loro vittoria fu attribuita ad E., proclamato comandante supremo dei combattenti.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734 pp. 997-2005; CIL, X, 1, nn. 7550-51; *Anal. Boll.,* III (1884), pp. 362-77 (con la *passio* primigenia); BHL, I, p. 386, n. 2567; *Supplem.*, p. 108, n. 2567b; Lanzoni, pp. 659-60; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 22, n. 4.

Pietro Burchi

ICONOGRAFIA. La prima raffigurazione pittorica di E. è negli affreschi di Spinello Aretino che,



Efisio di Cagliari. Spinello Aretino, *Martirio di E.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

tra il sett. 1391 e il marzo dell'anno seguente, raccontò, nel Camposanto di Pisa, la vita del santo. L'opera è incisiva sia per costruzione di forme plastiche e di spazi in profondità, sia per abbondanza di « impetuoso vigore: duro è il disegno, ma concorda con l'aspro colorito e con l'azione in cui le cupe figure sembrano spinte da inesorabile destino » (Toesca).

Giova inoltre ricordare il pannello del paliotto in argento sbalzato e cesellato, eseguito nel 1655, che ora orna l'altare maggiore del duomo di Cagliari; in esso è rappresentato il santo inginocchiato e in atteggiamento estatico in una cornice paesaggistica di elementi decorativi.

Le figurazioni dei secc. XVI e XVII dovettero essere precedute da immagini scolpite di E., la cui devozione, ben diffusa nel cagliaritano vari secoli prima, presuppone il simulacro. Tralasciando di ricordare i resti devastati di una statua lignea ancora visibile nella chiesa cagliaritana di S. E., basta riferirsi ai nove esemplari lignei del '400: sono le otto statuette policromate della settimana santa che si conservano nella chiesa cagliaritana del Sepolcro, e il simulacro ligneo policromato che sta nella chiesa di S. Giorgio in Sestu presso Cagliari.

Le statue efisiane attuali derivano presumibilmente da uno o due primitivi esemplari riferibili almeno al '400-500 e poi andati distrutti. Attualmente esistono varie immagini del santo. Una è seicentesca, in cartapesta, inespressiva, di artigianato locale, conservata nella sagrestia della chiesa efisiana di Cagliari; un'altra, posta nella stessa chiesa, è lignea, e attribuibile a modesto artista isolano della metà del '600: figura nella sagra di Nora. Un terzo simulacro, posteriore di qualche decennio, è ugualmente ligneo, di pregio mediocre e di ignoto intagliatore locale: viene conservato nella chiesa di S. Giov. Batt. in Pula. Degli altri simulacri, uno è caratteristico per agile movimento dinamico e sta nel duomo di Cagliari: datato 1759 e forse prototipo, può essere attribuito a Giuseppe Antonio Lonis da Senorbì (n. 1720) o alla sua bottega.

Riferibili ad ispirazione di questo artista sardo (che studiò in Napoli) sono una statua in legno intagliato in possesso della chiesa efisiana di Giorgino presso Cagliari e un'altra, in cartapesta, in dotazione della arciconfraternita cagliaritana del Gonfalone. Infine esistono altre cinque statue efisiane, una per ciascuna di queste località: Quartu S. Elena (chiesa di S. Efisio), Cagliari (chiesa del Sepolcro), Pirri, Quartucciu, Selargius. Ugualmente lignei sono un simulacro di s. E. venerato in Oristano (chiesa omonima) e un altro nella chiesa parrocchiale di Tramatza (prov. di Cagliari).

Accanto alla ristretta produzione statuaria ispirata dal santo sta la ben limitata figurazione pittorica, che è anch'essa relativamente recente. Posteriore agli affreschi di Spinello, è la pittura muraria di Domenico Tonelli, segnalata dall'archeologo Giov. Spano circa un secolo fa e ora completamente scomparsa dalla volta della sagrestia della chiesa efisiana di Cagliari. Del 1912 è un affresco dell'alta navata centrale del duomo di Oristano rappresentante il martire con altri santi sardi.

Soltanto da poco tempo E. è presente in opere pittoriche sarde. Una è di ignoto autore locale del sec. XVIII e si trova nella chiesa di S. Leonardo in Sormanna; un secondo lavoro, anch'esso ad olio, del pittore neoclassico Antonio Caboni da Cagliari, si trova nella chiesa di S. Giovanni Battista in Pula ed è databile ai primi decenni del sec. XIX. A un ventennio dopo è riferibile una ter-



EFREM, siro. *E. in preghiera.* Pagina miniata dei *Sermoni.* Città del Vaticano, Biblioteca, Urb. Lat. 481, f. 1v (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

za tela: è di Giovanni Marghinotti e si conserva nella Galleria comunale di Cagliari. Una quarta opera, pittura ad olio su tela come le precedenti, sta nel duomo della stessa città e rappresenta il martire a cavallo.

Di carattere popolaresco sono varie raffigurazioni coloristiche del santo (una è presso la arciconfraternita del Gonfalone di Cagliari). Altre effigi efisiane sono contenute in litografie e acqueforti del passato, le une ingenue, le altre scorrette.

BIBL.: G. Spano, *Storia dei pittori sardi e catalogo descrittivo della privata pinacoteca,* Cagliari 1870, p. 26; F. Alziator, *S.E. nell'agiografia, nella letteratura e nella arte,* in *S. E. tricentenario della sagra,* Cagliari 1956, pp. 30-32; A. Della Maria, *L'immagine di S.E.* in *L'unione sarda,* LXXIV (1962).

Raimondo Bonu

EFRDDYL (EBRDIL, EFRDYL, EMRDIL, EURDILA, EURDYL, EVRDIL), patrona di LLANEFRDYL, santa. Quanto si conosce su E., figlia di Pepiau Clavorauc (*Spumosus*), re di Erging, nel Galles, è contenuto nella *Vita* di s. Dubricio (v.), suo figlio, tramandataci dal *Libro* di Llandaff (1140), a chiaro carattere leggendario. Si narra che Pepiau, accortosi che la figlia era incinta, si infuriò e ordinò di chiuderla in un sacco di cuoio e gettarla nel fiume. Deposta dalle acque indenne sulla riva, il re comandò fosse bruciata viva. Posta sul rogo, E. dette alla luce il figlio in mezzo alle fiamme, che non li bruciarono. All'udire di tali prodigi, il re se li fece condurre innanzi e, preso il bimbo tra le sue braccia, al tocco della sua manina, guarì improvvisamente dalla malattia di cui soffriva e per la quale aveva il soprannome di *Spumosus* (emetteva, infatti, continuamente bava dalla bocca).

A ragione il Baring-Gould conclude il racconto osservando ironicamente come tale malattia si fosse trasmessa al biografo di s. Dubricio.

E. è patrona di Llanefrdyl che sembra vada identificata con l'attuale Madley nell'Herefordshire. Viene talora confusa con Euerdil, nipote del famoso Brychan (v.). Nei calendari gallesi non è ricordata alcuna festa di E.; il Roscarrock indica la memoria al 7 lugl. (probabilmente un errore per Erfyl, la cui memoria è celebrata al 6 lugl.) ed al 6 agosto.

BIBL.: T. Wakeman, *Supplementary Notes to « The Liber Landavensis »,* in appendice a W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, p. 5; J. Gwenogvryn Evans, *The Text of the Book of Llan Dâv,* Cardiff 1893, pp. 78-86; Baring-Gould, II, pp. 414-15; Holweck, p. 305.

Leonard Boyle

EFREM, siro, diacono, Dottore della Chiesa, santo. Numerose sono le fonti che ci informano della sua vita. Le testimonianze di s. Girolamo (*De viris illustribus,* 115, in PL, XXII, coll. 746-47), di Sozomeno (*Hist. Eccl.,* III, 16, in PG, LXVII, coll. 1085-93) e della *Historia Lausiaca* (cap. 40, ed. C. Butler, in *Texts and Studies,* VI, 2, Cambridge 1904, pp. 126-27) si aggiungono, correggendoli e completandoli, ai dati biografici forniti dalla *Vita Ephraemi* siriaca (Bedjan, AMS, III, pp. 621-65). Raffrontando tutti questi documenti e tenendo ugualmente conto delle precisazioni autobiografiche fornite dallo stesso E. nelle sue opere, in particolare nei *Carmina Nisibena,* L. Leloir ne ha recentemente ricostruito in forma critica la biografia. Le interpretazioni del dotto orientalista (DHGE, XV, coll. 590-93) saranno prese come base di questa esposizione.

E. nacque a Nisibi (Mesopotamia) verso il 306. Secondo la *Vita Ephraemi,* sua madre era cristiana, mentre il padre era un prete pagano che cacciò il figlio da casa quando apprese che era cristiano. Testimonianze di E. in senso contrario fanno piuttosto pensare che nacque e fu allevato nella religione cristiana. Fu a Nisibi, verosimilmente sotto la direzione del vescovo Giacomo (303-38) di cui egli parla con la venerazione che si conserva per un maestro, che ricevette educazione e istruzio-

ne. Sul ciclo degli studi da lui seguito mancano notizie dirette. Non si sa, ad es., se conoscesse il greco. Le sue opere, tuttavia, denotano una certa conoscenza della filosofia greca sotto la forma sincretista, con cui essa si era largamente diffusa lungo i primi secoli cristiani. E. studiò la teologia, ma in questa materia il suo vocabolario resterà assai impreciso e nei suoi scritti, volgendosi più al popolo che alla classe colta, egli cerca soprattutto di eccitare la pietà più che di dare ai suoi lettori (o ascoltatori) una profonda formazione dottrinale. Con zelo, dolcezza e fermezza egli continuerà la sua opera e raggiungerà il suo scopo grazie a uno stile semplice e a un tono poetico.

Passò la maggior parte della sua vita a Nisibi, dove esercitò il ministero di diacono, insegnando, predicando (discorsi ritmici o in prosa) e scrivendo. Lottò con vigore contro l'eresia ariana, ciò che è bastato a far nascere l'opinione secondo cui avrebbe accompagnato il vescovo Giacomo di Nisibi al concilio di Nicea (325). Un'altra tradizione pretende che, sollecitato ad accettare l'episcopato di Nisibi, simulò la follia per sottrarsi a tale carica. Non fu che nel 367, al momento dell'invasione da parte dei Persiani della sua città natale, che l'abbandonò per rifugiarsi a Edessa.

Esercitò anche a Edessa, dove contribuì in particolare alla fondazione della celebre *Scuola dei Persi,* l'attività che aveva svolto a Nisibi.

Il ministero pastorale, cui si dedicò per tutta la vita, è incompatibile con la vita eremitica e penitente condotta in una solitudine completa. Ma poiché è d'altra parte attestato che E. aveva abbracciato la vita monastica molto presto, bisogna pensare che in ciò seguisse l'esempio del vescovo Vologeso (346-61) del quale traccia un ritratto che appare in realtà essere la descrizione dell'ideale che E. si era proposto. Il genere di vita monastica a cui aveva potuto dedicarsi Vologeso consisteva nel vivere nella castità perfetta, nel digiuno, nella mortificazione e nelle veglie, nel restare in mezzo a un gruppo di asceti e nel consacrarsi nello stesso tempo al servizio della comunità cristiana. Unire così la vita contemplativa con l'azione apostolica fu il programma che E. realizzò tanto a Nisibi che a Edessa.

Va messo nel numero delle pure invenzioni anche il racconto del suo viaggio a Cesarea di Cap-



EFREM, siro. *La «Dormitio» di E.* Pagina miniata del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca Vat. Gr. 1613, f. 354 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)



EFREM, siro. Emanuele Zanfurnaris, *Esequie di E.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Anderson)

padocia, dove avrebbe incontrato il vescovo Basilio, e quello del suo soggiorno in Egitto nei monasteri del deserto.

Nel 372, in occasione d'una carestia che si abbatté su Edessa, E. fu incaricato come diacono di organizzare dei soccorsi nella città. Morì un anno dopo, il 9 giug. 373. Non è qui il luogo per parlare dell'attività letteraria di E. Nella tradizione orientale essa ebbe tanta rinomanza che alle opere autentiche si aggiunsero rapidamente scritti apocrifi in numero imponente. Nel sec. XVIII un gruppo di dotti maroniti poté pubblicare sotto il nome di E. una collezione di sei voll. *in folio,* tre per le opere siriache e tre per le opere greche (con la

traduzione latina): J. S. Assemani - P. Mobarek (Benedictus) - S. E. Assemani, *S. Ephraemi Syri opera omnia quae exstant graece, syriace, latine, in sex tomos distributa,* Roma 1732-46. A questa pubblicazione si deve aggiungere anche l'edizione in quattro volumi (ed. Th. J. Lamy) di *S. Ephraemi Syri hymni et sermones,* Malines 1882-1902, come quella (ed. G. Bikell) di *S. Ephraemi Carmina Nisibena,* Lipsia 1886. È in questa massa enorme, aumentata da pubblicazioni di opere separate, che i critici devono fare la cernita e determinare quali sono le opere che si possono in modo sicuro attribuire al grande Dottore. (Sullo stato attuale della questione dell'autenticità delle opere di E., v. DSp, fasc. XXVI-VII, coll. 790-91: E. Beck [siriaco]; coll. 800-09: D. Hemmerdinger - Iliadou [greco-latino]; L. Leloir, in DHGE, XV, coll. 593-96).

Dopo i lavori di G. Ricciotti (*Sant'Efrem Siro,* Roma 1925, pp. 133-229) sulla teologia di E., il Beck, su una base più critica e traendo profitto dalle ultime ricerche di cui era stato oggetto il grande Dottore siriaco, ha pubblicato diversi studi sulla sua dottrina teologica e spirituale. Lo stesso autore ha recentemente ricapitolato in modo breve, ma sostanziale, le conclusioni cui era arrivato (cf. DSp, XXVI-VII, coll. 791-800 con la bibl. relativa).

Culto. Benché la *Cronaca* di Edessa precisi il 9 giug. 373 come data della morte di E., è al 28 genn. (cf. F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 71, 118, 129) o al 1° febb. (*ibid.,* pp. 28, 99, 109) che viene celebrato nella Chiesa siriaca. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 si fa eco di questa duplice tradizione (Garitte, pp. 143, 148). La Chiesa bizantina ha ritenuto anch'essa la data del 28 genn. (*Synax. Constantinop.,* col. 429, n. 1). La Chiesa copta, secondo il Sinassario di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, lo venera al 15 abīb (= 9 lugl.). E anche in Occidente il nome di E. si vede apparire il 9 lugl. nel Martirologio di Beda, poi il 1° febb. in quello di Floro (Quentin, pp. 247-349) data in cui l'ha iscritto il *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 45, n. 3). Tuttavia dopo che il papa Benedetto XV l'ha proclamato Dottore della Chiesa, e ne ha esteso la festa alla Chiesa universale, la Chiesa latina lo venera il 18 giug. (AAS, XII [1920], pp. 457-71).

Bibl.: si troverà una bibliografia abbondante e cronologicamente ordinata negli articoli di L. Leloir, in DHGE, XV, coll. 590-97; E. Beck - D. Hemmerdinger - Iliadou - J. Kirchmeyer, in DSp, fasc. XXVI-VII, coll. 788-822. Ci si potrà egualmente riferire su un piano strettamente agiografico ad *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 49-78; BHO, pp. 63-64, nn. 269-73; Forget, SA, II, pp. 220-22; BHG, I, pp. 179-80 nn. 583-92.

Joseph-Marie Sauget

EFREM, vescovo, santo, martire: v. Basilio, Eugenio, Agatodoro e cc., vescovi, ss., mm.

EFREM di Akhmin, santo, martire: v. Mercurio ed Efrem, ss., mm.

EFREM, vescovo di Astorga (?), santo. Appare la prima volta come vescovo di Astorga nella *Cronaca,* inventata, pubblicata sotto il nome di Flavio Lucio Destro, figlio di s. Paciano di Barcellona, vissuto nel sec. IV (cf. Girolamo, *De viris illustribus,* CXXXII), dal gesuita P. Román de la Higuera, nell'anno 1608, il quale, seguendo un metodo caro ai falsari spagnoli del Seicento, attribuì la nazionalità spagnola ad un gruppo di vescovi martiri del Chersoneso (v. Basilio, Eugenio, Agatodoro e cc., in BSS, II, col. 949), sulla sola base dell'esistenza al tempo di Strabone di una città in Spagna, chiamata Chersoneso, identificabile con l'attuale Peñíscola (Valencia). La devozione ed il culto a E. nella diocesi di Astorga cominciò a diffondersi soltanto dopo il 1628, ad opera soprattutto di uno scritto del canonico teologo Pedro Aingo di Ezpeleta. Nel 1632 il capitolo della cattedrale decise di celebrare la festa del santo e di chiederne l'Ufficio alla S. Sede, che lo concesse nel 1634. La festa è celebrata il 4 marzo.

Bibl.: P. Aingo di Ezpeleta, *Fundación de la Santa y Catedral Iglesia de la ciudad de Astorga, vida predicación y martirio de su primer obispo, San Efrén, discípulo de Santiago el Zebedeo,* Madrid 1634; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 639-42; Flórez, XVI, pp. 318-20; P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense,* I, Astorga 1906, pp. 61-65; *Officia propria quae in diocesi Asturicensi... recitantur* (*pars hiemalis*), Valladolid 1920, pp. 87-88.

Justo Fernández Alonso

EFREM, vescovo di Gerusalemme, santo. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) lo commemora al 12 magg. Altri lezionari georgiani lo stesso giorno menzionano invece Eufemio o Eutimio, vescovo di Gerusalemme. Sembra probabile che si tratti dello stesso personaggio il cui nome non si è conservato in una tradizione sicura attraverso i vari documenti. Secondo Eusebio di Cesarea, il tredicesimo vescovo di Gerusalemme al tempo dell'imperatore Adriano aveva precisamente come nome Efrem, ma in mancanza di prova migliore, G. Garitte esita ad identificare con lui il santo venerato il 12 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 328; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, coll. 143-45; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.,* ed E. Schwartz, in CB, IX, 1, pp. 304-306; id., *Cronaca* ed. K. Helm, *ibid.,* XLVII, pp. 198-99; Garitte, p. 222.

Joseph-Marie Sauget

EFREM, vescovo di Mylasa, santo. Di questo personaggio non sappiamo né quando né come visse: abbiamo però una testimonianza di grande valore del culto a lui reso fin dal sec. V. L'anonima *Vita* della vergine s. Eusebia, pubblicata negli *Analecta Bollandiana* (v. bibl.), riferisce che

quando Eusebia, morente, stava rivolgendo le sue ultime parole di congedo alle sue monache, era il giorno in cui a Mylasa si celebrava la festa del suo antico vescovo s. E., e per la circostanza anche il vescovo Paolo (contemporaneo della vergine Eusebia) si era recato coi fedeli nella zona di Leuche, dove appunto si trovava il sepolcro di E. (cf. Nissen, op. cit. in bibl., p. 112, ll. 21-24). Il documento offre la massima garanzia di sicurezza, essendo scritto da un contemporaneo di Eusebia e per di più da un abitante della medesima città di Mylasa. Esso fu scritto poco dopo la metà del V sec., e ne dovremo dunque ricavare che s. E. fu un vescovo di Mylasa vissuto prima di quel periodo, e di cui verso il 450 già si celebrava la memoria al 24 genn., giorno della morte di s. Eusebia. È da escludersi che fosse un martire, ed il culto reso a lui semplicemente confessore ci fa pensare che non sia vissuto prima della metà del sec. IV. Mylasa era una Chiesa della Caria, nella zona sud-ovest dell'Asia Minore, che in documenti posteriori appare una delle ventotto suffraganee di Stauropoli.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 598-602; Th. Nissen, *S. Eusebiae seu Xenae vita,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 102-17; BHG, I, p. 194, n. 633.

Giovanni Lucchesi

EFREM, santo, martire in Persia: v. Abdas di Ergol.

EFREM, vescovo di Unia, santo. È impossibile dare alcuna notizia su questo santo vescovo di Unia (Ponto) menzionato in qualche sinassario bizantino al 10 nov. Non sembra che egli debba essere identificato coll'omonimo vescovo ricordato in diversi calendari georgiani al 7 nov. In quest'ultimo è forse meglio vedere un vescovo gerosolimitano, dato il culto speciale a lui reso in Gerusalemme nella chiesa degli Apostoli.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* col. 212; Garitte, p. 378 (con relativa bibliografia).

Joseph-Marie Sauget

EGANO da Bologna, beato. Nacque a Bologna da una nobile famiglia (Bianchi o Bianci) nei primi anni del sec. XV. Nel 1420 entrò nell'Ordine dei Gesuati che da qualche decennio avevano fondato il convento di S. Eustachio presso la porta S. Mamolo. Condusse una vita di severe penitenze ed eccelse particolarmente nella virtù della castità e nella devozione alla Madonna. Fu poi creato rettore dello stesso convento esercitando benefico influsso nell'ambiente bolognese; morì nel 1474. Il Masini segnala una memoria di culto al 7 apr., tuttavia non risulta che abbia avuto una particolare venerazione nei secoli scorsi.

Bibl.: P. Morigi, *Historia degli uomini illustri per santità di vita e per nobiltà che furono Gesuati,* Venezia 1604, pp. 270-74; G. Bombacci, *Memorie sacre degli uomini illustri per titoli e per fama di santità della città di Bologna,* Bologna 1640, pp. 107-108; A. Masini, *Bologna perlustrata,* I, Bologna 1666, pp. 175, 275; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1282.

Gian Domenico Gordini

EGATRACE (Hegatrax), santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

EGBERTO, anacoreta a Croyland, santo: v. Cissa, Egberto e Tatvino, ss.

EGBERTO, re del Northumberland, santo: v. Edberto.

EGBERTO di Northumbria, monaco a Iona, santo. Nato in Northumbria nel 639, abbracciò la vita monastica a Lindisfarne, e quindi, per acquistare la cultura superiore degli irlandesi e perfezionare se stesso nella vita monastica, si portò in Irlanda, dove entrò nel monastero di Rathmelsigi, noto in seguito come Mellifont. Colpito da una pestilenza, fece voto che se avesse avuto salva la vita mai sarebbe ritornato alla sua terra natìa, avrebbe recitato quotidianamente l'intero Salterio e digiunato per tutta la sua vita un giorno alla settimana. Guarito, ricevette l'ordinazione sacerdotale e tanta era la sua fama di conoscitore delle Sacre Scritture, da attirare alla sua scuola numerosi studenti anche dall'Inghilterra. Avendo deciso di andare a lavorare nella Frisia e nelle missioni della Germania settentrionale, scelse e preparò alcuni compagni e noleggiò una nave, sebbene un monaco di Melrose lo scongiurasse in nome di Dio di abbandonare quel progetto e di andare a Iona. Mentre era incerto sul da farsi, una tempesta provocò il naufragio della sua imbarcazione e lo convinse che era volontà di Dio che abbandonasse l'impresa. In sua vece inviò prima s. Wigberto (non il compagno di s. Bonifacio) con un gruppo di missionari e in un secondo tempo s. Willibrordo con un altro gruppo. Egli poi si portò a Iona nel 716 ed ivi trascorse i rimanenti tredici anni della sua vita, facendo del suo meglio per indurre quei monaci ad adottare gli usi romani circa la Pasqua. Alla fine, le sue argomentazioni e la sua santità ebbero successo. Il 24 apr. 729, giorno della morte all'età di novant'anni, a Iona si osservò per la prima volta la Pasqua romana. La sua festa viene celebrata nelle diocesi di Hexham e di Argyll.

Bibl.: R. Challoner, *Britannia Sancta,* I, Londra 1745, p. 259; Beda, *Historia Ecclesiastica,* III, 4, 27; IV, 3; V, 9, 22, 23, 26, in PL, XCV, coll. 122-23, 165-67, 175 sgg., 230-31, 280 sgg.; O'Hanlon, IV, p. 466; W. Bright, in DCB, II, pp. 49-50; Holweck, p. 305; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 153-54, n. 8; *Vies des Saints,* IV, pp. 623-24.

Edward I. Watkin

EGBERTO, monaco di Ripon, santo. È commemorato dal catalogo inglese dei santi, composto

nel 1000, insieme con i ss. Wilferdh e Whitburh come monaco di Ripon, dove ancora verso il 1000 se ne venerava la tomba. Non ci sono altre notizie sicure; si è prospettata l'ipotesi della sua identificazione con s. Egberto, morto a Iona il 24 apr. 729, ma non c'è alcun accenno d'una traslazione di questo a Ripon. Nel Martirologio irlandese di Gorman. del sec. XII, viene commemorato il 18 marzo un Erbericht (*Ercbrecht*) la cui identità non è chiara. Per il momento bisogna accettare la commemorazione dei due santi di nome Egberto; forse quello di Ripon è il santo che viene menzionato dal citato martirologio irlandese.

Bibl.: *Der angelsächsische Heiligenkatalog um das Jahr 1000,* ed. in F. Liebermann, *Die Heiligen Englands,* II, Hannover 1889, n. 6; Zimmermann, I, pp. 342, 344.

Alfonso M. Zimmermann

EGBERTO, converso dell'abbazia cistercense di Villers-en-Brabant, beato. Si santificò nel mestiere di fornaio e si fece notare per la sua grande pietà e per la sua devozione alla santa Vergine. Colpito da una grave malattia, sopportò le sofferenze con esemplare pazienza. Servì tutta la vita con gioia ed allegria. Nel corso dell'ultima malattia, che lo costrinse a letto, gli apparve il Cristo che gli annunciò la sua prossima morte, che lo colse il giorno stesso. L'*Historia* di Villers non gli dà il nome. L'Henriquez l'ha iscritto nel suo *Menologio* sotto il nome di Egberto alla data del 28 ott. Il *Menologio* del 1952 l'ha posto al 30 ag. come anonimo.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 364; *Historia Villariensis,* III, 13, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, coll. 1371-72; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 417; Zimmermann, III, p. 230.

Marie-Anselme Dimier

EGBERTO, arcivescovo di York, santo. Figlio di Eata e cugino di Ceolwulf, re di Northumbria, fu educato dall'infanzia in un monastero (di Wearmouth?) e fu allievo di Beda il venerabile. Col fratello Egred continuò gli studi a Roma, dove fu ordinato diacono. Dopo la morte di Egred ritornò in Northumbria. Nel 732 fu elevato al seggio di York. Si mostrò vescovo zelante, sollecito dell'istruzione del suo popolo, della riforma dei costumi e della disciplina. Realizzò questo programma specialmente dopo che suo fratello Eadberto divenne re di Northumbria nel 738.

E. fu il fondatore della famosa scuola di York, da dove uscì Alcuino, ed era in corrispondenza con Beda il venerabile, che nel 733 gli indirizzò un trattato sui doveri di un principe della Chiesa (ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 405-23), e con s. Bonifacio, che gli inviò due lettere (ed. Tangl, Berlino 1916, pp. 156-58, 206-208).

Compose il trattato *De iure sacerdotali* (in PL, LXXXIX, coll. 377 sgg.) e gli si attribuiscono anche altre opere, che però sono solo parzialmente sue: *Dialogus ecclesiasticae institutionis,* in A. W. Haddan e W. Stubbs, *Councils and Ecclesiastical Documents,* III, Oxford 1878, pp. 403-13; *Poenitentiale, ibid.,* pp. 413-31; *Pontificale,* in *Surtee's Society's Publications,* Londra 1853.

Governò la sua diocesi quarant'anni. Morì il 19 nov. 766 e fu inumato in una cappella funeraria (*portico*) della sua cattedrale. Il suo nome si trova nel Martirologio benedettino il 19 sett., nel Menologio l'8 nov. Non ebbe però mai culto a York.

Bibl.: H. Ménard, *Martyrologe des saints de l'Ordre de S. Benoît,* Parigi 1629, s.d. 8 nov.; Mabillon, *Acta,* IV, p. 507; Alcuino, *De SS. Euboric. eccl.,* vv. 1247-86, in MGH, *Poetae,* I, pp. 197 sgg.; H. Hahn, *Bonifaz u. Lul.,* Lipsia 1883, pp. 189-212; *Dictionary of National Biography,* VI, Londra 1891², pp. 565 sgg.; Beda, *Opera historica,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, pp. 378, 456 sgg.; Hurter, I, pp. 690 sgg.; F. Cabrol, in DACL, IV, coll. 2211-20; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 744; Zimmermann, III, p. 334; F. Cross, *Oxford Dict. of the Christian Church,* Oxford 1957, p. 441; K. Weinzierl, in LThK, III², col. 668; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* V, col. 130; H. Dauphin, in DHGE, XIV, coll. 1476-77.

Rombaut Van Doren

EGBURGA di Arolsen, santa. L'unico documento riguardante questa vergine è la *Vita* conservata nella Biblioteca Reale del Belgio (cod. 7503-18, ff. 175ᵛ-176ᵛ), la cui seconda parte (dal f. 69) venne trascritta nel sec. XIV. E. si trovava al servizio di due sorelle gemelle, di cui una le voleva bene, mentre l'altra la maltrattava. Morta la prima, continuò a servire la seconda nel modo più accurato. Faceva inoltre elemosine, secondo le sue possibilità, alla chiesa di Arolsen. Molto benvoluta da tutti per la sua virtù e per l'abilità di sarta, che esercitava in favore dei soldati, fu da uno di questi chiesta in sposa per mezzo del suo capo, che si mise d'accordo con la padrona di lei, fino a fissare la data delle nozze. E., desiderando rimanere vergine, pregò insistentemente la padrona di risparmiarle questo dolore, ma non trovando ascolto si profuse in preghiere e lacrime davanti a Dio, da cui venne ascoltata. Arrivato il promesso sposo per compiere la cerimonia, la santa venne trovata morta accanto al letto. Sul suo sepolcro nella chiesa di Arolsen si operarono molte guarigioni miracolose di uomini e di animali. Il b. Pietro, abate di Arolsen (sec. XII), affermò di avere avuto dai santi Apostoli Giacomo e Giovanni, patroni del monastero, la rivelazione che E. « apud Dominum salvatorem magnificentia coelesti in choro sanctarum virginum est adornata ». Non è possibile controllare l'esattezza di queste notizie.

Bibl.: BHL, I, p. 365, n. 2431; *Vita sanctae Egburgis virginis,* in *Catal. Codd. hagiographicorum Bibl. Regiae Bruxellensis,* II, Bruxelles 1889, pp. 120-22; cf. *ibid.,* p. 86, n. 21.

Justo Fernández Alonso

EGDUNO, santo, martire di Nicomedia: v. Migdonio.

EGELNOTO, arcivescovo di Canterbury, santo: v. Etelnoto.

EGELREDO, monaco di Croyland, santo, martire: v. Teodoro e cc., monaci, ss., mm.

EGELRICO, vescovo di Durham, santo. Le vicende di questo vescovo non si presentano molto chiare negli antichi cronisti, forse per le stesse condizioni della Chiesa inglese, travagliata da lotte e da una accentuata decadenza (metà sec. XII). E. sarebbe stato vescovo di Durham all'epoca del re Guglielmo il Conquistatore (1066-87). Per aver ordito una congiura contro il sovrano fu da questo esiliato nel monastero di Westminster ove rimase per tutto il resto della vita, generando la più grande ammirazione presso i contemporanei per le penitenze che faceva. Può darsi che Guglielmo il Conquistatore lo rimuovesse dall'episcopato, sostituendolo con Walchero, per poter attuare la riforma del clero inglese. La vita penitente condotta a Westminster sarebbe stata fatta per scontare i falli precedenti non meglio precisati dai cronisti. Morì nel 1072 e la sua tomba fu ben presto oggetto di venerazione. È commemorato il 27 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1756, p. 222; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis Pontificum Anglorum,* I, 3, in PL, CLXXIX, col. 1584; Zimmermann, II, p. 368.

Gian Domenico Gordini

EGELVINO, santo inglese: v. Egevino.

EGEMONIO (lat. *Agemonis, Egemonius*; fr. *Egémone*), vescovo di Autun, santo. Successe a Cassiano ed ebbe Simplicio per successore, come attesta Gregorio di Tours. Il suo pontificato viene collocato verso la metà del sec. IV. Ad Autun non è oggetto di un culto particolare. Il *Martirologio Geronimiano* lo iscrive all'8 genn., giorno della sua deposizione. Lo stesso giorno il *Martirologio Romano* porta: « Augustoduni sancti Eugeniani martyris », ma ciò proviene da errore di lettura, perché Autun non conosce un martire di nome *Eugenianus.* Si tratta del vescovo E. e nessun documento in rapporto con la sua epoca ci parla del suo martirio. Il Martirologio di Usuardo, cui il *Romano* ha attinto, non riferisce nomi di luogo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 473; *Acta SS. Iunii,* IV, ibid. 1743, pp. 812-14; *Martyrologium Usuardi,* in *Acta SS. Iunii,* VI, ibid. 1745, p. 18 (cf. anche PL, CXXIII, coll. 627-28); P. E. Péquegnot, *Légendaire d'Autun,* I, Parigi-Lione 1850, pp. 56-57; *Gallia christ.,* II, col. 28; Gregorio di Tours, *De gloria confessorum,* LXXV-VI, in PL, LXXI, coll. 882, 883; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 174-77; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 31-32; *Vies des Saints,* I, pp. 151-52; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 11-12, 253; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, coll. 1003-1004; E. Griffe, in DHGE, XIV, col. 1478 (cf. V, col. 907).

Paul Viard

EGESIPPO, santo. È il noto scrittore ecclesiastico vissuto nel sec. II. Fu introdotto da Adone nel suo Martirologio al 7 apr., ma senza indicazione topografica; il Baronio, invece, volle precisare che la sua morte era avvenuta in Roma e con tale nota geografica è ricordato tuttora nel *Martirologio Romano.* Le poche notizie che si conoscono della sua vita si possono trarre dai frammenti di una sua opera, purtroppo perduta, citati da Eusebio di Cesarea, nella *Storia Ecclesiastica.* E. nacque verso l'inizio del sec. II, sembra, da famiglia ebrea; convertitosi al Cristianesimo, combatté le eresie allora già pullulanti negli ambienti giudeo-cristiani. Per meglio rendersi conto della vera dottrina insegnata nella Chiesa, intraprese un lungo viaggio durante il quale visitò parecchie comunità e specialmente Corinto e Roma, trovando dapperttutto uniformità di insegnamento secondo la dottrina apostolica. Frutto di questo suo viaggio fu un'opera in cinque libri, scritta con stile semplice, in cui raccolse gli avvenimenti principali della storia della Chiesa dal tempo degli Apostoli fino ai suoi giorni. Venne a Roma al tempo del papa Aniceto e sembra che vi sia rimasto fino al pontificato di Eleuterio; in questo suo soggiorno avrebbe composto la prima lista dei nomi dei papi, ma la notizia non è accettata da tutti i critici. Dove sia morto non si sa; secondo la Cronaca di Alessandria morì nel 180.

Bibl.: Tillemont, III, pp. 47-48; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 656-57; Quentin, pp. 423, 462, 605, 622; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 129; *Vies des Saints,* IV, pp. 161-62; Eusebio, *Hist. Eccl.,* II, 23; III, 11-12, 16, 19-20, 32; IV, 8, 21-22, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* II, Parigi 1952, pp. 86-90, 118, 120, 122-24, 143-45, 199-202; P. Th. Camelot, in *Catholicisme,* V, coll. 568-69; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo in Br. 1960, p. 118.

Agostino Amore

EGEVINO (Egelvino), santo. Monaco inglese del VII sec., E. era fratello di Kenewalch, re dei Sassoni occidentali. Tutta la sua vita trascorse fra continue malattie e considerevoli sofferenze, da lui peraltro sopportate sempre con cristiana rassegnazione; pur in mezzo a tanti patimenti E. seppe raggiungere quell'alto grado di perfezione religiosa e di santità che lo hanno reso famoso, ancor più della sua discendenza reale, di una fama consolidatasi nella venerazione di cui fu subito circondato per i miracoli operati.

Particolare centro di culto in onore di s. E. fu l'abbazia di Athelney nel Somerset, fondata nel-l'878 dal re Alfredo il Grande, dov'era festeggiato il 29 novembre.

Bibl.: Stanton, p. 569; Holweck, p. 305.

Niccolò Del Re

EGEZIO (lat. *Egetius*; fr. *Egèce*), vescovo di Rodez, santo. Non figura che in qualche marti-

rologio locale, come il gallicano del Du Saussay, al 3 nov.: « Ipso die sancti Egetii episcopi, in antiquis fastis ecclesiae Rutenensis celebris ». Ma non si trova nulla nelle liste episcopali della *Gallia christiana* o dei *Fastes* del Duchesne. Segnaliamo tuttavia che E. era ancora nel sec. VII oggetto di culto nella diocesi di Vabres, staccata da quella di Rodez nel 1319 e soppressa nel 1801, come nota Simone de Peyronnet nel suo *Catalogus Sanctorum*: « Egetius, confessor, 6 nov., quo die colitur officio duplici in Proprio sanctorum festorum ecclesiae et diocesis Vabrensis, anno 1665 Tolosae edito ».

Gérard Mathon

EGHLIONNA (Eglinna), santa. Vergine irlandese, di cui trovasi menzione solo nei martirologi locali, dai quali si ricava come fosse nativa o avesse dimorato a Cluain-Caoi (o Cluain-Caein) nell'Eoganacht Caisil, corrispondente all'attuale parrocchia di Clonkeen, nella baronia di Clanwilliam (contea del Limerick). Ignote sono l'epoca in cui E. visse ed ogni altro dato biografico a lei relativo. È commemorata il 21 genn., unitamente a s. Fainche, altra vergine irlandese pure di Cluain-Caoi; sotto tale data figurano, infatti, sempre insieme sia nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 24, 25) sia nei Martirologi di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 10) e di Gorman (ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 20, 21), nei quali E. trovasi tuttavia indicata nella diversa forma di *Eglinna*.

Bibl.: O' Hanlon, I, pp. 395-96; J. Gammack, in DCB, II, pp. 54-55.

Niccolò Del Re

EGIDIA da Cortona, beata. Chiamata più comunemente *Gilla* o *Gilia*, è una delle poche compagne a noi note, con le quali s. Margherita da Cortona costituì il primo nucleo della Congregazione detta delle Poverelle, ora estinta. Secondo la *Legenda* di s. Margherita da Cortona, scritta dal suo confessore Giunta Bevegnati, Dio le rivelò che E. si era abbreviata la vita per la grande penitenza e che aveva fatto un brevissimo Purgatorio per essersi qualche volta adirata per lo zelo. Morì nel 1297 e fu sepolta nella chiesa di S. Francesco a Cortona. Alcune sue reliquie (il capo e le mani) in passato venivano esposte al popolo insieme con quelle di s. Margherita il giorno della festa di quest'ultima. Il *Martirologio Francescano* la ricorda al 23 sett. come beata, titolo che le viene contestato dai Bollandisti.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1786, pp. 304, 341, 347, 350 (*Legenda* di s. Margherita da Cortona); *Acta SS. Septembris*, VI, Parigi 1869, pp. 537-38 (fra i *praetermissi*); Wadding, *Annales*, V, p. 423; *Martyr. Franc.*, p. 372.

Rodolfo Toso d'Arenzano

EGIDIANO, abate di Honau, santo: v. Benedetto, Dubano e cc., abati di Honau.

EGIDIO (fr. *Gilles*), abate, santo. Il centro del culto di s. E. è stata un'abbazia della regione di Nîmes, dove si mostrava la sua tomba, che poteva rimontare all'epoca merovingica, ma la cui iscrizione è del sec. X. Non è stato possibile determinare l'epoca nella quale il santo visse. Alcuni lo hanno identificato con l'abate E. che s. Cesario di Arles inviò a Roma al tempo di papa Simmaco (m. 514); altre fonti lo fanno vivere al tempo del re goto Wamba, che esercitò la sua attività nel paese verso il 673; altri ancora lo ritardano fino al sec. VIII, ponendone la morte nel 740 o entro il 720-725.

La sua *Vita*, composta nel sec. X, è un tessuto di prodigi, allacciati a una cronologia fantastica. L'episodio più popolare è quello della cerva data a s. E. da Dio per fornirlo di latte: inseguita in caccia, fu il santo che ricevette la freccia tirata dal re, che divenne da allora amico del pio solitario, gli fece omaggio del territorio e gli costruì un'abbazia.

Nella regione lo si invocava per essere liberati dal delirio della febbre, dalla paura e anche dalla follia: egli divenne altresì uno dei santi Ausiliatori. La sua festa è iscritta nel *Martirologio Romano* il 1° sett. In Occidente, le sue reliquie si trovano soprattutto in Francia, in Belgio, in Germania. La principale porzione del suo corpo è a Saint-Sernin di Tolosa. Numerosissime chiese gli sono state dedicate: nel sec. XIII a Parigi, a Bourg-la-Reine e a Thiais in diocesi di Parigi. In questa città, anzi, già nel sec. XII gli era stato consacrato un altare. Egli è associato talvolta a s. Lupo (fr. *Leu, Loup*), vescovo di Sens, iscritto nel *Romano* lo stesso giorno. Nella cattedrale di Chartres due vetrate e una scultura del portale sud rappresentano la leggenda di s. E. che celebra la Messa e ottiene il perdono di un peccato che l'imperatore Carlomagno non osava confessare a nessuno. Ad Aachen (Aix-La-Chapelle) la cassa del grande imperatore, fabbricata tra il 1165 e 1215, è ornata con lo stesso soggetto. In Francia una quindicina di comuni, in Belgio un quartiere di Bruxelles portano il nome di s. E.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, VIII, p. 18; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 284-304; *Martyrologium Usuardi*, in PL, CXXIV, coll. 423-28; G. Iaris-A. Bos, *La Vie de S. Gilles par Guillaume de Berneville*, Parigi 1881; E. Rembry, *Saint Gilles*, Bruges 1881; BHL, I, pp. 17-18, nn. 93-98; Quentin, pp. 41-60; E. C. Jones, *Saint Gilles. Essai d'histoire littéraire*, Parigi 1914; Leroquais, *Les sacramentaires*, III, p. 336; F. Brittain, *Saint Gilles*, Cambridge 1928; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 373, n. 1 (« de gestis S. Aegidii parum vel nihil novisse videtur hagiographus qui omnem suam supellectilem congregavit e variis sanctorum Vitis, non neglecto solitarum fabularum ornamento »); G. Marsot, in *Catholicisme*, I, col. 1105; *Vies des Saints*, IX, pp. 27-34; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, V, coll. 19-20 (si conside-



EGIDIO di Assisi. *Immagine di E.* Hautrage, Convento delle Clarisse, particolare del trittico dell'Immacolata (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

rano come dei falsi le due bolle di papa Giovanni VIII in favore dell'abbazia di S. Egidio, segnati in Jaffé-Wattenbach, p. 3179); Réau, III, pp. 593-97.

Paul Viard

EGIDIO, eremita in ABRUZZO, santo: v. COLOMBA d'Abruzzo, NICOLA e EGIDIO, ss.

EGIDIO di ASSISI, beato. Terzo tra i compagni di s. Francesco, E. « si convertì » alla nuova forma di vita penitenziale il giorno di s. Giorgio (23 apr. 1209). Uomo semplice e mite, fu particolarmente caro a Francesco, che lo disse un vero « cavaliere della tavola rotonda ». Spinto dalla devozione e dall'amore all'apostolato itinerante, si portò a Compostella, al Monte Gargano, a Bari, nella Palestina e a Roma (1209-14). Negli anni 1215-19 visse da eremita nel luogo detto Favarone nella pianura di Assisi; nel 1219-20 fu missionario a Tunisi, mentre tra il 23 giug. 1225 e il 31 genn. 1226 dimorò a Rieti presso il card. Niccolò. Gli ultimi anni li trascorse a Perugia nel convento francescano di Monteripido. Durante le sue così frequenti peregrinazioni, E. era solito guadagnare il pane quotidiano compiendo i lavori più umili (trasportare acqua o legna, abbacchiare noci), purché gli consentissero la recita dell'Ufficio divino (egli aveva ricevuta la tonsura al momento della prima approvazione della regola, 1209-10) e la meditazione. Nel ritiro di Monteripido condusse una intensa vita contemplativa, contrassegnata da frequenti fenomeni mistici. Ivi morì il 22 apr. 1262 e nel giug. successivo il suo corpo fu trasferito alla chiesa di S. Francesco al Prato in Perugia, donde il 20 sett. 1920 venne riportato a Monteripido. Il suo culto fu ratificato da Pio VI nel 1777. La sua festa ricorre il 23 apr.

I compagni e discepoli di E. ne raccolsero i *Detti,* che sono aforismi pieni di saggezza e spesso di arguzia circa la vita spirituale. Eccone qualche esempio: « La via di andare in sù è l'andare in giù... Chi non ha timore, dimostra di non aver nulla da perdere... Gli uomini santi bene fanno e male hanno... Giovane che fatica ricusa, il regno di Dio ricusa... La nostra carne è il bosco dove il diavolo fa legna... Chi non sa fare orazione, non conosce Dio ».

BIBL.: la fonte principale intorno ad E. è la *Vita* attribuita a frate Leone, edita in *Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, pp. 74-115 e, in una redazione più breve, da L. Lemmens, *Scripta Fratris Leonis* (*Documenta antiqua franciscana,* I), Quaracchi 1901, pp. 37-72; la migliore edizione dei *Detti* fu curata da G. Menge, *Dicta beati Aegidii Assisiensis* (*Bibliotheca franciscana ascetica medii aevi,* III), Quaracchi 1905 e, in italiano, da N. Vian, *B. Egidio di Assisi, I Detti,* Brescia 1923. V. anche: G. Fratni, *Vita del Beato Egidio d'Assisi,* Assisi 1898; L. Hardick, *Leben und « Goldene Worte » des Bruders Ägidius,* Werl-Westf. 1953, con introduzione critica sulle fonti per la vita di E.; R. Brown, *Franciscan Mystic. The*

Life of Blessed Brother Giles of Assisi Companion of St. Francis, Garden City [N.Y.] 1962 (bibl. alle pp. 217-21).

Mariano da Alatri

EGIDIO (sp. *Gil*) di Casayo, monaco ed eremita in Spagna, santo. Visse fino ai primi anni del sec. XIII, monaco a S. Martin di Castañeda, nella diocesi di Astorga, e, secondo alcuni autori cistercensi che seguono l'Henriquez, sarebbe stato abate dello stesso monastero. Lasciata questa dignità dopo alcuni anni, si ritirò a vita eremitica presso il piccolo paese di Casayo, insieme con un compagno, che da una tardiva relazione viene detto fratello di E. Dopo la sua morte, la cella, in cui venne sepolto, fu convertita in cappella; in essa si conservò appesa, fino all'inizio del Seicento, una tavola, in cui si leggeva un sunto della vita del santo, che sarebbe stato scritto dal compagno eremita. La tomba fu profanata verso il 1600 da alcuni pastori; le spoglie vennero poi ricomposte dal parroco, che successivamente fece edificare sul luogo della piccola cappella una chiesa con tre altari. Vi si celebrava la festa del santo il 1° nov., con grande concorso di fedeli, che lo invocavano come patrono contro la sordità e le malattie degli orecchi. Un'altra cappella in suo onore venne costruita in seguito a una guarigione miracolosa attribuitagli, nel paese di Falende, della stessa diocesi di Astorga, provincia di Zamora. Il culto *ab immemorabili* venne indirettamente confermato da Benedetto XIV nel dichiarare altare privilegiato quello della confraternita intitolata al santo nella chiesa parrocchiale di Casayo (11 marzo 1746).

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 295; A. Manrique, *Annalium cisterciensium,* III, ad a. 1203, Lione 1647, cap. VIII, n. 7; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 308-309; Flórez, XVI, pp. 352-61; E. M. de Nenclares, *Santoral español,* II, Madrid 1864, pp. 233-37; Zimmermann, III, pp. 1, 3.

Justo Fernández Alonso

EGIDIO da Laurenzana, beato. Nacque a Laurenzana (Potenza) verso il 1443 da Bello di Bello e da Caradonna Persani, coniugi di modestissime condizioni, ma ricchi di virtù cristiana. Al Battesimo ebbe il nome di Bernardino, che cambiò in quello di E., quando abbracciò l'Istituto dei Minori Osservanti. Da piccolo fu addetto alla cura dei campi, ma i genitori, molto buoni e pii, non mancarono d'infondere in lui i germi della pietà, che egli assecondò mirabilmente. Difatti, fin dalla fanciullezza, manifestò una spiccata inclinazione alle pratiche religiose, coltivando in modo particolare la devozione alla Madonna. Era solito ritirarsi presso il convento degli Osservanti, a breve distanza dalla città, dove fondò pure un oratorio in onore di s. Antonio. Un altro luogo, da lui prediletto, era una cappellina campestre, dedicata alla Madonna.

Poiché la fama della sua santità non tardò a diffondersi nella zona, egli decise di sfuggirla, chiedendo di entrare come laico nel convento degli Osservanti della sua città. Qui si distinse nella fedeltà alla regola, nell'astinenza, nella mortificazione dei sensi, nell'assiduità alla preghiera e nella frequenza dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Amava il silenzio e il raccoglimento e passava buona parte del suo tempo in una grotta, che era nell'ambito dell'orto del convento. Tra i suoi ammiratori è ricordato il conte di Potenza, D. Carlo Juvara. Non pochi i fatti straordinari, che lo misero in luce tra i contemporanei: tra l'altro, si ha memoria di diverse guarigioni straordinarie come quella del figlio del ricordato conte di Potenza, risanato da gravissima infermità col solo segno della croce. Una donna di Laurenzana, chiamata Masella De Blasi, fu ugualmente liberata da gravi disturbi intestinali, con lo stesso mezzo. Si ricorda anche che risuscitò un uomo da morte.



Egidio da Laurenzana. *Il beato E. in preghiera.* Stampa popolare (sec. XIX).

(Coll. Huetter)

La biografia del beato accenna spesso ai tormenti che gli venivano da parte del demonio, il quale arrivò a percuoterlo in viso, in maniera grave, mentre era intento all'orazione. Vi si parla di frequenti estasi, dello spirito di profezia e di diversi altri doni straordinari, di cui fu adorno. Munito dei Sacramenti, passò placidamente al Signore il 10 genn. del 1518. Si vuole che il suo trapasso sia stato accompagnato dallo spontaneo festoso suono delle campane. Fu sepolto nella fossa comune dei frati nella chiesa del convento, davanti al-

l'altare maggiore. Ma il continuo afflusso dei fedeli obbligò il guardiano ad aprire la tomba dopo sei anni dalla sua morte, per una migliore e più decorosa sistemazione. Il suo corpo, trovato incorrotto, fu rinchiuso in una nuova cassa di legno, che fu rinnovata il 10 magg. del 1671: la sua tomba fu allora ornata di una iscrizione, che lo ricordava come « laico adorno di tutte le virtù, largo di benefizi verso i fedeli sia in vita sia dopo la morte ».

Il suo culto, protrattosi ininterrottamente in Laurenzana, ebbe la conferma di Leone XIII nel 1880. L'anniversario della morte cade al 10 di genn. come abbiamo detto, ma a Laurenzana se ne suole celebrare la festa per tre giorni di seguito e con grande concorso di popolo, anche dai paesi vicini, in occasione della Pentecoste.

Bibl.: Bonaventura da Laurenzana, *Vita del B. Egidio da Laurenzana,* Napoli 1674; B.A. De Cesare, *Ristretto della vita del B. Egidio da Laurenzana,* Napoli 1714; *Martyr. Franc.,* p. 12; Wadding, *Annales,* XV, pp. 523-24.

Francesco Russo

EGIDIO da Reggio Calabria, beato. Nacque verso la metà del sec. XIII da buona famiglia in Reggio Calabria e dopo aver compiuti gli studi umanistici in patria, si recò a Roma per perfezionarli. Ivi si sentì chiamato alla vita religiosa, per cui nel 1270 abbandonò ogni cosa e abbracciò lo spirito di povertà e di abnegazione nell'Ordine Francescano. Recatosi in Umbria, fu assegnato al convento di Todi, dove entrò in relazione di fraterna amicizia col b. Giovanni Della Valle, il quale aveva iniziato un movimento di riforma nell'ambito dell'Ordine Francescano, nel convento di S. Bartolomeo di Brogliano, nel territorio di Foligno. Il tentativo fallì, perché i superiori erano piuttosto diffidenti verso questi movimenti riformistici, che direttamente o indirettamente si collegavano con il movimento dei « Fraticelli », che volevano l'osservanza della regola e del testamento di s. Francesco « ad litteram, sine glossa ». Esso però fu ripreso, circa un secolo dopo, nello stesso convento o eremo di Brogliano e condotto a maturazione dal b. Paoluccio Trinci di Foligno, il quale viene considerato come l'iniziatore di quella riforma, che prese il nome di Osservanza e si affermò trionfalmente nel sec. XV per opera di s. Bernardino da Siena, di s. Giovanni da Capistrano, di s. Giacomo della Marca e del b. Alberto da Sarteano. Il b. E. e il b. Giovanni menavano vita similare nei rispettivi eremi di Todi e di Brogliano, che distavano tra di loro all'incirca cinquanta chilometri. Il loro metodo di vita era caratterizzato dalla povertà più assoluta (dai rozzi zoccoli che calzavano erano detti appunto « Zoccolanti »), da un grande spirito di mortificazione e da un'accentuata inclinazione alla preghiera e alla contemplazione. E. visse così per ben sessantacinque anni, spargendo intorno a sé la fama della sua virtù e soprattutto della sua purezza angelica. Il Signore lo premiò col dono dell'orazione, dei miracoli e di un grande ascendente sulle anime. Di tanto in tanto andava a visitare il suo amico, il b. Giovanni Della Valle. Morì nel convento di Todi e fu sepolto nella chiesa attigua, dove fu acclamato beato ed ebbe culto pubblico.

Bibl.: G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1737, p. 208; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1756, p. 631 (solo nominato); D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* II, Cosenza 1878, pp. 160-61; Wadding, *Annales,* VIII, p. 878; *Martyr. Franc.,* p. 247; F. Russo, *Storia d. Archidiocesi di Reggio Calabria,* I, Napoli 1961, p. 383.

Francesco Russo

EGIDIO, eremita a Sansepolcro, santo: v. Arcano ed Egidio, ss.

EGIDIO di Santarèm, beato. Nato verso il 1184 o il 1190 a Vaozela, diocesi di Viceu, nel Portogallo, da nobile famiglia, ben presto fu avviato alla carriera ecclesiastica. A causa dell'importante posizione che il padre aveva a corte, quale consigliere e maggiordomo, nonché prefetto della città di Coimbra, giovanissimo ebbe numerosi benefici ecclesiastici, spendendo le rendite in una vita tutt'altro che religiosa.

Alcuni biografi posteriori affermano che, inviato dai genitori a Parigi per studiare la medicina, fu invece preso dal desiderio di eccellere e di acquistarsi gran fama e si diede alla negromanzia; essi giungono ad affermare che, dietro richiesta di Satana, E. abiurasse la religione cattolica e a lui si legasse con un patto firmato con il proprio sangue. Certo è che nell'esercizio della medicina raggiunse fama, come è certo che licenziosamente trascorse la sua prima gioventù. Ma, repentinamente, spogliatosi del vecchio uomo con tutte le sue opere, distribuiti i suoi averi ai familiari e ai poveri, entrò nell'Ordine dei Predicatori nel 1220 (secondo altri biografi nel 1225) nel convento di Palencia, in Spagna, o addirittura in quello di S. Giacomo in Parigi. Qui certamente compì i suoi studi filosofici e teologici ed ebbe modo di conoscere il b. Giordano di Sassonia, maestro generale dei Predicatori, con il quale fu compagno ed ebbe dimestichezza, e al quale inviò una lettera che si è conservata. Da Umberto de Romans ci sono state tramandate le sue virtù dopo la conversione.

Nel 1229, se non prima, faceva ritorno in patria, ove si diede all'insegnamento ed alla predicazione. Ben presto, forse nel 1233, fu eletto provinciale di Spagna, carica che ricoprì in seguito una seconda volta. Ancora vivente si acquistò fama di santità, oltre che di dottrina.

Colpito da leggera malattia, ricevette con grande devozione i sacramenti, volle essere disteso sul cilizio e con parole soavissime confortò i confratelli piangenti. Moriva in tarda età, nel 1265, nel giorno dell'Ascensione del Signore, che in quel-

l'anno cadeva il 14 di magg. Dopo morto, il suo sepolcro, da cui promanava soave odore, fu glorificato da fatti straordinari e al contatto del suo cilizio di ferro molti malati ricevettero la sanità.

Nel 1625 si iniziò la causa di beatificazione e il suo culto veniva approvato da Benedetto XIV il 9 magg. 1748, fissandone la celebrazione liturgica al 14 dello stesso mese di ogni anno per l'Ordine dei Predicatori e per le diocesi Lisbonese e Visense.

Bibl.: Quétif-Echard, I, pp. 241a-244b; *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 400-36; *Année Dominicaine*, V, Lione 1891, pp. 403-23; Gerardo de Fracheto, *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum*, Lovanio 1896, pp. 154-56, 199-200, 225, 259, 262-63, 280; P. Alvarez, *Santos, Bienaventurados, Venerables de la Orden de los Predicadores*, I, Vergara 1920, pp. 235-47; A. Redigonda, in *Enc. Catt.*, V, col. 141.

Antonino Silli

EGIDIO di Saumur, arcivescovo di Tiro, beato. Nacque agli inizi del sec. XIII e, dopo essersi laureato in diritto a Parigi e ad Angers (in questa città insegnò anche per qualche tempo tale disciplina), nel 1245 partì per la crociata con s. Luigi IX del quale era diventato cappellano. Nominato vescovo di Damietta dopo la conquista della città e rimasto senza sede dopo la disfatta di Mansourah (6 magg. 1250), ebbe la carica di guardasigilli. Morto poi l'arcivescovo di Tiro, fu scelto dal re per governare quella diocesi. Si diede al lavoro con grande zelo, ma nel 1260 fu costretto a partire per l'Occidente come membro della missione incaricata di sollecitare un pronto intervento del papa e dei principi cristiani. Poco dopo il suo arrivo a Parigi fu creato legato pontificio da Urbano IV. La predicazione in favore dei cristiani d'Oriente, sebbene fosse stata da lui intrapresa con grande forza di persuasione, per diverse circostanze rimase inefficace. Al nuovo papa, Clemente IV, eletto nel febb. 1265, E. chiese di poter fare ritorno a Tiro per occuparsi della sua diocesi; venne invece confermato nella mansione di legato, e quindi continuò a lavorare allo scopo di portare aiuto all'Oriente. Questa attività però gli procurò grandi dispiaceri specialmente per l'incomprensione trovata anche presso la corte romana dove gli venne addirittura fatto un processo. E quando il papa con breve del 14 apr. 1265 accettò le sue dimissioni da legato e gli diede il permesso di ritornare a Tiro, il beato, consunto dalle sofferenze morali, dopo una breve e dolorosa malattia, morì a Dinant, nelle Fiandre, il 23 apr. 1266.

Avendone espresso il desiderio, venne sepolto nella chiesa di Nantilly (Saumur), dove era stato battezzato. Durante la traslazione ricevette l'omaggio delle popolazioni, che fin da allora incominciarono a venerarlo. Scoperto il corpo il 2 dic. 1614, si riaccese la devozione dei fedeli, che accorrevano alla sua tomba per invocarlo specialmente contro le febbri ed ottenevano favori e guarigioni. Fu iniziata un'inchiesta per procedere alla beatificazione, ma non furono fatti ulteriori passi. Nel magg. 1699 si eseguì una nuova ricognizione delle reliquie delle quali però non rimase traccia dopo la Rivoluzione.

Bibl.: Holweck, p. 22; *Vies des Saints*, IV, pp. 603-605.

Justo Fernández Alonso

EGIDIO (fr. *Gilles*) di Séez, beato. Il b. E., compagno di s. Francesco di Assisi, fu inviato da costui in Francia con altri religiosi su richiesta di un certo cavaliere Enguerrand, barone di Courtomer, nel dipartimento dell'Orne, ambasciatore del re di Francia in Italia. Stabilitosi prima nella foresta di Ecuenne a Courtomer, venne in seguito a Séez, dove innalzò una cappella che Gervasio I, vescovo di Séez, dedicò a s. Giovanni Battista, il 12 giug. 1223. Questa cappella fu all'origine del convento francescano di Séez, fondato nel 1225, vivente s. Francesco. Secondo il *Martirologio Francescano* di Arturo da Moustier, E. era venerato a Séez come confessore il 26 sett. I suoi resti, deposti nella chiesa del convento, dovettero andare dispersi durante la Rivoluzione francese, essendo stata la chiesa distrutta in quest'epoca. Questo E. non deve essere confuso con l'altro compagno di s. Francesco, fra Egidio da Assisi.

Bibl.: H. Sevray, *Les Cordeliers de Séez*, in *Bull. de la Soc. Hist. et Archéol. de l'Orne*, 1886; L. Hommey, *Histoire Générale ecclésiastique et civile du diocèse de Séez*, III, Alençon 1900, p. 105.

Pierre Villette

EGIDIO (fr. *Gilles*) di Villers, monaco, beato. Secondo gli autori cistercensi, il cavaliere E. di Dion entrò nel monastero di Villers nel Brabante come frate converso. La sua umiltà, il suo fervore nella contemplazione divina gli valsero l'ammirazione dei monaci. Il Martirologio dell'abbazia lo venera come beato alla data del 28 lugl. Non si può stabilire con certezza l'epoca della sua vita che è comunque da collocare nell'ambito del XII o XIII secolo.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Augusta 1656, p. 527; *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi-Roma 1868, p. 351; *Ex Gestis Sanctorum Villariensium*, in MGH, *Script.*, XXV, p. 235; E. De Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles*, Bruxelles 1909, pp. 275, 287.

Roger Desreumaux

EGIDIO MARIA di S. Giuseppe, beato. Francescano della riforma alcantarina, al secolo Francesco Pontillo, nacque a Taranto il 16 nov. 1729 da Cataldo e Grazia Procaccio. Nella prima gioventù lavorò nella bottega di un funaio e, appena diciottenne, per la morte del padre, dovette provvedere al sostentamento della famiglia. Il 27 febb. 1754 vestì l'abito religioso nel convento di S. Maria delle Grazie a Galàtone e, dopo la pro-

fessione (28 febb. 1755), dimorò dapprima a S. Maria delle Grazie a Squinzano e quindi, dal 1759 fino alla morte, nel convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli, dove attese agli umili uffici di cuoco, di portinaio, e, finalmente per oltre cinquant'anni, di questuante.

Portato alla pietà fin dalla fanciullezza, E. si distinse per la devozione all'Eucaristia e alla Vergine, che nella chiesa conventuale era venerata con il titolo di Madonna del Pozzo. La sua presenza era desideratissima presso il letto degli infermi e dei moribondi. Il popolo napoletano lo circondò di simpatia e venerazione a motivo della sua mitezza e dei frequenti miracoli che operava con le reliquie di s. Pasquale Baylon.

Morì a Napoli il 7 febb. 1812; il suo corpo è sepolto accanto all'altare maggiore della chiesa conventuale. Leone XIII lo dichiarò beato il 5 febb. 1888; la sua festa ricorre il 7 febbraio.

Bibl.: *Vita del B. Egidio Maria di S. Giuseppe...*, Roma 1887; P. Coco, *Cenni della vita del B. Egidio Maria di S. Giuseppe, taumaturgo di Taranto*, Taranto 1931; A.M. Salvatore, *Il B. Egidio M. di S. Giuseppe, francescano*, Napoli 1959; per la data della beatificazione, che enciclopedie e *Vitae* fissano erroneamente al 21 nov. 1886, cf. *Acta Ordinis Minorum*, VII (1888), pp. 18-20.

Mariano da Alatri

EGIL (Eigil), abate di Fulda, santo. Fin da bambino abbandonò la sua patria bavarese, dirigendosi a Fulda presso il santo abate Sturmi, suo zio, con cui si sentì subito unito, più che per la parentela, per il comune zelo nel servizio di Cristo e l'amore della virtù. Morto Sturmi nel 779, E. soffrì molto per la divisione che si era prodotta nel monastero; seppe però trovare consolazione scrivendo la biografia dell'amato zio. Nell'818, dopo la deposizione del rigidissimo Ratgero, E., nonostante l'età di settant'anni, venne eletto abate. Alcuni temevano la durezza del suo carattere, ma prevalsero quelli che speravano da lui un governo ispirato a sentimenti paterni e a giustizia; e questa fu infatti la nota che lo distinse come abate. Mentre con un'oculata amministrazione ridiede splendore all'abbazia, E. curò in sommo grado la restaurazione spirituale della famiglia religiosa da lui dipendente. Speciale attenzione dedicò alla scuola monastica, la cui direzione venne affidata a Rabano Mauro, il monaco da lui più stimato. Il 1° nov. 819 fu consacrato il nuovo monastero, e, durante il suo governo, venne anche costruita la chiesa cimiteriale di S. Michele, dove egli stesso volle essere sepolto. Morì nell'estate dell'822. Non ebbe mai Ufficio né Proprio né alcuna venerazione delle reliquie, ma si conservò la fama della sua santità. Molti autori lo chiamano santo; i martirologi tedeschi benedettini ne fanno memoria in diverse date; il *Menologio Benedettino* al 15 genn., e, attualmente, al 17 dic. L'immagine di E. appare in una vetrata della cappella laterale di S. Michele, a Fulda.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II, 1, pp. 215 sgg.; *Vita*, scritta dal monaco Candido, in PL, CV, coll. 383-412; *Carmina Rabani Mauri*, in MGH, *Poetae*, II, pp. 117, 186-87; B. Braunmüller, *Namhafte Bayern im Kleide des hl. Benedikt*, II, Metten 1881, pp. 1-25; BHL, I, p. 366, nn. 2440-41; L. Beer, *Heiligenlegende*, II, Regensburg 1928, pp. 764-66; Zimmermann, II, pp. 541-42; *Vies des Saints*, XII, pp. 544-46; G. Böing, in LThK, III², col. 742. Per l'iconografia v.: A. Raubeck, *Kalendarium annale benedictinum*, Augusta 1677, s.d. 28 nov.; M. Rader, *Bavaria sancta*, II, Monaco 1704, p. 133.

Alfonso M. Zimmermann

EGILARDO (ted. *Egilhard*), abate di Kornelimünster, beato. Morì l'anno 881, in un'incursione dei Normanni. Non esiste nessuna notizia sicura di culto antico. Dai Bollandisti viene elencato tra i *praetermissi*; alcuni moderni agiografi locali ne fanno memoria al 25 magg. Molto probabilmente la cappella di S. Eulart (St. Uhles) di Bullendorf, nei pressi di Kornelimünster, è a lui dedicata.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 589; *Maii*, VI, ibid. 1759, p. 3; C. Schorn, *Eiflia Sacra*, I, Bonn 1888, p. 378; E. Podlech, *Stifter, Abteien und Klöster in der alten Erzd*, II, Colonia 1912, p. 53; Zimmermann, II, pp. 223, 225.

Alfonso M. Zimmermann

EGILONE (fr. *Egilon, Eigil*), arcivescovo di Sens, santo. Nato in Gallia, ben presto monaco a Ferrières, nel Gâtinais, fu qui discepolo e amico dell'abate Lupo. Si recò a Prüm al più tardi nel-l'843 e, morto l'abate Marcward, gli succedette (853). Abdicò nell'860 e poi divenne abate di Flavigny in Borgogna dove, nell'864, fece trasportare le reliquie di s. Regina per timore dei Normanni (cf. PL, CLIV, coll. 168-69). Fu nominato arcivescovo di Sens dopo Genelone, che morì il 3 magg. 865, secondo la Cronaca di Odoranno. Il papa s. Niccolò I gli concesse il pallio (giug. 866), benché fosse passato « de quodam monasterio ad episcopatum », in disprezzo dei sacri canoni (cf. PL, CXIX, coll. 973-75). Morì il 29 magg. 871. Il suo sepolcro si trovava nella cappella di S. Stefano a St-Pierre-le-Vif di Sens. L'epitafio, conosciuto da un ms. del sec. XI, è perduto. *Il Necrologio* di Flavigny, compilato verso il 1100, aggiunge alla sua menzione: « qui multis claret miraculis ». Da sei secoli gli si dà l'epiteto di santo, ma non se ne conosce alcun Ufficio liturgico.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 3; Odoranno, *Chronicon*, in PL, CXLII, col. 770; Jaffé-Wattenbach, col. 2809; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 397-99, 411-21; Zimmermann, II, p. 369; P. Grosjean, *Une source insulaire d'additions à un manuscrit du Martyrologe Hiéronymien*, in *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 139-46 (mette a punto la data della morte e il luogo della sepoltura, che non è a Prüm).

Paul Viard

EGINONE, abate ad Augusta, beato. Nacque nel sec. XI ad Augusta e venne educato nel

monastero dei SS. Ulrico ed Afra, dove nel 1080 indossò l'abito religioso. Durante la lotta per le investiture, prese le parti del papa, in opposizione al vescovo Herimann, che appoggiò l'imperatore, ricevendo la sospensione da Pasquale II. Nel 1098 E. dovette fuggire a St. Blasien dove incontrò il vescovo Gebhard III di Costanza, privato del suo ufficio dall'imperatore Enrico IV. Inviato a Roma dallo stesso Gebhard, poté far ritorno ad Augusta nel 1106 dopo la riconciliazione di Herimann con la Santa Sede. Fu allora eletto abate dai capitolari del monastero dei SS. Ulrico e Afra, dopo la rinunzia alla carica fatta dal predecessore Günther, e riuscì a risollevarne la decaduta disciplina monastica. Herimann però venne di nuovo condannato e poiché E. cercò di convincere il clero della città a rompere le relazioni con lui, fu perseguitato dal prelato, che attentò alla sua vita; riuscì però a salvarsi, fuggendo nella Pasqua del 1118 e vagando qua e là per due anni. Presentò le sue accuse contro il vescovo a Magonza in un sinodo e, dietro consiglio della curia arcivescovile, si recò a Roma, dove, accolto da Callisto II paternamente e con grandi onori, si fermò per un mese. Nel viaggio di ritorno si ammalò così gravemente che si vide costretto a chiedere alloggio ai Camaldolesi di S. Michele di Pisa. Sentendo prossima la fine, chiese al vescovo di Aquisgrana, suo compagno di viaggio, di portare il suo ultimo saluto ai confratelli, con la raccomandazione di conservarsi sempre nell'obbedienza alla Chiesa e al papa. Morì il 15 lugl. 1120 e fu sepolto nella chiesa del monastero accanto alle tombe degli arcivescovi. Il suo sepolcro fu ritenuto per molto tempo dai Camaldolesi quello del b. Bono, loro abate. La biografia di E. è dovuta al suo successore, Udaschalk. Nella sacrestia del monastero dei SS. Ulrico e Afra c'è una sua immagine, riprodotta attualmente come oggetto di devozione. Non ha avuto mai un proprio culto. È ricordato il 15 lugl. nei martirologi dell'Ordine, dopo Menardo.

Bibl.: *Vita*, in MGH, *Script.*, XII, pp. 429-48; Zimmermann, II, pp. 456, 459; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg*, Augusta 1956, pp. 116-21; A.M. Zimmermann, in LThK, III², col. 672.

Gebhard Spahr

EGITTO, martiri in, santi. Sono venerati sotto questo nome (BHG, II, p. 93, n. 1192) i numerosi martiri egiziani che confessarono la fede in Palestina nel 310-11. Ne abbiamo una sicura testimonianza nel cap. 13 de *I Martiri di Palestina* di Eusebio di Cesarea, opuscolo che ci è pervenuto in due redazioni diverse, una, più breve, edita in PG, L, coll. 1457-520, e l'altra, pubblicata una prima volta dal Cureton nel 1816 sulla base di un ms. siriaco del British Museum, e poi dal Violet (*Die palästinensischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea,* in *Texte und Untersuschungen,*. XIV, 4, 1895; altri frammenti greci sono stati editi in *Anal. Boll.,* XXVI [1897], pp. 113-39). Riassumiamo i fatti principali. Dal racconto del testimone oculare Eusebio risulta che molti confessori erano stati condannati *ad metalla* nelle miniere di rame di Phunon, in Palestina, dopo che si erano loro inflitte le consuete crudeltà di recidere i tendini del piede sinistro e di strappare l'orecchio destro con un ferro rovente. Tuttavia, verso la fine del settimo anno della persecuzione, la loro situazione stava diventando più tollerabile, anche per l'assenza di malevoli delatori, tanto che essi erano riusciti a fabbricarsi delle chiesette, dove potevano impunemente svolgere il servizio religioso. Vi erano tra loro tre vescovi, Silvano di Gaza e i due egiziani Pelea e Nilo, molti preti, vari chierici ed un lettore di nome Giovanni, pure egiziano, al quale, benché già cieco, erano stati ugualmente arsi gli occhi: costui sapeva a memoria tutta la Bibbia così che poteva recitarne interi brani quando si svolgevano le adunanze liturgiche. Il preside della Palestina, accortosi della singolare mitezza di trattamento nei riguardi dei cristiani condannati ai lavori forzati, ne riferì all'imperatore Massimino ed immediatamente vennero emanate le più severe disposizioni per aggravare i loro tormenti. Essi furono divisi in diversi gruppi e mandati quali a Cipro, quali nel Libano o in varie località della Palestina. I due vescovi egiziani Pelea e Nilo, il prete Elia (o Elio) ed il laico Patermuzio, come quelli che erano considerati i più ragguardevoli fra tutti, furono condannati al rogo, e con questi, secondo la redazione *longiore* di Eusebio (Cureton, pp. 46-47; Violet, pp. 105-107), morirono altri centocinquanta martiri.

La testimonianza ritorna nel *Martirologio Geronimiano* al 19 sett. (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 517): « In Palaestina Pelei Nili Patermuthii Heliae cum aliis centumquinquaginta ». Eusebio non aveva precisato il numero degli egiziani, pur parlando di una moltitudine stragrande di confessori di quella regione tra i condannati di Phunon, ma i sinassari bizantini, che celebrano la memoria di tutti questi martiri pure al 19 sett., riferiscono che dei centocinquanta martiri anonimi, cinquanta erano palestinesi e cento egiziani (*Synax. Constantinop.*, col. 60).

Che nella celebrazione del 19 sett. si desse particolare rilievo al gruppo dei martiri egiziani, risulta anche dal panegirico che ne fece s. Giovanni Crisostomo, intitolato appunto *Encomio dei Martiri d'Egitto* (PG, L, coll. 693-98). Il santo pone in risalto il fatto che, in questa circostanza, proprio l'Egitto, di dove tanto male è venuto in tutto il mondo, è divenuto un insigne esportatore di martiri. L'*Encomio* fu probabilmente recitato quando il santo si trovava ancora ad Antiochia (386-398), in quanto il concetto che vi è sviluppato, che cioè i sepolcri di questi martiri costituiscono una validissima protezione per tutte le città che li custo-

discono, è un concetto che appare più ovvio per le città della Siria e della Palestina che non per Costantinopoli. Possiamo qui notare che s. Giovanni Crisostomo non parla del numero dei santi egiziani: l'espressione *myrioi* che egli usa (tradotto dal Ducaeus in *sexcenti,* nel Migne) ha il senso generico di innumerevoli.

BIBL.: oltre quella citata, v. S. Vaillé, *Les Martyrs de Phounon,* in *Échos d'Orient,* II (1898-99), pp. 66-70.

Giovanni Lucchesi

EGLONE di SCETE, anacoreta, santo. Sia il *Lezionario georgiano* della Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. Georgiano 3, X-XI sec.) che la lettura primitiva del Calendario Palestino-georgiano del codice *Sinaiticus* 34 (X sec.) indicano al 14 ag. la commemorazione a Bethoron (probabilmente l'attuale Beitᶜour el-Fôqa) di E. di Scete. Non si sa niente della vita di questo anacoreta, ignorato del tutto dai sinassari della Chiesa alessandrina, come, sembra, dalla letteratura monastica egiziana. Nei sinassari bizantini, però, *Eglone anacoreta* viene celebrato al giorno 16 o 17 ag., ma anche qui senza alcun'altra precisazione.

Negli scavi fatti a Khirbet Makhrum, fra i ruderi di un monastero, forse quello di S. Teognio, è stato ritrovato un mosaico con una iscrizione commemorativa di *Eglone egumeno.* Data la rarità di questo nome si potrebbe pensare che si tratti dello stesso personaggio, però l'assenza della denominazione « di Scete » impedisce di concludere con certezza per l'identificazione.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 895-96, 903-904, 905; Garitte, pp. 301-302.

Joseph-Marie Sauget

EGRED, vescovo di LINDISFARNE, santo. Il Ferrari lo registra al 25 ag. con queste parole: « Lindisfarne S. Egredi episcopi ». Nulla aggiungono il Dempster e i Bollandisti, che lo pongono tra i *praetermissi* in attesa di più esaurienti notizie; lo Stanton lo include nel suo menologio. Oltre al 25 ag., è ricordato il 20 gennaio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 335; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, p. 4.

Edward I. Watkin

EGWARD (lat. *Evagrius, Evracus*), vescovo, beato. Le notizie sulla sua vita sono molto scarse. Secondo il Tritemio (*Annales Hirsaugienses,* ad a. 965), E., monaco benedettino di Hirsau, sarebbe stato consacrato nel 965 vescovo di Schleswig. Fonti più antiche, però, indicano verso la stessa epoca un E. come vescovo della vicina Aldenburg (oggi Oldenburg nella Germania). Sembra si tratti dello stesso personaggio che, consacrato dall'arcivescovo di Brema, Adaldag, avrebbe governato la diocesi di Aldenburg dal 965 ca. fino alla sua morte, avvenuta verso il 973 (Gams), un 13 febb. Gli viene attribuita la resurrezione di un uomo annegato in mare: il popolo, vedendo tale miracolo, gli avrebbe dato il nome di *Gottmann,* cioè « uomo di Dio ». Lo menzionano alcuni necrologi e menologi dell'Ordine Benedettino, ma non si hanno notizie sul suo culto.

BIBL.: J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* III, Lucca 1739, p. 538; *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1763, p. 140; *Acta SS. Octobris, Auctaria: Index,* Parigi 1853, p. 175; MGH, *Script.,* VII, pp. 310, 314; Gams, p. 287; Stadler-Heim, II, p. 21; Holweck, p. 306; Zimmermann, II, p. 633; K. Giordan, *Die Bistumsgründungen Heinrichs des Löwen,* Stoccarda 1939, p. 69.

Paolo Rabikauskas

EGWINO, vescovo di WORCESTER, santo. Tardive biografie, risalenti ai secc. XI-XIII, non consentono di stabilire con sicurezza i particolari della vita di E., giacché queste compilazioni contengono notizie leggendarie, o si soffermano su aspetti miracolosi e prodigiosi. E. (Eduino, Eguino) sarebbe nato nella seconda metà del sec. VII da una nobile famiglia della Mercia. Si fece monaco e poi uscì dal monastero per divenire il consigliere del re della Mercia, Etelredo (675-704). Verso il 693 fu nominato vescovo di Worcester, ma incontrò una notevole ostilità, soprattutto per aver tentato di attuare una riforma religiosa. I suoi nemici lo denunziarono a papa Sergio I, per cui egli decise di recarsi a Roma per difendersi e giustificarsi. Sul viaggio a Roma ha ricamato la leggenda: egli si sarebbe legato i piedi con catene chiuse con una chiave che fu gettata in mare, ma a Roma fu prodigiosamente trovata nello stomaco di un pesce pescato nel Tevere. Riconosciuta dal papa la sua innocenza, E. rientrò in Inghilterra, ove riprese il suo seggio episcopale. L'amico re della Mercia, Etelredo, gli donò poi un terreno sul quale costruì il monastero di Evesham, che il successore del re, Kenredo, ulteriormente beneficò. In questo periodo E. si interessò per una degna sepoltura di s. Adelmo (v.) nella chiesa del monastero di Malmesbury. Nel 709 compì un nuovo viaggio a Roma per accompagnare Kenredo ed Offa, re dell'Essex, desiderosi di prendere l'abito monastico nell'Urbe. Dal papa Costantino I, E. ottenne esenzioni per il proprio monastero. Rientrato in patria, morì il 30 dic. 717. Il 10 sett. 1039 e l'11 genn. 1183 furono compiute ad Evesham solenni traslazioni, per cui negli Uffici era commemorato anche in queste date.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 318-24; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 707; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontificum anglorum,* l. IV, in PL, CLXXIX, coll. 1597-98; *Chronicon Abbatiae de Evesham,* ed. W. D. Macray, Londra 1863, pp. XIV-XVII, 1-67; BHL, I, pp. 365-66, nn. 2432-39; Benedettini di Stanbrook, *Saint Egwin and his Abbey of Evesham,* Londra 1904 (recensione in *Anal. Boll.,* XXIV [1905], p. 298); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1888; *Vies des Saints,* I, pp. 215-16; Zimmermann, III, pp. 503, 504; *Anal. Boll.,*

LVIII (1949), nn. 95-96; H. Dauphin, in DHGE, XV, coll. 32-33.

Gian Domenico Gordini

EIGION (lat. *Eggianus, Egwenus*), vescovo nel Galles, patrono di Llaneigion, santo. In nessuna delle genealogie dei santi del Galles appare il nome di E. Quanto si conosce su di lui è contenuto in una nota marginale del f. 6b del ms. cottoniano indicato come *Vespasian* A XIV, la quale, per quanto mutila, può essere completata attraverso una trascrizione dello stesso testo contenuta nel f. 160 del ms. cottoniano indicato come *Domitian* I. Tale nota, che inizia con le parole: « Haec est generatio Sancti Egweni Episcopi... » (E. vi è infatti chiamato *Egwenus* per una confusione con s. Egwino di Worcester, v.), ci informa che E., figlio del re Gwynllyw e di Gladys, nacque a Brendlos (l'attuale Bronllys, o Brynllys, vicino a Talgarth, nella contea di Brecknock) ed era fratello dei santi Cadoc e Cynidr.

L'unica chiesa dedicata ad E. è quella di Llaneigion, o Llanigon, nei pressi di Hay, nella stessa contea di Brecknock (attualmente indicata come chiesa di S. Nicola), che appare in antichi documenti medievali come *Ecclesia Sancti Eguini* (*Eggiani, Egion,* e altri). A non molta distanza dalla chiesa v'è una sacra fonte (*Ffynnon Eigion*) dedicata al santo. Nel calendario dei *Iolo MSS.*, risalente al secolo XVI, la festa di E. viene indicata al 10 sett.: fino a tempi relativamente recenti, essa veniva tuttavia celebrata a Llaneigion nella domenica successiva al 20 settembre.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 417-18; Holweck, p. 306; A.W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. IX, 74.

Gian Michele Fusconi

EIGRON, santo. Fu un santo gallese del clan di Caw, fratello di Engrad e di Gildas. Caw era uno dei figli di Geraint (*Gerontius*) e principe di Dumnonia (Devon e Cornovaglia), meglio conosciuto come antenato di una delle tre sante tribù del Galles. E. stesso è ricordato come santo, ma in documenti tardivi. Il Baring-Gould non è a conoscenza di alcuna chiesa nel Galles dedicata ad E., la cui festa non appare in alcun calendario.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 418; Holweck, p. 306.

John Stéphan

EILBERTO di Florennes, beato. Fondò le abbazie di S. Michele in Thiérache (verso il 945), di Waulsort (946), di Bucilly (data sconosciuta) e restaurò quella di Homblières (954), assecondato nella sua attività dalla moglie Eresinde (fr. *Hersent*). Risposatosi con Alpaide, vedova di Goffredo, conte dell'Hainaut, lasciò ad Arnaldo, figlio di questa, la sua terra di Florennes. Morì a Fleurus il 28 marzo di un anno sconosciuto. La sua tomba a Waulsort fu circondata ben presto da segni di venerazione. Una leggenda si è formata intorno al suo nome ed ha trovato la sua espressione letteraria nella *Historia Walciodorensis Monasterii* (in MGH, *Script.*, XIV, pp. 505-21).

Bibl.: A. Rayssius, *Ad Natales sanctorum Belgii J. Molani auctarium,* Douai 1626, ff. 48-49r; *Biogr. Nationale de Belgique,* VI, Bruxelles 1878, coll. 515-16; L. Lahaye, *Étude sur l'abbaye de Waulsort,* in *Bull. de la Soc. d'Art et d'Hist. du diocèse de Liège,* V (1889), pp. 211-31; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1289; G. Despy, *Les Chartes de l'abbaye de Waulsort,* I, Bruxelles 1957, pp. 176-205 (con bibl.).

Daniel Misonne

EILICA (lat. *Heylika*), reclusa a Colonia, beata. L'Henriquez, nel suo *Menologium Cistertiense* (Anversa 1630, pp. 17-18) le consacra questo elogio: « Diu sub instituto nostro sanctissime vixit et variis miraculis claruit, ac tandem, caelestibus visitationibus frequenter consolata, cum magna sanctitatis opinione migravit ad Christum ». Morta nel sec. XIII, il suo corpo fu sepolto nella cripta della chiesa di S. Andrea a Colonia, dove, però, non si è mai trovata alcuna traccia delle reliquie. Cesario di Heisterbach, nel *Dialogus miraculorum* (VI, 3, ed. G. Strange, Colonia 1851, p. 350) afferma che E., la quale era « secundum nomen suum vere sanctam » (in tedesco *heilige*= santa), aveva la cella attaccata al monastero cistercense di Colonia e che veniva sostentata dal beato Eufrido, decano di S. Andrea, avendo sempre rifiutato di ricevere elemosina da altri. È commemorata il 14, il 15 o il 16 gennaio.

Bibl.: Stadler-Heim, II, p. 611; Zimmermann, I, p. 85.

Gebhard Spahr

EILIN (Heilin, Helim, Helye), santo. Fonti molto tardive lo includono tra i figli di s. Brychan. È patrono di una cappella già da lungo tempo in rovina, nella parrocchia di Llangefni, nell'Anglesey. Guglielmo di Worcester e Nicola Roscarrock menzionano *Helye* o *Helim,* un figlio di s. Brychan che migrò in Cornovaglia. Sembra gli sia stata attribuita la fondazione della chiesa di Egloshayle che, però, non porta il suo nome.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 252-53; Holweck, p. 446.

Edward I. Watkin

EILIWED (Dilic, Almedha), vergine, santa, martire nel Galles: v. Almeda.

EIMERADO, eremita, santo. Esiste una *Vita* di E., redatta dal monaco Egberto di Hersfeld verso la fine del sec. XI (ca. 1075), cioè circa sessant'anni dopo la morte del santo; mancano tut-

tavia notizie sicure, salvo per gli ultimi anni di vita. Questa mancanza di particolari deve attribuirsi al genere stesso di esistenza scelto da E.: infatti, dedicatosi alla vita eremitica, si spostò, secondo una caratteristica degli eremiti dell'epoca, quasi anticipando s. Giuseppe Benedetto Labre, dalla natia Messkirch (Baden) ad altre località della Germania, dell'Italia e della Palestina. Ritornato in Germania, dimorò in varie regioni e paesi (Detmold, Paderborn) suscitando, per la sua condotta apparentemente stravagante, contrastanti reazioni, di ammirazione o di dileggio, anche presso personalità ecclesiastiche eminenti, come ad esempio il b. Meinwerk, vescovo di Paderborn (cf. *Vita* di Meinwerk, CXII, in MGH, *Script.*, XI, pp. 109-13). Da ultimo si stabilì sul monte Hassungen, presso Kassel (Westfalia), dove morì il 29 giug. 1019.

Nel 1021 l'arcivescovo Aribo di Magonza fece costruire sulla sua tomba, oggetto di venerazione, una cappella; nel 1070, essendo sorto sul monte Hassungen un monastero, le ossa di E. furono riposte nella chiesa dedicata al principe degli Apostoli. Da questa deposizione, il biografo, con evidente anacronismo, trasse motivo per fare di E. un monaco dell'abbazia e, perfino, un abate di Hassungen. In seguito il santo fu anche creduto monaco di Korvey. Il culto fu solo locale, giacché il suo nome non ricorre nei calendari.

Bibl.: M. Strunck, *Westfalia Sacra,* II, Paderborn 1855, p. 206; *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 350-59; Stadler-Heim, II, pp. 611-13; MGH, *Script.*, X, pp. 598-612; *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 841; XVIII (1898), p. 67; BHL, I, p. 562, nn. 3770-71; Zimmermann, II, pp. 377-78; *Vies des Saints,* VI, p. 476; W. Böhne, in LThK, V², col. 172.

Gian Domenico Gordini

EIMHIN (lat. *Emenus, Emianus, Eminus, Evinus*; ingl. *Evan, Evin*), vescovo di Ros Glass, santo. Scarse e non sempre chiare sono le notizie sparse in molteplici fonti. Cenni si trovano nella *Vita* di s. Abbano (BHL, I, p. 1, n. 1) e in quella di s. Molua o Luano (BHL, II, p. 751, nn. 5058-60), nei Martirologi del Donegal, di Gorman, di Oengus, di Tallaght ed in alcuni manoscritti. I critici si sono chiesti se sia esistito un solo E. o più santi di questo nome. Mentre, infatti, una commemorazione ricorre al 22 dic., nel Martirologio di Gorman si parla di E. al 7 genn. ed al 18 dic. (così pure nel Martirologio del Donegal). Nel Martirologio di Tallaght si parla di un monaco con questo nome a Fintano. I pochi particolari di queste fonti non sempre coincidono, per cui è lecito ammettere che siano esistiti vari personaggi con questo nome.

Secondo una ricostruzione recente, E., figlio di Jamhan e Jamhnat, sarebbe vissuto nel sec. VII. Entrato fra i monaci di s. Abbano, divenne in seguito abate del monastero di Ros Glass nel Leinster (Irlanda). Sulla identificazione dell'abbazia, però, non c'è concordia: alcuni la identificano con Ros-Mhie-Treóin nella contea di Wexford, altri (e sono i più recenti) con Monasterevin nella contea di Kildare. La fine di E. è così narrata: in occasione di una pestilenza che aveva colpito il re del Leinster, Bran, e quarantanove nobili, egli, insieme con quarantadue monaci, si offrì al Signore per la loro guarigione. Il re guarito, in ricompensa dell'eroico sacrificio, avrebbe donato al monastero di Ros Glass diritti e privilegi.

Secondo il Colgan, E. avrebbe scritto una *Vita* di s. Patrizio (*Triadis Thaumaturgae,* Lovanio 1647, p. 106) e la *Vita* di s. Molua (*Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 208-15): i critici ritengono inesatta tale affermazione e propendono per l'esistenza di un altro E. vissuto in epoca posteriore. Altra discussione è sorta su un testo concernente la vita dei quattro figli di Eógan, cioè Cormac, Beccán, Culán e Díarmait (cf. J.G.O' Keeffe, in *Irish texts,* III [1931], pp. 1-8). Nel corso del racconto il nome *Beccán* è sostituito con *Eimhin* e da qui le ipotesi: per alcuni, *Eimhin* sarebbe il nome originario, sostituito poi da *Beccán*; per altri ci sarebbe stata una identificazione di E. con Beccán; infine, altri ancora sostengono che il secondo figlio di Eógan si chiamava, oltre che Beccán, anche *Eimhin.* Mancando documenti precisi, è difficile dare una soluzione.

Fino al sec. XIV era famosa una campana detta di s. E. che veniva usata specialmente per spaventare i malfattori. Su questa campana esiste un poema in un ms. conservato nell'Accademia di Dublino e pubblicato per la prima volta da J.G.O' Keeffe (*Anecdota from Irish manuscripts,* I [1907], pp. 40-45).

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Veteris et Maioris Scotiae seu Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 215, 617, 623, 751, 755; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 250, 251; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J.H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 10, 340, 344; J. Gammack, in DCB, II, pp. 63-64; C. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 21, 164; *Cáin Eimine Báin,* in *Ériu,* IV (1910), pp. 39-46 (a cura di C. Plummer); Holweck, p. 306; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 390-95; C. Mooney, in DHGE, XV, coll. 91-94; C. Mc Grath, s.v. *Becc,* in BSS, II, col. 1000.

Gian Domenico Gordini

EINARDO (lat. *Eynardus*; ted. *Einhard, Eynard*), eremita, santo. Non ci sono giunte altre notizie relative a questo santo anacoreta tedesco, vissuto in Westfalia in epoca imprecisata, all'infuori della breve menzione che ne vien fatta negli *Auctaria* al Martirologio di Usuardo (in PL, CXXIII, col. 876), dove si legge: « In Altona castro, comitatus de Marka, sancti Eynardi eremitae et confessoris ». Ricordato quasi con le stesse parole anche nel martirologio di Canisio, E., eremita ad Altona, è talvolta confuso con il conte Everardo di Altona, che volle finire i suoi giorni come cistercense, oppure con Everardo, duca di Svevia, mor-

to santamente nel monastero di Murback. La festa di E. viene celebrata il 25 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 587; Stadler-Heim, II, p. 153.

Niccolò Del Re

EINARDO, beato, venerato nel cantone di Zurigo. Da antichi documenti poco sicuri si apprende che E., sacerdote, morto il 28 ott. 1188, fu inumato nella chiesa di Schwarzenbach (cantone di Zurigo), ma che più tardi le sue spoglie vennero traslate nella chiesa di Uster per essere riportate in seguito a Schwarzenbach. E. ebbe soltanto venerazione locale, perdutasi con l'introduzione della Riforma.

Bibl.: *Urkundenbuch der Stadt und Landschaft Zürich,* I, Zurigo 1888, pp. 266 sgg.; E.A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen,* ibid. 1903, p. 27.

Rudolf Henggeler

EINBETTA, VORBETTA e VILBETTA, venerate a Strasburgo, sante. Queste tre vergini hanno le radici del loro culto a Strasburgo, l'antica *Argentoratum,* nella chiesa di S. Pietro il Vecchio, ma si trovano onorate e festeggiate in tutta la regione renana, nell'Alta Baviera e fino al Tirolo. È difficile distinguere nell'intrico delle leggende il nucleo storico da ciò che vi si è aggiunto: sembra nondimeno certo che il culto, relativamente recente, delle tre vergini, sia legato a una traslazione a Strasburgo di reliquie venute da Colonia, dove esse facevano parte del gruppo delle undicimila vergini di s. Orsola (v.). La loro festa è ancora celebrata nel Proprio di Strasburgo il 16 sett. e, secondo gli *Analecta Bollandiana* (LV [1937], p. 156), nello stesso giorno, anche in alcune località della Baviera e del Tirolo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 315-17; *Anal. Boll.,* L (1932), p. 409; LIV (1936), p. 425; LV (1937), pp. 155 sgg. (recensioni a pubblicazioni germaniche sulle sante e sul loro culto).

Louis Gaillard

EINGAN, principe di Lleyn, santo: v. Einion Frenchin.

EINILDE e ROSVINDE, monache di Niedermünster, sante. Vissero nel sec. VII-VIII. Mentre Rosvinde, a quanto pare, era sorella di s. Odilia, la fondatrice del monastero di Niedermünster alle falde di Hohenburg (Monte di S. Odilia), Einilde fu la seconda badessa di questo. Le reliquie di Einilde si conservarono nell'altare maggiore dell'abbazia fino alla sua distruzione, avvenuta l'anno 1540, allorché vennero portate a S. Nabor e poi, in parte, a Einsiedeln (1596). Ma nel sec. XVI se ne trovavano anche in altri luoghi. Un preteso sarcofago di Rosvinde, insieme con quello del « fratello » Ugo, fu scoperto nel 1663 presso l'altare della cappella di S. Pietro, ma le ossa, non essendo ben distinte fra loro, vennero mescolate alla rinfusa. Si faceva memoria di Einilde il 28 marzo e di Rosvinde, insieme con s. Gundelinde, il 16 nov. Rosvinde era anche invocata in un'antica litania della diocesi di Strasburgo.

Bibl.: F. de Dartein, *Vie latine inédite de Ste Odile,* pp. 62, 130, 142-43; D. Albrecht, *History von Hohenburg oder St. Odilienberg,* Schlettstadt 1751; I. Clauss, *Die Heiligen des Elsass...,* Düsseldorf 1935, pp. 56, 200; Zimmermann, III, pp. 424, 427.

Alfonso M. Zimmermann

EINION FRENCHIN (Eingan, Eireon; lat. *Anianus*), santo. Principe di Lleyn (Carnarvonshire) e fratello di s. Seiriol e di s. Meirion, fondò la chiesa di Llanengan a Lleyn, presso Bangor, e un'altra a Gwynedd. Morì da eremita a Llanengan, dove venne sepolto e nel sec. XVI, si faceva un importante pellegrinaggio; nella chiesa esisteva una sua statua d'oro. Alcuni antichi calendari gallesi ne fanno memoria al 9 febb.; altri al 10 o al 12 dello stesso mese.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 65; Baring-Gould, II, pp. 422-24; Holweck, p. 307; Benedettini di Ramsgate, *The Book of the Saints,* Londra 1947, p. 193.

Justo Fernández Alonso

EITHRAS, santo. Non se ne conosce la genealogia, ma è spesso menzionato come parente di s. Cadfano. Venuto dall'Armorica, visse a Llantwit, Llancarfan e Bardsey. Aveva chiese a Gwynedd e una cappella nel Marioneth, chiamata S. Eithras Chapell.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 66; Baring-Gould, II, p. 424; Holweck, p. 306.

Justo Fernández Alonso

EIU (Elena, Heiu), badessa di Tadcaster, santa. Fu la prima anglosassone che in Northumbria ricevette il velo dalle mani di s. Aidano. Ella fondò dopo il 640 il monastero di Heruteu (Hartlepool) e, dopo che s. Ilda vi fu entrata, ne fondò un altro a Kaelcacaestir (oggi Tadcaster). Si è voluto identificare E. con Bee e Becga, ma il Thurston ha dimostrato trattarsi di personaggi distinti. E. morì verso il 657.

Fu venerata a Hartlepool; a Durham le fu dedicata una cappella e in questa città esiste ancora una pittura presso l'altare di s. Aidano che la rappresenta (s. Elinor) come priora, con un abito blu. Tuttavia, ella non ebbe mai feste propriamente dette; la sua memoria è posta al 19 dic. o talvolta al 28 lugl.

Si è prospettata l'ipotesi che il villaggio di Healaugh, a nord di Tadcaster, ricordi la santa: infatti, avanti la Riforma, in questo luogo si trovava una *St. Helen's Chapel* dove si mostra anche oggi

una *St. Helen's Well* (fonte). D. H. Haigh riteneva anche di aver scoperto nell'antico cimitero una lastra funeraria spezzata recante il nome di E. Ma i rapporti fra Healaugh ed E. non sono provati in alcun modo e, d'altra parte, il principale argomento, di ordine etimologico, è senza valore.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 694-98; D.H. Haigh, *The Monasteries of S. Heiu and S. Hild,* in *The Yorkshire Archeological and Topographical Journal,* III (1875), tavv. I, 1; Stanton, pp. 454-55; Beda, *Historia Ecclesiastica,* IV, 23, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 253; II, ibid. 1896, pp. 244 sgg.; *Rites of Durham,* in *Switee's Society's Publications,* CVII, Durham 1903, pp. 122, 222, 292; Zimmermann, III, p. 459; *Vies des Saints,* XII, p. 562; E. Ekwall, *The Concise Oxford Dictionary of English Place Names,* Oxford 1960⁴, p. 229; *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), p. 342.

Rombaut Van Doren

EKBERTO, abate di MÜNSTERSCHWARZACH, beato. E. era monaco a Gorze quando, nel 1047, il vescovo Adalberone lo chiamò a Schwarzach (Bassa Franconia) per restaurarvi la disciplina ed egli adempì all'incarico con tanto successo, che presto Schwarzach poté, allo stesso scopo, inviare dei monaci negli altri monasteri. Ancora su richiesta di Adalberone, nel 1056 assunse la direzione di Lambach, che ebbe in lui il suo primo abate. E. prese pure parte alla fondazione o alla restaurazione di Saalfeld, Theres e Pegau. Fu ugualmente, per cinque anni, abate di S. Michelsberg, presso Bamberga, ma la sua azione restò ivi senza seguito. Dimorò a Lambach fino al 1074 e partì poi per Roma per ottenere il perdono al vescovo Ermanno di Bamberga, che era stato scomunicato. Ritornato in patria, vi morì nel 1075.

E. fu venerato dal popolo cristiano fino alla soppressione di Münsterschwarzach e molti miracoli si produssero alla sua tomba. A Lambach la sua memoria ricorreva il 28 nov., mentre nel *Supplemento* al *Menologio Benedettino* è commemorato il 26 ag. Nel 1701 un altare fu consacrato in suo onore nella cattedrale di Würzburg, nella cripta di S. Bruno.

BIBL.: *Chronicon Schwarzacense,* ed. Ludewig, *Script. rer. German.,* Francoforte 1718, pp. 17 sgg.; F. Ussermann, *Episcopatus Wirceburg.,* I, S. Biagio 1794, p. 294; E. de Michelsberg, *Prologus in Vita S. Ottonis,* in MGH, *Script.,* XII, p. 823; F. Emmert, *Bischof Adalbero,* in *Arch. Hist. v. Untenfrank,* XV, pp. 205 sgg.; Th. Scherg, *Das Grafengeschlecht der Mattonen,* in *Studien und Mitteilungen des Benediktiner Ordens,* XXX (1909), pp. 443-49; H. Weggartner, *Die Abtei Münsterschwarzach,* 1930, pp. 23 sgg.; A. Eilenstein, *Die Benediktinerabtei Lambach und ihre Mönche,* Linz 1936, p. 21; Zimmermann, III, p. 354; IV, p. 103; *Vies des Saints,* XI, p. 851.

Rombaut Van Doren

ELA (ELLA), monaca a LAYCOCK, beata. Secondo il Menologio di Stanton, E., figlia ed erede di Guglielmo Fitzpatrick, sposò Guglielmo Lunga Spada, conte di Salisbury. Divenuta vedova, fondò un monastero certosino a Hinton e il priorato di Laycock, per le Canonichesse Agostiniane, alle quali andò presto ad unirsi. Dopo la morte, che viene collocata nel 1261, ella fu, si dice, venerata a Laycock dove, però, non rimane alcuna testimonianza del suo culto. Nonostante ciò, l'Henriquez, il Bucelino e l'Holweck la menzionano al 1º febb. L'Henriquez, poi, ne fa una monaca cistercense, perché più tardi la chiesa di Laycock al patronato della Vergine aggiunse quello di s. Bernardo.

BIBL.: Stanton, p. 742; Zimmermann, I, p. 155; *Vies des Saints,* II, p. 29.

Rombaut Van Doren

ELACHO (ELACHA, EOLACH, EOLANG, EOLOG), anacoreta in IRLANDA, santo. È commemorato al 5 sett. nei martirologi irlandesi che lo considerano un anacoreta di Achad Bó nell'Ossory. Il Plummer tuttavia, con buone ragioni, corregge *Achad Bó* in *Achad Bolg* (contea di Cork), ed identifica E. con Eolang patrono di Achad Bolg e precettore di s. Finbarr, patrono della diocesi di Cork, il quale morì sul principio del VII secolo.

BIBL.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 236-37; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 170-71; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, ibid. 1905, pp. 192, 202-203; O' Hanlon, IX, p. 107; C. Plummer, *Lives of the Irish Saints,* II, Oxford 1922, p. 325; Holweck, p. 307; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R.I. Best - H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 68.

Patrick Corish

ELAETH, re inglese, santo. Figlio di Meury, della famiglia di Coel-Hên, sembra sia stato nel sec. VI re di un territorio nell'Inghilterra settentrionale. Cacciato dai suoi nemici, si rifugiò nell'Anglesey, dove divenne monaco a Bangor, sotto la direzione di s. Seiriol, fondandovi la chiesa di Llan Elacth Frenin, oggi Amlwch. Gli si attribuiscono due poemi di sei strofe ciascuno. È ricordato il 10 novembre.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 66; Baring-Gould, II, pp. 425-26; Holweck, p. 307; Benedettini di Ramsgate, *The Book of the Saints,* Londra 1947, p. 195.

Justo Fernández Alonso

ELAFIO (lat. *Elafius, Elafus, Elaphius, Elasius;* fr. *Elaphe*), vescovo di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. « Elafius Catalaunensis episcopus propter causas Brunichildis reginae in Hispaniis in legatione directus, correptus a febre, spiritum exalavit, et exinde delatus mortuus ad civitatem suam, sepultus est ». Questo testo di Gregorio di Tours (*Hist. Franc.,* V, 20) pone la morte di E. verso il 580. È il diciassettesimo del catalogo dei vescovi di Châlons-sur-Marne. Il suo culto è antico, ma solamente locale. Un *Auctarium* del Martirologio di

Usuardo lo ricorda al 19 ag., giorno della sua festa nella diocesi di Châlons. La chiesa di S. Giovanni Battista della città ne conserva le reliquie.

Una carta che porta il suo nome, ma che si ritiene sospetta, dona il suo patrimonio (quattordici villaggi) alla Chiesa di Châlons. Una *Vita* è stata scritta nel sec. XI o nel sec. XII, probabilmente da Stefano, abate di S. Urbano (Haute-Marne, allora nella diocesi di Châlons); essa aggiunge a Gregorio di Tours che, originario di Limoges, E. avrebbe ricostruito la sua cattedrale e donati tutti i suoi beni al capitolo. Il viaggio in Spagna aveva lo scopo di riportare delle reliquie di s. Eulalia di Merida; esse giunsero insieme col corpo del santo ed operarono dei miracoli.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 147; PL. LXXI, coll. 536-37; MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 192, 247; BHL, I, p. 367, n. 2442; *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 109 sgg.; XXXIV-V (1915-16), pp. 270-76; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 93-96; L. Carrez, *Recherches sur S. Elaphe et S. Lumier, 17e et 18e évêques de Châlons-sur-Marne (564-670),* Châlons 1917: *Vies des Saints,* VIII, pp. 340-41; C. Laplatte, s.v. *Châlons-sur-Marne,* in DHGE, XIII, coll. 314-16; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1504.

Paul Viard

ELAIR Mac Fionntain, monaco irlandese, santo. Commemorato nei martirologi irlandesi al 7 sett., viene posto in relazione con Inis Locha Cré, attualmente Monahincha o Isola Santa (Holy Island) nei pressi di Roscrea nella contea di Tipperary. Siccome gli Annali datano la sua morte all'807, la sua presunta parentela con s. Columba di Iona deve essere esclusa. Sembrerebbe che egli sia stato membro di un gruppo di riforma (o Culdei) del monastero di Roscrea, che si era ritirato nella originaria fondazione monastica di s. Cronan, Inis Locha Cré.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 478-79; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 238-39; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 172-73; O' Hanlon, IX, pp. 186-91; Holweck, p. 307; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 460, 470; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 69.

Patrick Corish

ELANO (fr. *Hélain, Elan*) di Reims, prete, santo. Il suo nome figura negli antichi martirologi di Reims; infatti gli è dedicata la chiesa di Bisseuil (Marne), che dipendeva in altri tempi dall'abbazia di S. Nicasio di Reims. Di là fu iscritto nel *Martirologio Romano* al 7 ott. con il titolo di prete. In realtà la storia non sa niente di sicuro a suo riguardo. È indicato come fratello di s. Gibriano, prete irlandese morto nella Champagne all'inizio del sec. VI. D'altra parte, nel passato, a Reims la festa di questi due santi, così come quella di cinque altri fratelli e tre sorelle raggruppati in un ciclo familiare, era celebrata l'8 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 903-905; BHL, I, p. 487, nn. 3256-57; II, p. 1203, n. 8313; L. Gougaud, *Les surnuméraires de l'émigration scottique (VIIe-VIIIe s.),* in *Revue Bénédictine,* XLIII (1931), pp. 296-97; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, coll. 572-73.

Pierre Villette

ELBOD (Elfod, Elfodd), vescovo di Bangor, santo. Nel 755 trasferì la sua sede episcopale da Caer Cybi (Holyhead) a Bangor (Galles), dove aveva sotto di sé cinquecento monaci. Diverse fonti lo chiamano « arcivescovo di tutto il Galles », ma sembra che il titolo fosse puramente onorifico, non avendo egli mai esercitato la sua giurisdizione su tutta quella regione. Riuscì, non senza violenta opposizione, a persuadere la Chiesa gallese ad adottare la Pasqua romana e morì nell'809. La sua festa è celebrata il 22 marzo.

Ad Abergele gli è dedicata una fonte, dove venivano offerti *pins* (spilli) e dove la mattina di Pasqua (notare la connessione tra E. e la Pasqua) le persone bevevano e praticavano l'idromanzia per scoprire quanto a lungo sarebbero vissute. A Tregavon (Cardigan) vi è un'altra fonte sacra, *Ffynon Elwoc,* a cui, un tempo, si accorreva per ottenere la guarigione delle infiammazioni del petto. E. è venerato nella diocesi di Vannes in Bretagna, dove è patrono della parrocchia di St Dolay, che sembra una corruzione del suo nome.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 68; Baring-Gould, II, pp. 431-33; Holweck, p. 310.

Edward I. Watkin

ELDAD (Aldate), vescovo di Caer Loew, santo. Figlio del principe gallese Geraint ab Carannog e fratello dei ss. Meven e Ustig, studiò sotto s. Illtyd e poi divenne vescovo di Caer Loew (od. Gloucester), al confine tra il Galles e l'Inghilterra. Morì nel 577 durante l'invasione della valle del Severn da parte dei Sassoni occidentali, che saccheggiarono la città vescovile. A Gloucester e a Oxford si trovano delle chiese che portano il suo nome. Secondo il calendario di Gloucester (sec. XV) la festa si celebra il 4 febbraio.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, pp. 68-69; Baring-Gould, II, pp. 426-28.

Leonard Boyle

ELDRADO, abate di Novalesa, santo. Il sacerdote Saverio Savi, di Susa, osserva giustamente che di E. si conoscono scarse notizie concrete ed interessanti, raccolte dai pochi autori che scrissero di lui, tutti strettamente dipendenti l'uno dall'altro, i quali non fecero che ripetere, in gran parte, quelle lodi generiche e comuni che, più o meno, si potrebbero attribuire ad ogni santo. Il documento più antico, da cui probabilmente tutti

gli altri dipendono, era la *Vita rhythmica* (in versi ottonari) del sec. IX-X, purtroppo smarrita.

La vita di E. si può dire tutta imperniata sulla celeberrima abbazia di Novalesa: quanto si salvò degli antichi archivi novalisensi è stato pubblicato dal prof. Cipolla nella raccolta *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, in un'opera fondamentale che ha per titolo, *Monumenta novaliciensia vetustiora* (I, Roma 1898; II, ibid. 1901).



ELEAZARO, figlio di Aronne. Benozzo Gozzoli, *Immagine di E.* (secondo altri di Elzeario di Ariano, v.). Montefalco, Chiesa di S. Francesco (sec. XV).

(foto Anderson)

Ma, evidentemente, queste fonti nulla ci dicono dell'infanzia e della giovinezza di E., dato per oriundo della Provenza, nato da nobile famiglia, esemplarissimo di vita, ben presto chiamato allo stato religioso. In quale anno E., se solo o accompagnato da altri, sia venuto attraverso il Moncenisio in Italia, non è dato conoscere. Fatto sta che lo troviamo allo sbocco della Valle di Susa, in quell'abbazia di *Nuova Lesa,* cioè *nova lex,* così ricca di storia e di memorie. Esistono due documenti, rispettivamente dell'825 e dell'827, che accennano esplicitamente all'abate di Novalesa di nome E. Il primo è un diploma originale dell'imperatore Lotario, che dona al detto abate il monastero di Pagno; il secondo è un placito o sentenza che giudica a favore dell'abbazia in seguito a una contestazione sorta tra essa ed alcuni abitanti di Oulx. Ciò che è certo è il suo zelo per il culto del Signore, sia come costruttore di nuove chiese (quella di S. Pietro nella nativa città di Lambesc, le quattro a Mônestier-les-Bains, ed il grandioso campanile dell'abbazia di Novalesa), sia per la revisione del Salterio, come fa fede la corrispondenza (tre lettere) intercorsa tra E. e Floro, diacono di Lione (Cipolla, op. cit., II, pp. 206-16, 217-21). È altresì documentata la sua esistenza come abate di una delle sedici più importanti abbazie di allora, presumibilmente tra gli anni 820-25 e 840-45. Della bontà del suo governo abbiamo indizi negli elogi generici, nell'aver fatto costruire un nuovo monastero a Mônestier, località di intenso traffico di pellegrini e di viandanti, nell'aver saputo tutelare i diritti dell'abbazia, allora all'apice del suo splendore.

Documento assai probante della santa vita di E. è l'esistenza, nel recinto dell'abbazia, della chiesetta a lui intitolata, eretta da Giacomo delle Scale, priore del monastero tra il 1229 e il 1265. Accennando ad essa, Noemi Gabrielli, nel suo *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte* (I, p. 24), sottolinea come assai importanti gli affreschi ivi esistenti, di chiara derivazione bizantina, probabilmente del sec. XIII, e li illustra con particolare competenza; noi citiamo: « Nell'abside, sotto Gesù in maestà, stanno eretti in piedi, adoranti, s. Nicola di Bari e Eldrado. Nella prima campata con volta a crociera e, rispettivamente, sulla parte sinistra e destra, è descritta, dall'anonimo pittore, la vita di Eldrado. Eccolo, prima, agricoltore, in abito rosso, corto, mentre, immerso nelle acque di un fiume, si curva a tagliare con la scure un virgulto abbarbicato ad un albero. Poi lo si vede pellegrino, davanti a un sacerdote, che gli toglie la borsa e il bastone; quindi alla porta del monastero di Novalesa, dove un sacerdote, certo Arnulfo, veste e consacra Eldrado con l'abito monastico... Inatteso poi il dipinto dove Eldrado libera a Briançon

una regione infestata dai serpenti, richiudendoli in un antro. Da ultimo è descritta la morte di Eldrado che, disteso su di un lettuccio, appoggiandosi ad un cuscino rosa, è rappresentato tutto raccolto, in atto di ricevere la Comunione, mentre un monaco piange ». Per quanto le pitture non si accordino perfettamente con le poche notizie che di Eldrado abbiamo *aliunde,* tuttavia hanno una loro non trascurabile importanza. La festa di lui si celebra il 13 marzo. Nella chiesa parrocchiale di Novalesa si custodisce l'urna di E., in argento sbalzato (sec. XIII?).

Bibl.: G. L. Rochex, *La gloire de l'Abbaye et Vallée de la Novalese,* Chambéry 1670, pp. 90-125; M. A. Carrello, *Vita e miracoli di s. Eldrado, abate dell'insigne Monastero di S. Pietro della Novalesa,* Torino 1693; *Recueil de Prières suivi de la vie de Saint Eldrad,* ibid. 1851; *Saint Eldrade et la Mônestier-les-Bains,* Gap 1924; *Cenni biografici di Sant'Eldrado,* Torino 1929; Zimmermann, I, pp. 323-25.

Vincenzo Gilla Gremigni

ELEAZARO, figlio di Aronne, sommo pontefice, santo. E. era il terzogenito di Aronne (*Ex.* 6, 23; *Num.* 3,2); morti i fratelli maggiori Nadab e Abiu senza figli (*Num.* 3,4), egli rimase erede della dignità paterna. Ricevette l'unzione sacerdotale, insieme col padre ed i fratelli, dalle mani di Mosè (*Lev.* 8; *Num.* 3,3); in *Num.* 3,32 è detto: « Il principe dei principi dei Leviti era Eleazaro: egli aveva la direzione di quelli che erano incaricati della custodia del santuario ». Dopo la tragica morte di Nadab e Abiu, E., col padre Aronne e col fratello minore Itamar, completarono il sacrificio interrotto (*Lev.* 10, 12 sg., 16-20). Il Signore, in occasione della rivolta di Core, confermò in maniera palese e tremenda (*Num.* 16, 36-40) i diritti al sacerdozio di Aronne e dei suoi figli e, in particolare, il diritto al sommo sacerdozio che Egli riservava ad E. (cf. *Num.* 25, 13): sarà E. ad immolare la vacca rossa (*Num.* 19, 1-7). Come sommo sacerdote, dopo la morte di Aronne, fece con Mosè il censimento del popolo (*Num.* 26, 1-63); a lui Mosè presentò Giosuè, suo successore (*Num.* 27, 12-23); E. presiedette alla distribuzione del bottino, dopo la vittoria sui Madianiti (*Num.* 31, 12-54), e all'assegnazione della Transgiordania alle tribù di Gad e Ruben (*Num.* 32, 1 sg.); fu a capo dei ripartitori della Palestina tra le tribù (*Num.* 34, 16-29; *Ios.* 14, 1 sg.).

E. morì e fu sepolto a Gabaat, città di Finees, suo figlio, nella montagna di Efraim (*Ios.* 24, 33). I Greci pongono la sua festa al 2 sett.; i Copti al 31 lugl. (Holweck, p. 307; *Synax. Constantinop.,* coll. 8 sg.).

Bibl.: E. Palis, in DB, II, 2, coll. 1649 sg.: A. Clamer, *Nombres,* in Pirot-Clamer, *La Ste Bible,* 2, Parigi 1946, pp. 211-481.

Francesco Spadafora



Eleazaro lo Scriba. *E. e i Maccabei alla presenza di Antioco.* Miniatura del Cod. Reg. Gr. 1, f. 450v, Città del Vaticano, Biblioteca (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

ELEAZARO, santo, martire di Lione: v. Minervo e Eleazaro, ss. mm.

ELEAZARO lo Scriba, santo, martire. Celebre dottore della legge, E. subì il martirio nella persecuzione di Antioco IV Epifane (167 a. C. ca.), all'età di novant'anni (*II Mach.* 6, 18-31). Lo si voleva costringere a mangiare della carne di porco, proibita dalla legge (*Lev.* 11, 7). Per salvarlo, gli amici gli proposero di portargli carni permesse, per fingere così di aver mangiato carne di porco. Ma il santo vegliardo rifiutò, protestando contro tale simulazione che avrebbe disonorato la sua lunga vita e sarebbe stata un cattivo esempio per i giovani. Che valeva salvare la vita? Non sarebbe mai sfuggito al giudizio di Dio. Fu martirizzato probabilmente ad Antiochia. Giuseppe (*De Machabaeis,* 5-7) dice che ciò avvenne alla presenza di Antioco e aggiunge molte circostanze, come i dettagli sui tormenti del timpano (specie di cavalletto a forma di grosso tamburo, intorno a cui veniva steso il corpo del condannato), lo strazio del corpo con strumenti di ferro e il supplizio del fuoco.



Elena, madre di Costantino. *Costantino ed E.* Miniatura del Cod. Vat. Syr. 559, f. 223v. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XIII).

(foto Bibl. Vat.)

Dopo di lui (cf. *De Machabaeis,* 5) anche l'apocrifo (*IV Mach.* 5, 3) considera E. sacerdote; ma il silenzio del testo sacro (*II Mach.* 6-18) al riguardo lascia dedurre che tale notizia è priva di valore storico. Ancor meno è attendibile J. Gorion (*Hist. Iudaeorum,* Oxford 1706, III, 2, 4), che fa di E. un sommo sacerdote, che, inoltre, sarebbe stato uno dei settanta traduttori della Bibbia in greco.

In un'omelia, attribuita a s. Giovanni Crisostomo, (*In s. Mach. Hom.,* 3, in PG, L, col. 627) E. è detto « il protomartire dell'Antico Testamento » ed « immagine di Pietro principe degli Apostoli ». S. Gregorio di Nazianzo (*Oratio* 15, 3, in PG, XXXV, col. 913) chiama E. *primizia* dei martiri prima del Cristo, come s. Stefano lo fu rispetto a quelli dopo il Cristo.

Il suo martirio è celebrato dai Greci al 1° ag. insieme con quello dei sette fratelli Maccabei (v.) (*Sinax. Constantinop.,* coll. 868 sg.).

Bibl.: *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 137-38; F. Vigouroux, in DB, II, 2, col. 1652; F. M. Abel, *Les livres des Macchabées,* Parigi 1949, pp. 365-69; A. Penna, *Libri dei Maccabei* (S. Garofalo, *La S. Bibbia*), Torino 1953, pp. 211 sgg.

Francesco Spadafora

ELEBOUBAN, matrona, santa. Madre di s. Gonery (v.), fu molto venerata nell'isola di Loaven, di fronte a Plougrescent, dove permangono le rovine di un'antica chiesa a lei dedicata. In un muro della cappella si trova una nicchia con la statua della santa, incoronata e con un libro in mano. Vi si fa una processione il lunedì delle Rogazioni, al canto di un inno in suo onore a cui seguono speciali preghiere, e le donne, in estate, vi portano i loro bambini per ottenere che crescano con le gambe sane.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 138; Holweck, p. 308.

Justo Fernández Alonso

ELEDD (Heledd), vergine, santa. È possibile sia stata la patrona di Llanhilleth nel Monmouthshire, benché la chiesa sia ora dedicata a s. Illtyd. Nulla si conosce intorno a lei, ma si dice che Cyndrwyn, principe di Powys nel sec. V, abbia avuto una figlia di tal nome ed inoltre in una *Raccolta di aforismi* gallese si trova questo detto a lei attribuito: « Prosperity cannot come of pride » (« La prosperità non può venire dalla superbia »).

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 254-55; Holweck, p. 466.

Edward I. Watkin

ELENA, duchessa polacca, beata: v. Iolenta.

ELENA (Flavia Giulia Elena Augusta), madre di Costantino imperatore, santa. I suoi dati biografici sono molto scarsi ed incerti. Nacque verso la metà del sec. III forse a *Drepanum* in Bitinia, secondo la testimonianza di Procopio, il quale così spiega il cambiamento del nome di quella città in *Elenopoli,* fatto appunto da Costantino Magno per onorare la città natale di sua madre. Discendeva da umile famiglia e, se si deve credere alla tradizione riferita da s. Ambrogio, esercitava l'ufficio di *stabularia* quando fu conosciuta e sposata da Costanzo Cloro. Nel 293 Costanzo fu nominato Cesare ed E. dovette ritirarsi perché ragioni di stato costringevano il nuovo imperatore a sposare Teodora, figliastra di Massimiano Erculeo. Rimase umilmente nell'ombra fino al 306; succeduto infatti al padre, Costantino Magno la chiamò a corte, le diede il titolo di *Augusta,* le permise di attingere liberamente al tesoro imperiale, fece incidere il suo nome e la sua immagine sulle monete e la onorò con tutte le prerogative attinenti al suo alto rango. Di questa sua nuova posizione E. si servì per fare del bene: in occasione di un suo viaggio in Oriente, secondo la testimonianza di Eusebio di Cesarea, passò dappertutto « con una certa regale sollecitudine e provvidenza », beneficando generosamente persone di ogni ceto e intere città. La sua bontà generosa arrivava ad ogni specie di bisognosi e indigenti; ai poveri donò vesti e denaro; fece liberare molti condannati alle carceri o alle miniere, molti ne fece ritornare dal-

l'esilio. Donna di splendida fede, secondo Eusebio, sarebbe stata convertita al Cristianesimo dal figlio Costantino, ma questa notizia sembra una delle solite adulazioni dello storico verso il grande imperatore, poiché dalle parole di s. Ambrogio, il quale scrive che E. dette al figlio più di quanto non avesse da lui ricevuto, pare doversi affermare il contrario. È certo comunque che E. visse esemplarmente la sua fede nell'esercizio delle virtù cristiane e nella pratica di buone opere. Insigni furono la sua pietà e umiltà, tanto da non disdegnare di partecipare, con abiti modesti, alla sacra liturgia, mescolandosi tra la folla dei fedeli; spesso poi invitava dei poveri alla sua mensa e li serviva con le proprie mani; singolare fu la sua prudenza, specialmente in occasione della fosca tragedia che colpì la famiglia di Costantino.

Spinta da un grande amore verso il Redentore, nel 326 intraprese un pellegrinaggio in Palestina per visitare i luoghi santificati dalla Sua vita terrena. In questa occasione, si adoperò per la costruzione della basilica della Natività a Betlemme e dell'Ascensione sul monte degli Ulivi, che poi Costantino ornò e dotò splendidamente. Una tradizione (che rimonta alla fine del sec. IV, poiché è già conosciuta da s. Ambrogio) riferisce che E., scavando sul Golgota per purificare quel luogo dagli edifici pagani fattivi costruire dai romani, avrebbe ritrovato la croce su cui fu inchiodato Gesù, insieme con altri strumenti della Passione, e avrebbe spinto il figlio a costruire la basilica dell'*Anastasis*. Bisogna però dire che Eusebio, coevo e ben edotto delle cose di Palestina, pur parlando diffusamente di questa basilica, non accenna minimamente a E., anzi, sembra escludere completamente ogni sua relazione con essa, e s. Cirillo di Gerusalemme (313-387), oriundo del luogo, pur attestando a più riprese nei suoi discorsi che le reliquie della S. Croce erano già sparse in tutto il mondo, ignora assolutamente che essa sia stata ritrovata da E. Assistita dal figlio, E. morì verso il 328-30, all'età di circa ottant'anni, in un luogo sconosciuto. Il suo corpo, però, fu trasportato a Roma e sepolto sulla via Labicana, *ad duas lauros*, in un sarcofago di porfido, collocato dentro uno splendido mausoleo a forma circolare, con cupola. Subito dopo la morte, E. fu onorata come santa; Eusebio la dice « degna di sempiterna memoria » per la sua vita cristiana; s. Ambrogio la definisce « grande donna » e « di santa memoria » e s. Pao-



ELENA, madre di Costantino. Anonimo riminese del sec. XIV, *E. e santi*. Rimini, Palazzo dell'Arrengo, part. del *Giudizio Universale*.

(foto Anderson)

lino di Nola ne esalta la grande fede. I pellegrini che venivano a Roma nel sec. VII per venerare le tombe dei martiri, non trascuravano di visitare anche il sepolcro di « *santa* » E. Il suo culto si diffuse largamente in Oriente e in Occidente; Usuardo la introdusse per primo nel suo Martirologio al 18 ag., e di là passò nel *Martirologio Romano;* i Greci invece la venerano il 21 magg., insieme con il figlio Costantino (v.).

La storia delle reliquie di E. è alquanto oscura. Secondo Niceforo Callisto, dopo due anni dalla sepoltura a Roma, il corpo di E. fu trasferito a Costantinopoli e posto nel mausoleo che Costantino aveva preparato per sé; di là, il canonico Aicardo lo portò a Venezia nel 1212. Secondo un'altra tradizione, invece, il presbitero Teogisio, dell'abbazia di Hautvilliers (diocesi di Reims), lo trasportò in Francia nell'840. Una terza tradizione, finalmente, afferma che il papa Innocenzo II verso il 1140 trasferì il corpo di E. nella basilica romana dell'*Aracoeli.*

Del mausoleo di E. sulla via Labicana, oggi rimangono dei ruderi chiamati « Torpignattara », mentre il sarcofago è conservato nei Musei Vaticani.

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 1-20; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 548-654; O. Seeck, in Pauly-Wissowa, VII, coll. 2820-22; *Synax. Constantinop.,* coll. 697-700; *Comm. Martyr. Hieron,* p. 450; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 346; *Vies des Saints,* VIII, pp. 322-25; Th. Camelot, in *Catholicisme,* V, col. 574; *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 472-73; H. Homeyer, in LThK, V², coll. 208-209. Per l'invenzione della Croce, v.: Ambrogio, *De obitu Theodosii,* cc. 41-48, in CSEL, LXXV, pp. 393-96; Paolino di Nola, *Epistula* XXXI, *ibid.,* XXIX, pp. 271-73. Per le basiliche edificate da Elena v.: Fliche-Martin-Frutaz, III², p. 74, nota 49.

Agostino Amore

Iconografia. E. promosse direttamente la costruzione della Basilica di S. Croce in Gerusalemme in Roma e, in Terra Santa, della Basilica della Natività a Betlemme e della Chiesa dell'*Anastasis* nel luogo del Santo Sepolcro.

I resti mortali di lei furono dapprima sepolti in Roma, nel mausoleo imperiale sulla via Labicana, noto come Torpignattara a causa della doppia fila di anfore (pignatte) che un parziale crollo dell'edificio ha messo in evidenza nella struttura della cupola. In un secondo tempo furono forse trasportati in Francia da un monaco benedettino di Hautvilliers (diocesi di Reims). Dopo la Rivoluzione fran-



Elena, madre di Costantino. Marco Palmezzano e aiuti, *E. assiste al rinvenimento della croce.* Roma, Basilica di S. Croce in Gerusalemme (sec. XV).

(foto Anderson)

cese sarebbero stati definitivamente collocati nella Cappella della Confraternita di S. Croce nella Chiesa di Saint Leu a Parigi.

In Roma furono dedicate ad E. numerose chiese, tra le quali si ricorda, oltre al già citato mausoleo, la Chiesa già consacrata a s. Nicola de Mellinis e distrutta nel 1888 e quella eretta nel 1913 sulla via Casilina dall'architetto Palombi.

E. è la patrona di Pesaro e di Ascoli Piceno, ma è venerata con un culto speciale anche in Germania, a Colonia, a Treviri e a Bonn e, in Francia, a Elne, che in origine era stata appunto chiamata *Castrum Helenae*.

È considerata la protettrice dei fabbricanti di chiodi e di aghi, probabilmente in considerazione del fatto che insieme alla Croce di Cristo, ritrovò i tre chiodi della passione, con i quali, secondo la leggenda, fece poi fondere una corona per sé e un morso per il cavallo del figlio imperatore. Poiché è riuscita a ritrovare la vera Croce, il suo aiuto è ritenuto particolarmente efficace per chi cerca oggetti smarriti. È inoltre invocata contro la bufera e il fuoco e contro l'epilessia e il cancro, mali questi ultimi che nell'antichità si consideravano entrambi inoculati direttamente dal demonio, senza che peraltro si possa stabilire la vera origine di queste credenze. In Russia si seminava il lino nel giorno a lei dedicato, affinché crescesse lungo come i suoi capelli.

Non ci è stato tramandato un ritratto vero e proprio di lei, nonostante ci rimangano molte monete dell'età costantiniana con la sua effige. Ma si può ragionevolmente supporre che almeno alcune di esse, come per esempio la grande medaglia bronzea di Nicomedia del 329 e la piccola moneta del 335, che si trovano ambedue al British Museum, ci abbiano conservato almeno due dei suoi tratti fisionomici più caratteristici, ossia il naso aquilino e il mento un po' pesante e leggermente prominente, perché questi sono i caratteri che E. ha trasmesso al figlio Costantino e sono gli stessi che si ritrovano ben evidenti nella cosiddetta Agrippina del Museo Capitolino di Roma. Li riteniamo particolarmente significativi come documenti fisionomici, perché sono decisamente discordanti rispetto ai lineamenti convenzionali dei profili femminili che si ritrovano nelle altre monete di E. o di altre imperatrici che ripetono tutti, in maniera uniforme, il tradizionale tipo femminile impersonale, senza età e senza carattere, anche se arieggiano vagamente l'ideale della dea greca del V sec. a.C.

Nell'iconografia medievale e, in seguito, nell'arte rinascimentale e barocca, E. è rappresentata generalmente con il manto regale e con la corona, in piedi vicino ad una croce, per lo più di grandi dimensioni, accanto alla quale, dall'altro lato, si trova quasi sempre l'imperatore Costantino (v.) o anche, qualche volta, un gruppo di altri santi.

Le più importanti rappresentazioni di questo tipo sono: il pannello del trittico bizantino della



Elena, madre di Costantino. Paolo Veronese, *La visione di E.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Anderson)

Biblioteca Nazionale di Parigi (X sec.), le statue della Chiesa di S. Just de Valcabrère (se. XII) e della Cattedrale di Reims (sec. XIII), il dipinto del Tintoretto nella Pinacoteca di Brera a Milano (sec. XVI) e la statua di Andrea Bolgi in S. Pietro a Roma (sec. XVII).

Il Veronese ci ha lasciato l'immagine forse più intensamente poetica di E. che, seduta accanto ad una finestra aperta sul crepuscolo, sogna assorta nella visione di una croce che gli angeli trasportano in volo verso di lei (Londra, National Gallery).

Tra i temi iconografici che si riferiscono invece ad episodi della sua vita e della sua leggenda, quelli che hanno incontrato maggior favore sono naturalmente: il ritrovamento della Croce e l'identificazione della vera Croce.

Gli esempi più importanti del primo tema sono: i rilievi del capitello del monastero di Camp presso Elne (sec. XII) e del contrafforte della facciata della Cattedrale di Reims (sec. XIII), gli affreschi di Agnolo Gaddi in S. Croce a Firenze (sec. XIV) e di Piero della Francesca ad Arezzo (sec. XV), il dipinto di Simone Marmion del Louvre (sec. XV).

Le illustrazioni più note del secondo tema risultano anche notevolmente differenti tra di loro se si riferiscono a una o all'altra delle tre principali versioni dell'episodio che ci sono state tramandate.

Come è noto quella più diffusa narra che la vera Croce di Cristo fu riconosciuta perché il

cadavere di un uomo posto a giacere su di essa ritornò miracolosamente in vita. Questa scena fu dipinta nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme in Roma da Marco Palmezzano e aiuti, da Piero della Francesca nel già citato ciclo di S. Francesco di Arezzo, e scolpita da Andrea Briosco in un rilievo conservato alla Ca' d'Oro di Venezia.

Un'altra versione narra invece che fu una donna inferma a ritrovare la salute a contatto con il sacro legno. L'opera più nota ispirata a questo racconto è probabilmente il dipinto della scuola di Valencienne (sec. XV) del Museo del Louvre.

Una terza versione infine, più crudele, riportata anche da Jacopo da Varagine, narra che E. riuscì a scoprire il segreto della vera Croce, minacciando e torturando per più giorni l'ebreo Giuda che ne era a conoscenza e che si rifiutava di rivelarlo per misteriose ragioni. Ma la santa riuscì alfine a trionfare su tale diabolica riluttanza. È da notare che un Giuda aveva causato la morte di Gesù, quindi una legge del contrappasso di gusto tipicamente medievale imponeva che fosse un altro Giuda a riparare, magari involontariamente. Questa leggenda è stata rappresentata dalla scuola di Pietro Lorenzetti in una serie di tavolette che si trovano al Museo dell'Opera del Duomo di Siena (sec. XIV) e negli anonimi affreschi della chiesa di S. Francesco di Montegiorgio (sec. XV).

Degna di essere ricordata è anche la scena del ricevimento di E. da parte del papa, dipinta da B. Van Orley nel sec. XVI, che si trova al Museo di Bruxelles.

Bibl.: P. Monti-L. Lanfranchi, *La data di coniazione delle monete di E. nella zecca di Antiochia,* Milano 1905; J. Maurice, *La numismatique constantinienne,* Parigi 1908, pp. 89-93; C. Gradara, *I sarcofagi di S. Elena e di S. Costanza,* in *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana,* XX (1914), pp. 43-49; P. Mazzoni, *La leggenda della Croce nell'arte italiana,* Firenze 1914, *passim;* Künstle, II, pp. 295-96; Armellini, II, pp. 832, 1095-97, 1228; Braun, coll. 321-24; T. Bertelé, *Costantino il Grande e S. Elena su alcune monete bizantine,* in *Numismatica,* IV (1948), pp. 91-106; R. Calza, *Cronologia e identificazione della Agrippina Capitolina,* in *Memorie della Pontificia Accademia,* VIII (1955), pp. 34-38; Réau, III, pp. 633-36; R. Calza, in *Enciclopedia dell'arte antica,* III, Roma 1960, pp. 297-99.

Elena Croce

ELENA, moglie di Massimo Usurpatore, santa. Era figlia di Eudaf ab Caradog e nella tradizione gallese è conosciuta col nome di E. Luyddog; sposò lo spagnolo *Clemens Maximus,* divenuto famoso sotto l'imperatore Teodosio durante la guerra contro i Pitti e gli Scozzesi (368). Sollevatosi contro l'imperatore nel 383 con l'aiuto delle legioni britanniche, Massimo passò nella Gallia con una grande armata e, dopo alcune rapide vittorie, gli venne riconosciuto dall'imperatore il governo delle regioni transalpine; fissò allora la sua residenza a Treviri, dove una tradizione afferma che l'imperatrice E. abbia donato alla Chiesa il suo palazzo, identificato con l'attuale cattedrale. Massimo morì nella battaglia di Aquileia (388) nel corso di una nuova guerra per impadronirsi di tutto l'impero; i soldati, con alla testa il fratello di E., Cynan, ritornarono alla loro isola e probabilmente E. fece lo stesso. Nella tradizione gallese e di Treviri E. è stata spesso erroneamente identificata con la madre dell'imperatore Costantino. Delle molte chiese dedicate a s. E. nel Galles è incerto quante si debbano attribuire all'una o all'altra. I più antichi calendari ne fanno memoria il 25 agosto.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 69; Baring-Gould, III, pp. 255-56; Holweck, p. 467; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, p. 323.

Justo Fernández Alonso

ELENA, vergine di Auxerre, santa. Visse probabilmente nel V sec.; Stefano l'Africano, biografo del vescovo s. Amatore, sostiene che E. si trovava tra i fedeli riuniti nella chiesa quando questo vescovo vi morì. Non si può trarre da questa affermazione altro che il fatto che E. era già venerata ad Auxerre, quando Stefano scriveva, verso il 575. Il *Martirologio Geronimiano* la menziona in questi termini: « Nella città di Auxerre deposizione e traslazione del corpo di s. Elena vergine ». La data del 22 magg. non è probabilmente quella della deposizione (cf. L. Duchesne, *Un dernier mot sur le martyrologe hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XX [1901], p. 243).

Bibl.: Stefano l'Africano, *Vita s. Amatoris,* cap. 31, in *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 152; R. Louis, *L'église d'Auxerre et ses évêques avant saint Germain,* in *Saint Germain d'Auxerre et son temps,* Auxerre 1950, pp. 52, 57, 59, 60.

Jean Marilier

ELENA, santa, martire di Burgos: v. Centolla ed Elena.

ELENA, santa, martire in Cornovaglia: v. Ia e cc., ss., mm.

ELENA da Forest, vergine, santa: v. Alena.

ELENA (Elin) di Skövde, santa. È chiamata anche s. Elin di Västergötland, dal nome della provincia svedese dove si trova Skövde. Era donna di origine aristocratica, rimasta ben presto vedova, che visse piamente facendo elemosine e contribuendo con larghezza alla costruzione della chiesa della sua città. La leggenda racconta che, essendo stato ucciso suo genero dai propri dipendenti per la crudeltà usata verso la moglie, i parenti di lui accusarono la santa di essere stata l'assassina o, per lo meno, di aver preso parte all'omicidio. In seguito a ciò, per sottrarsi alla vendetta, E. fece un pellegrinaggio in Terra Santa, rimanendo assente per quasi un anno. Ma, ritornata in patria, mentre si recava alla festa della consacrazione della chiesa di Götene, fu assalita a

tradimento e uccisa il 31 lugl. 1160. Narra ancora la leggenda che la sera della sua morte un cieco, accompagnato da un bambino, si trovò a passare presso il luogo dell'uccisione ed il bambino scoprì in un roseto, illuminato da una luce che ardeva vivamente, un dito mozzato di E., nel quale era infilato l'anello, che aveva portato dalla Terra Santa. Quando il cieco, curvatosi, con l'aiuto del bambino, poté toccare il sangue di E. e stropicciarsene gli occhi, riacquistò la vista. La leggenda aggiunge che nel luogo dove la santa era caduta, a circa due chilometri da Skövde, sgorgò una sorgente d'acqua, per cui fu chiamato *Elins Källa* (« la sorgente di Elin »). Nel 1596, per ordine dell'arcivescovo luterano *Angermannus,* la sorgente fu riempita di terra, ma l'acqua continuò a sgorgare ugualmente. Vicino alla sorgente esisteva anche una cappella dedicata alla santa, gli ultimi avanzi della quale furono adoperati nel 1759 per la ricostruzione della chiesa di Skövde, divorata da un incendio. E. fu sepolta nella chiesa di Skövde e il popolo la venerò come santa, specialmente per i prodigi che avvennero, subito dopo la morte, sulla sua tomba.

Secondo la tradizione, il papa Alessandro III, vivamente pregato dal primo arcivescovo della Svezia, la iscrisse nell'albo dei santi nel 1164. E. era molto venerata anche in Danimarca; infatti nelle vicinanze di Tisvilde, già villaggio peschereccio nel Kattegat (diocesi di Själland) che diventò poi stazione balneare, esisteva una località chiamata *Helenes Kilde* (« sorgente di Elena ») che era visitata, specialmente la vigilia di s. Giovanni, perché restituiva la salute agli ammalati. Parecchi pittori danesi trassero da questa sorgente il motivo per alcuni dei loro quadri. La festa di E. si celebra il 31 lugl. È raffigurata con una spada e il dito mozzato su un libro.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1759, p. 343; *Legenda sanctae Helenae schedviensis,* in *Scriptores rerum suecicarum medii evi,* III, Upsala 1876; E. Elberling, *Tisvilde,* in *Nordisk familje bok,* XXIX (1919), p. 147; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* V, coll. 209-10.

Anna Lisa Sibilia

ELENA, badessa di Tadcaster, santa: v. Eiu.

ELENA di Troyes, santa. Forse all'origine del culto di E. vergine è quello di s. *Helenus,* anacoreta, di cui Rufino di Aquileia ci dà la biografia (*Hist. mon.,* 11). Alcune reliquie di questo santo si trovavano nella cattedrale di Troyes che ne celebrava la festa il 4 e poi il 5 magg. È dubbio se vi siano state delle relazioni tra questo *Helenus* e lo pseudo martire *Herenus* che figura nella *passio* di s. Giulia di Troyes (BHL, I, p. 670, n. 4518) e che non è altro che il martire *Herenus* della *passio* di s. Luceia (BHL, II, p. 740, n. 4980).

In una seconda fase della tradizione, noi troviamo stabilito nel sec. XII nella cattedrale di Troyes il culto di s. E., madre di Costantino. Si pretese pure di averne ivi il corpo insieme con quello della serva di E., s. Hilda (v.). Essendo nati alla fine del sec. XII dei contrasti con l'abbazia di Hautvilliers che pretendeva anch'essa di essere in possesso del corpo di s. E., il culto dell'imperatrice fece posto a quello di un'E. apocrifa, che si diceva figlia del re di Corinto e che sarebbe stata nel passato onorata a Natura, presso Costantinopoli. Il corpo di quest'ultima sarebbe stato trasportato a Troyes con una lettera di Armigero, lettore di Calcedonia, al vescovo di Troyes, Erveo, e una lettera (falsa) di s. Giovanni Crisostomo a un vescovo di Atene, in cui annunziava l'invio della *Vita* della vergine, che aveva composto egli stesso. Sono stati attribuiti a s. E. numerosi miracoli, che sarebbero avvenuti nel 1257. La festa si celebra il 4 maggio.

Bibl.: N. Camuzat, *Promptuarium,* Troyes 1610, f. 116; N. Des Guerrois, *La Sainteté Chrétienne,* ibid. 1637, ff. 332-40 (ai ff. 356-60 parla dei miracoli); *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. 530; M. Lalore, *Probationes cultus sanctorum diocesis trecensis,* Troyes 1869, p. 17; BHL, I, p. 566, n. 3794; *Vies des Saints,* V, p. 83.

Jean Marilier

ELENA d'Ungheria, beata. Nata probabilmente all'inizio del sec. XIII, governava come priora il monastero di Weszprim quando vi entrò la giovane principessa Margherita di Ungheria, sulla cui educazione religiosa ebbe grandissima influenza. E. si distinse per il senso pratico dimostrato nel governo della sua comunità e morì probabilmente il 15 nov. 1270. Il suo culto non è stato ancora confermato dalla Santa Sede.

Bibl.: S. Ferrari, *De rebus hungaricae Provinciae,* Vienna 1637, pp. 211-19; *Année dominicaine,* Lione 1896, nov., pp. 359-72; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2046; R. Fawtier, in *Mél. d'Archéol. et d'Hist.,* XXXIV (1913), pp. 3-23; M. H. Laurent, in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), p. 32; A. Walz, *Compendium hist. OP.,* Roma 1948², p. 666; G. Gieraths, in LThK, V², col. 208.

Angelo Walz

ELENARIA e SPONSARIA, vergini, sante, martiri. Elenaria è una vergine che sarebbe stata condannata da Riziovaro e che sarebbe morta martire nella regione di Reims, sotto Diocleziano, verso la fine del sec. III o all'inizio del IV. Sponsaria è unita al suo ricordo e al suo culto, che si sono trasmessi più per tradizione orale che per documenti scritti. Certe cronache le associano a s. Marcia, giovane martire di Reims, di cui sarebbero state compagne, ma la *passio* di costei non ne fa parola. I loro nomi sono iscritti in diversi martirologi e le loro reliquie, la cui invenzione fu fatta dal vescovo nel 1097 o 1113, sono venerate a Saint-Riquier, nella diocesi di Amiens.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 181; J. Corblet, *Hagiologie du diocèse d'Amiens,* I, Parigi-Amiens 1868, pp. 559-65; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1292,

1296. 4316; *Vies des Saints*, V, p. 32; J. Dubois, in *Catholicisme*, III, coll. 1526-27; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 130.

Claude Boillon

ELENO, vescovo di TARSO, santo. Alcuni sinassari bizantini commemorano, il 23 nov., E., vescovo di Tarso in Cilicia. Egli fu tra i vescovi dell'Asia Minore ai quali, nel 253-54, papa Stefano I mandò una lettera con cui riprovava la prassi di ribattezzare coloro che già erano stati battezzati dagli eretici, minacciandoli di scomunica, qualora non si sottomettessero. Prese poi parte ai sinodi del 263-64 e del 268-69 riuniti ad Antiochia per esaminare la dottrina del vescovo della città, Paolo di Samosata. Anzi, negli Atti del sinodo del 269, il nome di E. viene per primo, ciò che sembra indicare che fu lui a presiedere l'assemblea dopo la morte di Firmiliano di Cappadocia.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1740, coll. 870-71; *Synax. Constantinop.*, col. 252, n. 5; Hefele-Leclercq, I, 1, pp. 172-73; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, ed. E. Schwartz, Lipsia 1908, pp. 638, 702, 706.

Joseph-Marie Sauget

ELENO (ELINO; lat. *Helenus, Helynus*), anacoreta a TROYES, santo. La sua *Vita*, sebbene frammentaria, è stata scoperta nel 1662 dal bollandista Goffredo Henskens in un codice di una biblioteca di Parigi, vergato, in quel punto, *manu antiquissima*. Vi si legge che il santo, dopo aver passato qualche tempo in un monastero, dove era entrato ancor fanciullo, e poi in un eremo, al fine di evitare certi pericoli e tentazioni che lo minacciavano, andò a far vita anacoretica in un « deserto », non lontano, sembra, da Troyes. Gli faceva da casa una spelonca, si dissetava a una fontana, si cibava di erbe, eppure ebbe a confessare « se numquam in omni vita sua tantam suavitatem habuisse » come allora. Le sue reliquie (non è possibile dire se subito dopo la sua morte o più tardi) furono portate nella chiesa matrice di Troyes, dove, secondo la testimonianza di Andrea du Saussay nel *Martyrologium Gallicanum* (Parigi 1638), erano venerate il 5 magg. La mancanza di dati più precisi e la pronunzia volgare del suo nome, che non distingue il maschile dal femminile, ha fatto pensare a qualcuno che a Troyes si trovasse il corpo di s. Elena imperatrice (v. ELENA di Troyes, s.).

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 531-32.

Pietro Burchi

ELEONORA, regina d'INGHILTERRA, santa. Nacque nel 1222 da Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, e da Beatrice di Savoia. Donna di grande pietà ed amante delle lettere, il 14 genn. 1236 sposò a Canterbury il re Enrico III d'Inghilterra. Nella sua nuova residenza inglese fu seguita da un gran numero di parenti e connazionali, che abbandonarono la Provenza in cerca di fortuna. Molti di questi, infatti, riuscirono con il suo aiuto ad occupare vari importanti uffici pubblici, ma il favoritismo di E. nei loro riguardi suscitò contro di lei una grande impopolarità da parte dei sudditi inglesi, che insorsero (1261), costringendola a rifugiarsi nella torre di Londra. Allorché Enrico III fu fatto prigioniero degli insorti nel 1264, durante la battaglia di Lewes, E. riuscì a fuggire sul continente, dove riunì un esercito con cui poté far liberare il marito. Tornata in Inghilterra nel 1265, insieme col legato pontificio, E. esercitò una grande influenza, sia durante il regno di Enrico, sia nei primi anni del regno di suo figlio Edoardo I. Ritiratasi nell'abbazia benedettina di Amesbury, vi prese il velo il 3 lugl. 1276 e lì visse poi sempre sino alla morte, avvenuta il 25 giug. 1291 in concetto di santità.

Benché non sia mai stata canonizzata ed il suo culto non sia ufficiale, se ne celebra la festa il 21 febbraio.

BIBL.: T. A. Archer, s.v. *Eleanor of Provence*, in *Dictionary of National Biography*, VI, Londra 1908, pp. 597-98.

Niccolò Del Re

ELEOZIMO, NETTARIO e LEOPARDO, santi, martiri, venerati a OTRICOLI. Il 7 nov. sono venerati in Otricoli i martiri Eleozimo, Nettario e Leopardo. La più antica memoria di un loro culto liturgico risale al magg. 1316, quando venne operata una traslazione delle loro reliquie (con quelle di altri martiri) nella chiesa di S. Vittore. Gli Atti autentici di tale traslazione sono conosciuti e citati dallo Iacobilli. Più indietro risale tuttavia la loro prima notizia letteraria. La *passio* di s. Medico (BHL, II, pp. 858-59, n. 5877), documento non anteriore al 1000 (cf. *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, pp. 7-8), racconta che questo martire, che diede la vita per la fede al tempo di Antonino Pio, venne sepolto da E. Ma purtroppo questa *passio* non gode di alcun credito tra gli studiosi. Lo Iacobilli aggiunge che i tre personaggi venerati il 7 nov. (Eleozimo, Nettario e Leopardo) erano fratelli e che vennero martirizzati *sub praeside Terentiano*, e cioè al tempo di Antonino: ma di dove abbia appreso tale notizia non risulta.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, III, Foligno 1661, p. 17; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 321; Holweck, p. 316; Lanzoni, p. 401.

Giovanni Lucchesi

ELERIO, monaco, santo. I sinassari bizantini fanno menzione al 3, 4, 6, 29 apr. di un E. egumeno, mentre nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (X sec.) è ricordato al 3 apr. un personaggio col nome di Ilarione, con cui si potrebbe identificare. È altresì probabile sia lo stesso

personaggio che nel calendario di Napoli è ricordato il 31 marzo nella forma *Ilucerii*. Un manoscritto di Venezia (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 583-84) ricorda E. al 3 apr. e aggiunge al suo nome una precisazione topografica, che ne fissa il ricordo sul *Monte dei Mirti:* ciò però non ci dà alcuna ulteriore luce sulla sua vita ignorandosi l'ubicazione di questo monte. Né può essere confuso con s. Ilarione l'Iberiano (Georgia), morto il 19 nov. 975, la cui *Vita* georgiana reca nei mss. l'identica data (3 apr.).

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 581-84, 585-86, 589-90, 640; Garitte, pp. 191-92.

Sergio Mottironi

ELERIO, santo, martire di Jersey. Visse nel sec. VI, ma la sua *Vita* ci è nota attraverso una *passio* composta dopo il sec. X sulla scorta di una biografia più antica, ora perduta. Secondo questo scritto, E. nacque a Tongres da un nobile pagano di nome Sigoberto. All'età di sette anni fu affidato alle cure di un certo Cuniberto che lo istruì nelle lettere e nella religione cristiana. Ucciso Cuniberto dal padre, il quale temeva che il figlio abbracciasse il Cristianesimo, E. fuggì a Thérouanne dove rimase per cinque anni; ma poiché si spargeva già la fama delle sue virtù e dei miracoli da lui operati si recò a Nanteuil presso l'abate Marculfo che lo battezzò e lo autorizzò a recarsi nell'isola di Jersey per vivervi da eremita. Quivi, dopo quindici anni di aspra penitenza, fu ucciso in una scorreria di pirati e il suo corpo fu trasferito da un discepolo a Beaubec, in Normandia. Sebbene E. sia stato inserito di recente nei martirologi, il suo culto è però molto antico. Nell'isola di Jersey un villaggio porta il suo nome; chiese a lui dedicate si trovano nelle diocesi di Coutances e Rennes, dove già se ne celebrava la festa agli inizi del sec. XVIII. È commemorato il 16 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 145-52; F. A. Pigéon, *Vies des saints du diocèse de Coutances et d'Avranches*, II, Parigi 1898, pp. 117-18; *Vies des Saints*, VII, pp. 363-64; G. A. Simon, in *Catholicisme*, V, col. 576.

Agostino Amore

ELERIO, abate a Witheriac, santo. Abate gallese del VII sec., fondò il suo monastero a Witheriac nella valle del Clwyd (Denbighshire). Di lui si fa menzione nella leggendaria *Vita* di s. Winefrida, secondo cui la santa ebbe il velo da E. nel monastero di Gwytherin (nella contea di Denbigh) e fu qui sepolta poco dopo dallo stesso E. All'abate viene anche attribuita la *Vita Wenefredae virginis et martyris*, testo che, del resto, presenta soltanto poche e leggere differenze rispetto a quello che si ritiene scritto nel sec. XII dal monaco Roberto, priore di Shrewsbury (cf. *Nova legenda Anglie...*, ed. C. Horstman, II, Oxford 1901, pp. 415-22). Morto verso il 660, E., che fu molto venerato nel Galles settentrionale e che non deve andar confuso con l'omonimo martire di Jersey (v.), era festeggiato il 13 giugno.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 70; Stanton p. 523.

Niccolò Del Re

ELESBAAN (Caleb), santo. Re di Axum (Abissinia) vissuto nel sec. VI, fu venerato dagli Abissini, anche con il nome di *Caleb*, il 15 magg. e fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio al 27 ott. Oltre ad alcuni autori greci contemporanei, parla di lui la *passio* dei ss. Areta e compagni, martiri di Naǧrān (v.), ma le notizie non sono molto attendibili, almeno per quella parte che riguarda gli ultimi anni della sua vita. Secondo questo scritto, infatti, E., ritornato vittorioso dalla spedizione contro l'ebreo Ḏū Nuwās, autore della strage di Naǧrān, per adempiere un voto fatto abdicò al trono in favore del figlio e si ritirò in un monastero dove visse in semplice povertà, parco nel vitto e dedito ad opere di penitenza. Morì nel 558.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, pp. 742-60; XII, ibid. 1867, pp. 296-337; J. B. Coulbeaux, *Histoire politique et religieuse d'Abyssinie*, I, Parigi 1929, pp. 175-86; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 473-74, 480-81; *Vies des Saints*, X, pp. 662, 910-11.

Agostino Amore

ELESMO di Burgos, santo: v. Adelelmo.

ELETH, santo. Non si hanno notizie dirette circa l'attività e l'epoca in cui visse questo santo inglese, del quale è fatta menzione soltanto negli antichi calendari locali, dove trovasi commemorato nella forma E. Freinen sotto la data del 10 nov., giorno in cui se ne celebra la festa a Llaneleth nell'Anglesey.

Bibl.: Stanton, p. 533; Holweck, p. 308.

Niccolò Del Re

ELEUCADIO, vescovo di Ravenna, santo. Secondo l'autorevolissima lista episcopale di Ravenna trasmessaci da Agnello, E. fu il secondo successore di s. Apollinare e quindi il suo episcopato si sarà probabilmente svolto verso la seconda metà del II sec. Non morì martire, tuttavia attorno al suo sepolcro in Classe si sviluppò una piccola area cimiteriale che da lui prendeva nome (cf. M. Mazzotti, *La basilica di S. Apollinare in Classe*, Roma 1954, p. 20). Sono questi i soli dati sicuri su di lui; di scarso o nessun valore sono invece quelli offertici da fonti letterarie. Nel VI sec. la *passio S. Apolenaris* (BHL, I, p. 101, n. 623) dice che E. era filosofo e che venne ordinato diacono dallo stesso protovescovo; nel sec. IX Agnello aggiunse che era di origine orientale (il che è credibile: cf. Agnello, op. cit. in bibl., p. 71; Lanzoni, pp. 734-36; M.

Mazzotti, op. cit., p. 5, n. 17), che morì un 14 febb. e che scrisse molte opere sull'Antico e Nuovo Testamento e sull'Incarnazione e Morte di Nostro Signore; nel sec. XI s. Pier Damiani lamenta la perdita di tali opere (PL, CXLIV, col. 541), mentre nel sec. XIII, la *Vita S. Eleuchadii* (BHL, I, p. 368, n. 2449) sa dirci che sua è la *passio S. Apolenaris*. Tra queste ed altre notizie offerteci da fonti letterarie medievali potremmo tutt'al più piamente accettare quanto ci dice s. Pier Damiani su di una vasta ed illuminata attività pastorale svolta dal santo. Tutte queste testimonianze valgono tuttavia a provare quanto vivo fosse il suo culto in quell'età: tra i vescovi ravennati, oltre ad Apollinare ed a Severo, s. Pier Damiani non dedica che a E. un sermone, il VI, il quale, pur essendo compilato anche con brani tolti da altre opere del santo avellanita, è tuttavia un'insigne testimonianza della celebrazione del 14 febb., l'*hodierna solemnitas* nella quale « venerandi confessoris Eleuchadii sollemnia celebramus » (PL, CXLIV, col. 535). È interessante a questo proposito notare con quanta precisione il Damiani determina i criteri con cui stabilire l'autenticità del culto reso al santo, l'esistenza, cioè, di una chiesa in suo onore e quella di una celebrazione annuale: « vel basilicam in eius honorem construxit vel eius obitum annuae sollemnitatis honoribus dedicavit » (PL, CXLIV, col. 541). Più ardua impresa invece è seguire la storia delle traslazioni del corpo di E. L'arcivescovo Massimiano, erroneamente ravvisando tre vescovi ravennati (Probo, Calogero ed E.) in alcune note del *Geronimiano* al 27 sett., 11 febb. e 13 dic. (il testo che riguarda E. è in quest'ultima data: « Ravennae Ursicini martyris et Leocadii confessoris »), li trasportò dai loro cimiteri alla cattedrale di Classe, l'antichissima basilica probiana, e ne fece rappresentare le immagini nei mosaici della facciata (Agnello, op. cit. in bibl., pp. 199-200): difatti nel 963, o poco dopo, i tre corpi furono ritrovati dall'arcivescovo Pietro IV sotto l'altar maggiore della probiana (*Vita Probi;* cf. BHL, II, p. 1011, n. 6946). Nel 751, però, dalla chiesa di S. Eleucadio, quella di cui parla s. Pier Damiani e che verisimilmente era sorta poco prima sull'area dell'omonimo cimitero classense, Astolfo, come trofeo della vittoriosa guerra contro i Bizantini, si prese l'arca con le reliquie del santo (vere o presunte tali) e la trasportò in S. Michele Maggiore di Pavia (dove, però, una iscrizione del 1573 dice tale traslazione avvenuta per opera di Costantino [!]). La chiesa di S. Eleucadio è ora scomparsa: unica reliquia rimasta è il magnifico ciborio con iscrizione datata (807-810), che dal 1433, almeno, si trova in fondo alla navata nord di S. Apollinare in Classe.

L'elogio del santo appare anche nel *Martirologio Romano* alla data tradizionale del 14 febbraio.

Bibl.: G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, pp. 400-401; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 747-49; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* ed. A. Testi-Rasponi, in RIS, II, 3, Bologna 1922, *passim* (specialm. pp. 31-32); H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 23; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 63-64; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110; M. Mazzotti, *La basilica di S. Apollinare in Classe,* Roma 1954, *passim* (specialm. pp. 20, 97).

Giovanni Lucchesi

ELEUSIPPO, santo, martire: v. Speusippo, Eleusippo, Meleusippo e Leonilla, ss., mm.

ELEUTERIO, santo: v. Cirillo, Eleuterio, Mariano e Dorotea, ss.

ELEUTERIO, papa, santo, martire (?). Rimasto fuori dalle fonti eortologiche ed agiografiche più antiche, E. compare per la prima volta in alcuni codici del *Martirologio Geronimiano.* L'Epternacense (prima metà del sec. VIII), il Richenoviense (sec. IX), il Wissemburgense (fine sec. VIII) e il Tamlachtense (sec. IX) lo ricordano nella commemorazione generale dei papi dei primi tre secoli al 23 dic. Il Monacense del sec. XI è il primo dei codici del *Geronimiano* che ne porta una commemorazione speciale al 27 magg., ricavata sicuramente dal *Liber Pontificalis* che lo dice sepolto « VI Kal. iun. » (altri codici hanno « VII, VIII, IX Kal. iun »).

Dei martirologi storici primo a fare memoria di E. è quello di Adone (m. 875), che lo ricorda al 25 magg. leggendo nel *Liber Pontificalis* « VIII Kal. iun. ». Da Adone passò in Notkero (m. 912) e in altri martirologi posteriori. Manca in Usuardo, ma si trova in parecchie delle « Aggiunte » (*Auctaria*) al medesimo, al 25 magg.; in quella del Molano, al 26. E in questa data fu accolto nel *Martirologio Romano,* con un elogio che è sostanzialmente quello di Adone, riproducente le notizie del *Liber Pontificalis* completate da leggende posteriori. Baronio nelle note al *Romano* si appella a Beda dicendo « de quo Beda pridie huius diei ». In realtà nel testo originale di Beda, al 25 magg., non c'è menzione di E.; la si ha invece nel testo *pleniore* risultante da aggiunte posteriori attribuite parte a Floro parte ad Adone. Grazie al *Martirologio Romano* la festa di E. è così entrata, con discreto ritardo, nel Calendario della Chiesa universale al 26 magg., nel Proprio romano al 27, in Inghilterra al 29.

L'appellativo di martire si trova per la prima volta in Pietro de' Natali (*Cat.,* V, col. 46) seguito da molti degli agiografi posteriori tra cui Maurolico, Molano, Galesini e dal *Martirologio Romano.* Sembra però del tutto infondato, non solo per il silenzio di tutte le fonti antiche, ma anche perché risulta che durante l'impero di Commodo (per lo meno dal 180, data di morte di Marco Aurelio), la Chiesa, specie a Roma, ebbe un periodo di pace (cf. Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 21, 1, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* II, Parigi 1955, p. 63;

L. Duchesne, *Storia della Chiesa antica,* I, trad. it., Roma 1911, pp. 139-40).

E. ci è noto da Egesippo, riportato nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, da Ireneo di Lione, da notizie dello stesso Eusebio e dal *Liber Pontificalis.* Secondo quest'ultimo, E. era greco, di Nicopoli in Epiro, figlio di un certo Abbondio o Abbondanzio. Secondo Egesippo, E., entrato nel clero romano, fu diacono di papa Aniceto (m. 166) e succedette poi a Sotere nel 175. Anche s. Ireneo lo ricorda all'ultimo posto della sua serie dei vescovi di Roma (*Advers. haeres.,* III, 3, 3, in PG, VII, col. 849). Sorto il montanismo, allorché dopo il 170 anche in Occidente le polemiche relative alla setta appassionarono gli animi (specialmente a Lione e a Roma) e i rischi di scissioni si facevano sempre più gravi, E., nel 177, ricevette, tramite Ireneo, allora prete, una lettera dei confessori di Lione qualche settimana prima del loro martirio. Costoro, preoccupati per la pace delle Chiese, scrissero dal fondo della prigione « ai fratelli dell'Asia, della Frigia e ad Eleuterio vescovo di Roma ». Probabilmente più che una decisa condanna del movimento suggerivano tolleranza e il mantenimento della pace ecclesiastica. Non possiamo però valutare l'effetto prodotto sullo spirito di E. da questo intervento, né quanto tempo trascorse prima che la Chiesa romana prendesse una decisione. Sembra che anche a Roma prevalesse l'idea di non scomunicarsi a vicenda, e per un certo tempo si adottasse una condotta attendista nei riguardi dei « profeti » di Frigia. Tertulliano (*Advers. Praxeam,* 1, in PL, II, coll. 178-79), giunge addirittura ad affermare che un vescovo di Roma avrebbe riconosciuta l'ortodossia dei « profeti » Montano, Priscilla e Massimilla, e tale riconoscimento avrebbe anche comunicato alle Chiese di Asia e di Frigia. Le cose però sarebbero cambiate all'arrivo di Prassea. Costui, calunniando i « profeti » e appellandosi a una diversa condotta dei predecessori dell'innominato vescovo, lo avrebbe indotto a revocare le lettere già spedite e a ritirare il già concesso riconoscimento.

Il vescovo non è nominato ma, dice il Duchesne, è difficile che non si tratti di E. il cui atteggiamento esitante sarebbe allora ben concepibile quando le Chiese asiatiche non si erano ancora schierate nettamente contro il montanismo e i cristiani della Gallia esortavano alla comprensione e alla pace (L. Duchesne, op. cit., pp. 153-54). Il *Liber Pontificalis* non accenna affatto alla crisi montanista e alla parte svoltavi da E.

Il suo episcopato durò fino all'anno X di Commodo (189), quando gli successe Vittore. Circa la durata del pontificato c'è differenza tra Eusebio e il *Liber Pontificalis*: tredici anni, dice Eusebio; quindici anni, tre mesi e due giorni, il *Liber.* Probabilmente quest'ultimo ha computato anche il *terminus a quo* e il *terminus ad quem,* 175 e 189, non computati da Eusebio. Né questi né il *Liber* accennano a persecuzioni subite da E., né ad una



ELEUTERIO, papa. Fra Diamante (?), *Immagine di E.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

sua morte violenta, nonostante che sotto il suo pontificato perissero i martiri di Lione (177), i martiri Scillitani (180), e a Roma il nobile Apollonio (185).

Il *Liber Pontificalis* lo dice sepolto in Vaticano presso la tomba di s. Pietro. Il giorno della morte nei codici varia: « IX, VIII, VII Kal. iun. » (25, 26, 27 magg.), donde poi procede la ricordata varietà nelle date della commemorazione liturgica.

Sempre il *Liber Pontificalis* attribuisce ad E. un decreto contro gnostici e marcioniti, con cui si autorizzano i cristiani a cibarsi di qualunque alimento, superando ogni eretica distinzione tra cibi puri ed impuri. Dalla *Vita* di Vittore sembra che egli si sia anche occupato della questione pasquale: vi si dice infatti che Vittore, come già aveva stabilito E., ordinò che la Pasqua si celebrasse di domenica. Il medesimo *Liber Pontificalis* mette E. in rapporto con un Lucio, re dei Britanni, che gli avrebbe inviato una lettera chiedendo missionari. A. Harnack (*Der Brief des britischen Königs Lucius an den Papst Eleutherius,* in *Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wis-*

senschaften, Berlino 1904, pp. 909-16) ha provato che si tratta di una leggenda nata dal famoso apocrifo di Lucio Elio Septimio Megas Abgaro IX, re di Edessa o, come scrive il *Laterculus Apostolorum* (BHL, I, p. 105, n. 653), re « in Britio Edessenorum »: *Britium* fortezza di Edessa fu letto *Britannia* e in Britannia fu trasportato il re e l'episodio della lettera, sostituendovi a Gesù, destinatario di essa, il papa E. Nel sec. XII, la leggenda, ulteriormente sviluppatasi, fu in grado anche di indicare i nomi dei due missionari spediti da E. a Lucio, nomi che, dopo non poche variazioni, finirono nel *Martirologio Romano* come Damiano (Dyfan) e Fugazio (Ffagan). Di E. non resta nessuno scritto autentico. La lettera *Magno munere* attribuitagli (PL, CXXX, col. 119), è un apocrifo dello pseudo-Isidoro.

Circa le reliquie del santo pontefice manca ogni indicazione all'infuori di quella del *Liber Pontificalis* che lo dice sepolto in Vaticano (Valentini-Zucchetti, II, p. 224). Qui però ogni ricerca si è finora rivelata infruttuosa per il corpo di E. come per quelli degli altri papi del I e II secolo. Ci sono memorie di numerose traslazioni di reliquie (cf. *Acta SS. Maii,* citt. in bibl., e *Anal. Boll.,* XXIX [1910], pp. 409-27) che sono però da riferire non al papa E., ma piuttosto al fantomatico E. vescovo dell'Illirico figlio di Anzia (v.), col quale G. Henskens sembra confonderlo riferendogli e il ricordo del *Geronimiano* al 6 sett. e le notizie di traslazioni di reliquie a Tivoli, Troia (Aeca) di Puglia e altrove (in *Acta SS.* citt.). Una confusione identica presenta la nota iconografica consacrata ad E. dal Réau (III, p. 414).

Bibl.: Tillemont, III, pp. 60-64, 615-17; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 829-30; L. Duchesne, *É. et le roi breton Lucius,* in *Revue celtique,* VI (1883-85), pp. 491 sgg.; Quentin, p. 472; L. Duchesne, *Storia della Chiesa antica,* trad. it., I, Roma 1911, pp. 142, 153-54; Bardenhewer, I, pp. 436 sgg.; G. Bardy, s. v. *Montanisme,* in DThC, X, coll. 2361-62; Lanzoni, p. 95; Fliche-Martin-Frutaz, I, p. 386; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 209; *Vies des Saints,* V, p. 513; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1-2; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* IV, 22, 2; V, 3, 4; 4, 1-2; 5, 22, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* I, Parigi 1952, p. 200; II, ibid. 1955, pp. 27-28, 65; *Lib. Pont.,* I, p. 136; III, p. 73; R. U. Montini, *Le tombe dei papi,* Roma 1957, p. 68; J. P. Kirsch, in LThK, III^2, col. 802; B. Botte, in DHGE, XV, coll. 147-48.

Benedetto Cignitti

Iconografia. L'*imago clipeata* ad affresco raffigurante E. (poi rifatta interamente) della serie paleocristiana delle immagini papali di S. Paolo fuori le Mura a Roma, nel 1634 fu copiata con cura dall'originale affresco in un cod. della Vaticana (Barb. Lat. 4407) per il cardinale Francesco Barberini il Vecchio: il papa compare frontalmente, raffigurato secondo il modo convenzionale di quella serie, con tunica e pallio e con grande tonsura. Era rappresentato anche nella perduta serie paleocristiana di S. Pietro in Vaticano, e compare nella serie dei ritratti papali di S. Pietro a Grado presso Pisa (fine del sec. XIII - primi del XIV) e in quelle della fine del sec. XVII di palazzo Altieri (Oriolo Romano) e di palazzo Colonna (Marino, Roma).

Le due immagini del papa più notevoli da un punto di vista stilistico, sono quella nell'atrio meridionale della Cattedrale di Chartres, dove E. è rappresentato in bassorilievo con tiara conica (sec. XIII), e quella attribuita a Fra Diamante, nella serie di ventiquattro pontefici della zona superiore, tra le finestre, della Cappella Sistina.

Bibl.: M. Bruno, *Effigies Pontificum Romanorum,* Roma 1595; J. Hergenröther, *Album de los Papas con los retratos...,* Barcellona 1885, p. 14; G. Favorito, *I Papi. Riproduzioni dei medaglioni della basilica di S. Paolo in Roma con cenni biografici,* Tivoli 1925, p. 23; L. de Bruyne, *L'antica serie di ritratti papali della basilica di S. Paolo fuori le Mura,* Roma 1934, pp. 27, 36, 44, 173, 179, 199-201, 224, 225, 230, 231 e fig. 18; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medioevo,* Città del Vaticano 1941, p. 38, fig. 40; Réau, III, p. 414.

Isa Belli Barsali

ELEUTERIO, santo, venerato ad Arce. Arce, cittadina del Lazio meridionale, celebra il 29 magg. s. E. Secondo la leggenda, fu un pellegrino inglese, fratello di s. Grimoaldo e di s. Fusco, morto ad Arce dopo un pellegrinaggio a Roma. Il sepolcro sarebbe stato famoso per miracoli.

Il nome di E. fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio, nato a Sora, con la cui diocesi confina Arce, allora appartenente ad Aquino ed ora con Aquino sotto il vescovo di Sora. Nelle *Annotationes* egli fa riferimento a « vetera monumenta ecclesiae aquinatis ». Ma questi documenti sono sconosciuti a tutti e i Bollandisti li hanno più volte invano richiesti. I commentatori del *Martirologio Romano* tendono ad identificare E. con un omonimo venerato come vescovo a Troia il 18 apr., a Rieti e in numerosi luoghi d'Italia, del quale si conosce solamente il nome (v. E., vescovo dell'Illirico, e Anzia).

Sul culto di E. siamo meglio informati. Le reliquie venerate in antico nella chiesa santuario di Torre del Pedaggio (o dei Saraceni), in territorio di Arce, presso il fiume Liri, dove il santo sarebbe morto, furono trasportate, in epoca imprecisata, nella chiesa arcipretale di Arce e poste, dopo il rifacimento del tempio nel 1700, sotto l'altare di sinistra, dove sono venerate.

Il santo è invocato, in modo particolare, nel periodo estivo, contro i morsi dei cani e dei serpenti. Le riproduzioni iconografiche, a carattere locale, lo rappresentano sotto l'aspetto di un pellegrino con un mantello sulle spalle, un cappello a larghe falde, nella mano sinistra il bastone, da cui pendono due catene alle quali sono legati due cani; ai piedi un groviglio di serpenti.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 416; Lanzoni, pp. 269-70; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 215, n. 9;

Vies des Saints, V, p. 564; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 4; N. Corsetti, *Arce,* Casamari 1957, pp. 62-69; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 149.

Filippo Caraffa

ELEUTERIO, vescovo di AUXERRE, santo. Prese parte ai concili di Orléans del 533, 538, 541 e del 28 ott. 549. È classificato quinto vescovo di Auxerre secondo la lista episcopale in tutto degna di fede. Il *Liber episcopalis* locale, raccolta di notizie successive, gli assegna un episcopato di ventotto anni, otto mesi e nove giorni, che si estenderebbe dalla fine del 521 al 26 ag. 530, data probabile della sua morte. Esso localizza, inoltre, la sua tomba in S. Germano di Auxerre, presso i suoi santi predecessori, e menziona in modo generico la sua costante santità (*in sanctitate permanens*). Il *Martirologio Romano* riporta la sua festa al 16 ag., il *Geronimiano,* così come gli altri, al 26.

BIBL.: *Historia Episcoporum Autissiodorensium,* 16, in F. Labbe, *Nova bibliotheca manuscript. librorum,* I, Parigi 1657, p. 429 (altre edd.: M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* I, Auxerre 1850, p. 325; PL, CXXXVIII, coll. 230-31); *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 299-300; BHL, I, p. 368; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1295; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 436-46; Leroquais, *Les sacramentaires,* II, p. 264; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 467-69; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 342-43, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, pp. 281-82; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 2-3.

Paul Viard

ELEUTERIO e COMPAGNI, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora al 2 tišrīn I (ott.) E. martire di Nicomedia. Il *Martirologio Geronimiano,* lo stesso giorno, aggiunge alla notizia precedente: *cujus acta habentur* (ma di questi *Acta* non si è mai trovata traccia). Questa memoria, però, priva di ogni particolare, non bastava agli agiografi del Medio Evo. Adone, infatti, ha visto in E. il primo del gruppo di cristiani anonimi uccisi a Nicomedia dopo l'incendio del palazzo imperiale, di cui parla Eusebio. E l'elogio del *Martirologio Romano* non fa che ripetere quell'arbitraria identificazione ricordando E. martire *cum aliis innumeris.*

Si è voluto pure talvolta identificare il nostro santo coll'omonimo martire nella Tarsia (v.), eunuco cubiculario della corte di Massimiano, celebrato nel *Martirologio Romano* e nei sinassari bizantini il 4 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 321-23; *Synax. Constantinop.,* col. 865; Quentin, p. 615; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 537; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 322, 431; Mariani, BS, p. 47; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 23; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* l. VIII, 6, ed. G. Bardy, in *Sources chrétiennes,* 55, III, Parigi 1958, p. 13.

Joseph-Marie Sauget

ELEUTERIO, vescovo di COSTANTINOPOLI, santo, martire. Secondo alcuni autori, E. sarebbe stato il settimo vescovo di Bisanzio (129-36), succedendo a Diogene, e sarebbe stato sepolto nella sua chiesa episcopale ad Argiropoli (oggi Tophane), sobborgo della città. Disgraziatamente, il suo nome compare in una lista dei primi vescovi di Costantinopoli redatta alla fine del sec. V e all'inizio del VI dal prete Procopio, che la pose sotto il nome di Doroteo di Tiro, probabilmente per accrescere il prestigio della sede della capitale bizantina durante lo scisma di Acacio (484-519). Secondo altri, invece, E. sarebbe stato patriarca di Costantinopoli, precisamente nel 484 dopo la deposizione di Acacio disposta da papa Felice III. Il Baronio, ingannato dalla lista apocrifa, l'ha iscritto come martire al 20 febb. nel *Martirologio Romano.* Non figura né nel *Sinassario Costantinopolitano,* né in alcun altro calendario orientale.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 168; pseudo-Doroteo, *De Septuaginta Domini Discipulis,* in PG, XCII, col. 1069; *Vies des Saints,* II, p. 419; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 70; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 3; R. Janin, in DHGE, XV, col. 145, n. 1.

Raymond Janin

ELEUTERIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, MARTIRI di.

ELEUTERIO, santo, martire di PARIGI: v. DIONIGI, RUSTICO ed ELEUTERIO, ss., mm.

ELEUTERIO, abate di SPOLETO, santo. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 6 sett., ma non è questo il suo *dies natalis,* che rimane ignoto; quella data, infatti, fu scelta per una confusione causata dalla commemorazione nel *Geronimiano* di un E. vescovo, sepolto sulla via Salaria e identificato col nostro. Anche l'anno della morte è ignoto, ma essa avvenne certamente prima del 593.

L'unica fonte per le notizie su E. è s. Gregorio Magno che lo ricorda più volte nei suoi *Dialogi* esaltandone le virtù e presentandolo come autore di alcuni racconti riportati nell'opera e di miracoli da lui operati.

E. era abate del monastero di S. Marco Evangelista posto fuori le mura di Spoleto e da lui stesso fondato nel 535; già vecchio si ritirò nel monastero di S. Andrea *ad Clivum Scauri* in Roma fondato da s. Gregorio Magno ed ivi morì. Il suo corpo fu più tardi trasferito a Spoleto. Uomo di grande semplicità e devozione, assiduo nell'orazione, ebbe dal Signore il dono dei miracoli, uno dei quali fu operato da lui in favore dello stesso s. Gregorio. Venerato già come santo nel sec. VIII, il suo nome però fu inserito molto tardi nei martirologi.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 682-85; Gregorio Magno, *Dialogi,* III, 14, 21, 33; IV, 36, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 163-69, 188-90,



ELEUTERIO di Tournai. *Statua di E.*, Tournai, Cattedrale, part. della Cassa di E. (sec. XIII).

(foto A.C.L.)

209-12, 281-85; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 383; *Vies des Saints*, IX, pp. 140-42; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, col. 4; P. Verbraken, in DHGE, XV, coll. 149-50.

Agostino Amore

ELEUTERIO, santo, martire nella TARSIA (?). Secondo il *Martirologio Romano*, che lo ricorda il 4 ag., era senatore e morì a Costantinopoli, decapitato per ordine dell'imperatore Massimiano Galerio. I sinassari greci, invece, lo commemorano il 25 ag. E. non era però di Costantinopoli, ma in quella città esisteva una chiesa a lui dedicata, costruita al tempo dell'imperatore Arcadio (395-405). La fonte più antica è un discorso, recitato nel giorno della festa, certamente prima del sec. X, in cui l'autore raccoglie tradizioni orali intorno ad E. Secondo questo scritto non si conoscevano né i genitori né la patria del martire; si sapeva soltanto che era cubiculario dell'imperatore Massimiano e da lui benvoluto. Pur non essendo ancora cristiano, praticava le virtù del Cristianesimo e poiché alla corte gli era impossibile manifestare la sua fede, decise di allontanarsi da essa. Adducendo quindi motivi di salute si recò in Bitinia dove comprò un podere presso il fiume Sangari (attuale Sakarya), costruì una casa e in essa un oratorio sotterraneo. Fattosi poi battezzare da un presbitero del luogo, E. viveva tranquillo nella pratica della nuova religione. Il suo allontanamento dalla corte imperiale, però, suscitò i sospetti di Massimiano il quale, informato anche da un servo di E., volle recarsi nella villa del suo cubiculario per rendersi edotto delle cose: scoprì l'oratorio e, sicuro ormai che E. era cristiano, tentò prima con lusinghe di farlo ritornare al paganesimo e alla corte, ma poi, vedendo inutile ogni tentativo, lo condannò alla decapitazione. Il corpo di E. fu sepolto nello stesso oratorio della sua villa, dove più tardi, quando ritornò la pace, fu costruita una grande chiesa. Se le notizie topografiche e cronologiche di questo discorso sono esatte, il martirio di E. avvenne presso il fiume Sakarya nella regione chiamata Tarsia, a est del lago di Sabandja, non lungi da Nicomedia, tra il 305 ed il 310.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 25, 601; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 318-26; *Synax. Constantinop.*, coll. 866-68; Delehaye, *Origines*, p. 238; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 322; *Vies des Saints*, VIII, p. 69; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 23; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 3; R. Janin, in DHGE, XV, col. 147.

Agostino Amore

ELEUTERIO, vescovo di TOURNAI, santo. Gli si attribuiscono come date di nascita e di morte gli anni 456 e 531, ma esse non sono del tutto certe. Sarebbe stato il primo vescovo di Tournai (Belgio) dal 484 al principio del sec. VI, in una epoca torbida, quindi, a causa dell'invasione franca. Non possediamo alcun testo storicamente sicuro a suo riguardo. I numerosi aneddoti riportati nella *Vita* di s. Medardo (*Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1752, p. 72) e nella sua stessa *Vita* (*Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 180) sono per lo meno soggetti a molti dubbi. Non si possono accettare né il suo martirio né i suoi rapporti con Clodoveo e s. Medardo, almeno come ci sono presentati, né le sue supposte opere (sermoni, professione di fede trinitaria, una preghiera [PL, LXV] e la stessa sua autobiografia).

L'elevazione del suo corpo ebbe luogo alla fine del sec. IX. La festa si celebra il 20 febb. La sua cassa è conservata a Tournai dove il suo culto è molto in onore, così come nelle Fiandre.

BIBL.: *Vita S. Medardi*, in PL, LXXXVIII, coll. 534-39 (e in MGH, *Auct. Ant.*, IV, 2, p. 68); Guiberto di Tournai, *Vita S. Eleutherii, ibid.*, LXV, coll. 60-82; J. Warichez, *Les origines de l'Église de Tournai*, Lovanio-Parigi 1902, pp. 41-57; Duchesne, *Fastes*, III, p. 114; P. Rolland, *S. Eleuthère. L'histoire et la légende*, in *Terre Wallonne*, XVII (1928), pp. 247-68; *Le XIVe centenaire de St. Eleuthère*, in *Collationes diocesis Tornacensis*, XXVI (1930-31); *S. Eleuthère, premier évêque de Tournai (456-531), ibid.*, pp. 57-76, 125-46, 189-211; *Vies des Saints*, II, pp. 426-28; P. Viard, in *Catholicisme*, IV, coll. 4-5; A. D'Haenens, in DHGE, XV, coll. 150-53.

Pierre Villette

ELEUTERIO, vescovo dell'ILLIRICO, e **ANZIA,** sua madre, santi, martiri. Gli *Acta* di E.,



ELEUTERIO di Tournai. Jacopo Bassano, *Visione di E.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XVI).

(foto Böhm)

sia quelli greci (BHG, I, pp. 173-74, nn. 568-71b), sia quelli latini (BHL, I, p. 368, nn. 2450-52), sono molto leggendari. Secondo quelli greci, posteriori al sec. V, E. figlio di Anzia, vedova del console Eugenio, fu ordinato diacono e prete e consacrato poi vescovo da un certo Aniceto. Inviato come vescovo nell'Illirico, fu prelevato dal *comes* Felice per essere portato a Roma al giudizio dell'imperatore Adriano. Il colloquio, cominciato con promesse, finì con la condanna a morte di E. e di sua madre. Il martirio avvenne il 15 dic.

Una traduzione latina (BHL, I, p. 368, n. 2452) del testo greco, anteriore al sec. VIII, dice che Aniceto, dopo aver consacrato E., lo destinò vescovo in *Apuliam Aecanam civitatem*. Questi, insieme con la madre, ritornato a Roma, vi fu ucciso il 18 apr. I cittadini di *Aeca* rapirono i corpi dei due martiri e li portarono nella loro città. La qualifica « Episcopi Illyrici » è entrata nel *Martirologio Romano* per opera del Baronio, il quale l'ha presa da libri greci, e le relazioni di E. con *Aeca* sembrano, secondo Delehaye, puramente artificiali. Così Floro ha letto, per errore, *Apuliam Aecanam* come *Apuliam Messenam* e il suo errore è entrato nel *Vetus Romanum* e quindi nel *Martirologio Romano,* ma E. non ha niente a che vedere con Messina.

Mentre sulla vita di E. nulla si sa, il suo culto è molto antico ed è bene accertato. Il suo nome (alcune volte nella forma latina di *Liberalis*) è nei sinassari greci ai giorni 15 dic. e 21 o 20 lugl.; nel *Martirologio Geronimiamo* al 18 apr. e nuovamente al 5 sett. e al 24 nov. (« in civitate Riatensi », cioè Rieti, dove era venerato); nel Calendario Marmoreo di Napoli al 18 apr.; nei libri mozarabici alla stessa data. Anche i libri liturgici sono testimoni di tale culto.

Numerose chiese sorgevano in Italia in onore di questo santo: a Roma, sulla via Labicana, a Nepi, a Vasto e a Parenzo d'Istria dove era solennizzato il 18 apr. come a *Aeca*. A Chieti era venerato il 21 magg., come a Benevento, a Salerno, a Sulmona; il 13 magg. a Terracina; il 23 ad Arce, e il 31 dic. a Canne in Puglia, come vescovo locale, figlio di Evanzia (corruzione di « Anzia »). Il famoso monastero di Maiella è pure dedicato a s. Liberatore e da lui ha preso il nome S. Eleuterio presso l'antica *Aequum Tuticum* degli Irpini, sulla via Traiana.

Venendo a qualche conclusione, si può dire, col Lanzoni, che l'identificazione con un martire romano *Liberalis* (gr. 'Ελευθέριος) non è da escludersi. Nel cimitero *ad clivum Cucumeris* era sepolto il martire romano Liberale. Qui venivano i pellegrini a venerarlo nel sec. VII secondo gli itinerari, e due iscrizioni, posteriori a Damaso, situate presso il sepolcro, pretendevano che egli fosse stato prima del martirio « patricio clarus de germine consul ».

Bibl.: Tillemont, II, pp. 227, 587; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 528-39; G. B. De Rossi, in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* ser. 2ª, II (1871), pp. 81-148; *Synax. Constantinop.,* coll. 307, 831, 834; P. Franchi de' Cavalieri, *I martirii di s. Teodoto e di s. Ariadne,* in *Studi e Testi,* VI, Roma 1901, pp. 137-61; Quentin, pp. 256-57; Lanzoni, pp. 268-71, 356-58; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 197, 490-91; Delehaye, *Origines,* pp. 309, 312, 457; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 18, 20, 42-43; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 144, 383; *Vies des Saints,* IV, pp. 436-38; J. Dubois, in *Catholicisme,* IV, col. 4; U. Fasola, in DHGE, XV, col. 146.

Filippo Caraffa

ELEUTERIO e LEONIDA, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* l'8 ag., con la generica indicazione topografica *Item* che sembra attribuirli alla città di Anazarbo segnata nel latercolo immediatamente precedente. In realtà, di loro niente si conosce né si sa quando e dove morirono. La più antica notizia si trova nei sinassari greci, in cui si legge che erano venerati a Costantinopoli nella chiesa di S. Irene.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 342; *Synax. Constantinop.,* coll. 877-78; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 329; *Vies des Saints,* VIII, pp. 134-35; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 6; R. Van Doren, in DHGE, XV, col. 147.

Agostino Amore

ELEUTERIO, ZOILO, TEODOSIO, BASILIDE e GERONZIO, santi, martiri in Persia. Secondo le fonti agiografiche bizantine, tra le quali il Menologio dell'imperatore Basilio II (sec. XI), E., oriundo della Persia, fu educato nella religione cristiana. Andò quindi a perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche presso il vescovo s. Simeone di Seleucia-Ctesifonte (v.) e divenne a sua volta capace di insegnare agli altri: operò infatti molte conversioni. Denunziato per il suo zelo al re Sapore, venne catturato, condotto a lui e poi consegnato ai magi perché lo facessero apostatare. Questi non poterono vincere la resistenza di E., il quale fu sottoposto a diversi supplizi e finalmente decapitato.

La sua memoria è fatta sia al 13 sia al 14 apr. e gli sono stati aggiunti come compagni di martirio Zoilo romano (cioè nato nell'impero romano al confine del regno di Persia), Teodosio, Basilide e Geronzio. Un gruppo Basilide e Geronzio (v.) si trova menzionato in alcune fonti agiografiche bizantine al 1° apr., ma in mancanza di particolari più precisi non si può dire se si tratta degli stessi martiri.

Bibl: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 130-31; *Synax. Constantinop.,* coll. 599-604; Garitte, p. 199.

Joseph-Marie Sauget

ELEUTEROPOLI, L martiri di, santi: v. Gaza, lx difensori di.

ELFEGO (ALFEGO; lat. *Elphegus;* ingl. *Aelpheah*), arcivescovo di CANTERBURY, santo, martire. E. fu monaco di Deerhurst, poi si fece recluso. Secondo Fiorenzo Wigorn, fu pure abate di Bath, monastero fondato nel 970, ma questa asserzione non è da condividersi. Nel 984 divenne vescovo di Winchester e nel 1005 arcivescovo di Canterbury. Egli lavorò per la restaurazione della disciplina monastica ed ecclesiastica, mostrandosi severo particolarmente con i monaci erranti. Fu molto caritatevole verso i poveri e i miseri e allorché nel 1011 i Danesi invasero Canterbury egli andò loro incontro, il 27 sett., per calmarne la furia distruggitrice. Il capo Thorkil lo tenne prigioniero e pretese per la sua liberazione un riscatto che E. dichiarò di non poter richiedere ai suoi fedeli già impoveriti dai saccheggi. Fu lapidato, quindi, il 19 apr. 1012 a Greenwich. Il suo corpo, dapprima inumato nella chiesa di S. Paolo a Londra, l'8 giug. 1023, per ordine del re Canuto, fu trasferito nella cattedrale di Canterbury e messo, a nord dell'altare del Cristo, in una cassa che venne profanata nel 1540; le vetrate del 1200 sono in parte ancora conservate.

La festa di E. del 15 apr. fu celebrata quasi subito dopo la traslazione. Nel 1028, tuttavia, Lanfranco esitava a riconoscerne il culto, ma s. Anselmo dimostrò la legittimità del titolo di martire con cui il santo era venerato. Prima della Riforma esisteva ancora una festa della traslazione (8 giug., conosciuta anche nella diocesi brettone di Dol), e quella dell'ordinazione (16 nov.). Oggi E. è festeggiato in tutta l'Inghilterra il 19 apr. Il suo nome si trova in tutti i martirologi inglesi antichi di dove passò nei martirologi più recenti e poi nel *Romano.* La devozione del popolo verso E. fu grande sino alla soppressione del monastero di Canterbury nel sec. XVI. Nel suo ultimo discorso pronunziato a Natale, s. Tommaso Becket parlò di s. E., il solo martire della sua Chiesa, aggiungendo: « ma presto non sarà più il solo » e a lui si raccomandò prima di morire.

Il più antico documento liturgico in onore del santo martire è un formulario per la Messa, che data dal 1100 ca. (*Missale Corp. Christi College,* n. 270).

BIBL.: la *Vita* e la *Translatio* (BHL, I, pp. 377-78, nn. 2518-19) furono redatte, su ordine di Lanfranco, da Osbern, monaco di Canterbury, e compiute da Eadmer (*Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 630-42; *Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 453-55; prefazione in Mabillon, *Acta,* VII, pp. 104-15). Vi sono una *Vita* e una *Translatio* rimaneggiate (BHL, I, p. 378, n. 2520), ed.: J. Tynemouth-C. Horstmann, in *Nova Legenda Anglie,* I, Oxford 1901, pp. 381-91; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis Pontificum Anglorum,* in PL, CLXXIX, coll. 1456 sgg. La morte del santo è ugualmente ricordata da Thietmar de Merseburg, *Chronicon,* VIII, 42-43, in PL, CLXXIX, col. 1384; v. inoltre: W. F. Hock, *Lives of the Archbishops of Canterbury,* I, Londra 1860, pp. 455-70; Eadmer, *Vita Anselmi,* I, 30, in PL, CLVIII, coll. 49-118; W. Hunt, in *Dict. of Nat. Biogr.,* I^2, pp. 150-52; Stanton, p. 168; C. Plummer-J. Earle, *Two of the Saxon Chronicles Parallel,* I, p. 142; Ch. Cotton, *The Saxon Cathedral at Canterbury,* Manchester 1929, pp. 89-93; Zimmermann, II, p. 73; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 145; Attwater, p. 91; *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), p. 446; LXXIX (1960), p. 85; H. Dauphin, in DHGE, XV, coll. 267-69.

Rombaut Van Doren

ELFEGO il VECCHIO, vescovo di WINCHESTER, santo. È chiamato il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo martire, anch'egli vescovo di Winchester prima di essere trasferito a Canterbury. Il nostro santo era stato monaco e divenne vescovo di Winchester verso il 935. Amico personale e congiunto di s. Dunstano, fece del suo meglio per persuaderlo ad abbracciare la vita monastica, abbandonando l'idea di sposarsi. Le sue esortazioni non ebbero successo fino a che il giovane non guarì da una grave infermità che lo aveva colpito. E. lo rivestì allora dell'abito monastico ordinandolo in seguito sacerdote insieme con s. Ethelwold e con un terzo monaco di nome Ethelstano, predicendo che Ethelwold gli sarebbe succeduto nella sede di Winchester (come infatti avvenne nel 963, dodici anni dopo la sua morte), che Dunstano sarebbe divenuto arcivescovo di Canterbury e che Ethelstano, tornato a vita di scostumatezza, avrebbe fatto triste fine.

E. promosse efficacemente, sembra, il rinnovamento monastico della sua regione che i due discepoli condussero innanzi con successo. La sua festa è celebrata il 12 marzo.

BIBL.: Holweck, p. 316; *Vies des Saints,* III, p. 255.

Edward I. Watkin

ELFGIVA, badessa, santa: v. ELGIVA.

ELFLEDA (ETELFLEDA, ETELFREDA), reclusa a GLASTONBURY, santa. Al 23 apr. in alcuni codici del Martirologio di Usuardo (PL, CXXIV, col. 612; *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, pp. 562-63) è menzionata questa santa il cui nome è trascritto a volte in Etelfleda o Etelfreda, il cui culto però non fu molto diffuso, giacché è ignorata in altri martirologi. Alcuni particolari della sua vita si possono rintracciare nella biografia di s. Dunstano, vescovo di Worcester, redatta da un contemporaneo (sec. X). Le successive biografie di questo vescovo subirono mutamenti ed aggiunte, per cui gli episodi riguardanti E. furono rimaneggiati (cf. *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1738, pp. 348-49). Nacque da una famiglia nobile (ma non reale come si legge in alcuni testi). La morte del marito la spinse ad abbandonare ogni agio per ritirarsi a vita penitente nella zona di Glastonbury. Allorquando Dunstano fondò nella zona un monastero, la vedova E. si mise sotto la direzione spirituale del vescovo. Per la sua vita penitente fu oggetto di venerazione da parte di molti e perfino del re Etelstano (924-40). Morì in età assai avanzata dopo il 950.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 214-22; Stanton, p. 663; Zimmermann, III, p. 213; *Vies des Saints,* X, p. 782; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 155-56.

Gian Domenico Gordini

ELFLEDA (Aelffled), badessa di Whitby, santa. Suo padre, Oswiu, re di Northumbria, sconfitto ed ucciso il re Penda di Mercia, a compimento di un voto, aveva collocato la figlia E. nel monastero femminile di Hartlepool, dove prese il velo. Quando la badessa s. Hilda fondò il suo monastero a Streaneshalch (più tardi Whitby), E. la accompagnò e le succedette nella carica unitamente a sua madre vedova, Eanfleda. La sua discendenza reale e la fama della sua santità le dettero una vasta influenza e poté ristabilire la pace tra s. Wilfrido ed i suoi oppositori, tra cui s. Teodoro di Canterbury. Un legame di mutua stima e amicizia la unì a s. Cutberto che l'aveva guarita da una malattia per mezzo dell'applicazione della sua cintura. Nel 684, incontratisi nell'isola di Coquet, egli le fece delle predizioni. Ci è pervenuta una lettera di E. ad Adela, badessa di Pfalzel presso Treviri. E. morì a Whitby probabilmente nel 714. Al tempo di Guglielmo di Malmesbury le sue reliquie erano state scoperte e traslate da poco. La sua festa si celebra l'8 febbraio.

Bibl.: Beda, *Hist. Eccl.,* III, 24; IV, 26, in PL, XCV, coll. 155-58, 163-65; id., *Vita S. Cuthberti,* 23-24, *ibid.,* XCIV, coll. 762-65.

Edward I. Watkin

ELFLEDA (Etelfleda) **e MERVINNA** (Mervenna), badesse di Rumsey, sante. Secondo una leggenda del sec. XIV (BHL, I, p. 370, n. 2471), E. era figlia del conte Ethelwold, che fondò l'abbazia di Rumsey, sotto il re Edoardo III il Vecchio (901-24). Il re Edgaro (prima del 965?) incaricò M. di riorganizzare questo monastero. Morta questa nel 994, le succedette E. che restò in carica fin verso il 1050. Longevità eccezionale, osserva V. de Buck.

Questa leggenda, come la notizia biografica fornita da Giovanni di Tynmouth (BHL, I, p. 412, n. 2742; *Nova legenda Anglie,* ed. C. Hortsmann, I, Oxford 1901, pp. 379-81) è senza valore perché una serie di particolari appare nettamente fantastica.

Secondo documenti di maggior valore, M. (13 magg.) fu badessa di Rumsey e sepolta nella sua abbazia. Tuttavia il suo nome non appariva nei calendari anteriori alla conquista. Nel *Liber Vitae of New Minster* (ed. Birck, p. 58) ella è indicata come *abbatissa Hrumseig cenobio.* Visse nella metà del sec. X.

E., vergine (23 ott.), appartiene pure al sec. X (testo del ms. 201 del Corpus Christi College, Cambridge). La sua identificazione con *Aedelflaed Abbatissa Hrumseig cenobio,* di cui parla il *Liber Vitae of Hyde Abbey* (ed. Birck, p. 58), è in opposizione coi calendari avanti la conquista (F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1100,* Londra 1934, pp. 142, 165, dove mss. di Winchester la menzionano col titolo di *virgo* solamente). Anche la *Vita* del Breviario di Hyde (ed. J. B. L. Tolhurst, t. IV; H. Bradshaw Soc., t. LXXVIII, p. 362) non la fa badessa e indica che morì piuttosto giovane. All'opposto, una *Vita* della santa di Rumsey, ma del sec. XIV (ms. Landsdowne 436, ff. 43-45) dice che *Athelfleda* succedette a M., ma non immediatamente. Già nei calendari verso l'anno 1000 si fa questione sulla tomba delle due sante di Rumsey, ma nelle liste più antiche solo di quella di M.

Il loro culto è attestato molte volte dalle fonti liturgiche dell'Inghilterra meridionale all'inizio del sec. XI (E. Bishop, in *Dublin Review,* XCVI [1885], p. 141 **).

Nel *Bosworth Psalter* la memoria di M. è al 10 febb., quella di E. al 23 ott. (a questa data anche nel Calendario di Hyde). Più tardi la festa fu trasferita al 29 ott., giorno in cui le due sante furono commemorate nei martirologi benedettini, dopo H. Ménard.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V, p. 627; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 918; F. Liebermann, *Die Heiligen Englands,* Hannover 1889, p. 15, n. 34; A. Gasquet-E. Bishop, *The Bosworth Psalter,* Londra 1908; Zimmermann, III, p. 231; *Anal. Boll.,* LXIV (1946), p. 84; *Vies des Saints,* X, pp. 781-82; Attwater, p. 89; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 156.

Rombaut Van Doren

ELFSTANO, vescovo di Winchester, santo: v. Elstano.

ELFWOLD (Alfwold, Ethelwold), re di Northumbria, santo, martire: v. Alfwold, s., m.

ELGAR, eremita, santo. Il suo nome non si trova in alcun calendario ecclesiastico, ma il Libro di Llandâv (Llandaff) contiene il racconto della sua vita fatto da lui stesso a un certo Caradoco. Egli era nato nel Devonshire. Catturato dai pirati fu venduto come schiavo in Irlanda. Il re del Connaught, Ruaidhri na Soighe, lo nominò esecutore delle sentenze di morte; poiché l'incarico non gli piaceva, riuscì a fuggire andando a vivere da eremita ad Enlli, Bardsey Island, all'estremità del Carnarvonshire, dove si nutriva, insieme con Caradoco, di pesce e di uova di uccelli marini. Quando il suo compagno decise di abbandonare l'isola, E. rimase completamente solo e morì poco dopo, verso il 1100. Altri particolari sono leggendari. Nel 1120 furono portate a Llandaff alcune sue reliquie. La sua memoria viene celebrata il 9 lugl. o il 14 giugno.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 433; Holweck, p. 310.

Edward I. Watkin

ELGIFARCO (celt. *Aelgyfarc*), santo del Galles. Nulla di certo si conosce su questo santo. Egli è detto figlio di un principe gallese, Helig ab Elannog, il cui territorio andò perduto per una inondazione marina. Si dice che dopo il disastro Helig ed i suoi dodici figli si dedicassero alla religione, fondando numerose chiese. Nessuna chiesa tuttavia è dedicata ad E., né il suo nome appare in alcun calendario.

Bibl.: Baring-Gould, I, p. 108; Holweck, p. 23.

John Stéphan

ELGIVA (Algina, Elfgifu, Etelgiva), badessa di Shaftesbury, santa. Figlia di re Alfredo il Grande, che verso l'anno 873 fondò per lei il monastero di Shaftesbury, di cui fu prima badessa, morì verso l'896. Una traslazione delle sue spoglie avvenne nel 973. Le sue reliquie sono menzionate due volte nel Messale del vescovo Leofric, conservato nel monastero della cattedrale di Exeter. La festa è celebrata il 18 magg. nel *Bosworth Psalter*, nel *Red Book of Derby* (pare dopo il 1061), nel ms. *Arundel* 60 (ca. 1080) e nel Messale di Roberto di Jumièges. È ricordata, invece, al 9 dic. nel *Martyrologium Anglicanum* e nel *Supplementum Menologii Bucelini* di Schindale, mentre dal Bucelino viene commemorata il 1° gennaio.

Bibl.: Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis regum Anglorum*, II, 121, in PL, CLXXIX, col. 1081; Zimmermann, III, pp. 409, 411-12; *Vies des Saints*, XII, p. 282.

Alfonso M. Zimmermann

ELGUD, santo del Galles. Fu un figlio o nipote di Caradog Freichfras, della linea di Cunedda, santo gallese. In un manoscritto di Iolo è presentato come marito di Tubrawst, « discendente dai Tuthlwyniaid », e padre di s. Cynhafal. Nessuna chiesa gli è dedicata, né alcuna festa è celebrata in suo onore.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 435; Holweck, p. 310.

John Stéphan

ELHAIARN, abate di Lann Guorboe, santo. Discepolo di s. Dyfrig a Matle, E. fu testimone a molte donazioni fatte al monastero di questi, quali quelle di Lann Iunabui, di Cum Barruc e di Cil Hal.

Dalla firma apposta a un atto di donazione al vescovo *Comeregius* risulta che E. era abate di Lann Gurnoe, cioè Lann Guorboe (Gwrfwy nel Galles). Si ignora se si sia trasferito in Bretagna con s. Teilo al diffondersi della peste gialla (547): può essere interessante notare che nelle vicinanze di Plogonnec, presso Quimper, dove è tributato culto a Teilo, sono un castello e un canonicato chiamato S. Alouarn. Sembra si possa identificare con *Alouarn* l'eremita, raffigurato, con bastone e campana celtica, insieme a s. Teilo in una vetrata del sec. XV a Plogonnec. Se si suppone che E. abbia accompagnato Teilo, può forse attribuirsi a lui la fondazione di Canherne, la cui chiesa parrocchiale, però, è dedicata al più eminente s. Maughan (*Mawgan*).

Bibl.: Baring-Gould, I, p. 109.

Mario Salsano

ELHAIARNE (Aelhaiarn, Alhaiarn), santo. Ben poco si conosce di questo santo gallese, nativo di Cegidfa nel Powisland e vissuto nel VII sec. Figlio di Hygarfael e fratello dei santi Llwchaiarn e Cynhaiarn, E. fu discepolo di s. Beuno, che seguì poi a Lleyn, abbandonando la sua terra natia. Intorno al nome di E., che in gallese significa « sopracciglio di ferro », si formò in seguito la leggenda, ricalcata sull'antico mito del dio scandinavo Thor narrato nell'*Edda* in prosa, secondo cui, come riferisce John Ray nei suoi *Itineraries* (Londra 1760, pp. 228-30), avendo una volta E. seguito per curiosità s. Beuno, solito recarsi a pregare su una pietra in mezzo al fiume in una località distante quattro miglia da Clenogvaur, dov'egli risiedeva, venne assalito da alcune belve che lo sbranarono; riconosciuto da s. Beuno, che ricompose pregando i brandelli del suo corpo, E. miracolosamente rivisse, ma poiché gli mancava la parte superiore dell'orbita, gli fu sostituita dal santo con il puntale di ferro del suo bastone.

Commemorato il 1° nov., s. E. è venerato a Guilsfield nel Montgomeryshire, ma soprattutto a Llanaelhaiarn nel Marionethshire, dove esiste tuttora una chiesa a lui dedicata, accanto alla quale trovasi anche una fonte anticamente ritenuta miracolosa.

Bibl.: Baring-Gould, I, pp. 109-12.

Niccolò Del Re

ELIA' (ebr. *ʾĒlîiāhû o ʾĒlîiāh*; gr. Ηλ[ε]ιοὺ o ʼΗλ[ε]ίας; Volg. *Elias*), profeta.

Sommario: I. Figura di E. - II. E. nella tradizione giudaica. - III. E. nei Padri. - IV. E. nell'Islām. - V. Culto. - VI. Iconografia. - VII. Folklore.

I. Figura di E. Campione del monoteismo di Iahweh, E., di cui il nome già esprime il carattere e la funzione nella storia biblica (« Iahweh è Dio », ovvero « Iahweh è il mio Dio »), ne difende strenuamente i diritti e ne conserva la fede presso il popolo. La sua lotta ad oltranza contro ogni sincretismo religioso fa di questo profeta, che « pareva di fuoco e le sue parole un'ardente fornace », una figura di primo piano nella successione delle due Alleanze. Mentre la sua lode è celebrata in *Eccli.*



Elia, profeta. Scuola di Novgorod, *Immagine di E.* Mosca, Galleria Tretiakov (sec. XIV).

(foto Gaggiotti)

48, 1-11, la sua vita è largamente descritta nei libri dei Re, nel cui racconto si suole distinguere un « ciclo di E. » (*I Reg.* 17; *II Reg.* 1, 18) e un « ciclo di Eliseo » (*II Reg.* 2-23): mentre al primo ciclo appartiene il racconto dell'attività di E., la descrizione della sua assunzione viene attribuita al ciclo di Eliseo, il quale gli succede precisamente in tale momento.

Originario di Tišbê (= el-Istib), E. esercitò il suo ministero nel regno del nord, nel sec. IX a. C., al tempo di Achab e di Ochozia.

Primo discendente della famiglia degli ^{c}Omriti, Achab, salito al trono nell'anno 874 a. C., aveva sposato Iezabel, figlia di Êtba^{c}al, re di Tiro e gran sacerdote di ^{c}Aštarte (*I Reg.* 16, 31). I vantaggi politici di tale unione furono pagati con la sottomissione da parte di Achab alla volontà di Iezabel, la quale dimostrò di dominare il marito con l'imposizione violenta del culto di Ba^{c}al e col fare giustiziare Nābôt e i di lui figli, i quali le impedivano di ingrandirsi nella zona di Izre^{c}ēl (*I Reg.* 21, 1-16).

E. viene, in questa circostanza, iviato dal Signore per annunziare ad Achab la legge del taglione (*I Reg.* 21, 21-24), limitata in seguito, a causa della sua penitenza pubblica, alla moglie e ai figli (*I Reg.* 21, 29; *II Reg.* 9, 7-10; 26; 36 sg.). L'ira di Iezabel contro E. si sfoga nel massacro dei profeti di Jahweh (*I Reg.* 18, 4, 13; 19, 10); E. risponde con l'annuncio di una siccità di tre anni, durante la quale egli si rifugia dapprima al « torrente di Kerît » (Wādī Yābis), in Transgiordania, dove viene nutrito dai corvi, e poi a Ṣārefat (Ṣarafand), quindici km. a sud di Sidone, dove viene mantenuto da una vedova alla quale egli moltiplica miracolosamente olio e farina e risuscita il figlio (*I Reg.* 17).

La prova incontrovertibile che « il Signore è il vero Dio » si ha nel confronto che E. stabilisce col Ba^{c}al di Iezabel, in un luogo che un'antica tradizione fissa a El-Muḥraqah, a sud-est del Carmelo. Mentre alla preghiera di E. un fulmine brucia l'olocausto per Iahweh, le grida, le danze e le mutilazioni dei quattrocentocinquanta profeti di Ba^{c}al non ottengono alcun risultato ed essi vengono così trucidati presso il torrente Cison (*I Reg.* 18). Per evitare la vendetta di Iezabel, E. deve fuggire verso il sud, dove, ristorato miracolosamente, raggiunge il monte Hōrēb. Alla sommità del Ğebel Mūṣā egli riceve, in una teofania, una triplice missione, orientata alla investitura di Hazael, come re di Damasco, di Iehu, come re di Israele, e di Eliseo, come profeta (*I Reg.* 19). Morto Achab (852 a. C.) in un combattimento a Rāmōt-Ghile^{c}ād (*I Reg.* 22, 1-40), gli succede il figlio Ochozia. Avendo costui, per una grave infermità (*II Reg.* 1, 2), mandato a consultare Ba^{c}alzebūb, dio di ^{c}Êqrôn, interviene di nuovo E., che ricompare per annunziargli la morte.

Giunto al termine della sua vita, E. lascia Ghilgal e, seguito da Eliseo e da un gruppo di profeti, si reca al Giordano con tappa a Bêt'ēl e a Gerico. Al Giordano si fa strada fra le acque con il suo mantello e solo Eliseo, destinato a succedergli, lo segue. La fine misteriosa di E. è descritta come un rapimento per mezzo di un carro di fuoco (*II Reg.* 2, 2-13). Da tale descrizione derivò l'antica credenza ebraica di un ritorno del profeta prima del « gran giorno di Iahweh » o della *parusia* del Messia, credenza che trovò eco anche fra i Padri della Chiesa e gli scrittori ecclesiastici (*Mc.* 6, 14-16; 9, 11; *Lc.* 9, 7 sg.; *Io.* 1 sg.; *Enoc etiopico* 89, 52; 90, 31; *IV Esd.* 6, 26; Giustino, *Dial.* 8, 4; 49, 1).

Il giudizio prudente già espresso da Giuseppe Flavio (*Ant.* IX, 2, 2: « Elia disparve di tra gli uomini e nessuno fino ad oggi sa nulla della sua morte »), ma, soprattutto, l'atteggiamento di Gesù riferito nei Vangeli, inviterebbero a considerare la descrizione del rapimento di E. come un caso di estasi profetica da parte di Eliseo, avente come oggetto la speciale assistenza divina nella morte del profeta. In realtà la fine di E. è descritta come apparve agli occhi di Eliseo (cf. *I Mach.* 2, 58) che fu solo a vederla: E. sparve in un turbine. Lo stesso verbo *lāqaḥ* (= prendere) usato per indicare il rapimento di E., esprime altrove l'intervento di Dio nella morte serena del giusto (*Gen.* 5, 24; *Ps.* 49, 16; *Is.* 53, 8). Gli altri elementi sono simbolici: si pensi, ad esempio, alla visione in cui

s. Benedetto vide l'anima della sorella s. Scolastica volare in cielo come colomba, nel giorno stesso della sua morte.

In *Mal.* 3, 1, 23 sgg. (ebr. 4, 5 sg.) è detto che E. verrà come precursore del Messia. Profezia realizzata in Giovanni Battista (*Lc.* 1, 17), che è il precursore vaticinato (*Mt.* 11, 10; 17, 10-13). Egli incarnò « il carattere forte » di E., che ne era soltanto il tipo. Come *Ier.* 23, 5 ed *Ez.* 34, 23 preannunziarono il Messia chiamandolo « il mio [di Iahweh] servo, David ».

Insieme a Mosè, E. è sul Tabor, nella trasfigurazione di Gesù (*Mc.* 9, 2-8; *Mt.* 17, 1-8; *Lc.* 9, 28-36). Già favorito, come Mosè, di una teofania sul Sinai, E. rimase legato a Mosè nei riguardi dell'Antica Alleanza, della quale l'uno è il legislatore, che la conclude, e l'altro è il profeta, che la conserva intatta e pura. La presenza di entrambi sul Tabor è destinata ad attestare, nell'anticipazione della esaltazione di Gesù, che la Nuova Alleanza è il coronamento di quella Antica.

E., infine, è presentato ancora nel N.T. come modello di preghiera efficace (*Iac.* 5, 27).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 4-22; E. Mangenot, in DB, II, coll. 1670-76; *Synax. Constantinop.,* coll. 831-32; G. Meignan, *Les prophètes d'Israël. Quatre siècles de lutte contre l'idolâtrie,* Parigi 1903, pp. 179-248; Wilpert, *Pitture,* pp. 384 sgg.; H. Leclercq, in DACL, IV, 2, coll. 2670-74; J. Hastings, *The greater Men and Women of the Bible,* III, Edimburgo 1914, pp. 359-407; A. Sanda, *E. und die religiösen Verhältnisse seiner Zeit,* Münster 1914; H. Gunkel, *E., Jahve und Baal,* Tubinga 1916; A. Cohen, *Elias,* Paderborn 1920; E. Magunnis, *The Life and Times of the Prophet of Carmel,* Dublino 1925; C. Kopp, *E. und Christentum auf dem Carmel,* Paderborn 1929; E. Tobac-J. Coppens, *Les prophètes d'Israël,* I, Malines 1932, pp. 172-77; A. Pohl, *Historia populi Israël,* Roma 1933, pp. 64-70; J. A. Jaussen, *La fête de Saint Élie au mont Carmel,* in *Revue Biblique,* XXX (1934), pp. 249-59; P. Joüon, *Le costume d'Élie et celui de Jean-Baptiste,* in *Biblica,* XVI (1935), pp. 74-81; J. Jeremias, in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament,* II, Stoccarda 1935, pp. 930-43; H. Michaud, *Le cas d'Henoch et d'Élie,* in *Revue Apologetique,* LXII (1936), pp. 249-50; G. Perrella, *Num Henoch et Elias a morte immunes?,*



Elia, profeta. *E. rapito in cielo.* Miniatura del Cod. Reg. Gr. 1, f. 302r, Città del Vaticano, Biblioteca (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



ELIA, profeta. Dirk Bouts, *Il profeta E. nel deserto*. Berlino, Kaiser Friedrich Museum (sec. XV).

(foto Gaggiotti)

in *Divus Thomas,* XXXIX (1936), pp. 395-98; A. De Guglielmo, *De reditu Eliae,* Gerusalemme 1938; S. Grill, *Die Himmelfahrt des Elias,* in *Biblische Zeitschrift,* XXIV (1939), pp. 242-48; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 297; R. Breuil, *La puissance d'Élie,* Neuchâtel 1945; A. Lucas, *The miracle on Mount Carmel,* in *Palestine Exploration Quarterly,* LXX (1945), pp. 49-50; C. Spicq, *L'Ecclésiastique,* in *La Ste Bible,* ed. Pirot, Parigi 1946, pp. 820-23; R. De Vaux, *Les prophètes de Baal sur le Mont Carmel,* in *Bulletin du Musée de Beyrouth,* V (1947), pp. 7-20; F. Spadafora, in *Enc. Catt.,* V, coll. 232-33; E. Josi, *ibid.,* coll. 233-34; H. Cazelles, in *Catholicisme,* IV, coll. 8-9; G. Jacquemet, *ibid.,* coll. 10-11; *Vies des Saints,* VII, pp. 487-91; D. Baldi, *Enchiridion locorum sanctorum,* Gerusalemme 1955²; [Autori vari], *Élie le Prophète,* in *Études carmelitaines,* I-II, Parigi 1956; S. Garofalo, *Il libro dei Re* (*La Sacra Bibbia*), Torino 1956, pp. 173-75; G. Fohrer, *Elia,* Zurigo 1957; BHG, I, pp. 573-77, nn. 572x-577m; C. Kopp, *Il sacrificio di Elia sul Carmelo,* in *Bibbia e Oriente,* I (1959), pp. 11-14; id., *Elia, il Carmelo e i Carmelitani, ibid.,* III (1961), pp. 53-57.

Tarcisio Stramare

II. E. NELLA TRADIZIONE GIUDAICA. È ben noto il posto considerevole che il profeta « rapito » in cielo tiene nella *haggada.* Essa illustra, amplifica con elementi leggendari, talvolta semplicistici, e con considerazioni teologiche i testi biblici concernenti la vita terrestre di E.; ma, in particolare, si ferma sul suo rapimento e la sua attività celeste, sulle sue apparizioni in terra, quale benefattore dei poveri e amico degli umili, quale soccorritore e liberatore dei fedeli da ogni situazione inestricabile, quale amico dei saggi e degli studiosi della *torah,* dato il suo zelo per essa; e, infine, quale precursore del Messia.

Quando l'angelo della morte apparve per rapire E., questi conversava con Eliseo sulla *torah.* Siccome non gli era concesso interromperne lo studio, Satana si pose in attesa, ma ecco che il carro di fuoco con cavalli di fuoco venne a porsi tra E. e il suo discepolo; E. vi salì e fu trasferito in un turbine in cielo. Satana andò allora a protestare presso Dio per la mancata morte di E., ma, prima che incominciasse a parlare, Dio lo prevenne: « Io ho creato i cieli, proprio perché Elia potesse salirvi ». L'angelo insistette, e l'Eterno permise una lotta tra Satana ed E. Il profeta uscì vincitore e chiese a Dio il permesso di annientare l'avversario. Il permesso non gli venne accordato, poiché la sconfitta definitiva di Satana dovrà avvenire alla fine dei tempi (*Zohar Hadash Ruth* 1, 1; *Sepher Elijahu,* p. 19).

Questa del trasferimento, anche corporale, rimase l'idea più comune (cf. *Pesiq.* 9 [sec. II]). « Se Adamo non avesse peccato, sarebbe sempre rimasto in vita? », si chiede R. Jehuda b. Hai e così risponde: « È esattamente quel che è avvenuto con Elia, perché egli non ha peccato ».

Ma in altri testi (cf. *Zohar Beˀrešit,* 137; *Sepher Ha-pardes* 24, 4) è affermato che E. ha lasciato il corpo materiale per assumerne uno luminoso: « Come Elia è potuto salire e abitare nei cieli, che non reggono un chicco di grano? » R. Simeon b. Jochai risponde: « Ho trovato scritto: tra quelli che nasceranno in questo mondo, ci sarà uno spirito che scenderà sulla terra e rivestirà un corpo. Il suo nome è Elia. Risalirà in cielo e il suo corpo rimarrà nel turbine e il suo spirito rivestirà un corpo luminoso, perché possa soggiornare tra gli angeli ».

Al riguardo, cf. la confutazione tentata da s. Epifanio, appunto contro l'idea diffusa tra i Giudei, che E. fosse un angelo (PG, XLI, col. 976). Né mancano testi che negano qualsiasi trasferimento di E. in cielo: « Il secondo anno di Ochozia — diceva R. José b. Halaphta, discepolo di R. Aqiba — Elia fu nascosto [*nignaz*] e apparirà di nuovo alla venuta del Re Messia » (*Seder Olam Rabba*). Con il verbo *nignaz,* il rabbino (del II sec.) insinua che E. continua a vivere sulla terra, ma in maniera nascosta. Tale sembra essere già la concezione di Flavio Giuseppe (*Ant.* IX, 2, 2), delle traduzioni dei Settanta e del Targum (*II Reg.,* 2, 1) e, probabilmente, del testo ebraico di *Eccli.,* 48, 9.

Tuttavia, l'opinione comune pone E. in cielo o nel Paradiso, in alto, con gli Angeli, dove gli sono affidati vari incarichi: quello di scriba celeste (scrive i nomi dei giusti e le loro buone azioni nel libro della vita), di guida delle anime (sta sulla via che mena al Paradiso aspettando le anime dei giusti che accompagna al loro posto), di intercessore in favore d'Israele.

E., inoltre, scende molto frequentemente sulla terra: « I cani abbaiano gioiosamente, Elia non è lontano, i cani piangono, l'angelo della morte s'avvicina » (*Bab. Kam.* 60b). Quelle che narrano di sue apparizioni tra gli uomini costituiscono leggende, talvolta ilari, istruttive, che inculcano l'amore alla giustizia, la fede nella provvidenza.

Rabbi Kahana (sec. III) si guadagnava di che vivere vendendo cesti alle donne; un giorno, entrato in una casa, venne sollecitato a peccare; per sfuggire, salì su per la scala e si gettò da una terrazza, ma E. intervenne a salvarlo: « Mi hai costretto a spostarmi di quattrocento leghe », disse. E il Rabbi gli rispose: « Cosa mi ha condotto a questo punto se non la mia povertà? ». Il profeta gli diede allora un vaso pieno di monete d'oro (*Midr. Prov.*, 9, 62).

Ma la funzione essenziale di E. è quella di precursore del Messia: questa credenza si fonda sulla profezia di Malachia (3, 23-24), che già da molto



ELIA, profeta. Domenico Beccafumi, *Storia di E.* Siena, Duomo, tarsia marmorea del pavimento (sec. XVI).

(foto Anderson)

tempo era intesa in tal senso. Questa credenza infatti, era comune nel popolo al tempo di Gesù, come dimostrano le numerose questioni sulla venuta di E. (*Mt.* 17, 10 sgg. e passi paralleli; *Lc.* 1, 17; *Io.* 1, 21, 25). Meraviglia il fatto che gli apocrifi non contengano nessuna predizione sull'attività del precursore: è detto soltanto che allora appariranno gli uomini che sono morti (*IV Esd.* 4, 26; *II Bar.* 13, 3).

La tradizione rabbinica, al contrario, attribuisce ad E., quale precursore, un'attività considerevole nei primi atti della restaurazione (cf. al riguardo i numerosi testi, riportati da H. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament, aus Talmud und Midrash,* IV, Monaco 1928, pp. 779-98; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien...,* I, Parigi 1935, pp. 357-59; M.-J. Strassny, v. bibl.).

Per i Giudei, E. non è un personaggio del passato: è presente ed accompagna Israele nel suo lungo e doloroso pellegrinaggio, è vivo nella pietà giudaica individuale e come il più vicino e il più familiare dei protettori celesti. Nel rito della circoncisione si lascia tuttora sempre vuoto un seggio: è il posto di E.

III. E. nei Padri. Il posto occupato dal profeta E. non solo nel V.T. e nella tradizione giudaica, ma ancora nel N.T., gli è valso d'essere molte volte ricordato nelle opere dei Padri.

Alcuni insistono sui rapporti tra E. e s. Giovanni Battista (cf. Gregorio di Nissa, *De Virginitate,* VI, in PG, XLVI, coll. 349-52); altri fissano l'attenzione sul rapimento di E. e sul suo ritorno alla fine del mondo (al riguardo è notevole la netta affermazione di Origene, che, contro l'opinione diffusa, afferma la morte di E. e nega che egli sia stato elevato con la sua carne in cielo: *In Ps.,* 15, 9, in PG, XII, col. 1216); altri (s. Giustino, s. Ireneo, ecc.) mettono in rilievo la personalità del profeta e lo presentano come modello di vita perfetta.

Origene richiama l'esempio di E. per la fiducia da porre nella preghiera (*In Ps.,* 37; *Hom.,* 2, 3, in PG, XII, col. 1384) e per la certezza nella sua efficacia (*De Oratione,* 13, in PG, XI, coll. 458 sg.); Atanasio, nella *Vita Antonii,* riferisce la massima di Antonio: « Tutti quelli che fanno professione di vita solitaria, devono prendere per regola e per patrono il grande E. e vedere nelle sue azioni come in uno specchio, quale deve essere la loro condotta » (in PG, XXVI, col. 752); infine s. Giovanni Crisostomo esalta la povertà di E. (*Hom. in s. Eliam,* 3, in PG, LXIII, col. 464): « Elia non aveva nulla, eppure niente gli impedì di arrivare al culmine della virtù; egli è un oceano senza limiti » (cf. G. Bardy, *Le souvenir d'Élie chez les Pères Grecs,* in *Élie,* I, pp. 131-58).

Numerosi sono i testi dei Padri latini riguardanti E. S. Isidoro (*De ortu et obitu patrum,* 25, in PL, LXXXIII, col. 140) lo chiama « sacerdos magnus et propheta »; deduce il sacerdozio di E. dal sacrificio che avrebbe offerto a Iahweh sull'Hōrēb. S. Ambrogio scrive di lui: « Ex prophetarum numero praestantissimus princeps » (*De viduis,* 1, 3, in PL, XVI, col. 235). Della sua missione, denunzia del peccato e invito alla penitenza, è rilevato soprattutto il primo compito, la *increpatio,* insieme col rude genere di vita e con lo zelo ardente per la gloria di Dio (cf. Girolamo, *Contra Ioan. Hieros.,* 2; *Comm. in Ez.,* 11, 35, in PL, XXIII, col. 356; XXV, coll. 334 sg). È comune la credenza che E. non sia morto; morrà tuttavia, insieme con Enoch, alla fine dei tempi, lottando con l'anticristo (cf. Agostino, *Ep.* 193, 3, 5; *De Genesi ad litt.,* 9, 5, in CSEL, LVII, p. 170; XXVIII, pp. 274 sg.). « Celeberrimum est in sermonibus cordibusque fidelium », attesta s. Agostino (*De civ. Dei,* 20, 29, in CSEL, XL, 2, p. 503), il concetto del ritorno di E., precursore della seconda venuta del Cristo, come Giovanni Battista lo era stato della prima. I Padri hanno cercato in *Apoc.* 11 i dettagli di tale missione profetica di gran lunga più importante di quella svolta in vita. Nei due testimoni dell'*Apoc.,* essi vedono Enoch ed E. (Tertulliano, Ambrosiaste, s. Gregorio Magno). « Ipse qui venturus est in secundo Salvatoris adventu, iuxta corporis fidem, nunc per Ioannem venit in virtute et spiritu » scriveva s. Girolamo (*Comm. in Ev. Mt.,* 3, 57, in PL, XXVI, col. 124).

Il movimento monastico, nel IV sec., prese E. a suo modello, rilevandone la continenza, la povertà, la dimora nel deserto, il digiuno, la preghiera: *noster princeps Elias* (cf. Cassiano, *Conlatio,* 14, 4, in CSEL, XIII, p. 400).

Gli stessi rilievi si trovano nei Padri siri (cf. M. Hayek, v. bibl.).

IV. E. nell'Islām. Intorno alla figura di E. si formarono numerose leggende giudaiche e cristiane, le quali ebbero ampi riflessi anche nell'islamismo: già il Corano (VI, 85 e XXXVII, 123-30) fa menzione del « profeta » *Ilyas* (cf. Y. Moubarac, *Le prophète É. dans le Coran,* in *Élie,* II, pp. 256-68); intorno ad esso si sbizzarrirono poi i commentatori e gli storici musulmani; inoltre, alcuni tratti della figura leggendaria di E. furono attribuiti, nell'islamismo, al mitico personaggio al-Khadir o al-Khidr (cf. L. Massignon, *É. et son rôle transhistorique, Khadiriya, en Islam,* in *Élie,* II, pp. 269-90).

Il monte Carmelo ha luoghi venerati contemporaneamente da cristiani, ebrei e musulmani; esso stesso è chiamato in arabo *Gebel Mar Ilyas* o « il monte di s. Elia » (per le leggende musulmane cf. A. J. Wensinck, s.v. *Ilyās,* in *Encyclopédie de l'Islām,* II, Leida-Parigi 1927, con la bibliografia colà indicata [G. Ricciotti]).

V. Culto. Non c'è dubbio sulla grande antichità del culto tributato ad E. nelle Chiese orientali. I



ELIA, profeta. Nicolas Poussin, *Storie di E.* Roma, Chiesa di S. Martino ai Monti (sec. XVII).

(foto Anderson)

cristiani che visitavano la Terra Santa si fermavano a pregare sui luoghi che interessavano i santi del V.T. L'*Iter Burdigalense* ricorda come luoghi elianici: il monte Carmelo, la montagna della Trasfigurazione, la collina donde E. fu rapito in cielo (B. Botte, *Le culte du prophète Élie dans l'Église chrétienne,* in *Élie,* I, p. 210). Il santuario più conosciuto è quello di Sarepta. S. Girolamo, raccontando il viaggio di Paola, la mostra mentre entra a pregare nella piccola torre della vedova a Sarepta (*Ep.* 108, 18, in PL, XXIV, col. 882). E. è venerato quale taumaturgo, per aver risuscitato il figlio della vedova.

Un altro santuario è segnalato da Eteria (fine sec. IV) sull'Hōrēb. Il culto di E., come quello di altri santi del V.T., non tardò a oltrepassare i confini della Palestina. L'epigrafia permette di constatare il suo irraggiamento. Così, ad es., nella provincia d'Arabia, le iscrizioni attestano che E. è il santo più popolare del Ledǧāa (cf. R. Devreesse, *Le christianisme dans la province d'Arabie,* in *Revue Biblique,* LI [1942], pp. 110-46). In Siria un'iscrizione attesta che gli abitanti di Ezra costruirono a loro spese una chiesa dedicata ad E., nel 542. A Bisanzio, una tradizione attribuisce la fondazione di un santuario di E. alle legioni del-



Elia, profeta. Lorenzo Lotti detto il Lorenzetto, *Il profeta E.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, Cappella Chigi (sec. XVI).

(foto Anderson)

l'imperatore Zenone dopo la campagna di Persia, in riconoscenza per un'apparizione del profeta all'esercito. La festa era celebrata al *Petrion* di Costantinopoli il 20 lugl. (*Synax. Constantinop.*, col. 832). Le Chiese siriache celebrano in tale data la memoria del santo, dal sec. XV in poi: presso i Maroniti tale data risulta soltanto a partire dal 1673. Anticamente la festa di E. era di solito legata alle feste che celebravano le manifestazioni del Cristo nel mondo; più precisamente la Circoncisione, che la Chiesa giacobita di Egitto celebrava al 1° genn., era accompagnata da una lunga memoria di E. Lo stesso, per il 6, solennità della Trasfigurazione, in cui E. è insieme a Mosè; talvolta, la memoria di E. era ripresa il giorno dopo, come presso i Melchiti (PO, X, p. 310). Si ritrova anche la stessa solennità fissata presso i Nestoriani e i Giacobiti al 2 ott., mese consacrato a Mosè, e considerato primo mese dell'anno. Il mese di sett., pertanto, chiudeva il ciclo e rappresentava perciò la fine del ciclo annuale. E., il precursore promesso, per preparare il trionfo finale del Messia, è ricordato in modo speciale nelle sei domeniche successive, che vanno dal 6 ag. al 14 sett.

Nelle Chiese siriache, anticamente, la festa di E. era celebrata sotto il titolo di « Migrazione » (Forget, SA, p. 192).

Anche nella Chiesa orientale ortodossa la festa di E. è celebrata al 20 di lugl., con una vigilia, in cui la memoria di E., per molto tempo, fu associata al culto del profeta Eliseo, che viene onorato separatamente il 14 giug.

La devozione di E. prosperò a Costantinopoli. Basilio il Macedone (sec. IX), oltre a restaurare l'antico santuario del *Petrion*, costruì una chiesa dedicata al nome del Salvatore, di s. Michele e di s. E., un'altra in onore di E. nel quartiere di Mangani (cf. F. Halkin, *Inscriptions Grecques relatives à l'Hagiographie*, in *Anal. Boll.*, LXXI [1935], pp. 326-58), e infine una cappella nel suo stesso palazzo (cf. PG, CIX, coll. 336, 354). Costantino Porfirogenito (*ibid.*, col. 237) spiega questa devozione dell'imperatore per E. con una visione del profeta alla madre di lui, in cui le prediceva il destino imperiale del figlio. Il *Sinassario Costantinopolitano* (col. 230) segnala ancora al 13 genn. la dedicazione di una chiesa in onore del profeta nel monastero di Batyriax.

L'Oriente bizantino è rimasto fedele a questa tradizione. Nel 1918, una specie di statistica delle chiese in Grecia, su quattromilaseicentotrentasette ne vede settecentocinquantadue dedicate alla S.ma Vergine, centonovantasei a s. Atanasio, centottantanove a s. Giovanni Battista, settantacinque a E., sessantanove a s. Giorgio.

Si sa che nella Chiesa latina i santi del V.T. ebbero un culto molto ristretto. La liturgia di Roma, che s'impose ben presto a tutto l'Occidente, celebrava quasi unicamente i martiri, ai quali furono poi assimilati i vescovi che avevano lottato per la fede ortodossa, sotto il titolo di confessori.

Una sola festa di santi del V.T. penetrò nella liturgia romana, quella dei Maccabei, al 1° ag., poiché erano martiri. Il culto di E. sembra abbia fatto il suo ingresso in Occidente ad Auxerre (cf. *Messes de Mone*: B. Botte, *Une fête du prophète É. au VIe siècle en Gaule*, in *Cahiers Sioniens*, III [1950], pp. 170-77), probabilmente alla medesima data del 20 lugl.: l'intero *Prefazio* è dedicato ad E. Ma è la sola testimonianza, prima del sec. XV. Sotto l'influsso dei menologi bizantini, i santi del V.T. incominciarono ad entrare nei martirologi. E. dovette attendere fino alla pubblicazione della *editio princeps* del *Martirologio Romano* (1583). Gli stessi Carmelitani non gli hanno reso culto che molto tardivamente. L'ordinario di Notre-Dame sul Monte Carmelo di Sibert-Beka, verso il 1312, ignora la sua festa. Questa appare, per la prima volta, nel Messale carmelitano del 1551. Il

Prefazio di E. sarà approvato dalla S. Congregazione dei Riti nel 1919. Il culto del profeta non appartiene dunque alla liturgia romana, ma è proprio dei Carmelitani. Non sembra ci siano in Occidente delle chiese dedicate a E., al di fuori di quelle che si trovano nell'Italia bizantina.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 4-22; *Élie. Le prophète,* I-II, Bruges 1956: B. Botte, *Le culte d'É. dans l'Église chrétienne,* I, pp. 208-18; Th. Spasky, *Le culte du prophète É. et sa figure dans la tradition orientale,* I, pp. 219-32; M. Hayek, *É. dans la tradition syriaque,* I, pp. 159-78; P. Kallenberg, *Le culte liturgique d'É., dans l'ordre du Carmel,* II, pp. 134-50; M. J. Strassny, *Le prophète É. dans le Judaïsme,* II, pp. 199-255.

Francesco Spadafora

VI. ICONOGRAFIA. Nelle numerosissime raffigurazioni dell'arte bizantina e occidentale il profeta E. appare in genere nelle vesti di un santo eremita nel deserto. I suoi attributi sono il corvo (che lo nutrì nel deserto), una spada fiammeggiante, una ruota di carro (allusiva alla sua ascensione), e, talvolta, una vanga. I caratteri iconografici della figura del profeta derivano in questo caso dalla tradizionale interpretazione di E. come precursore di s. Giovanni Battista. Come prefigura di Cristo, al quale lo accomunano parecchi episodi della sua vita, il profeta è rappresentato sempre nel deserto mentre viene consolato o nutrito da un angelo (affreschi del XIV sec. nel Duomo di Orvieto; Tiepolo, soffitto del palazzo arcivescovile di Udine), o mentre resuscita il figlio della vedova di Sarepta (affreschi del III sec. nella sinagoga di Dura Europos, e del XIV sec. nel convento di Emmaus a Praga), o rapito sul carro di fuoco.

L'ascensione di E. è il tema più diffuso e trattato, per il suo riferimento all'ascensione di Cristo, per vari altri significati simbolici, e soprattutto perché trovava un modello iconografico precostituito nelle figurazioni classiche di Helios-Apollo sul carro di fuoco. A parte alcune rappresentazioni medievali in cui il profeta appare su un carro senza cavalli o tirato da cavalli senza il carro, l'iconografia tradizionale ci presenta E. mentre viene elevato al cielo su un carro a due o quattro cavalli, talvolta guidato da un angelo, in atto di tendere la mano destra verso Dio e di porgere con la sinistra il proprio mantello al profeta Eliseo accecato dalla visione.

Spesso l'episodio viene localizzato con la rappresentazione del fiume Giordano, personificato da una divinità fluviale classica. Tra le numerosissime e antichissime rappresentazioni di questo episodio possiamo ricordare quelle degli affreschi del Cimitero di Domitilla a Roma, dei sarcofaghi paleocristiani del Louvre e della Basilica Vaticana, dei rilievi delle porte lignee di S. Sabina a Roma, di moltissime miniature medievali, dei rilievi della Cattedrale di Cremona del XII sec., ecc.

Numerosi altri episodi della vita e miracoli del profeta vengono narrati nei cicli a lui dedicati, generalmente nelle chiese appartenenti all'Ordine del Carmelo, come S. Martino ai Monti a Roma, la Cappella dei Carmelitani Scalzi a Parigi, e le chiese carmelitane di Cordova e di Madrid. Come patrono dell'Ordine, E. appare anche in veste di monaco carmelitano con gli attributi e i caratteri iconografici tradizionali. Raramente il profeta appare con indosso un'armatura da guerriero (es. affreschi di S. Elia a Nepi).

Tra gli episodi più frequenti narrati nei cicli sopraddetti sono ovviamente il *Sacrificio sul monte Carmelo* con il miracolo del fuoco disceso dal cielo, che prefigura la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli (es. affreschi del III sec. nella sinagoga di Dura Europos, tarsia marmorea del Beccafumi nella Cattedrale di Siena); *Elia nutrito dai corvi,* soggetto abituale nei refettori dei conventi del monte Athos (altro es. dipinto del Rubens, Parigi, Louvre); *Elia abbeverato o nutrito dalla vedova di Sarepta* (es. vetrata della Cattedrale di Chartres, del XIII sec., e dipinto di G. Lanfranco nel Museo di Poitiers); il *Massacro degli ottocentocinquanta profeti di Baal,* tema molto trattato nell'arte bizantina e russa; e *Elia che separa con il mantello le acque del Giordano* (es. rilievi del XII sec. sulla facciata della chiesa di Ripoll, in Catalogna).

BIBL.: L. Leger, *Études de Mithologie slave,* 3 voll., Parigi 1895-97, *passim;* V. Bratulescu, in *Buletinul Comisiunil Monumentelor,* Bucarest s.a. (XII), pp. 122-34; Künstle, I, p. 300; Réau, II, pp. 347-59.

Francesco Negri Arnoldi

VII. FOLKLORE. La popolarità di E. fu davvero straordinaria. La narrazione biblica, nei cosiddetti cicli elianici del V.T. e nei testi della Trasfigurazione nel N.T., per la sua grandiosità e per la sua efficacia colpiva fortemente l'immaginazione delle folle: in particolare ciò avveniva per il rapimento di E. e la credenza della sua permanenza in vita, dei suoi interventi a favore dei buoni nelle loro necessità e del suo ritorno, per lottare con l'anticristo, alla fine del mondo.

Al tempo di s. Martino, un giovane, presentandosi come E. e sostenendo tale affermazione con pretesi miracoli, aveva sedotto le folle e financo un vescovo (Sulpicio Severo, *Vita s. Martini,* 24, in CSEL, I, p. 133). Al tempo di s. Gregorio Magno, come egli stesso riferisce (*Ep.* 38, in PL, LXXVII, col. 635) un giudeo, chiamato Nasas, in Sicilia, attirava i cristiani intorno a un altare dedicato ad E., da lui costruito.

Nei costumi slavi, la festa di E. prese un'importanza particolare, che la distingueva dalle altre. Il giorno di E., detto « Elia, il tuono », era atteso come si aspetta un giorno di riposo, con l'interruzione dei lavori agricoli. Secondo le credenze popolari, E. comanda al tuono e alla pioggia; nella sua ira può mandare la siccità. Secondo lo storico Zabeline (*Les coutumes, les traditions, les légendes... russes,* Mosca 1800, p. 96), nella co-

scienza popolare della vecchia Russia, Perun, il dio pagano del tuono e della folgore, ha ceduto il posto al profeta E., venerato anche, fatto notevole, dai Buriati e dai Tartari. La vita di E. era legata ai fenomeni celesti, tuono, pioggia, siccità. Il popolo vedeva in E. un intercessore presso Dio per il duro lavoro dei campi (cf. tracce di tale credenza nell'*Eucologio* [o rituale], Leopoli 1695). Nelle campagne di Novgorod, dove, nel 1198, sorse la prima chiesa in onore di E. e dove si trasferì, da Kiev, invasa, il culto del santo, il rumore del tuono era spiegato con il passaggio del carro di E. sulle nubi.

Nelle comunità siriache, già prima che divenissero cristiane, E., per influsso delle leggende giudaiche, era già divenuto questo essere misterioso, mezzo angelo e mezzo uomo, coperto di penne e capace di volare per soccorrere quanti a lui si rivolgevano.

A tali credenze popolari ha attinto anche E. Sue, autore de *L'Ebreo errante*.

Il 20 lugl., sul monte Carmelo si riversa un grande afflusso di devoti di E.: cristiani dei vari riti, giudei e musulmani; tutti salgono con i più vari mezzi di locomozione o a piedi e si accalcano intorno al monastero delle suore Carmelitane Scalze per compiere i loro voti, per presentare i bimbi al Battesimo e, soprattutto, per cantare e danzare in onore del profeta. Dall'interno del monastero si percepisce come il rumore di una grande fiera; tutta quella gente, così varia, ogni anno si trova lì, unita, nel nome di E., che continua ad esercitare il suo fascino e ad avere una parte così viva nella vita e nelle credenze di quelle popolazioni.

Francesco Spadafora

ELIA, vescovo di ᶜAĪNWARDĀ, santo. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (XIV sec.) ricorda questo santo il giorno 25 šbaṭ (febb.), come vescovo della città di ᶜAīnwardā nel Ṭūr ᶜAbdīn e nelle vicinanze di Modiād. Non ci sono altre notizie su di lui. Il Peeters, nella sua edizione del Martirologio su indicato, faceva presente che in altri calendari siriaci veniva celebrata allo stesso giorno la martire persiana Warda (v. Daniele e Warda), come se fosse stata possibile una corruzione di lettura.

BIBL.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 176.

Joseph-Marie Sauget

ELIA, santo, martire di ASCALONA: v. ARES, PROMO ed ELIA, ss., mm.

ELIA del monte BIŠWAW, anacoreta, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ fa menzione al 17 kīhak (13 dic.) di E. del monte Bišwaw o Pshouéb (cf. Amélineau, op. cit., p. 103). Oriundo del villaggio di Isḫīm (cf. Amélineau, op. cit., p. 204), situato all'est del Nilo, E., ancora giovane, attraversò il fiume e si recò al monte Šāmah o Djēmeh (cf. Amélineau, op. cit., pp. 151-53) nelle vicinanze del tempio funerario di Ramsete III, dove abbracciò la vita monastica e si esercitò nell'ascesi più austera. Quindi si ritirò in fondo alla necropoli di Bišwaw (Pshouéb) non molto lontano dal tempio di Hatshepsout. E. aveva imparato a memoria una trentina di libri e vi ricorreva costantemente con il pensiero. Non si dedicava mai al lavoro manuale prima di aver fatto una lunga lettura spirituale, ma, soprattutto, si applicava senza sosta a mettere in pratica il programma di vita elencato nelle *Beatitudini* del Vangelo di s. Matteo.

La sua fama di santità aveva riunito intorno a lui diversi discepoli tra i quali il *Sinassario* nomina Yūsāb e Giovanni. Gli abitanti della regione gli conducevano gli indemoniati e gli ammalati; il santo liberava i primi e guariva gli altri. Ammalatosi a sua volta, E. era molto angosciato dal pensiero della morte: pregava il Signore di sollevarlo dalla sua apprensione e, difatti, la sua morte fu resa molto più facile grazie ad un'apparizione del Signore.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino*, fatta su un'altra recensione, diversa dalla tebana, non commemora E. al giorno corrispondente del 18 ṭāḫšāš.

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 475-82; Forget, SA, I, pp. 242-47; J. Doresse, *Saints Coptes de Haute-Égypte: Les monastères de Djêmeh à Benhadab, aux alentours du VIe siècle*, in *Journal Asiatique*, CCXXXVI (1948), pp. 247-76; id., in DHGE, XV, coll. 194-95, n. 30.

Joseph-Marie Sauget

ELIA, vergine di CAGLIARI, santa: v. TECLA, ERASMA, ELIA, AQUILA e AGNESE, vergini, ss.

ELIA, abate del monastero delle DUNE, beato. Figura nel *Menologio cistercense* come beato alla data dell'8 ott. Poiché è assente dalle liste di ammissione dei monaci nell'abbazia di Coxyde (Koksijde, Fiandra occidentale), ci si può domandare se non venne da un altro monastero cistercense per assumere la carica di priore sotto l'abbaziato di Gautier di Dikkebus o, forse, già prima. Nel 1189 ricevette la carica di abate. Si mostrò un prelato devoto, preoccupato di sviluppare il più possibile i beni temporali della sua abbazia: sotto la sua egida la comunità prese una tale estensione che egli progettò la costruzione di un più vasto monastero, ma la morte gliene impedì la realizzazione.

È incerto se abbia preso parte attiva nella liberazione del re di Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, arrestato al suo ritorno dalla crociata e tenuto prigioniero dall'imperatore di Germania: la cronaca locale lo riferisce, ma nessuno storico inglese ne fa menzione. Si constata, tuttavia, che il

re donò all'abbazia il patronato della chiesa di Eastchurch, nell'isola di Skeppey, all'imbocco del Tamigi, e che fece E. suo consigliere, con diritto di sedere al Parlamento di Londra (diritto che gli abati delle Dune conservarono fino al regno di Elisabetta). C. Hontoir vede in questa generosità regale un segno di riconoscenza di Riccardo per la partecipazione dell'abbazia al pagamento del suo riscatto.

E. morì il 16 ag. 1203 e fu sotterrato nell'abbazia delle Dune: i suoi resti giacerebbero anche oggi sotto la sala capitolare (cf. J. De Cuyper). Fu un eccellente letterato, come attestano i due suoi sermoni conservati (cf. C. de Visch). Il primo, pronunziato immediatamente dopo la sua elezione, tratta dei doveri dei pastori: è un'allegoria quasi continua della Scrittura (Adamo de Perseigne, suo contemporaneo, ne cita un passo, dicendo: « ut ait quidam sanctus »). Il secondo commenta il *Si quis diligit me* (*Io.* 14, 23), dove abbondano le citazioni della Scrittura, dei Padri e degli autori profani che testimoniano di una erudizione poco comune. Come fa notare De Cuyper, questi sermoni dipendono più dal metodo e dai principi scolastici in onore nel capitolo di Saint-Donatien di Bruges, che dalla mistica cistercense dell'abbazia di Villers. Non esiste traccia di culto.

BIBL.: C. de Visch, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis Cisterciensis,* Colonia 1656, pp. 90-101; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1664, p. 342; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 3 (fra i *praetermissi*); *Biographie Nationale,* VI (1878), coll. 538-40; C. Hontoir, in DSp, IV, coll. 575-76; J. De Cuyper, *Elias van Koksijde, zesde cistercienzer abt van Duinen (1189-1203),* in *Citeaux in de Nederlande,* VII (1956), pp. 34-44; J. de Vincennes, *L'abbaye des Dunes S. Idesbald,* Charleroi 1956, pp. 24-27; A. Dubois, *Les familles de l'ancienne abbaye des Dunes à Coxyde,* in *Annales du 35e Congrès de la Fédération d'histoire et d'archéologie de Belgique,* II (1960), pp. 135-45; L. Devliegher, *De Duineabdij te Koksyde-Ikonografie en Archeologie,* in *Bickorf,* LXI (1960), pp. 193-228; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 183-84.

Mireille De Somer

ELIA, monaco in EGITTO, santo. Per s. E. la fonte più autorevole è l'*Historia monachorum in Aegypto*: racconto della visita che sette monaci del Monte degli Olivi fecero ai solitari della Tebaide e del Basso Egitto nell'inverno 394-395.



ELIA, monaco. Jan Sadeler da Marten de Vos, *E. in meditazione.* Incisione per *Solitudo sive vita Patrum eremicularum.* Amsterdam, Gab. delle Stampe del Rijksmuseum (sec. XVI).

(foto Rijksmuseum)

Questo documento, scritto tra la fine del IV e l'inizio del V sec., fu tradotto in latino da Rufino di Aquileia e raggiunse tanta popolarità che il suo originale greco entrò a far parte, in un'epoca imprecisata, della stessa *Storia Lausiaca* di Palladio (cf. C. Butler, *The Lausiac History of Palladius,* Cambridge 1889 e 1904. I due testi riferentisi ad E., posti rispettivamente tra le opere di Rufino e di Palladio, si trovano in PL, XXI, col. 432 ed in PG, XXXIV, coll. 1132, 1137).

Secondo detta fonte, E. condusse vita eremitica per oltre settant'anni in una delle zone più aspre dei dintorni di Antinoe, capitale della Tebaide. Si diceva che in lui abitasse lo spirito del profeta Elia ed innumerevoli erano i miracoli che gli si attribuivano. Verso il 394 egli aveva già ben cento e dieci anni, così che lo si ritiene coetaneo di s. Antonio. Altre testimonianze, che però dipendono dalla stessa fonte indicata, sono in Sozomeno (*Storia Ecclesiastica,* VI, 28, in PG, LXVII, col. 1362), Cassiodoro (*Historia Tripartita,* VIII, 1, in PL, LXIX, col. 1107), Niceforo Callisto (*Storia Ecclesiastica,* XI, 34, in PG, CXLVI, col. 694). Il Van Hooff (*Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 655-57) ritiene si riferiscano al nostro santo anche alcune testimonianze delle *Vitae Patrum* di Rosweyd, e precisamente: *Verba seniorum A,* 64 (PL, LXXIII, col. 771); *Verba seniorum B,* IX, 1 (PL, LXXIII, col. 909); *Verba seniorum C,* II, 5 (PL, LXXIII, col. 1001); e in G. Mosco, *Pratum spirituale,* cap. 44 (PL, LXXIV, col. 141).

I menei e i sinassari bizantini ne celebrano la memoria al 3 nov., se vogliamo, come i Bollandisti, interpretare a favore di E. di Antinoe la memoria dei sinassari in questo giorno, piuttosto che in favore di santi omonimi che sono: Elia, eremita in Palestina che abitava una capanna nelle vicinanze del Giordano, celebre per la sua ospitalità (Palladio, *Storia Lausiaca,* cap. III, in PL, LXXIII, col. 1194); Elia, solitario del monastero « della grotta » di s. Saba (G. Mosco, *Pratum Spirituale,* cap. 52, in PL, LXXIV, col. 145); Elia egiziano, oriundo di Atrīb che fondò un monastero di monache del quale rimase superiore fino alla sua morte (Palladio, *Storia Lausiaca,* cap. 35, in PL, LXXIII, coll. 1135-36).

È bene notare, infine, che le fonti agiografiche della Chiesa alessandrina non conoscono, sembra, nessun santo asceta di nome E. all'infuori di Elia del monte Bišwaw (v.).

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 655-57; *Synax. Constantinop.,* col. 192.

Giovanni Lucchesi

ELIA di Enna, monaco, santo. Asceta siculo-greco dalla vita avventurosa, caratterizzata dalle asprezze proprie del monachismo italo-greco del Medio Evo bizantino, nacque ad Enna verso l'829 ed ebbe il nome di Giovanni, che cambiò in quello di E. quando abbracciò l'istituto monastico. Costretto ad abbandonare la sua città, assediata dai Saraceni, cadde nelle loro mani e fu venduto schiavo in Africa. Riacquistata la libertà, si mise a predicare il Vangelo a rischio della propria vita. Fu costretto a fuggire e a rifugiarsi in Palestina, dove ricevette l'abito monastico dal patriarca di Gerusalemme. Quindi trascorse tre anni in un monastero del Sinai, di dove passò ad Alessandria, poi in Persia, ad Antiochia e infine in Africa. Ritornato in Sicilia, dopo la caduta di Siracusa, andò a Palermo per rivedere la vecchia madre. Visitò Taormina, dove si associò il monaco Daniele, che divenne compagno delle sue peregrinazioni ed emulo delle sue virtù. Quindi passò in Calabria, dove, verso l'880, fondò il monastero di Saline, a sud di Reggio, che poi prese il suo nome. Il pericolo delle incursioni saracene lo costrinse ad allontanarsene: una volta si rifugiò a Patrasso in Grecia e un'altra volta a S. Cristina nell'Aspromonte. Pellegrinò a Roma e al ritorno, verso il 900-901, fondò il monastero di Aulinas, sul monte che prese il suo nome, presso Palmi.

La fama delle sue gesta meravigliose e dei non pochi miracoli da lui operati raggiunse anche l'Oriente, per cui l'imperatore Leone VI il Filosofo lo chiamò a Costantinopoli. Egli si mise in viaggio, ma non raggiunse la destinazione: arrivato a Tessalonica, si ammalò e vi morì il 17 ag. del 903, o forse, meglio, del 904. Il suo corpo fu trasferito ad Aulinas dal fedele Daniele, per suo espresso desiderio, e tumulato nella chiesa del monastero, che prese il suo nome, al quale due secoli dopo si aggiunse quello di s. Filarete, altro santo siculo-greco. In essa ebbe culto pubblico, finché restò in piedi il monastero, cioè fino alla fine del sec. XVIII. Una sua reliquia si venera a Galatro, in diocesi di Mileto, dove pure esisteva un monastero greco a lui intitolato. Ora il suo nome resta legato al Monte S. Elia, che è meta turistica molto frequentata e sul quale sorge un oratorio in suo onore.

Bibl.: la *Vita* scritta subito dopo la sua morte da un anonimo monaco greco, ha tutti i caratteri dell'attendibilità, per ammissione dello stesso M. Amari; si trova nel cod. Mess. Gr. 29 (ff. 196-204). Fu pubblicata, nella traduzione latina di A. Fiorito, da O. Caetani, in *Vitae SS. Siculorum,* II, Palermo 1657, pp. 63 sgg.; e riprodotta in *Acta SS. Augusti,* III, Parigi 1867, pp. 489-509. Recentemente è stato pubblicato il testo originale greco da G. Rossi Taibbi (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci, Testi 7, Palermo 1960). Il suo nome ricorre anche nel *Menologio* contenuto nel Vat. Gr. 1217 (f. 146) del sec. XII. V. inoltre: G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 245-46; D. Martire (sec. XVII), *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 28-285; G. Minasi, *Lo Speleota,* Napoli 1893, pp. 175-97; *Synax. Constantinop.,* col. 905; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* I, Catania 1933, pp. 654-61; A. Basile. *I conventi basiliani di Aulinas sul monte S. Elia e di S. Elia Nuovo e s. Filareto, nel territorio di Seminara,* in *Archivio Storico, Calabria-Lucania,* XIV (1945), pp. 19-36, 143-58, 261-78; M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia Medievale,* Roma 1947, pp. 28-29. Una completa bibl. in M.H. Laurent - A. Guillon, *Le « Liber Visitationis » d'Athanase Calkeopoulos (1457-1458),* Cit-

tà del Vaticano 1960 (*Studi e Testi,* 206), pp. 262-63; E. Follieri, *Un canone inedito per S. Elia Siculo,* in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* XV (1961), pp. 15-29.

Francesco Russo

ELIA di Eracleopoli, santo, martire. La *passio* di questo martire, conservata in un manoscritto di Mo^callaqat, nel vecchio Cairo, di cui G. Sobhy, ha curato l'edizione nel testo originale copto (dialetto saidico) e la traduzione, unica fonte di notizie sul martire, è stata molto duramente giudicata dal bollandista P. Peeters, che l'ha definita uno dei testi peggiori dell'agiografia egiziana. Il racconto sembra quasi la continuazione della *passio* di s. Soterico e dei suoi quattrocentosessantuno compagni. Dopo il martirio di costoro, E. di Hnès (arabo Ahnās, l'antica Heracleopolis dei Greci), giovane soldato del palazzo di Erodiano, re dell'India, introdottosi nel tempio, decapitò tutte le statue degli idoli. Il re fece fare allora degli idoli d'oro ed ordinò ad E. di adorarli: al rifiuto di lui lo fece torturare, finché il 16 paremhòtp (12 marzo) di un anno non precisato in cui, contemporanei a Diocleziano, regnavano in India Erodiano, a Kounthia Liberiano ed in Mesia Euticodoro, dopo una solenne professione di fede, gli arcangeli Michele e Gabriele scesero a raccogliere l'anima del santo, ormai sciolta dal corpo, per accompagnarla in Cielo.

Bibl.: G. Sobhy, *Le Martyre de saint Hélias et l'encomiom de l'évêque Stéphanos de Hnès sur saint Hélias,* Il Cairo 1919, p. 97 (rec. di P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXXIX [1921], p. 369).

Sergio Mottironi

ELIA l'Eunuco, santo, martire in Egitto. Al 28 tūbah (= 23 genn.), la lunga notizia che il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ consacra ad E. l'Eunuco, si presenta come compendio della *Vita* redatta dall'enigmatico Giulio d'Aqfahs (v.). E. era oriundo di un paesino vicino a Pemdǧe o al-Bahnasā (cf. Amélineau, op. cit., pp. 89-93; Maspero, op. cit., pp. 51-52) e faceva l'ortolano al servizio del governatore (*mutawalī*) Kalkiyânos che non è altri che il prefetto d'Egitto Clodius Culcianus (302-306). Sull'esempio di un suo zio anacoreta nel deserto, Ya^cqūb, che visitava spesso, E. si era abituato ad una vita profondamente religiosa, piena di ascesi diverse: digiuni, veglie, preghiere. Tutto ciò l'aiutava molto a mantenersi alla presenza di Dio anche quando soddisfaceva ai suoi obblighi presso il governatore; ne attingeva soprattutto la forza per resistere alle tentazioni impure e alle lusinghe della figlia di Kalkiyânos che si era innamorata di lui. Avendo esaurito tutti i mezzi per allontanarla, E. si evirò, donde il suo soprannome di eunuco. Quando la figlia del governatore apprese l'atto di E., si infuriò e cercò di perderlo ad ogni costo, ma dimostratasi falsa l'accusa che E. avesse voluto disonorarla, la figlia del governatore lo denunziò come cristiano. Sottoposto a diversi tormenti che non ebbero nessun effetto sul suo attaccamento a Cristo, E. venne finalmente decapitato. Prima della morte, aggiunge il racconto, al martire apparve un angelo che lo confortò e fra l'altro gli profetizzò che una chiesa sarebbe stata edificata in suo onore nella città di Alinās o Heracleopolis Magna (cf. Amélineau, op. cit., pp. 196-98; Maspero, op. cit., p. 28). Abū Ṣāliḥ nel suo elenco delle chiese d'Egitto (XIV sec.) non menziona però in quella località o nei dintorni nessuna chiesa dedicata ad E.

La traduzione ge^cez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato al giorno corrispondente, 28 ṭer, la sua memoria.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries Attributed to Abû Ṣâliḥ the Armenian,* in *Anecdota Oxoniensia, Semitic Series,* VII, Oxford 1895, pp. 256-57; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 726-32; Forget, SA, I, pp. 432-35; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (*Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 100; E.A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 137-61; C. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395,* in *Collection Latomus,* IV, Bruxelles 1962, pp. 12, 87-90, 93.

Joseph-Marie Sauget

ELIA, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

ELIA il Giovane, santo, martire a Damasco. Nato a Eliopoli (Ba^clbeck), in Siria, accompagnò all'età di dieci anni sua madre e i suoi fratelli a Damasco, dove si stabilirono; si pose quindi al servizio di un artigiano cristiano che, due anni dopo, si fece musulmano. Avvenne verso questo tempo che il padrone dell'artigiano, un ricco musulmano, diede un banchetto per la nascita del suo primo figlio: E., che serviva a tavola, piacque ai convitati e fu invitato a prendere parte al pasto e poi alle danze. L'indomani, poiché lo si vide ancora apertamente cristiano, fu apostrofato come se avesse rinnegato l'islamismo dopo averlo abbracciato. Su consiglio dei suoi fratelli, ritornò allora ad Eliopoli, ma dopo otto anni ritornò a Damasco per rivedere la madre. Assicuratogli dai fratelli che l'incidente era del tutto dimenticato, si sistemò per proprio conto, ma assai imprudentemente, nelle vicinanze del suo antico datore di lavoro. Costui, geloso della concorrenza, gli propone di prenderlo come socio e al suo rifiuto chiama colui che aveva ordinato il banchetto e insieme lo conducono davanti al prefetto di nome Leithi, attestando che, cristiano divenuto musulmano, aveva rinnegato l'islamismo. E. afferma di essere cristiano dalla nascita e di non essere mai stato musulmano. Il prefetto crede alla falsa testimonianza e gli ordina subito di rinnegare il Cristo. Egli ri-

fiuta e si dichiara pronto a tutto soffrire per restargli fedele. È allora crudelmente flagellato a più riprese, caricato di catene e condotto al governatore Moḥamad, nipote del califfo Mahdī, di fronte a cui resiste alle più belle promesse e alle più terribili minacce, quindi subisce una dura prigione e nuove flagellazioni. Infine, condotto nel luogo dell'ultimo supplizio, muore per un colpo di spada nella nuca.

Il suo corpo fu esposto sopra una forca alle porte della città per quattordici giorni, poi tagliato a pezzi e gettato nel Chrysorrhoas. I cristiani ritrovarono molti resti e li seppellirono pietosamente di nascosto. Il martirio ebbe luogo sotto il regno del califfo Mahdī (775-85), un 1° febb.

Questo santo non appare nel *Martirologio Romano*, né nei sinassari greci. Il Nilles non lo segnala fra quelli ricordati nei diversi calendari del suo *Kalendarium utriusque Ecclesiae*. Se ne trova menzione però nel *Martirologio Siriaco* di Rabbān Ṣlībā al 1° šbat (febbraio).

Bibl.: 'Υπόμνημα καθ' ἱστορίαν τῆς ἀθλήσεως τοῦ ἁγίου μάρτυρος 'Ηλία τοῦ νέου, ed. F. Combefis, *Christi martyrum lecta trias*, Parigi 1666, pp. 155-206 (senza il prologo); A. Papadopoulos-Kerameus, Συλλογὴ παλαιστινῆς καὶ συριακῆς ἁγιολογίας, Pietroburgo 1907, pp. 42-49; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 174; G. Rossi Taibbi, *Vita di S.E. il Giovane*, Palermo 1962; F. Russo, *Note di Agiografia Calabro-Bizantina*, in *Boll. della Badia greca di Grottaferrata*, XVII (1963), p. 65.

Venance Grumel

ELIA da Mantova, beato. Appartenente al Terz'Ordine Francescano, fu eminente per spirito di preghiera e per carità verso il prossimo, che esercitò servendo gli ammalati dell'Ospedale Grande di Mantova. Molto in questa città nel 1488, ebbe sepoltura nella chiesa di S. Leonardo e sulla tomba fu eseguito col carbone il suo ritratto al naturale, che oggi non esiste più.

E. operò miracoli in vita e dopo morte: di alcuni di essi esiste un *Memoriale* nell'archivio parrocchiale della sopraddetta chiesa (*Due catastri ed un repertorio antichissimi*, parte III, f. 87). Il *Martirologio Francescano* lo commemora col titolo di beato al 18 sett.; tale titolo gli viene attribuito in vari documenti mantovani.

Bibl.: F. Gonzaga, *Constitutiones Synodales*, Mantova 1610, p. 107; I. Donesmondi, *Dell'Istoria ecclesiastica di Mantova*, II, ibid. 1615, pp. 70-73; Wadding, *Annales*, XIV, p. 511 (secondo il *Supplementum P. Antonii Melisani de Macro*, E. sarebbe una vergine del Terz'Ordine Francescano morta il 17 genn. 1487, ma tale affermazione è in contrasto con tutta la bibliografia mantovana che citiamo); *Martyr. Franc.*, p. 365.

Rodolfo Toso d'Arenzano

ELIA, vescovo di al-Muḥarraq e di al-Qūṣiyah, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Malīǧ ha conservato al giorno 20 kīhak (= 16 dic.) una lunga notizia dedicata al martire E., vescovo delle due città di al-Muḥarraq, dove c'era un monastero (oggi ancora esistente) sotto il patronato della B. V. Maria, e di al-Qūṣiyah (cf. Amélineau, op. cit., pp. 264-65; Maspero, op. cit., pp. 158-60). Secondo questa fonte, E. conduceva una vita esemplare di preghiere, di digiuno ed era molto sollecito del bene dei poveri. Irritato dai prodigi operati da E., Arriano, governatore di Antinoe, capitale della Tebaide (siamo quindi al tempo della persecuzione di Diocleziano), mandò dei soldati ad arrestarlo e se lo fece comparire davanti. Rifiutando di offrire l'incenso agli idoli del culto ufficiale, E. fu sottoposto subito a diversi tormenti, dai quali però uscì indenne, infine, venne condannato alla decapitazione. Prima di essere ucciso E. fece questa preghiera: « Signore Gesù, se qualcuno trovandosi nell'angoscia o nella pena, invoca il mio nome, dagli la salute dell'anima e di quello che scriverà la relazione del mio martirio, metti il nome nel *Libro di Vita* ».

La notizia del *Sinassario* aggiunge che i fedeli, dopo la fine delle persecuzioni, costruirono in suo onore una chiesa ad al-Qūṣiyah, nella quale collocarono il corpo di E., che erano riusciti a conservare nascosto. La stessa fonte parla pure di una traslazione del corpo del santo a Licopoli o Asiyūṭ (cf. Amélineau, op. cit., pp. 464-66; Maspero, op. cit., pp. 16-17) al tempo di Costantino, vescovo di questa città, ma, dopo un intervento miracoloso del martire, le reliquie furono riportate ad al-Qūṣiyah, poi ad al-Muḥarraq dove erano all'epoca della redazione del *Sinassario*. Di questa chiesa di al-Muḥarraq parla di fatto Abū Ṣāliḥ (sec. XIII) nel suo elenco delle chiese dell'Egitto. Possiamo notare, infine, che la traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato al giorno corrispondente del 20 taḫšāš la commemorazione di E.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte a l'époque copte*, Parigi 1893; B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries, Attributed to Abû Ṣâliḥ the Armenian*, in *Anecdota Oxoniensia..., Semitic Series*, VII, Oxford 1895, pp. 244-48; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 491-94; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (*Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, XXXVI), Parigi 1919; Forget, SA, I, pp. 253-55; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 97; E.A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, p. 392.

Joseph-Marie Sauget

ELIA (Eliada), badessa di Öhren, santa. Fu la quinta badessa del monastero di Öhren (Treviri) e morì verso il 750. Ne fanno memoria, al 16 lugl., il breviario dell'arcivescovo Balduino, i calendari di S. Irmino, di S. Massimino, del sec. XIV, e il Greven, negli *Auctaria ad martyrologium Usuardi*. Dai martirologi benedettini, fin dal Wion, E. è commemorata al 20 giug. data della

morte. Nel monastero francescano di Öhren è venerata una reliquia del braccio.

BIBL.: *Auctaria ad martyr. Usuardi*, in *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, p. 406; *Acta SS. Iulii*, IV, ibid. 1748, pp. 122-23 (tra i *praetermissi*); A.J. Lichs, *Leben und Thaten der Heiligen, deren Andenken in Triergefaiert wird*, II, Treviri 1861, p. 289; Zimmermann, II, pp. 337, 339.

Justo Fernández Alonso

ELIA, eremita presso ORTA, santo. È ricordato nella *Vita* (secc. VII-IX) dei ss. Giulio, prete, e Giuliano, diacono, evangelizzatori della regione del lago di Orta (Novara), secondo cui essi vissero i loro ultimi anni nell'isola dello stesso lago che fu poi chiamata di S. Giulio. Alla loro morte (inizi sec. V), il prete E. ne prese il posto nella cura della chiesa da loro edificata, nella quale accolse e seppellì il corpo di s. Audenzio di Milano (v.). Questa è l'unica notizia di una certa antichità intorno ad E. Morto verso la metà del sec. V, egli fu venerato come santo e se ne celebra la festa il 21 marzo.

Il Bascapè, il Ferrari ed altri lo identificano con un problematico E., vescovo di Sion (v.) che, rinunziato alla diocesi, si sarebbe ritirato a vita eremitica. Ma è una tesi priva di solido fondamento.

BIBL.: C. Bascapè, *Novaria, seu de Ecclesia Novariensi*, Novara 1612, p. 183; Ferrari, *Cat. gen.*, p. 119; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 360; BHL, I, p. 676, n. 4557; Mombrizio, II, p. 85.

Benedetto Cignitti

ELIA, santo, martire in PERSIA: v. ZANITA. LAZZARO, MARUZA e cc., ss., mm.

ELIA, abate di S. MARTINO di COLONIA, beato. Di origine irlandese, divenne abate del monastero benedettino di S. Martino Maggiore a Colonia nell'anno 1020; anche la direzione del monastero di S. Pantaleone gli venne affidata poco dopo dall'arcivescovo. In ambedue i monasteri promosse la più stretta osservanza. Una volta, per far capire l'importanza dell'ubbidienza, fece bruciare davanti a tutti i monaci un prezioso messale, scritto, senza permesso, da uno di loro. Morì l'11 apr. del 1042. Il *Féilire Huí Gormáin* (*The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895) della seconda metà del sec. XII, ne faceva già memoria all'11 apr.; dai martirologi benedettini ed irlandesi è commemorato il 12 apr. e viene chiamato talvolta santo, talvolta beato; dagli agiografi di Colonia è chiamato, per lo più, santo. Il sepolcro, che era nell'antica cappella di S. Benedetto, non si conserva più. A Colonia certamente non ebbe mai un culto vero e proprio.

BIBL.: F. Mariani Scoti, *Chronicon*, in PL, CXLVII, coll. 782-84; J. H. Kessel, *Antiquitates monasterii S. Martini Maioris Coloniensis*, Colonia 1862, pp. 112, 136-38; Zimmermann, II, pp. 61-62; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 129.

Alfonso M. Zimmermann

ELIA del monte SEMHŌOUT, anacoreta in EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora il 13 kīhah (9 dic.) il santo monaco E. del monte Semhōout o Samhud, a sud di Ptolemais (cf. Amélineau, op. cit., pp. 412-13). Dall'inizio la vita di E. fu segnata da miracoli. Il *Sinassario* racconta che i suoi genitori, abitanti di un paesino a poca distanza da el-Fayyūm o Arsinoe (cf. Amélineau, op. cit., pp. 337-40; Maspero, op. cit., pp. 142-43), già arrivati ad un'età avanzata, si lamentavano di non aver avuto discendenza. Essi non cessavano di pregare il Signore di esaudire il loro desiderio. Un giorno l'arcangelo Michele apparve loro sotto l'aspetto di un monaco e annunziò la nascita prossima di un bambino al quale avrebbero dovuto dare il nome del profeta Elia, il cui spirito era destinato ad abitare in lui. Sarebbe diventato monaco e per la sua santità avrebbe fatto dei miracoli come gli Apostoli.

La profezia dell'arcangelo si realizzò. Un bambino nacque e i suoi genitori gli diedero il nome di E. Lo portarono in chiesa (verosimilmente per farlo battezzare) e, dopo alcuni anni, lo mandarono ad el-Fayyūm perché frequentasse la scuola. Si rivelò rapidamente un allievo straordinario, ciò che gli suscitò contro l'invidia dei condiscepoli. Cercarono di nuocergli, ma tutto ciò che essi macchinavano si rivolgeva in favore di E., anzi, gli porsero l'occasione di operare il primo miracolo: la resurrezione di un condiscepolo. Ben presto E. manifestò il desiderio di abbracciare la vita monastica. Si recò al monastero di Pacomio a Faou (cf. Maspero, op. cit., pp. 136-37), dove ricevette l'abito detto *schema* e si applicò alla vita perfetta. Siccome sorsero dei dissensi nel monastero (questo particolare situerebbe l'episodio nel periodo movimentato nel quale gli imperatori Giustino e Giustiniano dovettero cacciare via da Faou diversi monaci anticalcedoniani) E. se ne andò sul monte Šāmah o Djemeh (cf. Amélineau, op. cit., pp. 151-53) per dedicarsi alla vita eremitica. Due anni dopo si trasferì sul monte Benhadab o Penhotép (cf. Amélineau, op. cit., pp. 94-95), nel deserto di Negada. Neppure questo luogo doveva essere l'ultima dimora sua e, sempre secondo la leggenda del *Sinassario*, lo vediamo più al nord sul monte di Hū o Diospolis Parva (cf. Amélineau, op. cit., pp. 198-99; Maspero, op. cit., pp. 218-19) nelle vicinanze dell'attuale Nag-Hammadi e, finalmente, sul monte Farǧūd o Farshout (cf. Amélineau, op. cit., pp. 178-79).

E. passava sempre la notte in preghiera e praticava un digiuno perpetuo accontentandosi di un po' d'erba una volta alla settimana.

Una lacuna dell'unico manoscritto che contiene la memoria di E. impedisce di conoscere tutte le vicende della sua vita. Per quanto se ne può capire, la fine della narrazione racconta come E. costruì un monastero chiamato al-Qabù (della cripta) nelle vicinanze del monte Semhōout. Sotto la chie-

sa del monastero, si narrava, c'era una cripta nella quale vennero sepolti dei corpi di martiri. Alla loro tomba erano state attaccate delle catene e ogni volta che un ossesso era presentato al monastero veniva incatenato con queste al corpo dei santi: il giorno dopo l'ossesso era regolarmente trovato sciolto e libero dal demonio. Il *Sinassario* parla di questa pratica come di una usanza sopravvivente. Ignoriamo del tutto il resto della vita di E. La notizia del *Sinassario* si conclude con la narrazione di un miracolo fatto in favore del servo di un ricco mercante, il quale fece costruire in ringraziamento un'altra chiesa in onore dei martiri, e tanto numeroso era l'afflusso dei pellegrini che miracolosamente sorse una fonte d'acqua. Essa serviva non soltanto all'uso dei monaci ma anche a quello dei pellegrini e dei viandanti; godeva inoltre del privilegio speciale di guarire da ogni malattia e da ogni dolore.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino,* essendo stata fatta su manoscritti rappresentanti una tradizione diversa dalla tebana, non conosce al giorno corrispondente del 13 taḫšāš la memoria di E.

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI), Parigi 1919; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 436-42; Forget, SA, I, pp. 222-26; J. Doresse, *Saints Coptes de Haute-Égypte,* in *Journal Asiatique,* CCXXXVI (1948), pp. 247-70; id., in DHGE, XV, coll. 196-97, n. 34.

Joseph-Marie Sauget

ELIA, vescovo di SION, santo. La *Gallia christiana* dà come secondo vescovo della diocesi di Sion (Svizzera) un certo E. che, secondo il posto che occupa nella lista episcopale, sarebbe vissuto all'inizio del sec. V. Diverse tradizioni lo fanno soggiornare al Lago di Orta, nell'isola di S. Giulio (v. ELIA, eremita presso Orta): egli si sarebbe ritirato là, come prete o eremita, dopo essersi dimesso dalla sua sede di Sion. Ciò spiegherebbe perché l'immagine posta sopra l'altare a lui dedicato lo rappresenta con la mitra deposta ai suoi piedi. Il Duchesne (cit. in bibl., p. 245) però assicura che un E. è da eliminare dal catalogo episcopale di Sion.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 360; Duchesne, *Fastes,* I, p. 245, nota 5.

René Wasselynck

ELIA, vescovo di SIRACUSA, santo. Di lui si conosce soltanto quel che narra la *Vita* di s. Zosimo, vescovo di Siracusa nel 640, scritta da un autore che dicesi contemporaneo. Morto il vescovo Pietro, sorse grande discordia nel clero di Siracusa per l'elezione del successore. La maggior parte voleva Zosimo, abate del monastero di S. Lucia e commendevole per la sua santità, altri propendevano per Venerio, uomo indegno. E. si adoperò per indurre Zosimo ad accettare e a non opporsi alla divina volontà e al bene della Chiesa che altrimenti sarebbe stata esposta a grave pericolo. Eletto Zosimo, E., che era diacono, venne dal medesimo ordinato sacerdote. Prima di morire, s. Zosimo predisse che E. sarebbe stato il suo successore, il che realmente avvenne. Creato vescovo dal papa Vitaliano (657-72), governò santamente la sua Chiesa, ma per poco tempo, poiché venne a morte mentre l'imperatore Costante era a Siracusa (664 ca.). Oggi il Calendario dell'arcidiocesi non fa più menzione della sua festa, che si celebrava nel passato il 28 agosto.

BIBL.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 232; R. Pirri, *Sicilia Sacra,* I, Palermo 1733, p. 608; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 826-27; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* II, Palermo 1884, p. 34; *Vies des Saints,* VIII, p. 500; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 12.

Giuseppe Morabito

ELIA SPELEOTA, da REGGIO CALABRIA, monaco, santo. Nacque a Reggio verso l'864 da Pietro e Leonzia, cittadini ragguardevoli sia per nobiltà sia per ricchezza. Da giovane si abbandonò alla spensieratezza, ma, ripreso energicamente da un monaco, si convertì verso l'880 e abbracciò un metodo di vita molto austero, che non differiva da quello adottato dai monaci bizantini del suo tempo. Trovando delle difficoltà a seguire in casa sua i rigori dell'ascetismo, fuggì in Sicilia col suo compagno Arsenio, col quale menò vita eremitica in un recesso dell'Etna, tra Messina e Taormina. Tornato poco dopo in Calabria, intraprese il rituale pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli a Roma. Dopo di che passò, sempre col suo fedele compagno Arsenio, in Grecia, dove entrambi furono onorevolmente accolti dal vescovo di Patrasso, che assegnò loro una torre, in cui nessun monaco era riuscito a dimorare, perché infestata dai demoni. Essi però vi dimorarono per otto anni, superando le orribili prove cui furono sottoposti ed edificando il popolo con la loro santissima vita e con non pochi prodigi ivi operati.

Quando decisero di tornare in patria, incontrarono forte resistenza nella cittadinanza e perfino nel vescovo, che ricorse anche ad un espediente poco edificante, per trattenerli. Essi perciò si videro costretti a fuggire di nascosto nel buio della notte. Ritornati in Calabria, presero dimora a Reggio presso la chiesa di S. Eustrazio: poi E. passò al monastero di Saline, fondato dal suo omonimo di Enna, verso il quale nutriva grande devozione. Ma la vita di comunità non era fatta per lui, sempre irrequieto e sempre amante della solitudine, come il santo che aveva preso a modello e di cui aveva assunto il nome.

Dopo una breve dimora nelle grotte dell'Aspromonte, si recò nella zona di Tauriano, presso Palmi, con un buon numero di discepoli. Trovata una spelonca capace nei pressi di Melicuccà, adatta-

ta ad abitazione dal monaco Cosma, la trasformò in monastero, un centro irradiatore di vita ascetica, secondo le norme di s. Basilio, con l'assiduità all'orazione, alla penitenza, al lavoro. Vi fiorì anche l'apicoltura. Un'orsa, attratta dall'odore del miele, veniva periodicamente a devastare gli alveari e a rubare il miele. Un giorno il santo la sorprese e l'apostrofò: « Non ti vergogni di rubare il lavoro dei padri e divorare il mal tolto? Torna subito indietro e non osare più avvicinarti al monastero ». E l'orsa, pentita e confusa, se ne andò e non si fece più vedere. Una volta un monaco mangiò di nascosto della carne, ma E. se ne accorse e, riunita la comunità, gettò le ossa ai cani, i quali non osarono nemmeno fiutarle. Per cui disse: « I cani non osano fare quel che tu, fratello, dotato di ragione, hai fatto ». Molti miracoli, specie sugli ossessi, attiravano alla spelonca moltitudini di infermi e bisognosi. Ed egli fu generoso con tutti; fu invece inesorabile coi prepotenti. Per questo predisse un terribile castigo al patrizio Giovanni Muzalon, che meditava un colpo di Stato contro l'imperatore, d'accordo coi Saraceni. Il Muzalon lo minacciò di morte; ma avvenne il contrario, perché fu proprio lui ad essere ucciso dai suoi stessi uomini. Recatosi nell'ag. del 960 al monastero di Aulinas, fondato dal suo omonimo di Enna, vi fu assalito da malore; ed egli, conversando amorevolmente coi monaci, predisse prossima la sua fine, che lo colse l'11 sett. successivo. Il suo corpo fu portato a Melicuccà, dove ebbe culto pubblico. Le vicende posteriori ne fecero perdere le tracce, ma l'invenzione delle reliquie, avvenuta nel 1747, ne ravvivò la memoria.

Bibl.: la *Vita*, scritta dal suo discepolo Ciriaco, è nei codd. Mess. Gr. 29 (ff. 190-204) e 30 (ff. 29-49. Cf. BHG, I, p. 178, n. 581). Altri esemplari sono nei codici: Neapol. II, A, 26 (ff. 251-282), XV, AA, 13 (ff. 218-226) e nel Palerm. II, E, 15 (ff. 90-125). La traduzione latina di A. Tommasi è nel Barber. Lat. 4469 e nel Bruxellen. 8450-51 (ff. 1-50). Il testo greco-latino è in *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 848-87. Il *Menologio* è nel Vat. Gr. 781 e 1217; il *Sinassario* è nel Paris. Gr. 50; gli *Inni* di Ciriaco e di Procopio in vari codd. di Grottaferrata. V.: A. Agresta, *Vita e conversazione del N.S.P. Elia Speleota*, nel cod. B, b, XVII (ff. 15-35) di Grottaferrata (sec. XVII); G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 46-47; S. Careri, *Vita del glorioso S. Elia Speleota*, ibid. 1757; L. Accattatis, *Le Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie*, I, Cosenza 1869, pp. 150-151; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, ibid. 1876, pp. 156-62; G. Minasi, *Lo Speleota*, Napoli 1893; E. Lake, in *Journal of Theological Studies*, IV (1902), p. 353; A. M. De Lorenzo, *Ricordi di S. Elia*, in *Un Terzo Manipolo di Monografie storiche*, Reggio Calabria 1899, pp. 397-404; J. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Parigi 1904, pp. 260-61; F. Russo, in *Enc. Catt.*, V, col. 237; id., *Note di Agiografia Calabro-Bizantina*, in *Boll. della Badia greca di Grottaferrata*, XVII (1963), p. 65.

Francesco Russo

ELIA di Yrracium (?), santa. Non è conosciuta che da una *Vita* contenuta in due mss.: l'Escorial. II, 9, del sec. X, e il Paris. 2172, ff. 219v-240v, del sec. XI, e pubblicata dal P. Antolin nel *Boletin de la Real Acádemia de la Historia*, LVI [1909], pp. 122-28, 204-56, 265). Tale *Vita* sembra però del tutto leggendaria e consiste in un dialogo di una vergine che esalta la continenza assoluta contro sua madre e un giudice. Perciò il p. Garcia vi ha visto un trattato priscillianista, diretto contro il matrimonio (*Estudios ecclesiasticos*, II [1923], pp. 270-79). Questa opinione sembra molto probabile perché la *Vita* non si trova che in due manoscritti di origine spagnola e si sa che gli asceti della Galizia erano noti per la loro austerità (cf. *Anal. Boll.*, XLII [1924], pp. 179-80). È possibile che s. E. sia realmente esistita, ma non si trova da nessuna parte traccia del suo culto.

Raymond Janin

ELIA di Zoora, santo, martire in Palestina: v. Peleo, Nilo, Patermuzio, Elia e cc., ss., mm.

ELIA I, patriarca di Gerusalemme, santo. Nato nel 430, patriarca di Gerusalemme dal 494 al 516, morto nel 518, è commemorato nel *Martirologio Romano* il 4 lugl. e il 18 febb. nel rito siriaco. È assente dal calendario bizantino.

E. e Martirio, di origine araba, erano anacoreti sulla montagna di Nitria, in Egitto, al tempo della morte del patriarca cattolico di Alessandria, Proterio (457). Fuggendo la persecuzione monofisita, essi si rifugiarono in Palestina, dove furono ricevuti da s. Eutimio nella sua laura di Sahel.

Dopo dieci o undici anni, i due si separarono da lui, ma gli conservarono sempre grande venerazione e riconoscenza. Mentre Martirio si stabilì in una grotta a 15 stadi a sud di Sahel, E. si costruì, presso Gerico, una celletta che divenne la culla di due monasteri ravvicinati, i « monasteri di Elia ». I due amici si ritrovarono insieme alla solenne sepoltura di s. Eutimio, presieduta dal patriarca Anastasio di Gerusalemme. Costui li notò, li condusse con sé e li fece preti della sua Chiesa.

Quando questo patriarca morì, gli succedettero Martirio, Sallustio e quindi E. (494). Sua prima cura fu di costruire presso la casa episcopale un convento per gli *Spoudaei*, specie di confraternita i cui membri, vivendo allora isolatamente, erano addetti al servizio divino e specialmente alla celebrazione solenne degli Uffici e della liturgia. E. ebbe strette relazioni con s. Saba e sostenne sempre la sua autorità, contestata dai monaci recalcitranti. Fece la dedicazione della chiesa della *Theotocos*, costruita dall'egumeno nella Grande Laura.

La posizione di un patriarca calcedoniano, sotto l'imperatore Anastasio, monofisita, richiedeva coraggio e prudenza. E. respinse la comunione dei patriarchi monofisiti di Antiochia e di Alessandria e ricevette quella di Eufemio di Costantinopoli (489-95), poi quella del suo successore Macedonio (495-511), entrambi calcedoniani, ma non in comunione con Roma, perché rifiutavano di radiare

dai propri dittici il loro predecessore Acacio, che il papa aveva scomunicato. Dopo l'esilio di Macedonio, E. rimase due anni senza rispondere alla lettera di intronizzazione del suo successore Timoteo (511-18); egli accettò la sua professione di fede, ma rifiutò di sottoscrivere la condanna del patriarca deposto. Verso il 509 fu richiesto di presentare una professione di fede, che fu portata all'imperatore dai monofisiti. Anastasio vi lesse un anatema contro coloro che professavano le due nature di Cristo. E. protestò che si era falsificata la lettera e ne inviò un'altra che non conteneva questo anatema. Fermo sulla dottrina di Calcedonia, E. lo era meno sulla difesa del concilio stesso, quantunque evitasse di condannarlo direttamente. Quando dovette andare con Flaviano di Antiochia al concilio di Sidone (autunno 511) riuscì, insieme col suo compagno, a fare ammettere alla maggioranza che era sufficiente condannare gli scritti della scuola di Diodoro, come quelli diretti contro i dodici *anatematismi* di s. Cirillo, alla pari della persona di Nestorio, facendo silenzio sul concilio di Calcedonia, « per non svegliare il serpente che dorme ». E. da parte sua, anche a nome del proprio collega, inviò all'imperatore una lettera dove condannava tutte le eresie che attaccavano la fede cattolica, « senza applicarci » aggiungeva « a ciò che è stato fatto a Calcedonia, a causa degli scandali che ne sono seguiti ». Così calmato e reso edotto, inoltre, dai rapporti del commissario speciale Eutropio, Anastasio inviò l'ordine di sciogliere il concilio senza concluderlo. Ma ben tosto i monofisiti sopraggiunsero e persuasero l'imperatore che i due patriarchi lo avevano ingannato. Irritato, questi risolse di disfarsene. Lasciò ampia libertà ai monofisiti della giurisdizione di Antiochia di forzare Flaviano a condannare formalmente il concilio di Calcedonia ed egli finì per cedere. Ciò non lo salvò, perché avendolo così sminuito agli occhi dei calcedoniani, questi riuscirono facilmente a riunire un sinodo per deporlo (512). Quanto a E. di Gerusalemme, egli aveva avuto la precauzione, prima di partire per Sidone, di inviare a Costantinopoli s. Saba, alla testa di una delegazione di monaci per ottenere che la pace religiosa della Palestina non fosse turbata. L'imperatore lo ricevette con onore e promise di contentarlo. Saba domandò e ottenne, mentre gli altri monaci erano inviati in Palestina, di passare l'inverno nella capitale. Era, senza alcun dubbio, per attendere il risultato del concilio di Sidone e vigilare sulle sue conseguenze. Questa prudenza era giustificata. Infatti le disposizioni dell'imperatore, come abbiamo visto, cambiarono. Egli fece venire Saba e si diffuse in rimproveri contro il patriarca di questi, che l'aveva ingannato e che egli conosceva bene, diceva, come un difensore del concilio di Calcedonia e dell'eresia di Nestorio. Senza dar peso alla menzione di Calcedonia, Saba fece presente che E., tenendo il giusto mezzo dell'ortodossia, condannava Nestorio come Eutiche e seguiva la dottrina di s. Cirillo di Alessandria, condannando tutti coloro che vi si opponevano. Egli calmò, così, il sovrano, che promise di nuovo di lasciare in pace la Chiesa di Gerusalemme.

Ciò non era che un respiro. Il nuovo patriarca di Antiochia, Severo, inviò a E. la sua lettera di intronizzazione che fu respinta; tornò alla carica nel magg. del 513, appoggiando la sua delegazione con un distaccamento di truppe imperiali. Avvisato, s. Saba riunì gli egumeni e una moltitudine di monaci e di laici. Riuniti davanti al Calvario, essi accolsero gli inviati al grido di « Anatema a Severo e a quelli della sua comunione », ma dovettero ritirarsi senza risultati. Tuttavia Severo non poteva rimanere sotto il peso di questo scacco. Nel 514 o 515 tenne un concilio a Tiro, dove condannò il concilio di Calcedonia e il tomo di s. Leone. Ne fu data notifica agli altri patriarchi, Timoteo di Costantinopoli, Giovanni di Alessandria ed E. di Gerusalemme. I due primi approvarono. Secondo lo pseudo-Zaccaria il Retore, E. fece lo stesso e fu alla fine deposto. Per Cirillo di Scitopoli, molto ben informato degli avvenimenti di Palestina, le cose andarono diversamente. Anastasio inviò a Gerusalemme il duca Olimpo con forze considerevoli e nello stesso tempo gli rimise la lettera, inviata da Sidone, dove E. dichiarava di abbandonare il concilio di Calcedonia. Olimpo la pubblicò per screditare il patriarca, del quale si impossessò poi facilmente per esiliarlo a Elat, nel golfo di el-ᶜAqabah (516). E. visse ancora due anni, fedele all'ortodossia. S. Saba venne a fargli visita verso l'inizio del 518, accompagnato da Stefano, egumeno di S. Eutimio e da Eutalio, egumeno dei monasteri di Elia a Gerico. Il 10 lugl. E. annunziò loro che l'imperatore Anastasio era appena morto e che anch'egli lo avrebbe raggiunto, entro dieci giorni, dinanzi al tribunale di Dio. Morì infatti il 20 lugl., dopo aver fatto la Comunione, assistito da Saba e dai suoi compagni.

Bibl.: Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.*, XVI, 26-28, in PG, CXLVII, coll. 163-76; Teofane, *Chronographia*, ed. C. de Boor, Lipsia 1885, pp. 3-12; Evagrio, *Hist. Eccl.*, III, 31, 33, ed. Bidez-Parmentier, Londra 1898, pp. 127-33; *Historia ecclesiastica Zachariae rhetori vulgo adscripta*, VII, 10, 12 in CSChO, 2ª ser., V, *versio*, parte II, pp. 34-39; Cirillo di Scitopoli, *Vita S. Euthymii*, ed. E. Schwartz, *Texte und Untersuchungen*, XLIX, 2, Lipsia 1939, pp. 5-85; id., *Vita S. Sabae*, *ibid.*, pp. 85-200. Cf. anche: Tillemont, XVI, *passim; Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, pp. 22-32; S. Vailhé, *Les premiers monastères de Palestine*, III, Bessarione 1897, pp. 340-46, (estratto 1899, pp. 44-50); id., *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Or. chrétien*, IV (1899), pp. 529-30; F. Diekamp, *Die origenitischen Streitigkeiten...*, Münster in W. 1899, pp. 15-32; S. Pétridès, *Le monastère des Spoudaei à Jérusalem*, in *Echos d'Orient*, IV (1900-1901), pp. 225-26; J. Lebon, *Le monophysisme sévérien*, Lovanio 1907, pp. 51 sg.; R. Génier, *Un Arabe patriarche de Jérusalem*, in *Conférences de Saint-Etienne*, Parigi 1910, pp. 287-320; C. Papadopoulos, Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, 1910, pp. 196-204; L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 27-33; Fliche-Martin-

Frutaz, IV, pp. 308-16; E. Honigmann, *Évêques et évêches monophysites...*, Lovanio 1951; A. Grillmeier-H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon*, III (*Register*), p. 918; A.-J. Festugière, *Les moines de Palestine*, Parigi 1962, fasc. 1-2.

Venance Grumel

ELIA, GEREMIA, ISAIA, SAMUELE e DANIELE, santi, martiri a CESAREA di Palestina. La storia del loro martirio è raccontata con vivaci particolari da Eusebio. Erano cinque fedeli di nazionalità egiziana, che avevano accompagnato un gruppo di confessori condannati alle miniere della Cilicia. Al ritorno, giunti alle porte di Cesarea, furono fermati e interrogati dalle guardie sulla loro identità e provenienza. Emersa la loro appartenenza alla religione cristiana, vennero uniti ad altri credenti, il sacerdote Panfilo, Porfirio, Seleuco ed altri, e condotti tutti insieme dinanzi al giudice Firmiliano. Il processo ebbe inizio con l'interrogatorio degli egiziani. Quello che parlò a nome degli altri disse che si chiamava Elia, nome biblico che s'era scelto sostituendo quello pagano impostogli dai genitori. Anche gli altri quattro avevano fatto la stessa cosa. Come patria dichiararono Gerusalemme, intendendo quella celeste, la patria di tutti i credenti. Il giudice incalzò con domande sempre più precise e più insidiose e poi ordinò che venissero torturati. Riuscì solo a sapere che la loro era la patria degli uomini pii, che si trovava ad Oriente, donde il sole del mattino invia i suoi primi raggi. Furono decapitati il 16 febb. 310.

I sinassari bizantini commemorano i martiri Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele, insieme col gruppo dei martiri di Cesarea al quale fa capo Panfilo, al 16 febb. (il giorno indicato da Eusebio). Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. allo stesso giorno commemora a Cesarea Panfi e Panfilo sacerdote (v.), con altri undici martiri e, infatti, undici persone sono nominate nei sinassari come compagni di Panfilo. Il *Martirologio Geronimiano*, sempre al 16 febb., commemora a Cesarea Panfilo, Giuliano e cinque egiziani. Abbiamo citato per intero la notizia del *Geronimiano* perché essa diede luogo ad un errore di Floro, che nel suo Martirologio, seguito dal *Martirologio Romano*, introdusse in quel giorno una doppia commemorazione: in primo luogo ricorda in Egitto il martirio di Giuliano e di cinquemila compagni, confondendolo col martire egiziano omonimo, venerato nella Chiesa bizantina al 21 giug. A quella falsa interpretazione bisogna aggiungere che i « cinquemila » compagni non sono altro che i cinque martiri: Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele. E siccome a Floro era sfuggita tale identità, egli commemora a Cesarea i nostri cinque martiri.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 865-67; *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 100-101; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 65-66; *Vies des Saints*, II, pp. 360-64; Mariani, BS, p. 30; Eusebio di Cesarea, *I Martiri Palestinesi*, XI, nn. 4-13, ed. G. Bardy (*Sources chrétiennes*, n. 55), Parigi 1958, pp. 157-61.

Giorgio Eldarov

ELIA, LUCIANO e ZOTICO, santi, martiri a TOMI. Sono commemorati nel *Martirologio Geronimiano* il 27 magg. e l'8 giug., ma la prima data deve ritenersi come il vero *dies natalis*. Nel *Sinassario Costantinopolitano*, invece, sono ricordati il 13 sett. insieme con Macrobio, Gordiano e Valeriano (v.): questi tre ultimi però appartengono alla Mesia. Le uniche notizie sui nostri martiri sono date dal breve elogio del *Sinassario*, in cui si dice che Elia fu decapitato, mentre Luciano e Zotico furono trucidati per ordine del prefetto Massimo al tempo dell'imperatore Licinio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 24; *Synax. Constantinop.*, coll. 40-41; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 276, 309-10.

Agostino Amore

ELIA, PAOLO e ISIDORO, santi, martiri di CORDOVA. Ne dà notizia Eulogio di Cordova con queste parole: « Il sacerdote Elia, già anziano e oriundo della provincia di Lusitania, ed insieme i monaci Paolo ed Isidoro, ancora giovani, soffrirono il martirio dopo aver confessato la fede ». Il martirio ebbe luogo a Cordova il 17 apr. 856, data in cui vengono commemorati dal *Martirologio Romano*.

I corpi, sospesi per alcuni giorni al patibolo, furono poi gettati nel fiume Guadalquivir. Usuardo, che nell'858 aveva visitato Cordova, li iscrisse nel suo Martirologio.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 494-95; Flórez, X, p. 409; Eulogio, *Memoriale Sanctorum*, III, 15, in PL, CXV, coll. 814-15; Usuardo, *Martyrologium*, *ibid.*, CXXIII, col. 942; F. J. Simonet, *Historia de las mozarabes de España*, Madrid 1903, p. 469; B. De Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le martyrologe d'Usuard*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), p. 276; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 141-42, n. 5; *Vies des Saints*, IV, p. 406.

Juan Francisco Rivera Recio

ELIAN, santo. Non si hanno altre notizie di questo santo gallese del VI sec. che quelle contenute in una *Vita* leggendaria dovuta a Gwilym Gwyn, un bardo del Cinquecento, il quale narra che il santo venne da Roma con la sua famiglia e sbarcò nell'isola di Anglesey (situata presso la costa NO del Galles), al tempo di Caswallon (Cadwallon) Lawhir, signore del luogo, che nutrì in seguito per lui una grande venerazione.

Figlio di Alltu Redegog e di Tegfan o Cenaf e fratello di s. Tegfan, E., il cui nome sembra derivare dal latino *Aelianus* o *Elianus*, era soprannominato *Geimiad* (*Ceimiad*), ossia il « Pellegrino », epiteto volutamente mutato poi in *Cannaid*, l'*Hilarius* della forma latina, per cui, è chiamato anche *Eleri* o *Ilar*, E. è stato confuso sin dai tempi più antichi con s. Ilario vescovo di Poitiers, morto nel

367. In moltissimi calendari gallesi, dal sec. XV in poi, la sua festa è fissata al 13 genn., giorno in cui ricorre anche quella di s. Ilario di Poitiers. E. è venerato nella chiesa di Llaneilian, una delle più interessanti dell'isola di Anglesey, nel cui annesso cimitero trovasi ancora la cappella intitolata al suo nome, che la tradizione vuole eretta sul posto dove il santo aveva la sua cella. Anche nel Denbighshire esiste una chiesa a lui dedicata, famosa come quella di Anglesey per guarigioni miracolose.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 435-44.

Niccolò Del Re

ELIANO, santo, martire: v. MASSULITANI, MARTIRI.

ELIANO di FILADELFIA, santo, martire. Ignorato da tutti i libri liturgici bizantini e da quelli delle altre Chiese orientali, il culto di E. risulta soltanto da testimonianze georgiane. Infatti, diversi lezionari georgiani, databili tra il X e l'XI sec., tra i quali il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34, commemorano sia al 10 (11 o 12) ag. sia al 28 nov. il suo martirio, avvenuto a Filadelfia in Arabia (od. ᶜAmmān).

Sulla base di due mss. di Tiflis e Oxford, la *passio* di E. è stata recentemente pubblicata da G. Garitte. L'editore, nella presentazione del testo, mette in rilievo la differenza che esiste tra la parte narrativa del martirio, un insieme di luoghi comuni destinati a sostituire gli episodi autentici caduti in oblio, e la prima parte introduttiva, molto particolareggiata e ricca di informazioni topografiche sulla città di ᶜAmmān.

Secondo la *passio* georgiana (la quale proviene certamente da un originale greco, molto probabilmente, però, tramite una versione araba), dunque, sotto il regno di Diocleziano, mentre un certo Massimo (che ricorre anche nelle *passiones* dei martiri di Filadelfia, Zenone e Zenas, Teodoro e i suoi cinque compagni) era governatore della provincia di Arabia, una carestia colpì la regione di ᶜAmmān. Gli abitanti si recarono incontro al governatore che stava appunto arrivando in città: davanti alla sua indolenza nel porre rimedio a quella situazione, la popolazione infuriata lo prese a sassate. La conseguenza fu immediata: i notabili furono incarcerati.

E., un tessitore del luogo che era anche zelante cristiano, riuscì ad introdursi nel carcere per confortare i prigionieri ed insegnar loro la parola divina. Il governatore, nel frattempo, ordinò di sistemare un altare davanti alla statua di Cronos che si trovava in mezzo ad una piazza importante della città. I prigionieri vi furono condotti perché sacrificassero agli idoli. Al loro rifiuto vennero flagellati, ma grazie alle suppliche dei concittadini furono immediatamente liberati. A sua volta E. dovette presentarsi davanti a Massimo, ma resistette alle ingiunzioni di sacrificare. Sottoposto al supplizio, venne liberato da un angelo, quindi fu ricondotto in prigione fino all'indomani, quando, dopo un rinnovato rifiuto, fu condannato a morire sul rogo. Siccome il corpo di E. non si consumò, i cristiani lo presero segretamente, lo portarono fuori della città e lo collocarono in una grotta. Il martirio avvenne un 28 nov., ma la festa di E. fu stabilita all'11 (o 10) ag., dopo la traslazione della sua salma in un oratorio costruito in suo onore. Queste due date sono quelle offerte dai lezionari già ricordati.

L'introduzione nella narrazione dei particolari topografici, quali, ad esempio, il luogo della bottega di E. presso la porta di Gerasa, la piazza dove fu giudicato, il luogo del supplizio al di là della porta di Mādabā, la grotta dove fu deposto prima di essere trasportato nell'oratorio, indicano da parte dell'autore l'intenzione di incorporare nel racconto del martirio, che egli ignora completamente, tutti gli elementi della tradizione locale ai quali era rimasta legata la memoria di E.

BIBL.: Garitte, pp. 298-99, 395-96; G. Garitte, *La Passion de s. Elien de Philadelphie* (ᶜ*Ammân*), in *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), pp. 412-46.

Joseph-Marie Sauget

ELIANO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di.

ELIAVO (MELIAVO; fr. *Miliau*), santo, martire in BRETAGNA. Discendente da una famiglia principesca della Cornovaglia, emigrato in Bretagna, fu ucciso, nel corso del sec. VIII, da suo fratello. La rinomanza della santità di cui era circondato in vita, gli valse il titolo di martire, attribuitogli dal favore del popolo, impressionato da qualche miracolo postumo. Ha dato il suo nome ad alcune parrocchie della diocesi di Saint-Brieuc; la festa ricorre il 26 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 943-47.

René Wasselynck

ELICIA, priora benedettina in INGHILTERRA, beata: v. MARGHERITA e ADELAIDE (Elicia).

ELICONIDE di TESSALONICA, vergine, santa, martire. Vergine cristiana di Tessalonica, durante la persecuzione di Gordiano esorta gli abitanti di Corinto ad abbracciare la vera fede. È arrestata dal proconsole Perinio il quale, ammirandone la bellezza, cerca di persuaderla al culto degli dei: non riuscendo nel suo intento, ricorre alla tortura. Le fa scarnificare le piante dei piedi, la fa immergere nel piombo bollente e tormentare con altre simili atrocità. Ma la santa ne esce indenne, anche per l'intervento di un angelo e, anzi, entrata in un tempio pagano, vi abbatte e frantuma gli

idoli che vi trova. Intanto a Perinio succede un altro proconsole non meno crudele, Giustino: ma neppure le crudeltà di costui hanno presa su E. È gettata in una fornace ardente, ma la fiamma risparmia lei ed uccide settanta soldati; è posta su un letto di bronzo infuocato, ma Cristo stesso con gli arcangeli Michele e Gabriele appare a rincuorarla ed a ridarle forza con un pane celeste; è gettata in pasto ai leoni, ma questi non la toccano; infine (nel 244, deducono i Bollandisti negli *Acta Sanctorum*) le si recide il capo con la spada, e dal tronco esce latte invece di sangue.

Così la *passio* greca (BHG, I, p. 243, n. 742), da cui dipendono poi gli elogi di sinassari e menei bizantini al 28 o 27 magg. e del *Martirologio Romano,* pure al 28 magg. (il testo, però, muta il nome della santa in *Elconide*). Tuttavia, quel documento, che pure si dice scritto dai due testimoni oculari Luciano e Paolo (nomi, si noti, di due celeberrimi personaggi di Samosata), non merita fiducia alcuna. Esso non è che una mediocre composizione retorica, piena di incongruenze (come nell'indicare un consolato comune dei due imperatori Gordiano e Filippo) e di luoghi comuni, e si rivela niente più che uno dei soliti romanzi agiografici di cui sono così ricche le letterature greca e latina dell'Alto Medievo. Il *Geronimiano* e le fonti antiche ignorano il nome di E. di Tessalonica-Corinto, né altri monumenti ne celebrano il culto.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 81-89; *Synax. Constantinop.*, col. 713; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 212, 213; J. Dubois, in *Catholicisme,* V, col. 576.

Giovanni Lucchesi

ELIDANO (ELIDAN), venerato nel GALLES, santo. Sebbene questo nome non appaia in alcuna genealogia di santi, nei *Iolo MSS.* (1848, p. 144) è presentato come quello di un santo nella valle di Clwyd. Esso è attualmente una delle forme gallesi (l'altra è Ilid) del nome di Julitta, la madre del bimbo martire s. Quirico. Sembra che una monaca così chiamata risiedesse a Llangurig. La chiesa di Llanelidan, nel Denbighshire, presuppone un s. Elidan, presumibilmente gallese. « Egli è stato variamente presentato come un cavaliere, un re in Snowdonia ed un vescovo » (Lloyd-Verney, *Description of parish churches of Llangurig,* 1892, p. 60). La sua festa era celebrata il 16 giugno.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 444-45; Holweck, p. 312.

John Stéphan

ELIDIA, vergine, santa, martire di CLERMONT: v. ILLIDIA.

ELIDYR MWYNFAWR, venerato nel GALLES, santo. Figlio di Gorwst Briodor e sposato con Eurgain, figlia di Maelgwynn Gwynned, è ricordato fra gli « uomini del nord » che invasero Arfon (nel Galles) probabilmente per sostenere le pretese di E. stesso alla sovranità di Gwynned come successore di Maelgwynn, essendo Rhun ab Maelgwynn ritenuto illegittimo. Fu ucciso ad Elidyn Bank, vicino a Caernarvon. Si crede gli siano dedicate quattro chiese nel Pembrokeshire, cioè Amroth, Cruwear, Ludchurch e Stackpole Elidor: l'unica testimonianza della sua santità. Nei calendari non è indicata alcuna sua festa. Non va confuso con l'Elidyr del mito norvegese, « il portinaio di Aegir, dio del mare ».

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 445; Holweck, p. 312.

John Stéphan

ELIENA (EILENA, ELENA) di LAURINO, solitaria, santa. Il suo culto è abbastanza antico, ma non si conservano documenti sulla sua vita all'infuori di una leggenda non anteriore al sec. XV, che i Bollandisti pubblicarono da un ms. della Chiesa di Capaccio (Salerno). Secondo tale leggenda, E. nacque in Laurino (Salerno) alla fine del VI o al principio del VII sec. Amante della penitenza, si ritirò ancora giovanissima a vita eremitica in una grotta del monte Pruno, a 14 chilometri da Laurino, presso Rofrano Vetere, nelle cui vicinanze prosperava un monastero benedettino. Morì assai giovane nella medesima grotta, che venne trasformata in oratorio. Il vescovo di Pesto, la cui sede venne poi trasferita a Capaccio, ne portò il corpo nella sua cattedrale, donde i Saraceni, in una delle loro frequentissime scorrerie, lo trasportarono ad Auxerre. Nel 1267 Margherita di Borgogna, duchessa di quella città, andando sposa a Carlo I d'Angiò, portò seco a Napoli le reliquie della santa, che ebbero degna venerazione nella cappella reale. Carlo II d'Angiò, grato dei servizi prestatigli da Elzeario, conte di Ariano, gli donò il corpo della santa, che venne perciò trasportato nella cattedrale di Ariano. I laurinesi, nel 1713, riuscirono ad avere qualche reliquia della loro santa concittadina, ma fu solo nel 1882 che i loro voti furono pienamente appagati, quando tutte le reliquie furono traslate in Laurino, ove il comune eresse in onore della santa una degna cappella nella chiesa matrice dell'Assunta. La popolazione del paese le fu sempre attaccatissima, come testimoniano i vari oratori che le furono eretti nel bosco del Pruno, sul fiume Calore-Gorgonero, e la chiesa costruita nel 1724 sulle rovine della casa paterna della santa. La festa liturgica viene celebrata il 22 magg. (in passato al 30 apr.), preceduta da un intero mese di preghiere; ma ancora altre tre se ne celebrano, rispettivamente l'ultima domenica di genn., il 18 ag. e la seconda domenica di ott. La sera della festa di magg. grandi fuochi, detti « fanoie », ardono nei punti principali della cittadina, mentre il popolo canta una nenia in onore della santa. Segue più tardi una sacra rappresentazione, *La fortezza trionfante,* dramma sacro in quattro atti. Dai dintorni accorrono nu-

merosi pellegrini che recano sul capo le « cinte », una specie di cesti conici o a forma di arco, adorni di ceri e di fiori.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 762; G. Volpi, *Cronologia dei vescovi pestani,* Napoli 1752, p. 234; L. Garrasi, *Vita di S. Eliena e vicende del suo sacro corpo,* ibid. 1886; BHL, I, p. 566, n. 3800; G. Pesce, *Elena santa,* Roma 1938.

Antonio Balducci

ELIFER (Goliffer) Goddsgorfawr, santo. E. « del Gran Seguito », figlio di Arthwys ab Mor, è registrato tra i santi gallesi da una fonte tardiva. Tuttavia, nella parrocchia di Battisfield (Flints) una chiesa porta il suo nome. Gli si attribuisce il seguente detto: « Odiosa è la verità che non è amata ». La sua memoria non è celebrata in alcun calendario.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 446; Holweck, p. 312.

John Stéphan

ELIFIO (Elisio, Elofio, Esizio; fr. *Elophe*), santo, martire. È dapprima menzionato da un gruppo di manoscritti del Martirologio di Floro che provengono dal nord-est della Francia e che datano dai secc. XII e XIII: « In castro Solertii sancti Eliphii martyris ». Di là egli è passato nel *Martirologio Romano.* Le prime testimonianze che concernono le sue reliquie risalgono al sec. X: sono la *Vita* di s. Brunone di Colonia, scritta poco dopo la morte di costui, avvenuta nel 965, e quella di Gerardo di Toul morto nel 994.

È molto arduo precisare in quale epoca e in quale luogo visse questo martire. Non si può accordare alcun valore alla *passio S. Eliphii* (BHL, I, p. 372, n. 2481), che è del sec. XI, né all'adattamento (BHL, I, p. 372, n. 2468) di Ruperto di Deutz (m. 1129). Questi testi fanno di E. un martire di Giuliano l'Apostata; avrebbe predicato a Grand (dipartimento dei Vosgi) e portato la sua testa in mano dopo la decapitazione sulla riva del fiume Vair. Ma è risaputo che l'imperatore Giuliano non andò nella regione lorenese dopo la sua apostasia. Si attribuiscono a E. un fratello, Eucario, vescovo e martire, e delle sorelle, Libaria, Menna, Susanna, tutte venerate localmente. Il *Martirologio Romano* allaccia E. a Colonia, centro del suo culto dopo il sec. X.

La festa è iscritta al 16 ott.; è il patrono di Saint-Elophe nella diocesi di Saint-Dié, di Graffigny (con s. Cristoforo) nella diocesi di Langres, di Saint-Eliph nella diocesi di Chartres, di Rampillon nella diocesi di Meaux, e di diversi luoghi nella diocesi di Treviri. Nel 1950 l'arcivescovo di Colonia diede alcune reliquie al vescovo di Saint-Dié, che ne era rimasto privo per la guerra.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 799-816; *Anal. Boll.,* XI (1892), p. 477; XII (1893), p. 84; XIV (1895), p. 23; XVII (1898), p. 86; BHL, I, p. 372, nn. 2481-83; Quentin, p. 242; *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 206-33, 241; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 457; *Vies des Saints,* X, pp. 492-95; *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 42-43; J. Dubois, in *Catholicisme,* IV, col. 30.

Paul Viard

ELIG (Helig), monaco di Bangor, santo. È presentato come padre dei ss. Elgyfarch, Boda, Gwynin e Brothen e, al tempo stesso, come principe, il cui territorio sulla costa settentrionale del Caernarvonshire fu inondato, secondo la leggenda popolare, in punizione dei suoi peccati (si confronti la leggenda simile del re bretone Grallon). Si narra che E. sia poi divenuto monaco di Bangor Iscoed. Non sembra abbia avuto alcun culto.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 260-62; Holweck, p. 468.

John Stéphan

ELIGIO, monaco di Lérins, santo. Nella *Vita S. Mauri,* racconto totalmente leggendario che fa del discepolo di s. Benedetto il fondatore dell'abbazia di Glanfeuil nella Turenna, si dice che, nell'attraversare il Giura, s. Mauro avrebbe incontrato una vedova di nome Remeia, il cui figlio, un adolescente chiamato E., stava per morire. Egli l'avrebbe guarito e in seguito E. sarebbe entrato nel monastero di Lérins. Benché nessun altro documento ci dia notizie su questo personaggio che sarebbe dunque vissuto nel sec. VI, il Barral lo pone tra i santi del monastero e il Du Saussay gli fa posto nel Martirologio Gallicano, alla data del 15 genn., che è quella della festa di s. Mauro.

Bibl.: V. Barral, *Chronologia Sanctorum sacrae insulae Lirinensis,* Lione 1613, p. 52; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 275, 326; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1311.

Philippe Rouillard

ELIGIO (lat. *Eligius* [variante di *Electus*], *Elogius, Eulogius Noviomensis;* fr. *Alai, Aloy, Eloi, Elouis, Hilloine*), vescovo di Noyon-Tournai, santo. Secondo la sua *Vita,* redatta dall'amico s. Audoeno (fr. *Ouen*), ma il cui originale è perduto (non ce ne resta che un rimaneggiamento del secolo seguente), E. nacque a Chaptelat, nel Limousin, verso il 588-90, da una famiglia gallo-romana; il padre si chiamava Eucherio e la madre Terrigia. Di condizione modesta, i genitori lo mandarono come apprendista a Lione, presso un orefice di nome Abbone, che sovrintendeva alla coniatura delle monete reali. Venuto a Parigi in una data che ci è sconosciuta, entrò in relazione con un certo Bobone, tesoriere del re, che lo presentò al sovrano, Clotario II. In questo momento si colloca il famoso episodio del trono d'oro: il re avrebbe chiesto a E. di fargli un trono in oro, rimettendogli, a tale scopo, una certa quantità di questo metallo. E. fece il trono ma, poiché gli restava del metallo, ne fece un secondo: ciò gli val-



Eligio di Noyon-Tournai. J. Francken il vecchio, *E. nella fucina e sua consacrazione.* Anversa, Musée Royal des Beaux-Arts (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

se le felicitazioni e la fiducia del re, senza dubbio poco abituato a una tale onestà. L'oggetto detto « trono di Dagoberto » sarebbe nel Gabinetto delle Medaglie della Banca Nazionale; in realtà si tratta di una sedia curule di bronzo dell'epoca romana, rimaneggiata nel sec. XII a Saint-Denis.

E. divenne direttore della zecca di Marsiglia: ci restano dei pezzi firmati da lui. Nello stesso tempo, continuò a esercitare il suo mestiere di orefice e si cita un gran numero di opere da lui eseguite (la tomba di s. Martino di Tours, il mausoleo di s. Dionigi di Parigi, il calice di Chelles, una navicella in diaspro verde nel tesoro di S. Dionigi), ma nessuna gli si può ascrivere con sicurezza. Nel 623 Dagoberto I succedette al padre Clotario II ed E. divenne uno dei suoi familiari. Rimase direttore della coniatura delle medaglie, ma fu incaricato di missioni speciali. La sua carità gli faceva spesso riscattare prigionieri di guerra (galli, brettoni e altri) che faceva poi rimettere in libertà. Fondò a Solignac, nel Limousin, verso il 632, una badia che affidò alla direzione di s. Remaclo, futuro abate di Stavelot-Malmédy. Questo monastero maschile era retto dalla regola di Luxeuil, una fusione di quelle di s. Colombano e di s. Benedetto. L'anno seguente, nel 633, fondò un monastero femminile a Parigi, nell'Île-de-la-Cité, che affidò a s. Aurea e che dedicò a s. Marziale di Limoges.

Dopo la morte del re (639), lasciò il palazzo ed entrò negli Ordini. Nel 641 fu eletto vescovo di Noyon-Tournai, per succedere a s. Medardo; fu consacrato il 13 magg. 641 col suo amico s. Audoeno, vescovo di Rouen. E. fondò anche molti monasteri nella sua diocesi, un monastero di donne a Noyon, le abbazie di S. Lupo a Noyon, di S. Martino a Tournai, di S. Quintino. I suoi viaggi apo-



ELIGIO di Noyon-Tournai. Taddeo Gaddi, *E. con il re Clotario*. Madrid, Museo del Prado (sec. XIV).

(foto Museo del Prado)

stolici lo condussero nelle Fiandre, nelle vallate dell'Escaut e della Lys e fin presso i Frisoni, dove però la sua missione non ebbe alcun successo. Morì nel 660 (il 1° dic.?). Le sue reliquie furono solennemente riportate dall'Olanda a Noyon il 22 giug. 1952.

Gli si attribuiscono dei sermoni: in realtà questi scritti non sono suoi, ma di s. Cesario di Arles, che egli plagiò abbondantemente, specie un *Indiculus superstitionum et paganiarum.* Forse attribuibile a lui è una lettera a s. Desiderio di Cahors e con certezza un sermone inserito nella sua *Vita,* anch'esso dipendente da s. Cesario.

Il suo culto si sparse rapidamente nel Limousin, suo paese natale, nella Francia del nord, poi in Germania e in Italia (Roma, Napoli, Bologna). Il monastero che E. aveva fatto costruire nell'Île-de-la-Cité si pose sotto il suo patronato. La città di Dunkerque gli consacrò la sua chiesa principale, perché E. avrebbe fondato la chiesa delle Dune, culla della città. È onorato, inoltre, come patrono celeste degli orefici, dei coltellinai, dei maniscalchi, dei fabbri, dei fabbricanti di speroni, dei sellai, dei mercanti di cavalli, dei carrettieri, dei vetturini e, ai nostri giorni, dei meccanici, dei garagisti e di tutti i metallurgici. È anche venerato come patrono degli ospedalieri: egli guariva l'ulcera e la tabe mesenterica. S'invocava anche contro gli incendi ed era considerato come il protettore dei cavalli. La cerimonia della benedizione di questi animali sussiste ancora il giorno della sua festa in molte province francesi, e a Flastrolf, nella Sarre.

Si è potuto osservare, inoltre, che un gran numero di antiche cappelle dedicate a E. segnano curiosamente i confini protostorici dei territori (*Revue archéologique de l'Est,* V [1954], p. 344; VII [1956], p. 72) e ciò pone un interessante problema.

La sua popolarità è grandissima in Francia: una canzone popolare conosciuta da tutti lo celebra col re Dagoberto, al quale il santo fa rimarcare la sua storditezza.

La festa di E. si celebra il 1° dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Belg.,* III, pp. 198-309; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 663-741 (prefazione critica, pp. 634-60); BHL, I, p. 371, n. 2474; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 103-104; P. Parsy, *St. Eloi,* Parigi 1907; H. Leclercq, in DACL, IV, coll. 2674-87; J. Warichez, *Saint Eloi,* in *Coll. dioec. Torn.,* XX, 1 (1924), p. 108; P. Morel, *Étude critique de la Vie de St. Eloi,* in *Positions de thèses de l'École Nationale des Chartes,* Parigi 1930, pp. 129-33; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 28-29; *Vies des Saints,* XII, pp. 31-48; G. Böing, in LThK, III², col. 814; É. Brouette, in DHGE, XV, coll. 260-63.

Pierre Villette



Eligio di Noyon-Tournai. *Reliquiario di E.* Eeklo, Chiesa di S. Vincenzo (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

Iconografia. Tra le rappresentazioni più antiche del santo sono quelle dei piombi istoriati rinvenuti nella Senna in prossimità dell'antico Priorato a lui intitolato. In esse si possono distinguere le tre principali versioni iconografiche ispirate alle relative fonti agiografiche. Il santo appare, infatti, rappresentato nelle vesti o di maniscalco o di orafo o di vescovo. Moltissime delle successive raffigurazioni di E., come maniscalco o orafo, saranno a lui dedicate dai rappresentati di queste arti che si pongono sotto il suo patronato.

Come patrono dei maniscalchi il santo appare rappresentato accanto a un'incudine, tra tenaglie, martelli e ferri di cavallo. Talvolta come suo attributo figura anche una zampa di cavallo, chiara allusione all'episodio miracoloso, diffuso a partire dal XIV sec., del cavallo cui s. E. avrebbe tagliata, e poi rimessa, una zampa, per ferrarla con più comodità. Tra i dipinti che illustrano tale miracolo sono quelli del Museo di Bagnères-de-Bigorre (attribuito a Taddeo Gaddi), della predella della pala con l'Incoronazione della Vergine (Firenze, Uffizi), del Botticelli, e l'altro di G. Cavedoni nella chiesa della Pietà a Bologna.

Più diffusa, specie nel Rinascimento, fu la rappresentazione del santo nelle vesti di artigiano o di mercante orafo. Suoi attributi sono, in questo caso, il calice e l'anello, alludenti rispettivamente all'oreficeria sacra e a quella profana. Il santo in una bottega di orafo, in atto di scegliere un anello per una coppia di fidanzati, appare in un dipinto



Eligio di Noyon-Tournai. Giacomo Cavedoni, *E. punisce il demonio sotto forma di fanciulla.* Bologna, Chiesa di S. Maria della Pietà (sec. XVII).

(Fotofast)

di Petrus Christus (New York, Metropolitan Museum) ordinato nel 1449 dalla gilda degli orefici di Anversa. Nel pannello di scuola fiorentina del XIV sec. (Barcellona, Coll. Cambo), E. è invece rappresentato come artigiano intento a un lavoro di oreficeria.

Anche nelle rappresentazioni del santo in veste di vescovo con mitra e pastorale, figura sempre qualche attributo relativo alla sua prima attività. È il caso della bellissima statua scolpita da Nanni di Banco e posta in una nicchia all'esterno di Orsanmichele a Firenze, in cui ricorrono come emblema le tenaglie da fabbro e, ai piedi, un bassorilievo che illustra il miracolo del cavallo.

Moltissime furono le raffigurazioni di E., nelle varie versioni, nei periodi medievale e rinascimentale, soprattutto nelle vetrate delle grandi Cattedrali di Amiens, Angers, Auxerre, Le Mans, Milano e delle chiese di St Ouen, a Rouen, di St Pierre, a Costanza, e di S. Cuniberto, a Colonia, ove la sua figura è spesso accompagnata da scene di particolare valore simbolico o da episodi miracolosi, come quella in cui afferra per il naso con le tenaglie il demonio presentatoglisi travestito da donna (Cattedrali di Le Mans, Angers, Milano), o resuscita un impiccato (Cattedrale di Le Mans). Altri dipinti lo raffigurano prostrato ai piedi della Vergine (G. Seghers, XVII sec., Museo di Valenciennes) o davanti al re Clotario (pannello di scuola fiorentina del XIV sec., Barcellona, Coll. Cambo).

Bibl.: A. Medin, *La leggenda popolare di S. E. e la sua iconografia,* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienza, Lettere ed Arti,* LXX (1911), pp. 757-805; Künstle, II, p. 198; Réau, III, pp. 422-26.

Francesco Negri Arnoldi

ELIMA (Elymas), santo, martire in Persia: v. Policronio, vescovo di Babilonia, e cc., ss., mm.

ELIMENA, santo, martire in Persia: v. Parv. Policronio, vescovo di Babilonia, e cc., ss., mm. mm.

ELINANDO, trovatore e monaco a Froidmont, beato. E. nacque ca. il 1160 da una nobile famiglia di Fiandra nel territorio di Beauvais (probabilmente a Angivillers, non lontano da Saint-Just-en-Chaussée). Infatti, in seguito alla morte del conte di Fiandra, Carlo il Buono, assassinato il 2 marzo 1127 nella chiesa di S. Donaziano di Bruges, Ermanno, padre di E., ed Ellebaut, suo zio, sospettati di aver preso parte al complotto, erano stati costretti a cercar rifugio in Francia. E. fece studi molto seri a Beauvais, dove ebbe per maestro il grammatico Rodolfo (fr. *Raoul*), allievo di Abelardo, distinguendosi per la vivacità della sua intelligenza e la ricchezza della sua immaginazione. Poiché amava la poesia ed era dotato di una bella voce, si fece ascoltare in pubblico e fu annoverato subito fra i trovatori più famosi. Si dice che il re Filippo Augusto l'apprezzasse molto e amasse farlo venire alla corte. Ma un giorno E., toccato dalla grazia, comprese la vanità di questi successi mondani e, verso il 1182, dando addio al mondo, prese l'abito cistercense nell'abbazia di Froidmont, fondata nel 1134 non lungi da Beauvais. Vi si fece notare per la sua pietà e il suo fervore; ciò che non gli impedì di continuare a dedicarsi alla coltura delle lettere. Nel chiostro compose, tra il 1194 e il 1197, i suoi *Versi della Morte,* in francese. Questo poema, che consta di cinquanta strofe di dodici versi ottonari, è rimasto giustamente celebre ed esercitò un'influenza profonda sulla letteratura del Medio Evo (se ne conoscono ventiquattro mss.: diciotto del sec. XIII e sei del XIV). In versi pieni di mordente e di *humour,* E. non si astiene dal lanciare qualche invettiva all'indirizzo dei principi, dei ricchi e dei potenti e anche dei cardinali e dei vescovi. Inoltre, egli ha lasciato molte opere in latino. Abbiamo dapprima un *Chronicon,* in quarantanove libri, composto avanti il 1216: i primi libri sono perduti e ciò che rimane si estende dall'anno 634 dell'era cristiana fino alla presa di Costantinopoli per mano dei crociati nel 1204. Si hanno poi dei *Flores,* raccolti a cura di Vincenzo di Beauvais, che comprendono tre trattati: *De cognitione sui; De bono regimine principis; De reparatione Lapsi* o *Epistola ad Galterum,* per invitare costui a ritornare al chiostro che aveva lasciato dopo la sua professione. Restano infine ventotto sermoni per le principali feste dell'anno, fra i quali uno sull'Ascensione pronunziato a Tolosa, nella chiesa di S. Giacomo, davanti agli studenti, in occasione del concilio contro gli Albigesi tenuto nel 1229, sotto la presidenza del legato romano, il cardinale di Sant'Angelo.

A ciò bisogna aggiungere un poema sulla morte composto di trentaquattro distici terminati da un esametro, pubblicato recentemente da M. T. Porte in base a due manoscritti (Bibl. Mazarine, Lat. 980 [438], fine del sec. XIII; Münich, Clm 5015, sec. XIV, che porta l'attribuzione a E.).

I sermoni datano dagli ultimi anni della vita di E. Vi si trova una solida dottrina, numerose allusioni alla liturgia, citazioni dei Padri così come dei poeti e dei filosofi dell'antichità. In essi dà prova di una grande libertà di linguaggio, stigmatizzando il lusso dei prelati e del clero e anche quello degli abati cistercensi che cominciavano in quei tempi a elevare edifici sontuosi.

E. morì verso il 1230 in età avanzata. L'abate di Cîteaux, Giovanni de Ciry, l'ha iscritto nel suo *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* e il suo nome figura nel *Menologio Cistercense.* La festa è stata celebrata nella diocesi di Beauvais dal 1854 fino alla riforma del Breviario fatta da Pio X.

Bibl.: G. de Ciry, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (e in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* Digione 1878, p. 652); A. Loisel, *Mémoires du pays, villes, comté et comtes, évêché et évê-*

ques de Beauvais, Parigi 1617; Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, l. XXIX, cap. CVIII, Douai 1624; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 41; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis cisterciensis*, Colonia 1656², pp. 140-42; B. Tissier, *Bibliotheca Patrum cisterciensium*, VII, Bonnefontaine 1669, pp. 73-324; C. Oudin, *Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis*, III, Lipsia 1722, coll. 19-23; I. H. Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Amburgo 1734-1735, II, p. 279; III, pp. 589-92; M. Brial, in *Hist. litt. France*, XVIII, pp. 87-103; *Opera omnia*, in PL, CCXII, coll. 482-1084; Ceillier, *Histoire des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, XIV, Parigi 1853², pp. 898-99; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, p. 321 (fra i *praetermissi*); A. Gatien - F. Arnould, *Hélinand, son rôle à l'université et dans la ville de Toulouse en l'année 1229*, in *Revue de Toulouse*, magg. 1866; *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XIII, Parigi 1869, pp. LXXV-LXXVI; Deladreux, *Notice sur Froidmont*, Beauvais 1871, pp. 54-61; P. Meyer, in *Romania*, I (1872), pp. 364-67; *Les premiers livres de la Chronique d'Hélinand*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLVI (1885), pp. 198-200; Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen âge*, Parigi 1886, pp. 157-69; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2047; F. Wulf - E. Walberg, *Les Vers de la morte par Hélinant moine de Froidmont publiés d'après tous les manuscrits connus*, Parigi 1905 (*Société des Anciens Textes Français*); Hublocher, *Helinand von Froidmont und sein Verhältnis zu Johannes von Salisbury*, Ratisbona 1913; J. Bédier - P. Hazard, *Histoire de la littérature française illustrée*, I, Parigi 1923, p. 66; J. Canivez, *Auctarium C. De Visch ad Bibliothecam scriptorum sacri ordinis cisterciensis*, in *Cistercienser-Chronik*, XXXVIII (1926), p. 230; A. Le Bail, *La spiritualité cistercienne*, in *Cahiers du cercle thomiste féminin*, apr.-magg. 1927, pp. 476-78; J. Coppin, *Les Vers de la mort d'Hélinant moine de Froidmont traduits en français moderne et commentés*, Parigi 1930; M. Th. Porte, *A propos d'une fresque disparue de la chapelle Saint-Antonin et d'un poème inédit d'Hélinand*, in *Revue historique de Toulouse*, 2° trimestre 1930, pp. 1-31; Zimmermann, I, p. 152; *Vies des Saints*, II, pp. 78-79; Klopfer, *Der sel. Helinand von Froimont* [sic!], in *Cistercienser-Chronik*, L (1938), pp. 40-42; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 272; VII (1940), p. 79; J. De Chellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 221-22; M. Dumontier, *Hélinand de Froidmont et la liturgie*, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum*, XIV (1952), pp. 133-39, 213-15, 295-300; XVII (1955), pp. 49-56, 118-25; J. Halgouet, *Poètes oubliés, Hélinand le trouvère*, *ibid.*, XX (1958), pp. 131-35; K. Spahr, in LThK, V², coll. 211-12; M. D. Chenu, *Une définition Pythagoricienne de la vérité au moyen âge*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge*, XXXVI (1961), pp. 7-13.

Marie-Anselme Dimier

ELIO, venerato a Capodistria, santo. La più antica fonte che parla di lui è un panegirico che, da un insieme di criteri interni (insistenza sulle buone opere, citazioni dall'epistola di s. Giacomo), può essere datato ai tempi della più intensa polemica antiprotestante e quindi alla prima metà del sec. XVI. Purtroppo codesto panegirico è una generica esortazione adattabile a qualsiasi santo e non dà alcuna notizia specifica di E., la cui personalità rimane perciò avvolta nel più grande mistero. Sull'autorità di questo scritto il Ferrari inserì E. nel suo *Catalogo* e nel corso del sec. XVII autori locali cercarono di ricostruire la biografia del santo con apporti che devono essere giudicati come gratuite ed infondate supposizioni. Il Manzoli infatti pensò che E. fosse nato a Costabona, località in diocesi di Capodistria (più tardi invece il Venturini scrisse che era nato ad Aquileia); lo Schönleben asserì che il santo era vissuto nella seconda metà del sec. I e, finalmente, nel 1700, il Naldini, raccogliendo i diversi dati biografici di E., scrisse che egli discendeva dalla famiglia Portolana, che era stato discepolo di Ermagora di Aquileia (v.), diacono di Nazario, che innalzò un tempio alla Vergine e morì il 18 lugl. dopo aver convertito alla fede gli abitanti di Capodistria. Verso la fine del sec. XVII il suo corpo fu posto sotto un altare nella cripta del coro della cattedrale di Capodistria. Per quanto non si possa affermare con certezza quando sia cominciata la venerazione di E., risulta che egli non appare nei documenti di restituzione delle reliquie dei santi capodistriani, Nazario ed Alessandro, rapite dai Genovesi nella guerra di Chioggia del 1422. E. è invocato contro i dolori di capo e nella toponomastica locale gli è dedicata una via nel rione di S. Pietro.

Bibl.: N. Manzoli, *Vite et fatti de' santi et beati dell'Istria con l'inventione de' loro corpi*, Venezia 1611, pp. 13, 34; Ferrari, *Cat. It.*, p. 447; I. L. Schönleben, *Carniola antiqua et Nova*, III, Labaci 1681, p. 155; P. Petronio, *Delle memorie dell'Istria sacre e profane...*, Venezia, Archiv. di Stato, Bibl. Miscell., cod. 110; P. Naldini, *Corografia ecclesiastica ossia descrittione della città e della Diocesi di Giustinopoli detta volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700, p. 483; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 395.

Antonio Niero

ELIO (lat. *Helius*; fr. *Hélios*), vescovo di Lione, santo. Nelle antiche liste episcopali di Lione occupa il quarto posto, dopo Fotino o Potino, morto per la fede nel 177, Ireneo, morto verso il 195, e Zaccaria, successore di Ireneo, e prima di Faustino, che viveva nel 254. S. Gregorio di Tours, che visitò il suo sepolcro, dice che « tempore paganorum in hac civitate fuit episcopus ». È ricordato il 28 ottobre.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum*, 61, in PL, LXXI, coll. 872-73; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 700-701; Duchesne, *Fastes*, II¹, pp. 157-62; E. Josi, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1393.

Pietro Burchi

ELIODORO, vescovo di Altino, santo. È un personaggio conosciuto particolarmente per quanto ne scrisse s. Girolamo alla fine del sec. IV ed al principio del seguente. Appartenne a quel gruppo di ecclesiastici che si formarono intorno a Valeriano, vescovo di Aquileia, quando « Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur » (*Chronica*, ad a. 2390). Fu amico di Cromazio che divenne a sua volta vescovo di Aquileia dopo Valeriano e con lui fece professione di vita monastica. Si incontrò con s. Girolamo quando que-

sti venne in Aquileia verso il 370 per rimanervi sino al 373. Un « subitus turbo, impia avulsio » allontanò Girolamo da Aquileia e lo portò in Oriente, rompendo l'amicizia con Rufino. E. accompagnò s. Girolamo in Oriente e per qualche tempo condusse vita monastica con lui, ma non vi rimase a lungo, perché lo troviamo vescovo di Altino (probabilmente il primo) quando, il 3 sett. 381, fu tra i trentadue vescovi che in Aquileia, presenti Ambrogio di Milano e Valeriano, giudicarono e condannarono due vescovi illirici, colpevoli di eresia. Nulla di più sappiamo sul suo episcopato altinate; invece lo stesso Girolamo ci informa sulle buone relazioni conservate con gli altri amici di Aquileia. Scriveva egli nell'estate 398 a Cromazio e ad E.: « Mi mandate aiuti di denaro, sostentate i miei scrivani e librai, perché il mio ingegno possa lavorare per voi » e si sente in dovere di corrispondere, perciò aggiunge « ho consacrato tre giorni al vostro nome coll'interpretare » i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste*, il *Cantico dei Cantici*. Ed un poco più tardi, prima del 405, scriveva ai due vescovi d'aver tradotto dal caldaico in latino per loro il libro di Tobia. Nel frattempo, nell'occasione in cui Nepoziano, nipote di E., aveva lasciato la vita militare per entrare in quella ecclesiastica, a richiesta di Nepoziano stesso sul principio del 394, gli scrisse la lettera rimasta poi celebre sui doveri del nuovo stato. E quando di là a qualche mese Nepoziano prematuramente morì, Girolamo indirizzò ad E. l'elogio del nipote, rimasto anch'esso celebre. Non è noto l'anno della morte di E.: forse non oltrepassò il primo decennio del secolo V. Il suo anniversario si trova assegnato al 3 luglio.

Bibl.: P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Memor. Stor. Forogiul.*, VIII (1912); Lanzoni, pp. 887 sgg., che ricorda una tardissima *Vita*, piena di favole; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 267-68, n. 7.

Pio Paschini

ELIODORO, santo, martire di Antiochia di Pisidia: v. Marco, Alfio, Alessandro e cc., ss., mm.

ELIODORO, santo, martire di Magido. Esisteva di lui un'antica *passio* greca, ora scomparsa, ma che conosciamo indirettamente attraverso un sunto riferito dai sinassari bizantini che lo celebrano al 19 nov. Tale sunto è stato poi, a sua volta, abbreviato dal *Martirologio Romano*, che dedica ad E. un elogio al 21 nov. Se ne ricava che E. fu un martire della città di Magido in Panfilia, decapitato da un prefetto Ezio sotto Aureliano (270-275), e che gli stessi esecutori della sua condanna si convertirono e divennero martiri a loro volta. Ma questi particolari hanno del fiabesco e desta pure qualche sospetto sull'esistenza di un martire E. il silenzio di tutte le altre fonti antiche su di lui.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 240; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 537-38.

Giovanni Lucchesi

ELIODORO, DASAN (Dosā), **MARYAHB, 'ABDIŠO'** e ca. CCLXXV compagni, martiri in Persia, santi. Il martirio di questi santi ci è noto da fonti sia siriache sia greche. Già S. E. Assemani aveva pubblicato sulla base di un codice siriaco, mutilo alla fine, gli *Atti dei Santi Martiri Prigionieri* e lo stesso testo è stato pubblicato di nuovo e per intero da P. Bedjan. Un encomio anonimo greco della martire Ia (v.), conservato almeno in due menologi manoscritti del X-XI sec., riporta all'inizio del suo racconto il martirio dei nostri santi. Questo testo era già stato pubblicato dal Pien nel primo volume di aprile degli *Acta Sanctorum*; più recentemente H. Delehaye ne ha fatto un'edizione critica. Siccome nella *passio* siriaca di E. e compagni non viene per niente fatta menzione di Ia, si tratta certamente nel greco di un'interpolazione dovuta al fatto che tutti i martiri sono stati uccisi per ordine di Sapore. Comunque sia, i sinassari bizantini celebrano al giorno 9 apr. il gruppo di E. e compagni e dedicano loro una notizia che può essere messa benissimo in relazione con le fonti precedentemente accennate.

Nell'anno cinquantunesimo del suo regno (360) Sapore II aveva invaso la regione del Bet-Zaydē al confine tra i suoi possedimenti e l'impero romano e aveva preso l'importante città di Fenek, come ci è pure noto da Sozomeno (in PG, LXVII, col. 965). Due anni dopo (362), forse dopo una ribellione, decise di deportare in Persia circa novemila abitanti, i soldati e tutti gli uomini capaci di portare le armi essendo stati uccisi prima. Questa folla, tra la quale erano il vescovo E., due sacerdoti anziani D. e M., e un diacono ᶜA., fu condotta in direzione del Hūzistan. Ma appena arrivato a Dastğerd, E. sentì le sue forze diminuire e consacrò D. come suo successore: egli, infatti, morì poco dopo. D. dimostrò subito uno zelo molto ardente nell'apostolato di modo che i magi se ne accorsero presto e videro nelle manifestazioni pubbliche del culto cristiano offese verso il re e bestemmie contro gli dei. Denunziato al re dal capo dei magi Adelfer, la condanna di Dasan non si fece aspettare e il vescovo morì decapitato. Sembra che nello stesso tempo, per diminuire l'influsso dei cristiani in mezzo ai pagani, come per sistemare più comodamente tutti questi deportati, si divisero costoro in vari gruppi. Tra questi, trecento cristiani furono condotti insieme in un luogo piacevole per la sua ricchezza naturale. Fu loro promessa salvezza e libertà in questo luogo a condizione che adorassero il sole, le stelle ed il fuoco. Soltanto venticinque si lasciarono convincere, mentre gli altri duecentosettantacinque furono decapitati. In mezzo ai martiri si trovava il diacono ᶜA. che per caso non fu ucciso con i suoi compagni, ma soltan-

to ferito e quindi, dopo qualche tempo, fu in grado di seppellirli; tuttavia la sua attività non poté durare molto perché, ripreso, fu ucciso poco tempo dopo.

Oltre che nella Chiesa bizantina e nella Chiesa siriaca il culto di questi martiri si estese fino all'Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ commemora infatti all'8 barmūdah (3 apr.), senza però indicare alcun nome, un gruppo di centocinquanta martiri decapitati per ordine di re Sapore mentre venivano condotti in esilio. Malgrado la differenza di numero non sembra si possa mettere in dubbio che si tratti dei nostri martiri, data soprattutto la prossimità del giorno di commemorazione con le fonti bizantine.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 821-22; S. E. Assemani, *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium,* I, Roma 1748, pp. 134-39; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 329-33; Bedjan, AMS, II, pp. 316-24: *Synax. Constantinop.*, coll. 594-95, 912; H. Delehaye, *Les versions grecques des Actes des Martyrs Persans,* in PO, II, pp. 408, 413, 453-55; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire Perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, pp. 78-79; Forget, SA, II, p. 66; *Vies des Saints,* IV, pp. 206-207; VIII, pp. 368-69.

Joseph-Marie Sauget

ELIODORO e VENUSTO, santi, martiri africani. Sono commemorati nel *Martirologio Romano*, insieme con settantacinque compagni, il 6 magg. Il latercolo proviene da Usuardo, il quale trasse i due nomi da una lunga serie inserita nel *Martirologio Geronimiano,* ma in cui E. e V. non sono i capilista. Di essi niente si conosce.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 101; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 232, 233-34; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 175.

Agostino Amore

ELISA: v. Elisabetta.

ELISABETTA, madre di s. Bernardo, beata: v. Aletta.

ELISABETTA (ebr. *Elišebha*: « 'El ha giurato », oppure « 'El è perfezione »; gr. 'Ελισάβετ oppure 'Ελεισάβετ), moglie del sacerdote Zaccaria e madre di s. Giovanni Battista, santa. Luca (1, 5) la dice di stirpe sacerdotale, « delle figlie di Aronne » e quindi appartenente alla tribù di Levi e afferma la sua parentela con Maria, madre di Gesù (1, 36). Poiché la Madonna è comunemente ritenuta appartenere alla tribù di Giuda, si pensa che Elisabetta potesse esserle parente da parte di madre; avendo i sacerdoti la facoltà di scegliere la propria moglie da una qualsiasi tra le tribù di Israele, il padre di Zaccaria avrebbe fatto cadere la sua scelta su una donna della tribù di Giuda. Basandosi forse sui vangeli apocrifi, Niceforo Callisto (*Hist. Eccl.*, II, 3, in PG, CXLV, col. 760) afferma che il padre di Zaccaria sposò Sobe, sorella di Anna madre della Madonna. Idea condivisa dal Menologio greco (8 sett.).

Luca (1, 39) dice che Maria, dopo l'Annunciazione, « si recò in fretta nella regione montuosa in una città di Giuda ed entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta ». L'indicazione geografica, abbastanza vaga, ha dato luogo a varie interpretazioni. Nella città di Giuda alcuni vedono la città sacerdotale di Hebron posta nel cuore della montagne di Giuda; altri considerano « Iuda » una trascrizione inesatta di Yutta, pensando così alla città omonima posta a circa dodici chilometri a sud di Hebron. La tradizione identifica la patria di Elisabetta con ᶜAin Karìm (Ḥerem, *Ios.* 15, 59 nei LXX; Bet Hakkerem, *Ier.* 6, 1). Nel 530 il pellegrino Teodosio afferma che la distanza fra Gerusalemme e la casa di Elisabetta è di circa cinque miglia; il calendario della Chiesa di Gerusalemme, nel VII-VIII sec., elencando i pellegrinaggi ai santuari dice: « Al 28 ag. nel villaggio di Enqarim nella chiesa della giusta E. si fa menzione di lei ». Ad ᶜAin Karìm il ricordo di E. rimane isolato all'epoca bizantina; solo nel Medio Evo vi si aggiunge quello di Zaccaria, legato però ad un santuario diverso. Nel paese si venerava s. Zaccaria e la nascita del Battista e sulla montagna di fronte al paese la visita di Maria ad E. È là che sorge tuttora un bellissimo e raccolto santuario, ricostruito nel 1939 dall'architetto italiano A. Barluzzi, ispiratosi alla costruzione antica. Nell'interno sono effigiate le donne più celebri della Bibbia, sulla parete del cortiletto antistante sta la trascrizione del *Magnificat* nelle varie lingue.

Le notizie dei Vangeli sono poche, limitate al solo periodo della duplice annunciazione a Zaccaria e alla Vergine e della nascita di Giovanni e Gesù. Luca riassume però la vita antecedente di E. in modo significativo: « Tutti e due (Zaccaria ed E.) erano giusti agli occhi di Dio e osservavano irreprensibilmente tutti i comandamenti e le leggi del Signore » (1, 6). La loro pietà univa all'adempimento esterno dei precetti mosaici lo spirito di interiorità tanto inculcato dai profeti con in più l'attesa del Messia allora vivissima tra i « poveri di Israele ».

Nonostante la sua santità, E. era sterile (*Lc.* 1, 7): una vergogna per una donna ebrea che si vedeva esaltata solo nella maternità, manifestazione esterna di quella benedizione che Dio, secondo la concezione antica (cf. *Lev.* 20, 20 sg.; *II Sam.* 6, 23; *Ier.* 22, 30), accordava ai suoi fedeli. Ma proprio perché sterile E. entra nel novero delle grandi figure femminili ebree, quali Sara (*Gen.* 16, 1 sgg.), Rebecca (*Gen.* 25, 21), Rachele (*Gen.* 30, 22), la madre di Sansone (*Iudc.* 13, 2), Anna, madre di Samuele (*I Sam.* 1-2), e la vergine Maria votatasi alla verginità, le quali per grazia di Dio hanno dato la vita a personaggi che hanno determinato svolte importanti nella storia religiosa



ELISABETTA, madre di s. Giovanni. Nicola di Verdun, *La Vergine ed E.* Tournai, Cattedrale (sec. XIII).

(foto A.C.L.)



ELISABETTA, madre di s. Giovanni. *Storie di E.* Iniziale miniata di un cod. dell'Abbazia di Beaupré. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XIII).

(foto A.C.L.)

del popolo di Dio. La sua condizione di donna sterile resa feconda dalla grazia divina attesta come Dio ami costruire le sue più belle opere sul nulla, sull'impotenza e sulla povertà delle sue creature. « Il seno chiuso di E. e quello volontariamente vergine di Maria sono i segni di un popolo immerso finora nel deserto e che sta per ritrovare la fecondità della felicità promessa dall'alleanza » (Maertens). Come tale, E. assurge assieme alle altre donne menzionate a simbolo della storia religiosa dell'uomo e ad illustrazione vivente della virtù della fede nella quale la creatura supera il proprio nulla nella consapevole fiducia e donazione al Tutto.

Dopo l'annuncio della prossima maternità, E. si tiene nascosta per cinque mesi. Non tanto per sottrarsi alle chiacchiere di gente ignara di quanto stava accadendo, ma piuttosto per essere più unita a Dio e forse per preparare il fanciullo al nazireato che doveva essere anche il suo; proprio come la madre di Gedeone (*Iudc.* 13, 4 sg.). Silenzio, meditazione, preghiera, precedono sempre le grandi opere della salvezza. È in questo ritiro che avviene l'incontro con Maria. Alla duplice presenza della Madonna e di Gesù, E. si sente sobbalzare in seno il figlio: ispirata dallo Spirito Santo, interpreta questo movimento materiale come un segno dell'era messianica rinnovellante la gioia



ELISABETTA, madre di s. Giovanni. Turino di Sano e aiuti, *Nascita di Giovanni Battista.* Siena, Duomo, formella del Fonte battesimale (sec. XV).

(foto Alinari)

della natura per la presenza di Dio (cf. *Ps.* 114, 1-6; *Mal.* 3, 20; *Lc.* 6,23) e saluta la parente con le parole che sono poi entrate a far parte della preghiera dell'*Ave Maria.* « Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno ». Alla sua presenza e provocata dal di lei saluto, Maria prorompe nel canto del *Magnificat.*

Natole il figlio, al momento della circoncisione che aveva luogo otto giorni dopo la nascita, E. si oppone al suggerimento insistente di imporgli il nome di Zaccaria, e vuole che suo figlio si chiami Giovanni (v.), trovando consenziente in maniera insospettata il marito. Dopo di che E. scompare nel silenzio, in forza della legge non scritta, ma abbondantemente documentata nella vita dei personaggi biblici, secondo cui i collaboratori dell'opera della salvezza debbono rientrare nell'ombra una volta che si sia accesa la luce del Cristo; sarebbe stato proprio suo figlio a proclamarlo: « Occorre che Egli (il Cristo) cresca e che io (l'uomo) diminuisca » (*Io.* 3, 30); ella lo ha preceduto, degna anche in questo di essere madre del precursore di Gesù.

La Chiesa latina celebra la festa di E. il 5 nov. unendo il suo ricordo a quello di Zaccaria (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 498, nn. 1-2); la Chiesa greca al 5 sett. e al 30 dic. (BHG, II, pp. 318-20, nn. 1881-1881 x).

BIBL.: E. Levesque, in DB, II, coll. 1688 sg.; B. Bagatti, *Il Santuario della visitazione ad ᶜAin Karìm, Montana Iudaeae,* Gerusalemme 1948; P. De Ambrogi,



ELISABETTA, madre di s. Giovanni. Bonanno Pisano, *Visitazione.* Pisa, Duomo, part. della porta bronzea detta di S. Ranierino (sec. XII).

(foto E.P.T. - Pisa)

in *Enc. Catt.*, V, col. 246; W. Wehr, *ibid.*, s. v. *Visitazione*, XII, coll. 1499-502.

Luigi Ballarini

Iconografia. La santa non ha attributi particolari e compare sia in gruppi con la Madonna, il Bambino e s. Giovannino (o con questi ed altri personaggi della Sacra Famiglia), sia inserita nelle storie della Vergine o del Cristo, o nelle storie del Battista. Si indicano perciò, dato il vasto numero di raffigurazioni, solo alcune delle più importanti dal punto di vista iconografico e artistico.

È rappresentata come una donna anziana — se si eccettuano raffigurazioni medievali — che può essere confusa con s. Anna se non è accompagnata dalla figura di s. Giovannino: tipici esempi di incertezza sono la tela con *Sacra Famiglia* del Mantegna (Dresda, Gëmaldgalerie), in cui le due figure laterali alla Madonna con Bambino vengono interpretate sia come s. Giuseppe ed E., sia come s. Gioacchino e s. Anna, malgrado la presenza di s. Giovannino; l'anziana santa della *Madonna dell'Impannata* (1515) di Raffaello (Firenze, Galleria Pitti).

Nella *Madonna della Vittoria* (1496) del Mantegna (Parigi, Museo del Louvre), E. è inginocchiata ai piedi del basamento del trono di Maria con a lato s. Giovannino, mentre guarda il marchese Francesco Gonzaga. Filippino Lippi (ca. 1457-1504) la raffigura nella *Sacra Famiglia* (Cleveland [USA], Museo) mentre presenta s. Giovannino al Bambino Gesù. In una *Sacra Famiglia* a mezze figure, attribuita al Mantegna (Mantova, Chiesa di S. Andrea, cappella del Mantegna), l'iconografia del gruppo familiare è assai nuova, perché la Madonna ed E. sono al centro con i figli in braccio ed a fianco sono rappresentati s. Giuseppe e s. Zaccaria. Raffaello rappresentava la santa nella *Sacra Famiglia Canigiani* (Monaco, Pinacoteca) e, nel 1518, nella *Sacra Famiglia di Francesco I* (Parigi, Museo del Louvre), in atto di congiungere le mani al figlio davanti alla Madonna con Bambino. Andrea del Sarto la dipingeva nella *Sacra Famiglia* del 1527 (Firenze, Galleria Pitti) con in braccio s. Giovannino che è rivolto verso il Bambino Gesù, mentre contempla pensosa quest'ultimo. Si trova anche, sempre con s. Giovannino, nella *Sacra Famiglia* (Bologna, Pinacoteca Nazionale) del Garofalo (1481-1559); nel tondo a fresco del Correggio su sinopia del Mantegna (già nella chiesa di S. Andrea di Mantova); nel dipinto detto la *Madonna del Divino Amore* (Napoli, Museo di Capodimonte) di Giov. Francesco Penni (1488-1521 ca.); nella *Sacra Famiglia* di P. P. Rubens (Firenze, Galleria Pitti); nella *Sacra Famiglia*, del 1670 ca., detta la *Vergine di Siviglia* del Murillo (Parigi, Museo del Louvre); nella *Sacra Famiglia* di Pompeo G. Batoni (sec. XVIII) della Pinacoteca di Brera (Milano).

I due episodi principali in cui compare la santa sono la *Visitazione* (in opere isolate o facenti parte di « storie » di Maria o del Cristo) e la *Natività del Battista*, che si distingue da altre Natività, soprattutto da quella di Maria, per la presenza di s. Zaccaria che, non potendo parlare, scrive il nome del figlio (v. anche il ciclo delle « storie » del Battista). I due episodi sono riuniti nel *paliotto detto di s. Giovanni Battista*, del 1270 ca., di pittore senese bizantineggiante (Siena, Pinacoteca Nazionale), con in più l'episodio di s. Elisabetta che presenta s. Giovanni alla Vergine col Figlio, in stretta parentela iconografica con l'Oriente, e che costituisce anche la più lunga narrazione relativa alla vita della santa.

Nel paliotto d'avorio del sec. XII della Cattedrale di Salerno, la *Visitazione* è inserita nello svolgimento delle « storie » del Vecchio e Nuovo Testamento; mentre le due donne, rappresentate entrambe giovani, si abbracciano, una figura femminile si affaccia da destra scostando una tenda. Nel paliotto d'argento del sec. XII, della Cattedrale di Città di Castello (pannello a sinistra in alto), la scena della *Visitazione* — anche qui E. è rappresentata giovane — è inserita nella narrazione delle « storie » del Cristo e non ha personaggi assistenti. In un capitello del « Maestro della Dedica » (chiostro della Cattedrale di Monreale, lato orientale) dell'ultimo venticinquennio del sec. XII le figure della santa e della Vergine sono abbracciate. Di poco posteriore è la raffigurazione di Bonanno Pisano nella porta bronzea detta di S. Ranieri della Cattedrale di Pisa, dove le due figure si tengono strette per le mani. In entrambi i rilievi l'episodio non ha personaggi assistenti e il gesto commosso delle due donne trova chiusura compositiva nell'arcata sovrastante.

Nel XIII sec. il gruppo si trova scolpito nell'ambone di Guglielmo (Pistoia, S. Giovanni *Fuorcivitas*); nel portale centrale della Cattedrale di Reims; in uno dei cori della Cattedrale di Bamberga, dove l'espressione della santa la fece scambiare per una visionaria Sibilla; nel frontale dell'altare d'argento di S. Jacopo (Pistoia, Cattedrale).

Nel Trecento i due maggiori dipinti rappresentanti la *Visitazione*, entrambi inseriti nelle « storie » di Maria, sono quello di Giotto sull'arco trionfale della Cappella Scrovegni a Padova, e quello di Taddeo Gaddi (1332-1338) nella cappella Baroncelli (Firenze, Chiesa di S. Croce).

Una insolita variante iconografica potrebbe essere raffigurata — ma dai più è interpretata come un ritorno di Maria alla casa paterna — nello scomparto laterale del trittico (1388) di Bartolo di Fredi (Siena, Pinacoteca Nazionale), dove Maria, circondata da un gruppo di giovani donne, è salutata sul limitare di una porta da due anziani coniugi.

Nel secolo XV e nel secolo XVI l'episodio è frequentemente rappresentato (v. la miniatura di scuola veronese in uno dei corali della Libreria Piccolomini di Siena, Cattedrale) con poche varianti iconografiche, consistenti per lo più nella



Elisabetta, madre di s. Giovanni. *La Visitazione*. Waanrode, Chiesa di S. Bartolomeo (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

presenza di altri personaggi, o nell'inchinarsi, ora di E. ora di Maria, o nell'abbracciarsi o, semplicemente, nel tenersi per mano delle due figure femminili.

Il Beato Angelico dipinse la *Visitazione* nelle predelle della pala dell'*Annunciazione* (Cortona, Museo Diocesano) e della pala della Chiesa di S. Francesco di Montecarlo (presso S. Giovanni Valdarno). Ma proprio in una tavoletta dell'Angelico (Firenze, Museo di S. Marco), con l'*Imposizione del nome al Battista*, è forse da riconoscere la santa nella severa figura anziana, col capo velato (seconda da destra) che, nel gruppo delle donne che presentano il bambino a s. Zaccaria sta di fronte a quest'ultimo, guardandolo mentre scrive il nome del Battista: in tal caso sarebbe una notevole variante sia rispetto al tema della *Natività* sia a quello dell'*Imposizione del nome*.

Nello scomparto del polittico (1435) di Bicci di Lorenzo (Velletri, Museo Capitolare della Cattedrale), le due donne si abbracciano; nel gruppo statuario in terracotta invetriata (Pistoia, S. Giovanni *Fuorcivitas*) di Andrea della Robbia (1435-1528) la santa è rappresentata in ginocchio davanti alla Madonna mentre questa affettuosamente l'abbraccia; nell'affresco del secolo XV di scuola di Piero della Francesca (Arezzo, Chiesa di S. Francesco, sacrestia) le due donne si avvicinano per abbracciarsi. La scena segue invece l'iconografia tradizionale nel tondo di scuola robbiana dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia.

Giacomo Pacchiarotti (1474-1539 ca.) dipinse due *Visitazioni* (Siena, Pinacoteca Nazionale): nella più bella, le due figure si avvicinano l'una all'altra tenendosi per mano e, mentre Maria abbassa gli occhi a terra, E. la guarda in viso con trepidazione. Agli inizi del secolo XVI, nella parte centrale del polittico di un seguace del Bramantino (Napoli, Museo di Capodimonte), E. si genuflette di fronte alla Vergine che fa il gesto di rialzarla e vi compaiono due figure di assistenti; nella *Visitazione* di Lorenzo Lotto (Iesi, Pinacoteca Civica) è invece la Madonna che si inchina ad E. stringendole una mano tra le sue, mentre la santa guarda verso il cielo. Tra le altre opere del Cinquecento sono: il gruppo (1510) della chiesa di S. Giovanni di Troyes; il dipinto (1518) di Girolamo del Pacchia con *Annunciazione* (Siena, Pinacoteca Nazionale) che rappresenta sul fondo, oltre un'arcata, l'incontro delle due donne che si stringono la mano; l'affresco di Giov. Antonio Bazzi, detto il Sodoma (1476-1549), nell'oratorio di S. Bernardino a Siena; il notissimo dipinto (1521) di Sebastiano del Piombo (Parigi, Museo del Louvre); il dipinto della scuola di Raffaello (Madrid, Museo del Prado). Tra le più tarde *Visitazioni* è degna di nota quella di Giov. Battista Pittoni (1687-1767) a Brescia, nella Pinacoteca Tosio-Martinengo.

La scena della *Natività del Battista*, congiunta o distinta da quella dell'*Imposizione del nome* si trova fin dal secolo XIII, oltre che nel ricordato paliotto del Battista a Siena, in un affresco bizantineggiante del Battistero di Parma, ca. del 1270, in cui la santa è raffigurata giacente a letto mentre due donne le tengono le mani; nei mosaici di scuola toscana, della fine del secolo (Firenze, Battistero), dove compare tra gli episodi dell'*Annuncio a s. Zaccaria* e di *s. Giovanni nel deserto*, E. giace sul letto, mentre un gruppo di donne presenta, nella stessa stanza, il bambino a s. Zaccaria, che ne scrive il nome. Nell'affresco di Giotto nella cappella Peruzzi (Firenze, Chiesa di S. Croce), E., distesa sul letto è assistista da tre donne mentre un altro gruppo di donne nella stanza vicina presenta il bambino a s. Zaccaria che ne scrive il nome; sempre nel corso del Trecento, l'episodio è raffigurato in una tavola di scuola di Pietro Lorenzetti (Parigi, Museo del Louvre).

Durante il Rinascimento la scena è ripetuta da Turino di Sano, in una delle formelle in bassorilievo (1427) del fonte del Battistero di Siena; da Jean Fouquet, in una miniatura (ca. 1452-1460)

delle *Heures d'Étienne Chevalier* (Chantilly, Museo Condé); da Antonio Pollaiolo, in una formella d'argento dell'altare del Battistero fiorentino (Firenze, Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore) e, con una interpretazione di ispirazione realistica, in uno dei ventisette ricami con « storie » del Battista, includenti anche la *Visitazione,* eseguiti su suo disegno dopo il 1466 per i paramenti di S. Giovanni (Firenze, Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore); dal Signorelli, in uno scomparto di predella, opera giovanile (Parigi, Museo del Louvre), mentre più tardi lo stesso pittore univa l'episodio, nei due scomparti di predella della collezione del conte Crawford (Balcarres, Fife, Scozia), all'*Incontro di E. e s. Zaccaria,* tema raramente rappresentato, che ricalca sostanzialmente quello dell'*Incontro di s. Gioacchino e s. Anna.* Domenico Ghirlandaio, negli affreschi (1485-1490), rappresentanti tra l'altro le « storie » del Battista, della cappella Tornabuoni (Firenze, Chiesa di S. Maria Novella), pone la scena in un fastoso ambiente rinascimentale. La più tarda *Natività del Battista,* stilisticamente degna di nota, è quella del secolo XVIII, di Angelica Kauffmann (Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo).

Un altro episodio, che ebbe una trattazione geograficamente limitata all'Oriente, è quello della *Fuga nel deserto* mentre una roccia si apre per far passare la madre col figlio fuggenti il massacro degli Innocenti. Si trova rappresentato, nel VI sec. in un cod. del Tesoro di Bobbio e, nel X sec., in un affresco nella chiesa rupestre di Toqalé Kilissé in Cappadocia.

Bibl.: Kaftal, s. v. *John the Baptist,* coll. 549-60; Réau, III, pp. 415-17.

Isa Belli Barsali

ELISABETTA, santa, martire: v. Alessandro, Eraclio, Anna, Elisabetta, Teodota e Gliceria, ss., mm.

ELISABETTA, sorella di s. Luigi IX di Francia, vergine, beata: v. Isabella.

ELISABETTA di Costantinopoli, detta la Taumaturga, santa. Fu una vergine penitente di epoca incerta e sconosciuto è il luogo della sua nascita. È su una base fragile — la menzione del titolo di madre μνήμη τῆς μητρὸς ἡμῶν — che se n'è fatta la badessa di un monastero. Non è neppure certo che ella abbia passato la vita a Costantinopoli. La sua leggenda, della quale i più antichi testimoni (il cod. *Hieros. S. Crucis,* 40) risalgono ai secc. X e XI, la vuole votata a Dio dall'infanzia, dotata di un largo carisma di guaritrice (donde il suo soprannome di Taumaturga), dedicata ai più duri esercizi della penitenza e alla pratica di una inesauribile carità. Le due *Vitae* che le sono state consacrate, sono conosciute da manoscritti tardivi (sec. XIV) e attestano soprattutto in favore della lunga sopravvivenza del suo culto. La sua festa nella Chiesa bizantina viene celebrata il 24 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 272; *Synax. Constantinop.,* coll. 625-27; BHG, *Suppl.,* p. 25, nn. 2121-22a.

Vitalien Laurent

ELISABETTA da Eiken, beata. Nata ca. il 1273 in Eiken presso Rheinfelden, entrò a sei anni nel monastero di Oetenbach, presso Zurigo, distinguendosi per la sua particolare devozione alle Stimmate del Signore, il grande spirito di penitenze e la perfetta osservanza della regola. Morì nel 1324. Il culto non è ancora stato confermato. Le notizie (mss. a Zurigo ed Einsiedeln, cf. in bibl. Muschg, pp. 415 sg.) sulla sua vita di mortificazione e sui suoi colloqui con Maria e con il Signore redatte da altra mano, sono in parte conservate.

Bibl.: B. Pez, *Bibl. asc.,* VIII, Ratisbona 1725, p. 446; *Zürcher Taschenbuch,* XII (1889), p. 274; *Année dominicaine,* lugl. (Lione 1895), pp. 19-24; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1303; I. Meyer, *De viris illustribus O.P.,* ed. P. v. Loe (*Quellen u. Forsch. z. Gesch. d. Dominikanerordens*), XII, Lipsia 1918, p. 67; W. Muschg, *Die Mystik in der Schweiz,* Frauenfeld-Lipsia 1935, pp. 196-204, 225-26, 349, 415-16, 424.

Angelo Walz

ELISABETTA, monaca di Hoven, beata. I Premostratensi dell'abbazia di Steinfeld, situata a una quindicina di chilometri da Hoven, furono incaricati della direzione delle religiose. Il b. Ermanno Giuseppe (v.), religioso di questo monastero, conobbe così E., monaca cistercense, di cui scrisse la vita, oggi perduta. Tutto ciò che si sa di costei si trova nella *Vita* di questo beato, scritta da uno dei suoi confratelli di Steinfeld, che conobbe anche E. Egli la chiamò luce e fiore del nostro tempo e riferisce le visioni di cui fu favorita. Con le sue preghiere ottenne di vedersi apparire un canonico di Steinfeld, morto da poco, per interrogarlo sui meriti del b. Ermanno Giuseppe. Le fu risposto che era un uomo di grande virtù.

Un'altra visione fu raccontata all'autore da E. stessa. Quando il b. Ermanno Giuseppe si avvicinò alla morte, mentre ella pregava per lui in lagrime, un angelo le apparve e le disse: « Preparati, perché tu devi presto partire ». E avendogli E. domandato se dovesse morire prima del b. Ermanno Giuseppe, l'angelo le rispose: « Tu partirai per prima, ma lui ti seguirà da presso ». E le confermò che il beato era un grande uomo e che non ve n'era uno simile nell'abbazia di Steinfeld.

In un'epoca in cui questa abbazia attraversava grandi prove, ella non cessava di pregare giorno e notte. Il Signore, le apparve ben presto e la consolò: « Perché, le disse, preghi per l'abbazia di



ELISABETTA del Portogallo. Jan Provoost, *E. con le due corone.* Genova, Galleria di Palazzo Bianco, particolare di trittico (secc. XV-XVI).

(foto Villani)

Steinfeld? Sappi che un giglio sta per germinare e fino a tanto che esso sarà là l'abbazia non potrà scomparire ». Cesario di Heisterbach riferisce che la beata vide anche il demonio apparire più volte. Ella morì, come l'angelo le aveva predetto, poco prima del b. Ermanno Giuseppe, che cessò di vivere a Hoven nel 1241. Figura nel *Menologio Cistercense* alla data del 15 ottobre.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 349; Manrique, *Annales cistercienses,* IV, Lione 1659, pp. 93, 383-84; Cesario di Heisterbach, *Dialogi miraculorum,* dist. V, cap. XLV, ed. Strange, I, Colonia 1851, p. 330; *Vita beati Hermanni Josephi Steinfeldiae,* capp. VII-VIII, nn. 38-44, in *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1865, pp. 698-701; Fr. Petit, *Un mystique rhénan du XIIIe siècle: Le B. Hermann-Joseph,* Abbaye de Mondaye 1930, pp. 100-101, 102-103; Zimmermann, IV, pp. 94-95; W. Hünermann, *Hermann Joseph, der Mönch von Steinfeld,* Bonn 1951; K. Koch-E. Hegel, *Die vita des Prämonstratensers Hermann Joseph von Steinfeld,* in *Colonia Sacra,* III (1958); M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 216-17.

Marie-Anselme Dimier

ELISABETTA di JULLY, beata. Nata da una nobile famiglia, sposò Guido, fratello maggiore di s. Bernardo. Quando costui decise di convertire Guido per indurlo a farsi monaco con lui a Cîteaux, ella era già madre di due bambine e rifiutò a suo marito il permesso di farsi religioso. Ma poco dopo, essendosi gravemente ammalata, vide in ciò come un segno della volontà di Dio. Permise allora a Guido di seguire il fratello e chiese lei pure di entrare in monastero. Si ritirò prima a Molesme, poi nel priorato di Jully-sous-Ravière, nel 1114 o 1115, dove si erano riunite le spose di coloro che s. Bernardo aveva convertito alla vita monastica.

E. divenne priora di Jully e si fece notare per la sua santità. Ricevette Ombelina, la sorella di s. Bernardo, che si era convertita alle esortazioni del fratello, e prese il velo a Jully, dove anch'ella, poi doveva diventare priora. La nostra beata abbandonò Jully qualche anno più tardi per il monastero di Larrey-lès-Dijon, dove non tardò molto a essere nominata priora. Viveva ancora nel 1145. Si crede morisse nel 1150. Nel calendario benedettino è ricordata come beata al 27 settembre.

BIBL.: *Vita prima Bernardi,* I, cap. IV, n. 19; cap. III, n. 10; *Vita tertia,* n. 4, in PL, CLXXXV, coll. 232, 237, 525-26; *Histoire du prieuré de Jully-les-Nonnains,* Parigi 1881, p. 192; I. Jobin, *Saint Bernard et sa famille,* Poitiers 1891, pp. 68-72; Zimmermann, IV, p. 90.

Marie-Anselme Dimier

ELISABETTA (port. *Isabel, Isabella*), regina del PORTOGALLO, santa. Nacque nel 1271 da Pietro III di Aragona e da Costanza, figlia di Manfredi, re di Sicilia, e nipote dell'imperatore Federico II. Morì ad Estremoz il 4 lugl. 1336. Al fonte battesimale ebbe il nome di E. per onorare la memoria della sua grande zia, s. Elisabetta di Ungheria, canonizzata una quarantina d'anni prima da Gregorio IX (1235).

A dodici anni appena, per esigenze dinastiche, dovette andare sposa a Dionigi, re del Portogallo, a cui diede due figli, Alfonso, che succedette poi al padre sul trono, e Costanza, che sposò Ferdinando IV, re di Castiglia. L'unione però si rivelò fin dal principio poco felice, per la leggerezza del re. E. sopportò con pazienza e bontà i tradimenti del marito, dandosi alle opere di carità e ad una vita austera, simile a quella delle religiose, pregando e mortificandosi per la conversione di lui. Dimenticando se stessa e piangendo solo l'offesa fatta a Dio, giunse fino a prendersi cura amorevole dei figli, avuti dal re con le sue amanti. Quando poi scoppiò il dissidio fra Dionigi ed il figlio legittimo, Alfonso, E. intervenne come angelo di pace e, frapponendosi tra le due fazioni, fece deporre le armi. Accusata allora di appoggiare il partito di Alfonso, ella venne confinata nel paese di Alenquer, finché, riconosciuto il proprio torto, il re la



ELISABETTA del Portogallo. Anonimo del sec. XVIII, *Statua di E.* St. Nicolas Waes, Chiesa di S. Antonio.

(foto A.C.L.)

richiamò, dimostrandole, come non mai, la sua stima ed il suo affetto.

Si disse, ma la cosa oggi non è più ritenuta autentica, che la conversione del re fosse dovuta anche al fatto straordinario del paggio ingiustamente calunniato di avere rapporti illeciti con la regina, perché ella se ne serviva sovente per far le sue elemosine. Il re volle farlo morire e lo mandò presso una fornace di calce, i cui sorveglianti avevano ricevuto segretamente l'ordine di gettarlo nel fuoco. Il paggio si dispose ad ubbidire, ma prima passò in una chiesa per ascoltarvi la S. Messa: fu questo ritardo la sua salvezza. In suo luogo i sorveglianti della fornace, ignari, gettarono nel fuoco proprio l'ingiusto delatore, mandato dal re nel frattempo, per vedere se i suoi ordini erano stati eseguiti. Il re vide in questa circostanza un intervento divino in favore dell'innocenza della sua sposa e si convertì. Caduto poi gravemente ammalato, Dionigi fu assistito da E. con le cure più amorose. La regina non volle abbandonarlo a mani estranee, ma riserbò a sé il privilegio di questa carità, finché non vide spirare santamente il suo sposo (1325).

Rimasta vedova, E. si dedicò interamente alle opere di bene, vendendo i suoi averi e le sue gemme e dandone il prezzo ai poveri ed ai monasteri; rivestì anzi l'abito dei Terziari Francescani e, dopo essere andata a piedi nudi in pellegrinaggio al satuario di S. Giacomo di Compostella, in Galizia, si chiuse nel convento delle Clarisse di Coimbra, da lei fondato, senza tuttavia pronunciare voti: solo in punto di morte, infatti, E. avrebbe fatto la sua professione religiosa. Dal convento delle Clarisse uscì un'ultima volta per portare la pace, quando scoppiò la rivalità tra suo figlio Alfonso IV e suo genero, il re Ferdinando di Castiglia. Il viaggio attraverso regioni impervie e ancor più il dolore, l'avevano molto affaticata. Fu colpita da violentissima febbre ad Estremoz, ove spirò il 4 lugl. 1336, tra le braccia del figlio e della nuora.

Portata a Coimbra, il suo sepolcro divenne meta di pellegrinaggi e attorno alle sue reliquie si moltiplicarono i miracoli. Nel 1576, dietro richiesta del p. Surio, si raccolsero sulla « Regina santa » notizie biografiche che furono mandate a Roma per i processi di canonizzazione. Nel 1612 il suo corpo, esumato, fu rinvenuto incorrotto. Leone X al principio del sec. XVI permise qualche culto pubblico ad E., col titolo di beata. Paolo IV lo estese a tutto il regno del Portogallo ed infine Urbano VIII, il 25 magg. del 1625, la canonizzò solennemente, stabilendo la sua festa liturgica al giorno 4 lugl. di ogni anno. In questa data, dal 1630, passò nel *Martirologio Romano*. Il 18 dic. 1695, Innocenzo XII la trasferì all'8 dello stesso mese.

BIBL.: D. Alfonso, *Vita e milagros de s. Isabel, reinha de Portugal,* Coimbra 1560; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1741, pp. 169-213; V. Mc Nabb, *St. E. of Portugal,* Londra 1837; L. da Clary, *Aureola serafica,* III, Quaracchi 1898, pp. 23-34; N. d'Elia, *S. E. d'Aragona, regina di Portogallo,* Roma 1916; J. Baudot, in *Dictionnaire des Connaissances religieuses,* II, Parigi 1925, coll. 1129-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 276, n. 1; *Vies des Saints,* VII, pp. 195-98.

Luigi Chierotti

ICONOGRAFIA. La corona è l'attributo iconografico che accosta E. alla sua omonima regina d'Ungheria, mentre la distinguono dalla santa ungherese il velo e il cordone francescano. Un attributo che ricorda uno dei più popolari episodi della sua leggenda è la fiala d'acqua, trasformata nel vino necessario a sostenere la sua salute logorata dalle penitenze e privazioni. Talvolta E. è ancora accomunata alla regina d'Ungheria per la corona di rose che le cinge il capo. Le analogie tra le due sante non si fermano qui perché anche E. del Portogallo usava curare pietosamente gli infermi più ripugnanti. In atto di assistere un tignoso, alcuni affermano l'abbia rappresentata il Murillo in una delle *Opere di misericordia* ora al Prado di Madrid, opera che, peraltro, è probabilmente dedicata a s. E. di Turingia (v.). Pure a Siviglia è un quadro di Lucas de Valdes che

raffigura E. in abito di clarissa (sec. XVII). Con il medesimo abito, ma con due preziose corone, una in capo e l'altra nella mano destra — nella sinistra regge un libro aperto — la rappresenta Jan Provoost nel dipinto di Palazzo Bianco a Genova. Un busto della santa, che porta la corona sul velo, è opera di Fray Carlos (XVI sec.) e si trova in una collezione privata di Parigi. In un gruppo di santi ai piedi della Vergine la raffigura infine il Mastelletta, con la corona posata in terra, mentre distribuisce l'elemosina nel quadro seicentesco della Chiesa di S. Elisabetta a Bologna.

Bibl.: Cahier, p. 267; Réau, III, p. 421.

Maria Chiara Celletti

ELISABETTA di Reute, beata. Comunemente chiamata E. Bona, nacque a Waldsee (Würtemberg) il 25 nov. 1386 e morì a Reute, presso Waldsee, il 25 nov. 1420. Trascorse la vita come terziaria francescana nel convento di Reute, dedicandosi con particolare ardore alla meditazione della Passione del Signore. Ebbe come guida spirituale il p. Corrado Kügelin, dei Canonici Regolari di s. Agostino, il quale ci ha lasciato la *Vita* manoscritta della beata. Dopo la morte, E. godé subito fama di santità e culto popolare, confermato da Clemente XIII nel 1766. È festeggiata il 25 nov. e anche il 5 e il 9 dic. E. fu una mistica, ricolma di carismi quali visioni, estasi e stimmate. Venerata particolarmente in Svevia, in Baviera, nel Tirolo, in Svizzera, è invocata in occasione di temporali, di incendi e di guerra.

Bibl.: fonte principale è la biografia che di E. scrisse il suo direttore spirituale Corrado Kügelin nel 1421: una prima edizione fu curata a Waldsee nel 1879, una seconda da A. Berlinger, in *Alemannia*, IX (1881), pp. 275-92 e X (1882), pp. 81-109, 128-37; l'ultima edizione, migliore, fu curata da K. Bihlmeyer, *Die Schwäbische Mystikerin Elsbeth Achler von Reute († 1420) und die Ueberlieferung ihrer Vita*, in *Festgabe Philipp Strauch*, Halle 1932, pp. 96-109; *Anal. Boll.*, V (1886), p. 151; LII (1934), p. 240; *Martyr. Franc.*, p. 452; G. Odoardi, in *Enc. Catt.*, V, coll. 248-49; *Vies des Saints*, XI, pp. 851-52; J. Weilner, in LThK, III, col. 818; C. Schmitt, in DHGE, XV, coll. 220-21.

Giovanni Battista Proja

ELISABETTA di S. Francesco, beata. Nata dalla nobile famiglia dei Sas di Coimbra, dopo una fanciullezza molto pia, entrò a quindici anni nel monastero delle Clarisse di S. Chiara di Vila do Conde (diocesi di Braga), riformato nel 1517, e vi trascorse l'anno di noviziato nell'esercizio dell'orazione, dell'osservanza regolare, del silenzio. Nel giug. 1534, solo cinque mesi dopo la professione, morì santamente, ricreata da visioni celesti. I cronisti parlano di molti miracoli operati dopo il suo trapasso. Nel 1582 le sue reliquie furono trasferite in un sepolcro più degno. Il *Martirologio Francescano* la ricorda al 16 dicembre.

Bibl.: Manoel de Esperança, *História seráfica da Ordem dos Frades Menores de S. Francisco na província de Portugal*, II, Lisbona 1666, pp. 195-99; Wadding, *Annales*, VI, p. 374; *Martyr. Franc.*, p. 485.

Isidoro da Villapadierna

ELISABETTA di Schönau, santa: v. Schönau, Elisabetta di, s.

ELISABETTA, anacoreta in Sicilia, santa: v. Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio ed Elisabetta, ss.

ELISABETTA da Siena, dei Servi di Maria, beata: v. Bartolomea da Siena.

ELISABETTA (fiamm. *Liesbet*) di Spalbeek (di Herkenrode, di Rijckel), santa. Questa donna, che una leggenda posteriore al sec. XVI ha preteso fosse una monaca cistercense, non fu in realtà né reclusa, né beghina, né monaca, né cistercense. Fu una donna laica che non appartenne ad alcun raggruppamento religioso o movimento spirituale del suo tempo, vissuta sempre a Spalbeek, che era allora un piccolo casale situato nelle vicinanze immediate della famosa abbazia cistercense, « filiarum beati Bernardi » di Herkenrode (donde il nome E. di Herkenrode), nella diocesi di Liegi. La sua *Vita* (BHL, I, p. 372, n. 2484), scritta nel 1268-72 da Filippo, ventunesimo abate di Chiaravalle morto nel 1273, racconta ciò che costui vide « personalmente... coi suoi propri occhi... di giorno e di notte... insieme con molti altri » l'estate del 1267, durante la sua visita canonica all'abbazia di Herkenrode. Filippo dice che E. aveva allora circa vent'anni. Giovanni Gielemans, agiografo di Roo-Klooster (*Cloître Rouge, Royendaal, Rubra Vallis*) presso Bruxelles, narra, verso il 1485-87, che E. *floruit* circa il 1304 e che era « nata nella città di Trernipte ». Il Fisen, storico del sec. XVII, afferma che morì a sessantasei anni. Ella dunque visse tra il 1248 e il 1316 ca. Secondo la *Vita*, era la figlia maggiore d'una famiglia numerosa di gente di campagna. Sempre malata e quasi dall'infanzia favorita di grazie particolari e mistiche, il vescovo di Liegi aveva incaricato Guglielmo di Rijckel, abate benedettino di Saint-Trond, parente di lei (« vicinae suae et secundum carnem cognatae », v. *Vita*, n. 18, p. 373), di essere il suo confessore abituale e la sua guida spirituale (donde il nome di E. di Rijckel). Filippo incontrò talvolta Guglielmo nella casa di E., dove ella abitava con sua madre e le sorelle minori; e fu da Guglielmo, morto nel 1272, che Filippo apprese alcuni fatti, controllandoli personalmente e verificandoli sul posto e dalla bocca di altri testimoni (« audita videre volui, visa scrutari », *ibid.*, p. 363). E. portava le stigmate della passione di Nostro Signore. Su questo fatto indubitabile, che Filippo ha spesso debitamente e mi-

nuziosamente constatato (« per tot horas et per tot moras », *ibid.*, p. 373) insieme con altri testimoni, la *Vita* dà particolari numerosissimi e descrizioni molto realistiche (« manifestissime stigmata DNIX... portat, absque simulationis ambiguo aut fraudis scrupolo evidentissime patent plagae recentes frequenter... sanguinis irriguum evomentes » [*ibid.*, p. 363]). Filippo descrive E. come la prima donna stigmatizzata dopo s. Francesco: « in persona beati Francisci dudum revelavit idipsum: ut sic uterque sexus », ecc. (*ibid.*, p. 373).

Da Filippo apprendiamo pure che Guglielmo di Rijckel, morto nel 1272, aveva fatto costruire, già prima del 1267, un piccolo *oratorium competens* (ossia una cappellina con altare) per celebrarvi la Messa, contiguo alla camera della malata e separato da questa unicamente da una *clausura cancellari*: così, attraverso l'apertura di questa porta con grata, la malata poteva dal suo letto assistere alla Messa « quando habere potest copiam sacerdotis ». Guglielmo nomina E. come *filia nostra spiritualis* (cf. *Anal. Boll.*, LXXII [1954], p. 409). Questo *oratorium* esiste ancora nella sua forma: dal 1330-40 esso funziona da coro della cappella eretta sul luogo stesso dove si trovavano la casa paterna e la camera di E.; tra il 1350 e il 1390 fu ornato con due pitture murali (cf. *infra*), di cui una rappresenta la santa. Nel corso di scavi eseguiti nel 1953 si è constatato che sotto la figura della santa, esattamente e unicamente là, vi era un tempo un luogo sepolcrale.

La biografia completa di E. rimane ancora da scrivere poiché la *Vita* fornisce solo notizie fino all'età di venti anni; qualche altro dettaglio sugli avvenimenti posteriori (1267-1316) si legge in un rapporto del vescovo di Liegi e nel racconto di una visita fatta alla santa da Ricolf, abate cistercense di Eberbach. Oltre a questi documenti contemporanei, si trovano anche altri particolari biografici presso Gielemans, verso il 1485-87. Fu a partire dal sec. XVII che gli agiografi e gli storici si occuparono nuovamente di E.; tuttavia nei loro scritti poco critici essi cercano di valutare il pro e contro della leggenda nata nel sec. XVI, secondo la quale E. sarebbe divenuta, dopo la visita di Filippo, nel 1267, o dopo la morte di Guglielmo nel 1272, una monaca cistercense di Herkenrode (cf. *infra*).



ELISABETTA di Spalbeek. Anonimo del XIV sec., *Pietà con i ss. Giovanni, E., Bernardo e una badessa cistercense.* Spalbeek, Cappella.

(foto A.C.L.)

Secondo la *Vita,* le caratteristiche della sua spiritualità erano: la meditazione quotidiana della passione del Signore e dell'umiltà e grandezza della Madre di Dio, la pratica della Confessione, la Comunione frequente, la devozione all'Angelo custode e alle anime purganti, la penitenza per i peccatori. Ella conosceva i segreti del cuore dei suoi visitatori, soprattutto dei peccatori, e della vocazione di certe anime, ed aveva, talvolta, visioni di una santa donna, Maria di Lilla. A proposito di ciò, Filippo scrive dopo il 1267: « quae omnia cognovimus esse vera. Nam et ipsam (Mariam) frequenter visitavimus, per eam villam Insulam... transitum faciendo ». Quanto alla stigmatizzazione, certi autori pensano che è del caso veramente straordinario ed eccezionale di E. di Spalbeek di cui si tratta nella *Collectio de scandalis Ecclesiae* di Gilberto di Tournai, preparato per il secondo concilio di Lione del 1274. Da notare pure che certi testi della *Vita* fanno capire che già nel 1267, e anche prima, E. era in contatto con la vicina abbazia di Herkenrode, sebbene il suo confessore abituale e guida spirituale, fosse un abate benedettino. E per la natura delle cose (vicinanza dell'abbazia, bisogni spirituali, confessore, ecc.) questo contatto non sarebbe venuto meno dopo la morte di Guglielmo, cioè dal 1272, fino alla morte di E. nel 1316.

Fu per questo e in questo senso che E., può, a buon diritto, essere considerata come un fiore mistico della spiritualità cistercense e come una figlia spirituale di s. Bernardo. Tuttavia non bisogna esagerare tale influenza cistercense; d'altra parte di tutto ciò non sappiamo nulla con assoluta certezza storica per mancanza di documenti autentici e sicuri.

Rappresentata e venerata come « santa » nella pittura murale dell'oratorio, E. è proclamata santa da una tradizione ininterrotta, costante e unanime, orale e scritta. Il suo nome si ritrova nei menologi cistercensi; era venerata come santa nell'antica abbazia di Herkenrode, soppressa durante la Rivoluzione francese e, a causa di tale santità e venerazione, Gielemans la menziona nel suo *Novale Sanctorum Brabantiae* (verso il 1485-87), in cui enumera i santi vissuti dopo il 1300. Benché non sia mai stata canonizzata ufficialmente e il suo culto non sia mai stato riconosciuto particolarmente, come più tardi fu il caso di molte sue compatriote contemporanee (s. Lutgarda, s. Eva di Liegi, s. Giuliana di Cornillon, ecc.) le quali appartenevano a raggruppamenti religiosi o a movimenti spirituali (la santa laica « indipendente » non ha potuto fruire d'una propaganda corporativa di cui altre hanno beneficiato), il suo culto non è mai cessato. I Bollandisti, nel 1886, la menzionano negli *Acta SS.* fra i *praetermissi* al 19 ott. e legittimano la pubblicazione della *Vita* della stigmatizzata di Spalbeek col fatto che « per sententiam quam dicunt confirmationis cultus Sancta Sedes iam eis coelitum honores tribui siverit » (*Catalogus Codicum,* op. cit. in bibl., par. I, t. I, p. 347).

La *vera effigies* di E., secondo la sua reale fisionomia fisica e spirituale, si trova nella pittura murale del sec. XIV (scoperta nel 1870, restaurata nel 1954). E., morta nel 1316, fu forse conosciuta personalmente ancor viva dal maestro ignoto di questo vero « ritratto » e certamente egli conobbe persone che erano vissute con lei. Inoltre, una analisi minuziosa del ritratto « pittorico » e del ritratto « letterario » (come la *Vita* l'ha conservato) ha mostrato che il pittore si è ispirato ed ha letto il rapporto di Filippo ed ha rappresentato E. tale quale è descritta nella *Vita.* Essa tiene un *Evangeliarium* (come simbolo della sua meditazione della passione del Signore), una *houlette* (come simbolo della sua conoscenza dei cuori), è vestita da laica, come la *Vita* la descrive, ed è pettinata alla maniera delle « matrone » in costume religioso da festa, come si vede nei quadri dei primitivi fiamminghi; è rappresentata, inoltre, come una *sanctimonialis femina* del suo paese (nel senso che questa parola aveva alla fine del sec. XIV) e in contrasto con l'abito dei cistercensi. È avvicinata alla « Pietà », l'oggetto preferito delle sue contemplazioni e devozioni, da s. Bernardo e da una santa badessa cistercense (s. Humbeline?) per suggerire probabilmente il suo contatto con la spiritualità di Herkenrode. Questa presenza dei santi cistercensi si spiega, d'altra parte, col fatto che l'abbazia era la proprietaria e la commendataria della cappella già prima che la pittura vi fosse eseguita: in più il contatto è simboleggiato dal mazzo di fiori che l'angelo librato sopra E. tiene nella direzione della figura di s. Bernardo e che, attraverso la sommità della *houlette,* congiunge per così dire, la figlia spirituale al « Dottore mellifluo ». Questa magnifica pittura murale è la sola rappresentazione vera, reale e autentica che noi conosciamo attualmente di E. di Spalbeek.

In un piccolo medaglione, in un « Albero delle sante donne cistercensi » (convento delle Suore Bernardine, a Kolen) e in un piccolissimo quadro (coll. Cleeren, a Stevoort), E. è rappresentata in abito di monaca cistercense. Queste due rappresentazioni, che datano dall'epoca barocca tardiva, sono prive di ogni valore artistico. Nondimeno esse sono l'eco pittorica di una leggenda o meglio di una tradizione abbaziale di Herkenrode, che prese le sue origini verso la fine del sec. XVI.

Ecco il riepilogo dei fatti: il copista sconosciuto del ms. della *Vita* (dopo il 1409), conservato a Roo-Klooster scrisse nel suo « titolo » (*incipit* personale): « Vita Elisabeth, *sanctimonialis* in Erkenrode, Ordinis Cisterciensis, Leodiensis Diocesis ». Gielemans (verso il 1485-87) scrive nel suo « titolo » (*incipit* personale): « Vita... Elisabeth de Spaelbeke *virginis, apud villam* Erkenrode *religiose nuper degentis,* quae floruit anno Dom. 1304 ». Non vi è dubbio che nei due casi, Gielemans, agiografo e sottopriore a Roo-Klooster, co-



ELISABETTA di Spalbeek. Scuola fiamminga del XVII sec., *E. riceve le stigmate.* Veltem-Beisem, Convento delle Suore dell'Annunciazione.

(foto A.C.L.)

nobbe i mss. del suo convento ed « Erkenrode » dovette essere inteso come un toponimo puro e semplice per designare il « famosum et solemne monasterium filiarum beati Bernardi », il convento cistercense che aveva possedimenti immensi nei dintorni e che era commendatario della cappella di Spalbeek.

Ora, all'inizio del sec. XVII il Miraeus (nel 1614), solo riferendosi al ms. di Roo-Klooster, scrisse: « Hoc *in monasterio* (Herkenrodensi) vixit B. Elisabeth Spalbecana *monialis,* cuius Vita exstat in Rubravalle »; e il Raissius, nel 1626, scrisse: « *Apud villam* Herkenrodensem depositio venerabilis Elisabeth de Spaelbeke, *virginis* », e, nel 1628: « Quiescit illic (Herkenrodae?) Elisabeth de Spaelbeke, ibidem olim *religiosa,* eius *Vitam* vidimus in prima parte *Novalis Sanctorum Brabantiae* ».

Si constata così che nel sec. XVII la toponimia è ancora più o meno conservata, che la dipendenza degli autori di fronte al ms. di Roo-Klooster e di Gielemans è manifesta, ma che, d'altra parte, per il Miraeus « sanctimonialis » equivale a « monialis », e che per il Raissius « religiose degentis » equivale a « religiosa ».

Qualche anno più tardi, nel 1646, la *Cronaca* dell'abbazia scritta da suor A.C. di Lamboy racconta: « In questo monastero è vissuta santa Elisabetta di Spalbeek, una religiosa professa (*cloosterdochter aldaar geprofest*) di cui si può vedere la *Vita* a Royendaal (Rubravalle) ». Tuttavia nel 1655, Ilario d'Awaigne, cistercense e cappellano dell'abbazia di Herkenrode, lamenta a questo proposito nella sua introduzione alla traduzione francese della *Vita,* indirizzata alla stessa di Lamboy, che era divenuta badessa dal 1654, che non siano state approfondite le ricerche sull'appartenenza della santa all'Ordine Cistercense e che manchino notizie sugli ultimi anni della sua vita. Il cappellano nega dunque la fondatezza della « tradizione abbaziale », perché i documenti per provarla mancano totalmente, tanto più che la *Cronaca* riferisce pure altri fatti contemporanei ad E., anche estranei alla vita dell'abbazia. Egli loda però la badessa per la venerazione e il culto che verso la stigmatizzata di Spalbeek fiorì nell'abbazia. Gli altri agiografi del sec. XVII o ripetono o negano categoricamente, ciascuno alla sua maniera e riferendosi sempre sia al titolo del ms. sia a quello di Gielemans, che E. sia stata monaca a Herkenrode. La nascita di questa leggendaria « tradizione abbaziale » del sec. XVII, che spuntò improvvisamente, senza l'appoggio di documenti letterari o di altro genere, e che è in contraddizione evidente con il titolo del ms. di Roo-Klooster, con quello di Gielemans, con tutta la tradizione orale e, soprattutto, con la pittura murale del sec. XIV, si spiega facilmente. Da prima, per la triplice confusione presso gli autori del sec. XVII fra *sanctimonialis* e *monialis,* fra *religiose degentis* e *religiosa,* e fra *apud* (in) *Erkenrode* e *monasterium* (Herkenrode). In seguito, per la venerazione e il culto della santa nell'abbazia, come anche per la vicinanza del casale di Spalbeek con Herkenrode e per l'influenza (più che probabile) che la spiritualità cistercense ha esercitato sulla stigmatizzata. E infine, per il fatto che l'abbazia era la proprietaria del casale di Spalbeek e commendataria della cappella eretta nella casa della santa stigmatizzata.

BIBL.: I - Testi e fatti contemporanei: la *Vita* scritta da Filippo di Clairvaux, è stata pubblicata in *Catalogus Codicum Hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis,* par. I, t. I, Bruxelles 1886, pp. 362-78 (cf. *ibid.,* pp. 346-47, per il culto): è il testo del manoscritto di Roo-Klooster (Rubravallis). Fatti contemporanei sono segnalati nella *Vita Sancti Conradi,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 93-94 (visita di Ricolf a Elisabetta nel 1277-84), e in Namèche, *Histoire Nationale,* II, t. 4, pp. 576-88 (rapporto del vescovo di Liegi nel 1276); cf. E. de Borchgrave, *Marie de Brabant,* in *Biographie Nationale,* XIII, coll. 706-709; vedere ugualmente C. de Clercq, *Seculiere geestelyken, mannelyke en vrouwelijke religieusen te lande,* in *Flandria Nostra,* IV, Anversa 1959, pp. 76-77, 81.

II - Notizie biografiche posteriori alla *Vita*: il « titolo » del copista sconosciuto del ms. di Roo-Klooster (dopo il 1409), in *Catalogus* cit., p. 362; il « titolo » di G. Gielemans (1485-1487), in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 61-62; Dionigi « Carthusianus » di Rijckel o Richelius (1402-1741), in *De contemplatione,* III, 19 (*ad a.* 1266).

III - Gli autori del XVII sec. interpretano tutti e quasi esclusivamente la *Vita* di Filippo di Clairvaux, e



ELISABETTA di Turingia. Bartolomé E. Murillo, *E. soccorre gli infermi*. Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Manso)

i « titoli » di Roo-Klooster e di Gielemans, per discutere il problema dell'entrata (leggendaria) di E. nel monastero di Herkenrode: A. Miraeus, *Chronicon Cisterciensis Ordinis,* Colonia 1614, p. 181; H. Rosweyden, *Kerkelycke Historie van Neder Landt,* Anversa 1623, p. 147 (*ad a.* 1266); A. Raissius, *Ad Natales SS. Belgii Johannis Molani Auctarium,* Douai 1626, p. 342; *Hierogazophylacium Belgicum,* ibid. 1628, p. 246; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 355 (19 ott.); Lahier, *Menologium Gallicum Sanctarum virginum,* Lilla 1643; A. C. de Lamboy, *Inlydinge of Cort Begrip der Originale Charters... der Edele Abdye van Herkenrode,* ms. dell'abbazia di Herkenrode; archivio del palazzo arcivescovile di Malines (contiene la *Cronaca, Memorie,* ecc. dell'abbazia, dal XII al XVII sec.); B. Fisen, *Flores Ecclesiae Leodiensis,* Lilla 1647, p. 486; A. Manrico, *Cisterciensium Annales,* III, Lione 1649, cap. 5, p. 126; H. d'Awaigne, *Abrégé de la vie admirable et prodigieuse de la bienheureuse Elisabeth de Spalbeek... escritte en latin par Philippe de Clerval...,* Liegi 1655 (introduzione e prefazione); F. J. Mantelius, *Hasseletum,* Lovanio 1663, pp. 213-14. L'Henriquez cita anche Lud. Blosius, *Margaritum Spirituale,* cap. 2; Kempten, edd. 1622, 1632 e 1672, p. 303; come pure F. Bivarius (inizio del XVII sec.), *Liber feminarum illustrium Ordinis Cisterciensis.*

IV - Per gli autori moderni: P. Daniels, *Historische oogslag op Spalbeek,* in *De Onafhankelyke,* 1878, che cita nello stesso tempo alcuni autori dei secc. XIV-XVII che noi non abbiamo potuto controllare: Sartorius, Sedulius e Brustemius. Un eccellente articolo di A. Bussels, *Was Elisabeth van Spalbeek Cistercienserin in Herkenrode?,* in *Citeaux,* II (1951), pp. 42-54; il Bussels segnala la maggior parte dei testi degli autori del XVII sec., come anche le opinioni e la bibl. degli autori moderni (Stroick, Debognie, Thurnston, Roisin, Daris, ecc.), come pure il rinvio degli *Anal. Boll.,* per i manoscritti. Cf. anche: G. Geenen, *De muurschilderingen van de Kapel van Spalbeek (1350-1390),* in *Ons Heem,* XVI (1962), pp. 81-84; *De woonplaats der « Heilige » Elisabeth van Spalbeek,* in *De Tydspiegel,* XVII (1962), pp. 11-15.

Altre indicazioni in *Anal. Boll.,* V (1886), p. 350; VI (1887), pp. 203-204; XIV (1895), pp. 61-62; XXVII (1908), p. 271; LII (1934), p. 241; LXXII (1954), pp. 409-11.

Godefrido Geenen

ELISABETTA di Torres, beata. Di E., clarissa urbanista del monastero di S. Chiara di Burgos, i cronisti hanno tramandato soltanto la notizia delle sue virtù: pietà, umiltà e carità, attestate, ancora in vita, da carismi e prodigi. Morì intorno al 1510, nel giorno che le era stato rivelato, e fu sepolta nel coro, in luogo onorifico. È commemorata nel *Martirologio Francescano* il 6 magg. col titolo non ufficiale di beata.

Bibl.: B. Barezzi, *Cronache degli Ordini instituiti dal P. S. Francesco,* I, Napoli 1680, p. 128; Wadding, *Annales,* I, p. 313; XV, p. 502; *Martyr. Franc.,* p. 169.

Isidoro da Villapadierna

ELISABETTA d'Ungheria, figlia di Andrea III, beata. Nacque intorno al 1292 a Buda, figlia dell'ultimo re d'Ungheria della dinastia degli Árpád, Andrea III, e della regina Fenenna di Polonia. Educata a Vienna, fu fidanzata con il re Venceslao di Boemia, ma a tredici anni entrò nel convento delle Domenicane a Töss, in Svizzera, dove morì il 6 giug. 1338. Il suo culto non è ancora approvato.

La sua biografia fu compilata dalla consorella Elisabetta Stagel.

Bibl.: F. Wetter, *Das Leben der Schwestern zu Töss, beschrieben von Elsbet Stagel,* in *Deutsche Texte des Mittelalters,* VI, Berlino 1906, pp. 98-122; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* V, col. 252.

Edith Pásztor

ELISABETTA d'Ungheria, figlia di Stefano V, beata. La sua data di nascita non ci è nota. Figlia del re ungherese Stefano V, della dinastia degli Árpád, e della regina Elisabetta, era sorella della regina angioina, Maria, moglie di Carlo II, lo Zoppo. Educata nel convento delle Domenicane sull'Isola delle Lepri, sposò nel 1287 il nobile moravo Zavia Rosenberg e, dopo la morte di lui, si ritirò a Napoli, presso la sorella. Morì intorno al 1320.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1307; *Katolikus Lexikon,* ed. B. Bangha, II, Budapest 1931, pp. 46-47.

Edith Pásztor

ELISABETTA d'Ungheria, langravia di Turingia, santa. Nacque nel 1207 in Ungheria, dal re Andrea II della dinastia degli Árpád e dalla regina Gertrude di Merano. Fidanzata a soli quattro anni con Ludovico IV, langravio di Turingia, venne educata a partire dal 1211 alla Wartburg, dove restò fino alla morte del marito. Sposatasi nel 1221, ebbe tre figli, Ermanno (1222), Sofia (1224) e Gertrude (1227). Quest'ultima, nata dopo la morte del padre, morì poi in odore di santità.

E., dedicatasi ad una vita ascetica e caritatevole, ebbe come confessori prima (intorno al 1223) il francescano Rüdiger, poi (intorno al 1226) Corrado di Marburgo, « praedicator verbi crucis in Alamannia » e inquisitore, di cui recentemente il Mai e il Maurer hanno affermato che fosse premostratense.

Nel XIII sec. tra la Turingia e gli arcivescovi di Magonza i rapporti erano molto tesi. La volontà di affermare la propria supremazia territoriale e di farla valere anche in questioni che rientrano nell'ambito del foro ecclesiastico fecero già scontrare il langravio Ermanno I, suocero di E., morto nel 1217 scomunicato, con Sigfrido I di Magonza e, dopo una breve tregua, nel 1220, Ludovico di Turingia e Sigfrido II di Magonza. Alla loro lotta dette una svolta nuova l'invito di Onorio III, rivolto al langravio nel maggio del 1223 « ut signum crucis assumat ». La partecipazione alla crociata assicurava infatti al giovane regnante, oltre ad un sussidio finanziario dell'imperatore ammontante a quattromila marchi d'argento, l'esonero dalla giurisdizione dell'arcivescovo, come gli scrisse il papa: « ... terram et omnia iura tua, postquam crucem assumpseris, curabimus sub



Elisabetta di Turingia. Simone Martini e aiuti, *Immagine di E.* Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco, Cappella di S. Martino (sec. XIV).

(foto Anderson)

nostra et b. Petri protectione recipere et usque ad reditum tuum illibata servare ».

Ludovico di Turingia prese la croce nel giugno del 1224 e partecipò attivamente ai preparativi della crociata. Così nell'aprile del 1226 lo si trova a Ravenna, per trattare della pacificazione dei principi in Germania e nello stesso anno invitava alla Wartburg, affidandogli la cura spirituale della moglie, il predicatore più famoso della crociata in Germania, appunto Corrado di Marburgo.

Il langravio morì ad Otranto nel 1227. E. lasciò la Wartburg e si ritirò prima ad Eisenach, poi nel castello di Pottenstein e infine a Marburgo, conducendo una vita poverissima, ma ricca in opere di carità. Il papa l'aveva affidata alle cure di Corrado di Marburgo che però, dati i suoi impegni di predicatore e di inquisitore, non poteva seguirla da vicino; egli le proibì, comunque, di rinunciare alla sua dote che E. impiegò poi per la costruzione a Marburgo di un ospedale in cui raccolse i malati più poveri e derelitti, ai bisogni dei quali provvedeva essa stessa con i lavori più umili.

E. morì ventiquattrenne, il 17 nov. 1231 e venne sepolta a Marburgo il 19 dello stesso mese. Sulle circostanze della sua morte si è ben informati da una fonte di prima mano, una lettera scritta subito dopo il decesso, e datata da Marburgo, che il Huyskens attribuisce all'abbadessa di Wetter, Lutrude. Presso la tomba di E. avvennero ben presto numerosi miracoli, il primo elenco dei quali, compilato poco dopo, il 18 marzo 1232, ci informa di quelli avvenuti già a partire dal 20 nov. 1231. Corrado di Marburgo chiese al papa la canonizzazione di E. e Gregorio IX il 13 ott. 1232 incaricò l'arcivescovo di Magonza, l'abate di Eberbach e Corrado stesso di esaminarne la vita e i miracoli. La commissione iniziò i suoi lavori all'inizio del 1233. È da sottolineare che la canonizzazione non venne richiesta e sollecitata dall'arcivescovo di Magonza, nella cui diocesi E. aveva vissuto, e che sarebbe stata in proposito la persona più adatta, ma da Corrado di Marburgo e, dopo l'uccisione di questi, dal langravio di Turingia. Anzi, quando, il 10 ag. 1232, in occasione della venuta a Marburgo dell'arcivescovo Sigfrido II, Corrado volle che venissero raccolte pubblicamente, presente il presule, le testimonianze in favore dei miracoli di E., Sigfrido rifiutò di assistervi. Corrado, sollecitato da Raimondo da Peñafort ad informare il papa dei miracoli di E., il 16 nov. 1232 inviò al pontefice una breve biografia di E., dandogli conto anche dei primi sessanta miracoli, avvenuti per il suo intervento.

Dopo la morte violenta di Corrado, il papa, l'11 ott. 1234, formò una nuova commissione per indagare sulla santità di E. della quale, però, non chiamò a far parte Sigfrido II. I nuovi commissari infatti erano il vescovo di Hildesheim, gli abati di Gerogental e Hersfeld. Portate a termine le nuove



ELISABETTA di Turingia. Seguace di Bartolo di Maestro Fredi, *Un miracolo di E.* Perugia, Gall. Nazionale dell'Umbri (sec. XIV).

(foto Anderson



Elisabetta di Turingia. Arazzeria del XVI sec., *L'angelo porta ad E. un mantello d'oro.* Hoogstraeten, Chiesa di S. Caterina.

(foto A.C.L.)

indagini, Gregorio IX proclamò E. santa il 1° giug. 1235.

Questa è la vita di E. d'Ungheria, nei suoi dati esteriori. Per quanto riguarda la sua spiritualità, le fonti a nostra disposizione non sono molte, né sono state ancora sufficientemente valutate nella letteratura agiografica. Tra queste fonti due meritano un'attenzione particolare: la cosidetta *Summa vite,* che altro non è che la lettera già ricordata di Corrado di Marburgo, inviata il 16 nov. 1232 al papa (il suo titolo deriva da un passo della lettera in cui si legge: « Ut autem non solum de miraculis, sed de conversatione eius plenius instruamini, summam vite eius vobis transcribo »); e la testimonianza, data durante il processo di canonizzazione, dalle *familiares* della santa, i *Dicta quatuor ancillarum.* Di queste due fonti, di valore così diverso, si usa generalmente fondere le notizie relative alla spiritualità della santa, anzi, siccome la *Summa* di Corrado è molto breve e concisa, generalmente ci si basa più sulle testimonianze delle *ancille.* Sembra inutile insistere sull'errore metodologico che questa fusione e questa scelta arbitraria comportano, tanto esso è ovvio.

Il ritratto che Corrado, cioè la persona che meglio di chiunque altro la conosceva, fa di E. si divide sostanzialmente in due parti, secondo le due fasi della sua vita: quella di sposa e quella di vedova. Per quanto riguarda E. sposa, dopo un accenno fugace al rimpianto che essa sentì « quod aliquando fuerit coniugio copulata et quod in virginali flore non poterat presentem vitam terminare » (che è unico cenno del testo in proposito), Corrado descrive la futura santa, come « pauperum consolatrix », e « famelicorum reparatrix », informa della costruzione da lei voluta di un ospedale per i malati che essa stessa visitava due volte al giorno, provvedendo personalmente ai loro bisogni e distribuendo loro l'elemosina e che fece vendere « omnen cultum et omnes vestes preciosas in usum pauperum ». In tutto ciò « viri sui... voluntas non ingrata fuit inventa ». Questa rappresentazione della pietà di E., sposa di un crociato, rientra in fondo, come ebbe già a rilevare il Maurer, nel quadro della spiritualità delle crociate, in quanto illustra come anche le donne potevano prendere la croce, dedicandosi completamente alle opere di carità. Corrado, predicatore della croce, poteva sentire il bisogno di innalzare un esempio nella figura della santa — non si dimentichi che la *Summa vite* è compilata per ottenere dal papa l'inizio del processo di canonizzazione — di questa religiosità femminile.

La seconda parte della *Summa vite* traccia un quadro molto più compiuto. E., ormai vedova, « ad summam tendens perfectionem », non si contenta più dell'esercizio dell'esemplare compassione verso i poveri, ma vuol essere povera essa stessa e giudica lo « hostiatim mendicare » lo stato « in quo magis posset mereri ». Rinuncia infatti, in una chiesa francescana, posando le mani sull'altare



ELISABETTA di Turingia. *Immagine di E.* Roeselare, Convento delle Suore Grigie (sec. XVI).

(foto A.C.L.)



ELISABETTA di Turingia. Jean B. Corneille Mariette, *L'elemosina di E.* Liegi, Ospedale di Bavière (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

nudo del venerdì santo, e alla propria volontà e alla pompa di questo mondo « et hiis que Salvator in evangelio consulit reliquenda » (è da sottolineare nel passo questo richiamo al Vangelo) e solo dietro ordine di Corrado accetta di richiedere ai parenti la propria dote, rivolgendola alla costruzione di un ospedale, dove cura e nutre i più miserabili tra i quali anche un lebbroso, conducendo in pari tempo anche una vita contemplativa.

In questa seconda parte della *Summa vite* Corrado insiste su un fatto che va rilevato e che invece sembra essere finora passato inosservato nella letteratura relativa ad E.: che, cioè, l'amore

della povertà di E e l'*officium humanitatis* da lei svolto in grado eroico, furono da lui contrastati con proibizioni, con comandi o, com'era nel caso del lebbroso, anche con castighi. La spiritualità di E. è venuta dunque, secondo la stessa testimonianza di Corrado, a formarsi al di fuori della volontà del confessore; e ciò appare assai significativo, perché allude chiaramente al fatto, che del resto evinceva anche dalla stessa rappresentazione che il confessore dava di questa spiritualità, che le radici della pietà di E. non vanno ricercate nell'ambiente proprio di Corrado, predicatore della croce, inquisitore e, se si vuole, premostratense, ma in un ambiente diverso. E se si tengono presenti, da un lato l'amore alla povertà di E. e quel suo considerare il mendicare come forma suprema della perfezione e, dall'altro, il fatto che la chiesa in cui fece la sua solenne rinuncia fosse una chiesa francescana e che a s. Francesco avesse dedicato l'ospedale di Marburgo, appare chiaro quale fosse lo spirito di cui si permeava la sua religiosità. Rilevando, infine, che il suo primo confessore fu appunto un francescano, si può anche identificare la via attraverso la quale la santa poté avvicinare il genuino programma francescano. Si tratta, ovviamente, solo di una adesione spirituale alle idee di s. Francesco, poiché E. non fece mai parte di alcun ordine, ed è anche errato l'attribuirle, come si usa invece spesso, un'appartenenza al Terz'Ordine dei Francescani. La sua vita, come ci è rappresentata da Corrado e dai testimoni del processo di canonizzazione, è ancora oggetto di studio, finora non sufficientemente approfondito; la sua religiosità dovrà essere ancora vagliata nel complesso quadro della religiosità femminile medievale, problema vivo e suggestivo, ma non ancora abbastanza illuminato dalla storiografia.

Bibl.: Il *corpus* dei testi relativi a s. E. è costituito dall'opera di A. Huyskens, *Quellenstudien zur Geschichte der hl. E. Landgraefin von Thüringen,* Marburgo 1908. La *Summa vite* di Corrado di Marburgo è pubbl. in A. Wyss, *Hessisches Urkundenbuch,* I, *Urkundenbuch der Deutschordens-Ballei Hessen,* Lipsia 1879 (cf. n. 34). Per quanto riguarda la letteratura sulla santa, essa è molto grande, sebbene spesso storicamente non di rilievo. Per un orientamento più particolareggiato in proposito si rinvia a due lavori recenti, entrambi provvisti di ricca bibliografia: H. Knies, *Miracula S. Elisabeth. Bemerkungen zu den Kanonisationsakten der heiligen Landgraefin,* in *Universitas. Dienst an Wahrheit und Leben, Festschrift A. Stohr,* II, Magonza 1960; J. Ancelet-Hustache, *Elisabeth (Sainte) de Thuringie,* in DHGE, XV, coll. 225-28.

Edith Pásztor

Il culto. La festa liturgica di E. ricorre il 19 nov. La sua tomba, nella chiesa a lei dedicata a Marburgo, meta di pellegrini da ogni parte di Europa, subì nel 1539 una profanazione da parte del langravio Filippo d'Assia, luterano, discendente di E. tramite sua figlia Sofia, duchessa di Brabante. Le sue ossa, trafugate, furono restituite dopo la disfatta della lega di Smalcalda e si conservano oggi in parte a Vienna. Sorgono alcuni dubbi sulla testa che si troverebbe a Besançon (O.M. Jouve, *À propos des reliques du chef de S. E. de Thuringe,* in *France Francis.,* CV [1932], pp. 485-505).

Molte congregazioni religiose, specialmente Terziarie Francescane, vanno sotto il nome di E. A Treviri nel 1840, ad Augusta nel 1841 ed a Monaco nel 1842, sorsero le cosiddette « conferenze di S. Elisabetta », che presto si diffusero in molte altre parti della Germania (E. Horn, *Influence sociale de Sainte Elisabeth de Hongrie,* Parigi 1913, pp. 120-23). In Germania le donne che si consacravano alla cura degli ammalati venivano dette *Elisabethinerinnen.* Chiamata dai contemporanei « feminei sexus apostola », E. è stata salutata « gloria Teutoniae », « santa della carità », « seconda Chiara ». È patrona del Terz'Ordine Francescano femminile e delle opere caritative cattoliche.

Antonio Blasucci

Iconografia. Le raffigurazioni della santa, molto numerose già nel XIII sec., ce la presentano nel duplice aspetto che ne caratterizza l'esistenza terrena: quello relativo alla sua origine principesca e l'altro derivato dalla sua vocazione di umile terziaria francescana.

Nelle vesti di principessa appare con una corona in capo e altre due corone posate su un libro che la santa tiene fra le mani (le tre corone alluderebbero, secondo alcuni, alla sua origine e alle virtù della pietà e della continenza). Tra le più belle rappresentazioni di questo tipo sono quelle della vetrata della chiesa della santa a Marburgo (XIII sec.), del dipinto con il Battesimo di Cristo, di Gerard David, e di altre insigni opere di H. Holbein il vecchio, M. Wolgemut, M. Shaffner, G. Muciano, Claude Deruet, ecc. Talvolta la principessa sorregge con la mano sinistra un modello della chiesa di Marburgo (statua del coro della chiesa di Marburgo, XIV sec.), nel cui convento visse per qualche anno; talaltra (a partire dal XIV sec.), raccoglie in un lembo della veste delle rose (statua del 1460 ca. nella Sainte Chapelle di Châteaudum), che alludono al leggendario miracolo dei cibi mutati in rose. Tale episodio ricorre anche nella vita di altre sante, quali s. Elisabetta del Portogallo, s. Rosa di Viterbo, ecc.

Altrettanto frequenti le raffigurazioni di E. nelle vesti di un'umile terziaria francescana e in atto di curare un lebbroso o di versare dell'acqua a un assetato o di offrire a un povero una veste, una moneta. Nelle rappresentazioni singole la santa ha come attributi un pane e un pesce, forse in riferimento al miracolo evangelico delle turbe affamate. Più frequenti, tuttavia, le rappresentazioni di scene in cui la santa protagonista esercita la sua carità. In tali scene, generalmente, mancano elementi distintivi, tanto che vengono spesso confuse con le allegorie delle opere di misericordia.



ELISABETTA di Turingia. Arte popolare della Val Gardena, *L'elemosina di E.* Ortisei, coll. privata (sec. XVIII).

(foto Ghedina)

Episodi della vita della santa, miracoli e opere di carità, in cui ricorrono più sovente i miracoli delle rose e del lebbroso posto nel letto nuziale, sono narrati in molti cicli pittorici, come quelli del cofano istoriato (XIII sec.) della chiesa intitolata alla santa a Marburgo; dei dipinti di Pietro Cavallini eseguiti nella chiesa di Donna Regina a Napoli per commissione di Maria d'Ungheria, pronipote della santa; del polittico di Perugia, di Piero della Francesca; della chiesa dell'ordine Teutonico a Sachsenhausen (Francoforte sul Meno), e molti altri destinati ad ornare gli ospizi sorti sotto il suo patronato, come quelli del Santo Spirito a Lubecca e di Blaubeuren, ambedue del XV sec.

Tra le raffigurazioni di epoca moderna notevoli quelle della tavola d'altare di Daniel Gran, nella chiesa di S. Carlo Borromeo a Vienna (XVIII sec.) e degli affreschi del Castello di Wartburg (XIX sec.), opera di Moritz von Schwind.

BIBL.: Künstle, II, pp. 198-207; J. Ancelet-Hustache, *Les attributs de S. É. de Hongrie dans l'art medieval,* Parigi 1951; Réau, III, pp. 417-21.

Francesco Negri Arnoldi

ELISABETTA DE WANS, monaca di AYWIÈRES, beata. Uscita da nobile famiglia di Liegi, ella si fece notare fin dall'infanzia per una pietà poco comune. Andata sposa suo malgrado, conservò la sua verginità e, vedova in capo ad un anno, prese il velo nell'abbazia cistercense di Saint-Dizier, nella Champagne, di cui fu eletta badessa. Passò in seguito nell'abbazia di Aywières, dove fu compagna di s. Lutgarda, e, quando costei morì, nel 1246, meritò di vederla elevata in cielo. Aveva una devozione particolare verso la passione del Salvatore e teneva costantemente innanzi agli occhi la visione di Gesù in croce. Favorita da grazie straordinarie, leggeva nelle coscienze e prevedeva l'avvenire. I Cistercensi l'hanno iscritta nel loro menologio alla data del 1° luglio.

BIBL.: J. Gielemans (m. 1487), *Gesta E. de Wans, sanctimonialis cisterciensis in Aquiria,* in *Novale sanctorum,* ms. nella Biblioteca di Vienna, fol. 195v; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 212; [E. Martène-G. Durand], *Voyage littéraire...,* I, 1, Parigi 1717, p. 206; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 209, n. 21 (*Vita S. Lutgardis,* III, 3); *Iulii,* I, Venezia 1746, p. 5; *Octobris,* IV, Bruxelles 1856, pp. 564, 567; [Anonimo]. *De codicibus hagiographicis Iohannis Gielemanus,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 67; H. Nimal, *Fleurs cisterciennes en Belgique,* Liegi 1898, pp. 148-50; T. de Cantimpré, *Bonum universale de apibus,* II, L'Aja 1902, cap. 50, n. 4; T. Ploegaerts, *Les moniales cisterciennes de l'ancien Roman-Pays du Brabant,* I, *Histoire de l'abbaye d'Aywières,* Bruxelles 1924, p. 23; J. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique,* Scourmont 1926, pp. 16, 184; Zimmermann, II, p. 386; *Men. Cister.,* p. 145; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, col. 228.

Marie-Anselme Dimier

ELISABETTA ROSA, badessa di ROZOY, santa. Visse tra la seconda metà del sec. XI e la prima del XII. Parigina di nascita illustre, figlia del duca di Crépy, E. entrò nel monastero di Chelles, da cui, con l'autorizzazione della sua badessa, uscì per vivere come solitaria. Si ritirò a Rozoy nel Gâtinais con due compagne; queste presto l'abbandonarono, ma furono sostituite da due altre religiose di Chelles, tra cui si trovava sua sorella. Fu costruita una capanna, poi una cappella e il monastero si sviluppò.

La costruzione, in seguito, fu danneggiata dalle guerre degli Inglesi e dei protestanti e le monache andarono allora nel priorato di Villechasson.

E., venerata da tutti coloro che l'avvicinarono, morì il 13 dic. 1130. Fu aggiunto al suo nome quello del suo eremitaggio: da Rozoy, infatti, fu chiamata Rosa. La sua festa si celebra nella diocesi di Orléans il 14 dic. e il 13 in quella di Meaux.

BIBL.: G. Morin, *Histoire du Gâtinais,* Parigi 1630, pp. 590-91; R. P. J. Vignier, *Histoire de l'abbaye de Rozoy..., ensemble la vie de S. E., première abbesse et fondatrice de cette maison...,* 1640, ms. 5990 della Biblioteca Nazionale di Parigi; P. Porcheron, *Abrégé de l'histoire de l'abbaye royale de Chelles,* 1707, ms. della Biblioteca del Seminario di Meaux; Mabillon, *Annales,* V, p. 437; *Gallia christ.,* XII, pp. 188-89; Th. Cochard, *Saints de l'Église d'Orléans,* Orléans 1879, pp. 405-409; C. Torchet, *Histoire de l'Abbaye royale de Notre Dame*

de Chelles, I, Parigi 1889, pp. 85-89; *Lettre du P. J. Vignier au P. Labbe*, in *Annales du Gâtinais*, VIII (1890), pp. 336-40; *Obituaires*, Collezione pubblicata dall'Accademia delle Iscrizioni, IV, *Diocèses de Meaux et de Troyes*, Parigi 1923, p. 429; Cottineau, II, coll. 2559-60; Y. Chaussy, in *Catholicisme*, IV, col. 22; *Vies des Saints*, XII, pp. 423-25.

Clémence Dupont

ELISEO (ebr. *Èlĭšaᶜ*; gr. 'Ελ(ε)ισαῖε-σαῖος; Volg. *Elisaeus*), profeta, santo. E. (« Dio è la mia salvezza ») è una figura dominante del sec. IX a.C. Conosciamo il nome di suo padre, Safat, originario di Ābēl Meḥôlāh, a sud di Bêt-Shān, e sappiamo che la sua famiglia era benestante (*I Reg.* 19, 16-19).

Oggetto di una speciale e diretta elezione da parte di Dio (*I Reg.* 19, 16), viene chiamato al seguito di Elia (*I Reg.* 19, 19 sgg.) al quale succede dopo la sua misteriosa scomparsa, ereditandone lo spirito nella misura stabilita dalla Legge per i primogeniti (il doppio degli altri eredi [*II Reg.* 2, 1-15]). La sua qualità di « uomo di Dio » si rivela soprattutto nei prodigi di ogni genere di cui è intessuta la sua vita. Egli ne opera per sé, per singoli individui e per comunità intere.

A suo vantaggio, separò con il mantello lasciatogli da Elia le acque del Giordano, che attraversò a piede asciutto (*II Reg.* 2, 13 sgg.); inoltre, fece sbranare da due orsi, mentre si recava a Bêt-ᵓēl, un gruppo di monelli che insultavano la sua calvizie (*II Reg.* 2, 18-24).

Non pochi sono i prodigi operati per singoli individui: salva da un creditore la vedova di un profeta moltiplicandole miracolosamente l'olio (*II Reg.* 4, 1-7); una facoltosa signora di Sunam, dalla quale aveva ricevuto ospitalità, ottiene per sua intercessione un figlio e lo può riavere in vita, una volta morto in seguito a una insolazione (*II Reg.* 4, 8-37); a un discepolo delle scuole dei profeti fa ricuperare la scure cadutagli nel Giordano (*II Reg.* 6, 5 sgg.); infine, a un generale siriano, Naaman, impone di lavarsi sette volte nel Giordano per essere risanato dalla lebbra che colpisce, invece, il proprio servo Giezi, colpevole di avarizia (*II Reg.* 5). L'attività taumaturgica di E. benefica comunità intere: i cittadini di Gerico ottengono da lui che le acque malsane della loro fonte diventino potabili (*II Reg.* 2, 19-22); a favore dei discepoli dei profeti rende commestibile un pasto avvelenato e moltiplica il pane (*II Reg.* 4, 38-44).

E. prende parte attiva agli avvenimenti politici del suo paese, sui quali esercita un profondo influsso con oracoli e prodigi. Nella guerra del re di Israele, Ioram (853-842 a.C.), alleato a Giuda ed Edom contro Mêšaᶜ, re di Mô'ab (850 ca. a.C.), E., per riguardo a Iosaphat (ca. 870-849), disseta l'esercito e ne predice la vittoria (*II Reg.* 3).

Nelle guerre che Bèn-Hadad II, re di Damasco, conduce contro Israele, E. una prima volta interviene, svelando i piani del nemico al re Ioram e facendo inoltre catturare i soldati con l'astuzia (*II Reg.* 6, 8-23); un'altra volta, durante un assedio che lo stesso Bèn-Hadad II poneva a Samaria, il profeta predice la fine della carestia sopravvenuta e dell'assedio stesso (*II Reg.* 6, 24-7, 20). In occasione di una malattia di Bèn-Hadad II, E. ne predice la morte indicandone l'esecutore in Ḥazā'ēl, il quale di fatto soffocherà il sovrano e regnerà in sua vece (*II Reg.* 8, 7-15). Per mezzo di un suo discepolo, E. fa ungere segretamente, in Rāmōt-Ghileᶜād, Iehu (ca. 843-816 a.C.) come futuro re di Israele, con l'incarico di sterminare la casa di Achab (*II Reg.* 9, 1-10).

Poco prima della sua morte, avvenuta verso il 790, E. fa la sua ultima comparsa sulla scena politica per predire a Ioas (ca. 801-786), secondo successore di Iehu, tre vittorie contro la Siria (*II Reg.* 13, 14-19).

Al contrario di Elia, E. rimase in stretto rapporto con le « scuole dei profeti » (= figli dei profeti), sulle quali esercitò un forte influsso (*II Reg.* 2, 3, 15 sg.; 6, 1 sg.). L'elogio di E. è fatto in *Eccli.* 48, 12 sgg.



ELISEO, profeta. *Immagine di E.* Palermo, Chiesa della Martorana (sec. XII).

(foto Anderson)



ELISEO, profeta. *E. assiste al ratto di Elia.* Roma, Cimitero della Via Latina (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Taumaturgo in vita, E. lo fu anche dopo morte, facendo risorgere a vita un morto che era stato deposto nel suo sepolcro (*II Reg.* 13, 20 sg.). La sua tomba vuota si vedeva ancora in Samaria ai tempi di s. Girolamo. Giuliano l'Apostata l'aveva violata, ma alcune ossa furono salvate: parte di esse furono trasferite ad Alessandria, altre a Costantinopoli. Nel 718 alcune furono trasportate a Ravenna, dove andarono perdute. In seguito venne mostrata nella chiesa di S. Apollinare Nuovo la reliquia di una testa, a lui attribuita.

La festa liturgica si trova assegnata in antichi martirologi al 29 ag. Presso gli Etiopi essa viene celebrata al 16 ott., presso i Greci e i Latini, invece, si trova assegnata al 14 giug. A Costantinopoli, oltre la festa del 14 giug., esisteva una comune commemorazione con Elia, Mosè e Aronne al 20 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 784-86; E. Mangenot, in DB, II, coll. 1690-96; *Synax. Constantinop.,* coll. 747-49, 831-32; T. Schermann, *Propheten und Apostellegenden,* Lipsia 1907, pp. 112-14; J. Hastings, *The greater Men and Women of the Bible,* III, Edimburgo 1914, pp. 409-57; E. Tobac-J. Coppens, *Les prophètes d'Israël,* I, Malines 1932; A. Pohl, *Historia populi Israel,* Roma 1933, pp. 64-66, 70 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 237; H. Cazelles, in *Catholicisme,* IV, coll. 24-26; *Vies des Saints,* VI, pp. 230-33; F. Spadafora, in *Enc. Catt.,* V, coll. 253-54; D. Baldi, *Enchiridion locorum sanctorum,* Gerusalemme 1955².

Tarcisio Stramare

CULTO. Il *Martirologio Romano* (p. 237, n. 2) scrive al 14 giug.: « Samariae in Palaestina sancti E. prophetae, cuius sepulchrum daemones perhorrescere sanctus Hieronymus scribit, ubi et Abdias quiescit ». Beda, Floro e gli altri latini nel loro elogio si rifanno alla notizia di s. Girolamo sul sepolcro di E. in Samaria e sui miracoli ivi compiuti (cf. *Ep.* CVIII, dove descrive la visita di Paola in Samaria; *In Abdiam,* in PL, XXV, col. 1099). Alla stessa data i Greci celebrano la festa di E. Quanto all'origine e alla diffusione del culto in Occidente, vedi quanto è stato detto per il culto di Elia; infatti, sebbene lo abbia preceduto e sia stato propagandato dai Carmelitani, che considerarono E. quale secondo fondatore del loro Ordine, il suo culto è molto meno diffuso di quello tributato ad Elia.

La Chiesa orientale, oltre a celebrare separatamente la festa di E. il 14 giug., associava il suo culto a quello di Elia il 20 lugl. Questa fusione delle feste dei due santi esisteva ancora nella tradizione orientale all'VIII sec.; troviamo infatti, nel Meneo greco e in quello slavo di quel tempo, versi di s. Giovanni Damasceno e dell'imperatore Leone il Filosofo che, glorificando *simul* i due profeti, erano usati sia nella vigilia del profeta Elia sia in quella di E.; inoltre, a Costantinopoli, una chiesa era consacrata alla memoria dei due santi uniti. Tale celebrazione comune si spiega non soltanto con il racconto biblico che associa i due profeti in unità di luogo e di atti, ma anche per le circostanze che furono all'origine della festa di Elia. Una parte delle reliquie del profeta, infatti, salvata dalla profanazione di Giuliano l'Apostata, fu trasportata a Costantinopoli e deposta nella basilica dei SS. Apostoli, dove già si onorava il profeta Elia. Secondo alcune indicazioni (cf. Sergio, *Menologion Orth. d'Orient,* II, s.d., 14



ELISEO, profeta. Giorgio Vasari, *Miracolo di E.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XVI).

(foto Alinari)

giug.), il 20 lugl. era propriamente la data commemorativa del trasferimento delle reliquie del profeta E. Così a Costantinopoli nell'VIII e IX sec. si commemoravano insieme i due profeti nella stessa basilica dei SS. Apostoli.

In Occidente, la festa di E. fu propagata dai Carmelitani. Il loro capitolo generale del 1399 la introdusse per l'Ordine, prima ancora di quella di Elia. Robert Bale (m. 1503) compose, circa un secolo più tardi, il primo Ufficio in onore di Elia, ispirandosi a due Uffici differenti, in uso per s. E. Tra il 1462 e il 1495, in un foglio adoperato dai Carmelitani per la lettura del loro Martirologio, al 14 giug., dove si enumerano nove beati quali santi protettori dell'Ordine, dopo Pietro Tommaso, Andrea di Firenze, Cirillo presbitero, Angelo e Simone, al sesto posto leggiamo: « Apud Samariam Palaestinae, quae et Sebaste dicitur, s. Helisaei Prophetarum praecipui... Huius sacrum corpus etiam mortuum, mortui suscitatione peculiariter gloriosum, Ravenna, honore condigno veneratur ».

Le reliquie di s. E. furono portate a Ravenna nel 718 e poste nella chiesa di S. Lorenzo, nella cappella antichissima (del 425) dei SS. Gervasio e Protasio. Nel 1603 la chiesa fu distrutta e nulla si sa della sorte delle reliquie suddette. Si mostra ai fedeli, nella chiesa di S. Apollinare Nuovo, il capo di s. E.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1742, pp. 784 sgg.; *Synax. Constantinop.*, pp. 747 sgg., 831 sgg.; T. Schermann, *Propheten und Apostellegenden*, Lipsia 1907, pp. 102 sgg.; *Élie. Le Prophète. Les Études Carmélitaines*, I, Bruges 1956, pp. 216-19 sgg.

Iconografia. Discepolo ed erede del profeta Elia, E. gli è congiunto in tutto. Come il suo maestro, egli opera grandi miracoli: divide le acque del Giordano, moltiplica l'olio della vedova e resuscita il figlio della Sunamita. È anch'egli una « prefigura » del Cristo: l'ovazione con cui è accolto a Gerico, infatti, prefigura l'entrata di Gesù a Gerusalemme; lo scherno subìto ad opera dei ragazzi, prelude alla derisione di Gesù nel palazzo di Caifa; la guarigione del lebbroso Naaman, al quale E. ordina di bagnarsi nelle acque del Giordano, è immagine del Battesimo; la resurrezione del figlio della Sunamita prefigura quella di Lazzaro; il miracolo del pezzo dell'accetta galleggiante alla superficie dell'acqua è simbolo del Cristo che esce dal sepolcro.

Contrariamente alla maggior parte dei profeti, E. ha una tipologia precisa e quasi invariabile: è rappresentato calvo, giacché la Bibbia narra che i ragazzi schernivano la sua calvizie; come Elia, è rivestito dell'abito dei Carmelitani; ha per attributi: un vaso d'olio, in ricordo della moltiplicazione dell'olio della vedova, e l'accetta ch'egli fece ritrovare nelle acque del Giordano. Talvolta, una colomba bicefala è poggiata sulla sua spalla in ricordo del duplice spirito (*spiritus duplex*) ereditato da Elia, con allusione alla parte doppia di eredità spettante, tra gli Israeliti, al primogenito.

Tra le figure isolate del santo giova menzionare la statua, nella Cattedrale di Chartres, sulla porta del transetto; la vetrata del Lincoln College di Oxford (sec. XIII); il bassorilievo del Berruguete sugli stalli del coro della Cattedrale di Toledo, dove, ai piedi di E., sono gli orsi che divorarono i ragazzi schernitori (sec. XVI).

Ma soprattutto numerose ed importanti sono nell'iconografia le scene e i cicli che narrano le principali vicende della vita del profeta. La scena della vocazione (cf. *I Reg.* 19), in cui, mentre E. lavora il campo con un paio di buoi, Elia gli getta sulle spalle il proprio mantello chiamandolo al suo seguito ed eleggendolo suo successore, è rappresentata nell'affresco del monastero di S. Elia in Romania (sec. XVI), nel dipinto di Jean Matsys al Museo di Anversa e nell'incisione dello *Speculum Carmelitanum*, opera di Abraham van Diepenbeke (sec. XVII).

In un'omelia al popolo di Antiochia s. Giovanni Crisostomo affermò di vedere nella successione di E. ad Elia, che gli lascia il suo mantello (*II Reg.* 2, 13), una prefigurazione dei poteri accordati da Cristo agli Apostoli e, particolarmente, la consegna delle chiavi a s. Pietro. Trasmissione dei poteri per investitura, quindi, che viene rappresentata in una miniatura della Bibbia di Souvigny (sec. XII), conservata al museo di Moulins , e in un dipinto di Gaspard Dughet nella chiesa di S. Martino ai Monti a Roma.

Ripetendo i miracoli di Giosuè ed Elia, sulla strada di Gerico E. divide con il mantello del suo maestro le acque del Giordano (*II Reg.* 2, 14): questa scena si ritrova in un sarcofago del IV sec. nel Museo Lapidario di Arles ed in un arazzo, datato 1515, de *La Chaise-Dieu*. Una delle scene più drammatiche della vita del profeta è certamente quella della derisione dei fanciulli: gli artisti paiono aver sentito tale drammaticità, poiché numerose sono le opere che la ricordano. Tra le altre menzioniamo il quadro di Ludovico Toeput nella Coll. Fournier-Liberton a Château d'Ezy, l'affresco del sec. XIV nel chiostro di Emmaus a Praga e l'affresco nella chiesa di S. Elia a Iaroslav in Russia. In queste ultime due opere è rappresentato anche il miracolo della moltiplicazione dell'olio della vedova e quello della resurrezione del figlio della Sunamita. Questo episodio considerato come la prefigurazione della resurrezione di Lazzaro, è ricordato anche nel trittico di Alton Towers (sec. XII) del Victoria and Albert Museum, nel Libro d'Ore del connestabile di Montmorency (sec. XVI) al Museo Condé di Chantilly e nel dipinto di Beniamino West alla Grosvenor Gallery di Londra.

Il miracolo del cibo risanato per i profeti appare illustrato nel paliotto della Chiesa del Carmine a Bruxelles, opera di un maestro belga del sec. XV, e nella tela del Vasari agli Uffizi.



Eliseo, profeta. Il Tintoretto, *E. distribuisce il cibo risanato ai profeti.* Venezia, Chiesa di S. Rocco (sec. XVI).

(foto Anderson)

La guarigione del lebbroso Naaman nelle acque del Giordano, che allude al Battesimo del Cristo, appare in uno smalto attribuito a Godefroy de Huy, ora al British Museum di Londra (sec. XII), in un affresco della cupola di S. Maria Lyskirchen di Colonia (sec. XIII), nelle vetrate di Mulhouse e della Certosa di Colonia (secc. XIV e XV) e ancora negli affreschi di Iaroslav.

Anche il miracolo postumo della resurrezione di un cadavere posto accanto al morto profeta è rappresentato nel trittico summentovato di Alton Towers e in una xilografia della Bibbia di Colonia del 1479.

Sono state qui ricordate soltanto alcune delle molte opere che arricchiscono l'iconografia di E. che sono però sufficienti a dimostrare come la figura di questo profeta sia rimasta sempre viva nella tradizione.

Bibl.: H. Leclercq, s.v. *Élie-Elisée,* in DACL, IV, 2, coll. 2670-74; N. Pervoukline, *Tserkov Ilii Prozoka v*

Iaroslavlê, Mosca 1915; Künstle, I, p. 300; L. Bréhier, *L'art chrétien,* Parigi 1928, p. 94; L. Réau, *La dérision du prophète Elisée par des enfants qui sont dévorés par des ours,* in *Miscellanea Leo van Puyvelde,* Bruxelles 1949; G. Carcopino, *Le mystère d'un symbole chrétien: l'ascia,* Parigi 1955; Réau, II, pp. 359-64.

Francesco Spadafora

ELISEO di Garbia, santo. L'unica fonte che riporta il nome di E. è il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (XIV sec.) nel quale è commemorato il giorno 11 ayyār (magg.). La località di Garbia, conosciuta da un monastero ivi esistente, si trova nella regione del Ṭūr ᶜAbdīn nelle vicinanze di Modiād.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 183.

Joseph-Marie Sauget

ELISEO di Lauraševo, santo, martire. Nato in Lituania da genitori nobili (visse nel sec. XIII), fu apprezzato consigliere del principe lituano Mendogvo; ma la vita alla corte non gli piaceva, perché anelava ad una esistenza perfetta. Perciò si ritirò nella solitudine di Lauraševo, che si trova in mezzo alle paludi, presso la città di Novogrodek. Qui un monaco basiliano scoprì il pio anacoreta e lo persuase ad accettare la regola dei Padri Basiliani. Presto si aggiunsero a lui altri aspiranti alla perfezione cristiana. Nel 1255 E. fece costruire una chiesa con monastero di cui fu il primo superiore. La notte d'un 23 ott. (non si sa in quale anno) il santo fu ucciso da un giovane demoniaco. Ne seguirono molti miracoli, tra i quali la liberazione dal demonio del giovane uccisore. Un sinodo provinciale, convocato e presieduto dal metropolita cattolico di Kiev, Giuseppe Soltano, lo annoverò, nel 1514, tra i beati della Chiesa cattolica rutena che lo festeggia il giorno 23 ottobre.

Bibl.: I. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 258-59; Holweck, p. 315.

Antonio Koren

ELISEO VARDAPET, Dottore degli Armeni, santo. Visse nella seconda metà del sec. V. Secondo la tradizione sarebbe stato segretario del generale martire s. Vardan, di cui descrisse la guerra contro i Persiani e la morte (451). Dedicatosi alla vita monastica, si diede allo studio delle scienze sacre. Un discorso diretto ai monaci armeni dimostra il suo zelo per l'attuazione dell'ideale della vita monastica. I suoi scritti esegetici sulla Sacra Scrittura, come il perduto commento del Genesi, il commento dei libri di Giosuè e dei Giudici, molte omelie (sulla Trasfigurazione di Cristo, ove descrive il monte Tabor, riportando le sue memorie personali, sulla Passione di Cristo, sulla Resurrezione, sulla seconda venuta e sul Giudizio universale) e infine la spiegazione del *Pater noster,* fanno comprendere perché la Chiesa armena lo enumerò fra i suoi santi Dottori.

Secondo il suo biografo, negli ultimi anni E. si sarebbe ritirato tra le montagne della regione di Mok, a sud dell'Armenia Maggiore, per condurre vita anacoretica; ma quando venne scoperto dai pastori e cominciò ad accorrere gente per i miracoli operati, si trasferì nella regione di Rštunikᶜ, presso il lago di Van, per continuare a dedicarsi più liberamente alla preghiera e all'ascesi. Qui morì nella solitudine e fu deposto in una cappella costruita in suo onore. Anche nella regione di Mok sorse una cappella ove furono trasferite alcune sue reliquie e che divenne luogo di pellegrinaggio, perché vi avvenivano miracoli. La Chiesa armena celebra la sua festa insieme con i santi traduttori e Dottori armeni all'inizio di sett. Il Martirologio armeno riporta la sua *Vita* il 27 febbraio.

Bibl.: G. B. Aucherian, *Vita dei Santi* (in armeno), V, Venezia 1813, pp. 309-12; [Anonimo], *Vita di Eliseo Vardapet* (in armeno), in *Soperkᶜ Haykakankᶜ,* XI, Venezia 1854, pp. 39-45; Nilles, *Kal.,* II, p. 597; BHO, p. 63, n. 268.

Paolo Ananian

ELITHIR (ir. *Ailither, Ailitir, Elitir*), santo. La parola E. (= pellegrino) divenne in tempi molto antichi un nome proprio e nei calendari irlandesi ben tre santi portano tale nome. Uno di questi è riportato dal Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 5) al 7 genn., nella forma *Alithir ab.* e se ne fa menzione nelle *Vitae* di s. Columba, in cui si narra che ai tempi della fondazione di Durrow il santo si fermò a far visita ai confratelli del monastero di Clonmacnoise, dove era abate *Alitherus* o *Alitherius* o *Eulitherius* di Muskerry nel Munster, quarto della serie, morto nel 599 (cf. O' Hanlon, I, p. 100).

Lo stesso Martirologio di Tallaght (p. 43) registra un s. *Ailithir Muccinsi* (ossia di Muccinis, od. Muckinish nel Lough Derg sullo Shannon) sotto la data del 12 magg., nel qual giorno anche il Martirologio del Donegal commemora un *Elitir* di Muccinis. Un E. di Cluaingeisi viene poi riportato il 25 apr. nei calendari irlandesi, senza aggiungere però, nei suoi riguardi, qualche altro elemento che ne permetta una più sicura identificazione. Ancora il Martirologio di Tallaght (p. 88) commemora infine, il 23 dic., i dodici santi pellegrini di Inis Uachtair (od. Upper Island nel Lough Sheeling).

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 95.

Niccolò Del Re

ELIUD, vescovo di Landaff, santo: v. Teliano.

ELKOM, abate premostratense di LIDLOM, santo: v. ELCO LIAUCKAMA.

ELLADIO, santo, martire: v. CRESCENZIO (Crescente), DIOSCORIDE, PAOLO ed ELLADIO, ss., mm.

ELLADIO, santo, martire: v. TEOFILO ed ELLADIO, ss., mm.

ELLADIO, vescovo, santo, martire. I sinassari bizantini ricordano sia al 27 sia al 28 o 29 magg. un martire E. non conosciuto da altre fonti, al quale danno, senza nessuna precisazione, la qualifica di vescovo o sacerdote: ἱερομάρτυρος. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) commemora al 16 e al 17 magg. un sacerdote martire omonimo che, secondo ogni verisimiglianza, possiamo identificare con quello dei sinassari, tanto più che il termine ἱερομάρτυς non ebbe originariamente il senso tecnico datogli in seguito.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 711, 713-14, 715-16; Garitte, pp. 225, 227.

Joseph-Marie Sauget

ELLADIO, santo, martire di ANAZARBO: v. TEODULA, BOETO, EVAGRIO e cc., ss., mm.

ELLADIO (fr. *Hellade*), vescovo di AUXERRE, santo. L'episcopato di E. si colloca tra quelli di Valeriano e di Amatore nella lista episcopale di Auxerre. Amatore morì il 1° magg. 418, dopo un pontificato di trent'anni, un mese e cinque giorni, stando ai *Gesta Pontificum Autissiodorensium*, ciò che pone la sua consacrazione alla domenica 26 marzo 388. L'episcopato di E. sarebbe durato ventitre anni, cioè dal 365 al 388.

Egli diede il sacerdozio a s. Amatore e introdusse alla vita religiosa Marta, sua sposa. Non se ne sa niente di più, se non che fu inumato coi suoi predecessori nel cimitero del *Mons Autricus* e che la sua memoria si faceva l'8 magg., data che non è quella del suo *dies natalis*, ma che risulta da un arrangiamento antico, introdotto già nel *Martirologio Geronimiano*, delle feste dei santi di Auxerre. Il suo nome è stato utilizzato nel VII sec. dall'autore della *Revelatio Corcodomi* (BHL, II, p. 772, n. 5200). Festa il 13 magg. nel Proprio di Sens.

BIBL.: *Gallia christ.*, XII, col. 261; *Gesta Pontificum Autissiodorensium*, 5, ed. L.-M. Duru, in *Bibliothèque historique de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, p. 313; Stefano Africano, *Vita Amatoris*, 7, 15, *ibid.*, pp. 135-58; Duchesne, *Fastes*, II, p. 444; *Vies des Saints*, V, p. 145; R. Louis, *L'Église d'Auxerre et ses évêques avant saint Germain*, in *Saint Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1950, p. 41.

Jean Marilier

ELLADIO, arcivescovo di TOLEDO, santo. Fu dapprima « regiae aulae illustrissimus publicarumque rector rerum », ossia, come si direbbe oggi, un notabile della corte, con compiti di carattere amministrativo, eppure « sub saeculari habitu monachi votum pariter explebat et opus ». Infatti, secondo quanto narra s. Ildefonso, suo contemporaneo e concittadino, che poi gli succederà sul seggio di Toledo, ogni volta che, « discursantium negotiorum ductus itinere », gli accadeva di passare vicino al monastero *agaliense*, che era allora universalmente noto per la dottrina e santità dei suoi religiosi, vi si fermava qualche tempo e, dimenticando la sua dignità e il suo decoro, si mescolava ai monaci e li aiutava nelle loro faccende fino al punto da trasportare sulle spalle la legna da mettere nel forno. Intanto cresceva nel suo cuore la sete della beata solitudine e un giorno, abbandonando tutto, si chiuse definitivamente nel predetto monastero, di cui, date le sue qualità, non tardò a diventare abate. L'attività svolta in questo ufficio è così riassunta dal biografo: « Factus monachis pater, meritis studiisque sanctis et vitam monachorum debite rexit, et statum monasterii totius, communis rei divitias cumulavit ».

Ormai vecchio e malaticcio fu chiamato a reggere la Chiesa di Toledo, vacante per la morte di Aurasio, nel quale ufficio « maiora virtutum exempla quam monachus dedit ». Si distinse in modo particolare per la virtù della discrezione e per l'abbondanza delle elemosine che distribuiva. « Scribere renuit, quia quod scribendum fuit, quotidianae operationis pagina demonstravit ». Morì dopo diciotto anni di episcopato, iniziato sotto il re Sisebuto (612-20), continuato sotto Svintila (620-31), terminato sotto Sisenando (631-36), poco dopo avere ordinato levita, cioè diacono, s. Ildefonso, il quale ci assicura che « beatus habitus fuit ».

A queste notizie, sulle quali non è lecito sollevare dubbi, se ne può aggiungere un'altra suffragata da un antico catalogo dei vescovi toletani (Flórez, cit. in bibl.): E. morì un 18 febb., giorno in cui è commemorato nel *Martirologio Romano* e nel Breviario di Toledo (dal 1613). Altri scrittori si sforzano di circoscrivere più esattamente nel tempo la vita del santo e di datarne i singoli atti e gli stadi: così asseriscono che partecipò quale « illustrissimus aulae regiae comes » al concilio di Toledo del 589, che si fece monaco nel 597 o nel 601, che fu eletto abate nel 605, che il suo episcopato si estese dal 613 al 632, che ebbe sepoltura nella chiesa di S. Leocadia, da lui innalzata in un suburbio di Toledo, che morì di dolore a cagione della guerra civile che funestò la città, ecc. Si tratta tuttavia di deduzioni, le quali, anche se abbastanza ragionevoli, non escono dal campo delle probabilità.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, p. 136; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 79-82; Flórez, V, pp. 240-44, 458; Ildefonso, *De viris illustribus,* VII, in PL, XCVI, coll. 201-202; M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jarhunderts,* Stoccarda 1891, p. 422; G. von Dzialowski, *Isidor und Ildefons als Litterar-historiker,* Münster in W. 1898, pp. 138-39; *Vies des Saints,* II, p. 385; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 68-69, n. 5; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 579-80.

Pietro Burchi

ELLENO, monaco in Egitto, santo. Ne parla l'*Historia monachorum in Aegypto* nel racconto della visita che sette monaci del Monte degli Olivi fecero ai solitari della Tebaide e del Basso Egitto durante l'inverno del 394-95. Il testo, scritto tra la fine del sec. IV e l'inizio del V, fu tradotto in latino da Rufino di Aquileia ed ebbe tanta notorietà che nel suo originale greco entrò a far parte, in epoca imprecisata, persino della *Storia Lausiaca* di Palladio (D. C. Butler, *The Lausiac History of Palladius,* Cambridge 1889 e 1904). Le due testimonianze che si riferiscono a E., poste rispettivamente tra le opere di Rufino e di Palladio, si trovano in PL, XXI, coll. 429-32 e PG, XXXIV, coll. 1159-62.

L'*Historia monachorum* riporta in proposito il racconto di un vecchio monaco ottantenne, Copres, secondo cui E., che dovette essere vissuto verso la metà del sec. IV, condusse la sua vita prima in monastero, dove entrò fin da ragazzo, poi nel deserto. Di lui sono esaltati lo spirito di penitenza, le aspre lotte contro tentazioni e vessazioni diaboliche, la conoscenza dei segreti del cuore e del futuro, la familiarità con gli angeli che talvolta lo servono; anche animali selvatici e feroci si pongono ai suoi ordini, come il coccodrillo che trasporta il santo ed un sacerdote oltre il fiume per non far mancare la Messa in un giorno festivo ad un monastero privo di preti. Ma il miracolo ritenuto più caratteristico fu quello compiuto quando era, ancor giovane, in monastero: i confratelli gli chiedevano di portare del fuoco ed E. prendeva in grembo dei tizzoni ardenti e li portava senza che le vesti ne fossero arse. È a questo miracolo che alludono, parlando di lui, altre fonti, come: Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* VI, 28 (PG, LXVII, col. 1372); Cassiodoro, *Historia tripartita,* VIII, 1 (PL, LXIX, col. 1107); Niceforo Callisto, *Storia Ecclesiastica,* XI, 34 (PG, CXLVI, col. 693); e *Acta SS. Maii* (I, Venezia 1737, pp. 531-32), da un lezionario appartenuto già alla diocesi di Troyes. La sua memoria non appare nei sinassari bizantini e la celebrazione del 4 magg., notata dagli *Acta SS. Maii,* deriva da una traslazione di reliquie a Troyes, ricordata però dal Martirologio gallicano al giorno seguente: « S. Helynus confessor cuius reliquiae conditae sunt in sacrario matricis ecclesiae Trecensis V maii » (cf. *Acta SS.,* citt.). A che epoca poi risalga tale traslazione di reliquie non consta.

Giovanni Lucchesi

ELLERO (Ilaro), abate di Galeata, santo. Nacque in Tuscia nel 476. A dodici anni, nell'ascoltare la lettura del brano di *Lc.* 14, 26, decise di darsi alla vita solitaria: lasciò la casa paterna, si inoltrò sull'Appennino, scese verso l'Emilia e scelse per propria dimora, dietro indicazione di un angelo, un monte della valle del Bidente a circa un miglio dal fiume. In quel luogo costruì in tre anni una cappella dove pregare e, sotto di essa, una spelonca dove alloggiare, procurandosi il vitto col proprio lavoro. A vent'anni passò dalla vita eremitica a quella cenobitica: infatti un nobile ravennate, Olibrio, pagano e posseduto dal demonio, fu condotto al santo perché lo esorcizzasse. Olibrio fu liberato dallo spirito maligno, fu battezzato con tutta la sua famiglia e, essendogli morta poco dopo la moglie, si offerse insieme coi due figli come compagno di vita monastica ad E.: donò al santo i suoi averi e tra l'altro un piccolo terreno poco lontano, da lavorare. Sorse così, verso il 496, il nucleo monastico di Galeata.

Altri miracoli compiuti dal santo e, aggiungiamo noi, lo smarrimento e lo sconcerto provocato dai grandiosi e terribili eventi di quegli anni (caduta dell'impero ed invasioni barbariche in Italia), gli recarono nuovi discepoli. La regola che egli fece osservare era semplicissima, non molto dissimile, a quanto pare, da quella di s. Pacomio (quale del resto troviamo seguita in tutti i monasteri occidentali prima di s. Benedetto): essa era basata sulla preghiera comune, sul digiuno, sul lavoro dei campi, sulla pratica della carità, per cui ogni monaco, ed E. primo fra tutti, lavava i piedi al proprio fratello e gli offriva ogni più umile servizio. Notevole il particolare che ogni monaco doveva far benedire dal « padre » (poi abate) tutti i frutti della terra per liberarli da ogni influsso demoniaco: il monaco Glicerio, infatti, che non si era attenuto a questa norma, ebbe la sorpresa di veder mutarsi dell'uva in un serpente. Teodorico stesso (493-526), che aveva fatto costruire un palazzo non lontano dal monastero di E., quantunque in un primo tempo tentasse di molestare i monaci, in seguito, anche per essersi compiuti avvenimenti prodigiosi, si mostrò assai benevolo verso di loro e donò al monastero beni e terreni. E. morì all'età di ottantadue anni, il 15 magg. del 558.

Questa è la sua *Vita,* ma quale ne sarà il valore? Il suo autore (che Girolamo Rossi, non sappiamo da che fonte, chiama Paolo; cf. *Hist. Ravenn.* all'anno 519), si dichiara discepolo del santo e testimone oculare degli ultimi avvenimenti della di lui vita. Tale asserzione merita fede? Sull'argomento il Lanzoni ha scritto un ottimo lavoro, purtroppo ancora manoscritto nella Biblioteca Comunale di Faenza (mss. di Francesco Lanzoni, V, 3, 1). In esso l'insigne agiografo faentino fa un'ampia analisi dei dati stilistici, topografici, cronologici, onomastici e soprattutto di quelli offerti dalla descrizione di usi monastici, dall'andamento del

racconto, ecc., e conclude che la *Vita s. Hilari* è veramente opera di un contemporaneo il quale fu testimone dell'ultima parte della vita del santo e per il resto attinse a tradizioni popolari e monastiche. Lo scrittore si prefisse lo scopo non solo di narrare la vita del fondatore, ma altresì di porre in inscritto le linee fondamentali della regola del monastero di Galeata come dimostrano le lunghe illustrazioni che ne fa. Naturalmente, nella sua redazione, l'autore seguì — forse un po' troppo semplicisticamente — gli schemi usuali dell'agiografia contemporanea, la quale nel santo vedeva spesso solo il taumaturgo, moltiplicava a iosa interventi ed apparizioni di angeli e di demoni, e poneva in bocca ai protagonisti lunghe preghiere o discorsi centonati da testi biblici, dalle *Passiones Martyrum* e dalle *Vitae Patrum*. E così fece il nostro scrittore, componendo più un panegirico che una vera storia. In particolare la liberazione di Olibrio dall'ossessione demoniaca rassomiglia troppo a racconti del genere di cui è piena l'agiografia del tempo (cf. s. Abercio, s. Apollonia, s. Gordiano, s. Ciriaco diac., s. Epifanio di Cipro, s. Vito mart., s. Potito, le *Gesta Marcelli*, ecc.) per non apparirne un derivato. Anche l'incontro del santo con Teodorico è già trasfigurato dalla tradizione popolare che negli imponenti avanzi dell'acquedotto romano di Galeata, vedeva un ennesimo palazzo di Teodorico. Comunque, conclude il Lanzoni, « l'opera, nella penuria di documenti di quel tempo, è tutt'altro che disprezzabile ».

Il culto a s. Ilario, o s. Ellero (secondo la dizione toscana) è molto diffuso in Toscana ed in Romagna: specialmente nelle diocesi di Arezzo, Sarsina, Forlì, Bertinoro, Faenza, Imola, Modigliana, Fiesole, Firenze e nell'abbazia di Farfa. Il santo è particolare protettore di Lugo; la sua festa è celebrata il 15 maggio.

BBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 472-77 (3ª ed., 470-75); *S. Ilaro ab. di Galeata, Patrono di Lugo,* Lugo 1961.

Giovanni Lucchesi

ELLI (lat. *Ellenius*), abate di LLANCARFAN, santo. Fu figlio di un re delle isole Grimbuld, la cui moglie, sterile, pregò s. Cadoc di intercedere presso Dio per farle avere un figlio, promettendo di consacrarlo al Signore. Venne educato dallo stesso s. Cadoc, che lo portò con sé a Llancarfan. Quando questi dovette andare a *Benevenna,* elesse E. a succedergli. Ebbe due chiese dedicate col nome di Llanelly, nel Carmarthenshire e nel Brecknockshire. La sua festa è celebrata il 23 gennaio.

BIBL.: W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 40-41, 71-73, 83, 85, 91, 332, 363-66, 379, 382, 387-89; J. Gammack, in DCB, II, p. 99; Baring-Gould, II, pp. 447-49; Holweck, p. 315; P. Grosjean, *Vie de S. Cadoc par Caradoc de Llancarfan,* in *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 40, 60, 65, 67; F. Mostardi, s. v. *Cadoc,* in BSS, III, col. 633.

Justo Fernández Alonso

ELLINGERO (ted. *Ellinger*), abate di TEGERNSEE, beato. Discepolo di Froumundo, E. divenne abate di Tegernsee nel 1017. Egli continuò il movimento di riforma del monastero già intrapreso da s. Godeardo, ma dovette lottare senza sosta contro la miseria della sua casa e la cattiva volontà di certi monaci che gli rimproveravano una eccessiva severità o mancanza di zelo. Malgrado i progressi economici e artistici che assicurò alla sua casa, nel 1026 fu costretto a dimettersi. Alla morte del suo successore nel 1031, fu ristabilito nella carica e i suoi monaci poterono riformare anche Benediktbeuren. Senonché, dopo l'incendio del monastero nel 1035 e il furto del tesoro della chiesa nel 1036, i nemici lo accusarono presso il vescovo di Frisinga, Nizzo *Nitger* e presso il re di Germania di trascurare quella carica, che dovette abbandonare un'altra volta per ritirarsi a Niederaltaich, dove consacrò il tempo alla preghiera e alla miniatura di manoscritti. Il Lindner dà la lista dei codici scritti da E. fra cui un evangeliario (cod. lat. Monac. 18005) che è un capolavoro.

Dopo essere ritornato a Tegernsee, E. vi morì nel 1056, il 5 febb. o il 13 magg. La sua grande pazienza gli fece accordare, dopo morte, il titolo di beato. Secondo P. Hueber, il suo corpo, a causa dei miracoli operati sulla tomba, fu trasferito nel 1236 all'altare di S. Vito. L'Obermaier parla di due traslazioni (1218 e 1256); da una di esse data l'iscrizione: « Abba Ellengere hic clerum populumque tuere ». Il suo nome si trova nel *Supplementum* al *Menologio Benedettino* del Bucelino (16 giug.) e nel *Martyrologium des Benediktinerordens* del Lechner (13 maggio).

BIBL.: le lettere da Tegernsee, in B. Pez, *Thes. anecdotorum novissimus,* VI, Augusta 1729, p. 151, o, migliore ed., a cura di K. Strecker, in MGH, *Ep. sel.,* III; H. Pleckl, *Tegernseer Briefsammlung,* in *Deutsch. Arch.,* 1954-55, pp. 422 sgg. V. inoltre: MGH, *Necrol.,* III, pp. 139-60; J. Sighart, *Bildende Künste,* in *Bayern,* Monaco 1862, pp. 135 sgg.; B. Riehl, *Zur bayrische Kulturgeschichte,* I, ibid. 1885; J. Obermaier, *Aelteste Geschichte von Tegernsee,* Frisinga 1888, pp. 182-203; P. Lindner, *Familia S. Quirini,* Monaco 1896; Zimmermann, II, p. 178; IV, p. 48; R. Bäumer, in LThK, III², col. 826.

Rombaut Van Doren

ELLOC di CILL-MOELLOC, santo. Non si hanno notizie dirette di questo santo irlandese, la cui commemorazione è posta al 24 lugl. dal Colgan, secondo il quale, inoltre, E. sarebbe figlio di Brychan e fratello, quindi, dei ss. Canoco e Dabneog. Sotto la data cit., tuttavia, il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 57) lo ricorda nella forma *Oilleoc Clúana Etchein,* mentre nel Martirologio del Donegal trovasi commemorato al 13 lugl. un *Mothiológ* di *Cill-Mothiológ,* o *Mothiológ* di *Cluain Aithghin,* che sembra potersi identificare con il precedente. Le antiche località di Cill-moelloc e di Cill-Mothiológ corrispondono oggi, rispettivamente, alle

due parrocchie di Killmallock e Kilmachaelogue (Gorey), nella contea di Wexford.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 99.

Niccolò Del Re

ELLTIN (ALTEN, ELTENE), santo. Irlandese, era figlio di Maolan di Seanchua (attuale Shancoe, contea di Sligo). Tanto il Martirologio del Donegal che il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 7), dove vien chiamato *Alten* senza alcun'altra indicazione, lo commemorano alla data dell'11 genn. Alcuni scrittori ritengono che la sua Chiesa sia una di quelle fondate da s. Patrizio.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 176; J. Gammack, in DCB, II, p. 99; Ph. O'Neill, *St. Eltin,* Kilkenny 1934.

Niccolò Del Re

ELLTIN di KINSALE, santo, confessore. Figlio di Eren e fratello di s. Sedna (festeggiato il 10 marzo), E. era nativo del distretto di Altraighe Cliach nella provincia del Munster, in Irlanda. Era venerato come uno dei suoi compatroni dalla cittadina di Kinsale, presso il capo omonimo sulla costa sud-occidentale irlandese, dove era meglio conosciuto con la denominazione affettiva di *Melteog,* cioè « mio piccolo E. », o « mio caro E. », appellativo ancor oggi impiegato, sia pure nella forma corrotta di s. Multose. La sua festa viene celebrata l'11 dicembre.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 99.

Niccolò Del Re

ELMERO (ERMELIO; lat. *Elmerus, Ermelius*; fr. *Elmer*), vescovo, santo, venerato nella diocesi di LIEGI. Non si sa quasi niente su questo personaggio. Sarebbe vissuto nel sec. VII o nell'VIII, ma non si conosce né l'anno della nascita, né quello della morte. Era patrono di una città chiamata *Molania* nell'Hainaut, fra Marienburg e Givet: si tratta forse di Molhain? Comunque, egli era venerato in una chiesa collegiata dedicata alla Beata Vergine Maria, fondata nel 752 da Ada, moglie di Wiberto, conte di Liegi. Si invoca contro la febbre, la peste e altre malattie. La sua festa aveva luogo il 28 ag. Vi era anche una Messa e un Ufficio proprio in cui gli erano dati i titoli di confessore, pontefice e Dottore.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 485-88.

Pierre Villette

ELMO, santo: v. ERASMO, s., m.

ELMO, santo: v. GONZALES, Pietro, b.

ELMTRUDE (lat. *Helentruda, Helmtrudis, Hildrudis*; ted. *Helmtrud, Helmtruth, Hildrud*) di NEUENHEERSE, santa. Visse come monaca e reclusa a Neuenheerse presso il Weser, dove si trovava una fondazione di Canonichesse, e a Iburg, dove soltanto nel 1134, quasi a due secoli dalla sua morte (avvenuta verso il 950) fu eretto un monastero. Secondo la *passio* favolosa di s. Orsola, scritta verso il 975, s. Cordula sarebbe apparsa ad E. per annunziarle che avrebbe subito il martirio un giorno dopo s. Orsola e le sue compagne. Il b. Imadeo, che fu vescovo di Paderborn dopo il 1050, la commemora il 31 magg. Se ne venerarono le reliquie fino al tempo della guerra dei Trent'anni, ma in seguito alle incursioni e devastazioni dei santuari ad opera del duca Cristiano di Braunschweig, se ne andò perdendo la memoria.

BIBL.: Stadler-Heim, II, pp. 627-28; Zimmermann, II, pp. 253-54; K. Honselmann, in LThK, V^2, col. 225.

Gebhard Spahr

ELMWARDO (lat. *Helinwardus;* ted. *Helmward*), vescovo di MINDEN, beato. Fu probabilmente monaco benedettino, benché non si sappia a quale abbazia appartenesse. Succedette a Evergis, morto il 18 ott. 950, come decimo vescovo di Minden (Germania). Nel 952, assistito dai vescovi Dudo di Paderborn e Drago di Osnabrück, consacrò la nuova cattedrale di Minden. Morì il 14 febb. 958. Viene menzionato in alcuni martirologi monastici il 16 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 742; Gams, p. 294; Stadler-Heim, II, pp. 624 sg.; K. Löffler, *Mindener Geschichtsquellen,* I, Münster 1917, pp. 3, 13, 41, 118, 271; Holweck, p. 469; Zimmermann, I, p. 215; E. Gisbert, *Die Bischöfe von Minden bis zum Ende des Investiturstreites,* in *Mindner Jahrbuch,* V (1933), pp. 5-80.

Paolo Rabikauskas

ELOISA (lat. *Helvisa*), reclusa, santa. Appartenente ad una nobile famiglia francese, E. fu moglie del conte Ugo di Meulan, detto « Testa d'orsa » (*Caput ursae*), del quale però rimase ben presto vedova. Donna religiosissima e di grande pietà, donò una considerevole parte dei beni ereditati dal marito all'abbazia benedettina di Notre-Dame di Coulombs (presso Nogent-le-Roi, nella diocesi di Chartres), il cui abate Berengario ricevette da lei nel 1033 le due chiese parrocchiali di Lainville e di Montreuil-sur-Epte, con le relative rendite e metà delle terre annesse, come risulta dall'atto di cessione, confermato in quello stesso anno dal conte Galerano di Meulan, il quale aveva in feudo quelle chiese.

Perduto anche il secondo marito, E. decise di rinunciare al mondo per sempre, ritirandosi a condurre vita religiosa nella stessa abbazia di Coulombs, a cui donò ancora, senza tener conto dei nipoti, figli del fratello Erluino, le terre e la chiesa di Anthieux, nella diocesi di Evreux, il cui possesso da parte dei monaci venne confermato da Guglielmo, duca di Normandia, solo nel 1066, al-

lorché i beni furono restituiti all'abbazia da Riccardo, nipote di E., il quale li aveva rivendicati, dopo la morte della zia, occupandoli con la forza.

A Coulombs E. si fece costruire un'angusta celletta, a ridosso del muro della basilica, dove si rinchiuse per sempre, rimanendovi forse murata sino al giorno della sua morte, avvenuta in concetto di santità prima del 1060. Il Mabillon indica il 10 febb., festività di s. Scolastica, come giorno del suo felice transito, che avvenne in realtà l'8 genn., come chiaramente risulta dall'Obituario della cattedrale di Chartres, dove infatti si può leggere: « VI idus Januarii. Obiit Helvisa sanctissime memorie reclusa » (cf. R. Merlet- J. A. Clerval, *Un manuscrit chartrain du XIe siècle,* Chartres 1893, pp. 113, 151). Già nel sec. XVII si era persa ogni traccia della tomba di s. E., della quale, tuttavia, si conservava ancora il teschio tra le altre reliquie custodite nel tesoro dell'abbazia. La sua festa si celebra l'11 febbraio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VIII, pp. 323-25; *Gallia christ.,* VIII, pp. 1248-52; Amas, *Vie de sainte Helvise,* Dreux 1817; L. Merlet, *Histoire de l'abbaye de N.-D. de Coulombs,* Chartres 1864, p. 9.

Niccolò Del Re

ELOQUIO, abate di Lagny, santo. Da una *Vita* scritta nel sec. XI si possono trarre dati, la cui attendibilità non è sempre del tutto certa. E. sarebbe stato originario dell'Irlanda, ove nacque alla fine del sec. VI. Assieme a s. Furseo evangelizzò l'Inghilterra e la Francia e si recò pellegrino a Roma. Al ritorno in Francia si fermò a Lagny, ove da Furseo venne nominato abate di quella comunità. Successivamente, venuto a contrasto coi monaci per la interpretazione più severa del regolamento, abbandonò il monastero e si rifugiò a Grigny, nella diocesi di Noyon, ove fu consacrato sacerdote dal vescovo s. Eligio. Morì il 3 dic. 651 (665). Le sue reliquie furono donate ai monaci di Waulsort (diocesi di Namur) l'8 ott. 946. La sua festa si celebra il 2 dic. e l'8 ott. (traslazione).

Bibl.: *Gallia christ.,* VII, p. 492; J. Barbier, in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique,* II (1863), pp. 265-68 (ed. del documento di traslazione); id., *ibid.,* V (1868), pp. 344-54 (ed. della *Vita*); BHL, I, p. 377, nn. 2515-17; Zimmermann, III, pp. 382-83; M. Coens, *Anciennes litanies des Saints,* IX, *Litanies d'Hastière-Waulsort,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 60-62; *Vies des Saints,* XII, pp. 91-92; T. de Morembert, in DHGE, XV, col. 264.

Gian Domenico Gordini

ELPHIN (Elfin; lat. *Alpinus*), monaco, santo. Secondo *Iolo MSS.*, E. sarebbe stato un santo gallese della stirpe dei Maxen Wledig, monaco a Llantwit. Anche suo padre, Gwyddno Garanhir, secondo gli stessi documenti, sarebbe stato santo. Il nome latino è *Alpinus,* frequente nelle liste dei re di Scozia e dei Pitti: mancano, però, prove sicure per attribuirlo al Galles. A Warrington esiste una chiesa dedicata a un s. Elphin; non è tuttavia ben certo se si tratti di qualche omonimo sconosciuto santo irlandese o di altri ancor meno identificabili personaggi.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 450; Holweck, p. 315.

John Stéphan

ELPIDIFORO, santo, martire in Persia: v. Acindino, Pegasio, Aftonio, Elpidiforo, Anempodisto e cc., ss., mm.

ELPIDIFORO, santo, martire in Persia. Di un nobile persiano di questo nome che durante la persecuzione di Sapore II difese in senato la causa dei cristiani Acindino, Pegasio e Anempodisto (v.), e venne pertanto martirizzato tra il 341 ed il 346 insieme con altri tre compagni rimasti anonimi, ci parla una *passio* del VII sec. (ed. in *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 461-504; cf. BHG, I, p. 6, nn. 21-23). Il gruppo dei CCCXLI martiri celebrati da questo documento è ricordato al 2 nov. sia dalla liturgia orientale sia da quella occidentale (*Synax. Constantinop.,* coll. 187-90; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 492, n. 5). Senonché, alcune famiglie di sinassari e di menei (*Synax. Constantinop.,* col. 584; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 251) riportano questo nome anche al 3 apr., senza peraltro offrire dati sul suo martirio né altri elementi topografici o cronologici che servano ad identificarlo. Tuttavia, il fatto che i menei editi dallo Chifflet insistano nello specificare l'E. del 3 apr. « ucciso di spada », e che nella *passio* suindicata (*Acta SS.,* citt., p. 481) si riferisca il particolare che E. e gli altri tre senatori furono condannati ad essere uccisi di spada appunto per la loro condizione sociale, questo fatto, dico, potrebbe far concludere per una identificazione tra l'E. del 3 apr. e l'ardito senatore persiano. Non si tratta tuttavia che di un'ipotesi.

Giovanni Lucchesi

ELPIDIO, santo, martire: v. Basilio, Eugenio, Agatodoro, Elpidio, Eterio, Capitone, Efrem, Nestore ed Arcadio, ss., mm.

ELPIDIO, vescovo di Atella (S. Arpino), santo. È celebrato il 1° sett. dal *Martirologio Romano,* il cui latercolo riepiloga una non antica leggenda secondo la quale E. fu uno dei dodici vescovi o preti africani che, durante la persecuzione vandalica del V sec. (secondo la *Vita S. Castrensis*; cf. BHL, I, p. 249, n. 1644) o durante quella ariana del IV (secondo gli *Atti* di s. Prisco; cf. BHL, II, p. 1009, n. 6927), dopo vari tormenti furono caricati su di una vecchia nave senza remi e senza vele perché morissero in mare. Ma la nave non affondò e, spinta da correnti favorevoli, raggiunse la Campania. Tale leggenda, come avevano già sospettato il Ruinart ed il Tillemont e

come dimostra ampiamente il Lanzoni, è recente (sec. XII) e non merita alcuna fiducia: essa non fa che riprendere e rifare, ampliandoli, altri episodi del genere, come quello del vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* giunto coi suoi chierici a Napoli nel 439-440. Il Lanzoni vede in tutti i dodici nomi, vescovi o santi locali. Prima, infatti, che in tale leggenda, il nome di E. appare in altre fonti ben più importanti.

La *passio* del martire atellano s. Canione (BHL, I, p. 231, n. 1541) dice che il vescovo E. eresse una basilica sul suo sepolcro ed anzi ne riporta l'iscrizione dedicatoria col nome del costruttore (*Elpidius praesul*). Un altro documento, la *Vita S. Elpidii* (BHL, *Suppl.*, p. 106, n. 2520b), lo celebra al 24 magg., lo dice fratello di s. Cione (e cioè s. Canione (v.), celebrato dalle fonti antiche appunto il 25 magg.), zio di s. Elpicio, non altrimenti noto, e vescovo di Atella ai tempi di papa Siricio (384-399) e di Arcadio (395-408): questi dati cronologici sono probabilmente quelli giusti. Gli *Atti* della traslazione di s. Atanasio di Napoli (BHL, I, p. 119, n. 737) ci informano che in Atella nell'872 vi era una *ecclesia S. Elpidii*, mentre un istrumento notarile dell'820 (cit. in D. Mallardo, v. bibl.) testimonia che già in quell'epoca tutta la zona circostante era chiamata S. Elpidio (oggi S. Arpino). E, finalmente, il Calendario marmoreo di Napoli (cf. Mallardo, op. cit. in bibl., p. 21) ne celebra la memoria al 15 genn. con le parole: Et s. Elpidii epi[scopi]; e, malgrado che l'identità della data abbia fatto concludere al Delehaye che in questa nota si tratti dell'omonimo E., celebrato pure al 15 genn. dal *Sinassario Costantinopolitano*, il Lanzoni ed il Mallardo accettano la tradizione di quegli studiosi che videro celebrato nel Calendario marmoreo il vescovo di Atella, perché l'E. bizantino non consta fosse vescovo.

Distrutta la città con l'invasione longobarda, pare che alcuni cittadini atellani, portando con sé i corpi di E., Cione ed Elpicio, si rifugiassero a Salerno, dove le sacre reliquie vennero collocate sotto un altare dell'antica cattedrale. Il clero di Salerno da secoli ne celebra la festa liturgica al 24 magg. Recentemente, nel 1958, l'arcivescovo Demetrio Moscato ha voluto compiere una ricognizione canonica delle reliquie dei santi che la storia salernitana confermava essere sepolti nella cripta del duomo, propriamente sotto l'altare denominato « dei santi confessori ». Fra le altre reliquie furono rinvenute anche quelle dei tre santi E., Cione ed Elpicio, ivi collocate dall'arcivescovo Alfano I nel marzo 1081, come è chiaramente detto in un'iscrizione marmorea, collocata dal medesimo arcivescovo nella parte interna della lastra di copertura delle reliquie, che ora avranno nuova decorosa sistemazione. Anche nella lista episcopale di Reggio Emilia, si incontra un E., vescovo di Atella, che, distrutta la sua sede, cercò rifugio nientemeno che a Reggio Emilia, città di cui sarebbe stato vescovo dal 448 al 453; morto, sarebbe stato sepolto, non si comprende per quale motivo, a Salerno. Il Lanzoni, accennando a queste notizie, le ritiene, e non a torto, « un ammasso mostruoso di errori ».

Bibl.: cod. pergamenaceo del duomo di Salerno (*Breviario Salernitano*) del sec. XV, p. 286; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 282-83; *Septembris*, I, ibid. 1756, pp. 209-19; V. De Muro, *Ricerche storiche e critiche di Atella*, Napoli 1840; F. P. Maisto, *Memorie della vita di S. Elpidio*, ibid. 1884; G. Saccani, *I vescovi di Reggio Emilia*, ibid. 1902, pp. 7-10; Lanzoni, pp. 205, 795; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 294; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 9-10; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 373; D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 62 sgg.; A. Balducci, *Una lapide di Alfano*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XVIII (1957), p. 162.

Antonio Balducci - Giovanni Lucchesi

ELPIDIO, santo, martire a Clermont: v. Proietto, Amarino ed Elpidio, ss., mm.

ELPIDIO di Ḥarran, santo. Eteria, la celebre pellegrina del sec. IV, racconta di essere giunta ad Ḥarran (Mesopotamia) un 23 apr. il giorno prima della festa di E., santo sconosciuto però ad ogni altra fonte agiografica. In quella città la sua festa veniva celebrata con gran concorso di monaci ed eremiti di tutta la regione. La chiesa dove era conservato il suo corpo sarebbe stata costruita proprio sul luogo della casa di Abramo. È da notare che il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (cf. *Anal. Boll.*, XXVII [1908], pp. 129-200), abitualmente bene informato sui santi di Ḥarran, rimane muto a proposito di E.

Bibl.: Delehaye, *Origines*, pp. 213-14; Eteria, *Journal de voyage*, ed. H. Pétré (= *Sources Chrétiennes*, 21), Parigi 1948, pp. 172-77; R. Aigrain, *L'Hagiographie*, ibid. 1953, p. 266.

Joseph-Marie Sauget

ELPIDIO, vescovo di Lione, santo. Fu il XVII vescovo di Lione nella prima metà del sec. V. Non si sa niente della sua vita. Adone indica la sua sepoltura a S. Giusto di Lione e la sua festa al 2 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Anversa 1746, pp. 388-89; Adone, *Martyrologium*, in PL, CXXIII, col. 344; Quentin, p. 673; Duchesne, *Fastes*, II, p. 163; *Vies des Saints*, IX, p. 40.

Jean Marilier

ELPIDIO, abate nel Piceno, santo. Il ricordo di s. E. si è conservato nel Piceno, dove le cittadine a sud di Ancona, S. Elpidio a Mare, Porto S. Elpidio e S. Elpidio Morico, portano il suo nome. Il primo scrittore a dare qualche notizia su questo santo è Pietro de Natalibus (*Cat.*, VIII, p. 28), il quale, però, non lo chiama abate. Egli lo identifica con l'E. originario della Cappadocia, ricordato nella *Storia Lausiaca* di Palladio come

eremita vissuto in una spelonca presso Gerico e segnalatosi per la purezza: questi, appunto, secondo il de Natalibus, sarebbe venuto in Italia dove sarebbe morto. Altri lo identificano con l'E. ricordato nella *Vita* di s. Caritone (BHG, I, p. 106, n. 301) o con quello che s. Basilio chiama suo diacono. Queste identificazioni non hanno alcuna base storica. Secondo il Delehaye, l'ipotesi più probabile è che E. sia stato originario del Piceno. La sua *Vita*, se è esistita, è stata distrutta dal tempo.

Nel 1955 il bollandista B. de Gaiffier trovava in un leggendario della Biblioteca capitolare di Spoleto una *Vita* di s. E. redatta nel sec. XI-XII. Questa *Vita* (ed. in *Anal. Boll.*, LXXV [1957], pp. 290-94) è un documento senza valore che non dà alcun particolare concreto. Secondo questo racconto il santo sarebbe morto il 24 nov., data attestata per la festa da documenti dei secc. XII-XVI. Sotto l'influenza, però, del de Natalibus, la festa fu fissata al 2 sett., giorno nel quale è entrata nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 564; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 378-88 (raccolta di miracoli del sec. XVII); Palladio, *Historia Lausiaca*, in PL, LXXIII, col. 1193; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 376; *Vies des Saints*, IX, p. 40; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 32; B. de Gaiffier, *Hagiographie du Picenum*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 278-94; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 294-95.

Filippo Caraffa

ELPIDIO e ARCONZIO, santi, venerati a Brioude. Il 28 ag. 303 o 304 s. Emiliano era decapitato a Vinicelle, presso Brioude in Alvernia. Gregorio di Tours riferisce che un angelo invitò allora due vegliardi, che custodivano il gregge non lontano da quel luogo, a seppellire il corpo del martire. Questi due vegliardi, Elpidio e Arconzio, si domandarono se avessero la forza di portare il corpo del santo martire, ma appena l'ebbero sollevato, una nuova giovinezza scese nelle loro vene. Questo miracolo non solo convertì i due vecchi che erano pagani (alcuni dicono catecumeni), ma suscitò l'ammirazione dei pagani dei dintorni. Divenuti i custodi della tomba di s. Emiliano, essi consacrarono il loro novello ardore a diffondere il culto di lui. Ma ben presto Arconzio rimase solo in quest'opera e, quando morì di vecchiaia, fu sepolto accanto al corpo di s. Emiliano. Già vi si trovava Elpidio che si era ritirato per menare vita solitaria in una grotta situata sulla riva destra dell'Allier (a una dozzina di chilometri a valle dell'attuale comune di Lavoûte-Chilhac, nel luogo detto Saint-Ilpize) e che era stato massacrato in odio alla fede da un gruppo di predoni. I Bollandisti si domandano se la sola presenza di due corpi che riposavano presso quello di s. Emiliano possa spiegare (in rapporto con il racconto di Gregorio di Tours) la formazione e la continuità di questa tradizione.

I corpi di s. Elpidio e di s. Arconzio, collocati in una cassa di legno dorato, furono profanati nel 1793. Le reliquie, e cioè tre tibie, due femori e qualche frammento, sono conservate presso l'altare della chiesa parrocchiale di Brioude. Onorati talvolta l'8 genn., data dell'iscrizione nel Martirologio di Brioude, riportata in quello di Clermont, Elpidio e Arconzio sono più spesso ricordati il 18 giug. Alcuni mettono Arconzio al 4 febb., ma si produce allora una confusione con s. Arconzio di Chases o di Allier, che visse in altra epoca, le cui reliquie, oggi disperse, non sono mai state confuse con quelle di s. Arconzio di Brioude, se si crede al Branche e al Mosnier.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1701, p. 574; Gregorio di Tours, *De miraculis sancti Iuliani*, capp. I-IV, in PL, LXXI, coll. 801-805; J. Branche, *La Vie des saints d'Auvergne et de Velay*, I, Clermont 1858, pp. 389-400; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1314; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne*, I, Parigi 1900, pp. 655-63; Baudot, *Dictionnaire*, p. 79.

Jacques Houssain

ELPIDIO ed ERMOGENE, santi, martiri di Melitene. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora questi due martiri di Melitene in Armenia al 3 ayyār (magg.). Nel *Martirologio Geronimiano* se ne trova la menzione sia al 27 apr. sia al 2 magg. Forse la data del 27 apr. proviene da una lettura sbagliata di un manoscritto dove fu letto *V. Kal. mai* (= 27 apr.) invece di *V. Non. mai* (= 3 magg.). Nello stesso *Martirologio Geronimiano* Ermogene viene commemorato, solo, anche al 18 apr. (ma senza precisazione geografica), e finalmente al 3 magg., dove la lettura *Inluminata civitate* potrebbe, sembra, essere sostituita con *in Melitana civitate*. A quest'ultimo giorno la memoria aggiunge *ex antiquis*, ciò che induce a concludere che Ermogene dovette subire il martirio prima della persecuzione di Diocleziano: si tratterebbe infatti di un martire elencato da Eusebio di Cesarea nel suo catalogo, oggi perduto, dei martiri anteriori ad essa. A quelle commemorazioni se ne devono aggiungere ancora due, in cui Ermogene viene associato ad altri martiri. Al 17 apr. il *Martirologio Geronimiano* ricorda ad Antiochia il diacono Pietro e il suo ministro Ermogene. Il Delehaye propone di correggere Antiochia in Melitene, arguendo ciò dalla presenza di un Pietro martire a Melitene nella lista della *passio* dei martiri di Edessa; ma ivi si tratta della persecuzione di Diocleziano. Se il ministro Ermogene si può identificare col precedente omonimo, appare difficile conciliare l'interpretazione data di *ex antiquis* col fatto che questi fu martirizzato con Pietro nella persecuzione di Diocleziano. Siccome tutte queste interpretazioni dipendono dall'unica fonte del *Martirologio Geronimiano*, è meglio accontentarsi di indicare le diverse ipotesi piuttosto che cercare una soluzione definitiva a questo problema agiografico.

Finalmente, al 19 apr., sempre nel *Martirologio Geronimiano*, Ermogene è messo in testa ad una

serie di martiri di Melitene: Gagio (Caio), Espedito (v.), Aristonico, Rufo, Galata. Ma a proposito dei componenti di questo gruppo non si può dire niente di preciso neppure sulla loro appartenenza comune a Melitene. Dal *Martirologio Geronimiano* e attraverso diversi martirologi medievali (tra cui quello di Adone) questo gruppo è passato nel *Romano* dove viene ricordato lo stesso giorno, rimanendone però escluso Elpidio perché non faceva parte del gruppo nel *Geronimiano.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 619-20; III, ibid., p. 487; *Aprilis,* II, ibid. 1738, p. 180; Quentin, pp. 212, 424, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 195, n. 3, 196, n. 8, 198, n. 1, 212-13, n. 36, 225-26, n. 19, 227, n. 28; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 144-46, n. 3; *Vies des Saints,* IV, pp. 468-69; Mariani, BS, pp. 36-37.

Joseph-Marie Sauget

ELPIDIO, MARCELLO, EUSTOCHIO e COMPAGNI, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 16 nov., introdottivi dal Boronio sull'autorità del *Sinassario Costantinopolitano* che li ricorda il 15 nov. Ivi è sunteggiata una *passio,* oggi perduta, ma che si rivela abbastanza leggendaria. Al tempo dell'imperatore Giuliano l'Apostata, dopo aver subito una serie di tormenti, essi furono condannati al fuoco e, morti il 26 sett., vennero sepolti in una tomba sul monte Carmelo. In seguito ad un terremoto, Elpidio risuscitò e, presentatosi all'imperatore, sopportò altri tormenti finché non morì un'altra volta per mezzo del fuoco.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 226-28; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 526; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), p. 26.

Agostino Amore

ELPIS, santa, martire: v. SOFIA, PISTIS, ELPIS e AGAPE, ss., mm.

ELRICO di FUSSENICH, santo: v. ALDRICO.

ELSA: v. ELISABETTA.

ELSIARIO, monaco di SAINT-SAVIN, santo. Questo nome, che si scrive anche *El[z]iario, Elizario, Elizachario,* sembra di origine basca (cf. *Revue de Gascogne,* IX [1909], pp. 269-72). Non si trova nel Cartulario di Saint-Savin (Lavedan), ma un breviario del XIV sec. di questa abbazia (Tolosa, Bibl. municip., ms. 73 [I, 335]) ha al 5 giug. una festa di s. E., monaco e confessore. Il Du Saussay, a cui si riferiscono i Bollandisti, ha certamente avuto questo breviario davanti agli occhi. Al momento in cui egli scriveva, il culto era cessato. Il Guérin, ma senza prova, dà il 1036 come data della morte di E.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 507; P. Guérin, *Vies des Saints,* VI, Parigi 1888[7], p. 458; A. Dégert, *Deux anciens bréviaires de Saint-Savin en Lavedan,* in *Revue de Gascogne,* VI (1906), pp. 199-203; Leroquais, *Bréviaires,* IV, pp. 180-81; Zimmermann, II, p. 267.

Rombaut Van Doren

ELSTANO (ELFSTANO), vescovo di WILTON, santo. Fu monaco ad Abingdon, sotto s. Ethelvoldo. Quando questi divenne vescovo di Winchester, E. gli succedette come abate del monastero. In seguito fu fatto vescovo di Wilton. Morì nel 981; la sua festa ricorre il 6 aprile.

BIBL.: Holweck, p. 317; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947, p. 198; Attwater, p. 82.

Sergio Galante

ELUANO, eremita a MUR-DE-BRETAGNE, santo. Un santo, che non ha che il suo nome, talvolta deformato, una cappella e un giorno di festa all'anno, che si chiama il *perdono,* è cosa molto comune in Bretagna. Per poco che la cappella cada in rovina, che il *perdono* sia trascurato, il ricordo del santo rischia fortemente di scomparire del tutto. Quanti santi sono in questo modo scomparsi dalla memoria dei fedeli insieme col loro unico luogo di culto. Quanti altri hanno ceduto il posto a un santo più conosciuto: la Vergine Maria, s. Anna, s. Pietro; a un santo popolare il cui nome rassomigliava al loro: s. Eligio, per esempio, aveva molte possibilità di sostituirsi a s. E. Ma questi ha avuto la fortuna di vedere il suo culto rimesso in auge dal beato Giuliano Maunoir.

Di s. E. non si sapeva praticamente nulla. Anche il suo nome aveva subito delle trasformazioni: i francesi lo chiamavano *Elouan,* ma i brettoni l'invocavano sotto il nome di *Luhan* o anche *Elvan* o *Elven.* Non si conoscevano *Atti* che raccontassero la sua vita. La tradizione, senza alcun appoggio di documenti, ne faceva un discepolo di s. Tudual, primo vescovo-abate di Tréguier, che gli avrebbe poi fissato l'eremitaggio nel cuore della Bretagna, nella foresta ove è stata in seguito fondata la parrocchia di Mur-de-Bretagne (diocesi di Saint-Brieuc). Ivi egli fu sotterrato in una tomba di pietra e sulla tomba fu elevata una cappella, nel territorio di St Guen, attualmente parrocchia. Fino all'inizio del sec. XVII si vedeva sotto l'altare una statua di s. E. che lo rappresentava in abito di eremita. Presso la cappella una pietra incavata passa per essere stata il letto del santo e il luogo di numerosi miracoli.

Tuttavia, allorché il p. Maunoir venne a Mur la prima volta (1646), il culto di E. era caduto in oblio. La tomba era vuota, tutte le sue reliquie erano scomparse, la cappella si trovava in uno stato di completo abbandono e da una quarantina d'anni non vi si diceva più la Messa, i rovi giganteggiavano intorno al santuario e ne bloccavano l'ingresso. Molti abitanti avevano dimenticato perfino il nome del santo. Il *perdono,* che si celebrava da tempo immemorabile l'ultima domenica

di ag., era del tutto abbandonato; la scristianizzazione della regione era quasi completa.

In occasione della missione predicata a Mur dal Maunoir, il vescovo di Quimper (Mur faceva allora parte della sua diocesi) ordinò un'inchiesta giuridica sui favori attribuiti a E. Il Maunoir vi partecipò, così come il rettore di Mur, Guglielmo Galerne. L'inchiesta si svolse anzitutto sull'acqua miracolosa che riempiva la tomba. Giovanni Le Meur, vecchio di ottanta anni, che abitava vicino alla cappella, raccontò che all'inizio del sec. una vecchia donna del villaggio, vedendo la cappella abbandonata, si aprì il passo tra i rovi e le ortiche, vi entrò, sollevò la statua del santo, che era in terra, coperta di polvere e di tele di ragno, e la ricollocò sopra l'altare, dicendo: « O Santo dalla lunga barba, io vi ho fatto più bello di prima. In cambio accordateci subito qualche favore ». L'indomani ella scorse, piena d'acqua, la tomba del santo. Giovanni Le Meur, la sua donna e i vicini attestavano che da quarantasei anni la tomba era stata sempre piena d'acqua, che benché stagnante, non si era mai corrotta, che non era mai gelata, neppure durante il rigido inverno del 1604, che non si era mai prosciugata, neppure durante l'estate del 1605 che aveva seccato quasi tutti i pozzi. Si scavò la terra intorno alla tomba senza scoprire una sorgente; si vuotò la tomba, ma l'indomani essa era di nuovo piena, mentre l'acqua raccolta in un bacino era tutta corrotta. Questo fenomeno inesplicabile ravvivò la fiducia degli abitanti di Mur nell'intercessione di s. E. Il nuovo incremento della devozione verso il santo fu all'origine della conversione di tutto il popolo. Molte volte il p. Maunoir ritornò a Mur, in particolare per la posa della prima pietra della nuova chiesa di S. Elouan (1651). La cappella fu terminata nel 1656. Sotto la tomba, nel frontespizio fra due cornici, fu inciso: DEO O.M. ET SANCTO ELOUANO, e una iscrizione rimata:

Fait faire, à Dieu soit l'honneur,
Saint Elouan son serviteur,
Par deux G. Galerne, vous assure,
Oncle et neveu, Recteurs de Mur.

E sulla pietra tombale quest'altra quartina:

Ici dessous où voyez l'eau,
De saint Elouan est le tombeau.
Priez Dieu en sa maison,
De vos maux aurez guérison.

Bibl.: P. Boschet, *Le parfait missionnaire ou vie du R. P. Julien Maunoir*, Lione 1834², pp. 181-82, 188-90; *Acta SS. Augusti*, I, Parigi 1867, p. 342; X. A. Séjourné, *Histoire du vénérable serviteur de Dieu Julien Maunoir*, I, Parigi-Poitiers 1895, pp. 244-46, 314-16; F. Duine. *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, pp. 144-45; J. Templé, in *Catholicisme*, IV, coll. 30-31.

Jean Evenou

ELVANO (Avalonio, Elfano, Eluano, Elvan, Lugidiano), vescovo di Londra, santo. Il suo nome è strettamente associato con la *Leggenda Luciana* che si trova nella *Storia Ecclesiastica* di Beda. La fondatezza di tale leggenda è posta in dubbio perché essa non appare negli scritti di s. Gildas, sul quale ordinariamente si basa Beda per le questioni celtiche. Essa si trova nel secondo *Catalogus Pontificum* (a. 530), ma manca nel primo (a. 350). Nel racconto di Beda vi sono pure discrepanze circa le date. Re Lucio, o Llewrwg (forse Llewr Mawr, principe di Llandaff), avrebbe chiesto a papa Eleuterio (174-89) missionari cristiani. Il papa inviò Dyfan, Ffagan, Medwy e Elfan per istruire Lucio nella fede. Una versione diversa appare nel *Libro di Llan Dâv*: re Lucio inviò due ambasciatori, *Elvanus* e *Medwinus*, ad Eleuterio nel 156 (data errata) per interrogarlo sulla dottrina cristiana. Il papa battezzò e consacrò vescovo *Elvanus*, che tornò in Britannia con *Medwinus* e insieme i due convertirono Lucio ed i nobili del suo paese. Il racconto non è che una tardiva e dubbia aggiunta ad una discutibile leggenda. E. può esser stato romano, quantunque da alcuni sia considerato originario di Avalon, ora conosciuta come Glastonbury. Elvan, vescovo di Londra, non va confuso con un santo della Cornovaglia di nome Eloan o Elwyn, che era conosciuto come Elvan in Bretagna. E. è sempre detto vescovo e Joscelyn di Furness afferma che egli sia succeduto a *Theanus*, divenendo in tal modo il secondo vescovo di Londra. Nella tradizione celtica egli viene messo in relazione con Glastonbury, dove risiedette come vescovo di un grande monastero. La sua morte è collocata verso il 198. Una antica chiesa gli era dedicata in Glamorgan ed un'altra in Aberdare. Nella musica popolare gallese *Cor Elfan* è il titolo di una melodia che può essere connessa con le memorie del suo monastero. La sua festa è celebrata con quella del suo compagno s. Medwyn, il 1° genn. e il 26 sett., quantunque quest'ultima data non si trovi nei calendari del Galles.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 10; R. Rees, *An Essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, p. 86; C. Hole, in DCB, II, p. 105 (*legendary bishop of London*); Stanton, p. 581; Baring-Gould, II, p. 430; Holweck, p. 317.

Joachim Dolan

ELVIRA, badessa di Öhren, santa: v. Erlvira.

ELVODIO, patrono di Saint-Dolay, santo. Della vita di questo santo non si conosce nulla. Si è tentato di identificarlo, ma senza successo, con alcuni santi britannici che recano nomi simili. Una chiesa gli risulta dedicata, a partire dal 916, nel villaggio di Saint-Dolay (Morbihan; il cui nome sarebbe una corruzione popolare di quello primitivo, Saint-Elvoy), che lo festeggia il 31 maggio.

Bibl.: P. Grosjean, *Aelwodus cultus in St-Dolay*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 295-99.

Roger Desreumaux



Elzeario di Ariano. Jacques Callot, *Immagine di E.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

ELWYN (ir. *Elavn, Eloan, Elonay, Elven, Elwen*), vescovo, santo. È ricordato tra i santi che accompagnarono s. Breaca (v.) dall'Irlanda in Cornovaglia. In suo onore furono dedicate due chiese, una a Sithney e l'altra nei pressi di Hayle, in Cornovaglia. Se rispondono a verità le notizie secondo cui si sarebbe trasferito in Bretagna, dove sarebbe morto nel territorio di St. Guen, bisognerebbe identificarlo con s. Eluano venerato a Mur-de-Bretagne (v.).

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 449; Holweck, p. 317.

John Stéphan

ELZEARIO (lat. *Alziarius, Eleazarius, Elizarius, Elziarius*), conte di Ariano, santo. Questo nome non ha una grafia costante, nel *Martirologio Romano*: *Eleazarius*; nelle carte del processo di beatificazione di Delfina di Signe: *Elziarius*; nella *Vita* di Urbano V: *Alziarius*; nel processo di canonizzazione: *Elizarius.* Nacque, secondo alcuni, nel castello d'Ansouis, villaggio della Provenza fra Apt ed Aix, secondo altri in S. Giovanni de Robians e fu il primogenito di Ermangao de Sabran, conte di Ariano, e di Lauduna d'Albe de Roquemartine. Anche l'anno della sua nascita oscilla secondo i biografi fra il 1284 ed il 1287, e qualcuno, come il Vitale, lo pone, certo erroneamente, al 1295. Ebbe ottima educazione presso lo zio Guglielmo de Sabran, abate del rinomato monastero benedettino di S. Vittore di Marsiglia. Ancora giovinetto, per volere di Carlo II d'Angiò, dovette sposare, nel 1299, Delfina di Signe, la futura beata. Molto incline alla pietà E., riluttante al matrimonio Delfina, stabilirono insieme di conservare la loro castità anche dopo le nozze, e tennero fede al loro accordo. E., alla morte del padre, avendo ereditato con gli altri titoli nobiliari anche quello di conte di Ariano, venne in Italia per prendere possesso della contea, ma fu accolto con segni di forte ostilità, perché quella popolazione, contraria al vassallaggio, preferiva essere alla diretta dipendenza del re. Rifulsero, in tale occasione, le virtù di E., giacché per la sua ardente carità e senso di moderazione nei contrasti, riuscì a conquistarsi l'amore del popolo. Le sue doti lo resero apprezzato e caro al re di Napoli, sicché, quando nel 1312 Roma fu assediata dall'esercito dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, Roberto d'Angiò affidò al conte di Ariano il comando dei suoi soldati, accorsi in aiuto del papa. E. assolse il suo gravoso compito con tale impegno da costringere gli imperiali ad abbandonare Roma. Nel 1324, sempre dal re di Napoli, fu incaricato di un'ambasceria alla corte di Francia, per concludere il matrimonio fra Carlo, duca di Calabria, e la principessa Maria di Valois. Fu, pare, in tale occasione che egli si ammalò tanto gravemente da venire a morte ancora giovanissimo a Parigi. I biografi comunemente, così come il Breviario francescano, segnano la sua morte al 27 sett. 1323, all'età di trentotto anni: Clary e Guzzo, invece, lo dicono morto a quarant'anni, nel 1325. La differenza di data, dipende, negli autori, da quella dell'anno di nascita da essi preferito. E. fu sepolto ad Apt, nella chiesa dei Francescani, che lo avevano avuto terziario osservantissimo. La fama e l'eroismo delle sue virtù, particolarmente della carità che lo aveva distinto nell'assistenza ai lebbrosi, si diffusero così largamente da interessare gli stessi pontefici del tempo. Fu proprio un figlioccio di Battesimo di E., Guglielmo di Grimoard, già abate di S. Vittore di Marsiglia, che, eletto papa col nome di Urbano V, ebbe la gioia, nel 1369, di riconoscerne la santità, che venne proclamata dal suo successore Gregorio XI il 5 genn. 1371. Le reliquie del santo, nel 1791, furono trasferite dalla chiesa dei Francescani di Apt all'antica cattedrale della medesima città, ove tuttora sono venerate insieme con quelle della sua sposa, Delfina. Ha culto liturgico in Apt, in Avignone, nella badia di S. Vittore di Marsiglia, nell'Ordine Francescano e in Ariano Irpino (Avellino). Qui è venerato come secondo protettore della città e nel giorno della sua festa (27 sett.) si svolge da moltissimi anni una fiera, che richiama gran numero di forestieri.

Bibl.: E. Binet, *La vie et les éminentes vertus de S. Elzéar de Sabran et de Bse Delphine de Signe, vierges et mariés,* Parigi 1622; ibid. 1725[2]; T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano,* Roma 1794, pp. 77-82; M. da

Fontanarosa, *Vita di S. Elzeario,* Ariano 1804; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 494-555; De Forbin d'Oppède, *La bse Delphine de Sabran et les saints de Provence au XIVe siècle,* ibid. 1883; N. Flammia, *Storia della città di Ariano,* Ariano 1893, p. 169; BHL, I, p. 314 (*Delfina*); p. 378, nn. 2521-24; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1315-16; A. D'Agostino, *Elzeario e Delfina,* Ariano 1908; P. Girard, *S. Eléazar de Sabran et la bse Delphine de Signe,* Parigi 1912; Z. Lazzeri, *Officia rhythmica s. E. et s. Delphine,* in *Arch. Franc. hist.,* X (1917), pp. 231-38; Wadding, *Annales,* VI, pp. 278-92; VII, pp. 13-23; VIII, pp. 85-87; F. M. Delorme, *Documents sur S. Yves et S. Elzéar,* in *Studi francescani,* XXXIII (1936), pp. 164-79; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 420, n. 10; G. Duhamelet, *S. Eléazar de Sabran et la bse Delphine,* Parigi 1944; M. Savigny-Vesco, *L'amour et l'amitié chez les saints,* ibid. 1946, pp. 87-103; R. Pratesi, in *Enc. Catt.,* V, col. 267; P. L. da Claray-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* V, Venezia 1954², pp. 281-88; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 35; *Vies des Saints,* IX, pp. 558-62; Réau, III, p. 427; T. de Morembert, in DHGE, XV, coll. 366-68; J. Cambell, *Vies Occitanes de St Auzias et de Ste Dauphine,* Roma 1963.

Antonio Balducci

EMAINT (Emant) di Cluain, santo. Il Martirologio di Gorman ed il Martirologio del Donegal, che in ciò dipende da quello, portano al 1° lugl. il nome di E. di Cluain, ed il primo aggiunge che era un vescovo. Essi commemorano pure lo stesso giorno « Ailill vescovo di Armagh », il quale morì nel 535. Il più antico Martirologio di Tallaght commemora lo stesso giorno « Ailill vescovo di Cluain Emain ». Questa potrebbe essere la forma originale della menzione di Ailill vescovo di Armagh, mentre il nome di località Cluain Emain sarebbe stato trasformato nei martirologi più tardivi nel nome personale di *Emaint* di Cluain.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 184-85; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 128-29; O'Hanlon, VII, p. 34; E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum,* Dublino-Londra 1910, p. 262; Holweck, p. 317; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 53.

Patrick Corish

EMANO, prete, **MAURILIO e ALMARO,** santi, martiri presso Chartres. L'unica fonte concernente Emano è una *Vita* che si presenta come opera di un testimone oculare, ma che in realtà è stata scritta da Widberto, abate di S. Pietro di Chartres nella seconda metà del sec. X. Secondo questa *Vita,* Emano nacque in Cappadocia, venne a Roma al tempo del « beato Leone » e vi continuò i suoi studi per sette anni. Di qui andò a Milano, attirato dai miracoli di s. Nazario, e vi passò due anni. In seguito a una visione, si portò a Autun, in compagnia di s. Nettario, vescovo di quella città. Qualche anno più tardi una nuova visione lo decise ad andare a Chartres per annunziare la parola di Dio. Dopo un secondo soggiorno ad Autun, fu ordinato prete a Orléans (il cui vescovo non è nominato), poi ritornò a Chartres e riprese la sua attività missionaria, illustrata da innumerevoli miracoli. Infine fu messo a morte, un 16 magg., coi compagni Maurilio e Almaro, da briganti che ne volevano la borsa. Il suo corpo fu inumato sul posto, nel villaggio che porta oggi il nome di Saint-Eman, a 27 km. a sud-ovest di Chartres (cantone di Iliers, Eure-et-Loire).

Questa *Vita* è un documento senza valore storico: essa fa di Emano un contemporaneo di papa s. Leone (m. 461) ma anche di s. Nettario (m. ca. 560); inoltre prende molti racconti di miracoli e di pellegrinaggi dalla *Vita* di s. Balderico (fr. *Baudry*). I soli dati sicuri che si possono accettare sono il nome del personaggio, il luogo della sua sepoltura e la data del 16 magg.

Verso la fine del sec. X il corpo di Emano fu trasferito a Chartres. In seguito a questa traslazione, menzionata senza particolari dalla *Vita,* fu composto un Ufficio proprio che si trova in molti manoscritti di Chartres. Nel 1780 il corpo era sempre venerato a Chartres nella chiesa suburbana di S. Maurizio. La festa di s. Emano, considerato come martire, figura al 15 magg. nel Proprio di Chartres. Un priorato dipendente dall'abbazia benedettina di Bonneval (Eure-et-Loire) portava il nome di Saint-Eman.

Bibl.: M. Guérard, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Pière de Chartres,* I, Parigi 1840, p. 54; *Hist. litt. France,* III, pp. 414-15; *Acta SS. Maii,* III, ibid. 1866, pp. 592-96; *Octobris,* VII, ibid. 1869, pp. 49-55; BHL, I, p. 378, n. 2525; Leroquais, *Bréviaires,* V, p. 98; Cottineau, II, col. 2662; Y. Delaporte, *L'Ordinaire chartrain du XIIIe siècle,* Chartres 1953, pp. 53, 157 (recensito in *Anal. Boll.,* LXXIII [1955], p. 515); id., *Fulbert de Chartres et l'École chartraine de chant liturgique au XIe siècle,* in *Études grégoriennes,* II, Solesmes 1957, pp. 59, 73-74; id., in DHGE, XV, coll. 368-69.

Philippe Rouillard

EMANUELE, santo, martire: v. Fabio, Beinio e cc., ss., mm.

EMANUELE, santo, martire: v. Quadrato, Teodosio, Emanuele e cc., ss., mm.

EMANUELE, vescovo di Cremona, beato. Viene comunemente identificato con E. di Sescalca, maestro e arcidiacono di Cremona e successivamente vescovo della città dal 1290 al 1295. Cacciato per discordie intestine, si sarebbe rifugiato nell'abbazia cistercense di S. Bernardo di Adewerth, in Frisia, ove sarebbe morto nel 1298. L'Ughelli, invece, lo presenta come monaco cistercense e lo dice vescovo di Cremona per pochi mesi verso il 1270, mentre l'Eubel non lo ricorda affatto. È venerato come beato nei calendari liturgici cistercensi il 27 febbraio.

Bibl.: Ughelli, IV, col. 605; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 672-73; Eubel, I, pp. 214-15; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte 2ª, II, Bergamo 1932, pp. 86, 140-43; *Enciclopedia Ecclesiastica,* III, Milano-Torino 1948, p. 78.

Antonio Rimoldi



EMELINA di Boulancourt. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmall (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

EMBROSIO, vescovo di REGGIO EMILIA, santo. Un E., vescovo di Reggio Emilia, è citato da Giovanni Gielemans (1427-87) che ne riporta anche una *Vita,* senza indicazione esatta di fonti. Il racconto, evidentemente leggendario, lo vuole tessitore di lino prima che la voce popolare lo chiamasse al governo della diocesi, tenuto poi per trentotto anni. Mancano elementi per una datazione della leggenda; unico cenno, la sepoltura nella chiesa di S. Maria (poi detta di S. Andrea), la festa al 28 giug. e l'esaltazione, dopo la distruzione della città, ad opera di un « grande conte » che trasportò il corpo santo ad Alessandria, *in patria Poemantensi.*

I cataloghi dei vescovi di Reggio Emilia non conoscono affatto questo nome e il particolare della chiesa di S. Maria, detta poi di S. Andrea, non ha riscontro nella storia.

Più facile quindi è pensare a una corruzione di nome, o meglio al « grande conte » che, dopo qualche disastro della città, poté tranquillamente inventare il « grande santo ».

BIBL.: *De codicibus hagiographicis Iohannis Gielemans, canonici regularis in Rubea Valle prope Bruxellas, adiectis anecdotis,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 23; BHL, I, p. 379, n. 2526.

Prospero Simonelli

EMEBERTO, vescovo di CAMBRAI, santo: v. ABLEBERTO.

EMELINA, solitaria a BOULANCOURT, beata. Nata verso il 1115, visse come solitaria in una grancia dell'abbazia cistercense di Boulancourt, situata nel comune di Longeville (dipartimento dell'Alta Marna). Questa abbazia fondata nella diocesi di Troyes (oggi Langres) nel 1095 per i canonici regolari di Saint-Pierre-Mont, era caduta in un grande rilassamento. Per riformarla, il vescovo di Troyes, Enrico di Carinzia, che era cistercense, la diede a s. Bernardo che vi mandò un gruppo di monaci di Clairvaux. Oltre ai canonici, l'abbazia di Boulancourt contava un certo numero di conversi, e anche di donne, che « tutte avevano fatto il voto di tendere alla perfezione », come si può leggere nella lettera che Enrico di Carinzia indirizzò a s. Bernardo nel 1152, al tempo della consegna dell'abbazia nelle sue mani (cf. PL, CLXXXII, coll. 693-94). Quando i monaci di Clairvaux arrivarono, E. risiedeva, come suora conversa, nella grancia di Perte-Sèche, situata a una dozzina di chilometri dall'abbazia. Ella vi menava una vita di grande penitenza. Il beato Gosvino, monaco di Clairvaux, passato a Cheminon, poi a Boulancourt, ci riferisce in una breve biografia di E. che ella digiunava tre giorni alla settimana, senza mangiare né bere niente, portava un cilicio e una catena di ferro guarnita di punte e camminava a piedi nudi in inverno come in estate. Pregava senza sosta e filava « ruminando » dei salmi. La fama della sua santità si sparse ben presto nei dintorni e, poiché la beata era favorita del dono della profezia, si veniva a consultarla da tutte le parti. Alla sua morte, nel 1178, fu sepolta nella chiesa dell'abbazia di Boulancourt e fu posta sulla sua tomba una piccola lampada che restava illuminata in permanenza. Quando il beato Gosvino morì (1205), fu sotterrato nella stessa tomba.

E. fu iscritta nel *Menologio Cistercense* alla data del 27 ott. Ma G. Müller ha messo in dubbio la sua appartenenza all'Ordine di Cîteaux: di tutte le ragioni che porta in appoggio a questa sua opinione, la principale è che una suora conversa non poteva appartenere a un monastero di monaci e ancor meno risiedere in una grancia, in compagnia di frati conversi. Ma va notato, in primo luogo, che il caso di una conversa in un'abbazia di monaci non è senza esempio nell'Ordine di Cîteaux. Inoltre può essere che la grancia di Perte-Sèche sia stata tenuta non da frati conversi bensì da suore converse stabilite là prima dell'arrivo dei Cistercensi, che le avrebbero ricevute nell'Ordine,

lasciandole in questa grancia, almeno provvisoriamente. Infine, si possiede una lettera di Gregorio IX diretta all'abate e ai monaci di Boulancourt in data 12 febb. 1234, in cui il papa invita costoro a non ricevere più suore converse, essendo questa pratica contraria agli statuti dei primi Cistercensi e capace di causare gravi scandali (cf. A. Manrico, *Annales cistercienses,* IV, Lione 1659, p. 473; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 392; Potthast, n. 9389). Ciò prova che nel 1234, più di mezzo secolo dopo la morte di E., c'erano ancora suore converse a Boulancourt.

Benché, sulla fede del Müller, essa sia stata scartata dal *Menologio Cistercense* nella sua ultima edizione (Westmalle 1952), si può dunque, fino a prova contraria, continuare a ritenere E. una suora conversa dell'Ordine di Cîteaux.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 363; N. des Guerrois, *La saincteté chrestienne... au diocèse de Troyes,* Troyes 1637, p. 327; De Visch, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis cisterciensis,* Colonia 1656, pp. 128-29; L. S. Le Nain de Tillemont, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VI, Parigi 1697, pp.405-406; [E. Martène], *Voyage littéraire,* I, 1, Parigi 1717, p. 97; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 390-98, 826-27; Ch. Lalore, *Cartulaire de l'abbaye de Boulancourt,* in *Mémoires de la Société académique de l'Aube,* 1869, pp. 101 sgg.; id., *Vie de la bienheureuse Émeline d'Yèvres,* Troyes 1870; *Chronicon Claraevallense,* a. 1178, in PL, CLXXXV, col. 1249; Jobin, *Saint Bernard et sa famille,* Poitiers 1891, pp. 420-23; C. E. Bouillevaux, *Les saints de Boulancourt,* Langres 1898, pp. 9-16; BHL, I, p. 567, n. 3802; G. Müller, *Die selige Emeline,* in *Cistercienser-Chronik,* XII (1900), pp. 321-28; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1317; Zimmermann, III, p. 226; *Vies des Saints,* X, p. 913; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 383-86.

Marie-Anselme Dimier

EMERENZIANA, santa, martire a Roma. Un ignoto autore del sec. V aggiunse alla *passio* latina di s. Agnese (BHL, I, p. 27, n. 156), scritta dallo pseudo-Ambrogio, un terzo capitolo che si dilunga sui funerali della santa, sulla sua apparizione ai genitori, otto giorni dopo la morte, e sulla fondazione della basilica in suo onore da parte di Costanza, figlia di Costantino.

Tra i fedeli accorsi ai funerali di Agnese è ricordata anche « Emerentiana, quae fuerat collactanea eius, virgo sanctissima, licet cathecumena ». Un'improvvisa aggressione da parte di pagani fanatici disperse i cristiani. E., invece di fuggire, apostrofò coraggiosamente gli assalitori, finendo però lapidata. I genitori di s. Agnese ne seppellirono il corpo nei pressi: « in confinio agelli beatissimae virginis Agnetis », cioè sui limiti della loro proprietà. Non c'è dubbio, conclude l'autore, enunciando la dottrina sul Battesimo di sangue, che E. sia stata battezzata nel suo sangue, essendo morta per la difesa della giustizia, confessando il Signore. Purtroppo però tutto il terzo capitolo della *passio Agnetis* è giudicato assai severamente dalla critica. Ignorato da s. Massimo di Torino (423), che pur utilizza largamente la *passio,* e pieno di inesattezze sull'epoca di Costantino, si rivela manifestamente opera tardiva e cervellotica.

Gli unici elementi del racconto relativi ad E. per altra via documentabili sono il nome della santa, il suo martirio, quale che ne sia stata la forma, la sua sepoltura nei pressi del sepolcro di s. Agnese. Secondo parecchi critici un altro elemento ancora potrebbe essere accettato, sia pure con riserva, che cioè la santa fosse davvero ancora catecumena allorché fu uccisa. Esso infatti non fa parte del solito repertorio dei fabbricanti di *passiones* e potrebbe ben essere l'eco d'una ininterrotta tradizione. Una determinazione cronologica del martirio è impossibile. Di solito si pensa all'epoca di Diocleziano.

Indipendentemente dalla *passio,* e prima di essa, E. è con sicurezza attestata dal *Martirologio Geronimiano* che nella sua redazione più antica la ricorda in un gruppo di martiri del *Coemeterium Maius* sulla Via Nomentana e da un'epigrafe proveniente dallo stesso cimitero.

Il *Geronimiano* al 16 sett. reca: « Romae, via Nomentana ad Capream, in cimiterio maiore Victoris, Felicis, Alexandri, Papiae, Emerentianetis »; lo stesso elogio meno qualche nome si ritrova al 20 apr., ma per una incomprensibile migrazione. L'epigrafe, trovata mutila dal De Rossi presso Ponte Rotto e solo recentemente completata del frammento mancante ritrovato negli scavi del *Coemeterium Maius,* fa eco alla commemorazione liturgica del martirologio. Più che testimonianza del giorno della sepoltura dei martiri, dei quali si ignora se morirono tutti insieme, essa infatti si presenta come il ricordo di una comune celebrazione liturgica tenuta nel Cimitero Maggiore in onore dei martiri in esso sepolti:

XVI. KAL. OCT. MARTURORO. HIC. IN. CIMI
TERU MAIORE. VICTORIS. FELICIS. PAPIANTIS.
EMERENTIANETIS ET ALEXANDRI

E. non sembra avere una posizione di particolare rilievo nel gruppo che fa capo a Vittore. È solo sotto l'influsso della *passio* che viene ad acquistarvi una preminenza, proprio perché unita alla martire Agnese della cui straordinaria popolarità partecipa. Un segno evidente del cambiamento si ha nella istituzione di una speciale commemorazione liturgica in onore di E. al 23 genn., due giorni dopo la festa di s. Agnese, avvenuta nel sec. VIII, registrata nel Martirologio di Beda, nei codici tardivi del *Geronimiano* e nel Sacramentario Gelasiano del sec. VIII, donde poi passò nel Messale e nel *Martirologio Romano.*

Anche nella iconografia dello stesso Cimitero Maggiore, E. appare costantemente in gruppo con gli altri martiri nelle raffigurazioni più antiche. Così su due pitture assai guaste e su una transenna votiva scoperte nel 1855 si trovano cinque santi riuniti. Lo stesso doveva essere per l'epigrafe



Emerenziana. Ercole Ferrata, *Martirio di E.* Roma, Chiesa di S. Agnese in Agone (sec. XVII).

(foto Anderson)

dipinta nell'abside di una cripta del medesimo cimitero, scoperta nel 1873 dall'Armellini e da lui considerata la sepoltura primitiva di E., solo perché era riuscito a decifrare soltanto il suo nome tra gli altri completamente sbiaditi. Più tardi, invece, sembra sia stata raffigurata sola, se si deve identificarla nella giovane santa con due devoti ai piedi di una pittura scoperta nel 1933 in un piccolo *cubiculum* dello stesso cimitero. Nei musaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, della prima metà dei sec. VI, E. splende nella teoria delle vergini tra s. Paolina e s. Daria.

Una riprova dell'avvenuto cambiamento si ha negli itinerari del sec. VII, che ricordano E. in primo luogo tra i martiri del *Coemeterium Maius,* testimoniando anche della *ecclesia* o *basilica,* eretta sul suo sepolcro.

L'*Itinerarium Salisburgense,* parlando della via Nomentana, reca: « et postea vadis ad orientem, quousque pervenies ad s. E. martyrem, quae pausat in ecclesia sursum et duo martyres in spelunca deorsum, Victor et Alexander ».

E l'*Epitome de locis sanctorum*: « Basilica s. Agnes... propeque ibi soror eius Emerentiana, in alia tamen basilica dormit. Ibi quoque in singulari ecclesia Constantia Constantini filia requiescit sanctusque Alexander, s. Felicis, s. Papia, s. Victor et alii multi dormiunt ».

E la notizia di Guglielmo di Malmesbury: « Iuxta viam s. Agnetis et ecclesia et corpus, in altera ecclesia s. Emerentiana et martyres Alexander, Felix, Papias ».

Sul sepolcro della martire che doveva trovarsi all'inizio della zona, al livello del suolo, era stata dunque eretta una chiesa e il *Liber Pontificalis* (I, p. 511) ci fa sapere che essa fu restaurata da Adriano I (772-95).

Le reliquie di E. furono trasferite nel sec. IX nella basilica di S. Agnese. Paolo V nel 1615 ordinò un'artistica cassa d'argento, in cui fece racchiudere i corpi delle due sante e che fu collocata sotto l'altare maggiore. Altre chiese in Roma hanno conservato il ricordo della martire: S. Agnese a Piazza Navona, dove le fu dedicato un altare nel 1123; S. Pietro in Vincoli, dove sarebbe conservata la testa; S. Maria in Campitelli, dove si mostra un suo dito. Recentemente le è stata intitolata una nuova grande parrocchia nel quartiere Nomentano. In Spagna, in Germania, a Bruxelles, si pretende di avere sue reliquie. Secondo le *Vies des Saints* (cit. in bibl.), in Francia, nella regione dell'Anjou, nel sec. XII, esisteva una cappella a lei dedicata che il re Luigi XI dotò di alcune sue reliquie nel 1472. Poiché tardive leggende complicarono il martirio di E. raccontando che le era stato squarciato il ventre, ella fu invocata, specialmente in Francia, contro il mal di ventre.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 353, 458; M. Armellini, *La scoperta della cripta di s.E.,* Roma 1877; G. B. De Rossi, *Del luogo appellato « ad Capream », presso la via Nomentana,* in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale,* Roma 1883, pp. 244-58; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda,* Roma 1899, p. 55; BHL, I, p. 379, n. 2527; F. Jubaru, *Ste Agnès, vierge et martyre de la voie Nomentane,* Parigi 1907, pp. 194-202, 332-33; Quéntin, pp. 37, 416; BHL, *Supplem.,* p. 106, n. 2527a; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 199-200, 510-11; E. Josi, *Coemeterium Maius,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* X (1933), pp. 7-16; Delehaye, *Origines,* pp. 276-77; *Vies des Saints,* I, pp. 454-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 32; Valentini-Zucchetti, pp. 78, 115, 145; A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* V, coll. 282-83; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 44; U.M. Fasola, *Le recenti scoperte agiografiche nel Coemeterium Maius,* in *Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia,* XXVIII (1955-56), pp. 75-89; P. Wierts, in LThK, III², col. 845; U. M. Fasola, in DHGE, XV, coll. 386-87.

Benedetto Cignitti

Iconografia. Prescindendo dalla iconografia primitiva (mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna e affreschi del Cimitero Maggiore), in cui E. è raffigurata genericamente in vesti di martire, senza specifici attributi, la duplice versione



Emerenziana. *Urna argentea contenente le reliquie di E. e di s. Agnese.* Roma, Catacombe di S. Agnese.

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

del suo martirio ha stabilito due distinti tipi iconografici. La santa viene infatti rappresentata, o con delle pietre raccolte in un lembo della veste, o con il ventre squarciato. La prima versione, quella della lapidazione, è tuttavia la più comunemente adottata nell'iconografia moderna, come dimostrano le scene del martirio narrato nel rilievo di Ercole Ferrata (Roma, S. Agnese), del 1670, e nel dipinto del Guercino (Roma, Galleria Colonna). Vanno ricordate, inoltre, pur avendo scarso rilievo dal punto di vista iconografico, una miniatura del Libro d'Ore di Isabella di Scozia, alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e la statua reliquiario in argento della chiesa di Longeron (Anjou).

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Roma 1931, p. 21; Réau, III, pp. 428-29.

Francesco Negri Arnoldi

EMERICO d'Ungheria, santo. Figlio di Stefano il Santo, primo re d'Ungheria, nacque in un anno imprecisato tra il 1000 e il 1007. Fu educato da s. Gerardo, nominato successivamente vescovo di Csanád. Sposò una principessa bizantina, ma, secondo il suo biografo che compose la sua opera tra il 1109 e il 1116, visse durante il matrimonio in perfetta castità. Il suo nome è legato ad uno *speculum regum,* intitolato *De institutione morum ad Emericum ducem,* che, secondo la tradizione, Stefano il Santo fece comporre per lui. In seguito a un infortunio di caccia, premorì al padre, nel 1031, creando con la sua morte una difficile situazione circa la successione al trono del giovane regno ungherese.

Secondo due fonti agiografiche ungheresi, composte tra il 1095 e il 1116, Gregorio VII sancì nel 1083, con una *constitutio,* non più conservataci, l'*elevatio corporis,* di tutti quelli che convertirono la Pannonia alla fede cristiana. Tra essi, la storiografia ungherese enumera, insieme con i re Stefano e Ladislao e col vescovo Gerardo, anche il principe E. Questa *constitutio* dette luogo in Ungheria anche ad una fioritura di testi agiografici, tra i quali è una *Vita b. Hemerici* (BHL, I, p. 379, n. 2528).

La festa di E. ricorre il 5 novembre.

Bibl.: *Scriptores Rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum,* a cura di E. Szentpétery, II, Budapest 1930, pp. 449-60; J. Horváth, *Árpádkori latinnyelvü irodalmunk stilusproblémái* (problemi stilistici della letteratura latina in Ungheria fra il sec. XI e l'inizio del XIV), Budapest 1954, pp. 116-31, 153-57.

Edith Pásztor

EMERIO (Mer) **e CANDIDA** (Candia), santi. Secondo un'antica *Vita* anonima, Emerio sarebbe nato da nobili genitori di Narbona, Baldivio (o Bandilone) e Candida, a cui venne annunziato da un angelo dopo molti anni di sterilità. Acquistata miracolosamente in breve tempo una statura da adulto, piuttosto che accettare il consiglio del padre che voleva indirizzarlo alla carriera militare, si ritirò nel deserto, insieme a un compagno di nome Patrizio, per darsi alla penitenza e alla preghiera. Qualche tempo dopo accompagnò il re Carlo (Carlomagno, o forse Carlo Martello) in una spedizione contro i musulmani, operando continuamente miracoli. Al suo potere taumaturgico è attribuita la conquista della città di Carcassona. Entrato insieme coll'esercito nella Catalogna e arrivato al paese di Bañolas, nella diocesi di Gerona, decise di separarsi dal re e dal suo esercito per dedicarsi di nuovo soltanto alla vita spirituale. A tale scopo avrebbe fondato il monastero di Bañolas, consacrandolo alla Madonna e a s. Stefano protomartire; così poté continuare a fare una vita di durissima penitenza e fervida preghiera, guadagnandosi la venerazione dei fedeli che accorrevano a lui anche per essere guariti miracolosamente dalle loro malattie. Ritiratosi nella solitudine a qualche chilometro dal monastero, nel territorio di S. Esteban de Guyalbes, per sfuggire alla moltitudine dei suoi devoti, ebbe a soffrire dure tentazioni diaboliche; la sua fortezza e perseveranza vennero premiate da visioni angeliche. Frattanto, sua madre, rimasta vedova, si mise a cercarlo, riuscendo a trovarlo con grande consolazione reciproca. Dopo alcuni giorni, però, Candida accettò di separarsi di nuovo da lui per non disturbarne il raccoglimento e si diede a fare una vita simile in una località vicina, perseverandovi fino alla morte. Morto alla fine del sec. VIII, Emerio fu sepolto insieme con la madre, presso l'altare della chiesa di S. Esteban de Guyalbes, vicino a Bañolas. In suo onore fu edificata una chiesa, dove si celebrava ogni anno la sua festa al 27 genn.; nell'Ufficio c'era una preghiera in cui si chiedeva l'intercessione della madre di Emerio, Candida. Nella *Vita,* pubblicata per la prima volta da V. A. Domenech, ci sono indubbiamente molti elementi leggendari: tra l'altro, Emerio non può essere stato il fondatore del monastero di Bañolas; il suo nome, poi, non si trova neanche nel catalogo degli abati, né con la forma Emerio, né con quella di Mer, con cui viene chiamato a S. Esteban de Guyalbes. Il Villanueva avanza l'ipotesi di una possibile identificazione con il secondo abate del monastero, Mercoral. È commemorato nei martirologi del Ferrari, di Menardo e in quello del Du Saussay, alla data del 27 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 48; V. A. Domenech, *Historia de los santos... del principado de Cataluña,* II, Gerona 1630, f. 6; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 781-83; Villanueva, XIV, pp. 242-44; *Vies des Saints,* I, p. 535.

Justo Fernández Alonso

EMERITA, santa, martire: v. Degna ed Emerita, ss., mm.

EMERITA, santa, martire, venerata a Coira. Sarebbe stata figlia di un re d'Inghilterra e sorella di s. Lucio che, avendo rinunziato alla sua dignità, si sarebbe recato in Rezia, araldo della fede, vi sarebbe diventato vescovo di Coira e morto martire. E. avrebbe seguito il fratello più tardi, aiutandolo nella propagazione della fede. Gli abitanti pagani di Trimmis, presso Coira, dopo averla maltrattata, l'arsero il 4 dic. 195. Non esiste però nessun *Atto* del suo martirio. La presenza delle sue spoglie, invece, è accertata nel Medioevo nel monastero di S. Lucio a Coira e anche in diverse altre chiese. Nel tesoro del duomo di Coira figura ancora un magnifico reliquiario d'argento del sec. XIV. La sua festa cade il 4 dic., mentre quella di s. Lucio viene celebrata il 3. E. è raffigurata come martire con un ramo d'ulivo, alle volte anche con accanto una catasta di legna; quale figlia di re porta corona e pomo reale.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia sancta,* San Gallo 1641, p. 20; L. Burgener, *Helvetia sancta,* I, Einsiedeln 1860, pp. 165 sgg.; E. A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen,* Zurigo 1903, pp. 28-29.

Rudolf Henggeler

EMERITENSI, santi. Sono conosciuti con questo nome cinque vescovi dei secc. VI-VII, della città di Mérida (prov. Badajoz), nell'Estremadura, la cui vita è stata descritta verso il 640 da un anonimo diacono della stessa diocesi nell'opera intitolata appunto *Vita SS. Patrum Emeretensium*: Paolo, Fedele, Masona (*Massona, Mausona*), Innocenzo e Renovato; si può aggiungere Nancto (*Nuncto*; v.), monaco, la cui vita viene anche narrata nello stesso libro.

Paolo (sp. *Pablo, Paulo*). Venuto dalla Grecia, probabilmente in compagnia di commercianti greci, che facevano frequenti viaggi in Spagna, prese dimora ad *Emerita* (Mérida) e per molti anni, forse esercitando la sua professione di medico, diede tali esempi di virtù e carità da meritarsi l'elezione a vescovo della città in data imprecisata, probabilmente tra il 530 e il 540. Il biografo ne loda di nuovo le virtù con cui seppe accattivarsi gli animi di tutti, ridando alla diocesi la pace e la tranquillità che erano mancate durante il governo del suo predecessore, di cui non viene riferito il nome. Il solo episodio importante della sua vita raccontato dall'anonimo scrittore riguarda un taglio cesareo eseguito su una nobile signora cui era morto il bimbo in grembo: non lo fece, però, che dietro molte insistenti richieste da parte del marito e del suo clero stesso e dopo ampie preghiere, finché si convinse di poter agire nonostante il suo carattere sacerdotale, che impediva l'esercizio della medicina; al successo contribuì la sua abilità tecnica, ma esso dal biografo viene presentato come effetto del suo potere miracoloso. Dai ricchissimi coniugi, riconoscenti, ebbe la metà dei loro beni e, dopo la loro morte, ne divenne erede universale. Tali ricchezze gli permisero di incrementare le sue opere di carità verso i bisognosi. Dopo molti anni, lasciato il governo della diocesi al suo successore, da lui nominato, si ritirò presso la basilica di S. Eulalia, nella stessa città, dove si diede alla preghiera e alla penitenza e morì poco dopo verso il 560.

Fedele (sp. *Fidel*). Era nipote del precedente, figlio di una sua sorella. Arrivò a Mérida, ancora giovane, a servizio di una comitiva di commercianti greci, e riconosciuto dallo zio vescovo, venne trattenuto da questo presso di sé; tonsurato poco dopo, fu presto avviato agli ordini superiori, finché dallo stesso zio venne consacrato vescovo ed eletto suo successore, anche contro la resistenza di una parte del clero emeritense; la resistenza venne meno nella aspettativa, divenuta poi realtà, che molti beni da lui ricevuti dallo zio sarebbero rimasti alla Chiesa. Restaurò la basilica di S. Eulalia e il palazzo episcopale, che era crollato improvvisamente pochi istanti dopo che ne erano usciti il vescovo e tutto il suo clero per andare in chiesa. Eccelse nella attività caritatevole e assistenziale, e più persone ebbero delle visioni in cui appariva il vescovo insieme con molti santi; la sua morte fu preannunziata in sogno a un *vir religiosus,* e F. si preparò ad essa incrementando le sue elemosine. Morì poco prima del 573.

Masona (*Massona, Mausona*). È stato detto un « pilastro della Chiesa di Spagna », ed è senz'altro uno dei personaggi più rappresentativi dell'epoca. Era di famiglia gota, e venne educato presso la chiesa di S. Eulalia, a Mérida; eletto a succedere a Fedele, appare ricordato all'anno 573 da Giovanni di Biclara nella sua *Cronaca*: « Mausona Emeritensis Ecclesiae episcopus in nostro dogmate clarus habetur » (*Chron.,* a. 573, n. 8); dagli inizi del suo episcopato promosse la fondazione di monasteri e di chiese, e costruì un ospedale, riccamente dotato, con medici e infermieri che percorrevano la città e facevano ricoverare ogni ammalato « servum seu liberum, christianum sive iudaeum »; divenne anche famosa la generosità e liberalità delle sue elemosine. Fu campione incrollabile della fede cattolica durante la persecuzione mossa dal re ariano Leovigildo allo scopo di raggiungere l'unità religiosa dei suoi sudditi. M. resistette prima alle pressioni e sollecitazioni del re, e poi alla persecuzione violenta, manifestatasi in primo luogo con l'invio a Mérida di un vescovo ariano, Sunna, che, con la sua azione, non soltanto non riuscì a scalfire il prestigio del vescovo cattolico, ma diede occasione al suo consolidamento, con l'affermazione della profondità della scienza e della fermezza della virtù di M.; fu in seguito mandato in esilio, che soffrì coraggiosamente, finché il re, punito da s. Eulalia, si decise a permettergli di ritornare alla sede, che frattanto era stata occupata dallo pseudo-vescovo Nepopis; fuggito

questo, M. restaurò l'amministrazione della diocesi. Non c'è alcun indizio sulla sua posizione al riguardo della rivolta di s. Ermenegildo (v.). Poco dopo, morto Leovigildo, poté assistere al terzo concilio di Toledo (589), dove venne proclamata ufficialmente la conversione dei Visigoti al cattolicesimo (Mansi, IX, col. 1000). Sfuggì a due attentati alla sua vita, ispirati da Sunna, e presenziò ancora al sinodo di Toledo del 597 (Mansi, X, col. 478). Ormai vecchio, diede delle facoltà all'arcidiacono Eleuterio per il governo della diocesi; avendo questi però esorbitato dalle sue attribuzioni a scapito della Chiesa, M. riprese i suoi poteri e predisse la prematura morte dell'arcidiacono, che ambiva alla successione. Morì poco dopo il 605 o 606, data in cui s. Isidoro gli scrisse una lettera, la cui autenticità sembra abbastanza sicura (PL, LXXXIV, coll. 899-902).

Innocenzo. Anche contro i canoni, venne eletto a succedere a Masona, mentre era soltanto diacono della Chiesa emeritense. La sua firma appare in calce al decreto di Gundemaro (616; v. Mansi, X, coll. 810-12). Dall'anonimo biografo sono evocate le sue virtù e l'efficacia dell'intervento della sua preghiera per ottenere da Dio la pioggia nei tempi di siccità.

Renovato. Su di lui non abbiamo altre testimonianze che quella delle *Vitas SS. Patrum Emeretensium*. Era di nobile famiglia gota, e al momento della sua elezione episcopale era abate del monastero di Cauliana a Mérida. Se ne lodano la scienza e la virtù e si sottolinea la sua attività di maestro ed educatore. Avrebbe governato la diocesi per molti anni, ma era già morto nel 633, data del quarto concilio di Toledo, a cui presenziò un nuovo vescovo di Mérida, Stefano, durante il cui episcopato vennero probabilmente scritte queste biografie.

Culto. Un testo delle *Vitas SS. Patrum Emeretensium* attesterebbe un certo culto dei contemporanei. I loro corpi erano sepolti tutti in una stessa cella della chiesa di S. Eulalia, vicina al sepolcro della santa, e venivano visitati da molti ammalati che, invocato il loro patrocinio, riacquistavano la salute. Non è però dimostrato un culto liturgico, di cui appaiono soltanto delle tracce più tardive nei monasteri di S. Millán de la Cogolla e S. Domingo de Silos, dove sarebbero commemorati Masona, Innocenzo e forse anche Paolo. Reliquie di Masona e di Innocenzo sono menzionate in una lista di reliquie della chiesa di S. Millán, scritta nel sec. XIII su un codice del sec. XI (Bibl. Real Acad. de la Hist., Madrid, *Aemil.*, 24 [al. F. 188], f. 125v); un messale dello stesso monastero (sec. XI) aveva una festa in onore di Masona (M. Férotin, *Liber moz. sacramentorum*, Parigi 1912, col. 911); in un breviario della fine del sec. XII (Bibl. Escorial., ms. L. III. 3) e in un messale del sec. XIII di S. Domingo de Silos (Parigi, Bibl. Nat., nouv. acquis., lat., 2194, f. 110v) vi sono orazioni per una festa all'11 dic. in onore dei ss. Damaso e Masona (in quello di Silos anche Paolo); il nome di Masona si trova anche nelle litanie di due breviari del sec. XIV del monastero di Silos (Parigi, Bibl. Nat., nouv. acquis., lat., 2190, f. 145v e 2193, f. 139v). Non figura, però, il nome di nessuno di questi vescovi nei calendari liturgici ispano-mozarabici; probabilmente, il culto nei due monasteri di S. Millán e di S. Domingo de Silos fu dovuto all'influsso medievale delle *Vitas SS. Patrum Emeretensium*, di cui la maggior parte dei manoscritti proviene appunto da S. Millán.

Bibl.: per le edd. delle *Vitas*, v. BHL, I, p. 379, n. 2530. V. inoltre: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 63-65; *Martii*, III, ibid. 1736, pp. 907-909; *Iunii*, IV, ibid. 1743, pp. 99-100; *Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 309-39; B. de Gaiffier, *Les reliques de l'Abbaye de San Millán de la Cogolla*, in *Anal. Boll.*, LIII (1935), pp. 90-100; J. N. Garvin, *The « Vitas SS. patrum Emeretensium »*, Washington 1946 (con ampio commentario filologico-storico ed esauriente bibl.); J. Fernández Alonso, *La cura pastoral en la España romano-visigoda*, Roma 1955, pp. 137-40; *Vies des Saints*, XII, pp. 357-62.

Justo Fernández Alonso

EMESA, martiri di, santi. Nessuna fonte agiografica orientale menziona questo gruppo di confessori della fede. Baronio li conobbe dalla *Cronografia* di Teofane e ne inserì la memoria nel *Martirologio Romano* al 14 nov. Nel quinto anno dell'imperatore Leone IV (779) un numero non precisato di cristiani venne ucciso ad Emesa (Ḥoms, oggi) da un ufficiale del califfo al-Mahdī Ḥasan ibn-Qaḥṭaba. In tale gruppo, in particolare, si trovavano due donne di recente conversione. È ad esse che si limita indebitamente la menzione del *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Comm. Martyr. Rom.*, p. 522, n. 8.

Joseph-Marie Sauget

EMETERIO (Matino, Madi), agricoltore, santo, martire a Barcellona: v. Severo, vescovo di Barcellona, ed Emeterio, ss., mm.

EMICO, abate di Mallersdorf, beato: v. Burcardo, Eppone ed Emico.

EMIDIO, patrono di Ascoli Piceno, santo, martire. Nato a Treviri, abbandonò, dopo il Battesimo, la patria per sottrarsi alla persecuzione dei genitori. Giunto a Milano con i compagni Euplo, Germano e Valentino, fu ordinato sacerdote dal vescovo s. Materno. Mosse quindi per Roma, dove ricevette la consacrazione episcopale dal papa che lo inviò ad Ascoli. Convertiti molti pagani, tra cui Polisia, figlia del prefetto della città, fu decapitato nel 303.

Questo, in brevissima sintesi, è quanto racconta la sua *passio*, composta nel sec. XI o nel XII da

un falsario, che prese il nome di Valentino e si spacciò per discepolo del santo e compagno di Euplo e Germano. Fin dai suoi tempi il Baronio la giudicò meritevole di censura. Il Lanzoni la considera un documento « senza alcun dubbio tardivo e fantastico », che « non ci può fornire informazioni sicure su la storia e su l'età del protovescovo di Ascoli ». Più severamente i Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* la definiscono « a falsario supposita et ineptis fabulis referta ».

Di s. E., sconosciuto nell'antichità, si cominciano ad avere notizie nel sec. XI. Leone IX, in un diploma del 1º lugl. 1052 accenna alla cattedrale di Ascoli che è sotto il titolo « sanctae Dei genitricis V. Mariae et beatissimi Christi martyris Emigdii »; la stessa in un diploma di Enrico III del 27 magg. 1056 è detta eretta « in honorem beatae Dei genitricis Mariae et in qua requiescit corpus s. Emigdii ».

« Ma perché », si domanda il Lanzoni (p. 398), « questo titolare aggiunto nel sec. XI? Argomentando da casi consimili (v. ad esempio Padova), credo possa affermarsi con fondamento che ciò avvenisse tra il 996 e il 1052, in occasione del ritrovamento delle ossa di un s. Emidio, creduto protovescovo della diocesi, quantunque non sappiamo e, forse, non sapremo mai (perché non ci fu tramandato) in quali circostanze si svolgesse quel fatto ».

Negli Statuti, redatti nel 1377 e stampati in volgare nel 1496, si dà, in due lunghe rubriche, un accurato schema delle solennità da celebrarsi in onore del santo, definito « patrone, protectore et defensore de lu comune et de lu populo d'Ascoli ». Il 4 giug. 1462, Pio II ricorda in un Breve il grande concorso di forestieri a detta festa, sia per la profonda devozione al santo sia per i numerosi e quasi quotidiani miracoli che si verificavano sulla sua tomba.

In questo secolo la sua figura paludata viene incisa nelle monete ascolane, l'orafo Pietro Vannini lo raffigura con viso imberbe e vesti pontificali in una statua argentea, e nel medesimo atteggiamento, o in atto di offrire la città alla Vergine, lo ritrae in varie tavole Carlo Crivelli. L'Ufficio che si recitava in diocesi in suo onore *ab immemorabili,* fu dato alle stampe in Ancona nel 1522.

Dopo lo spaventoso terremoto del 1703, in cui Ascoli rimase illesa, si cercò, anche coll'autorità dell'arcivescovo di Treviri, di estendere il culto di s. E. alla Chiesa universale. Il tentativo non riuscì, ma spontaneamente moltissime città dell'Italia centro-meridionale introdussero la festa del santo nella loro diocesi e lo elessero compatrono. In questo tempo si diffuse la nuova iconografia che lo rappresenta in atto di sostenere un muro barcollante sotto l'impeto di scosse telluriche (tela di P. Tedeschi nella chiesa di S. Francesca Romana a Roma). Il santo riposa oggi nella cripta della cattedrale di Ascoli, entro un'urna romana, su cui



EMIDIO di Ascoli Piceno. Gaetano Gandolfi, *Visione di E.* Bologna, Chiesa di S. Giuliano (sec. XVIII).

(Fotofast)

furono incise le parole: « Cum sociis aliis Emindius hic requiescit ». La sua festa si celebra in Ascoli il 5 ag., nelle altre diocesi dove riceve culto qualche giorno più tardi.

L'ultima ricognizione delle reliquie è stata eseguita dal vescovo mons. Morgante il 2 lugl. 1959.

BIBL.: M. Giovanetti, *Vita di s. Emiddio martire...,* Ronciglione 1631; P.P. Appiani, *Vita di s. Emidio, vescovo d'Ascoli e martire...,* Roma 1702; T. Lazzari, *Ascoli supplicante ai piedi di s. E. per la liberazione da' terremoti dell'anno 1703,* Macerata 1703; Ughelli, I, col. 439; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 16-36; F. A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane,* Teramo 1766, pp. 192-99; G. Colucci, *Delle antichità ascolane,* in *Antichità Picene,* XIV, Fermo 1792, pp. 276-327; G. Masdeu, *Difesa critica degli antichi atti del s. martire E. vescovo di Ascoli Piceno,* Ascoli Piceno 1794; P. Capponi, *Vita di S. E.,* ibid. 1892; BHL, I, p. 380, nn. 2535-37; *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 342; XXIX (1910), p. 84; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1324; *Statuti di Ascoli P. dell'anno 1377,* a cura di L. Zedekauer e P. Sella, Roma 1910, pp. 321-23, 325-26; Lanzoni, pp. 397-98; F. Bonnard, in DHGE, IV, coll. 909-10; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 324; G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento,* I, Ascoli Piceno 1950, pp. 234, 299; A. Amore-P. Toschi, in *Enc. Catt.,* V, coll. 287-88; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 104; F. Bonnard, s.v. *Ascoli, ibid.,* IV, coll. 907-12; A. Rodilossi, *Ricognizione canonica delle sacre*



EMIDIO di Ascoli Piceno. Carlo Crivelli, *E. con l'Angelo*. Londra, National Gallery, particolare dell'*Annunciazione* (sec. XV).

(foto Anderson)

Reliquie di s. E. e Compagni, martiri, Ascoli Piceno 1959.

Giuseppe Fabiani

Iconografia. Il santo viene generalmente raffigurato nelle vesti di vescovo, con mitra e pastorale. Talvolta tiene in mano un modello della città di Ascoli, posta sotto il suo patronato; talaltra la propria testa recisa, con evidente allusione al martirio sofferto (es. statua argentea di Pietro Vannini, del 1487, nel tesoro della Cattedrale di Ascoli). Nell'iconografia popolare è frequente anche la rappresentazione del santo che, invocato contro il terremoto, sostiene con le sue mani un muro che crolla (tela di P. Tedeschi nella chiesa di S. Francesca Romana a Roma). E. che conversa con un angelo appare nel dipinto dell'Annunciazione (Londra, National Gallery) di Carlo Crivelli.

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'Arte,* Roma 1931, p. 201; Réau, III, pp. 429-30.

Francesco Negri Arnoldi

Folklore. La fantasia e il sentimento popolari furono colpiti dai vari spunti favolosi della *passio* e dai molti prodigi operati dal santo; da una parte fiorì la poetica leggenda della giovane Polisia che ancor oggi tesse con fili d'oro nella grotta, ove riparò per sfuggire all'ira del padre, dall'altra sorse una grande devozione che ad Ascoli Piceno si manifesta in tre feste annuali: 21 marzo, 12 apr., 5 ag. L'ultima, la più solenne, venne regolata dagli antichi statuti cittadini del 1387, che tra gli spettacoli folcloristici includevano la corsa dell'agnello e la « quintana ». Fino alla fine del secolo scorso i contadini accorsi dalle vicinanze trascorrevano la notte della vigilia per le vie della città al canto delle « serenate » e nel giorno della festa tutti si adornavano di foglie di basilico, che le venditrici distribuivano sulla gradinata del duomo. Ancora ai giorni nostri il 5 ag. si celebra ad Ascoli la più solenne sagra cittadina. Dopo la benedizione dei ceri, impartita dal vescovo sul sagrato della cattedrale, un araldo legge in dialetto volgare antico il saluto della città al « Messere » (= primo cittadino) e si promulga il bando della « quintana » che si svolgerà l'indomani; infine, un corteo variopinto in splendide divise storiche quattrocentesche sfila per le vie cittadine.

Domenico Ambrasi

EMILA (Emiliano) **e GEREMIA,** santi, martiri di Cordova. Emila, diacono, e Geremia, laico, appartenenti ad una nobile famiglia cordovese, erano stati educati nelle scuole cristiane di Cordova, ed avevano imparato la lingua araba. Negli ultimi mesi dell'emirato di Abd-el-Rahman II, spinti dall'acceso zelo comune ai cristiani guidati da Eulogio di Cordova, si diedero a parlare pubblicamente contro Maometto: pertanto furono incarcerati e torturati dalle autorità musulmane, ed infine ebbero tagliata la testa il 15 sett. 852. Emila è commemorato in questa data dal Calendario di Recemundo ed entrambi, nello stesso giorno, dal *Martirologio Romano.*

Bibl.: Flórez, X, p. 398; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 102-105; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIV, col. 478; Eulogio, *Memoriale sanctorum,* II, 12, *ibid.,* CXV, col. 793; BHL, I, p. 381; M. Férotin, *Le « Liber ordinum » en usage dans l'Église visigotique et mozarabe de l'Espagne du Ve au XIe siècle,* in *Mon. Eccl. liturgica,* V, Parigi 1904, p. 479; *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 275; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 397-98, n. 7; *Vies des Saints,* IX, p. 294; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 48.

Juan Francisco Rivera Recio

EMILIA d'Outremont, serva di Dio: v. Maria di Gesù, fondatrice dell'Istituto di Maria Riparatrice.

EMILIA de VIALAR, fondatrice delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, santa. Nacque a Gaillac, nel Tarn, il 12 sett. 1797 da una famiglia aristocratica distintasi nella magistratura. Sua madre, figlia del barone Portal, scienziato e celebre medico di Parigi, la allevò con tenerezza e religione, come i suoi due fratellini. A tredici anni fu affidata alle Dame dell'Abbaye-au-Bois, in Parigi, per completare la sua educazione. La signora de Vialar morì nel corso del viaggio. Allorché due anni più tardi E. tornò a Gaillac, trovò un padre rattristato per la sua vedovanza e la casa sotto la direzione di Toinon, serva devota ma dispotica, che intendeva conservare la sua autorità. Questo dramma domestico ne nascondeva un altro: quello di un'anima combattuta fra le attrazioni mondane e gli appelli ad una vita totalmente consacrata a Dio. Nel 1816, in occasione di una missione, la Grazia trionfò. Questa giovane di diciotto anni, carina, intelligente, corteggiata, chiude definitivamente il suo cofanetto di gioielli per ubbidire alla voce interiore. « Che cosa volete da me, Signore? ». In attesa di una risposta precisa ella si dà a Cristo che soffre nei poveri, nei vecchi e negli infelici. Presto essi invadono la casa. Toinon grida. Il signor de Vialar, deluso di non aver maritato la figlia, si lascia trascinare a violente scenate. « Soffri tutto per mio amore », dice la voce interiore. Passano quindici lunghi anni. Prima di porre la pietra della fondazione, Dio la cesella lungamente. Infine nel 1832 la svolta decisiva. Nonno Portal muore lasciando ai nipoti un'immensa fortuna. È per E. la possibilità di cominciare la sua opera, lungamente maturata. Ella acquista una grande casa e la sera di Natale, passando sopra alla dolorosa opposizione del padre (per molti anni egli rifiuterà di rivederla), col cuore spezzato, ma nella gioia di un dono totale, vi si insedia con le compagne.

Gaillac, da buona città meridionale, si riscalda, schernisce, chiacchiera, poi si calma davanti al successo manifesto. Le postulanti affluiscono.

Il vescovo di Albi, mons. de Gualy, prende sotto la sua protezione « Le Suore di s. Giuseppe dell'Apparizione ». E. ha preso per patrono e per modello il grande umile dell'Evangelo che, sulla parola dell'angelo, credette per primo al mistero del Bambino-Dio.

I poveri, i malati, i fanciulli non bastano al suo ardore apostolico: ella ha sempre sognato le Missioni. Non è chimerico per un Istituto appena nato? Dio non lo pensa. Tre anni più tardi le vie si aprono.

Agostino de Vialar, suo fratello, che dimora in Algeria dalla conquista ed è colpito dalla miseria degli indigeni, fa appello a sua sorella a nome del console di Reggenza per aprire un ospedale a Boufarik. Appena sbarcata, scoppia una violenta epidemia di colera e madre de Vialar e le sue figlie fanno fronte a tutto con una efficacia e una dedizione che attirano la venerazione dei musulmani sulle « marabutte bianche ».

In un breve soggiorno a Gaillac, madre E. scrive, in ginocchio, davanti al tabernacolo, le costituzioni del suo Istituto che mons. de Gualy approva calorosamente. Ella riguadagna l'Africa, l'anima piena di vasti progetti. Il suo Istituto è giovane, ma le avventuriere del cielo contano nella Grazia, che soffia in tempesta. Le fondazioni si scaglionano: Algeri, Bona, Costantina, Tunisi... Noviziati, ospedali, asili, scuole.

Mancava a questa meravigliosa riuscita ciò che la madre de Vialar chiamava il *sigillo della Croce*. Il vescovo di Algeri è generoso, confusionario, autoritario; egli ha tanta stima di E. de Vialar che vorrebbe monopolizzare per sé il nascente Istituto. Ciò sarebbe tagliare ad esso le ali. Madre de Vialar « difende il suo diritto », dice Gregorio XVI. Il vescovo di Algeri tormenta Parigi che ritira alle religiose l'autorizzazione a risiedere in Algeria. Nel genn. 1843 madre E. deve abbandonare il paese lasciandovi la maggior parte della sua fortuna. Dice alle figlie: « Non piangete, non è che una prova, Gesù ha sofferto molto di più ». Chiusa l'Algeria, resta il vasto mondo. Niente arresta lo slancio della madre de Vialar. Per quindici anni ella solca il mare per impiantare le sue figlie ovunque la Provvidenza le chiami. « È sempre lei che le chiama », diceva con la sua semplicità. In periplo intorno al Mediterraneo fonda quattro prospere case: Malta, dove la tempesta la getta come s. Paolo, Cipro, Tripoli, Beiruth. Visita la Palestina del Cristo, l'Egitto della Sacra Famiglia, Aleppo ed Erzerum e, più tardi, la Birmania lontana, l'Australia degli antipodi. Quindici anni di fatiche, di audacia, di abbandono alla Provvidenza perché tutte le fondazioni continuino sotto il segno della Croce. Dopo le persecuzioni, le rovine: a Gaillac la superiora locale, ingannata da un uomo d'affari senza scrupoli, ha accumulato dei debiti. In luogo di scusarsi abbandona la Congregazione ed ordisce processi su processi per la restituzione della sua dote. Tormentata dalle calunnie, con i creditori « come lupi divoranti », madre de Vialar è costretta a lasciare la sua città natale « ove non può più fare del bene ». Tolosa è una tappa sulla via dell'esilio. Quivi mangerà il pane secco della povertà, condito di un energico sorriso. « Se io non fossi divenuta povera l'Ordine non avrebbe prosperato ». Ma quale dolore per la madre vedere le figlie nella privazione completa! Infine in Marsiglia, la terra promessa, nel 1852. La « Porta dell'Oriente » era indicatissima per diventare la sede di un Ordine missionario tenuto a conservare uno stretto contatto con le sue fondazioni. Madre de Vialar vi trovò il benevolo accoglimento del suo vescovo missionario, mons. de Mazenod, fondatore degli Oblati di Maria Immacolata. Fu un incontro provvidenziale fra due anime fatte per comprendersi. La fondatrice aveva finito il suo compito. Morì, quasi improvvisamente, come se avesse voluto essere umile fino alla fine, il 24 ag. 1856. « La santa è morta », disse la povera gente che conosceva la sua bontà. La Chiesa ha ratificato questo giudizio popolare il 24 giug. 1951, fissandone la festa al 24 ag.

La santità utilizza i doni della natura. Quelli di madre de Vialar erano notevoli. « Dio mi ha dato un cuore forte, nessuna prova lo può abbattere ». Ella aveva tutte le qualità del capo, univa l'audacia alla prudenza, non tentava nulla di impossibile, ma pensava che la grazia di Dio allarga molto i limiti del possibile per coloro che s'abbandonano a lei. Il suo cuore era forte come la sua intelligenza. Non si può dimenticare la grazia del suo sorriso, il calore della sua accoglienza; aveva gesti delicati che le aprivano i cuori più induriti. Sapeva che nella carità niente è piccolo. In Algeri durante il colera spese una piccola fortuna per dare ai malati quella limonata, che l'amministrazione rifiutava. Le sue figlie, che ella mandava ai confini del mondo, restavano l'oggetto della sua sollecitudine materna. Ella raggiunse i musulmani, i giudei, i pagani che si sentivano immersi nell'irraggiamento di una vera tenerezza. Alcuni compresero che in presenza di questa donna erano in presenza di un Altro. Un giorno che ella medicava la gamba cancrenosa di un arabo, egli indicò il suo crocifisso e disse: « Costui è buono che ti fa fare queste cose ». Come non avrebbe rivelato Dio ella, che viveva costantemente alla sua presenza? Poteva mai obliare l'ineffabile visione degli anni della preparazione: « O con gli occhi della mia anima o con quelli del mio corpo, io non lo so, ma il Cristo era là disteso, con le cinque piaghe da cui uscivano gocce di sangue ». In mezzo alle sue preoccupazioni, ai suoi viaggi faticosi, mai perdé il contatto col divino. E quali viaggi! Su *cargos* di fortuna, dove talvolta, per mancanza di cabina, bisognava contentarsi di una coperta sopra un mucchio di cordame, sotto le stelle o sotto le nuvole, ella continuò la sua « contemplazione amata ». Fu nel corso di una lunga e penosa traversia che nel 1843 ella ricevé la grazia di entrare

nella « via di amore ». Questa unione intima con Dio era il segreto della sua forza, della sua calma sotto le peggiori tempeste, della sua inesauribile bontà. Alle sue figlie lasciò la sua divisa umile e fiera: « Se devouer et mourir... » (donarsi e morire).

BIBL.: L. Picard, *É. de V., fondatrice des Religieuses de St Joseph de l'Apparition,* Parigi 1824; P. Testas, *La beata E. de V.,* Roma 1939; *Lettera apost. della beata,* in AAS, XXXI (1939), pp. 252-56; C. Michelier, in DSp, IV, coll. 614-16; *Vies des Saints,* VIII, pp. 458-61; AAS, XLIII (1951), pp. 530-33; L. Pecchiai, *S. E. de V.,* Roma 1951; C. Testore, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1351; G. Wagner, in *Catholicisme,* IV, col. 50.

Paola Hoesle

EMILIA MARIA GUGLIELMA de RODAT, fondatrice delle SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA, santa. Nata il 6 sett. 1787 nel castello di Druelle, presso Rodez (Aveyron), da un'antica famiglia del paese, E. fu allevata dalla nonna in mezzo ai torbidi che segnarono in Francia la fine del sec. XVIII. Di natura gaia, la fanciulla accrebbe fortemente la sua pietà nel momento della sua prima Comunione, all'età di undici anni. Ma la sua adolescenza fu turbata da una grave crisi morale, cui mise fine una missione predicata nel 1804. Sua nonna si era ritirata in una specie di comunità religiosa ricostituita a Villefranche-de-Rouergue. E. la seguì dividendo il suo tempo fra gli esercizi religiosi e la visita ai poveri. A tre riprese tentò invano di entrare in un Ordine religioso. Nel 1815, un discorso fatto per caso sulla mancanza di scuole per ragazze, le rivelò l'orientamento da dare alla sua vita. Ella cominciò con l'aprire una scuola nella sua camera: l'afflusso delle allieve la condusse in seguito ad allargare la sua opera; ottenne diversi aiuti e si poté installare in un antico convento francescano. Le ragazze riunite da E. per assicurare l'educazione cristiana dei bambini di Villefranche formarono presto una vera comunità religiosa, che prese il nome di « Congregazione della S. Famiglia ». L'8 sett. 1819 le suore pronunziarono i loro primi voti. Ormai la vita della santa fondatrice era un vero calvario: alle chiacchiere che si diffondevano in città si aggiunsero le malattie che decimarono le file delle religiose e le difficoltà dovute alla crescita dell'Istituto, in particolare per la creazione di un gruppo di suore addette alla cura degli ammalati a domicilio, non vedendo ella di buon occhio alcuna eccezione alla rigida clausura. Madre E. soffrì anche nel corpo, torturato dalle malattie , mentre la sua vita spirituale fu attraversata da crocifiggenti grazie mistiche per più di trent'anni. Morì il 19 sett. 1852, quando il suo Istituto contava trentasei case. Beatificata da Pio XII il 9 giug. 1940, fu canonizzata dallo stesso papa il 23 apr. 1950. La festa si celebra il 19 settembre.

BIBL.: l'autobiografia della santa è rimasta manoscritta. V. L. Aubineau, *Vie de la Réverende Mère Émilie,* Parigi 1855; H. Marty, *Lettres de la Vénérable Mère Émilie de Rodat,* 2 voll., ibid. 1888; A. Barthe, *L'ésprit de la Vén. Émilie de Rodat,* II, ibid. 1897; E. Ricard, *La Vén. Émilie de Rodat,* ibid. 1912; H. Delattre, in DSp, IV, coll. 610-14; M. Savigny-Vesco, *La bienheureuse Marie-Émile de Rodat,* ibid. 1950; *Vies des Saints,* IX, pp. 408-11.

Roger Desreumaux

EMILIANA, santa, martire (?). È commemorata nel *Martirologio Romano* il 30 giug., introdottavi dal Baronio. Bisogna dire che si tratta di una santa inesistente e che il dotto cardinale prese un grande abbaglio. Infatti, non solo non esiste alcun documento che attesti il martirio di E., ma ella non ebbe mai culto alcuno nell'antichità, né fu annoverata tra i santi. Il Baronio fu tratto in errore dal fatto di aver letto che tra i sottoscrittori del sinodo romano, tenuto sotto papa Simmaco nel 499, c'erano tre presbiteri *tituli Aemilianae*: egli pensò allora che, come in altri casi (per es. Prassede, Balbina, Sabina e altri), anche E. doveva essere una santa. Ma se i titolari delle antiche chiese romane, come è a tutti noto, furono per così dire « canonizzati » soltanto nel corso del sec. VI per una certa tendenza popolare, come si rileva dalle sottoscrizioni del sinodo romano del 595, in cui i vari chierici sottoscrissero preponendo al nome del proprio « titolo » l'appellativo di « santo » o « santa », per E. neanche questo accadde, poiché, come pare, quel « titolo » cambiò il nome in quello dei SS. Quattro Coronati (v.).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 578; MGH, *Auctores Antiq.,* XII, pp. 412-14, nn. 16, 38, 60; F. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Riv. Arch. Crist.,* II (1925), pp. 207-208; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 262.

Agostino Amore

EMILIANA, vergine romana, santa. Zia paterna di s. Gregorio Magno, fu introdotta dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 5 genn., ma non consta che fosse questo il *dies natalis.* Le uniche notizie su di lei ci sono date da s. Gregorio, che ne parlò in un discorso commentando il passo evangelico in cui si dice che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. E., infatti, insieme con le sorelle Tarsilla e Gordiana, si consacrò al Signore conducendo vita ascetica nella stessa casa paterna. Mentre Tarsilla ed E. progredivano nella via della perfezione, Gordiana a poco a poco ritornò alla vita mondana fino a sposare il suo amministratore. Tarsilla morì poco prima di Natale (non si sa di quale anno) e apparendo alla sorella E. le disse: « Veni, ut quia natale Dominicum sine te feci, sanctam Theophaniam iam tecum faciam »; difatti E. morì dopo qualche giorno.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 287-88; Gregorio Magno, *Omelia XXXVIII sui Vangeli,* in PL, LXXVI, coll. 1290-92; *Vies des Saints,* I, p. 91; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 8.

Agostino Amore



EMILIANO, vescovo. Scuola veneta del sec. XV, *Il vescovo E.* Faenza, Cattedrale.

(foto D.A.S.)

EMILIANO, vescovo, santo. Per s. E., come per tanti altri santi, le testimonianze di un culto sono anteriori alle testimonianze sulla vita. A Faenza esisteva una *ecclesia s. Emiliani,* già nel sec. XII: ne parlano carte notarili del 1139, 1147, 1159, ecc. dalle quali risulta ancora che tale chiesa dava nome a tutto il rione: *Regio s. Emiliani.* Un Sinodo del 1321 (in G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza,* Faenza 1675, pp. 16, 393) ordina che in tutta la città e nei borghi se ne celebri la festa, perché presso la sua tomba, nella chiesa a lui dedicata, « Dominus cotidie miranda dignatur ostendere ». Dal medesimo documento si apprende che E. era venerato come vescovo. Un calendario faentino della prima metà del sec. XV (F. Lanzoni, *Il più antico calendario ecclesiastico faentino,* Faenza 1914) ci attesta che tale festa era celebrata il 6 nov., ed anzi dal 1512 questo giorno divenne festa di precetto per tutto il comune (G. Zuccolo, *Croniche di Faenza,* ms. dell'Arch. Capit., pp. 271-72). Con la soppressione napoleonica la chiesa di S. Emiliano fu chiusa al culto, e le reliquie del santo furono traslate nella cattedrale il 5 nov. 1809.

Sulla vita del santo il più antico documento letterario a nostra conoscenza è il *De s. Emiliano,* un capitolo delle *Legendae de Sanctis* di Pietro Calo da Chioggia (m. 1348), pubblicato nel 1910 dal Delehaye, in *Acta SS. Novembris,* III (Bruxelles 1910, pp. 293-96); seguono, del 1526-34, la *Vita* scritta dal Flaminio (*Jo. Ant. Flaminij imolensis in Vitam beatorum Therentij Sabini Aemiliani et Petri Damiani*), del 1610, quella di Bernardino Azzurrini (*Liber Rubeus,* col. 103), edite ambedue dal Lanzoni nel 1920, in RIS, XXVIII, 3, pp. 360-67, e finalmente, del 1741, quella di R. M. Magnani (*Vite de' Santi Beati Venerabili e Servi di Dio della città di Faenza,* pp. 15-19). Un testo cinquecentesco della Vallicelliana ritenuto (e pubblicato) dal Delehaye come anteriore al Flaminio, è invece dimostrato dal Lanzoni, e con valide ragioni, « un magro compendio » della *Vita* flaminiana.

Tutti questi componimenti si soffermano soprattutto sul racconto del miracoloso ritrovamento del sepolcro del santo, della sua traslazione entro la città di Faenza e dei diversi prodigi che avvennero in vari tempi. Della vita di lui non danno che scarne e generiche notizie: E. era un santo vescovo *de partibus Scocie,* il quale venne a Roma per venerarvi le tombe dei principi degli Apostoli e nel viaggio di ritorno si ammalò e morì in Faenza. Unico elemento cronologico: la sua morte avvenne prima della conquista della città da parte dei Longobardi di Liutprando (740), giacché furono appunto le rovine causate da questa guerra che fecero perdere memoria del suo sepolcro.

Ora, che molti pellegrini dall'Irlanda (detta allora *Scotia* con nome latinizzato) venissero sul continente nei secc. VI-XI o per condurvi vita eremitica o per predicarvi il Cristianesimo ai popoli

germanici o per semplice motivo di pellegrinaggio, è cosa notissima: nella stessa zona del ravennate la loro presenza è largamente documentata (cf. il monastero di S. Pietro degli Scotti, la diaconia di S. Maria degli Scotti, il culto di s. Maglorio a Bertinoro, ecc.). Ma d'altra parte è altrettanto noto che gli agiografi di maniera dei secc. X-XIII e oltre, quando dovevano redigere la *Vita* di un santo di cui non sapevano niente, ricorrevano spesso e volentieri all'espediente di dirli vescovi o pellegrini irlandesi. Del resto tutto il racconto della *Vita* di s. E. sembra pieno di questi luoghi comuni, sì che tanto il Delehaye quanto il Lanzoni non giudicano che essa meriti credito alcuno. Unici elementi antichi e sicuri sono: la traslazione del corpo ritenuto di un santo dall'esterno della città alla chiesa di S. Clemente presso la Porta del Conte, ed una seconda traslazione da questa chiesa a quella di S. Maria del Conte, che da allora cominciò a chiamarsi anche S. Emiliano: questa seconda traslazione avvenne certamente prima del 1139.

Anche nei prodigi raccontati dalle fonti che abbiamo indicato, la critica riconosce il ripetersi di luoghi comuni.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 290-97; F. Lanzoni, *Le Vite dei quattro Santi Protettori della città di Faenza*, in RIS, XXVIII, 3, pp. 285-395.

Giovanni Lucchesi

EMILIANO, santo, martire in Africa: v. Dionisia, Dativa, Leonzia, Terzo, Emiliano e Bonifacio, ss., mm.

EMILIANO, santo, martire in Armenia: v. Dionigi, Emiliano e Sebastiano, ss., mm.

EMILIANO, vescovo di Cizico, santo, martire. Successe nell'episcopato a Nicola verso la fine del sec. VIII e rifulse non solo per dottrina ma anche per benignità e misericordia. Nell'815 partecipò alla conferenza indetta dall'imperatore iconoclasta Leone Armeno (813-20) a proposito del culto delle immagini, durante la quale manifestò la sua fede, dichiarando con energia l'imperatore incompetente a giudicare di simile materia: « Se la questione è ecclesiastica, si tratti in chiesa, secondo l'uso, e non nel palazzo imperiale ». Per questa sua fermezza fu mandato in esilio, dove morì in un anno imprecisato. È ricordato nei menologi, menei e sinassari greci l'8 ag. e l'8 genn. come martire o confessore. Alla prima data è commemorato anche nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 262; *Augusti*, II, ibid. 1751, p. 353; *Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 33, 196; *Synax. Constantinop.*, col. 875; P. Journier, in DHGE, I, coll. 656-57; A. Vogt, *S. Théophylacte de Nicomédie*, in *Anal. Boll.*, L (1932), p. 78, nota 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 330; *Vies des Saints*, VIII, p. 135.

Agostino Amore



Emiliano della Cogolla. *E. con i ss. Asello ed Esperio.* Madrid, Museo Archeologico, particolare dell'arca di s. E. (secc. XII-XIII).

(foto Caramelli)

EMILIANO (sp. *Millán*) della Cogolla, santo. Verso il 636, appena sessant'anni dopo la morte di E., il celebre vescovo di Saragozza, s. Braulio, ne scriveva una breve *Vita* allo scopo di tramandare alla posterità le notizie ricevute direttamente dai discepoli di lui e che si potesse leggere nella sua Messa (per uso liturgico compose anche un inno). In essa si possono distinguere due parti: nella prima Braulio narra i fatti principali, dalla « conversione » dell'umile pastore di pecore alla sua morte; la seconda è un doppio elenco di miracoli operati dal santo in vita e dopo la morte. Nonostante il carattere edificante e panegiristico dello scritto, lo stesso autore ci fa sapere che i fatti narrati gli erano stati raccontati dall'abate Citonato, dai presbiteri Sofronio e Geronzio e da Potamia, santa e nobile donna, discepoli tutti di E., e, preoccupandosi dell'obbiettività, prega Fronimiano, a cui invia la sua opera, di far rivedere il manoscritto da Citonato e Geronzio, in quel tempo ancora in vita.

A vent'anni E. era pastore di pecore e trascorreva le lunghe ore di solitudine nei campi suonando un flauto (strumento che diventerà il suo attributo iconografico) che sempre portava con sé. Chiamato da Dio ad una vita di contemplazione e penitenza, lasciò il gregge e si mise sotto la guida di un santo eremita chiamato Felice. Do-

po un certo tempo d'addestramento nel nuovo genere di vita, si ritirò non lontano dalla sua città natale, Berceo (Logroño); ma presto il disturbo causatogli dalla moltitudine dei devoti che accorrevano a lui per ricevere luce e conforto, lo costrinse a fuggire più in alto, sul monte Disterzio, dove rimase quarant'anni.

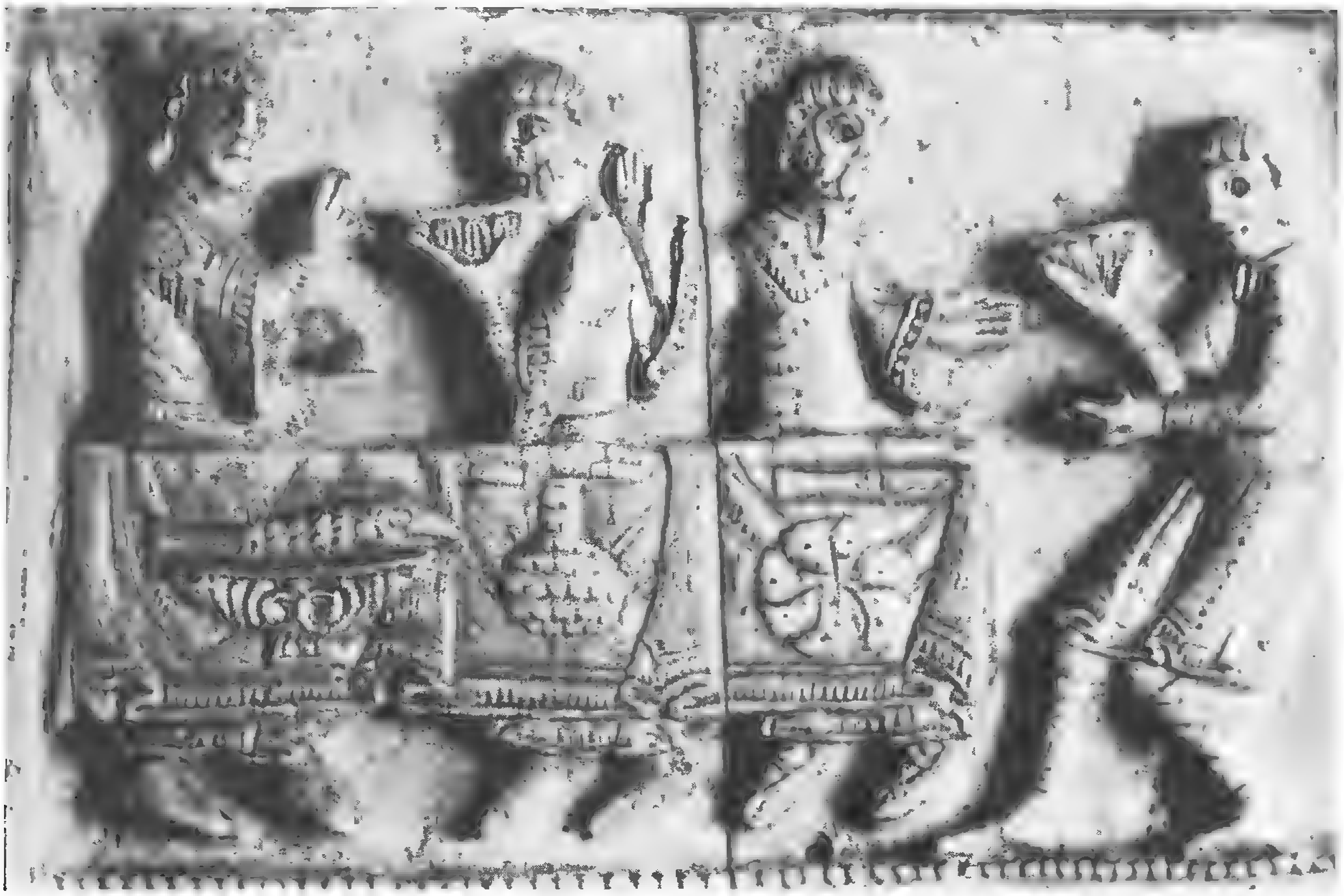
Propagandosi la fama delle sue virtù Didimo, vescovo di Tarazona, volle ricevesse l'ordinazione sacerdotale e gli affidò la parrocchia di Berceo. E. continuò a vivere quasi da eremita; ma il suo attaccamento alla povertà e la sua generosità verso i poveri dispiacquero ai chierici di Berceo; Didimo, dando credito alle loro accuse, rimproverò aspramente E. e lo esonerò dall'ufficio. Il santo tornò così alla solitudine nella Cogolla, dove perseverò fino alla morte avvenuta nel 574. Il suo corpo fu sepolto ivi stesso dai suoi discepoli. Intorno alla sua povera dimora esisteva una comunità di donne consacrate a Dio, che ebbero cura filiale del vecchio penitente. Poco dopo la sua morte apparve anche un monastero che rese celebre il nome di s. Millán della Cogolla. E. è festeggiato il 12 novembre.

Bibl.: BHL, I, pp. 18-19, nn. 100-104; Braulio, *Vita*, in PL, LXXX, coll. 699-714; Z. García Villada, *Hist. Ecles. de España*, II, 1, Madrid 1932, pp. 313-17; F. Justo Pérez de Urbel, *Los monjes españoles de la Edad media*, I, ibid. 1933, pp. 171-77; *Vies des Saints*, XI, pp. 375-76; I. M. Gómez, in DHGE, XV, coll. 406-12.

Manuel Sotomayor

Iconografia. Le principali figurazioni del santo, conservate attualmente in collezioni e chiese diverse, provengono per lo più dal monastero, in provincia di Saragozza (S. Millán della Gogolla) a lui dedicato. Scene della sua vita apparivano in un reliquiario in oro ed avorio della prima metà del sec. XI le cui formelle andarono disperse durante le guerre napoleoniche; quattordici di esse sono attualmente nel Museo Archeologico di Madrid, mentre una quindicesima fa parte delle raccolte del Museo di Belle Arti di Boston. In genere E. è figurato con vesti da pastore o da eremita, talvolta mentre suona il flauto; ma la sua rappresentazione più caratteristica è quella che lo raffigura a cavallo, così come apparve, secondo una leggenda, brandendo la spada e lo stendardo, ad incitare i Cristiani durante la lotta degli Spagnoli contro i Mori. Una figura del genere venne dipinta nel 1655 da Juan Rizi per la chiesa di Burgos dedicata al santo.

Bibl.: J. Ferrando Roig, *Iconografia de los Santos*, Barcellona 1950, p. 203; H. Roeder, *Saints and their*



Emiliano della Cogolla. *Scene della vita di E.* Madrid, Museo Archeologico, particolare dell'arca di s. E. (secc. XII-XIII).

(foto Caramelli)

attributes, Londra 1955, p. 202; O. Mimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 175; Réau III, pp. 430-31.

Angelo Maria Raggi

EMILIANO, santo, martire di Durostoro. È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 18 lugl., ma il suo martirio era già conosciuto ed attestato anche prima da s. Girolamo, da Teodoreto, dalla *Cronaca Pasquale* e forse anche da s. Ambrogio. Del santo esiste una *passio* greca (BHG, I, p. 9, n. 33) la quale, pur contenendo elementi leggendari ed errori, fu redatta su di una relazione più antica, forse contemporanea al santo, e per conseguenza si può ritenere attendibile almeno negli elementi essenziali e nelle circostanze del martirio.

Secondo questo scritto, al tempo dell'imperatore Giuliano l'Apostata, il vicario, Capitolino, si recò a Durostoro nella Mesia (od. Silistra in Romania) per farvi eseguire gli ordini di restaurazione del culto pagano. Per invogliare i cittadini, Capitolino diede una festa; approfittando che un tempio era incustodito, E., figlio del prefetto della città, Sabaziano, vi entrò e con un martello abbatté la statua del dio e distrusse l'altare. Fu arrestato allora un contadino che per caso passava di là, ma E. si presentò spontaneamente dichiarandosi autore del fatto. Fu condotto al tribunale di Capitolino che lo fece crudelmente flagellare e poi lo condannò ad essere bruciato vivo, mentre al padre comminò la pena di una libbra d'argento da pagare al fisco per la sua negligenza verso il figlio. La sentenza fu eseguita fuori la città, sulla riva del Danubio, il 18 lugl. 362.

Bibl.: Ambrogio, *Epist.* XL, in PL, XVI, pp. 1154-55; Teodoreto, *Storia Eccl.*, III, 3, in PG, LXXXII, col. 1094; Tillemont, VII, pp. 354-55; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 370-76; *Synax. Constantinop.*, col. 827; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXI (1912), pp. 260-65; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 382-83; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 294; *Vies des Saints*, VII, pp. 410-13; A. Amore, in *Enc. Catt.*, V, coll. 309-10; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), p. 13.

Agostino Amore

EMILIANO (Eminiano, Emmiano), abate di Lagny, santo. Di origine irlandese, E. lasciò la sua isola natale con alcuni compagni e si recò in Gallia presso il suo compatriota s. Furseo (fr. *Fursy*), che stava costruendo, con l'aiuto del re Clodoveo II e del maestro di palazzo Erchenaldo, il monastero di Lagny, nella diocesi di Parigi (oggi di Meaux). I nuovi arrivati lo aiutarono in questa costruzione, di cui Furseo fu il primo abate. Quando costui partì, nel 650, per far visita ad altri abati, suoi parenti, che dimoravano in Inghilterra, pose a capo della sua abbazia il monaco E.: ma Furseo morì in viaggio, *in loco Macerias*, presso Péronne. Gli successe E. che partecipò più tardi alla traslazione dei resti mortali del suo predecessore. Egli morì un 10 marzo; certi autori fissano al 660 l'anno del suo decesso, ma nessun documento permette di affermarlo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, I, Lovanio 1645, pp. 573-74; *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 45-46; *De virtutibus sancti Fursei*, 10, 11, in Mabillon, *Acta*, II, p. 312; G. Mabillon, *De sancto Emmiano seu Aemiliano abbate Latiniacensi secundo, ibid.*, pp. 653-56; *Gallia christ.*, VII, coll. 491-92; *Sancti Fursei vita prima*, 39, in *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 405; *Miracula sancti Fursei*, 14, 62, in BHL, I, p. 481, n. 3215; Zimmermann, II, p. 630.

Jean Marilier

EMILIANO, santo, martire di Lambesa: v. Agapio, Secondino e cc., ss., mm.

EMILIANO (lat. *Aemilianus, Milianus*; fr. *Emiland*), vescovo di Nantes (?), santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* al 22 e al 31 ag. menziona nella città di Autun il *dies natalis* di Minervo ed E., dei suoi otto figli e di s. Sinforiano martire; altre versioni seguite da alcuni martirologi posteriori (Gellone, Salins) ricordano i santi Medardo ed E. È chiaro che questa menzione è erronea e che bisogna leggere solamente: « Nella città di Autun, s. Sinforiano martire ». Il passo concernente Minervo (o Medardo), E. e i suoi otto figli è localizzato l'indomani 23 ag. a Lione (*Lugdunum*), ma allora E. è sostituito da Eleazaro. È una situazione inestricabile. In ogni caso, non si conosce un martire antico di nome E. ad Autun. La prima menzione liturgica è del 1556, ma tale menzione dei martirologi non doveva andare perduta. Verso la fine del Medio Evo era nato nella diocesi di Autun, a Saint-Jean-de-Luze, in un cimitero dell'epoca merovingica, che era anche un deposito di sarcofagi (come se ne conoscono molti nella Gallia), il culto di un personaggio qualificato vescovo e martire. Gli si attribuì il nome di E. Questo culto, senza base storica, ha preso la sua origine dal mistero che circondava quel cumulo di tombe e si espresse sotto il pontificato di Giacomo Hurault (1512-46) in una confraternita; poi fu introdotto nel Messale autunese del 1556, che fece di E., un vescovo e martire, mentre il villaggio cambiava il suo nome in Emiland.

E. trovò una leggenda completa nel 1592, sotto la penna di Stefano Chaffault, cantore della cattedrale di Autun, ispirato da E. Baudrand, curato di Saint-Emiland. Il Chaffault compose un Ufficio completo che fece di E. un vescovo di Nantes, accorso al tempo di Carlomagno coi suoi diocesani a soccorrere i borgognoni attaccati dai Saraceni. E. perì con tutto il suo esercito in un combattimento impegnato a Saint-Jean-de-Luze e massi di pietra caddero dal cielo per permettere la loro sepoltura: sono quelli che si vedono attorno alla chiesa di Saint-Emiland.

Non è difficile rintracciare le fonti di questa leggenda: il nome di E. è quello del culto locale; la

sede episcopale di Nantes è stata suggerita dal nome di Similiano, che si legge nel *Martirologio* il 16 giug. L'invasione saracena è autentica: la *Cronaca* di Moissac la colloca nel 725, quella di Bèze, con maggiore esattezza, nel 731; fu quell'anno che gli infedeli distrussero Autun, il 22 e 23 ag. La festa delle tombe cadute dal cielo è stata presa in prestito dalla leggenda degli Aliscampi, in Arles.

E. si festeggiava la domenica dopo la Natività di s. Giovanni Battista, festa patronale di Saint-Emiland. La spada del vescovo-guerriero, che si venerava nel sec. XVIII in questo luogo, è stata ritrovata nel 1872 da Harold de Fontenay, eminente archeologo autunese: è una spada di cavalleria del sec. XVII (!).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Anversa 1709, pp. 79-81; Cahour, *Mémoire sur saint Émilien évêque de Nantes,* in *Congrès archéologique de France,* XXIII (1857), pp. 132-57 (questo studio senza valore è la base di una importante letteratura agiografica, senza alcuna critica storica); H. de Fontenay, *Observations critiques,* in *Mémoires de la Société Éduenne,* nuova serie, I (1872), pp. 413-34; A. de Chavasse, *La légende de Saint Émiland, ibid.,* nuova serie, XXXVIII (1910), pp. 81-94.

Jean Marilier

EMILIANO, eremita a PONTIAC, santo. Gregorio di Tours nelle *Vitae Patrum* ce ne dà alcune brevi notizie. Secondo la sua testimonianza, E. condusse vita eremitica nell'Alvernia nella prima metà del sec. VI. Il suo romitorio era nella foresta di *Ponticiacus,* corrispondente, sembra, a Pionsat, capoluogo del cantone del Puy-de-Dôme. Sotto la sua direzione si pose s. Brachione, che diverrà in seguito abate di Menat. Secondo L. Ueding, nella storia di E. appare per la prima volta l'esempio di un eremita romano che convive con un monaco germanico, originario della Turingia.

E. morì nel 538. La festa si celebra il 9 febbraio.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* in MGH, *Script. rer. merov.,* I, ed. Krusch, pp. 711-15 e in PL, LXXI, coll. 1061-64; BHL, I, p. 19, n. 106; M. Mioche, *Notes et documents concernant l'histoire d'Auvergne, Saint Émilien et Saint Brachion (480-578),* in *Bulletin historique et scientifique de l'Auvergne,* Clermont-Ferrand 1907, pp. 183-91 (nega l'identificazione di *Ponticiacus* con Pionsat, già suggerita dal Ruinart), recensito da A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 467-68; L. Ueding, *Geschichte der Klostergründungen des frühen Merowingerzeit,* Berlino 1936; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 51.

Filippo Caraffa

EMILIANO (lat. *Aemilianus;* fr. *Émilien*), vescovo di RENNES, santo. Nessuna fonte agiografica brettone porta traccia di un santo di questo nome a Rennes e il suo ricordo non è conservato in alcun libro. La prima volta si trova menzionato nell'edizione del *Martirologio Romano* del 1584 alla data dell'11 ott. Senza dubbio questa menzione proviene dalle aggiunte fatte al testo di Usuardo dal Molano e dal Maurolico. Oggi si è d'accordo nell'identificare E. con Melanio (lat. *Melanius*), vescovo di Rennes, trasformato in E. per un errore di lettura. La data della morte sarebbe il 6 genn., giorno nel quale è tradizionalmente iscritto s. Melanio. L'11 ott. sarebbe invece la data del trasferimento delle reliquie.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 490; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 449; J. Templé, in *Catholicisme,* IV, col. 53.

Gilbert Bataille

EMILIANO, vescovo, santo, martire in UMBRIA: v. DIONIGI, EMILIANO e SEBASTIANO, ss., mm.

EMILIANO, vescovo di VALENCE, santo. Era vescovo di Valence nel 374. Prima, con s. Eusebio di Vercelli, egli aveva consacrato s. Marcellino, primo vescovo di Embrun (20 apr.). Nel 374 firmò il concilio interprovinciale tenuto nella sua città vescovile. Egli è il primo vescovo di Valence, debitamente attestato dalle liste episcopali. Dovette tuttavia avere dei predecessori in questa sede perché vi esisteva una comunità cristiana dalla fine del sec. II: s. Ireneo di Lione, infatti, vi aveva inviato dei missionari e dei preti. La Cronaca di Valence lo chiama *vir sanctissimus.* La sua festa si celebra il 13 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 749; I.-C. Nadal, *Histoire Hagiologique,* Valence 1855, pp. 59-70; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 217, 222, 365; M. Besson in DHGE, I, col. 655; *Vies des Saints,* IX, p. 274; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 53.

René Wasselynck

EMILIANO, vescovo di VERCELLI, santo. La sua immagine era dipinta al decimo posto nella serie dei quaranta primi vescovi di Vercelli, rappresentati in ordine cronologico nell'antica basilica eusebiana.

Prima dell'elezione alla sede episcopale, nulla si sa della sua vita, ma è probabile che egli fosse membro del cenobio di Vercelli, nel quale venivano educati gli aspiranti al sacerdozio e convivevano gli ecclesiastici della città sotto la direzione del vescovo. Secondo una biografia tardiva, trascorse quarant'anni di vita eremitica su un monte del vercellese che portò in seguito il suo nome; si tratta però di una confusione fatta dall'ignaro biografo che attribuì ad E. le notizie relative a un santo omonimo, prete di Vergegio in Spagna, come sostiene il bollandista C. Suyskens. Può essere tuttavia fondata l'ipotesi che egli abbia dimostrato, anche nella dignità episcopale, una spiccata inclinazione all'austera disciplina ascetica osservata in gioventù e di essa sia rimasto vivo il ricordo nella diocesi.

Al nostro « Aemiliano viro venerabili episcopo », Cassiodoro, in nome del re Teodorico, invia una lettera per raccomandargli di condurre a termine un acquedotto a beneficio della città vescovile. E., dunque, si interessava delle condizioni degli abi-

tanti e corrispondeva fattivamente al programma politico di Teodorico di promuovere la restaurazione della vita civile nelle regioni devastate dalle incursioni e dalle guerre. L'inclinazione alla vita ritirata e ascetica non impediva al vescovo di dedicarsi a provvedimenti di ordine temporale per il bene dei suoi fedeli. E. partecipò al sinodo che si tenne a Roma nella basilica di S. Pietro il 6 nov. 502 insieme con l'arcivescovo Lorenzo di Milano, suo metropolita. In quel sinodo fu confermata la validità dell'elezione di papa Simmaco, come già era stato deciso in quello dell'anno precedente, e fu lanciato l'anatema contro l'antipapa Lorenzo. Il metropolita di Milano firmò la decisione sinodale dopo il papa e i suffraganei di Vercelli e di Torino firmarono dopo di lui. Questo intervento di E. nella contesa tra Simmaco e il suo antagonista Lorenzo, in favore del primo, che era l'eletto legittimo, è testimonianza della sua dottrina giuridica e della sua coscienza ecclesiastica nel difendere la sede romana dalle insidie orientali dell'imperatore di Bisanzio.

L'antico calendario eusebiano commemorava al 17 magg. la solenne traslazione delle reliquie di s. E., fatta nel 1181, durante l'episcopato di Guala dei Bondoni, con l'intervento di tutto il clero della città e della diocesi, per collocarle decorosamente nell'altare a lui dedicato e artisticamente ornato della antica cattedrale. La sua festa è tuttora celebrata nella diocesi di Vercelli il giorno 11 sett. e le sue reliquie sono conservate nell'altare della nuova basilica eusebiana a lui dedicato.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 797-800; Cassiodoro, *Variarum,* IV, 31, in PL, LXIX, col. 1152; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Piemonte,* Torino 1898, pp. 408, 430-33; Lanzoni, p. 1041; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 391-92, n. 6; *Vies des Saints,* IX, p. 235; J. Dubois, in *Catholicisme,* IV, col. 53.

Ercole Crovella

EMILIO, santo, martire in AFRICA: v. CASTO ed EMILIO, ss., mm.

EMILIO, vescovo di BENEVENTO, santo. Alcuni autori lo ricordano come ventesimo vescovo di Benevento, ma la lista episcopale dei primi secoli di quella sede è molto discussa e si presenta sotto varie redazioni. È certo, peraltro, che E. fu vescovo di Benevento tra la fine del IV e i primi decenni del V sec.

Il papa Innocenzo I, nel 405, lo inviò a Costantinopoli a capo di una commissione di vescovi e di sacerdoti, per trattare, presso quella corte, la causa di s. Giovanni Crisostomo, ma, purtroppo, dovette rientrare in Italia senza alcun risultato (Palladio, *Dialogus de vita S. Joannis Chrisost.,* cap. IV). E. è ricordato, sempre col solo titolo di vescovo, anche in un carme di s. Paolino di Nola (*Epithalamium in Julianum*), il quale lo chiama « vir superni luminis ». Il De Vipera è l'unico scrittore che riporta E. nel catalogo dei santi beneventani con festa al 12 magg. Invece i Bollandisti, in un martirologio manoscritto, già appartenuto alla Chiesa di Benevento, non riscontrarono il nome di E. fra i santi vescovi venerati in quella città. Il nome del santo non figura neppure nel *Proprium Sanctorum* fatto pubblicare per la medesima diocesi, nel 1729, da Benedetto XIII. Deve perciò ritenersi che E. fu certamente apprezzato vescovo di Benevento, ma non sono del pari sicuri né la sua qualifica di santo, né il culto a lui prestato.

BIBL.: M. De Vipera, *Chronologia Episcoporum... Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636; *Officia propria Sanctorum S. Metropolitanae Ecclesiae Beneventanae,* Benevento 1729; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 3 (fra i *praetermissi*); Lanzoni, p. 258.

Antonio Balducci

EMILIO, santo, martire di CAPUA: v. MARCELLO, CASTO, EMILIO e SATURNINO, ss., mm.

EMILIO, santo, venerato a LUCCA. Della sua vita nulla sappiamo: Cesare Franciotti (cit. in bibl.), trattando della basilica di S. Paolino di Lucca, attesta che sull'altare di S. Barbara vi era una lapide recante scolpite queste parole: « HIC EST CORPUS AEMILIAE DUX + XI + ANNO DOMINI 1200 PRIMO MENSE FEBRUARII FUIT INVENTUS », e che in una « tabula ante lapidem eum collocata » si leggeva: « CORPUS SANCTI AEMILII DUCIS TEMAR ». Nel sec. XVII fu aperto il predetto altare e in esso fu trovata una teca contenente ceneri, ossa e « thorax ferreus, ac vestis serica aureo limbo praetexta », appartenenti senza dubbio a E. Il suo corpo si conserva ancora nella chiesa di S. Paolino.

BIBL.: C. Franciotti, *Historie delle meravigliose immagini e delle vite dei santi i corpi dei quali sono nella città di Lucca,* Lucca 1613, p. 506; id., *Istoria delle vite dei Santi,* Venezia 1629, p. 441; *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 78; Chevalier, *Répertoire,* II, p. 1319; G. Barsotti, *Lucca Sacra,* Lucca 1923, p. 307.

Giuseppe Raspini

EMILIO, FELICE, PRIAMO e FELICIANO, santi, martiri, venerati in SARDEGNA. Sono commemorati nel *Geronimiano* e in altri martirologi antichi il 28 magg. Ma Priamo sta per Primo e Felice si identifica con Feliciano: due autentici martiri romani del 9 giug. Di Emilio non si sa nulla. L'indicazione della Sardegna come luogo del martirio è un errore. È ben vero che in quest'isola nel 1620 furono trovate le reliquie di Priamo, Luciano (corruzione di Feliciano) ed Emiliano (variante di Emilio), ma i sardi sono famosi per apporre nomi di santi a una grande quantità di ossa scavate nelle loro chiese e per fabbricare epigrafi spurie.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 745-46; Lanzoni, pp. 656-57 (in luogo di Feliciano legge Luciano,

il celebre martire orientale); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 278-79; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 212-13, n. 2.

Pietro Burchi

CULTO. Molto diffusa in Sardegna è la venerazione per E. La diocesi di Bosa lo ha come patrono principale con Priamo; Belvi conserva una sua statua in legno del sec. XVI ed ebbe una vetusta chiesetta, a lui dedicata, abbandonata al principio del sec. XVII e ricostruita nel 1926. In provincia di Cagliari, il villaggio di Sestu ha, in onore di s. Gemiliano (variante di Emilio), una chiesa che risale al 1260 ca.; un altro paese, Samassi, ne ha una del 1290 circa.

BIBL.: A. F. Mattei, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia,* Roma 1758, p. 43, n. 1; G. Manno, *Storia di Sardegna,* II, Torino 1825, p. 14, n. 2; P. Tola, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna,* II, ibid. 1838, pp. 57-58; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna,* I, Cagliari 1839, pp. 15-16; D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV sec.*, Cagliari-Sassari 1907, pp. 330, 331, 337; D. Filia, *La Sardegna cristiana,* I, Sassari 1909, pp. 52-53; R. Delogu, *Storia dell'architettura del Medioevo in Sardegna,* Roma 1953, pp. 67, 145, 188, 190, 219, 248, 251, e tavv. 180, 181; J. Arce, *España en Cerdeña,* Madrid 1960, pp. 258, 429.

Raimondo Bonu

EMILIONE (fr. *Émilien*, *Émilion*), eremita nella diocesi di BORDEAUX, santo. Il canonico E. Allain, archivista diocesano di Bordeaux, ha pubblicato in *Anal. Boll.*, XIII (1894), pp. 426-39, la *Vita* inedita di s. E., scritta nel sec. IX o nel X da un monaco di Saujon, oppure da un canonico regolare del monastero sorto presso il sepolcro del santo. E. fu dapprima monaco nell'abbazia di Saujon, ma, desideroso di solitudine, si portò sopra un colle che domina la vallata del Dordogna, dove sorse più tardi la cittadina di Saint-Émilion (cantone di Libourne, Gironda). Il suo eremitaggio, ancora esistente, era scavato in una roccia. Presso il sepolcro si sviluppò una comunità di chierici, che al principio del sec. XIII adottarono la regola dei Canonici Regolari. Questa canonica sussistette fino alla Rivoluzione francese. La chiesa collegiata è oggi la parrocchia del paese. La festa di E. si celebra il 16 nov. nelle Chiese di Bordeaux e di La Rochelle.

BIBL.: Mabillon, *Annales,* II, p. 213; *Gallia christ.*, II, p. 881; *Anal. Boll.*, XII (1893), p. 473; BHL, I, p. 18, n. 99; Zimmermann, III, p. 313; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 54; *Vies des Saints,* XI, pp. 503-504.

Filippo Caraffa

EMIN, vescovo di ROSS GLASS, santo: v. EIMHIN.

EMITERIO e CHELEDONIO, santi, martiri di CALAHORRA. La più antica fonte che parla di essi è Prudenzio che nel primo libro dei *Peristephanon,* attesta che al suo tempo non esistevano più gli *Atti,* essendo stati distrutti intenzionalmente dai nemici della fede perché non si avesse un documento del loro martirio. Forse la ragione addotta da Prudenzio è una scusa per spiegare la mancanza di notizie sui due martiri; comunque, pur riferendo tradizioni orali, il poeta ci fa sapere che i due santi erano soldati: abbandonarono l'esercito per seguire il Cristo e furono decapitati in una città della Guascogna di cui Prudenzio non dice il nome, ma che designa come *nostro oppido*; durante l'esecuzione della sentenza sarebbe avvenuto un prodigio per cui l'anello di uno e il fazzoletto (*orarium*) dell'altro sarebbero stati sollevati in cielo al cospetto di tutta la folla; il loro sepolcro era visitato da molta gente e vi si operavano dei prodigi. Da queste sintetiche notizie possiamo dedurre che E. e C. siano periti alla fine del sec. III durante la persecuzione contro i cristiani dell'esercito, suscitata da Galerio.

Il nome della città taciuto da Prudenzio, ci è dato invece da s. Gregorio di Tours che, trattando dei nostri martiri, sintetizza le notizie di Prudenzio e afferma che il loro sepolcro si trovava nella cattedrale di Calahorra. La notizia è confermata dal *Martirologio Geronimiano* che commemora i nostri santi il 3 marzo; alla stessa data si trovano nel Calendario mozarabico, nei martirologi storici e nel *Romano*.

La diffusione del culto portò ad un arricchimento dei dati biografici dei due martiri, naturalmente fantastici e infondati, ma che possono avere un certo valore per conoscere lo sviluppo di una leggenda agiografica. Poiché si sapeva che essi erano stati soldati, si pensò che fossero « legionari », e per una curiosa associazione di idee si disse perciò che erano di stanza a Léon (lat. *Legio*). Ciò è già attestato da un'omelia (BHL, I, p. 380, n. 2533) recitata probabilmente nel sec. VIII perché è conosciuta dal Martirologio di Lione (composto prima dell'806), ma il cui autore confessa candidamente di non sapersi spiegare come da Léon siano potuti andare a finire a Calahorra, tanto distante. Una volta fissata la loro sede a Léon si fece un altro passo avanti nella ricostruzione leggendaria; ivi era venerato il martire Marcello di Tangeri, e a lui furono uniti i nostri due martiri, dicendoli suoi figli. A ciò indusse sia l'abitudine, molto diffusa tra gli autori di *passiones,* di raggruppare mediante legami familiari i santi venerati nello stesso luogo, sia forse la notizia di Prudenzio, peraltro male interpretata, che chiama i due martiri fratelli nella fede: « Hic duorum cara fratrum convalescunt pectora — fida quos per omne tempus iunxerat sodalitas ». Questo nuovo ampliamento della leggenda si trova nel cronista Luca di Tuy, vissuto nel sec. XIII.

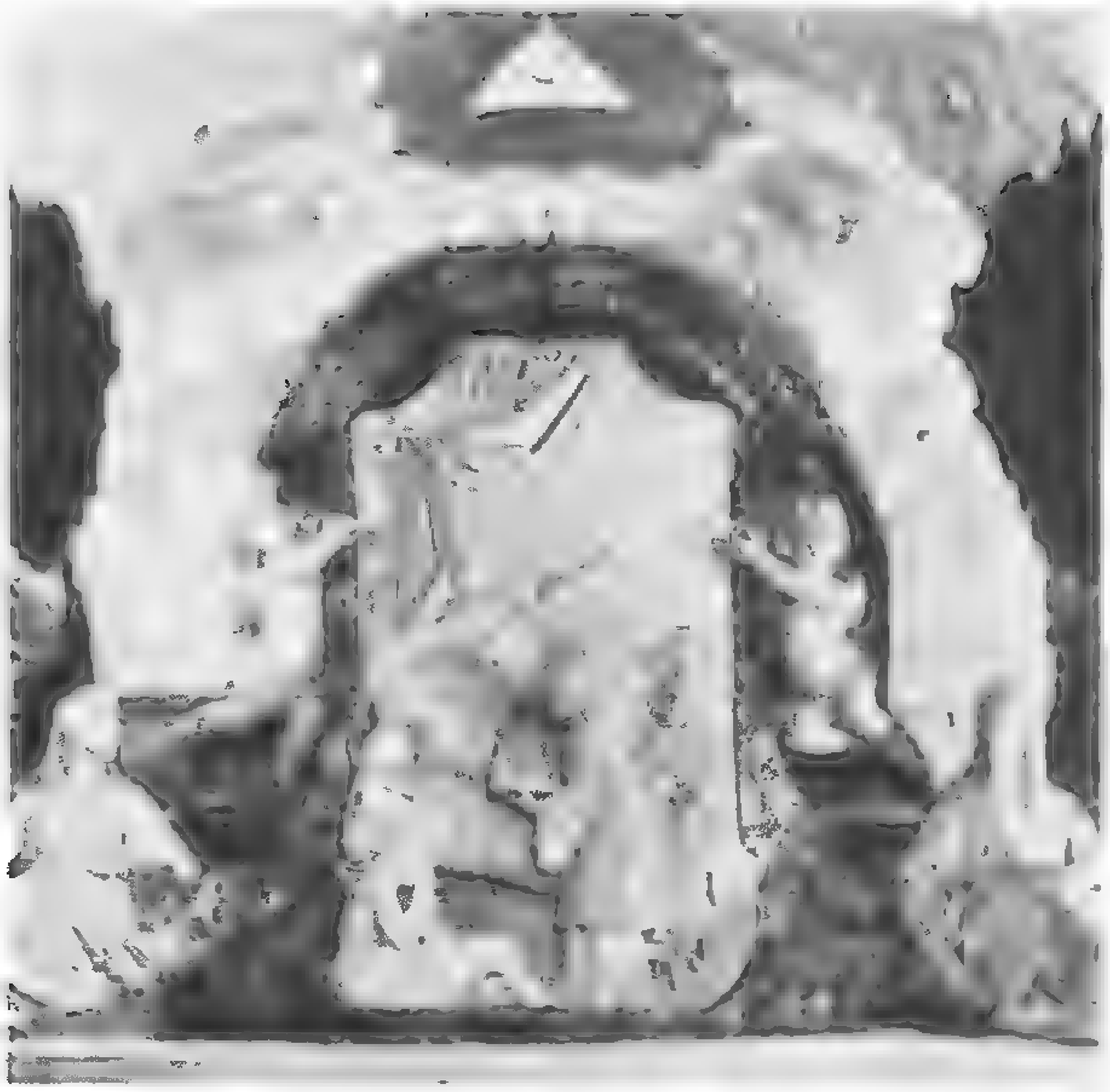
BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 228-34; Prudenzio, *Peristephanon,* I, VIII, in PL, LX, coll. 275-93, 429-32; Gregorio di Tours, *De Gloria Martyrum,* 92, *ibid.*, LXXI, col. 786; Quentin, pp. 157-58, 317, 420, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 124; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 83; *Vies des Saints,* III, pp. 49-50; B. de Gaif-

fier, *S. Marcel de Tanger ou de Léon?*, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 131-32; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 595.

Agostino Amore

EMMA (Hemma) di Gurk, santa. E. era vedova del conte di Sann (Stiria inferiore), deceduto nel 1016. Dopo l'uccisione del figlio Guglielmo (1036), ella ereditò immensi beni che consacrò ai poveri e alla fondazione di due monasteri: quello di Admont per monaci, dove la vita religiosa non cominciò che nel 1074, e quello di Gurk per monache, la cui chiesa fu consacrata il 15 ag. 1043, mentre era intronizzata la prima badessa, Ida, venuta da Nonnberg.

E. stessa, seguendo l'uso del tempo, avrebbe preso il velo. La sua intenzione era espressa in una carta del 2 febb. 1043, « ut habitum religiosum Gurk induerem ». Questa tradizione della vocazione monastica di E. è già attestata nel 1200. La data della sua morte, 1045, proviene da una carta di quest'anno (27 magg.), documento, peraltro, falsificato, composto nel 1200-1203 dal canonico Arnoldo. Sarebbe necessario ammettere una data posteriore, comunque precedente all'anno 1070, quando il suo corpo fu deposto nella nuova chiesa. Nel 1174 esso fu trasferito nella cripta, dove più tardi l'altare della tomba fu ornato di una lastra in marmo, scolpita da A. Corradini (m. 1758), che rappresenta la morte di E.



Emma di Gurk. Antonio Corradini, *Morte di E.* Gurk, Duomo (sec. XVIII).

(foto Schilcher)

L'elevazione solenne e la beatificazione ebbero luogo il 21 nov. 1287. Il processo di canonizzazione, che cominciò nel 1464-67, non terminò che il 4 genn. 1938 per il riconoscimento del culto, con



Emma di Gurk. *Cripta di E.* Gurk, Duomo (sec. XII).

(foto Ferida)

la clausola: *sancta nuncupata*. La festa era diffusa nel sec. XVII e nel XVIII specialmente in Carinzia e in Slovenia. Pio X, nel 1905, approvò di nuovo la festa per le Benedettine di Nonnberg e di Gurk. L'Ufficio proprio per l'Austria fu approvato nel 1943. Certi elementi della venerazione popolare di E. derivano, dice W. Schmid, dal culto di Noreja, dea agraria del *Noricum*, protettrice della fecondità.

Bibl.: non esiste una *Vita* antica. Gli *Acta SS. Iunii* (V, Venezia 1744, pp. 499-525) pubblicano, secondo un ms. di s. Lambrecht, un *Elogium et miracula*, composti poco dopo il 1227 per la lettura nell'Ufficio. Le carte della fondazione o delle donazioni di Gurk non entrano nel conto; molte sono state falsificate o anche fabbricate del tutto (A. Jaksch, *Die Gurker Geschichtsquellen 864-1232*, in *Monum. Hist. Ducatus Carinthiae*, I, Klagenfurt 1896, pp. 298, 337 sgg.). V. inoltre: J. Wichner, *Geschichte des Benediktinerstiftes Admont*, I, 1874, pp. 22-27; *Studien und Mitteil. zur Geschichte des Benediktinerordens*, XXXIX (1918), pp. 434 sgg.; *Salzburger Kirchenzeitung*, Salisburgo 1923, p. 192; J. Löw, *Hemmabüchlein*, Klagenfurt 1931; *Positio super Casu excepto*, Roma 1935; Zimmermann, II, p. 373; IV, p. 65; D. Viesèr, *Hemma von Gurk*, Monaco 1939^2; *Vies des Saints*, VI, pp. 512-13; J. Löw, in *Enc. Catt.*, coll. 310-11; P. Antin, in *Catholicisme*, V, col. 595; O. V. Colerus-Geldern, in LThK, V^2, coll. 227; A. Krause, *Sankt Hemma*, Klagenfurt 1960.

Rombaut Van Doren

EMMA (lat. *Haemma*), abate in Inghilterra, santo. Ne fa memoria al 25 magg. un calendario inglese del 1000 ca. (ms. Cotton, *Nero* A., II) e viene invocato anche nella litania di un libro di preghiere di Winchester (ms. Cotton, *Galba* A., XIV, f. 93v) verso la stessa data. Non ci sono altre notizie riguardanti la vita o il culto di E.

Bibl.: A. Gasquet - E. Bishop, *The Bosworth Psalter*, Londra 1908, p. 165; Zimmermann, III, p. 226.

Alfonso M. Zimmermann

EMMA (Hemma) di Sassonia, vedova, santa. Tra le varie reliquie conservate anticamente nel monastero di S. Liutgero a Werden, nella Ruhr, poco distante da Düsseldorf, trovavasi una mano incorrotta, a cui era unita una pergamena contenente la seguente dicitura: « XIII kalend. Maii obitus s. Emmae ancillae Christi ». L'identità di questa s. E. ci viene rivelata dal cronista tedesco Adamo di Brema, fiorito anch'egli nel sec. XI all'epoca stessa della santa. Nella sua *Storia Ecclesiastica* (II, 60) egli riporta una breve notizia relativa ad una *nobilissima senatrix Emma*, sorella di Meinwerk, vescovo di Paderborn (m. 1036) e moglie del conte Liutgero di Sassonia; rimasta vedova ancor giovane, al principio dell'XI sec., E. donò tutte le sue considerevoli sostanze alla Chiesa ed ai poveri, dedicandosi, quindi, interamente al bene del prossimo sino al giorno della sua morte, avvenuta il 19 apr. 1040. Alla narrazione di Adamo di Brema si rifanno in genere gli autori posteriori, tra cui Alberto Stadensis ed il Krantz, il quale aggiunge solo che il padre del marito di E. chiamavasi Ermanno e che fu il primo duca di Sassonia.

Onorata di culto pubblico, s. E. *ancilla Christi*, il cui corpo riposa nella cattedrale di Brema, viene festeggiata il 19 apr. È difficile spiegare come la reliquia della santa sia andata a finire a Werden, potendosi tuttavia congetturare che ciò deve essere accaduto per porla in salvo durante l'imperversare del luteranesimo in Sassonia.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 962-63; Stadler-Heim, II, p. 59; *Vies des Saints*, IV, p. 468.

Niccolò Del Re

EMMELIA, madre di s. Basilio il Grande, santa: v. Basilio ed Emmelia, ss.

EMMERANO (Haimhram), vescovo, santo, martire. E., monaco, vescovo regionario, lasciò alla fine del sec. VII il regno dei Franchi per andare a Ratisbona dove fu ricevuto con benevolenza dal duca Teodo. Costui lo volle tenere come vescovo del suo territorio o quanto meno come abate del monastero. Non si saprebbe precisare per quanto tempo E. esercitò il suo ministero pastorale alla corte del duca e neppure se fu fondatore di un monastero stabilito presso la chiesa di S. Giorgio.

In partenza per Roma, E. fu accusato ingiustamente di essere il rapitore di Uta, la figlia del duca. Per vendicare questo disonore, Lamberto, fratello della ragazza, si diede all'inseguimento di E. con una truppa armata e lo raggiunse a Kleinhelfendorf, presso Aibling (diocesi di Frisinga). Volendo proteggere il vero colpevole, secondo la tradizione popolare, E. non si difese, e ricevette numerose ferite. I chierici che l'accompagnavano lo trasportarono a Ascheim dove la morte mise fine alle sue crudeli sofferenze.

Il corpo del santo fu riportato a Ratisbona e sepolto nella chiesa di S. Giorgio. Sulla sua tomba sorse il celebre monastero che da lui prende il nome e il suo culto eclissò quello di Erardo, il vescovo più antico della città. Il vescovo Gaubaldo (739-61) procedé all'elevazione solenne delle reliquie e costruì una nuova chiesa in suo onore. Nello stesso modo il vescovo Eremberto di Frisinga (739-47) fece edificare una chiesa nel luogo del supplizio, Klein-helfendorf. Nel monastero di S. Emmerano nel 1895 fu scoperta una sepoltura contenente uno scheletro che andò subito in polvere e alcuni credettero che si fosse in presenza dell'antica *confessio;* un'altra tomba era stata, infatti, eretta nella chiesa superiore verso il 1340.

La più antica testimonianza di culto si trova nel frammento di Waldendorff di un Sacramentario di Ratisbona del tempo di s. Bonifacio (*Ephem. liturg.*, 1933, pp. 201 sgg.). La festa di E. era celebrata il 22 sett., data in cui egli è menzionato nei martirologi più antichi. Un Ufficio monastico pro-

prio fu composto da Arnoldo di Vohrburg. A Poitiers, dove E., secondo una leggenda posteriore, sarebbe stato vescovo, la sua venerazione non è antica: una terza lezione è al 24 sett. nel Breviario del 1765. D'altra parte la lista episcopale di questa città non contiene il suo nome (Duchesne, *Fastes*, I, p. 75). Nel sec. XVIII si credé che la chiesa di Saint-Eanne, presso St.-Maixent (Niort) avesse il nostro santo come patrono, ma si tratta senza dubbio di Annario, vescovo leggendario, festeggiato il 3 nov. (*Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 351 sgg.).

Bibl.: 1) il vescovo Arbeo di Frisinga compose nel 772 (?) la *Vita prima* (BHL, I, p. 380, nn. 2538-39) che si presenta in due recensioni. A) La prima è stata pubblicata da C. Suyskens (*Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 452-526), poi, nella forma originale, da B. Krusch (MGH, *Script. rer. Merov.*, IV, pp. 452-526; *Script. rer. Germ.*, pp. 1-99). Questo ultimo si mostra troppo severo a riguardo di Arbeo, che in molti punti riferisce semplicemente la tradizione popolare, specialmente quando racconta che E. si lasciò passare come rapitore di Uta. Tutto il quadro descritto da Arbeo, corrisponde, d'altra parte, perfettamente ai costumi dell'epoca (Arbeo, *Vita et Passio sancti Haimhrammi martyris*, ed. B. Bischoff, Monaco 1953, dà note rettificative; *Epitome* (BHL, I, p. 380, n. 2539a): *Passio s. Avitramni;* cf. Krusch, p. 461. B) Rimaneggiamento del IX sec. ed. da B. Sepp. (*Anal. Boll.*, VIII [1889], pp. 220-55). 2) *Vita secunda* (BHL, I, p. 381, n. 2540), scritta da Meginfredo di Magdeburgo nel 1030 per ordine di Arnoldo di Sant'Emmerano (*Acta SS.* citt., pp. 488-94; PL, CXLI, coll. 969-86). 3) *De miraculis b. Emmerami libri II* (BHL, I, pp. 381-82, n. 2541) redatta nel 1035-37 da Arnoldo di Vohburg, prevosto di Sant'Emmerano. Questo trattato contiene molti particolari interessanti sulla vita postuma del santo (*Acta SS.* citt., pp. 495-511; in regesto, nei MGH, *Script.*, IV, pp. 549-74; PL, CXLI, coll. 995-1090). 4) *Vita metrica* (BHL, I, p. 382, n. 2542) ed. E. Dümmler, in *Neues Archiv.*, VII, pp. 605-608). A. Bigelmair, *Die Anfänge des Christentums in Bayern*, in *Festgabe A. Knöpfer*, Monaco 1907, pp. 1-25; H. Frank, *Die Klosterbischöfe des Frankenreiches*, Münster in W. 1932, pp. 157 sgg.; Zimmermann, III, p. 88; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 410-11; *Vies des Saints*, IX, p. 465; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, V, col. 313; B. Bauerreis, in LThK, III, col. 850; T. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Oesterreich*, Horn 1956²; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, coll. 60-61.

Rombaut Van Doren

Iconografia. La più antica rappresentazione che si conosca di E. è quella del Sacramentario di Enrico IV (Swarzenski, *Regensburger Buchmalerei*, Lipsia 1901, tavv. 92, 94, 95). Il modulo iconografico del santo comunque è costante, contrariamente a quanto è stato asserito dal Braun, sin dalle sue più antiche figurazioni risalenti al sec. XII. Egli è rappresentato in abiti vescovili e con l'attributo della scala, in ricordo di quella sulla quale venne disteso e legato mentre i figli del duca bavarese Teodo gli amputavano le dita delle mani e dei piedi, per vendicare un presunto affronto fatto alla sorella. Numerose le figurazioni del genere: la statua del sec. XII sul portale della chiesa di Ratisbona dedicata al santo; la figura a mezzo busto modellata sul reliquiario di s. Dionigi (ca. 1440) della stessa chiesa; alcune statue lignee del '400 e del '500 conservate in chiese della Baviera; il rilievo sulla tomba del vescovo Giovanni IV (1496) nel Duomo di Breslavia; la mezza figura in argento (1730) della parrocchiale di Spalt.

Ugualmente comune è la rappresentazione della scena del martirio di E., nelle diverse versioni giustificate dalla fantasia degli artisti o dalla differente tradizione cui essi si sono attenuti: il taglio delle sole dita o quello delle mani e dei piedi. Esempi del genere, oltre a quello facente parte del ciclo di affreschi della chiesa di S. Emmerano di Ratisbona, opera settecentesca di Cosmas Damian Asam, sono: una miniatura del Passionario di Stoccarda del sec. XII; il timpano del portale della chiesa di Saint-Thibault de Thann in Alsazia, del '400; la pala d'altare (1668) di Joachim Sandrart nella già citata chiesa del santo a Ratisbona; ed infine il gruppo ligneo settecentesco nella cappella sorta nel luogo del martirio di E. a Klein-helfendorf.

Bibl.: Künstle, II, pp. 208 sgg.; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 306; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 176; Réau, III, pp. 432-33.

Angelo Maria Raggi

EMMONE, monaco di Luxeuil, santo. Fu monaco a Luxeuil sotto l'abate Ingofredo, verso la fine del sec. VI. La sola fonte di informazione di cui disponiamo a suo riguardo è la *Vita Sancti Adelphi.* Essa ci informa che questo santo venne a vedere i suoi fratelli di Luxeuil e che morì in mezzo a loro. I particolari medici forniti da tale testo permettono di congetturare che questo abate di Remiremont morì di un infarto del miocardio. E., incaricato della cura degli stranieri che venivano all'abbazia, ricevette Adelfo, ma non poté raccogliere il suo ultimo respiro. Egli, dice la *Vita,* era « santo nelle opere e amabile nelle maniere ». Questa breve notizia contiene tutto ciò che si sa di lui. Il suo nome, che si trovava in martirologi oggi perduti, era iscritto al 27 o 28 agosto.

Bibl.: *Saints de Franche-Comté*, II, Besançon 1854, pp. 444-45; *Sancti Adelphi vita prima*, 4 e 5, in *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1863, p. 816; Zimmermann, II, p. 630.

Jean Marilier

EMMONE (lat. *Emmo*; fr. *Emmon*), vescovo di Sens, santo. Le notizie che lo concernono sono sporadiche, ma solidamente convergenti. Egli era vescovo di Sens; due carte di emancipazione portano il suo nome e mostrano in lui uno spirito organizzatore e disinteressato. L'una, in favore del monastero di St-Pierre-le-Vif di Sens, si dice promulgata nel sinodo di Malay-le-Petit, presso Sens (659-60); l'altra, in favore dei monaci di S. Colomba della stessa città, si riallaccia a un sinodo del 26 ag. 660 (data comunemente accettata; qual-

cuno lo colloca fra il 658 e il 665). E. sottoscrisse il privilegio dell'abbazia di Corbie (6 sett. 664) e verso la fine del 668 ricevette la visita del monaco missionario Adriano, in cammino verso l'Inghilterra (Beda, *Hist. Eccl. Gentis Anglorum,* IV, 1). La cronaca locale di Odoranno, che è della prima parte del sec. XI, fissa la sua morte nel 675. Liste episcopali poco sicure la fanno risalire verso il 670. *Gallia christiana* (ed. 1656) pone la sua sepoltura a St-Pierre-le-Vif e lo qualifica *vir sanctimonia conspicuus.* Il *Sacramentario* di Stoccolma (sec. IX), adattato alla cattedrale di Sens, gli dà il titolo di santo.

Bibl.: le due carte di emancipazione, in PL, LXXXVIII, coll. 1168-1174; *Bulletin de la Société archéologique de Sens,* XVIII (1897); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1323; Duchsne, *Fastes,* II², pp. 396-400, 416-17; H. Leclercq, in DACL, XV, 1, coll. 1219, 1221, 1225-41; *Vies des Saints,* IV, p. 654 (E. è segnato al 26 apr.); P. Viard, in *Catholicisme,* IV, col. 64; T. de Morembert, in DHGE, XV, col. 434.

Paul Viard

EMYR LLYDAW, santo, venerato nel Galles. Si dice che E. fosse un brettone che emigrò nel Galles. Viene pure considerato antenato di parecchi santi tra i quali Sanson e Padarn. Probabilmente visse nel V sec. Nulla tuttavia che lo riguardi è conosciuto in Bretagna, né è patrono di alcuna parrocchia nonostante si dica che abbia fondato la chiesa di Pendoylan in Glamorgan, dedicata a s. Cadoc. E. G. Bowden (*The Settlements of the Celtic saints in Wales,* 1954, p. 92) indica un gruppo di santi, che si suppongono venuti nel Galles sotto la guida di s. Cadfan e collegati da una tardiva genealogia che si riporta « attraverso Cadfan fino al suo nonno materno Emyr Llydaw (Emyr di Bretagna) ».

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 451-52; Holweck, p. 320.

Edward I. Watkin

ENACH, figlie di, vergini in Irlanda, sante. Le nove sante vergini figlie di E. sono menzionate nelle tardive *Vitae* medievali di s. Patrizio, come « nove figlie di un re dei Lombardi » che si recarono in Irlanda ove ricevettero il velo delle vergini per mano di s. Patrizio. Il Colgan avanza l'ipotesi della loro identificazione con « le figlie di Enach » le quali, egli afferma, sono commemorate nei martirologi irlandesi al 9 sett. In realtà l'elogio dei martirologi irlandesi in tale data ricorda « la santa vergine [o le sante vergini] di Enach Loeg », un nome di località che può essere identificata con l'attuale Annalec nella contea di Kilkenny. I martirologi non forniscono né nome, né patronimico per la santa (o le sante), benché una nota nel Martirologio del Donegal suggerisca come ipotesi il nome di *Osmanna.*

Bibl.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae acta,* Lovanio 1647, pp. 46-50; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 242-43; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 172-73; O'Hanlon, IX, p. 249; Holweck, p. 320; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 69.

Patrick Corish

ENAN (Henan), santo. Irlandese, figlio di Gemman, E. era nativo, secondo il Martirologio del Donegal, di Ros-More nel Leinster meridionale, località che rimane nondimeno impossibile identificare. Gli viene attribuito il cosiddetto *Book of Kilkenny,* nonché una *Vita* di s. Patrizio. Il Martirologio di Tallaght (ed. R.I. Best-H.J. Lawlor, Londra 1931) lo commemora sotto la data del 30 gennaio.

Bibl.: O' Hanlon, I, pp. 511-12; J. Gammack, in DCB, II, p. 117.

Niccolò Del Re

ENAN di Druim-Indich, santo. Figlio di Muadan, fu monaco in Bangor. Alcuni lo dicono risuscitato da s. Comgall, altri discepolo di s. Patrizio, che gli avrebbe affidato il governo della chiesa di Drumeeney (Antrim). I Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi* del 25 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 532; O'Hanlon, III, pp. 950-52; J. Gammack, in DCB, II, p. 117; Holweck, p. 320.

Pietro Burchi

ENAN di Inis-Aego, santo. Non si hanno notizie storiche relative alla vita ed all'attività religiosa di questo santo irlandese, che trovasi tuttavia commemorato nel Martirologio di Tallaght (ed. R.I. Best-H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 37) sotto la data del 29 apr. e nella forma *Enani, Ega,* equivalente di Enan Inis-Aego o di Inis Eig, un'isola delle Ebridi a otto miglia dalla costa nord-occidentale scozzese. E. di Inis-Aego è ricordato nello stesso giorno anche dal Martirologio del Donegal, e lo si può inoltre ritrovare negli *Acta Sanctorum,* tra i *praetermissi* del 29 apr., con la denominazione di *Enanus de insula Ega.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, p. 611; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 332; O'Hanlon, IV, p. 549; J. Gammack, in DCB, II, p. 118, n. 5.

Niccolò Del Re

ENAN (Henan), eremita in Irlanda, santo. Visse nel sec. VI in Drumrath, diocesi di Meath, dove ricevette la visita di s. Aido, vescovo di Cell-'Air (v.), che operò un miracolo alla sua presenza. Secondo alcuni aveva sotto di sé una piccola comunità religiosa. Inserito in antichi martirologi (Tallaght, Oengus), è patrono di Drumrath ed è ricordato il 19 ag. e il 18 sett. I Bollandisti lo mettono fra i *praetermissi.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 699; O'Hanlon, VIII, pp. 291-94; J. Gammack, in DCB, II, pp. 117-18; Holweck, p. 320.

Pietro Burchi

ENAN MAC NISSI, vescovo, santo. Irlandese, è commemorato il 1° marzo dal Martirologio del Donegal, senza altre indicazioni.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 3 (fra i *praetermissi*); O'Hanlon, III, p. 68; Holweck, p. 320.

Justo Fernández Alonso

ENAN MAC UA MAGO, santo. Irlandese, è commemorato come santo nel Martirologio del Donegal al 2 settembre.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 232-33; O'Hanlon, IX, p. 34; Holweck, p. 320.

Patrick Corish

ENDDWYN, patrono di LLANENDDWYN, santo. Nulla si conosce sulla sua persona. A circa due miglia da Llanenddwyn (Galles) vi è una fonte nella quale E. si bagnò e venne guarito dalla malattia di cui soffriva. Da allora quel luogo fu considerato sacro per gli ammalati, che vi lasciarono grucce votive, come segni della loro guarigione, e usavano gettare spilli nell'acqua. La cura della scrofola consisteva nel dissetarsi alla sorgente ed applicare un impiastro di muschio, argilla e fango. Qualcuno ritiene che E. non sia un santo, ma una santa.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 452; Holweck, p. 320.

Edward I. Watkin

ENDELIENDA (gall. *Endelient, Endellion, Endellon*), vergine, santa. Figlia del re gallese Brychan, E. si stabilì a Trenkenny, in Cornovaglia, vicino al monastero del fratello s. Nectan. La memoria di E. vive nel nome del luogo Endellion, sulla manica di Bristol, ove essa venne sepolta. La sua tomba, distrutta ai tempi di Enrico VIII, venne in seguito restaurata e collocata a guisa di altare all'estremità della navata sud della sua chiesa. La cappella a Lundy Island, che porta il suo nome, le fu dedicata perché ebbe forse in quel luogo un romitorio vicino a s. Nectan, ad Hartland. La sua festa è celebrata il 20 apr., ma a St. Endellion le celebrazioni in suo onore avvengono nel giovedì dell'Ascensione e nei due giorni seguenti (specialmente al sabato).

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 120; Baring-Gould, II, pp. 452-55.

Joachim Dolan

ENDEUS (ENDA), abate di ARAN, santo. Figlio di Conall-Derg, signore di Oriel nell'Ulster, fu per qualche tempo dopo la morte del padre a capo del suo paese. Le esortazioni della sorella s. Fanchea, badessa di un monastero, lo fecero decidere ad abbandonare il mondo e ad abbracciare la vita monastica. Visitò a Roma le tombe degli Apostoli, ove si dice fosse ordinato sacerdote. Al ritorno in Irlanda ottenne da Aengus, re del Munster, la concessione dell'isola di Aran (o Arn) dove fondò un celebre monastero in cui si formarono s. Ciarano il Giovane, s. Brendano ed altri noti personaggi. Tale era la fama di E. e del suo monastero, che l'isola venne denominata « Aran dei Santi ». La chiesa principale è ancora chiamata Kill-Enda. Nel cimitero vi è un'altra cappella chiamata *Teglach-Einne*, dove il santo venne sepolto. Morì verso il 542; la sua festa si celebra al 21 marzo.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, pp. 121-22; *Vies des Saints*, III, p. 462.

John Stéphan

ENEA da FAENZA, beato. Nulla di positivo si sa della sua vita. L'esistenza e il culto sono però accertati da un notevole affresco del secondo Quattrocento, già esistente nella vecchia sagrestia dei Servi, *in cornu evangelii* dell'altare, trasportato poi nel vescovado a seguito degli eventi bellici del nov. 1944. L'opera era attribuita al pittore faentino Giambattista Utili e forse anche per questo si crede, ma senza argomenti veri e propri, che E. discendesse dalla famiglia Utili (cf. R. Magnani, *Vite di santi, beati, venerabili e servi di Dio della città di Faenza*, Faenza 1741, p. 228). Il Grigioni dimostrò però che l'affresco è da ascrivere piuttosto a Biagio d'Antonio da Firenze.

La data di morte di E. sarebbe il 1437 (cf. A. Ballottini, *Vera origine et progresso del sacro Ordine de Servi di Maria*, Modena 1599); il Bonfrizieri, peraltro senza fondamento, determina ulteriormente questa data al 15 nov. (cf. P. M. Bonfrizieri, *Diario Sacro dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine*, Venezia 1728, p. 520).

Un ritratto di E. in rilievo si trovava anche nel dormitorio superiore del convento; un altro, a pittura, stava nel refettorio, accanto a quello del b. Giacomo Filippo Bertoni. Di questi ritratti dei due beati, fu preso uno schizzo il 12 genn. 1771 dai pittori Paolo Villiani e Antonio Quartoli, con dichiarazione giurata circa l'identità dei bozzetti con gli originali, mentre i due religiosi più anziani del convento (fra Antonio Mammini, di anni ottantotto e fra Filippo Balestrazzi, di anni ottantatre) affermarono che i due quadri erano sempre stati ritenuti dai loro predecessori come immagini del b. Enea e del b. Giacomo Filippo. Le dichiarazioni, sia dei due pittori, sia dei due frati, furono autenticate dal notaio Giovanni Francesco Gottardi il 13 genn. 1771. Anche la piccola campana della comunità (del 1723) recava l'effigie di E. e, nella terza campana nella chiesa, fusa nel 1775, erano raffigurati il b. Giacomo Filippo, il

b. E. e il b. Gioacchino da Siena, ai quali essa era dedicata.

Nel 1771 (genn. 4, 6, 7), i religiosi del convento procedettero a degli scavi nell'antica sala capitolare per ritrovare il corpo di E., in vista di farne approvare il culto: le ricerche risultarono però vane.

Bibl.: S. M. Berardo, *Le B. Enée Utili*, in *Le Messager de la très Sainte Vierge*, XXIV (1930), pp. 242-43; A. F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis Breviarium*, III, Roma 1931, pp. 44-45 (nota del p. Antonio M. Vicentini); C. Grigioni, *La pittura faentina dalle origini alla metà del Cinquecento*, Faenza 1935, pp. 213-15; A. Savioli, *L'iconografia del Beato Giacomo Filippo Bertoni a Faenza*, in *Studi Storici O.S.M.*, IX (1959), p. 71.

Aristide M. Serra

ENECONE (sp. *Ennego, Iñgo*), abate di S. Salvatore di Oña, santo. Nacque, sembra a *Bilbilis* in Spagna (oggi Calatayud), da genitori mozarabici. Nel 1034 viveva da molti anni nella solitudine dei monti aragonesi, consacrato *sub monachi habitu* a una vita di durissima penitenza, allorché fu chiamato da Sancio, re di Navarra, a reggere il monastero di S. Salvatore di Oña. Si conservano molti documenti in cui appare la sua firma come teste. Le donazioni fatte al monastero sotto il suo governo confermano la fiducia che egli continuò a godere da parte dei re di Navarra, Garcia, Ferdinando I e Sancio II.

Morì in fama di santità il 1° giug. 1068. Non c'è traccia di culto liturgico fino al 1163, anno in cui, nel concilio di Tours, Alessandro III ne autorizzò la festa. Le spoglie vennero allora trasferite in chiesa; la festa ricorre il 1° giug. Nel 1258 Alessandro IV concesse un'indulgenza di quaranta giorni ai fedeli che avessero visitato la chiesa del monastero in detto giorno; Gregorio XIII nel 1575 concesse indulgenza plenaria. Re Filippo V chiese l'inclusione di E. nel *Martirologio Romano*, che fu concessa da Clemente XII con decreto del 13 marzo 1736.

Bibl.: J. B. Dameto, *Historia de S. Iñigo, abad del Real Monasterio de San Salvador de Oña*, Saragozza 1612; *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 107-26; Flórez, XXVII, pp. 142-75; F. Fita, *Canonización del abad San Iñigo*, in *Boletin de la Real Academia de la Historia*, XXVII (1895), pp. 76-136; E. Herrera Oria, *Oña y su real monasterio*, Madrid 1917; id., *Autenticidad de las reliquias de san Iñigo, abad de Oña*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, XXXVIII (1919), pp. 360-81; L. Serrano, *El obispado de Burgos y Castilla primitiva desde el siglo V al XIII*, II, Madrid 1935, pp. 405-407; Zimmermann, II, p. 255; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 218-19, n. 12.

Justo Fernández Alonso

ENEDINA, santa, martire in Sardegna: v. Giusta, Giustina e Enedina, ss., mm.

ENEOUR, santo. E. è un santo brettone che viene considerato come immigrato nel Galles nel V sec. accompagnato dalla sorella Thuméte. Presumibilmente egli insieme con un gruppo di discepoli fondò tre *plous* (nome brettone che significa parrocchia). Il primo fu Gaerlesquin, ove egli fu in un primo tempo patrono della chiesa, sotto il nome di *Inner* o *Tinner*. La sua statua vi rimane ancora. Né egli è più il patrono del suo secondo *plou*: Plounéou-Ménez. Il suo terzo *plou* è in un'altra regione, la Cornovaglia, ove è patrono di Plouneis. Ha una fonte sacra a Plounéour-Trez ed una statua nella chiesa, come pure a Plounéour-Ménez.

A Plounéour la sua festa viene celebrata la prima domenica di magg. ed il 2 sett. Egli è stato identificato, benché su una base di mera possibilità, con un governante gallese dello stesso periodo: Ynyr, principe di Gwent, un pronipote dell'usurpatore del IV sec. *Maximus* (Maxen Wledig) e di sua moglie, Elena (v.), la santa amica ed ammiratrice di s. Martino. La sua capitale era Caerwent. È presentato come fondatore di chiese e protettore di santi, tra i quali s. Beuno. Tre suoi figli ed una sua figlia sono annoverati tra i santi.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 363-66; Holweck, p. 320.

Edward I. Watkin

ENFALL, vergine, santa. Fonti tardive affermano che questa santa appartenne alla famiglia di Brychan e che fu uccisa dai Sassoni pagani a *Merthyr Enfail*, località inesistente dovuta all'errore di un copista che lesse *Merthyr Enfail* in luogo di *Merthyr Tydvil.*

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 455; Holweck, p. 320.

Edward I. Watkin

ENFLEDA (Eanfled, Eonfled), regina, badessa nel Northumberland, santa. Nacque nella domenica di Pentecoste dell'anno 626 dal re del Northumberland Edvino e dalla regina Etelberga. Poiché in quello stesso giorno il sovrano era sfuggito ad un attentato, attribuì la sua salvezza e la felice nascita della figlia alle preghiere del vescovo Paolino e, in segno di riconoscenza, promise di abbracciare il Cristianesimo e di consacrare la figlia a Cristo. E. fu battezzata da Paolino come primizia del suo apostolato nel Northumberland. Morto il padre nella battaglia di Hatfield (12 ott. 633), E. fuggì nel Kent insieme con s. Paolino. Nel 643 ritornò in patria, sposa di re Oswin e divenne protettrice della religione cristiana. Benché la vita ecclesiastica si svolgesse sotto la direzione e l'influsso dei missionari irlandesi e scozzesi, E. rimase fedele alla datazione della Pasqua e alla liturgia della Chiesa romana, di cui poté vedere finalmente la vittoria nel sinodo di Whitby. Ebbe accanto un sacerdote dal nome *Romanus* e protesse validamente l'azione di s. Vilfrido.

Papa Vitaliano lodò il suo zelo religioso e le inviò una croce d'oro, con reliquie delle catene dei principi degli Apostoli, in pegno di riconoscenza per i servizi resi alla Chiesa. Morto il marito nel 671, E. si ritirò nel monastero di Whitby, che diresse insieme alla figlia Elfleda, quando questa ne divenne badessa. Morì alla fine del sec. VII e fu sepolta, insieme con Oswin, nel monastero di Whitby; secondo Guglielmo di Malmesbury le sue reliquie sarebbero state trasferite in seguito a Glastonbury. Memoria il 24 nov. secondo i più antichi martirologi inglesi; dal *Catholic Almanack*, pubblicato nel 1687, viene commemorata al 5 dicembre.

Bibl.: Beda, *Hist. Eccl.*, II, 9, 20; III, 15, 24, 25, 29; V, 19, in PL, XCV, coll. 94, 114, 141, 155-63 168-70, 261-69 (cf. C. Plummer, *Ven. Baedae Opera historica,* II, Oxford 1896, pp. 453 sgg.); Guglielmo di Malmesbury, in PL, CLXXIX, coll. 980, 1649, 1700; J. Raine, in DCB, II, pp. 15-16; Zimmermann, III, pp. 350-52; *Vies des Saints,* XI, pp. 818-19.

Alfonso M. Zimmermann

ENGELBERTO, arcivescovo di Colonia, santo. Nato intorno al 1185 dal conte Engelberto di Berg e da Margherita di Gueldra, E. fu avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica. Era infatti ancora un ragazzo quando venne nominato prevosto di S. Giorgio e di S. Severino di Colonia (1199) e canonico di S. Maria in Aquisgrana, ottenendo successivamente la prevostura della stessa cattedrale coloniese (1203). A causa delle violenze commesse durante la lotta per l'impero tra il partito ghibellino, rappresentato da Filippo di Svevia, ed il partito guelfo, capeggiato da Ottone di Brunswick, E. fu deposto dalla sua carica e scomunicato nel 1206 da Innocenzo III, unitamente al cugino Adolfo I, arcivescovo di Colonia, al cui fianco si era schierato contro Ottone, favorito dal papa. Compiuto tuttavia atto di sottomissione nel 1208, rientrò in possesso di tutte le sue antiche prebende, ma per penitenza prese parte nel 1212, insieme con il fratello ed alcuni altri nobili tedeschi, alla crociata che già da qualche anno si stava combattendo contro gli Albigesi. Aderì quindi al partito di Federico II ed il 29 febb. 1216 fu eletto dal capitolo cattedrale arcivescovo di Colonia, ma solo il 24 sett. 1217 ricevette la consacrazione episcopale, dovendo attendere ancora un altro anno prima di ottenere il pallio.

Per l'azione svolta in favore della sua diocesi, ch'egli trovò profondamente sconvolta a causa delle lunghe lotte politiche, e dove non tardò a ristabilire l'ordine e la sicurezza pubblica, provvedendo inoltre a riformare i costumi e la disciplina ecclesiastica, E. si rivelò uno dei migliori arcivescovi che abbiano governato la sede di Colonia. Oltre che ottimo presule, seppe egli dimostrarsi anche un valente principe, riuscendo a mantenere tranquillo il suo vasto territorio, favorendo il bene pubblico, difendendo i diritti della Chiesa contro le pretese dei nobili, proteggendo il popolo e sovvenendo i poveri, nonché adoperandosi a fare di Colonia un forte stato mercè opere di difesa ed alleanze interne ed esterne. Assunta nel 1218 la contea paterna di Berg, in seguito alla morte del fratello Adolfo sotto Damietta, e dopo aver costretto il pretendente Enrico di Limburg a rinunziare alla successione, E. divenne uno dei più potenti principi tedeschi, tanto da essere scelto nel 1220 da Federico II come reggente della Germania e tutore del figlio primogenito Enrico, da lui stesso poi incoronato re di Germania in Aquisgrana nel 1222.

La sua azione politica e la sua strenua difesa dei diritti della Chiesa non mancarono di creargli dei nemici, specie tra i nobili, i più accaniti dei quali si mostrarono i conti di Limburg e di Clèves. Nel 1225, su pressione di Onorio III e di Federico II, dovette intervenire energicamente nella questione della protettoria ereditaria del nobile monastero di Essen, la cui badessa aveva accusato il protettore Federico di Isenburg, figlio di un lontano cugino dello stesso arcivescovo, di atti repressivi e di violenza nei confronti del monastero. Assalito mentre era in cammino per Schwelm, dove si recava a consacrare una chiesa, fu ucciso per vendetta da Federico di Isenburg nelle vicinanze di Gevelsberg (Westfalia), la sera del 7 nov. 1225. Il cardinale legato Corrado di Porto, che ne celebrò solennemente le esequie nella cattedrale di Colonia, non esitò a definire E. « un martire ed un secondo Thomas Becket », il santo arcivescovo di Canterbury assassinato nel 1170 mentre stava celebrando gli uffici divini. Come martire E. venne sempre considerato dall'opinione popolare, anche se non fu subito venerato come santo, dovendo trascorrere ancora molto tempo prima della sua canonizzazione. Nel 1583 il nome di E. fu inserito nel *Martirologio Romano,* ed egli cominciò ad essere onorato con Ufficio proprio nel 1657, allorché l'arcivescovo di Colonia, Ferdinando di Baviera fissò la celebrazione della sua festa al 7 nov., com'è ancor oggi.

Bibl.: J. Ficker, *E. der Heilige,* Colonia 1853; BHL, I, pp. 382-83, nn. 2546-48; A. Knipping, *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln in Mittelalter,* III, 1, Bonn 1909, pp. 26-88; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 623-86 (la *Vita* di E. scritta da Cesario di Heisterbach [pp. 644-81] è stata ripubblicata da F. Zschaeck, in *Die Wundergeschichten des Caesarius von Heisterbach,* ed. A. Hilka, III, Bonn 1937, pp. 223-328, e tradotta in ted. da K. Langosch, in *Die Geschichtschreiber der deutsch Vorzeit,* C [1955]); W. Kleist, *Der Tod des Erzbischofs von Köln,* in *Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Altertumskunde,* LXXV (1917), pp. 182-294; J. Greven, *Die Entstehung der Vita Engelberti des Caesarius von Heisterbach,* in *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein,* CII (1918), pp. 1-39; id., *E. der Heilige und die Battelorden,* in *Bonner Zeitschrift für Theologie und Seelsorge,* II (1925), pp. 32-48; H. Foerster, *E. von Berg der Heilige,* Elberfeld 1925; id., in LThK, III, pp. 877-78; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 502-503, n. 7; *Vies des Saints,* XI, pp. 233-40.

Niccolò Del Re

ICONOGRAFIA. Se si eccettua il cod. di Malines della Biblioteca di Auxerre, citato dal Réau, nel quale il santo è figurato con la corona di spine ed i chiodi della Passione, E. è rappresentato sempre in abiti vescovili, con mitra e pastorale. Tra gli esempi del genere si possono citare la statua del Museo di Witten, in Westfalia, del sec. XIII, proveniente da Gevelsberg; il coperchio del reliquiario barocco (1633) del Duomo di Colonia; il reliquiario argenteo del sec. XVII di Peter von Rennen nel Kunstgewerbemuseum di Berlino.

BIBL.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 203; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 176-77; Réau, III, 1, p. 433.

Angelo Maria Raggi

ENGELMARO, santo, martire. Le poche notizie relative a E. ci sono state tramandate da una anonima *Vita* del XII sec., secondo cui egli sarebbe nato in Baviera da una povera famiglia di contadini. Incline alla pietà ed alla vita solitaria, E. poté avere a maestro dello spirito un pio eremita armeno, di nome Gregorio, un ex-vescovo che per desiderio di solitudine e di perfezione, dopo aver abbandonato il suo vescovato, si era venuto a stabilire nelle vicinanze di Passavia (e non Padova, come lasciò scritto il p. Matteo Rader, che scambiò con *Patavium* il *Pataviam* [Passau, Passavia] riportato nei *Monumenta Boica*). Morto Gregorio il 23 ott. 1093, secondo la sua stessa predizione, E. si trasferì nelle valli bavaresi, fermandosi nei pressi di Windberg, dove ben presto per la sua bontà e per la sua pietà venne circondato dalla stima e dell'amore di tutti gli abitanti della regione, che volentieri si recavano a visitarlo per averne conforto.

La grande venerazione di cui E. era fatto oggetto, e le sue stesse virtù, suscitarono purtroppo la gelosia e l'invidia di un tale che da qualche tempo si era subdolamente a lui associato, e che nella notte tra il 13 ed il 14 genn. 1100 barbaramente lo uccise, nascondendone il corpo sotto la neve ed abbandonando subito il paese. Quando, scomparsa la neve, le spoglie del santo eremita riaffiorarono, poterono finalmente avere onorata sepoltura da un pio sacerdote, che le aveva trovate. Nel 1331 i Premostratensi di Windberg trasportarono i resti mortali di E., considerato comunemente come martire, nella loro chiesa, dove gli eressero la tomba, meta ancor oggi di devoti pellegrinaggi.

La festa di E. si celebra il 14 genn. ed in tal giorno ha luogo in suo onore anche una solenne processione, detta *Engelmarisuchen,* appunto perché si finge di andare alla ricerca del suo corpo nascosto dall'omicida. E. viene invocato contro le malattie del bestiame.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 976-78 (è riportata la *Vita* anonima, che si può leggere anche in *Monumenta Boica,* XIV, pp. 12-14, e in MGH, *Script.,* XVII, pp. 561-63); M. Rader, *Bavaria sancta,* I, Monaco 1704, pp. 216-17; *Vies des Saints,* I, pp. 279-80; Stadler-Heim, II, pp. 66-67; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 486-87.

Niccolò Del Re

ENGELMONDO, santo, venerato a UTRECHT. Poco è noto della vita di questo benedettino: sembra sia nato in Inghilterra e sia venuto in Olanda con s. Willibrordo. Lavorò specialmente a *Felisa* (oggi Velzen), dove si mostrava una collina sulla quale avrebbe predicato e una fonte da lui fatta sgorgare, sparita in seguito alla costruzione del canale del Mare del Nord. Secondo alcuni scrittori, il vescovo di Utrecht, Balderico (sec. IX), scoprì la tomba del santo, che poi fu venerata dal popolo. Il suo teschio fu rinchiuso in un busto d'oro che, rubato nel sec. XVII, non venne mai ritrovato. Le altre reliquie si trovano oggi nella cattedrale di Haarlem, dove è festeggiato il 21 giug. Fu invocato contro il male dei denti, probabilmente a causa del suo nome, che significa « bocca di angelo ». Nel Medio Evo si facevano pellegrinaggi ad una cappella, o piuttosto ad un campo dove prima sorgeva una cappella a lui dedicata. Si raccontano miracoli e guarigioni colà ottenute. Il santo è titolare della chiesa di Velzen.

BIBL.: *Batavia Sacra,* I, Bruxelles 1714, pp. 155-58; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1735, p. 116; J. A. Kronenburg, *Neerlands Heiligen,* II, Amsterdam 1890, pp. 150-53; Holweck, p. 321; Zimmermann, II, pp. 342-44.

Willibrordo Lampen

ENGHENEDL (ENGHENEL), santo. Figlio di Cynan Garwyn, principe di Powys, visse all'inizio del sec. VII e, secondo alcuni storici, prese parte alla battaglia di Chester nel 613. È patrono di Llanenghened (Llanynghenedl), sotto Llanfachraith nell'isola di Anglesey, ed è ricordato la domenica di Quinquagesima.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 121; Baring-Gould, II, pp. 455-56; Holweck, p. 321; *Vies des Saints,* IX, p. 626.

Pietro Burchi

ENGLAT (TANGLAN), vescovo in SCOZIA, santo. Sulla sua vita non si conoscono particolari degni di fede. Il Breviario di Aberdeen lo chiama abate, mentre Adam King lo dice vescovo, vissuto durante il regno di Kenneth III (970-994). Egli fu, almeno per qualche tempo, a Tarves in Scozia, dove è ricordato col nome di *Tanglan.* Ivi si mostra il suo pozzo (fonte, sorgente) ed il suo guado sul fiume Ythan. Il Forbes, nel *Kalendar of Scottish Saints* (Edimburgo 1872) indica il 966 come anno della morte. La festa è celebrata il 3 novembre.

BIBL.: S. Baring-Gould, *Lives of the Saints, November,* par. I, Edimburgo 1914, p. 85; Holweck, p. 321.

Edward I. Watkin

ENGRAZIA di Braga, santa, martire. Promessa dai genitori in matrimonio, mentre aveva consacrato a Dio la sua verginità, fuggì verso la Castiglia. Inseguita dal promesso sposo, venne raggiunta nei monti di Caravajales (oggi Carbajales de Alba, prov. Zamora) e da lui decapitata; la testa, gettata dall'uccisore in una laguna, fu qui miracolosamente ritrovata e quindi portata alla chiesa cattedrale di Badajoz. Le spoglie furono sepolte nella chiesa di un monastero agostiniano, poi trasferite nel paese di Caravajales, e per molto tempo si conservò la chiesetta del vecchio monastero consacrata a E. dove si trovava una pala d'altare in cui era rappresentata la storia del martirio. Non si conosce la data del martirio ed è soltanto sicuro che i musulmani dominavano ancora un'ampia parte della Spagna. Solano di Figueroa accenna all'epoca di re Ferdinando I, verso il 1050. Nel 1580 si restaurò il culto di E. a Badajoz, dopo un'interruzione dello stesso, assegnandone la memoria al 3 apr., facendo appello alla vecchia consuetudine della diocesi.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 148-49; G. Cardoso, *Agiologio lusitano*, II, Lisbona 1754, al 13 apr.; Flórez, XIV, pp. 269-72; XV, pp. 306-307; J. Solano de Figueroa, *Historia eclesiástica de la ciudad y obispado de Badajoz*, par. 1ª, II, Badajoz 1930, pp. 238-51; A. Lambert, in DHGE, VI, col. 112.

Justo Fernández Alonso

ENGRAZIA (lat. *Engratia, Encratis;* sp. *Engracia*), santa, martire di Saragozza. Soffrì il martirio a Saragozza (Spagna) insieme con altri XVIII compagni (i cosiddetti « innumerevoli » martiri di Saragozza). La fonte, da cui dipendono tutti i documenti posteriori, è l'inno IV del *Peristephanon* di Prudenzio, che ne esalta l'eroismo e ne descrive i supplizi: ebbe i fianchi lacerati, amputato un seno, e il corpo scarnificato da unghie di ferro; sopravvisse per un certo tempo, in una lenta agonia, finché la morte non giunse a liberarla.

Prudenzio non precisa la data del martirio, ma si ritiene sia avvenuto nella persecuzione di Diocleziano. La *passio* (BHL, I, pp. 225-26, nn. 1503-507), scritta tra la fine del sec. VI e l'inizio del VII e a torto attribuita a s. Braulio di Saragozza, fa anche il nome del giudice, Daciano, personaggio stereotipato nelle *passiones* della liturgia mozarabica dopo la composizione, tra la fine del sec. IV e l'inizio del V, di quella di s. Vincenzo, diacono di Valencia. Non viene comunemente accettata la opinione di alcuni autori secondo cui E. e compagni provenivano dal Portogallo. Al tempo di Prudenzio c'era già una chiesa in loro onore che, posseduta per qualche tempo dagli ariani, venne riconsacrata nel 592; fu allora che vennero redatte la *passio* e la *Missa s. Engratiae*.

Nel periodo mozarabico si celebrava la festa il 16 apr.; alcuni manoscritti della *passio* e il *Martirologio Romano* ne fanno memoria anche al 3 nov., data probabile della riconsacrazione della chiesa nel 592. Nel 1389 si rinvennero le reliquie dei martiri in occasione del restauro della chiesa di *Santas Masas* (oppure *Massa Candida*). Giovanni II, re di Aragona e Navarra, per una guarigione ottenuta per intercessione di E., le eresse la chiesa attuale, la cui facciata venne eseguita negli anni 1512-19 dagli architetti Morlanes, padre e figlio. Attualmente, le reliquie sono venerate nella cripta della chiesa: il corpo in un sarcofago e la testa in un reliquiario donato da Benedetto XIII nel 1405.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 410-12; *Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 637-50; M. Férotin, *Liber mozarabicus sacramentorum*, ibid. 1912, pp. 272-78; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 140; A. Fabrega Grau, *Pasionario Hispánico*, I, Madrid 1953, pp. 168-74; II, ibid. 1955, pp. 371-78; B. de Gaiffier, *Sub Daciano praeside. Étude de quelques Passions espagnoles*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 378-96; I. M. Gomez, in DHGE, XV, coll. 497-500.

Justo Fernández Alonso

Iconografia. La santa viene generalmente rappresentata nelle vesti di una vergine, con gli attributi generici del martirio, la corona o la palma, e con quello specifico: un chiodo infisso nella fronte (dipinto di Bartolomeo Bermejo, ca. 1480, nella Coll. Gardner a Boston, e pala del XVI sec., nella cappella intitolata alla santa presso Tardets, Bassi-Pirenei).

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Roma 1931, p. 203; Réau, III, p. 434.

Francesco Negri Arnoldi

ENGRAZIA, santa, martire di Segovia: v. Frutto, Valentino ed Engrazia, ss., mm.

ENIMIA di Mende, santa. Secondo la leggenda del sec. XII, ispirata senza dubbio a quella di s. Irmina di Treviri, e priva di qualsiasi carattere storico, E. sarebbe stata figlia di Clotario II e avrebbe fondato un monastero alla confluenza della Burle e della Tarn (circondario di Florac, Lozère). Ella si ritirò in un eremitaggio, che si mostra ancora ai nostri giorni. Quando, nel 951, il monastero di Sainte-Enimie (Burlatis) passò alla abbazia di St-Chaffre du Monastier (circondario di Le Puy) vi si conservavano già le reliquie della santa.

Varie opinioni sono state emesse circa l'identità della santa: il nome di s. E., hanno pensato alcuni, sarebbe la deformazione di santa *eremia*, « la santa solitudine », « il santo eremitaggio ». Ci si troverebbe dunque davanti alla personificazione di un'astrazione. Ma, dice il Saltet, è certo che una s. E. era onorata a Burlatis e ciò, sembra, dalla fine del sec. VIII. Ella non è una principessa merovingica, e forse neanche una badessa, ma sarebbe semplicemente una santa locale il cui ricordo è legato alla fondazione del monastero dove vi era una comunità di uomini, che la *Vita* ha mutato in

monastero di donne. G. Morin ha avanzato l'ipotesi che E. sia da identificare con Enneim, la compagna della martire persiana Tecla, pretesa zia della S. Vergine. E. è menzionata nei martirologi gallicani e benedettini al 6 ott.; la sua festa si celebra a Mende il 5 dello stesso mese.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 406-13; *Vita, inventio et miracula Sanctae Enimiae,* ed. P. Pourcher, S-Martini-de-Bobalibus 1883; BHL, I, pp. 383-84, nn. 2549-53; G. Saltet, *La formation de la légende de Ste Enimie,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* V (1903), pp. 109-18; G. Morin, in *Revue bénédictine,* XXVI (1909), pp. 31-32; E. Badel, *Une tante de S. Sigisbert, Sainte Enimie,* in *Le Pays lorrain,* 1920, pp. 176-80; Zimmermann, III, p. 147; C. Brunel, in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 237-98; *Vies des Saints,* X, pp. 111-12; M. Balmelle, *Bibliographie du Gévaudan,* fasc. 4, *Les origines chrétiennes de la Lozère: Saint Privat, Sainte Enimie,* Mende 1953; C. Brunel, *Un nouveau manuscrit de la Vita sanctae Enimiae,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 366-72.

Rombaut Van Doren

ENNA di CILL-NA-MANACH, santo. I martirologi irlandesi commemorano E. sotto la data del 31 dic., nel quale giorno infatti trovasi egli iscritto tanto nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 351), dove appare nella forma « Enda di Cill-na-manach », quanto nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 3), in cui figura come « Endei Cilli Manach ». All'infuori, comunque, del ricordo della sua festa, null'altro si ricava dalle fonti agiografiche e storiche irlandesi intorno ad E. che alcuni ritengono tuttavia uno dei santi patroni dell'odierna Kilmanagh nella contea di Kilkenny, dove è tuttora ricordato sotto l'appellativo di Tober Edaun.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, pp. 122-23.

Niccolò Del Re

ENNA, abate di IMLEACHFODA, santo. Figlio di Nuadhan, fu discepolo di s. Columba, il quale gli affidò la chiesa da lui fondata sul versante occidentale di una collina chiamata Tulach-Segra nel distretto di Corann (od. Tully nel Toomour) in località detta Imleach-foda, corrispondente all'odierna Emlaghfad o Emlyfad nella contea di Sligo. Il Lanigan (*An ecclesiastical history of Ireland,* Dublino 1822, I, cap. 8, par. 7; II, cap. 12, par. 10) ritiene che questo E. sia l'*Endeus* compreso tra i santi irlandesi di seconda classe, ma i calendari irlandesi non riportano nessun E. figlio di Nuadhan. La commemorazione viene posta al 18 sett., data in cui è indicata anche dal Colgan poiché nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 72) trovasi in tal giorno un E. di Drumrath nella forma « Enain Dromma Rathe ».

Non è neppur da respingere una possibile identificazione di Enan, figlio di Muadan, con questo E. figlio di Nuadhan, benché generalmente il primo sia collocato all'epoca di s. Patrizio (m. 461) ed il secondo ai tempi di s. Columba (521-597).

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 122.

Niccolò Del Re

ENNA (MOENNA), vescovo in IRLANDA, santo. È ricordato nei martirologi irlandesi al 26 febb. Si afferma fosse un brettone venuto in Irlanda dalla sua patria in compagnia di s. Brendano il Navigatore. Egli è ricordato come vescovo ed in alcune fonti è detto successore di Brendano nella sede di Clonfert. Altre fonti tuttavia parlano di lui come del primo vescovo di Clonfert. Quest'ultima asserzione trova appoggio nel fatto che gli Annali indicano il 571 come anno della sua morte, mentre Brendano visse fino al 577. Questa incertezza nei suoi riguardi è aumentata dal fatto che i suoi *Atti* sono stati confusi con quelli di s. Monennus di Clones. E. è venerato in numerose località dell'Irlanda.

BIBL.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 413-14, 437-39; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* I, Dublino 1822, p. 437; II, ibid. 1822, pp. 36-37; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, ibid. 1864, pp. 58-59; O'Hanlon, II, p. 706; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 44-45; Holweck, p. 231; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R.I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 19.

Patrick Corish

ENNATHAS, vergine, santa, martire di DIOCESAREA di Palestina v. PAOLO, VALENTINA ed ENNATHAS, ss., mm.

ENNATHAS (MANNATHOS), vergine, santa, martire di CESAREA di PALESTINA: v. ANTONINO, ZEBINO, GERMANO e ENNATHAS, ss., mm.

ENNEIM, santa, martire in PERSIA: v. AMAI.

ENNODIO, vescovo di PAVIA, santo. Le fonti principali per la conoscenza di E. sono: l'*Eucharisticon de vita sua,* opera autobiografica, relativa al periodo anteriore al suo ingresso nella vita ecclesiastica (493); il suo epistolario, per il periodo 496-513; l'*epitaphium.* Notizie importanti sulle sue legazioni a Costantinopoli sono nella vita di papa Orsmida (*Lib. Pont.,* I, pp. 269-74) e nelle lettere di questi (Jaffé-Wattenbach, nn. 774-75, 789, 792, 795, 796 e in PL, LXIII, coll. 374-407). Nelle opere, come nell'epitaffio, il santo figura sempre e soltanto col nome di E., che invece nei codici è sempre preceduto da quelli di *Magnus Felix.*

Magno Felice E., di origine gallica, nacque probabilmente ad Arles da famiglia consolare. Per l'anno di nascita c'è qualche incertezza; risulta comunque dai suoi scritti che gli morì la zia quando Teodorico entrò in Italia: egli aveva allora

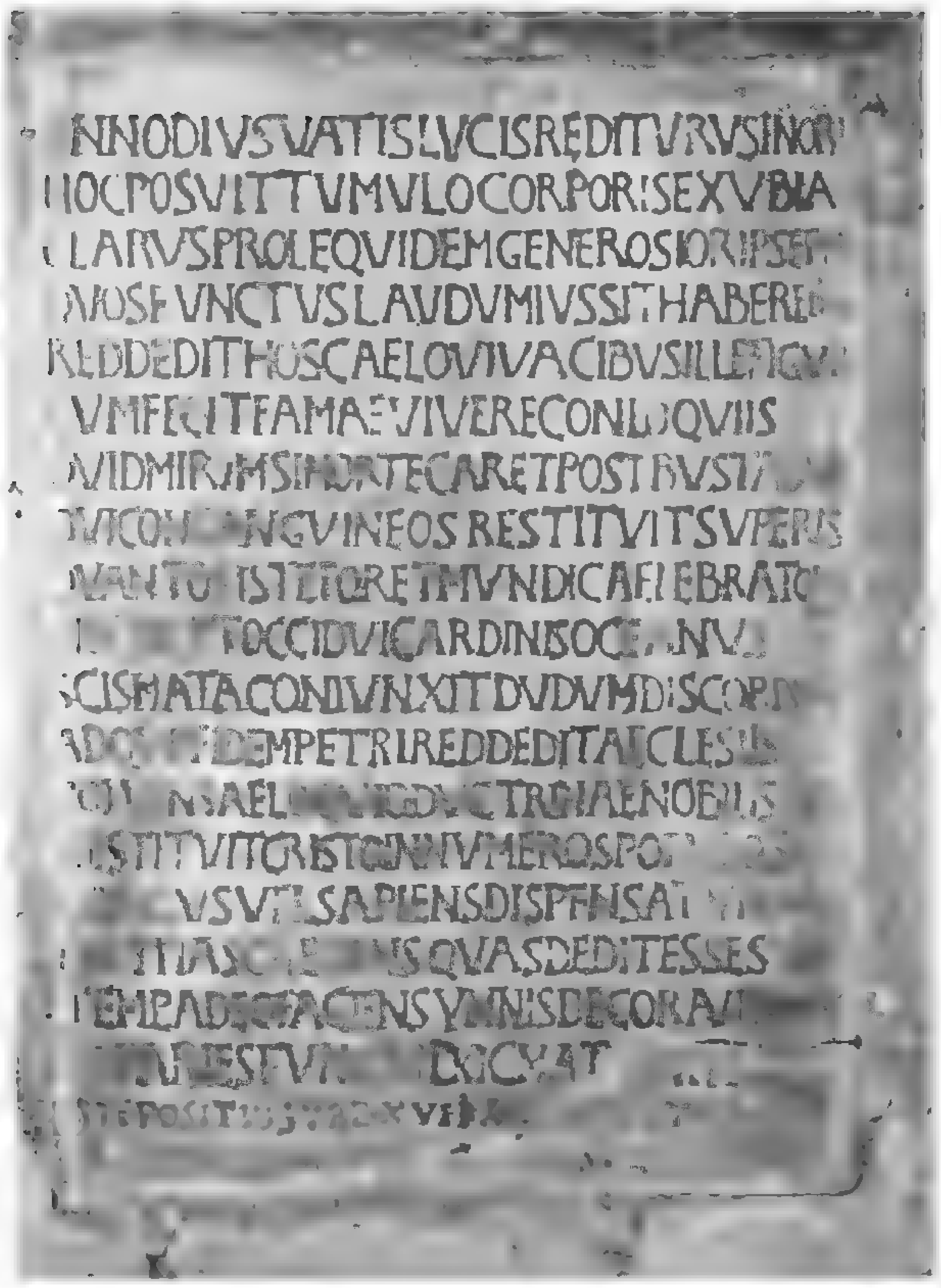
sedici anni. Poiché Teodorico passò l'Isonzo il 28 ag. 489 e il 30 sett. dello stesso anno vinse Odoacre a Verona, E. probabilmente nacque nel 473 (v. però le riserve in favore del 474 di F. Vogel in MGH, cit. in bibl., p. III). Ebbe tre sorelle, di una sola delle quali si conosce il nome, Euprepia. Incerto è anche il nome dei genitori: il Vogel indica il padre con quello di Firmino, mentre dichiara di non poter precisare quello della madre: esclude però Camella, che qualche autore presenta come madre di E. Sembra inoltre che il santo fosse nipote del proconsole d'Africa Felice Innodio.

Perduti i genitori in tenera età, trascorse l'adolescenza nell'Italia settentrionale, probabilmente a Pavia (*Ticinum*), allevato con grande generosità da una zia, grazie alla quale poté anche studiare, facendosi una buona cultura classica. Morta la zia nel 489 ca. conobbe la miseria più nera.

Accolto provvidenzialmente da una famiglia nobile e ricca, vi si fidanzò con una virtuosa figliola (Speciosa?) « ex mendico in regem mutatus ». Ma durante il 490-94, la guerra tra Teodorico e Odoacre e l'invasione dei Burgundi ridussero in miseria la famiglia ospitale. E. si ammalò gravemente e non ricuperò la salute che grazie all'intercessione del martire milanese Vittore a cui si era fervorosamente rivolto.

Guarito, per incitamento di Fausto, suo congiunto, decise di abbracciare la vita ecclesiastica. « Ordinasti — dice al Signore — ut per officium levitarum, coactus sanarer... ». Diede perciò l'addio alla fidanzata, che, poco dopo, lo imitò entrando in religione, e si presentò, sul finire del 493, ad Epifanio, vescovo di Pavia, che lo accolse nel suo clero, affidandogli l'educazione retorica dei giovani tra cui era Aratore, il futuro poeta. Nel 494 fu ordinato diacono e accompagnò in Gallia Epifanio, in missione ufficiale affidata a lui e a Vittore di Torino da Teodorico, alla corte burgunda. Scopo della missione era il riscatto dei prigionieri italiani (*Ligures*), catturati dai Burgundi nelle scorrerie compiute durante le lotte del re ostrogoto con Odoacre. In quell'occasione conobbe s. Avito, vescovo di Vienne, di cui, nella *Vita Epiphani*, ricorda il generoso favore dato alla missione di Epifanio, che si risolse in un successo completo con la liberazione di oltre seimila prigionieri (cf. BSS, II, col. 659).

Tornato a Pavia, nell'anniversario della consacrazione episcopale di Epifanio (495), tenne un discorso in onore di questi. Morto Epifanio nel 496, in uno degli anni immediatamente seguenti, e comunque prima del 499, si trasferì a Milano dove fu accolto dal vescovo Lorenzo. Vi rimase fino al 513 interessandosi ai problemi ecclesiastici, specialmente alle dispute relative alla contrastata elezione di papa Simmaco (498-514) e allo scisma laurenziano. Egli prese con vivacità le parti di Simmaco e, quando un partigiano dell'antipapa Lorenzo attaccò in un libello la decisione assolu-



ENNODIO di Pavia. *Epitafio di E.* Pavia, Basilica Collegiata di S. Michele Maggiore.

(foto Vanette)

toria nei riguardi del papa del concilio romano del 23 ott. 501 (*Synodus Palmaris*), egli reagì con un veemente *Libellus adversus eos qui contra Synodum scribere praesumpserunt,* sostenendo che il papa non può essere giudicato da nessuno all'infuori di Dio: « Aliorum forte hominum causas Deus voluerit per homines terminare; sedis istius praesulem suo sine quaestione reservabit arbitrio; voluit beati Petri apostoli successores coelo tantum debere innocentiam » (in PL, LXIII, col. 200).

Identica tesi difendeva allora con non minore ardore Avito di Vienne (v. BSS cit., col. 660). Il *Libellus* di E. fu assai apprezzato da Simmaco ed ebbe lodi ed approvazioni calorose nel successivo concilio romano del nov. 502. Si dovette certo alla stima e alla riconoscenza di Simmaco se, nel 506 o 507, E. fu incaricato di tenere a Pavia un panegirico del re Teodorico in visita a quella città.

Non fa meraviglia, quindi, se nel 513 o 514, morto a Pavia il successore di Epifanio, Massimo, egli fu eletto a raccoglierne la successione. Purtroppo della sua vita nell'episcopato, della sua attività a Pavia, non abbiamo che i generici ricordi dell'epitaffio. Nessuno dei suoi scritti rimastici, infatti, è posteriore al 513. L'epitaffio ne loda la fedeltà alla Sede romana, la generosità nel soccorrere i poveri, l'erezione di chiese:

« Fidem Petri reddidit aecclesiis; / Largus vel sapiens dispensaturque / benignus divitias; / Templa Deo faciens ymnis decoravit et auro ».

Dalla vita e dall'epistolario di papa Ormisda si ha invece ampia notizia delle due legazioni a Costantinopoli compiute da E. per incarico del papa. La prima, nell'estate del 515, con Fortunato, vescovo di Capua, la seconda, nella primavera del 517, con Pellegrino, vescovo di Miseno; ambedue le legazioni erano dirette all'imperatore Anastasio per ottenerne l'adesione al concilio di Calcedonia e la fine dello scisma acaciano. Purtroppo senza successo: anzi nella seconda i legati ebbero angherie di ogni genere e furono rispediti in Occidente su una nave pericolante, così che solo per miracolo riuscirono a tornare in Italia.

Il ricordo di queste traversie subite da E. era ancor vivo nel sec. IX, se i papi Niccolò I (*Ep.* 86, in PL, CXIX, col. 942) e Giovanni VIII (*Epistola ad Berrarium abatem, ibid.*, CXXVI, col. 944) vi si richiamano con speciale attenzione designando E. come « magnus Christi confessor » e « beatus Ennodius confessor ». Secondo l'epitaffio E. morì a Pavia il 17 lugl. 521 (Valerio v. c. Cos.).

Fu sepolto dapprima nella chiesa del martire Vittore, fuori le mura, da lui edificata, donde fu trasferito nella basilica di S. Michele, e collocato sotto l'altare maggiore, dove fu trasportato anche l'epitaffio che fu murato nel presbiterio *in cornu epistolae*.

Il culto è sicuramente attestato per il sec. XIV dal *De laudibus Papiae* (in RIS, XI, pp. 3, 8). Per i secoli precedenti, le citate lettere di Niccolò I e di Giovanni VIII sono buoni indizi della sua fama di santità. Nei martirologi è assente prima delle « Aggiunte » del Greven e del Molano ad Usuardo, donde passò nel *Martirologio Romano* al 17 luglio.

Opere: In ordine sistematico gli scritti di E. sono così ripartiti nell'edizione del Sirmond e dell'Hartel (il Vogel segue l'ordine cronologico):

a) *Epistulae* (297 in 9 libri, scritte tra il 496 e il 513).

b) *Opuscula* (10: *Panegirico a Teodorico, Libellus pro Synodo, Vita Epiphani, Vita di Antonio eremita a Lérins, Eucharisticon de vita sua, Paraenesis didascalica, Praeceptum de cellulanis, Petitorium quo absolutus est Gerontius, Benedictio Cerei I* e *II*).

c) *Dictiones* (28 discorsi).

d) *Carmina* (172, divisi in poemetti [21] ed epigrammi [151]).

L'epistolario non manca di interesse storico, ma spesso consta di letterine brevissime più eleganti di forma che ricche di sostanza. Degli *Opuscula* meritano particolare rilievo il ricordato *Libellus pro Synodo*, la *Vita Epiphani*, fonte unica e insostituibile per la conoscenza del santo vescovo, scritta con sufficiente spirito critico: « opus maximum et optimum » la giudica il Sirmond e il Vogel per essa ha scritto: « in tanta rerum saeculo quinto gestarum obscuritate, Ennodius ut in densis tenebris caliginosa stella splendet » (op. cit., p. XVIII).

Non meno importante è l'*Eucharisticon de vita sua*, ringraziamento a Dio per l'ottenuta guarigione e, al tempo stesso, confessione fatta a Dio della vita sua, dalla nascita all'ingresso nel clero, in cui qua e là riecheggiano le *Confessiones* di s. Agostino con non poche reminiscenze anche verbali. Le *Dictiones* sono discorsi d'occasione, composti anche per altri su commissione ovvero, e son la maggior parte, esercitazioni scolastiche su temi convenzionali, anche mitologici, non di rado scritte per favorire giovani amici.

I *Carmina* sono, della produzione letteraria di E., la parte più debole, quella in cui la retorica domina sovrana e l'assenza di un serio contenuto, di un afflato interiore, sono più evidenti. I ventuno poemetti del primo libro sono pezzi d'occasione, epitalami, descrizioni di viaggi, inni in onore di vari santi. I centocinquantuno epigrammi del secondo libro sono liriche fragilissime: in quelle più antiche si sente ancora l'influenza del paganesimo gaudente, con invocazioni a Venere, espressioni non troppo castigate e qualche malcelata freccia contro l'ascetismo introdotto dal Cristianesimo. Quale che sia la vacuità dei *Carmina*, non si può negare ad E. un posto onorevole tra gli scrittori cristiani della fine del sec. V e dell'inizio del VI, costituendo la sua opera una buona documentazione delle tendenze letterarie del tempo e una utile fonte per la storia letteraria e politica dell'epoca di Teodorico.

Bibl.: l'*Epitaphium* di E. è in CIL, V, n. 6464 ed è riprodotto nelle edizioni delle opere e negli *Acta SS.* (cit. *infra*, pp. 274-75). Le opere di E. sono state edite più volte: l'*editio princeps* fu fatta a Basilea nel 1569. Le edizioni successive più note sono quelle di J. Sirmond, Parigi 1611, ristampata dal Migne, in PL, LXIII; di G. Hartel, Vienna 1882, in CSEL, VI; di F. Vogel, Berlino 1885, in MGH, *Auct. Antiq.*, VII, con ampia introduzione sulla vita e sulle opere di E. alle pp. I-XXVIII. Dell'abbondante letteratura ricordiamo: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 271-76; L. Duchesne, *Observations sur quelques passages du Libellus pro Synodo, d'E. de Pavie*, in *Revue de philol.*, VII (1883), p. 78; D. Dubois, *La latinité d'Ennode*, Parigi 1903; P. Godet, in DThC, V, coll. 126-29; M. Schanz, *Geschichte der Römischen Litteratur*, IV, 2, Monaco 1920, pp. 131-48; Lanzoni, pp. 989-90; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, parte II, vol. II, Bergamo 1932, pp. 357-59; W. Townsend-W. F. Wyatt, *Ennodius and Pope Symmachus*, in *Classical and Mediaeval Studies in honor of E. K. Rand*, New York 1934, pp. 277-91; A. Pincherle, in *Enc. Ital.*, XIII, pp. 999-1001; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 293; J. Fontaine, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, V, Stoccarda 1941, coll. 398-421; G. Bardy, *S. E. di Pavia*, in *Le Christianisme et l'Occident barbare*, Parigi 1945, pp. 229-64; *Vies des Saints*, VII, pp. 385-88; R. Anastasi, in *Enc. Catt.*, V, coll. 364-65; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 206-207; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 126-27; J. Martin, in LThK, III^2, col. 894.

Benedetto Cignitti

ENOCH, patriarca, santo. Figlio di Iared, settimo da Adamo, « visse in tutto trecentosessantacinque anni e camminò in Dio, e non è più, perché se lo tolse Iddio » (*Gen.* 5, 23 sg.). Lāqaḥ, « prendere », è lo stesso verbo adoperato per la morte di Elia (v.), in *II Reg.* 2, 3 sg., che esprime altrove sempre l'intervento di Dio nella morte del giusto (*Ps.* 49, 16; *Is.* 53, 8). La lode « camminò con Dio » è attribuita, tra i patriarchi, soltanto ad E. e a Noè. L'*Eccli.* 45, 16 riprende tale lode: « E. camminò con Dio e fu rapito, esempio istruttivo per tutte le generazioni », completata e commentata da *Sap.* 4, 10-14: « Resosi caro a Dio, fu da lui amato, e vivendo tra peccatori, fu trasferito. Fu sottratto perché la malizia non mutasse i sentimenti di lui... ». S. Paolo celebra la fede di E. (*Hebr.* 11,5) e s. Giuda (*Iud.* 14 sgg.) gli attribuisce il dono della profezia contro gli empi e i malvagi.

La tradizione post-biblica si è abbandonata a ricami sugli scarsi testi citati, con applicazioni sovente contradditorie. Negli scrittori anonimi delle apocalissi apocrife (v. Apocrifi, in DB), che vanno sotto il suo nome, E. divenne una specie di mago e di indovino dei misteri della terra e del cielo e delle sorti future, finché nel tardo rabbinismo si arrivò a farne un peccatore (A. Vitti). Nella Volgata, (*Eccli.* 45, 16) si legge: « translatus est *in paradisum* »; il corsivo è un'aggiunta non presente nel testo originale che molti pertanto hanno inteso come riferentesi non alla pia morte, ma ad una traslazione di E. vivo nel paradiso terrestre (cf. s. Tommaso, III, q. XLIX, a. 5, ad 2um). Alcuni antichi spiegarono *Apoc.* 11, 3-13 (passo relativo ai due testimoni intesi di solito come gli apostoli Pietro e Paolo) nel senso che E. ed Elia (anch'esso assunto in cielo) avrebbero dovuto lottare con l'Anticristo, sicché si incominciò a parlare del loro ritorno alla fine dei tempi e della loro morte nella lotta contro l'Anticristo (cf. Tertulliano, *De anima,* 50, in PL, II, col. 780: « translatus est Henoc et Elias, nec mors eorum reperta est, dilata scilicet, caeterum morituri reservantur, ut Antichristum sanguine suo extinguant »).

Distinta dagli apocrifi di E., un'opera in latino, ora perduta, ma le cui tracce M. Esposito ha riscontrato nel *Pantheon* di Goffredo di Viterbo (m. 1191), raccoglie molte notizie favolose sul soggiorno di E. ed Elia nel paradiso terrestre (*Anal. Boll.,* LXV [1947], p. 301).

Nelle credenze musulmane, E. viene ravvisato nel misterioso personaggio Idris, di cui è menzione due volte nel Corano (XIX, 57; XXI, 85), con un'identificazione che poggia sui dati leggendari della letteratura biblica apocrifa e rabbinica.

E. è talvolta posto tra i ventiquattro *seniores* dell'Apocalisse; così da *Oecumenius* (inizio del sec. VI), e nel ms. 15024 di Vienna, del sec. XV (*Anal. Boll.,* LXXII [1954], p. 194). La chiesa copta celebra la sua festa al 22 genn. e la sua assunzione il 19 lugl. (Ufficio pieno); in alcuni menologi siriaci è commemorato al martedì dopo Pasqua e al 7 luglio.

Bibl.: E. Palis, in DB, III, 1, coll. 593 sg.; A. Vitti, in *Enc. Ital.,* XIV, pp. 1-2; M. Esposito, *Un apocrifo di Enoch ed Elia,* in *Città di Vita,* II (1947), pp. 228-36; A. Clamer, *Genèse* (*La Ste Bible,* Pirot-Clamer, I, 1), Parigi 1953, pp. 168 sgg.

Francesco Spadafora

ENOCHA, madre di s. Chentigerno, santa: v. Thenew.

ENODORO, santo. Irlandese, sembra sia morto nell'ultimo quarto del sec. V in Cornovaglia, dove ha dato il nome alla città di St. Enoder o Enedor. Il nome di s. E. è celtico, ma non è lo stesso che Atenodoro. Festa il 25 settembre.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 129.

Niccolò Del Re

ENOGATO (Egnogato, Egonato, Enogaco, Enogago, Enongado, Evogato, Evogoto, Guongado), vescovo in Bretagna, santo. « C'erano una volta otto fratelli che vennero dall'Inghilterra in Bretagna per predicare la religione cristiana: s. Cast, s. Jacut, s. Cieux, s. Briac, s. Lunaire, s. Enogat, s. Malò e s. Servan ». Così cominciava la leggenda di s. Cieux, che si raccontava a Lancieux (Côtes du Nord) nel secolo passato. Con un procedimento ordinario nella mentalità brettone, il popolo e il clero hanno riunito artificialmente otto personaggi la cui sola parentela dovette essere la santità, ma che hanno i loro luoghi di culto, spesso uno solo per ciascuno, nella stessa regione litoranea dei dintorni di Saint-Malò. Forse, però, bisogna vedere in questa situazione stessa un indizio di cui la tradizione si fa eco, dell'essere tutti questi santi venuti dalla Gran Bretagna o dall'Irlanda come tanti altri santi brettoni senza che sia necessario farli venire insieme, né alla stessa epoca. Un erudito di Rennes è su questo punto di una rara prudenza: « Saint Enogat faisait-il partie de cette pléiade de religieux bretons venus successivement pendant trois siècles se réfugier en Armorique? On l'a cru mais sans grandes preuves: on a même dit que ce bienheureux naquit à Winchester, en Grande-Bretagne, et qu'il vécu quelque temps, après avoir abordé chez nous, dans le monastère de l'île d'Aaron, aujourd'hui Saint-Malò. Il faut bien avouer que la vie de saint Enogat demeure historiquement dans l'ombre ». Il suo nome stesso presenta delle varianti. La forma primitiva ha potuto essere *Tenon-cat,* secondo il Loth. La tradizione liturgica (Calendario di Tréguier, sec. XV; Breviario di Léon, 1516; Breviario di Saint-Malò, 1537; Proprio di Saint-Malò, 1615; Proprio attuale di Rennes) ne hanno fatto un vescovo di Aleth (Saint-Malò), ma questa tradizione non ci fa rimontare al di là del sec. XV. Albert Le Grand, il padre del-

l'agiografia brettone, che non è mai a corto di date, apporta qualche precisazione di proprio; egli non sa che più tardi la leggenda farà di E. un fratello di s. Malò sul seggio di Aleth, ed aggiunge con candore: « S. Egnogat fut sacré au commencement de l'an 628 sous le pape Honoré premier et les empereurs et roy (Héracle et Hoel III), tint ce siège trois ans, et mourut le treizième de janvier l'an 631 ». Ma anche quest'ultima data è troppo precisa, perché si è festeggiato E. ora il 13 genn. (1537, 1615), ora il 13 febb. (1516 e attualmente). Due parrocchie dell'antica diocesi di Saint-Malò (oggi in quella di Rennes), lo hanno per patrono: Saint-Enogat e Dinard, che ne fu distaccata nel secolo scorso.

Bibl.: A. Le Grand, *La Vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, p. 581; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 822; P. Sébillot, *Petite légende dorée de Haute-Bretagne,* Nantes 1897, p. 29; Guillotin de Courson, *Dinard-Saint-Enogat à travers les âges,* in *Revue de Bretagne, de Vendée et d'Anjou,* XXI (1899), pp. 84-85; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 38, 131; Duchesne, *Fastes,* II, p. 383; J. Templé, in *Catholicisme,* IV, col. 208.

Jean Evenou

ENRICHETTA di Gesù, beata, martire a Compiègne: v. Compiègne, martiri di.

ENRICO, santo, martire: v. Alfardo ed Enrico, ss., mm.

ENRICO (Alfieri) da Asti, beato. E. nacque ad Asti (Piemonte) verso l'anno 1315 da famiglia nobile. Entrato tra i Francescani, fu superiore della provincia minoritica genovese e nel capitolo generale del 1387 fu eletto ministro generale, carica che esercitò per diciotto anni, sino alla morte. Presiedette sei capitoli generali, nei quali si studiò di rimettere in onore la disciplina religiosa, che lasciava a desiderare a causa degli scismi esistenti nella Chiesa e nell'interno dell'Ordine. Ebbe il merito di favorire la riforma degli Osservanti, iniziata da fra Paoluccio Trinci da Foligno. Fu bene accetto ai papi Urbano VI (1378-89) e Bonifacio IX (1389-1404). Morì a Ravenna in fama di santità nel 1405 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda al 1° apr. col titolo di beato.

Bibl.: H. B. Vasallo, *Enrico Alfieri,* Asti 1890; A. de Sérent, in DHGE, II, coll. 409-10; Wadding, *Annales,* IX, pp. 88, 93 sgg., 107, 113, 116, 126, 155, 187, 326, 340, 538-39, 696; *Martyr. Franc.,* pp. 122-23.

Rodolfo Toso d'Arenzano

ENRICO da Balma (fr. *Baume*), beato. Oriundo da nobile famiglia della Borgogna, vestì l'abito francescano probabilmente nel convento di Chambéry. Notizie sicure di lui cominciano dall'estate del 1406, quando, già quarantenne, prese contatto con la riformatrice delle Clarisse, s. Coletta di Corbie, cui venne assegnato come collaboratore nell'opera di riforma. Il 16 ott. dello stesso anno, data di nascita delle Colettine, E. era ricevuto con la santa in particolare udienza da Benedetto XIII, allora residente a Nizza, e in questa circostanza ricevette l'ordine dallo stesso di mai abbandonare in avvenire la riformatrice, « mais qu'il luy fist assistance et ayde en toute diligence; ce qu'a faict le dict venerable pere toute sa vie en touts les labeurs, longs voyages et aultres sollicitudes pour la reformation et pour edifier des couvents... » (U. d'Alençon, *Documents sur la Réforme de Ste Colette en France,* in *Arch. Franc. Hist.,* II [1909], p. 602).

Non poco merito ebbe difatti E. nello sviluppo ed espansione della riforma, anche sotto l'aspetto materiale, particolarmente nella fondazione dei vari monasteri in più parti della Francia, che dal 1408 al 1432 giunsero al numero di undici. Fu anche primo visitatore e superiore giuridico delle Colettine.

Intanto, collateralmente alla riforma femminile, sotto l'influenza degli esempi e forse per esortazione di s. Coletta, alcuni conventi francescani della Borgogna avevano adottato un regime religioso più rigido, in modo particolare circa l'esercizio della povertà. I frati riformati furono chiamati Colettani e i conventi di cui facevano parte furono sottomessi dal generale dell'Ordine, allora Antonio Massa (1424-30), all'autorità di E., in qualità di suo vicario « cum plenitudine potestatis » (lettera da Roma dell'11 giug. 1427: in U. d'Alençon, op. cit., III [1910], pp. 95-96), poteri confermati da Guglielmo da Casale, successore del Massa nel supremo governo dell'Ordine minoritico (1430-1442; cf. U. d'Alençon, op. cit., II [1909], p. 455).

Il ritmo di collaborazione di E. all'opera di s. Coletta subì, però, quasi un arresto per una malattia del beato, che fu costretto a passare ad altri la direzione dell'istituto delle Colettine, riservandosi tuttavia il compito della formazione spirituale delle suore, che continuò ad assistere anche attraverso l'invio di « epistres salutaires et consolatives... pour les inflammer en l'amour de Dieu et de leur saint vocation... lettres et epistres plaines d'amour et douceur de Dieu et salutaires monitions... » (U. d'Alençon, op. cit., p. 604).

Nell'ultima sua infermità, già settuagenario, E. si trovava a Besançon, presso il convento di S. Chiara delle suore Colettine, secondo quanto aveva disposto la stessa santa riformatrice, perché potesse ricevere una particolare assistenza. Qui morì il 23 febb. 1439. Il suo corpo fu sepolto nell'interno del monastero, oggetto di venerazione della comunità.

S. Coletta manifestò il suo estremo dolore per la perdita del padre spirituale e collaboratore con lettere scritte in questa circostanza ai conventi di Vevey e di Puy (cf. J. Th. Bizouard, *Histoire de Sainte Colette et des clarisses en Franche-Comté,*

Besançon 1888, pp. 208-10). Pierre de Vaux, che lo conobbe intimamente, ha lasciato di lui questi tratti biografici: « Un homme de grande perfection, amant Dieu et doutant dès son enfance; ignorant et nonchallant des choses transitoires et corporelles, mai saige et prudent des choses spirituelles, piteulx et misericors devers les povres pecheurs » (*Les vies de Ste Colette de Corbie... écrites par ses contemporains le P. Pierre de Reims dit de Vaux et soeur Perrine de la Roche et de Baume* [nipote di E.], ed. U. d'Alençon, Parigi 1911, p. 32).

E. ha nell'Ordine minoritico il titolo di beato; la sua memoria ricorre il 23 febb. Si attende il riconoscimento del suo culto *ab immemorabili.*

Varie opere di valore, come il *Soliloquium animae,* lo *Stimulus amoris,* la *Mystica Theologia,* furono attribuite ad E., ma la loro paternità è ormai riconosciuta ad altri scrittori. Sono tuttavia da ritenersi di E. altri scritti, alcuni con sicurezza, altri con tutta verisimiglianza, come ha criticamente dimostrato di recente H. Lippens (cf. *Henry de Baume coopérateur de Ste Colette - Recherches sur sa vie et publication de ses statuts inédits,* in *Sacris erudiri,* I [1948], pp. 252-56), fra cui: *Statuta* (ed. H. Lippens, op. cit., pp. 261-76); *Le livre des révélations et faveurs que la glorieuse Mère Colette reçut de Dieu; Documents ou cahiers recueillis et rédigés, à l'insu de Ste Colette; Brulantes prières de Ste Colette; Cantique du Frère Henry de Baume; Belles oraisons faites par le P.H. de Balma; Discours de Ste Colette prononcé après la résurrection d'un enfant à Besançon et recueilli par le P. Henry; Le miracle de la résurrection d'une religieuse par Ste Colette relaté par le P. Henry; Innombrables lettres et aultres escriptures; Mémoire des matières pour parler aux soeurs pour le bien commun;* una composizione rimata con finale in *-ons,* che comincia: *Du saint temps rien nè perdons;* diversi trattati di spiritualità, di cui alcuni forse composti dallo stesso E., altri certamente versioni dai Santi Padri; *Le six grâces attachées à la récitation commune de l'office divin.*

Per la conoscenza dell'indirizzo spirituale e dell'ideale di perfezione cui mirava E., valga questo brano di una lettera, da lui inviata a s. Coletta: « Je désire en vous foy enluminée, espérance eslevée, charité embrasée, humilité abysmée, pacience roborée, l'esperit de devocion pourveue de discrecion, l'usaige de meditacion, le zele de perfection, d'obedience et de povreté, général possession de toutes vertus, merites et grâces divinal provision » (cf. U. d'Alençon, op. cit., II [1909], p. 608).

BIBL.: *Bullarium Franciscanum,* VII, Roma 1904; *ibid.,* [*nova series*], I, Quaracchi 1929; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci,* II (1908), pp. 352-55; U. d'Alençon, *Documents sur la réforme de Ste Colette en France,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), pp. 447-56, 600-12; III (1910), pp. 82-97; *Vita fratris Henrici de Balma, ibid.,* II (1909), pp. 601-607; *Les vies de Ste Colette de Corbie... écrites par ses contemporains le P. Pierre de Reims dit de Vaux et soeur Perrine de la Roche et de Baume,* ed. U. d'Alençon, Parigi 1911, *passim;* E. de Vregille, *Le bienheureux Henri de Baume (1366-1439) et les documents concernents son culte immémorial,* in *France Franciscaine,* II (1913), pp. 245-57; Wadding, *Annales,* XI, pp. 61, 132; *Martyr. Franc.,* p. 71; H. Lippens, *Henry de Baume coopérateur de Ste Colette - Recherches sur sa vie et publication de ses statuts inédits,* in *Sacris erudiri,* I (1948), pp. 232-76; C. Schmitt, in *Catholicisme,* V, coll. 607-608.

Antonio Blasucci

ENRICO di BAUMBURG, santo. Canonico agostiniano, visse come recluso nell'abbazia di Baumburg (Oberbayern). Secondo l'iscrizione sepolcrale, oggi perduta, fu uomo di vita ascetica, morì un 2 apr., poco dopo il 1150, e fu quasi subito venerato dal popolo. Probabilmente è l'autore di una regola per reclusi, conservata in una stampa del 1627.

BIBL.: R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, St. Ottilien 1952, p. 44.

Romuald Bauerreiss

ENRICO di BEUERBERG, santo. Visse come eremita nella canonica agostiniana di Beuerberg (Oberbayern) durante il sec. XII. Non si conosce il luogo della sepoltura.

BIBL.: R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, St. Ottilien 1952, p. 43.

Romuald Bauerreiss

ENRICO di BOLZANO, venerato a TREVISO, beato. Nato a Bolzano verso il 1250, condusse la dura vita del povero operaio. In epoca non precisata si trasferì a Treviso con la moglie e il figlio, e, dopo la loro morte, visse in un oscuro bugigattolo messogli a disposizione da un notaio. Negli ultimi anni si ridusse in estrema povertà, accettando l'elemosina. A Bolzano come a Treviso fu ammirato come assiduo frequentatore di chiese (a Treviso soleva visitare tutte le chiese della città ogni giorno) e avido ascoltatore di Messe. Più ammirata ancora fu la sua vita di penitente: dormiva su un duro giaciglio, portava un ruvido saio, praticava lunghe veglie in preghiera. Quando si spense, tutto solo nella sua cella, i trevisani dissero che era morto un santo. I funerali videro un concorso immenso di popolo e furono accompagnati da strepitosi prodigi. Seguirono per oltre un anno pellegrinaggi che condussero dalle città vicine migliaia di persone all'arca del poverello, collocata nel duomo di Treviso sopra un altare. Una commissione vescovile registrò in poco tempo trecentoquarantasei miracoli, per lo più guarigioni, su deposizione di testimoni oculari. Uno di questi fu il biografo di E., Pier Domenico di Baone, che fu più tardi vescovo di Treviso. Ricognizioni delle reliquie si ebbero nel 1381 e nel 1712; una reliquia insigne nel 1759 fu portata a Bolzano ed è venerata nel duomo. In queste diocesi sorsero alcune chiese a lui dedicate; il culto del beato fu approvato da



ENRICO di Lieu-Saint-Bernard. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmall (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

Benedetto XIV, per la diocesi di Treviso, e da Pio VII, per quella di Trento.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 368-92 (con la *Vita* del beato di Pier Domenico di Baone); [Anonimo], *Il B. Enrico di Bolzano nella sua vita e nel suo culto,* Treviso 1915; *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 443; *Vies des Saints,* VI, pp. 186-87.

Igino Rogger

ENRICO, abate di BREITENAU, beato. Governò il monastero di Breitenau (Hessen) dal 1132 fino a dopo il 1144. Veneratore e raccoglitore di reliquie, è menzionato dal Bucelino nel *Nomenclator* del suo *Menologio* (ma non nel testo) al 31 dicembre.

BIBL.: Stadler-Heim, II, p. 650; Zimmermann, III, p. 290.

Gebhard Spahr

ENRICO di EBRANTSHAUSEN, santo. Di famiglia nobile, ma a noi sconosciuta, visse probabilmente nel sec. XII. Dopo un pellegrinaggio all'antica chiesa di Ebrantshausen (Niederbayern), vi si stabilì per darsi a vita eremitica. Fin dal Medioevo si organizzavano pellegrinaggi alla sua tomba, sulla quale era stata costruita una cappella, e in occasione di essi si consegnavano agli uomini e al bestiame i cosidetti *Heinrichszeltln* (« confetti di s. Enrico »). Il culto non si è ancora spento.

BIBL.: R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, St. Ottilien 1952, p. 44.

Romuald Bauerreiss

ENRICO, eremita a FIESOLE, beato. È un sacerdote che condusse vita eremitica sulla collina fiesolana, dove esistevano in antico diversi romitori. Visse fra gli ultimi anni del sec. XIII ed i primi del XIV. Nel testamento di donna Giovanna di Albizzo Caponsacchi, vedova di Ubertino Novello da Gaville, rogato in Firenze il 31 lugl. 1302 da ser Uguccione di Ranieri Bondoni, si legge: « [lascio] presbytero Arrigo de sancto Mauritio libras quinque ». Era quindi rettore della chiesa di S. Maurizio. Quando morì, dopo una vita santa ed esemplare, trovò sepoltura nella stessa chiesa dove era vissuto. Il popolo lo venerò come beato; il suo corpo fu posto in un sarcofago di pietra (che si conserva ancora come opera d'arte dietro l'altare maggiore), nel quale si legge la seguente iscrizione: « Beato Henrico heic sacerdotii munere exemplari vita et morte functo F. Minervettus archiep. turitanus MDXX ».

Oggi il corpo è in un'urna di legno, sotto l'altare maggiore, dove fu trasferito nel 1526, secondo la iscrizione scolpita in fronte alla mensa: « B. Henrico huc translato anno Domini MDXXVI ».

BIBL.: F. Cattani da Diacceto, *Vita dell'invittissimo martire S. Romolo, primo vescovo di Fiesole e di più altri santi vescovi suoi successori,* Firenze 1578 (prefazione); *De jurisditione Episcopi Fesulani,* Venezia 1682, p. 14; A. M. Bandini, *Lettere XII fiesolane,* Siena 1800, pp. 226-28; D. Macciò, *Nuova guida della città di Fiesole,* Volterra 1869; G. Raspini, *Il B. Enrico, sacerdote, eremita in S. Maurizio a Fiesole,* in *L'Osservatore Toscano,* XVII (1961), n. 40.

Giuseppe Raspini

ENRICO di GEEST, monaco, beato: v. BONIFACIO, ENRICO e GUGLIELMO, monaci, bb.

ENRICO, abate di HEISTERBACH, beato. Di nobile origine, canonico di S. Cassio di Bonn, dopo aver compiuto gli studi a Parigi entrò nel monastero di Heisterbach, dove fu nominato priore e poi abate. Gli si debbono la magnifica chiesa e la nuova fondazione di Marienstatt. Morì l'11 nov., giorno in cui è ricordato, del 1242, poco dopo il celebre storico Cesario, monaco nella stessa abbazia.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 378; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* I, 13; VII, 21, 40; X, 16, ed. I. Strange, Colonia 1851, (v. indice); Zimmermann, III, p. 290; G. Wellstein, *Die Cisterclenserabtei Marienstatt,* Limburg

a.d.L. 1955, pp. 19 sgg.; C. Spahr, in LThK, V^2, col. 191.

Colombano Spahr

ENRICO di HIMMEROD, beato. Converso e maestro dei conversi nella grangia di Hart, dipendente dal monastero cistercense di Himmerod nella Renania, visse nella seconda metà del sec. XII. Fu illustre per lo spirito profetico e per le apparizioni e visioni soprannaturali ricevute. È ricordato da Cesario di Heisterbach, morto verso il 1240, nel *Dialogus miraculorum* (V, 5 e *passim*). La sua memoria ricorre il 4 novembre.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 371-72; Zimmermann, III, p. 261.

Colombano Spahr

ENRICO, eremita in INGHILTERRA, santo. Di nobile famiglia danese, per evitare il matrimonio fuggì in Inghilterra ove ottenne dal priore di Tynemouth di stabilirsi come eremita nell'Isola Cocket, al largo della costa del Northumberland, dove si costruì una cella. Qualche tempo dopo giunsero messaggeri dalla Danimarca per indurlo a tornare: gli assicuravano che nessuno avrebbe contrastato la sua vocazione, ma una voce che sembrava provenire dall'immagine del suo crocifisso, davanti a cui si era prostrato in preghiera, gli ordinò di rimanere dove si trovava fino alla morte. Sofferente per un'incurabile piaga al ginocchio, visse di pane ed acqua, che gli venivano portati dopo il tramonto e in cambio dei quali offriva i legumi che coltivava nei pressi del suo romitorio. Morì il 10 genn. 1127 e fu sepolto nella chiesa priorale di Tynemouth, vicino al corpo di s. Oswin, re e martire. La sua festa si celebra il 10 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 60-62; Stanton, pp. 22-23; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 103.

Edward I. Watkin

ENRICO, abate di LIEU-SAINT-BERNARD, beato. Originario di Melsbroeck in Brabante, presso Bruxelles, prese l'abito cistercense nell'abbazia di Villers-en-Brabant, di cui divenne priore prima del 1270. Poi, nel 1272, fu eletto abate di Lieu-Saint-Bernard (o Saint-Bernard-sur-l'Escaut). Uomo di grande virtù, si faceva notare per i suoi digiuni e le penitenze con cui affliggeva il proprio corpo. Tutto questo non gli impediva di esercitare la sua carica con molta cura, tanto per le cose materiali che per le spirituali. Verso il 1277 condusse a termine con successo una missione affidatagli dal duca di Brabante, Giovanni I: andare, cioè, in Inghilterra per negoziare il matrimonio di suo figlio Giovanni con Margherita, figlia del re Edoardo I. E. morì il 22 marzo 1296; i cistercensi l'hanno iscritto nel loro *Menologio.*

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 91; *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, l. II, dist. XL, cap. VII, t. II, Colonia 1631, p. 452; *Historia Villariensis*, l. II, cap. XVI, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1717, coll. 1296-97, 1359-60; *Gallia christ.*, V, col. 143; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles*, Bruxelles 1909, p. 273; Zimmermann, IV, p. 32.

Marie-Anselme Dimier

ENRICO di MARCY, cardinale, vescovo di ALBANO, beato. Nato poco prima del 1140 nel castello di Marcy, non lontano da Cluny, entrò giovanissimo a Chiaravalle, verso il 1155, sotto l'abate Roberto di Bruges. Fin dal 1160, fu eletto abate di Hautecombe in Savoia, poi di Chiaravalle nel 1176. Ben presto fu incaricato da papa Alessandro III di reclutare dei signori per la crociata di Terra santa, ma poiché l'eresia si sviluppava nel narbonese, ricevette nel 1178 dal card. legato Pietro di S. Crisogono, la missione di andare a predicare contro gli eretici albigesi. Proposto come vescovo di Tolosa, rifiutò. Si volle poco dopo eleggerlo abate di Cîteaux, ma non accettò. Nel 1179 assisté al concilio del Laterano, dove, il 14 marzo, fu creato cardinale vescovo di Albano da Alessandro III. L'anno seguente costui lo inviò ad Albi col titolo di legato. Non ottenendo con la parola che scarsi risultati, il nuovo legato decise, nel 1181, di raccogliere un possente esercito per ridurre gli eretici all'impotenza. Fu così che egli poté impadronirsi di Lavaur, che era difesa dal conte Ruggero di Béziers, e di Carcassonne. Nel 1182 ritornò a Roma. Alla morte di papa Urbano III, nel 1187, si pensò al cardinale di Albano per dargli un successore; ma egli ricusò. Alla notizia della presa di Gerusalemme da parte del Saladino, il 2 ott. 1187, il nuovo papa Gregorio VIII, nominò E. di Albano legato *a latere* e lo incaricò di predicare la crociata, di concerto con l'arcivescovo Joscio di Tiro. E. riuscì a riconciliare il re di Francia, Filippo Augusto, e il re d'Inghilterra, Enrico II e, su sua istanza, il conte Baldovino di Fiandra gli promise di crociarsi. A Magonza il 27 marzo 1188, tenne una grande « dieta di Cristo » (*curia Jesu Christi*) durante la quale l'imperatore Federico Barbarossa prese la croce, imitato da tredicimila fedeli. Intanto era ripresa la guerra tra il re di Francia e il re d'Inghilterra. E. riuscì ancora ad ottenere da loro una tregua che doveva durare fino al 13 genn. 1189. Poi partì per Arras, per ristabilire la pace fra il vescovo e il conte Filippo di Fiandra. Ivi morì il 1° genn. 1189. Il suo corpo fu riportato a Chiaravalle, dove, l'11 genn. seguente fu sepolto nella chiesa, fra s. Bernardo e s. Malachia.

I Cistercensi lo venerano *ab immemorabili* e lo hanno iscritto nel loro Martirologio alla data del 14 lugl., poi al 1° genn. Oltre a qualche lettera si ha di lui un *Tractatus de peregrinante civitate Dei*, destinato ad esortare i fedeli a prendere la croce.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 229; *Fasciculus Sanctorum ord. cist.*, I, Anversa

1631, pp. 356-69; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* IV, 79, ed. J. Strange, I, Colonia 1851; *Gallia christ.,* IV, col. 802; XVI, col. 480; D'Arbois de Jubainville, *Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes... au XIIe et au XIIIe siècles,* Parigi 1858, pp. 172-74; *Chronicon claraevallense,* in PL, CLXXXV, col. 1249; *Exordium magnum,* dist. II, cap. XXX, *ibid.,* coll. 1040-42; E. d'Albano, *Epistolae, ibid.,* CCIV, coll. 215-51; id., *Tractatus de peregrinante civitate Dei, ibid.,* coll. 251-402; G. de Cirey, *Catalogue des saints et bienheureux de l'ordre de Cîteaux,* in Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* Digione 1878, p. 651; Jaffé-Wattenbach, nn. 677, 834, 866; S. Steffen, *Heinrich, Kardinalbischof von Albano,* in *Cisterc. Chronik,* XXI (1909), pp. 225-36, 300-306, 334-43; Zimmermann, II, p. 490; E. Pfeiffer, *Die Cistercienser und der dritte Kreuzzug (1184-92). Die Mission des cist. Kardinals Heinrich von Albano in Deutschland und Frankreich,* in *Cisterc. Chronik,* XLVIII (1936), pp. 150-54, 179-83; M. B. Brard, in *Catholicisme,* V, coll. 618-19; Y. Congar, *Henri de Marcy, abbé de Clairvaux, cardinal éveque d'Albano et légat pontifical,* in *Studia Anselmiana,* XLIII, *Analecta monastica,* 5ª serie (1958), pp. 1-90; L. A. Schneider, in LThK, V², coll. 177-78.

Marie-Anselme Dimier

ENRICO (Erico, Erigo), pellegrino, beato, venerato a Perugia. Secondo una memoria coeva, vista dal Wadding e dai Bollandisti, nel 1415 E. « Perusium advenit peregrinus, eremitico in habitu, devotissimus, atque ad hospitale extra portam S. Susannae admissus, in morbum incidit, et paucos intra dies vitam mutavit cum morte ». Marco da Lisbona, nelle *Croniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco* (I, 31), riporta la leggenda che « in eius obitu campanas ecclesiae vicinioris, quae S. Andrea erat, nullo trahente, sonuisse ». Fu sepolto in questa chiesa, dove il popolo, in seguito ai miracoli da lui operati, cominciò a venerarlo. Le sue reliquie furono più volte trasferite. Non si sa altro; qualcuno lo ha detto nobile inglese o figlio del re di Danimarca o terziario francescano, ma senza o con poco fondamento. È ricordato il 13 marzo.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 318; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 338-40; G. Gielemans, *Sanctilogium,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 24; BHL, I, p. 569, n. 3817; *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 708; *Martyr. Franc.,* p. 94, n. 4.

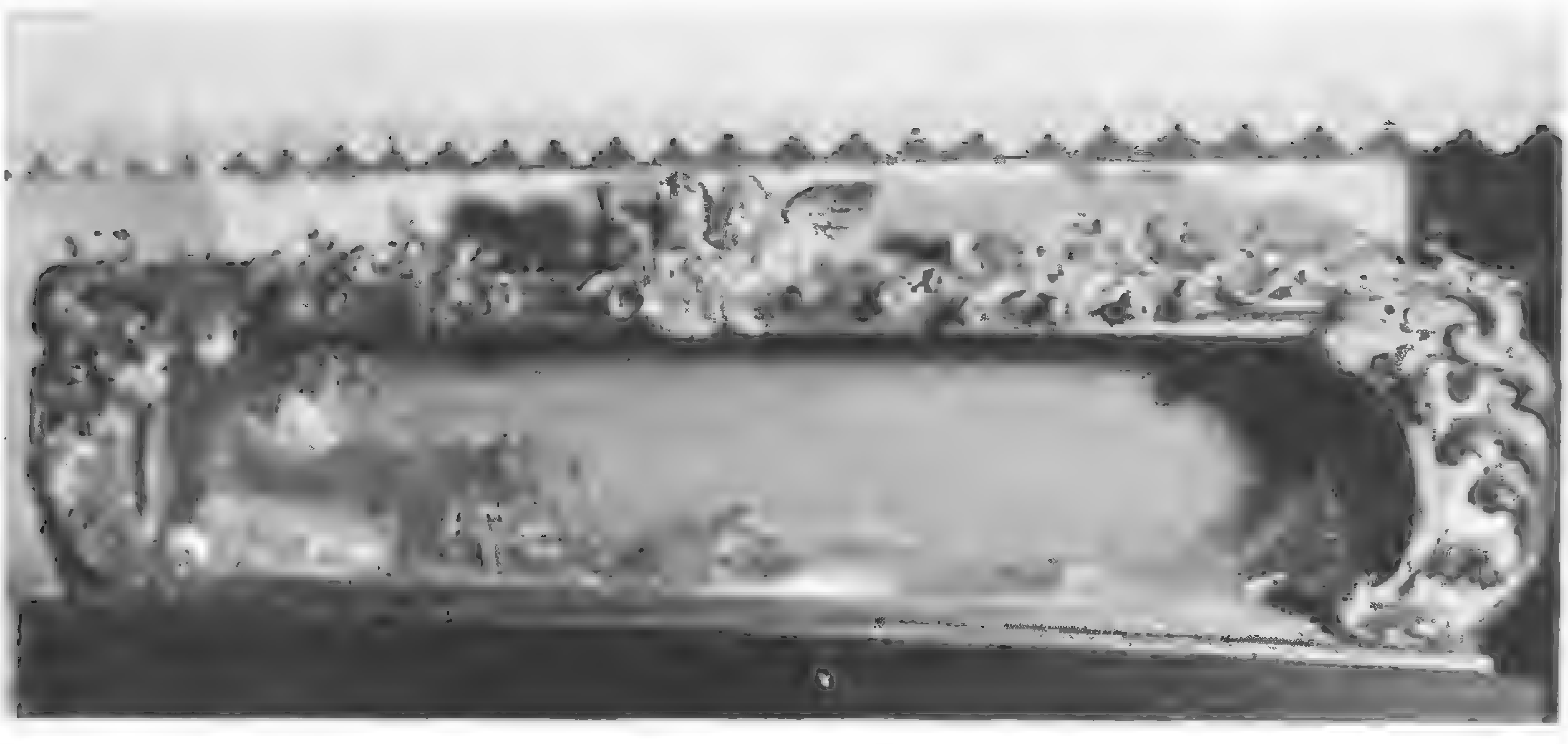
Pietro Burchi

ENRICO di Seeshaupt, santo. Eremita del sec. XII, è rappresentato in un'antica cappella dedicata a s. Enrico II, imperatore, nell'angolo sud-orientale dello Starnbergersee (o Würmsee) a Seeshaupt. La sua attribuzione alla famiglia dei conti di Diessen-Andechs è completamente arbitraria. Il suo sepolcro fu anticamente molto venerato, come è testimoniato già nel 1324, e gli amministratori ecclesiastici del luogo godevano dal 1389 dell'esenzione dai tributi da parte dei duchi bavaresi. La cappella è stata ricostruita dopo la distruzione avvenuta nel 1902, ma i pellegrinaggi sono quasi cessati.

Bibl.: R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, St. Ottilien 1952, p. 43.

Romuald Bauerreiss

ENRICO, vescovo di Uppsala, apostolo della Finlandia, santo. Di origine inglese, egli appartiene al numero di quei missionari che operarono in Svezia nel periodo della lotta che il Cristianesimo condusse contro il paganesimo. Non si conosce esattamente il tempo in cui vi arrivò. Si sa soltanto che alla metà del sec. XII appare come vescovo di



Enrico, ven. a Perugia. *Urna del beato E.* Perugia, Chiesa parrocchiale di S. Andrea (sec. XVIII).

Uppsala, dove, secondo la tradizione, avrebbe inaugurato la nuova cattedrale finita di costruire da Erico IX, il santo patrono della Svezia.

Ma il periodo più importante della vita di E. si colloca dopo che egli, accompagnato s. Erico re (v.) nella crociata contro la Finlandia per la divulgazione del Cristianesimo, rimase in quella regione a continuare l'opera del sovrano che, vinti i Finlandesi, era tornato in patria. La tradizione narra che la prima cosa che egli fece dopo l'arrivo nel paese pagano fu di battezzare alla fonte di Kuppis, nei pressi di Åbo, i capi vinti. Del resto, si conosce ben poco della sua attività missionaria: la tradizione vuole che fosse arrivato fino al villaggio di Ylistaro, nella contrada di Kumo, dove ancora si fanno vedere le rovine della casa in cui avrebbe predicato e che, verso il 1850, furono circondate da una costruzione in pietra inaugurata il giorno della festa secolare della riforma finlandese (18 giug. 1857): un'iscrizione ricorda l'importanza storica e religiosa dell'edificio.

Nel primo inverno stesso del suo arrivo in Finlandia il vescovo E. sarebbe stato ucciso da un indigeno, di nome Lalli, cui egli aveva imposto penitenza per un omicidio. L'uccisione avvenne nella palude di Kjulo, nella contrada dallo stesso nome e, secondo le leggende che fiorirono subito dopo, Lalli, insieme col colpo mortale, aveva anche vibrato un altro colpo alla mano del vescovo, staccandone il pollice al quale, come allora si usava, era infilato l'anello pastorale sulla cui pietra preziosa era inciso il suo sigillo. La primavera dopo, questo dito con l'anello infilato fu ritrovato su un pezzo di ghiaccio galleggiante e un cieco, che si era stropicciati gli occhi con quella santa reliquia, aveva riacquistato immediatamente la vista.

Il capitolo del duomo di Åbo, in Finlandia, ha assunto, più tardi, l'immagine del dito con l'anello come suo sigillo particolare ed ancora oggi lo ha in uso. E., sempre secondo la leggenda, aveva predetto il tempo del suo trapasso ed aveva pregato i suoi compagni di attaccare al suo cadavere un paio di giovani buoi non ancora aggiogati e di lasciarli andare per conto loro, senza guida, e poi, là dove si fossero fermati ed accovacciati al suolo, il suo cadavere doveva essere sepolto e doveva essere eretta una chiesa. Così fu fatto, e la chiesa sorse nella località chiamata Nousis e fu a lui dedicata. Dopo che il duomo di Åbo fu terminato, i resti mortali del vescovo E. furono tolti dalla chiesa di Nousis e, racchiusi in un bel reliquiario, collocati nel nuovo duomo. Qui rimasero fino al 1720 quando, per ordine dello zar Pietro I (allora la Finlandia era sotto la Russia), il comandante delle truppe russe che presidiavano Åbo, il generale Golitsin, mandò il reliquiario in Russia. Da allora non si è mai saputo dove sia finito; però la tomba, nella chiesa di Nousis, continuò ad essere considerata un luogo sacro. Il vescovo Giovanni II di Pietro fece erigere sulla tomba un monumento che, più tardi, il vescovo Magnus Tavast ornò con cinque placche di ottone incise con l'immagine del santo e con alcune scene della sua leggenda.

Per quanto si sa, il vescovo E. non fu mai canonizzato, ma nonostante ciò, al suo nome, anche in documenti ufficiali della Chiesa, veniva aggiunto l'attributo di santo. Fu venerato come protettore della Finlandia e feste particolari erano celebrate in suo onore il 19 genn. nella Scandinavia in genere e il 20 genn. e il 18 giug. in Finlandia. La sua immagine era esposta in molte chiese della Svezia e della Finlandia e la Storkyrka (la grande chiesa) di Stoccolma ne possedeva una di argento puro e di notevole valore.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 249-50; BHL, I, p. 569, n. 3818; R. Hausen, in *Nordisk Familjebok,* XI (1909), pp. 428-29; M. G. Schybergson, *ibid.,* XV (1911), p. 244; *Anal. Boll.,* LII (1934), p. 119; C. Weibul, in *Scandia,* XIII (1940), pp. 1-21; L. Mousset, *Les peuples scandinaves au Moyen Âge,* Parigi 1951, p. 237; G. Guerra, in *Enc. Catt.,* V, coll. 393-94; J. Dubois, in *Catholicisme,* V, coll. 620-21.

Anna Lisa Sibilia

ENRICO Van Den Calstre, di Lovanio, beato. Nacque nella seconda metà del sec. XIII da una tra le più nobili famiglie di Lovanio: tra i suoi avi, alcuni ricoprirono cariche pubbliche, altri furono uomini d'arme. Entrato nel convento dei Predicatori della sua città natale (la fondazione era avvenuta tra il 1228 e il 1233), ne vestì l'abito e vi compì i primi studi; in seguito venne mandato a Parigi a perfezionare la propria formazione teologica. Nel 1292 lo troviamo nuovamente a Lovanio, in qualità di priore; nel 1297, e nel 1303 a Colonia « lettore di Sacra Scrittura »; poi a Wimpfen, in Svezia. Incerto è il tempo della sua morte: verisimilmente il 18 ott. 1340. Fu sepolto a Lovanio, nel cimitero conventuale. Tuttora discussa tra gli storici e da alcuni negata (Walz) la sua amicizia col Taulero (m. 1361). Notevole interesse riveste, per la storia dei movimenti spirituali, una sua lettera erroneamente attribuita da Canisio al Taulero: si tratta di una sequela di consigli spirituali rivolti a una penitente, che ebbe molta diffusione e passò sotto la denominazione di *epistola aurea.* Purtroppo, la leggenda s'impadronì della vita e della persona di E., al punto da rendere impossibile discernere quanto di vero contengano le sue biografie. Fenomeni straordinari avrebbero contrassegnato, fin dalla giovinezza, la sua tenera devozione alla Vergine. Eccezionale fu la sua pietà eucaristica e il culto per l'Umanità del Redentore. La fama di illuminato direttore d'anime gli meritò il titolo di beato che la Chiesa tuttavia non ratificò ufficialmente. Si conservano, inediti, alcuni consigli di vita spirituale: *De sex quibusdam quae faciunt hominem immobiliter in divina unione persistere.*



Enrico, conv. di Villers-en-Brabant. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmall (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

Bibl.: lo studio critico più completo è quello di P. G. Meersseman, *Heinrich van den Calstre von Loewen, O.P.*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, I (1930), pp. 159-80. V. inoltre: G. M. Löhr, *Die Kölner dominikanerschule vom 14 bis zum 16. Jahrhundert*, Friburgo in Sv. 1946, pp. 34-35; St. Axters, *De zalige Hendrik van Leuven O.P. als geestlijk auteur*, in *Ons geestelijk Erf*, XXI (1947), pp. 225-56.

Renata Cecconi

ENRICO, eremita, beato, venerato a Verona. Nel 1407, a Verona, durante i lavori per la costruzione del castello di S. Felice, fu trovato il corpo di un eremita con accanto gli strumenti della penitenza. Una lapide, ora scomparsa, lo indicava come quello del beato E. *de Bolciano,* morto il 30 giug. del 1350.

Gli Annali degli Agostiniani parlano di un b. E., figlio di mercanti che, dopo aver esercitato la professione a Ratisbona e a Verona, quivi si ritirò presso il monastero degli Agostiniani a S. Eufemia ove rimase dieci anni. Quindi con l'assenso di fra Tommaso d'Argentina, generale dell'Ordine, si ritirò sul monte di S. Felice per condurre vita eremitica.

Il corpo ritrovato, dietro richiesta del comune di Verona e con l'approvazione degli Agostiniani di S. Eufemia fu trasportato dal vescovo di Verona, card. Angelo Barbarigo (1407), presso la cattedrale della città, nella chiesa di S. Giovanni in Fonte, « piacendo al Signore dimostrare, per l'intercessione di questo glorioso santo, in quella occasione, molti prodigi ».

Da notare che anche a Treviso è venerato un b. E. da Bolzano morto ivi nel 1315. Sembra peraltro che si tratti di due persone distinte, quantunque difficilmente si potrebbe trarre il predicato *de Bolciano* dal nome di alcune località del territorio veronese. In una lite tra il comune di Verona e il capitolo della cattedrale (1686) venne affermata l'origine veronese del b. E. almeno *per incolatum.*

Nel 1882 il vescovo di Verona, card. Di Canossa, procedeva ad un'ulteriore ricognizione delle reliquie, che tuttora sono conservate in un sepolcreto nella chiesa di S. Giovanni in Fonte.

Dai calendari liturgici della diocesi di Verona risulta che la festa del b. E. si celebrava il 7 lugl. Fu soppressa nel 1659 e non più ristabilita.

Bibl.: A. Valerius, *SS. Episcoporum Veronesium antiqua monumenta,* Venezia 1576, p. 23; G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona,* II, Verona 1749, p. 407; A. Pighi, *Del B. Enrico Eremita cittadino veronese,* in *Verona Fedele,* 28 ag. 1891; P. Vignola, *Intorno al culto ed alla sepoltura del B. Enrico eremita,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 367-72.

Silvio Tonolli

ENRICO, converso di Villers-en-Brabant, beato. Originario di Bruxelles, nel corso dei suoi studi, si diede tutto intero al mondo, senza riserva. Volendo mettere un freno ai suoi disordini, i genitori cercarono di farlo sposare. Qualche giorno prima del matrimonio, E. volle rendere visita a molti dei suoi parenti che erano religiosi nell'abbazia cistercense di Villers. Fu toccato dalla grazia di Dio e, senza più esitare, chiese di indossare l'abito monastico verso l'anno 1237. Presto, però, l'obbedienza, le veglie e i digiuni gli sembrarono troppo duri e decise di andarsene. Ma Goberto di Aspromonte l'indusse a restare ancora per un mese: alla fine del mese non potendo più a lungo sopportare il giogo dell'Ordine, si dispose di nuovo a partire. Anche questa volta Goberto ottenne che egli restasse ancora per quindici giorni. Durante questo tempo la comunità non cessò di pregare per lui: queste preghiere furono esaudite e il novizio, tornato a migliori sentimenti, scelse infine di vivere nella casa di Dio. Fu un esempio per tutti per la sua devozione e la sua umiltà. Dopo sette anni di vita religiosa fu colpito da una grave malattia. Alcuni giorni prima di morire ebbe la rivelazione della sua salvezza. Morì il giorno della festa delle undicimila vergini, come egli

aveva predetto; i Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio.*

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 357; *Historia Villariensis,* l. III, cap. VI, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, coll. 1365-67; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 376; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles,* Bruxelles 1909, p. 278; Zimmermann, IV, p. 98.

Marie-Anselme Dimier

ENRICO, priore di Villers-en-Brabant, beato. Originario di Marilles-Nodrenge nel Brabante, uscito da una nobile famiglia, si fece religioso nell'abbazia cistercense di Villers dopo il 1275. Di una grande dolcezza e di una grande semplicità, esercitò l'ufficio di priore che occupò per dieci anni, in modo da farsi amare piuttosto che temere. Durante i suoi cinquant'anni di vita religiosa, non volle mai essere esentato dagli esercizi comuni, seguendo sempre la comunità, il primo al coro, alla lettura e al lavoro. Morì in pace, in un'età avanzata. È iscritto nel *Menologio Cistercense* al 12 marzo.

Bibl.: *Historia Villariensis,* l. II, cap. VII, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, coll. 1346-47; Zimmermann, IV, p. 27.

Marie-Anselme Dimier

ENRICO di Weiz, converso di Villers-en-Brabant, beato. Figlio di Cristiano, monaco dell'abbazia cistercense d'Himmerod (Renania), prese l'abito di converso nell'abbazia di Villers durante il sec. XIII. Incaricato del servizio dell'ospedale dei poveri, egli brillò per la sua pazienza e la sua umiltà. Il demonio gli fece credere che la sua nascita era illegittima e che egli non poteva essere salvo. E. ne ebbe una immensa tristezza, ma il Signore ebbe pietà di lui: gli fece vedere in sogno una grande moltitudine di uomini e di donne. Nel medesimo tempo una voce gli diceva: « Vedi questa folla, Enrico? Sono nati tutti da legittimo matrimonio e tutti saranno perduti, ma non tu ». E. rimase subito consolato e la tentazione di tristezza cessò per sempre. È ricordato nel *Menologio Cistercense* al 13 luglio.

Bibl.: *Gesta sanctorum Villariensium,* cap. XV, in MGH, *Script.,* XXV, p. 235; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* dist. IV, cap. XXXI, ed. J. Strange, I, Colonia 1851, p. 202; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles,* Bruxelles 1909, p. 278; Zimmermann, IV, p. 69.

Marie-Anselme Dimier

ENRICO, primo abate di Witskjöld, beato. Discepolo di s. Bernardo, era abate di Witskjöld (*Vitae Schola*), in Danimarca, nel 1157 e morì l'11 febb. di un anno imprecisato. Ne fanno memoria i calendari e menologi cistercensi e benedettini, ma non si ha notizia di un suo culto.



Enrico, priore di Villers-en-Brabant. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmall (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

Bibl.: Stadler-Heim, II, p. 463; J. Janauschek, *Origines cistercienses,* I, Vienna 1877, pp. 120, 141 sgg.; Zimmermann, I, p. 203; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 224.

Alfonso M. Zimmermann

ENRICO di Zwiefalten, priore di Ochsenhausen, beato. Nato da una nobile famiglia della Svevia a Zwiefalten, presso Ulm, nel Württemberg, ebbe una gioventù molto mondana. Colpito dalla grazia durante un ballo, chiese di essere ammesso nel monastero di Ochsenhausen, i cui monaci provarono molto a lungo la sua vocazione, prima di ammetterlo alla professione. Diede fin dal principio chiara prova della sincerità della sua conversione religiosa; fu modello di osservanza e di vita austera e dopo qualche tempo diventò priore del monastero. Ebbe anche grande prestigio tra i fedeli dei dintorni, che accorrevano spesso da lui per chiedere le sue preghiere, attratti dalla sua fama di santità e da quella dei miracoli da lui compiuti: gli si attribuisce, tra l'altro, l'aver domato



ENRICO II. Bartolomeo Bruyn, *Immagine di E.* Monaco di Baviera, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Pinac. Monaco)

un incendio al tetto del monastero col solo segno della croce, l'aver guarito un bambino paralitico ricoverato nell'ospedale annesso al monastero, e l'aver ridato la salute, benedicendola con delle reliquie, a una donna dagli occhi malati.

Morì un 4 nov. nella seconda metà del sec. XIII. La *Vita* scritta da un monaco del monastero ne documenta la fama di santità; la qualifica di beato gli viene attribuita in tutti i martirologi benedettini che ne fanno memoria al 4 sett. Dai Bollandisti viene elencato tra i *praetermissi,* perché mancano sufficienti prove di un culto a lui prestato.

Bibl.: *Vita,* ed. L. Surio, *De probatis Sanctorum Historiis,* XI, Colonia 1618, pp. 157-58 (BHL, I, p. 570, n. 3819); H. Hermann, *Trifolium nobile,* Kempten 1750, pp. 15-34; G. Geisenhof, *Kurze Geschichte des vormaligen Reichsatifts Ochsenhausein,* Ottobeuren 1829, pp. 18-22; *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1895, p. 216; Zimmermann, III, pp. 259-61; *Vies des Saints,* XI, pp. 152-53.

Justo Fernández Alonso

ENRICO II, imperatore, santo. Nacque il 6 magg. 973 (non si sa se ad Abbach o a Hildesheim) da Enrico il Litigioso, duca di Baviera, e da Gisella, figlia del duca Corrado di Borgogna, e fu educato dal vescovo Wolfgango di Ratisbona e dall'abate Ramvoldo di S. Emmerano, insieme con la sorella Gisella, poi sposa di s. Stefano, re dell'Ungheria. Alla morte del padre divenne duca di Baviera (995) e nel 1002 (dopo la morte di Ottone III) re della Germania, quale ultimo discendente della casa di Sassonia. L'elezione venne fatta sotto l'influsso dell'arcivescovo Villigiso di Magonza, il quale ottenne che Ottone di Carinzia, discendente dagli Ottoni per linea materna, rinunziasse ai suoi diritti, e che i competitori, il margravio di Meissen, Eccardo, ed Ermanno, duca di Alemagna (Svevia), abbandonassero il campo. L'8 sett., con la sua sposa Cunegonda, figlia del conte Sigfrido di Lussemburgo, fu incoronato in Aquisgrana. La mancanza di eredi fece sorgere lotte coi parenti di Cunegonda, coi cinque cognati e coi fratelli di E., Bruno e Arnolfo, aspiranti alla successione. Questi si riconciliarono con lui grazie alla mediazione della sorella Gisella: Bruno divenne vescovo di Augusta e Arnolfo arcivescovo di Ravenna. Mentre E. poté imporre la sua autorità nell'ambito dell'Impero, difficile gli riuscì soggiogare i nemici esterni: il 15 magg. 1004 vinse a Pavia il re d'Italia, Arduino, insorto dopo l'incoronazione, e fino al 1018 dovette lottare contro il duca di Polonia Boleslao Chobry; contro questi nemici cristiani chiese aiuto ai pagani Liutizi e Redari, con cui stabilì alleanze, molto criticate dai contemporanei. Nel 1004 restaurò la diocesi di Merseburg, il 1° nov. 1007 fondò quella di Bamberga, come diocesi missionaria e centro del potere imperiale contro l'opposizione dei cognati, dei fratelli e del vescovo di Würzburg. Il 14 febb. 1014 fu incoronato imperatore, insieme con la mo-



ENRICO II. *E. in trono con le virtù del suo regno.* Pagina miniata dal Cod. Ottob. Lat. 74, f. 193 v. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

glie, da Benedetto VIII in S. Pietro a Roma; nel ritorno elevò a vescovado il monastero di Bobbio e incontrò s. Romualdo a Verona. Fece occupare le sedi vescovili, specialmente in Germania e in parte anche in Italia, da uomini a lui vicini; sottrasse beni alle Chiese ricche, protesse, invece, quelle povere e promosse la riforma monastica iniziata dai monasteri di Gorze, di S. Massimino di Treviri, e di S. Emmerano di Ratisbona. Nel 1022, su richiesta di Benedetto VIII, scese contro i Greci nell'Italia meridionale e confermò il feudo concesso dal papa ai Normanni. Visitò Montecassino dove venne miracolosamente guarito da s. Benedetto da una grave malattia renale. Nel 1023 si incontrò col re Roberto di Francia, per deliberare, anche in affari ecclesiastici; tutti e due dovet-

tero riunirsi, insieme col papa e con i vescovi, in un sinodo a Pavia. Mentre si proponeva di venire di nuovo in Italia, morì repentinamente il 13 lugl. 1024 a Grona presso Gottinga.

E. venne canonizzato nel 1146 da Eugenio III. La tomba e le reliquie si conservano nel duomo di Bamberga, dove ebbero luogo varie traslazioni. Festeggiato il 15 (e anche il 13, 14, e 18) lugl., è patrono della città e della diocesi di Basilea.

Bibl.: *Vita*, in MGH, *Script.*, IV, pp. 679-95; Tietmaro, *Chronicon*, ed. F. Kurze, in *Script. Rerum German.*, Hannover 1889, pp. 723-71; B. Bartoli, *Arrigo II in Italia*, Bologna 1896; H. Schöppler, *Archiv f. Gesch. der Medizin*, XI (1918), pp. 202-205; W. von den Steinen, *Kaiser Heinrich II, der Heilige*, Bamberga 1920; G. So[ranzo], in *Enc. It.*, XIV, col. 15; H. L. Mikoletzky, *Kaiser Heinrich II und die Kirche*, Vienna 1949; K. Hallinger, *Gorze-Kluny*, Roma 1950; R. Holtzmann, *Gesch. der sächsischen Kaiserzeit*, Monaco 1955, pp. 381-487; E. Heinzel, *Lexikon historischer Ereignisse und Personen in Kunst, Literatur und Musik*, Vienna 1956, p. 270; R. Klauser, in LThK, V^2, coll. 179-80.

Gebhard Spahr - Colombano Spahr

Iconografia. Per E., imperatore e santo, è opportuno distinguere le figurazioni del sovrano in quanto tale, da quelle cui determinati attributi



Enrico II. Tilman Riemenschneider, *La morte di E.* Bamberga, Duomo, part. della tomba dell'imperatore (sec. XVI).

(in particolare il modello del Duomo di Bamberga da lui fondato) assegnano una precipua funzione, anche per la loro collocazione in un edificio sacro, di pio ricordo. Figurazioni generiche del sovrano, con corona, scettro, pomo imperiale, manto d'ermellino, sono frequenti sia lo si voglia rappresentare ad illustrazione di eventi storici, sia lo si intenda ricordare per la sua vita ispirata ad opere di pietà. Tra le prime sono da porsi, logicamente, le monete emesse durante il suo impero; ma già nelle opere contemporanee la figura di E. viene ad assumere, per particolare collocazione, più che per la presenza di attributi sacri, vera e propria funzione di ricordo della sua vita santificata. Si veda ad esempio la miniatura del sec. XI del Cod. lat. 4456 della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, ove E. è figurato mentre, sorretto da due santi, è incoronato da Gesù; quella coeva del Cod. Lit. 53 della *Vita Henrici* della Staatsbibliothek di Bamberga, ove pure appare fiancheggiato da due santi vescovi; una vetrata della Cattedrale di Strasburgo del sec. XII; le statue dugentesche delle Cattedrali di Bamberga e di Basilea; quella del secolo seguente della Chiesa di S. Martino di Colmar; la statua lignea settecentesca di Ignaz Günther nella Chiesa bavarese di Rott-am-Inn.

Vanno ricordati inoltre una statua di E. proveniente da Niedernburg in cui il santo tiene nella mano sinistra il documento testimoniante l'erezione della fondazione di Tassilo II che nel 1010 E. aveva mutato in monastero benedettino; il codice detto « di s. E. » conservato nel Tesoro del Residenzmuseum di Monaco e infine la coppa di cristallo opera dell'arte tedesca dell'XI sec. Da questa coppa, proveniente dalla Alte Kapelle di Ratisbona, i fedeli ancora nel sec. XVIII potevano bere nel giorno della festa del santo.

In molte occasioni il santo imperatore, che reca talvolta in mano il giglio, a simbolo della leggendaria purezza del suo matrimonio, è figurato insieme con la moglie s. Cunegonda (v.); è il caso questo dell'arazzo quattrocentesco della Chiesa di S. Lorenzo di Norimberga; del dipinto cinquecentesco di Barthel Bruyn della Pinacoteca di Monaco; degli sportelli dell'organo già nel Duomo di Basilea ed attualmente conservati nel locale Museo, dipinti da Hans Holbein il Giovane verso il 1525.

Già qualcuna di queste figure introduce, tuttavia, alcuni momenti caratteristici della vita di E., illustrati in modo particolare nell'ostensorio d'argento dorato (ca. 1350) del Tesoro del Duomo di Basilea e specialmente nella tomba monumentale dei due santi coniugi, scolpita da Tilman Riemenschneider per il Duomo di Bamberga tra il 1499 ed il 1513.

Scene tipiche sono: la miracolosa estrazione del calcolo ad opera di s. Benedetto, durante il soggiorno dell'imperatore a Montecassino (ricordata anche dall'ex voto in oro offerto da E. alla Cattedrale di Basilea, ed attualmente conservato nel Museo di Cluny), pur se lo Riemenschneider la trasforma in una vera e propria lipotomia, non ancora in uso all'inizio del sec. XI; la morte dell'imperatore, mentre un diavolo assiste impotente (nel portale meridionale della Cattedrale di Chartres tenta invece di accelerarne la morte strangolandolo); ed infine il giudizio della sua anima (figurato anche in un affresco del sec. XIII in S. Lorenzo fuori le mura di Roma) in cui s. Lorenzo fa piegare la bilancia a favore di E., gettando su di essa il calice d'oro da lui donato alla chiesa di S. Lorenzo di Merseburg.



ENRICO II. *Reliquiario di E.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XIII).

(foto Alinari)

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 204-205; Braun, pp. 318-20; J. Timmers, *Symbolick en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, pp. 927-28; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, pp. 153-54; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Bruges 1955, pp. 72-73; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 227; Réau, III, pp. 636-39.

Angelo Maria Raggi

ENRICO VI, re d'Inghilterra, beato. Nacque da Enrico V e da Caterina di Valois il 6 dic. 1421 e rimase orfano del padre nel primo anno di vita. Si stabilì, pertanto, in Inghilterra un periodo di reggenza che fu caratterizzato da lotte furiose fra le famiglie che si contendevano il governo della nazione. E. assunse il comando nel 1442 e due anni dopo sposava Margherita di Provenza.

Si accattivò forti simpatie per il carattere mite e buono, ma soprattutto per la sua pietà. Nel 1453, in seguito ad una sua malattia mentale (da cui guarì nel 1455), si scatenò nuovamente in Inghilterra una lotta di fazioni: è il periodo comunemente denominato « guerra delle due rose » che vide protagoniste le famiglie di York e di Lancaster. Il regno di E. fu perciò molto travagliato: sconfitte e vittorie si alternarono; più volte imprigionato (dal 1464 rimase cinque anni nella Torre di Londra, trattato piuttosto male) fu altrettante volte liberato per intervento della moglie e degli eserciti amici. Nel 1471 venne nuovamente catturato e nella notte tra il 21 e il 22 magg. fu assassinato nella Torre di Londra. Sepolto nel chiostro di Chertsey, nel 1484 il suo corpo fu traslato a Windsor nella cappella di S. Giorgio. Subito cominciò un grandissimo culto popolare aumentato dai prodigi che avvenivano per sua intercessione. Nel 1494 fu chiesta ad Innocenzo VIII l'autorizzazione per un processo di canonizzazione, poi le pratiche si fermarono a causa dello scisma anglicano e il culto stesso scomparve. Nel 1910 furono compiute le ricognizioni delle ossa.

Bibl.: T. F. Tout, in *The Dictionary of National Biography*, IX, Londra 1900, pp. 507-20; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2058; M. I. Christie, *Henry VI*, Londra 1922; A. Gasquet, *The Religious Life of Henry VI*, ibid. 1923; P. Grosjean, *Henrici VI Angliae regis miracula postuma* (*Subsidia hagiographica*, 22), Bruxelles 1935; M. F. Bond, *The Inventories of St. George's Chapel, Windsor Castle*, Windsor 1947; S. Furlani, in *Enc. Catt.*, V, col. 384.

Gian Domenico Gordini

ENSELMINI, Elena, di Padova, beata. Nacque nel 1207 dalla nobile famiglia degli E. Quando nel 1220 s. Francesco d'Assisi, di ritorno dall'Oriente, sostò a Padova e fondò il monastero delle Clarisse di S. Maria dell'Arcella, una delle prime ad entrarvi fu Elena, appena tredicenne. Anzi, secondo una leggenda affrescata dallo Squarcione nel chiostro di S. Francesco di Padova, fu proprio il santo a recidere le trecce bionde della fanciulla e ad accoglierne la professione. Da dieci anni conduceva nel chiostro vita di altissima perfezione nella rigida osservanza della regola, esempio alle consorelle di pietà, penitenza e operosità monastica, quando, nel 1230, fu colpita da gravissima malattia, che la tenne a letto per quindici mesi fra spasimi indicibili e febbri altissime. La tradizione vuole che in quei frangenti abbia avuto il conforto e la guida di s. Antonio, il quale dimorò a Padova negli anni 1227, 1229, 1230 e 1231 e all'Arcella morì il 13 giug. 1231. Poco dopo la morte del santo, la malattia tolse ad Elena la parola e la vista e le impedì di ricevere qualsiasi nutrimento, sicché visse gli ultimi tre mesi senza cibo e bevanda. Conservò invece appieno la conoscenza. Poteva quindi seguire le letture della S. Scrittura e delle vite dei santi e l'avvicendarsi delle solennità liturgiche. La meditazione delle cose udite, specialmente della Passione di N.S. Gesù Cristo, si trasformava in visioni che la badessa le impose di far conoscere in qualche modo alle consorelle. Si spense il 4 nov. 1231, a ventiquattro anni. Secondo una tardiva leggenda, dalle labbra esanimi sbocciò un giglio, simbolo della sua angelica purezza. Quel corpo, rimasto fino ad ora incorrotto e flessibile, fu conservato dalle Clarisse dell'Arcella come una preziosa reliquia. Lo portarono con sé nelle successive trasmigrazioni del monastero che mutò il nome di « S. Maria » in quello di « Beata Elena ». Con questo titolo è indicata nel più antico documento che la riguarda, cioè l'iscrizione su pergamena affissa sulla sua cassa prima del 1325, e poi da documenti ed autori posteriori. Come beata fu venerata subito a Padova e dall'Ordine Francescano. Giusto de' Menabuoi, a metà del sec. XIV, la dipinse fra i santi protettori della città nel polittico del battistero della cattedrale di Padova. Però, solo nel 1695 per l'interessamento del card. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, dopo i processi padovano e romano sul culto immemorabile e sui numerosi miracoli, fu riconosciuto ufficialmente da Innocenzo XII ad Elena il titolo di beata. Quando, nel 1810, Napoleone soppresse il convento delle Clarisse, per ordine del vescovo Dondi dell'Orologio il corpo fu deposto nella vicina chiesa parrocchiale di S. Sofia, di fronte a quello della b. Beatrice d'Este. Vi rimase fino al 1957, quando passò definitivamente alla chiesa parrocchiale dell'Arcella, tenuta dai Frati Minori Conventuali. Vi è festeggiata il 6 nov., come in tutto l'Ordine Francescano e in tutta la diocesi di Padova.

Bibl.: fonte principale alla quale, più o meno, attingono le altre, è Sico Polentone (m. 1447), *Vita et visiones beatae Helenae* (BHL, I, p. 565, n. 3792). Dal ms. 559 della Biblioteca del « Santo » di Padova è stata riprodotta, previo commento critico, negli *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 512-17. Nel ms. 707 della stessa Biblioteca del « Santo », è conservata copia, non sempre corretta, della traduzione italiana, fatta intorno al 1470 da fra Bartolomeo Curtarolo. Sul processo di beatificazione informano ampiamente gli *Atti e Documenti*, conservati nell'Archivio della Curia Vescovile di Padova (Sala D, sez. 2, c. 1) e la *Patavina Canonizationis B. Helenae Enselminae Ordinis Sancti Francisci Informatio... Summarium... Memoriale... Animadversiones... Responsio etc.;* parte a stampa e parte manoscritta, conservata nel ms. 605 della Biblioteca Civica di Padova. Delle numerose biografie, la più recente e sicura è quella di C. Daneluzzi Messi (Padova 1954), che dà anche tutta la bibliografia precedente; le note critiche e documentarie sono del P. Antonio Sartori.

Ireneo Daniele

ENVEL (Enfael), fratelli, santi, venerati in Bretagna. E. è il nome di due fratelli nativi del Galles che fuggirono in Bretagna in occasione di una invasione, stabilendosi a Tocquenvel, presso Belle-Isle-en-Terre, di cui il primo è patrono, mentre al più giovane è dedicata una cappella a Belle-Isle, con festa l'11 dic., e dove il Perdono si ce-

lebra nella dodicesima domenica dopo la festa della S.ma Trinità, ossia la tredicesima domenica dopo Pentecoste. Alla loro sorella, il nome della quale è francesizzato in *Jeune*, è dedicata una cappella nella confinante parrocchia di Plounevez-Moedec, non lontano da quelle dei suoi fratelli. Il suo Perdono si celebra nella prima domenica di settembre.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 456; Holweck, p. 312.

John Stéphan

EOALDO, vescovo di VIENNE, santo: v. CADEOLDO.

EOARNO, eremita in BRETAGNA, santo, martire. L'autore della *Vita* di s. Gilda, fondatore e abate del monastero di Ruis, nella Bretagna Armorica, racconta che verso il 1020 alcuni ladri presero di notte un servo di Dio, chiamato E., che viveva da eremita accanto al monastero, e lo uccisero. L'assassino avrebbe subito dopo perso l'uso della ragione. Dal *Martirologio Gallicano* e da quelli benedettini, seguendo il Menardo, viene commemorato come eremita e martire l'11 febb. Le sue reliquie si conservano a S. Gildas (diocesi di Vannes), ma non c'è alcuna traccia di culto.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 568; Holweck, p. 322; Zimmermann, I, p. 208.

Justo Fernández Alonso

EOBANO (EOBA, EOBAN, EOBO) e COMPAGNI, santi, martiri. Massacrati, insieme con s. Bonifacio, il 5 giug. 754, nelle vicinanze di Dokkum, sul loro numero non è concorde la tradizione scritta; oltre che di E. ci sono stati tramandati i nomi di altri dieci: Vintrungo, Valtero e Adalaro (*Adalan*), sacerdoti; Amundo, Scirbaldo e Bosa, diaconi; Vaccaro, Gundecaro, Elluro e Atevulfo, monaci. Quelli rimasti anonimi sarebbero altri quarantuno, oppure quarantaquattro, secondo i diversi martirologi. E. fu scelto da s. Bonifacio a suo coadiutore, come corepiscopo per la Frisia, e insediato nel 753 a Utrecht, secondo la *Vita* di s. Bonifacio, scritta nel 765 da Villibaldo (BHL, I, p. 209, n. 1400); Adalaro fu considerato nel tardo Medioevo vescovo di Erfurt. Dopo il martirio, ventidue vennero sepolti a Utrecht; gli altri a Dokkum e in diversi luoghi; però E. ed Adalaro furono portati a Fulda e quindi, forse nel 756, a Erfurt; le loro spoglie furono ritrovate nel 1154, in occasione della ricostruzione della chiesa abbaziale. Si celebrava la festa dell'invenzione a Magonza. Erfurt e Fulda il 26 lugl.; dal 1915 il 7 giug. col titolo *SS. Eobani et sociorum martyrum*. E. sembra abbia avuto sempre uno speciale culto a Fulda, dove un antico calendario ne commemora l'arrivo al 19 dic.; Adalaro, invece, è particolarmente onorato ad Erfurt, dove dal 1250 se ne celebra una propria festa il 20 apr. (v.).

La memoria degli altri compagni di E. è ricordata da tutti i martirologi insieme con quella di s. Bonifacio al 5 giug.

Una grande statua di E. troneggia nella cripta di S. Bonifacio a Fulda.

BIBL.: J. Tritemio, *De viris illustribus ordinis s. Benedicti,* III, coll. 174-85, in *Opera,* ed. Busacus, Magonza 1605, pp. 94 sg.; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 452-504; BHL, I, p. 209, nn. 1400-411 (*Vita* di s. Bonifacio); Zimmermann, II, pp. 78-80, 283-84.

Justo Fernández Alonso

EOCHOD, apostolo dei Pitti, santo: v. EUCADIO.

EOGHAN, santi irlandesi: v. EUGENIO.

EOGHANAN, santo. Null'altro si conosce di questo santo irlandese se non che fu figlio di Oengus (v. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, p. 81) e che ebbe la sua residenza ad Ardlecach nel Magh Ene nella contea del Donegal, vicino alle cataratte del fiume Erne. Nel Martirologio del Donegal (ed. J.H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 343), s. E., il cui nome è diminutivo di *Eoghan,* viene commemorato il 20 dic., mentre il Martirologio di Tallaght (ed. R.I. Best-H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 87) ne anticipa la celebrazione di un giorno, con la menzione: « Eoganan mac Oengusa in Ard Leccaig im Maig Ene ».

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 132.

Niccolò Del Re

EOGLODIO, apostolo dei PITTI, santo: v. EUCADIO.

EOLANG (EULAIG; lat. *Eulangius, Eulogius*) di ACHAD-BÓ, santo. E. apparteneva alla stirpe di Conaire, figlio di Moghamba, monarca di Irlanda. Il suo nome è in relazione con Achad-Bó o piuttosto Achadh-Bo-Cainnigh, un monastero fondato da s. Cainnech, conosciuto ora col nome di Aghaboe (contea di Leix, in Irlanda). Non è sicuro che abbia anche visitato la Scozia e vi sia rimasto per qualche tempo: è però assai verisimile, data la frequenza dei rapporti tra le due nazioni.

La festa di E. ricorre al 5 sett. Si conoscono, ma solo di nome, altri due santi chiamati E., uno, discepolo di s. Finbarr, E. di Aghabulloge, ricordato al 25 sett., l'altro, E. di Lecan, onorato al 29 dicembre.

BIBL.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 237 (cf. A. P. Forbes, *Kal. of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 23); J. Gammack, in DCB, II, p. 132; Holweck, p. 322.

Joachim Dolan

EOLOG, eremita, santo. Irlandese, è commemorato dal Martirologio di Tallaght al 5 sett., co-

me personaggio diverso da Eolang di Achad-Bó (v.); la stessa notizia appare nel *Libro del Leinster;* il calendario di Drummond, infine, registra al 5 giug. un confessore *Eulaig,* probabilmente identificabile col nostro E.

Bibl.: O'Hanlon, IX, p. 107; Holweck, p. 322.

Justo Fernández Alonso

EONIO (fr. *Eone*), vescovo di Arles, santo. Imparentato con s. Cesario e suo concittadino, succedette a s. Leonzio, vescovo di Arles, che era ancora vivente nel 475. Papa s. Gelasio I gli indirizzò una lettera per l'episcopato della Gallia (23 ag. 494).

Il papa Anastasio II (496-98) aveva determinato i diritti rispettivi delle province di Vienne e di Arles, in modo pregiudizievole a quest'ultima ed E. fece valere il suo punto di vista: il papa Simmaco gli ordinò (499) di inviare a Roma un rappresentante congiuntamente con quello di Vienne. Arles ricuperò i suoi diritti (500). E. ebbe corrispondenza con s. Ruricio, vescovo di Limoges, tre lettere del quale a lui indirizzate ci sono pervenute. Si occupò della vita monastica, e a capo di uno dei suoi monasteri pose Cesario, che aveva lasciato Lérins per ragioni di salute. Lo ordinò prete e lo volle come suo successore: espresse questa sua volontà al clero, ai migliori dei suoi fedeli e al re visigoto di Tolosa, Alarico. Morì verosimilmente nel 502. Le diocesi di Arles e di Aix celebrano la festa di s. E. il 18 ag.; i martirologi antichi e il *Martirologio Romano* non lo menzionano affatto.

Bibl.: lettere di Ruricio ad E., in PL, LVIII, coll. 78-79, 87-88, 97-98; *Vita Caesarii Arelatensis, ibid.*, LXVII, coll. 1005, 1006, 1012; Jaffé-Wattenbach, I, nn. 640, 753, 754; Duchesne, *Fastes,* I², pp. 133-34, 257; *Vies des Saints,* VIII, pp. 325-26; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 279-80; *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 249.

Paul Viard

EOSTERVINO (Eastervino, Estervino), abate di Wearmouth, santo. Nipote di s. Benedetto Biscop, questi lo nominò abate del monastero, non mosso a ciò dalla parentela, ma solo dalle sue qualità e dalla sua virtù. Nel monastero si dedicò così zelantemente ad ogni lavoro manuale nell'agricoltura, giardinaggio, cura delle mucche e nella cucina, da non potersi neanche sospettare che fosse stato educato alla corte reale come figlio di una famiglia nobile. Le più spiccate caratteristiche del santo furono la pazienza e l'amabilità, di cui diede prova nella correzione dei difetti o dell'inosservanza dei monaci. Morì di peste nel 686, il 6 marzo, giorno in cui se ne fa memoria, mentre il suo maestro s. Benedetto si trovava a Roma. Il 22 ag. 716, l'abate Hwaetberto fece sistemare le sue spoglie in chiesa, accanto a quelle di s. Benedetto Biscop.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 652-54; Beda, *Hist. abbatum,* capp. 7-8, ed. C. Plummer, *Ven. Baedae opera historica,* I, Oxford 1896, pp. 370-71; *Hist. abbatum auctore anonymo,* capp. 12-13, *ibid.*, p. 392; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1364; Holweck, p. 299; Zimmermann, I, pp. 295-96.

Alfonso M. Zimmermann

EOVALDO e SISTO, santi, martiri a Gerona. Niente si conosce di sicuro sulla loro vita e sul tempo in cui perirono. In uno scritto medievale (BHL, I, p. 384, n. 2556), che racconta l'invenzione delle loro reliquie, si dice che furono fatti uccidere dal proconsole Daciano (è il solito persecutore che appare nelle *passiones* spagnole; cf. *Anal. Boll.*, LXXII [1954], pp. 378-96) e quindi al tempo di Diocleziano; ma quello scritto è troppo tardivo perché possa meritare credito. Del resto, lo stesso racconto dell'invenzione non è esente da sospetti. Esso narra che un angelo apparve in sonno ad un contadino di Celran (Catalogna) ordinandogli di scavare in una vigna, presso la chiesa di S. Tecla, perché vi avrebbe trovato due corpi di martiri. Il contadino obbedì e, diretto da una luce che risplendeva sopra un roveto, scoprì due casse di legno ermeticamente chiuse; riferita la scoperta al vescovo di Gerona, questi fece portare le casse nella chiesa di Celran, dove esse si aprirono da sole, lasciando per un momento vedere le reliquie e i nomi dei due martiri, riferiti da due iscrizioni. Il vescovo stabilì allora di conservare le casse in quella chiesa e in onore dei martiri fece costruire due altari. La loro festa si celebrava il 17 lugl. con grande concorso di popolo ed Eovaldo era specialmente invocato contro i mali di orecchio.

Con molta probabilità, il racconto fu composto per spiegare il culto a Celran di due santi dei quali niente si conosceva. Il bollandista Henskens notava che il nome Eovaldo è di origine germanica e avanzava l'ipotesi che il martire potesse essere un soldato ucciso nella Spagna.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 186; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 134-35.

Agostino Amore

EPAFRA, discepolo di s. Paolo, vescovo di Colossi, santo, martire. Originario di Colossi (cf. *Col.* 4, 12) e pagano (cf. *ibid.* 4, 11 sg.: è distinto dal gruppo di « quei che provengono dalla circoncisione »), fu convertito da s. Paolo durante il triennio di apostolato ad Efeso. È fondatore e capo della Chiesa di Colossi. L'Apostolo ne tesse due volte l'elogio: in *Col.* 1, 7 sg. i Colossesi sono stati evangelizzati da E. « il nostro diletto compagno nel ministero, fedele ministro di Cristo, tutto votato al vostro bene » (con la lezione ὑπὲρ ὑμῶν; l'altra lezione, ὑπὲρ ἡμῶν, « al posto mio », direbbe espressamente che E. fu mandato da Paolo ad evangelizzare Colossi, non potendolo fare di persona, cf. 2, 1); in *Col.* 4, 12 sg. « vi saluta Epafra, vostro concittadino, che prega con grande fer-

vore [ἀγωνιζόμενος, che *combatte* mediante la preghiera per voi, come Mosè sul monte], continuamente per voi, affinché perseveriate nella perfezione e nel pieno compimento dei voleri di Dio. Vi posso attestare la sua viva sollecitudine per voi e per quei di Laodicea e di Gerapoli » (le città del bacino del Lycus, con ogni probabilità, egualmente evangelizzate da E.).

Nel biglietto a Filemone (v. 24), infine, s. Paolo lo chiama « mio compagno di prigionia nel Cristo Gesù ». E., infatti, era a Roma con lui, venutovi da Colossi per visitarlo e confortarlo con l'assicurazione del vivo affetto di tutti i suoi fedeli. Nel fervore del suo zelo apostolico, E. fece anche presente a s. Paolo che l'eresia cercava di penetrare in quelle Chiese e per preservarle dal pericolo fece loro scrivere dall'apostolo (cf. *Col.* 4, 16: « quando questa lettera sarà letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi, e voi leggete quella mandata ai Laodicesi »).

Secondo alcuni critici (ad es. Grotius, *In Col.,* 2, 7, ed. in *Opera,* II, 2, Amsterdam 1679, p. 922), siccome il nome E. è una contrazione di Epafrodito, il nostro E. e l'Epafrodito di cui parla s. Paolo nell'*Epistola ai Filippesi* (3, 25-28; 4, 18) sarebbero una sola persona. Tale identificazione, che poggia soltanto sulla possibile identità del nome, non ha null'altro su cui potersi fondare e si è d'accordo nell'escluderla.

La tradizione formatasi su questo santo discepolo di s. Paolo fu raccolta da Adone: « Natalis beati Epaphrae, qui a beato Paulo Colossis ordinatus episcopus, clarus virtutibus, martyrii palmam pro ovibus sibi commendatis virili agone percepit; sepultus apud eandem urbem ».

Il Baronio (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 296, al 19 lugl.) riferisce che le sue reliquie sono conservate a Roma in S. Maria Maggiore.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 581 sg.; F. Vigouroux, in DB, II, coll. 1819 sg.; Fr. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Ratisbona 1911, pp. 288-92; M. Hagen, *Lexicon Biblicum,* II, Parigi 1907, col. 184; P. Médebielle, *Épître aux Colossiens,* (*La Ste Bible,* Pirot-Calmer, XII), Parigi 1938, pp. 103 sg., 108, 125.

Francesco Spadafora

EPAFRODITO, vescovo di Filippi, santo, martire. In termini di vivo ed affettuoso elogio, s. Paolo parla di E., probabilmente cittadino di Filippi e distinto da Epafra (v.), nell'*Epistola ai Filippesi* (2, 25-30). « Ho ritenuto necessario mandare a voi Epafrodito mio fratello, collaboratore e commilitone » (gradazione ascendente che esprime bene il sentire comune, il comune lavoro, il rischio e la sofferenza comuni) « vostro inviato e ministro delle mie necessità »: ὑμῶν δε ἀπόστολος nel senso comune, fuori del Nuovo Testamento, di « inviato », perché mandato dai Filippesi, con doni di vario genere, per sovvenire alle necessità di Paolo prigioniero, come è spiegato dall'altro appellativo καὶ λειτουργὸν τῆς χρείας μου.

E., infatti, forse per gli strapazzi del lungo viaggio (cf. v. 30), a Roma si era gravemente ammalato, suscitando gravi preoccupazioni nell'Apostolo e nei fedeli di Filippi. Appena guarito, Paolo lo rimanda perché gioiscano anch'essi: « accoglietelo con grande gioia nel Signore e rendetegli onori perché per l'opera di Cristo egli ha rasentato la morte, esponendo la sua vita » per adempiere al compito di fervida e riconoscente carità affidatogli dalla comunità di Filippi nei riguardi dell'Apostolo prigioniero. Al di fuori di questo elogio niente altro di sicuro conosciamo su E.

Il *Martirologio Romano* (22 marzo) dice di lui: « A Terracina, in Campania, s. Epafrodito discepolo degli Apostoli, che fu ordinato vescovo di questa città dal beato apostolo Pietro »; l'annotatore dice che questa indicazione è tratta da Metafraste. L'indicazione è stata riprodotta da Lippomano e Surio; secondo quest'ultimo: « Pietro, dopo un soggiorno a Roma, dove battezzò un buon numero di convertiti, vi lasciò Lino come vescovo e si recò a Terracina; là consacrò vescovo Epafrodito ».

Lo pseudo-Doroteo fa E. vescovo d'Adria; Teodoreto, invece, lo dice vescovo di Filippi.

Baronio, nei suoi *Annales* (all'a. 60), si chiede se non si debbano ammettere tre persone distinte dello stesso nome, e cioè: il vescovo di Terracina, ricordato al 22 marzo, il discepolo di s. Paolo, e infine il vescovo di Adria in Siria. Non si hanno argomenti per dare una risposta.

Dalla lettera di s. Paolo ai Filippesi, si deduce senz'altro che E. aveva nella Chiesa di Filippi una posizione di primo piano: il che è in favore dell'opinione di Teodoreto (cf. *Vies des Saints,* III, pp. 484 sgg.).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1786, pp. 369 sg.; F. Vigouroux, in DB, II, col. 1820; Fr. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Ratisbona 1911; P. Médebielle, *Épître aux Philippiens* (*La Ste Bible,* Pirot-Calmer, XII), Parigi 1928, pp. 92 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 107, n. 2.

Francesco Spadafora

EPAFRODITO, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

EPAGATO, santo, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

EPARCHIO, santo, martire: v. Domizio, Pelagia, Aquila, Eparchio e Teodosia, ss., mm.

EPARCHIO, abate di Angoulême, santo: v. Cibaro.

EPARCO (lat. *Barthius, Eparchius*; fr. *Bar, Éparque*), vescovo di Clermont, santo. Fu il decimo vescovo di Clermont, successore di Namazio

e predecessore di Sidonio Apollinare, tra il 462 e il 472. Gregorio di Tours lo chiama *vir sanctissimus ac religiosus* e riferisce che E. fondò l'oratorio nella località detta « Cantobene » (che diventerà più tardi l'abbazia di Chantoin). Egli vi si ritirava durante la Quaresima e ne tornava il giovedì santo cantando i salmi e circondato da tutto il suo popolo. Non sembra che E. sia stato mai fatto oggetto di culto a una data determinata, se non forse con la commemorazione dei santi vescovi di Clermont.

BIBL.: Tillemont, XV, pp. 412-13; *Gallia christ.*, II, col. 231; A. Tardieu, *Histoire de la ville de Clermont-Ferrand*, Moulins 1870, p. 180; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, 2, p. 84; Duchesne, *Fastes*, II, p. 34.

Gérard Mathon

EPENETO, vescovo di SIRMIO (?), santo. È uno dei settanta discepoli di Cristo, secondo la leggenda greca. Lo pseudo-Doroteo di Tiro lo identifica col *Prenetos*, di cui s. Paolo dice che costitui la primizia del suo apostolato in Asia (*Rom.* 16,) e ne fa un vescovo di Cartagine (PG, XCII, col. 1061). Un'altra tradizione ugualmente tardiva ne fa un vescovo di *Sirmium* (Farlati, *Illyricum Sacrum*, Venezia 1751-1819, VII, pp. 465-69). Il Sinassario greco indica semplicemente la sua memoria il 30 lugl. come vescovo di Cartagine, insieme con altri discepoli di Cristo: Silas, Silvano, Crescente e Andronico. T. da Castel san Pietro (*Enc. Catt.*, V, coll. 405-406) indica pure un culto reso ad E. nelle fonti occidentali al giorno 15 lugl., ma senza citare nessun documento.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 856.

Raymond Janin

EPICARIDE, santa, martire. Commemorata nel *Martirologio Romano* il 27 sett. e attribuita a Roma, sarebbe morta nella persecuzione di Diocleziano. In realtà, nessun ricordo di E. esiste in quella città, né parla di lei alcuna fonte antica latina. Allo stesso giorno, però, nei sinassari greci è commemorata un'E., insieme con Gaiana e compagne, della quale si dice che fu uccisa dal procuratore Cesario al tempo di Diocleziano ἐν τῇ Ῥωμαίων πόλει : evidentemente deve trattarsi della *nuova* Roma, cioè Costantinopoli, ma la dimenticanza dell'aggettivo νεα nell'elogio dei sinassari indusse il Baronio ad attribuire la martire all'*antica* Roma. Ciò è confermato dal fatto che le sante erano venerate a Costantinopoli in una chiesa ἐν τῷ Γαϊτανῷ. Esiste una *passio* di E. tuttora inedita, ma dal breve sunto che se ne legge nei sinassari non è difficile giudicarla favolosa.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 617-18; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 478-79; *Synax. Constantinop.*, coll. 83, 953; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 419; *Vies des Saints*, IX, pp. 547-48; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 302; BHG, III, p. 25, nn. 2123-24.

Agostino Amore

EPIFANIA (EPIFANA), santa, martire a LENTINI. Gli *Atti* di Alfio, Filadelfio, Cirino e compagni sono giudicati da Lancia di Brolo una « ridicola insulsaggine » e dal Lanzoni un romanzo agiografico. Di essi si è già detto nella *Bibliotheca Sanctorum* (I, coll. 832-34). Qui è opportuno aggiungere, col Lanzoni, che, come risulta dal loro nome greco, si tratta probabilmente di martiri orientali trasferiti dall'agiografo arbitrariamente in Italia. Le Chiese di Lentini e di Siracusa festeggiano E. il 12 magg. La santa sarebbe stata moglie di un Alessandro, consigliere del persecutore Tertullo, e si sarebbe convertita ai miracoli dei tre fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, dando le sue sostanze ai poveri. Catturata da Tertullo e condotta davanti al tribunale, non avendo voluto svelare il nascondiglio del marito, che pure si era fatto cristiano, venne chiusa in carcere, torturata con la recisione delle mammelle e lasciata morire di spasimo. Ma, come s'è notato, con questi fatti la storia non ha nulla a che vedere.

BIBL.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, p. 73; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 502-506; *Iulii*, III, Venezia 1747, p. 245; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, pp. 114, 129; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 284; *Vies des Saints*, VIII, p. 266.

Giuseppe Morabito

EPIFANIA (RETRUDE), monaca a PAVIA, santa. P. Romualdo di S. Maria, verso la fine del sec. XVI, parla di una s. E., detta anche *Retrude*, figlia del re longobardo Rachis (744-49), la quale, insieme con la madre Tesia, si sarebbe fatta monaca a Pavia nel monastero benedettino di S. Maria delle Cacce, fondato da suo padre. La santa, che per ventisei anni non avrebbe toccato cibo in nessun sabato dell'anno in onore della B. V. Maria e che durante la sua vita avrebbe compiuto miracoli strepitosi, sarebbe morta a sessantaquattro anni, dopo averne trascorsi quarantasei di vita monastica, verso il 796, un 6 ott.

Tuttavia, fonti benedettine del sec. X, ricordando il ritiro di re Rachis nel monastero di Monte Cassino, parlano della moglie *Ktasia* e della figlia *Petrude* ritiratesi in un monastero a Piumarola, a pochi chilometri da Monte Cassino, mentre ignorano una figlia di nome *Epifania* (o *Retrude*) monaca a Pavia. Inoltre, il monastero di S. Maria delle Cacce sembra essere stato fondato non dal re Rachis, ma dal re Ragimberto (700-701).

BIBL.: Romualdo di S. Maria, *Pavia Sacra*, II, Pavia 1599, pp. 148-49; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi-Roma 1866, pp. 439-43; G. Boni-R. Maiocchi, *Il catalogo Rodobaldini di corpi santi di Pavia*, Pavia 1901, p. 22; *Vies des Saints*, X, p. 145.

Antonio Rimoldi

EPIFANIO, eremita in ARMENIA, santo. Visse nella prima metà del sec. IV. Oriundo di famiglia greco-cristiana, che abitava nell'Armenia all'inizio dello stesso secolo, E. fu discepolo di s. Daniele di Taraun e, sull'esempio del suo maestro, si dedicò prima alla vita eremitica, quindi all'apostolato, evangelizzando le due regioni meridionali dell'Armenia, cioè Cop^c (Sofene) e Aljinik^c, dove fondò diversi monasteri e scuole. Costruì pure una cappella nella città di Tigranocerta (o Amida). Lasciata l'Armenia, passò in Occidente con alcuni discepoli e, arrivato in un'isola (il cui nome non è riportato), vi morì dopo alcuni anni in fama di santità. Il suo nome non è entrato nel calendario armeno, ma il Martirologio riporta la sua *Vita* al 3 febbraio.

BIBL.: G. B. Aucheian, *Vita dei santi* (in armeno), XII, Venezia 1815, p. 153; G. Bayan, *Le Synaxaire Arménien de Ter Israël,* in PO, XIX, col. 136.

Paolo Ananian

EPIFANIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Prete del patriarca Giovanni II il Cappadoce, alla sua morte gli succedette; il suo episcopato durò quindici anni (25 febb. 520-5 giug. 535). Ancor giovane, si era fatto notare per la sua scienza delle Sacre Scritture e per la sua carità, ma anche per il suo zelo in favore del ristabilimento della unione con Roma, così increscioscamente distrutta dallo scisma di Acacio (484-519). Tuttavia, tardò a inviare la sua lettera di partecipazione e il papa Ormisda lo riprese con dolcezza. E. rispose con una lettera in cui professava la dottrina ortodossa e in particolare le definizioni di Calcedonia. Il sommo pontefice, assicurato delle sue buone disposizioni, gli diede pieni poteri per regolare la questione delle riconciliazioni ecclesiastiche dopo la cessazione dello scisma. Il suo pontificato non fu segnato che da fatti di importanza mediocre. Nel 525 ricevette il papa Giovanni I, che Teodorico, re degli Ostrogoti, inviava come ambasciatore a Giustino I. In questa occasione, Giovanni I non accettò l'invito del patriarca alle feste pasquali che a condizione di occupare il primo posto in ragione del primato della Chiesa di Roma, cosa che il patriarca gli accordò e così il papa celebrò il giorno di Pasqua 526 (Teofane, *Chronologia,* ed. C. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 169). Nel 532 si tenne a Costantinopoli una riunione di vescovi per mettere fine alla divisione fra i fedeli di Alessandria a causa dell'insegnamento di Severo di Antiochia e di Giuliano di Alicarnasso. La sentenza di condanna pronunziata da E. e dal sinodo si trovano nel Migne (PG, LXXXVI, coll. 784-85). Si hanno cinque lettere di E. al papa Ormisda (PL, LXIII, coll. 494-524) e cinque di Ormisda ad E. (Mansi, VIII, coll. 500-501, 512, 513, 523). I Greci considerano E. un santo e lo ricordano col suo successore Mennas il 25 agosto.



EPIFANIO di Costanza. *E.* (a dest.) *con s. Cirillo.* Roma, Basilica di S. Maria *Antiqua* (sec. VIII).

(foto Guidotti)

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, p. 164; *Synax. Constantinop.,* coll. 729, 734, 924; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, p. 65; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 428-30; W. Ensslin, *Papst Johannes I als Gesandter Theodorichs d. Gr. bei Kaiser Justinos I,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XLIV (1951), pp. 127-34; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 319; K. Baus, in LThK, III^2, col. 944.

Raymond Janin

EPIFANIO, vescovo di COSTANZA (Salamina) di Cipro, santo. Il popolare santo dei ciprioti non ha trovato, dopo la sua morte, un biografo degno della sua semplicità. La raccolta delle diverse storie, che riunisce le memorie dei due discepoli di E., il monaco Giovanni (PG, XLI, coll. 24-73) e Polibe, vescovo di Rinocura (*ibid.,* coll. 73-112), è una leggenda scritta da falsi panegiristi che amano dilungarsi nelle descrizioni di miracoli stravaganti e s'ispirano ad altre biografie e leggende, particolarmente alla *Vita* di s. Antonio abate. Il Papebroch afferma che non è possibile distinguere, in questa leggenda, l'elemento storico dalle falsità (*Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 44) e la critica storica attuale non intende mutare questo giudizio e cerca, perciò, di trarre notizie più attendibili sulla vita di E. dalle sue opere e dagli scritti degli altri Padri (s. Girolamo, Sozomeno, ecc.).

La data di nascita di E. è incerta: l'unico fondamento sicuro per stabilirla approssimativamente è un'affermazione di s. Girolamo che presenta, nel 392, E. come molto vecchio (*De viris ill.*, 114, in PL, XXIII, col. 707); si pensa perciò che E. sia nato tra il 308 (*Acta SS.*) e il 315 (LThK). Non si conosce con certezza neanche il luogo di nascita: è sicuro peraltro che sia nato in Palestina; Sozomeno dice essere Bezanduc — un piccolo villaggio vicino ad Eleutheropolis — il suo luogo di origine (*Hist. Eccl.*, 6, 32, in PG, LXVII, col. 1392). I suoi genitori erano probabilmente cristiani, come sostengono il Papebroch (*Acta SS.*) e la maggioranza dei patrologi moderni. Il monaco Giovanni, già ricordato autore della biografia leggendaria di E., invece, afferma ch'egli era di origine giudaica e che si convertì, insieme con sua sorella Callitrope, dopo la morte dei genitori, per influenza del monaco Luciano del monastero di S. Ilarione (*Vita Ep.*, 2s, in PL, XLI, coll. 25 sg.). Però negli scritti di E. non si trova alcuna allusione che possa giustificare tale affermazione, anche se l'oggetto di molte sue opere offriva occasioni frequenti per accennare ad una sua origine giudaica.

La descrizione leggendaria della giovinezza di E. concorda molto con la biografia di s. Antonio abate. Secondo la leggenda, infatti, egli fu adottato, dopo la morte di suo padre, da un ricco giudeo di nome Tryphone alla cui morte divenne erede di una grande proprietà. Egli però vendette tutto, e regalò solo una parte del denaro alla zia Veronica alla quale affidò, dopo la morte della madre, sua sorella Callitrope; distribuì il resto del denaro ai poveri ed entrò, su consiglio del monaco Luciano, in un monastero, dedicando tutto il tempo alla preghiera e allo studio della S. Scrittura (*Vita Ep.*, 3s, in PL, coll. 26 sg.). La zia Veronica e la sorella di E. sono imitazioni abbastanza fedeli della zia e della sorella di s. Antonio abate e l'atteggiamento del santo, che distribuisce tutto ai poveri e cerca la perfezione nella povertà e nello studio delle Scritture, riproduce fedelmente l'atteggiamento del santo abate. Alcuni sinassari dell'isola di Cipro affermano essere santi tutti i personaggi di questa leggenda; sembra però che l'unica fonte della vita di Veronica, Callitrope e Luciano sia la leggenda del monaco Giovanni e perciò l'agiografia dubita della loro esistenza (H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI [1907], p. 243).

Il contatto di E. con la vita monastica cominciò probabilmente in Palestina, perché il monachesimo palestinese era in quel tempo già molto sviluppato. È però improbabile che E. sia entrato nel monastero di S. Ilarione (*Vita Ep.*, 8, in PL, XLI, col. 33) perché verso l'a. 330 non esisteva in Palestina un monastero di tal nome. E., inoltre, non si sottrasse al fascino dell'Egitto, centro della vita monastica e patria di s. Antonio abate, e tra i cui monaci passò un periodo della sua vita monastica; infatti dalle sue opere risulta ch'egli visitò l'Egitto in età ancora molto giovane (*Adversus haereses*, XXVI, 17, in PG, XLI, col. 360), e tornò in Palestina quando aveva circa vent'anni (*Ancoratus*, 1, in PG, XLIII, col. 12). Dopo il suo ritorno fondò un monastero (forse nella sua stessa casa) vicino ad Eleutheropolis (Girolamo, *Ep.*, 82, 8, in PL, XXII, col. 740), ma della sua vita monastica si hanno scarse notizie. I piccoli frammenti che abbiamo a nostra disposizione dimostrano che E. era un personaggio molto stimato dal popolo, rispettato dall'autorità pubblica e ricercato anche dai grandi Padri (Ilarione, Atanasio, Eusebio di Vercelli, ecc.), La stima popolare nei suoi confronti era talmente grande che gli Ariani, durante la persecuzione di Costanzo, non osarono perseguitarlo, pur sapendo bene che egli era amico di Atanasio e difensore della dottrina del concilio di Nicea (Girolamo, *Adv. Ioann.*, 4, in PL, XXIII, col. 359).

L'entusiasmo di E. per la vita monastica si conservò anche dopo la sua elezione a vescovo di Costanza (Salamina) a Cipro. La leggenda afferma che egli voleva conservare, anche come vescovo, le usanze, la semplicità esteriore e l'isolamento che avevano caratterizzato la sua vita monastica e che soltanto le esigenze pastorali lo obbligarono a rinunziare a questo desiderio; tuttavia egli non ne abbandonò mai gli ideali spirituali, particolarmente l'amore per la povertà, per i poveri e per la S. Scrittura. Il suo contatto con il monastero da lui fondato e con il monachesimo di Palestina continuò fino alla sua morte (Girolamo, *Ep.*, 51, in PL, XXII, col. 517) e le sue visite in Palestina furono abbastanza frequenti (Epifanio, *Ep. ad Ioann.*, in PG, XLIII, coll. 380 sg). Nella sua metropoli egli favorì lo sviluppo della vita monastica e i monasteri in Costanza erano numerosi (Girolamo, *Ep.*, 108, in PL, XXII, coll. 882).

Durante la sua vita monastica, E. non ha probabilmente scritto alcuna opera e non si conosce, pertanto, la sua dottrina ascetico-morale. Le opere teologiche composte durante l'episcopato e gli *Apophthegmata* trasmessi sotto il suo nome dalla tradizione monastica (PG, LXV, coll. 162-168) rivelano che E. era, nelle questioni ascetiche e morali, molto equilibrato, moderato e comprensivo (DSp, IV, coll. 857 sg.). È difficile stabilire se avesse il dono dei miracoli, ma, sebbene le leggende ne citino numerosi, operati già durante il primo anno della vita monastica, tale affermazione « fabulae quam historiae est propria » (Petavio).

Fu eletto vescovo della sede metropolitana di Costanza nel 376, ed è possibile che s. Ilarione abbia esercitato, come afferma s. Girolamo (*Vita Hilarionis*, 41, in PL, XXIII, col. 50) un influsso importante nell'elezione del suo amico.

Secondo la testimonianza unanime di tutte le fonti, l'attività di E. nella importante diocesi è

stata caratterizzata dalla grande carità verso i poveri e i sofferenti tanto che la venerazione del popolo per il vescovo era enorme e superava i confini della diocesi e dell'Isola di Cipro (Girolamo, *Ep.*, 108, 7, in PL, XXII, col. 882); inoltre è stata improntata alla difesa delle verità della fede minacciate dalle varie eresie: infatti il suo amore per la purezza della fede si rivela anche negli scritti.

L'*Ancoratus* (PG, XLIII, coll. 13 sg.) vuole spiegare, senza le profonde speculazioni teologiche e con la semplicità tipica del suo autore, ai fedeli le verità fondamentali della fede (la divinità di Cristo, la Resurrezione, ecc.). Questa opera si conclude con due importanti professioni di fede di cui la prima (n. 119, col. 231) fu utilizzata per la formazione del simbolo niceno-costantinopolitano e la seconda (n. 122, col. 239) contiene elementi preziosissimi per la dottrina sull'umanità di Cristo e sulla processione dello Spirito Santo (Hahn, *Bibliothek der Symbole,* Friburgo in Br. 1897[3], pp. 137 sg.). Il successo dell'opera fu enorme; ancora durante il concilio fiorentino, la dottrina del « patriarca dell'ortodossia » sulla processione dello Spirito (« procedens a Patre et accipiens a Filio ») conduceva i delegati della Chiesa greca verso posizioni conciliative (LThK, III[2], col. 936).

L'opera *Panarion,* nota anche con il nome *Adversus haereses* (PG, XLI, coll. 155 sg.; XLII, coll. 9 sg.), presenta gli elementi essenziali di ottanta eresie e confuta la loro dottrina. Il numero di ottanta è artificiale (preso dal *Cantico dei Cantici* dove si parla delle ottanta concubine) ed E. ha probabilmente inventato alcune eresie per giungere a tale numero. Egli ne identifica bene alcune (lo apollinarismo), ma la sua confutazione è molto debole e non risolve i problemi suscitati dalle diverse correnti eretiche che hanno sconvolto il mondo orientale. Altre opere di minore importanza s'interessano della S. Scrittura, cara alla tradizione monastica: *De duodecim gemmis* (PG, XLIII, coll. 293 sg.) è una meditazione su alcuni temi della S. Scrittura; *De mensuris et ponderibus* (*ibid.*, coll. 237 sg.) è una iniziazione biblica molto importante perché E. conosceva personalmente la Palestina e le usanze giudaiche. I suoi libri, generalmente, non rivelano una profonda speculazione teologica e non vi è traccia di una illustrazione filosofica, detestata da E. Il vescovo di Costanza non appartiene a quei Padri che hanno dato l'impronta decisiva alla formazione della teologia, ma s'inserisce nella serie dei grandi pastori della Chiesa che presentano, con grande semplicità, al mondo e ai loro fedeli le verità fondamentali della fede.

La partecipazione di E. al primo concilio di Costantinopoli (381) non si dà per certa perché il suo nome non figura tra i firmatari (Tillemont, X, p. 512).

Nell'a. 382 visitò, in compagnia di s. Girolamo e di Paolino di Antiochia, Roma, dove fu alloggiato nella casa di Paola, figlia spirituale di s. Girolamo; durante il suo viaggio in Palestina, nel 385, Paola restituì la visita a E. e rimase a Cipro dieci giorni (Girolamo, *Ep.*, 108, 6-7, in PL, XXII, coll. 881-882). Il motivo della visita di E. a Roma era *ecclesiastica necessitas* (Girolamo, *Ep.*, 127, 7, in PL, XXII, col. 1091), dovuta, probabilmente, all'impegno preso per la soluzione definitiva della controversia tra Paolino e Flaviano di Antiochia; con essa il vescovo rivelò alla Chiesa di Roma i pericoli dell'apollinarismo da lui stesso combattuto in Antiochia.

L'amicizia di E. con s. Girolamo divenne più intima durante la campagna anti-origeniana in Palestina. Egli vedeva nell'origenismo l'eresia più pericolosa e presentava Origine come « padre di Ario e genitore e radice di tutte le eresie » (*Ep. ad Ioann.*, in PG, XLIII, col. 383). La sua antipatia per la dottrina di Origene non era sempre giustificata e la sua reazione contro di essa non era moderata. Il suo zelo per l'ortodossia non poteva sopportare che le sue idee non fossero condivise da tutti gli altri vescovi e perciò inviò in Palestina il suo uomo di fiducia, un certo Atarbio, con il compito di fare presenti all'autorità i pericoli dell'origenismo. Atarbio riuscì a persuadere s. Girolamo — che viveva nel suo monastero a Betlemme e ammirava il « genio immortale di Origene » — che Origene era un eretico pericoloso, ma non riuscì a convertire Rufino, superiore del monastero latino a Gerusalemme, e Giovanni, vescovo della stessa città. Durante la sua visita a Gerusalemme, nell'a. 393, E. criticò l'atteggiamento di Giovanni e favorì il monastero di s. Girolamo che non era in buone relazioni con il suo vescovo. L'anno seguente scoppiò un conflitto aperto tra E. e Giovanni di Gerusalemme: E. parlò pubblicamente dell'atteggiamento eretico di quest'ultimo e ordinò sacerdote, senza il suo permesso, Paolino, fratello di s. Girolamo, perché non voleva che i monasteri di Girolamo e di Paola dipendessero dai sacerdoti di Giovanni. Dopo il ritorno a Cipro, E. giustificò questo suo intervento con i bisogni spirituali dei monaci che non dipendevano dal vescovo di Gerusalemme e invitò Giovanni alla condanna pubblica dell'origenismo (*Ep. ad Ioann.*, in PG, XLIII, coll. 380 sg.). Giovanni non seguì i consigli di E. e pertanto il vescovo di Cipro ruppe la sua comunione con lui.

S. Girolamo ha scritto una apologia degli interventi di E. a cui era legato non soltanto da amicizia ma, forse, anche da certi elementi comuni del caratere (*Contra Ioann. Hier.*, 11 sg., in PL, XXIII, coll. 380 sg). La storiografia attuale vede nell'atteggiamento di E. una mancanza di lealtà e una esagerazione nata dall'eccessiva antipatia verso l'origenismo che non gli permetteva di comprendere l'autentica grandezza di Giovanni di Gerusalemme (J. Steinmann, *Saint Jérôme,* Cerf 1958, pp. 243 sg.) e che gli offrì l'occasione per un altro intervento poco felice. I protagonisti di questo se-

condo conflitto erano Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, E. e Teofilo, vescovo di Alessandria. Quest'ultimo non era in buoni rapporti con Armanio ed Eusebio, due superiori di monasteri nel territorio di Alessandria. In un sinodo, il patriarca li fece condannare come origenisti, ne incendiò le capanne, bruciò i libri e li espulse dall'Egitto. Quelli, allora, si rifugiarono a Costantinopoli dove Giovanni non rifiutò loro ospitalità, provocando così la reazione di Teofilo che in un primo tempo per colpire il suo avversario si servì di E., il quale sposò subito la causa di Teofilo con tutto l'ardore del suo temperamento e partì nel 403, alla volta di Costantinopoli, per indurre Giovanni a condannare i libri di Origene e ad espellere i monaci perseguitati da Teofilo. In questa occasione egli non accettò l'ospitalità di Giovanni, si mise subito in contatto con i suoi nemici e si preparò a manifestare pubblicamente la sua opposizione a lui e, se fosse stato necessario, a condannarlo. Soltanto la pazienza e la bontà di Giovanni evitarono che l'attività provocatrice di E. a Costantinopoli non si concludesse in un conflitto. Gli amici di Giovanni e i monaci di Egitto riuscirono a persuadere E. che il suo atteggiamento era sbagliato e questi, allora, s'imbarcò per tornare a Cipro; ma la sua esperienza a Costantinopoli e il suo atteggiamento contribuirono, indubbiamente, alla condanna e all'espulsione di Giovanni che seguirono alcuni mesi dopo. E., però, non poté vedere il trionfo di Teofilo, perché morì lungo il viaggio di ritorno, nel magg. 403 (Socrate, *Hist. eccl.*, 6, 10, in PG, LXVII, coll. 693; Sozomeno, *Hist. eccl.*, 8, 14 sg., *ibid.*, coll. 1551 sg.).

La storia attuale non risparmia aspre critiche all'indirizzo di E. (Duchesne, Steinmann, Gögler). È evidente che egli aveva anche i suoi difetti e il suo carattere non era privo di debolezze, ma il rispetto delle Chiese occidentali, la simpatia e l'amore del popolo provano che queste imperfezioni non potevano offuscarne la grandezza. Il suo eccessivo antiorigenismo diede occasione a molti interventi sbagliati, la sua difesa della verità rivelata non fu sempre molto profonda, ma il suo amore per la dottrina della fede fu sempre animato dall'autentico zelo di pastore che conosce le sue responsabilità. La figura del « patriarca dell'ortodossia » si presenta sullo sfondo della tradizione come quella di un uomo che ha consacrato la sua vita alla realizzazione degli ideali spirituali della vita monastica e all'istruzione del popolo nelle verità della fede, difese contro tutte le deformazioni.

Il culto di E. si diffuse, subito dopo la sua morte, in tutte le Chiese dell'Oriente cristiano poiché già durante la vita egli era stato venerato dal popolo. La sorte del suo corpo è incerta. Probabilmente fu sepolto nella basilica di S. Costanza, conosciuta, più tardi, con il nome di basilica di S. E. Alcune notizie tardive parlano della sua sepoltura a Costantinopoli, ma dipendono, probabilmente, dal fatto che nel sec. IX il corpo del santo fu definitivamente sepolto in questa città, in una cappella della chiesa di S. Filemone. Prima della traslazione a Costantinopoli, però, il corpo si trovava probabilmente a Famagosta dove fu trasportato da Costanza dopo le invasioni arabe dei secc. VII-VIII che devastarono la basilica (G. Hill, *History of Cyprus,* I, Cambridge 1949, pp. 249 sg.).

E. appartiene, ancor oggi, ai santi più popolari dell'isola di Cipro. La sua festa si celebra ogni anno con grande solennità il 7 magg. (H. Delehaye, *Saints de Chypre* cit., p. 234). Alcuni sinassari indicano anche le date del 12 magg. e del 14 lugl. (*ibid.*, p. 289). Nell'isola di Cipro molte chiese sono dedicate al suo nome. Nel Medio Evo, la basilica di S. Epifanio era — insieme con la tomba di Lazzaro, col castello di Ilarione ed altri monumenti — centro dei grandi pellegrinaggi e fermata obbligatoria durante il viaggio alla Terra Santa (Geyr, *Itinera,* p. 159). Oggi, la basilica è soltanto un cumulo di rovine e non vi è nessuna traccia della tomba del santo. La grande popolarità di E. è stata rispettata anche dalla Chiesa latina che si è organizzata a Cipro dopo il 1191 ed ha celebrato la festa del santo con una particolare solennità (H. Delehaye, *Saints de Chypre* cit., p. 234).

La Chiesa greca celebra la festa del « santo padre nostro Epifanio, vescovo di Cipro » (formula tradizionale dei sinassari greci) il 12 magg. Anche la Chiesa ortodossa russa e il *Martirologio Romano* commemorano E. in questo giorno. In Egitto, la Chiesa copta lo venera al 17 bašans (12 magg.) e attraverso l'Egitto anche la Chiesa d'Etiopia (17 ğenbōt).

Bibl.: per le opere di E. cf. ed. completa, D. Petavius, *S. P. N. Epiphanii opera,* voll. I-III, Parigi 1622-25 (riprodotta in PG, XLI-XLIII). Per le altre edd. complete v. Bardenhewer, vol. III, pp. 293-302. Edd. critiche: *Ancoratus,* in CB, XXV, pp. 1-150; *Panarion, ibid.,* XXV, pp. 151 sg.; XXXVII, pp. 1-496.

Biografie: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 36-49 (riprodotto in PG, XLI, coll. 115-152; v. anche BHG, I, pp. 181-82, nn. 596-601m).

Studi: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 161-301 e *passim;* J. Martin, *Saint Épiphane,* in *Annales de phil. chrétienne,* 1907, pp. 113-150, 604-618; 1908, pp. 32-49; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes Syriaques,* in PO, X, pp. 40, 104, 121; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 185-86; *Vies des Saints,* V, pp. 240-42; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* III, *Les Églises et les Monastères,* Parigi 1953, pp. 507-508; J. Steinmann, *Saint Jérôme,* Parigi 1958, pp. 243 sg.; Garitte, pp. 223, 309-10, 387-88; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1958, pp. 281-84; R. Gögler, in LThK, III^2, coll. 944-46; R. Taudonnet, in DSp, IV, coll. 854-61; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 320-22; A. Faccenda, *S. Giovanni Crisostomo,* Asti 1961, pp. 191 sg.

Vladimiro Boublík

EPIFANIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

EPIFANIO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e XXXII compagni, ss., mm.

EPIFANIO, vescovo di PAVIA, santo. È l'ottavo vescovo di Pavia; Ennodio, che ne fu il decimo e venne da E. aggregato al clero pavese come diacono nel 493, ce ne ha lasciato una biografia dal titolo: *Vita beatissimi viri Epiphani episcopi Ticinensis ecclesiae,* che è la fonte principale cui attingere le notizie.

E. nacque a Pavia da genitori di nobile stirpe. Una luce miracolosa sarebbe stata vista risplendere sulla culla del bambino, felice presagio della sua futura grandezza. Ci sono noti i nomi dei genitori: Mauro il padre e Focaria la madre, che sarebbe stata della famiglia di s. Mirocle, vescovo di Milano all'epoca dell'editto costantiniano del 313. Il vescovo di Pavia Crispino I (v.) ricevette E., a otto anni d'età, tra i lettori della sua chiesa; successivamente lo ordinò suddiacono a diciotto anni, diacono a venti e lo raccomandò, sentendosi vicino alla morte, ad un certo Rusticio di Milano, *illustris vir,* affinché fosse il suo successore sulla cattedra episcopale pavese. Alla morte di Crispino, E. fu consacrato vescovo in Milano dal suo metropolita, il cui nome, tuttavia, non ci è stato tramandato da Ennodio. La sua elezione episcopale era stata salutata con vera gioia dal popolo che altamente apprezzava la sua santa vita, i cui cardini erano: la preghiera, cui dedicava anche ogni minimo ritaglio di tempo; la lettura attenta e devota della S. Scrittura; l'attività febbrile per il bene delle anime; la mortificazione corporea più austera, che comprendeva anche l'astensione dai bagni « ne nitorem animae et interioris hominis fortitudinem balnea magis sordibus amica confringerent ».

Da vescovo fu incaricato più volte di ambascerie da e presso i diversi re germanici, che si erano insediati nel territorio dell'Impero romano d'Occidente ormai in sfacelo. Andò a Roma dall'imperatore Antemio (467-72) come legato di Ricimero e successivamente a Tolosa da Eurico, re dei Visigoti, per incarico dell'imperatore Giunio Nepote (474-75).

Lavorò attivamente alla ricostruzione di Pavia saccheggiata e distrutta nel 476 dalle armate rivali di Oreste e di Odoacre. Soccorse con inesausta carità ogni sorta di miserie e di sofferenze. Spesso si recò presso i vincitori a impetrarne la clemenza per i vinti: in modo particolare implorò con successo la clemenza di Odoacre, di Teodorico e del re dei Burgundi, Gundobaldo, da cui ottenne la liberazione di seimila prigionieri da lui catturati in Italia nel 490 combattendo contro Odoacre. Di ritorno da Ravenna, ove si era recato per una ennesima legazione presso re Teodorico a favore di Pavia e di tutta la provincia della Liguria romana, a Parma si ammalò mortalmente a causa di un grave disturbo polmonare. Volle essere trasportato a Pavia, ove morì all'età di cinquantotto anni, dopo trent'anni di episcopato.

Ennodio, nella sua biografia, non ci dà indicazioni cronologiche precise sui fatti più salienti della vita di s. E. e nemmeno ci indica il giorno della morte: egli tuttavia ci permette di stabilire con sufficiente certezza che E. nacque nel 438-439, fu consacrato vescovo nel 466-467 e morì nel 496-497.

Negli ultimi decenni del sec. X un chierico ignoto della Chiesa di Hildesheim ci ha lasciato una *Narratio de ultimis diebus Epiphanii* (strettamente dipendente da Ennodio), in cui si dice che E. morì all'età di cinquantotto anni, il 22 genn., dopo trentadue anni di episcopato, e una *Translatio Hildesheimimium...* in cui si parla di una traslazione delle reliquie di E. ad Hildesheim per opera del vescovo Otwin negli anni 962-964, ai tempi di Ottone I. Due documenti pavesi dei secc. XIII e XIV (la *Chronica brevis de sanctis episcopis ecclesiae Ticinensis* ed il *De laudibus Papiae*) affermano che E. morì il 21 genn. (data poi passata nel *Martirologio Romano*) e fu sepolto a Pavia nella chiesa di S. Vincenzo, insieme con la sorella Onorata e le vergini Luminosa, Speciosa e Liberata.

E. di Pavia, vissuto nei tempi difficilissimi delle invasioni barbariche, esercitò in Italia la nobile missione di pacificatore: egli testimonia altresì la grande preponderanza che in quei tempi l'autorità ecclesiastica stava per ottenere di fronte alla autorità civile.

BIBL.: G. Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche,* Münster in W. 1896; P. Moiraghi, *S. Epifanio vescovo e protettore di Pavia, padre della patria,* Pavia 1897; Ennodio di Pavia, *Vita beatissimi viri Epiphani episcopi Ticinensis ecclesiae,* ed. in CSEL, VI, pp. 331-83; Anonimo di Hildesheim, *Narratio de ultimis diebus Epiphani,* in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 123-27; Lanzoni, pp. 987-89; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* trad. it., nuova ed., Roma 1930, I, p. 93; II, pp. 8-9, 313, 346-47; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte II, 2, Bergamo 1932, pp. 350-55; *Vies des Saints,* I, p. 422; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 30; G. Gennaro, in *Enc. Catt.,* V, coll. 427-28; A. Rimoldi, in DHGE, XV, pp. 615-17.

Antonio Rimoldi

EPIFANIO il TEUTONICO, beato. Poche e malsicure sono le notizie sulle sue origini: da alcuni è detto l'*Insubro* o il *Lombardo,* da altri il *Teutonico* per indicare, con probabilità, il luogo di provenienza. Si sa di certo che, entrato nell'Ordine minoritico e divenuto laico professo, fu molto stimato per esemplarità e santità di vita. Desideroso di maggiore perfezione, passò alla provincia meridionale di S. Angelo, ove già era stata introdotta la riforma. Qui, nel convento di Valle Aspra, nei pressi di Atessa (Chieti), si diede agli esercizi spirituali e alla contemplazione. Essendo spesso rapito in estasi, per sottrarsi agli occhi dei curiosi si ritirò nelle parti più recondite della folta selva circostante. In essa si costruì un tugurio nel quale



EPIFANIO, DONATO E CC. Alessandro Algardi, *E. e santi.* Roma, Chiesa dei SS. Luca e Martina (sec. XVII).

(Gab. Fot. Naz.)

si dedicò con più libertà alla preghiera e al digiuno, alla contemplazione e all'estasi. Ma, nonostante la segregazione volontaria, fu più volte visto levato in aria al di sopra degli alberi. Ricco di meriti, morì verso il 1500. Il corpo, sepolto nel convento di Atessa, fu trent'anni dopo ritrovato incorrotto e spirante profumo soavissimo. Per questa ragione, tolto dalla sepoltura comune dei frati, fu esposto alla venerazione dei fedeli in luogo più degno. Le cronache ricordano che al solo tocco del suo bastone gli spiriti maligni fuggivano dagli indemoniati e gli ammalati venivano liberati dalle loro infermità. È menzionato nel *Martirologio Francescano* al 7 giugno.

BIBL.: *Leggendario Francescano,* Venezia 1722, al 7 giug.; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 58; *Martyr. Franc.,* pp. 212-13, n. 12.

Massimiliano Rosito

EPIFANIO, vescovo, **DONATO, RUFINO** e COMPAGNI, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* ricorda il 7 apr. Epifanio, Donato e Rufino con l'indicazione topografica « in Africa » e con XIII compagni. Il latercolo proviene da Usuardo, il quale copiò il *Martirologio Geronimiano*: in questo, però, i nostri santi sono ricordati il giorno precedente ed insieme con loro compaiono anche Sisto e Modesto, mentre i compagni sono dieci. Nonostante la certezza del testo non sembra si tratti di un gruppo sicuro: un martire Epifanio vescovo è sconosciuto alle fonti africane; Rufino è commemorato nel Calendario marmoreo di Napoli e nei sinassari greci, da solo, il giorno 7 apr. ma la sua identificazione è molto difficile. Infatti, nelle fonti greche è detto « taumaturgo » e sarebbe, secondo alcuni menei, di Sinope, mentre quello venerato a Napoli sarebbe da identificare con Rufino, un martire italiano fatto uccidere da Epitteto, vescovo ariano di Civitavecchia. Di tutto il gruppo rimane come probabile martire africano il solo Donato, ma questo nome era troppo diffuso in Africa perché si possa meglio identificare il personaggio che lo portava.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 658; *Synax. Constantinop.,* col. 592; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 176-77; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 18-19; LIX (1941), pp. 9-11; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 129; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 319; Garitte, pp. 194-95.

Agostino Amore

EPIFANIO e ISIDORO, santi, martiri a BESANÇON. Alcuni lavori di restauro, intrapresi nella cripta romana della cattedrale di S. Giovanni di Besançon dal capomastro Stefano di Thoraise, sotto l'episcopato di Vitale di Montesquiou, fecero apparire, il 15 sett. 1319, in un antico altare, delle reliquie dei ss. Innocenti e due corpi collocati in un cofano di piombo recante l'iscrizione: « Reliquiae sanctorum Epiphanii et Isidori ». Secondo gli archeologi, le reliquie vennero deposte nell'altare tra il 1050 e il 1061 da Ugo I di Salins, arcivescovo di Besançon.

Una tradizione locale, la cui origine resta sconosciuta, fa risalire il dono di queste reliquie alla Chiesa di Besançon a un atto di generosità di Galla Placidia, che le avrebbe ottenute da Teodosio II, al tempo del vescovo Celidonius, verso il 445. Questa tradizione non ha però alcun fondamento storico, pretendendo tra l'altro che Galla Placidia donasse a Besançon anche reliquie del protomartire s. Stefano indicate talora in una pietra della lapidazione, talaltra in un frammento di abiti, oppure ancora in un osso del braccio, alle quali sarebbero da aggiungere un pettine della B. Vergine e la cintura (*cingulum,* divenuto più tardi *sindon* = il Santo Sudario di Besançon) di Nostro Signore.

Le reliquie di questi due personaggi, considerati come martiri, riconosciute dall'arcivescovo nell'ag. 1320, sono scomparse durante la Rivoluzione, né si è potuto altrimenti identificarle. Vi è poca probabilità che esse abbiano qualche rapporto con i martiri di Melitene onorati il 7 nov. La festa è il 4 agosto.

BIBL.: J.-J. Chifflet, *Vesontio, civitas imperialis libera,* Lione 1618, pp. 104, 283; *Acta SS. Augusti,* I, Anversa

1733, pp. 326-27; *Vies des saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1850, p. 465; *Vies des Saints,* VIII, p. 70; R. Tournier, *Les églises comtoises,* Parigi 1954, pp. 37, 64-65, 150.

Jean Marilier

EPIGMENIO, santo, martire in ROMA. Negli *Atti* di s. Crescenzio (BHL, I, p. 299, n. 1286) si legge che, al tempo della persecuzione di Diocleziano imperatore, certo Eutimio di Roma, dopo essersi fatto battezzare di nascosto con la moglie e il figlio Crescenzio dal prete E., preso da paura, abbandonò l'Urbe e andò a rifugiarsi a Perugia, dove morì e fu sepolto, mentre Crescenzio « sub Turpio iudice gladio caesus martyrium consummavit ». Il Baronio, prendendo per buoni questi *Atti,* privi in realtà di ogni valore, per primo iscrisse E. nel *Romano* al 24 marzo, trasferendo a lui la notizia del martirio « sub Turpio iudice », mentre negli *Atti* egli figura solo occasionalmente come ministro del Battesimo di Crescenzio e dei suoi familiari, non come martire. Si tratta in ogni modo di un personaggio fittizio, a meno che non sia un duplicato di Pigmenio o Pimenio, autentico martire della via Portuense (v.).

BIBL.: Tillemont, V, p. 633; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 351-53; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 110, n. 2.

Pietro Burchi

EPILECIO, vescovo di METZ, santo. Secondo le liste episcopali, *Epilecius* (o più sovente *Expletius*) fu il quattordicesimo vescovo di Metz e il suo episcopato si deve porre nel corso del sec. V (e non del IV), verosimilmente alla fine. Il suo governo sarebbe durato sedici anni ed egli sarebbe morto un 30 lugl. Per lo storico, E. non rappresenta più che un nome: non si trova, a suo riguardo, alcuna traccia di culto, salvo una menzione, al 30 lugl., in due martirologi di Metz, appartenenti all'abbazia di S. Arnolfo e alla collegiata del S.mo Salvatore, i cui mss., che datano, rispettivamente, dalla fine del sec. XIII e da quella del XIV, erano nella Biblioteca municipale di Metz e sono stati bruciati nel 1944.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi-Roma 1868, pp. 168-69; *Augusti,* II, Parigi 1867, p. 484; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-58; *Vies des Saints,* VII, p. 715.

Jean-Charles Didier

EPIMACO di PELUSIO, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Maliğ commemora al 14 bašans (= 9 magg.) il martirio di E. Oltre che dalla notizia del *Sinassario* in lingua araba, il martirio viene conosciuto anche dalla traduzione geᶜez dello stesso al giorno corrispondente del 14 genbōt dove, però, per una lettura corrotta, il martire viene chiamato *Simmaco.* Gli *Atti* del martirio di E. sono pervenuti pure in copto, ma purtroppo in un testo molto frammentario. In greco possediamo sia le notizie di diversi sinassari (Menologio di Basilio II, Sinassario sirmondiano) alla data del 30 o 31 ott., sia due *passiones,* la prima anonima (ms. greco 1534 della Bibl. Naz. di Parigi) e la seconda metafrastica. Le divergenze che le diverse fonti presentano, nonché il loro stile enfatico, fanno dubitare della loro completa veracità e del grado di valore storico da attribuire ai diversi episodi di un martirio certamente autentico.

Risulta dunque che E. era un cristiano ancora giovane (ventisette anni, secondo il *Sinassario Alessandrino*), oriundo di El-Farmā o Pelusio (cf. Amélineau, op. cit., pp. 317-18) e, sempre secondo il *Sinassario Alessandrino,* esercitava il mestiere di tessitore, allorché, secondo la *passio* metafrastica, si dedicò alla vita eremitica. Desideroso di confessare la sua fede in Cristo, si recò ad El-Barkrūğ, località vicina a Damīrah piuttosto che Manūrat (cf. Amélineau, op. cit., p. 80). Dal *Sinassario Alessandrino* non possiamo ricavare altre precisazioni sull'itinerario di E., oltre Damīrah (cf. Amélineau, op. cit., pp. 318-19). Invece, nelle fonti greche è ad Alessandria che avrebbe subito il martirio. Comunque, E. si presenta davanti al governatore Būlāmīs (in arabo) o Polemio (in copto) forma nella quale si riconosce, più o meno corrotto, il nome greco Ἀπελλιανός, e confessa la sua fede rovesciando l'altare delle divinità pagane. Si succedono quindi le fasi abituali: E. viene messo in carcere, conforta i suoi compagni, rifiuta di adorare gli idoli, è sottoposto a diversi tormenti accompagnati da miracoli spettacolari. Tutte le fonti, per esempio, riferiscono il miracolo della ragazza che assisteva come spettatrice ai tormenti di E., e alla quale una goccia di sangue sprizzata da una ferita del martire venne a guarire immediatamente un occhio cieco. Finalmente E. muore decapitato. Secondo il *Sinassario Alessandrino,* invece, E. fu sì condannato alla decapitazione, ma morì di esaurimento mentre veniva portato fuori della città con una corda al collo. Dopo la morte del santo la sua salma fu portata a Pelusio dove, in seguito, una chiesa fu costruita in suo onore. Il martirio di E. avvenne il 9 magg., secondo il *Sinassario,* il 7, secondo la *passio* anonima greca. L'epoca, però, non viene precisata. Negli *Atti* dei martiri egiziani vittime della persecuzione di Diocleziano, il governatore di Alessandria è sempre Armenio; Apelliano (o Polemio) non viene mai altrove menzionato. Basta questo particolare per concludere che il martirio è avvenuto durante un'altra persecuzione (quella di Decio per esempio?). Si presenta allora il problema di un'eventuale identificazione del nostro martire con l'omonimo martire, compagno di Alessandro (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* 12 dic.) di cui conosciamo l'esistenza dal vescovo Dionigi di Alessandria e che è stato martirizzato sotto Decio. Non è più chiara l'identificazione con un altro E. celebrato insieme a Gordiano (*ibid.,* 10 magg.), benché sia detto che quel-

l'E. è stato venerato a Roma dopo che le sue reliquie vi erano state portate dall'Egitto. Nel *Sinassario Alessandrino* vengono celebrati il 4 hatūr (31 ott.) i santi martiri romani E. e Azariano; è molto probabile che sotto quest'ultimo nome si debba riconoscere Gordiano (cf. Sinassario sirmondiano allo stesso giorno). Rimane molto oscura la soluzione da dare a questi problemi, come alla questione di diverse traslazioni di reliquie del martire (unico o triplo) E.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 416; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 704-25; F. Rossi, *I martiri di Gioore, Heraei, Epimaco e Ptolomeo con altri frammenti,* in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* 2ª serie, XXXVIII (1888), pp. 271-75; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Synax. Constantinop.,* coll. 177-78, 181-82; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 164; Forget, SA, II, pp. 119-20, 291; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 382-84; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 888-89; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 182, 579; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 317.

Joseph-Marie Sauget

EPIMACO, santo, martire a ROMA: v. GORDIANO ed EPIMACO, ss., mm.

EPIMACO e ALESSANDRO, santi, martiri di ALESSANDRIA. La più antica ed unica fonte che li ricorda è la lettera che il vescovo Dionigi di Alessandria scrisse a Fabio di Antiochia, nella quale si legge che Epimaco e Alessandro « dopo essere stati a lungo in carcere e aver sopportato mille sofferenze, pettini di ferro e flagelli, furono cosparsi di calce viva » (Eusebio, *Storia Eccl.,* VI, LXI, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* 41, Parigi 1955, p. 149). Il loro martirio avvenne durante la persecuzione di Decio. Nel *Martirologio Romano* sono commemorati il 12 dic., ma questa data proviene da Adone ed è arbitraria perché il loro vero *dies natalis* è sconosciuto. Floro li aveva posti al 20 febb. insieme con tutti gli altri martiri ricordati nella lettera di Dionigi. A Costantinopoli, invece, li veneravano il 6 lugl. insieme con Apollonio ed Onesimo, ἐν τῷ Ἑξακιονίῳ.

BIBL.: Tillemont, IV, p. 251; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 706-707; *Synax. Constantinop.,* col. 804; Quentin, pp. 294-95, 610-11; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 579; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 317; *Vies des Saints,* XII, pp. 373-74.

Agostino Amore

EPIME, santo, martire in EGITTO. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Maliğ commemora all'8 abīb (= 2 lugl.) il martirio di E. (in arabo anbā Bīmā). Nessuno dei calendari copti pubblicati da F. Nau, nemmeno il calendario di Abū'l-Barakāt, fa menzione di questo martire. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia relativa ad E. al giorno corrispondente dell'8 ḥamlē e vi ha aggiunto un salām (strofa poetica di 5 versi) in onore del martire.

La notizia del *Sinassario* non è altro che un riassunto della *passio* bohairica pubblicata nel 1907 da I. Balestri e H. Hyvernat. Questa versione, a sua volta, dipende dalla redazione sahidica pubblicata nel 1937 da Togo Mina, che vedeva in quel testo una traduzione di un originale greco oggi perduto. Invece, per E. Drioton il testo sahidico era proprio l'originale.

La *passio* si presenta come opera del famoso ed enigmatico Giulio d'Aqfahs (v.) protettore e storiografo dei martiri, morto pure lui martire, sotto il cui nome ci è pervenuta una diecina di *passiones* di martiri di Egitto. Benché egli dica di aver riportato soltanto ciò che ha visto o ha sentito specialmente dai suoi servitori, è ben chiaro che tutte le serie di supplizi inflitti ad E., sempre senza alcun effetto dannoso sul suo corpo, come il grande numero dei miracoli e delle conversioni che accompagnarono le diverse fasi del martirio, sono il prodotto di una fantasia tendente ad ingrandire il più possibile la figura dell'eroe celebrato.

E. era un contadino del villaggio di Pankoleus (località non meglio identificata) del nomo di Pemdjē, o al-Bahnas, cioè l'antico Ossirinco (nella sua ed. della versione sahidica Togo Mina ha tentato [pp. XXIII-XXXII] di localizzare i diversi nomi geografici della *passio,* la maggior parte dei quali non sono conosciuti da altre fonti), e apparteneva ad una famiglia cristiana (suo padre si chiamava Elia e sua madre Sofia). La sua carità e la sua bontà gli avevano acquistato la benevolenza e la stima di tutti, anzi egli era stato elevato a capo di tutto il nomo.

Come accade spesso negli *Atti* dei martiri di Egitto, un giorno (durante la persecuzione di Diocleziano) un angelo apparve ad E. per annunziargli che doveva andare a confessare la sua fede davanti al governatore di Pemdjē e così conquistare la palma del martirio. Arrivato in città, si recò all'*Acheilleion,* di fronte al tetrapilo dove il governatore stava giudicando alcuni cristiani. E. si rifiutò di sacrificare agli idoli e allora cominciò la prima serie dei tormenti che miracolosamente lo lasciarono sempre indenne ed illeso. Stanco di questa lotta, in fondo inutile, il governatore di Pemdjē mandò E. al governatore di Alessandria, Armenio, facendolo accompagnare da una lettera nella quale abbandonava la sua autorità nelle mani di Armenio col pretesto che gli abitanti di Pankoleus non lasciavano torturare il loro capo. Quattro soldati furono incaricati di condurre E. ad Alessandria. Il viaggio si fece sul Nilo, su un battello. Il gruppo arrivò ad Alessandria il giorno dell'anniversario dell'imperatore e siccome il governatore stava al circo, partecipando allo spetta-

colo, il giudizio fu rimandato all'indomani ed E. venne intanto incarcerato. Diversi miracoli operati da E. nella sua prigione spinsero Armenio a far sistemare immediatamente una tribuna per il giudizio nel *Severium*, quindi ordinò di far venire avanti a lui il confessore della fede. Cominciò allora la seconda serie dei supplizi e tormenti di ogni genere, con un risultato identico a quello di Pemdjē. Armenio, davanti al numero impressionante di conversioni provocate dai miracoli, si decise a mandare E. nell'Alto Egitto affinché lì lo facessero morire. Il governatore Rocelliano e il generale Sebastiano che si recavano precisamente in quella regione per prendere possesso delle loro cariche, ricevettero l'incombenza di prenderlo con sé. Giulio, il biografo, mandò insieme a loro due dei suoi servitori con l'incarico di provvedere ad una sepoltura conveniente della salma di E. dopo la sua morte. Giunti a Pehnamoun, il battello si fermò perché il vento aveva cessato di soffiare. Siccome un tempio era vicinissimo, Rocelliano e Sebastiano mandarono a prendervi una statua di Apollo per indurre E. a sacrificare. Egli, non contento di rifiutare quell'atto di apostasia, riuscì a buttare per terra ed a spezzare la statua della divinità pagana, mentre imprecava forte contro l'imperatore e i suoi idoli. Era più che sufficiente perché E. fosse condannato a morte e decapitato sul posto. I servitori di Giulio presero il suo corpo, lo caricarono su un piccolo battello e lo portarono fino a Pemouché (o Šmūn). Qui trovarono una bestia da soma sulla quale issarono il corpo e un angelo fece loro da guida finché arrivarono a Pankoleus a sud di un luogo chiamato Chinouôté (Pedjelbah secondo la versione bohairica). Dopo aver reso al corpo di E. i dovuti onori, gli abitanti della regione, che si erano riuniti all'annuncio del suo arrivo, lo seppellirono accanto ad un certo Ammonio, finché sullo stesso luogo fu costruita una chiesa in suo onore. Togo Mina ha localizzato Pankoleus nella provincia attuale di al-Minyā (cf. Amélineau, op. cit., pp. 257-58). Ora, è precisamente a Minyat-Andūnah che Abū Ṣāliḥ, nella sua lista delle chiese d'Egitto, menziona la chiesa del santo Abū Bīmāh (f. 60b), oltre ad elencarne una seconda (f. 67b) nella regione di Tamniyah (cf. Amélineau, op. cit., pp. 477-78; Maspero, op. cit., p. 121). Il culto del nostro martire, quindi, era ancora vivo nel secolo XIII.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul Meno 1691, p. 421; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; B. T. A. Evetts, *The churches and monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries* (= *Anecdota Oxoniensia..., Semitic Series*, part. VII), Oxford 1895; I. Balestri-H. Hyvernat, *Acta Martyrum*, in CSChO, *Script. coptici*, 3ª serie, I (*versio*), Parigi 1908, pp. 78-98; BHO, p. 65, n. 275; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien*, in PO, VII, pp. 286-89; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémories... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, XXXVI), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 107; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 637-39; Forget, SA, II, pp. 210-11; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1093-95; Togo Mina, *Le martyre d'Apa Epima* (*Service des Antiquités de l'Égypte*), Il Cairo 1937 (recensione di E. Drioton, in *Bulletin de la Société d'Archéologie copte*, IV [1938], pp. 198-99).

Joseph-Marie Sauget

EPIMENEO, santo, martire, venerato a Brescia. Le sue reliquie furono collocate a Brescia, nella chiesa di S. Giulia, l'anno 1600. Era festeggiato il 18 febb.: ma si tratta di un « corpo santo » (cf. A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88), e ciò significa che in realtà E. non fu né santo, né martire, come si pretende.

Bibl.: Holweck, p. 325.

Pietro Burchi

EPIPODIO e ALESSANDRO, santi, martiri di Lione. Sono commemorati nei martirologi (*Geronimiano* e *Romano*) rispettivamente il 22 ed il 24 apr., ma poiché morirono nella stessa occasione e le fonti letterarie li ricordano insieme, anche noi ne parliamo sotto la stessa « voce ».

Il più antico documento che tratta di loro è un'omelia attribuita ad Eusebio di Emesa, ma che probabilmente appartiene ad Eucherio di Lione (m. 450-455), poiché appare recitata a Lione, città che custodiva i sepolcri dei due martiri. In essa i due santi sono paragonati agli Apostoli Pietro e Paolo e si afferma che la polvere dei loro sepolcri era molto ricercata dai fedeli, perché miracolosa. Più tardi, s. Gregorio di Tours (m. 594) attesta che i corpi di Epipodio e Alessandro si trovavano nella cripta della basilica di S. Giovanni a Lione, ai lati dell'altare in cui era sepolto s. Ireneo. Evidentemente, prima di s. Gregorio era stata operata una traslazione poiché la *passio*, più antica, riferisce che subito dopo il martirio i corpi dei due furono nascosti e sepolti in una grotta sita in un colle fuori la città. Una conferma di questa traslazione si ha dalla notizia del *Martirologio Geronimiano*, in cui, al 24 apr., si legge « et dedicatio criptae ubi corpora eorum requiescunt ». Veramente questa frase nel contesto del *Geronimiano* sembra appartenere al gruppo dei XXXIV martiri che sarebbero periti con Alessandro, ma quel gruppo era di Alessandria di Egitto: infatti, nella *passio* non si parla assolutamente di compagni di Epipodio e Alessandro.

Questo scritto, sebbene non possa annoverarsi tra le fonti più genuine dell'agiografia, tuttavia per certe sue caratteristiche di semplicità, per la sua sincerità di esposizione, almeno nelle cose essenziali, e per la sua alta antichità (fu scritto probabilmente nel sec. V) è degno di considerazione e, del resto, è l'unica fonte che ci dia notizie sulla vita e la morte dei due santi.

Epipodio e Alessandro erano due giovani amici che fin dall'infanzia avevano studiato insieme ed

insieme erano cresciuti nella virtù. Durante la famosa persecuzione che sconvolse la Chiesa di Lione nel 177 (cf. Eusebio, *Stor. Eccl.,* V, 1-4, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* 42, Parigi 1955, pp. 6-28), per timore fuggirono e si nascosero nella casa di una vedova, che abitava fuori la città, dove vissero per qualche tempo. Traditi da un domestico, furono arrestati e condotti al tribunale del governatore. Per primo fu interrogato Epipodio che, essendo il più giovane dei due, si pensava avrebbe ceduto più facilmente; ma il martire resistette impavido alle lusinghe e alle torture e fu decapitato il 22 apr. 178. Due giorni dopo anche Alessandro fu condotto al tribunale e dopo essere stato flagellato, fu condannato ad essere crocifisso. I cristiani poterono ricuperare i loro corpi e li seppellirono in una grotta. In seguito ad un miracolo, il loro culto si divulgò e più tardi le reliquie furono trasferite nella chiesa di S. Giovanni. Nel 1562, quando Lione fu occupata dai calvinisti le tombe furono violate e le reliquie bruciate; furono salvate soltanto alcune parti che si conservano nella chiesa di S. Giusto a Lione.

Bibl.: Tillemont, III, pp. 30-35, 601; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 7-10; Gregorio di Tours, *De gloria martyrum,* 49, in PL, LXXI, col. 751; id., *De gloria confessorum,* 64, *ibid.,* col. 875; BHL, I, p. 387, nn. 2574-75; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 203, 208; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 151-52, 154; *Vies des Saints,* IV, pp. 558-64; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 330.

Agostino Amore

EPISTEME, santo, martire di Emesa in Fenicia: v. Galazione ed Episteme, ss., mm.

EPITACIO, vescovo, **e BASILEO,** santi, martiri in Spagna. Se ne fa memoria nel *Martirologio Romano* al 23 magg. ma i loro nomi e l'attribuzione alla Spagna provengono dalla falsa interpretazione della tradizione manoscritta del *Martirologio Geronimiano.* Il nome Epitacio sta per Epitteto, la cui memoria si celebra assieme a quella di Astione (v. BHL, I, p. 386, n. 2568), martiri in Almiride, città della Mesia inferiore, spesso confusa dai copisti con Mérida, nella Spagna. Basileo, invece è una corruzione del nome di s. Basilio di Cesarea, menzionato al 23 magg. in relazione con s. Emmelia sua madre (« Emeliae, nonnae [= mater] Basilii episcopi »).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 248-49; H. Delehaye, *Les martyrs Epictète et Astion,* in *Bull. de la section historique de l'Académie Roumaine,* XIV (1928), pp. 1-5; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 268-69; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 203, n. 2.

Justo Fernández Alonso

EPITIMETO (Epitimito), vescovo di Napoli, santo. Nelle liste episcopali di Napoli, non anteriori al sec. VIII-IX, ma tratte da fonti più antiche, E. occupa il secondo posto, subito dopo Aspreno e prima di Marone. E poiché, secondo i calcoli degli studiosi (che partono dai vescovi Fortunato e Massimo, nono e decimo della serie, documentati rispettivamente nel 342-44 e nel 355-62), Aspreno avrebbe pontificato « al principio del sec. III o anche su la fine del II », rimane fissata l'epoca dell'episcopato di E., suo immediato successore. Qualcuno mette in dubbio, insieme con l'integrità delle liste, il valore della conclusione, osservando non essere ammissibile che il Cristianesimo « già saldamente stabilito a Pozzuoli nel 61, abbia tardato oltre un secolo ad affermarsi nella vicina Napoli in frequenti rapporti non solo con Pozzuoli, ma con l'Oriente ». Senonché qui non si fa questione dell'arrivo del Cristianesimo a Napoli, che si può essere verificato nel sec. I, bensì dell'erezione della diocesi, che è cosa diversa. Sembra pertanto da preferirsi il primo punto di vista. I resti di E., verso l'842-49, furono trasferiti dal vescovo Giovanni IV, insieme con quelli di altri presuli, nella basilica del Santo Salvatore, detta dal nome del suo fondatore, il vescovo Stefano I, *Stefania.*

Bibl.: Lanzoni, I, pp. 221-25; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), p. 16; D. Mallardo, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1632-34.

Pietro Burchi

EPITTETO, santo, martire a Porto: v. Marziale, Saturnino, Epitteto, Maprile e Felice, ss., mm.

EPITTETO e ASTIONE, santi, martiri di Almiride. Dalla lunga notizia del *Martirologio Geronimiano* al 23 magg., il Delehaye, dopo una minuta analisi, ha fatto apparire la memoria: « Spanis Epicti et Aptoni... item Aptoni... Almeridae Asti ». Sotto questa forma, egli ha riconosciuto, sulla base di una *passio* di bassa epoca e di carattere leggendario, i due martiri di Almiride-Dunawétz (Mesia inferiore), vittime della persecuzione di Diocleziano, Epitteto e Astione, presentati come anacoreti (il primo anche quale sacerdote) e morti per decapitazione. La menzione *Spanis* si spiega per il fatto che Almiride è stata confusa con la città di Mérida (Spagna). Allo stesso giorno nel *Martirologio Romano* si legge: « In Hispania sanctorum martyrum Epitacii episcopi et Basilei » (v.). È evidente che questa notizia, priva di ogni valore storico, è stata presa dal *Geronimiano* con poco discernimento. Siccome, secondo la *passio* suindicata, il martirio di Epitteto e Astiono sarebbe accaduto un 8 lugl., i Bollandisti hanno recensito i due santi in quel giorno.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 538-51; BHL, I, p. 386, n. 2568; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 273-74; id., *Les martyrs Epictète et Astion,* in *Bulletin de la Section historique de l'Académie Roumaine,* XIV (1928), pp. 1-5 (riassunto in *Anal. Boll.,* XLVII [1929], p. 411).

Joseph-Marie Sauget

EPITTETO, GIOCONDO, SECONDO, VITALE, FELICE e VII COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Dal latercolo del *Martirologio Romano,* dove sono commemorati il 9 genn., sembrerebbe trattarsi di un gruppo di martiri periti insieme; invece i nomi sono stati presi da una lista più lunga, riferita dal *Geronimiano* alla stessa data e che comprende martiri di luoghi e tempi diversi. Infatti, Epitteto, ricordato anche il 24 e 25 genn. probabilmente è il vescovo di Assuras (Africa proconsolare) succeduto a Fortunato nel 251 e al quale s. Cipriano inviò una lettera. Giocondo e Secondo erano cartaginesi e compagni delle martiri Perpetua e Felicita, il cui *dies natalis* è il 7 marzo. Vitale e Felice, erano romani, e sono commemorati nella *Depositio Martyrum* il 10 lugl. e presentati in una leggendaria *passio* (BHL, I, p. 429, n. 2853) come figli di s. Felicita, martire romana. Da questa stessa *passio,* infine, fu tratta la notizia di altri sette compagni.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 567; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 32-33; *Vies des Saints,* I, p. 169; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 307-308.

Agostino Amore

EPPONE, prete, santo, martire. Dopo aver collaborato col principe Godescalco dei Vendi alla cristianizzazione del suo popolo, E. fu martirizzato insieme con lui durante una reazione dei pagani: venne sacrificato su un altare come vittima propiziatoria il 7 giug. 1066, a Lenzen, presso l'Elba.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 40-42; E. Kreusch, *Kirchengeschichte der Wenderlande,* Paderborn 1902, pp. 28-31; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 140.

Justo Fernández Alonso

EPPONE, abate di MALLERSDORF, beato: v. BURCARDO, EPPONE ed EMICO, bb.

EPTADIO (lat. *Eptadius*; fr. *Eptade*) di AUTUN, prete, santo. Il *Martirologio Geronimiano* lo menziona il 24 ag. facendo cenno « al territorio della città degli Edui » e il 25 ag. non indicando la località esatta. Riportano la vita di questo santo due mss. molto difettosi entrambi utilizzati da B. Krusch per la dissertazione fatta sulla vita del santo in MGH, *Script, rer. merov.* (III, pp. 184-94).

E. sarebbe nato nel territorio della città di Autun nel sec. VI, presso Marné o Lormes, attualmente nel nivernese. La sua famiglia era ricca e molto conosciuta e sin dalla gioventù egli si fece notare per la premura verso i poveri: visitava i malati, riscattava i prigionieri, consolava gli infelici. Il vescovo di Autun, s. Flaviano, lo volle ordinare prete e vi riuscì, pare, ma il re Clodoveo, che aveva allora concluso la pace col re di Borgogna, lo volle nominare vescovo di Auxerre. E. rifiutò nettamente e si nascose nel territorio del Morvan, presso Corbigny, con qualcuno dei suoi discepoli. Non uscì da questo nascondiglio che quando ricevette l'assicurazione che non sarebbe stato costretto a ricevere l'episcopato. Aveva formato una comunità che poi prese il nome di S. Eptadio di Cervon. Carlo il Calvo la pose alla dipendenza della chiesa di S. Nazario di Autun. E. è celebrato dalla Chiesa di Nevers il 23, e da quella di Autun il 24 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 775-81; *Congrès Archéol. de France,* XVIII (1851), pp. 232-38; V. B. Henry, *Vie de Saint Eptade,* Avallon 1863; B. Krusch, *Zur Eptadius und Eparchiuslegende,* in *Neues Archiv,* XXV (1900), pp. 129-74; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 463; *Vies des Saints,* VIII, pp. 448-49; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 354-55.

Gilbert Bataille

EQUIZIO, abate in ITALIA, santo. L'unica fonte per la vita di E. è s. Gregorio Magno che ne tratta nei *Dialoghi* (I, 4, in PL, LXXVII, coll. 165-77). Afferma di aver avuto le notizie dalla viva voce di Fortunato, abate del monastero di *Balneum Ciceronis,* che era stato in grande familiarità con E., da Albino, vescovo di Rieti (m. prima del 595) e da Valentino, abate prima nella Valeria e poi a S. Andrea *ad Clivum Scauri.*

E. nacque probabilmente verso il 480-90 e quando nel 571 i Longobardi invasero la Valeria, era già morto. S. Gregorio afferma che per la sua santità « multorum in eadem provincia monasteriorum pater extitit ». Secondo la sua abitudine riferisce di E. fatti straordinari, come la liberazione da tentazioni per opera di un angelo e lo smascheramento profetico di Basilio mago. Castorio, vescovo di Amiterno, infatti, gli aveva raccomandato questo Basilio, fuggiasco nella Valeria. Il santo, per deferenza all'amico, sebbene contrario, lo accolse, ma ben presto questi cominciò a seminare zizzania nei monasteri femminili, onde E., scoperto in lui un mago, lo cacciò via. Sembra che possa identificarsi con un Basilio condannato al rogo a Roma in questo tempo.

Essendosi E. acquistato fama di predicatore ed essendo stato rimproverato da un nobile della provincia perché predicava senza l'autorizzazione del papa, dichiarò di esserne stato autorizzato da un giovane apparsogli in una visione. Il suo zelo per la predicazione suscitò nuove rimostranze e alcuni ne riferirono al papa (forse Giovanni III, 561-574). Ma, per una nuova visione, questi lo esortò a continuare la sua missione nella Valeria.

Quando nel 571 i Longobardi invasero il monastero e maltrattarono i suoi monaci, uno di questi innalzò la sua preghiera ad E. chiedendo il suo intervento. I colpevoli furono allora preda dei demoni e abbandonarono il luogo sacro.

Nella *editio princeps* del *Martirologio Romano* la festa appariva il 7 marzo, data che si trova in alcuni martirologi manoscritti. Siccome però a

L'Aquila, dove le reliquie erano state portate nel 1461 dalla chiesa di S. Lorenzo di Amiterno e depositate nella chiesa di S. Lorenzo, la festa si celebrava l'11 ag., il Baronio, dall'anno 1586, fissò il suo giorno festivo a questa data. Attualmente le sue reliquie sono nella chiesa di S. Margherita Forcella (oggi chiamata del Gesù) trasportatevi nel 1785.

Il Mastareo riferisce che, in antico, l'anello abbaziale di E. veniva portato agli ammalati nel giorno della sua festa. Attualmente a L'Aquila la festa rimane inosservata, quantunque sia patrono secondario.

Numerose riproduzioni iconografiche lo rappresentano in abito monastico, con in braccio il modellino della città. Merita un ricordo particolare un grande arazzo in seta (antico gonfalone) del Museo Nazionale de L'Aquila, nel quale è rappresentata la città con le sue mura, sorretta dai quattro protettori: il quarto a destra è s. E.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 649-51; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 606; Surio, VII, pp. 256-60; BHL, I, p. 386, n. 2577; L. Salvatorelli, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo,* Bari 1929, p. 51; C. Rivera, *Per la storia dei precursori di s. Benedetto, nella provincia Valeria,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* XLIX (1932), pp. 37-45; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 333; *Vies des Saints,* VIII, pp. 195-98; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 367.

Filippo Caraffa

ERACLA (gr. Ἡρακλᾶς; lat. *Heraclas*), vescovo di Alessandria, santo. Nato da famiglia pagana, fu attirato al Cristianesimo dal fratello Plutarco, col quale aveva frequentato la celebre scuola catechistica diretta da Origene. Dopo che Plutarco, sostenuto dal suo maestro e dai condiscepoli, cadde martire della fede (202), E. si applicò con ardore allo studio della filosofia, probabilmente sotto la guida di Ammonio, delle scienze profane e della Sacra Scrittura. Fu ordinato sacerdote e verso il 215 cominciò a coadiuvare Origene nella direzione della scuola, che venne divisa in due sezioni; nell'una, affidata al nostro santo, venivano insegnate le nozioni essenziali del Cristianesimo ai pagani convertiti per prepararli al Battesimo, nell'altra, che Origene riservò a sé, tali nozioni erano ampliate ed approfondite.

E. acquistò una rinomanza tale che i dotti traevano da lontano per vederlo ed ascoltarlo e allorché nel 230 Origene divenne inviso al vescovo Demetrio, fu chiamato a sostituirlo alla testa della scuola. L'anno seguente (231) Demetrio cessò di vivere e gli succedette E., sul cui episcopato però non ci è giunta quasi alcuna notizia: si sa solo che esercitò il suo ufficio con grandissimo zelo, che era dotto ed eloquente quanto altri mai e che quando qualche cristiano passato all'eresia desiderava rientrare nell'unità della Chiesa, egli si contentava di fargli esporre in pubblico gli errori che gli avevano insegnato, riammettendolo poi senza esigere un nuovo Battesimo.

Morì nel 247-48, senza lasciare, sembra, alcuno scritto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, lo menziona col nome di Ierocle il 4 dic. e gli dedica un breve encomio. Tra i latini il primo a introdurlo nei fasti dei santi fu Usuardo che lo pone arbitrariamente al 14 lugl., seguito dal Baronio. Non ha mai fruito di culto pubblico presso i Greci.

Bibl.: G. B. Du Sollier, *Patriarcharum Alexandrinorum Historia Chronologica,* in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 23 sgg.; id., *Martyrologium Usuardi, ibid.,* VII, Venezia 1746, pp. 400-401, con commento (v. anche PL, CXXIV, coll. 257-58); *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria,* ed. B. Evetts, in PO, I, pp. 174-77; Forget, SA, I, pp. 192-93; H. Koch, in *Zeitschrift für die neutest. Wissenschaft,* XXVI (1926), pp. 278-82; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 286-87, n. 4; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, col. 311; III, col. 1492; P. T. Camelot, *ibid.,* V, coll. 627-28; *Vies des Saints,* VII, pp. 308-309; Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, 15, 26, 31, 35; VII, 7, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes,* 41, Parigi 1955, pp. 109, 128, 133, 138, 172.

Pietro Burchi

ERACLIANO, vescovo di Pesaro, santo. Al 9 dic. si venera a Pesaro, come primo vescovo, E., vissuto nella prima metà del sec. IV. Nella *Vita* di s. Severo, vescovo di Ravenna nel IV sec., si legge che il beato E. « pensaurense civitatis episcopus, huius confessoris Severi fuisse discipulus, et ab eo eruditus sacra doctrina episcopali tenuit sedem » (RIS, II, par. III, pp. 53-54). Questa notizia, che non si trova nel testo primitivo di Agnello (si tratterebbe di una postilla inserita posteriormente nel testo del biografo ravennate), non sembra al Lanzoni valida e sicura. Tuttavia resta un fatto: s. Atanasio nella *Apologia contra arianos* (I, 50, in PG, XXV, p. 340) elenca i vescovi italiani che, pur non intervenendo al sinodo di Sardica del 343, diedero egualmente la loro adesione. Fra questi, all'ottavo posto, sta E. Di questi quindici vescovi non è indicata la sede, ma la zona d'Italia denominata « ἐν τῷ Κανάλῳ », ossia zona attraversata da via regia, identificabile, secondo alcuni, nelle province costiere dell'Adriatico fra l'Emilia e l'Abruzzo. Pertanto il vescovo E. menzionato da Atanasio potrebbe essere il vescovo pesarese, che l'anonimo trascrittore di Agnello ha fatto discepolo di Severo, forse perché il nome di quest'ultimo lo precedeva nella lista atanasiana.

Bibl.: F. Savio, *Una lista di vescovi italiani presso s. Atanasio,* in *Archivio storico lombardo,* 3ª serie, XVII (1902), pp. 233-48; Lanzoni, pp. 501-502.

Gian Domenico Gordini

ERACLIDE, santo, martire di Alessandria: v. Plutarco e cc., ss., mm.

ERACLIDE, vescovo di Tamassos, santo. Tutte le fonti che parlano di E. ne fanno un discepolo di s. Barnaba ed un suo compagno di apostolato nell'evangelizzazione dell'isola di Cipro.

Nella *Storia delle peregrinazioni di s. Barnaba* (BHG, I, p. 80, n. 225), un celebre apocrifo cipriota del V sec., E. appare come un cittadino di Tamassos convertito da Paolo e Barnaba nella loro missione a Cipro (*Acta Apost.*, 13), i quali anzi gli mutano in E. il nome primitivo di Eracleone. Quando poi Barnaba e Giovanni Marco tornano in Cipro dopo essersi separati da Paolo (*Acta Apost.*, 15, 39), lo scelgono come collaboratore e lo ordinano vescovo di Tamassos.

A questi dati qualche tempo dopo gli *Atti* di s. Ausibio (BHG, I, p. 74, n. 204), scritti fra il VI ed XI sec., aggiungono che s. Paolo aveva mandato ad E. i suoi discepoli Epafra e Tichico con una lettera nella quale l'apostolo gli ingiungeva di ordinare vescovi nelle varie città dell'isola. Un terzo documento, assai recente in verità, ma derivante da tradizioni abbastanza antiche, come quelle che risultano poi seguite dai sinassari e dai menei greci (K. Chr. Dukakis, *Megas sunaxaristès, Sept.*, Atene 1894, pp. 250-52), al racconto della sua attività come discepolo e collaboratore di Barnaba e di Paolo fa seguire quello di miracoli da lui compiuti, coi quali guarisce ammalati e risuscita morti, ed infine la narrazione del suo arresto e del suo martirio sul rogo insieme a s. Mirone (egli pure vescovo di Tamassos). La quarta fonte infine, una *Vita* greca (BHG, I, p. 243, n. 743) non è, a giudizio del Delehaye, che una sorta di romanzo d'avventure in cui il santo è il principale eroe: comunque, secondo questo testo, E. non è un martire, ma morì di morte naturale. Sotto tutte queste leggende probabilmente non c'è di vero che il dato che E. fu un vescovo di Tamassos in un'epoca anteriore al sec. V, e che la sua memoria rimase in benedizione.

Ancor oggi esiste presso quell'antica città un monastero dedicato al suo nome che conserva parte delle sue reliquie, e nella zona si celebra al 17 sett. la fiera detta di s. E., la quale testimonia della popolarità del suo culto. Anche i sinassari ed i menei bizantini lo festeggiano insieme con s. Mirone al 17 sett., e lo dicono martirizzato sul rogo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 467-68; *Synax. Constantinop.*, col. 54; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 235-39.

Giovanni Lucchesi

ERACLIO, santo, martire: v. Alessandro, Eraclio, Anna e cc., ss., mm.

ERACLIO, santo, martire: v. Paolo, Eraclio, Secondilla e Gennara, ss., mm.

ERACLIO, santo, martire della Britannia. La storia di s. Albano di Verulamio, protomartire d'Inghilterra (v.), che ci è nota soprattutto attraverso Beda (*Hist. eccl. Anglorum,* I, 7, in PL, XCV, coll. 32-35) ci informa che il miracolo del prosciugamento del fiume, operato dal santo, impressionò e convertì lo stesso soldato che avrebbe dovuto essere il suo carnefice, così che questi, pur non ancora battezzato, fu compagno di martirio di Albano. Una *passio* (BHL, I, p. 35, n. 213) del sec. XII, arricchisce l'episodio di clamorosi particolari: il soldato viene selvaggiamente percosso e seviziato, ciononostante riesce a trascinarsi sulla collina di Holmhurst dove giacciono le spoglie di Albano; al contatto di queste egli recupera la sanità e può così decorosamente seppellire il santo, ma poi subisce egli pure la decollazione in quel medesimo giorno 22 giug. (303?). Finalmente nel sec. XIV la *Nova Legenda Anglie* di Giovanni Tinemuthense (pubbl. a Londra nel 1516, ma sotto il nome di Giov. Capgravio, che visse invece nel sec. XV), aggiunge un ultimo particolare dando a quell'anonimo compagno di martirio del protomartire d'Inghilterra il nome di E. (ff. 6-10). L'infondatezza di questi particolari nulla toglie del resto alla sostanza dei fatti.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 153-54; Holweck, p. 472.

Giovanni Lucchesi

ERACLIO, vescovo in Campania, santo. È celebrato dal *Martirologio Romano* (p. 373) al 1° sett. Questa fonte riepiloga una non antica leggenda secondo la quale E. è uno dei dodici vescovi o preti africani i quali, durante la persecuzione vandalica (secondo gli *Atti* di s. Prisco, cf. BHL, II, p. 1009, n. 6927), furono variamente perseguitati ed infine caricati su di una vecchia nave senza vele perché morissero in mare; ma essa non affondò e, spinta da correnti favorevoli, raggiunse la Campania. Tale leggenda, come avevano già sospettato il Ruinart ed il Tillemont e come dimostra ampiamente il Lanzoni, è assai recente (sec. XII) e non merita alcuna attenzione: essa non fa che riprendere e rifare, coi nomi mutati, altri episodi del genere, come quello del vescovo di Cartagine, Quodvultdeus, giunto coi suoi chierici a Napoli nel 439-440. Il Lanzoni vede in tutti i dodici nomi vescovi o santi locali. In particolare il nome di E. prima che in quella leggenda è celebrato il 5 giug. in un vetusto martirologio cassinese (cf. *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 437), ed una bolla di Benedetto VIII del 19 marzo 1022 (Ughelli, VI, col. 536) attesta che vi era una chiesa a Sessa Aurunca intitolata al suo nome; altre testimonianze di culto sono indicate dal Lanzoni a Benevento, a Capua ed in altre località della Campania. Non è possibile stabilire in quale epoca o in quale Chiesa della regione egli sia vissuto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 209-19; Lanzoni, pp. 179-84, 195-96, 1093-1103; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 375; Holweck, p. 472.

Giovanni Lucchesi

ERACLIO, santo, martire in Cilicia: v. Andrea, tribuno, e cc., ss., mm.

ERACLIO, santo, martire a SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di.

ERACLIO (lat. *Heraclius*; fr. *Eracle, Héracle*), vescovo di SENS, santo. Fu vescovo di Sens (fine del sec. V - inizio del VI), succedendo ad Agrizio (v.), al quale Sidonio Apollinare scrisse un po' prima del 475. Il Martirologio di Usuardo e il *Romano* lo iscrivono all'8 giug. I calendari più recenti l'iscrivono al 9 lugl. alla pari dell'*Ordo* attuale della diocesi di Sens. La sua *Vita* (BHL, I, p. 570, n. 3820) assai posteriore, non merita credito. Secondo la *Gallia christ.* (I, ed. 1856, pp. 615-16), egli sarebbe stato presente al Battesimo di Clodoveo nel 496, avrebbe costruito a Sens una chiesa suburbana dedicata a s. Giovanni Battista, con un monastero di giovanette, dove fu sotterrato col fratello e suo successore, s. Paolo. Dopo la rovina delle costruzioni (1032), le reliquie furono trasportate nella cattedrale di S. Stefano. Un atto apocrifo pone sotto il suo pontificato la fondazione del monastero di St.-Pierre-le-Vif per opera della principessa Teodechilde. Il nostro E. non deve essere confuso col suo omonimo, sesto vescovo del catalogo tradizionale di Sens: questo personaggio è un martire arbitrariamente trasformato in vescovo, le cui reliquie furono portate dall'Italia.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, pp. 69-71; Duchesne, *Fastes,* II², pp. 396-415; H. Leclercq, in DACL, XV, coll. 1216-18, 1229, 1231, 1239-40; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 229, n. 6; M. Coen, *Anciennes litanies des Saints,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 151.

Paul Viard

ERACLIO, santo, martire di TODI: v. FELICISSIMO, ERACLIO e PAOLINO, ss., mm.

ERACLIO e DIODORO di LAODICEA, santi. Sappiamo di loro quanto al 3 ott., dice il *Martirologio Geronimiano* e che il Delehaye così completa nelle sue note: « in Laodicea Frigia natale Eraclii et Diodori », rifacendosi alla memoria contenuta nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV al 9 tisrīn I (ott.): « Laodicea Heracleon et Diodorus presbyter et confessor ».

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 547; Mariani, BS, p. 48.

Sergio Mottironi

ERACLIO, GIUSTO, MAURO e VITALE, venerati in FOLIGNO, santi, martiri. E. è festeggiato il 4 magg. in una chiesa, a lui intitolata, a tre chilometri da Foligno almeno dal sec. X. Dal sec. XI appare unito nella venerazione a G. e a M. e dal XVIII a V. Dal Settecento è ritenuto martire locale e in tempi a noi più vicini G. e M. vengono considerati suoi compagni nei patimenti e nella corona. Ma si tratta di un gruppo fittizio. E., sul cui conto tacciono le antiche carte fulginati, venerato, oltre che nella chiesa menzionata, in Foligno almeno dal sec. XI, in Assisi dal XIII, in Todi, nella Campania e in altri luoghi, è il martire della Bitinia, di cui probabilmente furono portate a Foligno alcune reliquie; G. il martire di *Complutum* (Alcalá de Hénares in Spagna); M. un martire ignoto in tutto fuor che nel nome, iscritto il 3 magg. nel Cod. lat. 226 di Einsiedeln, del sec. IX o X, insieme con G.: « Romae... *etc.* Iusti Mauri diac. »; V., infine, è il martire venerato in Ravenna e in Roma il 28 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 452; G. B. De Rossi-L. Duchesne, *Martirologium Hieronymianum,* in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 94; Lanzoni, pp. 447-49

Pietro Burchi

ERACLIO, PAOLO, MINERCO, AQUILINO, VITTORE, ARTEMIO e GALCORO, santi, martiri. Questa lista di martiri, che il *Martirologio Geronimiano* raccoglie alla data del 17 magg. nella località indicata come « Nividuno » per i cinque primi nomi, *et alibi* per i due ultimi, è divenuta nel *Martirologio Romano*: « Novioduni, sanctorum martyrum Heradii, Pauli, et Aquilini cum duobus aliis »; quest'ultima redazione risale ad Usuardo. *Noviodunum* non può essere Nevers o Nyon, né altra città della Gallia: il culto di questi martiri vi è, infatti, sconosciuto. Ma le fonti orientali dove appare la maggior parte di questi nomi ne tradiscono l'origine; bisogna quindi cercare da questa parte. Il Ferrari nella sua *Topografia del Martirologio Romano,* vi vede una città della Mesia. Si leggerà più esattamente una città della Scizia, alle bocche del Danubio. È impossibile però far concordare questa ipotesi con la menzione più antica, che è quella del *Martirologio Siriaco* del IV sec., al 18 magg., dove Eraclio e Paolo sono martiri della Bitinia (la lezione Eraclio [Ἡρακλᾶς] deve essere ritenuta a preferenza di *Heradius*). Ma, commenta il Delehaye, « ita... scripturae syriacae elementa comparata sunt ut levi lapsu a Niveduno ad Bithyniam perventum sit » (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 259).

I sinassari greci che riportano Eraclio e Paolo al 15 magg. vi aggiungono Βενεδίμος e ne fanno tre martiri ateniesi (*Synax. Constantinop.,* col. 688). Identico gruppo si ritrova nel *Martirologio Geronimiano* al 26 magg., ma in Africa (« In Africa, natale Eraclii, Paulini, Mundini »); esso si è suddiviso nella stessa opera, alle seguenti date:

15 magg.: « Heroli, Pauli, Minervi, Aquilini, Heraclii »: questa lista è unita a un'altra di martiri di Porto (« in Portu Romano »).

16 magg.: « et alibi Heraclii, Pauli, Menserimi..., Nideruni, Herceli, Meneri, Pauli item Pauli, Aquilini, Minorgi ».

17 magg.: « Nividuno Heracli, Pauli, Mineri, Aquilini, Victoris et alibi Artemi, Galcori ».

È evidente che queste liste, in fondo identiche, sono in completo disordine. È necessario restitui-

re così l'identità di ciascuno: in Bitinia, Eraclio e Paolo. Tutti gli altri nomi devono essere disgiunti: Βενεδίμος per la confusione usuale tra B e M nelle trascrizioni bizantine diviene *Menserimus, Menerus, Minervus, Minorgus, Minercus; Aquilinus* e *Victor* (*Victorianus*) sono martiri dell'Isauria (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 191-92, n. 4; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 571).

Artemius e *Galcorus* (*Calcorus*) si trovano sotto i nomi di *Calocerius* e *Partenius* in Roma (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 196-97, n. 4) e la loro leggenda, senza valore, fa del primo un *prepositus cubiculi* dell'imperatrice, sposa di Decio, dell'altro un primicerio (BHL, I, p. 230, n. 1534).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, p. 27; *Synax. Constantinop.*, coll. 576, 684, 688, 689, 692, 693; E. A. Stuckelberg, *Die Märtyrer von Nyon*, in *Anzeiger für Schweizerische Geschichte*, Berna 1903; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 256, 257, 258, 259; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 194; *Vies des Saints*, V, p. 346.

Jean Marilier

ERACLIO e ZOSIMO, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda l'11 marzo con l'indicazione topografica di Cartagine insieme con molti altri compagni e, alla stessa data, sono menzionati nel *Romano*. Il latercolo del *Geronimiano* però, secondo Delehaye, è corrotto poiché nessuno dei due santi appartiene a Cartagine. E., infatti, era uno dei quaranta martiri di Sebaste, commemorati il giorno 9 marzo e Zosimo un presbitero di Nicomedia, perito il giorno 13 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 54-55; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 137; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 93.

Agostino Amore

ERAIS (Herais), santa, martire in Alessandria: v. Plutarco e cc., ss., mm.

ERAIS (Herais), santa, martire in Egitto: v. Apatir ed Herais.

ERARDO, vescovo di Ratisbona, santo. I dati storici mancano nei riguardi di E. La leggenda lo mette in rapporto con s. Odilia che egli avrebbe battezzato. La *Vita Odiliae* del sec. X permette unicamente di stabilire l'esistenza di un E., vescovo di Ratisbona, che lo Janner, fondandosi sul libro delle confraternite di Salisburgo (MGH, *Necrol.*, II, p. 26), colloca fra s. Emmerano e s. Bonifacio. Secondo altri indizi, E. sarebbe un vescovo missionario che, verso la fine del sec. VII, venne dalla Gallia in Baviera. L'Heuwieser suppone fosse un vescovo itinerante dimesso da s. Bonifacio.

Il corpo del santo era conservato nella cripta del monastero di Niedermünster (non si tratta dell'attuale Erhardi-Krypta). Leone IX, l'8 ott. 1059, procedé all'elevazione delle reliquie e alla canonizzazione. Nel 1866 queste reliquie furono disposte in una nuova cassa, sistemata sull'altare del santo, dove si trova pure un pastorale, in corno di bufalo (= un pastorale da badessa), che si dichiara essere quello di E.



Erardo di Ratisbona. Martin Schaffner, *E. con s. Giovanni.* Ulma, Monastero (sec. XVI).

(foto Guidotti)

E. ha la sua festa a Niedermünster l'8 genn., e, nel Medio Evo, aveva anche quella della traslazione l'8 ott.; la sua memoria ricorre a Monaco, nei monasteri di Weltenburg e di Metten, egualmente l'8 genn., a Ratisbona il 19 genn. e, un tempo, a Moyenmoutier il 23 genn. Il suo nome fu iscritto in molti martirologi locali, ma nel *Martirologio Romano* solamente nel sec. XX, malgrado l'elevazione compiuta da Leone IX.

Bibl.: Paolo da Fulda (1054-73), *Vita S. Herardi*, in *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 535-41 e W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 1-21 (essa è senza valore come le fonti a cui si ispira); *Anal. Boll.*,

LII (1934), p. 236; *Vita Odiliae*, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 24 sgg.; *Vita S. Hidulfi*, in *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1749, pp. 221 sgg.; altre *Vitae* (BHL, I, p. 390, nn. 2591-92) sono più recenti ancora: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 542 sgg.; D. Henhuber, *Dissertatio de patria, aetate et episcopatu S. Erhardi*, Ratisbona 1770; F. Janner, *Bischöfe von Regensburg*, I, ibid. 1883, pp. 61-66; H. von Walderdorff, *Regensburg in seiner Vergangenheit u. Gegenwart*, ibid. 1896, pp. 207, 218-20; J. E. L'Hôte, *Saints de Saint-Dié*, II (1897), p. 53; M. Heuwieser, *Verhandlungen des Historischen Vereins Oberalz und Regensburg*, LXXVI (1926), pp. 191 sgg.; Zimmermann, I, p. 58; IV, p. 61; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 12; *Vies des Saints*, I, p. 164; R. Bauerreiss, in LThK, III², col. 752; J. Dubois, in *Catholicisme*, III, col. 1229. V. inoltre: M. Rader, *Bavaria sancta*, I, Monaco 1704, p. 55; H. Tietze, *Die kirchlichen Kunstdenkmale der Stadt Salzburg, Coll. Oesterreich. Kunsttopogr.*, IX, Vienna 1912, pp. 283-88; Gr. Reitlechner, *Studien und Mitteil. des Benediktinerordens*, Monaco 1918, p. 164; Künstle, II, p. 214.

Rombaut Van Doren

ICONOGRAFIA. L'episodio della vita di s. E. che ha maggiormente colpito la fantasia popolare, influenzando conseguentemente gli artisti che si sono ad esso ispirati, è stato il Battesimo di s. Odilia con conseguente miracoloso ricupero della vista da parte della santa. A significare questo fatto, simbolo evidente della guarigione dalla cecità dell'errore, entrambi i santi sono frequentemente rappresentati con un libro, il Vangelo, sul quale sono raffigurati due occhi; così rappresenta E., ad esempio, la statua lignea trecentesca di Gosselding, in Baviera. In questo caso, come del resto in tutte le altre sue raffigurazioni, il santo appare in abiti vescovili, con mitra e pastorale. Accanto alle forme iconografiche di questo semplice genere (il reliquiario di s. Dionigi [c. 1440] in S. Emmerano di Ratisbona; la statua cinquecentesca della chiesa di Wildenau; la pala di Martin Schaffner [1521] del Monastero di Ulma; la contemporanea vetrata di Jörg Breu nel Victoria and Albert Museum di Londra; ecc.) sono poi da citare anche alcune figurazioni relative a fatti della vita di E. Importante inoltre l'ampio ciclo di affreschi dipinto nel 1685 da Jacob Heibl nella chiesa di Nonntal di Salisburgo, E. che celebra la Messa, miniato nell'Evangeliario di Uta (fine del sec. XI) della Biblioteca di Monaco di Baviera ed il Battesimo di s. Odilia dipinto nella suddetta chiesa di Salisburgo, nel 1692, da J.M. Rottmayr.

BIBL.: Braun, pp. 230-31; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 50; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 179; Réau, III, pp. 440-41.

Angelo Maria Raggi

ERASMA, santa, martire: v. EUFEMIA, DOROTEA, TECLA ed ERASMA, ss., mm. di AQUILEIA.

ERASMA, fanciulla, santa, martire di CAGLIARI: v. TECLA, ERASMA, ELIA, AQUILA ed AGNESE, ss., mm.

ERASMO, confessore, santo. Di un suo culto nella Chiesa greca ci sono garanti i sinassari della famiglia M-Mc (sec. XIV), i quali ne celebrano la memoria al 18 giug. I consueti trimetri giambici che precedono l'elogio (con *lusus verborum* che si riallacciano al significato etimologico del nome) precisano che questo santo ritenne sempre cosa desiderabile la morte. Si tratta, come si vede, di un dato purtroppo assai generico che non ci permette di acquistare alcun altro elemento cronologico e topografico su s. E.: potremmo tutt'al più arguirne che questo santo fu un asceta, forse un monaco, e che veniva considerato come confessore.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, p. 483; *Synax. Constantinop.*, col. 756.

Giovanni Lucchesi

ERASMO, santo, martire di ANTIOCHIA. Sconosciuto alle più antiche fonti agiografiche orientali, fu introdotto da Usuardo nel suo martirologio, e da lì passò nel *Romano* dove è commemorato il 25 nov. Secondo il du Sollier, seguito anche dal Delehaye, si tratterebbe del martire omonimo di Formia (v.).

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 544-45; *Vies des Saints*, XI, p. 848.

Agostino Amore

ERASMO, vescovo di FORMIA, santo. Fonti degne di fede attestano l'esistenza di un s. E., martire, vescovo di Formia, il cui culto era molto diffuso nella Campania e nel Lazio. La più antica è il *Martirologio Geronimiano* in cui E. è ricordato il 2 giug. S. Gregorio Magno alla fine del sec. VI, scrivendo al vescovo Bacauda di Formia, attesta che il corpo del santo era conservato in quella chiesa: « Formianae ecclesiae in qua corpus beati Herasmi martyris requiescit » (*Reg. Ep.*, I, 8). Lo stesso pontefice ricorda due monasteri dedicati ad E.: uno a Napoli (*Reg. Ep.*, IX, 172) e l'altro posto « in latere montis Pepperi » presso Cuma (*Reg. Ep.*, I, 23). Anche Roma aveva un monastero dedicato al santo sul Celio, nel quale fu educato da giovane il papa Adeodato (m. 619) che poi, da pontefice, lo ampliò e lo arricchì di beni e privilegi (*Lib. Pont.*, I, 346). Altri monasteri intitolati ad E. erano presso Formia (detto anche di Castellone) e presso Itri « in valle Itriana ».

Il nome di E., oltre che nei martirologi storici, donde è passato nel *Romano*, era inserito nel Calendario marmoreo di Napoli. Nell'842, dopo che Formia era stata distrutta dai Saraceni, le sue reliquie vennero trasferite a Gaeta e nascoste in un pilastro della chiesa di S. Maria, dove furono rinvenute nel 917 dal vescovo Bono. Da quel tempo E. fu proclamato patrono di Gaeta e furono anche coniate monete con la sua effigie. Il 3 febb. 1106 Pasquale II consacrò la cattedrale di Gaeta in onore della Vergine e di E. Nel Medio Evo il



Erasmo di Formia. Mathias Grünewald, *E. con s. Maurizio.* Monaco, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Guidotti)



Erasmo di Formia. Jacques Callot, *Immagine di E.* Incisione da *Images de tous les Saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

santo fu annoverato tra i cosidetti santi Ausiliatori e invocato specialmente contro le epidemie, mentre i marinai lo venerano come patrono col nome di S. Elmo.

Sulla personalità di E. purtroppo siamo male informati poiché la *passio,* compilata con molta probabilità verso il sec. VI, è favolosa e leggendaria, né può aver maggior valore una biografia attribuita, senza solido fondamento, a Gelasio II (1118-19). Da questi scritti appare evidente come gli autori niente sapessero di sicuro intorno ad E. se non ch'era stato vescovo di Formia ed era morto martire al tempo forse di Diocleziano.

Secondo la *passio,* dunque, E. era oriundo di Antiochia. Quando scoppiò la persecuzione era già vescovo e si nascose per sette anni in una caverna del monte Libano. Ritornato in città fu arrestato e condotto al tribunale dell'imperatore che con lusinghe e tormenti cercò di persuaderlo a sacrificare agli dei; ma E. rimase saldo nella fede e fu rinchiuso in carcere. Liberato miracolosamente, si recò nell'Illirico dove in sette anni convertì quattrocentomila persone. Arrestato ancora una volta per ordine di Massimiano, fu condotto a Sirmio dove abbatté un simulacro e convertì altre quattrocentomila persone, molte delle quali furono immediatamente uccise, mentre E., dopo essere stato ancora tormentato orribilmente, era rinchiuso in carcere. Fu liberato allora dall'arcangelo Michele che lo condusse a Formia, ed ivi sette giorni dopo placidamente morì.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 211-19; BHL, I, pp. 388-89, nn. 2578-86; Lanzoni, pp. 163-64; Delehaye, *Origines,* pp. 302, 307-308; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 296-97; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 220; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 94, 98; *Vies des Saints,* VI, pp. 40-41; L. Fiore, *Vita dei santi Erasmo e Marciano,* Roma 1950; *Codex diplomaticus Cajetanus,* III, 1, Montecassino 1958, pp. 8, 148.

Antonio Balducci

Iconografia. Come patrono dei marinai (miracolo del fulmine), ma soprattutto in relazione alle diverse versioni, o episodi, del suo martirio, il santo venne variamente rappresentato. Nelle più antiche figurazioni egli appare in veste di vescovo, con mitra e pastorale, e mostra chiodi e punteruoli infilati sotto le unghie delle mani (come i santi Benigno, Leodegario, Quintino). Talvolta ha in mano una caravella (protettore dei marinai), o, ai piedi, una caldaia (martirio dell'olio bollente). Attributo costante e distintivo nelle varie raffigurazioni è invece una manovella d'argano con un cavo attorcigliato. Tale elemento, allusivo alla pratica marinara, fu in seguito interpretato (secondo P. Cahier, E. Male, Künstle e Réau) come un



ERASMO di Formia. Nicolas Poussin, *Martirio di E.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).
(foto Anderson)

attrezzo usato per il suo martirio e precisamente come l'argano con il quale gli sarebbero state strappate le viscere. Secondo altri (Braun) questa nuova versione del martirio, di cui non fanno cenno le fonti agiografiche, sarebbe sorta a Gaeta nel XIV sec., indipendentemente dall'errata interpretazione dell'attributo iconografico. Qualunque sia la versione esatta, è certo che, a partire da questo periodo, l'attributo viene diversamente interpretato e, invece del cavo, appaiono arrotolati alla manovella frammenti di intestini.

Numerosissime nel periodo rinascimentale e barocco le rappresentazioni di E. (statue del XV sec. nella chiesa di S. Severino a Passau e nell'Abbazia di Westminster a Londra, nel museo di Tournai e nella pala di M. Pacher a Gries nel Tirolo; dipinti di M. Grünewald nella Pinacoteca di Monaco, Luca Cranach nella Galleria del castello di Aschaffenburg, ecc.); numerose le scene della sua vita e del suo martirio, secondo la nuova versione dello strappo delle viscere (candeliere marmoreo della cattedrale di Gaeta, in cui in 24 bassorilievi sono riprodotte tutte le scene della sua leggenda; dipinti di Dirk Bouts in S. Pietro a Lovanio, di ignoti nelle Cattedrali di Léon e di Limburg, di N. Poussin nella Pinacoteca Vaticana).

Bibl.: Künstle, II, pp. 210-13; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Roma 1931, p. 208; Réau, III, pp. 437-40.

Francesco Negri Arnoldi

ERASTO, discepolo di s. Paolo, santo. Nella lettera ai Romani (16, 23) l'apostolo Paolo invia i saluti da parte di E., tesoriere (οἰκονόμος, *arcarius*) di Corinto, capo, cioè, dell'amministrazione dei tributi e del pubblico danaro. Tale ufficio esigeva la sua stabile dimora nella città; non è possibile pertanto identificare questo E. con il discepolo omonimo che accompagnò s. Paolo in molti dei suoi viaggi e al quale l'apostolo affidò diverse missioni (cf. *Act.* 19, 22; *II Tim.* 4, 20).

I menei greci dicono E. vescovo di Panea o Cesarea di Filippo (*Menolog. Graec.*, ed. Albani, I, Urbino 1727, p. 179). Secondo il *Martirologio Romano*, fu vescovo in Macedonia e morì martire a Filippi. I latini ne celebrano la festa il 26 lugl., i greci il 10 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 297 sg.; R. Cornely, *Epistola ad Romanos*, in *Cursus Scripturae Sacrae*, Parigi 1896, p. 790; F. Vigouroux, in DB, II, 2, col. 1906; *Synax. Constantinop.*, coll. 209, 786; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 306, n 2.

Francesco Spadafora

ERBERNO (Iberno; fr. *Henberne, Herberne, Hiberne*), arcivescovo di Tours, santo. Fu prima abate di Marmoutier, presso Tours. Il capo dei Normanni, Rollone, devastava allora le Gallie e durante l'assedio di Le Mans inviò delle truppe a prendere Tours. Un'inondazione della Loira protesse la città, ma l'abbazia di Marmoutier fu devastata e incendiata e molti monaci massacrati.

I Normanni suppliziarono l'abate E. al fine di fargli confessare dove si trovava il tesoro della chiesa ma egli restò fermo nella tortura. Gli abitanti di Tours trasferirono allora le reliquie di s. Martino ad Auxerre e l'abate di Marmoutier fu designato per vegliare su di esse, accompagnato da monaci e da laici. Dopo la partenza dei Normanni e la fine della guerra, le reliquie furono riportate a Tours ed E. fu eletto arcivescovo e consacrato l'anno 890. Morì tra il 912 e il 916.

I Bollandisti affermano che molti lo chiamano santo, come e. Oddone di Cluny, i *Gesta* del conte di Angers, ecc., ma essi lo classificano fra i *praetermissi* del 30 ott. perché non esiste in alcun luogo traccia di culto pubblico verso di lui cento anni prima del decreto di Urbano VIII. Il Menard lo qualifica santo.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, p. 236; Duchesne, *Fastes*, II, p. 309 (E. assisté nell'891 al concilio di Mehun-sur-Loire e sarebbe morto nel 918); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2110; Zimmermann, IV, p. 101; *Vies des Saints*, X, p. 987.

Jacques Lahache



Erasmo di Formia. *Cero pasquale con storie di E.* Gaeta, Duomo (sec. XIII).

(foto Alterocca)

ERBERTO, arcivescovo di CONZA (Avellino), santo. Visse nella seconda metà del sec. XII, come appare da un documento pergamenaceo del 1169 conservato nell'archivio arcivescovile di Conza, in cui concede a Roberto, vescovo di Muro Lucano, la facoltà di consacrare una chiesa in onore di s. Martino. Intervenne al III concilio Lateranense del 1179. Illustre per santità e per dottrina, morì fra il 1180 e il 1181. Un'antica iscrizione, tuttora conservata su un pilastro dell'arco maggiore della vecchia cattedrale, riporta la data di morte al 1118, ma è chiaro che l'incisore dovette fare una materiale trasposizione dei due ultimi numeri.

Il 23 marzo 1684 l'arciv. Gaetano Caracciolo, teatino, compì la ricognizione canonica delle reliquie, che da un altare laterale, dove giacevano, furono collocate in un'urna sotto l'altare maggiore della cattedrale. In questa occasione l'arcivescovo prelevò l'anello episcopale, che ogni anno, nella vigilia della festa, viene immerso, al canto dell'inno dei santi confessori, nell'acqua, distribuita poi per devozione ai fedeli. È tuttora veneratissimo come protettore della città e diocesi con festa liturgica al 20 ag. In esecuzione della pia volontà dell'arciv. Giuseppe Nicolai (m. 1758) fu eretta in onore del santo una preziosa statua di argento, ed alla fine del sec. XIX, un altro arciv. di Conza, Antonio Buglione, gli intitolò una Cassa rurale.

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.*, pp. 330-31; Ughelli, VI, col. 799; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 100; Mansi, XXII, coll. 215, 462; M. Arch. Lupoli, *Synodus Compsana*, Napoli 1827, pp. 295-99; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2110; G. Gargano, *Ricerche storiche su Conza antica,* Avellino 1935, pp. 58-64; P. F. Kehr, *Italia Pontificia.* IX, Berlino 1962, p. 508.

Antonio Balducci

ERBERTO, eremita nel CUMBERLAND, santo. Beda ricorda l'eremita E. nella sua *Historia gentis Anglorum* e nella *Vita S. Cuthberti.* Secondo le sue notizie, E. conduceva vita eremitica in una isola del lago di Derwentwater (Cumberland). Ogni anno faceva una visita a s. Cutberto vescovo di Lindisfarne, suo intimo amico, che viveva nella isola di Farne. L'ultimo loro incontro avvenne a Carlisle (in latino *Lugulalia*) dove Cutberto si era recato per dare il velo alla regina Ermenburga. Avendo detto il vescovo che non si sarebbero più visti su questa terra, E. con le lagrime agli occhi, gli chiese di terminare la vita insieme con lui. Il Signore ascoltò il desiderio di E. e la preghiera di Cutberto: morirono ambedue il 20 marzo 687, alla stessa ora. Le reliquie di E. si conservano nell'isola di Sant'Erberto e la festa è celebrata il 20 marzo.

Il Greven riporta il nome di E. nelle sue *Additiones* ad Usuardo; così il Ferrari nel suo *Catalogus Generalis Sanctorum* e il Bucelino nel suo *Menologium Benedictinum.*

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.*, pp. 117-18; Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 211; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 142-43; Beda, *Vita S. Cuthberti, ibid.*, p. 110, n. 46, e in PL, XCIV, coll. 768-69; Beda, *Historia gentis Anglorum,* 4, cap. 29, in PL, XCV, coll. 224-25; *Vies des Saints,* III, p. 445.

Filippo Caraffa

ERBINO (ERVAN), re di CORNOVAGLIA, santo. Figlio di Cystennin Gorneu e fratello di s. Digain, fu padre di s. Geraint, che divenne suo successore. Ebbe una chiesa nel Galles (Erbistock) e probabilmente fu il fondatore o il patrono della chiesa di S. Ervan in Cornovaglia. Morì prima del 480 e antichi calendari gallesi lo commemorano il 13 genn. o il 29 maggio.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 458-59; Holweck, p. 327.

Justo Fernández Alonso

ERBONE, abate di PRÜFENING, beato. Dopo essere stato nel monastero benedettino di San Giorgio nella Selva Nera sotto l'abate Teogero, nel 1121 fu chiamato dal vescovo di Bamberga, s. Ottone, a succedere a s. Erminoldo a capo dell'abbazia di Prüfening, dove rimase per quarant'anni introducendovi la riforma di Hirsau. Morì ai primi di lugl. del 1162. Il suo culto è dimostrato da un *Officium parvum in honorem s. Erbonis.*

BIBL.: *Vita Theogeri episcopi metensis,* in MGH, *Script.*, XII, pp. 449 sgg.; Zimmermann, II, pp. 628-29; K. Hallinger Gorze-Kluny, *Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter,* in *Studia Anselmiana,* XXII-XXIII (1950), p. 374; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* III, Monaco 1931, pp. 603-605.

Gebhard Spahr

ERC, vescovo di DOMNACH-MOR-MAIGHE-LAUDHAT, santo. Varie sono le opinioni espresse dagli agiografi nei riguardi di questo santo presule irlandese, la cui identificazione si presenta, inoltre, quanto mai incerta; i soli dati sicuri sono pertanto il suo patronimico, risultando E. figlio di Feargna, figlio di Faolcadha (v. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Maynooth-Dublino 1918, p. 93, dove il santo è indicato con i nomi di Earc Easbac) ed il giorno della sua commemorazione, che il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 85) colloca al 27 ott., data in cui trovasi iscritto nella forma « Epscop Erc Domnaig Moir Maigi Luadat ». Il Colgan lo considera martire, ritenendolo inoltre discepolo di s. Senan, e lo include altresì tra i santi appartenenti alla casa di s. Kieran di Saighir; se così fosse, si potrebbe considerare s. E. oriundo del Leinster e della zona di Kilkenny o di Waterford, benché O' Donovan sia invece d'avviso che Maighe-Luadhat risponda con ogni probabilità all'antica denominazione dell'attuale pianura di Maghera-Cregan, dalle parti di Newton-Stewart nella contea di Tyrone.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 173.

Niccolò Del Re

ERC (Earc, Ercus, Hercus), vescovo di Slane, santo. Figlio di Deaghadh (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Maynooth-Dublino 1918, p. 111), E. era di stirpe reale, poiché discendeva dal re d'Irlanda Rudhraighe ed apparteneva alla casa regnante dell'Ulster, sebbene i suoi familiari risiedessero nel Munster, dove egli stesso nacque nel 422, o 424, come appare dagli Annali di Tigernach (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* ed. C. O' Connor, II, p. 88: « Ercus primus Slanensis episcopus nascitur »).

Nulla si conosce della sua giovinezza e molto poco si sa della restante sua vita, potendosi desumere le scarse notizie che di lui rimangono dalle *Vitae* di s. Patrizio, l'apostolo d'Irlanda, da cui E. fu guadagnato alla fede cristiana e dal quale ricevette il Battesimo nel 454 o 455. Il suo primo incontro con s. Patrizio avvenne alla corte del re Laeghaire a Tara, dove il santo era stato invitato a presentarsi e dove le relazioni tra i due ebbero inizio con un atto di cortesia e di rispetto da parte del giovane E., che era allora paggio del re (« Unus ex iuvenibus regis, nomine Ercus... », si legge infatti nella *Vita* di s. Patrizio), il quale fu l'unico ad alzarsi ed a cedere il proprio posto al santo, mentre tutti gli altri erano rimasti seduti per ordine stesso del re, il quale non intendeva in alcun modo rendere omaggio al vescovo cristiano. Convertitosi E. fu, quindi, discepolo di s. Patrizio, che lo ebbe poi sempre in grandissima stima ed amicizia, ritenendolo altresì tra i suoi familiari, come risulta dagli *Annali dei Quattro Maestri,* dove leggesi « Ercus episcopus, eius mellifluus iudex », ed inoltre nella *Vita tripartita s. Patritii,* in cui viene chiamato « Sanctus Ercus episcopus, cancellarius et supremus iudex in spiritualibus »; seppe talmente distinguersi nel suo ufficio che lo stesso s. Patrizio compose in sua lode il seguente tetrastico, riportato dagli *Annali dei Quattro Maestri* (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* citt., III, p. 140): « Episcopus Ercus / quidquid ordinavit recto ordine erat; / quisquis reddiderit iudicium rectum / / obtinebit benedictionem episcopi Erci ».

Amico di s. Brigida di Kildare, E. fu inoltre tutore e maestro di s. Brendano di Clonfert, che da lui ricevette non solo il Battesimo, ma anche la Sacra Ordinazione. Morto nonagenario nel 512, secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* o nel 513, come vogliono invece gli Annali di Tigernach (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* citt., II, p. 128 e III, p. 140), s. E. viene commemorato il 2 nov., in tal giorno trovandosi infatti iscritto tanto nel Martirologio di Gorman (ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 210, 211) sotto la forma « Erc Slane epscop Liolcaig », che nel Martirologio di Oengus (ed. W. Stokes, Landra 1905, p. 232).

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, pp. 172-73; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 557-62; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum,* Dublino-Londra 1912, pp. 210-13.

Niccolò Del Re

ERC NASCA di Tulach-lis, santo. Non si hanno notizie relative a questo santo irlandese, per il quale è perfino impossibile determinare l'epoca in cui visse. Trovasi tuttavia commemorato, sotto la data del 12 magg., sia nel Martirologio di Oengus, sia in quello del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 125), che lo ricorda nella forma *Herc Nasca,* come pure nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 42), dove è iscritto nella quasi identica forma di *Herc Nasci* di Telach-Leis (attuale Tullylish, nella contea di Down). Anche i Bollandisti riportano s. E. tra i *praetermissi* del giorno suddetto.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, p. 2; O' Hanlon, V, pp. 224-25; J. Gammack, in DCB, II, p. 173.

Niccolò Del Re

ERCAMBERTO (Ercanberto, Ercumberto), vescovo di Minden, santo. Appare al primo posto nella lista dei vescovi dell'antica diocesi di Minden, in Westfalia, oggi arcidiocesi di Paderborn, fondata da Carlomagno nel periodo 787-800. Prima di accedere alla diocesi di Minden sembra che, come vescovo missionario, sia stato a capo della missione partita da Fulda per la Sassonia. La venerazione a lui tributata quale santo nel Medioevo si deve soprattutto al fatto di essere stato il primo nella serie dei vescovi di Minden. Morì, come sembra, tra il 7 e il 9 giug. probabilmente dell'anno 813. Se ne celebrava la memoria il 7 lugl., data accettata anche dai Bollandisti, ma da ritenersi, forse, erronea.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 727-28; K. Löffler, *Die Bischofschroniken des Mittelalters,* in *Mindener Geschichtsquellen,* I, Münster in W. 1917; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Lipsia 1935[5], p. 401, n. 3; E. Müller, *Entstehungsgeschichte der sächsischen Bistümer unter Karl dem Grossen,* Hildesheim 1938, pp. 46-51; K. Honselmann, in LThK, V[2], col. 248.

Ludwig Falkenstein

ERCANO (Ercain, Ercan), quattro figli di, santi. Sono commemorati dai Martirologi di Tallaght e del Donegal al 9 ag. Non esiste alcuna altra notizia su di loro.

Bibl.: O'Hanlon, VIII, p. 138; Holweck, p. 327.

Justo Fernández Alonso

ERCANTRUDE, monaca, santa. Visse nell'abbazia di Sainte-Fare, presso Meaux, dove, dopo lunghe prove, morì santamente il 16 magg. 655. Benché ella non sia mai stata onorata di un culto propriamente detto, ha la sua memoria nel Menologio benedettino il 14 magg., e presso il Lechner il 16.

Bibl.: *Vita Burgundofarae,* II, 13, in Mabillon, *Acta,* II, pp. 423 sgg.; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 33 sgg.; P. Lechner, *Ausführliches Martyrologium des Be-*

nediktinerordens, Augusta 1855; Zimmermann, II, p. 188; IV, p. 49.

Rombaut Van Doren

ERCHEMBALDO, prete di ORLÉANS, beato, martire: v. TOMMASO di S. Vittore ed ERCHEMBALDO.

ERCHEMBERTO (lat. *Eckenbertus, Ercambertus*), santo. Di nobile famiglia, E. nacque a Worms intorno al 1080 da Regenmar, tesoriere vescovile, e da Hebechen. Giovanissimo, venne affidato per la sua educazione alle cure di Stefano, abate di Linburg, il quale lo predilesse tra tutti i suoi discepoli per le virtù di cui dette subito luminosa prova, come appare chiaramente dalle seguenti parole del suo anonimo biografo: « Fuit enim fide catholicus, integritate spei robustus, in caritate fundatus, in veritate radicatus ». Ritornato, quindicenne, in famiglia, E. condusse sempre una vita devota e pia, quasi sacerdotale e, solo cedendo alle vive insistenze della madre, sposò poi Richlinde, dalla quale ebbe due figli: Wolframo e Cuno.

Guarito miracolosamente da una malattia gravissima, accentuò il suo fervore religioso e, ben coadiuvato dalla sua pia consorte, si dedicò, quindi, interamente alla protezione ed all'aiuto dei poveri, che provvedeva non solo a nutrire ed a vestire, ma ricoverava persino nella propria casa, divenuta, come leggesi nella *Vita, xenodochium pauperum.* Nel 1119 E. fondò nella sua tenuta di Franckenthal un monastero agostiniano dove si ritirò in seguito egli stesso, ricevendovi nel 1129 gli ordini sacri e divenendone successivamente preposito; anche la moglie volle seguire il suo esempio, fondando nella vicina Ormsheim un convento di Canonichesse Agostiniane.

Ammalatosi gravemente nel 1132, anche a causa delle veglie continue e dei frequenti rigorosi digiuni, E. cessò di vivere il 24 dic. di quell'anno, di poco preceduto dai figli Wolframo e Cuno, morti rispettivamente il 27 ed il 29 magg. e dalla moglie Richlinde, spentasi il 31 ag. Onorato di culto pubblico per i miracoli operati, s. E. è festeggiato il 24 dicembre.

BIBL.: *Vita sancti Eckenberti,* in *Monumenta Wormatiensia,* ed. H. Boos, Berlino 1893, pp. 127-42; F. X. Glasschröder, in LThK, III², col. 755.

Niccolò Del Re

ERCHEMBODONE (lat. *Erkembodus*; fr. *Erkembode*), vescovo di THÉROUANNE, santo. E. entrò come monaco nell'abbazia di Sithiu (St-Omer, Pas-de-Calais) dopo il 707. Fu elevato alla dignità abbaziale nel 717 e portò a termine la sostituzione della regola benedettina alla originaria regola colombaniana. I re Chilperico II e Tierrico IV gli confermarono i privilegi di immunità accordati all'abbazia da Clodoveo e dai suoi successori; egli si mostrò un amministratore accorto e aumentò sensibilmente i possessi terrieri dell'abbazia. Nel 723, alla morte di Ravangerio, quarto vescovo di Thérouanne, E. fu chiamato a succedergli, ma rimase nello stesso tempo abate di Sithiu. Morì il 12 apr. 742.

Subito dopo la sua morte, egli fu oggetto di culto popolare; la sua *elevatio* ebbe luogo nel 1052, ma forse anche prima: infatti la sua tomba, che si trova oggi nella cattedrale di St-Omer, è un'arca monolitica sormontata da un coperchio già in forma di tetto a doppio rampante; essa era nel passato sostenuta da quattro leoni di marmo posti alle sue estremità, dei quali non ne restano che due. Qualcuno vi vede un'origine orientale. Dal 1152 al 1250 i canonici di St-Omer fecero innalzare una chiesa sopra la sua tomba, che è stata sostituita dalla cattedrale attuale. La festa si celebra il 12 apr.; E. è invocato per la guarigione dalle malattie alle gambe. La sua *Vita* fu redatta nel sec. XIV da Giovanni Lelong, detto *Iperius,* cinquantottesimo abate di St. Bertin.

BIBL.: J. Longus, *Chronicon ecclesiae S. Bertini,* in E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi, pp. 408-83; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 93-95; Duchesne, *Fastes,* III, p. 134; L. Van der Essen, *Étude critique et litt. sur les Vitae des Saints mérovingiens,* Lovanio 1907, p. 424; *Vies des Saints,* IV, pp. 291-92; G. Coolen, in *Catholicisme,* IV, coll. 387-88.

Pierre Villette

ERCLETO (ARELETO; lat. *Areletus, Erkletus*; fr. *Arelet*), santo, martire, venerato in BRETAGNA. Il Lobineau (sec. XVIII) è il solo agiografo bretone a rilevare il nome di E. nel calendario del 1525 dell'abbazia bretone di Saint-Méen. Questo calendario, egli spiega, « marque au 15 d'octobre le principal office du jour pour saint Conogan évêque, à qui l'on donne huit leçons; les quatre autres sont pour saint Arelet martyr; et toutes les douze sont du commun ». Esso è l'unica testimonianza del culto di questo santo, che non ha lasciato alcuna traccia nella topografia della regione. Essendo le lezioni comuni noi non sappiamo quale santo i monaci di Saint-Méen del sec. XVI intendevano onorare. Si trattava di un santo bretone? Il Lobineau non lo dice. L'abate Duine, che ha rilevato tutte le tracce di santi bretoni in tutti i libri liturgici in cui si è imbattuto, e che ha visto questo calendario nel 1525, nota semplicemente accanto a s. Conogan al 15 ott.: « Les 4 autres leçons pour un martyr ». Se egli non indica il suo nome è perché non lo considera come un santo bretone. Forse semplicemente i monaci di Saint-Méen festeggiavano in questo giorno un santo oscuro e straniero alla Bretagna, ma di cui possedevano o credevano di possedere le reliquie. Non si può concludere, quindi, se non come i Bollandisti: « de eo nihil rescire potuimus ».



ERCOLANO di Perugia. Perugino, *Immagine di E.* Perugia, Chiesa di S. Pietro, sacrestia (sec. XV).

(foto Anderson)

BIBL.: A. Lobineau, *Les Vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 7; *Acta SS. Octobris,* VII, 1, Bruxelles 1845, p. 3 (fra i *praetermissi*); F. Duine, *Inventaire liturgique de l'hagiographie bretonne,* Parigi 1922, p. 200.

Jean Evenou

ERCNAT, vergine irlandese, santa: v. ERGNAT.

ERCOLANO, vescovo di BRESCIA, santo. Negli antichi cataloghi della città figura al diciottesimo posto, tra s. Cipriano e s. Onorio, ma è impossibile stabilire gli anni del suo episcopato. Si può soltanto affermare che si svolse nel sec. VI, probabilmente poco dopo la metà. Sarebbe morto a Campione del Garda, dove, secondo alcuni, si era ritirato a vita eremitica. Le sue reliquie, ritrovate nella chiesa di Maderno nel 1282, furono esposte l'anno successivo alla pubblica venerazione e vennero riconosciute nel 1486 dal vescovo locale, Paolo Zane. Nel 1580 s. Carlo Borromeo dalla vecchia arca le trasferì all'altare maggiore. Il 7 magg. 1587 il vescovo Morosini le ripose in un sepolcro di marmo con iscrizione. La sua memoria ricorre il 12 ag., giorno in cui è festeggiato a Salò, di cui è patrono, e nei luoghi vicini.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 731; G. Brunati, *Vita o Geste di santi bresciani,* I, Brescia 1854, p. 339; Lanzoni, p. 965; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* II, 1, Bergamo 1929, pp. 165-66, 171 (per un errore materiale l'autore cita il vol. IV degli *Acta SS. Augusti,* invece del vol. II).

Antonio Fappani

ERCOLANO, vescovo di PERUGIA, santo, martire. Le più antiche notizie si leggono nei *Dialoghi* di s. Gregorio Magno (III, 13). E. fu chiamato alla cattedra episcopale della Chiesa perugina dalla



Ercolano di Perugia. Benedetto Bonfigli, *Prima traslazione di E.* Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria (sec. XV).

(foto Anderson)



ERCOLANO di Perugia. Benedetto Bonfigli, *Seconda traslazione di E.* Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria (sec. XV).

(foto Anderson)

vita monastica. Quando i Goti, verso il 547, dopo sei anni di assedio, penetrarono nella città di Perugia, E. fu scorticato e decapitato per ordine di Totila e quindi gettato fuori delle mura. Mani pietose raccolsero e, dopo averlo ricomposto, seppellirono il corpo del martire insieme con quello di un bambino trovato morto nello stesso luogo. Quaranta giorni dopo, quando i perugini profughi ebbero il permesso di ritornare in città, memori del loro vescovo e del luogo dove era sepolto, lo ricercarono per trasferirlo nell'antica cattedrale di S. Pietro. Aperta la primitiva sepoltura trovarono il corpo del bambino con evidenti segni di decomposizione, mentre quello del vescovo era intatto come se fosse stato sepolto quel giorno stesso. Ma maggiore meraviglia fu destata dal fatto che il capo del santo martire era unito al tronco come se non fosse stato mai tagliato e il suo corpo non portava alcuna cicatrice, né al collo, né in alcuna altra parte. Secondo i più antichi martirologi storici — Floro, Adone, Usuardo — il martirio sarebbe avvenuto il 7 nov.

Ma gli scrittori perugini parlano di due santi martiri di nome E., collocandone uno, ritenuto martire del I secolo, al 1° marzo, e l'altro, di cui parla s. Gregorio Magno, al 7 nov. La ragione di questo arbitrario sdoppiamento deve ricercarsi in una tanto famosa quanto romanzesca leggenda conosciuta sotto il nome di *Leggenda dei 12 Siri* e riportata con vari nomi nei lezionari del Medioevo (cf. BHL, I, pp. 245-46, nn. 1620, 1622; II, pp. 1012-13, n. 6955).

Un E. appunto fa parte del favoloso gruppo di dodici santi venuti dalla Siria nell'Umbria, protagonisti della suddetta leggenda. Lo sdoppiamento purtroppo entrò anche nel calendario della Chiesa perugina e vi rimase fino al 1940.

L'edizione del 1940 dell'Ufficio proprio della diocesi di Perugia, edito per ordine dell'arcivescovo, mons. G. Battista Rosa, e approvato dalla S. Congregazione dei Riti, sanava un non insolito errore agiografico fissando al 7 nov. la festa di E. e al 1° marzo la traslazione delle sue reliquie. Da qualche anno, tuttavia, la diocesi di Perugia ha trasportato la festa con la relativa officiatura al 1° marzo, giorno in cui è più vivo il ricordo del santo patrono. Il progetto di questa ultima riforma è stato inviato alla S. Congregazione dei Riti nel 1962 e sebbene, mentre viene redatta questa nota, essa non abbia ancora fatto pervenire l'approvazione, il calendario diocesano del 1963 considera già in vigore lo spostamento. Il culto di E. a Perugia è testimoniato anche dalla bellissima chiesa in suo onore eretta alla fine del sec. XIII nel luogo fuori delle antiche mura, che la tradizione indicava come quello della prima sepoltura del martire.

Bibl.: F. Bartoli, *Storia di Perugia,* I, Perugia 1843, p. 82; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 47-54; A. Dufourcq, *Étude sur les Gesta Martyrum romains,* III, Parigi 1907, pp. 69-71; Lanzoni, pp. 427-34, 551; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 502.

Aldo Brunacci

ERCOLANO da Piegaro, beato. Minore Osservante, nato a Piegaro (Perugia), era già attivo predicatore poco dopo il 1420. Prima non si hanno notizie. Stava, nel 1430, predicando la Quaresima nel duomo di Lucca, allorché i fiorentini assalirono la città. E. fece di tutto per soccorrere gli assediati, che presto vennero a mancare di viveri, e sembra riuscisse a far introdurre nella cerchia urbana grano e animali da carne per mezzo di una sortita nelle campagne. A meglio animare il popolo alla resistenza, predisse poi l'imminente ritiro delle truppe nemiche, cosa che puntualmente si verificò. In compenso i lucchesi gli diedero il convento di Pozzuolo. Deve essere dell'anno successivo una sua predicazione a Perugia, che commosse la città. A Firenze il 23 ag. 1434 ottenne da Eugenio IV una bolla che gli permetteva di fondare altri due conventi nella Lucchesia: a Barga e presso Castelnuovo di Garfagnana. Nel corso di una predicazione a Pieve di Castelnuovo cominciò la costruzione di una piccola casa. Ve lo distolse il confratello Alberto da Sarteano (v.), legato papale, che lo volle con sé nella missione d'Oriente del 1435-1437. Tornato in patria, E. espletò mansioni di superiore degli Osservanti nel territorio lucchese. Morì nel convento di Castelnuovo nel 1451, dopo il mese di magg., perché si sa che allora era a Viterbo a predicare. Sepolto in luogo umido, il suo corpo, riesumato illeso dopo cinque anni, fu trasportato nella chiesa conventuale, dove ancora si venera. Pio IX ne approvò il culto nel 1860. È festeggiato il 28 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 862-64; Bernardino da L'Aquila (Aquilano), *Chronica Ordinis Fratr. Minor. Obser.,* VI, ed. L. Lemmens, Roma 1902, p. 14; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos,* I, Roma 1908, p. 360; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum,* in *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 711; IV (1911), p. 311; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Prov. Toscana,* ed. S. Mencherini, Arezzo 1913, pp. 419-21 e *passim;* Wadding, *Annales,* X, pp. 142, 306; XI, pp. 157, 208; XII, pp. 122 e sgg.; *Martyr. Franc.,* pp. 196-97, n. 1.

Giacomo V. Sabatelli

ERCOLANO, santo, martire di Porto: v. Aconzio, Nonno, Ercolano e Taurino, ss., mm.

ERCOLANO, santo, martire di Roma. È ricordato soltanto dalla favolosa *passio* di s. Alessandro vescovo, martire *ad Baccanas,* sulla via Cassia (v. BSS, I, col. 789). Secondo questo scritto E., impiegato nel tribunale di Caracalla, assistendo alla condanna di Alessandro, si manifestò come cristiano e perciò fu condannato a morte. Fu gettato in un lago con una pietra al collo il 26 sett.

Nel *Martirologio Romano* invece è commemorato il giorno 25 e vi si dice che morì decapitato. Questa notizia proviene da Adone il quale, secondo il Quentin, avrebbe inventato quel particolare.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 22-24; Quentin, p. 490; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 415; *Vies des Saints,* IX, p. 507.

Agostino Amore

ERCONGOTA (Earcongota, Eartongata), monaca a Faremoutiers, santa. Figlia di Earcomberto (*Ercomberto*), re del Kent dal 640 al 664 ca., che, come narra Beda, « primus regum Anglorum in toto regno suo idola relinqui ac destrui, simul et ieiunium quadraginta dierum observari principali auctoritate praecepit », e della regina Sesburga, fu vergine di grandi virtù, in tutto degna dei suoi santi genitori. Poiché in quei tempi la Britannia scarseggiava di monasteri femminili, ella, seguendo l'esempio delle zie materne Sedrida ed Edelburga e di altre pie donne della sua terra, andò a servire Dio « in monasterio quod in regione Francorum constructum est ab abbatissa nobilissima, vocabulo Fara, in loco qui dicitur In Brigie », l'antico *Evoriacum,* che prese il nome di Faremoutiers, distinguendosi per la perfezione della vita e per i miracoli operati, di cui gli abitanti del luogo parlavano ancora al tempo di Beda. Appreso, attraverso una rivelazione, che la sua fine si avvicinava, fece il giro delle celle, specialmente di quelle dove stavano monache inferme o anziane o note per la loro santità, e si raccomandò alle loro preghiere. Morì poco dopo il sorgere dell'aurora, tra manifestazioni soprannaturali, e fu sepolta nella chiesa di S. Stefano di *Evoriacum* in data sconosciuta, ma che sembra ragionevole porre all'inizio del sec. VIII.

Secondo le *Vies des Saints* (II, p. 477) « le bréviaire de Meaux en fait mémoire au 23 février, veille de saint Matthias; cependant le nouveau propre du diocèse a sa fête le 26 ». Non figura nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 387-88; Beda, *Hist. Eccl.,* III, 8, in PL, XCV, coll. 128-31; BHL, I, p. 389; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 377.

Pietro Burchi

ERCONVALDO (Earkonvaldo), vescovo di Londra, santo. Sebbene di stirpe reale, essendo nato da Offa, re della Mercia, scelse la vita monastica nella regione dei Sassoni Orientali, ove fondò due monasteri: il maschile a Chertsey (contea di Surrey) ed il femminile a Barking (nell'Essex), di cui fu eletta badessa la sorella Etelburga. Divenuto sacerdote, governò per molti anni il monastero di Chertsey. Ottenne la conversione dello apostata Sighere, re dell'Essex, ed influì sulla legislazione del regno. Nel 675 il re Sebba lo nominò vescovo di Londra, sede che resse fino alla morte avvenuta a Barking il 30 apr. 693. Il corpo fu poi trasferito a Londra nella basilica di S. Paolo. Altra solenne traslazione avvenne il 14 nov. 1148. Per ordine di Enrico VIII, nel 1536, le sue ossa furono fatte sparire. È commemorato il 30 apr. e il 14 novembre.

Bibl.: W. Dugdale, *History of St. Paul's Cathedral in London,* Londra 1658; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 180-87; Beda, *Historia ecclesiastica,* IV, 6, in PL, XCV, coll. 183-85; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontificum anglorum, ibid.* CLXXIX, col. 1515; Stanton, p. 189; W. Stubbs, in DCB, II, pp. 177-79; BHL, I, p. 391, nn. 2600-602; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography,* XVIII, Londra 1909, pp. 390-91; Zimmermann, II, pp. 127-29; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 164-65; *Vies des Saints,* IV, p. 754.

Gian Domenico Gordini

ERECLAZIO (Ereclac), prete di Rathmoain, santo. Accompagnò qualche tempo nei suoi viaggi apostolici nella provincia dell'Ulster, s. Patrizio, che, verso il 450, gli affidò la cura della chiesa di Rathmoain (poi Ramoan) nella contea di Antrim. Ivi svolse per più anni la sua attività sacerdotale e morì in data incerta. I martirologi di Tallaght, O'Gorman e del Donegal ne assegnano la festa al 3 marzo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, p. 455; II, ibid. 1647, pp. 146 e 182; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 222 (tra i *praetermissi*); O'Hanlon, III, p. 101; Holweck, p. 327.

Justo Fernández Alonso

EREDINA, santa, martire in Sardegna: v. Giusta, Giustina ed Eredina, ss., mm.

EREDNAT (Herednat, Erednatan) di Tulach Bennain, santa. Commemorata il 10 apr. dai Martirologi di Tallaght e di O' Gorman, sarebbe stata figlia di Kiannacht, re del nord dell'Irlanda probabilmente nel sec. VI. Finì i suoi giorni a Tulach Bennain, nel sud dell'Irlanda.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 856 (fra i *praetermissi*); O'Hanlon, IV, p 92; Holweck, p. 474.

Justo Fernández Alonso

EREFRIDO, eremita nel Northumberland, santo. Probabilmente è il *vir Dei* a cui è indirizzata la lettera n. 74 di s. Bonifacio, ed è da identificare con l'omonimo abate di Lindisfarne e con l'ignoto s. Herefoert sepolto a Thorney. Sarebbe morto nell'anno 747 secondo l'annotazione della *Continuatio Bedae*: « Herefridus vir Dei obiit ». L'Hahn gli attribuisce la *Vita prima* di s. Cutberto, vescovo di Lindisfarne (BHL, I, p. 304, n. 2019). Beda gli inviò in visione la *Vita* dello stesso vescovo da lui composta (BHL, I, p. 304, nn. 2020-21; cf. *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1738, p. 97). Le sue reliquie, insieme con quelle di s. Cissa, si trovavano a Thorney verso l'anno 1000, probabil-

mente riportate dal vescovo Ethelwold (m. 984). Nessun martirologio antico ne fa memoria, ma il suo nome si trova, con quello di s. Cissa, nel *Liber vitae* di Durham. Memoria il 9 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 852-56; H. Hahn, *Bonifaz und Lul und ihre angelsächsischen Korrespondenten,* Lipsia 1883, pp. 175-78; Zimmermann, III, pp. 281-82.

Alfonso M. Zimmermann

EREMBERTA (BERTANA), badessa di WIERRE, santa. I soli dati che abbiamo su E. ci sono pervenuti tramite una *Vita* di s. Vulmaro, abate di Samer, nella diocesi di Boulogne-sur-Mer, attualmente di Arras, morto verso il 700 (BHL, II, p. 1263, n. 8749), di cui ella era nipote. Dopo aver fondato questa abbazia per gli uomini, egli ne fondò una seconda per le donne a Wierre-au-Bois, affidandone la direzione ad E.

La morte della prima badessa di Wierre deve per conseguenza essere posta nella prima metà dell'VIII sec. e senza dubbio un 16 ott. E. è stata oggetto di culto locale e rimane la patrona secondaria della parrocchia di Wierre-au-Bois, ma il Proprio diocesano di Arras non fa memoria di lei e non ritiene il suo nome che in occasione della festa di s. Vulmaro, il 20 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Parigi - Roma 1868, pp. 4, 86; *Octobris,* VII, ibid., p. 794; Zimmermann, III, p. 190; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 697; *Vies des Saints,* X, p. 487.

Jean-Charles Didier

EREMBERTO, abate di KREMSMÜNSTER, beato. E. divenne abate di Kremsmünster nel 1050 e morì il 24 giug. di un anno che ci è sconosciuto. *Bernardus Noricus,* in *De fundatione et ruina coenobii Cremifanensis* (sec. XIV), scrive che se ne ignora il luogo della sepoltura, ma che fu rappresentato come santo insieme col vescovo Engelberto nelle sculture dell'altare. Esisteva dunque un culto antico, che continuò anche dopo. Nei discorsi fatti per il millenario (1777) egli è sempre chiamato *beatus* (op. cit., pp. 105, 183 sgg., 227).

BIBL.: M. Pachmayer, *Series abbatum et religiosorum monasterii Cremifanensis,* I, Styrae 1777, pp. 47 sgg.; Zimmermann, II, p. 354.

Rombaut Van Doren

EREMBERTO (lat. *Erembertus;* fr. *Erembert, Herembert*), vescovo di TOLOSA, santo. Secondo una *Vita* che, nella sua primitiva redazione, data probabilmente dall'inizio del sec. VIII, E. nacque a Villiolicourt presso Le Pecq (Seine-et-Oise) sotto il regno di Dagoberto (623-39) o di Clodoveo II (639-57). Entrò nel monastero di Fontenelle quando s. Vandregisilo vi era abate (649-68), poi fu nominato vescovo di Tolosa dal re Clotario III (657-73). La *Vita* assicura che a Tolosa E. brillò per tutte le virtù, ma non dà alcun particolare sulla sua attività episcopale. Dopo qualche tempo, egli ritornò a Villiolicourt, dove spense un incendio gettando la sua croce in mezzo alle fiamme. Infine si ritirò nell'abbazia di Fontenelle, retta da s. Lamberto (668-78), e vi morì santamente un 14 magg. Sepolto prima nella cripta della basilica di S. Paolo, il suo corpo fu trasferito il 30 apr. 704 nell'abside di questa stessa basilica. La *Vita* ci informa anche che, dopo la morte di E., suo fratello Gamardo fece dono della proprietà di Villiolicourt all'abbazia di Fontenelle dove ricevé egli pure l'abito monastico coi suoi due figli, Nammaco e Zaccheo.

Su molti punti questa *Vita* è in contraddizione con notizie fornite da documenti di un valore certo, e sembra soprattutto destinata a giustificare la donazione all'abbazia di Fontenelle del possedimento di Villiolicourt. Sembra, quindi, si debba correggere nel modo seguente. Nato verso il 610 o 620, E. si sarebbe incamminato verso l'episcopato non già facendosi monaco a Fontenelle, ma esercitando una funzione alla corte di Clodoveo II o di Clotario III. Nominato vescovo di Tolosa, avrebbe dovuto abbandonare il suo seggio per ragioni politiche, in seguito ai rimaneggiamenti di territori provocati dall'allontanamento di Dagoberto II nel 661. Rientrato allora a Villiolicourt, avrebbe tentato di stabilirvi una comunità monastica intorno a una piccola basilica dedicata a s. Saturnino, il patrono di Tolosa. Divergenze in seno alla comunità lo avrebbe condotto a lasciarla e ad aggregarsi a quella di Fontenelle, dove fece professione, precisa l'eccellente *Vie de Saint Ansbert,* soltanto sotto l'abbaziato di s. Lamberto, dunque nel 668-78. Dopo la sua morte, sopravvenuta verso il 674, la possessione di Villiolicourt sarebbe stata tolta ai monaci che la occupavano e data all'abate di Fontenelle che vi stabilì un priorato.

E. è festeggiato il 14 magg. nella diocesi di Tolosa. A Fontenelle si celebrava il 30 apr. la traslazione del 704 e il 1° giug. un'altra traslazione che ebbe luogo nel 1027. A Saint-Germain-en-Laye, un collegio costruito su un terreno appartenente probabilmente al fondo di Villiolicourt porta il nome di Saint-Erembert.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 578-80; MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 663; V, pp. 653-56; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 387-89; A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle,* in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 295-97; Zimmermann, II, pp. 181-82; *Gesta abbatum Fontanellensium,* ed. Pohier-Laporte, Rouen 1936; *Vies des Saints,* X, pp. 811-12; J. Laporte, *Vie de saint Erembert,* in *L'abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle,* V (1955), pp. 8-12; E. Delaruelle, in DHGE, XV, coll. 694-97.

Philippe Rouillard

ERENFREDO, conte, beato: v. EZZONE.

ERENNIO, santo: v. ARCO, ERENNIO e GUARDANO, ss.

ERENTRUDE (Ehrentraud), prima badessa di Nonnberg, santa. Nata probabilmente nella Francia occidentale, venne chiamata a Salisburgo dal vescovo s. Ruperto, suo zio, che la fece badessa del monastero di monache da lui fondato nella parte orientale del Mönchsberg. Collaborò ai lavori apostolici del vescovo con la preghiera e prendendo cura dell'educazione della gioventù femminile. Morì poco dopo s. Ruperto, il 30 giug. del 718 ca.

Il culto a lei reso è molto antico a Salisburgo, ma non aveva una grande diffusione; traslazioni di reliquie ebbero luogo nel 1023 e nel 1624; parti della testa si conservano in un prezioso reliquiario del 1316; le altre reliquie sotto l'altare del coro del monastero; il sarcofago in pietra, vuoto, si trova ancora nella cripta di S. Erentrude. Nel 1924 vennero esaminate le reliquie e, fra di esse, si trovò una ciocca di capelli biondi che, al dire della perita dott. Hella Pöch di Vienna, non potevano appartenere a una persona del sud o del centro della Germania: le ossa rivelarono una statura piccola e l'età venne stimata, sulla base di un dente conservatosi, a non più di cinquantacinque anni. Se ne fa memoria in due date, 30 giug. e 4 settembre.

Bibl.: N. Rader, *Bavaria sancta,* I, Monaco 1704, pp. 66-67; Cesario di Nonnberg (1309-1320), *Vita et miracula,* in Mabillon, *Acta,* III^2, 1, pp. 333-39; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 580-86; BHL, I, p. 389, nn. 2588-89; P. Karnov, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs,* Vienna 1913, pp. 46-54; *Salzburgs Juwelen,* Salisburgo 1924, pp. 65-75; F. Martin, in *Mitteil. der Gesellschaft für Salzb. Landeskunde,* LXVI (1926), pp. 177-81; Zimmermann, II, pp. 379, 381-82; J. Oswald, in LThK, III^2, col. 977; *Vies des Saints,* VI, pp. 524-25.

Alfonso M. Zimmermann

Iconografia. Non molto numerose le raffigurazioni della santa e per lo più limitate all'area del luogo di culto. Nella decorazione della cattedra (XV sec.) e del cassone argenteo (1676) del convento di Nonnberg, come pure nell'incisione di R. Sadeler (*Bavaria Sancta,* XVIII sec.), E. appare nelle vesti di badessa con il bastone abbaziale. Talvolta reca in mano il modello del monastero di Nonnberg, posto sotto il suo patronato (statua del XV sec. nel portale della chiesa di Nonnberg, Salisburgo).

Bibl.: Künstle, II, pp. 213-14; Réau, III, p. 440.

Francesco Negri Arnoldi



Erentrude di Nonnberg. Anonimo tedesco del sec.XV, *Statua di E.* Nonnberg, portale della chiesa.

(foto Guidotti)

ERESVIDA (Hereswid), santa. Allorché, scrive Beda (*Hist. Eccl.* IV, 23, in PL, XCV, col. 208), s. Ilda (v.) si ritirò nel monastero di « Cale » (oggi Chelles) presso Parigi, in esso « soror ipsius, Heresuid, mater Aldvulfi, regis Orientalium Anglorum, regularibus subdita disciplinis, ipso tempore coronam expectabat aeternam ». Oltre che sorella di Ilda, E. era nipote, da parte del padre Ererico, di Edvino re della Northumbria. Andata sposa a Etelerico, fratello di Anna, re dell'Anglia Orientale, cui succedette dal 654 al 655, anno in cui morì nella battaglia di Winwaed, ne ebbe il figlio Aldvulfo, ora ricordato. La santa si ritirò poi nel monastero di Chelles. Pare che ciò accadesse verso il 646, col consenso del marito il quale si sarebbe risposato ed avrebbe avuto un altro figlio, Alf-

voldo. E. morì a Chelles (secondo il Mabillon, a Jouarre) in un anno sconosciuto, probabilmente il 1° dic., ma è commemorata nei martirologi il 3, 20, 23 sett. e il 30 dicembre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 376 (« Kalae apud Parisios Sanctae Hersuvidae Reginae Anglae »); Mabillon, *Acta*, II, p. 744; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1756, p. 105 (fra i *praetermissi*); C. Plummer, *Venerabilis Baedae Opera historica*, Oxford 1896, 1946² (v. gli indici del vol. II); R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 647-48.

Pietro Burchi

ERFO (Erpo, Erpho), vescovo di Münster, santo. Eletto vescovo di Münster nel 1084, durante la lotta per le investiture, fu fedele seguace di Enrico IV. Beneficò generosamente la sua città episcopale e in special modo il monastero di S. Maurizio di cui è ritenuto secondo fondatore. Nel 1090 consacrò il duomo della città. Morì il 9 nov. 1097 e fu sepolto in S. Maurizio. Assai venerato dal popolo, nel sec. XVII si cercò di ottenerne la canonizzazione, ma la pratica si arrestò. È ricordato il 9 nov., anniversario della morte.

Bibl.: K. Löffler, *Die Westf. Bischöfe im Investiturstreit*, Münster 1903, p. 18; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 145.

Ferdinand Baumann

ERFYL (Vrvyl), venerata nel Galles, santa. Il suo nome ricorre al 6 lugl. in vari calendari gallesi dal sec. XV in avanti. La sua festa vi è ricordata come « Gwyl Vryl (Erfyl) Santes ». La sola chiesa a lei dedicata è Llanerfyl nel Montgomeryshire. Si ritiene che E. vi sia stata sepolta, ma la rozza iscrizione su una pietra sepolcrale nel circostante cimitero non offre una lettura sicura. A poca distanza dalla chiesa vi era una fonte sacra, Ffynnon Erfyl, che da lei aveva preso nome, un tempo molto frequentata dalla popolazione locale ed ora prosciugata.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 463; Holweck, p. 327.

John Stéphan

ERGAT, santo: v. Eugrat, s.

ERGNAT (Ercnat, Herenat), santa. Visse in Irlanda al tempo di s. Patrizio, morto nel 493, da cui ebbe il velo. È festeggiata a Tamlaght (Armagh) l'8 genn., giorno della morte, e a Duneane (Antrim) il 30 ott., forse per una traslazione di reliquie.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 41-42; O'Hanlon, I, pp. 174-76; J. Gammack, in DCB, II, pp. 174-75; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1346; Holweck, p. 327.

Pietro Burchi

ERIBALDO (lat. *Heribaldus, Heriboldus;* fr. *Héribald, Herbaud*), vescovo di Auxerre, santo. Fu vescovo d'Auxerre, dopo suo zio Angelelmo e prima di suo fratello Abbone, dal 5 apr. 828 (o 829) al 25 apr. 857. Suo padre era di ascendenza bavarese e sua madre della Gâtine; Lupo, abate di Ferrières-en-Gâtinais, era suo fratello uterino.

E. non può avere esercitato le funzioni di arcicappellano imperiale, come dicono le *Gesta Pontificum Autissiodorensium*, ma forse fu abate laico di S. Germano di Auxerre. Prese parte al concilio di Parigi del giug. 829, parteggiò per Lotario, e poi, se è esatta l'interpretazione di un epigramma di Walfredo Strabone indirizzato a lui nell'829 o agli inizi dell'830, si riconciliò con l'imperatore Ludovico il Pio. Assisté all'assemblea di Compiègne (ott. 833) dove Ludovico fu deposto; rimase poi vicino a Lotario. Quando questo dovette sottomettersi al padre riconosciuto imperatore, E. lo seguì in Italia (ag. 834) abbandonando il suo seggio episcopale. Ritornò senza dubbio nel magg. 839 portando con sé le reliquie dei ss. Crisante e Alessandro; il 1° sett. 841 trasferì solennemente le reliquie di s. Germano d'Auxerre. Fu molto bene accetto alla corte di Carlo il Calvo, molte volte fu *missus dominicus* e ambasciatore presso il pontefice romano. Prese parte al concilio di Tours nell'849, ai sinodi di Germigny (843), di Boneuil (25 ag. 855) e a parecchi altri della provincia di Sens.

Vescovo costruttore, si dedicò al restauro degli edifici religiosi della sua città episcopale, alla loro ricostruzione (Saint-Jean-le-Rond), li ornò di pitture e di opere di oreficeria (cattedrale di S. Stefano, Notre-Dame de la Cité, cripta di S. Stefano a S. Germano). Riformò e dotò il capitolo della sua cattedrale. Prelato letterato, fu in stretta relazione con Incmaro (al quale donò il *Trattato della predestinazione* di Floro di Lione), con Rabano Mauro, che gli dedicò il suo *Penitenziale*: la risposta che egli diede ad una consultazione di quest'ultimo, lo fece porre a torto nel numero degli stercoranisti. Erico di Auxerre gli dedicò una raccolta di *Excerpta* di Valerio Massimo ed ebbe con suo fratello Lupo di Ferrières una corrispondenza erudita continua. Il suo nome figura ancora in una carta reale del 24 ag. 855 in favore dell'abbazia di Saint-Calais (*Carilephus;* cf. S. Baluze, *Miscellanea*, III, Parigi 1680, p. 136).

Fu inumato nella cripta di S. Stefano a S. Germano. Non si conosce alcun culto particolare verso di lui; il suo nome figurava solamente nelle litanie della Chiesa di Auxerre. Gli fu dato talvolta il nome di s. Languore, perché era invocato per la guarigione di questo male.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV, 2, pp. 573-78 (2ª ed., pp. 582-86); *Acta SS. Aprilis*, IV, Anversa 1675, p. 375; J. Lebeuf, *Mémoire... concernant Auxerre*, I, Parigi 1743, pp. 176-82; M. Bouquet, *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, VI, Parigi 1748, pp. 302, 579; VII, Parigi 1750, pp. 285, 498; *Gallia christ.*, XII, coll. 273-76; Incmaro, *De Praedestinatione*, in PL, CXXV, coll. 90-91; Flodoardo, *Historia Remensis*, II, 20, *ibid.*, CXXXV, coll. 135-36; *Gesta pontificum autissiodorensium*,

36. CXXXVIII, coll. 250-51; W. Strabone, *Carmina*, in MGH, *Poetae lat. aevi karol.*, II, p. 384; BHL, I, p. 571, n. 3826; Lupo di Ferrières, *Epistolae*, 24, 41, 81, 95, 96, 97, ed. L. Levillain, in *Bibl. de l'École des Chartes*, LXII-LXIII (1901-1902); Duchesne, *Fastes*, II, p. 450; R. Louis, *Sur le lieu de sépulture de saint Héribald évêque d'Auxerre*, in *Annales de Bourgogne*, VI (1934), pp. 171-74; id., *Autessiodurum christianum*, Parigi 1952, p. 20; J. Marilier, in *Catholicisme*, V, coll. 649-50.

Jean Marilier

ERIBALDO (lat. *Herbaudus, Heribaldus;* fr. *Herbaud*), eremita a Quimper, santo. La sua *Vita,* conservata un tempo a Bérien, parrocchia della diocesi di Quimper, è andata perduta. Un anonimo che l'aveva studiata ne compose, nel sec. XIV o XV, un regesto che fu trasmesso dai Gesuiti del collegio di Quimper al Bolland.

Secondo questo testo due pii sposi che vivevano nel sec. VII, senza figli, domandarono al Signore la grazia di averne uno. Questo nacque e ricevé al Battesimo il nome di E.: era di una natura dolce ed ebbe un'educazione cristiana, sforzandosi di applicare il Vangelo nella sua vita. Per consiglio di un solitario, che lo aveva esortato a staccarsi da tutto, lasciò i suoi, con grande dolore di questi, e si imbarcò dalla Gran Bretagna, dove stava, per l'Armorica. La voce dei miracoli operati gli attirò le folle: per umiltà si ritirò in una foresta, in solitudine. In punizione del suo peccato un gran persecutore di E. cadde a un tratto in un profondo stato di povertà. La santità dell'eremita, al contrario, diventava più evidente: malati e infermi accorrevano alla sua celletta, situata nell'attuale territorio della parrocchia di Bérien nella diocesi di Quimper. Non soltanto egli guariva i corpi, ma stimolava i visitatori alla penitenza. Saputo che la sua ultima ora era vicina, si vestì del suo abito di eremita e si coricò sulla terra nuda, le braccia in croce. Ricevuto il Santo Viatico dalle mani di un religioso, che l'aveva visitato, morì dicendo: « Signore, ricevete il mio spirito ». Il suo corpo fu inumato a cura dei preti dei dintorni. La sua tomba, composta di un sarcofago di granito grezzo, è ricoperta da una pietra che regge la sua statua. Gli inglesi, giunti in Bretagna nel sec. XIII e nel XIV, si portarono via il suo capo e la sua leggenda. Il corpo, rispettato, serviva per i giuramenti solenni durante i processi; la sua festa è celebrata il 17 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, pp. 202-205; G. A. Lobinau, *Les vies des saints de Bretagne*, II, Parigi 1836, pp. 219-24; BHL, I, p. 570, n. 3821.

Gilbert Bataille

ERIBERTO, arcivescovo di Colonia, santo. Nacque verso il 970 dal conte Ugo di Worms e da Tietwidis, della famiglia dei conti di Alemannia. Educato alla scuola della cattedrale di Worms e a quella dell'abbazia di Gorze divenne, ancor



Eriberto di Colonia. Jacques Callot, *Immagine di E.* Incisione da *Images de tous les Saints*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

giovane, prevosto del duomo di Worms, nel 994 cancelliere di Ottone III per l'Italia e nel 998 per la Germania. Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 995. Eletto arcivescovo di Colonia nel 999 e confermata l'elezione dell'imperatore, di cui era amico e consigliere, ricevette il pallio da Silvestro II a Benevento, e, ritornato a Colonia, vi fu consacrato verso il 24 dic. Fu presente alla morte di Ottone III (1002) e ne riportò la salma e le insegne imperiali ad Aquisgrana. Qui, però, venne imprigionato dal candidato alla successione, Enrico di Baviera (poi Enrico II), rimanendo in carcere finché promise di riconsegnare la santa lancia, cioè la più importante insegna imperiale, che aveva prima inviato al conte palatino, Ezzo. Dopo l'elezione del nuovo imperatore, E. rinunziò al cancellierato, e visse in disgrazia di Enrico II, con cui pare si riconciliasse soltanto alla fine della vita.

Accompagnò, però, l'imperatore nel suo viaggio a Roma nel 1004, ed appoggiò la fondazione della diocesi di Bamberga da parte di questo, nel 1007. Dopo la rinuncia al cancellierato si consacrò specialmente alla sua diocesi, che percorse più volte, coltivando la vita di pietà, di cui dava personalmente esempio con un grande spirito di penitenza, preghiera e carità verso i bisognosi. Tra i miracoli da lui compiuti in vita vengono citati l'aver sal-

vato dalla fame Colonia, riuscendo ad ottenere con la preghiera la pioggia; la guarigione del suo cappellano, e quella di una donna cieca, che si lavò gli occhi col vino delle sue abluzioni. Morì il 16 marzo 1021 (1022), e fu sepolto a Deutz; anche dopo la morte compì dei miracoli. L'arcivescovo Arnoldo I ne fece la traslazione il 30 ag. 1147; venne canonizzato da Gregorio IX nel 1227, ed è venerato come patrono di Deutz presso Colonia; lo si invoca specialmente per ottenere la pioggia. La chiesa dove riposano le sue spoglie è a lui dedicata, e venne ricostruita dall'abate Hasert (1641-72), ma si rifà fondamentalmente alla struttura della chiesa primitiva, finita nel 1019 per volontà di s. E. da un architetto probabilmente italiano. Oltre alle sue spoglie, si conservano nella chiesa di Deutz alcuni oggetti usati da E.: una pianeta a foggia di campana, tipica di quei tempi, in una bella stoffa di seta giallo-oro, e il pastorale. Nello Schnütgen-Museum di Colonia si conserva anche il pettine della consacrazione di E., una delle migliori opere renane di intagliatura in avorio del sec. XI.

Iconografia. Sul sarcofago, dalla classica forma di cassettone con coperchio ad arcione, E. si trova raffigurato insieme alle personificazioni dell'Umiltà e della Carità, e con la Madonna sul trono; sulla superficie poi del coperchio è rappresentata, in grossi tondi, la vita di E.: comincia con un miracolo avvenuto alla sua nascita; lo si vede poi alla scuola di Worms e nel monastero di Gorze, e al momento della sua ordinazione a diacono; segue la nomina a cancelliere dell'imperatore Ottone III, e l'investitura come arcivescovo di Colonia, la consegna del pallio dal papa Silvestro II, il ritorno di E. attraverso le Alpi e l'arrivo a Colonia; viene poi l'esame che dovette dare prima della sua consacrazione episcopale, ricevuta dal vescovo di Lüttich. Sulla seconda superficie del coperchio continua la vita di E. con la fondazione dell'abbazia di Deutz; si racconta poi come, cercando un legno adatto per una croce della chiesa, lo trovò alla fine in un pero a forma di croce, avvistato in un frutteto dalla sua camera in occasione di un viaggio; segue il miracolo della pioggia, e la guarigione di un ossesso; la riconciliazione con l'imperatore Enrico II, e infine la morte e il seppellimento.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 464-90; Stadler-Heim, II, pp. 660-62; BHL, I, pp. 571-72, nn. 3827-33; H. Reiners, *Kölner Kirchen,* Colonia 1921, pp. 282 sgg.; *Vies des Saints,* III, pp. 354-57; Braun, p. 325; K. Hallinger, *Gorze-Kluny,* Roma 1950, *passim;* J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 229; id., in LThK, V², col. 246-47.

Gebhard Spahr - Colombano Spahr

ERIBERTO, eremita presso Namur, beato. Nel sec. XVII il suo corpo riposava in un oratorio dedicato alla Vergine presso Bois-Villiers, nel contado di Namur (Belgio), retto da un sacerdote dell'Ordine Cistercense. Il gesuita Egidio du Monin, desideroso di avere qualche notizia sul beato, si recò sul posto, dove interrogò il religioso ed esaminò documenti che noi chiameremmo d'archivio. Da una *tabula* manoscritta, appesa a una parete della chiesetta, apprese così che E. era stato ai suoi tempi celebre per l'austerità della vita e la santità dei costumi e che « in ea solitudine vitam ereminticam duxit, ibidemque beato fine quievit ». L'indagatore non riuscì a sapere niente altro poiché « res gestae temporum diuturnitate vel hominum incuria perierunt ».

Nei martirologi E. è ricordato il 16 marzo, giorno in cui cade la festa del suo omonimo vescovo di Colonia, con cui a torto è stato spesso confuso. Egli non ha Ufficio proprio, né commemorazione liturgica. Nella cattedrale di S. Albano di Namur si venerano alcune reliquie di un s. E., ma è impossibile stabilire di quale dei due si tratti. In forza di indizi, che qui non è il caso di enumerare, alcuni studiosi asseriscono *non improbabili coniectura* che E. vivesse all'inizio del sec. XIII.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 505; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2111 (lo chiama *Herbert*); *Vies des Saints,* III, p. 344.

Pietro Burchi

ERICO (lat. *Heiricus*; fr. *Eric, Héri, Héric*), monaco di Auxerre, santo. La località di Héri (Yonne) è stata sovente ritenuta il luogo di nascita di questo celebre monaco benedettino dell'abbazia di S. Germano di Auxerre. Nulla, però, permette di supporlo: si tratta di una semplice coincidenza onomastica e di una fantasia; al contrario, noi siamo ben informati su una parte della cronologia di questo personaggio per le note autografe che egli ha lasciato (oggi ms. Melk 412; edite sotto forma di una cronaca in MGH, *Script.,* XIII, p. 80).

E. nacque nell'841; all'età di nove anni (25 dic. 850), fu tonsurato nell'abbazia di S. Germano, dove ricevé, sotto Aimone, una formazione letteraria e teologica distinta, che continuò a Ferrières sotto Servato-Lupo; ordinato suddiacono il 22 sett. 859 partì poi per studiare a Laon, dove fu allievo di irlandesi (Elia, più tardi vescovo di Angoulême, discepolo di Giovanni Scoto Erigena) che gli insegnarono la filosofia; di là passò a S. Medardo di Soissons (dall'860 all'863). Alla fine dell'863 ritornò ad Auxerre, dove redasse la sua opera più celebre, la *Vita* metrica di s. Germano, secondo il voto che aveva formulato il giovane abate Lotario, figlio di Carlo il Calvo (864-65). E. fu ordinato prete il giorno delle Palme, 31 marzo 866. Non si sa quale ruolo egli ebbe allora nei dissensi che turbarono la vita del monastero alla morte dell'abate Lotario; il fatto è che cinquantasei giorni dopo la sua ordinazione, il 26 magg. 866, fu esiliato in un monastero del Giura, Moutier-Grandval (Svizzera, cantone di Berna) dove dimorò fino

all'870 o 873. Ritornò allora ad Auxerre, dove terminò la *Vita* di s. Germano, aggiungendovi due libri di « miracoli ». Dedicò questi *Miracula* all'imperatore Carlo il Calvo (inizio dell'876) e morì il 24 giug. 876 all'età di trentacinque anni. E. rimane uno degli eruditi più considerevoli del sec. IX. Fondatore, con Aimone, della « Scuola » di Auxerre, ebbe per discepoli i celebri Remigio di Auxerre e Ucbaldo di S. Amando. Le sue opere restano in gran parte inedite e la loro lista non è ancora completamente sicura. La festa si celebra il 24 giugno.

BIBL.: Opere: *Gloses sur les Categoriae decem*, edite parzialmente in Hauréau, *Histoire de la philosophie scolastique*, I, Parigi 1850, pp. 137 sgg.; *Vita s. Germani*, in MGH, *Poetae lat. carol.*, III, pp. 428 sgg. (PL, CXXIV, coll. 1123-1272). I *Gesta pontificum autissiodorensium*, di cui E. fu coautore, sono editi in L. - M. Duru, *Bibl. historique de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, pp. 309-57. D. M. Schulliam, *The Excerpts of Heiric « Ex libris Valeriani Maximi »*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, XII (1935), pp. 155-84; A. Mentz, *Drei Homilien aus der Karolingerzeit*, Beiruth 1942. Letteratura: *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, pp. 829-32; M. Manitius, *heiric von Auxerre*, in *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 499-504; Joachim Wollasch, *Zu den persönlichen Notizen des Heiricus von Saint-Germain d'Auxerre*, in *Deutsches Archiv*, XV (1959), pp. 211-26 (bibl. recente); B. de Gaiffier, *Le calendrier d'Héric d'Auxerre du ms. de Melk 412*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 392, 425; G. Mathon, in *Catholicisme*, V, coll. 651-52.

Jean Marilier

ERICO (ERIK), monaco in SVEZIA, santo, martire. Ucciso a Flötasund presso il capo di Mälar da fanatici pagani verso il 1050, le sue spoglie vennero portate a Telga ed ivi sepolte. Il re danese Schwein informò Adamo di Brema di importanti guarigioni miracolose avvenute presso la sua tomba. Non si ha notizia di una festa in suo onore; dai calendari benedettini viene commemorato il 3 dicembre.

BIBL.: notizia in *Vita s. Botwidi*, in *Script. rerum Suecicarum*, II, Uppsala 1838, p. 381; Adamo di Brema, *Gesta Pont. Hammaburg.*, IV, cap. 16, in MGH, *Script.*, VII, p. 357; Zimmermann, III, pp. 385, 387.

Alfonso M. Zimmermann

ERICO (ERIK) **IV,** re di DANIMARCA, santo, martire. Primo figlio di Valdemar Sejr e di Berengaria, nacque nel 1216 e visse in uno dei più tormentati periodi che la Danimarca abbia attraversato. Era stato nominato duca della regione di Sönderjylland nel 1218 ed era stato incoronato re nel 1232, ma cominciò a regnare nel 1241. Uno dei suoi fratelli, Abele, rifiutò di riconoscerlo re e ne nacque una guerra intestina fra i numerosi fratelli durante la quale la più gran parte del Sönderjylland fu devastata. Nel 1249 progettò una crociata in Estonia e per sostenere le spese mise un'imposta su ogni aratro, provocando una sommossa nella Scania, la parte meridionale dell'attuale Svezia, che allora apparteneva alla Danimarca. Da questa imposta gli derivò il soprannome di *Plovpennings,* con il quale è passato alla storia (da *plov* = aratro e *penning* = moneta, danaro). La crociata fu rimandata, ma l'anno dopo E. entrò improvvisamente nel paese di Abele e costrinse il fratello a sottomettersi. Poco dopo, durante una discussione, Abele fece prendere il fratello a tradimento e lo consegnò ad uno dei suoi nemici mortali, che, fattolo decapitare, ne buttò il cadavere in mare (10 ag. 1250). Quando, il giorno dopo, il cadavere fu trovato da alcuni pescatori, fu sepolto dai « frati neri » (così si chiamavano allora nel Nord i Domenicani) nella loro chiesa. Nel 1257 fu trasportato nella chiesa di Ringsted, dove sono sepolti molti re danesi. La impressionante morte di E. e la sorte che, come un castigo di Dio, era toccata ai suoi assassini (tutti morirono di morte violenta), fecero sì che il popolo danese lo considerasse come un martire e molte confraternite sorgessero in suo onore e col suo nome. La sorte tragica del re E. offrì materia al grande poeta danese Öhlenschläger (1779-1850) per un dramma, *Enrico ed Abele,* scritto nel 1820. La sua festa si celebra il 9 o il 10 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* Venezia 1738, II, p. 65d; K. Molbech, *Kong Erik Plovpennings historie,* 1821; BHL, I, p. 390, n. 2593; *Anal. Boll.*, XV (1896), p. 442; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1347; E. Elbeling, in *Nordisk Familjebok,* VII, Stoccolma 1907, pp. 794-95; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 195-96, n. 6.

Anna Lisa Sibilia

ERICO (ERIK) **IX,** re di SVEZIA, santo. La figura di questo personaggio è ricordata dalla leggenda ed i critici si sono sforzati, ed ancora si sforzano, di sceverare la verità dall'errore. Figlio di Jedvard, da cui il patronimico Jedvardsson (il nome di Jedvard, *Edward,* secondo alcuni storici, testimonierebbe dell'attività missionaria che l'Inghilterra aveva svolto in Svezia), fu nominato re dai popoli dello Svealand nel 1150. Sette anni dopo, spinto dal suo zelo religioso, condusse una crociata nel paese pagano della Finlandia, lasciandovi Enrico, vescovo della vecchia Uppsala, a continuare, come missionario, l'opera di evangelizzazione. La tradizione lo presenta come il fondatore del dominio svedese in Finlandia e questo contatto di E. con quelle genti pagane significò, sia per la Svezia sia per la Finlandia, un'unione che è durata per quasi 650 anni ed è continuata, in certo modo, anche dopo il distacco della Finlandia dalla Svezia (1809). La tradizione pone la sua morte al 18 magg. 1161. Egli era entrato in guerra contro il principe danese Magnus Henriksson, il quale pretendeva di avere diritti al regno. Il santo stava ascoltando la Messa nella chiesa della Trinità, quando si ebbe un attacco dei nemici; il re volle assistere alla Messa fino alla fine e soltanto dopo si volse contro gli assalitori più forti di lui, morendo nella mischia: fu infatti ucciso da un colpo di spada alla gola (in una delle ricognizioni



ERICO IX, re di Svezia. Paringsköld. *Uccisione e funerali di E.* Incisione dal polittico di Uppsala di Bernt Notke (sec. XV).

(foto Guidotti)

delle reliquie fu possibile stabilire questo particolare). Egli cadde ad Östra Aros (l'Uppsala di oggi) e fu sepolto dapprima nel duomo di Gamla Uppsala (la vecchia Uppsala) dove subito il popolo cominciò a venerarne le reliquie: non fu mai dichiarato santo ufficialmente e non è martire nel senso proprio della parola, ma per il popolo fu la figura più rappresentativa del Cristianesimo in Svezia. Già trentotto anni dopo la sua morte fu iscritto come santo nel famoso diario della chiesa di Vallentuna. Nel 1164 Alessandro III aveva unito le diocesi svedesi in una sola arcidiocesi (le quattro diocesi suffraganee erano Skara, Linköping, Västerås, Strängnäs) e come primo arcivescovo fu nominato dal papa il monaco cistercense del convento di Alvastra, Stefano, che era stato consacrato a Sens, in Francia. Verso il 1245 la cattedrale di Gamla Uppsala fu in gran parte distrutta da un incendio e valori inestimabili andarono perduti; il tempio fu riadattato ma non tornò più alla grandezza primitiva. Inoltre, a causa di modificazioni geofisiche, la vecchia Uppsala non ebbe più un porto adatto all'attracco delle navi che arrivavano sul fiume, essendosi il delta del Fyris spostato verso Östra Aros (delta dell'est). Così, sia per queste ragioni, sia per l'incendio, si trasportò la sede arcivescovile ad Östra Aros. Alessandro IV, nel 1257, concesse con una sua bolla l'autorizzazione a tale cambiamento e nel 1271 si cominciò ad edificare in stile gotico la magnifica cattedrale per la cui costruzione erano state appositamente chiamate maestranze francesi. Il 24 genn. 1273 (o, secondo altri, 1276) le reliquie di E. vennero trasferite dalla chiesa della vecchia Uppsala alla chiesa della nuova Uppsala, appena cominciata, e non si risparmiò nulla per creare ad esse una bella cornice architettonica. La traslazione è ricordata nel vecchio calendario liturgico svedese col nome di *Erik translatus.* Ogni anno, come anche prima della traslazione, il 18 magg. si portavano le reliquie in processione solenne, attraverso i campi, tra il nuovo e il vecchio centro. Questa processione si fece per circa tre secc. e solo nel 1526, quando il luteranesimo entrò in Svezia, fu soppressa. La cerimonia era chiamata *Eriksmässa* e ben presto le fu anche abbinata una grande fiera. Il popolo dei campi dell'Uppland venerò il re santo anche come protettore dell'agricoltura, perché era morto in magg., quando le spighe del grano cominciano a crescere, da cui il detto: « Erik [18 magg.] dà la spiga e Olaf [s. Olaf, re di Norvegia, 29 lugl.] dà il pane ».

L'arcidiacono di Uppsala, Folke Ängel, grande sostenitore del culto di E., partecipò alla compi-

lazione dell'Ufficio del santo e suo nipote, Israel Erlandsson, compilò una raccolta dei miracoli da lui operati.

Al tempo del re Erik Magnusson, nel 1300, il reliquiario fu aperto: conteneva sei pacchetti con le ossa del santo, il cranio ed una corona. Si ebbero anche più tardi altre ricognizioni; al principio del 1400 un orafo di nome Lambrecht aveva preparato un nuovo reliquiario d'argento che, al sopravvenire della Riforma, fu confiscato da Gustavo Vasa. Tuttavia, si dice che egli non si fosse sentito di fonderlo, come aveva fatto con altro vasellame sacro, e che lo avesse trasportato nel suo castello di Uppsala. Suo figlio, Giovanni III, è l'ultimo monarca che abbia venerato in maniera particolare il santo re e se è vero, come scrive Adolf Schück, che esiste una notizia secondo la quale egli fece fondere il reliquiario d'argento per trovare danari con cui pagare i suoi mercenari scozzesi, probabilmente ciò avvenne perché l'oggetto gli sembrava troppo vecchio. Egli dette l'incarico all'orafo Hans Rosenfaldt di farne uno nuovo intorno al quale l'artigiano lavorò per circa sei anni: ma già prima che fosse finito le reliquie erano state trasportate nel duomo. Per il popolo svedese del Medioevo il santo re ebbe una grande importanza, tanto che ogni re, nel compiere il suo giuramento, doveva mettere le mani sulle sue reliquie. La città di Stoccolma, dove poi risiedettero i re, anticamente aveva nel suo stemma l'immagine di una città fortificata, che poi fu sostituita dall'immagine di E., ormai diventato santo nazionale svedese. Tale stemma è anche quello di oggi.

La festa si celebra il 18 magg. e il 24 genn. si commemora la traslazione delle sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 189-97; *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 436-37; BHL, I, pp. 390-91, nn. 2594-98; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1369; F.F.V. Söderberg, in *Nordisk Familjebok,* VII, Stoccolma 1907, pp. 780-81; E. Jörgensen, *Helgendyrkelse i Danmark,* Copenhagen 1909, pp. 41-42; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 195-96, n. 6; A. Schück, *Några data ur Sveriges historia under 1100-talet,* in *Svenska turistfåreningens årskrift,* Stoccolma 1942, pp. 216-17; E. Wehner, *Sankta Ragnhild i sitt ridevarv,* in *Credo,* XL (1959), pp. 64-66.

Anna Lisa Sibilia

Iconografia. Il sovrano di Svezia è quasi sempre figurato in giovane età, imberbe, con gli attributi del suo rango, la corona, la spada, lo stendardo, talvolta anche con la palma, quasi localmente venisse considerato un martire per la sua uccisione ad opera dei Danesi dopo la sconfitta nella battaglia di Uppsala. Figure del genere, statue per lo più, sono: quella del sec. XIII nella chiesa di Roslago-Bro; della fine del '400 nel Museo Storico di Stoccolma e nella chiesa di Knifsta; del secolo seguente nella chiesa di Runtuna. Della fine del '400 era pure il polittico eseguito per la Cattedrale di Uppsala da Bernt Notke; quest'opera d'arte, andata distrutta in seguito ad un incendio nel sec. XVIII, è conosciuta solo attraverso incisioni.

Bibl.: Braun, pp. 231-32; H. Roder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 217; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 179; Réau, III, n. 441.

Angelo Maria Raggi

ERIFRIDO, vescovo di Auxerre, santo. Nacque a Chartres da Erifrido e Iseberga, appartenenti alla nobiltà bretone. Divenuto chierico a Chartres, fu presentato dal vescovo di Orléans, suo parente, a Carlo il Semplice, che lo nominò vescovo di Auxerre. Fu consacrato da Gualtero, arcivescovo di Sens, il 29 ag. 887, nel monastero di Nesle-la-Reposte. A causa di un incendio che aveva distrutto una parte della città di Auxerre, egli dovette ricostruire la cattedrale: lo fece con magnificenza. Soffriva di gotta e fu guarito da una placca di piombo portatagli da un corvo.

Il più grande ricordo che lasciò fu quello della sua bontà. Verso la fine della vita, la paralisi lo costrinse all'inattività, mentre desiderava fondare una collegiata di canonici. Poiché il suo progetto non poteva essere realizzato, distribuì ai poveri il danaro che aveva conservato a questo scopo: egli doveva abbandonare questa terra nudo come vi era venuto, alla maniera di Giobbe. Morì nel 909, il 23 ott., sembra. È in ogni caso in questo giorno che la sua festa è celebrata; il suo nome non figura in numerosi cataloghi di santi. La sua *Vita* fu scritta nel primo supplemento alla storia dei vescovi di Auxerre, che apparve una ventina di anni dopo la sua morte.

Bibl.: *Hist. Episcop. Autissiodorensium,* 41, in L.-M. Duru, *Bibl. Hist. de l'Yonne,* I, Auxerre-Parigi 1850, pp. 360-66, e in PL, CXXXVIII, coll. 254-59; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 206-14; *Vies des Saints,* X, p. 795.

Gilbert Bataille